ANNO LII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo I

ANNO 1907

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre- Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1907

LE ESERCITAZIONI TATTICHE DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA

IN APERTA CAMPAGNA ED IN UNIONE ALLE ALTRE ARMI

Ai grandi progressi che negli ultimi tempi si conseguirono presso tutti gli eserciti, relativamente alla potenzialità d'armamento ed alla forza degli effettivi, devono corrispondere i miglioramenti nell'addestramento del personale, i quali sono tanto più necessari, quanto più complicati divengono gli arnesi di guerra e più grandi le masse dei combattenti. La complicazione dei nuovi organismi militari, l'aspetto titanico che acquistano le battaglie moderne, esigono una preparazione alla guerra accuratissima in tutti i suoi particolari, mentre nello stesso tempo diviene sempre minore, per ragioni economiche e sociali, la durata della ferma. Quando si pensi che per conseguire questo scopo di una preparazione perfetta sotto ogni rapporto in conseguenza dei lunghi periodi di pace, le truppe non possono essere addestrate al combattimento che col mezzo delle manovre, alle quali appunto le nazioni dedicano ogni anno ingenti sacrifici di danaro e di fatiche, apparirà naturale che anche sotto questo aspetto si sia cercato di conseguire miglioramenti tali da rendere le manovre quanto meno possibile lontane dalle condizioni reali del combattimento.

Le difficoltà maggiori si incontrano per l'artiglieria, poichè come già l'istruzione completiva dei suoi reparti presuppone presso di sè gli elementi di fanteria e quelli di cavalleria, la complicazione dei congegni e la difficoltà del loro impiego, la necessità, per le sue esercitazioni, di larghi orizzonti che le sono negati nelle guarnigioni, la grande estensione necessaria per i suoi campi di tiro, moltiplicano per essa le difficoltà tecniche, mentre la necessità che i suoi comandanti sappiano farla agire con opportunità e con giustezza di intenti armonizzando il suo impiego a quello delle altre armi, accresce le difficoltà nel campo tattico.

Alla prima difficoltà si supplì fino ad ora col tiro nei poligoni e alla seconda colle esercitazioni tattiche, e in particolare colle manovre di campagna e colle grandi manovre. Nè è a negarsi che rispetto a questo secondo ordine di esercitazioni, per l'artiglieria non meno che per le altre armi,

molto si sia fatto in questi ultimi anni e che al perfezionamento continuo in questo ramo dell'istruzione militare tendano tutti gli eserciti, incitati dalla pubblica opinione che appassionata tien dietro allo svolgimento ed ai risultati di questi esercizi di finta guerra. Le esercitazioni di tiro della artiglieria nei poligoni sono invece affatto inadeguate a dare un sufficiente sviluppo all'istruzione tecnico-tattica dei reparti d'artiglieria, e tanto gli ufficiali quanto i soldati ne ritraggono un profitto molto relativo. Questi poligoni permanenti, infatti, d'ordinario stabiliti in lande deserte, di configurazione perfettamente piana vengono ad avere un aspetto ben diverso da quello che il terreno avrà nel caso concreto del combattimento. Gli esercizi di tiro che ivi si eseguiscono venendo a mancare di ogni varietà e ripetendosi essi ogni anno pressochè nelle stesse condizioni, acquistano ben presto un carattere convenzionale ed artificioso; a ciò si aggiunge poi la difficoltà di poter riferire il terreno a punti facilmente individuabili, onde si è costretti, il più delle volte, a rinunziare all'inquadramento del terreno e ad applicare in conseguenza in modo imperfetto il tiro a zone, per limitarsi ad eseguire direttamente il tiro d'esattezza. Inoltre se si osserva che generalmente gli ordinari poligoni presentano una grande lunghezza in confronto della larghezza, è impossibile avere nelle esercitazioni quella mobilità che l'artiglieria deve pure spiegare nelle varie fasi della battaglia; le batterie conoscono in precedenza lo svolgimento dell'esercitazione; costrette per necessità a seguire metodi uniformi ed a ripetere situazioni sempre eguali, sono ridotte, per rompere il consueto formalismo dell'esercitazione di tiro che si eseguisce, ad introdurre complicazioni artificiose di visibilità, di osservazione, di aggiustamento, che nel caso pratico non si presenterebbero forse mai e che rendono in conseguenza l'esercizio stesso un esercizio prettamente teorico di tiro, nel quale si risolve un problema di balistica senza tener conto di tutti gli altri fattori che accompagnano l'azione delle batterie sul campo di battaglia. Sebbene si supponga la presenza delle altre armi, queste sono ricordate quasi soltanto per incidenza, e tanto gli ufficiali quanto i soldati sono naturalmente indotti a farne astrazione ed a considerare l'azione che si svolge come una esclusiva esercitazione di tiro al bersaglio. E neppure possono presentarsi quelle difficoltà di spostamento a braccia in terreno coltivato e specialmente nelle terre forti, che si incontrano in aperta campagna e che si presenteranno ogni momento

nell'azione effettiva di guerra delle batterie. Il poligono del tutto piano, privo di quelle accidentalità ed ineguaglianze che porterebbero ad un tale sistema d'impiego, falsa anche a questo riguardo l'idea del personale, tanto vero che non di rado ci è occorso di vedere che gli ufficiali (non avvezzi a questa manovra) tralasciano di ricorrere all'avanzata dei pezzi a braccia per collocarli negli appostamenti prescelti, allorchè le circostanze lo consiglierebbero.

Da quanto precede potrebbe da taluno credersi che è nostro intendimento di togliere ogni valore alle esercitazioni svolte negli ordinari poligoni. Ma ciò non è, giacchè noi riteniamo che le dette esercitazioni ridotte a questi termini hanno sempre il gran merito di preparare l'artiglieria alla azione campale. Intendiamo solo porre in evidenza che nelle esercitazioni eseguite con tali metodi ed in dette località, della vera azione di guerra che le batterie dovranno svolgere sul campo di battaglia non vi è assolutamente traccia. Mentre nel combattimento il problema tecnico è unito ad ogni istante col problema tattico, mentre l'azione dell'artiglieria è strettamente legata all'azione delle altre armi e in particolare modo a quella della fanteria, mentre il suo impiego dipende dalla disposizione che viene ad assumere la battaglia in conseguenza dell'azione delle due parti combattenti, qui non si tiene conto della marcia delle singole unità e della formazione che esse assumono nelle varie fasi del combattimento, ai poligoni non si bada che al punto da colpire, senza curarsi d'altro. Non basta dire che una volta acquistata la capacità di colpire il bersaglio, l'istruzione tattica potrà essere completata nelle manovre di presidio, di campagna e nelle grandi manovre. A dette manovre mancando la vera esecuzione del fuoco, tutto si riduce in genere a coronare una posizione al più presto senza altra considerazione.

I comandanti delle batterie e dei gruppi si recano a riconoscere le posizioni, ma non sempre queste soddisfano al vero scopo tattico imposto dalla situazione. Dessi si lasciano guidare quasi esclusivamente dalla configurazione del terreno e non si preoccupano a sufficienza delle mosse e degli intendimenti delle proprie truppe, tanto meno poi si danno pensiero delle posizioni occupate dall'artiglieria avversaria. Lasciati spesso all'oscuro di notizie, i comandanti stessi non s'informano della direzione dell'attacco e pressati dalla necessità di far presto, procurano di non attardarsi nel far tuonare il cannone, trascurando le regole tattiche e tecniche per la buona occupazione delle posizioni e per il ra-

zionale impiego del fuoco. Del resto è a ritenersi che le manovre di campagna, e più ancora le grandi manovre, sia per i limiti di tempo, sia anche per la loro intrinseca natura, non possono nè debbono avere per iscopo il particolare addestramento tattico delle singole armi. Tali manovre hanno per compiti essenziali l'esercitazione degli stati maggiori e dei servizi logistici e l'ammaestramento tattico combinato delle armi combattenti su larga scala. È pertanto questione di servizi generali e di tattica generale e le tre armi debbono subordinare a tale concetto le loro esercitazioni durante siffatti periodi. In conclusione le manovre di campagna e le grandi manovre sono per le armi combattenti un'istruzione riepilogativa e per riuscire proficue occorre appunto che siano precedute da un addestramento tattico-tecnico particolare e completo di ciascuna arma.

Ed è questo addestramento preliminare che i riparti di artiglieria debbono raggiungere nelle loro esercitazioni annuali di tiro, ciò che, è duopo asserire, non si ottiene di certo negli ordinari poligoni. Ed ove si persista nei vecchi metodi, l'artiglieria si troverà nuova, o quanto meno imperfettamente preparata al sistema di tiro che ora da essa si richiede e pel quale necessita in primo luogo un oculato inquadramento del terreno; e ciò perchè mentre da un lato, come si è visto, ciò non può eseguirsi nei poligoni, nelle grandi manovre o manovre combinate in genere, sebbene queste si effettuino in aperta campagna e con tutti gli elementi tattici del combattimento, viene a mancare lo elemento principale, cioè il tiro a proietto.

È per queste ragioni che anche rispetto ai tiri dell'artiglieria sorsero negli ultimi tempi voci numerose che, fondandosi sulla necessità di avvicinare al massimo possibile le condizioni del tiro nelle esercitazioni alle condizioni in cui esso si dovrà svolgere sul campo di battaglia, propugnarono l'adozione di tiri in aperta campagna e fra queste voci primissime per tempo e per autorità, sorsero quelle del generale Langlois e del capitano Le Rond.

Ad essi sopra tutto si deve la dimostrazione dei vantaggi del sistema da loro patrocinato, vantaggi che sulla loro scorta cercheremo qui di riassumere.

Nelle esercitazioni di tiro in aperta campagna il tiro dell'artiglieria si effettua nelle precise condizioni in cui si effettuerà nel combattimento, eccettuato, ben inteso, la presenza di un nemico reale. Tolta la monotonia ed il successivo metodico svolgersi degli esercizi di tiro eseguiti fino a qui nei

poligoni permanenti, il personale tutto si abituerà a cambiare modo di azione secondo le circostanze ed i casi, sviluppandosi così in esso lo spirito di iniziativa e di responsabilità.

Saranno nettamente determinate le condizioni in cui l'artiglieria dovrà agire tanto rispetto alle forze dell'avversario quanto a quelle del proprio partito, e la varietà delle situazioni in cui il personale verrà a trovarsi obbligherà ad una continua attenzione e ad uno studio costante di quanto occorre ad integrare il gran quadro della battaglia. In queste esercitazioni in campo aperto saranno anzitutto le condizioni tattiche e del terreno che si imporranno, e le varie prescrizioni regolamentari non saranno che una guida da subordinarsi alle circostanze e non saranno già queste, come avviene nei poligoni, che saranno subordinate a quelle. Già si prevedeva, e la guerra fra Russia e Giappone ha dimostrato, che la fanteria costretta continuamente a difendersi per mezzo di ripari, non potrà offrire un utile bersaglio all'artiglieria che nei momenti in cui sarà costretta ad uscire allo scoperto: l'artiglieria deve quindi cogliere colla celerità del baleno questo momento, per cui sarà necessario avere in antecedenza inquadrato il terreno. La possibilità di esercitarvisi con facilità si presenterà in questi tiri in aperta campagna in cui abbondano punti di riferimento.

Contrariamente, nei poligoni in aperta campagna avremo posizioni di grande estensione frontale e quindi mentre si avrà campo d'impiegare complesse unità d'artiglieria, avremo pure mezzo di esercitare le batterie ai cambiamenti di posizione, sia per frazionarsi quando si tratti di riprodurre i primi momenti del combattimento, sia per concentrare l'azione quando si vorrà riprodurre l'ultima fase del combattimento: il momento decisivo.

« Insomma: souplesse d'esprit, souplesse de manoeuvre, « simplicité des solutions et des moyens, initiative intelli« gente, décision rapide, telles apparaissent les qualités, que « peut développer dans l'artillerie la pratique des tirs de « guerre en pleins champs: elles son naturelles à notre race, « et ce sont les qualités mêmes qui permettent sur le champ « de bataille de suppléer au nombre par la manoeuvre ».

Così si esprime sintetizzando l'autore del libro: *Preparation de l'artillerie à la bataille,* il capitano Le Rond, libro che ha conseguito tanto successo ed ha contribuito efficacemente a porre le esercitazioni di tiro dell'artiglieria sulle vie del progresso.

Ed è appunto partendo da questi concetti che la nostra artiglieria da campagna, come quella di altre potenze ed in particolar modo della Francia, in questi ultimi anni ha adottato il sistema di eseguire le proprie esercitazioni di tiro coll'esulare dagli ordinari poligoni recandosi a compiere le sue esercitazioni in campo aperto in posizioni del tutto nuove e di configurazione topografica variata. Le difficoltà che dapprima parevano insormontabili, scomparvero a poco a poco: non estremamente difficile si mostrò il trovare terreno appropriato in cui la cultura non venisse a soffrire troppo per queste manovre che poterono così introdursi nei nostri ordinamenti senza eccessivo aggravio del bilancio. Gran parte dei reggimenti eseguirono la loro scuola di tiro totalmente o in parte fuori degli ordinari poligoni, venendo così ad agire sui veri terreni di guerra, potendo applicare le nuove teorie relative all'azione dell'artiglieria sui campi di battaglia.

Al fine di dare un'idea del modo di funzionare, anche presso di noi, dei reparti d'artiglieria in simili casi, non ci pare inopportuno esporre qui l'operato dell'8° reggimento artiglieria nella località di S. Anna d'Alfaedo nel mese di luglio di quest'anno, non già per additarlo quale esempio, ma solo perchè su di esso possiamo dare maggiori particolari, inquantochè ci è più conosciuto (1).

Il terreno.

Esercitazioni di tiro eseguite dall'8° reggimento artiglieria. — Il terreno su cui si suppone svolgersi l'azione tattica che dette luogo ai tiri di brigata e di gruppo, eseguiti dall'8° reggimento artiglieria nell'anno 1905, è quella vasta zona montana che si trova alla testata di Valpantena e Valpolicella, sbarrata a nord dalla imponente massa rocciosa del Corno d'Aquiglio (1546 metri) e Corno Mozzo (1536 metri) e limitata ad ovest e sud dalle alture di Monte S. Giovanni, Monte Loffe, Monte Masua e Monte Tesoro, ad est dagli scoscesi fianchi del Vaio dei Falconi.

L'aspetto generale di tale regione è quello di un vasto altipiano alquanto frastagliato, vario per accidentalità topografiche del terreno e per la diversità della coltivazione a

(1) Nel pubblicare queste nostre pagine avevamo in mente di corredarle colla descrizione delle esercitazioni di tiro in campo aperto, eseguite pure da altri reggimenti da campagna. Ma tale nostra idea non fu possibile attuarla, non avendo potuto disporre dei dati occorrenti.

prato, a campo ed a bosco; esso è formato da successivi dossi che offrono eccellenti appigli tattici alle truppe ivi manovranti.

Speciale importanza hanno le alture di monte S. Giovanni, la lunga dorsale di Monte Loffe e Monte Masua, e specialissima il Monte Tesoro che, per il suo dominio e per la sua posizione topografica, sbarra validamente la strada che per il passo di Crubbio da Ala attraverso al passo di Liana scende, direttamente per la Valpolicella, su Verona.

Oltre a questa strada, un'altra attraversa per tutta la sua lunghezza il terreno considerato, quella, che, da Vallene, per Ronconi, scende, per la Valpantena, a Verona. Queste due strade sono allacciate fra di loro da una buonissima carrozzabile che unisce S. Anna a Ronconi, ed un'altra mediocre carrareccia che unisce Fosse pure con Ronconi.

Oltre a queste strade le comunicazioni trasversali sono assai difficili essendo il terreno per un buon tratto squarciato dai ripidissimi e rocciosi fianchi del Vaio della Marchiora.

Il tema. (1)

Il supposto generale che doveva inquadrare le operazioni delle batterie era il seguente:

« Truppe del partito nord sbucate per i passi di Liana e « della Sega si dirigono su Verona.

« Il partito sud, difesa di Verona, ne contrasta l'avanzata ».

Il partito nord (rappresentato) dispone di una divisione, rinforzata da un reggimento cacciatori e da una brigata di artiglieria composta di tre batterie da 87. Tali truppe sono giunte il giorno 19 luglio ad Adamoli e Vallene.

È a conoscenza del comandante del partito che il nemico sta rafforzandosi sulle alture di Monte S. Giovanni e Monte Loffe. All'alba del giorno 20 decide perciò di avanzare su Monte S. Giovanni e Monte Loffe in due colonne; la colonna di destra formata, di 1 squadrone di cavalleria, 1 bri-

(1) « Sono unite al presente studio tre carte: l'una a scala 1:200000 « allo scopo di dare un'idea generale della località, le altre due alla scala « di 1:25000 e 1:28000 per poter riprodurre i particolari dello svolgi« mento delle singole azioni tattiche.

« In queste ultime carte, oltre alle posizioni occupate dalle batterie, « trovasi pure assegnate quelle occupate dalle truppe supposte di fanteria « e che, nelle singole manovre, vennero rappresentate da apposite ban« diere ».

gata fanteria (3° e 4° reggimento), 1 brigata di 3 batterie da 87, per la strada Adamoli-Fosse è diretta a Monte San Giovanni; la colonna di sinistra, formata da 1 squadrone di cavalleria, 1 brigata fanteria (5° e 6° reggimento), 1 reggimento cacciatori, 2 brigate di 3 batterie da 87, è diretta per contrada Stifa-Ronconi a monte Loffe.

Primo obiettivo del partito si è quello di impossessarsi delle alture di Monte S. Giovanni, Monte Loffe e del paese di S. Anna.

L'azione tattica fu divisa in sette momenti, per il cui svolgimento s'impiegarono cinque giorni, cioè il 20, 21, 23, 24 e 25 luglio.

L'artiglieria, salvo poche eccezioni, era rappresentata dalle sue unità organiche in formazione completa.

Le truppe di fanteria erano segnate con bandiere. Il resto era supposto.

1° Momento (1° giorno di tiro).

Situazione al mattino del 20 Luglio. — L'avanguardia della colonna di destra giunta a Tommasi è obbligata a spiegarsi perchè soggetta al fuoco di fanteria nemica spintasi oltre ai Boschetti.

Il comandante della colonna giudica necessario l'intervento del grosso e decide di far entrare in azione l'artiglieria.

Ordine:

« I battaglioni del grosso, eccetto il 3° e 4° del 4° reg-
« gimento, che restano in riserva, si schierino ad ovest della
« rotabile.

« L'artiglieria prenda acconcia posizione nei pressi di C.
« Lavarin per proteggere tale schieramento ».

La brigata (2ª del reggimento, organicamente costituita di due batterie, avente perciò una batteria segnata) occupa la posizione indicata, dando luogo alle seguenti fasi:

1ª fase. — Una batteria in agguato sorveglia lo sbocco della strada di Breonio ed eseguisce l'inquadramento del terreno.

Un'altra batteria rimane in posizione di attesa a C. Tommasi.

La 3ª batteria eseguisce fuoco simulato contro fanteria nemica stabilita nei caseggiati di Fosse e C. Michelazzi.

2ª fase. — Sgombrate tali località la fanteria nemica ritiratasi sulle alture di Monte S. Giovanni, apre fuoco ben nutrito per molestare le truppe avversarie.

Due batterie con tiro a zone battono il nemico schierato a Monte S. Giovanni.

3ª fase. — Una batteria nemica ha preso posizione sulle pendici di Monte S. Giovanni. Mentre una batteria della brigata operante le controbatte, avanza la terza batteria che era rimasta in posizione di attesa.

4ª fase. — Si smaschera una seconda batteria, contro la quale apre il fuoco la batteria ultima giunta in posizione.

5ª fase. — Sopraggiungono nuove schiere nemiche. Si concentra il fuoco con due batterie per preparare l'assalto sul punto d'irruzione, per immobilizzare l'avversario nei suoi appostamenti, impedire ai rinforzi di giungere sulla linea ed aprire il varco alle colonne d'assalto.

2° Momento (2° giorno di tiro).

Situazione. (*Colonna di sinistra*). — Il comandante della colonna è a conoscenza che le posizioni di Monte Loffe e S. Anna vanno guernendosi di considerevoli forze avversarie. Per concorrere all'azione della colonna di destra decide di puntare vigorosamente su tali località; perciò dopo spiegata l'avanguardia, fa avanzare il grosso in direzione di Ronconi.

Ordine:

« Per ottenere valida azione sulle truppe nemiche che « guerniscono le alture di Monte Loffe, e per concorrere « all'azione della colonna di destra, i reparti del grosso « procederanno su Ronconi iniziando lo schieramento a ca- « vallo della rotabile, dopo oltrepassato contrada Dosso.

« Il reggimento cacciatori e la 3ª brigata artiglieria ri- « marranno a sud di Selvavecchia a mia disposizione.

« Le batterie della 1ª brigata prendano subito posizione « a sud di Corno Mozzo per proteggere l'avanzata della « nostra fanteria con zona d'azione fra Vaona e Fosse ».

Le batterie percorrendo strade difficili e due di esse arrampicandosi faticosamente pei ripidi fianchi delle alture ad ovest di Vallene si dispongono in batteria alle ultime falde di Monte Corno.

In questa giornata si svolgono le seguenti fasi.

1ª fase. — In seguito allo spiegamento di truppe di fanteria nemica tra Fosse e Vaona ed al loro fuoco contro la fanteria avversaria, le tre batterie eseguiscono (per ragioni di sicurezza) il fuoco simulato contro di esse costringendole a ritirarsi.

2ª fase. — Gruppi di cavalieri sono scorti sulla cresta di monte Loffe facendo capire che l'artiglieria si accinge

a guernire tale località. Una delle tre batterie procede perciò all'inquadramento del terreno circostante ed in seguito apre il fuoco a proiettile contro tale località, battendo una zona di opportuna profondità.

Contemporaneamente fanteria nemica avendo aperto fuoco efficace sulle nostre truppe dalle posizioni di Monte Loffe, le altre due batterie eseguiscono serie di tiro a proiettile contro tale bersaglio.

3ª fase. — Entra in azione altra batteria avversaria e perciò una seconda batteria della brigata distoglie il fuoco dalla fanteria ed agisce come contro batteria.

4ª fase. — Le linee di fanteria avversaria accennano a cedere, mentre il fuoco d'artiglieria aumenta d'intensità in ispecie sulla destra. In conseguenza le tre batterie della brigata hanno la missione di agire quali controbatterie; due di esse concentrando il tiro sulla stessa batteria avversaria; tutte di tenere sotto il loro fuoco l'artiglieria nemica, sopraffarla ed impedire ad essa di rientrare in azione.

3° Momento (3ª giorno di tiro).

Situazione. (*Continua azione colonna di sinistra.* — Il nemico, rafforzando sempre più le alture di Monte Loffe, ha schierato nuove truppe su tale linea.

La nostra colonna di destra ha ottenuto superiorità di fuoco sul nemico a Monte S. Giovanni; le truppe che agiscono sulla sinistra hanno potuto avanzare verso Ronconi sotto la valida protezione dell'artiglieria: giunte però sulle propaggini di C. Proval, sono seriamente ostacolate nella successiva avanzata dal fuoco d'artiglieria in posizione a Monte Loffe e da quello di fitte catene di tiratori spintesi innanzi e bene appostate nelle zone fra Fosse, Vaona e Campostrini.

Ordine:

« Il nemico oppone tenace resistenza ostacolando la nostra « ulteriore avanzata.

« È mio intendimento di dirigere il massimo sforzo sul « tratto di fronte est di Monte Loffe.

« La 3ª brigata artiglieria concorra all'azione della 1ª in « posizione a sud di C. Corno; prenda perciò opportuna po- « sizione nei pressi di C. Dosso. La sua zona d'azione si « estende fra Vaona e Campostrini ».

In base a tale ordine le tre batterie della 1ª brigata avanzano simultaneamente per tre strade differenti ed occupano la posizione loro indicata.

Si svolgono le seguenti fasi:

1ª fase. — Le tre batterie procedono all'inquadramento del terreno compreso nei settori di tiro ad ognuna assegnati.

2ª fase. — Una batteria nemica si smaschera sulle alture di Monte Loffe nei pressi della Croce aprendo il fuoco sulle posizioni avversarie e truppe di fanteria scendono per le pendici di detto monte.

Una batteria della brigata assume la missione di controbatteria ed eseguisce il tiro a serie.

Fanteria nemica schierata lungo il pendio di Monte Loffe ha aperto il fuoco contro la fanteria avversaria.

Una batteria della brigata eseguisce il tiro a serie contro tale bersaglio.

Un'altra batteria nemica prende posizione ad est della 1ª molestando la fanteria; contro di essa eseguisce il fuoco a serie l'altra batteria della brigata.

3ª fase. — Una delle batterie avversarie rallenta il fuoco e la fanteria nemica inizia l'avanzata dirigendosi verso Vaona e Campostrini.

Tale bersaglio, oltrechè alla batteria che lo batteva in precedenza, viene assegnato anche ad altra batteria riuscendo così ad arrestarne il movimento. Dopo ciò tale batteria riporta il tiro nel proprio settore, che stante la minaccia aveva momentaneamente abbandonato, riprendendo il primitivo bersaglio.

4° Momento (stesso giorno di tiro).

Situazione. Il nemico schiera nuove forze sulla sua destra. — Per proteggere più efficacemente tali truppe, il reggimento cacciatori muove da Selvavecchia e si porta a Ronconi.

Due batterie della 3ª brigata avanzano appoggiando l'avanzata dei cacciatori da una posizione più ravvicinata.

Ordine:

« Occorre agire colla massima efficacia sulla destra ne-
« mica, ove va accentuandosi la maggiore resistenza.

« Il reggimento cacciatori avanzi fino a Ronconi unita-
« mente a due batterie della 3ª brigata d'artiglieria, le quali
« occuperanno adeguata posizione nei pressi di Ronconi ».

Le due batterie designate si portano celeremente ad occupare la nuova posizione, sostenute nell'avanzata dal fuoco dell'altra batteria della brigata rimasta nella primitiva posizione.

Ha luogo una sola fase che comprende il tiro a serie delle dette due batterie contro le due nuove schiere di fanteria nemica, allo scopo di proteggere l'avanzata del reggimento cacciatori ed obbligare l'avversario a cedere.

Questa fase riuscì oltremodo interessante sia dal lato tattico per le difficoltà che le batterie superarono dato il carattere improvviso della nuova azione, sia dal lato del tiro per le difficoltà che si presentarono nell'azione, rimanendo dimostrato come sia facile in terreno vario incorrere in errori nella stima delle distanze ancorchè piccole, e come sia difficile scorgere anche a breve distanza fanteria bene appostata.

5° Momento (4ª giornata di tiro).

Ipotesi. — La decisa superiorità di fuoco ha obbligato il nemico ad abbandonare le posizioni di Monte Loffe e Monte S. Giovanni ed a ripiegare su Monte Tesoro e Monte Masua da dove intende opporre l'ultima resistenza.

Le truppe del partito Nord inseguono il nemico ed occupano le posizioni da esso abbandonate.

Ordine:

« Il nemico ritiratosi da Monte S. Giovanni e Monte Loffe « occupa ora le posizioni di Monte Tesoro e Monte Masua.

« Le truppe delle colonne di sinistra puntino su Monte Te- « soro, le truppe della colonna di destra attacchino Monte « Masua.

« L'artiglieria prepari dalle alture di S. Anna l'attacco « della fanteria e ne sostenga l'avanzata ».

Situazione. — (*Azione della colonna di destra*). — La colonna di destra del partito Nord spuntata la difesa di Monte S. Giovanni, per agire concordemente colla colonna di sinistra, si porta ad occupare le posizioni di Monte Loffe, sgombrate dal nemico, da dove inizia l'azione contro Monte Masua.

Ordine:

« Le truppe ai miei ordini procederanno all'attacco di « Monte Masua. A tal fine la Brigata di fanteria si schieri « ad ovest di S. Anna e, mantenendosi a cavallo della car- « rareccia che si distacca dalla rotabile di S. Anna, si di- « riga a Monte Masua.

« La brigata d'artiglieria prenda acconcia posizione sulle « alture a N. O. di S. Anna per appoggiare il movimento e « preparare l'attacco ».

N. B. —Una batteria per le perdite subite nel combattimento precedente non può prender parte all'azione.

La brigata d'artiglieria (2ª con due batterie) occupa la posizione indicatale dando luogo alle seguenti fasi:

1ª fase. — Una delle batterie rimane in agguato, l'altra apre il fuoco contro artiglieria avversaria in batteria alla Mandria.

Successivamente presentandosi numerose schiere di fanteria appostate sulle pendici settentrionali di Monte Masua, la batteria che era in agguato apre improvvisamente il fuoco contro di esse con opportune serie di tiro.

2ª fase. — Le linee di fanteria avversaria ricacciate sulla Mandria sono incalzate dalle nostre truppe; però l'inseguimento è arrestato dal fuoco intenso ed efficace dell'artiglieria; quindi entrambe le batterie battono l'artiglieria avversaria allo scopo di sopraffarla e permettere alla fanteria di spingersi sulle posizioni avversarie.

3ª fase. — Le truppe di fanteria già impegnate sono rinforzate da quelle di seconda schiera e riprendono perciò la loro avanzata.

L'artiglieria della brigata allo scopo di accompagnare l'attacco e paralizzare qualsiasi ritorno offensivo, avanza pure essa per scaglioni, portandosi ad occupare con una batteria una nuova posizione avanzata nei pressi di Macchione, agendo quale batteria d'accompagnamento.

6° Momento. — (5ª giornata di tiro).

Situazione. Colonna di sinistra. — La colonna di sinistra si è spinta innanzi ed ha occupato le alture a N. O. di S. Anna per procedere contro l'obiettivo assegnatole.

Ordine:

« Le truppe ai miei ordini debbono procedere all'attacco « delle posizioni di Monte Tesoro.

« La brigata di fanteria si schieri ad est della strada ro- « tabile di S. Anna, e per contrada Crestena punti su « Monte Tesoro.

« Le due brigate d'artiglieria nella notte occupino le al- « ture di S. Anna, ed allo spuntare del giorno aprano il fuoco « contro le posizioni nemiche appoggiando la fanteria nella « sua avanzata.

In questa giornata di tiro si svolge un'esercitazione di tiro di gruppo facendo agire due brigate, delle quali una è rappresentata dalle sue tre batterie organiche, l'altra invece ha una batteria rappresentata e due segnate ma coi quadri al completo.

1ª fase. — Le due brigate occupano la posizione ad ognuna di esse fissata e cioè la 3ª (rappresentata) sulle alture ovest di S. Anna, la 1ª (in parte segnata) sul dosso a sud di Marogne e ad ognuna viene fissata la propria zona di azione.

L'avversario all'inizio dell'azione trovasi in posizione sulle alture che si protendono sul dinanzi di Monte Tesoro con sei batterie, mentre fitte linee di fanteria avanzano verso Fienile e C. Crestena.

La 3ª brigata prende a bersaglio le tre batterie ovest avversarie, la 1ª brigata le tre batterie est.

2ª fase. — La fanteria nemica ha aperto il fuoco su tutto il fronte e contro di essa eseguisce il tiro una batteria di ciascuna brigata.

3ª fase. - Il partito attaccante volendo spingere a fondo l'attacco dispone perchè tutte le batterie eseguiscano fuoco intenso sulle posizioni avversarie facendo rivolgere il tiro con quattro di esse sulla fanteria e battendo colle altre l'artiglieria avversaria già scossa per le precedenti serie di tiro.

4ª fase. — L'ala sinistra del nemico ripiega.

Mentre la fanteria è spinta risolutamente all'attacco, due batterie della 3ª brigata avanzano per portarsi a distanza più efficace di tiro e sostenere l'atto risolutivo della fanteria e si pongono in batteria ad est della strada di S. Anna all'altezza di Le Pozze.

La 1ª brigata appoggia con intense riprese di fuoco il movimento.

Se con tali metodi e sistemi di eseguire il tiro dai riparti di artiglieria da campo, si sono ottenuti già grandissimi vantaggi nell'ammaestramento del personale delle batterie nelle mansioni che esso dovrà esercitare in guerra, crediamo che in questo campo si possa ancora progredire ed ottenere nelle esercitazioni annuali di tiro l'azione comune e concorde delle tre armi. In un altro lavoro da noi pubblicato su questa stessa Rivista (1) abbiamo sostenuto l'idea di porre le tre armi in diretto contatto oltre che nelle esercitazioni tattiche anche collo stabilire campi di tiro comuni. In tale lavoro ricordavamo anche i campi di tiro occasionali e temporanei usati dalle truppe francesi, dei quali i primi sarebbero campi non presi in affitto e in cui le esercitazioni avrebbero corta durata, invece i secondi sarebbero terreni ceduti da comuni

(1) Le manovre combinate delle tre armi. — « Rivista militare italiana », anno 1902, dispensa VII.

o privati sia gratuitamente sia dietro corrispettivo compenso; tuttavia noi ci riferivamo in particolar modo ad esercitazioni di tiro delle tre armi nei comuni poligoni. Ora però che l'artiglieria ha iniziato favorevolmente il sistema dei tiri in campo aperto, ci pare opportuno riprendere in esame la questione e vedere se e fino a qual punto la medesima idea possa essere attuata in queste nuove condizioni e sotto questo nuovo punto di vista.

Ogni anno i reggimenti delle tre armi eseguiscono esercitazioni di tiro fuori delle ordinarie loro guarnigioni e contemporaneamente, almeno la fanteria e l'artiglieria, compiono opportune manovre tattiche. Non ci sembra difficile combinare le cose in maniera che tali esercitazioni si svolgano insieme dalle due armi che hanno un'azione così strettamente unita sul campo di battaglia. L'artiglieria e la fanteria compirebbero i loro tiri individuali o teorici in località adatte e un'arma indipendentemente dall'altra, e nulla del resto vi sarebbe di anormale se anche questi tiri per convenienze economiche e di esecuzione si effettuassero nei campi comuni per i tiri di guerra. La cavalleria parteciperebbe — naturalmente — a tali esercitazioni in adeguata proporzione. Ad ogni modo è appunto dei campi pei tiri di guerra che vogliamo ora parlare, siccome quelli che offrono particolare interesse per l'argomento di cui ci occupiamo. E non abbiamo certo la pretesa di tracciare qui concrete e precise modalità di esecuzione giacchè la questione oltre ad essere complessa è collegata ad una infinità di circostanzee le anzidette modalità debbono perciò fare oggetto di studi speciali e particolari per ogni presidio o territorio. Butteremo giù soltanto alla meglio le basi sulle quali poggerebbe il nuovo sistema di manovre nella speranza che dette basi opportunamente ampliate e rese di pratica attuazione, possano far scaturire un metodo completo e pratico da introdursi nell'attuale sistema delle istruzioni collettive delle tre armi.

Dalla descrizione fatta dal generale Langlois delle manovre combinate eseguite dalle tre armi fino dall'anno 1897 nella plaga di terreno che si estende fra Auxerre e Chablis (1), appare come l'esecuzione di dette manovre non sia cosa nuova e come non sia difficile rimuovere le difficoltà che sembra debbano opporsi alla loro attuazione.

(1) Manoeuvre d'un détachement de toutes armes avec feux réels, par le général LANGLOIS. — Parigi, 1897.

Rimandando il cortese lettore a quanto il generale predetto espone a riguardo di tali esercitazioni ci limiteremo ad accennare come converrebbe procedere presso di noi per eseguire manovre tattiche con tiro reale, con riparti delle tre armi partendo da concetti simili a quelli usati in Francia nell'occasione anzidetta.

Per mantenere le spese entro giusti limiti, le dette manovre si eseguirebbero in alcuni corpi d'armata al posto delle manovre di campagna, in alcuni altri potrebbero eseguirsi quali esercitazioni completive dopo i tiri individuali o teorici.

L'epoca da scegliersi sarebbe il settembre per i terreni di pianura, la seconda metà di luglio per quelli di montagna coltivati quasi esclusivamente a prato.

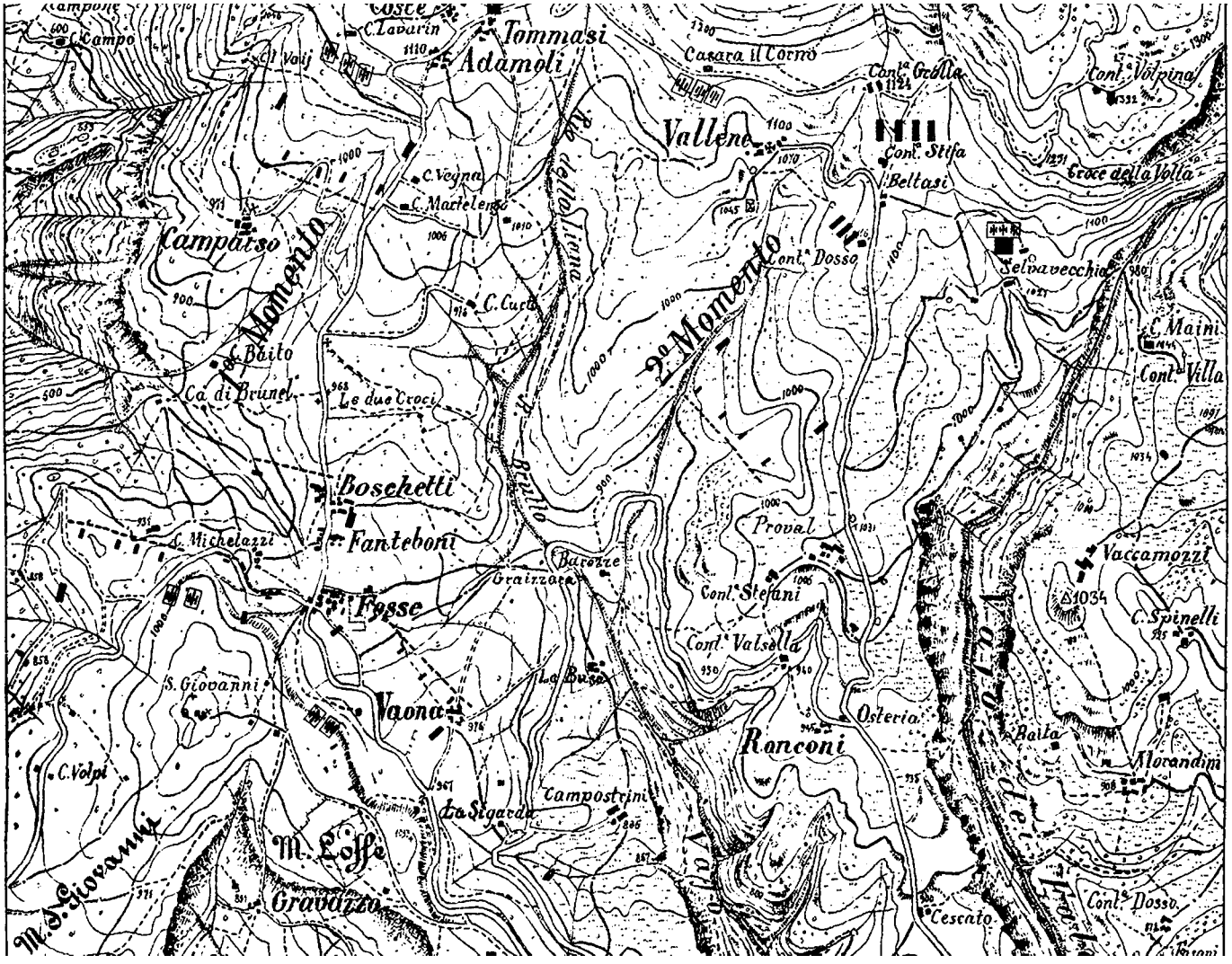
Sarebbe direttore delle esercitazioni un generale e comanderebbero le truppe manovranti i colonnelli delle tre armi dei presidi interessati per turno successivo e per ogni singolo giorno di manovra. I reggimenti di fanteria parteciperebbero alle dette esercitazioni colla loro forza organica, i reggimenti di artiglieria costituirebbero una brigata di due o tre batterie con organico da stabilirsi a seconda degli intendimenti e delle circostanze.

Apposita commissione mista, colle direttive avute, studierebbe in precedenza la località ove eseguirebbe le dette esercitazioni tenendo presenti le condizioni tecnico-tattiche in relazione a quelle dettate dalla sicurezza. L'autorità superiore od il generale direttore formulerebbe in seguito le norme colle quali le esercitazioni stesse sarebbero svolte, le truppe da impiegarsi ed eventualmente il turno di partecipazione di esse, nonchè tutte le altre modalità logistiche e d'indole generale che sarebbero ritenute del caso (1).

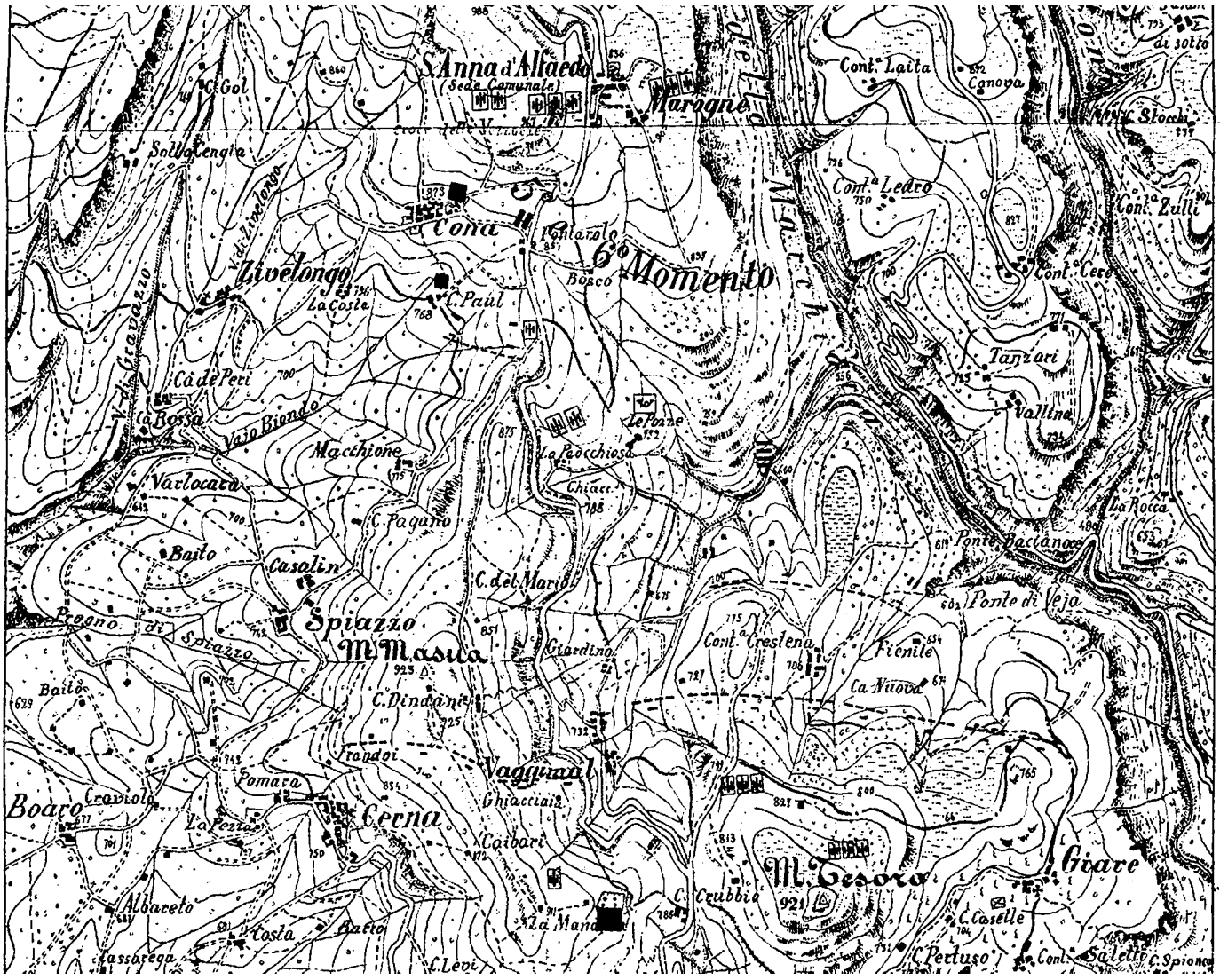
Le fasi del combattimento potrebbero essere successive, oppure ogni giorno supporre una situazione speciale che formerebbe il seguito di azioni precedenti; potrebbersi infine supporre giornalmente situazioni nuove. Ciò naturalmente dipenderebbe dagli intendimenti del direttore o dai comandanti superiori e sarebbe vincolato anche dalle particolari condizioni del terreno e delle truppe operanti.

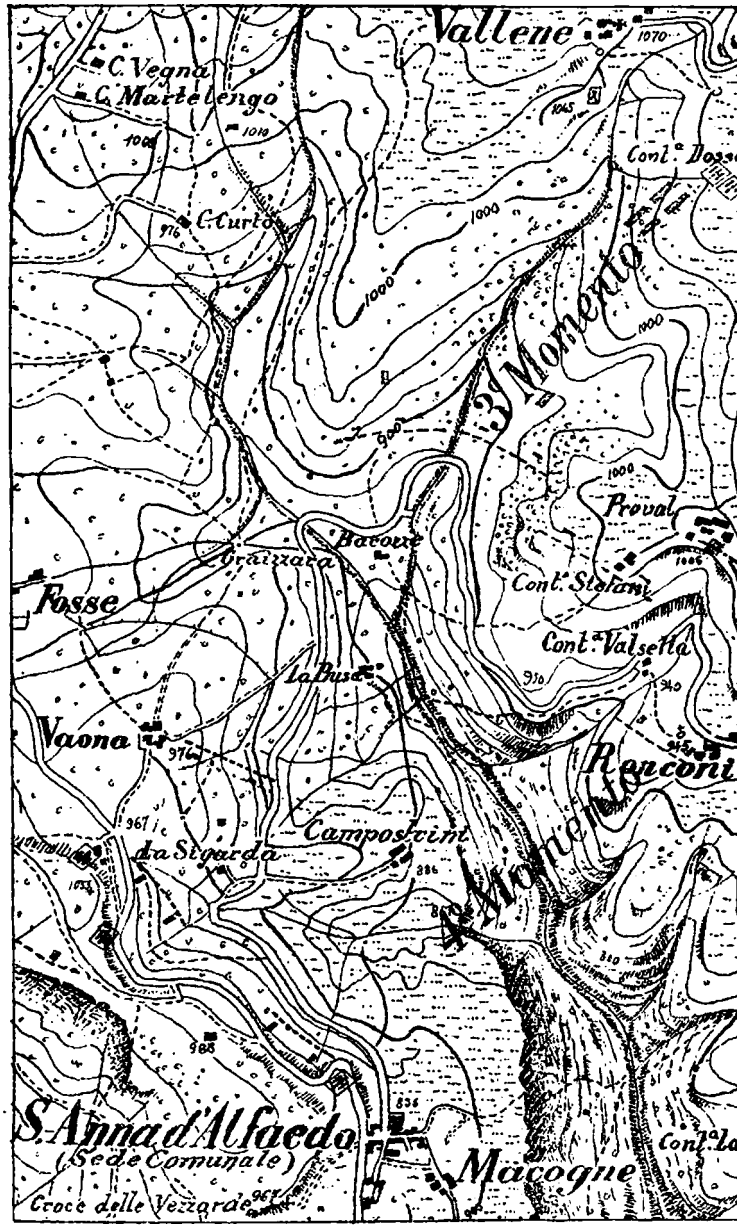
Le munizioni non farebbero difetto, tenuto calcolo di quelle che i corpi di fanteria avrebbero disponibili pei loro

(1) Per eccesso di prudenza, si potrà stabilire che la fanteria e la cavalleria non manovrino sotto la traiettoria degli shrapnels tenendo le linee di tiro opportunamente distanziate oppure facendo, in caso di necessità, sparare a salve l'artiglieria.



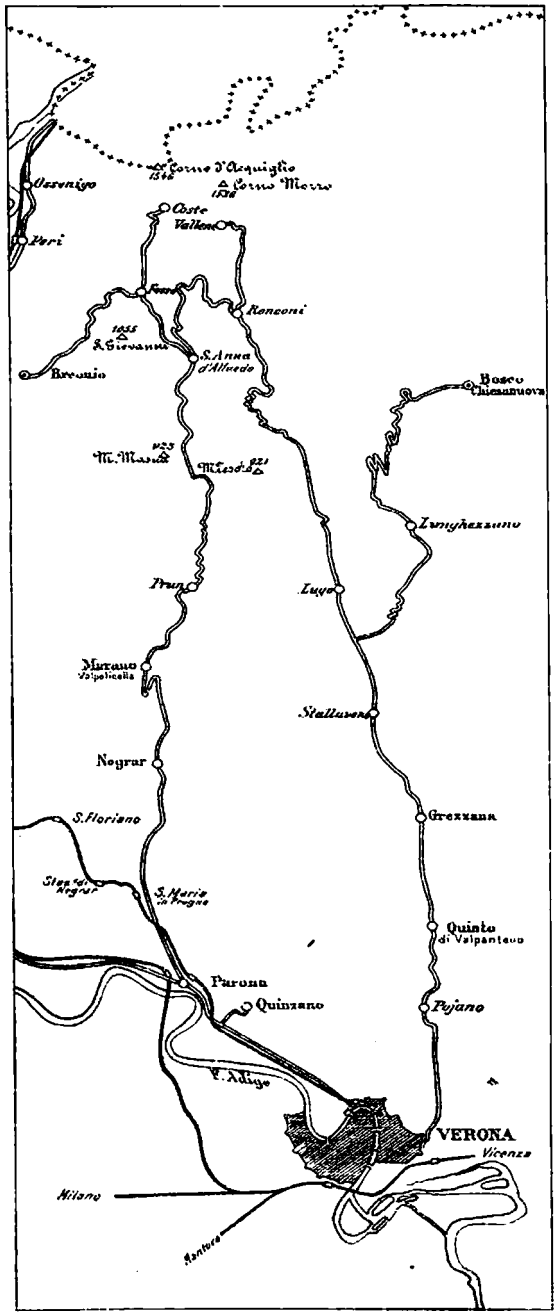
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerr


S.Anna d'Altaeda
(Sede Comunale)
Maragne
Cont.a Latta
Canova
Sottalengia
Conca
Fontanelo
Bosco
6° Momento
Zivelongo
La Costa
C. Paul
Cont.a Ledro
Cont.a Zulli
Cont.a Cere
Tanzari
Vallene
Ca de Peri
Ca Bossa
Vaio Biondo
Macchione
Le Pane
La Pacchiosa
Varlocara
C. Pagano
Chiacc.
La Rocca
Ponte Pacianoce
Ponte di Veja
Bailo
Casolin
C. del Mario
Spiazzo
Pegno di Spiazzo
M. Masca
Giardino
Cont.a Cresiena
Fienile
Ca Nuova
C. Dindani
Frondoi
Vaggiani
Pomara
Boaro
Cravirola
La Pezza
Cerna
Ghiacciaia
Caibari
M. Tesoro
Giare
Albaceto
Tosla
Bazzo
La Mana
C. Crubbio
C. Coselle
C. Pertuso
Cont.a Salette
C. Spione
Cassarega
C. Levi



Scala 1: 25.000





Scala 1:200,000

oto-litografico del Ministero della Guerra

fetto così a lungo discusso di alcune caratteristiche dei fucili e delle polveri moderne. — In tale frangente potrebbe bensì l'attaccante ricorrere alle formazioni meno vulnerabili, ma se subisce perdite notevoli, tali cioè che, in conformità di quanto prescrive il *Regolamento di esercizi* al 1° comma del n. 33 (parte II), fosse costretto ad aprire il fuoco, esso non potrebbe nè stimare la distanza, nè indicare ai soldati l'obiettivo di mira. È facile immaginare in quale disastrosa condizione verrebbe a trovarsi una truppa verificandosi siffatta eventualità, giacchè agli effetti materiali e morali delle perdite si aggiungerebbero quelli forse altrettanto deprimenti della sorpresa e della impossibilità di potere reagire mentre forse manifestamente converrebbe farlo. — Il caso deve apparire tutt'altro che improbabile quando, ripeto, si presupponga un nemico accorto; e che esso siasi effettivamente verificato possono farne testimonianza alcuni episodi a me noti di manovre recenti.

Emerge adunque la imprescindibile necessità di procedere con molta circospezione quando si sta per entrare nella zona, che, dagl' indizi scorti e dallo esame del terreno fatto con l'ausilio della carta, è a presumersi possa essere dominata dal fucile nemico. In tale bisogna possono molto soccorrere la perspicacia e la scaltrezza di una pattuglia ufficiali, distaccata qualche tempo prima che il reparto siasi avvicinato al supposto campo di tiro della fucileria; anzi essa potrebbe essere quella stessa pattuglia, di cui si parla nel caso poco fa accennato della marcia di avvicinamento.

Il modo di operare del pattugliere in tale circostanza è tutto fatto di audacia e scaltrezza: ora cercherà di scorgere dall'alto; ora si sposterà prima verso un fianco e poi verso l'altro per meglio penetrare con lo sguardo nella posizione nemica; ora persisterà nello avanzare nella stessa direzione; nè di raro avverrà infine che, per adescare il nemico all'amo della propria vulnerabilità, sia necessario che egli ed i suoi uomini, magari rinforzati da altri richiesti al riparto, si facciano volontario bersaglio, inducendo così il nemico ad un fuoco rivelatore.

Ardimento, perspicacia e scaltrezza, buona vista, logica deduttiva, attitudine a vagliare presto e bene gli indizi e sopratutto buona fortuna, sono le qualità che occorrono in questa come in quasi tutte le operazioni che vado menzionando per una pattuglia ufficiali.

*
* *

V. Un compito tattico per un riparto di truppa potrebbe essere formulato nei seguenti termini:

Occupare una determinata località, attaccandola se già in possesso del nemico.

Sono poche parole di una tacitiana laconicità, ma su di esse si possono fare non brevi considerazioni. Anzitutto la località può essere sgombra da nemici, o già occupata; nel primo caso non è da escludersi l'eventualità che il nemico si trovi in marcia collo scopo appunto di occuparla; ed allora è evidente che occorre sapere in qual punto esso si trovi. Se invece già ne abbia il possesso, bisognerà appurare se il nemico occupa la posizione direttamente, ovvero se la tiene esercitandovi il dominio delle adiacenti località.

Quali sono queste località che non si possono individuare sulla carta al 100.000? Sono molte o poche le forze nemiche? Di quali armi constano, e quale disposizione hanno? Esistono posti avanzati, o solo pattuglie esploranti? Vi sono trincee, vi sono difese accessorie? ecc., ecc.

La convenienza di conoscere in precedenza quali delle accennate eventualità si verifichino al caso concreto è necessaria, perchè da tale conoscenza dipendono non solo le predisposizioni dell'eventuale attacco, ma spesso anche le modalità iniziali della marcia. Ciò in montagna è ancora più importante che in pianura, giacchè i dislivelli rendono faticosi e lunghi gli spostamenti, che una maggiore conoscenza delle cose potrebbe richiedere, e questi spostamenti non di rado sono scorti a distanza; in montagna l'occupazione di una certa vetta può avere influenza decisiva, e per raggiungerla bisognerà spesso prendere alle origini la mulattiera che vi adduce; ovvero converrà, per rimanere al coperto, risalire il versante a ridosso, ecc.

Nè la carta al 100.000 è di considerevole ausilio, perchè non rappresenta certi particolari topografici che per un reparto relativamente piccolo hanno sempre un grande valore. Notisi che anche una grande battaglia consta di combattimenti piccoli, sincroni e più o meno contigui. L'ignoranza che ne deriva, ha effetti di carattere soggettivo ed oggettivo, che si sommano; così, ad esempio: quel certo sperone, che per essere lungo solo un centinaio di metri è sfuggito alla rappresentazione grafica, avrebbe potuto essere l'obiettivo del riparto fin dall'inizio della marcia d'avvicinamento; quel tratto di versante, che la carta rappresenta ripidissimo

come i tratti adiacenti, è invece accessibile ad alcune compagnie e magari ad un battaglione, e sarebbe stato opportuno predisporne l'occupazione per una acconcia preparazione a fuoco; il torrente che appare minuscolo ed uniforme, ha invece ripe alte e scoscese e non è guadabile ovunque, ragione per cui, contrariamente alle nostre previsioni, esso limita sensibilmente la libertà di manovra, ecc. D'altra parte può essere utile per noi sapere in precedenza se, ad esempio, delle due piccole curve sporgenti segnate dalla carta, il nemico occupi l'una o l'altra; e fin dove da tale occupazione si domini il fondo della valle, ecc.

La cognizione di molti di tali elementi può costituire lo scopo della ricognizione di una pattuglia ufficiali, e rappresenta il compito più complesso e scabroso che possa essere affidato ad un ufficiale pattugliere, imperocchè il campo della osservazione comprende tanto il terreno che il nemico. Certo non tutte le notizie relative a questo ed a quello sono ugualmente facili ad appurare: dei due, particolarmente difficile sarà l'obiettivo nemico per le ragioni altra volta dette; nella maggior parte dei casi solo con la violenza aperta si possono assumere sicure notizie sulle forze e la disposizione del nemico; ma con ciò non è esclusa la eventualità che riesca a qualche uomo di apprendere parte, se non tutto quello che con una fortunata ricognizione offensiva si può riuscire ad apprendere; nè le difficoltà ed i pericoli che questo uomo deve vincere varrebbero a giustificare l'inazione. D'altra parte il nemico potrebbe pure avere commesso errori od omissioni nel servizio di vigilanza e di sicurezza; ed il non approfittarne equivarrebbe a rinunciare a un buon coefficiente di vittoria.

Sarà pertanto sempre utile che il comandante del riparto distacchi qualche tempo prima che si metta in marcia una pattuglia ufficiali, cui affiderà, non già il compito generico che esprime la parola *ricognizione*, ma incarichi ben precisati e dipendenti dal genere delle notizie che nel caso specifico a lui occorrono. Ciò perchè egli non sempre ignora tutto, e si evita l'eventualità di informazioni superflue a scapito della raccolta e trasmissione di quelle necessarie. In tale occasione egli deve illuminare l'ufficiale pattugliere comunicandogli i dati di fatto a lui noti e quelle nozioni sul terreno e sul nemico che la propria esperienza avrà potuto dedurre dallo esame della carta e dai termini ond'è concepito il tema. Così ad esempio: il possesso diretto od indiretto della località da conquistare è nozione che può

notevolmente influire sul modo di operare della pattuglia, ma, per intuirla, occorrono acume e perizia che il comandante avrà certo più del pattugliere, quindi è necessario che all'uopo soccorra l'autorevole opinione sua; il penetrare con lo sguardo verso una parte piuttosto che verso un'altra della probabile posizione nemica può essere suggerito da personali vedute del comandante, o a scopo di avvolgimento, o a scopo di collegamento con altri reparti attigui, ecc., il comandante perciò deve farne oggetto di particolari istruzioni; e così via di seguito. In tal modo si vengono a dettare le norme generali della ricognizione, le quali, senza limitare l'iniziativa del pattugliere, concorreranno ad inquadrarlo e ad orientarlo bene nel campo delle sue osservazioni, giacchè tali norme sono dipendenti dalle peculiari condizioni in cui il reparto trovasi ad operare.

Avendo presenti le ricevute istruzioni, l'ufficiale si porrà in marcia, e, cammin facendo, esaminerà diligentemente la carta topografica per stabilire l'itinerario che intende di seguire e possibilmente i punti di osservazione che egli presume più adatti per scorgere a distanza. E poichè la carta a piccola scala difficilmente sarà all'uopo di sicuro ausilio, avverrà certamente che dovrà modificare il progetto prestabilito, in seguito alla osservazione diretta dei particolari del terreno. Sul principio, quando cioè è ancora a notevole distanza dal nemico, la pattuglia potrà tenere la strada e marciare spedito a piedi, in bicicletta, a cavallo; quando tale distanza si sarà ridotta e comincia a farsi più grave il pericolo di cadere in qualche agguato, essa procederà con maggiore circospezione, abbandonerà la strada, perchè le strade e le loro adiacenze vicine sono sempre ben sorvegliate, e s'internerà nel terreno vario, per raggiungere, cauta e guardinga, il punto dominante prestabilito, o che avrà scorto e ritenuto adatto in quel momento. Da tal punto l'ufficiale pattugliere scruterà la zona verso la più opportuna direzione, penetrando con la vista specialmente in quei particolari del terreno che dalle istruzioni avute e dalle cognizioni tattiche sue proprie deduce potrebbero essere occupati dal nemico.

Il giudizio dev'essere spesse volte intuitivo, giacchè spesso avviene che dove il terreno si presta ad acconcia difesa, qualche semplice vedetta sia indizio pressochè sicuro della esistenza di maggiori forze. È il caso allora d'insistere verso quel punto per cercare di scorgere la entità di tali forze; e poichè dal primo osservatorio ciò non è possibile, l'uffi-

ciale ne sceglierà un altro, e su esso si recherà sgattaiolando da un riparo all'altro, e magari percorrendo ampi e faticosi giri per tenersi occulto. In generale il secondo punto di osservazione converrà che sia rispetto al primo in una direzione obliqua al supposto fronte del nemico, perchè in allora cambia lo sfondo della località osservata, e si presentano alla vista particolari nuovi anche quando il nuovo osservatorio non sia gran fatto vicino al primo.

Bisogna però notare che quando si è in prossimità del nemico, il frequente mutare di stazione può tradire la propria presenza, ed ogni spostamento rappresenta per la pattuglia un periodo di crisi.

Se poi questa ha la fortuna di raggiungere inosservata un punto culminante che sia assai prossimo alla località da attaccare, non converrà abbandonarlo; ciò perchè la pattuglia potrà scorgere da esso lo svolgersi dell'imminente combattimento e tenere informato il comandante del riparto con notizie che sono spesso preziose, specie se concernenti l'impiego delle riserve e gli eventuali tentativi di avvolgimenti controffensivi.

Non tutto ciò che si scorge dovrà essere riferito, ma solo quello che, a giudizio dell'ufficiale pattugliere, può interessare le predisposizioni dell'attacco, beninteso oltre ciò che risponde ai quesiti posti dal comandante all'atto del distacco.

Quanto alle misure di sicurezza del riparto durante la sua marcia, esse vengono predisposte dal comandante del riparto stesso; quindi la pattuglia non deve preoccuparsi gran fatto della incolumità della colonna in quanto tale incolumità possa dipendere dalla vigilanza esercitata sul fronte e sui fianchi.

Disimpegnata da siffatto incarico, e tenuto conto che quando gli uomini sono pochi «... possono meglio sottrarsi alla vigi- « lanza del nemico e riescire più facilmente a vedere senza « essere scoperti...» (*Istruzione* citata n. 99), la pattuglia può constare semplicemente dell' ufficiale ed appena qualche uomo di truppa che abbia buona vista e sia intelligente e destro. — Notisi però che qui alludo alla parte dirò *operativa* della pattuglia, quella cioè che moltiplica la facoltà visiva e l'attività delle gambe dell' ufficiale, e non già pure a quella destinata alla trasmissione delle notizie; che se quel solo o quel paio di individui onde dispone l'ufficiale pattugliere dovesse altresì provvedere a tale bisogna, il servizio non potrebbe procedere che stentato e lento, specie quando si consideri che la ricognizione precede il riparto a distanza generalmente notevole, e che per poco che il terreno sia intricato

e difficile, l'ufficiale non dovrebbe muoversi dal suo osservatorio se non dopo il ritorno dell'informatore, diversamente potrebbe non essere più raggiunto da questo. — Occorre invece che alcuni uomini sieno destinati esclusivamente alla trasmissione delle notizie, collocandosi, mano mano che la pattuglia avanza, nei punti più acconci del percorso, dissimulati lungo la strada o nelle adiacenze, per costituire come una rada catena di *anelli trasmettitori*, ciascuno dei quali abbia l'incarico di conseguare all'anello più vicino la notizia scritta, per poi ritornare al proprio posto. — È questo il sistema che mi pare il più pratico e sicuro, giacchè quello delle segnalazioni a distanza fatte con bandieruole è inammissibile quando le stazioni trasmettente e ricevente non siano fisse almeno per un certo tempo; oltre a ciò esso richiede attenzione intensa e costante, lungo tempo e particolari condizioni locali acciocchè i segnali non riescano visibili anche al nemico.

Di una pattuglia adunque bisogna distinguere la parte che ho detto *operativa*, da quella che fa da *organo trasmettitore*. Quest'ultima sarà più o meno numerosa a seconda delle distanze e delle difficoltà del terreno: ed è dessa che converrà faccia uso di biciclette o cavalli per la rapidità del servizio ed economia di uomini; mentre la parte operativa non potrà in massima utilizzare tali mezzi che solo nel primo tratto del percorso, dovendo di poi abbandonare la strada per la ragione già detta e procurare di farsi piccola ed invisibile, inerpicarsi sull'alto, balzare di riparo in riparo, ecc.

Trascorso un certo tempo dal momento del distacco senza che abbia sentore del nemico, il pattugliere deve informare di tale circostanza il comandante. Questa notizia è forse più importante di quello che non sembri, perchè se il reparto non siasi già posto in marcia, potrà farlo ora meglio orientato, a meno che il comandante, sapendo con certezza che il nemico è in posizione, non creda opportuno di aspettare prima notizie di lui, e ciò in base a speciali considerazioni sue personali.

La più volte citata *Istruzione sul servizio delle pattuglie* detta al n. 101 norme particolareggiate circa il modo di compilare gli avvisi, dalle quali norme emergono le caratteristiche di una grande chiarezza, precisione e sicurezza. — Vi manca forse il dovere di una esposizione obiettiva, che sia nettamente distinta da quelle deduzioni che l'ufficiale avesse creduto di comunicare e che sono il frutto del proprio raziocinio. — La ragione di ciò non ha bisogno di essere dimostrata.

Il servizio finora descritto è, come dissi, il più complesso e difficile fra i tanti che possono essere affidati a una pattuglia ufficiali. Per abilitare a disimpegnarlo, occorrono numerose esercitazioni pratiche, nelle quali converrà sia rappresentato integralmente almeno il nemico, con tutte le sue pattuglie di sicurezza ed esploranti, le sue vedette ed i suo posti avanzati. Ciò che più importa però è di riprodurre con la massima fedeltà possibile le incertazze ed i pericoli, perchè solo allora ne potrà derivare la circospezione del caso vero. — E quando si dice circospezione si dice lentezza. — In guerra, quando cioè l'ignoto è veramente tale; quando il terreno può essere tutto una trama d'insidie mortali, ed una erronea notizia può fare scorrere il sangue a rivi inutilmente, non si procederebbe con quella grande disinvoltura che ci fa rapidi e sicuri alle manovre del tempo di pace. In tali manovre, noi, purtroppo, spesso dimentichiamo la circospezione e le cautele del pericolo, ragione per cui da una parte v'è chi freme perchè l'ora passa e le notizie non giungono, dall'altra v'è chi pensa che le cartucce a salve sono vacue, come se a salve le cartucce fossero anche in guerra; ovvero come se potessero in guerra i pattuglieri farsi invisibili con l'ariostesco anello d'Armida. — E così le manovre diventano spesso una troppo finta finzione.

***

VI. « È di grande importanza, dicono le nostre *Norme generali* al n. 63, sopra tutto in terreno coperto, di conoscere « quale sia la estensione della fronte nemica, per dare la direzione conveniente all'attacco di fianco ed impedire che « le truppe a ciò destinate vengano invece ad urtare in pieno « contro un tratto della fronte medesima. Queste truppe si « fanno perciò precedere e fiancheggiare da pattuglie ufficiali (a cavallo, a piedi, in bicicletta, secondo la natura « del terreno), incaricate di accuratamente riconoscere dove « è l'ala nemica ed il modo come essa è occupata ».

Ecco adunque un altro còmpito da ufficiale pattugliere. Questo còmpito presuppone l'azione tattica di forze bensì considerevoli, ma non in misura tale che non sia possibile farne oggetto di esercizio nelle manovre presidiarie ed interpresidiarie. Esso ha un'importanza assai grande specie oggidì in cui la più recente esperienza di guerra insegna che bisogna fare largo assegnamento sugli effetti delle azioni di fianco ed avvolgenti.

Le nostre *Norme generali* infatti ammoniscono (n. 58) che « ... le disposizioni del comandante delle truppe dovranno di « regola mirare all'avviluppamento ». Per una conveniente preparazione di tutti gli ufficiali al riguardo, giacchè non è detto che solo ufficiali di stato maggiore saranno incaricati in guerra di ricognizioni del genere, le grandi manovre sono, per la brevissima durata loro, pochissima cosa, se pure non hanno ragione coloro i quali pretendono che in tali manovre devono già esistere i pattuglieri esperti. Bisogna che all'uopo servano di occasione anche le esercitazioni prevedute nel consueto programma annuale d'istruzione tattica, tra le quali, secondo me, moltissima parte dovrebbero avere le manovre interpresidiarie, siccome quelle che per la disposizione iniziale che si può dare ai due partiti, per la entità delle forze e per l'aspetto che generalmente assume la fase che precede lo scontro, assai bene riproducono il caso vero.

***

VII. Rimanendo sempre nello stesso supposto della esecuzione di un attacco frontale combinato con un attacco di fianco, potrebbe costituire còmpito di una pattuglia ufficiali il riferire intorno alle particolari circostanze in cui può venire a trovarsi il riparto incaricato di eseguire quest'ultimo, sia per speciali condizioni del terreno non desumibili dalla carta al 100,000, sia per effetto di eventuali scontri col nemico non preveduti. Essa sarebbe, più che di ricognizione, di collegamento, ben degna di essere comandata da un ufficiale, giacchè « ... il collegamento acquista tanto più importanza quanto « più il terreno è coperto e difficile... » (*Norme* n. 22 ; e nel caso specifico dell'attacco combinato, essa verrebbe ad essere come un occhio del comandante delle truppe spinto a gran le distanza per seguire le vicende del riparto staccato, allo scopo di apprendere le ragioni di quei ritardi, che sono pressochè immancabili nella esecuzione di manovre del genere, e « ... di « ottenere quella simultaneità nei due attacchi che è di capi« tale importanza per la buona riuscita del combattimento » (*Norme* n. 67). Anche nei terreni di montagna non sempre è possibile che chi sta con le truppe frontali possa scorgere quando si manifesti l'azione delle truppe che furono dirette contro un fianco, e potrebbe accadere che lo scontro di pochi uomini verso questo fianco fosse dal comandante delle truppe scambiato per l'inizio dell'attacco staccato, e ne derivasse per

conseguenza l'ordine dell'avanzata frontale. Così la pattuglia di collegamento contribuirebbe non poco a mantenere bene orientato il comandante sulla situazione.

*
* *

VIII. Ho già accennato alla eventualità che all'ufficiale pattugliere riesca di raggiungere, senza essere visto, un punto elevato in prossimità della posizione nemica, come la sommità di un campanile, una vetta, una roccia sporgente d'un declivio montano, ecc., e colà rimanere durante lo svolgersi del combattimento. È un caso già verificatosi in manovre di grandi unità, che fece sentire meno la mancanza di un pallone frenato, giacchè avendo potuto essere rapidamente comunicate al comandante le informazioni dell'ufficiale, non si sentì la necessità nemmeno del filo telefonico.

In circostanze siffatte, l'attenzione del pattugliere dev'essere essenzialmente rivolta a quei riparti nemici, che, secondo il suo giudizio, non possono essere scorti dai combattenti, ed in particolar modo sopra i primi rincalzi e le lontane riserve del nemico. Se le notizie circa la disposizione ed i movimenti di queste truppe giungono in tempo al comandante, questi potrà trarne norma o per accentuare l'avanzata contro quei punti del fronte cui corrisponde una minore densità di occupazione o verso cui solo poche forze potrebbero prontamente accorrere; ovvero per contrapporre in tempo manovra a manovra, specie nello intento di parare a minacce di azioni controffensive sia frontali che avvolgenti. Utile tornerà altresì notificare gli effetti del tiro delle proprie truppe sopra questo o quel punto del fronte, nonchè gli effetti eventuali prodotti sulle riserve da un tiro evidentemente non mirato. Pure utili possono tornare quelle notizie che si riferiscono a speciali condizioni del terreno a tergo del fronte nemico, le quali non sieno appariscenti da una carta a piccola scala.

È evidente che forse mai come in tale circostanza occorre un sistema di trasmissione di notizie che sia rapidissimo; e ciò nella considerazione che, essendo frequente lo avvicendarsi dei riparti sopra questo o quel punto, un ritardo potrebbe rendere inutile od addirittura dannosa la misura provocata dalla informazione. Altrettanto pericolosa può essere la non chiara designazione di una speciale località che non risulti dalla carta che si possiede.

***

Dai pochi còmpiti finora menzionati, che potrebbero costituire obbietto di ricognizione per una pattuglia ufficiale, e dalle poche idee relative alle modalità di esecuzione, che sarebbe forse opportuno seguire per disimpegnare bene lo speciale servizio, emerge chiaramente che occorrono al pattugliere particolari qualità ed attitudini, che non tutti gli ufficiali posseggono, ovvero non tutti posseggono nella misura necessaria, senza che tuttavia se ne possa far loro una colpa. Così ad esempio: l'ardimento è una qualità che ogni ufficiale indubbiamente possiede; ma non altrettanto può dirsi della buona vista, la quale è una condizione assolutamente indispensabile pel patttugliere; si può essere assai resistenti alle fatiche, e tuttavia non possedere una grande agilità; è un dovere la perspicacia, ma v'è pure chi ne ha molta e chi ne ha poca; vi sono alcuni che stentano ad orientarsi, ed altri che dell'orientamento hanno l'istinto come gli uccelli; l'intuizione del terreno è dono naturale, nè più nè meno come l'orecchio nell'arte della musica e come la facilità di rappresentare il terreno presto e bene, con rapidi schizzi a vista, che a volte dicono più e meglio di dieci pagine scritte; e potrei continuare per un pezzo nelle citazioni.

Certo con l'esercizio molto si guadagna, ed i più fortunati, quelli cioè che certe doti sortirono da natura, molto possono perfezionarsi; ma ciò che manca in germe l'esercizio non lo crea; ed è perciò che un ottimo pattugliere non si forma, ma nasce. È una quistione essenzialmente di *attitudini naturali* non scompagnate da *qualità acquisibili*. Siccome però in guerra quando manca l'*ottimo* si ricorre al *buono*, così è necessario che tutti gli ufficiali, che abbiano qualche attitudine al servizio di pattuglia, procurino di perfezionarsi.

In alcuni reggimenti havvi l'uso di inscrivere nei libretti personali degli ufficiali che si dimostrarono abili nel detto servizio una nota che suona presso a poco così: *ha attitudine* (o *molta attitudine*) *pel servizio di pattugliere*. L'uso è commendevolissimo, perchè con esso rimane traccia in modo perenne, sulle carte che descrivono ed accompagnano l'ufficiale, di un giudizio relativo ad una qualità professionale non comune, la quale sarebbe sfruttata al caso vero senza dubbio, in omaggio al sano principio di utilizzare per certi dati servizi di preferenza coloro che sono in grado di meglio disimpegnarli. Esso ha quindi una utilità pratica di importanza

assai maggiore forse di certe prescrizioni di regolamento, che esigono sieno poste in evidenza nei libretti personali alcune qualità, alle quali non tutti attribuiscono un valore vero e proprio professionale.

Sarebbe davvero desiderabile che l'accennato uso fosse elevato al valore di precetto regolamentare, mentre invece attualmente esso è solo effetto della razionale e assai ben giustificata iniziativa di qualcuno.

Brescia, maggio 1906.

SANTANGELO FELICE
maggiore nel 74° fanteria.

L'ARTE MILITARE NEI TERRENI CARSICI

I.

Generalità di geografia e di antropogeografia.

L'adattamento dell'arte militare ai terreni carsici è studio che interessa insieme la geografia positiva, la storia delle guerre ed anche un poco il momento politico attuale, a motivo degli avvenimenti che si compiono o si stanno maturando nella penisola dei Balcani. Laddove però la geografia positiva tende quasi a generalizzare i termini dell'osservazione e del giudizio per la vastità dell'arena su cui si esercita, la storia militare si prefigge piuttosto di imprimere a questi termini medesimi una fisionomia tutta propria, o meglio una *personalità* distinta dalle altre.

Infatti i terreni calcarei hanno tra loro comuni alcune caratteristiche le quali — secondo una gamma di maggiore o minore intensità di tinte — si ripetono nei terreni consimili. Queste caratteristiche appaiono più blande nelle due fasce alpine esteriore ed interiore, più evidenti nella massa rocciosa del Gargàno e delle Murge, più spiccate infine e pressochè simbolizzate nelle terre calcaree per eccellenza, vale a dire nelle carsiche, le quali si accavallano al di là dell'Adriatico, nelle isole, nelle penisole e nella costiera dell'Istria e della Dalmazia.

Ma ciò che differenzia in modo spiccato una terra dall'altra è la *fisionomia* tutta propria che ciascheduna ritrae per opera della mano dell'uomo e dagli avvenimenti di cui è stata testimone; fisionomia che le storie generali e speciali fissano e tramandano. Epperciò ogni terra dalle particolari distintive geografiche acquista, in virtù di codesti fenomeni, un suggello proprio che trae, per dir così, corpo e costrutto dal fondamento geografico positivo e fattezze, o lineamenti decisivi di fisionomia, in virtù dell'opera dell'uomo.

Il senso intimo della storia e dell'antropogeografia pugliese, ad esempio, è racchiuso per intero e pressochè simboleggiato nella doppia fila di città marinare schierate lungo la piattaforma cretacea delle Murge, in riva all'azzurro Adria-

tico: il senso della storia e dell'antropogeografia del litorale dalmata e delle terre immediatamente contermini, è compendiato nei brevi e portuosi solchi che sbrecciano il rilievo calcare dinarico e nella cintura di isole che lo dividono dal mare. Le terre interposte tra solco e solco e tra via e via aperta dall'Adriatico nella Dalmazia (con il prolungamento di fiumi e di correnti verso l'interno) hanno per caratteristica l'isolamento, la segregazione, la conservazione tenace del culto, delle abitudini e delle tradizioni del passato, che sono in prevalenza bellicose e marziali.

L'arte militare deve adunque inspirarsi a codeste fonti originali onde ritrarne leggi, norme determinate e fisionomia adatta a ciascun luogo in cui è chiamata ad operare. E poichè la storia militare è elemento inseparabile dalla storia civile, dalle manifestazioni etiche ed estetiche di ogni gente, dalla loro pubblica economia e dalla loro politica, essendo la storia militare medesima in misura di meglio sentire ed apprezzare le azioni e le reazioni dell'ambiente e di estenderle, per contraccolpo, ad una grande massa di uomini — armati per di più gli uni contro gli altri —; ne consegue che il criterio geografico positivo sposato all'antropogeografico e allo storico-militare, deve costituire pressochè la *vertebra spinale* di qualsivoglia studio che tratti di impiego di armi e di armati.

*
* *

Nelle presenti note si dirà essenzialmente dell'arte militare nei terreni carsici, con speciale riguardo a quelli del Montenegro, dell'Albania e dell'arco dinarico immediatamente contiguo. L'antropogeografia e la storia militare determineranno a loro volta — a seconda delle circostanze e degli argomenti di studio — la fisionomia dell'arte medesima in ciascun ambiente, in guisa da differenziarlo e da specificarlo in modo sicuro. In questa maniera, ferme rimanendo le caratteristiche generali dei terreni calcarei, astratte per dir così dall'ambiente personale, si avrà un coordinamento di studi i quali verranno a prestarsi il mutuo appoggio dell'analisi e della sintesi.

E le caratteristiche generali dei terreni calcarei non sono poche. Masse di montagne costituite o da pile uniformi o da barriere di banchi e di strati rocciosi, con intercalazioni più o meno estese e profonde di materiale di sfacelo. Codesti ingenti amassi rocciosi, rigidi ed uniformi, nel cedere alle pressioni orogeniche che li hanno tratti dalle profondità

sottomarine all'impero dell'aria, hanno assunto una fisionomia del tutto propria (1).

Se le grandi masse calcaree subirono dei semplici sollevamenti verticali unitamente a pressioni laterali ed oblique, le dorsali montane presentano delle ampie curve continue e delle vaste ondulazioni, sbrecciate qua e là da solchi e da fratture: se il sollevamento invece si è pronunziato in virtù di fenomeni orogenici più poderosi e complessi, le masse calcaree accusano delle cupole, dei tavolati massicci e ben definiti, o dei giganteschi blocchi isolati a foggia di *amba*. Il primo caso si riferisce all'arco calcareo dalmato in genere, il secondo al rilievo di talune alte terre del Montenegro e delle Grandi Alpi di Albania, e propriamente alle *Bieshke e Nemuna. (Montagne Maledette)*.

L'interesse morfologico come quello idrografico è desto di continuo in queste regioni, e quasi sempre si sposa ad esso anche l'interesse pratico. Ora sono delle vaste regioni pianeggianti che si schiudono all'orizzonte, in cui la roccia scabra è dissimulata da un sottile mantello di terriccio; ora la roccia medesima affiora in più parti e rompe l'uniformità del rivestimento anzi nominato; ora infine estesi tavolati calcarei fessurati, accavallati come le onde di un mare in tempesta, tolgono ogni libertà di andare anche ai semplici gruppi di armati, se non sono provetti dei luoghi ed in arnesi adatti.

Bacini più o meno estesi (*doline e polie*) cavità superficiali e sotterranee (caverne e grotte) ora rade ed ora frequenti, rompono il tipo morfologico di queste terre ed a tali fenomeni è collegato il regime idrografico. Il modo di essere della temperatura, dell'umidità, della flora e della fauna dei luoghi dipendono essenzialmente da questi accidenti idrografici.

Il differente grado ed aspetto della civiltà si appalesò in ogni tempo nel trarre benefizio appunto da questi accidenti, allo scopo di ovviare al disagio dei terreni carsici. Il dominio di Roma antica si rivelò nel Carso per via delle opere idrauliche, specie nel contado di Zara e di Spàlato: i Veneziani seguitarono il meraviglioso esempio, provvedendo in special guisa al rifornimento dell'acqua nell'interno delle opere di fortificazione e nelle borgate contigue (2).

(1) E. Barbarich. — Albania (Monografia antropogeografica). — Roma, 1905. Voghera, editore, pag. 17 e seguenti. Vedasi anche: E. Barbarich, Saggio per una sistemazione orotettonica del rilievo albanese. (Bollettino della Società geografica italiana, luglio 1904).

(2) I *cinque pozzi di Zara* forniscono un considerevole esempio della specie — Vedasi Josef Horowitz, k. k. Ingenieur, zugetheilt dem Statt-

Il governo degli Osmanli infine fu abbastanza prodigo di fontane, di pozzi e di cisterne, nelle località militari più interessanti.

*
* *

I fenomeni morfologici e gli idrografici influenzano adunque sovratutto l'arte militare nei terreni carsici, di guisa che ad essi ed ai fenomeni che immediatamente ne dipendono conviene porre mente e studio.

Per quanto concerne i fenomeni morfologici le zone montane presentano — come è detto più sopra — varietà di caratteri, secondo che trattasi di roccia calcarea più compatta o di roccia calcarea meno compatta (1). Nelle terre di quest'ultima specie, assai spesso interposte tra barriera e barriera calcarea compatta, come nei bacini o nelle conche, si riscontrano condizioni analoghe a quelle delle zone del terziario. In queste terre le caratteristiche carsiche si attenuano per essere assai spesso giustamente ripartite tra zone rocciose e terrose ricoperte da vegetazione: si presentano agevoli al transito in tempi asciutti.

Quivi la fanteria e la cavalleria non numerosa si muovono senza gravi difficoltà, là dove la roccia non prende il sopravvento sul terriccio vegetale: la manovra e le condizioni logistiche essenziali si esplicano in un campo non del tutto disadatto alle loro combinazioni. A tale specie di terre appartengono eziandio le zone scistose, quelle ricoperte da macerie, da piccole tavolette calcaree, da brecciame e da schegge (2).

halterei-Meliorationsbureau in Zara. Die Trinkwasserversorgung in Dalmatien mit specieller Berücksichtigung der Cisternenlagen. (Mittheilungen über Gegenständige des Artillerie und Geniewesens. Wien, 1902). Annualmente gli ingegneri militari della Serenissima eseguivano un'ispezione ai serbatoi d'acqua delle fortezze di Clissa, Knin, Cattaro, Zara e Spalato. Vedansi le Deliberazioni del Senato militar; specie il rapporto del brigadiere degli ingegneri Moser de Filsek, presentato al Senato dopo una ispezione eseguita nei presidi del Carso, nel 1783. (Senato militar, 1783 - Filza 105 - Regio Archivio di Stato de' Frari in Venezia).

(1) È questo il terreno comunemente conosciuto con l'appellativo di *flysch*. Il flysch è terreno geologico composto di depositi marini di origine assai spesso meccanica. Si danno quindi in esso dei conglomerati costituiti da elementi di rocce cristalline, o calcaree, o dolomitiche più antiche: da arenarie, anch'esse ad elementi cristallini ed a cemento duro (lo *skamb* degli Albanesi) ed infine da sciti marnosi, argillosi e da argille scagliose. Il tipo del flysch è esteso a tutto il terziario inferiore.

(2) F. HÖTZENDORF. — Einiges über den Süd-Hercegovinischen Karst in Militärischer Insicht. — Wien, 1882, Seidel und Sohn Edit. Behelf. zur Studium des Militär-Geographie (Sudostlicher Kriegsschauplatz). — Wien, 1899.

Per contro i calcari più compatti offrono prevalenza decisa e continua di suolo roccioso sul terroso, fino ad escludere completamente ogni traccia di quest'ultimo. Quivi la fanteria e le colonne di salmerie debitamente articolate possono, con qualche difficoltà, uscire dalle mulattiere e dai sentieri di media e di alta montagna. La configurazione topografica a tavolati ed a terrazzi discontinui incisi da solchi, e la ripidità dei fianchi diruti verso le vallate, obbligano però a percorrere itinerarî tortuosi e costringono le operazioni militari a mantenersi di preferenza sull'alto dei rilievi medesimi, per ragioni di sicurezza e di manovra.

Infine, nelle regioni carsiche più aspre e nei paesaggi dolomitici, non è possibile procedere che a semplici gruppi di armati, con l'ausilio frequente delle mani e con la protezione di gomitiere di cuoio, del modello usato da talune popolazioni dell'Albania settentrionale e mediana, della Bosnia e dell'Erzegovina.

In questi terreni alpestri la condotta delle operazioni militari con unità di comando riesce difficile in sommo grado. Le rade comunicazioni mulattiere, il terreno rotto, frastagliato, insidioso, limitano assai spesso l'impiego anche alla fanteria, la quale non può operare che a gruppi di fucilieri ardimentosi, bene equipaggiati ed addestrati a combattere in simili zone di alta montagna calcarea. La scarsità delle risorse, le difficoltà e le angustie dei servizî logistici essenziali si aggiungono da loro parte a moltiplicare questi ostacoli.

La praticabilità, a motivo della ripidezza dei fianchi alpestri, rocciosi o ricoperti da un vasto e profondo mantello di detrito calcareo, in molti tratti è limitata a strette e pericolose gole di erosione dischiuse dai principali corsi d'acqua.

*
* *

Tra le compatte moli di rocce calcaree e dolomitiche si aprono, volta a volta, delle vallette circolari o elissoidiche, vere oasi in mezzo alla grandiosa impalcatura delle terre carsiche. Sono composte da lembi di suolo prevalentemente argilloso ed arenaceo, da *terre rosse* (1), da zolle cedevoli e franose, e si denominano nel linguaggio dei luoghi — accettato anche dalla nomenclatura geografica positiva — *doline*

(1) Prodotto della decalcificazione dei terreni così colorati a motivo di una larga intrusione di sali di ferro. (Dott. J. Zvijc'. — Das Karstphaenomen. Geographische Abhand. del Penck. — Wien, Hölzel, 1893).

e *polie*. Morfologicamente codeste depressioni corrispondono a zone di bacino più o meno ampie, a fondo pianeggiante e coltivato: sono recinte da alture molto spesso chiuse a foggia di anello, interrotte da stretti passaggi o feritoie le quali collegano idrograficamente i diversi bacini tra di loro.

Le *doline* (in serbo significa *bassura* o *valle*) sono depressioni carsiche molto varie di dimensione, ed il loro diametro può svilupparsi lungo una gamma assai estesa la quale oscilla da qualche metro al chilometro. L'inclinazione delle pareti di codeste conche è anche molto diversa fino a diventare a strapiombo. Quasi mai il fondo scopre la roccia nuda: terreno di sfacelo e detriti diversi ne compongono il sedimento più comune e sotto questo mantello si occultano gli emissarî delle acque, quando ne esistono (1).

Le *polie* (in serbo significa *campo*) sono depressioni più vaste delle doline ed allungate quasi sempre nel senso degli strati calcarei: tengono di consueto il luogo delle valli negli ordinarî paesaggi montani. Il margine ed i pendii delle polie sono di sovente assai erti e limitati da un bassofondo piatto, in luogo di terminare in imbuti o in caverne come accade di frequente nelle doline.

Fenomeni di cosiffatta specie non si verificano di regola che nelle zone carsiche fortemente corrugate e fanno difetto nei tavolieri calcarei a giacitura orizzontale.

Le dimensioni e le superfici delle polie sono anche molto varie come nelle consorelle doline. Il fondo è ricoperto da argille, da prodotti copiosi della decalcificazione e talvolta anche da acquitrini. Il regime acqueo di questi ultimi — quando ne esiste — dipende dalle precipitazioni atmosferiche, dalla nebulosità e dalle sorgenti locali: l'esito delle acque avviene per via di grotte (*ponor*), di spiragli o di fenditure aperte nei calcari e disposte di solito sul fondo o lungo i fianchi delle polie medesime.

Una differenza sostanziale tra dolina e polia non è dunque possibile a stabilirsi con criterio assoluto — almeno nei rispetti morfologici — specie allorquando l'una e l'altra di codeste accidentalità da porsi a raffronto sono di breve estensione. Tra le differenze positive sono nondimeno da annoverarsi quelle dell'allungamento delle polie nel senso degli strati calcarei — di cui più sopra è cenno — della loro entità e del loro numero progressivamente decrescente dai

(1) E. Barbarich. — Albania. (Monografia antropogeografica), pag. 21. — Roma, Voghera, Edit., 1905.

tavolieri carsici più elevati ai più depressi ed alla costiera littoranea, ciò che si verifica appunto nell' Albania, nel Montenegro e nella Dalmazia inferiore.

Un'altra variante tra polia e dolina (che interessa piuttosto la logistica) può consistere inoltre in ciò, che le polie presentano ostacolo per il regime delle acque superficiali, specie in autunno od inverno, alla quale epoca codeste regioni sono inondate ed impraticabili, laddove in estate sono asciutte, coltivate ed usufruite a pascoli pingui ed abbondanti. Come conseguenza antropica immediata, l'abitabilità è costretta in queste polie a schierarsi di preferenza al loro margine; talchè la logistica appare indissolubilmente vincolata ad una serie continua di strette, seguendo la viabilità e la praticabilità in buona parte dell'anno appunto codesti margini.

Un buon esempio di logistica applicato a polie di notevoli dimensioni può essere dato dalle operazioni del corpo austriaco del luogotenente-maresciallo duca di Württemberg all'epoca della spedizione contro gli insorti di Livno, nell'agosto e nel settembre del 1878 (1).

Le polie per essere più vaste e per seguire in genere le linee di spostamento dei tavolieri calcarei — cioè a dire le vie naturali di facilitazione — designano adunque di preferenza nella condotta delle operazioni di guerra le linee più brevi di invasione e di penetrazione; ufficio disimpegnato di solito dalle grandi vallate trasversali negli ordinari terreni montagnosi. Per contro le doline, per il fatto di essere più anguste e più variamente disposte nell'ordine topografico, rappresentano piuttosto dei ben distinti centri difensivi, di radunata o di rifornimento logistico.

Si può pertanto asserire in base alle esposte premesse, che uno degli elementi determinanti la speciale fisionomia acquisita da ogni terra carsica in virtù degli avvenimenti storici positivi di cui è stata teatro, deriva appunto dalla prevalenza maggiore o minore, dalla connessione o dall'orientamento delle proprie polie e delle proprie doline. Così di preferenza il Montenegro ha tratto vigore e tenacia di spiriti difensivi dall'appoggio delle doline che si scaglionano lungo la fronte meridionale ed occidentale del Principato, specie da Niegosh, da Zetigne, da Grahovo e da Nicsic': il

(1) Die Occupations Bosniens und der Hercegovina durch k. k. Truppen im Jahre 1878. Nach autentischen Quellen. — Wien, 1879, pag. 281-399. (Relazione ufficiale).

Montenegro medesimo ha esplicato invece audacia di spiriti offensivi rivolgendosi, dalla base delle doline anzi nominate, alle polie della Trebiniciza, di Stolaz, di Gazco, di Nevesigne e di Mostar.

Come ultima osservazione infine si può aggiungere che le polie, di regola, offrono buone condizioni rispetto all'esercizio del comando ed all'impiego delle varie armi. Devesi però notare che le fronti delle polie sono diversamente usufruibili a seconda delle stagioni, a motivo delle inondazioni periodiche, laddove le doline presentano fronti più costanti. Queste ultime possono invece essere utilizzate nelle soste, negli alloggiamenti dei riparti di truppe fuori del contatto col nemico, con economia sensibile di forze per la loro sicurezza, dappoichè le doline presentano tutto intorno pendii e margini di buon dominio sul terreno circostante, o vie di accesso ben determinate e difendibili.

All'inizio della campagna del 1876 una parte delle truppe montenegrine compiè la propria radunata nella dolina di Grahovo e provvide in essa, tanto alla sicurezza che ai rifornimenti, con il minimo dispendio di forze e con il migliore adattamento dei mezzi (1).

***

La scarsità delle acque superficiali e la misteriosità del loro regime sotterraneo costituiscono la più saliente caratteristica dei terreni carsici. Nella stagione delle piogge equinoziali — così denominate perchè rappresentano un massimo di precipitazioni tra l'autunno e la primavera — si trova acqua potabile nei fiumi e nei ruscelli: acque per abbeverare i quadrupedi si rintracciano nelle polie allagate e nelle regioni pantanose (*ublas*).

Durante la stagione secca non si trova acqua che in pochi fiumi a corso perenne e nelle cisterne, là dove si raccoglie di solito l'eccesso delle precipitazioni acquee durante il periodo delle piogge equinoziali (2). L'acqua in questo periodo di tempo è malsana assai spesso, ed ha bisogno di essere filtrata con procedimenti regolari o speditivi. Delle sorgenti soltanto pochissime hanno acqua per tutto l'anno ed in quantità limitata: presentano quasi sempre difficoltà di presa, accre-

(1) Spiridion Gopcevic. — Der Krieg Montenegros gegen die Pforte im Jahre 1876. — Wien, Seidel u. Sohn, 1877, vol. I, pag. 33-99.

(2) Il valore delle precipitazioni annuali è assai vario nel Carso. Secondo osservazioni compiute nell'anno 1900 si ebbero a Imoschi m. 0,619, a Zara m. 1,999, a Budua m. 2,160 a Crkvice m. 5,407.

sciuta dal difetto generale nei luoghi di utensili adatti e di recipienti.

Le cisterne ed i serbatoi sono collocati di preferenza lungo le vie di maggior transito, in prossimità degli *han* (osterie — posti di ricambio dei cavalli) e delle *kule* (torri — opere di fortificazione in genere), in vicinanza degli abitati e delle rovine di vecchie fortezze: il loro intervallo — se trattasi di comunicazioni ordinarie — varia di solito tra gli 8 ed i 10 chilometri.

La capacità delle cisterne e dei serbatoi in genere è in rapporto diretto con la piovosità annuale della zona o con la sua nebulosità: allorquando le piogge scarseggiano, l'acqua difetta o manca del tutto a cominciare dal principio di luglio. Le carte topografiche austriache accusano tale condizione delle acque nei serbatoi con appositi segni convenzionali (1).

E la precipitazione annuale è assai variamente distribuita per le terre carsiche: segue molto spesso delle fasce longitudinali adagiate nel senso del rilievo dinarico, gradatamente crescenti in copia ed in intensità di acque procedendo dalla costiera marina verso l'interno. Le piogge cadono di regola in primavera, in autunno ed in inverno: i fiumi diventano allora torrenziali ed accusano un'altissima portata d'acque, come la Narenta, il Chiri ed il Drin.

In estate invece il letto dei principali corsi d'acqua è di sovente arido e ghiaioso. Gli altopiani fessurati traggono allora nell'interno delle loro viscere ogni traccia d'acqua, sicchè i fiumi fatti impotenti a proseguire nella loro corsa lungo gli antichi meandri, soccombono in certa qual guisa al di sotto nelle profondità della propria valle che diventa la loro tomba.

I vasti tavolieri carsici non provocano in estate che qualche condensazione di vapore acqueo o di nebulosità, le quali mitigano di alcun poco l'arsura dei luoghi ed il forte irradiamento di calorico che emana dalle rocce.

Le cisterne ed i serbatoi sono di tipo assai vario: l'arte apprese a regolarli secondo leggi scientifiche ed artistiche insieme nel Carso austro-ungarico (2): le tradizioni e le abitudini hanno impresso a loro volta forme e caratteristiche

---

(1) Le carte alla scala di 1 : 75 000 recano i segni di — « sorgente poco abbondante » — e di — « sorgente molto abbondante ».

(2) I. Horowitz. — Die Trinkwasserversorgung in Dalmatien mit specieller Berücksichtigung der Cisternenanlagen. — Mitteilungen über Geg. Artillerie- und Geniewesens, 1902.

proprie alle cisterne che traggono origine dal dominio musulmano ed a quelle che derivano dalle antiche signorie serbe ed albanesi. In genere, e nell'interno delle zone carsiche meno incivilite, le pareti delle cisterne mancano di cemento e sono rivestite semplicemente con pietre da taglio. In queste cisterne non esiste la suddivisione essenziale in camera da raccolta delle acque ed in camera da filtro: hanno copertura fatta di travi, di pietre o di lastre calcaree. L'acqua che contengono è abitualmente poco gradevole al palato e spesso nociva alla salute (1).

La capacità d'acqua delle cisterne e dei serbatoi è di regola calcolata in ragione di un fa-bisogno annuo di 1 m^3 per ogni individuo del contado (3 litri al giorno), di 3 m^3 per ogni cavallo o mulo (8 litri al giorno), di 2 m^3 per ogni capo di grosso bestiame (6 litri al giorno) e di un decimo di metro cubo per ogni capo di bestiame minuto (3 decilitri al giorno).

Conoscendo la media locale delle precipitazioni annue, non è difficile ricavare la media della durata delle acque nelle cisterne e nei serbatoi carsici applicando delle formule pratiche studiate con buon successo dall'ingegnere Giuseppe Horowitz, aggiunto all'ufficio idrografico di Zara (2).

Devesi infine osservare nelle relazioni militari, a proposito dei maggiori corsi d'acqua, che questi presentano ostacolo di rilievo soltanto nel loro basso corso e nella stagione piovosa; sempre quando non percorrono profonde vallate di erosione, non offrano sensibili ostacoli nella natura delle rive, del fondo e nelle varianti di regime.

Quanto agli altri accidenti idrografici di sensibile rilievo per la morfologia e per l'idrografia carsica, quali le voragini, le fessure (*ponor*) e le grotte, si reputano di tal natura da non interessare in modo adeguato anche la condotta delle operazioni militari; e ciò a motivo della difficoltà e della incertezza della presa d'acque.

(1) L'opera del RENNEN, Durch Bosnien und Hercegovina (Berlin, Reimer, 1897), descrive alcuni tipi di cisterne della regione carsica erzegovese assai interessanti anche dal lato artistico, specie nei contorni di Bilek e tra questa località e Gazko.

(2) Le formule di cui è cenno si trovano ampiamente discusse nello studio citato: Die Trinkwasserversorgung in Dalmatien etc. Sarebbe desiderabile che, con la scorta di questi elementi, si potesse addivenire alla redazione di elenchi, diagrammi o rilievi, indicanti le condizioni delle acque nelle cisterne e nei serbatoi delle zone carsiche più interessanti nei riguardi militari ed economici.

*
* *

Sui tavolieri calcarei è sensibile il brusco e rapido passaggio dalla temperatura diurna alla notturna: l'irradiamento del calorico solare dalle superfici rocciose è specialmente alto nelle vallate di erosione e nelle polie molto ristrette o chiuse.

La siccità prolungata, il regime impetuoso dei venti e la malaria nelle regioni basse, palustri e lacustri - specie nell'Albania rivierasca, in prossimità del lago di Scutari e nella Zàdrima, - i contrasti tra il clima continentale e quello marittimo, sono altrettanti elementi climatici i quali influiscono in senso dannoso sulle operazioni militari.

Il clima marittimo - o di transizione - assai adatto ad attutire gli estremi della temperatura, prevale infatti lungo la costiera carsica con spiccata tendenza mediterranea nelle sue molteplici manifestazioni: il clima continentale od eccessivo, pronto ad acuire gli estremi delle temperatura stessa, domina invece nell'interno degli altopiani calcarei. Epperciò il rigore del freddo, le straordinarie varianti di temperatura, la violenza dei venti, l'intensità e la diffusione del periodo secco, sono le distintive essenziali del clima nelle terre di che si tratta.

Soltanto l'avvicendarsi delle bassure, delle conche, delle zone di polie e di doline nell'interno dei tavolieri calcarei, mitiga di alcun poco la rigorosità e la immutabilità di codeste leggi. Nei detti luoghi le acque affiorando presso il piede delle faglie rocciose ed i venti cedendo di violenza rimpetto ad esse, danno modo alla vegetazione, alla coltura ed alla abitabilità, di coesistere in un ambiente assai più favorevole per le condizioni essenziali di sussistenza e di vita.

I venti, soliti a spirare per le terre carsiche con singolare veemenza, accrescono la difficoltà del clima, specie lungo le zone costiere, là dove le operazioni per l'accostata e l'atterraggio divengono talvolta non solo difficili ma eziandio impossibili (1). Tali la « *Bora* », vento secco, freddo ed impe-

(1) Le difficoltà dell'accostata e dell'atterraggio vennero di recente rilevate in occasione delle grandi manovre austriache lungo il littorale di Ragusa e nello sbarco del partito del maggior generale Blasius Schemua, il 13 settembre, nella baja di Gravosa e di Ombla. Il corpo di sbarco constava di due brigate combinate di fanteria da montagna (8 battaglioni), di un riparto di mitragliatrici, di mezzo-squadrone di cacciatori a cavallo (berittener Landesschützen), di una batteria da montagna, di una batteria da campagna e di una compagnia di pionieri, oltre ai servizi.

tuoso che inaridisce i terreni ed ostacola la vegetazione arborea: lo « *Scirocco* », vento umido ed afoso, apportatore di pioggia e contrapposto della Bora; ed il « *Maestro* ».

Tutte queste condizioni climatologiche richiedono equipaggiamento adatto, previdenze nei soggiorni delle truppe, specie nei luoghi di malaria (baracche con reti metalliche) e sugli altopiani carsici; nell'intento di ovviare ai sentiti squilibri che quivi si notano tra le temperature diurna e notturna.

In ordine al clima, la stagione più sfavorevole per le operazioni militari di qualche rilievo nel Carso è il cuore dell'estate, a motivo della siccità e della malaria nelle zone costiere e nelle polie largamente inondate. La stagione più conveniente è invece l'autunno, perchè in questo periodo di tempo cessano in massima parte le febbri anche nelle polie più estesamente irrigue, e perchè gli squilibri climatici sono meno avvertiti e profondi. In quest'ultimo caso però le operazioni militari incontrano qualche difficoltà - più o meno sentita a seconda della piovosità dell'anno o della particolare configurazione delle terre in cui si manovra, - nel regime pluviometrico deciso il quale gonfia i corsi d'acqua, limita in sommo grado la praticabilità della zona, vieta il transito su non poche opere d'arte ed ostacola infine l'accesso ai terreni immediatamente adiacenti alle comunicazioni.

Ne emerge quindi che il tempo utile per le operazioni militari nel Carso viene a limitarsi e ad assottigliarsi in guisa sensibile. Tale periodo può restringersi in uno spazio piuttosto angusto, sia al principio d'estate che in primavera ed in autunno, a seconda dei casi e dei teatri di operazione.

Durante questi periodi la manovra deve forzatamente esplicare il massimo vigore ed energia, tenendo esatto e continuo conto delle ragioni imprescindibili imposte ad essa dalle stagioni e dallo spazio.

All'epoca delle guerre tra i Montenegrini ed i Turchi negli anni 1876, 77 e 78 si ebbe il seguente riparto delle giornate di combattimento in ordine alle stagioni:

Campagna del 1876: luglio, giornate 13 — agosto, giornate 3 — settembre, giornate 5 — ottobre, giornate 7 — novembre, giornate 2.

Campagna del 1877: giugno, giornate 35 — luglio, giornate 3 — agosto, giornate 4 — settembre, giornate 22 — ottobre, giornate 1.

Campagna del 1878: gennaio, giornate 7.

***

Quanto alla vegetazione, si può dire che essa non ha influenza di sorta sull'alto dei tavolieri carsici per quanto concerne la condotta tattica. Ivi il regno vegetale non è rappresentato che da radi gruppi d'alberi, da macchie, da cespugli, da sterpai, insieme raccolti in spazî di breve estensione (i « *dubrava* » del Carso serbo).

Cotesti gruppi di cespugli, opportunamente sistemati e posti in correlazione l'un l'altro sulle vette più eminenti, o lungo i pendii più visibili - incendiati che siano - servono a dare l'allarme, o vengono utilizzati per una segnalazione ottica speditiva.

Il piede dei tavolieri carsici è invece contraddistinto da una vegetazione più larga ed assortita, a boschi, a foreste di faggi, di pini e di abeti. Questa regione vegetale carsica è comunemente conosciuta con il nome di zona dei « *Bergwälder* » (1).

Una vegetazione veramente rigogliosa attecchisce soltanto nelle doline e nelle polie: quivi si trovano larghi e pingui pascoli, estese zone a cespugli ed a boscaglie, le quali limitano la vista e l'impiego delle diverse armi; erbe a lunghi steli (*asfodilli*), felci, macchie ed intralci di sterpai che ostacolano il transito alle diverse armi combattenti. I più larghi appezzamenti coltivati ad orzo, a mais ed a frutti èduli, si trovano pure nelle polie e nelle doline.

Le zone di bacino periodicamente e per lungo tempo umide non sono di regola coltivate (*popovo polie*): il terreno è più specialmente usufruito nella produzione del fieno (2).

Dove le condizioni del clima lo consentono, lungo la riviera marittima e nelle depressioni meglio favorite da natura prosperano la vite, il tabacco, gli ulivi e le frutta di ogni specie. Codesta zona vegetale è più particolarmente conosciuta con il nome di *regione mediterranea* del Carso e segue, in genere, la costiera dalmata, montenegrina ed albanese; s' insinua su per le alte vallate della Moracia e della Zeta nel Montenegro, risale il Drin ed i due Fandi nell'Al-

---

(1) Denominazione introdotta dal naturalista tedesco Griesebach.

2) Dalla polie di Gazco (Gackopolie) si traggono ogni anno in media 70,000 fiorini in valore di foraggio, destinato in massima parte ad uso militare. Anche la Livanjskopolie produce presso a poco altrettanto foraggio ogni anno (H. RENNEN, Durch Bosnien und Hercegovina etc., pag. 336. — Dietrich Reimer, Berlin, 1897).

bania, abbraccia infine la dolina di Nicsic' e molti altri luoghi ancora (1).

Nelle relazioni logistiche, sugli alti tavolieri carsici scarseggia la legna da lavoro e da ardere fino a mancare completamente. Questo difetto è assai sensibile nel caso di riattamento di ponti di legno sui minori corsi d'acqua, e negli alloggiamenti o nelle soste delle truppe. Occorrono in questo caso previdenze e speciali salmerie per trarre il legname necessario dal piede degli altipiani calcarei, cioè dalle regioni a *Bergwälder*.

Le terre più largamente fornite di foreste alla base dei tavolieri carsici sono quelle di Kolashin, nell'alta Tara, di Skrobotusa sul confine montenegrino-albanese, della Mirdizia e dell' alta Dibra nell'Albania settentrionale ed orientale.

*
* *

Gli elementi antropogeografici dei quali conviene fare cenno in questa parte di indole generale sulle condizioni del Carso, sono quelli che mitigano al possibile le asperità ed il disagio della terra. In virtù di tale azione, la zona carsica di Bosnia ed Erzegovina soggetta all'Austria si differenzia in modo spiccato dalle terre contermini ed offre un buon esempio del come l'opera dell'uomo sappia vincere con successo le contrarietà della natura.

La sistemazione e la disciplina delle vie e delle acque costituiscono adunque la base di ogni miglioramento e di ogni benessere antropogeografico nel Carso.

Quanto alle strade, se la roccia calcarea ne favorisce la buona conservazione, esse incontrano nondimeno ostacoli nell'asprezza e nell'aridità dei rilievi da superare. Oltre a ciò lo scarso transito — a motivo dell'esiguità dei traffici e dei commerci — la rada abitabilità nelle campagne e la sicurezza non diffusa in molte terre carsiche dell'Albania, contribuiscono a rendere difficile e malagevole la manutenzione ordinaria delle strade stesse. Questo è essenziale a stabilirsi, perchè la praticabilità per le truppe e per il carreggio da combattimento attraverso gli alti tavolieri calcarei, non è possibile all'infuori della pura e semplice viabilità.

(1) Dott. A. Baldacci. — Risultati botanici e fitogeografici di due missioni scientifiche italiane nel Montenegro. — Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1904.

Le strade rotabili a fondo artificiale non sono molte. Di regola quelle di moderna costruzione ed i tratti di *caldermas*, o vie di fattura musulmana, sono lastricate all'usanza delle antiche strade dei Romani, con scaglie o lastre calcaree sconnesse o lògore per vetustà. Le caldermas musulmane si incontrano con qualche frequenza nei terreni di polie inondati periodicamente, tra le paludi e gli acquitrini: i salti e le sconnessioni tra pietra e pietra del piano stradale rendono malagevole e lungo il transito per codeste comunicazioni, specie alle colonne di salmerie.

Gli *han*, osterie, alberghi e luoghi di ricambio dei cavalli lungo le vie balcaniche in genere, acquistano speciale importanza nei terreni del Carso a motivo della scarsità delle abitazioni rurali, come sopra è cenno, e della aridità e povertà dei luoghi. Assai spesso gli *han* sono protetti da *Kule* o vecchie opere di fortificazione nelle vicinanze immediate, o da posti difensivi di gendarmeria, come in Bosnia ed Erzegovina. In genere gli *han* constano di un semplice pianterreno con locali annessi ad uso di scuderia; dispongono quasi sempre di pozzi, di serbatoi d'acqua o di cisterne.

Nelle zone più interne e discoste dalle vie di gran traffico, le comunicazioni non constano che di mulattiere o di sentieri, lungo i quali — in alcune zone di depressione ed in tempi asciutti — può transitare il carreggio leggero dei luoghi sul tipo delle *arabàs*, ed anche talvolta l'artiglieria da campagna.

In genere le comunicazioni presentano differenti aspetti a seconda della natura del terreno che attraversano. Nelle zone di polie e durante il periodo estivo secco, discrete possono dirsi le condizioni complessive del transito anche per il carreggio: nella stagione piovosa invece le strade sono o allagate o fangose, e divengono malagevoli per la marcia delle truppe. Medesimamente, in estate e sull'alto dei tavolieri calcarei, la polvere rende spesso disagiato il cammino a grosse colonne di fanteria, di armi montate e di carri: il bianco abbagliante della roccia nuda offende la vista così da richiedere l'uso di occhiali con vetri anneriti.

Pendenze erte e scogliose si verificano al passaggio delle mulattiere da una all'altra zona di depressione: incerto e discontinuo appare il tracciato lungo i ripidi versanti, a cagione delle macerie che da monte si rovesciano lungo di essi: difficili infine e pericolosi si presentano i passi attraverso le fenditure, i solchi profondi ed i burroni mascherati da vegetazione cespugliacea, i quali incidono gli alto-

piani del Carso. Al sommo dei colli si scorgono rovine di pietrame, (1) le quali costringono le colonne a nuovi ed inattesi allungamenti, e talvolta anche a manopere di forza. Un ostacolo di cosiffatta natura presentano anche assai spesso, gli antichi cimiteri dei *Bugomili*, ossia degli affigliati ad una vecchia setta di protestanti ortodossi. Tali cimiteri ricoprono per vasta distesa di terreno la sommità dei ripiani carsici, come si verifica in alcune località dell'Erzegovina meridionale, specie lungo le comunicazioni tra Mostar e Nevesigne e tra questa località, Bilek e Trebigne (2).

I cavalli, montati o scossi, sono di impedimento lungo queste strade e ritardano il cammino delle colonne: per i sentieri e le mulattiere la formazione normale di marcia è la fila per uno, a distanza: eccezionalmente e per tratti limitati la fila per due. Necessarie sono le guide, specie di inverno, quando la neve dissimula le fenditure delle rocce o quando il rapido gonfiarsi delle correnti fa smarrire le tracce dei guadi e dei passaggi meno pericolosi.

Le opere d'arte lungo codeste vie del Carso discoste dalle comunicazioni principali presentano difficoltà di accesso, specie all'epoca della stagione delle piogge equinoziali e — quando sono assai vetuste — offrono poca garanzia di solidità, oppure un ibrido connubio di materiale in pietra e legname come si verifica molto spesso nell'Albania.

I passaggi in solo legname sono, per lo più, assai deboli o trascurati e da utilizzarsi soltanto per gli animali da soma.

Tali passaggi prima di usufruirsi per il transito di grosse colonne debbono essere sempre accuratamente riconosciuti.

***

Gli abitanti e gli abitati rappresentano un capitolo di sommo rilievo tra gli elementi antropogeografici, da tenersi in grande conto per la valutazione positiva di codeste terre. Abitanti ed abitati spesseggiano nei terreni coltivati delle polie e delle doline: quivi le coltivazioni, come è detto più sopra, formano infatti quasi l'aureola delle polie sotto-

(1) Le cosidette *gomile* del Carso serbo, cioè macerie o tumuli.

(2) Notevoli in questo senso sono le adiacenze di Stepen, di Shernica, di Kljuc, residenza quest'ultima del celebre Sandalj, re dei Bugomili. — (Illustrierter Führer durch Bosnien und die Hercegovina, pag. 81-82. — Wien, Hartlebens' Verlag, 1903).

poste ad inondazioni più o meno estese nell'ordine del tempo e dello spazio.

Sui tavolieri calcarei ed al margine delle regioni a *Bergwälder* predominano le abitazioni del tipo pastorale, a capanne (gli *stani* delle genti serbe del Carso). Lungo le località militarmente importanti, specie in Albania, predomina invece il tipo di abitazione dalla pretta architettura militare, con aperture strette e lunghe a mo' di feritoie, con piani elevati dal suolo, con muri di cintura, con spécole, torrioni e con piombatoie a guardia dei principali accessi.

Le cosidette *Kule* rappresentano anzi il tipo delle costruzioni militari difensive. Sono specie di torrioni assai spesso quadrangolari, eretti in località di buon dominio sul terreno circostante. Questi abitati — usufruiti ordinariamente per posti di gendarmeria — sono collegati l'un l'altro con mezzi da segnalazione ottica o con telefono nel Carso austriaco. Servono per la segnalazione ottica anche le cataste di legname da ardere, accumulate nelle vicinanze delle *Kule*, i segnali da asta levati sulle *gomile* più eminenti ed altri mezzi speditivi per comunicare a distanza.

Speciali particolarità architettoniche interessanti l'arte militare presentano anche gli edifizi di origine musulmana. Le abitazioni più ragguardevoli sono recinte tutto intorno da un alto muro: l'interno è costituito da un cortile assai spesso alberato e da orti. Le case hanno tetti piatti o terrazze per la raccolta delle acque piovane o specole per l'osservazione a distanza.

I minareti delle moschee offrono anch'essi degli eccellenti posti da osservazione, non meno che le *Kule*. In vicinanza delle moschee e delle cappelle mussulmane si trova, di regola, l'acqua necessaria per le abluzioni di rito. Le altre case indigene di minore rilievo presentano dei piani interrati (*podrun*) dove si conservano le derrate o si allogano, a mo' di stalla, gli animali da soma, i bovini ed il bestiame minuto in genere.

Tra gli edifizi di origine antica sono infine da ricordarsi i ponti romani, taluni tratti di acquedotto e gli avanzi delle vecchie opere di fortificazione erette dal dominio veneto lungo la zona carsica del littorale (1).

(1) Tra queste opere sono oggigiorno ancora da notarsi quelle erette nel territorio di Clissa, Knin e Segn, nell'immediato retroterra della Dalmazia media; le vecchie fortificazioni in val di Chiri e quelle sopra Valona nell'Albania.

***

Il carattere degli abitanti del Carso trae le linee maestre dalla terra in cui essi conducono la vita. Il difetto di acque correnti superficiali influenza in primo luogo il regime della vita sociale ed economica, dappoichè i fiumi sono come le arterie e le vene della vita esteriore e servono da veicolo spontaneo agli scambi ed ai contatti tra gente e gente diversa.

La speciale morfologia delle terre carsiche, oltre all'idrografia, accentua inoltre talune altre particolarità influenti sullo spirito e sul carattere della popolazione. Così le vallate a fianchi ripidi e privi di raccordo con il piano, crescono le difficoltà dei mutui rapporti sociali, provocano l'isolamento cantonale, eccitano la vita indipendente, a *clan* ed a tribù, dalle spiccate caratteristiche distintive nell'ordine dell'etnografia, della coltura, dell'economia pubblica e perfino dell'antropologia; ciò che si verifica in modo spiccato tra gli Schipetari o Albanesi (1).

L'aridità delle terre carsiche è dunque buona maestra di sacrifizi ed eccitatrice di virtù guerriere. Con ciò si cementa e si integra lo spirito di indipendenza e di autonomia che anima le popolazioni in discorso. Questo spirito tende a farle bastare nei rispetti economici a sè medesime, oppure a stimolare le audaci imprese per sopperire, ove manchi, al minimo necessario alla vita con incursioni e tolte nei territorî delle polie e delle doline. Quest'ultimo procedimento è assai comune tra le tribù *malissore* o montanare delle Grandi Alpi Albanesi, ed eretto a sistema con taglie e levate periodiche imposte dalle genti fiere delle montagne alle pingui e ricche delle fertili pianure sottostanti.

In tesi generale — ed avuto più specialmente riguardo all'indole delle operazioni militari da svolgersi — il carattere degli abitanti degli alti tavolieri calcarei si può concretare in una profonda avversione al dominio straniero ed in un amore radicato verso la propria terra. Entrambe codeste condizioni di spirito suscitano la resistenza aspra e tenace ed accendono la guerriglia fiera.

(1) Differenze antropologiche tra Gheghi dell'Albania di settentrione e Toschi dell'Albania del mezzogiorno (E. BARBARICH. — Albania, op. cit. Parte II, pag. 127-399).

Le grandi distanze tra i centri abitati tendono a sviluppare l'individualismo ed il senso della *personalità* della tribù e della gente. L'abitudine continua alle armi fino dai primi anni, la grande sobrietà, la resistenza alle fatiche ed agli eccessi del clima, la conoscenza profonda e particolare dei luoghi, le facoltà sensitive affinate per atavismo (specie le visive) concorrono, in sostanza, a formare dell'abitante del Carso un avversario fiero ed astuto, straordinariamente abile nelle arti della piccola guerra, degli stratagemmi, pericoloso nelle sorprese, negli agguati e nella difensiva attiva.

Astuzia, doppiezza e crudeltà, sono anzi le caratteristiche di molte tribù montanare meno incivilite del Carso, le quali accoppiano di solito a queste qualità distintive un tipo fisico veramente scelto, dappoichè gli elementi meno validi sono eliminati dalle angustie e dalle privazioni della vita ordinaria (1). La pastorizia è l'occupazione essenziale di buona parte delle genti degli altopiani calcarei. Tra queste genti è facile rintracciare dei buoni e resistenti portatori: le donne si adattano assai bene a questo servizio in quasi tutte le regioni del Carso e più particolarmente nell'Albania alpestre di settentrione.

(Continua).

EUGENIO BARBARICH
capitano nel 53° regg. di fanteria.

(1) Si vuole da taluni che le acque del Carso assai ricche di calcari contribuiscano a rendere spiccatamente vigoroso, robusto ed aitante l'apparato scheletrico delle genti dei luoghi.

L'EDUCAZIONE CIVILE DEL SOLDATO

ESORDIO.

Questa conferenza ha il titolo « L'educazione civile del soldato ». L'argomento è arduo, ma ho voluto affrontarlo egualmente, persuaso della necessità di formarmi un'idea possibilmente chiara de' dibattiti odierni, che tendono a intaccare la essenza dell'esercito.

Ho diviso il mio lavoro in due parti. Premesso un cenno sulla propaganda antimilitarista, sono passato a considerare l'ufficiale nella società, per stabilire la sua missione altamente civile, ed ho chiusa la prima parte con un esame del metodo per impartire l'educazione civile al soldato.

Nella parte seconda ho tentato di dare una traccia di questo metodo. E per riformare dapprima la coscienza civile del soldato, ho premesso una breve rassegna de' principî di morale sociale. Così si potrà vincere l'avversione al servizio militare e procedere alla confutazione dei paradossi antimilitaristi. Infine ho cercato di completare la visione dell'ambiente sociale, dimostrando l'utopia delle teorie socialistiche, e facendo vedere i progressi che ha saputo compiere anche l'Italia sulla via delle riforme sociali, senza adottare un regime socialista.

PARTE I.

LA PROPAGANDA ANTIMILITARISTA

I. — Considerazioni generali.

« È un delitto contro la patria cercare di scemare nel popolo il rispetto e la stima per gli ufficiali: per questi cittadini che si consacrano alla morte, e che nel giorno del cimento supremo dovranno, colla calma e la freddezza magnanima, trasfondere il loro coraggio nei soldati ».

Così scriveva pochi mesi fa l'illustre prof. Mosso. E spiegava la campagna dei nostri socialisti contro gli ufficiali e le spese militari, come una conseguenza dello stato primitivo in cui è

ancora l'associazione del proletariato in Italia, dello stato, cioè, in cui ogni associazione tende a curare solo l'essenza propria, senza occuparsi del rimanente della società.

L'assurgere del proletariato ha reso più acuta la crisi economica dell'Italia, cagionata, prima, dai profondi rivolgimenti politici per la sua unificazione, e, poscia, dall'aumento di popolazione, mentre i bisogni nelle varie classi sono andati sempre aumentando. Cosicchè il paese dovrà apprezzare i maestri che fanno propaganda di moderazione e di paziente attesa, facendo vedere quale fu e quale è attualmente la missione del socialismo negli stati più evoluti del nostro.

Il partito socialista è fortissimo nel Reichstag tedesco (84 seggi sopra 397 !), ma il motto de'socialisti tedeschi è questo: « L'internazionalismo non ci deve far dimenticare i nostri doveri di tedeschi ». Essi sperano di arrivare alla nazionalizzazione del suolo, del capitale e degli strumenti del lavoro con una lotta pacifica e col voto dell'assemblea nazionale, non con la rivolta, come vogliono molti dei socialisti italiani. Ed interi battaglioni, interi reggimenti tedeschi sono fatti esclusivamente da soldati socialisti; eppure non succedono mai i disordini cui qualche volta vediamo abbandonarsi alcuni coscritti in Italia.

Intanto la voce del sovrano elettivo della grande confederazione americana ammonisce: « pensiamo all'esercito ed all'armata », e non risparmia rimproveri agli italiani per aver perduto lo spirito bellicoso. Mentre nel parlamento francese trionfa il principio che « fino all'epoca, sinora ignota, nella quale i governi si metteranno d'accordo per diminuire contemporaneamente il peso delle istituzioni militari, il disarmo parziale di una nazione sarebbe peggio di una pazzia, sarebbe un delitto contro quell'ideale che i socialisti sono i primi a salutare nell'immagine della patria ».

Vero è che anche in Francia, come da noi, si verificarono agitazioni antimilitariste: sono i popoli latini che per naturale temperamento hanno meno sviluppato il sentimento di disciplina e di abnegazione, e, più si evolvono verso una maggiore coscienza del progresso e della libertà, più sono facili a fare, o a subire, qualsiasi propaganda che secondi questo loro difetto di carattere.

In Italia il movimento antimilitarista cominciò con una serie di conferenze, fatte a Milano nel 1898, le quali furono raccolte in un volume. Si voleva dimostrare che la guerra era morta; ma tali previsioni furono ben presto smentite, e dopo un anno si dovette rifare completamente il libro per la traduzione francese, e mettere in testa al volume il capitolo: « La guerre hispaine-

américaine et ses enseignements ». Da allora abbiamo dovuto assistere al doloroso diuturno lavorio inteso ad ingigantire i piccoli episodi e qualche singolo fatto, per diffondere nei giovani un irragionevole orrore per le caserme, quasichè vi si insegnassero le dottrine più essenziali per la nostra nazione. Al giornalismo si aggiunse il romanzo « Aus einen kleinen Garnison » tradotto nell'« Avanti! »: è un'integrazione, un aggruppamento falso, perchè fa avvenire in una sola batteria, in breve spazio di tempo, fatti, in parte veri, avvenuti in una guarnigione intera, in molto tempo. Con questo metodo di generalizzazione e di lumeggiamento, si potrebbe con altrettanta facilità comporre romanzi a carico di qualsiasi altra classe sociale: certi inconvenienti sono innati nelle istituzioni militari, come certi altri lo sono in altri organismi.

I nostri socialisti si lasciano trascinare dagli anarchici, mentre la prudenza consiglierebbe di essere più cauti che altrove, per non spaventare i pochi borghesi che hanno il coraggio di esporre i loro capitali nelle mani degli operai pel bene comune del paese. E queste agitazioni inconsulte, queste lotte continue disgustano i bene intenzionati, turbano i bilanci, non fanno che peggiorare l'avvenire del proletariato e tardare l'avvento dei suoi ideali di benessere.

Il predicare la ribellione ai soldati è una malvagità che non può che creare delle inutili vittime; e gli stessi socialisti riformisti sentono il bisogno di opporsi alle mene dei rivoluzionari, che si proporrebbero: « di formare la coscienza dei coscritti e dei soldati, non nel senso di violare il proprio dovere in caso di difesa nazionale, bensì di non compiere quegli eccidi proletari che si ripetono con obbrobriosa frequenza ed impunità nel nostro paese!!... » Quasi che il principio di autorità e di disciplina, così scosso e minato, potesse poi richiamarsi in vigore quando lo esigerà il bisogno!

I fatti deplorevoli e dolorosi, da Berra, Candelo, Galatina e Giarratana, fino a Castelluccio e Grammichele, si possono spiegare, da un lato coll'inesperienza dei funzionari, dall'altro lato coll'irritazione degli animi e col fatto delle grandiose masse minacciosamente entrate in scena.

Del resto, i tentativi di propaganda sovversiva nell'esercito in Italia non sono mai riusciti. Non sono riusciti in Piemonte, nonostante la cospirazione mazziniana; non nelle provincie meridionali, nonostante gli sforzi della carboneria; non nella Toscana, nonostante la propaganda dei rivoluzionari; non si riuscì nemmeno in Lombardia a distaccare dall'Austria i soldati nati in Italia.

Ed ora fortunatamente un certo risveglio, una certa reazione contro la demagogia antimilitarista si è accentuata, non solo per il pericolo manifestato da parte dell'Austria, ma specialmente dopo il fenomeno doloroso degli ammutinamenti di alcuni richiamati per le elezioni generali, e dopo le chiassate di pochi coscritti dell'ultima leva.

Le prove di abnegazione e di grande utilità, che ha, anche di recente, dato l'esercito nelle Calabrie, hanno richiamato alla mente ed al cuore dei cittadini tutti quell'ammirazione, quella simpatia che l'esercito merita sempre e dovunque, anche quando non si adopera a sollevare il paese da calamità.

II. — La missione sociale dell'ufficiale.

I socialisti riformisti dicono che « *lotta di classe* » non vuol dire « *odio di classe* »; ma codeste sottili distinzioni le moltitudini non intendono nel momento dell'eccitazione: esse purtroppo ascoltano i più esaltati e turbolenti che le trascinano al di là, molto al di là, del punto a cui volevano arrivare i capi.

Il socialismo, dunque, è un pericolo, è pericolo grande, e va combattuto. Va combattuto, non pretendendo di soffocarne la voce, ma esigendo con fermezza dai suoi addetti il rispetto scrupoloso delle leggi che tutelano la libertà ed il diritto degli altri cittadini; va combattuto colle armi della propaganda di sani principî morali, sociali, economici; va combattuto, specialmente, collo studio diligente e profondo delle condizioni, dei bisogni, delle aspirazioni delle classi lavoratrici, nell'intento di promuovere quelle riforme che valgano a contemperare i cozzanti interessi del capitale e del lavoro.

Fra i contradditori del socialismo, l'ufficiale si può dire uno dei più efficaci, non solo perchè combatte per la sua essenza, e per l'essenza dell'esercito che i socialisti tentano di minare, ma perchè l'ufficiale è un vero apostolo del dovere verso la società. Nell'ambiente livellatore in cui egli agisce, può instillare alle classi agiate lo spirito di sacrificio, ed alle classi popolari lo spirito di disciplina.

L'ufficiale odierno, in questi tempi di pace e di trasformazione economica, non è più il tipo rude e battagliero, ma ha anche un compito altamente civile: a contatto immediato, per un periodo di due o tre anni, di tutta la gioventù della nazione che successivamente passa sotto la sua dipendenza, può lasciare una impronta d'un'azione civile su tutti, ricchi e poveri, lavoratori del braccio e della mente.

Ma arduo è il compito di insegnare il dovere sociale, specialmente in questi tempi in cui è più spiccata la tendenza a ricordare soltanto i proprii diritti: occorre molta cultura per poter combattere le infiltrazioni sovversive, profonda conoscenza dell'ambiente sociale per poter conoscere a fondo gli individui, e gran cuore per poterli amorevolmente persuadere. Senonchè l'ufficiale trova già nel suo ambiente un potente mezzo di educazione civile: l'educazione morale militare, sia quando è ottenuta con mezzi indiretti (l'istruzione tecnica, l'uniforme, lo spirito di corpo e d'unità), sia con mezzi diretti (la parola, l'esempio, le punizioni, i premi), genera il sentimento dell'ordine, del dovere e del sacrificio, e sviluppa grandemente la forza d'animo, cioè plasma il soldato anche civilmente.

Degli scrittori, mentre alcuni vogliono introdurre nelle scuole primarie e secondarie gli esercizi e gli studi militari, altri si limitano ad incitare alla riforma della coscienza nazionale per rendere più popolare il concetto di difesa del paese. Chi vuole i maestri civili nei reggimenti, e chi vuole che gli ufficiali escano dalle caserme per far conoscere le cose militari nelle scuole civili. Si dice che, in vista della rarità delle guerre, l'esercito deve avere oggidì una missione eminentemente civile, e così gli si concederebbe quel valore attivo di organo di educazione che oggi non si vuole riconoscere.

Ma l'istruttore militare non deve sostituirsi alla famiglia ed al maestro di scuola, e meno ancora il maestro di scuola dovrà sostituirsi all'ufficiale o sottufficiale. Senza divisione netta di lavoro e di attribuzioni, non vi è divisione netta di responsabilità e non può derivarne un impiego efficace del tempo. Non si può pretendere che il paese mandi nelle caserme giovani già addestrati alle armi o che abbiano già un primitivo rudimento dell'istruzione militare; basta che li mandi sani di mente e di corpo, educati alla disciplina civile ed al rispetto della legge. Al resto, all'istruzione professionale penseranno gli istruttori militari.

È indubitato però che la cultura dell'ufficiale è oggidì messa a gran prova: bisogna cercare di contemperare la disciplina militare colla nuova coscienza civile e politica del soldato. Non mancano all'uopo gli scritti, come quelli che hanno per titolo: « Funzione sociale dell'esercito e pretesa improduttività delle spese militari »; « Come parlare al soldato »; « La pedagogia nell'esercito »; « Quanto costa l'esercito »; « Funzione sociale della milizia odierna »; « Il problema militare » (1); « Esercito e ra-

(1) Sono stampati nella « Rivista militare », annate 1904-1905.

gione »; « Il socialismo italiano e la nazione armata »; « Funzione militare e militarismo », ecc...

I fautori della pedagogia militare osservano che non bastano i regolamenti e le istruzioni stampate dal Ministero per formare dell'ufficiale un buon educatore, e che ci vuole un metodo, perchè senza metodo non vi può essere educazione nazionale e quindi duratura. E si aggiunge che, se si è dimostrata la necessità di una preparazione speciale per i futuri maestri, ai quali non è concesso un comando sui propri allievi, tanto maggiore tale necessità sarà sentita per i futuri ufficiali; non solo per le speciali condizioni degli educandi e degli educatori, ma anche per il rispetto alla speciale materia d'insegnamento.

Altri consigliano di cercare di riformare la coscienza nazionale, educando, fortemente educando, perchè nel nostro paese, accanto alla rigenerazione economica ed alla conquista dell'individualismo, e, se vogliamo ancora, accanto al trionfo della democrazia, sgorghi e si sviluppi la responsabilità di ogni cittadino nella funzione sociale militare, che è il cardine a cui si imperniano tutti gli interessi dello stato.

Disgraziatamente nel nostro paese dobbiamo constatare più grave che altrove il peccato della insipienza delle masse, della ignoranza, dell'apatia per le cose militari, ed insieme una grandissima facilità colla quale molti portano la loro critica, sentenziano e si credono capaci di risolverequesiti così vitali, come quelli che riguardano l'esercito e la difesa nazionale.

Bisogna dapprima preparare le menti di coloro che dovranno dirigere le cose dello stato e decidere sui gravi problemi della sua difesa; per ciò si consiglia di svolgere la letteratura militare all'infuori del ristrettissimo campo tecnico, con lavori intelligenti e di facile e geniale forma, che diffondano la coscienza di quelle che sono le più complicate questioni del problema militare. Allora saremo meglio conosciuti, il nostro lavoro sarà apprezzato anche all'infuori dell'intimità della vita militare, i nostri maestri e capi saranno altamente ammirati anche da chi non veste la divisa militare. Allora si radicherà il convincimento che ragione ed esercito non sono agli antipodi, che il lavoro militare non è improduttivo, che la disciplina deve essere il caposaldo della scuola diretta a infondere l'idea che è necessaria la forza per la difesa del diritto. Allora si opererà facilmente fra le due società, la militare e la civile, una maggiore fusione, e sorgerà quella maggiore stima e simpatia reciproca, che tutti devono ardentemente desiderare, per amore alla grande Madre comune, la Patria.

III. — Del metodo di educazione civile del soldato.

All'appello fatto dal ministro Pedotti colla sua circolare che incitava ad opporre propaganda alla propaganda, risposero molti scrittori, che, militari nell'animo, offersero volonterosi il loro contributo benefico alla santa causa dell'esercito. Furono scritti numerosi di ufficiali in congedo e di ufficiali in servizio: furono scritti nuovi, taluni, ed altri soltanto rinnovati, rimodernati colle aggiunte occorrenti, per colmare la lacuna riflettente la questione sociale.

Sì: alla necessità di instillare nell'animo del soldato un forte amor patrio, un profondo sentimento della disciplina e dei doveri militari, si aggiungeva quella di premettere dei discorsi sociali per sbarazzare il campo da preconcetti, da pregiudizi che avrebbero impedito l'accesso all'idea del dovere civile e militare. Non basta più narrare ciò che era l'Italia prima della sua redenzione, e fare così apprezzare e tener cara la libertà al popolo che ora la gode; non basta più animarlo coll'esempio degli uomini gloriosi del passato; ma bisogna studiare e conoscere gli uomini attuali e gli odierni loro ideali, e persuadere il soldato che non è coi mezzi violenti, ma coll'evoluzione lenta graduale, per la quale tutti cooperano, che si arriverà a raggiungere questi nuovi ideali di una patria costituita.

Dice il De Black che « base della disciplina è la conoscenza degli uomini sotto i nostri ordini ». Dunque bisogna sapere come e dove i giovani hanno vissuto prima di venire sotto la nostra giurisdizione, e quali ne sono le qualità, le tendenze, le aspirazioni. Cioè, anzitutto, bisognerà conoscere l'ambiente sociale; ma non basterà; e bisognerà studiare ciascun soldato individualmente per conoscerne l'indole, e, come fa il medico, adattare il rimedio al male. A ciò gioverà molto l'analisi dei caratteri propri degli abitanti di ogni regione: il napoletano ed il siciliano sono troppo diversi dal piemontese e da tutti i settentrionali, e poi diversissimi sono anche tra di loro.

Questo studio di ogni individuo l'ho visto fare con molto profitto anche dai comandanti dei reggimenti all'arrivo delle reclute: erano aiutati dai capitani medici, ed assistiti dai comandanti di unità; completavano le scarse notizie pervenute dalle autorità competenti, con un esame scrupoloso del fisico e con amorevoli richieste sui precedenti e sulle condizioni presenti del soldato e della sua famiglia; e riuscivano a formare il più delle volte un complesso di cognizioni che hanno potuto servire ad una migliore educazione civile e militare di ogni individuo.

L'educazione morale del soldato è stato oggetto di studi per parte di molti, ma non si deve dottrinare troppo, e bisogna invece essere pratici: non occorre arte oratoria; la sobria eloquenza militare darà grandi risultati; anzi sarà più efficace la parola dell'ufficiale se sarà modesta e povera, perchè, sebbene il nostro soldato sia molto intelligente, non bisogna mai dimenticare la sua provenienza umile. Così anche nella materia che il soldato meglio conosce, l'agraria, se le conferenze non sono tenute con parole modestissime, sono del tutto inutili. Ma sopratutto è efficace la continua assistenza, il richiamo continuo, bonario, persuasivo, per far capire al soldato che noi cerchiamo il suo bene, il suo miglioramento: e a far ciò daranno occasione i fatti che accadono giornalmente nell'ambiente della caserma e fuori, nel mondo militare e nel mondo civile, sia nazionale che estero.

Il primo sentimento da far nascere e sviluppare nell'animo del soldato è pur sempre quello dell'amore per la patria, per la bella Italia che, oppressa per secoli fu alfine liberata dallo straniero per slancio generoso dei nostri padri che sacrificarono e vita e averi.

Si dovrà poscia stimolare la dignità personale, l'amore della famiglia, il sentimento religioso; si dovrà cercare di conquistare col proprio ascendente la volontà dei subordinati, che si affezioneranno così alla grande famiglia militare, imparando a conoscerla ed a difenderla dai denigratori. E ciò si otterrà principalmente facendo vedere che l'esercito concorre alle nuove finalità sociali; che è una istituzione eminentemente democratica sorta per la difesa dell'indipendenza della patria, della libertà ed uguaglianza dei cittadini; che il militarismo in Italia non esiste, perchè non vi è esaltazione e predominio, o anche semplicemente influenza, dell'elemento militare nelle questioni politiche nazionali. Sarà poi persuasivo fare constatare coi fatti che giornalmente si ripetono, che i denigratori nostri si fermano alle esteriorità, alle cose che talvolta più o meno malamente spiccano, per generalizzare. Non è certo per mancanza di logica e di cuore dell'ufficiale che talvolta accade qualche fatto deplorevole, ma perchè gli umili esecutori dei loro ordini esagerano nella loro missione, per ignoranza o per deficienza di educazione o per soverchia rigidezza nelle loro consegne.

Dunque, metodo vero e proprio non c'è; ma unica guida la semplicità, la praticità e la brevità. Dall'espressione del viso degli ascoltatori si prenderà norma per insistere o no; si tralascierà il parlare vibrato ed aspro per inspirare confidenza; si ricorrerà ai sinonimi, ad esempi, al dialogo coi soldati stessi:

si parlerà al cuore e alla coscienza; si cercherà di destare la curiosità, e con favole e parabole si illustreranno le sentenze morali.

Non bisogna lasciarci trascinare dalla smania di abbattere idee contrarie, per non suscitare una naturale reazione o far credere ad una animosità che non esiste, ma conservare serenità ed indulgenza; così, quasi ad insaputa, gli uditori si ricrederanno delle loro opinioni accese dalla fantasia di reali irraggiungibili: così, chi è religioso e moderato potrà credere anche noi religiosi e moderati, chi ha idee avanzate non ci crederà retrivi.

Prezioso libro è pur sempre quello del Mariani: « Perchè e come si fa il soldato »; perchè combatte l'avversità al servizio militare, facendo conoscere le istituzioni e la storia patria. Altro libro, che è una vera miniera da cui bisognerebbe sapere estrarre il metallo prezioso, è « La storia delle caserme », raccolta di circa cinquecento aneddoti, edita nel'54.

Sembra poi molto conveniente, per ora, attingere dalle opere più divulgate di filosofia e di storia per imparare l'arte dai fondatori della morale, dai predicatori celebri, dai tribuni, come ad esempio: Gesù Cristo e S. Agostino, Menenmio Agrippa e Cola di Rienzo, Beniamino Francklin e Giuseppe Mazzini. Al soldato, più che i premi del paradiso e le pene dell'inferno, occorrerà mettere in luce i falsi profeti, e, di fronte alla rovina della famiglia e della società, mettere in evidenza le gioie domestiche, le soddisfazioni sociali, facendo bene rilevare che, ove manchi l'onestà e la virtù nel popolo, mancheranno per esso tutti i benefici che nell'assetto sociale derivano dalla buona educazione morale.

L'Italia, sventuratamente, occupa fra le nazioni progredite il primo posto nella scala della criminalità, l'ultimo posto nella scala dell'istruzione, della ricchezza, del benessere popolare e degli scambi. L'istruzione, che è la base di queste operose tenzoni sulla via del progresso, è negletta: la spesa scolastica annua per ogni abitante è di lire 2.47: è il minimo fra tutte le nazioni civili; mentre l'Inghilterra, che ha il massimo, spende lire 11.87 per ogni abitante! Non dobbiamo quindi illuderci di adempire alla nostra alta missione senza dover vincere gravi difficoltà.

Un primo coefficiente di resistenza è l'analfabetismo, in cui l'Italia ha il triste privilegio del primato; ma il nostro soldato è intelligente: alcune reclute della mia batteria hanno imparato a leggere e scrivere dopo solo due mesi di servizio.

Altri coefficienti di resistenza e di inadattabilità alla disciplina sono l'aumento della delinquenza (sopratutto fra i minorenni)

e l'aumento delle malattie mentali. I delinquenti minorenni maschi raggiungono una cifra che va dal 15 al 18 % del totale dei delinquenti! Anche gli oziosi e vagabondi sono in aumento, ma in proporzioni minori. Ciò perchè i vincoli di famiglia si sono allentati, e i minorenni subirono più facilmente l'influenza dell'ambiente sociale.

È una eredità di mali che, unita al decadimento fisico, costituisce una grave preoccupazione per l'autorità militare, tutrice obbligatoria della salute e della integrità fisica e morale del soldato, dovendo tener conto del pericolo che la presenza di questi degenerati costituisce per la collettività. Ma non è eccessivamente difficile ridurli, correggerli: se trattati con regime educativo speciale, bonario, si ottengono dei risultati benefici incredibili. Così dicasi per quelli indiziati ascritti a partiti sovversivi, o che si riconoscano refrattari alla disciplina per carattere o per educazione! se si ricorre al tratto un po' duro si ottiene l'effetto contrario; si peggiorano, e, coloro trasferimento alle compagnie di disciplina, si guastano del tutto.

Ma, occhio ai graduati, perchè non guastino l'opera benefica dell'ufficiale con modi tirannici e con piccoli abusi di autorità: è molto facile che, anche senza volerlo, si lascino trascinare da campanilismo o da regionalismo, specialmente nei reggimenti ove un distretto abbia la supremazia per numero e per intelligenza. Simili trattamenti susciteranno l'abborrimento per la disciplina e per i superiori, per tutta l'istituzione. E bisogna poter fare assegnamento sull'aiuto dei graduati; perciò occorre prepararli moralmente prima dell'arrivo delle reclute. Anche in ciò l'ufficiale può essere coadiuvato efficacemente dai sottufficiali, che hanno la diretta e continua sorveglianza sugli altri graduati: donde la necessità di cercare di migliorare questa classe attirando gli elementi buoni e allettandoli a restare.

Ma sopratutto dovremo persuadere il nostro soldato che l'esistenza di una nazione non si misura ad anni, ma a secoli; che se si è potuto in un giorno, colla semplice promulgazione di una carta statutaria, abolire, in diritto, l'antico regime e instaurare il nuovo, non bastano nè giorni, nè anni, nè lustri ad attivare le nuove funzioni, ad educare governanti e governati al rispetto ed al godimento delle pubbliche libertà.

Dovremo dire ai soldati che le aspirazioni degli operai ad ottenere i mezzi di vita più comoda, più rispettata ed indipendente, sono riconosciute legittime da tutti, non solo dai socialisti, ma che occorre pazientare e prepararsi alla lotta per la civiltà come il soldato si prepara per la guerra. I soldati appena vestiti della loro uniforme non vanno subito ad esporsi al fuoco del nemico,

ma si preparano alla pugna, lasciando tanti e tanti modi di fare che prima erano loro abituali, avvezzandosi alle norme della disciplina, ed imparando ad usare strumenti per loro nuovissimi. Altrettanta preparazione deve cercarsi nel campo dei progressi civili.

PARTE II.

UNA TRACCIA DI METODO.

I. — Morale sociale.

Si farà precedere il breve esame di morale sociale da un cenno sulle relazioni fra la vita morale e la vita economica di un paese. E si farà vedere che, come è intimamente legata ai principî morali e giuridici la produzione della ricchezza, così vi è legata anche la sua circolazione.

Quindi si incomincierà a far capire al soldato che l'uomo è socievole per natura, e che la società esige lo studio e la pratica della morale, cioè di quelle norme che devono presiedere alla nostra condotta, acciocchè essa conferisca al miglior equilibrio della vita sociale e del suo perfezionamento; che le azioni morali sono le azioni buone, giuste, lecite, convenienti, pregevoli.

Si passerà quindi ad esaminare le norme che debbono regolare la condotta dell'uomo rispetto a sè come personalità sociale, distinguendole in norme che riguardano la conservazione e il perfezionamento del corpo, della mente, della coscienza e dell'attività economica o lavoro. E poscia si esaminerà la morale della famiglia.

Si dirà che prima unità sociale che lega le famiglie fra loro è il Comune; donde scaturiscono doveri verso la persona fisica, intellettuale, morale, economica da parte di coloro che convivono con noi, non la lotta bestiale per l'esistenza, ma il dovere della carità: bisogna cercare di infrenare l'egoismo e contemperare le esigenze dell'individuo con quelle della società.

La famiglia innalza, coll'amore, il dovere individuale; il Comune, colla convivenza, innalza il dovere di famiglia; ma, si dirà, che è la nazione che dà all'uomo il dovere di cittadino. Lingua, costumi, attitudini, tutto ha impronta di nazione, e tutto va custodito con affetto: ciò che lo svia o deturpa è violazione di leggi morali, è morale offesa alla patria. È dovere di

ogni cittadino conservare e dare incremento alla coltura, al lavoro nazionale, alle ricchezze, ai commerci, alle industrie.

Ma non basta, si ha il dovere di rispettare anche la sovranità di altre nazioni, la loro indipendenza, la loro organizzazione politica, e di portare la civiltà dove non è, pur di unire ai propri vantaggi morali e materiali quelli del popolo conquistato.

Premesso tutto ciò, il soldato sarà in grado di ben comprendere il principio morale della vita dello stato, ed i doveri che, parallelamente ai diritti, ne scaturiscono pei cittadini.

Rozza o progredita, la società richiede un'autorità esteriore e di fatto che direttamente limiti, moderi, governi e prescriva certe azioni, acciocchè gli individui possano coesistere e prosperare. Questa autorità, che è una derivazione della moralità, è lo Stato.

Si dimostrerà che è falsa, stolta la dottrina oggi conosciuta sotto il nome di anarchia. Eliminare lo stato, eliminare l'autorità sociale che istituisce la legge come determinatrice di doveri e di diritti, include, o l'utopia che gli uomini possano coesistere e svolgersi nella società mediante la virtù di principî morali, o il basso istinto e le prave inclinazioni di togliere alla volontà dei singoli qualsiasi freno, per tutto sconvolgere e pervertire.

E si concluderà che non è solo un'azione di tutela e di difesa sociale che esercita lo stato: lo stato compie economicamente ed intellettualmente l'individuo e la società.

Si dirà poi che vi hanno dei diritti e dei doveri civili che scaturiscono dalla libertà civile, e delle leggi civili che servono a mantenere vive le leggi morali; che vi hanno dei diritti e doveri pubblici, provenienti dalla libertà politica sancita dalla costituzione, e dal diritto e dovere di ogni cittadino di partecipare e concorrere all'amministrazione dello stato: che il capo dello stato, da cui emana il potere esecutivo, è colui che mantiene d'accordo i vari poteri e la coscienza politica della nazione; è Lui che personifica lo stato e rappresenta il supremo interesse della conservazione di esso. Ma le costituzioni moderne non mirano solo a garantire al cittadino la libertà politica; esse gli garantiscono, coll'esercizio dei diritti politici, anche lo sviluppo della sua attività e autonomia. Di qui nuovi diritti e nuovi importantissimi doveri.

Si dirà, infine, che l'amministrazione e i servizi pubblici non vanno considerati come gravame della cittadinanza, ma come ordinamenti che valgono a costituire e compiere la personalità dei cittadini. Si dirà che i cittadini hanno il dovere di prender

parte all'amministrazione del comune e della provincia, e di concorrere finanziariamente al mantenimento dello stato, oltre che il dovere di obbedienza alle leggi. Si dimostrerà come sia necessario riconoscere allo stato la facoltà di integrare il diritto e l'ordine sociale violati, mediante l'applicazione di pene. E si concluderà sul dovere fondamentale della milizia.

II. — I paradossi antimilitaristi.

a) *La guerra.* — Dicono i socialisti che l'evoluzione naturale della società tende verso il collettivismo, e che perciò trionferà inevitabilmente la causa della pace. Ma i conflitti sanguinosi succeduti or sono pochi mesi dimostrarono che la civiltà moderna non è riuscita a far cessare nei popoli odî ed avversioni, che si sperava fossero per sempre assopiti.

Basterà accennare qualche ragione storica facendo vedere che la guerra è antica quanto l'uomo, che è compagna indivisibile della civiltà, che non si oppone allo sviluppo di questa, ma che è una dura necessità del progresso e della convivenza dei popoli. Si farà vedere che tutti gli stati sono convinti di questo, e che tutti si preparano febbrilmente alla difesa armata cercando di sfruttare continuamente e sollecitamente gli ultimi portati della scienza e dell'industria. Che nessuna nazione azzarda di seguire il consiglio dei pacifisti di disarmare parzialmente, ma che invece anche gli stati retti a regime più democratico dicono forte, per essere ben uditi: Pensiamo alla eventualità di una guerra ed armiamoci il più e meglio possibile. Basta leggere il bellissimo libro del presidente Roosewelt per convincersi che negli stati più evoluti gli eserciti non si distruggono, ma si rinfrancano col soldato cittadino, intelligente e pensante, conscio de' suoi diritti, ma anche de' suoi doveri, conscio dei sacrifici che impone la collettività.

E si concluderà che si prevede che in avvenire non sarà più la lotta delle classi sociali per il soddisfacimento dei loro interessi, ma sarà una lotta più terribile di popoli col medesimo intento: le nazioni più ricche e produttive (come ad esempio gli Stati Uniti) cercheranno, non già di conquistare, ma di modificare nel campo economico le condizioni della vita dei popoli più deboli, per diffondere in essi la loro produzione esuberante.

Ma poi chi sa? In questo modo di organizzare gli eserciti, di renderli, cioè, sommamente forti nella cerchia delle rispettive nazioni, in confronto del danno che potrebbero recare nel cuore di limitrofi territori, sta racchiuso il germe di un nuovo progresso.

Il giorno in cui nascesse ed ingigantisse nella coscienza dei popoli la persuasione che ogni grande stato, nei limiti dei suoi confini, è invincibile, nascerebbe altresì la necessità nei governi d'essere onesti per forza, di limitare gli appetiti, di assopire gli odî, le cupidigie della lunga attesa.

b) *La funzione della milizia odierna.* — Dicono i socialisti che è la borghesia che vuole l'esercito, per avere un potente mezzo di oppressione del proletariato: invece si potrà dimostrare al soldato che è il corpo sociale che vuole l'esercito per la legge della divisione del lavoro: l'esercito è l'organo dell'azione collettiva dello stato, sospinto dalle necessità inerenti allo sviluppo della sua vita. Aggiungono che gli eserciti sono causa di maggiore frequenza delle guerre; ed invece si potrà dimostrare che essi producono l'equilibrio internazionale, e rendono più rare le guerre fra popoli civili. E si scagliano contro le tendenze conquistatrici portate dalla milizia, dicendo che, occupando nuove terre, si deprime l'indipendenza della popolazione; ed invece si dimostrerà come nelle terre conquistate si pone il primo germe del sentimento di nazionalità.

E si dirà che la milizia ha una funzione sociale altamente produttiva, sia direttamente che indirettamente. Direttamente, per l'aumento di credito e di ricchezza della nazione, perchè crescono l'istruzione, l'educazione e la disciplina intellettuale e morale del cittadino; e perchè l'arte della guerra si collega con molte industrie e con molte scienze. Indirettamente, perchè in pace garantisce lo svolgimento del lavoro, e in guerra salvaguarda dai danni di una sconfitta e può conquistare ricchezze.

c) *L'esercito permanente.* — I socialisti proclamano che le spese militari sono l'ostacolo primo al miglioramento economico del popolo; e cercano quindi di dimostrare come queste spese siano improduttive, come l'esercito permanente sia « l'incapestramento del proletariato e una scuola di imbestiamento della gioventù ». Vorrebbero perciò che si addivenisse alla nazione armata, perchè riscontrano nell'esercito permanente danni alla nazione come i seguenti:

1°. Il denutrimento del proletariato aumenta di anno in anno: ma lo dimostrano basandosi su pochi numeri di riformati annualmente, mentre si potrà citare, per esempio, i risultati delle quattro leve dal 1878 al 1881, distinti nei sedici compartimenti del Regno, e far vedere che le medie percentuali dei riformati annualmente manifestano che la robustezza del contingente non dipende direttamente dallo stato economico, ossia non è solo una questione di nutrimento, perchè la percentuale è maggiore

in Lombardia, Toscana, Liguria, Piemonte, ove le condizioni economiche non sono certamente le peggiori che nelle altre regioni. E si concluderà che i riformati, non sono solo per denutrizione, ma anche per molteplici altre cause; p. es. la popolazione delle grandi città ed adiacenze è assai meno robusta della rimanente.

Si coglierà poi occasione da questo argomento per mettere in guardia contro l'esattezza dei dati statistici, e contro l'uso di questi dati, che possono, a seconda dell'interpretazione e trascurando o no certe circostanze, portare spesso a conclusioni diametralmente opposte.

2° Citano anche l'aumento annuo dell'emigrazione come indice di malessere nazionale; ma tale aumento dipende in gran parte dal fatto che la popolazione d'Italia cresce assai più rapidamente della sua ricchezza. E si potrà far notare come l'emigrazione annua è precisamente più del doppio dell' effettivo dell'esercito.

3° Altri danni economici: il peggioramento della salute dei campagnoli, l'esistenza di condanne per reati militari, l'avvento di morti e suicidi per cause di servizio, il rifiorimento del duello. Invece si potrà dire che la salute dei campagnoli non potrà scapitarne con tutti gli esercizi fisici e la maggiore igiene a cui sono sottoposti, mentre ancor più sensibilmente ne guadagneranno coloro che abitavano nelle città. Le cifre delle recidive dei militari, rispetto alla popolazione civile, dimostrano che la disciplina è invece un mezzo efficace di educazione e di correzione sociale: nell'ultimo ventennio la forza media degli stabilimenti militari è andata costantemente diminuendo, mentre quella degli stabilimenti civili è andata sempre crescendo. Le morti, i suicidi, i duelli nell'ambiente militare sono molto meno frequenti che non negli ambienti civili, e quasi mai avvengono per cause inerenti al servizio.

4° Il danno più grave è detto quello della mancata produzione degli individui appartenenti all'esercito, e si calcola a circa 175 milioni di lire; e per dare idea completa della improduttività dell'esercito permanente, si aggiungono i 282 milioni del bilancio della guerra (meno il 10 % che riconoscono come produttivi).

Ma si farà prima di tutto osservare che la produzione di 175 milioni non può sussistere perchè manca il relativo capitale d'impianto. In quanto agli altri milioni si potrà osservare che se ne dovranno togliere: circa 35 per le pensioni, una trentina pei reali carabinieri, e circa 7 per l'affitto dei fabbricati militari; senza tener conto che i carabinieri sono aiutati spesso dai soldati alla caccia del brigantaggio, e che è dall'austera disciplina della ca-

serma che hanno origine molti carabinieri; che il carabiniere costa meno delle guardie di città e quindi si ha un altro risparmio di qualche milione.

Ma vi hanno ancora altri 14 milioni circa che debbono essere considerati pure come produttivi, perchè impiegati nei seguenti scopi:

scuole, che non si abbandonerebbero col cessare dell'esercito permanente, e che del resto diedero dei politici, dei letterati, degli artisti, dei matematici, dei filosofi, ecc. (1);

istituto geografico-militare, che serve a tutte le grandi amministrazioni dello stato;

sanità, perchè l'operaio va soggetto a subire maggiori malattie per i maggiori pericoli del lavoro, e perchè esposto alla lotta per l'esistenza; e per i prodotti che forniscono le farmacie militari, come il chinino, che per pochi centesimi si dà al pubblico;

luoghi di pena e di giustizia militare, che costano meno dei civili;

servizio veterinario, per cui si dà vita all'industria dei puledri;

corpo invalidi e veterani, sussidi ad ex-militari bisognosi.

Se poi si tiene presente che si dovrà dare un supplemento agli individui da rimandare ai rispettivi comuni, e che ci sono molte reintegrazioni che l'esercito indirettamente fa ad altri enti pubblici (che ammontano a circa 9 milioni), si vedrà che del bilancio della guerra resta ben poco da potersi mettere in discussione per la sua improduttività.

L'opera dell'esercito è tutta morale educativa, e, non potendo quindi essere precisata in cifre, si tenta con ogni mezzo di disconoscerla. Si afferma che le caserme sono luoghi di perdizione, mentre l'esercito è qualcosa di meglio della massa da cui è tratto, e perciò le caserme saranno sempre meno infette dei loro dintorni. Si grida contro alla disciplina militare, mentre gli stessi partiti così detti sovversivi esigono una disciplina stretta ed assoluta dai loro addetti.

d) *La nazione armata.* — L'esercito permanente ha, in pace, 204 mila uomini, ed in guerra 1 milione e mezzo, mentre la nazione armata ne avrebbe 0 in pace e 3 milioni in guerra: bisognerebbe dunque duplicare il corredo, i fucili, il materiale da ponte, minatori e telegrafisti, i finimenti e sellerie, i depositi di mobilitazione da biada e foraggio; bisognerebbe acquistare migliaia

(1) Anche i mestieri si perfezionano e si imparano nell'esercito: operai d'artiglieria e del genio, panettieri, muratori, infermieri, cocchieri, ecc.

e migliaia di cavalli all'estero ed affidarli ad agricoltori; ridurre o fabbricare nuovi immobili; migliorare le ferrovie e stazioni per l'aumento di traffico in caso di mobilitazione; costruire poligoni di tiro a segno. E così si arriverebbe ad un totale di impianto di circa un miliardo!

Annualmente bisognerebbe quindi pagare l'interesse del prestito necessario per le spese d'impianto; provvedere alla rinnovazione del materiale; stanziare spese per la scuola individuale del comune di nascita, per l'istruzione collettiva in unità, per un periodo di circa 50 giorni, per un nucleo permanente; assegnare fondi per indennità ad ufficiali e sott'ufficiali chiamati eventualmente per grandi manovre. E così si oltrepasserebbero i 210 milioni! E 1 milione e 500 mila uomini con ufficiali provetti varranno sempre di più di 3 milioni di quella moltitudine! L'esercito non è più cieco elemento di forza, ma è organo cosciente che deve assorbire tutte le energie della civiltà moderna: i dirigenti devono essere dotti e filosofi, oltre che guerrieri.

Senza tener conto poi che l'aumento, (riconosciuto indispensabile anche dai socialisti) di carabinieri e di guardie di città, per salvaguardare l'ordine pubblico interno, porterebbe un rilevante aggravio ai bilanci dello stato, specialmente perchè questi elementi costano individualmente assai più del soldato.

E si potrà aggiungere che a corroborare quanto sopra può servire lo stesso esempio della Svizzera, portato dai socialisti in appoggio alle loro teorie: la condizione di piccolo stato, la posizione e costituzione geografica privilegiata, la probabilità minore delle altre nazioni di essere implicata in guerre, in virtù de' trattati di neutralità che la proteggono (ma non la garantisconc!), permettono a questa nazione di seguire il sistema della nazione armata; ma il bilancio della guerra è, relativamente alla popolazione, superiore al nostro, cioè, in Svizzera, per ogni abitante, si spende di più che non in Italia.

I tenaci oppositori di una maggiore estensione del tiro a segno nazionale, o della costituzione dei battaglioni scolari, fanno ritenere ancora lontano un avviamento verso l'applicazione di tale sistema.

e) Il militarismo. — Questa parola significa degenerazione dello stato militare, come ad es. clericalismo lo è del sentimento religioso. Noi non formiamo una casta privilegiata per la società; non vogliamo essere superiori alla legge; la nostra vita non è cosparsa solo di rose. Invece siamo soggetti ad una legislazione più dura, e ad una limitazione dei diritti comuni agli altri cittadini; e per contro il nostro dovere si spinge sino al sacrificio

della vita. Sarebbe pure militarismo, in senso politico, l'esistenza di un partito che volesse spingere il paese a guerre anche rovinose, pur di fare la guerra; sarebbe militarismo il conservare alle istituzioni militari una forma non più adatta alle condizioni sociali odierne o superiori alla potenzialità economica del paese.

Insomma parlare di militarismo in Italia è un vero anacronismo: l'esercito nostro assorbe cotanto lo spirito pubblico dei nuovi tempi, che, si può dire a suo onore, mentre non fu mai avaro del suo sangue nell'ora del periglio, non reagì mai, non ebbe mai una protesta per le non poche angherie di cui fu vittima. E questa non è flaccidezza, ma è coscienza civile; e sotto questo riguardo possiamo dire che progredimmo assai più dei popoli nordici.

Anche la forma delle nostre istituzioni è in continua evoluzione e progresso, perchè si vuole da noi tutti che risponda pienamente ai nuovi tempi, e si vuole ad ogni costo vincere le gravi difficoltà che le tradizioni del paese, le ristrettezze del bilancio oppongono al raggiungimento della nostra mèta.

f) Il bilancio della guerra. — Le spese militari sono improduttive solo quando oltrepassano la vitalità economica del paese, e per giudicare se uno stato faccia, oppure no, uno sforzo per l'esercito, il metodo basato sui paragoni, su cifre non è giusto, perchè conduce facilmente a gravissimi errori, a cagione delle incertezze e della mancanza di omogenità degli elementi. Invece giova più che altro l'osservazione sperimentale. L'Italia, coll'aver sostenuto per dieci anni la lotta doganale colla Francia, pur rimettendo 5 miliardi, e anche più, e pur conservando nella vita economica un movimento ascendente, ha dimostrato di essere perfettamente in grado di sostenere i presenti oneri. E se si tien conto che gli altri stati di Europa hanno accresciuto contemporaneamente i bilanci militari, mentre quello dell'Italia è rimasto stazionario, si può concludere che l'Italia non potrebbe fare meno di quanto fa, senza esporsi a gravi pericoli, o senza rinunciare al posto che sinora ha voluto tenere fra gli antagonismi nazionali.

È perciò che uomini parlamentari eminenti di tutti i partiti riconoscono la necessità di impostare definitivamente il problema militare e propongono di affidarne lo studio ad una commissione formata, non solo da tecnici, ma anche da elementi professionisti e da uomini politici, che abbiano una più completa conoscenza di tutte le condizioni della vita pubblica del paese, colle quali si connette intimamente il problema da risolvere.

Tale concetto, lanciato già da tempo dal generale Primerano, trova ora caldi e valenti propugnatori anche nel mondo militare, e sembra si possa avere fondata speranza che collo studio delle questioni fondamentali dell'ordinamento ed amministrazione dell'esercito, e del relativo reclutamento, si trovi modo di conciliare la necessità della difesa colla forza contributiva del paese.

III. — La questione sociale odierna.

Si premetterà che essa consiste nel cercare che all'uguaglianza giuridica venga a corrispondere l'uguaglianza economica. Per ottenere ciò i socialisti vorrebbero la comunione dei mezzi di produzione, cioè delle terre, forze idrauliche, miniere, ecc.; mentre i comunisti vorrebbero anche la comunione dei mezzi di godimento, per assicurare a tutti una quota della produzione sociale; cosicchè il diritto della proprietà privata è ammesso in parte dai socialisti, mentre i comunisti lo negano senza alcuna limitazione. Si potrà facilmente far capire al soldato l'impossibilità di venire al comunismo, e si dirà che le idee socialistiche, concretate da Carlo Marx nel « Collettivismo », sono riuscite a fare molti proseliti, i quali sperano ancora in un nuovo assetto sociale, ma non sanno prevedere quando raggiungeranno i loro ideali.

Intanto i socialisti d'Italia, fin dal settembre 1900, persuasi dell'inattuabilità del loro programma massimo, hanno dovuto sostituirlo con un programma minimo, che rappresenta l'indirizzo delle loro aspirazioni odierne.

Tale programma minimo contiene:

Progetti di riforme politiche; tra cui spicca: l'abolizione del Senato; l'uguaglianza giuridica e politica dei due sessi; la nazione armata; l'abolizione di articoli del codice penale e della legge di pubblica sicurezza, per potere addivenire allo sciopero generale anche con minaccie e violenze, ed avere facoltà di fare ogni sorta di propaganda; l'abbandono di ogni politica coloniale coll'intervento militare.

Progetti di riforma economica; tra cui spiccano: la proibizione del lavoro notturno, la nazionalizzazione delle miniere, delle ferrovie, delle industrie, delle terre incolte, da essere esercitate dallo stato, quando non fosse possibile l'esercizio per parte di società cooperative di lavoratori.

Progetti di riforme finanziarie; fra cui: l'abolizione dei dazi di frontiera sui cereali, e di tutti i dazi di consumo municipali.

Gli altri punti del loro programma sono assai meno controversi, e, direi quasi, di comune consenso, in gran parte studiati dal governo e possibilmente già attuati.

Tra i punti citati, di veramente sovversivo non c'è che le modificazioni al codice penale; ambigua è la dicitura « nazionalizzazione delle industrie », giacchè, non sapendosi se si intenda estendere sia alle grandi che alle piccole industrie, non sapendosi se vogliono comprendere anche l'industria agraria, lascia adito a colpire qualunque economia personale, a minare il diritto di proprietà.

Nel complesso gli altri punti sono molto discussi, perchè hanno anche il loro lato buono; ma, come si è visto per la nazione armata, così il suffragio universale (cioè senza condizioni di capacità elettorale), l'abolizione dei dazi, hanno inconvenienti maggiori dei vantaggi; e si può prevedere che l'avviamento verso il programma massimo resterà un sogno inattuabile.

Pochi sono oramai gli illusi che ancora sperano nella ripartizione delle terre coltivate in egual parte fra tutti i membri della società; ciò si riconosce assurdo e pericoloso. L'uguaglianza di trattamento della collettività verso i singoli membri si sfata facilmente, pensando che i prodotti non bastano per contentare tutti; e che, se attuata per il momento, ben presto si riprodurrebbe quello squilibrio primitvo che è sorto per svolgimento naturale della vita umana. L'uguaglianza di fatto non potrà mai sussistere, malgrado la più perfetta educazione, per la diversità innata nel fisico e nell'intelligenza degli uomini. La distribuzione delle varie mansioni nell'immensa famiglia sarebbe fonte di grandi contestazioni e di continui disordini. L'assegnazione dei prodotti a seconda dei propri bisogni è vaga e troppo difficile da stabilirsi.

E poi fu giustamente osservato che, per mantenere questo stato di vincolo, necessiterebbe una moltitudine di sorveglianti; per modo che la società si dividerebbe in due parti: una parte che lavorerebbe, per dare da mangiare all'altra, che non lavorerebbe, ma che avrebbe per còmpito di regolare il lavoro della prima. Così che a lungo andare (per esprimerci nel linguaggio socialista) i succhiati sarebbero quei medesimi che lavorano, e si creerebbero dei nuovi succhioni!

Infine non è difficile capacitarsi che dalla soppressione dell'economia individuale ne verrebbe la rovina di tutta la società. Infatti le energie dell'iniziativa individuale finirebbero per spegnersi, non restando più alcun compenso alla maggiore intensità di lavoro. E mancando questa molla, la produzione nel suo complesso verrebbe a diminuire, perchè sarebbe uguagliata l'opera

degli attivi, o dei meglio dotati, a quella dei meno capaci od inerti. Contemporaneamente si avrebbe un naturale aumento di popolazione a causa della scemata responsabilità dei genitori verso la prole, perchè provvederebbe l'organizzazione sociale al mantenimento di quella, senza riguardo ai meriti individuali. Di modo che, per un verso si accrescerebbe la popolazione, per l'altro diminuirebbero i mezzi di sostentamento, e si avrebbe per effetto un generale impoverimento della società, anzichè un'elevazione dei meno abbienti alle condizioni di quelli che posseggono. Lo squilibrio, che il genio di Malthus denunciò, tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, andrebbe ad acuirsi all'estremo grado, e le sofferenze sociali avrebbero aumentato in intensità e diffusione, anzichè raggiungere l'alleviamento sperato.

Esempio concludente di tutto questo è l'esperimento di governo socialista che da un decennio si fa nella colonia inglese d'Australia. Quivi la democrazia socialista, non solo non ha risolto alcuna delle questioni più ardenti, ma le ha tutte maggiormente aggrovigliate; non pure ha lenito veruna delle miserie più stridenti, ma le ha tutte aggravate: il fenomeno della disoccupazione, per esempio, lungi dall'essere diminuito, si è colà in modo spaventevole accresciuto.

La cura assidua delle classi lavoratrici non è in Italia monopolio del partito socialista, ma è precipuo còmpito assunto da tutti i partiti. Basta esaminare il lavoro fatto negli ultimi anni. Sono state promulgate leggi per gli emigranti, per il lavoro delle donne e dei fanciulli, per gli infortuni degli operai, per l'istituzione dell'ufficio del lavoro, per la bonifica dell'Agro romano, per il chinino di stato e la cura della malaria, per le case popolari, per la pellagra, per l'ordinamento nuovo della beneficenza, per le cooperative, ecc. Fu fatto lo sgravio del dazio sul grano per 30 milioni annui posti a carico dello stato. Fu posta la tassa progressiva delle successioni con riduzione o esonero delle quote minime. Poi altre leggi fatte per altri riguardi regionali, come quelle per la Basilicata, per il risorgimento economico di Napoli, per la Sardegna, nonchè quelle sull'abolizione del dazio degli aranci (di interesse siciliano), quelle del vino (di interesse meridionale), ecc., ecc. Il credito agrario è stato fatto con leggi speciali dove più urgeva, cioè nel Lazio e nell'Italia meridionale, nella Sicilia e nella Sardegna; la legge sulla Basilicata stabilisce una cassa rurale obbligatoria in ogni singolo comune. E sarebbero da ricordare molte altre leggi generali ed eccezionali di questi ultimi giorni.

La « Scuola nuova del Lavoro » deve caratterizzare il primo periodo di questo secolo, creando operai esperti, ricercati all'estero, e dando sviluppo alle arti applicate all'industria seguendo la genialità nazionale.

Se poi si vuole dare uno sguardo anche a ciò che è stato fatto per lo addietro, il soldato si persuaderà che il popolo fu in continuo progresso di miglioramento senza socialismo. Furono fondati centinaia di ospedali, ricoveri di mendicità, istituti per ciechi, muti, impotenti al lavoro, orfanotrofi, case di lavoro, le congregazioni di carità in ogni comune, e tante altre opere di beneficenza pubblica e privata. Fu istituita una « Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e invalidità degli operai ». Le casse di risparmio, le banche popolari funzionano in modo ammirevole e prestano milioni di lire agli operai e contadini. E abbiamo già molte casse rurali, cooperative di consumo, società di produzione, società cooperative di lavoro, consorzi agrari, società di costruzioni, società di assicurazioni, latterie sociali, cantine sociali, società cooperative per l'allevamento dei bachi da seta, ecc., ecc.

***

Quando Carlo Marx proclamò: « lavoratori di tutto l'universo, unitevi », obbediva al principio che il problema del lavoro è problema umano, non nazionale. Se non che, il grido di Carlo Marx era grido di guerra contro un assetto politico sociale che doveva essere corretto, ma non distrutto: era allora lo spirito internazionale che sorgeva ingiustamente contro lo spirito patriottico.

Oggi che il Re d'Italia, con la modesta parola ossequente al suo dovere di Sovrano costituzionale, suggerisce: « coltivatori della terra di tutto l'universo, unitevi in un unica associazione, e tutelate i vostri interessi ». Egli corregge l'intuizione unilaterale di Carlo Marx.

In un momento in cui tutto il progresso politico-sociale sembra doversi svolgere per mezzo dell'organizzazione delle classi lavoratrici tendenti a rivendicare tutti i diritti spettanti al lavoro come opera umana, contro il prevalere del capitale, è in verità prova di magnanimo ardimento bandire dall'alto di un trono la necessità dell'organizzazione internazionale della più importante delle classi lavoratrici.

Ma è ardimento consapevole. L'utopia socialista aveva detto: « nazionalizziamo la terra ». Il Re d'Italia, con maggiore e più maturo ardimento, ha risposto: « socializziamo l'agricoltura ».

Così e non altrimenti si salva l'istituto della proprietà; e si salva, temperandola secondo le leggi del progresso sociale.

L'Istituto internazionale d'agricoltura, tendendo a rendere massimi e più perfetti i prodotti della terra, affinchè diano il maggiore beneficio possibile, al maggior numero degli esseri viventi, prepara non solo la pace del mondo, ma altresì la nuova condizione di tutti i lavoratori della terra.

PRIMO DALLARI
capitano 4° reggimento artiglieria da campagna.

I SERVIZI SONO FATTI PER SERVIRE

Noi ci proponiamo in questo scritto di ricercare quali siano le cause per cui non di rado, e nelle manovre in tempo di pace e nelle guerre guerreggiate, le truppe si trovano frustrate dei servigi che le intendenze hanno mandato di prestare, e fin dove e con quali mezzi si possa impedire l'avverarsi di un simile inconveniente.

Ma, prima di entrare in argomento, stimiamo non inutile dire qualche cosa dell'organismo delle intendenze e del modo con cui deve funzionare.

La mole degli eserciti moderni ha reso più difficile il far sì che le truppe in guerra abbiano in tempo tutto quanto è loro necessario per vivere, per curare gli ammalati, per combattere, per attuare le opportune misure difensive che ne garantiscano per quanto è possibile la sicurezza, per adattare il terreno e le comunicazioni alle operazioni militari, e infine far sì che il loro avanzarsi vada immune da tutto quanto può causare un dannoso ritardo, e che sia reso costante e facile il loro collegamento col paese da cui provengono. Ad aumentare una tale difficoltà concorrono inoltre i maggiori bisogni che ha creati l'odierno incivilimento e tutto quanto la scienza e l'industria hanno inventato per soddisfare in maniera più completa a tutte le esigenze della vita di un esercito. Questo potrà trovare sul sito stesso dove si svolgeranno le operazioni militari una parte di ciò che gli occorrerà; ma la parte maggiore dovrà raccoglierla nell'interno del proprio paese, e ripartirla nei seguenti stabilimenti:

a) *stabilimenti di prima linea*, che provvedano alla immediata distribuzione alle truppe di quanto è loro indispensabile per vivere, per combattere, per curarsi, e che perciò saranno ordinati in modo da poterle seguire nei loro successivi spostamenti. Questi stabilimenti dovranno trovarsi sempre a tale distanza dalle truppe che, tenuto conto dei mezzi di trasporto disponibili, il rifornimento di quelle sia facile e pronto.

b) *stabilimenti di riserva* (che potranno essere fissi) nei quali, in previsione di possibili bisogni, si raccolga la maggior parte dei mezzi che potranno abbisognare all'esercito mobilitato, e di cui la popolazione possa privarsi.

c) *stabilimenti di seconda linea*, dotati di minore mobilità di quelli di prima linea, e destinati a collegare questi con gli stabilimenti di riserva, e costituire nello stesso tempo una specie di base mobile che seguirà l'avanzarsi dell'esercito operante. Il che fornisce un criterio per determinare la loro distanza dagli stabilimenti di prima linea, distanza che dovrà essere tale da rendere agevole il rifornimento di questi.

Perchè le truppe possano disporre dei mezzi raccolti negli stabilimenti sopra indicati, converrà che questi siano collegati fra loro opportunamente. E mentre tale collegamento potrà, fra gli stabilimenti di riserva e quelli di seconda linea, farsi per mezzo di una ferrovia, fra questi e quelli di prima linea si opererà col carreggio di cui e gli stabilimenti stessi e i vari riparti di truppa dovranno disporre.

Ciascuno degli indicati stabilimenti dovrà poi essere ordinato in modo da rispondere alle esigenze dei seguenti *servizi*:

1. Il *servizio sanitario*, che provvede alla raccolta dei malati e dei feriti; al trasporto in luoghi adatti di quelli fra essi che abbisognano di cure speciali; al rifornimento dei materiali e all'impianto di stabilimenti sanitari; alla tumulazione dei morti; alle misure igieniche occorrenti per prevenire, per arrestare, o quanto meno limitare, il diffondersi di malattie contagiose.

2. Il *servizio di commissariato*, che provvede al sostentamento della truppa e dei quadrupedi, sia sfruttando le risorse della zona da essi occupata, sia col farle affluire dall'interno del paese o da appositi centri di raccolta; che assicura inoltre il rifornimento di tutti gli oggetti di arredamento e di equipaggiamento generale e individuale, e provvede infine alle somministrazioni dei fondi in denaro occorrenti pel pagamento degli assegni personali, degli acquisti fatti sul luogo e per sopperire in genere a tutte le spese incontrate durante le operazioni.

3. Il *servizio di artiglieria*, che s'incarica del rifornimento di armi, munizioni, strumenti da zappatori, quadrupedi da tiro, vetture militari, e, contemporaneamente, delle riparazioni alle armi e al carreggio.

4. Il *servizio del genio*, che mette a contributo delle operazioni di guerra tutte le risorse dell'ingegneria militare e provvede perciò:

nei movimenti di truppa, alla costruzione e al riattamento di tronchi stradali ordinari e ferroviari, con tutte le opere d'arte necessarie;

nelle stazioni, a migliorare od a costruire gli alloggiamenti (baracche, pozzi, forni, ecc.);

nell'imminenza o in previsione di un combattimento, all'organizzazione offensiva e difensiva del campo di battaglia;

in ogni contingenza poi a facilitare la trasmissione degli ordini a distanza, e il servizio delle informazioni e delle ricognizioni.

5. Il *servizio dei trasporti*, che deve assicurare tutti i trasporti di personale, di quadrupedi, di materiali e di risorse in genere, affluenti dai centri di rifornimento verso l'esercito mobilitato, e defluenti da questo verso l'interno del paese.

6. Il *servizio postale*, che provvede allo scambio delle corrispondenze fra i componenti dell'esercito e fra questi e il paese, ed assicura il pubblico servizio nei territori nemici eventualmente occupati, stabilendo in tal modo una relazione regolare e continua fra le varie unità dell'esercito, permettendo ai militari di corrispondere con le proprie famiglie, e offrendo facile mezzo, nei paesi occupati, di sorvegliare gli abitanti, dirigendo o sorvegliando lo scambio delle corrispondenze che fra loro avviene.

7. Il *servizio veterinario*, che si occupa della cura dei quadrupedi malati e feriti.

8. Il *servizio giudiziario e di polizia*, che ha per iscopo di assicurare l'osservanza delle leggi e di mantenere salda la disciplina.

Perchè poi questi vari servizi possano opportunamente funzionare mentre l'esercito si muove, occorre che dispongano di un carreggio speciale, all'infuori di quello proprio dei corpi e dei reparti che costituiscono le grandi unità dell'esercito.

Così, *pel servizio sanitario*, occorrerà che una parte almeno degli stabilimenti sia mobile per poter seguire ovunque le truppe, giacchè l'efficacia del servizio sanitario consiste specialmente nel suo pronto funzionamento. E converrà ancora che, ad assicurare tale mobilità, sia sempre possibile di mandare agli stabilimenti più lontani quei malati che abbisognano di assistenza prolungata, e di mandarveli nel più breve tempo possibile, allo scopo di rendere facile e rapido lo sgombero degli stabilimenti che si trovano, o si potranno trovare, a più immediato contatto con la linea di fuoco.

Occorrerà per il *servizio di vettovagliamento* che, ad assicurare una sana e regolare alimentazione del soldato, si

abbia ogni giorno la certezza di poter attingere dagli stabilimenti di prima e di seconda linea tutto quello che non si riesce a procurarsi sul posto sfruttando le risorse locali e portarlo a contatto delle truppe: perchè alle molte cause, che già in guerra minano la salute del soldato, quali le intemperie, l'eccesso degli sforzi, la deficenza frequente di un sonno ristoratore, le scosse morali, un'altra non se ne aggiunga e deleteria più di tutte le altre: l'insufficienza e la irregolarità del nutrimento. Il servizio di cui parliamo è di tale e tanta importanza che non bisogna lesinare sui mezzi che possono assicurarne il perfetto funzionamento.

Per il *servizio di artiglieria* sarà necessario di poter disporre di numerose munizioni, le quali dovranno in parte venir trainate a diretta, immediata portata delle truppe, in parte venir rifornite facendole affluire dal tergo; non potendosi in proposito fare alcun assegnamento sulle risorse locali. Ed è opportuno anche tener presente che, se il bisogno di rifornire le munizioni non è continuo, come quello delle vettovaglie, può però manifestarsi in momenti critici e in tali condizioni da non ammettere assolutamente dilazione.

Per quanto si riferisce al *servizio del genio*, la semplice enumerazione che abbiamo fatta dei molteplici compiti cui esso deve soddisfare basta da sola a far comprendere come debba essere numeroso il carreggio di cui si deve disporre, per provvedere al rifornimento di quanto si riconosca deficente o si sia consumato o deteriorato, e come questo rifornimento debba esser continuo, quantunque non rivesta sempre il carattere di urgenza immediata.

Tacendo degli altri servizi che, per quanto necessari, lo sono però in minor misura dei quattro precedentemente esaminati, non sarà inutile che noi, per le conseguenze che intendiamo trarne, indichiamo con larga approssimazione che ad un'armata composta di due corpi d'armata abbisognano per i servizi di 1ª e di 2ª linea, circa 3000 carri, cifra che è sufficiente pel nostro esercito, ma che per alcuni altri vuol essere pressochè raddoppiata, a causa della diversa organizzazione che presso questi hanno ricevuto i servizi di intendenza.

Date queste cifre, e tenuto presente quanto si è detto più sopra circa lo scaglionamento in profondità degli stabilimenti di prima e di seconda linea, è facile immaginare l'ingente movimento che si verificherà alle spalle di un'armata sulla sua linea di tappa: dai depositi centrali

agli stabilimenti di seconda linea e da questi agli stabilimenti di prima linea e quindi alle truppe; movimento rigido di andata e ritorno, che è oltremodo arduo disciplinare anche quando tutto proceda a seconda, ma che un inconveniente qualsiasi, un intoppo imprevisto e imprevedibile, un tentativo anche non riuscito del nemico, basterà a disordinare, a sconvolgere, ad arrestare.

Ora se si considera che il regolare funzionamento dei servizi dipenderà essenzialmente dal modo con cui si effettueranno i trasporti sulla linea di tappa dell'armata, si vedrà che alla vita giornaliera dell'esercito provvede un meccanismo pesante, complesso, i cui organi debbono funzionare incrociandosi, accavallandosi, sovrapponendosi, urtandosi talvolta, e determinando così un lavorio enorme, intenso, vario, febbrile; tanto più importante in quanto è quello da cui dipende il vigore fisico, la vita stessa dell'esercito, tanto più difficile da attuarsi inquantochè *dovrebbe e non può sempre* compiersi in linea interamente subordinata allo svolgersi delle operazioni.

*
* *

Dovrebbe e non può sempre. Cosicchè i servizi costituiscono una specie di catena che i nuclei combattenti trascinano al proprio piede; una catena che spesso ne intralcia i movimenti, ne ritarda, se pur talvolta non ne arresta addirittura, la marcia e può giungere fino a creare un impedimento insormontabile allo svolgersi delle più geniali concezioni strategiche dei comandi (1).

(1) Conviene però a questo riguardo non perdere di vista una considerazione che può sembrare, e non è, paradossale: che cioè il carreggio dei servizi, pur appesandone una colonna di truppa, la rende al tempo stesso più mobile.

Certo che un lungo seguito di vetture può costituire un dannoso impedimento ed un inutile peso, se il caricamento di quei carri non è stato studiato con retto criterio, e può in taluni casi essere cagione che l'insuccesso si trasformi in rovescio Ma se l'organizzazione di quel carreggio è stata inspirata a concetti pratici e risponde a necessità riconosciute, se, per esempio, esso ha per iscopo di mantenere a contatto diretto delle truppe manovranti una maggior quantità di derrate, sicchè le truppe possano, per un determinato numero di giorni, aver assicurato il vitto senza doversi preoccupare di andarlo giornalmente ad attingere agli stabilimenti di rifornimento, è indiscutibile che quel carreggio permetterà alle truppe di manovrare in uno spazio maggiore e per un maggior numero di giorni, senza legami, senza pastoie, e acquisterà per questo solo fatto, maggiore mobilità.

In altre parole, il carreggio numeroso è un intoppo e può diventare un serio pericolo se male organizzato. Se organizzato con cura, e in vista

E non solo gli sforzi fatti per alleggerire quella catena non sortirono gli effetti che se ne speravano, ma essa divenne invece sempre più pesante, perchè gli eserciti moderni vogliono e debbono trarre partito dai progressi sempre maggiori delle scienze, e delle industrie; e questi progressi, se hanno condotto a sviluppare sempre più e sempre meglio la rete stradale, se hanno resi più facili e più celeri i trasporti, hanno però creato nello stesso tempo degli elementi nuovi di cui gli eserciti dovettero necessariamente sovraccaricarsi. E infatti si sono perfezionate le armi e si dovette accrescere in conseguenza il numero dei proietti assegnati a ciascuna di esse; si è aumentata la mole degli eserciti conducendo alle armi tutti i cittadini atti a portarle e si vide la necessità di migliorare di pari passo il benessere materiale della massa; si volle trarre partito dalle risorse della carità pubblica e si accolsero gli stabilimenti sanitari ideati da questa, che si trainarono al seguito delle truppe; si vollero utilizzare i più moderni mezzi scientifici per facilitare la trasmissione del pensiero a distanza e fu giocoforza provvedere ad un nuovo servizio. Insomma, si è progredito di molto, ma a scapito della semplicità; si è fatto dell'esercito un organismo più perfetto assai che un tempo non fosse, ma si sono aumentate le difficoltà del suo impiego.

Di tutto ciò, sciaguratamente, non si vuole ancora da tutti tenere il dovuto conto. Non si vuole cioè ammettere da tutti che ideare un'operazione di guerra è cosa relativamente facile, se non si tien conto delle esigenze logistiche, ma che non è poi altrettanto facile di condurla con fortuna al suo termine. E poichè Napoleone, in un momento certo di cattivo umore, diceva al proprio intendente (egli che nell'organizzare i servizi a tergo delle truppe aveva sempre posto una cura speciale, scrupolosissima): « Qu'on me laisse tran- « quille avec les vivres », si volle farsi forti di questo detto per considerare tutto ciò che è carreggio come un accessorio poco degno di essere preso in seria considerazione e tale da potersi impunemente sacrificare alla prima occasione, si concretò questa tendenza nella formola: *I servizi sono fatti per servire* e si fece di questa formola la sola risposta a tutte le

di reali bisogni, se opportunamente protetto da ogni possibile minaccia del nemico, diventa un aiuto di grandissima importanza per il condottiero, perchè gli permette di muoversi con maggior libertà, fuori della ristretta cerchia d'azione degli stabilimenti di rifornimento, a cui dovrebbe giornalmente e direttamente attingere se quel carreggio non esistesse o fosse meno numeroso.

obbiezioni che chi dirige i servizi mette innanzi per dimostrare l'impossibilità in cui si trova talvolta di poter cooperare al buon esito di una determinata azione guerresca e la necessità che ne venga modificato il piano con riguardo alle esigenze dei servizi.

Le frasi però non sono da tanto da far sì che nella pratica i comandi riescano a condurre a buon porto un'azione tattica o strategica senza preoccuparsi se le truppe potranno avere da principio alla fine i mezzi per poter vivere e combattere; ma è un fatto che, se quell'azione fallisce perchè le truppe non ebbero in tempo i viveri o le munizioni, la colpa vien data sempre, senza eccezione, dagli stessi militari, all'intendenza che si taccia d'insipiente e di inerte. Non deve dunque far meraviglia se il pubblico, che vede i risultati e ne ignora le cause, pronuncia non di rado esso pure gli stessi giudizi.

*
* *

Ma dall'essere la frase *i servizi sono fatti per servire* troppo categorica ed assoluta per contenere tutta la verità, non bisogna concludere che essa non ne contenga nemmeno una parte. Ed infatti i servizi, se bene organizzati, debbono fare non solo quanto è sempre possibile, ma talvolta persino ciò che, a prima vista, potrebbe apparire impossibile pur di raggiungere il proprio scopo: che deve essere quello di facilitare lo svolgersi delle operazioni militari, fornendo all'esercito tutti i mezzi all'uopo necessari. E perciò, combinata un'azione di guerra, debbano le intendenze prendere in tempo le disposizioni necessarie perchè le truppe non manchino di viveri, perchè i malati possano venir curati e ricoverati, perchè le diverse armi possano contare su di un sicuro rifornimento di munizioni, perchè siano assicurate le comunicazioni dei comandi fra di loro, perchè insomma i varii servizi funzionino a dovere.

Il bisogno di una buona organizzazione è così intimamente sentito che presso tutti gli eserciti si prendono sin dal tempo di pace le più accurate e minute disposizioni per assicurare il funzionamento dei servizi d'intendenza durante lo svolgersi delle operazioni, sicchè queste abbiano a subire i minori ritardi, abbiano ad incontrare le minori difficoltà per causa di quelli. E quanto all'opera che deve prestare l'intendenza, diremo che in campagna essa deve di caso in caso esercitare uno sforzo continuo di attività fisica e intellettuale, un vero acrobatismo di iniziativa, di previdenza,

per escogitare espedienti da porre in atto allo scopo di non venir meno al proprio mandato.

Che dunque i servizi debbano servire, è verità per sè stessa indiscutibile. Ma la verità va compresa *cum grano salis*, perchè se talvolta, nella pratica, i servizi non servono, conviene spesso ricercare la ragione del loro insuccesso all'infuori della loro cerchia di attività; nella loro organizzazione non studiata forse in modo da rispondere razionalmente a quanto da essi si esige; ma specialmente nella mancanza di completo accordo fra comandi e intendenze, mancanza di accordo che (noi siamo ben disposti ad ammetterlo) dipende sovente dalla forza delle cose, delle circostanze, e degli avvenimenti, assai più che dalle persone.

A proposito di questo accordo rammenteremo senza risalire ai tempi remoti, ma limitandoci a rievocare le memorie di cento anni fa, che allora, quando cioè i bisogni degli eserciti erano minori, più piccole assai le masse poste in movimento, e più lente le operazioni di guerra, non esisteva, come ora esiste, un organismo apposito per regolare, ordinare, dirigere il funzionamento dei servizi, non esisteva un apposito nucleo di ufficiali che dedica al buon funzionamento di quell'organismo tutta la propria abilità tecnica, la propria intelligenza, la propria operosità. Una sola autorità, allora, comandando alle truppe e dirigendo ad un tempo il funzionamento dei servizi, subordinava le operazioni militari alle esigenze logistiche e nessuno trovava a ridire in proposito, chè anzi le disposizioni prese apparivano siccome logiche e naturali.

E perchè attualmente l'ufficio di dirigere le truppe è distinto da quello di provvedere ai loro bisogni, perchè a questi due uffici furono assegnati due distinti organismi e ad ognuno di tali organismi fu preposta una diversa persona, dovrà mutare la sostanza delle cose da quello che era prima della odierna divisione di lavoro? No certamente, perchè questo mutamento sarebbe illogico, assurdo. Quindi anche oggi non si potrà escludere che talvolta possano le esigenze logistiche imporsi così che lo svolgimento di un'operazione di guerra debba subordinarsi alla necessità di far vivere le truppe; anche oggidì si dovrà ammettere che il non tener conto di queste esigenze per parte del comando farà sì che esso sia direttamente responsabile delle conseguenze disastrose che ne potrebbero derivare, tantopiù dal momento che non si può contestare che e comando e intendenza debbono cooperare al raggiungimento di un unico obbiettivo e dal mo-

mento che l'intendenza si trova sotto la dipendenza del comando.

La storia militare (come or ora dimostreremo) fa fede della verità di quanto affermiamo. Per brevità di esposizione, e per il maggior interesse che potrà presentare pel lettore, ci limiteremo a citare qualche fatto delle ultime guerre, a cominciare da quelle per l'indipendenza italiana.

Nella campagna del 1859, durante la marcia vittoriosa dei franco-piemontesi su Milano ed oltre, quanti si arrestano a considerare le gravi difficoltà che si dovettero superare per provvedere al vettovagliamento delle truppe? e chi cerca in quelle difficoltà le ragioni per cui dal 13 al 17 giugno gli eserciti alleati non riuscirono a fare che soli 40 chilometri di marcia, pur non rimanendo fermi un giorno solo? Eppure la causa prima di quella lentezza di movimenti, che tanti scrittori criticarono, va ricercata nel fatto che il ponte sul Ticino, rotto dagli Austriaci, non fu riattato che il 18 giugno, talchè la linea di tappa ferroviaria dell'esercito doveva arrestarsi a Novara, e gli scarsi mezzi di carreggio di cui si disponeva, non permettevano di allungare di molto la linea di tappa per via ordinaria. Ed anche dopo, fino al 25 giugno, fino a quando cioè la situazione militare giustificò l'arresto che subirono gli alleati, questi dovettero rallentare la loro attività per vettovagliarsi; fatto che dimostra come la mancanza di un convoglio di viveri bene organizzato abbia costretto gli alleati a rinunziare all'inseguimento del nemico.

Così per la campagna del 1866 in Boemia. Quando i trattati di storia militare descrivono con smaglianti colori quella splendida operazione di guerra che fu la marcia concentrica delle armate prussiane su Sadova, fanno dessi mai cenno degli stenti che dovettero soffrire le truppe per la difficoltà di rifornirsi? Pure la relazione prussiana non li nasconde. Siamo al 28 giugno, e, parlando della 1ª armata, essa così si esprime: « Gli abitanti dei villaggi erano fuggiti colmando « i pozzi e portando seco ogni provvigione; non si era potuto « far giungere che una parte sola dei convogli di viveri, sic- « chè le truppe ebbero molto a soffrire per quanto ha tratto « al nutrimento ». Nel criticare poi il fatto che i Prussiani non inseguirono subito gli Austriaci dopo la grande giornata del 3 luglio, chi tien conto di questo stato di cose? chi rammenta le condizioni nelle quali si trovavano i Prussiani, lontani dalle teste di tappa ferroviaria, costretti a valersi di linee di tappa ordinarie che si svolgevano in una zona montuosa e quindi non facile a percorrersi dal carreg-

gio; zona in cui, per l'agglomerarsi eccessivo delle forze, non era possibile contare sullo sfruttamento delle risorse locali per far vivere tutto l'esercito? E fu invece questo stato di cose, fu la necessità di sparpagliare i corpi d'armata su di una estesa zona, furono insomma le esigenze logistiche, che costrinsero dapprima l'esercito prussiano ad indugiare nel fissar la direzione ulteriore che avrebbero dovuto prendere le operazioni, e poi ad affidare il tardo inseguimento diretto del nemico ad una sola armata. Anche questa armata, nell'inseguire gli austriaci su Vienna, dovette dislocarsi su vasta fronte, che raggiunse i 70 chilometri il 12 luglio. E questa disposizione fu fatta oggetto di severe critiche. Pure essa fu adottata per la imprescindibile necessità di assicurare il vettovagliamento dell'armata, e la relazione prussiana non manca di avvertirlo.

Nella campagna del 1870-71 gli esempi atti a confortare la nostra asserzione abbondano.

Così nella marcia dalla Mosella alla Mosa, e precisamente il 20 agosto, quando, superata la Mosa, si trovò schierata fra questo fiume e l'Ornain, la 3ª armata tedesca accordò due giorni di riposo alle truppe non tanto in considerazione delle fatiche sopportate sino allora, quanto per dar tempo ai carreggi del I e del II corpo bavarese di fare un lungo giro per evitare la piazza di Toul che era stata assediata. Eppure premeva ai Tedeschi di accelerare il loro movimento aggirante che doveva far capo a Sédan, e nel quale la 3ª armata rappresentava l'ala estrema (sinistra), quella cioè che doveva muovere più rapidamente.

Dopo Sédan la 3ª armata e quella della Mosa furono dirette sopra Parigi. Quest'ultima armata, allo scopo di riprendere l'ala destra, che aveva occupato nei movimenti precedenti, dovette arrestarsi per lasciare che la 3ª armata sfilasse dinanzi a lei e si portasse di nuovo all'ala sinistra. Fu una manovra complicata, che ritardò l'avanzata dei Tedeschi in un momento in cui interessava di far presto e fu eseguita allo scopo di ordinare il servizio delle retrovie; allo scopo cioè di ottenere che non si verificassero pericolosi accavallamenti fra le linee di tappa delle due armate (1).

(1) Al comando della 3ª armata. — Donchery.
ed a S. A. R. il principe ereditario di Sassonia. — Mouzon.
Q. G. di Vendresse, 3 settembre 1870, mezzogiorno.
Le operazioni degli ultimi giorni hanno determinato uno spostamento nella posizione delle armate, inquantochè la frazione d'armata di S. A. R.

Fu poi la questione del vettovagliamento che preoccupò così vivamente il comando tedesco da indurlo ad una gravissima decisione: alla decisione cioè di limitarsi a bloccare Parigi anzichè procedere ad un assedio regolare visto « che « da molto tempo le strade ferrate, assorbite dai vettova- « gliamenti urgenti, non sarebbero state in grado di tra- « sportare un parco d'assedio così considerevole quale lo esi- « geva l'assedio regolare di Parigi » (1).

Riguardo al mancato inseguimento per parte dei Tedeschi dopo la battaglia d'Orléans, si volle giustificarlo da alcuni critici asserendo che la conquista della linea della Loira era sufficiente agli scopi che si perseguivano; che, d'altra parte, sarebbe stato imprudente gettarsi immediatamente verso l'ovest con un'armata che diciassette giorni di marce e di combattimenti avevano esaurito e finalmente occorreva proteggere Orléans contro ogni tentativo per parte delle forze francesi che si riorganizzavano a Bourges e a Nevèrs. Ma la ragione principale deve ricercarsi nel fatto che i rifornimenti incontravano gravissime difficoltà per giungere a contatto delle truppe e che non era assolutamente possibile di pensare a procedere oltre senza aver prima riordinate ed assicurate le comunicazioni con la base di operazione.

Se dal campo tedesco passiamo a quello francese, troviamo qui pure esempi che ci confermano come spesso le operazioni militari dovettero subordinare il proprio logico e naturale svolgimento alla necessità di provvedere al nutrimento del soldato. Ci limiteremo ad accennare a quelli che ci fornisce l'armata di Châlons. Costituita in fretta, e nel modo che a tutti è ben noto, coi corpi I, V, VII e XII, essa si pose in moto il 21 agosto *per correre* alla liberazione di Metz. Ma il giorno dopo dovette sostare subito a Reims per provvedere al rifornimento dei viveri. Il 23 e il 24 essa procedette su Rethel, ma il 25 agosto fu obbligata ad una nuova sosta e sempre per il medesimo motivo.

Si può certo osservare, riguardo all'esempio testè citato, che i corpi dell'armata di Châlons avevano provveduto in

il principe ereditario di Sassonia si troverebbe, nella ripresa della marcia sopra Parigi, a sinistra della 3ª armata. A questa situazione svantaggiosa per l'ordine delle linee di tappa, dovrà porsi riparo al più presto nella marcia che ora incomincia...

(1) Maggiore BLUME — Operazioni delle armate tedesche dopo la battaglia di Sédan

modo incompleto all'organizzazione dei servizi, perchè avevano treno regolare insufficiente; che al campo di Châlons non era stato possibile di completarlo mediante requisizioni: che insufficiente era altresì il personale; che l'autorità centrale, alle richieste di viveri di riserva, aveva risposto con la spedizione di farina e di altri generi. Tutto ciò è vero; ma non è men vero che presso i Tedeschi, dove pure l'organizzazione era, si può dire, ottima, si verificarono inconvenienti della stessa natura.

Per quanto si riferisce alla recente guerra russo-giapponese, mancano invero notizie esaurienti circa il modo con cui hanno funzionato i servizi di intendenza. Ma l'esame, anche superficiale, delle operazioni militari dimostra come, dopo ogni vittoria conseguita, i Giapponesi, anzichè incalzare davvicino il nemico, continuando così in quella condotta vigorosa di cui durante l'azione avevano dato sì splendida prova meravigliando di sè il mondo intero, i Giapponesi, diciamo, si arrestavano sulle posizioni conquistate per dei giorni non solo, ma per delle intiere settimane. Tale sosta si verificò, quasi metodicamente, dopo l'occupazione di Haicheng e di Niu-tschwang e dopo le battaglie di Jantai e di Liao-yang: si impose dopo la battaglia di Mukden, quando essi, dopo aver incalzato per dieci giorni l'esercito battuto di Linievitch, si arrestarono d'un tratto, mentre tutti gli indizi facevano credere alla continuazione ininterrotta della brillante offensiva (1); si rese necessaria dopo l'occupazione di Tjeling avvenuta in seguito a quel famoso inseguimento, durante il quale i Giapponesi avevano percorso una ottantina di chilometri quasi d'un sol tratto. I critici ad oltranza, dopo aver biasimate queste inazioni, contrarie alle buone regole dell'arte della guerra e ai suoi sani principî, vollero trovare qualche attenuante a questo *errore* dei Giapponesi, e lo ricercarono nel grado di stanchezza delle truppe, nella necessità di riordinare le unità e di reintegrare i legami tattici, che durante le lunghe battaglie e i primi inseguimenti si erano allentati. Ma la verità *vera* è che i Giapponesi, prima di procedere, avevano bisogno di riordinare le linee di tappa (2). Essi comprendevano di non poter procedere oltre senza aver organizzate

(1) GIARDINO. — La guerra russo-giapponese. - Impressioni e notizie.

(2) Cfr l'opera del maggiore GIARDINO e vedere anche nella « France militaire », anno 1905. n. 6366, l'articolo: La guerre russo-japonaise, tolto dal giornale « Russki Invalide, » n 52.

le proprie retrovie, così da contare non soltanto sopra un sicuro approvvigionamento, ma anche sul rifornimento sicuro delle munizioni e di tutti i mezzi occorrenti all'esercito e che, durante le titaniche lotte, si erano consumati, distrutti o perduti. E comprendevano altresì che mentre un'avanzata imprudente poteva far capo ad una sconfitta, un arresto previdente doveva sempre valere, come nella pratica valse, ad assicurare loro le successive vittorie.

Questi ed altri esempi, che sarebbe facile trovare, non solo dimostrano la necessità che comando e intendenza procedano di comune accordo nel fissare le linee generali di una qualsiasi operazione di guerra, ma mostrano come sia possibile che le esigenze logistiche obblighino a ritardarne o a modificarne lo svolgimento.

E non ci sembra di poter meglio concludere che citando le parole stesse di un maestro, il Clausewitz: « Il mante-
« nimento delle truppe, in qualunque modo vi si provveda,
« è sempre così difficile che rappresenta una parte delle più
« importanti ogni qualvolta si decida per questa o per quella
« misura: esso si oppone spesso alle più vantaggiose combi-
« nazioni, e costringe ad occuparsi dei viveri quando si vor-
« rebbe conseguire la vittoria, il brillante successo ».

***

Prima di procedere oltre vogliamo prevenire una obbiezione.

Guai! — noi udiamo esclamare da parecchi lettori — guai se facendo assorgere all'onore di regola ciò che si può considerare soltanto come disgraziata eccezione, volessimo ammettere il principio che le operazioni militari debbano essere subordinate alle esigenze logistiche! Si andrebbe incontro al vero arenamento di ogni azione di guerra. Una lentezza di piombo governerebbe tutti i movimenti dell'esercito, il quale sarebbe bensì vettovagliato, curato, servito nel migliore dei modi, ma diventerebbe un organismo molle, fiacco, a cui non potrebbe richiedersi nessuno sforzo, da cui non potrebbesi aspettare più nessun efficace rendimento.

Certo l'obbiezione non manca d'importanza e non si può far a meno di tenerla nel dovuto conto. E ci affrettiamo a rispondere che in realtà noi, richiedendo che fra comando e intendenza l'intesa sia sempre assoluta e completa, e facendo vedere come anche nelle campagne che si citano come esempio di perfetta condotta, le operazioni di guerra sentirono il contraccolpo del funzionamento dei servizi, non abbiamo

voluto per nulla affatto stabilire che *in ogni caso ed in modo pregiudiziale* debbano i comandi subordinare le loro concezioni strategiche e tattiche all'ordinamento e al funzionamento dei servizi. Sosteniamo però che la necessità di farlo potrà presentarsi di sovente e che sarebbe indizio non solo di imprevidenza, ma anche di deplorevole debolezza per parte nostra, se volessimo nasconderci questa eventualità, solo perchè ci appare cosparsa di pericoli. È infatti indizio di debolezza l'evitare di affrontar il vero per le conseguenze spiacevoli che possono derivarne, il tacerlo quando si tema di vederne scaturire delle conclusioni che non assecondino in tutto le aspirazioni nostre. Ma i forti, coloro che hanno coscienza di sè e fiducia nei mezzi di cui dispongono, non sfuggono, ma fronteggiano il pericolo con calma e con serenità di spirito, perchè sanno che, nella maggior parte dei casi, essi potranno, se non superarlo, almeno attenuarlo.

Così nelle relazioni fra i comandi e le intendenze devono quelli esigere da queste tutto ciò che esse possono dare. Ma quando le intendenze abbiano fatto tutto il possibile e, ripetiamo la frase già adoperata, tutto ciò che a prima vista potrebbe sembrare impossibile per disimpegnare nel miglior modo il proprio mandato, non si deve far ricadere su di esse la colpa di risultati non buoni che sono conseguenza o degli ordini che i comandi stessi hanno emanati, o di provvedimenti che essi hanno trascurati, oppure come è più frequente, dalla forza stessa delle cose.

Ed invero, rammentiamo a conferma del nostro asserto, che nella campagna del 1870-71 si videro corpi interi di truppe francesi in fuga, che affamati destavano la commiserazione degli abitanti dei paesi che attraversavano, e si andavano sbandando per ogni dove. Si attribuiva la causa di tale disordine, al fatto che i viveri non erano giunti a contatto delle truppe, che le intendenze non avevano funzionato ecc. Ma, osserva a questo riguardo il sottointendente Anatole Baratier nel suo bel libro: *L'intendence militaire pendant la guerre de 1870 71*, fra tutti quegli sbandati, chi è morto di fame?... Nessuno! Non furono eseguite, è vero, distribuzioni regolari, ma ai bisogni degli sbandati provvide la carità degli abitanti. Perchè dunque non si è fatto *con metodo* ciò che si compiè egualmente, ma nel massimo disordine? e se non si è fatto di chi la colpa? potevano le intendenze sostituirsi ai comandi che più non funzionavano e prescrivere che si accantonassero le truppe anzichè accamparle? potevano esse, di loro iniziativa, delimitare e assegnare le

zone di alimentazione? e sopratutto potevano mutare le situazioni e sostituirsi ai comandi nell'impartire degli ordini? o non dovevano piuttosto i comandi emanare delle disposizioni che valessero a raffermare la disciplina scossa, a ricostituire i legami tattici sciolti e a permettere alle intendenze di disimpegnare i loro compiti? Nulla di tutto ciò venne fatto, e le intendenze, costrette ad alimentare le truppe con le sole risorse dei loro convogli, operarono bensì miracoli per sfruttare il solo mezzo che avevano a disposizione, ma non vi riuscirono. Di chi dunque la vera colpa?

Noi ammettiamo che vi siano circostanze nelle quali i comandi, pur rendendosi conto delle esigenze dei servizi, siano costretti a trascurarle; vogliamo accordare che in alcuni casi la necessità di far vivere le truppe non si possa tenere nel dovuto calcolo, talchè il timore persino di rimanere senza vettovaglie non valga a distogliere i comandi dal tentar di raggiungere determinati obbiettivi. Circostanze di tal genere anzi si presenteranno più di frequente che non si creda. Ma perchè dal verificarsi fatale di queste circostanze non abbia ad ingenerarsi la sfiducia in un organismo qual'è l'intendenza che, per funzionare bene, ha bisogno assoluto di godere il meritato credito da parte di tutti, conviene preparare le truppe non solo, ma anche il paese, all'idea che in guerra bisogna star preparati a sopportare privazioni di ogni genere.

A questa idea bisogna che tutti si abituino. Bisogna che il soldato si prepari non soltanto ad affrontare i disagi risultanti dalle lunghe marcie, dalle fatiche prolungate, dalla mancanza di sonno e di riposo, ma a sopportare gli stimoli della fame collo stesso coraggio, con lo stesso stoicismo con cui sfiderà il ferro e il fuoco nemico. Pronto a dar la propria vita per la causa per cui combatte, dovrà il soldato essere egualmente pronto a sacrificare qualche cosa che è assai meno della vita: le proprie comodità, il proprio benessere di un giorno, di una settimana... poco importa. Questo bisognerà inculcare all'esercito prima, e al paese poi.

In ciò i Tedeschi, più positivi di noi, possono servirci di esempio. Ammaestrati dagli avvenimenti del 1870 (ai quali fra poco accenneremo) essi hanno il coraggio di dire apertamente che la guerra ha delle tristi necessità, a vincere le quali non varranno nè la volontà dei capi pur preoccupati del benessere della truppa, nè lo zelo e l'attività degli intendenti; perchè alla guerra si verificheranno sempre dei casi e delle circostanze più forti degli uomini.

« La guerra, » scrive a questo proposito Bronsart von Schellendorf, « nella sua violenza, fa scempio della vita umana, e « domanda anche agli uomini, all'infuori dei combattimenti, « tali sforzi estremi che le più robuste costituzioni finiscono « per soccombere: essa può dunque imporre loro anche delle « momentanee privazioni nel vitto ». E ancora: « Non si deve « preoccuparsi di risparmiare le truppe nel combattimento, « di diminuire le fatiche, di assicurare il loro sostentamento « che nei soli casi in cui lo permetta la situazione ».

Certo, egli stesso osserva, questo principio non è forse umano; ma la guerra non è precisamente un'opera filantropica, e, d'altra parte, col voler evitare a momento opportuno delle privazioni moderate, si può correre il rischio non solo di compromettere il successo della guerra, ma di subire perdite, miserie, sofferenze estreme.

*
* *

Se le esposte considerazioni non si ritengono sufficienti a dimostrare la verità che sosteniamo, noi conforteremo il nostro asserto con gli insegnamenti che ci vengono dallo studio della storia. Vedremo allora come le difficoltà di approvvigionare un esercito siano sempre state enormi, e come spesso le più brillanti operazioni che lasciarono di sè un ricordo così radioso negli annali militari, furono conseguite a prezzo di disagi, di sacrifizi, che talvolta misero a repentaglio la compagine stessa degli eserciti vincitori.

Cominceremo dall'epoca napoleonica. Nel rapido accenno che faremo di alcune campagne, dovremo naturalmente tener presente che le difficoltà in cui venne spesso a trovarsi la Grande Armata erano dovute al metodo seguito allora per vettovagliare le truppe, e sopratutto alla immobilità spesse volte veramente funesta dei magazzini, nonchè all'errore di accumulare enormi quantità di viveri nei convogli che seguivano le truppe: così da creare dietro a queste degli spaventevoli ingombri e determinare dei pericolosi, interminabili allungamenti. Ma ciò accenniamo di sfuggita, e solo per prevenire osservazioni ed appunti. Quello che ci interessa di porre in giusta luce sono fatti che di solito si mantengono nell'ombra, nei trattati di storia militare; sono le sofferenze e le privazioni, spesse volte indicibili, che ebbero a sopportare eserciti pur rimasti vittoriosi nella lotta; sofferenze e privazioni che talvolta si preferisce dimenticare per non aver poi motivo di confessare a sè stessi che, se così accadde nel

passato, bisognerà attendersi che così succeda anche nell'avvenire.

Nella campagna del 1805 attorno ad Ulma, le divisioni francesi subirono per parecchi giorni delle così serie privazioni che per « un instant la maraude apparut dans cette belle armée (1).

Anche nel successivo anno 1806, quando nel corso di un mese la Grande Armata si spostò dall'Elster alla Saale, all'Elba e quindi all'Oder, compiendo una delle più brillanti campagne di guerra che la storia rammenti, fu sottoposta a disagi indicibili. Gli sforzi straordinari compiuti in quella circostanza, la Grande Armata soltanto poteva affrontarli: ma essa pervenne a superarli a prezzo di enormi sacrifizi che ne scossero la compagine; tantochè, quando la campagna fu in sul finire, già i germi del disordine e della indisciplina facevano sentire così la loro dannosa influenza, da rendere necessarie, per parte del Ney, dell'energico Davout e di altri generali, delle rigorosissime misure di repressione. E nella successiva marcia dall'Oder alla Vistola l'esercito francese, abituato a superare le distanze con una celerità di marcia che ha del meraviglioso, procedette con una lentezza, con una prudenza che sorprese gli stessi nemici. Gli è che lo sterile suolo e le paludi della Posnania non offrivano risorse, e queste conveniva raccogliere altrove con grave perdita di tempo, sicchè l'esercito fu esposto a privazioni, il cui ricordo doloroso ci è tramandato dalle corrispondenze di Lannes, di Augereau, di Murat.

Nel 1813 Napoleone, preoccupato dei risultati della precedente campagna di Russia, cercò di parare alle conseguenze della mancanza di viveri facendo affluire in Dresda, a cui principalmente si appoggiava il proprio esercito, la maggior quantità di derrate che gli fu possibile di raccogliere. Ma Dresda divenne presto insufficiente a nutrire le forze francesi, mentre dall'Elba, non più libera, non potevano giungere ulteriori vettovagliamenti. Le memorie del tempo sono piene delle miserie di quei centomila uomini che soffrivano la fame, e riempivano di malati gli ospedali. Ridotti poi a Lipsia, che non si era pensato di approvvigionare, in mezzo ad una popolazione tanto più ostile, inquantochè contava sulla vittoria finale degli alleati, per quattro giorni quei centomila uomini subirono sofferenze di ogni ge-

(1) M. A. Baratier. — L'art de ravitailler les grandes armées.

nere, sofferenze che non furono certo le ragioni ultime della sconfitta e dello scompiglio in cui si compiè poi la ritirata.

Passiamo ora alla guerra franco-prussiana del 1870-71.

Nel movimento di radunata la 1ª armata prussiana dovette sbarcare dalla ferrovia i suoi corpi a distanza di oltre sei tappe ordinarie dalla zona di radunata. Poichè non si era previsto che tal fatto potesse accadere e quindi al vettovagliamento dei corpi non si era provveduto, le truppe dovettero vivere con le scarse risorse che poterono trovare attraversando l'Eifel e l'Hunsrück e con quelle dei rifornimenti che irregolarmente giungevano loro da tergo, tantochè ebbero a sopportare delle privazioni che la relazione prussiana non nasconde.

Non altrimenti procedettero le cose per la 3ª armata nella marcia attraverso i Vosgi. L'armata disponeva bensì di sei linee di marcia indipendenti che furono percorse da colonne distinte, le quali si facevano seguire dal rispettivo carreggio. Ma il timore di incontrare il nemico e di dover impegnare battaglia nel periodo di crisi che l'armata attraversava, consigliò di arrestare il carreggio e di prescrivere che non iniziasse il movimento in avanti se non dopo che le varie colonne avessero superata la stretta. E poichè gli uomini portavano seco soltanto due giornate di viveri, e il paese che si percorreva non era troppo ricco di risorse, il vettovagliamento dell'armata si compiè in modo molto irregolare e le condizioni di essa furono tutt'altro che floride.

La marcia della 2ª armata per arrestare l'esercito francese e bloccarlo in Metz, costituisce indubbiamente una delle più belle e delle più difficili manovre che si siano compiute nelle guerre moderne, ed a ragione gli storici non trovano parole sufficienti per elogiare il comando tedesco che diede prova di tanta diligenza, di tanta abilità, di tanto colpo d'occhio. Ma durante tutto il periodo di tempo che corse dal 10 al 16 agosto, i corpi del principe Federico Carlo si trovarono nell'impossibilità pressochè completa di ricevere dalle retrovie alcun rifornimento. E non è a dire che i viveri mancassero nei magazzini impiantati alla testa delle tappe ferroviarie, nè che facessero difetto nell'intendenza l'attività e il buon volere per tentare in tutti i modi di spingere in avanti gli approvvigionamenti raccolti. Ma nel periodo in cui i corpi eseguirono degli spostamenti, tutti gli sforzi riuscirono vani, tutti i tentativi infruttuosi, e le truppe, dato fondo ai viveri di riserva che portavano seco, dovettero accontentarsi di aspettare l'arrivo agli alloggiamenti per provvedersi il rancio e, giunti, acconciarsi a quello che potevano trovare. Dal 16 poi

sino alla notte del 19, in cui il carreggio potè finalmente arrivare. le condizioni divennero più gravi ancora e le truppe, dopo le fatiche delle marcie prolungate e i pericoli delle battaglie combattute, dovettero supplire con vino e caffè a tutto ciò che faceva loro difetto.

Anche nella famosa conversione, a destra, della 3ª armata e dell'armata della Mosa (di cui già ci siamo occupati) le truppe incontrarono serie difficoltà per vettovagliarsi e dovettero superare un periodo di tremenda crisi. La necessità tattica consigliava di accampare le truppe invece di accantonarle, come si era fatto sino allora. L'accantonamento, si sa, rendendo necessario di disseminare maggiormente le unità, facilita lo sfruttamento delle risorse locali. Il dovervi rinunziare rese oltremodo gravi le operazioni del vettovagliamento, tanto più che, per rendere le armate più mobili, si era ricorso allo stesso espediente già applicato nell'attraversare la zona montana dei Vosgi; tutto il carreggio cioè aveva ricevuto ordine di non seguire le truppe, ma di rimanere scaglionato all'indietro per evitare il pericolo di venir compromesso nel combattimento.

Merita pure di venir ricordata la condizione in cui si trovò la 2ª armata durante l'investimento di Metz. Alla data del 5 settembre esistevano dietro di essa oltre 2300 vagoni di derrate che non si potevano scaricare per mancanza di piani scaricatori. Una considerevole quantità di derrate che, malgrado ciò, venne tolta dai vagoni, non potè venir portata a contatto delle truppe, nè mettersi al coperto; sicchè si deteriorò presto e fu perduta per l'armata che avrebbe sofferto addirittura la fame se, per sua fortuna, non avesse poi trovato risorse nei magazzini di Ars sur Moselle abbandonati dai Francesi.

Nè meno gravi furono le condizioni dei Tedeschi nei primi giorni dell'investimento di Parigi. Dal 18 al 20 settembre più di duecentomila uomini dovettero vivere a circa trecento chilometri dalle stazioni testa di linea ferroviaria di Nancy e Pont à Mousson, in un territorio su cui il governo della difesa nazionale aveva avuto cura di fare il vuoto, talchè i Tedeschi furono ridotti a vivere « coi prodotti « delle piccole spedizioni che tentavano al di là della zona « di occupazione, e con ciò che era possibile procurarsi pa- « gando dei prezzi enormi. L'armata viveva così alla gior- « nata. Poco per volta era stato necessario di rinunziare « alla creazione dei grandi magazzini di riserva pur tutta- « via così necessari, e si poteva prevedere che le deboli ri-

« sorse che si riusciva a trarre dal paese nemico sarebbero « state alla lor volta ostacolate da un raddoppiamento di « difficoltà » (1).

Ancora: Nei primi giorni del gennaio 1871, durante le operazioni su Le Mans, mentre i combattimenti si succedevano ai combattimenti, le difficoltà di provvedere al vettovagliamento divennero quasi insormontabili. Le colonne-viveri erano pressochè vuote, i pochi viveri che vi restavano potevano a stento portarsi a contatto delle truppe perchè le strade erano diventate impraticabili per la neve e per il gelo. Il paese era ormai sfruttato e nulla più poteva fornire. Dato fondo ai viveri di riserva, l'assicurare il vitto alle truppe era diventata impresa pressochè irrealizzabile e la carestia le avrebbe ridotte a mal partito se la presa di Le Mans non avesse fruttato ai Tedeschi risorse di ogni genere.

Nè la narrazione dei disagi sofferti dalle truppe tedesche nella guerra del 1870-71 finirebbe qui. Noi dovremmo invero rammentare gli stenti e le privazioni sopportate dal XIV corpo negli ultimi tempi dell'assedio di Strasburgo, e più tardi, dal 25 al 29 gennaio, sulla Lisaine; quelle non minori delle truppe d'investimento di Belforte nei giorni 15, 16 e 17 gennaio; quelle delle truppe d'investimento di Metz a motivo della epizoozia che decimò le risorse dei parchi di Saarlouis, Courcelles, Ars sur Moselle, Puy aux Arches, e che le obbligò a consumare viveri salati ed affumicati che determinarono la dissenteria; ed altri fatti dello stesso genere, che tralasciamo per non appesantire fuor di misura il nostro scritto. E concludiamo che quanto abbiamo esposto fin qui se prova che è talora possibile di condurre a termine operazioni militari senza preoccuparsi di sapere in precedenza se e come potranno funzionare i servizi, dimostrano pure le grandi privazioni, le sofferenze e gli stenti che devono affrontare e superare le truppe per raggiungere, in quelle condizioni, lo scopo e i pericoli a cui vanno incontro; pericoli ai quali vedemmo che i Tedeschi sfuggirono talora perchè quasi favoriti dal caso, come ad Ars sur Moselle e a Le Mans, mentre non li sfuggì, come si vide, a Lipsia Napoleone; dimostra che le operazioni, così condotte, rappresentano per gli eserciti un periodo di crisi intensa, a superare la quale non sempre potrebbe bastare un alto spirito guerresco e una fede inoppugnabile nella causa per

(1) Maggiore Blume. — Operazioni delle armate tedesche dopo la battaglia di Sédan.

voglio di derrate e l'alimentazione del soldato si fosse ottenuta con i mezzi del paese in cui si combatte; un periodo di crisi che dovrà rappresentare in ogni caso l'eccezione, non mai la regola. E la regola è che in via normale non si possono concepire operazioni militari senza tener conto del funzionamento dei servizi. Certamente, con tale catena al piede, la rapidità, la scioltezza di movimento, la manovrabilità delle grandi unità di guerra verrà di molto ridotta, ma a questo è giocoforza rassegnarsi. Chi può pretendere che un carro da trasporto carico corra veloce come un calesse, per quanto buoni e generosi siano i cavalli da cui è trainato, e che un treno merci stipato abbia la rapidità di corsa di un diretto?... Per farlo, e carro e treno dovrebbero gettare a terra tutto il carico, ma in tal modo verrebbero meno alla loro funzione essenziale.

***

Giunti a questo punto, crediamo necessario di spendere qualche parola per togliere di mezzo un pregiudizio, che è comune non soltanto agli ignari di cose guerresche, ma anche ad alcuni militari, e si riferisce specialmente al servizio di vettovagliamento che ha nel buon andamento delle operazioni di guerra una importanza maggiore di quella propria a tutti gli altri servizi.

Ma prima di venire al nodo della questione dobbiamo fare delle premesse.

È noto che al servizio di vettovagliamento delle truppe si può oggi provvedere in due modi: o ricorrendo alle risorse del luogo dove si sosta, oppure effettuando l'approvvigionamento con derrate che si fanno affluire dall'interno del paese e che si sono precedentemente accumulate in opportuni centri di raccolta. Il primo modo, quando sia applicabile, è certamente il migliore perchè rende le truppe indipendenti dalle proprie linee di rifornimento; ma non è sempre di possibile applicazione, per esempio, quando si attraversino regioni povere, oppure territori le cui risorse siano già state consumate da altre truppe, o quando l'andamento delle operazioni costringa a permanere per un certo tempo sul medesimo sito, od infine quando nel luogo di sosta si debba lottare contro la ostilità delle popolazioni. In questi casi si ricorre al secondo modo, che si adotta quale provvedimento necessario, indispensabile; ma tutti sono concordi nell'ammettere (ed i trattati e i regolamenti lo avvertono) che il *servizio ideale* sarebbe raggiunto qualora si potesse terminare la campagna senza aver scaricato un solo con-

tenuto dalle requisizioni fatte sul territorio occupato, senza spreco, metodicamente, preparandole con l'azione della cavalleria, proseguendole con l'impiego degli ufficiali di vettovagliamento dei corpi, completandole per mezzo del personale apposito assegnato ad ogni servizio divisionale e di corpo d'armata.

È facile comprendere, che, se il servizio di vettovagliamento potesse effettuarsi in questo modo *ideale,* gli inconvenienti cui abbiamo accennato nel corso di questo studio non si verificherebbero più. Ma per raggiungere tale risultato converrebbe anzitutto rinunziare all'uso di far accampare le truppe durante le soste e ricorrere, come regola, all'accantonamento (che noi invece consideriamo siccome l'eccezione); nel quale modo sarebbe possibile di far vivere le truppe in larga misura presso gli abitanti, liberandosi così da ogni preoccupazione per quanto riguarda il loro vettovagliamento, giacchè ogni abitante, che avesse ricevuto il suo contingente di soldati, dovrebbe pensare a nutrirli.

È certo che in tal modo cesserebbe la grave preoccupazione di incanalare giornalmente per una lunga via una determinata razione di viveri, che potrà e non potrà giungere a destinazione. Senonchè noi abbiamo visto quanti ostacoli si frappongano all'attuazione del sistema che chiamammo *ideale* e come questi ostacoli siano tali da non potervi fare assegnamento che in via di eccezione, cosicchè nella pratica è specialmente sull'affluenza da tergo che si dovrà contare perchè alle truppe non venga mai a mancare ciò che loro abbisogna giornalmente per vivere.

Vediamo dunque come non di rado procedano le cose nel secondo dei due modi di vettovagliamento di cui abbiamo fatto cenno. Le truppe si pongono in marcia secondo un certo ordine di operazione emanato dal comando: e l'intendenza, ricevuto quest'ordine, dirama le disposizioni di sua competenza che ne sono la conseguenza diretta. Ma durante la esecuzione della marcia può succedere l'imprevisto, contro cui nessuna forza umana può lottare, e la meta, prima stabilita dall'ordine di operazione, non può raggiungersi: spesso si deve oltrepassarla o lasciarla da parte, e la decisione, che provoca tale cambiamento, vien presa lì per lì, sicchè accade di sovente che l'intendenza ne è informata a tarda ora nella giornata, troppo tardi perchè gli approvvigionamenti diretti giudiziosamente al mattino verso una data località, possano la sera raggiungere la nuova meta, dove sono impazientemente attesi.

Venendo ora al pregiudizio che ci proponiamo di togliere di mezzo, diremo che consiste in questo: che si suol dire e scrivere su pei giornali, in occasione di esercitazioni svolte con la truppa in tempo di pace: « Il servizio di vettova-« gliamento ha lasciato a desiderare, sicchè è accaduto tal-« volta che la truppa abbia ricevuto in distribuzione il rancio « a ora tardissima della giornata, se pure non ha dovuto « rimanerne senza per un giorno intero. Ora *se in tempo di « pace accadono di tali fatti, quali più gravi inconvenienti non « avremo noi a deplorare in tempo di guerra, se non vi por-« remo sino da ora riparo?* »

Or bene: questa preoccupazione è la conseguenza di un'opinione errata, proceduta da giudizi non abbastanza ponderati. E ci affrettiamo a dimostrarlo.

Innanzi tutto, le operazioni che si svolgono durante le manovre del tempo di pace rivestono un carattere, diremo così, di accelerazione per rispetto a quelle del tempo di guerra. La necessità di far molto in poco tempo, la maggiore mobilità dei riparti dovuta al minor numero di elementi che li costituiscono, la mancanza di serie preoccupazioni circa l'operato del nemico, l'assenza di proietti che frenino l'ardore certe volte eccessivo degli opposti partiti, tutto ciò fa sì che le operazioni si svolgano con una celerità, che assai di rado trova riscontro nelle operazioni di vera guerra. Cosicchè le marcie si susseguono alle marce, gli spostamenti agli spostamenti, e nessun capo partito si assume mai la responsabilità di accordare un giorno di riposo alle truppe (all'infuori di quanto è prestabilito dal *progetto dell'impiego del tempo*) anche quando sia per consigliarlo la necessità di dare ordine e rendere regolare il funzionamento dei vari servizi.

Inoltre, in tempo di pace, esigenze di opportunità, di convenienza, di economia, di patti fissati con le imprese, ed il fatto sopratutto che si opera nel proprio territorio, obbligano ad astenersi dallo sfruttare le risorse locali (1) ed a ricorrervi solo in circostanze rarissime e di evidente, imprescindibile necessità; e per conseguenza a fare in generale assegnamento completo ed esclusivo sui rifornimenti che debbono affluire dal tergo. Il che del resto sarebbe anche reso necessario dalla consuetudine di non accantonare le truppe se non

(1) Il fondamento del diritto di requisizione è basato sulla teoria che considera la requisizione stessa come un'eccezione al principio della inviolabilità della proprietà privata, basata sulla necessità della guerra. Ora, come appoggiarsi, in tempo di pace, su questo diritto per requisire?

in casi eccezionalissimi. In tempo di guerra invece lo sfruttamento è spinto agli estremi limiti, mercè l'impiego, ove occorra, della coercizione a mano armata.

Infine, in tempo di pace, allo scopo di ridurre al minimo i disagi della truppa, si vuole evitare, per quanto è possibile, che il soldato consumi le dotazioni di viveri di riserva che gli sono assegnate, e perciò non si ricorre che di rado a questo mezzo poco gradito di nutrizione (che in guerra troverà invece frequenti occasioni d'impiego) e lo si limita ai casi estremi soltanto, quando cioè trascorra la maggior parte della giornata senza che all'orizzonte si sia visto spuntar l'ufficiale di vettovagliamento col carreggio destinato all'incetta dei viveri presso le sezioni di sussistenza.

Dalle ragioni esposte adunque si deduce che, mentre nelle manovre del tempo di pace sono minori i mezzi di cui si dispone per far fronte al servizio di vettovagliamento, sono per contro maggiori le esigenze cui questo servizio deve soddisfare, e quindi le difficoltà che si incontrano. E, invero, il voler tutto attendere dai magazzini, il rinunziare pressochè interamente ad un mezzo di nutrimento che è a diretta portata delle truppe, e pretendere nello stesso tempo che queste ricevano regolarmente il rancio e non manchino mai del necessario, è pretendere l'impossibile. Pure il pubblico esige questo *impossibile* in virtù di un sentimentalismo esagerato e quindi morboso; lo domandano anche taluni militari che non hanno un esatto concetto della portata logistica di quei *servizi* che, secondo essi, *sono fatti per servire*, e son pronti tutti a gettare il discredito sul personale delle intendenze non appena si verifichi un inconveniente qualsiasi che obblighi a ritardare la distribuzione del rancio o a prescrivere che le truppe consumino i viveri di riserva.

Ora, questo scatenarsi di rimproveri contro l'intendenza per il modo con cui funziona durante le manovre del tempo di pace, se è cosa ingiusta per le ragioni che siamo venuti fin qui esponendo, è anche ingenerosa, perchè il còmpito dell'intendenza non è meno grave nelle esercitazioni in tempo di pace, di quanto sia durante una guerra, il che non può dirsi invece per riguardo ai comandi.

Invero, nel campo strategico e tattico, molti elementi possono contribuire alla vittoria di un partito, e sono lo spirito che anima le truppe, l'amor di patria, lo scopo per cui si combatte, la fede nei capi e nel successo finale. Ma questi fattori, d'indole esclusivamente morale, non possono valutarsi al loro giusto valore in tempo di pace, sicchè viene a

mancare la misura vera della riuscita di una determinata operazione strategica e tattica. Ne consegue che, astrazione fatta da tutti i coefficienti morali, la risoluzione dei problemi strategici e tattici, durante le esercitazioni del tempo di pace, si riduce quasi esclusivamente alla risoluzione di problemi aritmetici e topografici, sicchè l'operazione, tattica o strategica che sia, perde in gran parte della sua veste artistica, e, così svestita, assume un carattere che non può dirsi veramente il suo.

Ma nel campo logistico, e più specialmente in ciò che ha tratto al servizio di vettovagliamento, il fattore da considerarsi è uno solo: è l'elemento uomo o, se si vuol essere più esatti, lo stomaco del soldato che bisogna nutrire davvero, e che ha in pace esigenze ben maggiori che non in guerra, perchè non è distratto da nulla, perchè non ha il pensiero della salute della patria che lo animi, non ha la fede nel successo finale che lo conforti e non ha neppure il timore del nemico che valga talvolta a distrarlo.

E così avviene che se il comando erra, le conseguenze dell'errore, anche se visibili a tutti, possono giustificarsi facilmente col dire che il simulacro di azione che si è svolta riceverebbe in guerra ben diverso svolgimento, e a ben differenti risultati approderebbe. Ma se sbaglia l'intendenza la sanzione dell'errore suo è immediata, ed è ratificata in modo inappellabile dallo stomaco in rivolta del soldato.

Dunque: maggiori difficoltà da superare; maggior facilità di venir criticata; ecco la situazione nella quale viene a trovarsi l'intendenza durante le manovre del tempo di pace. Per la qual cosa non a torto, ci sembra, abbiamo tacciato di pregiudizio la pretesa che il funzionamento del servizio dei viveri debba, in tempo di pace, procedere con maggiore regolarità che non in tempo di guerra. Chè anzi in tempo di pace nasceranno di frequente degli inconvenienti e, se si vorranno evitare nel limite del possibile, di frequente si presenterà la necessità di subordinare a quel funzionamento lo svolgersi delle manovre, e di frequente pure si manifesterà il bisogno che gli ufficiali dei corpi, solleciti del benessere dei loro dipendenti, curino di procurare al soldato ciò che gli occorre per vivere, anche e specialmente quando le intendenze non siano in grado di disimpegnare in tempo il loro mandato.

Quando non siano preparati a farlo, quando invece siano abituati a contar soltanto sul rifornimento che giunga regolarmente da tergo, allora, forse, neppure in guerra vera potrà

attendersi da quegli ufficiali un concorso qualunque nel far funzionare il servizio, e gli inconvenienti allora si moltiplicheranno. E forse allora sarà, pur troppo! impossibile di richiedere alle truppe di far ciò che le armate prussiane operarono dopo la battaglia di Sadova.

A proposito di quella campagna già abbiamo detto delle condizioni in cui venne a trovarsi la 2ª armata al momento di iniziare l'inseguimento dell'esercito austriaco in ritirata. Ma poichè, come è noto, questo si frazionò in due direzioni eccentriche: su Olmütz, cioè, e su Vienna, nella seconda direzione vennero avviate la 1ª armata e l'armata dell'Elba, riunite sotto il comando del principe Federico Carlo. Nella memorabile operazione, che durò quindici giorni, quelle truppe percorsero più di 300 chilometri attraverso la Boemia e la Moravia, fornendo tappe giornaliere di 22 chilometri in media. Le ferrovie, sbarrate ancora da due piazze forti che non erano per anco cadute, non potevano utilizzarsi per il rifornimento dei viveri; era mancato il tempo per organizzare le linee di tappa per via ordinaria e le condizioni delle truppe, per rispetto al funzionamento dei servizi, furono tutt'altro che floride. Ma vissero: e vissero perchè seppero utilizzare le risorse locali; perchè ripartirono le zone di alimentazione, non arrestandosi nell'assegnazione alle grandi unità, ma scendendo fino ai singoli corpi; perchè non si preoccuparono mai di ottenere uniformità di vettovagliamento, ma si accontentarono di tutto ciò che poterono trovare; perchè la preoccupazione principale degli ufficiali non fu già quella di venir chiamati un giorno a dar ragione delle maggiori spese incontrate per far vivere i propri dipendenti, ma di dover rispondere invece per non aver nulla distribuito;... vissero insomma per un complesso di cause ciascuna delle quali, durante le manovre del tempo di pace, costituirebbe argomento di appunti e di recriminazioni, se non di peggio.

*
* *

Ci sembra giunto il momento di riassumere e di concludere.

Gli eserciti moderni, per le grandi masse che li costituiscono e di cui è necessario curare sempre più il benessere, per i progressi realizzati dalle scienze e dalle industrie, che loro forniscono sempre nuovi mezzi di azione, vedono accrescersi ogni giorno i loro bisogni. Per provvedervi si debbono moltiplicare gli elementi atti a far funzionare i singoli servizi al seguito dell'esercito mobilitato, creando così delle

gravi difficoltà nel funzionamento delle intendenze, dei gravi ostacoli al libero estrinsecarsi dei più geniali concepimenti strategici e tattici dei comandi. Da ciò la necessità di una intesa completa e continua fra comandi e intendenze. Della necessità di questa intesa però non tutti sono convinti, perchè ritengono che i servizi siano fatti per servire, e fanno ricadere sulle intendenze certe responsabilità che ad esse di solito non incombono.

Ciò però non esclude che dalle intendenze possa e debba attendersi assai più che ora non sappiamo rendere. Infatti il personale che le costituisce compie la sua preparazione non già con un razionale e prolungato seguito di prove e di esperimenti pratici, ma con lo studio dei regolamenti, i quali sono di rado il portato dell'esperienza personale di chi li compila, ma sono quasi sempre il risultato dello studio, compiuto a tavolino, di ciò che si pratica presso altri eserciti, o si è praticato in campagne di guerra del passato.

Ora, mentre nel campo strategico e in quello tattico conviene adattarsi di necessità a questo sistema, perchè nelle manovre del tempo di pace non è possibile tener conto di tutti gli elementi d'indole morale, che pure hanno tanta parte nella condotta delle operazioni in guerra, nel campo logistico invece tale necessità non esiste. Mentre cioè nello svolgimento delle operazioni strategiche e tattiche si devono in pace molte cose simulare, perchè inattuabili, abbondando così nelle ipotesi e nel convenzionalismo, nel campo logistico invece si può avere per quasi tutti i servizi (qualora lo si voglia veramente) una concreta ed esatta idea di quello che sarebbe il loro vero funzionamento in guerra. Con questa variante anzi: che, come abbiamo avvertito nel corso di questo studio, i servizi in genere, e quello di vettovagliamento in particolare, dovrebbero, in pace, superare maggiori difficoltà per funzionare regolarmente. Se quindi il personale delle intendenze fosse praticamente preparato sin dal tempo di pace a far fronte a tutte le difficoltà, a parare in tempo e nei limiti del possibile a tutti gli inconvenienti, si troverebbe nelle migliori condizioni per disimpegnare a dovere, anche nelle più difficili contingenze del tempo di guerra, le proprie mansioni.

Ma per raggiungere tali risultati, converrebbe, di tratto in tratto, rinunziare a svolgere le annuali esercitazioni tattiche che, per le ragioni esposte, non possono essere fonte di tutti gli insegnamenti che da esse si attendono, e compiere invece delle esercitazioni logistiche. Converrebbe cioè mobi-

litare delle intere grandi unità di guerra, fornendo loro tutto il personale, i quadrupedi, il carreggio e i mezzi di cui dovrebbero essere munite in tempo di guerra. Converrebbe porre in movimento queste grandi unità, arrestarle facendole accampare od accantonare; modificare, durante la marcia, le disposizioni date con l'ordine di operazione circa la meta da raggiungere; con ordini opportuni ed improvvisi interrompere il funzionamento normale di un determinato servizio; insomma, provocare a bella posta tutti quegli inconvenienti che si presuma possano verificarsi in tempo di guerra, e cercare il modo più pratico e più razionale di porvi riparo.

Esperimenti di tal genere darebbero luogo di certo a numerosissimi inconvenienti. Prima ancora di iniziarli però sarebbe necessario di preparare l'opinione pubblica e le truppe a vedere nelle esercitazioni ordinate nient'altro che degli esperimenti, aventi appunto per iscopo di mettere in evidenza tutti gli inconvenienti possibili, per studiare il modo di porvi riparo, e per dare al personale incaricato di far funzionare i vari servizi d'intendenza (e che dovrebbe assistere numeroso alla prova) quella pratica che può solo ripetersi dall'esperienza. E dopo di aver tratto da un seguito di manovre di tal genere tutto il profitto che esse potrebbero dare, dopo aver modificato razionalmente l'organizzazione dei vari servizi in base agli insegnamenti desunti dalle prove compiute, forse allora, ma allora soltanto potrebbe dirsi che *i servizi sono fatti per servire;*..... pur tenendo sempre presente che si verificheranno, non infrequenti, delle circostanze per cui, malgrado tutto, essi non potranno proprio servire.

***

Con che abbiamo finito.

Non abbiamo certo la pretesa di aver dette cose nuove e peregrine; chè anzi riteniamo per fermo che moltissimi avranno pensato, sia pur soltanto di sfuggita, a tutto ciò che siamo venuti scrivendo.

Ma noi speriamo che la nostra parola serva di stimolo ai nostri valenti colleghi per occuparsi di un argomento tanto importante, e che la discussione che ne risulterà porti quegli utili risultati che ogni buon soldato, ogni buon cittadino deve desiderare.

ATTILIO OTTOLENGHI
capitano di stato maggiore.

FUOCO UNICO MIRATO

Il passo è fatto! La fanteria italiana ha ormai una sola specie di fuoco; non è il *fuoco a salve*, non il *fuoco a pause*, non il *fuoco accelerato*, e tanto meno il *fuoco lento;* non è alcuna delle modalità che furono a volta a volta consigliate o adottate. È il fuoco nella sua modalità più semplice, quale il buon senso lo suggerisce, quale sarebbe stato da lungo tempo se le abitudini basate su antichissime armi, e un po' anche i pregiudizi di scuola, non ne avessero fatto ritardare l'adozione.

Dato lo scopo dell'addestramento: « portare ciascun sol- « dato ad ottenere il massimo utile possibile dal proprio « fuoco » raggiungerlo « con un puntamento sempre accurato, « con lo scatto sempre regolare dell'arme e con l'eseguire il « più celeremente possibile ogni altra operazione indipen- « dente dal puntamento e dallo scatto ». La celerità migliore verrà da sè e varierà per ciascun individuo secondo l'ampiezza, distanza e visibilità del bersaglio e secondo le altre condizioni nelle quali egli si troverà nel momento di eseguire il fuoco; « imporre al soldato una celerità maggiore, var- « rebbe a fargli sparare più cartucce senza ottenere il desi- « derato migliore risultato, come prescrivergli una celerità « minore varrebbe ad impedirgli di mettere sul bersaglio « tutti i proiettili di cui sarebbe capace ».

E il passo è stato fatto per modo tale, che è ben difficile si torni indietro.

Chi si ponesse a raccogliere le istruzioni sul tiro che si sono succedute nel nostro esercito, e le conseguenti norme per l'insegnamento e per l'impiego dei fuochi, e le modificazioni subite da ogni regolamento, farebbe una piccola biblioteca. E una biblioteca poco lieta e forse anche poco raccomandabile, perchè nulla altro dimostrerebbe se non la instabilità e la incertezza che guidò tutte quelle teorie e quei criteri succedentisi gli uni agli altri, senza che una ragion vera o nelle armi o nelle vicende delle guerre ne potesse dar ragione.

Quelle incertezze ebbero un termine con l'adozione delle armi modello 1891, perchè la nostra scuola centrale di tiro

suggerì un sistema d'istruzione basato, oltre che sulle qualità delle nuove armi potentissime, anche sulle esigenze delle moderne leggi sul reclutamento.

E quel sistema, incarnato da prima in istruzioni provvisorie, ebbe la sua sanzione definitiva, per quanto riguarda il tiro, nell'Istruzione 1898, la quale per la semplicità e per la praticità dei suoi metodi, meritò vita lunga e fu feconda di buoni risultati.

Ora a questa si sta per sostituirne una nuova, la quale pare debba rappresentare, piuttosto che una rivoluzione, una razionale e giusta evoluzione verso principî che l'Istruzione vecchia ha servito a preparare, e nella quale sarà certamente bandita la formula stabile e definitiva: *fuoco unico, mirato.*

Stabile: non eterna: perchè nulla è eterno al mondo; ma non mutabile per semplice cambiare di uomini e di quella certa cosa che usiamo chiamare corrente di idee.

Definitiva: come chiusura di molte esitazioni e come punto di partenza al lavoro complessivo, delicatissimo che è la preparazione della fanteria al combattimento.

I lettori della *Rivista militare* sanno da quanto tempo io abbia proposta l'idea: essi mi perdoneranno certamente se mi varrò ora di quella qualsiasi autorità, che posso avere guadagnato ai loro occhi, per chiamare l'attenzione loro su questa così importante innovazione.

***

Non sono pochi, nè poco competenti quelli che credono impossibile di ottenere che il soldato in guerra punti il proprio fucile: e contro questa persuasione poco vale l'esperienza anche delle ultime guerre. I Boeri, si dice, sono soldati *sui generis*, sono veri cacciatori, usi a vivere con l'arme alla mano e a vedere la vita affidata alla canna del proprio fucile; nulla hanno a che vedere coi nostri cittadini o contadini trasformati in guerrieri.

Anche dalla guerra russo-giapponese, poco fino ad ora si è potuto apprendere: (1) i due combattenti sono gente tanto differente dalla nostra, che anche se in qualche caso hanno fatto buon uso dei loro fucili, non vuol dire che per questo noi faremo altrettanto.

(1) L'egregio A. si convincerà presto che molto conforto alla sua tesi recheranno le notizie intorno al tiro della fanteria nella guerra russo-giapponese. (*Nota del D.*).

Non discutiamo: chè il nodo non è qui. Se non crediamo possibile di ottenere con un alto e completo sistema educativo che il soldato usi saggiamente del proprio fucile, rinunciamo subito, subito, ad avere un esercito qualsiasi, apriamo le porte di casa, risparmiamo tante fatiche e tante spese... non c'è via di mezzo. La fanteria è la base del combattimento: quando la fanteria avanza la battaglia è vinta: quando la fanteria retrocede la battaglia è perduta; — il mezzo più comune di combattimento per la fanteria è il fuoco; — se adunque i fanti, appena scorto un nemico si metteranno a sparare all'impazzata, vorrà dire che in meno di mezz'ora la fanteria non avrà più munizioni ed avrà tra le mani un fucile che varrà meno di un bastone perchè infuocato si dovrà gettare.

Dunque ammettiamo piuttosto di buon accordo che l'ottenere un retto puntamento in guerra è molto difficile; ma che è cosa tanto importante e necessaria che vale la pena di occuparsene un po' tutti e di farvi concorrere un lavoro di pace generale, convinto, intenso, oculato; e che intanto è stato bene abolire tutte quelle artificiosità, che più o meno finivano con l'andare a scapito del retto puntamento.

*
* *

Un argomento più serio contro il fuoco mirato, e propriamente in favore del fuoco sempre accelerato, è questo: che in alcune particolari condizioni di poligono che arieggiano condizioni di guerra, si trovano più colpi sul bersaglio col tiro accelerato che non col tiro che abbiamo sin qui chiamato *ordinario*, cioè di sei colpi o meno per minuto.

Dice anche il nostro regolamento che se, ferme restando le altre condizioni di tiro, si erra di 100 metri nella misura delle distanze, i risultati sono poco differenti sia che si sia sparato con tiro ordinario, sia che si sia sparato con tiro accelerato: e che, a 200 metri di errore, le cose cambiano sostanzialmente in favore del tiro accelerato, che dà un risultato quasi doppio diq uello che si ottiene col tiro ordinario.

La meraviglia che desta questa apparente anomalia colpisce naturalmente gli studiosi e fa ad essi dimenticare tutti gli argomenti assai numerosi e concreti che il regolamento apporta in favore del puntamento esatto quale è più facile ottenere col tiro ordinario. In guerra, si dice, le distanze saranno quasi sempre male apprezzate: nel giusto, propriamente, non saremo mai; dunque, la conseguenza è chiara: spariamo sempre accelerato e colpiremo meglio.

Ma in questo modo l'anomalia diventa paradosso. Anzitutto, anche nei poligoni, il tiro molto celere dà risultati sempre piccoli, come piccoli pure sono i risultati ad alzo molto errato. Sparando male, i colpi si disperdono e ciò, fra le altre cose, produce anche di veder arrivare dei colpi sopra bersagli che si credevano in un luogo e che invece sono in un altro: ma sarà su questo che baseremo i nostri sistemi? non sarà meglio che ci sforziamo di conoscere bene le distanze, di insegnare ai nostri soldati a tirare con calma, e a non sparare affatto se non son certi di colpire? Quel nemico che sul poligono non sappiamo rappresentare che con un cartellone fermo, immobile, visibilissimo, (chè i bersagli moventi, scomparenti e simili non si possono avere che in rare circostanze, e non possono rappresentare che una parodia del vero), probabilmente ci apparirà invece come una linea irregolare di uomini, che useranno, come noi, ogni arte per dissimularsi: che approfitteranno di tutti gli ostacoli, si scioglieranno in piccoli gruppi, striscieranno sul suolo come facciamo anche noi, e via via. Disperderemo noi i nostri proiettili su tutta la zona che essi percorrono? o non sarà meglio aspettare che si agglomerino in qualche sito obbligato del quale si possa conoscere la distanza?

Non basta, con fuoco sparso, di *toccare* un riparto nemico perchè si fermi: occorre un effetto potente, efficace, impressionante: calmiamo i nervi: l'occasione verrà prima o poi.

*
* *

La nuova formula non esclude il tiro celere, come non esclude alcuna delle velocità che l'arma nostre consente. Solo che toglie la preoccupazione di una celerità misurata dall'orologio, difficile a scegliersi e più difficile ad ottenersi; e vi sostituisce una regola unica e semplice dalla quale, per quanto umanamente è possibile, debbono scaturire naturalmente le varie velocità meglio consone a ciascun caso. Sparare solo quando il bersaglio si vede bene innanzi a sè: puntare più lungamente quando il bersaglio è un po' più lontano e un po' meno visibile (fuoco lento di sua natura): non sparare se non si è sicuri di colpire (economia delle munizioni).

Il fucile moderno è una macchina assai perfetta, capace di lanciare fino a due chilometri di distanza, in tempo brevissimo, molte piccole frecce, che hanno il diametro uguale a quello della penna che io tengo fra le mani, e una lunghezza assai minore; e tutto questo con regolarità sufficiente

per produrre *effetti* distruttori. Non è possibile che questa macchina possa fare ciò che deve, se non è adoperata con buone regole. V'ha di più: siccome la macchina non va adoperata da sola, ma in unione a molte altre sue simili, occorrono regole non solo per chi maneggia una di esse, ma anche per chi ha incarico di adoperarne parecchie insieme.

Dunque regole pel soldato, regole per l'ufficiale: sol che le regole date sin qui erano assai numerose, complesse: oggi una formula unica e semplice le compendia, le raggruppa, le rende evidenti.

Io vedo innanzi a me a grande distanza una collina tutta piena di nemici: costoro, male serviti dai propri esploratori, si sono agglomerati in quel luogo, visibili non dal mio solo cannocchiale, ma da ognuno dei miei uomini: ogni soldato stando in buona posizione e con l'arma appoggiata, può comodamente mirare sulla massa nemica: io ho il tempo di dare ai gregari alcune avvertenze, l'alzo in ettometri (modo nuovo, chiarissimo) e finalmente di dire colla massima calma « fuoco ». L'effetto non può mancare: il tiro sarà mirato.

Non vi è più bisogno di dire che il fuoco a grandi distanze è eccezionale: che non sparano mai i tiratori che non vedono bene il bersaglio: che il tiro a grandi distanze deve essere fatto con calma e con celerità moderata... tuttociò è implicito nella prescrizione che il fuoco deve essere sempre mirato.

Una sola parola ha tutto compendiato. Non si tratta più di scegliere fra numerose prescrizioni: basta applicare l'unica regola che serve pel soldato come per l'ufficiale.

E vedete come da quel principio scaturiscono tutti gli altri:

economia delle munizioni: verrà naturale perchè si risparmieranno tutte quelle che una teoria meno saggia e la soverchia preoccupazione ci farebbero sprecare contro bersagli poco visibili, o così piccoli da non permettere una mira sicura;

fuoco a raffiche: cioè molto nutrito e breve nei momenti più favorevoli: verrà da sè perchè i momenti di sicuro puntamento sono resi brevi dal nemico che cerca di sottrarsi al nostro fuoco;

fuoco di sorpresa, fuoco contro la cavalleria ecc.: fate tutti i casi: pensate ai migliori consigli che i tattici danno per l'impiego dei fuochi e vedrete che stando alla nuova regola siete sulla via della più felice soluzione, implicitamente, quasi senza saperlo.

* * *

La facilità del nuovo principio toglierà forse importanza agli studi sul tiro, alle esperienze, alle osservazioni di ciò che si fa da noi e all'estero? Non credo. La nuova formula semplifica l'opera del comandante di riparto, nell' interesse sommo del risultato di guerra, non la distrugge, neppure la scema. Sarebbe un modo strano di intendere la nuova prescrizione quello di supporre che ciascun soldato debba regolare il proprio tiro come crede o come può e che l'ufficiale non c'entri.

Il fuoco dev'essere sempre nella mano dei capi: a questi spetta regolarlo col semplice mezzo di farlo aprire e cessare a tempo, col dare l'alzo, e col premettere saggie avvertenze ai tiratori.

Tuttociò richiede nell' ufficiale buone attitudini professionali, studio accurato del tiro e delle distanze, perfetta cognizione della situazione di guerra, della possibilità di soccorsi e di rifornimento, ecc. ecc.

Ed è perciò che nelle scuole militari dalle quali l'esercito attende i suoi futuri condottieri, si deve dare somma importanza alle questioni che riguardano il tiro.

Si comincerà, necessariamente, dagli studi delle armi considerate ad una ad una: e in questa parte il programma parrà semplice ed essenzialmente tecnico. Ma non vi mancherà la parte altamente morale. Certo bisognerà dare ai giovani nozioni scientifiche sul modo di essere e di funzionare di ciascun fucile italiano ed estero: perchè chi non è stato una volta perfettamente al corrente circa la tecnica delle armi in un dato momento storico, non sarà mai condotto facilmente ad interessarsi con amore dei progressi futuri. Ma date le cifre, i disegni, i modelli, bisognerà pur assurgere ad alte questioni vive o probabilmente nascituro; ad esempio, nel momento attuale, quella delle armi a rinculo utilizzato.

Quanto alla collettività del tiro essa è tale cosa che non può a meno di generare molte discussioni sui programmi. Intanto però la conoscenza elementare dei fasci di traiettorie, quale si acquista sul campo delle esperienze, meglio che non sui disegni, è indispensabile per l'ufficiale. Anche la conoscenza delle celerità effettive di tiro e del conseguente consumo delle munizioni deve dar luogo ad esperienze utilissime: si vedrebbe in pratica come per ciascuna delle singole condizioni tipiche di bersaglio e di distanza riesca il tiro fatto con le nuove prescrizioni.

In questa occasione bisognerebbe ben guardarsi dal lasciar infiltrare nei giovani il pensiero che sia poca la responsabilità di chi comanda il fuoco solo perchè al tiratore sono tolte certe prescrizioni che in altri tempi si credevano necessarie. Sarebbe il più funesto degli errori!

Il nuovo sistema vuole che ogni soldato sia condotto per via di una razionale istruzione di una forte educazione a dare in guerra tutto quel massimo di lavoro che egli è capace di dare: e perchè ciò avvenga il soldato è stato liberato da alcuni vincoli di esecuzione che rendevano un po' più difficile l'addestramento. Ma istruire ed educare è còmpito dell'ufficiale: come è còmpito dell'ufficiale porre all'unisono gli elementi di forza che compongono la sua truppa e farli agire insieme e bene.

***

Ancora una osservazione su questo argomento ed ho finito.

La semplificazione nella materia dei fuochi forma parte (parte importantissima, essenziale, spero che nessuno lo negherà) di un complesso di prescrizioni nuovissime intese a togliere alla esecuzione ogni difficoltà non essenziale, per dare a ciascun esecutore una responsabilità più effettiva e meglio definita.

Abolire le carte inutili: affinchè il tempo si impieghi meglio, più profittevolmente.

Abolire le domande alla autorità superiore per tutto quanto può essere fatto senza danno nel gradino inferiore.

Rendere la manovra formale semplicissima: facile ad apprendersi e ad insegnarsi: ma per lo scopo ben chiaro di dedicare un tempo maggiore a ciò che è preparazione alla guerra.

Mi spiego con un esempio. Il maneggio delle armi fu così semplificato da ridurre ad una sola le posizioni di parata: le conversioni a muraglia furono sostituite da un movimento successivo: ciò avrà unicamente per effetto di scemare la fatica agli istruttori? — Non credo: anche il maneggio delle armi complicato era una specie di ginnastica che aveva i suoi vantaggi: qualche vantaggio di disciplina, di esercizio, portavano gli altri movimenti che si sono or ora aboliti, *anche* perchè le ferme sono diventate più brevi, e tendono ad abbreviarsi ancora, ma *specialmente* perchè le esigenze della guerra sono cresciute: occorre, oggi più che mai, grande allenamento alle marcie e alle fatiche, — capacità di superare ogni ostacolo, — abilità somma nello sciogliersi e riannodarsi intorno ai capi, — intuizione pronta delle situazioni mute-

volissime, — e volontà ferma di impiegare ogni mezzo al raggiungimento dell'ultimo scopo.

Furono adunque saggie le abolizioni di cose non inutili, ma meno utili, perchè l'indispensabile è molto, è grave, è assoluto.

Così pei fuochi: è il criterio stesso, lo scopo è identico. — Non si perderà più tempo in alcuni accessori di istruzione, ma gli istruttori avranno da fare non meno ora che in passato. — Anzi dirò: quando coi vecchi sistemi un istruttore era riuscito a far fare al proprio riparto una bella salva, poteva illudersi di avere fatto qualche cosa: oggi non più; sono sparite quelle forme apparenti che davano almeno una prova di attività; il lavoro è men facile da constatarsi: perciò deve essere tanto più coscienzioso.

Bisogna che il tiratore sappia acquistare una certa moderata indipendenza: non è più un automa è un collaboratore intelligente. E chi lo comanderà dovrà saperlo adoperare, tenerlo, come si dice, nella mano, pur lasciandogli una tal quale libertà d'azione, che non va esagerata, ma neppure combattuta o soppressa.

È un insieme di cose molto bello questo che si tende a creare: molto razionale e anche molto promettente: ma non è un sistema meno faticoso, meno attivo, meno intenso di quelli che fin qui si sono praticati.

Vi deve concorrere tutto quell'insieme di istituzioni che portano nell'esercito una gioventù forte, disposta ad agguerrirsi; vi deve concorrere il modo col quale i giovani ufficiali sono reclutati ed educati: il modo col quale le loro attitudini sono svolte ed acuite in un ambiente scolastico razionale, altissimo insieme e pratico, dove si fanno brillare alle giovani menti i più alti ideali della poesia militare e si fanno insieme apprezzare i più elementari segreti della pratica di servizio.

Il risultato ultimo di tale educazione dovrà esser questo: che ognuno di quei giovani ufficiali, ricevuto il comando di sessanta uomini venuti d'ogni parte, saprà incatenarli a sè col fascino del proprio alto sentire e del proprio sapere, — saprà governarli mediante la perfetta conoscenza di ogni ramo della disciplina, — saprà valersi del loro fuoco come di uno strumento unico di guerra che egli maneggerà come il buon artefice maneggia uno strumento lungamente sperimentato.

Tali siano i giovani ufficiali, o non siano!

***

Più non dirò. Chè l'attesa di un nuovo regolamento, preconizzato come di vicinissima adozione, renderebbe troppo assurda la pretesa di discutere ora regole minute, metodi di attuazione, conseguenze più o meno naturali alla proclamazione del recente fondamentale principio.

Mi basta, per ora, avere chiamata l'attenzione dei lettori della *Rivista militare* sulla importanza somma di quel principio e sui danni che potrebbero derivare se intorno ad esso non si raccogliessero le volontà di tutti i colleghi; — aver dimostrato, se vi sono riuscito, che quella novità non è una delle tante che si sono succedute nella materia dei fuochi: ma chè è la prima pietra di un buon edificio, al quale si deve lavorare non per sola ubbidienza, ma per convincimento; — aver fatto intravedere per quale lavoro intenso, per quale concordanza di voleri e di opere si potrà avere il frutto desiderato.

Il lavoro non è facile: ma nell'unione sta la forza.

Milano 15 maggio 1906.

L. Laderchi.

SULLA QUESTIONE DEGLI ESPLORATORI D'ARTIGLIERIA

La chiamo questione, e come tale essa deve essere ancora considerata, giacchè su di essa si è scritto relativamente molto e si è concluso poco, e nessuna sanzione ufficiale, regolamentare, per quanto desiderata, è ancora venuta a fissarne i termini e a prescriverne le modalità. Nè credo che tale sanzione, per quanto preannunziata, vorrà sopraggiungere presto e definitiva; infatti i regolamenti altro non sono che l'espressione ufficiale di ciò che, attorno ad un certo argomento, ha già raccolto l'assenso, unanime o quasi, della opinione pubblica militare; e attorno alla questione degli esploratori, alla loro utilità, ai limiti della loro azione non si è riusciti invece, dopo tanto tempo, a trovare l'armonia e la chiarezza delle idee nè tra gli umili esecutori nè tra gli alti ispiratori dell'arma.

La pattuglia d'artiglieria da noi è nata per opera del colonnello De Luigi ex-comandante del 3° da campagna, il quale fece eseguire al suo reggimento una serie di atti preparatori e di esperimenti che sono ampiamente descritti nella *Rivista d'artiglieria e genio* e in quella *Militare* del dicembre 1901. Per via di esercizi, che, se hanno potuto servire egregiamente a ginnasticare l'intuito del terreno ed il senso tattico degli ufficiali, non hanno certamente d'altra parte potuto, colla loro artificiosità, rendere esatto conto di ciò che effettivamente in guerra può richiedersi, si è giunti in fondo a conchiudere che: essendo l'artiglieria l'arma più dipendente dal terreno, e possedendo quindi (si noti questo *quindi*) le maggior attitudini per stimare il terreno anche sotto il punto di vista dell'impiego delle tre armi; obbligando maggiormente che per il passato la straordinaria efficacia delle armi moderne ad iniziare più da lontano gli schieramenti e a procedere con cautela: il comandante di un reparto qualunque delle tre armi deve attendere il risultato delle esplorazioni d'artiglieria per formulare il suo concetto di manovra, e per emanare gli ordini per lo svolgimento dell'azione.

Conclusioni queste così pericolose, così contrarie ad ogni giusto concetto della gerarchia e della ripartizione delle funzioni e delle responsabilità tra i vari comandi, e così con-

trarie a ciò che, non solo nelle nostre norme d'impiego, ma anche nello spirito dei regolamenti esteri è sanzionato, che ben presto quell'indirizzo potè essere corretto e anche perdonato in vista dell'entusiasmo tattico e più ancora sportivo che lo aveva determinato.

La pattuglia d'artiglieria dunque è nata male.

Gettato però comunque il seme, germogliò la pianta, e attorno alla questione sorsero la due scuole, la *grande*, diremo, e la *piccola scuola* circa i limiti che alla attività degli esploratori dovrebbero essere assegnati.

Il capitano Segre, in un suo manuale che pubblicò nel 1904, e che credo sia il primo e più completo del genere, cercò di dar forma concreta alle idee correnti, e fissò in questi termini i compiti delle pattuglie d'artiglieria:

a) coadiuvare nella ricognizione delle zone su cui può doversi impiegare la brigata (ricognizione tattica), e delle posizioni dove si hanno da impegnare le batterie (ricognizione tecnica); ed invigilare frattanto alla sicurezza dei comandanti d'artiglieria in ricognizione;

b) riconoscere gli accessi alla posizione prescelta, e guidarvi le batterie;

c) riconoscere gli sbocchi della posizione delle batterie:

d) osservare il tiro (osservazione ausiliaria ed essenziale);

e) sorvegliare il campo d'azione della brigata.

Eventualmente poi:

f) rilevare la situazione, per quanto interessa l'arma (esplorazione tattica):

g) fornire elementi necessari alla condotta del fuoco (esplorazione tecnica).

Sempre inoltre:

h) provvedere alla vigilanza e talvolta altresì alla stessa sicurezza delle batterie, collegandole frattanto alle truppe vicine.

A parte l'esame particolareggiato che faremo di ognuno dei compiti suesposti, a noi vien fatto subito di osservare la poca *praticità* di essi presi nel loro insieme, e di pensare che sarà bene difficile, se non impossibile, che tre o quattro pattuglie con un ufficiale (poichè tante al massimo ne può fornire una brigata), possano soddisfare a compiti così numerosi, e talvolta così contemporanei; questo per quel che riguarda il *numero*. Ma è da considerarsi anche la *qualità;* il compito della pattuglia d'artiglieria così inteso richiede in chi la comanda qualità eccezionali; il regolamento di manovra dell'artiglieria tedesca, dice, giustamente, che si richiede negli

esploratori: *vista eccellente*, un senso *tattico sviluppato*, una buona *attitudine a cavallo* e l'arte di *fare una relazione*, sembrando ad esso forse di dir poco. Ora anche ammettendo che tutto ciò possa solo riferirsi all'ufficiale capo pattuglia, è pratico il supporre, il richiedere tutte queste qualità in un tenente giovane, quale certamente deve essere un pattugliatore? Ed è opportuno, sotto tanti punti di vista, turbare talmente i naturali rapporti della gerarchia dell'esperienza, da legare il giudizio di chi ha l'effettiva grave responsabilità in questioni di concetto, a gradini tanto lontani e tanto poco esperimentati della scala del comando?

E per questa via, sembrami che l'accusa di *impraticità materiale* si colleghi a quella di *impraticità morale*.

Io voglio ammettere che molti degli attuali sostenitori della pattuglia d'artiglieria siano convinti di aver ottenuto, in tempo di pace, degli ottimi risultati con istruzioni metodiche svolte con cura e passione, e credano che i loro esploratori possano rendere degli ottimi servizi; ma io mi domando chi sarà fra loro che, comandante di brigata, all'atto pratico in guerra, al momento in cui sente sopra di sè tutto il peso di una enorme responsabilità e in cui comprende che un errore anche minimo, di tempo, di spazio, o di luogo può compromettere la sorte del reparto che egli comanda e più ancora, la sorte di una grossa unità di guerra, chi sarà di loro che vorrà in quel momento far getto della propria personalità completa, esclusiva, per esprimere un giudizio e decidere da lontano su elementi che altri ha apprezzato?

Perchè si ha un bel dire che l'esploratore deve solo essere un *elemento coadiutore;* quando si tratterà di decidere l'occupazione di una posizione, o cose simili, si finirà sempre per richiedere un giudizio conclusivo, lasciando da parte e schizzi e panorami e relazioni; si domanderà se la tale posizione è occupabile o no, se un tale accesso è percorribile oppur no, se su un certo fronte ci sta o non ci sta una brigata, se il tiro ha effetto o no sul bersaglio; ciò che si richiederà saranno sempre giudizi semplici, chiari, tassativi, affermativi o negativi, e che dovranno essere o accettati, implicando la rinunzia della personalità di chi comanda, o rifiutati, rendendo inutile il lavoro di esplorazione, anzi dannoso per lo sciupio di forze e di tempo di cui è stato causa.

Io sarei quasi tratto ad affermare, concludendo su questo lato della questione, che l'opera degli esploratori, così intesa, non potrebbe essere gradita che a colui il quale, dubitando delle proprie forze e della propria capacità, sarebbe

felice, nei momenti di maggiore responsabilità, dividere questa con un organo, di qualunque valore, messogli a fianco da prescrizioni regolamentari.

Ora ciò racchiude un pericolo, e tale concetto è inammissibile per qualsiasi istituzione militare sia essa di carattere essenziale o ausiliario.

E veniamo ora a considerare partitamente le varie attribuzioni che si vorrebbero affidare alle pattuglie d'artiglieria, discutendo anche, per istrada, quelle proposte più limitate che, per ogni caso, la scuola dal programma minimo ritiene potrebbero adottarsi.

La ricognizione delle zone per le brigate, a cui possiamo aggregare nel ragionamento quella degli accessi e degli sbocchi, porterà sempre una complicazione ed una perdita di tempo. Ed infatti sarà sempre necessario mettere al corrente chi dovrà eseguire la ricognizione della situazione e delle esigenze a cui ciò che deve essere riconosciuto dovrà rispondere; situazione ed esigenze che saranno perfettamente note invece al comandante, il quale, con maggior criterio ed esattezza, potrebbe giudicare da sè stesso.

Questi poi dovrà attendere, per decidersi, che altri riconosca e riferisca su terreno su cui egli si sarebbe potuto recare colla stessa rapidità o quasi, e circa il quale certo, data la sua esperienza, avrebbe potuto giudicare più presto.

E questa complicazione dovrebbe poi ripercuotersi nella ricognizione tecnica per la postazione delle batterie; mentre, qualunque sia la quantità d'artiglieria impiegata, le nostre norme tattiche col posto assegnato ai vari comandi dell'arma e ai vari reparti nelle colonne, colle prescrizioni circa la successione nell'assumere il comando dei reparti di artiglieria e circa le funzioni d'adempiere nel chiamare i propri reparti all'azione, fissano una così naturale gerarchia di attribuzioni, una così semplice e tatticamente razionale successione di impiego, da determinare un meccanismo molto più semplice e rapido che non quello che si vorrebbe creare cogli esploratori.

La scuola ridotta, pur rifiutando il principio della ricognizione, osserva che in certi casi eccezionalissimi, come per esempio « *nella ritirata* si potrà subire questa esplorazione, « essendo lecito in quel caso ad un comandante di abdicare « a taluna delle sue incombenze a vantaggio di altre in quel « momento più importanti (1). »

(1) GRAZIOLI — Rivista d'artiglieria e genio.

Ma, a parte il fatto che non sarebbe razionale creare una istituzione qualunque per un caso eccezionalissimo, al quale si dovrà invece provvedere con mezzi pure eccezionali, io mi domando se ad un comandante di brigata, per esempio, che voglia restare su una posizione finchè vi rimane l'ultima delle sue batterie in ritirata, salterà più facilmente in testa di affidare il còmpito di sistemare le sue batterie sulle posizioni retrostanti al suo imberbe ufficiale esploratore (se sarà ancora vivo e reperibile a quell'ora dopo le avventure di quella giornata) più facilmente a lui che non ad uno dei comandanti delle batterie stesse.

Altro caso di impiego utile degli esploratori è considerato, dalla piccola scuola, quello dei terreni fortemente coperti. Ora io domando: dovranno impiegarsi esploratori per riconoscere posizioni, nel senso classico della parola, quando posizioni nei terreni fortemente coperti, cioè piani, non ce ne sono e la postazione delle batterie dipende in massima o da criteri unicamente tattici (situazione delle truppe) o dalla vicinanza di osservatori naturali i quali saranno già chiaramente designati dalle carte (punti trigonometrici, caseggiati, ecc.)?

Dovremo dare speciale importanza alla ricognizione degli accessi (in senso largo) o della praticabilità stradale in quella regione dove appunto la percorribilità è generale, dove la rete stradale è sempre più ricca e più sicura?

Dovremmo fidarci di affidare agli esploratori l'esplorazione tattica della situazione quando l'osservazione è più difficile, più limitata, più precaria, perchè è certo nei terreni fortemente coperti che la situazione è più intricata? In essi sono più facili i frammischiamenti, in essi, per vedere, è necessario avvicinarsi alle linee nemiche ed è più improbabile tornarne indietro; in essi è più facile che una notizia la quale ha un valore in un certo momento non ne abbia alcuno poco dopo.

In quei terreni, per l'artiglieria, tutto si riduce all'osservazione della situazione, dei bersagli e del tiro in special modo dagli osservatori presso i quali dovranno essere collocate le batterie anche riunite ed agenti talvolta come una batteria sola (1). Ed allora non sarà molto più opportuno e più naturale che sull'osservatorio salga chi deve dirigere il tiro e conoscere lo svolgersi della situazione?

Passiamo ora *all'osservazione del tiro.*

(1) A noi sembra che dovrebbero abilitarsi le batterie ad agire in questo modo.

A questo proposito si sarebbe studiato e proposto un sistema di osservazioni eseguite da vari esploratori, da varie stazioni, raggruppate queste osservazioni, collegate, ridotte ad un sistema grafico riferito alla rete stazione di tiro — osservatori — bersaglio, e trasmesse poi alle batterie con riferimenti al tempo in cui le osservazioni furono eseguite.

In questo sistema è stato notato che dal momento in cui saranno eseguite le osservazioni al momento in cui queste giungeranno alle batterie dovrà necessariamente trascorrere tanto tempo che o quelle riusciranno inutili o il tiro dovrà acquistare un carattere di lentezza affatto in opposizione alle esigenze moderne.

Per noi, che consentiamo con queste annotazioni, il sistema è dunque da non accettarsi. Se non che questa questione ha bisogno di essere considerata sotto un altro punto di vista ed in relazione alle risultanze della guerra russo-giapponese, e ciò faremo in seguito.

Restano infine le questioni dell'esplorazione tattica e della vigilanza e sicurezza delle batterie.

La questione dell'esplorazione tattica è stata specialmente combattuta nei loro scritti dal capitano Grazioli e dal generale Allason osservando, in conclusione, che le notizie di carattere tattico, che dovranno però essere interessanti per la tecnica del tiro, perchè l'artiglieria agisce col fuoco e solo col fuoco, abbisognano di una certa approssimazione, esattezza, e determinatezza nel tempo, perchè possano riuscire utili; ora appunto le notizie che potranno arrecare gli esploratori molto probabilmente mancheranno di questi requisiti essenziali, perchè giungeranno sempre, se giungeranno, quando la situazione o sarà o potrà supporsi che sia cambiata. Le notizie poi di carattere tattico e interessanti solo il lato tattico dell'impiego delle batterie, cioè il loro aggruppamento, il loro numero da far entrare in azione, i loro spostamenti, il momento di aprire il fuoco, come pure le notizie relative alle proprie truppe, potranno, io credo, molto più facilmente e molto più opportunamente essere attinte presso i comandi superiori dell'arma e presso i quartieri generali delle grandi unità, alle quali le batterie sono addette e dai quali per virtù di logica e di regolamento dipendono.

Per quello che riguarda poi la vigilanza e la sicurezza delle batterie, comincierei dall'escludere la parte sicurezza, poichè o a questa provvedono altre truppe vicine, o vi sarà una scorta, preferibilmente di cavalleria, come è stato fatto dai Giapponesi nell'ultima guerra: altrimenti non arrivo a

comprendere che difesa potranno apportare poche e magre pattuglie di artiglieria. In quanto alla vigilanza, anzitutto questa è quasi inutile se non accoppiata ad un corrispondente elemento di sicurezza che le batterie non hanno in sè, cioè ad una scorta, la quale allora dal canto suo potrà provvedere e all'uno e all'altro compito. Con questo io avrei esaurito la discussione della parte teorica della questione. — C'è da considerare ora il lato *dell'attuazione pratica.*

Io non credo sia ora il caso di stare qui a ripetere cose che a tutti quelli che vivono della vita giornaliera dei reggimenti sono ben note: le difficoltà pratiche cioè, che, nelle condizioni attuali, si incontrano nella formazione di questi esploratori; periodo di forza minima penoso e prolungato, depauperamento delle classi, impieghi speciali numerosi, sottufficiali pochi e in genere scadenti, analfabetismo, cernita da farsi di individui idonei ad altri compiti non meno importanti come capi-pezzo, scritturali, puntatori, portaferiti, attendenti, cavalli da sella deficienti ecc. ecc., per cui riesce quasi impossibile, con tutta la buona volontà di questo mondo, destinare quali esploratori individui che effettivamente abbiano le attitudini spiccate necessarie e il tempo e il mezzo di istruirsi a dovere.

Nè vale il dire che presso il 3° artiglieria o presso qualche reparto di qualche altro reggimento si sono raggiunti dei risultati ragguardevoli, perchè altro è ciò che si può ottenere in un caso tutto affatto particolare in cui si è voluto eseguire un esperimento o si è fatto di tutto per dimostrare una tesi, anche a costo di sacrificare altri elementi, che in quel caso sono passati in seconda linea, ed altro è ciò che si può ottenere con un provvedimento di indole generale e continuativo, e col chiedere nuovi risultati lasciando inalterati i mezzi disponibili.

Ora io ritengo che di queste difficoltà pratiche occorre tener conto anche nello studio teorico del problema degli esploratori; perchè quando è dimostrato che un oggetto se non è inutile può per lo meno considerarsi come non indispensabile, prima di sobbarcarsi a far per esso dei sacrifizi, occorre calcolare se questi potranno poi avere un adeguato compenso.

È buona regola nel discutere un argomento, quando ciò non vien fatto, in contraddittorio, allo scopo di evitare la auto-suggestione ed il pericolo di cadere nel paradosso, di cercare di tener conto delle obiezioni che siano già state fatte o che potrebbero essere fatte alle proprie ragioni e di non trascurare anche la prova dei fatti.

E seguiremo questa buona regola.

Di molte obbiezioni abbiamo implicitamente tenuto conto nel ragionamento fino ad ora svolto, ma ve ne è una caratteristica e che ha servito come arma tagliente nelle polemiche svoltesi sulle nostre Riviste tempo addietro a proposito degli esploratori, ed è la citazione di ciò che si è fatto all'estero, e di molti passi dei regolamenti esteri in cui gli esploratori sono nominati, e il loro impiego è codificato.

A parte il fatto che non è buona norma di dialettica quella di dimostrare la verità di un fatto col citare l'asserzione altrui o l'utilità di un metodo dimostrando soltanto che altri lo ha adottato, poichè è cessato il regno della fede per dar luogo a quello della ragione, a parte il fatto che parecchie di quelle citazioni potrebbero anche singolarmente essere discusse: sta anche che quelle citazioni, prese così insieme, danno l'impressione che i regolamenti abbiano più voluto esprimere la necessità delle ricognizioni preventive che non l'opportunità di affidare queste agli esploratori e che gli esploratori sieno più nominati perchè ci sono che non perchè ci debbano essere.

Ad ogni modo poi l'autorità che possono avere in certi casi i regolamenti e le opinioni, anche generalizzate, anche tedesche, del tempo di pace, è dimostrata da un fatto raccontato dal generale Negrier in un suo scritto, che avrò più tardi occasione di ricordare più ampiamente.

Un ufficiale giapponese, alla fine della battaglia di Lyao-Lyang, diceva ad un addetto militare francese: « Voi senza « dubbio sarete meravigliato nel vedere le differenze che esi- « stono tra ciò che avete visto qua (questo a proposito della « tattica della fanteria) e ciò che accade da voi in tempo di « pace; *ma noi non lo siamo stati meno di voi*, poichè, come « sapete, i nostri regolamenti sono identici a quelli degli eser- « citi europei; ed è così che noi abbiamo cominciato a mano- « vrare secondo i regolamenti e con quei metodi abbiamo at- « taccato e preso le linee di Man-Chan, il 27 maggio, in una « sola giornata: ma a prezzo di quali perdite!... Quella le- « zione ci ha servito, e, grazie all'esperienza acquistata, noi « ora abbiamo imparato ad avanzare più lentamente ma a co- « prirci di più. »

E passiamo ora alla prova dei fatti. — A questo proposito ho fatto uno sforzo per riandare colla mente tutte le occasioni importanti in cui ho visto manovrare delle batterie per potere verificare se qualche volta abbia avuto occasione di constatare un impiego di esploratori veramente pratico.

E confesso di non aver trovato. Non dico che questo possa essere un argomento di valore assoluto: ma ha pure il suo valore, specialmente se la mia osservazione potrà coincidere con quella di molti altri.

Non ho visto, per esempio, un bell'impiego di esploratori alla scuola madre, alla scuola centrale di tiro di Nettuno, dove pure tante belle ed utili cose si fanno, anzi potrei quasi dire che non li ho visti impiegare, perchè ritengo che nessuno vorrà giudicare come opera utile di pattuglia di artiglieria quella galoppata quotidiana che un subalterno a turno fa, pochi minuti prima che muovano le batterie, verso i bersagli per contare le sagome ritte e a terra e riferirne al direttore del tiro.

Non ho visto un bell'impiego di esploratori ai poligoni annuali di tiro, dove, in parte per la convenzionalità del terreno e delle situazioni, manovrandosi su un poligono noto, in parte, per l'incertezza dominante sul loro impiego, gli esploratori hanno rappresentato sempre una parte superflua e indefinita.

Non ho visto un utile impiego, nè alle manovre di campagna, nè alle ultime grandi manovre dove, negli ultimi giorni, le situazioni erano pure tali che si sarebbero prestate ad un impiego che avesse molti punti di contatto con quello che si desidera in guerra.

Si potrebbe obiettare che la deficienza dei risultati ottenuti non deve attribuirsi a difetto della instituzione ma a mancanza di capacità in chi è destinato a prepararla e ad adoperarla. Ma io, d'altra parte, sono indotto a ritenere che un ordigno così prezioso, così delicato, così difficile a maneggiare, e così poco accessibile alla media delle persone e delle intelligenze che lo debbano adoperare è poco pratico e deve essere messo in un museo.

La mente di tutti ricorre certamente a pensare a questo punto che tutti gli insegnamenti pratici sopra citati non hanno che ben poco valore in confronto dei dati interessanti che ci potrebbe fornire lo studio della guerra russo-giapponese, qualora si potessero avere attorno ad essa delle notizie sicure.

E a buon punto, per questo, nella autorevole *Revue des deux Mondes* del 15 gennaio u. s. è comparso un articolo interessante ed impressionante del generale Negrier.

L'autorità dello scrittore e quanto egli asserisce in testa alla sua pubblicazione danno affidanza di poter fondare su questa degli utili e sicuri ammaestramenti.

Egli afferma di conoscere i principali rapporti degli ufficiali che hanno seguito le operazioni presso i quartieri generali russi e giapponesi, e di notare che la concordanza delle notizie e degli apprezzamenti è ragguardevole; ed asserisce che gli studi tattici possono con questi dati ritenersi fondati su basi solide.

Passa quindi a studiare particolareggiatamente l'impiego che è stato fatto delle varie armi, durante la campagna, dai due avversari, traendone, in fine, gli insegnamenti per l'avvenire.

In fatto di impiego d'artiglieria si sono avute parecchie novità e parecchie sorprese, ma a quanto pare non si è avuto quella che i Giapponesi, entrati in campagna senza esploratori d'artiglieria, abbiano inteso il bisogno di mutar metodo per via, come hanno fatto per tante altre cose.

Ne è da supporsi che il servizio di pattuglia abbia funzionato con utilità e che il generale Negrier abbia voluto trascurare di farne menzione; anzitutto dal complesso dei metodi di impiego a cui si è dovuto piegare l'arma durante la campagna, è da dedursi che il servizio di pattuglia d'artiglieria, come vuole essere inteso da noi, non avrebbe avuto campo di esplicarsi; e poi il generale Negrier non avrebbe certamente mancato, come ha fatto per tanti altri argomenti, di esprimere il suo parere in proposito e di spingere l'artiglieria a dare maggiore importanza ad un elemento che nel regolamento francese del 1904 è ridotto alla minima espressione.

Risulta invece chiaramente che è stato fatto larghissimo uso degli osservatori del tiro, ma in un modo e con un personale affatto differente dai nostri esploratori.

Il generale Negrier racconta, per esempio, che alla battaglia di Vafangou un gruppo di batterie, giapponese, ha regolato il suo tiro mediante indicazioni fornite per mezzo di pennoni, da una località elevata molto lontana dalle batterie; nella notte presso questo gruppo sono andate a collocarsi altre batterie, in modo da riunire 108 pezzi che hanno reso impossibile qualunque tentativo di contrattacco dei Russi.

E dalla battaglia di Vafangou in poi le artiglierie dei due eserciti non hanno quasi più eseguito che tiro a puntamento indiretto, ed è detto:

« I grandi risultati ottenuti dall'artiglieria giapponese fu-
« rono dovuti alla concentrazione del fuoco di parecchie bat-
« terie sullo stesso obbiettivo. È chiaro che queste disposi-
« zioni portano a maggior difficoltà nel regolare il tiro. I co-

« mandanti di batteria (si noti i comandanti di batteria) sono « costantemente obbligati a stare lontani dai loro pezzi. So- « vente gli osservatori giapponesi (che evidentemente sono i « comandanti di batteria o di gruppo o anche di più) monta- « vano sugli alberi, da dove comunicavano alla voce coi ser- « venti, oppure si portavano sulla cresta che copriva le bat- « terie, collegandosi ad esse col telefono o per mezzo di se- « gnali fati con pennoni o dischi. »

E dove tratta degli insegnamenti da ricavare dalla guerra il generale Negrier, per l'artiglieria, tra l'altro dice:

« Siccome il tiro indiretto è diventato la regola, le batterie « debbono essere provviste di materiale telefonico e di se- « gnali che permettano al comandante (si noti al coman- « dante), lontano quasi sempre dai pezzi, di mantenersi in « comunicazione costante con esse. »

Ora da tutto questo apparisce come questo fatto dell'osservazione del tiro sia qualche cosa molto lontana da ciò che si vorrebbe ottenere dai nostri esploratori e rappresenti un nuovo importantissimo problema, pel quale occorre provvedere un pronto e pratico modo di soluzione anche presso di noi.

E con questo avrei terminato; e, se dovessi ritenere esatto quanto sono andato affermando e considerando, dovrei poter concludere che gli esploratori, come sono stati fino ad ora concepiti, sia dalla grande che dalla piccola scuola, dovrebbero essere aboliti, perchè *impratici, inutili,* talvolta *pericolosi* e tal altra *dannosi;* resterei però col rimorso di aver tentato un'opera solamente negativa e demolitrice. Cosa sostituire, mi si potrebbe domandare, a ciò che volete abolito?

Per ciò che è parte materiale, convengo soltanto che accade spesso all'atto pratico, e potrà accadere in maggior misura in avvenire, che il personale a disposizione di un comandante di una unità d'artiglieria risulti deficiente, e credo opportuno aumentarlo con individui abilitati al *servizio di guida*, cioè unicamente alla trasmissione di ordini, informazioni, ecc. (1).

Ma ciò sembrerà ben poca cosa a chi, come me e come molti, sente che pur qualche cosa manca ai comandi dell'arma, perchè possano soddisfare alle numerose loro incombenze volute dalle esigenze moderne.

(1) Perchè, per esempio, non abolire i trombettieri tanto inutili, come tali, in tempo di guerra perchè è loro proibito di suonare, e tanto dannosi in tempo di pace, perchè rovinano i cavalli, rovinano le orecchie e nuocciono al *sentimento dell'attenzione* di tutti, abituando tutti ad eseguire solo a suon di tromba?

Ma allora mi sento trascinato a dichiarare che non è con un ripiego, quale quello delle pattuglie d'artiglieria, che si può infondere la spirito di modernità, di cui manca, all'arma nostra e darle la capacità di risolvere le numerose e difficili situazioni a cui potrà trovarsi di fronte.

A ben più aspre ed eccelse vette bisogna ascendere per godere del sole che ci illumini e ci vivifichi.

È nello sviluppo dell'educazione tattica degli ufficiali e dei reparti che occorre cercare la facilità di adattare un razionale impiego tecnico alla situazione generale della battaglia, rettamente intuita; è nella conoscenza e nel giusto apprezzamento, da parte di tutti gli ufficiali, del modo di manovrare delle altre armi, del terreno, nel giusto senso di ciò che l'artiglieria moderna è chiamata a compiere, nell'affiatamento spontaneo coi comandi tattici che occorre cercare quell'intima unione colla fanteria che è fattore tanto fecondo di risultati.

È nella qualità del materiale, il quale deve giungere dove *deve* e non dove *può*, che risiede la facilità di adattamento al terreno, e l'indipendenza da questo.

E occorre poi che l'artiglieria da campo abbia una buona volta il coraggio di liberarsi dal tecnicismo che la soffoca; adottare quindi idee, metodi di istruzione nuovi, geniali, rapidi e intensi, che abilitino le batterie a divenire presto istrumenti tanto perfetti da liberare chi le comanda, nel momento dell'azione, da ogni preoccupazione tecnica.

Con tutto questo e *per* tutto questo quadri scelti, selezionati con cosciente coraggio, specializzati in un'arte, quale quella del cannone, che tende a diventare ogni giorno più difficile.

PERELLI
capitano.

SUL REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA

STUDIO E PROPOSTE

I.

Pregi essenziali di un regolamento d'esercizi sono, a nostro parere, e riferendosi all'efficienza dei mezzi guerreschi del momento:

la semplicità;
la praticità;
la sufficienza.

Esaminiamo l'attuale nostro regolamento (bozze di stampa con le ultime aggiunte e varianti) alla stregua di detti pregi.

Semplicità.

È semplice quel regolamento che non contempla formazioni superflue e prescrive evoluzioni facili e di veloce esecuzione.

Diciamo subito che a noi sembra che il nostro regolamento pecchi, e che, secondo noi, il peccato sta nell'avere esso voluto conservare le formazioni in linea pel battaglione e quelle in colonna con le sezioni di fronte per le altre unità.

La formazione in linea ha oggi cambiato valore: da formazione normale di combattimento è diventata formazione eccezionale. Per le unità minori essa non è incompatibile anche come formazione normale di adunata: quindi, nei tempi in cui essa era anche formazione normale di combattimento, molto saggiamente si prescriveva che le unità minori *passassero in rango* (domandiamo perdono) sempre in linea. Oggi non si può più avere, per le unità minori, una unica formazione di adunata e di combattimento, poichè quella di combattimento (linea distesa) non è compatibile con l'adunata: ne occorre assolutamente una diversa. Ma è razionale che questa sia la formazione in linea?

Noi crediamo di no.

Noi siamo convinti che la nuova formazione normale di adunata, *per far passare in rango i soldati* (domandiamo di nuovo perdono) debba essere quella che permette, tenendo

gli uomini riuniti in uno spazio ristretto, di prendere il più rapidamente possibile la formazione normale di combattimento attuale (linea distesa) in qualunque direzione, o di stare il meno vulnerabili possibile, o di muovere rapidamente pure in qualunque direzione ed il meno vulnerabili; in una parola la nuova formazione deve essere quella che ci permette di tenere tutti i fucili *in potenza*.

Questa formazione è, secondo noi: pel plotone quella di fianco per quattro, per la compagnia quella coi plotoni affiancati, per il battaglione quella in colonna doppia coi plotoni affiancati.

Le formazioni in linea quindi devono, secondo noi, essere contemplate nel regolamento soltanto come formazioni eccezionali di combattimento pel plotone e per la compagnia: per quei casi, rarissimi, in cui il battaglione dovrà prendere anch'esso questa formazione basterà, poichè non possono essere che casi di sorpresa, l'iniziativa dei comandanti di compagnia.

Le formazioni in colonna con le sezioni di fronte, derivazioni delle antiche formazioni in linea ed una volta ottime per *l'attacco* non hanno oggi, secondo noi, assolutamente più ragione di esistere. Lo stesso nostro regolamento le condanna a morte, nella parte II. là dove dice: Per la manovra, sopratutto nella zona battuta dal fuoco nemico, sono da adottarsi formazioni coi plotoni affiancati (pag. 84, lettera *b*).

Ed allora, domandiamo noi, perchè le avete conservate? Per le adunate? Per le parate? E la semplicità?

La quale ultima rimane tanto più offesa in quanto da l'ingombro non solo di formazioni inutili. ma anche di tutte le evoluzioni per passare a queste dalle altre formazioni e da queste a quelle.

La risposta alla nostre domande noi ce la sappiamo ben dare, ma non ci convince: non si è voluto fare un cambiamento troppo radicale e si è pensato forse agli ufficiali in congedo, i quali, richiamati, si sarebbero trovata una materia del tutto nuova fra le mani.

A questa risposta noi opponiamo, convinti, che le formazioni in questione sono assolutamente condannate dal modo odierno di guerreggiare e, senza essere nè profeti nè figli di profeti, siamo persuasi che il regolamento che vedrà la luce dopo l'attuale non le contemplerà più, anche senza la lancia che ora spezziamo contro di loro, e perciò è miglior consiglio abolirle fin d'ora: aspettando aumenta il numero degli ufficiali che dovranno poi ristudiare tutto da capo.

Praticità.

È pratico quel regolamento le cui evoluzioni sieno non solo semplici, ma anche di facile attuazione sotto il fuoco nemico.

Ora a noi pare che il nostro regolamento pecchi nella parte che riguarda lo sdoppiamento ed il raddoppiamento delle righe. Il sistema attuale si basa su di una numerazione progressiva delle file: quando il fuoco nemico abbia fatto scomparire dalle righe qualche numero, tutto il sistema crolla e lo sdoppiamento ed il raddoppiamento si dovranno fare senza regola alcuna.

Sufficienza.

È sufficiente quel regolamento le cui formazioni di evoluzioni danno mezzo ai capi di far fronte alle svariate esigenze del combattimento.

A noi sembra che il nostro regolamento non pecchi d'insufficienza, anzi all'opposto pecchi di superfluità.

II.

Pregi secondari di un regolamento d'esercizi sono, a nostro parere:

la brevità;
il razionale reparto della materia;
la proprietà della terminologia.

Brevità.

Essa è collegata alla semplicità: non essendo semplice il nostro regolamento non può essere breve.

Razionale reparto della materia.

Deve bene inquadrare le idee onde rendere facile lo studio del regolamento ed il ritenerlo a mente. Data la materia come è, a noi sembra che l'attuale regolamento l'abbia razionalmente ripartita, quantunque non raggiunga lo scopo di renderne facile lo studio a causa del difetto che rileviamo qui appresso e della superfluità di gran parte della materia.

Proprietà della terminologia.

I nomi delle formazioni e le voci di comando per prenderle o per eseguire le varie evoluzioni devono essere proprie, vale a dire devono indicare chiaramente la cosa senza obbligare

la mente ad un lavoro di deduzione. Tutta la terminologia deve basarsi su poche definizioni di formazioni elementari, espresse nel nostro buon italiano: *riga*, *fila*, *colonna*, *linea*, *massa*.

Le denominazioni *di fianco* erano proprie qualche secolo fa quando la formazione di combattimento era unica ed era la linea: eseguire fianco destr o sinistr significava prima di tutto volgere un fianco al nemico: ora l'attuale regolamento chiama *di fianco per quattro* il plotone quando non è affatto di fianco, ma è di fronte. Così la denominazione *plotoni affiancati* non ci sembra propria perchè non dà subito l'idea della formazione: plotoni affiancati significa plotoni disposti uno a fianco dell'altro, e non soltanto nella formazione così chiamata essi sono uno a fianco dell'altro, ma anche nella formazione in linea.

III.

Concludendo, a noi sembra che l'attuale regolamento, ottimo nella parte seconda, sia di molto meno buono nella parte prima.

Con ciò è ben lungi da noi l'idea di menomare il valore dell'opera degli egregi compilatori. Essi, non volendo fare una fabbrica nuova e pur volendo rimodernare la vecchia, hanno dovuto rabberciare e rattoppare da tutte le parti, e ne è venuta fuori, secondo noi, una cosa pesante, complicata, difficile a studiarsi ed a ritenersi, specialmente da chi non è passato prima per lo studio dei regolamenti precedenti.

Abbiamo impreso a studiare le modifiche da apportare, secondo le nostre idee, all'attuale regolamento e ne siamo venuti alla conclusione che la parte prima (formale) sia tutta da rifare a nuovo, mentre la parte seconda, salvo lievissime modificazioni, sia da conservare come è attualmente.

Ed il risultato del nostro studio esponiamo qui appresso, sotto la forma di aggiunte e varianti all'attuale regolamento. Abbiamo esposti i criteri generali che ci hanno guidati: non esponiamo le considerazioni particolari a ciascuna formazione od a ciascuna evoluzione prescelta, poichè avremmo dovuto fare un altro libro e, per dirla col Manzoni, di libri è meglio metterne fuori uno solo quando non ce n'è d'avanzo.

Fanno seguito al nostro lavoro le aggiunte e varianti da apportarsi, conseguentemente alle nostre proposte, ai seguenti regolamenti:

Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna.

Istruzione per le riviste e parate.

Regolamento pel servizio territoriale.

PREMESSE.

Alla parte corrispondente del Regolamento d'esercizi (bozze di stampa con le aggiunte e varianti) fare le *seguenti modificazioni:*

IV. I comandanti di compagnia, di plotone, ed i serrafile sono muniti di fischietto. I fischietti dei comandanti di compagnia sono di tono diverso da quello dei fischietti dei comandanti di plotone e dei serrafile.

Un fischio breve significa *attenzione* e si fa precedere, quando occorre, al comando od al cenno.

Un fischio lungo significa urgenza di *accelerare* un movimento in corso di esecuzione. Durante il fuoco equivale al comando *cessate il foc.*

Più fischi brevi e ripetuti a breve intervallo sono segnale di *all'armi* e significano anche domanda di soccorso immediato.

Più fischi lunghi e ripetuti sono segnale di *adunata.*

PARTE I.

ISTRUZIONE FORMALE.

Avvertenze generali.

Alla parte corrispondente del Regolamento d'esercizi (bozze di stampa con le aggiunte e varianti) fare le *seguenti modificazioni:*

2. *Riga* è la formazione elementare in cui gli uomini sono disposti uno accanto all'altro. *Fila* è la formazione elementare in cui gli uomini sono disposti uno dietro l'altro.

Intervallo è lo spazio fra uomo ed uomo, o fra riparto e riparto, misurato nel senso della fronte. *Distanza* è lo spazio fra uomo ed uomo, o fra riparto e riparto, misurato nel senso della profondità.

5. (*Sopprimere* le ultime quattro righe del 1° alinea).

ISTRUZIONE INDIVIDUALE.

Alla parte corrispondente del Regolamento d'esercizi (bozze di stampa con le aggiunte e varianti) fare le *seguenti modificazioni:*

13. **Voltarsi da fermo.**

Destr (o sinistr)—FRONT.

Si alza la punta del piede sinistro e un po' tutto il piede destro senza staccare le calcagna, si fa con vivacità un quarto di giro a destra (o sinistra) sul calcagno sinistro.

Dietro—FRONT.

Si alza la punta del piede sinistro ed il calcagno destro, si fa con vivacità un mezzo giro a sinistra sul calcagno sinistro e si unisce il piede destro al sinistro.

Obliqu'a destr (sinistr)—DESTR (o SINISTR).

Si fa un ottavo di giro a destra (o a sinistra) nel modo indicato pel destr (o sinistr)—front.

Per rimettere di fronte la truppa disposta in obliquo:

Sinistr (o *destr*)—FRONT.

21.*bis* **Marcia indietro a destra od a sinistra.** — La classe ferma:

Dietro front—MARC'

Destr (o *sinistr*) *front*—MARC'.

Tutti si voltano dalla parte indicata e si mettono in marcia nella nuova direzione. (Questo numero diventa n. 22).

24. **Voltarsi marciando.** — Per voltarsi a destra od a sinistra si gira sulla punta del piede che si trova avanti allorchè è dato il comando di esecuzione. Per voltarsi indietro si gira a sinistra sulle punte dei piedi, tanto che, dopo il comando di esecuzione, il piede destro viene a trovarsi davanti al sinistro.

Valgono i comandi prescritti al n. 13, meno per rimettere di fronte la truppa in marcia obliqua: (Questo numero diventa 25).

Avanti—MARC.'

25. **Allineamento** (Questo numero diventa 26).

Gli uomini di una riga sono bene allineati quando ciascuno senza sporgere il capo, muovere le spalle od inclinare il busto, voltando la testa dalla parte dell'allineamento finchè l'occhio che è dalla parte opposta corrisponda alla metà del petto, possa scorgere con l'occhio stesso un po' tutta la riga e con l'altro soltanto l'uomo che gli è vicino dalla parte dell'allineamento, e si trovi a leggero contatto di gomito con esso.

Gli uomini di una *fila* sono bene allineati quando ciascuno, senza piegare il capo o muovere le spalle, non vede che l'uomo che gli sta davanti.

Per allineare la riga l'istruttore, collocate le due reclute di destra (o di sinistra) che devono servire di base all'allineamento, comanda:

Destr (o *sinistr*) *riga.*

Tutte le altre reclute, voltando la testa dalla parte indicata, avanzano o retrocedono, facendo l'ultimo passo più corto o più lungo per risultare un po' indietro della nuova fronte; quindi con piccoli passi avanzano sulla linea segnata dalla base facendo attenzione ai cenni ed agli avvertimenti dell'istruttore, a non spingere il busto avanti o indietro, a non voltarsi obliquamente a destra od a sinistra ed a man-

tenere i piedi nella giusta posizione. Tutti rimettono vivamente la testa nella posizione normale e rimangono immobili al comando:

Fissi

Per allineare la fila l'istruttore, collocate le due reclute di testa che devono servire di base all'allineamento, comanda:

A capo fila.

Tutte le altre reclute, guardando la testa e le spalle dell'uomo che sta davanti a ciascuna, avanzano o retrocedono a piccoli passi o si spartono lateralmente facendo attenzione ai cenni ed agli avvertimenti dell'istruttore, a non voltarsi obliquamente, a non piegare il capo a destra od a sinistra, a mantenere i piedi nella giusta posizione ed in modo che vi sia un passo di distanza dall'uomo che è davanti. Tutti rimangono immobili al comando:

Fissi.

Questi esercizi sono ripetuti, con accurata correzione degli errori, fino ad ottenere che le reclute sappiano allinearsi da sè rapidamente ed in modo inappuntabile.

26. (Alla prima riga del 3° alinea *sopprimere le parole*: o *fianc'arm.* (Questo numero diventa 27).

28. (*Sopprimerlo*). — Gli attuali numeri dal 2 al 27, dal 29 al 33, dal 36 al 39, dal 42 al 52, cambiano col numero progressivo dall'1 al 47.

Dal numero 48 in poi, *sostituire i seguenti:*

ISTRUZIONE DI PLOTONE.

Formazioni, evoluzioni ed atti in ordine chiuso.

48. **Avvertenza.** — L'istruzione di plotone deve essere considerata come fondamentale addestramento della truppa all'azione collettiva.

L'esattezza, l'uniformità e l'insieme, che si richiedono nell'ordine chiuso, non si ottengono nei maggiori reparti se non sono raggiunti al massimo grado nel plotone.

I vari movimenti devono essere eseguiti al passo cadenzato e con qualche frequenza di corsa, affinchè anche a questa andatura la truppa si abitui all'esattezza e a non perdere la coesione.

49. **Composizione:**

1 comandante
1 serrafile
4 squadre, composte di un caposquadra e da 6 a 12 uomini.

Il plotone può avere un trombettiere o tamburino.

È serrafile il graduato più elevato in grado o più anziano del plotone. Risponde al comandante della costante regolarità della formazione, del silenzio nelle file e della pronta ed esatta esecuzione dei comandi: da perciò, quando è duopo, avvertimenti a bassa voce. Assume il comando della frazione che deve eseguire movimenti parziali, e dà, sempre a bassa voce, i relativi comandi.

Sono capisquadra i quattro graduati che seguono il serrafile per grado od anzianità. Dirigono le rispettive squadre e secondo il posto che occupano provvedono nella marcia a mantenere il plotone nella giusta direzione (guide).

Se nel plotone vi sono altri graduati sono ripartiti fra le squadre e prendono posto in coda di esse.

50. **Formazioni:**

1ª *in colonna* (fig. 1ª) }
2ª *in linea* (fig. 2ª) } pag. 13.

Tanto nell'una che nell'altra formazione il plotone è normalmente in quattro file od in quattro righe, eccezionalmente in due.

51. **Allineamento.** — Il plotone riunendosi in armi si dispone normalmente in colonna.

Il serrafile, messa la truppa sull'*attenti*, la allinea col comando:

A capo fila;

pareggia, se occorre, la forza delle squadre facendo convenientemente spostare da una all'altra gli uomini di coda, quindi comanda:

Fissi

e presenta il plotone al comandante.

Il conservare l'allineamento sia da fermo durante i riposi, sia nella marcia, deve diventare tale abitudine nel soldato, che al comando di *attenti* o al comando di *alt* il plotone risulti allineato senz'altro e sieno evitati i frequenti comandi per allinearlo.

Quando eccezionalmente il plotone si dispone in linea, lo si allinea coi comandi:

Destr (o *sinistr*) *riga*,
Fissi.

52. **Voltare il plotone, fermo od in marcia.** — Valgono i comandi prescritti per l'istruzione individuale.

Quando il plotone eseguisce il *dietro-front*, e lo si vuol far manovrare con la nuova fronte per qualche tempo, si dà il comando:

Al posto;

ed allora il serrafile, il trombettiere od il tamburino, passando lungo il fianco più vicino, vanno di corsa a porsi dietro il plotone nella posizione corrispondente a quella di prima: se il plotone è in colonna anche i capisquadra vanno di corsa a mettersi in testa alle rispettive squadre.

Quando il plotone eseguisce il *destr* (o *sinistr*)—*front* ed il comandante dà il comando: *Al posto*, il serrafile, il trombettiere od il tamburino vanno di corsa a porsi dietro il plotone nel posto loro assegnato nella nuova formazione.

53. **Maneggio dell'arme.** — Il plotone è esercitato ad eseguire con perfetta simultaneità e precisione i movimenti da *pied'-arm* a *presentat'-arm* e da *presentat'-arm* a *pied'-arm*. È esercitato altresì nel prendere la posizione di *crociat'-et* e nell'inastare e rimettere con rapidità le baionette.

54. **Posizioni: in ginocchio, a terra, seduti.** — Valgono i comandi prescritti nell'istruzione individuale.

Quando però si vuol far prendere la posizione di *in ginocchio* soltanto dalla prima, o dalle prime due righe, si comanda:

1ª (o *1ª* e *2ª*) *riga in ginocchio.*

La seconda riga, quando deve mettersi in ginocchio, si sposta un po' a destra in modo che gli uomini, serrandosi un po' alla prima, possano collocarsi dirimpetto agli intervalli.

55. **Marcia.** — La direzione della marcia è affidata per regola al capofila di destra, che prende il nome di *guida*. Quando si voglia averla a sinistra o riportarla a destra valgono gli avvertimenti *Guida sinistr* o *Guida destr*, dati prima del *marc'* o durante la marcia.

Avanti—MARC'.

Al comando d'avvertimento la guida segna prontamente coll'occhio la direzione di marcia per mezzo di punti che sieno in linea retta con quello che il comandante le avrà indicato, o che avrà scelto essa stessa perpendicolarmente alla fronte.

Al comando d'esecuzione tutti si muovono insieme con risolutezza; la seconda riga e le altre che la seguono fanno i primi passi tanto corti da prendere gradatamente la distanza di metri 1,20.

Per la regolarità della marcia la guida deve procedere diritta sulla linea determinata dai punti su accennati e conservare la cadenza e la lunghezza del passo.

Tutti gli altri devono mantenersi allineati con la guida e col capofila: devono cedere gradatamente alle pressioni che vengono dal lato della guida e resistere a quelle della parte opposta, e devono rimettersi nella giusta posizione, quando l'avessero perduta, a poco a poco per non cagionare disordine nel plotone.

Qualora nella marcia in linea un ostacolo faccia intoppo a qualche fila, queste ripiegano senza comando dietro il plotone ed, appena possono, riprendono di corsa il loro posto.

Durante la marcia si fa cambiare andatura, segnare il passo, voltare a destra, a sinistra od indietro con i comandi prescritti negli esercizi individuali. Così pure si fa eseguire la marcia obliqua: la direzione è sempre dalla parte verso cui si obliqua.

Per fermare il plotone:

Plotone—ALT.

Al comando d'esecuzione tutti si fermano, quindi eseguiscono il *pied'-arm*, per ultimo le righe serrano alla distanza di un passo.

56. **Cambiamento di fronte, o di direzione.**

A destra (o *sinistra*)—MARC'.

A) Colonna, ferma od in marcia:

Il capofila di destra (o di sinistra) girando a destra (od a sinistra) si mette in marcia o continua a marciare nella direzione indicatagli dal comandante; gli altri uomini della prima riga cambiano direzione col detto capofila mantenendosi allineati coll'allungare o rac-

corciare opportunamente il passo; le righe che seguono eseguiscono lo stesso movimento a mano a mano che giungono nel posto dove lo ha eseguito la prima.

B) La linea, ferma od in marcia:

Il capofila di destra (o di sinistra) si volta nella direzione indicata dal comandante; tutti gli altri, obliquando a destra (od a sinistra), vanno di corsa a disporsi in linea, la prima riga accanto ad esso, le altre dietro nella posizione corrispondente a quella precedente.

57. **Sdoppiare.**

A) Colonna ferma:

Avanti, sdoppiate—MARC'.

Le squadre centrali si mettono in marcia; le laterali attendono che quelle sieno sfilate, quindi si accodano. Il comandante ferma il plotone appena avvenuto lo sdoppiamento o lascia proseguire la marcia.

Essendovi ostacoli sulla fronte, lo sdoppiamento può farsi facendo avanzare prima le squadre di destra o quelle di sinistra, indicandole col cenno.

In modo analogo si eseguisce la trasformazione in una sola fila.

B) Colonna in marcia:

Sdoppiate.

Si eseguisce in modo analogo al precedente: le squadre che devono accodarsi attendono segnando il passo.

C) Linea, ferma od in marcia:

Sdoppiate a destra (o *sinistra*).

Le squadre che sono in 3ª e 4ª riga vanno di corsa a mettersi accanto alle altre, ai comandi dati dal serrafile: *3ª e 4ª riga, destr* (o *sinistr*) *front di corsa*—MARC', *sinistr* (o *destr*)—FRONT. Al giungere sulla linea delle altre squadre, esse si fermano e si allineano senz'altro comando, o riprendono l'andatura di quelle allineandosi. Ad istruzione progredita la 3ª e 4ª riga potranno eseguire il movimento senz'altro comando del serrafile che quello di FRONT dato appena le due righe vengono a smascherarsi.

58. **Raddoppiare.**

A) Colonna ferma od in marcia:

Raddoppiate.

Le squadre di coda sfilano di corsa lungo i fianchi esterni di quelle di testa e si mettono a pari con esse.

Quando, in seguito a precedenti evoluzioni, i capi squadra vengono a trovarsi tutti al centro, quelli delle squadre di testa muovono in testa alle squadre di coda, e prendono poi posto in testa alle squadre rispettive.

B) Linea, ferma od in marcia:

Raddoppiate sulla destra (o *sinistra*).

Le squadre di sinistra (o destra) vanno a mettersi dietro le altre di corsa ai comandi del serrafile: *Squadre di sinistra* (o *destra*) *dietro front di corsa*—MARC', *sinistr* (o *destr*)—FRONT, ALT; o *Squadre di sinistra* (o *destra*) *segnate il*—PASSO, *obliqu'a destr* (o *sinistr*) *di corsa*—MARC'. Esse si voltano poi verso le altre e si allineano senz'altro comando. Ad istruzione progredita le squadre che devono manovrare potranno eseguire il movimento senza comandi del serrafile.

59. **Evoluzioni.**

A) Dalla colonna alla linea fermi od in marcia:

In linea a sinistr (o *destr*)—MARC'.

Il capofila di sinistra (o destra) sta fermo o continua la marcia diritta; tutti gli altri obbliquando a sinistra (o destra) vanno di corsa a disporsi in linea, la fila di sinistra (o destra) in prima riga accanto al proprio capo fila, le altre file in 2ª, 3ª e 4ª riga.

Oppure:

In linea— MARC'.

I capifila laterali si mettono davanti a quelli centrali; le squadre di destra eseguiscono il movimento in linea di destra, quelle di sinistra lo eseguiscono a sinistra, ciascuna formandosi accanto ed in fuori dei rispettivi capifila, che rimangono al centro. Questa evoluzione permette di formare il plotone in linea su due righe il più rapidamente possibile, ed è la più vantaggiosa nel caso di sorpresa, per potere nel minimo di tempo mettere in azione tutti i fucili.

B) Dalla linea alla colonna, fermi od in marcia:

Destr (o *sinistr*)—FRONT.
A sinistra (o *destra*)—MARC'.

Nel caso in cui la linea sia derivata dalla colonna per l'evoluzione descritta nella lettera precedente al comando *In linea*—MARC':

Avanti in colonna—MARC'.

I già capifila della precedente formazione in colonna, che trovansi al centro della linea, iniziano la marcia e formano subito quadriglia, i due di prima riga mettendosi accanto ed in fuori dei due di seconda riga; le squadre di destra eseguiscono *sinistr*—FRONT, *a destra*—MARC'; quelle di sinistra eseguiscono contemporaneamente *destr*—FRONT, *a sinistra*—MARC'.

60. **Frotta.**

A Frotta.

Gli uomini non sono tenuti a mantenersi in formazione: devono però tenersi per quanto è possibile raggruppati dietro il comandante, seguirlo alla sua andatura e fermarsi dietro a lui, quando egli si ferma, prendendo la posizione di *in ginocchio* o di *a terra* quando egli la prenda.

Per rimettere il plotone in formazione:

In colonna.

oppure:

In linea.

Si sta o si muove in frotta soltanto quando per natura di terreno od ostacoli non sia possibile mantenersi in formazione.

Movimenti in ordine sparso.

61. **Avvertenze.** — I movimenti per formarsi in ordine sparso e per formarsi nuovamente in ordine chiuso sono normalmente eseguiti di corsa Quando sia dato l'avvertimento *di passo* sono eseguiti a passo affrettato.

Si deve mantenere sempre assoluto silenzio. A questo devono concorrere i comandanti sostituendo per quanto è possibile i cenni ai comandi. Quando sia indispensabile dare avvertimenti, questi devono essere dati sottovoce.

L'arme si porta sempre a *bilanc'—arm.*

La posizione dove si suppone essere il nemico deve sempre essere indicata.

Movimenti elementari della squadra.

62. **Formazioni e movimenti della squadra serrata.** — Nell'ordine sparso le squadre, elementi ed articolazioni del plotone, formano spesso gruppi separati da più o meno larghi intervalli. Importa quindi che esse siano con particolare cura addestrate a compiere con precisione e rapidità i sottodescritti movimenti, ed occorre sviluppare nei capisquadra e nei soldati lo spirito di unità, si che in esse ciascun soldato si senta indissolubilmente legato ai compagni ed al capo, qualunque sieno le vicissitudini del combattimento.

La squadra isolata o inquadrata nel plotone, ma separata da intervallo dalle altre squadre, quando deve rimanere *serrata* si dispone:

a) *in fila* (semplice o doppia);

b) *in linea* (in due righe).

Qualunque drappello di forza inferiore al plotone si dispone e si regola come qui è detto per la squadra.

Il capo è sempre a capo della fila (davanti all'uomo di sinistra nella fila doppia) o davanti al centro della linea.

La squadra si allinea, si volta ferma od in marcia, prende la posizione di *in ginocchio, a terra, seduti*, marcia, cambia fronte o direzione e si mette in frotta con i comandi e nei modi prescritti nell'istruzione di plotone, sostituendo il comando *Squadra* al comando *Plotone.*

La squadra in fila sdoppia e raddoppia agli stessi comandi prescritti pel plotone. Nello sdoppiamento l'uomo di destra della coppia di testa si mette in marcia, o continua a marciare, quello di sinistra si mette dietro di lui, e così successivamente fanno le altre

coppie, attendendo, se in marcia, il momento di entrare nella fila semplice col segnare il passo. Nel raddoppiamento i due uomini di testa formano di nuovo coppia con movimento inverso al precedente e così successivamente gli altri serrando sulla testa.

La squadra passa dalla fila doppia alla linea e da questa a quella coi comandi e nei modi prescritti nell'evoluzione del plotone dalla colonna alla linea e da questa a quella.

63. **Distendere.** — Nel movimento per stendersi a destra è base l'uomo che è a sinistra della coppia di testa nella fila doppia o della prima riga nella linea: nel movimento per stendersi a sinistra è base l'uomo che è a destra della coppia di testa nella fila doppia o della prima riga nella linea.

Quando la squadra è in fila semplice è in ogni caso base l'uomo di testa.

La squadra si stende per regola marciando avanti: perciò se è ferma si premette l'avvertimento *Avanti* al comando per stendersi. Eccezionalmente si stende sulla linea in cui trovasi prendendo gli intervalli con movimento laterale.

A sinistra (o *destra*) *stendetevi*;

oppure:

A sinistra (o *destra*) *a... passi stendetevi.*

Mentre l'uomo di base continua la marcia, gli altri con movimento obliquo a sinistra (o destra) si distendono su di una sola linea a circa mezzo passo d'intervallo, o con l'intervallo indicato nel comando.

Nel distendersi i soldati marciano con vivacità senza spingersi od urtarsi e volgono con frequenza lo sguardo alla base per regolare il proprio movimento e prendere al più presto il necessario intervallo.

64. **Marcia della squadra distesa.** — La squadra eseguisce la marcia avanti, indietro od obliqua agli stessi comandi prescritti per la istruzione individuale. Eseguisce pure con gli stessi comandi spostamenti laterali per rispetto al nemico, però solo per brevi tratti ed in caso di assoluta necessità.

La marcia deve essere vivace e spigliata. La guida è normalmente a destra: quando la si voglia a sinistra o la si vuole riportare a destra, valgono gli avvertimenti *Guida sinistr* o *Guida destr.* Il caposquadra precede sempre di qualche passo dinanzi al centro.

La squadra si ferma e si apposta al comando.

Squadra—ALT.

La squadra si trasforma in fila al comando:

In fila a destra (o *sinistra*).

L'uomo di destra (o sinistra) continua la marcia diritta: gli altri con movimento obliquo a destra (o sinistra) vanno a formar fila dietro di lui. La fila è tosto raddoppiata, se occorre, coll'apposito comando, che può esser dato anche appena iniziato il movimento.

La squadra distesa ferma, inizia la marcia trasformandosi nello stesso tempo in fila al comando:

Avanti, in fila a destra (o *sinistra*)—MARC'.

65. **Allargare e restringere gli intervalli.** — Di regola gli intervalli si modificano durante la marcia.

A sinistra (o *destra*) *a... passi* (o *a mezzo passo*).

66. **Cambiamento di fronte o di direzione.**

A destra (o *sinistra*)—MARC'.

L'uomo di destra (o di sinistra) si volge nella direzione indicata: gli altri con movimento obliquo vanno a mettersi sul nuovo allineamento.

67. **Serrare.**

Sulla destra (o *sinistra*)—*serrate.*

L'uomo di destra (o sinistra) non muove o prosegue la marcia: gli altri con movimento laterale od obliquo si dispongono prontamente in doppia fila su di lui.

Oppure:

Sulla destra (o *sinistra*) *serrate, in linea.*

Con movimento uguale al precedente gli uomini si dispongono in linea.

Movimenti elementari del plotone.

68. **Premessa.** — Il plotone eseguisce i movimenti che possono essere eseguiti come se fosse una sola squadra con i comandi prescritti per la squadra: per i movimenti che si devono eseguire per squadra si premette l'indicazione: Squadre.

69. **Formazioni:**

1ª *a gruppi*;
3ª *in linea distesa.*

Nella prima formazione il plotone è diviso in quattro gruppi i quali sono nella stessa linea ad intervallo variabile: ciascuna squadra forma un gruppo e ciascuna è in una delle formazioni della squadra serrata, quella più opportuna per riguardo al terreno in cui si trova e senza riguardo alla formazione delle altre. Il comandante, seguito dal trombettiere o tamburino, sta davanti ad una delle squadre, normalmente una delle centrali: la squadra davanti alla quale è il comandante prende il nome di *Squadra di base* e su questa le altre devono regolare i movimenti. Il serrafile sta in coda ad una delle squadre centrali che non sia di base: egli sorveglia la pronta intelligenza ed esecuzione dei comandi e li ripete, se è d'uopo, spostandosi anche da un gruppo all'altro. I capisquadra stanno due passi dinanzi alle squadre.

Nella seconda formazione le squadre sono distese sulla stessa linea con intervalli non maggiori di una decina di passi. Il comandante, seguito dal trombettiere o tamburino, sta, quando non si fa fuoco, dinanzi al centro della linea a non più di una decina

di passi; quando si fa fuoco sta dietro la linea ove meglio crede. Il serrafile sta dietro la linea ove meglio possa sorvegliare la pronta intelligenza ed esecuzione dei comandi e li ripete se è d'uopo. I capisquadra stanno a qualche passo dietro le squadre.

70. **Formare i gruppi.** — I gruppi si formano dalla colonna e normalmente avanzando: se la colonna è ferma si premette l'avvertimento *Avanti* al comando per formare i gruppi. Le squadre nella colonna sono indicate col numero progressivo da destra a sinistra senza riguardo al loro numero organico e così, occorrendo, i gruppi quando sieno formati.

A gruppi, dalla... squadra a... passi.

La squadra indicata continua la marcia diritto o nella direzione che le sarà indicata dal comandante, le altre con movimento obliquo prendono da essa e fra loro l'intervallo comandato; tutte poi, al comando dei loro capi, raddoppiano, se conviene meglio, o si mettono in linea. Negli esercizi in piazza d'armi il comandante il plotone può dare egli il comando *Raddoppiate* od *in linea* e le squadre eseguiscono, al comando ripetuto dai loro capi.

71. **Formare la linea distesa.** — Il plotone si distende di regola in marcia dopo aver formato i gruppi a conveniente intervallo.

Stendetevi.

Le squadre si stendono, al comando dei loro capi, dalla parte ove hanno maggiore spazio o copertura con intervallo fra gli uomini tale da occupare tutto il tratto di fronte su cui erano i gruppi e con un intervallo non maggiore di una decina di passi fra le squadre.

Occorrendo di formare subito la linea distesa dalle formazioni in ordine chiuso:

(A sinistra od *A destra) (a... passi) Stendetevi.*

Se il plotone è in colonna le squadre prendono l'intervallo necessario (dalla squadra di destra o di sinistra) dalle squadre centrali, quindi tutte si stendono in fuori. I capisquadra danno sottovoce i relativi comandi.

Se il plotone è in linea la squadra di prima riga si stende (a sinistra od a destra) a destra; quella di seconda riga, con movimento laterale, va a stendersi (a sinistra od a destra) a destra della squadra che era in prima riga; quelle di terza e quarta riga vanno con simile movimento a stendersi rispettivamente (a sinistra di quella che era in seconda riga od a destra, ed a sinistra di quella che era in terza riga od a destra) a sinistra di quella che era in prima riga ed a sinistra di quella che era in terza riga. Ciascuna riga eseguisce il destr o sinistr front dalla parte verso cui deve muovere ed inizia la marcia in quella direzione al comando *Stendetevi* dato dal comandante del plotone: volge poi di nuovo la fronte e si stende al comando, dato sottovoce, dei capi squadra rispettivi.

72. **Marcia.** Il plotone eseguisce la marcia avanti, indietro od obliqua con gli stessi comandi prescritti per la squadra. Nella for-

mazione a gruppi con larghi intervalli il comandante del plotone dà i relativi comandi sottovoce alla squadra di base, premettendo il fischio d'attenzione: le altre squadre imitano ciò che vedono fare dalla stessa.

Nella marcia in terreno vario gli intervalli fra gli uomini, fra le squadre distese o fra i gruppi, sono soggetti alle variazioni che momentaneamente il terreno consiglia entro i limiti di non variare sensibilmente l'estensione della fronte dell'intero plotone.

Il comandante del plotone, il serrafile ed i capi squadra conservano nella marcia il posto loro assegnato nella formazione ferma. Nell'azione il serrafile ed i capi squadra sorvegliano ed impediscono che chi è ancora in grado di combattere rimanga indietro.

Il plotone si ferma e si apposta al comando:

Plotone—ALT.

73. **Allargare e restringere gli intervalli.** — Di regola gli intervalli si modificano durante la marcia.

Nella linea distesa gli intervalli fra gli uomini devono essere i più larghi possibili avuto riguardo all'estensione della fronte disponibile o non sorpassabile per non diminuire di soverchio la coesione e la disciplina del fuoco: quindi gli intervalli fra le squadre non devono normalmente superare una decina di passi. Tuttavia in casi speciali si possono allargare gli intervalli fra le squadre e restringerli col comando:

Squadre dalla destra (o *sinistra*, o 2ª, o 3ª) *a... passi.*

Squadre sulla destra (o *sinistra*, o 2ª, o 3ª) *a... passi.*

Per variare gli intervalli fra gli uomini o fra i gruppi:

Dalla (o *sulla*) *destra* (o *sinistra*, o 2ª, o 3ª *Squadra*) *a... passi.*

74. **Cambiamento di fronte o di direzione.** — Si mette sulla nuova fronte o nella nuova direzione la squadra di base nella formazione a gruppi, quella che è d'ala dalla parte dove si vuol volgere nella linea distesa, quindi si comanda:

A destra (o *sinistra*)—MARC'!

Le altre squadre, al comando dei loro capi, si portano al loro posto rispettivo sulla nuova fronte o secondo la nuova direzione, regolandosi sulla squadra che prima ha eseguito il cambiamento.

75. **Rimettersi in ordine chiuso.** — Normalmente si forma la colonna al centro, eccezionalmente su una delle ali od in linea.

(Sulla destra o *sinistra) In colonna* (od *In linea*).

Movimenti inversi a quelli prescritti al n. 71.

ISTRUZIONE DI COMPAGNIA.

76. **Avvertenze.** — Nelle presenti prescrizioni si considera la compagnia su quattro plotoni: esse però sono applicabili anche quando il numero dei plotoni è inferiore.

Il comandante la compagnia è a cavallo od a piedi.

Pei movimenti che la compagnia eseguisce come un sol plotone, o che i plotoni devono fare nello stesso modo e nello stesso tempo,

il solo comandante della compagnia dà i comandi. Per le evoluzioni che richiedono movimenti differenti o successivi dei plotoni, i capi di questi fanno eseguire i movimenti necessari con i comandi dell'istruzione di plotone. La compagnia in marcia si ferma sempre al comando:

Compagnia—ALT.

Nel dare i comandi ciascun comandante di plotone si volge verso il suo riparto per essere bene udito: nella formazione in linea si porta prima due passi innanzi la destra (o sinistra) di esso.

Nelle evoluzioni che si eseguiscono sul posto il plotone di base non muove o cambia formazione sul posto; gli altri eseguiscono i movimenti di corsa, a meno che sia dato l'avvertimento *di passo*. In quelle che si fanno avanzando o durante la marcia, il plotone di base si mette in marcia, o continua a marciare, alla andatura normale; gli altri eseguiscono i movimenti di corsa.

Durante la marcia i tamburini battono il *passo* e cessano a seconda dei cenni del comandante la compagnia.

Qualunque evoluzione si può eseguire cambiando contemporaneamente fronte o direzione, indicandola precedentemente al plotone di base.

77. **Formazioni**:

1ª *in colonna* (fig. 3ª);
2ª *a colonne di plotone* (fig. 4ª);
3ª *in linea* (fig. 5ª).

Colonna.

78. **Allineamento.**

A capo fila.
Fissi.

79. **Marcia.** — Il capo della prima squadra del plotone di testa ha la direzione della marcia, e quando non si marcia a passo cadenzato, regola la velocità della colonna. Esso prende il nome di: *guida*.

Nelle marce su strade si fanno aprire le file, due per lato, od una da un lato e tre dall'altro, lasciando libero il mezzo della strada pel transito. Le file si aprono e si chiudono ai comandi dati dal comandante la compagnia:

Aprite.
(*Sulla destra*, o *sinistra*) *serrate*

ed il movimento si eseguisce successivamente per plotoni a mano a mano che giungono nel punto dove lo ha eseguito il plotone di testa.

Per dispensare la truppa dalla cadenza del passo e dal silenzio, e per richiamarla all'una ed all'altro:

Passo libero.
Passo cadenzato

ed il cambiamento si fa successivamente per plotoni a mano a mano che giungono dove lo ha eseguito quello di testa. Al passo libero la

truppa è dispensata dall'uniformità del porto d'armi, ma è vietato portare queste attraversate sugli zaini od in qualunque altro modo che possa recare disturbo ai vicini. Riprendendo il passo cadenzato la truppa prende il porto d'armi di *bracc'-arm* quando non è comandato il *bilanc'-arm*.

Al passo libero gli ufficiali inguainano le sciabole.

80. **Cambiamento di direzione.** — Si indica alla guida la nuova direzione. All'occorrenza il comandante la compagnia comanda:

A destra (o sinistra)—MARC'.

81. **Formare le colonne di plotone.**

A) Conservando la medesima fronte o direzione:

A colonne di plotone.

Il 2° plotone va a destra del plotone di testa, gli altri a sinistra, o pure:

A destra a colonne di plotone, plotone di coda a sinistra;

ovvero:

A destra (o sinistra) a colonne di plotone.

Volendo intervalli maggiori dei normali si aggiunge al comando l'indicazione: *a... passi.*

B) Cambiando fronte o direzione ad angolo retto:

Plotoni a destra (o sinistra)—MARC'.

82. **Formare la linea.**

A) Conservando la medesima fronte o direzione:

In linea.

Il plotone di testa eseguisce *in linea a destr*, il 2° va a mettersi in linea a destra di quello di testa, gli altri a sinistra; o pure:

In linea a destr, plotone di coda a sinistra;

ovvero:

In linea a destr (o sinistr).

B) Cambiando fronte o direzione ad angolo retto:

Destr (o sinistr)—FRONT.

Colonne di plotone.

83. **Allineamento.** — Il comandante la compagnia comanda:

Destr (o sinistr) riga.

ed allinea le prime righe rettificando gli intervalli. I comandanti dei plotoni si portano davanti alle prime righe ed allineano le file col comando: *A capo fila.* Quindi il comandante la compagnia comanda:

Fissi.

ed i comandanti di plotone riprendono il loro posto.

84. **Marcia.** — La direzione della marcia è normalmente affidata al 3° plotone. La si porta al plotone di destra o di sinistra e la si riporta al 3° plotone coi comandi:

Guida destr.
Guida sinistr.
Guida al centro.

85. **Allargare o restringere gl'intervalli.** — Quando la compagnia è ferma gl'intervalli si prendono con movimento laterale; quando è in marcia si prendono obliquando.

Dal plotone di destra (o sinistra, o 2° o 3° plotone) a... passi.

Sul plotone di destra (o *sinistra*, o 2° o 3° *plotone*) *a... passi.*

86. **Cambiamento di fronte, o di direzione.**

A destra (o sinistra)—MARC'.

Il plotone di destra (o sinistra) eseguisce *a destra* (o *sinistra*)—MARC', e prende la direzione indicata dal comandante la compagnia: gli altri con movimento analogo, affrettando il passo o mettendosi di corsa, si portano sul nuovo allineamento.

87. **Formare la colonna.**

In colonna.

Se la compagnia è ferma il 2° plotone si mette in marcia. Gli altri s'incolonnano dietro il 2°, quello che era a destra entra nella colonna prima di quelli che erano a sinistra.

O pure:

Dal 3° plotone, in colonna.

i plotoni che erano a destra s'incolonnano sempre per i primi; od anche:

Dal plotone di destra (o *sinistra*), *in colonna.*

88. **Formare la linea.** — Gli intervalli si prendono come è detto al N. 85.

In linea.

I plotoni, presi gli intervalli dal 3°, che si mette subito in linea a sinistra, si mettono in linea in fuori.

O pure:

Dal 2° plotone, in linea.

gli intervalli si prendono dal 2° plotone; od anche:

Dal plotone di destra (o *sinistra*), *in linea*

gli intervalli si prendono dal plotone di destra (o sinistra) e tutti i plotoni si mettono in linea a sinistra (o destra).

Essendovi fra i plotoni già gl'intervalli convenienti:

Plotoni in linea a sinistr (o destr)—MARC'.

Volendo formare la linea su due righe si aggiunge al comando l'avvertimento: *Sdoppiate.*

Linea.

89. **Allineamento.** — Il comandante la compagnia la allinea, se occorre, con i comandi:

Destr (o sinistr) riga.

Fissi.

90. **Marcia.** — La marcia della compagnia in linea si eseguisce soltanto per brevi tratti. La direzione è affidata al 3° plotone normalmente: è affidata al 2° quando i plotoni sono meno di quattro.

La si porta al plotone di destra o di sinistra, e la si riporta al centro con i comandi prescritti al N. 84.

Quando un ostacolo faccia intoppo alla marcia, qualunque comandante di plotone può mettere il suo riparto in colonna od in frotta senza attendere ordine.

91. **Sdoppiare e raddoppiare.** — Gli intervalli si prendono come è detto al N. 85.

Sdoppiate.

I plotoni d'ala prendono in fuori i convenienti intervalli: tutti i plotoni sdoppiano in fuori. O pure:

A sinistra (o destra) sdoppiate.

i plotoni prendono gl'intervalli a sinistra (o destra) e sdoppiano a sinistra (o destra).

Per raddoppiare si eseguiscono i movimenti inversi: i plotoni che devono serrare su gli altri raddoppiano durante lo spostamento.

Raddoppiate.

A destra (o sinistra) raddoppiate.

92. **Cambiamento di fronte o di direzione.**

A destra (o *sinistra*)—MARC'.

La compagnia eseguisce come un sol plotone.

93. **Formare la colonna.**

Destr (o *sinistr*)—FRONT.

A sinistra (o *destra*)—MARC'.

94. **Formare le colonne di plotone.**

Plotoni, destr (o *sinistr*) *front ed a sinistra* (o *destra*)—MARC'.

Si serrano poi, se si vuole, gl'intervalli con i comandi prescritti al N. 85.

ISTRUZIONE DI BATTAGLIONE.

95. **Avvertenze.** — Nelle presenti prescrizioni si considera il battaglione su quattro compagnie: esse però sono applicabili anche quando il numero delle compagnie è inferiore.

Per i movimenti che il battaglione eseguisce come una sola compagnia, o che le compagnie od i plotoni devono fare nello stesso modo o nello stesso tempo, il solo comandante del battaglione dà i comandi, uguali a quelli prescritti per la compagnia.

Nelle evoluzioni i movimenti nelle compagnie sono eseguiti di corsa; i movimenti delle compagnie sono eseguiti al passo, a meno che sia dato l'avvertimento: *di corsa*. In quelle che si fanno avanzando o durante la marcia al passo, il comandante il battaglione fa fermare o rallentare l'andatura, quando sia necessario, alla compagnia di base, per dar tempo alle altre di raggiungere il loro posto: in quelle che si fanno di corsa, la compagnia di base si mette al passo fino ad evoluzione compiuta.

Durante la marcia i tamburini battono il *passo* od i trombettieri suonano la marcia, alternativamente, e cessano, al cenno del comandante il battaglione.

Qualunque evoluzione si può eseguire cambiando contemporaneamente fronte o direzione, indicandola precedentemente alla compagnia di base.

I comandanti di compagnia sono a piedi.

96. **Formazioni**:

1ª *in colonna* (semplice o doppia) (Fig. 6ª e 7ª),

2ª *in massa*,

3ª *a colonne di plotone*.

E razionalmente, per avanzare in terreni molto coperti, in alcuni casi il battaglione può formarsi a *colonne di compagnia*.

Colonna.

97. **Marcia.** — Nella colonna semplice la direzione della marcia è al plotone di testa: nella colonna doppia è al plotone di testa della mezza colonna di sinistra.

Si fanno aprire o serrare le file, si mette al passo libero o cadenzato coi comandi prescritti per la compagnia, che sono parimenti eseguiti successivamente per plotone.

98. **Raddoppiare o sdoppiare la colonna.**

Per raddoppiare la colonna, il comandante del battaglione fattala serrare, se aperta, dà o manda gli ordini seguenti:

Alla compagnia di testa, se il battaglione è in marcia: *alt.*

Alla 2ª compagnia: *raddoppiate a destra* (o *sinistra*).

La 2ª compagnia va a mettersi a destra (o sinistra) della compagnia di testa; la compagnia di coda fa analogo movimento rispetto alla 3ª e tutte due serrano sulle compagnie di testa.

Per sdoppiare la colonna, il comandante il battaglione comanda:

Sdoppiate dalla sinistra (o *destra*).

Se la colonna è in marcia le compagnie che devono attendere per incolonnarsi si fermano: se la colonna è ferma la compagnia di testa a sinistra (o destra) si mette in marcia. La compagnia di testa a destra (o sinistra) s'incolonna dietro quella di sinistra o destra; le compagnie di coda si incolonnano nello stesso ordine di quelle di testa.

99. **Formare la massa.** — Il comandante del battaglione ferma la colonna se è in marcia, fa serrare le file se sono aperte, e quindi fa disporre la compagnia di testa (o le compagnie di testa se la colonna è doppia) a colonne di plotone nel luogo e con la fronte convenienti, mandando alle altre compagnie l'ordine: *formate la massa* (*a destra* o *a sinistra* se la colonna è semplice).

La 3ª compagnia va a mettersi dietro la 1ª; la 4ª dietro la 2ª.

100. **Formare le colonne di plotone.** — Il comandante del battaglione, nei modi indicati al numero precedente, fa disporre a colonne di plotone la compagnia di testa (o le compagnie di testa se la colonna è doppia) mandando alle altre compagnie l'ordine: *formate le colonne di plotone (a destra* o *sinistra)*. Se nell'ordine non v'è indicazione la 2ª compagnia va a destra e le altre a si-

nistra quando muovono dalla colonna semplice; le compagnie di coda nella colonna doppia vanno a destra od a sinistra, a seconda che appartengono alla mezza colonna di destra o alla mezza colonna, di sinistra.

Massa.

101. **Allineamento.** — Il comandante del battaglione fa collocare la prima riga di un plotone (di destra, o di sinistra, o del centro) delle compagnia di testa, quindi comanda:

Destr (o *sinistr* o *centro*) *riga.*

Fissi.

102. **Marcia.** — Normalmente la direzione della massa è a destra della compagnia di testa di sinistra. La si porta a destra od a sinistra e si riporta al centro della compagnia di testa con i comandi al N. 84.

103. **Cambiamento di fronte o di direzione.** — Sono generalmente inferiori all'angolo retto.

A destra (o *sinistra*)—MARC'.

La compagnia di testa dalla parte del perno compie il cambiamento e si ferma; le altre compagnie vanno per la via più breve al posto che loro spetta sulla nuova fronte o nella nuova direzione.

104. **Formare la colonna.**

A) Formare la colonna semplice.

(Dalla destra o *sinistra) In colonna.*

Avanza o rompe primo il plotone (di destra della compagnia di destra, o di sinistra della compagnia di sinistra) di destra della compagnia di testa di sinistra seguito dagli altri plotoni della stessa compagnia, poi dall'altra compagnia di testa e per ultimo, nello stesso ordine, dalle compagnie di coda. Se il battaglione è in marcia i plotoni e le compagnie che non devono entrare subito in colonna attendono il loro turno segnando il passo o fermandosi.

B) Fermare la colonna doppia:

In colonna doppia.

Il plotone di sinistra della compagnia di testa di destra e quello di destra della compagnia di testa di sinistra, avanzano o rompono parallelamente seguiti dagli altri plotoni della stessa compagnia: le compagnie di coda s'incolonnano dopo nello stesso modo.

105. **Formare le colonne di plotone,**

A colonne di plotone (*a destra* o *sinistra*).

Le compagnie di coda vanno una a destra e l'altra a sinistra delle compagnie di testa (o entrambe a destra od entrambe a sinistra, portandosi prima sulla linea quella che prima si scopre).

Colonne di plotone.

106. **Allineamento.** — Come al N. 101.

107. **Marcia.** — Normalmente la direzione della marcia è al plotone del centro od immediatamente a sinistra del centro. La si

porta al plotone di destra o di sinistra e la si rimette al centro con i comandi prescritti al N. 84.

108. **Formare la colonna.**

A) Formare la colonna semplice:

Dalla destra (o *sinistra*). *In colonna.*

Avanza primo o rompe il plotone (di destra o sinistra) centrale o quello verso il centro che il comandante del battaglione indica, seguito dagli altri della stessa compagnia, poi da quelli delle compagnie (di sinistra o di destra) di destra e per ultimo da quelli delle compagnie di sinistra.

B) Formare la colonna doppia:

(*Dalla destra* o *sinistra*). *In colonna doppia.*

Avanzano prima o rompono i plotoni (di destra delle due compagnie di destra o di sinistra delle due compagnie di sinistra) di sinistra della compagnia immediatamente a destra del centro e di destra di quella immediatamente a sinistra del centro, e formano la testa della colonna; le compagnie (di sinistra o di destra) d'ala si accodano nello stesso ordine.

109. **Formare la massa.**

In massa (*sulla destra* o *sinistra*).

Le compagnia d'ala (di sinistra o di destra) vanno a mettersi dietro le altre.

Se il battaglione è fermo e si vuole prendere la nuova formazione, avanzando si premette al comando l'avvertimento: *Avanti.*

110. **Allargare e restringere gli intervalli.** — Quando il battaglione è fermo gl'intervalli si prendono con movimento laterale: quando è in marcia si prendono obliquando.

Dal plotone di destra (o *sinistra*), *a... passi.*

oppure:

Dalla 3ª (o 2ª) *compagnia, plotoni a... passi.*

ISTRUZIONE DI REGGIMENTO.

111. **Avvertenza.** — Questa parte dell'istruzione ha per iscopo di addestrare il reggimento a passare con ordine e prontezza dalle formazioni di marcia a quella di ammassamento e ad eseguire i movimenti preparatori per il combattimento.

112. **Formazioni:**

1ª *in colonna* (semplice o doppia).

2ª *in massa.*

Nella 1ª formazione il reggimento ha i battaglioni in colonna (semplice o doppia) uno dietro l'altro, a 20 passi di distanza.

Nella 2ª formazione il reggimento ha i battaglioni in massa uno dietro l'altro, od uno accanto all'altro, od anche due accanto ed uno dietro in seconda linea. Gli intervalli e le distanze non sono prestabiliti.

Nella colonna la bandiera è al 2° battaglione: la musica al 1°: il sottufficiale trombettiere ed i graduati per portare ordini od av-

visi sono in serrafile al plotone di testa dell'intera colonna. Il comandante del reggimento è in testa alla colonna, seguito dall'aiutante maggiore in 1°.

Nella massa la bandiera è assegnata al battaglione che è secondo nell'ordine primitivo di formazione e rimane con esso nelle eventuali trasposizioni dei battaglioni: la musica è col battaglione che ha la bandiera: il sottufficiale trombettiere ed i graduati per portare ordini od avvisi, se non sono chiamati al seguito del comandante il reggimento, sono in serrafile alla compagnia che ha la bandiera. Il comandante del reggimento, seguito dall'aiutante maggiore in 1°, è davanti al centro della prima o dell'unica linea.

113. **Comandi.** — Il comandante del reggimento dà soltanto comandi di avvertimento, e quando la sua voce non può essere udita da tutti i battaglioni si vale di ordini conformi ai comandi.

Al comando dei loro capi i battaglioni eseguiscono i movimenti per la via più breve, badando a non darsi reciproco incaglio, e, compiuto un movimento sono messi in riposo dai loro comandanti.

Comandi del comandante del reggimento:

* *Attenti*;
Presentate le armi;
Le armi al braccio;
Le armi al piede;
* *Fronte a destra* (o *sinistra*);
Dietro fronte;
* *Avanti*;
* *Obbliqua a destra* (o *sinistra*);
* *Battaglioni alt.*

I comandi segnati con asterisco possono essere dati col mezzo della tromba. Gli altri possono essere preceduti dal segnale di tromba attenti.

Colonna.

114. **Raddoppiare e sdoppiare la colonna.** — Il comandante il reggimento dà o manda ordine al comandante il battaglione di testa di raddoppiare o di sdoppiare la colonna. Gli altri battaglioni senz'altro ordine regnano il movimento e serrano le distanze sul battaglione di testa.

115. **Formare la massa.** — Quando si forma la massa in più linee esse sono distinte col numero progressivo cominciando dall'anteriore. I battaglioni che sono nella stessa linea sono designati con le denominazioni di *destro*, *centro*, *sinistra*.

Il comandante del reggimento fa formare la massa per mezzo di ordini che dà o manda a ciascun battaglione. Tali ordini devono comprendere:

1° L'indicazione del battaglione di base (*battaglione di testa*, 2° *battaglione* o *battaglione di coda*);

2° La posizione che ciascun battaglione deve occupare per rispetto al battaglione di base (*a destra* od *a sinistra*, *in 2ª* o *3ª linea*) e l'intervallo o la distanza.

Quando la massa si forma su una sola linea coi battaglioni tutti a destra o tutti a sinistra di quello di base, ciò dovrà essere indicato nell'ordine che si dà a ciascun battaglione, aggiungendo l'indicazione del posto che ciascun battaglione deve occupare nella linea (*destra*, *sinistra*, *centro*) e l'intervallo.

Massa.

116. **Marcia.** — La direzione della marcia è affidata normalmente al battaglione del centro della unica linea od al battaglione immediatamente a sinistra del centro della prima linea. Quando vi sono larghi intervalli fra i battaglioni giova assegnare a ciascuno di essi un punto di direzione, riferendosi a punti lontani ben visibili (alberi, case, campanili, vette di alture, ecc.) e situati in modo da dare direttrici parallele o, se conviene aumentare o diminuire gli intervalli durante la marcia, più o meno divergenti o convergenti. Per cambiare il battaglione di direzione il comandante del reggimento comanda:

Direzione al (tale) *battaglione.*

I battaglioni di una medesima linea si mantengono alla stessa altezza, correggendo a grado a grado gli eventuali spostamenti cagionati da qualsiasi causa e ciascuno mantenendosi, per quanto è possibile, in perfetta formazione. L'allineamento fra i vari battaglioni non può essere che relativo per non nuocere alla speditezza della marcia.

117. **Cambiamento di fronte o di direzione.** — Si eseguiscono generalmente per angoli inferiori all'angolo retto.

Il comandante del reggimento indica al comandante il battaglione al perno la nuova fronte o la nuova direzione: questi fa eseguire il cambiamento e ferma il battaglione. A movimento iniziato del battaglione al perno il comandante del reggimento comanda:

Cambiamento di fronte a destra (o *sinistra*).

Gli altri battaglioni vanno per la via più breve al posto che loro spetta secondo la nuova fronte.

118. **Formare la colonna.** — Il comandante il reggimento dà o comanda al comandante del battaglione che vuole formi la testa, l'ordine di formare la colonna (semplice o doppia) indicandogli la direzione da prendere; e comunica agli altri battaglioni il posto che devono prendere nella colonna.

ISTRUZIONE DI BRIGATA.

119. **Formazioni.** — Sono uguali a quelle prescritte per il reggimento. I comandanti di reggimento stanno di regola in testa ai loro reggimenti nella colonna, e davanti al centro della linea unica o della prima linea di essi nella massa. Il comandante della brigata sta di regola in testa alla colonna e davanti al centro della prima linea nella massa.

120. **Comandi.** — Il comandante della brigata dà i comandi prescritti al n. 113 premettendo ad essi l'indicazione *Battaglioni*. I

comandanti di reggimento ripetono i comandi del comandante di brigata nel modo per essi prescritto al detto numero. L'uso di segnali di tromba è riservato al comandante la brigata ed i segnali non sono ripetuti.

121. **Evoluzioni, marcia, cambiamento di fronte o di direzione.** — Si eseguiscono nelle modalità prescritte nell'istruzione di reggimento.

PARTE II.

NORME PER L'ADDESTRAMENTO E L'IMPIEGO TATTICO DELLA FANTERIA.

Alla parte corrispondente del Regolamento d'esercizi (bozze di stampa con le aggiunte e varianti) fare le *seguenti modificazioni:*

8. (11ª riga, *alle parole:* colonna per uno, *sostituire:* fila.

17ª riga, idem.

18ª riga, *alle parole:* di fianco e per fila, *sostituire:* laterale.

19ª riga, *alle parole:* avanzando da una delle ali, *sostituire:* obbliquando.

9. Penultima ed ultima riga, *sopprimere le parole:* e si assottigliano le colonne.

10. 8ª e 9ª riga, *alle parole:* con le squadre affiancate, *sostituire:* a gruppi.

2° alinea, 1ª riga, *alle parole:* di fianco per quattro, eccezionalmente per due, *sostituire :* in colonna.

4° alinea, *sopprimerlo.*

5° alinea, 1ª e 2ª riga, *alle parole:* coi plotoni affiancati, *sostituire:* a colonne di plotone.

5° alinea, 6ª riga, *alla parola:* normali, *sostituire:* minimi.

6° alinea, *sopprimerlo.*

7° alinea, *sostituire all'intero alinea:* Le formazioni *in massa* sono da usarsi per serrare truppe in marcia in previsione di un combattimento, e per muovere le truppe delle schiere o delle riserve non entrate ancora nel terreno battuto dall'artiglieria nemica.

8° alinea, 1ª riga, *sopprimere la lettera b).*

2ª e 3ª riga, *alle parole:* coi plotoni affiancati, *sostituire:* a colonne di plotone.

2° periodo e seguenti, *sopprimerli.*

12. 4° alinea, 4ª riga, *alle parole:* con le squadre affiancate per uno, *sostituire:* a gruppi in fila semplice.

22. 2° alinea, 5ª riga, *alle parole:* linea di fianco, *sostituire:* colonna.

6ª riga, *alle parole:* colle squadre affiancate, *sostituire:* a gruppi.

23. 3° alinea, 4ª riga, *alle parole:* linea di fianco (coi plotoni affiancati, *sostituire:* colonna (a colonne di plotone).

6ª riga. *alle parole:* colle squadre affiancate, *sostituire:* a gruppi.

24. 5° alinea 3ª riga, *dopo la parola:* chiuso, *aggiungere:* per il più dei casi in due righe.

25. 1ª alinea, 4ª e 5ª riga, *alle parole:* coi plotoni affiancati (o in colonna), *sostituire:* a colonne di plotone.

APPENDICE.

Segnali di tromba.

13. **Fianco,** *sostituire:* 13. **Fronte.**

ISTRUZIONE PER LE MARCE E PER IL SERVIZIO DI ESPLORAZIONE E DI SICUREZZA IN CAMPAGNA.

Formazioni di marcia. — 3. (*sostituire*) Le truppe a piedi marciano normalmente in colonna; la cavalleria e l'artiglieria, rispettivamente, nelle formazioni in colonna di via ed in colonna per pezzo.

5. (*Sostituire*). Fuori dell'abitato le truppe marciano al *passo libero.* Le truppe a piedi aprono le file se sono in colonna semplice: marciano però a file serrate quando ciò torni più comodo Soltanto sulle mulattiere e sulle strade di larghezza utile inferiore a 3 m. marciano in due file, e solo sui sentieri in una fila.

6. (*Sopprimerlo*).

8. (*Sopprimere il titolo e sostituire*) La formazione in colonna doppia affatica di più la truppa e rende difficile il transito dei cavalieri e dei ciclisti latori di ordini o di avvisi; perciò s'impiega soltanto quando si prevede prossimo l'incontro del nemico. In alcuni casi, quando il terreno adiacente lo permette, può convenire di fare marciare parte della fanteria fuori della strada ed anche a fianco dell'artiglieria sul lato sinistro della via. Eccezionalmente si può fare marciare l'artiglieria in colonne di sezione.

(*Sopprimere la figura* a pag. 26).

ISTRUZIONE PER LE RIVISTE E PARATE.

8. **Compagnia isolata,** *sostituire:* 8. Compagnia. — La compagnia si dispone *in linea:* i tamburini e trombettieri, formati in un solo drappello su due righe coi trombettieri in prima riga, a tre passi a destra del comandante il plotone di destra, allineati con le prime due righe della compagnia; gli zappatori, in due righe, due passi a destra dei trombettieri e tamburini, allineati con essi.

(*Sopprimere la figura*).

9. **Battaglione isolato,** *sostituire:* 9. **Battaglione.** — Il battaglione si dispone a *colonne di plotone:* i tamburini, su due righe, a destra del plotone di destra a quattro passi d'intervallo, col loro capo davanti allineato con la prima riga del battaglione e le due righe del drappello allineate con la 2ª e 3ª del battaglione: i trombettieri, in due righe col loro capo davanti, a due passi a destra dei

tamburini ed allineati con essi; gli zappatori, parimenti in due righe e col loro capo davanti, a due passi a destra dei trombettieri ed allineati, con essi; l'aiutante maggiore in 2°, a piedi, a destra del comandante la compagnia di destra; i comandanti di plotone a destra dei loro riparti ed accanto al caposquadra di destra; i comandanti delle compagnie a destra dei comandanti dei plotoni di destra delle rispettive compagnie; l'uffimciale edico tre passi dietro l'ultima riga del plotone di sinistra.

(*Sopprimere la figura*).

10. *Sostituire*: **Reggimento.** — Il reggimento si dispone coi battaglioni a colonne di plotone uno accanto all'altro a 20 passi d'intervallo, od uno dietro l'altro a 20 passi almeno di distanza. La bandiera è col 2° battaglione quando i battaglioni sono in una sola linea col battaglione di testa quando sono uno dietro l'altro: essa è fra il comandante del plotone di destra della terza compagnia ed il comandante della compagnia. I comandanti dei battaglioni sono a sei passi a destra degli aiutanti maggiori in 2ª, quando i battaglioni sono in una sola linea; e davanti al centro dei rispettivi battaglioni, a 10 passi, quando questi sono uno dietro l'altro. La musica, in colonna, è a destra del battaglione di destra o di testa a 12 passi dall'aiutante maggiore in 2°; i tamburini, in colonna a quattro passi a destra della musica; i trombettieri, in colonna a quattro passi a destra dei tamburini; gli zappatori, in colonna a quattro passi a destra dei trombettieri; gli ufficiali medici a quattro passi dietro il plotone di sinistra della linea unica o della linea ultima.

11. Al 7° alinea *sostituire* alle parole: della seconda riga dei plotoni di testa: le parole: delle seconde righe.

56. *Sostituire*: **Compagnia.** — La compagnia sfila per plotoni in linea successivamente a distanza di 12 passi uno dall'altro; i comandanti di plotone a 3 passi avanti al centro del loro reparto; il comandante la compagnia un passo avanti e a destra del comandante il plotone di testa; gli zappatori in una riga 25 passi avanti al plotone di testa; i trombettieri e tamburini, in un solo drappello coi trombettieri in prima riga, 6 passi dietro gli zappatori.

(*Sopprimere la figura*).

57. *Sostituire*: **Battaglione.** — Il battaglione sfila per plotone in linea successivamente a distanza di 12 passi uno dall'altro; gli zappatori in due righe 40 passi avanti al centro del plotone di testa; i trombettieri in due righe 6 passi dietro gli zappatori; i tamburini in due righe tre passi dietro i trombettieri; il comandante del battaglione 12 passi avanti al centro del plotone di testa; l'aiutante maggiore all'altezza della prima riga del plotone di testa dalla parte della direzione; l'ufficiale medico 4 passi dietro al centro del plotone di coda.

(*Sopprimere la figura*).

58. *Sostituire*: **Reggimento.** — Il reggimento sfila per compagnie in linea successivamente a distanza di 24 passi una dall'altra; i comandanti di plotone in prima riga accanto ai loro reparti dal lato

della direzione; i comandanti di compagnia 3 passi avanti al centro delle rispettive compagnie; i comandanti di battaglione 12 passi avanti al centro della compagnia di testa; la bandiera a destra del comandante la compagnia di testa; gli zappatori, in linea, a 80 passi avanti alla compagnia di testa; i trombettieri, in linea, a 6 passi dietro gli zappatori; i tamburini, in linea, 3 passi dietro i trombettieri; la musica, in linea, 3 passi dietro i tamburini; il comandante il reggimento a 30 passi avanti al centro della compagnia di testa, seguito dall'aiutante maggiore in 1° ad un passo ed a destra; eventualmente le guide dietro il comandante del reggimento a 6 passi, in una riga; gli ufficiali medici quattro passi dietro il centro della compagnia di coda.

(*Sopprimere la figura*).

Aggiungere:

59. **Brigata**. — La brigata sfila per battaglioni successivamente a 40 passi di distanza uno dall'altro, ciascuno formato con le compagnie in linea una dietro l'altra a 4 passi di distanza. Gli zappatori, i trombettieri, i tamburini, le musiche, i comandanti di battaglione e quelli di reggimento sono disposti, in ciascun reggimento, nel modo indicato al numero precedente. Il comandante la brigata, seguito dall'aiutante di campo, sfila a 6 passi avanti al comandante il reggimento di testa; eventualmente le guide assegnate al comandante la brigata, sono in riga insieme a quelle assegnate al comandante il reggimento di testa.

Il reggimento che sfila secondo prende l'intervallo di 40 passi fra il battaglione di coda del reggimento che precede ed i propri zappatori.

Aggiungere la figura seguente:

60. *Sopprimerlo.*

61. 4ª riga, *alle parole:* 6 passi, *sostituire:* 4 passi.

5° 6° alinea, *sopprimerli.*

7° alinea, *sostituire:* al comando *Guide di destra* (o *di sinistra*) *sulla linea*, i capisquadra ed i comandanti di plotone, passando i primi dietro ed i secondi avanti ai rispettivi riparti, vanno a mettersi al posto corrispondente dal lato della direzione, se già non vi si trovano e più non mutano di posto.

62. Al 1° alinea *sostituire:* Allineata la truppa, il comandante dà il comando: *Per sfilare in para'a guida destr* (o *sinistr*) seguito a breve intervallo dall'altro comando: *A distanza.*

Nella compagnia e nel battaglione isolato gli zappatori, i trombettieri ed i tamburini si muovono contemporaneamente al MARC' del comandante il plotone di testa.

2° alinea. 1ª riga, *aggiungere dopo la parola:* reggimento *le parole:* o una brigata.

2° alinea, 6ª riga, *sopprimere le parole:* sezione di testa.

2° alinea, 7ª riga, *alle parole:* Le altre sezioni, *sostituire:* Gli altri riparti.

63. 3° alinea, 1ª riga, *dopo la parola:* reggimento, *aggiungere:* o una brigata.

5° alinea, 4ª riga, *al comando: fianco sinistr* (o *destr*), *sostituire: sinistr* (o *destr*) *front.*

6° alinea, 7ª ed 8ª riga, *sopprimere la parola*: conversione.

65. *Sopprimerlo.*

REGOLAMENTO PEL SERVIZIO TERRITORIALE.

149. al 2° alinea *sostituire*: Le guardie marciano in colonna; quando hanno meno di 15 soldati marciano in fila doppia, il comandante avanti al capofila di sinistra; quando hanno meno di 4 soldati marciano in fila semplice, il comandante a capofila.

151. Al 4° alinea *sostituire*: Le guardie si ordinano in linea; in due righe quando hanno meno di 24 uomini, in una sola quando ne hanno meno di 8, dedotte le sentinelle.

LIPARI MARIANO
maggiore 9.° fante ia.

Fig. 1ª — Colonna

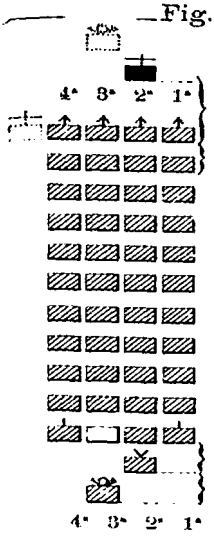


Fig. 3ª — Colonna

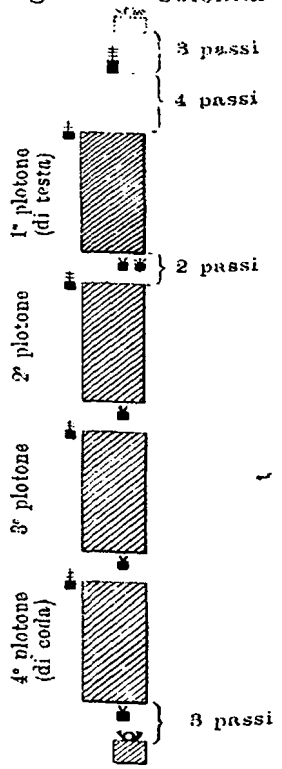
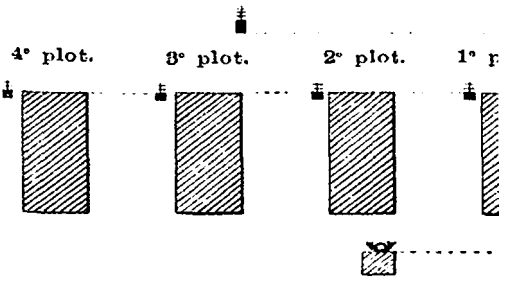


Fig. 4ª — Colonne di plotone



Intervalli variabili: sono di 4 pa
quando non se ne indicano altri nel c

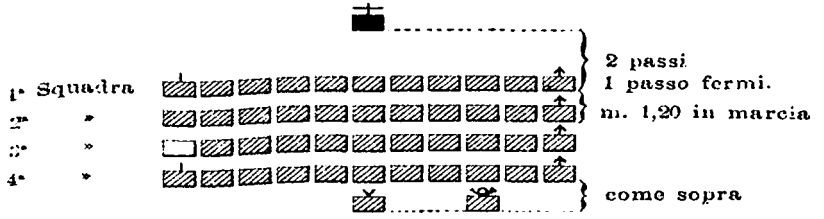
Per l'istruzione il comandante la co
non ha posto determinato.

I trombettieri ed i tamburini sono fo
un unico drappello, su due righe, i tro
in prima riga, i tamburini in seconda.

Gli zappatori sono in riga nei rispe
toni.

Nella colonna in marcia in lontano
nemico, il drappello dei trombettieri e
rini precede a 3 passi avanti il coman
compagnia.

Fig. 2ª — Linea



Per l'istruzione il comandante non ha posto determinato.
Nelle figure le squadre sono disposte e designate a seconda del loro numero organico, e così si distinguono quando il plotone si riunisce: subiscono trasposizioni nel corso delle evoluzioni.

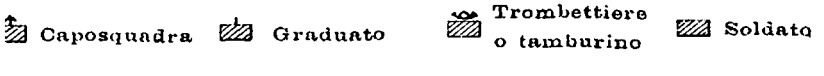
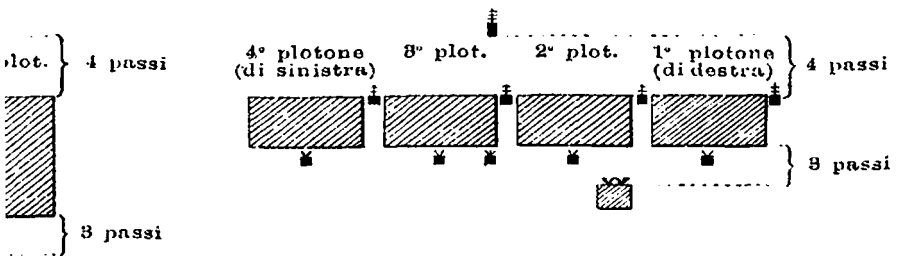


Fig. 5ª — Linea



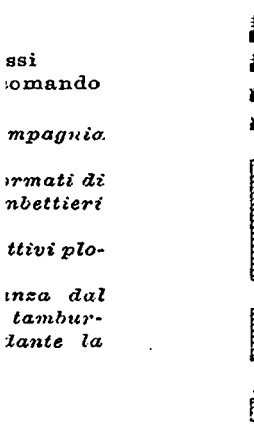
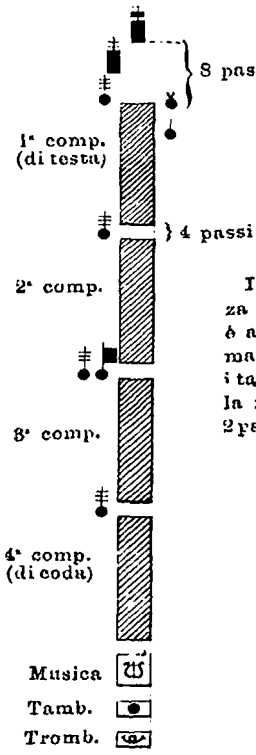
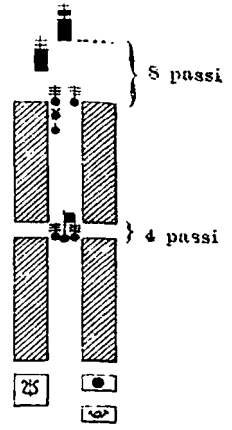


Fig. 6ª semplice — Colonna — Fig. 7ª doppia



In marcia, in lontananza dal nemico, la musica è a 4 passi davanti al comandante il battaglione, i tamburini 2 passi davanti la musica, i trombettieri 2 passi avanti i tamburini.



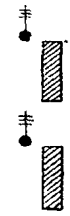


Fig. 9ª — Colonne di plotone

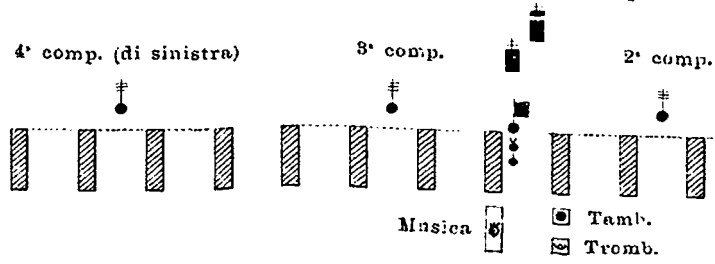


Fig. 10ª — Sfilamento, guida a destra

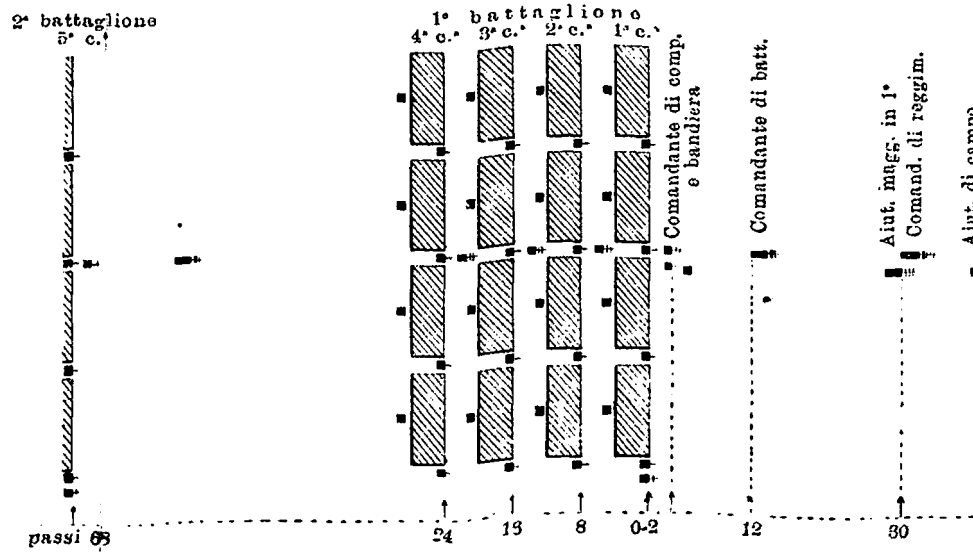
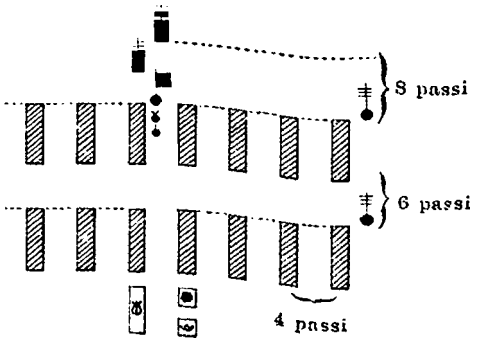
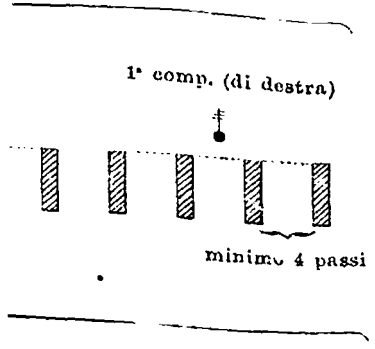
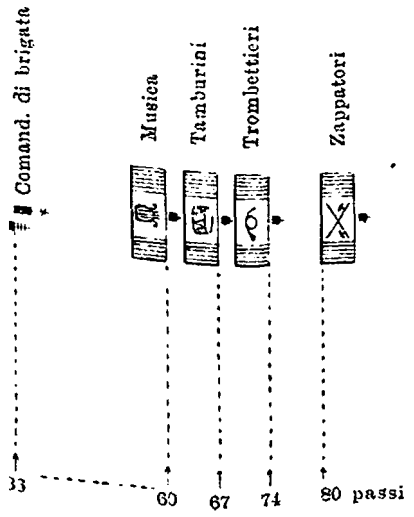


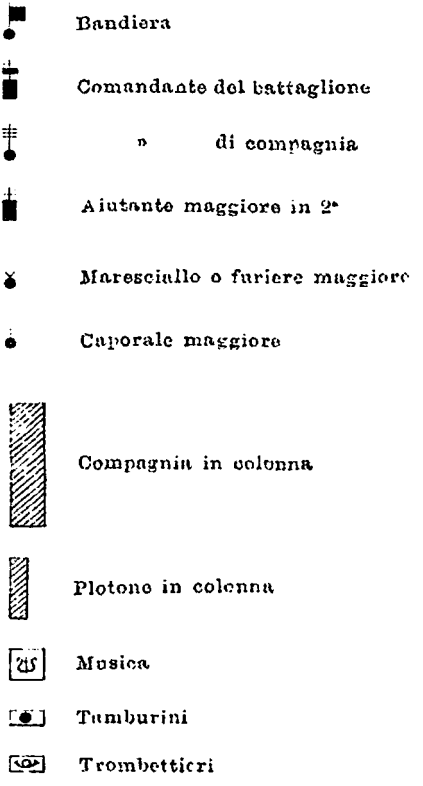
Fig. 8ª

Massa









Quando la bandiera è con le truppe, essa non ha scorta speciale.

Nota. — Le distanze espresse in passi dalla fronte del battaglione di testa sono quali devono risultare da fermo. Iniziando la marcia per lo sfilamento esse subiscono le modificazioni derivanti dall'aumento delle distanze fra le righe da un passo a m. 1,20. Le distanze fra quarte e prime righe devono essere mantenute costantemente.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

BILANCI MILITARI COMUNI PEL 1907. — Il 25 novembre u. scorso si sono riunite a Budapest le delegazioni austro-ungariche per la discussione dei bilanci comuni pel 1907.

Circa i bilanci comuni militari si sono ricavati dai giornali della monarchia i seguenti dati:

Le spese ordinarie e straordinarie per l'esercito comune ammontano a corone 304,912,801 con un aumento di corone 5,863,540 rispetto a quelle del 1906; quelle per la marina da guerra a corone 45,000,000 con un aumento di corone 14,502,590 rispetto a quelle dello scorso anno; quelle straordinarie pei comandi, truppe e servizi stanziati nel territorio di occupazione (Bosnia-Erzegovina) sono rimaste invariate in corone 7,583,000.

Inoltre è stata domandata la 4ª rata del credito straordinario di corone 337,956,000, chiesto ed accordato in blocco delle delegazioni nel 1904, ma con obbligo di presentare ogni anno all'approvazione delle delegazioni le singole rate occorrenti. Tale rata ammonta:

a) *per l'esercito comune* a 30 milioni di corone e serve per continuare la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna (1);

b) *per la marina da guerra* a corone 19,480,000 e serve per la rinnovazione della flottiglia delle torpediniere, per la costruzione di sottomarini e loro stazioni e per la provvista di cannoni e munizioni per le navi tuttora in allestimento (2).

Nel seguente specchio sono riepilogate le somme chieste alle delegazioni dall'amministrazione militare pel 1907 per l'esercito e per la marina.

---

(1) Spesa preventivata 165 milioni di corone, dei quali furono già concessi: 15 milioni nel 1904, 50 milioni nel 1905, 20 milioni nel 1906, i quali colla rata chiesta pel 1907 di 30 milioni danno un totale di milioni 115. La rimanenza (50 milioni) sarà domandata pel 1908.

(2) Spesa preventivata corone 20,956,000, dei quali furono già concessi corone 12,500,000 nel 1904, corone 62,676,000 nel 1905, corone 26,300,000 nel 1906. La rimanenza (corone 19,480,000) è stata chiesta pel 1907.

	BILANCIO ordinario	BILANCIO straordinario	TOTALE bilancio ordinario e straordin.	DIFFERENZA in + o in — rispetto al bil. 1906
	CORONE			
A) Bilanci militari comuni.				
Esercito comune . . .	291,160,046	13,752,755	304,912,801	+ 5,863,540
Marina da guerra . .	42,850,110	2,549,890	45,400,000	+14,502,590
Spese straordinarie pei Comandi, truppe e stabilimenti dell esercito comune stanziati nel territorio d'occupazione (Bosnia-Erzegovina)	—	7,583,000	7,583,000	—
TOTALE bil. ord. e straor.	334,010,156	23,885,645	357,895,801	+20,366,130

B) 4ª rata dei crediti straordinari speciali

Esercito comune	Cor. 30,000 000
Marina da guerra	» 19,480,000
TOTALE 4ª rata crediti straordinari speciali .	Cor. 49,480,000

La richiesta complessiva per l'esercito e per la marina fatta per l'anno 1907 ammonta a corone 407,375,801 pari a lire 448,113,381.

MOVIMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Nella dispensa n. 46 del *Bollettino delle nomine*, pubblicatasi il 23 novembre, è contenuto l'autografo imperiale in data 18 novembre col quale si comunica al tenente maresciallo Conrad von Hötzendorf la sua nomina a capo di stato maggiore di tutte le forze armate della monarchia.

Nello stesso *Bollettino* sono contenute inoltre le seguenti disposizioni:

a) la nomina a comandante del IX corpo d'armata (Josefstadt) del tenente maresciallo Koller Alberto, presidente della commissione degli esami per gli ufficiali superiori;

b) l'esonerazione dalla carica del sotto-capo di stato maggiore tenente maresciallo Potiorek Oskar, in attesa di essere destinato ad un alto comando;

c) la nomina a sotto capo di stato maggiore dell'esercito del maggior generale Langer Rodolfo comandante della 9ª brigata da montagna (Plevlje);

d) la nomina a comandante dell'8ª divisione di fanteria (Innsbruck) del maggior generale Kövess von Kövessháza Ermanno, comandante della 15ª brigata di fanteria (Innsbruck);

e) il trasferimento del maggior generale Rhemen von Barensfedl barone Adolfo dalla 72ª brigata di fanteria (Agram) alla 9ª da montagna (Plevlje).

La *Zeit* del 21 novembre pubblica il seguente stato di servizio del nuovo sotto-capo di stato maggiore dell'esercito maggior generale Langer Rodolfo:

Nato a Brünn (Moravia) il 18	novembre	1858
Sottotenente di fanteria . . .	settembre	1879
Tenente id. . .	maggio	1884
Capitano di stato maggiore .	»	1887
Maggiore id. .	novembre	1893
Tenente colonn. id.	»	1896
Colonnello id.	»	1899
Maggior gener. id.	»	1905

Ha frequentato il corso della scuola di guerra.

Conosce in modo perfetto il territorio di occupazione essendovi stato quasi sempre di guarnigione ed avendo disimpegnato per 16 anni la carica di capo di stato maggiore del XV corpo d'armata (Sarajevo).

È stato insegnante di geografia militare alla scuola di guerra.

Nei circoli militari il generale Langer è tenuto in molta considerazione e ritenuto come una capacità di 1° ordine.

ORDINE DI SERVIZIO EMANATO DAL NUOVO CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — La *Neue Freie Presse* pubblica in data 15 dicembre quanto segue:

Il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito tenente maresciallo Conrad von Hötzendorf ha diramato a tutti gli ufficiali di stato maggiore un ordine di servizio, dal quale appare evidente come egli si ispiri a idee completamente moderne e rifugga da qualsiasi formalismo burocratico inutile.

Ogni formalismo deve essere assolutamente proscritto dal servizio d'ufficio. L'orario non deve essere fissato tassativamente, ma ognuno deve restare occupato il tempo necessario a compiere il lavoro affidatogli e non anche quando nulla più gli resti da fare: in tal modo il lavoro riuscirà più intenso e più produttivo, gli ufficiali di stato maggiore dovranno di quando in quando prender parte alle esercitazioni delle truppe. Colla diminuzione delle ore di ufficio si offre agio agli ufficiali di dedicarsi a studi letterari, scientifici e militari, allo studio delle lingue e agli esercizi sportivi.

In base a ciò il capo di stato maggiore nel suo ordine di servizio stabilisce in primo luogo che le ore di ufficio non debbano essere più di cinque; passa quindi a dare, circa il servizio negli uffici e nelle sezioni dello stato maggiore, le seguenti direttive assolutamente nuove.

« Si bandiscano dagli uffici i numerosi lavori privi di scopo, dovuti soltanto ad inveterate abitudini burocratiche; mi affido perciò alla intelligente cooperazione dei capi ufficio e dei capi sezione.

« È mio intendimento che agli ufficiali di stato maggiore rimanga tempo sufficiente per dedicarsi a studi particolari (letture, studio delle lingue) ed agli esercizi sportivi e per potere di quando in quando prender parte alle esercitazioni delle truppe.

« Raccomando vivamente di dare impulso alla scherma (specialmente nei mesi invernali) ed al tourismo (essenzialmente nelle regioni montuose).

« Desidero che una particolare attenzione sia rivolta all'equitazione; a questo proposito intendo che gli ufficiali di stato maggiore provenienti dalle armi a cavallo si mantengano sempre allo stesso livello dei loro colleghi dei reggimenti. I capi ufficio ed i capi sezione stimolino i loro dipendenti favorendo le gite, le caccie, le corse di resistenza; essi poi mi saranno garanti che i loro ufficiali siano in ogni momento ben montati.

« Qualora io dovessi trattenermi in ufficio oltre l'ora stabilita dall'orario, nessuno dovrà per questo credersi obbligato a rimanervi alla sua volta; terminato l'orario tutti debbono esser liberi ed io non manderò a chiamare ufficiali dopo le ore 15.

« Gli ufficiali di stato maggiore prenderanno parte alle esercitazioni delle truppe inquadrati nelle truppe stesse con le modalità seguenti:

« i tenenti in servizio di stato maggiore ed i capitani meno anziani 3 o 4 volte all'anno come comandanti di compagnia;

« i capitani più anziani, i maggiori ed i tenenti colonnelli meno anziani 3 o 4 volte all'anno come comandanti di battaglione;

« i tenenti colonnelli più anziani 2 volte all'anno come comandanti di reggimento;

« i colonnelli 2 volte all'anno come comandanti di distaccamenti delle 3 armi.

« Prego i comandanti di corpo d'armata di volermi assecondare. I capi di stato maggiore dei corpi d'armata disporranno per i particolari di esecuzione.

« Per gli ufficiali di stato maggiore del presidio di Vienna saranno emanate disposizioni speciali ».

ESPERIMENTI CON UN NUOVO AUTOMOBILE MILITARE. — La *Zeit* del 29 novembre pubblica: « Da alcuni giorni si stanno eseguendo nei dintorni di Vienna esperimenti con un nuovo automobile militare che può essere utilizzato pel trasporto di persone, di ammalati o feriti o di munizioni per armi portatili. L'automobile esce dall'officina *Laurine Clement* di Jungbunzlau e fu costruito in base a direttive date dal comitato militare tecnico; è a due cilindri e può sviluppare una forza di 12 cavalli a vapore e la sua caratteristica carrozzeria permette un uso molteplice dell'automobile. Dietro al posto dello chauffeur trovasi una costruzione coperta la quale per mezzo di 3 tavole viene suddivisa in un ripiano inferiore ed uno superiore, in tal caso nell'automobile vi è spazio per poter trasportare quattro soldati feriti. Se si toglie la tavola centrale l'automobile si trasforma in un Break nel quale possono prender posto 6 persone, inoltre sulla parte posteriore dell'automobile sono collocate 2 tavole ripiegabili sulle quali possono prender posto altre 2 persone, in complesso l'automobile può trasportare 9 persone. Se si tolgono tutte e 3 le tavole e si collocano sul fondo dell'automobile esso può es-

sere impiegato pel trasporto di materiali. Il 1° esperimento ebbe luogo alla presenza del F. Z. M. Arciduca Leopoldo Salvatore, del capo del comitato tecnico militare tenente maresciallo von Wuich e del capo della sezione automobili del comitato stesso maggiore Wolf. Fu eseguita una marcia fino al Galitzinberg, nella quale fu superata una pendenza del 19 per cento, il che fa ritenere che l'automobile sarà in grado di superare qualunque pendenza e ciò perchè la 1ª velocità fu stabilita molto moderata. Fra giorni il nuovo automobile militare si recherà a Bolzano per continuare quivi gli iniziati esperimenti ».

BELGIO.

CONTINGENTE DI LEVA PEL 1907. — Il 26 novembre fu distribuito ai deputati il progetto di legge che fissa in 13,300 uomini il contingente di leva pel 1907.

FRANCIA.

PROGRAMMA DEGLI ESAMI DI CONCORSO ALLA SCUOLA MILITARE DI SAINT-CYR (1). — Gli esami per l'ammissione alla scuola speciale militare di Saint-Cyr avranno luogo nei giorni 11, 12, 13 e 14 del mese di giugno del venturo anno 1907.

Esami scritti: — 1° composizione francese; 2° storia; 3° matematica; 4° calcolo sui logaritmi; 5° disegno geometrico; 6° fisica e chimica; 7° paesaggio; 8° traduzione dal francese in tedesco e viceversa.

Esami orali: — 1° filosofia; 2° storia; 3° geografia; 4° tedesco; 5° aritmetica; 6° algebra e trigonometria; 7° geometria descrittiva; 8° cosmografia e meccanica; 9° fisica; 10° chimica; 11° scienze naturali e igiene.

Esame di attitudine fisica: — 1° equitazione; 2° scherma; 3° ginnastica.

ARMAMENTO DEI TAMBURINI. — La *France militaire* del 15 novembre u. s. annunzia che il comitato tecnico di fanteria avrebbe proposto di sostituire alla pistola, di cui sono armati i tamburini, il moschetto d'artiglieria. A tale scopo si stanno compiendo degli esperimenti presso alcuni reggimenti di fanteria residenti a Parigi.

INDO-CINA — NOMINA DEL COMANDANTE DELLA PIAZZA DI SAÏGON. — Con decreto del 20 ottobre u. s. il generale Dumas, comandante la 2ª divisione delle truppe dell'Indo-Cina, ha sostituito il generale Bouguié, nel comando della piazza di Saïgon.

---

(1) Dal « Petit Journal militaire ».

UFFICIALI ADDETTI AGLI STATI MAGGIORI DEI CORPI D'ARMATA E DEI GOVERNI MILITARI (1). — A norma del decreto 3 gennaio 1891, il capo di stato maggiore di un corpo d'armata o di governo militare deve essere generale di brigata o colonnello; il sotto capo colonnello o tenente colonnello.

Con recente decreto è stata modificata tale prescrizione, essendosi stabilito che alla carica di capo o di sotto capo di stato maggiore possa essere nominato rispettivamente un tenente colonnello e un maggiore; e ciò perchè l'esperienza ha dimostrato come sia vantaggioso, in certi casi, che a tali cariche siano preposti ufficiali superiori di grado meno elevato ma più giovani e che possano conservare più a lungo il loro ufficio.

ESPERIMENTI DI NUOVI TIPI DI ZAINI (2). — Durante le manovre di quest'anno, eseguite nei pressi di Langres, un battaglione del 60° fanteria ha esperimentato un nuovo zaino.

Esso si divide in due parti che possono essere riunite o separate a volontà. Una parte costituisce lo zaino propriamente detto ed è ricavato dallo zaino già esistente al quale fu tolta l'intelaiatura in legno, ha un'altezza di 25 centimetri circa e contiene ciò che è indispensabile al soldato: i viveri, una camicia, il libretto personale.

Gli spallacci, fissati nel mezzo, sono lunghi in modo che il peso sia sopportato dalle reni.

L'altra parte « le ballot », si compone di una musetta ordinaria, alla quale sono cuciti dei passanti per assicurarla agli spallacci dello zaino. Contiene le scarpe di riposo, il berretto e gli altri oggetti regolamentari.

In lontananza del nemico questa parte è assicurata sotto lo zaino; il carico è completato da 10 pacchetti di cartucce contenute in tre cartuccere infilate nel cinturino.

In prossimità del nemico il soldato lascia il suo « ballot », che è caricato sulla carretta di compagnia e riceve altri 8 pacchetti che pone nelle cartuccere.

Tale aumento di carico riusciva penoso ai soldati; alcuni assicuravano anzi di rimanere feriti dalle loro cartuccere.

Il suddetto battaglione ha esperimentato anche una piccola marmitta individuale in alluminio, annerita all'esterno e di peso minimo; il coperchio serve da gavetta.

Il nuovo zaino non appaga l'occhio ed il suo affardellamento non è facile, data la mancanza di rigidità; ad ogni modo sembra realizzi un progresso.

Le scarpe di riposo consistono in una calzatura allacciata, in tela caucciù, munita esteriormente, per evitare l'umidità, di una lista di cuoio fino a tre centimetri sopra la suola. Questa calzatura è apprezzata dai soldati che la trovano molto migliore dell'antica.

Alcuni uomini del 51° fanteria hanno esperimentato un nuovo zaino e se ne dichiararono entusiasti.

(1) Dal « Temps ».
(2) Dalla « France militaire ».

Anche questo zaino è la trasformazione dell'antico, al quale venne tolta la rigidità. Consiste in una carniera da cacciatore, chiusa con una linguetta, che si porta sulle reni e che contiene i viveri e la biancheria; all'esterno porta una marmitta individuale, una scatola di conserva, una zappa o un badile.

In una tasca di tela sono racchiuse le scarpe di riposo e i rimanenti oggetti di vestiario, ma questa parte del carico è trasportata dalla carretta di compagnia.

Il soldato in queste condizioni marcia più liberamente e non è per nulla impacciato nei suoi movimenti sul campo di battaglia.

Nel resoconto pubblicato su questo esperimento non si parla delle munizioni trasportate dal soldato.

PROPRIETÀ BALISTICHE DELLA PALLA *D* DEL FUCILE FRANCESE E DELLA PALLA *S* DEL FUCILE TEDESCO. — L'*Armée et marine* pubblica uno studio comparativo fra le proprietà balistiche dei proiettili dei due fucili, francese e tedesco, i cui dati principali qui di seguito si riassumono.

La caratteristica dei proiettili è quella di avere entrambi l'ogiva appuntita. La palla francese *D* è in rame, pesa grammi 12,80 e ha una lunghezza di millimetri 39,80. La palla tedesca *S* (dalla parola tedesca Spitze) è di piombo rivestita d'acciaio; pesa grammi 10 ed è più corta di quella francese.

In grazia di questa sua lunghezza, i Tedeschi hanno potuto ottenere una velocità iniziale maggiore della palla *D*.

Infatti, in questa, la velocità iniziale è di metri 690, mentre in quella tedesca è di metri 800.

Dallo specchio, che qui di seguito si riporta, rilevasi peraltro:

1° Che la palla *S* ha una tensione un po' superiore a quella *D* fino alla distanza di 700 metri;

2° Che la tensione della palla *D* diviene sensibilmente eguale a quella tedesca per le distanze di 700, 800 e 900 metri;

3° Che a partire da 1000 metri, la palla *D* ha la traiettoria più tesa fino all'estremo limite dell'alzo.

GITTATA	Ordinate della traiettoria		GITTATA	Ordinate della traiettoria	
	della Palla *D*	della Palla *S*		della Palla *D*	della Palla *S*
200	0.10	0.07	1,200	9.10	10.97
300	0.30	0.18	1,300	12.45	14.53
400	0.54	0.42	1,400	14.94	18.80
500	0.90	0.72	1,500	17.61	23.65
600	1.42	1.10	1,600	21.51	30.50
700	2.10	1.85	1,700	26.00	38.20
800	2.95	2.85	1,800	31.04	47.00
900	4.67	4.15	1,900	37.00	57.00
1,000	5.40	5.90	2,000	43.00	69.00
1,100	7.78	8.11			

MODIFICAZIONE ALL'UNIFORME DEGLI UFFICIALI DI ARTIGLIERIA E DEL TRENO. — Il ministro della guerra ha recentemente disposto

per la soppressione del *dolman*, troppo costoso, agli ufficiali e aiutanti d'artiglieria e del treno, e per la sostituzione della *vareuse*, poco adatta per la grande uniforme, con una tunica del modello già in uso presso gli ufficiali dei dragoni, conservando però i colori distintivi dell'arma.

L'uso della tunica sarà facoltativo nella piccola e nella grande uniforme, a datare dal 1° gennaio 1907, e obbligatorio dal 1° luglio 1908.

Gli ufficiali della riserva e dell'esercito territoriale potranno fare uso del *dolman* e della *vareuse* per un tempo indeterminato.

RIDUZIONE DEL PERIODO D'ISTRUZIONE DELLE CLASSI IN CONGEDO (1). — È intendimento del Ministero di ridurre la durata dell'istruzione delle classi in congedo nei limiti seguenti:

Pei riservisti: a tre settimane, per quelli chiamati nel primo periodo dell'istruzione;

a due settimane per quelli chiamati nel secondo periodo.

Pei territoriali: la durata dell'istruzione sarebbe ridotta a otto giorni.

RICHIAMI ALLE ARMI PEL 1907. — Nel 1907 saranno chiamati per un periodo di istruzione:

a) Della riserva dell'esercito attivo:

Le classi 1897 e 1900 di tutte le armi e di tutti i servizi delle truppe metropolitane e coloniali;

Le classi 1897 e 1902 dei contingenti algerini e tunisini;

b) Dell'esercito territoriale:

I militari delle classi 1890 e 1891 appartenenti alle unità di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio il cui centro di radunata, per gli esercizi in tempo di pace, è situato nel territorio di regioni di numero dispari.

I militari della classe 1891 appartenenti al treno degli equipaggi militari, alle sezioni di commessi ed operai militari d'amministrazione, alle sezioni d'infermieri militari, alle compagnie di zappatori del genio.

UFFICIO COLONIALE DELL'INDO-CINA. — La *Dépêche Coloniale* informa, che su proposta del governatore generale dell'Indo-Cina, M. Beau, sarà quanto prima costituito a Parigi un ufficio coloniale dell'Indo-Cina, in analogia a quello istituito per l'Algeria e la Tunisia.

La direzione del nuovo ufficio è stata affidata a M. Chaudey, il quale conosce bene i bisogni di quella grande Colonia per avervi dimorato due anni e mezzo.

TIROCINIO (STAGE) DEGLI UFFICIALI IN UN'ARMA DIVERSA DALLA PROPRIA. — Allo scopo di favorire la diffusione delle cognizioni

(1) Dalla « France militaire ».

relative all'impiego delle diverse armi e di sviluppare lo spirito di cameratismo, tanto necessario nel combattimento, fra gli ufficiali dei reparti che compongono una grande unità di guerra, i tenenti colonnelli, maggiori e capitani, esclusi i capi di corpo, di servizio e i relatori (major), sono autorizzati a servire per un determinato periodo di tempo in un'arma diversa dalla propria.

Si riassumono qui di seguito le norme che regolano questo servizio:

Tenenti colonnelli: avere non più di 54 anni;

Maggiori: avere comandato per due anni un battaglione o reparto corrispondente;

Capitani: avere sei anni di grado e avere comandato per due anni una compagnia o reparto corrispondente.

Il servizio viene effettuato nel corpo d'armata al quale appartiene l'ufficiale.

Uno stesso ufficiale può compiere due *stages* in armi diverse, purchè ad intervallo di due anni.

Il servizio comincia il 1° gennaio e termina il 30 settembre.

Gli ufficiali prendono attiva parte a tutte le istruzioni, manovre, conferenze del corpo a cui sono assegnati, e sono impiegati dai comandanti di corpo in modo che possano trarre il massimo utile del loro servizio, e nello stesso tempo fare profittare gli ufficiali coi quali si trovano momentaneamente a contatto. Essi hanno i medesimi diritti al comando che gli altri ufficiali del corpo.

In caso di mobilitazione gli ufficiali devono raggiungere immediatamente il luogo di mobilitazione del loro corpo d'origine; quelli che comandano un'unità facente parte delle truppe di copertura non sono autorizzati a prestar servizio che nel luogo di guarnigione di detta unità.

La concessione di prestar servizio in un'arma diversa è data dal comandante di corpo d'armata; per gli ufficiali brevettati è data però dal Ministero.

Il fatto di aver compiuto uno o due *stages* non costituisce un diritto all'avanzamento; nondimeno se in tali circostanze un ufficiale ha avuto modo di manifestare le sue spiccate qualità militari, ne sarà tenuto conto nelle proposte di avanzamento.

GERMANIA.

ASSEGNAZIONE DI RIPARTI PIONIERI DI CAVALLERIA ALLE DIVISIONI DI CAVALLERIA. — I *Neue militärische Blätter* del 22 novembre c. a. pubblicano la seguente notizia: Durante le ultime manovre imperiali è stata rivolta speciale attenzione alle truppe tecniche, facendo qualche esperimento di speciale servizio che ora pare trovi definitiva applicazione coll'aumento di dette truppe.

Furono impiegati per la prima volta colle divisioni di cavalleria riparti pionieri di cavalleria, mettendo così in pratica il principio già da molto tempo sostenuto da provetti ufficiali di cavalleria e del genio, cioè: ammesso che l'impiego dei pionieri sia vantaggioso

nell'azione delle divisioni di cavalleria, queste debbono essere effettivamente provviste di pionieri a cavallo (1).

In seguito agli esperimenti favorevoli, ottenuti nelle ultime manovre imperiali, si prevede perciò che fra non molto verranno definitivamente assegnati alle divisioni di cavalleria riparti pionieri di cavalleria. Secondo una relazione della *Kölnische Zeitung* il riparto pionieri di cavalleria nelle ultime manovre imperiali era della forza di circa 40 uomini di truppe forniti dalla cavalleria del XVII corpo d'armata e istruiti nel servizio tecnico di pionieri presso il battaglione pionieri di Thorn.

Per la formazione di tali riparti speciali di pionieri di cavalleria sono stati forniti dagli squadroni soldati già nel 2° anno di servizio e di professione fabbri, falegnami, ecc.

DATI SUL BILANCIO DELLA GUERRA PRUSSIANO PER L'ANNO FINANZIARIO 1907 (1° APRILE 1907-31 MARZO 1908) E AUMENTI NELL'ESERCITO. — DATI SUL BILANCIO DELLA MARINA DA GUERRA PER L'ANNO FINANZIARIO 1907. — I giornali tedeschi hanno pubblicato ultimamente i seguenti dati del bilancio della guerra prussiano per l'anno finanziario 1907:

		Somma in più rispetto al bilancio 1906
Spese ordinarie permanenti, marchi	497,827,681	18,456,784
» » non » »	83,548,886	17,434,030
» straordinarie »	41,144,400	20,319,900
Totale marchi:	622,520,967	56,210,714

Sono chiesti i seguenti aumenti di forza bilanciata:

287 ufficiali, 6 ufficiali medici, 15 ufficiali richiamati dal congedo;

4 contabili, 9 sotto-contabili, 5 armaiuoli;

385 sottufficiali, 1501 soldati e 785 cavalli.

Sono contemplate quali formazioni da crearsi:

2 ispezioni per telegrafisti sottoposte all'ispettore da istituirsi, per la telegrafia da campagna;

1 riparto di telegrafia senza fili presso ciascuno dei 3 battaglioni telegrafisti prussiani;

1 riparto automobili da trasporto presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni.

In base alla legge del 15 aprile 1905 sulla forza bilanciata, sono anche contemplate le seguenti nuove formazioni:

1 battaglione di fanteria con organico ridotto;

1 stato maggiore di reggimento pionieri;

1 battaglione pionieri;

1 battaglione telegrafisti con 1 riparto di telegrafia senza fili;

1 sezione traino per telegrafisti.

(1) Prima era previsto che i pionieri assegnati alle divisioni di cavalleria le seguissero o montati su carri o su biciclette.

Nelle spese ordinarie non permanenti sono comprese fra altro:
marchi 3,273,000 per esperimenti di armamenti;
» 7,362,313 per acquisto di materiale di artiglieria e munizioni per colonne leggiere di munizioni;
» 2,170,000 per locali ad uso magazzini;
» 80,000 come 1ª rata per l'acquisto di automobili da trasporto per i corpi d'armata.

Nelle spese straordinarie sono stanziate fra altro:
marchi 31,119,400 per fortificazioni, ossia marchi 14,621,200 in più dello stanziamento relativo nel bilancio 1906.

Non è fatto cenno degli stanziamenti riflettenti i bilanci della guerra: sassone, wurttemberghese e bavarese. Ci si riserva di far noti esattamente tutti i dati più importanti dei 4 bilanci della guerra dell'esercito germanico, quando saranno pubblicati e potranno essere presi in esame.

Il giornale *Die Post* n. 583 del 14 dicembre 1906, a proposito della creazione del riparto automobili da trasporto, pubblica:

« Gli esperimenti di automobili da trasporto di vario modello, che da molti anni hanno luogo presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni, hanno dimostrato che per provvedere all'esercizio delle automobili occorre un personale numeroso e bene istruito. Per far fronte a questo bisogno verranno istruiti presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni tutti i soldati anziani che hanno esercitata la professione di *chauffeur*. Gli ufficiali e i sottufficiali necessari per il servizio dei trasporti e dei parchi saranno tratti dal personale in congedo; soltanto una piccola parte di essi apparterrà al personale bilanciato in tempo di pace e servirà per l'impartizione dell'istruzione ».

DATI SUL BILANCIO DELLA MARINA DA GUERRA GERMANICA PER L'ANNO FINANZIARIO 1907. — I giornali tedeschi hanno pubblicato anche i seguenti dati riflettenti il bilancio della marina:

		Somma in più rispetto al bilancio 1906.
Spese ordinarie . .	milioni 120,7 di marchi	milioni 19,6 di marchi
Spese ordinarie non permanenti . . .	» 100,3 »	—
Spese straordinare .	» 56,9 »	» 6,6 »
Totale:	milioni 277,9 di marchi	milioni 26,2 di marchi

Fra le spese ordinarie non permanenti sono stanziati:

Marchi 85,880,000 per la costruzione di navi, (cioè m. 12,045,000 in più della relativa somma stanziata nel bilancio 1906); di detta somma saranno tratti dal prestito marchi 36,080,000.

Marchi 37,500,000 per armamento.
» 3,000,000 per sottomarini.

Per la costruzione di nuove navi il bilancio stanzia le prime rate per:

2 navi di linea;
1 grande incrociatore;
2 piccoli incrociatori;
1 flottiglia di torpediniere.

PORTOGALLO.

COMITATO DI DIFESA NAZIONALE. — Lo *Spectateur militaire* riceve la notizia che il ministro della guerra proporrà alla Camera la creazione di un comitato di difesa nazionale, che funzioni indipendentemente dai *Cuerpos Colegisladores* e non varii col cambiare del ministro.

Tra i progetti del ministro della guerra, tenente colonnello Vasconcellos-Porti, ve ne sarebbero alcuni riguardanti l'aumento di stipendio agli ufficiali, la concessione di una indennità d'alloggio e alcuni altri intesi a dar maggior sviluppo alle società di tiro.

REPUBBLICA ARGENTINA

ORDINAMENTO MILITARE (1). — Lo scorso anno la Repubblica Argentina ha modificato il proprio ordinamento militare, e la relativa legge di riordinamento ha la data del 30 settembre 1905.

Le disposizioni più importanti sono le seguenti:

Obblighi di servizio. — Ferma di un anno e ferma ridotta. — Tassa militare. — Il servizio militare è obbligatorio ed ha una durata di 25 anni (dai 20 ai 45 anni di età).

Un'aliquota del contingente annuo, fissata in base al bilancio, e designata con l'estrazione a sorte, compie un anno di servizio alle armi: il resto del contingente fa soltanto tre mesi di servizio.

Le nove classi più prossime a quelle sotto le armi, costituiscono *la riserva* dell'esercito permanente; le successive dieci, *la guardia nazionale* e le cinque più anziane, *la milizia territoriale.*

Gl'individui che subirono condanne prima di essere chiamati a prestar il servizio militare vengono incorporati in reparti di disciplina.

Ai militari sotto le armi è vietato di partecipare in modo qualunque a manifestazioni politiche; non hanno diritto di votare.

Gli esenti dal servizio militare pagano una tassa militare dai 20 ai 45 anni.

Gli studenti di università, gli allievi delle scuole normali, degli istituti nazionali e d'istruzione professionale superiore, compiuto il 19° anno di età, possono concorrere alla nomina di ufficiali di riserva e scegliere l'epoca per prestare 3 mesi di servizio, sia

(1) Dal numero 140 del 12 agosto 1906 del periodico « Le Petit Journal militaire, maritime, colonial » di Parigi.

nell'anno che precede la chiamata della rispettiva classe di leva, sia nei due anni successivi. Compiuti i tre mesi di servizio, sono sottoposti ad un esame per l'accertamento della idoneità ad ufficiale di riserva ed ove non siano riconosciuti idonei, debbono compiere gli obblighi di servizio ad essi spettanti secondo l'estrazione a sorte.

Per i giovani designati pel servizio di un anno, che durante la permanenza alle armi diano prova di saper usare bene il fucile e di essere istruiti militarmente, la durata del servizio è ridotta a tre mesi.

Nelle scuole sono ammessi arruolamenti volontari di giovani dai 16 ai 20 anni; nei corpi di truppa da 17 a 30 anni. Sono pure concesse rafferme sino ai 50 anni.

Gl'individui facenti parte della riserva sono obbligati a due periodi d'esercitazione o di manovre, ciascuno della durata di un mese, in epoche che è in facoltà del governo di determinare. Essi debbono inoltre annualmente compiere nei campi di tiro della circoscrizione militare in cui risiedono, le prescritte lezioni di tiro al bersaglio. Infine, i quadri della riserva possono essere chiamati eventualmente per un periodo d'istruzione complementare della durata massima di 15 giorni.

L'istruzione e l'ordinamento della guardia nazionale e la nomina degli ufficiali che ne fanno parte, dipende dai governatori delle provincie, per le rispettive truppe, mentre dipende dal governo centrale per quelle dislocate nella capitale dello Stato e nei territori nazionali.

I cittadini ascritti alla guardia nazionale sono obbligati a compiere quattro periodi d'istruzione, ciascuno della durata massima di 15 giorni.

La milizia territoriale è organizzata per provincia, analogamente alla guardia nazionale, ma gl'individui che ne fanno parte sono obbligati al servizio soltanto in caso di guerra.

In ciascuna provincia havvi un *ispettore generale delle truppe*, incaricato della direzione della guardia nazionale e della milizia territoriale.

Organico ufficiali esercito permanente. — Limiti d'età. — L'organico degli ufficiali dell'esercito permanente *(fanteria, cavalleria, artiglieria e genio)* è il seguente:

3	tenenti generali . . .	Pei quali sono rispettivamente fissati i seguenti limiti d'età, raggiunti i quali vengono d'autorità collocati *in ritiro*.	 65
6	generali di divisione .		 63
12	generali di brigata . .		 60
70	colonnelli		 57
150	tenenti colonnelli . .		 54
200	maggiori		 50
320	capitani		 46
320	tenenti in 1ª		 43
300	tenenti		. . . . .
300	sottotenenti		 40

ossia complessivamente 1681 ufficiali.

Reclutamento degli ufficiali. — Avanzamento. — Gli aspiranti alla nomina a sottotenente, debbono avere almeno 19 anni di età ed aver compiuto con successo i corsi d'istruzione del collegio militare. Il limite d'età minimo per l'ammissione nell'oradetto collegio è di 16 anni ed il massimo di 20 per i giovani non obbligati al servizio; esso è però elevato sino a 23 anni per quelli già alle armi.

L'avanzamento sino al grade di tenente colonnello incluso, in tempo di pace, ha luogo parte a scelta, parte ad anzianità; pei gradi superiori si consegue esclusivamente a scelta.

A cominciare dal 15° anno di servizio, gli ufficiali hanno diritto al collocamento *in ritiro*, nella quale posizione essi percepiscono un assegno variabile che, secondo gli anni di servizio, può corrispondere alla metà ed anche all'intero stipendio.

Gli ufficiali di riserva si reclutano, in parte fra gli ufficiali in ritiro, in parte fra i giovani che, prima di venire alle armi per compiere gli obblighi di servizio, aspirando alla nomina di ufficiali di riserva, abbiano frequentato un corso speciale d'istruzione e superato l'esame fissato al termine del corso stesso.

Il quadro degli ufficiali di riserva è di:

1100 sottotenenti, altrettanti luogotenenti e tenenti in 1° e capitani;
400 maggiori;
200 tenenti colonnelli,

ossia complessivamente 5 mila ufficiali.

Gli ufficiali dell'esercito attivo che *a domanda* ottennero il collocamento *in ritiro*, rimangono d'autorità per 5 anni inscritti nel ruolo degli ufficiali di riserva; gli ufficiali generali ne fanno parte sino al 70° anno di età.

Gli ufficiali della guardia nazionale e territoriale si reclutano fra gli ufficiali di riserva i quali per ragione di età, debbano far passaggio alla milizia stessa.

ROMANIA.

Sezione aerostatica. — Nel 1° reggimento genio, il 1° novembre (13 n.) fu impiantata una sezione aerostatica.

Corso sui cannoni Krupp. — Alla scuola superiore d'artiglieria e genio fu iniziato un corso di studi sui cannoni Krupp a tiro rapido. Sarà frequentato, per serie, da tutti gli ufficiali d'artiglieria e genio.

Ufficiale premiato. — La Commissione militare pel conferimento dei premi destinati dalla Esposizione nazionale, premiò il tenente N.L. Popescu del 6° reggimento « Mihaiu-Viteazul » pei seguenti scritti: *Cronaca militare* e *Giurisdizione militare*. Fu premiato inoltre per l'invenzione di un bersaglio ridotto elettrico.

Modificazioni all'uniforme. — L'uniforme degli ufficiali e truppa di confine (*graniceri*) porterà d'ora innanzi, qual colore distintivo, il panno *verde cupo* e non più l'azzurro, come era stabilito dal decreto del 1904.

DONO REGALE. — Il Re Carlo I di Romania ha donato all'Accademia Romena un volume delle *Corrispondenze politiche di Federico il Grande*. L'Accademia che gradì assai il raro dono, ringraziò vivamente.

ACQUISTO DI CAVALLI. — Il Ministero della guerra ha mandato di nuovo in Russia una Commissione di due maggiori e un capitano per l'acquisto di altri cavalli necessari all'artiglieria.

NUOVA SALA DI RIUNIONE PER UFFICIALI. — Una nuova sala o casino di riunione fu aperto per gli ufficiali alla caserma Malmaison. L'inaugurazione acquistò importanza dall'assistervi S. A. R. il principe Ferdinando.

IL BUSTO DI UN EROE. — È il busto del maggiore Ene Constantin inaugurato con grande solennità dal reggimento n. 6 « Mihai-Viteazul » e dal 6° battaglione venatori (cacciatori). Il maggiore Ene comandava appunto il 6° reggimento nella campagna del 1877 e cadde eroicamente sul campo della gloria a Rahova il 7 novembre, colpito alla fronte da palla turca.

La festa d'inaugurazione fu completa. Il colonnello Saegiu, odierno comandante del reggimento, tenne due discorsi: uno, dirò così, d'inaugurazione al momento dello scoprimento del busto; un secondo più specialmente storico e narrativo commemorante la lotta e gli eroi di Plewna. Assistevano alla festa S. A. R. il Principe ereditario Ferdinando, il ministro della guerra generale Mann, molti generali e tutti i colonnelli di guarnigione a Bukarest, nonchè moltissimi ufficiali.

Dopo lo scoprimento vi fu un *banchetto*, con molti brindisi ed indi una ben riuscita *rappresentazione teatrale*. Si recitò, cioè, una commedia — eroica, naturalmente — e vari versi ed inni patriottici, i quali lasciarono tutti, nella truppa specialmente, una impressione indimenticabile.

Ho avuto più volte occasione di dire come in Romania le rappresentazioni teatrali sieno ormai ritenute come *necessarie* alla educazione patriottica e morale del soldato. Ogni festa, può dirsi, termina appunto in quel modo che è senza dubbio il più adatto a imprimere nella mente del milite gli eroismi compiuti dagli avi o dai soldati della Patria. Noi... ci contentiamo di dirne i nomi, ahi troppo presto dimenticati. Non sarebbe male, a mio modo di vedere, che anche in Italia si seguisse l'esempio dell'armata romena.

Volendo si troverebbe tempo anche a ciò, senza abusarne, si intende.

SCOPRIMENTO DEL MONUMENTO A TRAIANO. — Dissi già di questo monumento, eretto per sottoscrizione pubblica e il cui scoprimento ebbe luogo pochi giorni or sono a Braila.

La festa fu davvero solenne. L'opera, dello scultore D. Pavelescu, in stile classico, ispirata dai monumenti romani dell'epoca traianica, fu altamente elogiata. Il discorso del Ministro Dissescu — che, a proposito del vincitore dei Daci, ricordò Dante, la colonna Traiana e

l'Italia — fu applauditissimo. Si cantò il celebre inno di Alexandri *Gintei latine* e tutti gli scolari sfilarono davanti all'immagine del prode guerriero, fondatore primo e maggiore della Romania.

Medaglia del Lavoro alla Sovrana. — I Ministri, con soddisfazione vera e plauso di tutta la Romania, proposero fosse data la Medaglia del Lavoro di 1ª classe (*Rasplata muncei*) alla Regina Elisabetta, la celebrata Carmen Sylva e ciò sopratutto pel grande numero di società lavoratrici che ad essa Regina devono il loro sorgere o il loro progresso. Le società *Furnica*, *Albina*, *Manca*, *Tesatoarea* ed altre si mostrarono felici per l'onorificenza su cui — dice l'*Adeverul* — tutto il mondo sarà d'accordo che fu altamente meritata. — L'elogio di questo giornale è tanto più notevole, inquantochè esso è d'idee tutt'altro che dinastiche.

Conferenza d'un Ufficiale italiano. — L'egregio nostro addetto militare a Bukarest, capitano cav. O. Zampolli, tenne il 28 novembre (11 dicembre nostro) una conferenza in lingua italiana sulla *Spedizione al Polo Nord del Duca degli Abruzzi*. Tale conferanza, alla quale S. M. la Regina Elisabetta accordò l'alto suo appoggio ed il cui ricavo, per mezzo della Dante Alighieri di Bukarest, fu dato ad una istituzione di beneficenza, ebbe luogo all'*Ateneo romeno*, in quel magnifico tempio dell'arte e del sapere in cui anche il sottoscritto — anni sono — ebbe l'alto onore di parlare dell'*Italia e Romania*.

Il giornale *Universul* ne dà un ampio riassunto e si vede da esso, assai bene, come l'oratore abbia seguito scrupolosamente, con parola colorita ed efficace, tutte le peripezie del viaggio glorioso. L'inverno polare colla sua notte perpetua, le collezioni e ricerche scientifiche, la perdita del povero Conte Querini e dei due compagni, la chiusura tra i ghiacci, l'avanzata in islitta del capitano Cagni, la riunione col Duca ed il ritorno ecc. ecc., tutto fu efficacemente narrato al pubblico rumeno che seguì la conferenza con vivo interesse.

L'oratore chiuse con queste parole: « Questo giovane Principe, in cui il talento eguaglia la coltura ed il coraggio uguaglia la saggezza, è un degno rampollo dell'Augusta sua Famiglia e della razza latina alla quale noi — e Italiani e Rumeni — apparteniamo, in queste nostre terre, che oggi rinascono a vita nuova ed a nuova gloria ».

Il pubblico era sceltissimo. V'erano, oltre che S. A. il Principe Carol, le dame d'onore della Regina, molti generali ed ufficiali.

La conferenza acquistò anche maggior attrazione per le riuscite proiezioni luminose dell'ingegnere Fantoli.

Manovre regali. — Dicemmo in altro numero (v. *Rivista Militare* del 16 novembre) della importanza che quest'anno assunsero le manovre regali, il luogo ove si svolsero ed i *temi* dei due partiti.

Dicemmo pure che il tema generale era uno dei migliori, nonostante qualche prescrizione troppo tassativa intralciante l'azione dei comandanti. e nonostante, sopratutto, la prescrizione della *rivista*

finale che naturalmente doveva aver luogo in località ed ore *fissate*. Ecco ora qualche altra critica o notizia stralciata da giornali diffusi.

S. M. il Re Carlo teneva *moltissimo* alle manovre di quest'anno, considerandole, in qualche modo, come manovre *giubilari* e voleva assolutamente assistervi. Benchè ammalato, si dice avesse detto: *Il dovere mio di comandante supremo è quello di essere là dove l'armata si manifesta.* Al che un ministro avrebbe risposto: *Ma il vostro dovere, Sire, è anche quello di conservarvi la salute per l'interesse della patria.* In vista della ragionevolezza dell'obbiezione, S. M. prese così una via di mezzo. Decise di non andarvi ove il tempo fosse oltremodo sfavorevole; di andarvi ove fosse passibile. Ed ecco perchè il Re non vi assistette i primi due giorni, ma appena il tempo diè mostra di ristabilirsi — adempiendo il suo più alto desiderio — Carlo I, in automobile, vi corse. Chi lo vide assicura che più d'ogni altro anno egli concentrò sull'azione dei due partiti il non mai stanco interesse, mostrandosi pieno di soddisfazione sia per le manovre quanto per la perfetta tenuta che le truppe avevano nello sfilamento, nonostante che il tempo fosse stato oltremodo piovoso e le regioni percorse veramente difficili e debilitanti.

A proposito della rivista finale, un critico militare dice che, ove proprio ci si tenga, sarebbe assai meglio – imitando i tedeschi, ed a scanso di troppe prescrizioni — di tenerla all'*inizio* delle manovre piuttosto che in fine.

Fatti poi i dovuti elogi, constata che purtroppo anche nelle manovre di quest'anno, la mancanza del pericolo fece più volte commettere errori biasimevoli. Uno di questi si fu quello di movere in massa e di fianco, pur avendo una linea di fuoco sul davanti, ed a distanze minori di 500 metri Altre volte s'andò all'attacco a quella distanza, quasichè il terreno si percorresse in automobile... Difetti, si, che han tutte le truppe ma di cui bisogna correggersi. Converrà pure :

Che gli ufficiali inferiori sieno più edotti degli ordini generali o degli scopi da conseguire. Non pretendo — dice il critico — che si applichi perfettamente l'idea del Dragomiroff — che cioè *ogni soldato* conosca la manovra da eseguire ma che almeno la conoscano *tutti* gli ufficiali.

Alla sera del 25 settembre (rumeno) si aveva la seguente *situazione iniziale.*

Il corpo dell'est, concentrato ad Ulmeni e dintorni.

La cavalleria a Mizil.

Il corpo dell'ovest, concentrato a Ploiesti e dintorni.

La cavalleria ad Albesti-Paleologu.

Le pattuglie delle due cavallerie presero contatto per la linea Ceptura-Inotesti-Calceagu-Parepa.

Ora, quella situazione mostra che le due cavallerie erano ad una distanza l'una dall'altra di circa 17 chilometri. Troppo grande, dice il critico ma è inutile farne colpa ai comandanti. Il dispositivo così voleva.

Circa lo svolgimento della lotta si notò che il servizio di riconoscimento, in quel giorno, lasciò molto a desiderare. Basti dire che alle ore 10 del 26, quando la divisione *rosiori* passava la linea di demarcazione e la 3ª brigata *calarasi* faceva altrettanto, ancora le pattuglie d'ambe le parti non avevan segnalato nulla d'importante.

Così più tardi, forse per mancanza delle stesse informazioni o per altre cause, la divisione *rosiori* commise l'errore di spiegarsi sotto il fuoco dei cacciatori (9 batt. *vinatori*).

Più tardi ancora, la situazione si mostrò eccezionalmente favorevole alla brigata *calarasi* la quale era riuscita a sorprendere la divisione *rosiori* divisa in due colonne. Ma detta brigata non seppe approfittare del momento e continuò a marciare al passo, ammassata, non prendendo formazione adatta alla carica se non assai tardi, quando cioè la divisione *rosiori* aveva avuto il tempo di rettificare il fronte, d'adunar le colonne e di presentarsi alla carica con tutti i reggimenti spiegati e pronti.

Certo, è da discutersi se la carica della divisione *rosiori* sarebbe riuscita, poichè nel tempo ch'essa percorreva i 150 metri tutti i suoi reggimenti furono esposti ai fuochi di fianco del battaglione cacciatori.

Ma, ad ogni modo, da tutta la lotta svoltasi fra le due cavallerie, si può trar questa conclusione: *che alla guerra la condotta della cavalleria è un'operazione assai difficile e si vede sempre più la verità del detto rumeno che per essere buon comandante di cavalleria è necessario:* aver sveltezza di drago (*smeu*), occhi d'avoltoio, coraggio di leone, cavalcar saldo e pronto come un centauro.

Capitano P. E. Bosi.

RUSSIA.

Nuovo materiale d'artiglieria. — Col prikaz 629 dell'ottobre scorso è stata ordinata l'adozione per l'artiglieria da campagna del cannone tiro a rapido da 3 pollici (il pollice russo corrisponde a metri 0,0254) con cannocchiale panoramico pel puntamento ed affusto munito di scudi, e il tipo di cassone munizioni blindato.

Già dal 1905 l'artiglieria da campagna era stata dotata del circolo di mira sistema Rosemberg e di quadrante per il tiro indiretto.

Col prikaz 640 dello stesso mese è stato parimenti ordinata la adozione per l'artiglieria da montagna del cannone da montagna a tiro rapido da 3 pollici con affusto ed avantreno a ruote.

Il materiale da campagna porterà la denominazione di « materiale d'artiglieria da campagna mod. 1902 » e quello da montagna di « materiale d'artiglieria da montagna mod. 1904 ».

Ordinamento. — Il prikaz 612 dell'ottobre scorso sopprime gli stati maggiori e le direzioni del I e II corpo d'armata di cavalleria (5ª, 6ª, 15ª e divisione mista di cavalleria, 3ª batteria a cavallo della guardia, 5ª, 6ª e 10ª divisione d'artiglieria a cavallo il tutto dislocato nel territorio della circoscrizione militare di Varsavia).

Per il tempo di pace le divisioni saranno alla dipendenza dei comandanti dei corpi d'armata territoriali designati dal comandante la circoscrizione militare di Varsavia (V, VI e XV).

QUADRI DELL'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — In causa delle rilevanti vacanze nei quadri degli ufficiali dell'artiglieria da fortezza è stato disposto perchè gli ufficiali delle armi di linea feriti nell'ultima campagna di guerra possano essere trasferti nell'arma di artiglieria e destinati alla specialità fortezza.

Le condizioni pel trasferimento sono: non avere più di tre anni di grado da ufficiali; essere, sebbene non più atti a servire nelle armi di linea, perfettamente idonei al servizio nell'artiglieria da fortezza ed essere stati classificati nella 1ª categoria agli esami di nomina ad ufficiale.

ATTENDENTI. — È stata elaborata una nuova «istruzione per la concessione degli attendenti», secondo la quale il diritto ad avere attendente è limitato agli ufficiali generali superiori ed inferiori che prestano servizio presso le truppe, gli stati maggiori e le direzioni varie.

Ad ognuno verrà concesso effettivamente un solo attendente, corrispondendo una indennità a carico dell'erario agli ufficiali ai quali in vista del loro grado, sarà assegnato più di un attendente (150 rubli all'anno per ogni attendente in più).

(*Russki Invalid*).

FERROVIE IN ASIA. — L'esperienza dell'ultima guerra ed il nuovo stato di cose creato dall'andamento dell'attuale linea di confine in Manciuria obbligano il governo russo ad occuparsi della soluzione di due gravi progetti di riordinamento ferroviario in Asia.

Col primo si tratterebbe della posa di un secondo binario su tutta la linea transiberiana; ma un comunicato del *Journal de Saint Pétersbourg* dell'ottobre scorso annuncia che i lavori non potranno presumibilmente essere iniziati che fra un anno e mezzo causa la mancanza in bilancio dei fondi necessari.

Col secondo si tratterebbe di costruire la nuova comunicazione ferroviaria lungo la sinistra dell'Amur e tutta in territorio russo da Strieteusk a Khabarovsk ove la nuova linea si unirebbe a quella dell'Ussuri che tende al sud a Vladivostok.

Il *Russki Invalid* del 27 settembre u. s. comunica al riguardo che in consiglio dei ministri fu presa in esame la proposta del ministro delle finanze circa i mezzi per dare esecuzione ai progetti in parte già concretati per la costruzione della nuova linea.

Questa si dividerebbe in due grandi sezioni. La prima dalla stazione di Strietensk, ove termina il tronco transiberiano del Transbaical, a Pokrovski punto di confluenza dei fiumi Schilka ed Argun, i quali originano l'Amur.

Lunghezza 360 verste e spesa preventivata in 43 milioni di rubli.

La seconda sezione da Pokrovski a Khabarovsk con diramazione su Blagoveschenk, in totale circa 1400 verste colla spesa preventivata di 130 milioni di rubli.

Al momento attuale procedono alacremente gli studi di apposite commissioni di ingegneri per concludere sui particolari del definitivo tracciato della linea e si calcola che pel prossimo anno questi lavori preparatori possano essere ultimati, e la linea sia ultimata nei quattro anni successivi.

È stato deciso di affidare la costruzione ad una impresa privata e le condizioni fondamentali sono già state rese pubbliche dal ministro delle finanze il quale in luglio 1907 dovrà decidere sulle varie offerte.

SPAGNA.

NUOVO GABINETTO. — Il 20 novembre cadde il ministero liberale Lopez Dominguez, in seguito alle note rivelazioni fatte dal signor Moret a S. M. il Re per mezzo di una lettera privata.

Il 30 novembre il signor Moret formò il nuovo ministero in cui a capo del dipartimento della guerra rimase il generale Luque.

Il 4 dicembre il signor Moret rassegnò le dimissioni del gabinetto e lo stesso giorno il signor Vega de Armijo, nuovo presidente del consiglio, formò il nuovo ministero. Ministro della guerra generale Weyler, ministro della marina: il contrammiraglio Marchese del Real Tesoro.

SVEZIA.

NUOVO ARMAMENTO ED ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Coll'adozione del cannone Krupp da cm. 7,5 a tiro rapido con scudi è stato variato l'ordinamento dell'artiglieria da campagna.

Ognuna delle 6 divisioni territoriali ha ora un reggimento di artiglieria da campagna a 4 brigate delle quali 3 su tre batterie di cannoni da campagna ed 1 su due batterie di obici.

Il reggimento « Wonda » di stanza a Christianstad e assegnato alla 1ª divisione ha in più delle 11 batterie anche una brigata a cavallo di 3 batterie.

Il reggimento d'artiglieria dell'isola di Gotland ha 4 batterie da campagna, e quello d'artiglieria da posizione 3 batterie da campagna e 6 di obici.

L'artiglieria da fortezza e da costa comprende 29 compagnie.

Ad ogni reggimento da campagna corrisponde un parco formato da 2 colonne munizioni, una per artiglieria e l'altra per fanteria.

La brigata a cavallo dispone di 2 speciali colonne munizioni.

La batterie da campagna è a 4 pezzi e 6 cassoni e si divide in 5 sezioni.

L'artiglieria a cavallo è parimenti dotata di un pezzo del calibro cm. 7,5 con affusto rigido e vomero a molla sistema Krupp.

Le batterie di obici constano di obici da cm. 15 dello stesso modello degli obici pesanti dell'artiglieria germanica.

Il nuovo materiale venne per due terzi costruito in Svezia.

I reggimenti delle prime quattro divisioni sono già al completo, quello della quinta lo sarà alla fine del corrente anno. Il reggimento « Norrland » della sesta, che attualmente ha ancora il vecchio materiale da cm. 8, riceverà il nuovo in primavera 1907.

(Jahrbücher).

PROGETTATO AUMENTO DELL'ESERCITO E DELLA MARINA. — Il *Russki Invalid* comunica che la commissione mista della quale facevano parte i capi di stato maggiore dell'esercito e della marina ha posto fine alle sedute in cui fu trattato della necessità di un aumento delle forze difensive svedesi, come conseguenza militare e politica dell'avvenuta separazione dalla Norvegia, ed ha concretato il relativo progetto che è già stato presentato al Re ed al Parlamento per la discussione.

In massima le proposte sono:

a) aumentare la forza dell'esercito di 8 reggimenti (24 battaglioni) di fanteria e in proporzione le altre armi; dotare le truppe di fanteria di reparti mitragliatrici ed istituire un reparto areostieri;

b) modificare la legge sul reclutamento del 1901 per migliorare l'istruzione della truppa ed aumentare il contingente in congedo pel caso di mobilitazione.

L'obbligo del servizio militare sarebbe protratto al 43° anno di età con ascrizione per 10 anni alle truppe di 1ª linea e per 4 a quelle di 2ª.

I giorni d'istruzione 275 nel primo anno e 30 in ognuno dei 3 successivi, in totale 365;

c) modificare le norme per la chiamata alle armi della *landsturm* la quale ora deve essere decisa dai due rami del Parlamento;

d) aumentare le forze navali di 4 corazzate, 8 controtorpediniere, 12 torpediniere di 1ª classe ed 8 sottomarini;

e) migliorare il porto militare di Stoccolma facendolo base navale della principale divisione della flotta e fortificare i forti di Göteborg e Karslkrona;

f) adattare i canali interni alla navigazione delle navi minori dal golfo di Botnia al Sund ed al Kattegat;

g) creare punti di rifugio e di osservazione e segnalazione nel golfo di Botnia ed arcipelago delle Aland;

h) provvedere alla difesa delle coste con sbarramenti di mine del sistema tenente Unge.

Il progetto dovrebbe avere completa esecuzione nel periodo dal 1908 al 1913.

In esso non è fatto cenno alle fortificazioni terrestri. Per le principali di esse, Karlsborg, Tindstäde e Boden, i lavori iniziati nel 1899 dovrebbero essere ultimati nel prossimo 1908.

Ai progetti primitivi vennero però apportate grandi modificazioni essendosi al principio del corrente anno già superato di molto la somma di 11,390,000 corone preventivata per la costruzione ed armamento.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

IAN HAMILTON, tenente generale. — **Impressioni sulla guerra russo-giapponese.** — *Dal taccuino di un addetto militare inglese.* — Traduzione del capitano ARMANDO MOLA. Con note, illustrazioni, carte e schizzi. — Roma, Casa Editrice italiana, 1906.

È un grosso volume che lo studioso appassionato della storia militare e particolarmente della guerra di Manciuria russo-giapponese, legge, come un romanzo dei più interessanti, tutto d'un fiato. E non a caso abbiamo detto *lo studioso* imperocchè del grosso volume di 400 e più pagine solo poche di esse — relativamente — sono dedicate alla narrazione delle operazioni o dei combattimenti, mentre la pluralità delle medesime — e son proprio quelle che si leggono con maggiore avidità — parlano soltanto della vita condotta dall'autore fra le truppe giapponesi e delle impressioni ricevutene. E sono impressioni che affascinano, avvincono la mente, il cuore del militare studioso.

Oggidì la stampa militare è ricchissima di pubblicazioni sulla guerra russo-giapponese, ma ben poche son quelle che possiedano un vero valore storico-militare. Fra esse i lavori degli addetti militari comandati presso i due eserciti avversari, e venuti in luce in questi ultimi mesi rivestono un carattere di particolare importanza. Questi fortunati ufficiali hanno vissuto della situazione militare nella quale gli avvenimenti si svolsero, e furono spettatori del loro svolgimento, sicchè sono in grado, ove lo vogliano, di porgere una descrizione esatta dei medesimi, e, ciò che ancora è forse più importante, dello spirito delle truppe e delle modalità con cui i movimenti furono eseguiti. Sono questi addetti militari insomma che, posti in condizione di apprezzare al loro giusto valore le operazioni compiute e le più intime qualità degli eserciti di cui seguirono le vicende, possono presentare i più interessanti ed istruttivi ragguagli sulla guerra cui assistettero.

Il libro di cui ci occupiamo ne è una prova. « Se le impressioni qui riportate — avverte il generale inglese — posseggono un qualche valore, è appunto perchè esse espongono fedelmente i fatti quali apparvero alla 1ª armata giapponese mentre i feriti giacevano ancora sanguinanti sui campi di battaglia. Più in là esse non intendono arrivare ».

Ma, nel fatto, quelle impressioni arrivano a tal punto, e sono esposte così magistralmente, che ci fanno conoscere a fondo generali e soldati giapponesi e ci pare di assistere ai combattimenti narrati. Per ottenere, però, un risultato così grande, occorreva uno scrittore, come il generale Hamilton, una, cioè, delle più spiccate per-

sonalità militari inglesi, il quale alla competenza scientifica dell'arte della guerra associa la competenza pratica — per noi di maggior valore — acquistata nella partecipazione a tutte le principali campagne combattute dall'Inghilterra nelle sue colonie, fra cui, ultimamente, quella del Transvaal dove l'Hamilton era capo dello stato maggiore del generale Kichener, e che al presente è ispettore d'armata nella madre patria.

Libri, come questo del generale Hamilton, non si riassumono: si possono bensì sottoporre ad una minuta analisi, ma allora se ne fa uno studio ampio, particolareggiato e non una recensione. Ci limiteremo pertanto a dire brevemente quanto basti per mettere in rilievo l'importanza del medesimo.

***

Il generale Hamilton sbarcò a Tokio nel marzo 1904. In data 1° aprile egli scrive che nelle lettere già spedite egli ha « impegnato gli ultimi poveri avanzi della sua riputazione militare predicendo che l'esercito giapponese vincerà quello russo dovunque lo incontri, anche se in condizioni numeriche alquanto inferiori ». E soggiunge ancora: « Mi sono, inoltre, del tutto compromesso, esprimendo l'opinione che l'esercito giapponese, battaglione per battaglione, vale più di qualunque esercito europeo ». E non era un giudizio avventato il suo; esso era generato dalla convinzione « che la civiltà contemporanea sta diventando sempre meno capace di imitare gli antichi esempi di valore militare e che prossima è l'ora in cui il mondo moderno dovrà cominciare a modificare i suoi ideali, ovvero prepararsi a cedere il posto ad altre razze meno nervose e complesse ». E perciò ammonisce: « La civiltà occidentale deve illuminare i suoi futuri conquistatori... a meno di non volere che, quando il nostro mondo moderno sarà finalmente sconfitto in campo aperto, l'Europa sia di nuovo ravvolta nelle tenebre ... Per nessuna nazione civile è questo il momento di considerare l'esercito come un trastullo, o di giuocar di confidenza od astuzia con le proprie rivali alla conferenza dell'Aja. Propositi di disarmo, sulle labbra dei padroni dell'India, sarebbero sommamente ridicoli, se non fossero altrettanto pericolosi. »

La citazione è forse un po' lunga ma dessa serve mirabilmente a presentare l'autore ed a mettere in evidenza l'alta sua mente di filosofo, formatasi mercè le aspre lotte, cui l'ufficiale inglese ha presenziato, contro gli Indiani, i Boeri, il Mahdi, contro una gente cioè che nella spada ha il suo Dio, nella guerra la sua religione.

Il generale Hamilton anela, naturalmente, a partire da Tokio ed a raggiungere l'esercito campale; per contro non gli si lascia nemmeno intravedere quando ciò potrà avvenire. Egli approfitta frattanto del suo tempo per studiare l'esercito giapponese, i capi del medesimo coi quali è in continuo contatto, e di tutto prende nota. Ciò ch'egli vede dei soldati giapponesi sempre più lo persuade della giustezza delle sue convinzioni sopradette, ed egli detta pagine, ba-

sate su ciò che si fa al Giappone, sulla coscrizione, sull'istruzione e sull'educazione da impartirsi ai fanciulli ed alle ragazze « onde inculcare alle giovani generazioni un ideale nel cui nome far sacrificio della vita » che saranno lette col massimo interesse, come molto notevoli pel militare sono quelle in cui son tratteggiate le belle figure dei marescialli Yamagata ed Oyama, del maggior generale Fukushima, il famoso capo della seconda sezione dello stato maggiore generale, del tenente generale Kodama, ecc.

Il 4 maggio finalmente l'Hamilton parte da Tokio e il 27 è al quartiere generale della 1ª armata, a Fenhuanceng. Durante la lunga sosta che quell'armata ha fatto a Fenhuanceng, in cui, come è noto, nulla è accaduto di molto importante, il generale inglese gode di quella tranquillità, che gli è assai utile — come dice egli stesso — perchè lo aiuta a conoscere i generali e gli altri ufficiali giapponesi ed a formarsi un'idea esatta di alcune importanti questioni di servizio, manovra, amministrazione, ecc.

Da questo momento l'Hamilton si trova nel suo elemento prediletto; è nel più stretto contatto col famoso generale Kuroki, vive colle truppe, e proprio con quelle che hanno riportato la prima grande vittoria sullo Yalu. Non gli è però concesso di portarsi sulla linea dei posti avanzari, che stanno di fronte agli avamposti russi coi quali badaluccano giornalmente, ma il racconto della sua vita giornaliera, de' suoi rapporti coi generali ed ufficiali giapponesi, e di molti particolari riguardanti le truppe e l'esposizione delle impressioni riportate, sono compilati così bene che ci si sente trasportati, insieme all'autore, nel campo giapponese, e si viene, gradatamente, a formarsi il più esatto concetto dell'intima essenza di quell'esercito, e segnatamente della 1ª armata in quei giorni.

***

La narrazione delle operazioni militari, dei combattimenti, delle battaglie, comprende soltanto il passaggio e la battaglia dello Yalu, e le operazioni ed i combattimenti svoltisi pel possesso del passo di Motienling e attorno al medesimo, che l'autore designa col nome complesso di *battaglia pel passo di Motienling*.

L'Hamilton che, come abbiamo detto, non giunse sul teatro della guerra che quando la 1ª armata giapponese era installata intorno a Fenhuanceng, non ha, quindi, assistito alla battaglia dello Yalu ma ne scrisse solo allora che potè attingere alle fonti più autorevoli e raccogliere dagli ufficiali che vi avevano partecipato le notizie più sicure e dettagliate, e dopo una visita la più minuta del terreno della lotta. La descrizione pertanto da lui fatta del passaggio e della battaglia dello Yalu ha quasi un carattere ufficiale, e, in ogni modo, è quella che più abbonda di particolari, specialmente poi, per quanto ha tratto alla seconda fase della battaglia, ossia al combattimento di Hamaton ed ai suoi precedenti, intorno al quale fornisce notizie assai particolareggiate, ed in gran parte anche inedite.

E lo stesso, e ancor più deve dirsi per la battaglia pel passo di Motienling. Qui non è più, come per la battaglia dello Yalu, l'abile scrittore che detta bellissime pagine, ma basate sulle notizie le più attendibili e le più ampie che ha saputo procurarsi; qui è l'eminente generale che scrive dei combattimenti veduti cui, per così dire, ha preso parte, sicché il suo racconto è, fino ad ora, quello che presenta i maggiori particolari, e che non si può dubitare non rispondano alla verità intorno a quella importante fase della campagna.

***

L'opera dell'Hamilton ha inoltre un altro gran pregio: quello d'essere molto istruttiva dal punto di vista tattico. L'autore, che anche sotto questo aspetto si dimostra uno de' più fini osservatori, discorre, ogni qualvolta gli si presenti il destro, della tattica giapponese ed anche della russa, e i suoi appunti, i suoi rilievi sono meritevoli di speciale considerazione.

Il generale inglese, lo si rileva agevolmente, è rimasto molto impressionato dalla tattica boera — per quanto riflette la fanteria e la cavalleria — e, conseguentemente è un convinto fautore degli insegnamenti di quella guerra, opportunamente modificati per la loro applicazione ai grandi eserciti. Per noi è fuori dubbio, e non da oggi — e chi ci legge potrà ricordare che fummo tra i primissimi che sin da prima della guerra del Transvaal richiamammo l'attenzione sull'efficacia e gittata del fuoco odierno — che maggiormente s'accostano alla verità coloro che accettano gli ammaestramenti di quella guerra, che non quelli che li negano. In ogni modo, le osservazioni e deduzioni di un generale così esperimentato quale è l'Hamilton, hanno un peso ed un valore che non si ossono disconoscere.

A questo riguardo è molto da rimpiangere che l'autore si sia arrestato alle giornate del giugno 1904, e vivamente ci auguriamo ch'egli prosegua nella sua opera poichè, indubbiamente, ciò ch'egli potrà scrivere sulle grandi battaglie di Liao-jang e di Mukden — nelle quali l'armata di Kuroki ebbe gran parte — non potrà non riuscire molto importante, sopra tutto dal punto di vista tattico.

***

Troppo poco abbiamo potuto dire di questa importantissima opera che viene a prendere uno dei primissimi posti fra le pubblicazioni sino ad ora venute in luce sulla guerra russo-giapponese. Saremmo paghi se fossimo riusciti a metterne in rilievo la singolare importanza. I nostri ufficiali siano pur certi che leggendola e studiandola non perderanno il loro tempo, ma passeranno molte ore dilettevoli ed istruttive.

Una parola di encomio tributiamo al capitano Mola per la sua bella versione, e per le non poche note spiegative dei fatti cui l'autore inglese appena accenna ritenendoli conosciuti ma che, nel fatto non lo sono da tutti.

GIACOMO PISCICELLI-TAEGGI, capitano nel 24° reggimento d'artiglieria. — **Per una nuova ripartizione della nostra energia militare.** — Napoli, Tipografia Angelo Trani, 1906.

L'autore ricorda anzitutto il passo seguente del rescritto al popolo giapponese, emanato dal Mikado, dopo la pace di Portsmouth: ..... « Nella nostra epoca d'ininterrotto progresso si debbono fare sforzi incessanti per migliorare l'amministrazione degli affari della nazione tanto interni quanto esteri mentre *l'efficacia militare deve essere mantenuta in tutta la sua forza, anche in tempo di pace.* Bisogna fare di tutto per raggiungere il successo nel dominio della pace, dimodochè, in maniera corrispondente alla sua potenza, la prosperità della nazione possa essere mantenuta ed il suo permanente progresso assicurato ».

Il Piscicelli avverte giustamente che questo brano di prosa dell'Imperatore vittorioso vuol essere meditato sotto due punti di vista: *finanziario e militare*, e siamo interamente con lui nel riconoscere — ciò che del resto è ammesso da tutti — che codesti punti di vista non costituiscono dei termini contradditorî, bensì armonizzanti del problema militare, quando razionalmente si intenda attendere ad una preparazione efficace del proprio apparecchio guerresco.

L'egregio capitano però mette in evidenza che se nel campo teorico regna sovrano l'accordo, non è più la stessa cosa quando si scenda nel campo pratico, e si vogliano stabilire i termini precisi della questione finanziaria e della militare.

Egli a ragione osserva che il Giappone attende ora seriamente ad aumentare le sue forze militari di terra e di mare, sebbene finanziariamente non riposi per niente affatto sopra un letto di rose, poichè dalle sue vittorie non ritrasse alcuna indennità in denaro che giovasse ad attenuare l'ingente peso derivatogli dalle spese della guerra, e che proprio in questi ultimi tempi, a simiglianza del Giappone, non v'è alcuna grande potenza, e taluna anche delle piccole, che non attenda ad accrescere il proprio esercito, la propria marina, od almeno che ne manifesti l'intenzione. E segnatamente si occupa dei progetti militari della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Il Piscicelli, quindi, da un lato ritiene che « la forza militare di uno Stato dovrà essere funzione delle sue risorse finanziarie »; dall'altro « l'amore pel nostro paese lo spinge ad augurare che, anche presso gli Italiani, le preoccupazioni militari, pur mantenendosi logicamente collegate alle altre d'ordine pecuniario, abbiano una buona volta la precedenza su queste, almeno nel periodo che attraversiamo, già da noi, più volte, definito *momento di crisi* ».

Questa questione dei rapporti fra le risorse finanziarie del paese e l'ordinamento militare è svolta molto bene, e non meno bene è trattata l'altra che « le somme — come affermò il Bismarck in un memorabile discorso al *Reichstag* — dedicate da una nazione a migliorare gli armamenti delle proprie forze terrestri e marittime corrispondono alle annualità pagate volta a volta dagli individui per le assicurazioni sulla vita », sicchè è da ritenersi che l'impiego

di ingenti capitali per rafforzare gli ordinamenti militari, ben lungi dall'essere *improduttivo*, sia assai fruttifero.

L'autore, s'ingegna poi, e con ottimo risultato, di dimostrare come nell'epoca moderna, le guerre fortunate compensino ad usura i popoli vincitori delle spese dedicate al loro apparecchio guerresco. confortando il suo detto con molti esempi e citazioni sui quali si diffonde largamente. Ed egli conchiude col ricordare che « alla formidabile preparazione, menata già a buon punto dai nostri vicini, noi contrapponiamo invece, *Taranto tuttora indifesa dal lato di terra* .... ed un campo trincerato presso il nostro confine orientale di là da venire ».

Ma per quanto queste questioni siano importanti e ben trattate, la parte dell'opuscolo del Piscicelli che per noi presenta maggior interesse, e richiama in special modo la nostra attenzione, è quella che riflette il problema militare italiano. Non possiamo, per la solita tirannia dello spazio, farne unampio rendiconto: ci sforzeremo però di accennare a tutti i punti principali.

***

L'autore premette che *Chi ha tempo non aspetti tempo* e che noi, per la migliore organizzazione dell'esercito nazionale, dobbiamo tendere « al duplice obbiettivo di raggiungere la *massima efficienza militare* pur apportando nella sua costituzione organica *tutte le semplificazioni e le economie che non pregiudicano la sua compagine* ».

Il Piscicelli, col Langlois, stima che, dato un bilancio della guerra sempre costante, sia preferibile un esercito della forza 2R, *purchè si spenda bene il denaro*, in confronto di uno dall'effettivo 3R, perchè sostanzialmente riuscirà più forte dell'altro, nel quale la stessa quantità di milioni dovrà, inevitabilmente, ripartirsi sopra unità più numerose, meno solide, meno istruite, meno provviste di armamenti e rifornimenti necessarî.

Ma questo ragionamento in bocca al generale Langlois non fa una grinza, poichè riflette l'esercito francese, l'organizzazione del quale si è allargata così a dismisura, che ora fanno difetto e gli uomini e il denaro. Ma vale lo stesso per l'esercito italiano che, in confronto degli eserciti dei grandi Stati europei è quello già numericamente più debole e pel quale si spende meno che in tutti gli altri paesi? Certamente varrebbe mantenendosi costante la cifra del bilancio della guerra, ma resta a vedere se l'Italia non può e non ha il dovere di spendere di più per le sue forze di terra e di mare. *That is the question !*

L'autore passa quindi alla disamina degli elementi del problema che divide in due gruppi distinti: le *urgenze transitorie* e le *necessità permanenti*.

Le *urgenze transitorie* riguardano specialmente:

1° La rinnovazione del materiale di artiglieria.
2° La sistemazione difensiva del confine nord-orientale.
3° La riproduzione del naviglio e il suo incremento.
4° Le fortificazioni delle piazze marittime.

A queste *urgenze transitorie* occorre provvedere con misure straordinarie e senza indugio, e « trattandosi di sacrifici pecuniari domandatigli una volta tanto, il Parlamento dovrebbe pur riflettere che il *sottoporre ad essi il Paese, senza soverchi indugi*, è ancora *il mezzo migliore per ricavarne i massimi frutti.* » Molto giusto e ben detto!

Circa le *necessità permanenti*, ed ai capisaldi dell'apparecchio guerresco, l'autore prima di esporre il suo parere vuole esaminare l'influenza continua e crescente che il progresso scientifico ha esercitato:

a) sulle armi, sulla tattica e sulla strategia;
b) sugli ordinamenti degli eserciti;
c) sulla loro educazione;
d) sulla durata e intensità della guerra;
e) sulle fortificazioni permanenti e campali.

Noi non possiamo seguire l'autore in questa disamina, nella quale — è doveroso per noi il dirlo — non mancano pagine di denso interesse e che attestano della seria e vasta coltura del simpatico scrittore. Ci occorre però rilevare le deduzioni riguardanti l'arma d'artiglieria, alla quale, secondo il Piscicelli, « spetta di acquistare, grazie al progresso scientifico, influenza sempre più complessa e notevole in tutti i momenti della battaglia odierna: ricognizioni preliminari, inizio, avviamento, crisi, inseguimento ». Ciò che detto con parole più chiare, significa che all'artiglieria, dal principio alla fine, compete di divenire la regina della battaglia.

***

Ed ecco, finalmente, le proposte concrete del Piscicelli, che ricaviamo dalle numerose pagine ch'egli vi dedica.

Il Marazzi, nel noto suo libro, del quale spesso l'autore fa cenno, riportandone anche lunghi brani, vorrebbe una sola linea di 600.000 combattenti. Questi 600,000 uomini sembrano sufficienti al Piscicelli per assicurare il conseguimento di un efficace apparecchio militare, ma per le esigenze della guerra moderna, egli vorrebbe fossero spalleggiati da almeno 200,000 uomini di *truppa di riserva.*

L'autore adunque propone un esercito campale di 800,000 uomini ed è convinto che, così ridotto, — egli calcola l'esercito attuale colle sue tre linee, a 1,200,000 uomini — entrerebbero nell'organismo militare italiano, nella proporzione la più conveniente per assicurare il successo: *il numero dei soldati, il loro armamento, la loro capacità professionale* (sotto il doppio riguardo dell'istruzione tecnica e della preparzaione morale).

La ferma dovrebb'essere di due anni, passati ininterrottamente sotto le armi, senza pregiudizio di ulteriori, frequenti, prolungati richiami delle classi in congedo per farli partecipare alle manovre.

Per « le convinzioni in lui originate dallo studio dell'intima essenza della guerra odierna, nonchè dei mutati rapporti fra l'importanza relativa delle funzioni delle varie armi, durante l'attuale combattimento in paragone delle battaglie passate » all'autore « ap-

paiono consigliabili *in linea generale* le seguenti modificazioni organiche: 1° diminuzione della fanteria; 2° diminuzione della cavalleria; 3° aumento dell'artiglieria; 4° aumento delle truppe tecniche »; perciò in base a queste convinzioni e concetti, il Piscicelli propone nientedimeno:

a) di ridurre la fanteria a metà;

b) di ridurre la cavalleria a metà:

c) di aumentare l'artiglieria del 100 per cento;

d) di raddoppiare il numero totale dei soldati specialisti.

E per dimostrare la razionalità di queste proposte e la convenienza di applicarle nella misura da lui formulata, il Piscicelli prende in succinto esame il modo di comportarsi di ciascun'arma nella guerra russo-giapponese. Noi non possiamo indugiarci in questo esame, il quale, del resto prova una sola cosa ben nota, e cioè come dagli stessi fatti sia dato di trarre deduzioni magari diametralmente opposte a seconda del punto di vista o del preconcetto da cui uno sia mosso.

E però rileviamo che da codesto esame egli trae l'occasione per specificare taluni particolari delle sue proposte, e precisamente:

Che gli alpini restino nel numero attuale « vigili scolte dei termini della patria ».

Che i bersaglieri — « che da tempo proclamano essi stessi il loro desiderio di vedersi *trasformati e ridotti* » — siano ridotti a 6 reggimenti e questi montino in bicicletta. Ad essi l'avanscoperta e l'esplorazione nella nostra regione nord-orientale, ecc.

Della fanteria di linea si potrebbe gradualmente ridurre il numero delle brigate da 48 a 24, diminuendone due in ciascun corpo d'armata, oppure — ciò che sarebbe preferibile — scemando il numero dei reggimenti nei corpi d'armata, stanziati nella parte peninsulare del Regno, lasciandone, invece, inalterata la quantità su quelli di frontiera.

Per la cavalleria bisognerà tornare all'idea antica, « adoperandola cioè, come *riserva tattica*, per provocare, mercè sua, la decisione delle battaglie nel momento psicologico della lotta. I ciclisti la sostituiscano nel servizio di esplorazione.

Per l'artiglieria campale, oltre all'enorme aumento, si propone la trazione automobile rendendola, così, la « vera *imperatrice* delle battaglie, arbitra dei destini della guerra moderna ».

Il generale Marazzi ha dato la ripartizione delle varie armi e servizi in quel suo unico esercito di 600.000 uomini, determinata da quel criterio da cui era mosso. Il Piscicelli codesta ripartizione non l'ha fatta, e ci duole non l'abbia seguita, perchè in conseguenza dell'esercito che ne sarebbe risultato, sarebbe subito stato colpito della ... *singolarità* delle sue proposte.

***

Noi rimpiangiamo che un libro così bene impostato ne' suoi primi capitoli, che fa prova luminosa della passione per lo studio dell'autore e della sua non comune coltura, formuli poi proposte, che

non trovano alcuna conferma negli insegnamenti della guerra russo-giapponese, mentre poi son presentate siccome deduzioni della stessa (1). E, del resto, ne informino i Giapponesi stessi — buoni giudici, ci pare — i quali nel progettato aumento del loro esercito intendono seguire ben altri criterî e concetti di quelli esposti dal capitano Piscicelli, a cominciare da quelli riflettenti l'arma di cavalleria, cui pensano di dare il maggior possibile aumento e di riunire in grosse divisioni.

Comunque è libro interessante meritevole d'essere letto.

Dott. CESARE CESARI, capitano di fanteria. — **Castelli del Modenese.** — *Ricerche storiche e tecniche su alcune costruzioni difensive pre-romane, romane e mediocvali.* — Modena, Tipo-litografica modenese, 1906.

È una pregevole monografia nella quale l'autore ha inteso allo studio di quelle costruzioni difensive di carattere permanente che sorsero nel territorio modenese, durante il lungo ed oscuro periodo che precedette l'adozione delle armi da fuoco.

La sua ricerca quindi si limita a quella plaga che nell'antichità fu compresa fra i due corsi del Secchia e del Samoggia. Il Cesari parte dalle opere di primitiva fortificazione pre-romana e romana, di cui sono rimaste traccie e memorie e si estende a tutto il periodo feudale. Ed a siffatta limitazione di spazio e di tempo, fu indotto l'autore, come avverte egli stesso, perchè si imponeva di necessità, « per circoscrivere il campo delle ricerche stesse, e più ancora per facilitare l'evidenza delle relazioni esistenti fra certe costruzioni e il momento in cui sorsero ».

E però il Cesari non restrinse il suo lavoro ad una semplice monografia retrospettiva, ma volle darsi ragione con uno sguardo sia pure breve e sintetico, delle condizioni locali nei momenti storici più caratteristici, nei quali le differenze politiche e sociali si manifestarono più notevoli, e così all'analisi delle opere fece precedere un tentativo di ricostruzione dell'antica topografia e delle condizioni generali della regione presa a disamina.

Il bel lavoro del capitano Cesari, che anche colla sola illustrazione dei *Castelli del modenese*, sarebbe stato di un singolare valore, ne acquista così uno assai più notevole.

In cinque capitoli sono presi in particolareggiata disamina:

le condizioni generali dell'antico territorio modenese;
le fortificazioni romane e pre-romane;
le costruzioni dell'epoca feudale;
rocche e castelli intorno al 1000;
i castelli del modenese fra il 1200 e il 1400.

---

(1) L'*Invalido Russo* ha testè pubblicato una statistica delle perdite della guerra della Manciuria. Da essa risulta che l'86 per cento delle perdite della campagna furono prodotte dal fuoco di fucileria, *e non da quello dell'artiglieria.*

Numerose tavole, carte e schizzi aggiungon pregio al geniale lavoro.

Noi vivamente ci congratuliamo coll'egregio capitano Cesari per la sua applicazione a studî così serî e difficili, che richiedono ampia coltura, molto tempo e fatiche, nonchè cure assai intelligenti. B. D.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo XII, dicembre 1906.

Reminiscenze di manovre. — È un rapido sguardo retrospettivo alle manovre di cavalleria eseguite nella scorsa estate nel Veneto, cui, come è noto, presero parte due divisioni di cavalleria, e furono quindi le più grosse che mai fossero compiute in Italia. Ben a ragione nota l'anonimo autore il lieto successo delle medesime e gli ottimi risultati conseguiti. E noi a piene mani sottoscriviamo alla sua conclusione: « le esercitazioni di quest'anno, costituiscono un vero progresso, i denari spesi non lo sono stati inutilmente e la somma di ammaestramento ricavata giustifica la spesa... anche, ce lo perdoni il *Diritto Militare*, se qualche cavallo è dimagrato ».

I comandanti di reggimento e l'avanzamento in cavalleria; per ALFÈ. — Il comandante di reggimento, per coltura, pratica del servizio, vigoria fisica, abilità ed arditezza nel cavalcare, deve poter servire di esempio a tutti. Il vecchio aforismo: *come gli ufficiali così la truppa*, dovrebbesi modificare nel modo seguente: *come il comandante, così gli ufficiali e gli altri tutti.* Si esaminano quindi svariati còmpiti del comandante il reggimento, e se ne trae come logica conseguenza, ch'esso debba avere delle grandi qualità, fra le quali, in cavalleria, primeggia la vigoria fisica. Ma questa qualità si trova solo eccezionalmente negli attempati, sicchè nasce spontanea l'idea che tale carica sia da affidarsi ad uomini ancora giovani. E però si conclude: essere *necessario*: che la carriera degli ufficiali di cavalleria sia più rapida dell'attuale, che si applichi su larga base l'eliminazione severa dei non idonei in tutti i gradi e specialmente da quello di maggiore in sù; che si ricorra più spesso alla scelta per i veramente meritevoli. Sarebbe d'uopo poi, andare assai guardinghi nel nominare a comandante di reggimento persone già troppo mature.

Le proposte sono razionali e rispondenti alle esigenze dell'arma, ma il quesito non si risolverà mai se non affidando il comando dei reggimenti a maggiori e tenenti colonnelli come in Germania, oltre alla revisione della legge sulle pensioni. Non possiamo tuttavia non notare quanto il criterio dell'età sia fallace. Vi sono uomini a 50 anni esauriti, altri, a 55, 60, che a piedi, a cavallo, per freschezza d'intelligenza, per resistenza alle fatiche danno dei punti ai giovanotti.

Società ippica nazionale; per P. BARTOLUCCI. — L'autore ricorda il 3° Congresso ippico tenutosi a Milano nel passato settembre, nel

quale fu per acclamazione costituita la Società ippica nazionale, con sede in Roma. Riassume poi, brevemente, ma con molta chiarezza, i concetti e le parti essenziali delle proposte svolte in quel Congresso, e conclude:

Che per risolvere il nostro problema ippico è necessario: 1°, raddoppiare, per ora, ad ogni costo, e con i più efficaci ed energici mezzi, la produzione indigena: 2°, trasformare, semplificare, l'attuale servizio ippico, mettendo fine ad ormai inutili e costosi allevamenti di puledri a carico dello Stato ed erogando le derivanti economie a beneficio delle migliori fattrici e riproduttori privati. Acquistare i cavalli di servizio per l'esercito a 4 e più anni direttamente presso i proprietari e nelle zone ippiche; 3°, costruzione immediata della Carta ippografica del regno, basata per ora sui tipi etnici e sui caratteri zootecnici regionali, riserbandone il completamento statistico al primo generale censimento. Impianto contemporaneo dei libri genealogici in ogni provincia, da tenersi dai segretari delle commissioni ippiche provinciali; 4°, comporre le Commissioni ippiche provinciali con allevatori competenti.

Noi sottoscriviamo pienamente a tutte le proposte, meno alla seconda. Non sappiamo anzi capacitarci che da persona competente come il Bartolucci, e che dimostra tanta passione per le cose ippiche del paese, proponga di cessare gli esperimenti di allevamento di puledri a carico dello Stato e l'abolizione dei depositi d'allevamento. Veda, l'autore di queste proposte, ciò che in proposito si fa negli altri grandi Stati, che pur hanno una ricca produzione equina, nemmeno paragonabile da lontano colla nostra, e segnatamente ciò che fa l'Austria-Ungheria, ricchissima di cavalli, per assicurare la rimonta annuale e per avere a sicura disposizione il numero di cavalli adatti, necessario nel caso di guerra.

Facciamo, sì, di tutto, per promuovere il miglioramento e l'aumento della nostra produzione cavallina, ma non tocchiamo i depositi d'allevamento, mercè i quali, e con grande vantaggio degli allevatori stessi, si sono potuti realizzare quegli incontrastabili progressi nella produzione equina, che da parecchi anni vanno man mano sempre più accentuandosi.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIII annata, volume IV, novembre 1906.

Ancora degli ingegneri militari; pel colonnello del genio ENRICO ROCCHI. — L'egregio colonnello tratta a fondo della dibattuta questione della separazione di carriera fra ufficiali addetti alle truppe ed ufficiali costruttori. Egli è decisamente contrario alla separazione: prende a disamina e combatte le ragioni dei propugnatori della medesima, ed espone quelle che avvalorano la sua opinione. Il Rocchi però ammette la *specializzazione degli incarichi*, ma, a

tiri collettivi e l'artiglieria pei tiri annuali delle singole batterie e brigate.

Ove si volesse seguire l'esempio praticato in Francia, potrebbesi eseguire sul terreno prescelto e col tema fissato una manovra di preparazione con cartucce a salve. Indi l'esercitazione sarebbe ripresa da un solo dei due partiti ma con tiro a proietto (1). Un giorno intermedio potrebbe essere usufruito alla regolare sistemazione dei bersagli. Per quest'ultimo servizio verrebbe ad ogni modo formato apposito distaccamento, il quale, funzionando in modo fisso e con apposite norme darebbe affidamento di buoni risultati. All'evenienza, e ove se ne riconoscesse la necessità, potrebbe pure impiegarsi l'apparecchio ottico Faini per le opportune comunicazioni.

Converrebbe infine stabilire preventivi accordi coi sindaci dei comuni e coi proprietari, pattuendo l'epoca per l'attuazione delle manovre. Sarebbe poi di somma importanza sanzionare apposita legge per l'istituzione per ogni corpo di armata di un dato numero di campi eventuali di manovra, nei quali si recherebbero alternativamente le truppe per la esecuzione delle manovre tattiche di tiro (2).

Pienamente convinto della somma utilità di cosiffatte esercitazioni, intimamente persuaso della possibilità di loro esecuzione, nutro fiducia che esse possano essere al più presto attuate ritraendone quell'impulso di feconda attività e quella concordia d'intento con cui, in caso di conflitto, è dato sperare nella vittoria.

Verona, novembre 1905.

GUGLIELMO LANG
colonnello 5° artiglieria.

(1) Noi riteniamo però non necessario nè utile un tale sistema.
(2) In Francia esistono speciali leggi e regolamenti in materia.

L'UFFICIALE PATTUGLIERE

Le poche cose che sto per dire hanno il modesto scopo di ricordare alcuni compiti che potrebbero essere affidati ad una pattuglia ufficiali, porre in evidenza l'importanza loro, accennare a qualche modalità di esecuzione per bene disimpegnarli. Esse sono da considerarsi come illustrazione e commento alle ragioni tattiche e di sicurezza da cui traggono origine le chiarissime ma molto succinte idee espresse ai numeri 98, 99 e 100 della recente *Istruzione sul servizio delle pattuglie*. Non hanno nulla di tassativo; ma possono servire di guida nelle circostanze da me menzionate in cui può trovarsi una pattuglia ufficiali.

È notorio che queste pattuglie hanno per obietto il terreno ed il nemico. Il nemico è elemento attivo che contrappone la propria volontà alla nostra: sia che marci o che sosti in una posizione, esso si cela alla vista il più che può fino al momento opportuno, e procura d'impedire che occhio indiscreto lo scorga, adoperando all'uopo a volte la forza aperta di qualche reparto, a volte l'artifizio degli agguati tesi da alcuni uomini qua e là collocati sul fronte e sui fianchi. Noi a questi espedienti ricorriamo per raggiungere il detto scopo; lo ammettere che il nemico possa essere meno cauto, equivale a misconoscere il sano principio che conviene considerare lo avversario per lo meno altrettanto esperto quanto noi. Per appurarne la forza e la disposizione adunque, a meno che non si voglia ricorrere ad un'azione tattica di compagnie e battaglioni, nel qual caso avremmo la ricognizione offensiva (che non sempre può essere consigliata dalle circostanze), non rimane che fare assegnamento sul gioco di astuzie e di ardimenti di una pattuglia di ricognizione, nel quale, è bene dirlo subito, ha sempre gran parte la dea fortuna.

Il terreno è bensì un elemento inerte, purtuttavia non è così supinamente passivo da rendersi accessibile in ogni punto e poterne rilevare tutte le proprietà, che nel caso specifico del momento a noi interessa di conoscere; e ciò perchè su di esso move o si appiatta l'elemento attivo, cioè il nemico. Senonchè, in una ricognizione del terreno, serve di ausilio la carta topografica, la quale, secondochè è a grande

od a piccola scala, facilita in misura maggiore o minore il compito del pattugliere.

Se poi si consideri che molti particolari del terreno possono scorgersi anche a distanze notevoli e da direzioni diverse, vale a dire con minore pericolo di una fucilata inattesa, si può concludere che dei due accennati obiettivi, quello topografico è senza dubbio il meno pericoloso.

Ed ancora meno pericoloso riuscirebbe quando, come ho detto, si possedesse una carta a grande scala; invece è risaputo che le carte di guerra, così nostrane come quelle degli altri Stati, non sono a scala maggiore di 1 a 75000. Ne deriva che, per una opportuna preparazione degli ufficiali, a meno che non trattisi di esercitazioni pratiche affatto elementari e di quelle di tavolino, che si possono dire più teoriche che pratiche, si dovrebbe far uso esclusivamente della carta nostra più difficile, cioè quella al 100.000. Siffatta necessità è da noi bensì riconosciuta in teoria, ma pare a me che in pratica non sempre sia ricordata, giacchè nelle manovre grosse e meno grosse si fa piuttosto largo uso delle nostre tavolette di rilievo, e ciò non solo nelle ricognizioni, ma anche per compilare i dispositivi delle azioni tattiche, e per seguire il successivo svolgersi del combattimento. E questo è, secondo me, un male non trascurabile, perchè il perfetto uso della carta al 100.000 esige una certa pratica, che non si acquista se non con lungo e diligente esercizio. È sperabile che la nuova Istruzione per le esercitazioni di combattimento provveda in modo tassativo a siffatta necessità (1).

Nel trattare delle varie ipotesi di ricognizioni qui appresso accennate, ho supposto che si possegga la sola carta al 100.000. Ho inoltre alluso essenzialmente a zone montane, perchè, essendo per esse più difficile che per le zone piane il rilevare alcuni caratteri del terreno dalla carta al 100.000, vieppiù necessaria emerge l'opera del pattugliere.

(1) Una difficoltà non lieve, che, a giudizio anche di ufficiali esperti, presenta la nostra carta al 100.000 ad una spedita lettura, sta nel fatto che non sempre riesce di precisare con sicurezza a quale dei vari caseggiati, che sono in angusto spazio, si riferisce quell'unico nome che si trova scritto; giacchè il mappatore, per approfittare convenientemente degli intervalli liberi, fu costretto talvolta a scrivere il nome ponendone l'iniziale presso il caseggiato cui il nome stesso si riferisce, talvolta dovette far terminare il nome presso il caseggiato, talaltra ancora troviamo questo disegnato sopra o sotto quello. È facile immaginare a quali conseguenze può condurre, in terreni di montagna specialmente, un errore di falso riferimento derivante da tale difficoltà.

Premetto infine che con le ipotesi fatte si può presupporre, in massima, tanto la manovra di un piccolo reparto come quella di un reparto grande.

*
* *

I. Comincio da un compito che ad alcuni parrà forse assai semplice, mentre a me pare discretamente difficile. Siamo nel fondo od allo sbocco di una vallata, e dobbiamo metterci in marcia per raggiungere una determinata località a monte in un tempo relativamente breve. L'itinerario è una mulattiera, dalla quale si dipartono mulattiere e sentieri diversi, che, non essendo tutti rappresentati dalla carta al 100.000, potrebbero indurci nell'errore di un traviamento. Allo scopo di evitare tale eventualità, il comandante pensa farsi precedere nella marcia da una pattuglia, cui dà l'incarico di indicare la giusta via mediante uomini di collegamento e segnali indicatori nei punti dubbi.

Non si tratta adunque che di un esercizio di lettura della carta al 100.000, e cioè di un compito che, secondo la recente Istruzione sul servizio delle pattuglie, dev'essere adeguato alla perizia anche di un graduato di truppa. Tuttavia non esito a dichiarare che se avessi io la responsabilità di quella marcia, vi destinerei un ufficiale; e ciò farei perchè convinto della difficoltà del compito, e memore di qualche svarione in cui incorsero talvolta altresì ufficiali provetti in terreni di montagna. Questa circostanza mi fa pensare alle gravi difficoltà che bisogna vincere per bene insegnare ai graduati di truppa molte di quelle nozioni che sono menzionate dalla citata Istruzione. Quando un errore può avere effetti disastrosi, è dovere imperioso ricorrere ad ogni mezzo per cerçare di evitarlo. Quante volte non è avvenuto in guerra che un reparto incaricato di una speciale missione fu posto agli ordini di un generale, tuttochè fosse composto di solo qualche battaglione e qualche pezzo? E quante volte un analogo criterio non fu seguito altresì in pace per disimpegnare un servizio particolarmente importante?

Che un traviamento in terreno montano avrebbe notevolissimi effetti, è evidente per poco che si considerino la perdita di tempo e la maggiore fatica che ne conseguirebbero quando la truppa fosse costretta a riprendere la strada giusta, nonchè il senso di sfiducia che l'errore stesso provoca in uomini stanchi, giacchè non v'ha dubbio che, specie quando la canicola scotta e lo zaino grava, esso verrebbe attribuito a deficiente perizia del comandante, con enorme sca-

pito del principio di autorità, D'altra parte anche un esperto lettore di carte topografiche sente il bisogno, nei terreni difficili, di soffermarsi alquanto là ove incontra un bivio che la carta non segna, forse perchè è lo sbocco d'una mulattiera che si perde dopo qualche chilometro, mentre segna il bivio che immediatamente precede o segue. Quell'indugio è salutare, perchè evita il pericolo d'incamminarsi su una falsa via; ma non così lo giudica il soldato, costretto anch'egli da quelle soste dubitose a rompere il ritmo del passo, che la fatica stessa fa diventare automatico almeno fino a quando non sopraggiunge quel grado di stanchezza che esige un breve riposo. Un errore topografico del genere può, nelle accennate circostanze, avere effetti forse tanto gravi quanto un errore tattico circa l'impiego delle forze; l'uno e l'altro hanno di comune la eventualità di nuocere alle sorti della giornata; senonchè, mentre l'errore tattico è probabile rimanga ignorato alla truppa, quello topografico invece è probabile le si riveli all'evidenza, producendo quel certo senso di sfiducia cui accennavo, col pericolo che tale sfiducia possa far sentire il suo peso anche nelle operazioni successive.

Per quanto ha tratto alle modalità di esecuzione, converrà che la pattuglia, composta di un ufficiale ed alcuni uomini di truppa, venga distaccata alcun tempo prima che il reparto cui è destinata a fare da scorta si metta in marcia: la distanza sarà maggiore o minore secondochè l'itinerario sarà più o meno difficile, avendo presente che se la distanza è grande, maggiore potrà essere la velocità della marcia della colonna, giacchè in allora gl'indugi del pattugliere *non* si ripercuotono sulla colonna. È evidente che anche in tal caso non è necessario far molto forte la pattuglia, potendosi sostituire ad alcuni anelli di collegamento alcuni segnali indicatori. Infine bisognerà ricordare di stabilire questi segnali all'atto del distacco.

* * *

II. Un reparto di truppa deve recarsi in una determinata località occupata dal nemico, alla quale adduce una mulattiera che il nemico, certo, non mancherà di tenere bene osservata. Nella speranza di eluderne la vigilanza e ripromettersi i vantaggi di una parziale sorpresa, il comandante del riparto pensa seguire nella marcia una direzione che non è segnata da alcuna strada, anche a costo di una notevole maggior fatica e di un notevole più lungo percorso. La carta topografica è alla scala di 1 al 100.000.

Un ufficiale, coadiuvato da qualche graduato e alcuni soldati, ha l'incarico di precedere nella marcia per scegliere la più acconcia direzione sulle indicazioni generiche dategli dal comandante del riparto, e segnalarla, servendosi di anelli di collegamento e segnali indicatori.

In montagna specialmente, un compito siffatto è discretamente difficile per il fatto che i probabili continui dislivelli da superare e le non meno probabili continue deviazioni in senso laterale tendono a far smarrire il giusto orientamento, col pericolo di pervenire ad una località parecchio lontana da quella designata. Soccorre all'uopo il sistema di spezzare l'itinerario in piccole tappe, ciascuna delle quali faccia capo ad un particolare del terreno scelto fra i meglio appariscenti. Qualora taluno di tali particolari non potesse essere raggiunto a causa delle difficoltà del terreno, ovvero non convenisse di rasentare per evitare un troppo lungo e faticoso percorso, lo si potrebbe far servire da punto di riferimento per mantenersi orientati sull'obiettivo che vien dopo. Sarà sempre conveniente che l'obiettivo di ciascuna tappa in cui fu diviso l'itinerario sia costantemente tenuto d'occhio da qualche uomo; quando per la copertura del terreno od a causa dei dislivelli ciò non fosse possibile, bisognerà, prima di perderlo di vista, tracciare un allineamento nella direzione che conviene seguire, e a tale scopo serviranno gli uomini stessi della pattuglia; ovvero si potrà determinare l'allineamento servendosi di alberi o di rocce distintamente visibili. Gli espedienti sono molti; io ricordo che con quelli quì accennati potei percorrere un lungo tratto nell'interno di un bosco collinoso e assai fittamente alberato, in una giornata così coperta che nessuno ausilio poteva darmi l'orientamento col sole.

Le accennate difficoltà indurrebbero a rendere piuttosto numerosa la pattuglia e ad anticiparne di molto il distacco; senonchè, esagerando in tal senso, si corre il rischio di destare l'allarme troppo per tempo, giacchè è da presumersi che, specie quando siasi in prossimità della posizione nemica, la pattuglia incontri pattuglie nemiche in perlustrazione, le quali non mancherebbero di provocare la parata. Ciò verificandosi, se la distanza tra la pattuglia ed il riparto è piuttosto piccola, questo potrà utilizzare interamente tutto il tempo che occorre al nemico per accorrere, sia predisponendosi ad un'azione tattica sul posto, se così consigliano le condizioni del terreno, sia spostandosi verso un lato, sia persistendo nella stessa direzione con maggiore

lena e celerità, sia infine retrocedendo su terreno più propizio.

Appena occorre avvertire che il servizio della pattuglia dev'essere affatto indipendente da quelle misure di sicurezza che il comandante del reparto ritenesse opportuno di adottare verso il fianco esposto.

Adunque, poichè la pattuglia ha quasi alle calcagna il reparto cui fa da scorta, è necessario che essa operi non solamente bene, ma anche presto. Il reparto a sua volta è conveniente si mantenga piuttosto raccolto così come è consigliato per le truppe che stieno per effettuare una sorpresa.

Volendo fare praticamente un esercizio del genere, bisognerà che sieno rappresentate le pattuglie nemiche in esplorazione e, talvolta, per riprodurre il caso ultimamente accennato, bisognerà sieno integralmente rappresentati i due partiti.

***

III. È noto che la marcia di avvicinamento ha luogo nei limiti del campo di tiro dell'artiglieria nemica. Essa comincia dal sito ove avviene il primo schieramento e va fino alla portata del tiro di fucileria. Nello spazio interposto, « Le « unità di fanteria si avanzano verso gli obiettivi loro as- « segnati, — dicono le nostre *Norme generali* al n. 70 —, pro- « cedendo mascherate al tiro nemico coll'utilizzare le ondu- « lazioni e le coperture del terreno ». È evidente che per potere utilizzare al detto scopo tali particolari topografici è necessario che il valore di questi particolari sia giudicato prima che le unità li raggiungano, è cioè necessario che qualcuno preceda le unità a una certa distanza, con l'incarico di scegliere e designare quella certa direzione di marcia che si mantiene defilata alla vista di quel certo punto ove trovasi il nemico. Ciò perchè solo quando si è sul posto è possibile constatare ad esempio se quella tale piega del terreno che sta subito dinanzi impedisce o non impedisce di essere visti. Se nessuno precede può avvenire che un riparto si accorga che la zona è scoperta quando già vi è sopra, e si predisponga ad evitarla quando già fu scorto. Beninteso qui si prescinde dalla eventualità più o meno probabile di un efficace tiro indiretto.

Per disimpegnare un simile incarico, ciascuna di quelle *unità di fanteria* cui alludono le *Norme* potrebbe destinare una pattuglia ufficiali.

Precisata che sia la posizione verso cui si dovrà avanzare al coperto, la pattuglia farà in modo di averla sempre presente,

cercando di scorgerla a quando a quando col far capolino da qualche punto adatto, ed avvertirà il reparto che segue dei necessari spostamenti in senso laterale od obliquo, dei necessari cambiamenti di formazione e degli eventuali espedienti che potrebbe imporre qualche punto scoperto del terreno, ma di obbligato passaggio; tali espedienti potranno essere la marcia per due o per uno, il passo di corsa ecc. Tutto ciò richiede un attivo servizio di corrispondenza tra l'ufficiale pattugliere ed il reparto, al quale servizio provvederanno gli uomini di truppa della puttuglia, quando addirittura non occorra che l'ufficiale stesso si rechi al reparto per fargli personalmente da guida.

È questo un esempio di quelle pattuglie distaccate nel *campo tattico*, cui allude la citata istruzione pel servizio di esplorazione e sicurezza al n. 98, e risponde al concetto del citato n. 70 delle *Norme generali* espresso con le seguenti parole: « L'abilità dei comandanti delle varie unità nell'ac- « concia scelta delle formazioni secondo il terreno da percor- « rere, giova a condurre le truppe, non viste, in vicinanza « più che si può degli obiettivi ed in buona posizione per « aprire il fuoco a breve distanza dalla linea di difesa... »

Durante la esecuzione dell'accennato compito non sarà infrequente il caso che la pattuglia incontri pattuglie nemiche qua e là, più o meno dissimulate, con lo scopo di impedire le perlustrazioni ed assumere notizie, sventare le sorprese e tenderne, intralciare la marcia, obbligare il reparto a perdere tempo od a mettersi in vista, e, chissà, fors'anche di riuscire ad ingannarlo fino al punto da indurlo a spiegarsi. È ovvio che in tal caso la pattuglia sarà costretta a far fuoco; e potrebbe aver bisogno anche del concorso di un rinforzo per liberarsi di chi gl'impedisce di continuare nel suo incarico.

***

IV. Col progredire della marcia di avvicinamento, si approssima il momento in cui si può essere colpiti anche dal fuoco della fucileria nemica. In allora la zona che ancora rimane a percorrersi, nel supposto logico che il nemico occupi una posizione bene scelta, non presenterà che pochi ripari defilanti. Se, come è a presumersi, la fanteria nemica si mantenne finora celata, ed il reparto attaccante ignorasse la precisa disposizione sua, questo potrebbe trovarsi esposto ai tiri di quella senza sapere che solo in modo approssimativo da qual punto della posizione i tiri provengono. — È l'ef-

rendere agevole la realizzazione di questo concetto tutto moderno, occorrono, in primo luogo, sostanziali riforme nello svolgimento dei servizi del genio, da coordinarsi a criterî essenzialmente pratici e che sieno spogliati dell'inutile e del superfluo. Si richiedono ancora provvedimenti razionali pel reclutamento degli ufficiali del genio, onde immettere nell'arma giovani ufficiali dotati di quella larga e soda coltura scientifica, indispensabile pel disimpegno pronto e sicuro, non soltanto del servizio delle costruzioni militari ma anche, e maggiormente, dei servizi di campagna.

Indubbiamente un ottimo articolo.

Dell'armamento delle piazze forti marittime; pel maggiore d'artiglieria EUGENIO RIGHI. — L'autore, continuando il suo lavoro (1), prende in lunga disamina le batterie di seconda linea, concludendo che, per provvedere a qualsiasi eventualità, sarebbe conveniente di costituirne la composizione con 8 bocche da fuoco di grosso calibro, e con 30 a 36 del calibro secondario. Passando poi alle batterie di sbarramento, dal loro speciale impiego cui son destinate, il Righi deriva la necessità ch'esse siano composte con bocche da fuoco di medio calibro, perchè aventi un fuoco meno potente ma più nutrito. Queste batterie vogliono essere sottratte alle offese dell'attaccante nelle fasi precedenti dell'attacco. Di qui la convenienza di *batterie traditrici*, protette da scudi o corazzate, e la necessità di eliminare qualsiasi complicazione di sistemi di tiro. In conclusione, il Righi propugna due specie differenti di armamento: bocche da fuoco atte al tiro curvo, bocche da fuoco atte al tiro perforante. Egli, poi, chiude il suo notevole studio, passando dalle considerazioni astratte cui finora si è limitato, a quelle particolari relative al nostro armamento, ed a quest'uopo espone assennate considerazioni sulle due questioni del personale e del materiale.

Scaldamento centrale ad acqua calda (od a termosifone) degli ambienti abitati; pel capitano del genio ALIQUÒ MAZZEI. — È un ottimo studio sui termosifoni. L'autore, con molta competenza svolge gli elementi teorico-pratici che è indispensabile siano conosciuti da chi debba procedere ad impianti di scaldamento mediante circolazione di acqua calda.

Lo studio non è terminato, ma sin d'ora possiamo affermare che esso colma una lacuna nella nostra bibliografia militare tecnica, la quale difetta di pubblicazioni recenti che trattino dell'importante argomento.

Le operazioni attorno a Porto Arthur nell'anno 1904; pel capitano LUIGI GIANNITRAPANI. — È la continuazione del bel lavoro (2) che l'egregio capitano compilò per le conferenze da lui tenute, secondo l'incarico avuto, alla scuola di tiro di Bracciano. In poche pagine, mercè la sua piena conoscenza della materia, egli ha saputo

(1) V. fascicolo di novembre, pagina 2444.
(2) V. fascicolo di novembre, pagina 2445.

presentare un quadro chiarissimo e completo delle operazioni svoltesi attorno a Port-Arthur fino alla caduta di quella fortezza, di guisachè questo suo nuovo studio riuscirà assai utile a quanti desiderano conoscere quelle operazioni, e non hanno il tempo od il mezzo di consultare opere maggiori, e fra queste in prima linea la *Storia della guerra russo-giapponese* dello stesso capitano Giannitrapani.

Nella rubrica *Miscellanea* leggiamo un interessante articolo del capitano G. MARIETTI: *Obici da campagna e shrapnels dirompenti.* Vi si accenna brevemente al dibattito sorto recentemente in Germania relativamente agli obici da campagna, dei quali come è noto l'artiglieria tedesca ha due tipi, pesante e leggero; dibattito al quale hanno preso parte i due competentissimi scrittori, generali Rohne e von Reichenau.

Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo XI, novembre 1906.

Rimorchi in cavi di acciaio e catene; pel tenente di vascello L. LOVISETTI. — Fra noi continua a prevalere l'idea che per rimorchi siano più convenienti i cavi di canape in confronto dei metallici. Nel dicembre del 1905, per contro e nel gennaio seguente il comandante della R. nave *Sicilia* dovendo rimorchiare da Napoli a Spezia la R. nave *Vittorio Emanuele* e ricondurla a Napoli, impiegò esclusivamente cavi metallici, con ottimi risultati.

L'autore svolge pregevoli considerazioni per propugnare appunto la convenienza, quando trattisi di rimorchiare masse di considerevole tonnellaggio, di impiegare rimorchi unici, od al più doppi, mettallici, anzichè sistemi di cavi molteplici e misti di canape ed acciaio. Molto interessanti i dettagliati ragguagli intorno al rimorchio della *Vittorio Emanuele* colla *Sicilia.*

Costruzione d'un cumometro (misuratore d'onde) per radiotelegrafia; per P. BARRECA. — In considerazione della grande importanza assunta nella teoria e pratica della radiotelegrafia degli apparecchi destinati alla misura delle lunghezze dell'onda, l'autore espone i risultati del campionamento di un cumometro Pfleming, costruito presso il laboratorio elettrico principale della R. marina, e fatto sia direttamente che per confronto con altro istrumento di ugual tipo costruito dalla Marconi's Wireless Co.

Una necropoli di marinai; per JACK LA BOLINA. — La necropoli di marinai che con senso così fine e delicato ci è ricordata dalla nota e geniale penna di Jack La Bolina, è quella della badia di S. Fruttuoso, nei pressi di Rapallo. Dessa è la necropoli navale più folta che sia al mondo, e vi si trovano gli avelli dei Doria, di quella famiglia « che per più secoli fu madre di eroi ma il cui astro parve tramontare colla morte del magnanimo Andrea ».

Ci duole di non poterci indugiare su questa così opportuna scrittura: diciamo solo che il Jack La Bolina, tesse la biografia succinta di taluni dei capi dell'eroica famiglia, e chiude col domandare — con tutta ragione — che San Fruttuoso sia riposto nello stato primiero e che il chiostro della Badia sia tolto ai contadini che lo occupano oggi e lo deturpano. Un bravo di cuore a Jack la Bolina.

Interessanti per lo studioso, anche se non marinaro, le *Lettere al Direttore: sul Naviglio torpediniero* di G. SECHI; *Per un Museo della marina italiana*, da erigersi in Roma di E. BRAVETTA, proposta che ci auguriamo trovi la più favorevole accoglienza là dove si può; *Sul servizio sussistenze nella R. marina.*

Revue Militaire Suisse

Annata LI, n. 12, dicembre 1906.

Le manovre del IV corpo d'armata; pel generale LANGLOIS. — Il generale Langlois ha assistito alle grandi manovre svizzere dello scorso anno, ed ha pubblicato col titolo: *Dieci giorni presso l'esercito svizzero* una serie di dieci articoli nella *France militaire.* La direzione della *Rivista*, avutane l'autorizzazione, pubblica in *extenso* quegli articoli che trattarono delle manovre del 4° corpo d'armata.

La nuova scrittura del generale Langlois è assai notevole, come tutti i suoi lavori, ma ci pare rivesta ancora un particolare carattere di importanza, poichè qui abbiamo la parola altamente apprezzata di un esperimentato generale, il quale esprime nettamente il suo giudizio sulle grandi esercitazioni di un esercito, organizzato così differentemente dai grandi eserciti europei.

L'illustre generale francese ad una succinta relazione d'ogni giornata fa seguire le sue considerazioni personali, le quali, in linea generale, sono molto lusinghiere per le truppe svizzere. Egli rileva, fra l'altro, che se le truppe, sebbene riunite in grosse unità, sono, per la manovra, *inquadrate*, « fanno parte di un tutto, di una armata ».

Questo metodo — secondo il Langlois, e noi dividiamo la sua opinione — sarebbe eccellente, sia per le grandi manovre, sia per le esercitazioni delle piccole unità, sino a quelle della compagnia inclusa. In questa maniera tutta l'attenzione dei capi è rivolta allo impiego tattico delle loro truppe, come avverrebbe nella vera battaglia, ed è appunto la battaglia che bisogna sempre avere presente.

L'autore nota ancora che il direttore delle manovre era il comandante del 1° corpo d'armata che deve eseguire le grandi manovre quest'anno, che gli ufficiali superiori del suo corpo gli servono di giudici di campo e ch'egli stesso li prepara alle loro funzioni con un viaggio di stato maggiore prima delle manovre, da lui diretto.

« Questo metodo è generale in Svizzera. Così le osservazioni fatte ogni anno portano il loro frutto l'anno seguente. Di più, gli ufficiali

svizzeri ed esteri assistono alla critica; questa è in gran parte pubblicata nei giornali, diguisachè gli errori degli uni servono agli altri a profitto dell'istruzione e dell'unità di dottrina ».

Riguardo al comando, il Langlois osserva che, senza conoscere il tenore esatto degli ordini dati, e in manovre eseguite su di un terreno così difficile, è difficile apprezzare l'alto comando, dal comandante di corpo d'armata fino a quello di reggimento. Egli può dire soltanto che nelle critiche cui ha assistito, egli ha udito osservazioni molto giuste e che furono dati molti consigli eccellenti; ciò che indica che i capi fanno degli studî serî e si tengono al corrente di tutto ciò che si scrive all'estero e vi riflettono sopra.

Il Langlois avverte che in Svizzera sono evidentemente in favore le dottrine tedesche, specie per quanto ha tratto al còmpito limitato attribuito all'avanguardia e allo schieramento prematuro, e quasi uniforme nell'attacco in vista dell'avviluppamento. Egli, però, crede, che quelle dottrine non convengano nè alla natura del paese, nè alla missione dell'esercito svizzero, ma soggiunge esser questa, puramente e semplicemente, un'opinione personale, ch'egli sottopone alla discussione.

Un appunto, mosso dal generale francese, riguarda la mancanza d'orientamento generale negli esecutori, sicchè ogni capo d'unità non pare sia al corrente che di quanto passa sotto i suoi occhi, orientamento che spetterebbe al capo di dare.

Il Langlois giudica che maggiori, capitani e tenenti sono buoni; manca loro la prontezza nel trovare rapidamente, quasi automaticamente, una soluzione ai vari problemi che loro son posti, ma questo domanda una pratica giornaliera del servizio.

Una ragione dell'incontestabile valore del comando è la gioventù degli ufficiali, che a 30 anni in media, sono capitani, a 34 maggiori, a 41 tenenti colonnelli comandanti di reggimento, a 45 colonnelli comandanti di brigata.

I sottufficiali, invece, lascierebbero molto a desiderare; il soldato svizzero è *très suffisant* quando è inquadrato; tira molto bene, ama il tiro, e costituisce quindi un pericoloso avversario.

Naturalmente noi abbiamo rilevato soltanto quelle osservazioni che hanno un carattere di utilità per ogni esercito; segnaliamo però il bel lavoro del generale Langlois perchè costituisce una relazione delle manovre svizzere assai istruttiva.

La riforma del servizio dei giudici di campo; pel tenente colonnello De Meuron. — Nelle manovre di quest'anno il numero dei giudici di campo fu aumentato in confronto del passato, e in modo più chiaro furono precisate le loro funzioni. L'articolista rileva il notevole progresso compiuto e formula alcune proposte. Egli conchiude col dire che ora bisogna scegliere fra tre sistemi: ripartizione dei giudici di campo fra le unità corrispondenti al loro grado; raggruppamento completo di essi per partito; sistema misto. Il De Meuron preferirebbe il *sistema misto,* ossia assegnazione di giudici di campo ai reggimenti di fanteria e di cavalleria, raggruppamento

di tutti gli altri per divisione. L'autorità superiore ora possiede gli elementi necessari per la compilazione di una « Istruzione sul servizio dei giudici di campo ». Questa Istruzione potrebbe essere esperimentata, *provvisoriamente*, nelle grandi manovre del 1907, e quando le osservazioni del 1907 confermassero quelle del 1906, sarebbe resa definitiva.

L'attacco di Langres; per EMILIO MANCEAU. — È uno studio rimarchevole, e che dimostra nell'autore una singolare competenza nella materia, e fornisce importanti informazioni su quella grande esercitazione. Il Manceau tratta diffusamente degli impianti di ferrovie eseguiti; della costruzione delle batterie; dell'organizzazione ed esecuzione del tiro. A quest'ultimo riguardo l'autore nota che tutto ciò che è relativo al tiro, conta per ben poco, perchè, pur disponendo di 196 pezzi, soltanto 24 (appena una 8ª parte) erano su piattaforme solide capaci di resistere al rinculo. Al campo di Châlons furono fatti esperimenti che furono più istruttivi di quelli fatti a Langres. In conclusione non sarebbe esatto ciò che i giornali francesi hanno gridato ad alta voce, che il molto denaro speso per le manovre di Langres sia stato del denaro gettato via.

Ben elaborate le cronache: svizzera, che porge interessanti notizie sul bilancio della guerra pel 1907; spagnuola che ampiamente s'occupa delle riforme all'ordinamento militare progettato dal ministro della guerra, generale Luque; francese, che prende ad esaminare disposizioni prese dal ministro generale Piquart, disposizioni alle quali lo scrittore non è del tutto favorevole.

Revue Militaire des Armées étrangères.

XXXV annata, 68° volume, novembre 1906.

Il riordinamento dell'Accademia tecnica militare di Berlino. — Questa Accademia, creata il 1° ottobre 1903, dopo soli tre anni che è in funzione, è ora l'oggetto di un completo riordinamento.

Bisogna però notare che quando nel 1903 furono promulgati il regolamento di servizio e quello d'istruzione dell'Accademia, questo ultimo conservò un carattere provvisorio, sicchè può dirsi che prima di dargli la sua forma definitiva, si sia voluto aspettare i risultati dell'esperimento, per introdurvi nel caso, i necessari miglioramenti.

L'articolista rende conto minutamente del nuovo ordinamento, il quale, però, non sarà definitivo, se non quando avrà ottenuta l'approvazione del Parlamento. A parere dello scrittore francese il punto culminante del riordinamento dell'Accademia consisterebbe nella soppressione della Scuola d'artiglieria e del genio; e però occorreranno alcuni anni di esperimento per giudicare se l'Accademia quale viene ora ad essere ordinata, è in grado di vivere e bastare a sè stessa, senza ricorrere frequentemente alla scuola superiore tecnica civile di Charlottenburg.

Le modificazioni recate all'esercito inglese in seguito alle ultime guerre. — Queste modificazioni riflettono: il *vestiario*, e più precisamente l'uniforme di campagna, che è la stessa per tutte le armi, di khaki di color bruno; *l'equipaggiamento*, che fu alleggerito di molto; *gli attrezzi da zappatore per la fanteria*, intorno ai quali non è ancora detta l'ultima parola.

L'articolista termina col dire che la guerra anglo-boera ha portato le sue conseguenze sull'istruzione, e rileva i notevoli progressi compiuti, specialmente dalla fanteria e dalla cavalleria.

All'artiglieria fu solo testè distribuito il nuovo cannone in alcuni corpi; è d'uopo quindi aspettare qualche tempo per sapere come sarà diretta l'istruzione col nuovo materiale.

Nulla poi di ufficiale fu pubblicato fino ad ora sulle modificazioni d'ordine tattico, risultanti dalla guerra della Manciuria.

Le manovre imperiali austriache di Slesia nel 1906. — È una chiara e ben elaborata relazione di queste manovre, accompagnata da una carta d'insieme e da parecchi schizzi, che rendono facilissima l'intelligenza del testo.

Nelle *Osservazioni* finali si rileva:

la grande indipendenza lasciata ai comandanti di partito; indipendenza che è nelle abitudini dell'esercito austro-ungarico e porta come corollario la costituzione di un numeroso personale di giudici di campo;

il combattimento, in via generale, cominciato fra le 6 e le 7 ore del mattino, ha termine verso le 10 per ordine della direzione superiore, la quale decide del successo di uno dei partiti e della ritirata dell'altro. Ne risulta una precipitazione nelle varie operazioni che falsa completamente lo sviluppo del combattimento;

la tendenza tattica alla manovra avviluppante di una o delle due ali.

Riguardo alle varie armi, si nota un reale progresso della fanteria nello sfruttamento del terreno, sicchè parecchie volte si ebbe occasione di constatare il famoso vuoto del campo di battaglia, di cui spesso si parla dopo la guerra della Manciuria.

La cavalleria disimpegnava bene il servizio di esplorazione, e sembra che le sue informazioni, quasi sempre esatte, sieno pervenute in tempo opportuno. Essa ha sempre saputo partecipare efficacemente al combattimento. Quando i due partiti erano in contatto, disposta su di un'ala o su di ambedue, ha contribuito in parecchie circostanze, a ritardare la fanteria nemica col combattimento a piedi, col fuoco delle sue mitragliatrici e delle sue batterie a cavallo, ed anche con cariche sul fianco dell'avversario.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume 73°, fascicolo 5°, 1906.

Sull'impiego dell' armamento d' artiglieria nelle grandi fortezze moderne; per GIOVANNI HANIKA, tenente colonnello. — L'autore svolge l'importante argomento, prendendo a disamina le varie que-

stioni riferentisi alla dotazione d'artiglieria delle grandi fortezze moderne, nell'intento di promuovere la maggiore dotazione possibile di grossi pezzi, e che, a suo parere devesi ottenere con tutti i mezzi. Al giorno d'oggi, in cui tanta importanza si vuol annettere — a torto od a ragione lo dirà l'avvenire — alle fortificazioni, lo studio del tenente colonnello Hanika è certamente notevole, perchè se si vogliono grandi fortezze, è logico ch'esse sieno così potentemente armate da poter rispondere al loro còmpito.

Storia di Roveredo e della valle del Lager; pel colonnello medico D. GIOVANNI PLAHL. — È una conferenza tenuta al Circolo militare di Innsbruck, nella quale è succintamente narrata la storia di Roveredo e della valle lagarina, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni. È lavoro che fa prova della vasta erudizione dell'autore e sarà letto e consultato con grande interesse dai nostri ufficiali.

Il mastro di posta di Sainte-Menehould; pel colonnello C. VON DUNKER. — Sono pagine di singolare valore storico, perchè compilate in base ai documenti degli archivi della Corte, dello Stato e della guerra. Il mastro di posta è quel Drouet che riconosciuti i Reali di Francia, mentre a Sainte-Menehould eransi fermati per cambiare i cavalli, li fece arrestare, impedendo così la loro fuga all'estero, e le cui vicende — sovratutto quelle della lunga prigionia in Austria — che sembrano quelle di un avventuriero da romanzo, sono minutamente narrate.

***

La direzione della tanto apprezzata Rivista, avverte che per decisione del 17 ottobre 1906, S. M. l'Imperatore e Re ha ordinato che l'*Organ*, coll'anno 1907, debba fondersi colla *Streffleur'schen österreichischen militärischen Zeitschrift.*

È questo pertanto l'ultimo fascicolo dell'*Organ*. L'ottima direzione voglia gradire il nostro saluto e l'espressione del dispiacere che proviamo nel vedere scomparire una Rivista militare così simpatica e che sempre ed unicamente si è dedicata alla scienza ed all'arte militare.

Kavalleristische Monatshefte.

Anno I, fascicolo 1°, ottobre 1906.

È una nuova rivista di cavalleria di cui è proprietario e direttore il noto pubblicista militare austriaco Carlo M. Danzer, il quale volle colmare un vuoto che lamentavasi nei periodici militari austriaci. Ad essa collaborano numerosi generali ed ufficiali superiori di cavalleria, dei quali il primo fascicolo presenta la nota.

Noi siamo lieti di dare il benvenuto alla nuova consorella, la quale sotto una direzione così intelligente e con una collaborazione

così competente, è sicuramente destinata a lunga e prospera vita ed a recar vantaggi all'arma di cavalleria.

L'abbonamento trimestrale è di 5 corone (L. 5,25), l'annuale di corone 20.

Il 1° fascicolo, pubblicato il 15 ottobre scorso, contiene articoli inspirati a vero spirito cavalleristico.

Notevoli in particolar modo, una breve scrittura del tenente generale STRÖHR, comandante la divisione di cavalleria di Lemberg: *Uno sguardo fuggitivo alla cavalleria nel combattimento moderno* e l'altra del maggior generale T. TERSZTYANSKY von RADAS, comandante l'8ª brigata: *L'istruzione della cavalleria nel combattimento.* Il primo, il generale Ströhr vuole una cavalleria vera e non della fanteria montata, ed accenna ai grandi vantaggi che può arrecare una massa di cavalleria con mitragliatrici e cannoni, inviata a distanza di 20-30 chilometri sul fianco del fronte di battaglia e incaricata di ostacolare l'avanzata di colonne nemiche; vantaggi maggiori di quelli che può conseguire una cavalleria tenuta in riserva, in aspettativa del momento opportuno di agire. Il secondo, il generale von Radas, vuole, anzitutto, una cavalleria ben istruita nel combattimento, e in questo primo articolo tratta dell'istruzione dello squadrone. È uno studio pratico istruttivo, informato a giustissimi concetti. B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

DELLA INIZIATIVA IN GUERRA

ESORDIO.

Il lavoro che sto per leggere agli ufficiali del presidio (1), tratta della iniziativa in guerra; e, per riflesso, un po' anche della iniziativa in pace.

È un argomento che ha la barba alquanto lunga e alquanto bianca; ma è pur sempre d'attualità e di grande importanza, e merita quindi, a mio parere, d'essere studiato e discusso.

Naturalmente non ho nessuna pretesa d'aver trattato a fondo la poderosa questione, giacchè le mie deboli forze sarebbero state sproporzionate ad un compito così grave; mi sono solo limitato ad esporre sul soggetto alcune modeste idee — talune forse un po' radicali — frutto di mie riflessioni e di mie meditazioni su quanto ho visto e su quanto ho letto in materia.

Avrei ben caro che queste idee sulla iniziativa, le quali formano il fondo del mio lavoro, non andassero tutte sperdute ma che qualcuna fosse raccolta e discussa fra gli ufficiali, ai quali ad ogni modo sarò grato se vorranno prestarmi un po' di benevole attenzione.

***

Sulla iniziativa in guerra s'è molto scritto e molto discusso fin dal principio della seconda metà del secolo testè passato, da quando cioè le guerre hanno assunto, pel numero dei combattenti, proporzioni tali da non permettere più al Comando supremo di esercitare la sua funzione diretta ed immediata sul campo di battaglia.

La sintesi di tali scritti e di tali discussioni può essere espressa nel seguente concetto: che mentre coi piccoli eserciti dei tempi andati, era possibile esercitare il comando su ogni singola parte del campo di battaglia, in modo diretto e quasi personale, cogli odierni colossali eserciti ciò non è più possibile; onde è nato e si è sviluppato, parallelamente ai recenti celeri mezzi di comunicazione e di trasmissione di idee, un nuovo potente elemento ausiliario del comando,

(1) Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Cremona.

che è stato chiamato *spirito d'iniziativa* dei comandanti in sott'ordine. Il quale altro non è se non una particolare azione intelligente e razionale intesa a rendere più facile, più spedita e più efficace l'azione generale della mente direttrice; o in altri termini è una parte non accessoria ma vitale del comando, che, per imprescindibile necessità, ha dovuto abbandonare la sua essenza assoluta e rigida d'un tempo, per assumere quella più larga e più duttile scaturiente, anzichè da un comando propriamente detto, da una Suprema direzione.

Io ritengo per certo che nessuno, fra coloro che m'ascoltano, vorrà pretendere che si possa oggi comandare un esercito sul campo di battaglia nello stesso modo con cui lo comandavano il Principe Eugenio, Federico II o Napoleone nelle sue prime campagne. I principî della guerra, e le leggi che dallo studio di essa scaturiscono, sono bensì immutabili; ma può però e deve mutare il funzionamento del Comando, nella stessa guisa che mutano gli ordinamenti degli eserciti, gli armamenti,le forme tattiche e la quantità di forza armata che costituisce la massa.

Già lo stesso Napoleone, quand'ebbe a maneggiare masse considerevoli, come nella campagna d'Austria nel 1809, di Russia nel 1812 e di Sassonia nel 1813, dovette forzatamente modificare la sua azione di comando, e spogliarsi di una parte di diretta autorità, per trasmetterla ai suoi luogotenenti; onde codeste sue campagne perdettero quella caratteristica di agilità e di fulminea rapidità, di cui il gran maestro aveva dato splendido esempio nella sua prima campagna d'Italia, e di cui diede ancora novello magnifico esempio nella campagna del 1814 in Francia, quando tornò ad aver sottomano corpi piccoli e leggeri. In quest'ultima campagna infatti Napoleone ripetè ancora una volta con felice successo, a Montmirail, la sua prediletta manovra centrale con cui aveva, nella campagna del 1796, a Montenotte e a Lonato, splendidamente iniziata la sua carriera di grande capitano; laddove nella campagna del 1813, la stessa manovra centrale gli fallì a Dresda, non tanto per la pesantezza della macchina, quanto perchè fu allora costretto ad affidare importanti comandi autonomi a marescialli come Macdonald, Ney e Oudinot, prodi e valorosi luogotenenti sul campo di battaglia sotto gli occhi suoi, ma non atti a comandare eserciti isolati in un vasto teatro strategico di operazioni.

Fra il comando in capo esercitato da Gustavo Adolfo, o dal Principe Eugenio, i quali vincevano le battaglie cari-

cando magnificamente il nemico alla testa della loro cavalleria, e quello esercitato dal generale Moltke nella campagna di Boemia del 1866, il divario è enorme. I due primi grandi capitani comandavano di persona e direttamente i loro eserciti, e potevano, durante la stessa battaglia, portarsi da un'ala all'altra, o da una schiera all'altra, per correggere errori, o per infiammare colla loro presenza le truppe scosse; laddove il Moltke potè lanciare alla invasione della Boemia, e contro la massa nemica, tre armate costituenti un esercito di più che 200 mila uomini, mediante ordini telegrafici e laconici da Berlino; e non credette necessario il suo intervento sul campo della lotta se non per preparare, sempre con ordini laconici, la grande battaglia finale. Nel primo caso si potrebbe quindi dire che il Comando supremo era mente e braccio dell'esercito; nel secondo, solo mente direttiva, ma profonda: onde, ben a ragione, un acuto scrittore militare inglese, il Wilkinson ha chiamato il Comando supremo odierno « Cervello di un esercito ».

Questa specie di evoluzione subìta dal comando in capo, per la quale esso ha dovuto, per così dire, cedere una parte del suo potere ai comandi in sott'ordine, ha prodotto, come natural conseguenza, che la importanza di questi ultimi è venuta aumentando; e sono pure venute aumentando la libertà d'azione di tali comandi, e le difficoltà dell'esercizio loro. Dalla maggiore libertà d'azione concessa ai comandi in sott'ordine, è scaturito il principio dell'iniziativa; e dalle maggiori difficoltà dell'esercizio di detti comandi, è scaturito un altro principio assai importante, e col precedente strettamente collegato: quello della responsabilità.

Non si può infatti concepire il principio della iniziativa disgiunto da quello della conseguente responsabilità. Ma come succede in tante altre cose della vita, anche in questa nuova forma ausiliare del comando, noi siam portati a vedere un sol lato della questione, e naturalmente quello che a noi torna più comodo; in altri termini per noi, o per molti di noi almeno, iniziativa vuol dire semplicemente libertà di fare e di agire senza attendere ordini superiori; e trascuriamo spesso di riflettere, che lo agire di propria testa porta seco un maggior lavoro e un maggior onere: un maggior lavoro, perchè obbliga a pensare e a riflettere su quello che si deve fare; un maggior onere perchè chiama a rispondere di quello che si è fatto.

L'iniziativa adunque se è cosa assolutamente indispensabile ai nostri giorni e, nella nostra professione, essenzial-

mente operativa ed attiva, non è poi cosa tanto comoda e tanto facile, come altri vorrebbe far credere. Non è nè comoda nè facile, nelle ordinarie contingenze della nostra vita; e diventa poi difficile e scabrosa negli atti della guerra, i quali tengono indiscutibilmente uno dei posti più elevati nelle manifestazioni dell'attività umana.

Ho detto che il concetto dell'iniziativa non può andar disgiunto da quello della responsabilità. Ora io penso che non sian molti gli uomini, che hanno il coraggio di assumersi una responsabilità in gravi decisioni. Fa d'uopo anzitutto avere piena ed esatta coscienza del proprio valore, della propria forza e della propria capacità, il che non è poco; ed occorre poi ancora una particolare tempra d'animo, che contribuisce a dare quel certo speciale ardire di affrontare una responsabilità, che è quanto dire affrontare un pericolo ignoto. Un uomo può essere coraggiosissimo, temerario fino a rimanere imperturbabile di fronte alla metraglia nel combattimento, e viceversa poi mancare del coraggio della responsabilità. Chi scrive ha conosciuto un valoroso ufficiale, pieno di ardire e di coraggio, con un bel passato e un bell'avvenire avanti a sè. Or bene quest'ufficiale, sul cui petto brillava la medaglia dei Mille e la medaglia al valor militare, e che aveva visto da vicino parecchie volte la morte senza tremare, durante la leggendaria spedizione di Garibaldi, quest'ufficiale dico, tremava alla sola idea di doversi assumere una responsabilità di qualche momento. E per citare un esempio storico, che ora mi viene sulla penna, dirò del maresciallo Ney, valorosissimo e intrepido sempre sul campo di battaglia, al punto da meritarsi da Napoleone l'appellativo di *prode dei prodi*. Eppure anche l'eroe d'Elchingen, della Moscowa, e della ritirata di Russia, che non aveva mai conosciuto pericolo, che si lanciava nella battaglia alla testa delle sue truppe col più superbo disprezzo della morte, quand'ebbe, nella campagna del 1813, il comando di un esercito isolato, sentì soverchiamente il peso della responsabilità che incombeva su di lui, e ne restò sopraffatto al punto da scrivere all'Imperatore « Maestà, toglietemi da questo comando ove io non « potrò mai rendervi utili servigi. Preferisco venire a com- « battere come semplice granatiere sotto ai Vostri ordini, « anzichè rimanere al comando di questo esercito ». E lo stesso maresciallo, quando ebbe nella campagna del 1815 il comando dell'ala sinistra isolata dell'esercito francese a Quatre Bras (giornata di Ligny, 16 giugno 1815), fu di nuovo irresoluto e inferiore al compito affidatogli, per la tema della responsabilità.

Ho accennato qui a due casi: uno tratto da mie personali osservazioni e uno tratto dalla storia. Non bisogna credere che si tratti di casi speciali e rari. Sono del parere che il coraggio della responsabilità sia dote piuttosto rara in qualunque manifestazione della vita sociale; e quindi rara, a maggior ragione, nel campo dell'attività militare dove le azioni hanno una particolare fisonomia, e le conseguenze dei fatti acquistano un' importanza più rilevante. E se così è in tempi ordinari, si deve inferirne che in guerra e ancor più nella battaglia, assai pochi saranno gli esempi di coraggio della responsabilità, e pochi quindi gli esempi di iniziativa, quando essa venga intesa nel suo più largo significato.

***

S'io non m'inganno, parmi che a questo concetto dell'iniziativa, così come io lo vedo, s'attacchi con stretto legame l'altro concetto dell'attitudine al comandare. Voglio con ciò dire, che assai più facilmente sarà portato ad atti di ardita iniziativa colui, il quale sentirà di possedere le qualità volute per ben esercitare un comando.

Ora le attitudini al comando sono anch'esse rare, e non tutte possono essere acquisite neanche coll'esercizio costante di una tenace volontà, e collo spirito di una profonda osservazione. Ve n' ha di quelle naturali, e sono per lo appunto le più importanti e le meno frequenti. Come taluni uomini sorton da natura spiccate tendenze a particolari manifestazioni artistiche, e diventare sommi nella pittura, nella scultura, nell'oratoria, nella musica, così ve n'ha di quelli che posseggono innate queste rare e pregevoli doti del comando, senza delle quali, sono fermamente convinto non possa formarsi il grande capitano. Parlo naturalmente dei comandi importanti, pei quali solo opino siano indispensabili queste spiccate e naturali predisposizioni dell'animo; ma non escludo, intendiamoci bene, che anche nei comandi più modesti, occorrano, per ben esercitarli, non comuni requisiti; inquantochè fu già in passato, e sarà ancor in avvenire, ardua e assai difficil cosa il ben comandare uomini e il ben comandarli nei pericoli.

Ho inteso, nei primi anni della mia carriera, ripetere qualche volta la massima che per saper ben comandare bisogna saper bene ubbidire. È probabile che tale massima voglia riflettersi solo sopra una parte della gerarchia militare, ossia sopra la parte inferiore; perchè quando essa dovesse essere intesa in modo assoluto, dovrei, con tutto il

rispetto per le massime, che in genere contengono una certa dote di umana sapienza, fare qualche riserva.

Il comandare e l'ubbidire sono due funzioni non solo diverse, ma opposte; e richieggon quindi diverse, e direi quasi opposte doti d'animo. L'ubbidire è funzione essenzialmente subordinata e alquanto passiva, e come tale relativamente facile; il comandare è funzione attiva e quasi sovrana, e come tale sempre molto difficile. Uno può essere il più ossequente, il più ubbidiente, il più riverente inferiore che immaginar si possa, e non esser capace di ben comandare 100 soldati; un altro può essere un inferiore difficile, non sempre disposto alle forme esteriori dell'obbedienza e viceversa poi sapere esercitare il comando con molto criterio e molta intelligenza. Negli alti gradi, è ovvio accennarlo, ciò si verifica con maggior frequenza.

Federico II ebbe una assai irrequieta e tormentosa gioventù: non sapeva ubbidire nemmeno a suo padre, che non era già uomo da scherzare. Eppure, pochi capitani hanno saputo, al par di lui, dare prova di tante e così straordinarie attitudini al comando. Napoleone stesso non è stato certamente sempre un docile inferiore: nella sua campagna del 1796 in Italia, teneva conto degli ordini che gli venivan da Parigi solo quando non eran contrari alle sue idee; e si metteva anche contro all'onnipossente Carnot. Or bene quale altro uomo presenta la storia che abbia saputo esercitare il comando con tanto fascino come Napoleone?

E potrei citare altri esempi. Gouvion di Saint Cyr maresciallo del primo impero, intelligentissimo fra i luogotenenti di Napoleone, non sapeva quasi ubbidire a nessuno, e a mala pena si piegava agli ordini dell'Imperatore. Ma quando gli si affidava un comando indipendente lo esercitava a meraviglia. Il nostro generale Cialdini infine, fu tale uomo a cui si sarebbe potuto applicare la nota « Assai più atto al comando che all'obbedienza ».

Del resto per poco che ognun di noi si volti indietro col pensiero agli anni trascorsi nell'esercito, non durerà fatica, credo, a ricordare d'aver conosciuto qualcuno, superiore, compagno, o inferiore, il quale sapeva assai bene comandare senza, viceversa, saper sempre altrettanto bene ubbidire; e qualche altro, ubbidientissimo in ogni circostanza e con ogni superiore, il quale non sapeva poi, viceversa, esercitare il comando nè con criterio nè con intelligenza.

Ma io ora m'accorgo di due cose: 1ª che con questa digressione del comandare e dell'ubbidire, risico di uscire dai

limiti del mio argomento principale; 2ª che non vorrei fosse il mio pensiero, forse per colpa mia nell'esprimerlo, mal compreso, e quel ch'è peggio mal giudicato. Potrebbe infatti qualcuno obbiettarmi che io sto ora quasi spezzando una lancia in favore della disubbidienza, col pericoloso principio che non occorra saper ubbidire, ma basti saper ben comandare per esser buon uomo di guerra. Una tale obbiezione parrebbe a me fuor di luogo.

Io dico che il saper comandare e il saper ubbidire sono attitudini personali diverse ed opposte; che laddove sono molto sviluppate quelle del comando, lo sono certamente meno quelle dell'obbedienza, e viceversa; che fra uomini destinati a comandi in guerra, debbono essere ricercate ed apprezzate maggiormente le attitudini al comando in confronto di quelle dell'obbedienza; che l'ubbidire è cosa abbastanza facile, il comandare sempre difficile; che finalmente finchè la guerra è il giuoco tremendo che tutti sanno, io credo sian sempre da preferire le teste che pensano e agiscono a quelle che si piegano e attendono ordini.

Ora torno all'iniziativa.

*
* *

Ammesso, come ormai tutti ammettono, che l'iniziativa sia nelle operazioni di guerra assolutamente indispensabile, e ammesso, come io credo, che non sia tanto facile prenderla in momenti di qualche gravità e quando essa porti seco una certa responsabilità, è naturale che nasca spontanea l'idea se non sia conveniente e necessario addivenire, fin dal tempo di pace, ad una larga educazione delle menti e dei cuori di tutti gli ufficiali per questa nuova forma di attività militare, la quale obbliga l'uomo alla riflessione profonda, ne stimola l'ingegno e ne tempra il carattere.

A me pare che su ciò non debba esservi neppur discussione. Appunto perchè tale nobile virtù, figlia dell'azione e dell'operosità, è altrettanto necessaria, quanto difficile e rara, essa dev'essere incoraggiata in ogni guisa e costantemente coltivata e promossa, anche quando possa talvolta sembrare che non sia contenuta entro quei giusti limiti che le conferiscono il massimo di forza e di efficacia.

Forse accadrà non di rado, specialmente nei primi tempi, che nell'estrinsecazione sua, qualcuno vada ad eccessi. Io penso che questi si debbano correggere, ma non temere. Finchè gli animi non saranno completamente educati, è naturale che vi sia qualche eccesso. Qualunque più nobile

ed alta manifestazione dell'ingegno e dell'umana attività presenta, nei primordi, i suoi inconvenienti; e, quando si oltrepassa una certa misura, anche i suoi danni. Così la libertà, che fu ognora il sogno caro delle menti più illuminate dell'umanità, e che ha costato sacrifici e sangue a tante generazioni, ha i suoi inconvenienti negli eccessi; eppure non credo vi sia oggi chi vorrebbe sopraffarla. Fra un regime di libertà, anche coi suoi inevitabili abusi e danni, e un regime di negazione di libertà, la scelta non può essere dubbia. La libertà è un tale prezioso bene pei popoli, che sarebbe follia sacrificarne la sostanza solo perchè non la si può ottenere perfetta, in causa appunto delle imperfezioni della natura umana e delle masse. Del resto è ovvio notare che col progredire di un popolo nel cammino civile, la libertà va affinandosi e perfezionandosi; onde si può dire che essa finisce sempre per trovare, nella costante sua applicazione, quei correttivi che la rendono più cara e più preziosa.

Quello che si dice della libertà, va quindi inteso anche per l'iniziativa, la quale altro non è se non una forma di libertà nel campo dell'attività militare. Certamente prima ch'essa sia ben penetrata nella coscienza di chiunque deve esercitare un comando in pace o in guerra, s'avranno dei deviamenti, delle oscillazioni, degli errori e fors'anco dei guai; ma tutto ciò dev'essere motivo di perseveranza per migliorarne l'applicazione, anzichè di sconforto per sopprimerla.

Io sono intimamente convinto che la questione dell'iniziativa è di vitale importanza per il regolare funzionamento degli eserciti odierni. Quali argomenti si possono addurre per combatterla? Forse gli eccessi ed i conseguenti danni a cui essa può dar luogo nella pratica attuazione? Solo col coltivarla assiduamente, col promuoverla e incoraggiarla con giusto criterio, si troverà correttivo a tale vizio. Occorre del resto tener presente, che se un troppo largo spirito d'iniziativa può nuocere, tale nocumento sarà sempre minore di quello derivante dall'inerzia e dalla mancanza di ogni spirito d'iniziativa. Oppure si teme che essa non abbia presa nella massa dei nostri ufficiali, dato il nostro carattere e il nostro temperamento? Non veggo anche qui miglior rimedio che quello dello stimolo e dell'applicazione di essa.

Insomma io penso che all'iniziativa si debba attribuire maggior importanza, e che debba essere curata e promossa con più larghezza di vedute di quanto, a mio parere, non si sia fatto sino ad ora. Essa, nel nostro esercito, a malgrado

abbia trovato il più grande appoggio nei regolamenti militari da più d'una dozzina d'anni, non ha peranco posto salde radici, e da qualcuno è anzi considerata con un certo senso di diffidenza. Contribuisce a ciò un duplice ordine di ragioni:

1ª Una non esatta, o per lo meno un'incompleta comprensione di questa virtù, per parte di chi la dovrebbe esplicare; perchè, come ho accennato altrove, si ha tendenza a considerare nell'iniziativa solo il mancato controllo o la mancata vigilanza del superiore, il che riesce sempre comodo; e non anche il maggior lavoro, la maggior attività e la inseparabile responsabilità che da essa deriva;

2ª Una tendenza ancor viva e forte nel superiore in genere, a non voler lasciare all'inferiore quella libertà di azione, che è inerente al suo grado e comando. Noi siamo in generale alquanto invadenti rispetto all'azione dei nostri subordinati; e ciò dico non solo per le cose di quartiere, ma molto e più per le nostre esercitazioni in campagna, che costituiscono, dopo tutto, la principale preparazione dell'esercito per la guerra.

Sono adunque due forze di diversa origine, sebben fra loro collegate, che mirano a paralizzare lo spirito d'iniziativa sin dal tempo di pace nell'esercito nostro. L'una emana dall'alto, e può esser chiamata *spirito d'invadenza*; l'altra proviene dal basso e trae sua sostanza dalla falsa idea che iniziativa sia sinonimo di *comodo proprio* o *quieto vivere*; mentre invece significa tutto l'opposto. La prima, ossia lo spirito d'invadenza, può essere conseguenza della seconda: ma non è certo rimedio opportuno, e se non peggiora il male, non lo migliora neppure certamente.

Se noi poi lascieremo che queste due forze continuino nell'opera loro paralizzatrice, e, a mio vedere, anche assai dannosa, allora io mi domando come si potrà pretendere che in guerra l'iniziativa sia dai nostri ufficiali applicata con discernimento e criterio: e dovrò concludere che quella benedetta libertà d'azione inerente ad ogni grado, e quella benedetta conseguente responsabilità, così saggiamente raccomandate dai nostri regolamenti, son pur troppo destinate, per colpa degli uomini, a rimanere inesorabilmente lettera morta.

Eppure è dalle piccole iniziative che nascono e si sviluppano le grandi e forti; quelle cioè di cui si fa tanto gran merito ai Tedeschi, di avere, in larga misura e in ogni specie di comando, esplicate nella bellissima loro campagna del 1870-71.

*
* *

Veramente atti di grande e ardita iniziativa non mancano da parte dei Tedeschi in questa memoranda campagna, ricca di tanti insegnamenti per lo studioso di cose militari, e di alcuni di essi mi riserbo di far cenno negli esempi storici che farò seguire a questi brevi appunti: ma tali atti non furon poi così numerosi come taluno vorrebbe lasciar credere. I Tedeschi, durante la lunga campagna, diedero costantemente prova di spirito offensivo, e direi quasi aggressivo; il quale, dal grande artefice politico della guerra, parve si fosse trasfuso nel popolo tedesco, e da questo nell'esercito. Alcuni atti di questa manifestazione, che è senza dubbio uno dei principali coefficenti di buon successo, parvero atti d'iniziativa, e forse non lo furono. Come non lo furono altri atti di cui diedero largo esempio gli stessi Tedeschi in tale campagna: intendo dire gli atti di cameratismo, che tanto contribuirono alle loro vittorie. L'accorrere al cannone, fu regola generale e generalmente applicata dai comandanti tedeschi in ogni loro azione.

Ora a me pare che l'accorrere al cannone sia, per un comandante isolato, più un dovere che un atto d'iniziativa propriamente detto; a meno s'intende che un ordine speciale e tassativo non gli imponga un compito ben determinato. Solo in tal caso vi ha vera e grande iniziativa, perchè lo abbandonare un posto e un compito a cui si è legati da ordini precisi, sia pure per portar soccorso ai compagni combattenti, importa un giusto apprezzamento della situazione, una grave responsabilità e un gran coraggio morale per affrontarla. Io non saprei qui riferirmi ad un esempio migliore di quello del nostro generale Pianell nella giornata di Custoza del 24 giugno 1866.

Vi sono poi casi nei quali un comandante in sott'ordine può trovarsi, per mutate condizioni dell'azione generale nella necessità di non eseguire un ordine ricevuto, o di agire contrariamente all'ordine stesso. Gli atti di questa specie di iniziativa sono di eccezionale difficoltà e gravità, e quindi molto rari; giacchè richiedono in chi li compie tempra fortissima di carattere e straordinario coraggio morale per assumere tutte le responsabilità delle conseguenze. Se poi questa estremamente coraggiosa iniziativa di non eseguire, per mutate vicende dell'azione, un ordine ricevuto, si prende anche a costo di parere che non si voglia partecipare al combattimento, ognun vede come in tal caso le qualità di carattere

e il coraggio della responsabilità, debbano essere assai più grandi in chi sa assumerla, e come la sicurezza di giudizio debba essere, direi quasi, assoluta; giacchè in cosifatta contingenza non è solo in giuoco la riputazione militare del comandante, ma eziandio il suo onore.

***

A chi studia la storia militare per trarne esempi di lodata iniziativa sul campo di battaglia, si affacciano subito il caso del generale Desaix a Marengo (14 giugno 1880) e quello del generale Pianell a Custoza (24 giugno 1866), casi talmente noti, che non ho bisogno di spendere molte parole per rammentarli.

L'azione del generale Pianell nella giornata di Custoza, e quella del generale Desaix nella giornata di Marengo, hanno fra loro qualche analogia. Entrambi i generali infatti, non essendo prevista per quel giorno dai rispettivi comandi supremi la battaglia, avevano ricevuto uno speciale incarico, che li allontanava dal campo dell'azione; ed entrambi, con lodevole accorgimento, vi erano accorsi di loro iniziativa, con risultati splendidi per il Desaix, importanti per il Pianell. A chi però ben mediti sulla condotta dei due generali, troverà anche qualche notevole differenza fra l'azione dell'uno e quella dell'altro: e appunto per queste differenze, io credo che l'atto di iniziativa del Pianell, a malgrado dei minori risultati ottenuti, sia più importante e più degno di ammirazione.

Il generale Desaix aveva ricevuto ordine di recarsi, con una divisione del suo corpo, in direzione di Novi, per la qual direzione il Primo Console temeva potesse sfuggirgli l'esercito austriaco. Vi si recò, ma non trovò nè tracce nè indizî dell'esercito nemico. Udì invece tuonare il cannone in direzione di Marengo. Un ufficiale del suo stato maggiore da lui spedito con alcuni cavalli su Novi, tornò poco dopo e riferì che a Novi tutto era tranquillo, e che non v'eran indizî nè del nemico nè del suo passaggio. Intanto aumentava il tuonar del cannone dalla parte di Marengo. Era naturale che nell'animo dell'avveduto generale sorgesse forte il dubbio che il nemico, anzichè in marcia su Genova, come aveva temuto il Primo Console, fosse invece uscito dalla piazza di Alessandria, per attaccare i Francesi; ed era anche logico che in base a tale forte dubbio egli prendesse la saggia risoluzione di tornare indietro e di accorrere sul campo di battaglia.

Il generale Pianell invece aveva ricevuto ordine di rimanere colla sua divisione sulla destra del Mincio per osservare

Peschiera, ossia per osservare una piazza, dalla quale potevano uscire anche grosse forze per attaccare il fianco sinistro o il postergo dell'esercito italiano. Che nella piazza vi fossero o meno queste grosse forze, non era dato certamente al generale Pianell di conoscere.

Avuta notizia certa dell'azione impegnata in direzione di Oliosi dal tuonar del cannone e da ricognizioni ufficiali spedite, il generale Pianell spinse al di là del fiume prima alcuni battaglioni, indi più di metà della sua divisione; e non potè far di più, sempre per quella spina al fianco sinistro che era costituita dalla piazza di Peschiera e dalle possibili e probabili sortite di forze nemiche. Qualche scrittore ha affermato che il Pianell avrebbe dovuto portare l'intera sua divisione sulla sinistra del Mincio, e partecipare all'azione più vigorosamente; con che egli avrebbe forse ristabilito le sorti della battaglia sull'ala sinistra. Ciò è vero; ma è anche vero che del senno di poi son piene le fosse. E se una forte colonna fosse uscita da Peschiera per la destra del Mincio, avesse occupato Monzambano e distrutto il ponte sul Mincio? Quale effetto morale avrebbe prodotto un tale fatto sulle truppe combattenti e già scosse? Il generale Pianell non poteva non pensare a questo. E data la sua posizione e la guerra subdola e sleale che gli si moveva tutt'intorno, era naturale che egli dovesse pensare anche al caso infelice di Ramorino alla Cava sul Ticino nel marzo del 1849.

Sta adunque per me il fatto che mentre il generale Desaix aveva quasi tutti gli elementi per ben giudicare della situazione e prendere la saggia decisione che prese, il generale Pianell aveva sempre avanti a sè una grave incognita nella piazza di Peschiera e nelle possibili sortite, a contener le quali egli aveva avuto speciale ed esplicito compito.

Questo parmi emerga evidente, anche a giudicar solo dai fatti materiali. Che se poi poniamo nella bilancia i fattori morali, allora la figura e la condotta del generale Pianell appaiono a noi ancor più splendide, e il suo carattere ancor più ammirevole. Riproduco dalla bella opera del Generale Pollio *Custoza* — che mi auguro sia letta e meditata da tutti gli ufficiali del nostro esercito — il giudizio che egli esprime a tale riguardo: « Il generale Pianell, a causa della « sua provenienza dal disciolto esercito delle Due Sicilie, era « considerato, nell'elevato ambiente militare di quel tempo, « quasi come un intruso; dippiù le false accuse a lui dirette « perchè antico ministro della guerra del Re Francesco II, « accuse che egli, con riserva meglio unica che rara, aveva

« cercato di far tacere più colle opere che colle parole, lo « avevano messo in luce non bella anche fra gli ufficiali di « grado inferiore e le truppe. E circolarono non solo voci, « ma anche scritti calunniosi, con tanta insistenza, che egli « dovette preoccuparsene e riferirne al comandante del corpo « d'armata.

« Si diceva semplicemente che egli e il Duca di Mignano « fossero venduti agli Austriaci!! Dippiù i legittimisti e il « partito di corte austriaca ultrapotente, non gli perdona- « vano, per contrapposto, di non aver seguito il Re fino al- « l'ultimo giorno del suo regno. Nelle condizioni in cui egli « si trovava, infrangere l'ordine tassativo ricevuto di *rima- « nere sulla destra del Mincio per osservar Peschiera*, signifi- « cava arrischiare non solo la vita come soldato, ma anche, « ciò che era mille volte più terribile, il suo onore. Ho già « notato infatti che, più che possibile, era *probabile* che una « parte dell'esercito austriaco uscisse proprio da Peschiera « per la destra del Mincio.

« Certo l'intervento della seconda divisione avrebbe potuto « esser più completo, assai più efficace, più decisivo. Biso- « gnava però che il generale Pianell avesse avuto un'idea più « completa della situazione, che egli non era in grado di ap- « prezzare; e bisognava che avesse saputo quello che si seppe « dopo, cioè che la sortita da Peschiera fu fatta per la si- « nistra del Mincio, e che tutto l'esercito imperiale combat- « teva sulla sinistra del Mincio.

« Si noti ancora che la prescrittagli linea di osservazione « Pozzolengo-Monzambano era tanto vicina a Peschiera, che « egli si trovava già quasi a tiro di cannone da quei forti « avanzati.

« Una sortita adunque, anche importante, poteva esser pre- « parata ed effettuata prima, si può dire, che egli ne avesse « sentore. »

***

Il generale Della Rocca a Villafranca (24 giugno 1866). — Mentre l'ardito e intelligente atto di iniziativa del generale Pianell attenuava le conseguenze alla battuta ala sinistra italiana, sull'ala destra, attorno a Villafranca, eran trattenute pressochè immobili per l'intera giornata, dal Comandante del III corpo, generale Della Rocca, due divisioni di fanteria (Bixio e Principe Umberto) e una divisione di cavalleria; mentre se esse fossero state impiegate a tempo e in direzione opportuna la giornata di Custoza avrebbe

molto probabilmente segnato una vittoria per le armi italiane.

Non v'è, io credo, storico militare, che occupandosi della battaglia di Custoza non muova grave appunto al generale Della Rocca per la sua inazione a Villafranca, e per l'assoluta mancanza in lui, durante la intera giornata, di ogni spirito di iniziativa,

Le due divisioni Bixio e Principe Umberto dovevano nella giornata del 24 giugno, recarsi a prender posizione, la prima alle Ganfardine, circa 3 chilometri a sud di Sommacampagna, la seconda avanti Villafranca, a cavallo della rotabile Villafranca-Verona. Appena oltrepassata Villafranca, le due divisioni furono, com'è noto, furiosamente caricate dagli ulani e dagli usseri dell'ardito colonnello Pulz, e costrette a spiegarsi ed a formare i quadrati.

Respinta la cavalleria nemica, il generale Bixio, che aveva ricevuto ordine, dal suo comandante di corpo d'armata, di sospendere la marcia su Ganfardine, mandò a chiedere se poteva riprenderla, per raggiungere l'obbiettivo fissatogli. Gli fu risposto di no.

Intanto giungeva a Villafranca il capo di stato maggiore dell'esercito, generale La Marmora, il quale, informato degli avvenimenti, raccomandò di tener fermo a Villafranca, certo nella persuasione che in quella direzione potessero essere pronunciati grossi attacchi per parte del nemico.

Sia che questa raccomandazione di tener fermo a Villafranca, fatta dal generale La Marmora, — e pare anche più tardi ripetuta — fosse dal generale Della Rocca interpretata come un ordine formale e tassativo, sia che il generale Della Rocca ritenesse realmente di non poter abbandonare quella posizione senza compromettere seriamente la ritirata sul Mincio delle due divisioni che aveva sottomano e delle altre impegnate sulle alture, il fatto sta che egli s'attaccò a Villafranca e vi stette immobile per l'intera giornata, con una ostinazione certo degna di miglior causa, e con conseguenze funestissime per l'esito della battaglia.

Ho già detto che il generale Bixio, appena respinti gli squadroni del Pulz, aveva mandato a sentire se poteva continuare la sua marcia su Ganfardine, ed aveva avuto risposta negativa. Aggiungerò ora che poco più tardi lo stesso generale Bixio e il Principe Umberto, avendo saputo da esplorazioni di cavalleria mandate per la pianura verso Verona che nella pianura stessa non v'eran che nuclei di cavalleria austriaca ne mandaron tosto avviso al loro comandante di

corpo d'armata, e chieser nuovi ordini per poter proseguire in direzione di Sommacampagna; ma si sentiron ripetere che l'ordine era di tener fermo a Villafranca. Intanto si era seriamente impegnata sulle alture di M. Torre e M. Croce la divisione Brignone del I corpo, alla quale sarebbe pur stata provvida opera portar qualche soccorso perchè potesse tenere quelle importanti posizioni e rafforzarvisi; e respinta dopo aspro combattimento questa divisione appunto perchè non appoggiata e non soccorsa a tempo, s'impadronivano con slancio e valore delle dette alture e di quelle ancora più importanti di Custoza, le due divisioni del III corpo, Cugia e Govone; le quali, ributtati ripetuti attacchi degli Austriaci che tentavano ricacciarnele, ristabilivano su questo punto, che oramai poteva considerarsi come il più importante del campo di battaglia, la sorte delle armi in favore degli Italiani.

Ma ora s'avvicinava il momento decisivo dell'azione; e mentre il comandante in capo dell'esercito austriaco Arciduca Alberto, concentrava le sue riserve in posizione opportuna per lanciarle all'attacco delle disputate alture di Custoza, Monte Torre e Monte Croce, il generale Della Rocca continuava a tener fermo attorno a Villafranca le due divisioni fanteria Bixio e Principe Umberto, e la divisione di cavalleria posta ai suoi ordini sin dal mattino. Nè valsero a rimuoverlo dall'ostinato proposito, le ripetute angosciose richieste di soccorsi del prode generale Govone, che a Custoza vedeva le sue truppe sfinite dalle fatiche, dal combattimento e dalla fame, e intuiva con chiarezza che dal possesso delle sue posizioni sarebbe dipeso l'esito della battaglia; nè le nuove domande, dei due divisionari dianzi accennati, di poter avanzare e prender parte al combattimento, che sentivano di nuovo impegnarsi intensamente sulla loro sinistra: egli fu irremovibile.

Ho inteso raccontare da un vecchio ufficiale, il quale faceva parte della divisione Bixio nella giornata di Custoza, che quando il suo capo di stato maggiore venne a portargli nel pomeriggio l'ordine perentorio del comandante di corpo d'armata di non avanzare, si tolse il berretto dal capo e lo gettò sdegnosamente a terra.

Se l'atto non è vero, è però molto verosimile, data la natura ardente ed impetuosa dell'uomo. Come dovette rodere il freno in quel giorno il prode soldato, abituato con Garibaldi a dar sempre addosso al nemico senza contarlo mai! Certo molta nobile ira si dovette venire accumulando

nel suo petto per quell'inerzia forzata a cui fu costretto durante lunghe ore, mentre a pochi chilometri da lui si combatteva disperatamente; e la sfogò più tardi, quando avuto incarico di proteggere la ritirata, si lanciò come una belva addosso a quell'incauto ufficiale di cavalleria austriaco, che ebbe l'ardire di andare ad intimare a lui, Bixio, di arrendersi.

L'ostinazione del generale Della Rocca, di non voler portare sulle alture tutte o parte delle forze che egli aveva sottomano, ebbe conseguenze funestissime: le due divisioni Cugia e Govone, già logorate da precedenti attacchi, non ressero all'ultimo definitivo ordinato dall'Arciduca Alberto con tutte le sue riserve, e dovettero abbandonare quelle posizioni che avevano valorosamente e strenuamente difese per più ore, e nobilmente bagnate col loro miglior sangue. E Custoza che poteva essere una vittoria italiana, fu invece un insuccesso, lo si chiami pure onorevole quanto si vuole, ma di cui l'Italia sente ancora il peso e le conseguenze oggi dopo circa 40 anni.

Io credo fermamente che se a Villafranca avesse avuto il comando Nino Bixio, quelle due belle divisioni di fanteria anelanti di combattere, e quella intatta divisione di cavalleria che aveva fatto quasi nulla durante l'intera giornata, sarebbero state lanciate o sulle alture o in direzione di Sommacampagna; e l'intervento loro nel momento opportuno, avrebbe esercitato tale un'influenza da non permettere al comando in capo dell'esercito austriaco di preparare ed effettuare l'ultimo attacco su Custoza; con che la battaglia avrebbe certo preso un altro andamento, e l'esito non sarebbe stato quello doloroso che per noi fu.

Scrive il generale Della Rocca nella sua autobiografia che Re Vittorio Emanuele lo chiamava talvolta confidenzialmente *Macigno*. A Villafranca ei si mostrò veramente tale nel più stretto senso della parola.

La tenacia è indubbiamente virtù pregevolissima per un uomo di guerra, ma a patto però che essa sia attiva ed operativa, e non passiva e negativa. Massena, che fu uno dei migliori luogotenenti di Napoleone, ebbe questa virtù in modo spiccato, ma egli la manifestava o nel perdurare a difendere una piazza affidatagli, come a Genova nel 1800, o nel ricominciare una battaglia o rinnovar un attacco fallito, come a Caldiero nel 1805, o nel difendere ad oltranza un posto assegnatogli, come da Aspern nel 1809.

Ma lo esplicare questa qualità dell'animo per attenersi strettamente ad un ordine ricevuto, anche a malgrado delle

mutate condizioni del combattimento, e anche se ciò obbliga a rimanere colle proprie truppe inerti a pochi chilometri dal campo di battaglia, ove si decidono le sorti della giornata e forse della Nazione, è grave errore e spesso anche grave colpa, in nessuna guisa attenuata nemmeno dall'altro concetto di poter poi proteggere la ritirata e risparmiare alla sconfitta il carattere di disastro. La ritirata si protegge logorando fino all'ultimo il nemico; e il nemico tanto più si logora quanto maggiori sono le forze lanciate nella lotta.

La mancata iniziativa del generale Della Rocca a Villafranca è una grande, e pur troppo dolorosa, conferma di quanto sia necessario coltivare e sviluppare fra gli ufficiali il germe di questa nobilissima e rara virtù militare.

*
* *

La campagna del 1870-71, come ho accennato più sopra, offre non pochi esempi di iniziativa, quasi tutti fortunati, per parte dei comandanti in sott'ordine tedeschi. E se a questa virtù dell'iniziativa, noi aggiungiamo il vigoroso spirito offensivo che animò l'intero esercito durante tutta la campagna, il nobile sentimento di cameratismo che unì tutti i comandanti dai più alti ai più modesti gradi, e quel convergere di tutti gli sforzi e di tutte le intelligenze verso l'obbiettivo generale prefissato dal Comando Supremo, noi avremo una ragione evidente dei meravigliosi risultati ottenuti dai Tedeschi.

Traggo dal bel lavoro del generale Von Blume *L'iniziativa dei comandanti in guerra* alcune brevi considerazioni e due begli esempi di iniziativa: quello del generale Von Goeben a Borny (14 agosto 1870) e quello del colonnello Von Schöning a Mars-la-Tour (16 agosto 1870), perchè mi pare possan trovar posto in questo mio modesto lavoro.

« I comandanti inferiori » dice adunque il Blume « agi-
« scono secondo il loro criterio sia per propria iniziativa,
« sia approfittando del campo d'azione loro lasciato pel com-
« pimento di un mandato. La loro iniziativa può anche
« esplicarsi nel non eseguire un ordine, nel non eseguirlo
« completamente oppure nell'agire contrariamente ad esso.

« Le decisioni di quest'ultima specie sono le più difficili
« e portan sempre seco una grave responsabilità. Chi non
« esegue un ordine, oppure agisce contrariamente ad esso,
« ne risponde di persona; eppure qualunque ufficiale può
« trovarsi nel caso in cui il dovere e l'onore gli impongano
« di agire in tal modo: questa può verificarsi allorchè le

« previsioni di chi ha dato l'ordine si dimostrino insuffi-
« cienti, o quando durante l'esecuzione dell'ordine avvenga
« un cambiamento tale nella situazione, da richiedere ap-
« punto che dall'ordine si deroghi o che addirittura ad esso
« si trasgredisca, perchè manca il tempo per ricevere nuove
« istruzioni. È allora dovere dell'inferiore di operare secondo
« le nuove circostanze, assumendone la responsabilità, nel
« modo che egli reputa più conforme alle intenzioni che
« aveva o che dovrebbe avere il superiore ».

Aggiunge poi l'autore che si potrebbero ricordare molti esempi tratti dalla campagna del 1870-71, ma egli ne cita due soli che chiama tipici dell'iniziativa dei condottieri tedeschi in tale guerra.

« Il 14 agosto, giorno della battaglia di Colombey-Neully,
« il grosso dell'VIII corpo d'armata si trovava accantonato
« entro e fuori di Vionville dietro al I e VII corpo. Alle 9
« di sera il generale V. Goeben ricevette l'ordine dal co-
« mandante della prima armata di dirigersi verso il campo
« di battaglia. Per eseguire quest'ordine il generale V. Goe-
« ben pensò che avrebbe dovuto privare le truppe dal riposo
« notturno, e che sarebbe certamente arrivato sul campo di
« battaglia a combattimento finito; perciò risolvette di non
« eseguire l'ordine giunto così in ritardo, e di lasciare le
« truppe nei loro quartieri per averle fresche all'indomani.
« Ne avvisò il comandante della prima armata, e quegli ap-
« provò. Solo in tal modo fu possibile alla metà della 16ª di-
« visione, che marciava in testa dell'VIII corpo d'armata,
« di intervenire efficacemente il 16 agosto alla battaglia di
« Vionville.

« Il 16 agosto, l'11° reggimento granatieri, appartenente
« al IX corpo d'armata, era stato spinto innanzi per occu-
« pare il ponte sulla Mosella presso Corny. Il reggimento
« seguì le truppe della metà della 16ª divisione, che nella
« marcia verso il campo di battaglia di Vionville avevano
« passato lo stesso ponte, fino ai pressi di Gorze. Là giunto
« il colonnello V. Schöning, comandante del reggimento,
« ricevette l'invito dalla brigata Rex della 16ª divisione,
« che si trovava avanti a lui, di accorrere in suo aiuto perchè
« fortemente impegnata, e subito dopo gli pervenne l'ordine
« dal comandante del corpo d'armata di ritornare a Corny.
« Ma siccome quest'ordine — così è scritto nella relazione
« dello stato maggiore — era stato emanato quando non
« potevasi ancora sapere del combattimento che ferveva a
« Gorze, il colonnello V. Schöning non esitò un istante nel

« decidere ove lo chiamava il suo dovere. Egli s'affrettò ad « accorrere al combattimento, nel quale trovò morte glo- « riosa ».

Non mancano, nella campagna del 1870-71, altri esempi di audace e intelligente iniziativa; e uno dei più noti è certamente quello del generale V. der Goltz a Borny (14 agosto 1870). Questo generale comandava l'avanguardia del VII corpo, appartenente alla prima armata (generale V. Steinmetz), la quale aveva ricevuto ordine di non muovere in tal giorno, per dar tempo alla seconda armata (Principe Federico Carlo) di eseguire quel largo movimento che aveva per iscopo di tagliare all'esercito di Bazaine, concentrato attorno a Metz, le comunicazioni con Verdun, o per lo meno renderne la ritirata travagliata e penosa. Il generale V. der Goltz, accortosi che i Francesi avevano iniziata la ritirata e passavano sulla sinistra della Mosella, pensò di interpretare gli intendimenti del comando supremo, attaccandoli per arrestare la marcia in ritirata; e senza chiedere nè attendere ordini, ma informandone però i suoi superiori e i corpi vicini, iniziò il combattimento che diede poi origine alla battaglia di Borny, la prima delle tre che ebbero per risultato il blocco nella piazza di Metz dell'esercito di Bazaine.

« L'azione del generale V. der Goltz » scrive il Blume « era piena di pericoli, ma il successo corrispose in alto grado « alla situazioue generale strategica, e non poteva esser rag- « giunto che in quel modo ».

Non voglio chiudere la serie degli esempi di iniziativa senza far accenno a tre casi che offrono qualche cosa di caratteristico; non perchè da essi possa trarsi larga messe di ammaestramento, ma perchè valgono a dimostrare le svariate forme di questa manifestazione, la quale richiede però sempre uomini di tempra e di altissimo coraggio morale.

Il generale Benedek, comandante l'VIII corpo a S. Martino, ricevette ordine di abbandonare le sue posizioni e ritirarsi dopo la rotta del centro austriaco a Solferino. Avanzavano allora colonne piemontesi ad attaccarlo. Egli ricevette l'ordine e disse: « Respingo ancora quest'attacco ». E lo respinse, poi dispose per la ritirata.

Il conte di San Sebastiano nella gloriosa giornata del 19 luglio 1747, comandava le truppe nei trinceramenti dell'Assietta. Una minaccia dei Francesi verso il Gran Serin, indusse il comandante in capo dei Piemontesi, conte di Bricherasio, a mandar l'ordine al conte di San Sebastiano di abbandonare l'Assietta e ritirarsi al Gran Serin. I Francesi

attaccavano impetuosamente, e il conte di S. Sebastiano rispose a chi gli portava l'ordine: « Ho il nemico di fronte « che mi attacca; non posso abbandonare la mia posizione « se non dietro ordine formale scritto ». Rimase al suo posto, e vuolsi da taluno sia da attribuire in gran parte a lui la bella vittoria piemontese.

Ma l'atto che in me ha destato più profonda impressione per l'uomo che lo compì e pel modo direi quasi originale con cui fu compìto — e si trattava di un atto di eccezionale gravità — è quello di Nelson a Copenhagen, il 2 aprile 1801. Egli comandava l'avanguardia della flotta inglese che aveva ricevuto ordine di distruggere quella danese e far cader la piazza. La lotta impegnata dai vascelli di Nelson ferveva da qualche tempo con gravi danni da ambo le parti, ma senza però che l'ammiraglio Parker, comandante in capo delle forze inglesi, ne avesse avvertito vantaggi apprezzabili; onde egli, per non esporre le sue navi a maggiori danni, fece segnalare a Nelson l'ordine di ritirarsi. Passò per la fronte del grande marinaio come un lampo di sdegno quando il suo aiutante di bandiera gli comunicò il segnale; e portato all'occhio orbato il suo canocchiale, lo diresse verso la nave ammiraglia e disse freddamente all'ufficiale: « Io non veggo il segnale di Parker ». e ordinò di continuare la battaglia. Poco dopo la piazza cessava il fuoco.

*
* *

E avrei finito. Ma ora che son giunto al termine del mio modesto lavoro, prevedo mi verrà mossa un'obbiezione. Mi si dirà certo: Voi avete voluto sostenere la tesi che l'iniziativa è oggi assolutamente necessaria, e questo passi: ma avete voluto anche aggiungere che essa è molto utile in guerra, e a sostegno di ciò avete tratto dalla storia militare alcuni esempi di fortunata iniziativa e un esempio di mancata iniziativa sul campo di battaglia, con splendidi risultati per i primi e con grave danno per l'ultimo. Ma voi in ciò siete stato unilaterale, avendo mostrato una sola faccia della medaglia. E perchè non fate vedere anche l'altra? Sapete voi che per dieci esempi di fortunata iniziativa, la storia militare può forse offrirne altri 10 in cui una sbagliata o sfortunata iniziativa produsse danni irreparabili e sconfitte? Avete dimenticato così presto Adua?

L'obbiezione, come si vede, è grave assai; e debbo quindi rispondervi. Riconosco io pure che l'iniziativa se presenta i suoi vantaggi, presenta anche i suoi inconvenienti; che

è un'arma pericolosa e non certo facile a maneggiarsi; che richiede nei suoi atti grande ponderazione, retto criterio, fermo carattere e alto coraggio morale; e che infine esige nei vari comandanti in sott'ordine un complesso di elette qualità intellettuali, quali forse si poteva far di meno di pretendere un cento anni fa. Ma debbo anche aggiungere che ove pur fosse vero — bisognerebbe però prima provarlo — che la storia militare offre tanti esempi di iniziativa sfortunata e dannosa, quanti ne offre di iniziativa ardita, intelligente e fortunata, non sarebbe questa una ragione sufficiente per proscriverla.

La necessità dell'iniziativa non è il prodotto di nuove teorie o di nuovi studi, ma deriva dall'aumentata mole degli eserciti odierni. Non si può oggi comandare un esercito di 500 o 600 mila uomini come in altri tempi se ne comandava uno di 50 o 60 mila. È vero che i mezzi di comunicazione e di locomozione, ai nostri tempi straordinariamente aumentati, possono agevolare l'azione del comando, ma essi soli non bastano a dare il mezzo di poter esercitare il comando diretto su tutte le parti dei colossali eserciti odierni; ed è quindi necessario che il comando in capo rimetta parte della sua autorità ai comandanti in sott'ordine, ossia che lasci loro larga iniziativa nelle operazioni militari. La quale iniziativa quando sia sorretta dalle necessarie doti di carattere, ingegno e dottrina nei detti comandanti; quando sia praticata, anche nei momenti difficili e gravi della guerra, colla voluta ponderazione, col voluto discernimento e colla chiara visione dello scopo cui tende raggiungere il comando supremo; e quando specialmente sia coadiuvata da un nobile spirito di cameratismo e da quella forte disciplina delle intelligenze che fa convergere tutte le energie e tutti gli sforzi al raggiungimento del fine supremo della lotta, *la vittoria*, allora possiamo star certi che l'iniziativa darà, come pianta sana e rigogliosa, i suoi buoni frutti.

E a conforto di questa opinione, che espressa da me potrebbe avere poco o nessun valore, credo utile riportare alcuni autorevoli giudizi di uomini, la cui competenza in materia è ormai indiscussa.

Il maresciallo Moltke così si è pronunciato: « Affinchè « i singoli comandanti in sott'ordine possano operare con « iniziativa, deve il comando supremo limitarsi a dar sem-

« plici direttive, le quali lascino molta libertà d'azione, e « dar ordini tassativi sol quando possa darsi conto intera- « mente di tutte le circostanze, come, ad esempio, nella « battaglia con forze riunite.

« L'iniziativa dei comandanti in sott'ordine può essere « la radice di grandi pericoli; i quali però si possono evi- « tare quando quelli abbiano un'intelligenza eletta e quando « un sincero cameratismo vinca sulle rivalità personali ».

Il generale V. Blume, accennando agli errori che una insufficiente educazione dello spirito d'iniziativa produsse durante la campagna del 1870, dice: « Procuriamo sì che « gli errori commessi non si verifichino più in avvenire; « ma badiamo però che col distruggere lo spirito d'inizia- « tiva, non ci procuriamo un danno peggiore del male. Lo « scopo da raggiungere è il mantenere vivo quello spirito, « pur disciplinandolo.... Noi vogliamo commettere anche in « avvenire gli stessi errori, piuttosto che lasciare che quello « spirito nell'esercito si affievolisca ».

E finalmente il nostro Marselli così scrive sulla iniziativa dei Tedeschi nel 1870: « Il fatto dell'iniziativa è figlio « delle tendenze dello spirito moderno, e delle nuove con- « dizioni dell'arte militare. L'individualismo moderno ha « ricevuto spinta in Germania dall'istruzione, dall'esistenza « delle grandi masse e dalle nuove armi.

« Il capo dell'esercito, non potendo avere sottomano le « diverse armate, che occupano larghi e lunghi spazi, è « costretto a lasciare maggiore indipendenza strategica e « tattica ai loro comandanti, i quali distribuiscono una « parte della loro responsabilità ai comandanti dei corpi e « così via. Chiamiamo indipendenza di manovra la facoltà « di pigliare una risoluzione sotto il dettame della situa- « zione e senza aspettare prima l'arrivo dell'ordine dal « quartiere generale. Tale indipendenza ha carattere stra- « tegico anche quando trattasi di appiccar battaglia, perchè « l'attaccare o il non attaccare l'inimico può produrre con- « seguenze nel complesso delle operazioni dell'intero eser- « cito. Nella prima parte della campagna del 1870, quella « che finisce a Sédan, tre volte le avanguardie tedesche « attaccarono di propria iniziativa, e produssero effetti stra- « tegici più o meno rilevanti: Kamecke a Spicheren, V. « der Goltz a Borny, Alvensleben a Mars-la-Tour. Chi può « negare il pericolo che si corre con questo metodo? Della « iniziativa una volta si farà buon uso, un'altra no; re- « gole fisse per tenerla fra limiti stabiliti non è facile as-

« segnare; le diverse membra tendono a sottrarsi alla di-
« rezione del capo supremo, e le forze centrifughe a vin-
« cere quella centripeta.

« Ma è mestieri riflettere che l'intelligenza dei capi,
« educati ad una medesima scuola, è riparo contro quel pe-
« ricolo, e se appieno non lo distrugge, almeno lo attenua.
« Si attacca senza ricevere ordine, ma dopo aver ragionato
« con serietà e perchè si fa a fidanza con altri colleghi,
« che anche senza ordini, correranno a sostener le truppe
« entrate in azione....

« Adunque la iniziativa individuale non consiste nell'an-
« dare avanti e nell'attaccare all'impazzata, ma è gover-
« nata anch'essa da quel metodismo del quale parlava Clau-
« sewitz...

« Si è compreso che per neutralizzare i pericoli deri-
« vanti da cosifatta iniziativa, ci vogliono generali degni,
« e si richiede quell'armonia di sforzi che è creata dalle tra-
« dizioni e dalla scuola ».

Per quanto riguarda poi la giornata del 1° marzo 1896, il cui esito disgraziato fu da taluno attribuito a troppa sbrigliata iniziativa di qualche comandante in sott'ordine, risponderò che a me mancano elementi, competenza e autorità per esprimere in merito il mio modesto apprezzamento.

Lasciamo che la Storia maturi il suo giudizio, e distribuisca Lei serenamente, a suo tempo, le responsabilità pel disastro toccato al nostro esercito nella funesta battaglia di Adua. Forse allora verrà fuori lo storico imparziale e sincero, il quale avrà il coraggio di dire che lo attribuire la colpa di Adua ai capi militari e a qualche atto di imprudente iniziativa — ammesso che vi sia stato — è un veder poco addentro nelle cause del disastro; che è comodo per un Paese, ma non sempre giusto, far risalire esclusivamente ai generali la responsabilità di qualunque disgraziata campagna; che la colpa invece dovrebbe spesso essere più altamente e più largamente distribuita; e che infine nel caso concreto di Adua, i principali responsabili furono sicuramente il Governo ed il Paese: il Governo, che sognò un Impero etiopico e pretese conquistarlo senza la voluta preparazione politica e militare; il Paese, che lesinò all'esercito ogni incoraggiamento, ogni simpatia, ogni mezzo, ogni nobile impulso. Solo l'esercito fu prodigo del suo generoso sangue, ahimè! inutilmente versato.

È pur troppo fatale che qualunque impresa militare, sia nazionale, sia coloniale, abbia a fallire miseramente, quando l'esercito non trova il più largo appoggio nella Nazione; quando fra esercito e Paese non esistono, anche durante i lunghi periodi di pace, quella perfetta fusione di sentimenti e quei vincoli di solidarietà e di intima fratellanza, che costituiscono, pel primo, un così potente coefficiente di forza morale.

Così, modestamente, io penso. E chi non crede a me, legga le belle pagine con cui un nostro scrittore militare, il colonnello Enrico Barone, chiude uno dei suoi studi sulla *Condotta della guerra* (Campagna del 1806 — Volume II — Considerazioni), per dimostrare come una delle principali cause della catastrofe di Jena fosse appunto da ricercarsi nei rapporti allora esistenti in Prussia fra l'esercito e la società.

Angelo Bosi
capitano A. di C. della brigata Marche.

SPEDIZIONI MILITARI OLTREMARE

PREMESSA.

Fin dai tempi più remoti, allorquando gli eroi greci fecero la spedizione di Troia, la storia ricorda centinaia di tentativi fatti attraverso i mari per portare la guerra nel territorio di un altro popolo. « Si può quasi dire » dice l'Elmeslie nel suo studio sugli *Sbarchi di corpi d'operazione sopra coste nemiche*, « che non esiste tratto di costa di qualunque conti- « nente che non abbia la sua istoria di operazioni per mare « e di sbarchi di truppe . . . . . e non esiste quasi « un'isola di qualsiasi estensione, valore od importanza, la « quale non sia stata in qualunque epoca oggetto di una spe- « dizione per parte di qualche nazione aspirante al suo pos- « sesso ».

Ciò posto le operazioni marittime saranno in avvenire più frequenti che in passato? Sembra che si possa rispondere affermativamente, se si considera:

1° Che gli stati fanno ormai della grande politica, e che perciò possono avere rivalità d'interessi e guerre con altri stati non di frontiera (1).

2° Che, data la mole stragrande degli eserciti odierni, alcuni di essi, pur avendo a guerreggiare contro stati confinanti, si troveranno a disagio nello spazio ristretto delle loro frontiere territoriali, e cercheranno perciò di fare una diversione per mare.

Tali operazioni sono però difficili ad eseguirsi, e richiedono una grande raccolta di mezzi, una lunga e diligente preparazione, e, quel ch'è più, una cooperazione cordiale e fraterna fra l'esercito e la marina.

Ora tale cooperazione un Paese non potrà ottenere in guerra con la voluta efficacia, se fin dal tempo di pace non avrà reso abbastanza frequenti i contatti fra le due forze armate, dando modo così agli ufficiali dell'una di avere una certa conoscenza dei mezzi di offesa e difesa dell'altra, e del loro modo d'im-

(1) L'Italia stessa, che pure è stata e continua ad essere aliena dal fare della grande politica, ha dovuto fare delle spedizioni marittime in Africa e in Cina.

piego (1). In tal senso poco finora era stato fatto dagli stati, ma in questi ultimi tempi c'è stato un certo risveglio, e parecchi di essi, come per esempio la Francia, l'Austria, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, e anche l'Italia, hanno eseguito importanti manovre di sbarco, talune delle quali combinate con operazioni della flotta (2).

Questo studio si propone, facendo tesoro di quanto è stato pubblicato in vari libri e riviste (3), di raccogliere alcuni dati intorno a tale argomento, che per noi italiani ha un'eccezionale importanza per la speciale conformazione della penisola.

---

(1) Il Von Luttewiz del grande stato maggiore tedesco, citato dal Cloarec nel *Le Yacht* del 21 febbraio 1903, scrive: « Saranno nei giorni nella storia della scienza della « guerra, quelli nei quali la cooperazione strategica e tattica dell'esercito e della ma- « rina sarà così completa, come l'unità d'azione delle varie armi dell'esercito sul campo « di battaglia ».

(2) La Francia in agosto 1901 le svolse sulle sue coste occidentali. Il corpo di sbarco, composto di circa 4000 uomini di fanteria, 1 squadrone e 3 batterie su 4 cannoni, scortato da 18 navi da guerra, oltre le torpediniere, mosse da Brest e Lorient, e sbarcò a Ovest di La Rochelle, presso la Palice. Il XVIII corpo (guarnigione di Bordeaux), che difendeva la costa, riuscì ad arrestare le truppe sbarcate.

La Russia, pure in agosto 1901, fece sbarcare a Revel 16 battaglioni e 12 pezzi.

L'Austria, tra la fine di agosto e i primi di settembre del 1902, svolse manovre simili all'estremo della penisola del Quarnero con obbiettivo la piazza marittima di Pola. In agosto 1904 le svolse alle bocche di Cattaro. Anche quest'anno svolse in Dalmazia manovre di sbarco importantissime, alle quali presenziarono l'arciduca ereditario, il ministro della guerra e il Capo di stato maggiore dell'esercito: sembra anzi che in tale occasione si siano manifestate gravi divergenze fra l'arciduca e i due generali, i quali diedero le dimissioni.

La Germania in agosto 1904 eseguì presso Altom alcune manovre combinate fra la squadra navale attiva e i corpi di armata IX e della Guardia.

L'Inghilterra in settembre 1904 svolse alcune manovre di sbarco con gran larghezza di mezzi. Il corpo di spedizione era costituito da circa 12 mila uomini, 2000 cavalli, 60 pezzi, 300 carri e 4 automobili, e fu trasportato in 10 grossi piroscafi del complesso tonnellaggio di 70.600 tonnellate, scortati da 6 incrociatori. Comandava tale corpo il generale French, il quale riuscì a sbarcare di sorpresa sulla costa della contea di Essex, fra Walton-on the Waze e Clacton. In 24 ore sbarcò, e percorse 16 miglia all'interno, impadronendosi di Colchester, ove si sapeva che era riunita una gran quantità di vettovaglie.

Manovre simili, nella stessa epoca, svolsero gli Stati Uniti, con l'intendimento di studiare taluni sistemi e problemi d'attacco, sia da parte dell'esercito, sia da parte della marina. I rapporti degli osservatori militari imbarcati, degli osservatori navali destinati nei porti, degli ufficiali comandati, e dei giudici di campo dovevano far capo a un comitato di 5 arbitri.

Noi, pure in settembre 1904, facemmo simili esercitazioni; il corpo di spedizione era costituito da circa 5400 uomini, 750 cavalli, 12 pezzi e 100 carri, e fu trasportato in 10 piroscafi del complessivo tonnellaggio di 18.593 tonnellate.

(3) *Operazioni militari marittime.* — *Rivista Militare*, 1897. — Elmslie, *Sbarchi di corpi d'operazione sopra coste nemiche.* — *Relazione sulle manovre di sbarco* del comando del corpo di stato maggiore. — *Regolamento sui trasporti.* — Articoli vari della *Rivista Militare*, *Rivista artiglieria e genio* e *Rivista marittima.* — Pubblicazioni non riservate del comando del corpo di stato maggiore.

PARTE I.

PREPARAZIONE DELLA SPEDIZIONE.

Condizioni indispensabili di buon successo di una spedizione sono:

1° Il dominio del mare assicurato;

2° Comandanti del corpo di spedizione e della flotta di scorta noti per carattere fermo e risoluto;

3° Buona organizzazione della spedizione.

I.

Dominio del mare.

Per mandare un esercito ad invadere un paese oltremare è necessario il dominio assoluto del mare.

Si consideri, infatti, il caso della spedizione di 2 corpi d'armata (50 o 60 mila uomini). Il convoglio si comporrà di almeno 120 trasporti, e dovrà essere diviso almeno in 2 scaglioni di 60 navi ciascuno. In ogni scaglione le navi di una stessa fila e linea dovranno navigare a una certa distanza e intervallo l'una dall'altra (p. e. a $^1/_2$ chilometro) allo scopo di evitare le collisioni; fra scaglione e scaglione, poi, converrà tenere una distanza di qualche chilometro.

Difficilmente, poi, specie quando il mare è agitato, le distanze di formazione prescritte potranno essere mantenute, e ciò anche per la mancanza di abitudine nel personale della marina mercantile di navigare in formazioni grosse e ristrette (1).

Si occupa, perciò, una superficie d'acqua grandissima, e la flotta di scorta, per quanto numerosa e potente, troverebbe grandi difficoltà a proteggere il convoglio, se il mare fosse ancora tenuto da navi dell'avversario. Infatti, se essa volesse tenersi addossata ai trasporti, li coinvolgerebbe nell'azione, in caso dovesse impegnarsi, e se si scostasse di troppo, darebbe il destro a qualche nave leggiera del nemico di penetrare fra le maglie della rete, e portare nel convoglio il disordine e la morte.

Oltre poi a una possibile sorpresa del convoglio durante la navigazione e lo sbarco, c'è anche la minaccia, non meno

(1) Nelle esercitazioni di sbarco, compiutesi presso di noi nell'anno 1901, si giunse persino ad avere la distanza di 2 miglia fra due piroscafi.

grave, benchè dilazionata, della vulnerabilità delle basi e linee di operazioni.

Ne consegue che, per eseguire una grossa spedizione, occorrerà avere il dominio del mare, senza di che si andrebbe incontro a un disastro (1).

Al tempo delle lente e difficili comunicazioni marittime era possibile ottenere facilmente il dominio di un tratto di mare per un determinato tempo, dominio cioè *limitato* nello spazio e nel tempo, e poteva bastare; oggi questa possibilità è diminuita di molto per la velocità delle navi, le quali possono rapidamente accorrere da luoghi lontani. Cosicchè, se da una parte l'invasore, per i progressi della tecnica moderna, può, più prontamente che in passato, compiere le operazioni di allestimento, imbarco, navigazione e sbarco, dall'altra il difensore, favorito dai mezzi della guerra navale moderna, dal rapido servizio d'informazioni (dovuto all'impiego degli odierni apparati telegrafici ed all'uso di veloci incrociatori), e dalla facilità delle comunicazioni, si trova in condizioni migliori per correre, potendo, alla parata.

---

(1) Durante la 3ª guerra anglo-olandese (1672) l'Inghilterra, alleatasi colla Francia, tentò a varie riprese uno sbarco nella Zelandia. La flotta alleata il 26 maggio sconfisse nella rada di Southwold quella olandese, ma ciò non bastò a permettere la effettuazione di uno sbarco, perchè quest'ultima, appoggiata alle coste, era sempre di ostacolo.

Nel 1690 la Francia tentò una invasione dell'Inghilterra, e una potente flotta uscì da Brest il 15 giugno, dirigendosi a Wight. La flotta inglese era inferiore di forze, pur tuttavia i francesi non poterono sbarcare che un piccolo distaccamento a Torbey senz'alcun risultato.

Nel 1578 la Francia si apparecchiava un'altra volta a invadere l'Inghilterra, e concentrava a tal uopo un corpo di 20 mila uomini a Quiberon, senz'aver prima tolta di mezzo la flotta avversaria. Ne avvenne che, mentre fervevano i preparativi, l'ammiraglio inglese Rodney bombardò Le Havre, e distrusse la flotta che avrebbe dovuto fare l'invasione.

Nel 1798 Napoleone corse serio pericolo di essere sorpreso dalla flotta inglese durante la traversata. La spedizione era stata preparata con alacrità e segretezza, ma il mare non era libero. L'Inghilterra riparti la sua flotta fra Brest, S. Vincent e capo di Buona Speranza. Nelson giunse presso Tolone quando da 11 giorni la squadra francese ne era partita per ignota destinazione. Dopo la presa di Malta, il 22 di giugno, protetta dal tempo nebbioso, la flotta francese passò accanto alle navi inglesi, e il 1° luglio giunse ad Alessandria, che Nelson aveva lasciato da 2 giorni. Il 1° agosto però la flotta fu distrutta dall'ammiraglio inglese, e l'esercito dovette poi lasciare precipitosamente l'Egitto.

Nella recente guerra russo-giapponese, dopo le prime operazioni contro la flotta russa, che rimase chiusa nella rada di Porto Arthur, i Giapponesi ebbero assicurato il dominio del mare. Pur tuttavia tre incrociatori russi, già residenti a Wladiwostock, col favore della nebbia, elusero la vigilanza dell'ammiraglio Kamimura, che dava loro la caccia, e sorpresero nello stretto di Corea alcuni trasporti giapponesi, affondandone tre. I Giapponesi perdettero circa un migliaio di uomini e parecchi materiali da guerra.

L'effettuazione, perciò, di una spedizione oltremare presuppone:

1° Superiorità, almeno temporanea, negli eserciti di terra, non convenendo in caso diverso sottrarre una parte rilevante alla massa delle forze per mirare a un obbiettivo particolare;

2° Superiorità delle forze navali;

3° Paralizzazione o distruzione delle forze navali nemiche per avere il dominio del mare.

Tutto ciò fa conchiudere che difficilmente, salvo casi particolari, come nel conflitto russo-giapponese, simili spedizioni potrebbero essere compiute nei primi periodi della guerra.

II.

Comandanti del corpo di spedizione e della flotta di scorta noti per carattere fermo e risoluto.

Il comandante di una spedizione marittima è abbandonato a se stesso, dovrà operare in un teatro di operazioni staccato, difficilmente potrà ricevere rinforzi. Non avrà ricevuto dal comandante in capo che direttive generali: lo scopo che si propone la spedizione, e qualche notizia sul nemico; pel resto dovrà provvedere da sè.

Le sue operazioni, inoltre, devono essere rapide per quanto è possibile, perchè solo con la rapidità potrà sperare di sbarcare prima che il difensore abbia concentrato tutte le sue forze, d'invadere un'ampia zona di terreno e ricavarne risorse, di incutere il timor panico nelle popolazioni. S'inferisce da ciò come sia indispensabile che egli abbia qualità eccezionali di risolutezza e ardire.

Queste stesse qualità devono anche richiedersi nel comandante della flotta di scorta. Durante la traversata del convoglio egli dovrà vegliare alla sicurezza di questo, poi dovrà proteggere lo sbarco, infine dovrà sempre formare alle spalle del corpo operante una specie di atmosfera di sicurezza, sia per soccorrerlo in qualche operazione speciale, sia per proteggere l'eventuale rimbarco.

È bene, ad evitare conflitti di attribuzioni, che si designi, al momento di fare la spedizione, chi dei due ufficiali debba avere, in sostanza, il comando supremo. In ogni caso è sempre necessario che vi sia strettissimo accordo fra generale e ammiraglio, senza di che l'esito della spedizione sarebbe fa-

cilmente compromesso. Così pure è necessario determinar bene le attribuzioni spettanti rispettivamente ai comandanti militari dei piroscafi, e a quelli delle truppe imbarcate (1).

III.

Organizzazione della spedizione.

I. I preparativi della spedizione devono essere completi e rapidi, per quanto è possibile, senza di che riuscirebbe molto difficile sorprendere l'avversario. Occorre inoltre la più *assoluta segretezza*, non solo sulla destinazione, ma anche sui luoghi di concentramento, sulla data probabile della partenza, e sui porti ove le navi devono allestirsi. Per ottener ciò il primo provvedimento da prendere è quello di mettere il bavaglio ai giornali, i quali sono più pericolosi degli informatori e delle spie del nemico, o meglio ancora converrà spargere notizie false per trarli in inganno (2).

L'esecuzione della spedizione sarà tanto più rapida quanto più la marina mercantile si troverà in grado di sussidiare quella militare (3). Le navi della marina mercantile, infatti,

---

(1) Nel 1757 gli Inglesi volevano operare una spedizione contro le coste francesi. Diecimila uomini, imbarcati su sedici legni a vela, dovevano sbarcare presso Rochefort. Pitt aveva preparato l'impresa con rapidità e segretezza, e i comandanti seppero la destinazione solo dopo 7 giorni di navigazione. Comandava la flotta Sir Hawke, le forze di terra Sir I. Mordaunt. I due capi non andavano d'accordo, e non si sapeva chi dei due dovesse avere il comando sull'altro. Il 23 settembre una piccola colonna di marinai e soldati scesi a terra cannoneggio e prese il forte di Aix. A mezzanotte del 28 le truppe stavano per sbarcare, quando ad un tratto ricevettero l'ordine di tornare a bordo. Erano scoppiati altri dissidi fra i due capi. Seguirono altri tentennamenti, dopo i quali la spedizione torno in Inghilterra con meraviglia universale.

L'ultima guerra russo-giapponese ci offre, specie nel suo primo periodo, un esempio manifesto dell'accordo esistito nelle operazioni dell'esercito e della marina.

Dapprima, mentre la maggior parte della flotta navigava verso P. Arthur, si operarono i primi sbarchi, misurati, prudenti e subordinati all'azione ed ai risultati che la flotta andava a ricercare sul mare. — Paralizzata la squadra russa, non pesò più alcuna minaccia sugli sbarchi giapponesi, e si operarono allora altri sbarchi, che andarono spostandosi sempre più a N., subordinati all'avanzata del resto dell'esercito, mentre la flotta subordinava la sua azione agli sbarchi, attaccando P. Arthur ogni volta che uno di quelli si stava operando, affine di garentire maggior sicurezza. Infine si andò precorrendo con gli sbarchi l'avanzata dell'esercito, e a questo periodo appartengono gli sbarchi alle foci del Yalu, a Takusan, alle foci del Ta-Yang-ho e a Kaiping

(2) Napoleone, che seguiva volentieri questa massima, quando fece la spedizione d'Egitto, per meglio ingannare l'Inghilterra, aveva fatto spargere la notizia che meditava uno sbarco o in Scozia, o in Irlanda, o eventualmente nei possedimenti dell'India.

Nella campagna dell'Asbanti gl'Inglesi ingannarono gl'indigeni con false notizie, e poterono perciò sbarcare di sorpresa ad Elmina.

(3) Le navi combattenti non sono adatte al trasporto di truppe, perchè rimarrebbero così ingombre da non poter più operare efficacemente come navi da battaglia.

Alcune marine hanno trasporti militari propri, costruiti per inviare truppe nelle colonie. L'Inghilterra ha p. e. il piroscafo *Hardinge*, varato in agosto 1900, capace di 1400 uomini di truppa, oltre all'equipaggio di 150 persone, Ma tali navi sono pochissime, e in caso di spedizioni marittime si deve ricorrere largamente alla marina mercantile.

non solo servono pel trasporto delle truppe, ma anche per sussidiare le navi da guerra, portando scorte di combustibile o di acque dolci, o funzionando da navi officine o da ospedali galleggianti (1).

La marina mercantile fu di grandissimo aiuto all'Inghilterra nella guerra col Transwaal, avendole fornito il mezzo di portare attraverso l'Atlantico meridionale interi eserciti forniti di tutto il necessario (2).

Nei vari Stati, perciò, vige l'obbligo del servizio ausiliario, e parecchi hanno a tal fine stabilito dei premi.

Due sistemi possono essere tenuti nel valersi del naviglio mercantile.

Il primo, adottato dagli Stati Uniti nella guerra contro la Spagna, fu di acquistare tutte le navi che si reputavano convenienti, ridurle alle nuove funzioni militari, e poi rivenderle al commercio a pace conclusa (3).

L'ammiragliato inglese durante la guerra del Transwaal faceva, invece, eseguire i cambiamenti per cura degli stessi armatori, e solo in pochi casi nei cantieri militari; con l'impianto industriale dell'Inghilterra, l'adattamento ai nuovi servizi era fatto abbastanza prontamente, e per alcuni durò 5 o 6 giorni soltanto. Il costo fu di circa 25 franchi per tonnellata al mese, rimanendo a carico del noleggiatore tutte le spese di movimento, cagionate dalle macchine motrici ed ausiliarie.

II. Le operazioni relative all' organizzazione della spedizione sono:

1° costituzione del corpo di spedizione;
2° noleggio, scelta, misura e allestimento dei piroscafi;
3° provvista di mezzi di trasporto e di sbarco;

(1) Nella guerra ispano-americana del 1897 il motivo maggiore del disastro navale spagnolo fu il mancato rifornimento di carbone. Così pure gli Spagnoli non avevano una nave officina, e i *destroyers* di Cervera partirono dal Capo Verde in condizioni tristissime.

(2) L'ultimatum delle due repubbliche spirò l'11 ottobre 1899. In novembre un C. A. completo (52,000 uomini, 8300 cavalli e 120 pezzi) partì pel teatro della guerra. Il lavoro di allestimento e imbarco fu ultimato in 4 settimane in 7 porti e per via di 61 piroscafi. In 42 giorni la metà di questi piroscafi compiette il primo viaggio di circa 6000 miglia. Il primo salpò da Southampton il 20 ottobre e giunse il 9 novembre. Solo dal settembre al decembre 1899 i piroscafi salirono a 150, rappresentando una portata complessiva di 670,000 tonnellate.

(3) Gli Stati Uniti annessero alle loro forze navali regolari 108 navi commerciali, dopo una trasformazione celeremente eseguita, e cioè: 26 yachts armati, 18 incrociatori ausiliari, 18 trasporti di carbone, 6 navi laboratori per distillazione, 6 navi gli acciaie trasporti di viveri, 7 navi ospedali, officine e diverse, 27 rimorchiatori armati.

Lo spostamento complessivo di queste navi oltrepassò le 200,000 tonnellate con più di 250 cannoni nelle loro batterie principali e secondarie.

4° scelta e assestamento dei luoghi d'imbarco;
5° concentramento del corpo di spedizione;
6° assegnazione della flotta di scorta.

Tali operazioni sono di spettanza, in parte delle autorità dell'esercito, in parte di quelle dell'armata.

Spetta alle autorità dell'esercito:

a) designare la forza e composizione del corpo di spedizione;

b) determinare i tipi di navi meglio adatte a ciascuna ipotesi di spedizione, secondo gli studî di capacità e attitudine fatti dalla marina;

c) determinare il numero delle navi occorrenti per ciascun tipo;

d) concentrare i corpi, i reparti, il carreggio, i quadrupedi e i materiali nei porti d'imbarco;

e) scegliere la località di sbarco in relazione agli obbiettivi terrestri da raggiungere, e subordinatamente alle condizioni tecnico-nautiche studiate dalla marina;

f) condurre le operazioni dal momento dello sbarco in poi, tenendo conto dell'appoggio che deve essere dato dalla marina, e che è subordinato a condizioni nautiche.

Spetta alle autorità dell'armata:

a) studiare il concorso che potrà essere dato dagli arsenali per ogni ipotesi di spedizione;

b) determinare la capacità al trasporto delle navi, noleggiarle e adattarle;

c) studiare il tempo necessario per avere pronti i piroscafi per ogni ipotesi di spedizione;

d) concentrare i piroscafi nei porti d'imbarco;

e) organizzare i mezzi d'imbarco e sbarco delle truppe e dei materiali;

f) determinare il tipo e numero dei galleggianti di sbarco per uomini, quadrupedi e materiali;

g) determinare il numero di imbarcazioni e rimorchiatori, di cui dovrà disporre il comandante navale per effettuare lo sbarco.

h) studiare l'esecuzione dello sbarco.

1. Costituzione del corpo di spedizione. — È stabilita dal disegno di operazioni e dallo scopo che si vuole ottenere, giungendo sul territorio nemico.

La forza varierà secondo che si tratti di fare un semplice colpo di mano su qualche tratto delle coste dello stato avversario, o una spedizione vera e propria di conquista. Il

terreno sul quale si dovrà operare influirà nel determinare l'aliquota di truppe speciali e servizi da assegnare al corpo di spedizione.

Criterio generale è quello di *ridurre i servizi al puro indispensabile* pei primi bisogni, ma si darà larga parte alle munizioni, al materiale sanitario e ai viveri di riserva. Si provvederà poi al resto con successivi convogli.

2. Noleggio, scelta, misura e allestimento dei piroscafi.

a) Noleggio. — Stabilita la costituzione del corpo di spedizione, si noleggiano i piroscafi che dovranno trasportarlo. Si ricorre normalmente, come si è detto, a navi della marina mercantile. È bene, anzi, che i governi abbiano una ingerenza diretta sulla costruzione delle navi mercantili, affinchè esse possano più facilmente soddisfare alle esigenze dei trasporti militari, in quanto non sieno pregiudizievoli a quelle del commercio. I piroscafi che fanno servizio mediterraneo o di cabotaggio possono aversi dopo 3 o 4 giorni dalla richiesta; quelli invece adibiti a lunghi viaggi non possono essere disponibili che dopo qualche settimana.

b) Scelta. — Apposita commissione della marina provvede a misurare e classificare tutti i piroscafi della marina mercantile adatti al trasporto di truppe, e studia per ogni piroscafo il carico più conveniente.

Affinchè una nave sia adatta a trasporti militari, deve avere i requisiti seguenti: robustezza, discreta velocità, (11 o 12 miglia in media), tonnellaggio superiore alle 500 tonnellate di registro nette, ma non eccessivo, per poter facilmente entrare in tutti i porti, accostare alla spiaggia sino alla linea di 7 o 8 metri di profondità, e attraversare i grandi canali di navigazione, facilità di adattamento interno per quelle che devono trasportare uomini e cavalli. Sono particolarmente atti i vapori postali, specie quelli che imbarcano emigranti (1); le navi mercantili a vela possono anche essere utili pel trasporto di materiali e approvvigionamenti nella seconda fase della spedizione.

c) Misura. — Scelte le navi, per determinarne il numero occorrente, si misurano (2). Nel fare tale operazione si tiene

(1) Durante la guerra con le Repubbliche Sud-Africane, l'ammiragliato inglese impiegò poche navi veloci preferendo, piuttosto che navi camminatrici, navi celeremente adattabili.

(2) La misura di capacità delle navi da guerra è data dal *dislocamento*, ossia dal peso dell'acqua di mare spostata, espressa in tonnellate metriche.

La misura per le navi mercantili è espressa dal *tonnellaggio di registro*, cioè dal

anche conto della zavorra necessaria e dei locali dove allogarla, non considerando poi questi fra i locali utilizzabili; e dell'ampiezza dei boccaporti, perchè, in relazione a questo dato, all'altezza dei vari locali ed alle varie specialità del carreggio, sarà poi più facile ripartire il carico nel modo migliore.

Conosciuta la misura delle navi se ne determina la capacità in uomini, quadrupedi e carri, in base agli spazi liberi e all'altezza dei ponti; il restante materiale si alloga nelle stive.

Criteri per determinare la capacità. — *Uomini.* — Si mettono in cuccette mobili, montate in locali sotto coperta, che siano alti metri 1,80 o più, escluse le stive. Per ognuno di questi locali si determina il numero massimo di cuccette in base alle seguenti misure, che rappresentano solo il minimo: per ogni cuccetta metri 1,80 di lunghezza e 0,56 in larghezza; metri 0,70 di altezza fra strato e strato di cuccette; metri 0,40 di altezza dal pavimento al piano delle cuccette inferiori; metri 0,80 per le corsie di passaggio nei corridoi fra le cuccette.

In condizioni favorevoli di ventilazione e d'ambiente, si possono disporre le cuccette su due o tre ordini. Gli ufficiali prendono posto in cabine di 1ª e 2ª classe.

Quadrupedi. — Si tengono o sopra coperta in boxes, o meglio nei corridoi in appositi stalli; in questo caso l'altezza minima dei corridoi dev'essere metri 2,10. Sia negli stalli che nei boxes i quadrupedi si dispongono in senso perpendicolare alla chiglia.

Il numero massimo di stalli si determina in base ai dati seguenti: occorre per ogni stallo una lunghezza, in senso trasversale del piroscafo, di metri 2,40 (compresa la mangiatoia) ed una larghezza di metri 0,80. Lungo le murate, contro le quali si appoggiano le file di groppe, si lascia una intercapedine di metri 0,60 almeno per la pulizia. Per fare le foraggiate, profende e abbeverate, e per la sorveglianza, occorre una corsia netta, nel senso longitudinale della nave, fra le file di stalli, o lungo la fila delle teste dei quadrupedi, di metri 0,60.

rapporto tra lo spazio interno della nave, espresso in metri cubi, ed il fattore costante 2.83 (100 piedi cubi inglesi, che è lo spazio medio occupato da una tonnellata di carico). Questo rapporto dà il *tonnellaggio lordo*; togliendo lo spazio occupato dalle caldaie, macchine carboniere ecc. si ha il *tonnellaggio netto*, che è la misura a cui si deve ricorrere per il servizio militare. Si calcola che il tonnellaggio netto stia a quello lordo nel rapporto di 0,7 a 1 circa.

Sopra coperta non si può caricare che un numero limitato di quadrupedi, per lasciare una parte sgombra a disposizione delle truppe alloggiate nei corridoi.

Quando sopra un piroscafo si fa carico misto di uomini e quadrupedi, si dovranno possibilmente alloggiare i quadrupedi nei locali verso poppa, e gli uomini in quelli di prora, per evitare che questi ultimi siano troppo soggetti a miasmi esalati dai primi. Di più non si dovranno avere boccaporti comuni a locali occupati da uomini ed a locali occupati da quadrupedi, per evitare che gli uomini si trovino, sia immediatamente sopra ai quadrupedi, sia immediatamente sotto. Converrà perciò che i quadrupedi sotto coperta occupino corridoi sottostanti l'uno all'altro, a cui si acceda da un medesimo boccaporto. Infine i corridoi occupati con quadrupedi debbono essere separati con solide paratie a tenuta d'aria, dagli altri locali a livello, ove sia ricoverata la truppa.

Se il viaggio per mare ha durata superiore a 12 giorni, si rendono necessari altri provvedimenti igienici: limitare a due gli strati delle cuccette per gli uomini; lasciare tra fila e fila dei quadrupedi sotto coperta in uno stesso locale, una corsia netta di almeno 3 metri di larghezza; provvedere in modo particolare all'aereazione sotto coperta, aumentando le trombe a vento e gli estrattori meccanici; nei giorni di calma far montare a turno i cavalli sul ponte per farli muovere e prendere aria, ecc.

Carri. — I carri a due ruote in media occupano metri quadrati 6; quelli a 4 ruote metri quadrati 10; quelli da ponte metri quadrati 15. Si possono allogare in coperta o nelle stive; in queste si mette possibilmente il materiale più pesante.

Approvvigionamenti, acqua. — Si portano gli approvvigionamenti per la traversata, più per tre giornate dopo lo sbarco. Per un viaggio di durata non superiore a 5 giorni non si tien conto dello spazio occorrente per i viveri e l'acqua per la truppa, pei foraggi e per l'acqua pei quadrupedi. Se la traversata ha durata maggiore, si calcolano per 1000 razioni viveri metri cubi 3, per 1000 razioni foraggi metri cubi 15, ed un consumo medio di acqua di litri 3 per uomo e 12 litri per quadrupede al giorno. Supponendo il caso di una spedizione di 40 mila uomini e 4 mila quadrupedi, e calcolando gli approvvigionamenti per 15 giorni, occorreranno 1800 metri cubi per i viveri per gli uomini e metri cubi 9000 per le razioni foraggio dei quadrupedi; totale metri cubi 10800, ossia da 4 a 5 vapori mercantili.

Tutte le navi moderne sono munite di potenti distillatori per render potabile l'acqua di mare, ma converrà sempre avere una nave cisterna, come fece la spedizione inglese in Egitto nel 1882.

In base a tali dati si può conchiudere che il valore medio del coefficiente d'imbarco è di tn. 2,5 per ogni uomo, comprese le aliquote relative ai quadrupedi, carri e materiali. Perciò:

Per un battaglione con carreggio e quadrupedi occorrono piroscafi da 1200 a 1400 tonnellate registro nette.

Per 2 squadroni con carreggio navi da 1600 a 2000 tonnellate registro nette. Devono avere i ponti alti metri 2,25 almeno.

Per una batteria di 6 pezzi navi da 1000 a 1200 tonnellate reg. nette.

Per una colonna munizioni navi da 1600 a 2000 tonnellate reg. nette; lo stesso per metà del parco d'artiglieria di corpo d'armata.

Per il trasporto di una divisione di fanteria occorrono 20 piroscafi di tonnellaggio tra 1000 e 1600 tonnellate reg. netto; se la divisione ha in più mezzo reggimento cavalleria 22; se, per essere isolata, ha un'aliquota in più di servizi, 27.

Per un corpo d'armata su due divisioni e servizi relativi occorrono circa 60 navi:

d) *allestimento dei piroscafi.* — Si fa sotto la direzione di una *Commissione di approntamento e imbarco*, o nei porti stessi d'imbarco, o, per guadagnar tempo, durante il periodo del loro concentramento.

Per gli uomini occorrono pochi lavori, (scale di accesso ai ponti coperti, cucine, latrine, acqua, da tenersi in recipienti di ferro per la distribuzione, cuccette più comode con materassi per gli ammalati, locali ad uso di prigione, ecc.).

Pei quadrupedi bisogna provvedere i boxes o gli stalli.

Per i carri e il materiale vario non occorrono preparativi.

Per le munizioni occorre preparare un locale sicuro, lontano dalle macchine, separato da ogni altro e di facile custodia (1).

---

(1) Durante le spedizioni inglesi nell'Africa del Sud una nave veniva adattata al trasporto di truppe in 8 o 10 giorni. L'adattamento si faceva con una certa larghezza affine di assicurare ai reparti imbarcati una relativa comodità.

Per la fanteria si attaccavano al soffitto del ponte di coperta delle travi in ferro con solidi ganci ai quali si sospendevano le amache. Durante il giorno queste venivano arrotolate, e al loro posto, perpendicolarmente alle pareti della nave, si ponevano tavole e panche, proporzionate ai bisogni di 18 a 20 persone ognuna. Alcuni ripostigli lungo le pareti servivano a contenere l'elmetto e il sacco del corredo dei soldati. Il centro di

A ogni nave si dà un numero d'ordine che si scrive sui due fianchi, a poppa e a prua, con cifre alte almeno 2 metri, più una tabella che si appende in luogo opportuno con l'indicazione del reparto che deve imbarcare; bandiere, segnali ecc.

Occorrono almeno 48 ore per allestire un piroscafo pel trasporto di uomini e quadrupedi.

3. Provvista di mezzi di trasporto e di sbarco. — Le operazioni di sbarco riescono tanto più sollecite, quanto più abbondanti sono i mezzi di sbarco delle navi di scorta e mercantili (1).

Si calcola, in genere, che mediante tali mezzi le navi del convoglio possano sbarcare in una volta 1/3 circa della forza combattente che hanno a bordo.

I mezzi di sbarco sono:

a) *Barche a vapore.* — Ne sono fornite tutte le navi da guerra, e assai raramente quelle del commercio. Servono a rimorchiare gli altri galleggianti.

Si adoperano anche a tal uopo le torpediniere, ma queste, potendo avvicinarsi alla spiaggia solo per quanto lo consente la propria pescagione (m. 2,20 a poppa), avranno bisogno del concorso di qualche imbarcazione a remi, la quale dovrà mantenersi in prossimità del punto d'approdo per facilitare il rimorchio, specialmente delle grosse imbarcazioni, nell'ultimo tratto della traversata.

Occorre un rimorchio per ogni gruppo di 4 o 5 imbarcazioni dei piroscafi aventi un carico di armi a piedi, e per ogni imbarcazione d'arma a cavallo;

questa grande cabina rimaneva sgombro, e il pavimento era cosparso di sabbia. Sul ponte superiore erano fatte alcune costruzioni in legno (sale ufficiali, cucine, magazzini per la distribuzione dei viveri, ecc.).

Nelle navi che dovevano trasportare i quadrupedi erano costruiti gli stalli lungo le parti inferiori. Durante le burrasche, però, pei bruschi movimenti delle navi, i cavalli battevano col petto contro la parte anteriore dello stallo e si ferivano gravemente; perciò si ricorse poi all'espediente di imbracarli con cinghie. Tali navi erano capaci di 1000 a 2000 quadrupedi.

(1) Durante la guerra cino-giapponese del 1894, fin dai primi di settembre i cinesi si erano andati rafforzando sulle sponde del Yalu; per rinforzarli fu spedito per mare un corpo di 4000 uomini, che sotto la protezione della flotta, doveva sbarcare a Weju alla foce del fiume. La spedizione imbarcò su 5 piroscafi il 14 settembre, e il 16 a mezzodì fu iniziato lo sbarco; però, per deficienza di materiale da sbarco, si dovettero impiegare equipaggi e imbarcazioni della flotta, e, ciò non ostante, lo sbarco fu ultimato solo nelle ore antimeridiane del 17. La flotta cinese se ne stava tranquillamente all'àncora senza alcuna misura di sicurezza, quando alle 11 apparve improvvisamente la flotta giapponese che, dopo breve combattimento, la distrusse. Oltre all'errore di aver omesso le misure di sicurezza, tale disastro fu anche dovuto al fatto di aver impiegato troppo tempo per sbarcare, trattenendo in quel luogo la flotta.

b) *Lance e barche.* — Ne sono fornite tutte le navi indistintamente. Servono specialmente pel trasporto degli uomini (1);

c) *Chalands e zatteroni.* — Ogni piroscafo mercantile ne può portare un paio fuori bordo. Servono per il trasporto da bordo a terra dei quadrupedi, del carreggio e del materiale. Sopra coperta si possono anche portare in buon numero delle *barche di tela ripiegabili* (2).

d) *Pontili da sbarco.* — Il loro materiale è preparato secondo appositi modelli, e portato dalle navi recanti l'avanguardia.

Servono per accostare le imbarcazioni che trasportano pesi, ed eventualmente per quelle che trasportano uomini. Possono servire anche per i zatteroni, qualora la spiaggia non consentisse lo sbarco diretto da questi;

---

(1) La seguente tabella dimostra il numero e la specie delle imbarcazioni che possono essere provvedute dalle navi della scorta:

	Barche a vela da 16 remi (alcune da 14)	Lance da 10, 12 o 14 remi	Barche a vapore da	
			m. 7 a 12	m. 12 a 14
Navi di battaglia				
di 1ª classe . . .	da 1 a 2	da 3 a 4	2	da 1 a 2
2ª id. . . .	1	da 3 a 4	1	1
3ª id. . . .	—	da 3 a 4	da 1 a 2	—
4ª id. . . .	—	da 2 a 3	da 0 a 2	—
5ª id. . . .	—	2	—	—
Navi sussidiarie				
di 1ª classe . . .	—	da 4 a 5	1	—
2ª id. . . .	—	da 3 a 4	—	—

Capacità dei mezzi di trasporto:

- Barca a vela da 16 remi: 80 uomini o 6 - 8 cavalli
- Barca a vela da 14 id.: 60 uomini o 4 - 6 cavalli
- Lancia . . . . : 14 remi - 30 uomini. / 12 id. - 20 id. / 10 id. - 15 id.

(2) Gli chalands possono trasportare 150 uomini o 20 cavalli o 2 vetture. I dati sugli zatteroni sono riservati.

Le barche di tela ripiegabili possono portare 75 uomini o 15 cavalli in media. Nelle manovre austriache combinate alle bocche di Cattaro (11-13 agosto 1904) il corpo di sbarco fece uso di grosse barche a due piani della marina, riunite in coppie, munite di ponte mobile da prua, affiancate ad una barca a vapore. Tali trasporti consentono di far prendere terra simultaneamente a 1200 uomini, cioè ad una forza tale da assicurare una prima occupazione sul littorale nemico. I ponti mobili di prua facilitano l'accostata agli scali volanti.

e) Scalandroni. — Sono ponticelli mobili con ruote, che servono per scendere direttamente da bordo alla banchina.

f) Mezzi di trasporto per terra. — Se si sbarca in terreno povero di mezzi di trasporto, converrà avere una buona provvista di mezzi di trasporto per terra, per poter avanzare immediatamente appena sbarcati (1).

4. Scelta e assestamento dei luoghi d'imbarco. — Per la scelta dei luoghi d'imbarco occorre tener conto:

a) della facilità di trasportarvi le truppe da imbarcare;

b) delle condizioni di alloggiamento delle vicinanze;

c) della facilità di riunirvi le navi occorrenti e di rifornirle di carbone, viveri e acqua;

d) della facilità d'imbarco per truppa e materiali (banchine, tettoie, magazzini, binari, officine, gru, macchine di forza, galleggianti, mezzi per portare a terra);

e) della posizione di tali luoghi rispetto a quello di destinazione, e delle condizioni di sicurezza rispetto alle operazioni del nemico (2).

I lavori di preparazione e assestamento, che eventualmente occorrerà fare nei porti, riguardano:

a) preparare i rifornimenti per le navi;

b) accertarsi che i mezzi locali, i galleggianti e i materiali varî occorrenti per le operazioni d'imbarco siano nella quantità necessaria;

c) organizzare le manovre di forza e i viaggi da terra a bordo, in modo che riescano regolari e celeri;

d) predisporre per un aumento, se necessario, d'illuminazione di notte;

e) curare che non difetti lo spazio.

5. Concentramento del corpo di spedizione. — Stabilita la costituzione del corpo di spedizione si provvede al suo con-

---

(1) Gli alleati (Francesi, Inglesi e Turchi) sbarcati in Crimea nel 1854 mancavano quasi assolutamente di mezzi di trasporto, e perciò la spedizione rimase per molto tempo confinata alla costa. Se il corpo di spedizione fosse stato più mobile, molto probabilmente Sebastopoli sarebbe caduta quasi immediatamente.

(2) Nella guerra russo-giapponese uno dei principali porti d'imbarco dei Giapponesi era Nagasaki. « Questo porto, scriveva il Bernotti in aprile 1904, è da 5 giorni pieno « di grandi piroscafi noleggiati: come già affermammo l'entrata è protetta da batterie « e difese subacquee, e la località può ritenersi al sicuro da un colpo di mano eseguito « da navi di battaglia. Ma non esiste un'ostruzione, e, non ostante la vigilanza estrema, « l'insieme delle navi qui raccolte sembra costituire un magnifico campo d'azione per « un nemico intraprendente che possa lanciare dei cacciatorpediniere. Una divisione ve- « loce, che tenga il mare a ponente del canale di Corea, accompagnata da torpediniere « e cacciatorpediniere, impedirebbe ai Giapponesi di servirsi di Nagasaki, o farebbe « pagar cara ad essi la loro imprudenza. » — Romeo Bernotti, *Rivista Marittima*, aprile 1904.

centramento, avviando i reparti e servizi varî dai luoghi dove sono ordinariamente dislocati ai luoghi d'imbarco destinati. Gli occorrenti movimenti debbono essere minutamente studiati, affine di poter ottenere ordine e celerità. Occorrerà perciò:

a) compilare i necessari ordini di movimento per ferrovia e le tabelle di traslocazione per via ordinaria;

b) provvedere all'impianto di comandi e servizi di tappa per le soste e i vettovagliamenti delle truppe viaggianti;

c) classificare e separare i materiali vari.

6. — Assegnazione della flotta di scorta. — È formata in massima da navi di battaglia e incrociatori veloci, nella qualità più opportuna secondo la situazione, l'importanza del convoglio e le forze del nemico.

PARTE SECONDA

ESECUZIONE DELLA SPEDIZIONE.

I.

L'imbarco.

Le operazioni dell'imbarco sono strettamente collegate a quelle dello sbarco, e perciò nell'attuazione del primo devono essere tenuti presenti, per quanto è possibile, i criteri per lo scarico dei vari riparti e dei materiali. In tal modo non solo il riparto delle navi fra i vari corpi e servizi dev'essere fatto in maniera da soddisfare nel modo migliore alle esigenze militari, ma anche su ciascun piroscafo i quadrupedi, i materiali, gli approvvigionamenti, ecc. debbono essere collocati tenendo conto della più razionale e probabile successione del loro sbarco.

Le operazioni per l'imbarco riguardano:

1° L'assegnazione del carico speciale ad ogni singola nave (quadro d'imbarco). Ogni nave inalbera un segnale già ordinato per far conoscere la specie di carico che ha;

2° l'assegnazione a ciascun piroscafo di un tratto adeguato di banchina, di boe, galleggianti, ecc.

3° la dislocazione, nei punti più convenienti, dei boxes e degli scalandroni assegnati a ciascun piroscafo;

4° l'itinerario che i vari reparti devono seguire per recarsi dagli alloggiamenti alla banchina, l'orario per l'imbarco, la successione delle varie operazioni d'imbarco, le modalità di imbarco, ecc.

1. Assegnazione del carico speciale ad ogni singola nave (quadro d'imbarco).

I criteri generali da seguirsi sono:

a) imbarcare su navi di poca pescagione le truppe, che devono scendere subito a terra, e ciò per facilitare l'accostamento alla riva e rendere lo sbarco più facile e pronto. Tali truppe saranno divise fra le navi in piccole frazioni organiche, affinchè al primo viaggio delle imbarcazioni siano subito ricostituite;

b) spezzare il meno possibile le unità tattiche delle truppe del grosso;

c) separare i vari generi di carico per agevolare le operazioni di allestimento d'imbarco e sbarco;

d) ripartire i servizi su più piroscafi per non esporsi al pericolo, in caso di perdita o ritardo di una nave, di restare totalmente sprovvisti di essi;

e) utilizzare al massimo la portata delle navi (1).

(1) Diamo un tipo di trasporto per mare, per durata non superiore ai 15 giorni, di una divisione e di un corpo d'armata con una certa aliquota di servizi.

	RIPARTI	TRASPORTI
Divisione. Truppe	1 S. M. Div. — 2 Com. Brig. Fant.	N. 1 del 1° tipo.
	2 Brig Fant. — 1 Inf. cav.	» 12 » 2° »
	1/2 Regg. Cav. a 2 squadr.	» 2 » 3° »
	2 Brig. Art. Camp. di 2 batt.	» 4 » 3° »
	1 Comp. Zapp. con parco	In 5 drapp.: 3 con le batt. 2 con gli sq.
	1 Sezione Sanità	N. 1 del 6° tipo.
	1 id. Sussistenze	» 1 » 6° »
	1 Colonna munizioni	» 1 » 5° »
Servizi	1/2 Parco buoi (188), 125 Ql. fieno	N. 1 del 3° tipo.
	Parco Art. (Ql. 220 di mat.)	
	1/2 Sez. pan. con forni; pane per 3 gior. (Ql. 320)	
	Farina e sale per pane per 12 giorni (Ql. 914)	N. 1 del 2° tipo.
	Viveri compl. per 15 gior. (Ql. 660)	
	1/2 Parco buoi (188), 125 Ql. fieno	
	V. R. per 15 gior. (Ql. 1850)	
	Foraggi » » (Ql. 2100)	N. 1 del 4° tipo.
	Avena per 2 gior. (Ql. 140)	
	Sigari e tabacco (Ql. 10)	
	4 Osp. someggiati, 2 osp. 200 letti; dep. mat. sanitario	N. 1 del 2° tipo.
Totale 26 trasporti, di cui 22 per truppa:		1° tipo N. 1. 2° id. » 15. 3° id. » 7. 4° id. » 1. 5° id. » 1. 6° id. » 2.

2. Successione delle varie operazioni d'imbarco. — Imbarcano prima le derrate e i materiali, cominciando dai più pesanti e di impiego meno urgente all'atto dello sbarco; poi i carri, indi le bardature e i cavalli, infine gli ufficiali e la truppa.

Su ogni nave è conveniente avere un *ufficiale di trasporto*, per sorvegliare e dirigere le operazioni d'imbarco dei riparti che pigliano posto sulla nave.

3. Vari modi d'imbarco. — *a)* Trasportare il carico da terra a bordo su barche, chiatte, zatteroni od altri galleggianti condotti a remo o comunque rimorchiati, e issare poi i quadrupedi, i carri e il materiale dalla barca o chiatta sul ponte della nave per mezzo di paranchi e gru.

Spesso occorre fare prima un'analoga, ma inversa operazione per calarli dalla banchina sul barcone. — Questo sistema conviene specialmente per le armi a piedi: si fanno

		RIPARTI	TRASPORTI
Corpo Armata.	Truppe non indivisionate.	Q. G. C. A.	N. 1 del 1° tipo.
		2 Regg. Fant. leggiera	» 6 » 2° »
		1 Br. Art. da mont. di 4 batt.	» 4 » 3° »
		1 Br. Art. da Fort (2 comp.) 1 comp. zapp.	» 1 » 2° »
		1 Sez. Sanità.	» 1 » 6° »
		Col. muniz. per truppe non indivisionate - Sez. Suss. - 6 Ospedaletti	» 1 » 2° »
	Servizi	Q. G. Int. — P. Art. — PGenio — 3 osp. 200 letti; altro mat. sanit.	N. 1 del 1° tipo.
		Pers. San. a disp. — Sq. Pan. — Forni. Inf. Cav. — 1 sez. Gendarmeria dell'Int.	N. 1 del 2° tipo.
		Parco buoi (172); fieno Ql. 115	N. 1 del 4° tipo.
		Viv. comp. per 15 g. (Ql. 500)	
		Pane per 3 g. (Ql. 250)	
		Farina o sale per pane per 12 giorni (Ql. 704)	
		Foraggi per 15 g. (Ql. 2440)	
		V. R. per 15 g. (Ql. 1830)	
		Legna per 15 giorni (Ql. 8100)	N. 1 del II° tipo.
		Avena per 2 giorni (Ql. 330)	

Totale 70 navi, di cui 58 per le truppe: 1° tipo N. 4.
2° » » 37.
3° » » 18.
4° » » 3.
5° » » 2.
II° » » 1.
6° » » 5.

accostare 4 treni di barche alle 4 scale oblique della nave, due per lato, e s'imbarcano simultaneamente le quattro compagnie di ogni battaglione, una per scala.

b) far passare uomini, cavalli e carri su un ponte galleggiante, gittato fra il molo e il fianco della nave; gli uomini salgono per le scale oblique, i quadrupedi e il materiale vengono issati a bordo. Con questo sistema si risparmia il tempo di caricare gli oggetti sulle barche e di rimorchiare queste ultime.

c) Far passare uomini, cavalli e carri da terra a bordo per mezzo di ponti passatoi, gittati tra la banchina e la nave, quando questa può accostarsi alla calata. È il sistema più spiccio e comodo, ma non sempre è consentito dalle circostanze locali.

I due ultimi sistemi convengono specialmente per la cavalleria e l'artiglieria.

È utile che ogni scala sia destinata all'imbarco degli uomini di una data unità (compagnia, squadrone, sezione d'artiglieria); ogni paranco e gru ai cavalli o carri di un dato squadrone o sezione di batteria.

4. Particolari sull'imbarco. — *Imbarco di fanteria.* — Si trasportano prima a bordo i carri, i quadrupedi e i bagagli del riparto.

Ogni compagnia manda a bordo, in precedenza, un graduato, per rimanere in coperta presso una scala, e avviare poi gli uomini, appena vanno arrivando, al posto loro assegnato.

Gli uomini, giunti alla calata, depongono gli zaini; l'ufficiale di trasporto costituisce tanti drappelli, di forza proporzionata alla capacità dei galleggianti; ogni drappello è agli ordini di un ufficiale o graduato, il quale provvede a farlo scendere a tempo debito nella barca assegnata.

Nelle zattere o nelle grandi imbarcazioni conviene tenere gli uomini in piedi; nei palischermi più piccoli seduti.

Per evitare l'imbarazzo delle armi sulle imbarcazioni, e rendere più facile agli uomini la salita per le scale di bordo, si possono ritirare le armi, riunirle in una sola barca, e caricarle come materiale a bordo, quindi tornarle a distribuire sulla nave.

I treni di barche sono rimorchiati ai piedi delle scale oblique; ivi giunti il comandante di ogni drappello fa salire ad uno ad uno gli uomini, avvertendoli di non produrre nel muoversi oscillazioni e movimenti troppo violenti sul barcone.

Gli uomini salgono a bordo tenendo con una mano lo zaino; se sono armati, salgono colla sciabola al fianco ed il fucile nella stessa mano che porta lo zaino, affine di avere sempre libera l'altra.

Imbarco di cavalleria. — Si prestano meglio all'imbarco di quadrupedi i piroscafi provvisti di gru girevoli, perchè l'impiego dell'albero di carico rende più lunghe le operazioni d'imbarco, ed espone gli animali ad urti e strisciamenti contro le murate.

Si caricano prima il bagaglio ed i veicoli, indi le bardature, poi i cavalli, infine gli uomini.

I cavalli giungono insellati e imbrigliati sulla banchina, quivi si sguerniscono, e rimangono con la cavezza e il filetto. Ogni cavaliere consegna il quadrupede al drappello incaricato coi barcaiuoli di eseguire il carico, e presa la briglia e la sella si pone in riga nel luogo fissato, e resta in attesa di salire a bordo.

I cavalli sono issati a bordo *o col box o colla braca.*

Si issano a bordo entro i boxes i cavalli, i quali debbano rimanere in coperta. Se le dimensioni dei boccaporti delle navi lo permettono, o vi sono lateralmente grandi portelli d'accesso al corridoio, i cavalli possono esser condotti liberi dalla banchina; in caso diverso s'introducono nei box sulle banchine.

Per imbarcare col box, si fa entrare il cavallo sguernito (o direttamente o rinculando, e se occorre cogli occhi bendati) nel box; si assicurano negli appositi ganci le cinghie di groppa e la ventriera, e si guernisce la braca al box, agganciandola alla catena della gru, ossia nelle migliori condizioni per essere alzata, e guidare meglio il box nella discesa. Messa in azione la gru, si alza il box fin sopra alla coperta; quindi, girando appositamente la mancina, si presenta il box al boccaporto, entro il quale si ammaina fino al ponte al quale il cavallo è destinato. Quivi si fa uscire l'animale dal box, e si mette nel suo stallo, ove viene chiuso mettendo a posto il battifianco, che lo separa dallo stallo vuoto successivo. Dopo si assicura il cavallo con la capezza e la fascia di sospensione, la quale si fissa mediante le apposite cinghie ai battifianchi, in modo da lasciare fra essa e l'addome del quadrupede da 8 a 10 centimetri.

In mancanza di boxes, l'imbarco dei cavalli si può eseguire sospendendoli direttamente alla gru dopo averli imbragati con una grossa fascia di tela guernita di cuoio, che passando sotto l'addome avviluppa il tronco dell'animale. Prima di mettere in moto la gru, si assicura la testa del cavallo per

mezzo della corda della capezza alla fascia, ed a questa si assicurano pure le cinghie di petto e di groppa. Occorre ancora che la gru inizi il movimento adagio e con gradazione, e che non se ne giri l'albero finchè le estremità del quadrupede tese e stecchite, non siano state sollevate di 10 centimetri almeno sul ponte. Su questo si avrà cura di spargere sabbia e paglia specie sul posto dove, allentatasi la catena della gru, il quadrupede dovrà riprendere l'appiombo sulle proprie gambe affinchè non scivoli. Questo sistema dicesi *alla sfusa*: è molto più celere del precedente, ma meno sicuro, e non è perciò da consigliarsi che per i muli ed i cavalli di truppa.

Per facilitare le operazioni d'imbarco converrà prendere speciali provvedimenti:

a) Avere un certo numero di cavalli di riserva per poter lasciare a terra i cavalli più restii.

b) Abituare in antecedenza i quadrupedi a lasciarsi applicare la braca, ad entrare nei box, ed a percorrere stretti corridoi o pavimenti di legno, analoghi ai ponti d'imbarco.

c) Sottoporre i quadrupedi nei giorni precedenti l'imbarco a un regime speciale, dando loro poco cibo (metà razione ordinaria di biada con crusca) e facendoli lavorare molto.

d) Curare che all'atto dell'imbarco i quadrupedi non siano sudati od a stomaco pieno, per non risentire danno durante la sospensione colla braca.

In queste condizioni, appena a bordo, i quadrupedi prenderanno il cibo, e si abitueranno più facilmente al nuovo installamento.

Imbarco di artiglieria. — S'imbarca prima il materiale, poi i quadrupedi e gli uomini.

Il materiale, se smontato, si colloca nelle stive, ma in genere converrà che rimanga montato, allogato e assicurato sul ponte.

I finimenti sono riuniti pezzo per pezzo.

Carri. — I carri s'imbarcano carichi del loro materiale. Se non possono allogarsi in coperta si smontano, (si tolgono cioè le ruote, il timone, e si separa l'avantreno dal retrotreno) e, per mezzo delle gru e degli alberi di carico, si alzano a bordo e si allogano nelle stive, od in quegli altri locali loro riservati, avvertendo che ogni parte smontata porti l'indicazione precisa del carro cui appartiene, e sia sistemata in modo da non muoversi durante i movimenti dello scafo. Se l'altezza della stiva lo consente, i carri si imbarcano con le ruote a posto.

Per evitare che al momento dello sbarco si abbiano sulla spiaggia quadrupedi inoperosi perchè mancano i carri, o carreggio che non può muovere perchè aspetta i quadrupedi, può convenire che nell'effettuare l'imbarco si sistemino in locali serviti da boccaporti diversi i quadrupedi ed il carreggio ad essi relativo, e che nelle operazioni di sbarco si carichino contemporaneamente su un zatterone il carreggio e su un altro i quadrupedi, rimorchiando poi i due zatteroni alla spiaggia, possibilmente nello stesso tempo.

Derrate. — Bisogna avvertire al modo con cui vengono caricate e riposte; si collocano sotto quelle più pesanti e suscettive di calaggio, sopra le leggiere; il fieno dev'essere asciutto.

5. Contrassegni. — Per facilitare l'ordine nelle operazioni d'imbarco e sbarco e nello stivaggio a bordo, i colli e le casse di materiali si contrassegnano con una fascia a colore, dipinta in giro, in modo da poter a prima vista discernere la specie di materiale che contengono.

Il colore sarà:

rosso per le munizioni e gli altri esplodenti,
giallo per i materiali d'artiglieria non esplodenti,
nero per i materiali del genio non esplodenti,
bianco per i materiali da ospedali e medicinali,
verde per i materiali di sussistenza e casermaggio,
azzurro per i materiali di vestiario, servizio generale e cucina, pel bagaglio ufficiali e mense.

È conveniente che nelle navi che imbarcano materiali varî sia anche imbarcato il consegnatario, affinchè possa all'arrivo dare le opportune indicazioni.

6. Tempo occorrente per l'imbarco. — L'imbarco è più facile e rapido quando i piroscafi possono accostare alla banchina, specialmente se di fianco, e quando la banchina si presta al simultaneo carico di più piroscafi.

Quando i piroscafi debbono accostare successivamente alla banchina, seguiranno l'ordine già indicato dal rispettivo carico; in genere conviene accostare prima le navi che debbono imbarcare molti carri, perchè impiegano un tempo maggiore.

Quando il carico si deve fare con imbarcazioni, il tempo complessivo è la somma dei tempi occorrenti per il caricamento dalla banchina sul galleggiante, pel viaggio del galleggiante dalla banchina alla nave, per issare a bordo il ca-

rico, e pel viaggio di ritorno delle barche dalla nave alla banchina.

Di più bisogna tener conto delle condizioni del mare. A meno di aver calma di mare, le imbarcazioni debbono accostare al piroscafo solo sul fianco che è sottovento.

Dove è possibile, i reparti vari di un corpo di spedizione s'imbarcano in modo simultaneo; ed allora il tempo occorrente per l'imbarco dell'intera spedizione è uguale a quello impiegato dal riparto più lento, ossia l'artiglieria e i servizi.

Si può ritenere a un dipresso che il carico di un piroscafo di 2500 a 3000 tonnellate richieda:

24 ore per caricare truppe e materiali;
da 8 a 10 ore per caricare truppe a cavallo;
da 3 a 4 ore per caricare truppe a piedi.

7. Ordini per l'imbarco. — Gli ordini regolanti le operazioni di imbarco, devono essere chiari e minuti, affinchè l'imbarco possa eseguirsi con ordine e regolarità. Sarà opportuno prima emanare un *preavviso* al comandante dell'imbarco, affinchè dia i necessari ordini perchè le navi-trasporto, provviste dei prescritti materiali di imbarco e sbarco e delle dotazioni di vettovaglie, si trovino a una data ora attraccate ai dati posti (1).

(1) Un ordine di operazioni per l'imbarco dovrebbe comprendere i particolari seguenti:
1° Itinerari pei quali le truppe si devono recare al luogo d'imbarco;
2° Luogo d'imbarco. — Assegnazione delle navi ai vari comandi, reparti e servizi — Luogo in cui sono attraccate le navi. — Segnali; insegne o guidoni di comando.
3° Giorno ed ora d'imbarco dei singoli reparti;
4° Norme e particolari per l'imbarco; successione delle operazioni;
5° Nave e ora in cui imbarca il comandante della spedizione;
6° Disposizioni pel rancio e foraggiamento.

Schema di tabella regolante le operazioni di imbarco annessa all'ordine di operazioni:

Riparti che imbarcano				Scaglione d'imbarco	Nave su cui imbarcano N.	Luogo o alloggiamento d'onde muove il riparto		Ora e giorno d'imbarco	Porto d'imbarco
	u.	cav.	carri			che imbarca	a ore		

II.

Navigazione del convoglio.

1. Partenza. — La spedizione non deve lasciare il porto di imbarco, se le condizioni di navigabilità non siano tali da permettere una traversata e uno sbarco con sufficiente calma di mare. Ciò perchè, in caso diverso, aumenterebbero di gran lunga le difficoltà, già grandi, della navigazione ordinata.

Le navi fanno vela contemporaneamente per la destinazione stabilita con *ordini suggellati*. Quando l'imbarco avviene in parecchi porti, la partenza delle varie navi si stabilisce in modo che il convoglio possa concentrarsi in un luogo predesignato e in un giorno determinato.

2. Formazione di marcia del convoglio. — Dev'essere tale da garentire l'ordine e la protezione della flotta di scorta. I criteri da seguire sono:

a) regolare la velocità delle navi su quelle più lente;

b) formazione che abbia uno sviluppo regolare: non eccessivo, affinchè siano visti i segnali del comandante della flotta ed eseguiti gli ordini; non troppo ristretto, perchè siano evitati incidenti di manovra, specie di notte (in media distanze e intervalli di 400 metri). Quando il convoglio è composto di molte navi, è conveniente frazionarlo in vari gruppi, affinchè riesca più facile la sorveglianza delle navi di scorta e il loro aiuto dove il bisogno lo richieda;

c) una nave di guida della rotta in testa alla formazione;

d) navi veloci che precedano la flotta, in servizio di esplorazione; esse devono raggiungere, e obbligare a rimanere con la scorta, tutte le navi che incontrano e che potrebbero dare informazioni al nemico;

e) ripartizione della flotta di scorta in testa, ai fianchi e in coda alla colonna, per raggrupparsi poi, in casi di minaccia, dal lato ove venisse segnalato il pericolo;

f) istruzioni segrete e preventive a ogni comandante di nave, pei casi in cui per forza maggiore venisse data libertà di manovra.

Una formazione di marcia conveniente potrebbe essere quella di 2, 3 o al massimo 4 linee di fila, con le navi a 500 metri di distanza, e le linee di fila a intervalli di circa 1 chilometro.

3. Traversata. — Durante la traversata s'impone l'osservanza scrupolosa della disciplina, delle norme igieniche e della pulizia, e la sorveglianza sull'alimentazione. All'uopo occorre compilare un *ordine di servizio a bordo* che regoli minutamente tutte le operazioni.

III.

Attacco e difesa d'un convoglio.

La caratteristica essenziale dell'azione delle navi attaccanti dev'essere la *rapidità;* lo scopo di esse è pienamente raggiunto quando riescono ad arrivare fra le navi da trasporto. L'attacco può essere tentato anche con forze assai limitate rispetto a quelle nemiche.

La protezione *diretta* d'un convoglio è operazione molto difficile. L'obbiettivo delle navi di scorta dev'essere la salvezza del convoglio, anche col proprio completo sacrificio. Esse tenderanno dunque, fin dal principio, alla lotta *bow to bow*. Le navi da trasporto prenderanno caccia, manovra che però darà luogo a grande confusione, se dovrà essere eseguita in vicinanza del nemico. È necessario, perciò, più che mai, un attivo e oculato servizio di esplorazione (1).

Come si è già detto, per effettuare una grossa spedizione occorre il *dominio del mare*, definitivo o almeno temporaneo, nella zona che il convoglio deve attraversare. Tale dominio assicura al convoglio una protezione *indiretta*, assai più efficace di quella diretta data dalla scorta. Essendo però difficile riuscire a distruggere totalmente le forze navali avversarie, converrà all'invasore, per effettuare una spedizione, bloccare quelle rimaste.

(*Continua*).

Rodolfo Carselli
tenente di fanteria.

(1) Bernotti. — *La guerra di crociera.* — *Rivista marittima*, 1904.

L'ARTE MILITARE NEI TERRENI CARSICI

Continuazione e fine — Vedi dispensa I

II.

Sull'impiego delle diverse armi.

Dalle esposte premesse intorno al terreno ed all'uomo emerge che l'uno e l'altro oppongono un'azione limitatrice alle operazioni militari nel Carso, di guisa che esse non si possono sviluppare che in zone di relativa facilità, nelle depressioni o sull'alto dei tavolieri calcarei, previo speciali provvedimenti di ordine logistico e tattico.

Le difficoltà locali impongono in sostanza all'arte l'obbligo assoluto di *adattarsi all'ambiente;* e quest'obbligo deriva dalla natura aspra del terreno, dalla scarsità delle acque, dalla povertà della vegetazione, dal difetto delle risorse e dalla speciale condizione degli elementi antropogeografici.

La *preparazione*, lo *studio* dell'ambiente e *l'apparecchio* dei mezzi si impongono adunque in modo assoluto. Così le angustie locali implicano una singolare ricchezza di servizi logistici, mal conciliabile con la povertà della regione carsica e con la sua asperità montana, la quale obbliga ad apprendersi, quasi esclusivamente, alle colonne di salmerie ed ai portatori. La scarsità e le difficoltà delle comunicazioni obbligano oltre a ciò ad impiegare forze numerose nel proteggerle: poichè in veruna altra zona alpestre le retrovie sono cotanto delicate e sensibili come tra le alte terre del Carso.

Anche la scelta, l'ordinamento, l'equipaggiamento delle truppe e la condotta delle salmerie vogliono cure particolari. Le marce disagiose rendono lenti ed impacciati i movimenti delle colonne, anche maneggevoli al massimo, leggere e poco profonde: lo spostarsi all'infuori degli ordinari sentieri e mulattiere è quasi sempre impossibile (1).

(1) Le difficoltà per le operazioni militari nel Carso furono di recente sperimentate in occasione delle grandi manovre austriache del settembre decorso nel territorio di Ragusa e di Trebinje.

Tali difficoltà apparvero specialmente evidenti da parte del partito

Ma v'ha di più ancora. Lo attraversare estese zone calcaree è causa di fatica e di depressione morale anche per le truppe più provette, per l'irradiamento del calorico dall'arida roccia abbagliante alla vista, e per il difetto di ogni refrigerio d'acqua potabile.

L'apparecchio di buone e salde truppe, addestrate all'impiego nel Carso, deve così predominare sopra ogni altra cura. Queste truppe debbono essere use alla montagna più arida ed aspra, esercitate a combattere razionalmente, a gruppi, educate al sacrifizio fisico, temprate ad un alto e vigoroso sentimento morale.

Alla fanteria tocca una parte preponderante in questi terreni, che sono quasi esclusivamente fatti per il fuciliere dagli occhi d'aquila, dal garretto d'acciaio e dal colpo infallibile di carabina. L'artiglieria da montagna non può sempre sovvenire l'arma sorella del suo appoggio in combattimento, a motivo dell'asprezza dei luoghi, della difficoltà di spostarsi e dell'inefficacia o del poco rendimento del proprio fuoco contro bersagli radi, coperti o visibili appena per brevi spazî e tempi. È nondimeno l'arma dal profondo *ausilio morale* (1) e su di esso, a preferenza, conviene far assegnamento onde ottenere una continua ed efficace cooperazione tra queste due armi essenziali nel combattimento. Con maggiore profitto possono impiegarsi invece le mitragliatrici, a gruppi someggiati di due a quattro mitragliatrici per ciascun gruppo: ogni gruppo di mitragliatrici deve disporre di una colonna-munizioni someggiata al proprio seguito.

La cavalleria nel Carso deve adattarsi a còmpiti piuttosto d'ordine logistico che tattico e rinunziare affatto a qualsivoglia iniziativa di ordine strategico. Quest'arma può nondimeno trovare impiego a gruppi sul fondo delle polie più estese e lungo le vallate più aperte, a patto di essere fornita di cavalli del luogo i quali, eventualmente, possono adattarsi anche al someggio con vantaggio dei servizi lo-

della difesa nella fazioni del 13, 14 e 15 del detto mese, attorno Trebinje Bubanje e Grab.

L'*Ordine di battaglia* da parte dell'attaccante comprendeva due brigate di fanteria da montagna e tre ne annoverava il partito della difesa.

(« Danzer's Armee-Zeitung », n. 38, 20 settembre 1901. « Die Manöver in Suddalmatien »).

(1) Dell'appoggio morale offerto dall'artiglieria da montagna alla propria fanteria sono pieni i canti di guerra montenegrini. Il canto più bello che sintetizza questo spirito è per certo il *Tobeizco*, compreso nei *Nuovi Canti* del principe NICOLA del Montenegro

(Vedasi *Nuovi Canti* di S. A. R. il principe NICOLA I del Montenegro. — Traduzione di E. BARBARICH. — Roma, Voghera editore, 1897).

gistici. Un ottimo tipo della specie sono i cacciatori a cavallo dalmati (*Berittener Landesschützen*).

Le armi tecniche — zappatori, pontieri e telegrafisti — assurgono invece in queste terre alla dignità ed alla necessità di arma principale. Occorre infatti, ad ogni passo, migliorare al possibile la natura dei luoghi, provvedere alle comunicazioni ordinarie, alle telegrafiche ed alle ottiche, sistemare e rinforzare le opere d'arte, esplorare il suolo per ritrarne acqua, ove sia possibile, o filtrarla, assettare difensivamente i luoghi aperti, mitigare infine il disagio delle truppe nelle soste e negli alloggiamenti.

Tra i servizi logistici quello dei trasporti e tappe soverchia in importanza ogni altro. Esso impone in realtà previdenze d'ogni fatta per la scelta e l'ordinamento dei mezzi, talchè si può dire che un buon apparecchio di codesto servizio rappresenta la migliore garanzia per il buon successo delle operazioni militari nel Carso.

Per quanto concerne la proporzione tra le varie armi combattenti, non è possibile di compiere in queste note che delle indagini di ordine statistico, dappoichè ogni teatro d'operazione ed ogni congiuntura di guerra presentano delle esigenze particolari. All'epoca delle operazioni degli Austriaci in Erzegovina, la 18ª Divisione di fanteria contava 13 battaglioni, 4 batterie da campagna, 1 da montagna, 3 compagnie del genio e 2 plotoni di guide (*berittener Landesschützen*). I Montenegrini durante la loro guerra di liberazione contro i Turchi non impiegarono che un centinaio di « *perianizi* », o guardie del corpo a cavallo; abbenchè nel Principato esistessero allora oltre a 3000 uomini capaci di cavalcare, senza contare gli insorti dell' Erzegovina.

Nelle recenti manovre combinate di Dalmazia (settembre 1906) il corpo austriaco di sbarco contava 8 battaglioni di fanteria (4 battaglioni del 22° reggimento; 2 del reggimento di Landwehr n. 23 ed altrettanti del reggimento di Landwehr n. 37) un riparto di mitragliatrici, mezzo-squadrone di cacciatori a cavallo, una batteria da montagna ed una da campagna a carreggiata ridotta e mezza compagnia di pionieri. Il corpo austriaco della difesa comprendeva 11 battaglioni di fanteria (4 del 3° reggimento di fanteria bosno-erzegovese e 7 di reggimenti diversi) tre batterie da montagna, 3 plotoni di ulani, 2 batterie da campagna, due riparti di mitragliatrici, di cui una someggiata e mezza compagnia di pionieri (1).

(1) « Danzer's Armee-Zeitung », 20 settembre 1906, n. 38.

Per quanto infine ha tratto più davvicino alle difficoltà del Carso in ordine all'impiego delle truppe ed alla sistemazione dei servizi, codeste difficoltà medesime possono raggrupparsi intorno ai seguenti capi di trattazione:

a) *Specie delle operazioni da compiersi;*
b) *Ordinamento ed equipaggiamento delle truppe;*
c) *Modalità e caratteristiche del loro impiego.*

*
* *

Quanto alla *specie delle operazioni da compiere*, la natura del terreno e le condizioni del nemico impongono legge. I primi obiettivi prescelti debbono essere però *decisivi*, escludendo qualunque altro scopo di natura secondaria che miri a rendere più piena la vittoria, ovvero più proficua negli effetti politici.

Tali obiettivi nel Carso corrispondono talvolta ai centri di rifornimento più considerevoli ed alle terre più fertili, e tal altra alle località topograficamente più forti, più aride ed alpestri. Tendere a codesti obiettivi con *offensiva articolata, agile e snella*, nell'intento di colpire i muscoli ed i centri motori della resistenza, deve essere quindi il primo compito delle operazioni militari in queste zone.

Raggiunto questo primo intento, le operazioni tendono a frattursi subito in una serie di episodi staccati, di guerriglie fiere e tenaci, di imprese da piccola guerra in mezzo alle quali appare arduo l'orientamento, difficile la condotta unitarie delle truppe, malagevole l'esercizio del comando. L'arte smarrisce allora assai spesso le proprie linee essenziali, per assumere talvolta la forma e sostanza di lotta brigantesca.

La specie dell'avversario, oltre che a delineare la fisionomia delle operazioni in genere, influisce altresì sulla intensità e sulla durata dei due accennati periodi di lotta.

Nel caso che si abbiano a combattere irregolari o sollevati organizzati militarmente, le operazioni si tradurranno ben presto in guerriglia, assai conforme alla mobilità logistica, all'autonomia ed alla perfetta conoscenza dei luoghi di cui dispongono codeste milizie. Tale caso è il più sfavorevole ed arduo per le operazioni militari nel Carso, dappoichè l'*uomo* ed il *terreno* sommano allora le proprie qualità di resistenza attiva e passiva in un connubio mirabile.

Le milizie locali sono perciò le più temibili, perchè adatte ad imprimere alle operazioni da guerriglia una grande mobilità, una grande indipendenza e vigore ed a prolungare

le operazioni stesse indefinitamente nell'ordine del tempo. Il fermento sollevatosi in Bosnia ed in Erzegovina dopo le operazioni del 1878 serve da esempio.

Ne consegue che — per seguire una buona regola d'arte la quale impone di attribuire a sè medesimo il partito più sfavorevole ed all'avversario il più vantaggioso —, nelle operazioni militari nel Carso converrà *anzitutto* prevedere di dover combattere *guerriglie;* ciò che obbliga ad elasticità e ad autonomia di nuclei combattenti, a facilità di appoggio reciproco tra di loro, tanto in offensiva che in difensiva, a sicurezza continua delle retrovie ed a ferma custodia dei centri di rifornimento. Previsto codesto caso e provveduto ad esso, ogni altro si presenta al confronto più agevole e piano.

***

Le difficoltà locali obbligano a speciali previdenze nell'*ordinamento* e nell'*equipaggiamento*. Le truppe non possono infatti apprendersi in questi luoghi alle formazioni ordinarie troppo profonde e malagevoli sia nelle marce che nel combattimento, epperciò l'esercizio e la preparazione razionale debbono tendere a far acquistare alle truppe l'abito di manovrare con appropriate e particolari modalità di azione. Esse debbono addestrarsi al combattimento per *gruppi di tiratori,* a sviluppare da questa forma la massima azione a fuoco con le minori perdite possibili; a procedere a colonne aperte, da fianco; a percorrere larghe zone di terreno scoperto e difficile alle celeri andature; ad apprezzare infine con un certo qual senso istintivo il valore degli angoli morti in un'offensiva snella, agile ed elastica.

L'organica deve sovvenire in queste necessità con lungo studio e con la sanzione pratica dell'esperienza di guerre combattute nelle zone carsiche. *L'unità organica* da preferirsi deve dare garanzia di molta mobilità ed indipendenza nelle operazioni, presentare facilità di suddivisione a nuclei autonomi i quali possano, in ogni evento, mutuamente appoggiarsi. Anche il *contenuto morale* non deve essere estraneo a queste considerazioni d'indole organica, e l'unità prescelta deve offrire garanzia di sapersi sostenere per qualche tempo anche in *difensiva pura,* dappoichè nelle operazioni del Carso — come in quelle coloniali in genere — la sconfitta o la distruzione di un riparto si ripercuote in senso deprimente sul morale delle rimanenti truppe.

È questo il senso morale intimo di non poche pagine di storia militare dell'ultimo quarto di secolo, scritte da Mon-

tenegrini, Musulmani ed Austriaci sulle terre carsiche di Bosnia, di Erzegovina e del Crivoscje.

La brigata di fanteria da montagna sembra rispondere nel miglior modo a cosiffatte esigenze di ordine organico e di ordine morale. Essa rappresenta inoltre un minimo di forze combattenti con cooperazione e con reciproco appoggio tra le parti medesime nella brigata, e tra le diverse armi tra di loro. Sotto questo limite sembra non sia possibile discendere, sia che si abbiano a fronte truppe regolarmente ordinate che guerriglie o milizie.

Il criterio organico della brigata fu seguito infatti con successo costante dall'esercito montenegrino durante le guerre di liberazione contro la Porta. L'effettivo di ogni brigata variava allora a seconda della capacità demografica delle singole *nahije* o province del Principato, ma non superò mai — eccezion fatta della Catunsca — il migliaio e mezzo di combattenti. Questo dato dell'esperienza tenderebbe adunque a fissare la forza della brigata da montagna da impiegarsi nelle operazioni carsiche in 3-4 battaglioni, di circa mezzo migliaio di uomini ognuno. La suddivisione del battaglione montenegrino in *scete,* o compagnie, levate tra gli uomini della medesima terra, con a capo un *offizir* o ufficiale scelto con riguardi territoriali e militari insieme congiunti; in *vodi* o plotoni appartenenti ad una stessa tribù (*plémen*); ed in *descet,* o squadre, composte di uomini di una medesima famiglia oppure di genti consanguinee, dinotano da ultimo la misura e l'importanza che debbonsi attribuire agli elementi di ordine morale ed infine la sollecitudine posta dall'organica montenegrina allo scopo di ottenere, nell'interno della brigata, facilità di suddivisione in nuclei snelli, autonomi ed omogenei (1).

Durante le operazioni degli Austriaci in Erzegovina, la brigata di fanteria di montagna (*Gebirgs-Brigade*) si componeva di 4-5 battaglioni con una batteria. Tre di codeste brigate riunite in divisione (la 18ª divisione, al comando del luogotenente-feld-maresciallo Iovanovic') formarono il corpo di operazione in Erzegovina, e ad esse furono aggiunti quale riserva un plotone di cavalleggeri dalmati, tre compagnie di zappatori del genio, una batteria da campagna ed una batteria da montagna.

(1) Per altri particolari intorno all'organico dell'esercito montenegrino si vedano le « Note sull'esercito del Montenegro » di E. Barbarich. — (« Rivista Militare Italiana », gennaio 1897).

Complessivamente, la divisione Jovanovic' non superò la forza di 1708 combattenti, di 327 cavalli e di 24 cannoni, oltre i servizî.

La *divisione di fanteria da montagna*, a tre brigate ed a tre battaglioni ognuna, sembra infine l'*unità massima* che offra garanzie nei terreni di che si tratta di disporre ancora di una buona elasticità organica, di una elevata potenza tattica e di una considerevole autonomia logistica, tale da estendere la propria influenza, con unità di impulso e vigoria di comando, anche sovra uno scacchiere carsico di qualche estensione. A questi criteri si è mantenuta sempre ligia l'organica austriaca anche nell'ordinamento delle grandi esercitazioni annuali nel Carso, specie in quelle del 1904 attorno a Cattaro, del 1905 nel contado di Sebenico e del 1906 nel territorio di Trebigne, come più sopra è cenno.

***

Vesti ed equipaggiamento adatti debbono agevolare la maniera spigliata di combattere necessaria nel Carso. Berretto alla *basca*, giubba ampia, larghi pantaloni alla zuava, con delle *bande mollettières*, mantellina alpina, coperta di lana da portarsi sempre in dosso, farsetto in cintura e stivaletto alpino bene attagliato al piede, costituiscono gli indumenti essenziali per il soldato che deve combattere in queste terre. La leggerezza in tutti questi indumenti deve essere il primo e più desiderabile requisito.

Sugli altopiani calcarei e per distaccamenti o riparti incaricati di speciali còmpiti, può servire assai bene l'*opanca* o la *ciocia* delle genti jugo-slave, rinforzata da soffici sottopiedi di lana. L'opanca nel suo complesso costituisce una ottima custodia del piede, robusta, flessibile e leggera: essa ha presa sui margini sottili e taglienti delle rocce, conserva buon equilibrio al corpo nei terreni sbrecciati a tavolette calcaree, preserva in modo sicuro dagli scivolamenti e dalle ferite, ed è infine la calzatura più silenziosa di ogni altra tra le rocce del Carso (1). L'opanca, si può dire, ha fatto più vittorie del fucile.

1) Le opanche affaticano le prime volte che si usano, epperciò è necessario che le truppe che se ne servono siano in precedenza avvezze a questa speciale calzatura del Carso. Tale fatica dipende dalla mancanza del tallone e dalla posizione nuova cui è perciò obbligata la pianta del piede rispetto all'equilibrio complessivo del corpo. La flessibilità della suola che avverte anche le più piccole ineguaglianze del terreno è anche

Talune truppe austriache all'epoca della campagna di Bosnia e di Erzegovina sostituirono allo zaino una semplice bisaccia. La sostituzione, utile sotto non pochi riguardi — specie per assicurare alle truppe la possibilità di usare celeri andature in terreni erti e malagevoli — richiede in ogni modo esercizio e lunga consuetudine. Una bisaccia o una tracolla con effetti può tornare anche utile nell'intento di usufruire all'uopo la coperta di lana. La pratica della recente guerra di Manciuria confermerebbe il buon fondamento di codeste presunzioni.

Medesimamente, all'epoca delle operazioni degli Austriaci nelle due province sopra citate, in luogo della gavetta ordinaria ne fu distribuita un'altra che permetteva di confezionare il rancio per ogni singolo individuo.

Altro arnese necessario nel Carso è una buona borraccia da corservare acqua, oppure vino, caffè o liquori da temperare l'acqua medesima. Nelle borracce dei gendarmi dell'Erzegovina, ad esempio, è raccomandato di conservare essenze di arancio o limone da mescolarsi a gocce con l'acqua potabile. Sono altresì indispensabili dei filtri someggiati al seguito delle truppe per purificare l'acqua delle cisterne, nonchè delle secchie di stoffa impermeabile per attingere con facilità nelle cisterne stesse ed alle sorgenti.

L'acqua può essere trasportata in barilozzi sulle bestie da soma: gli asinelli si prestano assai bene all'uopo e possono usufruirsi per trasportare feriti o estenuati. In genere ogni compagnia di fanteria deve disporre al proprio seguito di almeno un animale da soma per l'acqua (1).

Per mitigare il bianco abbacinante della roccia carsica e le offese che esso arreca alla vista, sono necessari degli occhiali con vetri anneriti. Anche le tende possono riuscire vantaggiose in molte congiunture, specie d'estate sugli altopiani calcarei.

Quanto alle armi, per gli ufficiali è assai adatto l'uso del fodero di sciabola così detto *raccorciabile*, o meglio ancora

argomento di fatica per la pianta del piede non avvezza a questa sensibilità che è necessaria.

Nei terreni paludosi delle polie e delle doline, l'opanca non offre però alcuna garanzia di riparo al piede e così nella marcia sulla neve; e per ciò è forse necessario provvedere il soldato destinato ad operare nel Carso di due tipi di calzatura, l'uno del modello dello stivaletto alpino, l'altro del modello delle opanche. (Vedasi F. HÖTZENDORF, op. cit.).

(1) Questo provvedimento è largamente praticato nei riparti di fanteria austro-ungarica operanti nel Carso.

l'adozione di un semplice pugnale, di una rivoltella, oppure di una pistola del tipo Mauser. Per riporre le munizioni è bene che l'ufficiale sia provvisto di una bandoliera con gibernette.

La vanghetta Linnemann fu riconosciuta utile dalle truppe austriache dislocate nel Carso, specie da quelle che tengono presidii in Erzegovina e verso il confine tra questa provincia ed il Principato del Montenegro. Tuttavia, considerato il suo impiego non troppo frequente per i terreni rocciosi nella fortificazione del campo di battaglia e l'uso più appropriato fatto dalle truppe sopra nominate negli alloggiamenti e nei baraccamenti — usufruendo della vanghetta medesima come gravina o come pala per assettare il terriccio — si ritiene che questo strumento non sia strettamente necessario e che il suo peso possa più utilmente — quando proprio si voglia — surrogarsi nel Carso con alcuni pacchetti da caricatori in più dell'ordinario; o, al massimo, con qualche strumento da terrazziere in più al seguito delle salmerie.

Assai adatta è la ferratura dei quadrupedi di requisizione con ferri del tipo turco; specie di suola metallica di forma ovale, bucata al centro, con margini rilevati ed assicurati all'unghia con tre chiodi a testa grossa. Queste suole metalliche proteggono completamente lo zoccolo, permettono la salda presa sulla roccia ed evitano le scheggiature delle unghie. Tali ferrature si trovano inoltre, con qualche facilità, nei maggiori centri del Carso serbo ed albanese.

Per gli altri quadrupedi non di requisizione non è possibile adottare la ferratura alla turca se non dopo lungo e conveniente esercizio. In ogni modo, al grande consumo della ferratura converrà provvedere con mezzi sempre a portata ed al seguito delle colonne di salmerie.

Le selle ed i basti debbono essere leggeri, bene adatti e facilmente riparabili: ottimo è il *samar*, o basto di tipo montenegrino, di legno, con cuscini di paglia e corde per legare la soma. Il *samar* fu adottato con successo dagli squadroni del treno da montagna degli Austriaci durante la campagna di Bosnia ed Erzegovina.

*
* *

Lo studio relativo alle *modalità di impiego* delle truppe può suddividersi in tre particolari capi di trattazione e cioè: *marce*, *combattimenti* e *soste*.

Per le *marce* le colonne debbono essere elastiche, leggere ed omogenee: l'unità di marcia deve discendere al battaglione,

alla divisione di due compagnie e talvolta anche alla semplice compagnia a secondo delle circostanze. In ogni caso conviene che le colonne, per quanto piccole esse sieno, abbiano sempre modo di sostenersi difensivamente e di bastare a sè, per qualche tempo, anche nei riguardi logistici.

Sono da evitarsi con ogni cura le profonde colonne, per le difficoltà che esse presentano a schierarsi sulla testa o sui fianchi e per la facilità di essere schiacciate percorrendo valli o strette prolungate da un avversario che si mantenga sull'alto dei tavolieri calcarei. Per evitare codeste sorprese tutte proprie della guerra nei terreni carsici, è necessario che il grosso delle truppe sia protetto da colonne fiancheggianti, spinte sull'alto a guisa di ali o di antenne sensibili, con procedimenti molto simili a quelli usati dagli Austriaci durante le loro operazioni di Bosnia ed Erzegovina. — Anche gli avvenimenti del Crivoscie, nella primavera del 1881, possono offrire buona messe di studi sperimentali per l'ordinamento delle marce sugli altopiani carsici che sovrastanno alla rada di Castelnuovo, nelle Bocche di Cattaro.

L'ordine di marcia deve corrispondere al possibile a quello di combattimento e, sotto questo riguardo, allo scopo di evitare sorprese ed assicurare le salmerie, è assai vantaggiosa una formazione sottile di marcia in quadrato, con quelle modalità che si usano nelle operazioni nei terreni deserti o nelle guerre coloniali. L'ordinanza può però assumersi per tempi e per spazi molto brevi, a motivo delle difficoltà di cui sopra è cenno.

Formazione ordinaria è la fila per due o per uno: la marcia per quattro è possibile soltanto su poche strade rotabili e sul fondo delle polie asciutte. Per due è possibile di marciare su molte strade, ma si incontrano assai spesso delle strozzature le quali obbligano ad assumere la formazione per uno. In questo caso, mai come nel Carso è necessaria l'esatta osservaza della regola di logistica, di commisurare nel modo il più rigido la formazione di marcia alla minima capacità di sfilamento della comunicazione che si percorre.

Ne deriva che la fila per uno e per animale da soma rappresenta la maniera ordinaria di marciare nel Carso, e ciò allo scopo di evitare allungamenti alle colonne e fatiche inutili alle truppe. La distanza fra uomo e uomo nella fila può variare da 1 metro a 6 metri.

Sui tavolieri calcarei la giornata media di marcia oscilla tra le 4 ore e mezza e le 6 ore, senza contare i riposi che

possono estendersi dai 20 ai 40 minuti per ogni ora di marcia, a seconda delle stagioni, delle pendenze e delle asperità della montagna (1).

Le migliori ore di marcia, cioè quelle del mattino, non sono sempre usufruibili sull'alto degli altopiani, a motivo della nebulosità che assai spesso li avviluppa in modo da pregiudicare perfino l'orientamento. Per evitare inutili perdite di tempo e fatiche, occorre talvolta attendere che la nebulosità svanisca sotto la forte irradiazione solare delle ore più avanzate del mattino. Ciò espone però le truppe ad altri inconvenienti d'ordine igienico, per l'eccesso del calore meridiano, specie tra le ore 13 e le 15.

Lungo le strade ordinarie la cadenza di marcia della fanteria non supera gli 80-100 passi al minuto, lungo le mulattiere discende a 50-60 passi, lungo i sentieri ripidi si riduce infine a 30-40 passi (2). Riguardo ai dislivelli, con truppe opportunamente addestrate ed equipaggiate si possono superare 250 a 300 metri di dislivello all'ora in salita e 300 o 350 metri in discesa: colonne di salmerie non oltrepassano i 300 metri di dislivello all'ora, tanto in salita che in discesa.

Il còmputo delle distanze da percorrersi varia grandemente a seconda dei terreni. Sul luogo le distanze si esprimono assai spesso in ore di marcia a cavallo (5 chilometri all'ora) le quali corrispondono, in media, a tempi di marcia ordinaria per lo meno doppi. Quale dato medio di percorso per colonne leggere, su mulattiere e per più giorni consecutivi, devesi ritenere la *tappa di circa cinque ore di marcia a cavallo;* ciò che corrisponde al percorso di 12 a 15 chilometri al giorno.

Per le fermate debbonsi adottare gli *alt* successivi nelle località più adatte, riparate dal sole e dalle intemperie. Le grandi fermate si devono scegliere con cura speciale: sono preferibili per quest'ultimo scopo le *doline* ben riparate e provviste di acqua e le *polie* più ricche di abitanti.

***

La possibilità di accettare il *combattimento* quando convenga, oppure di disimpegnarsi in tempo utile, dipende da un servizio di informazioni e di sicurezza vigilante ed adatto

(1) Franz Kopetschny. — « Handbuch für Infanterie Nachrichtenpatrouillen-Kommandant ». — II Theil. — « Allgemeine über Nachrichtenpatrouillen im Karst » — pag. 55, Trobinje, 1904.

(2) Hötzendorf. — Op. cit., pag 37.

alle esigenze locali. E le difficoltà del servizio di informazioni e di sicurezza nel Carso derivano anzitutto:

a) dalla lentezza dei movimenti sui terreni laterali alle comunicazioni;

b) dalla frequenza straordinaria delle sorprese e delle imboscate;

c) dalla facilità delle operazioni contro le retrovie.

Uno dei cànoni della tattica càrsica indigena fa assegnamento — come è noto — appunto sull'inganno dell'avversario. E l'inganno più comune è quello di attirare il nemico sotto posizioni difensive opportunamente preparate, per piombare di là, con piena sicurezza del tergo e dei fianchi, contro l'incauto avversario, all'arma bianca. In questo caso l'*handjar*, o lungo còltello dei Serbi del Carso, costituisce l'arma più formidabile per le sorprese, per gli agguati, per i rapidi e fieri ritorni controffensivi.

La sicurezza diretta sui fianchi durante le marce, con ali spinte innanzi sull'alto dei tavolieri calcarei, non è sempre facile ad ottenersi ed impone in ogni modo dei ritardi di grande rilievo. Tale fiancheggiamento *costante* non può impiegarsi infatti che percorrendo fasci di dorsali parallele e corrugate nel medesimo senso; nel qual caso il grosso della colonna e le salmerie possono seguire il fondo valle ed i riparti fiancheggianti mantenersi sull'alto dei rilievi.

Trattandosi invece di operazioni che si svolgono in senso normale ai fasci di corrugamento anzi accennati, non è più possibile il fiancheggiaento *costante:* conviene allora ricorrere al fiancheggiamento *interpolato*, disponendo grossi nuclei di osservazione e di sicurezza sull'alto dei rilievi, là dove essi debbono mantenersi per tutto il tempo che impiega il grosso della colonna nel trasferirsi da una sinclinale all'altra.

Di guisa che, dove preme sovratutto la celerità e fuori del contatto con il nemico può essere talvolta buono — sebbene rischioso (1) consiglio di audacia — il sacrificare a quest'ultima la completa e continua sicurezza dei fianchi, nella considerazione che l'avversario percorrendo linee parallele alla nostra direttrice di marcia deve impiegare non poco tempo nel marciare in senso normale ad essa, cavalcando le interposte dorsali. Quest'ultimo partito, come ben si comprende, è però particolarmente pericoloso per le retrovie.

(1) Questo partito di soverchia audacia costò la distruzione del distaccamento del capitano Medved nelle operazioni degli Austriaci sotto Stolaz, nell'agosto del 1878.

Ma quando non si avverano le favorevoli condizioni topografiche citate, oppure si prevede imminente uno scontro, le ragioni di sicurezza debbono prevalere sovra ogni altra esigenza in modo assoluto e continuo.

Il servizio di informazioni e di sicurezza in combattimento spetta nel Carso *unicamente* ed *esclusivamente* alla fanteria (1). Le pattuglie incaricate di questo servizio debbono perciò essere abbastanze forti (40-60 uomini), condotte da un ufficiale e scortate da guide pratiche e sicure dei luoghi. Esse debbono essere inoltre provviste di mezzi da segnalazione ottica, quali eliografi, bandiere e lanterne. Un apparecchio da telegrafo senza fili someggiato potrebbe rendere degli straordinari servigi, agevolando il faticoso ed arduo còmpito delle pattuglie di scoperta (2).

La formazione di un ottimo nucleo di *pattugliatori di fanteria*, equipaggiati in modo adatto, istruiti preventivamente e condotti da capi-pattuglia ufficiali ben provetti in tutte le arti del combattere nel Carso, costituisce adunque la migliore garanzia della vittoria.

Per quanto si riferisce più specialmente al combattimento, il terreno carsico offre buona copertura per i tiratori isolati e per i *gruppi di tiratori*. Le doline consentono di riparare dalla vista e dal tiro unità di forza variabile, ma esse presentano talvolta serie difficoltà di accesso e di sortita a motivo delle strette che vi mettono capo. Il tiro indiretto in queste circostanze di copertura può riuscire assai utile; così pure le mitragliatrici possono essere armi molto opportune per colpire un avversario che si presenti allo sbocco delle strette che immettono nelle doline (3).

All'infuori di questi casi ben determinati, è necessario limitarsi tanto con l'artiglieria, con le mitragliatrici che con la fanteria, al fuoco alle medie ed alle brevi distanze di tiro contro bersagli certi e ben visibili ed usare *grande parsimonia* nelle munizioni, le quali sono sempre di difficile ri-

---

(1) F. Kopetschny. — Op. cit. — « Der Aüfklärungdienst in Karst », pag. 53 e seg.

(2) A proposito di una necessità di tal fatta sono stati iniziati nel settembre del 1905 studii ed esperienze in Austria Ungheria, allo scopo di addivenire all'adozione di apparecchi radiotelegrafici someggiati per la guerra da montagna. (« Allgemeine Schweizerische Militärzeitung », settembre 1905).

(3) Come più sopra è cenno, le truppe austro ungariche che parteciparono nel settembre del 1906 alle grandi manovre dei contorni di Trebigne erano largamente provviste di mitragliatrici ordinarie e di riparti di mitragliatrici someggiate.

fornimento. Anche l'efficacia dei projettili di artiglieria è talvolta scemata dalla conformazione dei terreni molli e cedevoli delle polie e delle doline umide e dalla poca vulnerabilità dei bersagli radi. Sugli altopiani calcarei si può nondimeno contare sul notevole aumento di schegge dei proiettili a percussione.

Buoni servigi — qualora le truppe siano addestrate in precedenza — possono rendere le *granate a mano*, il cui impiego fu restituito in onore dalla guerra tra la Russia ed il Giappone; specie nella lotta vicina, nell'attacco e difesa delle posizioni, nella protezione di taluni pendii ed angoli morti assai pronunziati. L'uso delle granate a mano nel combattimento carsico, oltre che nei riguardi materiali, si ritiene vantaggioso anche nei rispetti morali, per gli stessi motivi citati più sopra a proposito dell'impiego dell'artiglieria.

Nei terreni collinosi, nelle regioni a macchie folte, a sterpai ed a boscaglie, l'effetto del fuoco è talvolta scarso perchè il bersaglio nemico è assai poco visibile.

***

In ogni modo e su qualunque terreno si abbia a combattere, la *cooperazione* del fuoco di artiglieria e di fanteria è utile tanto in offensiva che in difensiva, per considerazioni soprattutto di indole morale.

Il tiro di fucileria è utile alle *medie distanze* per rialzare la fiducia delle truppe, per rendere esitante il nemico ad uscire dagli appostamenti e per appoggiare il fuoco dell'artiglieria da montagna e delle mitragliatrici. L'impiego della baionetta, data la frequenza dei combattimenti vicini, delle sorprese e degli agguati, può riuscire vantaggioso e conviene che le truppe vi siano lungamente e particolarmente addestrate.

L'arma bianca ebbe infatti largo uso durante la campagna degli Austriaci in Bosnia ed Erzegovina. Nelle operazioni attorno a Stolaz, il 19° battaglione di *Jäger* dovette esclusivamente alla baionetta la propria salvezza.

Sia in difensiva che in offensiva, la decisione del combattimento è piuttosto da ricercarsi nell'impiego accelerato di fuochi a massa, alle piccole ed alle medie distanze, per respingere i subiti contrattacchi, per inchiodare il nemico dietro ai propri ripari e per agire fortemente e celeremente sull'avversario nei rispetti morali. In realtà, data l'azione probabile del combattente indigeno nel Carso — la quale partecipa da una parte dell'agguato e delle imboscate e dal-

l'altra della controffensiva, nel senso di piombare da una posizione determinata contro l'attaccante che vi giunge esausto — l'impiego dei fuochi accelerati, a massa, può ritenersi di uso più comune ed appropriato alle circostanze.

Per l'impiego di codesti fuochi si richieggono formazioni tali che consentano di aprire il tiro con la minore perdita di tempo. Epperciò sono consigliabili le linee di *gruppi di tiratori*, gli stormi sulla fronte e sui fianchi, distesi talvolta assai profondamente su ambo i lati. A questa tattica di tiro può servire da buon fondamento ed avviamento l'ordine di marcia più sopra accennato; e cioè la marcia in quadrato con forti riparti di avanguardia, di fiancheggiamento su entrambi i lati e di retroguardia, e con il grosso e le salmerie al centro di codesto sistema, disposte lungo la principale delle comunicazioni da percorrersi.

Sempre quando si possa, conviene apprendersi all'attacco contro i fianchi ed alle puntate sulle retrovie dell'avversario. Ma codesta manovra dipende essenzialmente dalla superiorità numerica delle truppe che si impiegano, dalla conoscenza del terreno e dalla sua perfetta esplorazione preventiva; circostanze sulle quali non è sempre lecito contare trattandosi di imprese guerresche in terreni lontani ed alpestri. Desiderabile sarebbe anche l'accerchiamento dell'avversario, ma esso è assai difficile ad ottenersi a motivo della grande mobilità di cui dispone l'avversario indigeno.

Così, ad onta delle belle misure prese dal generale Iovanovic', nel settembre del 1878, allo scopo di accerchiare gli insorti serbi a Klobuk — gigantesca pila carsica la quale domina la vallata della Trebinìciza ad oriente di Trebinje — questi riuscirono ad eludere la manovra delle tre colonne avviluppanti degli Austriaci ed a trovare riparo nel territorio libero del Montenegro.

***

Trattandosi di fronteggiare un nemico regolarmente ordinato il quale si apprenda alla difensiva, può riuscire talvolta utile di frazionare le truppe in più colonne, poco profonde ma collegate fra di loro in modo sicuro e continuo. Anche in questo caso la marcia in quadrato è sempre consigliabile ove appena si possa, per evitare le sorprese e per passare con ordine e con celerità dalla formazione di marcia a quella di combattimento.

In ogni modo, sia l'avversario regolare o composto di milizie, quello che importa si è di venire a contatto con esso, non appena si sia scorto, il più celeremente possibile. Ogni

sosta, ogni esitazione di fronte al nemico, si sconta nel Carso — più che altrove — con perdite acerbe, con l'avvolgimento ed il più delle volte anche con l'annientamento dei riparti che non sanno o vogliono osare vigorosamente ed immediatamente.

I piccoli cambi di fronte si debbono eseguire sempre nell'ordine di marcia o di combattimento preferiti. Tutto ciò importa fatica sensibile alle truppe che non sono avvezze a lunghe e disagiose marce con riparti spinti su entrambe le ali, da fronte e da tergo, o addestrate al procedere metodico e coordinato, lento ma sicuro, di tutti questi elementi destinati a prestarsi reciproco appoggio in caso di sorprese, di agguati o di combattimento. Epperciò è necessario che in questi esercizi le truppe acquistino una franchezza ed una abitudine tali, da poter superare con facilità ogni disagio logistico.

Gli ordini debbono darsi al principio dell'azione, in modo chiaro ed in guisa da far appello all'*iniziativa* ed all'*energia individuale* dei singoli comandanti in sott'ordine. Sul posto e ad azione avanzata, non è più possibile diramare ordini se non con mezzi ottici o con l'aiuto di apparecchi radiotelegrafici trasportati a soma. La manovra non è agevole che a grande distanza dal nemico: in prossimità di esso è impossibile e pericoloso, come fu notato più sopra, a proposito della decisione da usare negli attacchi.

Qualora la marcia in quadrato sia ostacolata dalla natura dei terreni o dalla particolare configurazione o direzione dei rilievi normali al senso di avanzata delle truppe, è necessario ricorrere ad altri provvedimenti, i quali hanno ricevuto la sanzione pratica durante le operazioni degli Austriaci in Bosnia ed Erzegovina e nel Crivoscje. In questo caso — trattandosi di sbrecciature o di incisioni assai frequenti in senso normale al corrugamento calcareo del Carso — dal grosso della colonna vengono distaccati riparti con il còmpito di occupare le alture adiacenti alla depressione e di afforzarvisi. Questi riparti di protezione rimangono sull'alto dei tavolieri calcarei fintantochè l'intiera colonna non sia sfilata e si accodano in seguito ad essa. Così si contenne il maggior-generale Csikos nella sua dimostrazione e ricognizione sotto Livno, nell'agosto 1878.

Anche questa disposizione tipica, non meno che la marcia in quadrato lungo fasci di dorsali parallele, assicura le colonne dalle sorprese nel Carso e costituisce uno schieramento iniziale in caso di improvviso combattimento sulla fronte e sui fianchi.

***

Difficili sono nel Carso le condizioni generali fatte alle *soste*. Gli accantonamenti sono infatti limitati a pochi centri più ragguardevoli ed offrono scarse garanzie di comodità: nelle località ordinarie non è possibile provvedere all'accantonamento che per riparti di truppa della forza tra un plotone ed una compagnia di fanteria, al massimo. Per soggiorni prolungati di grossi corpi di truppa delle tre armi si rendono necessarie le baracche di legno: soltanto nella stagione più favorevole è possibile l'attendamento sull'alto dei tavolieri calcarei.

Durante le operazioni l'addiaccio si impone in via normale, epperciò è costantemente necessario che la coperta da campo faccia parte dell'equipaggiamento del soldato, affine di attenuare con essa i sentiti e bruschi cambi tra la temperatura diurna e notturna.

Accampamenti buoni, piani e senza pietre, non si rintracciano che al fondo delle valli, nelle zone di polie e di doline. Nella stagione piovosa è assai difficile alloggiare nelle conche per riguardo all'igiene delle truppe e conviene meglio soffermarsi e sostare al loro margine, o presso le alture più basse, o sui terrazzi che d'ordinario le recingono.

Ovunque gli alloggiamenti risentono, più o meno, del difetto di acqua, di legna e di paglia, comune a tutto il paesaggio carsico.

Quanto alle esigenze di sicurezza nelle soste è buona regola, in vicinanza del nemico, di abbandonare le doline e le valli profondamente incassate, affine di evitare le sorprese ed i lunghi e difficili schieramenti. È invece consigliabile, in tesi generale, di mantenere di preferenza gli alloggiamenti sull'alto dei tavolieri calcarei per ragioni di dominio.

Soltanto in lontananza del nemico possono sfruttarsi le doline. Così l'intero esercito Montenegrino raccolto nelle regioni di Grahovo, ai primi di luglio del 1876, si avvantaggiò per i riposi delle doline della menzionata zona. Le varie doline erano in comunicazione tra di loro e costituivano insieme un sistema di sicurezza: le salmerie erano disposte al centro del sistema medesimo e poche scolte spinte sulle vette più dominanti bastavano alla protezione dell'intero esercito (1).

(1) S. Gorcevic. — Op. cit., Vol. I, pag. 33.

Contrariamente alle norme ordinarie, nel Carso la resistenza dovrà farsi sulla linea di osservazione degli avamposti in luogo che su quella di resistenza; e ciò per ragioni di opportunità e di indole morale. La linea di osservazione dovrà perciò trincerarsi sul posto e corrispondere alla linea del terreno topograficamente più forte e più eminente. I nuclei di truppe costituenti il rincalzo della linea di osservazione debbono considerarsi quali gruppi mobili e manovrieri: essi debbono mantenersi in continua e perfetta colleganza ottica, tanto con i posti di osservazione che con i riparti retrostanti del grosso.

Pochi uomini, abili tiratori, ben protetti dal terreno, aiutati da guide pratiche dei luoghi ed in comunicazione reciproca, possono così ovviare alle sorprese di un attacco improvviso e dare tempo e spazio ai nuclei retrostanti per manovrare. Se i nuclei di osservazione dovessero ritirarsi sulla linea di resistenza, essi sarebbero per certo raggiunti in ritirata dal nemico, più celere, più esperto dei luoghi, e distrutti. Ciò giustifica il motivo per cui — ove sia possibile — si consiglia in un buon sistema di avamposti nel Carso di fare corrispondere la linea di osservazione a quella prescelta per la resistenza generale dell'intero sistema.

Codesta pratica ha avuto d'altronde una larga sanzione durante la campagna degli Austriaci in Bosnia, in Erzegovina e nel Crivòscje.

III.

Sulla condizione dei servizi.

La povertà delle risorse della regione interessa più specialmente i seguenti servizî:

a) *Vettovagliamento;*
b) *Sanità;*
c) *Genio;*
d) *Trasporti e tappe.*

Quanto al *vettovagliamento,* i cereali nel Carso sono importati o bastano appena ai bisogni locali. Il numero dei molini è assai scarso e la forza d'acqua ineguale: molti di essi stanno inoperosi per mancanza di energia motrice nell'estate e nell'inverno per le rapide ed inattese inondazioni. Quest'ultimo caso è proprio di non poche polie.

I forni si rintracciano nei centri abitati più notevoli. Nell'Albania carsica, ad esempio, i forni più ragguardevoli possono essere capaci di 500 ad 800 razioni giornaliere, al

massimo. A questo proposito si aggiunge che gli Albanesi non confezionano che pane di *mais*, biscottato con mezzi assai primitivi (1).

La carne bovina nel Carso è piuttosto rara. Numeroso è invece il bestiame minuto: assai diffuso è l'alpeggio, specie tra i mesi di luglio e di settembre, dalle zone piatte e dalle costiere littoranee verso i tavolieri calcarei.

Molto comune è l'uso delle carni salate di montone (*castradina*), specie nel Montenegro e nell'Albania carsica del settentrione. Questo alimento sápido, facilmente adattabile a varie confezioni mangiarecce, è nutriente e di agevole trasporto con le salmerie.

Scarso è il vino sugli altopiani, abbondante è invece il tabacco, specie nelle regioni a polie ed a doline. Quanto al foraggio, (2) ben poco calcolo è possibile di fare sulle risorse locali, all'infuori di qualche regione di polie particolarmente ubertosa: i quadrupedi indigeni, di regola, pascolano. Il fieno (in genere piuttosto magro) si rintraccia solamente nelle zone di bacino soggette ad inondazioni periodiche: anche nelle praterie al piede dei rilievi si rintraccia del fieno, che sebbene non tanto abbondante come nelle polie umide, è però migliore di qualità di quello prodotto da queste ultime.

Di conseguenza, dovendosi provvedere al vettovagliamento di grossi riparti di truppe nel Carso, le granaglie si debbono completamente rifornire da tergo: meglio in farina, in considerazione del piccolo numero dei molini locali e dello scarso ed incerto loro rendimento a seconda delle stagioni.

Nel difetto dei forni locali si adattano assai bene alla bisogna i forni da montagna someggiati. Quanto alla razione ordinaria più conveniente, la pratica della guerra di Bosnia ed Erzegovina fornisce taluni ammaestramenti al riguardo: la razione constava di pane biscottato oppure di biscotto: il pane di regola fabbricavasi presso i depositi avanzati e si riforniva mediante colonne di salmerie alle truppe operanti nell'interno della regione.

I riparti incaricati di speciali còmpiti indipendenti erano provvisti di forni someggiati. La preparazione speditiva del

(1) Vedasi: E. Barbarich. — Albania (op. cit.), pag. 317.

(2) La Veneta Repubblica che aveva sperimentato la scarsezza dei foraggi nelle regioni carsiche, aveva stabilito che non potessero stazionare nella Dalmazia più di otto compagnie di cavalleria, e che queste ogni quadriennio ricevessero il cambio da altrettante compagnie di cavalleria provenienti dalla Terra Ferma. La forza della compagnia di cavalleria si aggirava in media intorno ai quaranta cavalieri.

pane fu adottata in non poche circostanze meno favorevoli alla normale attuazione del servizio. Così accadde assai spesso nelle imprese attorno a Stolaz, in Erzegovina, ed in quelle nella vallata della Trebiniciza e verso la frontiera del Montenegro. Il grano fu schiacciato e confezionato sul tipo della *borgutta*, ad imitazione di quanto sogliono fare i Musulmani.

Questi ultimi usano ancora per la preparazione speditiva del pane di avvalersi di taluni speciali piatti di lamiera, che si arroventano per la cottura sommaria della schiacciata. I legumi mancano quasi completamente nel Carso e conviene provvederli secchi. Sono specialmente necessari per temperare la sapidità della castradina e per rendere più gradita e variata la razione.

In ogni evento si deve fare largo e continuo assegnamento sopra una copiosa dotazione di viveri di riserva.

Utilissime potrebbero riuscire le cucine portatili da campagna e le cucine someggiate.

***

Circa il servizio *sanitario*, malattie più comuni in primavera sono le febbri intermittenti, in estate i tifi e le febbri tifoidi, la malaria di prima manifestazione e la malaria recidivale nelle zone di polie: in autunno queste medesime affezioni o le similari; in inverno infine sono assai frequenti le malattie degli organi respiratorî e le nevralgiche. Cause eccitatrici di queste infermità sono i bruschi cambi di temperatura, le acque impure, i calori estivi prolungati, i venti impetuosi e le abbondanti precipitazioni atmosferiche notturne, sotto forma di nebulosità oppure di rugiada.

Per far sostare le truppe nelle zone di malaria e nei bassopiani di polie sono spesso necessarie delle misure preventive date dalla moderna profilassi e cioè: baraccamenti in legname con reticelle metalliche di uno o due millimetri di spessore disposte contro le aperture del baraccamento stesso; uso di veli per gli individui isolati o incaricati di speciali missioni: larga dotazione di mezzi per la purificazione delle acque e per la prevenzione del tifo e delle febbri tifoidi.

Quanto ai mezzi sanitari immediatamente al seguito delle truppe sono necessari dei cofani someggiabili o almeno degli zaini da sanità rotabili (1).

(1) Un tipo della specie potrebbe essere il cosidetto *roule sac* del dottore Saint Paul, maggiore medico di 2ª classe nell'esercito francese.

Buoni stimolanti sono il caffè, il the, i liquori, o meglio le essenze e le tinture per temperar l'acqua: necessarie sono le coperte impermeabili per gli addiacci. Si stimano infine utili nell'equipaggiamento individuale le così dette *shrals*, o cravatte all'usanza dei Serbi del mezzogiorno (1).

Numerose sono le malattie dei piedi in ogni tempo. Nelle marce difficili lungo i tavolieri calcarei attenua di molto codesta specie di infermità l'adozione delle opanche, previe le avvertenze premesse più avanti.

Per il servizio sanitario durante il combattimento devesi provvedere in modo assoluto alla sicurezza dei feriti ed alla scorta dei convogli di malati mediante nuclei di truppa proporzionati al còmpito loro proposto. Queste precauzioni debbono formare regola costante in talune regioni dell'Albania carsica meno conosciute e meno sicure.

Speciali cure si debbono pertanto dedicare alla sistemazione delle salmerie di sanità, al loro riparto ed ordine di successione nelle colonne operanti nel Carso. Urgente si presenterà talvolta anche l'impiego dei portatori da montagna, con barelle e lettighe, come accadde durante la campagna di Bosnia ed Erzegovina e durante le guerre dei Montenegrini contro la Turchia.

Devesi infine ricordare a questo punto che per il soldato operante nel Carso debbonsi richiedere speciali requisiti di attitudine fisica, da accertarsi con rigorosa e minuziosa visita medica. Gli individui fortemente anemici, particolarmente disposti di loro natura a risentire gli squilibri della temperatura e disposti ai colpi di sole, debbono, senz'altro, essere esclusi dai corpi operanti nelle zone calcaree.

***

Il servizio del *genio* può adempiere nella pratica delle operazioni a còmpiti assai svariati: all'attuazione delle comunicazioni telegrafiche, ottiche e radiotelegrafiche, al riattamento delle vie ordinarie e dei sentieri, alla sistemazione dei passaggi sui corsi d'acqua, all'impiego della fortificazione sul campo di battaglia ed infine alla prestazione multiforme dell'opera propria in quanto concerne la ricerca, la raccolta e la purificazione delle acque potabili sugli altopiani calcarei.

(1) Tali cravatte erano regolamentari tra i fanti *Oltramarini*, al tempo della Veneta Repubblica.

Quanto alla fortificazione improvvisata, essa può trovare non disprezzabile vantaggio nelle opere locali, nelle *Kule* e *Karaouls* — di cui è cenno nella prima parte di queste note — nelle *gomile*, nei muri a secco e nei *rideaux* del Carso, o parapetti naturali fatti di brecciame calcareo.

Le *Kule* sono opere rotonde in muratura o in pietra da taglio, solide e robuste: hanno un'altezza varia dagli 8 ai 10 metri, muraglie larghe talvolta 1 metro, incise da feritoie. Contano codesti edifizî assai spesso uno o due piani, di cui l'inferiore è semi-interrato ed il superiore assai elevato dal suolo in guisa da impedire la scalata. Le *Kule* si prestano come capisaldi difensivi o come osservatorî a distanza: esse dispongono talvolta anche di acqua nelle adiacenze.

Per la sistemazione delle linee di tappa saranno invece assai spesso necessarî degli afforzamenti speditivi, quali zeribe di filo di ferro per parcare colonne di salmerie, convogli, depositi avanzati di vettovaglie o di altri mezzi.

Le sole opere campali possibili sono quelle di pietre, o di pietre con rivestimento di terriccio, quando questo si trova. Debbono però tali opere tendere, con ogni mezzo, ad attenuare il grande valore degli estesi angoli morti.

Una larga dotazione di strumenti da zappatore deve costituire una delle caratteristiche del servizio del genio nel Carso: deve infine accompagnarsi a questi mezzi anche una ricca provvista di filo telegrafico, telefonico e di esplosivi.

Quanto al servizio dei pontieri devesi notare che è talvolta occorso nel Carso di ricorrere all'impiego di galleggianti di considerevole portata, specie durante il periodo delle piogge e lungo i corsi d'acqua di maggiore importanza. Così il corpo austriaco che nel settembre del 1878 operò contro Klobuk, dovette ricorrere a grossi galleggianti per far passare la Trebiniciza al materiale che era al seguito della colonna. In questa circostanza, degli afforzamenti speditivi furono rapidamente costrutti agli sbocchi delle strette, presso i ponti ed i passaggi obbligati più notevoli, allo scopo di assicurare le comunicazioni del corpo operante nella regione alpestre ed insidiosa di Klobuk ed il grosso della 18ª divisione austro-ungarica, a Trebinje.

***

Il servizio dei *trasporti e tappe* per difficoltà sue intrinseche non trova riscontro con alcun altro nel Carso. Tra i due sistemi di scorta dei convogli di rifornimento è preferibile, nelle terre in discorso, quello di farli seguire co-

stantemente, di tappa in tappa, dalle truppe di protezione, all'altro di sistemare stazioni di sosta e di contare, unicamente, o quasi, sull'appoggio di esse.

Soltanto in questo modo le colonne di salmerie potranno essere sicure dalle sorprese e sarà agevolato in pari tempo il rifornimento alle truppe operanti.

Come si è detto più volte, il trasporto a soma rappresenta l'unico mezzo efficace e continuo: si impiega perciò anche il cavallo, specie quello di razza dalmata, turca ed albanese (1). L'asino è il quadrupede più utilizzato nei trasporti a soma: nell'interno dell'Albania e verso il confine macedone è qualche volta usato il camello, il quale può benissimo adattarsi al servizio da soma anche sui tavolieri calcarei. Si ebbero infatti ottimi esempi della specie nel corso delle guerre tra i Turchi ed i Montenegrini, e più particolarmente durante le campagne del XVI e XVII secolo. I camelli portavano allora in dorso le artiglierie leggere ed il metallo da apparecchiare i cannoni di maggior calibro, i quali si fondevano poi nelle stesse località sulle quali codeste artiglierie dovevano impiegarsi (2).

Un buon cavallo può portare da 80 a 120 chilogrammi; un mulo da 80 a 100; un asino da 50 a 70 chilogrammi. Buoi aggiogati e per brevi percorsi possono trainare con i carri locali da 4 a 5 quintali: le *arabas* del circondario di Scutari e del margine del tavoliere calcareo delle grandi Alpi d'Albania superano di alcun poco codesta misura, specie quelle utilizzate per il trasporto delle cucurbitacee.

I portatori da montagna, necessarî quando si tratta di percorrere sentieri molto difficili (*skele* in Albania), e le donne possono portare da 25 a 30 chilogrammi: il camello può portare un carico fino a 250 chilogrammi.

I carri del tipo locale si trovano con qualche frequenza nei distretti carsici di polie o di dolina disposti lungo le comunicazioni di grande traffico: sono trainati in genere da buoi, da buffali, oppure da cavalli. I carri locali delle zone paludose e delle polie umide sono ricoperti assai spesso da un tetto, all'usanza romana, per preservare dalla malaria, ciò che diminuisce la capacità totale di questi veicoli.

---

1) I cavalli della regione piatta detta Muzachja si adattano assai bene al trasporto a soma.

(2) Così furono fuse ad esempio le grosse artiglierie musulmane che assediarono Scutari sulla fine del secolo XV.

Questi carri delle zone paludose sono però in genere assai rozzi e pesanti, e mal si prestano ad un utile e largo impiego sui tavolieri carsici: hanno talvolta quattro ruote massicce, oppure due ruote piene come in talune zone di bassopiano dell'Albania littoranea (*Zadrima-Scutari*).

All'epoca delle campagne del 1876-1878 dei Montenegrini contro i Turchi, nel servizio dei trasporti e tappe furono impiegati 8000 conducenti sopra un effettivo combattente di circa tre decine di migliaia di uomini. Queste cifre e le proporzioni che ne emergono, forniscono un criterio della difficoltà e dell'importanza del servizio dei trasporti nel Carso (1).

Venezia, ottobre 1906.

EUGENIO BARBARICH
capitano nel 53° reggimento di fanteria.

(1) S. GOPCEVIC'. — Op. cit., III, pag. 99 e 116.

LA LIMA SORDA DELL'ESERCITO

La questione dell'antimilitarismo, come tante altre questioni sociali, è stata ed è trattata dagli apostoli della propaganda in mille modi e con mezzi diversissimi, de' quali i più perniciosi sono quelli alla mano del soldato.

Certamente, di tutti, il più apprezzabile e il più serio è quello che ha una base e un contenuto scientifico. — Disgraziatamente questo sistema non è alla portata di tutte le intelligenze — specialmente dei giovani che formano la massa dell'esercito — perciò esso rimane sempre molto circoscritto, anche se onestamente e valorosamente discusso dagli avversari. — Anzi, appunto per questo, esso viene dagli accorti propagandisti sfruttato nelle frasi ad effetto, e mercè l'appoggio morale che danno il nome e le opere di questi scienziati. — Aggiungasi a ciò che in questo campo — non so se per pigrizia od altro — fu meno facile, per lo passato, di trovare nell'elemento militare stesso, avversari — non dico così poderosi — ma così avveduti quanti ne ebbe la condizione civile, dove — per tante ragioni — è più facile nascano e si ringagliardiscano gli agitatori di professione, tanto più quando in questa, come in tante altre questioni, vi si immischia anche un po' la politica.

I corifei dell'antimilitarismo — o meglio gli agitatori a contatto del soldato — rifuggono da questi mezzi, perchè sanno che sono mezzi troppo lenti di demolizione e che non hanno un'influenza immediata sulla massa dei soldati.

Essi accettano — anzi lodano — il sistema della discussione scientifica, perchè serve sempre più ad allargare il campo della propaganda e nel contempo a tenere occupate le menti dei più eletti avversari; si appoggiano — quando conviene — a quel contenuto filosofico perchè serve a rendere anche idealmente più importante lo spirito della loro missione; ma non si perdono a spiegarla alle masse, non si servono di quella base nè di quel contenuto scientifico per impressionare o convincere le menti dei giovani, perchè sanno che, nella generalità dei casi, sarebbe tempo e fatica sprecata.

In fondo in fondo il principio che dà vita alla lotta nei due campi, è identico; solamente che gli antimilitaristi di maniera traducono questo principio in una volgare e malvagia

opera di demolizione del principio d'autorità che emana dalla disciplina militare.

Quelli infatti che battono in breccia l'esercito, dicono: — « è necessario di demolire la compagine degli eserciti attuali, « perchè solo così può trionfare la rivoluzione sociale ».

In altre parole: — « il più grande ostacolo che troviamo « all'attuazione dei nostri principî essendo l'esercito, dob- « biamo abbattere in tutti i modi questa forza, o quanto meno « disorganizzarla al punto che non possa più servire nelle « mani dei capi ». — E non potendo ciò fare con forme violente, cercano di minare l'esercito nel suo fondamento etico; lentamente sì, ma con manifesti vantaggi.

Apparisce chiaramente che posta in questi termini la questione, fondendosi con quella sociale più lata, è più facilmente accessibile alle masse.

La parola d'ordine è ora quindi la seguente: — « caccia al « sentimento militare individuale e caccia al principio della « disciplina militare che sono il fondamento etico degli eser- « citi presenti ».

A voler bene esaminare la cosa, si riscontra anche qui un contenuto scientifico. Esso riposa infatti nella naturale reazione dell'essere umano al principio d'autorità, il quale — per noi — ha la sua più elevata manifestazione nei principî che reggono la disciplina militare.

Che cosa è infatti la disciplina militare, al cospetto di questi corifei dell'antimilitarismo, se non — come giustamente osservava un nostro illustre maestro — il riconoscimento pratico e costante del principio d'autorità individuale nella gerarchia e rivelantesi per mezzo del comando?

Pur troppo per molte ragioni diverse, delle quali moltissime di carattere storico, vi è nell'indole italiana una tendenza speciale a personificare l'autorità; mentre pur troppo, per altre ragioni, l'esuberanza dell' individualismo concorre a scemare sempre più il principio dell'autorità, sia perchè esso non è dote comune, sia perchè il mal governo di un tempo lo ha reso troppo inviso, e le tristi abitudini del passato non sono ancora smesse del tutto. Che deriva da ciò? « che noi obbediamo non tanto per semplice impulso morale, « quanto per le qualità personali di chi comanda » (1).

Dal che essendo emerso che la composizione qualitativa dei quadri è il necessario fondamento della nostra forza, si cerca

(1) SEVERINO ZANELLI.— Sulla educazione morale del soldato. — Roma, E. Voghera, 1902, pag. 19.

di scalzare l'autorità dei quadri, incitando il soldato alla disobbedienza e alla rivolta.

Questi elementi, diversamente e abilmente sfruttati, servono agli agitatori per procedere nell'opera della loro insana e malvagia propaganda sovversiva.

E poichè questo morbo tende sempre più a dilagare, occorre raddoppiare di cura e di energia per arrestarne il decorso.

Questo è quanto deve animare la nostra contropropaganda, alla quale tutti dobbiamo prestare l'opera nostra con la fede più viva e con la forza più gagliarda dell'animo e della mente.

Scopo del presente lavoro si è quello di esaminare come si svolge la propaganda sovversiva tra i nostri soldati. Può darsi che dall'insieme di questo studio possa scaturire qualche utile insegnamento.

***

Il giovane destinato alle armi entra nell'esercito quale la famiglia e la società lo hanno preparato.

È noto che a costituire il fondamento etico del giovane concorrono, in misura più o meno sensibile, il principio di eredità e l'ambiente.

Il principio ereditario è quello che è; ma a sentire la scienza e a consultare la statistica, si rileva un aumento spaventevole nelle malattie mentali e nervose e un crescendo assai impressionante nella delinquenza, specialmente nei minorenni.

Ciò significa che da questo lato stiamo male rispetto agli elementi fornitici dal reclutamento, e anzi che stiamo molto peggio che non negli anni passati. — Vuol dire che se un tempo avevamo ragione di lamentarci della troppo crassa ignoranza dei nostri giovani soldati, ora ci dobbiamo lamentare della troppo forte precoce depravazione dell'animo in moltissimi di questi giovani, dovuta al troppo violento influsso della libertà, e alla mala educazione.

A ciò è mestieri di aggiungere l'influenza esercitata dall'ambiente, il quale pur troppo è il rispecchio dello evolversi della civiltà con tutte le molteplici cause fisiche, morali ed intellettuali di esaurimento, di *surménage* date dalla vita febbrile, dalla brama del godimento, dalle ansie insoddisfatte dal dilagare della sifilide, dell'alcool e dalle svariate cause di degenerazione organica e mentale dell'oggi (1).

---

(1) Consiglio Placido. — Note di psicologia militare. — V. « Rivista militare italiana », gennaio 1906.

Questo basta per spiegarci come il giovane che viene oggi alle armi si presenti a noi con un gran vuoto morale in sè e attorno a sè, e perciò come egli sia un essere in cui manchi assolutamente quel giusto equilibrio tra la mentalità, l'affettività e il carattere, per cui il medico oggi come giustamente osserva il dottor Luigi Scarano — ha meno corpi ammalati dinanzi a sè e più anime inferme.

L'aumento quindi della delinquenza nei minorenni, il crescere delle malattie mentali, la mala educazione derivante dall'allentamento sempre più crescente dei vincoli della famiglia e dal fatto che i minorenni subiscono più facilmente l'influenza dell'ambiente e si ribellano a qualunque sentimento d'autorità, di rispetto e di obbedienza, e l'odio tra le classi dovute al forte squilibrio economico, sono gli elementi più vivi e più gagliardi di resistenza e di inadattabilità alla vita militare, che fanno crescere il numero di quelli che difettano — per dirla coll'Haeckel — della plasticità accomodativa delle energie individuali a favore della collettività, e li rendono quindi decisamente ostili alla convivenza militare.

Questi elementi, che costituiscono la così detta « *eredità sociale* » (1), sono quelli che quotidianamente sono adoperati per accrescere l'odio verso l'esercito. — Al che giovano altresì le manifestazioni varie della propaganda sovversiva: sopratutto il dileggio pubblico, gli opuscoli e i libelli stampati alla macchia.

Vedremo più avanti come per influire sulla massa dei giovani destinati alle armi, si ricorra molto più facilmente ai mezzi estremi che non a tutti gli altri; ma intanto è bene avvertire che il contenuto diretto della propaganda, per essere più efficace, è venuto a poco a poco incorniciandosi entro talune formole arditissime, le quali, rispetto alla gran massa dei giovani nostri, concorrono a fomentare l'odio e la ripugnanza ai principî d'autorità, di rispetto e di obbedienza. Cosicchè non deve oramai più parere strano di sentire a ripetere che « l'esercito è scuola d'imbestiamento « della gioventù, e il soldato l'uomo imbestiato, che non ri- « spetta l'uomo; l'uomo sciolto da ogni responsabilità, ecc. « ecc. ».

Nè deve meravigliare se si sente a discorrere, e si legge nei giornali e in parecchi libelli, « di obbedienza cadave-

(1) Dottor LUIGI SCARANO. — L'ufficiale per l'istruzione e l'educazione del soldato. — « Rivista militare italiana » 1904.

« rica delle masse sottoposte alla militarizzazione; di pe-
« stilenziali caserme ove s'insegna ad uccidere e ad essere
« uccisi; di culto feroce della forza; di ambiente militare
« che deposita nell'animo dei soldati germi di criminabi-
« lità anzichè di moralità, e, giù giù, di violenza, di bar-
« barie, di autorità cieca, di avido parassitismo sostenuto
« da tutte le istituzioni e nutrito da tutte le energie dello
« Stato » (1).

Se si riuniscono queste e consimili espressioni con un certo ordine, e si raggruppano in determinate categorie, a seconda del loro contenuto, e si dà loro una forma letteraria accessibile alle menti dei nostri giovani; se si mettono sulle labbra di quelli tra questi giovani che sono più intolleranti di freno, e si fa che queste espressioni si innestino sul tronco del verde frasario della lotta di classe, e le si riscaldino al fuoco della rivolta, si avrà, oltre al sillabario, tutto il materiale linguistico e letterario della presente propaganda sovversiva, del quale si servono a tutt'uomo i corifei dello antimilitarismo e tutti gli affigliati ai partiti estremi, rinnegando fede, onore, coscienza, religione, patria pur di dare addosso al *ribelle nemico del proletariato.*

E perchè ogni cosa che abbia di virulento e di violento esalta facilmente le menti dei giovani che tirano al nòvo e hanno forti germi di impulsività, si comprende come la massa tenda ad ingrossare a misura che più viva si fa balenare alla mente del giovane la speranza di scuotersi al più presto di dosso il fardello della tutela altrui, e di raggiungere, con poca fatica, tutte quelle felicità che alla sua mente fantasiosa *l'artificio della propaganda* ha fatto balenare.

Questo ci spiega anche il voltafaccia della maggior parte delle camere di lavoro e delle leghe di resistenza, le quali si sono ora dedicate esclusivamente alla propaganda antimilitarista. Questo inoltre ci fa comprendere perchè e come gli ordini del giorno votati dai rappresentanti del partito socialista negli ultimi congressi, siano stati tutti ispirati al principio di intensificare nello esercito la propaganda sovversiva, onde rendere le truppe un inutile strumento nelle mani dei capi nei conflitti tra capitale e lavoro.

Questo infine ci dà la ragione per cui da pochi anni a questa parte vanno prendendo un grandissimo incremento i circoli antimilitaristi della gioventù, dove si insegna agli adolescenti, con acre voluttà, a odiare l'esercito, a insultare

(1) Dottor Luigi Scarano. — Opera citata.

per le vie il soldato, a dileggiare le istituzioni patrie, a far propaganda delle idee più avanzate, a coltivare l'odio di classe, a manomettere la proprietà, a fomentare gli scioperi, i torbidi e le rivolte.

Al punto a cui siamo arrivati qualcuno anzi già opina che è uno de' mali questo dal quale non si guarisce più!

***

Il senatore Angelo Mosso nel suo lavoro *Il socialismo italiano e la nazione armata*, pubblicato lo scorso anno nella *Nuova Antologia*, afferma che in Italia la propaganda contro il militarismo cominciò con una serie di conferenze fatte in Milano da Guglielmo Ferrero nel 1898, le quali furono raccolte nel noto volume *Il militarismo*.

Credo che sarebbe fare un grave torto alla nostra razza se si dovesse accettare per vera quest'affermazione. Ciò deve essere solo inteso nel senso che la propaganda antimilitarista, la quale già erasi avviata su buona strada all'epoca delle nostre imprese e dei nostri disastri in Africa, si intensificò e divampò violentissima negli anni successivi, specialmente nel 1898 all'epoca della rivolta di Milano, quando essendosi allora più specialmente trovati di fronte i facinorosi e la canaglia con i soldati, e avendo questi dato forza e valore alla legge, i socialisti e i turbolenti di tutti i partiti capirono benissimo che il loro più fiero nemico sarebbe sempre stato l'esercito, e che quindi era su questa istituzione che bisognava rivolgere i più fieri e più formidabili colpi.

Da noi la genesi della propaganda sovversiva nell'esercito va ricercata nella influenza esercitata da speciali condizioni interne, avvalorate dai risultati di quella impresa e di quella guerra disgraziata combattuta in Africa, contraria all'opinione pubblica e per di più anche fatalmente perduta in malo modo.

Sono le conseguenze di questi disastri, gli orrori di quella guerra che, abilmente sfruttati dai mestatori della pace pubblica, portarono all'odio al soldato. Non ne abbiamo avuto degli esempi anche nella guerra del 1870-71 e in quella ora appena ultimata tra la Russia e il Giappone?

Del resto dei germi di propaganda del genere se ne riscontrarono spesso, per lo passato, anche in Italia. Io ricordo benissimo che anche solo dopo la sfortunata nostra campagna del 1866 contro l'Austria, il povero nostro soldato, che pure, come a Adua, si era battuto da eroe, era fatto oggetto alle più basse ingiurie; che le turbe forsennate tentarono rivolte;

che si cercò di fomentare la rivolta in seno all'esercito stesso, e che i fatti di Pavia e di Piacenza del 1869, che portarono alla fucilazione del caporale Barsanti, ne furono segnacoli palesi.

Più si studia il fenomeno dell'odierna propaganda contro l'esercito — a parte qualunque fondamento che può avere nella tradizione storica, attraverso allo svolgersi di tanti interessi feudali, comunali, politici, religiosi, ecc. — e più si trova che, presentemente, esso risiede nella fiera e forte avversione della massa degli individui, che formano gli eserciti attuali, alla guerra, perchè con i progressi che hanno fatto oggidì le armi da fuoco, le artiglierie e gli esplosivi, le battaglie sono dei veri macelli, e perchè di fronte alla immagine raccapricciante di questi sanguinosi massacri e sacrifici di vite umane — le quali hanno, dicono loro, diritto di essere conservate perchè nessuno può togliere l'esistenza ad un altro — vengono meno anche i sentimenti dell'onore e della gloria, tanto più facilmente quanto più si fa strada, ciò che appunto avviene nell'ora presente, il principio dell'individualismo e il desiderio di capitalizzare.

Si può obbiettare che non presso tutti i popoli avviene lo stesso; ma a ciò risponde la storia, che è vero fino a tanto che, o la tradizione, o l'educazione, o il benessere economico danno all'individuo un vigore superiore alle forze che tendono a disgregarlo, ma che appena cessa o l'una o l'altra di quelle cause, l'istinto predomina e più viva e più gagliarda si fa sentire la tendenza alla reazione.

Quello che mantiene presentemente nel popolo della Germania lo spirito e la disciplina soldatesca e rende salda la compagine dell'esercito, sebbene i socialisti siano più numerosi in Germania che altrove, è, ognuno lo sa, la grande forza della tradizione; ed è soprattutto il ricordo dei trionfi riportati nelle due ultime grandi guerre del 1866 e del 1870-71 che hanno reso potentissimo l'impero germanico ed hanno fatto della Germania la prima nazione d'Europa (1).

Da noi non solo manca questa forte tradizione, ma manca, quel che è più, quell'alta educazione del sentimento della collettività per cui gli interessi generali del paese stanno sempre al di sopra dei partiti e ciascuno sacrifica le proprie ambizioni all'idea di una patria potente e dominatrice. Mancando questo e mancando anche il benessere economico, si

(1) A. Mosso. — Il socialismo italiano e la nazione armata. — « Nuova Antologia », 1903.

capisce come l'azione dei partiti estremi si rivolga di preferenza a portare scompiglio in quella delle nostre istituzioni che ancora, malgrado le tristi pagine del passato, risulta la più sana e la più vigorosa.

E si comprende perciò come l'opera di demolizione sia tanto più ferrea e più accanita quanto più è solida l'istituzione.

Questo ci spiega anche l'altro presente fenomeno del socialismo presso taluni Stati, in cui i veri patriotti si dichiarano i socialisti stessi, affermando come la nazione non troverebbe dei difensori e dei soldati migliori di loro in una guerra difensiva (Bebel ad esempio in Germania).

Come è noto infatti, nella questione del militarismo campeggiano due correnti. Una, la quale è sostenuta dagli stessi socialisti più eletti e più ragionevoli, che riconosce il bisogno di mantenere un esercito forte, *ma solo* per difendere il paese da ogni prepotenza nemica e non per portare la guerra altrove. — Questa corrente è rappresentata da quella parte della nazione sulla quale si sono ripercossi in modo profondo e convincente i pericoli delle recenti lotte armate dove uno dei belligeranti, che pure era ritenuto il più formidabile d'Europa per numero e per potenza di mezzi offensivi, per capi e per spirito, dovette soccombere perchè non seppe validamente servirsene, mentre forse portava inconsapevolmente già nel seno il germe della sua stessa ruina.

Vi è poi la corrente di quelli i quali, impressionati dai disastri e dall'inutile spargimento di sangue e sacrificio di vite, di onore, di gloria che importano le guerre presenti, hanno bandito l'ostracismo ad ogni forma di forza armata, e appena ammettono — e questi sono ancora i più benigni — un concetto assai lato di una nazione armata su di un programma che hanno bensì in mente, ma che è ancora di là da venire.

In questa facile corrente sono travolti tutti gli elementi estremi del socialismo militante: gli anarchici, i rivoluzionari e in genere tutti quelli che odiando la guerra — perchè troppo gravida di pericoli — pensano che distruggendo gli eserciti, si possa distruggere il pericolo non solo della guerra, ma altresì qualunque idea di autoritarismo e di costrizione.

Sono in sostanza quelli che non sapendo come altramente esprimere una qualunque loro maniera di concepire la propaganda, hanno votato a Genova, nell'ultimo congresso, l'or-

dine del giorno seguente: « il congresso richiama le organiz-« zazioni al dovere che hanno d'intensificare la propaganda, « affinchè la gioventù lavoratrice chiamata alle armi abbia « la piena coscienza della sua funzione e possa regolarsi in « conseguenza ».

Ma anche queste, come tante altre, non sono che delle formole le quali servono solo a mascherare il lavoro più minuto e ben più nocevole della vera propaganda sovversiva.

***

Per colpire la mente e far breccia sull'animo dei giovani, bisogna agire con forti immagini, perchè il ragionamento per solito vale poco, tant'è vero che i vecchi, che vogliono sempre ragionare, non sono quasi mai ascoltati dai giovani.

Non vi è di meglio adunque, per colpire la mente e fare breccia sull'animo dei giovani destinati alle armi, che di agitare loro davanti agli occhi l'immagine dei soprusi, dei maltrattamenti, degli orrori, delle fatiche, degli avvilimenti, delle prostrazioni cui andrà incontro durante il suo servizio alle armi. E s'intende: chi più ne ha, più ne mette.

Ma questi argomenti che, per noi, sono antichi e vieti, pur troppo possono essere rappresentati con immagini così forti e così destramente riflesse dagli abilissimi campioni della propaganda, da produrre nel giovane impressioni incancellabili.

Per farsene un'idea, non è già alle camere di lavoro e alle sedi delle leghe di resistenza che bisogna andare, ma bensì nei ritrovi comuni delle plebi, cioè nelle fabbriche, nelle officine, nelle grandi fattorie e nelle campagne, nelle botteghe, nelle piazze, in tutti gli angoli e in tutti gli antri delle città e dei paesi, dove formicola la vita del povero operaio, o del povero contadino, o del fallito intellettuale, o del pezzente dannato al lavoro perpetuo.

Naturalmente — è bene dirlo subito — una gran parte di tutta questa gente non fa che riportare e riflettere le impressioni ricevute o durante la prestazione propria al servizio militare, o quella ricavata dal racconto di quegli altri che furono soldati, o che, non essendoli stati mai, fanno ugualmente professione di antimilitarismo.

Comunque, una cosa che non può sfuggire all'occhio di un osservatore acuto, è, in genere, sempre l'esagerazione marcatissima che accompagna qualunque racconto o qualunque considerazione.

E non basta. Nelle osterie, nelle cantine dei sobborghi delle grandi città, nelle bettole delle cittaduzze di provincia, nei caffè e negli spacci di liquori de' comuni e dei borghi, nei crocchi che si fanno di giorno e di sera davanti alle fabbriche e alle officine, nelle grandi fattorie di campagna dove si raccolgono i più forti e più vigorosi nuclei di lavoratori della terra, nei piazzali delle chiesuole di campagna, dovunque si fa crocchio, l'argomento dell'esercito, della disciplina, della guerra è voltato e rivoltato in tutti i modi, e la autorità e la perizia dei capi discussa e commentata in tutti i versi, e l'azione della propaganda considerata in mille modi e sotto aspetti diversissimi a seconda della capacità e soprattutto dell'animo degli oratori.

E non basta ancora. Nelle città, nei borghi, in ogni pur misero paesello di campagna, vi sono sempre — chi non lo sa? — le bettole fatte a posta per le discussioni più fiere, più violente, più feroci sull'eterna questione della lotta di classe, senza che nessuno mai intervenga a troncarle e metta sulla buona strada quelle menti esaltate, quei cervelli in ebollizione, quegli animi in fermento quotidiano, quelle nature sempre scure che scorgono in ogni grasso borghese un nemico, in ogni ufficiale un prepotente usurpatore dei loro diritti, un selvaggio vampiro assetato del sangue del proletariato umano, a cui per compenso caccia nel ventre la baionetta o una palla nella schiena.

Sì, gli ufficiali! — Ecco le vere vittime di questa lubrica, sorda, vile e maligna opera della propaganda sovversiva!

Fomentare l'odio contro gli ufficiali, cercare in ogni modo di demolirne il prestigio, creare attorno ad essi un ambiente ostile, staccare da essi il cuore del soldato, rivolgere loro contro il disprezzo delle genti, minacciarne pur anco la vita, ecco gli elementi di questa lurida lotta.

Qualcuno anzi è andato pure più in là ed ha imposto ai soldati stessi l'ordine perentorio di sparare sugli ufficiali. E diremo anche di più: ciò che fu solo in taluni casi proposto, pur troppo in questi ultimi tempi si è fatto. Russia e Francia insegnino.

Il senatore Angelo Mosso, nel lavoro citato, per dimostrare che gli eserciti debbono avere una forte capacità offensiva, e non solamente difensiva, come vorrebbero certi socialisti, con forte ragionamento fa rilevare come non sia possibile dare ad un esercito tutto questo spirito di offensività desiderato se non si hanno degli ottimi ufficiali, perchè solo la ferrea volontà e il sacrificio degli ufficiali può dare

al soldato la tempra per resistere al fuoco e la disciplina cieca dinanzi alla morte. « Per questo, egli dice, è un de-« litto contro la patria che commettono gli scrittori e quanti « nella loro propaganda socialista cercano di scemare nel po-« polo il rispetto e la simpatia per gli ufficiali ».

Malgrado ciò, tutti questi conati sono impotenti ad arrestare l'opera deleteria della setta sovversiva.

Per la gente ignorante, per le menti fantasiose fa più male un foglietto stampato alla macchia e distribuito clandestinamente, che non bene facciano tutti gli scritti assennati dei più onesti e sani educatori.

La plebe beve il vino delle cantine, e malgrado tutte le proteste da una parte e dall'altra, il vino di quelle botti è sempre vinaccio adulterato. Si sa da tutti che fa male, ma lo si beve, perchè?, perchè è un vino che fa vedere le cose diversamente dal come le vediamo noi. Anzi quel vino, bene spesso, fa rosseggiare gli occhi di sangue!

Comunque, gittato il seme, esso non può tardare a germogliare!

Questa è appunto l'opera della propaganda nei successivi momenti della sua azione. Essa infatti si intensifica ogni anno sempre più in determinati periodi, specialmente all'epoca della coscrizione, delle varie chiamate alle armi, dei campi, delle manovre, o in occasione d'impiego di truppe per il mantenimento dell'ordine pubblico o per pubbliche calamità.

Dato da una parte il significante aumento delle malattie mentali e nervose, nonchè il crescendo impressionabile della delinquenza, specialmente nei minorenni, e data dall'altra l'azione sempre più intensa della propaganda antimilitarista, e dati, in entrambi i casi, la sempre più rilevante avversione nel giovane per il servizio militare, lo spirito di individualismo che si va sempre più accentuando, l'odio sempre più fomentato verso il principio d'autorità, si capiscono facilmente tutti i tentativi fatti dai giovani destinati alle armi per accusare infermità o procacciarsene, per trascurare quelle che hanno, cercando anzi di renderle più acute al momento delle visite mediche, e tutti quegli altri infiniti tentativi per sfuggire alla legge, fino ad arrivare al punto di astenersi in massa dal recarsi all'estrazione in segno di protesta, o non rispondere alle chiamate; ai pronunciamenti nei casi di ritardato congedamento; alla propaganda per la emigrazione, per la diserzione, ecc.

I nostri medici militari, che studiarono a fondo in questi ultimi anni il problema della selezione degli esseri anormali dall'esercito, sono d'accordo nel dire che quantunque sia ora assai cresciuto il numero degli individui che per varie ragioni si debbono annualmente riformare, è questo un gran bene che si fa all'istituzione, perchè eliminandosi da sè, o con provvido accorgimento, o con una certa larghezza e prontezza di azione curativa, tutti gli scarti fisici e morali, i disadatti, i fermentescibili, gli anormali, restano i buoni, i sani, i normali, i forti, sopra i quali è agevole cosa trasfondere sani principî di educazione.

Ma se questo è vero, e non saremo noi certamente a dolercene, non è men vero che tutte queste scorie, questi rigetti non vanno già a finire nell'Eurota o nel Tevere come nei bei tempi antichi di Sparta e di Roma, ma rimangono e ritornano nella società dove si mantengono pur troppo e sempre allo stato di detriti destinati a inquinare l'aria e l'ambiente sociale e a esercitare la loro mala azione verso l'esercito dal quale furono espulsi come rifiuti pericolosi.

Si comprende facilmente che là dove esiste un focolare di propaganda antimilitarista, si approfitti, nonchè di tutti questi elementi, di tutte le anormalità e affettività della vita, per agitare il tizzone dell'odio, dell'esecrazione al mestiere delle armi. E si comprende agevolmente come alle tante già esistenti manifestazioni letterarie e artistiche di propaganda sovversiva, se ne aggiungano annualmente delle altre sempre più violenti e sempre più ardite a misura che cresce la ripugnanza verso un'istituzione che agli occhi dei più rappresenta solo e unicamente l'affermazione di quel principio d'autorità al quale può più agevolmente sfuggire chi non è direttamente e sempre — come il soldato — sotto lo imperio di una disciplina alla quale sfugge certamente con più facilità il borghese, o cambiando mestiere, o cambiando padrone, o protestando la rivendicazione de' suoi diritti con forme violenti, come gli scioperi, le rivolte, gli ammutinamenti, le proteste di tutti i generi che sono severamente represse dalla legge militare.

E così tra mezzo a quest'arruffio di persone e nature, per fondamento etico diversissime, tra mezzo a questo ambiente saturo oramai di esseri agitati e convulsi, pieno di desideri insoddisfatti, di aspirazioni illegali, di impulsività ardenti e violente; in mezzo a questa folla di anarcheggianti, convulsa, epilettica, delinquente, pazza; in mezzo a questo pandemonio di vite incoscienti, si agita e si dibatte e vive

quel minuscolo essere da cui si trae oggi il soldato, e domani si deve dare al paese il tutore del suo onore e del suo prestigio!

***

Chi ha tenuto dietro un po' alle varie forme della propaganda sovversiva nell'esercito, ha potuto rilevare come si siano escogitati tutti i mezzi per riuscire nello intento, scegliendo, a varie riprese, e a seconda della capacità degli organizzatori, modalità svariatissime. Dove l'azione del governo e dei capi dell'esercito è più oculata, e viceversa meno facile e meno ricca di successi l'opera della propaganda, questa ha dovuto trasformarsi successivamente, o servirsi tumultuariamente di tutti i mezzi per riuscire nello scopo. Senza per questo rinunciare ai libelli e agli opuscoli stampati alla macchia e distribuiti clandestinamente per mezzo degli affiliati al partito od altro, è certo che una delle forme riconosciute più adatte e più efficaci, quella si è di intensificare la campagna antimilitarista a mezzo dei *compagni* militari e borghesi cui è affidato il compito di formare le nuove coscienze, facendo loro ingiunzione rigorosa di non essere sospetti, e di rendere vana qualsiasi investigazione e perquisizione fatta su di loro, « *contando in modo speciale* « *sulla buona e seria propaganda fra camerata* », più che sulla distribuzione di opuscoli e di libelli sovversivi.

Messa la questione in questi termini, si capisce facilmente come possa essersi anche fatto qualche nome di militare che simpatizzi tanto per la causa socialista in generale come per la campagna antimilitarista in particolare. Anzi al punto in cui siamo — non tutto certamente per colpa nostra, ma più particolarmente per effetto degli ultimi avvenimenti guerreschi e dei recenti fatti svoltisi specialmente in Russia — bisogna ammettere, senza tema alcuna di errare, che la propagauda non solo nel nostro esercito c'è, ma che essa si esercita con tanta furberia, con tanto accorgimento, con tanta oculatezza, che assai difficilmente si potrà interamente afferrare dai capi.

Neanche c'è da illudersi sui casi, non rari da noi e sempre assai lodevoli, di quei militari che segnalano ai superiori i tentativi di propaganda a cui vanno soggetti, perchè tutto ciò che è di pubblica ragione rappresenta una minimissima parte di ciò che si fa e avviene allo scuro; e sto per dire che tutto ciò che viene segnalato alle autorità, rappresenta il pericolo meno grave e meno immediato dei tanti a cui

può andare incontro inconsapevolmente e fatalmente la nostra istituzione.

È invece per noi assai più deleteria e perniciosa quella propaganda che è fatta a goccia a goccia, ogni giorno, ogni ora, ogni momento, dai mille esseri occulti che avvolgono nelle loro spire il nostro povero e buon soldato, con la parola rovente e piazzaiuola, con il dileggio e l'insulto gettato in viso a lui ogni qualvolta è chiamato dai bisogni dell'ordine pubblico a sedare tumulti e si trova faccia a faccia colla canaglia e deve spesso, inerte, assistere al vituperio della propria dignità, che è quanto di più prezioso abbia l'uomo. E sono assai più insidiose e fatali tutte le sozzure di cui quotidianamente si imbrattano le colonne di molti giornali, le folli calunnie messe in giro a carico di questo o di quell'ente o capo, perchè queste costituiscono la vera goccia che perfora con fatale insistenza la pietra.

Che poi la propaganda antimilitarista e sovversiva trovi facile accesso nella massa dei nostri soldati, è spiegato anche da molte diverse ragioni.

Anzitutto se noi militari, che abbiamo trattato per lo passato la presente questione con molta ingenuità, esaminiamo bene i caratteri del contingente che annualmente, di questi tempi, ci viene affidato dal paese, troviamo subito che esso ha attitudini diverse di adattamento alla vita militare, e perciò anche tendenze varie ad essere intaccato dall'azione delle idee sovversive.

Infatti noi abbiamo l'operaio (1) il quale nella presente società, sebbene vada sempre più acquistando coscienza di sè, ha esagerato il senso della propria capacità evolutiva, e perciò anche si è formato molti bisogni artificiosi che le presenti sue condizioni non gli consentono di soddisfare: è diventato insofferente della disciplina, instabile nei sentimenti, e si è creato una nervosità nella condotta e un disagio morale che lo schiaccia e lo fa ribelle contro ogni ente costituito, o forma che rappresenti un'autorità, il che viene acutizzato e ingrandito dal fenomeno dell'*inurbanismo*, dai convellimenti sociali, dagli scioperi, ecc.

Abbiamo poi il contadino il quale nella generalità dei casi rappresenta senza dubbio il migliore soldato, perchè essendo vergine delle corruttele delle grandi città e per natura molto diffidenti, mal volentieri si lascierebbe trascinare nella corrente rivoluzionaria. Malauguratamente — forse si

(1) Dottor PLACIDO CONSIGLIO. — Opera citata.

dovrebbe dire molto più propriamente fortunatamente, perchè non c'è ragione per cui gli uni abbiano a migliorare e gli altri no — malauguratamente, ripeto, venendo a contatto in questa nostra collettività, i contadini vissuti e cresciuti nelle grandi proprietà — dove l'organizzazione è già fortemente costituita — con i contadini poveri delle piccole proprietà, non ancora organizzati, o appena sulla via di essere sfruttati dai malevoli organizzatori, si lasciano trascinare a poco a poco nella corrente, allettati dal miraggio delle promesse che la propaganda fa, e da qualche cosa di vero che traspare più alle loro menti primitive dai predetti confronti.

Vi è infine una terza categoria, amorfa, che taluni sociologi chiamano degli intellettuali, i quali non spinti da alcun sentimento nobile e generoso, ma dall'utilitarismo del secolo, vengono per adempiere un dovere a cui non possono sottrarsi, quando pur non riescano a sfuggirlo, e che diviene ad essi penoso perchè, assillati dalla febbre della lotta per la vita, dalla brama di giungere presto ad afferrare la posizione sociale o l'impiego che dà la sicurezza del domani in un mediocre adattamento, considerano il servizio militare come tempo perduto, come un'oppressione nella loro vita, e cercano di sfruttarne al massimo i possibili vantaggi (1).

Mentre tanto quelli appartenenti al ramo operaio, quanto quelli appartenenti al ramo contadinesco sono tuttavia, mercè un razionale regime educativo e dopo una provvida selezione, suscettibili di miglioramento e di adattamento, quasi tutti quelli che appartengono alla categoria degli intellettuali, si mostrano in gran parte refrattari all'azione educatrice della vita militare, donde quel senso di indifferenza, di instabilità, di pretese, di nervosismo che li rende svogliati e instabili, ribelli ed indisciplinati talvolta, sempre di cattivo esempio alle masse, e che senza avere bisogno di incentivi, bastano da soli a fare la più sorda e la più fatale propaganda. Perciò bisogna stare all'erta e vigilare molto e sempre.

Ma a questa ragione di accessibilità alla propaganda, derivante dalla fisonomia complessa delle nostre aggregazioni causali, giova aggiungerne un'altra.

Stabilito pure che per il potente impulso del nostro coefficiente di educazione — da tutti oramai riconosciuto — si ottenga, come è vero, una più volenterosa prestazione al servizio militare, essendosi però rilevato che questo servizio

(1) Dottor Placido Consiglio. — Opera citata.

rappresenta tuttavia sempre un grande sacrificio, si comprende come il senso di avversione e di ripugnanza che è pur sempre in tutti per questo servizio, si acutizzi — avvalorato da un'opportuna per quanto riprovevolissima propaganda — in modo veramente impressionabile allorquando si tratta di richiami alle armi in pace, specialmente per esigenze di ordine pubblico, e che ciò possa portare ad eccessi di cui non potremo per l'avvenire misurare la portata, quando si trattasse di una guerra che non fosse pienamente nella coscienza di tutto un popolo.

E qui mi è necessario di aprire una parentisi per spiegare un fenomeno che si deve senza alcun dubbio all'educazione militaresca, e che trova poi la sua ragione d'essere nel poco cammino fatto dall'umano incivilimento.

Non so se altri abbia osservato, come ho osservato io, che, specialmente da un buon decennio a questa parte, vi è una marcata tendenza nei nostri soldati — dopo il congedamento — a non voler più riprendere le occupazioni che avevano prima di venire alle armi, particolarmente nei contadini, nei manovali e in genere in moltissimi dei lavoratori della terra. Mentre l'operaio, l'artista, ecc., o in patria, o fuori di patria — il viaggio all'estero è oramai anche un bisogno impulsivo per il congedato — ritorna in genere con minore ripugnanza all'officina, alla fabbrica e riprende con minore disgusto il primitivo mestiere, molti soldati provenienti dalla campagna (e il numero cresce ogni anno), non vogliono più ritornare all'aratro. Questo fenomeno, che è stato con giusta visione intuito dal nostro Augusto Sovrano allorchè ha rivolto lo sguardo all'istruzione agraria da impartirsi al soldato, si deve indubbiamente all'azione dei maggiori contatti e alla influenza di molti e svariati elementi, tra cui non ultimo quello delle diverse propagande.

L'attrattiva esercitata dalle grandi città, dai grandi centri industriali e manifatturieri, dalle regioni di grande transito e di grande intensificazione del lavoro, dove sono a migliaia i mezzi di vivere, e infinite, svariatissime, allettatrici sempre le grandi illusioni per i giovani e i reali godimenti; dove vegeta e si feconda sempre più il vizio e l'ozio; dove sono infiniti i mezzi per affinare lo spirito, e questo, anche nelle menti più tarde, si fa veramente più agile; dove si allarga per mille mezzi l'orizzonte mentale e palpita una vita più civile; dove la lotta per la vita è più viva e anche più feconda di risultamenti; dove anche i più modesti e i più umili mestieri danno l'illusione di un'agiatezza relativa;

tutto ciò è così forte sulla mente e sull'animo dei giovani (specialmente per quelli che hanno ricavato dalla vita militare un generale rinvigorimento del corpo e dello spirito per cui si sentono la vera forza di affrontare l'ignoto, di tentare la fortuna), tutto ciò è così, dico, affascinante da spingerli, appena liberi dal servizio, a prediligere i grandi centri, l'incerto avvenire, e a lasciare la via dei campi.

Ne consegue che tutta questa affluenza di giovani forti, ardenti, assetati di bisogni in questi grandi centri (dove la concorrenza è già fortissima, dove le illusioni svaniscono alla luce della verità, dove, se il lavoro non risponde alle richieste, si disperdono ben presto tutte le speranze e sfumano i dolci e rosei sogni), tutto questo agglomeramento non fa che accrescere il numero degli spostati, dei miserabili e quindi il numero di quelli che inconsciamente sono travolti nella gran bolgia dei malcontenti, molti dei quali poi, allettati dalle lusinghiere promesse dei visionari della futura redenzione del proletariato, facendo spontaneo gitto di tutti i più nobili sentimenti, entrano anch'essi nel branco dei perpetui odiatori di chi effettivamente lavora, o dà lavoro, o comunque appartiene alle caste privilegiate.

Se a ciò si aggiunga che, chi ha saputo mettersi a posto bene e formarsi una buona famiglia, mal volentieri si adagia a lasciare i propri affari, a rinunziare alle proprie agiatezze e ai guadagni per riprendere — anche momentaneamente — un servizio che sotto tutti gli aspetti — per quanto sia dolce e onorevole morire per la patria — è sempre irto di pericoli, si comprende facilmente come in oggi, assai meno che per lo passato, si risponda con slancio e con serena volenterosità alla chiamata alle armi per istruzione o per altro, e tanto meno quando queste chiamate sono imposte da ragioni d'ordine pubblico, cioè quando il bisogno di ricorrere al soldato, è rappresentato dal ritorno alle armi di una gran parte di questi spostati, di questi malcontenti, oppure di questi agiati e pur troppo anche di questi eterni odiatori delle istituzioni nostre.

E si comprende quindi come, dato tutto ad un tratto un arresto — anche provvisorio — nello andamento naturale delle cose, non solo sia agevole di soffiare in questi elementi già incandescenti, ma sia anzi facilissimo eccitare le più malvagie passioni, fino a raggiungere l'estremo limite della minaccia e della rivolta. Da ciò gli eccessi a cui sono giunte le turbe in queste circostanze per impedire la partenza dei treni, i libelli roventi e le feroci ingiurie lanciate in viso

agli ufficiali, le ingiunzioni fatte apertamente ai richiamati di sparare su di essi, le aggressioni materialmente compiute e simili vituperi delle genti, che se fortunatamente si infrangono ancora, come con alta coscienza del nostro istituto affermava il ministro Pedotti, *contro il sentimento del dovere fortemente radicato nel nostro esercito*, non sappiamo fin dove potrebbero arrivare quando questo sentimento venisse a scuotersi profondamente come, in ogni modo e con tutti i mezzi, si tenta.

*
* *

Noi dobbiamo combattere in tutti i modi la propaganda sovversiva, denunciando senz'altro alla pubblica esecrazione gli autori, opponendo propaganda a propaganda, ma cercando tutti specialmente — militari e non militari — di migliorare sempre più il sentimento di chi è in basso, e lavora, e soffre, ed è più soggetto ad essere sfruttato e ingannato.

In questa opera, che ha un alto intento educativo, spetta all'esercito la parte principale, perchè appunto contro di lui si drizzano gli strali dei malevoli. Per fortuna c'è tanto buon senso nel nostro paese e tanto ancora buon fondamento di moralità, da doverci ripromettere molto per l'avvenire se persevereremo in questa nostra opera.

Sarebbe tuttavia vera follia se ci si illudesse di arrestare e distruggere questo fiero morbo con quattro chiacchiere sulle gazzette o con quattro condanne di tribunali.

Il male c'è, e bisogna curarlo bene.

Giustamente osservasi che non basta opporre propaganda a propaganda, ma bisogna persistere nella buona educazione del nostro soldato.

E qui è necessario intenderci.

Opporre propaganda a propaganda, è una frase vuota di contenuto se non ci stabiliamo un programma. Giust'appunto il nodo della questione sta nel fissare bene questo programma e poi nello svolgerlo. E qui precisamente è dove ho ancora molti miei dubbi, dipendenti secondo me, da alcuni fatti essenziali.

Primamente che per essersi, fin da principio del dilagare del socialismo e della propaganda antimilitarista, moltissimi tra noi disinteressati delle presenti questioni sociali — o per incredulità, o per inerzia, o perchè non si afferrarono subito i termini veri del problema in verità assai complesso, — non tutti seppero tenere dietro al processo sto-

rico di quest'evolversi del socialismo, sia dal lato scientifico sia dal lato pratico, e non tutti perciò hanno ora perfettamente alla mano la materia — non dico per formare un programma, il quale potrebbe essere quello stesso suggerito nelle stesse sue linee dal ministro Pedotti — ma per svolgere un programma opportuno e proficuo.

Secondariamente che non presso tutti i corpi, almeno a quanto si vede e si sente a dire, non sempre è la stessa autorità che dà i criteri principali per indirizzare quest'opera di contropropaganda, la quale va intensificata o meno in ragione degli elementi del proprio reclutamento e rispetto ai bisogni, alle abitudini, alla vita economica e morale di determinate regioni, che bisogna avere studiato o studiare bene, per parlare con convinzione di causa e con la mira di ottenere efficaci risultamenti appunto quando si abbiano individui provenienti dalle regioni più turbolente e più violente.

In terzo luogo che non presso tutti i corpi si usa di affidare lo svolgimento di questo programma — nei ricreatori o nelle sale di ritrovo dei caporali e soldati — a quelli tra gli ufficiali che più ne sono capaci, — senza offendere nessuno, — o perchè hanno fatto studi speciali al riguardo, o perchè hanno più facilità di parlare a grosso pubblico e di sminuzzare opportunamente il vero, ottenendo così uniformità di indirizzo e di risultamenti; e invece si affida ogni cura ai singoli comandanti di compagnia sotto lo specioso pretesto che sono essi che debbono educare i propri soldati, senza distinguere che diversa è l'opera educativa da questa della contropropaganda, la quale nulla viene a togliere all'azione diretta e altamente moralizzatrice dei bravi capitani del nostro esercito.

Infine a tutte queste ragioni va aggiunta quest'ultima, e cioè che esiste ancora nel nostro esercito molto del vecchio empirismo: per cui si diffida ancora troppo e molto delle ardite innovazioni, le quali mentre vengono a troncare molte vecchie e comode abitudini, turbano sopratutto le menti e gli animi degli impreparati, il che fa sì che si ritardi di molto nel conseguire certi effetti che pure sono palesissimi.

Ad ogni modo questi ed altri fatti dimostrano una manchevolezza ancora assai marcata in materia di cultura sociologica, e una singolare deficienza artistica a trattare questa materia con quella giustezza di criteri e con quella efficacia che si conviene perchè rimangano nel *soldato cittadino* idee nette e esatte, propositi fermi e duraturi.

In buon punto sono venute a agevolare l'opera nostra talune disposizioni del Ministero della guerra, le quali mirano a porgere i mezzi per svolgere quel programma dianzi accennato.

Di queste disposizioni certo le due più ragguardevoli, per ora, sono: — le conferenze e letture sulle principali questioni sociali da farsi agli ufficiali, in ogni corpo, per allargare gradatamente il campo delle cognizioni, in attesa che le scuole militari ci diano elementi giovani approfonditi nelle idee sociologiche e economiche, e l'istituzione, in ogni corpo, di ricreatori militari o sale di lettura per i caporali e soldati, le quali hanno per iscopo di dar loro mezzi di passare meno oziosamente le ore di libera uscita, di toglierli dal contatto degli elementi sovversivi che si annidano nelle bettole, nelle cantine, nei ritrovi frequentati dai soldati, e sopratutto di mettere a disposizione dei militari volenterosi i mezzi per sviluppare le loro cognizioni con utili letture, di tenerli esercitati a scrivere e a far di conti, concorrendo così a far sparire dalla società quest'altro più fatale malanno che la travaglia ancora, cioè: l'analfabetismo.

Ma queste due istituzioni non debbono considerarsi separate affatto, cioè distinte tra di loro, sibbene si debbono ritenere solidamente unite.

Come le conferenze e letture per gli ufficiali riuscirebbero lettera morta se non valessero a suscitare nell'animo dell'ufficiale, non solo il desiderio di approfondirsi vieppiù nelle più intime questioni che agitano la vita, con opportuni studi e letture, ma altresì, quello di accrescere in lui l'entusiasmo di far sua la nobile e santa missione di preparare soldati e cittadini buoni; così i ricreatori e le sale di convegno per i caporali e soldati riuscirebbero un lusso superfluo, anzi un assai notevole mezzo di riunione, se non si animassero e vivificassero col caldo soffio della parola e dell'opera patriottica di tutti gli ufficiali con conferenze, con letture, con rappresentazioni artistiche intese a far amare e apprezzare i benefici del lavoro onesto e perseverante, a far capire i vantaggi della famiglia e dell'educazione, ad abbracciare nel più vasto orizzonte delle idee e degli affetti tutta la patria nostra, incitando a considerarla e ad amarla per tutto ciò che ha fatto fin qui, per tutto ciò che essa sola può fare ed è effettivamente capace di fare per i suoi cittadini, quando siano buoni, concordi, e convinti che un popolo non sarà mai grande se non avrà dei buoni e onesti e concordi cittadini.

Ecco perchè in oggi è più il caso di fare cittadini buoni e gagliardi che dei buoni soldati solamente, perchè con quelli si fanno i buoni e gagliardi soldati, mentre questi assai difficilmente si fanno con cittadini pessimi.

Ora i partiti estremi non volendo i buoni cittadini, non vogliono neanche i buoni soldati e noi dobbiamo appunto perciò fare buoni questi per mutare quelli.

Ecco perchè è in oggi affidata una grande ed educativa missione all'esercito nel seno della presente società, ed ecco perchè, sebbene non sempre molto propriamente, viene l'esercito in oggi chiamato la scuola della nazione.

E così sia pure, poi che l'evoluzione sociale ha voluto che l'antico strumento di prepotenza e di brutalità, diventasse lo strumento di carità, di filantropia, di rara onestà dell'ora presente, e che, tolta l'antica corazza, già lucente al sole — molte volte l'unica e sola cosa di buono che ci fosse allora —, rimanesse solo al sole l'animo semplice, ma gagliardo del nostro buon soldato, più lucente d'ogni lucente metallo, a lottare contro i disfacitori dell'onore e della gloria dell'uomo fatto popolo e nazione.

*
* *

Ho finito.

Ogni anno, quando arrivano ai reggimenti i coscritti e si legge sui giornali d' Italia che sono entrati nelle caserme cantando l'*inno dei lavoratori*, noi facciamo quanto tanti altri comandanti di corpo fanno, cioè uno spoglio minuto, diligente di tutte quelle reclute che hanno fedine penali o che sono state segnalate dai distretti, dai carabinieri o da altre autorità come pericolose o appartenenti comunque a partiti estremi. — Non solo, ma noi cerchiamo di leggere in volto ad ogni recluta, esaminandole ad una ad una, come un simbolo, una traccia, un indice dell'animo loro, per accertarci se la patria sia o non sia in pericolo.

Sfogliando con religiosa attenzione quel voluminoso carteggio riservato che riguarda la condotta politica e morale di ciascun indiziato, e fermandoci a riflettere sugli attributi di taluno tra i nuovi soldati segnalati come *socialisti pericolosi*, o come *sovversivi militanti*, ovvero come *arditi affigliati ai partiti estremi*, o simili, noi proviamo taluna volta, nella nostra qualità di comandante di corpo, come uno strano sgomento pensando al serpe che stiamo per riscaldare nel nostro seno e alle pur troppo fatali conseguenze di una si

fatale jattura. Ogni anno anzi crescendo e gli uni e gli altri, par quasi di vedersi arrivare addosso insensibilmente il momento fatale della ruina del nostro paese.

Questo stesso fenomeno si ripete e si accentua maggiormente nell'occasione di richiamo alle armi di classi in congedo per istruzione, per ragioni di ordine pubblico o per altro. Avviene anzi talvolta che se qualcuno fa il conto degli individui di una data classe richiamati alle armi che sono segnalati come socialisti o sovversivi, o antimilitaristi od altro, trova che il loro numero si accentua sempre più in certe regioni mentre diminuisce in altre, ciò che significa che anche i partiti estremi subiscono, per fortuna, l'azione di certi influssi.

Mi sono spesso occupato di questo fenomeno, e francamente parlando, ho sempre trovato che tanto nel caso di reclute quanto nel caso di richiamati — salvo per le fedine penali — vi è ancora, e molta, esagerazione. E me lo spiega il fatto che molti tra quelli che sono dati in nota dalle autorità, riescono poi invece i migliori soldati. Non mi nascondo, è vero, che appunto per questo sono precisamente questi gli individui che cercano di dare meno nell'occhio durante la prestazione del loro servizio militare, ma inclino a credere che moltissimi — nel loro paese — si ascrivono a quei partiti, o perchè vi sono trascinati dai compagni, o per stupida vanteria, e che se potessero farne a meno, vi rinunzierebbero con tutta l'anima.

Questo è peraltro un prezioso sintomo per noi, perchè ci indica — e i fatti lo comprovano — che il fondamento altamente morale della nostra educazione militare è ottimo, che non teme confronti, e che non bisogna sgomentarsi; anzi che bisogna perseverare nell'opera risanatrice nostra con la fede ferma di chi presta al paese un servizio più utile di quello che si presterebbe difendendolo solo dai nemici esterni, perchè qui noi togliamo di mezzo, oltre ai nemici interni — che sono i più nocevoli ed i più pericolosi — anche i germi di quei malori che portano all'anarchia e allo sfacelo.

Ma bisogna però sempre tenere presente una grande verità e cioè che quanto più andrà affievolendosi il sentimento morale pubblico e diventeranno sempre più brevi le ferme, tanto più sarà meno efficace e vigorosa l'opera educatrice dell'esercito, e che viceversa si farà sempre più ardita e violenta l'azione dei partiti estremi, e perciò che è

sommamente necessario e urgente di non dare tregua alcuna al nemico nostro implacabile, sorvegliandolo attentamente in tutte le sue mosse, arrestandone ogni suo progresso, perchè è questa *la vera lima sorda* che corrode la nostra istituzione; e che ad ogni modo spetta sempre all'ufficiale, in oggi e in avvenire, la più alta e più feconda azione educatrice, perchè i soldati se già poco rimangono ora con noi, poco ancora più rimarranno in avvenire, mentre noi soli rimaniamo a testimoniare — come anche recentemente nelle Calabrie e nella Campania — *l'eroico e civile spirito dell'esercito nostro, ove ogni uomo che ha l'onore di vestire la divisa del soldato d'Italia sa sempre e dovunque essere esempio al popolo di coraggio, di abnegazione e di devozione al proprio dovere* (1).

Reggio di Calabria, aprile 1906.

O. ZAVATTARI
Colonnello.

(1) Dall'autografo della Regina Margherita che accompagnava la pergamena da Essa donata al Reggimento Piemonte Reale il dì 21 marzo 1906 ricorrendo il 57° anniversario della battaglia di Novara.

LA GENDARMERIA CRETESE

DURANTE L'ULTIMA INSURREZIONE

(23 Marzo-26 Novembre 1905)

Il cav. Umberto Ancarani, che fu già regio insegnante di lingua italiana nel liceo ginnasiale cretese di Canea, pubblicò (1), sul finire del 1903, una buona monografia ricca di belle illustrazioni e di interessanti notizie storiche su *La Gendarmeria Cretese organizzata dai Reali Carabinieri Italiani*.

A. S. M.
VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA
GLORIA DI CASA SAVOIA

scrisse con elevato ed ardito pensiero l'Ancarani nella prima pagina del suo lavoretto; lode a Lui che le due buone idee ebbe, e felicemente associò; onore al Sovrano che, generosamente accettando la dedica, diede il più bello ed ambito premio al patriottismo del prof. Ancarani.

Scrivendo queste poche pagine che sono per caso il seguito ed il complemento del lavoro dell'Ancarani, l'animo mio di soldato s'alza anch'esso, reverente e fiducioso, al Re Soldato, e, tenendosi lontano da qualsiasi apprezzamento di carattere politico, narra, con semplicità militare e senza pretese letterarie, le fortunose vicende che ai prodi gendarmi cretesi, degni figli della « Benemerita » diedero il battesimo del fuoco.

Riassumerò, con la massima brevità, nel 1° capitolo del presente lavoretto la storia della gendarmeria cretese dalla sua fondazione sino al marzo del 1905; dirò, con la maggiore possibile larghezza, nel 2° della sua azione durante l'ultima rivoluzione.

***

L'organizzazione della gendarmeria cretese, onore e vanto della benemerita arma dei carabinieri italiani, può dividersi in tre periodi ben distinti fra loro:

1° di preparazione (capitano Craveri cav. Federico);
2° di assetto (capitano Caprini cav. Balduino);
3° di completamento (capitano Monaco cav. Eugenio).

(1) Tipografia P. D. Sakellarios, Atene 1903, prezzo L. 3.

Capitolo I.

Nell'anno 1897 mentre ferveva nell'isola di Creta l'insurrezione da parte dei cristiani per liberarsi dall'oppressione del governo ottomano, gli ammiragli delle grandi potenze europee colà inviati a capo delle rispettive squadre con la missione di ricondurre la pace e l'ordine nell'isola, progettarono, d'accordo con l'Assemblea cretese, di istituire una gendarmeria internazionale. Suddivisa in quattro grandi settori, affidati ciascuno al comando militare locale, avrebbe avuto per compito la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, compito pel quale si era mostrata del tutto insufficiente la gendarmeria ottomana, alla qualè invano si era cercato apportare delle riforme.

Al comando superiore di detta gendarmeria necessitava che fosse preposto un ufficiale europeo, e gli ammiragli scelsero, con saggio consiglio, il capitano nei carabinieri reali italiani Craveri cav. Federico, ufficiale colto, intelligente ed energico, e che, fin dai primordi dell'insurrezione era stato inviato a Creta con i tenenti De Mandato e Celoria ed un sottufficiale della stessa arma dal governo italiano.

Mentre si stava provvedendo per l'attuazione del progetto testè menzionato, avvennero nell'isola fatti così gravi, che si dovè soprassedere ad esso, ed il servizio di pubblica sicurezza fu continuato, sino alla fine del 1898, promiscuamente dalle truppe di terra e di mare delle varie nazioni col concorso, di assai discutibile utilità, della gendarmeria ottomana. E la polizia internazionale sentì difatti ben presto il bisogno, per compiere la sua missione, di liberarsi di *quel concorso*.

Frattanto il capitano Craveri che non ostante i mutamenti avvenuti nella direzione degli affari cretesi (al Canevaro, rimpatriato in seguito alla sua nomina a ministro degli esteri, era succeduto, nel comando in capo delle squadre, il contrammiraglio francese Pottier) ed al conseguente mutamento di orientamento (il Pottier stimò opportuno di sostituire i carabinieri italiani con i gendarmi francesi) era restato nell'isola a disposizione degli ammiragli per essere, giusta il desiderio antecedentemente da loro espresso, incaricato dell'organizzazione e del comando della gendarmeria internazionale, provvide, in tale attesa, all'impianto di alcune stazioni (Suda, Cum-Kapu e Halépa) nel settore di Canea con trenta uomini di truppa dei reali carabinieri, ed uno degli ufficiali dell'arma giunti con lui in Creta, il tenente De Mandato cav. Arcangelo.

Durante il periodo di tempo in cui si facevano pratiche per il ritiro dall'isola delle truppe ed autorità ottomane (esse ne partirono definitivamente nei primi giorni di novembre 1898) si diede principio, sempre per decisione degli ammiragli, all'organizzazione di un corpo di guardie civiche, agli ordini dei rispettivi comandanti di settore, pel servizio di pubblica sicurezza: all'arruolamento in tale corpo presero parte, insieme coi cittadini, parecchi gendarmi turchi precedentemente licenziatisi dal servizio militare ottomano.

Intanto si chiesero al governo italiano altri militari di truppa dei reali carabinieri, ed avendoli esso concessi furono, una volta giunti, destinati, con cento guardie civiche dipendenti, alle nuove stazioni impiantate nei luoghi più importanti del settore italiano, ed addetti all'istruzione degli indigeni, che venivano incorporati nelle guardie civiche dopo un breve tirocinio.

Fra le stesse guardie civiche furono, con sani criteri, scelti i graduati di truppa sino al grado di brigadiere, e, felicemente superato il momento critico della prima organizzazione, in cui il capitano Craveri aveva fatto distribuire come contrassegno agli arruolati un bracciale dai colori nazionali italiani, fu loro data una divisa: pantaloni e giubba color bigio con filettatura bleu, cartucciera alla cacciatora, stivali gialli e colbak.

In modo analogo a quello tenuto nel settore italiano di Canea, si provvide nei settori di Rettimo, Candia e Mirabello occupati rispettivamente dai Russi, dagli Inglesi e dai Francesi, per la costituzione del corpo di guardie civiche, alle quali furono date uniformi e distintivi diversi, a seconda del settore in cui si erano arruolate e dei criteri dei rispettivi comandanti, che anche per la importantissima questione della costituzione dei quadri, procedettero ciascuno con propri criteri personali, tanto che in qualche settore vi furono delle guardie civiche promosse persino al grado di ufficiale.

Nell'anno 1899, cioè dopo l'arrivo in Creta di S. A. R. il Principe Giorgio di Grecia in qualità di Alto Commissario delle potenze europee, e dopo la costituzione del governo cretese, si impose la necessità di organizzare una gendarmeria unica per tutta l'isola: e siccome ciascuna delle quattro potenze protettrici (Italia, Francia, Inghilterra, Russia) aveva organizzato una gendarmeria a sè nel settore assegnatole, con i proprii gendarmi e le guardie civiche locali, così il Principe Giorgio dovette stabilire a chi si dovesse affidare il difficile ed ambito còmpito; e l'Alto Commissario, dopo

una visita ai varî settori dell'isola, pur riconoscendo gli ottimi servizi resi al paese dai forti Montenegrini e dai bravi gendarmi francesi e russi, credè, nella sua saggezza, conveniente di affidare, nel maggio dello stesso anno, il mandato ai carabinieri reali: fu riconfermato, per la sua esplicazione, il capitano Craveri, ed il governo italiano aderì inviando nell'isola altri 81 sottufficiali e 5 tenenti dell'arma.

Comincia da questo momento la vera organizzazione della gendarmeria cretese, ed il 26 giugno 1899 essa veniva già divisa in *5 compagnie territoriali* (Canea interna, Canea esterna, Rettimo, Candia e Mirabello) comandate da tenenti dell'arma dei reali carabinieri; in *5 tenenze e 11 sezioni*, comandate da marescialli o provetti brigadieri, ed in *stazioni* comandate, le più importanti, da sottufficiali dell'arma, e le altre da sottufficiali cretesi. S'istituì poco dopo una scuola allievi gendarmi ed una scuola per i sottufficiali e si formò anche la fanfara.

Ardua e paziente opera, tanto più considerando il momento difficilissimo in cui essa si svolse, fu quella di incorporare e fondere gli elementi ortodossi e mussulmani, allora in numero complessivo di 1400 circa, delle guardie civiche che erano prima al servizio di ogni settore, istruirli, educarli e rigidamente disciplinarli, non solo per la parte militare, ma in particolar modo per lo speciale servizio di gendarmeria.

Il capitano Craveri seppe vincere ogni difficoltà e, brillantemente coadiuvato nel suo lavoro dal personale dell'arma, seppe, procedendo con illuminata energia, tirar fuori da quel caos di rivoluzionari armati un corpo organico ed omogeneo, riuscendo anche a formare un primo nucleo di graduati indigeni.

Per volontà espressa dall'Alto Commissario adottò per i gendarmi uniforme a foggia cretese, cioè: braca nera di cotone, giubbetto di panno bleu con bordure ricamate in seta bianca, gilet di panno rosso e ricami in seta rossa, camicia bianca con colletto a risvolto, fascia cremisi alla cintura, stivali neri ed un piccolo colbak con lo stemma principesco.

Per armamento si adottarono fucili, carabine e moschetti Gras, e sciabole-baionette sistema Chassepôt.

La disciplina del corpo venne principalmente basata sulle norme vigenti pei reali carabinieri.

Per i reati di indole militare furono e sono tuttora applicate le disposizioni del codice penale militare italiano.

Il capitano Craveri gettate così le basi dell'organizzazione

della gendarmeria, e dopo di aver dato vigoroso impulso alla medesima partì, dietro sua domanda, per l'Eritrea nel giugno 1900.

***

A successore del Craveri il governo italiano destinò il capitano Caprini cav. Balduino, che continuò l'opera del suo predecessore, validissimamente coadiuvato da un bravo soldato, il tenente Mensitieri cav. Ferdinando, provetto ufficiale dell'arma opportunamente richiamato dalla posizione ausiliaria, che copriva, e tuttora copre la carica di aiutante maggiore presso il comando superiore della gendarmeria stessa.

Alla dipendenza del comando in parola furono successivamente impiantati un laboratorio falegnami, l'officina armaiuoli, il magazzino vestiario, l'armeria — ove sono depositate gran parte delle armi ritirate ai Cretesi in base alla legge sul disarmo generale — e l'infermeria diretta dall'ufficiale medico del battaglione italiano distaccato in Creta.

Durante la gestione del capitano Caprini fu applicato un nuovo regolamento sull'uniforme, si regolarizzò l'armamento in base alle varie specialità ed ai vari gradi, e, dall'antica fanfara, si formò il corpo musicale della gendarmeria, unico in Creta.

Dei 124 sottufficiali dei carabinieri reali istruttori, inviati in Creta in diverse volte dal governo italiano, non ne rimasero che solo 59, essendo stati gli altri rimpatriati man mano che quelli indigeni si trovavano in grado di sostituirli nei vari comandi.

Per Decreto del Principe Giorgio tanto gli ufficiali quanto i sottufficiali dell'arma hanno in Creta, e nei soli riguardi della gendarmeria, titolo e funzioni del grado immediatamente superiore; sono stipendiati dal governo italiano e percepiscono un'indennità dal governo cretese.

La paga mensile dei militari cretesi è di L. 100 per i marescialli; L. 90 per i brigadieri; L. 70 per i vice-brigadieri; L. 50 per i gendarmi e L. 25 per gli allievi-gendarmi.

La forza della gendarmeria ascende oggi a 1126 uomini, e comprende:

Marescialli	a piedi	.	45	a cavallo	1
Brigadieri	id.	.	106	id.	4
Vice-brigadieri	id.	.	60	id.	3
Gendarmi	id.	.	835	id.	52
Allievi gendarmi	id.	.	20		—
	Totali	.	1066	a cavallo	60
			60		
	Totale	.	1126		

*
* *

Mi trovavo distaccato col mio bel battaglione, — 3° del 6° di fanteria al comando dell'indimenticabile colonnello Gambara cav. Alessandro — a Canea, quando il 15 settembre 1903, il capitano Monaco cav. Eugenio, giunse dall'Italia ad assumere — in sostituzione del capitano Caprini — il comando della gendarmeria.

Uscirei dai limiti del presente lavoro, e verrei sopratutto meno alla promessa fatta nella mia premessa se volessi, anche fugacemente, descrivere l'*ambiente* trovato dal capitano Monaco: taccio, ma non senza mandare prima un reverente saluto di affettuosa ammirazione al saggio e colto, per quanto modesto ufficiale che nell'adempimento della missione — già per se stessa assai difficile — ereditata irta di difficoltà e gravida di minacce, ha, con risultati che sarebbe stato follia sperare, continuato e brillantemente compiuto — col battesimo del fuoco — l'opera felicemente iniziata dai suoi predecessori.

Il capitano Monaco ha portato a termine la compilazione e pubblicazione dei vari regolamenti, ha fatto adottare per la gendarmeria la pistola Browning (m. piccolo) M. 1879, e già 500 uomini ne sono armati, e ha dato nuovo e vigoroso impulso al corpo musicale, che ha fatto mirabili progressi sotto l'intelligente direzione del maestro signor Tulli Francesco, ex-sottufficiale dell'arma, e che il capitano Monaco fece venire espressamente dall'Italia.

Il corpo musicale eseguisce i concerti nei ritrovi pubblici di Canea due volte per settimana, ed i militari musicanti concorrono al servizio di pattuglia in città, nonchè a tutti gli altri servizi di presidio e d'istituto quando il bisogno lo richiede.

Ed ora non resta che completare i quadri — ufficiali e graduati di truppa — per la completa autonomia di questo corpo, cui è riserbata forse la più bella pagina della storia cretese. Esso è la prima ed unica milizia regolare formatasi in Creta libera ed indipendente, e le sue glorie saran glorie della benemerita arma dei carabinieri reali, della quale la gendarmeria cretese può ben dirsi degna figlia.

E quale reputazione abbia già saputo meritarsi lo prova l'ordine del giorno n. 23 del 21 dicembre 1901, con cui il signor comandante superiore delle truppe internazionali in Creta, colonnello Destelle comm. Emilio, del 4° di fanteria marina francese, stabiliva che la gendarmeria cretese, quale

corpo regolare, deve prendere il primo posto nelle riviste, sfilando in testa alle colonne davanti al Principe, che usa chiamarla fieramente: *la mia gendarmeria.*

I bravi gendarmi cretesi, che hanno spiccate qualità militari, vanno orgogliosi di tali attestati di stima, che trovano riscontro anche in quelli che si meritarono dal Principe ereditario di Grecia, dal Principe di Battemberg e da altri cospicui personaggi ed illustri stranieri che visitarono Creta, fra i quali ci piace ricordare S. A. R. il duca di Connaught, che vi fu ultimamente nel marzo 1905.

E fu appunto pochi giorni dopo questo fausto evento che divampò l'ultima fiera insurrezione nell'isola, durante la quale la gendarmeria, non ostante le difficoltà di ogni specie, palesi ed occulte che ne ostacolarono il difficile compito, seppe segnalarsi per disciplina, valore ed abnegazione, dando prove spiccate di belle virtù militari e civili, e riscuotendo l'ammirazione di tutti gli onesti.

Capitolo II.

Debbo ora, non ostante la mia premessa, accingermi a fare una puntatina nel campo politico e rammentare al lettore alcuni dati che varranno da per sè, senza commenti, a metterlo in grado di stabilire le cause vere dell'ultima insurrezione cretese: dirò dopo delle occasioni che ne favorirono lo scoppio, ed in ultimo, con la maggiore possibile larghezza, dell'opera della gendarmeria cretese in essa: per le prime due parti sarò d'altronde brevissimo e completamente obbiettivo.

***

A quelli che pretendono (1) che la storia dei popoli non faccia che ripetersi, e che gli stessi avvenimenti si riproducono pressochè a date fisse nella vita delle nazioni, si può proporre la storia di Creta come esempio classico in appoggio della loro tesi.

Nei tempi antichi quest'isola non cessò mai, per la sua posizione geografica, di eccitare le brame di tutti i conquistatori; ai nostri giorni essa ha potuto ancora vedere certe grandi potenze guardare con occhio avido ai suoi porti: la situazione presente dell'isola non è dunque nuova, e le difficoltà nelle quali spesso si è trovata l'Europa per le numerose insurrezioni cretesi, non possono essere eliminate

(1) Ch. Laroche. — *La Crète ancienne et moderne.* — Paris.

che con una soluzione radicale divenuta oggi, e forse ancora per lungo tempo, irrealizzabile. Creta facendo ancora una volta le spese di una insurrezione senza profitto alcuno per sè stessa, avrà paralizzato per altri lunghi anni gli sforzi della Nazione a beneficio della quale essa reclamava la sua unione.

L'idea di dare a quest'isola un governo autonomo, rimonta al 1325, all'epoca della dominazione veneziana. Essa nacque in seguito ad una rivolta provocata dagli stessi coloni veneti; ma l'applicazione di un tal sistema fu, fin da allora, riconosciuta impossibile, a causa delle rivalità fra le varie città e delle ambizioni locali. Non bisogna intanto perdere di vista che se le prime sono quasi sparite col volgere degli anni e col mutare delle condizioni interne dell'isola, vivissimo perdura invece il dissidio fra quelli che aspirano alla direzione negli affari cretesi.

Il popolo cretese è intanto non solo per temperamento, ma per tradizione, ribelle a qualsiasi autorità. Lo studio del suo passato ce lo mostra alternativamente pirata e mercenario al servizio di tutte le nazioni, e queste sue qualità gli fecero conoscere successivamente, il dominio romano, la scimitarra d'un Omar, le leggi di Venezia, il giogo turco.

Sotto questi differenti padroni i Cretesi sono costantemente vissuti in stato di aperta ribellione e si può con tutta verità dire che quest'isola dell'antico Egeo è sempre stata la terra classica dell'insurrezione.

D'altra parte la posizione stessa dell'isola, e, più di tutto, la sua configurazione, hanno meravigliosamente favorito la particolare disposizione della razza.

Creta è costituita da una triplice montagna (1); al centro l'Ida — eccelso come la gloria del Dio a cui fu culla — all'ovest i Monti Bianchi, all'est il Dicté, si elevano a più di 2000 metri e coprono con lunghi e numerosi contrafforti i tre quarti della superficie emersa. Un quarto appena è costituito dalle pianure costiere e dal terreno leggermente accidentato che occupa il centro dell'isola, fra l'Ida, il Dicté e la muraglia che fiancheggia a sud la pianura di Messarà.

Tutto il resto non è che picchi, scogliere, ripidi pendii, strette gole o valloni profondamente incassati, terreni che si prestano meravigliosamente all'imboscata ed alla guerriglia, alla resistenza individuale roccia per roccia, ai colpi di mano, alle ritirate inintercettabili.

Circondati da ogni parte gl'indigeni avrebbero sempre sulle

(1) V. Bérard. — *Les affaires de Crète.* — Paris, 1900.

sommità dei loro monti il rifugio inespugnabile che la natura preparò loro.

Ciascuno di questi massicci, in effetto, è una fortezza naturale che possiede anche, dietro la doppia e triplice cintura di spalti e di bastioni, una specie di ridotto centrale. Furono sprofondamenti giganteschi che avvennero in epoche remote in seno a quei blocchi calcarei determinandovi la formazione di profonde fosse, che altra volta l'acqua dei laghi alpestri riempiva e che oggi, disseccatesi, offrono un piano nudo al fondo di una specie di anello montagnoso.

Mettete fra queste rocce degli Elleni agili, sobri, industri, buoni arcieri al tempo dei Greci, buoni alabastrieri al tempo di Venezia, buoni fucilieri oggi, e sempre arcieri, alabastrieri o fucilieri dall'infanzia... e vi sarete in gran parte spiegato anche perchè Creta potè dare così spesso al mondo l'esempio di insurrezioni che parvero epopee.

Un'aquila sacra (dice una vecchia e popolarissima canzone cretese) è ferma sulla cima più alta dei Leuca-ori (montagne Bianche), con le ali tutte coperte di ghiacciuoli: e guarda, guarda ansiosa verso l'Oriente, aspettando il sole che fonda quel ghiaccio e le consenta libero il volo!...

Finirò questi brevi cenni manifestando — una volta tanto — al lettore una impressione molto forte che mi son portato da Creta dopo avervi dimorato due anni, studiando gli uomini ed il paese ove mi trovavo.

Una delle numerose sgradevoli disillusioni che provai visitando l'Oriente, ove mi recai col cuore pieno dei ricordi del liceo, fu la conoscenza da vicino dei *palikari*.

A Creta non potete fare quattro passi o scambiare due parole con un cristiano indigeno, senza sentirvi sciorinare un sermoncino di politica internazionale, o sentirvi ammannire la solite sinfonie di guerre, di turchi, di macelli, di teste tagliate, di nemici abbrustoliti, di bottini, saccheggi ecc. Ed ogni paese ha la sua specialità del genere; ogni *palikaro* le sue prodezze veramente omeriche!

Lo strano intanto è che fra tanti eroi che vi annoiano, assai difficilmente trovate qualcuno che possa mostrarvi una ferita, giacchè questa dei feriti è un'altra delle cose veramente curiose di Creta: non se ne vedono che pochissimi, benchè contino per moltissimi, in quanto che, credo, tutto il giorno mettono in mostra le loro piaghe, mentre per la milionesima volta raccontano la strage a cui presero parte. Del resto non per niente i bravi sudditi di Minos vogliono anche essere — a ragione o a torto — i concittadini di Achille!...

Ed ora chiedo venia della digressione, forse un po' troppo lunga, ma dalla quale il lettore potrà trarre il suo criterio per giudicare da sè dei fatti che andrò esponendo. Il giudizio mio, l'ho già dichiarato, sopra gli attori della tragedia cretese, non voglio darlo perchè io la penso un po' come la pensava il Lireux: « Rien ne gêne l'impartialité du critique « comme d'avoir vu la pièce ».

*
* *

Non voglio però, in omaggio alla opinione tutta personale che ho testè esposto, defraudare il lettore del giudizio che un mio amico carissimo, che naturalmente non vuol essere nominato, testimone oculare, anzi, *magna pars* degli ultimi avvenimenti cretesi, mi ha mandato dietro mia preghiera su essi.

Le principali cause dell'ultima insurrezione, - egli mi scriveva, - possono compendiarsi nello « atavico malcontento » dei Cretesi, che sono in generale poco amanti del lavoro, (1) di carattere presuntuoso e poco sensibili ai benefici e quindi alla gratitudine (2).

Il Cretese è guerriero per naturale inclinazione, poichè la sua isola fu teatro di lotte secolari: basti dire che dal 1812 in poi si ebbe quaggiù, in media, un'insurrezione ogni decennio.

I Cretesi, sotto il governo turco, furono male abituati, nel senso che, allorquando erano scontenti di un Pascià governatore dell'isola, o per un'altra causa qualsiasi, prendevano le armi sotto lo specioso pretesto dell'indipendenza od annessione alla madre patria, la Grecia, e si ritiravano nei loro monti inaccessibili infischiandosi del governo turco, dei suoi

(1) L' ozio è in Oriente una malattia diffusa egualmente fra Turchi e Cristiani.

Il lunedì non lavoro — dice una vecchia canzonaccia cretese, che fa la storia della settimana di un indigeno; il lunedì non lavoro — il martedì mi ubbriaco — il mercoldì cado per terra dalla sbornia — e il giovedì sto ad aspettare che la sbornia mi passi — venerdì e sabato mi getto al lavoro — e non alzo la testa dalla pigrizia ». E questa canzone potrebbero cantarla in coro parecchi fra i seguaci del Profeta e parecchi fra gli adoratori dell' Aghia—Triada; se la religione li divide fra la Chiesa e la Moschea l'accidia li ricongiunge nelle interminabili sedute del caffé o della bettola. Quel po' che fanno è lo stretto necessario per campare, e per campare, bisogna convenirne, non sono esigenti. La razza greca, dice Gastone Deschamps, si nutre di polvere, di sole e di canzoni come le cicale; pei Candiotti basta aggiungere qualche bicchierino di *mastica*, (specie di acquavite) e qualche pizzico di tabacco. Soddisfatti i limitatissimi bisogni immediati, che interesse avremmo, dicono loro, a scalmanarci pel domani? A Candia non si abita, ma si bivacca: fra una rivoluzione e l'altra c'è appena il tempo di medicarsi le ferite e di affilare le armi. Vi può venire la voglia di piantare un oliveto, quando sapete che ve lo bruceranno i Turchi se siete Cristiano, i Cristiani se siete Turco: di fabbricare una casa un po' meno primitiva delle usuali quando siete certo che sarà una tentazione dippiù per i saccheggiatori? e così di tutto il resto. La paura più che giustificata del *sic vos non vobis* paralizza ogni attività, ogni desiderio di miglioramento!

(2) Nei due anni che fui a Creta ho avuto campo di constatare quanto di vero vi è in tali giudizi. Naturalmente vi hanno delle eccezioni.

soldati e delle sue leggi: e questo, che è poi assai meno cattivo di quello che abitualmente si fa apparire in Europa, dopo un tentativo di repressione, finiva sempre col cedere alle loro non sempre giuste pretese.

Così può dirsi dell'ultima insurrezione, promossa in parte dai sistemi di governo non sempre liberali del Commissariato, in parte dalle aspirazioni del popolo cretese di annessione alla Grecia, ma sopratutto dai malcontenti, capitanati dai noti capi Venizelos Elefterio, Fumis Costantino, e Manos Costantino, dei quali ultimi il principe Giorgio, a ragione o a torto, non volle più saperne di chiamarli a partecipare al governo dell'isola, non avendo essi, sempre secondo le sue vedute, fatto buona prova nel passato.

Altre gravi cause di malcontento furono la frequente indebita ingerenza del signor Papadiamantopulos Andrea, segretario privato del principe, nel governo dell'isola, nonchè il pessimo sistema di favoritismo politico adottato, per cui gli impiegati cambiano col cambiare dei consiglieri (ministri), giacchè ciascuno usa *dar pane* (sic !) ai propri partigiani.

Il Venizelos, persona colta e di superiore intelligenza, capo del partito contrario al governo, riuscì, dopo un'occulta ma attivissima propaganda in tutta l'isola, solleticando il popolo con l'ideale di una sicura e prossima annessione dell'isola alla Grecia, a convertirne una gran parte alle sue idee politiche. Così che questo convinto che una dimostrazione armata avrebbe nuovamente attirato su Creta l'attenzione dell'Europa e che la pubblica opinione avrebbe forzato la mano ai governi delle potenze protettrici a realizzare una buona volta il santo ideale del popolo cretese, insorse in armi e seguì il Venizelos sulle montagne di Cherisso, villaggio situato in fortissima posizione naturale ed a sole cinque ore da Canea.

Al Venizelos si unirono pure i capi Fumis avvocato Costantino, ex consigliere alle finanze, e Manos Costantino, ex sindaco di Canea. Si formò così in Cherisso il comitato centrale rivoluzionario che si costituì in governo provvisorio operante in nome del Re Giorgio di Grecia, e dichiarando decaduto l'attuale governo. . . . . .

Le rivoluzioni a Creta scoppiano spesso come i fulmini: a cielo sereno.

Appena giunse in Canea notizia degli avvenimenti testè ricordati, il mattino cioè del 24 marzo 1905, la gendarmeria sollecitamente iniziò, con lodevole energia, quella serie di saggi ed opportuni provvedimenti che dovevano poi col concorso, morale più che altro, delle truppe del corpo di occupa-

zione internazionale, condurla dopo aspra lotta e dure prove a domare l'insurrezione ed al ristabilimento dell'ordine pubblico.

Il mattino stesso del 24 un drappello di 47 uomini agli ordini del tenente dei reali carabinieri Borgna signor Giuseppe giunse sotto Cherisso, con l'intenzione di penetrarvi ed arrestarvi i ribelli. Questi però, ingrossati dai sopravvegnenti da ogni parte dell'isola e formanti già un gruppo di circa 600 uomini, armati la maggior parte di ottimi fucili Gras, avevano già preso posizione sulle alture circostanti che dominano Cherisso, così da rendere l'impresa impossibile.

Il drappello fu infatti accolto, al suo apparire, da una fratricida scarica di fucileria di circa 200 colpi: restarono feriti leggermente il gendarme a cavallo Milojanakis Giovanni, e, gravemente al torace, il gendarme a piedi Servilakis Demetrio, che difatti due giorni dopo morì.

Il drappello si trovava in pessima posizione, perchè completamente allo scoperto ed esposto ai tiri degl'insorti invisibili dietro i ripari naturali che il terreno offriva da tutte le parti: nondimeno, eseguendo con meravigliosa calma gli ordini assai opportunamente impartiti dal suo valoroso (1) comandante, si ritirò in perfetto ordine, padroneggiando i generosi istinti che spingevano a vendicare i camerati feriti, e senza rispondere un sol colpo all'incessante fucilata cui venne fatto segno, prese una migliore posizione.

Rotto il ghiaccio ed ormai già in forte numero, gl'insorti non ebbero più ritegno alcuno, e da quel momento cominciò la caccia alla gendarmeria che da loro invitata a disertare le file ed a far causa comune con essi, rimase fieramente al suo posto d'onore, fedele al giuramento prestato.

Innumerevoli circolari poligrafate furono fatte recapitare a sottufficiali e gendarmi: in esse, solleticandoli e sferzandoli ad un tempo nel loro amor proprio nazionale, li si invitava a disertare perchè così si sarebbe affrettata, a loro dire, l'*annessione* della patria oppressa e dissanguata. Ma quei bravi militi, senza esitare, consegnarono tali scritti ai loro superiori, mostrando così, oltre che la saldezza delle loro militari virtù, anche di quale fiducia essi li onorassero.

Il 6 aprile una banda di 13 insorti armati discese da Cherisso e penetrò nel pacifico villaggio di Candano, e sparando pazzamente in aria i fucili, ed emettendo grida selvagge, gettò il terrore in quella pacifica popolazione.

(1) Il tenente Borgna prese parte, da ufficiale degli alpini, alla battaglia di Adua, ove seppe guadagnarsi la medaglia al valore.

La locale gendarmeria accorse tosto per accerchiare e disarmare i ribelli, ma quelli che intanto si erano barricati in una casa, accolsero i gendarmi a fucilate. Questi però ben guidati da un sottufficiale dei reali carabinieri risposero al fuoco ferendo tre rivoltosi: ciò che determinò gli altri a capitolare.

Disarmati e condotti in caserma, non fu possibile metterli *in traduzione* per Canea, poichè sopraggiunte, al rumore delle fucilate, altre bande armate di rivoltosi accerchiarono la caserma stessa.

I gendarmi però senza perdersi d'animo, ed incoraggiati dall'esempio del loro capo, maresciallo Favo dei reali carabinieri, si disposero in energica difensiva, decisi a sacrificare mille volte la vita piuttosto che arrendersi. E per più giorni resistettero impavidi ai baldanzosi attacchi delle bande, sempre più numerose ed audaci, finchè dalla penosa ed ormai insostenibile situazione giunsero a liberarli i rinforzi spediti da Canea: altri gendarmi agli ordini del tenente nei carabinieri reali Biamonti sig. Achille, e reparti delle truppe internazionali con i rispettivi ufficiali.

Il mattino del 28 aprile i brigadieri indigeni Lampadakis Demetrio e Petrakis Giovanni, convennero in Vucolies rispettivamente da Colimbari e da Pirgo-Psilónero, per motivi di servizio. In tal giorno eravi in Vucolies mercato straordinario (fiera); v'era perciò grande concorso di popolo, fra cui non mancavano alcuni insorti armati. Questi, all'apparire dell'avanguardia del drappello di gendarmeria, formata dal Lampadakis con quattro gendarmi, si fecero loro incontro, e, con i fucili spianati, intimarono loro di tornarsene indietro, non intendendo permettere alla gendarmeria l'entrata in quel paese.

Il Lampadakis però punto lasciandosi intimorire dall'arroganza di quegli spavaldi, si spinse co' suoi uomini risolutamente innanzi, riuscendo anche a giungere su un piccolo rialzo sovrastante alla caserma, ove si trincerò in attesa dell'arrivo del grosso.

I rivoltosi che, punto sospettando delle intenzioni del Lampadakis, non ne avevano sorvegliato abbastanza l'ardita mossa, si accorsero allora di essere stati giuocati, e non sentendosi il coraggio di affrontar da soli quei bravi, rientrarono nel mercato in attesa di rinforzi.

Frattanto giunse il grosso col resto del drappello, e unitosi al Lampadakis ed ai suoi uomini, entrarono tutti indisturbati nella caserma.

Gli insorti però vegliavano alla vendetta: riunitisi in numero di circa 70 si disposero in agguato circondando da ogni lato la caserma.

Prima vittima fu un gendarme uscito per un'occorrenza dalla caserma: ferito a tradimento con un colpo di pugnale alla schiena fu subito accerchiato e disarmato: quasi contemporaneamente una scarica di fucileria salutò l'apparire sul terrazzo della caserma di alcuni gendarmi che vi si recavano per osservare il contegno della popolazione.

Tutti i gendarmi allora, al comando del brigadiere Lampadakis (più anziano) uscirono animosamente sulla strada soprastante alla caserma: si trovarono così di bel nuovo di fronte ai ribelli, aumentati, come si disse, di numero, ed ai quali si era unita per giunta tutta una folla ostile, formando così un complesso di circa un migliaio di persone. Alle esortazioni alla calma ed all'ordine si rispose con un violento fuoco di fucileria, al quale i gendarmi pel prestigio dell'*autorità*, la difesa del compagno assassinato e ancora in vita, nonchè delle proprie persone, furono obbligati a rispondere, derivandone così un aspro conflitto.

L'accorto Lampadakis intanto vedendo i suoi uomini vicini ad essere sopraffatti dal numero stragrande che avevano contro, recuperato il compagno caduto, ordinò di rientrare in caserma; una volta entrativi vi si barricarono e vi si prepararono a difesa.

I ribelli cominciarono allora a far piovere una fitta sassaiuola contro le porte, le finestre ed il tetto della caserma, ed essendo alcuni audaci riusciti a penetrare nel vano sottostante all'ufficio della *stazione*, a fare delle scariche di fucileria attraverso il soffitto composto di tavole.

Gli assediati, specie a causa di quest'ultimo attacco, cominciarono a correre serio pericolo: pure, sapientemente utilizzando i mobili ed i materassi che si trovavano in caserma e dirigendo un fuoco efficace sugli assalitori, attraverso improvvisate adatte feritoie, riuscirono non solo a sostenersi ma a scacciare i pericolosi ribelli dal vano sopra menzionato.

Quella folla assassina — non saprei darle altro nome — vista la impossibilità di sopraffare i gendarmi con un attacco di viva forza, riunite improvvisamente delle cataste di legna davanti alla porta principale della caserma, e negli altri punti ove fu loro possibile di avvicinarsi all'edificio, versatovi sopra del petrolio, vi appiccarono il fuoco. La diabolica idea non fu però coronata dal successo: un leggero venticello

dava vita all'incendio che assunse, dopo pochi istanti, proporzioni minacciose; ma quei valorosi, decisi a vender cara la vita, innastate le sciabole baionette si lanciarono in massa compatta fuori della caserma: e fu tale la violenza della irruzione e la sorpresa degli assedianti, che rimasero per un momento come paralizzati a tanto ardire, che quei bravi, che sotto la divisa del gendarme avevano conservato inalterate l'agilità e la robustezza del montanaro, poterono guadagnare una vicina collinetta, dominante la piazza.

Ricominciò allora più che mai viva dalle due parti la fucilata, ma indi a poco il Lampadakis vedendo sè ed i suoi ormai a corto di munizioni, ed i ribelli sempre più numerosi ed audaci, ordinò la ritirata, che fu, con commendevole saggezza, eseguita per piccoli gruppi indipendenti, dando come punto di riunione Pirgo-Psilònero, ove infatti poterono riformarsi in drappello la sera dello stesso giorno.

Nel doloroso conflitto i gendarmi ebbero due morti e cinque feriti; dalla parte degli insorti si son sinora accertati cinque morti e quattordici feriti.

Il contagio rivoluzionario si propagò con rapidità vertiginosa nell'isola, nè — tanta è la verità di quanto abbiamo sopra esposto — avrebbe potuto essere diversamente. L'insurrezione come al solito, assunse carattere di lotta nazionale, ed in pochi giorni tutto l'interno dell'isola fu nelle mani dei rivoltosi.

La gendarmeria non fu, nè avrebbe potuto esserlo, completamente immune dal contagio.

Nelle lotte di qualsiasi genere gli organismi più deboli o meno perfetti sono sempre i primi a soccombere, e la legge di selezione è fra le più benefiche della natura per il progresso generale.

Cinquantanove soli furono gli indegni che mancando al sacro giuramento del soldato, disertarono le file: numero in verità esiguo di per sè ed addirittura trascurabile se si considerano le specialissime condizioni nelle quali quei disgraziati bollarono il loro nome col marchio dell'infamia.

La loro fuga non fu un'onta, ma la purificazione del corpo. E che essi fossero indegni di appartenervi lo provarono le successive infamie delle quali si macchiarono: sempre i primi nei conflitti a tirare sui loro camerata di ieri, sempre i primi negli agguati e nel tradimento!

La punizione però non ha tardato a raggiungerli: due furono uccisi in conflitto, e ben sette, fatti prigionieri, subirono

la sorte del militare spergiuro. Gli altri, condannati in contumacia dai tribunali militari, vanno oggi raminghi fuori della patria fra il disprezzo di tutti gli onesti.

***

Da oltre tre mesi durava l'insurrezione, ed il silenzio, e successivamente, l'indecisione dei governi delle potenze protettrici, e la conseguente completa inazione delle truppe del corpo di occupazione internazionale, un po' in buona fede, parecchio ad arte, venendo interpretati come un'acquiscenza alle pretese degli insorti, aggiungevano esca al fuoco: ed i già ribelli imbaldanzivano sempre più, gl'irresoluti si decidevano, i timidi pigliavano animo..... Il fascino rivoluzionario conquideva tutta l'isola!

Finalmente il 15 luglio i consoli generali delle quattro potenze protettrici invitarono i capi insorti Venizelos, Fumis e Manos a recarsi a Murnies, villaggio a circa cinque chilometri da Canea, per comunicar loro le decisioni dei rispettivi governi, in merito al movimento insurrezionale cretese.

Tali decisioni furono:

1° Impossibilità di modificare nelle condizioni attuali lo stato politico dell'isola che è di nuovo categoricamente confermato;

2° Assicurazione da parte delle potenze protettrici delle riforme interne;

3° Una dilazione di 15 giorni, a datare dal 15 luglio, perchè gl'insorti deponessero le armi;

4° Amnistia per quelli che ottempereranno a tale ordine, eccezione fatta per i colpevoli di reati comuni, e per i disertori dalle file della gendarmeria;

5° Applicazione della legge marziale nei territori dove le condizioni dell'ordine lo esigessero, in caso di disobbedienza.

Alla suaccennata comunicazione i consoli generali fecero seguire acconce parole, consigliando i capi insorti a cedere, ed a non volersi assumere la grave responsabilità della inevitabile conseguente rovina del paese; ma quei signori in forma cortese ma decisa, opposero un fermo rifiuto, affermando che insistevano nel domandare *l'annessione* o, quanto meno, la sostituzione del principe Giorgio, che si era mostrato « non il capo equanime di tutti, ma il capo orgoglioso e prepotente di un partito ». E si congedarono.

Trascorsi i primi quindici giorni concessi per deporre le armi, e non avendo gl'insorti ottemperato all'ordine, i con-

soli generali deliberarono l'applicazione della legge marziale ed in data 30 luglio ne comunicarono il testo al comandante superiore delle truppe internazionali — colonnello di fanteria Benedetti cav. Lelio, del regio esercito italiano — per l'applicazione nelle zone occupate dalle truppe stesse.

Tale applicazione però non fu fatta con un criterio unico ed uniforme da per tutto, poichè mentre nei settori di Rettimo e di Candia, presidiati rispettivamente dai Russi e dagli Inglesi, la legge marziale venne applicata con grande severità ed energia, consone del resto a *superiori istruzioni*, nel settore di Canea invece, occupato dalle truppe italiane e francesi, prevalse, nell'applicazione di detta legge, l'azione pacifica e conciliatrice.

Tali differenze nell'esecuzione di un unico ordine montarono le fantasie — sempre accese in Oriente — di parecchi: si accusarono gli Italiani e i Francesi di soverchia condiscendenza verso gli insorti, e si giunse perfino ad accusare i nostri soldati di manifestazioni di aperta simpatia per gl'insorti.

Non è qui il caso di rilevare simili balorde accuse, che del resto furono pienamente smentite da chi ne aveva il dovere, nè di fare in proposito quelle opportune considerazioni che preferisco del resto lasciare al raziocinio di ciascun lettore. Voglio solo, passando ad altro ordine d'idee, rammentare a chi ne ha bisogno che il settore italiano (Canea, Apocorona, Vamos, Sfakia, Candano, e Kissamo) fu sempre, da che Creta esiste, il vero focolare di ogni insurrezione, e che fra quegli aspri colli, sicuri delle sorprese, protetti alle spalle dal maschio inviolabile degli Aspro-Vouna, con lo scappavia sempre aperto dei *faranghi* (1), gl'insorti tennero sempre il loro quartier generale. L'acropoli dell'irredentismo candiotto è lassù, nel selvaggio paese che un pugno di risoluti può chiudere ad un esercito di invasori! Cosa si doveva e si poteva far di più e meglio di quanto si fece con la forza che si aveva a disposizione a Canea?!....

Anche nel settore di Rettimo l'insurrezione aveva preso vaste proporzioni, e, specialmente le province di Rettimo e Milopotamo, erano un vero vulcano.

Fin dai primi di maggio una banda forte di più di 200 armati, capitanata da certo Birakis Ciriaco, cominciò a scorazzare per quelle province, ben appoggiata da quelle popolazioni per la maggior parte affiliate al partito venizeli-

(1) Veri crepacci a strapiombo con pareti verticali ed altissime, nei quali una sola diecina di uomini può contendere l'avanzata ad interi reggimenti.

sta. La diserzione di alcuni gendarmi della stazione di Melidóni ed il fortunato colpo di mano, riuscito pel tradimento di costoro, pel quale gl'insorti s'impadronirono della caserma e delle armi di parecchi altri gendarmi, valsero a conferire, in pochi giorni, una straordinaria popolarità e baldanza a quella banda; così che i gendarmi, per non esporsi frazionati in piccoli gruppi, chiusero ed abbandonarono le rispettive stazioni del settore, e si concentrarono a Rettimo.

Comandante della piazza di Rettimo è, sin dai primi tempi dell'occupazione internazionale, l'ottimo colonnello russo Ourbanovich, ufficiale di elevate qualità militari e sinceramente affezionato al Principe Giorgio di Grecia.

L' Ourbanovich assunta, come di sua spettanza, la direzione generale del servizio nel settore di Rettimo, dispose che distaccamenti misti di soldati russi e di gendarmi cretesi, rioccupassero alcune posizioni assai importanti nell'interno del settore stesso: furono così occupati i paesi di Melidóni, Rustica, Margarites ed alcuni altri, nonchè i conventi di Arsani ed Arcadi, dove specialmente solevano recarsi gl'insorti per rifocillarsi.

La banda Birakis intanto batteva la montagna, e seguitava a scorazzare in quei dintorni, ed un giorno spinse la sua audacia sino a tentare un colpo di mano su Melidóni. Ma i bravi militi del distaccamento misto che presidiava il paese non si lasciarono sorprendere, e non solo fugarono la banda, ma riuscirono anche a fare un prigioniero.

Qualche giorno dopo per *ordine superiore* i distaccamenti rientrarono a Rettimo, ma avendo ciò conferito nuova baldanza agl'insorti e potendo essere male interpretrato dalle accendibili fantasie degl'isolani, furono indi a poco fatti ripartire per rioccupare le posizioni sopra menzionate.

E dell'accresciuta fiducia in loro stessi e nella simpatia del popolo gl'insorti non tardarono a dar prove.

Nei pressi di Margarites il distaccamento colà destinato, composto di 20 uomini fra soldati russi e gendarmi cretesi, venne improvvisamente assalito dalla banda Birakis forte di 150 uomini. I *regolari* però, agendo con prontezza ed energia, riuscirono a riparare nel municipio di Langà, da dove mandarono a chiedere soccorsi a Rettimo e Melidóni.

Da Melidóni partì un drappello misto, forte di 35 soldati russi e 17 gendarmi per accorrere in aiuto degli assediati di Langà, ma nei pressi di Margarites venne anch'esso attaccato improvvisamente da numerosi insorti, abilmente appostati fra le pieghe del terreno, ed occupanti ottime posizioni.

Costretti a rispondere al fuoco, gli assaliti occuparono un'assai mediocre posizione, in attesa dell'aiuto che aspettavano dal distaccamento di Garazo, preventivamente avvisato, aiuto che però non venne.

La fucilata durò dalle due parti dalle ore 8 alle 12, ora in cui gl'insorti, in numero di circa 200, imbaldanziti per la simpatia incontrata nella popolazione di Margarites, e sempre più eccitati dal suono delle campane del villaggio e di quelli circonvicini, riuscirono ad accerchiare completamente il distaccamento misto. L'ufficiale russo comandante vistosi alle strette mandò il proprio interprete a Rettimo per chiedere soccorsi.

Nel conflitto nessun militare rimase ferito: dalla parte degl'insorti si potè accertare la perdita del gendarme disertore Papadakis Demetrio.

Anche i distaccamenti di Arcadi e di Arsani, che avevano ricevuto ordine di portarsi in aiuto di quelli impegnati in conflitto, furono in quelle vicinanze assaliti dagl'insorti: ed anche essi erano da circa due ore impegnati in pericoloso conflitto, quando, a mutar faccia alle cose, verso sera, giunse sul posto il colonnello Ourbanovich in persona, col tenente Carossini dei reali carabinieri, al comando di numerosi soldati e gendarmi.

I rivoltosi si sbandarono ed i vari distaccamenti poterono alfine essere insediati nei posti prestabiliti.

Anche in tale giornata la gendarmeria si comportò degnamente, e per arditezza e valore non fu seconda alle truppe russe.

Intanto in Rettimo, ove in seguito vennero nuovamente concentrate le forze russe e di gendarmeria, veniva proclamato lo stato d'assedio, ed entrava in vigore la legge marziale.

Posti misti di soldati russi e gendarmi vennero collocati tutt'intorno alla città, di modo che nessun borghese potè più entrarne od uscirne senza essere riconosciuto e perquisito, e si intercettarono pure le provviste alimentari dirette ai paesi ove trovavansi insorti.

Cinque dei più fanatici agitatori vennero arrestati ed immediatamente espulsi dall'isola, un'altra trentina venne trattenuta in arresto e denunciata al tribunale militare: erano tutti appartenenti al partito Venizelista e per la maggior parte avvocati, dottori, farmacisti ecc.

Gli insorti della campagna si videro così venir meno ad un tratto e le provviste alimentari e, più di tutto, le in-

formazioni di ogni genere che loro arrivavano prima dalla città: per cui ai primi di agosto riunitisi in Azzipópulo, villaggio ad un'ora da Rettimo, vari capi banda decisero di assalire i corpi di guardia, penetrare in città, e liberarvi con ardito colpo di mano, i detenuti politici.

Frattanto era giunto da Cherisso il capo Manos con buon numero di armati, ed erasi unito ai precitati.

Il mattino del 15 agosto cominciò l'attacco ai posti di guardia, i quali, nel frattempo, erano stati rinforzati da una mezza compagnia di russi. Verso mezzo giorno gl' insorti concentrarono il loro fuoco contro la posizione occupata dalla mezza compagnia di Russi, tanto che questi furono costretti a ritirarsi: la posizione perduta dai Russi era di capitale importanza, perchè batteva completamente la strada di Rettimo, che restava così aperta ed in potere degl'insorti. Per cui il bravo tenente nei reali carabinieri Carossini, noncurante del gravissimo rischio cui esponeva sè ed i suoi uomini, messosi arditamente alla testa di un reparto di gendarmi impegnò con gli insorti una di quelle tipiche azioni di guerra che generalmente sogliamo distinguere col nome di: « combattimenti d'avanguardia ». Ed il più brillante successo coronò la sua sapiente energia e la tenacia con la quale si batterono i suoi uomini, perocchè, sopraggiunti rinforzi russi da Rettimo, la perduta posizione fu di bel nuovo occupata.

L'ardita azione del Carossini inferse novella lena ai gendarmi, che da più ore si battevano in posizioni disperate; l'azione a fuoco fu ripresa con molto ardore dalle due parti, su di una fronte molto estesa, ed i gendarmi, validamente guidati dai loro superiori italiani, mantennero, anche in momenti difficilissimi, tutte le loro posizioni senza cedere un palmo di terreno: finchè sopraggiunti nuovi rinforzi russi, anche questa volta al comando del solerte colonnello Ourbanovich, i rivoltosi furono rotti ed inseguiti fino ad Azzipópulo, dove si sbandarono fuggendo in varie direzioni.

Riunite subito tutte le truppe presenti all'azione sulla piazza di Azzipópulo, il colonnello Ourbanovich volle porgere uno speciale encomio al valoroso (1) tenente Carossini ed ai suoi bravi gendarmi che « con la loro sapiente energia ed arditezza avevano salvato una situazione già disperata ».

(1) Anche il Carossini prese parte alla infausta ma gloriosa giornata di Adua ove guadagnò la medaglia d'argento al valore.

Si ebbero a deplorare un morto e tre feriti fra i Russi; ma ben più gravi furono le perdite subìte dagli insorti, dieci dei quali rimasero sul terreno, e più di venti furono i feriti risaputi. Fra gl' insorti morti vi furono il gendarme disertore Scerifosmanakis Cassin (turco), il capo banda Biris Stavro, ed il segretario di Manos, Malindretos Nicola.

E come ad Azzipópulo, così nei successivi conflitti di Rustica, S. Costantino e Zuridi il 2 settembre, e di Giorgiupolio ed Exopoli il 10 ed 11 ottobre, la gendarmeria non smentì mai il proprio valore, gareggiando con le truppe russe in ardire, coraggio, sangue freddo ed abnegazione, ovunque ed in ogni occasione.

***

Nel settore di Candia, benchè gl' insorti scorazzassero da padroni per la campagna, pure fino ai 27 di maggio non avvennero fatti di speciale importanza, tanto che molte stazioni del settore seguitavano regolarmente a funzionare, o per lo meno il personale potè mantenersi nelle caserme, senza che gl'insorti, i quali non formavano ancora bande regolarmente organizzate, tentassero serî attacchi contro la gendarmeria.

Il 27 maggio intanto una prima banda armata circondò la caserma di Arcalocori con l'intenzione di disarmare i quattro militari che la presidiavano: ma questi, avendo trovato sostegno in persone ben pensanti del paese, poterono ritirarsi con le loro armi sul capoluogo della sezione di Castelli-Pediada.

Il 29 successivo un'altra banda, della quale facevano parte anche quattro militari della gendarmeria disertati pochi giorni prima dalla stazione di Candia, si presentò davanti ad Episcopi, circondando quella caserma ed intimando al personale che v'era di stazione di deporre le armi: ma per l'energico contegno dimostrato da quei militari, desistettero dall'impresa e si ritirarono.

In seguito ai fatti testè menzionati partivano da Candia varî distaccamenti di truppe inglesi, della forza d'una trentina d'uomini ciascuno, prendendo posizione a S. Giorgio, Aios-Miron, Schilus — ora S. Basilio (1) — Chersonissos, Miraes, Messarà ed altri punti: in tal modo poterono riaprirsi tutte le stazioni di gendarmeria del settore, e migliorarono anche di molto le condizioni della pubblica sicurezza in generale.

(1) Curioso mutamento, giacchè *Schilo* significa *cane!*

La sera del 3 giugno una banda d'insorti si presentò improvvisamente a Schilus, e appiccando il fuoco alla caserma ed assalendo i quattro gendarmi che la presidiavano, riuscirono ad impadronirsi delle loro armi. Questi, così colti alla sprovvista, poterono a stento salvarsi ritirandosi su Candia, ed uno di essi riportò anche una ferita di coltello piuttosto grave.

L'11 luglio 25 militari di gendarmeria furono mandati da Candia in rinforzo ai distaccamenti inglesi di Cudezi ed Apanosifi, per eseguir perquisizioni nelle case degl'insorti. Quelli aggregati al distaccamento di Cudezi ebbero ordine dall'ufficiale inglese comandante di andare a rioccupare, nel vicino villaggio di Schilus, la caserma della gendarmeria, tenuta da un gruppo d'insorti.

Mossero essi infatti per eseguire l'ordine, ma appena giunti presso il muro di cinta della caserma, furono ricevuti a fucilate dagl'insorti. I gendarmi dispostisi con grande rapidità in acconci appostamenti, cominciarono, come poterono, a rispondere al fuoco cui venivano fatti segno. Frattanto il distaccamento inglese reso avvertito dal rumore della fucilata, accorse rapidamente in soccorso dei gendarmi, capitanato dal proprio ufficiale.

Il suo arrivo fu però salutato da ben dirette salve di fucileria: era un'altra banda di circa 60 insorti capitanati da un vice-brigadiere disertore apparsa improvvisamente su una collina distante dai 700 agli 800 metri dal luogo dell'azione principale.

I *regolari* dovettero far fronte al nuovo e più minaccioso nemico, e gli assediati, sagacemente approfittando dell'opportuna diversione fatta dai compagni in loro favore, abbandonarono la caserma, fuggendo per un foro praticato in un muro che aveva comunicazione con l'interno del paese, riuscendo poi facilmente a disperdersi fra i monti circostanti. Cosicchè quando si potè finalmente dare l'assalto alla caserma, ed i *regolari* vi furono penetrati, la trovarono con loro sorpresa completamente vuota.

Nel conflitto rimasero feriti due soldati inglesi, mentre non si conoscono le perdite avute dai rivoltosi.

Dopo il conflitto di Schilus gl'insorti, sempre più numerosi, discesero ad Arcalocori, ove giunsero il giorno 12 successivo. Appena giuntivi circondarono la caserma della gendarmeria, ed emettendo grida selvagge vi appiccarono il fuoco. I sette militari che vi si trovavano, colti alla sprovvista e sopraffatti dall'incendio, non poterono fare alcuna difesa, e, nel trambusto in cui si svolse quella vandalica azione,

i rivoltosi riuscirono ad impadronirsi di cinque fucili e di ben trecento cartucce.

In seguito, per effetto dell'azione perseverante delle truppe inglesi e della gendarmeria, le bande furono cacciate da quasi tutto il settore, di modo che le stazioni di gendarmeria poterono quasi tutte riprendere il loro regolare funzionamento, ottenendosi anche che molti insorti, convinti ormai della inutilità dei loro sforzi illegali, si costituissero con armi e munizioni.

*
* *

Nel settore di Mirabello le cose procedettero con minor violenza.

A Sitia ed in qualche altra località si formò bensì qualche banda d'insorti che occupò qualche municipio, cacciandone i sindaci titolari, ma fino ai primi di agosto le cose procedettero con discreta calma: non vi fu bisogno di truppe internazionali e bastò qualche visita di qualcuna delle navi da guerra distaccate a Creta.

Ben presto però anche in quell'estremo lembo dell'isola le condizioni generali dell'ordine pubblico si aggravarono: cominciarono gli scontri fra gendarmeria ed insorti, tanto che si fece partire a quella volta un distaccamento di truppe francesi.

La mattina del 20 agosto un distaccamento di gendarmi agli ordini di un maresciallo cretese fu, proditoriamente, attaccato in Neapolis da un centinaio di insorti. Nella prima sorpresa restò ferito gravamente al collo un gendarme, ed un altro fu fatto prigioniero: ma subitamente riavutisi, quei bravi militari, benchè molto inferiori di numero, contrattaccarono con tanta efficacia che ben sei insorti restarono gravemente feriti, e fra essi il diacono del vescovo locale, noto capo del partito Venizelista. Frattanto un altro drappello di gendarmi, che si trovava nelle vicinanze, accorrendo prontamente e con sagace iniziativa alla fucilata giunse in tempo ad appoggiare col proprio fuoco la ritirata dei compagni, che poterono così disimpegnarsi e rientrare in residenza.

Il 27 dello stesso mese i bravi gendarmi di Neapolis ebbero un nuovo aspro conflitto con gl'insorti, riuscendo però a sloggiarli dalle forti posizioni successivamente da essi occupate, e infliggendo loro gravi perdite, così da romperli e fugarli interamente.

Altri non pochi atti di valore compiè la Gendarmeria di Mirabello in vari altri scontri con gl'insorti, meritandosi l'onore di combattere a fianco alle truppe del glorioso Esercito Francese.

*
* *

Frattanto l'insurrezione, che già durava da otto mesi, sulla fine di ottobre aveva molto perduto della sua primitiva intensità: la popolarità l'abbandonava; la prospettiva di un inverno in aperta campagna o — peggio ancora — in montagna, spaventava molti, tanto più pensando che con i metodi russi in terra, da una parte, ed i capricci dell'infido mare di Libia dall'altra, rischiavano di morire affamati: un senso di stanchezza, di sfiducia e forse anche di ragionevolezza pervase i più!

Le potenze protettrici offrirono, ancora una volta, agl'insorti, l'amnistia per tutti, alle condizioni — s'indende — dette innanzi, parecchie riforme interne, come la libertà di stampa, di voto — sia nelle elezioni amministrative che in quelle politiche — controllo finanziario praticato da appositi delegati delle potenze stesse.

Gli insorti accettarono e in pochissimi giorni, con alcune insignificanti formalità che, appunto perchè tali, non si vollero negare per non offenderli nella loro suscettibilità, furono da loro versati ben 800 fucili e più di 23000 cartucce.

Il 24 novembre venne dai consoli generali pubblicata la proclamazione dell'amnistia, per cui gl'insorti discendendo dalle loro montagne rientrarono indisturbati nelle loro città, ad eccezione — s'intende — dei volgari delinquenti responsabili di reati comuni, e degli spergiuri che, disertando le file della gendarmeria, bollarono il loro nome col marchio dell'infamia.

L'epilogo di questi brevi cenni sul Corpo della Gendarmeria Cretese e di quanto essa operò durante l'ultima insurrezione, si può riassumere nell'ordine del giorno che S.A.R. il Principe Giorgio di Grecia pubblicò in data 29 novembre 1905, nella *Gazzetta Ufficiale*, e che riporteremo integralmente traducendolo dal testo greco:

« Essendo stato ristabilito l'ordine nell'Isola, dopo una si-
« tuazione anormale e sotto ogni rapporto dannosa al paese,
« che durò per ben 8 mesi, ritengo dovere urgente e grato
« di esprimere il Mio vivo e sommo compiacimento al Mio
« caro Corpo della Gendarmeria, che si giustamente gode
« della stima generale, ed il quale durante il recente stato
« di cose anormale, e fra tante vicissitudini, ha conservato
« puro il proprio onore militare, dando solenni prove di di-
« sciplina irreprensibile, di preziose virtù militari, e di de-
« vozione coscenziosa ed invidiabile al proprio dovere, ovun-

« que fu chiamato ad adempirlo. Con tale condotta e tali « virtù si resero invero reali, preziosi ed eminenti servizi « alla Patria ».

L'elogio dell'Alto Commissario, sobrio e semplice, ci dice che l'opera assidua e zelante dei reali carabinieri italiani non fu opera vana; e noi non sappiamo chiudere queste poche pagine senza mandare un particolare saluto all'ottimo colonnello cav. Benedetti, comandante superiore delle truppe internazionali in Creta, ed all'egregio barone cavalier Fasciotti (1), console generale d'Italia in Creta, che seguendo una perseverante politica, pacifica e conciliante, nonchè altamente civile, illuminata e liberale, grandemente contribuirono a ricondurre la pace nell'isola.

Ma a chi più di tutti si rivolge — con orgoglio d'Italiano — l'anima nostra riconoscente, è ai nostri bravi, insuperabili carabinieri, e, principalmente, al loro capo il capitano Monaco.

Niun elogio è più bello di quello che ci viene dai nostri avversari, ed all'egregio capitano Monaco, che seppe con onor suo e dell'Italia, compiere la missione più difficile e meglio riuscita di quante se ne compierono sinora in Creta, Iddio volle concedere tale massima soddisfazione.

Ad insurrezione finita i capi Venizelos e Fumis vollero *di persona* recarsi a far atto di omaggio al comandante della gendarmeria, per esprimere la gratitudine loro a lui ed al personale italiano dei reali carabinieri che sempre, nobilmente, si studiarono di limitare, per quanto fu possibile, lo spargimento di sangue in una lotta fratricida, pur seguendo sempre la via del dovere.

Il capitano Monaco ha conquistato il suo posto nel Pantheon che Creta riconoscente consacrerà alla memoria dei più illustri suoi benefattori.

Un mesto, affettuoso saluto ai bravi camerati che in lotta fratricida o — più ancora — per causa non propria e solo per onor militare, versarono il loro sangue generoso.

Possa la terra, benedetta dal giovine sangue di quei valorosi, attrarre a sè i forti suoi figli, e, attraverso le feconde opere della pace, condurli al raggiungimento del loro sacro ideale!

Candela, gennaio 1906.

ENRICO FUMO
tenente nel 6° di fanteria.

(1) Il barone Fasciotti successe al carissimo conte Enrico Negri di Lamporo, prematuramente deceduto in Halépa il 12 giugno 1905, fra il compianto di tutti gli onesti. Vada da queste povere pagine un memore saluto all'indimenticabile amico.

PER L'EDUCAZIONE FISICO-MILITARE

L'educazione fisica della gioventù è stata in quest'ultimi tempi oggetto di elevati discorsi in Parlamento, formando contemporaneamente argomento di scritti pregevolissimi tutti concordanti nel riconoscere che la ginnastica e gli esercizi *sportivi* non hanno in Italia come in altri paesi quello sviluppo che sarebbe desiderabile.

A tale riguardo il senatore Todaro nel suo discorso pronunciato nell'aula magna della R. Università di Roma il 16 gennaio 1906, in occasione dell'inaugurazione del 1° corso di educazione fisica tenuto dalla *Federazione italiana ginnastica*, faceva osservare che in Italia attualmente si hanno soltanto 188 società ginnastiche, mentre la *Federazione ginnastica tedesca* ne conta 7296; l'*Unione della società ginnastica francese* un migliaio all'incirca; e la Svizzera 650.

Queste cifre, secondo l'illustre professore, valgono a dimostrare che negli altri paesi, più che in Italia, i benefici effetti delle scuole di ginnastica riescono a penetrare nell'esercito, appunto perchè altrove più che da noi, nelle civiche palestre si preparano per la milizia giovani *destri*, *agili*, *intelligenti*, *coraggiosi*, *e resistenti alle fatiche*.

Si può quindi concludere accogliendo quanto insigni scrittori di cose militari vanno ripetendo da molto tempo, che, cioè, prima di andare sotto le bandiere per compiere i doveri di soldato, è necessario che la gioventù venga preparata fisicamente, affine di agevolare il compito dell'educatore militare, essendo questo l'unico modo veramente pratico per addivenire in seguito a riforme radicali nell'ordinamento del nostro esercito.

Nella considerazione, forse, che nell'esercito soltanto, la gran massa della gioventù italiana trova modo di rinvigorire le membra colla ginnastica, l'illustre senatore Mosso in un suo pregevole studio pubblicato sulla *Nuova Antologia* (1° gennaio 1906) critica i metodi d'insegnamento attualmente in vigore nei corpi di truppa ed istituti militari del Regno, e forse non a torto, sotto il punto di vista che *solo l'esercito può far rivivere e tenere in fiore l'educazione fisica, perchè la ginnastica è nata nell'esercito.*

Si modifichino dunque i metodi coi quali viene insegnata la ginnastica nell'esercito, se ciò verrà riconosciuto necessario, facendo in modo che questo insegnamento si basi sopra *criteri scientifici*, come vorrebbe il senatore Mosso: ma tengasi però anche il debito conto delle raccomandazioni ch'egli fa *di promuovere la ginnastica fuori delle truppe che trovansi sotto le armi.*

Il bilancio della guerra continua il senatore Mosso, *non deve adoprarsi solo per quei soldati che in un determinato istante sono chiusi nei quartieri, ma anche per tutti quelli che stanno in congedo.* Ed è giustissimo.

Se non che, quelli che stanno in congedo, se appartennero per uno, due, o tre anni all'esercito, hanno forse meno bisogno di tanti altri di continuare alle case loro gli esercizi ginnastici.

Il tempo passato sotto le armi sarà bastato per dare una sufficiente elasticità alle loro membra, e se in congedo il lavoro quotidiano, oppure altre ragioni facili a comprendersi, non permetteranno ad essi di frequentare palestre ginnastiche o di far parte di società *sportive*, il male sarà molto limitato.

In caso di richiamo di classi anziane per istruzioni, abbiamo sempre constatato con piacere che dopo un paio di marce i soldati erano abbastanza allenati e in condizioni di combattere in una guerra moderna, la cui caratteristica, come dice il senatore Mosso, *è quella di logorare il soldato fino all'esaurimento.*

Tuttavia, se in avvenire si troverà il modo di tenere esercitati i militari in congedo nella ginnastica, sarà certo cosa utilissima, purchè si cerchi contemporaneamente di promuovere anche lo sviluppo delle società del tiro a segno nazionali, le quali purtroppo non sono in grado di dare finora quel frutto che sarebbe desiderabile nell' interesse dell'esercito.

I richiamati dal congedo, dal più al meno saranno sempre in istato di sopportare le fatiche della guerra moderna, ma difficilmente la maggior parte di essi avrà potuto conservare, per mancanza d'esercizio, l'abilità nel tiro acquistata durante il servizio militare.

La gran massa dei giovani, specialmente quella appartenente alla popolazione rurale, non è presentemente in condizione di approfittare del tiro a segno nazionale e tanto meno di qualsiasi altro insegnamento ginnastico.

Ogni discussione al riguardo si riduce quindi alla pura espressione di desideri, attuabili soltanto quando si potrà

con provvedimenti legislativi, obbligare tutta la gioventù italiana a frequentare le società di tiro e le palestre.

Se non sarà possibile conferire a questi provvedimenti il carattere di obbligatorietà, si potrà però sempre accordare privilegi o facilitazioni ai giovani che si presentano alle armi con qualche corredo d'istruzione militare acquistata nelle scuole, nelle società di tiro o nelle palestre ginnastiche. Sarà questo il mezzo più atto a promuovere lo sviluppo di simili istituzioni, e se non altro servirà come incentivo per spingere la gioventù ad approfittarne, frequentandole con amore.

Niuno, crediamo, potrà mettere in dubbio la verità di questa asserzione; ma il male si è che, quando dal campo della teoria si cerca di passare a quello della pratica, avviene quasi sempre che s'incontrano degli ostacoli non facili a superarsi, ed allora succede che i più nobili conati vengono frustrati, sicchè i progetti migliori rimangono nel campo delle buone intenzioni.

A parte le difficoltà d'indole finanziaria, solite remore che arrestano o rallentano il corso delle più utili riforme, ne esistono anche altre aventi carattere che potremmo chiamare sociale. Per convincercene basta considerare le condizioni in cui versano in generale i figli del popolo ed i mezzi che si hanno presentemente a disposizione per attendere alla loro istruzione ed educazione, non solo morale, ma eziandio fisica, dato che si ritenga necessario l'addestrarli negli esercizi ginnastici e militari onde prepararli convenientemente ad entrare già dirozzati nell'esercito.

Incominciamo dalle città. In queste gli operai, ammesso che ad essi non manchi mai il lavoro, potranno mantenere i figliuoli finchè questi avranno raggiunta l'età di dieci o dodici anni, inviandoli nel frattempo anche alla scuola; ma in seguito, malgrado la tenera età, il pane debbono i figliuoli procacciarselo lavorando nelle officine o nei cantieri, nè sempre, l'occhio vigile della legge che regola il lavoro delle donne e dei fanciulli arriva ovunque.

Nelle campagne, i figli dei contadini, quelli che nascono di genitori cui sta a cuore l'educazione della loro prole — fatto non molto comune — frequentano anch'essi, nell'inverno ordinariamente, le scuole del villaggio, presso a poco fino all'età dianzi accennata, raggiunta la quale i parenti trovano più conveniente condurli seco a lavorare nei campi oppure inviarli al pascolo.

Pei figli degli operai e per quelli dei contadini, ammesso pure che frequentino le prime scuole, l'azione educatrice col-

lettiva si potrà soltanto esercitare fino ai dodici anni; ed in questo caso propizio, dato che le autorità locali se ne interessino, potranno a quell'età aver tratto sufficiente profitto anche dell'insegnamento della ginnastica, la quale dovrebbe essere obbligatoria, stando ai vigenti regolamenti scolastici.

Ma questo modesto risultato sappiamo purtroppo che non è sempre facilmente conseguibile da una gran parte di giovinetti appartenenti alle classi lavoratrici, massime nelle campagne e particolarmente in talune provincie del Regno.

Se la vecchia legge Casati sull'istruzione obbligatoria non ha potuto finora avere la sua completa attuazione, sicchè noi vediamo tuttora affluire nelle file dell'Esercito numerose schiere d'analfabeti, bisogna necessariamente ammettere la esistenza di serie difficoltà che impediscono la completa applicazione di provvedimenti legislativi i quali, secondo l'opinione dei più, dovrebbero essere il rimedio infallibile per guarire tutti i mali presenti e futuri d'Italia nostra.

Ora, le difficoltà che hanno impedito d'impartire alla massa del popolo l'insegnamento del sillabario e dell'abbaco, sono presso a poco dell'istessa natura di quelle che impedirebbero d'attendere all'educazione fisica come esigerebbe l'interesse dell'Esercito e quello della difesa nazionale.

Basta a provarlo il semplice esame dei mezzi che si hanno a disposizione in talune località per attuare la citata legge sull'istruzione obbligatoria.

A questo riguardo accenneremo soltanto di volo alle condizioni miserrime di certi paeselli — e sono molti purtroppo! — divisi in più frazioni malamente riunite fra loro da pessime vie di comunicazione, spesso rese impraticabili dalle intemperie; ed ai tanti disagi che i giovinetti più volonterosi debbono affrontare per recarsi alla scuola, partendo dalle loro abitazioni, campate talvolta su luoghi alpestri ed impervi.

Aggiungasi poi, che ristrettissimi sono i mezzi di cui possono disporre molti comuni rurali a profitto dell'insegnamento elementare; e ognuno sa che conseguenza inevitabile di questo stato di cose è l'aspetto di squallore e di miseria che si riflette nelle scuole di campagna, dove colla mancanza persin del necessario, un povero maestro, tutt'altro che lautamente retribuito, dovrebbe — secondo taluni onesti idealisti — gettare nell'animo di tanti giovinetti intirizziti dal freddo e forse torturati dalla fame, i germi di quell'educazione che li dovrà far crescere virtuosi, trasformandoli poco per volta in buoni elementi per l'Esercito nel quale dovranno entrare a 20 anni!

Eh! via, che per ottenere di questi risultati ci vuol ben altro che delle dissertazioni accademiche e dei progetti che non possono trovare la loro pratica attuazione.

Ci vogliono provvedimenti radicali, come a mo' d'esempio potrebbe essere quello dell'avocazione allo Stato dell'insegnamento elementare; ci vogliono insomma dei larghi mezzi adeguati agli alti scopi che si vogliono raggiungere.

Per intanto occorre la ferma volontà di far osservare, fino al limite del possibile, le leggi e le disposizioni in vigore.

Non è di queste ultime invero che abbiamo penuria, ma piuttosto manca quasi sempre l'onestà di propositi in chi è incaricato di metterle in pratica; e non è raro il caso di riscontrare della rilassatezza e poca energia per parte delle autorità cui incombe l'obbligo d'intervenire in simili circostanze per provvedere nell'interesse dell'educazione pubblica.

*
* *

Per rimanere nell'argomento dell'educazione fisica, ci sembra che prima di escogitare nuovi sistemi basati su determinati criteri, sarebbe desiderabile che si mettesse in pratica fin d'ora quanto prescrivono le leggi vigenti. Il meglio potrà venire in seguito.

Quanti sono i Comuni del regno che danno *piena esecuzione* alla legge sulla ginnastica obbligatoria nelle scuole?

Non tutti certamente.

Eppure questa legge venne promulgata fin dal 7 luglio 1878.

E siccome abbiamo fermo convincimento che nella scuola più che altrove sia possibile impartire, in un coll'educazione della mente, anche quella fisica, giudichiamo necessario che l'obbligo di mandare i figli alla scuola, sancito dal legislatore quarantasei anni addietro, non debba continuare ad essere lettera morta per moltissime famiglie.

Ora, per ottenere questo risultato — è inutile ripeterlo — non bisogna lesinare sui mezzi occorrenti a spianare qualsiasi ostacolo.

All'articolo 3, la legge sopracitata, stabilisce che: *l'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, normali e magistrali ha pure lo scopo di preparare i giovani al servizio militare.*

E più sotto, all'articolo 11, troviamo che: *Ogni qualvolta l'autorità scolastica, d'accordo coi direttori degli istituti lo creda opportuno, si potranno dare in occasione di feste nazionali dei pubblici saggi di ginnastica elementare e di esercitazioni militari.*

Possiamo ancora aggiungere che i programmi per la ginnastica approvati con R. D. 11 aprile 1886 (*Parte I, Scuole elementari rurali*) prescrivono al numero 5 che: *la ginnastica alla palestra (o fuori dell'aula scolastica) dovrà svolgere lo spirito di corpo ed il sentimento dell'obbedienza pronta ed immediata; dovrà eziandio correggere il portamento della scolaresca campagnuola, abituandola ad estendere le articolazioni e ad imprimere ai movimenti lo slancio, la scioltezza e l'elasticità che generalmente difettano nei fanciulli della campagna.*

Per brevità ometteremo di continuare l'esame particolareggiato della legge e del programma di cui abbiamo fatto cenno, osservando soltanto che basterebbe la semplice ed esatta applicazione dell'una e dell'altro, per dare alla gioventù il necessario addestramento ginnastico e per prepararla fin dai primi anni a ricevere una più completa educazione fisica il giorno in cui sarà chiamata alle armi. Perchè non si fa?

Eppure è alla massa del popolo, a quella che fornisce il maggior contingente all'esercito, che necessita estendere il beneficio dell'educazione fisica, cercando, s'intende, di conciliare le condizioni economiche in cui vive, coll'obbligo che si fa ad essa di coltivare l'intelletto e di rinvigorire la propria fibra nell'interesse non solo individuale, ma generale.

*
* *

Su questo argomento molto si è scritto e discusso, e più d'una genialissima idea venne manifestata intorno al miglior modo di risolvere l'importante questione. Basterà solamente ricordare la *Scuola preparatoria militare* di cui tratta l'onorevole generale Marazzi nel suo pregiato libro *L'Esercito nei tempi nuovi.*

L'epoca in cui sarà possibile dar vita nel nostro paese a questa provvida istituzione è forse ancora molto lontana da noi, ma tuttavia riteniamo fermamente che si possa incominciare a fare qualche cosa di simile fin d'ora, impiegando i mezzi che si hanno a disposizione ed applicando le prescrizioni legislative già esistenti.

La Scuola preparatoria militare, proposta dall'illustre generale, ci richiama alla memoria il modo con cui si esprime il Max Nordau nel suo libro *Le menzogne convenzionali*, là dove parla della maniera di educare la gioventù per la vita civile e militare: *Del resto*, dice il chiaro scrittore, *non si può unire i due scopi? non si potrebbe vestire e nutrire tutta la gioventù fino all'età di 17 o 18 anni, impartendo ad essa l'istruzione elementare, secondaria e militare nel tempo istesso?*

Siamo ben lungi dal prendere sul serio l'originale idea del filosofo pessimista, nè supporre che possa mai venire tradotta in atto in epoca più o meno lontana, chè vi si opporrebbero difficoltà forse insuperabili d'indole politica, militare ed economica; ma il fare qualche cosa in più di quanto siasi operato finora, riteniamo corrisponda ai voti di chiunque ami la Patria.

Non si tratterebbe di ordinare militarmente tutta la gioventù che frequenta le scuole, ma soltanto di rendere veramente obbligatorio in queste, come già accennammo, l'insegnamento della ginnastica e degli esercizi militari, fornendo, s'intende, i mezzi necessari, ora mancanti, e facendo esercitare la voluta vigilanza da apposito personale competente, acciocchè le leggi e le disposizioni emanate dalle autorità superiori vengano strettamente osservate tanto nelle città principali quanto nei più umili villaggi.

Anche il generale Marazzi nel già citato libro, dopo aver rilevato con acutezza di mente questa necessità, così si esprime:

Tutt'altro che ridicolo e di poco momento è dunque il proposito d'impartire l'istruzione militare nei giovani al principio del sedicesimo anno di età. Esso risponde ad un tempo ad esigenze sociali e fisiche, tempra i caratteri, soddisfa ai bisogni militari ed alle finanze nostre, giacchè in sostanza si tende a trasformare un cittadino in soldato con una educazione a domicilio ed a buon mercato ».

Tutto questo non vuol dire che si abbiano a trasformare le scuole in caserme, ma sarebbe però sufficente a provvedere alla preliminare educazione fisico-militare della gioventù in previsione anche di un probabile raccorciamento della ferma sotto le armi.

Nemmeno si penserà mai a dare un indirizzo militare alla nostra educazione nazionale, per quanto tale sistema educativo possa arrecare dei buoni frutti.

Classicismo a parte, basterebbe qui ricordare che la potenza di Grecia e Roma antica, raggiunse il suo apogeo nell'epoca appunto in cui gli ordinamenti civili e quelli militari si confondevano insieme e gli uni erano funzione degli altri.

L'educazione fisico-militare impartita nelle scuole coll'intento di preparare la gioventù ad entrare nell'esercito, non si può concepire senza assoggettarla ad una certa disciplina.

A questo riguardo non si potrà mettere in dubbio che la disciplina illuminata e basata sulla persuasione, quando è ferma ed inesorabile nel prescrivere e vigilare le azioni, le

parole, i pregi ed i difetti tanto di chi comanda come di chi è comandato, contribuisce ad inculcare l'abitudine della regolarità ed esattezza, avvezzando alla chiarezza e severità nell'ordinare ed alla pronta spontaneità e precisione nell'obbedire.

Se l'abitudine della disciplina, intesa nel più elevato e moderno senso, è necessaria nell'esercito, non lo è meno nella famiglia, nella scuola ed in una parola nella vita civile, per quell'armonia che deve esistere fra le classi sociali.

L'educazione fisica della gioventù, consistente in un graduale insegnamento della ginnastica congiunto a militari esercizi, può essere uno dei mezzi migliori per abituare alle esigenze della disciplina i futuri soldati.

***

Malgrado il rispetto dovuto all'iniziativa privata in uno stato libero, è cosa indiscutibile che il Governo debba saggiamente interessarsi quando si tratta di quella parte d'educazione nazionale intenta a rinvigorire la fibra dei giovani suoi figli a prò dei futuri cimenti della Patria comune.

Meritevoli di encomî sono certamente le società di tiro e quelle ginnastiche e *sportive* d'ogni genere che attualmente prosperano in Italia; e niuno dubita che i nobili scopi a cui esse tendono, possano conseguirsi presentandosi il bisogno.

Tuttavia, la funzione spettante al Governo, dovrebbe esser quella di renderle accessibili a tutta la gioventù, dallo studente agiato all'umile operaio, dal contadino al bracciante.

Per non parlare di altre, abbiamo già accennato come le società di tiro a segno nazionale non corrispondano pienamente alle esigenze della difesa nazionale col fornire a tutti i cittadini il mezzo di esercitarsi nella pratica delle armi.

Come giustamente osserva il generale Marazzi nel su citato libro, queste società assumono più che altro un carattere *sportivo*, e da esse, come dalle altre, resta generalmente esclusa la classe povera che non può permettersi il lusso di pagare una quota mensile anche modesta.

Ed è appunto a questa classe che appartiene la massa dei giovani la quale va ad ingrossare le file dell'esercito ignorando — non è raro il caso — persin l'esistenza delle società di tiro e *sportive* di qualsiasi genere.

S'interroghino in proposito le reclute ad una ad una quando giungono alle armi, e sarà il più sicuro metodo statistico per convincersi di questa verità.

Le molte società benemerite potranno dunque fornire degli abilissimi tiratori capaci di riuscire vincitori nelle gare nazionali ed internazionali; potranno preparare valenti ginnastici meritevoli di figurare tra i campioni delle Olimpiadi: potranno allenare velocissimi corridori nei *velodromi*, e magari contribuiranno a formare dei battaglioni volontari *ciclisti-automobilisti;* ma tutte queste società messe insieme non ci possono dare ancora l'istruzione media della massa per modo che si possa avere: *gente che s'inerpichi sul monte, che scenda nel vallo, che affannata ansante pel lungo cammino s'arresti di botto, si getti a terra, faccia fuoco, uccida il nemico.*

Così si esprime il generale Marazzi per stabilire gli scopi che in sostanza si debbono raggiungere nell'addestrare mediante appropriati esercizi fisici tutta la gioventù italiana, che può essere chiamata a difendere il patrio suolo.

E per rendere completa l'educazione fisica che la gioventù dovrebbe ricevere nella *Scuola preparatoria militare*, l'illustre generale giudicherebbe opportuno il fornire altre nozioni, osservando che: *tutte le nomenclature, il modo di scomporre il fucile, di indossare gli indumenti, di attendarsi, di disporsi ordinatamente in fila, di muoversi nella squadra, le marce militari, molti regolamenti, tutto il maneggio dell'arma, il puntamento, lo scatto sono tutte cose che si possono apprendere ovunque, che non richiedono locali speciali, nè un determinato numero di individui, nè difficili cognizioni di spazio e di tempo.*

Ed ecco in poche parole tracciato un programma di addestramento fisico ed un altro di insegnamento militare, entrambi modestissimi, ma sufficenti a raggiungere altissimi scopi, senza l'impiego di mezzi eccessivamente dispendiosi.

***

Vediamo ora in qual modo, programmi di questo genere potrebbero avere la loro pratica attuazione; e quali mezzi, oltre quelli che già si hanno a disposizione, dovrebbero venire impiegati.

Per meglio orientarsi su quanto resta a farsi, converrebbe anzitutto stabilire una preliminare divisione della massa dei giovani cui devesi estendere l'educazione fisico-militare, in tre grandi categorie:

1ª quella che frequenta le scuole fino alla terza classe elementare e si limita a subire l'esame di *proscioglimento*, prescritto dalla legge sull'istruzione obbligatoria.

2ª quella ascritta alle rimanenti scuole primarie;

3ª quella a cui appartengono gli studenti delle scuole secondarie e superiori;

Una 4ª categoria potrebbe essere quella che non frequenta neppure le prime scuole elementari.

Mentre si dovrà cercare con ogni mezzo di far osservare le disposizioni legislative, non si potrà a meno di provvedere anche all'educazione fisico-militare di tutti quei giovani che forniscono pur sempre un contingente considerevole di analfabeti nell'esercito.

Resta inutile in questo studio, per ragioni troppo facili a comprendersi, l'occuparsi dei giovani che contraggono l'arruolamento volontario prima della leva o entrano negli istituti militari.

Neppure si terrà conto dell'elemento che espatria colla famiglia in età infantile, e nemmeno dei nati all'estero da genitori italiani. A questi ultimi vi potranno provvedere molto opportunamente i nostri rappresentanti consolari all'estero ed il commissariato d'emigrazione.

Ripartita la gioventù in diverse categorie converrà concretare per ciascuna di esse il programma da svolgersi in armonia cogli intenti che si vogliono conseguire. A questo riguardo non crediamo sia qui il caso di entrare in troppi particolari i quali potrebbero formare oggetto di studi parziali.

Diremo solo che il programma *minimo* — chiameremo così quello accennato più sopra, ideato dal generale Marazzi — si dovrà gradatamente aumentare fino a stabilirne uno *massimo* comprendente la pratica degli svariati esercizi di palestra e l'insegnamento di nozioni d'arte militare.

Per meglio esprimere il nostro concetto in proposito, diremo che, nel tracciare questi programmi di educazione fisico-militare, è indispensabile tener conto che, dalle scuole inferiori si deve trarre in genere la massa dei soldati e graduati; mentre le secondarie e superiori debbono fornire gli ufficiali di carriera e quelli di complemento e territoriali.

È inutile il dire che le categorie per le quali urge maggiormente provvedere all'educazione fisico-militare, sono le due da noi classificate come 1ª e 4ª. Per queste che costituiscono la grande maggioranza, basterebbe attuare il programma *minimo* accontentandoci per il momento di quanto è possibile ottenere — e sarà già molto — col contributo dell'onesta e solerte cooperazione di tutti coloro che amano la Patria e comprendono come sia necessario ringagliardire la fibra de' suoi figli.

***

Ora sarebbe opportuno l'indicare a quali autorità governative o comunali si dovrebbe affidare l'incarico di esercitare la necessaria vigilanza sull'educazione fisico-militare per modo che tutta la gioventù possa risentire i benefici effetti di essa, traendo il maggior profitto da quei metodi di insegnamento che saranno ritenuti più convenienti. Converrà poscia stabilire il personale da adibirsi per tale insegnamento, tenendo conto, s'intende, di quello già in funzione presso le scuole, istituti o società.

Lo schema di statuto approvato recentemente dalla commissione per l'incremento dell'educazione fisica in Italia, di cui è presidente l'onorevole Lucchini, al n. IV delle norme fondamentali per l'istituzione del comitato nazionale centrale e dei comitati provinciali, stabilisce che quest'ultimi « *sono composti di undici membri dei quali un consigliere di* « *prefettura, il medico provinciale, un rappresentante dell'am-* « *ministrazione provinciale e di quella comunale del capoluogo.* « *un rappresentante per ciascuno dei quattro sodalizi ginnastici* « *di tiro a segno e sportivi che contino nella provincia il mag-* « *gior numero di soci e tre persone competenti e benemerite elette* « *da due terzi almeno dei voti degli altri commissari* ».

Come si comprende di leggeri, solo l'azione energica, volonterosa e diligente di questi comitati potrà riuscire a diffondere l'educazione fisica nella massa del popolo, astrazion fatta dai criteri cui gli educatori si uniformeranno per raggiungere gli scopi prefissi.

Ammesso che l'indirizzo da darsi all'educazione fisica della gioventù debba conseguire il desiderato sviluppo, specie in relazione alla preparazione della gioventù al servizio militare, ne consegue che l'esercito debba largamente contribuire nel fornire l'elemento direttivo, gli istruttori o fors'anche una parte dei mezzi occorrenti.

Molto opportunamente si potrebbe incominciare col destinare a far parte dei comitati provinciali almeno un ufficiale dell'esercito, coll'incarico di disimpegnare le funzioni *d'ispettore per l'educazione fisico-militare* nella provincia.

Questo incarico potrebbe venir dato agli attuali ispettori provinciali del tiro a segno nazionale, in aggiunta a quello ch'essi già disimpegnano al presente.

Detti ufficiali, preferibilmente in attività di servizio ed aventi un grado non inferiore a quello di tenente colonnello, sarebbe conveniente sceglierli tra i comandanti dei

depositi reggimentali o meglio ancora dei distretti militari, come quelli aventi maggior stabilità di residenza.

Per coadiuvare gl' ispettori provinciali, dovrebbero venir nominati dei vice-ispettori, facendo anche per questi cadere la scelta sugli ufficiali dell'esercito appartenenti ai differenti presidi del Regno, qualora non si credesse più conveniente impiegare in tali uffici anche quelli in congedo, specialmente nelle località dove non esistono guarnigioni.

Il còmpito degli ispettori e vice-ispettori sarebbe quello d' invigilare, di pieno accordo colle autorità scolastiche, acchè la legge ed il regolamento riguardante l'insegnamento della ginnastica, venga rigorosamente osservato, dando in pari tempo anche il necessario sviluppo agli esercizi militari, secondo le norme ministeriali che verrebbero emanate.

Gli ispettori e vice-ispettori, potendo formarsi un concetto esatto delle condizioni sociali ed economiche delle regioni in cui risiedono, saranno indubbiamente in grado di giudicare fino a qual punto si potrà pretendere dalle autorità amministrative del luogo, il congruo concorso in ordine ai mezzi necessari a diffondere l'educazione fisico-militare nella gioventù; e potranno apprezzare in giusta misura tutto l'utile che dalla cooperazione delle società ginnastiche e *sportive* locali, sarà possibile di trarre.

È inutile il dire che quando i mezzi manchino assolutamente, o non siano sufficienti allo scopo, gl'ispettori e viceispettori dovranno sottomettere all'autorità governativa le proposte che riterranno più convenienti, procurando per intanto di trar profitto di quel poco che si ha a disposizione. Se a mo' d'esempio non si avessero disponibili dei maestri di ginnastica, o questi fossero insufficienti, si potrebbe supplire con graduati di truppa scelti tra i migliori; e qualora il comune non possedesse neppure una modesta palestra, si potrebbe sempre, nel cortile della caserma del distaccamento o altrove, scavare un fosso pel salto in lungo, stabilire quello in alto; oppure costruire due parallele o qualche altro attrezzo con poca spesa.

Comunque, la ginnastica militare, che chiameremo di *campagna*, consistente nel saltar fossati, dar scalate ad edifici o muri, eseguire corse di resistenza su qualunque terreno, ecc., sono tutti esercizi che non richiedono attrezzi speciali e costosi, perciò sarà in ogni caso possibile effettuarli ovunque. Lo stesso dicasi degli esercizi militari compreso il maneggio delle armi, addestramenti tutti che si possono impartire con poco dispendio, richiedendo soltanto l'impiego di

ufficiali e graduati volenterosi, di cui l'esercito certamente non difetta.

A noi manca l'autorità e la competenza per concretare un sistema completo di educazione fisico-militare basato su criteri scientifici, epperciò ci siamo limitati a indicare, nelle sue linee generali, una specie di succinto programma traendo profitto dell'esperienza acquistata durante i molti anni di servizio prestati nei corpi di truppa e negli istituti militari.

Siamo convinti che si debba dar principio una buona volta e con serietà d'intenti all'addestramento fisico-militare dei giovani italiani cominciando dagli adolescenti. Si vedrà allora con quale docile spontaneità essi si presteranno all'opera dei maestri, e quanta gagliardia acquisteranno questi teneri virgulti destinati a stringersi nel fascio robusto e compatto dei difensori della Patria.

È da sperarsi che al completo compimento di quest'opera patriottica provvederà sapientemente la già citata commissione per l'incremento dell'educazione fisica, in ispecie dopo che saranno definitivamente costituiti i due comitati: il centrale nazionale, ed i provinciali.

*
* *

Le norme fondamentali per l'istituzione dei su menzionati comitati, stabiliscono che l'opera loro *non deve in alcun modo invadere o turbare la sfera d'azione delle amministrazioni delle istituzioni e dei sodalizi, ma procurare soltanto di coordinarli fra loro per conseguire nel miglior modo le finalità educative a cui si tende.*

Per quanto si riferisce all'insegnamento ginnastico-militare nelle scuole ed istituti, tanto governativi quanto privati, l'azione dei comitati provinciali, ed in ispecial modo quella degli ispettori e vice-ispettori — lo abbiamo già detto — dovrà esplicarsi coll'esercitare un'assidua vigilanza onde ottenere l'esatta applicazione di tutti quei provvedimenti che i due Ministeri, della guerra e della pubblica istruzione, crederanno utile di apportare in base agli studi che sta compiendo la commissione parlamentare.

Sarà poscia necessario che tutta la gioventù delle scuole, non dispensata per ragioni fisiche dagli esercizi ginnastici e militari, venga inscritta sopra appositi ruoli per cura delle amministrazioni comunali o governative da cui la scuola od istituto dipende direttamente.

Una copia di questi ruoli, mantenuti al corrente delle variazioni avvenute nello stato dei giovani, sia per passaggio da

un corso all'altro, sia per differente causa, dovrà essere conservata presso i comitati provinciali incaricati di eseguire, per mezzo degli ispettori, il necessario controllo affinchè nessuno possa sottrarsi dal ricevere il prescritto addestramento.

Meglio sarebbe ancora se questo addestramento fisico-militare venisse impartito in tre corsi distinti corrispondenti ciascuno alle scuole: primaria, secondaria, superiore; stabilendo un terzo programma, che chiameremo *medio*, da aggiungersi a quello *massimo* ed a quello *minimo* di cui si è parlato più sopra.

In tal modo si potrebbe alla fine di ciascun corso sottoporre i giovani ad un esperimento — indipendentemente dagli esami sulle materie scolastiche — superato il quale verrebbe rilasciato un certificato d'idoneità che si potrà sempre richiedere come un titolo qualsiasi in occasione di concorsi, ed anche allo scopo di ottenere facilitazioni nella prestazione del servizio militare.

Non crediamo sia il caso di aggiungere altri particolari su questo argomento.

***

Resta ancora a vedersi in qual modo sarebbe conveniente provvedere all'educazione fisico-militare di quella parte, non piccola certo, di giovani figli del popolo che non frequentano le scuole. È una questione questa la quale si connette con quella dell'analfabetismo, perciò non staremo a ripetere quanto abbiamo succintamente fatto osservare più sopra intorno alle cause che si oppongono, nella pluralità dei casi, alla piena attuazione della legge sull'istruzione obbligatoria.

Qui potrebbesi obbiettare che, qualora si riuscisse a rimuovere queste cause, si verrebbe a combattere non solo l'analfabetismo, ma anche ad agire efficacemente a vantaggio dell'educazione fisico-militare, poichè si avrebbe l'opportunità nella scuola stessa di coltivare la mente dell'adolescente, mentre lo si ringagliardisce cogli esercizi ginnastico-militari.

Se non che, alle ragioni già brevemente esposte, altre se ne potrebbero aggiungere, non foss'altro per diminuire, almeno in parte, la responsabilità di quei genitori che trasgrediscono le prescrizioni di legge non mandando i figliuoli alle scuole primarie.

A questo riguardo bisogna purtroppo riconoscere che, per numerose famiglie di proletari, nelle attuali condizioni, date

le poche ore di scuola, questa legge riesce più un onere che un vantaggio.

Infatti, per le molte migliaia dei figli del popolo che nelle loro famiglie non possono avere sorveglianza, comodità, aiuto, chi si occupa della loro educazione, non solo morale — questa è un'altra questione — ma fisica? I genitori? Ohimè! questi che, per lo più, da mane a sera lavorano nelle officine per sfamar sè e la prole, come potrebbero, massime nelle grandi città, occuparsi dei figli durante i mesi e le lunghe ore di vacanza? Ripeteremo qui quanto abbiamo già detto: nella migliore delle ipotesi li assoggetteranno ad un lavoro qualsiasi appena l'età lo permetterà; o diversamente, abbandonati a sè stessi, ingrosseranno le file dei monelli vagabondi, divenendo precoci prede del vizio.

Ora, è egli possibile trattare l'argomento dell'educazione fisica senza avvisare nel tempo istesso al modo di migliorare le condizioni intellettuali e morali d'una parte purtroppo grandissima di giovani cui la scuola non può arrecare tutti quei vantaggi che sarebbero desiderabili?

Presentemente s'istruisce, o per lo meno si vorrebbe istruire nell'istessa classe il figlio del ricco e quello del povero; ed i comuni per menomare questa disuguaglianza sociale forniscono agli scolari bisognosi libri e carta; ma chi fornisce ai poverelli tutte le altre cose di cui difettano?

A questa necessità si tenta di provvedere in parte colla pubblica beneficenza, mercè istituzioni create da nobili iniziative, ma non basta.

Gli *Educatori*, sorti da poco nelle primarie città, si propongono, fra gli altri, anche lo scopo di agevolare alle famiglie povere l'adempimento della legge sull' istruzione obbligatoria sottraendo i fanciulli all'ozio ed al vagabondaggio durante il tempo in cui, non potendo essere sorvegliati dai genitori, rimangono abbandonati a loro stessi.

Pochi di questi *Educatori*, situati generalmente in grandi città, non sono sufficienti al bisogno; ma è da sperarsi che per opera di chi presiede al pubblico bene, ne abbiano a sorgere molti altri, così da averne per lo meno uno in ogni comune importante a fianco delle scuole elementari.

Sarà questo uno dei mezzi pratici per migliorare le condizioni morali, intellettuali e fisiche dei figli del popolo, quello che potrebbe sicuramente avviarci verso quell' ideale d'incivilimento nazionale che renderà possibile la incorporazione nell'esercito di giovani per la maggior parte preparati, mercè una appropriata e sana educazione, a trasformarsi prontamente in soldati forti, valorosi e disciplinati.

Coll' istituzione di numerosi *Educatori* si potrà sicuramente provvedere anche all'educazione fisico-militare di quella categoria di giovani che, per ragioni di differente natura, non può trarre profitto, come sarebbe desiderabile, dell' insegnamento primario.

Comunque, sarà sempre il mezzo migliore da impiegarsi per ottenere una sensibile diminuzione nel numero di analfabeti che annualmente affluiscono nell'esercito.

È inutile aggiungere che sugli *Educatori*, come sulle scuole, per quanto ha tratto all'educazione fisico-militare, dovrà esercitare la sua vigilanza il comitato nazionale ed il provinciale; ricorrendo anche qui all'opera degli ispettori e viceispettori, e se sarà il caso anche ad altri volonterosi elementi tratti dall'esercito.

Senza il concorso di provvedimenti di questo genere, che, se non esigono l'impiego di somme ingenti, rendono però necessaria la cooperazione di tanti cuori generosi, lentamente procederà l'educazione fisico-militare della gran massa giovanile, come l'interesse dell'esercito — che è poi quello della nazione — richiede.

***

In questo modesto scritto non abbiamo avuto la pretesa di aver esposte cose nuove e neppure di averle dette tutte bene; lieti soltanto se saremo riusciti a mettere in evidenza la necessità di provvedere con mezzi pronti e pratici alla soluzione di un problema importantissimo.

E poichè l'esercito nostro ha tante benemerenze ed in ogni circostanza corrispose sempre degnamente alla fiducia che in esso il Paese ripone: ricorriamo alla sua valida cooperazione, cercando nelle sue file gl' istruttori e gli educatori che ci abbisognano.

Ai molti meriti patriottici, l'esercito aggiungerà anche quello di contribuire largamente all' incremento dell'educazione fisica della gioventù, prima della sua chiamata alle armi, concorrendo efficacemente a formare quegli *uomini forti e generosi* che al dire del senatore Todaro *fanno la prosperità e la grandezza della nazione.*

Aprile 1906.

FELICE FERRERO
tenente colonnello.

LO STUDIO SCIENTIFICO DELL'UOMO

NELLA ISTRUZIONE DEGLI UFFICIALI

In un articolo pubblicato in questa stessa *Rivista,* nella puntata del 16 febbraio 1906, sotto il titolo *La legislazione sociale* (articolo compilato più di un anno prima della sua pubblicazione) noi lamentavamo come, malgrado le circolari ministeriali e l'apostolato di non pochi ufficiali perchè si desse più vivo e più moderno impulso alla educazione morale della truppa, si fossero finora ottenuti scarsi e limitati frutti.

La causa principale di questi sconfortanti risultati noi dicemmo essere lo scetticismo che sulla efficacia di questa educazione morale professano la maggior parte degli ufficiali, scetticismo dovuto essenzialmente alla mancanza di preparazione degli ufficiali stessi, a questa ardua e nobile missione.

Già facemmo notare come appunto per questo scopo fossero state istituite, in Francia, fin dal 1901, una serie di conferenze, nelle varie scuole militari, sulla missione sociale dell'ufficiale e, come poco dopo, il socialista riformista professore Fournière venisse incaricato di tenere, nella scuola politecnica di Parigi, alcune conferenze sulla *legislazione del lavoro* (1).

Finora, nelle nostre scuole militari, nello studio degli elementi principali della guerra, l'uomo, le armi, il terreno, è quasi del tutto trascurato l'elemento principale, l'elemento per eccellenza, l'uomo, per cui i giovani ufficiali entrano nei reggimenti senza alcuna conoscenza dello strumento primo del loro lavoro. Essi sanno, è vero, di avere innanzi a sè esseri composti di muscoli, di nervi, di ossa e dotati di un'anima, sia essa intesa nel senso voluto dagli spiritualisti o dai materialisti, ma non hanno alcuna cognizione dell'essenza e della funzione di tutti questi elementi dell'organismo umano.

Inoltre, essi sono chiamati ad istruire ed educare l'intera gioventù del paese e non hanno alcuna nozione di quella

(1) Vedi *Rivista Militare*, maggio 1902 e febbraio 1906.

scienza che indica quali siano i mezzi per ottenere in tale lavoro il massimo rendimento col minimo sforzo, cioè della pedagogia.

In conseguenza, senza alcuna conoscenza di fisiologia, di psicologia, di sociologia, di pedagogia, quali frutti possono essi ottenere?

Questa deficienza è appunto la causa principale per cui la disciplina attualmente vigente nell'esercito non è del tutto consona alle mutate condizioni dell'ambiente sociale. In generale, si considerano gli uomini come tante macchine che non debbano agire che a comando, quasi automaticamente, e che debbano essere retti da criteri, da norme eguali per tutti, senza tenere quasi alcun conto delle grandi differenze individuali, fisiche, morali, intellettuali, sol perchè non si sanno scoprire e vagliare tali differenze.

Siamo quindi su di una falsa strada che può portare ben tristi conseguenze. Ma siccome, disgraziatamente, vi sono ancora moltissimi ufficiali i quali non sono convinti di questa sacrosanta verità, noi ci siamo proposti, con questa scrittura, di far conoscere uno studio magistrale al riguardo, dovuto al capitano dell'artiglieria francese *Paul Simon,* studio che ha per titolo *L'Instruction des officiers — L'éducation des troupes et la puissance nationale.* Con questa opera l'autore mirò allo scopo di mostrare con quali mezzi nascano, si conservino e si rinforzino la disciplina e l'educazione militari ed, in conseguenza, quali siano le varie scienze che dovrebbero essere insegnate agli ufficiali, iniziandoci alla psicologia ed alla sociologia, specialmente dal punto di vista militare.

I. — Idee sulla istruzione in generale.

L'istruzione, in generale, ha un doppio scopo:

1°) L'acquisto del sapere utile;

2°) L'allenamento alle operazioni intellettuali utili.

Il sapere di ogni uomo è per lui ciò che sono gli archivi del suo ufficio per un impiegato.

Le nozioni degli archivi mnemonici debbono essere certe, chiare e precise il più possibile, in conseguenza debbono essere nozioni scientifiche. Ma non basta. Occorre che l'individuo abbia una intelligenza capace di fare rapidamente l'applicazione delle nozioni apprese.

Uno dei peggiori nemici del vero sapere è l'erudizione, giacchè al sapere individuale occorre applicare la teoria

dell'economia delle forze. Per trovare la linea esatta di condotta bisogna esaminare il compito da compiere ed i problemi a cui esso dà luogo, e determinare i fattori di questi problemi.

Tal'è il metodo seguito dall'autore per stabilire a quali branche della scienza debba logicamente estendersi l'istruzione degli ufficiali.

II. — Dell'allenamento intellettuale necessario all'ufficiale.

Per l'ufficiale, che è uomo di azione per eccellenza, l'allenamento intellettuale è molto più importante che il sapere mnemonico. Egli deve risolvere i più importanti problemi di arte militare colla massima rapidità e sotto il dominio delle più forti emozioni; quindi non può essere un capo degno di tal nome se non quando un semplice colpo d'occhio sul nemico, sul terreno e sulla sua truppa basta per fare scaturire dal suo incosciente una soluzione logica del problema che egli deve risolvere.

In conseguenza, è fuori di dubbio che, nell'istruzione degli ufficiali, debba predominare la parte applicativa e che l'allenamento intellettuale vi debba avere una parte preponderante. Ma quale dev'essere questo allenamento?

Tutti i problemi pratici che essi debbono risolvere si riferiscono alla condotta, all'educazione ed all'istruzione delle truppe e dei servizi. Essi dipendono tutti dalla scienza sociologica, di cui la scienza militare non è che un ramo.

Le scienze, in ordine crescente di complessità e di anzianità, sono: le matematiche, la fisica, la biologia, la psicologia e la sociologia. Queste sono le tappe che dovrebbe seguire l'educazione intellettuale degli ufficiali.

Passando senza transizione dall'allenamento al ragionamento matematico e fisico allo studio della guerra, noi rechiamo naturalmente in questo studio i metodi matematici e fisici, e commettiamo giornalmente l'errore capitale di assimilare gli uomini e le truppe ad unità matematiche od a forze meccaniche.

Tutti gli errori commessi in materia di organizzazione, di tattica e di educazione hanno avuto per origine questa lacuna nella nostra educazione.

La preparazione tattica dell'ufficiale richiede — dopo di aver acquistato i principi generali — esercizi pratici numerosissimi, ripetuti giornalmente, fra cui i migliori sono le esercitazioni a partiti contrapposti. L'allenamento intellet-

tuale deve cominciare con le manovre sulla carta per continuare con le esercitazioni sul terreno ed, infine, con le manovre a partiti contrapposti. Disgraziatamente non sempre queste esercitazioni sono dirette in modo da dare a tutti gli ufficiali che vi prendono parte l'occasione di risolvere personalmente e convenientemente dei problemi tattici.

III. — Del sapere utile agli ufficiali.

Ma qual'è il sapere più utile per l'ufficiale? Quali scienze generali egli deve coltivare in modo speciale per dare ai suoi studi pratici una base razionale solida?

L'ufficiale è anzi tutto un conduttore di uomini. Comandare, amministrare, nutrire, vestire, alloggiare, conservare in salute, istruire, addestrare, disciplinare, incoraggiare, sovreccitare degli uomini ed, in certe occasioni, che sono le più importanti della sua carriera, snervare, terrorizzare, demoralizzare altri uomini, tal'è il suo compito. In conseguenza la materia del suo lavoro è l'uomo anzitutto: l'uomo fisico, l'uomo psichico, l'uomo in truppa, cioè l'uomo sociale; per ciò *a priori* si deve ammettere questo principio cardinale: le scienze generali più necessarie all'ufficiale sono la fisiologia, la psicologia e la sociologia.

Dicono alcuni: per imparare a conoscere gli uomini e le truppe la migliore scuola è quella della pratica, dell'esperienza. Ma quanto l'esperienza non è più profittevole per colui che possiede la scienza teorica? Appunto dalla combinazione del sapere approfondito per mezzo dell'esercizio e dell'esperienza si acquista la facoltà intellettuale principale dell'uomo di azione: il giudizio.

In tutte le armi sono regolamentari gli esercizi fisici; non è dunque necessario che l'ufficiale destinato a dirigerli sappia esattamente quale ne possa essere l'effetto sull'organismo umano? E per saperlo non è necessario conoscere questo organismo, la sua struttura, le sue funzioni, di sapere come un muscolo od un nervo si atrofizza o si sviluppa?

Per ben dirigere le marce certo è indispensabile una grande esperienza; ma questa sarà sempre molto più profittevole per l'ufficiale fisiologista, il quale da ognuna di esse trarrà utilissime osservazioni, che si convertiranno poi nel suo intelletto in un corpo di dottrina preciso e chiaro, e si eviteranno gli errori che si vedono continuamente commettere, di richiedere sforzi eccessivi a truppe e quadrupedi senza alcun allenamento preliminare.

Gli ufficiali hanno la missione di istruire e di educare le truppe, cioè di formare intelligenze e cuori; di trascinare gli uomini al combattimento, cioè di dominare e galvanizzare anime; ed oltre questi compiti d'ordine militare, hanno la missione sociale di vegliare acciò si elevi, anzi che si abbassi, il valore sociale dei giovani durante la loro permanenza sotto le armi.

Per dimostrare come tutti questi compiti dipendano dalla psicologia e dalla sociologia, occorre seguire un ordine logico preso a prestito dalla scienza della società, di cui l'esercito non è che un organo speciale.

A priori dunque, la maggior parte delle leggi naturali che reggono la vita dell'esercito non debbono essere che l'estensione o corollari delle leggi sociologiche che reggono la vita nazionale; perciò la conoscenza delle leggi che reggono gli organismi sociali è la conoscenza delle leggi generali che reggono l'esercito. La scienza militare non è che un ramo della sociologia.

Applicando all'esercito le grandi divisioni delle scienze sociali, l'autore esamina successivamente:

1° quali siano i fattori della potenza militare delle nazioni;

2° come si sviluppi l'energia;

3° quali siano i principî generali che debbono presiedere all'organizzazione degli eserciti;

4° come può essere costituita la scienza militare ed, in generale, la scienza tattica;

5° ciò che è la disciplina o la moralità militare e come si sviluppa per mezzo dell'educazione.

Termina esaminando come l'ufficiale possa sviluppare il valore sociale dei suoi inferiori, dando luogo ad un vero trattato di sociologia militare.

IV. — Valutazione delle potenze militari delle nazioni.

Compito degli ufficiali è di fare la patria e l'esercito potenti quanto è possibile; quindi la prima questione che si deve presentare al loro spirito è: *quali sono i fattori della potenza delle nazioni e degli eserciti?*

La potenza delle nazioni — dice la sociologia — è il prodotto di tre fattori: la popolazione, le risorse economiche, la loro civiltà.

Quest'ultima, a sua volta, è il prodotto di quattro fattori:

1° l'energia fisica, intellettuale e morale degl'individui;

2° l'organizzazione del lavoro, che permette di utilizzare nel miglior modo le attitudini individuali;

3° la scienza, che permette di addomesticare le forze naturali e moltiplicare il rendimento del lavoro umano;

4° la moralità, o disciplina, in virtù della quale ciascuno orienta la sua attività in modo da evitare ogni antagonismo col suo prossimo, da non distruggere il frutto del lavoro altrui e, talvolta, anche del proprio.

Per aumentare il valore sociale del soldato, l'ufficiale dovrà dunque inculcare nei suoi uomini il gusto della famiglia e della paternità, e sviluppare la loro energia fisica, morale ed intellettuale in una all'istruzione.

Gli stessi fattori della potenza sociale sono quelli della potenza di un esercito, e perciò questa formola sociologica dà all'ufficiale indicazioni precise su tutti i suoi compiti e gli servirà di guida nella valutazione della potenza dei vari eserciti europei, valutazione che è della massima importanza, giacchè da essa dipende la politica estera della nazione.

Tutto ciò esige una conoscenza abbastanza approfondita in sociologia e non di semplici formule, come quella che più sopra enunciammo.

Da questa insufficienza dipende l'imperfetta conoscenza degli eserciti stranieri, dei quali si conoscono perfettamente i fattori numerici e materiali, omettendo di porre in equazione quelli intellettuali e morali!

V. Genesi dell'energia.

La sociologia insegna anche come possa risollevarsi uno dei fattori della potenza sociale caduto in basso.

Infatti la biologia, la psicologia e la sociologia insegnano che:

1° ogni muscolo, ogni nervo, ogni organo fisiologico dipende dalla volontà; ogni facoltà mentale, ogni organo speciale, ogni facoltà di un organo sociale si adatta, in una certa misura, allo sforzo a cui è sottoposto, ed, in seguito, si sviluppa con esercizi progressivi, sotto la riserva di non superare il limite di elasticità dell'organo e che l'alimentazione sia sufficiente per riparare il dispendio fatto;

2° gli uomini non si sottopongono a sforzi intensi ed assidui che sotto la pressione della necessità, per cui non si dànno all'allenamento necessario per acquistare una grande energia se non quando vi sono costretti.

L'allenamento più efficace, per una nazione, è quello imposto dall'ambiente geografico e sociale;

3° quando una generazione è costretta ad un lavoro rude ed incessante od a correre pericoli, acquista abitudini di lavoro e di coraggio che tramanda ai figli. Ma se, per mutate condizioni, la vita diventa più facile, le nuove generazioni vanno perdendo l'energia ereditata;

4° l'energia acquistata nella povertà e nella lotta generano la ricchezza e la pace, che tendono a distruggere l'energia;

5° ogni generazione può e deve formare l'educazione della generazione seguente;

6° l'educazione deve servire di complemento all'ambiente geografico e sociale.

I padri debbono imporre ai figli un regime di lavoro tanto più rude quanto più sono ricchi; la società deve imporre ai giovani ed ai soldati un addestramento tanto più intenso quanto maggiore è il benessere generale.

Tali principî non sono d'interesse di primo ordine per l'ufficiale, il cui primo compito è di addestrare ed educare gli uomini?

VI. — L'organizzazione.

Non si può essere buoni organizzatori senza conoscere l'uomo e le leggi che reggono le associazioni umane. Questa verità fu spesso disconosciuta, e si commisero in conseguenza numerosi errori. Si volle talora far la guerra improvvisando stati maggiori, corpi e servizi, formando così delle collettività incapaci di energia collettiva. Si considerò l'uomo come unità matematica e le varie unità di truppa come unità aritmetiche di ordine superiore. E non poteva essere altrimenti, giacchè tutta la nostra educazione intellettuale è stata basata sulle matematiche, fisica e chimica — cioè sulle scienze inorganiche — o su vaghi rami letterari, trascurando del tutto le scienze degli esseri viventi, la biologia, la psicologia, la sociologia.

Inoltre, giornalmente si disconosce il principio elementare dell'organizzazione, cioè quello della divisione del lavoro.

Si obbligano, dice l'autore, gli ufficiali ad abbracciare tutto senza approfondire nulla, errori frequenti nelle armi d'artiglieria e genio. L'ufficiale di artiglieria esce dalla scuola pieno di scienza tecnica, senza che mai gli si sia parlato del soldato, della sua istruzione ed educazione, e va a reggimento

a fare il guidatore di uomini e di cavalli. Poi passa negli stabilimenti, ritorna presso le truppe, cambiando occupazione appena ha acquistato una certa competenza in quella nella quale si trova. È evidente che in tal modo non si possono avere che delle mezze capacità. Peggio ancora avviene nell'arma del genio.

La scienza sociale insegna che vi sono due metodi per governare le collettività: il centralismo ed il particolarismo. Caratteristica del primo è la regolamentazione ad oltranza, l'uniformità assoluta dei procedimenti di esecuzione, l'accaparramento di ogni autorità nel potere centrale.

Questo sistema è il più adatto all'inerzia intellettuale e genera in tutti i rami della gerarchia l'inerzia dell'intelligenza e della volontà.

Caratteristica del particolarismo è la diffusione della capacità in tutto l'organismo; esso però non può dare buon rendimento se le autorità in sott'ordine non sono capaci, cioè attive, istruite, intelligenti e devote al bene generale, ossia morali.

Il centralismo riposa sul principio di autorità, il particolarismo sul principio scientifico.

Indi l'autore fa un parallelo fra le nazioni la cui amministrazione è particolarista, cioè le anglo-sassoni, e le nazioni latine eminentemente centraliste, fermandosi ad esaminare le origini e le cause del centralismo in Francia e, più specialmente, nell'esercito, i cui nuovi, regolamenti segnano, però, grandi passi sulla via del particolarismo.

Disgraziatamente, a causa della deficienza degli studi fatti, gran parte degli ufficiali non è ancora ben compresa dello spirito dei nuovi regolamenti, e così prescrizioni centraliste, emananti da generali, capi di corpo e comandanti di battaglione, vengono a sovrapporsi e talora a distruggere i regolamenti ministeriali. Se ne ha una continua prova nella deficiente libertà lasciata ai comandanti di compagnia, squadrone e batteria, nell'addestramento del loro reparto. Per porsi sulla buona via, occorrerebbe che una istruzione ministeriale, contenente una specie di corso ufficiale di comando e di educazione particolarista, fosse comunicata a tutti gli ufficiali, in attesa dei frutti dell'insegnamento sociologico.

I grandi servizi — artiglieria, genio, intendenza, sanità — sono immersi nel centralismo più assoluto e più meticoloso che sia possibile immaginare.

Per condannare simili sistemi basterà solo pensare come in guerra non sia assolutamente possibile applicare il metodo

centralista, giacchè allora tutto dipenderà dall'energia illuminata e disciplinata degli ufficiali, che non si potrà ottenere se non sarà stata sviluppata ed esercitata nel tempo di pace. Anzi in pace si dovrebbe lasciare all'inferiore maggior libertà che in tempo di guerra, potendosi facilmente correggere gli errori commessi, senza che arrechino alcuna grave conseguenza.

VII. — Genesi della scienza militare.

Per dimostrare a fondo la necessità delle scienze dell'uomo nella scienza militare, occorrerebbe passare in rassegna successivamente tutti i rami dell'arte della guerra. L'autore si limita ad esaminare il problema tattico ed a provare come una soluzione giusta di esso non possa essere basata che sulla conoscenza scientifica dell'uomo.

I cambiamenti nel modo di combattere sono dovuti all'evoluzione incessante dei due fattori: l'uomo, le armi. Il problema che si presenta giornalmente è; dati i nostri uomini e le nostre armi e quelli dell'avversario, quali sono i metodi di combattimento da adottare? Per risolvere tale problema è necessario conoscere esattamente i fattori: uomini ed armi. Quindi la scienza tattica ha due basi necessarie: la scienza degli uomini, la scienza delle armi. Se l'ufficiale conosce l'una meglio dell'altra, sarà indotto fatalmente ad attribuire a quel fattore una influenza preponderante.

Ciascuno apporta nell'esame delle questioni che gli sono sottoposte le sue abitudini intellettuali, e qualsiasi ristretta specializzazione falsa il nostro giudizio su tutto ciò che è estraneo alla nostra specialità. Ora gli ufficiali studiano molto le armi, il loro impiego, i loro effetti, poco o punto il cuore umano e la psicologia delle truppe; essi sono quindi preparati, dalla loro educazione intellettuale, ad attribuire ai fattori materiali e balistici, nella soluzione dei problemi tattici, una influenza molto preponderante ed a trascurare più o meno completamente i fattori psichici o morali.

Quale dei due fattori ha maggiore importanza?

Anzi tutto, gli stessi effetti del fuoco sono il risultato dei fattori umani fisiologici e psichici molto più dei fattori balistici. Ma gli effetti materiali del fuoco non sono gli elementi più importanti della vittoria. Spesso il vincitore è più decimato del vinto. La vittoria è un fatto psicologico: due truppe si avanzano l'una contro l'altra cercando di distruggersi a vicenda; la volontà di vincere le spinge avanti, la paura le

consiglia di fuggire ; è vinta quella nella quale la paura ha dominato la volontà di vincere. La paura, è vero, è generata dagli effetti del fuoco, ma essa non è proporzionale alle perdite subite. Si sono viste truppe prese da panico prima di perdere un sol uomo, mentre altre si sono fatte massacrare senza tradire la minima paura. Nella genesi della paura, quindi, gli effetti materiali del fuoco entrano per una parte ben minore che il temperamento fisiologico ed il carattere delle razze in presenza e lo stato nervoso delle truppe. Una prova perentoria della preponderanza dei fattori psichici è data dal fatto che i perfezionamenti delle armi esercitano sulla evoluzione dell'arte militare una influenza ben debole in confronto di quella esercitata dai fattori morali e sociali.

Tutte le eresie tattiche, come quella delle superiorità della difensiva sulla offensiva, applicata nel 1870, ebbero origine dalle lacune della nostra educazione intellettuale. Si obliò che con qualsiasi arma non si demoralizza una truppa se non slanciandosi su di essa.

Limitandoci ad esaminare un solo dei problemi tattici, quello delle formazioni della fanteria, si vedrà com'esso dipenda dalla psicologia delle collettività e dalla psicologia dei popoli.

Se non si tenesse conto che del fuoco, la formazione più opportuna sarebbe la catena a grandi intervalli. Ma non basta conservare i propri soldati e decimare quelli del nemico; bisogna poterli comandare, farli avanzare ed impedir loro di fuggire, necessità che mal si soddisfano con le linee sottili. Il problema quindi consiste nel determinare fino a qual punto si possano rendere sottili le formazioni di combattimento, pur conservando la facoltà di comando.

Per risolverlo, bisogna esaminare quali siano le molle che spingono il soldato innanzi al nemico, analizzarle e cercare quale influenza abbiano su di essi la sottigliezza e la densità delle formazioni.

Queste molle sono eminentemente morali, sono forze psichiche; di esse alcune, come la volontà di vincere, il patriottismo, la devozione, sono puramente individuali; altre, come i riflessi di obbedienza, l'emulazione, il timore dell'onta o della punizione, ecc...., sono collettive, cioè non entrano in giuoco che per effetto della presenza dei capi e dei compagni. Una truppa è tanto più capace di marciare al nemico in ordine sparso quanto più sono sviluppate le forze psichiche individuali.

Ecco quindi uno dei principi fondamentali della scienza tattica, da cui derivano importanti corollari, principio confortato, più che da ogni altra prova, dalla brusca evoluzione della tattica e della strategia durante la rivoluzione francese.

Dalle verità su esposte si deducono le seguenti importanti conseguenze:

1° una truppa è tanto più atta all'offensiva — elemento essenziale della vittoria — quanto più è sviluppata in essa la volontà individuale di vincere;

2° quando i soldati difettano di volontà individuale, l'offensiva, dovendo esplicarsi in formazioni dense, diviene molto cara e quindi difficile ad ottenersi;

3° più le armi si perfezionano, più l'ordine sparso s'impone, più, per conseguenza, diventano necessarie le forze morali individuali;

4° a parità di altre condizioni, la vittoria apparterrà naturalmente a quell'esercito che sarà meglio dotato delle forze morali individuali. Queste virtù sono elementi essenziali della potenza militare delle nazioni; ogni nazione che voglia essere forte deve applicarsi a svilupparle nei suoi futuri difensori;

5° le formazioni di combattimento debbono essere appropriate al carattere dei soldati.

Ogni ufficiale che debba scegliere una formazione sul campo di battaglia, deve basarsi sulla conoscenza che egli ha dei suoi uomini.

Per ottenere ciò, è necessario conoscere il cuore umano in generale ed essere esercitato all'osservazione ed all'induzione psicologica.

Coloro che sono incaricati della compilazione dei regolamenti, debbono saperli adattare alle qualità ed ai difetti del soldato nazionale. Per fare questo adattamento per empirismo, occorrerebbe una lunga esperienza di guerra che nessuno possiede oggidì; quindi l'unico metodo preciso e sicuro che ci è aperto è la via scientifica.

Ma ciò non basta per elaborare una sana dottrina tattica; è necessario conoscere anche il carattere delle nazioni straniere. Infatti, la sorgente prima della scienza tattica, è l'esperienza della guerra e lo studio della storia militare. Ora, com'è possibile trarre da questa utili insegnamenti, se non si hanno dati precisi sul carattere dei popoli in presenza e sulle loro istituzioni e se non si è abituati a ragionare con rigore su tali oggetti? Ignorando la psicologia dei popoli e l'arte di analizzare i fattori del combattimento, si

è esposti ad attribuire al terreno ed alle armi ciò che dipende dai combattenti ed, in conseguenza, a trarne falsi insegnamenti, come si è visto ultimamente avvenire dopo la guerra anglo-boera.

Taluni obbiettano che in ogni tempo sono esistiti grandi capitani i quali non avevano studiato nè psicologia, nè sociologia.

L'asserzione è falsa. Senza dubbio essi non avevano aperto alcun trattato scientifico che portasse tali titoli, ma non avevano meno appreso, in un modo o nell'altro, a conoscere esattamente e profondamente l'uomo, il cuore umano, le truppe, le collettività umane.

La loro intelligenza superiore e la pratica della guerra e del comando die' loro l'occasione di leggere numerosi insegnamenti nella pratica della vita, ma ciò non prova che noi possiamo fare a meno della scienza che essi possedevano. D'altronde, per lo sviluppo enorme degli effettivi, il risultato delle guerre dipenderà molto più, che per il passato, dal valore delle truppe e dal talento dell'insieme del corpo degli ufficiali.

L'introduzione della psicologia e della sociologia nelle scuole militari avrà un altro grandissimo vantaggio: quello di facilitare ed affrettare l'unità di dottrina in materia tattica. *Più gli effettivi crescono, più aumenta l'iniziativa dei sott'ordini, più, in conseguenza, è necessaria l'unità di dottrina, che solo dalla scienza può essere creata.*

VIII. — La disciplina e l'educazione delle truppe.

Il problema dell'educazione militare sta tutto nel fare, di una folla eterogenea di uomini, una truppa dotata della più completa solidarietà, capace di agire con un insieme perfetto ad un segno del suo capo. Per dimostrare come la soluzione di tale problema dipenda dalla psicologia e dalla sociologia, l'autore passa in rivista i procedimenti di educazione in vigore nell'esercito e, rilevata la necessità di migliorarli, espone i soccorsi che quelle scienze possono apportare.

Ogni epoca ha la sua tattica; ogni tattica richiede una educazione diversa. Anche attualmente vi sono fra gli ufficiali ottimi educatori; ma l'esistenza di questi esseri eccezionali non informa la necessità di abilitare tutti a divenirlo.

Riguardo l'educazione del soldato gli attuali regolamenti dànno ottimi consigli, ma del tutto insufficienti e, d'altronde, ancora più insufficienti sono in ciò le tradizioni, giacchè colle lunghe ferme gli ufficiali chiedevano tutto all'azione del tempo; praticavano un sistema di comando centralista del tutto contrario allo sviluppo dell'iniziativa individuale; si limitavano, insomma, a sviluppare presso i loro inferiori, a forza di esercizi in ordine chiuso, di riti, di parate e di repressioni, le abitudini macchinali dell'ordine e della obbedienza passiva, ed i sentimenti di rispetto e del timore.

Tale disciplina è insufficiente nella guerra moderna.

Tutti ricordano lo spirito centralista che regnava nell'esercito, quando si giunse alla salutare riforma di prescrivere il sistema d'istruzione per compagnia. Malgrado ciò, non si è ancora avuto nessun notevole progresso ed era fatale che così fosse. Quella riforma importava l'abbandono di numerose tradizioni e l'acquisto di abitudini del tutto nuove, cosa che, se è relativamente facile per giovani dai 20 ai 35 anni, il cui cervello è ancora plastico, non lo è altrettanto per uomini di età superiore. Così il nuovo metodo fu applicato col vecchio spirito centralista, con quei risultati che tutti conoscono.

Ma gli ufficiali che commettono questi errori non sono certo responsabili personalmente, giacchè la colpa è tutta della educazione intellettuale che essi ricevettero.

Gli educatori della truppa non essendo guidati, in materia di educazione, nè dai regolamenti, nè dalle tradizioni, nè dai consigli dei loro capi immediati, non hanno altra risorsa che di agire secondo la loro ispirazione personale, la quale deve avere a base le scienze dell'uomo, acciò non si abbiano tante opinioni e tanti sistemi diversi quanti sono gli educatori.

L'autore passa poi ad esaminare le basi della educazione e della moralità in generale — su cui per brevità sorvoliamo — per studiare poi quelle dell'educazione militare.

Dal punto di vista collettivo, la disciplina è *l'insieme delle regole, dell'armonia degli sforzi, dei motivi intellettuali e dei motori affettivi che determinano il militare a conformarsi a queste regole.* È per l'esercito ciò che la morale è per la società.

Dal punto di vista individuale, è *l'insieme delle idee, dei sentimenti e delle abitudini che determinano il militare a com-*

piere i suoi doveri. È per il militare ciò che è la moralità per il cittadino.

La genesi dell'armonia degli sforzi in un esercito comprende:

1° l'istruzione morale, il cui oggetto è di far conoscere e comprendere al militare i motivi intellettuali dell'attività militare e della disciplina, e le regole della disciplina;

2° lo sviluppo, per mezzo della educazione, delle virtù militari individuali;

3° le « azioni collettive », ossia l'influenza esercitata dai capi e dai compagni sugl'individui al momento di agire.

Data la differente importanza di tali fattori, si possono prendere a base della educazione militare i seguenti principî:

1° *Gli elementi essenziali della disciplina sono le virtù militari individuali, cioè quelle che determinano l'uomo a compiere il suo dovere di proprio impulso, nella libertà o nell'isolamento, senza timore di punizioni o speranze di ricompense od impulso collettivo.*

Le « azioni collettive »: ricompense, repressioni, esempio, emulazione, ecc..., non debbono essere considerate che come fattori ausiliari;

2° *in tutti gli esercizi del tempo di pace, bisogna sforzarsi di ottenere che gli uomini compiano i loro doveri volontariamente. Non si deve ricorrere alle spinte collettive, se non quando i mezzi morali sono falliti;*

3° *l'educazione militare, sotto pena di determinare l'atrofia delle qualità essenziali che egli ha l'incarico di sviluppare, deve praticare in ogni circostanza il metodo di comando particolarista;*

4° *delle due categorie di motori morali: le abitudini ed i sentimenti, la più preziosa nella guerra moderna è quella dei sentimenti.*

L'autore passa poi ad analizzare le idee, i sentimenti e le abitudini che formano gli elementi della disciplina.

Le idee sono:

1° l'idea della patria; 2° la necessità delle istituzioni militari per assicurare la difesa nazionale; 3° necessità della gerarchia e della subordinazione; 4° necessità dell'iniziativa nell'obbedienza; 5° necessità dell'attività e della coscienza nell'esecuzione di tutti i compiti individuali; 6° idea della solidarietà; 7° necessità dell'affetto reciproco fra tutti i militari, capi e soldati; 8° necessità del coraggio; 9° necessità dell'igiene, della sobrietà, dell'igiene sessuale; 10° necessità di ben conservare i propri effetti e tutto il mate-

riale dello Stato; 11° solidarietà dell'uomo e del suo cavallo, necessità di ben curare gli animali e di amarli; 12° necessità dell'istruzione militare.

Queste sono le idee principali che debbono formare oggetto dell' « istruzione morale » delle truppe, aggiungendo la spiegazione dettagliata delle principali prescrizioni regolamentari e del perchè di esse, giacchè la maggior parte dei soldati obbedisce più volentieri ad un ordine di cui crede di comprendere lo scopo.

I sentimenti sono: la fede morale, la speranza od il timore delle sanzioni naturali ed i sentimenti morali.

La *fede morale* sarà costituita da tutte le idee su espresse saldate, per cura degli educatori, con le emozioni di patriottismo, di rispetto, di fierezza, ecc... L'ufficiale per svilupparle non ha che a far vibrare i cuori mentre esporrà quelle idee.

Le *sanzioni naturali* sono:

Per la speranza: la gloria e la potenza nazionale, la prosperità economica del paese che accompagna sempre la potenza militare; la gloria che ridonderà al proprio reparto, il vigore, l'agilità, la salute, ecc.

Per il timore: i mali inversi.

I *sentimenti* che possono determinare l'uomo a compiere i suoi doveri spontaneamente sono: il patriottismo, la fiducia e l'affetto pei capi e per i camerati, l'onore, la fiducia in sè, il coraggio, l'amore al lavoro.

La libertà, la grandezza, la potenza della patria essendo le sole ragioni d'essere dell'esercito, il *patriottismo* è necessariamente la base di ogni disciplina cosciente.

Numerosissime sono le abitudini che possono essere utili al militare; le più preziose sono: l'abitudine al lavoro fisico ed intellettuale, quella dell'attenzione, della puntualità e dell'esattezza, del coraggio, dell'obbedienza, dell'iniziativa, dell'igiene, dell'ordine.

In quanto al valore relativo dei vari elementi della disciplina, notiamo come non sia possibile sperare di poterla ottenere un giorno senza aver bisogno di ricorrere alle spinte esterne, come il timore, la ricompensa, ecc. Non bisogna esitare a ricorrere a queste spinte quando quelle superiori, le virtù individuali, non abbiano forza sufficiente. Le stesse spinte esterne, emulazione, premio, castighi, ecc. hanno un valore diverso. L'emulazione, utile in molti casi, presenta l'inconveniente di essere un sentimento egoista per cui, se mal regolata, può nuocere alla solidarietà degli uomini. La speranza dell'elogio e della ricompensa è molto più efficace

per generare l'iniziativa, l'attività volontaria, che il timore delle repressioni.

Il timore, di cui un gran numero di ufficiali hanno il torto di fare l'unico agente della disciplina, è il più infecondo ed il meno nobile fra i fattori della moralità militare. Certo non si può fare a meno delle punizioni a causa della infermità della natura umana ed è un fatto sicuro che la maggior parte dei giovani, come i fanciulli e le donne, non rispettano, non stimano e quindi non amano, che gli uomini i quali sembrino energici e potenti. Per essere rispettato, bisogna che l'ufficiale faccia sentire la sua volontà ferma ed inflessibile di essere obbedito. Bisogna quindi saper usare le repressioni; l'errore non è nel servirsene, ma nel farne il solo eccitamento della disciplina.

In tutti gli eserciti europei oggidì non si è d'accordo sulla parte proporzionale da dare agli esercizi meccanici nell'educazione delle truppe.

La tendenza ad abusare dell'automatismo è manifestamente un atavismo che risale all'epoca di Federico II, quando si suppliva con la coercizione alla buona volontà individuale. Una forte corrente opposta è nata dopo il 1870, la quale non vede nella maggior parte degli esercizi meccanici che inutili movimenti di parata, la cui buona esecuzione non serve che a dissimulare l'assenza di ogni vera disciplina. Fra i due eccessi si trova la verità. A noi sembra che si dovrebbero rendere riflessi tutti i movimenti che possono essere utili per maneggiare le truppe coll'automatismo quando la fatica, le sofferenze e l'emozione ne abbiano disorganizzato la volontà cosciente, ma che si debba limitare allo stretto necessario il numero di questi movimenti meccanici, per poter consacrare il massimo del tempo agli esercizi tattici ed allo sviluppo della disciplina volontaria.

L'educazione morale del militare ha per iscopo d'inculcargli tutti gli elementi individuali della disciplina. In pratica, i diversi metodi di educazione si possono classificare come segue:

1° l'attitudine dei capi; 2° le istruzioni morali; 3° le suggestioni morali; 4° i riti; 5° gli esercizi; 6° le suggestioni individuali.

Per l'ufficiale, come per qualsiasi educatore, prima condizione del successo è d'ispirare rispetto, fiducia ed affetto. È per mezzo delle « ragioni del cuore » che la massa degli uomini si lascia persuadere.

L'ufficiale ispirerà il rispetto tenendo sempre una condotta nobile e morale; facendosi temere ed esigendo invariabil-

mente dai suoi inferiori una profonda deferenza nelle loro parole e nei suoi atti.

La fiducia è generata logicamente dalla constatazione dei ripetuti successi ed anche da un certo *prestigio* naturale, prestigio che si coltiva mostrandosi sempre fermo e deciso in ogni occasione.

Per farsi amare l'ufficiale dispone di un mezzo infallibile: amare egli stesso i suoi uomini e mostrarsi sempre inflessibilmente giusto.

Inoltre, tutte le volte che l'educatore si prepara a suggerire una emozione, deve preparare gli allievi a riceverla svegliando nei loro cuori delle emozioni armoniche coi sentimenti che egli vuol sviluppare. Vuol parlare del patriottismo? Si ricorderà che questo sentimento non è che l'estensione a tutta la nazione dell'altruismo, dell'affetto e quindi alcune parole fraterne, affabili, saranno un buon esordio. Vuol suggerire l'onore? Comincerà con qualche elogio meritato. Ad un uomo che manca per apatia, per mollezza, bisogna parlare su di un tono vivo che lo svegli, che ecciti i suoi nervi... ecc.

L'educatore militare si esporrà a gravi disinganni se terrà in non cale la grande legge psicologica detta « legge d'ammortizzamento delle suggestioni »: il potere suggestivo di ogni eccitazione si smorza con l'abitudine. Questa legge si applica specialmente ai riti, cioè agli atti che si eseguono per esprimere certi sentimenti, con forme invariabili. I segni esteriori di rispetto, gli esercizi meccanici — ordine chiuso, maneggio d'arme — costituiscono riti di obbedienza. Molto efficaci sull'inizio, la loro ripetizione non esercita più la volontà cosciente quando si sia ottenuta l'esecuzione perfetta. Di essi non si può fare a meno, ma bisogna ricordarsi che dopo alcuni mesi di servizio queste formalità, utili sotto altri riguardi, cessano di essere educative. Da ciò si vede come si ingannino quegli ufficiali che credono ancora nella virtù delle *forme*, che considerano la perfetta esecuzione dei segni esterni di rispetto e dei movimenti di parata come prove indispensabili e certe di disciplina e che fanno di questi risultati il tutto della educazione militare.

In realtà una truppa può essere eroica ed invincibile anche se non sa sfilare in parata, nè vestirsi, come i *sans-culottes* della rivoluzione e viceversa, come l'esercito francese del 1870!

In conseguenza, per rendere gli ufficiali atti al loro compito di educatori occorre imporre lo studio della psicologia.

Come abbiamo visto, la disciplina non consta solo di abitudini, ma anche di idee e di sentimenti intimamente le-

gati: per cui sono necessarie le istruzioni morali, essendo il solo mezzo per inculcare tali idee ed associarle ai sentimenti. Esse sono alquanto cadute in discredito a causa dello stato attuale dell'istruzione degli ufficiali. Occorre dare a questi una conoscenza profonda dell'anima umana, individuale e sociale, e per creare l'unità di vedute, è necessario che sia promulgata una *Istruzione ministeriale sulla educazione delle truppe* che tracci il piano generale delle istruzioni morali.

Fra le suggestioni morali tengono il primo posto la musica ed il canto, non solo per i concetti espressi nei canti patriottici, ma anche perchè l'accordo di molte voci è un esercizio di disciplina.

Anche i libri e le immagini sono utilissimi e perciò occorre arricchirne le sale di lettura dei soldati.

I riti militari sono i segni esterni di rispetto, gli onori, il saluto alla bandiera, il porto dell'uniforme, gli esercizi in ordine chiuso ed il maneggio d'arme, le cerimonie militari, le riviste e gli sfilamenti.

L'autore, dopo di aver segnalato l'importanza di ciascuno di essi, nota come le riviste e le parate, quali sono ora, sembrano più dannose che utili, a causa della grande perdita di tempo che la loro preparazione richiede e perchè abituano a sacrificare tuttociò *che non si vede a ciò che si vede, dando una lezione d'immoralità militare e, d'altronde, sono inutili quali esercizi militari. Non potrebbero essere sostituite da vere esercitazioni di guerra?* (1)

In quanto agli esercizi, siccome in guerra le più attive e più utili sono le virtù individuali, occorre cercare di svilupparle al massimo grado, facendo lavorare il più possibile la buona volontà degli uomini. Per ottenere ciò si potrà procedere nel seguente modo: Qualunque cosa s'intraprenda si cominci coll'interessare tutti allo scopo con opportune spiegazioni e, tracciato il compito di ciascuno, si faccia appello ai loro sentimenti perchè apportino la massima attività nel compimento della propria missione; poi si dia l'ordine di esecuzione e, finito l'esercizio, « si faccia la critica », facendo di nuovo vibrare quei sentimenti.

Le lunghe marce sono molto utili dal punto di vista dell'allenamento fisico, del coraggio per vincere la fatica; ma per esercitare la volontà individuale occorrerà farne eseguire a piccoli gruppi, poi a due a due, poi isolatamente.

(1) Siamo lieti di constatare come l'egregio autore propugni l'idea già da noi espressa nell'articolo: « La nostra preparazione alla guerra, ecc. » « Rivista militare », febbraio, 1905.

Gli esercizi di esplorazione e di sicurezza, di ordine sparso sono i più propizi per sviluppare l'iniziativa devota e la vigilanza.

Il tiro, il puntamento, il governo dei cavalli, sono esercizi efficacissimi di attenzione volontaria e di coscienza.

Tutti i vari mezzi di educazione già esaminati sono applicabili a tutte le reclute simultaneamente ed uniformemente. Ma per convertire alcune anime retrive occorrono anche le suggestioni individuali, le ricompense e le punizioni.

Spetta al capitano il còmpito di determinare il trattamento individuale conveniente a ciascuno; egli dev'essere il medico delle anime della sua compagnia. Noteremo che le punizioni, massime se troppo prolungate e ripetute, hanno talora per effetto d'inasprire il soldato; occorre perciò usarne con prudenza per impedire che diventino più nocive che utili. Anzi tutto bisogna evitare di dare ad esse un carattere irritante, astenendosi da ogni parola che possa lasciar credere che si ceda ad un movimento di collera o di rancore e che la sentenza non sia dettata dall'interesse del servizio, ed evitare anche come un grave scoglio l'abuso delle punizioni.

L'errore più comune è di porre tutti i doveri allo stesso piano, di voler ottenere *ad ogni prezzo una completa* regolarità di condotta da parte di *tutti* gli uomini. In realtà si dimentica troppo che l'uomo non può essere impeccabile: il miglior soldato non ha che una data somma di attività da spendere; a voler chiedere troppo, si rischia di distruggere del tutto la sua buona volontà.

La saggezza sembra dunque consistere nel praticare il principio dell'economia delle forze, di applicare la massima energia per ottenere risultati essenziali e spenderne poca per i dettagli secondari.

Occorre poi notare come le sale di punizione in comune siano un vero focolaio di corruzione morale e di rivolta. per cui l'isolamento s'impone, e perchè la punizione non fosse troppo grave, si potrebbero dare ai puniti buoni libri per occuparsi. Gli ufficiali, infine, dovrebbero visitare spesso i puniti, o farli visitare da graduati scelti, per controllare gli effetti della punizione e cercare di ricondurre i colpevoli sulla buona via.

Altro metodo efficace sarebbe l'applicazione della « legge del perdono », cioè di rimettere al punito una parte della punizione mediante la promessa formale che egli non ricadrà e col patto che incorrendo in una nuova punizione dovrebbe subire anche il resto della pena sospesa provvisoriamente.

IX. — L'educazione nazionale e l'esercito.

Oggetto dell'educazione nazionale è lo sviluppo dei principali fattori della civiltà: l'energia degl'individui, l'organizzazione del lavoro, la scienza e la moralità. Ogni società cosciente dei suoi bisogni vitali deve fare i più grandi sforzi in questo còmpito da cui dipende la sua potenza, e ciò è più specialmente vero nelle società democratiche.

Le scuole hanno per missione di preparare il cittadino a tutti i compiti che egli dovrà adempiere nel corso della vita, quindi anche al compito di soldato. Tutti gli elementi che costituiscono la forza degli eserciti non sono anche gli elementi della forza delle società?

Da parte sua l'ufficiale ha una nobile missione sociale da compiere, acciò il valore sociale del soldato non diminuisca ma aumenti colla permanenza sotto le armi.

L'autore dimostra quali debbano essere i mezzi per il miglioramento fisico, intellettuale e morale del soldato, ripetendo ed ampliando quanto ha già esposto al riguardo nelle pagine antecedenti.

L'azione morale dell'ufficiale deve continuare anche nelle ore fuori servizio, per impedire che il soldato prenda quelle tristi abitudini, che lo corrompono fisicamente e moralmente, creando in lui nuove aspirazioni, nuovi bisogni, che poi lo inducono ad abbandonare il paesello natio per aumentare il numero degli spostati nelle grandi città. Per allontanare il soldato dalle cattive tentazioni che lo aspettano nelle vie non c'è che un mezzo: organizzare delle sane distrazioni nell'interno dei quartieri, come sale di lettura e di divertimenti, con conferenze istruttive accompagnate da proiezioni luminose, musica, canto, trattenimenti teatrali ecc., cose già praticate con successo in moltissimi reggimenti dell'esercito francese.

X. — Conclusioni.

Per porre in opera i principî da lui sviluppati, l'autore propone le seguenti riforme:

1° *Per l'educazione generale del paese:*

creare in tutti gli stabilimenti d'insegnamento superiore corsi di fisiologia scientifica e di sociologia;

organizzare in tutti i licei lo studio metodico delle scienze dell'uomo: biologia, fisiologia, psicologia e sociologia;

organizzare in tutte le scuole l'istruzione morale scientifica e l'educazione dei sentimenti;

insegnare a tutti, uomini e donne, la scienza dell'educazione.

2° *Per l'istruzione degli ufficiali e l'educazione delle truppe:*

fare dello studio scientifico dell'uomo la base della cultura intellettuale degli ufficiali;

creare nelle scuole militari corsi di fisiologia, di psicologia e di sociologia applicate all'addestramento ed all'educazione delle truppe, alla tattica ed alla strategia;

creare un corso approfondito di psicologia militare e di sociologia alla scuola di guerra;

mettere fra le mani degli ufficiali una istruzione ministeriale contenente i principi generali dell'educazione morale dei soldati:

rendere obbligatoria la educazione intensiva delle truppe;

riformare i sistemi di punizione;

generalizzare l'impiego delle ricompense come mezzo di educazione;

creare sale di ricreazione e biblioteche istruttive e morali nelle caserme;

decentrare tutti i servizi, accrescere in larga misura la parte d'iniziativa e di responsabilità dei gradini gerarchici inferiori.

***

Siamo dolenti di non aver potuto che dare una pallida idea di questo eccellente studio di sociologia militare del capitano Simon, avendo dovuto sorvolare su di un gran numero di importanti osservazioni psicologiche; studio che dimostra scientificamente la necessità di sollecite riforme all'indirizzo dato finora agli studî militari.

Ci auguriamo quindi che questo interessante libro sia profondamente studiato dalla gran maggioranza degli ufficiali e da quei pochi uomini politici che si occupano di cose attinenti all'esercito, acciò quelle riforme abbiano piena attuazione, segnando una nuova êra nell'indirizzo intellettuale dell'esercito.

LORENZO FERRARO
capitano di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

TRASFERIMENTO DEL COMANDO DELL'8ª DIVISIONE DI FANTERIA DA INNSBRUCK A TRENTO. — La *Tagespost* del 7 gennaio pubblica che nella prossima primavera il comando dell'8ª divisione di fanteria (tenuto ora dal maggiore generale von Köves e fino a pochi mesi fa dal tenente maresciallo von Hötzendorf nominato capo di stato maggiore di tutte le forze armate della monarchia) sarà trasferito da Innsbruck a Trento.

Il motivo di questo trasferimento deve ricercarsi nel fatto che più di $^2/_3$ delle truppe appartenenti a detta divisione, in seguito agli spostamenti fatti recentemente, trovansi di guarnigione a sud del Brennero, e che il campo trincerato di Trento è il punto naturale di concentramento delle forze incaricate della difesa del Tirolo meridionale. È sembrato quindi opportuno che fin dal tempo di pace il comando dell'8ª divisione venisse trasferito a Trento, località nella quale avrebbe poi dovuto essere spostato in caso di mobilitazione.

AGEVOLAZIONI AGLI UFFICIALI PER L'ACQUISTO DI CAVALLI PROPRI. — La *Zeit* dell'11 gennaio comunica che il Ministero della guerra ha emanato le seguenti disposizioni che riguardano l'acquisto di cavalli di proprietà da parte degli ufficiali montati (inclusi i generali):

Per facilitare agli ufficiali l'acquisto di cavalli propri, d'ora innanzi i quadri di complemento dei reggimenti di cavalleria avranno anche rimonte speciali di cavalli. Gli ufficiali che hanno diritto ad acquistare cavalli possono valersi di queste rimonte e prelevarle presso i quadri di complemento più prossimi, nei mesi di febbraio e di settembre.

Per render possibile a tali ufficiali di poter avere ottimi e distinti cavalli e procurar loro un modo di acquisto facile e sicuro, è stato ordinato alle commissioni di requisizione N° 1, 2 e 5, di acquistare in via di esperimento un certo numero di cavalli (anche puro sangue) della età da 4 a 7 anni, di altezza non inferiore a m. 1,66 e non superiore a m. 1,77 e del prezzo da 1000 a 2000 corone, facendo tale compera successivamente man mano che si presenteranno occasioni favorevoli. Il Ministero si riserva di emanare ulteriori disposizioni.

NUOVA LEGGE SULLE PENSIONI MILITARI E SULLE PENSIONI DELLE VEDOVE ED ORFANI DI MILITARI. — Dal *Pester Lloyd* del 6 gennaio si rileva che il ministro comune della guerra F. Z. M. Schönaich nella seduta plenaria della Delegazione austriaca del 5 gen-

naio, ad alcune interrogazioni rivoltegli da delegati relative al malcontento che serpeggiava, dipendente dalle scarse pensioni dei militari ed impiegati, così rispose:

« Quando dichiaro che il morale dell'esercito è immutato non voglio con questo negare che quà e là esista un certo malcontento, ma esso non ha nulla a che fare col morale dell'esercito. Un tale malcontento è da ricercarsi in momentanee condizioni materiali degli appartenenti all'esercito. L'ufficiale e l'impiegato militare vuol vivere come ogni altro cittadino, l'ufficiale e l'impiegato militare vuol progredire nella sua carriera come ogni altro impiegato dello Stato, l'ufficiale e l'impiegato militare, quando vengono a mancargli le forze, o quando incomincia ad invecchiare, vuole aver diritto ad una pensione che permetta a lui ed alla sua famiglia di vivere, aspirazione questa di ogni funzionario. Se queste condizioni non si verificano subentra il malcontento e questo malcontento esiste affettivamente. Ora è dovere del governo con opportuni provvedimenti di rimuovere subito il peggiore inconveniente. vale a dire gli imbarazzi e la miseria delle vedove e degli orfani, ed io sono lieto di poter qui dichiarare con soddisfazione che la relativa legge sarà subito presentata all'approvazione dei Parlamenti. Ma è anche dovere di assicurare l'avvenire degli ufficiali e degli impiegati militari in modo che esso corrisponda alle odierne esigenze della vita. Io non voglio qui entrare in particolari per far rilevare come esistano strane anomalie fra le pensioni degli ufficiali e degli impiegati militari e quelle degli altri impiegati dello Stato, perchè un tal confronto potrebbe essere male interpretato, ma ritengo necessario di dichiarare che reputo anche presso di noi necessario di meglio armonizzare le condizioni di esistenza dei nostri pensionati. A questo proposito da lungo tempo è stato elaborato al Ministero comune della guerra un nuovo progetto di legge sulle pensioni militari — l'attuale legge data dal 1875 — che sarà fra breve sottoposto all'approvazione dei due parlamenti.

In base a questo progetto la pensione dopo 10 anni di servizio, come è attualmente per gli impiegati dello Stato ungherese, sarà uguale al 40 % dello stipendio, mentre colla legge attuale dopo 15 anni si ha diritto solo ai $^{3}/_{8}$ ossia al 37 $^{1}/_{2}$ % dello stipendio. Inoltre 6 mesi di effettivo servizio saranno computati come un anno, e le pensioni minime saranno aumentate per modo che dopo 35 anni di servizio si avrà una pensione uguale all'intero stipendio. Anche le pensioni dei militari di truppa saranno in seguito aumentate. Questo provvedimento importerà una maggiore spesa di corone 2 milioni e mezzo (pari a L. 2,750,000) ».

Secondo la promessa fatta dal ministro della guerra alla Delegazione austriaca è stato già presentato ai due Parlamenti ed approvato il progetto di legge sul miglioramento delle pensioni alle vedove ed agli orfani dei militari.

Il *Fremden-Blatt* dell'11 corrente pubblica la seguente Tabella, nella quale furono messe a confronto le attuali pensioni con quelle della nuova legge, che, se approvata, avrà effetto dal 1° gennaio 1907.

VEDOVA ED ORFANI DI UN	Pensione attuale	Pensione colla nuova legge (gennaio 1907)	Pensione che sarà corrisposta dal 1° gennaio alle vedove ed orfani già pensionati
	CORONE		
Maresciallo	4.000	5.400	4.000
Ministro della guerra	4.000	5.400	4.000
Feldzeugmeister o generale di cavalleria	3.200	5.000	3.200
Tenente maresciallo	2.400	3.500	2.400
Maggior generale	1.600	2.500	2.000
Colonnello	1.200	2.000	1.700
Tenente colonnello	900	1.500	2.300
Maggiore	800	1.200	1.150
Capitano di 1ª e 2ª classe	700	1.000	1.000
Tenente	600	900	900
Sottotenente	500	750	750

GRANDI MANOVRE DEL 1907. — Viene comunicato al *Pester Lloyd* in data 15 gennaio che le grandi manovre del corrente anno avranno luogo nei dintorni di Bannffy-Hunyad, a metà distanza fra Klausenburg e Grosswardein, in prossimità cioè del confine fra l'Ungheria e la Transilvania. Vi prenderanno parte il VII corpo di armata (Temesvàr), o il VI (Kaschau), ed il XII (Hermannstadt).

FRANCIA.

MODIFICAZIONI ALLA BARDATURA DEI CAVALLI DEGLI UFFICIALI MONTATI DI FANTERIA (1). — Con recente disposizione il Ministero della guerra ha stabilito che la sella e gli accessori della bardatura dei cavalli degli ufficiali montati di fanteria siano del tipo adottato per la cavalleria.

NOMINA DEL COMANDANTE LA DIVISIONE MILITARE DI TUNISIA (2). — Con recente decreto il generale Roux, raggiunto dai limiti d'età, è stato sostituito nel comando della divisione militare di Tunisia, dal generale Herson, comandante la divisione di Orano.

Al comando di quest'ultima divisione è stato nominato, per interim, il generale Liautey, pur continuando nel comando della suddivisione di Aïn-Sefra.

CONGEDAMENTO DELLA CLASSE 1903 (3). — Con recente deliberazione del Parlamento, il Ministero della guerra è stato autorizzato, a datare dal 1° marzo p. v., ad inviare in congedo illimitato i militari della classe 1903, riconosciuti come sostegni di famiglia dalle

(1) Dal « Bulletin officiel ».
(2) Dalla « Dépêche coloniale ».
(3) Dall' « Armée territoriale ».

commissioni reggimentali, fino alla concorrenza del 6 % del contingente dell'intiera classe di leva; e, a datare dal 15 giugno p. v., ad inviare in congedo temporaneo i militari appartenenti alle famiglie agricole perchè possano attendere ai lavori di mietitura.

Per questi ultimi però il congedo da temporaneo potrà convertirsi in illimitato, qualora sia ciò consentito dalle circostanze.

TIRO A SEGNO NEGLI ISTITUTI SCOLASTICI (1). — In seguito ad accordi intervenuti fra il Ministero della guerra e quello dell'istruzione pubblica, è stata nominata una commissione col mandato di studiare le proposte più opportune per l'organizzazione del tiro a segno presso gli istituti scolastici superiori, secondari e primari della Francia.

MOVIMENTI DI TRUPPA (2). — Un battaglione del 122° reggimento fanteria di guarnigione a Montpellier è stato inviato a Blida a surrogare un battaglione del 1° tiragliatori imbarcatosi sulla *Nive*, e destinato al Marocco.

MANOVRE NELL'ESERCITO FRANCESE NELL'ANNO 1907 (3). — Il Ministero della guerra francese ha, con recente circolare diretta ai Comandi di Corpo d'Armata, emanate le disposizioni per le manovre che avranno luogo nell'anno in corso.

MANOVRE D'ARMATA. — Si svolgeranno nel sud-ovest della Francia e saranno dirette dal generale Hagron, membro del Consiglio superiore della guerra. Durata 10 giorni.

Vi prenderanno parte le seguenti truppe: XII Corpo d'Armata. quartier generale a Limoges. XVIII Corpo d'Armata, quartier generale a Bordeaux. 3ª brigata di fanteria coloniale, quartier generale a Rochefort.

MANOVRE DI CORPO D'ARMATA. — Durata 10 giorni.

Avranno luogo presso il I° Corpo d'Armata (Lilla) sotto la direzione del generale Michal, membro del Consiglio superiore della guerra, e presso il VII Corpo d'Armata (Besançon), sotto la direzione del generale Lacroix, membro del Consiglio superiore di guerra.

Il I° Corpo sarà completato: dalla 5ª divisione di cavalleria, 5ª brigata di fanteria coloniale e battaglione Zuavi di Parigi.

Il VII Corpo sarà rinforzato dall'8ª divisione di cavalleria.

MANOVRE DI DIVISIONE. — Avranno luogo presso i seguenti Corpi d'Armata: V, VI, IX, X, XI, XIV, e XX.

MANOVRE DI BRIGATA. — Avranno luogo presso il II, III, IV, VIII, XIII, XV e XVII Corpo d'Armata.

MANOVRE DI CAVALLERIA. — Durata 8 giorni. Avranno luogo 4 manovre di cavalleria a divisioni contrapposte: due di esse saranno

(1) Dalla « France militaire ».
(2) Dal « Nouvelliste ».
(3) Dal « Bulletin officiel ».

dirette dal generale Burnez, membro del Consiglio superiore di guerra e presidente del Comitato tecnico della cavalleria; le altre due saranno dirette dal generale Trémeau, comandante il VI Corpo d'Armata.

Prenderanno parte alle manovre le seguenti divisioni di cavalleria: 2ª e 8ª, 6ª e 7ª, 1ª e 5ª, 3ª e 4ª.

I reggimenti di fanteria interverranno alle manovre coi loro 4 battaglioni normalmente costituiti, eccetto quelli del VI, VII, XIV, XV e XX Corpo d'Armata, che saranno a tre battaglioni.

In ciascun reggimento uno dei battaglioni porterà seco il nuovo cassone da munizioni, e le mitragliatrici saranno pure al seguito dei reparti che le hanno in dotazione.

I riservisti compiranno il loro periodo d'istruzione di 28 giorni durante le manovre; cosicchè i corpi che sono normalmente rinforzati potranno portare l'effettivo delle loro compagnie a circa 200 uomini.

Gli squadroni di cavalleria, tenuto conto delle risorse in cavalli, avranno l'effettivo di circa 150 sciabole.

CESSAZIONE DAL SERVIZIO PER I LIMITI D'ETÀ NEL 1907 (1). — Nell'anno in corso saranno raggiunti dai limiti d'età i seguenti ufficiali generali:

Generali di Divisione.

Dodds, membro del Consiglio superiore di guerra, 6 febbraio.
Deckherr, comandante il VII Corpo d'Armata, 27 marzo.
De Laborie De Labatut, comandante la 15ª divisione, 6 aprile.
Papuchon, governatore di Toul, 10 aprile.
Pamard, comandante la 39ª divisione, 14 aprile.
Dubois, comandante la piazza di Parigi, 12 maggio.
Girardel, membro della commissione del Ministero lavori pubblici, 18 maggio.
Pendezec, membro del Consiglio superiore della guerra 28 maggio.
Barbè, governatore di Nizza, 30 maggio.
Veau De Lanouvelle, comandante la 19ª divisione, 12 giugno.
Branche, presidente del Comitato tecnico della gendarmeria, 27 luglio.
Metzinger, membro del Consiglio superiore di guerra, 9 novembre.
Michel, comandante la 41ª divisione, 14 novembre.
Servière, comandante il 19° Corpo, 21 novembre.

Generali di Brigata.

Faure, 16ª brigata di fanteria, 10 gennaio.
Charbonnier, governatore di Briançon, 21 gennaio.
Cornille, governatore di Langres, 27 febbraio.
Hurault de Vibraye, brigata di cavalleria del 7° Corpo d'Armata, 8 febbraio.
Jolly, 30ª brigata di fanteria, 3 aprile.

(1) Dalla « France militaire ».

De Lestapis, 5ª brigata di cavalleria, 10 aprile.

Lagroy De Croutte De Saint-Martin, 2ª brigata di cavalleria, 4 maggio.

Laporte, 60ª brigata di fanteria, 12 maggio.

Plazanet, membro del Comitato tecnico della gendarmeria, 13 maggio.

Mortagne, comandante il genio della 11ª regione, 22 maggio.

Méert, 40ª brigata di fanteria, 24 maggio.

Réverard, 18ª brigata di cavalleria, 31 maggio.

D'Or, aggiunto al governatore di Rochefort, 15 giugno.

Colard, comandante l'artiglieria del 6° Corpo, 21 giugno.

De Forsanz, a disposizione, 26 giugno.

Courtès, artiglieria del 2° Corpo, 3 luglio.

Daudignac, 32ª brigata di fanteria, 7 luglio.

Tronsens, comandante la scuola d'applicazione di Fontainebleau, 8 luglio.

De Witte, 14ª brigata di cavalleria, 16 luglio.

D'Esclaibes, aggiunto al prefetto marittimo governatore di Toulon, 20 luglio.

Orbion, membro del Comitato delle polveri e salnitro, 13 agosto.

Rambaud, 69ª brigata di fanteria, 21 agosto.

Prévost, presidente della Commissione d'esperienza di Versailles, 12 settembre.

Sériot, 8ª brigata di fanteria, 12 settembre.

D'Aviau De Piolant, a disposizione, 28 ottobre.

Baudic, 49ª brigata di fanteria, 28 ottobre.

Schwaebel, 34ª brigata di fanteria, 8 novembre.

Marcy, ispettore generale permanente dei lavori del genio, 9 novembre.

Gilardoni, 17ª brigata di fanteria, 15 novembre.

Dupuy, 2ª brigata dei corazzieri, 25 novembre.

D'apvril, disponibilità, 10 dicembre.

SEMPLIFICAZIONI NEL FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO DEGLI STATI MAGGIORI (1). — Il ministro della guerra francese, con circolare del 19 dicembre u. s., ha introdotto alcune modificazioni relative al carteggio allo scopo di semplificare il lavoro d'ufficio nei diversi comandi.

In essa annuncia la prossima pubblicazione di una nuova tabella delle carte periodiche ed ordina che si debbano fin d'ora considerare come soppresse molte carte di cui dà l'elenco.

Consiglia che tutte le questioni d'ordine tecnico non interessanti i comandi (come richieste di materiali, munizioni, riparazioni, ecc.) siano trattate direttamente fra il Ministero e i direttori dei servizi interessati.

Inoltre, allo scopo di migliorare il servizio degli Stati Maggiori e di preparare più attivamente alle funzioni di guerra gli ufficiali

(1) Dal « Bulletin officiel ».

che li compongono, ordina che nel 1907 alcuni Corpi d'Armata adottino, a titolo di prova, i seguenti provvedimenti:

1° Soppressione della carica di Sotto Capo di Stato Maggiore, allo scopo di diminuire il numero eccessivo dei gradini della gerarchia, che è causa di esagerato controllo e quindi di perdita di tempo;

2° Costituzione di una sezione di cancelleria: composta di tutti gli ufficiali d'amministrazione e di 1 o 2 ufficiali brevettati, in modo da permettere alla maggior parte di questi ultimi di occuparsi esclusivamente delle questioni interessanti la preparazione alla guerra (istruzioni, movimenti di truppe, organizzazione, mobilitazione ecc.);

3° Relazioni fra i servizi ed il Comando. Per alleggerire gli Stati Maggiori di Corpo d'Armata di una parte della corrispondenza giornaliera, propone di far assistere allo spoglio del corriere un rappresentante di ciascuno dei grandi servizi (genio, intendenza, sanità ecc.). Il Capo di Stato Maggiore rimette loro direttamente le pratiche relative alle loro specialità incaricandoli di studiare la questione e prepararne la soluzione.

Infine il ministro comunica che sta studiando un progetto di legge tendente a meglio utilizzare gli ufficiali d'ordinanza, a migliorare il reclutamento degli ufficiali d'amministrazione in servizio agli Stati Maggiori, ad assegnare a ciascun Stato Maggiore di Corpo d'Armata 2 sottufficiali e a rendere possibile a questi ultimi di divenire *adjudants* in servizio di Stato Maggiore.

ADOZIONE DI UN NUOVO CAPPOTTO PER FANTERIA (1). — I buoni risultati ottenuti negli esperimenti fatti allo scopo di sostituire al cappotto la *Vareuse* nell'uniforme di marcia, hanno fatto concludere favorevolmente per l'adozione di quest'ultima; il cappotto si porterebbe sullo zaino o sul carreggio. Siccome però ne sarebbe aumentato soverchiamente il carico del soldato, si sta ora esperimentando un nuovo cappotto più leggero.

Esso ha il colletto rovesciato, un leggero cappuccio, una sola bottoniera, due tasche sul davanti, paramani che permettono di allungare le maniche e una martingala semplice ed adattabile alla persona. Pesa 500-600 grammi meno dell'attuale cappotto.

INDO-CINA.

IMPIANTO DI UNA RETE TELEGRAFICA SENZA FILI. — La *Dépêche Coloniale* informa che l'Indo-Cina è stata dotata di una rete telegrafica senza fili, i cui uffici saranno quanto prima aperti al pubblico.

I piroscafi che fanno servizio tra Saigon e Haïphong potranno essere d'ora innanzi costantemente in relazione col continente per mezzo dei posti radio-telegrafici impiantati nei fari lungo la costa dell'Annam. Questi posti, essendo inoltre provvisti di apparecchi automatici, permetteranno di segnalare alle navi, in tempo di fitta nebbia, la vicinanza della costa.

(1) Dalla « France militaire ».

Così essendo i fari tra loro collegati da fili telegrafici, si potrà ad ogni istante essere informati della posizione esatta d'una nave che si trovi nella zona d'efficacia delle onde herziane, cioè circa 200 chilometri dalla costa.

Infine due stazioni potenti, della portata di circa 600 km., saranno impiantate a Tourane e a Phu-Lieif.

GERMANIA.

Esame dei bilanci della guerra prussiano, Sassone e wurttemberghese per l'anno finanziario 1907 (1° aprile 1907-31 marzo 1908) — Dati presuntivi sul bilancio della guerra bavarese. — Forza bilanciata dell'esercito germanico. — Esame del bilancio della marina germanica per l'anno finanziario 1907. — Dati sulla forza bilanciata.

BILANCIO DELLA GUERRA PRUSSIANO. — Dall'esame del bilancio della guerra prussiano risultano stanziate le seguenti spese:

		Spese in più rispetto al bilancio del 1906
Spese ordinarie permanenti, marchi	497,827,681	+ 14,232,902
id. non permanenti »	83,548,886	+ 17,434,030
Spese straordinarie . . . . »	41,144,400	+ 20,319,900
Totale, marchi	622,520,967	+ 51,986,832

Spese ordinarie permanenti. — L'aumento di più che 14 milioni in queste spese è dipendente dai maggiori stanziamenti in quasi tutti i relativi capitoli del bilancio essenzialmente per la creazione di nuove formazioni (sia in base alla legge del 15 aprile 1905 sulla forza bilanciata, sia per necessità ordinarie a rafforzamento dell'esercito), per il conseguente aumento della forza bilanciata, per le maggiori somme stanziate per paghe, vettovagliamento ed equipaggiamento delle truppe, per l'aumento di personale richiamato dal congedo per istruzione in seguito al servizio biennale, ecc., ecc. Secondo la legge accennata, la forza bilanciata doveva essere gradatamente accresciuta di 10,261 appuntati e soldati (esclusi i volontari di 1 anno), così che dal 1° aprile 1905 a tutto l'anno finanziario 1910 venisse portata da 495,500 a 505,839 appuntati e soldati. Nell'anno finanziario 1905 fu di 497,576, nel 1906 di 499,378, ed ora per il 1907 è portata a 500,664 appuntati e soldati. Gli aumenti di forza bilanciata negli ufficiali, sottufficiali ecc., risultano dai dati riportati in seguito.

In base alla citata legge del 15 aprile 1905 sono stabilite per il 1° ottobre 1907 le seguenti nuove formazioni:

1 battaglione di fanteria con organico ridotto, come 3° battaglione del 172° reggimento su due battaglioni;

1 stato maggiore di reggimento pionieri;

1 battaglione pionieri;

1 battaglione telegrafisti; con

1 riparto telegrafia senza fili e

1 sezione traino.

Come nuove richieste per necessità ordinarie a rafforzamento dell'esercito, sono stanziate le somme occorrenti per i seguenti principali aumenti:

Dal 1° aprile 1907:

a) 2 ispezioni telegrafisti, ciascuna con a capo un ufficiale superiore con rango di comandante di reggimento. Finora è esistita in Prussia una ispezione telegrafisti con a capo un colonnello. Ora la memoria del bilancio, riflettente l'istituzione delle due nuove ispezioni, fa presente, che stante il continuo aumento del servizio dei telegrafisti, specialmente in seguito all'adozione della telegrafia senza fili, l'ispezione finora esistente veniva troppo oberata di lavoro. Colla creazione del 4° battaglione telegrafisti, coll'assegnazione di riparti di telegrafia senza fili ai battaglioni telegrafisti e alle fortezze, e collo sviluppo crescente del servizio delle segnalazioni da campo e del telefono, è accresciuta in tal misura la sfera di comando e di azione di detta ispezione, da rendere necessaria la creazione di nuovi uffici alla sua dipendenza, quali le accennate 2 ispezioni ciascuna a capo di 2 battaglioni telegrafisti.

L'ispezione dei telegrafisti, ora esistente, sarà coperta in seguito a questo nuovo ordinamento da un ufficiale generale con qualifica di ispettore della telegrafia da campo.

b) 1 riparto automobili da trasposto presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni. La memoria del bilancio, riflettente la creazione di questo riparto, fa presente, che in seguito agli esperimenti fatti è dimostrato, che per provvedere all'esercizio delle automobili da trasporto occorre un personale numeroso e ben istruito e che per far fronte a tale bisogno verranno istruiti presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni i soldati anziani (cioè nel loro secondo anno di servizio) che hanno esercitata la professione di *chauffeur*. Gli ufficiali e i sottufficiali occorrenti per il servizio dei trasporti e dei parchi saranno tratti dal personale in congedo; soltanto una piccola parte di essi apparterrà al personale bilanciato in tempo di pace, e servirà per la impartizione dell'istruzione. Il personale bilanciato per detto riparto è: 1 capitano, 4 ufficiali subalterni e 20 sottufficiali.

c) 196 capitani e cioè:

presso i reggimenti di fanteria su	3 battaglioni	137	capitani
	2 »	29	»
presso i battaglioni cacciatori e tiratori . . .		14	»
presso i regg. d'art. a piedi su	3 battaglioni	3	»
	2 »	12	»
presso lo stato maggiore della scuola di tiro di artiglieria a piedi		1	»
Totale . . .		196	capitani

La memoria, riflettente questo aumento, si poggia sulla necessità di dover far fronte con ufficiali provetti a bisogni risultanti in caso di mobilitazione e di richiamo di truppe dal congedo per istruzione.

d) 1 distretto militare in Quesburg.

Dal 1° ottobre 1907:

a) 2 ispezioni di landwehr presso il VII Corpo d'Armata, con sede rispettive in Dortmund e Essen, e sottoposte l'una alla 13ª e l'altra alla 14ª divisione. Gli ispettori di landwehr avranno il rango e le competenze di comandante di brigata.

b) 3 riparti di telegrafia senza fili, assegnati rispettivamente ai 3 battaglioni telegrafisti già esistenti.

Spese ordinarie non permanenti. — Queste spese, che ammontano a marchi 83,548,886, sono ripartite come segue:

Marchi 468,864 per speciali indennità ecc. Vi si notano marchi 452,264 per indennità ai sottufficiali nella guarnigione dell'Alsazia e Lorena.

Marchi 121,900 per lo Stato Maggiore (provviste di carte topografiche e geografiche).

Marchi 224,000 per l'amministrazione di magazzini.

Marchi 2,865,120 per l'amministrazione vestiario ed equipaggiamento, fra cui m. 1,730,420 per acquisto di vestiario ed equipaggiamento per formazioni di guerra e per le formazioni da crearsi nel 1907.

Marchi 15,960,700 per l'amministrazione di fabbricati militari, piazze d'armi, campi di manovra ecc. (anche per l'Alsazia e Lorena). Vi si notano:

m. 1,500,000 (2ª rata, per miglioramento degli alloggi dei sott'ufficiali; (somma totale preventivata m. 15,594,000).

m. 2,000,000 (4ª rata) per l'acquisto di un campo di manovra per l'XI Corpo d'Armata; (somma totale preventivata m. 11 mil.).

m. 190,000 (9ª rata) per l'acquisto di un campo di manovra per il VI Corpo d'Armata; (somma totale preventivata m. 9 mil.).

Marchi 2,474,173 per l'amministrazione di sanità militare, anche per l'Alsazia e Lorena. Vi si notano:

m. 1,000,000 (6ª rata) per la costruzione dell'Accademia di sanità militare Imperatore Guglielmo e per la trasformazione della Casa invalidi di Berlino; (somma totale preventivata m. 7,279,000).

Marchi 573,277 per l'amministrazione del Treno, fra cui:

m. 120,000 (5ª rata) per l'adozione di nuovo materiale da ponte per cavalleria; (somma totale preventivata m. 740,000).

Marchi 118,260 per l'amministrazione delle rimonte, fra cui:

m. 116,060 (1ª rata) per costruzione di depositi di rimonta; (somma totale preventivata m. 1,285,120).

Marchi 79,900 per spese di viaggio, trasporti, ecc.

Marchi 501,500 per l'amministrazione degli istituti di educazione ed istruzione.

Marchi 57,982,539 per l'amministrazione di artiglieria ed armi portabili, anche per l'Alsazia e Lorena. Vi si notano:

m. 14,288,897 per acquisto di armi portatili, munizioni, accessori, ecc. Dal 1905 finora sono stati chiesti sotto questo titolo m. 33,703,500.

m. 3,273,600 per esperimenti di armi.

m. 111,000 (1ª rata) per acquisto di parti di metragliatrici; (somma totale preventivata m. 444,000).

m. 21,510,000 per acquisto di una riserva di artiglieria da campagna. Il bilancio riporta tutte le somme stanziate sotto questo titolo dal 1897-98 ammontanti a m. 149,908,550, di cui però soltanto dal 1904 per la trasformazione del materiale di artiglieria da campagna sono stati chiesti m. 50,728,550.

m. 7,362,313 per acquisto di materiale d'artiglieria da campagna oltre a munizioni per colonne leggere di munizioni.

m. 2,170,000 per costruzione di locali di ricovero per materiale d'artiglieria.

m. 8,000,000 per acquisti riflettenti l'artiglieria a piedi (artiglieria pesante campale e d'assedio). Il bilancio riporta le somme chieste sotto questo titolo dal 1900, ammontanti a m. 71,000,000.

Marchi 59,000 per sussidi a comuni che mantengono stabilimenti tecnici.

Marchi 2,039,102 per l'amministrazione degli ingegneri, dei pionieri e delle truppe addette al servizio delle comunicazioni (compresa l'Alsazia e la Lorena). Vi si notano:

m. 130,000 (2ª rata) per acquisto di materiale telefonico per l'esercito; (somma totale preventivata m. 1,276,000).

m. 250,000 (2ª rata) per acquisto di materiale per telegrafia senza fili; (somma totale preventivata m. 1,600,000).

m. 80,000 (1ª rata) per acquisto di speciali oggetti di arredamento per il personale degli automobili; (somma totale preventivata m. 700,000).

m. 3,400 per acquisto di biciclette per le nuove formazioni da crearsi nel 1907; (prezzo di ogni bicicletta m. 170).

Marchi 80,546 per varie spese riflettenti diversi titoli.

Spese straordinarie. — Queste spese che ammontano a marchi 41,144,400 sono ripartite come segue:

Marchi 500,000 per l'amministrazione degli ingegneri, dei pionieri e delle truppe addette al servizio delle comunicazioni. Il bilancio riporta tutte le somme richieste dal 1897-98 sotto questo titolo ammontanti a m. 8,324,000 somma totale preventivata.

Marchi 40,644,400 per costruzioni, trasformazioni, rafforzamenti, ecc., e per materiali vari riflettenti le fortificazioni. Vi si notano m. 31,119,400 esclusivamente per costruzione di fortificazioni e provvista di relativo armamento.

BILANCIO DELLA GUERRA SASSONE.

		Spese in più rispetto al bilancio 1906
Spese ordinarie permanenti, marchi	45,896,429 +	320,047
» » non permanenti »	10,596,687 +	2,211,263
» straordinarie »	—	—
Totale, marchi	56,493,116 +	2,531,310

Spese ordinarie permanenti. — L'aumento di queste spese è dipendente dai maggiori stanziamenti in quasi tutti i relativi capitoli del bilancio segnatamente per l'accresciuta forza bilanciata di 24 ufficiali, 4 sottufficiali, 50 cavalli, per lo stanziamento maggiore di m. 155,656 riflettente l'aumento di personale richiamato dal congedo in seguito al servizio biennale, per le maggiori somme stanziate per paghe, vettovagliamento, vestiario ed aquipaggiamento delle truppe, ecc.

Spese ordinarie non permanenti. — Fra queste spese si notano specialmente:

Marchi 343,000 (2ª rata) per miglioramenti ed aumento degli alloggi dei sott'ufficiali; (somma totale preventivata m. 2,500,000).

Marchi 4,000,000 (5ª rata) per acquisto ed adattamento di un campo di manovra per il XII Corpo d'Armata (somma totale preventivata m. 11,823,670).

Marchi 130,000 (ultima rata) per acquisto di armi mod. 98, buffetterie, accessori, ecc., per formazioni di guerra. (Il bilancio riporta le somme stanziate sotto questo titolo dal 1903 e ammontanti a m. 6,632,945).

Marchi 750,000 per acquisto di una riserva di artiglieria da campagna. (Il bilancio riporta le somme stanziate sotto questo titolo dal 1905 per la trasformazione dell'artiglieria da campagna, somme ammontanti finora a m. 5,465,515).

Marchi 1,625,000 per acquisti riflettenti l'artiglieria a piedi (artiglieria pesante da campo). Sotto questo titolo sono stati stanziati dal 1905 m. 4,908,600.

Marchi 640,000 per acquisto di materiali d'artiglieria da campagna oltre a munizioni per colonne leggere di munizioni.

Marchi 20,000 (1ª rata) per acquisto di automobili per i Corpi d'Armata (XII e XIX). Somma totale preventivata m. 40,000.

BILANCIO DELLA GUERRA WURTTEMBERGHESE.

		Somme in più o in meno rispetto al bilancio 1906
Spese ordinarie permanenti, marchi	23,708,968	+ 903,294
» non permanenti »	2,867,420	— 376,920
Spese straordinarie »	—	±
Totale, marchi	26,576,388	+ 526,374

Spese ordinarie permanenti. — L'aumento di queste spese si basa presso che sugli stessi motivi che il corrispondente aumento di spese per il contingente sassone.

Spese ordinarie non permanenti. — Fra queste spese si notano specialmente:

Marchi 156,000 (2ª rata) per miglioramenti ed aumento degli alloggi dei sottufficiali; (somma totale preventivata m. 1,154,000).

Marchi 150,000 per acquisto di armi mod. 98, buffetterie, accessori, ecc., per formazioni di guerra. (Il bilancio riporta tutte le

somme stanziate sotto questo titolo dal 1905 per la trasformazione dell'artiglieria da campagna ed ammontanti finora a m. 2,750,000).

Marchi 250,000 per acquisto di materiale d'artiglieria da campagna oltre munizioni per colonne leggere di munizioni.

Marchi 233.400 per esperimenti di armi.

Marchi 20,000 per acquisto di un automobile per il Corpo di armata (XIII).

Si riepilogano qui le spese stanziate nei bilanci della guerra esaminati.

BILANCI	Spese ordinarie	Spese ordinarie non permanenti	Spese straordinarie	Totali	Spese in più rispetto al bilancio 1906
Prussiano . .	497.827.681	83.548.886	41.144.400	622.520.967	51.986.832
Sassone. . .	45.896.429	10.596.687	—	56.493.116	2.531.310
Wurttemberghese. . .	23.708.968	2.867.420	—	26.576.388	526.374
	567.433.078	97.012.993	41.144.400	705.590.471	55.044.516

BILANCIO DELLA GUERRA BAVARESE. — Il bilancio della guerra bavarese verrà fissato in blocco sul complesso dei bilanci prussiano, sassone e wurttemberghese dopo approvati al Reichstag. Fermi restando detti bilanci preventivi nella somma complessiva di marchi 705,590,471, e tenuto calcolo del rapporto esistente nell'anno finanziario 1907 fra la forza bilanciata (appuntati e soldati) della Baviera e quella della Prussia con stati minori, cioè

$$55424\,445240 = 0.12448117869..,$$

rapporto secondo il quale sarà determinato il bilancio bavarese, si può ritenere, che l'ammontare di questo per l'anno finanziario 1907 si aggirerà attorno agli 87 milioni con aumento di circa 6 milioni sul bilancio del 1906, escluse le somme stanziate per le pensioni.

***

In complesso il bilancio della guerra dell'Impero germanico per l'anno finanziario 1907 risulta come appresso:

Bilanci della guerra preventivi: prussiano, sassone, e wurttemberghese . . . . . M. 705,590,471

Bilancio della guerra bavarese (quale si presume). . . . . » 87,000,000

TOTALE M. 792,590,471 circa

con un aumento di circa 67 milioni sul bilancio del 1906.

DATI SULLA FORZA BILANCIATA PER IL 1907. — Sulla forza bilanciata dell'esercito germanico si hanno i seguenti dati in raffronto a quelli del 1906:

		Rispetto alla forza bilanciata nel 1906	
Ufficiali	25,111	+	424
id. medici	2,255	+	11
Veterinari	687	+	—
Pagatori	1,070	+	4
Sottopagatori	1,216	+	109
Ispettori di musica dell'esercito	2		—
Direttori di officina	3		—
Meccanici	2	+	2
Armaioli di fanteria	824	+	3
id. di artiglieria	203		—
Sellai	99		—
Sottufficiali	84,712	+	746
Appuntati e soldati	500,664	+	1,288
Cavalli di truppa	110,485	+	958

ESAME DEL BILANCIO DELLA MARINA GERMANICA *(anno finanziario 1907)*. — Dall'esame del bilancio della marina germanica si hanno i seguenti dati:

			Rispetto al bilancio del 1906.
Spese ordinarie permanenti	M.	120,846,181 (1)	+ 7,943,398
id. non permanenti	»	136,392,450 (2)	+ 20,154,300
Spese starordinarie	»	21,290,260	— 1,949,740
TOTALI.	M.	278,528,891	+ 28,148,453

Spese ordinarie permanenti. — L'aumento di queste spese è dipendente dai maggiori stanziamenti di quasi tutti i relativi capitoli del bilancio, essenzialmente in quelli riflettenti le competenze, il mantenimento in servizio delle navi, le costruzioni di guarnigione, la manutenzione della flotta e dei cantieri, le armi, le fortificazioni ecc.

Spese ordinarie non permanenti. — L'aumento di queste spese è dipendente segnatamente dai maggiori stanziamenti nelle rate stanziate per le costruzioni di navi di linea, d'incrociatori grandi e piccoli, per le spese di trasformazione di 3 grandi incrociatori, per la costruzione di una flottiglia di torpediniere, per armamenti di artiglieria, ecc.

Spese straordinarie. — L'aumento di queste spese è dipendente da maggiori stanziamenti per costruzione di cantieri, magazzini di artiglieria, fortificazioni, ecc.

NAVI DA GUERRA SECONDO LE DISPOSIZIONI DELLA LEGGE RIFLETTENTE LA FLOTTA. — Il bilancio riporta i seguenti dati riguardo alle navi da guerra in armamento o in costruzione, in

(1) Di cui marchi 103,915 per l'amministrazione centrale della colonia di Kiautchou.

(2) Di cui marchi 36,080,000 delle spese straordinarie.

rapporto ai quantitativi fissati per legge, che qui si rappresentano in parentesi.

Navi di linea 37 (38) di cui 6 in costruzione e 2 nuove impostate in questo bilancio.

Grandi incrociatori 16 (20) dei quali 3 in trasformazione, 2 in costruzione e 2 nuovi impostati.

Piccoli incrociatori 37 (38) dei quali 5 in costruzione e 2 nuovi impostati.

DATI SULLA FORZA BILANCIATA PER L'ANNO 1907

	Ufficiali	Truppa	Rispetto alla forza bilanciata del 1906	
			Ufficiali	Truppa
Ufficiali di marina (compresi quali richiamati dal congedo)	1587	—	+ 76	—
Aspiranti ufficiali di marina.	—	553	—	—
Ingegneri	295	—	+ 26	—
Divisioni marinai, divisione mozzi, divisione degli arsenali, divisioni torpedini.	—	37,918	+ —	+ 2740
Uomini di truppa di artiglieria di marina e delle mine	—	3,265	—	+ 330
Fanteria di marina. . . .	50	1,229	—	—
Uomini di truppa dei magazzini vestiario	—	225	—	—
Personale di sanità. . . .	284	472	+ 13	+ 34
Personale d'amministrazione di artiglieria	78	163	+ 4	+ 8
Personale tecnico e di amministrazione del servizio delle torpedini	49	160	+ 3	+ 7
Personale tecnico ed amministrativo del servizio delle mine	22	90	+ 3	+ 17
Aspiranti pagatori, applicati pagatori e scritturali . .	—	329	—	+ 12
Personale del servizio idrografico e degli uffici distrettuali	—	23	—	—
TOTALI . . .	2315	44,432	+ 125	+ 3148

NOMINA DELL'ISPETTORE GENERALE DELLA 1ª ISPEZIONE D'ARMATA E VARIANTI APPORTATE NEL RAGGRUPPAMENTO DEI CORPI D'ARMATA NELLE ISPEZIONI D'ARMATA. — Con ordine di gabinetto del 3 gennaio corrente anno è stato nominato ispettore generale della 1ª ispezione d'armata il generale di cavalleria A. R. principe Federico Leopoldo di Prussia in sostituzione del generale feldmare-

resciallo A. R. principe Alberto di Prussia, morto il 13 settembre scorso anno.

Con ordine di gabinetto dell'8 gennaio corrente anno sono state disposte le seguenti varianti nel raggruppamento dei corpi d'armata nelle ispezioni d'armata:

Il I ed il X corpo, che facevano parte della 1ª ispezione di armata, sono passati rispettivamente alla 2ª e 3ª ispezione di armata; cosicché le 5 ispezioni di armata restano ora formate nel seguente modo:

1ª ispezione d'armata in Berlino — II, IX e XVII corpo — con a capo il generale di cavalleria A. R. principe Leopoldo di Prussia;

2ª in Meiningen — I, V, VI, XII (1° sassone) e XIX corpo (2° sassone) — con a capo il colonnello generale A. R. principe ereditario Bernardo di Sassonia-Meiningen;

3ª in Hannover — VII, VIII, X, XI, XIII (wurtemb.) e XVIII corpo — con a capo il colonnello generale V. Lindequist;

4ª in Monaco — III e IV corpo prussiani, I, II, III corpo bavaresi — con a capo il generale feldmaresciallo A. R. principe Leopoldo di Baviera;

5ª in Karlsruhe — XIV, XV e XVI corpo — con a capo il colonnello generale con rango di generale feldmaresciallo A. R. il granduca Federico di Baden.

CORSI D'INFORMAZIONI ECC. PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA IN SPANDAU-RUHLEBEN. — Il *giornale militare* ufficiale del 1° gennaio corrente anno pubblica, che nel corso dell'anno 1907 saranno tenuti presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben i seguenti corsi:

a) *corsi d'informazione*:

2 per 68 tenenti colonnelli e maggiori delle truppe a piedi, esclusa l'artiglieria a piedi;

1 per 43 comandanti di squadrone;

1 per 30 tenenti colonnelli e comandanti di reggimento con ugual grado.

In massima vi saranno comandati gli ufficiali che dal 1902 al 1906 non hanno frequentato alcun corso presso la scuola di tiro di fanteria.

Al 4° corso prenderanno parte principalmente i tenenti colonnelli di fanteria. ai due primi corsi possono essere comandati anche i maggiori in soprannumero.

b) *corsi d'insegnamento*:

5 per 240 capitani e 120 tenenti e sottotenenti delle truppe a piedi, esclusa l'arrtigieria a piedi e per 46 tenenti e sottotenenti di cavalleria.

c) *corsi di esercitazione* in Spandau-Ruhleben e nei campi di manovra di Posen e Senne per 420 sottufficiali di fanteria e 120 sottufficiali di cavalleria.

A questi corsi possono essere comandati come insegnanti supplenti 16 fra tenenti e sottotenenti, ripartiti nei periodi di esercitazione.

INGHILTERRA.

Osservazioni del tenente generale sir IAN HAMILTON, comandante del Southern Command, circa l'istruzione delle truppe inglesi nel 1906. — (Dal *Journal of the Royal United Service Institution* del 1° dicembre 1906.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO. — Durante il periodo di istruzioni di campagna del 1906, due reggimenti di cavalleria e una brigata d'artiglieria a cavallo hanno eseguito istruzioni di squadrone, batteria e reggimento nella Salisbury Plain: dopo di che hanno sviluppato tattiche d'insieme: e, finalmente, hanno manovrato in esercitazioni delle tre armi.

La cavalleria (16° e 21° Lancieri) è stata concessa dal comandante dell'Eastern Cómmand, cui appartiene: epperò non è il caso di far critiche dettagliate sul suo valore, ma solo commenti di carattere generale, in quanto essa rappresenta l'arma tutta.

Paragonati colla cavalleria estera, i reggimenti inglesi hanno un notevole vantaggio nel fisico della truppa, la quale nelle sue lunghe gambe e coscie piatte ha elementi più favorevoli che altrove a fornire buoni cavalieri. Ma, in realtà, almeno *una* nazione estera ha cavalieri migliori di quelli che hanno manovrato testè nella Salisbury Plain. Pur ammettendo che cavalli di altre nazioni siano meglio istruiti dei nostri, e permettano quindi di cavalcar più facilmente, è d'uopo riconoscere che dopo tutto è precisamente il saper cavalcare che, a lungo andare, istruisce i cavalli, e che un cattivo cavaliere può presto rovinare un cavallo ben istruito. Certi cavalieri esteri cavalcano più tranquillamente dei nostri: sembrano avere mano migliore e disturbar meno il cavallo con le gambe e in bocca. Il fatto che, da noi, cavallo e uomo non lavorano altrettanto d'accordo, danneggia la regolarità delle formazioni, la prontezza nello spiegarsi e la coesione nella carica. Come cavalieri isolati, i nostri soldati lasciano poco campo alla critica: come parte di uno squadrone, sono sorpassati da alcuni altri esteri.

La truppa è molto ben istruita nel coprirsi e nascondersi valendosi del terreno: risparmia abilmente i cavalli, non li lascia mai esposti alla vista, oppure – errore non infrequente in altri eserciti – ad un possibile fuoco d'artiglieria. Ufficiali e soldati mostrano di aver largamente profittato dell'esperienza del Sud-Africa, nel metodo efficace di pattugliare e regolarsi in scontri durante le ricognizioni, sia montati, sia appiedati: e dal 1897 in poi si sono fatti da questo punto di vista progressi davvero stupefacenti. L'esplorazione è anche fatta arditamente e bene: e le pattuglie ufficiali hanno sistemi e mostrano abilità specialmente commendevoli.

A parità di altre condizioni, i due reggimenti in questione avrebbero, probabilmente, qualche vantaggio non indifferente in quelle azioni preliminari di una campagna che, quantunque poco importanti in sè, hanno spesso un profondo significato morale. È invece

difficile un uguale ottimismo, qualora i detti reggimenti siano considerati come facenti parte di forze operanti su vasta scala. Essi, in paragone delle migliori cavallerie estere, sono lenti nel manovrare, specie in ordine aperto e quando il loro comandante di brigata non può avere influenza diretta su loro. Beninteso, questa osservazione non si riferisce già all'istruzione di brigata o di reggimento, bensì alla manovra contro altre truppe: poichè in questa, e specie quando le condizioni non favorivano la carica in ordine aperto o chiuso, si è rilevata una tendenza ad evitare di impegnarsi e a rimanere spettatori passivi, anche se il combattimento di fanteria aveva raggiunto una fase critica. In parte tale mancanza di cooperazione all'azione generale è forse da attribuirsi all'essersi i comandanti delle tre armi, per poca fiducia nella propria conoscenza dell'impiego della cavalleria, astenuti dal darle direttive, contentandosi di lasciarla libera di agire, ma, indubbiamente, è per colpa dei comandanti di cavalleria il non aver saputo far uso deciso della libertà lasciata loro. Si può essere in disaccordo circa il modo migliore di agire, se coll'urto o col fuoco: ma quando la propria fanteria è in pericolo, è d'uopo valersi dell'uno o dell'altro mezzo d'azione.

Nella scorsa estate, una intera divisione di cavalleria estera è stata vista una volta appiedare ed entrare audacemente nella zona del fuoco, per riempire una lacuna fra due divisioni di fanteria convergenti, in un momento critico. A giudicare dall'esperienza della Salisbury Plain, è dubbio se decisioni così eroiche facciano parte dei nostri programmi d'istruzione per la cavalleria.

È possibile che la lentezza nella manovra e l'esitazione nell'attacco siano, fino ad un certo punto, difetti inerenti alla ammirabile qualità militare del far buon uso del terreno. Alla nostra cavalleria si è richiesta circospezione e destrezza, per economizzare quanto possibile il costoso ed istruito materiale di cui essa è costituita. E fino ad un certo punto sta bene, ma un uomo a cavallo non può nascondersi indefinitamente: e noi dobbiamo stare attenti, altrimenti i nostri metodi d'istruzione porteranno ad idee esagerate sul valore della vita. Un po' più d'audacia, anche sacrificando un po' di copertura, non sembrerebbe opportuna? È un fantaccino che pone il quesito; e non dev'essere preso come una massima, bensì come un concetto da considerarsi. E consiste essenzialmente in questo: che il vero spirito, noncurante, dell'attacco (sia con la sciabola, sia con la lancia o col fucile) dev'essere assiduamente inculcato, altrimenti non s'otterranno mai grandi risultati.

L'artiglieria a cavallo del Southern Command ha ben assimilato le lezioni del Sud-Africa circa la tattica e l'uso intelligente del terreno: ma, come azione intima con quella della cavalleria, essa è in isvantaggio di fronte alle artiglierie continentali. Data la scarsezza di numero e di effettivi della nostra cavalleria, le batterie a cavallo di rado hanno occasione di agire cogli squadroni. Così le due batterie *H* e *K*, prima di arrivare alla Plain, erano state in località ove non vi era cavalleria; e, per quanto ottimo

possa essere il comandante, non si può esigere che giovani ufficiali e truppa con ferma di tre anni possano, per sola virtù d'immaginazione, compenetrarsi del così detto spirito cavalleresco. Le due batterie non avevano ancora il nuovo cannone; ed esse dovrebbero ora tener presente che, per trarre completo partito della sua potenza si richiederà, da parte dei comandanti d'artiglieria a cavallo, anche maggiore slancio e audacia di prima.

In molti punti queste batterie sostengono vantaggiosamente il paragone con quelle a cavallo estere; ma nessun osservatore imparziale può negare che, certo in gran parte per le cause suindicate, alcune di quelle estere sono, nelle manovre, più efficacemente e costantemente utili alla loro cavalleria. Vi sono batterie a cavallo continentali che formano parte integrante della divisione o brigata, e sono sempre sulla fronte sia per appoggiare un'avanzata, sia per coprire una ritirata; sempre indefessamente all'opera per aiutare la loro cavalleria, e muovere al galoppo per prendere nuove posizioni. Le batterie *H* e *K*, se realmente in movimento o in azione, si regolavano benissimo; ma, non di rado, pareva non fosse per loro troppo chiaro quando dovessero cominciare a porgere il loro appoggio; e vi era in conseguenza troppo periodo d'inazione, e troppo grande desiderio di scegliere la miglior posizione possibile, mentre lo sceglierne un'altra, se pure alquanto meno buona, avrebbe risparmiato tempo notevole, pur rispondendo a tutte le esigenze pratiche.

ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il progresso fatto nella scorsa estate nell'uso del tiro a puntamento indiretto e nell'arte di trincerarsi è stato tale che i metodi del 1904 sono già in gran parte antiquati. Il 1906 ha raccolto il frutto delle idee del 1905; e non è troppo dire che, in due anni. la tattica dell'artiglieria da campagna del Southern Command è stata rivoluzionata. Alla fine dell'istruzione del 1907, quando si sarà famigliarizzata col nuovo cannone, essa sarà, umanamente parlando, pronta a tutto.

E da ritenersi che non vi siano eserciti esteri — salvo le possibili eccezioni del russo e del giapponese — che abbiano così di cuore accettato il principio del tiro a puntamento indiretto, come noi. Alcuni sono inclinati a restringere il suo impiego all'attacco soltanto, ritenendo che i cannoni della difesa non possano tener contatto con le mobili linee della fanteria nemica avanzante, a meno di poterle seguire sempre con le linee di mira; ma, col costante e indefesso lavoro della scorsa estate, i comandanti di batteria sulla Salisbury Plain hanno tanto reso famigliare e pratico a tutta la truppa il puntamento indiretto, da riuscire ad abbreviare del 50 % il tempo richiesto per determinare i dati di tiro relativi a un obbiettivo non visto dai pezzi. Epperò l'obbiezione all'uso del puntamento indiretto da parte della difesa è forse già stata affrontata. D'altronde, molto prima che l'arte avesse raggiunto l'elevato grado di oggi, i giapponesi avevano preparato tutta la posizione difensiva dello Sha-ho col tiro a puntamento indiretto; e altrettanto fece la batteria russa, in difensiva, che recò tanto danno alla 2ª divisione giapponese a Kau-tai-ling fra il 28 febbraio e l'8 marzo.

Pur congratulandosi con l'artiglieria dipendente per il suo grado d'istruzione, il comandante d'artiglieria del Southern Command scorge un certo pericolo nella facilità con la quale il tiro a puntamento indiretto può essere simulato sul terreno di manovra. Nessuno shrapnel vi è impiegato per svelare errori di posizione o di determinazione di dati; e ufficiali anziani delle altre armi, comandanti in campagna, possono quindi essere facilmente indotti a formarsi una opinione del tiro a puntamento indiretto, maggiore di quella che essi si formerebbero se subitamente la scena si trasformasse in un campo di battaglia o anche in un poligono di tiro. Il Tenente Generale comandante del Southern Command, pur tenendo conto di tale pericolo, raccomanda all'artiglieria dipendente di continuare ad esercitarsi in quel tiro, che sarà il tiro dell'avvenire. Ben inteso però, in date circostanze, non devesi produrre alcuna esitazione ad aprire il fuoco diretto, allo scoperto, coi nuovi cannoni muniti di scudo; e da tal punto di vista, il Tenente Generale sarebbe lieto di vedere talvolta i comandanti di batteria esporre più liberamente i loro pezzi al rischio di esser catturati, entrando in linea con la fanteria al momento decisivo. Comunque, l'impiego del tiro a puntamento indiretto costituisce la parte più difficile dell'istruzione d'artiglieria; e, una volta che i reparti si siano completamente resi padroni del metodo, si può sempre richiamarli al tiro diretto quando occorra. È d'uopo rammentare che il tiro a puntamento indiretto può dare molto più della semplice immunità delle perdite. Il semplice fatto che la posizione dell'artiglieria non può, anche approssimativamente, esser determinata, può cagionare perplessità al comandante nemico. Ed invero, finchè egli non possa, dal più al meno, identificarla, difficilmente potrà arrischiarsi ad un'avanzata decisiva a rischio di essere preso in fianco da un numero ignoto di batterie. La Manciuria ha fornito parecchi esempi di questo speciale effetto morale del tiro a puntamento indiretto.

Il trincerarsi, di giorno e di notte, ha molto progredito, moralmente come materialmente. Mercè l'interesse mostrato dagli ufficiali anziani e lo zelo spiegato dai giovani, si è fatto un notevole passo in avanti per eliminare dalle menti della truppa il concetto errato che lo scavare è una fatica. Epperò, in conseguenza, fra le batterie e le brigate fu spiegata emulazione tanto nel trincerarsi come nel tiro o in altre parti della loro istruzione. Ciò è un vantaggio morale per tutti. Nel Giappone è stato ritenuto come carattere differenziale fra un buono ed un cattivo soldato il fatto che il primo ritiene onorevole lo scavare un riparo per pezzi, il secondo si umilia a calcolare che, se fosse stato borghese, avrebbe avuto una maggior paga per la sua fatica. Senza giungere a tal punto, si può però ragionevolmente ammettere che scavare una trincea è un'operazione militare tanto quanto pulire un bottone o sparare un pezzo.

Dal punto di vista materiale, gli spalleggiamenti e ripari per pezzi costrutti nella Salisbury Plain sono, in complesso, i migliori fra quelli dei vari eserciti, eccetto il giapponese. E neppure sarebbe necessaria tale eccezione, se non fosse per un errore comune alla

maggior parte dei trinceramenti per pezzi: e cioè che le terre ricavate non vengono, nella scarpa interna, rivestite ad inclinazione sufficientemente ripida. I Giapponesi hanno sempre resa ripida quanto possibile la scarpa interna dei loro parapetti, estendendola al di sopra in forma di riparo a prova di bomba se vi era tempo.

Sebbene forse nessun giorno sia passato senza insistere sulla necessità di intima cooperazione fra artiglieria e fanteria, pure questo grave problema tattico non è stato sinora abbastanza studiato e resta in parte insoluto. È molto desiderabile che i Comandanti insistano su ciò, come faceva il Generale Oku, Comandante la 2ª armata di Manciuria, dicendo: « niente cannoneggiamento, finchè la fanteria non comincia a conquistar posizioni per l'attacco ». Il far fuoco contro il nemico trincerato prima di cominciare l'avanzata, diversamente che con tiro arcato, è piuttosto uno sciupare munizioni e un incoraggiare l'avversario riparato.

Non è opportuno far fuoco contro il nemico, anche cogli obici, finchè l'imminenza dell'attacco non l'abbia forzato a guarnire le trincee: nè è utile il fuoco di cannoni di campagna, finchè la fanteria attaccante non si sia tanto avvicinata da forzare il nemico non solo ad occupare le trincee, ma anche a sollevar le teste per puntare e sparare.

Molte volte, nella scorsa estate, l'assalto è stato eseguito dalla fanteria contro una parte della linea nemica, mentre l'artiglieria aveva concentrato il suo fuoco altrove. In complesso, la intima cooperazione fra le due armi deve essere specialmente curata nell'istruzione dell'anno venturo.

L'artiglieria pesante non deve lasciarsi indurre ad esser giudicata secondo il suo nome. Attualmente essa ha una spiccata tendenza a spiegare carattere d'artiglieria d'assedio o da difesa di piazze. Nell'anno venturo è d'uopo che essa si sforzi ad entrare nello spirito e sentimento dell'esercito di campagna. Sarebbe molto vantaggioso per tale artiglieria se le sue batterie, invece di essere sparpagliate fra diverse guarnigioni, fossero raggruppate in una sola.

È da notarsi che le brigate intervenute nella Salisbury Plain, da guarnigioni ove il terreno per l'istruzione era ristretto e con ostacoli, si son trovate in svantaggio al primo giungere al campo di manovra. Sia sul terreno di manovra, sia ai poligoni di tiro, la loro mancanza di scioltezza nei movimenti e la loro esitazione nello scegliere posizioni, in confronto ad altre brigate, erano indubitabili.

Metragliatrici. — L'impiego fatto nella Salisbury Plain di tali armi è stato parziale, saltuario e inconcludente. E ciò è deplorevole appuntu ora che esse in tutto il mondo aumentano d'importanza. A dimostrare la loro parte importante in Manciuria, può essere interessante per gli ufficiali il sapere che una delle più frequenti comunicazioni fatte dalla fanteria giapponese all'artiglieria retrostante era la preghiera di sforzarsi a metter fuori di combattimento le mitragliatrici russe. Nè gli ufficiali nè la truppa sono da biasimarsi per lo scarso impiego loro nella Salisbury Plain; la mancanza di munizioni da salve e la deficienza da parte dei giudici di campo

nell'attribuire la loro giusta importanza alle metragliatrici sparpagliate debbono essere ritenute responsabili; ma è da ritenersi che il metodo in se stesso sia suscettibile di miglioramento. Tutte le esperienze recenti sono state a favore di una formazione di batterie sotto il diretto comando di un ufficiale superiore. Molto spesso il terreno offre l'opportunità di raggruppare una batteria di mitragliatrici su uno spazio limitato che è tatticamente d'importanza vitale, e dove d'altra parte occorre evitare ogni concentramento di truppe che presenterebbe un bersaglio troppo buono per l'artiglieria nemica. In simili posizioni, quattro metragliatrici possono avere lo stesso valore tattico di uno o anche due battaglioni; mentre sparpagliate lungo la linea di fuoco non valgono più di una mezza compagnia o di un plotone. Epperò esse non dovrebbero essere necessariamente considerate in campagna come proprietà di ogni particolare battaglione; e se debbono impiegarsi per uso comune e non vi è ragione perchè non si facciano esperimenti nel prossimo anno durante l'istruzione della IV divisione, raggruppando le varie metragliatrici reggimentali.

Fanteria. — Al principio del periodo d'istruzione del 1906, si è molto insistito sull'importanza dell'istruzione per compagnia; e si è cercato di lasciare le compagnie, per la maggior durata possibile, ad intera disposizione dei loro comandanti. I risultati hanno risposto ampiamente all'aspettazione; e nella prossima primavera è duopo sforzarsi affinchè tale principio venga accentuato. L'istruzione di battaglione, di brigata, di divisione, di corpo d'armata sono, ciascuna nella propria sfera, importanti per gli ufficiali; ma avviene spesso che, in queste operazioni d'insieme, il soldato non fa che dimenticare quanto al principio dell'anno gli è stato insegnato dal proprio capitano. E se nell'anno venturo si deve ridurre qualche cosa, sia questa l'istruzione di battaglione, di brigata, di divisione, o anche delle tre armi; ma nulla vada ad intralciare il più completo e libero sviluppo dell'istruzione di compagnia. In tal modo, e così soltanto, possiamo sperare di riuscire a rafforzare il sentimento di responsabilità e tutela fra i giovani ufficiali, e far comprendere ai giovani soldati che essi hanno nel loro capitano non solo un superiore gerarchico e un comandante amministrativo, ma anche un maestro, una guida in tutte le difficoltà, e, nel fatto, un amico personale.

L'istruzione di battaglione della 7ª brigata è stata condotta progressivamente e in modo completo. È da sperarsi che le considerazioni finanziarie permettano nel prossimo anno a tutti i battaglioni della IV divisione di effettuare la loro istruzione nella Salisbury Plain. Sarebbe d'uopo per il 1907 prender disposizioni per poter combinare l'istruzione del tiro di campagna con quella di battaglione, si da dare piena esecuzione a quanto prescrive il Regolamento.

L'istruzione di brigata della 7° brigata è stata anche completa; e il suo comandante ha saputo trarre il massimo vantaggio dalla varietà ed estensione del terreno assegnatogli, per effettuare una serie

di esercitazioni istruttive ed interessanti. L'8ª brigata non ha potuto esser completata, per mancanza di fondi, e solo tre dei suoi battaglioni hanno potuto per breve tempo istruirsi nella Plain. Due di essi erano molto buoni in se stessi quando giunsero; e tutti e tre hanno tratto molto vantaggio dalla loro permanenza al campo di manovra.

Il tenente generale comandante del Southern Command e il suo stato maggiore hanno seguito davvicino l'istruzione di divisione e quella della IV divisione in unione alle altre armi.

Come risultato, la fanteria del Southern Command merita congratulazioni per il suo entusiasmo, efficienza e preparazione alla guerra. Nelle formazioni di parata, disciplina di marcia, metodicità, perfezione, preveggenza e abitudine alla costante diligenza, i battaglioni istruitisi nella Plain hanno più da imparare di quanto si potrebbe credere; tutti in ogni grado fanno del loro meglio per innestare queste virtù sul loro ribelle carattere nazionale; ma il processo è lento e la vittoria non è ancora riportata. Vi sono però altre qualità militari, oltre a quelle accennate: e, in quanto si tratti di vivacità, acume, risorse, individualità, spirito inventivo, gli ufficiali e la truppa della IV divisione potrebbero difficilmente essere sorpassati fuori dell'esercito cui appartengono. Chi desidera vedere il fantaccino in tutte quelle cose che richiedono energia individuale e non possono essere *ordinate*, — quali il percorrere lunghi tratti sulle mani e sulle ginocchia sotto un sole caldo, il fare rapidissimi sbalzi in terreno scoperto, il gettarsi a terra impetuosamente per evitare d'esser colpito da un proietto immaginario — può vederlo nella Salisbury Plain. Le qualità innate dei migliori battaglioni di fanteria del Southern Command non possono essere superate, nè lo sono in alcuni degli eserciti che, fino ad ora, formavano per noi un termine di paragone. Ma nelle qualità acquisite, e specialmente nell'applicare preveggenza, metodo e capacità al non risparmiar nè tempo, nè fatica, nè ripetizioni per ottenere che una cosa sia assolutamente ben fatta, molto deve essere ancora ottenuto.

Nel prepararsi per le istruzioni del prossimo anno, vi sono molti punti tattici cui l'attenzione dei comandanti di fanteria è ora rivolta.

È di molta importanza che, durante le fasi preliminari del combattimento, sia nell'attacco, sia nella difesa, non si distenda una proporzione troppo rilevante di truppe. Talvolta, quando si vuole applicare troppo un concetto buono, si finisce per rovinarlo. L'estensione della fronte, con l'alto grado di abilità ed iniziativa individuale che dalla medesima è richiesto, è probabilmente il migliore dei molti buoni concetti derivanti dalla guerra del Sud-Africa, ma anch'esso non deve essere esagerato. Se il comandante di compagnia, o di plotone, conosce il suo mestiere e ha occhio esercitato al terreno, egli può spesso spingersi di riparo in riparo attraverso le grandi e le medie distanze in formazione serrata, senza troppe perdite. Se un comandante in sottordine vede di poter tenere i suoi

uomini serrati, egli dovrebbe cercare di farlo, anche se le truppe alla sua destra e alla sua sinistra vengono forzate a stendersi, ed anche se egli, così facendo, lascia considerevole lacuna nella linea per ciò che avverrà dopo. Il vantaggio che un capitano ha nel tenere i suoi uomini alla mano fino all'estremo possibile dovrebbe, nel fatto, passar sopra ad ogni altra considerazione d'uniformità dal punto di vista dei comandanti di battaglione o di brigata. Talora è assolutamente necessario di assumere larghi intervalli alle grandi distanze del tiro d'artiglieria; ma se un'ulteriore avanzata conduce la compagnia in angolo morto, almeno i plotoni dovrebbero profittare della prima opportunità di riprendere ordini ristretti. È da sperarsi che nel prossimo anno i comandanti vorranno sempre considerare accuratamente il terreno dal punto di vista di vedere se essi non possano, almeno in qualche tratto della loro linea d'avanzata, sperare di tenere una parte degli uomini alla mano. Se essi lo faranno, vedranno che ciò li aiuterà ad essere più originali e meno ligi a tipi stereotipati di quanto ora non siano talvolta nel trattare una data istruzione. Poichè è da notarsi come, per quanto grande possa essere la latitudine concessa dai regolamenti per la condotta di un attacco, vi è sempre una persistente tendenza retrograda che conduce a sistemi formali ed aridi.

L'importanza di adottare il metodo giapponese, di muovere molto rapidamente su zone spazzate dal fuoco, è stata ben compresa in quest'anno, sebbene non costantemente messa in pratica.

Non vi è obbiezione a che la fanteria sia più avventurosa alle manovre di quanto i giudici possano ammettere che essa sarebbe se le palle fischiassero. È facile l'insegnare alle truppe a procedere caute; ma è difficile comandarle quando esse hanno imparato ad esserlo.

Si faranno nell'anno venturo esperimenti proiettando la luce di un eliografo dai pezzi negli occhi delle truppe che sono sotto il loro tiro, affinchè tutti sappiano in quale momento debbono ripararsi, oppure scoprirsi e avanzare di corsa. Ma, in ogni caso, la fanteria dovrebbe imparare a tener d'occhio le vampe dell'artiglieria nemica e, senza ordine, gettarsi a terra se essa si trova ferma in quel momento in una zona esposta. Tutti i sottufficiali giapponesi sono accuratamente istruiti nel praticare questo artificio.

Il sistema di comunicazioni intime mediante elementi di collegamento fra le linee di fuoco, i sostegni e le riserve è stato ora ben determinato ed ha funzionato in modo soddisfacente. Al principio del periodo d'istruzione dell'anno prossimo, saranno date speciali istruzioni circa le comunicazioni telegrafiche e telefoniche.

Il comandante del Southern Command non ha mancato, in ogni occasione, d'insistere sulla importanza dei trinceramenti. Eserciti esteri sui quali l'esperienza del Sud-Africa non aveva bastato a produrre effetto assimilano ora premurosamente le lezioni della Manciuria a tal riguardo. In quest'anno, nel continente, almeno in due occasioni, furono scavate migliori trincee per fanteria di quelle scavatesi nella estate nel Southern Command. Epperò un progresso

nell'uso della vanga e della pala è non solo necessario, ma anche urgente. Il suolo calcareo presenta nella Salisbury Plain difficoltà speciali allo scavo: ma nel prossimo anno si farà il possibile affinchè tutte le unità possano esercitarsi non solo nello scavo di trincee, ma anche nello improvvisare feritoie e bonetti.

I battaglioni permanentemente acquartierati sulla Salisbury Plain non hanno curato a sufficienza l'istruzione degli esploratori, e non hanno esercitato l'intelligenza e l'acume loro al pari del fisico. Parecchi battaglioni ivi intervenuti per breve periodo sembra se ne siano curati maggiormente.

GENIO. — La presenza di due compagnie del genio da campagna ha permesso questo anno di istruire sia le compagnie stesse, sia le truppe che operavano in unione con esse, in modo molto più completo dell'anno scorso.

La compagnia aerostieri ha lavorato con zelo durante le manovre, ed è stata una volta utilissima ai giudici di campo, facendo loro pervenire una serie di schizzi indicanti la posizione delle varie truppe durante l'azione. Il pallone fu anche utile per osservare i risultati del tiro reale d'artiglieria. È d'uopo aggiungere che il vantaggio di palloni con una armata di campagna è ancora una questione pendente, in quanto occorre una gran quantità d'informazioni utili per controbilanciare la completa perdita di segretezza prodotta dalla presenza del pallone nel cielo.

***

L'esperimento, fatto per la prima volta quest'anno, di assegnare ufficiali di fanteria alle batterie d'artiglieria, e viceversa, è riuscito perfettamente. È lo spirito di corpo che dà alle nostre unità di tutte le armi un buon concetto di se stesse e le costringe continuamente a sforzarsi di far meglio e di essere migliori degli altri eserciti: ma è anche spirito di corpo quello che talora conduce a un sentimento di esclusività sfavorevole agli altri: e quando giunge a tal punto, costituisce un ostacolo alla cooperazione spontanea in campagna. Nulla è più opportuno per spezzare tali barriere di gelosia, dove esistono, che una libera estensione del principio per il quale, nel Southern Command, sono stati assegnati temporaneamente ufficiali d'armi diverse dalla loro: e da questo punto di vista il generale comandante ha apprezzato molto l'opera nella Salisbury Plain dei tre ufficiali di marina della regia nave *Excellent* di Portsmouth.

Se essi hanno imparato tanto quanto hanno insegnato durante la loro campagna d'autunno in terra, entrambi i rami di servizio hanno motivo di essere soddisfatti dell'esperimento.

SERVIZIO DI COMMISSARIATO. — Per mancanza di fondi, non è stato possibile impiegare commissariato con le truppe durante il periodo d'istruzione. Epperò lo stato maggiore non ha potuto prender pratica nel vettovagliamento delle truppe in campagna.

FORZE AUSILIARIE. — Tutto ciò che si è detto per le truppe regolari può essere applicato — tenendo conto delle differenti condizioni di servizio — alla Yeomanry, milizia e volontari.

Poichè l'intera organizzazione di tali truppe sembra ora essere in questione, non si ritiene il caso di aggiungere nulla agli ordini e alle circolari già diramate circa la loro istruzione, ripetendo però che personale il quale può consacrare solo pochi giorni all'anno all'istruzione militare non potrebbe essere troppo ambizioso. Epperò i comandanti di brigata e di corpo dovrebbero curare che i comandanti di compagnia e squadrone utilizzassero in massimo grado il tempo disponibile; e che quando, avvicinandosi il termine del periodo, si sviluppano concetti tattici, essi vengano eseguiti in modo semplice il più possibile, e siano principalmente intesi a migliorare la disciplina, la coesione e il *morale*.

ROMANIA.

Crediti straordinari pel Ministero della guerra. — La somma di L. 1,860,445, votata dalla Camera per l'apertura dei nuovi crediti supplementari e straordinari ai vari Ministeri venne già ripartita. Al Ministero della guerra toccarono 449 mila e 445 lire in più del passato. Questa somma servirà sopratutto per l'acquisto di nuovi cannoni a tiro rapido e pel materiale d'artiglieria.

Anniversario di Plewna. — Nell'occasione del 28 novembre rumeno, anniversario della battaglia di Plewna, come gli altri anni furon fatte feste nei reggimenti e fu sospeso il servizio nei corpi di truppa di guarnigione a Bukarest.

Notevoli furon le feste fatte al reggimento 4 Ilfov n. 21 dove fra danze, cori patriottici e giuochi fu pur tenuta una conferenza *Sull'importanza del giorno 28 novembre*. Così pure fu fatto al reggimento di Targoviste. In ambi i luoghi prima delle feste, fu celebrato un servizio religioso pei caduti nella guerra dell'indipendenza.

Un automobile di guerra. — Un giornale rumeno parla del nuovo automobile corazzato di guerra, ultimato dalla fabbrica A. Ehrhardt di Düsseldorf. Detto automobile è provveduto di un pesante cannone ed è destinato a servire a guisa dei treni blindati che hanno avuto tanta importanza nella guerra anglo-boera. L'automobile corazzato avrebbe, di fronte al treno blindato, il grande vantaggio di essere perfettamente libero, di non essere cioè legato a binarî di sorta.

Arrivo delle nuove torpediniere. — Dicemmo già come il Ministero della guerra avesse ordinata in Inghilterra la costruzione di buon numero di torpediniere e contro-torpediniere. Quattro di dette torpediniere essendo state ultimate, passando pel canale di Kiel giunsero al Danubio. A Turnu-Severin, oltre che dai saluti del porto, furono accolte dalle musiche dei reggimenti ed al canto dell'inno reale. Dopo un breve ricevimento dato dalle autorità, le torpediniere ripartirono indirizzandosi a Galatz.

Delegazione militare germanica. — L'Imperatore di Germania, desiderando felicitare S. M. il Re Carlo di Rumania in occasione

del 50° anniversario dell'entrata sua nell'armata rumena, ha incaricato due delegazioni di ufficiali tedeschi di presentare le sue felicitazioni a S. M.

Una di queste delegazioni si componeva di ufficiali della guardia del 1° reggimento d'artiglieria e comprendeva il comandante del reggimento colonnello von Heineceius, un capitano, un tenente ed un sottotenente.

La seconda, comprendeva il colonnello del 9° reggimento dragoni, un capitano, un tenente ed un sottotenente. Furon scelti questi due reggimenti, perchè in essi il re Carlo iniziò la sua carriera militare.

I membri delle due delegazioni furon ricevuti alla stazione dal generale Gheorghin, comandante la piazza di Bukarest, dal prefetto di polizia, dai rappresentanti della Casa militare di S. M. e dagli ufficiali della guarnigione, e furono poi accompagnati a Palazzo Reale. P. E. Bosi.

RUSSIA.

Notizie preliminari sulle perdite russe nella guerra col Giappone (1904-1905). — (Dal *Russki Invalid*). I dati statistici esposti si riferiscono alle armate di Manciuria (meno la zona fortificata del Kuantung), alle unità dislocate lungo la linea d'opezione al corpo staccato nell'Ussuri meridionale ed alla circoscrizione militare del Priamur (eccetto l'isola di Sakaline).

Il periodo della campagna è stato calcolato di 23 mesi, dal 28 gennaio 1904 al 1° gennaio 1906 (stile russo).

Come media della forza organica delle armate colle loro retrovie e del Priamur è stata fissata la cifra di 12,793 ufficiali e 696,794 uomini di truppa.

Nei calcoli relativi ai feriti e morti in operazioni di guerra è stato tenuto calcolo di una media combattente (armate di Manciuria e corpo dell'Ussuri meridionale) di 10,103 uffic. e 544,005 uomini di truppa.

Infine il confronto colle perdite giapponesi è basato sulla media di tutte le forze mobilitate (1,365,000 Russi e 1,515,000 Giapponesi).

I dati numerici furono tratti dalle relazioni dei sanitari presso le truppe e gli stabilimenti di campagna e dai documenti di questi, il tutto raccolto dall'ufficio centrale di statistica sanitaria e dalla sezione statistica sanitaria della direzione dell'ispettore principale medico-militare presso il comando in capo delle truppe mobilitate.

A. — *Perdite per malattie.*

	Ufficiali		Truppa	
	N.	‰	N.	‰
Ricoverati in stabilimenti sanitari di campagna	13,143	1027,3	345,282	495,5
Di questi:				
Guarirono	8,780	686.6	225,085	323
Rimpatriarono	3,264	255.1	67,607	97
Morirono	210	16.42	7,158	10.27
Furono riformati	—	—	29,961	42.2
Rimasero ricoverati	889	69.5	15,471	22.2

Fruirono inoltre di cure durante la campagna senza bisogno di essere ricoverati negli stabilimenti: 4,597 ufficiali (359.4 ‰) e 1,269,762 uomini di truppa (1822.3 ‰).

Al numero dei morti negli stabilimenti sanitari devesi aggiungere quello dei morti per malattia presso ai reparti, e cioè:

24 ufficiali (1.27 ‰) 479 di truppa (0.68 ‰)

e le perdite per morte improvvisa le quali sono le seguenti.

	Ufficiali		Truppa	
	N.	‰	N.	‰
Per cause accidentali . . .	10	0.78	440	0.63
Per suicidio	33	2.58	126	0.18

Queste perdite furono dovute alle cause sottodescritte:

Alcoolismo	20.37 %
Annegamento	20.1 »
Accidenti ferroviari	19.0 »
Suicidio od imprudenza colle armi	9.1 »

Nello stesso periodo di 23 mesi i casi di malattia fra le truppe rimaste sul piede di pace salirono al 588 ‰ della forza inscritta nei ruoli superando di molto quelli fra le truppe mobilitate.

Il fenomeno però si avvera in senso inverso per gli ufficiali: al 1027.3 ‰ di ammalati nelle truppe mobilitate corrispondo l'852 ‰, avendo pure compreso in questa media gli ufficiali che furono ammalati in camera.

Un confronto definitivo fra la mortalità per malattia nelle truppe mobilitate e quelle rimaste sul piede di pace darebbe:

Mortalità (‰ della forza inscritta sui ruoli, e organica delle truppe mobilitate).

	Truppe mobilitate	Unità sul piede di pace
Ufficiali	18.29	13.61
Truppa	11.16	6.70

Ripartendo fra le varie armi i dati relativi al numero dei militari che vennero ricoverati negli stabilimenti sanitari si ha:

	Ufficiali		Truppa	
	N.	‰	N.	‰
Fanteria	8986	1304.8	240,715	487.5
Cavalleria	1583	1203.8	19,076	459.2
Artiglieria	1477	974.2	34,528	485.6
Genio	380	801.6	11,784	531.0
Guardie di frontiera	86	151.1	10,442	411.3
Altri reparti e personale di stabilimenti e direzioni	631	309.3	28,737	1238.6

La enorme superiorità del ‰ relativo ai reparti vari e personale non combattente si spiega coll'essere essi esclusivamente formati da elementi richiamati dal congedo e che spesso mancava la sorveglianza del sanitario. La media mensile degli ammalati oscillò dal 20 al 51 ‰ nel personale non combattente delle retrovie e dal 13.5 al 39.5 ‰ nel personale delle truppe combattenti.

Prendendo in esame la specie delle malattie che hanno predominato durante la campagna si hanno i dati seguenti:

‰ della forza organica delle armate di Manciuria, del Priamur e delle retrovie:

	Ammalati		Morti	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Malattie infettive	141.75	135.60	7.74	6.71
Dissenterie varie	52.6	48.9	0.08	0.13
Malattie esterne	31.6	45.3	—	0.01
Malattie veneree e sifilitiche	63.0	38.3	0.23	0.007
Malattie acute degli organi respiratori	38.7	35.2	1.17	0.65
Ferite e fatti traumatici	17.2	15,7	0.64	0.2
Oftalmie	6.5	12,4	—	—
Malattie termiche	1.8	1,7	0.72	0.12
Malattie diverse varie	674.6	162.1	8.36	2.4

Le malattie infettive entrano quasi per 1/3 nella cifra totale delle morti per gli ufficiali e per più di 1/2 in quella della truppa.

Con maggiore intensità si manifestarono le malattie seguenti:

	Ufficiali	Truppa
Difterite	49.5 ‰	46.2 ‰
Febbre intermittente	31.0 »	33.3 »
Tifo addominale	37.2 »	29.9 »
Sifilide	24.9 »	13.3 »
Dissenteria	11.9 »	8.0 »

B. — *Perdite per operazioni di guerra.*

Il numero dei militari feriti, morti e dispersi in causa di operazioni di guerra è rappresentato dalle cifre che seguono: (assolute e relative).

Cifra assoluta delle perdite:

	Morti		Feriti		Dispersi	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Fanteria	601	17,926	3250	111,333	376	37,567
Artiglieria	29	454	327	3 979	15	761
Cavalleria	30	515	209	2,678	23	461
Genio	6	38	20	311	1	139
Guardie di frontiera	11	125	17	386	3	199
Altri reparti	1	10	17	163	4	66
	678	19,068	3840	118,850	422	39,193

‰ della media della forza organica delle armate di Manciuria e del distaccamento dell'Ussuri meridionale:

	Morti		Feriti		Dispersi	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Fanteria	112.4	44.9	607.9	279.0	70.3	94.1
Artiglieria	24.2	8.1	273.0	71.6	12.5	13.7
Cavalleria	28.8	15.6	201.3	81.1	22.1	14.1
Genio	16.0	2.2	53.5	18.2	2.7	8.1
Guardie di frontiera	19.3	5.2	31.6	16.3	5.3	8.5
Altri reparti	0.65	0.6	10.7	10.3	2.5	4.1

La fanteria subì le perdite superiori; segue la cavalleria e poi l'artiglieria. Le perdite per ufficiali morti superano quasi il doppio quelle della truppa; in artiglieria la proporzione è di 3 ad 1 e nel genio di 8 ad 1.

Le stesse proporzioni si mantengono quasi anche per gli ufficiali feriti.

Nei militari feriti si ebbero le seguenti conseguenze:

	Totale		Morirono presso i reparti		Curati alle ambulanze		Ricoverati negli stabilimenti sanitari		Morirono in questi		Riformati
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Truppa
Ferita d'arma da fuoco . . .	3814	116,845	29	445	586	8721	3199	107,679	193	3194	22,362
Ferita d'arma bianca	26	2005	—	13	10	1109	16	883	1	14	23
Totali	3840	118,850	29	458	596	9830	3215	108,562	194	3208	22,385

Del totale dei feriti e contusi in combattimento.

	Ufficiali	Truppa
Rimasero al proprio reparto	15,22 %	8.27 %
Entrarono in stabilimenti sanitari . .	83.70 »	91.34 »
Morirono	5.80 »	3.08 »
Vennero riformati	—	18.82 »

La tabella seguente dà un'idea della distribuzione delle ferite sulle varie parti del corpo (1):

	Cifre assolute				% del numero totale dei feriti in ogni categoria			
	Armi da fuoco		Armi bianche		Armi da fuoco		Armi bianche	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Nella testa . . .	471	6986	3	189	12,34	5,98	11,51	9,43
Nel viso	202	5783	—	160	5,29	4 95	—	7,28
Nel collo	103	2698	1	29	2,70	2 31	3,85	1,44
Nel petto	320	8470	4	81	8.39	7,25	15,39	4,04
Nell'addome . . .	139	3284	4	81	3,64	2,81	15,39	4,04
Nella schiena . .	220	6847	2	149	5,77	5,86	7,70	7,43
Negli arti superiori	989	43,528	6	543	25,92	37.25	23,08	26,63
Negli arti inferiori.	1064	32,333	5	668	27,89	27,67	19,23	33,32
In località non precisata	306	6916	1	114	8,02	5,92	3,85	5,69
Totali . . .	3814	116,845	26	2005	100	100	100	100

(1) Il numero dei casi di ferite multiple fu assai rilevante (3.84 % fra gli ufficiali e 2.95 % fra la truppa). Furono classificati in base alla ferita che presentava maggiore gravità od all'organo più importante leso.

Le ferite d'arma da fuoco alle estremità raggiungono per gli ufficiali quasi la metà del totale numero delle ferite e per la truppa i $^2/_3$.

Seguono per gli ufficiali le ferite alla testa e per la truppa quelle al petto. Per le ferite d'arma bianca alle estremità la proporzione scende oltre ad $^1/_2$.

Confrontando le ferite riportate da ufficiali alla metà superiore del tronco, e specialmente alla testa, con quelle riportate dalla truppa si ha che quelle superano queste del doppio.

Le cifre assolute di ferite d'arma bianca sono così ridotte perchè dopo i combattimenti corpo a corpo i feriti gravi rimanevano sul campo di battaglia, e quando questo restava in possesso del nemico i mancanti erano registrati come dispersi.

C. — *Confronto fra le perdite russe e quelle giapponesi.*

Confrontando i dati statistici pubblicati nel numero 29 della *Semaine médicale* sulle malattie e perdite in seguito a queste ed a ferite nell'esercito giapponese in 21 mesi di campagna coi dati relativi all'esercito russo per lo stesso periodo, cioè dal 1° febbraio 1904 al 1° novembre 1905 si ha il seguente rapporto:

	Russi	Giapponesi
Curati negli stabilimenti sanitari	333,411	334,073
‰ della cifra totale dei militari che presero parte alla campagna	244.25	220.51

La differenza a svantaggio dell'esercito russo si spiega colle condizioni climatiche nuove e sfavorevoli della regione nella quale esso fu chiamato ad operare, condizioni che per l'esercito avversario erano invece assai prossime a quelle del paese natio.

	Russi	Giapponesi
Morti per malattia negli stabilimenti sanitari	6947	21,802
» » prima di entrarvi	1013	
% della mortalità per causa di malattia. . .	2.38	6.52

Le perdite giapponesi sarebbero quindi il triplo di quelle russe.

Furono cancellati dai ruoli in seguito a morte in combattimento, oppure morti in seguito a ferita prima di entrare in stabilimenti sanitari.	20,233
‰ sulla cifra totale delle truppe	14.82
Siccome il numero dei feriti che furono curati negli stabilimenti sanitari fu di	111,77[illegible]
Il rapporto fra il numero dei morti e quello dei feriti sarebbe di	1:5.52

cioè a 100 morti corrispondono 552 feriti.

Nell'esercito russo furono registrati 39,615 dispersi; cioè rimasti sul campo di battaglia morti o feriti: ora ripartendoli nella proporzione sopra esposta (6075 morti, 33,540 feriti) ed aggiungendoli alle perdite si viene a stabilire il rapporto seguente fra i due eserciti:

	Russi		Giapponesi	
	Cifra assoluta	‰	Cifra assoluta	‰
Morti in seguito a combattimenti	26,308	19.27	47.387	31.27
Feriti	111,317	106.44	173.425	114.47
Rapporto fra i morti ed i feriti	1 : 5.52		1 : 3.60	
Dei feriti morirono negli stabilimenti sanitari	3,402	3.04 %	11.425	6.53 %
Rapporto fra i morti per ferita e quelli per malattia	1 : 0.27		1 : 0.37	
Riformati		20.03 ‰		21.59 ‰

Le malattie contagiose ebbero maggiore diffusione nell'esercito russo che in quello giapponese:

Esercito russo . . . . . 34,205 cioè il 25.05 %
Esercito giapponese . . . . . 27,158 » 14.39 %,

ma occorre notare che in questa cifra non furono compresi gli ammalati di « beri-beri » il cui numero, secondo un calcolo approssimativo, salirebbe a 59,055 cioè al 38.98 per mille delle forze mobilitate.

Nei dati esposti non è stato tenuto calcolo della guarnigione di Porto Arturo; ma anche con questi dati le conclusioni sopra esposte non sarebbero modificate sensibilmente.

NOTE CARATTERISTICHE. — Col prikaz n. 701 del 1 13 dicembre 1906, è stata emanata una nuova istruzione (provvisoria sino al 1° gennaio 1909), sulla compilazione delle note caratteristiche dei capitani di fanteria, comandanti di squadrone, sotnia o batteria, e degli ufficiali superiori e generali che prestano servizio presso reparti di truppa, e per la scelta dei candidati ad incarichi o comandi speciali.

Pure lasciando come per lo passato piena facoltà di giudizio e piena responsabilità alle autorità militari che compilano le note caratteristiche per gli ufficiali immediatamente dipendenti, si sono modificate le norme per la revisione delle medesime la quale, anzichè dalle sole autorità militari gerarchicamente superiori, è fatta da una commissione.

Le note caratteristiche, debitamente annotate dalle autorità superiori per le quali passano, sono riunite:

Quelle dei capitani, comandanti di squadrone, sotnia e batteria, e degli ufficiali superiori non comandanti di reparto autonomo presso il comandante della divisione od autorità militare a lui pareggiata;

Quelle dei comandanti di brigata o di reparto autonomo presso il comandante di Corpo d'Armata o fortezza di I classe;

Quelle dei comandanti di divisione o di reparti che non entrano nella formazione organica dei Corpi d'Armata presso il comandante della circoscrizione militare territoriale;

Quelle dei comandanti di Corpo d'Armata presso il ministro della guerra per essere esaminate dalla commissione suprema che funziona presso il comitato per la difesa nazionale.

Sotto la presidenza dei comandanti di divisione, di Corpo d'Armata e di circoscrizione militare si riuniscono le commissioni di revisione di cui è stato fatto cenno tra il 1° novembre ed il 15 dicembre.

Della commissione divisionale fanno parte anche i membri più anziani dei tribunali per gli ufficiali dei corpi e reparti entranti a far parte della divisione. Essi partecipano alle sedute solo quando sono esaminate le note caratteristiche compilate dagli ufficiali superiori comandanti di battaglione del rispettivo corpo per i capitani dipendenti.

Le commissioni dopo di avere esaminate le note caratteristiche espongono le loro conclusioni motivate sui quesiti se l'ufficiale interessato è meritevole d'avanzamento, se deve essere lasciato nel grado che copre, se possiede i requisiti per essere destinato a funzione amministrativa, se è passibile di un richiamo o finalmente se deve essere dispensato dal servizio.

Queste conclusioni sono poi confermate oppure modificate dalle autorità gerarchiche superiori. Quelle dei comandanti di circoscrizione militare sono rivedute dalla commissione suprema, alla quale pervengono pel tramite del ministro della guerra.

Le conclusioni definitive sono per la via gerarchica inversa fatte pervenire sino agli ufficiali interessati. Coloro i quali vennero ritenuti non più idonei a coprire il grado hanno facoltà di chiedere il collocamento a riposo entro un periodo di giorni sette dalla data dell'avvenuta partecipazione, dopo il quale termine saranno, in caso di domanda volontaria non presentata, messi a riposo d'autorità.

I dichiarati idonei all'avanzamento sono compresi, nella cifra fissata dal Ministero della guerra, nelle liste generali d'avanzamento speciali alle varie armi nelle circoscrizioni militari.

Le norme che dovranno regolare la compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali inferiori secondo nuovi criteri saranno studiate dalla commissione che incomincierà i suoi lavori alla metà di gennaio 1907, presso la direzione generale dello stato maggiore al Ministero della guerra e sotto la presidenza del generale aiutante Zarubaeff ispettore generale della fanteria. Oltre che dell'argomento delle note caratteristiche, la commissione è chiamata a risolvere una serie di quesiti importanti ed aventi per iscopo un generale riordinamento dei quadri ufficiali dell'esercito. Principali fra questi: avanzamento fino al grado di tenente colonnello incluso; quadri degli ufficiali in congedo e della riserva; epurazione dell'elemento non ritenuto atto a coprire gradi nella gerarchia; quadri dei sottotenenti di complemento; servizio degli ufficiali inferiori e loro preparazione a coprire il grado di ufficiale superiore.

Della commissione sono stati chiamati a fare parte: un generale comandante di divisione di fanteria, due maggiori generali coman-

danti di brigata d'artiglieria e di cavalleria, quattro comandanti di reggimento di fanteria, dragoni e cosacchi, due comandanti di battaglione del genio e della riserva, otto comandanti di compagnia di fanteria, due comandanti di squadrone, un comandante di sotnia, due capitani d'artiglieria e quattro ufficiali coprenti cariche amministrative presso direzioni dipendenti dal Ministero della guerra. *(Russki Invalid).*

UNIFORME DEGLI UFFICIALI IN CONGEDO. — Sono state concretate nuove norme regolanti la concessione e l'uso dell' uniforme per gli ufficiali che cessano dal servizio attivo.

Sino ad ora bastarono 10 anni di servizio per autorizzare la domanda per l'uso dell'uniforme nel caso di cessazione dal servizio; colle nuove norme si dovrà avere servito per 25 anni col grado di ufficiale. Uniche eccezioni ammesse per i decorati dell' ordine di San Giorgio e per i feriti in guerra.

L' uniforme sarà dello stesso modello di quella del reggimento ultimo in cui l'ufficiale ha prestato servizio. Essa impone a chi lo veste gli stessi obblighi in relazione all'onore e dipendenza gerarchica degli ufficiali in effettivo servizio.

La sorveglianza sugli ufficiali in congedo autorizzati a vestire l'uniforme è affidata ai comandanti di distretto militare e di presidio. *(Russki Invalid).*

SPESE PER LA GUERRA. — Il *Giornale di Pietroburgo* comunica che il Ministero degli interni ha riunito i documenti relativi ai sussidi corrisposti alle famiglie dei militari richiamati dal congedo. Colle sette mobilitazioni parziali successive vennero chiamati alle armi 1,012,209 soldati i quali lasciarono in patria 651,774 famiglie con un totale di 1,886,936 persone dei due sessi.

I sussidi raggiunsero in diciotto mesi la somma di rubli 31,990,676 dei quali 21,998,694 a carico dell'erario; 7,157,247 a carico degli zemstvos; 1,261,830 a carico dei comuni ed il rimanente venne elargito da società di beneficenza.

CROCE ROSSA. — L'associazione della « Croce rossa » ha pubblicato il rendiconto finale della sua gestione durante la guerra russo-giapponese.

All'inizio della campagna il fondo di riserva disponibile era di rubli 5,527,183 ed al 1° agosto 1906 raggiunse la somma di rubli 36,909,674 coi seguenti cespiti di entrata:

oblazioni private	rubli	20,900,129
rimborsi dall'amministrazione della guerra	»	4,305,503
sussidio governativo	»	3,750,000
quota per passaporti e tasse ferroviarie e telegrafiche	»	2,341,100
introito per smercio di materiale della società	»	2,139.506
altre entrate varie	»	3,473,632

L'uscita raggiunse la somma totale di rubli 31.368.171 coi seguenti capitoli:

provvista e manutenzione di materiale d'ambulanza	rubli	4,059,397
acquisto mater. per stabilimenti dell'estremo oriente	»	5,368,448
equipaggiamento dei sanitari	»	713,987
stipendi ed indennità del personale.	»	860,312
spese per disposizione del comitato supremo . . .	»	17,698,000
altre spese varie	»	2,668,025

(Russki Invalid).

SVIZZERA.

ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE. — Il 13 dicembre le Camere federali hanno eletto a presidente della Confederazione, per l'anno 1907, il sig. Edoardo Müller, attualmente vice presidente della Confederazione e capo del dipartimento militare.

BILANCIO. — La *Feuille fédérale* n. 46 del 4 novembre contiene il messaggio del Consiglio federale relativo al bilancio del 1907.

Di importante vi è l'aumento eccezionale portato nei crediti militari votati dalle Camere nel marzo 1906.

Tale aumento è di L. 13,592,000 e dovrà essere ripartito nel modo seguente:

2,515,000 lire pel riarmamento dell'artiglieria da montagna;
667,000 lire per l'equipaggiamento da montagna della fanteria;
10,400,000 lire per l'aumento dotazioni di munizioni.

Questo credito dovendosi ripartire sui due bilanci del 1906 e 1907 per l'artiglieria da montagna e per l'equipaggiamento da montagna pella fanteria, e sui tre bilanci 1906-1907-1908, per le dotazioni di munizione, ne viene di conseguenza che l'annualità spettante al 1907 risulta di lire 5,102,000 così suddivise:

lire 1,515,000 per l'acquisto del nuovo materiale d'artiglieria da montagna;
337,000 per l'equipaggiamento da montagna della fanteria;
3,250,000 per dotazioni di munizioni.

Con questo aumento di lire 5,102,000 le spese preventivate per il dipartimento militare vengono quindi a raggiungere, pel 1907, la somma di lire 39,562156 di fronte a lire 32,665,579 del 1906 ed a un bilancio totale per la Confederazione di 134,620,000 lire.

MANOVRE AUTUNNALI DEL 1907 (1). — Le manovre autunnali saranno eseguite quest'anno dal 1° Corpo d'Armata nella zona compresa fra l'Orbe e la Sarine.

I militari che costituiranno gli stati maggiori, le ambulanze, le sussistenze entreranno in servizio il 26 agosto e saranno congedati il 12 settembre, quelli dell'artiglieria e della cavalleria entreranno in servizio rispettivamente il 24 e il 31 agosto e saranno congedati il 13 e il 12 settembre.

Il programma delle manovre è così stabilito: il 2 e il 3 settembre avranno luogo esercitazioni di brigate contrapposte; dal 5

(1) Dalla « Gazette de Lausanne ».

al 7 settembre manovre di divisione contrapposte; il 9 e il 10 settembre manovre del 1° corpo d'armata contro I divisione di manovra; il giorno 11 rivista, il 12 scioglimento delle manovre.

La divisione di manovra comprenderà per la prima volta, oltre alle truppe speciali, tre brigate di fanteria.

La divisione di manovra sarà comandata dal colonnello Wille, comandante della 3ª divisione.

Quest'anno non avranno luogo manovre di posizione nè al Jolimont nè sulla Linth. Il 12° reggimento fanteria manovrerà dal 18 al 21 settembre nel Basso Vallese contro le truppe delle fortificazioni di S. Maurice; e la 9ª brigata eseguirà dal 26 al 28 settembre, nei dintorni di Basilea, manovre di reggimenti contrapposti unicamente al 5° reggimento di cavalleria e al 1° gruppo del 6° reggimento artiglieria da campagna.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

BOTTARI PAOLO, capitano aiutante di campo della brigata Lombardia. — **Corrispondenza e carteggio d'ufficio.** — Casale Monferrato, Tipografia operaia succ. Fratelli Torelli, 1907.

Visto il titolo dell'opuscolo, ritenemmo si trattasse d'uno dei soliti manuali aventi per scopo di meglio chiarire le disposizioni vigenti e magari di fare qualche proposta di lieve momento. Dalla lettura della prima pagina dovemmo invece convincerci che ci trovavamo di fronte ad un lavoro serio, frutto di uno studio intelligente e profondo della materia, e mirante ad istituire un nuovo sistema per il carteggio d'ufficio.

Le circolari del Ministero della guerra n. 27 del 27 febbraio e n. 52 del 21 marzo 1906 indicavano talune norme ed altre raccomandavano di escogitare, per semplificare la corrispondenza militare e ridurre al minimo il tempo necessario per accudire alla medesima. Ma a giudizio dell'autore, i risultati finora conseguiti sono minimi in confronto a quanto, secondo il suo modo di vedere, le accennate disposizioni si proponevano di raggiungere.

Il Bottari perciò venne nell'intendimento « di esporre alcuni pensieri — sia riguardo ad una più estesa ed efficace interpretazione di dette norme e d'altre in vigore, sia riguardo all'introduzione di alcune novità che ci facessero avvicinare nella corrispondenza e tenuta del carteggio, al sistema seguito nel carteggio degli affari — nell'intento di mostrare che pur qualcosa potrebbesi fare ancora per conseguire nella corrispondenza maggior sobrietà di dettato e maggiore semplicità, regolarità e speditezza nella compilazione, tenuta e consultazione del carteggio ».

Queste le ragioni e lo scopo del presente lavoro.

***

A noi non è dato d'indugiarci in una minuta analisi del libro. Ci basti il dire che il Bottari caldamente propugna pel carteggio d'ufficio, l'adozione del *copia-lettere* e del *registratore*, quali si usano in commercio, dei quali dimostra i grandi vantaggi e che ritiene possano essere impiegati con pari utilità anche negli uffici militari, in pace e in guerra.

L'opuscolo consta di sei parti ed una conclusione, ma eccetto le due prime che prendono a disamina le varie forme di carteggio e la classificazione della corrispondenza, le altre parti s'occupano nel modo il più minuzioso del copia-lettere e del registratore, ossia della loro tenuta, del disbrigo del carteggio in partenza, dello spoglio di quello in arrivo, delle rispettive registrazioni. Nella *Conclusione* si tende a dimostrare il lato economico della sua proposta.

***

Per noi la questione è questa: il carteggio militare in arrivo e partenza è in tutto e per tutto e cioè per la sua tenuta registrazione e conservazione, è paragonabile al carteggio commerciale? Il Bottari dice di sì, ma i dubbi in proposito non sembrano privi di fondamento.

Ciò che è certo, è che sarebbe ben venuto quel sistema il quale permettesse efficacemente e senza inconvenienti, di semplificare l'attuale. Ma noi siamo convinti che quest'ultimo è suscettibile di nuovi miglioramenti e perfezionamenti, senza addivenire ad una innovazione così radicale, quale è proposta dal capitano Bottari.

In ogni modo ci pare che il nuovo sistema proposto dal Bottari sia meritevole di considerazione, meriti cioè, di essere sottoposto a qualche esperimento.

Licurgo Cappelletti. — **Dal 2 dicembre a Sédan.** — Torino, Fratelli Bocca editori, 1907.

L'autore, allorchè si accinse a scrivere questo libro non si nascose le difficoltà alle quali sarebbe andato incontro. Egli rileva quanto sia pericoloso parlare di uomini e di avvenimenti contemporanei, « la maggior parte dei quali sono stati travisati o, per meglio dire, falsati dal livore e dall'odio politico, che è il peggiore fra tutti i mali sentimenti che albergano nel cuore umano », e giustamente ricorda come la storia del secondo impero francese non sia ben conosciuta in Italia, « perchè le fonti alle quali gli italiani hanno attinto finora, sono quasi tutte apocrife od impure ».

Nel fatto, non vi è dubbio che è assai difficile farsi un concetto imparziale ed esatto di quel periodo storico che comincia col colpo di stato (2 dicembre 1851) e termina colla catastrofe di Sédan (1° settembre 1870), sicchè bisogna essere molto grati all'autore « di aver voluto far conoscere al così detto gran pubblico dei lettori italiani le vicende occorse in Francia in quel periodo avventuroso di quattro lustri, che comincia coll'annientamento della seconda repubblica, e termina colla miserrima fine del secondo impero napoleonico ».

Il Cappelletti, naturalmente, nel narrare gli avvenimenti a lui contemporanei e nel ritrarre gli uomini che vi ebbero parte, ha dovuto compiere i doveri dello storico, e cioè distribuire la lode ed il biasimo, ciò ch'egli ha fatto inspirandosi alla massima imparzialità, e, come dice egli stesso, « senza entusiasmo e senza acrimonia, tenendo bene a mente le parole del Thiers, che « la louange et le blâme pour des grandes opérations ne sont que de vaines déclamations, si elles ne réposent sur l'exposé raisonné, positif et clair de la manière, dont ces opérations se sont accomplies ».

Nel fatto, il geniale scrittore si è sforzato di seguire, questa massima del Thiers, come vedremo poi.

***

A nostro avviso il pregio singolare di questo libro consiste nel presentare una razionale e abbastanza minuziosa descrizione dell'opera politica di Napoleone III, descrizione, che ha un gran valore per noi italiani: quello di mettere in rilievo e ricordare quanto egli ha fatto per l'Italia. L'autore non ci dice se questo fu lo scopo od almeno uno degli scopi principali cui egli ha mirato nel compilare il suo rimarchevole lavoro storico, ma il fatto è che questo salta fuori nettamente, e noi non ci peritiamo di dire che con questo, insieme ad un rimarchevole lavoro storico, egli ha compiuta un'opera buona, perchè è sommamente ingiusto l'ostracismo cui da parecchi, da troppi anni, è sottoposta, nel nostro paese, la memoria di Napoleone III, senza il quale l'indipendenza e la libertà d'Italia chi sa quando si sarebbero compiute.

Sarebbe perciò interessante una particolareggiata disamina dell'intero libro, ma ciò ci condurrebbe troppo lontano, e però ci restringeremo a rilevare soltanto taluni punti principali, specie quelli che presentano una particolare importanza per noi italiani.

***

Nella *Prefazione* il Cappelletti ricorda che gli storici francesi, anche i più favorevoli a Napoleone III, non gli possono perdonare di aver cooperato alla formazione dell'unità nazionale d'Italia e di aver tollerato, se non permesso, che si costituisse quella germanica. Pei francesi *la disastrosa politica delle nazionalità* — secondo il Thirria — e la sua fede invincibile nella stella napoleonica, nella sua propria stella, che lo rendevano fatalista, furono le cause principali delle disgrazie della Francia e della sua stessa rovina.

Il Cappelletti ammette che la politica napoleonica delle nazionalità, se ha giovato a noi ed alla Germania, ha grandemente nociuto a lui ed alla sua dinastia, e però giustamente dice « come italiano, non posso sottrarmi ad un sentimento di gratitudine per l'uomo, a cui la mia patria deve moltissimo. Napoleone III — sarebbe inutile negarlo — era l'unico amico che l'Italia avesse in Francia; e il contegno tenuto in seguito, a nostro riguardo, dagli uomini della terza repubblica, lo ha luminosamente dimostrato ». Ed è questa una grande, inoppugnabile verità!

Che Napoleone, poi, si credesse destinato a compiere una grande missione, quella cioè di rendere i popoli arbitri dei propri destini, proclamando il principio di nazionalità, e che ciò che lo indusse a scendere in Italia nel 1859, sia stato quel *suo sogno* delle nazionalità — come vorrebbe il Cappelletti — è un'opinione che rispettiamo, ma che non ci pare sufficientemente provata. Forse, a nostro avviso, s'accosterebbe maggiormente alla verità il dire che Napoleone stesso sia poi rimasto sorpreso della portata ch'ebbe la proclamazione di quel principio.

Così pure *non* conveniamo col Cappelletti, quando dice che « Napoleone III. come uomo politico, valeva assai più di Napoleone I;

e che questa sua incontestabile superiorità l'addimostrò nell'alleanza conclusa colla Gran Brettagna al tempo della guerra d'Oriente, e nell'aiuto dato al Piemonte nel 1859 ». Per noi Napoleone III, sia pure anche soltanto come uomo politico, nemmeno lontanamente è paragonabile con Napoleone I. Egli è vero, soggiunge l'autore, che anch'egli commise degli errori e non pochi — primo fra questi la spedizione del Messico —. Di più, egli avrebbe avuto la disgrazia di trovare nel suo cammino « un uomo di alta intelligenza, ma cinico e senza scrupoli », un Bismarck, che in tutte le questioni politiche cercò sempre d'ingannare l'Imperatore e la Francia. Ma, domandiamo noi, s'egli fu un uomo politico così grande da essere superiore a Napoleone I, come mai si lasciò ingannare dal Bismarck? Come mai, dopo 15 anni di governo personale, Napoleone III volle restaurare in Francia il regime parlamentare e non trovò alcun mezzo per destreggiarsi fra mezzo ai molti suoi nemici, dei quali gli uni gli rinfacciavano Solferino e Sadowa, gli altri gli rimproveravano l'abbandono del Pontefice, senza dire degli Italiani che lo maledivano perchè non li lasciava andare a Roma? E vogliamo fare astrazione dal 1870, in cui, gravemente ammalato di spirito e di corpo, e suo malgrado, — come dimostra l'autore — si lasciò trascinare a quella guerra disastrosa che doveva costargli la perdita del trono.

Certamente è assai difficile definire la figura politica di Napoleone III che per non pochi anni figurò quale il dominatore dell'intera politica europea, mentre poi tutto si sfasciò intorno a lui al primo imperversare della bufera. È quindi doveroso tener conto all'autore di queste grandi difficoltà ch'egli sa così bene far risaltare, diguisachè anche laddove il suo giudizio non convince compiutamente il lettore, non si può non ammirare lo studio coscienzioso ch'egli fa della questione.

***

E passiamo a quanto direttamente riguarda noi italiani.

Le belle pagine consacrate alla valorosa azione delle truppe piemontesi nella battaglia della Cernaia, e quelle commoventi relative all'attentato di Felice Orsini, al processo e condanna a morte dell'Orsine e del Pieri, nonchè l'intero capitolo XI che tratta de' vari atti che prepararono la guerra del 1859, — colloquio di Plombières, ricevimento del 1° gennaio alle Tuileries, l'apertura del Parlamento subalpino, matrimonio del Principe Napoleone colla Principessa Clotilde, l'opuscolo « Napoleone III e l'Italia », congresso proposto dalla Russia, l'ultimatum dell'Austria al Piemonte — narrano minutamente quegli avvenimenti che furono così importanti e decisivi per l'Italia, ed anche a coloro — che purtroppo non sono molti — i quali, li conoscono abbastanza a fondo ricordano particolari molto interessanti, in parte dimenticati, in parte, fors'anche ignorati.

Qui vi sarebbe molto da spigolare ma non la finiremmo più colle citazioni, perchè il campo da mietere è troppo simpatico e ci trasporta colla mente a quelle grandi cose che anche oggidì non possono non far fremere il cuore di quanti amano il nostro caro paese.

Due soli punti richiamano la nostra speciale attenzione e su di essi vogliamo brevemente soffermarci, e precisamente sui motivi che spinsero Napoleone III a venir meno al suo programma nel 1859 dopo Solferino e sulla campagna di Mentana.

Il Cappelletti, riguardo al primo punto, asserisce che « dalle ricerche fatte e da quanto è stato pubblicato in questi ultimi tempi » risulta che i motivi furono vari, e ne enumera taluni.

Principali fra quei motivi sarebbero i seguenti:

che grandi erano i rischi che si correvano continuando la guerra, e che la Francia, benchè soddisfatta nel suo amor proprio per le ottenute vittorie, non si sarebbe però rassegnata facilmente ad altri sacrifici di sangue e di denaro per giovare agli interessi dell'Italia;

che nulla vi era da sperare dall'Inghilterra, perchè lord Derby, allora a capo del governo non desiderava che si facesse una Confederazione di Stati in Italia, in cui la Sardegna avrebbe dovuto avere la Lomdardia, il Ducato di Piacenza e la Lunigiana Estense, mentre lord Palmerston sosteneva invece che nella proposta ventilata di una Confederazione italiana, l'Austria avrebbe guadagnato troppo, continuando a prevalere in tutta la Penisola;

il timore di un'aggressione per parte della Prussia.

Il Cappelletti osserva che « a dir il vero, la Prussia non aveva punto voglia — per allora — di aggredire la Francia », e però soggiunge « ma non è men vero che il Principe reggente aveva creduto giunto il momento di proporre alle parti belligeranti una *mediazione armata* ».

Questi, dice l'autore, sono stati i motivi che spinsero l'imperatore Napoleone a chiedere un armistizio all'imperatore d'Austria, ma ad essi sarebbe di aggiungere l'assoluta impreparazione militare della Francia, la quale non era in grado nè d'inviare altri soldati in Italia per continuare la guerra contro l'Austria, nè, tanto meno, di formare un grosso esercito sul Reno.

E l'egregio autore ci permetta di osservare che la sua affermazione « che la Prussia non aveva punto voglia di aggredire » appare alquanto infirmata da una recente pubblicazione del grande stato maggiore prussiano, relativa alla mobilitazione delle truppe prussiane nell'estate del 1859 (1), dalla quale si rileva come tutto fosse pronto per assaltare la Francia.

Comunque, anche qui l'autore non ha omesso nè fatiche nè cure per sceverare la verità, e noi italiani non dovremmo mai dimenticare che se l'imperatore Napoleone coll'armistizio di Villafranca mancò al suo programma e ci piombò, in quel momento, nella più desolante delusione, furono però i suoi plenipotenziari che nella Conferenza di Zurigo fecero accettare *il principio di non intervento*, mercè il quale l'Imperatore rese indubbiamente un grande e segnalato servizio alla causa italiana.

(1) Moltkes Militärische Korrespondenz. Viertes Theil. Aus den Dienstschriften des Jahres 1859. Berlin, 1902, Mittler.

Per la questione di Mentana il Cappelletti si asssocia a quanto scrisse in proposito Gaetano Negri, e cioè che « nella tragedia di Mentana Napoleone non fu il colpevole. Egli fu piuttosto la vittima di nemici previdenti ed inesorabili, i quali volevano spingerlo alla rovina, e usarono per questo di ogni mezzo, anche delle impazienze patriottiche degli Italiani ». Ciò che è un fatto inconfutabile è che parecchi membri del corpo legislativo, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, ed anche qualche repubblicano, avevano gridato contro la Convenzione di settembre, e che gli Italiani, come ben dice l'autore « addolorati ed offesi per la sconfitta di Mentana, non poterono mai dimenticare quel giorno nefasto, di cui dovette pure ricordarsi la Francia, allorchè, tre anni dopo, oppressa dalle armi tedesche, ebbe bisogno del nostro aiuto, che gli fu dal Governo e dalla Nazione inesorabilmente negato ».

Fatto, questo, che l'autore prende in lunga disamina, allorchè parla della guerra del 1870, e delle trattative per un'alleanza coll'Italia e che approdarono a nulla per l'intransigenza del partito cattolico francese, a proposito della questione romana.

***

Dal poco che abbiamo detto, ci sembra risultare però, in modo non dubbio, la notevole importanza del libro e quella speciale che esso presenta per noi italiani.

In conclusione il Cappelletti s'era proposto di scrivere una storia popolare dal 2 dicembre 1851 a Sedan, e questo scopo egli ha raggiunto in una maniera veramente egregia.

Il Cappelletti si schiera fra gli scrittori più favorevoli all'Imperatore Napoleone; il suo giudizio da noi italiani dovrebbe considerarsi come assolutamente incontrastabile; crediamo invece che esso non sarà accolto in Francia che con molta riserva.

Per noi, astraendo dalla lode e dal biasimo che lo scrittore come storico ha dovuto distribuire, sta il fatto che il Cappelletti ha compilato un lavoro che colma un vuoto della nostra letteratura storica, un lavoro completo, coscienzioso e prezioso per tutti coloro, giovani e vecchi, i quali debbono studiare, consultare, ricordare la storia di quel periodo avventuroso.

È un libro che dovrebbe essere sul tavolo d'ogni studioso, e noi nel tributare all'egregio signor Cappelletti il nostro encomio, gli auguriamo che il suo bel lavoro trovi nel pubblico la più favorevole accoglienza, la massima diffusione, come merita.

G. B. Casa, Colonnello commissario nella riserva navale. — **Marinai e soldati d'Italia a Creta.** *La squadra italiana del Mediterraneo negli anni 1896-1898 — Sinossi storica di Creta — Insurrezione dell'Isola del 1896-1897 — Intervento europeo* — Livorno, Raffaello Giusti, Editore, 1906. Lire 10.

Le nuove vicende politiche di Creta, le pubblicazioni fatte all'estero in merito alla campagna del 1897-98, hanno rievocato un'epoca storica assai lusinghiera per l'Italia, ed indussero l'au-

tore a riunire alcuni suoi ricordi, i quali compendiano l'opera eminentemente civile ed umanitaria della nostra marina militare e del nostro esercito a prò dell'Isola di Creta.

Il grosso volume consta di *tre libri*.

Il *libro primo* narra diffusamente tutto ciò che ha fatto od a ciò cui assistè la squadra italiana negli anni 1896-98, al comando del vice-ammiraglio Canevaro, e precisamente la crociera in Sicilia, l'arrivo in quell'isola dei Sovrani di Germania e della squadra inglese, le grandi manovre, ecc., e poi la missione della squadra nell'Egeo. Sono pagine molto interessanti, che per la maggior parte furono pubblicate a suo tempo nel giornale l'*Adriatico* in sullo scorcio del 1896 ed ai primi di gennaio 1897.

Esse hanno quindi il pregio dell'attualità e rispecchiano esattamente le operazioni ed i movimenti della squadra, di cui costituiscono il diario autentico, il giornale di bordo, si potrebbe dire, d'ogni singola nave, specie durante i tre mesi del soggiorno nelle acque dell'Egeo.

Il *libro secondo* costituisce un notevole lavoro storico. In esso è minutamente narrata la storia di Creta dai suoi tempi primitivi fino al 1896; storia la cui compilazione deve aver costato all'autore non poche fatiche e cure, e nella quale egli si rivela non solo scrittore intelligente abile ed avente speciale attitudine a lavori del genere ma ancora dotato di vastissima coltura.

Il *libro terzo* rende conto dell'insurrezione di Creta nel 1892, e si diffonde nel modo il più particolareggiato nel riferire intorno all'opera compiuta dal concorso europeo, e segnatamente su quella umanitaria e civile dell'armata e dell'esercito italiano a vantaggio dell'isola e della causa ellenica in generale.

Ed è doveroso rallegrarci coll'autore di aver voluto far conoscere quanto i nostri soldati di terra e di mare hanno saputo, fare, seguendo, finalmente, l'esempio di ciò che si fa all'estero, dove — e si fa benissimo — ogni sia pure piccolissimo atto militare o politico trova subito numerosi scrittori — e spesso di vaglia — che li illustrano e li rendono di pubblica ragione, mentre in Italia di solito... si fa precisamente l'opposto.

Naturalmente la marina ha la maggior parte nell'ottimo libro del Casa, ma insieme agli ammiragli Canevaro, Gualterio, Palumbo, Bettolo, Carnevali, non son punto dimenticati quei bravi comandanti di mare e di terra che a quelli avvenimenti parteciparono.

L'autore, che si dimostra narratore fedele e scrupoloso, si propose di rimembrare cosa gradita ed onorifica pel nostro paese. Niun dubbio che egli abbia, in maniera veramente egregia, raggiunto la mèta prefissasi.

L'edizione è quasi di lusso, il libro è adorno di numerosi disegni che ne aumentano ancora il pregio.

Un bravo di cuore al colonnello Casa cui auguriamo molti lettori del suo bel lavoro.

BREMER, lieutenant adjoint d'état-major. — **Cible à avertissement automatique.** — Ixelles-Bruxelles, Imprimerie Bréner, 1905.

Il tenente Bremer è l'inventore di questo bersaglio ad avvertimento automatico e nel presente opuscoletto, oltre ad una minuta descrizione del nuovo apparecchio — corredata da parecchie tavole che ne rendono chiara l'intelligenza — l'autore mette in rilievo i vantaggi che ne derivano dal punto di vista meccanico, dell'istruzione, dell'economia, dell'umanità.

Questo apparecchio fu esperimentato al poligono del Tiro nazionale a Bruxelles ed a quello di Beverloo, ed avrebbe dato buoni risultati. Esso avrebbe un solo inconveniente, quello di costare abbastanza caro, poichè i prezzi, a seconda dei vari modelli, variano da 900 a 2500 lire, ma poichè le varie parti che lo compongono sono di metallo ed in conseguenza di una grande durata, così, in definitivo, ne risulterebbe un'economia. Comunque sia, in considerazione dell'importanza dell'argomento, segnaliamo l'opuscolo del tenente Bremer ai nostri lettori.

V. STÖGER-STEINER, colonnello. — **Taktische Aufgaben für Stabsoffiziersaspiranten. Mit. Kartenbeilage und 12 Textskizzen.** — Sonderabdruck aus Streffleurs Osterreichische militärische Zeitschrift. — (Temi tattici per gli aspiranti ad ufficiale superiore, con una carta e 12 schizzi nel testo. Estratto dalla Rivista militare austriaca dello Streffleur). — Vienna, Seidel e figlio, 1906. Prezzo 2 corone.

Il valore singolare di questi temi tattici risiede in ciò, ch'essi furono dati sul terreno dall'autore, che faceva parte della Commissione esaminatrice, furono sciolti e furono oggetto di conferenze e che in queste s'intese segnatamente a porre in rilievo la necessità e l'importanza, nel combattimento, dell'azione concorde delle varie armi e di una precisa compilazione degli ordini.

Questi temi costituiscono un prezioso materiale di studio per gli ufficiali di tutte le armi. Essi videro già la luce nella tanto apprezzata *Rivista militare austriaca*, e la Direzione della medesima fu bene inspirata nel ripubblicarli in estratto, onde facilitarne la diffusione. I nostri ufficiali che hanno pratica dell'idioma tedesco dalla lettura di questi temi trarranno diletto ed istruzione.

D. CARLOS GARCIA ALONSO, tenente colonnello di stato maggiore. — **Concepto y Estudio de la Historia militar. Conferencias dadas en la escuela de estudos militares del centro del ejercito y de la armada en el curso de 1902 a 1903.** — Madrid, Imprenta de artilleria, 1905.

Sono diciassette conferenze che il tenente colonnello Garcia ha tenuto alla scuola degli studii militari, d'ordine di S. E. il generale presidente del *Centro Militar*, durante il corso del 1902 al 1903.

La prima conferenza mette in rilievo molto bene l'importanza dello studio della storia militare; la seconda è una sintesi filosofica e militare dell'evo antico e medio, la terza, infine, è una sintesi filosofica e militare della formazione delle nazionalità ai nostri giorni.

Tutte le altre conferenze sono dedicate allo studio particolareggiato della campagna franco-germanica del 1870; studio molto ben riuscito e pel quale l'autore si giovò di tutte le principali pubblicazioni, comprese quelle del nostro Marselli, che trattarono di quella guerra.

Le conferenze del Garcia meritano d'essere lette e studiate; l'analisi ch'egli fa delle varie operazioni e delle principali battaglie della prima parte della guerra e le savie considerazioni d'indole strategica e tattica che l'accompagnano, rendono il grosso volume interessante ed istruttivo. B. D.

Comandante IBANEZ MARIN. — **La guerra moderna — Campana de Prusia en 1806 — Jena-Lubeck.** — Madrid, Establecimiento tipografico « El Trabajo », 1906; pag. 562, con 12 carte e tavole fuori testo.

Siamo di fronte ad un'opera assai importante, densa di dottrina e condotta con buon metodo storico. A ciò aggiungasi che l'autore ha attinto alle migliori fonti, del che fa fede la larga bibliografia cui ha ricorso.

Non meno, infatti, di una ottantina sono le fonti citate, molte delle quali di importanza indiscutibile.

Sicchè, non è in un semplice cenno consentito dalla esigenze di spazio di questa rivista che si può dare una netta idea di quest'opera, alla quale l'A. promette farne seguire altre intorno al periodo napoleonico.

L'A., prima di intraprendere lo studio e l'analisi della lotta combattutasi, fa un largo esame della organizzazione dei due eserciti fronteggiantisi, accenna alle qualità ed alle condizioni di età dei generali napoleonici, tratteggia infine, con evidenza, il genio intuitivo, come organizzatore, del grande condottiero.

Nulla di men che conosciuto ci apprende questo libro pensato, ed egregiamente scritto, anche in fatto di stile, nondimeno sarebbe un fuor luogo non apprezzarne validamente lo svolgimento della materia e gl'intenti che l'A. si è prefissi.

Ripeto, il libro, per esser discusso avrebbe bisogno di una larga disamina, e, forse, in qualche punto, sia in fatto di questioni organiche, sia in fatto di questioni strategiche o tattiche, non ci troveremmo in pieno accordo con l'egregio A., ma ci piace constatare che desso rappresenta un valido ed importante contributo alla storia militare del principio del secolo e, come tale, non può non essere bene accolto da tutti coloro che di studî storici si interessano.

Armonica è la distribuzione della materia, elevata la concezione, sobria la narrazione, pregi questi che non possono sfuggire a nessuno.

Crediamo infine utile accennare qui ai capitoli secondo cui è suddivisa l'opera: La grande armata, Il materiale, Ordine di battaglia dell'esercito francese, La grande armata in funzione, L'esercito prussiano, Virtualità dello stato militare. Ordine di battaglia. Cause della guerra, Le prime disposizioni, Riunione e piano dell'esercito prussiano, Riunione della grande armata, Il piano di operazioni, La cavalleria francese in campagna, Esecuzione del piano, L'avanzata alla frontiera, Il contatto con il nemico, Saaffeld, Manovra per la battaglia, La battaglia, Risultati della battaglia, L'inseguimento, La capitolazione.

Oltre alle tavole fuori testo il libro contiene 21 schizzi intercalati nel testo.

Tenente EMILIO SALARIS.

Rivista di Cavalleria.

Anno X, fascicolo I, gennaio 1907.

Napoleone a cavallo; per FRÉDERIC MASSON de l'Académie française, traduzione autorizzata dall'autore di CARLO DI SOMMA, capitano di cavalleria in posizione ausiliaria. — Tutto ciò che riguarda il grande Capitano presenta e presenterà sempre uno speciale interesse: così le poche pagine dell'illustre scrittore francese, nelle quali è tracciato il profilo di Napoleone a cavallo, per niente abile cavaliere ma resistente, temerario, che usa normalmente velocissime andature; in cui sono fornite minute notizie sulla sua scuderia, sui suoi cavalli prediletti, ecc., saranno lette con piacere dai nostri ufficiali. Ben fece il capitano Di Somma a tradurre questo scritto del Masson, ed ottimamente la *Direzione della Rivista* a pubblicarlo.

Aspern-Essling e *Vionville-Mars-la-Tour* (20, 21 e 22 maggio 1900-15, 16 agosto 1870); pel colonnello MARZIALE BIANCHI d'ADDA.

L'autore riferisce intorno alle disposizioni prese ed agli ordini emanati per la giornata del 16 agosto 1870, tanto da parte del generalissimo francese — il maresciallo Bazaine — quanto da parte del comando supremo tedesco, e del comandante della 2ª armata tedesca, il principe Federico Carlo, sottoponendoli a minuta disamina sotto il punto di vista della situazione strategica del momento, per quanto riflette l'impiego della cavalleria.

Tendenze attuali della cavalleria tedesca; per ALÒ. — È un ampio riassunto di un opuscolo, dallo stesso titolo, del capitano francese brevettato Niessel. L'opuscolo è invero interessante, i giudizi però in esso espressi vanno accolti con qualche riserva poichè il Niessel scrive dal punto di vista francese. Il riassunto è molto ben fatto.

L'ufficiale d'ordinanza: pel capitano CARLO GIUBILEI. — L'autore analizza i vari servizi importantissimi che si richiedono in guerra all'ufficiale d'ordinanza, ma osserva che egli oltre al possedere le qualità adatte al suo impiego, dovrebbe, in pace, atten-

dere a mansioni rispondenti alla ragione della sua esistenza; ciò che ora a suo parere, non si verificherebbe affatto.

In conseguenza, il Giubilei propone due soluzioni. Una radicale: abolire gli attuali ufficiali d'ordinanza sostituendoli, nelle anticamere e nelle scuderie, con dei marescialli d'arma a cavallo; affidare le funzioni d'ufficiale d'ordinanza in manovra ed in guerra ad ufficiali che abbiano il brevetto della scuola di guerra e sieno designati da competenti autorità come atti a tale servizio e possiedano elevate qualità cavalleristiche.

L'altra soluzione: stabilire per legge che gli ufficiali d'ordinanza siano scelti tra coloro che hanno una speciale annotazione di essere adatti a questo servizio inteso come realmente dovrebbe, oppure abbiano compiuta la scuola di guerra ed inoltre possiedano in ogni caso ottime qualità equitatorie, Regolare per legge le loro mansioni presso il generale da cui dipendono, in modo da ridare al servizio che presteranno la sua giusta importanza.

Il Giubilei, insomma, vorrebbe che gli ufficiali d'ordinanza fossero degli aiutanti di campo, ma proprio non ne vediamo la necessità. Gli ufficiali d'ordinanza siano intelligenti, abili ed arditi cavalieri, possiedano la fiducia del loro generale; è quanto basta pel disimpegno delle loro funzioni.

Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria; per ITALICO. — Sono note molto interessanti sopra le rimonte negli Stati esteri che fanno parte di un pregevole lavoro di prossima pubblicazione e che l'autore ha concesso alla *Rivista* di pubblicare in precedenza. Queste note sono il frutto di un lungo viaggio dell'autore, competentissimo della materia, nei principali allevamenti d'Europa, e fanno conoscere come si produca ed allevi il cavallo militare. Ci auguriamo che presto sia pubblicato il libro che sappiamo denso di concetto, di sagaci osservazioni e di continui raffronti con le cose nostre ed ha il pregio massimo di narrare cose *vedute;* frattanto facciamo plauso alla presente interessante primizia. L'odierno articolo tratta della rimonta in Francia.

Il generale Augusto Margueritte nella sua corrispondenza; pel capitano G. DI MAYO. — Con questo articolo ha termine il ben elaborato riassunto dell'importante corrispondenza del valoroso generale Margueritte.

Rivista di Artiglieria e Genio.

XXIII annata, volume IV, dicembre 1906.

La nostra artiglieria da fortezza; pel maggiore d'artiglieria G. DE ANGELIS. — L'articolista in un notevole scritto oppugna in gran parte le idee espresse dal capitano Carlandi in un lungo suo studio testè pubblicato sulla *Rivista Militare Italiana* (fra il giugno ed il settembre dello scorso anno), nel quale sono successivamente e partitamente esaminate le presenti condizioni della nostra artiglieria da fortezza. Il De Angelis opina che molte delle critiche mosse

all'ordinamento e all'impiego dell'artiglieria da fortezza siano senza fondamento e ritiene che le principali proposte fatte relativamente a quelle importanti questioni « anzichè conseguire il voluto risultato di migliorare le presenti condizioni della specialità condurrebbero a risultati diametralmente oppósti ». Non è nostro còmpito di entrare nel dibattito; forse l'uno è troppo pessimista, l'altro troppo ottimista: speriamo che dal contrasto delle idee venga la luce.

Funicolari aeree trasportabili per uso militare; pel maggiore del genio F. Pasetti. — Lo scrittore con singolare competenza rende conto dei sistemi di funicolare Boudon e Maglietta e della funicolare completa costruita per conto del Ministero della guerra e che figurò all'Esposizione internazionale di Milano del 1906, della quale mette in rilievo i vantaggi che verrebbero all'esercito dalla sua adozione.

Preparazione del tiro d'artiglieria nelle azioni campali; pel capitano d'artiglieria C. Ferrario. — La preparazione del tiro d'artiglieria nel combattimento non sempre, ma di frequente in montagna e nelle pianure fittamente coperte, sarà *indispensabile*. Partendo da questo concetto, il Ferrario concreta le esigenze di un tiro preparato in compagna, così:

1° l'esistenza di osservatorii in luogo accessibile;

2° l'azione di un osservatore, *alter ego* del capitano se non è questo stesso;

3° un mezzo di comunicazione diretto.

Il Ferrario discorre poi del modo con cui si potrebbe preparare il tiro e termina la sua rimarchevole scrittura con vari esempi di esercizi corredati di carte e di schizzi.

Interessanti come al solito, le rubriche *Miscellanea* — nella quale leggesi la 3ª conferenza del capitano L. Giannitrapani: « Considerazioni e deduzioni relative all'assedio di Port-Arthur », altro pregevolissimo lavoro del geniale scrittore — *Notizie*, *Bibliografia*.

Rivista Marittima.

Anno XI, fascicolo 1°, gennaio 1907.

Sulle nuove navi di linea; pel tenente di vascello De Feo. — Se si osservano i più recenti tipi di navi di linea, quelli cioè il cui progetto è stato concretato dopo la recente guerra russo-giapponese, si rileva come, nello studiare il loro armamento esistano due tendenze: una che le provvede di un tipo unico d'artiglieria di grosso calibro; l'altra che le arma con due tipi di grosse artiglierie unendo al calibro di 305 uno minore di 240 o 250 mm. L'autore quindi fa un confronto fra le nuove navi, ed intende a dimostrare, giusta lo scopo prefissosi, « come le navi riusciranno a sviluppare ed impiegare tanto maggiore potenza quanto più si avvicineranno al tipo ideale di navi a torri nel piano longitudinale. Questo avvicinamento è già chiaramente delineato in qualcuno degli ultimi tipi di nave ed andrà sempre più accentuandosi fino a divenire inevitabile quando il si-

stema offensivo delle navi renderà necessario, come già pare debba presto verificarsi, l'aumento del calibro dei cannoni al di là dei 305 mm. E il disporre sui fianchi torri così pesanti ed ingombranti, come riusciranno quelle da 406 mm., mi sembra debba richiedere maggiori difficoltà che non sistemarle al centro ». Scrittura importante, perchè non interessa soltanto il tecnico, ma qualsiasi persona colta.

L'aeronautica navale; pel tenente di vascello F. GAMBARDELLA. — Il materiale della guerra marittima è del tutto mutato di quanto fosse cent'anni or sono, invece i mezzi di cui adesso si dispone per l'esplorazione lontana non sono di molto superiori a quelli dell'epoca sopradetta. I cannocchiali sono assai più perfetti, più potenti, la velocità dei moderni esploratori è molto grande, ma le altezze delle alberate sono enormemente diminuite e l'orizzonte geografico dell'osservatore è anch'esso enormemente diminuito. I veloci esploratori diminuiscono notevolmente questi inconvenienti, ma ne occorrerebbero troppi per coprire una distesa di mare, che permetta all'ammiraglio di ritenersi non disturbato almeno per tre ore.

Unico mezzo per rimediare a questo inconveniente, a giudizio dell'autore, — molto semplice, almeno in teoria — è quello di ricorrere all'applicazione dell'aerostatica e dell'aerodinamica. « Elevandosi di 500 metri sul mare, si può esplorare l'orizzonte in un raggio di ben 80 chilometri sopra una superficie di 200,000 metri quadrati ». Il Gambardella studia quindi l'applicazione a servizio delle navi dei palloni frenati e dei dirigibili, fornendo in proposito minute e interessanti notizie. E concludendo dice che, teoricamente ad ogni sistema sarebbe preferibile quello dell'aeroplano, ma oggidì non è ancora utilizzabile a bordo. Il cervo volante potrebbe servire per le navi e per le cacciatorpediniere, quando l'intensità e la velocità del vento lo permettano; per assicurare poi il servizio in tutte le condizioni converrebbe provvedere le flotte di qualche *drachen ballon.*

Emigrazione italiana per l'estero avvenuta nel primo semestre dell'anno 1906, confrontata con quella del primo semestre 1905. — Non riusciranno discare ai nostri lettori le seguenti notizie che spigoliamo da questo interessante scritto:

Durante il 1° semestre 1906 il numero degli emigranti per l'estero risultò di 458,613 individui: dei quali 286,103 richiesero il passaporto per l'estero e 172,510 lo richiesero per l'Europa o per altri paesi del bacino del Mediterraneo.

Nel 1° semestre 1905 l'emigrazione per l'estero era stata di 430,579 individui cioè di 245,868 per paesi transoceanici e di 184,711 per gli altri paesi.

Nel 1° semestre del 1906 l'emigrazione è adunque aumentata di 28,034 individui rispetto a quella verificatasi nel periodo corrispondente dell'anno innanzi, essendo cresciuta di 40,235 l'emigrazione per paesi transoceanici e diminuita di 12,201 quella di Europa ed altri paesi non europei del bacino del Mediterraneo. Gli aumenti effettivi più forti si sono avuti nei compartimenti della

Sicilia, delle Puglie, delle Marche, della Campania, della Toscana, del Piemonte e dell'Emilia; si riscontra invece una diminuzione nelle Calabrie, nel Veneto, negli Abruzzi e Molise e nella Lombardia.

Il movimento poi dell'emigrazione nell'ultimo decennio e nel 1° semestre del 1906 risulta dalla seguente tabella:

Anni	Pei paesi transoceanici	Per l'Europa ed altri paesi del bacino del Mediterraneo	Totale
1896	194,247	113,235	307,482
1897	172,078	127,777	299,855
1898	135,912	147,803	283,715
1899	140,767	167,572	308,339
1900	166,503	186,279	352,782
1901	279,674	253,571	533,245
1902	284,654	246,855	531,509
1903	282,435	225,541	507,976
1904	252,366	218,825	471,191
1905	447,083	279,248	726,331
1906 (1° semestre)	286,103	172,510	458,613

Come sempre dense d'interesse le rubriche *Marina Militare, Mercantile* e da *Diporto*, nonchè le *Informazioni e Notizie.*

Revue Militaire des Armées étrangères.

N° 949, dicembre 1906.

I procedimenti di combattimento ed i metodi d'istruzione nella fanteria tedesca dal 1870 alla fine del 1906. — È uno studio poderoso che la *Revue* intende pubblicare sull'importantissimo argomento. Come è noto, malgrado i progressi delle armi da fuoco e la riduzione a due anni della ferma, il regolamento d'esercizi della fanteria tedesca, grazie alla sua semplicità e al suo poco formalismo, era rimasto in vigore dal 1888, aggiungendovi soltanto delle modificazioni.

Ora anche quell'antico regolamento è sostituito da altro, portante la data del 29 maggio 1906, ma d'immediata applicazione. Senonchè lo scrittore francese non stima sufficiente l'analizzare capitolo per capitolo il nuovo regolamento; e però il suo studio comprenderà due parti. La *prima* ricorderà per quanto brevemente sarà possibile, le grandi linee del regolamento abolito, le circostanze che, parecchie volte, sembrava dovessero condurre ad un parziale rimaneggiamento del testo primitivo, e, finalmente, le idee aventi corso in Germania sul modo d'impiegare la fanteria nel combattimento ed i metodi d'istruzione di detta arma.

La *seconda* parte tratterà specialmente del nuovo regolamento.

Il presente articolo sviluppa la *prima parte:* getta, anzitutto, un breve sguardo retrospettivo sul regolamento del 1876 e passa

poi al succinto esame di quello del 1888. La parte però certamente importante dell'articolo, che è elaborata molto bene, è quella che segue e nella quale è abbastanza minutamente reso conto del dibattito tattico accessosi in Germania negli ultimi anni e specialmente dopo la guerra boera; dibattito che poggia su termini del tutto differenti da quello francese, ma che è profondo e combattuto con vivacità dai principali scrittori militari tedeschi.

Il lettore quindi in poche pagine è informato delle varie correnti d'idee che anche in Germania si contendono il campo tattico.

Il còmpito delle fortezze nella guerra moderna, secondo il concetto tedesco. — Con questo secondo articolo ha termine questo rimarchevole studio. In conclusione, a parere dello scrittore francese, sebbene in questi ultimi anni siasi dato un considerevole sviluppo alle fortificazioni tedesche, ciò non implica affatto un indebolimento dello spirito offensivo dell'esercito tedesco.

Le fortezze sono armi di combattimento come le altre, il valore di esse sta nella loro cooperazione coll'esercito campale nella preparazione e nell'esecuzione dell'operazione offensiva che deve condurre alla distruzione delle forze avversarie.

Malgrado i progetti dell'avversario, il còmpito delle fortezze può essere previsto nel piano di guerra, come può essere prevista la manovra da eseguirsi, e costituirne anzi un elemento essenziale.

Lo scrittore francese osserva infine che vi è qui un concetto nuovo dell'impiego delle fortezze « suggerito forse dalle circostanze iniziali del tutto particolari alle armate in presenza; soluzione rispondente ad una situazione strategica concreta e senza precedente ».

L'assedio di Port-Arthur. — Nel fascicolo dell'ottobre 1906 furono esposti in dettaglio i progetti di difesa del fronte di terra e di mare di Port-Arthur; in questo articolo è presa a disamina la situazione della piazza all'inizio delle ostilità, specialmente per quanto riflette lo stato d'avanzamento dei lavori di difesa.

Gli studiosi dell'assedio di Port-Arthur vi trovano una grande copia di importanti notizie, attinte a fonti russe che si possono qualificare siccome ufficiali.

Journal des sciences militaires.

Serie II, volume quarto, dicembre 1906.

Studio sulla tattica; pel tenente colonnello DENCAUSSE. — In questo articolo l'autore esamina il combattimento e la sua preparazione. In complesso l'autore illustra la dottrina tattica ufficiale francese, secondo la quale il combattimento, normalmente, vuol essere condotto col minimo delle forze possibile e la decisione, l'*événement*, dev'essere prodotta dalle grosse riserve chiamate ad agire contro il *punto decisivo* e nel *momento opportuno*. È insomma la tattica napoleonica che si intende applicare, impiegando però quei

procedimenti richiesti oggidì dalle armi da fuoco moderne. Non ammette in conseguenza la tattica così detta del fuoco; è la marcia avanti, preparata e coadiuvata dal fuoco che deve rendere irresistibile l'attacco da completarsi coll'assalto alla baionetta.

« Quasi tutti i combattimenti della guerra russo-giapponese mostrano che l'attacco alla baionetta è l'argomento supremo del successo ».

Molto vi sarebbe da dire intorno a questo scritto, che rispecchia, del resto, il conflitto tattico accesosi in Francia dopo i noti articoli del generale de Négrier e che perdura tuttora, ma per poco che ne dicessimo, saremmo tratti troppo lontano.

Comunque, è articolo che può interessare molto anche i nostri ufficiali.

Il valore tattico delle piazze forti e delle regioni fortificate, pel capitano X. — L'autore premette che una piazza forte, oltre alla proprietà passiva di *interdire all'avversario il terreno ch'essa occupa*, deve pure avere quella: di poter esercitare un'azione esterna sufficiente per costringere l'avversario a contare con essa.

Una piazza forte, cioè, vuol essere considerata, oltre alla sua azione passiva, sotto il punto di vista del numero delle forze nemiche ch'essa è capace di immobilizzare per assediarla, bloccarla od osservarla.

L'autore si prefigge quindi di esaminare in vari capitoli il valore tattico delle piazze a semplice cintura, dei campi fortificati con forti distaccati, delle regioni fortificate e degli sbarramenti difensivi.

Nel presente articolo, dedicate poche righe alle piazze a semplice cintura, lo scrittore francese prende in lunga disamina i campi trincerati. B. D.

Estudios militares. — Madrid.

Fascicolo di dicembre 1906.

Questo fascicolo dell'ottima rivista spagnuola, meritamente diretta dal comandante Don José Barbasan Lagueruela, insigne e fecondo scrittore militare, contiene la conclusione dell'importante scritto: *L'artiglieria a tiro rapido dotata di scudi.* La conferenza fu pronunciata dal tenente colonnello di artiglieria Don José de Lossada y Canterac al corso di artiglieria dell'anno 1906.

Quest'ultima parte della conferenza tratta del munizionamento dell'artiglieria a tiro rapido.

Nella continuazione della memoria: *La cavalleria nei servizî avanzati* si discute intorno allo squadrone, reggimento e brigata in avanguardia.

Notevole la continuazione delle due memorie: *Organizzazione e preparazione delle truppe di montagna*, e *Studî filosofici-politico-militari intorno alla guerra.*

Revista tecnica de infanteria y caballeria di Madrid.

Fascicoli 15 dicembre 1906 e 1° gennaio 1907.

15 dicembre. — Notevoli alcuni cenni intorno alla campagna del 1806 e più particolarmente intorno all'inseguimento della giornata del 16 ottobre.

Buone considerazioni sono pure contenute nello scritto: *de la ensmanza militar*, che in questo fascicolo si conclude.

Un interessante articolo tratta della fondazione Carlo Zeiss che, fin dal 1846, stabilì una fabbricazione di strumenti d'ottica e di precisione in Jena, raggiungendo di poi il primato.

In Portogallo si sono riorganizzate recentemente le scuole reggimentali, nell'intento, sopratutto, di combattere l'analfabetismo. La rivista dà un largo cenno sul funzionamento di queste scuole.

1° gennaio. — In questo fascicolo si continua lo scritto: *La politica dello « statu quo »*, nel quale si svolgono importanti considérazioni intorno al Marocco.

Vedasi anche una chiara esposizione delle pratiche ed esercizî militari fatti in Catalogna nei mesi di settembre, ottobre e novembre dell'anno scorso.

In un articolo: *El anarquismo en el ejercito* si svolgono sagge considerazioni intorno alle Società tedesche dei veterani (Kriegervereine) prendendo occasione da una rivista di veterani passata dall'Imperatore di Germania durante le manovre in Slesia.

15 gennaio 1907.

Notiamo le continuazioni degli articoli: *La politica dello Statu quo — Esercizî militari eseguiti in Catalogna.*

Il comandante di artiglieria Severo Gómez Núnèz in un importante articolo: *Treno automobile per trasporti militari* (illustrato da cinque riproduzioni di fotografie), prende ad esame il sistema dei treni automobili *Freibahn*. I vantaggi sono i seguenti: *a*) possibilità di percorrere curve di raggio minimo di 7 metri; *b*) marcia avanti e indietro tanto in linea retta, quanto in curva; *c*) possibilità di effettuare tutti i movimenti di manovra come nelle ferrovie ordinarie. L'A. dopo di aver descritto il materiale (locomotive e carreggio) esamina i risultati che si sono ottenuti durante gli ultimi esperimenti presso lo stato maggiore prussiano nello scorso ottobre.

Revista Militar — Lisbona.

Novembre 1906.

Giuste idee sono svolte in uno studio sulla pace e la guerra e ottime considerazioni in un altro: *Strumento portatile per la fanteria*, sul quale ritorneremo di proposito — data l'importanza dell'argomento — quando sarà stato completato.

Dicembre 1906.

A paz e a guerra: o imperialismo. In questa seconda parte del suo studio il tenente Vasconcellos tratta della necessità per le nazioni di addivenire, e di mantenerla, ad una salda preparazione militare.

Il tenente De Campos in una memoria: *L'esercito svizzero* inizia uno studio sulle istituzioni militari svizzere prendendo in esame la preparazione di cui tutta la Svizzera si dà alla gioventù sia con le istruzioni di ginnastica, sia col tiro, sia nei corpi di cadetti. Ci compiacciamo che gli ordinamenti militari svizzeri attraggano l'attenzione dei competenti, poichè meritano davvero di essere analizzati ed apprezzati nella loro essenza.

Gli insegnamenti che la guerra russo-giapponese ha prodotto nella strategia e nella tattica navale, insegnamenti di non piccola importanza, hanno condotto a costruzioni di navi secondo criteri nuovi. Di questi si occupa il 2° tenente Manuel Rueda in un articolo: *Le lezioni dell'ultima guerra navale e la costruzione del Dreadnought.* Della nuova corazzata inglese sono date due riproduzioni di fotografie.

Diario do Governo — Portogallo.

26 dicembre 1906.

Questa puntata del *Diario* contiene il decreto reale che organizza il *Consiglio della difesa nazionale.* Con questo Consiglio si crea un alto consesso militare destinato ad assumere l'iniziativa degli studi per la preparazione della guerra. È di sua spettanza stabilire:

a) i principî fondamentali a cui deve subordinarsi l'organizzazione generale e la mobilitazione delle forze di terra e di mare e delle truppe delle colonie;

b) i piani delle operazioni terrestri e marittime;

c) il piano di organizzazione difensiva della metropoli e delle colonie.

Il predetto Consiglio è costituito di due sezioni: una dell'esercito e l'altra dell'armata.

Il *Diario* contiene molte disposizioni relative al funzionamento del Consiglio di cui assume la presidenza il Re come maresciallo generale dell'esercito e ammiraglio generale dell'armata.

Tenente E. SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ALCUNE IDEE

SULLE QUESTIONI DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

La scelta del nuovo materiale d'artiglieria, la formazione delle batterie, il loro impiego sul campo tattico, e l'ordinamento dell'arma nei corpi d'armata, già da tempo sono oggetto di discussione appassionata dappertutto, ma principalmente da noi dove, in questi ultimi tempi, raggiunse un diapason che dimostra un vero risveglio nell'arma nostra, risveglio salutare, e che dà speranza non sia un semplice fuoco fatuo, ma un vero e proprio interessamento che non può essere che favorevole all'incremento ed alla grandezza dell'artiglieria.

Dal cozzo delle opinioni ne è sempre uscito qualcosa di buono, e se da noi, nel caso speciale, non ne è venuto tutto quanto, a mio parere, si poteva sperare, pure si è sulla buona strada, ed è già qualche cosa.

La questione del nuovo materiale e del nuovo ordinamento non si può dire definitivamente risolta, neanche in quegli eserciti che pure hanno già fornita la loro artiglieria di pezzi nuovo modello e d'un ordinamento che dovrebbe essere consono alle nuove idee, sia nel riguardo tattico che in quello organico.

Infatti la Francia stessa che si era messa alla testa del nuovo movimento, non si può dire che del suo materiale sia entusiasta, per quanto cerchi di tenerne nascosti i difetti, illudendosi, o volendo illudere, d'essere fornita del miglior cannone del mondo.

La Germania, che l'aveva preceduta con un cannone su affusto rigido, ha voluto seguire l'esempio della Francia, e, facendo ciò che solo una nazione economicamente forte può fare, sta per sostituire la sua artiglieria appena costrutta, con un'altra ad affusto a deformazione.

Altre nazioni hanno già scelto il nuovo materiale, ma non ne hanno ancora definitivamente fissato l'organico.

Varianti in ogni modo dovranno succedere dopo gl'insegnamenti che usciranno dall'ultima guerra russo-giapponese.

In quanto a noi, sembra che la questione sia definita; vedremo più avanti se lo fu nel migliore dei modi.

L'ordinamento dell'artiglieria, il suo impiego, il materiale e la condotta del fuoco, sono quistioni che hanno un tale nesso fra di loro, una tale dipendenza, che è impossibile parlare d'una senza toccare le altre. Si può anzi affermare che dalla condotta del fuoco occorrente per ottenere l'effetto che le condizioni tattiche richiedono, ne consegue un materiale che risponda allo scopo, un diverso impiego e un differente ordinamento.

Ora, da che cosa è fissata la condotta del fuoco? Naturalmente da considerazioni tattiche. Cambiando le formazioni e le applicazioni tattiche delle diverse armi, e principalmente quelle della fanteria, deve anche cambiare il modo, o meglio la modalità colla quale l'artiglieria deve battere queste truppe nelle nuove condizioni in cui si presentano, si muovono, offendono nel terreno tattico.

La fanteria, naturalmente, è quella che impone; e la principale ragione dei cambiamenti nella tattica della fanteria sta nel suo armamento. Il fucile di cui attualmente è armata tanto la nostra fanteria che quella degli eserciti esteri, ha una tale potenza, una tale radenza e celerità di tiro, che alle formazioni dense ed agli allineamenti del passato, si sono dovute sostituire formazioni sottilissime e l'adattamento completo della truppa al terreno; all'avanzata in massa, gli sbalzi veloci delle catene. La polvere senza fumo fece il resto.

L'invisibilità del bersaglio, la sua formazione sottile, la sua avanzata rapida attraverso zone scoperte e pericolose, obbligarono l'artiglieria a studiare metodi di tiro per colpire queste truppe sia nei loro nascondigli, sia nei momenti in cui attraversavano queste zone. Perciò il tiro attuale dell'artiglieria è stato anche definito così (1):

Scopo del tiro dell'artiglieria da campagna non è quello di battere un determinato bersaglio, ma sibbene di far convergere nel minor tempo possibile sopra un certo tratto di terreno gli effetti del fuoco con tale intensità, che qualunque bersaglio si trovi su quel tratto sia abbastanza battuto da impedirgli di continuare l'offensiva.

Come si vede, condizione necessaria per poter raggiungere tale scopo, si è quella d'avere un materiale che permetta una grande celerità di tiro, per poter ottenere la quale, oltre la semplificazione dei sistemi di otturazione e di caricamento, occorre togliere il maggiore inconveniente che si oppone alla celerità, il rinculo.

(1) V. *Rivista d'artiglieria*, dicembre 1905, pag. 330.

E qui si trovarono di fronte due scuole: quella che voleva l'affusto a deformazione, e quella che, rimanendo fedele all'affusto rigido, lo voleva portare all'altezza delle esigenze moderne per mezzo di freni a molla, vomeri ecc. ecc.

Le ragioni che portano questi ultimi in favore dell'affusto rigido contro quello a deformazione, s'imperniano nel fatto che quest'ultimo richiede un peso maggiore, il che andava a scapito della mobilità oppure della potenza.

Dopo però lunghi dibattiti, la questione fu risolta colla vittoria dell'affusto a deformazione, che venne accettato da tutte le potenze, principalmente dopo che gl'immensi progressi fatti dall'industria eliminarono le difficoltà inerenti alla delicatezza dei freni idraulici ed alla relativa facilità colla quale prima potevano guastarsi nel loro funzionamento.

E qui mi sia lecito ricordare che le prime lotte per un materiale a deformazione furono sostenute da un italiano, il generale Biancardi, come furono d'artiglieri italiani tutte le invenzioni che portarono l'artiglieria al punto in cui si trova ora: la rigatura e la retrocarica del generale Cavalli, i principî del tiro moderno innalzati a scienza per opera del Siacci, le pressioni interne delle bocche a fuoco per opera del Clavarino; e come fu parto d'artiglieri italiani quel meraviglioso gioiello che è il fucile 91, di cui è armata la nostra fanteria, e che ancora si può chiamare il miglior fucile da guerra.

È purtroppo vero che i nostri inventavano e gli altri costruivano; ma ciò nulla toglie alla gloria dei nostri artiglieri. I malevoli, i denigratori di professione dicono: — Però, con tutto questo bel passato, gli artiglieri italiani non hanno saputo darci il nuovo materiale.

Se ciò in parte (dico in parte) è vero, le ragioni ci sono, e queste ragioni non si possono dire, nè tanto meno scrivere.

L'affusto a deformazione ha su quello rigido il vantaggio d'una celerità di tiro grandissima e d'un tormento piccolissimo; e l'industria, la chimica, la metallurgia si sono unite per renderlo anche sicuro e non soggetto a guasti nelle sue varie parti.

Abbiamo detto, però, che esso è più pesante del rigido. Si è quindi cercato il modo d'alleggerirlo; ma la diminuzione di peso portò con sè la diminuzione del calibro, e quindi la diminuzione della potenza della bocca a fuoco.

E qui ne venne fuori un'altra fonte di discussioni, un'altra divisione di scuole che si possono così concretare:

Grande potenza e sufficiente mobilità, oppure grande mobilità e sufficiente potenza.

Queste due scuole hanno esse potuto conciliarsi come è successo per quelle dell'affusto rigido ed a deformazione, e ne è potuto venir fuori una decisione unica? No, e la prova si ha nei diversi calibri accettati dalle varie potenze.

Infatti vediamo che:

La Francia ha un affusto a deformazione sistema Déport, calibro 75, peso della vettura pezzo 1800. Il cannone è d'acciaio con nichelio.

L'Austria un affusto a deformazione M. 904, calibro 76.5, peso della vettura pezzo 1750. Il cannone è di bronzo fucinato.

La Germania ha attualmente un affusto rigido, con cannone d'acciaio con nichelio, del calibro di 77. Peso della vettura pezzo 1720. Però essa sta cambiando il suo materiale, adattandone uno a deformazione, lasciando però intatta la bocca a fuoco eccetto che nel congegno di chiusura. L'affusto avrà gli scudi, ma il peso totale del nuovo materiale sarebbe presso a poco eguale all'attuale rigido.

Il Giappone ha un affusto rigido sistema Arisaka, M. 98, calibro 75. Non si conosce il peso della vettura pezzo. Il cannone è d'acciaio.

L'Inghilterra ha un affusto a deformazione M. 903, calibro 83.8; peso della vettura pezzo 1958. Il cannone è d'acciaio.

La Russia ha un affusto a deformazione M. 900, peso della vettura pezzo 1884. Esso è però senza scudi. Il cannone è d'acciaio.

Le altre potenze minori, come Belgio, Spagna ecc. hanno tutte il calibro 75.

Come si vede dall'esposizione fatta, abbiamo l'Austria, la Germania, l'Inghilterra e la Russia che si sono attenute al calibro forte, mentre la Francia, il Giappone e le potenze minori hanno adottato il calibro da 75. La Russia è evidentemente quella che si trova in condizioni più sfavorevoli, perchè con un calibro non di molto superiore a quello della Francia, ha un peso di materiale molto maggiore, e quindi minor mobilità. Anche la Francia, però, con un materiale da 75, ha un peso quasi eguale, se non di poco superiore, a quello della Germania che ha il calibro 77. Quindi a parità di peso e di mobilità, minor potenza. È vero però che il materiale francese è del 97.

E l'Italia? Non istarò qui a dire come nacque il nostro materiale da 75 ora in distribuzione; sono storia di ieri, come è storia d'oggi le aspre polemiche che si sono svolte pochi

mesi fa. Si cercò di trasformarlo in affusto a deformazione, e ciò per non consumare totalmente i denari spesi nella sua costruzione. Ma anche il materiale così trasformato non risponde allo scopo altro che come ripiego. Infatti il suo peso è troppo forte e non in relazione alla sua potenza; è cioè un materiale molto pesante e di potenza limitata.

Si venne quindi allo studio d'un nuovo materiale completo, dando la preferenza al principio della grande mobilità e sufficiente potenza.

La ragione che determinò ad attenersi a questo principio fu che nei nostri terreni, dove la nostra artiglieria dovrà manovrare e combattere, nelle nostre zone che saranno probabili teatri di guerra, occorre un materiale leggiero, molto mobile, anche se di potenza limitata, ed uno più pesante, più potente. Quest'ultimo sarebbe stato l'attuale da 75 trasformato, e il leggiero con un cannone da 70 studiato nei suoi minuti particolari.

Facendo astrazione da quest'ultimo, e limitandoci al cannone da 75 che dovrebbe essere il nostro cannone potente, vediamo che esso è già in condizioni inferiori a quelli della Francia e dell'Austria, nazioni limitrofe colle quali potremo misurarci.

Paragonato a quello francese, il nostro pesa di più ed ha una celerità di tiro minore. Benchè in quanto a celerità di tiro si possa applicare il proverbio: « denari e santità metà della metà », questo proverbio sarà applicabile anche a noi. Pure essendo eguali i calibri, il proietto francese pesa 7.200 con una velocità iniziale di 529 metri; il nostro pesa 6.700 (500 grammi in meno) con una velocità iniziale di 480 metri (49 metri in meno). Quindi anche la potenza del singolo colpo è minore del nostro. Il proietto austriaco pesa come il nostro 6.700, ma ha una velocità iniziale di 520 metri, cioè 40 più del nostro, il quale quindi è meno potente (1).

Ciò poi che a mio parere è erroneo, è il ragionamento fatto per attenersi al calibro leggiero, anzi ai due calibri, come era stato proposto prima, cioè che il materiale debba essere adattato ai nostri terreni. E dico questo perchè lo stesso ragionamento lo si applica anche alle altre armi ed alla costituzione generale dell'esercito, proclamando che il nostro esercito deve essere costituito difensivamente perchè esso deve combattere in casa nostra, deve essere tale da difendere il nostro paese.

(1) Tutto ciò naturalmente si riferisce al cannone da 75 attualmente in distribuzione, non a quello da 75 Krupp in esperimento.

Confesso che non ho mai capito come una grande nazione debba avere un *esercito difensivo.*

Un principio simile oltre ad essere contrario ad ogni principio di strategia e di tattica, non vi è chi non veda come influisca in modo deleterio sul morale. Esso equivale infatti all'infiltrare nelle menti e nello spirito dei nostri soldati ed ufficiali l'idea che noi dovremo, magari dopo una lotta favorevole alla frontiera, accontentarci sempre di difendere il nostro paese perchè nell'impossibilità d'approfittare della vittoria, non essendo il nostro esercito adatto all'offensiva, il nostro materiale incapace di manovrare e combattere sui terreni al di là della frontiera, essendoci al di là della frontiera materiali più potenti dei nostri, ordinamenti più convenienti dei nostri. Non potremo insomma mai combattere il nemico in casa sua.

Basandosi sul principio emesso, da noi si studiò un materiale leggiero da 70 che con quello da 75 trasformato avrebbe formato l'armamento coi due calibri.

Si studiò pure un cannone da 73 che avrebbe dovuto essere il calibro unico. Ma tutti questi materiali furono scartati e si accettò un materiale nuovo completo, fatto da Krupp, su direttive generali nostre.

Speriamo che esso risponda a tutti i requisiti richiesti dalle esigenze tattiche moderne. Per mio conto, però, esso è sempre, pel suo calibro, poco potente rispetto a quelli delle principali nazioni europee (1).

Abbiamo già detto che una delle cause che influì maggiormente ad aumentare il peso del materiale, fu l'introduzione degli scudi, che ne diminuì la mobilità, obbligando così a diminuire il calibro a detrimento della potenza.

Sarà bene dire qualche cosa d'essi che per tanto tempo diedero materia di discussione ai tecnici ed ai pratici facendo versare tanto inchiostro, e che ancora oggi non è cessata, inchinandosi gli avversari d'essi solo innanzi al fatto compiuto, all'adozione cioè che ne fece la Francia.

Per conto mio sono d'opinione che la Francia, coll'adozione degli scudi, fece un grosso errore. In ciò non sarò d'accordo con molti; lo sono però con altri, e non sono pochi, che li subiscono, ma non li approvano.

(1) Le notizie avute sugli esperimenti fatti colla batteria modello mandata da Krupp al Poligono di Nettuno, dicono che il materiale diede risultati superiori ad ogni aspettativa. Ciò però non infirma il dubbio da me espresso sulla sua inferiore efficacia rispetto ad altri materiali, dovuta al calibro più piccolo.

Ma, anche data l'adozione che ne fece la Francia, era necessario che le altre nazioni ne seguissero l'esempio, oppure si poteva risolvere il problema in un altro modo? Io sono convinto che esisteva un'altra soluzione, e cercherò di dimostrarlo.

Le ragioni che influirono sull'adozione degli scudi furono le seguenti:

Il fucile attuale di cui è armata la fanteria, è così micidiale per radenza di tiro e per velocità, da rendere pericolosissimo all'artiglieria il rimanere in posizione al disotto di certe distanze. Inoltre anche il proietto d'artiglieria colle aumentate velocità iniziali, colle numerose pallette, può avere un effetto disastroso sul personale delle batterie.

Quindi necessità di ripararsi con schermi che non siano perforabili nè dai proietti di fanteria, nè dalle pallette degli shrapnels.

È strano che esistano ancora, per quanto riguarda gli effetti della fucileria sull'artiglieria, delle illusioni inconcepibili da una parte, e delle infondate paure dall'altra.

Quando venne introdotto il fucile 91 nella fanteria, tutti furono invasi da folli illusioni, tali da degenerare quasi in aberrazioni. Nacquero i tiri a grandi distanze, a 2000 metri, e grazia se non si sono spinti anche più in là; e venne nella fanteria la credenza che nessun bersaglio potesse resistere ai loro tiri e tanto meno l'artiglieria. Ci fu perfino chi proclamò addirittura inutile l'artiglieria, o per lo meno necessaria la sua riduzione, potendosi la fanteria sostituire ad essa nella maggior parte dei casi.

E tutto ciò veniva seriamente detto, e seriamente discusso.

Il peggio è che anche l'artiglieria si lasciò invadere da una folle quanto strana paura, proclamando che l'artiglieria alle distanze inferiori ai 1500 metri non poteva resistere alla fanteria, e che perciò occorreva adottare una condotta del fuoco tale da annientare la fanteria nel più breve tempo possibile per non esserne annientata. E tal condotta del fuoco fu consacrata, nella nostra istruzione sul tiro, fino a ieri, si può dire, generando durante il tiro delle batterie quell'orgasmo che ognuno degli ufficiali da campagna ancora ricorda.

Ma vennero in buon punto le esperienze a gettare acqua sul fuoco, e dimostrare la poca serietà di tali illusioni e di tali paure, a far ridiventare cannone il cannone, fucile il fucile.

Nel 96 o 97, se ben ricordo, al poligono di Nettuno si fecero esperimenti di paragone, impiegando una batteria da 9 ed una compagnia di 100 bersaglieri scelti presi dal reggimento di guarnigione a Roma. Si fecero eseguire alla compagnia diversi tiri contro la batteria nelle sue diverse formazioni e nelle diverse condizioni in cui essa si può trovare.

Mi limiterò ad accennare ad uno di questi esperimenti.

La compagnia eseguì un tiro contro la batteria che alla distanza di 1200 metri passava dalla formazione in colonna a quella d'in batteria. Come ognuno vede, questo è il movimento più pericoloso per una batteria, perchè contemporaneamente presenta un bersaglio profondo ed uno ampio.

La distanza era stata comunicata, togliendo così una delle difficoltà principali del tiro di fanteria, e, ripeto, la compagnia era formata di scelti e buoni tiratori. Furono sparati non ricordo quante migliaia di colpi, e la batteria ebbe quattro punti colpiti, cioè due nei pezzi e due nei cassoni.

Se cogli elementi eccezionali che si avevano a disposizione, colla distanza comunicata, colla calma assicurata dalla certezza di tirare contro un nemico di legno, si ebbero questi risultati, quali saranno essi nel caso vero di guerra?

A queste si aggiunsero le esperienze fatte dal generale Rhone in Germania; ed il tutto contribuì a mettere le cose a posto, ad equilibrare gli animi, a passare, insomma, dal campo dell'utopia a quello della logica, a mettere a posto le due armi, fanteria ed artiglieria, ridonando loro i loro veri caratteri, a dimostrare insomma che una non può sostituire l'altra, perchè diversi sono i compiti, diversi i mezzi, diverse le caratteristiche.

Purtroppo, però, se ciò contribuì a rendere l'equilibrio nella fanteria, non guarì l'artiglieria dalla sua paura; e quindi non solo si continuò a dichiarare le distanze di 1500 metri pericolose, ma si studiarono e s'introdussero gli scudi. È pur vero che questa introduzione venne fatta dalla Francia nel 97 e studiata naturalmente prima, quando le utopie del tiro di fanteria esistevano ancora.

Ma anche ammesso che il fuoco di fanteria sia molto pericoloso per l'artiglieria dai 1000 ai 1500 metri, chi è che obbliga le batterie a portarsi a quelle distanze, falsando così il carattere dell'artiglieria? Il suo deve essere un fuoco da lontano, ed è col fuoco che l'artiglieria segue le fasi del combattimento, accompagna la fanteria all'attacco, battendo le catene avversarie sino che può, dirigendo poi nuova-

mente il fuoco sulle batterie per richiamare su di sè quello avversario.

Si dice che l'artiglieria deve portarsi avanti colla fanteria. mescolarsi magari alle sue catene, per appoggiarla non solo materialmente, ma anche moralmente.

In quanto all'appoggio materiale, abbiamo già visto che l'artiglieria lo può dar meglio a distanza utile, fuori del tiro della fanteria, sia per il minor orgasmo che esiste in batteria perchè soggetta a minori perdite, sia perchè da una posizione convenientemente scelta e fuori da ogni pregiudizio di legami colla propria fanteria, il tiro lo si può regolare meglio, sia infine perchè l'efficacia pratica del tiro è quasi la stessa o forse superiore a 1800 che a 1200 metri.

In quanto all' appoggio morale, mi pare che in quest'epoca in cui s'insegna ai soldati la necessità di nascondersi, di strisciare sul terreno, di non fare eroismi inutili, di conservarsi insomma per arrecare al nemico il maggior danno possibile, si debba anche insegnargli che esso deve aver sempre la massima fiducia in sè stesso e nei suoi ufficiali, e che il sentimento del dovere vale molto più del bum-bum del cannone, e che non in questo, ma nella propria coscienza egli deve cercare la sua forza.

A tutto ciò si aggiunga il danno gravissimo che porta con sè quel continuo cambio di posizione delle batterie. Oltre al fatto che in questo tempo la batteria viene distolta dal tiro e quindi dalla possibilità di far danno all'avversario, essa moltiplica i momenti critici in cui può trovarsi l'artiglieria, ed ognuno sa che il più critico per essa è precisamente quello in cui rimette e toglie gli avantreni.

Fortunatamente anche in artiglieria s' incomincia a fare *a brac-indietro* rispetto a queste idee, ed ora non sono più molti quelli che vorrebbero che le batterie accompagnassero la fanteria alle piccole distanze, e si formano la convinzione che meglio che col cambiare posizione, l'artiglieria appoggia la fanteria col cambiare direzione e gittata al proprio tiro.

Qualcuno dirà che può succedere il caso che l'artiglieria sia soggetta al tiro improvviso di qualche reparto di fanteria riuscito a portarsi inosservato a piccola distanza da essa. Ma se questo può succedere, bisogna ammettere che saranno casi rarissimi se gl'informatori, gli esploratori, la scorta fanno il proprio dovere, e se le precauzioni del comandante la batteria furono prese con criterio. D'altra parte il pretendere che per casi rarissimi si debba addirittura

fabbricare un materiale complicato e pesante sarebbe come chi pensasse che siccome la cavalleria è più soggetta dell'artiglieria alle sorprese della fanteria, si dovesse tornare all'antico e coprire uomini e cavalli di scudi e corazze.

Ma i fautori degli scudi dicono che oltre al tiro della fanteria, bisogna anche pararsi contro le pallottole degli shrapnels. Questo è vero, ma l'errore in cui caddero le potenze che hanno voluto scimmiottare la Francia non sarebbe successo, se invece di rivolgere anch'essi i loro studi per adottare altri scudi, l'avessero rivolti a trovare un proietto che perforasse questi scudi. E per proietto intendo il contenuto, cioè le pallette che riempiono gli shrapnels.

Effettivamente qualche studio a questo proposito venne fatto tanto negli Stati Uniti che in Germania, ma non con quella tenacia e quell'importanza che l'argomento richiedeva.

Negli Stati Uniti si studiarono shrapnels ripieni di pallottole cilindro-ogivali di acciaio, che per la loro forma mantengono meglio la velocità dal punto di scoppio. Il difetto di queste pallottole sta però in ciò, che l'acciaio avendo una densità minore del piombo, si dovrebbe dare loro un diametro più grande a detrimento del numero e dell'efficacia del proietto. Infatti Krupp che pure aveva fatto simili esperienze, ha dovuto rinunciarvi.

Ora in Germania il maggiore Rüppel propone pel caricamento degli shrapnels pallette oblunghe, costituite da un nocciolo di piombo rivestito d'acciaio, ed aventi il diametro della sezione trasversale minore delle pallette sferiche e volume e peso eguale a quelli di quest'ultime. Detto diametro non deve essere superiore a 6.35, col quale esse risulterebbero lunghe cinque volte il loro calibro, ed avrebbero una densità trasversale tre volte maggiore di quella delle pallette sferiche. Stante lo stesso volume delle pallette sferiche, il loro numero non cambierà nel caricamento dello shrapnel.

Per ottenere poi che le pallette dopo lo scoppio si mantengano sulla traiettoria in posizione tale da colpire lo scudo coll'ogiva, il maggiore Rüppel proponeva d'applicare ad esse lo stesso principio secondo il quale si costruiscono i razzi, facendone cioè la testa più pesante della parte posteriore. Non conosco i risultati di questi studi.

La necessità d'adoperare un proietto speciale, diverso dall'ordinario, formando così due munizionamenti, fu quella che obbligò le altre potenze a seguire la Francia per mantenere l'equilibrio fra le artiglierie, equilibrio che si avrebbe

avuto egualmente se si fossero lasciati a parte gli scudi ed introdotto un proietto con pallette capaci di perforarli ed offendere. Allora anche la Francia, trovandoli inutili, li avrebbe aboliti, se non altro per alleggerire il suo materiale.

Vediamo, invece, che cosa si è obbligati di fare.

Data la mancanza del proietto di cui ho parlato, data la nessuna, o quasi, efficacia delle pallette dell'attuale shrapnel contro gli scudi, si è ricorso alla granata. Chi conosce questo proietto, sa quanta lentezza, quanta pigrizia presenta il suo tiro, data la sua zona limitatissima d'efficacia.

Eppoi, qual'è lo scopo per il quale si adopera la granata? È quello d'agire come forza d'urto per abbattere gli scudi? Se sì, tanto vale lo shrapnel a percussione, essendo presso a poco eguale il peso, la velocità d'arrivo e quindi la forza d'urto. Con questo vantaggio, che lo shrapnel scoppiando darà un gran numero di pallette che potrebbero agire su ciò che sta dietro la linea dei pezzi, cosa che non può fare la granata avendo essa un limitatissimo numero di scheggie, principalmente l'attuale d'acciaio.

Si vuole avere l'effetto di scoppio, di mina, che è precisamente la prerogativa della granata-torpedine ora in servizio, contro il materiale? A me pare che anche in questo caso l'effetto si ridurrà a quello dell'urto e non a quello di mina, sia perchè si tratta di corpi duri, resistenti, non penetrabili, sia perchè, come ognuno sa, lo scoppio della granata non è istantaneo, cioè essa non scoppia al momento dell'urto, ma un po' dopo. Data quindi la poca profondità della linea dei pezzi, l'effetto di scoppio sarebbe sempre nullo o quasi, restando solo quello dell'urto che rovinerà lo scudo, il materiale, effetto che potrebbe avere anche lo shrapnel (1).

Si vuole usufruire delle scheggie della granata per forare gli scudi? Se questo era possibile coll'antica granata, la quale avendo le scheggie più pesanti delle pallottole dello shrapnel ed una velocità maggiore, potevano far quello che non era possibile alle pallottole, questo non può più succedere colla granata-torpedine d'acciaio, quindi a pareti sottilissime.

In ogni modo, anche in questo caso, occorrerebbe cambiare la condotta del fuoco, e sostituire a quella di preci-

(1) Lo stesso ragionamento può valere anche per la granata strapotente del nuovo materiale Krupp in esperimento.

sione che si usa ora, la normale dello shrapnel, restringendo i limiti della forcella fra quelli efficaci della granata.

Si dovrebbe cioè fare la forcella di 1 ettometro, partire col tiro d'efficacia alla distanza intermedia con serie raddoppiata di $^1/_4$ d'ettometro. Il tiro sarebbe più celere, lo scopo raggiunto più presto, qualche proietto cadrebbe in pieno sulla batteria, ed avanti ad essa si formerebbe un tale strato di polvere e di fumo da impedire all'avversario il puntamento, od almeno renderlo molto difficile e lento.

I bersagli che l'artiglieria può battere si possono dividere in due categorie principali: fanteria e batteria scudata. Non considero il tiro contro cavalleria, perchè questa non cadrà mai nell'errore di caricare di fronte l'artiglieria, ma lo farà sempre a stormi o sul fianco od a tergo. In ogni modo sarà sempre un tiro eccezionale.

Si può quindi dire che presso a poco quei bersagli si presenteranno in eguali proporzioni, occorrerà cioè sparare in media tanti colpi contro batterie scudate quanti contro fanteria, talvolta più talvolta meno degli uni o degli altri.

Il munizionamento quindi d'una batteria dovrebbe essere presso a poco in eguali proporzioni fra i due proietti che occorrono per battere l'uno o l'altro bersaglio. Invece, nossignori; mentre la condotta del fuoco fissa come proietto per l'artiglieria scudata la granata, l'organico della batteria dà 6 cassoni di shrapnels ed uno solo di granata, cioè la proporsione di $^6/_7$ di shrapnels ed $^1/_7$ di granate.

Ma qui non cessa il contrasto fra le varie istruzioni.

L'istruzione tattica colloca il 7° cassone di granate col 2° reparto cassoni cioè 800 metri dietro la linea dei pezzi. Mi si farà osservare che niente impedisce al comandante la batteria di far avanzare sulla posizione anche il 7° cassone, quando nello studio della posizione e del bersaglio si convinca della convenienza d'avere con sè le granate. Ma quando il comandante la batteria va a riconoscere la posizione, non lo fa, generalmente, in vista di battere un dato bersaglio, o quel bersaglio che in quel momento gli si presenta, ma di battere bensì quel qualunque bersaglio che in un certo settore a lui assegnato si possa presentare. Ora, supponendo che al momento della ricognizione il bersaglio in vista fosse fanteria, e che il comandante la batteria facesse avanzare il solo primo reparto cassoni, se più tardi si smascherasse una batteria scudata o questa venisse improvvisamente a prendere posizione contro la nostra, egli si troverebbe disarmato contro d'essa, e dovrebbe sottostare al suo tiro senza

poterlo convenientemente controbattere; oppure ritirare i pezzi al coperto in attesa dell'arrivo del 7° cassone che avrà mandato a chiamare ad 800 metri di distanza.

Come si vede, sembra che le predette istruzioni, quelle sul tiro e la tattica, siano state fatte da due persone diverse, una ignara di quanto faceva l'altra; eppure l'istruzione tattica è posteriore a quella sul tiro.

Bisogna inoltre tener conto, riguardo all'esiguità del numero delle granate, che esse non debbono solo servire per battere artiglieria scudata, ma (e questa è la ragione principale dell'adozione della granata torpedine) trincee, muri, palizzate ecc., qualunque copertura, insomma che serve a mascherare qualunque bersaglio nemico. Ora non è troppo il dire che la novantina di granate che munizionano una batteria sarà appena sufficiente per eseguire un paio di tiri o tre al massimo, dopo dei quali essa si troverà completamente disarmata sia contro bersagli scudati, sia contro bersagli resistenti.

Da ciò risulta la necessità assoluta d'avere un munizionamento che dia una proporzione più giusta fra i due proietti, e che in batteria ci siano sempre tutti e due, in modo da poter essere sempre in condizione di poter far fronte a qualunque bersaglio si presenti.

Riepilogando quanto ho detto sugli scudi, sarebbe necessità assoluta l'ovviare all'inconveniente dei due proietti. Ma non potendo ciò fare per la necessità di dover battere bersagli resistenti (muri, ecc.) contro i quali occorrono proietti di grande potenza di scoppio, si lasci pure la proporzione attuale, dove il 7° cassone servirebbe appunto per tale scopo, ma si studi uno shrapnel tale da poter servire per battere qualunque altro bersaglio campale. Si trasporti cioè nell'artiglieria campale la grande lotta che si è sempre avuta nella marina e nella fortificazione, la lotta cioè tra il proietto e la corazza, e che nel nostro caso non può che avere un esito favorevole al proietto, perchè la grossezza degli scudi deve avere un limite dovuto alla necessità di non aumentare il peso del materiale, per non metterne a repentaglio la mobilità.

Per arrivare a questo risultato io sarei disposto anche, (se non si potesse risolvere altrimenti il problema) a rinunciare ad un certo numero di pallette, in modo da poterle avere più grosse con velocità residua maggiore e con forza di urto sufficiente a raggiungere lo scopo. Alla peggio accetterei magari due tipi di shrapnel, uno col numero attuale

di pallette, e l'altro con numero di pallette minore, ma più grosse. Presentandosi la necessità, questi ultimi potrebbero servire anche contro fanteria, perchè la differenza d'efficacia fra i due non sarebbe grande. Naturalmente i due shrapnels dovrebbero essere d'acciaio, d'egual peso per poter adoperare lo stesso alzo, e le pallette d'acciaio con nocciolo di piombo e di forma cilindro-ogivale, tipo Rüppel.

Diamo ora una rapida occhiata alla condotta del fuoco che abbiamo detto essere indissolubile con tutto ciò che riguarda l'artiglieria, cioè impiego ed ordinamento.

Si è già accennato che, stante la cambiata tattica di fanteria, del suo armamento e della soppressione del fumo, ben difficilmente i bersagli saranno d'ora in poi così visibili da poter fare contro di essi un tiro mirato, ma che occorrerà conoscere sia per informazioni, sia per cognizioni speciali, le zone nelle quali il nemico si trova o che dovrà attraversare per raggiungere un dato scopo o per portarsi in una data posizione, e su quella zona far piovere nel minor tempo possibile il maggior numero di proietti.

Data la celerità colla quale il bersaglio può attraversare la zona che si vuol battere, è evidente che la batteria dovrà ridurre al minimo il tempo per eseguire tutte le operazioni preparatorie, per giungere al più presto al tiro di efficacia; operazioni preparatorie che consistono nel fare la forcella e nell'aggiustamento delle altezze di scoppio.

A tal uopo, come si sa, si fa una larga forcella a percussione scalando gli altri per sezione, di tanto, generalmente, quanto è la larghezza della zona che si vuol battere. In tal modo cogli alzi scalati delle tre sezioni si comprende uno spazio doppio della zona. Trovata ed, occorrendo, controllata la forcella, si fanno sparare i pezzi carichi a percussione alla distanza più opportuna, generalmente al limite inferiore della forcella per non fare dei cambiamenti d'alzo nel passare al tiro a tempo. Di questi colpi a percussione però non se ne tiene conto, e si passa subito allo aggiustamento delle altezze di scoppio sparando una salva di batteria a tempo. Sul risultato di questa salva si fa la correzione necessaria per portare gli scoppi all'altezza normale, iniziando però subito il tiro di efficacia. Questo lo si eseguisce facendo sparare a volontà ad ogni pezzo tanti colpi quanti sono i mezzi ettometri compresi nella forcella, variando ogni pezzo l'alzo di mezzo ettometro da colpo a colpo, cominciando dal limite inferiore della forcella.

E qui mi sia permesso un piccolo sfogo..... d'amor proprio.

In una conferenza che io ho tenuto nel 1895, cioè 11 anni fa, agli ufficiali del 15° artiglieria, convinto come ero dell'estrema necessità d'arrivare al più presto al tiro di efficacia, sciogliendoci da quel metodismo che formava la caratteristica del tiro d'allora, proponevo la seguente condotta del fuoco:

Fare una forcella, occorrendo con alzi scalati, di 1 ettometro, far sparare i pezzi a percussione col comando *pezzi carichi foc* (invece di spararli per pezzo come si faceva sino a poco tempo fa, dando un'enorme importanza a quei celebri cinque colpi); sparare una salva di batteria a tempo per aggiustare le altezze di scoppio, ed iniziare subito il tiro di efficacia con salve di batteria.

Ora, non è questo il principio e la modalità che presso a poco si segue ora, eccettuato il tiro a zone? Ed anche la salva di batteria non fu forse molto usata nell'ultima guerra di Manciuria, stando alle corrispondenze del Barzini ed alla pubblicazione del Giannitrapani? Nel nostro tiro si è sostituto il fuoco a volontà per pezzo, ma bisogna osservare che il cannone d'allora era tutt'altro che un cannone a tiro celere.

Ebbene, quando io ho enunciato quella proposta, i miei egregi colleghi mi diedero fraternamente del matto, i miei inferiori, se non me lo dicevano, lo pensavano, i miei superiori, una volta che l'ho voluto provare..... mi minacciarono d'arresti.

Non ho voluto dire tutto ciò per darmi l'aria d'un precursore, ma solamente per mostrare che talvolta anche le idee d'un matto o le matte idee d'un sano, possono diventare saggie.

Ed ora esaminiamo brevemente il tiro attualmente in uso. Abbiamo detto che esso si eseguisce cambiando ai pezzi l'alzo colpo per colpo. Ognuno vede quanti inconvenienti porta con sè questa modalità.

Per accelerare il tiro nei cannoni a tiro rapido, si è introdotto il graduatore, strumento che serve per graduare meccanicamente le spolette. Esso risponde assai bene nel caso d'un tiro celere e prolungato collo stesso alzo; ma altrettanto non può dirsi quando si eseguisce il tiro a zone. Infatti, in questo tiro, dovendo cambiare alzo ad ogni colpo e celeremente, lo stesso si deve fare col graduatore. Gli errori che facilmente possono succedere sull'alzo, si sommano a quelli che ancor più facilmente possono succedere sul graduatore, o perchè si gradua male, o perchè non si gira completamente lo strumento sino all'arresto del piolo. Si ha così

una dispersione tale d'altezza di scoppio, da non assicurare molto sull'efficacia del tiro nella zona che si vuol battere. E ciò mi fu anche accertato da qualche ufficiale che quest'anno ha preso parte alla scuola centrale di tiro di Nettuno.

Per ovviare a questo inconveniente si è studiato se non era il caso di ritornare all'alzo unico, senza però rinunciare al principio di battere una zona invece di una linea, basandosi sull'efficacia del proietto nel senso longitudinale.

Il proietto attuale da 75 ha uno spazio d'efficacia molto grande e superiore all'ampiezza della zona che usualmente si batte.

Si fecero alla scuola centrale di Nettuno dei tiri di paragone fra il tiro ad alzo unico ed il tiro a zone, sopra una distanza compresa fra i 20 ed i 30 ettometri, per vedere quale dei due dava efficacia maggiore.

Non istarò qui a dire quali furono le modalità usate per queste esperienze; basti dire che da esse venne dimostrata la superiorità del tiro ad alzo unico.

Io non sono favorevole al tiro a grandi distanze, anzi, tutt'altro; lo sono però del maggiore sfruttamento del proietto nel peso e nella velocità iniziale, e ciò non per guadagnare distanza, ma per aumentare la radenza e la velocità residua, colle quali si verrà ad avere uno spazio battuto dallo shrapnel molto maggiore ed una forza d'urto più grande.

E che il nostro proietto da 75 da questo lato sia suscettibile di miglioramento (1), lo si può dimostrare paragonandolo con quello di pari calibro francese. Questo pesa 7.200 con velocità iniziale di 529 metri; il nostro pesa 6.700 con velocità iniziale di 480 metri. Come si vede, la differenza fra i due proietti è considerevole sia nel peso che nella velocità, e considerevole deve pur essere la differenza di radenza, spazio battuto e forza viva d'arrivo.

Il risultato dunque di questi esperimenti *dovrebbe* essere il ritorno all'alzo unico.

Si può forse questo chiamare un ritorno al passato? No, perchè rimane intatto il principio fondamentale, nuovo, di battere cioè il bersaglio non in un punto, ma in una zona. Il ritorno all'alzo unico non è altro che la correzione dell'esagerazione a cui si era andati incontro prima, come d'altra parte succede sempre tutte le volte che un principio nuovo si fa strada.

---

(1) Ciò che si è fatto col nuovo proietto Krupp in esperimento.

Ma anche queste esagerazioni avranno servito a qualche cosa, a staccarci cioè da quel manierismo dogmatico che ci teneva avvinghiati all'antico e c'impediva di camminare di pari passo coi continui progressi che facevano le altre armi nel campo della tattica e del tiro.

Abbiamo detto che scopo principale del tiro è quello di poter esplicare al più presto possibile tutta la sua efficacia, riducendo al minimo tutte le operazioni preliminari di tiro, cioè la forcella e l'aggiustamento. Si cercarono anche dei modi per abolire questo primo periodo, colpendo fino dal principio il bersaglio col tiro d'efficacia.

A tal uopo abbiamo le batterie in posizione d'agguato e di sorveglianza, il pezzo esploratore, l'inquadramento del terreno o *répérage* dei francesi. Non parlerò di tutto ciò, perchè abbastanza conosciuto dagli ufficiali.

Un elemento che ha acquistato un'importanza grandissima nell'organico della batteria, è quello degli *esploratori*.

Confesso che non ho mai potuto capire il perchè per questi esploratori si siano consumati tanti litri d'inchiostro, per polemizzare sulle loro funzioni.

Di questi mezzi analfabeti si vuol fare degli strateghi o tattici. S'insegna loro un po' di topografia, qualche po' di astronomia, la formazione delle truppe, il modo di calcolarne l'entità; devono saper portare al comandante la batteria o brigata tante informazioni da influire, se non influenzare, sulle decisioni che esso dovrà prendere. Quando l'esploratore porterà le informazioni al comandante la batteria, il 99 % delle volte esse non risponderanno più al vero stato delle cose. Dove egli avrà visto truppe non ve ne sarà più; dove non ne avrà visto ne esisteranno. Di più l'esploratore avrà riferite le truppe viste ad un punto (avanti, dietro, destra, sinistra, di una casa, di un campanile, ecc.); il punto di vista suo essendo differente da quello della batteria, è naturale che, a meno di una non facile ricostruzione topografica, sarà facilissimo cadere in errore e far sparare una quantità di colpi, dove non esiste bersaglio. Così successe varie volte in Manciuria, dove l'artiglieria russa sparò per ore ed ore su posizioni dove non esisteva nemico.

Gli esploratori di batteria, a mio parere, dovrebbero essere dei semplici esploratori del terreno, incaricati, cioè, di precedere la batteria per riconoscere le condizioni della strada che essa deve percorrere, per vedere se essa presenta ostacoli, se ha bisogno di lavori, se le posizioni che il comandante

la batteria ha intenzione di occupare sono abbastanza vaste da contenere tutta la batteria; quali sono ed in che stato le strade d'accesso ad esse; se queste sono occupate dal nemico; quali sono le truppe nostre che si trovano nelle vicinanzo di esse. Presa posizione, gli esploratori devono eseguire un servizio di vedetta, di sicurezza sul fianco della batteria.

La nostra istruzione tattica, riguardo alle funzioni da disimpegnare dagli esploratori, dice che essi servono: prima del combattimento e durante il medesimo per raccogliere sul terreno, sul nemico, sull'andamento del tiro (sopratutto contro bersagli coperti), sulle posizioni da occupare e sulla situazione delle truppe vicine, quelle informazioni che volta a volta occorrono al comandante il gruppo per ben indirizzare l'azione delle truppe dipendenti.

Tutto ciò può esplicarsi, almeno in gran parte, quando precisamente tutti gli esploratori delle batterie sono riuniti a disposizione del comandante la brigata, ciò che succede nella pluralità dei casi.

Ma anche in queste funzioni assegnate agli esploratori di gruppo e che furono dagli scrittori ed in manovra ampliate, quante di esse rimangono nel campo della teoria, per non dire della poesia!

Sino a che si tratta di dare informazioni sul terreno e sulle truppe vicine, passi; ma dare informazioni sul nemico e sulle sue intenzioni, come qualche scrittore poeta pretenderebbe, sostituendosi ad un ufficiale di stato maggiore, è un voler richiedere troppo da un soldato o graduato qualunque. La necessità poi di spostarsi per l'andamento stesso delle strade o del terreno, sia per sottrarsi al fuoco amico o nemico, farà sì che difficilmente egli potrà dire se ciò che vede è nella zona assegnata alla sua brigata o batteria, o ne è fuori, facendo cadere in errore i rispettivi comandanti.

Siamo troppo abituati, noi, a valutare le cose dal punto di vista di ciò che succede ai poligoni ed alle manovre, dove l'esploratore scorazza dove vuole, senza tema di proietti; si porta magari sino vicino al bersaglio perchè non parla, non può sbagliare la strada, e non può essere fatto prigioniero E come può egli dare informazioni sul tiro, quando sopra un campo di battaglia esistono centinaia di batterie avversarie e nostre, innumerevoli bersagli che, essendo guardati da un punto di vista differente da quello della batteria, riesce ben difficile od impossibile poter dire se contro di essi è una batteria piuttosto che un'altra che tira? E date le modalità

di tiro attuali, in cui contro un bersaglio si fa un rapido fuoco, lunghe pause, riprese di fuoco, come potrà egli portare in tempo le informazioni occorrenti, perchè il comandante la batteria o brigata possa valersene nel suo tiro? Quando esse giungeranno, le condizioni saranno cambiate, il tiro si eseguirà contro altri bersagli o quello stesso si sarà spostato.

Ma non vediamo noi al poligono arrivare gl'informatori a portare le notizie del tiro, quando questo è finito e gli ufficiali sono riuniti per quella eterna ed inutile conferenza? E così succederà in guerra.

L'ufficiale esploratore potrà rendere servigi più utili, stante le cognizioni che esso ha, la sua conoscenza degli scopi che si vogliono raggiungere, la sua intelligenza e la maggior possibilità in lui di riferire le cose da lui viste alla posizione effettiva delle batterie.

Ma anche su ciò che si può richiedere da questo ufficiale, non bisogna cadere nelle esagerazioni, e nemmeno da lui bisogna pretendere cose da capo di stato maggiore come qualcuno vorrebbe.

Ora poi, a tutte le attribuzioni che si vogliono dare all'ufficiale esploratore, se ne è aggiunta un'altra: egli deve anche fare degli schizzi panoramici che poi, portati al comandante la brigata, devono dare a questi idee abbastanza chiare sulle posizioni nemiche, sul terreno, su tutto ciò che può avere importanza dal lato tattico. Come ciò sia di difficile esecuzione, non v'è chi non lo vegga. Quest'ufficiale il quale deve guardare tutto ciò che può essere utile per lo scopo che deve raggiungere, che deve pensare a sfuggire a pattuglie nemiche, che deve defilarsi dal fuoco dei suoi e degli avversari, che deve scegliere bene la strada che fa, per non cadere in mano dei nemici, che ha insomma mille problemi da risolvere, deve anche prendere un pezzo di carta, dei lapis di colore, ed eseguire uno schizzo panoramico! Via, siamo un po' più pratici!

Un ufficiale esploratore deve essere buon cavaliere, deve avere degli ottimi cavalli, deve essere molto intelligente e deve anche essere un buon disegnatore. È probabile trovare riunite in uno stesso ufficiale tutte queste doti, ma non è certamente facile. Sarà certamente una mosca bianca, e sulle mosche bianche non si fabbricano teorie.

Ma se anche arrivasse al comandante la brigata questo benedetto schizzo panoramico, fatto da vero artista, quale utilità potrà esso trarne? Generalmente nessuna, sempre per

la stessa ragione della differenza del punto di vista dal quale esso fu fatto e dal quale esso viene esaminato.

Occorre quindi che l'ufficiale esploratore e gli esploratori abbiano attribuzioni pratiche, scartando tutto ciò che può essere poetico. L'ufficiale vada pure avanti a vedere posizioni; su di esse dia un giudizio tale da escludere quelle non occupabili, senza però sostituirsi al comandante di brigata nella scelta definitiva di esse: faccia in modo cioè che il comandante di brigata abbia più limitato il numero delle posizioni da vedere, eliminando *a priori* quelle che l'ufficiale esploratore gli avrà indicate come assolutamente inadatte.

Dagli esploratori pretendiamo ciò che la loro intelligenza può dare: esplorazione del terreno e servizio di vedetta e sicurezza. E ciò è tutto. Ma per carità lasciamo stare le curve, le quote, le scale ed i concetti tattici.

Noi italiani abbiamo un gran difetto: quello di entusiasmarci di tutto ciò che viene dal di fuori, di tutto ciò che è importazione straniera. Così, nel nostro mestiere, basta che un ufficialetto estero scriva qualche cosa, proponga qualche cosa per quanto assurda, che noi immediatamente ci crediamo in dovere d'applicarla. E questo non basta; di tutto ciò che ci viene dal di fuori noi ne facciamo un'esagerazione, in modo che, se anche il principio è giusto, ha qualche pregio, noi coll'esagerazione glielo leviamo, anzi lo rendiamo dannoso. Così dicasi degli esploratori, degli schizzi panoramici, dei regoletti di direzione, che ora sembrano diventati una vera panacea, delle mani campionate, e tante altre belle quanto inutili invenzioni che hanno ridotto il tiro una vera università, come se in pratica non fosse già per se stesso abbastanza difficile.

E che dire dell'uso del telemetro? Non passa scuola di tiro, non relazioni dei comandi d'artiglieria, degli ispettorati, in cui non si faccia sempre lo stesso appunto: i comandanti di batteria mostrano ritrosia nell'adoperare il telemetro. Ora non è che i comandanti di batteria non vogliano servirsi di questo strumento utilissimo, ma è la forza delle cose che ne limita molto l'uso.

Si continua a gridare che i bersagli che troveremo in campagna saranno presso a poco invisibili, che essi saranno mobili o suscettibili di movimento, che a nostra volta non dobbiamo farci scorgere ecc. ecc., eppoi si pretende che si adoperi il telemetro, il cui uso è basato essenzialmente sulla visibilità ed immobilità del bersaglio.

Basta che, mentre il capitano va da un'estremità all'altra della base, il bersaglio per poco si scosti, o che per la poca sua visibilità non si collimi allo stesso punto, perchè il telemetro dia errori grandissimi.

Ed è precisamente su quella poca attendibilità nei risultati del telemetro che si basa l'antipatia per esso nei capitani. Se si facesse un *referendum* tra i comandanti di batteria, credo che ben pochi voterebbero per la sua utilità, eccetto nei casi che dirò poi.

Il telemetro è utilissimo per una batteria in posizione d'agguato per misurare le distanze dei punti più salienti del terreno; è utile quando si vuol conoscere la distanza di un punto obbligato di passaggio, come sarebbe un ponte, ed in qualche altro caso di bersaglio ben delineato che si è certi che non si muoverà, o nel caso in cui il movimento sul posto del comandante la batteria e dei suoi aiutanti nella misurazione della distanza non sia pregiudichevole alla batteria.

In tutti gli altri casi il miglior telemetro è sempre il cannone, ed è su di esso che il comandante la batteria ripone tutta ed intera la sua fiducia.

Il metodo di tiro attuale poi permette, con due colpi di più, di correggere qualunque errore per quanto grande. Abbiamo visto che lo scalamento delle sezioni comprende già 400 metri; con un'altra salva di sezione se ne comprenderanno 600, ed è già questo un errore considerevole; e tutto ciò lo si può fare in meno d'un minuto.

Io anzi proporrei addirittura, e lo uso io stesso di frequente, lo scalamento di 4 Em.; con ciò si possono correggere anche errori fortissimi, adoperando, per la forcella di 2 ettometri, lo stesso numero di colpi che collo scalamento di 2.

Durante il combattimento, non tutte le batterie, generalmente, prendono parte contemporanea all'azione, ma alcune d'esse possono essere in posizione d'agguato, altre in posizione d'attesa. Quelle d'agguato devono essere al coperto dalla vista, ed eseguire nel frattempo tutte quelle operazioni che possono poi facilitare la loro entrata in azione per sorpresa e possibilmente col tiro d'efficacia. A tal uopo eseguiranno l'inquadramento del terreno, o valendosi, come si è già detto, della carta, o del telemetro, o del pezzo esploratore, in modo però da non svelare al nemico la propria posizione.

Le batterie in posizione d'attasa, invece, dovranno essere possibilmente anche al riparo del tiro del nemico.

Una delle quistioni dibattute è quella sul numero delle batterie che debbono entrare in azione contro un bersaglio. Certuni sono di parere di adoperare il numero dei pezzi puramente necessario per avere la superiorità sul nemico; altri vorrebbero invece che sin dal principio entrasse in azione il maggior numero dei pezzi.

Ragione principale dei primi si è quella di non scoprire in modo prematuro la posizione della propria artiglieria; ragione dei secondi, tra i quali non esito a schierarmi anch'io, si è quella che si deve certamente, con una grande superiorità di fuoco, mettere fuori combattimento l'avversario.

La nostra istruzione tattica non si spiega esplicitamente su ciò. Essa dice: Il concorso del fuoco dell'artiglieria all'azione delle altre armi, deve tendere a sopraffare con prontezza il fuoco dell'artiglieria e quello della fanteria nemica.

Ora, per ottenere questo scopo, occorre una superiorità certa di fuoco, e maggiore sarà questa superiorità, maggiore sarà *la prontezza* colla quale si metterà fuori combattimento l'avversario.

L'Allason a questo riguardo dice:

« Come si fa a sapere quale è il numero strettamente necessario per ottenere uno scopo? Perchè, avendo dei pezzi a disposizione, si devono tenere inattivi, mentre potrebbero concorrere in modo proficuo nella lotta? »

L'Allason è quindi di parere di sopraffare colla certa, magari grande, superiorità del numero delle bocche a fuoco, il fuoco avversario.

Questa necessità si fa ancora maggiore cogli armamenti attuali. Ora bisogna sopraffare per non essere sopraffatti. Ogni minuto di ritardo nell'aver ragione del nemico, nel ridurlo all'impotenza o nell'obbligarlo almeno a sospendere il fuoco, è esiziale, o per noi, o per la fanteria che è nostro obbligo proteggere.

A mio parere quindi, quando si ha una superiorità di pezzi, non bisogna esitare a farli entrare in azione tutti, o quella quantità che ci dia la sicurezza di ottenere lo scopo nel minimo tempo.

Sta ora ventilandosi un'altra forma di batterie durante il combattimento, cioè le così dette *batterie fittizie* o *batteries fantômes* dei francesi. Esse sarebbero destinate a simulare, mediante petardi, il tiro d'una batteria, mentre la batteria vera, opportunamente appostata e defilata, spiegherebbe con tutta calma la sua opera d'azione nel combattimento.

Batterie simili furono adoperate dai Russi nell'ultima guerra di Manciuria. Infatti, il tenente colonnello Pachtehnko ne descrive l'impiego con ottimo esito nella battaglia di Tachiciao nel luglio 1904. Egli dice che sebbene fossero stati costruiti ripari pei pezzi sul ciglio dell'altura scelta come posizione difensiva, i Russi decisero portare poi le batterie 500 metri dietro detti ripari. Si ottenne così l'effetto di ingannare i Giapponesi sulla vera posizione delle batterie russe, e di permettere a queste ultime non solo di resistere per una giornata contro parecchie batterie nemiche, ma anche di render vani i tentativi che i Giapponesi fecero per portarsi avanti.

Questo sistema però ebbe anche un effetto di ritorsione a danno dei Russi stessi. Temendo che i Giapponesi tentassero ingannarli collo stesso sistema, non tiravano contro batterie giapponesi credendole batterie di petardi.

L'ordinamento dell'artiglieria nelle diverse potenze non si può ancora dire che sia un fatto compiuto perchè la maggior parte d'esse ha ancora il materiale in costruzione. La Francia sola ha il suo ordinamento stabilito. Però anche per essa non si può dire che sia l'ultima parola, perchè già si parla dello studio di un nuovo materiale da campagna, che naturalmente a detta dei Francesi, sarà il migliore di quelli esistenti.

Una delle basi di un'ordinamento dell'artiglieria, è naturale che sia la formazione della batteria. E qui nasce la molto dibattuta quistione se la batteria deve essere di 4 o di 6 pezzi e quanti cassoni deve avere.

I fautori della formazione della batteria di 4 pezzi, basano le loro ragioni sulle seguenti considerazioni:

La batteria di 4 pezzi, data la grande celerità di tiro, ha un'efficacia eguale a quella di 6; occupa meno fronte, e quindi è più facile trovare un appostamento per essa sul terreno; la batteria, avendo un fronte minore è più alla mano del proprio comandante; con esso si riduce la profondità delle colonne; la batteria di 4 pezzi è più maneggevole di quella di 6.

Esaminiamo un po' queste diverse ragioni.

In quanto all'efficacia della batteria su 4 pezzi eguale a quella di 6, se l'aritmetica non è un'opinione, mi pare una asserzione che è inutile confutare. Essa potrebbe avere un valore se si eseguisse il fuoco per ala, non più ora che questo fuoco è stato sostituito da quello per pezzo. Aveva certamente un valore quando una nazione era armata di cannoni a tiro rapido e le altre no.

E ciò successe precisamente per la Francia, la quale quando ideò e costrusse il suo materiale, cioè nel 1897, si trovava di fronte tutte le nazioni che a questo materiale non avevano ancora pensato, e poteva quindi con una batteria di 4 pezzi lanciare sul bersaglio nello stesso tempo un numero maggiore di proietti; poteva quindi rinunciare ad una strapotenza per raggiungere il vantaggio d'una batteria più mobile. Ma ora questa superiorità del singolo pezzo non esiste più, avendo tutte le nazioni seguito nel materiale il passo fatto dalla Francia.

La seconda ragione del fronte minore che occupa una batteria di 4 pezzi, è innegabile, ma è di poca importanza, ora principalmente che scompare l'idea vecchia che le batterie devono possibilmente occupare le creste delle alture, e si tende invece a tenersi dietro di esse o, come hanno fatto più volte i Russi nell'ultima guerra, ad occupare le posizioni dietro al ciglio delle alture, non sulla sommità, ma sul fianco di esse.

Col modo poi adottato in Francia di portare i loro pezzi in batteria, cioè coi cassoni a mozzo di ruota coi pezzi, occorre un terreno non molto accidentato, possibilmente orizzontale, prerogativa generalmente delle posizioni piuttosto ampie, e sulle quali potranno stare tanto i 6 come i 4 pezzi.

Questa ragione ha quindi un'importanza minima di fronte all'immenso vantaggio della grande superiorità in potenza della batteria di 6 pezzi su quella di 4.

Per ciò che riguarda il fatto dell'avere maggiormente alla mano la batteria durante il fuoco, mi sembra una ragione di nessun valore pratico, perchè durante l'azione il comandante la batteria non deve più pensare alla sua batteria, ma al bersaglio ed al modo di regolare il suo tiro. E ciò è tanto vero, che, generalmente, il comandante di batteria si troverà lontano dai suoi pezzi, comunicando con questi per mezzo del telefono da campo od altri mezzi intermediari, ed alla disciplina della batteria dovranno pensare per loro conto i diversi comandanti di sezione.

Altrettanto dicasi pel minor allungamento delle colonne. La Francia ha la batteria di 4 pezzi e 12 cassoni; le altre nazioni sembra che col nuovo ordinamento abbiano adottato le batterie di 6 pezzi e 9 cassoni, totale 15 vetture, con uno sviluppo minore quindi delle francesi. È vero che la Francia porta un maggior numero di munizioni. Infatti la batteria francese porta 1248 colpi, mentre la futura austriaca su 6 pezzi e 9 cassoni non ne porta che 1008, cioè 240 in meno.

Resta però sempre nella possibilità di quest'ultima d'aumentare un cassone, diminuendo in tal modo la differenza delle munizioni portate, pure eguagliando la francese nello sviluppo.

D'altra parte, dopo l'esperienza data dalla guerra russo-giapponese, si tende ora ad aumentare il munizionamento delle batterie di combattimento. Nella battaglia di Tachiciao una batteria russa sparò in una giornata 4178 proietti cioè 522 colpi per pezzo, ed il generale Langlois, prevedendo nelle battaglie future un consumo enorme di munizioni, richiama l'attenzione sulla necessità d'aumentare il munizionamento delle batterie.

Uno scrittore francese propone addirittura di portare gli attuali 312 colpi per pezzo, a 500, cioè 2000 per batteria di combattimento, ed altri 500 per pezzo col parco di corpo d'armata. Alla batteria francese occorrerebbero nientemeno che 20 cassoni. Ma anche senza arrivare all'esagerazione dei 2000 colpi per batteria, una batteria di 6 pezzi e 12 cassoni potrebbe avere un munizionamento considerevole, perchè darebbe per la batteria italiana 1344 colpi e per l'austriaca 1270. D'altra parte un allungamento corrispondente a due vetture per batteria, se può essere di qualche entità per grandi unità di guerra, è molto relativo in una divisione, perchè corrisponderebbe all'aumento di 200 metri.

Ma anche se vogliamo considerare il caso più sfavorevole, cioè d'un corpo d'armata su una colonna sola, l'aumento corrisponderebbe a 32 vetture che calcolate a 20 metri l'una darebbero un aumento di 640 metri.

Quindi il corpo d'armata invece d'avere uno sviluppo di chilometri 24,400, lo avrebbe di 25 chilometri, il che certo non sarebbe un danno grave, quando a questo corrispondesse il vantaggio d'avere 192 colpi per batteria di più.

Dicono che la batteria di 4 pezzi è più maneggevole di quella di 6. Bella novità! anche una sezione è più maneggevole che una batteria di 4 pezzi! Vedere se questo vantaggio compensa i grandi svantaggi che ha questa batteria di 4 pezzi.

E difatti, oltre la minor potenzialità, altri sono gli svantaggi che essa ha rispetto a quella di 6 pezzi.

Ognuno conosce quante sono le probabilità, in certe condizioni di terreno, d'aver qualche pezzo che si ferma e non può raggiungere o raggiunge in ritardo la batteria; il tiro attuale, a granata, può recare tali danni al materiale, da obbligare qualche pezzo a tacere per qualche tempo o per

tutta la durata del combattimento; qualche cavallo può essere colpito e, principalmente se timoniere, ritardare di molto l'andata in posizione del pezzo. In questi casi a che cosa si ridurrebbe una batteria di 4 pezzi? Che essere organico rappresenterebbe 1 batteria ridotta a 3 e forse a 2 pezzi? Quale efficacia può essa rappresentare nel tiro?

D'altra parte, vediamo in favore di quale formazione è stata risolta dalle diverse potenze la quistione del numero dei pezzi della batteria.

L'Austria ha adottato la batteria di 6 pezzi e 9 cassoni; la Germania 6 pezzi e 6 cassoni; il Giappone 6 pezzi e 6 cassoni; l'Inghilterra 6 pezzi e non si conosce il numero dei cassoni; Russia 8 pezzi e 16 cassoni; la Francia 4 pezzi e 12 cassoni: le potenze minori quasi tutte su 4 pezzi.

La Russia però ha la batteria formata di due mezze batterie di 4 pezzi; si può quindi considerare la batteria russa come un gruppo di due batterie di 4 pezzi ed 8 cassoni.

La batteria è comandata da un tenente colonnello, le mezze batterie da capitani.

Riepilogando abbiamo quindi che Austria, Russia, Germania, Giappone ed Inghilterra hanno adottato la batteria di 6 pezzi; Francia, Russia e potenze minori quella di 4 pezzi.

Ma già in Francia cominciano a sorgere delle voci contrarie a questa formazione. Così ultimamente un generale francese, pigliando occasione dalla splendida riuscita dei tiri d'artiglieria eseguiti al Poligono di Rénardières presso Poitiers, critica la riduzione dei pezzi da 6 a 4. Egli infine dice che con questa riduzione, non compensata da un proporzionale aumento del numero delle batterie, si ha una riduzione nella potenzialità totale dell'arma, perchè appunto per tale riduzione il numero dei cannoni francesi è inferiore d'un terzo a quello dei cannoni dei più temibili avversari della Francia. Egli dice che se è pur vero che il cannone francese è superiore a quello della Germania, bisogna ricordare che nel 70 la Germania aveva l'artiglieria migliore di quella francese; ma con tutto ciò si guardò bene dal diminuire la quantità della sua artiglieria, anzi l'aumentò, presentandosi poi in campo con un materiale migliore e più numeroso del francese.

Il detto generale dichiara quindi che la migliore soluzione è ancora quella di tornare alla batteria di 6 pezzi se non si vuole esporre la nazione a nuovi disastri militari, che questa volta sarebbero forse irreparabili.

La batteria di 6 pezzi ha dunque il vantaggio d'avere una potenzialità maggiore di fuoco, una maggiore sicu-

rezza d'aver sempre in batteria un numero sufficiente di pezzi da poter sostenere una lotta con vantaggio d'andare soggetta a perdite relative minori di quella su 4 pezzi.

Ho voluto dilungarmi un po' su questo soggetto della formazione della batteria, perchè in Italia sono ancora numerosi i fautori della batteria di 4 pezzi, e sembra anche che in alto loco predomini questa idea.

Bisogna aver fatto molto servizio nelle batterie, bisogna aver fatto molti campi, molte manovre per sapere e conoscere a quanti inconvenienti può andare incontro una batteria prima di prendere posizione.

Speriamo che gli esempi delle altre nazioni, quelli della guerra ultima, e la buona ragione, ci salvino da questo errore.

Per l'ordinamento dell'artiglieria, oltre la formazione della batteria, elemento importantissimo è il numero dei pezzi che entrano nella formazione del corpo d'armata. Per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo attenerci all'ordinamento attuale, perchè, pur avendo scelto il suo cannone, nulla vi è di stabilito della formazione delle batterie col futuro cannone, nè della sua distribuzione nel corpo d'armata. Per le altre potenze quest'ordinamento lo si può dire quasi definitivo; di alcune potenze lo si conosce già, di altre si hanno notizie abbastanza attendibili.

Così in un corpo d'armata, si ha:

che la Francia ha 84 pezzi, l'Austria 144, la Germania 126, l'Inghilterra 120, la Russia 108 e l'Italia 96. L'Austria però e l'Inghilterra hanno il corpo d'armata a 3 divisioni; per poter quindi fare il paragone colle altre potenze, pel corpo d'armata a 2 divisioni, l'Austria avrebbe 108 pezzi e l'Inghilterra 84. Bisogna però notare che l'Inghilterra, oltre le batterie campali date solo alle divisioni, ha all'artiglieria di corpo, oltre le batterie a cavallo, una ricchezza d'obici e di batterie pesanti molto superiore alle altre potenze; poichè ha 1 batteria d'obici e 3 batterie pesanti, cioè un totale di altre 30 bocche da fuoco.

La Francia quindi sarebbe la nazione che ha meno artiglieria nel corpo d'armata. È evidente quindi che dovrà aumentarla, e questo aumento probabilmente consisterà, come si è detto, nel portar anch'essa le batterie su 6 pezzi, arrivando così a 108 pezzi (1). Anche però in tal modo essa

(1) Si considera solo l'artiglieria da campo, facendo astrazione da quella a cavallo. Pare però, dalle ultime notizie, che la Francia rimanga ferma nel principio della batteria di 4 pezzi, aumentando invece il numero delle batterie.

rimarrebbe inferiore alla sua eterna nemica, la Germania, che ne ha 126.

Tenendo quindi come minimo il numero di 108 pezzi del corpo d'armata, ciò che formerebbe dal 3 $^1/_2$ al 4 $^{00}/_{00}$, si vede che l'Italia si trova in una posizione inferiore rispetto alle altre potenze non avendo che 2.7 $^{00}/_{00}$ di pezzi. Se a questa inferiorità numerica si vuole aggiungere anche un'inferiorità di potenza nell'elemento cannone, ognuno vede come la differenza diventi rilevante. A tutto ciò bisogna aggiungere anche il fatto che dei nostri reggimenti 5 sono a 7 batterie invece che 8, lacuna che esiste da oltre 15 anni e che non si è ancora trovato il modo di riempire.

Quali le ragioni di queste condizioni di cose in cui è lasciata la nostra arma? Ragioni tattiche? No, ma altre nelle quali la batteria non entra per nulla. Cioè, dimenticavo, una ragione c'è: noi siamo un esercito difensivo, si deve combattere nei nostri terreni dove l'artiglieria ha poca importanza.

Ora vediamo quale è la suddivisione delle batterie nel corpo d'armata. Tutte le nazioni, sia all'artiglieria di corpo, sia a quella delle divisioni, hanno delle unità organiche. Così l'Austria ha 1 reggimento pel corpo ed 1 per ciascuna divisione; la Francia 1 reggimento al corpo ed uno per ogni divisione; Giappone, Inghilterra hanno 1 reggimento per ogni divisione; Germania e Russia 1 brigata di 2 reggimenti alle divisioni. Noi soltanto abbiamo quel miscuglio d'unità che dà alle divisioni le 5 batterie dello stesso reggimento, ed al corpo le 2 brigate di 3 batterie, 1 per reggimento.

Per meglio conoscere gl'inconvenienti a cui dà luogo questa distribuzione delle batterie, bisogna vedere come agiscono i comandi superiori d'artiglieria in campagna.

Le brigate, naturalmente, sono sotto gli ordini dei rispettivi comandanti di brigata. Quando però le brigate di una divisione o quelle del corpo d'armata agiscono con uno stesso concetto tattico, da un'unica posizione, allora il comando viene assunto dal comandante di gruppo di brigate addetto al comando d'artiglieria di corpo od al comando di divisione.

Si vede facilmente come questo sistema possa dar luogo ad inconvenienti. Questi comandanti di gruppo di brigate che volta a volta prendono e lasciano il comando dei gruppi; la difficoltà pei comandanti di colonne munizioni di sapere in certi momenti se dipendono dai singoli comandanti di

brigata o dai comandanti di gruppi; la difficoltà di relazioni con questi comandi che appaiono e scompaiono: sono queste tutte cose che dimostrano quanto poco sia razionale la distribuzione così fatta delle batterie.

Si aggiunga a ciò un altro anacronismo: i gruppi di 5 batterie quando sono riunite, sono sotto il comando d'un colonnello: quelli di 6 batterie, quindi più importanti, sono sotto il comando di un tenente colonnello.

Tutti gli ufficiali dell'arma sono quindi convinti che l'ordinamento migliore dell'artiglieria nel corpo d'armata dovrebbe essere quello applicato nella grande maggioranza degli eserciti, cioè un reggimento di 6 batterie per ogni divisione, ed uno per le truppe suppletive. In tal modo oltre ad una migliore distribuzione dell'arma, si avrebbe unità di comando; ogni comandante avrebbe sotto i suoi ordini il suo reggimento come l'aveva in tempo di pace, e non succederebbe ciò che avviene attualmente per l'artiglieria di corpo, in cui il tenente colonnello prende il comando di 2 brigate delle quali (almeno per una) egli non ha mai conosciuto il personale, essendo esso di 2 reggimenti diversi.

Portando poi a 12 gli attuali 6 comandanti d'artiglieria, ognuno di essi avrebbe sotto di sè i 3 reggimenti che ha il corpo d'armata, comandandoli tanto in pace come in guerra.

In questo modo si verrebbe ad aumentare nello stesso tempo l'artiglieria portandola a 108 pezzi che è il minimo degli altri eserciti, togliendoci così all'inferiorità nella quale ci troviamo attualmente, inferiorità che nel momento della prova potrebbe costarci cara, facendoci rimpiangere le economie che si son volute fare in tempo di pace.

Oltre ai cannoni propriamente detti da campagna, da poco sono entrate a far parte dell'artiglieria campale altre due qualità di bocche a fuoco, cioè le mitragliatrici e gli obici campali e cannoni pesanti.

Le metragliatrici non sono una novità nell'esercito di campagna. Già sappiamo che la Francia nella guerra del 70 ne aveva una quantità considerevole. Ma la loro prova in campo fu infelice, e ciò dipese dal fatto che in pace la metragliatrice fu tenuta con tanto mistero, che distribuita in guerra, nessuno la conosceva. Il personale quindi davanti a questa novità non seppe servirla, i comandanti non seppero usarla tatticamente. Questa bocca da fuoco, quindi, sulla quale i Francesi facevano tanto assegnamento, non corrispose alle speranze, e la maggior parte finì nelle mani del

nemico. A ciò bisogna aggiungere che allora il meccanismo lasciava molto a desiderare, ciò che non era fatto per facilitarne il servizio al personale novizio che la doveva adoperare.

Dopo l'infausta prova della guerra del 70-71, la metragliatrice lasciò il campo aperto per ritirarsi nelle fortezze a difesa principalmente dei fossi pel fiancheggiamento ed in via eccezionale alla difesa dei rampari.

Più tardi però rimise fuori il capo, e coi progressi dell'industria e colla migliore istruzione del personale potè tornare a riprendere il posto nell'esercito campale, e le prime prove le fece nelle diverse guerre coloniali.

Così la Germania le esperimentò con ottimi risultati nelle colonie dell'Africa sud-occidentale, ed il capitano tedesco Francke che ebbe occasione d'adoperarle, dichiara che esse resero eminenti servigi, ed hanno dimostrato ogni volta che sono entrate in combattimento il loro incontrastato valore contro un obbiettivo non troppo lontano.

I Boeri nella guerra sostenuta contro gl'Inglesi, avevano trenta mitragliatrici. Il tenente tedesco von Wichmann che prese parte alla guerra coi boeri, non ne è entusiasta. Dice che sono troppo delicate nel meccanismo, nel quale, anche se è senza difetti e pulito, durante l'uso avvengono spesso inceppamenti, perchè non essendo perfettamente chiuso alle influenze esterne, durante il trasporto ed il combattimento vi entrano particelle di sabbia. Egli dice che il maggior errore commesso tanto dai Boeri che dagl' Inglesi, fu quello di usare le mitragliatrici isolate, invece che in massa.

È favorevole all'impiego delle mitragliatrici colla cavalleria nel servizio d'esplorazione, perchè esse troveranno allora ampi e compatti bersagli.

Nelle manovre austriache dell'anno scorso in Boemia, vennero impiegate delle metragliatrici, assegnandole alla cavalleria in gruppi di 4 pezzi con 2 vetture per munizioni. Le *Danker's Armee Zeitung*, a questo proposito fanno notare che queste manovre hanno dimostrato ancora una volta che le metragliatrici non possono sostituire l'artiglieria, e che ogni tentativo fatto in questo senso nuoce al loro impiego.

Le metragliatrici debbono essere impiegate come la fanteria, e per la loro rapida mobilità, come pure pel poco spazio che esse occupano, sono molto atte ad accompagnare la cavalleria; ma a causa dell'inconveniente che esse presentano di richiedere quasi lo stesso numero di cavalli da tiro e di serventi del cannone, rimane ancora dubbio se non convenga dare la preferenza a quest'ultimo.

La *France Militaire* divide le stesse idee, ed aggiunge che la metragliatrice non sarà mai altro che una macchina la quale permetterà di rinforzare il fuoco della fanteria, e non può pretendere di sostituire l'artiglieria di cui non possiede nè la gittata, nè la potenza di distruzione.

Come si vede, i pareri non sono molto all'unisono.

Nell'ultima guerra di Manciuria si fece largo impiego di metragliatrici. La Russia, sino al maggio, aveva in Manciuria 23 batterie di metragliatrici; inoltre si dice che essa avesse anche 11 sezioni assegnate ai diversi reggimenti di cavalleria. Si deve però notare che l'impiego delle metragliatrici russe in Manciuria, si avvicina molto a quello della guerra da fortezza, od almeno a quello d'una guerra di difesa in tutta la sua espressione. Infatti sappiamo che tutte le battaglie ivi successe e durate molti giorni, consistevano, da parte dei Giapponesi, in veri assalti di lunghe linee di trincee che somigliavano molto alle batterie avanzate degli attuali campi trincerati. In queste trincee le metragliatrici avevano buon gioco, e resero effettivamente, a quanto pare, dei servigi considerevoli. Le batterie di metragliatrici russe erano su 8 pezzi, le giapponesi su 6.

In definitiva, sul modo di raggruppamento delle metragliatrici e sulla loro assegnazione, le diverse potenze non sono completamente d'accordo, anzi taluna non s'è ancora decisa sull'adozione più o meno d'esse.

Si è discusso molto pel passato se le metragliatrici dovevano essere riunite in batterie e formare un'unità organica, oppure distribuirle ai battaglioni o reggimenti di fanteria; se esse dovevano essere considerate come artiglieria e servite da cannonieri, oppure come fanteria o cavalleria e servite da soldati di queste armi.

La maggior parte delle potenze ha adottato l'unità batteria, eccetto l'Inghilterra la quale per le truppe dell'India ha le batterie di 4 o 6 pezzi, ma per quelle metropolitane ha assegnato 1 metragliatrice ad ogni battaglione di fanteria e ad ogni reggimento di cavalleria.

In Italia non esistono, per ora, reparti di metragliatrici; si fecero degli studi in proposito per scegliere il tipo da adottare; tali studi sembra che sieno a buon punto, e pare anzi che sieno terminati. Non manca che la sanzione della pratica, che verrà data, forse, dalle manovre di quest'anno, nelle quali pare verranno esperimentate (1).

(1) Nelle manovre del gruppo alpino dello scorso anno (1906) le metragliatrici esperimentate in distribuzione agli alpini e da essi servite, sembra abbiano dato ottimo risultato.

Da notizie che si hanno in proposito, un fatto sembra certo, cioè, che esse non saranno servite da cannonieri, ma da alpini per quelle assegnate alle truppe alpine, e da cavalleria per quelle assegnate a quest'arma.

Non ho capito la ragione di questa determinazione. Il servizio delle metragliere, condurre, imbastare, pratica di cavalli o muli, delicatezza di meccanismo, è più appropiato all'artiglieria che alle altre armi. Ed allora, perchè non si danno agli alpini le batterie da montagna, ed alla cavalleria le batterie a cavallo?

In definitiva quindi le metragliere debbono essere riunite in reparti organici, e non adoperate isolate: possono essere molto utili in appoggio alla cavalleria; possono difendere utilmente posizioni al posto della fanteria; ma non potranno mai sostituire l'artiglieria, perchè le due caratteristiche sono troppo differenti. Essa si presta più come arma nelle posizioni difensive che nel combattimento d'attacco. Deve essere naturalmente servita da cannonieri.

Sino ad ora coll'esercito mobile si sono sempre avuti cannoni che ad una potenza sufficiente per le necessità campali, univano una mobilità indispensabile nei combattimenti aperti. L'introduzione delle armi moderne, avendo obbligato le truppe non solo a coprirsi e nascondersi, usufruendo delle condizioni del terreno, ma a migliorare queste condizioni con coperture, trincee, ecc., ecc., ad adottare, cioè, tutto quanto l'odierna fortificazione campale suggeriva si venne nella necessità di portare al seguito delle truppe, bocche a fuoco più potenti e tali non solo da distruggere simili coperture, ma anche con tiri curvi da colpire le truppe che si trovano dietro ad esse.

I risultati della battaglia di Plewna nella guerra del 77-78 e l'impossibilità incontrata dai Russi di poter battere i trinceramenti turchi con vantaggio, convinsero la Russia della necessità d'introdurre questa bocca a fuoco.

Il Dragomirow si pose a capo di questa scuola, e venne decisa la costruzione del mortaio da campagna da 15,2 che però non è più certamente all'altezza delle esigenze moderne. Con questi mortai sono armati sette reggimenti, ciascuno di 4 batterie di 6 pezzi. Essi fecero discreta prova nell'ultima guerra di Manciuria.

Seguendo l'esempio della Russia, anche la maggior parte delle altre potenze adottarono una bocca da fuoco pesante.

Così la Germania, dopo molte prove, introdusse l'obice da 15 dell'artiglieria a piedi. Ora però ha studiato ed è già stato provato nelle manovre del 1904 un obice pesante sistema Krupp a deformazione, e sembra che esso sia di prossima adozione.

L'Austria-Ungheria ha un obice da 10,5 di bronzo-acciaio fucinato, con affusto rigido munito di vomero di coda elastico.

L'Inghilterra ha un obice leggiero di 12,7 d'acciaio; ma esso nella guerra boera diede risultati poco soddisfacenti, dimostrandosi anzi inferiore al cannone. Ha inoltre un cannone da 10,3.

La Francia aveva un cannone corto da 12; ma dopo la battaglia del Jalu, studiò, e sembra abbia definitivamente adottato una bocca a fuoco da 10,5, che sarebbe destinata in ragione di 3 batterie per ogni corpo d'armata.

Anche le altre potenze minori adottarono la bocca a fuoco pesante.

Il Giappone ha batterie pesanti campali da 12, che fecero ottima prova alla battaglia dello Jalu.

L'ultima guerra in cui l'applicazione delle artiglierie pesanti ebbe il suo massimo sviluppo, diede ancora una spinta maggiore agli studi in proposito.

A me pare però che le conseguenze che da questa guerra si vogliono trarre, siano esagerate. In Manciuria abbiamo avuto delle battaglie gigantesche durate dieci ed anche quindici giorni, e nelle quali i Giapponesi dovettero sempre cozzare contro linee irte di fortificazioni, armate con bocche a fuoco pesanti, e che richiedevano l'entrata in campo di bocche a fuoco simili ed anche più potenti. Ma ciò è forse dipeso da un andamento normale di guerra, o piuttosto da conseguenze naturali d'errori commessi? Come il Giappone si mostrò sempre offensivo, dirò anzi aggressivo nel campo tattico, in quello strategico fu sempre d'una prudenza eccessiva forse non giustificabile. Infatti per essa, si può dire, che non potè mai cogliere i frutti delle sue vittorie tattiche. Mancando sempre l'inseguimento a fondo, si permise ai Russi di ritirarsi in posizioni già preparate; lasciando trascorrere dei mesi fra un'azione e l'altra, si diede sempre tempo all'avversario di migliorare queste posizioni formandone quasi dei campi trincerati.

In presenza di essi, i Giapponesi, più che battaglie campali, furono obbligati a combattere come si fa nell'attacco di un fronte fortificato, dovendo quindi usare le stesse armi,

comprese le granate a mano e gli obici da 28. Se coi Giapponesi si fosse trovato un Napoleone, maestro nell'inseguimento, certo i Russi avrebbero avuto ben poco tempo di fortificarsi. E non si venga a dire che precisamente la lunghezza delle battaglie che lasciava le truppe al massimo dello spostamento, impediva l'inseguimento; perchè appunto queste battaglie di giorni e giorni, erano la conseguenza necessaria della mancanza d'inseguimento.

Le battaglie quindi della Manciuria, faranno esse scuola, possono esse essere base di ammaestramenti che cambino gli ordinamenti e gli armamenti degli eserciti? Secondo il mio parere, no. Non si frappongano gli indugi strategici del Giappone, e non si ripeteranno le battaglie di quindici giorni. L'andamento d'una battaglia sarà normale, e l'intervento delle bocche a fuoco pesanti non si renderà così necessario, indispensabile come attualmente si crede. S'introduca pure una bocca a fuoco a tiro curvo nell'esercito campale, ma per carità non cadiamo in esagerazioni nel trarre conseguenze da fatti che sono semplicemente eccezionali.

La tendenza generale attuale per riguardo alla questione dell'artiglieria pesante campale, è quella di dare la preferenza ai calibri pesanti, visto che coi progressi ottenuti nella costruzione, si possono avere abbastanza mobili, guadagnando in potenza.

Forse il calibro prescelto sarà quello da 12.

In quanto ai proietti per dette bocche da fuoco, le tendenze odierne sarebbero per l'abolizione dello shrapnel stante la grande difficoltà che questo proietto presenta nell'aggiustamento del tiro curvo e la sua scarsa efficacia contro bersagli defilati; rimarrebbero le granate.

In Italia già da tempo si studia il problema, e l'attenzione fu portata sugli obici da 15 e da 12. Sia quindi per gli studi non ancora terminati, sia anche per ragioni finanziarie, da noi non vi è ancora nulla di definitivamente stabilito (1).

Ed ora avrei finito. In quanto ho scritto ho emesso delle opinioni mie e degli apprezzamenti personali. So che queste opinioni e questi apprezzamenti non sono o non saranno divisi da tutti i miei colleghi d'arma. Tanto meglio, perchè ciò potrà dare occasione a discussioni, ed è da esse che si

(1) Sembra, però, che le esperienze eseguite ultimamente abbiano condotto ad una soluzione definitiva.

impara di più e che scaturisce il vero, sempre pronto a recitare il *confiteor* se le ragioni dei miei cortesi avversari arriveranno a convincermi.

L'arma nostra ha un passato glorioso, sia nel campo tecnico che in quello del valore. Goito, Peschiera, la Bicocca, Monte Vento, la campagna con Garibaldi nel Tirolo, avevano già lasciata orma imperitura. Ad Adua l'artiglieria italiana ha scritto la pagina più gloriosa che artiglieria del mondo nei tempi passati e forse nei futuri, abbia potuto e possa scrivere. Questo passato sia la stella che ci guida, e su essa si scriva il *sempre avanti.*

L'artiglieria italiana sta attraversando un momento critico; scuotiamoci, e dimostriamo che la generazione nuova nulla ha da invidiare alla passata, e che sulle orme di questa saprà camminare ed aumentarne il lustro. Essa ha tenuto testa alla bufera di denigrazione scatenatale addosso dagli invidiosi e dagli ignoranti, e mai il suo morale s'è piegato e mai ha cessato d'avere fede nel suo avvenire, sorretta in ciò dal suo passato glorioso e dalla coscienza del suo valore.

Scopo suo non è che quello di potere, nel caso in cui il Paese la richiamasse a far sentire la voce dei suoi cannoni, sostenere, aiutare, difendere le armi sorelle, per esse sacrificarsi, perchè a ciò la chiama il suo spirito di cameratismo e la sua stessa ragione di essere, contenta e fiera se potrà meritarsi anche per l'avvenire ciò che ne disse Garibaldi: *ha fatto il suo dovere sempre e dovunque.*

Reggio Emilia, settembre 1906.

VITTORIO MOLINARI
capitano nel 15° artiglieria.

SPEDIZIONI MILITARI OLTREMARE

Continuazione e fine — Vedi dispensa II

IV.

Ancoraggio e sbarco

1. Ancoraggio. — È necessario prima riconoscer bene la costa. Tale ricognizione, se l'ancoraggio e lo sbarco si effettueranno di notte valendosi dei riflettori elettrici, verrà eseguita al tramonto da una sola nave, per non destare allarme nella difesa; se invece ancoraggio e sbarco si vorranno fare eseguire all'alba, il riconoscimento dovrà precederli di poco.

Potendo, è bene sbarcare di sorpresa. Ad ogni modo è sempre conveniente fare falsi attacchi o diversioni su punti della costa diversi da quelli ove si vuole sbarcare, per trarre in inganno l'avversario, anche quando semafori o posti di vedetta abbiano segnalato la rotta del convoglio o lo sbarco parziale dell'avanguardia (1).

Mentre si fanno queste dimostrazioni, la parte del convoglio, che deve operare per la prima lo sbarco, si dirige al sito prescelto per l'ancoraggio.

Nello stesso tempo alcune navi della flotta di scorta tenteranno di distruggere coi tiri, o meglio con sbarchi parziali di marinai, ferrovie litoranee, posti di segnalazione, comunicazioni, ecc.

In genere la formazione della flotta da trasporto all'ancoraggio è su tre linee:

1° Navi che trasportano l'avanguardia (sono di minore pescagione);

2° Navi che trasportano il grosso combattente;

3° Navi recanti i servizi e materiali vari.

Le navi stanno all'ancoraggio a una distanza fra loro non minore di 200 metri, ma variabile da 200 a 300, secondo la loro mole, per non urtare fra loro; si dispongono a scac-

(1) Si calcola due ore il tempo che corre da quando una flotta può essere segnalata da un semaforo a quello in cui può iniziare lo sbarco. Tale tempo sarà minore, se l'ancoraggio è fatto di notte, e s'inizia lo sbarco con l'aiuto di riflettori elettrici.

chiera e raggruppate secondo il genere di carico, in modo che possano approfittare degli stessi mezzi di approdo, e successivamente anche degli stessi mezzi di sbarco. Le navi della scorta daranno fondo nella zona dagli 8 ai 10 metri a un dipresso, disponendosi alle estremità delle varie linee di ancoraggio del convoglio. Esse hanno il còmpito di sbarcare le compagnie da sbarco della marina, e di dar fondo ad appositi gavitelli, o di facilitare in altro modo l'indicazione del punto di ancoraggio delle varie navi del convoglio. Talune rimangono anche indietro, per garentire le spalle delle navi trasporto.

2. Sbarco. — 1° *Scelta della località di sbarco.* — È già fatta nel concretare il piano d'operazioni della spedizione; la scelta dei singoli punti di sbarco per le varie unità tattiche è concretata in seguito alla ricognizione eseguita, e secondo l'ordine di ancoraggio. Le località scelte, per quanto possibile, debbono soddisfare a condizioni *nautiche, tattiche e logistiche.*

Dal punto di vista *nautico* occorre che siano al riparo dei venti, con fondo buon tenitore, acque tranquille e non basse, perchè queste impediscono qualsiasi cooperazione per parte delle navi della flotta. L'estensione della spiaggia dev'essere, inoltre, proporzionata alla forza da sbarcare.

Dal punto di vista *tattico* sono favorevoli le coste aperte e indifese, per ottenere l'azione di sorpresa. Anche nell'ipotesi di non trovare resistenza al luogo di sbarco nel primo momento, è necessario stabilire il confronto tra l'affluenza delle proprie truppe e quella delle truppe terrestri nemiche, per scegliere possibilmente la località più lontana da queste ultime.

Dal punto di vista *logistico* si riguarda alla fittezza e all'orientamento della rete stradale, per procedere facilmente all'interno, alla ricchezza delle risorse e alla salubrità del clima.

Appena eseguito lo sbarco è sempre utilissimo rendersi padroni di qualche porto per costituire una base di operazioni alle truppe sbarcate e un luogo di rifugio per le navi da guerra e da trasporto.

2° *Ordine dello sbarco. — 1° periodo:*

a) sbarco di riparti della marina, con artiglieria, su lance armate protette da torpediniere; (1)

(1) Le lance armate hanno a prua cannoni da 75 o 37 mm. o mitragliere.

b) spedizione a terra del personale e materiale delle navi da guerra, occorrente per rendere facile e spedito lo sbarco (scegliere e individuare i punti di sbarco, stabilire le comunicazioni semaforiche da terra alle navi, ecc.);

c) invio a bordo di ogni piroscafo di un drappello di marinai delle navi da guerra destinato in aiuto agli equipaggi mercantili, in aumento al rinforzo di marinai già mandatovi per l'imbarco e la navigazione (preparazione degli zatteroni, coadiuvare l'equipaggio nelle operazioni preparatorie per lo sbarco, ecc.).

2° periodo:

a) allestimento degli zatteroni, riunione presso il bordo di ciascun piroscafo delle imbarcazioni e dei rimorchi; distribuzione alla truppa di viveri, strumenti da zappatore, sacchi da terra, ecc.;

b) sbarco delle compagnie del genio, e del materiale per la costruzione dei pontili.

3° periodo. — Sbarco effettivo:

a) sbarco delle truppe dell'avanguardia, composte di qualche battaglione e qualche sezione d'artiglieria;

b) sbarco del grosso — È il vero momento di crisi;

c) sbarco dei servizi.

3. Criteri per lo sbarco. — *a)* Qualora riparti della difesa cerchino ostacolare lo sbarco, le imbarcazioni che portano le truppe di sbarco della marina, collocandosi in posizioni convenienti, tengono lontano con fuochi incrociati il nemico. Tali truppe, poi, si gettano rapidamente sulla spiaggia per cacciarne le truppe avanzate avversarie, ma non devono avanzar troppo entro terra per occupare vere e proprie posizioni di combattimento, e ciò sia perchè tale mandato spetta alle truppe di terra, sia anche perchè correrebbero pericolo di essere battute, non potendo ricevere a tempo efficaci soccorsi (1).

b) anche l'avanguardia, quando è sbarcata, s'interna quanto è necessario, per coprire quale testa di ponte le località dello sbarco;

c) del grosso occorre sbarcare dapprima solo quanto può essere indispensabile per il combattimento, rimandando lo

(1) Durante la guerra di Crimea il 4 settembre 1854 sbarcarono 700 uomini da una fregata francese e una inglese per impadronirsi di Petropalawsk; i marinai, appena messo piede a terra, si lanciarono sul nemico senz'aspettare di essere raggiunti da altre forze, e i Russi, ricevendo successivi rinforzi, ebbero facilmente ragione di quelle truppe senza coesione. — *Rivista Marittima*, genn. 1904.

sbarco del rimanente (carreggio, servizi, ecc.) al momento in cui la situazione sia meglio chiarita;

d) bisogna cercare di costituire a terra, al più presto, unità capaci di concorrere al combattimento. Per l'artiglieria, p. e., conviene sbarcare prima i cavalli con le relative bardature per sezioni, od anche per pezzo, e poi le vetture corrispondenti;

c) per lo sbarco del carreggio è necessario lasciare alla spiaggia un numero sufficiente di uomini di fatica, affinchè l'operazione riesca più rapida. Occorre evitare a ogni costo che i materiali sbarcati ingombrino i pontili e la spiaggia;

f) è indispensabile, infine, durante le operazioni di sbarco, che la truppa mantenga massima disciplina e silenzio.

4. Particolari dello sbarco. — Il lavoro di preparazione delle zone di sbarco è fatto, come si è detto, dagli zappatori del genio, coadiuvati dai marinai.

La spiaggia si divide in zone mediante insegne; esse sono assegnate rispettivamente alla fanteria, all'artiglieria e alla cavalleria.

È bene che gli scali volanti che si allestiscono a terra, siano muniti di mancine o capre per sollevare pesi. Di più occorre sistemare convenientemente la spiaggia per facilitare il passaggio dalla sponda alle strade, assodando con tavole, fascine, ramaglia ecc. le zone sabbiose ove dovrebbe passare il carreggio.

I rimorchiatori e le imbarcazioni portano, e tengono bene in vista, una *bandiera segnale* col numero del battaglione, squadrone o batteria; uguale bandiera è inalberata sulla nave alla quale appartengono; essa non si ammaina che quando sia terminato lo scarico del piroscafo. Questa bandiera potrebbe essere rossa per la fanteria, bianca per la cavalleria e gialla per l'artiglieria. Le barche destinate alla fanteria portano, inoltre, ben visibile il numero della compagnia cui sono destinate, o l'indicazione di quadrupedi o carri. Sulla spiaggia si segna con un numero ben visibile, corrispondente a quello di ciascun piroscafo, i punti d'approdo rispettivamente assegnati. Ciò serve a facilitare l'andata e il ritorno del materiale, evitando possibili e dannosi frammischiamenti.

Le imbarcazioni si rimorchiano di poppa, e il personale di marina imbarcatovi deve essere al remo e coi remi alzati. Gli zatteroni si rimorchiano più convenientemente di fianco. In tal caso la stessa barca a vapore che rimorchia lo zatterone può avere di poppa anche qualche imbarcazione.

In base ai dati di capacità in uomini, quadrupedi e materiale dei mezzi di sbarco è stata calcolata la flottiglia occorrente allo sbarco delle minori unità tattiche ed il quantitativo di galleggianti necessari per una divisione e per un corpo d'armata.

1° Per 1 battaglione:

a) 4 gruppi pel trasporto dei soldati. Ogni flottiglia o gruppo è composta di una barca a vapore, una barca N° 1 e 4 lance N° 1 e galleggianti di corrispondente capacità;

b) 1 gruppo pel trasporto dei cavalli e carri, formato da un rimorchiatore, e 2 piatte.

2° Per uno squadrone:

2 gruppi di 4 piatte ognuno.

3° Per una batteria:

6 piatte portanti ognuna un pezzo completo.

4° Per una divisione:

70 gruppi suddivisi nel modo seguente:

	Barche	Lance	Piatte	Rimorchiatori
Per le truppe di fanteria (u.) (2 brigate).	48	190	—	48
Per le truppe di fanteria (carr.). . . .	—	—	24	12
Per l'artiglieria (1 gruppo di 2 brigate) (4 batt)	—	—	24	6
Per la comp. zappatori (carr).	—	—	2	1
Per la comp. zappatori (u.)	1	3	—	1
Per il quartier generale (personale). . .	2	—	—	2
Per il quartier generale (carr.)	—	—	6	

Ossia in totale circa 400 imbarcazioni.

5° Per il quartier generale di corpo d'armata e per le truppe suppletive:

43 gruppi, suddivisi così:

	Barche	Lance	Piatte	Rimorchiatori
Per il quartier generale (personale). .	1	3	—	4
Per il quartier generale (carr.) . . .	—	—	13	12
Per il regg. di fanteria leggiera (u) . .	12	48	—	
Per il regg. di fanteria leggiera (carr.) .	—	—	6	3
Per il regg. cavalleria (a 6 squadroni) .	—	—	48	12
Per l'artiglieria (2 brigate).	—	—	48	12

Ossia un totale di circa 220 galleggianti (1).

(1) Questi dati variano di poco, se anziché delle piatte si hanno zatteroni. In tal caso per 1 squadrone occorrono 5 gruppi di 2 zatteroni e una lancia, e per 1 batteria 4 gruppi di 2 zatteroni e 1 lancia.

Poichè le truppe a piedi sono messe a terra con le imbarcazioni, e le armi a cavallo sbarcano con le barche a vela o con altri mezzi, ne consegue che le imbarcazioni delle navi della scorta e quelle dei piroscafi aventi a bordo reparti d'artiglieria e cavalleria vanno, in massima, a rinforzo delle imbarcazioni dei piroscafi carichi di fanteria, e le barche a vela e gli altri mezzi, alla loro volta, appena messi in mare, si ripartiscono fra i piroscafi aventi le armi a cavallo, lasciandone solo un piccolo numero disponibile per sbarcare dai piroscafi carichi di fanteria, i cavalli e le carrette da battaglione.

Sbarco delle armi a piedi. — Le armi a piedi non hanno bisogno di mezzi speciali, e sbarcano perciò con le ordinarie imbarcazioni dei piroscafi. — Ogni nave prepara 4 scale obliqüe a cui si accostano le imbarcazioni, e scendono in esse contemporaneamente le 4 compagnie di un battaglione.

Sbarco delle armi a cavallo. — 3 sistemi: 1° Valersi delle barche a vela delle navi maggiori, opportunamente preparate con tavolato. Si alzano i cavalli con gru e paranchi ai pennoni, e quindi si calano sui galleggianti; le grosse navi possono simultaneamente sbarcare un quarto di una batteria e i 4 plotoni di uno squadrone, due per lato; le navi minori non possono eseguire questa manovra che con due mancine;

2° Mettere i cavalli in acqua, facendoli nuotare verso la spiaggia, e facendoli sostenere da uomini trasportati nelle imbarcazioni. Ogni imbarcazione può condurre 2 o 4 cavalli sul fianco, sostenendone la parte anteriore con la capezza, alla quale debbono essere attaccate due funicelle, da tenersi a mano o da assicurarsi alla frisata della barca. Il muso del cavallo dev'essere tenuto alto, ma non tanto da permettergli di poggiarlo sull'imbarcazione. In caso di mare grosso, si potrà passare una cintura di salvamento attorno al collo, ed una funicella attorno all'attacco della coda per tenere il corpo del cavallo vicino al bordo dell'imbarcazione;

3° Mettere i cavalli in acqua, e farli nuotare verso la spiaggia, facendoli precedere da imbarcazioni che trasportino gli uomini, e facendoli indirizzare alla spiaggia per mezzo di segnali noti, suonati dai trombettieri nelle imbarcazioni.

Per facilitare un tal modo di sbarco dei quadrupedi si può mandare a terra un certo numero di cavalli adoperando il secondo sistema, valendosi delle imbarcazioni che trasportano gli uomini, e così gli altri cavalli seguiranno facilmente quelli rimorchiati.

Servizi. — Riserbando ai quadrupedi e al carreggio le grosse piatte e le barche, per lo scarico del bagaglio, degli approv-

vigionamenti, delle munizioni ecc. si usufruiscono i palischermi che son serviti per gli uomini.

Manovra delle flottiglie di trasporto. — Conviene che i vari gruppi di flottiglie, lascino simultaneamente le navi a un segnale convenuto, e si dirigano verso i punti predesignati per ogni unità sulla spiaggia.

Giunti presso la spiaggia si mollano i rimorchi, e tutto il treno di barche si sviluppa in linee di fronte verso la spiaggia, se l'atterramento si fa direttamente, o si accostano alla banchina se si va a terra su di essa.

Nel primo caso le barche voltano a riva la poppa, accostandosi quanto più possono alla spiaggia, e lo sbarco si effettua facendo passare uno alla volta i soldati sulle tavole da sbarco, che possono essere più di una, se lo spazio da percorrere è grande, e sono sostenute da coppie di marinai coi piedi nell'acqua. Se non si può fare a meno, si guada. Per le chiatte o zattere, che portano cavalli o carri, si potranno tirare all'asciutto a forza di braccia e ormeggiarle a riva, e quindi eseguire lo sbarco nel contempo con ponti di tavole inclinate, che dalla imbarcazione salgano a poppa e da questa discendano sulla spiaggia.

Nel secondo caso l'atterramento non offre difficoltà, e si opera come negli scali di un porto qualsiasi. Appena il carico ha preso terra, si sgombra la riva, e si rinvia alle navi il materiale galleggiante vuoto per nuovi viaggi.

Se le imbarcazioni del convoglio e della flotta di scorta sono sufficienti al trasporto simultaneo di $^1/_4$ della forza trasportata dal convoglio, un corpo d'armata può sbarcare al primo viaggio la forza effettiva combattente di una divisione.

Il tempo d'ogni viaggio del materiale galleggiante è la somma dei tempi parziali occorrenti:

1° A calare in mare le imbarcazioni ed accostarle alle varie navi (40′);

2° All'imbarco dalle navi su di esse degli elementi di truppa (uomini, cavalli, pezzi, carri), (15′ se uomini, 30′ se altri elementi);

3° Alla durata del viaggio da bordo alla spiaggia (in 20′ si percorre col rimorchio di una barca a vapore circa 1 miglio marino);

4° Allo sbarco sulla spiaggia del carico trasportato (v. N. 2);

5° Al viaggio di ritorno del materiale vuoto dalla riva alle navi (v. N. 3).

Cosicchè, se si suppone che le navi siano ancorate a circa 1 miglio dalla costa, si avrà bisogno per sbarcare gli uomini

di 3 viaggi e in complesso di circa 4 ore di tempo; per sbarcare cavalli e carri combattenti, di 3 viaggi in circa 6 ore di tempo.

Per scaricare i servizi accessori e i materiali vari, in media si ritiene occorrano altre 8 o 9 ore di tempo, per il terzo periodo di sbarco (1).

Con maggior larghezza, si può ammettere, che per lo sbarco di una divisione, coi mezzi delle navi da trasporto e delle navi da guerra, possa occorrere:

6 ore per la fanteria
6 ore per la cavalleria
7 ore per l'artiglieria
} 7 ore in tutto, quando lo sbarco è fatto contemporaneamente.
10 ore per il carreggio.
17 ore in complesso.

Per un corpo d'armata su due divisioni lo sbarco richiederebbe circa 36 ore, qualora esse possano sbarcare contempo-

---

(1) Questi sono i dati che danno i manuali, ma sono troppo ristretti.

Lo sbarco di una grossa spedizione non è operazione da compiere in alcune ore. Si riporta spesso l'esempio dello sbarco delle truppe inglesi ad Eupatoria durante la guerra di Crimea, ma non si considera che non fu sbarcato al tempo stesso il necessario per un serio vettovagliamento, e che perciò la spedizione avrebbe corso gravi pericoli, se i Russi avessero opposto gagliarda resistenza. Non si presentano inoltre molto facilmente le occasioni di sbarcare in porti che abbiano calate e banchine sufficienti per lo sbarco contemporaneo delle molte navi del convoglio, o in baie sicure abbastanza da rendere le operazioni di sbarco indipendenti dalle condizioni del tempo e del mare.

Nelle nostre manovre di sbarco del 1904 il tempo impiegato per lo sbarco fu il seguente:

660 bersaglieri — 45';
3265 uomini (1 brigata di fanteria) — 4h 45;
2 batterie e 3 squadroni (500 quadrupedi) — 8h;
Colonna munizioni (40 quadrupedi) 4h 30';
Sezione sanità — 1h.

In totale, per sbarcare 4640 uomini, 752 cavalli e 100 carri, furono impiegate 16 ore, dalle 8 a 1/2 notte.

I mezzi di trasporto sono 20 zatteroni e le imbarcazioni delle navi da guerra e dei piroscafi, capaci di portare in un solo viaggio 2090 uomini.

Nelle manovre inglesi già accennate, del 1904, con condizioni di sbarco favorevoli, si ebbero i dati seguenti relativi allo sbarco della 1ª Divisione:

Ore	Uomini	Cavalli	Pezzi	Carri
1	1400	—	—	—
2	1700	100	8	—
3	2000	100	12	—
5	150	100	6	12
6	150	120	—	18
8	100	100	—	20
9	50	100	—	20
11	70	70	—	20
12	70	70	—	17
14	70	32	—	14
15	21	10	—	4
17	21	20	—	4
12	5802	822	26	126

raneamento; da 50 a 60 ore in caso diverso. Qualora si possa disporre di un porto e avvicinare le navi alle banchine, il tempo sarà minore.

5. Ordini di operazioni per lo sbarco. — L'esecuzione dello sbarco è diretta da un *direttore dello sbarco*, scelto fra gli ufficiali superiori di marina. — *Sottodirettori* sono poi ufficiali di marina, a ciascuno dei quali è affidata in genere la direzione dello sbarco di dati reparti organici (p. e. un reggimento). Essi hanno a disposizione *squadriglie di marinai, operai e pontieri* per la costruzione degli scali volanti. — Altro personale forma l'*equipaggio dei galleggianti*, l'*equipaggio dei rimorchiatori* e i *segnalatori*. Il comandante navale deve emanare disposizioni particolareggiate circa l'impiego dei mezzi nautici e il concorso della marina.

L'ordine di operazioni del comandante della spedizione deve comprendere:

1° Giorno e tratto di costa in cui si opera lo sbarco;

2° Scopo dello sbarco e concetto del comandante;

3° Eventuale ammassamento del convoglio durante la notte, spiegamento all'alba, formazione in linea;

4° Effettuazione dello sbarco:

a) assegnazione delle imbarcazioni ai singoli riparti, e modo di sbarco;

b) successione nell'ordine di sbarco e nelle varie operazioni;

c) eventuale azione a fuoco delle navi della scorta;

d) sbarco di truppe di marina, zappatori del genio ecc. per la sistemazione dei pontili, afforzamenti ecc.;

e) Sbarco dell'avanguardia, fatto simultaneamente in seguito a segnale della nave ammiraglia;

f) norme disciplinari, silenzio (segnali, invece di comandi, non sparare finchè si è nelle imbarcazioni);

5° Eventuale azione delle prime truppe sbarcate (occupazioni, esplorazione ecc.);

6° Eventuale dislocazione delle truppe sbarcate;

7° Norme di servizio:

a) prima di sbarcare consumare rancio unico e fieno, avena conservata;

b) ammalati restano ai piroscafi;

c) norme per le requisizioni (generi alimentari, carri, barili e botti per acqua);

8° Ora di sbarco del comandante e luogo dove poi andrà.

6. Organizzazione della testa di sbarco e della base di operazioni. — Sbarcata l'avanguardia, essa occupa le posizioni già preventivamente indicate, per proteggere lo sbarco del grosso. Tali posizioni vengono organizzate difensivamente e rafforzate, per costituire come una specie di testa di ponte, la quale permetta l'ammassamento delle truppe di sbarco, l'uscita in massa al momento voluto, e la ritirata in caso d'insuccesso. Si costituiscono anche scali e preparano ponti pel reimbarco qualora si fosse scacciati.

Si provvede poi ai servizi, costituendo magazzini di approvvigionamento, depositi munizioni, ospedali ecc., approfittando sempre, per quanto è possibile, delle risorse locali; si impiantano linee telegrafiche ecc.

Per tenere in rispetto la popolazione si pubblicano dei bandi, si prendono ostaggi, e si dà l'ordine pel disarmo. È buona regola non maltrattare la popolazione, e pagare a pronti contanti le derrate che si acquistano.

V.

Raccolta e rimbarco della spedizione in caso d'insuccesso.

È un'operazione difficilissima. È consigliabile che il corpo sbarcato, anche dopo iniziate le operazioni entro terra, si mantenga in relazione costante con la flotta di scorta. Solo il comandante della spedizione potrà consentire all'allontanamento dei piroscafi del convoglio. Se le condizioni nautiche impongono però di mettersi al riparo, il comandante del convoglio ne dà avviso al comandante del corpo sbarcato.

Particolari della raccolta e imbarco. — 1° Il comandante del corpo d'operazione fa ripiegare le truppe sotto la protezione di una forte retroguardia di fanteria, che si dispone a semicerchio attorno alla zona di sbarco.

2° La flotta di scorta con tiri incrociati costringerà il nemico ad arrestare l'inseguimento a 3-4 chilometri dalla costa.

3° L'artiglieria che deve rimbarcare si porterà celeremente ai pontili donde aveva sbarcato, e il resto della fanteria, non di retroguardia, ai punti ove aveva sbarcato, e riprenderà posto nelle imbarcazioni. Quando le imbarcazioni cariche si staccheranno dalla costa per portarsi ai piroscafi, le artiglierie delle navi aumenteranno l'intensità del tiro.

4° Compiuto l'imbarco delle armi a cavallo, la retroguardia andrà ripiegando su una zona più ristretta, avviando man mano i propri riparti ai punti di sbarco; è conveniente a questo punto che il comandante delle forze navali rimetta a terra alcune compagnie di marinai, le quali coadiuvate dalle lance armate, trattengano il nemico fino all'ultimo momento.

5° Appena salite a bordo le truppe, il convoglio si disporrà alla partenza, e le navi di scorta tratterranno le artiglierie nemiche fino a che i piroscafi del convoglio si siano allontanati a 5 chilometri dalla costa.

APPENDICE.

Principali spedizioni marittime nei secoli XIX e XX.

1801. Spedizione inglese in Egitto. — Comandante Sir Ralph Abercrombie. Corpo di spedizione 12 mila uomini, imbarcato su 175 bastimenti a vela. Si avevano poche informazioni sul paese, ma era stato provvisto ai più minuti particolari. Lo sbarco cominciò l'8 marzo, sotto il fuoco dei francesi, che affondarono parecchie barche. Lo sbarco riuscì, ma gl' Inglesi perdettero 650 uomini.

1807. Spedizione inglese in Egitto. — Comandante generale Fraser; corpo di spedizione 5000 uomini. La sera del 17 marzo cominciò lo sbarco non contrastato, a pochi chilometri ad est dalla punta di Marabut. Esso fu parecchie volte interrotto a causa del mare grosso. Il 21 marzo fu occupata Alessandria; il 31 un corpo, che si era avanzato su Rosetta, fu schiacciato; il 25 aprile una colonna, che si era troppo staccata dal grosso, fu costretta ad arrendersi. Insomma quasi tutto il corpo di spedizione fu annientato. L' insuccesso di questa spedizione è da attribuirsi alla scarsezza delle forze.

1840-41. Guerra cinese. — In questa spedizione furono impiegate per la prima volta le navi a vapore. Si seguì il sistema di sbarcare le truppe qualche chilometro sul fianco delle posizioni nemiche con le navi ancorate in faccia alle batterie, in modo da impegnar queste coi fuochi dell'artiglieria, fino a che le teste di colonna delle truppe non fossero tanto vicine al forte da poter subire il fuoco delle proprie navi. Portata l'operazione a questo punto, i marinai sbarcando assalivano le opere di fronte, mentre le truppe le assalivano di fianco.

1854. Sbarco degli alleati in Crimea. — Comandanti lord Raglan e il maresciallo S. Arnaud. La Francia imbarcò, per la maggior parte su navi da guerra, 24 mila fanti e 70 pezzi con 4 cavalli per pezzo, senza cavalleria. L'Inghilterra imbarcò su trasporti 22 mila fanti, 1000 cavalli, 60 pezzi, una colonna sussistenza e una colonna trasporti di 60 carri. I Turchi imbarcarono 5 o 6 mila fanti su navi da guerra. Le navi inglesi e francesi erano a vapore.

La flottiglia anglo-francese giunse a destinazione il 9 settembre. Lo sbarco cominciò il 14 simultaneamente su tutta la linea, e ciascuna armata manovrò per conto proprio. Lord Raglan, per assicurare ordine e regolarità all'operazione, avea dato ordine di postare un gavitello per assegnare le zone di sbarco, ma i Francesi non lo misero sul posto stabilito, e allora gl' Inglesi dovettero sbarcare in luogo diverso da quello prefissosi.

I Francesi la sera del 14 avevano già sbarcato 3 divisioni di fanteria e 18 pezzi, e gl'Inglesi tutta la fanteria con qualche cannone. Alla sera del 18 tutti erano a terra.

S'impiegarono perciò 5 giorni per sbarcare 46 mila uomini di fanteria, 1000 di cavalleria, 128 pezzi, la riserva munizioni e viveri per 3 giorni. Il piccolo corpo turco sbarcò in un giorno.

I Russi non contrastarono lo sbarco.

Fu errore dei Francesi e dei Turchi l'avere imbarcato le truppe su navi da guerra, perchè queste non sarebbero state in grado di combattere qualora ciò fosse stato necessario. La scarsezza di mezzi logistici produsse gravi inconvenienti. I Francesi e gl'Inglesi non avevano tende, e le truppe rimasero perciò lungamente esposte a forti acquazzoni. Inoltre, per la mancanza quasi assoluta di mezzi di trasporto, la spedizione rimase per lungo tempo confinata alla costa. Se il corpo di spedizione fosse stato più mobile, Sebastopoli sarebbe caduta immediatamente.

1860. Sbarco degli Anglo-Francesi a Peh Jang. (1° agosto). — Comandanti sir Hope Grant e generale Montauban. Corpo di spedizione: 14 mila Inglesi (12 battaglioni fanteria, 20 squadroni, 4 batterie artiglieria montate, 3 batterie a cavallo, 2 batterie da montagna, 2 compagnie genio). Provvisti di tende, navi-ospedali, ecc. Erano imbarcati su 120 trasporti scortati da 70 navi da guerra.

Ottomila francesi (7 battaglioni fanteria, 50 spahis, tre batterie da campagna, una da montagna, 3 compagnie genio,

servizi ausiliari). Erano imbarcati su 10 piroscafi e 6 bastimenti a vela.

Le forze inglesi erano tratte quasi esclusivamente dall'India, e perciò dovendo fare una traversata piuttosto breve, partirono completamente organizzate. Le forze francesi dovevano invece fare un lunghissimo tragitto, perciò partirono alleggerite al massimo grado. Il trasporto fu iniziato il 1° gennaio 1860 e le ultime navi giunsero solo il 10 luglio. Durante la traversata una fregata arenò, un trasporto naufragò e uno s'incendiò, rimasero distrutti il parco vestiario, un ospedale di 500 letti e la farmacia veterinaria.

La spedizione il 30 luglio si concentrò a 20 miglia a sud del fiume Peiko; ma lo sbarco, a causa del mare, potè cominciare solo il 1° agosto. Siccome non era stata fatta una ricognizione preliminare, così il posto prescelto per lo sbarco risultò poco adatto. Le barche non potevano toccare la sponda, e le truppe prime sbarcate dovettero raggiungere la rada a guado, e poi percorrere più di un miglio in un vero pantano. Per procedere nell'interno dovettero essere riattate le strade. Gl'Inglesi sbarcarono con viveri per 3 giorni e i Francesi per 6; mancò però l'acqua, e fu necessario mandare giornalmente delle barche al fiume per farne provviste; i portatori, in numero di circa 2500, resero ottimi servigi. — Le operazioni di sbarco durarono fino al 12 agosto.

1873. Sbarco nella campagna dell'Ashanti. — Gl'Inglesi ingannarono gl'indigeni mediante false notizie, e così poterono sbarcare di sorpresa presso Elmina (14 ottobre). Lo sbarco procedette con molta lentezza; qualche barca impiegò circa 2 ore per portarsi dalla nave al punto di sbarco. Degl'indigeni portavano otri con acqua, ma essa fu insufficiente e dovette perciò essere mandata dalle navi.

1879. Sbarco chileno a Pisagua. — Corpo di spedizione 7000 uomini su 12 trasporti scortati. Giunse a Pisagua il mattino del 2 novembre. Un riparto di 700 uomini tentò uno sbarco a nord della città, ma fu ricacciato; un altro sbarcò a sud, e col concorso di marinai e delle navi che bombardarono le opere, prese d'assalto la città prima ancora che arrivasse il grosso.

Lo sbarco fu molto agevolato da grosse barche piatte capaci di 100 uomini; un reggimento di 1800 uomini con tutto il materiale sbarcò in poco meno di 2 ore.

Il concorso dei marinai avrebbe però condotto a un disastro se fosse stato necessario effettuare un rimbarco.

1881. Sbarco francese a Tunisi. — Il 17 aprile un piccolo corpo di 500 fanti con un piccolo riparto di artiglieria e genio, e provvigioni mosse dal porto di Bona. La spedizione giunse il 22 aprile alle coste di Tabarca. Fu scelto per lo sbarco un punto riparato, accessibile ed abbastanza esteso, ma dominato da un forte degli Arabi. Il forte fu bombardato, e nel pomeriggio del 26 si effettuò lo sbarco. Alle 4,30 del mattino successivo s'iniziò lo sbarco delle provvigioni, ma poi la spiaggia si rese impraticabile, e si dovettero sospendere le operazioni fino al 29. Riconosciuto che Tabarca non era una buona base di operazione si occupò Biserta il 3 maggio.

Sbarco francese a Sfax. — La truppa era trasportata su una flottiglia di 18 barche e 2 lance armate, scortata da 6 corazzate e parecchie lance e cannoniere. La città era fortificata. Le corazzate giunsero il 14 luglio, e si ancorarono a circa 6500 metri. Le barche della marina, insieme con quelle indigene requisite, potevano sbarcare 3000 uomini in una volta. Si stabilì di sbarcare 1500 marinai e 1500 soldati, le rimanenti truppe sarebbero sbarcate appena le barche avessero fatto ritorno per prenderle. La natura della spiaggia, però, non si prestava a grossi sbarchi: le barche più grosse non potevano accostarsi che a 3-400 metri dalla costa. Fu ordinata perciò la costruzione di un ponte galleggiante. Ogni corazzata costruì una zattera; queste zattere riunite, formarono uno sbarcatoio, e furono rimorchiate dalle lance a vapore durante la notte il più vicino possibile alla spiaggia, spinte poi con pertiche fino a terra.

Le barche della flottiglia armata si ammassarono a 500 metri dalla batteria a mare degli Arabi. Mentre le navi della scorta bombardavano i trinceramenti, il fuoco delle lance armate impediva l'arrivo di rinforzi al nemico. Sbarcarono prima 3 battaglioni con qualche confusione, e presero d'assalto le batterie a mare e i trinceramenti. La città cadde in potere dei Francesi.

1882. Sbarco inglese in Egitto. — Era stato deciso di effettuare lo sbarco ad Ismailia. Si diedero istruzioni alle truppe che tenevano Alessandria di attrarre su questa parte l'attenzione di Arabi. Per essere sicuri di potersi valere della

ferrovia tra Ismailia e il Cairo, si presero provvedimenti per poter disporre di 5 locomotive e del materiale rotabile di 4 treni. Il corpo di spedizione, imbarcato su 70 navi, era un corpo d'armata a 2 divisioni, più truppe non indivisionate e un reparto sussistenze. Ciascuna divisione era organizzata in modo da poter agire indipendentemente. In totale erano 15,600 fanti (compresi i marinari), 2300 cavalieri, 2450 artiglieri, 1300 del commissariato, 750 sanitari. Più un contingente indiano di 7000 uomini.

L'invio delle truppe e delle provvigioni procedette simultaneamente da vari porti inglesi. Una vecchia nave da trasporto con un equipaggio di 430 uomini funzionava da ufficio d'imbarco. La truppa non sapeva nulla del progettato sbarco. La spedizione si concentrò di là da Alessandria; il canale di Suez era aperto, e non trapelò assolutamente nulla circa l'intenzione di valersene. Il 18 agosto alle 15,30′ la flotta ancorò nella baia di Aboukir. Sopraggiunta l'oscurità mosse verso oriente e arrivò di là da Porto Said al mattino successivo. Durante la notte dei riparti di marinai sbarcarono di sorpresa a Porto Said e Ismailia, impossessandosene. Qualche minuto prima dell'ora fissata per lo sbarco, una zattera fu gittata verso la spiaggia, e unitamente alle lance delle navi si formò un ponte galleggiante, che le truppe di sbarco percorsero in tanto silenzio da non fare accorgere di nulla una nave francese (la *Gallissoniére*) che stava ormeggiata là presso. Giunto a Porto Said il naviglio di trasporto trovò ostacolo in un piroscafo francese, che rifiutò di aspettare per lasciar libero il transito; mentre si aspettava s'imbarcarono 600 uomini su due cannoniere, che oltrepassarono il piroscafo francese, e arrivarono ad Ismailia nella sera stessa del 19 per rinforzare quelli sbarcati nella notte del 18. Le artiglierie delle navi distrussero la stazione di Nefiche e il campo egiziano. La linea ferroviaria restò ingombra e Arabi non potè far accorrere rinforzi. Quando il canale fu sgombro, vi entrarono le navi inglesi e iniziarono lo sbarco.

1887. Spedizione italiana in Eritrea. — In 14 giorni furono imbarcati circa 12 mila uomini e 1900 quadrupedi.

1894. Sbarco dei Giapponesi in Corea. — In previsione della guerra tutte le coste della Corea e della Cina erano state particolareggiatamente studiate e riconosciute dalla marina giapponese dal 1891 al 1894. La flotta cinese teneva

il mare; i Giapponesi, perciò, sbarcarono nel porto di Fusan, più facilmente protetto dagli attacchi della flotta nemica; ma poichè fra Fusan e le altre truppe dislocate a Sussaio c'era in mezzo un corpo cinese, accampato fra Asan e Seikan, si schiacciò prima questo corpo (29 luglio). I cinesi si concentrarono a Ping Yang, a pochi chilometri dal mare. Il maresciallo Yamagata, vedendo che per via di terra la vittoria poteva essere dubbia, si valse anche della flotta, facendo sbarcare un grosso distaccamento a Fusan per operare poi sulla sinistra del nemico, e una brigata a Huang-chu alla foce del fiume Tai Don, per diminuire il movimento sulle strade che erano in cattivissimo stato. Di più la flotta aiutò la colonna di sinistra a traversare il fiume presso Huang-chu, dove esso è larghissimo, supplendo così alla deficienza del materiale da ponte.

Durante le operazioni per l'investimento di Porto Arthur, i Giapponesi sbarcarono sulla costa di Hwaynan a 125 chilometri a nord-est di Porto Arthur. La spedizione mosse il 24 ottobre a notte alta, e iniziò lo sbarco protetta dalla flotta al largo. Le operazioni durarono 12 giorni perchè il mare era agitato.

1895-1898. Guerra di Cuba. — La Spagna mandò a varie riprese 220 mila uomini.

1895: 1° Furono prima spediti 7 battaglioni di 900 uomini ognuno. Sbarcarono a Cuba dal 20 marzo in poi;

2° In aprile fu spedito 1 battaglione di fanteria di marina e circa 6000 uomini;

3° In giugno furono spediti circa 12 mila uomini;

4° In luglio fu spedito un battaglione di zappatori del genio;

5° In agosto fu mandato 1 corpo d'armata di 24 mila uomini (20 battaglioni, 8 squadroni, 1 batteria artiglieria fortezza, 4 batterie da montagna, 1 battaglione zappatori). Gli squadroni salparono dalla Spagna senza cavalli. Questo corpo fu trasportato da 18 piroscafi, i quali partirono dal 13 agosto al 5 settembre. Partirono prima le batterie da montagna e gli squadroni, perchè avrebbero impiegato maggior tempo a fornirsi di cavalli e ordinarsi tatticamente;

6° In novembre furono spediti altri 27 mila uomini (21 battaglioni, 1 compagnia telegrafisti, 1 battaglione di marina) e materiale di sanità e sussistenza. Furono trasportati da 16 piroscafi. Partirono dall'8 al 30 novembre, sbarcando tra il 22 novembre e il 25 dicembre;

1896: 7° Fra gennaio e marzo furono spediti 22 mila uomini (23 battaglioni e 1 reggimento artiglieria da montagna) trasportati da 15 piroscafi, che partirono dal 23 gennaio al 6 marzo;

8° In agosto furono spediti 40 mila uomini (30 battaglioni, 1 reggimento cavalleria, 4 compagnie artiglieria da fortezza, 2 compagnie telegrafisti, 2 di operai d'artiglieria, 4 di zappatori-minatori, 2 compagnie sanità).

1898: America: 1° Il 25 maggio partì il primo convoglio di truppe americane da San Francisco dirette alle Filippine: 3 trasporti portavano 2500 uomini, provviste per un anno e munizioni. Comandava l'ammiraglio Dewey. Sbarcò in Cavite il 27 giugno.

2° Il 14 giugno salparono da Key-West circa 16 mila uomini su 32 trasporti scortati da 14 navi da guerra, e giunsero davanti a Santiago il 20. Comandava il generale Shafter. Si decise di eseguire lo sbarco nel mattino del 22 giugno. Per tenere gli Spagnoli incerti intorno alle località scelte, la flotta americana si stese sopra una linea di 30 chilometri, e cominciò su tutti i punti della costa un fuoco lento nella notte dal 21 al 22 e un fuoco vivo all'alba del 22. Mentre i piccoli distaccamenti spagnoli si ritiravano a distanza dalla spiaggia, gli Americani effettuavano lo sbarco in vari punti, e specialmente in vicinanza di Siboney, Yuragua e Daiquiri.

Le forti mareggiate non consentivano alle navi di avvicinarsi durante l'alta marea. Mentre si cercava di fare gli opportuni lavori, le truppe alla rinfusa sbarcavano dai battelli saltando a terra o nell'acqua come meglio potevano. Lo sbarco non fu ostacolato, ma fu eseguito con grande confusione per la deficienza di preparativi e mezzi adatti, e la mancanza di ordini bene impartiti e di accordi presi in precedenza fra i capi circa la successione delle varie operazioni. Non vi erano a bordo apparecchi per sbarcare i cavalli e i muli, che per difetto di appositi stalli erano stati imbarcati in numero molto esiguo. C'era infatti un solo squadrone montato. I quadrupedi vennero calati dalla nave in acqua, e 50 annegarono perchè mancavano le barche per guidarli a terra. Anche il servizio delle navi noleggiate lasciò molto a desiderare. I capitani comandati, invece di tener le navi pronte in vicinanza della spiaggia, per timore di collisioni e del fuoco nemico, le tenevano discoste da 3 a 20 miglia, sicchè gli ordini per lo scarico degli uomini e del materiale erano inviati a destinazione con difficoltà e con maggior malavoglia eseguiti.

3° Il 21 luglio salparono da Guantanamo 3100 uomini, 5 batterie da montagna e alcuni mortai che sbarcarono a Portorico. Erano imbarcati su 8 navi-trasporto e scortati da 5 navi da guerra. Sbarcarono il 25 luglio nella rada di Guanica.

1896. L'Italia, prima e dopo la battaglia di Adua, in 3 mesi sbarcò nella colonia Eritrea 40 mila uomini, 9 mila quadrupedi e quasi 8 mila tonnellate di materiale.

1899. Guerra inglese nel Sud-Africa. — In questa guerra l'Inghilterra fece uno sforzo enorme. Furono noleggiati pel servizio dei trasporti militari 904 piroscafi per circa 5.139.387 tonnellate. Non pochi di essi stazzavano 10 mila tonnellate. Tale enorme massa di navi fu raccolta con una celerità sorprendente, e le spedizioni furono eseguite col massimo ordine. Le marine di Germania, Francia e Italia riunite insieme non sarebbero bastate a fornire il materiale necessario nelle volute condizioni di velocità e portata. Pochissimi furono gl'incidenti, e tra questi notiamo:

Il *Rapidan*, appena lasciato il porto, fu sorpreso da un violentissimo temporale, e dovette rientrare in Liverpool, dopo aver perduto 250 cavalli. L'*Ismore*, novissimo piroscafo di 5200 tonnellate, naufragò sulla costa Colombiana al Capo, a 80 miglia dalla sua destinazione. Aveva a bordo, oltre l'equipaggio, 346 cavalieri, il corpo medico dell'armata reale, 1 battaglione e 250 cavalli. Gli uomini poterono essere salvati, i cavalli si perdettero quasi tutti. Il *Maltby*, naufragò alla foce del Tyne con un carico di carbone pel Capo. Il *Denton Grange* naufragò sull'isola Las Palmas. Aveva a bordo oltre 7000 tonnellate di materiale, foraggi ecc.

Furono trasportati in totale:

13.175 ufficiali
309.144 uomini
79.231 cavalli
} dall'Inghilterra e dal Mediterraneo all'Africa meridionale.

98.222 muli - da Nuova Orleans.

690 ufficiali
21.193 uomini
2.981 portatori
8.717 cavalli
1.156 muli
} dall'India.

988 ufficiali
18.650 uomini
16.397 cavalli
} dalle colonie diverse.

200.446 cavalli - dalle Americhe, dall'Austria ecc.

Totale generale: 14.853 ufficiali; 348.987 uomini di truppa; 2981 portatori indiani; 304.791 cavalli; 99.378 muli.

Più materiali, artiglierie, vettovaglie ecc.

Le principali spedizioni furono:

1° Sbarcarono a Durban e al Capo il 15 e 16 settembre 2 battaglioni, che si erano imbarcati uno a Gibilterra e uno a Fermoy (Inghilterra) il 24 agosto.

2° Dal 17 al 26 settembre s'imbarcarono nei porti di Bombay e Calcutta su 25 navi 4 battaglioni, 3 batterie da campagna, e 3 reggimenti cavalleria (6 mila uomini, 1500 quadrupedi, 18 pezzi); percorsero in 17 a 20 giorni 4500 miglia.

Pure nell'ultima decina di settembre partirono dai porti di Southampton, Birkenhead, Malta e Alessandria 4 battaglioni e 3 batterie da campagna; percorsero 6000 miglia in 20 a 25 giorni; solo le due navi che portavano le batterie impiegarono oltre un mese per i guasti che avevano alle caldaie e alle macchine.

Questi rinforzi sbarcarono in parte a Natal, in parte al Capo.

3° A Porto Natal sbarcò il 26 ottobre il 2° rifle Brigade; al Capo ai primi di novembre 3 battaglioni e un reggimento lancieri.

4° Dal 20 al 24 ottobre su 25 navi partirono 25.000 uomini e 2300 cavalli (primo nucleo del corpo d'armata di rinforzo di sir Buller: quasi 2 divisioni e 1 reggimento di cavalleria). Giornalmente poi partivano 1 o 2 navi. Il 4 e 5 novembre s'imbarcarono su 7 navi 9 mila uomini e 300 cavalli. Le ultime truppe del corpo d'armata partirono il 17 novembre.

In complesso occorse quasi un mese e 60 navi per mettere in mare 43 mila uomini, 10 mila cavalli, un centinaio di cannoni e il relativo materiale.

Il tragitto procedette con sufficiente regolarità; due sole navi si arrestarono per incaglio e avarie. Gli squadroni ebbero però grandemente a soffrire. In una nave i box si sfasciarono; le bestie che vi stavano racchiuse sbatacchiavano tra loro e contro i frantumi degli edifici provvisori che le ricoveravano, o slegate e libere correvano all'impazzata sul ponte, finchè scivolavano e cadevano.

Lungo la rotta percorsa dalle navi c'erano scaglionate delle navi da guerra per dar loro soccorso in caso di bisogno. Lo sbarco non ebbe molta difficoltà.

Le prime navi giunsero al Capo il 10 novembre, e 10 giorni dopo erano sbarcati 27000 uomini. Il corpo d'armata finì di arrivare verso la metà di dicembre. Durante il trasporto

in Inghilterra avevano cambiato piano di guerra. Appositi incrociatori furono incaricati di raggiungere il convoglio, per portare i nuovi ordini, e dirigere i navigli a nuovi punti d'approdo. La formazione delle colonne fu subordinata alla successione dei navigli nell'ordine di rotta, e le divisioni finirono con lo scambiare tra loro alcuni degli elementi che prima le componevano: al generale Gatacre rimase un solo battaglione delle sue truppe.

5° Fra il 17 dicembre e il 2 gennaio 1900 sbarcò a Durban la 5ª divisione Warren.

6° Seguirono le spedizioni delle divisioni Kelly Kenny, Tucker, Rundle e Colville sotto il comando di lord Roberty.

1900. Spedizione degli alleati in Cina. — *Italia.* — Spedì 2 battaglioni 1 batteria di mitragliere e un drappello del genio. — Totale circa 2000 uomini, con larga dotazione di vettovagliamento e mezzi sanitari. Imbarcarono a Napoli nel 19 luglio su tre vapori; sbarcorono il 29 agosto a Taku.

Francia. — Spedì una brigata di fanteria, e 1 di fanteria di marina: 16 battaglioni, 2 squadroni, 13 batterie. — Totale circa 17000 uomini. Partirono fra il 1° luglio e il 20 agosto, dalla Francia e dall'Algeria.

Germania. — Spedì una divisione completa con 1 reggimento cavalleria, 1 reggimento artiglieria, 1 battaglione genio e altre truppe e mezzi di sussistenza e sanitari. — Totale 22.000 uomini.

Inghilterra. — Spedì una divisione: 8 batterie, 4 squadroni, 2 battaglioni. — Totale 7300 uomini.

Giappone. — Spedì una divisione di 16 mila uomini: 13 batterie, 3 squadroni, 10 batterie.

America. — Spedì 10 mila uomini: 6 batterie, 14 squadroni, 8 batterie.

Austria-Ungheria. — Sbarcò 300 marinai.

I Russi mandarono le loro truppe per terra.

1904. Sbarchi giapponesi. — In nessuna delle guerre moderne gli sbarchi avevano assunto tanta importanza come avvenne nella guerra russo-giapponese.

1° *Sbarchi a Chemulpo.* — Il 1° convoglio giunse da Sasebo a Chemulpo l'8 febbraio scortato da una divisione della squa-

dra dell'ammiraglio Uriu. Al trasporto vennero adibiti 50 piroscafi, di cui alcuni fecero due viaggi; in totale furono 75; trasportarono 22,500 uomini, 5,500 quadrupedi, 36 pezzi, oltre a munizioni, viveri e materiali. Di questi 22,500 uomini 16,000 erano soldati, gli altri erano portatori borghesi al seguito delle truppe, falegnami in maggior parte che potevano essere utili durante le operazioni di sbarco. — I piroscafi avevano i distintivi del corpo di truppa che dovevano trasportare; invece delle imbarcazioni ordinarie, avevano i sampan, a fondo piatto, usati in Giappone.

Le difficoltà per lo sbarco non furono poche, specialmente per la bassa marea; oltre a ciò esisteva un solo molo in muratura, insufficiente. I falegnami giapponesi ne improvvisarono un altro, usufruendo delle imbarcazioni leggiere, che si trovavano nel porto, le quali legate e coperte permisero il passaggio anche all'artiglieria. — Le navi russe non si opposero, non credendo ancora aperte le ostilità.

2° *Sbarchi a Cenampo.* — Nel marzo, dall'11 al 28, finirono di sbarcare nel porto di Cenampo circa 2 divisioni. Anche qui lo sbarco fu difficile a cagione dei ghiacci.

Il naviglio da trasporto nel Giappone era tanto numeroso da poter imbarcare d'un sol colpo circa una metà dell'intero esercito di 1ª linea. Pure in Corea in un mese sbarcarono appena 70 o 80,000 uomini, e ciò perchè la padronanza del mare, conseguita con insperata rapidità, precorse i preparativi dei trasporti, e il disgelo delle coste appena iniziato, il clima rigidissimo, le strade pessime rendevano gli sbarchi oltremodo difficili, e faticosa l'avanzata, cosicchè c'erano tali ingombri ai punti di sbarco da rendere inutile e dannoso far affluire ancora altre truppe.

3° *Sbarchi a Pit-sewo, Taku-san, Kai-ping ecc.* — I grossi sbarchi cominciarono il 5 maggio, dopo che era stato quasi ostruito il canale di P. Arthur, ed erano rese impossibili per qualche tempo le sortite della flotta; contro a piccole incursioni di torpediniere sarebbero bastate le squadre di Uriu e Katacoa. Sbarcarono dal 5 al 15 maggio da 120 a 140,000 soldati (8 o 9 divisioni), oltre al carreggio, ai parchi, viveri e materiali, e 50,000 borghesi militarizzati (portatori, sterratori ecc). Lo sbarco fu eseguito a Pitsewo, Kiuciu, Fuciu, Kaiping, Takusan ecc. A Pitsewo le prime truppe dovettero camminare con l'acqua fino alle spalle, poi si costruirono i mezzi di sbarco adatti.

4° *Crociera di Besobrazov.* — Il 15 giugno la squadra russa di Besobrazov affondò presso l'isola Oki il trasporto *Idzumi* carico di truppe e materiali, e successivamente nella zona di Simonoseki, presso l'isola Iki, i piroscafi *Hitashi* e *Sado*, il primo con truppe, il secondo con coolies e materiali. I Giapponesi perdettero 1800 uomini.

5° *Sbarchi successivi.* — Sbarchi successivi furono operati il 25 giugno a Pitsewo (1 divisione), dal 2 al 10 luglio a Dalny (2 divisioni con 50 cannoni di posizione), dal 27 luglio all'8 agosto a Inceu (2 divisioni), il 7 agosto a Dalny, l'8 ottobre e 31 ottobre a Dalny e Inceu.

Il dominio navale prontamente acquistato dai Giapponesi garantì loro la sicurezza degli sbarchi e l'esistenza degli eserciti, e fu causa prima delle loro strepitose vittorie.

RODOLFO CORSELLI
tenente di fanteria.

INTORNO AL COMBATTIMENTO COLLE ARMI NUOVE

I.

« il faut changer la tactique de la guerre
« tous les dix ans, si l'on veut conserver
« quelque supériorité. »

NAPOLEONE I.

« A mio avviso il perfezionamento delle armi da fuoco ha « dato un grande vantaggio sul campo tattico alla difensiva « sulla offensiva.

« È bensì vero che nel 1870 abbiamo preso sempre l'offen- « siva ed abbiamo attaccato e conquistato le più forti posi- « zioni del nemico, ma quali perdite, miei signori, abbiamo « noi subito? » (1).

Così il maresciallo Moltke nella critica verbale fatta, nel 1874, alle soluzioni di uno di quei temi tattici che egli soleva far svolgere, ogni anno, agli ufficiali dello stato maggiore tedesco. E poichè il concetto delle posizioni di fianco e della difensiva-offensiva governa tutte le soluzioni di tali temi, si direbbe che l'insigne condottiero, il quale guidò l'esercito germanico di vittoria in vittoria sotto alle mura di Vienna e entro di Parigi, abbia voluto nel suo testamento militare incidere il proprio pensiero, correttore di quell'*offensiva* voluta *ovunque e ad ogni costo* la quale, insieme alle formazioni troppo dense e profonde, rese sanguinosissime le mal coordinate battaglie del primo periodo della guerra franco-germanica e, principalmente nella giornata del 18 agosto, fruttò ingenti perdite innanzi a Saint-Privat, e, nella valle del Mance, verso le cinque pomeridiane, la fusione e l'esaurimento di tutte le truppe della I armata.

L'esercito germanico nel 1870 era sceso in campo con un regolamento di manovra che portava la data del 1847 e che prescriveva, come formazione di combattimento, la colonna

(1) MOLTKE. — *Temi tattici. 1858-1882.* Traduzione italiana del generale Vittorio Dabormida, pag. 124. E. Voghera. Roma. — V. anche la lettera scritta il 5 settembre 1870 dal quartier generale di Rethel al maggior generale di Stiehle capo di stato maggiore della II armata.

MOLTKE. — *Corrispondenza militare, guerra del 1870-71.* Traduzione pubblicata per cura del comando del nostro corpo di stato maggiore. Vol. I, pag. 279.

di compagnia dando pochissima importanza ai cacciatori. Il Boguslawski, a tale proposito, scrive che « innanzi all'effi-« cacia dello chassepot bene spesso, sin dal principio del « combattimento, reggimenti intieri si stendevano in or-« dine sparso e combattevano sopra una linea sola di fuoco; « sicchè soltanto le truppe di seconda linea, quando pure « anche queste non avessero già dovuto convergere a destra « o a sinistra, secondo l'andamento delle cose, si trovavano « in grado di servire di sostegno a quelle di prima » (1).

Tale modo di combattere, imposto dalla efficacia dei fucili rigati e a retrocarica, era già stato descritto, senza però trovare un'eco molto favorevole, dall'anonimo autore dello *Sguardo tattico retrospettivo al 1866* il quale scrisse: (pag. 15) « tutti si spiegano in cacciatori, perchè è questa la maniera « la più sicura per utilizzare le proprie armi sulla più ampia « scala... (pag. 17). La primitiva profondità della formazione « di combattimento chiedeva una catena di cacciatori, dietro « d'essa un sostegno, e più indietro ancora una seconda linea; « tutto questo sparisce e si risolve in un estendimento della « fronte, in un'unica linea *sottile allungata* ».

Questo modo di combattere imposto dalle circostanze, a malgrado del regolamento in vigore nell'esercito tedesco, è una prova evidente che la tattica, essendo funzione dell'armamento, non si può creare, ma si deve dedurre.

*
* *

Subito dopo il 1871 vi fu una fioritura di pubblicazioni, intese a dimostrare che le formazioni delle truppe dovevano piegarsi al terreno: uno degli scrittori più autorevoli, il Boguslawski, scrisse: « La terribile efficacia del fuoco ob-« bliga allo sparpagliamento... Si direbbe quasi che siamo « incamminati verso il modo di combattere dei popoli sel-« vaggi, i quali, guerreggiando senz'ordine regolato, si lan-« ciano a stormi sopra il nemico e cercano di venirne il più « presto possibile a cimentare la forza dell'individuo » (2). Ed il Tellemback: « La marcia allo scoperto contro a una « truppa non troppo debole ben collocata, e facente fuoco, « trae seco la distruzione. Quindi l'attaccante il cui fuoco, « quasi sempre di necessità è meno efficace di molto che non « quello del difensore, deve cercare di arrivare all'urto (per

(1) A. von Boguslawski. — *Deduzioni tattiche dalla guerra 1870-71*, pag. 147. E. Voghera. Roma. 1873.

(2) Boguslawski. — *Op. cit.*, pag. 292.

« quanto ciò gli abbia a riescire raramente) ovunque egli ha « la possibilità di avanzare coperto e celato...

« La nostra armatura oggigiorno è il terreno: esso deve « servire a noi di schermo ed agevolarne la vittoria » (1).

I regolamenti di manovra degli eserciti europei — il russo eccettuato — dal 1871 al 1880 accettarono si può dire in gran parte tali idee: se non che, dopo la guerra russo-turca, sorsero molti fautori dell'ordine chiuso i quali vollero vedere in quella campagna il trionfo delle formazioni dense e profonde. I regolamenti oscillarono tra l'una e l'altra scuola finchè il regolamento d'esercizi tedesco del 1889 venne a sanzionare definitivamente l'ordine sparso portando così un colpo fatale all'ordine chiuso.

Anche il nostro regolamento d'esercizi del 1892, mirò a dare la dovuta importanza all'ordine sparso (pag 2, n. III). Se non che in certi punti potè sembrare quasi una transazione tra le antiche e le nuove idee: infatti al n. 235 diceva: « riparti retrostanti alla linea di fuoco evitano di « stendersi in catena: è minor danno che essi subiscano « qualche perdita di più, rimanendo in ordine chiuso, piut- « tostochè si allenti anzi tempo l'azione dei loro capi », ed ai n. 189 e 153: « nel combattimento offensivo general- « mente il grosso entra nella catena in ordine chiuso »; « in « alcuni casi si rinforza la catena, portandovi il sostegno in « in ordine chiuso ». Così anche nelle bozze di stampa del regolamento d'esercizi per la fanteria, pubblicate nel maggio dello scorso anno, veniva prescritto che « generalmente » le compagnie di rincalzo dovessero rinforzare *in ordine chiuso* i reparti distesi (n. 32), così pure, « in alcuni casi », per i rincalzi delle compagnie (n. 24). Le nuove aggiunte e varianti pubblicate nel gennaio scorso, entrano invece decisamente nelle nuove idee prescrivendo che i rincalzi *normalmente* debbano giungere sulla linea di fuoco già distesi in ordine rado (n. 24 e 23) e, inoltre, parlando dell'avanzata a sbalzi, dicono: « alle minori distanze, nei tratti scoperti e inten- « samente battuti dal fuoco avversario, potrà pure presen- « tarsi la necessità, per diminuire le perdite, di avanzare a « pochi uomini per volta » (n. 12).

Così mentre i fucili odierni, rispetto all'armamento del 1870, hanno un valore, astrazione fatta dalla polvere infumigena, forse decuplo e circa cento volte maggiore i moderni

(1) TELLEMBACK. — *La istituzione di una scuola del combattere in ordine sparso*, pag. 77 e 79. Modena, Tipografia sociale, 1873.

cannoni a tiro rapido, l'impiego e le formazioni della fanteria, fino a poco tempo fa, anche nei regolamenti, erano rimaste quasi immutate da quelle adoperate trent'anni or sono.

Un tal fatto causò, nelle ultime guerre, gravi sorprese.

Ed invero un ufficiale tedesco così descrive molti combattimenti avvenuti durante la guerra ultima nell'Africa australe: « La fanteria inglese sotto la protezione del fuoco « della propria artiglieria assumeva formazioni di combat- « timento che rassomigliavano molto a quelle usate da noi « durante le manovre del tempo di pace. Nelle zone battute « non si scorgevano che linee di tiratori in ordine sparso e « per lo più erano in ordine sparso anche i sostegni e le « riserve. La fanteria che marciava all'attacco presentava, « d'ordinario, la formazione di *3* o *4* linee di tiratori, se- « guentisi a distanza. Le distanze fra le diverse linee anda- « vano man mano aumentando col procedere della campagna...

« Appena le linee inglesi entravano nella zona dove il « puntamento dei Boeri diventava più efficace, le truppe in « piedi cominciavano a risentire considerevoli perdite che « andavano aumentando man mano che esse si avvicinavano « maggiormente. Anche di fronte ad una linea di tiratori, « che secondo i nostri criteri si sarebbe ritenuta debole, esse « non potevano resistere a lungo, se non al coperto, e gli « uomini erano costretti a buttarsi a terra, oppure i riparti « si scindevano in gruppi, che s'andavano raccogliendo e « nascondendo dietro i ripari del terreno...

« Nei punti in cui il terreno era scoperto l'attaccante do- « vette quasi dovunque definitivamente arrestarsi a *600* o « *800* metri, dopo aver percorso non più di *150* o *200* metri « sotto il fuoco nemico, ed in questo breve tratto le perdite « erano abbastanza numerose.

« Tutto ciò potei constatarlo in più di venti combatti- « menti...

« L'avanzata a sbalzi degli Inglesi si effettuava all'incirca « come presso da noi. Intere linee si avanzavano quasi con- « temporaneamente, si lanciavano avanti di *60* o *100* metri, « e tornavano quindi a gettarsi a terra. Alle distanze infe- « riori agli *800* metri ed in terreno scoperto, questi sbalzi « avanti erano in massima più brevi, e costavano sempre « molte perdite » (1).

(1) *Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa Australe.* Traduzione dal tedesco del comando del corpo di stato maggiore, pag. 47 e seguenti. Casa Editrice Italiana. Roma.

Le conseguenze d'una tal tattica impiegata dagli Inglesi nel Sud-Africa sono note.

Réginald Kann (1), che fu l'unico corrispondente di guerra che sia riuscito ad osservare da vicino le operazioni della 3ª e 5ª divisione giapponese nelle tre ultime giornate d'agosto del 1904, narra che, finita l'azione, un ufficiale di fanteria giapponese gli disse: « voi siete senza dubbio maravigliato « delle differenze riscontrate tra ciò che avete visto fare da « noi e quello invece che fanno in tempo di pace le truppe « europee. Del resto anche noi siamo compresi della stessa « meraviglia, perchè, come sapete, i nostri regolamenti tat- « tici sono identici a quelli in vigore negli eserciti europei, « e noi pure abbiamo iniziato la guerra impiegando i me- « todi di combattimento regolamentari coi quali ci hanno « fatto prender d'assalto le linee fortificate di Naushan, il « 29 maggio, in un'unica giornata, ma quali perdite ab- « biamo noi dovuto subire!

« La nostra 3ª divisione, che era a sinistra della linea di « battaglia e che non era protetta dalle cannoniere le quali « si trovavano invece nella baia di Kinceu, venne decimata. « Tale lezione ci giovò e, grazie all'esperienza acquistata, « noi abbiamo imparato a avanzare meno celermente e a « meglio ripararci privandoci dell'aiuto del fuoco, come voi « stesso avete potuto rendervene conto ieri e ier l'altro » (2).

*
* *

Gl'Inglesi durante l'ultima guerra contro i Boeri, toccarono nel breve spazio di sei giorni, dal 10 al 15 dicembre del 1899, tre gravi insuccessi attaccando le posizioni nemiche, e questi insuccessi continuarono fino a tanto che il maresciallo Roberts non ebbe mutato i metodi tattici usati fino allora dagli altri generali. A spiegare i rovesci delle armi britanniche si magnificò la straordinaria efficacia delle armi nuove e molte voci proclamarono apertamente la superiorità della difensiva sull'offensiva.

Se non chè, appena cinque anni dopo, nel 1904, i Giapponesi adottarono una tattica offensiva ad oltranza e vinsero ovunque: al Yalù nell'aprile, nel maggio a Nansan, in giugno a Telitsè, nel luglio a Kaiping e a Tachikiao, nell'agosto ad Haiceng, Anshantien, Tchaotchaupo, nel settem-

(1) Già ufficiale nell'esercito francese, combattè per un anno anche in un *commando* boero nell'Africa australe contro gl'Inglesi nel 1899-900.

(2) Réginald Kann. — *Journal d'un correspondant de guerre en extrême-orient*, pag. 292. Calmann-Lèvy éditeurs, Paris.

bre a Lyao-yang, al Cha-ho nell'ottobre, nel dicembre entrarono a Porto-Arthur e, nel febbraio del 1905, a Mukden.

Quantunque gli avvenimenti della guerra russo-giapponese non siano noti nei loro particolari, purtuttavia ritengo che possano anche oggi dare qualche utile insegnamento che sarebbe follia perdere per aspettare le relazioni ufficiali, le quali, se pur saranno rese di pubblica ragione, dovremo attendere ancora per parecchi anni.

Ma innanzi tutto, per evitare quella confusione di espressioni che qualche volta si riscontra in alcuni scritti, occorre fare una distinzione tra la tattica che è l'arte della combinazione, il concepimento della manovra, e i procedimenti tattici che costituiscono i mezzi tecnici e formali per l'esecuzione del concetto.

Con tali criteri procederemo all'esame di alcuni fatti d'armi delle due ultime guerre combattutesi con armi e eserciti moderni.

II.

Il principio sommo della guerra.

« Les résultats de tous mes mouvements réuniront 400,000 hommes sur un seul point ». Napoleone a Davout, il 26 maggio del 1812.

« Napoleone I iniziava il combattimento *con estrema violenza* ovunque appariva il nemico, allo scopo di *vedere*, com'Egli soleva dire, e, *quando* aveva visto abbastanza, agiva sempre con estrema violenza, con tutte le forze disponibili lanciandole sul fianco o sul fronte nemico con una grande impetuosità e di sorpresa, come un colpo di tuono » (1).

La guerra anglo-boera ha presentato tre periodi con caratteri tra loro affatto diversi:

nel primo periodo che va fino all'arrivo sul teatro d'operazioni del nuovo generalissimo, maresciallo Roberts, gl'Inglesi toccarono gravi insuccessi e dai fatti d'armi avvenuti vedremo come non si possa fare alcuna deduzione positiva;

nel secondo periodo che corrisponde al tempo in cui tenne il comando supremo il maresciallo Roberts, gl'Inglesi adottarono una tattica ottima per lo speciale caso in cui si trovavano, e da esso perciò non è lecito fare una deduzione d'indole generale;

(1) Capitaine F. Culmann. — *Deux tactiques en présence*, pag. 290, Charles Lavauzelie, Paris.

il terzo periodo corrisponde al tempo in cui i Boeri fecero l'ultima disperata resistenza adottando un sistema di guerriglia dal quale l'arte militare non può trarre grandi insegnamenti.

*
* *

A Modder River, il 28 novembre 1899, *l'intero corpo* di Lord Methuen fu sorpreso sotto l'azione efficace del fuoco nemico sicchè non potè più manovrare. A Maggersfontein, l'11 dicembre 1899, l'intera brigata scozzese, un terzo del corpo d'operazione, fu sorpresa durante un attacco notturno e, il giorno dopo, lord Methuen lasciò un'intera altra brigata inattiva tantochè il comandante scrisse che le sue truppe non avevano fatto altro che « guardare avanti a loro, quantunque fossero esposte al fuoco nemico (1) ». Questa brigata in tutta la giornata perdè appena 95 uomini: la terza brigata disponibile, anch'essa rimase inattiva e, in totale, non ebbe che 12 uomini fuori di combattimento. Dopo questo il generale inglese decise di ritirarsi, malgrado il contrario parere di un suo generale brigadiere il quale aveva espresso l'avviso d'attaccare energicamente le posizioni nemiche (2).

A Colenso, l'11 dicembre 1899, il comandante in capo inglese, Sir Redwer Buller, mosse contro le posizioni nemiche, senza averle prima fatte riconoscere, con 5 brigate di fanteria così disposte: due alle ali e una al centro, e le altre due rispettivamente intercalate tra quest'ultima e le due prime, quasi *sospese* in modo da poter appoggiare sia il centro che la destra o la sinistra della linea di battaglia: fu, come appare chiaramente, un vero attacco parallelo con uguale intensità su l'intera fronte.

La brigata di sinistra marciò, senza avanguardia e senza alcuna misura di sicurezza, coi quattro battaglioni disposti in colonna, l'uno dietro l'altro, separati tra loro da una distanza di soli 30 passi: il battaglione di testa aveva le sue otto compagnie in linea di fianco, con intervalli di sei passi, gli altri tre erano formati colle otto compagnie spiegate, a sei passi, l'una dietro l'altra, sicchè l'intera brigata marciava ammassata in un rettangolo di 50 metri di fronte a 300 di profondità. Sorpresa, in tale formazione, a meno di

(1) *La guerre sud-africaine*, par le capitaine Fournier. Tome deuxième, pag. 26. (Libraire R. Chapelot).

(2) *Rapporti sulle operazioni anglo-boere*, pubblicati per cura della nostra scuola di guerra, pag. 25.

1000 metri di distanza dal fuoco di fucileria nemico, e fatta segno anche ai tiri d'artiglieria, in pochi minuti rimase interamente sconvolta: i vari reparti si sciolsero, sfuggendo dalla mano dei capi, per cercare, in una grandissima confusione, qualche riparo nelle pieghe del terreno ove rimasero inutilizzabili per tutta la durata dell'azione.

La brigata centrale, che doveva attaccare il villaggio di Colenso, fu arrestata a circa 900 metri dal fuoco di fucileria nemico: solo un piccolo nucleo di truppa riuscì a entrare in Colenso stesso, avanzando al coperto col favore del terreno, ma, non essendo sostenuto, il suo successo rimase isolato.

Fino alle 9,45 (1) l'intera linea inglese restò immobile così disposta: la brigata di sinistra, sorpresa, era incapace di far qualche cosa; la colonna centrale aveva 3 battaglioni in prima linea e uno in sostegno il quale non fece alcun tentativo per spingere energicamente l'avanzata e, in tutta la giornata, non perdè che 32 uomini (cioè il 4,2 %); la brigata disposta tra la centrale e quella di sinistra, non appoggiò nè l'una nè l'altra poichè, in totale, non subì che le seguenti perdite: 1° battaglione 8 uomini, 2° battaglione due, 3° uno, 4° battaglione nessuno. La brigata di destra che era formata colla fanteria montata, fermata a distanza dal fuoco nemico, non tentò alcuna azione e non ebbe che 84 uomini fuori combattimento: la brigata disposta tra quest'ultima e quella centrale tenne: due mezzi battaglioni in prima linea, dei quali il primo perdè 32 uomini (8,5 %) e il secondo 23 (6 %), e gli altri due battaglioni in sostegno, i quali non esplicarono alcuna azione sicchè ebbero l'uno tre uomini, l'altro due, fuori combattimento.

Così era, verso le 9.45, la situazione quando il colonnello Long, per meglio appoggiare la colonna centrale, avanzò con due batterie tentando di prender posizione a meno di 800 metri dalle linee nemiche. Ma il fuoco di fucileria dei Boeri sconvolse ogni cosa tantochè i serventi dovettero abbandonare i pezzi cercando protezione nel fondo di un fosso vicino. Il comando in capo inglese ordinò a più riprese a dieci compagnie di muovere al soccorso di tale artiglieria, ma esse non riuscirono che a portarsi dietro a quella stessa posizione occupata dai serventi.

(1) L'azione era cominciata alle ore 5,30 del mattino con un bombardamento preliminare per parte dell'artiglieria di marina inglese.

Dopo questo, alle ore 10,30, il generale Buller diede l'ordine della ritirata che fu eseguita nel massimo ordine perchè non molestata dal nemico.

Così il generalissimo inglese che aveva a propria disposizione 12 battaglioni — esclusi i 4 della brigata d'estrema sinistra e esclusa anche la brigata montata — ne impiegò 5 solamente in un combattimento a distanza; non cercò di manovrare concentrando in un punto lo sforzo principale, nè intervenne se non per alcuni particolari di secondaria importanza e per ordinare la ritirata.

Non avendo potuto conquistare le posizioni nemiche attaccandole di fronte, il generale in capo inglese pensò di girarle a 40 chilometri ad occidente per poter quindi giungere al soccorso di Ladysmith assediata. Il giorno 8 gennaio del 1900 venne emanato l'ordine di movimento e le truppe inglesi impiegarono 9 giorni a percorrere i 40 chilometri oradetti sicchè solo il 17 incominciarono a passare il Tugela nel nuovo punto prescelto. E quasi questo ritardo non bastasse, si perdettero ancora, inutilmente, i giorni 18 e 19 richiamando la brigata montata la quale, il 18 stesso, aveva avuto uno scontro fortunato coi Boeri sulla via di Ladysmith. Solo il 20 incominciò l'azione, ma il nemico aveva avuto il tempo di correre alla parata e l'aggiramento venne a tradursi in un nuovo attacco puramente frontale.

Oltre al ritardo ora considerato, altre cause sopraggiunsero, da parte del comando in capo, per far sfuggire la vittoria dalla bandiera britannica. Sir Buller che aveva messo il proprio corpo d'operazione — meno una brigata — alle dipendenze dirette di un suo luogotenente, il generale Warren, esercitò un'influenza nociva colla sua presenza intermittente sul luogo principale dell'azione, talvolta come semplice spettatore, tal'altra come consigliere, mai, come avrebbe invece dovuto, quale comandante in capo. L'azione direttiva venne così ad esser paralizzata e le operazioni riuscirono confuse e prive d'energia. Sullo Spion-Kopp, ove il 24 gennaio erasi concentrata l'azione inglese, tennero la direzione suprema contemporaneamente due tenenti colonnelli e un generale (1). Ciò aumentò la confusione e fu la principale causa per cui venne abbandonata dagli Inglesi la posizione la sera, quando cioè il fuoco nemico doveva necessariamente diminuire d'intensità, e mentre cominciavano a salir l'erta rinforzi d'artiglieria.

(1) Il tenente colonnello Hill, il tenente colonnello Thorneycroft e il generale Coke.

I fatti oraccennati furono quelli che colpirono maggiormente la fantasia perchè, in sulle prime, parve inesplicabile che un esercito fortemente organizzato e tanto superiore in numero al nemico potesse essere battuto da un pugno di contadini improvvisati soldati: e poichè non si parlava in quell'epoca che dei fuochi micidialissimi dei fucili Mauser di cui erano armati i Boeri, e delle mitragliere e dei cannoni di piccolo calibro e a rapido tiro, si disse che la causa di tutto ciò dovevasi attribuire agli effetti delle armi nuove che avevano sconvolto l'arte militare.

Ma anche dal poco che fino a qui si è detto, dal solo punto di vista dell'alta tattica, si può affermare che a spiegare gl'insuccessi inglesi sono più che sufficienti gli errori commessi dal comando in capo. Ed invero il comando supremo non intervenne mai sul campo di battaglia colla propria azione, non perchè tal fatto fosse una conseguenza del nuovo armamento, ma perchè si lasciò sempre sfuggire di mano le truppe nè tenne mai, a propria disposizione, una riserva colla quale far valere la sua volontà. In ogni combattimento si limitò sempre ad assegnare, senza avere alcuna conoscenza delle disposizioni nemiche, un obbiettivo alle sue unità disponendole in ordine lineare e, per di più, non osò mai tentare un'azione veramente decisiva, sicchè impiegò sempre la minor parte delle forze che aveva sottomano, lasciando affatto inoperose le altre. A Maggersfontein gl'Inglesi impegnarono il 65 °/₀; a Colenso il 57 °/₀; a Spion Kopp il 47 °/₀ delle forze disponibili.

***

Il secondo periodo della campagna di cui si discorre, incomincia, come venne già detto, coll'arrivo sul campo d'azione del maresciallo Roberts il quale, il 10 febbraio del 1900, con 35,000 uomini 100 pezzi d'artiglieria ed un convoglio composto di 7000 grandi carri e 9000 tra muli e buoi, incominciò la manovra per aggirare da oriente quelle posizioni che invano Methuen aveva attaccato di fronte.

I Boeri, obbligati a ritirarsi precipitosamente, vennero raggiunti e assediati in Paardeberg ove furono costretti a capitolare.

Fu la manovra unita alla sorpresa che ricondusse la vittoria alla bandiera britannica.

Dopo la capitolazione di Paardeberg, nacque lo sconforto e la sfiducia tra i Boeri, sicchè lord Roberts riuscì, senza troppe difficoltà, a entrare in Bloemfontein prima e in Pretoria dopo: le due audaci repubbliche dell'Africa del sud

vennero quindi incorporate nello sterminato impero Britannico.

Il maresciallo inglese in questa sua avanzata di più che 600 chilometri, adottò la seguente formazione così descritta da un testimone oculare (1): « l'esercito inglese marciava « su un fronte enorme, in tante piccole colonne ciascuna « delle quali era formata in modo da avere la superio- « rità numerica sul nemico che avrebbe potuto incontrare. « Ogni brigata aveva i quattro battaglioni disposti due in « prima linea e due in seconda, a 300 metri circa di di- « stanza, in ogni battaglione le compagnie erano disposte « su una sola linea e l'una dietro l'altra, a una distanza da « 100 a 120 metri: gli uomini avevano tra loro intervalli « di due a tre metri ».

Il colonnello inglese Calwel che prese parte a questa campagna, parlando di questa grande avanzata con un fronte di oltre 32 chilometri, scrive: « Tale dispersione di un'armata, di « non più di 40 mila uomini, fu la conseguenza del grande « spazio di terreno che le forze boere erano in grado di co- « prire. Il piano del maresciallo di campo era di aggirare « il nemico ogni qualvolta le forze dei Burgher mostrassero « intenzione di accettar battaglia. Il suo esito fu fenome- « nale. Ma fu provata la difficoltà grandissima di dirigere « tutte quelle sparse brigate, e la impossibilità di mante- « nerle sempre in misura di cooperare fra di loro » (2).

Una tale disposizione, puramente lineare, in una guerra europea condurrebbe a quasi certa sconfitta: contro un nemico tanto inferiore di forze come era il Boero e che non manovrava, ma solo s'accontentava di resistere senza impegnarsi a fondo finchè non fosse minacciato alle spalle; in un terreno aperto, sgombro d'ogni ostacolo come il Weld dell'Africa Australe, quella formazione costituiva sicuramente il miglior mezzo per avanzare senza compromettere le truppe in attacchi difficili e sanguinosi; era insomma la soluzione migliore di quel caso speciale, soluzione che però potrebbe diventare la peggiore in un caso affatto differente.

E nella critica occorre tener conto di queste situazioni speciali, come nell'applicazione fa d'uopo cercar sempre la miglior soluzione del specialissimo problema che si deve risolvere, perchè altrimenti se si volesse ridurre tutto a pre-

(1) Vedi *Revue des deux Mondes*, 15 giugno 1902.

(2) C. E. Calwell. — *La tattica d'oggi*. — Traduzione del colonnello Mandile. — G. Principato editore, Messina, pag. 30.

cetti assoluti e attenersi puramente ad essi, si potrebbe benissimo, ad esempio, venire alla conclusione che, per aver risultati decisivi, bisogna abbandonare le proprie comunicazioni per gittarsi su quelle avversarie, come fecero Napoleone a Iena e Moltke il 18 agosto del 1870. Non è chi non veda come una manovra simile possa *anche* condurre al più completo disastro.

*
* *

Passiamo ora a considerare brevemente il conflitto russo-giapponese. Negli ultimi giorni dell'aprile 1904, il generale Kuroki, comandante in capo delle truppe giapponesi sbarcate in Corea, aveva concentrato le proprie forze sul basso Yalù: i Russi avevano preso posizione sulla destra di tale fiume avendo a protezione del fianco sinistro l'Aio-ho, confluente del Yalù, e l'altro fianco verso il mare.

Il generale giapponese dal 12 al 28 aprile aveva fatto riconoscere, da pattuglie, le posizioni dei Russi i quali, ritenendo l'Aio-ho troppo profondo per poter essere guadato, temettero specialmente di essere attaccati sul fianco destro, dalla parte del mare.

La notte dal 30 aprile al 1° marzo l'intero corpo d'operazioni nipponico avanzò, nel più perfetto silenzio, passando il Yalù col favore dell'oscurità. La mattina seguente le truppe giapponesi si trovarono a contatto del nemico con un'intera divisione (la 12ª) sulla sinistra russa in modo da minacciarne la ritirata. L'attacco si manifestava dove appunto i Russi lo credevano meno probabile: l'Aio-ho venne passato a guado sotto il fuoco nemico, mentre le altre due divisioni giapponesi (la 2ª e la divisione della Guardia) attaccavano il fronte avversario, sulla destra del Yalù. I Russi sorpresi sul fianco sinistro ove avevano tenute poche forze, sotto la minaccia di vedersi tagliati dalla loro base, dovettero ritirarsi (1).

Il comando giapponese aveva saputo riconoscere diligentemente le posizioni nemiche, manovrare in modo da sorprendere l'avversario e attaccare energicamente impiegando tutte le truppe che aveva sottomano.

---

(1) Mentre rivedo le bozze di stampa credo di dover aggiungere qui in nota quanto il generale inglese, sir Hamilton, dice nelle sue « Impressioni sulla Guerra russo-giapponese » (traduzione italiana del capitano Mola — Casa Editrice Italiana — Roma) e cioè che non è vero che i Russi siano stati costretti a ritirarsi dal movimento aggirante della XII[a] divisione giapponese, ma che invece fu l'assalto e la presa delle posizioni di estrema destra che li forzò a sgombrare su tutta la linea (pag. 137). Questo non infirma per nulla quanto è sostenuto in questa II[a] parte del lavoro, e cioè che è la vittoria in un sol punto che da anche colle armi nuove la vittoria su l'intera linea di battaglia.

Quattro giorni dopo la battaglia oraccennata, cominciò a sbarcare a Pitsevo, sotto il comando del generale Oku, il contingente dell'esercito giapponese destinato all'assedio di Porto-Arthur. Il generale Stössel, comandante in capo la difesa della piazza forte russa, oppose la prima resistenza all'istmo di Nanshan, largo quasi quattro chilometri. La posizione russa era fortissima: la striscia di dune con sporgenze rocciose costituente l'istmo era stata coperta con trincee, ripari per artiglieria, ricoveri, magazzini di munizioni, mine campali e reticolati di filo in ferro. Il corpo di difesa era formato di circa 11,000 combattenti con parecchi cannoni da fortezza e 40 pezzi da campagna.

Il 26 maggio il generale giapponese con 42,000 uomini e 216 pezzi da campagna, attaccò la posizione nemica dopo averla fatta accuratamente riconoscere nei giorni precedenti. Ma la fanteria nipponica venne fermata dal fuoco avversario a 200 metri circa innanzi alle difese accessorie delle trincee russe: le sorti della giornata volgevano indecise quando l'ala destra giapponese, costituita dalla 4ª divisione, approfittando della bassa marea, riuscì dopo le ore 17 ad avanzare attraverso un tratto di costa prima sommersa e che si trovava al riparo dal tiro nemico, sicchè verso le 19 venne a trovarsi d'aver spuntato la sinistra nemica in modo da minacciarne la ritirata su Porto-Arthur. I Russi viste compromesse le comunicazioni abbandonarono le proprie posizioni.

La vittoria dell'attacco, più che alla superiorità numerica e agli effetti dell'artiglieria, devesi attribuire al fatto che i Giapponesi riuscirono a scoprire il punto debole del fronte nemico e ivi si rovesciarono con la maggior vigoria, mentre altri reparti attaccavano energicamente il nemico sull'intera linea di combattimento, impedendogli di muoversi per correre alla parata sul punto più minacciato.

Quattordici giorni dopo la battaglia di Nanshan, il generale Stackelberg, comandante il 1° corpo russo di Siberia, ricevuto a Kaiping l'ordine di spingersi verso sud allo scopo di fare una diversione alle spalle delle truppe bloccanti Porto-Arthur, incolonnò le sue truppe lungo la ferrovia e la vicina rotabile che attraversano il Liao-tung.

Il generale Oku non appena ebbe notizia di questa mossa, lasciò il generale Nogi a continuare l'assedio della piazza ed egli mosse verso nord risalendo la ferrovia. Il 15 giugno, a Telitsè, avvenne lo scontro decisivo: la sinistra russa cercò d'aggirare la destra avversaria, mentre i Giapponesi, alla loro volta, fecero una mossa analoga dalla parte opposta della

linea di battaglia, contro la destra nemica, ma, con maggior fortuna e abilità, perchè riuscendo a trattenere l'attacco principale dei Russi poterono aggirarne e travolgerne la destra rimasta troppo debole, essendo state quasi tutte le forze destinate all'ala opposta per l'attacco principale.

Ancora una volta i Giapponesi ottennero la vittoria essenzialmente perchè, come al fiume Yalù e a Nanshan, riuscirono a scoprire e a forzare colla massima celerità e energia il punto debole delle posizioni nemiche.

Dopo Telitsè cominciò più attiva l'avanzata giapponese da sud e da oriente verso Liao-yang, ove s'andavano concentrando tutte le forze russe. Il 24 agosto cominciò la battaglia che fino al 31 venne combattuta a sud del fiume Taitsè: la sera del 31, il generalissimo russo fu costretto a correre con tre corpi d'armata — I, III e X — a nord del fiume, per parare la minaccia della I armata nemica comandata dal generale Kuroki che stava per cadere sulle comunicazioni. Il combattimento durò accanito fino al mattino del 3 settembre quando il generale Kuropatkine, vedendo il proprio esercito stretto da vicino da una tanaglia nemica, di cui la parte più avanzata tentava energicamente di buttarsi sulle comunicazioni, decise di ritirarsi.

La guerra è un dramma passionale in cui, come dice il Goltz, una parte ha paura dell'altra e ha vittoria chi primo supera tal senso di paura e acquista la padronanza morale della situazione: è inutile quindi considerare come a nord del Taitsè-ho i Russi, la mattina del 3 settembre, avessero una forza circa tripla di fanteria e una grande superiorità in artiglieria sul nemico, e che quindi se avessero osato avrebbero avuto grandi probabilità di vittoria (1). Il fatto reale fu che i Russi, minacciati nel punto più pericoloso, non osando affrontare decisamente la situazione, si ritirarono.

Il comando supremo giapponese vinse appunto perchè — come in tutti gli altri combattimenti precedenti — riuscì a scoprire il punto più sensibile del fronte nemico ove colpì colla più grande energia.

(1) Kuroki a nord del Taitsè, la mattina del 3 settembre non disponeva che della 2ª e 12ª divisione: solo il giorno successivo avrebbero potuto arrivare sul luogo d'azione la divisione della guardia con la propria brigata di riserva. I Russi disponevano dei seguenti corpi d'armata: X, XVII, I e III siberiano i quali, quantunque non contassero che meta dei loro effettivi, pure numericamente erano tre volte superiori, in totale, alle due divisioni giapponesi: di più eranvi la divisione cosacchi Samsonow e la brigata Orlow, la quale ultima, quantunque avesse subito un terribile rovescio, poteva pur sempre avere un qualche valore.

Un mese dopo la battaglia di Liao-yang avvenne quella detta dello Sha-ho combattutasi, su un fronte di circa 80 chilometri, dal 4 al 20 ottobre e nella quale nessuno dei due avversari riuscì a manovrare, sicchè l'azione ebbe un carattere puramente frontale.

Dal 23 febbraio al 15 marzo del 1905 venne combattuta l'ultima grande battaglia terrestre di questa guerra. Il comando supremo giapponese fece attaccare l'intero fronte nemico inviando il generale Nogi con largo giro oltre il Liao-ho, ad ovest di Mukden, allo scopo di avvolgere la destra e cadere sulle comunicazioni avversarie.

Il generalissimo russo, credendosi invece minacciato sulla propria sinistra, inviò prima da quella parte gran parte della sua riserva, ma, scoperta poscia la vera direzione dell'attacco principale, corse alla parata. Se non che il gioco oramai — causa il ritardo della contromanovra — era divenuto troppo pericoloso, e sarebbe bastato che la colonna avvolgente giapponese fosse riuscita ad avanzare di pochi chilometri perchè l'intero esercito russo si fosse vista tagliata ogni linea di ritirata: l'esercito moscovita anche questa volta, dopo un'aspra lotta, dovette abbandonare precipitosamente le proprie posizioni in un completo disordine e senza più alcuna speranza di una possibile rivincita. Tale disastro costò ai Russi 26,500 morti, 90,000 feriti e 40,000 prigionieri.

*
* *

Riassumendo, abbiamo visto in questa rapida corsa, attraverso ai principali fatti d'armi combattutisi nell'ultime due campagne, gl'Inglesi esser stati sconfitti, nel primo periodo della guerra coi Boeri, essenzialmente perchè non hanno saputo manovrare e attaccare con sufficiente energia e costanza: l'unica conseguenza logica da dedursi da quella campagna non è, come invece venne detto da molti, che l'armi nuove dànno maggior vantaggio alla difensiva, ma sibbene, come nota argutamente il generale Langlois, « che bisogna guar-« darsi con ogni cura di ripetere ciò che hanno fatto gl'In-« glesi » (1).

Si è visto invece come i Giapponesi attaccarono sempre e come anche sempre siano riusciti vittoriosi essenzialmente perchè hanno saputo manovrare e colpire colla più grande energia e di sorpresa il punto più sensibile della linea nemica.

---

(1) Général H. Langlois. — *Enseignements de deux guerres récentes*, pag. 140. (Lavauzelle, Paris).

Si deve quindi necessariamente concludere che *anche* colle armi nuove rimane immutato il principio sommo della guerra « l'applicazione cioè sul punto decisivo della forza concen- « trata e superiore (1) » intendendosi per punto decisivo, sul campo tattico, un tratto della linea nemica (2) della quale i fianchi costituiscono la parte più debole e le spalle quella più pericolosa (3). *Questo principio immutabile vuole le forze riunite e la manovra, vuole cioè l'offensiva.*

Mi si potrebbe forse obbiettare che le battaglie della guerra russo-giapponese, per la loro mancanza di decisività, non costituiscono un valido appoggio al principio ora esposto: ma a me sembra che tale mancanza di decisività debbasi principalmente attribuire:

1° ai fronti eccessivamente estesi (4);

2° alla mancanza di decisione da parte del comando supremo russo, il quale si preoccupò, in ogni azione, di non compromettere le sorti del proprio esercito, tantochè impiegò sempre la riserva, non per tentare di far traboccare la bilancia in suo favore, ma per proteggere la ritirata. Ma questo è conseguenza appunto dell'avere i Giapponesi applicato sempre il principio di colpire energicamente e di sorpresa nel punto più sensibile della linea nemica, sicchè l'avversario, disperando della vittoria, fosse costretto a ritirarsi (5).

Ma un'altra obbiezione e forse più grave, mi sembra veder sorgere quasi spontanea, e cioè che per ricordare un tal principio fosse perfettamente inutile questa corsa, immemore per di più del verso oraziano: « brevis esse laboro; obscurus « fio ». Ma io volli mettere in evidenza che *anche colle armi nuove* non muta tal principio; principio vero per i più piccoli come per i maggiori reparti, dal plotone alle più grandi armate.

---

(1) Marselli. — *La guerra e la sua storia*, vol. II, pag. 247. (E. Voghera, Roma).
(2) Id., pag. 254.
(3) Id., pag. 259.
(4) 60 chilometri a Liao-yang. Russi: circa 150,000; Giapponesi: circa 150,000.
80 » allo Sha-ho. » » 180,000; » » 144,000
120 » a Mukden. » » 350,000; » » 300,000.
Quantunque tali cifre siano molto approssimative, purtuttavia provano ad esuberanza quanto sopra viene affermato.

(5) Io troverei la capitale ragione degli insuccessi nella concezione strategica delle operazioni di guerra che i Russi si sono formata, derivante dai concetti svolti dall'Arciduca Carlo d'Austria nei suoi principii di strategia; ingenerantì la persuasione che il combattimento sia un male da evitarsi più che possibile e che tutto il valore accordano ai punti, alle linee, alle chiavi strategiche e tattiche, ai piani di manovra, ecc. È forse l'ultimo sinistro bagliore di una scuola che procurò tante dannose influenze particolarmente in Austria nel 1866. *(Nota del D.)*

Dopo aver posto in luce che il principio fondamentale della tattica non muta, passiamo ad esaminare l'influenza del nuovo armamento sui procedimenti tattici, cioè sui mezzi tecnici e formali per l'attuazione del concetto.

III.

La cavalleria.

« In marcia la cavalleria vostra davanti a voi; « in battaglia la cavalleria vostra dietro al ne- « mico ».

PRINCIPE DI LIGNE.

La cavalleria è l'arma più utile prima e dopo la battaglia, poichè lanciata in avanscoperta a due o più giornate di marcia, permette alla fanteria ed all'artiglieria di prendere, con grande sicurezza, in lontananza dal nemico, larghe fronti e profondità ragguardevoli per vivere e marciare più comodamente e conservare così la maggior somma delle energie per l'urto tattico. Per mezzo della cavalleria il comando supremo può, in tempo opportuno, concentrare e manovrare le proprie forze nello scacchiere più conveniente, per urtare il nemico nelle migliori condizioni di tempo e di luogo.

Nella guerra russo-giapponese la cavalleria non ha potuto avere una parte molto importante causa, principalmente, il terreno ove il *gaolian* impediva ogni movimento di forti masse.

Di più la cavalleria giapponese, deficiente per numero e per qualità, non si staccò quasi mai dalla propria fanteria.

Occorre quindi, al riguardo, affidarsi quasi completamente al raziocinio.

Dopo la campagna del 1870-71 i Tedeschi non essendo rimasti completamente soddisfatti delle operazioni compiute dalla loro cavalleria, proclamarono quasi generalmente che il còmpito dell'avanscoperta doveva essere quello di *vedere* e *coprire* e che quindi ogni azione doveva essere preceduta da grandi combattimenti di cavalleria. Se non che lo scontro tra le due cavallerie non è sufficiente per *coprire*, perchè la parte soccombente — a malgrado dello scacco o degli scacchi toccati — avrà pur sempre la possibilità di continuare l'esplorazione: a che serve dunque l'andare incontro al grosso della cavalleria nemica? La ricerca della cavalleria avversaria, pure ammesso il caso più fortunato, causerà sempre una perdita di tempo, ciò che costituisce un danno tutt'altro

che lieve. Ed inoltre anche dopo aver riportato parecchi successi contro questo grosso nemico, bisognerà per *vedere* vincere le resistenze che sicuramente graviteranno intorno alla massa di fanteria avversaria.

Molto opportunamente osserva il generale Kessler: « Bat-« tere la cavalleria nemica! è presto detto, ma non si può « battere il nemico con un ordine scritto: ciò tutt'al più si « può fare alle grandi manovre »

« Un modo d'impiego della cavalleria, basato su un ipote-« tico futuro buon successo si condanna da sè »

« Battere la cavalleria nemica è cosa, senza dubbio, bellissima; ma si può per contro essere battuti! » (1).

Napoleone I, ad esempio, non lanciò mai la sua cavalleria in avanscoperta col solo scopo di battere quella avversaria, come se essa dovesse operare per conto proprio: lo sforzo principale dell'avanscoperta deve essere esercitato nella direzione più utile, direzione che non potrà venire indicata che dal comando supremo o d'armata, e che molte volte non coinciderà con quella del grosso della cavalleria avversaria. Per *vedere* la cavalleria deve innanzi tutto cercare il contatto colle colonne di fanteria nemica.

« Il còmpito della cavalleria non è — come per la deci-« sione nella battaglia — di rimanere riunita; essa deve fra-« zionarsi per divisioni nelle diverse direzioni e queste deb-« bono fare dei distaccamenti, finchè non si sia giunti « a sapere il luogo della raccolta principale del nemico. « La divisione di fanteria può rinforzare questi distacca-« menti con piccole frazioni caricate su carri, ma essenzial-« mente rimarrà riunita, per raccogliere in forti posizioni « la cavalleria (2) ».

Le piccole frazioni di fanteria caricate su carri possono, al giorno d'oggi, venir sostituite, con vantaggio, da reparti di ciclisti ed il sostegno potrebbe essere costituito anche da grandi unità, le quali sarebbero così capaci di sostenere sicuramente la cavalleria in caso d'insuccesso e di guadagnare il tempo necessario per dar mezzo alla massa dell'esercito di concentrarsi per la battaglia.

---

(1) Général Kessler. — *Tactique des trois armes*, pag. 7. — R. Chapelot, Paris.

(2) Dalla *Memoria* stesa da Moltke nella primavera del 1870 per uso dei capi sezione del grande stato maggiore. Corrispondenza militare della guerra del 1870-71. Tradotta dal nostro corpo di stato maggiore. Vol. I, pag. 138.

L'avanguardia generale di cui si discorre, doveva assicurare la riunione delle truppe in vista della battaglia; doveva guadagnare col combattimento una giornata di tempo. Essa era formata da 76 squadroni delle divisioni 3ª, 4ª e 10ª e dalla 5ª divisione di fanteria.

*
* *

Si vuole da alcuni che per la grande portata delle armi nuove, per la polvere infumigena, la quale non lascia scorgere le origini delle traiettorie, e per la rapidità del tiro, la cavalleria non potrà più rompere il cerchio di sicurezza che graviterà intorno alla massa nemica. La cavalleria quindi nell'avanscoperta, a malgrado dell'aiuto del fucile e del cannone, sarà impotente e, del nemico, non potrà vedere che il contorno apparente ed informare che ad una data ora in un punto è stata accolta a fucilate e che in un altro invece non ha scorto nessuna traccia dell'avversario.

Questo quadro è certamente alquanto esagerato: nell'Africa Australe la cavalleria inglese fece cattiva prova, ma il generale Buller sotto a un rapporto, col quale un colonnello rendeva conto di una ricognizione eseguita da un reparto di cavalleria, scrisse (2): « suppongo che i nostri uf-« ficiali impareranno col tempo l'utilità delle esplorazioni, « ma sembra che fino ad ora essi vadano a cadere stordi-« tamente in mezzo al nemico e ne subiscano le conse-« guenze ».

Nell'estremo oriente le ricognizioni eseguite dai Russi con pattuglie di *4* o *5* cavalieri e talvolta anche eseguite da interi plotoni, hanno dato spesso ottimi risultati. Alla fine di agosto ad esempio, una pattuglia del 2° reggimento di Daghestan (volontari del Caucaso), partita dall'estrema sinistra russa, riuscì ad attraversare tutte le colonne dell'armata del generale Kuroki e la destra dell'armata del generale Nodzu, sicchè potè mettersi in comunicazione col 10° corpo d'armata russo a sud di Liao-yang.

Dopo l'autunno del 1904 vennero formate due *sotnie* d'esploratori a cavallo all'immediata dipendenza del generale Kuropatkine composte con ufficiali e cavalieri scelti tra quelli che più si erano distinti nelle operazioni precedenti. Furono impiegati o a verificare le notizie più importanti o nei casi urgenti, allorquando la trasmissione degli ordini a un corpo di cavalleria lontano avrebbe fatto perdere un tempo prezioso, e, durante la battaglia, vennero ripartiti su tutto il fronte allo scopo di tener direttamente informato d'ogni avvenimento rilevante il comando supremo. Durante i periodi di calma vennero impiegati in ricognizioni lontane sul fianco

(1) Rapporti sulle operazioni anglo-boere già citati, pag. 15.

e sul tergo del nemico. Queste ricognizioni hanno dato spesso preziosi risultati (1).

Così anche (2) fecero assai buona prova, presso i Russi, speciali informatori a cavallo assegnati ai reggimenti di fanteria.

I Giapponesi pel servizio d'esplorazione adoperarono quasi sempre spioni cinesi in gran parte già assoldati prima della guerra.

Da quanto ora s'è detto si può quindi concludere che gli organi i quali veramente potranno riuscire a vedere qualche cosa d'importante intorno al nemico, saranno le piccole pattuglie, comandate da ufficiali di cavalleria o di stato maggiore, le quali dovranno gettarsi arditamente sulle ali dei reparti avversari, cercando di avvicinare *per sorpresa* le masse di fanteria nemica. I grossi per sè stessi non sono che centri indiretti d'osservazione, ai quali il combattimento può essere imposto come un mezzo momentaneamente necessario.

Tale modo d'agire delle pattuglie può affermarsi essere indipendente dall'armamento e quindi anche dirsi sempre possibile a malgrado di qualunque progresso delle armi.

*
* *

La cavalleria assegnata ai corpi d'armata ed alle divisioni, deve avvertire il nemico in tempo perchè i reparti retrostanti possano compiere il loro schieramento fuori dalla portata del tiro dell'artiglieria nemica. Questa cavalleria ha essenzialmente il còmpito di *coprire*. La sua distanza dalle colonne coperte è in relazione al tempo che queste colonne debbono impiegare per schierarsi.

Anche questa cavalleria dovrà quasi sempre essere sostenuta da reparti di fanteria e d'artiglieria (3) per poter essere in grado di respingere un attacco, per potere cioè meglio adempiere al suo còmpito di coprire.

---

(1) Capitaine Niessel. — *Enseignements tactiques découlant de la guerre russo-japonaise*, pag. 70. (Lavauzelle, Paris).

(2) Da uno studio pubblicato dal colonnello Neznamow nell'*Invalide Russe*, in *Revue militaire des armées étrangères*, février 1906, pag. 467. L'idea di dare esploratori a cavallo alla fanteria per l'esplorazione lontana è tutt'altro che nuova: essa venne anche manifestata da Napoleone. (*V. Memorie di Napoleone*, scritte dal Montholon).

(3) Vedi le *Norme per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra*, n. 24-25-26-27. V. anche il còmpito di coprimento che il generale Langlois vorrebbe affidare a piccoli distaccamenti ch'egli chiama *détachements de couverture*, composti colle tre armi: *Conséquences tactiques des progrès de l'armement*, pag. 38 e seguenti. (Lavauzelle, Paris).

***

L'efficacia e la straordinaria rapidità di tiro delle armi nuove, infliggendo forti perdite in un tempo brevissimo, generano crisi straordinariamente più intense che non pel passato: in tali istanti, quando le braccia agitate tremano e gli occhi atterriti non puntano, le armi diventano tutte d'un medesimo calibro e i catenacci d'un secolo fa valgono quanto i moderni fucili di piccolissimo calibro e a traiettoria lunga e radente (1). Un comandante di cavalleria che sappia cogliere uno di questi momenti e sappia sorgere da una piega del terreno improvvisamente e a breve distanza dalla fanteria nemica, potrà raccogliere coll'urto i più importanti risultati. Certissimamente per saper cogliere tali istanti bisogna avere delle doti specialissime: lo strumento è fragile e delicato a maneggiarsi e richiede una mano d'artista, disse qualche anno fa, molto giustamente, il generale Gallifet parlando della cavalleria sul campo di battaglia.

In tutte le epoche l'abilità d'un generale di cavalleria consistette sempre nel saper cogliere il *momento propizio* per la carica: Seydlitz, il più illustre generale di cavalleria di Federico II, disponeva i propri squadroni dietro ad una piega del terreno, vicino al nemico che voleva attaccare. Egli si portava un po' più innanzi per meglio osservare l'andamento del combattimento e, venuto il momento propizio, per non perdere nemmeno un attimo di quel fuggevole istante, dava il segnale della carica buttando in aria la pipa che soleva sempre tenere accesa in bocca. Il 25 agosto del 1758, alla battaglia di Zondorf, tenne i suoi cavalieri *dodici ore* a cavallo prima di caricare: l'anno dopo invece, a Kunnesdorf (12 agosto 1759) non seppe resistere agli ordini di Federico II che ingiungeva di lanciare la cavalleria sul fianco dei Russi: caricò quando *l'istante della crisi* non era ancor giunto e toccò un vero disastro.

Anche per la carica contro fanteria si può dire che il successo sia quasi indipendente dall'armamento e, quindi, non dobbiamo dire che colle armi nuove, la cavalleria non potrà più avere, agendo col solo urto, alcuna azione sul

(1) L'ascendente dei comandanti di truppa si rivelerà appunto nel combattimento più cruento e nell'uso più efficace e conveniente che sapranno fare del fuoco e quindi delle armi. (*Nota del D.*).

campo di battaglia. Essenzialmente su tale argomento è pericoloso affidarsi ciecamente alla storia, alla quale, poichè essa registra tutti i fatti, si può far dire spesso ciò che si vuole (1).

* * *

Ma dove la cavalleria potrà raccogliere grandi e importanti risultati, sarà sul tergo del nemico: nelle lunghe spesso e sempre delicatissime linee di comunicazione, ove s'incrociano tanti convogli indispensabili per la vita dell'esercito, ove s'affaticano mille servizi dalla cui funzione può dipendere il successo, l'azione della cavalleria potrà essere decisiva per la battaglia combattuta dalle altre armi sorelle. I dodici squadroni del principe Ferdinando che sfuggivano, nel 1806, da Ulma, attraverso le retrovie francesi, causarono una grave preoccupazione a Napoleone il quale, a tale proposito, il 17 ottobre scriveva a Murat: « io sono impa- « ziente di sapere che le mie comunicazioni sono libere e riat- « tivate e che il mio parco generale, i miei depositi di caval- « leria, e che tutto il mio tesoro situato ad Heilbronn e che « i miei corrieri sono completamente sicuri ». E si noti che da una parte non vi erano che 12 squadroni che *fuggivano* e dall'altra nientemeno che Napoleone I! E un tale ricordo sarà forse ritornato alla mente del grande condottiero alla battaglia della Moscova, il 7 di settembre del 1812, quando, sapendo che 10,000 cavalieri cosacchi s'erano gettati sulla linea di comunicazione, non osò impiegare le riserve per decidere della giornata. Circa quaranta giorni dopo incominciava la celebre ritirata di *Mosca*, non *certo unicamente*, ma *anche* per quella causa.

(1) Il generale Bonnal, parlando della carica eseguita dalla brigata Michel il 6 agosto 1870, scrive: « Supposons maintenant qu'au lieu de charger sur un village (Mor- « sbronn) qui, de loin, ne laisse voir que son clocher émergeant d'une sorte d'oasis, la « brigade Michel eût marché *en double colonne*, par le vallon d'Eberbach, jusqu'au sud « du petit bois occupé par les deux compagnies de turcos précédemment postées à « Morsbronn, et que cette brigade eût attendu pour gravir le plateau, sur deux lignes, « que les bataillons du général Schkopp se fussent mis en mouvement, vers la ferme « de Lausbery.

« L'attaque de neuf escadrons, dont sept de cuirassiers, surgissant à 500 mètres du « flanc gauche de six bataillons disposés en formations d'approche, aurait eu le plus « grandes chances de réussir ». *Froeschxiller*, pag. 330 (R. Chapelot, Paris).

E lo stesso generale altrove: « Que serait-il advenu de l'infanterie du 2e corps fran- « çais, le 16 août 1870 quand, après la perte de Vionville et Flavigny, il fut contrainte « par les obus allemands à reculer en désordre, si la 6e division de cavalerie allemande « s'était trouvée où elle aurait dû être et avait *chargé en temps utile sur les fuyards*? » (*La recente guerre sud-africaine*, pag. 39. R. Chapelot, Paris).

*
* *

In Manciuria dall'8 al 16 gennaio 1905 il generale russo Mischtschenko, con 66 squadroni e sotnie, 28 pezzi d'artiglieria, 4 metragliatrici e 4 distaccamenti d'esploratori montati di fanteria, eseguì un *raid* sulle retrovie giapponesi fino a 150 chilometri dietro l'ala sinistra nemica. I meschini risultati raggiunti debbonsi attribuire alla mancanza di celerità nell'azione sicchè si diede il tempo all'avversario di correre alla parata: la cavalleria che è l'arma celere per eccellenza, ottiene grandi effetti solo quando riesce a *sorprendere*.

IV.

L'artiglieria da campo.

« Se la fanteria non può avanzare il più delle « volte è perchè l'artiglieria non la sostiene ».
Generale LANGLOIS.

Poichè è solo il successo della fanteria che dà la vittoria, il còmpito dell'artiglieria deve esser quello di spianare la via sradicando ogni ostacolo che si oppone all'avanzata dell'arma sorella.

Colle armi ad avancarica e a canna liscia il tiro di fucileria raggiungeva utilmente appena 200 metri e il fuoco d'artiglieria a mitraglia arrivava a 300 o, al massimo, a 400 metri. Nelle battaglie napoleoniche scelto il momento e il punto d'attacco, ivi venivano concentrati un grandissimo numero di pezzi che sfolgoravano, improvvisamente, le posizioni nemiche; subito dopo la massa di fanteria — la guardia, i granatieri e le altre truppe tenute in riserva — marciavano celeramente superando in pochi secondi i *100* o *150* metri che li dividevano dall'avversario, il quale, tuttora scosso dall'infernale fuoco d'artiglieria, sorpreso e impressionato dal numeroso nemico che vedeva avanzarsi risolutamente a brevissima distanza, faceva un fuoco disordinato, che perciò non poteva avere alcuna efficacia e, subito dopo, per la tema della lotta a corpo a corpo, la quale appariva imminente e non dubbia nei suoi risultati, data la grandissima disparità di forze, abbandonava precipitosamente le posizioni che, così, venivano conquistate dall'assalitore, alcuna volta anche con l'*arme au bras*.

L'azione del cannone era in tal modo distinta *nel tempo* dall'azione della fanteria, ma poichè gli effetti si succedevanò l'uno all'altro rapidissimamente ne conseguiva che l'azione dell'artiglieria *nel fatto* era contemporanea all'avanzata della fanteria.

Aumentata la gittata e la potenza delle armi colla rigatura e la retrocarica, diventò più difficile la sorpresa, potendo le batterie della difesa, senza mutare di posizione, convergere i tiri in sostegno del punto più minacciato o sospendere l'azione per trasferirsi rapidamente nel luogo più conveniente. Per altro, diventata efficace l'azione da lungi, si pensò di impegnare, fin dal primo inizio del combattimento, fuori della zona d'azione della fanteria, tutta l'artiglieria per sopraffare quella avversaria e, ottenuta la superiorità di fuoco, di continuare con una parte dei pezzi il duello, per tenere impegnate le batterie nemiche e, coll'altra parte, di cooperare colla fanteria per la riuscita dell'azione. Tale tattica, sorta dopo la guerra in Boemia del 1866, ebbe la sua più splendida applicazione per parte dei Prussiani nel 1870-71.

Se non che dal 1870 ad oggi il cannone ha fatto progressi veramente straordinari: dalla granata frantumantesi in 30 schegge, impiegata dai Prussiani nella guerra franco-germanica, siamo passati agli attuali shrapnels con più di 300 pallette; dalla rapidità di tiro di 2 colpi al minuto, siamo arrivati a 20, col cannone a rapido tiro avente l'affusto immobile. E mentre in Italia, in Germania e in Austria si sta studiando il cannone con affusto a deformazione, già da parecchi anni adottato in Francia e impiegato dai Russi nella guerra in Manciuria, una nuova artiglieria sembra apparire sull'orizzonte, cioè il cannone automatico di piccolissimo calibro, lanciante proietti del peso di un chilogrammo circa, con potente esplosivo, capace di sconvolgere trinceramenti improvvisati a deboli profili, contro ai quali quasi nulla possono le odierne artiglierie da campo (1).

---

(1) Général Langlois. — *Enseignements de deux guerres récentes*, op. cit.: « Aussi « nous estimons che le *pom-pom* (cioè il cannone automatico e a piccolissimo calibro) « doit, dés maintenent, faire l'objet de nos études, et que s'il ne se substitue pas en- « tièrement au canon à tir rapide à shrapnel, il s'associera très heureusement à ce der- « nier et peût-être en assez forte proportion....

« Dés qu'il sera réalisé, le pom-pom sera tout au profit du parti le plus manoeu- « vrier, ce sera l'ennemi le plus sûr de l'artillerie à boucliers et de la fortifications de « campagne même dispersée. Il sera tout bénéfice pour l'*attaque* » (pag. 204).

L'anonimo tedesco già citato, nelle sue *Considerazioni sulla guerra nell'Africa australe*, dice: « Dappertutto ho avuto l'impressione che il cannone Maxim-Nordenfeldt « (calibro 37 millimetri — pom-pom) è un'arma terribile e sono convinto che esso ha « un grande avvenire » (pag 13).

Data la potenza del fuoco odierno, il tiro indiretto sarà il normale per l'artiglieria, la quale ove osasse, principalmente nella prima fase del combattimento, prendere posizioni facilmente rivelabili dall'avversario, correrebbe il rischio d'essere sopraffatta in pochi istanti da forze non sospettate, quand'anche di molto inferiori. Non certo il tiro coperto annulla le perdite, però le riduce di molto: ammesso quindi — come è avvenuto nella guerra russo-giapponese — che entrambe le artiglierie avversarie eseguano il tiro indiretto, quanti proietti occorreranno prima che una delle due parti sia ridotta al silenzio, perchè fortemente danneggiata? cosa potrà poi tentare in favore della propria fanteria, l'artiglieria riuscita vittoriosa, ma esausta di munizioni? (1).

E di più, sarà veramente possibile danneggiare talmente l'artiglieria avversaria, si da ridurla al silenzio? L'artiglieria francese nel '70, benchè si può dire, fosse vinta prima di combattere, causa la straordinaria superiorità per numero e potenza del materiale germanico, purtuttavia non venne mai ridotta completamente al silenzio, sicchè potè quasi sempre improvvisamente riprendere il fuoco contro la fanteria nemica avanzante all'attacco.

Oggigiorno, date le posizioni coperte e l'azione da lungi, l'artiglieria che si vede fatta segno a fuoco eccessivamente efficace, può facilmente sottrarsene cambiando posizione senza scoprirsi, per riserbarsi di riprendere il tiro in condizioni più opportune e più favorevoli. Il duello quindi tra le due artiglierie non può condurre ad alcun risultato (2) e si risolverà sempre in un danno — dal punto di vista del consumo delle munizioni — per chi abbia voluta tale lotta.

Di più le ultime guerre provano che l'artiglieria da campo nulla può contro l'ostacolo e che quindi deve cercare di bat-

(1) V. il n. 46 delle *Norme generali per l'impiego*, ecc.: « l'azione della artiglieria si « collega coll'avanzata della propria fanteria: quindi ad evitare spreco di munizioni, « regola il suo fuoco in modo che la maggior potenza di esso si manifesti quando la fan- « teria sia a portata tale da poterne approfittare ».

(2) « Il n'y a plus à parler maintenant du duel d'artillerie . . . . . il est donc bien établi que songer à détruire l'artillerie adverse en position est une utopie. Dette impossibilité pratique se trouva bien démontrée pour nous par un épisodo du combat du 12 octobre 1904. La 1.re batterie de la 35.e division dut plusieurs fois se taire temporairement, parce qu'elle était battue de deux côtés par l'artillerie japonaise: néanmoins, pendant toute la journée, elle continua a attirer le feu de celle-ci sur elle et ne perdit en tout qu'un officier et six servants ». (Dalla conferenza già citata del colonnello russo NEZNAMOV in *Revue militaire des armées étrangères*, del febbraio 1906, pag. 171).

tere esclusivamente bersagli viventi che si trovino quasi allo scoperto.

Già attorno a Plewna i lunghi bombardamenti dell'artiglieria russa contro le posizioni nemiche, dietro alle quali il soldato turco rimaneva completamente al riparo, senza rispondere al fuoco, non ottennero mai alcun risultato fuorchè quello di vuotare i cofani da munizioni: nella terza battaglia di Plewna, dopo un bombardamento di 4 giorni (7, 8, 9 e 10 settembre) benchè si fosse convinti che l'azione della fanteria non era preparata, venne deciso l'attacco unicamente *per evitare l'effetto disastroso di una ritirata senza aver combattuto.* I lunghi bombardamenti eseguiti durante intere giornate contro le posizioni boere nel Sud-Africa e contro quelle russe nell'Estremo Oriente, non ebbero quasi nessun risultato, poichè tanto i Boeri quanto i Russi poterono rimanere nel fondo delle loro trincee, strette e profonde, senza subire quasi nessuna perdita. « La più piccola trincea paralizza gli « effetti dello shrapnel », afferma il colonnello russo Neznamow il quale prese parte all'ultima campagna nell'Estremo Oriente (1). Ed un esempio dei più convincenti, e a noi noto nei suoi particolari, si ebbe nell'Africa Australe, quando l'artiglieria inglese, composta di 50 bocche da fuoco tra obici e cannoni, sfolgorò per parecchi giorni il campo boero di Paardeberg, improvvisato (scavando celeremente trincee di campagna sotto il fuoco nemico) a cavallo del fiume Modder colla forma pressappoco d'un'elissi avente l'asse maggiore di tre chilometri e il minore di due: dopo molti giorni di combattimenti e di bombardamenti i Boeri s'arresero, e gl'Inglesi non trovarono, tra i 4000 prigionieri, che 150 feriti e non contarono più di 30 morti.

Il maresciallo Roberts dopo tale campagna, nel regolamento che fece pubblicare per l'esercito inglese, scrisse: « nel« l'attacco occorre prima di tutto ottenere la superiorità di « fuoco mediante l'azione dell'artiglieria ..... la fanteria « deve, durante questa preparazione, avanzare, poichè al« trimenti il nemico non avendo alcun timore di venir scac« ciato dalla propria posizione, si manterrà al coperto, e quindi « l'artiglieria non avrà alcun effetto.

« Conseguentemente la prima cura della fanteria è di pro« curare il bersaglio alla propria artiglieria (2) ».

---

(1) *Luogo citato*, pag. 188

(2) Dall'opera del generale LANGLOIS gia citata: *Enseignements de deux guerres récentes*, pag. 192.

Poichè l'artiglieria campale ha solo potenti risultati contro bersagli viventi e quasi allo scoperto, deve cercare di battere il nemico essenzialmente quando esso è costretto a scoprirsi per sparare sulle truppe avanzantesi. I lunghi bombardamenti di preparazione riescono inutili quando il nemico, sotto la minaccia dell'attacco di fanteria, non sia obbligato ad alzare la testa sul proprio riparo per rispondere col fuoco.

L'azione dell'artiglieria e quella della fanteria non possono più costituire due fasi distinte, come nell'epoca dell'armamento ad avancarica ed a canna liscia, ma debbono invece svolgersi *contemporaneamente*: compito principale dell'artiglieria da campo è quello di battere le truppe nemiche quando sono costrette a scoprirsi per far fuoco sulla fanteria avversaria che avanza.

È questo il fatto capitale imposto dall'armi nuove.

(*Continua*).

FRANCESCO ROLUTI
tenente aiutante maggiore nell'1° fanteria.

LA CONFERENZA DELLE CONFERENZE

Non appaia originale questo titolo e nemmeno superbo. Se ad alcuno sembra oscuro, eccomi pronto a diradare il velo della sua nebulosità; se ad altri suona come grata promessa di speculative ricerche, di acute indagini, di sintetico esame delle « conferenze al dì d'oggi », meglio vale ch'io fin d'ora ponga un freno alle agili fantasie, per costringerle nei limiti del mio modesto e ristretto sentiero.

Invero il permettere che, sin dall'inizio, chi ascolta indovini la via che si vuole seguire non è regola buona. L'animo umano è tale, che dall' incertezza appunto è tratto al fervido immaginare.

Col lasciar lungamente l'uditorio in una semioscurità, si ottiene il duplice intento di avvincerne l'attenzione, (rara questa e non lieve fortuna) e di far sì che l'apparir della luce, giunga inaspettato e maggiormente gradito.

In campi diversi è questa antichissima arte. Napoleone la battezzò *événement*, quando, dopo aver lasciato a lungo l'avversario dubbioso sulla direzione ove intendeva esercitare lo sforzo maggiore, concentrava ad un tratto l'azione delle sue artiglierie e delle sue riserve verso un unico punto; il drammaturgo la chiamò *colpo di scena;* il bimbo, trepidante innanzi al suo misterioso giocattolo, le pose nome *babau... di Norimberga.*

Sta il fatto che un uditorio, il quale non sappia dove il conferenziere si prefigge arrivare, è un po' simile ad un uomo bendato, che aguzza ogni senso per indovinare verso qual punto lo si vuole condurre e che, allorquando gli si toglie la benda, abbagliato e confuso dalla luce improvvisa e dal vario spettacolo, difficilmente giunge subito a sceverare il cattivo dal buono, il bello dal brutto. Che se invece, *ab initio*, tu additi i punti pei quali devi passare e la meta alla quale tenti di giungere, prima d'ogni argomentazione od esempio, con fulminea rapidità, l'uditorio t'avrà prevenuto, già forse avrà mentalmente abbozzata la critica del tuo sistema e ti verrà quindi ascoltando, con un risolino di compassione fra le labbra, come per dirti: « Sapevamcelo ».

Il menomare poi le speranze che il titolo, nella sua concisione, potrebbe far nascere, distruggendo gli aerei castelli,

che l'uditorio forse veniva, per suo conto, erigendo, rivela scarso accorgimento e nessuna esperienza dell'animo umano. Quante conferenze, quanti libri, quanti prodotti non debbono la loro fortuna alle lusinghe di una frase, di un nome altisonanti?

Non è forse puerile ingenuità il confessare, non richiesti, la propria debolezza?

Chi vi obbliga di gridare ai passanti: « Alto là; voi mi « credete ricco a migliaia ed invece non ho che pochi cen- « tesimi in tasca »?

Sarebbe il caso (davvero incredibile) di un'elegante signora, che, indossando un abito dal serico aspetto, sentisse il bisogno di appiccicarsi un cartellino sul dorso con la scritta: « Pare seta ed è tutto cotone ».

Ovvero come se un comandante di truppe, incaricato di agire dimostrativamente, per trarre in inganno il nemico, inviasse agli avversari, prima di cominciare l'azione, un messaggio così concepito: « Badate, voi supponete di avere « di fronte un reggimento, mentre io non ho che un batta- « glione scosso, decimato e a corto di munizioni per giunta ».

« Ma dunque — io son certo chiederà mentalmente cia- « scuno di voi — ma dunque perchè mai, dopo tanti e così « buoni argomenti, vuoi tu rinunciare agli effetti della sor- « presa ed ai vantaggi di un titolo ricco di suggestive pro- « messe? ».

Io son lieto di rispondere con franchezza alla vostra domanda: « Anzitutto, dovete pur riconoscerlo, io mi trovo « in condizioni assai diverse dalle normali. Io non sono un « *conferenziere* e voi non siete il solito pubblico delle con- « ferenze. Io non cerco l'applauso (francamente non ne valgo « la spesa) e posso far quindi a meno delle maliziose arti che « giovano a strapparlo; voi non siete tali da lasciarvi facil- « mente trarre in inganno dalle lusinghe d'un vano miraggio. « Io dirò cose, a chi mi ascolta, note per esperienza di lun- « ghissimi anni; voi, non apprendendo da me nulla di nuovo, « dovrete solo giudicare se qualche modesta considerazione « sgorghi logicamente dai fatti, se qualche proposta non me- « riti d'essere presa benevolmente in esame ».

Dato ciò, non è forse l'ingenua sincerità arte, nel mio caso, migliore di qualsiasi altra?

Non è forse commendevole ch'io subito vi dica: « Badate « la mia *Conferenza delle conferenze* non altro sarà che una « chiacchierata intorno alle nostre *invernali riunioni*, fatta « nell'intento di indagare, col soccorso di personali ricordi,

« se davvero il maggior rendimento da tali riunioni si tragga, « se nulla potrebbesi fare, o correggere, per avvicinarsi di più « a quella nobile meta cui esse debbono costantemente mi- « rare? »

Nè mi sembra che l'idea, germogliatami in mente, sia del tutto inopportuna ora (queste pagine furono pensate e scritte subito dopo il congedamento dell'ultima classe) che, ridotta al minimo la forza dei reparti, cessato il febbrile lavoro dell'addestramento delle reclute, dei tiri di guerra, delle manovre, anche all'ufficiale è consentito di rivolgere la mente a studi proficui, riposando le membra provate da lunghi mesi di fisica azione, da marce faticose, dalla rude vita del campo.

È questo il periodo, bramato da alcuni, temuto da altri, in cui le manovre coi quadri, le manovre sulla carta, l'audizione e la lettura di conferenze assorbono quasi per intero l'attività degli ufficiali.

È questo il periodo in cui la pratica cede il campo alla teorica, in cui si risolvono tecnici quesiti e su di essi spontanea s'avviva la discussione, in cui i giovani scendono esitanti per la prima volta nell'arringo ed i provetti spezzano agli altri il frutto dei loro studi, della loro esperienza.

È questo il periodo in cui la cultura degli ufficiali si tempra e si accresce, in cui di quanto praticamente si è fatto, con spirito calmo e sereno, si ragiona e discute, in cui le menti si schiudono ad orizzonti nuovi e lontani.

È questo il periodo, ch'io non esito a definire di *pensiero*, quasi per contrapporlo a quello esclusivo *d'azione*, il solo che fosse un tempo tenuto in onore.

Ed ora credo che voi m'abbiate compreso; permettete solo ch'io ancora vi dica che in questa, chiamiamola pur conferenza, mi sforzerò di essere strettamente soggettivo, che non celerò i miei asserti dietro l'autorità di nomi conosciuti ed illustri, che, perciò, saran liberi il biasimo e l'approvazione; per contro le mie parole esprimeranno nettamente l'animo mio.

Io sono come un paesista, che, accintosi a ritrarre un lembo di bosco con una modesta casuccia, seminascosta fra gli alberi, s'accorge essere indispensabile occuparsi un tantino dello sfondo su cui la figura campeggia, perchè il dipinto acquisti evidenza e vigoria d'espressione. Dovendo parlare di *conferenze militari* è duopo che io brevemente tocchi delle conferenze in generale. Prima di scendere all'esame dell'individuo non è male accennare ai caratteri della specie.

Cercando in un lessico il valore della parola « conferenza » si trova: « Discorso in cui si esamina qualche questione di scienza, di fede e simili ». Come ognuno subito vede, tale definizione è manchevole e non esprime totalmente quel che siano le conferenze al dì d'oggi. Formulare una concisa definizione, che delle odierne conferenze ci dica i caratteri tutti, non è facile cosa.

Assai più comodo torna abbozzare, senz'ordine prestabilito, le principali caratteristiche di questa forma di trasmissione dell'umano pensiero odiernamente tanto diffusa.

È innegabile che al dì d'oggi le conferenze sono in gran voga. Se noi gettiamo uno sguardo sui fogli quotidiani, se percorriamo a diporto le vie, è ben raro il caso che non ci ferisca l'annuncio di una di esse.

Quel che più meraviglia è la varietà somma degli argomenti.

Dalle conferenze intorno ad ogni forma e manifestazione dell'arte alle conferenze scientifiche, da queste a quelle politico-sociali, la gamma è completa. Possiamo dire che non vi è campo dell'umana attività che non sia stato dal conferenziere sfruttato.

Nè la febbre del *conferenzare*, mi si passi il neologismo, accenna a diminuire, anzi è divenuta fenomeno tanto importante, che non mi sembra inopportuno il ricercarne succintamente le cause.

Checchè ne pensino i fautori della *bancarotta scientifica*, or lentamente, ora a balzi improvvisi, continua il cammino lungo quell'immensa spirale, che simboleggia l'umano progresso.

Uno sguardo al presente, un pensiero al passato, più eloquenti di qualunque argomento, ci dicono l'immenso spazio percorso, i meravigliosi segreti strappati alla gelosa natura, le superbe conquiste effettuate nel campo fisico e nel campo morale.

L'individualismo imperante nel secolo scorso, se mali produsse, non può negarsi abbia generata un'emulazione febbrile nella ricerca del vero. Ogni diverso campo d'attività ha ora speciali cultori.

Come in una vasta miniera non è possibile, per mezzo di un sol pozzo, di un'unica galleria, estrarre il minerale, ma è d'uopo che da punti diversi, separatamente, si giunga alle viscere della terra, così nel campo scientifico, ampliatosi a dismisura, ciascuno è costretto a scegliere oggi la zona di sue personali ricerche.

Ai di nostri non è più dato a mente umana di abbracciare tutto lo scibile.

La meravigliosa figura dantesca, eterna nei secoli, che giganteggia tra l'evo medio e il moderno, personificando il sapere di un'epoca tutta e divinando le scoperte future, non potrà essere, io penso, offuscata giammai.

Ma se l'ampliarsi delle scienze e la brama di vera eccellenza hanno costretto l'uomo moderno ad aggrapparsi ad un ramo soltanto dell'albero ricco di fiori e di frutti meravigliosi, che gli si offre allo sguardo, non è a dirsi che il desiderio nol punga d'aspirare, per un istante almeno, il profumo di quei fiori, di gustare il sapore di quei frutti, che non gli è dato scrutare nella intima essenza. Pur continuando l'opra nel campo di sue personali ricerche, egli è sospinto a gettare di quando in quando, uno sguardo nei campi vicini, ove ferve un lavoro diverso dal suo. Egli è simile a chi, tratto, dopo avere copiosamente pranzato, dinanzi ad un tavolo ricco d'innumerevoli e prelibate vivande, non sappia difendersi dall'invincibile brama d'intingere almeno le labbra ora in questa, ora in quella squisitissima salsa.

Le conferenze, chieggo venia pel gastronomico e poco deferente raffronto, sono le salse eccitanti, che tentano il gusto dell'uomo moderno.

Nell'umano e tormentoso, sebbene inappagabile, desiderio d'onniscienza è riposta dunque, mi sembra, la principal causa del sommo onore, in cui son oggi tenute le conferenze. Ma intendiamoci bene; accennando alla maggiore, non ho inteso escludere le cause minori, concorrenti pur esse ad originare la fortuna, alla quale è salita questa forma speciale di trasmissione d'idee.

Infatti, se la sola brama di sapere determinasse il felice moltiplicarsi delle conferenze, egual sorte, e forse migliore, dovrebbe toccare ai libri, alle riviste, ai trattati, che delle varie discipline singolarmente si occupano.

Ma quanti, ditemi voi, fra coloro, che volenterosi accorrono ad ascoltare dal labbro di Guglielmo Marconi la descrizione di una stazione ultrapotente o da quello di Pietro Mascagni le storiche vicende e le nuove aspirazioni dell'arte musicale, sarebbero disposti ad immergersi nella lettura di un trattato di telegrafia o di musica ?

Il libro, ponderatamente scritto, generalmente analitico, scortato da documenti, è più atto ad illuminare la mente di uno speciale cultore, che ad attrarre l'attenzione di un pubblico vario.

La conferenza ha poi, sull'opera scritta, il singolare vantaggio di mescere l'utile al dolce. Mentre la lettura di un libro è lavoro, l'ascoltare una conferenza è piacevole svago. Il conferenziere, costrettovi del breve giro di un'ora, è necessariamente sintetico. Ed è questo che il pubblico vuole. Con poco sforzo, in brevissimo tempo, chi ode ha mezzo di assimilare quel tanto che basta a colmare una o più lacune della sua mente. Non certo basta l'ascoltare una conferenza per divenire eruditi in una speciale materia, ma, dopo aver gettato un rapido sguardo in regioni prima ignorate, è possibile, con più giusto criterio, apprezzare il complessivo valore d'una nuovissima scienza, la bellezza d'un'artistica forma.

Non basta; dove lasciamo il fascino che esercita la personalità, se illustre, del conferenziere? Io che pure conoscevo ed ammiravo le *Rapsodie Garibaldine* di Giovanni Marradi non ho saputo difendermi da un senso di commozione nuova e sottile nell'udire pubblicamente, or non è molto, in Venezia, pronunciare quei mirabili versi dalle vive labbra del geniale poeta.

E l'ambiente? Volete forse paragonare il silenzio del vostro studiolo, oppure la severità di un'aula universitaria con la sala ove si aduna, in attesa del conferenziere, un pubblico scelto, dove l'eterno femminino diffonde il suo inebriante profumo, dove le menti tutte degli uditori, con mirabile accordo, sono strette e premute dagli stessi pensieri.

Ma v'è ancora di più. Il conferenziere, che si accinge a spezzare agli altri il frutto dei propri studi, delle proprie ricerche, è, o dovrebbe essere, sempre *originale*. Chi si propone di fare una conferenza ha l'obbligo di dire qualche cosa di nuovo. Se l'antica saggezza lasciò scritto: *Nil sub sole novi*, non bisogna tale adagio accettare alla lettera; tanto varrebbe allora arrestarci al punto in cui siamo, rinunciando ad ogni futura conquista, spegnendo nei cuori quella intensa brama del *meglio*, che sospinse finora l'umanità nel suo *andare fatale*.

No, il *nuovo* esiste; discoprirlo è opra del caso o del genio, spesso dell'uno e dell'altro, e tu, povero Leopardi, sublime cantore e sconsolato filosofo, erravi nel dire che.....

> ..... *discoprendo*
> *solo il nulla s'accresce.*

Ma se le scoperte, che stampano un'orma indelebile nella storia dei secoli, son opra, come dissi, del caso, o di colui che racchiude in sua mente la scintilla del genio, non è a credere che al resto degli uomini colti e pensanti sia pre-

clusa, in modo assoluto, la via alla rivelazione di minori, ma pure sempre utili, veri.

Allorchè la voce si sparge che è stato alla Natura carpito qualche suo grande segreto, una falange di uomini audaci si muove per completare, applicare, diffondere la fatta scoperta.

Se tali sforzi non son opra di genio, son certo proficuo lavoro d'ingegno. Dalla rudimentale pila di Volta alle moderne applicazioni dell'elettricità, dalla macchina di Papin ai veloci mostri sbuffanti, che oggi corrono il mondo, intercede un lungo e penoso cammino, compiuto per opra di infaticabili lavoratori, che seppero, dopo mirabili sforzi, utilizzare, applicare, in mille guise diverse, il principio del genio svelato.

In sostanza, e per tornare alle conferenze, parmi non cadere in errore affermando che, solo a patto di rivelare un bricciolo di verità, di portare il tributo almeno d'un solo granello di sabbia ad uno dei tanti edifici ai quali l'ingegno umano lavora, è consentito al conferenziere di legare a sè l'uditorio, di ottenere la lode rara ed ambita di vera, di schietta originalità, di prendere posto, non troppo lontano da quei lavoratori possenti, cui poc'anzi con reverenza accennavo.

Ben s'intende, che a seconda dell'argomento e del valore di chi parla, una conferenza sarà in modo vario ed in misura diversa, originale.

Colui, che si propone, ad esempio, di esaminare una qualsivoglia opera d'arte, uscirà dal sentiero comunemente battuto, quando saprà svelare alcun pregio sino a quel punto nascosto, ovvero quando l'opera tutta saprà lumeggiare sotto un nuovo punto di vista, rivelandone bellezze, finalità, prima ignorate.

Il conferenziere scienziato sottoporrà al giudizio del pubblico una propria scoperta, oppure, con mano sicura, squarciando il velo dell'avvenire e formulando ipotesi nuove ed ardite, indicherà, a chi lo ascolta, il futuro cammino d'una scienza.

Colui, che di fenomeni sociali si accinge a parlare, saprà, divinando il corso delle tutt'ora incerte correnti, indicare quali siano gli argini atti a contenere una piena improvvisa, quali i mezzi migliori per ovviare a possibili mali.

Dopo quanto son venuto dicendo, logicamente si spiega l'arditezza somma dei conferenzieri, il loro frequente disprezzo delle regole dalla maggioranza seguite, il loro de-

siderio febbrile di procedere oltre, di spingersi in avanguardia, di voler per primi toccare la vetta non ancora da altri raggiunta.

Ed ora riflettiamo: Se la ricerca del *nuovo* è mèta al conferenziere, se la brama d'*originalità* di continuo lo sprona e l'irrita, perchè dovremmo noi meravigliarci, se spesso accade di udir conferenze che, volendo essere *originali*, riescono soltanto ad essere *eccentriche?*

Dove è detto che chi s'accinge ad un'opra debba condurla a compimento? Forse che tutti coloro, che muovono audaci all'assalto d'una posizione nemica, porranno incolumi il piede sulle avverse trincee?

No, il conferenziere, meglio di quel che il posato scrittore non possa, lancia con parola vibrante agli uditori il risultato di nuove idee, accarezza folli speranze, assale con ferro demolitore edifici che egli stima vecchi e cadenti; il tempo, giustiziere infallibile, dirà poi s'egli aveva ragione.

Ben so che ipotesi, a tutta prima logiche e belle, rovinano perchè basate sul falso; che, nel cozzo perenne di avverse dottrine, ognor più difficile torna la ricerca del vero, sempre più malagevole riesce distinguere il purissimo oro nelle impure sabbie del fiume. Che monta? Per un solo principio grande e geniale, noi possiamo perdonare l'eccentricità di cento false e stranissime idee.

Non si condanni la temerità, l'audacia dei conferenzieri; essi debbono marciare alla testa. Ad essi è consentito di errare. Coloro, che lentamente li seguono, avran tempo di sceverare il vero dal falso, potranno, anche dagli stessi errori commessi, utili insegnamenti ritrarre.

Io non so perchè, nel riflettere all'opra varia e feconda di coloro, che perseguono il vero, spesso mi corra la mente ad una legione d'uomini armati di pesanti picconi ed intenti, con ansia febbrile, ad assalire un monte smisurato e roccioso. Sul volto di molti si legge l'amaro sconforto della vana ed infruttuosa ricerca; ma, di tratto in tratto, un isolato grido di gioia risuona; ciascuno interrompe il lavoro e volge cupido il guardo alla nuova aurifera vena scoperta; poscia l'opra continua più accanita ed incessante di prima. Senza nulla scoprire, i più consumano sterilmente la vita nell'aspro lavoro; che importa? Il trionfo di pochi è bastante per versare meravigliose ricchezze nel grembo dell'umanità spettatrice.

E veniamo ora all'umile varietà della specie, alle modeste *conferenze militari.*

Qui è doverosa un'esplicita dichiarazione: Quanto verrò da questo punto dicendo dev'essere riferito esclusivamente alle conferenze, che si pensano, si scrivono, si leggono in ambiente militare.

Alle conferenze pronunciate in pubblico da egregi ufficiali non intendo alludere affatto. Anzitutto, dolorosamente, esse non sono che una rara eccezione, in secondo luogo, portando esse all'aperto le vitali questioni, che han tratto con la guerra e con gli apparecchi guerreschi, parmi abbiano diritto d'essere giudicate almeno alla stregua delle loro sorelle, cui poc'anzi ho forse troppo diffusamente accennato. S'io, però, vi fossi costretto, non saprei dirne quanto bene ne penso e dovrei solo lamentarne la dannosa scarsezza, che il numero grande di ufficiali eminenti ch'oggi conta l'esercito non val certo a giustificare o spiegare. Vivissimo dura ancora nella mia mente il ricordo d'una conferenza pronunciata da un egregio ufficiale di stato maggiore e da me udita, or sono pochi anni, nella regia università di Torino. Il conferenziere parlò: « Dello spirito pubblico nella guerra », e con chiara eloquenza giunse a strappare l'applauso persino agli ammiratori di Guglielmo Ferrero.

Se nelle principali nostre città valorosi conferenzieri militari spiegassero al pubblico l'essenza e lo scopo della nostra istituzione, forse non fiorirebbe così rigogliosa in Italia la pianta maligna dell'*antimilitarismo*.

Ma basta di ciò, e torniamo a bomba, vale a dire alle nostre conferenze di reggimento o di presidio. Il mio compito, a tutta prima facile e piano, non è scevro di rischi, come quasi sempre avviene, quando si tratta di rilevare l'applicazione, non buona interamente, d'un principio giustissimo e sano.

Io non credo che con serena coscienza possa alcuno affermare che le nostre conferenze sono dannose e superflue. Se v'accade talvolta di udire esprimere tale parere, siate bene certi ch'esso è dettato da falsa o fugace impressione.

No, per fortuna nostra e dell'esercito tutto, il vezzo di spregiare quanto ha tratto col miglioramento della cultura è relegato ormai e per sempre accanto ad altri ingombranti *vecchiumi*. Oggi chiunque lavori e si sforzi di accrescere il proprio sapere trova nei colleghi una parola d'elogio, nei superiori un costante e valido aiuto. Le conferenze sono appunto mezzo efficace, che anche i regolamenti sanciscono, per invogliare gli ufficiali allo studio, per attivare un fecondo scambio di osservazioni e d'idee.

Badiamo; non io son certo di quelli che giurano in *verba magistri* e che, nel campo del *libero esame*, ciecamente si associano a quanto si trova inserito in un paragrafo regolamentare. D'una prescrizione qualsiasi, piacemi rintracciare l'origine, piuttosto che nel giudizio e nella personale opinione di chi ha compilato il regolamento, nelle cangiate condizioni dei tempi, nelle esigenze di un ambiente progredito e mutato.

Ed oggi è questo fortunatamente il mio caso.

Come tutti ben sanno, un esercito nazionale è schietta emanazione del paese in cui vive, e ne avverte, strumento sensibilissimo, ogni mutamento più lieve.

Nessuna meraviglia dunque se al costante salire del livello intellettuale d'ogni classe non è rimasto estraneo l'esercito.

Nè questo è tutto; il concorso, che gli apparecchi guerreschi domandano ad ogni scienza, costringe gli ufficiali a scrutare ansiosi ogni nuova scoperta, li spinge a divenire inventori essi stessi per condurre i propri mezzi d'azione ad un grado di eccellenza non ancora da altri raggiunto.

Nel decorso trentennio un rinnovamento profondo s'è venuto effettuando nella compagine militare, rinnovamento non soltanto di materiali e di armi, ma di coscienze e di menti.

Tutto è mutato; la cresciuta dignità delle masse, la perfezione delle armi, il moderno modo di combattere rendono ora indispensabili, anche nei primi gradi della milizia, doti eminenti, ch'erano un tempo superflue, quando la *coesione dei gomiti* tenea luogo di molte qualità deficienti o mancanti.

Anche in tempo di pace la missione dell'ufficiale non è più molto facile e piana.

Non basta saper oggi istruire, addestrare e condurre il proprio reparto. Nei lunghi periodi, in cui un mutuo timore infrena i sensi belligeri delle nazioni, chi riveste un grado nella milizia è adibito ad opre le più varie ed opposte. Istruttore, educatore di truppe, tattico, stratega, maestro di scuola, contropropagandista, professore, giudice o difensore in tribunale, diplomatico, contabile, sportmann, topografo. conferenziere, tutelatore dell'ordine pubblico. l'ufficiale è, volta a volta, chiamato a coprire le cariche più disparate, a disimpegnare i più umili ed i più difficili compiti.

Strana figura questa dell'ufficiale moderno!

Non ancor spoglio del tutto di vecchi pregiudizi castali, abbarbicati alle sue brillanti spalline, egli sente in sè il de-

siderio invincibile di dissetarsi alle pure fonti d'ogni moderno progresso.

Ignorato ed oscuro, pronto a sacrificare ad un cenno la vita, ricco d'ideali soltanto, egli è costretto ad assistere impassibile e freddo, come chi già è conscio del proprio avvenire, alla lotta perenne, che a lui d'attorno si svolge, per conquistare fama e ricchezze.

Credetemi: sotto la nostra divisa più di un cuore si cela di stoico filosofo!

Ma bando alle tristezze e ritorniamo al nostro argomento. Dopo quel che mi son sforzato abbozzare, parmi chiaro apparisca come l'antico *troupier* sarebbe, ai dì nostri, un'anacronisma stridente, come, per volere imperioso dei tempi, occorra che l'ufficiale oggi sia colto, versatile, che, insieme alla pratica del servizio ed alle cognizioni tecniche della propria arma, egli possegga una sufficiente conoscenza delle armi sorelle, che non viva all'infuori di quanto le scienze, le arti, le filosofiche discipline, nei vari campi dell'umane attività, incessantemente producono. Si pensi che l'opra del miglioramento intellettuale dei quadri è favorita non poco dall'attuale costituzione del militare organismo.

Il modo d'essere degli eserciti odierni, con un minimo di forza sotto le armi in tempo di pace ed un massimo in tempo di guerra, ha menomato di molto l'utile lavoro dell'ufficiale in caserma. Specialmente nel periodo, che intercede fra il congedamento della classe anziana e l'arrivo delle nuove reclute, anche a forza volendolo, non si riesce a sfruttare intera l'attività degli ufficiali; moltissime ore ciascun giorno rimangono, che potrebbero essere utilmente impiegate in profittevoli studi.

Due vie del pari a chi comanda si offrono: L'una frutto di soverchio ottimismo, l'altra di draconiana misura. O completamente affidarsi al buon volere degli ufficiali e lasciar loro indipendenza di studio ampia e completa, o frequentemente riunirli e costringerli per mezzo d'un severo controllo ad un mentale lavoro. L'uno e l'altro sistema hanno il difetto, che accompagna l'eccesso.

Chi è preposto al difficile comando di un reggimento sappia giustamente temprare la libertà di ciascuno col dovere d'un proficuo lavoro. Ed ecco le conferenze, offrirsi come uno dei mezzi migliori per invogliare allo studio, per fornire la palpabile prova dell'opra compiuta, per agevolare un'utile trasmissione d'idee, un fecondo affiatamento fra gli ufficiali di uno stesso corpo, di uno stesso presidio.

A questo punto una domanda, son certo, corre spontanea sul labbro a ciascuno di voi: « Rispondono le nostre confe-« renze allo scopo? Raggiungono effettivamente l'intento d'in-« durre i conferenzieri ad uno studio proficuo, d'accrescere le « cognizioni degli uditori? » Francamente a me sembra di nò. Vediamo.

Per riuscire giovevoli a tutti, le conferenze militari non dovrebbero principalmente smarrire le caratteristiche proprie d'una conferenza qualsiasi, caratteristiche delle quali ho prima lungamente parlato e che possiamo in un sol rigo riassumere: *Dire qualche cosa di nuovo, essere originali.*

Ma la *novità*, *l'originalità* non si raggiungono, se chi parla non è competente e sicuro dell'argomento che tratta, se non gli si concede un'ampia *libertà*, un'*indipendenza* sia pure esagerata.

Avviene questo fra noi? Non parmi.

Nell'orario-reparto di ciascun reggimento troviamo ormai consacrate alcune ore per settimana alla lettura e all'audizione di conferenze; quello, che dovrebbe essere avvenimento eccezionale, interessante, piacevole, diviene fatto normale come l'esercitazione di marcia o l'istruzione in piazza d'armi; con quale scapito del prestigio e dall'attrattiva delle nostre riunioni pensatelo voi, avvezzi al par di me a considerare l'*orario* come l'indispensabile, ma non sempre piacevole imposizione di quotidiani doveri.

Non basta; al principio del periodo invernale un certo numero di ufficiali, volontari per modo di dire, in realtà premuti dai superiori, si accinge a trattare un argomento, di solito imposto, più raramente dettato dal proprio talento. Nessun criterio guida nella scelta di abili conferenzieri, anzi di solito, speciale incitamento si rivolge a coloro, che, giovanissimi e da poco giunti al reggimento, non hanno ancora fornito elementi di giudizio bastanti. Il fatto, a prima vista logico e giusto, si rivela tale in parte soltanto, se attentamente lo si considera.

Equo infatti costringere giovani ufficiali allo studio, giustissimo il pretendere sicure prove della loro capacità, non conveniente, per contro obbligare gli ufficiali tutti di un reggimento ad ascoltare (*salvo rare eccezioni*) la lettura di reminiscenze della scuola di Modena o della scuola di Parma.

Perchè non accertarsi del valore intellettuale degli ufficiali e, nel contempo, indurli a studiare, invitandoli a compilare speciali lavori, monografie, commenti a qualche regolamento ed altro, che una *commissione* esaminerà e giudicherà, propo-

nendo all'onore della lettura gli scritti veramente meritevoli? Perchè, indipendentemente dal grado, non affidare l'incarico d'intrattenere gli ufficiali tutti di un reggimento o di un presidio a coloro, che, per speciali attitudini o particolare competenza in qualche materia, offrono garanzia di riuscire davvero interessanti e proficui?

Nè mi si venga a dire che, in pratica, è quello appunto che avviene. Io non rammento d'aver mai visto presentare una conferenza, anche non buona, senza che, dopo una serie di diversi giudizi, non le sia poi stato concesso almeno l'onore, che non dovrebbe essere lieve, di essere letta in cospetto degli ufficiali tutti del corpo.

Alla poca cura nella scelta delle conferenze e dei conferenzieri si aggiunge il più grave difetto dell'assenza di quella *libertà*, di quella *indipendenza*, che come abbiam visto, sono indispensabili a chi vuol essere originale ed acuto. Quali sono le cause di tale limitazione, quali inconvenienti certamente ne nascono? Vediamolo.

Un quesito anzitutto: Esiste dissidio fra disciplina militare e libero esame? Non parmi.

Troppo l'abbiam sentito ripetere, che l'*idea democratica*, penetrando nell'anima delle vecchie istituzioni militari, ha creato un tipo di esercito nuovo e diverso dal rigido nucleo di truppe stanziali educate alla cieca ubbidienza d'un monarca assoluto.

Una pratica disciplinare novella è subentrata all'antica; quanto s'è perduto di *automatica* incondizionata ubbidienza s'è guadagnato in razionale, intelligente iniziativa.

I tempi cangiati, le grandi masse d'armati, i teatri d'operazione vastissimi, il modo come oggi si pugna impongono a tutti, dall'umile gregario al capo supremo, una maggiore *intraprendenza*, un impiego più lato della propria responsabilità.

Ed ora, io domando, come avvezzarci per tempo all'abito di questa *iniziativa*, che tutti i regolamenti sanciscono? Forse temendo, nel campo incruento delle discussioni, di esporre il proprio giudizio? Si potrà logicamente pretendere, nel tormentoso istante in cui la morte sovrasta, che la serena ragione trionfi, se le menti saranno state prima educate alla tema d'esprimere quel che pur sembra utile e giusto?

Non appaiano troppo gravi, nè soverchiamente esagerate, le mie parole; in altri campi, e non in quello delle conferenze soltanto l'essenza di alcuni nuovi principi è penetrata sotto foggia di declamazione retorica, non sotto forma di sana, di pratica applicazione. Ma non divaghiamo; a me sembra che

ogni dubbio debba essere escluso e che la questione si presenti in termini così semplici e chiari, che troppo agevole sia definitivamente risolverla.

No; dissidio fra *disciplina* e *libero esame* non esiste o non dovrebbe esistere mai.

E qui amerei non essere frainteso. Quando affermo che il *libero esame* non lede la *disciplina*, non intendo affatto sostituire l'arbitrio individuale alle prescrizioni che, sancite in regolamenti, consentono in modo armonioso e sicuro la vita al militare organismo.

S'io volessi tal cosa, vorrei la rovina del nostro o di un altro qualsiasi esercito, che simil principio seguisse. Il dimostrarlo è superfluo.

Le discussioni, i dispareri, le divergenze nel momento in cui si deve operare, quando s'ode il comando o quando l'ordine giunge dal capo, conducono alla disfatta, sono indice certo di debolezza morale. Durante l'azione la mente di tutti deve solo mirare all'interpretazione migliore degli ordini ricevuti, al razionale impiego delle norme vigenti, riserbando l'uso del proprio giudizio nel caso di contingenze impreviste o quando manchino le direttive dei capi. Si rammenti che val meglio di molto un ordine errato, da tutti energicamente, concordemente eseguito, d'ogni mutamento, anche giusto, arbitrariamente dall'inferiore apportato.

Ma, fuori del campo operativo, la discussione, sia pure di norme regolamentari, ogni più varia interpretazione dei principi vigenti, in sostanza il fecondo dibattito delle idee non possono in alcun modo essere dannosi alla saldezza della disciplina. Dirò di più, essi sono proficui all'esercito tutto. Essi rappresentano quel prezioso elemento di *critica*, che, in ogni campo dell'umana attività, conduce alla scoperta dell'errore, alla ricerca del meglio.

In ambiente militare però si deve avere cura grandissima di evitare un facile rischio. Se altrove ove le persone non rivestono come noi un grado, del quale dev'essere ad ogni costo e sempre salvato il prestigio, si usa talvolta, e lo vediamo dolorosameute assai spesso, confondere persona e principio enunciato, dirigendo strali avvelenati indifferentemente su questo o su quella, ciò dev'essere fra noi assolutamente evitato. Tal vezzo potrebbe degenerare in offesa a quel rispetto della gerarchia che è una della più solide basi della disciplina. Guerra dunque alle idee, rispetto, anzi *esclusione* delle persone.

Non vi ha scarsezza davvero di non risolte questioni, di controversi principi per aver bisogno di rivolgere gli strali

della critica sopra fatti particolari, sopra determinate persone.

In sostanza, riassumendo, la *disciplina militare* può vivere in perfetta armonia col *libero esame*, sempre quando quest'ultimo faccia capolino soltanto nel sereno dibattito dei principi e delle idee e sempre quando sia esclusa anche l'ombra più incerta di qualsiasi personalità.

Ma, sebbene quanto son venuto dicendo sia tanto semplice e chiaro, hanno saputo i conferenzieri militari coraggiosamente spogliarsi del vano timore di possibili offese alla disciplina?

Non parmi.

Generalmente quando un ufficiale si accinge a trattare un argomento, preoccupato del giudizio dei superiori, timoroso di recare offesa alla disciplina, si prefigge quest'unica meta: Scrivere cosa che non urti la suscettibilità di nessuno, che non procuri grattacapi all'autore.

Invece di spremere dal proprio cervello una considerazione un'idea originale ed acuta, meglio ama celare la sua pochezza dietro l'autorità di nomi conosciuti ed illustri; simile all'impaurito adolescente che si rifugia accanto a chi è coraggioso e robusto.

Ne consegue che in siffatti lavori si nota l'assenza d'ogni soggettivismo, e per contro l'abbondanza di citazioni d'ogni specie; talvolta anche il plagio vi si mostra senza nemmeno una maschera in viso.

Ditemi ora voi se conferenze siffatte possono in modo efficace giovare a chi le compila e a chi le ascolta!

Rinuncio a descrivere l'ambiente in cui ha luogo l'audizione di simili scritti; troppe volte m'è toccato di leggere in volto a ciascun dei presenti la noia di chi compie un penoso dovere. A conferenza finita, congratulazioni ed elogi son tributati generalmente all'autore in ragione inversa del tempo che egli ha durato a parlare.

A questo punto, forse per telepatica influenza, parmi scorgere nella mente di taluno di voi un'importante obbiezione, che potrebbe far rovinare l'edificio ch'io son venuto laboriosamente erigendo. Meglio assai che tale obbiezione formuli io stesso, procurando, se possibile, rimuoverla od, al peggio, valermene per chiarir meglio l'essenza del mio pensiero,

In sostanza qualcuno di voi avrà già, mentre io parlavo, pensato: « Costui ci viene abbozzando una teoria assai *ari-* « *stocratica* o, come dicesi con parola nuovissima, *imperiali-* « *sta*, delle nostre modeste conferenze militari: ma le sue « son vane parole, anzitutto perchè se egli fosse convinto di

« quanto dice avrebbe dovuto risparmiarci la lettura del suo « scritto che non merita davvero l'onore che gli è stato con- « cesso, in secondo luogo perchè, inseguendo il suo ideale di « *conferenza perfetta* per originalità di pensiero e di forma, « egli dimentica l'utilità che nell'ambiente nostro può avere « la ripetizione di cose già note e studiate, la trattazione di « umilissimi argomenti, che scendano magari a discutere sul « miglior modo di calzare le pezze da piedi, e perde di vista « che il vero scopo delle nostre invernali riunioni non è quello « di spaziare in regioni inesplorate alla ricerca di ipotetici « veri, ma quello invece di famigliarizzare sempre più cia- « scuno con quelle cognizioni che sono indispensabili per « ben compiere in ogni evenienza il proprio dovere ».

Al primo punto dell'obbiezione non ho nulla da opporre, aggiungerò anzi che io rappresento in questo istante la palpabile prova di due degli accennati difetti delle nostre riunioni, voglio dire: L'immeritato onore toccato ad un lavoro scadente; la noia imposta ad un rispettabile pubblico.

Dal secondo punto invece recisamente dissento.

La monotona ripetizione di quanto ciascuno deve per dovere suo professionale conoscere è compito individuale e tutt'alpiù può essere oggetto di speciali periodiche istruzioni da farsi in quella misura che il comandante del reggimento stima opportuna.

La conferenza, se noi vogliamo che non smarrisca le sue caratteristiche, dev'essere quale io la vagheggio, e quale mi son sforzato di esporre. Dev'essere un mezzo per avvezzare le menti a liberamente e soggettivamente pensare, deve essere la valvola di sicurezza dell'esuberante energia cerebrale di ciascuno, energia quotidianamente compressa dai vincoli disciplinari e regolamentari, dovrebbe essere ancora in questi tempi pei giovani ufficiali assai tristi, un conforto, un freno al malessere che ciascuno cela nell'animo suo. La consuetudine di liberamente esprimere nel sereno campo delle idee la propria opinione eleverebbe assai il morale depresso di molti giovani colti e studiosi, condannati da un'invincibile forza a permanere, senz'altra speranza, nei primi gradi della milizia.

Si pensi che la sofferenza per le tristi condizioni presenti di carriera è maggiore in chi ha larga cultura, più viva intelligenza, più ampia coscienza dei meriti propri.

Io son profondamente convinto che attuando, con sano criterio, i principi da me espressi, si consoliderebbe, in ogni ambiente militare, quella *ideale gerarchia*, che già esiste in embrione, e che, senza recare la più lieve offesa alla *disci-*

plina, assegna a ciascuno il posto che gli spetta, tenendo solo conto del personale valore.

Oh, non è il più grande dei conforti per chi senza sua colpa continua ad essere al basso della scala gerarchica, lo occupare nella considerazione, nella stima dei colleghi e dei superiori, un posto di gran lunga più elevato del grado che gli fregia il berretto?

Ed ora un ultimo dubbio mi punge, vale a dire che in voi nasca il sospetto ch'io senz'appello condanni le nostre conferenze quali sono oggigiorno.

Tranquillizzatevi; non intendo essere soverchiamente severo.

Io stimo ch'esse valgano meglio che nulla.

Sarebbe ingiustizia il disconoscere che, ad ogni modo, l'erudizione e la cultura di tutti ne ricavano un qualche vantaggio; però da quest'utile scarso ai grandi frutti che se ne potrebbero avere, intercede un ben lungo cammino.

*
* *

Il mio compito volge alla fine; dopo d'aver mostrati i difetti non mi resta che additare i rimedi. Non sembri vana superbia la mia. Oggigiorno, che ciascuno ha in saccoccia un progetto di radicali riforme, mi sia concesso d'esporre, in non grave questione, il mio modesto parere.

Per condurre le conferenze militari ad un punto che loro consenta di dare giovevoli effetti, occorre anzitutto affidarne l'incarico ad ufficiali nell'arringo degli studi provetti.

L'utile dell'uditorio assai più deve importare di quello del conferenziere. Chi parla ad altri non deve in ciò trovare pretesto di personale lavoro, non deve avere per meta di mostrare all'uditorio quant'egli sa intorno ad un qualunque argomento, bensì, deve sforzarsi di dire qualche cosa di nuovo, di spezzare il frutto di personali ricerche, di accrescere in un modo qualsiasi le cognizioni di coloro che sono chiamati ad udirlo. Nè conferenzieri abili e buoni mancheranno, se ad essi verran decretati onori e distinzioni speciali, se una pompa maggiore accompagnerà la lettura di lavori pregiati.

Io non so perchè non si sia pensato finora ad istituire gare fra i migliori conferenzieri di un reggimento, di un presidio, di una divisione. Tali gare esistono per il tiro col fucile e colla pistola, per la scherma di spada e di sciabola, per le corse a piedi o in bicicletta; o perchè non potrebbero esistere fra coloro che volenterosi si offrono di scendere nella palestra ben altrimenti importante dell'umano sapere?

Lo vieta forse il timore di possibili piccini risentimenti? Nol credo, ma, se ciò fosse, sarebbe un indice davvero meschino del nostro livello morale.

Ad ogni modo, perchè le conferenze diano frutti non grami, occorre che chi è preposto ad esaminarle s'informi alla più scrupolosa giustizia, all'equanimità più severa e che salvaguardando sempre e il rispetto alle persone, e l'urbanità della forma, non ponga inutili bavagli sulla bocca di chi deve parlare. La trattazione di argomenti non militari, anzichè esclusa, come di solito avviene, dovrebbe essere in giusta misura favorita ed ammessa. L'udir parlare di quando in quando di cose non nostre stuzzica l'attenzione, favorisce e coltiva quell'eclettismo al quale, come prima tentai dimostrare, è pur costretto l'ufficiale moderno.

Ma quel che più di tutto varrebbe a trarre dalle nostre conferenze un utile vero, sarebbe, la presenza di persona eminente, che l'incarico avesse, a lettura finita, di vagliare l'opra del conferenziere, favorendo discussioni ampie e cortesi. Non mi nascondo nè la difficoltà dell'ufficio, nè quella di aver sempre persona che lo sappia degnamente coprire.

Dirò solo che questa proposta m'è suggerita da quanto soleva fare, (chieggo venia per quest'unico nome che malgrado la fatta promessa mi sfugge dal labbro), il generale Fantoni, che in ciascuna delle nostre invernali riunioni, trovava modo con frasi scultorie di rammentare quanto aveva omesso il conferenziere, di approvare o combattere argomentazioni ed esempi, di tributare con giustizia biasimo o lode.

Ed eccomi giunto al termine di questa « Conferenza delle conferenze », che molto meglio sarebbe stato chiamare la « Conferenza delle digressioni ».

Se un rimorso mi punge si è quello d'aver soverchiamente abusato della vostra cortese bontà, in compenso di null'altro mi dolgo. E di che dunque dovrei rammaricarmi se non ho fatto che dire quello che penso?

LORENZO BARDI
Tenente 80° reggimento fanteria.

FUCILE AUTOMATICO
E NUOVA RIDUZIONE DI CALIBRO [1]

Parlare di fucili automatici non è oggigiorno cosa agevole, a meno che non si voglia descrivere meccanismi e congegni, per confrontarli e dedurne pregi e difetti. Ma questo tema non mi sembra adatto per una conferenza, tanto più che lo si è ampiamente svolto in opuscoli e riviste. Mio intendimento è invece quello di esaminare idee anzichè fatti, di ricercare i dati del problema pel futuro armamento della fanteria, di indagare, in una parola, quale potrà essere il fucile dell'avvenire e per quali vie dirette si possa raggiungere l'elevata meta d'un nuovo e grande progresso nell'evoluzione storica delle armi da fuoco portatili.

Se dovessi parlare di mitragliatrici o di pistole automatiche, non incontrerei molte difficoltà, essendo queste armi già entrate nel novero di quelle da guerra e adottate o in via d'adottarsi da tutte le nazioni. Non può dirsi altrettanto pei fucili automatici, i quali, pel loro speciale impiego sul campo tattico e pel modo con cui vengono adoperati e maneggiati, hanno maggiori e talvolta opposte esigenze da soddisfare, motivo per cui sono, per così dire, alle prime prove, ai primi modelli. Nei quali, se vi è sempre d'ammirare la genialità degl'inventori e l'acutezza dei costruttori per l'attuazione meccanica di una nuova idea, non si può altrettanto apprezzarne i risultati pratici, e non pochi nè lievi sono gl'inconvenienti che si lamentano nei sistemi finora noti, sì che non si può presumere ancora quali di essi potrà avere il sopravvento. Mancando d'un preciso indirizzo, ignorando spesso quali principî si debbano far prevalere a preferenza di altri, quali esigenze si richiedano da coloro che tali armi debbano adoperare nella mischia sanguinosa, inventori e costruttori, non sempre bene immedesimati del modo col quale svolgesi l'azione a fuoco della fanteria e intenti soprattutto a presentare un ingegnoso meccanismo, trascurano di esaminare il complesso problema nei suoi vari aspetti e forniscono prodotti svariatissimi, in ciascuno dei

(1) Conferenza verbale, tenuta il 30 gennaio 1906, agli ufficiali del presidio di Palermo.

quali vi è qualche cosa di buono, ma in nessuno sono riuniti i requisiti necessari al fucile da guerra della fanteria.

Per queste ragioni, grave e difficile è l'argomento che mi sono proposto di trattare, indottovi forse da un'eccessiva fiducia nelle mie forze. E se il risultato del mio lavoro o il frutto delle mie investigazioni si mostrasse deficiente, spero non sarà completamente vano, e mi lusingo, anzi, che servirà a presentare il problema nei suoi veri termini, a sottrarlo dal campo dell'astrazione nel quale si trova tuttora, a provocare la discussione, a richiamare su di sè l'attenzione di coloro che il nuovo fucile debbono presto o tardi impiegare, a indurre altri più competenti di me a portarvi nuova e migliore luce e chiarire una questione che è di vitale importanza per la rinnovazione dell'armamento della fanteria.

Non voglio con ciò affermare che tale problema abbia bisogno di urgente soluzione, chè il fucile attuale non richiede di essere prontamente sostituito. Ma non credo che ne sia prematuro l'esame, la questione essendo già, come suol dirsi, sul tappeto. Varie nazioni hanno iniziato in tal senso studi ed esperimenti, bandito concorsi, eseguito tentativi per trasformare gli attuali fucili in automatici, esaminato nuovi modelli e nuovi sistemi. E quando una di esse si sarà decisa ad adottare un fucile più perfezionato dell'attuale — e forse ciò accadrà prima alla Francia che sente forte il bisogno di sostituire il sistema Lebel, per ragioni che diremo in seguito — le altre dovranno seguirla sulla medesimo via, come hanno sempre fatto e come faranno sempre.

È perciò necessario occuparcene fin d'ora, per non essere impreparati il giorno in cui si dovesse prendere una risoluzione in proposito, per avviare nella stessa direzione sane correnti d'idee, che producano lavoro proficuo ed impediscano che i singoli sforzi divergano, per tenerci preparati ad iniziare i necessari studi con programma ben determinato, con chiara idea di ciò che vogliamo ottenere, e non essere così un giorno sorpresi dagli eventi.

Noi possiamo augurarci, almeno per le finanze dello Stato, che gli attuali fucili, i quali soddisfano bene alle esigenze delle armi da guerra, rimangano ancora lungo tempo in servizio. Ma chi potrà garantire che ciò avverrà effettivamente? Non di rado accade che gli eventi s'impongano alla nostra attenzione, che la volontà nostra si pieghi di fronte ad una nuova situazione creata da un fatto nuovo, da un recente ritrovato; si che potrà anche presto arrivare il giorno in cui l'adozione del fucile automatico s'imporrà come un

bisogno ineluttabile, e l'attuale fucile a ripetizione dovrà cedergli il posto per ritirarsi degnamente nei musei.

Quest'affermazione non sembri azzardata.

Spesso i tecnici, gli industriali, gli inventori impongono ai governi l'acquisto della loro merce per la bontà del prodotto, e così avviene che leva potente del progresso è... una speculazione finanziaria, e l'industrialismo trionfa. Citiamo in proposito un esempio fra tanti, desunto dalla evoluzione storica delle stesse armi da fuoco portatili.

È noto che dopo i grandi successi del Dreyse nella guerra del 1866 in Boemia, tutte le nazioni decisero l'adozione del fucile a retrocarica. E verso il 1870 se ne provvidero, realizzando in breve tempo un grandissimo progresso e ne furono paghe, perchè le nuove armi bene risposero alle varie esigenze dell'azione tattica della fanteria. Eppure, poco dopo, nel 1877, ritennero necessario cambiarle pel successo riportato dalle carabine Winchester a ripetizione, adoperate dai difensori di Plewna durante la guerra russo-turca, e i fucili a retrocarica ancora nuovi dovettero volgere al tramonto. La sostituzione non avvenne subito, perchè i sistemi a ripetizione allora conosciuti furono trovati non interamente rispondenti alle richieste esigenze pel fucile della fanteria. Ma dopo qualche anno apparvero nuovi e più perfezionati meccanismi, e i governi dovettero accettare i buoni fucili a ripetizione che gl' industriali offrirono loro.

Ciò premesso, entriamo in argomento, e richiamiamo dapprima alla mente le condizioni attuali dell'armamento della fanteria, perchè ci servano di base allo studio che imprendiamo.

L'ATTUALE ARMAMENTO DELLA FANTERIA. — L'attuale armamento della fanteria è ancora quello derivato dall'adozione della ripetizione, del piccolo calibro e della polvere senza fumo. La Francia per prima s'incamminò su questa via col sistema Lebel, e fu subito seguita dalle altre nazioni. Queste però, al serbatoio nel fusto caricantesi con cartucce sciolte, come era nel fucile francese, preferirono il serbatoio centrale caricantesi a pacchetto, e conseguirono più facile maneggio e maggior celerità di tiro. In tal modo raggiunsero un'efficacia quasi decupla di quella del fucile rigato ad avancarica, detto di *precisione*, che avevano adoperato sin verso il 1870.

Rinnovato l'armamento di tutte le fanterie, nel 1895 cessa il periodo di profonda trasformazione e ne segue un altro, il cui carattere prevalente è la stabilità, e il progresso sosta, direi quasi stanco della corsa vertiginosa mirabilmente compiuta. La meta raggiunta era tanto alta — colla semplicità

dei meccanismi, col loro esatto e sicuro funzionamento, in ogni circostanza, colla facilità del maneggio, colla celerità e precisione del tiro — che i fucili soddisfecero pienamente alle richieste esigenze dell'azione guerresca.

Durante questa sosta, però, il tempo non è passato inoperoso. Molte nazioni, specie le prime che adottarono la nuova arma, per la fretta di possederla e per la mancanza di maturità negli studi compiuti, commisero errori non lievi, e rilevatine subito gl'inconvenienti, si accinsero a porvi riparo, modificando meccanismi e munizioni.

Così la Francia, preoccupata per l'inferiorità del suo Lebel, dovuta al sistema di ripetizione di cui era provvisto, pensò subito di apportarvi le necessarie modificazioni e perfezionamenti. Ma i molti tentativi fatti a ben poco approdarono, ed anzi dimostrarono l'impossibilità di poter conseguire l'intento. Purtuttavia qualche miglioramento si ottenne, tanto che il precedente modello 86 fu chiamato modello 86-93. Rimase però sempre il serbatoio nel fusto, per cui, sparate le 8 cartucce in esso contenute, non essendone facile nè breve il ricaricamento, il tiro deve proseguire mediante la carica successiva, come pei vecchi fucili a retrocarica. Epperciò la celerità di tiro del Lebel è considerevolmente inferiore a quella degli altri fucili ora in servizio.

La Germania è oggi armata del modello 88-98, il quale, del suo predecessore modello 88 (Mauser), non ha conservato se non la carica e la cartuccia.

L'Austria ha perfezionato due volte il suo fucile modello 88, e quindi possiede il modello 88-90-95 (Mannlicher-Schönauer).

La Svizzera ha cambiato il suo Rubin-Schmidt modello 89 in modello 89-96.

L'Inghilterra ha alleggerito di 500 grammi il suo modello 89 e ne ha varie volte modificata la cartuccia, specie la pallottola. Adesso il fucile chiamasi modello 89-901 (Lee-Metford-Enfield).

Il Giappone ha sostituito il sistema Mourata da 8 millimetri con quello Arisaka da millimetri 6,5.

Gli Stati Uniti d'America al Krag-Jorgensen hanno sostituito lo Springfield di pari calibro.

Anche noi col modello 91 siamo stati costretti a miglioramenti, e nel 1896 abbiamo sostituito la balistite colla solenite, nel 1897 abbiamo cambiato gli estrattori.

IL PRINCIPIO DELL'AUTOMATICITÀ E LE SUE APPLICAZIONI AI FUCILI DA GUERRA. — Colle modificazioni del 1893 la Francia non intese che risolvere provvisoriamente il problema, epperciò

si accinse tosto ad esperimentare il sistema Daudeteau da millimetri 6,5 (a serbatoio centrale ed a caricamento multiplo) che riuniva tutti i possibili perfezionamenti della tecnica e della balistica. I risultati furono tali che verso il 1897 si ritenne imminente l'adozione del nuovo fucile. Ma, non se ne sa bene il perchè, ciò non avvenne, e la Francia tornò all'idea di modificare il Lebel e di ricercare ancora una soluzione provvisoria. Il problema non essendo tuttora risolto, la fanteria francese continua ad essere armata d'un fucile che — come abbiamo detto più sopra — soprattutto per celerità di tiro, è in manifesto grado d'inferiorità di fronte agli altri attualmente in servizio.

A questa condizione di cose deve avere non poco contribuito il fatto che da vari anni gran parte dell'attività militare della Francia è stata assorbita dalla rinnovazione del materiale d'artiglieria da campagna e dalle radicali modificazioni che, conseguentemente, ha dovuto apportare all'organizzazione, all'impiego e all'istruzione di tale arma. Ma oggi che questo problema è risolto, la Francia ritorna ad occuparsi attivamente del fucile, e non essendo più il caso di adottare il Daudeteau, col quale si metterebbe a livello delle altre nazioni, ma non le sorpasserebbe, volge più lontano lo sguardo, e, per riacquistare il perduto primato nell'armamento portatile, vuole percorrere una nuova tappa sulla via del progresso delle armi da fuoco e precedere le altre nazioni. Le condizioni attuali della tecnica lasciano intravvedere la cosa come probabile.

Poichè maggiori perfezionamenti non sembrano realizzabili cogli attuali fucili, appare la necessità di ricorrere a nuovi concetti per raggiungere maggior perfezione, e si è pensato al *principio dell'automaticità*, già, come dissi, felicemente applicato alle pistole ed alle mitragliatrici. E la tecnica, essendo assai spesso di sprone alla scienza, spinge oggidì industriali e inventori a nuove conquiste che levino il campo a rumore in pro del fucile automatico che chiamasi il *fucile dell'avvenire* e che, dicono, dovrà presto sostituire i fucili attualmente in servizio e far riaccendere, per la conseguente rinnovazione dell'armamento della fanteria, quella febbre che da un decennio a questa parte sembra smorzata.

Noi, quindi, indagheremo se è conveniente che il principio dell'automaticità si applichi anche ai fucili da guerra, e, nel caso affermativo, quali conseguenze esso produrrebbe e come a queste si potrebbe provvedere nel campo della teoria e della pratica.

Prima però è necessario conoscere in che cosa consista il nuovo principio, e quali siano le sue applicazioni ai fucili da guerra.

*
* *

Cogli attuali fucili a caricamento multiplo, essendo l'arma carica, il tiratore ad ogni colpo apre e chiude la culatta, maneggiando l'otturatore dalla posizione di « pronti »: nel movimento retrogrado, per estrarre ed espellere il bossolo, in quello d'avanzata per introdurre una nuova cartuccia nella camera, chiudere la culatta ed armare il percussore; poscia porta l'arma alla spalla, per assumere la posizione di « punt », punta e preme sul grilletto per far partire il colpo.

Coi fucili automatici si utilizza parte della forza di rinculo dell'arma per far eseguire automaticamente, da appositi congegni, i movimenti dell'otturatore e le operazioni corrispondenti soprannominate; cosicchè il tiratore non deve che puntare e sparare, restando sempre coll'arma alla spalla nella posizione di « punt » sino a consumazione delle cartucce del serbatoio di cui l'arma è provvista. Eseguito poscia il ricaricamento di questo, può ricominciare il tiro. Fra un colpo e l'altro passa quindi il brevissimo tempo necessario pei movimenti dell'otturatore, dopo del quale si rettifica, occorrendo, il puntamento e si preme sul grilletto.

Vi sono sistemi nei quali anche lo sparo è automatico, e allora il tiro è continuo, senza alcuna interruzione sino a consumazione delle cartucce del serbatoio. Altri, infine, mediante convenienti dispositivi, consentono al tiratore di adoperare l'arma a volontà, nell'uno o nell'altro modo.

Dal 1884, anno in cui il Maxim costruì il primo fucile automatico, sino ad oggi, molti e svariati sistemi si sono fabbricati di queste armi, e poichè le operazioni automatiche si possono eseguire in diversi modi, i fucili in questione si sogliono così raggruppare:

a rinculo completo (sistemi Winchester e Maxim);

a canna scorrevole indietro (sistemi Freddi, Mauser, Mannlicher, Bergmann, Maudry, Sconboe, Rexer e Hallé);

a canna fissa (sistemi Maim e Mannlicher);

a canna scorrevole avanti (sistema Mannlicher);

ad utilizzazione di gas (sistemi Cei-Rigotti, Mannlicher, Odkolek e Clair).

Non essendo mio intendimento esaminare particolareggiatamente questi vari sistemi per rilevarne pregi e difetti, mi limito solo ad affermare che sono preferiti quelli a canna scorrevole indietro, coi quali più facilmente si possono conseguire i vantaggi delle armi automatiche.

In essi, per la pressione esercitata dai gas sul fondello del bossolo, quando parte il colpo indietreggia la canna ed il congegno di chiusura e si comprime una molla ricuperatrice; la canna quindi si arresta, l'otturatore continua ad indietreggiare, comprime una seconda molla ricuperatrice, e in quel mentre si estrae e si espelle il bossolo della cartuccia sparata e si arma lo scatto. In seguito, per la distensione della seconda molla, l'otturatore avanza e spinge una nuova cartuccia, presentataglisi dinanzi, nella camera chiudendola, e per la distensione della prima molla si riporta tutto il sistema nella posizione di sparo. Non rimane quindi che premere il grilletto per far partire il colpo.

In altri sistemi della medesima categoria, alla fine del movimento retrogrado, eseguito insieme dalla canna e dall'otturatore, questo solo si arresta, la canna riavanza subito e produce l'estrazione e l'espulsione del bossolo sparato. Avanza poscia l'otturatore per caricare un'altra cartuccia, chiudere la culatta e armare il percussore.

I tentativi noti fatti finora all'estero per l'adozione d'un fucile automatico sono i seguenti:

In Francia si è cercato di trasformare il Lebel con un sistema ad utilizzazione di gas, ma i risultati non sono stati soddisfacenti e se n'è abbandonata l'idea. Attualmente è in istudio un nuovo sistema automatico del calibro di millimetri 6,7, avente la pallottola di bronzo in lega con altri metalli.

In Germania, a Spandau si sono sperimentati: un sistema Lamacchia del peso di 3 chilogrammi, con 16 cartucce nel calcio, un Maxim, un Mauser ed un Friberg-Hejelmann. Se ne ignorano i risultati.

In Inghilterra, lo stesso Friberg-Hejelmann. Nel 1904 si è indetto inoltre a Bisley un concorso della « Società nazionale di tiro » che aveva per oggetto i fucili automatici pel servizio dell'esercito. Presentati i sistemi Rexer ed Hallé, nessuno soddisfece pienamente alle richieste esigenze.

In Austria si è sperimentato un Mannlicher.

In Svezia il sopraccitato Friberg-Hejelmann.

In Italia, infine, si è sperimentato il Cey-Rigotti e si è tentato la trasformazione del modello 91. I risultati non hanno corrisposto alle aspettative.

Dalle notizie che si hanno finora risulta, per quanto riguarda i congegni che devono produrre l'automaticità:

che i sistemi nuovi lasciano tutti a desiderare e mal possono adattarsi ad un fucile da guerra;

che la trasformazione degli attuali fucili a ripetizione

in automatici non è consigliabile e presenterebbe inconvenienti ancora più gravi di quelli esistenti nei modelli nuovi, specie per quanto riguarda il peso (che verrebbe notevolmente aumentato) e il buon funzionamento dei nuovi meccanismi.

I DATI DEL PROBLEMA E LE QUESTIONI RELATIVE. — Se si studia l'evoluzione storica delle armi da fuoco portatili, rilevasi che i successivi perfezionamenti hanno avuto per principale scopo l'aumento continuo della celerità del tiro. Infatti, senza rimontare troppo indietro nel tempo, ricordiamo:

1° L'aumento del *vento* tra pallottola e anima, voluto da Gustavo Adolfo per rendere la carica più spedita. In tal modo la giustezza venne sacrificata alla celerità, perchè il maggior vento era causa di grandi irregolarità nel tiro.

2° L'adozione della *bacchetta di ferro* per opera di Federico II, allo scopo di facilitare ed accelerare la carica.

3° Il *fucile francese a silice per la fanteria*, modello 1777, adottato da tutti gli eserciti del continente, impiegato nelle guerre napoleoniche e mantenuto in servizio sin verso la metà del secolo scorso. Con esso la carica si compì in 12 tempi e si raggiunse la celerità di un colpo ogni 10 minuti.

Napoleone, insoddisfatto di un tal fucile, desideroso di dare al fuoco di fanteria una maggior potenza aumentandone la celerità, comprese che non avrebbe altrimenti potuto conseguire l'intento che adottando la retrocarica, e bandì a tal uopo un concorso che fu vinto nel 1814 dal Pauly, armaiuolo parigino, presso il quale lavorava il Dreyse. Ma il fucile nuovo — che aveva la cassula, la rigatura, la retrocarica e il calibro ridotto — non fu adottato, per difettoso funzionamento e probabilità di pericoli pel tiratore.

4° Il *fucile francese a percussione* modello 1839, col quale, adottato l'acciarino a percussione e la cassula — gli esplosivi erano stati scoperti alla fine del 18° secolo — la carica si fece in 8 tempi e la celerità del tiro raggiunse 3 colpi ogni 2 minuti.

La rigatura della canna fu omessa appunto perchè richiedendo essa la penetrazione del proietto nelle righe, avrebbe resa lenta la carica. Così per la seconda volta fu sacrificata la giustezza alla celerità. I *fucili rigati ad avancarica*, detti di *precisione*, si generalizzarono solo verso il 1850 coi proietti oblunghi, apportatori di un notevole progresso balistico. Gli Stati dell'Europa continentale che avevano sempre imitato la Francia ne furono per breve tempo paghi, ma l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America diressero prin-

cipalmente gli sforzi dei costruttori a conseguire maggior celerità di tiro insieme ad una maggiore potenza balistica.

5° Il *fucile ad ago prussiano*, sistema Dreyse, adottato nel 1841, che colla retrocarica risolse ad un tempo il problema della celerità e della giustezza. Esso ridusse a 6 i tempi della carica ed accrebbe la celerità a 5 colpi al minuto.

Al vecchio principio del « tirar di rado e colla maggior precisione » la Prussia sostituì allora il nuovo di « tirar spesso colla precisione che sarebbe stata possibile in guerra ». Il suo esempio non fu imitato se non dopo i successi della campagna di Boemia nel 1866. Tutti gli Stati decisero allora l'adozione della retrocarica, e ne fu conseguenza l'impiego della *cartuccia otturatrice con bossolo metallico* (la cartuccia del Dreyse aveva bossolo di carta) per la quale la celerità raggiunse 8 colpi al minuto, come col fucile italiano modello 1870, sistema Wetterly.

6° Il fucile a ripetizione adottato dopo i successi della *carabina Winchester* nella guerra russo-turca del 1877-78, col quale la celerità media del tiro salì a 12-14 colpi al minuto e quella massima a 18, quando i tiratori sono molto abili ed hanno facile il puntamento.

Come vedesi, la meta d'ogni rilevante progresso nelle armi da fuoco portatili, la tradizione mai smentita dell'evoluzione storica del fucile della fanteria, è la ricerca d'una celerità di tiro sempre maggiore; ed è perciò da credere che non ci si debba oggi fermare. E poichè coi fucili in servizio non sembra possibile conseguire più rapido fuoco, si rende necessario applicare il principio dell'automaticità: nuova tappa verso meta più alta, nuova e magnifica conquista della tecnica e della scienza, che serve a dare al soldato un'arma più potente, una macchina più perfezionata.

Qual'è la celerità del tiro consentita da un tal fucile?

Supponendo che il serbatoio si carichi con caricatori contenenti 5 cartucce, si può ritenere necessario un quarto di minuto per eseguire il caricamento e lo sparo di esse col tiro mirato (computando a 5″ il tempo necessario per caricare il serbatoio e a 2″ quello occorrente per sparare una cartuccia); epperciò in un minuto si possono sparare 20 colpi. Con caricatori di 10 cartucce la celerità può raggiungere 30 colpi al minuto. Se si esclude il tempo occorrente per cambiare i caricatori, cioè quello necessario per eseguire la carica, si può raggiungere un massimo di 50 colpi puntati al minuto.

***

Astrattamente parlando questa maggiore celerità si può ritenere utile se non necessaria, specie in determinati mo-

menti tattici; poichè essa aumenta la potenza del fuoco con maggiori e più pronti successi, ovvero rende possibile il conseguimento d'uno stesso effetto con minor forza.

Ma se si considera che in breve volgere di anni la celerità del tiro ha raggiunto limiti altissimi, insperati, e che non è nella medesima proporzione progredito tutto quanto ha attinenza al maneggio ed all'impiego del fucile; arma la quale, per quanto perfezionata, è sempre in mano dell'uomo, che nella sua essenza non muta col volgere dei tempi;

se si considera che in guerra non si tratta di sparare molte cartucce, bensì di colpire il bersaglio con molte pallette, per cui assai più del numero dei colpi sparati deve interessare quello dei punti colpiti, e che il fuoco è il mezzo per raggiungere lo scopo di infliggere al nemico le necessarie perdite per disorganizzarlo materialmente e moralmente nel minor tempo possibile;

se si pon mente, in fine, che il fuoco assai celere consuma una quantità enorme di munizioni, per le quali s'incontrano difficoltà gravissime di trasporto e di rifornimento; se si passa, in altri termini, dall'astratto al concreto, sorgono gravi dubbi intorno alla convenienza o meno di ricercare una celerità di tiro maggiore dell'attuale, coll'adozione dei fucili automatici.

E non sono pochi coloro i quali ritengono che anche pei più forti bisogni dell'azione tattica, colle armi in servizio si può eseguire un tiro con sufficiente rapidità, e che anzi convenga moderare quella permessa dai fucili in uso per non andare incontro ai noti danni d'un tiro esageratamente celere.

Queste ragioni perderebbero però molto del loro valore qualora colla nuova arma si provvedesse:

ad un meccanismo tale che la rendesse una buona arma da guerra;

ad una maggiore celerità che non fosse di danno all'esecuzione del tiro mirato;

ad un munizionamento più copioso dell'attuale.

Se inoltre si considera, che la tensione della traiettoria attuale è troppo piccola e non soddisfa appieno alle esigenze d'impiego pratico dell'arma sul campo di battaglia, sorge l'opportunità di provvedere col nuovo fucile a questa deficienza, e ciò indipendentemente dall'applicazione del principio dell'automaticità.

Riteniamo convenga ora esaminare ponderatamente le varie questioni che abbiamo testè accennato, per avviare la discussione nel campo pratico e, spogli da ogni esagerazione,

ricercare la soluzione del problema propostoci, tenendo nel giusto conto i vari dati che esso presenta.

Studieremo adunque tutto quanto ha attinenza coll'argomento che interessa, intorno alle seguenti questioni:

a) La maneggevolezza dei fucili automatici,
b) La celerità del tiro ed il puntamento in guerra,
c) Il consumo e il rifornimento delle munizioni,
d) Il valore balistico dei fucili.

a) *La maneggevolezza dei fucili automatici.* — Le questioni che hanno attinenza colla maneggevolezza d'un'arma sono di varia natura: alcune riguardano i movimenti necessari per la carica, il puntamento e lo sparo, altre la buona conservazione, altre ancora il sicuro funzionamento dei singoli meccanismi.

A prima vista sembra che un fucile automatico, appunto perchè tale, debba essere di più facile maneggio di uno a ripetizione, il quale richiede da parte del tiratore operazioni che nel primo si compiono automaticamente. Ma se si tien conto che la nuova arma è facile a guastarsi, specie durante una campagna di guerra; che i suoi meccanismi complicati, numerosi e talvolta deboli, in mano ad individui inesperti vanno presto soggetti a deteriorazioni, inceppamenti e rotture; se si considera che la loro buona conservazione richiede troppe cure e che sono difficili i ricambi e le riparazioni delle parti deteriorate, è facile comprendere che la maneggevolezza sia, al contrario, diminuita.

Ed invero, i sistemi di fucili automatici oggidì noti non possono dare affidamento che i loro congegni non creino il più serio imbarazzo durante una campagna di guerra, specie considerando le ferme attuali che non permettono d'impartire un'istruzione molto accurata. E in quali condizioni morali e materiali si troverebbe il tiratore che, incapace di riparare ad un inconveniente verificatosi, vedesse il proprio fucile non più adoperabile che come un bastone ferrato o come un'arma da punta?

Per quanto le armi automatiche costituiscano presentemente l'ultimo prodotto della tecnica militare industriale ed abbiano già felicemente percorso molto cammino, non sono ancora giunte a quel necessario grado di perfezione, che ne consigli l'adozione. Tecnicamente la soluzione del problema dell'automaticità non è del tutto soddisfacente; non si è ancora, a parer mio, addivenuto a quel tipo che (per semplicità, robustezza, facilità di maneggio e di conservazione e garentito funzionamento dei meccanismi in ogni

contingenza) soddisfaccia alle molte esigenze d'un buon fucile da guerra.

Con ciò non si vuole escludere che in quest'epoca « fertile di miracoli » si possa riuscire, in un tempo forse non molto lontano, a risolvere convenientemente il difficile problema.

***

Se si vogliono poi determinare nel campo pratico queste esigenze, si può affermare:

che il fucile deve potersi impiegare a doppio uso, sia automaticamente che a ripetizione, con facile e rapido passaggio dall'uno all'altro modo d'impiego; anche quando si voglia che il tiro normale di guerra sia quello automatico, perchè allora, se si guastano o s'inceppano i meccanismi che producono l'automaticità, si possa, *faute de mieux*, impiegare il fucile a ripetizione;

che il serbatoio contenga il maggior numero possibile di cartucce, 5 almeno, e lo si carichi per mezzo di caricatori;

che dopo tirato l'ultimo colpo del serbatoio, un segno ben visibile indichi che esso è vuoto:

che un congegno di sicurezza permetta di trasportare carico, armare e caricare il fucile senza alcun pericolo;

che ne sia facile la scomposizione e la ricomposizione per semplificarne la pulitura e i ricambi;

che quando il meccanismo deve funzionare a ripetizione l'otturatore non agisca sulle molle ricuperatrici, le quali debbono rimanere in riposo per non rendere troppo faticosi i movimenti;

che le parti mobili siano convenientemente riparate dagli urti, oltre che dalla polvere, dagli imbrattamenti, ecc., per assicurarne sempre meglio il libero movimento;

che necessita evitare gli scatti a vuoto per impedire che il tiratore nel frastuono degli spari dei vicini, credendo partito il proprio colpo, seguiti a premere sul grilletto, lasciando così il fucile inattivo.

Per fare che gl'imbrattamenti, le ossidazioni, le ammaccature, ecc., che avvengono in un'arma da guerra, anche senza colpa del tiratore, non ne compromettano il buon funzionamento, occorre che s'immagazzini per le operazioni automatiche una forza di rinculo superiore a quella che normalmente è necessaria quando l'arma è in buono stato di conservazione. Ciò però dà luogo ad alcuni inconvenienti: primo, la mancanza del necessario equilibrio tra i congegni di chiusura della culatta e di elevazione delle cartucce, i quali devono essere legati meccanicamente in modo da assicurare

sempre, e malgrado cause perturbatrici, il loro regolare funzionamento; secondo, l'eccesso di forza richiesto per assicurare in ogni evenienza i movimenti automatici dell'otturatore, rende più difficile, od almeno più faticosa, la sua apertura pel primo colpo nel tiro automatico e per tutti i colpi nel tiro a caricamento successivo od a ripetizione.

Quanto sopra valga indipendentemente da tutte le altre esigenze alle quali soddisfano oggidì le armi a ripetizione, od a quelle altre relative alla facilità del puntamento di cui parlerò nel capitolo seguente.

Dal sin qui detto si comprende che, prima di decidersi all'adozione della nuova arma, occorre anche tener conto che il suo prezzo non potrà essere che molto elevato, i suoi meccanismi essendo costituiti da molte parti che richiedono una lavorazione assai accurata e precisa ed una forte resistenza alle pressioni ed agli attriti; e che quando la si sia adottata, si dovrà perfezionare finchè sarà possibile l'istruzione del fante, abituarlo bene al maneggio ed alla buona conservazione di essa, renderlo ben penetrato del suo buon impiego e soprattutto del bisogno che l'automaticità faccia valere tutta la sua potenza quando lo richiedono determinate circostanze dell'azione tattica. Ma sarà facile ottenere ciò, e fare del soldato un intelligente ed oculato tiratore armato di fucile automatico?

*
* *

La maneggevolezza non può scompagnarsi dal peso dell'arma. Man mano che i fucili son progrediti, se n'è diminuito il calibro e si sono alleggeriti, se n'è potuto facilitare il maneggio e aumentare il peso del munizionamento portato dal soldato. Dai fucili ad avancarica a quelli odierni l'alleggerimento è di circa un chilogrammo.

Per gli effetti del rinculo, il fucile troppo leggiero non è consigliabile, perchè aumenterebbe il tormento contro la spalla del tiratore. Ma ciò non ha più importanza coi fucili automatici, pei quali la forza di rinculo è utilizzata in gran parte pei movimenti dell'otturatore, e solo una quantità piccola si traduce in tormento quasi insensibile pel tiratore.

L'alleggerimento del fucile avvenire, oltre che possibile, è consigliabile per rendere meno faticosa la posizione di « punt » e quindi più esatto il puntamento. Ma di ciò mi occuperò nel capitolo seguente.

Per quanto sopra, noi riteniamo convenga scendere sino al peso di 3 chilogrammi circa, per raggiungere il quale occorre non solo alleggerire il più possibile i vari meccanismi, senza naturalmente comprometterne la resistenza, ma

anche raccorciare la canna (1), con che l'arma riesce anche più equilibrata nelle mani del tiratore.

Fra le ultime modifiche apportate al fucile inglese Lee-Metford vi è quella del suo alleggerimento di 500 grammi, dovuto a 12 centimetri di minor lunghezza della canna, al calciolo di alluminio ed al calcio attraversato da fori.

b) *La celerità del tiro e il puntamento in guerra.* — Ammesso che la tecnica riesca a superare felicemente le difficoltà sopraccennate, spetterà sempre all'uomo di adoperare il fucile e di costituirne il sostegno, il quale non sarà immobile come l'affusto delle artiglierie, ma avrà nervi in forte sussulto, braccia che si muovono, cuore spesso non fortemente temprato alle intense emozioni della lotta cruenta. Occorre quindi esaminare le conseguenze dell'automaticità sul puntamento in guerra.

È noto che « il proietto delle armi odierne va precisamente là ove si manda, quindi bisogna mandarlo ove si vuole che vada », occorre cioè puntar bene per colpire, poichè, per la grandissima giustezza di tiro delle armi odierne, il proietto lanciato in direzione esatta colpisce certamente il bersaglio. L'aumento di celerità, quindi, se diminuisce le cure pel puntamento, a nulla serve, anzi è grandemente dannoso agli effetti del tiro, e da condannare.

Ora, teoricamente, l'automaticità per sè stessa non deve essere causa di errori nel puntamento, ed anzi, poichè il moto delle parti scorrevoli avviene nella direzione della linea di tiro (asse della canna), si dovrebbe produrre una maggiore esattezza di fronte agli attuali fucili da guerra, in cui il rinculo si esercita contro la spalla del tiratore e genera una coppia che tende a far rotare l'arma mentre il proietto sta per uscire dall'anima.

Ma la difficoltà di puntare non consiste tanto nel dirigere quando che sia la linea di mira al bersaglio — operazione questa che tutti coloro che hanno buona vista possono eseguire bene — quanto nel tener l'arma ferma dopo averla puntata e sino a che il proietto non esca dalla bocca. E colle armi automatiche, che costringono il tiratore a rimanere molto tempo nell'incomoda posizione di « punt » — sino a che non si sono consumate tutte le cartucce del serbatoio — e che a poca distanza dall'occhio che deve mirare fanno compiere quei movimenti di va e vieni dell'otturа-

(1) In prossimità della bocca gl'incrementi di velocità del proietto sono piccoli, epperciò, senza grave danno del moto, si può alquanto ridurre la lunghezza della canna.

tore necessari per l'esecuzione delle operazioni automatiche, (per evitare ciò conviene che le parti mobili siano coperte) non può non aversi nociva influenza sul puntamento.

È ovvio ammettere che se anche nei primi colpi l'arma è ben puntata, non lo sarà più negli ultimi, per la naturale rilasciatezza delle braccia stanche, per la continuità del lavoro in una medesima incomoda posa, per l'annebbiarsi dell'occhio intento troppo lungo tempo a dirigere la visuale al bersaglio.

Il tiratore sarà così indotto, anche suo malgrado, a commettere errori di puntamento, ad accontentarsi di spianar l'arma verso il bersaglio, senza molto ricercare l'esatta direzione della linea di mira, e poichè l'arma gli permette un tiro assai rapido, spererà di colpire nel segno coll'uno o coll'altro dei suoi proietti e, invertendo così la funzione reciproca tra il fine e il mezzo per conseguirlo, sarà indotto a sparare più che gli sarà possibile e finchè potrà disporre di cartucce.

Si afferma che si dovrà impedire ciò colla ferma disciplina del fuoco: ma si può fare largo assegnamento su di essa come moderatrice del tiro dannosamente celere, quando si è data in mano al soldato un'arma che fatalmente lo trascinerà a sparar senza posa, specie quando egli per forza delle cose dovrà ritenere che la propria conservazione è intimamente legata con questa celerità?

E la maggior celerità di tiro concessa dalle nuove armi, non sarà essa stessa causa di maggior orgasmo nei tiratori e di più grandi errori nel puntamento?

Da quanto sopra, si può presumere, ma non affermare, che coi fucili automatici gli errori di cui qui è cenno è probabile sieno aumentati, che sia più difficile trovare un moderatore della soverchia celerità del tiro e che, anzi, dando essi un maggior impulso al sentimento individuale del soldato, renderanno più lenti i legami disciplinari durante l'esecuzione del fuoco.

Taluni però opinano che « il tiratore, non tormentato dal-
« l'urto dell'arma contro la spalla, potrà puntar meglio e
« tenere il fucile più facilmente immobile mentre parte il
« colpo: il puntamento potrà essere conservato per parecchi
« colpi successivi, non essendo necessario distaccar l'arma
« dalla spalla per compiere le operazioni relative al carica-
« mento: questo venendo eseguito automaticamente, il tira-
« tore non ha che premere volta a volta sul grilletto, cosa
« che gli permetterà di non stancarsi soverchiamente, anche
« durante un tiro prolungato ».

Coi fucili da guerra attuali il tormento durante lo sparo contro la spalla del tiratore è ben piccolo (1) e non certamente tale da impedire al tiratore di tener l'arma più facilmente immobile mentre parte il colpo. Affermare poi che si può conservare il puntamento per parecchi colpi successivi perchè, per eseguire il caricamento, non si distacca l'arma dalla spalla, mi sembra contrario al vero, essendo noto che la posizione di « punt » è molto incomoda, faticosa e costringe ad assai viva attenzione il puntatore; il quale deve pertanto possedere occhio limpido, braccio fermo, animo tranquillo: qualità queste che è assai raro si trovino riunite in un medesimo individuo, specie durante la mischia sanguinosa. E i fucili a ripetizione che richiedono tale posizione in un solo istante ed a successivi intervalli di tempo, sono, mi sembra, in condizioni migliori di quelli automatici, che non permettono pausa nè riposo da un colpo all'altro, e richiedono invece che per lungo tempo la posizione di « punt » sia tenuta immutata da un tiratore che non è nè potrà mai essere un affusto rigido.

Se poi si considera la fatica muscolare, si può asserire che col fucile automatico essa è minore che per quello a ripetizione, però il primo, consentendo maggior celerità, genera nel tiratore maggiore eccitamento nervoso e più pronto esaurimento della sua energia fisica.

Comunque sia, la questione che ho qui trattato, controversa o no, può essere risolta assai meglio dall'esperienza che dalla discussione. A me però sembra poter presumere, per le ragioni più sopra addotte, che l'*automaticità sarà causa di maggiori errori di puntamento.* Vi si potrà però ovviare:

con un sensibile alleggerimento dell'arma, come ho precedentemente accennato, per rendere meno faticosa e meno incomoda la posizione di « punt »;

con vari procedimenti intesi a render più facile, più spedito e più esatto il puntamento, come: una nuova forma dei punti di mira (2) per agevolare l'operazione del mirare, rendendo meglio visibile il bersaglio attraverso ad essi, e un perfezionamento delle varie parti dell'alzo per potere, più

(1) Col nostro fucile modello 91 si ha:
velocità di rinculo, metri 1,80;
forza viva di rinculo, chilogrammetri 0,68;
percossa contro la spalla del tiratore, chilogrammetri 0,60.

(2) Vedi i seguenti studi del capitano A. Calichiopulo:
Sistemi di mira pel puntamento dei cannoni da campo e d'assedio. — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1896, vol. II.
Il fenomeno della visione in relazione col puntamento. — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1896, vol. III.

rapidamente e più esattamente che adesso, fissare il ritto alle varie posizioni in modo che vada automaticamente nelle successive tacche;

colla sostituzione dell'attuale posizione di « punt » con altra più naturale, più comoda e più stabile, come potrebbe essere una poco dissimile da quella di « pronti » o di « crociat-et » che meglio si presterebbe al soldato per restarvi alquanto tempo senza nuocere al puntamento.

*
* *

Mi sembra opportuno qui ricordare che i maggiori errori di puntamento producono una più ampia dispersione del tiro, ovvero una minor densità di colpi su una stessa zona di terreno, a parità di cartucce sparate. Per aumentare questa densità, il che è come si dicesse: per non ridurre la vulnerabilità dei bersagli (1) — poichè col tiro più celere i proietti si disperdono sopra una maggior estensione di terreno — occorre sparare un più grande numero di colpi nello stesso tempo, ciò che precisamente si ottiene col fucile automatico. Ma fra i due fenomeni, uno di aumento, l'altro di diminuzione, vi può essere compenso? Si può rispondere affermativamente solo quando vi è l'aumento di celerità nella stessa proporzione dell'aumento di dispersione, il che avviene se si ha cura di rendere il puntamento il più esatto possibile.

Ciò riconferma quanto è universalmente ammesso, che per sbaragliare l'avversario non basta il far chiasso, non basta sparare molti colpi con precipitazione, all'impazzata, che fanno al nemico l'effetto d'un temporale che scoppia... a distanza; occorre invece colpire, colpire, colpire, epperciò è indispensabile mirare, altrimenti l'insuccesso non può tardare, qualunque sia la celerità di tiro adoperata.

Non si è però progredito abbastanza intorno a quanto ha attinenza col puntamento e non si può essere soddisfatti dei meccanismi che attualmente si adoperano a tale intento, nè dell'istruzione che al tiratore s'impartisce. E pertanto, ciò che faciliterà la materiale operazione di mirare, le cure che metteremo nell'istruzione del soldato per renderlo sempre più abile tiratore, gli espedienti a cui potremo ricorrere per diminuire le conseguenze degli errori di puntamento, devono essere accolti come un vero e grande progresso.

Tornerò ad occuparmi in seguito di questo argomento, mi basta per adesso avere assodato che, *se la celerità del tiro è tale da recar danno alle cure del puntamento, qualunque*

(1) Cioè il numero dei punti colpiti sopra una data superficie.

sia il sistema di fucile che s'impiega, dev'essere risolutamente bandita come dannosissima.

Possiamo perciò ritenere che l'ideale nel progresso delle armi da fuoco dev'essere doppio: *grande esattezza di puntamento e grande celerità di tiro;* e se il secondo non è raggiungibile senza danneggiare il primo, bisogna rinunziarvi. Ma per raggiungere i desiati effetti di fuoco, occorre ancora ricordare che « la teoria non basta ed è ben poca cosa per « fare degli abili tiratori. Solo la pratica rivela quei tanti « segreti che conducono a porre i proiettili dove si vuole: « solo la passione pel tiro genera la parola convinta, l'inte- « ressamento instancabile che converte le masse e le addestra « al proficuo impiego delle armi (1) ».

c) *Il consumo e il rifornimento delle munizioni.* — Io ammetto che, sempre quando la tecnica industriale riesca a costruire un fucile automatico bene rispondente alle molteplici esigenze di un'arma da guerra, di fronte al grande vantaggio di poter conseguire un determinato effetto sul bersaglio in minor tempo mediante l'aumento della celerità del tiro, o nell'istesso tempo mediante l'impiego di minor forza, si allenti alquanto il legame disciplinare, accontentandosi di quella disciplina che è possibile ottenere durante il fuoco, non di quella che è desiderabile. Ciò che del resto si è sempre fatto per forza ineluttabile delle cose, sin dai tempi in cui Napoleone introdusse la *carica rapida a volontà,* senza comando dei tempi, e, più ancora, sin dall'epoca dell'adozione dei fucili a retrocarica, quando cioè si dovette rinunziare di *tenere il fuoco in mano* per aumentare il numero dei colpi nell'unità di tempo, senza però diminuire sensibilmente l'esattezza del puntamento.

Ammetto anche che la presente maggior dispersione del tiro dei fucili automatici, possa compensarsi colla maggiore celerità — curando però sempre molto il puntamento — sì da avere sopra una più ampia zona di terreno (il che aumenta la probabilità di colpire) una sufficiente densità di proietti.

Ma non vi è dubbio che all'aumento della celerità del tiro dovrà corrispondere un maggior consumo di munizioni, che questo fuoco così impetuoso, così violento, bisognerà alimentarlo con un numero assai grande di cartucce per coprire, ad ogni ripresa di fuoco, con una pioggia di piombo, la zona di terreno dove il bersaglio si trova: le cartucce pei fucili essendo ciò che è il carbone per le macchine a vapore, le

(1) Vedi *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria.* — Volume II. — Generalità.

quali più alta pressione producono, o più velocemente vanno, più combustibile consumano.

Come provvedere alle munizioni occorrenti?

Poichè non è conveniente aumentare il peso trasportato dal soldato, nè provvedere al rifornimento delle cartucce coi soliti mezzi degli zaini, delle carrette e dei carri portamunizioni, cioè a dire aumentando il carreggio di combattimento, il problema, specie se trattasi di far affluire la cartucce sulla linea di fuoco, diventa d'una difficoltà estrema, ed è ben giustificata la preoccupazione che, esaurite in breve le munizioni portate dal soldato, poca probabilità si ha di rifornirlo di altre.

E non vi è chi non vede in quale critica situazione si troverebbe un reparto di truppa in una simile circostanza!

Nè vale il dire che per rimediarvi servirebbero appositi congegni atti a far funzionare il fucile automaticamente od a ripetizione, a volontà di chi l'adopera, per cui si avrebbe il tiro lento o celere, a seconda dei bisogni dell'azione tattica e delle munizioni disponibili. È questo un espediente su cui in guerra non vi sarebbe troppo da fidarsi, perchè la forza delle cose vince spesso la nostra volontà, e molte ragioni di vario genere (materiali, morali e tattiche) già da me ampiamente discusse (1) inducono a credere che il fuoco celere dovrà essere quello normale di guerra. Può allora convenire l'adozione d'un fucile automatico col proposito d'impiegarlo automaticamente solo in casi eccezionali? Piuttostochè concepire in tal modo l'impiego della nuova arma, in due modi cioè assai diversi, uno dei quali (quello del tiro normale, lento, a ripetizione) in perfetta antitesi col principio a cui la sua costruzione è informata, non è preferibile conservare l'attuale fucile e impiegarlo sempre nello stesso modo?

Una discussione a tal riguardo non mi sembra qui opportuna, mi preme però far rilevare che, se anche in via eccezionale devesi far funzionare il fucile automaticamente, si richiedono pur sempre più munizioni che adesso, e si affaccia sempre impellente il problema del rifornimento, pel pericolo assai grave che la truppa possa in breve trovarsi senza cartucce di fronte al nemico.

Nelle guerre moderne è più che mai probabile che un tale fatto si avveri. Si consideri infatti la tendenza di ampliare considerevolmente i fronti, di eseguire assai larghi aggiramenti, di operare con colonne molto mobili a distanze considerevoli dal grosso delle truppe, di combattere per più giorni di seguito, su terreni difficili a percorrersi, attraverso ad accidentalità d'ogni sorta. Si consideri ciò e si ponga

(1) V. *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria.* – Modena, 1899.

mente a quanto dev'essere testè accaduto sui campi di Manciuria — dove, a quanto si afferma, alle truppe sulla linea di fuoco non si sono potute far pervenire le munizioni altrimenti che per mezzo di portatori — e soprattutto nelle epiche battaglie di Liao-Yang e di Mukden, per comprendere quali enormi difficoltà ha presentato il problema del rifornimento delle munizioni e quante, a maggior ragione, dovrà presentarne in avvenire.

E pertanto, anche ammesso che quando si risolverà il problema dell'automaticità, si vorrà rinnovare l'armamento della fanteria e si potrà ancora riuscire, con mezzi materiali e morali, a tener la truppa, se non il fuoco, alla mano, rimarrà sempre la grande incognita del munizionamento.

E non è soltanto del consumo delle cartucce che bisogna preoccuparsi, ma anche dello spreco delle medesime — dovuto a cause diverse — che è necessariamente maggiore pel fucile automatico, e bisogna provvedervi.

L'aumento della dotazione di cartucce è quindi indispensabile, ed è giuocoforza escogitare i mezzi come adeguatamente e in modo pratico attuarlo.

***

La storia delle armi da fuoco portatili c'insegna che ad ogni aumento della celerità del tiro ha corrisposto un aumento della dotazione individuale di cartucce e che, per non accrescere il peso trasportato dal soldato, si è opportunamente diminuito quello della cartuccia insieme col calibro del fucile.

Ciò rilevasi dal seguente specchio:

FUCILE	Calibro	Peso cartuccia	Numero cartucce portate dal soldato	Peso trasportato dal soldato		
				Munizioni	Arma	Totale
	mm.	gr.		kg.	kg.	kg.
Avancarica (1) . . .	18	60	40	2.400	5	(2) 7.400
Dreyse	15.4	40	(3) 60	2.400	4.650	7.150
Mod. 60-67	17.5	40	72	2.880	5	7.880
Mod. 70	10.35	35	88	3.080	4.650	(4) 7.730
Mod. 70-87 cart 90 .	10.35	29.6	96	(5) 3.100	4.700	7.800
Mod. 91	6.5	22	162	(5) 3.900	4.160	8.065

(1) Moschetto svedese dei tempi di Gustavo Adolfo.

(2) Comprendendovi il peso dell'arma bianca che s'infilava alla bocca della canna per trasformare il fucile in arma da asta, si avevano 8 kg. circa, oltre alla bandoliera, alla giberna, agli accessori, al pugnale, ecc

(3) Nella guerra del 70-71 furono 80.

(4) Colla sciabola-baionetta.

(5) Coi caricatori.

Dai dati soprariportati deducesi che il peso totale trasportato dal soldato, tra fucile e munizioni, non ha subito sensibili variazioni, attraverso le varie epoche della storia delle armi da fuoco portatili. Si è per contro diminuito il peso del fucile, e all'incirca di altrettanto si è accresciuto quello delle munizioni; conseguentemente si è aumentato il numero di queste e si sono alleggerite le singole cartucce. Ciò è stato possibile soprattutto per le opportune riduzioni apportate al calibro del fucile.

Col fucile automatico non si può che seguire il medesimo concetto, non sembrando possibile trovarne altri più convenienti.

Ritornerò sull'argomento in un prossimo capitolo.

d) *Il valore balistico dei fucili.* — È noto che il valore balistico d'un'arma è dato dalla risultante dei tre elementi: giustezza del tiro, penetrazione dei proietti e tensione della traiettoria.

I fucili odierni hanno una giustezza sufficiente ai bisogni del combattimento della fanteria. Per convincersene basta por mente alle dimensioni delle striscie verticali contenenti il 50 % dei colpi nel tiro individuale, le quali sono talmente piccole (1) da potersi trascurare di fronte ai corrispondenti dati del tiro collettivo sperimentale (2), che a loro volta sono trascurabili di fronte a quelli relativi al tiro collettivo di guerra, cioè quando, soprattutto per ragioni morali, gli errori di puntamento, e quindi le dispersioni del tiro, diventano assai grandi e non determinabili nè col calcolo nè coll'esperienza.

Un aumento quindi della giustezza, cioè una diminuzione — pel fucile dell'avvenire — di qualche centimetro nelle dimensioni delle striscie contenenti il 50 % dei colpi nel tiro individuale d'esperienza, non ha ragione d'essere, non risponde ad un bisogno realmente sentito.

Notisi, a tale proposito, che col fucile non si eseguisce mai in guerra un tiro d'esattezza — il quale oggidì non è neanche scopo del tiro dell'artiglieria da campagna — l'odierna condotta del fuoco essendo informata al giusto principio del tiro a zone, cioè del tiro col quale si vuol coprire di proietti una determinata estensione di terreno, sulla quale si trova il bersaglio. I piccoli errori, quindi, sieno essi pro-

(1) Col fucile mod. 91, a 1000 metri l'altezza della striscia è di metri 0,62 e la larghezza di metri 0,52.

(2) Col medesimo fucile e alla stessa distanza, l'altezza e la larghezza della striscia sono di circa 4 metri.

dotti dal puntamento o da altre cause, producendo piccole deviazioni nel tiro, non hanno importanza notevole. Interessa però alla fanteria, come all'artiglieria da campo, che il tiro non sia troppo disperso — il che non potrà avvenire che con errori di puntamento molto grandi — per non avere i proietti sparsi sopra una zona battuta troppo ampia; il che equivale dire: piccola quantità di punti colpiti sulla unità di superficie, ovvero scarsa vulnerabilità dei bersagli, specie quando questi sono radi, sottili e con ristretta superficie vulnerabile, come avviene generalmente nella guerra campale.

La giustezza non ha in realtà che un valore morale, inteso a ben fare apprezzare l'arma al tiratore e convincerlo in modo inoppugnabile, coll'eloquenza dei fatti, che il bersaglio si colpisce certamente sempre quando l'arma è ben puntata, e che ricade su lui la responsabilità dell'inefficacia del tiro. In altri termini, la giustezza infonde al tiratore la piena fiducia nella propria arma, e quando egli avrà la convinzione che se non colpisce il bersaglio dovrà attribuirne la colpa ad erroneo puntamento non a difetto nell'arma, si convincerà conseguentemente della necessità di puntare bene per colpire e di fare che nessuna delle sue cartucce vada perduta. È questo il migliore e più pratico modo per tenere salda la disciplina del fuoco e conseguire buoni effetti di tiro sul bersaglio.

Questa convinzione acquistata colla prova dei fatti nel tiro individuale, si confermerà in quello collettivo. Ma se pel primo, che è un tiro essenzialmente di pace, le deviazioni dovute all'arma, alle cartucce ed alle condizioni atmosferiche hanno una qualche importanza, non ne hanno alcuna pel secondo, che è il tiro esclusivamente di guerra, in confronto alle deviazioni dovute agli errori di puntamento, che sono assai più grandi delle precedenti, sia in direzione che in elevazione.

La giustezza di tiro attuale è, adunque, sufficiente e non occorre, per l'avvenire, di ricercarne una maggiore.

***

Anche la penetrazione dei proietti si può ritenere sufficiente colle armi odierne, tanto più che essa è di molto cresciuta dai fucili di medio a quelli di piccolo calibro, specie per la diminuzione di questo e per l'adozione dell'incamiciatura (necessaria per impedire l'impiombamento delle canne); con che si è aumentata la forza viva restante e si è resa più difficile la deformazione dei proietti nell'urto.

L'aumento di penetrazione è stato tale che, ad esempio, a 100 metri si possono perforare lastre d'acciaio di 6 millimetri di spessore e a 1000 metri lastre di ferro di 4 millimetri. E si possono financo aprire breccie nei muri di non grande spessore, per cui a 100 metri occorre un muro di 4 teste di mattoni (metri 0,56 di spessore) e a 500 metri uno di 1 testa (metri 0,14 di spessore) per resistere ad un tiro prolungato.

E pertanto, non potendo il tiro di fucileria prefiggersi lo scopo di ottenere grandi effetti sui bersagli resistenti, si devono ritenere assai soddisfacenti i risultati finora conseguti a tal riguardo, sì che non convenga ricercare in questo senso nuovi progressi, che finirebbero forse per alterare la speciale fisonomia data al tiro di fucileria.

Scopo precipuo di esso è, e sarà sempre, quello di mettere prontamente fuori combattimento un bersaglio animato. Ma a questo proposito è opportuno qui ricordare, che quando si adottarono gli attuali fucili sorse il dubbio che tale scopo non raggiungessero pienamente; ed è noto a tutti la polemica che ne seguì, durata molto a lungo, alla quale presero parte numerosi scrittori e medici militari.

Me ne sono anche io occupato diffusamente ed esaurientemente, mi sembra, in un apposito opuscolo (1) nel quale ho cercato di dimostrare che il dubbio di cui sopra era del tutto infondato e che, anzi, i fucili odierni sono più micidiali dei loro predecessori. Nulla ho oggi da modificare a quelle deduzioni, luminosamente convalidate da severi studi sperimentali, fra i quali meritano speciale menzione quelli del colonnello medico dottor Imbriaco (2), che hanno dato luogo alle seguenti conclusioni, perfettamente identiche alle mie di sei anni prima:

« La proporzione delle perdite rispetto alle truppe com-
« battenti è notevolmente aumentata colle armi moderne, ed
« è pure divenuta maggiore quella della mortalità imme-
« diata, solo sembra in diminuzione il rapporto dei feriti
« gravi a quelli leggeri ».

« Dopo ciò si qualifichino pure *umanitarie*, se si vuole,
« le armi portatili attuali di piccolo calibro. Ma gli esperi-
« menti e le osservazioni fatte nelle ultime guerre hanno
« ormai sfatato la leggenda della loro insufficienza a metter
« fuori combattimento i feriti, la leggenda dei fucili che non
« uccidono ».

---

(1) *Armi da fuoco portatili — La penetrazione*, Modena 1897.
(2) *Sull'azione degli attuali fucili da guerra*, Roma 1903.

Per quanto riguarda le osservazioni fatte nelle ultime guerre, noto quanto appresso:

Nella *Revue du cercle militaire* del 29 dicembre 1900, un ufficiale francese pubblicò un accurato studio analitico tendente a dimostrare che gli effetti dei fucili di piccolo calibro non sono poi così lievi come si vorrebbe far credere, e così si esprime:

« La guerra anglo-boera ha dimostrato in modo irrefragabile che le armi di piccolo calibro (1) non sono poi tanti « gingilli da fanciulli i cui proietti attraversano corpi senza « lasciare traccia, senza arrestare la marcia, senza diminuire « l'energia del combattente che ne viene colpito. Già da vario tempo contestiamo la tesi dell'innocuità delle armi di « piccolo calibro, tesi che, a nostro avvisó, è basata su osservazioni incomplete e mal fatte, e che fu lanciata nel mondo « per ragioni che sarebbe difficile definire, ma che si possono « sospettare.

« Con attento studio abbiamo seguito le guerre combattute da truppe armate con fucili di piccolo calibro, e le nostre osservazioni ci dimostrano in modo irrefutabile che « per regola generale (la quale ammette poche eccezioni) l'effetto di una pallottola di piccolo calibro, che colpisce un « organismo vivente, è quello di produrre la morte immediata « del colpito.

« I cacciatori delle zone equatoriali sostengono che mai « presero tanta selvaggina come adoperando il fucile da millimetri 6,48.

« Le eccezioni sopra accennate si riferiscono ai casi in cui « i proietti colpiscono le parti del corpo umano meno essenziali e soprattutto le estremità delle membra; ma ciò è in« dipendente dal calibro dell'arma.

« Difficilmente si hanno complicazioni postume; ma pei « migliori processi di trattamento chirurgico delle ferite.

« Nelle relazioni ufficiali del *War Office* inglese le cifre « stabiliscono formalmente che il numero dei soldati che « muoiono immediatamente è assai più considerevole coi fucili di piccolo calibro che non con quelli di maggior ca« libro prima in uso. Se al giorno d'oggi i feriti guariscono « in numero assai maggiore che non pel passato, dipende « dalle seguenti cause:

« 1ª che le loro ferite non possono essere che leggiere, « giacchè solo queste non portano alla morte immediata;

---

(1) I Boeri adoperarono il fucile Mauser modello 93-95 da 7 millimetri e gl'Inglesi il Lee-Metford modello 89 da millimetri 7,7.

« 2ª che le cure antisettiche vengono fatte fin dai primi « momenti.

« Le relazioni citate fanno conoscere che su un complesso « di 9000 feriti, soltanto 770 poterono riprendere il servizio « dopo 3 mesi di cura, gli altri o morirono o restarono in « convalescenza o, perchè infermi, dovettero essere rimpa- « triati.

« Ciò è abbastanza eloquente per dimostrare che le pal- « lottole di piccolo calibro non sono poi tanto inoffensive ».

Intorno alla guerra russo-giapponese non si posseggono i necessari dati, nè si sono ancora pubblicate le osservazioni riguardanti la questione di cui qui ci interessiamo. Però noi tutti ci siamo tenuti al corrente di quei grandi avvenimenti e la nostra memoria è tuttora viva per ricordare che mai nessuno ha lamentato che i fucili coi quali allora si combatteva (i Russi avevano il Mossino da millimetri 7,62, i Giapponesi l'Arisaka da millimetri 6,5) fossero *umanitari;* anzi si è sempre detto che quella guerra è stata micidialissima, nonostante i combattenti avessero fatto larghissimo uso di coperture, ripari, trincee d'ogni genere, persino nell'azione offensiva, per cui il campo di battaglia aveva acquistato una nuova inattesa fisonomia, prodotta dal bisogno di diminuire le enormi perdite cagionate dalle armi odierne, e la fortificazione ha avuto il più largo, il più completo sviluppo. Ma se da parte russa non abbiamo alcun dato riguardo alle perdite, ne abbiamo invece uno prezioso da parte giapponese. È quello riportato dal *Times* del 15 novembre 1905, il quale da Tokio recava la seguente notizia:

« Il ministro della guerra, in un discorso pronunziato ad « un banchetto, cui assistevano i rappresentanti del servizio « sanitario, ha detto che il Giappone, in un certo momento « durante la guerra, aveva messo in campo 1,200,000 uomini. « Di questi 70,000 erano stati uccisi, 300,000 feriti o am- « malati, soltanto 15,000 morti per malattia ».

Non sono quindi più ammissibili dubbi intorno all'efficacia del tiro dei fucili attuali; la si deve anzi ritenere considerevolmente aumentata in confronto a quella dei fucili di medio calibro.

La penetrazione oggidì è perciò sufficiente, e non è il caso di affannarsi per aumentarla, quando si dovesse costruire un nuovo e più perfezionato fucile per la fanteria.

*
* *

Non si può però dire altrettanto per la tensione della traiettoria.

Infatti, il puntamento esatto presuppone l'alzo esatto: con-

dizioni entrambi indispensabili per colpire il bersaglio; a nulla serve soddisfare all'una senza soddisfare contemporaneamente all'altra. Del puntamento ci siamo già occupati: occorre adesso occuparci dell'alzo, cioè della distanza a cui trovasi il bersaglio.

Essa non ci può essere altrimenti nota che colla misura fatta con appositi strumenti (telemetri), il cui impiego non è certamente pratico in guerra, specie per la fanteria, o coll'apprezzamento a vista, molto difficile a farsi con esattezza, per cui in generale assai grandi sono gli errori che si commettono.

Da ciò deducesi, che solo in casi eccezionali si potrà conoscere la giusta distanza del bersaglio, e quindi solo in tali casi l'alzo sarà esatto. E, dato pure che ciò avvenga, siccome bersaglio e tiratori non stanno a lungo immobili, ma avanzano e retrocedono a sbalzi, per avere sempre l'alzo esatto occorrerà continuamente modificarlo in dipendenza da detti sbalzi, il che non è sempre possibile, specie quando il bersaglio si sposta e non si può apprezzare l'ampiezza dello spostamento, essendo l'avversario il più delle volte invisibile o coperto o mascherato. E sempre quando all'alzo si voglia apportare una variazione, la cosa non è tanto semplice come può sembrare a prima vista, a causa dell'ordine sparso che rende difficile il comandare e l'obbedire. Prova ne sia che in guerra ai soldati mortalmente colpiti alle piccole distanze si trovano assai spesso in mano fucili coll'alzo stato fissato al principio del combattimento, il che è quanto dire che essi non avevano mai modificato la distanza di tiro durante lo svolgimento della lotta.

Da quanto sopra deducesi che, normalmente, l'alzo sarà errato e l'errore sarà il più delle volte molto grande. Per correggerlo non vi è che aumentare la probabilità di colpire aumentando l'*errore battuto* (1), o, ciò che torna lo stesso, la tensione della traiettoria.

Ora, le traiettorie odierne hanno una tensione troppo piccola per raggiungere bene lo scopo suddetto, e per convin-

(1) Ricordo che l'errore battuto è eguale all'altezza del bersaglio (quando si punta al piede) divisa per la tangente dell'angolo di caduta, ed è indipendente dal terreno, e perciò indirettamente proporzionale a questa tangente e si può definire: la tolleranza che si può commettere nell'apprezzamento della distanza — cioè la differenza tra la distanza esatta e quella relativa all'alzo col quale si spara — senza che il bersaglio cessi di essere colpito.

Il tratto di terreno, invece, sul quale la traiettoria media non si eleva al disopra del bersaglio dicesi *spazio battuto*: esso quindi dipende dall'altezza del bersaglio, dall'inclinazione del terreno sul quale posa e dall'angolo di arrivo della traiettoria.

cersene basta confrontare, ad esempio, i punti colpiti col proietto modello 91 nei rari casi di alzo esatto a 1000 metri ed alzi errati di 100 o 200 metri in più od in meno, il che invero non è un grande errore. A tale scopo riporto i seguenti dati desunti dalla *Tabella dei percento di lancio del tiro collettivo,* annessa all'*Istruzione sul tiro per la fanteria.* Vol. II.

			Per cento dei punti colpiti contro un bersaglio a 1000 metri dai tiratori
Coll'alzo di	800	metri	0,5
» »	900	»	7,6
» »	1000	»	22,2
» »	1100	»	4,8
» »	1200	»	0,0

Dalla quale tabella deducesi, che basta un errore di 200 metri (20 % della distanza) in più od in meno per rendere nullo o quasi il percento dei punti colpiti, cioè per avere un fuoco completamente inefficace.

Si comprende chiaramente da ciò, che si realizzerebbe un grande progresso qualora si riuscisse a costruire un fucile la cui traiettoria fosse talmente tesa da rendere minimi gli effetti degli errori dell'alzo. E poichè non è possibile la traiettoria rettilinea — la quale, dandoci un errore battuto infinito, ci permetterebbe di abolire l'alzo — l'ideale raggiungibile sarebbe una traiettoria la cui ordinata massima fosse minore dell'altezza del bersaglio, sino alle maggiori distanze di combattimento. Se si riuscisse in tale intento, non importerebbe più di conoscere la distanza del bersaglio, e il tiro, rendendosi indipendente da essa, si eseguirebbe sempre coll'alzo abbattuto.

Quest'ideale non si è raggiunto, ma lo si è lentamente avvicinato e si è potuto sempre aumentare la distanza a cui corrisponde l'alzo abbattuto. Così, ad esempio, mentre col fucile modello 70 quest'alzo corrispondeva a 275 metri, con quello modello 91 corrisponde a 450 metri, epperciò nel tiro collettivo si adopera l'alzo abbattuto per tutte le distanze inferiori a 550 metri, da 550 a 650 si adopera l'alzo di 600 metri, da 650 a 750 quello di 700, ecc., sino a quello di 2000 metri. Dunque, finchè il bersaglio trovasi non oltre i 550 metri, l'alzo è indipendente dalla distanza.

E se si potesse costruire per l'avvenire un fucile il cui alzo abbattuto corrispondesse ad 8-900 metri, ad esempio, lo si potrebbe impiegare sempre, in qualunque località si tro-

vasse il bersaglio, indipendentemente cioè dalla sua distanza dai tiratori, purchè però questa non superasse i 1000 metri, cioè a dire non sorpassasse il limite maggiore delle medie distanze di tiro; situazione la quale comprende la grandissima maggioranza dei casi di tiro della fanteria.

Per gli altri casi in cui il tiro si volesse spingere oltre tali distanze, basterebbe aggiungere un altro paio di tacche di mira, corrispondenti, ad esempio, alle distanze di 1200 e 1500 metri.

Se poi non permanesse l'esagerata valutazione degli effetti del tiro di fucileria alle grandi distanze (maggiori di 1000 metri), si tenesse invece nel dovuto conto quali gravi irreparabili conseguenze può apportare un simile tiro, e non si volesse fare di esso una questione morale (1); se si volesse, in breve,-per un esame sereno delle condizioni reali dell'azione a fuoco della fanteria e della piccolissima efficacia del tiro oltre i 1000-1200 metri — a più brevi distanze sparare più utilmente le non molte cartucce disponibili, si dovrebbe costruire il fucile dell'avvenire in modo da avere una tacca sola, quella dell'alzo abbattuto, che servisse sino alla distanza di 1000 metri. Quale enorme vantaggio si realizzerebbe di fronte all'attuale fucile!

Non si potrebbe essere più semplici nè più pratici; il tiratore al di sotto dei 1000 metri adopererebbe sempre la medesima linea di mira, il puntamento si ridurrebbe alla materiale operazione di mirare, e l'istruzione a saper spianare l'arma nella direzione del bersaglio — movimento questo che può ritenersi quasi istintivo. La stima della distanza sarebbe esclusivamente limitata a stabilire se il nemico trovasi non oltre i 1000 metri, per poter eseguire il fuoco nel caso affermativo, per avanzare sino a raggiungere tale distanza nel caso negativo.

Si realizzerebbe così uno dei più grandi progressi nelle armi da fuoco portatili che si possano oggi desiderare. Il conseguente aumento nella probabilità di colpire sarebbe tutto a vantaggio della efficacia del fuoco, oltre che della sua celerità ed esattezza.

*
* *

Mi sembra così d'aver chiaramente dimostrato che gli attuali fucili da guerra, pur possedendo in grado eminente molte qualità tecniche e balistiche per le quali poco o nulla

(1) Si afferma che non convenga ridurre le graduazioni degli alzi, perchè in guerra il nostro soldato si sentirebbe da meno dell'avversario armato con un fucile il cui alzo fosse graduato a maggiori distanze.

più è uopo pretendere, ne hanno invece talune non completamente soddisfacenti alle esigenze guerresche e per esse si debbono chiedere all'industria ed alla scienza nuove e più elevate conquiste. Conviene cioè che il fucile dell'avvenire — possedendo una maggior celerità di tiro — permetta di far portare al soldato un più copioso munizionamento, senza aumentarne il carico, e abbia una traiettoria talmente tesa da potersi eseguire il tiro collettivo coll'alzo abbattuto sino intorno ai 1000 metri.

Se, adunque, l'automaticità vuole applicarsi ai fucili da guerra per aumentare la celerità del tiro, non trattasi soltanto di risolvere il problema tecnico pel buono e sicuro funzionamento dell'arma in campagna e per un facile, spedito ed esatto puntamento, ma benanco quello logistico per dotare il soldato di maggior copia di cartucce, e far fronte al maggior consumo di munizioni che la nuova arma trarrebbe seco.

E poichè il più grave difetto, a parer mio, degli attuali fucili è quello di avere una traiettoria poco tesa, per cui un piccolo errore d'alzo basta per ridurre considerevolmente ed anche annullare gli effetti del tiro, un nuovo grande progresso dovrebbe in tal senso ripromettersi il costruttore del nuovo fucile, quello cioè di diminuire molto l'influenza di una più o meno esatta stima della distanza, aumentando quanto più è possibile la tensione della traiettoria.

Il problema, quindi, del fucile dell'avvenire si presenta, a mio credere, sotto il triplice aspetto sopra cennato, e cioè: tecnico, logistico e balistico.

Avviamoci allo studio per la ricerca di questa triplice soluzione.

Il fucile da 5 millimetri - Suoi vantaggi - Difficoltà da superare. — Nella seconda metà del secolo scorso, contemporaneamente all'adozione della rigatura, della retrocarica e della ripetizione, si ebbero tre successive riduzioni di calibro, come si è altrove detto, necessarie per realizzare nel campo della pratica i perfezionamenti che la tecnica e la scienza suggerivano pei maggiori progressi da conseguire nell'evoluzione delle armi da fuoco portatili. Le principali ragioni che consigliarono tali riduzioni furono le seguenti:

1ª Necessità di aumentare il munizionamento portato dal soldato senza aumentarne il carico, di mano in mano che la celerità del tiro, e con essa il consumo delle munizioni in guerra, aumentavano. Ciò non poteva altrimenti conseguirsi che alleggerendo il proietto e la cartuccia.

2ª Necessità di aumentare la carica relativa all'unità di peso del proietto e quindi la velocità iniziale, per compensare la diminuzione del peso totale di esso (conferendogli così la necessaria forza viva), e aumentare il valore balistico del fucile, aumentando ad un tempo la giustezza, la penetrazione e la tensione.

Le due necessità di cui qui è cenno non potevano altrimenti conseguirsi che colla riduzione del calibro, la quale, si può quindi affermare, è stato il mezzo principale per realizzare i desiderati vantaggi della rigatura, della retrocarica e della ripetizione.

Ed anche oggi che vuolsi ricorrere all'automaticità, dovendosi, per quanto si è più sopra detto, aumentare il munizionamento e la tensione della traiettoria, non vi è che ricorrere nuovamente alla riduzione del calibro, al solo mezzo cioè che può farceli conseguire.

Il nuovo calibro da adottare sarebbe quello da 5 millimetri, al quale quindi è necessario rivolgere i nuovi studi che dovranno risolvere il complesso problema del fucile dell'avvenire.

***

Indipendentemente dalla questione dell'automaticità, la costruzione d'un fucile da 5 millimetri che possegga i voluti requisiti, incontra oggidì nel campo della tecnica industriale non piccole difficoltà che merita sieno qui accennate.

La principale è quella relativa al necessario aumento di velocità iniziale, senza del quale la pallottola da 5 millimetri, necessariamente molto leggiera, non sarebbe dotata della forza d'urto occorrente per mettere fuori combattimento un bersaglio animato alle distanze ordinarie alle quali si svolge l'azione a fuoco della fanteria. Ora, aumento di velocità significa aumento assai considerevole della massima pressione interna dei gas della carica, il che è incompatibile colla resistenza delle pareti della canna, date le polveri e gli acciai oggidì in uso, le prime troppo dilaniatrici e corrosive, i secondi non sufficientemente resistenti.

Altre difficoltà sono: l'aumento della resistenza dell'otturatore, specie nelle parti che gli servono di appoggio sulla culatta mobile, e di quella del bossolo per evitare che si rompa. Quando questa rottura avviene, accadono i due gravi inconvenienti delle sfuggite di gas — essendo al bossolo affidata l'otturazione ermetica della canna — e degl'inceppamenti, poichè il bossolo deformato si sforza contro le pareti della canna, perde di elasticità e non si estrae facilmente.

Inoltre, per accrescere la tensione della traiettoria, occorre diminuire la durata del moto del proietto nell'aria, per lasciarlo minor tempo soggetto all'azione della gravità; o, in altri termini, aumentare la velocità iniziale, come si è detto sopra, e diminuire la ritardazione coll'aumento del peso del proietto relativo all'unità di sezione retta, cioè a dire della *densità trasversale*. Ma poichè la pallottola deve pesare poco per accrescere il munizionamento portato dal soldato, deve essere assai lunga e sottile, cioè di lunghezza assai grande per rispetto al calibro, per soddisfare al tempo istesso alle due opposte esigenze, di piccolo peso e grande densità. Un tal proietto però è instabile lungo la sua traiettoria, perchè la coppia perturbatrice — prodotta dall'obliquità della resistenza dell'aria — aumenta di *momento* e ne provoca il rovesciamento. Necessita quindi imprimergli una velocità di rotazione grandissima per mantenerlo stabile, cioè adottare una rigatura a passo molto corto.

Da ciò consegue:

maggior pressione del proietto sulle righe;

rallentamento iniziale del moto;

aumento della massima pressione dei gas pel minor spazio nel quale essi in principio sono racchiusi;

facile logoramento delle righe;

facile stracciamento dell'incamiciatura.

E pertanto occorre aumentare la resistenza delle canne e del rivestimento della pallottola.

Per la buona soluzione di questi svariati problemi occorre:

una polvere avente minor potenza dilaniatrice e minor azione corrosiva dell'attuale;

un acciaio più resistente di quello oggidì in uso, capace cioè di maggior resistenza alla pressione interna dei gas ed all'azione corrosiva dei medesimi.

Polvere ed acciaio devono essere fatte l'una per l'altro, in modo che vi sia la necessaria relazione tra potenza e resistenza.

Gli studi e gli esperimenti eseguiti dall'industria degli esplosivi per avere una tal polvere datano da vari anni, essendosi fatti anche per adattarla agli attuali fucili, ma i risultati, sino a poco fa, non sono stati completamente soddisfacenti. Parlasi però oggidì di una *balistite al carbone*, che consente di abbassare il calore di combustione dei gas — favorendo la formazione dell'ossido di carbonio anzichè dell'anidride carbonica (il cui calore di formazione è assai minore) — e impedisce le corrosioni della superficie interna delle canne, per la combinazione dell'ossigeno generato dalla

combustione della carica col carbone della polvere invece che con quello dell'acciaio.

Per ciò che riguarda l'acciaio è noto che da vari anni se ne fabbrica di quello resistentissimo — unendolo in lega col nichelio o col cromo o col vanadio, ecc. — e di assai grande omogeneità di struttura. Si può perciò ritenere che con una conveniente serie di esperienze e di tentativi si possa riuscire a fabbricare quell'acciaio che soddisfi pienamente alle esigenze richieste da un fucile da 5 millimetri.

Per l'incamiciatura, l'attuale maillechort non sembra conveniente, difettando di durezza e di resistenza. Lo si potrebbe indurire coll'aggiunta di zolfo o silicio o ferro od altro metallo, ma si crede più conveniente sostituirlo col ferro omogeneo o coll'acciaio dolce, la cui ossidazione si potrebbe impedire colla nichelatura o, quanto meno, coll' ingrassamento.

I proietti di tungsteno — essendo il peso specifico di questo metallo maggiore di quello del piombo: 17 del primo, contro 11 del secondo — sarebbero preferibili, perchè si potrebbero fare assai più corti, semplificando così la soluzione di molti dei problemi sopra cennati; ma ragioni finanziarie non consigliano tale soluzione, avendo il tungsteno un prezzo commerciale troppo elevato per rispetto al piombo. Si potrebbe forse impiegare una lega di questi due metalli, per cercare di conciliare le esigenze finanziarie con quelle tecnico-balistiche.

*
* *

Mi sembra così d'aver tracciato la via che può agevolmente condurre alla buona soluzione dei più importanti problemi tecnici relativi alla costruzione d'un fucile da 5 millimetri, che soddisfaccia alle condizioni altrove accennate d'un più copioso munizionamento portatile e d'una maggior tensione di traiettoria. Non rimane quindi che determinare i dati di costruzione del fucile e della cartuccia, e armonizzarli insieme.

Me ne astengo, mancandomene alcuni che sono fondamentali, quali quelli della polvere e dell'acciaio che si potrebbero impiegare. E del resto, anche se volessi e potessi concretarli, non avrebbero molto valore, occorrendo, in ogni caso, l'ausilio indispensabile dell'esperienza per sanzionare ed avvalorare gli studi fatti.

Conviene però dire, per quanto riguarda il munizionamento, che fissato ad 8 chilogrammi, come adesso, il peso trasportato dal soldato tra cartucce e fucile, se l'arma si fa di 3 chilogrammi, ciò che è possibile, ne rimangono 5 per le munizioni. Così, se la cartuccia si fa del peso di 16 grammi circa

(7-8 pel proietto, 2-3 per la carica e il rimanente pel bossolo e la capsula) il soldato potrebbe trasportare seco circa 300 cartucce. E si noti, a questo proposito, che attualmente noi ne trasportiamo 162, l'Austria 110, la Germania e la Francia 120, la Russia e la Spagna 150.

Per quanto ho detto intorno agli effetti delle pallottole di piccolo calibro sui bersagli animati, posso affermare che il fucile da 5 millimetri non sarebbe meno micidiale di quelli attualmente in servizio, epperciò non di quelli a cui sarebbe appropriato l'epiteto di *umanitario*. Al contrario, prevedo un aumento di penetrazione, perchè aumenterà la forza viva restante, sia di traslazione che di rotazione, e sarà più difficile la deformazione nell'urto per la maggior robustezza dell'incamiciatura. Purtuttavia, se sorgessero dubbi su tale argomento e si volesse rendere il tiro più micidiale, non vi sarebbe che a ricorrere ad uno qualunque degli espedienti che assicuri la deformazione del proietto nell'urto, come, ad esempio, lasciar la punta non rivestita, ovvero segnare sull'incamiciatura linee di minor resistenza per facilitarne la rottura, ovvero ancora lasciar vuota la punta dell'incamiciatura, o qualche altro più opportuno mezzo. A ciò sono ricorsi gl'Inglesi per la fabbricazione delle pallottole dette *Dum-Dum*, che hanno precisamente lo scopo di facilitare la deformazione nell'urto e di rendere così più gravi le ferite. Si noti che in tal modo si rende assai difficile che il proietto attraversi più uomini trovantisi lungo la sua traiettoria, come avviene oggidì, e si diminuisce la penetrazione nei bersagli resistenti.

A questo riguardo conviene qui ricordare che il Rohne ha stabilito con esperienze, che per mettere fuori combattimento un uomo od un cavallo occorre che la pallottola abbia nell'urto la forza viva restante rispettivamente di 8 e 19 chilogrammetri (altri autori però la ritengono insufficiente). La nostra pallottola modello 91 ne ha 37 chilogrammetri a 1000 metri e 17 a 2000.

Per chiudere questa discussione dirò, che fucili di calibro inferiore a millimetri 6,5 ve ne sono di già. Così il Mauser per la cavalleria portoghese ed il Lee per la marina degli Stati Uniti d'America sono da 6 millimetri. Il fucile messicano, sistema Mondragon, è da millimetri 5, ed è il progenitore, a mio credere, dei fucili dell'avvenire — per quanto riguarda il calibro —. Esso possiede finora la traiettoria più tesa, lancia con velocità di 810 metri una pallottola con involucro di maillechort di grammi 6,10, sviluppando una pressione massima di 3000 atmosfere. Il peso totale della sua

cartuccia sistema Rubin è di grammi 23 circa, quello della carica senza fumo di grammi 3,08. La pallottola attraversa alla distanza di metri 200 una piastra d'acciaio di millimetri 10 di grossezza. A me sembra, che, per tal fucile, sia troppo leggiera la pallottola e troppo piccola la velocità iniziale; per contro, è troppo grande il peso della cartuccia.

*
* *

Non ho finora accennato agli altri numerosi perfezionamenti che è possibile introdurre nel fucile dell'avvenire, perchè esorbitano dall'argomento propostomi. Tuttavia mi piace brevemente ricordare quelli dei quali gl'inventori e i costruttori si sono largamente occupati e che, se non hanno ancora avuto un completo successo, si può ritenere lo possano avere in avvenire, quando la tecnica sarà maggiormente progredita e si riterrà imminente l'adozione di un nuovo fucile. Intendo soprattutto parlare:

della cartuccia a bossolo combustibile, ideata e sperimentata dal colonnello Benedetti;

delle disposizioni speciali della cartuccia (del genere di quelle ideate dal Marga nel Belgio) intese a diminuire nei primi istanti del moto la pressione dei gas; dei quali si regola la produzione in modo che inizialmente bruci tanta carica quanta ne basti perchè il proietto parta subito e lasci dietro di sè un maggior spazio per l'espansione dei gas che successivamente si producono;

dei proietti affusolati o scanalati o altrimenti foggiati in modo da diminuire la resistenza che al loro moto oppone l'aria atmosferica;

della sostituzione del piombo delle pallottole con altro metallo, oltre che col tungsteno sopra ricordato, col bronzo, ad esempio, come si è ultimamente fatto in Francia col Lebel, col quale si è potuto abolire l'incamiciatura (si ha però il danno d'un minor peso a parità di volume); ecc.

Conclusione. — Riassumendo quanto ho esposto intorno ai principali requisiti del fucile automatico per la fanteria ed ai mezzi per sodddisfarvi, ricordo che occorre:

perfetto funzionamento dei meccanismi vari per assicurarne l'impiego in guerra;

dispositivi per rendere comoda e non faticosa la posizione di « punt », pronto ed esatto il puntamento;

minimo calibro per ridurre minimo il peso della cartuccia e del fucile, massimo il munizionamento portato dal soldato, e per avere tensione di traiettoria tale che l'alzo ab-

battuto possa impiegarsi in guerra per tutte le distanze sino a 1000 metri circa.

Reso semplice e robusto il meccanismo in tutte le sue parti e assicuratone il funzionamento, superate le difficoltà tecniche necessarie per soddisfare alle varie esigenze accennate, risolto convenientemente i problemi della resistenza delle canne da 5 millimetri (in relazione alla polvere impiegata), del munizionamento e della tensione della traiettoria, costruita la cartuccia in modo che risponda ai necessari requisiti, resa perfetta l'armonia tra gli elementi costitutivi dell'arma e della cartuccia, trovato infine il modo di semplificare al massimo grado l'alzo e di renderne esatto l'impiego, il fucile automatico, che tante diffidenze oggi incontra, potrebbe degnamente entrare nel novero delle armi da guerra e rappresentare un grande progresso nell'armamento portatile della fanteria. Esso, in mano a tiratori abili e calmi, nei momenti critici del combattimento, darebbe un'indiscutibile superiorità a chi lo possiede di fronte a chi ne fosse sprovvisto. Ma, notisi bene, se fosse adoperato da tiratori poco abili e poco calmi, diventerebbe uno strumento assai pericoloso per chi lo adopera, atto solo a sprecare un'enorme quantità di munizioni od a rimanere in breve inservibile.

Giunto così alla fine dello studio propostomi, credo poter risolutamente affermare che, *automaticità e calibro da 5 millimetri formano due termini indissolubili, le cui soluzioni si devono completare a vicenda.* Qui sta, a parer mio, il nodo della questione. Si tratta ora di scioglierlo coi mezzi più acconci.

Non mi nascondo le assai gravi difficoltà che si devono superare per riuscirvi, ma la tecnica è oggidì giunta a tal grado di progresso da lasciar presumere che si possa raggiungere la desiata meta in un avvenire forse non troppo lontano.

Ogni deviazione però dal cammino che quest'alta meta ci addita non può essere che un vano, un dannoso perditempo, che condurrà ad inevitabili delusioni e ad ingenti spese.

Coll'esatta visione dell'avvenire si tracci nettamente la via da percorrere ai costruttori, agl'inventori, agli stabilimenti di produzione, si dirigano nel giusto senso i nostri sforzi, la nostra operosità, non si copii pedestremente ciò che si fa oltralpi, non si ricorra alla mezza misura della trasformazione del modello 91, che nulla risolverebbe e al posto di un ottimo fucile a ripetizione ci darebbe un cattivo fucile automatico. Si dia insomma, come s'è fatto pel modello 91, quella prova d'originalità e di preciso intuito del futuro che ci ha fruttato per lunghi anni il primato nell'armamento della fanteria.

Ed a questo proposito mi ricorre alla mente un episodio storico che mi sembra opportuno qui ricordare. Per la sostituzione d'un nuovo fucile al modello 70-87 cominciaronsi gli esperimenti con canne da millimetri 7,5. L'allora maggiore d'artiglieria Benedetti, segretario della Commissione delle armi portatili a Parma, presieduta dal generale Parravicino, propose un calibro da millimetri 6 a 6,5. Vi si opposero difficoltà di costruzione, il facile capovolgimento del proietto nell'aria, le indiscutibili autorevoli opinioni dell'Hebler, del Mauser e di altri, risoluti avversari di calibri tanto piccoli, e più di tutto la ragione che *all'estero non si faceva così.* Ma il Benedetti e il Parravicino seppero tenacemente vincere tutti i preconcetti e tutti i pregiudizi, e dimostrarono la vacuità delle opposizioni di ordine tecnico e balistico che si facevano ai calibri proposti, tanto che nella seduta del 17-18 aprile 1890 la Commissione decise l'adozione del 6,5.

Questo episodio mi fa nascere la fiducia che, qualunque potrà essere la soluzione avvenire del complesso problema da me studiato, non trionferà il feticismo della cieca imitazione straniera. E mi lusingo che i fatti daranno la riprova di ciò che mi sono sforzato di dimostrare, cioè che il conseguimento della maggior celerità di tiro — scopo dell'automaticità — non può essere proficuo se non è subordinato alle altre esigenze di varia natura delle quali mi sono a lungo intrattenuto.

Del tiro di fucileria in guerra si potrà ripetere ciò che il Tasso diceva del colpo di spada che doveva uccidere il pagano:

Rapido sì, ma rapido con legge.

Palermo, febbraio 1906.

ANTONINO CASCINO
maggiore nel 22° reggimento artiglieria.

CENNI SULL'ARTIGLIERIA TEDESCA

La questione degli obici da campagna e delle artiglierie pesanti.

Ordinamento. — L'artiglieria tedesca si divide in Feld artillerie (artiglieria da campo) e Fuss artillerie (artiglieria a piedi).

L'artiglieria da campagna in tempo di pace è ordinata in brigate di due o tre reggimenti ciascuna; le brigate dipendono dai comandanti di divisione territoriale. Un ispettore d'artiglieria da campagna, risiedente in Berlino, è responsabile dell'addestramento nel tiro delle batterie.

I reggimenti constano, in tempo di pace, di 2 o 3 Abteilungen (nostre brigate) di cui talvolta una è di batterie a cavallo o di obici da campagna leggeri.

Le batterie in tempo di pace hanno tre tipi di organico: Hoher Etat, Mittlerer Etat e Niedriger Etat, e corrispondentemente hanno i mezzi per attaccare 6 pezzi e 2 cassoni, 6 pezzi e 4 pezzi soltanto.

Una scuola centrale di tiro d'artiglieria da campagna, situata a Jüterborg, ha scopo ed ordinamento simili alla nostra scuola centrale di tiro di Nettuno. A Jüterborg si eseguono esperienze, come da noi al Poligono di Ciriè, e per di più è stabilita anche la scuola centrale di tiro per l'artiglieria da fortezza.

In totale in tempo di pace si hanno:

46 brigate
94 reggimenti

199 Abteilungen (nostre brigate): 160 di artiglieria montata; 17 di artiglieria a cavallo; 22 di obici da campagna leggeri.

Oltre a ciò un reggimento d'istruzione, di 3 Abteilungen, 2 di batterie montate (totale 6 batterie) ed 1 di batterie di obici da campagna leggeri (3 batterie) è stabilito permanentemente a Jüterborg.

Nella formazione di guerra l'artiglieria da campagna è così ripartita:

Ogni divisione di fanteria ha 2 reggimenti suddivisi in 2 Abteilungen, ciascuno di 3 batterie: totale 12 batterie.

Degli 8 Abteilungen di un corpo d'armata, su due divisioni, una è di obici leggeri da campagna.

Le batterie sono, almeno per l'antico materiale, su 6 pezzi 7 cassoni e 3 carri.

L'artiglieria a cavallo è assegnata alle divisioni di cavalleria in ragione di una Abteilung di 2 batterie per divisione.

Ogni reggimento di artiglieria ha nella divisione il proprio organo di rifornimento per le munizioni (colonna munizioni leggera); e la Abteilung di obici leggeri da campo ha una speciale colonna munizioni.

Nel corpo d'armata ogni Abteilung ha il proprio organo di rifornimento per le munizioni (una colonna munizioni).

Le batterie da campagna dispongono del seguente munizionamento nel corpo d'armata:

315 colpi per pezzo i cannoni (vecchio materiale);

223 colpi per pezzo gli obici da campo leggeri.

Non v'è ragione di credere che il cannone nuovo modello, con affusto scorrevole, abbia indotto a variare la formazione delle batterie. Se il munizionamento è aumentato, l'aumento sarà avvenuto negli organi di rifornimento.

L'artiglieria a piedi, fino al 1874, era chiamata artiglieria da fortezza (Festungs artillerie) ed era fino allora riunita in brigate (reparto superiore al reggimento) coll'artiglieria da campagna.

Si avevano allora 9 reggimenti artiglieria da fortezza e 3 Abteilungen indipendenti.

Nel 74 furono separate le specialità, e l'artiglieria da fortezza, chiamata artiglieria a piedi, fu ripartita in 4 brigate (reparto superiore al reggimento) dipendenti da due ispettorati.

In quell'anno fu pure istituita una compagnia d'istruzione ed una compagnia d'esperienze.

In seguito l'artiglieria a piedi prese sempre maggior sviluppo e nell'87 fu istituito l'ispettorato generale d'artiglieria a piedi.

Nel 93 s'istituirono gruppi di pariglie (Bespannungs-Abteilungen) allo scopo di addestrare l'artiglieria a piedi nell'impiego in campagna.

Nel 1900 fu adottato l'obice da 15 quale artiglieria pesante da campagna (schwere feldhaubitze).

Nel 1902 furono assegnati gruppi di pariglie ai reggimenti: guardia, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 15, 1° bavarese; inoltre si costituirono nuclei di traino per i reggimenti 11, 1, 8.

Nel 1905 si assegnò un gruppo di pariglie alla scuola centrale di tiro; nel corrente anno poi si completò il nucleo assegnato all'11° reggimento e se ne assegnò uno al 14°.

Cosicchè oggi si avrebbero 13 gruppi di pariglie più 2 nuclei.

L'artiglieria a piedi è così ripartita:

Ispettorato generale d'artiglieria a piedi (Berlino):

I. Ispettorato d'artiglieria a piedi (Berlino)	2 brigate a 4 reggimenti l'una. Scuola artificieri.	Totale 18 reggimenti.
II. Ispettorato d'artiglieria a piedi (Berlino)	2 brigate a 4 reggimenti l'una. 1 brigata artiglieria a piedi bavarese di 2 reggimenti.	

Il 2° reggimento R. Von. Hindersin fa il servizio delle poche batterie da costa non affidate alla marina. (È ripartito tra Danzica, Swinemunde Pillaù). Ogni reggimento di artiglieria a piedi ha di massima 2 battaglioni, qualcuno 3.

I battaglioni hanno di massima 4 compagnie, qualcuno ne ha 6.

Materiale. — Il materiale d'artiglieria da campagna è costituito dal cannone da 77 su affusto a deformazione, munito di scudi; e dell'obice da campagna calibro 10,5 modello 98.

Non si hanno dati ufficiali sul nuovo cannone di campagna. Pare siano state conservate le bocche da fuoco ed i proietti. Certo sono stati conservati i carri per munizioni, cosicchè questi non sono corazzati e non sono impiegati a guisa di armadio, sul tipo francese.

Per cui le batterie prussiane non rappresentano un'artiglieria da campo veramente moderna.

Da quanto ho potuto vedere, in piazza d'armi, in riviste ed in altre esercitazioni, ho riportato favorevole impressione sulla mobilità del materiale: ho visto sostenere alle batterie veloci andature per durate considerevoli. All' esposizione agricola di Berlino, ove erano presentati i cavalli di rimonta dell'artiglieria e cavalleria, un pezzo attaccato, dopo varie evoluzioni al trotto, faceva al galoppo circa 2000 metri di cui le ultime centinaia alla carriera.

Vero è che l'artiglieria, almeno quella dei reggimenti della guardia, dispone di ottimi cavalli, sopratutto accoppiati razionalmente, poichè le tre pariglie delle mute non presentano gli stridenti contrasti di statura, come succede da noi; ma soltanto differenza di robustezza.

Finimenti leggeri e finamente lavorati, attrezzature ridotte al minimo indispensabile, completano questo materiale.

Se il cannone ed i proietti sono — come si sostiene — quelli del vecchio materiale, la bocca da fuoco lancia gra-

nate e shrapnels, entrambi provviste di spolette a tempo; la gittata utile è da 300 a 5000 metri.

L'apertura del cono dello shrapnel a 2000 metri è di circa 16°, quello della granata circa 114°.

L'obice da campagna mod. 1898 calibro 10.5, è incavalcato su affusto rigido con vomero, è trainato da 3 pariglie ed impiegato come il cannone da campagna.

La batteria di obici si compone di 6 pezzi, 6 cassoni, 1 fucina, 1 carro con viveri di riserva ed attrezzi vari, e 2 carri da trasporto.

La bocca da fuoco lancia granata e shrapnel, entrambi con spoletta a doppio effetto. Di granate ve ne sono alcune provviste di codetta ritardataria, affine di ottenere lo scoppio dopo che il proietto è penetrato nel bersaglio.

La spoletta a doppio effetto mod. 92, per la granata, ha la graduazione da 500 a 5600 metri, per lo shrapnel da 300 a 5600.

L'obice lancia anche la scatola a mitraglia mod. 98.

La carica dell'obice è divisa in 7 segmenti. La carica completa serve per tiro teso; ed è col tiro teso che il comandante la batteria, determina la forcella. Determinata la distanza il comandante la batteria, al comando relativo alla distanza, fa seguire quello di Bogenschùss! (tiro curvo!). I comandanti di sezione allora, per mezzo di una tavola di tiro, stabiliscono il numero di segmenti che si devono introdurre per la carica.

È però in facoltà del comandante la batteria di sparare con una carica anche minore; epperò sulle tavole di tiro accennate sono indicate non solo le cariche normali per ogni distanza, ma anche le cariche minime colle quali si può lanciare il proietto a quelle determinate distanze.

La granata con spoletta a tempo (solo nel tiro teso) si usa contro bersagli addossati a ripari. L'angolo di apertura del cono, a distanza di 2000 metri, è di circa 200° cosicchè una parte delle scheggie va all'indietro rispetto al punto di scoppio. Le scheggie hanno la forza di attraversare blindamenti costituiti da robuste tavole, e di porre fuori di combattimento gli uomini da essi protetti.

La granata, oltrechè contro fortificazioni del campo di battaglia, è impiegata contro artiglieria munita di scudi e contro truppe nell'interno di boschi ad alto fusto.

Le andature delle batterie, sia di obici, sia di cannoni, sono: passo 100 metri al minuto, trotto 240 metri, galoppo 400 metri. Come si vede, le andature sono alquanto più celeri di quelle per noi stabilite.

L'artiglieria pesante campale è costituita dalla schwere feld-haubitze (obice da campagna pesante) del calibro di centimetri 15; del 21 cm. Morser (mortaio da 21 centimetri) ed eventualmente del 10 cm. kanone (cannone da 10 centimetri).

Obice da 15. — Bocca da fuoco d'acciaio, tubata, otturatore a cuneo, incavalcata su affusto rigido, senza seggioli, munito di freno a corda pel rinculo.

Il peso della bocca da fuoco sull'affusto è di 2189 chilogrammi.

Il servizio della bocca da fuoco è fatto da 10 serventi ed 1 capo pezzo. Pel traino è riunita ad un avantreno, sul quale prendono posto solo una parte dei serventi; gli altri vanno sui carri per munizioni.

L'avantreno non porta munizioni, ma solo alcuni accessori pel servizio.

Cosicchè è da ritenere che tale avantreno non superi i 2-300 chilogrammi.

Ho visto una di queste batterie alla rivista di Tempelhof, e mi ha fatto l'impressione di essere molto mobile. Del resto un materiale anche del peso di 2500 chilogrammi, con buoni cavalli, non costituisce un materiale pesante.

Il regolamento prescrive che al minimo la velocità di marcia delle batterie di obici pesanti da campagna sia quella della fanteria, e che sulle strade e su terreno sodo tali batterie possano muoversi al trotto.

Conviene tener presente però che i 6 cavalli della muta sono molto robusti, e per darne un'idea accennerò alle razioni foraggio che vengono loro date.

	Piccola razione			Grossa raz'one			*Annotazioni*
	Biada	Fieno	Paglia	Biada	Fieno	Paglia	
Cavalli da tiro	8500	7500	3500	9200	7500	1750	In particolari esercitazioni i cavalli pesanti oltre alla grossa razione ricevono un supplemento di 2800 gr. biada e 1250 gr. paglia.
Id. da sella	4750	2500	3500	5250	2500	1750	

È da notare che la razione dei cavalli dell'artiglieria da campagna è poco dissimile dalla nostra.

La composizione della batteria è:

1 carro osservatorio (con telefono);
6 pezzi;
12 cassoni;
5 carri vari.

4 batterie formano il « battaglione di obici pesanti da campagna ».

Generalmente ad ogni corpo d'armata è assegnato 1 battaglione di obici, ed il rispettivo organo pel rifornimento delle munizioni, costituito da 8 colonne munizioni.

In totale nel corpo d'armata una batteria dispone di 1200 colpi.

L'obice lancia la granata mod. 96, con spoletta mod. 96 con o senza codetta ritardataria.

Gittata massima utile 6050 metri (6 cariche). Lo sparo avviene con elevazione mai inferiore a 10°, e sovente superiore a 60°. La celerità di tiro è di 6 colpi al minuto per una batteria di 6 obici.

La manovra è molto simile a quella delle batterie campali. Per far fuoco non occorrono, in generale, particolari ripieghi. Se il terreno non ha la necessaria consistenza bisogna porre qualche cosa sotto le ruote e la coda. Oltre alle stuoie di canna, portate al seguito, è prescritto l'impiego di randelli disposti per lungo sotto la coda e trasversalmente sotto le ruote.

Mortaio da centimetri 21. — È l'artiglieria più pesante di quelle destinate alle truppe, ed è effettivamente di limitata manovrabilità. È specialmente impiegata contro fortificazioni, corazzature, ecc.

La bocca da fuoco poggia su un affusto a ceppo, pel quale occorre la costruzione di un paiuolo. Il trasporto di una bocca da fuoco con affusto e paiuolo richiede 4 carri: uno per l'affusto, uno per la bocca da fuoco, e due per la costruzione dei paiuoli.

Il mortaio in batteria pesa 4920 chilogrammi.

La batteria è su 4 pezzi e si compone di:

1 carro osservatorio;
4 carri per bocche da fuoco;
4 per affusti;
8 per paiuoli;
11 per munizioni;
4 carri varii.

I carri sono a 2 pariglie, tranne quelli che portano le bocche da fuoco, che sono a 3.

Il battaglione di mortai si compone di 2 batterie a 4 mortai l'una.

L'organo di rifornimento delle munizioni, nel corpo d'armata, cui è assegnato il battaglione, è costituito da 4 colonne munizioni.

Totale 500 colpi per batteria.

Il mortaio lancia la granata con spoletta, con o senza ritardazione.

Distanza di tiro 8000 metri.

Occorrono 12 serventi per pezzo.

La mobilità è assai inferiore a quella dell'obice: occorrono strade e spesso l'aiuto della fanteria.

Cannone da 10 centimetri. — Solo eventualmente assegnato alle truppe campali, lancia la granata a 11000 metri; e lo shrapnel a 8500 metri.

Impiego dell'artiglieria campale. — L'artiglieria da campagna tedesca è, e pare rimarrà, fedele alle idee che trionfarono dopo il 1870. Agire a massa; e sin dal principio impiegare tutta l'artiglieria.

Il concetto odierno, che ha avuta piena sanzione in Francia ed in parte anche da noi, di proporzionare i mezzi allo scopo, e di evitare così un falso e prematuro impiego dell'artiglieria, non trova fautori nell'artiglieria tedesca.

Il vecchio regolamento d'esercizi del 99 non ha avuto essenziali ritocchi, ed esso è molto simile a quello in vigore da noi prima dell'attuale. Il concetto di agire a massa è così rigidamente applicato che non si ammette neppure eccezionalmente l'impiego di batterie isolate, la minima unità è l'Abteilung (gruppo di 3 batterie) ed è questa l'ultima unità alla quale è concessa qualche limitata iniziativa sul campo di battaglia.

Non solo; ma per evitare un impiego a spizzico e non perfettamente consono alle idee del comando, si suggerisce di assegnare batterie all'avanguardia solo in casi speciali, quando cioè l'avanguardia può avere speciali compiti (assicurare sbocchi, forzare passi ecc.). E non è escluso il caso in cui, se all'avanguardia è assegnata artiglieria questa venga trattenuta dall'entrare in azione sino all'avanzata della massa principale dell'artiglieria.

Una brigata di fanteria isolata, cui sia assegnato un reggimento d'artiglieria (6 batt.), non mette artiglieria all'avanguardia.

Una divisione colloca di massima 3 batt. all'avanguardia e le altre 9 dopo il 1° regg. del grosso.

In un corpo d'armata la divisione di testa colloca l'artiglieria nel modo sopraindicato, la divisione di coda tutta l'artiglieria (12 batt.) dietro il 1° reggimento fanteria.

Il carattere dell'impiego dell'artiglieria tedesca è decisamente aggressivo. Quando l'impiego dell'artiglieria è deciso, avanti e presto.

Perciò celeri andature; copertura curata per quel tanto che non ostacola il pronto intervento nell'azione; niente posizioni difficili e prese con tante precauzioni. Si direbbe che nell'ideale tedesco il complesso delle 12 batterie della divisione dovrebbe manovrare sul campo di battaglia come nei grandi e comodi campi di esercitazione.

« Il puntamento diretto è la regola » e questo concetto è rimasto anche dopo l'adozione di scudi da parte dell'artiglieria francese quando ancora l'artiglieria tedesca ne era priva. I tedeschi contavano allora sulla superiorità del numero di bocche da fuoco. Oggi che hanno anche essi gli scudi e l'affusto a deformazione è logico credere che insisteranno ancora nella loro idea.

L'unica variante introdotta nel regolamento del 99, quando l'artiglieria francese ebbe gli scudi, fu lo stabilire la modalità di tiro per controbatterla e cioè: tiro a shrapnel contro le parti non protette ed a granata contro le parti protette. E perchè la granata dell'obice leggero è assai più potente di quella del cannone, così si stabilì di destinare particolarmente questa bocca da fuoco a battere l'artiglieria munita di scudi.

L'ARTIGLIERIA PESANTE. — È essenzialmente impiegata contro posizioni fortificate; però dell'obice da 15 ne è previsto, ed ogni giorno più apprezzato, l'impiego sul campo di battaglia.

Sul campo di battaglia i compiti tra l'artiglieria leggera e l'artiglieria pesante vengono così ripartiti.

Alle batterie di obici da 15 è dato di preferenza, come obbiettivo, l'artiglieria avversaria. Però poichè l'obice non lancia che la granata e questa non si presta a battere efficacemente estese zone, così tale obbiettivo è assegnato solo nel caso in cui sia possibile aggiustare il tiro sull'artiglieria avversaria.

Invece per quelle batterie nemiche, di cui è difficile individuare la posizione esatta, s'impiegano le batterie campali con tiri a shrapnel. Compito essenziale sul campo di battaglia, per le batterie di obici pesanti, nel combattimento offensivo, è di battere col fuoco la zona scelta per l'irruzione della fanteria attaccante.

Per questo compito il fuoco di tutto un battaglione (24 obici) è rivolto su una zona estesa non più di 4-500 metri, zona a sua volta battuta a tratti, in guisa da agire sempre con una intensità grandissima.

Nel combattimento difensivo, compito della batteria di obici pesante, oltre alla cooperazione coll'artiglieria campale,

è l'azione violenta, intensiva, contro le colonne avversarie che muovono all'attacco.

Il mortaio da 21 è più specialmente impiegato nella lotta contro sbarramenti, corrazzature, bersagli resistenti, ecc.

L'obice da 15 è assegnato, come si è detto, in ragione di 1 battaglione (24 pezzi) per ogni corpo d'armata, il mortaio da 21 è assegnato eventualmente in proporzioni varie.

Il battaglione di obici marcia il più sovente alla coda della fanteria della divisione di testa (cioè dove marcia la nostra artiglieria di corpo); però nel caso si preveda l'attacco di posizioni preparate, l'artiglieria pesante è spinta ancor più innanzi, allo scopo di assicurarne il pronto intervento nel combattimento.

Coll'avanguardia marciano sempre i carri osservatorio (4) delle batterie. In sostanza questi battaglioni di obici non costituiscono altro che un'artiglieria di corpo, ed è quella precisamente destinata a far sentire l'azione del comando del corpo d'armata, perchè è questo precisamente che determina il punto sul quale l'azione risolutiva dev'essere diretta.

Dal poco accennato, risulta chiara l'importanza colossale che la Germania dà all'artiglieria. In un corpo d'armata, su due divisioni, troviamo 24 batterie fra cannoni ed obici da campagna leggeri, inoltre 4 batterie di obici da 15. Un totale di 28 batterie, cioè 168 pezzi.

Ammesso pure che questi pezzi vengano collocati ad un intervallo medio di 15 metri, (tenuto così conto dell'intervallo fra le unità) si richiederà, per l'artiglieria di un corpo d'armata, qualora si collochi su una sola linea, una fronte di circa 2 1/2 chilometri.

Adunque sulla fronte d'azione di un corpo d'armata 2 e 1/2 chilometri di terreno dovranno prestarsi al collocamento di batterie, offrire buone linee d'accesso, per l'enorme lavorio di rifornimento delle munizioni, poter contenere a tergo tutto l'enorme complesso di avantreni, cassoni, colonne munizioni leggiere e di corpo d'armata!

Sarà ciò sempre possibile?

Nei terreni della Germania del nord certo: qui vaste ondulazioni si prestano all'impiego classico di più batterie, sulla frontiera orientale anche; ma sulla frontiera occidentale vien fatto di dubitarne.

È vero che ai corpi d'armata sono assegnate fronti estese; per esempio un corpo d'armata isolato assume una fronte dai 6 ai 7 chilometri e per dippiù è da notare che la fanteria è in minor proporzione che nei nostri corpi d'armata (solo 25 battaglioni di 1000 uomini).

Nella campagna del 70 si ebbe già difficoltà di impiegare tutta l'artiglieria: i pezzi si trovarono sovente agglomerati in modo pericoloso, e soltanto alla scarsa potenza dell'artiglieria avversaria si dovè il successo favorevole.

Oggi il numero delle batterie è aumentato, ed è aumentata la pesantezza di esse, in vista delle esigenze di un maggior munizionamento. Che cosa farà dunque all'atto pratico, la numerosa artiglieria tedesca? Riuscirà ad entrare tutta in azione? V'è da dubitarne.

Meglio sarebbe stato se la Germania, imitando la Francia nei perfezionamenti tecnici del proprio materiale e nella organizzazione delle batterie, avesse potuto mantenere inalterata la potenza in artiglieria delle grandi unità di guerra diminuendone il numero dei pezzi ed aumentandone, colla invulnerabilità e con un copioso munizionamento, il valore singolo.

La Francia difatto, seguendo questo criterio, non si è impressionato del minor numero di pezzi che le sue unità hanno rispetto a quelle tedesche, se non quando la Germania ha perfezionato il proprio materiale, avvicinandolo all'altezza di quello francese. Ma poi, che la Francia invochi un aumento delle batterie non ha nulla di strano, perchè, se l'impiego di grosse masse d'artiglieria è difficile in Francia, non è difficile in Germania, e non è un paese pieno d'energia quale la Repubblica, il quale debba limitarsi a considerare solo l'eventualità di una guerra difensiva.

Noi però siamo in condizioni diverse: i terreni al di quà ed al di là dei nostri confini non consentono l'impiego di numerosa artiglieria, ed è perciò nostro dovere studiare il modo di raggiungere per via di qualità quanto non è possibile ottenere per via di quantità. A noi quindi quanto di meglio la tecnica sa produrre, a noi l'organizzazione che permetta di valerci di questa produzione.

La questione degli obici da campagna. — La questione è ormai passata in giudicato. La guerra del 77-78 dimostrò la necessità di un'artiglieria a tiro curvo per battere fanterie riparate in trincee; e del resto già la campagna del 70 avea dimostrato come raramente il fuoco dei cannoni, in terreno accidentato, poteva preparare l'attacco della fanteria. La grande superiorità dell'artiglieria tedesca permise allora di ridurre al silenzio la francese, e ciò fu assai utile perchè le colonne d'attacco poterono procedere indisturbate; ma quest'artiglieria, specie nel terreno rotto, difficilmente potè pre-

parare l'attacco nel senso di logorare col fuoco la fanteria della difesa.

Così per esempio avvenne a Wörth.

Occorre dunque, sul campo di battaglia, una bocca da fuoco a tiro curvo. E del resto è proprio della legge del progresso la suddivisione dei compiti. Ora, mentre il cannone è l'arma propria della difesa, l'obice lo è per l'offesa. Il cannone coi suoi coni di pallette, radenti per 2-300 metri il terreno, è adatto a fermare chi si avvia all'attacco; l'obice col tiro piombante è atto a scuotere e logorare chi dietro trincee, o pieghe del terreno, attende le colonne d'attacco per riceverle col fuoco a distanza decisiva.

Ciò che può far l'obice non può fare il cannone. E difatti prendiamo i dati delle artiglierie tedesche. L'angolo d'apertura del cono di dispersione delle schegge, nello scoppio a tempo della granata del cannone è di 114°, quello dell'obice alla stessa distanza 200°. La metà sarà rispettivamente 57° ½ e 100°. Ora le scheggie che cadono più inclinate al suolo avranno un'inclinazione uguale alla somma della metà dell'angolo d'apertura del cono più l'angolo di caduta del proietto. Tenuto conto di ciò, risulta per le scheggie della granata, lanciata dal cannone, un angolo di caduta massimo di 66° per l'obice 116°.

Ora è naturale che bersagli defilati con una inclinazione maggiore di 66° non possono essere in alcun modo colpiti col tiro del cannone, ovunque si faccia avvenire lo scoppio.

Invece colla granata dell'obice, avendosi perfino scheggie all'indietro del punto di scoppio, non vi sarà defilamento possibile e la protezione dovrà essere cercata solo con blindamenti.

Ma oltre a questo grande requisito dell'obice, conviene tenere presente, che il suo maggior calibro conferisce al proietto assai maggiore potenza; ed è perciò che tutte le volte che si ritiene utile il tiro a granata si consiglia di impiegare di preferenza la batteria di obici.

In nome di che cosa se ne può combattere l'adozione? Non in nome della mobilità poichè le batterie di obici da 10,5 si muovono al trotto e al galoppo come le batterie di cannoni. In nome della semplicità, della preoccupazione per il rifornimento delle munizioni? Ma qui non si può convenire.

È vero che la diversità di calibri sul campo di battaglia ha apportato gravi inconvenienti, ad esempio nel 1866, da parte prussiana; ma occorre tener presente l'imperfetta

organizzazione dei servizi allora, e la differenza di mezzi di trasporto e di avviso di cui ci si può valere oggidì.

Oggidì che i vari organi di rifornimento delle batterie sono razionalmente scaglionati, e mantenuti in continua comunicazione, il pericolo del mancato rifornimento è assai ridotto.

Un altro svantaggio, che si attribuisce agli obici, è di avere scarso munizionamento; ma questo inconveniente non è tale, a parer mio, da farne combattere l'adozione: sarà soltanto questione di studiare i mezzi adatti a rendere meno sensibile l'inconveniente.

Perchè il tiro dell'obice abbia la massima efficacia non conviene avvicinarsi a piccole distanze; per esempio per l'obice tedesco è prescritto di non avvicinarsi a meno di 2100 metri. Questa esigenza io credo che sarà naturalmente soddisfatta sul campo di battaglia, poichè certo l'azione s'inizierà a distanze assai maggiori.

Effettivamente tutte le difficoltà che si sollevano per l'adozione degli obici da campo sono difficoltà che si potrebbero sollevare per qualunque mezzo di guerra esistente, ed a parer mio non sono tali da controbilanciare l'enorme vantaggio di battere bersagli coperti od addossati a ripari, che altrimenti non sarebbe possibile colpire.

La questione delle artiglierie pesanti. — Chi può contestare l'utilità di bocche da fuoco come l'obice da 15 tedesco? Un materiale di quella potenza, utile non solo per vincere resistenze preparate, ma anzitutto a creare una zona di distruzione sul campo di battaglia, rappresenta un tale elemento di forza da controbilanciare l'azione di parecchie truppe campali.

La guerra russo-giapponese, tipica per la frequenza di combattimenti preparati, ha fatto risaltare la necessità di un mezzo assai più potente del cannone da campagna sia a tiro teso, sia a tiro curvo.

Che cosa affacciano gli oppositori?

L'ingombro in una colonna, e la relativa pesantezza di questa. Nulla di più erroneo. È ingombro in una colonna, tuttociò che è poco mobile e presenta un continuo pericolo d'arresto. Nessuno chiamerà l'artiglieria da campagna un ingombro. Ora l'artiglieria pesante, dati i perfezionamenti della tecnica, pur restando nel calibro 15, può mantenersi in un peso di 2500-2600 chilogrammi. Attaccata con cavalli robusti la mobilità sarà di poco inferiore a quella di talune artiglierie campali, per le quali si credeva poter raggiungere i 2000 chilogrammi.

Come profondità della colonna, un battaglione di obici porta l'aumento di 1 chilometro.

E che cos'è un chilometro su 20? E viceversa questo chilometro di colonna quale potenza racchiude!

Certo che se si vuol parlare di portare al seguito dei corpi d'armata il nostro vecchio obice da 15, sul suo mastodontico affusto, sia pure provvisto di cingoli alle ruote, ed attaccato coi magri ronzini del treno.... allora si avrà un vero ingombro. Ma la questione non dovrebbe essere posta in questi termini.

E del resto la questione di avere un grosso calibro sul campo di battaglia non è di oggi: tutta la storia dell'artiglieria ne fa fede.

Ogni tanto risorge il partito dei semplicisti, il quale, in omaggio alla semplicità, reclama l'unità di calibro; ma questa scuola sorge e trova proseliti quando la tecnica si arresta nella via dei perfezionamenti. Certo che per poca differenza di calibro, e quindi di efficacia, non conviene complicare i servizi di rifornimento; ma quando la differenza è sensibile, quando insieme con un calibro da 7.5 si dà modo di portare un calibro 15, allora la questione cambia, e di fronte all'enorme potenza di questa bocca da fuoco si può concedere una maggiore complicazione nei servizi di rifornimento.

Certo occorre non esagerare al riguardo dell'adozione di artiglierie pesanti, da impiegare sul campo di battaglia; certo, ripeto, che il mortaio da 21 se potrà riuscire utilissimo nei combattimenti preparati, e per rimuovere serie resistenze, difficilmente potrà intervenire efficacemente nei combattimenti d'incontro; e ciò si può ripetere pure per tutte quelle bocche da fuoco per le quali occorre una particolare postazione per l'esecuzione del tiro.

Conclusioni. — Abbiamo visto la convenienza di avere una bocca da fuoco a tiro curvo, ed abbiamo anche visto l'enorme valore dell'impiego, sul campo di battaglia, di talune artiglierie pesanti.

Si può ora esaminare la questione: è utile avere due tipi di bocche da fuoco a tiro curvo, come ad esempio in Germania l'obice da 10.5 e l'obice da 15?

E portando la questione dall'astratto al concreto: per noi che non abbiamo nè l'una bocca da fuoco nè l'altra, è possibile e vantaggiosa una soluzione unica?

Io credo di si. Io credo che se la Germania dovesse procedere oggidì all'adozione di un armamento completamente nuovo, valendosi dei grandi perfezionamenti della tecnica, rinuncierebbe all'obice da campagna leggero per adottare

l'obice da campagna pesante, sia pure alquanto alleggerito o di poco ridotto nel calibro.

E del resto l'obice da 10.5 rappresenta il massimo sforzo che si poteva richiedere alla tecnica, quando esso venne adottato; ed in fondo non rappresenta che una soluzione media, un compromesso fra le due grandi esigenze del campo di battaglia: massima mobilità e potenza sufficiente, e sufficiente mobilità e massima potenza.

Come in tutti i fatti della vita la legge del perfezionamento si esplica colla specializzazione, così volendo raggiungere il perfezionamento dell'organizzazione dell'artiglieria bisogna aver coraggio, abbandonare le soluzioni medie, i compromessi; elencare i bisogni e specializzare i compiti. E noi, che non siamo vincolati da quel poco che facemmo in passato, saremmo oggi in condizioni favorevoli per incamminarci per questa via: possiamo oggi scegliere, senza dover molto sacrificare, ciò che ci occorre.

ROBERTO BENCIVENGA
capitano d'artiglieria.

UN REGOLAMENTO DA RIFARE

Per non aver l'aria di venire a rivendere come una novità l'uovo di Colombo, premetto che il mio scopo non è di dir cose nuove, ma quello più modesto, sebbene non meno utile, di risollevare una serena discussione sopra un argomento che reputo di primissimo interesse per il buon avvenire dell'esercito nostro.

*
* *

Come tutti sappiamo, il regolamento di disciplina porta la data del 1° dicembre 1872. Ha dunque la rispettabile età di circa trentaquattro anni; non molta per un buon libro d'altro genere, ma tutt'altro che poca per un libro che deve regolare il cammino e il funzionamento d'un esercito moderno strettamente legato — come tutti i buoni eserciti di oggi — alla vita e al progresso della sua nazione.

È vero che dal '72 in poi sono venute molte modificazioni e correzioni tendenti a rinverdire un poco questo vecchio vangelo militare; ma alla buona intenzione non ha potuto corrispondere il buon risultato e i parziali ritocchi hanno, in certo modo, tolto omogeneità al regolamento senza riuscire a dargli miglior aspetto e idee più moderne.

Perciò il bel libro che da tanti anni costituisce la nostra legge disciplinare, pur conservando intatte molte sue bellezze, non è più così indiscutibile e indiscusso come sarebbe necessario, e ha bisogno d'essere rifatto.

La prima parte, dove tratta dei doveri disciplinari, è quella che ha sentito meno i danni della vecchiaia e molte sue pagine possono trovare onorevole posto in qualunque regolamento moderno.

Dove, più specialmente, mostra gli anni e le rughe è nella parte che regola le punizioni disciplinari.

Il principale difetto di questa è di non definire esattamente la vera *mancanza* e di considerarla indipendentemente dall'elemento che, solo, le dà consistenza; cioè l'intenzione di mancare. Per la qual cosa avviene non di rado di veder punire occasionali inconvenienti anzichè infrazioni alla disciplina.

Non è, sicuro, di nuova invenzione la famosa frase che ricorre di tanto in tanto in tali occasioni: « Capisco, lei non « ci ha colpa, ma intanto è accaduto quello che è accaduto: « è una *tegola* che è capitata a lei! ».

Ora, diciamoci francamente; come si può giustificare la palese e stridente contraddizione che c'è fra quel *lei non ci ha colpa* e la punizione che si nasconde sotto quella *tegola*? Solamente col fatto che il regolamento parla sempre di punire qualunque mancanza, infrazione o altro di simile, senza definirle mai; per modo che si è potuta radicare la falsa opinione che possano essere mancanze anche quelle che non lo possono essere perchè prive dell'elemento intenzionale, caratteristico della colpa.

Vediamo: un ufficiale che sbagli strada col suo reparto per un errore nel leggere la carta topografica, o che capisca un ordine in modo diverso da quello che aveva in mente il superiore nel dettarlo, si può dire che offenda o infranga la disciplina? Evidentemente no: eppure se il suo errore, benchè involontario, ha prodotto inconvenienti, quest'ufficiale, a volte, si vede punire.

Sono inutili i giri di parole: quando l'errore, o vero o apparente, considerato come mancanza diventa *tegola* la giustizia punitiva cessa di essere giustizia.

Altro appunto che si può fare con sicurezza al regolamento è di non rispondere più nei mezzi punitivi alle idee e ai bisogni d'oggi; prova ne sia che molto spesso non è più seguito nella integrità del suo spirito e, diciamo anche, nel suo rigore materiale.

Per esempio, mentre nel regolamento vige ancora la punizione delle presentazioni in armi e bagaglio alle chiamate, questa è stata soppressa quasi dovunque; perchè, oltre ad aver perduto, col nuovo ordinamento della vita interna di caserma, gran parte del suo effetto materiale, questa punizione che s'infliggeva da tutti con molta disinvoltura e larghezza era una specie di berlina alla quale si sottoponevano i soldati, per mancanze da nulla, e che non raggiungendo lo scopo di correggere i meno sensibili riusciva, al contrario, più irritante che correttiva per quelli di amor proprio.

Una seconda prova non meno chiara è che nell'applicazione pratica — per quanto gravi siano le mancanze — non si sale *mai* per talune punizioni ai massimi di durata indicati dal regolamento.

Si ammette da tutti che la progressione delle punizioni non sia più logica, secondo il nostro concetto. Difatti per il regolamento essendo la *consegna* punizione meno grave di quella di prigione semplice e questa a sua volta meno grave della prigione di rigore, si arriva a questa deduzione: che novanta giorni di consegna sono punizione più leggera di tre giorni di prigione semplice (tanto vero che i novanta

non si segnano sui fogli matricolari e i tre sì), e trenta giorni di prigione semplice sono punizione di grado inferiore a tre giorni di quella di rigore.

Va benissimo che si può dire che fra le righe del regolamento bisogna saperci leggere la parola « moralmente »; ma è anche vero che quando con certi militari si deve ricorrere alle punizioni più scottanti, è segno che per quei certi militari quella parola non ha senso o non ha effetto.

***

Da questo stato di cose derivano conseguenze che, mentre hanno un lato comico, dànno molto da pensare per la gravità dei loro effetti. Il lato comico è nelle differenze di criteri che si manifestano nell'applicazione delle stesse misure disciplinari nei diversi corpi; la gravità degli effetti si palesa nella tendenza a bizantineggiare sui regolamenti, piegandoli alle proprie idee, anzichè confermare la propria condotta e la propria azione alle prescrizioni dei regolamenti.

Se si trattasse di casi isolati si potrebbe dubitare o della scienza o della coscienza delle persone; ma questo bisogno di modificare e correggere il regolamento di disciplina è tanto esteso e radicato, e poi così generalmente e con tanta convinzione giustificato, che bisogna proprio ammettere che ciò non sia per presunzione degli uomini che devono applicarlo, ma per difetto del regolamento stesso, al quale la vecchiaia ha tolto l'elasticità necessaria per potersi piegare ed applicare all'esercito d'oggi, che sotto apparenze quasi identiche è sostanzialmente differentissimo da quello di trenta e più anni addietro.

Se questo regolamento non è più ritenuto applicabile da tutti e sempre nell'integrità del suo spirito, sarebbe utile sostituirlo con un altro che, pur conservando tutto il bello e il buono che ancora vi si trovano, si informasse a criteri sociali e militari più moderni.

Non mi è mai sembrata temibile — e in questo caso meno che mai — la modernità anche nelle cose militari; ma sapendo come per qualcuno la devozione alle antiche tradizioni si confonda col timore e col lamento per il cadere d'ogni vecchia regola e consuetudine e per il nascere d'idee e concetti nuovi, voglio osservare che sarebbe ad ogni modo assai meglio avere un regolamento nuovo, fosse pure meno rigoroso, ma da tutti strettamente rispettato e osservato, piuttosto che un documento storico che tutti guardano con ammirazione e riverenza per la nobiltà della sua origine e per il bene che ha prodotto, ma al quale nessuno obbedisce più col dovuto scrupolo.

Non solo meglio; ma sarebbe anche un ritorno completo alla bella tradizione militare nostra, che si riassumeva in un grande rispetto per le leggi e i regolamenti: tradizione che adesso si è un poco rallentata in questo periodo di rapida evoluzione ma che tornerà a rafforzarsi certamente, quando assieme all'invocato nuovo assetto dei nostri ordinamenti potremo avere, come già un tempo, un sistema meglio coordinato e più armonico di regolamenti che non giustifichino in nessuna maniera nè facili infrazioni nè più o meno innocenti modificazioni.

Ma la base d'ogni sana regola e tradizione sarà sempre il regolamento di disciplina; e nessuna cosa veramente buona potrà nascere e afforzarsi, se questa base non sarà sotto ogni aspetto moderna, sicura e solida.

Non sarà certo da un giorno all'altro che potremo realizzare questo giusto desiderio; ma poichè il bisogno di rinnovazione è assai generalmente inteso, non sarà opera vana riaprire la discussione su questo argomento col riassumere e discutere le idee più comunemente espresse.

E per dare il buon esempio riprendo il discorso sul libro secondo di questo nostro regolamento, con tutto che non sia nelle buone regole dell'arte, esaminando un libro, cominciare dalla fine.

***

Quale potrà essere lo spirito del sistema punitivo che sostituirà l'attuale?

Gli scritti che conosco, pubblicati su tale argomento, manifestano varie correnti che si possono riassumere in due gruppi principali: uno, di quelli che non vedono miglior soluzione di giudiziosi ritocchi al regolamento d'oggi, e l'altro di quelli che si vorrebbero avvicinare il più possibile all'idea della perfezione, sostituendo punizioni morali alle materiali.

Mi sembra che, se teoricamente hanno ragione questi ultimi, praticamente non abbiano torto neanche i primi. Ma fra le due correnti c'è, naturalmente, una via di mezzo che forse è la migliore.

È fuor di dubbio che il sistema disciplinare ideale per un esercito moderno debba essere quello che fondi tutta la sua forza su elementi morali; è indubitato anche che ai nostri giorni, nei quali tutte le leggi evolvono in forme ispirate a concetti sempre più larghi del rispetto alla libertà personale, non possa a tale concetto sottrarsi neanche il regolamento di disciplina militare; al quale il nome modesto di regolamento non toglie l'intrinseca qualità di una

vera e propria legge fondamentale, che regola la vita di questa vasta parte della società, che è l'esercito.

Perciò quando i più audaci sostenitori delle nuove idee dichiarano non consentaneo alle teorie del moderno diritto un regolamento che dia facoltà ad un uomo (qualunque siano la sua posizione, la sua carica e la sua autorità) d'infliggere tali limitazioni della libertà che, per applicarne uguali ad un cittadino non vestito della divisa militare, fosse pure il peggior campione dei bassi fondi sociali, occorre sempre la regolare e minuziosa procedura di un giudizio penale, dicono una cosa giusta e che dal più al meno approviamo tutti.

In omaggio a tale principio taluni vorrebbero che la restrizione della libertà, che è la sostanza della punizione disciplinare d'oggi, fosse riservata ai soli casi che rivestano il carattere di reato militare, e che per la disciplina pura e semplice si rimanesse in limiti che non intacchino la libertà della persona.

Ma per quanto si pensi e si studi, le punizioni si possono ridurre a tre specie: morali, pecuniarie e personali.

Le prime possono avere effetto grandissimo, ma solo in persone di mente e sentimenti elevati. Senza voler disconoscere le ottime qualità del nostro popolo, dobbiamo riconoscere e confessare che la nostra educazione nazionale non è abbastanza sviluppata, nè il sentimento patriottico abbastanza sicuro e unanime nelle sue manifestazioni, da poterci arrischiare a farci sopra troppo assegnamento.

Il sentimento civile e il patriottismo, anche nelle classi elevate, sono molto platonici; sicchè non hanno potuto ancora riassumersi e concretarsi in quel bene inteso sentimento del dovere col quale, solo, armonizza l'efficacia della correzione morale. Essa potrà avere certamente ottimi effetti nella disciplina degli ufficiali e in parte anche dei sottufficiali, ma non ancora per la maggioranza della truppa.

È ovvio che, per quanto riguarda la truppa, neanche la pena pecuniaria è applicabile, perchè presuppone una cosa che quasi sempre manca al soldato: precisamente la *pecunia*.

Perciò, girando la questione come si vuole, quando si esce dalla teoria per entrare nelle considerazioni della pratica si ricade nel campo della punizione strettamente personale; la quale nel nostro caso non ammette altra soluzione efficace all'infuori della privazione della libertà. Ond'è che, per quanto riguarda la truppa, tutto il problema si riduce, in fondo, a studiare in quali confini debba tenersi questa privazione nei casi più gravi e con quali regole e forme debba essere applicata, affinchè, senza togliere vigore alla di-

sciplina, dia quanto più è possibile di quelle garanzie che il diritto comune concede alla libertà di qualunque cittadino.

Dunque la riforma del sistema punitivo dovrebbe vertere su questi tre punti principali: restringere il genere e la durata massima delle punizioni che privano della libertà personale, limitare la facoltà di punire direttamente, e dare le più ampie garanzie di sicura e controllata giustizia nel modo di fissare le punizioni rafforzandone così l'autorità e l'importanza morale.

*
* *

In quanto al genere, è evidente che non si può mettere alla stessa stregua ed esaminare cogli stessi criteri le punizioni per gli ufficiali e per i sottufficiali e quelle per gli altri militari di truppa. Occorre perciò parlarne separatamente.

Il nostro regolamento di disciplina e la legge sullo stato degli ufficiali sanciscono, complessivamente, due sole punizioni morali — rimprovero semplice e rimprovero solenne — e sei materiali; cioè: gli arresti semplici, quelli di rigore e quelli in fortezza, la sospensione dall'impiego, la revocazione e la rimozione.

Va notato che al rimprovero solenne il regolamento assegna minor gravità che agli arresti di rigore, mentre, a considerarlo nella sua essenza, qualunque uomo che abbia quattro soldi d'amor proprio, dovendo scegliere — se in certe cose fosse permessa la scelta — preferirebbe sempre il doppio del massimo degli arresti, piuttosto che un molto meditato e salato rimprovero dato con tutte le regole e le risorse dell'arte, dinanzi ad una riunione di ufficiali. Bisogna aggiungere che, forse appunto per la sua effettiva gravità morale, è molto poco usato; ma bisogna anche notare che per i sottufficiali questa stessa punizione è considerata di gravità maggiore della sala di rigore.

Il rimprovero semplice, di solito, è d'una inefficacia stupefacente per la semplicissima ragione che — verbale o scritto — se ne fa troppo uso e qualche volta abuso. Senza contare, per contro, che assai spesso è semplice, per modo di dire; perchè, venendo inflitto facilmente anche in presenza d'inferiori, viene a prendere in sostanza una gravità non proporzionata all'esiguità delle omissioni o delle mancanze che, secondo il regolamento, si devono punire con questo rimprovero.

La vera efficacia del sistema punitivo, com'è oggi e come è applicato, risiede nelle punizioni materiali: ma non è efficacia di buona lega e tutti quelli che hanno molti anni di

pratica degli uomini e delle cose militari sanno per esperienza che gli arresti che in addietro, in certe circostanze e in certi reggimenti, sono stati largiti con molta profusione, hanno potuto qualche volta disgustare qualche buon ufficiale, ma non mai trasformare in buono qualche ufficiale mediocre o cattivo.

Non bisogna poi dimenticare un grave inconveniente dell'odierno sistema. Dal rimprovero in su, tutte le punizioni sono registrate sui libretti personali e possono avere, e spesso hanno, influenza sulla carriera; ne deriva che gli ufficiali che sono in reggimenti di manica larga vengono a trovarsi in condizioni di gran favore rispetto ad altri che valgano nè più nè meno di loro, ma che si trovino in reggimenti retti con criteri più spartani. Perciò non saranno mai troppe le precauzioni e le garanzie che il regolamento possa prescrivere sul modo di infliggere e regolare le punizioni.

Per quanto grandi siano la buona volontà e la generosità delle intenzioni, è certo che sono molto rari gli uomini che possano sinceramente vantarsi d'essere sempre uguali a sè stessi in ogni giorno e in ogni condizione della vita. La maggioranza — la grandissima maggioranza — siamo soggetti a molte variazioni d'umore e perciò di pensiero e perciò, ancora, del modo di valutare persone e fatti.

Io, per esempio, che in fatto di uomini sono ottimista convinto e incorreggibile, non mi sentirei di sottoscrivere incondizionatamente a certi atti di giustizia fatti da persone che so di ottimo cuore e di molto buon senso. L'uomo è uomo e va preso com'è, anche quando ha qualche difetto; ma siccome la giustizia dev'essere senza difetti, è necessario che la sua procedura sia tale da farle evitare, per quanto si può, gli scogli delle umane imperfezioni.

Uno dei modi — e non forse il peggiore — per raggiungere questo effetto, sarebbe quello di togliere nelle punizioni di una certa gravità il giudice unico. Salvo per i semplici e verbali richiami al dovere, dei quali certo non si potrebbe togliere la facoltà a nessun superiore, per tutte le altre punizioni sarebbe assai meglio che la facoltà del superiore in causa fosse ridotta alla minor possibile azione diretta.

Così — per esempio — qualunque superiore potrebbe infliggere il rimprovero scritto, ma dell'opportunità della registrazione di questo dovrebbe giudicare (in base alla gravità controllata del motivo) una commissione composta di tutti gli ufficiali superiori del corpo; la quale in certi casi, come per la determinazione del rimprovero solenne, dovrebbe decidere in precedenza.

In quanto alle specie delle punizioni, si dovrà certamente addivenire all'abolizione degli arresti, conservando quelli soli di rigore per casi eccezionali di ufficiali da sottoporre a gravi ulteriori provvedimenti, che consiglino intanto questa limitazione di libertà personale.

Resteranno allora in prima linea tre punizioni morali, cioè: il richiamo verbale, il rimprovero scritto e quello solenne; punizioni che, inflitte saggiamente e senza abuso, possono essere, oltre che fattori di repressione, ottimi e fortissimi fattori di emendamento.

Per supplire agli arresti non ci sarebbe bisogno di trovare nulla di nuovo: basterebbe, modificando la legge sullo stato degli ufficiali, dar maggiore elasticità alla sospensione dall'impiego per poterla applicare, su giudizi di consigli di disciplina, da un minimo — per esempio — di quindici giorni a un massimo — come oggi — di un anno. Si avrebbe la punizione disciplinare accoppiata alla pecuniaria, evitando nello stesso tempo il sistema facile e pericoloso delle multe e delle ritenute che altrove è in uso, ma che per noi sembrerebbe poco consigliabile.

*
* *

Analoghi ragionamenti possono valere per i sottufficiali, specialmente se — com'è sperabile — l'approvazione delle nuove leggi proposte dal ministro della guerra ci porterà il tanto atteso miglioramento di questa classe.

Anche per i sottufficiali, salvo casi di specialissima gravità, si potrà forse venire all'abolizione della sala di disciplina, che, come è noto, nei reggimenti funziona quasi esclusivamente per i pochi che costituiscono l'elemento peggiore, e che sarebbe meglio, invece di tener chiusi, mettere in libertà definitiva... dal servizio militare. Poche ma serie punizioni morali e la sospensione dal grado, decretata da commissioni di disciplina e graduata in maniera da poterla adattare alla diversa gravità delle più gravi mancanze, sarebbero più che sufficienti a tenere in buona disciplina un buon elemento di sottufficiali.

*
* *

Per i soldati, come si è già visto, non si può per ora illuderci di potere abolire le punizioni basate sulla privazione della libertà. Pur tuttavia, oltre a sancire formalmente l'abolizione della presentazione in armi e bagaglio alle chiamate, si dovrebbe abolire anche la punizione di consegna per la sua poca e non costante efficacia.

Vi sono guarnigioni che non invogliano il soldato a uscire dalla caserma, e vi sono soldati che in qualunque guarnigione preferiscono la partita alle bocce in cortile o il tresette in cantina e che perciò vanno a spasso di rado. In questi casi si viene ad avere gente — e in maggior numero di quanto sembri a prima vista — per la quale il regolamento ha una punizione di meno che per gli altri. Ad esser consegnati non fa loro nè caldo nè freddo, perchè si ritengono quasi permanentemente consegnati per loro proprio comodo.

Come principio morale, sarebbe bene che il regolamento sancisse anche per i caporali e soldati la punizione del rimprovero, che per molti di loro ha la sua innegabile efficacia. Forse non sarebbe inopportuno segnare fra le punizioni effettive e da osservare rigorosamente la sospensione da permessi serali e da brevi licenze per determinato tempo: cosa addesso ammessa dai nostri regolamenti, ma non bene disciplinata.

Le punizioni di prigione, con graduazioni meglio rispondenti alle nostre idee, dovrebbero essere soltanto *proposte* dagli ufficiali e dai funzionanti da ufficiali, ma deliberate però dall'unica commissione, com'è stato detto per gli ufficiali ed i sottufficiali.

*
* *

Quali sarebbero i vantaggi di questo o d'altro somigliante sistema?

Prima di tutto maggiore sicurezza, e quindi minore discutibilità della giustizia della punizione anche da parte del punito.

Anche se l'inferiore, credendosi ingiustamente punito, tace ammettendo la buona fede del superiore, è certo che dentro di sè rimane sempre persuaso d'avere ricevuto un torto e un'ingiustizia e di aver subito i danni d'una *cantonata* umana.

Ma se invece d'un solo sono stati quattro o cinque a riconoscere il merito della punizione, quella difesa intima a tu per tu colla propria coscienza diviene più fiacca e meno convinta, e la punizione ha maggior risultato e più sincero; perchè l'effetto d'un provvedimento di rigore è in diretta proporzione colla giustizia che vi scorge dentro il punito.

Ad un uomo di carattere e di buon sentimento la giustizia esemplare porta quasi sempre la correzione sincera, mentre la giustizia stiracchiata gli dà sconforto e risentimento: i due più feroci fattori della indisciplina.

Per ciò — per quanto possano sembrare ostiche a noi che non ci siamo avvezzi — le restrizioni del sistema pu-

nitivo e le maggiori e più palesi garanzie date agli inferiori nei loro riguardi coi superiori, anzi che scalzare l'autorità di questi e affievolire la disciplina, le rafforzerebbero entrambe.

Non è merito nè colpa nostra — secondo il punto di vista — se mentre una volta disciplinarmente il superiore aveva sempre ragione, oggi la debba avere soltanto quando gli spetti e debba anche avere l'abilità di saper dimostrare di averla. Allora il soldato era null'altro che un soldato ed era prescritto che in servizio non dovesse ragionare tanto: oggi è un cittadino, e noi lo educhiamo a ragionare in servizio e fuori, rettamente quanto più è possibile

Anzi tanto meglio, quanto più ragiona: potrà talvolta darci fastidio in qualche modesta occasione del tempo di pace, ma nelle guerre micidiali d'oggi, quando i sentimenti e gli istinti giuocano più dei regolamenti, l'unica forza e l'unica saldezza possibili non possono nascere che da cervelli abituati a ragionare in uomini abituati a *sentire*.

E noi perciò dobbiamo studiare di sviluppare nei nostri soldati questa facoltà di sentire; e poichè il primo e fondamentale sentimento civile dell'uomo (quello che impernia tutti gli altri, guidandoli e moderandoli, e sul quale poggia per massima parte quello del dovere) è il sentimento della giustizia, noi dobbiamo cercare di svilupparlo in tutti in sommo grado; e a tal fine non ci deve sembrare inutile o dolorosa qualche apparente rinunzia, nè ci devono spaventare talune innovazioni che sembrano ardite e sono semplicemente necessarie.

Dopo tutto la paura del nuovo è perfettamente inutile. Meglio, quando ci capita sotto mano qualche novità, pigliarla delicatamente con due dita e guardar bene come è fatta: se ha qualche cosa di buono conservarla, se no buttarla via.

Già le novità sono così fatte che le cattive invecchiano e muoiono da loro in un momento, mentre le buone, a scacciarle e nasconderle finchè si vuole, tornano sempre fuori.

Del resto, le novità delle quali ho parlato sono piuttosto vecchie; perchè, come ho detto in principio, non ho fatto che riassumere quello che mi è rimasto in mente di cose lette su questa *Rivista* o altrove (e che mi sembrano buone e persuadenti) per richiamarvi l'attenzione degli uomini di buona volontà.

E. Caffarelli
capitano dell'11° fanteria.

GIOSUÈ CARDUCCI

Commemorazione fatta agli allievi della Scuola militare di Modena il giorno 23 febbraio 1907

Noi oggi non siamo davanti allo squallore di una tomba, ma siamo davanti alla gloria d'un monumento.

Se la scomparsa d'un uomo e di un maestro ci dà il diritto di attristarci per un momento e di piangere, ci conforta e ci inalza il pensiero che la fama ha già scritto nell'albo degli immortali un altro grande italiano. Giosuè Carducci è morto, è morto l'uomo integro schietto generoso, è morto il maestro innovatore e zelante, ma vive il poeta e l'artista, che ha illuminato di luce potentissima il mattino della terza Italia. Nè io esagero per l'opportunità del momento. È vero che i contemporanei son male adatti a giudicare uomini e cose, e che il decreto d'immortalità emanato da loro è revocabile: ma Dante ebbe fama di grandissimo al suo tempo, e tal fama si accrebbe nei secoli; al Petrarca e al Tasso fu confermata la corona che i contemporanei decretarono; il Parini, l'Alfieri e il Manzoni pregustarono vivi le dolcezze dell'immortalità.

Perchè dunque dovremmo noi arrestarci dubitosi dinanzi al Carducci e all'opera sua? Essa non è passata in un volo di rinomanza, per un capriccio di moda, ma ha sentito la prova di quarant'anni, passando per il crogiuolo di scuole e opinioni e partiti diversi, discussa da tre generazioni; e sempre è uscita vittoriosa da tutti i giudizi. Noi dunque possiamo tranquillamente e serenamente ammirare: i nostri nepoti confermeranno, forse cresceranno e di molto la nostra ammirazione. Due grandi funerali ho visto nella mia vita, il primo e l'ultimo dei grandi plebisciti di amore, che il rinnovato popolo italiano ha fatto per i suoi genî tutelari: il primo e l'ultimo. Nel 1878 scendeva nel sepolcro il primo re d'Italia, il gran re; nel 1907 vi scendeva il primo poeta d'Italia, il gran poeta. E si chiude così l'albo della prima generazione eroica dell'Italia nuova. Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi sono gli eroi dell'azione; il Carducci è

l'*aèdo*. E volle fortuna nostra che l'aèdo vivesse spettatore e ammiratore di quei magnanimi per eternarli nel canto. Le muse

> Siedon custodi dei sepolcri e quando
> Il tempo con sue fredde ali vi spazza
> Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
> Di lor canto i deserti, e l'armonia
> Vince di mille secoli il silenzio.

E l'Eroe di Marsala e di Mentana, il forte agitatore genovese, il re per tanti anni bestemmiato e pianto, il gran Padre della patria avranno per le canzoni del poeta onore di pianti

> Ove sia santo e lacrimato il sangue
> Per la patria versato e finchè il sole
> Risplenderà su le sciagure umane.

E la patria ha sentito veramente nel Carducci l'aèdo, il cantore sacro, che fermava nel verso un momento della sua storia: ed è corsa a gettar fiori e gloria sopra il suo funerale per farne un'apoteosi. Se aveste visto, o giovani, quanta grandezza in quella manifestazione: ogni ordine di cittadini, ogni colore di opinioni, ogni grado di coltura, ogni regione d'Italia: e tutti avevano in viso più che il dolore d'una perdita, l'alterezza d'una conquista, il raccoglimento d'una consacrazione. Perchè a queste sacre della patria non possono adunarsi tutti i giovani nostri? Quanta scuola sarebbe per loro un tal funerale!

Le commemorazioni non dovrebbero essere sfoggio di eloquenza o riunioni accademiche: e noi italiani alla retorica e all'accademia pur troppo ci dedichiamo assai: io invece voglio che voi giovani vi raccogliate un momento a meditare e ad imparare grandi cose. Ne abbiamo bisogno.

L'uomo: io ho conosciuto quest'uomo e ne ho sentito tante volte parlare da intimi suoi. Infaticabile nel lavoro, caldo agli affetti intimi della famiglia e dell'amicizia, amante del giusto, rigido nei doveri del cittadino, innamorato della patria e delle sue glorie, desideroso della sua grandezza morale e politica fino all'utopia, modesto, semplice e primitivo nelle materiali abitudini del vivere: eccovi l'uomo che abbiamo perduto. — Nato in Valdicastello presso Pietrasanta nel 1835, ancora fanciullo andò con la famiglia in un paesetto della maremma toscana, e là, mentre la madre gli faceva imparare le poesie del Berchet e il padre carbonaro e rivoluzionario gli mostrava l'esempio vivente del patriotta d'azione, il fanciullo si dilettava d'allevare un lupacchiotto e d'ammirare i butteri maremmani,

> Che al mal domo caval saltano in groppa.

La passione della lettura e dei libri cominciò fin dai primi anni e crebbe gigante quando il giovane entrò nelle scuole secondarie e nella scuola normale di Pisa. Ne uscì a venti anni ed era già dotto di greco, latino, italiano, e biasimava già con criterio ammirabile i cattivi metodi d'insegnamento, che riuscivano a far degli eruditi e dei pedanti, ma non degli uomini. Fatte le prime armi come insegnante in scuole modeste, come il ginnasio di S. Miniato e il liceo di Pistoia, mentre faceva domanda per passare a Firenze un ministro del nuovo regno d'Italia, letterato filosofo e poeta, Terenzio Mamiani, per geniale intuizione lo chiamava nel 1860 a insegnare letteratura italiana all'università di Bologna. Aveva 25 anni. Già la sventura lo aveva colpito togliendogli un fratello e il padre, ma il vuoto lasciato da loro era riempito dall'amore di una giovine donna figlia d'un repubblicano fiorentino, la quale fu la compagna di tutta la sua vita e la dolce consolatrice della sua vecchiaia. Perchè quel domatore di lupacchiotti ebbe un cuore tenerissimo, aperto ai più dolci sentimenti di famiglia d'amicizia e di umanità. Fu detto che la sua arte è casta, ma fu intemerata anche la sua vita. Nell'intimità della famiglia cercò sollievo al lavoro, riposo dalle battaglie; e alle tentazioni dei morbidi maggi gittava contro strofe infocate, proclamando più bello delle rose e delle viole il suo pensiero. Le donne che appariscono qua e là nella sua poesia somigliano piuttosto ad alti ideali che a creature viventi; e quelle poche, che amò, le amò con benevolenza di padre, con ammirazione di artista, con nobiltà di antico cavaliere. La cronaca pettegola rovistando in questa lunga vita dovrà mordersi il labbro per non aver potuto afferrare e gettare in piazza lo scandalo. « Non ho chiesto mai amore alle donne »; fu questo un suo vanto. Ma quanta tenerezza di figlio e di padre, e quanto amore delicato per i bambini! Adorava sua madre; e quando suo padre morì lasciandola nella miseria, fu per lui il più santo dei doveri lavorare intere giornate per mantenerla. Lontano da casa ripensava alle sue bambine che lo aspettavano:

Lontano oltre Appennin m'aspetta
La Titti, rispondea, lasciatem'ire.
È la Titti come una passeretta,
Ma non ha piume per il suo vestire.

E quando gli morì il suo maschio, il piccolo Dante, che strazio! gli andaron via, diceva egli, tre pezzi dell'anima. E lo cantava

fior della sua pianta
Percossa e inaridita
E dell'inutil vita
Estremo unico fior.

Ma quanto era tenero e affettuoso in famiglia, altrettanto era schivo e sdegnoso degli uomini e di lor picciole cose. Guardava il mondo da un'altezza, dove pochi soltanto erano saliti; e quei pochi si chiamano Socrate, Bruto, Catone, Dante. Per ciò tante volte sembrò un poeta della vita, o, come comunemente si dice, un utopista. Ma sono questi utopisti dalla vista lunga, che scorgono i lontani destini dell'umanità e portano sul capo un lume eterno, che è faro di civiltà e di progresso. E questo utopista spinse la sua rigidezza al punto, che non fece mai un passo per andare incontro agli uomini, ma aspettò sempre che gli uomini lo cercassero. Pensava, come Dante, che gli onori e gli uffici, debbono venire a noi, non noi andare in traccia di loro. Per ciò non chiese mai nulla, non brigò mai, neppure per i suoi più cari, neppure per trovare editori ai suoi scritti. Era già professore stimato a Bologna e stampava per conto suo, in numero ristretto d'esemplari, le sue poesie. Un tal uomo doveva morire povero come è morto; il piccolo peculio lasciato ai figlioli è venuto indirettamente a compensar l'opera sua; la quale a lui vivo e fiorente bastava appena per dargli il disagio. E non era certo il lusso del vivere, che assorbiva i suoi tenui guadagni. Chi ha visto la sua casa e le sue abitudini sa quanta nuda semplicità vi regnava. Un solo lusso ebbe: quello dei libri. Questi erano i suoi compagni diletti; coi quali passava, infaticabile, dieci e dodici ore della giornata. Un lavoratore mirabile! Lo dicevano ed era veramente un orso: ma come avrebbe trovato il tempo per vivere più lungamente fra gli uomini? E come avrebbe potuto volerlo egli, che della vita e degli studi ebbe così alto il concetto? Ma i pochi suoi intimi gli furono carissimi e con loro riposava fraternamente, alla buona, scherzando talvolta come un fanciullo. Mai gli sfuggiva un'espressione ambigua, una parola volgare, una frase superba. Mitezza e rude semplicità informavano la sua conversazione intima, come la sua vita.

Mite: ma guai quando credeva aver da difendere la giustizia, l'arte o la rettitudine: allora diventava un leone. Assaliva con violenza irruente istituti e persone, e non trovava alle sue esplosioni che un freno, potente e magnifico freno: quello dell'arte, Leggete i suoi scritti polemici e politici, dove più s'accende l'ira sua, e li troverete così armonicamente belli da dimostrare che l'uomo non ha mai dimenticato l'artista. Anzi l'artista ha in essi più risalto, perchè vi apparisce più intero nella parte più caratteristica della sua natura. La politica specialmente lo attrasse negli

anni della sua forte virilità. Entrato nelle agitazioni quando gli occhi erano rivolti a Vittorio Emanuele, vide anche lui in quel re le speranze d'Italia. Ma quando le ambagi d'una diplomazia subdola, la caccia al potere e agli uffici, le discordie, il disonore e le sconfitte gli parvero amari frutti che la borghesia aveva colto da tanti sacrifizi da tanti eroismi, pieno d'ira e dispetto si volse a desiderar cose nuove; e fu repubblicano militante ardentissimo.

Ma intanto, passate le prime incertezze, la nave della novella Italia prendeva la sua rotta, e se mali e vergogne vi erano, chiaro appariva che dagli uomini dipendevano, più che dalle istituzioni. Vide allora che rinchiudersi solitario e sdegnoso nel bozzolo repubblicano era un ritirarsi dalla vita pubblica, un correr dietro a vani miraggi, un resistere al fatale andare delle cose. E si riconciliò con gli antichi ideali, e tornò a sperare nei destini della casa di Savoia. Fu diserzione? Egli non era un teorico: era un pratico come il Machiavelli, e come lui sacrificò sull'altare della patria la vagheggiata repubblica. Certo l'estetica morale e politica guadagna di più, allorchè noi possiamo ammirare queste figure tutte d'un pezzo, ma quando un uomo è in buona fede, quando senz'altri motivi che la sua coscienza crede di dover cambiar rotta, nessuno ha diritto di condannarlo, perchè nessuno ha diritto sulla coscienza altrui. Invece rimase sempre immutato nelle idee filosofiche. Pagano, non per studi o per posa ma per indole, sentì come gli antichi la vasta anima della natura nelle sue molteplici energie, e si ribellò a qualunque credenza tendesse a restringere la libertà e l'ardimento dell'uomo. Fu detto empio, ma non è vero: fu sincero; sincero nella credenza, come nella scuola e nella politica. Non piacque a lui, anima greca in un corpo romano, il feticismo delle religioni. Non gli piacque il dio antropomorfo e accomodaticcio, che aveva fatto bruciare Arnaldo da Brescia, il Savonarola e Giordano Bruno, tormentare e imprigionare Galileo; quel dio che sanzionava gli amori della Maintenon e della Pompadour e faceva ammazzare Monti e Tognetti. Questo era il dio, che Emanuele Kant decapitava, come Massimiliano Robespierre decapitava quei re. E alle loro carogne il poeta imprecava:

> Oh! date pietre a sotterrarli ancora
> Nere macerie delle Tuglieri.

E cantò *Satana:* quello stupendo inno che franteso allora da molti servì a creare due grandi correnti: di simpatia e d'odio al poeta, egualmente esagerate. Quella poesia,

non certo delle più belle per forma, è invece bellissima come rappresentazione immaginosa del pensiero filosofico del Carducci. Satana non è già il biblico angelo cacciato dal cielo: Satana è la natura, è la scienza, è il bello, è il piacere, è la libertà della coscienza umana, che, vinto e disperso l'ascetismo medievale, riacquistano i loro diritti. Chi riconduceva a S. Girolamo nella solitudine le immagini belle delle fanciulle romane? Satana: chi parlava per la bocca d'Arnaldo e del Savonarola i fieri rimproveri alla corruzione di Roma? Satana: chi dava in braccio al bell'Abelardo la tenera Eloisa? Satana; Satana ispirava i pittori e i poeti del rinascimento, Satana incoraggiava Martin Lutero e Giordano Bruno; Satana spargeva a piene mani la scienza per oscurare la fede. Così diceva il bigottismo cristiano: e allora, grida il poeta pagano, allora

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione.

Ma con la stessa sincerità il poeta sente e ammira quanto di luminoso e di bello contiene la religione. Chi non ricorda la dolce immagine di Gesù? cui

Sorridean dai cilestri occhi profondi
I pargoletti.....
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

Chi non ricorda nella *Chiesa di Polenta* la malinconica dolcezza dell'*ave maria?*

Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Ei fu sincero, aperto alla bellezza da qualunque parte venisse. E tale conveniva che fosse chi si sentiva nato per fare il maestro, educatore di maestri.

Chè questa per quarant'anni di vita fu la mira costante, la passione intensa di quel generoso. Le scuole superiori di magistero erano allora quasi tutte e quasi sempre grette e di corta veduta: molta grammatica, molta retorica, storia *ad usum delphini*, una lingua accademica o sciatta, una filosofia cervellotica e convenzionale: ma lo spirito delle antiche letterature, le relazioni e le influenze loro sulla letteratura italiana, lo studio largo del pensiero e dell'arte dei nostri più grandi, la ricerca dell'anima nazionale nelle opere degli scrittori; tutto ciò era ignoto ai più di quei vecchi maestri. E tutto ciò invece volle il Carducci per il

risanamento della scuola. Fu lui il primo e più risoluto ad instaurare il nuovo metodo, che, ponendo alla base dell'istruzione superiore una solida ed estesa coltura, fatta di vaste e serie letture, di amorose e minute ricerche, di varia ed eletta erudizione, conducesse poi allo studio originale o all'opera d'arte. Fu lui che avviò seriamente nelle nostre scuole la critica storica e la volle contemperata e ravvivata dal forte sentimento del bello. La critica puramente estetica anche a fondo psicologico, di cui fu maestro il De Sanctis, aveva il difetto d'isolar lo scrittore fuori del suo tempo rischiando spesso di comprenderlo a mezzo; ma la critica storica, che si occupa di cercare le fonti e gli elementi dell'opera letteraria e di studiare l'ambiente ove è sorta, trascura troppo quanto procede dal genio personale e dall'emozione artistica dell'autore. La critica estetica fa come chi attribuisse a un solo istrumento le armonie d'un'orchestra, la critica storica fa come chi, in un concerto, tutto assorto nell'accompagnamento trascurasse il concertante. La scuola del Carducci mirò ad armonizzare i due metodi, facendo sì che dall'erudito e dallo storico spuntasse l'artista. Ma fece di più; volle che lo studio delle lettere e della storia fosse anche animato dall'amore del vero e del retto, dall'amore della libertà e della patria. Egli, accettando dalla scienza e dalla dottrina moderna tutto quantoesse danno, cercò di levare i giovani all'idealità, allo studio delle tradizioni nazionali *di cui un maestro di lettere italiane dev'essere difensore e custode*, all'amore di quell'unità e di quella libertà, che costò tanto sangue, al desiderio di conservare italiani il sentimento artistico e l'arte senza portare livrea di stranieri, anche se grandi, senza farci schiavi e scimmie di nessuno. Alto estimatore delle lettere, come il Parini e l'Alfieri, le volle considerate come un sacerdozio. Chi non è chiamato se ne vada: chi vuol essere un mestierante prenda altra via: alle lettere non si viene se non eletti dalla natura. Onta al letterato che prostituisce l'arte divina della parola! Il Carducci non scrisse, non parlò, non fece versi che quando l'amore di cose grandi e belle gli dettava dentro: e rispondeva fieramente a chi lo invitava a far versi o discorsi, così detti di circostanza. Con lui i poeti di corte e di volgare speculazione sono, per ora almeno, andati in disuso. E guai a quegli scolari, che si dimostravano *dilettanti* anzichè veri studiosi: li staffilava a sangue come se l'offendessero nella persona.

E non solo rinnovò il metodo, ma dette egli stesso esempî poderosi della critica nuova. I suoi studi letterari, che toc-

cano, si può dire, ogni parte della letteratura, sono capolavori da mettere a pari della sua poesia: e dov'egli ha giudicato, amici ed avversari s'inchinano con un consenso unanime. Dov'è nella letteratura nostra un prosatore che gli resista al confronto? Se voi leggeste il ritratto che il Giordani faceva del perfetto prosatore italiano, direste che preveniie i tempi: robuste le membra e la mente, forte l'immaginativa e il discorso, molto affetto e molto giudizio, larghi studi, animo indipendente e tetragono ai colpi dell'odio e della sventura, amore del bello e del buono, profonda conoscenza degli uomini e della lingua: che cosa manca di tutto ciò al Carducci? Largo magnifico incisivo nello stile, eletto ma vivo nella lingua e nelle sue movenze, sa adattarla a tutte le pieghe più intime del pensiero, alle più minute sfumature del sentimento. Lui vivo nessuno avrebbe osato di dirgli in faccia che dopo il Machiavelli non v'è prosatore che lo superi o lo pareggi, neppure il Leopardi; ma, lui morto, è tempo di dirlo. Due soli, ciascuno per la sua via, sono i grandi prosatori moderni: il Manzoni e il Carducci. E se oggi l'Italia anche nelle lettere è salita alla pari delle più colte nazioni, gran parte del merito va a lui. Una schiera numerosa e valida di scolari suoi, o che da lui presero le mosse, onora la scuola, lavora nelle biblioteche, illustra il giornalismo. Non v'è ormai letterato italiano, nel quale la luce di lui non siasi più o meno irradiata. Questo basterebbe a farlo grande e venerato; ma più in alto di tutto c'è la sua poesia.

Fra il '60 e il '70 la poesia in Italia era un'arte misera e screditata. La patria era fatta; chi poteva ora pensare ai poeti? Gli ultimi pallidi bagliori del romanticismo apparivano nel Prati; ma di lui aveva sentenziato il Manzoni: « Prati, fieno e fiori ». E se anche il fieno dimostra ubertà, non è mai la rigogliosa messe, che diventa vital nutrimento degli uomini. Il Carducci si formava appunto in quel tempo, e disgustato di quella *scrofola romantica* pensò a una cura ricostituente. Bisognava ritemprare l'animo e il gusto negli esempi dei sani e dei forti, cessare di cantare a orecchio come i cantastorie, ma studiare, studiare, studiare, aspettando che la poesia germogliasse ispirata e meditata dall'anima, come fiore di dottrina e d'affetto. Nè al poeta mancò la materia. Erano i tempi che il nuovo regno sentiva il malessere di chi ha sopportato troppo lunghi travagli: tempi di speranze ardite e affrettate, di scoramenti improvvisi, di imprudenze e di debolezze, di tentativi e di accomodamenti. Gli eroismi più disinteressati erano seguiti da basse viltà; i sacrifici più

generosi stavano appresso ai più egoistici sfruttamenti. Il cuore umano è un gran guazzabuglio, e il male è elemento necessario della vita, quasi un fermento. Il Carducci, giovanissimo allora, pieno la mente della grandezza antica come il Petrarca e Cola di Rienzo, retto e rigido come Dante, battagliero come il Foscolo si gettò arditamente nel mondo, entrò nell'anima del suo tempo e ne materiò tutta l'opera sua. Non ci fu sventura o gloria o vergogna, che non si ripercotesse in lui; il suo canto fu al bisogno ammonimento e flagello, schiaffo e carezza, apoteosi e gogna, sorriso e lacrima, ma sempre ispirato dal bene della patria e dell'umanità, dall'amor vivo dell'arte. Invano voi cerchereste nelle opere sue i piccioli affetti: questi li serbò e li chiuse nella vita intima. I suoi scoramenti e le sue gioie non sono mai di proporzioni comuni, ma assumono sempre un aspetto solenne come gli scoramenti e le gioie d'un popolo. Gli affetti domestici gli danno argomento di pochissime poesie; e anche queste a quanta altezza si tengono! Par ch' egli dica al mondo, quello che scrisse di Roma:

Non curïoso a te delle cose piccole io vengo.

Il Carducci poeta ha modesti principî. Non erano ancora i tempi che si batteva gran cassa per attirare gli ammiratori, nè egli era uomo da ciò. Tutto occupato di seri studi e della scuola faceva versi per suo sfogo e sollievo: li mandava agli amici, raramente li pubblicava. Così passavano appena osservati, e discussi soltanto da piccolo cerchio di letterati ostili. L'inno *A Satana* fu lo squillo di tromba che fece volgere il gran pubblico al genio che si avanzava. E venne, fece la sua vigilia d'armi coi *Levia gravia*, e scese in lizza coi *Giambi ed Epòdi*, con le *Nuove poesie*, con le *Odi barbare*. Fu allora che più fiera si scatenò la tempesta intorno a lui. Si era troppo avvezzi a una poesia facile sonante vuota e lusingatrice; per ciò aveva sapore di forte agrume questa violenta irruenza, questa ribellione d'uomo agli uomini, quest'anarchia della metrica. Si attaccò da molte parti, spesso senza averlo letto, spessissimo senza averlo capito; e con le stesse deficienze fu difeso da molti, giovani in gran parte. Egli, immoto e valoroso come Ferruccio, aspettò i colpi in pieno petto e si difese da par suo: ma no; non difese sè stesso, difese le ragioni dell'arte, dinanzi alla quale si sentì sempre piccolo cultore e appassionato amatore: segno anche questo di vera grandezza. « Noi preferiamo, dissero gli avversari, la poesia che non

1907

ha bisogno nè di commenti, nè di scuse, nè di apologie »; e il poeta aveva detto:

> Odio l'usata poesia, concede
> comoda al vulgo i molli fianchi e senza
> palpiti sotto i consueti amplessi
> stendesi e dorme.
> A me la strofe vigile, balzante
> co'l plauso e'l piede ritmico ne' cori.

Ma intanto cresceva la nuova generazione educata a più forti pensieri, nutrita di migliori studi nelle scuole risanate da lui, e questa cominciò a comprenderlo, ad ammirarlo, ad amarlo. Intanto la patria nostra riavutasi dai primi turbamenti si andava avviando, pure in mezzo a debolezze ed errori, verso i nuovi destini; e il poeta che l'aveva sempre preceduta incitando, incuorando, finito il suo compito, volgeva mite e sereno al tramonto. Oramai nuovi ideali sono in vista, nuovi uomini sono in lotta, nuove battaglie si apprestano, e la patria domanda ai poeti un'arte nuova. O rinnovarsi o morire. Il Carducci poeta non lascia eredi. E qual poeta mai li lasciò? Di un poeta vero eredi necessari e soli sono i popoli: essi che collaborarono con lui, che gli dettero la loro vita e l'anima loro. Il Carducci non ha creato una scuola, ha aperto l'arena, l'ha sbarazzata dal ciarpame che l'ingombrava, ne ha battuta la pista con l'unghia ferrata del suo cavallo: «Avanti, avanti, o sauro destrier della canzone; avanti, avanti », e oggi dal limitare dell'immortalità cavaliere senza macchia e senza paura, si volge e incuora i seguaci: « a voi, correte ».

Han detto che il Carducci non ha innovato, ma soltanto restaurato: e sia: intanto però qual poeta dopo Dante ha fatto opera più nazionale di lui? Quale ha raccolto i fremiti dell'anima italiana dall'alba dei Comuni fino al meriggio dell'indipendenza? Gran carme i sepolcri; carme che vale molta poesia, ma è un breve carme e solo. Il Carducci muove dai ricordi dell'Italia antica e di Roma, sente i cavalli barbari che scalpitano sui nostri dolori, ripensa alla forza delle nostre repubbliche, agli ardimenti delle forti città, alle grandi anime del rinascimento, alle vittorie della stampa e della riforma, al trionfo della rivoluzione. E l'epopea del risorgimento dalle prime speranze fino agli ultimi disinganni è tutta scolpita coi suoi momenti grandiosi nell'opera sua. La generosa abnegazione del Piemonte, i martiri di Curtatone e Montanara, il biondo Eroe di Caprera, il prodigio dei mille, i dolori di Mentana, la grandezza del Mazzini e del Calvi han tratti meravigliosi di poesia. E della sua patria egli sente e ritrae in cento modi gli scoramenti e gli entusiasmi, le speranze e

i bisogni, le aspirazioni e le debolezze, come ne sente e ritrae gli splendidi paesaggi, i monumenti.

Egli è dunque il vate nostro, che ha detto all'attimo fuggente: fermati, e lo ha scolpito nelle strofe granitiche. Scolpito: chè questa è pure una novità nella poesia del Carducci. Il Parini, il Foscolo, il Leopardi sono disegnatori e coloritori magnifici; il Carducci scolpisce. Il suo paesaggio si stacca sempre dal fondo, si anima e si muove, le figure risaltano vive. Vi ricordate dell'umbro fanciullo che *immerge la riluttante pecora nell'onda, mentre*

> ver' lui dal seno della madre adusta
> che scalza siede al casolare e canta
> una poppante volgesi e dal viso
> tondo sorride?

Ricordate Danton pallido, enorme, al cui cospetto

> Furie di donne sfilano cacciando
> Gli scalzi figli sol di rabbia armati?

Ricordate l'ultima strofa del canto dell'amore?

> Aprite il Vaticano: io piglio a braccio
> Quel di se stesso antico prigionier;
> Vieni; alla libertà brindisi io faccio;
> Cittadino Mastai, bevi un bicchier.

Sono scene e figure come quelle che sporgono dalle coppe di Benvenuto Cellini e che trovano riscontro soltanto nelle figure dantesche.

E a Dante più che altri mai il Carducci somiglia per i destini, per il temperamento per l'arte. Dante chiuse il medio evo e iniziò il rinascimento, il Carducci chiuse l'evo delle divisioni e delle servitù, il nostro medio evo politico, e inaugurò l'evo delle libertà e della umanità. Dante, repubblicano e guelfo, divenne imperialista, sperandone la pace della patria, il Carducci, repubblicano e democratico, si dette alla monarchia per le stesse speranze. Fu come Dante fiero staffilatore di uomini e di vizî, imperterrito ai colpi di fortuna; come lui considerò l'arte un sacerdozio, come lui arricchì la poesia di forme nuove, le vecchie perfezionò. Fiorentini d'origine ambedue ebbero ospitalità e venerazione nella forte Romagna, d'onde si vollero ambedue ricondurre, morti, a Firenze: ma Dante è rimasto alla sua Romagna, il Carducci le rimarrà.

Nel 1870 egli fece scrivere sulla tomba della madre, nel cimitero di Bologna, queste parole: « Ildegonda Celli — fiorentina — qui sotto — coi nepoti parvoli Francesco e Dante — aspetta »: ed egli è andato e le ha portato, magnifico dono, la gloria e l'immortalità.

P. Papini.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CIRCA L'INVITO FATTO AL GOVERNO DI AUMENTARE GLI STIPENDI AGLI UFFICIALI ED IMPIEGATI MILITARI. — Dalla *Neue Freie Presse* del 25 corrente si riportano le parole pronunziate dall'ex capo di stato maggiore dell'esercito Feldzeugmeister conte von Beck al termine della seduta della Camera dei Signori del 24 gennaio, per invitare il governo a migliorare le condizioni economiche degli ufficiali ed impiegati militari.

« F. Z. M. conte Beck. — L'approvazione testè avvenuta delle due leggi per gli impiegati civili, mi offre occasione di prender la parola nell'interesse della forza armata, degli ufficiali ed impiegati militari. Io faccio quindi assegnamento sulle simpatie di questo alto consesso per l'esercito, per la marina e per la Landwehr. (*Applausi*).

È da tutti conosciuto che colle leggi testè approvate la questione del pareggiamento degli stipendi non è risolta. Si parla già che i più bassi impiegati dell'amministrazione ferroviaria dello Stato, delle guardie di finanza aspirino in un tempo non lontano ad un aumento di stipendio o lo hanno già domandato. Se tutti questi aumenti di stipendio verranno accordati è indubitato che un certo malcontento s'infiltrerà pure fra gli ufficiali dell'esercito. I nostri ufficiali, come è a tutti noto, sono riguardo agli assegni molto indietro agli altri funzionari dello Stato, fatto questo che deve maggiormente impressionare se si pensi ai doveri imposti agli ufficiali. Gli ufficiali sono fisicamente obbligati a gravi fatiche, nelle relazioni sociali debbono osservare certe forme e convenienze, in ogni circostanza vengono ad essi richiesti sacrifizi, che non possono fare a meno di recare danno alle loro condizioni fisiche, specialmente se si tiene conto dei non lievi sforzi richiesti dai nuovi regolamenti tattici introdotti di recente nell'esercito; ma anche dal lato morale si pretende molto oggi dagli ufficiali. Ciò che si ritenne equo di introdurre nella nuova legge sugli impiegati, cioè l'abbassamento degli anni di servizio da 40 a 35 per aver diritto alla pensione eguale allo stipendio, è di una necessità imprescindibile anche per l'esercito. Il grado più elevato che deve esser preso in considerazione per l'esercito è quello di capitano nel quale l'ufficiale raggiunge dai 30 fino ai 35 anni di servizio. L'ufficiale non può prima dei 60 anni quasi mai raggiungere i 40 anni di servizio e quindi è obbligato il più delle volte, sia per le sue menomate condizioni fisiche che non gli permettono più di prestar servizio, sia perchè egli non si sente in grado di affrontare i difficili esperimenti che si richiedono pel passaggio nella categoria degli ufficiali superiori, ad andare a riposo, posizione nella quale egli

non percepisce mai una pensione superiore ai 200 fiorini al mese. Come può quest'uomo con tale pensione campare nelle attuali condizioni sociali, che tendono a diventare sempre più difficili? Come può egli vivere decorosamente? »

L'oratore termina il suo discorso presentando il seguente ordine del giorno:

« Il governo è invitato a prendere sollecitamente provvedimenti intesi a migliorare le condizioni economiche degli ufficiali ed impiegati militari di tutte le forze armate della monarchia, tenendo conto nel proporre gli aumenti delle condizioni sociali presenti ed avvenire ». *(Vivissimi applausi e congratulazioni all'oratore).*

L'ordine del giorno è approvato senza discussione.

I principali giornali della monarchia, e fra questi la *Neue Freie Presse* commentano favorevolmente l'iniziativa presa dall'ex capo di stato maggiore dell'esercito F. Z. M. conte von Beck, mettendo in evidenza come effettivamente gli stipendi degli ufficiali sono inferiori a quelli degli altri funzionari dello Stato. La *Neue Freie Presse* nell'articolo di fondo dice che le parole del F. Z. M. conte Beck troveranno un'eco di gioia in tutte le guarnigioni dell'esercito austriaco dai confini della Galizia alle pendici pietrose del Carso, e termina augurandosi che l'aumento degli stipendi divenga presto un fatto compiuto.

Nella successiva seduta della Camera dei Signori il ministro della difesa del paese cisleitano Feldzeugmeister von Latscher, ha preso la parola per ringraziare vivamente e profondamente a nome dell'esercito l'alto consesso per l'unanime approvazione dell'ordine del giorno relativo al miglioramento degli stipendi degli ufficiali ed impiegati militari.

IL FUCILE DELL'AVVENIRE. — La *Zeit* pubblica in data 30 gennaio 1907:

Si sta esperimentando un nuovo fucile per la fanteria il quale risponde a tutte le esigenze del fantaccino moderno.

Ne è inventore e costruttore il capo tecnico principale Giuseppe Lauber. Questa nuova arma da fuoco, la quale pesa un chilogrammo di meno dell'attuale fucile della fanteria sistema Mannlicher presenta le caratteristiche seguenti:

Ha un serbatoio capace di contenere da 10 fino a 15 cartucce: il tiratore punta al bersaglio soltanto una volta e può in seguito far partire gli altri colpi quando meglio crederà senza staccare l'arma dalla spalla, poichè l'armamento del cane avviene automaticamente; il meccanismo ha 4 parti di meno di quello dell'attuale Mannlicher; l'estrattore è a sinistra affinchè i bossoli riscaldati non colpiscano eventualmente la mano destra.

La nuova arma ha in confronto del fucile Mannlicher i seguenti vantaggi: nel caso si ritenesse opportuno adottare un calibro di 6,5 si potrebbero caricare ogni volta 15 cartucce; per esempio in un attacco di cavalleria a 4 secondi d'intervallo dal comando *fuoco* possono venire sparate 15 salve; in queste condizioni cresce immensamente l'attitudine di una truppa ad essere sempre pronta al combattimento; collo stabilire il serbatoio nel tamburo e quindi al centro

di gravità dell'arma, tale centro di gravità non viene affatto spostato col successivo sparare delle cartucce, quando la posizione del bersaglio resta immutata; il che rappresenta effettivo progresso rispetto al serbatoio lungo l'impugnatura.

È noto che il fuoco a salve coll'attuale fucile non dà quei risultati che dovremmo attenderci in base alle istruzioni teoriche. Il motivo è che dopo ogni salve il puntamento deve essere rinnovato; col fucile Lauber l'arma resta costantemente alla posizione di punt.

I movimenti per armare il cane ed espellere i bossoli sono eliminati completamente. Il meccanismo è semplice, la pulizia dell'arma è facile, e il peso, come si è già detto, è diminuito di 1 kg.

Tutti i fucili possono essere trasformati secondo il sistema descritto, scambiando soltanto il meccanismo (*Schloss*).

La trasformazione dell'attuale fucile dell'esercito costerebbe all'incirca 15 o 16 corone per arma.

UNA NUOVA MITRAGLIATRICE. — La *Zeit* in data 2 febbraio 1907 pubblica:

Ci informano da Pilsen che si sta esperimentando nelle officine Skoda una nuova mitragliatrice.

Ne è inventore il capitano di cavalleria barone von Odkolek, il quale già da anni si è dedicato allo studio di armi automatiche e semiautomatiche, pistole, fucili e mitragliatrici. L'inventore ha designato la sua nuova arma col nome di « fucile da salve », volendo con ciò accennare alla possibilità per parte di essa di sparare nel più breve tempo un determinato numero di colpi, come avviene nel fuoco a salve.

I particolari relativi alla costruzione di questa nuova mitragliatrice vengono tenuti ancora segreti.

Si sa soltanto che essa vien fabbricata nelle officine Skoda per incarico del Ministero della guerra, e sotto la sorveglianza del capitano barone von Odkolek; e che inoltre nel « fucile da salve » non si utilizza il rinculo come nella maggior parte delle mitragliatrici, ma invece si utilizza direttamente la pressione dei gas.

A questo riguardo esso può essere paragonato alle armi sistema Hotchkiss. In queste, nella parte inferiore della canna presso la bocca, è praticato un canale nel quale penetrano i gas prodotti dall'esplosione appena il proietto ha oltrepassato l'imboccatura del canale stesso e prima che abbia abbandonata la canna. Dentro il canale i gas esercitano una pressione contro uno stantuffo costringendolo ad andare indietro; appena lo stantuffo si è messo in movimento il meccanismo comincia a funzionare.

Un vantaggio di tali armi a pressione di gas, sta nel piccolo numero di molle in esse impiegate; ciò che conferisce loro una considerevole resistenza agli strapazzi a cui dovranno essere sottoposte in guerra. È perciò diminuita la possibilità che tali armi siano rese inservibili, e si potrà sempre con esse fare assegnamento, in un determinato tempo, su quel numero di colpi, almeno come per una mitragliatrice.

Così, ad esempio, la mitragliatrice Maxim, conta ben 14 molle e spara 600 colpi al minuto, mentre il « fucile a salve », ne spara

soltanto 500, ma il « fucile a salve » è d'impiego assai più sicuro e duraturo della mitragliatrice Maxim.

Un altro vantaggio della nuova arma è il suo piccolo peso (da 12 a 14 chilogrammi). Perciò un reparto di « fucili a salve » sarà più mobile e più manovrabile di un riparto di mitragliatrici, non avendo bisogno di carri da munizioni, per la ragione che armi e munizioni possono essere someggiate.

In tal guisa viene ad essere facilitato il giusto impiego di quest'arma. Fino a che essa, come avvenne nella guerra franco-prussiana, fu collocata sopra un affusto e trasportata come un cannone, risentì gli svantaggi derivanti dal considerevole peso e dalle dimensioni piuttosto grandi, senza potere usufruire dei vantaggi di una grande efficacia e di una lunga gittata.

La s'impiegò invece giustamente quando, dopo averla provvista di un piccolo sostegno, la si assegnò alla fanteria ed alla cavalleria. Una mitragliatrice equivale ad un riparto di fanteria di circa 50 uomini condensato sulla fronte di un passo.

In confronto al tiro a braccio sciolto, ha il vantaggio di maggior precisione. Ma ciò può talora convertirsi in danno poichè il fascio di proiettili batterà il bersaglio soltanto quando la distanza è conosciuta esattamente.

Perciò i riparti di mitragliatrici dovranno esser provvisti di telemetri e gli ufficiali che li comandano, dovranno essere esercitati nell'osservazione degli effetti del tiro; tanto più che il rifornimento di munizioni sarà difficile come per l'artiglieria.

Attenendosi a queste norme, l'efficacia delle mitragliatrici sarà grandissima, come del resto lo ha dimostrato la guerra nell'Asia Orientale.

Circa il numero di mitragliatrici che, secondo i criteri attuali, devono essere assegnate ad ogni brigata di fanteria, di cavalleria e da montagna, si può asserire cha sarà bene provvedere ognuna delle dette unità di un riparto di 4 mitragliatrici.

Immaginiamo una divisione di cavalleria provvista di 8 mitragliatrici sistema Odkolek, ed un'altra provvista di 8 mitragliatrici di altro sistema; sono evidenti i vantaggi della prima per il minor peso delle mitragliatrici.

Nel primo caso armi e munizioni sono caricate su pochi cavalli, e la lunghezza della colonna viene aumentata di pochissimo; nel secondo, invece, le mitragliatrici essendo carreggiate, la lunghezza della colonna viene ad essere considerevolmente aumentata e quindi la mobilità della cavalleria molto diminuita.

NUOVO ARMAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. (Inizio della fabbricazione su larga scala). — La *Zeit* del 12 febbraio pubblica:

Con la concessione della 4ª rata dei crediti votati nell'ultima sessione delle Delegazioni la questione del nuovo armamento dell'artiglieria da campagna è entrata in una fase produttiva. A questo riguardo ci viene riferito quanto segue:

Il nuovo cannone è stato denominato: cannone da campagna da 8 cm., mod. 5. I cannoni propriamente detti di bronzo compresso

vengon fusi nell'arsenale di Vienna, sono provvisti di un otturatore a manovella (a cuneo) e pesano ciascuno kg. 330. Gli affusti saranno fabbricati parte dall'arsenale predetto e parte dall'industria privata. Il fa bisogno di cannoni coi relativi affusti ammonta a 3000 pezzi. Degli affusti ne saranno fabbricati: 400 nell'arsenale di Vienna; 1200 nelle officine Skoda di Pilsen. (Boemia); 400 dalla ditta Böhler in Kapfenberg (Stiria) e 1000 dall'industria ungherese; totale 3000. Il prezzo di un affusto essendo di circa 10,000 corone, si ha che la provvista dai 3000 affusti viene a costare 30 milioni di corone, dei quali 26 sono concessi all'industria privata.

Il meccanismo dell'affusto è quello usato per i cannoni scorrevoli. Il cannone nello sparo rincula di m. 1,27; il pezzo durante il tiro sta fermo e si può far fuoco senza interruzione. Il rinculo è paralizzato da un freno idraulico, il cannone viene spinto nella primitiva posizione per mezzo di una molla spirale. Il freno e la molla sono applicati immediatamente sotto il cannone. Uno sperone ripiegabile, collocato all'estremità della coda dell'affusto, serve come punto di appoggio. Il cannone è provvisto di un congegno pel puntamento laterale ed altro congegno per quello in direzione con linea di mira indipendente. Il puntamento si eseguisce coll'aiuto di un cannocchiale panoramico a prismi, che si può impiegare ugualmente bene tanto nel tiro diretto quanto in quello indiretto. L'affusto è munito di scudi ripiegabili di acciaio speciale dello spessore di mm. 4,5.

Il ripiegamento degli scudi facilita il traino. Il peso dell'affusto è di kg. 620; quello del pezzo in batteria di kg. 950 (330 più 620). Siccome in un materiale da campagna il peso massimo del pezzo in batteria, si dice, non deve superare i 1000 kg., così il nuovo cannone a. u. si è tenuto al disotto di questo limite di 50 kg.

Il munizionamento è il cosidetto: munizionamento unitario. Un bossolo di ottone contiene il proietto, la carica e la capsula.

Come proietti sono impiegati:

Lo shrapnel con 320 pallette di 9 grammi e la granata dirompente. Ambedue pesano kg. 6,6, sono provvisti di spoletta a doppio effetto e possono quindi esplodere sia a tempo, sia a percussione. La carica interna delle granate dirompenti consta di kg. 1,3 di ammonal. La gittata massima nel tiro a tempo è di m. 5600, in quello a percussione 6300 metri.

L'avantreno pesa circa kg. 800 e contiene 33 colpi.

Il peso del pezzo completo (cannone, affusto ed avantreno) ammonta a kg. 1750.

Quello del carro-munizioni da batteria con 90 colpi, è di kg. 1800.

I lavori preparatori in tutti gli stabilimenti sono così inoltrati che fra poco si potrà iniziare la fabbricazione su larga scala del nuovo materiale.

Alla fine del venturo anno tutta l'artiglieria da campagna potrebbe esser già armata col nuovo cannone qualora venisse a tempo opportuno concesso dai due Parlamenti il necessario aumento del contingente.

Nella considerazione che il nuovo cannone può sparare fino a 20 colpi per minuto si è deciso di costituire la batteria di 6 pezzi e 10 carri munizioni da batteria. Un reggimento d'artiglieria da campagna sarà formato di 4 batterie. Ad ogni divisione di fanteria destinata alla guerra campale saranno assegnati 2 reggimenti d'artiglieria (di cannoni) e ad ogni corpo d'armata, come artiglieria di corpo d'armata, 2 reggimenti d'artiglieria (1 di cannoni ed 1 di obici.

Il numero dei pezzi assegnati alle divisioni di cavalleria rimarrà invariato in 12 (una divisione d'artiglieria a cavallo di 2 batterie su 6 pezzi ciascuna).

Il fa bisogno totale per l'esercito comune ammonta a 1656 pezzi. Il resto 1344 pezzi (3000-1656) deve servire a costituire i reggimenti d'artiglieria nelle Landwehren, per le truppe da montagna, e reparti da formarsi in caso di mobilitazione.

PROGETTI PER MIGLIORARE GLI STIPENDI DEGLI UFFICIALI. MODIFICAZIONI AL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI DI STATO MAGGIORE.

La *Zeit* del 14 febbraio pubblica:

a) *Aumento degli stipendi.*

Ci risulta da buona fonte che fra i tre ministri militari hanno luogo attualmente conferenze allo scopo di risolvere la questione dell'aumento degli stipendi agli ufficiali, resosi necessario per le aumentate esigenze della vita da una parte e dalle sempre più infelici condizioni di carriera.

Per quanto riflette l'aumento pare che si cercherà possibilmente di portare gli stipendi degli ufficiali allo stesso livello di quelli degli impiegati dello Stato che furono ora aumentati. La parola *possibilmente* lascia però intravedere che gli stipendi degli ufficiali non saranno parificati a quelli degli impiegati, ma rimarranno alquanto inferiori ad essi come si è già verificato nel recente ritocco della legge sulle pensioni per le vedove ed orfani militari.

Nel periodo di 30 anni gli stipendi degli ufficiali sono stati aumentati due volte, nel 1869 e nel 1900, ossia ad un intervallo di 30 anni circa, se ora dopo soli 7 anni si ritiene necessario un nuovo aumento di stipendio, la ragione si deve ricercare nelle accresciute esigenze della vita che tendono sempre a farsi più difficili.

Sarebbe quindi desiderabile che nello stabilire l'aumento si tenesse conto di questa circostanza per non essere poi costretti ad aumentare di nuovo gli stipendi fra pochi anni e che si affrettasse il più possibile questo provvedimento ritenuto indispensabile.

b) *Miglioramento nell'avanzamento.*

Per migliorare le condizioni di carriera degli ufficiali si è da qualche tempo occupata una commissione speciale nominata dal ministero comune della guerra e presieduta dal ten. maresciallo Matt capo sezione al ministero stesso. Essa ha ora concretato le sue proposte le quali, accettate dal Ministro, furono anche approvate dall'Imperatore e probabilmente andranno in vigore dal 1° maggio p. v. cioè col 1° bollettino delle promozioni del corrente anno.

Finora i comandanti dei circoli di reclutamento disimpegnavano anche le attribuzioni di comandanti del quadro di battaglione di complemento, d'ora innanzi le due attribuzioni saranno separate e saranno creati 110 nuovi posti da ufficiale superiore.

Inoltre nei reggimenti di fanteria e cacciatori i posti dei capitani saranno aumentati affidando le attribuzioni di aiutante di reggimento a capitani anzichè a ufficiali subalterni. Questo aumento di 110 capitani mette i reggimenti di fanteria in condizioni eguali agli squadroni di cavalleria che hanno in organico 2 capitani.

Finalmente per togliere la sproporzione ora esistente fra il numero dei capitani e quello dei subalterni si ridurrà di 330 l'organico dei sottotenenti coll'ammettere un numero minore di allievi nelle scuole militari, e di 880 quello dei cadetti funzionanti di ufficiali; in compenso verranno trattenuti in servizio invece un maggior numero di abili sottufficiali anziani raffermati. In tal modo si spera di poter migliorare in modo duraturo le condizioni di carriera della fanteria, le quali sono attualmente molto disgraziate, e di bandire dal corpo degli ufficiali l'ora esistente malumore.

È deplorevole che non si possa raggiungere il grado di maggiore se non dopo oltrepassati i 50 anni di età e ciò perchè l'ufficiale è costretto a prestare 7 anni di servizio come sottotenente 10 anni come tenente e 14 come capitano; ciò è deplorevole anche per lo Stato stesso il quale si accontenta tanto di ufficiali superiori vecchi quanto di ufficiali inferiori scoraggiati.

ESTENSIONE DEL SOPRASSOLDO DI ANZIANITÀ ALLE ALTRE CATEGORIE DI UFFICIALI ED IMPIEGATI MILITARI. — Ai capitani anziani delle armi combattenti non giudicati idonei al grado di maggiore, i quali attendono che si faccia una vacanza di maggiore nel ruolo degli ufficiali in posizione sedentaria, viene concesso un soprassoldo di anzianità (*Alterszulage*) di L. 264 annue, il quale dopo 5 anni viene portato a L. 600. Con decreto ministeriale contenuto nel Giornale militare del 28 gennaio questo benefizio è stato esteso nella categoria dei combattenti anche ai tenenti di vascello e quindi a tutti gli assimilati ed impiegati militari.

La concessione di tale soprassoldo è regolata dal Ministero della guerra e viene pubblicata sul bollettino delle nomine.

FRANCIA.

CONFERENZE E CORSI SCOLASTICI AGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO FRANCESE (1). — Il comandante del 17° corpo d'armata, in seguito ad accordi presi col rettore dell'università di Tolosa, ha emanato le seguenti disposizioni relative ai corsi ed alle conferenze da tenersi agli ufficiali della guarnigione:

1° Una serie di conferenze verrà iniziata il 12 gennaio alle ore 17 e mezzo. Gli ufficiali vi saranno ammessi dietro presentazione

(1) Dalla « France militaire ».

di una tessera rilasciata dal rettore dell'università su domanda dell'autorità militare.

I soggetti scelti sono i seguenti:

12 gennaio — Conseguenze sociali delle vittorie giapponesi. M. Bouglé professore di belle lettere.

19 gennaio — Le leggi ed i costumi della guerra terrestre dopo la conferenza dell'Aia. M. Merignhac professore di diritto.

26 gennaio — La telegrafia senza fili. M. Camichel professore di scienze naturali.

2 febbraio — L'idea della legge nella poesia francese del 19° secolo. M. Zyrouski professore di belle lettere.

11-18 febbraio — I diritti della Francia nell'Africa del Nord. M. Rouard de Card, professore di diritto.

23 febbraio — Le industrie frigorifiche e le loro applicazioni militari. M. Mathias professore di scienze natutali.

2. marzo — I canti di guerra della Germania. Halberg, professore di belle lettere.

9 marzo — L'arruolamento e l'incorporazione dei condannati e dei vagobondi. M. Vidal, professore di diritto.

16 marzo — Pasteur e la medicina. M. Caubet.

23 marzo — Una pretesa bibbia del soldato (i commentari di Montluc). M. Guy professore di belle lettere.

13 aprile — Sulla fotogrammetria. M. Fabre professore di scienze naturali.

20 aprile — La carriera militare di Alfredo de Vigny. M Maisan, professore di belle lettere.

27 aprile — Cause e conseguenze economiche delle grandi guerre di Luigi XIV. M. Dumas professore di belle lettere.

2° Tre volte per settimana. dalla prima quindicina di gennaio a maggio, avranno luogo corsi speciali destiuati agli ufficiali aspiranti alla scuola di guerra ed alla scuola d'intendenza.

Detti corsi comprenderanno: storia, geografia, diritto e lingua tedesca. Ogni ufficiale pagherà una tassa d'iscrizione di L. 20.

3° Alcuni ufficiali terranno agli studenti universitari delle conferenze su soggetti militari ogni settimana a partire dalla 2ª quindicina di gennaio.

PER LA PREPARAZIONE DELLA GIOVENTÙ AL SERVIZIO MILITARE. — Il *Matin* annunzia la fusione avvenuta in Francia in un'unica società delle due grandi federazioni esistenti, tendenti alla preparazione della gioventù al servizio militare, e cioé: l'Unione delle società d'istruzione militare e l'Associazione nazionale.

Lo scopo della nuova società è quello di dare un unico indirizzo all'opera finora spiegata dalle due federazioni.

Merita di essere segnalata l'iniziativa patriottica, sociale, democratica del *Matin* per avere acquistato il campo delle corse di Colombes per uso della anzidetta società, onde sia ridotto a palestra per gli esercizi ginnastici e militari.

La nuova società ha preso il titolo di: « Unione delle società della preparazione militare di Francia » e comprende 20 comitati dipartimentali e 310 società.

FORZE MILITARI NELLE COLONIE FRANCESI (1)

COLONIE	Truppe europee					Truppe indigene			Totale	
	Ufficiali			Truppa						
	Generali	Superiori	Inferiori	Sottufficiali	Caporali e soldati	Ufficiali	Sottufficiali	Caporali e soldati	Ufficiali	Truppa
Gruppo delle Antille.										
Martinica	—	4	35	80	662	—	—	—	46	1012
Guadalupa	—	—	4	9	111	—	—	—		
Guiana	—	—	3	9	141	—	—	—		
Gruppo del Pacifico.										
Nuova Caledonia	—	3	22	51	505	—	—	—	25	520
Gruppo dell'Africa Occidentale.										
Africa Occidentale	2	35	307	642	1280	44	198	6666	388	8786
Gruppo dell'Indocina.										
Tonchino	4	77	499	1403	6816	—	383	12640	881	31855
Cocincina	2	41	258	732	4477	—	159	5245		
Africa Orientale.										
Madagascar	2	48	344	882	2519	20	278	8555	425	12556
Riunione	—	1	10	27	295	—	—	—		
Congo Francese.										
Oubanghi-Chari-Tchad	—	2	30	62	37	8	26	1032	11	1677
Gabon e Medio-Congo	—	1	16	33	21	—	12	408		

In complesso sono circa 60 mila uomini tra ufficiali e militari di truppa francesi e indigeni che la Francia tiene nelle sue colonie (eccetto l'Algeria e la Tunisia) il cui mantenimento grava sul bilancio delle colonie per lire 95,430,243.

ESERCIZI RELATIVI ALLA PROTEZIONE COSTIERA ED ALLE VIE ORDINARIE E FERROVIARIE. — La *France Militaire* del 25 corrente, comunica che il Ministero della guerra francese ha recentemente disposto che nell'anno in corso abbiano luogo, come negli anni precedenti, degli esercizi relativi alla protezione delle vie di comunicazione e dei punti più importanti del littorale.

Il Ministero si riserva di designare ulteriormente le suddivisioni di regione ove dovranno effettuarsi tali esercizi.

Questi esercizi comprenderanno:

1° *Per le vie di comunicazione.*

Degli esercizi d'insieme per gli ufficiali e sottufficiali, durata 3 giorni.

Degli esercizi d'insieme pei caporali e soldati, durata 2 giorni (compresa l'andata e il ritorno).

Degli esercizi coi quadri per gli ufficiali e sottufficiali durata 2 giorni, (compresa l'andata e il ritorno).

(1) Dal « Petit Journal militaire ».

2° *Per i punti più importanti del littorale.*

Degli esercizi d'insieme per tutto il personale all'uopo designato dell'esercito territoriale, durata 2 giorni, (compresa l'andata e il ritorno).

Per poter compilare il programma relativo ai detti esercizi, il Ministero ha richiesto ai comandanti di corpo d'armata di fornirgli le seguenti indicazioni:

a) La data, scelta nella seconda quindicina di maggio e nei mesi di giugno e luglio, più opportuna per l'esecuzione di ciascuno degli esercizi sopra indicati, tenendo presente di arrecare il meno danno possibile ai lavori agricoli.

b) I luoghi di riunione per le conferenze preparatorie degli esercizi d'insieme lungo le vie di comunicazione.

c) I limiti delle sezioni della rete ferroviaria e delle vie di navigazione, e l'indicazione dei punti più importanti del littorale, per gli esercizi indicati al n. 2.

d) L'importo della spesa occorrente per l'esecuzione dei diversi esercizi.

NUOVO COMANDANTE DELLE TRUPPE FRANCESI A CRETA (1). — In data 28 gennaio u. s., il colonnello Delarue del 4° reggimento fanteria, è stato nominato comandante superiore delle truppe francesi dislocate a Creta.

UNIFORME DELLE TRUPPE DEL SERVIZIO AUSILIARIO (2). — Il Ministero della guerra ha disposto che, a datare dal 1° gennaio corrente anno, siano apportate le seguenti modificazioni all'uniforme dei militari di truppa del servizio ausiliario:

Armi a piedi: l'uniforme identica a quella delle truppe attive.

Armi a cavallo:

a) i pantaloni d'ordinanza del modello del treno degli equipaggi;

b) la calzatura senza speroni;

c) per copricapo il chepi, in luogo del *casque* o dello *shako*.

CENSIMENTO DI AUTOMOBILI (Dal *Temps*). — Il Ministero della guerra ha ordinato di procedere al censimento delle vetture a trazione meccanica atte a prestare utile servizio in campagna.

Le vetture da prenotarsi devono essere divise in 3 categorie a seconda del carico utile di cui sono capaci: 1ª categoria da 700 a 1000 kg.; 2ª categoria da 1000 a 1500; 3ª categoria oltre i 1500 kg.

Devono inoltre essere censite le vetture capaci di trasportare almeno 15 persone.

MADAGASCAR — COMUNICAZIONI TELEGRAFICHE (3). — La linea telegrafica ottica tra Diégo-Suarez e Nossi-Be per Ampombolava e Ankokomo è stata soppressa in data 1° gennaio u. s. e sostituita come segue:

(1) Dalla « France Militaire ».
(2) « Armée territoriale ».
(3) Dalla « Dépêche Coloniale ».

1° Da una linea elettrica tra Diégo-Suarez e Ambato.
2° Da una linea ottica tra Ambato e Tafondro.
3° Dalla linea elettrica Tafondro-Hell-Ville.

AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE — NUOVO COMANDANTE DI DAKAR (1). — Con recente decreto, il colonnello Gosselin, comandante l'artiglieria dell'Africa occidentale francese, è stato nominato comandante la difesa di Dakar, piazza forte e punto d'appoggio della flotta.

TERRITORIO DEL SAHARA — LINEA TELEFONICA-TELEGRAFICA (2). — Nel gennaio u. s. il capitano del genio Lobligeois, con alcuni sottufficiali e una decina di soldati telegrafisti e minatori, è partito da Colomb-Béchar per prolungare fino a Kenadsa la linea telefonica e telegrafica che collega i posti avanzati francesi del Sud-Oranais col capoluogo Aïn-Sefra.

Kenadsa (25 km. a S. O. di Colomb), sarà occupata permanentemente da un distaccamento di truppa.

GERMANIA.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto del 22 gennaio 1907:

Colonnello generale Edler v. der Planitz, ispettore generale di cavalleria, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto del 27 gennaio 1907:

Tenente generale v. Kleist, comandante la 38ª divisione, promosso generale di cavalleria e nominato ispettore generale di cavalleria.

Tenente generale barone v. Manteuffel, comandante la 14ª brigata di fanteria, nominato comandante la 38ª divisione in Erfurt (XI corpo in Cassel).

Maggiore generale A. R. Guglielmo Ernesto granduca di Sassonia Maggiore generale A. R. Federico Francesco IV granduca di Mecklenburg-Schwerin; Maggiore generale A. Federico II duca di Anhalt;	promossi tenenti generali
Maggiore generale A. Enrico XXVII, principe ereditario di Reuss, linea cadetta; Maggiore generale A. Federico Ferdinando duca di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glückburg; Maggiore generale A. Adoldo principe di Schaunburg-Lippe;	concesso loro il carattere di tenente generale.

CANNOCCHIALE STEREOSCOPICO PER LE BATTERIE DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il giornale berlinese *Die Post*, n. 69 del 10 feb-

(1) Dal « Matin ».
(2) Dal « Petit Journal ».

braio corrente anno pubblica, che le batterie di artiglieria da campagna tedesche saranno provviste prossimamente, come lo sono state quelle francesi, di un cannocchiale stereoscopico (*Scherenfernrohr* cannocchiale a forbice).

Secondo il *Militär-Lexikon* del Frobenius, questo cannocchiale con obiettivi applicati in lunghi tubi mobili permette all'osservatore, nascosto dietro un riparo, di osservare il terreno in avanti e lateralmente senza scoprirsi, fa vedere con forte rilievo gli oggetti a grande distanza, e per mezzo del micrometro, di cui è provvisto, misura la larghezza dei bersagli, la deviazione laterale dei proiettili, l'altezza di scoppio dei proiettili, ecc.

Per il suo impiego il cannocchiale è disposto orizzontalmente ed in modo girevole su un trepiede, di cui la testa è graduata per la misurazione degli angoli e il conseguente calcolo della distanza fra i vari punti osservati.

NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI E NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — DISTRIBUZIONE DEL MATERIALE TRASFORMATO — Secondo il giornale berlinese *Die Post* n. 32 e 43, rispettivamente del 19 e 26 gennaio corrente anno, il nuovo regolamento di esercizi e la nuova istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna tedesca sono elaborati da apposita commissione riunita in Berlino e composta dei seguenti ufficiali:

Presidente: Generale di artiglieria v. Schmidt.

Membri: Maggior generale v. Below, capo riparto allo stato maggiore dell'esercito.

Colonnello Gayer capo di Stato maggiore del XVI corpo.

Colonnello Lauenstein, già capo divisione al Grande stato maggiore, ora aiutante di campo effettivo di S. M. l'Imperatore.

Ufficiali rappresentanti la Baviera, la Sassonia ed il Württenberg.

Pare che i due regolamenti potranno essere distribuiti alle truppe nel mese di aprile prossimo venturo.

Secondo lo stesso giornale, n. 81 del 17 febbraio corrente anno la distribuzione di artiglieria, in cannoni da campagna scorrevoli sull'affusto sarà completata presso tutte le batterie dell'esercito tedesco il 1° aprile corrente anno. Intanto pare definitivamente decisa la trasformazione degli obici leggieri da campagna (da centimetri 10,5) per quanto riflette l'affusto.

PORTOGALLO.

COSTITUZIONE DI UN SUPREMO CONSIGLIO DI DIFESA NAZIONALE E DI UNA COMMISSIONE SUPERIORE PER GLI STUDI DELLA DIFESA NAZIONALE (1). — Con regio decreto 24 dicembre 1906 è stato instituito un « Supremo consiglio della difesa nazionale » ed una « Commissione superiore per gli studi della difesa nazionale », e sono state abolite le già esistenti: *commissione superiore di guerra, commissione delle fortificazioni del regno e consiglio superiore di marina.*

Il supremo consiglio di difesa nazionale attenderà a stabilire i

(1) Dall' « Ordem do exercito »

principî fondamentali sui quali debbonsi informare la organizzazione militare del paese e la mobilitazione delle forze di terra e di mare e delle truppe coloniali, e a concretare i piani concernenti le operazioni dell'esercito e della flotta e la sistemazione difensiva della metropoli e delle colonie. Esso sarà costituito da due sezioni, di cui una per l'esercito e l'altra per la marina. Alla dipendenza del supremo consiglio di difesa nazionale funzionerà una commissione superiore per gli studi della difesa nazionale, divisa in due consigli generali (uno per l'esercito, ed uno per la marina) cui saranno annesse due commissioni di studio (una per l'esercito ed una per la marina) entrambe divise in due sezioni:

La 1ª sezione della commissione per l'esercito attenderà agli studi relativi alla riorganizzazione, mobilitazione, radunata e operazioni militari.

La 2ª sezione della commissione per l'esercito attenderà agli studi relativi alla sistemazione difensiva territoriale, in armonia col piano di difesa.

La 1ª sezione della commissione della marina studierà l'armamento delle navi.

La 2ª sezione della commissione della marina studierà l'organizzazione, mobilitazione e operazioni navali.

I ministri della guerra e della marina dovranno sempre consultare il supremo consiglio di difesa nazionale prima di decidere su qualsiasi questione che abbia attinenza con quelle il cui studio è devoluto al medesimo; dovranno intervenire alle sessioni del consiglio supremo, ogni qualvolta debbansi discutere questioni concernenti la difesa nazionale o che interessino simultaneamente l'esercito, la marina e le truppe coloniali; saranno liberi, invece, di intervenire alle sedute delle rispettive sezioni per la guerra e per la marina, e di assumerne la presidenza.

ROMANIA.

Museo militare. — Un museo militare sarà creato ben presto a Bukarest. Il general Manu, ministro della guerra, ha incaricato i signori Istrati, general Bratianu e capitano Paun di fare studi e ricerche in proposito.

Per la difesa di Constanza. — Per la difesa del porto di Constanza (o Custengie, l'antica ovidiana *Tomi* del Mar Nero) sarà costrutta in primavera una batteria d'artiglieria fissa sulla spiaggia detta *Mamaia*.

Questa la notizia che tutti i giornali rumeni e fors'anche qualcuno italiano hanno ripetuta. Ma all'ultimo momento leggo che il generale Manu l'ha smentita, soggiungendo però che, ove si facessero studi in proposito, il corpo tecnico dell'artiglieria rumena è al caso di sapere assai bene qual genere di cannoni occorrerebbero senza bisogno, per questo, di attingere alle informazioni di cui molti giornali sono stati prodighi.

Modificazioni all'uniforme. — S. M. Re Carlo ha segnato il decreto pel quale viene modificato l'attuale *dolman* della cavalleria.

D'or innanzi quell'indumento sarà di panno nero con *brandeburghi* neri, tanto per gli ufficiali dei *rosiori* quanto pei *calarasi*.

FESTE PATRIOTTICHE. — Il reggimento 4° Ilfov, della capitale, celebrò con pompa la presa della ridotta Smardan (Plewna).

A proposito di feste, i giornali rumeni hanno parlato più volte della commemorazione grandiosa che avrà luogo in Ungheria nel giugno 1907 per celebrare il 40° anno d'incoronazione di Francesco Giuseppe quale re d'Ungheria. Dò la notizia non avendola scorta sui nostri giornali e soggiungo che quella data storica, abbastanza vicina, sarà celebrata dai patriottici ungheresi con pompa inusata.

ORDINE DEL GIORNO DI S. M. ALL'ARMATA. — Trattandosi di un anno speciale e di valorosi soldati quali i rumeni si dimostrarono nella guerra russo-turco-rumena del '77, credo di qualche importanza comunicare l'ordine del giorno che Re Carlo al 1° dell'anno (13 gennaio nostro) fece leggere alle truppe. Eccolo:

Soldati!

Un anno glorioso si chiude col triplice anniversario che insieme abbiam festeggiato.

Con gioia viva, posso volgermi indietro, guardare il lungo corteo d'anni di lavoro e di lotte che insieme dividemmo, scorgere i momenti difficili ed i tempi gloriosi. L'armata oggi è fortificata; la sua istruzione è basata su basi indistruttibili.

Sono convinto che, in qualsiasi pericolo, la Patria nostra potrà contare sul vostro eroismo. Non dimenticate ch'essa v'affida l'onor suo. Seguitate a lavorar sempre, senza tregua, per conservare intatto al nostro regno ciò che abbiam guadagnato con tanto ardore.

Superbo di voi e con tutto l'affetto del mio cuore, vi auguro un anno proficuo e felice. CAROL I.

CONGRESSO DEI VETERANI DEI GRADI INFERIORI. — Per tre giorni durò il Congresso dei veterani (gradi inferiori) a Bukarest, congresso il quale, pur facendo le sue lagnanze e confidando nei propri diritti, tenne una forma rispettosa e decorosissima. In complesso, facendo capire come la Dobrucia sia *una provincia selvatica e scordata da Dio*, i veterani di quella terra sperano di ottenere terreno in altre parti più feconde, sperano d'ottenere miglior trattamento dai proprietari bulgari di colà; il 50 per cento di riduzione sulle strade ferrate e protezione nella richiesta dei prestiti. Fecero notare come gli ufficiali che lottarono sui campi di Plewna abbiano ottenuto qualche vantaggio dal loro eroismo, non così i soldati, sopratutto quelli della Dobrucia. Essi sperano perciò protezione dal loro amato Re, dalla benefica Regina e formano una commissione che possa far sapere ai Sovrani ed alle Camere le loro lagnanze.

Il Congresso era stato convocato dalla società *Corona d'acciaio*. Fu chiuso fra grida di: *Evviva la Dinastia!* e dopo aver letto dei versi in onore del principe ereditario e dei sovrani.

POLEMICHE PER L'ISTRUZIONE MILITARE NELLE SCUOLE. — Mai forse una questione ha suscitato tante discussioni e tante polemiche come l'istruzione militare prescritta nelle scuole. Da due mesi tale

questione è in Romania all'ordine del giorno e da due mesi i giornalisti, i conferenzieri, i professori, tutti — può dirsi — vogliono esprimere al riguardo la loro opinione. Perfino il Parlamento se n'è occupato.

La questione è infatti importantissima e tale, io credo, da interesssare anche le altre nazioni. Si tratta di spingere tutta la scolaresca, oppur no, verso una data direzione. Si comprende di leggeri come l'avere o no migliaia e migliaia di piccoli *dorobanzi (soldati di fanteria)* interessi la nazione tutta, come interessi i professori in particolare e i giornalisti per riflesso.

Coloro che sostengono l'utilità dell'istruzione militare nelle scuole, oltre al citare il bellissimo *sfilamento* fatto dai piccoli soldati davanti a Re Carlo (sfilamento di cui questa *Rivista militare* si occupò), citano i Tedeschi, i Boeri, i Giapponesi che a tale istruzione i ragazzi costringono. Alcuni intellettuali invece, i quali non veggono di buon occhio il così detto *militarismo*, temendo che la Romania diventi una vasta caserma o che le istruzioni civili in genere ne soffrano, vi si schierano contro. Come indice delle varie opinioni, citerò una conferenza tenuta recentemente dal ben noto dottor Urechia, conferenza che, pur criticando le prescrizioni odierne, tende — pare a me — a contemperare le varie idee e a dare un profitto reale, non illusorio, alla nazione.

Il conferenziere, parlando della legge di *militarizzazione. delle scuole* fatta dal Parlamento, disse ch'essa era stata applicata in modo disastroso tanto per l'insegnamento quanto per l'armata. E ciò sopratutto per due cause: l'insufficienza del corpo istruttori; l'insufficienza delle misure prese per applicarla.

E difatti, mentre il programma prevede una quantità di conoscenze militari e morali, nelle scuole rurali tali conoscenze sono poi affidate ad uomini della milizia territoriale (*dorobantzi cu schimbul*).

Questi militari sono incaricati di vegliare tanto all'igiene degli scolari quanto al loro perfezionamento fisico. Da essi dipende il buon risultato dell'istruzione militare!

Ora, si comprende quale possa essere tal risultato se si pensi che quei militari-istruttori sono privi d'ogni cultura ed educazione!

Nelle scuole secondarie, il programma è quasi lo stesso e l'istruzione è affidata a sergenti o caporali. Ma tali elementi istruttivi, assai buoni nell'armata, non sono di alcuna utilità nelle scuole. non lo sono perchè — quanto a conoscenze — si trovano ad un livello assolutamente *inferiore* a quello dei loro allievi.

Quanto allo stato maggiore dei piccoli scolari-militari, lo stesso conferenziere dimostra essere composto da militari in congedo, avanzati d'età e sulle cui qualità attive non è possibile contare.

Eppure, dice, le spese per effettuare tale militarizzazione sono enormi. Meglio era con tali somme migliorar la sorte di tanti poveri maestri rurali!

Taluni credono che con tal militarizzazione possa realizzarsi l'ideale nazionale Ma sbagliano. La scienza ci dimostra che per il fisico il mezzo migliore è la ginnastica. La scienza è contraria all'istruzione militare nelle scuole.

Dal punto di vista militare la legge persegue due scopi: la preparazione degli scolari per la guerra — e la riduzione del servizio a due anni.

Nelle scuole primarie s'incomincia l'istruzione militare sin dagli 11 anni perchè poi se ne servano 10 anni dopo, quando saran chiamati sotto le armi. Anche nelle scuole secondarie l'allievo bisogna che si prepari per 10 anni onde essere soldato.

Dov'è la logica di tali istruzioni contro cui, giustamente, si son schierati gli stessi militari?

Per tutto quello che s'è detto, meglio dunque sarebbe iniziare tale istruzione soldatesca a 18 anni nelle scuole primarie e, per quelli del liceo — negli ultimi anni di scuola.

Solo così il servizio militare potrebb'essere ridotto e le istruzioni civili e quelle militari esser veramente proficue.

Ho creduto di fare un rapido sunto di tale conferenza sia per dar idea del dibattito sia per l'eco ch'essa destò nella stampa. Certo, la preparazione dei giovani al servizio militare è molto importante e se ne occupò anche pochi giorni sono il ministro francese Picquart inaugurando ad Angers il locale della società che porta appunto il titolo di: *Società per la preparazione al servizio militare.* L'avere un uomo del valore del Picquart assistito a tale inaugurazione, è di per sè stesso prova della importanza grande che tale quistione può assumere per chi la sappia guardare sotto i multipli aspetti.

MODIFICAZIONE ALLA LEGGE SULLA POSIZIONE DEGLI UFFICIALI. — Il generale Manu, ministro della guerra, presentò un disegno di legge di modificazioni a quella sulla posizione degli ufficiali, stabilendo esattamente le posizioni *di attività, disponibilità, riserva, ritiro dal servizio, riforma.* — Questo nuovo disegno di legge, passato senza discussione al Senato rumeno, destò per contro vivissime discussioni alla Camera la quale dimostrò così, ammirevolmente, quanta importanza sia da annettersi e all'ufficiale e alla difesa dei suoi diritti.

La discussione ebbe luogo soprattutto sull'articolo riguardante la posizione di *riforma.* Si trattava, in una parola, di sapere se l'ufficiale potesse o no profittare delle leggi civili o dovesse star sempre contento alle decisioni dei Consigli di riforma — e lasciato quindi (come sosteneva un giornale che quella legge combatteva) alla totale discrezione dei capi, senza aver mai neppure la possibilità di riparare un errore o una ingiustizia commessa a suo riguardo e che gli troncava la carriera.

Coloro che combattevano la legge proposta dal Ministro della guerra volevano ottenere che l'ufficiale, contro le decisioni dei Consigli di riforma, potesse sempre ricorrere al giudizio o della Cassazione o dei Consigli di revisione. La discussione, in questo momento, continua vivissima, ma il risultato già si delinea e pare che sarà questo: che, contro le decisioni dei Consigli di riforma, l'ufficiale non potrà ricorrere nè in Cassazione nè ai Consigli di revisione, potrà invece ricorrere regolarmente al Ministro della guerra.

CREAZIONE DEL 4° BATTAGLIONE. — Il 13 febbraio fu partecipato alla Camera il progetto di legge pel quale viene accresciuto l'effettivo della fanteria in ufficiali e gradi inferiori, creandosi un 4° battaglione territoriale per ciascun reggimento di fanteria. Questa legge si propone sopratutto di distruggere la grande differenza d'istruzione esistente tra la truppa dell'esercito permanente e quella territoriale.

ACCRESCIMENTO AL BILANCIO MILITARE. — Il Ministero della guerra ricevette un'aggiunta di 4 milioni e 100 mila lire le quali saranno impiegate per la creazione di 34 battaglioni di fanteria e di molte batterie d'artiglieria; per la flottiglia Danubiana e per rendere sensibili migliorie al vitto generale dell'esercito.

TRUPPE DEL GENIO SULLE STRADE FERRATE. — Per abituare le truppe del genio (sezione ferrovie) al servizio cui saranno chiamate in tempo di guerra e alle manovre, il Ministro della guerra chiamerà il 1° reggimento genio a raddoppiare il servizio delle strade ferrate di una linea secondaria. Probabilmente tutti i reggimenti del genio, a loro turno, faranno lo stesso utile esercizio.

ANNIVERSARIO DELLA POLVERE SENZA FUMO. — Nel giorno 27 gennaio (9 febbraio nostro) essendosi compiuti dieci anni dall'inizio della messa in fabbricazione della polvere senza fumo in Romania, gli ufficiali e il personale civile della fabbrica di polvere senza fumo di Budesti, festeggiarono quella data con un'agape fraterna.

ANNIVERSARIO DELL'UNIONE DEI PRINCIPATI. — Una delle feste patriottiche più importanti del calendario rumeno è quella del 24 gennaio (6 febbraio nostro). Fu festeggiata dall'esercito in tutti i reggimenti e sopratutto a Costanza dal 34° reggimento, a Jassy, al Castello Regale di Sinaia ed in altri luoghi. Le scuole presero parte ai festeggiamenti, cantando ovunque la *Hora Unirei* (Danza dell'Unione).

MORTE DI UN ILLUSTRE GENERALE. — Il nome di Jacob Lahovary, anche per le sue missioni politiche, è di quelli che passarono le frontiere.

Jacob Lahovary, nato a Bukarest nel 1846, fu allievo della scuola militare nel 1859 e diventò sottotenente d'artiglieria nel 1864. Stette a Parigi vario tempo, passò tenente nello stato maggiore, capitano nel 1871, maggiore nel 1874. Si segnalò assai nella presa di Plewna dove ottenne sul campo il grado di tenente colonnello e la Croce « Virtù militare ». Anche l'Imperatore di Russia gli concesse in quell'occasione l'ordine di San Vladimiro, riconoscendo così esser egli stato, durante l'assedio, l'anima vera dello stato maggiore rumeno.

Nel 1879, dopo la guerra, il tenente colonnello Lahovary, divenne Capo dello Stato Maggiore della divisione di Bukarest e nell'83, colonnello comandante del 7° fanteria. Da quel comando passò poi sotto-capo al grande stato maggiore.

Fu col suo avanzamento a generale, nel 1891, ch'egli (fratello di uno che la politica aveva illustrato; Alessandro Lahovary) si

diede pure alla politica. Divenuto Ministro della guerra, si occupò sopratutto delle fortificazioni dei dintorni di Bukarest e del fiume Siret. Nel 1904 diventò Ministro degli esteri.

Matematico di grande valore, patriota senza macchia, i giornali che lo chiamavano per antonomasia « *il generale* », si occupano largamente e della sua pagina gloriosa: Plewna, e del vuoto ch'egli lascia come uomo politico. Anche i giornali stranieri riconoscono che il Lahovary sarebbe stato un ottimo generale in qualsiasi armata europea. *Capitano* P. E. Bosi.

RUSSIA.

Nuova istruzione sui reparti mitragliatrici. — Nell'anno 1904 vennero istituite compagnie mitragliatrici le quali, assegnate alle divisioni di fanteria, presero parte alla guerra russo-giapponese.

L'esperienza ha fatto rilevare la necessità di apportare modificazioni all'ordinamento dei reparti mitragliatrici ed al materiale.

Col prickaz n. 684 del 6 dicembre 1906 venne stabilita la trasformazione delle compagnie mitragliatrici in sezioni le quali entreranno a far parte degli organici dei reggimenti di fanteria, cacciatori, fanteria di riserva e battaglioni cacciatori. Il comandante della sezione è scelto dal comandante del corpo fra i tenenti dipendenti ed avrà gli stessi diritti e le stesse indennità del subalterno direttore del reparto d'istruzione reggimentale (180 rubli all'anno).

Sarà personalmente responsabile del materiale e quadrupedi e terrà una speciale e limitata contabilità in proposito: la sezione sarà amministrata però da una delle compagnie del reggimento (battaglione).

Per assicurare la preparazione del personale e la conservazione del materiale saranno assegnati ad ogni sezione due sottufficiali anziani raffermati.

Gli esercizi di tiro ordinari potranno avere un complemento presso un poligono di tiro d'artiglieria.

I reparti mitragliatrici trainate avranno la seguente formazione:

piede di pace: 2 mitragliatrici con affusto ed avantreno a 2 ruote ad una pariglia;

piede di guerra: 4 mitragliatrici con affusto ed avantreno a 2 ruote ad una pariglia;
4 carrette cartucce a 2 ruote e ad 1 cavallo;

I reparti mitragliatrici someggiate invece:

piede di pace: 2 mitragliatrici someggiate (2 quadrupedi);
2 quadrupedi con cofani cartucce.

piede di guerra: 4 mitragliatrici someggiate (4 quadrupedi);
8 quadrupedi con cofani cartucce.
4 carrette cartucce a 2 ruote e ad 1 cavallo.

Il carreggio comune, si comporrà di:

1 carretta a 2 ruote porta accessori e parti di ricambio.
3 » » porta bagaglio.
1 » » con fucina.

Gli specchi provvisori di formazione portano la seguente forza in uomini e quadrupedi.

Mitragliatrici trainate.

piede di pace: uffi.li 2 truppa 25 quadrupedi 10.
» di guerra: » 3 » 45 » 30.

Mitragliatrici someggiate.

piede di pace: uffi.li 2 truppa 28 quadrupedi 7.
» di guerra: » 3 » 61 » 31.

BILANCIO PER L'ANNO 1907. — Dall'anno 1863 al 1906 il bilancio russo per il nuovo anno è stato regolarmente promulgato al 1° gennaio accompagnato da un rapporto del ministro delle finanze all'Imperatore pel quale era stata data lettura al Consiglio dell'Impero che nell'ultimo trimestre dell'anno precedente aveva esaminate, discusse e fissate le somme da inscriversi in bilancio per i singoli ministeri.

Il bilancio del 1906 fu l'ultimo che in simili condizioni sia stato elaborato e sanzionato.

Lo scioglimento della prima Duma dell'Impero avvenuto nel luglio 1906 non ha permesso ad essa di discutere il bilancio 1907 il quale verrà presentato alla nuova Duma il 20 febbraio (5 marzo) prossimo. Le leggi fondamentali dell'impero, conseguenza del manifesto imperiale del 17-30 ottobre 1905, hanno preveduto il caso e danno modo di rimediare con una specie di esercizio provvisorio nell'attesa che il bilancio sia approvato.

Il principio stabilito è di mantenere in vigore l'ultimo bilancio legalmente promulgato ripartito in dodicesimi.

Per i primi tre mesi del 1907 venne così fissata la somma di 643 milioni di rubli per le spese indispensabili, e contemporaneamente venne pubblicato l'intero bilancio il quale in confronto con quello del 1906 è il seguente:

	milioni di rubli	
	1907	1906
Ministero della corte	10	16
Grandi istituzioni dello Stato	6	5
Santo sinodo	29	29
Ministero dell'interno	135	132
» delle finanze	369	342
» della giustizia	52	52
» degli affari esteri	6	6
» dell'istruzione pubblica	44	44
» delle vie di comunicazione	474	477
» del commercio ed industria	31	37
» d'agricoltura	37	36
» della guerra	380	374
» della marina	104	104
Servizio del debito pubblico	379	334

L'entrata generale fu preveduta in 2175 milioni di rubli e la spesa in 2173.

Le spese straordinarie pel 1907 sono calcolate in 300 milioni di rubli per la liquidazione delle spese di guerra, costruzioni ferroviarie, soccorsi alle popolazioni, rimborsi di obbligazioni a corta scadenza. (Dal *Journal de Saint Pétersbourg*).

COMPAGNIE D'ISTRUZIONE PER I VOLONTARI CONDIZIONATI. — I militari di questa categoria che all'atto del congedamento superano una prova obbligatoria d'esame, sono inscritti nelle classi in congedo col grado di alfieri, ed in caso di mobilitazione, sono richiamati col grado di sottotenente. L'esperimento dell'ultima guerra ha provato però la deficienza in essi di preparazione militare teorica e pratica; perciò le autorità militari hanno elaborato un progetto che verrà presentato al consiglio dei ministri, dopo l'esame del consiglio militare, per modificare le norme sino ad ora vigenti per la loro istruzione.

In massima si tratterebbe di riunire tutti i volontari condizionati aventi istruzione di 1° grado in una o due compagnie per corpo d'armata, con quadri speciali d'istruttori, in sostituzione del sistema attuale d'istruzione che veniva impartita presso i singoli corpi. (Dal *Russki Invalid*).

RICHIAMI ALLE ARMI PER ISTRUZIONE. — Un prikaz del corrente mese stabilisce che pel 1907 i subalterni della riserva non siano richiamati alle armi per istruzione.

SPAGNA.

ASSEGNI DEGLI UFFICIALI — CONTINGENTE PEL 1907 — RIDUZIONE DEI QUADRI (1). — Il 31 dicembre u. s., le Cortes hanno approvato in sede di bilancio le seguenti leggi proposte dal ministro della guerra, generale Weyler:

a) La legge sugli assegni fissi degli ufficiali: la quale aumenta gli stipendi dei capitani e dei subalterni rispettivamente di 500 e 250 pesetas.

Pertanto gli stipendi vengono a raggiungere la somma di:

3,500 pesetas pei capitani;

2,500 pesetas pei primi tenenti;

2,115 pesetas per i secondi tenenti.

b) La legge che porta a 100,000 uomini il contingente di leva pel 1907. (Negli anni precedenti il contingente era di 80,000 uomini).

c) La legge sulla riduzione dei quadri. Questa legge stabilisce che il 25 % delle vacanze che man mano si faranno nei gradi di capitano e di maggiore e di assimilati non saranno coperte.

La legge ha provocato un vivissimo malcontento negli ufficiali dell'esercito, malcontento di cui si è fatta eco la stampa liberale e militare. La *Correspondencia militar* del 5 gennaio, dimostrando il gravissimo danno che la nuova disposizione arrecherà all'avanzamento, già tanto lento, porta le seguenti interessanti cifre:

al 1° gennaio 1899 erano in servizio 23,510 ufficiali;

al 1° gennaio 1906 erano in servizio 16,034 ufficiali.

(1) Dal « Diario oficial ».

Vale a dire che nello spazio di sette anni sono stati diminuiti 7,476 posti da ufficiale, cioè circa il 32 % dell'intero organico.

NUOVA CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE — CREAZIONE DI NUOVE UNITÀ. (Dal *Diario oficial*). — Con Regio decreto 17 gennaio 1907 è stata modificata la circoscrizione militare territoriale della Spagna e sono stati creati altri 3 reggimenti fanteria e 1 squadrone di cavalleria.

Nella relazione che precedeva il progetto di legge, ora approvato, il ministro della guerra, generale Weyler, esponeva la necessità di dare alla *Capitania generale* della Galizia attribuzioni eguali a quelle delle altre *Capitanie generali*, tenuto conto della grande importanza militare di quella regione; e di accrescere il potere militare nelle piazze d'Africa e nell'arcipelago delle Baleari.

Le proposte fatte dal ministro della guerra, e accettate dal Re, sono le seguenti:

a) La penisola è divisa in 8 regioni militari, a capo di ciascuna delle quali sarà 1 tenente generale col titolo di capitano generale della regione (1).

b) La *Capitania generale* della Galizia comprenderà le provincie di Coruna, Lugo, Orense e Pontevedra.

La circoscrizione militare territoriale della 3ª, 5ª e 7ª regione è alquanto modificata.

c) La 6ª divisione è disciolta: la 1ª brigata farà parte della 3ª regione; la 2ª brigata costituirà la guarnigione della piazza di Cartagena, sotto agli ordini del governatore della piazza stessa (2).

d) In ciascuno dei governi militari di Melilla e di Ceuta si crea 1 reggimento fanteria su 3 battaglioni, e nella Capitania generale delle Baleari se ne crea un altro su 2 battaglioni; il reggimento cavalleria cacciatori di Galizia, numero 25, è portato su 4 squadroni (3).

e) Si sopprime la sottointendenza di Menorca. La sottointendenza di Maiorca, denominata d'ora innanzi intendenza militare di Maiorca, assumerà il servizio prestato finora da quella di Menorca, e dipenderà dal capitano generale delle Baleari.

---

(1) Finora la penisola era divisa in 7 regioni militari, più la Capitania generale della Galizia. Il Regio decreto 2 novembre 1904, assegnava al comandante del 7° corpo funzioni di ispettore delle truppe e dei servizi della Capitania generale della Galizia.

(2) Si avranno così 13 divisioni di fanteria più 1 divisione di cavalleria.

(3) I reggimenti fanteria di nuova formazione prenderanno rispettivamente il nome di reggimento fanteria Africa numero 68; reggimento fanteria del Serrallo n. 69; reggimento fanteria di Menorca n. 70.

Il reggimento cavalleria cacciatori di Galizia era finora su 3 squadroni.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

N. M. CAMPOLIETI, capitano nel 29° fanteria. — **La mente e l'anima d'un eroe.** — Milano, Stamperia editrice lombarda Mondaini, 1907.

L'eroe di questo studio rimarchevole è Carlo De Cristoforis, che come ben dice l'autore: « fu eroe non del mondo greco, e quindi non d'Omero o di Plutarco, ma fu un eroe degno del canto di Dante e nel senso di Carlyle ». E il capitano Campolieti fu molto bene inspirato, allorchè si prefisse di tessere una minuziosa biografia di Carlo De Cristoforis, poichè questi, per la pluralità degli italiani, militari e non militari, è noto soltanto — a coloro cui è noto — pel suo libro: *Cosa è la guerra*, che dopo tanti anni e dopo tanti sconvolgimenti nell'arte militare conserva tuttora il suo alto valore e per aver combattuto valorosamente ed essere morto nel combattimento di San Fermo, quale volontario nelle schiere garibaldine per la campagna del 1859. Il De Cristoforis, invece, secondo l'autore, non vuole essere considerato eroe per quello che ha scritto sulla guerra o fatto in guerra e per avervi incontrata la morte, ma lo si deve considerare tale « nella vita per quello che ha saputo ottenere da sè stesso per amore della patria e dell'umanità », ed è appunto sotto questo punto di vista che il Campolieti si prefisse di considerarlo e che effettivamente lo considera.

***

Il grosso volume consta di due *Parti*, ed una *Conclusione*. Esso sarebbe indubbiamente meritevole di una particolareggiata recensione, ma per quanta cura fosse da noi posta nel riassumere il bellissimo studio non riusciremmo mai a porgere una adeguata idea del valore del medesimo, diguisachè stimiamo miglior cosa limitarci soltanto a pochi cenni, riguardanti la tessitura dell'opera.

***

L'autore consacra il *1° Capitolo del libro 1°* ai genitori del suo eroe, e non a torto, perchè furon dessi che, oltre all'aver condotto una vita esemplare, seppero formare la mente ed il cuore del loro Carlo, il loro primogenito. Ma abbiamo accennato a questa parte del libro, principalmente perchè vi è riportato letteralmente un prezioso manoscritto, compilato dal padre Giambattista pel figlio adolescente, manoscritto che il Carlo tenne caro durante tutta la sua vita, cercando d'informarla a quegli elevati precetti dettati per lui dal padre; libriccino che — secondo l'autore e col quale conveniamo pienamente — se si paragona ai *Doveri degli uomini* del Pellico e del Mazzini, si trova che vi resta degnamente a confronto! Non vi si parla della patria, ciò che si capisce agevolmente, perchè il padre scriveva pel figlio decenne. « In ogni modo questi tre libri di tre

educatori d'Italia si completano, e si sente in essi oltre al carattere dei loro autori, dei quali solo Giambattista scriveva pel figlio, il passaggio della storia dall'uno all'altro. Tutti e tre riuniti valgono più di qualunque biblioteca per un italiano. Quello del De Cristoforis è fatto con precetti brevi, non con ragionamenti. Ed è quindi efficace, specialmente per un adolescente ».

E questo giudizio del Campolieti abbiamo voluto riportare, perchè è giustissimo, a nostro avviso, però, le massime e precetti del Giambattista De Cristoforis gioverebbe non solo all'adolescente ma ancora all'odierna gioventù.

Tutti gli altri *Capitoli e libri* della 1ª e 2ª *Parte* sono naturalmente consacrati alla vita dell'eroe. Egli fu soldato volontario nella legione Manara nel 1848, cospiratore di poi e costretto a fuggire da Milano dopo il tentativo del 1853. E qui a proposito del *decennio 1849 al 1859*, il Campolieti sa ritrarre magistralmente i propositi dell'educazione nazionale e le agitazioni dei cospiratori a Milano, e sul tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 porge le più dettagliate notizie, come pure sugli intendimenti del Mazzini, ecc.

Rifugiatosi in Svizzera, il De Cristoforis si recò poscia a Parigi, dove insieme a Giuseppe Sirtori fu ammesso a frequentare la scuola di stato maggiore, ma dovè lottare per vivere, e per l'intensità eccessiva dell'applicazione, nel fiore della gioventù, trent'anni appena, i suoi capelli incanutirono.

Finiti i corsi militari, proprio allo scoppiare della guerra di Crimea, egli s'arruolò nella Legione italiana che si formava in Piemonte per quella guerra, ma la legione non andò che a Malta, poichè appena giuntavi era stata conclusa la pace. Ritornato libero cittadino, il nostro eroe fu a Londra, poi a Parigi e finalmente a Torino. È curioso che essendogli stato negato di arruolarsi nella Legione straniera, il De Cristoforis voleva andare in Abissinia e frattanto ritornò a Londra, dove mise su una scuola militare, in società con altri, e di cui fu direttore. Scoppiò finalmente la guerra del 1859 e Garibaldi scrisse la seguente lettera al *capitano Carlo De Cristoforis*, in data Torino, 8 aprile 1859:

« Signore,

« Non più tardi della entrante settimana Voi vi dovete trovare al Deposito Cacciatori delle Alpi in Savigliano, e presentarvi a quel Comandante sig. luogotenente colonnello Medici, che vi collocherà.

« Sono

Vostro

G. GARIBALDI ».

Il Campolieti narra diffusamente le operazioni di Garibaldi sino al combattimento di San Fermo, e in modo particolare si sofferma su quest'ultimo, mettendo in rilievo la parte brillante e decisiva del De Cristoforis sul felice successo della pugna. Sulle conseguenze di quella vittoria, indubbiamente dovuta all'attacco a fondo eseguito dal De Cristoforis, come riconosce lo stesso Garibaldi nelle sue *Memorie*, e che gli costò la vita, il Campolieti si lascia forse prendere la mano da una punta di esagerazione. Egli non pago di giudicare

il De Cristoforis « della schiera più eletta degli eroi e dei grandi capitani capaci di fare stupire il mondo », opina ancora che una parte del merito della vittoria di Magenta spetti ai Cacciatori delle Alpi, « i quali, sia per le vittorie precedenti, sia per le preoccupazioni che destavano al maresciallo Urban, il quale aveva per obbiettivo speciale quel corpo disturbatore, lo distolsero dall'azione generale, mantenendolo inattivo quel giorno ». E quindi: « poichè il De Cristoforis — giusta le parole del Garibaldi — *contribuì più di nessuno alla vittoria di San Fermo*, dobbiamo a fil di logica concluderne che la sua morte, ben lontana dall'essere inutile, contribuì a tenere inattivo Urban nel giorno della battaglia di Magenta, e a render questa battaglia una vittoria per i destini d'Italia ». Noi che siamo fra i più caldi ammiratori del Carletto De Cristoforis, che da oltre quarant'anni considerammo sempre come una delle nostre più splendide figure militari — come soldato e come scrittore — non solo non accettiamo l'opinione dell'autore, ma crediamo gli rechi danno, perchè l'esagerare le cose porta al risultato — in chi veramente sa — di menomarne il merito, e d'altra parte il De Cristoforis non ha alcun bisogno per essere grande, che si esageri la portata del suo operato.

E altrettanto dicasi del desiderio che esprime il Campolieti « che come vi son cattedre dantesche in Italia, così fossero cattedre decristoforiane in tutte le scuole militari, che studiassero l'arte della guerra col suo metodo, coi suoi principi, e senza fare esclusione delle scienze sociali, della filosofia del diritto, della scienza dell'educazione e dell'estetica ». E questo scriviamo nella piena convinzione d'essere nel vero, noi che sul nostro tavolo di studio teniamo alla mano le *Mémoires de Napoléon* e il *Cosa sia la guerra* del De Cristoforis.

Vuol essere notato che nel grosso volume oltre a molte lettere del Carlo e del fratello Malachia — ora senatore — sono copiosi i documenti di Garibaldi, di Mazzini e d'altre spiccate individualità, che dimostrano con quale cura ed intelletto d'amore abbia inteso l'autore alla compilazione del suo studio.

***

Per noi, e crediamo per molti altri con noi, il De Cristoforis apparirà sempre ed anzitutto, come il più nobile esempio del cospiratore che tanto amò l'Italia in quei tempi in cui era delitto amarla, e ad essa diede tutto sè stesso, del valoroso soldato, dello studioso impareggiabile di cose militari. Ma non si può a meno di ammirare il Campolieti, che oltre a codesti lati della gran figura decristoforiana, volle dimostrare altri lati del suo eroe, non meno splendidi sicuramente: quanto cioé egli seppe operare per amore della patria e dell'umanità.

La 2ª parte del volume è perciò rivolta a mettere in rilievo l'eroe, colla scorta e con un esame assai ben fatto, delle sue pubblicazioni, quale maestro della scienza sociale, ed eminente studioso di riforme agrarie e del credito agrario nonchè della sociofilia, nei quali scritti, insieme ad una cultura e ad un'acutezza d'ingegno straordinaria,

emerge una bontà di cuore superiore e che mira dritto al bene sociale. E il Campolieti non solo sa analizzare e commentare molto bene le geniali idee del De Cristoforis, ma ebbe anche la mano molto felice nello scegliere i brani da riportare, sicchè raggiunse compiutamente lo scopo cui mirava di dimostrare che il suo eroe fu invero un eroe dell'umanità. E notisi che la sociofilia del De Cristoforis, basata sull'istruzione e sull'educazione e sul principio organico « La Giustizia » intende a far grande l'Italia — che mai dimentica —, e siccome pel De Cristoforis l'Austria era il più efferato nemico d'Italia, così lo scopo della sua vita fu quello di prepararsi a nuocere all'Austria ed a vincerla. Se non basterà l'arte della guerra, da lui studiata con questo scopo esclusivo, egli ammetteva si riconoscesse qualunque alleanza. « Poco importa che sia il diavolo che scenda in Italia, purchè siamo padroni delle corna.... L'Italia deve finire d'essere una terra abitata da chi vi nasce. Dev'essere una patria ». E invero, bisogna essere grati all'autore di aver saputo tracciare con mano sicura il profilo di una così alta individualità quale fu il Carlo De Cristoforis, individualità che, man mano si progredisce nella lettura del suo libro, continua ad ingrandire fino a che diventa gigante.

E non meno bene riuscito è il capitolo sulla *Guerra*, nel quale il Campolieti rilevò giustamente il vero merito del suo eroe che fu quello « di aver compresa la guerra, come pochissimi han saputo prima di lui ». Noi non crediamo — come, secondo l'autore, è opinione di molti, ed a cui egli partecipa — che basterebbe il libro del De Cristoforis per fare un buon generale, ma è fuori dubbio che molte opere che vanno per la maggiore non possono reggere al suo confronto.

***

Noi vorremmo essere riusciti a far penetrare nella mente del lettore di queste poche disadorne parole che il lavoro del capitano Campolieti è di un indiscutibile valore, e ne ha poi uno affatto particolare per l'importantissimo soggetto trattato, inquantochè fa conoscere, come meglio non si potrebbe fare, uno dei nostri martiri, dei nostri eroi della patria, dell'umanità. Ma nello stesso tempo che egli tesse la particolareggiata biografia del De Cristoforis, l'autore compila pure un notevole lavoro storico di quei tempi eroici ch'ora sembrano tanto remoti, in cui il primo e principale pensiero degli italiani era quello della libertà e dell'indipendenza della patria. Così ne viene che l'ottimo libro del Campolieti ai vecchi superstiti — come chi scrive — di quell'epoca fortunosa fa sussultare il cuore di gioia mentre ai giovani — fra i quali ci auguriamo trovi la più larga diffusione, — dovrebbe servire ad ammonirli che il primo e santo dovere del cittadino è di amare la patria e d'essere sempre pronti, per essa, a qualunque sacrificio.

All'egregio capitano Campolieti il nostro più cordiale encomio.

FRANCESCO ROLUTI, tenente A. M. nell'11° fanteria. — **Intorno al nostro problema militare.** — Torino, F. Casanova e C.ª editori, 1907.

« Oggi, avverte l'autore, anche il silenzio è dannoso, perchè può sembrare un incoraggiamento ai troppo accesi, i quali più che rovinare la propria causa — ciò in sè è ben poca cosa! — possono minare fatalmente l'istituzione ». E però egli si accinse a scrivere, ma ben fermo nel concetto: « L'esercito innanzi a noi; nulla per noi che non sia pel bene dell'esercito! » E queste non sono vane parole, poichè l'opuscoletto, che, fra l'altro, ha il merito d'essere scritto molto bene, non si diparte un solo istante dall'intendimento sopra espresso.

Nel fatto l'autore non fa proposte che riescano nuove, ma, specie per la così detta questione dei subalterni, e in generale per tutte le questioni prese a disamina, egli corrobora il suo detto con così giusti e sensati ragionamenti e dimostranti insieme una seria coltura e un profondo studio dei vari argomenti, che se ne riceve la più gradita impressione.

Noi non possiamo indugiarci in un minuto esame dell'opuscolo e solo ci è dato riassumere in poche linee le tesi svolte.

In primo luogo l'autore discorre delle fortificazioni e precisamente di quelle della frontiera orientale, che vorrebbe fossero contenute in ristretti limiti, per quel tanto, cioè che sono necessarie per servire d'appoggio all'esercito campale, poichè — concetto giustissimo — non sono le fortificazioni ma è l'esercito cui spetta difendere il paese.

Propone poi di ritoccare la legge sul reclutamento per avere la forza occorrente in caso di mobilitazione e le compagnie sufficientemente numerose in tempo di pace, proposte che press'a poco sono le stesse che trovansi nel progetto di legge ministeriale.

Rispetto alla vessata questione dei subalterni, l'autore non si arresta alla stessa, ma ritiene necessario regolare le carriere degli ufficiali tutti, ciò che si potrebbe conseguire coll'abbassare od elevare temporaneamente i limiti di età, come già propose vari anni sono il Guerrini; proposta, secondo noi, inaccettabile, poichè falsa l'unica ragione d'essere dei limiti d'età, che è quella d'essere eguali per tutti gli ufficiali d'uno stesso grado.

Il Roluti mette finalmente in rilievo la necessità di provvedere all'artiglieria.

Relativamente alla parte finanziaria, secondo l'autore occorrerebbero:

100 milioni per l'artiglieria da campo, per gli obici, le mitragliatrici e per l'artiglieria pesante;

60 milioni per le fortificazioni della frontiera orientale;

20 milioni per le fortificazioni di Venezia dalla parte di terra;

50 milioni per le altre spese relative all'equipaggiamento ed all'altro materiale occorrente.

« Sarebbero in totale 230 milioni di spese straordinarie che si dovrebbero spendere in un periodo non maggiore di cinque anni,

perchè sarebbe eccessivamente pericoloso rimandare più oltre la soluzione del nostro problema militare urgente ».

Occorrerebbe inoltre aumentare il bilancio di cinque milioni per tenere sotto le armi un maggior numero di militari, ridurre la ferma a due anni, fare più numerosi richiami delle classi in congedo, e, infine, per costituire gli organici delle nuove batterie d'artiglieria. E altri due milioni occorrerebbero allo scopo di reclutare nuovi ufficiali per riempire i posti resi vuoti dall'abbassamento dei limiti d'età.

Al tenente Roluti i nostri ringraziamenti.

GABRIELLI GABRIELE, agente agronomo, furiere maggiore nel 2° reggimento artiglieria da campagna. — **Manuale di agricoltura, per uso dei soldati del R. esercito.** — Terza edizione. Pesaro, tipografia G. Terenzi, 1906.

Riassumere e tessere l'elogio di questo Manuale ci pare affatto superfluo. Della sua bontà pratica fa prova il dispaccio in data 24 ottobre con cui il Ministero della guerra lo giudicava molto adatto agli uditori delle conferenze agrarie e l'essere già giunto alla 3ª edizione. Nel fatto il piccolo libro riassume in poche pagine quello che altri hanno esteso in libri voluminosi, e raggiunge compiutamente lo scopo prefissosi dall'autore col suo lavoro, frutto di lunghi studi e d'esperienza, d'istruire i soldati nel mestiere dei campi, giusta il pensiero del nostro Re, che fu il primo a dare l'impulso all'istruzione agraria nell'esercito.

Come fino ad ora, auguriamo all'autore che il suo utile opuscolo trovi la più larga diffusione nelle file dei soldati.

G. ROEMER DE-RABENSTEIN. — **Disperando.** — Seconda edizione Roma, Cromo-tipografia moderna, 1907.

È un soave idillio d'amore che si svolge fra un bravo giovanotto italiano e una giovane russa bellissima e ricchissima, cui s'intreccia altro amore da parte di una figlia di un capo di una tribù dell'Etiopia nelle cui mani è caduto prigioniero il fidanzato in un'escursione intrapresa in Africa.

Non lo si può chiamare un romanzo militare, sebbene l'attore principale arrivi al campo di Menelik, col capo abissino di cui è in potere, la sera della battaglia di Adua, dove assiste ai pianti delle turbe nemiche per le grandi perdite sofferte e allo scempio dei poveri nostri indigeni caduti prigionieri.

Comunque, son pagine dilettevoli che sempre più cattivano l'attenzione del lettore, ed hanno il merito singolare di ritrarre un ambiente sano, malgrado la calda nota d'amore che vi domina.

Il fatto del resto, d'essersi resa necessaria una seconda edizione attesta nel modo migliore della favorevole accoglienza incontrata nel pubblico al primo apparire del volume, e che certamente non mancherà anche a questa come ne è meritevole.

W. — **Gedanken über einen Zeitgemässen Ausbau nuserer Wehrmacht.** — (*Pensieri sopra un completamento delle nostre forze militari conforme ai tempi*). — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, 1907.

L'anonimo autore ricorda, anzitutto, il recente famoso *romanzo* « La nostra ultima lotta » — del quale abbiamo già dato un largo riassunto (1) —, per soggiungere che, si sia o no d'accordo col suo autore — bisogna però ammettere che i casi di guerra ivi contemplati sono *possibili*. Egli quindi si domanda se l'Austria è preparata per tutte le eventualità, anzi se è preparata anche soltanto per alcune *possibili* eventualità, e per rispondervi prende a minuta disamina i casi possibili di guerra per la monarchia austriaca.

Lo scrittore austriaco esclude ogni possibilità di conflitto armato colla Germania, colla Svizzera, colla Turchia. La cosa è differente per la Russia; è però difficile ch'essa di propria volontà, si decida ad una guerra coll'Austria-Ungheria, fino a che lo Czar attuale tiene il potere nelle sue mani; ma ove questo scompaia, se prevalga la reazione o il partito repubblicano, o se l'Austria si trovi ridotta a mal partito, è possibile un intervento armato della Russia.

Per contro « un latente pericolo di guerra costituiscono — eccetto la Rumania — i piccoli stati dei Balcani, i quali vedono nell'Austria-Ungheria il loro nemico naturale », e l'Italia ora nostra alleata. « Ma anche con la Prussia eravamo stretti da fortissimi legami, eppure si dovette venire alla guerra ». E per una guerra con l'Italia non mancano gli argomenti, e qui si accenna al suscettibile temperamento del nostro popolo, alla grande dipendenza del governo dalle voci del popolo e della stampa, all'opinione pubblica che poco o punto nasconde il suo sentimento d'odio verso l'Austria, alle aspirazioni sul Tirolo meridionale considerato provincia italiana, ai tentativi d'espansione dell'Italia sulla penisola occidentale dei Balcani.

Lo scrittore enumera quindi le forze militari dei vari Stati, per concludere che l'Austria-Ungheria nulla avrebbe a temere da una guerra con uno solo degli Stati coi quali essa è possibile, ma la situazione cambierebbe del tutto quando essi si coalizzassero. E a questo riguardo è detto che molto verosimile appare un'unione dell'Italia col Montenegro e colla Serbia.

In conclusione:

l'*Austria* non può disporre che di 46 divisioni di fanteria e 9 divisioni di cavalleria, ossia 676 battaglioni, 352 squadroni e 254 batterie da campagna e da montagna, con 680,000 uomini, 55,000 cavalieri e 2,024 pezzi;

l'*Italia, la Serbia, il Montenegro* disporrebbero: di 52 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria; ossia 734 battaglioni, 213 squadroni, 383 batterie, con 720,000 uomini, 28,000 cavalieri, 2,200 pezzi;

l'*Italia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria* disporrebbero di: 70 divisioni di fanteria, 5 divisioni di cavalleria; ossia (al minimo)

(1) Vedi la dispensa del 16 dicembre 1906 della « Rivista ».

950 battaglioni, 264 squadroni, 485 batterie, con (al minimo) 930,000 uomini, 36,000 cavalieri, 3,000 pezzi;

l'*Italia*, *la Serbia*, *il Montenegro*, *la Bulgaria*, *la Russia* disporrebbero di: 160 $^{3}/_{3}$ divisioni di fanteria e 36 $^{2}/_{2}$ divisioni di cavalleria, circa 2,500 battaglioni, 1,744 squadroni, 1,135 batterie, con (al minimo) 22,600 uomini, 260,000 cavalieri, 8,000 pezzi.

Ed è fatta astrazione dalle truppe di complemento, di presidio, ecc.

Riguardo alla marina, l'autore dice che già l'Italia sola è di gran lunga superiore per mare all'Austria-Ungheria.

***

Tutto questo è detto nel 1° capitolo, di cui abbiamo cercato di riassumere fedelmente i punti principali. Nel capitolo seguente si esamina ciò che l'Austria dovrebbe fare per essere in grado di far fronte a tutte le accennate eventualità, per concludere ch'essa avrebbe bisogno di circa 66 a 69 divisioni di fanteria (22 a 23 corpi d'armata), di 4 divisioni di fanteria preparate per la guerra da montagna, e di circa 12 divisioni di cavalleria, e l'autore avverte che una simile forza è ora assai più facile d'organizzare, di quello che appare possibile a prima vista.

Noi non possiamo nè vogliamo seguire lo scrittore austriaco nella lunga e minuta sua dimostrazione di tale quesito, e nelle sue considerazioni sull'aumento delle spese militari che ne deriverebbe e sulla potenzialità del paese di sopportare tale maggiore onere finanziario, ecc.

Malgrado però le ingegnose argomentazioni esposte a favore della sua tesi, l'autore stesso termina col dire di comprendere benissimo che nessun ministro della guerra austro-ungarico oserebbe chiedere un tale aumento dell'esercito. S'impone quindi un compromesso che risponda al minimo assolutamente necessario per un'eventuale difesa della monarchia.

Questo compromesso si basa sull'unico caso di guerra coll'Italia, la Serbia ed il Montenegro uniti, pel quale occorrerebbero soltanto 17 corpi d'armata, e precisamente 12 a 13 contro l'Italia, 4 contro la Serbia, da 2 a 4 divisioni contro il Montenegro. Contro la Russia, nel caso, si potrebbero lasciare i presidî delle fortezze ed alcune divisioni di cavalleria. All'ordinamento attuale mancherebbero quindi soltanto da 52 a 58 battaglioni, ciò che significa un aumento della fanteria dell'esercito di non più del 12 per cento.

L'autore si dilunga in molti e minuti particolari, ma che per noi non hanno che un interesse relativo.

***

Noi certamente nulla abbiamo ad opporre a che ufficiali austriaci s'occupino dei mezzi che reputano più acconci alla difesa del proprio paese e formulino quelle proposte rispondenti alle loro idee. Ma questo insistere sull'inimicizia dell'Italia, questo sogno-fantasma di una guerra coll'Italia, non solo possibile, ma vicina che li suggestiona, mentre è così lontano dalla realtà, non ci pare nem-

meno ben fatto per cementare sempre più i cordiali rapporti esistenti fra i due paesi alleati.

Per noi, in ogni modo, è doveroso seguire quanto si scrive nella stampa militare sul delicato argomento e sulle questioni militari che vi sono connesse, ed è per questa ragione che ci siamo alquanto dilungati nella presente recensione, affinchè i nostri ufficiali siano al corrente di quest'opuscolo, che sotto parecchi punti di vista non è sprovvisto di qualche importanza.

PAUL RATH, capitano di stato maggiore. — **Der Kampf in der italienischen Kultur - Taktistk-historische Studde.** (*Il combattimento nel terreno italiano - Studio tattico storico*). — Vienna e Lipsia. G. W. Stein, 1907.

Come studio è un bel lavoro, poichè in esso in guisa particolareggiata e con buon senso pratico militare, son prese a disamina le varie coltivazioni della nostra campagna, e le svariate difficoltà che ne risultano per l'impiego delle truppe. Acconci esempi storici, specie di casi avvenuti alle truppe austriache nelle guerre combattute in Italia, mettono maggiormente in chiaro il pensiero dello scrittore, il quale dà prova di conoscere assai bene il nostro terreno.

Noi invero non sappiamo vedere quale necessità, nel momento attuale, possano avere gli ufficiali austriaci d'essere posti al corrente delle particolarità della nostra campagna, ed in conseguenza non ci capacitiamo dello scopo di questa pubblicazione. Comunque, i nostri rallegramenti al collega austriaco, che s'occupa così bene delle nostre cose. B. D.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo II, febbraio 1907.

Analogie storiche — Rileggendo Waterloo (1); pel tenente G. DEI. — Le analogie storiche sarebbero: il fatto del generale D'Erlon, il quale, com'è noto, passeggia molto, il 16 giugno 1815, fra i due campi di battaglia di Quatre-bras e di Ligny, senza partecipare nè all'una nè all'altra battaglia, e l'altro del generale de Failly, che passeggia poco, il 6 agosto 1870, fra Bitche e il campo di battaglia di Wörth, senza arrivare in tempo a prender parte a quell'aspra lotta. Effettivamente non ci pare vi sia stretta analogia fra quei due casi; comunque sia, ciò che importa è, ch'essi porgono occasione all'autor di scrivere pagine rimarchevoli sulla disciplina dell'intelligenza degli ufficiali in guerra. E noi ce ne rallegriamo vivamente col giovane ufficiale.

Le ferme brevi e la cavalleria; per FEB. — L'argomento intrapreso a trattare dal signor Feb, è di vitale importanza per la cavalleria, e in questo primo articolo rileviamo che l'autore lo svolge con molto senso pratico. Ci riserbiamo di prendere il presente lavoro in ampia disamina, allorchè ne sia terminata la pubblicazione.

(1) La bella opera «Waterloo (1815)» del generale ALBERTO POLLIO.

Con la Missione Malmusi a Fez (maggio-luglio 1906); pel tenente MARTIN-FRANKLIN. — Il tenente Martin-Franklin ebbe la fortuna di essere addetto alla Missione del nostro ministro il comm. Giulio Malmusi, il quale, come è noto, fu incaricato di recarsi a Fez, per ottenere dal Sultano del Marocco la sua adesione all'atto di Algesiras. Il Martin rende conto minutamente, in questo primo articolo, del suo viaggio da Tangeri a Fez. Sono pagine interessanti e dilettevoli, e che molto bene lasciano presagire della continuazione.

Dei consigli di disciplina, secondo il disegno ministeriale di una nuova legge sullo stato degli ufficiali; pel generale S. FANTONI. — L'illustre generale, da par suo, ventila la dibattuta questione dell'opportunità o no di accordare un difensore all'ufficiale sottoposto a consiglio di disciplina. Egli si schiera a favore dell'adozione del difensore, e con fine acume ne determina le sue funzioni. Il disegno ministeriale, invece, ammetterebbe soltanto un amico consigliatore.

Le rimonte in Francia in Germania ed in Austria-Ungheria; per ITALICO. — In questo secondo articolo è continuato l'esame dell'allevamento equino e del servizio di rimonta in Francia. Il competente autore porge in proposito notizie innumerevoli ed assai interessanti, accompagnate da savie considerazioni.

Tendenze attuali della cavalleria tedesca; per ALÒ. — Con questo secondo articolo ha termine il riassunto molto ben fatto, del libro del capitano francese Niessel.

In complesso, un fascicolo molto ben riuscito.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume 1°, gennaio 1907.

Note di fortificazione improvvisata; pel capitano di stato maggiore G. CARDONA. — La fortificazione campale, col progresso delle armi, ha compiuto nel secolo scorso un'importante evoluzione, e l'autore mette ciò in rilievo nella *Premessa*, e però si prefigge di stabilire bene le linee generali della grande importanza che oggidì ha assunto la fortificazione improvvisata. Tuttavia per far ciò con cognizione di causa, il Cardona intende accennare alle opinioni fondamentali di alcuni autorevoli autori, di esaminare poi le vigenti norme ufficiali anche in relazione ai risultati della guerra russo-giapponese, riassumendo infine e concludendo con qualche proposta. Questa la vasta tela che l'autore intende svolgere.

In questo primo articolo, infatti, egli esamina le opinioni degli scrittori, e specialmente i vari scritti del colonnello Spaccamela, che tanto contribuì ad imprimere un nuovo indirizzo alla fortificazione campale, del maggiore Maggiorotti, del Deguise, maggiore del genio belga, del colonnello Rocchi, soffermandosi specialmente sulle opinioni del Deguise che analizza dimostrando una speciale competenza. Accenna infine agli scritti del capitano Gadolini e del maggiore (ora tenente colonnello) Cordano. Articolo interessante ed istruttivo, e che è eccellente promessa pel seguito.

Fulminazioni per terre; pel tenente del genio G. VERROI. — L'autore rende conto di tre casi, tutti letali, avvenuti per ciò ch'egli

chiama *fulminazione elettrica per terre.* Il primo caso è quello di un cavallo, che transitando sulla strada nazionale che da Biella conduce ad Ivrea, non appena pose le zampe sopra un rigagnolo attraversante la via, stramazzò al suolo come colpito da sincope. Detto rigagnolo passava rasente ad un palo della linea elettrica che corre parallela alla strada — quella nazionale che da Biella conduce ad Ivrea — che percorreva l'animale. Nello scorso luglio altro caso: un cavallo mentre prendeva un bagno in una roggia nei dintorni di Brescia, cadeva fulminato, quando si trovò vicino alla cabina di trasformazione di uno stabilimento industriale. Il terzo ed ultimo caso, finalmente, è quello, più impressionante ancora, avvenuto a Milano il 6 novembre scorso, nel quale rimase vittima un soldato alpino, in prossimità di un'antenna metallica di quelle che sostengono le lampade elettriche ad arco.

Il tenente Verroi, oltre al narrare codesto fenomeno di un'importanza — com'egli dice con tutta ragione — veramente capitale, ne dà ancora una sommaria spiegazione. È quindi articolo molto interessante anche dal lato tecnico, e pel quale stimiamo doveroso tributare il nostro elegio allo studioso autore.

Apparecchi ottici per il puntamento delle artiglierie campali; pel capitano A. Buffi. — Le conclusioni cui viene l'autore in seguito a minuto esame dell'importante questione, sono le seguenti:

nelle nuove artiglierie campali gli organi ottici di puntamento possono essere costituiti essenzialmente da un canocchiale a reticolo — del tipo già descritto — montato sulla testa di un alzo munito di goniometro.

Come accessori possono trovare impiego:

una linea di mira fissa al pezzo, sul tipo delle attuali, per dare la prima direzione con la manovella e pel puntamento nel caso di attacchi improvvisi e vicini (shrapnel a zero);

un collimatore (preferibilmente del tipo B, limitato ad una sola persona ad angoli verticali) qualora si ritenesse utile un organo indipendente per il *reperage* in direzione;

un canocchiale panoramico, da usarsi in casi speciali di tiro indiretto.

Di un modo per misurare distanze per batterie già in posizione; pel tenente d'artiglieria A. Pellizzari. — Pregevole articolo tecnico. Vi si propone di misurare gli scostamenti che corrono da un punto del bersaglio (o del terreno) ad altro punto dello stesso bersaglio (o del terreno, purchè discosto quanto il primo). La distanza ricercata sarà venti volte la fronte della batteria (in metri) divisa per la differenza algebrica degli scostamenti.

L'autore dice che il sistema è stato applicato molte volte ed ha dato risultati soddisfacenti. Non esige che una sola misura di base per tutte le operazioni, non mette in vista gli operatori, nè questi abbisognano di istruzioni speciali.

Copiose ed interessanti, come il solito, le rubriche: *Miscellanea*, nella quale leggonsi notevoli particolari sul cannone corto *Rimailho.* — *Notizie* e *Bibliografia.*

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo 11, febbraio 1907.

Recenti progressi dei motori marini a combustione interna; per l'ing. D. CARDILE. — L'autore rende minuto conto dei progressi che per la cura di rinomati costruttori si sono verificati e vanno giornalmente aumentando nei motori a combustione interna. È articolo che interessa ogni persona colta.

I lavori del Tevere; per G. COMO, capitano di corvetta. — La sistemazione del Tevere, secondo il Como, avrebbe dovuto prefiggersi di raggiungere i due obbiettivi capitali: 1° di migliorare le condizioni di navigabilità del fiume, così a valle come a monte della città, ma innanzi tutto a valle; 2° difendere la città dalle inondazioni dovute alle piene. Nel raggiungimento di questi due obbiettivi non bisognava discostarsi dall'assioma: « Migliorate le foci, rettificate i corsi, ed i fiumi ed i canali si cureranno da soli ». Invece, i 105 milioni stanziati con varie leggi per i lavori del Tevere, furono tutti o quasi tutti spesi nel tratto urbano.

L'autore passa a dire di ciò che si avrebbe dovuto far subito per la foce, poscia passa a discorrere dei vari progetti per collegare Roma al mare, e cioè dei progetti Cialdi, Moro, Canevari, Cipolletti, nei quali si propone di servirsi del corso del fiume, opportunamente collegato, e dei progetti Obérholtzer, Orlando, che vogliono il fiume abbandonato e l'escavazione di un acconcio canale marittimo.

Lo scrittore non nega che la soluzione migliore possa esser quella del canale marittimo; ritiene però che le opere di regolazione e di rettifica del corso del fiume possano e debbano compiersi indipendentemente dalla costruzione del canale marittimo.

L'autore espone alcune sue idee « che potrebbero dare inizio ad una soluzione intermedia, quasi sperimentale, soluzione che potrà poi prendere risolutamente i caratteri dell'una e dell'altra scuola, a seconda che l'esperienza consiglierà ».

Egli quindi vorrebbe cominciare col dotare il fiume di un nuovo alveo, scavato verso lo stagno di Maccarese, collo sbarrare a capo Due Rami, il tronco d'Ostia e col prolungare le dighe di Fiumicino.

Il Como si dilunga, naturalmente, nella esposizione della sua proposta, la quale s'accosta di molto a quella del progetto Cipolletti, ed una cartina allegata rende chiara l'intelligenza dei progetti Cipolletti ed Orlando e delle modificazioni proposte dal Como.

Noi non siamo in grado di esprimere alcun giudizio sulle idee del capitano Como: ciò che possiamo affermare è che il suo lavoro è denso d'interesse e pone al corrente degli studi più notevoli che competenti individui stanno facendo per conseguire il nobile intento di trasformare Roma in città marittima.

Pregevoli articoli sono inoltre:

I venti di Sardegna; pel dott. FILIPPO EREDIA;

Il sistema di radiotelegrafia « Poulsen »; pel tenente di vascello M. AMICI-GROSSI. — Il sistema Poulsen, i di cui brevetti sono stati recentemente acquistati per una vistosissima somma da Lord Arm-

strong, rappresenterebbe la prima soluzione pratica ed efficace di un problema, del quale, da lungo tempo, si occupavano i fisici ed i tecnici di tutto il mondo: della produzione, cioé, e del conseguente impiego in radiotelegrafia, di onde elettriche *non smorzate*.

Importanti, come sempre, le rubriche: *Marina militare, mercantile e da diporto, Miscellanea* e la ricca *Bibliografia*.

Al fascicolo è unito un *Supplemento*, il quale contiene una particolareggiata monografia: *Le applicazioni dell'elettricità ai servizi navali;* del capitano di corvetta ERNESTO SIMION.

Questo rimarchevole lavoro costituisce uno dei capitoli del volume II dell'opera: *Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX*, che la *Rivista marittima* pubblicherà, come il presente, in fascicoli supplementari.

Revue Militaire des Armées étrangères redigée à l'État-Major de l'Armée.

XXXVI annata, volume 69, gennaio 1907.

Il regolamento tedesco sugli esercizi e sulle manovre della fanteria, del 29 maggio 1906. — È un'analisi molto ben fatta del nuovo regolamento per la fanteria tedesca, testè pubblicato e immediatamente andato in vigore, in sostituzione di quello del 1888. Ci pare meritevole d'essere riassunta la conclusione, cui viene l'egregio scrittore di questo ottimo lavoro.

L'adozione definitiva del servizio di due anni per le truppe a piedi, la comparsa della polvere senza fumo e del cannone a tiro rapido, gli avvenimenti di due guerre recenti, sono fatti nuovi che resero necessario di modificare in una certa misura i metodi d'istruzione ed i procedimenti di combattimento della fanteria.

Le semplificazioni arrecate alla manovra dal nuovo regolamento sono, sì, la conseguenza logica della riduzione della ferma, tuttavia non hanno quell'importanza che taluni vollero dar loro. È però incontestabile che nello spirito del regolamento l'istruzione del soldato nel combattimento costituisce la parte essenziale dell'istruzione.

« Le modificazioni risultanti dai progressi realizzati dall'armamento e dagl'insegnamenti della guerra russo-giapponese non alterano per niente lo spirito generale del vecchio regolamento. Esse consistono unicamente nella soppressione di talune antiche prescrizioni e nello sviluppo dato all'istruzione del cacciatore e del plotone in terreno vario, nella messa in rilievo delle grandi linee che caratterizzano il combattimento moderno, e finalmente in una redazione più precisa, più particolareggiata, dei procedimenti di combattimento da impiegarsi in certi casi speciali.

Esse si traducono:

1° In una parte più larga d'iniziativa accordata ai quadri subalterni ufficiali capi-plotone o sottufficiali capi di gruppo ed anche ai semplici cacciatori;

2° In un'importanza più considerevole che nel passato prestata all'utilizzazione dei defilamenti e dei punti d'appoggio del terreno;

3° In una tendenza a legare più strettamente l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria e a non più considerare il duello di artiglieria come il preludio inevitabile della battaglia ».

Lo scrittore francese vede in queste caratteristiche un sensibile ravvicinamento del nuovo regolamento tedesco al regolamento francese del 1904. In conclusione « il nuovo regolamento non è in definitivo, se non la continuazione e la messa al corrente dell'opera principiata nel 1888. Vi si constata lo stesso spirito offensivo, la stessa cura di evitare lo schema, e di sviluppare in tutti il sentimento dell'iniziativa e l'amore delle responsabilità. È chiamato, senza alcun dubbio, a sviluppare ancora, il valore manovriero della fanteria tedesca ».

Ai nostri ufficiali, che non conoscono l'idioma tedesco, segnaliamo l'importante scrittura.

Il riordinamento dello stato maggiore inglese. — L'articolista rende minutamente conto del nuovo ordinamento dello stato maggiore inglese, che funziona già da quasi due anni, ed ha già reso dei servizi. La creazione dello stato maggiore inglese, secondo, sovratutto, l'esempio degli eserciti tedesco e giapponese, s'inspira al principio della separazione dei due servizi e dei due personali. L'uno, lo stato maggiore generale, è unicamente incaricato degli studi e dei lavori riflettenti direttamente la guerra; l'altro, lo stato maggiore amministrativo, è unicamente incaricato delle questioni amministrative e dei particolari del servizio corrente ch'esse comportano.

L'assedio di Port-Arthur. II Parte. — Narra gli attacchi ed i bombardamenti della grande fortezza da parte della squadra giapponese.

Nelle *Notizie Militari* è dato un succinto rendiconto delle nostre manovre dello scorso anno.

Journal des Sciences Militaires.

83ª annata, gennaio 1907.

La critica della campagna del 1815. — Risposta al sig. Houssaye; per A. GROUARD. — Si tratta essenzialmente del noto caso D'Erlon, ed in parte anche di quello del Grouchy, che non intervennero, il primo alla battaglia di Ligny, il secondo a quella di Waterloo. L'Houssaye ne fa colpa ai due generali, mentre il Grouard ne vuole addossata la responsabilità a Napoleone. Ma l'interessante di questo articolo non sta nella discussione delle dibattute questioni, sibbene nelle acute considerazioni intorno alla strategia positiva, alle opere del Jomini, del Clausewitz, del Thiers, alla necessaria preparazione negli studi dell'arte della guerra da parte del critico di storia militare, che l'autore svolge dal suo punto di vista in modo magistrale.

Come tutti gli scritti del Grouard, anche il presente riuscirà molto gradito agli studiosi di strategia. Non vi è dubbio però che molte delle sue idee vanno accolte con riserva. Per noi frattanto, la miglior opera che fino ad ora sia stata pubblicata intorno alla campagna del 1815 è quella del nostro generale Pollio, e ne duole che il Grouard o non l'abbia letta o non abbia voluto tenerne conto. Probabilmente egli non conosce la lingua italiana.

I soldati della rivoluzione. — Studio di sociologia militare pratica; per J. D. — È articolo molto interessante, perchè, al postutto, viene a mettere in rilievo la grande verità: che l'esercito è il riflesso della nazione. Certamente un esame intelligente di ciò che furono gli eserciti della rivoluzione, formati con soldati ben penetrati fino al fondo dell'anima del sentimento della libertà e patria che animava la Francia intera, è ben fatto per provare codesta verità e dimostrare l'importanza della partemilitare della rivoluzione. Ma l'autore pone in testa al suo lavoro il motto seguente: « Non la perfezione delle armi, non la superiorità del numero, non il genio dei capi conducono alla vittoria e fanno i successi della guerra, ma piuttosto lo *spirito degli uomini* dietro i cannoni e lo *spirito del popolo* dietro gli uomini », e qui vi è dell'esagerazione perchè oggidì non è possibile far astrazione dall'armamento, dal numero, dal genio dei comandanti. Comunque sia, l'argomento che s'accinge a trattare lo scrittore francese, e che svolge magnificamente in questo primo articolo, si può dire quasi d'attualità, perchè tutti i paesi d'Europa, quale più, quale meno, hanno bisogno d'aver presente la sopradetta verità, messa in così luminosa evidenza dai soldati della rivoluzione francese.

Pregevoli articoli, perchè inspirati esclusivamente a senso pratico, sono i seguenti:

Considerazioni sul servizio di sanità; pel dott. BERTHIER, medico principale dell'esercito;

Questione di tattica. Concorso d'ammissione alla scuola di guerra nel 1907;

Dell'istruzione dei quadri nella fanteria; pel tenente BALÉDENT;

L'insegnamento del tiro nella fanteria. (Frammenti di note d'un comandante di compagnia).

Questi ultimi due articoli, in special modo, potrebbero essere consultati con vantaggio dai nostri ufficiali.

Le Spectateur militaire.

Tomo 66, puntate 391 e 392, 1° e 15 gennaio 1907.

Segnalatori e segnali; pel generale CREMER. — In guerra in tutti i tempi, si è serviti di tutti i mezzi che avevansi a disposizione per trasmettere ordini, avvisi, informazioni: corridori, cavalli, vetture, biciclette, piccioni, telegrafi, ecc. Ma in certi casi questi mezzi o non sono utilizzabili o fanno difetto. L'uso quindi di segnali dei

quali tanto si giovano le popolazioni selvagge, s'impone. In Francia, nel 1887, erasi creato un servizio di segnalatori, i quali mediante *bandiere o lanterne*, servendosi dell'alfabeto Morse, erano incaricati della trasmissione dei dispacci. Ma dopo pochi tentativi si rinunziò al medesimo, eccetto per alcune regioni montane, malgrado gli inconvenienti che presenta. I Giapponesi per contro, oltre ad un larghissimo uso del telegrafo e del telefono, hanno pure fatto il più largo impiego dei *segnali*, a mezzo di bandiere, per la trasmissione degli ordini e delle notizie.

Messa così in rilievo l'importanza della questione, il generale Cremer espone *un sistema* di segnali, che ha il merito di essere molto semplice. Egli afferma che, essendo colonnello lo ha esperimentato nel suo reggimento e che i soldati in due sedute sapevano « tutto ciò che dovevano sapere e cioè trasmettere un numero, senza che fossero obbligati di sapere ciò che quel numero rappresentasse ». Il Cremer ritrasse la sua idea dall'uso del Dizionario di criptografia che s'impiega nell'esercito. Oltre a codesto sistema, il Cremer espone altri due sistemi, alquanto più complicati del primo, ma pur sempre semplici e basati sullo stesso metodo.

Il Cremer non ha, però, la pretesa d'imporre qualcuno de' suoi sistemi, egli vuole semplicemente richiamare l'attenzione dei colleghi sulla questione, dimostrando quanto sarebbe facile di crear un sistema di trasmissione d'ordini e di notizie, semplice, facile da comprendere, facile da insegnare al soldato.

Saggio sulla difesa delle colonie; pel capitano FERRADINI. — Questo notevole lavoro fu compilato nel corso dell'inverno 1902-1903, e durante l'inverno dell'anno seguente fu letto ai signori ufficiali di Rochefort in cinque conferenze di presidio.

L'autore principia il suo studio con una *Notizia biografica*, ossia col commemorare e tessere un caldo elogio del generale Borgnis-Desbordes, il quale piantò la bandiera francese nel Niger, e da ultimo dimostrò le sue brillanti qualità nell'organizzazione dell'Indo-Cina. Nei due articoli, poi, pubblicati in queste puntate, egli s'occupa: nel primo, dell'espansione moderna coloniale, e delle generalità sulla difesa delle colonie; nel secondo, del modo con cui si perdono le colonie, riferendosi alla storia dell'India.

Nel primo articolo, l'autore rileva che la Francia non può consacrare al bilancio della marina una somma almeno uguale a quello della marina inglese, ciò che sarebbe necessario per assicurarsi il dominio del mare, epperò non ammette che la Francia debba rinunziare all'offensiva ed a preparare la difensiva. Tuttavia, siccome la Francia deve anzitutto spendere pel proprio esercito, perchè non vi è dubbio che la ruina del paese, come grande potenza continentale, trarrebbe con sè la sua decadenza coloniale, così è d'uopo ammettere che vi è un limite allo sforzo da consacrare alla difesa delle colonie.

Il Ferradini perciò intende informare il suo studio al concetto di far entrare nella difesa autonoma la maggior quantità possibile degli elementi forniti dalle colonie nell'intento di diminnire il meno possibile le forze metropolitane.

Interessantissimo è il secondo articolo, in cui brevemente è narrata la storia della perdita dell'India, e anche molto istruttivo perchè l'opera intelligente, attiva e vigorosa del tenente generale conte Lally barone di Tollendal a nulla approda, anzi finisce colla presa di possesso di Pondichéry da parte degli Inglesi, pel nessun accordo fra le forze di terra, comandate dal Lally, e quelle di mare al comando del d'Aché, nonchè per la rivalità fra il governatore civile signor Leyrit, e l'autorità militare. Il bravo generale Lally-Tollendal il 9 maggio 1766 fu condannato per aver tradito il suo Re nell'India, perdette la vita sul patibolo, ma, più tardi, Voltaire fece trionfare la verità ed ottenne la riabilitazione del grande calunniato. È una pagina di storia, invero, densa d'insegnamenti. L'autore passa quindi a studiare i modi con cui saranno attaccate le colonie, e scrive belle pagine sugli sbarchi.

In conclusione: un lavoro ponderoso e che largamente promette per la sua continuazione.

Gialli contro bianchi; per R. CASTEX. sottotenente di vascello. — L'autore si propone di fare un quadro il più possibile fedele della difesa dell'Indo-Cina; frattanto prende a disamina i *probabili nemici*, i quali, naturalmente, sono: il Giappone, la Cina e il Siam, che nel caso di un attacco dell'Indo-Cina, da parte del Giappone, molto facilmente si troverebbero uniti.

In questo continuo insistere, nella stampa militare francese, intorno al così detto pericolo giallo, vi è sicuramente dell'esagerazione, almeno per l'ora presente. In ogni modo è meglio preoccuparsene, sia pure innanzi tempo, che tener conto di nulla. La scrittura del Castex è interessante, molto più che egli parla di molte cose, relative all'estremo Oriente, da lui stesso vedute, e che sa apprezzare giustamente.

Streffleurs Militärische-Zeitschrift.

Fascicolo 1°, gennaio 1907.

Il *F. M. L. Francesco Conrad von Hötzendorf*, capo dello stato maggiore generale. — Son due pagine, nelle quali sono riassunte le notizie principali relative alla carriera militare e ad alcuni importanti scritti del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, che, come è noto, venne chiamato a quell'altissimo ufficio, il 6 novembre dello scorso anno.

Il tenente generale Mack; pel capitano CRISTE. — È uno studio, molto bene elaborato e coscienzioso, quali sa mettere insieme il ben noto capitano Criste. L'autore tesse la biografia del generale Mack, in base, specialmente, ai documenti degli archivi militari ed alle principali opere di autorevoli scrittori.

Il Criste ci dipinge il Mack come un uomo intelligente, colto, attivo, energico, ma di una sbrigliata fantasia, che non conosce difficoltà, che scambia la realtà delle cose co' suoi desideri. Un uomo, quindi, che nel mondo civile sarebbe forse riuscito un buon poeta, che nel militare possedeva tutte le qualità per essere un buono ed

utile capo di stato maggiore di un'armata, ma che mai avrebbe dovuto avere un grande comando a sè. Così, soltanto, malgrado le sue innegabili qualità, si possono spiegare le catastrofi delle truppe napoletane al suo comando e di Ulma. Per giudicare serenamente di Mack, bisogna quindi non basarsi unicamente sulle due campagne d'Italia e di Ulma, ma tener conto di tutta la sua carriera militare. Secondo il Criste, « è necessario comprendere le circostanze, nelle quali il Mack ha vissuto ed agito, per perdonargli tutto o molto ».

Sul tiro della fanteria; pel tenente generale C. R. v. STEEB. — Pregevole articolo nel quale son presi a disamina molti particolari relativi all'istruzione del tiro della fanteria. Il generale austriaco vuole — e giustamente — che il fante apprenda a servirsi del suo fucile, come il cavaliere del suo cavallo. Allora anche in guerra saprà servirsene a dovere; ma chi dirige quest'istruzione bisogna possieda molta pratica ed anche teoria; e però è d'uopo mirare soltanto a raggiungere ciò che è possibile nella pratica della guerra.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1906. È reso conto abbastanza minutamente delle manovre di fortezza francesi di Langres, e delle nostre manovre, dilungandosi particolarmente nel riassumere le *manovre dei gruppi d'alpini* — così vi è detto — dirette da S. E. il generale Majnoni, comandante il corpo d'armata di Milano, e, finalmente, più in succinto, delle manovre dell'Inghilterra, della Russia e della Svezia.

Obici leggieri da campagna; per l'ingegnere d'artiglieria KÜHN. — L'autore accenna allo sviluppo della questione degli obici da campo, poi tratta molto diffusamente degli obici leggieri austriaci, intorno ai quali porge le più interessanti notizie.

Sull'areostatica militare, e sull'impiego dei reparti dei palloni areostatici in Slesia nel 1906; pel tenente barone v. BERLEPSCH. — L'autore scrive che sui risultati ottenuti nelle manovre di Slesia coi palloni areostatici vi è poco da dire, non essendo essi abbastanza noti. In conseguenza, egli si limita ad enumerare le circostanze nelle quali furono impiegati. Comunque, son pagine che interessano.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO LII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo II

ANNO 1907

pag. 1

aprile maggio giugno - Vol. II



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1907

INTORNO AL COMBATTIMENTO COLLE ARMI NUOVE

Continuazione e fine — Vedi dispensa III

V.

La fanteria.

« l'addestramento individuale ha lo scopo di « insegnare al soldato ad apprezzare il valore mi- « litare degli ostacoli e dei ripari del suolo, per « modo che esso nel combattimento sappia dai « medesimi trarre il maggior profitto, sia per ac- « crescere l'efficacia del proprio fuoco, sia per co- « prirsi dalla vista e dalle offese del nemico ». (Bozze di stampa del regolamento di esercizi per la fanteria, pag. 75).

L'azione della fanteria ha per scopo di mettere i piedi là dove li tiene il nemico: il fuoco ed il movimento sono i due mezzi principali.

Col progredire dell'armamento il problema che si rese sempre più difficile fu quello dell'avanzata nella zona battuta dal fuoco nemico. Federico II risolse questo problema colla celerità del movimento: tale mezzo, sotto la prima repubblica francese, non fu più sufficiente, sicchè vi si dovette aggiungere la preparazione col fuoco fatta dalle truppe coprenti. Preparazione ed attacco vennero così ad essere due atti compiuti da truppe differenti. Simile tattica, col continuo studio per rendere meno vulnerabili le colonne destinate all'assalto, durò fino al 1870, anno in cui i Prussiani non riuscirono più a superare, colla sola celerità del movimento, e colle truppe in qualunque formazione, la zona battuta dal *chassepot*. Le colonne per l'attacco si sciolsero e si stesero in ordine sparso: preparazione ed attacco vennero così eseguite da una stessa truppa e ne nacque un sistema d'avanzata a sbalzi, da un riparo all'altro, con azione di fuoco continua.

Da quel tempo il fuoco delle armi da guerra ha fatto progressi da gigante: si è visto come il Boguslawski, sotto l'impressione della guerra del 1870, abbia chiamato *terribile* l'efficacia del fucile francese, e come il Tellembach, anche egli subito dopo quella guerra, abbia affermato che « la

« marcia allo scoperto contro a una truppa non troppo de-
« bole, ben collocata e facente fuoco, trae seco la distru-
« zione ».

Che dire degli effetti delle armi nuove? dal fucile a retrocarica modello 60 67 che aveva l'alzo fino a 600 metri, una celerità di tiro per gli abilissimi tiratori di 8 colpi al minuto ed il raggio di circolo di giustezza, a 700 metri, di metri 2,74; siamo passati all'attuale modello '91 coll'alzo che arriva fino a 2 chilometri, con una celerità di tiro per gli abilissimi tiratori di 24 colpi al minuto e col raggio di giustezza, a 700 metri, di 27 centimetri.

Al fuoco della fucileria oramai diventato strapotente, bisogna aggiungere quello dei moderni cannoni a tiro rapido. Un battaglione sul piede di guerra (mille uomini circa) disposto in qualunque formazione su un rettangolo di 200 metri di fronte per 500 di profondità, nella posizione di punt in ginocchio, purchè interamente allo scoperto, sotto il fuoco di una sola batteria d'artiglieria francese, su 4 pezzi, a 2500 metri, pur considerando l'ipotesi più sfavorevole cioè quello del tiro progressivo con falciate (1), in quattro minuti e mezzo perderebbe almeno un quarto del suo effettivo, non calcolando gli effetti che potrebbero ottenere le salve del tiro d'aggiustamento.

Innanzi a tale stato di cose, in Francia è sorta una nuova scuola tattica la quale vorrebbe interdire assolutamente i terreni piani e scoperti e fare avanzare la fanteria defilata dal fuoco od almeno nascosta alla vista del nemico che, in tal modo, non potrebbe regolare il proprio tiro. Il generale De-Negrier, che fino a pochi mesi fa, essendo ancora in attività di servizio, era membro del consiglio superiore di guerra in Francia, è il più autorevole sostenitore di tale tattica, della quale il più brillante ed ascoltato illustratore fino ad oggi è stato il generale Kessler (2).

Se non che una simile tattica non può esser sempre applicata: qualunque zona di terreno per quanto coperta ed accidentata, offre dei tratti scoperti e piani che bisogna pure attraversare se non si vuole rinunziare all'avanzata. Di più, quando si vuole difendere da piè fermo una posizione si cer-

(1) Per ciascuna distanza del tiro progressivo (quattro alzi differenti tra loro di 100 metri) vengono sparati tre colpi, variando la direzione, dopo ogni colpo d'una quantità corrispondente a 6 millesimi, ed eseguendo per la salva o distanza successiva una variazione in direzione inversa.

(2) Général Kessler. — *Tactique des trois armes.* — R. Chapelot, Paris.

Vedi anche gli articoli che dal 1902 va stampando la *Revue des deux mondes* su questioni di arte militare, articoli che quantunque non portino alcuna firma, sono del generale De Negrier.

cherà sempre d'avere innanzi almeno un campo libero di tiro di trecento a quattrocento metri: come superare tali zone?

Il grande svantaggio dell'azione offensiva consiste nel dovere, avanzando, sospendere il fuoco: in questo momento appunto la difesa, se non è battuta dall'artiglieria, può tirare con maggior calma ed in conseguenza con grande efficacia. Colle armi nuove possono bastare pochi istanti per distruggere qualunque slancio.

Ma nell'arduo problema occorre procedere con metodo: incominciamo quindi a determinare i caratteri del combattimento di fanteria odierno.

***

La mattina del 28 novembre del 1899 la brigata guardie inglese avanzava verso il fiume Modder avendo tre battaglioni in 1ª linea e uno in rincalzo: alle ore 8,10, sorpresa da un vivo fuoco di fucileria, in pochissimi minuti e senza poter scorgere le posizioni nemiche, subì tali perdite da doversi arrestare, nè più si mosse durante l'intera giornata, rimanendo a 500 metri dalle trincee boere. I soldati inglesi stettero fino alla sera in posizione di *a terra* dopo essersi scavato colla baionetta un piccolo riparo: quantunque tutti fossero digiuni e il sole arrivasse a 43 centigradi, nessuno osò muoversi (1) perchè una grandine di proietti cadeva subitamente là ove manifestavasi qualche movimento.

La notte dal 10 all'11 dicembre il generale Methuen inviò, contro le posizioni nemiche, la brigata scozzese che, partita dai propri accampamenti poco dopo la mezzanotte, avanzò senza avanguardia nella stessa formazione che abbiamo già visto adottata dalla brigata all'estrema sinistra della linea inglese nella battaglia di Colenso. Verso le ore 4 mentre il comandante della intera colonna stava per dare l'ordine di spiegarsi, improvvisamente incominciò a partire un furiosissimo fuoco di fucileria dalle posizioni nemiche di cui gl'Inglesi, in quel momento, non avevano notizia alcuna: la sorpresa fu completa, e la brigata inglese, in non più di cinque minuti, rimase completamente sconvolta e non trovò rifugio che a circa 500 metri dietro, ove gli uomini buttandosi a terra, si coprirono dietro le accidentalità del terreno rimanendo immobili durante l'intera giornata. Tale brigata perdette 617 uomini di truppa e 48 ufficiali: cioè il 22 %.

(1) Solo il tenente colonnello Codrington con 2 ufficiali e 24 soldati tentò di passare il fiume Riet, ma fu costretto a ritirarsi dal fuoco nemico.

Si è già visto come alla battaglia di Colenso la brigata di sinistra inglese, sorpresa, in pochissimi minuti abbia subito tali perdite da rimaner incapace di qualunque azione.

Anche nella guerra russo-giapponese si hanno molti esempi di truppe che, cadute improvvisamente sotto il fuoco nemico, rimasero completamente sconvolte in pochissimi istanti.

Certo tali fatti non sono nuovi nella storia: nel 1870 la brigata Wedel il 16 agosto e, due giorni dopo, la prima divisione della guardia, toccarono ancora più sanguinosi insuccessi: ma confrontando lo svolgimento di queste operazioni si trova che, colle armi nuove, la crisi fu quasi istantanea, nè le truppa potè tentare alcuna manovra, colpita da un nemico invisibile: nel 1870 invece la brigata Wedel e la divisione della guardia erano riuscite a sostenere più a lungo la lotta sanguinosissima col nemico del quale scorgevano le posizioni e, la brigata Wedel, aveva potuto anche avvicinarsi a 150, 100 e perfino 30 passi dinnanzi alla linea francese (1).

Una caratteristica principale del combattimento odierno è quindi costituito dalla violenza straordinaria della crisi sicchè la durata di questa è ridotta a pochissimi minuti poichè le perdite anche piccole, ma inflitte in un tempo brevissimo, producono un effetto morale grandissimo. Le perdite totali sono per tale ragione, diminuite col perfezionarsi delle armi nuove.

Altra caratteristica è l'invisibilità delle posizioni nemiche tantochè si è quasi sempre costretti a combattere un nemico che non si vede. Il colonnello Calwel, già più volte citato, scrive: « È una caratteristica della tattica contemporanea « che forze, quasi a reciproco contatto o impegnate in lotta « disperata, trovinsi come se fossero brancolanti nell'oscu- « rità . . . . . fu nostro continuo lamento nel Sud-Africa di « poter solamente udire i Boeri, non di vederli . . . . . il più « pressante problema da risolvere sarà quello di distinguere « amici da nemici » (2).

Il capitano russo Soloviev che prese parte a molti combattimenti nell'Estremo-Oriente, alla testa della propria compagnia, in una conferenza tenuta poco tempo fa in Pietroburgo, ebbe a dire: « molti ufficiali e soldati dopo aver pas- « sato parecchie giornate su una posizione, rimasero feriti e « quindi raccolti e fatti ritornare in Europa senza nemmeno « aver visto un Giapponese » (3).

(1) *La guerra franco-germanica* compilata dallo stato maggiore germanico. Versione italiana, parte I, puntata 6ª, pag. 555.

(2) CALWELL. — *La tattica d'oggi*, op. cit., pagine 115, 65 e 5.

(3) *Revue militaire des armées étrangères*, janvier 1906, pag. 30.

Il Calwel nel suo libro *La tattica d'oggi* scrive (1): « Finchè « l'occhio non si assuefece allo spettacolo, le formazioni adot- « tate ultimamente dalla fanteria inglese nel Sud-Africa ap- « parvero singolarissime. Dovunque le pieghe del terreno « offrivano copertura soddisfacente, erano ammassate folle « di soldati in mal definiti gruppi, rappresentanti plotoni, « compagnie e talvolta anche battaglioni. Fuori allo sco- « perto, non erano visibili che successive linee di cacciatori, « alcune a terra, altre moventesi avanti od indietro, ed altre « ancora in movimento diagonale alla fronte. Niente tram- « busto o fretta, altro che quando si era a breve distanza « dal nemico. Le linee si movevano con passo fermo e re- « golare, quantunque il conficcarsi dei proiettili sul terreno « ed il cader qua e là di qualche individuo provasse che « quelle serque d'uomini erano esposte al fuoco micidiale. « Come parata questo metodo di dar battaglia era pressochè « una disillusione; come dimostrazione di disciplina e d'am- « maestramento, esso era, nè più nè meno una rivelazione ». L'autore inglese passa quindi a studiare l'intervallo tra gli uomini distesi in catena e afferma ch'esso deve oscillare da 4 a 8 passi: propone che la compagnia sia la base tattica e che debba avanzare all'attacco coi suoi quattro plotoni di- stesi, l'uno dietro l'altro, in successive linee distanziate nel periodo iniziale di almeno 140 metri: nel battaglione le com- pagnie debbono tenere distanze di almeno 270 metri.

Per altro subito dopo avverte che la fanteria combattendo in linee rade imposte dall' armi nuove, tosto perde il suo ordine iniziale: le linee si fondono l'una nell'altra: alcune si contraggono, altre si espandono: una favorevole copertura, in qualunque sito dello spazio d'azione d'un reparto, induce per naturale conseguenza una considerevole sua porzione ad ammassarvisi per ripararsi. Quando si raggiunge una piega del terreno, non battuto dal fuoco nemico, le linee serrano l'una sull'altra, e ne risultano per qualche tempo delle for- mazioni compatte, qualche cosa di simile alle passate. L'at- tacco finale è uno sciame: quando la fanteria dell'attacco è entrata nelle distanze dell' assalto e quando la tensione del combattimento è giunto al punto in cui l'assalitore deve precipitarsi avanti od altrimenti dare indietro, i plotoni ser- reranno inevitabilmente l'uno sull'altro e formeranno un'u- nica linea irregolare o meglio uno sciame. Lo sbalzo finale verrà eseguito da plotoni e compagnie od anche battaglioni frammischiati e tutto l'addestramento del mondo non evi- terà questo fatto, nè riuscirà a dilazionarlo.

(1) Pagine 51 e seguenti.

In ultima analisi il combattimento odierno viene rappresentato come una serie di successive linee aventi gli uomini spiegati in ordine sparso a larghi intervalli: le linee sono prima a forti distanze tra loro: avanzano adattandosi al terreno, rompendosi, raggrappandosi in diversi punti: tutti i rincalzi sono spiegati, sostegni e grossi, e a mano a mano che si avanza le successive linee si fondono finchè si corre all'assalto cogli uomini formati, come già si è detto, in un vero sciame.

Le notizie che si hanno sulla guerra russo-giapponese confermano, nelle linee generali, questa formazione di combattimento.

Il Barzini, corrispondente dal teatro della guerra del *Corriere della sera*, così descrive il modo di combattere dei Russi e dei Giapponesi.

« Dall'alto di un piccolo tempio tutto difeso da sacchi di « terra, i movimenti del nemico sono vigilati. La vista spa« zia lontano. Si vedono i battaglioni russi a mille metri « venire all'attacco pazzamente compatti. Le loro perdite « debbono essere enormi...

« I Russi avanzano un battaglione alla volta o due. Avan« zano con ammirevole bravura... allo scoperto incuranti del « fuoco che li decima e li annienta... tutti gli assalti falli« scono uno dopo l'altro; è un massacro.

« Gli assalti dei Giapponesi sono ben diversi: gli uomini « avanzano in ordine sparso, distanti sette ad otto metri l'un « dall'altro, curvi, rapidi, fanno pochi passi e si gettano a « terra coprendosi nei solchi dei campi, formandosi in fretta « colla piccola pala ripari dietro i quali proteggersi e celarsi. « Il nemico ha appena il tempo di scorgere questa fila di « uomini avvicinarsi che la fila scompare. In questo mo« mento una seconda fila più lontana avanza, ma non è an« cora presa di mira che anch'essa sparisce al suolo, ed una « terza più dietro si mostra per alcuni istanti. Poi è la prima « fila che balza in piedi, corre, scompare di nuovo. In queste « alternative il fuoco della difesa si disorienta perde di ef« ficacia. È così che i Giapponesi, con perdite relativamente « piccole, arrivano a sessanta o settanta metri dalle posizioni « nemiche. Qui le tre file d'attacco si riuniscono, e con rapi« dità fulminea superano insieme l'ultimo tratto per balzare « nelle trincee e conquistarle alla baionetta, o alla granata, « che in questa guerra pare sostituisca definitivamente la « baionetta » (1).

(1) Citazione tolta alla pagina 259 della *Guerra russo-giapponese* del capitano GIANNITRAPANI. — E. Voghera, editore. Roma. — È appena da notarsi che il Barzini chiama *fila* la linea spiegata dei soldati giapponesi.

Réginald Kann così descrive le operazioni della 3ª divisione giapponese nei giorni 28, 29, 30 e 31 agosto 1904, operazioni ch'egli ha personalmente seguito (1). Si doveva attaccare una forte posizione russa preparata da lungo tempo e difesa con artiglieria e fanteria. La notte dal 28 al 29 la 3ª divisione giapponese si portò a circa cinque chilometri dalle posizioni nemiche nè più si mosse per tutta la giornata: la notte successiva dal 29 al 30 avanzò nella formazione di combattimento, cioè colla fanteria su parecchie linee spiegate in ordine rado e la mattina la 1ª linea venne a trovarsi a due chilometri dalle posizioni russe. Durante l'intera notte la divisione giapponese non erasi dunque avanzata che di tre chilometri. Prima che spuntasse l'alba del 30 le linee giapponesi avevano già costrutte, cogli attrezzi portatili, trincee dietro le quali rimasero l'intera giornata, al coperto dal fuoco dell'artiglieria nemica: durante la notte dal 30 al 31 la divisione avanzò, sempre in formazione di combattimento, di poche centinaia di metri e la mattina successiva venne a risultare a circa un chilometro dalla linea avversaria: rapidamente furono costrutte trincee nella nuova posizione.

Il 31 agosto fu la giornata dell'assalto decisivo che viene così descritto dal Réginald Kann il quale osservava l'attacco da un'altura vicina:

« I soldati giapponesi depongono lo zaino e incominciano « l'attacco: vengono formati tanti piccoli gruppi di dodici « o venti uomini, ciascuno sotto il comando d'un ufficiale o « d'un graduato: ad ogni gruppo è stato indicato il punto « della posizione nemica ove deve arrivare; questa fu l'unica « indicazione ricevuta durante il combattimento.

« La 1ª linea balza dalle trincee; i capi gruppo si gettano « avanti e corrono il più velocemente possibile fino alla vi- « cina copertura del terreno dietro alla quale s'appostano: « i vari gruppi seguono il proprio comandante senza osser- « vare alcun ordine, e ognuno si sforza di giungere più pre- « sto che può dove il terreno offre qualche riparo.

« Davanti l'intera posizione russa un formicolio di soldati « avanzano a sbalzi; gli uomini seguono il proprio capo, il « quale sceglie l'appostamento e la via da seguire. Spesso « utilizzando le coperture poste fuori della direzione di mar- « cia, si vedono le squadre obbliquare a destra e a sinistra, « prendere la stessa via del gruppo vicino per poi ritornare

(1) Réginald Kann. — *Journal d'un correspondant de guerre*, op. cit., pag. 285 e seguenti.

« nella primitiva direzione. Così ogni allineamento è per-
« duto e si possono osservare le sezioni confusamente sparse
« sul terreno, alcune distese a terra, altre che avanzano car-
« poni, e altre infine che si lanciano a corsa sfrenata. In
« questo modo vengono percorsi i 900 metri di distanza fino
« ad arrivare ad uno spalto che i Russi, malcauti, ave-
« vano elevato per proteggere il reticolato in ferro, costrutto
« innanzi alle proprie posizioni. Contro questo spalto si rior-
« dina la prima linea giapponese.

« Quando questa prima linea era giunta a metà strada del
« proprio obbiettivo la seconda aveva, a sua volta, abban-
« donato le proprie trincee: la terza seguì la seconda e
« così successivamente l'altre linee. Sei linee successive l'una
« dopo l'altra vennero a gettarsi dietro lo spalto ora accen-
« nato a 100 metri dalle linee russe.

« A prezzo di gravi perdite i Giapponesi riescono ad a-
« prirsi alcuni passaggi tra il reticolato di ferro e avanzano
« penosamente colla baionetta inastata mentre i Russi rad-
« doppiano il loro fuoco. La linea giapponese è a pochi
« metri dalle trincee nemiche quando l'intera linea russa
« s'alza dai propri appostamenti, scarica un'ultima volta i
« fucili sul nemico e quindi si lancia celeramente giù pel
« versante opposto a quello conquistato dai Giapponesi.

« Le posizioni russe sono così conquistate: *l'assalto durò*
« *esattamente un'ora e 10 minuti e neppure un colpo di fucile*
« *venne tirato dai Giapponesi* ».

Réginald Kann, come già venne riportato nella parte I^a^, parlando il giorno dopo con un ufficiale di fanteria giappo-nese, sentì a dirsi: « grazie all'esperienza acquistata noi ab-
« biamo imparato ad avanzare meno celermente e a meglio
« ripararci privandoci dell'aiuto del fuoco, come voi stesso
« avete potuto rendervene conto ieri e ier l'altro ».

L'attacco ora descritto, fino a poco tempo fa, non solo non trovavasi contemplato in nessun regolamento d'esercizi di fanteria europeo, ma tali procedimenti erano assoluta-mente condannati. Facevano eccezione le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra* pubblicate nel 1903, le quali, al n. 85, parlando della risoluzione del combattimento, dicono che la capacità manovriera delle truppe, la loro abilità nel tiro e la intelligente iniziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati, e, fino ad un certo punto di ciascun soldato, hanno il massimo effetto. « La
« linea di fuoco dovendo adattarsi agli accidenti del terreno
« che meglio possono mascherarla e proteggerla dagli effetti
« del tiro nemico risulta ordinariamente irregolare e discon-

« tinua, formata da gruppi di differente forza i quali diretti « dai propri ufficiali, approfittano di ogni minimo appiglio « del suolo per avanzarsi coperti e proseguire il fuoco a « sempre minor distanza dal nemico. Gli sbalzi avanti dei « gruppi sono brevissimi..... le truppe che seguono assecon- « dano il movimento di quelle di prima linea avanzandosi « in ordine rado ed a gruppi, per fondersi poi con essa, « secondo il bisogno e l'opportunità ».

Come si vede, è la concezione del combattimento di fanteria moderna e le aggiunte e varianti alle bozze di stampa del regolamento di esercizi per la fanteria, pubblicate nel gennaio scorso, concordano oramai completamente colle norme sopradette.

Quando al fatto che i Giapponesi riuscirono nell'attacco senza neppure sparare un colpo di fucile, bisogna considerare che ciò fu possibile *con soldati giapponesi*, ma che truppe europee non avrebbero saputo resistere dal rispondere col fuoco al fuoco nemico. Certo i piccoli nuclei, gli sbalzi brevissimi e eseguiti di corsa veloce, l'utilizzazione di ogni piccola copertura hanno fatto riuscire l'attacco anche in *terreno scoperto*, ma esso sarebbe riuscito più facilmente e avrebbe costato minori perdite se il fuoco russo fosse stato in qualche modo controbattuto.

L'utilizzazione del terreno per l'avanzata è tutt'altro che un concetto nuovo, ma a ciò la fanteria non fu sempre esercitata nel miglior modo possibile e colla cura richiesta dall'importanza di tale istruzione. Per ottenere ciò non vi è che un esercizio semplicissimo che serve dal plotone fino forse al reggimento e che consiste in questo: scegliere una striscia di terreno larga da cento a cinquecento metri, secondo il reparto di manovra e profonda almeno duecento metri (1) e prescrivere che le truppe avanzino utilizzando le accidentalità del suolo. Il comandante del reparto dovrà chiamare a sè i graduati e gli ufficiali e discutere d'ogni movimento prima dell'esecuzione: con tale sistema saranno necessari sicuramente parecchi giorni prima di riuscire a percorrere l'intera zona, ma così facendo quadri e truppa saranno educati alla guerra reale e avranno tra loro quell'affiatamento che è indispensabile sul campo di battaglia. Non è il concetto della manovra che si deve cercare nell'esercitazioni ordinarie, ma si deve invece esattamente ottenere l'esecuzione dei procedimenti tattici voluti dall'armamento moderno.

(1) Nel caso che in nessun modo si potesse disporre del terreno vario occorrente, vedi quanto è prescritto al n. 16 dell'*Istruzione per le esercitazioni di combattimento*.

***

L'artiglieria nemica facendo sentire i suoi effetti anche a cinque o sei chilometri di distanza obbliga a marciare al coperto e a adottare formazioni sottili non appena le truppe di sicurezza hanno segnalato la presenza del nemico ad una distanza uguale a quella accennata.

Per le distanze superiori ai tre chilometri, le esperienze della guerra russo-giapponese dimostrano che la fanteria può impiegare formazioni di fianco per 4 a larghi intervalli, ma, a incominciare dai tre chilometri, il fuoco d'artiglieria diventa tanto efficace che tali formazioni chiuse non si possono impiegare in terreno scoperto: le squadre affiancate ad intervalli almeno di 10 passi, rappresentano le formazioni migliori per superare gli spazi battuti dall'artiglieria purchè il capofila sia un graduato intelligente e capace di utilizzare anche le più leggiere pieghe del terreno. Le squadre dovranno avanzare successivamente in vari punti della linea e sempre di corsa.

Certamente truppe tanto disperse, pur essendo a distanza di due a tre chilometri dal nemico, riescono troppo presto difficilmente maneggiabili e la sorveglianza diventa quasi impossibile; ma data l'efficacia del fuoco odierno, quando si debbono attraversare zone scoperte, non havvi altro rimedio e perciò occorre un'accurata istruzione fino dal tempo di pace e, sul campo di battaglia, molta calma e avvedutezza specialmente da parte dei comandanti di compagnia e di plotone i quali, dopo aver distese le truppe, dovranno ricostituire il necessario legame tattico non appena qualche copertura favorevole del terreno permetterà di fermarsi al coperto dal fuoco nemico.

Ma qui si presenta un'obbiezione d'una certa gravità: si è detto più sopra che caratteristica del combattimento moderno è l'invisibilità reciproca sicchè, anche alle minori distanze, spesso si è costretti a combattere un nemico che non si vede; ora come sarà mai possibile adattare l'una piuttosto che l'altra formazione secondo le varie distanze, quando queste non possono essere calcolate non conoscendo le posizioni nemiche?

Malgrado l'eccellente cura che i Giapponesi riponevano nell'utilizzazione del terreno tuttavia, spesse volte, rincalzi in formazione chiusa, caddero improvvisamente sotto il fuoco dell'artiglieria russa, tantochè dovettero celermente spiegarsi o magari retrocedere per ripararsi dietro vicine coperture del terreno (1).

(1) Capitaine NIESSEL. — *Op. cit.*, pag. 14.

Ad evitare, il più che sia possibile, simili casi, occorre che ogni reggimento disponga di qualche soldato montato come esploratore, e che i ciclisti siano esercitati specialmente nell'esplorazione e che inoltre le compagnie e i plotoni, una volta abbandonato l'ordine di marcia, si facciano precedere da un sottufficiale o da altro graduato intelligente il quale, tenendosi innanzi di *50* o *100* metri, studi il terreno dal punto di vista della copertura, indichi le vie da seguire e segnali quando si debba attraversare tratti scoperti in modo da poter prendere in tempo le necessarie disposizioni.

Certo che così facendo sì avranno spiegamenti in ordine rado prematuri, e l'avanzata generale diverrà molto lenta — un po' diversa da quella che qualche volta eseguiamo nelle nostre esercitazioni ordinarie — ma occorre ricordare la frase di quell'ufficiale di fanteria giapponese:... « grazie « all'esperienza acquistata abbiamo imparato ad avanzare « meno celermente e a meglio ripararci.... » frase che mi sembra la sintesi dell'azione della fanteria colle armi nuove: avanzare, avanzare sempre, ma al coperto sempre che sia possibile, e a piccoli nuclei che superino celermente i tratti di terreno più efficacemente battuti.

Il capitano russo Soloviev, già prima citato, scrive: « il « fuoco di fucileria alla distanza di due chilometri incomincia « a causare perdite sensibili e, a mille metri di distanza, « acquista poi un'efficacia enorme ». Tutte le notizie delle due guerre ultime confermano questi dati: ad incominciare dagli 800 metri dalle posizioni nemiche diventa impossibile, in terreno scoperto, anche a uomini isolati balzare in piedi senza attivare immediatamente una grandine di proiettili.

A questo punto incomincia la crisi più terribile per la fanteria che, per avanzare, ha bisogno assolutamente del fuoco protettore dell'artiglieria: ma di ciò diremo nel combattimento colle tre armi (parte VI).

Il terreno è l'unico e principale modificatore di questa zona efficace del fuoco di fucileria poichè può aumentarla fino ad arrivare ai mille metri come, per contro, può ridurla anche a 100 o magari anche a meno: malgrado le lunghe gittate delle armi nuove, Giapponesi e Russi si trovarono in qualche punto, anche all'inizio dell'azione, talmente vicini sì da udire l'uno coll'altro i discorsi, le esclamazioni reciproche e il rumore degli attrezzi coi quali venivano scavate le trincee. Non dunque dobbiamo fissare alcuna cifra intorno alla distanza del fuoco principale di fucileria, ma limitarci a stabilire che, date favorevoli condizioni di campo di vista e di tiro, poco al disotto dei mille metri incomincia la crisi violenta per la fanteria.

Esposta al tiro nemico essa è obbligata a fermarsi e a rispondere: specialmente quando la situazione è ancora totalmente oscura sembrerebbe conveniente che dalle compagnie di 1ª linea non fossero impegnati contemporaneamente tutti i plotoni sicchè le prime truppe combattenti, rischiarando alquanto la situazione, potessero delineare in qualche modo il còmpito delle truppe successive.

Ma ciò raramente è possibile sui campi di battaglia odierni causa l'enorme profondità delle zone battute che impediscono ai rincalzi, vicini alla catena, di sottrarsi alle perdite a meno di condizioni favorevoli di copertura. Già nel '66 e nel '70 interi reggimenti tedeschi avevano dovuto, sin dall'inizio del combattimento, stendersi in ordine sparso e combattere sopra una sola linea di fuoco: lo stesso accadde nell'Africa Australe e nell'Estremo Oriente (1). Occorre perciò nello schieramento dei battaglioni di prima linea tenere, in terreno non molto favorevole, distanze di *400* o *500* metri. Ognuno vede come debba essere difficile manovrare con unità sparse su così ampia superficie; ma come si è detto or ora, poichè tale dispersione s'impone forzatamente, occorre formare colla più gran diligenza, nel tempo di pace, buoni graduati che sappiano tenere il collegamento tra i vari reparti sul campo tattico. Sono queste piccole, modeste, ma numerose cerniere che concorreranno potentemente alla vittoria col rendere possibile molteplici, ma salde snodature, senza però che abbia a risentirsi quell'unità d'azione e quella cooperazione degli sforzi comuni che costituiscono le cause prime del successo.

Preso l'appostamento la prima cura tanto nel Sud-Africa come nell'Estremo Oriente fu di crearsi un riparo: s'accentuò così quello che già era accaduto nel '77-78.

La compagnia giapponese durante la guerra aveva metà dei suoi uomini provvisti d'attrezzi da zappatore portatili, quella russa ne disponeva in numero di cento: la massima parte di tali attrezzi erano vanghette. Essenzialmente la fanteria nipponica era stata, fin dal tempo di pace, accuratamente esercitata alla costruzione delle trincee di battaglia e, all'uopo, nell'estate d'ogni anno, veniva comandata a prestar servizio presso ciascun reggimento, una sezione del genio con un ufficiale. Il regolamento giapponese prescrive l'impiego di trincee in ogni circostanza e raccomanda, anche nella guerra campale, l'impiego di comunicazioni coperte tra le linee successive delle trincee. Tali ripari, sono costituiti generalmente, quando il tempo disponibile è sufficiente, da uno scavo colle

(1) Vedi ad esempio la conferenza già citata del capitano Soloviev in *Revue militaire des armees étrangères*, fascicolo citato, pag. 42.

scarpate ripide o quasi e con piccolissima o anche nessuna emergenza sul terreno: l'apertura superiore, ristretta da 45 a 60 centimetri, è un'efficace protezione contro il tiro curvo: la profondità varia da metri 1,10 a metri 1,60.

E l'impiego della fortificazione improvvisata come arma offensiva sul campo di battaglia, ebbe una sapiente ed audace applicazione per parte della fanteria giapponese la quale, specialmente dopo le prime battaglie, procedette all'attacco con risolutezza pari alla prudenza, fortificando ogni nuova posizione, costruendo una trincea ad ogni fermata: nella posizione di *a terra*, sotto il fuoco nemico, un soldato ogni due, sollevandosi su un fianco, costruiva rapidamente un piccolo riparo mentre il fuoco era continuato dal vicino il quale, a sua volta, scavava, sempre rimanendo a terra, anch'egli una copertura non appena l'altro avesse potuto ricominciare il tiro dopo ultimata la costruzione del proprio riparo.

Occorre al riguardo insistere come la facilità di costrurre ripari con attrezzi portatili sia tutto a vantaggio dell'offensiva poichè permette all'attaccante di ripararsi celeremente e di mettersi, in brevissimo tempo, nelle stesse condizioni di copertura del difensore il quale, in tal modo, difficilmente si troverà in condizioni favorevoli per uscire al contrattacco. Chi manovra con metodo e con procedimenti tattici voluti dall'armi nuove riuscirà sempre ad aver ragione su un avversario che si mantenga immobile, a difesa d'una posizione, fidandosi sulla strapotenza dell'armamento moderno. Il Calwel, dopo la guerra anglo-boera scrisse le seguenti parole che potrebbero costituire una rivelazione dopo la guerra russo-giapponese: « suona quasi come un paradosso il dire che le armi « da fuoco in uso al principio di questo ventesimo secolo fa- « voriscono in tal misura la difesa che un'armata che stia « sulla difensiva è per questa stessa causa in isvantaggio. « Eppure in tal detto v'ha una parte di vero. Nulla cagiona « al comandante in capo maggior ansietà quanto il timore « d'essere parzialmente o interamente circondato. Il partito « che agisce offensivamente, può al dì d'oggi tenere il ne- « mico in perenne tema d'assedio, e questa è indubbiamente « una delle caratteristiche più degne di nota della recente « tattica » (1).

Dobbiamo quindi fin dal tempo di pace abituarci all'idea che la piccola pala (2) *che ogni soldato di fanteria deve sempre*

(1) *La tattica d'oggi*, op. cit., pag. 21.

(2) Il colonnello russo Neznamov, gia altra volta citato, scrive che l'attuale dotazione della compagnia russa in attrezzi portatili da zappatore (80 vanghette Linnemann — peso 1 chilogramma — e 20 picconcini — peso chilogrammi 1,640) è affatto

aver con sè, e che verrà presto distribuita anche alle nostre compagnie, è *arma eminentemente offensiva* perchè permette di scavare celeremente la strada che conduce a pochi passi dalle posizioni nemiche sulle quali, oggi come sempre, occorre sferrarsi all'assalto colla baionetta inastata sulla canna del fucile a rapido tiro e a traiettoria lunga e radente.

*
* *

Inglesi e Russi avevano incominciato la guerra impiegando quasi sempre il fuoco a salve, ma col procedere delle operazioni dovettero adottare esclusivamente il fuoco a volontà perchè il primo, dato i fronti estesi dei reparti, lo strepito, della fucileria e della cannonata, l'emozione dei combattenti, non era praticamente attuabile. I Giapponesi impiegarono invece fin dall'inizio della campagna il fuoco a volontà riservando il fuoco a salve in casi specialissimi, come per esempio, alle grandi distanze e per reparti di rincalzo i quali si trovavano sottratti all'emozione della lotta.

Riguardo al tiro occorre prepararsi fin dal tempo di pace a forti sorprese e tentare d'opporre qualche riparo agli inconvenienti: s'è detto già come una delle principali caratteristiche del combattimento odierno sia la quasi invisibilità reciproca: deriva da ciò che molto spesso s'indovina non si vede la posizione nemica, e che quindi si spari non su una catena, ma su una zona che si crede occupata. Questo che spesso s'è verificato nel Sud-Africa e nell'Estremo Oriente può suscitare violenti proteste da molti studiosi di cose di tiro; ma per imparare veramente la guerra reale occorre dire le cose come sono e come si svolgono: siamo uomini e combattiamo quindi da uomini commettendo moltissimi errori e lasciandoci guidare molto più dalle impressioni che dal freddo raziocinio. Vi ha quindi una dispersione longitudinale enorme nei fasci delle traiettorie, dipendente sopra ogni altra cosa dal fatto che il soldato non può puntare avendo contro di sè bersagli piccolissimi e quasi invisibili.

Quanto alla celerità di tiro il soldato giapponese venne detto dall'avversario « una mitragliatrice umana » tanto era grande la rapidità con cui caricava e sparava: d'altra parte i Russi, per conto loro, videro, spesso gli affusti dei propri fucili incominciare a carbonizzarsi e le punte delle loro

insufficiente. La 35ª divisione russa, aggiunge, aveva 120 vanghette in luogo di 80 e fu ben lungi dal dolersene: meglio sopra ogni altra cosa è che ogni uomo abbia il suo attrezzo portatile. In *Revue militaire des armées étrangères*, février 1906. L'idea che ogni soldato dovrebbe avere il proprio attrezzo da zappatore è manifestata quasi generalmente dagli scrittori che hanno preso parte all'ultima guerra nell'Estremo Oriente.

sciabole-baionette incurvate si da impedire il tiro, tanta era la rapidità del fuoco e grande il tempo della sua durata: da ciò ne nacque che i reparti qualche volta vennero a trovarsi privi di munizioni nei momenti critici e il successo o la ritirata fu decisa dall'arrivo o no di munizioni sulla catena.

Quando si pensi che il nostro soldato — che però è quello che in Europa è maggiormente dotato di cartuccie — non dispone che di 186 colpi e che per rifornirsi di altri 94 deve attendere le colonne di munizioni di divisione e di corpo d'armata, sorge naturale il voto che queste cartuccie vengano aumentate e che qualche carro della colonna munizioni sia fatto marciare insieme alla fanteria.

I Giapponesi usarono sempre *far abbandonare lo zaino prima del combattimento* per dare a ciascun soldato 200 cartuccie o anche più, e curarono attentamente il rifornimento durante il combattimento per mezzo di soldati porta-zaini i quali trasportavano 700 cartucce alla volta. Ma malgrado questo le munizioni saranno sempre insufficienti per un tiro disordinato e perciò il primo rimedio a questo male rimarrà sempre esclusivamente in mano degli ufficiali.

In tempo di pace non si dovrebbe mai insegnare al soldato il tiro celere e invece d'addestrarlo a sparare un numero grande di cartucce in un tempo breve, occorre per contro, con ogni cura, abituarlo a sparare, senza cessare il fuoco, un limitato numero di cartucce in un tempo relativamente lungo. Un'accuratissima istruzione individuale nel tiro è indispensabile perchè ognuno acquisti una fiducia illimitata nel proprio fucile, ma occorre inoltre che i reparti siano abituati ad ubbidire al fischietto del graduato e degli ufficiali, e, al rigiardo, sembrami dover riuscire molto utile che ai tiri collettivi qualche volta sia dato ai reparti un tema sul tenore del seguente: « ridotto ad aver disponibile « un unico caricatore per ciascun soldato e sapendo di non « poter rifornirsi prima di due minuti, il reparto deve con- « tinuare il fuoco collettivo per tutto questo tempo senza al- « cuna pausa ». Ogni soldato, ogni graduato e ogni comandante d'unità sarebbe in tal modo, obbligato a mantenere una stretta disciplina sul tiro, a puntare, e a economizzare le cartucce sparando con quella celerità che comporta la distanza, la visibilità del bersaglio e il munizionamento di cui si dispone.

Sicurissimamente malgrado tale cura avremo spesso, sul campo dell'azione, dei fuochi disordinati, ma seguendo un sistema d'educazione opposto, questi fuochi disordinati li avremo sempre, e la differenza parmi non sia piccola.

***

Si è fino a qui magnificata la strapotenza del fuoco odierno, ma contemporaneamente s'è tentato di dare uguale risalto ai vari mezzi che, anche nell'avanzata, si possono e quindi si debbono adottare per difendersi contro tal fuoco. Ne consegue che speciali condizioni di terreno, d'abilità o d'altro possono permettere a chi avanza contro un nemico fermo, di farsi sotto, fino a pochi metri, a malgrado degli effetti dell'armi nuove. Gl' Inglesi a Pardeberg, s' avvicinarono fino a 73 metri (80 yard) dalle posizioni boere (1). Russi e Giapponesi attaccarono spesso anche di giorno alla baionetta e le perdite prodotte da quest' arma uguagliano quelle causate dall'artiglieria (2).

Quando i due avversari sono ad una distanza da 150 a 75 passi il puntamento, fra la straordinaria eccitazione, non può in nessun modo venir eseguito, sicchè il fuoco diventa assolutamente inefficace. La decisione quindi è riserbata alla baionetta. Il capitano russo Soloviev nella sua conferenza già citata dice: « Sotto Liao-yang i Giapponesi hanno at-
« taccato parecchie volte il nostro reggimento nelle giornate
« del 30 e del 31 agosto. È incontestabile che durante i
« loro attacchi il nostro fuoco ha loro causato perdite enormi:
« specialmente quando avanzavano in colonna, le compa-
« gnie e i battaglioni erano letteralmente dispersi e lascia-
« vano dei mucchi di cadaveri. Parecchie volte prima d'ar-
« rivare a *300* o *400* passi voltarono il tergo in un com-
« pleto disordine. Ma d'altra parte in quello stesso combat-
« timento essi più volte sono arrivati a lanciarsi su di noi,
« alla baionetta, causando una mischia terribile » (3).

La sciabola-baionetta inastata su un ottimo fucile a rapido tiro, conserva adunque intera la sua caratteristica di arma decisiva nè è per nulla un'arma inutile. Abituiamo quindi il nostro soldato a maneggiarla risolutamente e educhiamolo a guardarla come un simbolo che, anche tra il più fitto spesseggiare dei proietti ricordi che per vincere occorre assolutamente andare avanti fino a scacciare il nemico materialmente, se sarà necessario, dalle proprie posizioni. Certamente l'azione della baionetta, di giorno, deve essere preparata tenacemente e con somma abilità dal fu-

(1) Rapporti sulle operazioni anglo-boere, *op. cit.* pag. 35.

(2) Capitaine Niessel. —*Op. cit.* pag. 52. Le perdite prodotte dal fucile secondo le percentuali fino ad oggi note, sono dell'80-85 %, l'8 % dall'artiglieria e il 7 % dalla baionetta.

(3) *Revue militaire des armées étrangères*, fascicolo citato.

cile, ma questo, a malgrado della sua strapotenza, da solo può molte volte non riuscire decisivo. « L'ultima posizione « di tiro non è più ai giorni nostri che a qualche decina « di passi. In questa situazione si resta spesso avvinghiati « al suolo per molto tempo poichè nè da l'una nè dall'altra « parte si osa tentare l'assalto. Qualche volta, i due avver- « sari rimangono in faccia l'un dell'altro a 15-20 passi fino a « tanto che, qualche valoroso, sorgendo d'improvviso, si pre- « cipita gridando sulla linea nemica, una ventina d'altri al- « trettanto valorosi seguono l'esempio, e infine segue il mo- « vimento l'intera compagnia. Essa una volta lanciata alla « baionetta non si arresta molto facilmente, ma non bisogna « lasciare sfuggire l'istante favorevole, non bisogna lasciar « il tempo a quel momento d'entusiasmo di svanire. Questo « è còmpito dell'ufficiale: egli deve ricordare sempre che « il suo esempio personale è più potente che non quello « dei semplici soldati, egli quindi deve sfidare le prime « pallottole come anche il primo colpo di baionetta » (1).

***

Specialmente la guerra russo-giapponese prova che gli attacchi notturni sono spesse volte indispensabili per conquistar posizioni forti di per sè stesse e contro le quali non sia riuscito o sia eccessivamente pericoloso l'attacco eseguito di giorno.

Quasi sempre poi durante la notte vennero compiuti i movimenti preparatori dell'azione del giorno successivo: in tal modo vennero percorse senza perdite le profonde zone battute dall'artiglieria nemica, come abbiamo visto, ad esempio, alla battaglia dello Yalù, e, per la 3ª divisione giapponese negli ultimi giorni d'agosto del 1904.

Per la riuscita dell'attacco notturno la condizione principale è la sorpresa e la baionetta è la sola arme efficace e decisiva. Attacco a fondo, formazioni chiuse, due o tre pattuglie sui fianchi e sul fronte per impedire d'esser sorpresi e subito lanciarsi alla baionetta, senza esitazione alcuna, al primo ostacolo che s'incontra: ecco l'unico procedimento. Ma all'uopo occorrono truppe esercitate e salde nella mano dei capi e una buona conoscenza del terreno. Di notte la marcia riesce difficile, tutti sono nervosi, e il più piccolo rumore è sufficiente per destare l'allarme, come il più piccolo incidente può causare un grave disastro.

All'inizio della guerra, quando le truppe sono ancora

(1) Dalla conferenza del capitano Soloviev, fascicolo citato, pag. 22.

nuove al fuoco, specialmente con truppe europee in gran parte composte con richiamati, le operazioni notturne sono di difficilissima esecuzione: possibile in tali casi è solo compiere durante la notte i movimenti preparatorî di un'operazione che dovrà essere tentata il giorno successivo. Nella guerra dell'Estremo Oriente vediamo impiegati frequentemente gli attacchi notturni solo dopo parecchi mesi d'ostilità, allora appunto che le truppe erano più agguerrite, meno facili alle impressioni, e quindi più sicuro ne era l'impiego anche in situazioni difficili.

Riassumendo, l'efficacia delle armi nuove non impedisce l'avanzata della fanteria, solo ne modifica il modo d'esecuzione, ed alla stessa guisa che gli ordinati e densi battaglioni di Federico II cercavano il terreno sgombro e piano, per poter agire compatti, rifuggendo dall'occupare boschi e villaggi ed in genere ogni zona frastagliata; le moderne, sottili e pieghevoli schiere di fanti avanzano invece adattandosi più sicuramente nei terreni rotti, utilizzando le coperture naturali, creandone, in pochi minuti, ove occorra per *poter farsi sotto al nemico.*

VI.

Il combattimento colle tre armi.

> « Le disposizioni che si prendono devono.. « aver di mira il conseguimento della superiorità « del fuoco sull'avversario, col produrgli il mag- « gior numero di perdite nel minor tempo, risparmiandole, per quanto è possibile, a sè stessi. « Tale superiorità si acquista obbligando l'avversario a scoprire le sue forze contro il nostro tiro « efficace, eseguito da posizioni possibilmente ri- « parate od almeno coperte alla vista ».
>
> *(Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, pag. 1).

La presa di contatto. — Il grosso della cavalleria è stato costretto a fermarsi innanzi a fuoco di fucileria proveniente da una zona frastagliata e coperta: del nemico nulla si può vedere. Una pattuglia aveva qualche tempo prima riferito d'esser stata fatta segno a fucilate nei dintorni di un villaggio, un'altra, un'ora prima, aveva notificato sgombra una borgata ed una terza infine riferisce d'aver visto cavalleria sfilare su d'un ponte che sembrava occupato lateralmente da fanteria.

Tali notizie arrivano al comandante dell'avanguardia d'una lunga colonna: il giorno avanti la cavalleria aveva segnalato forti masse di fanteria in marcia delle quali però non si sono

più avute notizie sicure: si sono esse fermate? hanno invece continuato la marcia; ma in quale direzione? Tale problema che forse si presenterà abbastanza soventi nelle guerre future, impone, colle armi nuove, soluzioni che presentano grandissime difficoltà.

Ancora non molto tempo fa, quando era in servizio, presso tutti gli eserciti, la polvere nera, il còmpito dell'avanguardia era meno difficile. Il fumo tradiva le posizioni nemiche e ne lasciava scorgere l'andamento e l'ampiezza. Quando le armi avèvano gittate meno lunghe, si poteva manovrare impunemente sotto gli occhi del nemico, e la manovra poteva essere un mezzo d'inganno ed aveva una grande influenza morale. Oggi invece forze quasi a reciproco contatto e impegnate in lotta disperata, trovansi come se fossero brancolanti nell'oscurità e, tuttociò che si presenta alla vista, si trova anche sotto il fuoco nemico. La polvere infumigena ha rischiarato il campo di battaglia, ma, per contro, ha reso nebuloso, e quindi più difficile, il combattimento.

Per avanzare occorre formarci in colonne profonde, per combattere, per contro, fa d'uopo schierarci. Se lo schieramento avviene troppo presto, si logorano le nostre forze, si perde del tempo, nè si avanza, se invece avviene troppo tardi, un nemico attivo può impedire questo nostro schieramento, imporci la sua volontà e farci toccare un disastro.

Oggigiorno linee rade e sottili, purchè bene appostate, possono fare una fortissima resistenza: se l'avanguardia si lascia ingannare da deboli forze, queste riusciranno a far perdere moltissimo tempo essenzialmente ad una grande unità, poichè, impiegando colla profondità di marcia normale, tre ore circa la divisione a schierarsi e sei un corpo d'armata, la prima non può eseguire tale movimento che solo due volte in una giornata, una volta sola il corpo d'armata. Un tale inconveniente non è meno grave di quello prodotto da un'azione spinta troppo a fondo per cui si finisce per essere costretti ad alimentare il combattimento a mano a mano che arrivano le truppe. L'azione in tal modo si svolge senza alcun concetto tattico e, con molte probabilità, si corre il rischio di toccare un insuccesso.

La possibilità, data dalle armi nuove, di poter fronteggiare a lungo forze di molto superiori, non è, come da molti è creduto, unicamente vantaggio della difensiva, ma può essere messa a profitto anche dall'attacco: un attaccante che sappia avanzare e fortificarsi sulle proprie posizioni, difficilmente può essere respinto dal difensore che volesse contrattaccare per trar partito da un vantaggio ottenuto.

Occorre per altro ben considerare che *attaccare* non significa per nulla *precipitarsi*. Il comandante dell'avanguardia, innanzi d'impegnare le proprie truppe deve tentare un primo orientamento spingendo sul fronte pattuglie di fanteria e *gli esploratori montati* disponibili: la cavalleria esplorerà i fianchi e il tergo dell'avversario.

Nella rude realtà della guerra è quasi impossibile, fin dal principio, distinguere se il combattimento o la battaglia che sta per iniziarsi sia d'incontro o preparata. Le situazioni si presenteranno completamente nebulose e, per prendere le proprie decisioni, bisognerà attenersi al *probabile* ed al *verosimile*. L'avanguardia deve quindi procedere cauta nella propria offensiva per evitare di cadere sotto ad un uragano di proietti lanciati improvvisamente da un avversario che sappia aspettare muto l'avvicinarsi del nemico fino a buona portata di tiro.

Essenzialmente in questa prima fase dell'azione ha capitale importanza lo studio accurato del terreno. La marcia d'avvicinamento deve essere fatta possibilmente attraverso terreno coperto od accidentato: la direzione dovrà essere verso punti già riconosciuti da pattuglie, punti da cui sia possibile battere le posizioni che si presumono tenute dal nemico, per obbligare l'avversario a manovrare e a scoprire così le proprie forze.

Ma a questo punto balza innanzi una questione assai grossa e molto dibattuta, e cioè: avanguardie grosse o avanguardie piccole?

Dal punto di vista esclusivamente numerico non mi pare che debba avere molta importanza se, ad esempio, nella divisione, uno o due battaglioni con due batterie, o, se nel corpo d'armata, un reggimento con una brigata d'artiglieria, debbano trovarsi incolonnati 1800 o 2000 metri innanzi insieme all'avanguardia o pure rimanere, per una tale distanza, più indietro col grosso della colonna. Tal fatto non porterebbe nello schieramento che una differenza di *15* o *20* minuti ciò che non può, per grandi reparti, avere un'influenza molto sensibile.

Occorre invece stabilire il principio che l'impiego successivo delle forze ha lo scopo di condurre l'azione in modo che i primi atti delle truppe impegnate servano a rischiarare la situazione e a delineare il còmpito delle truppe retrostanti. L'avanguardia quindi deve non solo provvedere alla sicurezza immediata e opporre una prima resistenza, ma deve anche riconoscere, col combattimento, il nemico per preparare l'azione delle truppe non ancora impegnate:

a raggiungere quest'ultimo scopo occorreranno forze variabili volta a volta perchè dipendenti da circostanze mutabili quali le forze, l'intenzioni del nemico e il terreno. Più che discutere quindi sulle avanguardie grosse o piccole parmi essere conveniente stabilire non solo che il comando dell'intera avanguardia sia assunto dall'ufficiale comandante del riparto immediatamente superiore (1), ma che al primo impegnarsi dell'azione debba essere coll'avanguardia anche il comandante dell'intera colonna (1), il quale, conoscendo la situazione generale e l'intenzioni del comando supremo, è il solo giudice per stabilire se si debba o no accettare il combattimento e per imprimere a questo la forma che meglio risponde al caso speciale coll'impiego delle truppe che in quel momento saranno indispensabili.

Se il comando supremo ha potuto ben delineare la situazione generale e se, ciò che ancora più importa, ha impartito direttive chiare e ben decise nei loro contorni, non si dovranno temere iniziative pericolose le quali furono sempre originate dal non esser stato l'inferiore messo al corrente delle intenzioni del comando superiore e della situazione generale.

*
* *

Questa fase di tasteggiamento dell'avanguardia non si riscontra nelle due campagne ultime perchè gl'Inglesi, nel primo periodo della guerra coi Boeri, non seppero applicarla, e, nel secondo periodo, non ne ebbero bisogno data la straordinaria superiorità delle forze disponibili. I Giapponesi poi ebbero sempre da fare con un avversario già in posizione e che non manovrava, sicchè poterono essere più che sufficienti le ricognizioni fatte nei giorni precedenti al combattimento.

Ma quando entrambi gli avversari, finchè non hanno notizie abbastanza sicure sulle intenzioni nemiche, non occupano che i punti principali del terreno, con alcuni nuclei di truppa, tenendo le rimanenti al coperto in modo da poterle energicamente impiegare, a ragion veduta, nella direzione più utile, occorre assolutamente che le truppe prime impegnate, orientino colla loro azione le truppe susseguenti. Certamente l'informazioni saranno molto vaghe e più che altro basate sul fuoco di fucileria e d'artiglieria più o meno violento in una piuttosto che in un'altra direzione: ma, ammesso il principio e abituati i reparti all'idea che il com-

(1) V. nn 12 e 45 delle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra.*

battimento delle truppe impegnate deve servire a delineare il còmpito delle truppe retrostanti, a mano a mano che l'azione si farà più intensa acquisteranno anche maggior precisione le informazioni, e le particolarità del combattimento si delineeranno con colori più spiccati e decisi nelle menti dei capi che dirigono l'azione in modo da poter concepire la manovra più utile, dato lo specialissimo caso del momento.

Dalla celerità e dall'abilità d'esecuzione di quanto ora venne detto e che potrebbe chiamarsi *la diagnosi del nemico*, dipende la rapidità della concezione della manovra decisiva, dipende cioè il successo.

***

La testa dell'avanguardia accolta da un vivo fuoco di fucileria è costretta a fermarsi e ad aggrapparsi al terreno: le batterie che spiavano tale momento tuonano improvvisamente per coprire di proietti le posizioni nemiche svelatisi. Dopo poco tempo il fuoco si fa meno intenso, ma ogni tentativo d'avanzata fa raddoppiare il fuoco nemico. Occorre perciò far avanzare il grosso: anche questa avanzata è fatta possibilmente al coperto: si cerca d'occupare i punti più importanti del terreno: non importa se gli spazi intermedi rimangono inoccupati, purchè siano battuti dai fuochi dei reparti laterali: non importa se occupando solo i punti di appoggio più importanti si avrà un fronte alquanto esteso: i proietti saranno ugualmente efficaci. Importa anzitutto di non cadere sotto il fuoco di forze nemiche non sospettate, di afforzare tali punti d'appoggio e di obbligare il nemico a scoprire le proprie forze, ciò che meglio si raggiunge occupando un fronte relativamente esteso. Da un punto d'appoggio ad un altro, cauti ma risoluti e perseveranti si esegue la marcia in avanti. Ogni punto importante conquistato è rafforzato celermente cogli attrezzi da zappatore disponibili.

Si è già visto come l'artiglieria coi mezzi attuali, non possa riconoscere il nemico a colpi di cannone e che per obbligare l'avversario riparato, a scoprirsi, occorre l'avanzata della fanteria la quale « deve mirare dritta al conseguimento dello scopo che le venne assegnato, senza pretendere il conforto poco efficace d'un ben nutrito cannoneggiamento, ma sicura, invece, dell'appoggio rapido e potente dell'arma veramente ausiliaria, non appena le circostanze lo richiedano ». (1)

(1) *Rivista d'artiglieria e genio*, luglio e agosto 1903. Vol. III. — *Alforno all'impiego dell'artiglieria (st)*, pag. 18.

Il nuovo regolamento d'artiglieria francese, consiglia le batterie di avanguardia a sparpagliarsi per non esporsi inutilmente ad una lotta sproporzionata coll'artiglieria nemica. Tale principio, potendosi ottenere il concentramento dei fuochi anche senza quello delle batterie, non presenta seri inconvenienti ed ha il vantaggio di offrir piccoli bersagli ad un avversario che potrebbe essere molto superiore in forze, e di non svelare la direzione d'attacco.

La fanteria intanto continua ad avanzare possibilmente al coperto e in ordine rado: i tratti scoperti rimangono quasi disoccupati.

L'avversario se ha forze deboli non si lascierà stringere troppo dappresso per non veder compromessa la propria ritirata. L'avanguardia allora, riunita alla propria artiglieria si lancia ardita, ma cauta, dietro al nemico che si ritira.

Se per contro il nemico non cede, se le pattuglie lanciate sui fianchi e sul tergo annunziano la presenza di fanteria nemica abbastanza numerosa, occorrerà allora, per proseguire il combattimento, l'intervento del grosso della colonna Ma l'avanguardia non deve con attacchi intempestivi compromettere l'azione: le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra, affermano che la superiorità del fuoco si acquista « obbligando il nemico a scoprire le « sue forze contro il nostro tiro efficace, eseguito da posizioni « possibilmente riparate od almeno coperte alla vista » (1) e che « di regola, non si deve attaccare una posizione forte, « quando manovrando si possa forzare il nemico ad abbandonarla » (2). « Sembra a noi — scrisse molto opportunamente « il Sherff subito dopo la guerra del '70-71 (3) — che, dove « non intervengono condizioni eccezionali, o di terreno ad « esempio, o di natura morale, i possibili vantaggi d'un con- « tegno che si esprime tanto volentieri con la frase: *la truppa « procedette senza esitare all'attacco*, non siano in giusta pro- « porzione coi probabili svantaggi. Non fa d'uopo che d'in- « vertire le parti e non vi sarà alcuno il quale neghi di de- « siderare che un'avanguardia nemica si comporti come sopra « si è detto, e che non sia persuaso di non mancare di mezzi « per castigarnela ».

Il combattimento logoratore. — Il comandante della colonna, deciso l'intervento del grosso, deve disporre come

(1) Avvertenze generali, pag. 2.

(2) N. 58.

(3) W. von Sherff. — *Studi per la nuova tattica della fanteria* III (*La fanteria in unione alle altre armi*), pag. 62. — Carlo Voghera, Roma 1874.

questo grosso debba entrare in combattimento. Ecco spuntare quindi la questione *dell'offensiva* e della *difensiva tattica* su cui s'è già riportato, nella parte I, il pensiero del maresciallo Moltke.

La difensiva tattica, intesa nel modo più assoluto, non può avere altro risultato che d'impedire al nemico di ottenere il proprio scopo, d'impedire cioè al nemico di vincere: essa per sè stessa non riuscirà mai ad annientare le forze avversarie e, quindi, non riuscirà mai a dare la vittoria. Tale forma di combattimento, benchè possa esser utile in specialissime condizioni, è da escludersi assolutamente come forma normale decisiva. E su ciò gli scrittori militari sono tutti d'accordo.

Boeri e Russi offrono due grandiosi e recentissimi esempi del detto: *chi para muore*. E, si noti, che i Russi a Liaoyang e a Mukden erano superiori in forze ai Giapponesi!

In guerra la forma del combattimento decisivo è una: tastare l'avversario per spiarne le intenzioni, affrontarlo nel luogo e nel modo più conveniente ed incatenarlo colla nostra azione per poterlo sorprendere con uno sforzo improvviso e potente nel punto più utile e nel momento più conveniente. Guai però a chi non saprà colpire a tempo! La vittoria sarà per chi avrà saputo preparare questo sforzo con mezzi sufficienti e sorprendere l'avversario scatenandolo nell'istante più opportuno in modo da rendere impossibile la parata. A che dunque discutere se, colle armi nuove, questo sforzo debba essere tentato prima o dopo che l'avversario sia stato logorato dal nostro fuoco? Tali criteri non rappresentano che diverse modalità di uno stesso principio: l'adozione dell'uno o dell'altro dipende unicamente dalle circostanze del luogo e del momento e costituisce ciò che Napoleone I chiamava *la parte divina dell'arte*, dote che è privilegio di pochi.

Ed invero se si volesse, ad esempio, adottare per sistema di controffendere solo dopo che l'avversario sia stato scosso dal fuoco, con ogni probabilità — ove il nemico si ricordasse dei tre Curiazi e dell'ultimo degli Orazi — si andrebbe incontro ad una sconfitta perchè si finirebbe d'uscire al contrattacco contro all'avversario ancora sufficientemente saldo.

Solo può affermarsi che più si tarda a dare il colpo decisivo, maggiore è il rischio di non riuscire a mandar ad effetto la propria manovra, potendo l'avversario irrompere improvvisamente su un punto delicato tanto da obbligare ad una precipitosa ritirata.

Considerando tutto ciò si è così divisa l'azione colle tre armi:

1° *La presa di contatto*; 2° *Il combattimento logoratore*; 3° *La decisione.*

*
* *

Essenzialmente coll'armamento moderno il combattimento non può essere diretto se non colle truppe retrostanti alla catena: i comandanti di battaglione perciò di 1ª schiera (1), dopo aver studiato il terreno e ciò che si può vedere del nemico, daranno le disposizioni per l'avanzata dei grossi, costituendo in tal modo una prima ossatura del combattimento.

I due avversari cercheranno quasi sempre di sorprendersi sui fianchi: questa manovra quando ancora molte riserve sono disponibili, non avrà altro risultato che di prolungare la linea di combattimento: ogni attacco in tal guisa diventa un attacco frontale.

L'azione si scinde in mille episodi: in qualche punto le catene avversarie sono quasi a contatto e la crisi assume un carattere violentissimo; una parte si ritira, ma protetta sul fianco da altri scaglioni, o sorretta a poche centinaia di metri indietro da nuove truppe accorrenti, rivolge il petto al nemico che, disordinato pel successo riportato, è costretto a fermarsi e ad assumere un atteggiamento difensivo.

L'artiglieria prende parte attivissima a questi episodi seguendo da presso la propria fanteria e scatenando improvvisamente sul nemico più minaccioso un fuoco violento e ben aggiustato (2).

La fanteria attaccante, dovendo avanzare, non può efficacemente controbattere il fuoco nemico, ma è solo l'artiglieria che può in tali momenti rovesciare i suoi shrapnels, le sue granate dirompenti, sul nemico che deve necessariamente scoprirsi per tirare sull'avversario che avanza. Nella zona dominata dal fuoco di fucileria, oggigiorno difficilmente la fanteria può avanzare se non è coadiuvata dall'artiglieria.

Si è già visto — e parmi non affatto inutile la ripetizione — come per dar modo all'artiglieria di preparare *veramente* l'attacco occorre che la fanteria avanzi per obbligare l'avversario ad alzar la testa dalle proprie posizioni e rispondere al fuoco: ne consegue che i lunghi bombarda-

(1) I regolamenti non parlano più di schiere, ma di linee. *N. del D.*

(2) « Un aggiustamento preliminare, fatto sui punti d'appoggio compresi nella zona d'azione delle batterie, e la rapidità di tiro assai grande dei nuovi cannoni, consentano la istantaneità e la grandiosità degli effetti ». — Tozzi e Bazan, pag. 340. *L'artiglieria nella guerra campale.* — Lattes, Torino.

menti delle guerre ultime durante i quali la fanteria rimaneva inoperosa, vengono quasi totalmente eliminati e, quindi, pur avanzando le linee di fanteria caute e a piccoli nuclei e perciò lentamente, molto lentamente, la durata totale del combattimento — somma delle due azioni dell'artiglieria e della fanteria, prima distinte nel tempo, ma ora contemporanee — non verrà accresciuta. È questo un fatto che merita d'essere seriamente ponderato e che può far cadere molte obbiezioni.

Pensatamente s'è detto che i lunghi bombardamenti fatti isolatamente dall'artiglieria vengono « quasi totalmente eliminati », poichè quest'azione isolata sarà pur qualche volta necessaria in certe fasi del combattimento per dar mezzo alle truppe retrostanti di passare dai profondi ordini di marcia allo spiegamento, e per dar tempo alla manovra di svilupparsi e far sentire la propria azione sul nemico.

Russi e Giapponesi fecero molto uso di segnalazioni per mezzo di bandiere e, mediante il telefono, misero tra loro in comunicazione anche i minori reparti quali i reggimenti e le batterie: lo stesso tiro di quest'ultime venne spesso diretto, dai propri comandanti, da *500* o *600* metri di distanza: la fanteria giapponese segnava anche con bandiera le posizioni occupate alla propria artiglieria perchè questa potesse sostenerla col fuoco senza però tirare sulle truppe stesse come era accaduto nel Sud-Africa e non poche volte anche agli stessi Giapponesi nell'Estremo Oriente.

Se non che occorre che la fanteria sia abituata a rimanere, mediante segnali, in comunicazione coll'artiglieria destinata a sostenerla: si otterrà così una felice cooperazione, anche quando le catene avversarie sono tra loro abbastanza ravvicinate, allora appunto che l'azione del cannone è più necessaria, ma che spesse volte viene a cessare, pel timore di colpire le proprie truppe sparse tra le pieghe del terreno, non tradite dal fumo del fucile, e perciò poco visibili a una certa distanza.

Di questa cooperazione tra le due armi si hanno ancora pochi particolari relativamente alla guerra combattutasi nell'Estremo Oriente: in molti assalti innanzi a Porto-Arthur l'artiglieria giapponese sembra sia riuscita ad accompagnare l'attacco fino al momento in cui la fanteria penetrò nel fosso dell'opera che si assaliva. Ma nella guerra di campagna, sembra che quando le fanterie trovavansi a 400 metri circa di distanza, l'artiglieria abbia sempre dovuto cessare il fuoco o limitarsi a battere la zona dietro alle posizioni nemiche, per impedire ai rincalzi d'accorrere. Ciò avvenne special-

mente per l'artiglieria giapponese anche causa la cattiva qualità delle spolette a tempo, le quali avevano una durata molto irregolare.

Quando la fanteria è giunta a 400 metri dal nemico è allora appunto che più specialmente ha bisogno del fuoco protettore del cannone e perciò bisogna cercare di risolvere l'importante problema di poter accompagnarla il più a lungo possibile durante l'attacco.

Il Calwel descrive un attacco eseguito dagli Inglesi in cui l'artiglieria rimanendo a 7500 metri dal nemico, senza vedere nè la fanteria nè il terreno ch'essa spazzava coi propri proietti, riuscì ad accompagnare le proprie truppe fino a pochi metri dalla linea avversaria, perchè il comandante della fanteria informava, mediante segnalazioni, esattamente di quanto era necessario il capo della batteria (1).

Parmi che un gran passo per ottenere questa cooperazione che è indispensabile, si potrebbe fare scambiando, in certi casi, tra fanteria e batterie un ufficiale con qualche graduato, i quali diverrebbero molto utili per lo scambio reciproco delle informazioni.

* * *

E mentre gli alti comandanti coordinano gli sforzi delle unità combattenti, essenzialmente colle truppe non ancora impegnate: i vari reparti debbono di loro iniziativa prestarsi un vicendevole appoggio e, come dicono le Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra, « la mas- « sima *uno per tutti e tutti per uno*, la cui applicazione forma « il miglior cemento di qualsiasi collettività, deve guidare « in guerra ogni comandante di reparto e così generare quella « fiducia reciproca che è indispensabile al conseguimento « della vittoria ». È questa la coesione delle menti e dei cuori, la quale incomincia dalle informazioni, dalle segnalazioni, dalla cooperazione reciproca dei più piccoli reparti quali le pattuglie, le squadre, i plotoni, le compagnie e così a mano a mano risale, rinserrando le truppe potentemente nelle mani dei capi, fino a giungere al comandante supremo il quale, in tal modo, può colpire mortalmente il nemico mediante la sua arma potentissima che si piega in mille modi, che si snoda in mille pezzi, senza mai perdere la coesione per cui l'uno corre in aiuto dell'altro e tutti concorrono ad un medesimo scopo, a guisa di fortissima maglia, ove ciascuna parte per sè nulla vale se non è saldamente

(1) *La tattica d'oggi*, op. cit., pag. 42 e seguenti.

unita all'altra, e il tutto ricava la sua forza dalla resistenza invincibile di ogni singolo anello.

Questa fase del combattimento che venne denominato *logoratore* e che si risolverà, come si è già detto, a malgrado delle manovre tentate sui fianchi, in un'azione frontale, sarà lunga e causerà gravi perdite.

Spesso una parte cederà e l'altra mentre avanzerà, credendosi vittoriosa, verrà a trovarsi invece innanzi ad una seconda linea di difesa. Occorrerà allora ricominciare da capo.

Se si tratta di grandi reparti, l'azione potrà durare due o più giorni: la notte verrà messa a profitto per costrurre trincee di forte resistenza e per tentare d'impossessarsi di sorpresa dei principali punti d'appoggio.

Così i reparti retrostanti vengono a mano a mano impiegati e le truppe impegnate si logorano terribilmente. L'abilità del comando in capo consiste essenzialmente nel sapere ripartire — riguardo alla densità — giudiziosamente le proprie forze, e nel sapere conservare a propria disposizione un nucleo sufficiente per poter portare, nel momento opportuno, il colpo decisivo nel punto più utile.

I Russi ad esempio, ingombrarono sempre le proprie trincee con truppe eccessivamente numerose, offrendo in tal modo un più facile bersaglio al nemico e impedendo ai soldati di puntare e sparare colla precisione e la calma voluta, poichè s'impacciavano l'uno coll'altro. Quante forze vennero così sciupate, le quali avrebbero dovuto invece essere impiegate offensivamente nella manovra decisiva!

Colle armi nuove basta un soldato ogni metro lineare o anche ogni due, per guernire le trincee.

La cavalleria, oltre il campo di battaglia, è lanciata in esplorazione in tutti i sensi: nel campo dell'azione tattica segue da vicino la lotta, cercando di portare rapidi colpi col fuoco o coll'urto sui fianchi o alle spalle dell'avversario, per concorrere alla riuscita di attacchi parziali e per trarre in inganno il nemico. Il terreno ondulato è quello più favorevole per l'azione della cavalleria, perchè permette l'avvicinamento al coperto e, quindi, l'attacco *per sorpresa* negli istanti favorevoli.

La decisione. — La frase « avanti, avanti sempre e ad « ogni costo » intesa per tutta la linea di battaglia e per tutta la durata dell'azione, non è che la concezione dell'ordine lineare, con densità uniforme, infrantosi contro il principio *dell'economia delle forze* di Napoleone I.

La vittoria si ottiene, anche colle armi nuove, trionfando in un sol punto della linea di battaglia convenientemente scelto.

Vi ha una certa tendenza a credere che l'attacco avviluppante, essenzialmente colle lunghe traiettorie delle armi nuove, sia vantaggioso perchè permette di mettere in linea un numero di fucili e di batterie maggiore di quello concesso all'avversario.

Se non che bisogna considerare che quantunque a distanza relativamente forte — 900 metri ad esempio — sia possibile, disponendo le truppe ad arco di cerchio contro l'ala od un sagliente nemico, porre in linea un numero maggiore di fucili; a mano a mano per contro che la distanza diminuisce, col progredire dell'attacco, questo arco di cerchio viene a mutarsi necessariamente in una linea, fino a che, alle minime distanze - ad esempio a 200 metri - il concentramento dei fuochi trova un ostacolo gravissimo e insuperabile nel limite dell'obliquità che ogni tiratore, situato alle ali dell'attacco, può dare alla propria arma, limite che maggiormente fa sentire la propria influenza col diminuire delle distanze. Si capisce molto facilmente quindi come l'intensità del fuoco, sopra l'ala o il sagliente nemico prescelto, debba diminuire coll'avanzare dell'attaccante, quando appunto cioè l'intensità dovrebbe aumentare per svellere ogni resistenza. Le traiettorie nell'attacco avviluppante vennero molto giustamente paragonate ad un cuneo il quale, col progredire dell'attacco, va a mano a mano ottundendosi, fino a perdere gran parte della propria potenza. Ciò prova come non basti avviluppare per vincere, e come chi sta fermo abbia il massimo dei vantaggi, non scoprendo le proprie posizioni e non iniziando il fuoco se non quando il nemico sia giunto alle brevi distanze.

Per poter avere la superiorità di fuoco anche alle minime distanze, occorre che la linea nemica, materialmente e moralmente sia quasi sguernita di mezzi difensivi; occorre cioè che il colpo dato, perchè possa essere decisivo, riesca per sorpresa, senza che il nemico abbia le truppe e il tempo per correre alla parata.

Non dunque unicamente la possibilità di mettere in linea un maggior numero di fucili e di batterie e di concentrare le traiettorie, ma la *sorpresa unita alla messa in azione di forze molto superiori a quelle nemiche* sono le condizioni necessarie e sufficienti perchè l'attacco decisivo possa riuscire.

Se a questo punto si volesse discutere su qual tratto della linea di combattimento la sorpresa si possa presumere *a priori* di più facile riuscita, facilmente ci si potrebbe convincere che un nemico, costretto a guardarsi su ambo le ali, è forzato ad avere su ciascuna di esse un minor numero di

truppe disponibili e che quindi, in tali condizioni, un attacco su un solo fianco sarebbe di più sicura riuscita unicamente perchè più facile riuscirebbe la sorpresa. Ed invero l'attacco sul fianco nemico si svolgerebbe propriamente con una successione di attacchi di fianco, finchè quella parte che avrà tenuto su tale punto d'azione un minor numero di forze o che non avrà saputo o potuto bene impiegarle, verrebbe a trovarsi ad aver esaurite tutte le proprie riserve tantochè non potrebbe più correre alla parata contro ad un nuovo attacco che, perciò, avrebbe tutte le probabilità di riuscire.

Ma se si ritorna al principio su cui si basa la riuscita di un attacco, è forza ammettere la possibilità della sorpresa con potenti mezzi, anche contro ad un tratto del fronte di azione d'un nemico, su un tal punto esausto, perchè timoroso per uno o per entrambi i fianchi, e quindi parmi si debba necessariamente riconoscere che anche colle armi nuove, può riuscire un attacco centrale.

È però in questo caso molto più difficile la sorpresa perchè è molto più facile correre alla parata. Ad Austerlitz venne sfondato il centro della linea austro-russa, ma a capo dei Francesi eravi nientemeno che Napoleone I.

Scelto il punto d'attacco l'azione della fanteria e dell'artiglieria - ammassate al coperto dalla vista del nemico — deve essere rapida e potente. Il terreno fa d'uopo che permetta la massima cooperazione tra le due armi.

Le truppe saranno su una sola schiera per avere maggior impeto e poter sviluppare in breve tempo, nel momento critico, una più intensa azione di fuoco: i fianchi dovranno essere ben protetti, ed il comandante in capo potrà tenere a propria disposizione un nucleo di truppa per far pesare l'ultima volta la propria volontà nella decisione. I battaglioni occorre che serrino sotto al nemico destinando in avanschiera il maggior numero di compagnie le quali, potranno, di massima, abolire i rincalzi.

Allorachè le catene saranno tanto ravvicinate da dover sospendere il fuoco dell'artiglieria eseguito sopra la propria fanteria, le batterie d'accompagnamento con fuoco celerissimo e con tiri obliqui debbono coprire di proietti il difensore avanzando a scaglioni e non esitando a portarsi, nei punti favorevoli, in linea tra i battaglioni di fanteria. Perciò occorre che i pezzi siano sufficientemente mobili per essere trainati a braccia e che siano muniti di scudi di protezione per poter sostenersi, almeno per qualche tempo, anche a poche centinaia di metri dalla fanteria nemica.

Oggigiorno in Francia ed in Germania s'impiega uno shrapnel fumigeno che avvolge l'obbiettivo con una densa nuvola di fumo: può sembrare strano di dover preoccuparsi ancora del fumo prodotto dalle così dette *polveri nere* (1) dopo d'aver lavorato molti anni per studiare le polveri chimiche infumigene. Ma il fatto è vero e bisogna tenerne calcolo perchè l'artiglieria attaccante, provvista di tali shrapnels, può avvolgere con una densa maschera il difensore, impedirgli così di puntare, e quindi l'attacco potrebbe progredire con lievissime perdite.

Lo shrapnel fumigeno è tutto a vantaggio dell'attacco non solo eseguito da fanteria, ma anche dalla cavalleria, la quale può in tale modo avvicinarsi rapidamente quasi al sicuro, per precipitarsi in massa e di sorpresa sull'avversario.

La difesa se era antecedentemente esausta, se venne sorpresa da forze grandemente superiori, se infine non avrà nessuna speranza in vicini soccorsi, dovrà cedere infranta dalla massa di piombo e di forze nemiche: l'attacco potrà così avanzare per irrompere e conquistare le posizioni tenute dall'avversario, conquista predecisa dal fuoco dell'artiglieria e della fanteria.

Tutta la cavalleria disponibile, l'artiglieria e la fanteria sono lanciate all'inseguimento durante il quale sono raccolti tutti i frutti della vittoria.

*
* *

Colle armi nuove la preparazione dei mezzi e la scelta del punto e del momento per la decisione è divenuta ancora più difficile di quello che non fosse per il passato: l'arte della guerra cammina di pari passo con tutti gli altri rami della attività umana ove l'affannosa ricerca di nuovi mezzi di azione e le nuove scoperte, succedentisi con rapidità vertiginosa, esigono gli organi direttori sempre più abili.

Oggi essenzialmente sul campo di battaglia occorre ricordarsi del motto: *meditare prima, osare poi.*

Al tempo dei fucili ad avancarica ed a canna liscia, allorquando si poteva impunemente manovrare a poche centinaia di metri dal nemico, la marcia in battaglia dei compatti battaglioni, faceva sorgere d'un tratto, innanzi agli occhi, quasi come un incanto, tutta la maestà della guerra, sicchè ne tremava il suolo insieme coi cuori dei nemici: gli animi s'entusiasmavano, il sentimento prendeva decisamente

(1) Sembra che negli shrapnels francesi e tedeschi sia mescolata colle palletto una certa quantità di polvere di carbone finissima.

il sopravvento sulla ragione sicchè bastava *unicamente volere per poter andare avanti.*

Oggi invece bisogna *volere e. sapere* avanzare: là ove regna sovrano il piombo nemico, attraverso il quale bisogna aprirsi la via della vittoria, sentimento e ragione debbono procedere di pari passo, compenetrarsi a vicenda, completarsi mutuamente. Oggi anche il modesto comandante di plotone deve sapere scegliere la via e la formazione per il proprio riparto, poichè può bastare una scarica nemica bene aggiustata per spegnere uno slancio ardito. La mente per riuscire sicura guida al cuore deve essere preparata al difficile cimento, poichè dal sapere al potere non vi è che un salto, ma dalla ignoranza al potere ve ne ha uno assai maggiore.

FRANCESCO ROLUTI
tenente aiutante maggiore nell'11° fanteria.

LE ESERCITAZIONI DI COMBATTIMENTO

I. — Considerazioni generali.

Un fatto che emerge chiaramente dallo studio delle ultime campagne di guerra, e particolarmente da quello della gigantesca lotta combattutasi nell'estremo oriente fra Russi e Giapponesi, si è che le battaglie odierne, svolgentisi su fronti molto estese, assumono un carattere episodico. Si dividono cioè in tante lotte parziali condotte dai comandanti in sott'ordine, delle quali il comandante supremo tiene la direzione, coordinandole alle esigenze dello scopo o degli scopi che occorre raggiungere.

Questo fatto che si è prima prodotto nella guerra franco-germanica del 1870 71, si è più largamente esteso nelle guerre successive, affermandosi in modo assoluto nella guerra russo-giapponese sopra ricordata. Siccome poi il fatto stesso trova tra noi continua applicazione per le condizioni dei nostri terreni, dove l'estendersi dell'agricoltura e dell'industria, l'incremento del commercio, hanno moltiplicati su vasta scala gli accidenti artificiali del suolo, così esso merita tutta l'attenzione del tattico. Ciò nell'intento di prevedere le modalità dei combattimenti che si svolgono in tali lotte, e di dare alle relative istruzioni delle truppe un adeguato indirizzo sotto il doppio aspetto dell'attacco e della difesa.

Constatato che le lotte in parola avvengono generalmente attorno ai più importanti punti del campo di battaglia, cioè attorno alle località, dico subito che le esercitazioni di combattimento, per istruzione delle truppe e degli ufficiali di grado inferiore, debbono particolarmente tendere all'ammaestramento dei vari reparti sulle peculiari difficoltà dei combattimenti che vi si riferiscono. Non facendolo si correrebbe diritti verso la poco felice situazione di dovere, al caso vero, superare, sotto al fuoco nemico, evenienze non mai previste, nè discusse, nè vinte, nella calma degli studi e delle manovre di pace, esponendosi così a sanguinosi sacrifizi, senza fondata speranza di buon risultato.

Naturalmente tali esercitazioni dovranno essere precedute da tutte quelle elementari inerenti al servizio di sicurezza, come scontri eventuali di pattuglie, di avanguardie, di avanguardie con avamposti, di truppe fiancheggianti con reparti

in marcia ecc. ecc., ma non appena si sarà giunti ad ottenere dalla generalità concetti sufficientemente chiari sullo scopo e sull'andamento di tali azioni parziali, diverrà necessario intraprendere tosto gli esercizi di attacco e di difesa delle località, facendo, al bisogno, succedere opportunamente ripetizione dei minori combattimenti accennati, nel corso delle esercitazioni di marcia.

Allorchè ufficiali e truppe avranno acquistato, nei vari casi di combattimenti di località, prontezza e sicurezza di esecuzione, che portino dirette allo scopo, senza esitazioni, senza falsi movimenti, riuscirà facilissimo il procedere alle esercitazioni di maggiore importanza, a condurre regolarmente le quali basterà la valentia dei capi di grado più elevato.

Ma sicurezza e prontezza di esecuzione, nelle manovre di cui tratto, sono frutto di perfetta conoscenza del da farsi; di oculata preparazione: di lunga svariata e giudiziosa attuazione, cui devesi appunto mirare con ogni cura nell'addestramento consigliato.

Per poco che siansi seguiti i progressi e le innovazioni realizzate dagli eserciti delle principali nazioni in questi altimi anni, non può essere sfuggito come il problema dei combattimenti di località sia stato lungamente studiato. Da una parte le truppe tattiche vennero abilitate a predisporre gli accidenti del suolo e le località a più ordinata ed energica difesa: dall'altra le stesse truppe furono addestrate ad intraprendere l'attacco con modi e precauzioni più acconcie allo scopo, per raggiungere questo anche senza l'impiego di quella grande superiorità di forze, colla quale è sempre certo un enorme sacrifizio di uomini, a danno delle operazioni che potranno in seguito ancora occorrere.

Dell'attacco e della difesa di località in genere trattano tutti i libri di tattica: sorvolo quindi sulle modalità relative, fermandomi invece su quanto parmi si possa fare, nelle normali condizioni di pace, per preparare adeguatamente ufficiali e truppe a tali combattimenti. Anzitutto dico che i punti caratteristici ed i momenti più difficili di queste azioni di guerra, giudiziosamente illustrati dalla storia fedele e dettagliata dei memorabili episodi delle ultime campagne, debbono formare oggetto pei giovani ufficiali di lunga e profonda meditazione, onde la loro mente si elevi possibilmente al vero ambiente di guerra, che le circostanze di forza, di morale, di tempo e di luogo in cui gli episodi stessi si svolsero, possono, fino ad un certo punto, riprodurre. È forse questa l'unica via per la quale detti uffi-

ciali riescono ad acquisire un'idea chiara e giusta di ciò che ad essi si chiede, e della situazione in cui lo si domanda loro, e ad apprezzare la giusta misura dei sentimenti e della perspicacia che debbono coltivare nel cuore e nella mente, per imparare ed insegnare un'arte che, pur avendo dei momenti sublimemente poetici, non cessa mai di essere eminentemente pratica e faticosa. Soltanto dopo compiuto utilmente quest'intimo lavoro, i precetti dei regolamenti di disciplina, d'esercizi, di servizio in guerra; quelli per le istruzioni di combattimento, ecc. loro appariranno, quali realmente sono, fonti di copiose virtù e di pratica militare.

Soltanto allora, penetrandone intimamente lo scopo e lo spirito, potranno attingervi sempre più nobili e virili sentimenti.

Potranno attingervi più estesi e più profondi concetti per un lavoro educativo di carattere elevato, improntato alla verità, e schiettamente pratico, quale appunto occorre per interessare, persuadere ed ammaestrare profondamente il soldato; mentre, grado grado, li tempreranno a quell'equilibrato ardimento; a quella prontezza e sicurezza di comando e di esecuzione, che, nelle circostanze di guerra, sono i più preziosi fattori del successo produttivo.

Ma, pur troppo, a questo punto debbo toccare un tasto stridente.

La preparazione accennata non sempre si fa da tutti i giovani ufficiali come si dovrebbe. Qualcuno non vede nel proprio ufficio, dopo tanti anni di pace, che una somma eccessiva di occupazioni, spogliate in gran parte di ogni elevato concetto, troppo modeste a' suoi occhi per destare costante interesse, e destinate perciò a diventare, per umana fatalità, pesanti ed uggiose in tempo relativamente breve. Da ciò una serie di malaugurate idee che distolgono dal vero scopo, dalla missione grandiosa dell'ufficiale, che, nell'esercito, rappresenta la parte nobilissima della mente che dirige.

Così si cercano (fortunatamente solo da alcuni) occupazioni dilettevoli fuori della cerchia dell'arte bellica, senza darsi conto che tale fatto compie una dannosa trasformazione. Trasformazione che insensibilmente sposta, poco a poco, il sentimento del dovere, tanto da procurare soddisfazione sufficiente allorchè, a guisa d'impiegati d'ordine, si sia pagato di presenza, e si abbia materialmente adempiuto alle proprie attribuzioni.

A questo modo, pur essendo puntuali, diligenti, disciplinati, non compiesi più un lavoro inspirato alle circostanze

di guerra, giudiziosamente sminuzzato ed accentuato, con linguaggio facile ed impressionante l'intelligenza del soldato; ma seguesi, per lo più, una fredda abitudine, appresa non si sa quando, nè come, nè da chi, la quale conduce unicamente ad un gretto formalismo, ad una pratica pedestre, che i nuovi regolamenti si sforzano appunto di combattere e di escludere a qualunque costo.

È in questo campo che, sugli ammaestramenti venutici da ogni parte dopo le ultime guerre, una reazione è necessario si produca, reazione che ravvivi e mantenga nei giovani ufficiali il sentimento elevato della loro missione, che il lungo periodo di pace che stiamo attraversando tende a costantemente spostare e a deprimere.

Nei nuovi regolamenti l'iniziativa individuale, il concorso dell'attività e dell'intelligenza di tutti, la necessità di una forte educazione morale, vi sono altamente proclamate; e come dissi, combattuto ed escluso, ad ogni costo, il formalismo, la rigidezza in quanto ad operazioni di guerra si riferiscono.

II. — Condotta delle esercitazioni.

Secondo il mio modo di vedere, nei reggimenti di fanteria, non si fanno sufficienti esercitazioni di combattimento a norma delle modalità sopra descritte. Tale scarsezza è, in certa qual maniera, imposta dalla natura stessa delle località che, nelle ordinarie condizioni di pace, si adoperano per le esercitazioni predette. Difatti i gravi danni ed i non lievi disturbi che si recherebbero alle proprietà ed ai privati; le difficoltà per accedere alle località stesse, manovrarvi, attaccarle, difenderle, visto il divieto assoluto, e la possibilità, sempre molto ristretta, di perturbarvi il loro naturale assetto, spesso impediscono il frequente e logico sviluppo delle esercitazioni. Ma, pur facendo la debita parte a questa reale e notevole limitazione, è fuori di dubbio che dai reparti di truppa non si pratica tutto quanto sarebbe possibile in questa materia. In molte guarnigioni, dove le località sono frequenti, e specialmente nell'autunno e nell'inverno, prestantisi, per coltura nulla o limitata, ad utili esercitazioni di combattimento, raramente se ne trae profitto. Se non per esercitazioni complete in tutti i particolari, si potrebbero utilizzare dette località per svilupparvi le fasi, gli atti più importanti, più caratteristici, che, connessi quindi fra loro, e completati con opportune spiegazioni fatte sugli accidenti del terreno che si avranno dinanzi,

potranno porgere un'idea razionale di tutto l'insieme dell'azione.

Si potrebbe, in pari tempo trovare frequente occasione per far apprendere ad ufficiali e soldati molti utilissimi particolari di esecuzione, relativi all'attacco ed alla difesa, la cui ignoranza potrebbe, all'atto vero, far sì che si ripetesse il fatto abbastanza strano di quei soldati svedesi che, dopo un lungo periodo di pace, occupavano i caseggiati al di fuori, come erano stati abituati a fare durante le esercitazioni.

Certo un indirizzo pratico ed istruttivo non potrebbe essere ideato e seguito tutto d'un tratto: ma, coi ripetuti esercizi, qualche cosa si finirebbe per concludere. A tale intento mi pare di qualche interesse quanto segue.

Una prima avvertenza che debbono avere i comandanti di partito, nel dare le loro disposizioni esecutive, si è quella di considerare l'ordine del tema che debbono svolgere, determinato dai soli dati espressi nel tema stesso, e da quelli che la ricognizione, l'attenta osservazione di quanto prepara, inizia, svolge il nemico, possono somministrargli, e nulla più.

Il fissarsi, come qualche volta accade, per parte di chi deve attaccare, sopra una forma di assetto difensivo, un modo di occupazione, un andamento della resistenza, speciale per idea preconcetta, o per qualche vaga ed indiretta conoscenza della località da attaccare, delle forze che la occupano, delle attitudini dell'avversario: ed informarvi senz'altro, parzialmente o totalmente, le proprie disposizioni, senz'alcuno o con insufficiente lavoro deduttivo degli elementi conosciuti o venuti a conoscenza, è errore. Difatti l'unica via possibile e razionale per risolvere i problemi tattici è quella che tiene conto di tali elementi. Il fare a meno di ciò è sopprimere tutta la parte artistica della soluzione, esporsi a commettere grossolani e non giustificabili errori, dare all'azione l'indirizzo più inverosimile.

Questo fatto, per vero dire non frequente nelle esercitazioni, mi pare si debba, in certo qual modo, attribuire ad un sistema un po' troppo invalso presso di noi, ma che ora va gradatamente scomparendo. Per il complesso d'istruzioni che annualmente si debbono svolgere nei reggimenti di fanteria, se si riesce a dedicare abbastanza tempo alle esercitazioni di combattimento di grado minore, non sempre avviene lo stesso per quelle più importanti, le quali generalmente riescono scarse. Gli ufficiali direttori di esse, e gli ufficiali comandanti di partito hanno, per tal modo, solo rare oc-

casioni di vedere e di farsi vedere a manovrare; ed ogni esercitazione è quindi destinata a dar luogo, pei direttori, ad un giudizio, ad un'impressione durevole; pei comandanti di partito, ad una preoccupazione di detto giudizio, e di detta impressione, che, buoni o cattivi, non potranno spesso essere confermati o modificati in altre prossime occasioni. Da ciò un certo aspetto di esame che ogni esercitazione di combattimento assume, e tutti i ben noti inconvenienti che ne derivano.

Questa tacita, ma reale situazione, è facile comprenderlo, perturba alquanto il naturale e schietto svolgimento delle esercitazioni, ed è fonte di non poche inverosimiglianze che, mentre possono sfuggire all'attenzione del direttore, nuocciono qualche volta all'esito complessivo dell'azione. Si dovrebbe quindi attenuare sempre più questo carattere delle esercitazioni di combattimento.

Gli ufficiali dovrebbero poi essere frequentemente esercitati a riconoscere le località ed il terreno adiacente, con discernimento. Le esercitazioni a partiti contrapposti si prestano a questa fase quasi altrettanto come le azioni di guerra, mentre assai spesso occorre di vedere soppressa, o quasi, la ricognizione preliminare.

Date le difficoltà inerenti a questa prima fase del combattimento, tendenti a renderci così scarse ed incerte le notizie sulla posizione nemica, è indispensabile che il comandante intraprenda la ricognizione personalmente, e non trascuri nessuno dei mezzi a sua disposizione. Gioverà ch'egli v'impieghi sempre tutto il tempo occorrente; scelga attentamente i punti su cui recarsi per scoprire maggiore quantità di dati già raccolti in precedenza; abitui ufficiali ad avvicinarsi con circospezione alla posizione nemica, per vedere particolari non altrimenti apprezzabili; mandi piccoli distaccamenti a compiere o simulare atti offensivi in determinate direzioni, nel medesimo intento.

A nessuno può sfuggire l'utilità di numerosi esercizi, per acquistare occhio e pratica ad afferrare a distanza tutti i particolari che possono influire sulla condotta dell'azione. Senza questi ripetuti esercizi, all'atto reale, i dati, per ragione di situazione cotanto difficili ad ottenersi, mancheranno totalmente al comandante, o saranno molto incerti, al punto da obbligarlo a procedere in tutto od in parte a caso, e ridursi per conseguenza, come qualche volta avviene, ad attacchi frontali nelle direzioni meno propizie, con gravi perdite e dubbio risultato. Converrà che egli tenga ben presente, qualora la ricognizione gli fornisca solo dati insuf-

ficienti ed incerti, la necessità di esercitare le truppe, componenti i primi scaglioni d'attacco, ad acquistare l'attitudine di analizzare con prontezza e con discernimento le nuove notizie che via via giungeranno, o che egli stesso raccoglierà, per modificare e completare le disposizioni già date, mediante le forze rimaste disponibili. Dovrà infine abituare gli ufficiali in sott'ordine a comprendere subito i suoi intendimenti, ed a cooperarsi a seconda di essi.

Si è in questa fase che ufficiali e piccoli reparti di cavalleria potranno rendere utilissimi servizi al comandante, pel quale la conferma di un dato che già possiede, l'arrivo d'una nuova e ben certa informazione, possono essere di grande giovamento nell'indirizzo definitivo da dare alle sue forze. E qui non mi sembra fuor di luogo notare, per incidenza, come le contingenze di guerra siano così svariate da ravvicinare talvolta le cose che, a prima vista, sembrano le più lontane.

Tutti ormai sanno quanto siano state funeste, nella guerra franco germanica del 1870-71, alle truppe francesi la scarsezza e l'insufficienza delle ricognizioni; mentre i Giapponesi, che hanno compresa l'importanza di avere molte e sicure notizie sul nemico, con quello spirito acuto con cui hanno comprese tutte le altre cose, nella recente loro grande guerra coi Russi, si sono valsi in modo meraviglioso del valido aiuto che le ricognizioni ben condotte possono sempre dare.

III. — Verosimiglianza dell'azione.

L'esperienza dei capi, l'attività e il buon volere della truppa devono tendere ad imprimere alle esercitazioni tal carattere di verosimiglianza, che esse diano, per quanto possibile, l'immagine fedele di ciò che avviene nel combattimento.

Così si esprime il regolamento per le esercitazioni di combattimento.

Ora, nelle varie fasi in cui si divide generalmente un'esercitazione, la fanteria è appunto chiamata a dare tutto quanto è possibile come all'atto vero; e certo darà tanto più quanto maggiormente in questi esercizi sarà condotta con verosimiglianza, tenendo ben conto delle condizioni in cui, a parità di circostanze, essa si troverebbe in vera guerra.

In queste fasi alcune esigenze, proprie delle esercitazioni, insidiano ad ogni momento la verosimiglianza delle azioni.

Queste esigenze sono:

1° Il rispetto assoluto, o più o meno limitato, delle proprietà private:

2° L'incolumità del personale, e l'adeguato riguardo al corredo ed all'equipaggiamento;

3° Il fuoco simulato.

La prima spesso lega e falsa l'andamento di molti atti; la seconda, quantunque in più limitata misura, agisce nello stesso senso; l'ultima finalmente induce nei comandanti una soverchia leggerezza nel tenere conto degli effetti del fuoco nemico, e li spinge sovente a tentare ad a ritenere riusciti atti tattici, ai quali, in caso vero, non avrebbero neppure pensato; o, tentati, sarebbero sicuramente falliti.

A tali esigenze da cui procedono gravi, forse le maggiori inverosimiglianze, è d'uopo avere costantemente l'occhio e mente, per non falsare l'esecuzione o l'andamento delle esercitazioni.

Gli inconvenienti prodotti dalla prima non si possono evitare. È quindi necessario che gli ufficiali tutti, nell'atto di scansare o di passare in modo irregolare impedimenti qualsiasi alla marcia, o nel far prendere appostamenti, richiamino bene l'attenzione della truppa e dei graduati, spiegando che le direzioni, la formazione ed i modi irregolari che si impiegano sono imposti da esigenze non di ordine tattico. In contrapposto, diranno i mezzi, i provvedimenti, le formazioni ed i modi con cui si procederebbe all'atto vero, per superare gli impedimenti stessi, o per prendere appostamento.

La seconda esigenza alimenta nei varicomandanti una certa preoccupazione, la quale si manifesta specialmente quando la truppa deve attraversare boschi folti ed estesi, terreni ghiaiosi, melmosi, o con intensa coltura: guadare piccole correnti; superare infine ripide e lunghe salite.

In queste circostanze, per attenuare i guasti del corredo e dell'equipaggiamento, per risparmiare qualche disagio alla truppa, si altera l'andamento esecutivo degli atti tattici in modo talvolta sensibile. Per quanto siffatta preoccupazione non sia biasimevole, non deve essere esagerata. Se il vestiario e l'equipaggiamento soffriranno qualche maggiore degradazione; se il soldato sarà esposto a qualche maggior disagio o fatica, ciò che, visto la sua gioventù, la sua sana e robusta costituzione, non può nuocergli, non sarà gran male, perchè ogni cosa sarà ampiamente giustificata e compensata dal più utile ammaestramento fisico ed intellettuale per il momento del bisogno.

In relazione alla terza esigenza è d'uopo che i comandanti dei singoli reparti lascino da parte un poco del loro amor proprio, e facciano, in ogni momento di manovra, soltanto

quello e nel modo che in vera guerra farebbero. Ciò si otterrà in giusta misura tenendo costantemente presenti le proprietà delle attuali armi da fuoco, e i loro effetti, in relazione agli atti che si debbono o si vogliono compiere sul terreno, alla distanza, e contro il nemico di ogni singolo momento concreto. Gli ammaestramenti venutici recentemente dai campi di battaglia debbono illuminare detti comandanti sull'oggetto.

In tal modo si avrà sempre un criterio abbastanza approssimato di ciò che si rischia, della possibilità o meno di compiere gli atti successivi dell'azione, e, quel che più importa, la forza per prendere o giustificare più prudente misura.

Su questo punto il vigile ed assennato direttore deve specialmente intervenire per troncare, appena s'inizi, ogni atto inverosimile. Questo gioverà anche a prevenire nei difensori una certa sfiducia che potrebbe nascere per lo scarso effetto del loro fuoco; e, negli assalitori, atti inconsultamente temerari, o, per contraccolpo, una soverchia riguardosità ed esitanza ad avanzare allo scoperto, che ne deriverebbe, all'atto vero, dopo i primi insuccessi di sì pericolosa temerità.

In rapporto all'utilizzazione dei vantaggi del terreno, ed all'esecuzione dei fuochi, il regolamento d'esercizi è ricco di norme e di precetti, che ufficiali e graduati debbono apprendere ed applicare con intelligenza nelle svariate circostanze del combattimento concreto. Sono, a questo riguardo, assai notevoli le ultime prescrizioni che mirano oramai a togliere ogni formalismo, ogni rigidezza ai movimenti; e quelle che ingiungono di sviluppare nei soldati, fin dai primi esercizi, l'abitudine di puntare sempre, dopo avere regolato l'alzo a norma delle distanze e quando occorre.

A queste prescrizioni, in manovra, non si dà sempre la voluta importanza. Molti reparti facendo fuoco si preoccupano assai più di far rumore per avvertire l'avversario (il quale spesso si ostina a fare il cieco ed il sordo) che è bersaglio al loro fuoco, che non di dare a questo la direzione e la condotta che, all'atto vero, lo renderebbero veramente efficace.

Nell'ultima fase di ogni azione offensiva, è d'uopo ricordare che lo slancio delle truppe non deve perdersi per via, e venire, in conseguenza, a mancare nel supremo momento.

Ogni ostacolo naturale od eretto dal difensore deve essere abbattuto in tempo, sì che non interrompa o rechi indugio al movimento in avanti. Nessun impedimento passivo deve opporsi alla pronta, estesa e concorde irruzione sui margini della posizione attaccata.

È importante che le truppe attaccanti abbiano l'intima e profonda persuasione che ciò verificherassi in tutte le occasioni.

Sarebbe quindi altamente lodevole che in ogni esercitazione un personale speciale, sufficientemente attrezzato ed istruito, di forza proporzionata all'importanza dell'azione, formasse un distaccamento distinto, ed avesse l'incarico di distruggere e di annullare gli ostacoli creati dal difensore: di aprire passaggi in quelli naturali; di rendere sormontabili certe difficoltà di terreno, come siepi, risalti, scarpe ripide ecc.

Questo distaccamento, naturalmente, non potrebbe operare se il difensore riuscisse a concentrare su di esso il suo fuoco a breve distanza; ma avrà sempre qualche probabilità di riuscita quando i difensori siano costretti dal fuoco dell'attaccante a tenersi coperti, ed osino appena mostrarsi per fare qualche colpo in fretta e mal mirato. È quindi indispensabile che i tiratori dell'avanschiera si avvicinino anzitutto il più rapidamente possibile; si appostino come meglio possono, e mantengano contro la posizione nemica un fuoco continuo, rapido, aggiustato.

A proteggere il distaccamento possono anche giovare dimostrazioni tendenti a distrarre da esso l'attenzione del fuoco della difesa.

Con questi mezzi, unici possibili in momenti tanto pericolosi, il distaccamento, meno bersagliato, potrà attendere al suo difficile còmpito, mentre gli scaglioni retrostanti si avvicinano con minori perdite.

Deve però, come già ho detto, essere composto di uomini bene attrezzati, e che abbiano un'abilità professionale così compita da potersi presumibilmente escludere ogni esitanza, ogni indugio, ogni falsa manovra.

IV. — Iniziativa.

In tutte le esercitazioni di combattimento è necessario che i comandanti in sott'ordine abbiano esatta conoscenza del tema e dello scopo che vuolsi conseguire, e che vengano abituati, nei movimenti e nelle azioni parziali, a supplire di loro iniziativa a quanto non venne, o venne solo a larghi tratti indicato negli ordini e nelle spiegazioni generali.

Un ufficiale che aspettasse ordini, mentre evidentemente può darli di sua iniziativa, non sarebbe all'altezza della propria missione. L'iniziativa però va sempre intesa nel senso di meglio cooperare all'andamento dell'azione; di su-

perare difficoltà non prevedute; di far fronte a momentanei attacchi nemici che tendono a distogliere l'attenzione di qualche parte della truppa dall'azione principale: a favorire eventualmente il disimpegno di truppa adiacente che venga a trovarsi in qualche pericolosa situazione, e così di seguito.

L'iniziativa non deve mai esplicarsi a caso, e contrariamente al concetto generale dell'azione. Non bisogna confondere l'iniziativa col temerario ardimento; nè con imprese avventate, all'infuori dei criteri proprii agli scopi che si vogliono raggiungere.

L'iniziativa occorre sia pronta, e nello stesso tempo meditata in seguito a profonda osservazione delle circostánze che la determinano. Intenderebbe male l'idea di iniziativa il comandante in sott'ordine che se ne valesse per variare la direzione d'avanzata; per sottrarsi alla mano del comandante superiore, per cambiare, senza impellente necessità, l'esecuzione di ordini ricevuti ecc.

L'iniziativa getta su chi deve e vuole usarne una somma grandissima di responsabilità. Occorre quindi che gli ufficiali si rendano esatto conto della sua portata in ogni circostanza; e non facciano di questa dote, che è la virtù di chi ha fiducia in se stesso, un fattore di disordine, e perciò di danno.

Più sopra ho solo accennato ad alcuni casi in cui è bene usare iniziativa, ed altri ai quali non va applicata; ma si comprende di leggeri che i casi citati non sono che limitatissimi esempi, i quali possono anche non essere seguiti, date eccezionali circostanze.

Sull'iniziativa si sono oramai scritti dei volumi, ma si sono pur dette infinità di cose alquanto oscure. Ritengo che, su tale argomento, sia meglio mantenersi concisi e riservati.

Nelle esercitazioni di combattimento l'ufficiale che conosce perfettamente le proprietà delle armi da fuoco di cui la truppa è armata; che ha alla mano i precetti tattici che regolano l'impiego delle tre armi nell'azione: che sa emanare ordini, eseguire quelli che riceve, ed impiegare la sua truppa a norma di questi, trova sempre modo di usare con criterio della giusta iniziativa che può abbisognare nelle varie contingenze, abbandonando anche l'idea di valersene, allorchè riesce dubbio il risultato che se ne può ritrarre.

A mio avviso è difficilissimo dare una soddisfacente definizione dell'iniziativa, e tanto più il prescrivere per essa delle norme. Molti sono gli elementi che contribuiscono a

renderla utilissima specialmente nel combattimento; ma tali elementi dipendono in così variata misura dall'intelligenza di chi comanda, dall'opportunità del momento, dai mezzi che si dispongono materiali e morali, dal modo di vedere una data situazione, che davvero trovo difficile il darne maggiore spiegazione. Dico però che dall'istante in cui, per qualsiasi circostanza, si ritiene necessario un atto d'iniziativa, non ci vogliono più nè *indecisioni*, nè titubanze.

Il comandante che l'ha *decisa* deve coprire tutti gli altri comandanti in sott'ordine colla propria autorità, ed agire risolutamente, avvenga che può.

Se poi, per causa dell'avvedutezza del nemico o per altro, si muta la situazione che aveva determinata l'iniziativa, spetta allo stesso comandante di agire egualmente con energia ed intelligenza, in relazione colle nuove circostanze che si producono, pur utilizzando, nel miglior modo possibile, l'iniziativa presa, e cercando di ritornare alla primitiva situazione senza danno.

Del resto, in ultima analisi, parmi che l'iniziativa debba intendersi nel senso che le vedute dei comandanti superiori giungano ad essere realizzate col contributo intellettuale e materiale di tutta la gerarchia, senza formalismo e senza inutili pastoie. La gerarchia, mantenuta così in un ambiente elevato, rimane vivamente spinta, nei limiti delle direttrici ricevute, a spiegare buon volere, iniziativa intelligente, operosità proficua, che sono le tre leve che rimuovono ogni ostacolo, e vengono a capo di ogni difficoltà.

V. — Esercitazioni varie. Esercitazioni di presidio.

Il regolamento per le esercitazioni di combattimento così comincia:

Le esercitazioni di combattimento hanno lo scopo di ammaestrare le unità tattiche a svolgere i veri atti dell'azione con logica successione, e con razionale applicazione dei precetti tattici.

Queste esercitazioni debbono succedersi dalle unità minori alle maggiori, cioè prima esercitazioni di squadra e di plotone, poscia di compagnia e di battaglione. Tali unità vanno di massima considerate quali inquadrate in altre truppe; però, dopo che l'ammaestramento fatto in tal modo può ritenersi compiuto, occorre addestrare le unità stesse nei combattimenti che, al caso vero, potrebbero sostenere da sole, come brevi combattimenti di pattuglie, combattimenti di avanguardie, di avamposti, ecc.

Questo periodo preliminare delle esercitazioni deve essere molto curato. Nelle azioni che si sviluppano progressivamente in esso, deve cominciare a formarsi il senso pratico dei singoli individui di truppa; il criterio tattico ed il colpo d'occhio dei capi in sott'ordine.

Gli ufficiali che ne sono direttori debbono perciò vigilare accuratamente a che l'istruzione tattica sia per tutti profittevole. Parmi in conseguenza che, a guisa di eccezione, potrebbero in queste prime esercitazioni vincolare talvolta ad arte la libertà d'azione di ciascun reparto, poscia concedere gradatamente larghezza maggiore di manovra, secondo lo scopo da raggiungere. Essi direttori, con segnali opportuni, potrebbero in questo periodo arrestare più spesso il procedere della manovra; fare le necessarie *correzioni*; chiamare a rapporto i comandanti di partito e gli ufficiali dipendenti, conducendo le cose in sì paziente modo da far sparire in breve ogni esitazione, ogni procedimento inverosimile od illogico.

Per le esercitazioni di questo periodo sarebbero perciò utili delle norme direttive, almeno per quanto riguarda i minori reparti. Tali norme produrrebbero sempre buoni frutti perchè, gettando subito basi uniformi d'istruzione e di vedute in tutto l'esercito, sarebbe poi difficile che, all'atto pratico ed in qualsiasi manovra, tanto i graduati quanto i soldati non fossero in caso di compiere atti perfettamente in armonia colle intenzioni di chi comanda.

Occorre in queste prime esercitazioni far capire bene, ad ufficiali e truppe, l'importanza del terreno e de' suoi svariati accidenti; occorre che tutti comprendano come detti accidenti non debbono influenzare le azioni che di quanto è opportuno.

Gli uomini non debbono nascondersi, ma momentaneamente coprirsi. Gli ostacoli che proteggono dal fuoco non sono la salvezza, ma un mezzo per diminuire le perdite, e per meglio conseguire, a tempo debito, lo scopo. Nella truppa deve cominciare a radicarsi l'abitudine di tenersi costantemente e strettamente legata ai capi, abitudine che è la base essenziale di un ben inteso sistema di educazione tattica.

È ben vero che a comprendere e ad applicare tutto questo sistema nel suo giusto valore, occorrerebbero, nel periodo delle esercitazioni di grado minore, graduati provetti; mentre, invece e pur troppo, la schiera di tali graduati si va sempre più diradando, di modo che, l'istruzione della squadra ad esempio, i comandanti di compagnia sono spesso

nella necessità di affidarla a caporali aventi appena sei mesi od un anno di servizio.

A questo male occorre rimediare coll'attività degli ufficiali. Questi debbono mettere alquanto da parte la loro, d'altronde giusta, suscettività, in omaggio all'altezza del fine da raggiungersi.

Sapendo che le prime istruzioni per le esercitazioni di combattimento esigono nell'istruttore pazienza ed abilità non comuni, è necessario che si adoperino, con tutte le loro forze, non solo a far acquistare ai graduati tale pazienza ed abilità, ma che mirino anche a non rendere troppo palese a chi impara l'opera loro, tanto da riuscire utili senza scuotere la fiducia dei soldati in chi direttamente al momento li ammaestra. Ricordiamo sempre, a proposito di queste esercitazioni elementari, che ogni meccanismo riesce tanto più perfetto quanto più accurata fu la fattura delle sue parti. Le esercitazioni di plotone, di compagnia ecc., riescirannno più facili, precise e proficue, quanto più perfetta sarà stata l'istruzione individuale e di squadra. Ricordiamo che nella guerra franco-germanica del 1870-71 e nella recente guerra russo-giapponese, l'abilità, il valore, la disciplina dei Tedeschi e dei Giapponesi, ha fatto sì che spesse volte, dopo lunghe ed ostinate lotte, disciolti avanzi, senza capi diretti, si siano da se stessi riuniti, ed abbiano operati miracoli, come in certi episodi di Veissemburg, di Spicheren, di Liao-Yang e di Muckden.

Dissi che, particolarmente per questo periodo, sarebbero necessarie alcune norme direttive, e ne esposi la ragione. Aggiungo, su tale oggetto, che, nell'insegnamento elementare, non si potrà mai ottenere un risultato soddisfacente, se non proporzionando la materia da insegnarsi col tempo disponibile per apprenderla.

Le norme dovrebbero tendere: 1° A gradatamente sviluppare le attitudini individuali. 2° Ad abituare i piccoli reparti al meccanismo esatto, all'obbedienza pronta, al nesso, alla simultaneità ed all'opportunità degli sforzi. 3° A distinguere bene gli esercizi di sicurezza dai veri esercizi di combattimento. 4° A moderare le mosse nei ristretti limiti che si addicono veramente ai piccoli reparti, come articolazioni di reparti maggiori. 5° Ad escludere iniziative inopportune, dannose sempre nelle istruzioni elementari primarie.

Compiuto il primo periodo di esercitazioni si farà ancora nel reggimento stesso altro periodo che valga a completare l'ammaestramento già inoltrato: Esercitazioni di compagnia.

Esercitazioni di battaglione contro nemico segnato. Attacco e difesa di località, con forza inferiore al battaglione. Incontro di avanguardie. Una o due esercitazioni preparatorie di reggimento contro nemico segnato, sempre che il terreno di cui si dispone lo permetta.

Si giunge in tal maniera alle esercitazioni di combattimento per presidio, che si eseguiscono, se possibile, con reparti delle tre armi, a norma dei regolamenti e secondo gli ordini che, volta per volta, debbono essere emanati. Queste esercitazioni sono la naturale preparazione alle annuali manovre di campagna, e spesso possono sostituirle, allorchè riesce attuabile lo stabilire partiti contrapposti tra presidî vicini od in altre circostanze.

Anche nelle esercitazioni del 2° periodo sarà sempre regola considerare i reparti che formano ciascun partito come inquadrati, e ciò per le ragioni espresse nell' istruzione relativa.

Si comprende nondimeno che tutte le esercitazioni che si riferiscono a supposti incontri di truppe di sicurezza, allorchè il partito forma un'intiera avanguardia, un intiero settore d'avamposti, una colonna fiancheggiante ecc., i combattimenti vanno condotti come incontri di tal genere, tenendosi strettamente, anche per questo riguardo, alla verosimiglianza del caso vero.

Qui noto, a scanso di malintesi, che per ognuna delle unità finora considerate, il regolamento d'esercizi dà norme dettagliate per la condotta del combattimento. Queste norme vanno gradatamente imparate prima di procedere alle esercitazioni di cui tratto, che, in ultima analisi, non ne sono che l'applicazione ed il razionale complemento. Anzi tale procedimento d'istruzione dev'essere seguito anche per le unità maggiori, facendo progredire l'un genere e l'altro di esercitazioni quasi di pari passo, sia pel risparmio di tempo, sia perchè ufficiali e truppa, dopo alcuni esercizi eseguiti per imparare i migliori e più adatti modi di formazione, di manovra, e d'impiego delle unità, possano subito applicare quanto hanno compreso ed imparato a casi concreti di azione, per maggiormente addestrarsi nella pratica dei casi veri, o meglio nella verosimiglianza di questi.

I regolamenti attuali, per non inceppare la libertà d'azione degli ufficiali responsabili, non danno che pochissime norme per l'ammaestramento delle varie unità. Tenendo presente però che, come ho detto, le unità stesse vanno di massima considerate come inquadrate, parmi sarebbe utile che, tanto nelle manovre prescritte dal regolamento d'esercizi,

quanto nelle esercitazioni di combattimento, si facesse sentire l'opera del grado immediatamente superiore all' unità considerata.

Specialmente nelle esercitazioni di battaglione il fatto dovrebbe sempre attuarsi, poichè l'intervento del comandante il reggimento servirà non solo a dare armonia di indirizzo alle istruzioni del reggimento stesso; ma a stabilire e mantenere fra lui ed i comandanti di battaglione una perfetta intelligenza, atta a facilitare il proficuo andamento dell'istruzione, e l'iniziativa tanto raccomandata dai nuovi regolamenti.

Con tale sistema, anche nelle esercitazioni di maggiore importanza, l'azione dei plotoni si svolgerà facilmente secondo le intenzioni del comandante la compagnia, l'azione della compagnia conformemente alle intenzioni del comandante il battaglione, e così di seguito, senza che si veda il superiore entrare poscia, d'un tratto, nei particolari di comando dell'inferiore, a danno talvolta dell'andamento generale dell'azione e dello scopo prefisso.

Trattai più sopra della necessità di norme direttive, almeno per le esercitazioni di squadra e di plotone. Dico ora che per le esercitazioni di compagnia e delle unità maggiori, il bisogno di tali norme non è molto sentito, poichè si può fare più grande assegnamento sul senno e sulla esperienza dei capi, che riusciranno certamente ad imprimere alle manovre carattere di verosimiglianza, e quindi utilità per la istruzione degli ufficiali e della truppa. In queste esercitazioni è d'uopo nondimeno adattare, per quanto riesce possibile colle unità che si considerano, i precetti circa la condotta del combattimento in genere. È d'uopo tenere presente che il carattere più importante degli attuali ordini, riesce nella facile trasformazione, nel senso della profondità, a tutti gli schieramenti necessari per lo sviluppo del fuoco; mentre che il loro modo d'impiego consiste nell'azione successiva, in punti e momenti determinati, delle forze che si prestano mutuo appoggio, e si preparano a vicenda il terreno della lotta, la quale, per i grandi reparti, si svolge generalmente a fasi, tanto nell'ordine del tempo, quanto in quello dello spazio.

A tutti è noto che le armi attuali spiccano per celerità, precisione, radenza e gittata; e che perciò il fuoco è oramai diventato quasi l'unico elemento di forza, tanto per l'offensiva, quanto per la difensiva. Tutte le manovre debbono quindi particolarmente tendere, come ho detto, allo sviluppo di questo potente mezzo di lotta, cioè alla ricerca, nei li-

miti dello scopo da raggiungere, di buoni appostamenti che pongano le truppe in condizioni di ben eseguire il loro tiro, e di subire il minor danno possibile da quello del nemico. Nelle esercitazioni delle unità maggiori è poi ancora necessaria l'applicazione assennata delle norme per l'impiego delle tre armi, ricordando che ogni azione complessa comincia sempre con un tiro intenso d'artiglieria che, come è noto, alle grandi distanze e cogli shrapnels, può raggiungere una inclinazione di caduta da 17 a 18 gradi, e produrre nelle truppe, i cui capi non si rendessero di ciò conto, danni assai rilevanti.

Le due guerre già più volte citate, anche a questo riguardo, sono ricche di ammaestramenti, ed in uno studio a parte ne porterò numerosi esempi concreti.

VI. — Terreno. Temi. Conferenza finale.

L'istruzione per le esercitazioni di combattimento dà disposizioni abbastanza dettagliate circa il terreno da scegliersi, i temi, le conferenze ecc. Aggiungerò, su tali argomenti, solo poche parole, allargandomi alquanto di più in altre considerazioni che ne conseguono.

La scelta del terreno è cosa importantissima; ma se per le minori esercitazioni è sempre facile trovare una zona che corrisponda a quanto si vuole insegnare ed operare, non è sempre lo stesso per le esercitazioni di ordine più elevato, a cominciare da quelle di battaglione. Il regolamento accenna bensì alla combinazione di marcie con esercizi di combattimento, ed alla consumazione del rancio sul luogo stesso dell'esercitazione; ma questo mezzo, ottimo in sè, produce l'inevitabile inconveniente di rendere le esercitazioni troppo scarse in relazione a quanto si deve apprendere. Nelle esercitazioni di pace sono molte le esigenze cui si deve soddisfare, e non si è liberi sempre di scegliere una zona di terreno piuttosto che un'altra, particolarmente quando queste zone sono molto distanti dal luogo di guarnigione. Data la media delle attuali condizioni di forza e di servizio giornaliero in cui ogni corpo si trova, e considerata pure la chiamata della classe in autunno, non si potrà attuare che una sola esercitazione per settimana a rilevante distanza. È dunque una necessità il ricorrere all' ultimo espediente consigliato dall'istruzione, quello cioè della piazza d'armi. Nella piazza d'armi, particolarmente quando non è affatto piana e sgombra, si possono attuare, con profitto, esercitazioni con-

tro nemico segnato, le quali hanno meno bisogno di svariate combinazioni tattiche e di forza rilevante.

Comunque sia è però indispensabile, perchè riesca efficace l'addestramento degli ufficiali e della truppa, che la prescrizione del regolamento circa la previa conoscenza del terreno per parte di chi dà un tema, venga sempre scrupolosamente osservata. Come dissi, la verosimiglianza delle esercitazioni è già insidiata da tante circostanze, che sarebbe davvero un gran male aumentarle, col far succedere una azione dove non si è sicuri possa avere il razionale sviluppo, richiesto dal risultato che se ne attende. Le esercitazioni di combattimento si fanno essenzialmente per dar modo ai comandanti di tutti i gradi di esercitarsi ad impiegare praticamente i mezzi di cui dispongono: per dar modo ai superiori di giudicare se ed in qual misura questi capi sanno maneggiare le proprie truppe: per abituare queste ultime ad essere alla mano per qualunque azione di guerra, ed a divenire atte alle fatiche del servizio in campagna. Ora se chi dà un tema possiede soltanto incompleta nozione del terreno su cui devesi operare, detti capi saranno sottoposti a continue restrizioni e modificazioni nell'esecuzione del loro mandato, e non potranno, nè per gli ufficiali, nè per la truppa, mettere convenientemente in atto le disposizioni e le manovre che debbono servire al profitto comune.

È ancora da notarsi che detto profitto, se in parte è da attribuirsi al sapere dei capi dirigenti, in gran parte è pure dovuto ad una buona pratica su terreno scelto a dovere. Il sapere può preparare, sviluppare, rinvigorire la capacità pratica, non può produrla da solo.

L'arte della guerra è, come disse Napoleone, un'arte tutta d'esecuzione, e l'esercizio di essa, più che da ogni altro fattore, dipende dal tatto pratico con cui chi comanda riesce ad afferrare e ad applicare con misura la giusta combinazione di mezzi che ogni particolare situazione richiede.

Ora questa giusta combinazione di mezzi la si impara ad applicare con misura in ogni occasione, allorchè nelle esercitazioni si fanno nascere, con preliminare e ponderato studio del terreno e della forza, appunto le occasioni più propizie all'ammaestramento che in quelle date circostanze si ha bisogno d'impartire.

Seguendo tale metodo sottentrerà subito negli ufficiali e nella truppa la convinzione dell'utilità pratica di quanto loro s'insegna, e questa convinzione manterrà sempre vivo in tutti l'interessamento, che, in qualsiasi esercitazione, è la principale molla per un'ottima riuscita.

Portata a buon punto, con alcuni esempi scelti tra i più persuasivi, l'istruzione tattica preliminare, la scelta del terreno diverrà più importante, per le applicazioni di maggiore momento, nelle quali le varie combinazioni tattiche entreranno in tutta l'integrità delle loro funzioni.

In queste applicazioni si dovrà mirare al buon impiego, nelle varie circostanze, dell'ordine misto, che è l'attuale ordine di combattimento.

Nel campo tattico l'azione della fanteria ha ora un còmpito assai bene determinato: dapprima essa deve preparare, con abili mosse, il modo di usufruire di tutta la potenza delle proprie armi; poscia deve adoperare l'efficacia di queste, gradatamente fino alla massima intensità; finalmente le occorrerà irrompere sul nemico per occupare e tenere le sue posizioni.

Si capisce che, a raggiungere tanto risultato, essa dovrà combattere muovendo per lunghi tratti. Nei nostri terreni, quasi sempre difficili, frastagliati, ingombri di ostacoli, sarà necessario abilitare la fanteria a percorrere questi lunghi tratti senza disguidi, senza scomposizione di ordini. Nella scelta del terreno per lo sviluppo dei temi, bisognerà dunque avere presente la necessità di tale graduato esercizio. Le esercitazioni che seguiranno quelle primarie sono perciò adattissime allo scopo. Non essendovi ancora in esse il concorso delle altre armi, si può ottenere più facilmente che le colonne marcino con regolarità: che il passaggio da queste all'ordine misto avvenga senza confusione, a quelle distanze dal nemico che il criterio di chi comanda determinerà volta per volta. Mi esprimo in questo modo perchè appunto fin da principio è necessario che tutti comprendano quanto sia complesso il problema della trasformazione dall'uno all'altro ordine.

L'efficacia del fuoco nemico, la copertura che il terreno presenta, la facilità delle linee d'accesso, lo stato morale della truppa, sono i fattori che al caso vero darebbero norma al riguardo; ma nelle esercitazioni, mancando quasi tutti questi fattori, non havvi che le logiche supposizioni del comandante, determinate dall'insieme delle circostanze che si presentano in ciascun esercizio, che possano influire a concretare verosimilmente tali distanze.

In vera guerra un soverchio ritardo negli spiegamenti può riuscire molto dannoso, mentre un precoce spiegamento può produrre rilasso negli ordini e nelle formazioni, divenendo egualmente causa di danni. Ci vuole un giusto mezzo a seconda delle eventualità. Tenere insomma alla mano le unità

fino al momento in cui un ulteriore indugio apporterebbe nelle colonne quel disordine che con esse si è cercato di evitare.

Circa i temi il regolamento è esplicito: Non più supposti, come in passato, che muovevano da invasioni di territorio, da sbarchi lontani, da cadute di piazze forti, da investimenti di capitali, ecc., ecc.

Un supposto semplice che contenga le notizie sulla situazione che in vera guerra già si saprebbero, ed *un ordine* che fissi bene il concetto che si deve seguire, ed il fine che si vuole raggiungere. Questa prescrizione è un passo da gigante sulla via dell'utilità pratica delle esercitazioni. Allorchè la forza dei partiti contrapposti è bene in relazione col concetto e col fine del tema; allorchè il terreno si presta alla logica attuazione del primo, l'esercitazione procede con verosimiglianza e con logica successione di atti come in vera guerra. Tutti si interessano ad essa, tutti imparano; il direttore può seguire ogni atto con attenzione, e coronare l'opera con una conferenza veramente analitica sui vari particolari, ed istruttivamente sintetica per il profitto dell'insieme.

A raggiungere sicuramente tutto ciò gioverà che la situazione tattica, base del supposto, sia non soltanto semplice, ma breve e chiara; e che l'ordine, oggetto speciale dell'esercitazione, sia ben preciso e dettagliato, onde l'ufficiale possa, senza indecisione, afferrare quanto si chiede, ed andare diritto ad una soluzione razionale.

I temi dovrebbero essere compilati con tale gradazione da formare come altrettanti elementi di temi più vasti, che successivamente verrebbero svolti da ufficiali di grado superiore, dando modo agli ufficiali passati in sott'ordine di tornare colla mente a quanto hanno operato nella loro sfera di comando diretto, ed avere così più vasto ammaestramento.

In quanto ai mancati effetti del fuoco non bisogna esagerare. Ciò che succede nelle nostre manovre, accade in quasi tutti gli eserciti, cioè si giunge, per tale causa, senza accorgersene, a distanze minori di quanto occorrerebbe. Il male non è grave, inquantochè, non appena al caso vero pioveranno i proiettili, le distanze saranno da tutti rispettate. È quindi preferibile che il direttore, invece di rivolgere molta attenzione a quest'oggetto, (tranne i casi di esagerazione) si adoperi ad ottenere ciò che in guerra deciderà davvero l'esito della lotta, vale a dire che le forze siano convenientemente ripartite a seconda dei loro compiti; che gli attacchi dimostrativi non distolgano troppe forze, e non facciano deviare i principali; che questi siano convenientemente preparati,

che lo schieramento della fanteria sia fatta a dovere; che l'azione proceda concorde per parte di tutte le armi; che vi sia sufficiente riserva o riserve pei casi imprevisti, per rendere più energico, a momento opportuno, lo sforzo definitivo; che si occupino fronti proporzionate alla forza che agisce. Del resto in tutte le manovre, come nei casi veri, errori tattici ne avvengono sempre. Ed è per questo che è prescritta la conferenza critica dopo ciascuna esercitazione.

Anche per questa conferenza critica finale, l'istruzione dà norme precise. Aggiungo perciò solo i seguenti chiarimenti, che non mi sembrano superflui.

Dopo che il direttore ha fatto spiegare ai capi-partito le disposizioni date e le ragioni della condotta seguita, dopo che ha fatto esporre ai giudici di campo, se ve ne sono, le decisioni pronunziate ed i motivi di esse, dopo che ha brevemente indicato lo scioglimento dell'azione, procede ad esprimere il proprio giudizio. In ciò fare, parmi sarebbe bene e conforme a quanto è detto nel secondo alinea del § 49 dell'istruzione, il considerare subito che, nelle esercitazioni, non si deve dare importanza alle parole *vinto* o *vincitore*.

Nelle esercitazioni vi sono ufficiali e truppe che debbono manovrare per apprendere e null'altro. È arte di chi tiene la conferenza il rilevare le mende che vi furono nelle disposizioni delle due parti, e nell'esecuzione della manovra, senza emettere giudizi troppo recisi, che spesso verrebbero a trovarsi poco efficaci, non potendosi nelle esercitazioni misurare sempre l'energia dei capi, ed il volere delle truppe.

Tutte le considerazioni vanno basate su dati di fatto, raccolti accuratamente da un ufficiale della direzione, dietro le osservazioni compiute nel corso dell'esercitazione dal direttore medesimo. Allora le considerazioni stesse riescono non solo istruttive, ma rendono la critica serena ed elevata, tanto da interessare tutti, e da riuscire, appunto per questo, grandemente efficace.

Naturalmente la conferenza, dopo avere trattato delle soluzioni dei temi in generale, può in seguito estendersi all'esame dei singoli atti compiuti; delle dimostrazioni fatte all'infuori dell'azione principale: delle ricognizioni e delle esplorazioni lontane e vicine; dell'opportunità maggiore o minore di questa o di quella mossa, ecc. In tal modo l'ammaestramento si estende anche ai capi di grado meno elevato, e crea un campo favorevole a molte riflessioni, che porteranno certamente buoni frutti nelle esercitazioni successive.

VII. — Manovre di campagna.

Le manovre di campagna segnano una notevole innovazione nel sistema generale di esercitazioni che fu in vigore in Italia negli anni passati. Mentre negli altri eserciti da dopo il 1870 era stato completamente abbandonato il sistema dei campi d'istruzione, fra noi si conservò questo sistema per altri vent'anni. Più di metà della nostra fanteria interveniva annualmente a detti campi, che duravano circa un mese. Essi si dividevano in due periodi: nel primo si sviluppavano generalmente le esercitazioni di compagnie e di battaglioni contrapposti con sola fanteria; nel secondo si ripetevano le esercitazioni di battaglioni, e si giungeva fino a svolgere un'esercitazione di brigata a nemico segnato, con reparti di cavalleria e di artiglieria.

Tale sistema produceva risultati poco soddisfacenti, e non proporzionati certamente alle spese che richiedeva. Stante la lunga durata dei campi stessi, e la loro stabilità, non si facevano che marcie ed esercitazioni relativamente brevi. Occorreva tenere conto della marcia di ritorno, del rancio confezionato al campo, dei vari servizi a questo inerenti, e quindi il periodo giornaliero d'istruzione principale raramente oltrepassava le cinque ore, tutto compreso. Ciò posto, lo svolgimento efficace e razionale delle esercitazioni ne soffriva sempre, producendo molti e numerosi inconvenienti. E, come ciò non fosse bastante, mancava quasi sempre la conferenza finale, mentre invece si esigevano dai capipartito lunghe relazioni e complessi schizzi, che distraevano gli ufficiali per tutta la giornata dalle rimanenti e pur importanti operazioni. Quantunque un po' tardi, si è posto, colle manovre di campagna, rimedio agli accennati inconvenienti; e, come dissi, l'avere introdotto anche nel nostro esercito questo sistema, fu, senza dubbio, grandissimo progresso.

Con tale sistema le esercitazioni fino a battaglioni contrapposti ed a reggimenti con nemico segnato, hanno tempo di svolgersi gradatamente, razionalmente e con profitto, senza che le truppe siano disagiate in dislocazioni fuori dalle sedi ordinarie di guarnigione. Riesce in seguito sufficientissima una quindicina di giorni di manovre di campagna, per eseguire utili e proficue esercitazioni a reggimenti contrapposti, sotto la direzione dei rispettivi comandanti di brigata; di brigate contrapposte, sotto la direzione dei rispettivi comandanti di divisione; ed in qualche corpo

d'armata, anche esercitazioni a divisioni contrapposte, e di corpo d'armata contro nemico segnato, sotto gli ordini o la direzione dei rispettivi comandanti. A questo modo gli esercizi danno campo a quell'affiatamento fra i capi ed i subordinati, tanto indispensabile perchè gli ordini siano bene intesi, e perchè nasca la fiducia reciproca in tutti. Gli esercizi danno campo ai generali aventi comando di truppe di esercitarsi per parecchi giorni sul terreno con queste: agli stati maggiori di abilitarsi nel loro speciale e delicatissimo servizio. Le truppe hanno poi opportunità molto maggiore di allenarsi alle fatiche della guerra, e di persuadersi sull'andamento dei veri atti delle azioni che successivamente si svolgono, contribuendo a questi col buon volere, che è proprio appunto della persuasione nell'utilità di quanto si opera.

Ai vantaggi del sistema che ora si segue, si è aggiunto quello di assegnare spesso i richiamati dal congedo agli stessi reggimenti nei quali sarebbero incorporati in caso di mobilitazione, accrescendo, in tale caso, l'interesse dei superiori verso di essi; e dei richiamati stessi verso i superiori ed il reggimento. Interesse che, al momento del bisogno, darà certamente ottimi risultati, e renderà più facile in ogni circostanza, quella fusione di sentimenti, di abnegazione, di sforzi, che sono indispensabili in una campagna di guerra. Sull'argomento dei richiamati amo però consigliare la stretta osservanza, sempre e dovunque, del prescritto dal § 4 dell'istruzione per le istruzioni di combattimento. I richiamati dal congedo, curati, trattati con giusta amorevolezza, senza idee preconcette, costituiscono un eccellente elemento, che rende quasi altrettanto di quello ancora sotto le armi. È necessario però che quest'elemento si persuada prima di non essere inadatto a ciò che da lui si richiede. Allorchè in pochi giorni, impiegati con criterio, si sarà riavvezzato alla disciplina ed alle principali fatiche del servizio, sottentrerà in esso l'antica allegria: vedrà quasi una campagnata, od una diversione alle monotone giornaliere occupazioni per la lotta dell'esistenza, di cui ha già avuto tempo di darsi ragione, nelle manovre che eseguisce; e lotterà di emulazione, fraternizzando volentieri coll'elemento più giovane trovato al reggimento. Racconterà a questo le marcie e le manovre compiute ne' suoi bei tempi; riderà di qualche meraviglia od inesperienza dei giovani; e ripiglierà, in una parola, tutte le virtù dei vecchi soldati. Se il progressivo, graduato e breve allenamento preliminare non viene curato, l'elemento richiamato entra nella depres-

sione di spirito propria delle persone di scarsa levatura; non si occupa più di nulla; non si esalta nel compimento del dovere; ritiene i tempi mutati a suo danno, e popola, alle prime lunghe marcie, i fossi delle strade, dando il più deleterio esempio.

In questi tempi di apostolati e di propagande socialiste, la cura che raccomando è indispensabile anche per altre ragioni che, senza superflue disgressioni, appariranno chiare alle persone di molta esperienza e competenti. Ad ogni modo sarà sempre bene non destinare i richiamati ai reggimenti di guarnigione nelle stesse provincie da cui i richiamati stessi provengono. Noi, nelle nostre manovre, come prescrive il § 5 dell'istruzione citata, dobbiamo sviluppare nei capi e nella truppa, l'attitudine all'offensiva. Noi che dobbiamo seguire l'alto ideale delle splendide secolari nostre tradizioni, delle brillanti doti del nostro carattere nazionale, nell'arte di Napoleone, dobbiamo pure avere riguardo a costituirci elementi sempre sereni e volonterosi per profonda convinzione, ed atti non a cattivi esempi, ma a rendere sicuri i grandi e decisivi risultati.

Nelle manovre di campagna, ritorno all'argomento, si debbono sviluppare concetti razionali e completi, possibilmente col concorso delle tre armi. In esse manovre sta il complemento naturale di tutte le esercitazioni compiutesi in antecedenza. Gli ufficiali vi apprendono la ragione dei vari atti eseguiti dalle truppe, sia in piazza d'armi, sia in terreno vario, sia nelle altre esercitazioni; inquantochè il combattimento, svolgendosi in tutte le sue fasi, mostra la necessità, secondo la situazione, delle forme che successivamente occorre prendere. Ricognizione preliminare — marcia delle colonne, passaggio all'ordine misto, ricognizione per l'attacco, preparazione di questo, marcia avanti a sbalzi, fuoco decisivo, fuoco a ripetizione, atto risolutivo, si succedono logicamente in ogni azione, nel mentre che a questa concorre il fuoco dell'artiglieria, e, in tutte le fasi, il buon impiego della cavalleria.

Nel momento della marcia delle colonne, in cui attualmente spadroneggia il cannone, la base delle mosse della fanteria deve essere quella di condurla ordinata sulle linee d'irruzione verso il nemico, sottraendola, per quanto possibile, ai gravi danni dell'artiglieria. I fianchi essendo la parte più vulnerabile degli ordini di marcia, invitano l'avversario, e particolarmente la cavalleria, a volgere loro contro i suoi sforzi; perciò, in tale momento, si deve sempre badare a fronteggiare ed a resistere a queste eventualità,

non lasciandosi distrarre dallo scopo che vuolsi raggiungere ed al quale sono informate le mosse che si eseguiscono.

Accennai con poche frasi sintetiche tutto l'andamento dell'azione, perchè nei particolari è impossibile entrare con idea di riuscire chiaro ed utile. I particolari variano ad ogni combattimento, e non havvi che il criterio di chi comanda che possa dirigerli a norma dei bisogni che volta a volta si fanno palesi. In alcune azioni vi saranno colonne che dovranno sciogliersi in ordine misto a 1500 m.: in altre ve ne saranno che potranno avanzare in ordine chiuso fino a 1000 metri, in altre fino ad 800, a 600, ecc. Certe volte l'artiglieria potrà incominciare il fuoco, a grandissime distanze, e proteggere efficacemente la prima avanzata e lo schieramento della fanteria; certe altre il terreno non permetterà a quest'arma che di rendersi utile nel periodo della preparazione e nei successivi. Avverrà spesso che la cavalleria potrà agire non soltanto come arma esploratrice, ma anche come attaccante i fianchi dell'avversario; avverrà che non riesca in qualcuno di tali compiti, sia pel terreno, sia per altre ragioni. Insomma, nelle manovre di campagna, si debbono applicare tutti i principi della tattica, appropriati alle circostanze del momento. In esse devesi imparare il complesso meccanico delle mosse, degli schiarimenti, del fuoco, che deve condurre ad annientare il nemico, e quindi a raggiungere lo scopo cui si mira. Per ottenere tutto ciò nelle manovre è sufficiente l'abilità dei capi, il buon volere e l'istruzione delle truppe. In caso vero si potrà certamente fare conto, oltre che su questi fattori, anche sul sentimento del dovere, sul patriottismo, e su coraggiosi quadri di ufficiali e di graduati, i quali, con l'esempio, sapranno portare sempre avanti i soldati nel nome del Re e della Patria.

CONCLUSIONE.

Per rendere meno incompleto il presente modesto lavoro, frutto dell'esperienza e dello studio di molti anni, dovrei ora dire qualche cosa delle grandi manovre, che pure entrano nel campo delle esercitazioni di combattimento. Francamente però confesso che non mi ritengo in grado di trattare compito sì alto. È ben vero che, specialmente in questi ultimi anni, comparvero, su per giornali e per riviste, infinità di scritti, più o meno buoni, sull'oggetto di esse; e che mi sarebbe facile racimolare considerazioni e giudizi al riguardo: ma mi astengo dal farlo, perchè nutro la persuasione che tale lavoro non avrebbe alcuna utilità pratica.

Alle grandi manovre si esercitano i generali a maneggiare sul terreno le divisioni, i corpi d'armata, e, possibilmente, anche le armate: gli stati maggiori a coadiavarli nella loro missione. Lascio quindi ad altri, di me più competenti, la soddisfazione di trattare argomenti così elevati, che certamente non potrei apprezzare nel loro giusto valore.

Prima di terminare mi pare però opportuno rammentare che uno dei principali ammaestramenti, venutici dalla grande guerra recentemente combattutasi nell'Estremo Oriente, si è quello della più larga cooperazione dei capi in sott'ordine al compimento delle idee del comandante in capo. Questa cooperazione è sempre prodiga dei maggiori risultati. Da essa deriva la disciplina del combattimento, e va raccomandata agli ufficiali più intelligenti, e perciò più tendenti all'individualismo.

Si raccomandi ad essi la cooperazione intiera, leale, devota, del sott'ordine, per l'attuazione del concetto del comandante in capo, quand'anche tale concetto non collimi con quello del sott'ordine stesso. La fratellanza delle tre armi combattenti, il cui armonico ed intelligente concorso nelle azioni tattiche è quello che ha sempre assicurato e sempre assicurerà il massimo dei risultati sul campo di battaglia, merita pure le più diligenti cure nell'attuazione delle grandi manovre.

Con ciò termino, persuaso che si vorrà tenere conto dell'affetto all'esercito, che, nel mio cuore e nella mia mente di vecchio soldato, ha ispirato il presente lavoro, lavoro che dedico agli antichi ed amati colleghi ancora in attività di servizio, coi più fervidi augurii.

LUIGI CORDANO
tenente colonnello

DISCIPLINA E CORAGGIO

« Un capitano potrà aver la coscienza
« di aver fatto tutto il suo dovere quando
« potrà senza titubanza rispondere a
« queste domande:
« ... Ho io sviluppato nei miei soldati
« tutte le qualità, le doti, le attitudini
« indispensabili al soldato moderno in
« guerra e in pace? Il profondo sen-
« timento della disciplina?... Avrebbero
« essi la forza morale di resistere al pa-
« nico?...

A. Olivieri Sangiacomo. — *Psicologia della caserma.*

Quell'acuto spirito che fu Nicolò Machiavelli, le cui profonde meditazioni sulle milizie nazionali ancor oggi è bene leggere, scrisse doversi i giovani soldati, a somiglianza dei Romani, in tre generi d'esercizi « con grandissimo studio » allenare.

« L'uno, per indurare il corpo e farlo atto a' disagi e più « veloce e più destro; l'altro, per imparare ad operare l'armi: « il terzo per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti « così nel camminare come nel combattere e nello allog- « giare ». E aggiunge: « Hanno pertanto a questi esercizi « tutte le repubbliche antiche provvisto in modo per co- « stume e per legge che non se ne lasciava indietro alcuna « parte ». Come si vede, ai tempi fortunati dei nostri avi repubblicani, bastava un articolo di legge per preparare la vittoria e il costume a facilitarne la riuscita.

Oggi, purtroppo, manca, anzi è contrario, il costume e la legge non è più sufficiente.

Non solo; ma una volta bastava semplicemente « imparare ad osservare gli ordini negli eserciti » oggi invece occorre sentire la disciplina nell'anima.

Allora la guerra era la condizione quasi normale della società; e gli animi, come gli archi, erano sempre tesi per la lotta, il braccio sempre pronto alla spada, i Mani della Patria sempre lieti di accogliere nel loro Eliso le anime dei guerrieri caduti. Era come un'atmosfera composta di elementi sempre in lotta che investiva tutti gli uomini sulla terra e tutti gli Dei sull'Olimpo, e uomini e Dei spingeva in guerra l'un contro l'altro perennemente. C'era allora l'*energia combattiva* nell'anima, e nell'esercito bisognava soltanto regolarla, cioè « far imparare ad osservare gli ordini ».

Scrive il Durand nelle sue *Réflexions sur la discipline*, a proposito delle forze che costituiscono l'energia di un esercito (numero, armamento, organizzazione, istruzione ed educazione):

« Cette énergie *potentielle* peut se mesurer par le *moral*, « qui mettra en œuvre ces forces diverses; c'est la qualité, « l'*activité propre* en laquelle se résument toutes les autres ».

E il termometro di questo morale nelle vene dei nostri padri era altissimo.

Venne il Cristianesimo e un'atmosfera di ascetismo gravò sui forti spiriti, deprimendone gl'impulsi e le energie attive e combattive.

Non solo; ma quello stesso spirito critico, che, come vomero di terso acciaio, va squarciando nei popoli della vecchia Europa il suolo della coscienza umana isterilita in lunghi secoli di pio abbandono, per fecondarla di nuovi semi e di più gioconde primavere, oggi ha disgregato anche quella fitta compagine di volontà e di coscienze ch'era l'esercito, e il puro ideale ch'era in cima alla lancia di Alessandro e all'asta del velite romano, ormai arrugginite nei solchi, trasporta sulle ali di Mercurio, nunzio, non più degli Dei sull'Olimpo, ma degli uomini in terra.

Uno spostamento, dunque, e un'elevazione umana.

Lo spostamento ha portato il centro di gravità delle attività sociali dalla caserma al mercato, l'elevazione ha affinato l'uomo e l'ha affrancato dai legami di una vita uniforme e regolamentata, ha sviluppato le ali alla libertà del pensiero e allargato all'infinito l'orizzonte sociale, pur lasciando all'orizzonte sogghignar perennemente la guerra e nel cuore dell'uomo tumultuare il fervor della lotta. Poichè anche questo fervore di lotta è sempre un'energia sociale, anzi, è l'esponente di tutta quanta l'energia di cui è capace un uomo come un popolo: e se Napoleone fu definito un « professore di energia », altrettanto deve dirsi di tutti i grandi capitani antichi e moderni, perchè la guerra è stata e sarà sempre un gigantesco campo di lotta, ove i popoli son chiamati a sprigionare le loro forze più vive.

Non l'ha sentenziato anche Federico Nietzsche, lui che ha dato le linee ideali del futuro *Superuomo*?

« La guerra ed il coraggio — dice ai guerrieri Zarathustra « nel libro del filosofo tedesco — hanno operato cose più « grandi, che non l'amore del prossimo. Non la vostra com- « passione, bensì il vostro valore ha finora salvato i perico- « lanti ».

« L'uomo dev'essere allevato per la guerra ».

« Oh beati tempi del passato, quando un popolo diceva « a sè stesso: io voglio dominare sopra i popoli.

« Giacchè ciò che di meglio è in ogni cosa *dere* imperare « e *vuole* anche imperare!

« E se in qualche luogo s'insegna diversamente, è prova « che ivi appunto manca ciò che v'ha di meglio ».

Non vedete voi, tutti i giorni, le piccole cose miserevoli attorno alle quali si svolge tutta la nostra vita politica e sociale? Quale *volontà* volete che si affermi con potenza d'imperio? Non vedete che il nostro spirito critico, nella impotenza di cooperare a produrre cose sempre migliori, si esercita unicamente a scalzare « ciò che abbiamo di meglio? »

Altri dicono: la disciplina sia la nostra *religione*. E noi: l'indisciplina sia la nostra *mèta*.

È inutile dimostrare gli effetti che produce la ripercussione di tale stato di coscienza — o, meglio, d'incoscienza — sociale nell'esercito. In una camera satura d'umidità le imposte delle porte e delle finestre non chiudono più bene, e il primo raggio di sole fa screpolare i mobili all'interno e i muri dappertutto e, a lungo andare, ogni mobile sarà fradicio e i muri crolleranno.

Elevazione umana, sì; ma, da noi, anche distrazione di forza sociale, anche incoerenza nelle molecole del pensiero e dell'azione.

Di fronte a questi due fenomeni: elevazione del livello intellettuale e morale della nazione, e progressivo sviluppo dello spirito critico e denigratore dell'esercito, l'esercito che cosa ha fatto?

Ha fatto poco e continua a insegnare ai figli dei nuovi tempi quello che il buon Machiavelli rievocava degli antichi Romani: essenzialmente « a osservare gli ordini ».

Tanto da fare scrivere i seguenti, certo esagerati, giudizi, a uno dei migliori pubblicisti non certo reo di sovversivismo:

« L'esercito così com'è — scriveva infatti l'altro anno il « Morello — non rappresenta che una sopravvivenza me- « dioevale, limitato nello sviluppo dell'intelligenza e più « limitato ancora nel concetto delle responsabilità e dei rap- « porti della vita sociale... Ora non è possibile che uno stru- « mento antico serva ai bisogni delle lotte moderne. E se « un esercito deve esistere, bisogna che sia uno strumento « rispondente a tutte le esigenze della rinnovata coscienza « sociale: se no, Francia e Russia dicano le conseguenze! « Solo così si potrà sottrarre l'esercito alle competizioni di

« parte e renderlo da tutte le parti rispettato. Se no, ri-
« marrà ancora e sempre bersaglio delle così dette classi sov-
« versive, e oracolo delle classi conservatrici spesso più sov-
« versive delle altre. Rientrare nel seno della vita significa
« per l'esercito rientrare nel seno della logica e compene-
« trarsi con la stessa *raison sociale* dell'umanità ».

A parte l'esagerazione di questo scritto, dove sono i segni di una vera nuova aurora per l'esercito? Dove i sintomi di un profondo rinnovamento, non soltanto delle forme e delle apparenze, ma essenzialmente della sostanza? Tutto ciò che finora s'è fatto di veramente utile è di aver fatto penetrare nella coscienza dei più la necessità, anche per le questioni militari, del rinnovamento, la persuasione del bisogno di un pensiero e di un'azione nuovi in armonia con le esigenze di una nuova coscienza sociale.

E pure, da quanti anni non sono nel campo delle sterili polemiche militari le questioni dell'istruzione degli analfabeti, dell'insegnamento dell'agraria, della disciplina colla persuasione o con la repressione?

Si scrive, e si prescrive agli ufficiali, di dare all'istruzione del soldato una salda base di educazione morale e sociale. Ma come? Ma quando?

Dove e quando e come, anzitutto, si formerà nell'ufficiale questa difficile per quanto elevata attitudine? Perchè io non la vedo diffusa in azione nè in effetto nell'organismo militare. È una funzione che manca ancora dell'organo adatto per esplicarsi. Sapremo formarcelo, e degno di noi, dietro l'incalzare, ogni giorno più attivo, audace e forte, della propaganda sovversiva?

Questo è il problema.

Spalancare dunque porte e finestre all'aria, all'aria libera; ritornare in mezzo alla società, « nel seno della vita e della logica », e respirare e assimilare della vita e della logica, che vuol dire anche della scienza, tutto il meglio che ci offrono.

Non scandalizziamoci se vediamo che la scienza positiva moderna ha detronizzato tutti i Numi: « Les dieux s'en vont », e diciamo anche noi: buon viaggio. Ma noi eravamo Numi: ebbene, buon viaggio anche alle nostre spoglie di Numi: siamo rimasti uomini, ch'è qualche cosa di meglio, in mezzo a uomini; come Numi eravamo in esilio.

Non avete visto gli orpelli moscoviti adornanti il piedistallo su cui fino ad ora era assiso, qual dio, il dispotismo, come son caduti al primo rombo del cannone nipponico?

La dea disciplina che comanda, con lo scettro in mano e con un muover di ciglio, la vittoria agli eserciti, non esiste

più Oggi in sua vece c'è semplicemente la *disciplina*, non fatta di sostanza divina, ma della stessa essenza degli uomini, che scende non più dal cielo, ma che si sprigiona dalla società e che della società ha gli stessi sentimenti, gli stessi sogni e gli stessi bisogni e che, soprattutto, è soggetta alle stesse trasformazioni e alle stesse leggi che subiscono gli uomini nella società.

Ed è logico che così sia. Poichè l'obbligo generale e personale al servizio militare, insieme con la larga corrente di giovani presi da tutte le classi sociali, fa penetrare nell'organismo militare le idee dominanti nella società da cui si recluta, non solo il contingente annuale, ma anche i sottufficiali e gli ufficiali. Ciascuno porta nelle pieghe della propria coscienza una particella di modernità, che, come una goccia di acido, intacca il colosso granitico delle tradizioni militari; ciascuno porta un fresco alito della società nella grave atmosfera in cui respira l'esercito e vi fa aleggiare e scoppiettare un certo spirito *railleur* che abbatte e invade con un caustico sorriso, con una frase acuta, con un commento arguto; ciascuno porta qualche squarcio di libro, qualche brano di conferenza, qualche concetto delle discussioni, qualche pratica e qualche teorica della famiglia, della scuola, dei ritrovi, della società. E l'esercito incomincia, per processo naturale e ineluttabile, a prendere qualche tratto caratteristico della fisonomia della società, e, col tratto, il pensiero, col pensiero, l'azione.

È un male? nò, perchè più l'esercito si compenetrerà colla società e meglio risponderà al suo scopo; più l'esercito si immedesimerà con la società e meglio saprà gl'ideali e gli interessi della società assicurare. A un patto però: che l'esercito abbia in sè tale robustezza di fibra e tale perfezione di organi da saper assimilare non solo, ma perfezionare, tutto il nuovo che la società elabora, e sappia respingere tutto ciò che gli è dannoso.

Se la società influisce sull'esercito, indubbiamente anche l'esercito deve influire sulla società. E se la disciplina militare deve avere la sua base incrollabile, non già sulle suggestioni dell'uniforme militare e sulle forme regolamentari, ma su gli stessi principî che regolano le relazioni degli uomini nella società, a sua volta la società deve apprendere dall'esercito tutto il valore e tutti i vantaggi di una salda disciplina, deve assimilare quella sublime virtù che fonde armonicamente tutte le volontà e tutte le intelligenze nazionali per la *vittoria* nelle battaglie economiche e sociali come in quelle delle armi.

È questo il grave e difficile compito, ma perciò non meno bello e fecondo, che incombe a noi che ogni anno riceviamo dalla nazione migliaia e migliaia di giovani cittadini da educare.

La nostra, dunque, non dev'essere un'opera limitata dalle mura della caserma e contenuta negli indici dei nostri regolamenti.

Ma vorrà la nazione continuare, invece, a lesinarci perfino le penne dei bersaglieri?

Lo Straticò, nel suo ultimo libro su *La psicologia collettiva*, scrive: « La psicologia collettiva ci spiegherà meglio le ra-« gioni dell'esito imprevisto d'alcune grandi battaglie che « decisero del destino dei popoli ». E quindi esamina gli effetti che sulle masse combattenti esercitano l'azione suggestiva che proviene dall'esempio dei capi, e le suggestioni scambievoli dei combattenti, « allorchè le onde emozionali, « diventate immense e furiose e incalzanti, travolgono con « azione rapida e incosciente migliaia e migliaia d'uomini ».

Evidentemente lo Straticò ha scritto questa pagina del suo libro sotto l'influenza suggestiva della filosofia tolstoiana: poichè, al pari di Tolstoi, egli fa completamente astrazione dell'azione della *disciplina* e del *morale* delle truppe sul campo di battaglia.

Senza dubbio, la psicologia collettiva spiegherà meglio molte cose della guerra, a patto però che faccia entrare nella sua analisi anche, e principalmente, l'elemento *disciplina*, se non vuol degenerare in ciarlataneria: e allora dimostrerà che — se l'azione dei capi non si può esercitare che entro « il cerchio ristretto di piccole unità tattiche » e non giungerà mai « a varcare la soglia delle coscienze delle « masse enormi che si mettono in azione nello stesso tempo « durante le battaglie » — l'azione della disciplina diffusa nell'anima di tutto l'esercito farà di ogni gregario un capo, di ogni combattente un eroe.

No, non è il caso che comanda alle battaglie delle armi, come in quelle del pensiero.

Domandatelo ai figli del Sole Nascente.

Si legge nell'ordine del giorno emanato dal generale Oku prima di quella moderna battaglia dei giganti che si è combattuta presso Mukden:

« La vera base di una forte disciplina risiede nella fiducia « assoluta che il capo deve saper inspirare ai suoi dipen-« denti ».

Ecco la formula breve e precisa dei tempi nuovi, rifulgente nel lauro di venti vittorie, palpitante nel petto d'un

popolo intero, risonante per tutte le rive del mare conquistato.

Ecco la disciplina rientrata, dalla tradizione, nella scienza e nella vita; ricondotta sulla sua base naturale: sulla valentia dei capi, e non sul regolamento, sull'azione, e non sulla prescrizione.

Questa è la mèta ideale, forse mai completamente raggiungibile, ma verso cui bisogna che tenda l'arco dell'intelligenza di tutti gli ufficiali, questo è il limite verso cui devono convergere gl'infiniti elementi dell'anima nostra.

Questa disciplina che non s'impone dal superiore all'inferiore, ma che si ottiene per virtù di naturale processo, che scaturisce spontanea e sicura per irresistibile forza di simpatia umana: che nasce non dall'autorità del grado, ma dalla superiorità del sapere, ma dalle eterne sorgenti dell'anima, che scende dall'alto e si propaga nella massa qual cemento ideale di convinzione assoluta, di confidenza illimitata in sè stessi, nei colleghi, nei superiori e nei subordinati; oh! questa disciplina del *comando* più che dell'*obbedienza*, veramente ha diritto di chiamarsi, non solo l'anima dell'esercito, ma l'anima della nazione, perchè dall'anima ha origine, dell'anima ha l'intelligenza, dell'anima ha le virtù e della Nazione ha l'espressione e le energie migliori.

Non *abito* dunque, come vuole il nostro regolamento, omai troppo antico. L'abito è una cosa posticcia, l'abito ricopre all'esterno: è forma.

Altra cosa è la disciplina.

La disciplina non è un dovere astratto della massa, ma una funzione del comando: onde dall'essenza del comando si conosce l'essenza della disciplina. La disciplina è trasporto, è sacrifizio, è abnegazione; e soltanto il fluido che emana dal superiore riscalda le anime, infiamma i cuori, trascina fianco al martirio.

Oh sì, gl'ideali di virtù e di sacrifizio per la patria che scaldano e accendono i cuori giovanetti nei pomeriggi primaverili, si affievoliscono nelle masse combattenti dopo i primi disagi, dopo il cozzo contro le prime prove! Guai a quell'esercito che non ha nel superiore una grande sorgente di calore che tenga perennemente viva la fiamma della *fiducia* nell'animo dei propri dipendenti!

A Porto Arturo l'energia di questa potentissima molla delle masse ha gettato, coscienti del martirio, battaglioni interi a riempire i fossati dei forti.

Questo è il concetto. Il resto è materia che riguarda il regolamento — ch'è poca cosa — e il paese — che è tutto —

perchè la disciplina dell'esercito oggi — come, in altri tempi, gli *esercizî* rievocati dal Machiavelli — sovrasta al campo puramente militare e investe tutta quanta la vita della nazione.

* * *

Voi ricorderete la polemica che alcuni anni addietro si accese su riviste e libri militari per l'adozione dell'attrezzo portatile per la fanteria (1).

Uno degli argomenti più comuni che si addussero per respingere la proposta fu questa: l'attrezzo portatile tende ad affievolire lo spirito offensivo, a diminuire il coraggio e lo slancio che deve avere la fanteria, ad abbarbicare il fante al terreno, e, più che del nemico, a farlo preoccupato del riparo.

Anche qui voi vedete uno dei tristi effetti della gloriosa tattica garibaldina. Anche il tenente Rochas della *Débâcle* aveva pur vinto gloriosamente in Crimea, a Magenta e a Solferino, prima di cadere, disfatto, crivellato dalle palle prussiane a Sédan!

Ma che importa la storia?

Avanti! avanti, di corsa! alla garibaldina, alla bersagliera, la baionetta in canna e il trombettiere in testa!

Le palle nemiche fanno strage, che importa?

Arriverà pure una piuma del cappello e l'onda dell'entusiasmo a scacciare i nemici!

Così ragionano molti di noi: col cuore più che con la testa, coi ricordi del passato « quando il far fuoco oltre i « settanta passi era tempo perduto », anzichè coi dati del presente.

Intanto tutti gli eserciti europei hanno una dotazione di attrezzi molto migliore e di molto superiore alla nostra; e io non credo ch'essi abbiano meno coraggio e minori energie combattive di noi. Nessuno contesta la sublime bellezza morale, specialmente come principio educativo, del detto spartano che impone doversi la città, non con le mura, ma coi petti dei cittadini difendere. Oggi però tale concetto assoluto non sarebbe più pratico e sarebbe giudicato una ridicola guasconata: oggi la morale, per essere efficace, deve essere pratica, non astratta, ma concreta.

Perciò due nostre belle intelligenze, il colonnello Rocchi (2) e il capitano Vittorio Gadolini (3) sono ritornati in

(1) Il presente articolo fu scritto prima dell'adozione (atto N. 184-28 luglio 1906 del *Giornale Militare*) degli strumenti leggieri da zappatori pei riparti di fanteria. *N. d. D.*

(2) Col. Rocchi. — La Battaglia. Edit. Roux e Viarengo.

(3) Cap. V. Gadolini. — In « Riv. Mil. Ital. » nn. XI-XII, del 1905.

questi giorni sull'argomento dell'attrezzo portatile, ribadendo le loro idee, con gli esempî che l'ultima guerra russo-giapponese ha fornito ad esuberanza.

Scrive il Rocchi: .... « è impossibile di avanzare senza « coprirsi ... L'offesa e la protezione sono due inseparabili « manifestazioni della stessa idea ... Alla fortificazione im- « provvisata, riconosciuta compagna necessaria della tattica « anche offensiva, non potrà rimproverarsi d'inchiodare le « truppe sul terreno, come appunto avveniva nelle guerre « di posizione.

« La fortificazione stessa, divenuta una vera arma, accom- « pagna i combattenti in tutto lo svolgimento dell'azione. « assicurando l'avanzata delle truppe, proteggendole dalla « eventuale controffensiva dell'avversario e *predisponendole* « con opportune soste e con periodi di temporeggiamento « all'atto risolutivo ».

Come dunque affievolisce il coraggio la trincea, quando invece, logicamente, *predispone* le truppe all'atto che richiede la maggior somma di coraggio?

Napoleone, che pur di coraggio s'intendeva, aveva certamente intuito, a S. Elena, la necessità dei futuri tempi quando scrisse « che ogni soldato dovrebbe portare addosso « un utensile da pioniere ed un sacco da terra ».

Il coraggio dipende anche dal morale: certo sul campo di battaglia contribuirà più lo spettacolo di una strage sicura, anzichè gli accorgimenti di abili ripari, a deprimere il morale delle truppe e quindi il coraggio.

Molti facili scrittori dei tempi nostri han già sentenziato che il coraggio va man mano affievolendosi negli uomini con tendenza a sparire completamente, al pari di un organo che, quando viene a mancare la funzione, si atrofizza e sparisce col tempo, e, come una conseguenza di questo principio, si è tentato di spiegare la necessità della trincea e del riparo nelle *rarissime* guerre moderne.

Come se, anche con tutti i ripari che la tecnica può consigliare, il giuoco della guerra non sia sempre quel terribile giuoco di una volta e forse più spaventevole.

L'umanità, si dice, progredendo, s'ingentilisce, si fa più mite; l'azione della civiltà rammollisce gli animi e sposta la lotta dal campo della forza in quello del diritto, come l'azione, dal campo della materia in quello del pensiero.

Io non so quanto lievito di vero per l'avvenire contengano queste teorie: so però, e vedo tutti i giorni, che ancor oggi la forza s'impone ovunque col peso dei suoi argomenti, e il pensiero vigoroso è quello appunto che alla forza s'inspira.

Il così detto *coraggio civile* sostituisce dunque il coraggio antico, bruto, fisico, *naturale*? La trasformazione dei mezzi ja pensare alla trasformazione della sostanza. Non si lotta più contro le fiere nei circhi, nè si battaglia più nei campi chiusi, e si crede spento il coraggio.

Via, io credo invece che il coraggio bruto, antico, fisico, naturale, non ostante la minor frequenza delle guerre le quali meglio lo fanno coltivare nella sua forma più completa, e che ne dànno la più completa misura, sia ancora e sempre diffuso nell'anima dei popoli moderni al pari degli antichi; e credo che i pericoli ai quali si addestrano i moderni, come intensità di sforzo morale, equivalgano quelli che preferivano gli antichi. Le ascensioni, le esplorazioni, le biciclette, le automobili, i circhi equestri ecc. ecc., sostituiscono oggi gli esercizi di coraggio di una volta.

Dunque non manca e non è inutile il coraggio nella civiltà nostra; l'esercito deve saperlo indirizzare e perfezionare.

Scrive Angelo Mosso in quel suo aureo libro su la « Paura »: « Il coraggio è formato da tre elementi, la natura, l'educa- « zione, il ragionamento ».

Data l'enorme importanza, come principale fattore di forza e di vittoria, che ha il coraggio in guerra, è davvero deplorevole che noi non dedichiamo più cura e più interessamento a svilupparlo nei soldati con un'educazione più razionale, con argomenti persuasivi e con esercizi speciali. Nell'istruzione delle reclute s' insegnano quei pochi esercizi che la palestra ginnastica consente, si fanno eseguire i salti di quei pochi soliti ostacoli, seguiti, non meno solitamente, dal rapporto per la distorsione di un piede; si ripete quel paragrafo del regolamento che impone di gettarsi a terra in attesa di rinforzi, anzichè retrocedere sotto il fuoco nemico; e basta.

Viceversa, non basta solo questo, come non basta mettere addosso a un qualunque cittadino la divisa militare per potergli dire: tu devi essere coraggioso.

Principalmente occorre far eseguire frequenti e vari, e, man mano, meno facili esercizi con cui si mostra, cogli effetti, al soldato che chi li eseguisce *arditamente* non si fa mai male. Occorre far comprendere con costante cura, specialmente nei primi tempi, con « le ragioni e con gli esempi » che « il pericolo non è così grande » che « vi è più sicurezza « nella difesa che nella fuga », che « si avrà la gioia e la « gloria di aver superato un pericolo, dominato il proprio « istinto, vinto un avversario in luogo della vergogna, del- « l'avvilimento e del disprezzo che avrà chi fugge ».

Si fa nascere così nei soldati la confidenza in sè stessi,

nei propri compagni e il superiore acquista quella fiducia sincera e naturale ch'è il cardine di una salda disciplina.

Nel libro su ricordato, il Mosso scrive pure: « La coscienza « di esser forti ci rende più forti ».

La storia della medicina è piena degli effetti prodigiosi che può avere la fiducia....

Nè si può dire che tutto sia effetto dell'immaginazione e della fantasia; perchè la modificazione della corrente sanguigna nel cervello di chi si prepara con animo deliberato a superare una difficoltà, produce tale incremento nell'energia dei centri nervosi e nella tensione dei muscoli, che si hanno talora prodigi di forza e dei risultati come non si potrebbero aspettare mai da un pusillanime, per quanto fosse forte e robusto.»

A noi dunque, con l'ascendente che abbiamo sui nostri soldati, con la fiducia che ci sapremo meritare, spetta perfezionare, con la parola viva e persuasiva, col metodo razionale, con l'esempio efficace, questa parte del loro carattere, rinforzare saldamente questa virtù del coraggio che brilla in mezzo a tante tradizioni dei nostri padri e ch'essi ci hanno tramandata col sangue.

Nè questa è solo opera di pura educazione militare, ma anche, ed essenzialmente civile, poichè « l'avvenire e la po- « tenza di un popolo risiede anche nelle attitudini dei cit- « tadini ad essere coraggiosi o pusillanimi ».

Scrive Nietzsche che coraggio non è quello che si mostra ai testimoni, ma quello « che devono avere i solitari, il co- « raggio dell'aquila solitaria, quel coraggio che non sente « nemmeno il bisogno di un Dio che lo vedà.

« Le anime fredde, i muli, i ciechi, gli ubbriachi non sono « dei coraggiosi. Ha coraggio colui che conosce la paura, ma « sa *tener in freno* la sua paura, colui che guarda in fondo « all'abisso, ma *superbamente*.

« Chi vede l'abisso con occhi aquilini, chi con l'artiglio del- « l'aquila sa *aggrapparsi* all'abisso, quegli solo è coraggioso ».

Ma questo è il coraggio del *Superuomo*, non di un esercito! Ma non perciò dobbiamo meno tentare d'indirizzarci il più possibile a tale mèta ideale per mantenerci sulla giusta via, come il marinaio tien d'occhio la stella polare per mantenersi sulla rotta. Allora tale mèta in guerra ci apparrà più vicina, in quanto che il coraggio non deve mostrarsi al di fuori perfino della vista di un Dio, ma in mezzo ai compagni, sotto gli occhi dei superiori come sotto quelli degl'inferiori, con nell'anima uno scopo comune; condizioni queste che dànno all'anima e all'organismo dell'uomo tale elaterio, da fargli raggiungere le vette del più sublime eroismo.

Se è vero che il coraggio dei singoli individui che compongono un esercito sia il principale elemento per giudicare del coraggio che avrà l'intero esercito, purtuttavia bisogna tener conto che questo coraggio collettivo non sarà perfettamente la somma di tutti quelli individuali, e infine che il coraggio delle truppe in guerra, non ostante l'educazione più accurata e il ragionamento meglio sviluppato, è soggetto a variazioni enormi, e spesso ineluttabili, dovute a varie cause, quali il morale generale, la nutrizione, i disagi che abbattono, i successi che esaltano.

E qui tale argomento si riannoda con l'altro della disciplina, poichè la fiducia assoluta che questa farà nascere nell'animo di tutti verso i superiori, gl'inferiori e i compagni, sarà tale cemento nella compagine dell'esercito, che tenderà a diminuire gli effetti disastrosi che sull'animo del soldato più coraggioso producono le cause deprimenti, ed aumenterà senza dubbio lo slancio e l'ardire che anche sugli animi più restii sviluppa il successo.

Ma qual'è quell'esercito che oggi resisterà agli effetti disastrosi del fuoco avversario in un terreno senza ripari, e senza mezzi per costruirli?

Abbiamo noi negli artigli tanta forza *per aggrapparci all'abisso*, per poterlo guardare con tanta indifferenza, quando Nietzsche stesso ha pure scritto che il coraggio, oltre le ali d'aquila, deve avere anche la *prudenza* del *serpente?*

A quando dunque l'attrezzo portatile (1) e un più largo e più pratico sviluppo nei reggimenti dell'istruzione sulla fortificazione improvvisata?

E, infine, qual è quell'esercito che a quegli effetti disastrosi del fuoco, pur entro le trincee, saprà resistere, se non è animato dalla più salda disciplina, dalla più illimitata e meritata fiducia nei propri capi?

Giacchè io credo che sul campo di battaglia non i cadaveri dei caduti, non gli accidenti del terreno, non il fuoco nemico, faranno ostacolo all'avanzata delle truppe, quando queste siano fuse in una massa compatta ed omogenea dalla virtù della parola e dell'azione del superiore che ha saputo addestrarle ed educarle in pace, e che, in guerra, gli accidenti del terreno *sa* far superare, contro il fuoco nemico *sa* trascinare, e a chi muore *sa* pur dare un fiore.

Catania, gennaio del 1906.

ETTORE TROIANI
sottotenente.

(1) Vedasi nota precedente *N. d. D.*

PER L'EDUCAZIONE INTELLETTUALE MILITARE

I PRINCIPÎ TEORICI ED UN PRINCIPIO PRATICO. — È ormai un luogo comune quell'osservazione dello Spencer, secondo la quale, quando le attività sociali consisterono nell'attaccare e nel difendersi, lo scopo dell'educazione fu il vigore fisico, e perciò l'educazione dello spirito fu quasi totalmente disprezzata. Quando invece il successo nella vita dipese dalla forza dell'intelligenza, la nostra educazione divenne quasi esclusivamente intellettuale. E, da un eccesso, si cadde in un altro: la prepotenza del gigante, la prepotenza del genio.

Da questa storia dell'educazione umana si potrebbe dedurre il fine dell'educazione militare, che è quello di armonizzare i progressi dell'intelligenza allo sviluppo e alla coesione di tutte le forze sociali, per produrre l'eroe.

Ma anche l'educazione militare ha la sua storia, i suoi apogei, le sue decadenze. E in queste decadenze non s'è mai abusato dell'educazione intellettuale, che fu trascurata nelle età barbariche, o di corruzione sociale.

Nell'evoluzione dei fatti umani, appena le lotte tra individui uomini per fini personali ed egoistici (e quindi antisociali) cedettero il campo a quelle di masse armate (ossia di popoli e di società legate da vincoli d'interesse e da vincoli morali solidissimi) risultò evidente, nell'esito della lotta, l'efficacia della maggior solidità dei combattenti, e quel complesso di fattori psicologici e morali, che, col nome di disciplina, formarono il mezzo principale della vittoria. E, da quel tempo l'arte della guerra divenne educazione intellettuale e morale. E i primi maestri, i primi educatori del popolo, i primi grandi psicologi furono i grandi guerrieri, dei quali ignoriamo non pure il nome e le geste, ma l'arte primitiva: arte che, dopo molti secoli, troviamo progredita nelle storie più antiche, delle quali abbiam conoscenza, e che prendono il nome dalle armi usate dai nostri progenitori.

Dunque la storia delle vittorie è storia della disciplina. Disciplina ed educazione intellettuale son una cosa. E tutti i grandi capitani emersero per la loro educazione intellettuale, non solo; ma essi poterono tanto agevolmente possedere, con tal mezzo, il retaggio dei predecessori, che tutti i grandi capitani si palesarono tali in giovanissima età, e cioè

Alessandro a 20 anni, Scipione a 24, Eugenio a 25, Napoleone a 26.

Naturalmente, per educazione intellettuale, non bisogna intendere la sola cognizione e dimostrazione di formule, perchè anzi tutti questi grandi furon tali per aver distrutto una gran parte di ciarlatanesimo scolastico, vincendo prima le battaglie dell'intelligenza contro i nemici del vero, poi quelle dei fatti contro i nemici della patria. Per educazione intellettuale militare bisogna intendere l'acquisto e il culto della cognizione dei fatti, ordinati a due scopi: 1° formare il carattere militare, tale che, in qualunque prova, si esplichi in modo vantaggioso e glorioso per l'esercito e per la patria: 2° ricercare i principî che regolano le azioni umane, e i fatti guerreschi in ispecie; le conseguenze alle quali adducono in condizioni sempre variabili: e trarne norme sicure d'azione, non per la scelta di mezzi limitatissimi, ma per conseguire gli scopi sociali e patriottici coi mezzi più adatti, o con quelli che in ciascun caso abbiam disponibili. E si comprende ad occhi chiusi come un giovane veramente colto è più esperto della vita d'un vecchio ignorante, perchè ha fatto scienza di molti fatti e dei principî che li informano, sui quali il vecchio non ha mai meditato, nè può influire. Così, essendo molteplici le attitudini umane, e molteplici i bisogni, è necessario che ciascuno limiti ad un certo campo il suo lavoro. E del pari non v'è confronto possibile tra Napoleone e il vecchio Melas, il suo avversario di Marengo. E neanche Napoleone poteva fare a meno di bravi generali e di specialisti nei vari rami dell'arte militare.

In conclusione, coi fatti alla mano, noi possiamo facilmente ora ridurre a principio teorico una gran serie di fatti storici, che proclamano la sovrana importanza dell'educazione intellettuale militare, la quale a sua volta esige l'armonia con l'educazione fisica. Da questo principio teorico deriva un principio pratico, che è la necessità di promuovere l'educazione intellettuale militare non meno di quella fisica.

Il presente articolo è dedicato precisamente a questo principio, cioè a cercare il modo pratico di immediata attuazione per promuovere l'educazione intellettuale militare. E ciò in analogia a quanto si fa per l'educazione fisica, ed eliminando qualche preconcetto nocivo all'esercito, ed indegno del secolo XX.

Dichiaro, che occupandomi in questo scritto esclusivamente dell'educazione intellettuale degli ufficiali; per ragioni chiare come il sole, presumo di trattare dell'educazione *razionale* militare in genere.

*
* *

COME VIEN CONSIDERATA L'EDUCAZIONE INTELLETTUALE DELL'UFFICIALE NELLA VITA ORDINARIA DEL REGGIMENTO. — I fatti sui quali desidero di richiamare l'analogia sono le gare sportive regolamentari. Per citare solo quelle della fanteria, esse sono: gara di tiro al fucile, di marcia, di scherma, di stima delle distanze a vista, di ciclismo, tutte pertinenti all'educazione fisica.

I preconcetti che io desidero di distruggere sono espressi dai seguenti fatti: Mentre sulle note caratteristiche si scrive la maggiore o minore abilità di un ufficiale in ciascuna di queste gare professionali, non si scrive mai, se l'ufficiale fece un tema da conferenza, più o meno con lode. Dirò di più. Se pure avviene che un ufficiale, per una o più pubblicazioni, meriti un elogio speciale dal suo comandante di corpo d'armata, od anche dallo stesso ministro della guerra, anche questo non gli si scrive sulle note. E, se avviene che, in una occasione speciale, come quella del concorso per la dimora in Germania, quest'ufficiale presenti la lettera del ministro come titolo, e le sue pubblicazioni come prova ch'egli si occupa di educazione militare, e che profitterebbe della dimora all'estero per estendere le sue cognizioni sopra un maggior campo d'osservazione: se con ciò mostra d'illudersi di poter essere preferito a qualunque altro concorra senza uno scopo scientifico ed altruistico: non solo non vede accolta la domanda così formulata, perchè non richiesta in quei termini, ma si sente giudicare presuntuoso, e poco riflessivo. E si vede posporre persino a chi dopo pochi mesi dal suo viaggio andrà in posizione ausiliaria. Tutto ciò è avvenuto, ed avviene. E sembra che voglia indurre gli ufficiali colti a vergognarsi delle loro aspirazioni.

Ma v'ha di peggio ancora.

Se un ufficiale, che in tutte le cose è uguale ai compagni, e che perciò prende un premio, ora ad una gara, ora ad un'altra (mentre qualcuno non ne prende mai uno), e che, oltre a questo, ha una forte passione per lo studio, egli è certo di vedersi punzecchiare tutta la vita a colpi di spillo, e di sentirsi preso, ora per fantasticatore, ora per uno che non fa bene tutti i suoi doveri, perchè, se no, non dovrebbe aver tempo da studiare.

E spesso quello che si tollererebbe a qualunque altro come sintomo della fallacia umana, è preso per prova palpante in lui della sua trascuratezza e del disprezzo che ha del dettaglio. Questo è effetto di un vizio di logica che rimonta a

Carlo Magno, se non più in là. E, se questo vizio di logica fu funesto nei soli campi di battaglia per l'Italia, ora è in manifesta contraddizione col progresso sociale, e con la vita ordinaria. Per mostrarlo a chiare note mi varrò delle stesse parole usate per biasimare l'amore dell'educazione intellettuale.

Un colonnello soldatone nel più bel senso della parola, che era pervenuto a quel grado per il suo valore sul campo di battaglia, che era amatissimo dal suo reggimento (che dovè piangerne la morte) per le sue virtù militari, una volta disse a gran rapporto: « *Il* (sic) scibile militare è troppo vasto, e perciò bisogna occuparsi del dettaglio ». Qui il vizio di logica è evidentissimo: bisogna fare a meno dello scibile, perchè è troppo vasto, tenetevi perciò alle minuzie della vita, alle prescrizioni regolamentari, e sarete sempre al vostro posto. In questo senso quel valoroso intese **il** scibile militare.

Questi precetti non sono esclusivi di quelli che han poco studiato, ma di coloro stessi che son pervenuti al comando del reggimento, per promozioni a scelta mediante soli esami teorici.

Uno studioso, al quale il suo colonnello, precisamente di questi, rimproverava che studiava troppo, e che *rubava* il tempo al servizio, gli rispose, che egli, invece di andare al caffè e a teatro come gli altri, restava a studiare: che la sera andava presto a letto; che anche d'inverno si alzava alle quattro; che l'economia del tempo la faceva sul tempo che gli altri ammazzano; e che egli sdegnava di farsi assassino del suo tempo. A queste franche parole il colonnello rispose, che divertirsi è necessario per ristorarsi e dar tutte le forze *al servizio*, mentre invece studiare, tanto più di mattino presto, è logorarsi, per dare *al servizio* i rifiuti del proprio tempo, e la stanchezza di mente.

Nota, lettore, che questi fatti non sono fantasie mie, potrei fare i nomi dei due colonnelli e degli ufficiali in questione, se occorresse. Mi si potrà notare, che ciò esprime l'errore o la deficienza di qualche raro superiore, ma che questo nulla toglie al complesso di tanti altri fatti. No, insisto nel dire, che dai fatti noi dobbiamo comprendere quello che ci dicono. Sia pur vero che in un reggimento sarebbero stati portati in palma di mano quelli studiosi che in un altro son vilipesi, resta sempre la mancanza di principî esatti, del bene che bisogna aver presente, e della fede incrollabile nel principio teorico e pratico, che formano il tema di questo scritto. Se tutto ciò esistesse, non sarebbero neanche pos-

sibili certe aberrazioni di mente e certi spropositi come quelli su riferiti, come oggi non è possibile di frustare un soldato. Ed è minor danno frustare il corpo, che avvilir la mente e l'anima. Dunque non solo si fa il contrario di ciò che è razionale, ma si nuoce a chi si dovrebbe giovare: si prende esempio da Tarquinio, che mieteva i più alti papaveri, per fare una selezione a rovescio. Certo Tarquinio aveva pure la sua filosofia, e chiamò chissà con quali nomi i Romani ribelli. Ma gl'Italiani son figli dei Romani, e non di Tarquinio. E perciò stiamo ai principi sani delle cose, e formiamo il carattere e le note caratteristiche con principî da vincitori e da forti!

***

Le gare dell'educazione fisica e la loro efficacia. — Per promuovere l'educazione intellettuale militare nel nostro esercito basta un piccolissimo fatto: trattarla almeno a pari dell'educazione fisica, mettendo gare e premi analoghi a quelli delle gare sportive su menzionate. Ma ragioniamo: Analoghe, non precise.

Esaminiamo partitamente queste gare ora in vigore.

Delle cinque gare per la fanteria, quelle del tiro al fucile, di marcia, e della stima delle distanze a vista, non richiedono un qualche allenamento, o servizio speciale, estraneo a quello normale, che l'ufficiale fa per esercizio professionale del suo reparto. La gara quindi premia le migliori attitudini, e non il più intenso lavoro, o il più razionale.

La gara di ciclismo esige che l'ufficiale vada in bicicletta per proprio conto, senza poterlo obbligare, perchè ciò obbligherebbe pure a dare qualche mezzo all'ufficiale. Dunque tende a promuovere un esercizio utile, ma con grande esiguità di mezzi.

Per la scherma, non solo l'erario spende L. 200 all'anno per reggimento, ma mantiene un maestro per reggimento, ed una scuola magistrale di scherma: cose, che, nel complesso, superano la spesa annuale di L. 1000 per reggimento. A questo proposito bisogna notare un primo fatto, che la scherma, meno che a pochissimi, è indifferente alla quasi totalità degli ufficiali, contraria al gusto dei tempi, molesta. Quindi son necessarie parecchie circolari e disposizioni, per richiamare in onore un'arte antiquata di qualche secolo.

Devo qui dichiarare, che io sono fra coloro che più si dilettarono di scherma, e qualche medaglia d'oro nelle gare reggimentali ho presa anch'io. Ma devo porre una quistione: La scherma è un esercizio utile per l'ufficiale?

Il sen. Angelo Mosso nell'art. sull'educazione fisica (*Nuova Antologia* 15 gennaio 1906) dice, che il tempo dedicato alla scherma è tempo perduto. Egli ciò sostiene molto bene, dicendo in sostanza, che la sciabola e la spada non sono più armi di guerra. Ma i suoi argomenti lascerebbero indifferente un amatore della scherma. Ve ne sono di più avanzati, sebbene di più vecchia data.

Uno dei libri di quasi una biblioteca ostile al duello è *Il Duello e la Moderna Civiltà*, di un prode garibaldino, Michelangelo Jacampo, da Vinchiaturo (Napoli A. Morano 1879). Questo libro fu dedicato con una lettera al generale Giuseppe Avezzana, allora deputato al parlamento. Il generale Avezzana rispose con lettera riportata nel volume. Ed, oltre ad associarsi a tutti i sentimenti del dotto e valoroso autore, aggiunse « anzi posso constatare come i più arrabbiati e famosi spadaccini siano pessimi soldati sul campo ed ho conosciuto di questi bravacci a fuggire in battaglia campale dinanzi al nemico ». Cita quindi il caso circostanziato di un ufficiale superiore di cavalleria (del quale non fa il nome) ottimo spadaccino, che, nell'agosto del 1832 nel Messico, fuggì primo dinanzi al nemico, traendosi dietro tutto il suo reparto, in modo che, se non fosse stato pronto il comandante il corpo d'armata (il medesimo generale Avezzana) a riunire i fuggiaschi, come fu perduta quella battaglia, si sarebbe perduta la campagna intera.

Ora non è impossibile che uno spadaccino s'intenda anche di cose diverse dall'arte sua, ma è psicologicamente dimostrabile che in battaglia, uno che sia soltanto spadaccino, come uno che sia soltanto nuotatore, è un pesce fuor d'acqua, e che la coscienza della sua inettezza lo fa vigliacco. E noi che abbiamo studiato psicologia militare da Carlo De Cristoforis e da Ardant Du Picq, e che sappiamo com'è decisa la vittoria, e che l'uomo ama la vittoria, ma sdegna la lotta: e che il fucile è fatto per impedire la lotta, e la baionetta per cercarla e vincer nell'urto; sappiamo come necessariamente uno che sia solo spadaccino starebbe in mezzo ai fucilieri come uno armato ancora di picca. Sappiamo da questi maestri che i capitani, prima dell'invenzione della baionetta, avendo necessariamente maggior fede nella picca, assoldavano a più caro prezzo gli armati di picca. Ma questi, che per una parte del combattimento stavano a vedere e a far da bersaglio, appena potevano, gittavano la picca, e si armavano di fucile. L'invenzione della baionetta decise la questione eliminando le picche. I Boeri ignari di psicologia militare, eliminarono la baionetta, e si

misero in condizione di perdere necessariamente, perchè la vittoria è decisa dall'urto, non dal fuoco. Il fuoco è per rendere impossibile l'urto avversario, ma raramente basta il fuoco a decidere un combattimento, e perchè ciò sia è necessaria in una delle due masse grande esuberanza di forza e di disciplina.

Questa digressione sulla baionetta e sulle picche è solo per dire di volo, che, mentre i fatti sono di perfetto accordo col sen. Mosso nel ritenere la scherma di spada e di sciabola tempo perduto, perchè da qualche secolo non è più mezzo di battaglia, oppugnano la sua convinzione che la baionetta sia un peso inutile del soldato, perchè ciò è contrario ai principî dell'arte, e le due cose non sono in relazione, ma sono in contraddizione.

Oltre all'utilità tattica e guerresca della scherma, è a considerare anche quella morale. E, che un tempo la scherma sia stata arte eminentemente cavalleresca (quando si uccideva col veleno, o col pugnale, a tradimento) non si può negare. Ma è affatto ignaro di gare chi non sa quanto in esse, più dell'abilità del braccio, prevalgono qualità tutt'altro che da gentiluomo, ed un continuo uso di slealtà nel non accusare i colpi non evidentissimi, e un accanimento che siamo soltanto usi a detestare rettoricamente nei combattimenti dei galli, o dei toreadori. Le gare di scherma, sebbene incruenti, sono pervertitrici dei sentimenti squisiti, specialmente da quando, essendo state rese il più possibile simili al duello, la parte artistica che ancora ammetteva ne fu esclusa, e vi restò la violenza del beccaio. Se l'argomento lo richiedesse, o fossimo ancora ai tempi antichi, sarebbe questo il solo argomento che vorrei sostenere con la penna e con la spada: Oggi la scherma ha un'efficacia anti-educativa, indegna dei tempi civili. Per i militari è tempo perduto, non solo, ma è nociva. Si studia però scherma, perchè tutti gli ufficiali sono armati di sciabola. E siamo armati di sciabola, perchè così è sempre stato: non per altro. Ma già i nostri regolamenti vietano l'uso della sciabola in montagna. Di questa prescrizione io mi son valso per la prima volta nelle passate manovre alpine. Mi pareva di essere diventato tutt'altro uomo e di volare.

Da questi fatti (e non da queste opinioni) a fil di logica (e sia pur di spada) dovrebbe dedursi l'abolizione della sciabola per gli ufficiali, e l'abolizione della scherma. Ma non fido affatto nella possibilità di cambiamenti così radicali. E sarei oltremodo pago di vedere, che, pur lasciando lecito, con la maggior parte degli attuali mezzi, di coltivare

questo *sport* a chi vi ha passione; e pur lasciando la gara, non se ne facesse tutto quel caso che non merita più da qualche secolo. Però, come chi vuole andare in bicicletta deve pagarsi la macchina, chi vuol tirare di scherma almeno paghi le lame che rompe.

In conclusione: di tutti gli esercizi sportivi le gare premiano le migliori attitudini professionali nel tiro del fucile, nelle marcie, nella stima delle distanze a vista; tendono a promuovere il ciclismo; obbligano alla scherma tutti i subalterni con grande spesa dell'erario, e non ostante che la scherma sia inutile in battaglia, e nociva nell'educazione.

Per analogia di cose, è qui opportuno di dire, che la psicologia odierna dimostra, che i primi soldati a rifarsi della paura dei novizi sul campo di battaglia sono i migliori tiratori. Si comprende come il coraggio sia una resultante di varie altre forze, che sono la conoscenza delle cose, la fede in sè stessi, e la ferma volontà di agire per il bene e per la gloria della patria. Quindi, oltre all'esservi varie specie di coraggio, come vi sono vari rami di abilità, vi sono vari mezzi per formare il coraggio geurresce. Elemento grandissimo di coraggio per l'ufficiale è quell'educazione militare che dà la padronanza e la sicurezza di sè in ogni pericolo. Tale educazione è quella intellettuale. Il coraggio dell'ufficiale diventa coraggio e valore del suo reparto. Ed ecco come l'educazione intellettuale dell'ufficiale è educazione dell'esercito, e grande fattore di vittoria. Tutt'altra cosa della scherma. A nessun soldato, che non sia uno stupido, può venire in mente di dire durante una manovra, o una battaglia: « Possiamo star sicuri, perchè il nostro comandante tira bene di scherma ». Anzi, di quest'abilità dell'ufficiale, non sa mai nulla, appunto perchè perfettamente inutile a infonder fede. Se fosse il contrario, gli esercizi di scherma, o almeno le gare, si farebbero in mezzo ai soldati, col fine precipuo ch'essi vedessero e imparassero qualcosa d'essenziale per loro.

I PREMÎ PIÙ ADATTI ALLE GARE PER L'EDUCAZIONE INTELLETTUALE. — Volendo trattare l'educazione intellettuale a pari di quella fisica, bisogna prima di tutto considerare, che essa è tutt'altra cosa di ciascuno di questi tre ordini di esercizi sportivi; e che invece di essere uno *sport*, è uno sforzo che consuma tempo, danaro, e persino salute. Inoltre tale sforzo non riesce agevole e dilettevole, se non quando fornisce i suoi risultati pratici, di evidente utilità, e frutta un bene a chi lo fa, per il bene sociale che necessariamente deve fruttare. E, siccome non tutti son disposti allo sforzo e allo

spreco del danaro e della salute, per promuovere l'educazione intellettuale militare, pure ammettendo il principio di analogia con gli *sports*, bisogna trattarla adeguatamente ai mezzi speciali che richiede. Dare una medaglina a chi ha dedicato qualche mese, e qualche anno allo studio è un'attrattiva, non meschina, ma ridicola, la quale lascerebbe il tempo che trova. Dunque non è un mezzo pratico. Bisogna rendere almeno tutto quello che bisogna spendere, cioè tempo e danaro, oltre alla lode e alla gloria agli ottimi.

È giusto che quell'ufficiale il quale, oltre a fare il suo lavoro militare, ha trovato il modo di privarsi del riposo, del sonno: che molte volte lavorò contro genio, e qualche altra lavorò pur essendo stanco ed esaurito dalla fatica; che inoltre qualche volta dovè privarsi non solo dei piaceri ordinari, ma di qualche necessità della vita, abbia in premio almeno un mese di licenza in più dell'ordinaria. Con siffatto premio, oltre a rendergli il tempo impiegato per vincere nella gara reggimentale, gli si fa un dono di tempo, maggior parte della quale si può esser certi ch'egli dedicherà allo studio. Parimenti è giusto, giustissimo che quell'ufficiale il quale, oltre al tempo abbia speso quell'altro equivalente del tempo ch'è la moneta (e ciò, sia per l'acquisto di libri, che per corrispondenza, e per mantenersi in uno speciale ambiente intellettuale e serio, che non sia quello ordinario della vita pedestre) è giusto, giustissimo, dico, che riabbia come premio il suo danaro. E un primo premio di L. 200 per reggimento non mi pare che sarebbe eccessivo, tanto più, se si pensa che questi premi potrebbero allettare i giovani a far viaggi d'istruzione.

Invece, nei casi attuali, e coi criteri vigenti, non essendo mai rimunerate le spese di tempo e di danaro, e per contrario essendo quasi immancabile all'ufficiale studioso una certa ostilità, che qualche volta sa d'invidia e di persecuzione; nel facile bilancio che ogni giovane suol farsi dei rischi certi e degli inconvenienti continui da una parte, e dei beni rari, lontani, e solo probabili dall'altra, non v'è dubbio possibile nella scelta, e segue la via dove tutti vanno, facendo quello che tutti fanno, senza rischi, anzi con plauso per chi si diverte e ammazza il tempo.

Nè mi si dica che all'educazione intellettuale militare provvede la scuola di guerra, e basta. Che provveda è bene. E questo prova la verità dei principî qui affermati, tutt'altro che nuovi. Ma che basti, poi, equivarrebbe a dire, che le gare di scherma, di tiro, e qualche altra cosa, bisogna abolirle perchè vi sono scuole di scherma, di tiro, ecc. Cosa assurda, per-

chè le scuole producono le individualità, i maestri: le gare producono la collettività, l'esercizio di tutti. E ricorda, o lettore, che io in questo scritto voglio inchiodarti in mente la necessità di trattare l'educazione intellettuale almeno a pari di quella fisica. Non dico *di più*, a pari. Dico invece, che basta questo semplice punto d'appoggio, per fare anche a meno d'un Archimede nel sollevare il mondo: si solleverà tutto un mondo di fatti per forza di cose necessarie, e che ora soffochiamo irrazionalmente, e disastrosamente. Io del resto non invento nulla in tutto questo. Tutti questi principî, che riconoscono l'utilità dei premi in licenza e in danaro sono già praticati dal concorso per la dimora in Germania. Ma sono praticati in modo irrazionale, perchè si dà, non un premio, ma un mezzo personale a chi meglio conosce una lingua estera, a scopo che vi si perfezioni, e non per altro. Invece i premi dati per promuovere la coltura collettiva non devono essere scopo a sè stessi, ma un mezzo perchè l'ufficiale produca più e meglio per vantaggio di tutti, non per suo vantaggio esclusivo. Quell'ufficiale, che ha avuto in premio la licenza e il danaro, dev'essere obbligato a fare uno studio da comunicare a tutti gli ufficiali del reparto nel quale concorse. Quell'ufficiale, che va all'estero, deve studiarvi qualunque cosa a lui più piaccia, che abbia un'utilità pratica o professionale. Ed al ritorno deve farne parte agli ufficiali del reparto dal quale ebbe il premio. Coloro che ebbero premi di sole licenze (pur troppo i premi in danaro, se molti sarebbero irrisorî, se considerevoli, saranno pochi) dovranno prender conoscenza di tutte le riviste alle quali è abbonato il reggimento, e farne brevi esposizioni e commenti agli ufficiali del corpo, in occasione delle adunanze ordinarie dei gran rapporti nei giorni festivi. In tal modo l'ufficiale, viaggiando, terrebbe costantemente di mira quel certo bene che i commilitoni aspettano da lui, e il dovere ch'egli ha di non deluderli. Ed ecco come il premio non sarebbe più frutto d'uso personale, ma seme d'educazione collettiva, ispirato dall'amore degli altri, e fomentato dallo spirito di corpo militare. E l'attenzione e le cure e le ricerche dell'ufficiale in viaggio all'estero potrebbero esser regolate e dirette in modo che s'armonizzassero fra diversi, dando nel complesso un risultato molto più completo e fecondo.

E similmente si potrebbero concedere aspettative speciali per coloro che volessero fare corsi d'istruzione di qualunque genere, sempre però a due condizioni: 1ª che fossero adatti ad esercitare un vantaggio qualsiasi a tutto il corpo degli ufficiali nel modo già detto per i premiati a far viaggi:

2ª che a nessun ufficiale fosse possibile di dimettersi o di ritirarsi prima di aver data l'utilità all'esercito delle sue cognizioni od abilità venute ad acquistare per le facilitazioni ottenute.

E quella riduzione di stipendio che fosse opportuno di stabilire, potrebbe esser tutta riversata nelle gare d'educazione intellettuale per i reparti superiori al reggimento, o per speciali concorsi nazionali su dati argomenti.

* * *

I CONCORSI E I CONGRESSI DEGLI UFFICIALI. — Ed eccoci ai concorsi, altro mezzo efficacissimo d'educazione intellettuale. Supponiamo che il ministero della guerra esigesse lo studio d'un problema importante d'indole non riservata, e non tale da richiedere necessariamente l'opera d'uno o di pochi. E supponiamo, per mo' d'esempio, che, per promuovere questo studio, bandisse il concorso che già bandì vari anni fa sul libro di lettura del soldato, che allora ebbe pochissimi concorrenti, e che ora ne avrebbe assai più. Supponiamo, che un lavoro meritasse d'esser premiato, o anche, che nessuno risultasse meritevole del premio. Si otterrebbero in ogni caso studi sopra uno stesso tema, che raccoglierebbero il frutto dell'esperienza e dello studio di tutti i concorrenti. Resterebbe ad armonizzare tante cose che disgregate non bastano, ma che riunite sarebbero efficacissime. Come fare? Il mezzo più adatto sarebbe di promuovere un congresso di tutti i concorrenti, presieduto dai migliori classificati. Il congresso dovrebbe unicamente discutere il tema di concorso, e tutto quello che vi potesse aver relazione. Ed ecco che gli atti del congresso formerebbero un volume maggiormente interessante d'ogni lavoro presentato, i quali nel volume diventerebbero tante memorie di poche paginette. E diventerebbe possibile di ritornare sullo stesso soggetto a chiunque volesse (o dei congressisti già concorrenti, o d'altri ancora) per scegliere fra tutte, non più l'opera maggiormente originale, ma quella che facesse miglior arte dei risultati pratici già affermati da un congresso speciale.

In ogni modo il risultato migliore di siffatti congressi non sarebbero gli atti scritti, o i libri che si rifarebbero, ma sarebbe la conoscenza personale di tanti studiosi sopra uno stesso tema, la speranza di ritrovarsi ancora, le relazioni che potrebbero nascere fra di loro, e tutto un complesso non di concetti astratti, ma di condizioni di vita più attiva e più armonica tra ufficiali lavoratori del pensiero.

Io noto, che tutte le gare e i concorsi di cose fisiche, o artistiche, mettono a contatto i concorrenti. Ciascuno di essi

vede quel che fa l'altro; e parla e conversa con chi gli pare, prendendo norma da tutto ciò che lo impressiona. E spesso l'utilità maggiore di simili gare e concorsi non è la medaglina o il diploma di premio, ma quel po' di vita che amplia il pensiero e il cuore. Oh perchè ai concorrenti lavoratori del pensiero, quest'utilità maggiore, e questa gioia devono essere così inopportunamente negate, per generare rivalità, malumori e persino puntigli, mentre lo scopo dell'educazione intellettuale è il fervore delle anime e la loro fratellanza nella grande opera della grandezza d'Italia? E perchè una commissione deve limitarsi a sentire separatatamente il violino, il trombone, il piffero e la gran cassa; e l'esercito non deve sentire e gustare la grande orchestra, l'opera d'arte, che è gloria nazionale? Le egemonie di pensiero individuale hanno forse finito di aver ragione. E forse questo vuol dire tutta la letteratura sul genio che s'affanna a reputarlo follia. Ora si richiedono opera di pensiero sociale, il genio collettivo degli ottimi. Non è questione di aristocrazia e di democrazia nel senso politico e inveterato delle parole, ma nel senso puro etimologico d'origine. Il genio sociale dev'essere il meglio del meglio, l'ottimo per eccellenza, il possesso di molti, fruttato dal possesso di tutti.

Gli ufficiali bibliotecari. — Oltre a questo, si potrebbe fare qualcosa d'altro, con pochissima spesa.

Se nelle dodici biblioteche militari di corpo d'armata fossero bibliotecari ufficiali, esclusivamente adibiti ad un tale ufficio; se a tale carica fosse congiunta un'indennità annua; se dovesse aspirarvisi per concorso di titoli, o d'esame fra tutti gli ufficiali inferiori, si potrebbero ottenere i seguenti vantaggi immediati:

Una razionale ripartizione delle opere militari estese fra le biblioteche, e l'acquisto obbligatorio per tutte di tutte le pubblicazioni militari nazionali. Il bibliotecario dovrebbe riassumere in tante recensioni le opere di nuovo acquisto, suddividendo il campo di quelle nazionali, per non richiedere un lavoro superfluo.

In tal modo, qualunque ufficiale cui occorressero informazioni bibliografiche sopra un dato argomento, saprebbe subito dove e a chi rivolgersi. Inoltre le biblioteche governative dànno il prestito dei libri ai soli ufficiali dimoranti nella sede delle biblioteche, che d'ordinario son le grandi città. E gli altri ufficiali contano tra gli svantaggi delle piccole residenze anche quello di non poter avere, se non i libri che

ciascuno può acquistare. Col tramite delle biblioteche di corpo d'armata dovrebbe farsi il prestito dei libri delle biblioteche governative ad ogni ufficiale del corpo d'armata non dimorante nella sede delle biblioteche governative. Così la mancanza dei principali mezzi sarebbe eliminata come ragione o pretesto per schivare gli studi; e la facilità del mezzo invoglierebbe ad una scelta fra i libri da leggere ben diversa da quella usuale, e forse non encomiabile, sia per la quantità, che per la qualità dei libri più usati.

Il principio evolutivo è di rendere sempre più grato e più facile ciò che è più utile alla società, alla patria e alla civiltà.

COME TROVARE I FONDI PER LE SPESE DELLE GARE PER L'EDUCAZIONE INTELLETTUALE. — Io sento tutto il debole della questione. Immagino, non uno, ma centinaia di contraddittori, con quel risolino beffardo e denigratore, sempre nemico delle grandi audacie, e di ogni ardimento. E incominciano tutti con la stessa premessa: « Tutto ciò è molto « bello, vero, utile, ma... v'è un *ma* più grande del monte « Bianco e dell'Himalaia. Ed è la spesa ».

Questo modo di ragionare è un vizio non di logica, ma di sincerità e di lealtà militare. Io ricordo un compagno di collegio, che con le parole tutto esaltava, tutto offriva (e una volta mi rubò pure qualcosa); ma quando udii chiedergli qualche inezia rispose sempre: « Domandami tutto quello che vuoi, meno questo ». E ciò mi richiama in mente quel movimento psichico di certuni, che puniscono solo perchè hanno paura d'esser puniti, e che vogliono sembrare costretti al duro passo, e dicono: « Mi dispiace, ma non posso farne a meno » e parlano di possibilità straordinarie di disastri, come eruzioni di vulcani e di terremoti che potrebbero nascere dal non punire. In sostanza la paura si veste di amore, di prudenza e di virtù, e crudelmente uccide la fede, mentre pare che esalti la bellezza e la verità.

Essere Italiano significa aver paura di spendere. Inutile è quindi parlare di miglioramenti, di progresso, inutile è commuovere, di sfogliare tutte le biblioteche, le filosofie, i fatti. Bisogna uccidere la paura di spendere. E nemmeno può valere la considerazione, che queste, in sostanza, sarebbero le spese più utili all'esercito. Rettorica. Quello che richiede aumento di spesa è lusso d'arte da poemi come l'*Orlando Furioso*. Chi vuole proporre cose pratiche ed urta in questo scoglio, potrà evitare di naufragare nelle illusioni personali di Narciso, ma naufragherà nel mare che circonda *il bel paese*. Dunque si tratta di trovare i mezzi della spesa.

Ed eccomi a tanto. O Muse, o alto ingegno di tutti i geni e di tutti gli eroi d'Italia, aiutatemi voi a non naufragare nell'educazione intellettuale militare: e nella lotta contro la paura!

Per prima cosa ho detto, che la gara intellettuale deve esser trattata come le altre. Ora in quella del tiro, tra la medaglia d'oro, quelle d'argento, e quelle di bronzo, supponiamo che si spenda dalle 30 alle 40 lire all'anno. Ecco un primo fondo. Pochino, ma buon principio. Poi, mi son tanto affannato contro la scherma (e qui per decidere la questione da paladino contro un Orlando inferocito, mi sentirei d'accettar qualunque certame, non con la presunzione di possedere qualche arma fatata, o una valentia dell'altro mondo, ma per farmi anche uccidere per una causa alla quale nessun'altra è superiore) che il limitarmi a chiedere L. 100, di quelle 200 lire che divora ogni sala di scherma di reggimento, è il meno che io possa esigere in nome della civiltà, e della gloria militare italiana. Noi saremmo il primo esercito del mondo, se per l'educazione intellettuale collettiva degli ufficiali già avessimo impiegato quello che abbiamo speso per la scherma.

Poi, ancora, quell'interesse che gli ufficiali pagano sul danaro della cassa ufficiali perchè non va tutto a beneficio di queste gare? Perchè l'interesse non è portato a quello stesso della rendita italiana? Sarebbero altre 175 lire all'anno per reggimento (su 5000 lire, al 3,5 °/₀). Totale L. 300 circa per reggimento, delle quali sole 25, in questo conto, sarebbero spese vive dell'erario in aumento del bilancio attuale.

E non è tutto. Vi sarebbero da fare altre economie.

Ho già detto delle aspettative speciali a scopo d'istruzione. Ammettiamo che vi sieno 50 ufficiali all'anno disposti a profittarne, e che in media si possa ridurre di L. 1000 il loro stipendio: sarebbero altre L. 50000 per far concorsi e congressi. Inoltre quello che ora si spende per i dieci ufficiali che vanno in Germania, cifra non lontana dalle 16000 lire all'anno, non avrebbe più ragione di costituire un fondo a parte, ma entrerebbe nelle gare per la dimora di ufficiali all'estero, e non nella sola Germania.

Finalmente, ora si spende molto per le riviste militari, io non so precisamente quanto. Ma, se fosse premiata una conferenza almeno per reggimento, i lavori premiati accorrerebbero alle riviste, queste avrebbero un' abbondante scelta sebbene non esclusiva, di buoni scritti; i lavori scelti per, la pubblicazione, otterrebbero un secondo premio, che non avrebbe bisogno di altra ricompensa in danaro.

Inoltre, tutto quello che ora si spende per recensioni potrebbe esser fatto dai bibliotecari già pagati con l'indennità di carica. Qualcosa dovrebbero fare gli ufficiali viaggiatori all'estero. E, tutti questi lavori sarebbero più armonici, gli ufficiali che si occupano dello stesso argomento sarebbero messi in relazione, e sarebbe loro interesse di sapere quello che si produce negli altri reggimenti, nelle altre armi e all'estero. E, mentre le relazioni tra gli ufficiali sarebbero più intime, le riviste aumenterebbero di formato, e costerebbero meno. Dunque tutto il risparmio andrebbe su questo Monte Bianco od Himalaia delle spese per l'educazione intellettuale. E si potrebbero anche accettare tutte le possibili donazioni private che gli amatori dell'esercito volessero dedicare a questo ramo di spese.

***

Utilità dei viaggi all'estero. — Non tutti hanno la stessa passione per lo studio, come non tutti hanno la stessa passione per i viaggi. E v'è tra gli apatici di queste cose chi le crede dannose, e le detesta. Anzi, un mio caro amico, tra i più colti e studiosi ufficiali dell'esercito, e al quale io comunicavo la mia passione sempre insoddisfatta di viaggiare all'estero, me la derideva. E mi notava, che volere andare a studiare psicologia militare negli altri paesi, è ad un dipresso, come osservare il volo degli uccelli per imparare a camminare. E concludeva col dirmi, che noi Latini dobbiamo studiare l'anima latina in Italia.

La libertà d'opinioni e di giudizio non consiste nel farsi schiavi di un'opinione, o d'un giudizio isolato. Come schiavitù di pensiero è voler tutto scimmiottare dagli altri, così schiavitù di pensiero è il voler limitare ogni nostra tendenza, ed esagerare i nostri meriti, in vista di una gloria latina ormai vecchia di venti secoli, e che ha recato all'Italia non pochi mali, appunto per la presunzione del *Primato degl'Italiani*, come se noi fossimo eccezioni dell'universo.

Ma, pure stando alla più rigorosa tradizione latina, e limitando la gloria dei nostri padri a quella guerresca, è vero, o no, che essi notavano tutto ciò che negli altri popoli facessero di bene per adottarlo e per farne forza latina? E, se essi così fecero quando i viaggi erano difficili, penosi, rovinosi; quando le strade della civiltà eran le strade che costruivano gli eserciti, quando essi erano padroni del mondo; oggi noi, solo perchè i viaggi possono farsi più agevolmente ed in minor tempo, solo perchè più e meglio possiamo imparare dagli altri, solo perchè non siamo padroni

del mondo, vorremo rinchiuderci in noi stessi come l'ostrica nel guscio? Questa noi chiameremo logica latina? E dovremo far dire sempre al mondo che i veri eredi dei Latini sono gl'Inglesi e i Giapponesi. Vediamo che ha fatto in questi ultimi anni il Giappone. Esso non ha prodotto nulla di originale. Ha diffuso per il mondo osservatori (i più intelligenti ed attivi suoi figli) perchè quanto di meglio si facesse nel mondo, in tutti i rami dell'umana attività, notassero e imparassero, per applicare i principî informatori delle cose all'aspirazione di fare del Giappone un gran popolo civile. Con questo sistema ha fatto in meno di mezzo secolo (anzi, in poco più d'un quarto) quello che Roma fece in qualche secolo, coi lenti mezzi antichi. E noi Italiani, per essere coerenti ai Romani, dovremo decisamente renderci impossibile anche la conoscenza del nostro bene? Oltre a questi fatti, dovrebbe impressionare una considerazione. Tutti gli studiosi militari, anche italiani, sono d'accordo nel rilevare la letteratura militare italiana la più povera tra le letterature militari delle grandi nazioni. Dovrà esser sempre così? Si potrà dire: la letteratura non è l'Italia. Ma essa fece gran parte della nostra indipendenza. E la letteratura militare deve mirare a far la forza del nostro esercito, mediante lo sviluppo progressivo dell'educazione intellettuale militare, che, come abbiamo dimostrato, diventa forza e coraggio in guerra.

Nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1906 l'on. Maggiorino Ferraris ha scritto: *Per i nostri figli. Gli studi di perfezionamento all'estero*. È uno scritto denso di considerazioni, di fatti, di verità sacrosante. Tutto quello che dice per l'educazione nazionale è applicabile all'educazione intellettuale militare. La patria può esser difesa ed onorata in vari modi dagli ufficiali dell'esercito, e non in quello esclusivo di attendere alle solite e alle piccole cose, che ottunde ogni potenza di osservazione, ogni forza inventiva, ogni amore di iniziativa, e persino il sentimento del proprio valore, e quindi consuma ogni coraggio per ardite imprese. Io parlo di educazione intellettuale, e non di quella vana istruzione che è voluttà della mente. Ho definito nella premessa quest'educazione e i suoi principii. Se ve ne sono dei migliori e più alti, tanto meglio. Ma siamo sempre coerenti ai principii!

CONCLUSIONE - ESORTAZIONE AI GIOVANI EDUCATORI MILITARI. — Come nelle osservazioni astronomiche dei mondi lontani, tutta la Terra diventa un punto; ossia finisce quasi d'essere

una cosa, e diventa una dipendenza di cose ed un arrivo di raggi, che a noi sembrano origini di visuali; così pure, studiando le diverse condizioni di vita sociale, l'*io* dispare nel noi della società. Questo disparire dell'*io* come cosa predominante, e il considerarlo come dipendenza di cose sociali, è il fine precipuo d'ogni educazione intellettuale. E, se non esistessero altre educazioni intellettuali, bisognerebbe crearle, per aver quella militare che n'è la sintesi; disciplina vuol dire *discipulina*. E, come sarebbe impossibile di aver discepoli senza la scienza e senza l'arte, così è impossibile la disciplina militare senza le scienze e senza le arti.

Queste sono verità assiomatiche, verità forze nelle intelligenze. Come mai non esercitano il loro vigore, non eccitano all'azione, e incontrano apatia o diffidenza? Come mai, per lo meno, esercitano una così lenta efficacia, che sembrano inutilmente vedute e sapute?

Per tradizione. I primi cultori della verità ne abusarono per volere il loro bene, e non sempre il bene dei popoli. Quindi dal loro culto della verità derivarono imposture e mali di vario genere. Oggi ogni uomo armato di una verità, fa lo stesso effetto che agli uccelli fa un uomo armato di fucile. È pare impossibile che l'amore della verità possa essere l'amore del pubblico bene.

E, per scendere all'esempio pratico, il lettore di quest'articolo, se vede nell'autore un amatore della verità, cerca di trarre un utile da quest'amore; ma se vede uno che aspira a un vantaggio personale e di valersi, a spese di molti, di questo mezzo per il conseguimento dell'utile suo, ne diffida, e lo lascia. Come gli uccelli, che nei paesi inesplorati vanno incontro all'uomo, e nei paesi civili lo fuggono, noi siamo diventati diffidenti, il sentimento predominante della vita è la paura dell'uomo, e di ciò che è più umano. Non è ammissibile un uomo che non faccia sè stesso centro del suo universo. Dalla paura nasce l'odio e la diffidenza. A questi mali deve rimediare l'educazione, che può definirsi la guerra alla paura, il culto dell'amore. Difatti ogni educazione consiste nell'insinuazione e nel culto d'un amore, per il quale la volontà si eserciti costantemente a diminuire gli ostacoli e ad aumentare gli stimoli dello stesso amore, in vista d'un bene. E l'evoluzione delle educazioni tende a portare questo amore sempre più in alto, e sempre esteso a un maggior numero d'anime umane e d'anime grandi.

Ma non vi sarà rischio di perderci nelle nuvole, e di cambiare solo i nomi delle cose per non intenderci più? No. Dobbiamo rimontare alla sorgente d'ogni luce, al sole che

tutto irradia e tutto vivifica. In quel sole appunto, dove l'io si perde nel noi, parlar di egoismi è impossibile. Ma l'inno odierno a questo sole, dopo quasi nove secoli di storia, è tutt'altra cosa del sublime cantico di S. Francesco a frate sole. Il nostro inno non è alla contemplazione: è all'azione. Ogni fervore di fede non può andar più disgiunto dal bisogno d'amore, e dalla necessità dell'armonia delle attività umane per produrre il benessere sociale. Il sole della filosofia sociale odierna è la patria. Alla luce e al fervore di questo sole l'educatore militare non dice al soldato: « Tu diverrai generale, sarai beneficato, arricchirai ». Dice invece: « Bisogna amar la patria, farne il bene e la gloria con l'opera nostra, a costo della nostra vita: e tu vedrai me sempre a fare quello stesso che ti consiglio di fare ».

Ecco i principî adunque: Amore; religione di amor di patria: comunanza di fede e di azione; e quel che ne segue, sino all'estrema coerenza, sino alla morte.

E noi cultori dell'educazione militare, cultori dell'educazione che mira a distruggere tutti gli odi e tutte le paure, armonizzando tutte le nostre forze per il bene e per la gloria della nostra patria, noi siamo soldati d'un ideale. Noi siamo soldati che dobbiamo sforzarci a intendere il giudizio su noi della posterità, sicchè essa non disdegni di chiamarci padri, nè di avere avuto da noi la patria. Per quanto perciò il nostro ideale non si traduca in nostro benessere, viva sempre quell'ideale che arriva incorrotto e glorioso ai pronipoti!

Ma intendiamoci bene, educatori. Prima di tutto per *noi* non bisogna intendere (come fa ancora qualche autore) *me*, e poi *me*, e sempre *me*. L'*io* è l'unità, la patria è il tutto, l'umanità è l'infinito. Noi siamo i figli dei nostri padri. Il nostro pensiero è figlio di quanto essi pensarono e fecero. Per *noi* bisogna intendere un io collettivo, che oltre a comprendere tutta la patria, comprenda il passato immutabile e l'avvenire imprevedibile, ma che sarà in parte figlio delle nostre azioni.

E poi, per *ideale*, trattandosi di educazione intellettuale militare, bisogna intendere tutti gli sforzi necessari per render pratico tutto ciò che è il bene, la grandezza e la gloria dell'Italia. *Pratico*, ossia un fatto necessario, duraturo, incontrastabile.

È ben vero, che gl'idealisti di qualunque specie corrono sempre il rischio di sentirsi dire: « Caro mio, il mondo non è tutto d'angeli ». Ma è pur vero, che tanti e tanti sono capaci di pensieri e di sentimenti elevati, di lodevolissime

azioni, e all'occorrenza di palesarsi eroi, facendo stupire gli ordinari osservatori e schernitori. Quanti e quanti sarebbero lietissimi di morire, se fossero certi che la loro morte giovasse a molti! Ma quello che più giova alla società è la vita coerente alle grandi aspirazioni sociali. Perchè quelli che hanno animo adatto a grandi cose, capace di grandi ardimenti, di grande perseveranza, non debbon coltivare queste loro doti, non godere di conoscersi e di numerarsi in grandi legioni?

Vale più un'amicizia d'una biblioteca, ed infelice è colui che apprese dai soli libri, senza l'esercizio di grandissimi affetti. Io non conosco un bene più elevato e più intenso di quella stima e di quelle amicizie dell'intelletto e dell'anima, che all'educatore del suo intelletto procura il lavoro intellettuale. E, se questo lavoro è viaggio d'idee, e progresso di propositi, chi non vede qual miglior frutto possono cogliere nei viaggi quei fortunati che potran contrarre amicizie nei diversi paesi, tanto da acquistar nell'anima la coscienza dell'umanità, che diventò in loro coscienza d'amor di patria? L'amore è il solo scopo della vita che basti a sè stesso, a condizione che sia fecondo, e perciò duraturo e sempre più estensibile. Ogni educazione è aumento e culto d'amore. Tutte le turbe degli scontenti, che domandano pane, o lavoro, od altro, domandano in sostanza d'essere amati e d'amare, domandano amore. E, coi suoi progressi così diversi, l'umanità facilita e migliora i mezzi e i sentimenti d'amore. Noi non possiamo neanche lontanamente immaginare quali e quanti beni saran colti quando ciascuno sarà tutto posseduto dal culto del Dio Amore, nè possiamo sapere quando e come ne sarà trasformato il mondo. Ma ciascuno di noi deve esigere dalla sua vita il massimo intelletto d'amore, ch'è lo scopo precipuo dell'educazione intellettuale.

Il nostro apostolato, o educatori, è lotta di sistemi: è lotta di un eroismo collettivo contro un gigante oppressore della natura umana. Questa lotta, che le mitologie espressero con la lotta implacabile di Ormuz e di Ariman, e con le imprese degli eroi o semidei, si può compendiare in una sola delle imprese d'Ercole: quella contro il gigante Anteo, lotta dunque d'un eroe contro un gigante. Ercole, eroe per avere armonizzate le due educazioni: quella fisica che passa in parte al cervello (senza di che non sarebbe educazione); quella intellettuale, che, sebbene sembri esclusiva del cervello, passa in tutti i nervi e in tutte le fibre dell'organismo attore dell'intelligenza per scopi umanitari (senza di che neanche sarebbe educazione). Anteo, figlio della Terra, e che votò a Nettuno

un tempio da fare con cranî d'uomini, è il nemico dell'intelligenza, gigante nella ferocia bestiale del mostro preistorico, che esce dai mari per pascersi d'uomini. Questo mostro si abbarbica sempre ai vecchi sistemi di cose, ed è la prepotenza dell'ignoranza, che non può provvedere a nessun bisogno senza sterminio del lavoro altrui. Questo mostro fa accessorio ciò che per l'umanità è sostanziale, e fa sostanza la sua vita nociva all'umanità. Questo mostro, vinto da Ercole, che lo strappò da terra, ritornò in forma di sfinge, per fare il suo tempio dei cranî umani con lo sterminio di tutti i falsi solutori dell'enigma umano. Ed Ercole tornò in Edipo che l'uccise ancora. Anteo ritornò in forma di culto religioso, ed Ercole tornò con Cristo, e disse: « Il sabato è fatto per gli uomini e non gli uomini per il sabato ». Anteo ritornò sotto forma di abusi d'ogni sorta: ed Ercole tornò in forma dell'eroismo progressivo ed evolutivo.

Per ciò che riguarda l'educazione militare, da quando il Lloyd tornò a proclamare che l'uomo è il principale fattore di vittoria, Ercole tornò nelle anime dei grandi capitani, e dei grandi grandi psicologi militari sino a Carlo De Cristoforis e ad Ardant Du Picq, che furono i principali eroi contro il gigante del ciarlatanesimo. Anteo vive in tutte le esplicazioni della vita. Vive quindi anche nella vita militare, nel tipo dell'ufficiale che vuol fare il tempio coi cranî d'uomini, e che si abbarbica alle caserme, ai registri, ai regolamenti, per le quali cose egli stima fatto l'esercito, e non viceversa. L'Anteo militare trema sempre al solo pensiero di una manovra, dove ha bisogno degli uomini, e non sa muoverli. Anteo vede nel suo superiore un Ercole che lo sollevi da terra e che lo soffochi; e non teme tanto il nemico quanto il suo superiore; e non sa far altro che farsi temere. Quando poi dal campo e dalla vita reale torna nella vita fittizia dei registri, delle carte, delle inezie, riprende piede, forza ed ardimento a ricostrurre il suo tempio coi cranî d'uomini. Nessuna cosa più desidera che di vivere inosservato, e che nulla di lui si sappia, purchè viva. Questo Anteo non sarebbe gigante, se non fosse un sistema, e se non fosse un concetto della vita disgiunto dalla vita presente. È, in sostanza, un cumulo di debolezza collettiva, che raduna in sè la forza bruta e cieca del passato. Ercole deve risorgere in forma d'eroismo collettivo, non di genio isolato. Deve il sole della patria irradiare e render feconde tutte le anime.

Or questo è il còmpito dell'educazione intellettuale, questa è la nostra missione, o educatori militari: Formare l'eroismo collettivo. Noi educatori dobbiamo diventare non più uo-

mini individui, ma popolo, perchè la sola voce di popolo è voce di Dio. Ma, conosciuta questa voce, a noi non basterà il possesso del vero, bisognerà farne forza per il bene. E allora la forza di popolo sarà forza di Dio. Allora la bandiera d'Italia tornerà bandiera di progresso civile assai più che non furono le aquile di Roma. Noi dunque dobbiamo lavorare con la fede in quel tempo per avvicinarlo il più che sia possibile. Noi dobbiamo avvicinare a noi l'avvenire, ma non retrocedendo come i pescatori quando tiran le reti a riva. Noi dobbiamo far nostro l'avvenire correndo innanzi, sia pure come farfalla nel lume, ma in quel sole della patria. Non importa se non vedremo, e se non godremo l'avvenire. Tutto ciò che è idealità in noi diventerà potenza d'azione di tutto un popolo. E allora diventerà un fatto ciò che per noi è aspirazione.

Con questo scritto, o lettore, io ho voluto indicare uno dei mezzi più pratici per conseguire quel fatto. Questo mezzo mi pare il predominante. Altri faccia di più, ma faccia. S'io potessi fare, non perderei il tempo a scrivere, farei. Discepolo di Carlo De Cristoforis, ho imparato da lui, ch'egli fece massime della sua vita queste due sentenze: Disse Maometto, che, al giudizio finale, l'inchiostro dello scrittore sarà equiparato al sangue dell'eroe. E scrisse Santorre Santarosa, che alle anime generose spetta di lottare, scrivere, o morire. Ma sia lottando, che scrivendo, o morendo, è grandissima la fede che il far queste cose giovi all'Italia.

E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Milano, ottobre 1906.

NICOLA-MARIA CAMPOLIETI
capitano del 29° fanteria.

IL GENERALE GIACOMO LONGO

Discorso pronunciato al Circolo militare di Roma il 24 febbr. 1907

Soli, davanti ad un sereno cielo notturno, ripensando alle nostre occupazioni quotidiane, che talvolta ci sembrano grandi alla luce del sole, ci sentiamo, nell'impari confronto, rimpicciolire, ed anche le nostre angoscie, le rodenti angoscie, si placano, attenuate o vinte, innanzi a quella inconturbata serenità fiammeggiante, a quella impassibile immensità di bellezza.

E così nelle splendide notti africane noi, soldati d'Italia, dimentichi d'ogni fatica, d'ogni ansia, d'ogni pericolo, sentivamo, in quel profondo ed immenso silenzio, palpitare più intensamente qualche cosa di sublime, di amoroso, di mistico: la patria lontana!

Come l'occhio nostro nella estatica contemplazione del cielo stellato ne subisce il fascino, e trasmette all'anima la pacificatrice malia, così, fra le gare mondane di fasto, lusso ed eleganze che circondano la vita nostra, gli animi rimangono colpiti, scossi, ammaliati quando si trovano di fronte al sereno splendore di un vero e grande carattere, perchè, se Cassiopea e le Pleiadi sono l'augusta meraviglia del cielo, gli uomini di carattere sono la coscienza civile della società che onorano.

Tale è l'intima sensazione che io provo ora commemorando il generale Longo, il quale appartenne a quell'eletta schiera di figli del Mezzogiorno che diede eroi ai colli di Vicenza, al forte di Marghera, a Mestre; che diede martiri all'ergastolo, al patibolo e che, per adamantina virtù di carattere, fecero l'Italia, disfacendo se stessi.

Con lui, che natura privilegiò, lo studio innalzò, i fieri propositi, i patimenti ineffabili nobilitarono, si vuol rivivere col pensiero quella vita d'ansie, d'audacie mirabili, di sacrifici sublimi, di virtù, d'onore ch'egli ha vissuto. Si sente come il bisogno di respirare nel suo ambiente sano e purificatore di care e nobili idealità. E più lo si sente questo bisogno in un momento in cui, dubitosi, noi chiediamo a noi stessi se realmente è vero, come taluno afferma.

che il fattore dominante dell'epoca attuale sia essenzialmente *economico*.

La vita moderna è frettolosa; invece delle vie maestre si cercano le scorciatoie. Prima che l'uomo sia formato si fabbrica il funzionario, il magistrato, il militare. Si prende la carriera più spedita, non quella che meglio risponde alle inclinazioni personali. Ma tuttociò, se rappresenta una condizione economica che forse può portare al pareggio con la vita materiale, non eleva certamente il carattere. Avviene come del matrimonio di convenienza che può dare il benessere, ma non soddisfa l'animo, non alimenta l'affetto.

Nel sapere, nella virtù e nel carattere della nazione stanno i veri germi della prosperità e del progresso, e le ricchezze più sicure di uno stato.

E si osservi che se nei tempi rivoluzionari è sufficiente l'unità d'istinto per abbattere i soprusi, la tirannide e conquistare la libertà, ben più difficile della conquista è l'uso e la coscienza della libertà. È allora che bisogna combattere dentro noi stessi: — è allora che più si manifesta la potenza degli esempi di uomini di carattère come il Longo, per impedire che il dio-stomaco divenga il centro della circonferenza dell'esistenza umana, che il dio-piacere costituisca il *punctum saliens* della vita.

Perciò, seguendo la luce dei grandi esempi adoperiamoci per raggiungere la maggior forza di carattere, ed intanto come per attingere nuova lena, affrettiamoci a ricordare.

***

Giacomo Longo iniziò la sua educazione militare nel collegio della Nunziatella di Napoli; e di quel collegio fu orgoglio, come fu onore dell'esercito.

Faccio voti affinchè s'intitoli una caserma d'artiglieria a Giacomo Longo, ed il nome di lui sia inciso nella lapide che il comando del collegio della Nunziatella inaugurò lo scorso anno, perchè il Longo, non meno di coloro che quella lapide eternizza, onorò con opere egregie se stesso e la patria.

Il 1° novembre del 1829, ad 11 anni, entrò alla Nunziatella e ne uscì il 19 ottobre 1836. Per un anno servì in fanteria, come soldato nel 9° di linea, poscia come alfiere nell'8°; e nel 1837, in seguito a concorso con esame, entrò nell'artiglieria.

Un ammiratore del Longo, e che nel 1848 fu suo aiutante di campo, l'eroico Giovanni Pisani, un'altra vittima delle galere borboniche, scrive (1) che il Longo appartenne

(1) Giovanni Pisani — Il generale Giacomo Longo.

all'artiglieria « secondo il diritto, che gli competeva, per « gli studî fatti e per lo esame di concorso, con' impareg- « giabile successo sostenuto, nel medesimo collegio, appena « finiti gli studi. »

Ma il Longo, in un esemplare di quell'opuscolo da lui postillato, avverte che non fu impareggiabile il successo di quel suo esame, perchè, egli scrive, « fra undici del corso, « io fui classificato soltanto il sesto; Carlo Mezzacapo il se- « condo, Pianell il decimo. »

Con ragione Vittorio Imbriani nel suo bel libro *Alessandro Poerio a Venezia*, da cui tolgo la notizia, scrive che questa ed altre postille fatte dal Longo all'opuscolo del Pisani « fanno amare ed apprezzare l'uomo ». Da esse appare la sua modestia, la sua scrupolosità ed onestà; virtù queste che egli possedeva in sommo grado, e che erano virtù comuni a tutta quella giovane aristocrazia del cuore e dell'intelletto che nell'Italia del Mezzogiorno, di cui sarà sempre il vanto, con purezza d'animo e con sofferenze eroicamente affrontate e volute, grandemente concorse alla libertà ed unita italiana.

Per dieci anni, dal 1837 al 1847, il Longo fece servizio nell'artiglieria.

Furono gli anni in cui l'animo suo si preparò a partecipare, come egli seppe, sin dagli albori, a quel movimento politico, che, dopo tante lotte e contrasti, ha condotto l'Italia nello stato presente.

Egli fu uno dei caratteri più elevati e più forti di quella generazione meridionale giovane, gagliarda, credente, che sentì l'onta di non avere una patria; che per averla s'accinse animosa alla grande opera, e con questa idealità, e con la fede serena in Dio, ed in tutto ciò che non può morire, offrì e pose a cimento tutto, fino al bene supremo: — la vita.

*
* *

La vita di Giacomo Longo schiude innanzi a noi un mondo di pensieri ed agita una folla di idee; ed io non posso pensare a lui senza avere la visione come dell'improvvisa accensione di un'aurora in una triste notte, come della miracolosa apparizione di una fiorente primavera in un deserto.

E ben triste e deserta era l'Italia quando il Longo, dopo aver cominciato a pensare leggendo Orazio, Virgilio e Tito Livio e poi Dante e Petrarca, passò all'azione, alle lotte, alle vittorie, ai dolori, pur conservando intatto nell'animo, sempre giovanile e ardente, la fiamma del patriottismo e la fede serena, poetica, incrollabile nell'avvenire d'Italia,

anche quando la tirannide borbonica gli gittò la corda al collo per trascinarlo nel fondo di una torre di Gaeta.

Da tutta l'esistenza del Longo esala un profumo di virtù sana, un alito di gioventù fiorente, balda, generosa, conscia della sua forza, delle sue speranze e de' suoi doveri; promettitrice di virilità operosa, capace di sacrifici, che non si accascierà al primo urto della sventura, che guarderà impavida la morte per la redenzione della patria, sia che per essa debba salire il patibolo, sia che debba combattere sul campo di battaglia. Nel suo animo era penetrato il grido uscito dal tumulo di Dante e di Arnaldo da Brescia, e così, educato alla dottrina purissima del sacrificio, considerò la vita come un dovere; e questa fu tutta opera di lui!

In Napoli gli arresti aumentavano sempre più, ed agli arresti seguivano torture inique, decapitazioni, fucilazioni.

Quei patimenti, stoicamente sopportati, furono al Borbone colpa inespiabile: e quelle catene che lacerarono le carni di eroici galeotti, quasi venerato simbolo, strinsero, unificarono le sparse membra della nazione.

Quale presagio d'italica futura fortuna. Iddio volle che un celeste astro sabaudo, irradiando di sua bontà la corte borbonica, segnasse una tregua a tante nequizie.

La benefica influenza della Regina Maria Cristina di Savoia, della quale con religione conservo alcune sacre reliquie, valse ad infondere mitezza nell'animo di Re Ferdinando e ad ottenere che non vi fossero condanne di morte; ma quando la Regina buona e pia consigliera, la Regina soccorritrice dei poveri, adorata dal popolo, la Regina santa venne a mancare, ricominciò il sangue e fu molto.

Ciò però non intimorì gli animi arditi e generosi, nei quali, più la polizia diveniva feroce, spiava, incarcerava, tormentava, più si determinava e si elevava l'idea nazionale, perchè più si soffre per un'idea od una persona, più di lei ci si innamora.

Si voleva infrenare il pensiero, spegnere la fiaccola delle idee liberali che i martiri del '99 per primi gittarono nel mezzodì d'Italia, mentre invece aumentava l'odio per il dispotismo, e maggiormente si confermava l'amore della libertà ed il proposito dell'indipendenza della patria: perchè le crudeli intemperanze del governo eccitavano i giovani, per lor natura generosi, ad amare le vittime di libertà, e maledire i loro sacrificatori, perchè il carcere ed il patibolo per un ideale parlano più di mille discorsi, di mille libri, di lente preparazioni.

Ovunque e comunque in Napoli si congiurava: ma il Longo

sebbene fosse insofferente d'ogni oppressione, ribelle ad ogni tirannia, pure, al pari del Cosenz, non partecipò a congiure, non appartenne a sette.

Lavorava tutto il giorno: — la sera si recava a convegni geniali di letterati ed artisti, dove avevano sempre gran parte i discorsi sull'avvenire d'Italia ed i mezzi da adoperarsi.

Il Longo non andò mai alle riunioni segrete che tenevansi nell'abitazione del cosentino Cesare de Marini, in via Taverna Penta, nome caro ai cospiratori meridionali, dove, può dirsi, si organizzò la cooperazione all' insurrezione calabrese e siciliana, perchè il Longo sapendosi sospettato, e come ufficiale in special modo sorvegliato, non voleva cadere innanzi tempo, nelle mani delle spie di Del Carretto, il che gli avrebbe impedito di partecipare a quell'azione a cui egli già erasi votato.

Dall'amico Mariano D'Ayala, anima di quelle riunioni, egli era informato d'ogni decisione; e siccome la sua amicizia col D'Ayala era nota al prefetto di polizia, così è da ritenersi che questi alludesse anche al Longo quando informava il ministro che molti ufficiali erano pronti a cooperare all'insurrezione di Calabria.

Con qualche frequenza invece andava a discutere con molti giovani napoletani nella retrostanza della bottega da caffè in via Toledo di Giuseppe Peluso.

Con quale ansia quei giovani aspettavano notizie, con quale amore discutevano, ed in quell'oscuro retrobottega di quali rose dipingevano l'avvenire della patria!

Là almeno potevano liberamente ripetere la santa parola « Italia », mentre fuori il solo profferirla avrebbe potuto condurre al carcere, perchè era tale lo spauracchio che quella parola generava nel Re Ferdinando, che ordinò fosse tolto il nome « Italia » all'insegna d'un caffè.

Quei giovani meridionali amavano il caffettiere Giuseppe Peluso, che li accoglieva, ben sapendo che in que' tempi una lettera, una parola, un'aspirazione, un sospetto erano delitto, a cui teneva dietro il carcere, il bastone; e lo amavano per quanto odiarono un altro Peluso, quel prete Vincenzo Peluso di Sapri, che di sua mano uccise il deputato Costabile Carducci, gli recise il capo, e fattolo asciugare in un forno lo presentò in un paniere al Re, da cui ebbe, scrive il Settembrini nelle *Ricordanze*, pensione e carezze molte.

Le intellettuali riunioni al caffè di via Toledo costituivano un'altra specie di preparazione, senza impazienze, più

lenta, ma anche più profonda ed efficace. E di questa preparazione, italianamente sana, forte, virtuosa, si videro in breve i mirabili effetti.

Mentre politici e poeti, stranamente uniti in un solo giudizio, rivolgevano all'antica regina del mondo, all'Italia nostra, le spregiate frasi di « *espressione geografica* », — « *terra* « *dei morti* », mentre ripetevasi l'augurio disperato di G. B. Niccolini:

Io vorrei che stendesser le nubi
sull'Italia un mestissimo velo:
A che tanto sorriso di cielo
sulla terra del vile dolor?!!

mentre la prolungata servitù aveva offuscata la stessa coscienza degli italiani, e non tutti erano sorretti da uguale fede nei destini della patria, il Gioberti, protetto dal vessillo della libertà belga, venne col suo *Primato* a scuotere gl'italiani, ed a dimostrare che l'Italia non era terra di morti, ma che aveva il primato civile e morale d'Europa.

Mai libro fu più potente e salutare di questo: — generò una vera rivoluzione in tutta Italia.

La lettura di quel libro fece grande impressione nell'animo del Longo, perchè per esso l'Italia gli apparve, non più come una visione di passata grandezza, ma tale che ben poteva di nuovo salire a dignità di libera e forte nazione.

Al *Primato* il Gioberti fece seguire il *Gesuita Moderno*, fiera risposta alla provocante confutazione che del *Primato* aveva fatto il gesuita P. Curci; ed un anno dopo Cesare Balbo pubblicò a Parigi, col permesso di Carlo Alberto, *Le speranze d'Italia*, che se non ebbero la potenza del *Primato*, diedero occasione a G. B. Niccolini di lanciare il suo battagliero *Arnaldo*, che tutti i giovani palpitarono leggendolo ed impararono a mente, come lette e mandate a memoria erano le poesie del Giusti e del Berchet. E *La Giovane Italia*, presentandosi sempre più come una novella religione politica, faceva proseliti che poi divennero apostoli e martiri.

Sull'orizzonte d'Italia con scoppi di germi e fremiti d'ali, con inni e bestemmie, con canti di rosignoli e accenti di plebe, con baleni di pensiero e profumo di fiori, con versi, prose, trattati, opere d'arte, apparve, come un impeto di primavera tornante, il cuore, il frenetico cuore d'Italia.

Era l'opinione pubblica che vincerà ogni ostacolo che si manifestava, era la gran voce della coscienza italiana che erompeva, erano i segni precursori della risurrezione della patria che si irradiavano.

Gli arresti, le condanne, le fucilazioni che, in Calabria ed in Napoli, seguirono il fallito tentativo d'insurrezione cosentina; l'ardimento la tenacia, l'eroismo, col quale pochi giovani calabresi seppero dar la vita per difendere la bandiera tricolore italiana da loro inalberata il 15 marzo 1844 a Portapiano di Cosenza, produssero sull'animo del Longo effetti decisivi.

Il suo cuore s'agitò sentendo che i due fratelli Bandiera e Domenico Moro, tre figli della veneta laguna ed ufficiali della marina austriaca, disertarono, e belli d'audacia e d'ideale sbarcarono nel giugno 1844 alla foce del Neto per dirigersi su Cosenza; il suo cuore fremette quando seppe che quei prodi, quei generosi, traditi, sorpresi, assaliti, fucilati nel vallone di Rovito (1), morirono gridando: Viva l'Italia!

Chi può commisurare la potente azione prodotta sul Longo dall'eroismo di Domenico Moro, che giovane d'anni e d'animo bello come il corpo, rifiutò di chieder la grazia per subire la sorte de'suoi ardimentosi compagni e morire glorioso come un martire?

E notisi, il che è poco conosciuto, che quella grazia gli fu proposta esclusivamente in considerazione de' suoi vent'anni e non, come nel 1851 ad Antonio Sciesa, perchè rivelasse nomi, macchiandosi d'ignominia.

È certamente bello il *tirenn immanz* che il fiero tappezziere lombardo disse nella sua Milano, ma subblime è il grido di *Viva l'Italia* che il veneto disertore dell'Austria fece echeggiare in un vallone della Calabria più forte dell'esplosione di quei fucili, che, uccidendolo, lo resero immortale.

Tanta sublimità di sacrificio fu per il Longo come una ispirazione, e questa determinò la sua condotta.

Non è vero, come scrive Cesare Balbo (2), che « il sangue dei martiri sia infecondo ». Il martire non è un uomo vinto, se la verità per la quale ha patito acquista dal suo sacrificio nuovo splendore; e tutto dimostra come certe imprese arrischiate, anche se non riuscite, racchiudano fecondi germi di contagio. Illuminano ed innalzano la mente ed il cuore di quelli che sono nella loro cerchia d'azione, operano su di essi come centri di attività, li sciolgono dai lacci dell'egoismo, li spingono all'imitazione, generano in loro quella potenza elettrica che scorrendo nelle fibre li costringe, a lor volta, a mandare scintille di fuoco. È energia che evoca energia.

(1) Nel vallone Rovito, presso Cosenza, il 25 luglio 1844 furono fucilati Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Ricciotti, Nardi.

(2) Ricotti. — Vita e scritti di Cesare Balbo.

« Dimmi chi tu ammiri e ti dirò chi sei », scrive Sainte-Beuve.

Longo ammirò il giovane Domenico Moro, e l'ammirò di un'ammirazione di sogno, come dice Leopardi: — saprà essere quale questi fu: — saprà emularlo nell'elevatezza del carattere e nell'offrire con slancio d'amore la sua vita in olocausto alla patria.

*
* *

Dopo l'insurrezione calabrese del 1844, che apparve come alba promettitrice di libertà, si ricadde nella fosca notte della schiavitù; ed il Longo, anche in quei tempi di crude, cieche, passionate lacerazioni, seppe, colla fermezza incrollabile del suo carattere, crearsi una esistenza a sè.

Inconsolabile per tante anime grandi e belle che il piombo borbonico tolse all'Italia, accorato per gli amici suoi più cari incarcerati in Castel S. Elmo, rammaricato per gli ideali impalliditi in coloro non sorretti dalla stessa sua fede ne' destini della patria, e pur essendo ansioso dell'avvenire, egli in attesa di tempi propizi, visse in solitudine al contatto delle aspre persecuzioni borboniche che sempre più lo richiamavano a' suoi grandiosi pensieri patriottici. La solitudine sua egli riempì di visioni profonde, di un popolo d'anime ruggenti o sospirose, di angelicate bellezze patrie.

Egli allora non si limitava più a dipingere di rose l'avvenire d'Italia, come aveva fatto alcuni anni prima nel retrobottega del caffè Peluso a Napoli: ma da Palermo, armoniosa terra feconda di forti e sani ideali, guardava intrepido e fremente le infuocate albe calabresi, suscitanti in lui gagliarde e malinconiche impressioni, quasi fossero presenti agli occhi suoi le condanne e le morti del vallone Rovito, e fidente sperava che nuovo sangue di più fortunati liberatori italiani avrebbe bagnata la già insanguinata Cosenza col medesimo grido: Viva l'Italia!

Nella presente serenità della patria libera ed unita, ove tutto ciò che un tempo accendeva i cuori e ravvivava le menti, tende a prendere il nome di rettorica, non è facile di sentire interamente ciò che nell'intimo dell'animo provò il Longo nell'ansiosa attesa.

Vi sono artisti, vi sono filosofi, grandi artisti e grandi filosofi, che si contentano della pura contemplazione dell'idea. Cartesio, che è il libero esame fatto persona, sopprime il suo *Trattato del mondo* per non avere fastidi. E Manzoni si tenne nella fida memoria fino al 1848, l'ode del *Marzo 1821*, dedicata a Teodoro Körner, per non essere disturbato dall'Austria.

Ma vi sono uomini pei quali la vita del pensiero è vita d'azione; uomini nei quali l'energica volontà animando il loro carattere, sono incapaci di accomodarsi al presente, e lottano per uscirne, non importa se nella lotta perderanno la vita.

L'arte, la storia, la leggenda hanno lasciato varie forme dell'ansia umana; ma fra esse tutte, rimane sempre la più smagliante, l'ansia di Ulisse: quella della patria.

Per tale ansia fremeva il Longo, che nel suo fiammante pensiero, libertà della patria voleva dire dovere, e che dell'ideale di quel dovere aveva fatto la sua religione, il suo amore, la sua fede. Egli sentiva nell'animo il bisogno di passare dal campo del pensiero in quello dell'azione. Queste audacie di propositi, queste febbrili aspirazioni non potevano rimanere racchiuse nel suo petto: trapelarono.

La vigilanza su di lui, già ritenuto uno spirito ribelle, un malintenzionato, un propagatore di principî sovversivi, fin da quando era a Napoli, fu aumentata in Sicilia, ed il 18 agosto 1847, in seguito a falsa denuncia di un sergente, certo De Martino (1) « venne incarcerato a Palermo e sottomesso « alla corte criminale di quella provincia, accusato di cospi« rare contro la sicurezza dello Stato » (2).

Per quella accusa venne il 17 dicembre emanata sentenza di non farsi luogo a procedere per insussistenza di reato; ma nonostante l'ordine della sua immediata scarcerazione, egli per volere di Del Carretto, ministro della polizia generale, non fu messo in libertà, e solamente il direttore del carcere, detto della *Quinta casa*, carcere ordinario e non militare, gli fece cambiare scompartimento della stessa prigione.

Per quanto in que' tempi, come scrive il Settembrini, il disubbidire al Re fosse carità di patria, fosse dovere alto ed onorato, pure l'integra anima del Longo non poteva vivere nell'alternativa fra il dovere di soldato verso Re Ferdinando e l'opposto dovere d'italiano verso la patria. Perciò terminato con l'assoluzione il processo per l'accusa di cospiratore contro la sicurezza dello Stato, il Longo, come egli stesso scrive a Vittorio Imbriani, ritenne conveniente dare, senza indugio, le dimissioni dal servizio militare, ed il 18 dicembre 1847, il giorno dopo la sentenza, ne fece domanda, in iscritto, al generale Vial, comandante del presidio di Palermo. Non ebbe risposta, ma però con ordine

(1) Senatore Beltrami Scalia — Il generale Giacomo Longo — « Rivista d'Italia », settembre 1906.

(2) Vittorio Imbriani. — Alessandro Poerio a Venezia, p. 503.

del giorno venne comunicata alle truppe la sua esonerazione dal servizio. Invece nel suo stato di servizio leggesi: « Cancellato dai ruoli dell'esercito per essere mancato a tre « successive riviste, del 1° febbraio, 1° marzo, 1° aprile 1848. » Il che dimostra che il governo borbonico non volle tener calcolo delle dimissioni presentate dal Longo, nè dell'ordine del giorno del generale Vial, che a quei tempi aveva valore ufficiale corrispondente al nostro *bollettino militare* d'oggi.

Di tale ingiustizia, degna di quel governo, se ne vedranno in seguito le gravi conseguenze per il Longo.

Poco dopo l'arresto del Longo avvenne l'insurrezione, alla quale egli erasi preparato in segreto.

La Calabria, dove grande è l'ardire, effervescenti sono gli spiriti, nuovamente insorse; e nei primi giorni del settembre 1847, Domenico Romeo, impaziente d'indugi, levò a rumore Reggio di Calabria, prese il castello e vi piantò la bandiera tricolore italiana. Da Reggio l'insurrezione si estese a Gerace di Calabria ed a Messina.

Se quel movimento, privo d'appoggio, fu ben presto represso dal Principe Luigi, conte d' Aquila, fratello del Re, che dal mare bombardò Reggio, l'ardimentosa insurrezione calabrese fu la vera scintilla che propagò la gran fiamma redentrice; fu il fulcro morale di quei tanti miracoli politici che, secondo il Settembrini (1), cominciarono in Palermo il 12 gennaio 1848.

La testa di Domenico Romeo, che i fidi del Re Borbone troncarono dal corpo di quel valoroso e conficcatala sopra un palo, costrinsero, con inaudita efferatezza, percosse e strazi il giovane nipote di lui, ferito, a portarla in processione per le vie di Reggio, continuò a rivivere oltre lo stretto, ed a ripetere a' suoi compagni di Messina le parole ch'egli disse quando partì per fare insorgere Reggio: « Se io muoio, « non vi scuorate, andate innanzi, e ricordatevi del vostro « amico ».

Di lui si ricordarono i Siciliani, ed il 12 gennaio 1848 incominciò la vendetta.

In quel giorno una nuova sommossa divampò in Palermo, sempre memore dell'antico *Vespro*, e procedette con tanta celerità e buona fortuna, che in tre giorni le truppe borboniche furono ridotte all'occupazione dei forti.

Tutto ciò avveniva mentre il Longo era rinchiuso nel carcere della *Quinta Casa*, ed a lui saliva l'eco entusiasta della insurrezione trionfante.

(1) SETTEMBRINI. — Ricordanze, pag. 268.

Pare che fra gli ordini dati al maresciallo di campo Roberto De Sauget, comandante delle truppe spedite da Napoli per sedare la rivoluzione siciliana, vi fosse anche quello di mandare a Napoli il Longo. Forse il governo borbonico temeva che la sua influenza si manifestasse anche dal carcere, e voleva perciò allontanarlo dal centro del movimento.

Nella notte dal 20 al 21 gennaio, quando fu tratto dal carcere della *Quinta Casa* per essere condotto al campo delle truppe, riuscì, non senza pericoli, a fuggire; e, travestito da barcaiolo, si riunì agli insorti per partecipare alla insurrezione, che da allora cominciò ad avere indirizzo preciso e risultati efficaci.

Da questo momento ebbe inizio il periodo d'azione agognato dal Longo, durante il quale egli professò e diffuse la dottrina eterna della libertà della patria.

Ricordandolo, non vi dà tempo a pensare, a riflettere, perchè con l'anima affaticata ei vi trasporta sempre nel turbine di nuovi cimenti.

Miracolosamente liberatosi, con grave rischio della vita, dalla ferocia borbonica che l'attendeva, accorse immediatamente sul campo di nuove agitazioni, per combattere, riorganizzare, raccogliere dispersi, infondere nuova lena in tutti, sempre in mezzo a nuovi e più gravi pericoli, sempre con la stessa anima, sempre con la stessa fede.

Infatti nella notte del 24 gennaio egli era sul bastione di porta Montalto, ed il suo arrivo, scrive il Torre Arsa, fu riguardato da tutti come il più possente aiuto che poteva giungere in quei momenti.

Trovati tre vecchi cannoni, ad uno dei quali il popolo aveva posto il nome di Pio IX, sintetica espressione della fidente esaltazione popolare pel Papa liberale, li fece collocare sul bastione in modo da battere il fianco del palazzo reale; ed al mattino del 25 egli volle dirigere il tiro, preparando ed assicurando l'assalto che gl'insorti fecero al palazzo reale, ove all'alba del 26 irrompente penetrò l'onda del popolo vincente.

L'insurrezione era vittoriosa: — sull'eroica Palermo sventolava la bandiera tricolore italiana: — la bandiera della libertà.

Resisteva però ancora il presidio del forte di Castellamare di Palermo. Longo mosse per espugnarlo.

Fatte costrurre quattro batterie, egli stesso il mattino del 5 febbraio diresse il fuoco, ed alle 4 pom. del giorno successivo obbligò i difensori del forte ad alzare la bandiera di resa.

Il presidio uscì il 7 febbraio cogli onori militari, e s'imbarcò subito sulle navi da guerra, che, per breve armistizio pattuito, entrarono nel porto.

Così Palermo, col concorso efficace del Longo, fu interamente libera.

Rimanevano ancora in potere dei regi Siracusa, ove la truppa erasi ritirata nei forti, Milazzo e le fortificazioni da mare di Messina.

Una deputazione di questa città chiese al governo provvisorio costituitosi in Palermo, aiuti e che fosse colà inviato il Longo.

Questi partì immediatamente per aiutare i concittadini di suo padre nella lotta che continuavano a sostenere contro i borbonici. Egli però prima sbarcò a Milazzo, ed il 10 febbraio alla testa di pochi insorti assediò il forte, ne intimò la resa. ed il 12 febbraio capitolò in mano sua.

La rapida, fulminea azione del Longo a Milazzo ebbe, oltre al rilevante effetto morale, anche l'importantissimo risultato di dare in potere degli insorti, scrive La Farina, più di 50 cannoni, 2 mortai, molte munizioni ed oltre 400 quintali di polvere. Da Milazzo passò a Messina, ed appena giuntovi si accordò cogli insorti per le operazioni da compiersi per espugnare il forte Real-Basso.

Il 21 febbraio il Comitato di Palermo lo nominò colonnello comandante d'artiglieria.

Nella notte dal 21 al 22 febbraio fece costrurre due batterie, dalle quali all'alba del 22 aprì il fuoco contro il forte.

Dell'azione del Longo in questo giorno mi limito ad esporre un episodio ignorato da molti.

Il 22 febbraio egli era alla batteria di breccia contro il forte Real-Basso, pronto a dare il segnale dell'assalto da eseguirsi con le due colonne di fucilieri a ciò destinate e tenute al coperto, quando una bomba cadde sulla batteria ed uccise tre cannonieri e ne ferì altri. Fu subito riparato con uomini di riserva e ripreso il fuoco; ma una seconda bomba uccise il primo servente di destra dello stesso pezzo del quale erano stati uccisi tre serventi dal colpo precedente. Fu un momento di grande scoramento pei cannonieri superstiti, scoramento scusabile in uomini che una settimana prima non avrebbero nemmeno pensato di trovarsi a servire come cannonieri in una batteria di breccia così vivamente bersagliata.

Longo, per evitare che il fuoco cessasse, non esitò un istante. Dimenticò di essere il comandante supremo l'assedio della cittadella, ed immediatamente prese il posto del servente ucciso, ed ordinò al capitano Giovanni Pisani, suo aiu-

tante di campo, di prendere il posto di primo servente di sinistra, ed all'altro capitano, Carlo Pisani, di funzionare da capo pezzo. In tal modo il fuoco continuò senza interruzione. Ma le sue funzioni di cannoniere durarono poco, perchè dopo circa un'ora la breccia fu resa praticabile, e Longo, lasciati i cannoni, mosse all'assalto con le colonne di fanteria, ed il forte capitolò.

In quell'assalto Longo riportò una ferita alla testa. Ma ciò non impedì a quel gagliardo di ritornare al fuoco, ed all'indomani egli, con la testa fasciata, era al piano di Terranova sotto il grandinare delle palle a dirigere, come scrive R. Villari nella sua monografia sulla difesa di Messina, il fuoco delle batterie.

L'espugnazione del forte Real-Basso obbligò le truppe borboniane ad abbandonare Messina, mantenendo però ancora il possesso della cittadella e del forte S. Salvatore; ed attorno a queste fortificazioni fu combattuto con esito incerto dal 6 al 9 marzo, nel qual giorno l'armistizio pose termine a quelle ostilità, di cui, come appare da ogni pagina di La Farina, il grande storico della rivoluzione siciliana, Giacomo Longo fu l'anima, l'eroe di battaglie continue, di continue vittorie.

***

La vittoria della rivoluzione siciliana, procacciando nuove energie alle parti liberali d'Italia, spinse lo stesso Re Ferdinando a dare la Costituzione.

A Napoli, ove il cuore si espande, la Costituzione generò forza di fede, sublimità di entusiasmo, verginità di sentimenti e di affetti; e da quel popolo ardente di amor patrio fu, con ingenua credulità, salutata come alba dorata di libertà, alba che ebbe ben presto fosco tramonto.

La Sicilia invece, ferma nel volere la sua Costituzione del 1812, rifiutò lo Statuto napoletano giurato dal Re il 24 febbraio; si staccò da Napoli, ed il 25 marzo aprì in Palermo il suo Parlamento, del quale Longo fece parte per la direzione del Ministero di guerra e marina.

Fu detto e scritto che la Costituzione del febbraio venne data dal Borbone non per le grida di Napoli, ma pel sangue di Palermo, e che perciò i Siciliani anzichè rifiutare quello Statuto dovevano accettarlo come loro conquista. Si aggiunse anche che la Sicilia staccandosi da Napoli, si separava dall'Italia (1), che quello era sicilianismo gretto, che era un rancore antico di Palermo contro Napoli.

---

(1) SETTEMBRINI. —Ricordanze, pag. 260.

La presenza del Longo, anima italianamente pura, al governo di Sicilia, basta a dimostrare che se i Siciliani non accettarono la Costituzione di Re Ferdinando non fu per gretto spirito regionale, ma perchè, non potendo aver fede in chi aveva fatto spietatamente bombardare le loro città, e che aveva tollerate, autorizzate, premiate le più inique efferatezze, ritennero quella Costituzione un nuovo e più fino inganno. E tale realmente fu.

Giacomo Longo nella nuova e tanto importante carica, attivamente lavorava a Palermo intorno al piano, di cui Silvio Spaventa fu audace banditore, per una nuova e più decisiva insurrezione basata sulla Calabria, ove il sentimento di vendetta per le crudeltà del '44 e del '47 dava scoppi gagliardi, come gagliarda è la natura di quel popolo.

Sollevare la Calabria con un ben ordinato concorso dei Siciliani e trionfare delle forze regie, si reputava da molti facile imprese (1). Ottenuto questo primo risultato non sarebbe mancata l'insurrezione delle altre province napoletane, e così man mano si sperava poter giungere alla metropoli per abbattere quel governo disleale e liberticida (2).

Ecco il piano, al quale Longo dedicava tutta l'opera sua, forse con la fronte rannuvolata dal dubbio per la riuscita, ma certo con la luce d'una poesia purissima nel cuore.

Preparata la spedizione in Calabria, della quale ebbe il comando il generale Ribotty, nizzardo, che già aveva comandato truppa in Portogallo e in Ispagna con Fanti e Cialdini, il Longo la precedette.

La sera del 10 giugno attraversò lo stretto con una piccola barca da pesca guidata da due soli rematori, ed approdò a Villa San Giovanni (3). Poco dopo con un leggero legno da viaggio proseguì, in compagnia di Achille Parise, altra vittima della tirannia borbonica, sino al villaggio di Bagnara. Ivi seppe che era inseguito, ed il Longo stesso lesse sulla porta dell'ufficio postale un bando del generale Ferdinando Nunziante, col quale si metteva una taglia di 2000 ducati sulla testa del *famigerato* Giacomo Longo, uno dei capi della rivoluzione siciliana. Egli ed il Parise lasciarono la via postale, e per boschi e montagne, a cavallo ed a piedi, correndo per sentieri nascosti, trovando poco ricovero e poco ristoro, poterono finalmente giungere, il 19 giugno, al campo di Angitola dove erano gl'insorti di Francesco Stocco.

(1) R. De Cesare. — *Una famiglia di patriotti*, pag. XXXIV.
(2) Michitelli — *Storia della rivoluzione delle due Sicilie* vol. II, pag 404.
(3 R De Cesare. — Opera citata, pag. XLIX e V. Imbriani, Alessandro Poerio a Venezia, pag. 465.

Non so trattenermi dal narrare un particolare di quei giorni perigliosi, particolare forse non noto, perchè il Longo non di sè ma degli altri parlava, e che io riescii a strappargli in una di quelle intime conversazioni improntate all'affetto quasi paterno di cui mi onorava, e di cui sento tutto l'orgoglio.

Nella fuga ansiosa traverso la folta selva fra Oppido e Seminara, egli vide un bel fiore di bosco, fiore vermiglio con foglie verdi. Si fermò, lo colse, lo guardò a lungo.

Il Parise, colpito da quella estasi obliosa d'ogni pericolo, lo incitò a riprendere l'affannosa corsa. A quegli incitamenti Longo, calmo, sereno, dimentico di sè, rispose: « Vedete, Pa« rise, il colore che manca a questo fiore per rappresentare la « bandiera per la quale noi siamo disposti dar la vita è il « bianco, ma quel colore, che simboleggia la fede, io l'ho nel « cuore ». Sul cuore pose il fiore e rapido riprese la via.

Così era lui: anima squisitamente gentile, soavemente poetica, come fu sempre quella dei veri eroi, che il fulgido periodo del risorgimento d'Italia ci ha rivelato in caratteri che avevano dolcezza fanciullesca e impeto di leoni.

Ei guardava la vita, pur nell'urto più ruvido, tra i dolori, tra i pericoli, come un'opera d'arte, circonfusa, irradiata dai colori più smaglianti che può prestare l'umana fantasia.

Così Garibaldi, inseguito a morte dagli Austriaci, si fermava ad udir cantare un usignolo.

Longo, lasciato Francesco Stocco al campo dell'Angitola, proseguì per la via di Acrifoglio e Cosenza, ed il 21 giugno raggiunse, presso Castrovillari, il generale Ribotty.

Le prime parole, che si scambiarono i due amici, furono di sfiducia nella riuscita dell'impresa (1).

Durante quella breve e sfortunata campagna, i valorosi calabro-siculi sostennero vari combattimenti, ad alcuni dei quali partecipò il Longo; ma di fronte alle numerose forze borboniane comandate dai generali Nunziante e Busacca, ogni lotta non sarebbe stato che un inutile spargimento di sangue. Perciò l'insurrezione calabrese, proclamata il 2 giugno, ebbe termine il 3 luglio.

Quell'insurrezione potè sembrare ad alcuni un'ora di pazzia, e forse la fu. Ma un'ora di pazzia sublime e di sacrificio al pari sublime, che preparò la redenzione dell'Italia nobile e possente, dell'Italia viva e libera, dell'Italia degna di Roma: trionfo dovuto non meno a quelli che caddero per renderlo possibile, che a coloro che effettivamente lo riportarono.

L'8 luglio i Siciliani lasciarono la Calabria. S'imbarcarono

(1) R. De Cesare — Opera citata, pag. XLIX.

sopra alcuni piccoli legni e fecero vela per Corfù, sperando sottrarsi ai vapori da guerra borbonici che erano in crociera.

Il giorno 11, quando dopo lunghi travagli stavano per toccare la meta e si tenevano salvi, furono raggiunti dalla corvetta a vapore della marina napoletana, lo *Stromboli*, comandata dal Salazar, che li catturò, e, come prigionieri di guerra, li rimorchiò a Reggio di Calabria, ove giunsero il giorno 12.

Fra quei prigionieri eravi Giacomo Longo, Mariano Delli Franci, disertore dall'esercito borbonico, il generale Ignazio Ribotty.

Condotti da Reggio a Napoli, il Ribotty ed altri capi furono carcerati nei sotterranei di S. Elmo: invece Longo e Delli Franci, dichiarati disertori, vennero sottoposti al giudizio di un consiglio di guerra, che, non ostante la coraggiosa difesa di Carlo Poerio, li condannò alla fucilazione, pena che, per grazia, venne commutata in quella di prigionia perpetua, da scontarsi al bagno penale di Gaeta.

*
* *

Soffermiamo il pensier nostro su questo periodo importante della vita del Longo, perchè nell'epoca presente, dagli scoramenti precoci e dai precoci abbandoni, gioverà ritemprare l'animo nell'onda purissima dei ricordi di un uomo, contro il quale s'infranse impotente la furia del turbine, e che di lui si può ripetere ciò che in Senato fu detto per Silvio Spaventa: sfidò la crudeltà, sbigottì la nequizia, sprezzò le insidie, domò la fortuna (1).

Il Longo, come già si disse, giunto al punto di estrema divergenza dei due sentimenti allora contrari, quello di soldato del Re Borbone e quello di patriotta, si avvalse di un suo diritto e diede le dimissioni dal servizio militare per riprendere completa la sua libertà di cittadino.

Sebbene quelle dimissioni fossero state comunicate all'esercito con ordine del giorno, pure egli fu sottoposto al giudizio del tribunale militare, invece della corte criminale, coll'evidente ed iniquo intento di aggravare la sua posizione comprendendovi il reato di diserzione, e farlo giudicare dagli ufficiali borbonici a lui tanto avversi. E quanto i generali di Re Ferdinando gli fossero ostili, appare dalle lettere scritte il 22 e 23 luglio 1848 da Carlo Poerio al fratello Alessandro che era alla leggendaria difesa di Venezia (2).

(1) Senato. — Seduta del 23 giugno. 1893

(2) Vittorio Imbriani — Opera citata, pag. 154 e 165.

Di tale procedimento il Longo se ne dolse solamente perchè ingiusto, ma non se ne preoccupò.

« Io potevo, anzi dovevo, egli scrive il 6 maggio 1884 a « Vittorio Imbriani (1), essere condannato a morte secondo « le leggi: perchè uno dei capi della rivoluzione, in Sicilia; « perchè membro del ministero che propose ed ottenne il « voto, dal Parlamento, per la decadenza dei Borboni. Non « dovevo, però, nè potevo essere giudicato e condannato dal « tribunale militare, ma dalla corte criminale. Quanto a me, « rimasi del tutto passivo nel dibattimento: non potendo ri- « conoscere nè il governo di Ferdinando qual governo di Si- « cilia, nè la giurisdizione di quel tribunale ».

Le calme c'est Dieu, diceva Giorgio Sand, che non possedeva quella calma; e Longo ebbe del nume nell'olimpica calma con la quale seppe serbare intatta la sua fede, riportando, anche sullo sgabello degli accusati, con la fermezza del suo carattere, la più bella vittoria dell'uomo, la vittoria della volontà.

Ma proseguiamo nell'esposizione dei fatti, che, sebbene rapida, varrà a dimostrare quanto egli sia stato fortissimo nella lotta, titanico nella fibra, indomito nel volere.

Carlo Poerio, affezionato amico del Longo, spontaneamente si presentò quale suo difensore, ma questi, abbracciandolo e ringraziandolo, gli disse che non poteva accettarlo per difensore.

« Prigioniero di guerra, scrive il Longo (2), non potevo « oppormi alle violenze che mi si facevano; ma nessun atto « potevo fare che indicasse la mia sottomissione al giudizio « che si andava ad aprire ».

E quando fu invitato dal governo Borbonico ad esprimere il suo parere sulla questione controversa, fra l'Inghilterra e Napoli, circa la legittimità della cattura fatta dal Salazar nelle acque di Corfù dei Siciliani fuggiti dalla Calabria, Longo, pur sapendo che dalla sua risposta dipendeva per lui la libertà, la galera o la forca, fu imperturbabile, inflessibile; non tentennò, non cercò la sua salvezza nella tortuosa via della discussione, ma francamente dichiarò che *l'arresto non era stato fatto nelle acque inglesi, pur essendo alle viste di Corfù, e la vertenza non ebbe seguito* (3).

Questo sereno procedere per una via il cui fondo appariva sempre più distintamente sbarrato dal patibolo, eleva la

(1) Vittorio Imbriani — Opera citata, pag. 503.
(2) Vittorio Imbriani — Opera citata, pag. 504.
(3) Senatore Beltrani Scalia — « Rivista d'Italia », settembre 1906, pag. 376.

figura di Giacomo Longo al disopra di tanti altri; giacchè il martirio non solamente ha importanza per se stesso, ma ne acquista una maggiore nel premeditato immolarsi ad esso.

Alle 5 antimeridiane del 21 luglio il consiglio di guerra condannava Longo alla pena di morte, e la sentenza dovevasi eseguire entro due ore. Siccome spuntava l'alba di un venerdì, nel qual giorno, per osservare un rito dei frati confortatori dei condannati non si eseguivano le sentenze capitali, così la fucilazione fu rimandata all'indomani. Il mattino del 22 Longo saliva sereno al martirio accompagnato dal religioso che nella notte lo aveva vegliato e dal boia. Giunto sulla spianata del castello, e posto di fronte al plotone di soldati che lo doveva fucilare, il boia si avvicinò a lui e facendo l'atto di togliergli la giacca gli disse sottovoce:

« Regalatemi la giacca ».

« A momenti la prenderete voi stesso », rispose il Longo.

« Eccellenza, soggiunse il boia, se me la date ora è pulita: dopo sarà insanguinata ».

« La prenderete come la troverete » contro rispose con disprezzo il Longo.

Mentre la pura anima di quel martire era in così stridente contrasto con quella abbietta del boia, giunse la grazia sovrana che commutava la pena di morte nel carcere perpetuo, e Longo fu mandato a Gaeta.

La grazia concessa dal Re non fu chiesta dal Longo, ma da Carlo Poerio all'insaputa di lui. Anzi per questa grazia, il Longo stesso scrive (1) che quando Carlo Poerio tornò in S. Elmo per vederlo, l'ultima volta, prima della sua partenza per Gaeta, gli raccontò come s'erano passate le cose, nella giornata di venerdì e nella notte dal venerdì al sabato, e gli aggiunse che quando si trattò di sciogliere il dubbio circa la cattura fatta dallo *Stromboli* nelle acque di Corfù, il Re aveva promesso al ministro inglese che se qualche prigioniero fosse stato condannato a morte dai tribunali, nessuna pena capitale sarebbe stata eseguita. « Ciò ho voluto rammentare, soggiunge il Longo, non per invalidare in alcun modo, il valore della grazia sovrana; ma, solo, per esporre la verità delle cose, siccome me le disse il mio amico Poerio, alla presenza del buono e bravo colonnello Simonetti, comandante il forte S. Elmo ».

***

Il 24 luglio 1848 Giacomo Longo venne da Castel S. Elmo condotto a Gaeta, e gettato nel fondo di una delle torri

(1) Vittorio Imbriani — Opera citata, pag. 504.

del vecchio castello aragonese, ove eravi il bagno penale pei galeotti, e non nella torre Orlando, come inesattamente scrissero molti.

L'entrata di Longo in quella torre fu preceduta da un fatto noto solo a quei pochissimi ch'ebbero la fortuna della sua intimità.

La notizia dell'arrivo di Longo e Delli Franci si era divulgata a Gaeta, e la parte di quella popolazione fedelissima al Borbone, e quindi molto ostile ai nemici di lui, li attese alla banchina del porto, e quando sbarcarono si lanciò sopra di essi per aggredirli; ed aggrediti e forse uccisi li avrebbe, se non fossero stati difesi dal drappello di soldati che il scortava. Fra quella folla di plebe, che era plebe folle, più accanite degli uomini erano, come spesso avviene, le donne. Una di queste riuscì ad infiltrarsi fra la scorta, ed avvicinatasi al Longo, lo percosse e gli sputò sul viso!

A quell'oltraggio Longo non reagì: — forse in quel momento il pensiero di sua madre lo trattenne: — la nobiltà di lei cancellò l'onta di quella femmina, e le perdonò.

Egli fu il prigioniero più mite delle cospirazioni italiane: e ciò lo fa maggiormente grandeggiare in quella generazione, ormai quasi dileguata, che è vissuta tra un'Italia vecchia che uccise ed un'Italia nuova che generò.

In quella sfilata di cospiratori incatenati che salgono a un Calvario, egli è forse il più ammirevole per il carattere, e per la costante inclinazione a credere nel bene e a sperarlo, anche quando il castigo inferociva, e tutto l'orrore della prigionia gli si spiegava dinnanzi.

Anche nelle più crudeli disgrazie, che sono la vera pietra di paragone del carattere, egli offrì l'esempio di una vita senza macchia di un carattere grande, onesto, illibato, nobile.

Longo aveva 30 anni quando venne carcerato, e vi rimase dal 48 al 60, nel periodo, cioè, più bello della storia italiana; più bello, nonostante errori, che nascono da esuberanza di vita; nonostante lutti e sciagure, che cingono la fronte d'Italia d'una aureola di martirio; quel martirio, che, secondo l'espressione di Daniele Manin, è esso stesso una redenzione.

Ma muri di pietra e sbarre di ferro hanno potuto imprigionare il corpo non l'anima di Giacomo Longo, che dell'ideale della patria aveva fatto la sua religione, e che profondamente sentiva che l'Italia svegliata da Dio sarebbe risorta.

Può dirsi quasi che nell'oscura prigione rifulse più vivamente l'oro puro di quell'eroica tempra, perchè ivi appunto quel magnanimo senza

nè torcer collo, nè piegar sua costa,

senza mai rinnegare, nelle parole e negli atti, gl'ideali civili e patriottici, dimostrò quanto l'elevatezza del carattere possa sollevare l'uomo al di sopra del fato della vita.

Dal castello moravo dello Spielberg Silvio Pellico, che non aveva sicura coscienza nelle sorti d'Italia, non vide, non sentì più la patria; e nelle *Mie prigioni* par quasi che, fra i meandri della sua religiosa rassegnazione, s'infiltri il rimorso.

E rimorso fu, perchè disdisse persino la dedica che del *Primato* gli aveva fatto Vincenzo Gioberti; e quando venne liberato dal carcere offuscò tutta la sua gloria, dandosi in mano ai Gesuiti, e prendendo un ordine religioso che assiduamente cospirava a danno dell'indipendenza ed unità italiana.

In Silvio Pellico il pensiero della patria lontana non rivive, non l'affascina: — le incerte sorti d'Italia non suscitano nel suo animo febbrili ansie, ma a lui bastano le brevi visite della figlia di uno de' suoi carcerieri, e i pallidi eventi della monotona sua vita per crearsi un piccolo mondo di pensieri e di umane simpatie.

Ma Giacomo Longo, questa inflessibile figura di lottatore ha in petto un'anima italianamente vibrante; un'anima che il nobile amor patrio ritempra ed eleva anche fra le maggiori difficoltà, e dal fondo della torre aragonese vola col pensiero oltre il mare che lo circonda, medita sulle sorti d'Italia, fidente di poter riprendere le mal riuscite prove.

Longo non ebbe, come il gran sacerdote di Dio e della patria, don Enrico Tazzoli, il conforto di poter leggere, di poter scrivere, e più ancora quello di un secondino fedele come Martino Germini, quel buon Martino che, col rischio della vita, mantenne il Tazzoli in affettuosi rapporti con la zia Gege e con altri, portando le lettere del Tazzoli, quelle lettere che Alessandro Luzio in una sua splendida conferenza disse che bisognerebbe « *ripeterle in ginocchio* ».

Nulla di tutto ciò ebbe il Longo. Là, nell'ergastolo del castello aragonese, sepolto vivo, s'indurì come un metallo percosso, e dalle percosse si sprigionò più vivida la scintilla del suo pensiero, che non patì pentimento.

Con calma stoica e con fede inconcussa nell'astro del Piemonte, egli soffrì l'infamia delle galere borboniche, e dal

fondo dell'orribil torre, irradiato sempre dalla visione d'una Italia libera e grande, la sua solenne voce d'oltre tomba innalzava al cielo inni d'amore per la patria.

Il Longo non solo non ebbe compagnia di persone, nè quella, ch'egli avrebbe prediletta, di libri che gli permettessero almeno, come al Settembrini studiando lo spagnolo nell'ergastolo di Santo Stefano, di *conservare un poco delle facoltà del pappagallo* (1), ma a lui, ed a lui solo, non fu nemmeno concesso in quei dodici anni di uscire dalla prigione per prendere aria in qualche ora della giornata.

Longo per uscire dalla prigione, come tutti gli altri carcerati, a prendere aria, avrebbe dovuto farne domanda, ma egli sempre vi si rifiutò, perchè, diceva, se è un diritto mi si deve concedere, se è un favore non lo chiedo.

Ammirevole sempre nella sua inflessibilità di carattere!

In ogni momento della vita del Longo costante è la concordia tra il fare, il dire, il pensare. Qui sta la dignità di quei grandi che mai transigono con la coscienza, nella quale solamente risiede il loro mondo vero e supremo.

La prigione, dicevami un giorno Longo, era talmente angusta, che non potendo camminare ero costretto, per sgranchire le membra irrigidite, a saltare violentemente in alto, gettando e riprendendo una palla di carta.

E tutto ciò che riguardava quel suo martirio egli me lo diceva pianamente, senza turgide frasi, senza immagini abbaglianti, mantenendo sempre il quadro della sua triste prigionia nel dolce riposo delle mezze tinte.

Mai una lamentela, mai un gemito, mai un'imprecazione per quei dodici anni di tomba, durante i quali egli, pur mantenendo sempre vive le sue ardenti e quanto ardenti passioni patriottiche, ebbe la forza di reprimerle nell'animo senza grida, senza convulse manifestazioni esteriori.

E per Longo, che aveva mente coltissima, un temperamento attivissimo ed un vivo bisogno di espansione, vivere dodici anni nella più squallida solitudine, senza veder altro che un po' di cielo ed un po' di mare da una stretta feritoia, doveva essere supplizio superiore a tanti altri.

« Non ebbi a soffrire sevizie di sorta », scrive il Longo a Vittorio Imbriani (2); mentre io ho tratto da' inoppugnabile documento notizia sicura che anche quando nell'aprile 1850, gravemente malato, venne trasportato in portantina all'ospedale, non solamente fu tenuto sempre segregato dagli

(1) Settembrini. — Epistolario, pag. 128. — Lettera al fratello Giuseppe, 3 aprile 1857.

(2) Vittorio Imbriani. — Opera citata, pag. 405.

altri galeotti infermi, ma anche con grossa catena lunga sedici maglie, da un capo stretta al piede destro e dall'altro assicurata ad un robusto anello di ferro infisso nel suolo vicino al letticciuolo.

In quella posizione penosissima, senza aiuto alcuno per muoversi, senza assistenza di infermieri, tranne al momento della visita medica giornaliera, Longo stette tutto il tempo della malattia, abbattuto, sfinito fisicamente, ma sempre con tanta gagliardia morale da non fargli muover lagno, nè allora, nè poi, di tali crudeltà.

Quel grande paziente, a cui tutto fu tolto, tranne la vita, che non oblia, ma perdona, ha un'impronta sua schiettamente personale: — segno di vigoria e di tenacia.

Quei suoi occulti dolori larvati da un sorriso, mi fanno pensare di lui ciò che Amleto diceva ad Orazio: « *Tu sei* « *stato come un uomo che, tutto soffrendo non soffre nulla* » (1).

In quei dodici anni Longo non vide che il carceriere e, in diverse epoche, tre sacerdoti, dei quali egli ricordava con animo riconoscente il giovane e buon prete Antonio Castello, che negli ultimi anni gli procurò, con qualche rischio, la lettura di vecchi giornali inglesi.

Egli però nulla da loro seppe delle cose d'Italia, e continuò ad ignorare che Carlo Alberto, con grandezza di un Re da poema, si era lanciato sui campi della guerra d'indipendenza.

Ma la visita che segna un punto culminante nella gloriosa vita di Giacomo Longo, fu quella che egli ebbe nella primavera del 1851 del canonico Pernarelli, incaricato di proporgli la libertà.

« Non si richiede, diceva il sacerdote al Longo, nè una « supplica, nè una scusa, nè una richiesta di perdono, ma « solo una semplice dichiarazione, in cui sia detto illegit- « timo l'atto del 12 aprile 1848, col quale il Parlamento si- « ciliano proclamò decaduta la dinastia dei Borboni al trono « di Sicilia, e sia riconosciuto Ferdinando II quale Re « legittimo. »

Soggiungeva il Pernarelli che una tale dichiarazione era stata fatta da Ruggiero Settimo, dal padre Gioacchino Ventura e da *molti altri*.

A quella proposta il Longo serenamente e senza la menoma esitazione, rispose:

« Mi sembra difficile che costoro abbiano fatto una simile

(1) ..... For thou hast been
As one, in suffering all, that suffers nothing.

« ritrattazione, ma ad ogni modo, seguendo i dettami della « mia coscienza di uomo e di siciliano, io non riconosco « altra autorità legittima che quella del Parlamento rappre- « sentante la nazione ».

Nobile rifiuto! È la realtà che vince l'ideale!

Oh! si sente qualche cosa d'ineffabile e di grande dinnanzi alla contemplazione dello spirito di quest'uomo! Bisogna inchinarsi e dire con Tommaso Carlyle, « che è uno di quei « casi in cui ci sentiamo come costretti al culto ».

E ciò avviene perchè nell'anima di Giacomo Longo riconosciamo che alberga qualche cosa che non è negli altri: — qualche cosa di divino.

Al paragone di tale esempio come sembrano insignificanti i nostri più grandi atti di coraggio che nell'eccitamento della battaglia, nell'ebbrezza della lotta e sostenuti dagli sguardi dei commilitoni ci spingono a sfidare la morte!

Il valore dei valori è quello di Longo che nel fondo di una squallida prigione, senza altro testimone che la propria coscienza, sa custodire un sentimento così elevato dell'umana dignità, e serbare invulnerata l'anima sua in tempi di vergogne.

Negli archivi di Napoli si trovano suppliche di martiri della patria, e si trovano anche lettere non belle (1), al Re Ferdinando ed al ministro Del Carretto, di uno dei fratelli Bandiera, la cui gloria non è oscurata da un momento di fiacchezza: ma nemmeno quel fuggevole istante d'incoscienza ebbe il Longo.

Naturale è quindi il sentimento di riverente ammirazione per uomini come il Longo.

Essi sono realmente grandi: essi santificano la nostra nazione.

Possa il loro grande esempio divenire nostra eredità, e farci mantenere elevato lo stendardo dei sani principî, preservando la dignità del carattere, ed occupando le menti nostre colle tradizioni e gl'istinti di tutto ciò che è più degno e più nobile nella vita!

Per altri nove anni, quel gigante del martirio, seguì nella sua carcere fosca il lento segnar di ore tanto dolorose, traendo conforto dalla sua fede alta e sicura nei destini della patria, e da quell'aura religiosa, che, aleggiando sul suo cuore di credente, lo faceva commuovare al suono dell'*Ave Maria*; quel dolce suono che commuove ogni spirito: — Dante esule e cattolico, lord Byron esule e anglicano.

(1) Settembrini. — Ricordanze, vol. I, pag. 210.

***

Venne il giorno, il gran giorno della patria!

L'incalzante trionfo della causa nazionale costrinse Re Borbone a dare la Costituzione, e ad accordare l'amnistia generale per tutti i reati politici.

Per questo atto sovrano, Longo, nella notte dal 2 al 3 luglio 1860, fu dissotterrato!

Dopo aver sofferto per la redenzione della patria dodici anni di duri cilicî, di affannose veglie, di tormenti e disprezzi, la patria, redenta e riconoscente, lo accolse nel suo seno, avvolgendolo nella pura aria della libertà.

Anche in quel momento di suprema contentezza il gran carattere di Longo si rivelò; quel suo terso prisma mandò bagliori di luce che invano cercheremmo in altri.

La libertà, questa cosa divina, così lontana dall'oscura torre; la libertà, questa cosa verde, azzurra, viva, fatta di campi, di mare, di cielo, di uomini, aperta laggiù, fuori dalle inferiate del carcere, ai piedi delle mura massicce del castello aragonese, non provocò al Longo una gioia frenetica, ma fu per lui la soluzione matematica e sicura del gran problema nazionale.

Quando questa libertà battè alle porte del castello, egli la salutò con giubilo, più per la patria che per sè, ma non con sorpresa, giacchè essa corrispondeva all'ideale vagheggiato nei sogni del carcere; perchè, se i dodici anni di penosa solitudine in un luogo orribile, avevano consunta la virilità e la giovinezza, non iscolorirono però in lui la speranza nella libertà della patria e sua. Fu una speranza precisa, calma, sicura, senza che il dubbio mai la scrollasse, senza ch'essa dovesse tremare di spasimo tendendosi verso l'avvenire, senza che essa si avventasse con impeto frenetico verso l'ora attesa.

E così, non altrimenti che così, doveva essere in un uomo come il Longo, che agli entusiasmi di un animo sempre giovane, univa la serenità di una mente chiara e matura; al culto dell'ideale, la percezione del reale: in un uomo in cui pari all'altissimo intelletto ed alla forza del carattere, era la tenacia di una fede sicura, gagliarda: — quella fede che fa grandi gli uomini, che fa sublime Cristoforo Colombo, non tanto per aver scoperto un nuovo mondo, come dice il Turgot, ma per esser partito da Palos con quella fede.

Se talora ombre di sconforto turbarono nel carcere il suo spirito, fu lo sconforto del leone, fu l'ombra che si addensa talvolta nei cuori nati alle grandi opere, e da cui ben presto brilla la luce.

Longo, tratto dalla prigione, fu imbarcato sul *Palinuro* e trasportato a Napoli.

Quivi venne, sotto scorta della gendarmeria, passato sul piroscafo francese *Capitole* ed avviato a Marsiglia.

Il 6 luglio sbarcò a Genova, ove fu ricevuto dal governatore di quella città, marchese di Montezemolo, che gli fece molte offerte a nome del governo piemontese, e che egli rifiutò, e nello stesso giorno si recò a Torino per ricongiungersi a' suoi amici, coi quali ebbe comuni i primi palpiti patriottici, e che, esuli da Napoli, andarono a proseguire il culto per la patria in quell'oasi nel deserto del dolore italiano, ove vegetava l'albero della libertà, abbattuto in tutti gli altri Stati d'Italia.

A Torino conobbe Cavour, il cui nome non era giunto a lui nella torre aragonese, e si orientò delle vicende politiche d'Italia, che ritrovò rinserrata dal trattato di Villafranca con una barriera di ferro, che di nuovo le precludeva il suo cammino glorioso, ascensionale verso l'unità.

Quella barriera di ferro, che avrebbe dovuto essere ròsa dalla lenta opera del tempo, fu ben presto infranta da pochi arditi popolani che all'Italia votarono le loro anime candide di patriotti e di eroi.

Il fontaniere Francesco Riso, nome glorioso del nostro martirologio, suonando a stormo le campane della Gangia, diede il primo segnale della nuova insurrezione siciliana, che ebbe per coronamento la spedizione di Quarto; generosa, magnanima impresa, che arrecò al valore italiano novella apoteosi, alla poesia la leggenda, alla patria l'unità.

Longo, sebbene sofferente pei patimenti della sua lunga prigionia, non diede riposo al suo corpo: — la sua mano candida e delicata, ma tutta nervi, tutta febbre era pronta ad impugnare la spada: — la sua anima ardente d'amor patrio lo spinse subito alla lotta.

Bertani gli propose di capitanare la spedizione, che allora preparavasi contro Roma, ma egli non accettò. La lotta di Sicilia contro le truppe borboniche l'affascinava, e per la Sicilia partì il 15 luglio.

Sbarcò a Palermo all'indomani della vittoria di Milazzo, e giungendo si vide nominato colonnello d'artiglieria e ministro della guerra in Sicilia con decreti di Garibaldi, che era già partito per « *far risalire nel Regno la bandiera nazionale inalberata in Sicilia* », come scriveva il 25 luglio 1860 Cavour a Persano.

La nomina a ministro della guerra, che avrebbe lusingato chiunque altro, fu per Longo una contrarietà. Il suo

pensiero era azione, e per un'anima come la sua, mossa dall'entusiasmo della libertà, la guerra era sorgente d'infinito, ineffabile piacere.

Ma in mente sua libertà voleva dire dovere, e perciò con pura coscienza e con energica indole si dedicò a compiere l'ardua sua missione.

Però dopo circa un mese di quel febbrile lavoro, Longo si dimise da ministro.

Impaziente d'azione, all'azione corse, contro le truppe del Borbone ripiegate dietro il Volturno.

Il 12 settembre si presentò a Garibaldi, e n'ebbe prima il comando d'una brigata della divisione Türr, e poi quello dell'artiglieria.

Alla battaglia del 1° ottobre, sebbene fosse comandante dell'artiglieria, egli si pose alla testa di due battaglioni di fanteria, ed eroicamente combattendo con la bandiera tricolare in mano, ed al grido di « Viva l'Italia », riportò quella larga ferita alla fronte, che è la più bella stimate del suo indomabile patriottismo.

L'ammirazione per il valore dimostrato dal Longo in quella giornata, non illanguidì col tempo; e l'eco di essa fu fatta autorevolmente risuonare il 27 novembre dello scorso anno nell'austera aula del Senato, da S. E. il Ministro della guerra, generale Viganò, che, giovane volontario combattente su quello stesso campo di battaglia, in quel giorno vide per la prima volta il Longo, che in seguito lo ebbe come superiore e maestro, e che sempre conservò per lui venerazione profonda.

Benedetto dal bacio di Garibaldi, salutato dalla patria, che pose sul suo petto l'astro più splendido dei valorosi, orgoglioso d'aver potuto col suo sangue concorrere a porre la lapide sepolcrale sulla dinastia Borbonica, Giacomo Longo vedeva alfine realizzato il sogno che lo sorresse nei dodici anni di dura prigionia.

La sua grand'anima d'italiano esultava!

***

La nobile ferita riportata dal Longo al Volturno richiese alcune settimane di cure.

Con la ferita ancora aperta egli, inflessibile sempre con i suoi doveri, volle compiere quello a lui più d'ogni altro caro, che compendiava le sue aspirazioni raggiunte, votare il plebiscito.

Per tale scopo il 21 ottobre 1860 si recò a Napoli accompagnato dal suo aiutante di campo, tenente del genio Enrico

Cosentino, il valoroso ufficiale che al Volturno difese e salvò Longo, quando giacente a terra ferito, fu assalito, sino a venire a colpi di baionetta, da un gruppo di cacciatori borbonici; il dotto ufficiale che fu maestro a molti di noi, all'anima del quale rivolgo riverente e riconoscente saluto.

A Napoli Longo passò la sera del 21 ottobre con Garibaldi, ed all'indomani tornò al campo di Capua.

Il 6 novembre, quattro giorni dopo la capitolazione di Capua, Longo fu promosso con decreto dittatoriale maggior generale d'artiglieria; ed il giorno successivo assistè all'entrata in Napoli di Re Vittorio Emanuele, che, passando sotto archi di fiori, per Toledo trionfalmente entrò nella Reggia.

Fu quello il più bel giorno della vita di Giacomo Longo, perchè in quel giorno egli, poco dopo la sua scarcerazione, vide entrare in quella Reggia la libertà simboleggiata da Casa Savoia, quella libertà per la quale egli aveva tanto sofferto, e contro la quale, da quella stessa Reggia, Casa Borbone nel 1848, poco prima ch'egli fosse sepolto vivo nella torre aragonese, aveva fatto porre una batteria di cannoni.

Con Regio decreto del 24 novembre 1861 venne confermato a Longo il grado di maggior generale nel corpo dei volontari italiani, ed il 2 febbraio 1862, cioè prima che avvenisse l'incorporazione dei volontari, egli, accompagnato da ben meritata fama, quella fama che esige prove ed olocausti, prima di concedere il suo sorriso, entrò con lo stesso grado nell'esercito nazionale.

Da Napoli egli si recò subito a Torino, ove ritrovò alcuni suoi compagni del collegio della Nunziatella, che, pur avendo percorso cammino diverso, avevano serbata salda la reciproca amicizia, ed insieme, con sincera concordia d'animi, ammiravano nella capitale d'Italia le meravigliose vicende del nostro risorgimento.

Simili a quelle lampade solitarie e discoste che, nell'ombra del tempio, espandono la medesima luce innanzi ad immagini sacre, quelle anime sorelle diffondevano le stesse idee, svolgevano le stesse armonie, sia ch'esse uscissero dalle dure galere borboniche, sia che ritornassero dalla dolorosa via dell'esilio.

Passato il periodo d'azione, Longo volle colmare la lacuna prodotta nella sua mente dai dodici anni di prigionia. Volle essere all'altezza della sua nuova posizione, e lo fu.

Con l'ardore e l'avidità di chi per tanto tempo è stato privo di cosa prediletta sin dall'infanzia, si dedicò dapprima a completare le sue cognizioni sull'arte della guerra, che in quel periodo d'anni aveva fatto grandi progressi, e

visitò, ne' suoi viaggi ponderatamente predisposti, in Italia e più ancora all'estero, campi di battaglia, fortificazioni, stabilimenti militari.

Attratto dal fascino speciale che in lui sempre esercitarono gli studî di storia e geografia, consacrò ad essi parte de' suoi viaggi, e vide Francia, Germania, Russia, Turchia, Palestina, Siria, Egitto, Asia Minore, Grecia, Austria, Ungheria, Serbia, Olanda, Belgio e Svizzera. L'assiduità a questi studî e la prodigiosa sua memoria avevano reso la sua cultura storico-geografica stupefacente.

Egli, che nella vita odiava le pompe, detestava l'apparato e la convenzione, dimostrò anche ne' suoi viaggi la sua noncuranza d'ogni esteriorità. Nel deserto, a piedi o sul camello, fece parecchie centinaia di chilometri vestito come in città: ed in Russia non si provvide di una pelliccia, ma si copriva con una coperta comperata ad Odessa. Non portò mai armi, e ridendo raccontava della violenza che una volta dovette subire dai frati del convento di Gerusalemme, che vollero assolutamente dargli due pistole per le escursioni che volle fare nei poco sicuri dintorni della città santa.

La sua natura ricchissima aveva molte cose da dire, molte armonie da effondere; ma egli, che era veramente modesto, non di quella modestia che il La Bruyère chiama un raffinamento di vanità, della sua profonda coltura non faceva pompa.

Del molto che sapeva, parlava solamente quando vi era tratto dai discorsi di altre persone o dagli avvenimenti del giorno; ed allora la sua conversazione, simile a quelle pioggie di primavera, che rinverdiscono piani e clivi, scrosciava copiosa.

Goethe osservava che nella vita di un uomo vi è sempre qualche cosa da imparare.

In quella di Giacomo Longo vi è tutto da apprendere. Seguiamolo.

Nel 1861 il collegio Montecalvario di Napoli lo elesse a suo rappresentante al primo Parlamento italiano, non solo senza l'agente elettorale: *danaro*, e senza seguire l'uso a cui accenna Plutarco nella vita di Catone Uticense « *brogliare col popolo* »; ma il Longo venne eletto deputato a sua insaputa, ed egli apprese, con molta meraviglia, la notizia da un giornale che leggeva nel caffè Fiorio a Torino.

Il collegio di Montecalvario popolato in gran parte dalla gente più animosa di quella grande città, e che, maggiormente oggetto dell'ira borbonica, ebbe un forte contingente di condannati politici, diede quella testimonianza a Longo per il suo carattere energico, indipendente, leale e franco,

per la sua grande intelligenza, per la fama acquistata nel '48 e nel '60: — insomma per la riputazione « *principiata e fondata su l'opere sue* », come dice Machiavelli.

Ma la vita politica non attraeva quel soldato valoroso, quell'artigliere intrepido ed intelligente.

Con esempio unico di grande modestia, egli scrisse di sè (1):

« Non sono stato, nè sono un uomo politico. Volevo rinun-
« ziare alla deputazione, ma amici siciliani e napoletani (e, se-
« gnatamente, Carlo Poerio) me ne dissuasero, dicendomi essere
« utile, che, in quella prima legislatura (l'VIII), si vedesse
« un messinese (2), fra dodici rappresentanti di Napoli. Il
« mio passaggio alla Camera non lasciò traccia; nè poteva.
« Feci poco, perchè poco sapevo e potevo fare. Poco uso a
« parlare, ripugnante a quelle lotte, mi affaticai, studiai molto
« negli archivi della Camera, tanto per apprendere qualche
« cosa, per adempier meglio il nuovo officio, al quale ero
« chiamato: ma nulla conclusi. Mancava la stoffa. Appar-
« tenni ed appartengo, al partito moderato, che fu vinto e
« cadde, il 18 marzo 1876. Pochi giorni prima (nel febbraio),
« fui nominato senatore. Al palazzo Madama, l'opera mia
« è stata sinora, e sarà pur sempre, assai modesta. E la ra-
« ragione l'ho detta innanzi: scarsezza di mezzi; ripugnanza
« alla parola in pubblico ..... Votai per l'abolizione della
« pena di morte, votai contro la soppressione degli ordini
« religiosi e l'incameramento dei beni delle manimorte: per-
« chè, a mio modo di pensare, misure contrarie alla libertà di
« coscienza ed al dritto di proprietà. *Malva* quanto volete,
« ma, da certi principî, non mi scosterò mai ».

In quelle parole vi lampeggia un animo senza menzogne, una mente senza lusinghe, e nel leggerle oggi par quasi di sognare; di essere trasportati d'un tratto in un mondo che non sia quello in cui viviamo. Nel riprodurre ora quelle parole, che brillano come una gemma sulla vita di puro oro del Longo, c'è quasi da temere che non siano credute, che l'aria de' nostri giorni appanni lo splendore di quella gemma tanto il movimento della presente generazione è lontana da quei sentimenti.

Nelle biografie dei 450, ovvero i *Deputati del presente e i deputati dell'avvenire*, quella del Longo termina con le seguenti parole:

(1) Vittorio Imbriani. — Op. cit.

(2) Giacomo Longo nacque a Napoli, ma da genitori siciliani: il barone Letterio da Messina e da donna Carolina Diaz da Palermo. — Per siciliano egli si tenne, e tale si palesò nella dignitosa, ma fiera risposta data in carcere al canonico Pernarelli.

« Come apostolo di libertà ben pochi italiani, e forse nes-
« sun altro europeo, può dirsi più meritevole di Giacomo
« Longo. Bisogna rimontare alla storia del patriottismo gre-
« co-latino per trovare un tipo eguale di patriottismo. E
« nessuno più modesto di lui, nessuno più che creda di aver
« fatto appena il proprio dovere! »

E S. E. il Ministro della guerra, ispirato da grande ammirazione per il Longo, nella sua commovente commemorazione al Senato, dopo aver ricordato il glorioso episodio del Volturno, soggiunge: « Qualche anno più tardi quando
« io entrai tenente d'artiglieria nell'esercito mi capitò di
« avere per superiore il Longo: e da quel tempo mi sono
« rimaste impresse nel cuore la grande calma che traspa-
« riva da quell'anima forte e sapiente, la fermezza del suo
« carattere e, sovratutto, la sua immensa modestia; che quante
« volte gli si parlava del suo martirio politico, egli cercava
« interrompere il suo ammiratore con queste espressioni: no,
« non ho fatto che il mio dovere: voi e qualunque altro pa-
« triotta avreste fatto lo stesso ».

Tale fu l'uomo. Egli ebbe il cuore grande come la mente e cuore e mente ebbero per ideale il *dovere*.

Se come deputato e come senatore non partecipò alla così detta politica militante, e se rifuggiva dal parlare in pubblico, però la sua opera non fu senza frutti.

Dominato dalla coscienza chiara e profonda della necessità per l'Italia di essere pronta ad ogni evento di guerra in terra e sul mare, cercò di svegliare le maggiori attività attorno a tale idea. Assiduo alle sedute, prese attiva ed intelligente parte a molte commissioni, e si trovò in tutte quelle che alla Sicilia si riferivano.

La contessa Eleonora Pianell nel suo diario (1) racconta che il 7 dicembre 1863 il focoso deputato siciliano d'Ondes Reggio, svolgendo alla Camera una sua vivace interpellanza pei fatti di Sicilia, provocò dal ministro Della Rovere e dal generale Govone risposte molto energiche, per le quali i deputati siciliani protestarono, e, ritenendosi offesi, volevano dimettersi in massa, suscitare scandali e rumori.

Quando Giacomo Longo, scattando dal suo stallo di deputato, ricordò agli onorevoli colleghi siciliani che appartenevano ad un parlamento italiano; e la sua improvvisazione fu così opportunamente efficace, che troncò qualsiasi clamorosa risoluzione.

Il sentimento di vera italianità era così elevato nell'anima

(1) Lettere del generale GIUSEPPE PIANELL, pag. 215.

sua, che seppe dare a lui, nemico della parola, l'eloquenza dell'oratore.

Pari al suo valor di soldato fu la sua lealtà di deputato e senatore. In lui non allignò mai gretto regionalismo, ma sempre rifulse l'interesse generale della patria comune: — da ciò, in ogni circostanza, trasse consiglio ed ispirazione.

Come il Cosenz, egli rifiutò l'offerta fattagli del portafogli della guerra. A rimuoverlo da questo suo fermo proposito, a nulla valsero i consigli di amici e le personali, insistenti premure del Cairoli, che lo voleva compagno nel gabinetto da lui presieduto. Oltre al ritenere di non avere facilità di parola in pubblico, egli sapeva di non possedere la malleabilità di carattere che giudicava necessaria per coprire quella carica. A troncare poi le più efficaci insistenze, quelle ispirate dal grande affetto di suo cognato, il commendatore Scibona, disse: — « Non accetto, perchè mai si deve fare « quello che, a ragione o torto, non si ha la sicura coscienza « di poter fare bene ». Modesto sempre, anche in mezzo ai maggiori onori.

Raggiunto l'ideale dell'unità d'Italia, Longo dedicò tutto se stesso per cooperare a conseguirne la grandezza.

Comandante d'artiglieria successivamente a Firenze, a Piacenza, Napoli, Verona; membro dapprima, presidente dopo del comitato d'artiglieria e genio, membro o presidente di varie commissioni, membro della commissione permanente per la difesa dello Stato, la sua intelligente attività fu sempre ammirevole.

L'ultimo lavoro a cui egli partecipò fu, nel 1883, quello della Commissione per la difesa di Venezia, presieduta dal Pianell, e della quale facevano parte col Longo, Cosenz, Cottrau, l'ammiraglio Martini, e ne era segretario l'attuale generale Mazzitelli.

In tanta e continua operosità il corpo gli si affraliva. I dodici anni di dura prigionia influivano sul suo fisico, che più non aveva energia pari alla potenza della mente.

Inflessibile con se stesso, più che cogli altri, egli chiese nel 1884 d'essere collocato in posizione ausiliaria.

Il ministero avrebbe voluto conservare all'esercito l'intelligente opera sua, e nel tempo stesso compensare, in parte, quella nobile esistenza, e perciò propose al Longo la carica di presidente del tribunale supremo di guerra e marina: ma egli rifiutò quella proposta, per la quale, però, conservò sempre nell'animo viva riconoscenza.

« Io sono soldato ed artigliere, diceva a suo cognato; non « mi sento di poter fisicamente fare tutto quello che posso e

« debbo esser chiamato a compiere come soldato ed artigliere « quindi il dovere m'impone di lasciare ad altri il posto mio.

« La carica di presidente del tribunale supremo di guerra « e marina richiede cognizioni di codici e di leggi che io non » ho, nè potrei in poco tempo acquistarle con la necessaria « sicurezza, perciò non posso e non debbo accettare un incarico che non mi sento in grado di coscienziosamente di« simpegnare subito e bene.

« Inoltre quella mia nomina cagionerebbe il collocamento « a riposo del generale Durando, e mai, mai potrei consen« tire che il mio nome si legasse al fatto, dolorosissimo per « ogni militare, dell'uscita dall'esercito di quel venerando « generale ».

Preclaro esempio della fine di un'esistenza militare nobilmente vissuta!

Quantunque accettando la carica di presidente del tribunale supremo di guerra e marina, avrebbe ritardate le ristrettezze finanziarie della pensione, ristrettezze tanto più penose inquantochè le sue sofferenze fisiche maggiormente richiedevano una confortante agiatezza, pure egli nè allora, nè mai pensò all' *io*.

Egli fu la morale in azione, non la morale parlata: ed anche in quel momento, come sempre, rifulsero in lui la modestia, la scrupolosità, l'onestà, il disinteresse, l'invincibile ripugnanza a trarre profitto dalle benemerenze, a batter moneta coi meriti.

« Più leggo il Parini e più mi cresce, » diceva Manzoni: — più esaminiamo la vita del Longo, più si ammira quell'anima stoica, sempre misticamente devota all'ideale della patria, del dovere, della virtù pubblica e privata!

Questo è il segreto della grandezza di uomini come Giacomo Longo, che simili alle fitte foreste lasciano sempre scorgere qualche nuovo intreccio di fronde, qualche meraviglia.

*
* *

Nel santuario delle pareti domestiche del Longo spiccava quella pura virtù privata, che è sempre scala alle virtù civili, e si svolgeva, spontaneo e schietto, quel sentimento che costituisce la vera vita delle anime oneste.

In me, che tante cose avevo udite di lui; che avevo lette e rilette le pagine d'oro, che di lui scrive il Marselli in quel gioiello di libro *Gli Italiani del mezzogiorno*, era vivissimo il desiderio di conoscere questo Baiardo del carattere, che quasi mi pareva leggenda.

E lo vidi e lo conobbi nella circostanza più cara della mia

vita privata, a cui la sua benedizione si associa: e per più anni ebbi con lui, che mi amò come da chi molto, forse troppo attende e spera, qualche consuetudine di vita.

Ricordate certi arazzi consunti lievemente dal tempo, certi affreschi illanguiditi sulle antiche pareti?

Ricordate certe melodie settecentesche, così amorosamente stanche e sospirate, che paiono il lagno di un'anima che vive di desideri repressi e che anela alti ideali?

Tale fu la mia impressione quando conobbi Giacomo Longo, e respirai la sua atmosfera autunnale di memorie antiche, di amarezze soffocate, di tenerezze contenute.

La fiamma di simpatia che da quell'eletto spirito si effondeva, mi illuminò vette di grandezze che io non avevo ancora sognate: ed oggi, come assorto in una specie di raccoglimento religioso, sento l'anima mia traversata, vivificata dal raggio di un grande spirito di soldato, che ora non è più!

Egli era come un documento che palpitava ancora in mezzo a' suoi ricordi, che a me, desioso di sapere e d'udire, narrava con colori svaniti, con contorni sfumati, con voce sommessa, con una certa signorile e delicata freddezza che davano alla sua figura un'impronta quasi nordica. A tratti però sussultava impetuoso il cuore gonfio di passione: era l'affermazione gagliarda del buon sangue latino.

Egli era sensibilissimo ad ogni finezza intellettuale, ad ogni sfumatura del sentimento.

La sua anima vibrava a tutti i sentimenti più delicati, più pietosi, più alti.

Vi erano in lui l'uomo antico e l'uomo moderno, fusi in una statua di bronzo; un tipo d'ateniese antico pronto alla lotta ed innamorato dell'idea geniale e di ogni squisita gentilezza: ed insieme un tipo di scrutatore del tutto moderno.

Tutto se stesso consacrò alla redenzione d'Italia; ma pensava ben anco ad un'altra redenzione: a quella delle anime; e il moralista, perciò, spuntava ad ogni momento; un moralista austero, ma non repulsivo; un moralista che batteva bene, perchè amava bene.

Strano riscontro! Per dodici anni fu relegato in carcere dalla tirannia borbonica, per altri dodici anni, gli ultimi della sua esistenza, un'insanabile malattia delle gambe lo costrinse a non uscire.

Il melanconico tramonto di Giacomo Longo fu confortato dal grandissimo affetto della moglie e della figlia, eletti spiriti femminili, sagaci, intelligenti, devoti, degni di possedere l'animo invitto di quel venerando patriotta e di consolarne la vita circondandola con una dolcezza tranquilla.

Longo ebbe fortissimo il sentimento dell'amicizia. Molte sue lettere lo rivelano al sommo grado. Sono lettere in cui lampeggia l'indole sua severa e schietta: una sincerità a tutti i costi, a tutte le ore, espressa in lettere chiare, serrate, in istile corretto, con quella sua scrittura decisa, che solo negli ultimi due anni appariva tremolante; ma dalle quali esala soave il profumo dell'amicizia, per chi veramente meritava questo sacro nome, ed è perciò che l'accordò a pochissimi. L'amicizia sua per Pianell e per Cosenz è un quadro intimo, delicatissimo: è la elevazione dell'anima.

Nè al suo sentimento d'amicizia facevano velo le divergenze politiche; ed è perciò che provò dolore grandissimo quando il 20 giugno 1893 morì il suo grande emulo nel martirio, nel patriottismo, e nel carattere: Silvio Spaventa.

In quel giorno il prigioniero di Gaeta, che nel 1860 militò nel campo garibaldino, così scrisse al Marselli dell'ergastolano di Santo Stefano, che fu fra i più rigidi seguaci del conte di Cavour:

« Ecco spenta un'altra luce, parlo di Spaventa come ca-
« rattere, e l'ammiro ora come l'ammirai sempre, ed oggi che
« l'abbiamo perduto, ne sono accorato, desolatissimo; nè credo
« esagerare dicendo che la dipartita di lui dev'essere consi-
« derata come un grande lutto per l'Italia, nella quale or non
« abbondano i grandi caratteri.

« Posso non aver divise tutte le idee di Spaventa in poli-
« tica, ma pochi uomini del nostro risorgimento ho tanto
« ammirato e stimato quanto quel grande patriotta. »

È bello, soggiunse il Marselli in Senato (1), questo grido di dolore di un veterano della libertà per la dipartita di un altro veterano!

Altro conforto traeva il vecchio soldato nel suo isolamento dai libri. Egli leggeva sempre, avidamente leggeva; e quando la vista gli diminuì sensibilmente, la moglie e la figlia, amorosamente si alternavano nella lettura, ed egli manifestava, con signorilità cavalleresca, la riconoscenza per il grande diletto che gli procuravano.

Seguiva i progressi militari leggendo le *Riviste* estere ed italiane, e di queste con speciale soddisfazione quella d'*Artiglieria e Genio*, che a lui molto deve: — alternava la lettura di libri di diversa natura, ma però sempre tornava a' suoi prediletti: Shakespeare, Dante, di cui era cultore appassionato, e la Bibbia, alla quale egli legava un affettuoso ricordo infantile, perchè fu sua madre che gliela lesse e spiegò, e che egli

(1) Atti del Senato — Seduta del 23 giugno 1893.

considerava come il più sacro ed efficace dei libri, l'educatore della gioventù, la guida dell'uomo maturo, il consolatore della vecchiaia.

Questi tre libri egli teneva costantemente sopra un piccolo tavolo presso la sua poltrona, ove passava le intere giornate.

In una mia visita, aprendo a caso la Bibbia al libro dei salmi, l'occhio mio fu attratto da un segno speciale al salmo XVIII, il cantico di Davide nel giorno che il Signore lo liberò dai nemici. Incominciai a leggerglielo a voce alta; ma egli sollevando la mano diafana verso il volume prediletto, « Non proseguite, mi disse, ve lo reciterò io. » Lo sapeva interamente a memoria! Quand'ebbe finito, prevedendo forse le mie meraviglie, soggiunse, con mistico accento di religioso sentimento: « È il mio cantico, quello della mia liberazione! »

L'alto ideale che brillò sempre in quest'uomo, ideale di amore al bello, al buono, al vero, gli fece conciliare l'ortodossia religiosa col liberalismo politico, la fede religiosa con le audacie per la patria.

Egli fu molto credente, ma non osservante. Volle che sul suo feretro stesse la Croce, ma non volle preti; e questa volontà ferma, recisa espresse più volte alla sua famiglia.

Un giorno disse a suo cognato: « Ricordati che io sono « nato, e sono rimasto cristiano, non sono, nè fui mai mas- « sone, nè mai appartenni a sette segrete. Non voglio preti, « ma voglio la Croce, emblema della mia religione. Se per « inframmittenze politiche si facessero pressioni, o si preten- « desse di toglierla, tu ti opporrai.

« Tu sei uomo che non soffre violenze e sto tranquillo. »

I precetti di Cristo, nell'altissimo loro concetto di morale, di uguaglianza, di umanità, di beneficenza, erano da lui sinceramente intesi e professati, e sempre li contrapponeva all'intransigenza del clero. Di questa intransigenza, che trasforma e spegne la religione di Cristo, egli si indignava, come si indignava dell'intolleranza politica, che snatura e falsa il vero concetto della libertà.

Negli ultimi giorni di sua vita espresse il desiderio che lui morto le sue mani stringessero un crocifisso, e che la sua testa, nella cassa che avrebbe accolta la sua salma, riposasse sulla bandiera italiana.

Dio e patria furono le grandi forze di Giacomo Longo; ed è perciò che dal fondo della torre aragonese, la credente anima sua mentre elevava al cielo santa preghiera, rivolgeva la sua fede inconcussa all'astro Sabaudo.

E culto egli ebbe per casa Savoia, alla quale, come Daniele Manin porse l'anello dell'ultima nostra repubblica gloriosa,

Giacomo Longo offrì il merito delle ultime catene borboniche.

L'affetto del Longo per Re Umberto, che, come egli diceva, personificava la bontà fatta virtù di stato e di regno, fu una vera idolatria.

Modesto com'era, Longo mai disse ad alcuno delle molte onorificenze avute, nè della maggior ricompensa al valor militare che onorava quel vecchio soldato, ma con orgoglio superiore ad ogni orgoglio, parlava del ritratto che il lacrimato Re gli donò con l'autografo: « *Al tenente generale Longo, esempio di abnegazione e di patriottismo.* »

Con dolore profondo pianse la triste fine del Re Buono; ed in segno di lutto volle che per sei mesi il ritratto del Re fosse coperto da velo nero, e per egual tempo tenne vicino a sè nello studio la bandiera abbrunata. « Manifesto come posso, dicevami, il lutto del cuore per il Re Martire ».

Quantunque molto sofferente e non si reggesse in piedi, pure volle assolutamente farsi trasportare al Senato, accompagnato dall'amico suo senatore Giulio Vigoni, che lo sorresse, per adempiere al suo ultimo dovere verso Re Umberto partecipando alla seduta del 6 agosto 1900, nella quale fu commemorato il compianto Re; e compiere il suo primo dovere verso Re Vittorio Emanuele III, prestando giuramento nella seduta Reale dell'11 agosto.

Longo, anche nell'avanzata vecchiaia, quando ai languidi sguardi vacillano uomini e cose, e si offuscano in cinereo ammanto, sudario della morte vicina, conservò radiosa la visione dell'Italia libera ed unita; e negli ultimi crepuscoli di sua vita, lo spirito suo ebbe manifestazioni di nuova aurora.

Ripensando a tutto quel grigio diffuso nella dubbiosa alba della sua vita, a quei giorni di coraggi irreflessivi e di santi accorgimenti, si sentiva meno pessimista e più indulgente per certe manifestazioni presenti, che generano tanti tristi presagi nei malinconici necrofori, nati, per ragione di antitesi, sotto il nostro limpido cielo.

Gli errori dei contemporanei non suscitavano in lui paure di microcefali, non impallidivano la sua fede nelle antiche energie, che sarebbero risorte nelle ore di supremo pericolo.

Si doleva delle sconsigliate agitazioni degli studenti, ma non se ne preoccupava, perchè pensava che chiunque attentasse all'indipendenza della patria, troverebbe in quegli studenti degli ardimentosi emuli di quegli altri studenti, a molti dei quali fu corona di gloria il sangue versato, che concorsero a conquistare l'unità d'Italia, quando v'era nel-

l'aria un rumor di catene, un cupo suono di martelli, che innalzavano patiboli.

In quell'anima elettissima, in quel cuore vibrante d'amor patrio, mai si spense la sacra fede nell'avvenire d'Italia, ove regna, proseguendo l'opera liberale e rinnovatrice della Sua Casa, la giovinezza ardita e pensosa; e l'accompagna l'intima poesia d'una Sposa Augusta, cui il bacio dell'Adriatico e la stirpe eroica nei cimenti della patria indipendenza diedero tempra d'anima italiana.

Con la bella, smagliante visione dell'Italia forte, pacifica, ma non inerte, nè inerme, ricostituita economicamente, fortificata moralmente, illuminata dal divino raggio della scienza; d'un'Italia « *grande nel mondo al pari del sole sulle sue Alpi* », come egli l'aveva sognata con ardore d'innamorato per una lunga via dolorosa, gli occhi di Giacomo Longo si chiusero la sera del 30 luglio 1906, per non riaprirsi mai più alla luce!

Quella vita immacolata, che, anche fra gli spasimi del dolore, serbò una dolcezza tranquilla, suprema di martire, si spense lentamente, serenamente con un'agonia solenne.

La sua testa di eroe sulla bandiera italiana era, in quel sopore che precede la morte, splendidamente austera, italianamente radiosa.

Un'onda di sangue — vermiglio sangue di un vegliardo fortissimo — accendeva il viso non emaciato dalle sofferenze; e quella barba bianca, quell'aureola argentea dei capelli sembrava, pei moti della testa, un'onda luminosa; e là fra le sopraciglia scolpite appariva ancora quel suo forte carattere di sovranità assoluta, che giganteggiò nelle difficoltà più aspre.

*
* *

« *Sol nel passato è il bello* » ha scritto il grande poeta che ora l'Italia ed il mondo civile piangono. Se questo talvolta risponde alla condizione fisiologica dell'avanzata età, che loda il tempo della sua vibrante gioventù, e giudica con tristezza quello degli anni più gravi; se la lontananza nel tempo, come nello spazio, conferisce alle cose una velatura preziosa ed una misteriosa bellezza; vi sono nondimeno casi nei quali il passato è detto bello non soltanto perchè passato, per effetto di un'illusione, ma perchè bello realmente fu.

È il caso appunto del passato di Giacomo Longo, nella cui vita evvi la fede e la purità di un santo, come disse un giorno il generale Pianell al generale Besozzi: — dove Dio, virtù, patria e famiglia si compenetrano; sono cielo e terra; sono una sola religione.

Uomini come il Longo, che passa alla storia per la forza del carattere e la fermezza nelle virili risoluzioni, sono il

vero sangue del paese che li vide nascere: lo innalzano, lo fortificano, lo nobilitano, lo circondano di gloria coll'esempio della vita e del carattere di cui l'hanno fatto erede: — essi sono il grande patrimonio morale di una nazione.

Con sentimento d'italiano e di soldato, spero che la generosa Messina, fra le cui mura vigoreggiano le antiche virtù, accogliendo la proposta dell'onorevole Arigò, farà sorgere un monumento a Giacomo Longo accanto a Natoli e La Farina: — intanto noi consacriamogli il più caro dei culti: quello che è riposto nel continuare gli atti illustri, dei quali egli ci fornì esempio, mantenendo sacra la religione della virtù, l'ideale dell'integrità della vita nella sua unità indivisibile della vita pubblica e della vita privata, per accrescere di nuovi splendori la gloria, di cui egli contribuì a cingere la fronte dell'Italia risorta; perchè in questo culto delle grandi virtù risiede la vera immortalità, non pure degli estinti, ma anche delle nazioni.

Per Giacomo Longo penso e sento che si può ripetere l'oraziano « *non omnis moriar* », perchè penso e sento che quella luce di virtù e d'amore, che s'accende luminosa e perenne al ricordo della vita sua, sarà sempre la scorta benefica e la fida compagna di nostra vita; e noi ne' suoi ricordi e in quella fede, che brillò radiosa nell'anima sua, avremo in ogni nostra vicenda un augurio, una speranza, una consolazione.

Con tutto quel profondo sentimento di religione che è negli animi nostri per la vera grandezza, e che ci fa distinguere gli eroi dalle vanità clamorose, inchiniamoci riverenti e pieni d'ammirazione innanzi a quest'uomo, questo martire, questo eroe — Giacomo Longo — perchè egli è gloria nostra!

Roma, febbraio 1907.

LUIGI AMADASI
colonnello.

L'ARMATA SARDA

NELLA

GIORNATA DEL 24 GIUGNO 1859

RAGIONE DEL PRESENTE STUDIO.

Non sono scarse di numero le relazioni rese di pubblica ragione sulla campagna d'Italia del 1859 e le monografie pubblicate sulla battaglia di Solferino e San Martino, principale fra quelle combattute nel suo corso; ma, o perchè compilate in tempi troppo prossimi al memorabile fatto d'arme, senza la scorta dei documenti necessari ad un'ampia e precisa narrazione, o perchè rivolte a considerare le operazioni da uno solo degli opposti campi, oppure nei particolari riguardi di taluna unità di guerra soltanto, o finalmente perchè scritte con ispirito partigiano, tutte quelle relazioni e monografie fanno capo, per quel che concerne le operazioni del 24 giugno 1859 a San Martino e a Madonna della Scoperta, ove pugnano truppe sarde contro truppe dei Corpi austriaci VIII e V, a racconti che, dal più al meno, sono monchi, inesatti e confusi.

Il presente studio, esaminate le principali relazioni su quella campagna e postele a confronto, per colmare con le une le lacune delle altre, e sceverare gli avvenimenti attendibili da quelli meno degni di fede, si propone di porgere una esposizione particolareggiata, scevra di grossolane inesattezze ed improntata, per quanto è possibile, ad imparzialità, delle operazioni, che dai Sardi e contro i Sardi si sono compiute nella anzidetta giornata.

Tale essendo il fine del presente studio, non si ritiene di oltrepassarne i limiti se, in una prima parte, riflettente la situazione dei belligeranti, la forza e la composizione delle grandi unità di guerra, le informazioni affluite ai contrapposti comandi, gli ordini d'operazioni, diramati per il 24 giugno, si prendono a considerare gli interi eserciti avversari, in luogo di tenere esclusivo conto delle forze sarde e delle austriache che affrontano, essendo manifesto come gli atti di queste, pur costituendo nell'insieme della battaglia separati episodi, sono in connessione con le contemporanee azioni delle altre truppe in lotta nelle rimanenti sezioni della

linea di combattimento, con le quali procedono insieme da medesime fronti di schieramento iniziale, hanno uguale norma dirigente nelle informazioni raccolte sul nemico, traggono impulso da unici complessi di ordini d'operazioni e hanno comune lo scopo da raggiungere.

Composizione e forza delle grandi unità di guerra dei due eserciti contrapposti

Risultano dagli specchi allegati *A* e *B*, compilati con elementi desunti dalle relazioni ufficiali francese ed austriaca sulla campagna del 1859 in Italia.

Situazione nella notte dal 23 al 24 giugno 1859 delle contrapposte forze franco-sarde ed austriache.

Compiuti nel 23 giugno i movimenti del I° Corpo francese e della 2ª divisione sarda da Rho e da Calcinato sul Chiese ad Esenta e a Malocco e delle armate austriache dalla sinistra alla destra del Mincio, sino alla fronte Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo, le forze avversarie, per le principali operazioni nel terreno interposto ai menzionati corsi d'acqua, si trovano nella notte precedente il 24 giugno così situate: (Schizzo 1°).

Alleati.

Gran quartier generale dell'esercito franco-sardo, Montichiari.

Armata sarda.

Quartier generale dell'armata, Lonato.
3ª divisione, tra Rivoltella, S. Zeno e Desenzano, Monte Cavaga.
5ª » Lonato.
1ª » Lonato.
2ª » Malocco.
Divisione cavalleria, Bedizzole.

Armata francese.

Quartier generale dell'armata, Montichiari.
I Corpo (meno la divisione cavalleria, assegnata al IV), Esenta.
II » Castiglione delle Stiviere.
IV » (e divisioni cavalleria del I e del III), Carpenedolo ed adiacenze.
III » (meno la divisione cavalleria, assegnata al IV), Mezzane sul Chiese.
Guardia (divisioni fanteria e riserva d'artiglieria, Montichiari.
Guardia (divisione cavalleria, Castenedolo.

Austriaci.

Gran quartiere generale dell'esercito austriaco, Valeggio

2ª Armata.

Quartier generale dell'armata, Volta Mantovana.
VIII Corpo (inclusa la brigata Reichlin del VI), Pozzolengo.
V » Solferino ed adiacenze.
I » Cavriana.
VII » Volta Mantovana.
Divisione cavalleria, Bregnedolo ed adiacenze.
Riserva d'artiglieria, Rosegaferro.

1ª Armata.

Quartier generale dell'armata, Cereta.
III Corpo Guidizzolo.
IX » Rebecco, Guidizzolo.
XI » Castel Grimaldo, Cerlungo, Goito.
Divisione cavalleria, Medole e Gazzoldo.
Riserva d'artiglieria (ancora in via di formazione) Cerlungo.
Divisione Iellacic del II° Corpo (1), Marcaria.

Non disponibili per la decisiva battaglia tra Chiese e Mincio, per essere assegnate ad operazioni secondarie od altrimenti perchè troppo lontane dal luogo dell'azione, trovansi ancora sul teatro della guerra nella notte dal 23 al 24 giugno, per l'uno e per l'altro degli eserciti contrapposti, oltre le forze presidiarie, le seguenti grandi unità di truppe d'operazioni:

Alleati.

Corpo cacciatori delle Alpi (Garibaldi) e 4ª divisione sarda (Cialdini), tra la Valtellina e il lago di Garda, con le truppe più avanzate sulla linea Breno, Anfo, Lavenone Idro, Salò, a protezione del fianco sinistro e del tergo dell'esercito franco-

(1) La divisione Iellacic, già in marcia dalle 8 del mattino del 24 giugno su Castel Goffredo, secondo le disposizioni impartite per la giornata dal comando della 1ª armata (V. pag. 767) riceve, alle 10 ant., nuovo ordine, che le ingiunge di non scostarsi da Marcaria, se risulti vera la voce corsa di grosse forze avversarie, procedenti da Cremona verso il basso Oglio.

Pervenutale notizia, che un distaccamento nemico di requisizione è apparso in Piadena e che 25000 uomini di truppe francesi sono in Cremona (divisione Autemarre del V Corpo, forte di 12000 fanti e 12 pezzi), la divisione Iellacic si arresta nella marcia, dispone una delle brigate presso Redondesco, l'altra a Casiatico, con forte avanguardia a Marcaria, e, in definitiva, si converte in una truppa d'osservazione, che non partecipa alla battaglia tra Chiese e Mincio.

sardo contro temute offese dal Tirolo, procedenti per le valli Camonica e delle Giudicarie.

V Corpo (franco-toscano. Principe Gerolamo Napoleone).

Divisione Autemarre, presso Cremona.

Divisione Uhrich e brigata cavalleria Lapérouse, in marcia lungo la linea Colle della Cisa-Parma, con le prime truppe tra Berceto e Fornovo.

Divisione toscana Ulloa, in marcia lungo la strada Colle dell'Abetone-Modena, con le prime truppe non lungi da questa città.

Austriaci.

VI Corpo (meno la brigata Reichlin, già avviata in rinforzo all'VIII), in atto di radunarsi nel Tirolo meridionale, d'onde dovrebbe, operando per Storo e Rocca d'Anfo, minacciare dallo sbocco del Chiese nel piano il fianco sinistro dei Franco-Sardi.

II Corpo (meno la divisione Iellacic, destinata prima ad operare all'estrema sinistra della 1ª armata austriaca e convertitasi poi in truppa d'osservazione), nelle adiacenze di Mantova, in rinforzo al presidio della piazza e a guardia del passo sul Po a Borgoforte.

X Corpo:

Divisione Ritter, a Nogara, avendo ordine di trasferirsi il 24 a Mantova, il 25 a Castel Goffredo e di cooperare nel 26 giugno alla decisiva battaglia sul Chiese, che il supremo comando austriaco ritiene dapprima di poter differire sino a quest'ultimo giorno.

Brigata Anthoine, tra il confluente del Mincio e le Valli grandi veronesi, a tutela del fianco sinistro dell'esercito di operazioni contro offese da parte di truppe toscane (divisione Ulloa), scese dall'Abetone nel Modenese.

Brigata Marcicic, presso Adria, in osservazione della flotta franco-sarda, che inesatte informazioni fanno già, prima del 24 giugno, incrociare, con truppe da sbarco, innanzi alle bocche del Po, mentre nel fatto non sarà riunita ad Antivari prima del 30 di detto mese.

Riflessioni.

L'ordine del comando dell'armata sarda, che invia la 4ª divisione (Cialdini) in rinforzo al corpo cacciatori delle Alpi (Garibaldi) contro temute imprese nemiche dal Tirolo, accumula nella regione montana tra la Valtellina e il lago di Garda una complessiva forza di 16000 fanti, spalleggiati da competenti aliquote di artiglieria e cavalleria, a cui l'avversario, dopo aver rinforzato l'VIII Corpo con la brigata

Reichlin, non può contrapporre che le restanti due brigate Henikstein e Reichardt del VI, forti di soli 7500 uomini, formate con male addestrati quarti battaglioni, imperfettamente equipaggiate e non atte ad operare prima del 25 giugno, in cui giungono dal Salisburghese a Bolzano la riserva d'artiglieria e le colonne munizioni del corpo d'armata.

Un servizio d'informazioni, meglio predisposto, il quale porga più esatti ragguagli al comando sardo circa l'entità delle forze nemiche in via di raccogliersi nel Tirolo e la limitata loro attitudine alle operazioni attive, avrebbe potere di distogliere tale comando dall'addensare soverchie truppe in Val Camonica e in quella delle Giudicarie, anche se a dissuadernelo non valga la considerazione, che una segnalata vittoria degli alleati sul Mincio frustra meglio una offensiva nemica dal Tirolo, che non le riunite forze dei generali Cialdini e Garibaldi, direttamente contrapposte alle truppe del VI Corpo austriaco.

Per converso, non ha fondamento l'appunto, che pure si muove al comando supremo austriaco, di non aver tratto sul Mincio, insieme con la brigata di testa, anche le rimanenti del VI Corpo, perchè queste ultime, le quali muovono in ferrovia tra il 6 e il 13 giugno su Innspruck e procedono poi oltre per via ordinaria su Bolzano, non hanno modo di raggiungere Peschiera prima della fine di detto mese, mentre la loro presenza in Tirolo immobilizza un corpo avversario di forza più che doppia e gli toglie di partecipare alla battaglia decisiva del 24 giugno.

La divisione Autemarre (1), diretta dopo la battaglia di Magenta su Piacenza a congiungersi con la restante parte del V Corpo francese, chiamato dalla Toscana verso il teatro della guerra, rimanendo parecchi giorni inattiva colà e sostando poi inoperosa tra Cremona e il basso Oglio sino all'arrivo delle attese truppe, dalle quali non si passa il Po prima della fine di giugno, rappresenta per gli alleati una ingiustificata sottrazione di forze da quelle designate alle operazioni principali, le cui conseguenze solo si attenuano per la fortuita occasione, che si offre a quella divisione, di immobilizzare sul basso Oglio la contrapposta divisione Jellacic (2) del II Corpo austriaco.

La divisione Herdy (3) dell'oradetto Corpo, trattenuto presso Mantova, e il X Corpo (4), scaglionato sul Po, equi-

(1) — 12000 fanti, 12 pezzi.
(2) — 7850 id. 32 id. 225 cavalli.
(3) — 7800 id. 24 id. 225 id.
(4) — 20700 id. 72 id. 520 id.

valgono, nell'insieme, ad una cospicua forza austriaca di 28500 fanti, 96 pezzi, 745 cavalli, impiegata in superflua protezione del fianco sinistro e del tergo dell'esercito principale d'operazioni, da quella parte del teatro della guerra, ove non è temibile nessuna seria e prossima minaccia e non sovrasta perciò alcun pericolo imminente.

Dal lato di terra, sono esagerati e prematuri i timori di offese dalla base Parma-Modena, alla quale, provenienti dalla Cisa e dall'Abetone, si accostano la divisione francese Uhrich, rinforzata dalla brigata cavalleria Lapérouse (1) e la divisione toscana Ulloa (2), forti nel loro complesso di soli 17900 fanti, 54 pezzi e 1200 cavalli, così arretrate nella marcia da non poter giungere con le teste di colonna a Parma prima del 25 giugno e separate inoltre dalla zona delle principali operazioni militari da un ampio fiume di lento e difficile passaggio.

Sia il principe Napoleone anche più vicino di quanto non si trovi alla vigilia della progettata battaglia decisiva, non è presumibile ch'ei miri a superare il Po in prossimità di Mantova e meno ancora a tentarne altrimenti il passaggio fra tale piazza e il mare, quando l'esercito principale franco-sardo sia soccombente sul Mincio, onde inspirato al principio che alla difesa del basso Po meglio si provvede con una segnalata vittoria al Chiese, che non con l'immobilizzare lungo il fiume tre intere divisioni di truppe attive, sorge ovvio il criterio a cui debbono informarsi le disposizioni del comando austriaco, quello cioè di ridurre ad un minimo assoluto di forza le truppe d'osservazione, per averne un massimo disponibile per l'azione decisiva.

Dal lato di mare, non appaiono più fondati i timori di offese nemiche ed una maggiore attività a diligenza nel servizio d'informazioni, se pure non riesca a precisare che la flotta franco-sarda, allestita per operazioni combinate di sbarco sulla costa veneta e di attacco della piazza di Venezia, solamente al 30 di giugno è raccolta ad Antivari e non è in grado di dar principio alla sua azione prima dell'8 di luglio dall'isola di Lussin, varrebbe a tranquillare circa quelle minacce dal mare e a suggerire un miglior mezzo di pararle in tempo, che non sia quello di disporre prematuramente alla diretta sorveglianza e difesa del litorale l'intera brigata Maroicic del X Corpo, della quale perciò va perduto il concorso nello svolgimento di altre più importanti operazioni.

(1) — 9000 fanti, 42 pezzi, 1000 cavalli.
(2) — 8900 id 12 id. 200 id.

Riassunto delle più importanti notizie giunte sino alla sera del 23 giugno.

A. — **Al comando supremo dell'esercito franco-sardo.**

Non da grandi unità di cavalleria, spinte in avanscoperta, ma da indipendenti pattuglie scorazzanti tra Chiese e Mincio, senza reciproche connessioni e con lo speciale mandato di volgere a prestabiliti obbiettivi di ricognizione, anzichè con quello di cercare e mantenere il contatto con l'avversario, giungono sino alla sera del 23 giugno le seguenti più importanti notizie sulla situazione dell'esercito austriaco (V. allegato C).

1° Gli Austriaci hanno spinto innanzi sulla destra del Mincio forti distaccamenti;

2° Tra Solferino e Le Grole, sonosi raccolte ragguardevoli forze nemiche di fanteria e artiglieria. Si calcolano a non meno di 6000 uomini le truppe stanziate nei pressi di quel primo villaggio;

3° Cavriana è fortemente occupato da fanteria ed artiglieria;

4° A Volta Mantovana stanno truppe avversarie delle tre armi;

5° Truppe nemiche di fanteria e cavalleria sono in Guidizzolo ed adiacenze;

6° Altre, delle stesse armi, trovansi presso Medole ed accennano a spingersi su Carpenedolo;

7° Forti colonne austriache si sono accostate a Goito e a Pozzolengo;

8° Grandi movimenti di forze nemiche avvengono in prossimità del Mincio;

9° Due forti posti austriaci, a Volta e a Pozzolengo, sostengono le truppe stabilite in osservazione a Solferino;

10° Due grosse riserve austriache, ciascuna di 10000 uomini, occupano fortemente Monzambano e Goito.

B. — **Al comando dell'armata sarda.**

1° Gli Austriaci occupano la Palazzina sulla rotabile C. Prapino-Peschiera a nord del Laghetto;

2° Da Desenzano alla fronte S. Rocco-Rovere, lungo la strada Monte Cavaga, Contrada S. Pietro, non vi è traccia di occupazioni nemiche;

3° Pozzolengo è occupato da tre battaglioni austriaci.

Le due serie di notizie, giunte al comando dell'esercito alleato a Montichiari e a quello dell'armata sarda a Lonato,

posti in relazione telegrafica tra di loro, è verosimile abbiano dato luogo a scambio di comunicazioni, onde è lecito presumere fossero ugualmente a cognizione dell'uno e dell'altro di tali comandi.

Conclusioni tratte dalle notizie ricevute.

Il comando supremo dell'esercito franco-sardo ritiene non ammissibile che gli Austriaci, i quali non si sono opposti al passaggio del Chiese da parte degli alleati, nè hanno loro conteso il possesso delle forti posizioni di riva sinistra tra Lonato e Castiglione delle Stiviere, vogliano ora offrir battaglia tra il Chiese e il Mincio, con questo fiume alle spalle ed in una situazione assai meno favorevole di quella, in cui si sono poco prima trovati, allorchè, essendo essi medesimi padroni di quelle posizioni, le hanno volontariamente abbandonate, per riparare tra le piazze forti del quadrilatero.

Gli Austriaci, avendo peraltro il maggior interesse a conoscere in tempo i punti del Mincio, ai quali si dirigeranno le varie colonne dell'esercito alleato, hanno stimato opportuno di spingere più innanzi i loro avamposti e, con lo spingerli più innanzi, hanno sentito il bisogno di rinforzarli (Schizzo 2).

Così, alla sera del 23 giugno, nulla è palese ai Franco-Sardi della generale avanzata, che compie in tale giorno l'esercito austriaco dalla sinistra alla destra del Mincio, la quale, iniziandosi alle 9 del mattino, è a mezzogiorno già così inoltrata da non poter restare inavvertita, ove il servizio d'esplorazione sia diversamente organizzato e meglio atto a funzionare.

Riflessioni.

ERRATE PREVISIONI DEL COMANDO SUPREMO FRANCO-SARDO SULLE INTENZIONI DEL NEMICO. — Le accennate previsioni del supremo comando franco-sardo sui probabili atti del nemico, fondate su assennate argomentazioni, si rivelano presto errate.

Le armate austriache, che solo oltre il Mincio attenderebbero l'urto degli avversari, sono schierate, nella notte dal 23 al 24 giugno, sulla destra da Pozzolengo a Guidizzolo, pronte tanto a muovere ad azione decisiva verso il Chiese, ove ne abbiano l'agio, quanto ad accettarla, in caso contrario, nelle raggiunte posizioni, avendo quel Mincio alle spalle, col quale non dovrebbero avventurarsi a battaglia.

Così è ovvio osservare come le grandi unità di cavalleria in avanscoperta giovino meglio a stabilire la forza, la dislocazione e i movimenti del nemico, che non le congetture, le quali, perchè fatte senza la piena conoscenza di tutte le

cause, che influiscono sulle determinazioni della parte contraria e con la premessa che questa abbia ad operare solo nel modo giudicato più razionale, fanno capo facilmente a fallaci deduzioni.

Se ne conchiude che, non avendosi innanzi alle armate operanti divisioni di cavalleria, spiccate a convenienti distanze in avanscoperta, le quali assicurino sgombro da nemico il terreno interposto, giova che gli ordini d'operazioni, anzichè basarsi su congetturate assenze delle forze contrapposte, considerino la possibilità della loro vicinanza e si inspirino alla massima, che, solo quando si presume di doverne escludere la presenza, si è sorpresi in guerra, mentre là dove essa è prevista ed entra nelle combinazioni di manovra, avverrà bensì di incontrare il nemico, ma non avrà più luogo la sorpresa.

C. — **Al comando supremo dell'esercito austriaco.**

1° Alle 4 pom. del 22 giugno, il nemico occupa Pozzolengo (rapporto di pattuglia spiccata dall'VIII Corpo austriaco da Salionze).

Nota. — Truppe sarde non giungono in detto giorno a Pozzolengo. Trattasi verosimilmente di breve sosta fattavi da qualche pattuglia francese di cavalleria.

2° Il nemico è in forza sul Chiese e a Castiglione delle Stiviere (rapporto di pattuglia del V Corpo austriaco, spinta il 22 giugno da Valeggio su Volta e Guidizzolo).

Nota. — Le principali forze francesi sono di fatto sul Chiese ed il II Corpo (Mac-Mahon) giunge in detto giorno a Castiglione delle Stiviere.

3° Sermione è occupato dal nemico (rapporto del comandante del piroscafo armato *Francesco Giuseppe*, in crociera sul lago di Garda).

Nota. — Nulla risulta al riguardo da relazioni francesi od italiane.

4° Una batteria sarda presso Gardone ha colato a picco il piroscafo armato *Taxis* (rapporto del predetto comandante).

Nota. — Notizia esatta.

Esplorazione del maggiore v. Appel. — Altre maggiori e più particolareggiate informazioni sul nemico vengono fornite da un distaccamento esplorante al comando del maggiore austriaco v. Appel, composto di:

uno squadrone (3°) del reggimento ulani Sicilia n. 12;
uno squadrone (5°) del reggimento ussari Imperatore n. 1:
due pezzi della batteria a cavallo $^{11}/_{V}$,

spiccato alle 6 pom. del 21 giugno da Monzambano, col mandato di riconoscere il terreno tra il Mincio e il Chiese, spingendosi per Rivoltella su Lonato ed oltre e ripiegando poscia per Castiglione delle Stiviere, Guidizzolo, Volta su Valeggio.

Delle informazioni del predetto distaccamento, contenute in tre rapporti: da Solferino 22 giugno 12 m., da Guidizzolo 22 giugno 12 m. e da Ca del Gallo (sud-est di Solarolo) 23 giugno 8 a., si riportano qui le principali (Schizzo 2):

1° Presso Case Chiodino e lungo l'argine ferroviario sonosi segnalate due compagnie di fanteria e un reparto di cavalleria piemontese.

Nota. — Trattasi della ricognizione sarda, spiccata dalla 3ª divisione (Mollard), composta della 40ª compagnia bersaglieri e d'un plotone di cavalleggeri di Monferrato.

2° La regione tra Venga e Rivoltella apparisce occupata da truppe nemiche delle tre armi. Presso S. Zeno, Casotta, Mirabella e dietro la ferrovia stanno forti nuclei di forze avversarie.

Nota. — È ivi accampata la 3ª divisione sarda.

3° Una colonna nemica di due battaglioni con cavalleria ed artiglieria si è avanzata da Casotta nella direzione di Contrada S. Pietro.

Nota. — Notizia esagerata. Si tratta di una compagnia del 13° fanteria, diretta in ricognizione a Contrada S. Pietro, Centenaro e Castel Venzago.

4° Dall'altura ad ovest di Contrada S. Pietro scorgesi un attendamento nemico nelle adiacenze di C. Arrighi.

Nota. — Forse una gran guardia della 3ª divisione sarda.

5° In Castel Venzago venne segnalato un battaglione bersaglieri e mezzo squadrone cavalleria. Attaccato dal distaccamento esplorante austriaco, il posto piemontese si è ripiegato da Castel Venzago su Lonato.

Nota. — Nulla risulta al riguardo da relazioni italiane, ma non è da escludere si tratti di ricognizione spiccata da Lonato su Castel Venzago dalla 1ª divisione sarda.

6° Il nemico, in massima Piemontesi, è in rilevanti forze a Lonato e a Desenzano ed ha grossa avanguardia, spinta innanzi sino a Rivoltella.

Nota. — Si trovano di fatto nelle indicate località le divisioni sarde 3ª e 5ª.

7° Volta e Guidizzolo sono sgombri da nemico.

8° Su Monte Rosso, a nord di Le Fontane, è appostato forte posto nemico.

9° Un plotone ulani del distaccamento esplorante, di-

retto a Castiglione, ha urtato verso le 7 pom. del 22, presso Le Fontane, in forte reparto nemico di fanteria e cavalleria.

Ma è nato allarme nel campo avversario ed una colonna di truppe delle tre armi ne è uscita per breve tratto nella direzione di Medole.

10° Castel Goffredo è apparso occupato da forte colonna nemica.

Nota. — Castel Goffredo, sino alla sera del 23 giugno, non viene occupato da truppe francesi, che non sieno semplici pattuglie.

11° Secondo concordi informazioni, i Francesi sono in forze a Castiglione delle Stiviere, a Castenedolo e a Carpenedolo. In quest'ultimo luogo devono esservi non meno di 10000 uomini.

Nota. — Stanno di fatto il II Corpo francese a Castiglione, la divisione cavalleria della guardia a Castenedolo, il IV Corpo a Carpenedolo.

12° Non vi è dubbio alcuno che il nemico raccoglie le sue forze tra Carpenedolo, Castiglione, Montichiari, Lonato ed ha la sua ala sinistra spinta innanzi a Desenzano e Rivoltella, mentre non ha truppa di sorta a sud della linea Casalmoro-Volta.

Riflessioni.

DEFICENTE SERVIZIO DI RICOGNIZIONE ATTIVATO DAL COMANDO SUPREMO AUSTRIACO. — Non più degli avversari, traggono partito gli Austriaci nelle giornate, che precedono la progettata battaglia generale, delle grandi unità di cavalleria per spingerle oltre Mincio a riconoscere la forza e i movimenti delle colonne nemiche, di cui sin dal 21 giugno è nota la marcia verso il Chiese.

Nella missione affidata al maggiore Appel, la designazione di due squadroni ad una bisogna, per la quale non sarebbero soverchie due divisioni cavalleria, se rivela l'esistenza di un vago presentimento di ciò che può dare tale arma nel servizio di esplorazione, dinota pure che, verso la metà del XIX secolo, sono morte in materia d'impiego di cavalleria le idee antiche dell'epopea napoleonica e non sono ancor sorte quelle moderne della nuova epoca militare prussiana.

L'operazione compiuta con avvedutezza, con instancabile operosità, con manifeste prove di ardimento e di coraggio personale dal maggiore Appel e dai suoi, quando si giudichi alla stregua delle forze impiegate e dei risultati ottenuti, è da riguardare come un modello del genere.

Non se ne deve però esagerare il valore sino a ritenere che due squadroni di cavalleria, abilmente condotti e debi-

tamente sfruttati, possano tener luogo nel servizio di avanscoperta delle maggiori unità di quell'arma.

È infatti ovvio notare come l'ampio circuito, per il quale — a cagione delle esigue forze disponibili — ha dovuto il maggiore Appel svolgere la sua esplorazione, non gli abbia consentito di prendere il contatto col nemico in ogni tratto della estesa fronte occupata, se non alla condizione di lasciarlo in quelli prima riconosciuti e come per ciò sarebbe venuta meno la rispondenza tra le informazioni da lui date e la realtà della situazione, se gli alleati, nei giorni 22 e 23 giugno, avessero avuto opportunità di spostarsi dalle posizioni, prese il 21, più di quanto nel fatto non è avvenuto.

Ordini d'operazioni emanati per il 24 giugno.

A. — Dal supremo comando dell'esercito franco-sardo.

Il supremo comando dell'esercito franco-sardo ha intenzione di accostare l'avversario, presunto in difesa sul Mincio, avanzando nella regione collinosa tra il lago di Garda e la strada Castiglione-Goito, sino alla fronte Pozzolengo-Cavriana Guidizzolo, da cui si vogliono poi prendere le mosse per l'ulteriore attacco di quella linea fluviale.

Prescrive all'uopo i seguenti spostamenti di truppe:

(Schizzo 1).

Armata Sarda. Da Rivoltella, Desenzano, Lonato alle alture di Pozzolengo, spingendo competenti forze su Peschiera a protezione del fianco sinistro e collegandosi per mezzo della 2ª divisione (Fanti) col I Corpo francese.

I Corpo (Baraguey d'Hilliers). Da Esenta a Solferino.

II Corpo (Mac-Mahon). Da Castiglione delle Stiviere a Cavriana.

IV Corpo (Niel) e *divisioni cavalleria* ad esso assegnate (Partouneaux del III Corpo, Desvaux del I). Da Carpenedolo per Medole, a Guidizzolo.

III Corpo (Canrobert). Da Mezzane a Medole, passando per Visano, Acquafredda, Castel Goffredo, affine di lasciar libera al IV Corpo la diretta strada Carpenedolo-Medole.

Guardia (Régnaud de St. Jean d'Angély). Da Montichiari e da Castenedolo a Castiglione delle Stiviere.

Tutte le truppe hanno da lasciare i loro alloggiamenti allo spuntar del giorno (3,30 a.) ad eccezione della Guardia, che deve muovere: da Montichiari con le divisioni di fanteria alle 5 a., da Castenedolo con la divisione di cavalleria alle 9 a.

B. — **Dal comando dell'armata sarda.**

(in relazione ai precedenti ordini del comando supremo dell'esercito franco-sardo).

3ª *divisione* (Mollard). Quale ala sinistra dell'armata, avanza tra il lago di Garda e la ferrovia su Peschiera a salvaguardia del fianco esterno e delle retrovie delle rimanenti forze sarde, dirette a Pozzolengo.

5ª *divisione* (Cucchiari). Quale centro dell'armata, marcia per Desenzano, Rivoltella e la strada Lugana su Pozzolengo.

1ª *divisione* (Durando). Quale ala destra dell'armata, si dirige da Lonato per Castel Venzago su Madonna della Scoperta e quindi su Pozzolengo.

2ª *divisione* (Fanti). Rimane quale riserva a S. Paolo di Lonato in attesa d'ordini, pronta ad avanzare a suo tempo, per mantenere il collegamento tra la 1ª divisione sarda e il I Corpo francese e sostenere all'evento sì l'una che l'altro.

Divisione cavalleria (Sambuy). Si sposta da Bedizzole a Lonato.

Non si prescrivono ore di inizio di movimento per nessuna delle divisioni 3ª 5ª e 1ª, volendole subordinare ai risultati di speciali ricognizioni da inviare, in numero di quattro, dalla 3ª, di una per ciascuna, dalle rimanenti 5ª e 1ª, su Peschiera e Pozzolengo, sotto la protezione delle quali i capi di stato maggiore delle divisioni rispettive e un ufficiale superiore di stato maggiore (tenente colonnello Govone), delegato dal comando dell'armata, possano studiare il terreno, osservarne le strade secondarie e riconoscere, se d'uopo, le forze avversarie da fronte.

Con la scorta degli avvisi, spediti dai predetti ufficiali di stato maggiore, verrebbero poi determinate le ore di partenza delle varie divisioni.

Ma così facendo, non potrebbero iniziarsi i movimenti che assai tardi epperò, su proposta del generale Cucchiari, accolta dal comando dell'armata sarda, si consente che le singole divisioni si mettano in cammino nel mattino del 24, « qualche ora dopo la partenza delle colonne esploratrici ».

C. — **Dal comando supremo austriaco.**

Gli ordini del supremo comando austriaco per il 24 giugno appariscono da un dispositivo del 22 per le operazioni dei due giorni seguenti, secondo il quale si deve, di concerto tra le due armate:

a) nel giorno 23 giugno:

1° Passare il Mincio;

2° Assalire e respingere i posti avanzati nemici sulla destra del fiume.

b) nel giorno 24 giugno:

3° Operare lo spiegamento sulla sinistra del Chiese;

4° Avviare, con preliminari azioni contro le forze nemiche sul Chiese, la battaglia generale decisiva, da dare nel giorno 25 giugno.

Tralasciando di considerare le operazioni contemplate dalla prima parte del dispositivo, non formanti materia del presente studio, si accennano qui le sole previste dalla seconda, per le quali gli ordini inerenti alla giornata del 24 giugno sono i seguenti:

2ª *Armata* (di destra) (Schlick).

VIII Corpo (Benedek), inclusa la brigata Reichlin del VI Corpo. Avanza sino a Lonato e Desenzano a protezione della destra dell'armata.

V Corpo (Stadion). Marcia su Castiglione delle Stiviere.

I Corpo (Clam-Gallas). Si spinge alle posizioni di Esenta.

VII Corpo (Zobel). Avanza sino a Le Fontane presso Castiglione delle Stiviere.

Divisione cavalleria (Mensdorff). Va a porsi a campo presso Campidello, d'onde irradia esplorazioni su Monticchiari.

Inizio di movimento per tutte le accennate grandi unità alle 9 ant.

Nota. — Il comandante della 2ª armata modifica lievemente le disposizioni del supremo comando, destinando il V Corpo ad Esenta, il I a Castiglione delle Stiviere.

Per la riserva d'artiglieria d'armata (112 pezzi), non menzionata nel dispositivo del comando supremo, non provvede il comando d'armata a darle alcuna destinazione, onde rimane a Rosegaferro, sulla sinistra del Mincio, come una massa di impedimenta.

1ª *Armata* (di sinistra) (Wimpffen).

IX Corpo (Schaffgotsche). Avanza su Carpenedolo ed Acquafredda, diretto al passo del Chiese presso Bosco.

III Corpo (Schwarzenberg). Marcia su Carpenedolo.

XI Corpo (Weigl). Si dispone presso San Vigilio, quale riserva del III.

Divisione cavalleria (Zedwitz). Con tre reggimenti cavalleria ed una batteria d'artiglieria si concentra presso San Vigilio, con un reggimento e l'altra batteria si raccoglie a nord di Castel Goffredo, d'onde irradia esplorazioni per Acquafredda e Casalmoro al Chiese.

Del *II Corpo* (Licchtenstein). La divisione Iellacic avanza

da Marcaria per Redondesco, Mariana e Casaloldo sino all'altezza di Castel Goffredo.

Riserva d'artiglieria (24 pezzi). Segue il movimento del IX Corpo.

Inizio di movimento.

Alle 9 a. per i corpi IX e III.

A tale ora, per l'XI Corpo, che questo si trovi accodato al III a Guidizzolo.

Alle 10 ant. per le truppe della divisione cavalleria Zedwitz, destinate a San Vigilio, per le rimanenti, a tale ora per cui possano trovarsi alle 10 a. presso Castel Goffredo.

A tale ora per la divisione Iellacic del II Corpo, ch'essa giunga non dopo la 1 pom. presso Castel Goffredo.

D. — **Dal comando dell'VIII Corpo** (Benedek).

(in relazione ai precedenti ordini del supremo comando austriaco).

L'VIII Corpo raggiunge i suoi obbiettivi Lonato e Desenzano, muovendo alle 9 a. del 24 giugno formato in tre colonne:

a) per Castel Venzago, di dove si riesce direttamente a Lonato;

b) per Contrada S. Pietro, di dove, proseguendo per Breone e Fontana sino alla postale Brescia-Peschiera, si può far capo sia a Lonato come a Desenzano;

c) per Rivoltella, dal qual punto, per l'anzidetta postale, si tocca prima Desenzano e si raggiunge poi Lonato.

Non sono indicate in nessuna delle consultate pubblicazioni sulla campagna del 1859 in Italia, la forza e la composizione di tali colonne. Risulta solamente dalla relazione ufficiale austriaca, che alla brigata Berger è assegnata quale linea di movimento la strada centrale di Contrada S. Pietro.

E. — **Dal comando del V Corpo** (Stadion).

(in relazione agli ordini del supremo comando austriaco, modificati dal comandante della 2ª armata).

La divisione Sternberg (brigate Koller e Festetics), muovendo alle 9 a., si dirige su Castiglione e corona rapidamente Monte Belvedere. La divisione è appoggiata e secondata a sinistra dalla divisione cavalleria Mensdorff, procedente nel piano verso Castiglione.

Segue quindi la divisione Palffy (brigate Gàal, Puchner e Bils), della quale:

la brigata Gàal si volge a monte Astore, rischiarandosi con la cavalleria del corpo (quattro squadroni) sulla fronte Esenta-Castel Venzago;

la brigata Puchner, dopo lasciato un battaglione alla occupazione del cimitero, del castello di Solferino e della altura dei cipressi, marcia per Barche di Solferino e Barche di Castiglione su Padercini, formando riserva alle brigate di prima linea:

la brigata Bils rimane quale riserva generale del corpo d'armata.

All'attacco di Castiglione muovono le brigate Koller e Festetics della divisione Sternberg e la brigata Bils della divisione Palffy, le quali, dopo occupata la località, ne mantengono il possesso sino all'arrivo del I Corpo. Le rimanenti due brigate Puchner e Gàal si dispongono in seconda linea a M.te Merlo e M.te Fornace.

Per l'ulteriore marcia su Esenta, la divisione Palffy prende la testa di colonna, la divisione Sternberg segue come riserva.

Il generale Stadion, informato alla sera del 23 giugno, che forze avversarie trovansi stabilite a M.te Valscura-M.te Rosso, che altre ancora, sostenute da artiglieria, sono appostate a M.te Riva dei Padercini ed infilano la strada di Solferino, intravede le non lievi difficoltà che si oppongono al compimento dell'ordinata marcia su Castiglione ed Esenta, e, data la tarda ora di movimento prescritta (9 a.), intuisce che, in luogo di attaccare il nemico, si subirà in posizione il suo attacco.

Perciò, dopo riferito in proposito al comando della 2ª armata per avere nuove disposizioni, le quali, per disguido dell'avviso trasmesso, non giungono, ordina la messa in istato di difesa del cimitero e del castello di Solferino e inoltre di alcune proprietà cintate adiacenti al villaggio.

Riflessioni sugli ordini d'operazioni per il 24 giugno.

A. - Del supremo comando dell'esercito franco-sardo.

In rapporto alla presunta situazione. — L'operazione, divisata dal supremo comando franco-sardo per il 24 giugno, riposa nella fede di non incontrare di qua dal Mincio altre truppe nemiche oltre i forti distaccamenti segnalati a Pozzolengo, Solferino, Cavriana, Volta e Guidizzolo, ritenuti semplici sostegni di avamposti, propensi a ripiegare all'avvicinarsi di prevalenti forze avversarie.

Siffatta premessa, frutto di sottile argomentazione, è men valida inspiratrice degli ordini per quella giornata, che non ogni altra derivante dalle attività di un ben regolato servizio di avanscoperta o conseguita, in difetto di sicure notizie,

dall'ipotesi più larga della possibile presenza in forze del nemico sulla destra del Mincio, ma, una volta posta, informa logicamente gli ordini, i quali mirano:

a) ad accostare i Franco-Sardi al grosso dell'esercito avversario presunto sul Mincio, spostandoli dall'ampia fronte Desenzano-Castiglione-Mezzane alla più ristretta Pozzolengo-Cavriana-Guidizzolo, il che ne concentra le forze e le predispone favorevolmente alle ulteriori operazioni d'attacco di quella linea;

b) a far convergere soverchianti truppe su Pozzolengo, Solferino-Cavriana e Guidizzolo, creduti occupati da forti distaccamenti nemici, e ad assicurarne la presa di possesso.

In rapporto con la reale situazione. — In rapporto con la reale situazione, ossia con lo schieramento effettivo dei corpi austriaci nel mattino del 24 giugno e con le disposizioni loro diramate per la giornata, gli ordini del comando dell'esercito franco-sardo volgono ancora a spostarne le forze dalla fronte di schieramento Desenzano-Mezzane a quella più ristretta di combattimento Pozzolengo-Guidizzolo e a contrapporre nell'inizio di conseguente azione:

nella regione fra l'altopiano di San Martino e le alture di Pozzolengo, una sinistra sarda, formata da tre divisioni di fanteria (3ª, 5ª e 1ª) ed una di cavalleria (Sambuy), ad una destra austriaca, costituita dall'VIII Corpo, ovverosia:

un nucleo sardo di		ad altro austriaco di	
	30,200 fanti		23,140 fanti
	72 pezzi		80 pezzi
	3,000 cavalli		560 cavalli:

sulle alture di Solferino-Cavriana, un centro, derivante dal complesso di una divisione sarda di fanteria (2ª) e di due Corpi francesi (I e II), ad un centro austriaco, procedente dalla riunione dei Corpi V e I e della divisione cavalleria della 2ª armata, ossia:

un nucleo franco-sardo di		ad altro austriaco di	
	46,183 fanti		37,340 fanti
	116 pezzi		152 pezzi
	1,747 cavalli		3,560 cavalli:

nella pianura a sud di Cavriana, una destra, composta del IV Corpo francese e delle divisioni cavalleria dei Corpi I e III, ad una sinistra austriaca, risultante dall'insieme dei Corpi IX e III e della divisione cavalleria della 1ª armata, ossia:

un nucleo francese di		ad altro austriaco di	
	21,026 fanti		37,295 fanti
	72 pezzi		160 pezzi
	4,556 cavalli		4,330 cavalli.

Nell'inizio dell'azione, sono quindi i Franco-Sardi prevalenti in forze alla sinistra e al centro, soggiacenti alla loro destra.

Ad azione avviata, le relazioni di forze sono soggette a mutare per l'intervento delle truppe, di cui i due avversari dispongono ulteriormente, cioè

= da parte degli alleati:

del III Corpo francese, il quale non può che rinforzare la destra, elevandola a:

44,030 fanti
132 pezzi
4,556 cavalli

della guardia imperiale, meglio atta a rinforzare il centro, traendolo a:

60,205 fanti
164 pezzi
5,006 cavalli

ma non disadatta a sostenere anche la destra, dandole incremento di forza sino a:

58,061 fanti
180 pezzi
7,815 cavalli

= da parte degli Austriaci:

dei Corpi VII ed XI e della riserva d'artiglieria della 1ª armata, forti complessivamente di:

36,130 fanti
120 pezzi
1,040 cavalli

a miglior portata di rinforzare la sinistra, in buona misura per accorrere, l'uno al centro, l'altro alla sinistra, meno in grado invece di rincalzare il solo centro.

Considerata la ripartizione di forze che, fra le possibili ha una maggior probabilità di avverarsi, e, per essa, la naturale tendenza da parte austriaca a prodursi una destra ed un centro relativamente deboli ed una sinistra prevalente per rispetto alle contrapposte parti della fronte contraria, emerge come, anche in rapporto con la reale situazione, convengano pel 24 giugno gli ordini del comando franco-sardo, i quali, con l'assegnare minori forze alla destra, ma sufficienti pur sempre a fronteggiare la sinistra austriaca nel piano e a contenerla, danno modo di soverchiare il nemico con la sinistra e col centro nella regione collinosa, attraverso la quale si vulnerano più direttamente le sue retrovie e dove il progredire dei Franco-Sardi è di per sè solo una minaccia a tergo delle truppe avversarie operanti nel piano.

Ma ove sulla sinistra si disperdano i Sardi su troppo ampio scacchiere di marcia e non operino sollecitamente, lasciandosi prevenire nella occupazione dell'altopiano di San Martino o se, di fronte alla destra, i corpi austriaci affrettino il prescritto movimento, affine di sostenere i loro posti avanzati o se finalmente si ingenerino apprensioni per il fianco destro, in causa di truppe nemiche, avvertite in marcia da Marcaria verso nord, la linea di battaglia dei Franco-Sardi, anzichè sulla breve distesa di 12 chilometri da Pozzolengo a Guidizzolo, può ad un dato momento svolgersi sulla vasta fronte di circa 20 chilometri dal lago di Garda a Castel Goffredo.

In sì fatte contingenze:

1° la 1ª divisione sarda, entrando nell'ambito d'azione del centro, gli può dare incremento di forze, ma a detrimento della sinistra, la quale cessa così di essere prevalente sulla contrapposta ala destra austriaca;

2° il II Corpo francese, seguendo la strada Castiglione-Guidizzolo sin oltre Ca Morino, urta necessariamente, prima di svoltare per Cavriana, contro l'ala sinistra austriaca e, tratto a prendere posizione a cavallo di quella strada, più che del centro, diviene parte dell'ala destra francese, perchè si approssima più al IV Corpo, procedente su Medole, che non disti dal I, impegnato tra Le Fontane e Barche di Castiglione, e perchè Guidizzolo, che gli sta di fronte, diventa naturale obbiettivo della sua azione, più che non Cavriana spostato sulla sua sinistra.

Di tal guisa, in un primo periodo del combattimento, anche il centro dei Franco-Sardi soggiace in quanto a forze al corrispondente centro austriaco e la loro destra, se riesce da un lato a pareggiarsi con la contrapposta ala sinistra nemica, viene dall'altro a risultare separata dal centro da ampia e pericolosa lacuna.

Se, per rimuovere sì fatti inconvenienti, si spinge la 2ª divisione sarda in rincalzo del I Corpo francese e si colma con la guardia imperiale il vuoto tra lo stesso Corpo, ed il II, non si ripristina ancora al centro franco-sardo la cessata prevalenza di forze e, col far getto precoce delle ultime riserve, si perde il mezzo di intervenire nell'azione al momento decisivo.

Allora la vittoria dei franco-sardi non è più insita nelle disposizioni del supremo comando e solo può conseguire dallo straordinario valore delle truppe, dalla pertinacia loro nel combattere, dall'impiego tardivo ed a spizzico delle contrapposte forze nemiche e da meno acconcia direzione di avan-

zata, impressa alla sinistra austriaca, per la quale, manifestandosi estesa lacuna, mal colmata da sola cavalleria avversaria, innanzi alla linea del II Corpo francese, si offra a questo fortuita occasione di osare un cambiamento di fronte a sinistra e di concorrere con proprie forze al decisivo attacco delle posizioni, nel cui possesso risiede la risoluzione del combattimento.

B. — **Del comando dell'armata sarda.**

L'invio di una intera divisione (3ª) ad osservare Peschiera presuppone il nemico in forze, più sulla sinistra, che non sulla destra del Mincio: per contro le forti e numerose ricognizioni ordinate e le ore di movimento delle varie divisioni, cautamente subordinate all'esito di quelle ricognizioni, tradiscono il dubbio che le alture di Pozzolengo sieno più fortemente occupate, di quanto non fanno credere le notizie ricevute.

Indipendentemente da qualsiasi ipotesi circa le forze austriache sulle alture di Pozzolengo, poichè queste sono l'obbiettivo dell'armata sarda e le sue operazioni si svolgono in armonia con quelle dell'armata francese, il solo partito da prendere per il mattino del 24 giugno è di spingere in osservazione su Peschiera quante forze sono necessarie e nulla più e di marciare sollecitamente con le singole divisioni in colonne continue, per vie ravvicinate ed alla medesima altezza su Pozzolengo, in modo da giungervi nel momento in cui il centro francese tocca Solferino e Cavriana e da essere pronti a schierare nel minor tempo tutte le forze disponibili se si incontri il nemico ed ovunque lo si trovi. Così procedendo ed applicandosi dalle varie colonne sarde in movimento le consuete misure di osservazione e sicurezza, le forti e numerose ricognizioni ordinate possono essere tralasciate a tutto profitto delle operazioni principali.

Dopo l'invio su Peschiera della 3ª divisione, le residue 5ª e 1ª, di cui il comando sardo dispone senza vincoli con le operazioni delle truppe del centro, avviate su Pozzolengo rispettivamente per la strada Lugana e per Madonna della Scoperta, distando per lungo tratto di oltre 4 chilometri tra di loro, non sono in grado di darsi mutuo appoggio. L'ultima di esse, sfilando non lungi dalle alture di Solferino, occupate dal nemico, è soggetta alle attrazioni della lotta, che ivi presso si svolga, e ad essere distratta dal proprio obbiettivo a detrimento delle forze di cui ha d'uopo la sinistra sarda per compiere il proprio mandato.

La buona strada, che da Lonato per Contrada San Pietro e San Donnino volge a Pozzolengo, meglio della strada di

Castel Venzago. Madonna della Scoperta, si addice a linea di marcia della 1ª divisione.

La prescrizione alla 2ª divisione, di rimanere a San Paolo di Lonato quale riserva in attesa d'ordini, non armonizza con le disposizioni del comando supremo, riflettenti la detta unità. Truppa, designata a collegarne altre nelle loro operazioni e a sostenerle, disimpegna meglio il proprio ufficio, interponendosi ad esse per seguirle nella marcia e rincalzarle nel combattimento, che non rimanendo ferma in attesa d'ordini.

Scelta la strada Lonato-Contrada S. Pietro-San Donnino-Pozzolengo, quale direttrice di avanzata della 1ª divisione, l'altra, che da Lonato, per Castel Venzago e Madonna della Scoperta, fa capo, da un lato, a Pozzolengo, dall'altro, a Solferino, è la linea di marcia, che meglio si addice alla 2ª divisione.

La divisione di cavalleria segue l'armata sarda come una colonna di provianda. Diretta sulla sinistra delle divisioni di fanteria tra Peschiera e Pozzolengo ed oltre verso il basso Mincio, tuttochè in terreno non del tutto propizio alla sua azione, sarebbe atta a fare qualche cosa di più e di meglio, che non restando inoperosa tra Bedizzole e Lonato.

C. — Del comando supremo austriaco.

Alla stessa guisa che il comando franco-sardo non si attende per il 24 giugno di incontrare sulla destra del Mincio il grosso dell'esercito nemico, il comando supremo austriaco non crede di urtare prima della linea del Chiese nelle maggiori forze degli alleati (1).

Come una simile idea sia sopravvissuta ai risultati dell'esplorazione del maggiore Appel, è difficile spiegare altrimenti che con la naturale riluttanza del comando austriaco a rinunziare d'un tratto a tutto un corredo di convinzioni prima acquisite e a far getto all'ultimo momento dei congetturati concetti, che hanno inspirato la meditata offensiva oltre Mincio e informato i dispositivi per mandarla ad esecuzione.

In rapporto alla presunta situazione. — In relazione con la premessa che le rilevanti forze avversarie, segnalate a Rivoltella, Desenzano, Lonato, Castiglione e Carpenedolo,

(1) Risulta da affermazione del sottocapo di stato maggiore austriaco generale Ramming che il supremo comando austriaco si lusinga di non incontrare al più che semplici riparti di cavalleria avversaria sino alla linea Castiglione-Carpenedolo, così che non prima di detta linea possa aver luogo la progettata battaglia decisiva.

non sieno che forti nuclei di coprimento delle principali forze franco-sarde sul Chiese, gli ordini del comando austriaco per l'avviamento nel 24 giugno dell'azione generale, progettata pel 25, facendo divergere i vari Corpi dalla fronte, di 12 chilometri, Pozzolengo-Guidizzolo all'altra, estesa 17, da Desenzano al passo di Mezzane sul Chiese, non mirano al concentramento delle forze.

La maggior estensione della nuova linea di schieramento non altera sensibilmente la fronte della 1ª armata (di sinistra), la quale muove dalle adiacenze di Guidizzolo a quelle di Carpenedolo, si traduce invece in un ampliamento di circa 4 chilometri della fronte della 2ª (di destra) la quale si sposta da Pozzolengo-Solferino al margine collinoso Desenzano-Castiglione, e ad un maggior intervallo di 1 chilometro tra le ali interne delle due armate.

Non è noto il piano d'azione, maturato dal supremo comando austriaco per il 25 giugno, ma la dislocazione stabilita pel 24, se lascia meglio supporre si voglia formare ala fissa con la 2ª armata (destra) e manovrare con la 1ª (sinistra) tra Castiglione e Montichiari, non esclude l'ipotesi — dato l'allargamento della fronte e la mancanza di una riserva generale — si vagheggi l'idea di avanzare concentricamente con tutte le forze in linea verso il Chiese, rinnovando l'operazione dell'avviluppamento immediato dell'avversario, che ha già fatto a Montebello così miserando naufragio.

In rapporto con la reale situazione. — In rapporto con la reale situazione, gli ordini del comando austriaco per il 24 giugno, equivalenti a semplici dispositivi di marcia generale, da iniziare alle 9 ant., traggono i singoli Corpi — data l'ora mattutina di partenza, prescritta alle colonne avversarie — a subire l'attacco nemico nelle posizioni occupate; tuttavolta, da un lato della linea di battaglia franco-sarda, non si trascuri di operare sollecitamente e, dall'altro, l'allarme gettato negli avamposti austriaci non induca le retrostanti truppe ad anticipare il movimento.

La misura della convenienza dei suaccennati ordini per l'azione, che nella effettiva situazione si accende, ha dato luogo ad ampio dibattito e a disparate conclusioni.

Il maresciallo Moltke, riferendosi nella sua opera sulla campagna d'Italia del 1859 alla marcia austriaca oltre il Mincio, così si esprime:

« L'avanzata, considerata in sè e per sè medesima, è da « riguardare quale ottimo avviamento alla progettata ope-

« razione. Si voleva assalire il nemico, che si riteneva di non « raggiungere che al Chiese, ma si sapeva che anche prima « lo si sarebbe potuto incontrare, questa essendo anzi la ra- « gione per la quale il passaggio del Mincio era stato anti- « cipato di un giorno su quello in origine divisato. L'esercito « era ora (sera 23 giugno) così disposto da poter ad ogni « istante accettare il combattimento, comunque si fosse pro- « nunciato.

« Lo stato maggiore austriaco aveva tutto compiuto ciò che « gli poteva essere richiesto. Il dispositivo di movimento « del Feldzeugmeister Hess poneva a miglior disposizione « tutte le truppe; il loro impiego nella battaglia era poi af- « fare del comandante supremo ».

Non v'è nulla da mutare a quanto sentenzia il sommo stratega, le cui parole toccano il lato logistico della questione, ma non affermano che gli ordini di movimento austriaci, convertendosi in ordini di battaglia, così che gli stessi obbiettivi, prima di marcia, diventino gli obbiettivi di combattimento, convengano ancora per un'azione, che si esplichi nelle circostanze in cui si è svolta quella del 24 giugno, chè anzi nell'accennare che « l'impiego della truppa era poi affare del « comandante supremo », lasciano ben trasparire l'idea contraria.

Più chiaramente è tale convenienza disconosciuta dal maresciallo Moltke nell'opera citata, là dove non approva i mandati dei Corpi VII ed XI, designati entrambi ad immediato rincalzo delle rispettive armate, mentre, costituiti in un'unica massa di 39000 uomini, nella esclusiva mano del supremo comandante, gli offrirebbero una riserva che, gettata a tempo nella lotta e in luogo opportuno, varrebbe a darle una favorevole soluzione.

Lo stesso svolgimento del resto della battaglia di Solferino, nel di cui corso si rivela:

a) inefficace, perchè tardo, l'aiuto dato alle rispettive armate dai Corpi VII e XI, scaglionati indietro a soverchia distanza dalla linea di combattimento,

b) opportuno che la destra austriaca (VIII Corpo), in luogo di tendere ai prefissati obbiettivi Lonato e Desenzano, graviti verso Solferino in soccorso del centro;

c) mal rispondente alle esigenze dell'azione la direzione di Carpenedolo, impressa alla 1ª armata, tanto da doverle sostituire a tarda ora l'altra di Castiglione;

offre altrettante prove della non convenienza degli ordini di cui si tratta, in rapporto con la reale situazione all'alba del 24 giugno.

D. — **Del comando dell'VIII Corpo austriaco.**

Torna difficile dire della bontà delle disposizioni del comando dell'ala destra austriaca (VIII Corpo) per il 24 giugno, quando non si conoscono la forza e la composizione stabilite per le varie colonne, destinate a marciare su Lonato e Desenzano; ma è agevole scorgere come, tendendo l'VIII Corpo ai propri obbiettivi con una più forte colonna lungo la direttrice di Contrada S. Pietro, non percorsa da alcuna frazione di truppa avversaria, ha modo di insinuarsi tra le divisioni sarde, separate dall'ampia distesa di terreno tra le strade della Lugana e di Madonna della Scoperta e propizio mezzo di svolgere, tanto contro l'una quanto contro l'altra, le manovre più feconde di risultati.

E. — **Del comando del V Corpo austriaco.**

Le disposizioni per la marcia del V Corpo su Castiglione ed Esenta nel mattino del 24 giugno, emanate per debito d'ufficio, quando ne è già palese la inattuabilità, sfuggono di per sè sole a proficua discussione e solo lasciano luogo a considerare la maggior convenienza delle altre, diramate alla sera del 23, in previsione di un attacco da subire nelle prese posizioni.

In una monografia sulla battaglia di Solferino, di carattere manifestamente ufficioso, pubblicata nelle « Mittheilungen « des K. K. Kriegs-Archivs » di Vienna del 1877, mentre si tende a dimostrare come le disposizioni del supremo comando austriaco, formulate per tutti i casi, si adattino altrettanto bene per la progettata marcia al Chiese, quanto per l'inatteso attacco nemico contro la linea Pozzolengo, Solferino, Guidizzolo, purchè nell'attuarle concorrano i capi elevati con abile esplicazione della loro autonomia e della personale iniziativa, si imputa al comando del V Corpo di aver perduto di vista il procedimento offensivo, imposto dalle superiori disposizioni di avanzata, afforzando con intendimenti difensivi la posizione di Solferino, in luogo di provvedere di proprio impulso a meglio preparare la decisiva battaglia del domani, con lo spingere fin dalla sera del 23 giugno un'intera divisione a Le Grole e alle sovrastanti alture (Monte Scala).

Dopo le avvenute occupazioni da parte dei francesi di Monte Riva del Padercini, Monte Rosso, Monte di Valscura, la accennata misura, da attuare nel pomeriggio del 23 giugno, invece di essere buona preparazione alla battaglia del giorno seguente, provocherebbe forse subito al centro della linea quell'azione offensiva per la quale gli Austriaci, non preparati nel mattino

del 24, lo sono anche meno alla sera del 23, quando trovansi ancora arretrate nella marcia le truppe, che non giungono ai bivacchi se non a notte inoltrata, e non sono peranco pervenuti a tutti i Corpi gli ordini dei comandi d'armata per la giornata del 24.

Le superiori disposizioni del resto, che nel mattino di tal giorno vengono date al V Corpo, di mantenere cioè il più a lungo possibile la posizione di Solferino, così da dare agio ai Corpi I e VII di giungere in suo necessario aiuto, provano esse stesse la maggior convenienza del provvedimento preso in definitiva dal comandante di quel corpo d'armata, di confronto con ogni altro, avente di mira una ineffettuabile marcia su Castiglione, o una arrischiata occupazione delle alture di Le Grole.

Considerata la prossimità a Solferino del I Corpo d'armata, il quale da S. Cassiano e Cavriana può accorrere in aiuto nel termine di un'ora di tempo, sembra piuttosto si possa imputare al comando del V Corpo di non aver debitamente tutelato il proprio fianco destro, trascurando di occupare, meglio che con semplici avamposti, il poggio di Madonna della Scopertá e tralasciando di spingere esplorazioni al largo per Castel Venzago su Lonato, così da procurarsi la possibilità di guernire con adeguate truppe quella posizione, prima che l'avversario vi giunga in forze e possa poi, da esse (con un'azione più intensa e vigorosa di quella spiegata dalla 1ª divisione sarda), minacciare seriamente la resistenza austriaca a Solferino.

(Continua).

LUIGI NAVA
maggiore generale.

ALLEGATO A.

ESERCITO FRANCO-SARDO

Comandante supremo S. M. l'Imperatore NAPOLEONE III.

Capo di stato maggiore dell'esercito, Maresciallo VAILLANT

Ricapitolazione delle forze dell'esercito franco-sardo.

GRANDI UNITÀ DI GUERRA	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
Armata sarda	72	14	32	39,700	92	3,400
Armata francese	165	46	72	94,744	276	9,162
Totali esercito franco-sardo . . .	237	60	104	134,444	368	12.562

Note.

Negli specchi, che seguono, le grandi unità di truppa sono inscritte nell'ordine di loro disposizione — dall'ala sinistra alla destra — lungo la fronte di schieramento tattico, sulla quale hanno combattuto nella giornata del 24 giugno 1859.

I dati concernenti la forza sono stati desunti dalla relazione ufficiale francese.

ARMATA SARDA.

Comandante S. M. il Re VITTORIO EMANUELE II.

Capo di stato maggiore, Tenente generale DELLA ROCCA
ad latus, *Tenente generale FERRERO DELLA MARMORA.*

Divisioni	Brigate	Truppe	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
5ª (CUCCHIARI)	Casale (Pettinengo)	8° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		11° regg. fanteria	4	..	..	..	..	..
		12° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Acqui (Gozzani)	5° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		17° regg. fanteria	4	..	..	..	..	..
		18° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Batterie	7ª di battaglia	..	1	..	..	6	..
		8ª id.	..	1	..	..	6	..
		9ª da posizione	..	1	..	..	8	..
	Reggimento cavalleggeri Saluzzo		..	..	4	..	..	400
	Totali 5ª divisione		18	3	4	10,200	20	400
3ª (MOLLARD)	Cuneo (Arnaldi)	10° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		7° regg. fanteria	4	..	..	..	..	..
		8° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Pinerolo (Morozzo)	2° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		13° regg. fanteria	4	..	..	..	..	..
		14° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Batterie	4ª di battaglia	..	1	..	..	6	..
		5ª id.	..	1	..	..	6	..
		6ª da posizione	..	1	..	..	8	..
	Reggimento cavalleggeri Monferrato		..	..	4	..	..	400
	Totali 3ª divisione		18	3	4	10,500	20	400

Divisioni	Brigate	Truppe	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
1ª (DURANDO)	Granatieri (Colliano)	3° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		1° regg. granatieri	4	..	..	..	..	..
		2° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Savoia (Perrier)	4° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		1° regg. fanteria	4	..	..	..	..	..
		2° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Batterie	10ª di battaglia	..	1	..	..	6	..
		11ª id.	..	1	..	..	6	..
		12ª da posizione	..	1	..	..	8	..
	Reggimento cavalleggeri Alessandria		..	..	4	..	..	400
	Totali 1ª divisione		18	3	4	9,500	20	400
2ª (FANTI)	Piemonte (Camerana)	9° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		3° regg. fanteria	4	..	..	..	..	..
		4° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Aosta (Cerale)	1° batt. bersaglieri	1	..	..	..	..	..
		5° regg. fanteria	4	..	..	..	..	..
		6° id. id.	4	..	..	..	..	..
	Batterie	13ª di battaglia	..	1	..	..	6	..
		14ª id.	..	1	..	..	6	..
		15ª da posizione	..	1	..	..	8	..
	Reggimento cavalleggeri Aosta		..	..	4	..	..	400
	Totali 2ª divisione		18	3	4	9,500	20	400

Divisioni	Brigate	Truppe	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
Cavalleria (SAMBUY) (1)	De Sonnaz	Regg. cavall. Nizza	..	..	4	..	..	..
		Id. id. Piem. Reale	..	..	4	..	..	..
	Savoiroux	Regg. cavall. Savoia	..	..	4	..	..	..
		Id. id. Genova	..	..	4	..	..	..
	Batterie	1ª a cavallo	..	1	..	..	6	..
		2ª id.	..	1	..	..	6	..
	Totale divisione cavalleria		..	2	16	..	12	1,800

(1) Disponibile per operazioni militari tra Chiese e Mincio, non si è tratto alcun partito della divisione cavalleria Sambuy nella giornata del 24 giugno 1859.

Ricapitolazione delle forze dell'armata sarda.

Divisioni	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
5ª (Cucchiari)	18	3	4	10,200	20	400
3ª (Mollard)	18	3	4	10,500	20	400
1ª (Durando)	18	3	4	9,500	20	400
2ª (Fanti)	18	3	4	9,500	20	400
Cavalleria (Sambuy)	..	2	16	..	12	1,800
Totali generali armata sarda	72	14	32	39,700	92	3,400

Nota.

La 4ª divisione (Cialdini), disposta in osservazione degli sbocchi sud-occidentali del Tirolo, in rinforzo al corpo volontari di Garibaldi, non è disponibile per operazioni militari tra Chiese e Mincio nella giornata del 24 giugno 1859.

ARMATA FRANCESE.

Comandante S. M. l'Imperatore NAPOLEONE III.

I Corpo (*Baraguey d'Hilliers*).

Divisioni	BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
FOREY	Dieu d'Alton	13	2	..	6,602	12	..
LAMMIRAULT	Douay F. de Négrier	13	2	..	6,968	12	..
BAZAINE	Goze (1) Dumont	12	2	..	6,957	12	..
Riserva d'artiglieria		..	4	..	..	24	..
Totali I Corpo		38	10	..	20,527	60	..

(1) Manca del 33° fanteria di linea distaccato a Brescia.

Guardia (*Régnaud de St. Jean d'Angély*).

MELLINET	Niol Blanchard	11	2	..	6,313	12	..
CAMOU	Manèque Picard	13	2	..	7,709	12	..
Riserva d'artiglieria		..	2	..	..	12	..
Totali della Guardia (fant. e art.)		24	6	..	14,022	36	..

II Corpo *(Mac-Mahon)*.

Divisioni	BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
MOTTEROUGE	Lefèvre	12	2	..	7,902	12	..
	Douay						
DECAEN (1)	Gault	13	2	..	7,389	12	..
	Gastagny						
Gaudin de Villaine (cavalleria)		..	..	8	..	..	1,31
Riserva d'artiglieria		..	2	..	..	12	..
Totali II Corpo		25	6	8	16,156	36	1,31

(1) Manca del 1° regg. stran. distaccato a Milano.

Divisione cavalleria della Guardia *(assegnata al II Corpo)*.

MORRIS	Marion	..	2	8	..	12	..
	de Champeron			8			
	Cassaignolles			8			
Totali divis. cavall. della Guardia		..	2	24	..	12	3,25

Divisione cavalleria del III Corpo *(assegnata al IV)*.

PARTOUNEAUX	Clérembault	..	1	8	..	6	..
	Labareyre			8			
Totali divis cavall. Partouneaux		..	1	16	..	6	1,13

DIVISIONE CAVALLERIA DEL I CORPO *(assegnata al IV)*.

Divisioni	BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
DESVAUX	Planhol	..	1	8	..	6	..
	Forton			8			
	Totali divis cavall. Desvaux	..	1	16	..	6	2,457

IV CORPO *(Niel)*.

DE LUZY	Douay C.	13	2	..	7,864	12	..
	Lenoble						
VINOY	de Capriol	13	2	..	6,045	12	..
	de La Charrière						
DE FAILLY	O' Farrel	13	2	..	7,117	12	..
	Saurin						
Rochefort (cavalleria)		..	..	8	..	..	986
Riserva d'artiglieria		..	4	..	..	24	..
Totali IV Corpo		39	10	8	21,026	60	986

III Corpo *(Canrobert)*.

Divisioni	BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
RÉNAULT	Doëns	13	2	..	8,070	12	..
	Iannin						
TROCHU	Bataille	13	2	..	7,067	12	..
	Collineau						
BOUERDAKI	Vergé	13	2	..	7,876	12	..
	Ducrot						
Riserva d'artiglieria		..	4	..	..	24	..
Totali III Corpo		39	10	..	23,013	60	..

Ricapitolazione delle forze dell'armata francese.

GRANDI UNITÀ DI TRUPPA	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
I Corpo	38	10	..	20,527	60	..
Guardia (fanteria e artiglieria)	24	6	..	14,022	36	..
II Corpo	25	6	8	16,156	36	1,347
Divisione cavalleria della Guardia	..	2	24	..	12	3,259
Divisione cavalleria Partouneaux	..	1	16	..	6	1,113
Divisione cavalleria Desvaux	..	1	16	..	6	2,457
IV Corpo	39	10	8	21,026	60	986
III Corpo	39	10	..	23,013	60	..
Totali generali armata francese	165	46	72	94,744	276	9,162

ALLEGATO B.

ESERCITO AUSTRIACO

Comandante supremo S. M. l'Imperatore Fr. Giuseppe I.

Capo di stato maggiore generale FELDZEUGMEISTER barone HESS

Ricapitolazione delle forze dell'esercito austriaco.

GRANDI UNITÀ DI GUERRA		Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
2ª armata	VIII e ½ V Corpo	*39*	*13*	*4*	*31,340*	*104*	*560*
	Rimanenti truppe.	57	36	32	45,440	288	4,040
2ª armata . . . . . Totali . . .		**96**	**49**	**36**	**76,780**	**392**	**4,600**
1ª armata		83	33	46	65,725	264	5,115
Totali esercito austriaco . . .		**179**	**82**	**82**	**142,505**	**656**	**9,715**

Note.

Negli specchi, che seguono, le grandi unità di truppa sono inscritte nell'ordine di loro disposizione — dall'ala destra alla sinistra — lungo la fronte di schieramento tattico, sulla quale hanno combattuto nella giornata del 24 giugno 1859.

Le truppe indicate in carattere corsivo hanno combattuto contro Sardi, quelle designate in carattere tondo contro Francesi.

I dati concernenti la forza sono stati desunti dalla relazione ufficiale austriaca.

2ª ARMATA (DI DESTRA).

Comandante generale di cavalleria SCHLICK.

VIII Corpo (*Benedek*).

Divisioni	Brigate	Truppe	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
BERGER	WATERFLIET	2° batt cacciat. Imper.	1	..	..	..	..	..
		Regg Prohaska n. 7 . .	4	..	..	..	..	..
		Batteria da 6 2 VIII . .	..	1	..	..	8	..
	BERGER (1)	2° batt. conf Szluin n 4	1	..	..	..	..	..
		Regg. Princ di Sassonia n. 11.	4	..	..	..	..	..
		Batter. a cavallo 10 VIII	..	1	..	..	8	..
LANG	PHILIPPOVIC	5° batt. cacciat. Imper.	1	..	..	..	..	..
		Regg. Hohenlohe n. 17.	4	..	..	..	..	..
		Batteria da 6 1 VIII. .	..	1	..	..	8	..
	DAUBER	3° batt. cacciatori . . .	1	..	..	..	..	..
		Regg. Don Miguel n. 39	4	..	..	..	..	..
		Batteria a cavallo 9 VIII	..	1	..	..	8	..
	LIPPERT	9° batt. cacciatori . . .	1	..	..	..	..	..
		Regg. Arc. Rainer n 59	4	..	..	..	..	..
		Batter. a cavallo 11 VIII	..	1	..	..	8	..
	REICHLIN (del VI corpo aggregata all'VIII)	IV batt. Hartmann n. 9	1	..	..	..	..	..
		IV batt. Arc. Rodolfo n. 19.	1	..	..	..	..	..
		IV batt. Granduca Costantino n. 18.	1	..	..	..	..	..
		IV batt. Re dei Belgi 27	1	..	..	..	..	..
		Batteria a cavallo 8 VIII	..	1	..	..	8	..
	Riserva d'artiglieria	Batteria a cavallo 12 V	..	1	..	..	8	..
		Batteria da 12 5 VIII .	..	1	..	..	8	..
		Batteria da 12 6 VIII .	..	1	..	..	8	.
		Batteria razzi n. VIII .	..	1	..	..	8	.
Cavalleria 1° 2° 3° 4° sq. Uss. Imperatore n° 1			..	..	4	..	..	560
		Totali VIII Corpo . . .	29	10	4	23,140	80	560

(1) Il generale Berger già comandante della sopra indicata brigata, non essendo stato sostituito dall'infermo colonnello Kuhn, destinato a succedergli, volle, benchè già promosso luogotenente feld maresciallo, continuare a reggerne il comando insieme con quello della divisione alla quale venne preposto.

V Corpo *(Stadion)*.

Divisioni	Brigate	Truppe	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
PALFFY	GÀAL	1° batt. conf. Licca (1)	2 *3*	..	..	..	..	..
		Regg. Arc. Carlo n. 3	*4*	..	..	..	..	..
		Batteria da 6 3 V	..	*1*	..	..	*8*	..
	PUCHNER		5	1	..	..	8	..
	BILS	2° batt. conf. Ogulin	..	..	..	..	..	..
		Reggim. Kinsky n. 47 — quattro comp. del III batt.	2 *3*	..	..	..	..	..
		Reggim. Kinsky n. 47 — 18 compagnie	3 *1/2*	..	..	..	..	..
		Batteria da 6 4 V	..	1	..	..	8	..
STERNBERG	KOLLER	1° batt conf. Ogulin (2)	2 *3*	..	..	..	..	..
		Regg. Arc. d'Este n. 32	*4*	..	..	..	..	..
		Batteria da 6 2 V	..	*1*	..	..	*8*	..
	FESTETICS		5	1	..	..	8	..
	Riserva d'artiglieria	Batteria da 12 6 V	..	*1*	..	..	*8*	..
		Batteria da 12 7 V	..	1	..	..	8	..
		Batteria a cavallo 9 V	..	1	..	..	8	..
		Batteria a cavallo 10 V	..	1	..	..	8	..
		Batteria razzi n. V	..	1	..	..	8	..
Cavalleria 1° 2° 3° 4° sq		regg. Ulani Re delle due Sicilie n. 12	..	..	4	..	..	480
Totale delle forze contrapposte alla 1ª divisione sarda (Durando).			*10*	*3*	..	*8,200*	*24*	..
Totali delle forze contrapposte a truppe francesi.			15	7	4	12,460	56	480
		Totali V Corpo	25	10	4	20,660	80	480

(1) Due compagnie comandate al parco munizioni d'armata.
(2) Due compagnie comandate al parco munizioni di Corpo d'armata.

I Corpo *(Clam Gallas)*.

Divisioni	BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
MONTENUOVO	Pàszthory	5	1	..	..	8	..
	Brunner	6	1	..	..	8	..
STANKOVICS	Hodiz	5	1	..	..	8	..
	Reznicek	5	1	..	..	8	..
Riserva d'artiglieria		..	3	..	..	24	..
Cavalleria		..	..	4	..	..	480
Totali I Corpo		21	7	4	16,680	56	480

VII Corpo *(Zobel)*.

PRINC. D'ASSIA	Wussin	5	1	..	..	8	..
	Gablenz	6	1	..	..	8	..
BRANDENSTEIN	Fleischhacker	5	1	..	..	8	..
	Wallon	5	1	..	..	8	..
Riserva d'artiglieria		..	2	..	..	16	..
Cavalleria		..	..	4	..	..	480
Totali VII Corpo		21	6	4	16,300	48	480

DIVISIONE CAVALLERIA *(Mensdorff)*.

BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
Holstein	..	1	12	..	8	..
Zichy	..	1	8	..	8	..
Totali divisione cavalleria . . .	..	2	20	..	16	2,600
RISERVA ARTIGLIERIA D'ARMATA	..	14	..	..	112	..

Ricapitolazione delle forze della 2ª armata.

GRANDI UNITÀ DI TRUPPA	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
VIII Corpo	*29*	*10*	*4*	*23,140*	*80*	*560*
½ V Corpo	*10*	*3*	..	*8,200*	*24*	..
Totali truppe contrapposte ai Sardi . . .	*39*	*13*	*4*	*31,340*	*104*	*560*
½ V Corpo	15	7	4	12,460	56	480
I Corpo	21	7	4	16,680	56	480
VII Corpo	21	6	4	16,300	48	480
Divisione cavalleria	..	2	20	..	16	2,600
Riserva d'artiglieria	..	14	..	..	112	..
Totali truppe contrapposte ai Francesi	57	36	32	45,440	288	4,040
Totali generali 2ª armata . . .	**96**	**49**	**36**	**76,780**	**392**	**4,600**

1ª ARMATA (DI SINISTRA)

Comandante FELDZEUGMEISTER WIMPFFEN

III Corpo *(Schwarzenberg)*.

Divisioni	BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
SCHÖNBERGER	Pokorny	5	1	..	..	8	..
	Dienstel	5	1	..	..	8	..
HABERMANN	Wezlar	5	1	..	..	8	..
	Hartung	5	1	..	..	8	..
	Rösgen	4	1	..	..	8	..
Riserva d'artiglieria		..	4	..	..	32	..
Cavalleria		..	..	8	..	..	880
	Totali III Corpo	24	9	8	17,895	72	880

IX Corpo *(Schaffgotsche)*.

HANDL	Castiglione	5	1	..	..	8	..
	Wimpffen	5	1	..	..	8	..
	Benedek	5	1	..	..	8	..
CRENNEVILLE	Blumencron	5	1	..	..	8	..
	Fehlmayr	5	1	..	..	8	..
Riserva d'artiglieria		..	4	..	..	32	..
Cavalleria		..	..	4	..	..	480
	Totale IX Corpo	25	9	4	20,000	72	480

XI Corpo (*Weigl*).

Divisioni	BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
SCHWARZEL	Klapka (1)	5	1	..	..	8	..
	Greschke	4	1	..	..	8	..
BLOMBERG	Baltin	5	1	..	..	8	..
	Dobrzensky	5	1	..	..	8	..
	Host	5	1	..	..	8	..
Riserva d'artiglieria		..	1	..	..	8	..
Cavalleria		..	..	4	..	..	560
	Totali XI Corpo	24	6	4	19,830	48	560

(1) Due battaglioni rimangono a guardia della testa di ponte di Goito.

Divisione cavalleria (*Zedtwitz*).

BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
Vopaterny	..	1	16	..	8	..
Lauingen	..	1	12	..	8	..
Totali divisione cavalleria	..	2	28	..	16	2,470

1ª DIVISIONE *(Jellacic)* DEL II CORPO.

BRIGATE	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
Szabò	5	1	..	..	8	..
Wachter	5	1	..	..	8	..
Artiglieria suppletiva	..	2	..	..	16	..
Cavalleria	..	..	2	..	..	225
Totali 1ª divisione II Corpo	10	4	2	8,000	32	225
RISERVA ARTIGLIERIA D'ARMATA	..	3	..	..	24	..

Ricapitolazione delle forze della 1ª armata.

GRANDI UNITÀ DI TRUPPA	Battaglioni	Batterie	Squadroni	Fanti	Pezzi	Cavalli
III Corpo	24	9	8	17,895	72	880
IX Corpo	25	9	4	20,000	72	480
XI Corpo	24	6	4	19,830	48	560
Divisione cavalleria	..	2	28	..	16	2,970
1ª divisione del II Corpo	10	4	2	8,000	32	225
Riserva d'artiglieria	..	3	..	..	24	..
Totali generali 1ª armata	83	33	46	65,725	264	5,115

A PROPOSITO DI UNA CRITICA

Nel gennaio 1906 veniva distribuito ai nostri reparti d'artiglieria da fortezza un volume intitolato: *Appendice all'istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio* — (Testo provvisorio ed esplicato). Tale volume fu vivacemente criticato in una nota di uno studio stato ospitato da questa Rivista (1).

Fatta la più larga parte al diritto d'ognuno di pensare a modo proprio, di criticare gli altri quando accadesse che non la pensassero a modo suo e, in tal caso, persino di ritenere che quelli che hanno torto dovessero essere proprio gli altri, ci giunse pur sempre alquanto inattesa la forma di cui il critico preferì servirsi nella detta nota. Ma su ciò... *glissons et n'appuyons pas*, tanto più che il lettore se pure non avesse ora presente il contenuto, o fra le mani il testo, della nota medesima, potrà egualmente giudicare da sè, col sussidio di quel tanto che dovremo qui trascrivere per altre ragioni.

Ma — e sempre senza entrare in merito alla questione tecnica — ci ha sopra tutto meravigliato che il critico abbia presentato in modo poco fedele tutto ciò che era dato di fatto, inducendo così in una serie di convinzioni erronee i lettori che non potevano disporre del criticato volume. Le quali convinzioni erronee — come si potrà più avanti constatare — risultano poi erronee *sempre* in quel senso che può giovare alla tesi del critico e screditare il volume criticato.

Però, se ci siamo indotti a scrivere, non appena potemmo, queste pagine, non fu certo per dolerci della forma e dei giudizi dell'A.; chè, dopo tutto, forma e giudizi rimangono sempre null'altro che delle manifestazioni esclusivamente soggettive. Sibbene, scriviamo essenzialmente per rettificare e completare la nota dell'A. in ciò che è dato di fatto: *scopo* del criticato testo e — per quelle citazioni che piacque al critico di fare — *contenuto*.

La ricordata appendice non era affatto un'« istruzione », sibbene aveva carattere di corso sulla materia. Ora, tale circostanza venne taciuta dall'A., ed anzi la nota di questi risultò compilata in modo che il lettore non poteva a meno di ritrarne la convin-

(1) *La nostra artiglieria da fortezza*, del capitano CARLANDI. — La nota in parola si trova nella dispensa VIII (16 agosto) 1906, a piè delle pagine 1452 e 1453.

zione che si trattasse di un'istruzione. Eppure, la ricordata circostanza — dalla quale dipendeva nè più nè meno che l'indirizzo da darsi al testo — era esplicitamente dichiarata nella premessa del testo medesimo (1).

È dunque da credersi che l'A. abbia giudicato essere cosa superflua l'informare i lettori della « specie » del discusso testo; probabilmente, nella considerazione che, dopo tutto, ciò che a lui importava era il contenuto effettivo del testo medesimo, e non già il carattere che questo aveva assunto, e dichiarato di avere. Ma una simile considerazione può essa ritenersi valevole anche rispetto ai doveri della critica, verso i lettori e verso il lavoro che giudica ? Al riguardo, pare a noi che si debbano almeno distinguere due casi, secondo che la critica ricorre alle citazioni o, invece, ne fa a meno.

Finchè il critico, rinunciando al sussidio delle citazioni, si accontenta di partecipare ai lettori i suoi sfavorevoli giudizi, può darsi che il critico stesso possa anche ritenersi dispensato dal chiarire di che specie di testo si tratti. Però, in tale caso, accade almeno che il valore dei giudizi sfavorevoli stati divulgati mediante un periodico si riduce, pei lettori di questo, a quel tanto e non più, che si può accordare, caso per caso, alla semplice opinione personale dello scrittore.

Ma quando il critico, a riprova del suo asserto che il testo è uscito dal seminato, ricorre invece alle citazioni, enunciando taluni fra gli argomenti di cui il testo stesso si è occupato, allora egli determina anche un giudizio diretto — basato sulle citazioni stesse — per parte di chi legge: il che, come si può pensare, ha ben altra importanza. Ora, tale giudizio, a cui si viene ad assoggettare il lavoro anche per parte dei lettori, quale base può mai avere, malgrado la buona volontà e la serenità dei lettori medesimi, se il critico si dispensa dal dare ad essi un'idea giusta o, peggio, li lascia in una convinzione erronea, circa la specie del lavoro di cui si tratta? Ciò è quanto vedremo subito.

Il lettore — pur trovandosi d'accordo coll'A. nel ritenere che

(1) Nella premessa all'appendice si leggeva: « . . . . . testo il cui carattere di *corso* sulla materia si dovrà poi tramutare in carattere d'istruzione pei reparti ». Si dichiarava dunque che il carattere d' « istruzione » non c'era, e che per ottenerlo sarebbe poi occorsa un'innovazione sostanziale (« tramutare il carattere ») nei criteri a cui il testo era informato. Poco sopra, la premessa diceva: « . . . . . si è preferito dare a quest'appendice provvisoria il carattere di un *corso* sulla materia (ed è perciò che la si è classificata: testo provvisorio ed esplicato) . . . . . ». E le ultime parole della premessa erano: « . . . . . nel giudicare... si dovrà avere sempre presente il contenuto di questa premessa ». Ma chi poteva pensare a raccomandare di avere sempre presente tale contenuto anche quando si fosse trattato di dare agli altri, su un periodico, un'idea fedele del testo che ivi si giudicava?

gli argomenti stati da questi citati esulino dagli scopi di un'istruzione — potrebbe però ritenere utile — dissentendo in ciò, dal critico, — che gli argomenti stessi vengano tenuti in considerazione, purchè ciò avvenga, — come avveniva infatti — non già in un'istruzione, sibbene in un testo avente carattere di corso sulla materia, tanto più se questo testo fosse provvisorio e venisse distribuito proprio per servire ai corpi, come una base su cui pronunciarsi circa le cognizioni da eliminarsi a quelle da tenersi in conto, indicando anche per queste ultime — come si chiedeva, esplicitamente, nella premessa dell'appendice — in quali testi distribuirle (si fosse pure trattato di rinviarne talune al Manuale d'artiglieria o ad altro testo consimile, poichè, al riguardo, non era stata posta limitazione di sorta).

Crediamo dunque di non essere troppo esigenti, se ci permettiamo di esprimere l'avviso che, nel caso di cui si occupiamo, il dare notizia della specie del testo che si criticava e delle circostanze in cui veniva distribuito, costituiva, per la critica, un dovere (1).

L'opportunità di dare del criticato testo un'idea quanto più possibile obiettiva, era poi tanto maggiore in quanto l'appendice venne distribuita soltanto in ristretto numero di esemplari, nei tre reggimenti d'artiglieria da fortezza, nè è possibile ad alcuno ottenerne esemplari per sè. Mentre è inevitabile che la critica stata fatta dall'A. in questa Rivista possa trovare lettori in tutto il rimanente dell'arma (quasi la totalità) e, fra tutti quegli ufficiali — che speriamo non pochi — ai quali, appunto perchè di altre armi, non spiacesse leggere qualche cosa sulle questioni nostre; come pure all'estero, per parte delle riviste dell'arma, e di quanti altri dovessero seguire sui nostri periodici il nostro sviluppo e — perchè non dirlo? — seguirvi anche, in quanto vi trasparissero, lo spirito, i sentimenti, che ci animano.

Pur rimanendo agli antipodi dall'idea che si debba mettere il bavaglio ad alcuno, notiamo tuttavia che, appunto per le ricordate circostanze, la critica — qualunque ne fosse stata la parte apprezzamento — avrebbe almeno dovuto essere ben altrimenti curante, coscienziosa per tutto ciò che era dato di fatto. Anzi ci permettiamo persino di porre in dubbio se — trattandosi di un testo che veniva distribuito ai tre reggimenti da fortezza per

(1) Non è forse superfluo far conoscere che la distribuzione dell'appendice ai tre reggimenti da fortezza venne accompagnata da una comunicazione in cui l'appendice medesima veniva presentata come un « *manuale* di geometria pratica », raccogliente, di questa, ciò che può tornare utile pei considerati problemi riguardanti le artiglierie d'assedio; la comunicazione ora detta rinviava poi, pel metodo d'esame del contenuto dell'appendice e pei conseguenti giudizi, agli avvertimenti raccolti nella ricordata premessa.

uno scopo temporaneo (dar modo a questi di pronunciarsi disponendo della raccolta di cognizioni offerta dall'appendice, sulle direttive a cui informare poi le istruzioni, sulle nozioni che si poteva fare a meno di inserire in testi) — trattandosi di un testo che la quasi totalità dei lettori era nell'« impossibilità » di procurarsi — ci permettiamo, dicevamo, di porre in dubbio se fosse opportuna questa specie di giudizio ed appello, ai lettori, che l'A. ha portato su un periodico; o se invece, credendo proprio di non poter tacere, non sarebbe riescita più opportuna qualche altra pubblicazione, come ne circolano ogni tanto, non uscente dall'orbita di coloro che erano direttamente interessati ed al corrente della questione (1).

Un'altra circostanza da considerarsi è quella dei compiti che si volevano affidare ai corpi in relazione alla materia di cui si occupava l'appendice in questione. Poichè, come si può bene immaginare, il testo doveva risultare in armonia con tali compiti (e viceversa a suo tempo), e perciò non si può giudicarlo prescindendo da quelli.

Ora, il compito dei corpi consisteva nel giudicare della superfluità, o non, delle singole cognizioni state raccolte nell'appendice, non solo dal punto di vista tecnico di assicurare in qualunque circostanza l'efficace soluzione del problema del puntamento, ma anche dal punto di vista del potersi ritenere assicurata a priori, o non, nel personale, la singola cognizione senza bisogno di mantenerla in alcun testo. Tale ultimo giudizio si doveva dare (v. premessa) tenendo presente il caso degli ufficiali rimasti assenti a lungo dalla specialità, degli ufficiali di complemento, della milizia mobile, della milizia territoriale: e, certamente, nessuno meglio dei corpi poteva giudicare al riguardo. In complesso, nessun danno poteva aversi se si rinvenivano delle cognizioni in più, in questa specie di corso che veniva distribuito per uno scopo temporaneo; anzi, era presumibile che *dovessero* esservene, almeno fino a che chi compilava l'appendice non avesse ideato di sostituire la propria opera a quella, ben più importante, dei corpi. Mentre, sotto l'aspetto del creare la raccolta di cognizioni da inviarsi all'esame dei corpi medesimi, del non avere sottratto a tale esame qualche cognizione sospettata suscettibile di occorrere, o giovare, nella soluzione del problema del puntamento, la responsabilità ricadeva intiera — e di pien diritto! — su chi compilava l'appendice.

Tuttavia l'A. avrebbe preteso — così almeno pare dalla sua

(1) Si trattava di una sola facciata ed i reggimenti in questione non erano che tre.

critica — di trovare nell'appendice solo quel tanto che corrisponde alla soluzione del problema del puntamento secondo le sue vedute personali! Ma, certamente, chi compilava l'appendice, quand'anche avesse condiviso, in fatto di puntamento, la teoria ultra semplicista dell'A., non avrebbe per ciò omesso di occuparsi dell'eventualità che, in guerra, la cosa possa presentarsi altrimenti; per esempio, conforme a quell'ipotesi, meno elementare, a cui s'informano le artiglierie degli stati con cui noi confiniamo. Per quanto riguarda le vedute personali dell'A., considerate ora in relazione a quegli scopi a cui l'appendice non poteva venire meno, basti il constatare che nell'appendice c'era *anche* tutto quello che può occorrere, e bastare, per risolvere utilmente il problema secondo le dette vedute dell'A.; e non si arrivi a pretendere che vi dovesse essere *soltanto* ciò. L'appendice doveva provvedere, e provvide in fatto, alla soluzione del problema quando anche l'ipotesi che si verificasse in guerra fosse la più complessa, pur ottenendo che, con delle semplici eliminazioni, tale soluzione vi si avesse anche per qualunque altra ipotesi, meno complessa, sia pure quella dell'impiego delle batterie pesanti mobili.

Poichè abbiamo accennato alle batterie pesanti mobili, dobbiamo anche chiederci perchè mai l'A. si sia espresso, nella sua nota, in modo che il lettore può essere indotto a credere che l'appendice fosse destinata alle batterie pesanti mobili, colla conseguenza inevitabile che il testo apparisca, al lettore, mal compilato rispetto a tale ipotetico assunto, e col comento, dell'A., che chi compilò l'appendice non possiede la « visione ampia, netta e « precisa delle circostanze in cui, secondo tutte le probabilità, « si svolgerà l'azione delle batterie pesanti mobili nelle future « guerre campali e d'assedio ». Ripetiamo semplicemente che nell'appendice si trova *anche* ciò che può occorrere e bastare per tali batterie, pur rimanendo ben disposti a prendere conoscenza di quei migliori precedimenti che l'A. volesse segnalarci al riguardo.

In sostanza, per giudicare il lavoro stesso, non vi era altro da fare che sapersi porre, colla mente, al posto di coloro ai quali il lavoro era destinato, e supporre allora di dovere disimpegnare quei compiti in vista dei quali il lavoro stesso era stato compilato.

La prima domanda da rivolgersi, pel singolo punto dell'appendice era questa:

Ammettiamo, o non, che il nostro personale possa fare a meno di possedere questa cognizione?

Se lo si ammetteva, la cognizione era da radiarsi senz'altro. Se non lo si ammetteva si presentava, invece quest'altra domanda:

Si può fare affidamento che il possesso della cognizione in parola sia assicurato convenientemente, nel personale, anche senza introdurre la cognizione stessa in alcun testo?

Anche qui se si riteneva di sì, la cognizione era da radiarsi senz'altro.

Sgomberato così il superfluo — cioè, ridotto il testo a contenere solo quelle cognizioni di cui non si ammette che si possa fare a meno, ma non si ritiene assicurata a priori la conoscenza — si trattava poi di assicurarsi se, per avventura, non mancasse nella materia superstite alcunchè giudicato necessario, od utile così da doversi tenere in conto, e di assicurarsi inoltre se i vari procedimenti rispondessero bene allo scopo o, invece, si potessero sostituire con altri, migliori.

Due fasi dunque: eliminare la materia superflua, giudicare tecnicamente la materia superstite.

La prima fase, ci pare almeno, nor poteva fornire argomento a critiche, anzi, tuttociò che in uno, od altro reggimento si fosse ritenuto superfluo, poteva stare soltanto a prova della coscienziosità, della completezza, con cui era stato compilato questo testo, avente carattere di corso sulla materia. Eppure, è su questa parte che l'A. ha imperniata essenzialmente la sua critica.

La seconda fase — giudicare tecnicamente la sola materia superstite — era invece quella in cui l'appendice poteva risultare, se mai, deficiente.

Ora, la critica dell'A. — critica che getta sul lavoro di cui si tratta uno scredito evidente, per non dire il ridicolo (vedasi, a suo tempo, il brano che ne riporteremo) — è impostata essenzialmente come si è detto, su quella parte per cui, tutt'al più, l'appendice poteva essere soltanto elogiata: l'abbondanza della materia. Mentre poi, per la parte principale, la vera questione tecnica, l'A., se talvolta dà a vedere di affrontarla, l'affronta però solo in apparenza, e non certo nella sostanza. Per esempio, scrive: « Quando si può osservare il risultato del tiro, non v'è « da far altro che misurare la distanza sulla carta o stimarla « a vista, dare ai pezzi una direzione approssimata, piantare i « falsi scopi e sparare ». Ma nel metterci sott'occhio questa prospettiva — una specie di paradiso del puntamento — non dice poi affatto come si darebbe questa direzione approssimata; meno ancora dice come si sarebbe arrivati a quel punto in cui sarebbe ormai stabilito che vi è il tale bersaglio e che lo si batte colla tale batteria.

Eppure, la soluzione veramente generale del problema geometrico di dirigere i pezzi a qualunque bersaglio — non importa per ora con quale approssimazione — costituisce appunto un lato saliente della questione: Vedasi come trattano ormai tale

problema e come vi hanno già provveduto, nei vari stati, persino le artiglierie da campagna!

Così pure, il porsi in condizione di scoprire, quanto prima possibile, i bersagli, stabilirne — non importa per ora con quale approssimazione — la posizione, potere ordinare di batterli a batterie dovunque postate, purchè a portata, predisporre per l'osservazione del risultato quando il relativo compito non si può addensare su quel qualsiasi osservatorio di scoperta che avesse notificata l'esistenza del bersaglio stesso, insomma quanto riguarda l'abilitarsi a fare entrare in azione — e farvele entrare opportunamente e prontamente — le proprie batterie, tutto ciò l'A. lo sorvola di pianta, arrivando di punto in bianco al momento, finale, dell'entrata in azione della batteria (al quale punto poi, per l'unico problema superstito — quello del dare ai pezzi un'approssimata direzione — l'A. dice che « si dà » la direzione approssimata). Così sorvolando su ciò che costituisce appunto i problemi a cui ci troveremo di fronte, si comprende che le cose risultino assai semplificate e, per pochissimo ancora che si procedesse, non ci sarebbero più nè problemi, nè tiri, almeno nelle istruzioni.

***

La nota dell'A. esordisce così: « *Quanto precede era stato scritto* « *nello scorso novembre. Poco dopo, in gennaio, è avvenuta la di-* « *stribuzione dell'* « *Appendice all'istruzione sul tiro delle arti-* « *glierie d'assedio. Testo provvisorio ed esplivato* ». *O profetica* « *anima mia! quasi mi permetterei di esclamare con Amleto. Ma* « *ci siamo già al puntamento basato sul meridiano magnetico dopo* « *aver trovato la declinazione magnetica della batteria! Avanti,* « *avanti ancora un poco, e arriveremo a cercarne la longitudine e* « *la latitudine!*

« *Leggendo le* 100 *lunghissime pagine del nuovo testo — viene* « *fatto di pensare involontariamente ai tempi, di cui parla, se non* « *erro, il principe di Hohenlohe nelle sue* « *Lettere sull'artiglieria* », « *quando ogni cofano di avantreno tedesco conteneva anche un* « *libro che principiava così:* « *Del cartone e del modo di prepa-* « *rare la colla* ». *Nel nuovo testo — detto elegantemente esplicato* — « *si trova un poco di tutto...* » e qui una terna di *da... a....* di cui ci occuperemo poi. Intanto riferendoci all'esordio che abbiamo trascritto, rileviamo che con esso il critico ha ormai determinato nel lettore un'opinione sfavorevole circa il testo in questione, pur non avendo esposto alcun argomento concreto all'infuori di quello che nell'appendice si tratta anche del puntamento colla bussola (argomento questo che, *come elemento di giudizio per l'appendice*, ha, come vedremo poi, il valore zero, se pure non ha tutta l'apparenza di un artificio). Tuttavia è dalla sfavorevole

prevenzione stata creata col detto esordio che dipende il significato che potranno avere agli occhi dei lettori le citazioni che lo seguono. Ma si cambi, per esempio, il cappello, scrivendo invece che chi compilò l'appendice risolse il non facile problema di riunire una quantità di cognizioni diverse in un testo che, dopo tutto, non è più lungo di quell'articolo dell'A. che conteneva la nota in questione; poi, nel dubbio di trovare incredulo il lettore circa la possibilità che siano state costrette in tali limiti tante cognizioni, si facciano di queste le citazioni più disparate (le medesime state fatte dall'A., ma fedeli); e l'elogio dell'appendice è bello e fatto, senza che sia occorso variare alcun dato di fatto, variando solo quella parte — esclusivamente soggettiva — che era l'opinione personale dell'A., sui lavori altrui!

Il riportato esordio continua poi così:... *si trova un poco di tutto, dalle relazioni fra le linee trigonometriche al modo di piegare bene la carta protocollo, dalla determinazione topografica del punto di stazione alla maniera di tracciare le righe colla matita, dalle regole per gli schizzi panoramici al modulo d'una richiesta di carte. Dalla prima all'ultima pagina l'« incubo del primo colpo » ha fatto affastellare un cumulo di nozioni, di precetti, di espedienti, di regole...*

Ed ora che il lettore ha sott'occhio un saggio della produzione critica dell'A., vale la pena di approfittarne per analizzarlo un poco.

Il puntamento basato sul meridiano magnetico. — Tale specie di puntamento — che l'A. presenta quasi ad esempio delle stranezze a cui era capace di abbandonarsi chi ha compilato l'appendice — questa doveva considerarlo per forza, posto che *dopo* la distribuzione dell'appendice medesima dovevano continuare gli esperimenti dei nuovi strumenti di puntamento con declinatore magnetico; pretendere che uno strumento non si esperimenti nemmeno — o che, sperimentandolo, non si debbano dare notizie su di esso — soltanto perchè l'A., ne ritiene inopportuna l'adozione, è veramente un caso di intolleranza inconcepibile. Quanto ai ricordati esperimenti, il loro risultato — che fu il medesimo in tutte le sedi (cioè sia nei tre reggimenti che nella scuola centrale) — condusse a mantenere in servizio il declinatore (salvo varietà di opinioni sul tipo).

La longitudine e la latitudine. — L'A. scrive: « Avanti, avanti « ancora un poco, e arriveremo a cercare la longitudine e la lati- « tudine » (della batteria). Posto che si tratta di una semplice ipotesi dell'A., di una specie di spauracchio per edificare il lettore, mostrargli in quale abisso l'A. teme che si precipiti, ci

limiteremo a notare che, almeno, poteva essere più felice la scelta dello spauracchio. O forse che la quadrettatura del tipo più semplice, che oggi si è ormai generalizzata, non è un reticolato parallelo meridiano? e che, in conseguenza, i dati numerici di posizione dei vari punti particolari (batterie bersagli, e via dicendo) non sono altro che delle longitudini e delle latitudini? Nell'artiglieria da fortezza francese anzi, le chiamano addirittura così, e non hanno torto.

Le relazioni fra le linee trigonometriche. — Quel poco che se ne trova nell'appendice vi apparisce raccolto con uno scopo di cui l'A. si è dimenticato d'informare il lettore. Ha lo scopo di provare appunto che, di tutta la trigonometria, pochissime sono le nozioni occorrenti per essere in grado di risolvere, nel campo di cui si tratta, qualunque problema. Non si trattava dunque di un testo, o, almeno, di un riassunto avente carattere generico, come può invece credere chi legge la critica dell'A.; sibbene si dava direttamente il risultato di uno spoglio della materia generica, indicante in sostanza quali fra le varie relazioni trigonometriche si possono porre da parte sicuramente, sia perchè relative a problemi che non possono qui presentarsi, sia anche perchè per taluni problemi, quand'anche si presentassero, potrebbero bastare altre relazioni, già tenute in conto per altri scopi. Il tutto occupava meno di tre facciate — mettiamo pure, lunghissime — e si ridurrebbe a mezza facciata colla soppressione di quella parte — destinata piuttosto a chi doveva sperimentare l'appendice — che è intesa a chiarire perchè certe relazioni siano per taluni problemi bastanti, e perchè altri problemi non occorra considerare.

Il modo di piegare bene la carta protocollo. — L'appendice ricordava due ripieghi alla mancanza di righe e di squadrette (sette righe di scritto in tutto).

Il primo ripiego consiste nell'utilizzare il contorno di un foglio di carta protocollo essendochè questa suole essere refilata e riquadrata con esattezza bastante per taluni ripieghi in campagna. Come si vede, non si tratta affatto di *piegare* (e piegare *bene* anche) la carta protocollo!

L'altro ripiego (che è ricordato anche nella topografia militare del De Chaurand) permette invece di utilizzare un foglio di carta il cui contorno sia qualunque: ripiegato il foglio comunque su se stesso, avvertendo solo di non alterarne la consistenza piana, la ripiegatura offre, nella propria costola, un ottimo rettifilo: volendo poi ottenere un ottimo angolo retto, basta ripiegare nuovamente il foglio su se stesso, sempre senza alterarne la consistenza piana, in modo che una parte della detta costola si

sovrapponga giustamente all'altra parte. In questo ripiego, come si vede, il formato protocollo non c'entra affatto, ed il credere che c'entrasse dimostrerebbe proprio che non si è capito niente, perchè il ripiego stesso, basato sull'impiego di un pezzo di carta avente contorno qualsiasi, servirebbe appunto quando non si avesse la carta protocollo, o quando convenisse utilizzarla soltanto nella sua qualità di essere della *carta*.

Ma l'A. prendendo, a caso, un poco qua ed un poco là, un poco dal ripiego per cui serve qualsiasi prezzo di carta, ma bisogna piegarlo, ed un poco dal ripiego in cui non si piega nulla, ma la carta deve essere protocollo, ha messo insieme, per ammannirlo al lettore, quello zibaldone del « modo di piegare bene la carta « protocollo ».

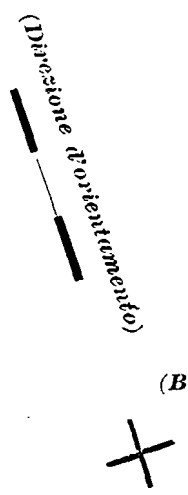
Aggiungiamo che, se lo scopo dell'A. fosse stato quello di dare ai lettori un'idea, dell'appendice, obiettiva, fedele, avrebbe invece dovuto dire (o almeno, premettere) che si trattava di un *ripiego alla mancanza delle righe e delle squadrette*. Ci appelliamo ai lettori perchè giudichino essi cosa avrebbero potuto pensare, senza gli schiarimenti che abbiamo dati noi, leggendo invece che l'appendice insegna il *modo di piegare bene la carta protocollo*. Si tratta, per parte dell'A., di un meschino artificio e null'altro che non avremmo neppure rilevato, se non dipendesse da un indirizzo costante della sua critica, in cui tutto concorre a predisporre male il lettore riguardo all'appendice. E così, si informa il lettore che le pagine dell appendice erano lunghissime (100 *lunghissime pagine*); il titolo dell'appendice non sfugge neppur esso ad un giudizio — in mancanza di altro, sotto l'aspetto dell'eleganza — (*nuovo testo — detto elegantemente* esplicato): delle cognizioni raccolte dal testo è detto che sono *affastellate*; poi, in riserva, *Amleto* e *Hohenlohe*, il *cartone* e la *colla*, l'*anima profetica* e l'*incubo del primo colpo*. E, sopra tutti gli incubi, quello, dell'A., di far sfigurare il testo ad ogni costo.

La determinazione topografica del punto di stazione. — Epuriamo subito questa dicitura da un'inesattezza, eliminando l'appellativo di « topografica », perchè altrimenti il lettore dovrebbe credere, almeno a preferenza, che si trattasse degli ordinari metodi topografici, quali il metodo d'Havet od il metodo del triangolino. Per determinare la posizione di un punto senza recarsi altrove, l'appendice ha ricordato un metodo solo: il *metodo della carta trasparente*, o *del lucido* che dir si voglia, metodo che pel suo carattere sommario è appunto escluso dalla pratica dei rilevamenti topografici. È chiaro che la citazione dell'A. dà al lettore un'idea non vera dell'indirizzo seguito al riguardo dall'appendice; chi legge la critica riceve l'impressione che si siano portati in un campo gli ordinari procedimenti topografici, mentre

l'intento raggiunto dall'appendice era stato quello di escluderli.

L'A. si è poi guardato bene dal dire che le determinazioni in questione erano quelle della posizione degli osservatori, delle batterie, è, in generale, dei vari punti particolari interessanti la soluzione dei problemi che sono qui in campo; se lo avesse detto, il lettore avrebbe potuto pensare che era naturale che l'appendice se ne fosse occupata. Anzi, ha scelto addirittura quel caso che gli permetteva di dare alla sua citazione una forma sonora: *determinazione topografica del punto di stazione!* Ma l'appendice si è occupata, ben si comprende, anche delle determinazioni eseguite operando fuori del punto di cui si tratta, quali possono riescire altre volte preferibili, e talvolta necessarie (per esempio pei bersagli). Cosicchè, chi se ne rimettesse alla critica dell'A. si farebbe qui, dell'appendice, un'idea che sarebbe non solo esagerata, ma, ciò non ostante, anche monca.

La maniera di tracciare le righe colla matita. — Non è senza fatica che abbiamo potuto scoprire a cosa l'A. volesse alludere.



Si tratta del segno convenzionale che riproduciamo qui in margine, e che l'appendice consiglia per le direzioni d'orientamento che occorresse segnare sui documenti grafici di batteria (è poi da tali direzioni che si suole misurare, col rapportatore, centrato nella posizione della batteria la direzione da comandarsi ai pezzi pel singolo bersaglio). Nel detto segno convenzionale, il tratto che deve rimanere nitido e sottile è limitato a quel tanto che serve per la lettura da eseguirsi col rapportatore, ed il rimanente viene ingrossato ripassandolo comunque con matita (meglio colorata) per potere più prontamente rintracciare la linea sottile entro il disegno topografico od altro che fosse. Ma da ciò a quello che deve pensare dell'appendice chi legge che questa insegna « la maniera di tracciare le righe colla matita » ce ne corre!!! Giudichi il lettore se è con tali metodi che la critica può rispondere al suo scopo.

Le regole per gli schizzi panoramici. — Anche ciò venne ricordato come per dare una prova della stranezza degli argomenti di cui fu capace di occuparsi l'appendice. Questa si è limitata a porre in evidenza perchè i detti schizzi possano talora giovare

nel servizio degli osservatori di scoperta: ben lungi poi dall'affrontare il difficile, e probabilmente improduttivo compito, di insegnare a fare gli schizzi panoramici come si suole comunemente intendere, ha solo ricordato in qual modo, col sussidio di quegli stessi strumenti portatili che si danno ora alle batterie pel puntamento (goniometri da batteria) od altri equivalenti, si possa allestire prontamente uno schizzo panoramico anche da chi non possedesse al riguardo un'attitudine personale, od una certa pratica. Si trattava dunque essenzialmente di porre in evidenza il nesso che può esistere fra gli schizzi in parola e gli scopi e gli strumenti delle artiglierie d'assedio. Quanto poi al trovare strano che l'appendice si fosse occupata di schizzi panoramici (se ne fosse anche occupata in modo più completo) basti notare che nel 1894 (non abbiamo altre notizie), in Austria tutti gli ufficiali che intervennero alla scuola centrale di tiro di artiglieria da fortezza vennero esercitati nell'esecuzione di tali schizzi. Perchè dunque segnalare a titolo di demerito che da noi se ne occupasse un testo, che veniva distribuito ai corpi appunto perchè questi si pronunciassero sulle cognizioni da considerarsi, rispetto allo scopo finale di scendere in campo nelle migliori condizioni? O non dovremmo piuttosto chiederci se non sarebbe stato invece strano, o addirittura poco coscienzioso, che chi compilava l'appendice — solo perchè avesse condivise, mettiamo, le idee dell'A., — si fosse ritenuto autorizzato a porre la questione da parte, sottraendola senz'altro all'esame dei corpi?

Il modulo d'una richiesta di carte. — Questa è un'altra citazione che ci ha dato un poco da fare per arrivare a capire cosa avesse voluto celare l'A. sotto la sua dicitura che abbiamo qui trascritta. Ne diamo ora la spiegazione al lettore.

Le *carte* di cui si tratta sono delle carte topografiche; la *richiesta* è la domanda che si provvedano quelle occorrenti; infine, il *modulo* è l'insieme dei dati (che nell'appendice si trovano posti, per brevità e chiarezza, sotto forma di esempio) che occorrerebbero a chi dovesse eseguire la riproduzione (orientamento e numerazione della quadrettatura, e via dicendo). Ma, fra le cose come stavano e le cose quali può immaginarle chi legge lo scritto dell'A., ci corre parecchio. Manco a dirlo, la differenza è, anche qui, in quel senso che può giovare a screditare l'appendice, perchè tutto quello che lo scritto dell'A., lasciava più facilmente immaginare era che si fosse escogitato un qualche tracciato per prelevare degli stampati.

Prima di chiudere quest'esame analitico delle citazioni (?) dell'A., vogliamo dare anche un saggio delle sue attitudini inventive; delle quali, non ci occuperemmo certo se, disgraziata-

mente, non avessero per risultato di fare attribuire *ad altri* delle cose che esistono solo nella sua mente. *Unicuique suum.*

Le indicazioni date dall'appendice circa il *tempo* occorrente per la riproduzione fotomeccanica che si attuasse in patria, delle carte topografiche, circa il *tempo* occorrente per la riproduzione litografica che si attuasse sul « terreno d'operazione », circa un ripiego per diminuire il *tempo* occorrente per disegnare l'originale che si trattasse di riprodurre litograficamente, servono all'A. (ma come, santo cielo!) per scrivere: « ... basta pen- « sare che i compilatori del testo esplicato giungono a *consigliare* « la riproduzione, « sul posto », delle carte quadrettate al 25000 ». Ma saprebbe dunque dirci l'A. dove mai si trovi tale *consiglio*, e con quale diritto ne affibbia la paternità, su di un periodico, ad altri?

Eppure, è da tale ipotetico consiglio che trae partito l'A. per documentare la sua asserzione che si tratti di procedimenti pei quali occorrerebbero, per operazioni preliminari, *giorni* ed *ore!* Nel fatto però, l'appendice (può vedere, l'A., al n. 173) ammette che si ricorra anche, pel primo puntamento, ai procedimenti caratteristici dell'artiglieria da campagna, lasciando la relativa scelta al comandante la batteria; dove sono qui i *giorni* e le *ore?* Quanto poi al caso — che per le artiglierie d'assedio non si può fare a meno di considerare — del puntamento basato sulla conoscenza della posizione grafica del bersaglio, l'appendice, (vedi n. 116), pur non disconoscendo l'utilità di riferirsi alla quadrettatura su carta topografica, dà invece come via di massima quella della quadrettatura su foglio bianco; infine, persino pel tipo della quadrettatura, l'appendice (v. n. 103) adotta una soluzione tale da potere funzionare immediatamente, anche se la quadrettatura non fosse ancora stata tracciata. E poi, si viene a parlare di *giorni* ed *ore!*

Quanto alla questione tecnica in sè, come pure quanto al giudizio sul valore dell'appendice, non è nostra intenzione discutere, essendoci indotti a scrivere solo perchè l'appendice — checchè valga — risultasse almeno presentata ai lettori di questa Rivista — sulla quale l'A. l'aveva ormai tirata in campo — per quello che è e non già per quello che l'A. ha tentato far credere che fosse.

GIUSEPPE CAPELLO
capitano d'artiglieria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

LE GRANDI MANOVRE DEL CORRENTE ANNO. — La *Zeit* del 12 marzo pubblica:

Da informazioni di fonte diversa ci risulta che alle grandi manovre del corrente anno parteciperanno il III corpo d'armata (Graz) ed il XIV (Innsbruck), i quali già nel 1899 manovrarono nei dintorni di Villach alla presenza dell'imperatore.

Le manovre finali a corpi d'armata contrapposti avranno luogo nella zona Laibach-Gorizia-Villach-Klagenfurt, in base al supposto che il nemico, dopo di avere in parte espugnati ed in parte aggirati gli sbarramenti della Carinzia e respinte le truppe a difesa del confine, si accinge a proseguire le operazioni offensive verso l'interno della monarchia. Il numero delle unità che parteciperanno alle grandi manovre (il III corpo d'armata colle divisioni di fanteria 6ª e 8ª dell'esercito comune e 22ª di Landwehr ed il XIV colle divisioni 3ª e 8ª dell'esercito comune e 44ª divisione di Landwehr mista (1) sarà di circa 86 battaglioni (le compagnie con una forza di 130 uomini), da 15 a 18 squadroni, 28 batterie da campagna, da 8 a 10 batterie da montagna, 8 reparti mitragliatrici da montagna, 4 compagnie pionieri, relativi servizi e formazioni speciali (pattuglie telegrafisti di fanteria ecc.).

Saranno costituite per la durata delle manovre anche alcune batterie da montagna di quelle che dovrebbero essere formate in caso di mobilitazione analogamente a quanto fu fatto nelle manovre del 1905 nel Trentino; si impiegheranno obici incavalcati su affusti a carreggiata ridotta, areostati, piccioni viaggiatori, stazioni radiotelegrafiche e cucine da campo rotabili, automobili sia pel trasporto di persone e di materiali, sia pel servizio sanitario ed automobili corazzati pel servizio d'informazione e ricognizione. A queste grandi manovre interverranno anche il corpo dei volontari automobilisti ed una parte delle nostre nuove truppe alpine, in complesso circa 60,000 uomini in cifra tonda. Coordinate con queste manovre, avranno luogo anche grandi manovre d'assedio nelle quali saranno impiegate le formazioni speciali d'artiglieria d'assedio (batterie di obici pesanti) per la guerra di montagna.

Il terreno della regione scelta per le grandi manovre imporrà per le sue caratteristiche gravi fatiche alle truppe, fatiche che

(1) L'88ª brigata Landesschützen sarà lasciata nelle sedi estive

aumenteranno di gran lunga se si darà come lo scorso anno una grande importanza al trasporto di pezzi e carri su vie di comunicazione difficili.

Si dice che la 3ª divisione di fanteria (Linz) si porterà sul terreno delle manovre attraversando le montagne dei Tauern, come fece già nel 1899, nel quale anno questa divisione marciò per Radstadt-Tweng-Turrach verso la Drava; il 14° reggimento fanteria facente parte di questa divisione ha dato già prove della sua straordinaria attitudine alla montagna nel 1902 attraversando il ghiacchiaio dello Schwartzenstein e nel 1905 forzando il passo della Gagliarda.

Anche quest'anno sarà disposto per un rigorosissimo servizio di sorveglianza della zona ove si svolgeranno le esercitazioni e si dice che gli addetti militari delle potenze estere non saranno invitati ad assistere alle grandi manovre, come fu fatto nel 1905 per le grandi manovre nel Trentino e nello scorso anno per quelle combinate presso Ragusa.

Da qualche anno i nostri confini-sud-occidentali sono il teatro delle grandi manovre come lo erano stati quelli nord-orientali. Nel 1905 ebbero luogo le grandi manovre nel Trentino e manovre del III corpo d'armata (Graz) presso Gorizia, lo scorso anno quelle della divisione tirolese (8ª) nelle Dolomiti nord-orientali e manovre del III corpo d'armata (Graz) presso Klagenfurt. Il fatto che anche quest'anno le grandi manovre vengono eseguite di nuovo ai confini italiani potrà da taluno essere ritenuto come un indizio delle « ottime relazioni; non si deve però dimenticare che per le grandi manovre del corrente anno non si poteva fare assegnamento sui 6 corpi d'armata ungheresi per la ragione che essi hanno ricevuto con ritardo due classi di reclute. Appunto per questa ragione si è desistito dal progetto di fare quest'anno grandi manovre di armata (con quattro corpi d'armata) nel territorio del III corpo (Graz) ».

AUMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — La *Zeit* del 10 corrente mese pubblica:

Ci risulta che l'amministrazione militare, come già abbiamo comunicato a suo tempo, conta col 1° novembre p. v. di aumentare gli organici dell'artiglieria da fortezza.

È stato stabilito di trasformare gli attuali quadri di divisioni di obici d'assedio in divisioni effettive, ciascuna costituita di uno stato maggiore, di 3 batterie di obici da 15 cent. di 4 pezzi, e di un quadro di complemento. Inoltre saranno formati *2 nuovi battaglioni di artiglieria da fortezza* uno da destinarsi alle fortificazioni alpine e l'altro a quelle costiere. Il Parlamento ungherese non avendo voluto concedere l'aumento di contingente occorrente per la formazione di queste nuove unità, si ricorrerà al seguente ripiego per provvedere alla loro costituzione: ogni compagnia di fanteria e cacciatori riceverà colla nuova leva una recluta in meno (sarà diminuito un tamburino o un trombettiere), ciò renderà disponibili 1864 uomini [(110 reggimenti $\times$ 4 battaglioni più 26 battaglioni cacciatori autonomi) $\times$ 4 compagnie = 1864].

Per le divisioni di obici d'assedio occorrono 150 uomini per ciascuna × 5 = 750 uomini; pei 2 nuovi battaglioni d'artiglieria da fortezza (calcolati a 450 uomini ciascuno) 900 uomini, quindi 750 + 900 = 1650. Col provvedimento escogitato si ha un'esuberanza di 214 uomini (1864 — 1650 = 214).

Per quanto riflette i quadrupedi si calcola che ad ogni divisione di obici d'assedio occorrano 72 quadrupedi (12 batterie × 6) e per tutte le 5 divisioni 72 × 5 = 360 quadrupedi. I 18 quadrupedi che i quadri delle divisioni di obici hanno attualmente in organico, serviranno pel traino dei carri munizioni. Per provvedere ai quadrupedi occorrenti si è pensato di togliere un quadrupede ad ogni squadrone di cavalleria e ad ogni batteria d'artiglieria da campagna dell'esercito comune; si avranno così 476 quadrupedi (42 reggimenti di cavalleria × 6 squadroni più 56 reggimenti di d'artiglieria da campagna × 4 batterie), ossia il fabisogno ed una riserva di 116 quadrupedi (476 — 360).

Non appena sarà concesso l'aumento del contingente, le accennate riduzioni di organico delle truppe a piedi (per gli uomini) e delle truppe a cavallo (per i quadrupedi) cesseranno di avere effetto.

CAMBI DI GUARNIGIONE DEL CORRENTE ANNO. — La *Zeit* del 6 corrente pubblica:

Quest'anno i cambi di guarnigione avranno luogo, parte in primavera e parte in autunno:

a) Cambi che si effettueranno in primavera:

III Corpo d'armata (Graz).

Comando della 56ª brigata di fanteria da Lubiana a Gorizia.

1 compagnia pionieri del 15° battaglione da Pettau a Pola.

XIV Corpo d'armata (Innsbruck).

13° battaglione cacciatori da Bielitz (I corpo) ad Innsbruck.

4° id. id. da Nisko (X corpo) a Braunau.

3° battaglione del 4° reggimento cacciatori tirolesi da Braunau a Salzburg (spostamento nel corpo d'armata).

4ª compagnia del 1° battaglione autonomo d'artiglieria da fortezza da Riva a Trento (ove si riunisce al resto del battaglione).

2ª compagnia del 1° reggimento d'artiglieria da fortezza da Vienna a Riva (il comando del battaglione con 2 compagnie trovasi a Franzensfeste).

XV Corpo d'armata (Serajevo).

Comando della 7ª brigata da montagna da Sarajevo a Visegrad (confine serbo).

1 battaglione dell'80° fant. da Lemberg a Dolnia-Tulza (aumento).

1 compagnia del 1° battaglione del 66° fanteria da Dolnja-Tuzla a Zvornik.

1 compagnia del 1° battaglione del 66° fanteria da Doboj a Srebrenica (nuova guarnigione ai confini della Serbia, circa 40 chilometri a sud-est di Zvornik).

b) Cambi che si effettueranno nel prossimo autunno:

Essi riflettono sostituzioni di battaglioni nel territorio di occupazione (Bosnia-Erzegovina e nella Dalmazia.

Nel territorio di occupazione (Bosnia-Erzegovina) vengono sostituiti 8 battagliani con altrettanti. La guarnigione di Trebinje, la quale si compone ora dello stato maggiore e 3 battaglioni del 12° sarà sostituita da 3 battaglioni indipendenti (IV/21 reggimento — II/64° reggimento — IV/81° reggimento) e le batterie da montagna I/2° reggimento e I/13° reggimento verranno spostate da Mostar rispettivamente e Bilek ed a Trebinje.

Nella Dalmazia saranno sostituiti 2 battaglioni di fanteria e 2 compagnie pionieri con altrettanti.

Gli annunciati cambi di guarnigione portano di conseguenza:

a) Nel III corpo d'armata (Graz) lo spostamento verso il confine di 1 comando di brigata di fanteria e quello di 1 compagnia pionieri da Pettau a Pola.

b) Nel XIV corpo d'armata (Innsbruck) l'aumento di 2 battaglioni cacciatori e di 1 compagnia di artiglieria da fortezza.

c) Nel XV corpo d'armata (Sarajevo) l'aumento di un battaglione, lo spostamento di un comando di brigata da montagna, di 2 compagnie di fanteria e di una batteria da montagna verso il confine serbo allo scopo di rinforzarne le guarnigioni.

Il detto giornale soggiunge che gli aspettati rinforzi delle guarnigioni dell'Adriatico non si sono verificati e neppure gli spostamenti di alcuni reggimenti di cavalleria, ciò non implica che si possano ordinare in seguito cambi di guarnigione suppletivi come è stato fatto in aprile e ottobre dello scorso anno.

BELGIO.

Pallottola a punta acuminata (balle aciculaire) (1). — Nel 1905 la fabbrica d'armi di Liegi aveva ricevuto l'ordine di studiare una *balle aciculaire* per il fucile Mauser modello 1889. Ora essa ha presentato una pallottola, simile a quella tedesca, molto allungata e del peso da 10 a 12 grammi, la quale, alla distanza di 25 metri, è dotata di una velocità di circa 850 metri.

Fortificazioni d'Anversa (1). — La commissione mista, incaricata dello studio dei vari progetti di sistemazione delle fortificazioni di Anversa, ha terminato i suoi lavori dopo una lunga ed accurata discussione durata 16 sedute.

Essa ha deciso di adottare la cinta continua, la quale sarà stabilita sulla linea degli antichi forti, e sarà costituita da una cortina difensiva terrapienata e protetta da un fossato pieno d'acqua.

Il governo aveva proposto il rifacimento completo della piazza costruendo una linea di forti avanzati e una linea di cinta.

Nel 1906 il Parlamento votò la prima linea e rinviò lo studio della seconda alla commissione mista. Questa era costituita da 9

(1) Dalla « Belgique militaire ».

membri del Parlamento e da 9 ufficiali. Malgrado la diversità di vedute, i membri militari hanno fatto trionfare il progetto del governo.

FRANCIA.

SOPPRESSIONE DEI QUARTI BATTAGLIONI NEI REGGIMENTI DI FANTERIA. — La *France militaire* del 10 gennaio u. s. annunziava la prossima soppressione dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria non appartenenti ai corpi d'armata di frontiera.

Soggiungeva che i disponibili dei battaglioni soppressi dovevano essere ripartiti fra quei reggimenti che avevano deficienza di forza, organica, e che la soppressione dei quarti battaglioni avrebbe dovuto effettuarsi nei reggimenti appartenenti ai corpi d'armata V VIII, IX e XII, e nei reggimenti 4°, 82° e 113°.

Alla sistemazione dei quadri complementari che rimarrebbero disponibili, provvederebbe la nuova legge dei quadri, della quale, si diceva, fosse prossima la presentazione al Parlamento.

Si è ora informati che, in data 10 corrente, si è effettuata la soppressione del 4° battaglione del 31° fanteria, di stanza a Parigi.

Gli ufficiali ed i graduati di truppa del quadro complementare di detto battaglione sono rimasti in soprannumero al reggimento; come pure una parte degli effettivi sono stati ripartiti fra le compagnie degli altri battaglioni. Il rimanente di essi, in numero di 250, sono andati a rinforzare il 131° fanteria ad Orléans.

È stato pure annunziato che nel prossimo aprile sarà soppresso il 4° battaglione del 95° fanteria, e che la soppressione dei quarti battaglioni si effettuerà quanto prima nei reggimenti appartenenti al V corpo d'armata.

ISPEZIONE GENERALE DELLE SCUOLE MILITARI. — Il ministro della guerra francese ha recentemente sottoposto alla firma del Presidente della Repubblica, un decreto per la creazione di una *ispezione generale* delle scuole militari.

Nel rapporto che precede il decreto, il ministro spiega le ragioni e lo scopo di tale provvedimento.

Le ragioni si riassumono nella necessità di assicurare l'unità di indirizzo, finora mancata, nelle scuole militari, necessità tanto più sentita ora che il sistema d'insegnamento e di educazione militare ha bisogno di rinnovarsi.

Lo scopo è nel bisogno di porre alla immediata dipendenza del ministro un organo esecutivo, che possa attuare il piano di riforme, già da tempo progettato da una apposita commissione, ed ora approvato dal ministro stesso. (Dalla *France militaire*).

MASSA DI CASERMA. — Il ministro delle Colonie, allo scopo di semplificare ed unificare le spese per i lavori di minuto mantenimento nelle caserme delle truppe coloniali, ha presentato, il 17 gennaio u. s., all'approvazione del Presidente della Repubblica, un decreto inteso a creare per dette truppe una massa detta *massa di caserma* che

dovrà in avvenire provvedere a tutte le spese sovraccennate e sarà amministrata dai singoli corpi, come del resto si pratica fin dal 1888, con buoni risultati, presso le truppe metropolitane. (Dalla *France militaire*).

SUSSIDI SUPPLEMENTARI ALLE FAMIGLIE POVERE DEI COSCRITTI DI PARIGI. — Come è noto, il numero dei sussidi giornalieri di 75 cent., da assegnarsi alle famiglie dei coscritti riconosciuti come sostegni indispensabili di famiglia, non può oltrepassare per legge il 10 % del contingente di leva chiamato alle armi. Questa proporzione si è però dimostrata insufficiente a soddisfare le numerose richieste dei coscritti dimoranti a Parigi, ove il numero dei sostegni delle famiglie indigenti è considerevolmente superiore a quello delle altre provincie.

A tale stato di cose, molto opportunamente ha provveduto la rappresentanza municipale di Parigi, la quale ha disposto che nel proprio bilancio venga stanziato un fondo per corrispondere il sussidio a quelle famiglie povere che non possono riceverlo dallo Stato, purchè siano domiciliate a Parigi da 5 anni almeno.

Una commissione composta di consiglieri comunali e di funzionari della città di Parigi è stata incaricata dell'assegnazione di tali sussidi. (Dal *Temps*).

MANOVRE COI QUADRI. — Nel 1907 avranno luogo in Francia le seguenti manovre coi quadri:

a) In tutti i corpi d'armata dell'interno, eccetto in quello coloniale, 2 manovre coi quadri di divisione (3 nel IV e VII corpo) e una manovra coi quadri di divisione di riserva.

Nel XIV corpo d'armata la brigata regionale di Lione eseguirà una manovra coi quadri di brigata.

b) Il corpo d'armata delle truppe coloniali eseguirà 3 manovre coi quadri di divisione.

c) Nel XIX corpo d'armata (Algeria) saranno eseguite 4 manovre di brigata coi quadri, e nella divisione di Tunisia 2 manovre di brigata.

d) Ogni divisione di cavalleria eseguirà una manovra coi quadri di divisione.

e) Le brigate di cavalleria dei corpi d'armata parteciperanno alle manovre coi quadri di una divisione di fanteria del rispettivo corpo d'armata.

Inoltre in ciascun corpo d'armata avrà luogo un viaggio di stato maggiore di corpo d'armata e delle ricognizioni eseguite da ufficiali in servizio di stato maggiore. (Dall'*Armée Territoriale*).

UFFICIALI FRANCESI AL GIAPPONE. — Il ministro della guerra ha disposto d'inviare prossimamente al Giappone, per un periodo di due anni, un certo numero di ufficiali brevettati delle armi combattenti (capitani o capi di battaglione o di squadrone).

Essi devono soddisfare alla condizione di conoscere la lingua inglese e possedere delle nozioni, per quanto è possibile, della lingua giapponese. (Dalla *France militaire*).

MOVIMENTO NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto in data 6 marzo sono stati nominati membri del Consiglio superiore della guerra, pur continuando nel comando attuale, il generale di divisione Mathis, comandante il XV corpo d'armata, al posto del generale Dodds, collocato a riposo, e il generale di divisione Millet, comandante il V corpo d'armata, al posto del generale Duchesne, collocato fuori quadro, a senso dell'art. 8 della legge 13 marzo 1875. (Dal *Journal officiel*).

I generali di divisione Bazaine-Hayter e Percin sono stati nominati rispettivamente comandanti dei corpi d'armata IV e XIII. (Dal *Temps*).

TIRI E MANOVRE. — La *France militaire* del 10 corrente informa che le truppe del governo militare di Parigi eseguiranno i tiri e le manovre nelle epoche e località sotto indicate:

La 5ª brigata di fanteria (12° e 128° reggimento) eseguirà i tiri al campo di Sissonnes (Aisne) dal 16 giugno al 12 luglio; e delle manovre di brigata nella prima quindicina di settembre.

La 6ª divisione di fanteria (24°, 28°, 5° e 119° reggimento) eseguirà i tiri al campo di Châlons in luglio ed agosto, e delle manovre di brigata, della durata di 12 giorni, in settembre.

La 7ª divisione di fanteria (101°, 102°, 103° e 104° reggimento) eseguirà i tiri al campo di Châlons in giugno, e nella stessa località eseguirà 10 giorni di manovre. Non prenderà parte alle manovre autunnali.

La 10ª divisione di fanteria (46°, 89°, 31° e 76° reggimento) eseguirà i tiri e 5 giorni di manovre al campo di Mailly, in agosto. Inoltre prenderà parte alle manovre di divisione, della durata di 15 giorni, in settembre.

Per la 5ª brigata di fanteria coloniale (21° e 23° reggimento) non è ancora fissata l'epoca e la località dove eseguirà i tiri. In settembre prenderà parte alle manovre di corpo d'armata col I corpo.

Il 26° battaglione cacciatori eseguirà i tiri al poligono di Cercottes, dal 20 al 30 luglio; in settembre prenderà parte alle grandi manovre del 6° corpo d'armata colla 40ª divisione.

Il 4° battaglione del 138° fanteria eseguirà i tiri a Cercottes, dal 20 al 30 luglio, e in settembre parteciperà alle grandi manovre di corpo d'armata del 1° corpo.

Il gruppo dei quinti battaglioni del 1° e 4° zuavi eseguirà i tiri al campo di Maison Laffitte in giugno, e in settembre parteciperà alle grandi manovre di corpo d'armata del 1° corpo.

La 1ª divisione di cavalleria (1°, 2°, 11° e 12° reggimento corazzieri, 23° e 27° dragoni, batterie a cavallo della 1ª divisione) eseguirà i tiri in giugno al poligono di Cercottes e prenderà parte alle manovre colla 5ª divisione di cavalleria, della durata di 8 giorni, nei mesi di agosto e settembre.

Il 16° battaglione d'artiglieria a piedi eseguirà i tiri al poligono di Fontainebleau in epoca da determinarsi.

Le batterie della 19ª brigata d'artiglieria (12° e 13° reggimento) eseguiranno i tiri a Fontainebleau e al campo di Mailly. Forme-

rauno poi l'artiglieria delle unità che in settembre parteciperanno alle grandi monovre di corpo d'armata del 1° corpo d'armata.

Le batterie della 3ª brigata d'artiglieria (11° e 22° reggimento) eseguiranno i tiri al campo di Châlons, ed in settembre parteciperanno alle manovre di brigata che avranno luogo per le brigate di fanteria del 3° corpo d'armata. (Dalla *France Militaire*).

ALGERIA - LINEA TELEGRAFICA. — Sono stati compiuti i lavori per congiungere col telegrafo Orano con Porto-Say. La linea è stata aperta il 31 u. s. I due centri erano stati finora collegati col solo telefono. (Dalla *Dépêche coloniale*).

AFRICA OCCIDENTALE - DELIMITAZIONE DI FRONTIERA FRANCO-TEDESCA. — La *Dépêche coloniale* informa che la commissione mista incaricata della delimitazione della frontiera tra il Congo francese e il Cameroun tedesco, ha compiuto felicemente i suoi lavori nel tratto meridionale, con piena soddisfazione dei due governi, non ostante le difficoltà di varia natura dipendenti dalle eccezionali condizioni del clima e le difficili questioni, di carattere commerciale, che bisognava risolvere.

GERMANIA.

MANOVRE IMPERIALI, MANOVRE DI DIVISIONI DI CAVALLERIA, GRANDI ESERCITAZIONI DI PIONIERI, MANOVRE D'ASSEDIO E VIAGGI D'ISTRUZIONE DI CAVALLERIA. — Il giornale militare ufficiale (*Armee-Verordnungsblatt*, n. 4 del 1° marzo c. a. pubblica le seguenti disposizioni riflettenti le grandi esercitazioni che saranno eseguite nel 1907 presso l'esercito germanico:

1° Conformemente al n. 557 (1) del regolamento di servizio in campagna (Felddienstordnung), avranno luogo le monovre imperiali e vi prenderanno parte il VII corpo d'armata (Münster) el ed X (Hannover).

Le formazioni di guerra saranno stabilite dal capo di stato maggiore dell'esercito, previa approvazione di S. M. l'Imperatore.

2° Presso i corpi d'armata: I (Königsberg), VII (Münster), VIII (Coblenz) e X (Hannover) saranno formate le seguenti divisioni di cavalleria:

---

(1) N. 557. — I corpi d'armata, che dovranno prender parte alle manovre imperiali, invece dei 10 giorni di manovre, indicate al 552, eseguiscono:

3 giorni di manovre di brigata;

3 giorni di manovre di divisione.

Di questi 6 giorni uno potrà essere impiegato, secondo le disposizioni del comandante di corpo d'armata, per una manovra di divisione contro nemico segnato.

A queste manovre si allacciano: la grande rivista di corpo d'armata e più giorni di manovre imperiali.

DIVISIONE DI CAVALLERIA *A*. (Presso il 7° corpo d'armata).

21ª *Brigata*	16ª *Brigata*	14ª *Brigata*
6° regg. dragoni	7° regg. dragoni	11° regg. usseri
6° regg. ulani	7° regg. ulani	5° regg. ulani

2° riparto metragliatrici.

Brigata di artiglieria a cavallo di 2 batterie dell'11° reggimento artiglieria da campagna.

Riparto pionieri di cavalleria del VII corpo d'armata.

DIVISIONE CAVALLERIA *B*. (Presso il X corpo d'armata).

19ª *Brigata*	17ª *Brigata*	5ª *Brigata*
19° regg. dragoni.	17° regg. dragoni	2° regg. dragoni
13° regg. ulani	18° regg. dragoni	3° regg. ulani

2° riparti metragliatrici.

Brigata di artiglieria a cavallo di 2 batterie del 10° reggimento artiglieria da campagna.

Riparto pionieri di cavalleria del X corpo.

DIVISIONE CAVALLERIA *C*. (Presso il I corpo d'armata).

37ª *Brigata*	2ª *Brigata*	1ª *Brigata*
10° regg. dragoni	8° regg. ulani	3° regg. corazzieri
11° regg. dragoni	12° regg. ulani	1° regg. dragoni

5° riparto metragliatrici.

6° riparto metragliatrici.

Brigata di artiglieria a cavallo di 2 batterie del 1° reggimento artiglieria da campagna.

DIVISIONE CAVALLERIA *D*. (Presso l'VIII corpo d'armata).

33ª *Brigata*	30ª *Brigata*	29ª *Brigata*
13° regg. dragoni	11° regg. ulani	14° regg. dragoni
13° regg. usseri	15° regg. ulani	22° regg. dragoni.

Brigata di artiglieria a cavallo di 2 batterie dell'8° reggimento artiglieria da campagna.

Della divisione di cavalleria della Guardia, costituita permanentemente su 4 brigate, è formata la seguente divisione di manovra.

DIVISIONE DI CAVALLERIA DELLA GUARDIA.

3ª *Brigata*	2ª *Brigata*	1ª *Brigata*
1° regg. dragoni della Guardia	1° regg. ulani della Guardia	Regg. della Guardia del corpo.
2° regg. dragoni della Guardia	3° regg. ulani della Guardia	Regg. corazzieri della Guardia

1° riparto metragliatrici della Guardia.

2° riparto metragliatrici della Guardia.

Brigata di artiglieria a cavallo di 2 batterie del 1° reggimento artiglieria da campagna della Guardia.

Le divisioni di cavalleria: della Guardia, *B*, *C*, *D*, eseguiranno le loro speciali esercitazioni secondo quanto prescrive il regolamento

di servizio in campagna ai n. 565 e 567 (1), rispettivamente nei campi di manovra di Alten-Grabow, Munster, Arys e Elsenborn.

Per la divisione di cavalleria *A* saranno date speciali disposizioni.

Così pure saranno emanate particolari disposizioni per la partecipazione dei riparti di truppa della divisione di cavalleria *B* alle manovre di brigata e di divisione.

Circa le ispezioni delle divisioni di cavalleria disporrà direttamente S. M. l'Imperatore.

3° Saranno eseguite grandi esercitazioni di pionieri nelle vicinanze di Francoforte sull'Oder, presso Ulm ed a Coblenza.

Disposizioni particolari saranno emanate dalla ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze.

4° Presso Posen avranno luogo, sotto la direzione del comandante il V corpo d'armata, manovre d'assedio.

Quest'anno non saranno eseguite esercitazioni di attacco con partecipazione di artiglieria pesante dell'esercito campale.

5° Presso i seguenti 9 corpi d'armata: I, II, III, V, VI, VIII, XI, XIV e XVI, avranno luogo viaggi d'istruzione di cavalleria in conformità alle disposizioni emanate il 23 gennaio 1879 (2).

Nello stabilire l'epoca delle esercitazioni di quei corpi d'armata, che non prendono parte alle manovre imperiali, bisogna aver riguardo il più che possibile alle condizioni del raccolto.

Nella scelta del terreno di manovra e nella esecuzione di tutte le esercitazioni, si deve cercare di limitare i danni alla campagna.

---

(1) N. 565. — I reggimenti destinati a speciali esercitazioni di cavalleria eseguiscono:

3 giorni di manovre di brigata;

3 giorni di manovre di divisione.

1 giorni di riposo non sono compresi.

Alle manovre di divisione prende anche parte una brigata d'artiglieria a cavallo di 2 batterie.

I riparti di truppa che eseguiscono speciali esercitazioni di cavalleria prendono anche parte, dopo il termine di esse, alle manovre di brigata e di divisione dei corpi d'armata. Le disposizioni particolari al riguardo sono pubblicate dal *Giornale Militare*.

N. 567. — Le esercitazioni hanno luogo nei grandi campi di manovra, eccezionalmente in altro terreno

(2) Le disposizioni emanate dicono in riassunto quanto segue:

Generalmente prendono parte ai viaggi d'istruzione soltanto capitani e tenenti di cavalleria, eccezionalmente, ed in seguito a domanda del direttore, possono esservi chiamati anche 2 ufficiali superiori di cavalleria.

La direzione del viaggio è affidata ad un ufficiale di grado elevato di cavalleria, o di stato maggiore.

Lo scopo principale dei viaggi è quello di dare, a coloro che vi prendono parte, un impulso intellettuale in rapporto alle varie contingenze che possono presentarsi in guerra nella cerchia delle attribuzioni del grado coperto dall'ufficiale, o di quello immediatamente superiore. I temi d'istruzione da svolgersi sul terreno vanno cercati principalmente nei vari compiti di servizio di sicurezza e di esplorazione incombenti alla cavalleria.

Per la formazione di colonne viveri e derrate, e per fornire il personale di sorveglianza al treno del VII e X corpo d'armata, durante le manovre imperiali, provvedono i seguenti 11 battaglioni treno: della Guardia, 2°, 3°, 4°, 8°, 9°, 11°, 14°, 15°, 16° e 18°.

Disposizioni particolari saranno emanate dal Ministero della guerra.

Le truppe a piedi dovranno essere già rientrate in guarnigione il 30 settembre, ultimo giorno per il congedamento.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto del 1° e 16 febbraio c. a.

Tenente generale *Fritsch*, ispettore del treno, collocato a riposo in seguito a propria domanda

Maggiore generale *Waldhausen*, comandante la 30ª brigata di artiglieria da campagna, nominato ispettore del treno.

Tenente generale v. *Schack*, a disposizione, collocato a riposo in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto del 2 e 22 marzo c. a.

Tenente generale *Waenker*, v. *Dankenschweil*, a disposizione, nominato comandante della 31ª divisione (Strasburgo in Alsazia).

Maggiore generale *Blanquet*, comandante la 2ª brigata di artiglieria della Guardia, nominato comandante la 33 divisione (Metz).

Ten. generale *Gaede*, comandante la 33ª divisione Ten. generale *Zunker*, comandantel a 31ª divisione Ten. generale v. *Dresky*, comandante di Metz 10 maggior generali	Collocati a disposizione con pensione in seguito a propria domanda,

RUSSIA.

NUOVO ORDINAMENTO DELLE TRUPPE DEL GENIO IN SIBERIA. — Sino ad ora nelle tre brigate del genio *1ª e 2ª della Siberia Orientale e Siberia Occidentale*, erano raggruppate tutte le truppe del genio da campagna dislocate in Siberia e nell'Estremo Oriente, in complesso 7 battaglioni zappatori (22 compagnie) 2 battaglioni telegrafisti (15 compagnie di cui 2 con apparecchi radio-telegrafici), 3 battaglioni pontieri (6 compagnie), 3 battaglioni aereostieri (6 compagnie).

Le truppe del genio da fortezza erano costituite da autonome compagnie zappatori e minatori, sezioni telegrafisti ed aereostieri.

Per il nuovo ordinamento il prikaz n. 45 del 30.12 febbraio prescrive la formazione di 3 brigate: *Omisk*, *Irkutsk* e *Priamur* corrispondente ognuna ad una circoscrizione militare e formate con tutte le truppe del genio da campagna dislocate nella circoscrizione. Crea inoltre un battaglione zappatori ed uno minatori da fortezza in Wladivostok alla formazione dei quali concorrono i reparti autonomi di tale specialità esistenti.

L'ordinamento dei reparti ferrovieri del Priamur, Ussuri e della Siberia Orientale, resta immutato.

Coi dati del dicembre 1906 le brigate di nuova creazione sarebbero così composte:

Brigata Omsk:

4° battaglione zappatori della Siberia Orientale (3 compagnie).
Battaglione zappatori di riserva (5 compagnie).
1° battaglione aereostieri (2 compagnie).
Parco del genio da campagna (1 sezione).

Brigata Irkutsk:

2° battaglione zappatori della Siberia Orientale (5 compagnie).
5° id. id. (3 compagnie).
6° id. id. (3 compagnie)..
2° battaglione pontieri (2 compagnie).
3° id. id. (2 comp.).
2° battaglione telegrafisti (4 compagnie).
2° battaglione aereostieri (2 compagnie).
2ª Compagnia radio-telegrafica.
Parco del genio da campagna (3 sezioni).

Brigata del Priamur:

1° battaglione zappatori della Siberia Orientale (5 compagnie).
3° id. id. (5 compagnie).
1° battaglione pontieri (2 compagnie).
1° battaglione telegrafisti (4 compagnie).
3° battaglione aereostieri (2 compagnie).
1ª Compagnia radio-telegrafica.
Parco del genio da campagna (2 sezioni).
Parco d'assedio del genio (2 sezioni).
battaglione zappatori da fortezzain Wladivostok (4 compagnie).
battaglione minatori da fortezza in Wladivostok (4 compagnie).

CIRCA L'ARMAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Il prikaz 74 del 7/20 febbraio u. s. autorizza gli ufficiali ad usare in servizio oltre alla regolamentare pistola a rotazione da 3 linee mod. 1895 anche pistole automatiche sistema Browning da millimetri 9 o sistema Borchardt-Lüger (Parabellum) da millimetri 9.

Per gli esercizi di tiro saranno però fornite esclusivamente cartucce per la pistola a rotazione.

Fuori servizio oltre alle armi sopra indicate è autorizzata anche la pistola Browning modello 1 e 2 dai calibri 7,62 e 6,35 mm.

Il generale ispettore d'artiglieria dovrà disporre per i dettagli relativi al porto delle dette armi la loro fabbricazione e collaudazione.

Le norme per la distribuzione delle armi restano immutate: è però fatto divieto agli ufficiali di cedere le armi acquistate a persone estranee non autorizzate a farne uso.

PARZIALE INTRODUZIONE DEL SISTEMA METRICO DECIMALE. — Il 30 dicembre 1906 fu disposto dal consiglio militare che nell'amministrazione sanitaria militare sia introdotto, a datare dal 1° gennaio 1908, il sistema metrico decimale per le misure di lunghezza e di peso. (Prikaz 93 del 1907).

NUOVO TIPO DI UNIFORME. — Il periodico settimanale *Razviedtcik* riporta alcune notizie sulle varianti all'uniforme concretate dall'apposita commissione presso il comitato per l'istruzione delle truppe.

La giubba avrà il colletto diritto di color nero, fila unica di 6 bottoni e 4 tasche, due sul petto e due laterali.

Le controspalline saranno rosse per i reparti di truppa da campagna, di riserva e da fortezza; gialla per i granatieri; cremisi chiaro per i cacciatori e bleu per il personale non combattente degli stabilimenti.

Nelle truppe di linea le controspalline avranno un'orlatura di stoffa del colore del reggimento, per i primi di ogni divisione rosso, per i secondi bleu, bianco per i terzi e verde per i quarti. — Dello stesso colore sarà la fascia del berrètto.

Le giubbe ed i pantaloni saranno di stoffa di colore grigio-verde chiaro, ma le manopole nere.

Il cappotto rimarrà del colore e taglio attuali.

Per gli ufficiali si propone una giubba dello stesso taglio e colore di quella della truppa e l'abolizione dell'attuale tunica facoltativa fuori servizio, di foggia tedesca (siurtuk).

Per l'uniforme di parata sarebbero applicati alla stessa giubba alamari e ricami all'ussera di tessuto d'oro e d'argento.

Fuori servizio sarà facoltativa per gli ufficiali l'uso di pantaloni lunghi di colore grigiastro.

Le proposte di varianti all'uniforme del corpo della Guardia e della cavalleria non sonostate elaborate dal comitato ma da commissioni speciali e si ritiene che si ritornerà alla foggia delle uniformi esistenti prima dell'anno 1881.

Il giornale *Russki Invalid* aggiunge inoltre che il nuovo tipo di uniforme è stato presentato all'Imperatore ed accettato con qualche leggera variante, e che probabilmente sarà adottato col prossimo aprile per modo che gli allievi che in quell'epoca ultimeranno il corso presso le scuole militari e quelle degli junker possano provvedersi delle uniforme di nuovo tipo.

ROMANIA.

Effettivo attuale della fanteria. — Da un rappporto assai dettagliato fatto dal sig. Mandrea appositamente per la modificazione di una legge militare (*organizzazione del comando*) risultò, nel febbraio scorso, il seguente *effettivo* della fanteria rumena:

N. 34 reggimenti di fanteria, di 2 battaglioni permanenti ed 1 di territoriale, più 9 battaglioni di cacciatori (*vinatori*).

Il battaglione territoriale è composto di 4 compagnie con un effettivo di 700-800 soldati per compagnia, ciò che dà — per un battaglione — 2800-3200 soldati, chiamati in modo vario a seconda del contingente e del *budget*, per 30-90 giorni ogni anno ed istruiti da un capitano e da 10 quadri permanenti per compagnia.

I due battaglioni permanenti son composti di 4 compagnie con un effettivo di 1 capitano, 1 luogotenente, 1 sottotenente, 20 quadri inferiori e 68 soldati per compagnia. Cioè in tutto, 272 per battaglione.

Per conseguenza tutta la fanteria rumena è composta di *68 battaglioni permanenti* con un effettivo di 18496 soldati, di 2720 quadri inferiori ed 816 ufficiali — e di *34 battaglioni territoriali* con un

effettivo di 100000 uomini ma con soli 1360 quadri e 272 ufficiali, dei quali soli 136 son capitani ed alla sede delle compagnie.

Come si vede, la sproporzione tra il numero dei soldati e quello dei quadri è molto grande, ciò che va a detrimento dell'istruzione, ed ecco perchè si sta ora studiando di *migliorare la fanteria.*

TIROCINIO PRATICO PER TRASPORTO-FERITI. — Il 15 corr. marzo in una sala dell'ospedale militare *Regina Elisabetta* furono fatte importanti dimostrazioni pratiche di trasporto-feriti e improvvisazioni di mezzi per trasportare i malati sul campo di guerra.

Tali dimostrazioni e improvvisazioni furono fatte dall'ispettore generale sig. Demosthen a tutte le signore e signorine che sono membri della Croce Rossa rumena. Trovati interessanti e veramente utili, detti esercizi si ripeteranno d'ora innanzi in ogni martedì, e così tutti gli appartenenti alla umanitaria società apprenderanno i modi migliori e più pronti per rendere la loro opera veramente efficace sul teatro di guerra.

MODIFICAZIONE ALLA LEGGE SULLA DOTE MILITARE. — Il generale Manu, ministro della guerra, depose pochi giorni or sono in Parlamento il progetto di modificazione sulla dote militare.

Per quel progetto, se sarà approvato, saranno esenti dall'obbligo della dote i capitani di qualsiasi arma e gli ufficiali inferiori del servizio sanitario.

Per gli altri tenenti e sottotenenti fu stabilito il quantitativo della dote in L. 1500 di rendita all'anno.

ALTRI CREDITI STRAORDINARI. — Fu distribuito recentemente alla Camera il progetto di legge per cui vengono concessi 23 milioni e 700 mila lire al Ministero della guerra e ciò per la compera di fulmicotone, munizioni per la marina e per l'esercito, armamento ecc.

COMMISSIONE PEI BREVETTI D'INVENZIONE. — Il Ministero della guerra ha nominata una commissione per lo studio dei brevetti di invenzione riferentisi alle armi di guerra, composta di due generali e di un tenente-colonnello. Anche il Ministero dei demanii vi nominerà due delegati.

LIBRO SUL RECLUTAMENTO E TASSE MILITARI. — È uscito di stampa la «Legge e regolamento sulla legge pel reclutamento dell'armata e regolamento sulle tasse militari». Tali disposizioni furono raccolte in libro dal capitano Joanid del Ministero della guerra.

MEMORIALE DEI VETERANI AL RE. — Ecco, in sunto, ciò che i veterani, ai quali furono concesse terre in Dobruscia, chiedono a S. M. il Re Carlo.

1° Vengano aggiunti altri 7 ettari di terreno agli 8 che già ebbero;

2° Che ai loro bimbi di ambo i sessi si dieno altri 5 ettari pagabili conforme all'articolo 2 della legge «vendita beni dello Stato»;

3° Che sien loro date abitazioni di pietra o di muro affinchè non debban più vivere in quelle che si chiamano *bordec* (abitazioni a fior di terra);

4° Che l'amministrazione demaniale conceda un buono di pagamento di 200-300 lire al momento dell'installazione — somma da pagarsi nel termine di 15 anni. Segue qualche altro articolo e infine:

7° Sien loro accordate riduzioni sulle strade ferrate del 75 %;

8° Che le terre sien suddivise in modo che le persone vincolate da parentela siano abbastanza vicine le une alle altre e non — come ora — a distanza di centinaia di chilometri.

TRATTATO COMMERCIALE ITALO-RUMENO. — Non è questa una notizia militare perciò non facciamo che annunziarla. Detto trattato che contiene vantaggi reciproci per le due nazioni, entra in vigore il 1° d'aprile di quest'anno e durerà 10 anni, cioè sin al 1917. La Romania, con detto trattato, ha accordato all'Italia concessioni pressochè eguali a quelle accordate alla Germania ed all'Inghilterra. Dal mondo politico di ambedue i paesi fu già accolto nel modo più favorevole, ed è cosa ben naturale, considerando che un trattato di questo genere stringe vieppiù i legami di fraternità fra l'Italia e la consorella d'oltre Danubio. Anche molto approvata fu l'introduzione dell'*arbitrato* per la buona risoluzione dei malintesi che potessero nascere.

COMUNICAZIONE UNGARA. — L'addetto militare rumeno di Vienna ha comunicato al Ministero della guerra che nel 1908 sarà festeggiato il giubileo dei 60 anni di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe.

In tale occasione verrà organizzata una *Esposizione internazionale* che avrà una *sezione militare*.

In quella sezione ogni Stato potrà mostrare quale sia l'organizzazione del proprio esercito e della propria marina, di quali armi l'uno e l'altra sono armati, quale sia l'istruzione delle truppe e di quali fabbriche e magazzini dispongono.

A tale Esposizione — che sarà organizzata a Vienna — fu invitata anche la Romania.

SVEZIA

SCUOLE PER CICLISTI. — Per abilitare gli inscritti destinati a prestare servizio di ordinanza-ciclista nelle manovre ed in caso di mobilitazione vennero istituite le seguenti speciali scuole:

per la 1ª divisione a Ljungby;
per la 2ª e 3ª divisione a Axvall;
per la 4ª e 5ª divisione a Ladugärdsgärdet;
per la 6ª divisione a Frösö-Lager;
per l'isola di Gotland a Visborg.

Esse dipendono dal comandante di quel reggimento di fanteria col quale la scuola avrà in comune il campo di esercizi, e il loro personale è composto di 1 ufficiale, 2 sottufficiali istruttori e 15 allievi ed il materiale è fornito dallo Stato. (Dal *Militär-Wochenblatt*).

TIRO A SEGNO. — Da pubblicazioni della « direzione generale del tiro a segno » si rileva che al principio del 1907:

1° il numero dei soci effettivi era di 123,856 e quello degli onorari (i quali pagano una tassa annuale senza partecipare alle esercitazioni di tiro) di 15,294;

2° si erano istituite 106 nuove società raggiungendo così il numero di 2092;

3° dei soci effettivi, 33,296 completarono la serie delle esercitazioni annuali di tiro consumando 11 milioni di cartucce, un milione di più dell'anno precedente;

4° pel 1907 è stata inscritta in bilancio la somma di 800,000 corone.

In guisa che il risultato dell'anno 1906 è stato ottimo in confronto di quello già buono dell'anno precedente.

Furono elargite 81.500 corone di premi in denaro oltre alle medaglie, armi ed oggetti d'arte.

(*Russki Invalid*).

SVIZZERA.

La commissione del consiglio degli Stati ha tenuto, dal 18 al 20 febbraio u. s. alcune sedute concernenti la riforma militare.

Essa concorda coll'opinione espressa dal consiglio nazionale per quanto concerne:

la ripartizione dei soccorsi alle famiglie bisognose che hanno sotto le armi il loro sostegno (3/4 alla confederazione, 1 4ai cantoni);

l'impiego delle truppe durante gli scioperi;

la fissazione dell'epoca delle scuole fatta in modo da disturbare il meno possibile l'esercizio della professione agli uomini chiamati alle armi.

Per contro, la commissione dissente dal consiglio nazionale per quanto riguarda il limite d'età dei capitani dell'Elite, che vuol mantenere di 36 anni, e l'equipaggiamento gratuito agli ufficiali, preferendo di rimborsare a questi il prezzo integrale dell'equipaggiamento in base a apposita tariffa da stabilirsi dal consiglio nazionale.

La commissione propone:

di portare a 70 giorni il periodo d'istruzione delle reclute per la fanteria e pel genio, anzichè a 65 come voleva il consiglio nazionale.

di confermare le decisioni di detto consiglio per quanto ha tratto alla scuola delle reclute della cavalleria (90 giorni), dell'artiglieria e delle truppe da fortezza (75 giorni), delle truppe sanitarie, delle sussistenze e del treno (60 giorni), dei corsi di ripetizione per l'artiglieria e truppe da fortezza (14 giorni), e dei corsi di ripetizione della Landwehr (11 giorni). (Dalla *Gazette de Lausanne*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Mémoires du général Bennigsen, *avec une introduction des annexes et des notes*, du capitaine du génie breveté E. CAZALAS de l'État-Major de l'armée. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1907.

Diciamo subito che queste *Memorie* del generale Bennigsen hanno un pregio inestimabile per gli studiosi amatori delle campagne napoleoniche. Il Bennigsen durante un lungo periodo di sette mesi e cioè durante la campagna d'inverno del 1806-07 e quella d'estate del 1807, non solo si dimostrò uno de' migliori generali della Russia al principio del secolo XIX, ma fu l'unico generale, che, fino allora, abbia saputo tener testa a Napoleone.

Le campagne d'Eylau e di Friedland in confronto alle altre guerre napoleoniche, sono le meno conosciute, nonostante le non poche storie che ne furono pubblicate. Facevan difetto i documenti ufficiali e così, specie da parte degli scrittori francesi, ma anche degli altri paesi, in mancanza di dati precisi e dettagliati, ne risultarono relazioni monche, e spesso evidentemente inesatte.

Certamente le *Memorie* del Bennigsen, come osserva il capitano Cazalas, non saranno informate al concetto di dir sempre tutta la verità. In esse infatti egli si proclama il vincitore delle battaglie di Pultusk Heilsberg e di Heylau, e in questo senso ne riferì al proprio governo; ma nel fatto esse forniscono notizie così particolareggiate sulle manovre ideate e sui movimenti che ne risultarono, accompagnate spesso dalle considerazioni e ragioni che le fecero adottare e da documenti — specie, in grande copia, dalle carte e rapporti del maresciallo Ney caduti nelle mani del Bennigsen nella giornata di Guttstadt — che non se ne può mettere in dubbio la veridicità.

D'altra prate le numerose note delle quali il capitano Cazalas ha corredato la narrazione del generale russo — documenti ufficiali per la maggior parte estratti dagli archivi francesi della guerra o notizie e documenti desunti dalle opere di autorevoli scrittori e principalmente da quella ben nota del v. Lettow-Vorbeck (1) — fanno sì che l'opera del Bennigsen, così egregiamente completata dallo Cazalas, viene essenzialmente a colmare un vuoto molto lamentato.

Un'opera storica di questa portata che getta nuova luce sopra avvenimenti militari di grande importanza, e presenta grande copia di documenti fino ad ora inediti, meriterebbe senza dubbio la più ampia recensione, ma poichè questo non ci è dato di fare per la tirannia dello spazio, valga il poco che qui ne diremo.

(1) Der Krieg von 1806 und 1807. Berlin, 1896.

***

L'opera del Bennigsen consterà di tre volumi (tomi) dei quali sono ora pubblicati i primi due. Il volume 1° contiene una lunga e rimarchevole *Introduzione* compilata dal capitano francese e poi le *Memorie* relative alla campagna del 1806-07 (1ª parte), novembre 1806, marzo 1807; il volume 2° quelle riferentisi alle campagne del 1806-07 (2ª parte) marzo-giugno 1807 e allegati.

Le *Memorie* furono scritte in francese, sicchè compaiono nel loro testo originale. Esse « *Les mémoires de mon temps* », come ebbe a dire il Bennigsen al Mikhailovsky-Danilevsky nel 1818, e come quest'ultimo ha scritto, comprendevano 7 volumi e cominciavano dal 1763. Giusta la preghiera del ministero degli esteri russo, la vedova contessa Bennigsen le spedì a Pietroburgo e non se n'ebbe più contezza per molti anni. Ne ebbero solo visione alcuni privilegiati, che le utilizzarono per differenti pubblicazioni. Ora, all'infuori di alcuni frammenti inediti sulla campagna del 1794 contro la Polonia, e di una lettera sulla morte di Paolo I, della voluminosa autobiografia la sola parte che fu ritrovata fino ad ora ed incompletamente pubblicata in Russia per opera dell'insigne storico russo P. M. Maikov, è quella relativa al periodo dal 1806 al 1813. Le *Memorie*, che poterono essere raccolte, scritte sotto forma di lettere indirizzate al generale Fock, consistono in 25 lettere sulla campagna del 1806-07, 12 su quelle del 1812 e 5 su quella del 1813. E son queste lettere che formano l'oggetto della presente pubblicazione.

***

L'*Introduzione*, compilata, come già abbiamo detto, dal capitano Cazalas, è la descrizione per quanto possibile particolareggiata della vita del Bennigsen, avventurosa quanto mai e che è necessario conoscere, per comprendere pienamente le *Memorie* da lui dettate.

Lo scrittore francese infatti lumeggia molto bene il di lui carattere, che certamente non fu dei migliori desiderabili, ma vuole anche si facciano delle riserve sul suo valore militare, sebbene riconosca che il Bennigsen fu « il primo cui sia riuscito di arrestare durante qualche tempo, lo slancio vittorioso di Napoleone in Polonia e nella Prussia Orientale (1806-07) ». Lasciando da parte il carattere, sul quale non si può a meno, appoggiandosi sui fatti, di fare molte riserve, per quanto ha tratto al suo valore militare, non ci pare invece ch'esso possa essere messo in dubbio. Quando e dove comanda ed interviene il Bennigsen Napoleone si trova costretto a contare con lui. Così avviene nella campagna del 1806-07, ed in quella del 1812, dove nella giornata di Taroutino (18 ottobre) inflisse la prima disfatta decisiva, se non a Napoleone, almeno ad uno dei principali suoi luogotenenti, al Murat, cui prese 38 cannoni, 40 cassoni e tutti gli equipaggi, essendo subito ricompensato coll'Ordine di S. Andrea in brillanti e con una gratificazione di 100,000 rubli. E questi son fatti incontrastabili e che sicuramente costituiscono un merito singolare pel generale. Egli, comandante in capo di fronte a Napoleone e cioè al più grande capitano dei tempi moderni, ha commesso degli

errori, ed egli stesso li addita, ma in tempo seppe sottrarsi alle loro gravi conseguenze e sventare quell'annientamento delle sue truppe cui miravano le sapienti manovre di Napoleone.

Ci pare quindi che il Cazalas, nel tessere la biografia del Bennigsen, non abbia forse, tenuto sufficiente conto delle difficili e delicate circostanze nelle quali si svolse la carriera militare del Bennigsen in Russia. Egli non russo ma tedesco lascia il servizio militare del suo paese — l'Hannover — e si reca in Russia in cerca di fortuna, ove infatti nel 1773 fu addetto al reggimento moschettieri di Vialtka col grado di maggiore.

Noi non possiamo indugiarci nel riportare lo stato di servizio del Bennigsen nell'esercito russo. Ricorderemo soltanto, a conforto dell'appunto qui sopra mosso che il Bennigsen per sua stessa confessione fece parte dei congiurati capitanati dal Pahlen governatore di Pietroburgo che assassinarono Paolo I — di cui è indubitato non godeva il favore — e che anzi il Cazalas, dopo aver riportata l'importantissima lettera del Bennigsen sull'assassinio dell'Imperatore si domanda se quelle righe ritraggano la parte vera ch'egli vi ha preso; ossia: « In particolare era egli fuori della camera dell'Imperatore, quando questi fu ucciso, com'egli dichiara nella sua lettera: fu invece testimonio dell'assassinio come dice Langeron o finalmente vi partecipò materialmente? » e non si perita di ricordare che, se come molti credono, non fu egli che lo uccise, è unanime la voce che « il successo di quella rivoluzione di palazzo fu in parte dovuto all'energia e alla decisione di Bennigsen ».

Ora questo solo fatto spiega ad esuberanza la difficile situazione nella quale si è sempre trovato il Bennigsen, tollerato perchè temuto ma messo da parte appena presta il fianco a seri appunti, e che se spesso seppe imporsi, lo dovette al suo talento militare.

È d'uopo ancora ricordare che nel 1806 riuscì ad ottenere il comando dell'armata in Polonia per intrigo, soppiantando il generale Buxhöwden già nominato a quell'altissimo posto, mediante la notizia falsa inviata a Pietroburgo di una vittoria riportata a Pultusk su Napoleone; che dopo la pace di Tilsitt fu posto da parte a cagione della perdita della battaglia di Friedland; e che infine nel 1812 fu solo chiamato all'esercito campale nel mese di agosto, come capo di stato maggiore del Kutuzov; ma in breve i di lui rapporti col generalissimo diventarono impossibili, ed in seguito ad un alterco col suo capo, questi gli ordinò di ritirarsi a Kaluga, donde non ritornò al servizio attivo che nel 1813, dopo la morte di Kutuzov.

Egli prese una parte importante alla battaglia di Lipsia e per la sua condotta in quelle grandi giornate fu creato conte dall'Imperatore Alessandro sul campo di battaglia. Dopo il trattato di Parigi, fu insignito dell'Ordine di S. Giorgio, di cui a quell'epoca erano decorati soltanto il Re di Svezia e Wellington, e al suo ritorno in Russia fu nominato comandante supremo della 2ª armata.

Ora tutti questi fatti della sua vita, che in un dato momento lo portano alla massima altezza, lo colmano di onorificenze e di gratificazioni in grosse somme di danaro, in altro lo fanno mettere al bando, se non attestano favorevolmente del suo carattere, pongono

tuttavia in rilievo l'ambiente ostile nel quale il Bennigsen si muoveva, la delicata situazione che per lui ne risultava e che naturalmente non poteva non ripercuotersi e sul suo carattere già aspro ed alieno da fine delicatezza, sul suo animo ed anche sulla sua condotta militare. Tutti questi fatti, tutte queste circostanze, che si compendiano in una lunga vita di lotte e d'intrighi, di distinzioni le più lusinghiere alternate con grandi disgrazie, sono benissimo rilevati dal Cazalas, ma mentre egli stesso avverte che è indispensabile conoscerli perché facilitano l'intelligenza delle *Memorie*, li ha poi quasi interamente posti in non cale nei giudizi, nelle considerazioni che egli espone sul Bennigsen, sia come uomo sia come militare.

Astraendo da questa piccola menda, questa *Introduzione* è invero un notevole lavoro, e che raggiunge compiutamente lo scopo prefissosi di far conoscere quella multiforme individualità, fin qui poco nota, che fu il generale Bennigsen.

***

Per quanto ha tratto alle *Memorie*, è impossibile assolutamente di non riconoscerne la grande importanza.

Astraendo dalla famosa lettera — cui già accennammo — relativa all'assassinio dell'Imperatore Paolo I già acquisita alla storia, la *1ª parte delle Memorie* è dedicata alla campagna d'inverno (1806-07). Nei primi capitoli è delineata la situazione politica in Europa al principio delle ostilità, e negli altri sono minutamente narrati gli avvenimenti che culminarono in quella lotta gigantesca che fu la battaglia di Eylau, nella quale la vittoria rimase a Napoleone soltanto perché il Bennigsen si decise a ritirarsi. La 2ª parte descrive la campagna d'estate e cioè l'assedio di Danzica — del quale però è detto troppo poco — e le varie operazioni che condussero alle battaglie di Heilsberg e di Friedland, e termina colle celebri giornate di Tilsitt.

Il Bennigsen non ammette di aver perduto alcuna battaglia, eccetto quella di Friedland, dimenticando che per proclamarsi vincitori non basta aver saputo resistere al nemico per tutta la giornata ed essersi mantenuti sul campo della lotta, ma è necessario essere riusciti ad imporre la propria volontà al nemico. La vittoria nel caso d'indecisione tattica, spetta a colui che, dotato di maggior forza morale, resta sul posto. Del resto ci pare che questo non abbia grande importanza, specialmente quando s'abbia presente la posizione del Bennigsen, le di cui sorti dipendevano strettamente dal successo o dall'insuccesso. Comunque si giudichi la cosa, e se ne faccia o meno appunto al generale russo, resta però sempre il fatto inoppugnabile dell'energica ed intelligente resistenza opposta per lungo tempo a Napoleone.

Per noi, d'altronde, l'importanza delle *Memorie*, risiede in ciò, che esse sono, fino ad ora, l'unica pubblicazione nella quale si trovino le più ampie notizie sulla composizione, sui movimenti e sulle manovre delle truppe russe e prussiane — sebbene di queste ultime l'autore spesso se ne dimentichi — tanto più che queste notizie sono saviamente ed opportunamente rettificate e completate dalle note

del Cazalas, sicchè queste *Memorie* costituiscono la relazione la più completa e, per così dire, quasi ufficiale, di quelle campagne che fino ad ora sia venuta in luce. E la corrispondenza del maresciallo Ney di cui tanto si giovò il Bennigsen — e sia pure abilmente e cioè abilmente mutilandola, come afferma il Cazalas — è una ricca serie di documenti la maggior parte inediti e, pertanto, d'inestimabile valore.

In prima linea però vuol essere ricordata la narrazione delle battaglie di Eylau col relativo rapporto, negli allegati, all'Imperatore, e di Friedland, e specie quella di Eylau, che presenta il massimo interesse.

Gli *allegati* che riempiono oltre a 100 pagine portano 28 documenti, molti dei quali specialmente importanti, e numerose notizie biografiche sopra i principali ufficiali russi che furono in rapporto col Bennigsen, e i di cui nomi sono in parte sconosciuti in Europa.

Ai due volumi sono annessi: due carte d'insieme del teatro d'operazione, ed i piani di Danzica e delle battaglie di Eylau, di Heilsberg e di Friedland.

***

Le *Memorie* del generale Bennigsen senza dubbio importanti anche da se stesse, hanno ora un interesse ed un valore affatto speciali per l'*Introduzione* e per le note del capitano Cazalas, al quale è doveroso tributare encomio.

Ci pare del tutto superfluo spendere altre parole in elogio di questa opera storica della quale ci auguriamo di aver presto sotto gli occhi la continuazione (3° volume), che ha il suo posto segnato in ogni biblioteca militare e che dovrà essere consultata e studiata da quanti studino la campagna del 1806-07.

N. Coucke, capitaine adjoint d'état-major. — **Essai sur les avant-gardes.** — Bruxelles, Maison d'édition A. Castaigne, 1907.

L'autore ha preso a trattare una questione sicuramente importante e per se stessa, e perchè è oggetto di non poche controversie: quella delle avanguardie. Egli ha posto il massimo impegno per svolgerla a fondo, nell'intento « di rispondere ai differenti problemi che possono aver a posarsi non solo i comandanti dell'avanguardia, ma anche gli ufficiali incaricati di operare in sott'ordine, onde assicurare l'unità di vedute nell'azione ». Vedremo poi se, e fino a qual punto, abbia l'autore raggiunta la meta prefissasi.

***

Il capitano Coucke riassume bene, a proposito della missione e della tattica delle avanguardie, le diverse opinioni espresse al riguardo, e precisamente quelle del regolamento francese sul servizio delle armate in guerra, del tenente colonnello Fock, del generale De Négrier, del regolamento belga ed inglese, dei generali Verdy du Vernois, von Scherff, Kessler e Langlois. La tattica poi di ritirata nel combattimento d'avanguardia, è oggetto di particolare esame,

perchè, secondo l'autore e come dimostrerà in seguito, « la tattica di ritirata è la base d'ogni azione delle avanguardie generali ».

Fin qui però l'autore si limita a mettere in rilievo le discordi opinioni, ma pur dimostrandosi abbastanza favorevole al concetto del generale de Négrier, delle avanguardie di debole forza e ricorrenti nel caso, alla ritirata, non espone chiaramente il suo pensiero.

Studiata quindi la relazione che deve passare fra la missione dell'avanguardia e il piano di battaglia — ciò che gli porge occasione di esaminare le varie forme della battaglia offensiva e cioè della battaglia *manovra*, *parallela* o *di linee* e *d'ala* — l'autore viene alle seguenti conclusioni:

« 1° Nella *battaglia parallela* l'avanguardia ha un compito puramente difensivo: coprire l'entrata in azione del grosso delle forze.... In questa situazione essa può avere una *forza minima*, ma proporzionale all'estensione della fronte da coprire;

« 2° Nella *battaglia d'ala*, l'avanguardia non ha soltanto per missione di coprire l'entrata in azione del grosso delle forze, ma ancora di respingere le truppe avanzate nel settore assegnato alla divisione in cui il comandante di quest'ultima si riserva la cura di immobilizzare il nemico col restante delle sue forze. In questa ipotesi, l'avanguardia deve avere una forza *superiore* alla precedente, un elemento offensivo in più per poter respingere le truppe avanzate e portare la sua linea sin presso la posizione principale della difesa;

« 3° Nella *battaglia manovra*, l'avanguardia è incaricata di tutto il combattimento di preparazione durante tutta la durata della lotta. Ad essa spetta il compito di spingere la ricognizione sopra tutta la fronte e di immobilizzare l'avversario; ossia essa dovrà eseguire puntate offensive su tutta la fronte, ricercare, su tutta la linea, la forza di resistenza nemica, allo scopo di scoprire la zona debole sulla quale il comando lancierà la sua massa di manovra. Ad essa incombe ancora la missione di contenere le contro-pressioni eventuali, e, se essa si sente troppo debole per resistervi, dovrà adottare la tattica di ritirata ed indietreggiare lentamente per evitare d'essere sconfitta.

In questa battaglia la forza dell'avanguardia dovrà essere *massima*, e sempre proporzionale all'estensione della fronte sulla quale sarà chiamata a compiere questa missione difficile ».

La forza, pertanto, dell'avanguardia vuol essere fissata « esaminando il problema in un modo oggettivo e non soggettivo ed è irrazionale di fissarla *a priori* in una proporzione variante da 1/6 ad 1/3 dell'effettivo totale e sopra tutto uniformemente ad 1/4 ».

Una disamina particolareggiata intorno al compito delle avanguardie nelle varie specie di battaglia, esposto e preso in considerazione dall'autore, e da noi largamente riassunto, non sarebbe un fuor d'opera in vista dell'importanza dell'argomento e tanto più che molto, a nostro avviso, vi sarebbe da opporre ai suoi ragionamenti. I quali, forse, si potrèbbero accettare opportunamente modificati, riferendoli, non a battaglie, ma a grossi combattimenti di una divisione, di un corpo d'armata, ma indubbiamente non sono applicabili alle grandi battaglie dei colossali eserciti odierni, coi loro fronti di

decine e decine di chilometri, eccettochè in una guerra di posizione come l'ultima della Manciuria, ma che è del tutto improbabile si ripeta in Europa. A noi però non è dato qui di intavolare una lunga discussione in proposito: ci basti il dire che, a nostro giudizio, le idee dell'ufficiale belga non vanno accolte se non con riserva. Per noi — non possiamo a meno di soggiungere — non è più un'avanguardia quella truppa che, a mo' d'esempio, nella *battaglia-manovra* è incaricata di sostenere *tutto il combattimento di preparazione durante tutta la durata della lotta*. Conveniamo, invece, compiutamente coll'autore nelle sue deduzioni intorno alla forza dell'avanguardia; forza che non va regolata secondo uno schema, ma in base alla missione che le si vuole affidare, e che, secondo noi, dovrebbe sempre essere, salvo casi eccezionali, la minima possibile. Così pure ci pare ben delineato il compito assegnato alla cavalleria in esplorazione.

***

In linea generale ci sembrano poi ben trattate le varie tesi svolte nei seguenti capitoli e riferentisi al servizio di protezione di un'armata in lontananza ed in prossimità del nemico, all'avanguardia generale, alla relazione fra il dispositivo di marcia offensivo di un'armata e la natura degli elementi avanzati, e, finalmente, alla formazione di marcia di questi ultimi elementi. Ben s'intende che per entrare nelle idee dell'autore è d'uopo dividerle almeno per la maggior parte, e così accettare l'avanguardia di marcia e quella di combattimento, il sistema dei distaccamenti misti di sicurezza, ecc. In ogni modo, si convenga o no in tutto o in parte delle idee dell'autore, è doveroso riconoscere che egli nulla ha omesso, per approfondire gli argomenti studiandoli sotto i loro vari aspetti. Certamente chi ha opinioni differenti da quelle del Coucke difficilmente vi rinuncierà compiutamente, ciò che dimostra ancora una volta — se ve ne fosse bisogno — che la questione o le questioni dell'avanguardia non son di quelle che comportino una soluzione definitiva tecnica, sicchè non è poco merito dell'autore di aver ricordato le principali, sanzionate dai regolamenti o messe in campo da autorevoli scrittori.

Un solo punto vogliamo rilevare perchè, comunque la si pensi, l'autore è su di esso caduto in grave errore.

Dice il Coucke: « In queste circostanze (e cioè per una troppo grande dispersione delle proprie forze) la divisione Abele Douai che si trovava a Weissemburg costituiva l'avanguardia generale che doveva coprire la riunione dei 1°, 5° e 7° corpi d'armata francesi a Wörth . . . . . Il 3° e 10° corpi d'armata tedeschi in seguito al loro inaspettato incontro, il 16 agosto, con tutto l'esercito francese, diventarono ipso facto l'avanguardia generale che doveva dare agli altri corpi d'armata della II armata, il tempo di portarsi sul terreno dell'azione». Ora, nel 1870, i generali francesi non avevano nemmeno la più lontana idea di ciò che fosse un'avanguardia generale e la divisione Douai fu spinta innanzi sino a Weissemburg — e soltanto il 3 agosto e il 4 fu sconfitta — a guardia della frontiera, come, collo stesso mandato, il 5° corpo era a Bitsch e il 7° a Belfort. Non è quindi il caso di presentare quella divi-

sione come avanguardia generale dell'armata. E tanto meno vale il ragionamento relativo al 3° e 10° corpi d'armata tedeschi per la giornata del 16 agosto. Quei due corpi d'armata costituivano, il mattino del 16 agosto, l'ala destra dell'armata marciante verso la Mosa, e quando il 3° corpo s'imbattè d'improvviso nel nemico e s'impegnò la lotta, il suo comandante non pensò per niente affatto di aver di fronte l'intiero esercito francese, sibbene una forte retroguardia del medesimo, e il e 10° corpo fu soltanto in seguito al tuonar del cannone, che deviò dal suo obiettivo di marcia e si portò celeremente sul campo di battaglia. Qui, nel fatto, quei due corpi d'armata non rappresentano nè ipso facto, nè di poi un'avanguardia generale, ma, semplicemente ed unicamente, delle truppe che inaspettatamente vennero ad urtare contro un nemico superiore di forze. E però non avremmo rilevato questo inesatto apprezzamento delle situazioni, se l'autore non avesse formulato severi appunti all'indirizzo del generale Douai e dei due corpi d'armata tedeschi sopradetti. Secondo il Coucke, essi hanno sconosciuto il principio che una avanguardia generale non deve mai impegnarsi in un combattimento decisivo; eventualmente dev'essere in grado di ripetere la resistenza sopra posizioni successive, e di rompere il combattimento nel momento propizio. Ma il fatto è che il generale Douai pagò con la vita, non l'inosservanza del principio su riferito, sibbene l'imperizia del suo comandante e che il generale Wartensleben, il celebre capo del 3° corpo d'armata, coll'eroica sua resistenza a Vionville, si coprì di gloria, e il suo nome, anzichè oggetto di critica, è scritto a caratteri d'oro nei fasti della storia militare.

***

Il capitano Coucke, col suo pregevole lavoro, ha indubbiamente raggiunto lo scopo ch'egli erasi prefisso. Il suo studio è ben fatto per mettere in grado di formarsi un concetto abbastanza ampio dei vari lati riflettenti la dibattuta questione delle avanguardie. Non è un libro da leggersi correntemente; esso vuol essere attentamente studiato e ponderato e contiene ricca materia per un'utile ed istruttiva discussione. Noi ci siamo permessi qualche leggiero appunto, ma ciò non infirma per niente affatto il valore del volume, pel quale porgiamo all'autore i nostri rallegramenti.

Brohm, Major und Ingenieur-Offizier. — **Helgoland in Geschichte und Sage.** *Seine nachweisbaren Landverluste und seine Erhaltung.* — *(Helgoland nella storia e nella tradizione. Le sue perdite di terreno rilevabili e la sua conservazione).* — Cuxhaven-Helgoland, Tipografia di Aug. Rauschenplat, 1907. Prezzo del volume elegantemente legato marchi 12.

È uno di quei lavori da certosino e da scienziato, cui spesso attendono specialmente e con intelletto d'amore gli studiosi tedeschi.

Il maggiore Brohm chi sa a qual prezzo di fatiche e di intelligenti cure è riuscito a mettere insieme una storia dell'isola d'Helgoland, dai tempi più antichi fino al giorno d'oggi. Non è una

storia particolareggiata, sibbene uno sguardo retrospettivo a tutto il passato dell'isola e più che sufficiente per formare nel lettore un concetto abbastanza esatto delle vicende attraversate dalla medesima fino a che diventò l'attuale forte baluardo della Germania.

Ricovero nell'antichità di religiosi che cercavano riparo nelle sue grotte — d'onde trasse il nome di paese dei santi (*heilig* santo) — nido poi di briganti e pirati, Helgoland negli ultimi secoli cadde nelle mani ora di uno ora di altro stato tedesco, Danimarca, Schleswig-Holstein ecc., fino a che nel 1806, quando Napoleone decretò il blocco continentale, l'Inghilterra la strappò alla Danimarca e ne tenne il possesso fino al 1900 in cui la cedette alla Germania che vi si installò definitivamente.

L'autore tedesco accenna alle voci discordi circa l'importanza tattica e strategica dell'isola. Certamente Helgoland non vuol esser presa in considerazione per la difesa delle coste, dalle quali si trova a troppa distanza, ma essa per contro ha la più grande importanza quale punto d'appoggio per una flotta che voglia difendere od attaccare la costa tedesca. « E perciò essa deve essere e rimanere in possesso della Germania ».

Ma se queste notizie storiche sono interessanti, esse non costituiscono che una parte minima e la meno importante del pregevole lavoro del maggiore Brohm.

I capitoli seguenti, nei quali si espongono le opinioni, le tradizioni, le leggende sulla passata grandezza dell'isola e sono minutamente descritti i lavori fatti e progettati per la conservazione dell'isola nonchè le condizioni presenti di essa e sono raccolte notizie e dati sul suo suolo — geologici e chimici — sul suo clima, hanno senza dubbio un grande valore, e pel tecnico presentano ricca materia di proficuo studio. Il tecnico potrebbe qui estendersi di molto: noi dobbiamo limitarci a segnalare e richiamar l'attenzione sopra questo rimarchevole lavoro del maggiore tedesco.

L'edizione, per la carta, pei caratteri, per l'elegante legatura è veramente di lusso; 9 illustrazioni e 27 incisioni adornano il testo. e al volume è annesso un atlante di 15 carte e piani, la maggior parte dei quali antichi, di grande pregio.

S'abbia e voglia gradire l'egregio autore il nostro più vivo elogio per la sua bella opera.

D.r Gaston Bodart. — **Militär-historisches Kriegs-Lexicon (1618-1905).** *(Vocabolario storico-militare della guerra).* 1ª Dispensa. — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, 1907.

Scopo di questa nuova pubblicazione è quello di offrire agli studiosi i dati principali e desunti dagli archivi intorno alla storia militare degli ultimi tre secoli, e precisamente dagli archivi di guerra di Vienna, francesi, inglesi, del ministero della guerra russo.

L'opera consterà di due parti distinte; la prima comprenderà i dati cronologici e statistici intorno ai più importanti combattimenti, battaglie di terra e di mare, assedi, capitolazioni, ch'ebbero luogo nelle guerre dal 1618 fino al 1815; la seconda prenderà in con-

siderazione, i raffronti, le conclusioni e deduzioni risultanti dai combattimenti presi a disamina nella prima parte.

È invero un lavoro improbo che s'impone l'autore, e lavoro, almeno per la prima parte, il di cui primo requisito è l'esattezza — per quanto almeno è possibile — dei dati forniti, e che non può non riuscire sommamente gradito agli studiosi militari.

La 1ª dispensa — la prima parte ne comprenderà sei — ha un articolo notevole di considerazioni sulle perdite in guerra; indi alla parte cronologica e statistica sono premessi alcuni avvertimenti spiegativi.

Per porgere un'idea precisa e completa del sistema adottato dall'autore per la prima parte, riportiamo qui letteralmente i dati relativi alla battaglia di Praga.

1620 8 11.

Battaglia
di
Praga (sul monte bianco)
(capitale della Boemia)

Vittoria degli IMPERIALI e SPAGNUOLI (40,000 uom. con 7,500 cavalieri) al comando del Tenente Generale Conte Buquoy sopra gli INSORTI BOEMI (21,000 uom., dei quali 11,000 cavalieri) sotto il principe v. Anhalt.

Perdite delle truppe della Lega: 400 Uom.
» degli Insorti: 6,000 » 10 cannoni, 70 bandiere e stendardi.

Morto il generale spagnuolo Quartiermastro de Charatti.

All'autore l'augurio che le sue intelligenti fatiche trovino e nei militari e fra i civili quella favorevole accoglienza che meritano.

Einzelschriften über den russisch-japanischen Krieg. 8, 9 und 10 Heft. **Die Kämpfe um Port-Arthur.** — (*Monografie sulla guerra russo-giapponese*, fascicoli 8, 9 e 10. *La lotta intorno a Port-Arthur*). — Vienna, L. W. Seidel e figlio, 1906.

Delle prime sette monografie che formano il 1° volume di questa pregevole opera sulla guerra russo-giapponese e che vengono in luce quali supplementi alla gazzetta militare austriaca dello *Streffleur*, abbiamo reso conto a suo tempo. Il 2° volume, che comincerà coll'11° fascicolo, sarà stampato più tardi e descriverà le operazioni contro Liao jang e l'offensiva russa sullo Shaho; testè invece fu pubblicato il volume 3° composto dei fascicoli 8, 9 e 10 e dedicato interamente all'assedio di Port-Arthur.

Quest'opera, compilata per cura dello stato maggiore e del comitato militare tecnico e sui rapporti ufficiali e sulle notizie ed informazioni più attendibili ed autorevoli, fa onore agli autori della medesima e viene a prendere uno dei primi posti, se non forse il primo, nella letteratura che ha svolto l'importante tema dell'assedio di Port-Arthur.

Alla monografia sono annessi 19 allegati e son quelli che le conferiscono un pregio e valore singolari. Due allegati danno l'*Ordine*

di battaglia delle truppe russe del territorio dello Kwantun e della III armata giapponese; due forniscono dati sui cannoni della fortezza e sulle artiglierie impiegate dai Giapponesi durante l'assedio. Due contengono le disposizioni per la capitolazione di Port-Arthur ed i dati i più particolareggiati sulla guarnigione e sul materiale di guerra russi caduti nelle mani dei Giapponesi per effetto della capitolazione; tutti gli altri allegati sono delle carte e piani che per dettaglio, chiarezza ed esattezza rappresentano quanto di meglio si possa fare in proposito. Testo ed allegati costituiscono così il più copioso ed esatto materiale di studio.

ENRICO TEISINGER, tenente colonnello di stato maggiore e professore alla scuola di guerra. — **Chronologische Übersicht zum russisch-japanischen Krieg. Als Studienbehelf nach Streffleurs Einzetschriften.** I. Theil. — (*Sguardo cronologico alla guerra russo-giapponese. Quale aiuto allo studio, giusta le monografie dello Streffleurs*, 1ª parte). — Vienna, L. W. Seidel e figlio, 1906.

Si può dire che questo lavoro del tenente colonnello è come un complemento delle già così pregevoli monografie sulla guerra russo-giapponese dello *Streffleur*. Esso ha per scopo di mettere subito sott'occhio, riassunti in poche parole, gli avvenimenti militari d'ambedue gli eserciti avversari quali si son svolti in ordine cronologico, su quel vasto teatro di guerra di terra e di mare, e spesso anche quasi indipendenti gli uni dagli altri. Nella pagina di sinistra sono notate le operazioni dei Giapponesi, nella corrispondente di destra quelle dei Russi, coll'indicazione della pagina o dell'allegato delle monografie che ne trattano.

La 1ª parte, testè pubblicata, dagli atti politici preliminari alla guerra, va sino al 21 giugno 1904, e cioè porge le date e le indicazioni sopra tutti gli avvenimenti narrati nel 1° volume delle monografie.

È agevole rendersi conto della somma utilità di questo studio, che è elaborato colla massima diligenza ed esattezza, sia per facilitare lo studio della campagna, sia per ricercare qualche data o particolare di cui si abbia bisogno. In poche pagine, relativamente, è accennato a tutto l'andamento della campagna e sotto ogni data — non sempre giorno per giorno, ma assai spesso — si rilevano subito le singole operazioni delle varie armate avversarie e delle due flotte. Quanto riflette le due marine è scritto con un carattere, ciò che concerne gli eserciti con un altro.

Vivamente ci rallegriamo coll'egregio autore per la felice idea e per la bella maniera con cui seppe tradurla in atto. B. D.

Recuerdos de las guerras de Cuba (1868 a 1898) per ANTONIO SERRA ORTS tenente colonnello. — Santa Cruz de Tenerife 1906, Benitez ed., pag. 94.

In questo libro, scritto con sentimento e con vivacità di stile, si narrano le lotte sostenute nell'isola di Cuba e, come giustamente osserva l'autore, sono raccolti una quantità di notizie, di

aneddoti, di atti di valore sconosciuti. Aleggia in queste pagine un sentimento vivissimo di amor di patria, e questo solo pregio sarebbe sufficiente per farlo accogliere benignamente ed apprezzarlo. Ove poi si pensi alla limitata bibliografia esistente intorno agli avvenimenti cubani, questo libro viene a colmare una lacuna.

Non è possibile darne un esatto conto in una breve recensione, ma m'auguro invece che l'eg. autore vorrà concedermi il permesso di tradurlo. Ed una traduzione non potrà che essere ben accolta in Italia perchè i libri dettati da elevati sentimenti e basati sulla verità storica incontrano il favore dovunque.

Siamo intanto grati all'eg. colonnello Serra Orts per essersi ricordato della nostra *Rivista*, e gli porgiamo un bravo di cuore, sopratutto, per l'inno alla patria che nell'*hennoso* idillio *castellano* ha con questo libro elevato. *Tenente* EMILIO SALARIS.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume I, febbraio 1907.

Sull'istruzione nei reggimenti d'artiglieria da campagna; pel maggior generale G. MANZOLI. — Sin dal 1895 l'autore pubblicava in questa *Rivista* un suo scritto sull'istruzione di campagna ripromettendosi aprisse il campo ad una discussione, che purtroppo rimase deserta. E così ritorna sull'importante argomento lamentando che « non per colpa dei regolamenti nè dell'indirizzo ripetutamente dato con modernità di intendimenti dal nostro ispettorato » non sia penetrato in tutti, « per atavismo, col nuovo verbo, quel razionale senso delle odierne condizioni di ordinamento dell'esercito in genere e dell'arma di artiglieria per conseguenza, e nemmeno colla visione dei bisogni del combattimento, il *quid agendum*, perchè la preparazione di pace vi si adatti ».

Così non si è pratici, ci si accontenta di mezze misure, e non dimenticati totalmente i vecchi metodi « si è rimasti in quella morta gora di suprema confusione di intendimenti tattici e tecnici venefica per un ben determinato indirizzo delle istruzioni ».

L'autore in poche pagine mette magistralmente in rilievo le nuove condizioni di cose cui deve soddisfare l'impiego dell'artiglieria in guerra ed i concetti i principî cui dovrebbe ispirarsi la sua preparazione in pace, fissando così chiaramente nei loro limiti e scopi i vari compiti da raggiungersi dall'istruzione nei reggimenti d'artiglieria da campagna.

Poche pagine, come già abbiamo detto, ma ponderose perchè inspirate compiutamente a quel buon senso pratico, che si suole chiamare comune e che invece è tanto raro.

Note di fortificazione improvvisata; pel capitano di stato maggiore G. CARDONA. — Abbiamo già detto del primo articolo (1); in questo secondo ed ultimo l'autore avverte prima di tutto che noi abbiamo due istruzioni che trattano di fortificazione e cioè l'*Istruzione*

(1) Vedasi dispensa del 16 marzo della « Rivista militare italiana » pag. 616.

sulla fortificazione campale (facente parte delle istruzioni pratiche del genio) e l'*Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria*, e però gli interessa di esaminare soltanto quest'ultima anzi soltanto il capo della medesima intitolato: *Preparazione a difesa d'una posizione*. E l'esame ne è minuto ed informato ai giustissimi concetti, che la fortificazione improvvisata è ormai una cosa sola colla tattica; che le norme generali tattico tecniche, da comprendere nell'istruzione dovrebbero far rilevare essenzialmente la necessità e la convenienza di lavori semplicissimi speditivi progressivi, adattati al terreno indiscernibili da lungi e sempre coordinati allo scopo tattico; che la forza di un'opera di fortificazione non dipende tanto dal grado di protezione ch'essa offre, quanto dal grado di efficacia di fuoco ch'essa consente e dal minimo bersaglio ch'essa consente.

L'importante lavoro del capitano Cardona è senza dubbio un valido contributo allo studio della questione della fortificazione improvvisata.

L'artiglieria da piazza piemontese, nelle campagne del 1848-49; pel colonnello d'artiglieria nella riserva E. GONELLA. — Ottimo intento è questo del colonnello Gonella di ricordare un periodo della storia dell'artiglieria piemontese da piazza, che — com'egli dice a buon dritto — *sempre ed ovunque*, fece valorosamente il suo dovere.

In questo articolo è considerato l'ordinamento dell'artiglieria da piazza nel 1848, è quindi narrata la parte presa dalla 5ª compagnia di piazza nella difesa di Palmanova « nella quale, se l'esito dell'impresa non fu fortunato, fu invece meritevole d'encomio la condotta di quegli artiglieri che col loro contegno e la loro disciplina seppero acquistarsi la simpatia delle popolazioni amiche e il rispetto dei soldati nemici » — per passare poi all'assedio della fortezza di Peschiera del quale è iniziata la narrazione porgendo i più minuti particolari intorno all'artiglieria da piazza, personale e materiale.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo III, marzo 1907.

Questioni ippiche; per MARCELLO GRABAU. — L'autore espone delle verità dure ad udirsi ma vere. Non sono le condizioni dell'ambiente che ostacolano la buona produzione di cavalli nostrani. Fra le varie cause che minano l'allevamento equino, principalissima e sintesi di tutte quelle cause è il fatto che i cavalli italiani in generale, valgono commercialmente poco. Ma non sono le nostre terre e i nostri pascoli che tolgono il sangue ed il fondo ai nostri puledri, donde il loro basso valore commerciale ma principalmente la cattiva scelta delle madri e dei padri e la scarsa nutrizione. Pei genitori « è il criterio estetico che ancora oggi si antepone troppo spesso al criterio genealogico, è la forma, che si antepone al sangue, l'apparenza alla realtà ». E poichè nel fatto tutti sanno che il sangue non è acqua, così invoca l'istituzione di libri genealogici locali per gli svariati prodotti ippici. Allora non si guarderebbe alla forma del puledro, ma ai nomi dei suoi genitori.

Il Grabau per venire in aiuto agli allevatori modesti che sono la maggioranza nel nostro paese, ritiene sarebbe un buon provvedimento quello di far acquistare dalle commissioni militari i prodotti ad un anno.

In ogni modo, per non procedere per salti egli proporrebbe di prescrivere alle commissioni di rimonta di fare acquisti di cavalli di 1 anno (quando se ne conosca la genealogia) di 3 o 5 anni: « lasciando aperte tutte e tre queste porte contemporaneamente si vedrebbe quale equilibrio viene a stabilirsi da sé naturalmente ».

Articolo ottimo: tutto ciò che vi è detto è giustissimo: bisogna però convincersi che oltre ad un sapiente indirizzo scientifico — per quanto ha tratto alle fattrici, agli stalloni, al trattamento dei puledri, all'istituzione nella maggior scala possibile di libri geneologici, ecc. — se si vuole portare la produzione equina del paese a quell'altezza, bisogna trovare il mezzo di ricompensare equamente l'allevatore delle sue fatiche e del suo danaro. La questione ippica, oltre ad essere scientifica, è essenzialmente questione di danaro, da spendersi, ben s'intende, con criteri giusti e ben determinati.

Le ferme brevi e la cavalleria; per FEB. — Ci riserbiamo, come già dicemmo nel primo articolo, di prendere il presente lavoro in ampia disamina a pubblicazione terminata. Constatiamo sin d'ora che l'autore s'inspira a molto buon senso pratico e dimostra una speciale competenza nella materia (1).

Con la missione Malmusi a Fez (maggio-luglio 1906); pel tenente MARTIN-FRANKLIN (2). — Il geniale autore termina il suo bel lavoro narrando particolari della sua residenza in Fez fino alla partenza dal Marocco, che sono densi d'interesse e si leggono con vero diletto. Egli porge inoltre non poche notizie dettagliate su Fez, su Maghzen, sull'esercito del Sultano ecc., che mentre dinotano nel Martin una coltura ed uno spirito d'osservazione non comune, riescono anche istruttive. Belle le numerose illustrazioni del testo.

Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria; per ITALICO. — Il competente autore, continuando il suo rimarchevole studio, principia a parlare del servizio ippico in Germania. Non conosciamo altra pubblicazione che tratti così a fondo, con competenza e in base a dati ufficiali l'importantissimo argomento.

Rivista Marittima.

Anno XL, fascicolo III, marzo 1907.

Per la conferenza dell'Aja; del capitano di corvetta P. ORSINI. — Per la seconda conferenza dell'Aja, all'estero, più forse di quanto si faccia in Italia, si discutono già pubblicamente gli argomenti che dovranno formare oggetto delle più importanti deliberazioni. L'*Institut de Droit International* e la *International Law Association* hanno trattato le diverse questioni, molte delle quali sono di speciale interesse marittimo.

(1) Vedasi dispensa del 16 marzo, pag. 615.
(2) Vedasi dispensa del 16 marzo, pag. 615.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 951, febbraio 1907.

Il servizio di sanità nelle armate russe della Manciuria. — L'articolista premette alcune considerazioni generali sul servizio sanitario della 2ª armata di Manciuria, e rileva l'ottimo stato sanitario delle truppe, mantenutosi durante tutta la lunga campagna e che fu il risultato di parecchie cause, le principali delle quali furono:

la scelta rigorosa dei soldati;

la straordinaria salubrità del clima nord-est asiatico e la rarità delle paludi;

le felici circostanze climateriche e geologiche, che hanno preservato la nappa acquifera profonda da ogni infiltrazione delle acque superficiali e contaminate;

il gelo permanente del suolo durante un inverno di oltre cinque mesi;

l'abbondanza e la qualità del nutrimento, qualità dovuta sopratutto all'uso regolare e continuo della cucina mobile;

l'adattamento del vestiario e dell'alloggiamento alle abitudini popolari ed al clima.

Queste circostanze così favorevoli fecero sì che le truppe russe in Manciuria ebbero un numero di ammalati minore di quello che avrebbero avuto in tempo di pace, nelle guarnigioni interne dell'impero.

Ma, assai più di questa riduzione della morbidità, sorprende il basso tasso della mortalità dei ricoverati negli ospedali, ammalati e feriti, dovuto all'eccellente ordinamento sanitario dell'esercito.

L'autore in uno studio molto interessante ed istruttivo, prende in minuta considerazione codesto ordinamento presso la 2ª armata: lo scaglionamento delle varie formazioni sanitarie presso la compagnia, batteria, o squadrone, il reggimento, la divisione, il corpo d'armata, l'armata, il gruppo d'armata, indi il servizio delle ferrovie, i centri ospitalieri e gli ospedali di riserva e finalmente il servizio della Croce Rossa. È un ordinamento sanitario modello, e grazie al quale si ottennero risultati invero sorprendenti, ma è enorme la quantità del personale che vi fu addetto. Così, durante i combattimenti di Sandepu, ad una forza approssimativa di 113,700 combattenti avrebbero corrisposto un personale e un materiale sanitario di:

79 ufficiali;

383 medici o farmacisti, 1 per 296 combattenti;

11,760 impiegati diversi, graduati o no, 1 per 9 combattenti;

1,985 porta feriti, 1 per 57 combattenti;

2,085 vetture per feriti, 1 per 54 combattenti;

1,219 vetture di materiale, per 93 combattenti.

L'istruzione militare preparatoria in Rumania. — È questa ormai una questione all'ordine del giorno presso tutti gli eserciti europei, e che il governo rumeno ha cercato di risolvere col rendere obbligatoria, in tutte le scuole della Rumania, l'istruzione militare pre-

paratoria. La legge relativa fu approvata all'unanimità dai senatori e dai deputati e promulgata il 4/17 marzo del 1906. Lo scrittore riporta nel loro testo i vari articoli della legge, facendoli seguire da alcune considerazioni, e conchiude col dire: che ammesso il principio dell'istruzione militare nelle scuole, le disposizioni della legge rumena sono razionali; il risultato finale dipenderà essenzialmente dallo zelo e dalla coscienza con cui il personale degli istruttori attenderà al suo còmpito.

L'assedio di Port-Arthur. (Continuazione). — In questo articolo sono narrati: lo sbarco della 1ª armata giapponese nel Liao-Toung e la sua marcia sopra Port-Adams e poi verso Kintceu.

Revue d'Histoire.

N. 74, febbraio 1907.

La manovra di Valmy. — Questo studio è stato intrapreso sopratutto sotto il punto di vista strategico, nell'intento cioè di mettere in evidenza il pensiero, i movimenti e gli atti del comando, ed è basato sopra nuovi documenti: le carte del maresciallo Kellerman comunicate agli Archivi della guerra dalla principessa Ginetti e notizie importanti degli Archivi prussiani ed austriaci, ecc. L'autore però ha stimato necessario di riassumere brevemente gli avvenimenti che seguirono alla dichiarazione di guerra; così egli espone in questo primo articolo quelli che hanno preceduto la giornata di Valmy fino alla nomina a comandante in capo del generale Dumouriez.

La campagna del 1800-01 all'armata d'Italia. — Questo studio presenta uno speciale interesse per noi. L'autore nel presente articolo espone con molti particolari lo stato disastroso dell'amministrazione finanziaria e militare in Italia sotto Massena, fino al di lui rimpiazzo col generale Brune.

La guerra del 1870-71. L'armata di Châlons. Parte Quinta. Il 13° Corpo d'armata. — È iniziata la *Parte Quinta* della grande opera dello stato maggiore francese sulla guerra franco-germanica, dedicata interamente al 13° corpo d'armata (Vinoy), che, come è noto, trovavasi a Mézières durante la giornata di Sedan, riusciva a sottrarsi all'inseguimento dei tedeschi ed a giungere a Parigi.

Journal des Sciences Militaires.

Tomo V, febbraio 1907.

Da Mukden a Nancy; pel maggiore E Ferry. — È uno studio denso di pensieri e di considerazioni e che si presterebbe a proficue discussioni. Giustissimi i concetti che per trarre insegnamenti dalla guerra russo-giapponese bisogna distinguere fra gli avvenimenti che avrebbero potuto aver luogo sui teatri di guerra dell'Europa e quelli che furono la risultante delle condizioni speciali del teatro di guerra della Manciuria e che soltanto deduzioni tattiche — in base alle particolareggiate informazioni che ormai si possedono — sono a trarsi da quella campagna. Anche qui però,

soggiungeremo noi, purchè si tenga stretto conto della guerra di posizione combattuta.

L'autore considera la grande battaglia di Mukden come quella che in Europa avverrebbe all'inizio della guerra, ad ultimato concentramento degli eserciti avversari, come p. es., attorno a Nancy, nel caso di conflitto fra Germania e Francia. I cinque mesi di apparente inazione che trascorsero fra la battaglia dello Sha-ho a quella di Mukden avrebbero rappresentato in Manciuria il grande lavoro di preparazione che in Europa fu già compiuto durante la pace e il servizio di copertura che avrebbe luogo soltanto allo scoppiar della guerra. L'autore vuole dimostrare che in paesi come la Manciuria, privi di una rete ferroviaria e di tutte quelle risorse che presenta l'industria in Europa, la grande battaglia va studiata in precedenza e preparata nei particolari, inclusi quelli relativi alle necessarie mosse delle truppe, come avrebbe fatto il generalissimo giapponese, ed espone in proposito interessanti argomentazioni. E a far toccar con mano la differenza sopra accennata, egli immagina gli eserciti russo e giapponese fronteggiantisi sulla frontiera franco-tedesca e molto bene mette in rilievo la grande differenza che ne sarebbe risultata sotto l'aspetto e strategico e tattico. In conclusione: un ottimo articolo che fa prova non solo della coltura dell'autore, ma ancora del di lui buon senso pratico della guerra.

Il centenario d'Eylau; pel tenente colonnello PICARD. — Lo scrittore prende occasione dal centenario d'Eylau, per prendere in dettagliata disamina i còmpiti ch'ebbero in quella sanguinosa battaglia il maresciallo Ney ed il corpo prussiano del generale Lestocq, allo scopo di scagionare il Ney del grave appunto mossogli da taluni pel suo ritardo nell'arrivare sul campo di battaglia, e di ridurre al loro giusto valore le lodi esagerate tributate al generale prussiano per la sua manovra.

Il Ney attendeva alla sua missione d'impedire che le truppe prussiane si congiungessero alle russe, rigettandole su Königsberg, e soltanto alle ore due pom. ricevette l'ordine di recarsi ad Eylau, mentre il Lestocq ebbe lo stesso ordine sin dalle prime ore del mattino. Il Lestocq lasciò indietro una forte retroguardia per trattenere il Ney, e colle restanti truppe s'affrettò a raggiungere il campo di battaglia. Il Ney credette di aver di fronte l'intero corpo del Lestocq, riuscì infine a respingere quella retroguardia, ma non potè giungere ad Eylau che a tarda sera.

In conclusione: « se l'intervento di Lestocq riuscì a ristabilire l'equilibrio della battaglia, quello di Ney realizzò l'avviluppamento tattico, che avrebbe deciso della vittoria con alcune ore di giorno di più, e che ne decise, di fatto, determinando i russi a ritirarsi ». Però il Picard ammette che il Ney ha il torto d'essere arrivato ad Eylau tanto tempo dopo il Lestocq, « perchè se non si fosse lasciato giuocare dalla retroguardia dei prussiani, se avesse conservato con essi il contatto, la sua missione stessa, senz'altro ordine di Napoleone, l'avrebbe condotto al loro seguito sul campo di battaglia ».

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

Volume I, fascicolo 2°, febbraio 1907.

Le operazioni contro Borgoforte nell'anno 1866; pel capitano MOOSBRUGGER. — È una ben elaborata descrizione delle operazioni contro Borgoforte scritta per *ricordo dell'attività dell'artiglieria da fortezza.*

L'autore naturalmente, ma del resto con tutta ragione, elogia la valorosa condotta del difensore che abbandonò le opere di Borgoforte soltanto quando non erano più tenibili e dietro l'ordine del comandante la piazza di Mantova. Il successo nostro lo si deve ascrivere alle diligenti preparazioni per l'apertura del fuoco e al materiale dei cannoni rigati, di gran lunga superiore all'austriaco.

Il combattimento di cavalleria; pel generale di cavalleria GAUDERNAK. — Si accenna dapprima ai vari còmpiti della cavalleria, primo dei quali l'esplorazione, durante il quale l'urto delle masse della fanteria sarà preceduto spesso da combattimenti fra le due cavallerie, più o meno numerosi e vivaci, perchè ambedue tendono allo stesso scopo. Passando al combattimento, il generale austriaco riconosce che in pianura la cavalleria soltanto di rado potrà rendere utili servizi; la cavalleria bisogna si metta in grado di saper manovrare nei terreni rotti e trar profitto delle coperture del terreno. A sorprendere deve mirare la cavalleria, e la sorpresa è solo possibile quando si sappia sfruttare il terreno.

L'autore prende a disamina le formazioni d'attacco per la cavalleria; ammette che la formazione normale su tre schiere ha dei vantaggi, purchè però non si prenda come schema, e si creda di essere legati ad essa. È in base al proprio giudizio, al terreno, al nemico, che importa di manovrare, di attaccare.

Ottime idee cavalleristiche esposte con quella chiarezza che deriva dall'intima convinzione della giustezza di ciò che si scrive.

Temi di tiro in condizioni conformi alla guerra, eseguiti nell'anno 1906 dalle truppe di fanteria del 9° corpo d'armata d'istruzione di Benatek; pel colonnello di stato maggiore nob. von LANGER e pel capitano di stato maggiore E. KRENEIS. Con 10 schizzi nel testo. — È un lavoro di grande importanza, sia per l'argomento, sia per le considerazioni ed i dati, riguardanti queste esercitazioni di tiro. E però richiamiamo l'attenzione del lettore su di esso, dolenti che ci sia impossibile di riassumerlo. B. D.

Revista tecnica de infanteria y caballeria. — Madrid.

Fascicoli 1 e 15 febbraio — 1 e 15 marzo.

In questi fascicoli si continua e si termina l'importante studio del generale G. — *La politica dello stato quo* —. Chiunque voglia rendersi conto di quello che fu e di ciò che è la questione marocchina, nei riflessi della Spagna, leggerà con profitto questo equilibrato studio. A pagg. 105-106 (fasc. 1° febbraio), vi è un accenno al principe Amedeo di Savoia *este valiente principe* che *noblemente*

restituì alle Cortes la corona avuta, non avendo potuto impiantare la monarchia costituzionale.

Si continua pure la relazione delle pratiche e degli esercizi militari avvenuti in Catalogna nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1906, dall'esame della quale ognuno può formarsi un giusto criterio del modo come si sono svolte le esercitazioni. Tuttavia si tratta di uno studio locale, il cui interesse è per conseguenza limitato.

Noto ancora i seguenti articoli: *Il generale Arteche; Studi circa la tattica della fanteria; Il monumento a Martinez Campos; Necessità degli studi tattici; Spirito e carattere dell'esercito giapponese*, ecc.

Nel fascicolo del 1° marzo troviamo un ottimo giudizio della Reale accademia di storia intorno all'opera del comandante IBAÑEZ MARIN: *Campagna di Prussia del 1860* (di cui questa Rivista già si è occupata) che così viene riassunto: « l'Autore ha realizzato un lavoro di rilevante merito e suscettibile di sommo plauso. Lavoro che può competere con i più interessanti che si vanno pubblicando in quest'epoca intorno al primo impero francese, e che arricchisce con un pregiato volume la bibliografia napoleonica ». E noi vivamente ci congratuliamo ancora con l'eg. comandante Marin e per l'opera sua e per questo importante giudizio.

Estudios Militares. — Madrid.

Fascicoli 1 e 2 (gennaio e febbraio) e fascicolo 3 (marzo).

Fascicoli nutriti di buone e succose memorie tra le quali vanno segnalati gli *studi sulle mitragliatrici* (capitano DE LA GANDARA) — e *organizzazione e preparazione delle truppe di montagna* (capitano RODRIGUEZ LANDEYRA). Nella prima si danno importanti notizie intorno alle condizioni cui devono soddisfare le mitragliatrici da campagna e da montagna, alla loro potenza, alla loro movibilità, ai sistemi di trasporto ed agli affusti, alle cartucce ed al munizionamento, alla correzione del tiro. La parte IV è dedicata ad uno studio comparativo tra la mitragliatrice, il fucile e il cannone e comprende la relazione di importanti esperimenti. Lo studio continua.

Notevoli sono le considerazioni d'indole organica e tattica contenute nello studio sulle truppe da montagna e ci compiacciamo di vedere soventi citati giudizi dei nostri Ricci, Tonini, Zavattari ed altri.

Il capitano di artiglieria JEVENOIS inizia uno studio sulle *conseguenze tattiche della guerra russo-giapponese* che ci riserviamo di analizzare a memoria finita.

La *Rivista* inizia inoltre la pubblicazione della traduzione della guerra di Giugurta di Sallustio.

Notiamo infine un lusinghiero giudizio intorno al *Manuale per l'ufficiale di cavalleria* di cui è autore il maggior generale F. D'OTTONE.

Revista militar. Lisbona.

Gennaio 1907.

Il generale TELLES svolge alcune considerazioni intorno all'avvenuta creazione del supremo consiglio di difesa nazionale della quale già fu dato cenno.

Vedasi anche: *la batteria di obici da campagna, considerazioni sull'esercito svizzero* e *un fenomeno oceanografico osservato nella baia di Cascaes nel mese di ottobre 1906.*

Notevoli pure: l'inizio di uno studio sugli strumenti portatili da zappatori per la fanteria e gli appunti per l'elaborazione di un progetto di organizzazione dei servizi amministrativi dell'esercito.

N. 2, febbraio.

Il generale DAMASCENO ROSADO imprende uno studio sulla *rimonta e la mobilitazione della cavalleria.* In questa prima parte dello studio si tratta dei mezzi da impiegare per assicurare alla cavalleria una rimonta sufficiente e una rapida mobilitazione. Lo studio si riferisce, s'intende, alla cavalleria portoghese.

Del *sistema difensivo del Portogallo e delle linee di Torres Vedras* si occupa il capitano ORTIGÃO PERES. Interessante articolo contenente valide e succose osservazioni.

Il capitano PACHECO SIMOES continua la memoria intorno agli strumenti portatili per la fanteria, dando una breve notizia degli strumenti per la fortificazione del campo più conosciuti.

Brevi considerazioni intorno *alla mobilitazione degli eserciti* sono svolte dal tenente JOAO SANTOS, e diligenti appunti, corredati da osservazioni, sulla marina austriaca dal signor MATTA OLIVEIRA. Il capitano veterinario MOTTA D'ALMEIDA dà una breve descrizione di un carretto per il trasporto di cavalli o quadrupedi ammalati. Due riuscite riproduzioni di fotografie illustrano l'articolo e danno una chiara idea del veicolo, che appare praticamente ideato.

Numeroso il notiziario estero. Da questo rilevo che è stato giorni sono presentato dal ministro della marina portoghese un progetto di legge per l'acquisto di materiale navale destinato alla difesa del porto di Lisbona e precisamente 2 controtorpediniere, 2 sottomarini, 1 vapore per il piazzamento delle torpedini e l'affondamento delle mine ed un trasporto-vedetta.

Revue militaire Suisse.

Febbraio 1907.

Come sempre, fascicolo importantissimo, tanto per il numero degli articoli, quanto per la loro qualità.

Notevole: *la bataille d'Eylau*, estratto dai ricordi inediti del generale Jomini, con uno schizzo.

Il maggiore del génio LECOMTE s'intrattiene sulla futura legge militare. Questo scritto è una nuova prova che la proposta modifica-

zione di durata dei periodi di scuola in Isvizzera interessa vivamente.

Succoso articolo è quello che tratta dell'equipaggiamento e dell'alimentazione della fanteria. Ed altrettanto può dirsi di altro *Ponts à cinquenelle* (con due tavole fuori testo).

Ricchissimo, come sempre, il notiziario estero. Importante il dibattito che avviene in Isvizzera intorno alla creazione di truppe alpine. Infatti, il nuovo progetto di legge stabiliva che: truppe da montagna, specialmente organizzate ed istruite per la guerra da montagna, saranno formate nelle regioni di montagna.

Il Consiglio federale ha invece modificato la dicitura in questo senso: Nell'organizzazione, nell'istruzione e nell'equipaggiamento delle unità e dei corpi di truppa reclutati nelle regioni di montagna, si deve tener conto delle speciali necessità di guerra.

In una parola: si trattava di formare delle truppe alpine ed ora invece si tratta di istruire dei nuclei speciali in vista della guerra in montagna. Vuolsi che il Consiglio nazionale non abbia voluto decretare la costituzione degli alpini per tema di sottrarre il migliore elemento alla fanteria di linea, tantopiù che in Isvizzera tutti avrebbero fatto a gara per essere ascritti a questo nuovo corpo. Nondimeno, l'ultima parola non è ancor detta ed è prevedibile che ciò che non avvenne ora, potrà avvenire prossimamente, sopratutto ora che l'idea della formazione di truppe alpine è stata ventilata e che questa ha incontrato — perchè negarlo? — il favore della nazione.

Dall'esame della coscienziosa *cronaca francese* rilevo che nuove restrizioni sono state fatte in Francia agli ufficiali che scrivono. Ed evidentemente tali restrizioni non sono bene accolte.

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ESERCITO E MILIZIE

Sommario. — La reazione all' « antimilitarismo ». — I partiti avanzati in Italia e un referendum. — Doppio aspetto della questione degli eserciti. — L'etica e la guerra. — Il progresso civile e la guerra. — L'aspetto pratico. — Le due categorie degli antimilitaristi. — Gli esempi: leve in massa; garibaldini; secessionisti; eserciti improvvisati in Francia; i Boeri. — Gl' insegnamenti delle ultime campagne. — Comuni. — Nazione armata e milizie. — La Svizzera e gli Stati Uniti. — Funzione del gregario nella guerra moderna. — Qualità per una buona milizia. — Vincoli disciplinari e loro funzione. — Spirito militare moderno. — La società civile, l'elemento economico e le classi dirigenti. — Le accuse all'attuale sistema — Impoverimento delle nazioni. — Doveri dei sostenitori delle milizie. — L'esercito ed i conflitti interni. — Conflitti politici ed economici. — Maggioranze e minoranze. — I grandi conflitti economici. — Il Novicow e « La missione dell' Italia ». — Nobiltà d' intenti e prosaicità di fatti.

In un precedente articolo pubblicatosi in questa *Rivista*, esprimevo l'augurio di un salutare risveglio degli elementi ascritti ai partiti dell'ordine, onde impedire il dilagare delle perniciose teorie cosidette antimilitariste. La reazione contro la marea montante degli uomini « senza patria » avrebbe dovuto assumere una forma intelligente e persuasiva, con lo scopo di opporre idee alle idee, ispirandosi oltre che a sensi di amore di patria, al bisogno della conservazione delle libertà tanto faticosamente conquistate. La propaganda di rettitudine e di sincerità doveva essere eminentemente pratica, lasciando da parte tutti i luoghi comuni dei facili entusiasmi e le frasi fatte; limitandosi alla discussione degli elementi propri alla vita contemporanea della società civile, alle condizioni storiche del tempo nostro, e mirando a dimostrare la necessità di una preparazione militare e quindi dell'esistenza di un esercito permanente.

La reazione iniziata sotto gli auspici dei partiti della legalità, ebbe un'eco salutare in quelli che militano in campi assai lontani dalle nostre visioni politiche, fra i quali la questione militare costituì uno degli argomenti principali di discussione nell'ultimo congresso socialista nazionale.

Nei primi del 1906, la cosidetta Alleanza antimilitarista italiana (?) si proponeva di cominciare un periodo di agitazioni i cui scopi non è cosa degna di noi riportare qui. Cotesta folle propaganda intessuta di abbiezione e di vigliaccheria, e condotta da anime di schiavi in corpi nati in liberi

tempi, agognanti il bastone di un nuovo Radetzski perchè ecciti in loro gl' impotenti sensi di umana virilità, non ebbe il risultato che si era ripromesso: il pubblico disprezzo le tolse ogni fiamma di vita, condannandola irrevocabilmente.

Il risultato di un largo referendum promosso da una pubblicazione ebdomadaria ascritta al socialismo riformista, e quello della discussione che si ebbe in seno al citato congresso circa la questione militare, servirono a chiarire assai cose che dianzi erano oscure, per quanto riguarda gl'intendimenti della maggioranza del partito socialista italiano verso l'esercito, e noi siamo lieti che ciò sia. Ma dove qualche dubbiezza permane è nelle tendenze di quasi tutti i maggiori socialisti che la necessità di una forza armata hanno riconosciuto, di interpretare la frase « nazione armata » in modo non rispondente a verità, quasichè volesse significare milizia e non esercito permanente.

***

La questione degli eserciti stanziali va considerata sotto due punti di vista: l'uno teorico, anzi etico, per cui la guerra quale distruggitrice di uomini, di energie e di ricchezze, e mezzo violento ed irragionevole di sopraffazione sia da riprovarsi. Così posto, l'argomento porge il destro ad un' interminabile discussione che fu vivace in tutti i tempi, senza addivenire ad una conclusione, poichè fu e sarà ancora chi crederà in buona fede essere la guerra un grande tonico per la salute dell'umanità, contribuendo a neutralizzare gli effetti snervanti dell'eccessivo amore alla vita; o chi pensi come il nostro Machiavelli per il quale « solo ai forti spetta il retaggio della terra ».

Comunque è certo che col progredire della civiltà, i fattori di ordine morale e che si riferiscono al sentimento prevalgono sull'ambiente fisico, geografico, etnico ed economico, sicchè tutto ciò che serve ad attuare i grandi attriti dell'umanità i quali si risolvono in lotte cruenti, trova seguaci numerosi e ferventi.

Così, nulla di straordinario se alla grande esposizione testè chiusa a Milano, una sala fosse consacrata alla visione degli orrori della guerra, visione cui l'arte, col suo fascino di bellezza, porgeva un potente ausilio.

La cavalla indomita e il macabro corteo dei grandi conquistatori, sono i simboli artistici dei quali maggiormente si compiacciano gli apostoli della pace per colpire la fantasia del popolo; la prima colle narici aperte e rosse di fuoco, la criniera al vento, che galoppa attraverso il mondo, deva-

stando uomini e cose, dice l'infelice poema di dolore che accompagnò la vita dell'umanità; mentre il corteo degli uomini tenebrosi, cavalcante fra una doppia ed interminabile fila di uccisi, diffonde nell'anima nostra un senso d'infinita pietà per gli strumenti incoscienti che col sangue hanno edificato la gloria dei grandi condottieri.

Ma attraverso queste impressioni vibranti di sentimentalismo, la ragione si fa strada, e chiede, come chiese in ogni tempo, se mai l'uomo si rassegnerà a morire d'inedia sol perchè gli possono avere insegnato che l'adoperare le braccia per procurarsi la vita sia cosa assai brutale; o se un popolo che stia per essere sopraffatto da un altro si rassegni, anzichè ricorrere all'ultimo al supremo mezzo di difesa, la guerra: la quale per quanto si sia civili, resta ancora, come disse il Cousin, la suprema ragione dei popoli.

Talvolta penso che noi ci aggiriamo in un circolo vizioso di parole e di idee, dal quale non è possibile avere la chiara visione del vero: ad esempio noi crediamo di avere raggiunto un grado elevatissimo di civiltà, per cui la guerra non sia più compatibile, senza pensare che la storia di tutto il nostro passato ci dimostra che la guerra non fu causa di civiltà, ma conseguenza del progredire di questa. Il progresso civile nella vita sociale non subisce mai sosta alcuna, esso procede verso le finalità propostesi anche senza l'ausilio della guerra. Ma lo studio obbiettivo della storia ci mostra che a ciascun ciclo di progresso civile corrisponde un ciclo di guerra, il quale ne è come il suggello di sangue.

Errore degli uomini del passato, si dice, che gli uomini dell'oggi, o meglio quelli del domani, correggeranno; ma noi non abbiamo altri elementi di esperienza fuorchè quelli forniticì dal passato. Comunque anche ammesso che la nostra civiltà sia molto progredita, bisognerebbe stabilire esplicitamente se sia tale da permettere in tutti i casi il componimento pacifico degli attriti tra nazione e nazione.

Gli è che in tal giudizio dovremmo tenere assai conto della legge di relatività, per cui i nostri tempi, per quantò migliori del passato, ci apparirebbero assai lontani da quell'assoluta perfezione che alcuni vogliono far credere alle masse non sempre intelligenti.

Civiltà, progresso, libertà, sono parole di cui il significato è relativo ai tempi ed alle condizioni di vita dei popoli: nessun cittadino romano dubitò mai che l'urbe non fosse retta da civili e libere istituzioni, mentre un popolo di schiavi uomini anch'essi, gemeva e moriva oppresso dalle leggi re-

pubblicane ed imperiali. Il leone di S. Marco fu simbolo di libertà: i gloriosi navigatori e soldati della laguna impugnarono le armi e solcarono il mare d'Oriente con le prore delle galere, convinti di essere i campioni di una repubblica liberamente costituita, a malgrado dell'imperante oligarchia. Ma dato e non concesso che noi si sia civilissimi, sarebbe opportuno indagare le ragioni per le quali noi ci arroghiamo la rappresentanza di tutta l'umanità, della quale siamo sparutissima parte. Il livello civile è assai diverso fra popoli e popoli, ed ammettendo che la guerra sia un fatto sociale necessario solamente nello stato di semi barbarie, ne deriva che ancora e chissà per quanto tempo, la guerra non cesserà di essere fra i popoli meno civili, i quali rappresentano la grande maggioranza dell'umanità. L'esperienza di ieri ci dice che neanche fra noi, civilissimi, la guerra abbia ucciso la guerra, come aveva prognosticato il De Bloch nella monumentale opera *La guerra*, e il destino designò proprio la patria sua perchè desse la più solenne smentita, a malgrado del precedente messaggio di pace, inviato dal suo giovane sovrano, messaggio che non si comprende ancora se fu il risultato di nobile idealismo o di cinica astuzia.

L'altro punto di vista dal quale è necessario osservare la questione degli eserciti permanenti, è quello essenzialmente pratico, e cioè in relazione agli elementi di vita del tempo nostro.

Il rinserrarsi in un sistema di idee esclusivista, senza tenere il debito conto delle attuali condizioni storiche, costituisce un grave vizio dei nostri partiti avanzati, talchè molte conseguenze che essi traggono dalle loro teorie, nell'attuazione riescono poco pratiche e talvolta assurde.

Per convincersene basta dare una scorsa alle risposte a quel tale referendum cui accennai al principio: la parte sana del partito ripudiò l'herveismo come « la degenerazione « morbosa dell'ideale di pacificazione umana » e ciò facendo diè prova di sincerità che merita lode anche da parte nostra che assai lontani siamo da loro sul terreno della politica; ma i sindacalisti per mezzo del loro vociferante capo, non ebbero vergogna di annunciare che « l'Italia non ha atti« tudini militari, ed una preparazione militare le tirerebbe « addosso immediatamente il disastro di una guerra » soggiungendo che « l'Italia non può fare che una sola politica: « rassegnarsi » (!)

Ma tornando alla parte sana dei nosrti partiti avanzati, chè di quella ascritta alla frazione della rassegnazione non è il caso di parlarne, appare evidente in essa l'aspirazione ad

un rinnovamento delle nostre istituzioni, tale da permettere l'avvento delle milizie.

Limitando il dibattito al nostro paese, è da esaminare se date le attuali condizioni di politica internazionale, puossi fare a meno di un esercito stanziale, adottando in sua vece il sistema delle milizie cittadine; ed in linea assai subordinata, ma non da trascurarsi, se nelle attuali condizioni di politica interna lo stato possa in maniera assoluta rinunziare alla autorità che gli deriva dalla esistenza di una forza permanente, e cioè se le maggioranze abbiano o no il diritto di impiegare tale forza, quando tutti i mezzi previsti dalla legalità siano riusciti vani per l'applicazione della legge.

*
* *

Gli antimilitaristi si possono dividere in due categorie: gli uni che negano l'utilità del mantenimento di uomini armati, e chieggono quindi l'abolizione degli eserciti stanziali quali sono oggi, senza ammettere che si possa ricorrere al sistema delle milizie; gli altri che si attengono a queste ultime per ragioni sociali ed economiche, sostenendo che con tale trasformazione le attuali istituzioni militari non risentirebbero alcun indebolimento, ma che invece sarebbero evitati tutti gl'inconvenienti d'ordine morale ed economico che oggi si deplorano.

Nè questi ultimi mancano di corroborare la loro teoria con esempi storici di valore persuasivo, è bene subito notare, assai discutibile, se non negativo addirittura.

Fra i due i meno pericolosi sono gli antimilitaristi della prima maniera, i così detti violenti, poichè il loro atteggiamento di assoluta, irragionevole negazione persuade pochi, mentre i secondi, sia per la moderazione con la quale combattono le attuali istituzioni, sia per gli argomenti non tutti disprezzabili a favore delle teorie sostenute, sia perchè stimolano la molla dell'interesse delle masse senza offendere i sensi di patriottismo che ancora non sono esulati dall'anima italiana, riescono a fare numerosi proseliti. Gli esempi tratti dalla storia e maggiormente citati sono le leve in massa del 1792 in Francia contro la coalizione europea, i nostri Garibaldini, i secessionisti, gli eserciti improvvisati della seconda parte della guerra franco-prussiana, ed i Boeri nella recente campagna contro gl'Inglesi.

Per chi giudichi serenamente gli avvenimenti storici, esempi simili non hanno valore positivo; ma sarà bene esaminarli qui rapidamente e come comporta lo scopo che mi sono proposto.

Le leve in massa del 1792 furono il risultato della necessità dei tempi: certamente se la repubblica avesse avuto sottomano un esercito regolare e sufficiente per tener testa ai coalizzati, non si sarebbe valso dell'accozzaglia di sans-coulottes, la quale però nel campo tattico costituì una vera sorpresa per le formazioni di combattimento novissime che imposero le qualità dei combattenti.

Gli effetti dissolventi della rivoluzione erano stati sensibilissimi sull'organismo del vecchio esercito reale: le subornazioni, gli odî, l'indisciplina fra i soldati, da una parte, e la fiacchezza del governo dall'altra, avevano indotto fin dall'inizio del rivolgimento sociale, a sciogliere parecchi corpi. La rivoluzione trionfante segnò il principio delle defezioni: gli ufficiali, quasi tutti nobili, andarono ad accrescere le schiere degli emigrati, mentre i pochi graduati e soldati dei vecchi reggimenti servirono ad inquadrare le reclute della repubblica.

Ma la ragione delle vittorie di questo esercito di raccogliticci non è da ricercarsi unicamente nel nuovo modo di combattere, bensì nella mancanza di prontezza e vigoria da parte degli avversari, che mal si adoperarono a vincere, talchè è dubbio se vincere volessero. Valmj, la decantata prima vittoria dei soldati della rivoluzione è da ascriversi più che altro, a cause politiche, fra le quali non sono da dimenticare le trattative segrete che corsero tra il Dumoriez ed il vecchio Brunswick, cui sorrise per un istante il miraggio di una corona, quale epilogo di una lunga carriera di soldato. Presto le giovani reclute invecchiarono al fuoco, e « l'esercito scalzo cittadino » diventò lo strumento della grandezza Napoleonica.

Nè maggior valore ha la citazione dei nostri garibaldini. In genere essi furono di sussidio all'esercito permanente come nelle campagne del 59 e del 66. Le imprese isolate, quali la spedizione in Sicilia e la successiva marcia verso la capitale del regno meridionale, ebbero tali elementi morali favorevoli quali non sarebbe possibile riscontrare in tutta la storia militare. Senza contare che a capo di quelle truppe era un uomo che da solo, per l'ascendente grandissimo che esercitava sugl'inferiori, e per la magnifica qualità di soldato e di condottiero, valeva un esercito.

Così, gli eserciti del governo provvisorio in Francia, costituirono l'eroico ripiego di un paese che sente nobilmente di sè, e che pure avendo subito la catastrofe di Sedan, vuole cadere come Baiardo, fissando in viso il vincitore cui non invidiò nè l'eroismo, nè la costanza, nè il patriottismo, sibbene la fortuna.

La guerra di secessione ci offre il tipico esempio della lotta tra due eserciti improvvisati, abbenchè la massima parte delle poche milizie stanziali e degli ufficiali usciti dalla scuola di West-Point appartenessero agli stati del sud, ciò che serve a spiegarci la lunga resistenza opposta da questi alla confederazione del nord assai più potente per mezzi. La vittoria, che in ultimo arrise ai nordisti, fu la conseguenza della pratica acquistata durante la lunga campagna, e della eccellente direzione di capitani come il Grant ed il Sherman. Economicamente però, e questo è notevole, fu dimostrato che tale guerra costò alla confederazione del nord, assai più di quello che non sarebbe stato, se avesse avuto un esercito regolarmente costituito.

Ed infine, la recente guerra anglo-boera ha tali caratteristiche speciali che mal si adatta a confronti con le campagne europee, e tanto meno come esempio: la campagna del resto, a malgrado dei nobili sforzi compiuti dai Boeri, cessò con la vittoria finale dell'esercito inglese, che in quella occasione dimostrò di non essere l'ideale delle organizzazioni militari.

*
* *

Dati gli effetti delle nuove armi da fuoco, ed il conseguente assottigliamento delle formazioni, per ridurre le perdite dell'unità di tempo sarebbe necessario « l'adozione del « sistema educativo, già da tempo proclamato, ma non ancora « interamente applicato, che mira ad abilitare la coscienza « dell'individuo, come individuo a far da sè, che va sviluppato lo spirito d'iniziativa non solo negli ufficiali tutti, ma « anche nella truppa, sistema che scusa e corregge in pace « gli errori, quando non commessi per volontà, affine di « ridurli di numero e di gravità in guerra » Così scrive il mio illustre maestro colonnello Mandile nella prefazione al libro del Callwel *La tattica d'oggi.*

Il generale Negrier, la cui alta competenza è da tutti riconosciuta, nella *France Militaire* scriveva che « Le linee di « battaglia diventano sottili, intervallate, interminabili. La « direzione del combattimento sfugge assolutamente ai generali ed agli ufficiali superiori; essa riposa sulla iniziativa « dei sottufficiali e dei soldati, accidentalmente guidati dal « gesto e dall'esempio di un ufficiale subalterno. Manca l'ubriacatura dell'assalto in massa. A nulla giova la scienza « se il soldato non è personalmente animato dalla risoluzione « di vincere o di morire ». Questo si scriveva nel 1902, e cioè quando la guerra russo-giapponese non era ancora sull'orizzonte degli avvenimenti possibili, sicchè mancava l'e-

sperienza nè si erano tratte le deduzioni della campagna nell'estremo Oriente, la quale non fece che confermare pienamente quanto è detto nelle due citazioni qui riportate. Ed io mi chieggo: questo invocato spirito d'iniziativa individuale, questa cospirazione di tutte le volontà dei singoli soldati verso uno scopo unico, è possibile ottenerla senza un'adeguata preparazione?

Nel passato era la massa che urtava la massa: ogni soldato era strettamente inquadrato, sotto gli occhi vigili dei propri ufficiali, ai quali non era difficile comunicare e far eseguire ai loro uomini un ordine. Oggi la cosa è ben diversa: la tenue linea sfugge alla vigilanza dei capi. Essa è troppo estesa perchè giunga la voce non del comandante del battaglione, ma di quello di compagnia, e talvolta del plotone. I piccoli nuclei avanzeranno cauti, invisibili; inizieranno e cesseranno il fuoco secondochè detteranno le circostanze, e sarà degno d'invidia quel comandante di plotone o di compagnia che riuscirà durante una giornata di combattimento ad avere riuniti sotto i propri occhi tutti gli elementi del reparto che comanda.

Che ciò sia è ben naturale. Noi abbiamo posto nelle mani del soldato strumenti assai più delicati del passato, i cui effetti se micidiali per l'avversario lo saranno anche per noi, il cui uso non è semplice. Per il fatto della maggiore micidialità è necessario insegnare al soldato di schermirsi il più che sia possibile dalle offese del nemico, e per quello inerente all'uso, bisognerà che lungamente l'istruttore faccia ripetere gli atti necessari al buon impiego dell'arma, atti che dovranno diventare abitudinari e quasi automaticamente incoscienti, perchè nel momento della crisi nessuno potrà correggere i difetti: l'ora della preparazione è passata, ogni errore ha conseguenze fatali, disastrose; e gli errori individuali sommati insieme danno un errore collettivo che si chiama sconfitta. No, non sono più le armi primordiali quelle che oggi si adoperano sui campi di battaglia: gli eserciti hanno tratto vantaggio dal progresso scientifico dei nostri tempi, utilizzando tutto quanto poteva aumentare i mezzi di offesa e di difesa; gli elementi che sono chiamati ad adoperare tali mezzi debbono essere educati ed istruiti nel maneggio di essi, perchè ne traggano la massima efficacia. La nostra non è più guerra di entusiasmi e di cariche alla morte, ma guerra ragionata ove ogni individuo deve portare il proprio contributo d'intelligenza e di buona volontà, senza di che l'organismo complicato dell'esercito si arresterà di botto, segnando l'ora della catastrofe.

*
* *

Per chi non ha dimestichezza con gli studi militari riesce assai gradito ricordare i nostri Comuni presso i quali tutti i cittadini erano soldati, e crede, certamente in buona fede, che il sistema delle milizie sia adattabile a noi, specie perchè tradizionale. Fu tempo nel quale la Svizzera era citata a proposito ed a sproposito, quale esempio di organizzazione di milizie dai sostenitori della nazione armata, frase questa il cui significato è variamente inteso secondochè convenga agli uni od agli altri.

A parte le considerazioni di ordine politico, di neutralità, di territorio, di potenzialità economica, relative alla vicina confederazione, è noto come questa senta il bisogno di frequenti periodici richiami alle armi delle classi di leva che, per quanto rudimentale, hanno già ricevuto l'istruzione durante un periodo di effettivo servizio che va dai tre ai sei mesi; e che inoltre, sotto la qualifica di operai addetti alle fortificazioni, ha costituito un nucleo di uomini in servizio permanente dopo la costruzione degli sbarramenti del Gottardo. Del resto, l'indole, l'educazione di quel popolo patriottico, i sentimenti di disciplinatezza e di rispetto alle leggi che lo animano, sono elementi sufficienti per supplire alla eventuale deficienza d'istruzione delle milizie.

Gli Stati-Uniti anche, hanno sentito il bisogno di una forza permanente; la classica terra della democrazia con la guerra di Cuba diede una smentita alla generale opinione che si aveva sulle sue attidudini guerresche e sulle finalità della sua politica. La guerra del 1898 non fu certamente voluta dai reggitori della Confederazione, sibbene dal popolo americano, il quale manifestò chiaramente una nuova tendenza espansionista il cui programma oltrepassa i limiti nei quali è contenuta la teoria di Monroe. Gli avvenimenti recentissimi, come la definitiva presa di possesso di Cuba, sulla quale si è inalzata orgogliosamente la bandiera stellata, ne sono la conferma.

Dopo la guerra con la Spagna non pochi Americani opinarono fosse necessaria una radicale trasformazione degli ordinamenti militari, adottando magari il servizio obbligatorio. Ma la tradizione fu più potente di ogni altra considerazione, e pur concedendo al governo la facoltà di aumentare gli organici dell'esercito permanente composto di arruolati, e di emanare ordinanze rivolte al miglioramento del naviglio e dei sistemi di reclutamento, istruzione e concentrazione delle milizie dei diversi stati, negò la riforma invocata.

Comunque, gli Stati-Uniti sono in condizioni assai privilegiate di forza, di grandezza, di territorio, e di ricchezze, rispetto agli altri stati del continente americano; mentre li divide un oceano dalla vecchia Europa, che se per avventura nutrisse velleità guerresche, dovrebbe pensare a fare i conti con un popolo giovane, ricco e fiero della propria grandezza.

*
* *

Questi i dati di fatto. Ma pur ammesso che non abbiano quel valore persuasivo assoluto che sarebbe desiderabile, non è dubbio che i sostenitori delle milizie ammetteranno che alla formazione di queste occorrono elementi moralmente solidi. Oggi più che nel passato dati i mezzi di rapida distruzione in uso, per cui le perdite in combattimento sono aumentate mentre « l'homme n'est capable que d'une quantité « donnée de terreur, et l'action morale de la destruction croît « en raison de la puissance, de la rapidité, de celle-ci » (1) Oggi il valore dell'umile gregario sul campo di battaglia assume importanza gradissima; il soldato sfugge alla sorveglianza diretta dei capi, talchè a ragione il regolamento di esercizi dell'esercito austro-ungarico, pone la massima che « il soldato debba essere tiratore pensante, disciplinato e d'iniziativa », e vuole che nella recluta si sviluppi la forza di volontà e la coscienza di se stesso perchè sia combattente d'iniziativa. Cosciente e pensante, ecco le due imprescindibili qualità che dovrebbe possedere il soldato moderno, milite o no, e la nostra gioventù, io penso, è ben lontana dal vantare la virilità fisica e morale, e lo spirito di solidarietà e di amore al paese, necessari alla costituzione di solide milizie che possano sostituire l'attuale esercito permanente.

Perchè qualunque riforma nelle istituzioni dell'ora presente dovrà essere praticata da uomini, sicchè essa avrà il valore che avranno gli uomini stessi; nè è possibile prevedere i risultati senza tenere il debito conto delle condizioni educative e dello spirito delle popolazioni. Sicchè ogni riforma d'ordine materiale deve essere preceduta da quella dei fattori morali che ne formano le basi, e cioè dalla coscienza della nostra italianità.

Le idealità più nobili, le più elevate come l'abolizione della guerra e della pace armata, che ora circonfuse di mistica luce e di bellezza formano il sogno e la costante aspirazione degli uomini buoni, non potranno mai passare nel campo della realtà ove non si proceda prima all'elevazione morale

(1) Ardent du Picq. — Etudes sur le combat.

dell'individuo e quindi della società umana. La somma dei doveri sociali col progredire civile non diminuisce, sibbene aumenta; i vincoli sociali cambiano di natura, ma il soddisfacimento di nuovi bisogni collettivi impone un maggior rispetto delle leggi che li regolano, sicchè ove un dovere si elimina altri ne sorgono, più tenui talvolta nell'apparenza, ma sempre più gravi dei passati nella sostanza. Alla vitalità delle milizie occorre una gioventù nella quale lo spirito di solidarietà nazionale sia sviluppato al massimo grado, poichè con questo solamente è possibile supplire alle deficienze dell'istruzione, ed in ogni caso la questione del morale delle truppe non formerà una preoccupazione per il comandante. Voi potrete avere uomini individualmente fortissimi, sapienti nel maneggio delle armi, coraggiosi fino all'audacia, ma se li vorrete riunire sarà necessario che stabiliate un vincolo disciplinare che persuada o costringa tutte le volontà a cospirare verso lo scopo che il comandante si sarà prefisso.

L'istinto della conservazione predomina l'uomo nel combattimento; solo la disciplina, quando profondamente sentita, riesce a dominare i sensi umani, facendo intervenire un terrore più grande di quello subito a causa della lotta, quello del disonore o della morte.

Finchè la guerra sarà un fatto sociale, e quindi collettivo, i vincoli disciplinari e gerarchici saranno le basi degli eserciti, e tali vincoli non s'improvvisano nè s'impongono in un giorno, specie nelle società tipo industriale come la nostra.

I soldati di Spartaco, individualmente presi, possedevano tutte le qualità per combattere e vincere: robustezza, coraggio, conoscenza perfetta del maneggio delle armi, e l'ardente desiderio di conquistare una libertà loro contesa; alla loro organizzazione mancava però la saldezza disciplinare e quella gerarchica, per cui al cozzo con i legionari romani furono battuti.

Lo spirito militare odierno non è più quello dei tempi passati: sarebbe assurdo pretendere che la gioventù chiamata a prestare il servizio militare, lo compiesse con entusiasmo; la vita civile ha tali esigenze che fa considerare l'obbligo di leva come un impedimento al libero svolgimento delle energie sociali, per cui la necessità di diminuire le ferme. Ma è da considerare che in due anni o poco più, come sono le attuali ferme, non è possibile inculcare nei giovani la disciplina morale e civile, consistente nella convinzione del supremo dovere della difesa del paese, e nella fiducia, nel rispetto, nell'affetto verso i capi; per cui è dovere della

società di preparare le menti ed i cuori, i cuori sopratutto, educandoli virilmente.

Non mi nascondo però che l'elevazione morale e civile del nostro popolo non possa andare scompagnata da quella economica, la quale, per nostra fortuna e per merito dello stesso popolo, si preannunzia larga di promesse lusinghiere per la nostra futura vita nazionale.

È alle classi dirigenti che incombe l'obbligo di collaborare con operosità intelligente e patriottica al buon successo di questa grande opera di civiltà: in piena democrazia niente vale quanto l'esempio dato da coloro che sono preposti al governo della cosa pubblica; l'opera buona ed onesta è prolifica di bene, ma l'atto disonesto ed immorale compiuto in alto è deleterio assai per le conseguenze che ne derivano in basso. È tutta una questione di educazione civile, per cui ripetiamo col Michelet che « la prima parte della politica è « l'educazione, la seconda l'educazione, la terza l'educazione».

* * *

L'attuale sistema degli eserciti permanenti, dai sostenitori delle milizie è considerato come dannoso al libero svolgimento delle energie sociali, ed antieconomico. La ricchezza dei popoli, si dice, e specie del nostro paese, sarebbe indubbiamente maggiore della presente, qualora il denaro impiegato per soldati, fortezze e navi, fosse dedicato all'incremento delle industrie produttive ed agli sgravi. Inoltre, l'incremento industriale sarebbe migliorato ove tutte le energie e la scienza impiegate per la preparazione alla guerra, fossero destinate alla soluzione dei problemi scientifici e civili che sono ancora insoluti.

L'asserzione che il peso degli armamenti impoverisca le nazioni non trova però riscontro nella pratica dei fatti: nell'attualità i popoli più progrediti economicamente sono quelli che sostengono maggiori spese militari, esempio la Germania. La quale pur mobilizzando un esercito di circa tre milioni di uomini, con una spesa di 750 milioni all'anno, ha moltiplicato le risorse finanziarie ed industriali, tanto da competere sul campo dei commerci con la potente Inghilterra, contro la quale ha ingaggiato una lotta economica che oggi costituisce uno fra i maggiori pericoli di conflagrazione europea. Si potrà obbiettare che se la Germania non spendesse tanto per il proprio esercito sarebbe assai più ricca; ma è poi vero ciò? Certamente aumenterebbe la concorrenza fra i salariati, con la conseguenza naturale dello svilirsi della mano d'opera; mentre il sistema attuale è una forma, assai atte-

nuata s'intende, di collettivismo statale, poichè il governo nutrisce per due o tre anni centinaia di migliaia di uomini, sottraendoli alla concorrenza industriale, per cui ne deriva un rialzo dei salari.

Questa massa lanciata sul mercato delle industrie troverebbe un'occupazione lucrosa? L'incessante aumento dell'emigrazione ci suggerisce ben altrimenti: essa ci indica che esiste una pletora di braccia, che sarebbe accresciuta se all'esercito permanente si sostituissero le milizie.

Ma d'altra parte, è poi vero che l'adempimento dell'obbligo al servizio militare sia di danno alla maggioranza della gioventù italiana? La vecchia frase « l'esercito è la scuola della nazione » ha fatto il suo tempo, è vero, e tutti siamo convinti che il paese ha l'esercito che si merita, e che sarebbe pretendere troppo dall'esercito ove si volesse farne un istituto di educazione; ma non si può negare che sia scuola di pazienza, di puntualità e di miglioramento fisico, collaborando incessantemente e con fede al rinnovamento civile e morale del nostro paese. Se fino ad oggi non corrispose alle speranze in esso nutrite, la colpa non è da attribuirsi alla istituzione, ma agli uomini ed ai metodi, le quali cose sono suscettibili di miglioramento. Non chiudiamo le porte alla speranza: l'avvenire è per i giovani, per gli uomini nuovi, per gli ufficiali di domani, i quali assai migliori di noi, perchè armati di coltura moderna e coscienti del loro valore, sapranno imprimere il moto evolutivo che dovrà rinnovare e rinverdire le nostre istituzioni militari.

Ma il compimento di tale opera non sarà mai possibile senza l'interessamento sincero ed onesto, esente di spiriti settarî, di tutta intera la nazione: la quale discuta se così le aggrada gli elementi materiali ed umani dell'esercito, ma non attacchi il morale, lo spirito militare; tanto varrebbe distruggerlo.

I sostenitori delle milizie hanno poi il dovere di fortificare lo spirito militare decadente della nostra gioventù: essi ben comprendono che per l'avvento delle milizie è necessario che il patriottismo, l'amore e la fede nelle istituzioni, le doti di carattere in una parola, siano sviluppate in modo eminente nei giovani, perchè possano essere inquadrati all'istante e condotti di fronte al nemico che attentasse alla nostra libertà o indipendenza, ovvero al libero svolgimento delle nostre energie. Per intanto quindi, contentiamoci di cooperare tutti, socialisti compresi, al miglioramento civile ed all'elevazione morale del nostro paese.

Le milizie? Verranno da sè il giorno che lo potranno:

quando la solidarietà nazionale non sarà una vuota frase, ma un fatto; quando i problemi economici di nazionalità e di razza avranno cessato di affaticare la mente degli statisti; quando le nazioni non si contenderanno più i mercati mondiali; quando, in una parola, saremo migliori, assai migliori di quel che non dimostriamo di essere oggi.

*
* *

Mi resta a dire della parte più scabrosa della questione, per ciò che riguarda l'intervento delle truppe nei conflitti interni.

Dai partiti avanzati e dai sostenitori delle milizie si ripete essere l'esercito uno strumento di forza in mano ai governi, i quali ne abusano facendolo intervenire nelle lotte che si combattono fra capitale e lavoro, schierandolo in difesa di quello e a danno del proletariato.

Noi per primi vorremmo che l'esercito fosse serbato esclusivamente alla missione della difesa della patria, poichè nulla è tanto doloroso per le anime nostre di soldati, quanto il dover fronteggiare, intimorire, e talvolta usare violenza contro i nostri concittadini. Se i nostri avversari sapessero quali oscuri eroismi di pazienza e di prudenza si svolgono nelle nostre coscienze, allorchè la turba furente ci copre d'insulti, ci minaccia e colpisce, e quale strazio di tutto il nostro essere di uomini e di soldati accompagna la decisione di usare contro i nostri fratelli, le armi destinate per i nemici d'Italia, avrebbero di noi un'opinione ben diversa e molto più elevata di quel che non dimostrano nel gergo dei loro fogli.

È notevole però il fatto che l'intervento delle truppe nei conflitti economici comincia ad essere limitato ai casi gravi, e noi speriamo che l'adozione di corpi speciali esoneri in un prossimo avvenire l'esercito dal compiere atti non compatibili con la sua nobile missione. Tutto ciò è vero, e da noi veramente sentito; ma è anche vero che sarebbe assurdo il pretendere che l'esercito in maniera assoluta non dovesse mai intervenire, qualunque fosse il genere di conflitto interno, e mi spiego.

L'esercito è un'istituzione apolitica perchè nazionale, sicchè dipende dal governo qualunque esso sia, purchè legale e contenuto nei limiti dello Statuto vigente. I conflitti interni, d'altra parte, possono essere di doppia natura, politici ed economici. I politici sono in genere le manifestazioni violente di minoranze contro maggioranze al potere: ora, qualunque sia la forma statale, non è possibile eliminare le minoranze, le quali costituiscono l'elemento essenziale alla

esistenza della democrazia. È logico che le maggioranze dispongano di mezzi di difesa contro le possibili illegalità delle minoranze, chè in caso contrario la loro esistenza, e con essa quella dello stato, sarebbero alla mercè di un qualsiasi nucleo di facinorosi. Fra i mezzi di difesa, l'ultimo certamente al quale debbasi ricorrere, è l'esercito; il quale obbedirebbe agli ordini del governo anche quando ne facessero parte, come in tempi a noi vicini parve possibile e come potrà esserlo nel futuro, i rappresentanti degli odierni partiti avanzati.

Quando le misure ordinarie di sicurezza non bastano a contenere nella legalità una folla tumultuante e ribelle, a quali mezzi ricorrere? I nostri avversari ammetteranno che qualora si avverasse il loro programma di piena rivendicazione sociale, come sogliono chiamarlo, non potrebbero impedire a noi di pensarla in maniera diversa da loro, noi che in quell'ora rappresenteremmo la minoranza; e che se le nostre manifestazioni ponessero in serio pericolo la vita della loro monarchia o repubblica socialista, non esiterebbero un istante dall'usare i mezzi di difesa a disposizione, gli estremi magari. E noi non avremmo il diritto di dolercene, chè ciò facendo i nostri avversari eserciterebbero una funzione dello stato, quello della difesa contro i nemici interni. Conveniamo invece che nei conflitti economici l'intervento dell'esercito dovrebbe essere limitato ai soli casi nei quali si riscontrano gli estremi del reato collettivo, e, s'intende, dopo avere esauriti completamente tutti i mezzi preventivi e repressivi ordinari, ovvero quando il conflitto da economico degeneri in politico. Se non che non è facile scorgere quando il conflitto cambia carattere; specie da noi, ove i conflitti fra capitale e lavoro hanno assunto sempre un colore politico, perchè a capo dei lavoratori sono stati uomini militanti nei partiti avanzati. Il conservatorismo italiano, tolti i cattolici battaglieri, non ha quasi mai assunto atteggiamento di lotta, se non schierandosi da parte del capitale; ovvero si è riservato l'ufficio di spettatore, salvo a gridare contro il governo per ogni sconfitta toccata dai suoi affini. Comunque è certo che fra i conflitti economici, alcuni per la loro estensione ed intensità colpiscono le energie vitali della nazione, per cui non è possibile che questa se ne disinteressi e non agisca per la difesa collettiva. Ammettiamo che avvenga uno sciopero ferroviario: pretenderebbero gli avversari che il governo non si avvalesse dell'esercito per la tutela del materiale e per l'esercizio delle linee? Essi sono troppo intelligenti e logici per sostenere un assurdo simile, convinti come sono che qualunque sia il regime, individualista o collettivista, esisteranno sempre con-

flitti, a comporre i quali non servono i mezzi ordinari per cui bisognerà ricorrere al mezzo estremo rappresentato dall'esercito. Il cui intervento, ripetiamo, dovrebbe però essere limitato ai casi estremi, a quelli nei quali la sicurezza dello stato sia posta in pericolo, per cui è *necessario l'uso delle armi*, altrimenti mai.

*
* *

Il Novicow, questo grande amico dell'Italia nostra, scrisse che « non sarebbe esatto il dire che il giorno in cui tutte « le nazioni avessero perduto lo spirito militare l'umanità de- « cadrebbe » (1).

È giustizia convenire col sociologo russo, specie dove scrive « tutte le nazioni », e noi aggiungiamo che il giorno nel quale tutte le nazioni rinunziassero alla guerra, segnerebbe il momento più luminoso della storia della civiltà umana. Anche noi soldati collaboriamo con tutte le nostre forze per l'avvento di questa sospirata ora di pace, la quale non sarà possibile però senza la solenne rinuncia da parte di ciascun popolo alle aspirazioni politiche ed economiche che attualmente ne formano la ragione di vita.

Bisognerà che grandi e piccini si pongano su di un piede di eguaglianza di diritti e doveri, perchè sia possibile l'auspicata confederazione di stati che dovrà suggellare il patto di fratellanza fra i popoli più potenti della terra. Ma intanto che fare? Purtroppo l'orizzonte che appare ai nostri occhi non è roseo: l'êra delle grandi guerre di conquista non è ancora chiusa; l'umanità si dibatte e si affatica alla ricerca della formula capace di equilibrare i disparati interessi delle nazioni; e se non più la febbre della megalomania eccita le ingordigie dei popoli, il bisogno di nuovi sbocchi commerciali e di mercati per i prodotti esuberanti della grande industria, anzichè diminuire aumenta. Ben s'appone l'eminente sociologo quando scrive che « giammai si è fatta la guerra per la « guerra (poichè sarebbe massacro senza scopo, quindi pura « pazzia) ma per conseguire un bene qualunque », perchè ancora la guerra si fa per conseguire un bene i cui effetti si credono superiori ai sacrifizi ed ai dolori che la guerra comporta.

Si disse e si ripete ancora che un conflitto armato nei tempi moderni avrebbe per conseguenza immediata la rovina economica del vinto e del vincitore: eppure in testa all'annuario finanziario economico del Giappone per l'anno 1905

(1) Novicow. — La missione dell'Italia, pag. 170 e sg.

è scritto « Tutto dimostra che i gravi pesi della guerra non « incepparono per nulla lo sviluppo economico, nè il pro- « gresso della nazione ».

Ben venga la confederazione europea e l'Italia, questo paese della bellezza, aggiunga alle sue glorie antiche, la nuova gloria di iniziare l'opera sublime della pacificazione mondiale; ma intanto che fare? È il Novicow stesso che suggerisce la risposta, dove dice « l'essere stupidamente pa- « cifici quando tutti i nostri vicini sono bellicosi, può venir « considerato fino ad un certo punto di vista, come segno di « decadenza, perchè dimostra l'incapacità di adattarsi all'am- « biente »; ed io penso con l'illustre sociologo, che sarebbe dar prova di palese imbecillità, se nell'ora che corre ci privassimo dei mezzi di difesa che ancora ci restano, sol per amore al bel gesto.

Aspettiamo che l'ambiente si trasformi, insieme alla volontà delle nazioni; collaboriamo con fede ed amore a questa elevazione civile di spiriti e di volontà, siamo gli apostoli della pace universale, se così ci talenta, ma non indeboliamo oltre la nostra debolezza.

I fatti che la prosaica esistenza porge per i nostri giudizi ci inducono a pensare che il regno della fratellanza universale è ancora lungi da noi, e che la via da percorrere è lunga e assai difficile: la sensazione del pericolo della guerra imminente non ci abbandona, ma ci accompagna in tutte le manifestazioni della vita nazionale.

Egli è per ciò che uno spirito illuminato, il presidente Roosevelt in un messaggio al Congresso degli Stati Uniti diceva: « Nello stato attuale del mondo, una nazione è bene « preparata per la pace solamente se essa sappia combattere e « una tale nazione non esiterà mai di combattere, se la situa- « zione imponga la guerra in nome del dovere più elevato ».

Era quasi lo stesso allorchè un soldato pensatore scriveva che quando un popolo mostra per la guerra un orrore civile, riceve subito il castigo della propria colpa: Dio ne cambia il sesso, privandolo del segno palese della virilità, trasformandolo in popolo di femine e inviandogli un conquistatore per rapirgli l'onore (1).

I grandi spiriti s'incontrano.

Napoli, novembre 1906.

VAIRO FRANCESCO
capitano del 20° fanteria.

(1) ARDENT DU PICQ. — Etudes sur le combat.

CENNI INTORNO ALLE PROPRIETÀ TATTICHE

ED AI

PRINCIPALI CONCETTI TATTICI

NELLO

IMPIEGO DELLE METRAGLIATRICI

PREMESSA. — In seguito agli insegnamenti positivi tratti dalla efficacia delle metragliatrici sui campi di battaglia delle guerre più recenti, è ormai universalmente riconosciuto il grande vantaggio dell'impiego campale di tali armi; e già gli eserciti europei, fra i quali il francese, l'austro-ungarico e il nostro, che non sono ancora addivenuti ad un ordinamento di questa specialità d'arma, lo adotteranno certamente fra non molto, tanto più che si può considerare chiuso il periodo di esperimento dei vari modelli di metragliatrici Hotchkiss, Skoda, Maxim, Schwarzlose ecc. presi da essi in esame.

In Francia infatti pare sia stata ordinata una grande quantità di metragliatrici Hotchkiss (6000?) alla fabbrica d'armi di St. Etienne; in Austria-Ungheria, come è preannunciato. si procederà probabilmente il 1 marzo c. a. alla formazione di 14 quadri d'istruzione per riparti metragliatrici (ciascuno con 2 pezzi sistema Schwarzlose o Maxim) di cui 4 per il XIV corpo (Innsbruck), 3 per il III (Gratz), 5 per il XV (Serajevo) e il comando militare di Zara, e 2 (ciascuno con 4 metragliatrici) per la Landwehr cisleitana. In Italia non si tarderà certamente a prendere nella quistione una decisione definitiva. E che i vari eserciti si sentano indotti ad adottare largamente queste armi lo si spiega, se si pon mente al grande sviluppo verificatosi circa l'impiego di esse da parte dei russi e dei giapponesi durante la guerra in Estremo-Oriente. Al principio delle ostilità i russi disponevano presso le truppe campali in Manciuria di 5 compagnie metragliatrici (ciascuna su 8 pezzi); i giapponesi soltanto di 2 distaccamenti, ciascuno su 6 pezzi. Nel corso della guerra queste armi furono aumentate d'ambedue le parti in tal misura, che i russi disponevano, in massima, di una compagnia di metragliatrici trainate o someggiate per ogni divisione di fanteria o brigata di cacciatori, e di un distaccamento di metragliatrici a cavallo (6 pezzi)

per ogni divisione di cavalleria; mentre i giapponesi disponevano da 12 a 16 metragliatrici per ogni divisione di fanteria. Nella battaglia di Mukden i russi contavano 88 metragliatrici e i giapponesi 200. Alla fine della guerra dalla parte dei giapponesi si trovavano 320 metragliatrici, e dalla parte dei russi 400! Evidentemente queste armi erano continuamente aumentate, perchè tenute sempre più in onore in seguito agli insegnamenti tratti dal rendimento del loro impiego. Ora l'esercito russo, secondo il Prikas n. 684 del 23 nov. 6 dic. 1906, dispone di una sezione metragliatrici (su 2 pezzi in tempo di pace e su 4 in guerra) per ogni reggimento di fanteria, cacciatori. fanteria di riserva e battaglione autonomo, oltre a 64 sezioni su 2 pezzi per la cavalleria; e l'esercito giapponese pare voglia dare all'ordinamento di queste armi uno sviluppo maggiore, assegnando 6 metragliatrici ad ogni reggimento di fanteria e cavalleria. Cosicchè i due eserciti, che ultimamente nella grande guerra combattuta impiegarono su larga scala queste armi, apprezzandone la straordinaria efficacia, dimostrano ora con relative disposizioni di ordinamento la necessità di famigliarizzare le truppe, fin dal tempo di pace, nell'impiego di esse, esperimentandone la condotta ed i vantaggi della cooperazione.

La tendenza di dare largo sviluppo alle metragliatrici è sentita in genere da tutti gli altri eserciti. In Germania per esempio, ove si è tuttora contrari alla costituzione organica di riparti ciclisti, si è affermata la convinzione della insufficienza dei riparti metragliatrici (96 pezzi) per i bisogni dell'esercito campale. Il maggior generale v. der Goltz, comandante la 9ª brigata di fanteria, in una recensione circa un ottimo studio del capitano Knebel von Treuenschwert riflettente l'attacco di fanteria nella guerra russo-giapponese, prevede non lontana l'epoca in cui i battaglioni cacciatori assegnati ai corpi d'armata tedeschi trasformino le rispettive 4 compagnie in 8 riparti metragliatrici, ciascuno su 6 pezzi. Negli Stati Uniti d'America, secondo «l'Army and Navy Journal» n° 2227 del 28 aprile 1906, si cerca una pronta soluzione nella quistione delle metragliatrici, e già sono state prese le disposizioni per ordinare 900 di queste armi per l'esercito, in modo da poterne assegnare una ad ogni battaglione di fanteria e ad ogni squadrone di cavalleria.

Dopo ciò, mentre sarebbe superfluo intrattenersi sulla necessità di larga adozione di metragliatrici come armi campali, sembra piuttosto opportuno trattare l'impiego di esse, accennando alle generali proprietà tattiche dell'arma, nonchè ai principali concetti tattici generalmente ammessi negli

eserciti, presso cui i riparti metragliatrici sono adottati per l'impiego campale. Questi cenni potranno riuscire di qualche utilità agli ufficiali cui spetterà direttamente la condotta di quest'arma.

CENNI INTORNO ALLE PROPRIETÀ TATTICHE DELL'ARMA. — Le metragliatrici colla celerità e la precisione del loro tiro sono atte a produrre in tempo molto breve un effetto fulmineo sull'avversario nella zona battuta dal fuoco di fucileria. Hanno gittata uguale a quella del fucile, sono facilmente trasportabili in tutti i terreni di manovra, permettono di utilizzare le minime coperture del terreno, presentando un bersaglio poco visibile, e possono essere dotate della maggiore mobilità; di guisa che, essendo anche atte ad elevare alla più grande potenzialità il fuoco di fucileria, si addimostrano indispensabili nelle guerre future quale arma ausiliaria della fanteria e cavalleria. Colla fanteria, specialmente in terreno montano, assumono in dati momenti del combattimento valore straordinario, potendo fra altro essere impiegate in posizioni non raggiungibili dall'artiglieria; unitamente alla cavalleria ne accrescono non solo la forza combattiva, ma anche l'indipendenza: ne stimolano al più alto grado il bisogno di portarsi avanti e la spronano ad imprese ardite. Potranno pure essere impiegate a coprimento di batterie di artiglieria, quando altre forze non sono a disposizione per questo scopo.

La celerità di tiro delle metragliatrici e la compattezza del loro fascio di traiettorie, come anche la possibilità di riunire in breve spazio più pezzi di esse, danno modo di ottenere in dati punti pieno successo, perfino a grandi distanze, contro grandi e piccoli bersagli. In generale però le metratragliatrici eviteranno di battere linee di tiratori ben coperti, non s'impegneranno in combattimenti prolungati, nè cercheranno di ottenere la superiorità di fuoco in combattimenti temporeggianti; consumerebbero unà quantità di munizioni senza adeguato compenso negli effetti del tiro. Anche il battere metragliatrici, bersaglio difficile da colpire, non corrisponde alla vera caratteristica dell'arma che è quella di intervenire in brevi e violenti azioni di fuoco; sarà quindi più vantaggioso nella maggior parte dei casi lasciarne il compito ad altre armi.

Impiegate a grandi distanze, sostituendosi in certo qual modo all'artiglieria da campagna, le metragliatrici ottengono risultati presso che nulli, non ostante un grande consumo di munizioni. Esse, però, in tutte le fasi del combattimento tro-

veranno molti e vari momenti favorevoli per far valere la loro grande potenza di fuoco: battere bersagli densi, rinforzare rapidamente punti minacciati, sostenere posizioni importanti, battere strette o sbocchi di esse, appoggiare un'ala e proteggerla da aggiramenti, aggirare e sopraffare col fuoco l'avversario, cogliere in flagrante l'artiglieria che si dispone in batteria, bersagliare punti d'irruzione, rigettare o preparare contrattacchi, rovesciare attacchi di cavalleria, inseguire col fuoco, proteggere la ritirata, ecc. ecc. In queste ed in altre svariate occasioni di combattimento, le metragliatrici nel corso della guerra russo-giapponese raccolsero allori di vittoria.

Queste armi formidabili appostate dietro minime coperture, mentre presentano un bersaglio difficile da essere riconosciuto, tanto che a poche centinaia di metri non sono più distinguibili ad occhio nudo, godono il vantaggio di poter regolare il tiro prima che il nemico possa rendersi conto della loro posizione; prese sotto tiro sopportano le perdite molto meglio che un riparto di fanteria capace di sviluppare una analoga potenza di fuoco in ugual tempo. L'efficacia di tiro di una metragliatrice è fatta ascendere alle medie distanze a quasi il doppio, e alle grandi distanze al triplo di quella di un riparto di 100 fucili.

L'artiglieria è la sola arma che è in grado di mettere fuori combattimento le metragliatrici in batteria dietro ripari, ed anche per essa è difficile una efficacia completa. L'importanza di alcune metragliatrici abilmente appostate può essere tale in un combattimento, da ritenere perfino giustificato un forte consumo di munizioni di artiglieria. Più volte in Manciuria queste armi si appostarono dietro muri, tirando attraverso feritoie, ed erano così ben protette contro il fuoco di shrapnel da non poter essere colpite, se non dopo abbattuto il riparo con tiro a granata, ciò che richiedeva forte consumo di munizioni.

Di massima le metragliatrici saranno impiegate a coppia, sia a causa di possibili impedimenti nella carica, sia perchè un sol colpo ben aggiustato potrà mettere l'arma per molto tempo fuori combattimento. Per il loro efficace impiego è necessaria inoltre la completa conoscenza della situazione generale, delle intenzioni del comandante superiore e della fase del combattimento. Esse quindi saranno direttamente a disposizione del comando superiore cui sono assegnate; distaccandone alcune con riparto di truppa in sott'ordine, il loro valore di combattimento potrà essere pienamente utilizzato soltanto in casi eccezionali. Ad ogni modo la potenzia-

lità di tali armi potrà manifestarsi completamente, quando l'efficacia di fuoco e contemporaneamente la mobilità saranno sfruttate da una condotta inspirata ad iniziativa.

Per la scelta delle posizioni di fuoco si avrà sempre di mira il raggiungimento della più grande efficacia nel disimpegno del proprio compito; il riguardo al riparo passa in seconda linea. Si avrà presente, però, che per la posizione di fuoco sono condizioni favorevoli un campo di tiro esteso e libero, in modo da poter battere il terreno fino alle più brevi distanze, una fronte possibilmente ad angolo retto colla direzione di tiro, spazio sufficiente per la disposizione in batteria, la copertura e la percorribilità del terreno. Si eviteranno, se possibile, le posizioni vicine o alla stessa altezza con un bersaglio, contro cui il nemico ha regolato il tiro; così pure non sarà consigliabile di prendere posizione ad immediata vicinanza di oggetti ben appariscenti e meno ancora innanzi ad essi, e ciò per non facilitare al nemico l'aggiustamento del tiro. Per contro, una posizione innanzi ad uno sfondo scuro, o su tratti di terreno relativamente uniforme e coperto, rende difficile al nemico la distinzione, tanto più se si sfruttano coperture, sia offerte dal terreno, sia artificiali. Ad ogni modo si eviterà sempre che l'attenzione del nemico venga attratta prematuramente sulla posizione scelta, come anche si curerà, che siano prese tutte le misure di sicurezza.

Bisogna far di tutto per giungere in posizione al coperto e nel più breve tempo possibile, ed aprire il fuoco di sorpresa. Il nemico sarà tanto più scosso, quante più perdite soffrirà di sorpresa e nel minor tempo. Nella scelta del bersaglio ha il predominio la momentanea importanza tattica di esso; in via subordinata il fuoco sarà diretto contro quei bersagli che per la loro altezza, profondità, larghezza e densità permettano una grande efficacia di tiro.

Se la configurazione del terreno permetterà il fuoco a gradini, si potrà tirare anche al disopra delle proprie truppe. Nel tiro si cambierà bersaglio, se possibile, soltanto quando si è raggiunto il successo desiderato contro il punto che si batteva; il frequente cambio di bersaglio indebolisce l'efficacia di fuoco. Talvolta non si potrà evitare una distribuzione di fuoco su diversi bersagli, ma ciò non dovrà portare ad un inutile sparpagliamento di esso.

CENNI DEI PRINCIPALI CONCETTI TATTICI CIRCA L'IMPIEGO DELLE METRAGLIATRICI IN UNIONE CON LA FANTERIA. — *Attacco.* — A seconda che il nemico è in movimento o in posizione, le metragliatrici dell'attaccante si troveranno nell' incolonnamento

di marcia coi riparti spinti avanti o col grosso. Incontrando il nemico, esse occuperanno rapidamente punti di appoggio specialmente importanti e li terranno fino all'arrivo del grosso della fanteria; indi, in massima, si ritrarranno dalla linea di fuoco, stando pronte ad altro impiego. Nell'attacco di una posizione esse saranno da principio tenute indietro, costituendo per il comandante superiore una riserva facilmente mobile e prontamente impiegabile per appoggiare punti minacciati, per attaccare le ali ed i fianchi dell'avversario, e per preparare l'irruzione.

L'attacco ha probabilità di successo soltanto quando si riesce di ottenere la superiorità di fuoco. Perciò nell'avanzata le metragliatrici, utilizzando tutte le coperture, e traendo il massimo profitto dalla propria celerità, cercheranno di avvicinarsi il più che possibile all'artiglieria nemica e di pervenire a tale distanza dalla fanteria avversaria da potere eseguire un fuoco efficacissimo, cioè a circa 1000 metri, come di massima si regolavano i giapponesi. Abilmente e prudentemente condotte perverranno a tale distanza dall'avversario, da prendere parte al combattimento di fuoco decisivo; in generale si disporranno verso l'ala del gruppo di attacco. Durante il combattimento a fuoco decisivo e durante l'assalto batteranno i punti d'irruzione scelti e le riserve accorrenti, a meno che si offra l'occasione di piombare sul fianco o alle spalle del nemico, azione questa che può produrre la decisione, specialmente quando l'avversario ha già esaurite le sue riserve, ma che dovrà essere tenuta nel momento dell'assalto sempre come ultimo scopo della condotta dei riparti metragliatrici.

È di speciale importanza che il punto d'irruzione possa essere battuto da una posizione predominante, o da un'ala della linea di attacco; e ciò per non essere costretti ad interrompere il fuoco, neanche quando la fanteria continua il suo movimento in avanti ed avanza di corsa. Se si è guadagnata una tale posizione a distanza da permettere la massima efficacia di fuoco (800 metri circa, o meno), allora ogni ulteriore avanzata delle metragliatrici sarebbe un errore, poichè essa interromperebbe l'efficacia del fuoco ed implicherebbe un nuovo puntamento e aggiustamento di tiro.

Con esito vittorioso dell'attacco, le metragliatrici coopereranno in larga scala al primo inseguimento col fuoco. Appena la vittoria è assicurata accorrono nella posizione conquistata per appoggiare la fanteria nel possesso di essa, e per debellare l'ultima resistenza del nemico. La celerità di tiro e la mobilità delle metragliatrici saranno allora utilizzate al massimo grado.

Difesa. — Nella difesa si dovrà talvolta ponderare, se sia il caso di far avanzare l'avversario a breve distanza, e allora bersagliarlo con una pioggia di proiettili, oppure se converrà piuttosto tirare a grande distanza contro riparti non passati in tempo in ordine di combattimento, o trovantisi in linee di approccio importanti. Si considererà anche, se sia il caso di ingannare l'avversario sulla vera posizione, appostando riparti metragliatrici innanzi o lateralmente alla linea principale di difesa, di modo che esse possano prendere sotto tiro con fuoco di sorpresa il terreno, nel quale l'avversario presumibilmente disporrà in batteria la sua artiglieria. A distanze fra i 1500 e 2000 metri, in cui soltanto in casi eccezionali si può ottenere una adeguata efficacia di fuoco di fucileria, le metragliatrici per le speciali condizioni di osservazione e di aggiustamento di tiro e per l'impiego del fuoco a zone avranno nella maggior parte dei casi un'azione più efficace, ad ogni modo più sicura di quella della fanteria.

Nello svolgimento del combattimento queste armi a grande potenza di fuoco saranno impiegate a sostenere punti di appoggio specialmente importanti, a fiancheggiare col tiro angoli salienti, o pure saranno tenute indietro come riserva rapidamente mobile per entrare in azione in settori minacciati, per appoggiare contrattacchi, ecc. ecc. In generale però sarà consigliabile da principio di tenere le metragliatrici presso la riserva e impiegarle a seconda della necessità per il rinforzo della linea di difesa dei punti minacciati, per impedire gli avvolgimenti, per respingere assalti, o per propria operazione offensiva. Nel combattimento si terrà presente però che le metragliatrici non sono atte a sostenere un tiro prolungato.

In tutti i casi d'impiego di esse si curerà di sfruttare il terreno in quanto alla copertura o al mascheramento, si misureranno preventivamente le distanze dei punti appariscenti del terreno, da dove dovrà passare l'avversario, e si provvederà, se occorre, a migliorare il campo di tiro.

Inseguimento. — Dopo un combattimento vittorioso le metragliatrici saranno impiegate nel modo più energico per lo sfruttamento della vittoria. Il semplice rigetto del nemico è una mezza vittoria; essa sarà completata coll'inseguimento. In quest'azione le metragliatrici sono preziose, essendo in grado di accoppiare alla grande potenza di fuoco, la celerità del movimento.

L'inseguimento sarà continuato fino al massimo rendimento di forze; le metragliatrici coopereranno ad incalzare con tiro efficacissimo il nemico ripiegante, impedendogli ogni

tentativo di riordinarsi o riposare, e contribuiranno a trasformarne la ritirata in rotta.

Ritirata. — Se l'attacco o la difesa falliscono, e si è costretti a ritirarsi, o se si vorrà intraprendere la ritirata in seguito ad intenzione di troncare il combattimento, i riparti metragliatrici potranno rendere importanti servizi, opponendosi al nemico con fuoco efficacissimo, senza badare ad eventuale perdita di pezzi. Essi in qualunque situazione saranno in grado di attendere con tranquillità attacchi di cavalleria nemica, potendo rovesciarli colla loro grandissima potenza di fuoco, ma ciò finchè saranno vigili a non farsi sorprendere.

Specialmente favorevoli per trattenere il nemico saranno le posizioni dietro una stretta, e tali che da esse sia possibile la ritirata al coperto. Occupando posizioni di fianco adatte, si potrà sensibilmente facilitare la ritirata.

CENNI INTORNO ALLA CONDOTTA TATTICA DELLE METRAGLIATRICI IN UNIONE CON LA CAVALLERIA. — Le metragliatrici assegnate a cavalleria indipendente ne aumentano la potenza di attacco e di difesa. Nelle colonne di marcia si troveranno tanto avanti da non essere compromessa la propria sicurezza: in vicinanza del nemico una sezione di metragliatrici assegnata all'avanguardia darà ad essa più potenza e più forza offensiva. Nel servizio di esplorazione le metragliatrici troveranno impiego, in massima, soltanto quando occorrerà rompere la resistenza dell'avversario in qualche località, o rinforzare la propria, oppure assicurare lo sbocco di una stretta, facilitando il passaggio del grosso.

Appena preso il contatto col nemico, il posto del comandante il riparto di metragliatrici sarà presso il comandante superiore, il quale gli comunicherà le proprie intenzioni circa il combattimento, e gli darà le direttive per l'entrata in azione delle metragliatrici. Se queste non debbono essere impiegate subito, potrà essere utile lasciarle indietro in adatta posizione di raccolta.

Coll'attacco di cavalleria contro cavalleria, i riparti metragliatrici saranno spinti rapidamente avanti, sia per proteggere lo spiegamento e tardare i movimenti dell'avversario, sia per battere il punto di attacco. La posizione di fuoco sarà scelta più utilmente ad un'ala, potendosi da lì continuare il tiro fin quasi al momento dell'urto, come pure impedire un avvolgimento nemico da quella parte. Sarebbe desiderabile una posizione protetta da attacchi diretti, ma la considerazione dell'efficacia ha assolutamente la precedenza su quella

della copertura. Un cambiamento di posizione sarà quasi sempre escluso a causa dello svolgimento rapido del combattimento di cavalleria.

Durante il combattimento il comandante del riparto metragliatrici dovrà spesso agire di propria iniziativa a seconda della situazione; non si debbono aspettare ordini. Egli perciò terrà continuamente d'occhio l'azione della cavalleria, coglierà ogni occasione per intervenire nella decisione che si prepara, e si formerà un concetto chiaro sulle disposizioni da prendere in seguito all'esito del combattimento.

Sovente sarà vantaggioso, che le metragliatrici, sostenute debolmente da riparti di cavalleria, tengano impegnato l'avversario sulla fronte, mentre il grosso della cavalleria manovrerà per coglierne i punti deboli e attaccare, sia caricando, sia combattendo a piedi. Nel combattimento a piedi sarà inoltre vantaggioso di tenere in riserva una parte delle metragliatrici sino al momento in cui, dopo che l'avversario ha mostrato più chiaramente le sue intenzioni, si riterrà opportuno di gettarle sul punto, ove si deve produrre la decisione.

Nell'ultima fase del combattimento, allorchè tutte le forze sono impegnate, le metragliatrici, anche in terreno sfavorevole alla cavalleria, potranno guadagnare i fianchi del nemico e batterli con fuoco intenso. Con esito favorevole della lotta, esse si spingeranno energicamente avanti, tendendo sempre ai fianchi del nemico in ritirata, inquietandolo senza tregua e bersagliandolo in modo da metterlo in completa rotta; con esito sfavorevole si dovrà giudicare per tempo, se sia opportuna la resistenza nella posizione di fuoco, o l'indietreggiare in una posizione di raccolta.

Se si è costretti a ripiegare, le metragliatrici cercheranno di occupare rapidamente posizioni di fianco; in tal guisa esse saranno in grado di facilitare il momento critico del disimpegno del combattimento e della ritirata; questa allora, potendo effettuarsi più tranquillamente, darà modo di guadagnare maggior tempo per organizzare la resistenza e renderla più ostinata.

Un comandante di cavalleria non esiterà a sacrificare le metragliatrici, nel caso che l'azione di combattimento glielo imponga, o ch'egli non abbia altro mezzo per salvare la cavalleria; se si preoccupasse di coprirle falserebbe colpevolmente la missione della propria arma.

G. Bucalo.
capitano del 1° reggimento bersaglieri.

CIRCA UNA RACCOLTA

DI DATI, FOTOGRAFIE, DISEGNI, TAVOLE, DOCUMENTI, ECC.

RELATIVI ALLE INSEGNE DI GUERRA

Sul principio della mia vita militare, e cioè nell'inverno del 1884, per aderire al desiderio espressomi dagli inscritti alla scuola superiore sottufficiali del 44° fanteria, tenni loro una conferenza sulle *origini della nostra Bandiera*, e sotto il nome di *tema invernale* la presentai in quello stesso periodo ai miei superiori. Uno di essi, per invogliarmi allo studio della storia (e lo ringrazio), mi fece promettere di non perdere più di vista l'argomento delle insegne di guerra in generale, e quello del nostro tricolore in particolare. Ma contro il vivo mio desiderio di mantenere la promessa fatta, si misero le guarnigioni attraverso le quali andai pellegrinando negli anni successivi e che non furono davvero tali da offrirmi abbondanza di materiale in proposito. Fu soltanto in quella di Milano che le cose poterono prendere ben altro indirizzo per la fortuna avuta, nel 1891, di potermi incontrare nelle ricerche con quelle che da tempo (e con rara competenza) andava facendo sulle bandiere in genere l'ora mio carissimo amico, il cavaliere Enrico Ghisi. Tale incontro, con la conseguente aggregazione della modesta mia azione alla sua poderosa, permise ad entrambi di dare un considerevole impulso alla nostra raccolta: e da allora, formiche di nuovo genere (mi si passi il paragone), seguitiamo a raccogliere dati, documenti, disegni, incisioni, fotografie, ecc. in Italia e all'estero, nei musei, nelle sale d'armi, fra le raccolte araldiche, nelle biblioteche, negli archivi pubblici e privati, fra le pagine di un numero già rilevante di pubblicazioni storiche o di manoscritti tuttora inediti.

Sono certo che, comprendendosi la nostra soddisfazione, non saremo tacciati di poca modestia se a questo proposito non siamo capaci di tacere che S. A. R. il Duca d'Aosta, che volle degnarsi di esaminare quel poco che della nostra raccolta avevo meco a Torino, manifestando per essa l'Augusta Sua Approvazione, ebbe parole di vivo elogio per questo nostro lavoro che Egli classificò *opera di certosini*.

Con esso procuriamo di riprodurre esattamente in disegno a colori, e con una data scala, le insegne di guerra che ci viene fatto di poter studiare, rintracciare o ricostituire, tracciando a corredo di ogni tavola la storia dell'insegna rappresentata e unendovi, quando possibile, colla fotografia, l'indicazione della località ove trovasi conservato l'originale.

Così si potrà per esempio, con esattezza storica maggiore di quanta non se ne sia usata fin qui, far rivivere nelle storie dei corpi, nelle feste patriottiche in genere e in ispecie in quelle militari, nelle cartoline reggimentali, ecc. ecc. quelle bandiere per le quali fu versato tanto sangue dai nostri predecessori; si potranno rievocare alla nostra venerazione gloriose insegne perdute per sempre, o far riprendere il posto che loro spetta a quelle da noi rinvenute miseramente dimenticate in qualche angolo o presso qualche privato; si potranno correggere errori storici da noi riscontrati nelle indicazioni di insegne conservate in certe raccolte, e così via.

Fino ad oggi però, e per motivi che qui è superfluo l'enumerare, i risultati di queste nostre ricerche sono stati si può dire tenuti per noi soli: ma ora, per l'importanza e per la quantità del materiale da noi raccolto, giudichiamo opportuno di uscire dal riserbo mantenuto fin qui: ed è per questo che abbiamo decisa la pubblicazione di qualche studio storico al riguardo. Pur troppo però, la lontananza che ci divide, l'impossibilità nella quale (io per la mia destinazione, Ghisi per i suoi affari) ci troviamo di poter fare in modo sollecito e continuativo, e dove solo è possibile, le necessarie ricerche per chiarire i dubbi e colmare le lacune che si affacciano nel completamento di tali studii, ci impediscono per ora di presentare in una sola pubblicazione almeno i più importanti fra essi, disposti secondo il succedersi delle epoche storiche relative ai soggetti trattati. Così saranno invece pubblicati senz'alcun ordine, e solo quando sarà possibile averli ultimati; e si avrà per es. uno *Studio sulle bandiere della campagna di Crimea* prima di quello *Su due Aquile Napoleoniche dell'Armeria Reale di Torino*, o del *catalogo illustrato delle bandiere dell'armeria Reale*, o di quello delle *bandiere alla cittadella di Torino:* o lo studio relativo al *Carroccio*, dopo qualche saggio che l'egregio amico mio compilerà sulle *Bandiere Piemontesi anteriori al 1745*, o sull'opera illustrata: *La storia del tricolore italiano*, alla quale stiamo lavorando.

Con tale dichiarazione avrei finita questa mia *chiacchierata* che definirò *di presentazione,* ed era mia intenzione il chiu-

derla reclamando un voto di plauso per il mio amico, perchè quantunque dedito agli affari, trova (*e in questi momenti*) tempo, coraggio e danari per darsi con tanto amore allo studio di un argomento che si direbbe dovesse interessare unicamente noi militari. Invece ho il bene di poter scrivere che ultimamente Sua Maestà si è degnata di nominarlo di motu-proprio Cavaliere della Corona d' Italia, mandandogli anche a regalare le insegne della onorificenza conferitagli. E questo, che aggiunge valore al nostro lavoro, mi dispensa dal dire altro per lui, ma non però dall'invocare per me un benevolo compatimento, colla speranza di vedermelo accordato in premio almeno del mio buon volere.

***

Data un' insegna, noi dobbiamo distinguere ciò che essa rappresenta, quanto essa indica, la forza che da essa irradia, la voce e la storia che da essa scendono a parlare al cuore di eserciti e nazioni: tutto questo, dalla sua forma, dalle sue dimensioni, dai suoi colori, dai suoi ricami ecc. ecc., i *caratteri morali*, per dire così, da quelli *fisici*. Per i caratteri morali, da semplice segno di riconoscimento fra i primi combattenti, la vediamo diventare incarnazione del principio che l' unione fa la forza, ingigantirsi poi attraverso le storie col progredire della civiltà, e, aiutata dalla fede religiosa e dal sacrificio di migliaia e migliaia di martiri, di valorosi e di vittime volontarie o no, acquistare forza morale e vita toccando oggi l'apogeo della sua personificazione col rappresentarci intere nazioni, ricordarcene il loro passato e vivere della loro vita esprimendoci volta a volta le loro gioie o i loro dolori. Per i caratteri fisici invece, la vediamo aver comuni le origini cogli altri, ma poi prendere corpo a sè per rappresentarle, e, rimanendo però sempre un oggetto, cambiare un numero infinito di volte nome, forma, dimensioni, colori, emblemi ecc.. sempre a servizio del carattere morale dell' insegna, ma a seconda del capriccio di chi l'adopera, a seconda di quanto e di quello che le si vuol far dire o indicare, a seconda del manifestarsi di nuovi bisogni nati dai nuovi caratteri dei combattimenti, a seconda dei periodi storici attraversati ecc. ecc. In altri termini: per i caratteri morali, l' insegna è nolle storie, per i caratteri fisici è o dovrebbe essere, nei musei, nelle armerie, nelle raccolte, nei documenti.

Ciò premesso, vediamo come e da che cosa dovrebbe essere costituita la storia di una insegna. Per quanto si riferisce ai caratteri che più su ho chiamati morali, essa do-

vrebbe essere l'esposizione di un numero più o meno grande di organizzazioni militari o di convulsioni sociali, inquadrata in altrettanti sunti dei rispettivi momenti storici, corredata dalla dimostrazione delle relazioni corse tra essi e le insegne, accompagnata dal racconto di una infinità di feste o funzioni per distribuzione o ritiro di esse, e da un numero ben più grande di narrazioni delle loro vicende e degli atti innumerevoli di valore e di sacrificio compiuti nel loro nome, o per il loro nome, tanto da coloro che ebbero almeno il conforto nel morire per esse sui campi di battaglia di mirarle levate in alto fra le armi, quanto da quelli che lasciando per esse la vita nelle rivoluzioni, sui patiboli, nelle carceri o in esilio, non le poterono contemplare che nel segreto dell'animo loro quale personificazione di un ideale che non doveano veder realizzato. In riguardo poi ai caratteri fisici tutto il lavoro di cui sopra dovrebbe venire corredato da un'infinità di descrizioni o di tavole descrittive desunte dagli elementi materiali del genere arrivati fino a noi o, in mancanza di essi, dalle riproduzioni o almeno dalle descrizioni che si potessero ritrarre dai documenti che fosse dato consultare al riguardo.

Ma mentre gli elementi che hanno attinenza coi caratteri morali possono aversi (sebbene essi pure in limiti molto scarsi), non altrettanto si verifica per gli altri. E il male sta appunto qui; poichè si tratta di elementi talmente legati tra loro da essere assolutamente inseparabili per la rievocazione di quell'insegna della quale si vuol narrare o ricordare la storia.

Ed è precisamente questo il punto al quale volevo giungere e su cui desidero fermarmi alquanto.

***

Chiunque abbia visitato raccolte di antichità militari, sarà certo rimasto colpito dalla enorme sproporzione esistente fra la quantità relativamente ragguardevole di esse (anche di valore storico trascurabile) venute fino a noi da tutte le età, e l'esiguità del numero di insegne che ci sono conservate. Ed è bene notare che questa esiguità è tanto più sconfortante e da lamentarsi in quanto che per le insegne, specie se di certi periodi storici, non si tratta di tipi per la cui ricostruzione possa essere sufficiente qualche campione, bensì di oggetti uno diverso dall'altro, diversità che sta appunto ad indicare un motivo od un momento storico. Tale sproporzione è però presto giustificata qualora si pensi alle tantissime cause che hanno contribuito e contribuiscono an-

cora ad aumentare quella già esistente in origine fra il piccolo numero di insegne usate e quello grandissimo di oggetti militari adoperati contemporaneamente ad esse.

A parte il deterioramento causato alle insegne dalle lotte alle quali hanno preso parte, e che il più delle volte appunto per esse si sono svolte più aspre a corpo a corpo attorno a loro, chi vorrà trascurare per esempio, specie per l'insegne formate con sostanze tessili, ricamate o dipinte, l'azione dissolvitrice del tempo, della luce, della polvere, dell'umido, del fumo delle candele o dei caloriferi in certi ambienti nei quali sono deposte in sacro riposo? Veggansi al riguardo le insegne conservate nell'Armeria Reale o nel Maschio della Cittadella a Torino, nella Chiesa degli Invalidi a Parigi ecc., ecc.

Fra i tantissimi esempi che potrei ricordare in proposito mi limito ai seguenti due:

1° Gli avanzi della bandiera detta *di Balilla* a Genova. La vidi presso quel Municipio nel 1891, dove era deposta in attesa che si costituisse il Museo del Risorgimento in quella Città. Era una bandiera della Repubblica di Genova (1) spiegata per la gloriosa rivolta da lui provocata nel 1746. Fu poi sempre conservata dai suoi discendenti fino a che nel 1880 l'ultimo di essi, certo Luca Bixio vecchio di 70 anni, la regalò al Municipio di Genova. Il suo stato rese necessario di avvolgerla in una fittissima rete di seta e racchiuderla in un cofanetto: se ne va letteralmente in polvere: eppure conta meno di 200 anni di vita!

2° La Bandiera che il 16° reggimento fanteria francese detto *Dauphin* perdette alla battaglia di Torino nel 1706. È un esemplare rarissimo, se non unico, della specie ed è all'America Reale di Torino segnata in catalogo 0.15. Per arrestarne la decomposizione ne hanno incollati gli avanzi su un'altra stoffa (2). È ridotto in uno stato deplorevole, tanto che nella riproduzione che ne abbiano fatta per la nostra raccolta, ci servirono quasi più le descrizioni ricavate qua e là dalla storia che non gli avanzi in parola.

All'azione dissolvente del tempo si unisce spesse volte poi quella molto più energica dovuta a cause accidentali, fra le quali tengono il primato gl'incendii. Mi limiterò a ricordarne due fra i più recenti e fra i più gravi per il numero di insegne perite, e cioè:

(1) Croce rossa in campo bianco da una parte, la Madonna dall'altra. È riprodotta a pagina 805 del *Mondo illustrato* — giornale universale — del 18 dicembre 1847 — Torino, — Pomba.

(2) È da invocarsi che per i restauri si ricorra d'ora innanzi al sistema inventato ed adottato nel Museo Militare di Berlino.

1. Quello dell'Armeria Reale di Madrid avvenuto pochi anni fa e che ne distrusse 64;

2. L'altro, meno recente ma non meno dannoso, avvenuto l'11 agosto 1851 nella chiesa degli Invalidi a Parigi durante le esequie del maresciallo conte Sebastiani. Il fuoco dai cortinaggi del catafalco passò alle insegne sospese alla volta della chiesa, distruggendone 56 e danneggiandone gravemente altre 55.

Ed a proposito di incendi, speriamo che anche quello avvenuto or non è molto al castello di Chantilly in Francia non si debba registrarlo da noi fra i dannosi, tenuto conto che è in quella splendida e principesca residenza che M.r il duca d'Aumale, colle bellezze artistiche, le rarità storiche e i tanti ricordi di famiglia, aveva riunite moltissime insegne fra le quali è la più antica che la Francia possiede fra i suoi trofei, quella che il gran Condè conquistò a Rocroy (1).

Nessuna però di queste cause porta alle conseguenze dovute alle vicende di guerra ed ai rivolgimenti sociali, sia per i tentativi intesi ad impedire che la propria insegna cada nelle mani del vincitore, o che quelle già conquistate ritornino per le vicende storiche a chi di ragione, sia per il deterioramento o la perdita causata dagli sfregi o dalle soppressioni volute dal vincitore o dal partito prevalente.

Uno dei più antichi esempi di distruzione di insegne per impedirne la caduta nelle mani del nemico, ci viene dato dagli alfieri di Flaminio, che le sotterrarono allorchè videro volgere a male per loro la battaglia del Trasimeno. E chissà che a tale espediente non abbia fatto appello anche l'aquilifero della XXII legione di presidio nelle contrade renane, in uno dei tanti scontri cogli indigeni, nascondendo cioè l'Aquila a lui confidata nei terreni di Erbach, (Granducato d'Assia-Darmstadt) dai quali fu tratta poi casualmente nel 1820 da un contadino lavorando la terra (2).

Il 13 agosto 1704, nella disastrosa giornata di Hochstedt, gli avanzi dei reggimenti francesi, *Navarra* (ora 5° di linea), e *Reale* (ora 23° di linea), circondati dagli Inglesi debbono arrendersi. Prima di farlo stracciano, sotterrano od abbruciano le insegne.

---

(1) Veggasi l'interessante memoria che sotto il titolo *Le Drapeau de Rocroy*, Germain Bapst ha letta anni sono all'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, a Parigi.

(2) È riprodotta nel N. 49 del *Magasin Pittoresque* del 1834, pag. 386. Veggasi: *Le Aquile Romane* di Carlo Belgioioso, memoria letta in una adunanza del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano (*Bollettino della Consulta Archeologica*, anno 3°, fasc. 2°, 1876).

Dopo il trattato di Campoformio, a Zara, lo stendardo col Leone di S. Marco viene portato in Duomo e consegnato al vicario-generale M.r Armani, che, dopo averlo fatto baciare dai cittadini, lo seppellisce cantando il De profundis (1).

Il colonnello Contard lasciato da Davoust col suo reggimento a difesa di Ratisbona, obbligato ad arrendersi agli austriaci la sera del 20 aprile 1809, salva l'Aquila ricevuta dalle mani di Napoleone sotterrandola, ma avendo cura di evitarle i danni dell'umidità coll'avvolgerla in due bandiere tolte ai nemici! Uno zappatore però trasse tutto il pacco dal nascondiglio e chiusolo in un sacco di cuoio, lo portò in salvo attraversando a nuoto i fossati della città (2).

Durante la famosa ritirata da Mosca i soldati delle legioni italiane abbandonati da Napoleone e, sul suo esempio, anche da altri capi, prima di disperdersi per evitare alle loro insegne l'onta di cadere preda ai cosacchi le fanno a pezzi, nascondendone parte degli avanzi negli zaini, e sotterrandone o abbruciandone il rimanente.

In modo analogo si comportarono poco dopo, fra altri reparti di truppe italiane, anche i granatieri della guardia del Regno d'Italia prima di sciogliersi (1814). Essi si spinsero però ancora più in là: poichè, tolte dalle bandiere le Aquile (che su quelle tenevano il posto del dado e della freccia delle nostre), e affidatele al loro generale, ne abbruciarono il rimanente ingoiandone anche le ceneri col rancio (3). Due di queste Aquile, (e quelle quali mi occuperò più diffusamente in uno studio a parte) furono regalate nel luglio 1848 a Carlo Alberto dallo stesso generale Lechi che le aveva ricevute in sacro deposito e sono ora nell'armeria Reale di Torino conservate quasi a contatto colla bandiera che formata cogli stessi colori dai quali esse furono divelte e che sembravano condannati a sparire per sempre, un Savoia nostro poteva un secolo dopo far sventolare *italiana* per sacrifici e volere di Re e di Popolo, dall'Alaska al Polo!

Nella rivoluzione di Como, il 22 marzo 1848, dopo lunga resistenza, il reggimento austriaco Prohaska è costretto ad arrendersi. Approfittando della confusione, l'alfiere per salvare la bandiera, stacca il drappo dall'asta, lo straccia in 4 pezzi e li nasconde nei pantaloni: ma minacciato di fu-

(1) *Storia degli Italiani*, CANTÙ.

(2) Veggasi nella *biografia del generale conte di Contard* (redatta da H. DI BIANCEY). l'emozionante colloquio avvenuto dopo la resa fra l'Imperatore e il Colonnello, colloquio nel quale Napoleone gli chiede conto dell'insegna affidatagli.

(3) Veggasi: *Biografia del generale Teodoro Lechi* di GIUSEPPE GALLIA - tipografia Apollonio, Verona, 1857. Veggasi: *Il generale Teodoro Lechi* di A. LUMBROSO, in « Rivista Storica del Risorgimento Italiano », Vol. III 1888.

cilazione, li consegna e la bandiera ricomposta alla meglio, è portata in duomo. Vedremo poi più avanti quali peregrinazioni essa dovette ancora subire, non certo a vantaggio della sua conservazione (1).

La bandiera del battaglione cacciatori Alto Reno è strappata dagli ufficiali e distribuita ai soldati prima di sciogliersi, in seguito alla resa di Ancona (19 giugno 1849) che essi avevano difesa contro gli Austriaci (2).

La ricchissima bandiera tricolore, regalata dal principe Belgioioso nel 1848 alla guardia nazionale di Torno (Lago di Como), è salvata nel ritorno degli Austriaci coll'essere stracciata dall'asta e nascosta (col consenso del parroco) nel piviale con cui dava la benedizione nelle feste solenni, e nel quale rimase fino al 1859. Ora appartiene alla Società operaia di quel paese.

Ugual sorte ebbe la bandiera del 1° battaglione della guardia nazionale di Bergamo (oggi nella biblioteca civica di quella città) rimasta nascosta fino al 1859, sotto la tapezzeria di un salone dei marchesi Terzi.

Sul finire dell'eroico combattimento di Montanara (29 maggio 1848) alcuni volontari toscani guidati dal tenente Andreini e dall'aiutante maggiore Lavagnini, si ritiravano colla bandiera del 1° reggimento di linea al quale appartenevano. Circondati dagli Austriaci e senza via di scampo, per non lasciar preda al nemico il glorioso vessillo loro affidato, lo staccano dall'asta e lo fanno a striscie che, nascoste sul petto portano nelle prigioni di Mantova ove sono condotti (3).

Nella ritirata di Garibaldi dallo Stato Romano nel 1849, la bandiera principale della legione (quella di Morazzone) è imbarcata nella notte dal 1° al 2 agosto a Cesenatico sul bragozzo *Passatempo* e, per salvarla dagli Austriaci in crociera nelle acque di Punta Maestra presso Magnavacca, è staccata dall'asta, caricata di cartuccie ed affondata in mare (4).

Nel 1870 il 3° di linea francese occupava coi suoi avanzi la spianata di Floing. Il tenente colonnello rimasto coman-

---

(1) Veggasi: *Como 1848 - Spigolature storiche.* CENCIO POGGI. — Como, Stabilimento Romeo Longatti, 1889.

(2) Veggasi: UGO PESCI. — *I Bolognesi nelle guerre nazionali.* — Bologna, Zanichelli, 1906.

(3) Veggasi: GHERARDO NERUCCI. — *Ricordi storici del battaglione universitario Toscano alla guerra per l'indipendenza italiana nel 1848.* — Prato, G. Salvi, 1891.

Veggasi: *Milizie Toscane alla guerra del 1848.* Lettere di FERDINANDO AGOSTINO DELLA SETA, capitano d'artiglieria, al conte Andrea, suo fratello. — Pisa, Mariotti, 1898.

(4) Veggasi: ERMANNO LOEVINSON. — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano nel 1848-49.* Biblioteca storica del risorgimento italiano. — Società editrice Dante Alighieri, Roma-Milano, 1904.

dante il reggimento, vedendo che col continuare la resistenza i pochi superstiti ricevevano inutilmente la morte senza avere nemmeno più la speranza di poter recare ancora qualche danno al nemico, decide la resa. Per evitare all'insegna di cadere come le altre in mano ai Prussiani, riunisce i pochi ufficiali superstiti, e, chiamata in testimonio la bandiera che quanto era già stato fatto per l'onore suo e della patria poteva scusare il suo disegno, la taglia a pezzi e li distribuisce fra i presenti in sacra memoria.

Il 3° reggimento zuavi (che aveva la bandiera decorata della croce di Savoia da Vittorio Emanuele per la brillante condotta tenuta a Palestro, e della croce della Legione d'Onore per quella del Messico) dopo Sedan, brucia la sua insegna conservando solo l'Aquila, le medaglie e la croce in brillanti (ricchissimo dono delle signore milanesi). E come il 3° zuavi, così il 2°, il 4°, il 14°, l'89° di linea ricorsero all'estremo mezzo di bruciare le insegne; per evitare loro di diventare un trofeo per Berlino.

Nelle ultime ore della battaglia di Likampu (7 marzo 1905 — guerra russo-giapponese) dopo aver invano lottato tutta la giornata, il colonnello Takenchi (3ª divisione, generale Oshima, brigata generale Nambu) decide di sacrificare sul posto gli avanzi del reggimento per tentare almeno di impedire ai Russi di rompere la linea giapponese. Volendo però evitare che per la morte dei suoi difensori la bandiera dovesse cadere nelle mani del nemico, ordina ad un maggiore di portarla in salvo al comandante la brigata. Scortato da sei soldati, il maggiore si allontana con essa e, per sottrarla all'attenzione del nemico, invece di tenerla eretta la trascina dietro di sè con una corda, dopo aver però avuto cura di avvolgerla in un telo da tenda. Qualche ora dopo, sulla sera, un uomo quasi morente per le gravi ferite si avvicina al bivacco del comando, trascinandosi carponi con una bandiera tutta insanguinata legata sulla schiena. È l'unico superstite del gruppo ed ha potuto compiere la missione affidatagli; ma ognuno può immaginare lo stato di quella insegna! (1).

Per non continuare per chissà quanto ancora con questo genere di esempi, ne chiudo la serie con quello che troviamo nella campagna del 66 per la bandiera del 44° fanteria. Ho appartenuto per 8 anni al 44° fanteria: e di questo fatto allora e poi ne ho sentito dare tante versioni così diverse fra loro, che approfitto volentieri di questa occasione per

(1) Dalle *Lettere dal campo* di L. Barzini al *Corriere della sera*.

mettere in rilievo la giusta, lasciando la parola a S. E. il generale Thaon di Revel che ne tratta molto diffusamente nel suo libro: *La cessione del Veneto* (1).

« Il giorno 24 giugno il generale Cerale, colla 1ª divisione, « si avanzava sulla strada da Valeggio a Castelnuovo. La « colonna procedeva in formazione su 4 righe. Precedeva un « plotone di guide, poi una sezione di artiglieria, tre bat- « taglioni del 43°, due del 44°, ed una squadra zappatori. « Nessun fiancheggiatore, anzi il generale Cerale col gene- « rale Dho (comandante la brigata Forlì) e con tutto il loro « seguito, precedevano la colonna non badando al fuoco che « andava crescendo sulla loro destra. Quando giunsero allo « sbocco della strada di S. Giorgio in Salice, uno stuolo di « ulani irruppe da quella parte per caricare la colonna. I « due generali sorpresi in tal modo ed esposti senza difesa, « volsero indietro portandosi di galoppo verso la colonna « incalzati così da vicino dagli ulani, che il generale Dho fu « ferito da un colpo di lancia. La sezione d'artiglieria fece « essa pure dietro-front e si ritirò precipitosamente sulla « fanteria. Quel riversarsi di cavalli e carri in precipitosa « ritirata fu causa naturale di scompiglio. La sicurezza pri- « mitiva di non incontrare il nemico si mutò in terrore pa- « nico aumentato dai fuochi che la fanteria austriaca, avan- « zatasi presso le siepi della strada, faceva a bruciapelo sui « nostri. Il 1° battaglione del 44° che aveva seco la bandiera « fu trascinato nella baraonda e si ritirò parte verso la « cascina Valpezon, altra parte, fra cui dieci ufficiali e ven- « ticinque o trenta fra graduati e soldati, colla bandiera del « reggimento (2) entrarono a forza in una cascina detta *Fe-* « *nila* presso Alzarea vicino al Tione e vi si prepararono « ad ostinata difesa. Il capitano Camillo Baroncelli come il « più anziano prese il comando. La difesa respinse i continui « e rinforzati attacchi (3) del nemico: nè si lasciarono sgo- « mentare i difensori dal riconoscersi oramai soli a combat- « tere da quella parte, nè ingannare dalle grida di *Viva* « *l'Italia* degli Austriaci onde, credendo ad un soccorso, apris-

(1) G. di Revel. — *La cessione del Veneto* — Dumolard, Milano, 1893.

Vedi anche: E. Roncari, *20 anni di vita di un reggimento*. — P. Valle, *La tattica studiata cogli esempi (La difesa di una casa)*. — Q. Cenni, *Album di Custoza*, pag. 12, parte 2ª. — Composizione, schizzo e tavola XXIV. — *Emporio pittoresco*, Anno 8°, n. 410 (dal 7 al 13 ottobre 1866) con incisione a pag. 1051.

(2) E precisamente: 3 capitani, 3 tenenti, 4 sottotenenti (compreso il portabandiera colla bandiera) 6 ufficiali, 3 caporali e 17 soldati fra i quali anche qualche guida.

(3) La difesa durò circa due ore e mezzo obbligando il battaglione cacciatori che prima li circondò a farsi sostituire da un altro battaglione, e questo a sua volta da un reggimento di linea. Pare inoltre che l'azione di quest'ultimo sia stata anche aiutata da due cannonate tirate contro la casa.

« sero al rinforzo. Per vincere sì forte resistenza il nemico « ricorse all'incendio dando fuoco alla paglia, al fieno ed alle « altre stramaglie riposte in quantità nel sottotetto. In mo- « mento sì critico dimostrarono quei valorosi animo mag- « giore ancora che nel difendersi. Vista l'impossibilità, non « solo di continuare la lotta, ma anche di rimanere in quegli « ambienti soffocati dal fumo e fra breve fiammeggianti, « decisero di salvare la bandiera prima di arrendersi. Il « drappo e le fascie staccate dall'asta, sono lacerati in tanti « pezzi in modo che ogni ufficiale potesse portarne uno na- « scosto. La freccia e il dado non riducibili nè possibili a « nascondere sotto il vestito, con sangue freddo mirabile « si pensa a nasconderli sotto il focolare. L'asta rotta è get- « tata sul fuoco. Mentre operavasi il salvataggio della ban- « diera, con eguale intrepidezza si continuava la difesa: « ultimatolo il tenente Aurelio Chiverni, che parlava il te- « desco, sale ad una finestra del primo piano in mezzo al « fumo, mette fuori un fazzoletto bianco alla punta della « sciabola e propone la resa, accettata subito dal nemico. Il « drappello valoroso esce e depone le armi avanti al colon- « nello del reggimento Hohenlohe, barone Altemps. *Ma gli « altri?* chiede l'Altemps. Non credendo alla risposta di non « esservi altri, manda a riconoscere, ed accertato il fatto: « *Bravi*, dice loro, *vi siete difesi da leoni!* Condotti prigio- « nieri in Austria (1) seppero tenere gelosamente segreto il « loro deposito. Uno di essi morì, ed il pezzo glorioso fu « sepolto col corpo del prode. Tutto rimase ignoto.

« Destinato il 1° luglio al comando dalla 1ª divisione, nello « ispezionare il 44° reggimento fui sorpreso di non vedere la « bandiera. Ne chiesi spiegazione al colonnello Zerega il quale « mi rispose che la bandiera era stata presa dal nemico. Fui « amaramente colpito da tale risposta. Nessuno aveva mai « parlato di tal cosa, nè era stata enunciata dagli Austriaci « pei quali sarebbe stato un glorioso trofeo. Riuniti gli uffi- « ciali a rapporto dissi loro che ero stato dolorosamente sor- « preso nel vedere il reggimento senza bandiera, ma la cosa « non essendosi divulgata, riusciva di somma importanza « non lasciar sfuggire parola alcuna su tale perdita poichè « ignorata pure dagli Austriaci.... Quando l'Austria aderì alla « convenzione della Croce rossa, i nostri medici militari fu- « rono restituiti dalla prigionia di guerra. Uno di essi venne « da me, e mi confidò quanto eragli stato narrato dagli uffi- « ciali del 44° suoi compagni di prigionia riguardo alla sorte

(1) Furono condotti a Verona e poi a Salisburgo, Linz, Vienna ed Agram.

« della bandiera. Raccomandai assoluto silenzio e fu conser-
« vato. Andato a Verona il 9 ottobre il colonnello del genio
« Garnieri, mi presentò il signor Luigi Baroni, negoziante.
« Questi con tutta segretezza mi consegnò il dado e la freccia
« della bandiera del 44°, ritrovati nel focolare della signora
« Rosa Faini, proprietaria della casa, e da lei gelosamente
« conservati per essere restituiti al militare italiano... Riferii
« confidenzialmente al Ministero della guerra l'incidente,
« pregando di mandarmi un'asta per ricomporre a suo tempo
« la bandiera, e mi fu immediatamente mandata dal mio
« amico generale Luigi Incisa, direttore generale al Ministero
« della guerra. Dopo la pace, rientrati i prigionieri, gli uffi-
« ciali del 44° mi consegnarono i pezzi del drappo e delle fa-
« scie. Si ricucirono da tre valenti operaie alla continua pre-
« senza di due ufficiali del reggimento che si alternarono,
« presenti pure quando s'attaccò la freccia, il dado e la ricu-
« cita bandiera alla nuova asta: del che fu redatto processo
« verbale unendovi la narrazione di quanto sopra (1).

« Il 25 ottobre, fatto schierare il reggimento in piazza
« S. Marco, mi presentai alla fronte colla bandiera portata
« dal sottotenente anziano signor Libretti (2). Suonato il
« *guarda-voi*, dissi dell'immenso conforto che provavo nel
« riconsegnare al 44° reggimento la bandiera intrisa nel san-
« gue di quel pugno di eroi che l'aveva salvata: *Manca un*
« *brano*, conchiusi, *e sta sul petto del prode che lo salvò e lo*
« *ritiene seco nella tomba!*..... Feci presentare le armi, baciai
« la bandiera e la consegnai al tenente colonnello Zaini, suc-
« cesso nel comando del reggimento al colonnello Zerega.
« Egli pure la baciò e la restituì al sottotenente Libretti.
« Quindi accompagnato da questa gloriosa insegna salvata
« dalle mani del nemico.....

Gli avanzi di essa, coperti di polvere che finisce di distruggerli, guardano oggi mestamente dall'alto di uno scaffale nel Maschio della Cittadella di Torino, i modellini delle artiglierie e dei carreggi allineati di sotto come tanti minuscoli cortei funebri! Meno male però che possono dire di essere in buona compagnia, poichè si trovano cogli avanzi di molte altre fra le bandiere che presero parte alle battaglie del nostro risorgimento (3)!

Come tutti questi gloriosi testimonii di tanti eroismi dimenticati e di tantissimi rimasti sconosciuti o quasi, dovreb-

(1) Per i documenti relativi, veggasi all'*Archivio del Corpo di Stato Maggiore il carteggio relativo alla Campagna del 1866 — (Categoria Miscellanea — Volume 454°)*.

(2) Lo stesso che era portabandiera il 24 giugno, il giorno dell'episodio.

(3) In un prossimo studio metterò in evidenza il valore storico di tutte le bandiere raccolte nel locale di cui trattasi.

bero essere meglio conservati! E come potrebbero essere ancora adoperati a far sentire la benefica loro voce anche fra i soldati d'oggi! Li vorrei chiusi in piccole custodie artistiche di vetro e deposti per ogni corpo o reggimento in una sala speciale cogli altri ricordi, colla bandiera, coi ritratti delle LL. MM. e dei RR. Principi, con quelle dei decorati al valore appartenenti o che hanno appartenuto al reggimento, con quelle dei principali fattori del nostro risorgimento, col libro d'oro del corpo, ecc. ecc.: sala che vorrei la più bella in quartieri (migliori degli attuali), la meglio addobbata, illuminata tutta la notte, e nella quale non si potesse entrare che in grande tenuta: nelle feste solenni e nelle ricorrenze storiche per commemorazioni e conferenze, o per i rimproveri e gli encomii del comandante di Corpo, per ricevere i premi del tiro, della stima delle distanze, per la conservazione del corredo, per la buona condotta, ecc., gli anziani per ricevere il foglio di congedo, i graduati di truppa per ricevere i distintivi, o per le retrocessioni, i nuovi ufficiali per il giuramento...

Poesie... è vero? saranno tali! ma chissà che un giorno non si finisca per aver ragione noi, poeti, col vederle attuate! Veggasi ad esempio con che amorosa cura e con qual religioso sentimento artistico il defunto generale Enrico Sferra compose in una custodia di vetro la vecchia bandiera del 41° fanteria da lui comandato. E alla di lui famiglia doveva sapere ben caro quel ricordo che Egli teneva presso di sè, se alla sua morte la vedova a nessun altro credette di poterlo rimettere se non a S. A. R. il Principe Ereditario (S. M. Vittorio Emanuele III) che lo fece deporre nel Maschio della Cittadella di Torino (1).

Si dice che nell'erigendo monumento al Gran Re in Roma si pensi ad una sala per le bandiere...

Ma mi accorgo che divago non essendo questo il posto per la trattazione di tale e tanto argomento. Ne chiedo venia e ritorno in carreggiata.

Ho citati alcuni esempi di deterioramento di insegne dovuto al volerle salvare dalle mani del nemico. Vediamone qualcuno dovuto al voler impedire il passaggio in altre mani, o il ritorno in potere di coloro ai quali appartenevano.

Molte fra le insegne conquistate dai Piemontesi fino al 1796 erano state deposte nella chiesa di S. Giovanni (il Duómo) in Torino. Ne furono tolte, e nascoste per salvarle dalla inva-

(1) Porta la seguente scritta di pugno dello Sferra: *Dal 1861 al 1884.*

sione francese. Dove sono andati a finire? Di esse solo due o tre, salvo errore, furono in seguito riconsegnate all'Armeria Reale.

Il governatore degli invalidi maresciallo Serrurier, per impedire che le bandiere conquistate da Napoleone e da lui fatte deporre al Senato, alla Camera, nella chiesa di Nôtre Dame, ma più specialmente in quella degli Invalidi, ritornassero per la prima restaurazione nelle mani degli alleati, ne fa abbrucciare 1417 nel cortile di onore dello stabilimento in presenza dei veterani, e ne fa buttare gli avanzi nella Senna dalla quale qualche anno dopo si potè solo ripescarne qualche parte in metallo (1).

Alla battaglia di Hoenfriedberg (guerra dei sette anni) il reggimento dragoni prussiani di Beyreuth (gli attuali corazzieri Regina) conquistò da sè solo 66 delle 83 insegne prese agli Austriaci in quel giorno (insegne che per essere state distribuite poco tempo prima erano quasi tutte nuovissime). Furono portate con gran pompa nella chiesa della guarnigione di Berlino, dove stettero fino al 1806, e cioè fino a quando, per salvarle dall'arrivo dei Francesi, il sacrestano pensò di nasconderle. Sfortuna volle che egli morisse poco dopo, portando seco nella tomba il segreto del nascondiglio. Soltanto 4 di queste insegne sono state finora ritrovate, e sono al museo di quell'arsenale.

In altra parte di questo lavoro abbiamo lasciata la bandiera del reggimento austriaco Prohaska nel Duomo di Como. All'avvicinarsi degli Austriaci di ritorno su Como (nei primi d'agosto del 1848) ne fu tolta dal dottore Casletti che la portò nell'ufficio del Podestà (al palazzo civico) come in luogo più sicuro, poichè si prevedeva che gli Austriaci non avrebbero mancato di tentarne il ricupero; infatti appena in Como mandarono a chiederne conto in Duomo, ma non vi trovarono che l'asta! E del pari infruttuose riuscirono le ricerche estese anche al Municipio: esse servirono solo a far risultare che ignota mano aveva fatto sparire il drappo anche di là. Non fu che nel 1859 che lo stesso Casletti lo riconsegnò al Municipio di Como facendo conoscere che per sottrarlo agli Austriaci lo aveva lui stesso fatto emigrare in Svizzera. Nel 1860 fu dal Municipio di Como consegnato all'Armeria Reale di Torino dalla quale poi nel 1876 per istanza dello stesso comune ritornò a Como per fermarsi finalmente in quel museo civico. I suoi miseri avanzi sono pronti a dimostrare col loro stato come certo non abbiano

(1) Il fatto è ricordato anche in un bellissimo quadro esistente a Versailles.

guadagnato in tutte quelle peregrinazioni. Dell'intero drappo non rimane che poco più di un quarto (1).

Se noi ricordiamo che l'insegna, qualunque essa sia, rappresenta sempre qualche cosa per chi la innalza come per chi la vede innalzata, se ricordiamo che rappresentando le idee di chi la spiega ne segue le sorti, noi potremo facilmente renderci conto delle difficoltà enormi che si elevano contro chi voglia riunire elementi per la storia di qualche insegna, anche per gli sfregi ai quali furono talvolta sottoposte dai vincitori, o per le soppressioni decretate nei mutamenti politici dai partiti prevalenti: basterebbe ricordare cosa fecero nel 200 i Padovani ad un asino, solo perchè un asino era in una insegna dei Vicentini in guerra con loro, o cosa fecero gli stessi Padovani nel cortile dell'Episcopio di Padova al Carroccio pure dei Vicentini caduto nelle loro mani!

I Pisani vincitori dei Saraceni in Sardegna nel 1051, ritornarono in patria trascinando per terra lo stendardo dell'Emiro.

I Genovesi dopo la vittoria navale di Chioggia nel 1379, trascinano nell'acqua le bandiere di S. Marco tolte ai Veneti.

Le insegne che Odoardo Stuart perdette a Culloden nel 1746, sono stracciate e bruciate per mano del carnefice dagli inglesi contro i quali aveva condotti gli scozzesi per le sue pretese al trono di Inghilterra.

Una bandiera turca conquistata alla battaglia di Lepanto nel 1751 da Marcantonio Colonna, è trascinata per le vie di Roma nel giorno del suo ingresso trionfale in quella città.

Le bandiere tolte alla guarnigione austriaca di Genova colla rivolta del Balilla, sono trascinate col drappo nel fango al seguito della processione che riportò trionfalmente a posto il famoso mortaio. Gli avanzi di una di esse, deposti nello Archivio del Municipio di Genova (quando li esaminai io nel 1891), possono far fede dello scempio subito! (2).

(1) È di seta bianca: deve quindi aver appartenuto ad una bandiera *colonnella*. Nessuna traccia dell'orlo e fiammelle. Dell'aquila non rimane che la estremità di un'ala, ed un quadrato rosso che potrebbe aver appartenuto ad uno stemma caricante il petto dell'aquila stessa. Un pezzo di stoffa cucita sul drappo porta dipinto in rosso la scritta: *Linien, Inf. Reg.* Il tutto è rinchiuso in una custodia a rete di seta bianca in forma di antico stendardo dei dragoni (ossia a due code), orlata d'un cordoncino giallo, nero e rosa con due fiocchi neri e gialli alle punte delle code: il tutto assicurato ad una sottile e leggera asta dipinta a spirale in giallo e nero e sormontata da una lancia in ottone. Tanto l'asta che la lancia sono ben lontane dalle dimensioni e dai tipi di quelle in uso nell'esercito austriaco in quell'epoca: il che ne fa certi che sono lì, solo perchè hanno avuto l'incarico di sostituire alla peggio quelle riprese dagli Austriaci.

(2) Non vi è più che l'asta colla freccia. Questa è di lastra piena in metallo dorata con una incisione dalla quale si rileva che si tratta di una bandiera data nel 1745 al reggimento Kökényesdy de Vettes (attuale 34° fanteria).

Nel 1792 i rivoltosi francesi prendono uno stendardo agli emigrati, e, dopo un violento discorso di Vergniaud, lo fanno abbruciare dal carnefice sul patibolo.

Un decreto dell'Assemblea Francese in data 28 novembre 1792 impone ai reggimenti ed ai battaglioni di far cancellare o coprire con stoffe dai nuovi colori, (e prima del 15 gennaio 1793), tutti gli emblemi della abolita sovranità esistenti ancora sugli stendardi e sulle bandiere. Ma visto che l'aver diramato un decreto non bastava, lo fece seguire a pochi giorni di distanza dall'ordine di bruciare tutte le antiche bandiere avanti alle truppe riunite sotto le armi e alla presenza delle autorità municipali incaricate di redigere il relativo processo verbale.

E quante altre pagine dovrei scrivere se volessi accennare a tutte le distruzioni di insegne causate dalla rivoluzione e dalla invasione francese, dalle varie fasi della dominazione napoleonica, dalle diverse restaurazioni, ecc. ecc.! Per farsene un'idea basta portare per un momento l'attenzione ai gridi dei partiti che si avvicendarono, per esempio, solo in Parigi nel corrispondente periodo storico.

Nel 1722 — Viva il Re, il Clero ed i Nobili.

Nel 1729 — Abbasso i Nobili e la Bastiglia. — Viva Neker, Mirabeau, Orleans ed il Clero.

Nel 1791 — Abbasso il Clero, i Nobili, Dio e Neker. — Viva Bailly, Lafayett ed il Re Costituzionale.

Nel 1792 — Abbasso il Re, il Veto, Lafayette, Bailly e la costituzione del 91.

Nella prima metà del 1793 — Abbasso Luigi Capeto, la Monarchia, la costituzione del 92, Brissot e Dumoriez. — Viva la Repubblica, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, i girondini.

Nella 2ª metà del 1793 — Abbasso i ricchi, i nobili, i preti — Viva Robespierre, Marat, il terrore.

Nel 1794 — Abbasso i girondini. — Viva Danton e la ghigliottina.

Nel 1794-95 — Abbasso il terrore, i carnefici e Robespierre.

Nel 1795-99 — Viva il Direttorio, Barras e Bonaparte. — Viva i 50. — Abbasso il Direttorio. — Viva i consoli. — Viva il 1° console.

Nel 1799-1808 — Abbasso i consoli e la Repubblica. — Viva l'Imperatore Napoleone, la guerra, la Legion d'Onore, la Corte e l'Imperatrice Giuseppina.

Nel 1809-1814 — Abbasso il Papa e Giuseppina. — Viva Maria Luigia e il Re di Roma. — Abbasso Napoleone, l'op-

pressore, il tiranno. — Abbasso il Senato e le Aquile. —Viva il Re legittimo e gli alleati.

Nel marzo 1805 — Abbasso gli alleati, il Borbone i leggittimisti. — Viva Napoleone.

Nel giugno 1815 — Abbasso l'imperatore, l'usurpatore côrso, l'esercito, i traditori Ney e Lafayette. — Viva il Re Luigi il desiderato.

Nel 1826-35 — Abbasso gli Ultra. — Viva Decases. — Abbasso Decases. — Viva Villète, Anguelème e Carlo X. — Abbasso i Borboni. — Viva Luigi Filippo il Re Cittadino.

Nel 1848 — Abbasso Luigi Filippo il Re Cittadino e il Conte di Parigi. — Viva Lamartine.

Nel 1846 — Abbasso Lamartine. — Viva il Presidente. — Abbasso la libertà di stampa ed i clubs.

Nel 1851 — Abbasso Napoleone il traditore.

Nel 1852 — Viva Napoleone Imperatore.

. . . . . .

E in Italia?... Per dare un'idea sommaria dei mutamenti avvenuti nella sola Lombardia e in un periodo di tempo relativamente breve (dal 1793 al 1815) ricorrerò alle date di alcune fra le principali funzioni religiose celebrate in quell'epoca nel Duomo di Milano:

Il 17 aprile 1793, si canta il Te-Deum per ringraziare il Signore della vittoria riportata a Neerwinden dagl'Imperiali sui Francesi.

Il 18 agosto 1794, si porta in processione attorno alla cattedrale il Corpo di San Carlo Borromeo, per invocare dal Signore la grazia di tenere i Francesi lontani da Milano.

Il 1° maggio 1796, si prega Dio per il trionfo degli Austriaci.

Il 30 giugno, lo si ringrazia della venuta dei Francesi.

Il 29 aprile 1799, si canta invece il Te-Deum per il ritorno degli Austriaci.

Il 18 giugno 1800, per averli cacciati via, facendo ritornare i Francesi.

Il 24 febbraio 1801, si ringrazia Dio per il ristabilimento della Repubblica Cisalpina.

Il 26 maggio 1805, per averla fatta sparire sostituendole il Regno Italico.

Il 22 novembre 1805, presente l'Imperatore, altro ringraziamento a Dio per le vittorie napoleoniche sui Prussiani e sui Russi.

Il 15 aprile 1811, Te-Deum in ringraziamento della nascita del Re di Roma.

Il 14 maggio 1814 altro per la cacciata dei Francesi e per il ritorno degli Austriaci.

Il 41 dicembre 1815 altro (e non ultimo) per lo stesso motivo.

. . . . . .

E siccome mi pare che basti, faccio punto astenendomi dal ricorrere alle belle pagine del nostro Risorgimento per avere a centinaia altri esempi per il caso mio. Una sola cosa desidero però ancora far rilevare al riguardo, ed è che contro lo studioso della storia delle insegne non stanno soltanto le modificazioni o le sostituzioni derivanti dai varii mutamenti politici, ma anche (ed in misura molto rilevante) tutte le confusioni che da essi provengono. Si consulti per esempio qualcuna fra le più complete raccolte di monete, e non sarà difficile trovarne di quelle francesi battute all'aprirsi del primo impero con la testa e la leggenda imperiale da una parte... e colla divisa repubblicana dall'altra.!...

***

Ed ora che abbiamo visto per sommi capi come e perchè non abbondino davvero gli oggetti ai quali appoggiarsi nella storia di un'insegna, passiamo ai documenti che dovrebbero sostituirli in questo compito.

È proprio il caso di esclamare che se Messenia piange, Sparta non ride! Non abbondano le insegne rimaste, ma non siamo ricchi neppure di documenti al riguardo! Effettivamente essi incominciano coll'essere ben pochi anche in origine. Malgrado la considerazione in cui sono state tenute le insegne, pure in quasi tutte le età si è avuta poca cura di registrare, raccogliere, fermare insomma nella storia quanto ad esse riferivasi. Se ne comprenderà però presto il motivo quando si pensi che essendo l'insegna nel passato un oggetto esclusivamente militare, si occuperà di lei dettagliatamente anche nelle storie soltanto quella nazione o quel popolo, grande o piccolo che sia, che difende o sostiene la propria grandezza, la sua esistenza o la sua indipendenza colle armi dei suoi cittadini. Ed è per questo che malgrado il tempo che ne divide, abbiamo dati certi e relativamente abbondanti sulle insegne dei Greci e dei Romani, mentre, fatta eccezione appunto per quelle dell'epoca dei Comuni, ci mancano o quasi quelle usate nel medio evo. Prima di tutto allora l'idea di una nazionalità qualsiasi non era sentita o lo era ben poco, tanto meno quindi poteva essere compendiata nelle bandiere o insegne qualunque esse fossero. In quell'epoca tutti pensavano od agivano secondo i voleri del

signore nel buio pesto del feudalismo pel quale ogni caporale era Re, col suo esercito di 4 uomini e colle sue bandiere della cui storia certo nessuno si curava, visto che esse erano niente altro che un segno di dominio o un oggetto distintivo nei frequentissimi combattimenti di allora. In secondo luogo poi non è a dimenticare che l'epoca in cui forma e dimensioni delle insegne vengono stabilite per ordine della Sovranità o per legge dello Stato è relativamente assai recente nella storia. Prima di allora, come ognuno sa, esse non erano il più delle volte che il frutto del lavoro arbitrario o capriccioso di talune dame o principesse ben poco ossequienti alle leggi dell'araldica, ma rispettose solo, e anche in limiti molto ristretti, delle usanze di allora. Dio sa quindi di quanti modelli se ne avevano!

Ma non basta: fra questi documenti, a disperazione del povero studioso, ve ne sono di così incompleti oppure di quelli redatti in termini così vaghi da rendere spesse volte assolutamente illusorio lo sperare aiuto da essi. Si veda per esempio quello conservato nell'archivio di stato a Milano relativo alle milizie Cisalpine, oppure il motu-proprio di S. M. Federico il Grande al colonnello Von Massow in data 14 agosto 1740 emesso in occasione della presentazione dei disegni per le bandiere del 1° battaglione Guardie del Corpo (a piedi). Sono due documenti che possono essere compresi soltanto da coloro che sono già molto, ma molto al corrente della cosa!

Non parlo poi dei documenti che pensano bene di non andare d'accordo o anche di contraddirsi; per brevità ometto qui il confronto di qualche esemplare, ma se a qualcuno può prendere vaghezza di assicurarsene, veda fra i documenti citati nella *Storia delle bandiere e stendardi prussiani* (1) quelli relativi al *Reggimento corazzieri Regina* (Pomeraniense) n. 2 o al *Reggimento corazzieri del corpo* (Silesiano) n. 1. Ma senza andar tanto fuori di casa, si confrontino per esempio gli *album* originali di insegne di cavalleria esistenti nella biblioteca di S. M. a Torino (2). Si aggiunga poi che anche i documenti di cui è parola hanno subita, per quanto riguarda la loro conservazione, la dannosa influenza del tempo, degli incendi, dei rivolgimenti politici, dell'incuria degli uomini, ecc. ecc. Per esempio: dove sarà ora il piccolo *album* di tavole di bandiere dell'antico esercito sardo, disegnate e colorite a mano, che uno sconosciuto comperò molti anni fa

(1) Edita da Ernst Siegfried Mittler et Solm. — Berlino, 1889-1895.
(2) Veggansi le esatte riproduzioni di essi nella nostra raccolta.

per 500 lire dall'antiquario Galimberti Filippo, abitante quando gli parlai io nel 92, al 1° piano nel cortile della casa in via Garibaldi, n. 23, a Torino? A noi non è più stato possibile il rintracciarlo, per quanto però si sia quasi in grado di poter precisare quali tavole esso contenesse (1).

E quali lagnanze non potrebbe muovere circa il malo modo col quale fu conservato un altro *album* originale di tavole colorate a mano di insegne sarde del 1745, che per gentile interessamento del segretario della biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino, potè essere acquistato dal mio amico e collaboratore, il signor Ghisi! Lo stato in cui l'avevano ridotto la polvere e l'umido, basta a testificare che è stato almeno per un secolo in qualche sottotetto!

E per finire: Si provi il paziente ricercatore a voler ritrovare nell'Archivio di Stato a Torino qualche documento relativo all'adozione del tricolore in Piemonte nel 1848!...

***

Altro ostacolo gravissimo per lo studioso sta nello sparpagliamento di questi due elementi, insegne e documenti, in migliaia di luoghi diversi non sempre conosciuti: e cioè nelle reggie o nei musei, arsenali, chiese, archivi, biblioteche, uffici, o presso municipi, reggimenti, società o privati, Chi vuole averne un'idea consulti i cataloghi delle Esposizioni dell'81 a Milano, dell'84 a Torino e dell'88 a Bologna!...

Quanti sono, per esempio, coloro i quali sanno che vi sono bandiere deposte nel Duomo di Pisa, nella Cittadella e nell'Armeria Reale di Torino, nell'Arsenale a Venezia, nel Museo dei Granatieri a Roma, alla tomba di Napoleone e nella Cappella degli invalidi a Parigi, alla tomba di Federico il Grande a Potsdam, nei musei del Risorgimento di varie città d'Italia; nei musei di Parigi, Londra, Berlino, Monaco, Vienna, in Svizzera, in Russia, in Olanda, nei Castelli dei Magnati Ungheresi, ecc., ecc.?

Quanti sono coloro che sanno che lo stendardo della sacra lega benedetto da Pio V, e che sventolò a Lepanto dalla Galera Reale di Don Giovanni, è ora nel Duomo di Gaeta? E che un altro prezioso ricordo di quella battaglia, l'insegna

(1) Pare che questo *album*, evidentemente dell'epoca di Vittorio Amedeo III, contenesse i seguenti disegni di bandiere:

1. Stendardo Dragoni del Re.
2. Stendardo Dragoni della Regina.
3. Drapeau Colonnel.
4. Drapeau Ordinair.
5. Sardegna Dragoni.
6. Cavalleggieri Colonnel.
7. Cavalleggieri Ordinair.
8. Aosta.
9. Chiablese.

del comandante in capo l'armata turca è nel regio arsenale militare marittimo di Venezia, mentre quella di una galera presa dai cristiani in quella giornata, è invece nella biblioteca del Ministero della marina in Roma (1)?

E la stessa domanda muovo:

Per l'insegna perduta dai Sanniti in guerra contro Roma, oggi nel Museo nazionale di Napoli (2);

Per la bandiera di Carlo V, custodita da Don Carlos di Borbone nella sua dimora al palazzo di Loredan a Venezia;

Per le bandiere genovesi della battaglia del Finale (1746) ora nel santuario di Varallo (3);

Per la bandiera repubblicana francese del 1793, ora al Palazzo Pretorio a Firenze;

Per le bandiere francesi perdute a Waterloo, oggi alla tomba di Federico il Grande a Potsdam (4);

Per la bandiera Colonnella dei Dragoni del Genovese (dal 1815 al 1832), ora presso la signora Contessa di Bricherasio in via Bava, n. 23, a Torino;

Per la bandiera che sventolò a Montanara, ora presso la Società Veterani di Pistoia;

Per la bandiera di Mameli, in custodia agli studenti della Università di Genova.

E per quanto non potrei continuare?

Si noti poi che ben pochi, anche fra i più importanti, dei posti nei quali sono conservati questi preziosi cimelii sono forniti di catalogo, come lo è, per esempio, l'Armeria Reale di Torino: e che quei pochi cataloghi, quello dell'Armeria Reale compreso, sono spesse volte così inesatti da rendere pericoloso il prestarvi fede. Di più: in molti posti, specialmente nelle chiese e nei musei, alcune insegne sono collocate in modo da non poterle avvicinare per esaminarle, ana-

(1) Pare che abbia fatto parte della collezione di bandiere esistenti nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma disperse poi con molte altre importanti e gloriose memorie guerresche ivi conservate. Per fortuna, dall'armeria del barone Michele Lazzaroni passò al conte Giovanni Locatelli, ufficiale nella Regia marina (lo stesso che prese parte alla spedizione inglese nel Giuba), il quale nel novembre 1895 la presentò al Ministero della marina perchè fosse donata alla regia nave *Lepanto*. Invece fu messa nella biblioteca di detto Ministero.

(2) Veggasi a pag. 107 della *Guide Général du Musée National de Naples* (1874, V. Moreno). Veggasi inoltre a pag. 23 dell'annata 1878 del *Bollettino del Club Alpino Italiano*, l'articolo *Gita al Taburno*.

(3) Veggasi *Giornale Ligustico*, anno XXII, fascicolo 3°-6° (1897).

(4) Fra queste pare vi debbano essere quelle: dei *Dragoni dell'Imperatore*, dei *Voltigeurs de la Garde* e del 1° *Reggimento granatieri della Guardia*. Pare che quest'ultima sia stata sepolta dai componenti l'ultimo quadrato presso la Chaussée de Génappe e che, ritrovata nel seppellire i morti, sia stata ricucita da una delle principesse di Hohenlohe.

lizzarle, fotografarle, ecc. come è assolutamente necessario che possa fare lo studioso di esse.

E che dire poi di tutti quei ferrivecchi che solo il buon volere di chi li ha classificati, e la speculazione di chi li ha venduti, combinata colla buona fede di chi li ha acquistati, ha elevato al rango di insegne? Parlino per esempio: l'aquila in bronzo di una collezione a Cividale, in origine semplice oggetto decorativo di un mobile, e la falsificazione a base di zinco all'Armeria Reale di Torino, presentate come insegne dell'antica Roma, oppure le aquile decorative del padiglione, sotto il quale il 5 maggio 1905 sulla storica pianura, l'Imperatrice Giuseppina assistette ad una manovra, (riproduzione della battaglia di Marengo, fatta eseguire da Napoleone) indicate nella storica villa come avanzi di bandiere francesi!... È vero che in compenso i ciceroni fanno ammirare su una caminiera del Palazzo Reale di Milano i leoncini di bronzo destinati alle bandiere del Regno Italico... come emblemi della repubblica veneta!...

E quante altre di queste povere insegne giacciono da anni in talune raccolte, contaminate da cartelli che o non dicono niente, o sbagliano, o *mentiscono!*

*
* *

Da quanto sono venuto fin qui esponendo, non vi è pertanto che una conclusione da ricavare, ed è che, date le circostanze che stanno contro la conservazione delle insegne o dei documenti che ad esse si riferiscono, e le enormi difficoltà che ostacolano il potersi servire del poco materiale ancora esistente, mancano o quasi i due elementi che, come dicevo sul principio di questo mio studio, dovrebbero servire di guida e di scorta per una storia delle insegne di guerra: e si noti che fra le difficoltà ho ritenute per sottintese quelle ancora più gravi, derivanti dalla vastità delle cognizioni occorrenti, dalla enormità delle spese che si impongono e dalla impossibilità (specialmente in condizioni come le nostre) di poter dedicare a questi studi tutto il tempo che essi richiedono, a questi studi che in massima parte non possono essere fatti che ininterrottamente e sui posti dove sono conservati o gli oggetti o i documenti.

Malgrado però tutto questo, all'estero vi è stato e vi è chi ha saputo e potuto fare qualche cosa almeno per le bandiere dell'esercito. Così abbiamo: la splendida pubblicazione ufficiale prussiana sulla *storia delle bandiere e degli stendardi prussiani* (in 4 volumi), già citata a pag. 31; quella non meno dotta e di lusso *delle bandiere e degli stendardi del-*

l'Assia Granducale (1 volume), dovuta al colonnello Gritz Beck; quella del Milne Milne (Leeds, 1893), sulle *insegne britanniche dal 1661 al 1881;* quella di Max Dittriche sulle *bandiere del 12° corpo d'armata Sassone;* il geniale lavoruccio del Metzger sulle *bandiere della fanteria austriaca*, senza contare *la storia* (illustrata) *dell'esercito austriaco dal 1700 al 1867*, pubblicata a Vienna nel 1895.

In Francia abbiamo, fra gli altri, gli splendidi lavori, veri gioielli del genere, del nostro amico e collaboratore M. O. Hollander: *Nos étendards de cavalerie de 1791 à 1794 — Les drapeaux et étendards de l'armée d'Italie et de l'armée d'Egypte de 1797 à 1801 — Nos drapeaux et étendards de 1812 à 1815* — pubblicati successivamente nel 1902, 904 e 906, oltre a tanti altri pregevoli suoi studi compilati con rara competenza e pubblicati nel *Carnet de la Sabretache.*

In Italia invece manca qualsiasi idea di lavori di tal genere, se si eccettua il tentativo del De-Sonnaz: *Bandiere, Stendardi e Vessilli dei Conti e Duchi di Savoia* — (Torino, 1896, Roux, Frassati e C., editori).

Ecco pertanto il campo nel quale ci siamo gettati l'amico mio ed io, dedicando (con molte spese) le pochissime ore di svago e di riposo, o i pochi giorni di licenza a questi nostri studi prediletti, pei quali però (e ci teniamo a proclamarlo ben alto) non fu tolta nemmeno un'ora al coscienzioso adempimento dei rispettivi nostri doveri.

A che cosa riusciremo?... Ci fosse almeno concesso, come compenso di essi, facilitato il compimento dei lavori più importanti già avviati, primo fra tutti LA STORIA DEL NOSTRO TRICOLORE, *tanto più perchè, specialmente per il periodo dal 1848 a oggi, essa non è che la storia del nostro esercito! Ci auguriamo cioè di essere messi nella possibilità di continuare questi studi, ottenendo aiuto e facilitazioni nel raccogliere il materiale che ci occorre, o nel poterlo esaminare e consultare dove sappiamo che esso è conservato, o dove supponiamo di trovarlo.*

Ecco l'unico compenso al quale aspiriamo!

MANDIROLI CAV. PIETRO
maggiore 21° fanteria.

BLOCCHI ED ASSEDI NEL DIRITTO PUBBLICO

In tutte le manifestazioni sociali dell'epoca presente si accentua il concetto di sottrarre alla forza e all'arbitrio il maggior numero possibile degli atti umani per informarli a principi di equità e di diritto.

Negli Stati, come nei cittadini, per l'evoluzione continua dei reciproci rapporti, sorgono pertanto ogni giorno tali impreviste questioni che si rende necessario disciplinare entro formule legislative la soluzione dei diversi problemi, e ciò è reclamato dal verificarsi e dal ripetersi più specialmente di talune contese, nelle quali urge che siano tutelati gli interessi di tutti con grande imparzialità di giudizio.

Le relazioni internazionali hanno appunto oggidì basi così larghe, forme così complesse, sistemazioni così generali, da interessare tutte le nazioni ad un tempo, onde non è possibile trascurarle o definirle caso per caso, poichè esse non toccano soltanto le convenienze diplomatiche o governative, ma le attività dei cittadini d'ogni paese, e si debbono quindi prevenire e decidere con norme giuridiche, che siano legalmente sancite e universalmente adottate.

I problemi riflettenti i conflitti, in un diritto che manca di sanzione penale, sono moltissimi e di difficilissima soluzione; ma uno sopratutti, interessando vivamente le operazioni di guerra, ha bisogno di studio per venire nel modo migliore risolto, perchè le decisioni in proposito debbano salvaguardare le norme di offesa e di difesa inerenti alla guerra, senza ledere gli interessi e diritti dei neutri.

Tale importante quesito è quello che riflette gli investimenti delle piazze forti nella duplice loro manifestazione degli assedi e dei blocchi.

Nessun problema di guerra si estende come questo oltre le semplici relazioni fra belligeranti, e nessuno come questo trovasi ancora in aspettativa di una legge positiva, la quale si affermi, non come articolo di codice, ma come coscienza di diritto. Gli studi attuali si aggirano precisamente su questo cardine, di ridurre cioè in termini legali l'investimento e di restringerlo nei suoi effetti ad una operazione puramente di guerra fra le sole parti contendenti. E ciò perchè, se il fine giustifica i mezzi, o se maggiore riesce la probabilità di una resa accelerata seguendo

i metodi in vigore, ciò non toglie che il danno che ne deriva venga ad essere enorme anche per tutti coloro che rappresentano nel duello la parte di spettatori.

E' in favore di costoro che alza la voce un sentimento di giustizia, chiedendo che le conseguenze degli assedi e più specialmente dei blocchi ricadano esclusivamente sui belligeranti, conforme le massime del diritto internazionale, le quali estendono in teoria ma non in pratica questo danno alle sole nazioni che trovansi fra loro in conflitto e per le quali vi fu aperta e leale dichiarazione di guerra.

E' inutile ricordare che blocchi ed assedi sono operazioni di legittima guerra e che le conseguenze loro sono sempre dannose agli interessati, ciò che invece fa d'uopo constatare si è che i blocchi si fanno in piena pace, che le loro conseguenze gravano su tutti gli Stati, e che infine essi vengono fatti sotto la sola giustificazione diplomatica che per non turbare la pace è necessario costringere colla forza i dissidenti alla volontà delle maggioranze.

In tal modo l'incaglio dei commerci non grava soltanto sugli Stati, siano o no belligeranti, in quanto che essi non sono per natura loro commercianti, ma colpisce direttamente quei produttori e quei consumatori che il più delle volte nulla hanno a che fare colle potenze belligeranti. Tutto ciò malgrado che leggi, convenzioni, codici, regolamenti, pronunciati di congressi e articoli di trattati dichiarino apertamente doversi estendere il danno ai soli combattenti, intendendo per questi soltanto quelle forze armate e riconosciute che si trovano fra loro in conflitto.

Che la questione sia ardua e la soluzione difficile, basterà a dimostrarlo che si ricordi ciò che scrisse il Morin nell'opera « Les lois rélatives à la guerre» che cioè nei blocchi e negli assedi si colpiscono parimenti le proprietà private e le pubbliche, si confiscano averi e si catturano persone senza tener conto di belligeranti o no, perchè in entrambe le forme di investimento tutto costituisce per l'attaccante un solo ente materiale e morale che bisogna colpire.

Clausole umanitarie limitano gli effetti delle offese nei bombardamenti e negli assalti, ma non escludono i colpi contro i liberi commerci che rappresentano la vita di un popolo ; anzi poichè si tende a minarne l'esistenza per addivenire ad una resa, potrebbero sussistere equamente le stragi e gli incendi proscritti dal diritto internazionale col nome di mezzi barbari, perchè anche questi mezzi di offesa facilitano e coronano la vittoria.

Un primo passo verso una benefica ed imparziale soluzione si fece nel 56 a Parigi colla garanzia delle merci neutrali viaggianti anche sotto bandiera nemica e coll'abolizione di quella pirateria

legalizzata che si chiama diritto di corsa; altri miglioramenti si ottennero dalle convenzioni di Ginevra e di Pietroburgo, molti se ne sperano dalle conferenze che timidamente si sono fatte e si preparano; ma mentre l'applicazione di certe massime umanitarie ha già i suoi effetti nella guerra terrestre, il problema rimane ancora quasi insoluto pel mare, dove il campo di battaglia ha proporzioni ben diverse e dove si combatte con mezzi che eccedono le previsioni dei congressi e che estendono molto spesso i loro danni alle potenze neutrali, ai singoli commerci e alle relazioni pacifiche di tutti coloro che non sono belligeranti.

La storia dei blocchi è vecchia quanto l'umanità, poichè essa trae le sue origini dall'istinto. Gli stessi animali aspettano pazientemente la preda e i selvaggi circondano con eroico esempio di costanza il nemico, perchè si arrenda per fame. Così, se non ebbero leggi speciali, ebbero la consuetudine del blocco i popoli orientali, mentre troviamo già norme tassative presso i Greci, e istruzioni informate al diritto pubblico presso i Romani. Per questi anzi, nei blocchi marittimi, stranieri e nemici sotto il comune appellativo di *hostes* subirono le stesse leggi, e le loro merci, fossero o no contrabbando di guerra, vennero ugualmente confiscate. Ma in tutte le guerre dell'antichità non fu mai alzata una voce in favore dei terzi non solo a Roma, ma neppure per tutto l'evo di mezzo, tanto che i trattati nel 1304 fra l'Inghilterra e la Francia e quelli del 1315 colle Fiandre imponevano a tutti i popoli del mondo di non comunicare in modo alcuno coi belligeranti.

Lo sviluppo delle artiglierie nei porti e più ancora l'adozione dei fuochi di crociera furono i primi fattori di nuove regole pei blocchi, ma nulla troviamo che riguardi gli interessi del commercio fino al 1600 e più avanti ancora, quando soltanto si cominciò a studiare la questione del lato giuridico e a trattarla con qualche fondamento di diritto pubblico.

Allora soltanto il blocco divenne *reale* a differenza dell'antico sistema romano che dichiarava intere coste soggette a diritto di preda, o del sistema pontificio che bandiva vere crociate in interi bacini marittimi contro i Saraceni e contro tutti coloro che li favorissero o che fornissero loro materiali per costruzioni di navi. L'Inghilterra, con un modo facile e poco costoso aveva emesso nel 1337 un'ordinanza colla quale si vietava a tutte le nazioni, sotto pena di confisca delle navi e dei carichi, di commerciare colla Scozia.

La prima a togliere questi sistemi arbitrari e antigiuridici fu la Spagna nelle guerre coll'Austria; poi la seguirono i trattati franco-danesi nel 1742 e quelli del 53 fra l'Olanda e le due Sicilie, tutti basati sul principio che nessun porto potesse ritenersi

bloccato per mare quando non fosse chiuso da almeno 6 vascelli o assediato per terra se difeso da batterie ed opere tali da non permettere materialmente l'accesso senza passare sotto il fuoco degli assedianti.

Quando scoppiò la rivoluzione francese e l'Inghilterra si trovò alle strette per ridurre all'impotenza la Francia, essa ruppe le consuetudini e ordinò il blocco a tutti i porti francesi giustificando una tale violazione col premettere che le condizioni dalle potenza nemica erano tali da metterla fuori d'ogni legge, poichè il disfacimento morale della Francia richiedeva per la salute delle potenze una misura eccezionale.

Essa considerava quindi tutte le coste come un sol porto da prendersi d'un sol colpo, volente o nolente, per fame.

Alle proteste della Danimarca, alle pretese della Svezia, al grido d'allarme degli Stati Uniti, Sua Maestà Britannica sdegnosamente rispose coll'estendere il suo blocco fittizio a tutti i fiumi del Belgio, ripetendo poi nel 1806 analoga infrazione a dispetto delle potenze e dei loro trattati col dichiarare in istato di blocco tutte le coste di Francia.

Qualche volta però l'Inghilterra prepotente trovò la sua risposta in Napoleone che col *decreto di Milano* ordinava a titolo di rappresaglia contro una nazione la quale esorbitava oltre i limiti di ogni regola internazionale, che fosse proibito a qualunque vascello sotto qualunque bandiera di approdare nelle isole britanniche, e che considerava perdente la propria nazionalità, e quindi valida preda, qualunque nave avesse navigato al soldo dell'Inghilterra.

E Napoleone poi trovò, a sua volta, tanto comodo e remunerativo il sistema che allargò il blocco fittizio fino ad applicare il famoso blocco continentale che finì con la sua caduta nel 1814.

Da Napoleone agli ultimi anni del secolo XIX, questo metodo illegale rimase pertanto proscritto nè più si verificò. Il trattato di Parigi formulò anzi la realtà dei blocchi mantenuti con forza sufficiente per impedire effettivamente gli sbarchi, nello stesso modo che gli assedi debbono essere tali da impedire l'uscita dalla piazza, e infatti esempi avutisi dippoi, nel 64 in Danimarca, nel 77 nei porti russi, riconfermarono l'ordinanza del 56 quando soltanto nel 1861 durante la guerra di secessione, gli Stati Uniti dichiararono un blocco di 3000 km. di coste comprendenti 80 porti, provvidero ad una larga crociera con 45 legni da guerra e con una cinquantina di navi mercantili armate per l'occasione.

Il solo caso di blocco *fittizio* verificatosi più tardi, fu una misura diplomatico-militare adottata dalla Francia nel 70. Essa fece dichiarare, dal proprio comitato di difesa nazionale, bloccati i porti di Rouen Diuppe e Fécampe caduti in potere dei

Prussiani, per evitare che altre nazioni valendosi delle libertà marittime verso i neutri, recassero rifornimenti ai Tedeschi i quali da tre punti potevansi ricostruire nuove basi d'operazioni per la loro marcia in avanti.

Alla fine del 700 si ebbe finalmente una deliberazione di carattere giuridico nelle questioni dei blocchi e degli assedi; e questa avrebbe potuto avere una seria conseguenza nella legislazione, se collegandosi colle norme generali circa gli investimenti delle piazze non fosse poi caduta in *disuso* e non fosse quindi rimasta senza applicazione. Tale deliberazione riguardava allora il principio di non attaccare città che non fossero fortificate e di non precludere quelle vie di comunicazione le quali, pur essendo in territorio nemico, interessassero troppo l'economia internazionale. La prima di queste clausole si fondava sopra un concetto umanitario e la seconda permetteva in tal guisa la libera circolazione nei fiumi, nei canali e negli stretti, il che limitava molto il campo d'azione e richiedeva forse un po' troppo per essere imparzialmente e sinceramente osservata. Difatti fino dal 1667 era stato un tentativo fra la Svezia e la Danimarca, ma senz'altro risultato che la pretesa da parte di uno dei contendenti e la violazione da parte dell'altro.

Anche qui chi ne diede un bell'esempio fu Napoleone il quale non si faceva scrupolo di violare i trattati, ma sapeva trovare la formula perchè sugli altri ricadesse la responsabilità della violazione. E' rimasto celebre il suo proclama del 26 novembre 1806 concepito in questi termini: « L' Inghilterra estende alle città « non fortificate, alle rade, alle foci dei fiumi quel diritto di blocco « che secondo antiche leggi, ragioni ed usi di tutti i popoli civili, « è applicabile soltanto alle piazze forti e ai porti saldamente « difesi ». Queste belle parole aspettarono però più di mezzo secolo ad avere una sanzione per parte dell'Istituto internazionale di Bruxelles, il quale dichiarò costituire violazione di legge l'assedio e il blocco di città indifese e senza regolare guarnigione, proclamando libero il transito nelle vie d'acqua per tutte le navi mercantili e da guerra che battessero bandiera neutrale.

E difatti nel 1877 l'Austria se ne valse per protestare contro la Turchia che aveva soppressa la navigazione del Danubio e avvalorò la sua protesta citando l'esempio dell'America del Nord la quale nel 1866 aveva permesso il libero corso di bastimenti neutrali lungo il Rio Grande del Messico, riconoscendo il diritto ai liberi commerci dei non belligeranti in una via di comunicazione neutrale. Il trattato di Parigi e la convenzione di Londra del 71 erano, infatti, in appoggio alla tesi del gabinetto di Vienna.

A maggior ragione dei fiumi fu pure riconosciuta la neutralità

dei canali che interessando tutte le nazioni entrano nell'orbita del diritto pubblico internazionale, togliendo così alle singole nazioni il monopolio del transito a danno di tutte le altre. Difatti fin da quando nel 1838, fu sottoposto al Principe Metternik il progetto pel taglio di Suez, egli consigliò Mohemed Alì a intraprendere i lavori, a patto però che il nuovo canale fosse dichiarato internazionale e la stipulazione in questo senso avvenne a Costantinopoli nel 1873 per mezzo di un concordato e fu poi riconfermato nella stessa città dai rappresentanti delle potenze il 29 ottobre 1888.

Questa convenzione che segna una di quelle pagine del diritto naturale dei popoli, destinate a formare il futuro diritto di guerra, parte dal principio non essere la guerra una perturbazione generale dell'attività economica di tutte le nazioni, ma doversi circoscrivere per l'azione e pei luoghi laddove soltanto necessita svolgersi. Il Ferry infatti che rappresentava allora la Francia, così definiva la convenzione: Essa è una pietra del nuovo edificio che l'Europa previdente comincia a edificare per mettersi al coperto delle violenze di cui è piena la storia, e sottopone a norme di diritto pubblico quel fatale movimento che spingerà all'espansione coloniale le nazioni europee.

***

A dimostrare come la questione giuridica inerente ai blocchi e agli assedi, sia tuttora insoluta basterà ricordare come tre questioni secondarie da essa dipendenti non abbiano ancora avuto una sanzione pratica e giustificata. L'applicazione loro è oggi una formula vaga di qualche regolamento e risiede quasi totalmente nella volontà dei belligeranti. La prima riguarda la notificazione dei blocchi, la seconda riflette certe clausole durante gli armistizi, e la terza ricerca tuttora il concetto da seguirsi nel trattamento degli areonauti.

Due cose sono necessarie per l'imposizione di un blocco, che il notificante abbia tutte le qualità per essere riconosciuto legittimo belligerante e che il blocco sia conforme alle regole ufficialmente notificate. Il dubbio sorge spontaneo sul valore del belligerante e sulle modalità della notifica allorchè si pensi che gl'insorti di qualunque paese e in qualunque tempo imposero questa misura coercitiva senza tener conto dei principî sanciti dai trattati e l'azione loro venne riconosciuta valida dalle potenze con un tacito non intervento. E poichè in questi casi è la forza che si impone al diritto, così il diritto protesta contro l'usurpazione di potere, reclamando il posto che ipso iure gli spetta.

Allorchè Francesco II, cacciato da Napoli dalla rivoluzione, si ridusse a Gaeta, Garibaldi con poche navi bloccò quel porto

mandando al re una semplice lettera di notifica a fatto compiuto. Il Borbone rispose con regolare protesta alle potenze dicendo che nessuno poteva riconoscere legale un atto di insorti decretato da un potere illegittimo allo scopo di togliere ad uno Stato la libertà del mare, poichè Garibaldi non era un governo e Napoli insorta rappresentava una fazione ribelle; onde le conseguenze di quel blocco arbitrario e non accettato ricadrebbero sotto la completa responsabilità delle nazioni civili.

Le potenze risposero col non rispondere ed il blocco ebbe tutto il suo effetto.

Quanto all'armistizio si sa benissimo che esso interrompe le ostilità ma per ciò che riguarda i suoi effetti relativamente alle piazze fortificate e agli assediati, i pronunciati sono fra di loro in molte cose discordi.

Tale discordia verte più specialmente sulla questione del vettovagliamento, perchè una delle clausole fondamentali per la tregua sta nel fatto che al riaprirsi delle ostilità nulla debba essere cambiato. Ora si comprende che un armistizio il quale duri 10 giorni e interessi una piazza la quale aveva viveri proprio soltanto per 10 giorni, al momento della ripresa si troverà in condizioni perfettamente opposte della sospensione. Si ammettono in genere i rifornimenti misurati, ma non mancano esempi in cui questi vennero negati.

Durante la guerra fra la Turchia e la Russia nel 1794 fu convenuto di mandare viveri alle guarnigioni durante la tregua, e tre anni dopo, e cioè nel 97, quando i Francesi isolarono l'armata austriaca fu deciso dai generali Floche e Wernek di inviare vettovaglie per otto giorni. Eguale esempio venne seguito nel luglio dell'800 fra Moreau e gli Imperiali fissando di 10 in 10 giorni l'approvvigionamento delle piazze assediate, e nel gennaio dell'801 si fece altrettanto per la fortezza di Mantova. Più tardi infine analogo patto veniva stipulato a Nikolsburg per la fortezza di Olmütz.

La Prussia al contrario respinse nel 70 qualunque tregua che avesse per condizioni il rifornimento di Parigi, non volendosi riconoscere da Bismark le ragioni dei plenipotenziari francesi. Le riconobbe soltanto all'ultimo momento quando la sospensione delle ostilità coincideva colla resa di Parigi.

Ammesso però, come tesi di massima, il diritto di vettovagliamento durante questi periodi per le piazze assediate, rimane pur sempre da definire la questione per ciò che riguarda le piazze bloccate. Finora si è supplito a questa lacuna col togliere durante gli armistizi qualcuna delle navi bloccanti, come avvenne nel 1830 nel Belgio durante la rivoluzione, e nel gennaio 1878 convenendo colla Sublime Porta di togliere il blocco ai porti del

mar Nero durante le trattative di pace, ma, mentre nelle piazze assediate si ottiene un vettovagliamento che può essere regolato e misurato con eguale trattamento d'ambo le parti, ciò non è possibile nei porti bloccati senza che possano venir compromesse le successive operazioni, non essendovi il modo di limitare il passaggio e lo sbarco delle derrate in un momento in cui non esiste blocco e nulla può costituire contrabbando di guerra.

Qui si offrirebbero altri due punti assai dibattuti nel diritto internazionale per ciò che riguarda i neutri, le corrispondenze cioè dei privati e la incolumità dei cavi telegrafici; ma essendo questioni, per le quali si ottengono volta per volta speciali sanzioni, analizzeremo invece il terzo degli importanti quesiti che ha troppa attinenza colle cose nostre di terra e che si collega col diritto dei blocchi e degli assedi, considerando cioè dal lato giuridico l'uso degli areostati in guerra.

La polemica di diritto per tali mezzi d'osservazione si è sollevata potente dopo il 1870. Prima di quest'anno l'azione dei palloni era troppo ristretta per entrare a far parte di speciali considerazioni nel campo giuridico internazionale. I palloni di guerra risalgono al 1794, furono frenati e il comitato di salute pubblica dietro iniziativa del Guyton li affidò ad una compagnia di areostieri di cui il fisico Contelle fu nominato capitano distinguendosi subito al primo battesimo, l'assedio di Magonza. Finita questa campagna, Napoleone imbarcò il parco e lo spedì in Egitto, ma il bastimento venne catturato da un incrociatore inglese e i palloni rimasero inoperosi. I Russi tentarono più tardi, nel 1812, di utilizzarli, gettando da essi piccole bombe, ma il risultato insignificante li fece cadere in disuso, nè più se ne parlò sino al 1849. In quell'anno gli Austriaci, assediando Venezia, tentarono la prova di palloni liberi con granate scoppianti; ma il vento contrario li fece cadere sul loro campo e le granate scoppiarono fra le tende tedesche. Nel 61 furono riprovati in America per gli apparecchi telegrafici e finalmente nel 70 vennero impiegati a Parigi per far uscire dalla città uomini e corrispondenze. Si calcola infatti che ne fossero lanciati 64, tutti liberi, che portarono fuori dalla città 364 piccioni viaggiatori, un centinaio di persone e più di 2 milioni di lettere. Questa volta l'esperimento per quanto incerto ebbe un risultato di tanta entità che i Prussiani tentarono di impadronirsene cattivandone parecchi, ma mancò loro per allora una norma sicura pel trattamento degli uomini e degli areostati catturati. Bismark si arrogò il diritto di decidere e nulla essendovi di previsto, in condizioni eccezionali di guerra, stabilì per essi un diritto di corsa e di sequestro, comunicando per iscritto la sua deliberazione al ministro degli Stati Uniti perchè avvisasse il governo francese che considerava le persone

e le merci uscite da Parigi in pallone come uscite per vie di terra senza distinzione di belligeranti o no. A cose finite la questione fu però trattata più serenamente con applicazioni di diritto internazionale. Considerando infatti, per il trattato di Parigi del 1856, che il blocco come l'assedio debbono essere reali, che debbono cioè impedire materialmente l'uscita e l'entrata dalle piazze, fu stabilito che l'assediato se trova modo di eludere per vie aeree non considerate in alcun trattato o in regolamenti speciali la cerchia d'investimento, non debba essere giudicato come reo d'infrazione e quindi non rimanga sotto l'applicazione di qualsiasi legge marziale, purchè esso non sia armato e non vesta uniforme, perchè in tal caso esso avrebbe carattere di belligerante. I palloni possono quindi essere catturati, ma le persone debbono essere trattate alla stregua dei prigionieri di guerra previo il sequestro delle loro merci che però non possono cadere in proprietà del nemico.

Questa decisione trattata e stabilita dall'Istituto internazionale di Bruxelles si fonda sulla legge francese dell'aprile dei 1886 e su quella più recente germanica luglio 93 in cui si considera il diritto di far uso di palloni e il diritto per parte del nemico di catturarli, senza per questo assimilare gli areonauti a delle spie, poichè l'opera loro non si esplica di nascosto ma in modo visibile a tutti.

Un siffatto quesito è ormai di una grande importanza perchè riflette le operazioni militari con una applicazione che, dagli ultimi maravigliosi esperimenti, promette di divenire grandissima. Pare infatti che in Francia, Santos Dumont abbia messo fin d'ora a disposizione del governo la sua flottiglia di palloni dirigibili per il servizio delle ricognizioni in campagna.

Queste non sono però le sole questioni che si colleghino a blocchi e agli investimenti in genere, poichè aspettano la loro soluzione infiniti altri quesiti riflettenti certi diritti dei neutri come sarebbero ad esempio quelli che riguardano le prede marittime o le divergenze sul contrabbando. L'Istituto internazionale ha dato definizioni precise ma tali definizioni accettate in massimo delle potenze europee sono state così modificate e adattate da postumi e successivi regolamenti da dover concludere che anche nell'accordo generale regna il massimo disaccordo di vedute. Il diritto che le proprietà private dovessero in guerra essere scrupolosamente rispettate, veniva per iniziativa di Franklin proclamato dall'assemblea legislativa francese fino dal 1792, ma per quanto abbia trovato la sua applicazione nelle guerre terrestri bisogna costatare che il mare, dopo un secolo, lo si propone ancora timidamente, come oggetto di studio per una prossima conferenza.

L'azione esercitata sulle proprietà private dei nemici si collega coll'azione del contrabbando pel quale riconoscendo una

la definizione rimangono infinite le eccezioni e le modificazioni, tanto che nel 1793 e nel 1815 l'Inghilterra e la Francia considerarono oggetto di contrabbando qualunque merce con destinazione nemica, e malgrado le norme del 1856 universalmente o quasi universalmente accettate abbiano veduto ultimamente le leggi rigorosissime del Giappone nel 94 e gli incerti e mal definiti regolamenti Russi del 95. Tutto ciò costituisce sempre ragione di conflitti per interpretazioni o per abusi ed è minaccia al pacifico commercio neutrale ogni qualvolta esista una lotta armata fra due o più nazioni.

Si sa che le formalità delle visite e dei fermi sono moltissime, che non possono venir fatte da navi da guerra, che debbono essere compiute da piroscafi equipaggiati da ufficiali dell'armata, che sono esclusi da tale diritto le flotte volontarie anche se autorizzate dal governo e che ogni giudizio di passaggio di proprietà delle merci catturate deve essere pronunciato e non ha vigore se non per sentenza dei tribunali delle prede — eppure in ciascuna di queste prescrizioni come nella tutela dei singoli diritti, come nell'interpretazione del contrabbando restano pur sempre varie e assai diverse le vie ed i mezzi che si seguono. — Nè ciò può maravigliare quando si pensi che in mare durante le ostilità è un fatto naturale che si catturino non sole le navi nemiche ma anche tutte quelle navi mercantili per le quali occorre una minuziosa visita onde accertarne se bandiere neutrali coprono semplicemente merci neutrali, merci private di cittadini nemici o merci che possono costituire contrabbando di guerra.

Il blocco dunque e l'assedio sono per se stessi, per i loro particolari e per le loro conseguenze, atti esclusivamente di guerra. Tali furono pel passato e tali debbonsi tuttora considerare.

Il blocco di Grecia però del 1886; quello parziale di Candia di un decennio dopo, e i blocchi parimenti parziali delle guerre ispano-americana e chino-giapponese hanno messo in voga presso le nazioni europee un nuovo sistema che se da un lato chiamasi pacifico, dall'altra toglie proprio le relazioni pacifiche fra bloccante e bloccato.

L'Istituto di diritto internazionale studiando questa forma di coercizione ai poteri delle potenze la definì col nome di *blocco fuori guerra*, una definizione che significa in altri termini *guerra in tempo di pace*. Nella sostanza questo blocco si è andato manifestando come intervento armato allo scopo di ottenere o di far prendere una linea di condotta conforme agli interessi e ai desiderati di alcuni Stati (1).

(1) È applicato in pratica a Stati a cui per una ragione o per l'altra non si riconosce interamente il carattere di persona internazionale o che sono sotto la tutela delle grandi potenze. *N. del D.*

La sua origine non è recentissima poichè risale al 1827. Allora, da circa sei anni, le maggiori potenze avevano fatto sforzi inauditi per ottenere una soluzione alla questione greco-turca facendo cessare le atrocità musulmane. La proposta di un intervento europeo non venne accettata dalla Porta e tre nazioni decisero di bloccare le coste greche per impedire l'arrivo di rifornimenti e di truppe da parte dell'impero ottomano, chiudendo in pari tempo la flotta turca nelle acque di Navarrino.

Più tardi, cioè nel 31, una squadra francese per sostenere certe domande di riparazione che il Portogallo doveva, si presentò a Lisbona e chiuse la foce del Tago, e nell'anno dopo Francia e Inghilterra coalizzate bloccarono le coste olandesi per indurre il re dei Paesi Bassi ad eseguire il trattato relativo alla separazione del Belgio.

In America poi questi blocchi pacifici si ripeterono nel 1838 per parte della Francia prima a Vera Cruz poi a Buenos-Ayres, e per parte dell'Inghilterra nel 45 alla Plata e nel 62 a Rio Ianeiro.

Tutto ciò senza alcuna dichiarazione di guerra, nè come atto di guerra, anzi allo scopo di tutelare la pace. In questo senso le potenze chiusero nel 1880 il porto di Dulcigno per obbligare la Turchia a cedere quella città al Montenegro, ripetendo poi con lo stesso scopo e nelle medesime condizioni analoghe coercizioni pacifiche in Cina, a Candia, in Grecia, sempre per non turbare la buona amicizia e salvare gli Stati minori dalle disastrose conseguenze di una guerra.

Da questo procedere, è sorto un dubbio e dal dubbio è nato spontaneo un quesito che ha vivamente interessato il diritto internazionale, se cioè sia facoltà legittima delle potenze, non di obbligare colla forza gli Stati interessati all'osservanza dei trattati, ma di ricorrere a mezzi dannosi pel commercio e interessanti i terzi con un atto di guerra che non ebbe mai la sua dichiarazione formale. La sola dichiarazione che così fu fatto e così si vuole non basta a sancire un principio di diritto, poichè se il ripetersi di taluni atti dovesse costituire istituzione giuridica, molti fatti iniqui e riprovevoli potrebbero venir considerati legali. Per passare al campo del diritto è necessario che quegli atti che si chiamano con voce giuridica *consuetudini* siano riconosciuti legittimi dalla generalità e, in questo caso, formino materia di impegni reciproci fra le nazioni, siano dichiarati necessari ed entrino insomma, come si vuol dire, nella coscienza dell'universale.

Ora, i blocchi fuori guerra, per quante belle ragioni si possano accampare, non rispondono sempre a tutto ciò, e se la prepotenza di grandi nazioni a danno di piccoli Stati si è imposta tal-

volta colla forza, il diritto rimane in questi casi ben lontano dal considerarne l'operato come dogma, tanto è vero che tutte le leggi le quali parlano di investimenti di terra o per mare non accennano mai a coercizioni da esercitarsi in mezzo a relazioni amichevoli o quanto meno pacifiche (1).

Questo stato di cose non sarebbe pertanto possibile fra due grandi potenze, prima di tutto perchè mancherebbe la forza per sostenerlo, poi perchè essa minaccerebbe fin dall'inizio una serie di pericoli significanti la guerra. Se invece con tanta larghezza questi blocchi si estendono a danno delle minori nazioni, ciò toglie precisamente al principio quel carattere di eguaglianza che costituisce la prima condizione perchè esista il diritto.

Così, quando si dichiara essere il blocco un mezzo per evitare le disastrose conseguenze di una guerra, ciò è vero per le grandi potenze che con poca spesa e minore disturbo si premuniscono dagli svantaggi di maggiori conflitti, ma non è come pei piccoli Stati ai quali si toglie per lungo tempo ogni comunicazione marittima, con un danno che diventa incalcolabile ma che molto assomiglia a quello di una guerra apertamente dichiarata. Questi piccoli Stati, conveniamone, debbono alla cortese previdenza delle potenze amiche se corrono il pericolo di morir di fame per evitare l'altro di essere uccisi.

Che poi si eviti la guerra è cosa discutibile. Il blocco del 1822, blocco pacifico, finì colla distruzione della flotta turca a Navarrino; quello, sempre pacifico e senza dichiarazione di guerra, di Vera Cruz terminò col bombardamento di S. Giovanni di Ulloa e collo scoppio della guerra franco-messicana; l'altro che durò 10 lunghi anni, come la guerra di Troja, ostinatamente tenuto alle coste della Plata ebbe per risultato pacifico l'incendio delle navi argentine e la miseria in quell'ubertoso bacino, e infine la dimostrazione pacifica di Garibaldi a Gaeta diede il colpo di grazia alla potenza del Borbone.

E tutta la contraddizione nel voler considerare pacifico questo atto di guerra, risulta dalle parole pronunciate dal Summer nel febbraio 69 al Senato di Wasingthon. Egli trovava ridicola pretesa quello di un popolo di sentirsi nemico di un altro pel solo fatto di essere bloccato, mentre questo atto per lui doveva rappresentare la maggior garanzia della pace. Il Fauchille invece, uno scrittore francese che ha discusso con vivo amore e con illuminato intelletto la questione dice: Perchè esista blocco, bisogna che si applichino leggi di guerra e anche quando lo si denunzia, la stessa denunzia, assumendo l'aria di un ultimatum, con-

(1) Il più delle volte furono impiegati per impedire la prepotenza dei forti verso i deboli, o per obbligare governi mediocremente civili a mantenere i loro impegni.

tiene il substrato di una dichiarazione di guerra, perchè, se la risposta è negativa deve ad essa succedere la coercizione a mano armata. Ora la legge della forza si applica in tal modo precisamente là, dove si ci affanna a gridare che si vuol la pace, usando così tutte le leggi di guerra in tempo di pace.

Le leggi interne degli Stati moderni sono pertanto a questo riguardo di una chiarezza esemplare, il regolamento francese nel 1778, l'ordinanza svedese nel 1854, l'ordinanza austriaca dello stesso anno, il regolamento danese del 61, l'ordinanza italiana del 1866, non lasciano una parola da cui nasca dubbio sulla possibilità di erronea deduzione in proposito, tutti ammettono il blocco come l'assedio, cioè come un atto puramente di guerra e con effetti sui soli belligeranti, e quasi ciò non bastasse abbiamo la dichiarazione di neutralità fatta dalla Spagna il 26 luglio 1870 che in modo esplicito e categorico chiama il blocco una misura di guerra. Del resto tutti i trattati che sono la prima fonte del diritto internazionale si informano strettamente a tale concetto.

Ebbene, da tutto ciò è facile dedurre invece una cosa, l'antitesi cioè sconfortante fra la teoria e la pratica, fra i verdetti dei giureconsulti e l'azione degli ammiragli e dei diplomatici, fra la coscienza stessa degli uomini e le misure applicate da tutti gli Stati sotto la formula giustificativa del solito preteso vantaggio umanitario.

In seguito però al blocco francese sulle coste del Siam e alla successiva sconfessione del governo inglese pare che si possa cominciare ad argomentare che la questione dei blocchi sta entrando nell'orbita del diritto con nuove aggiunte e varianti a certe clausole del trattato di Parigi. La ricerca delle responsabilità reciproche non si aggira infatti ormai più sulla legalità o meno delle forme di dichiarazione, ma piuttosto sulla realtà del motivo che indusse a interrompere le relazioni, onde i blocchi si affermano oggidì più come forme coercitive per indurre a trattative o a riconoscimento di diritti, che come veri e propri atti di ostilità dichiarata.

E in questo senso, se non sono ancora meritevoli dell'appellativo di pacifici, dimostrano almeno l'intenzione di esserlo.

Nell'interesse del diritto pubblico e più ancora delle sue conseguenze la questione dei blocchi lascia pertanto adito a grandi studi e a qualche speranza di soluzione con criteri umanitari e di giusta tutela pei neutri, ma per ora bisogna francamente constatare che, se molti sono gli apostoli, moltissimi rimangono ancora i peccatori.

CESARE CESARI
capitano nel 36° fanteria.

L'ARMATA SARDA

NELLA

GIORNATA DEL 24 GIUGNO 1859

Continuazione — Vedi dispensa IV, pag. 754

Combattimento dei Sardi nella giornata del 24 giugno 1859.

PREMESSA.

Esposti i precedenti cenni, attinenti all'intera battaglia del 24 giugno 1859 tra Mincio e Chiese, si tratta ora delle sole operazioni dell'armata sarda a San Martino e a Madonna della Scoperta contro la destra e contro riparti del centro degli Austriaci, le quali, per essere meno strettamente connesse con quelle dell'armata alleata nella rimanente fronte franco-sarda, possono considerarsi come episodi a parte e prestarsi ad una particolare esposizione, astratta dalla lotta, che nel medesimo tempo si svolge frontalmente di contro a Solferino e nella pianura a mezzodì tra Medole e Guidizzolo.

Azioni preliminari.

A. — Le ricognizioni alla sinistra dell'armata sarda (3, 30 a. — 9 a.).

Quattro nuclei di ricognizione, (denominati per brevità di dizione I, II, III, IV) della 3ª divisione, ed uno (V) della 5ª, sono pronti all'alba del 24 giugno ad essere irradiati nelle direzioni, in cui è commesso di esplorare. (Allegato *C*).

La loro composizione, le vie da seguire nell'avanzata, i compiti speciali affidati appariscono dal seguente specchio, nel quale i nuclei stessi sono inscritti nell'ordine di disposizione da sinistra verso destra.

Operazioni della ricognizione V. — Il V nucleo di ricognizione, al comando del tenente colonnello Cadorna, capo di stato maggiore della 5ª divisione, mosso alle 3 a. da Lonato nel giungere, tre ore dopo, all'intersezione della ferrovia con la strada Lugana, ode il cannone tuonare sulla destra nella direzione di Solferino (inizio dell'azione a fuoco tra il I Corpo francese e il V Corpo austriaco).

Il tenente colonnello Cadorna prosegue la marcia lungo la strada Lugana, dirigendosi a Pozzolengo. Oltrepassate

Numero dei nuclei	Divisioni	Composizione dei nuclei	Linee di movimento	Compiti speciali
I	3ª (Mollard)	Due compagnie 2° battaglione bersaglieri, IV battaglione del 13° fant., due pezzi della 6ª batt., mezzo squadrone cav. Monferrato.	Avanza per la strada postale Rivoltella-Peschiera su C. Conta.	Esplorazione innanzi alla fronte della 3ª divisione nel movimento da effettuare verso Peschiera.
II		Due compagnie 2° battaglione bersaglieri, IV batt. 14° fanteria, due pezzi della 4ª batteria, mezzo squadr. cav. Monferrato.	Segue da prima il nucleo precedente, poi si dirige su C. Lizzara e C. Cristina.	
III		Due comp. 10° batt. bersaglieri, I battaglione dell'8ª fanteria, mezzo squadrone cav. Monferrato.	Muove lungo la ferrovia procedendo di conserva coi nuclei I e II.	
IV		Due comp. 10° battaglione bers., I batt. del 7° fanteria, mezzo squadrone cavallegg. Monferrato.	Marcia lungo la ferrovia al seguito del nucleo V sino all'altezza di S. Martino, indi volge per Corbú di sotto su Pozzolengo.	Esplorazione verso le alture di Pozzolengo. Collegamento dei nuclei III e V
V	5ª (Cucchiari)	8° batt. bersaglieri, II batt. dell'11° fanteria, due pezzi della 7ª batt., uno squadrone cav. Saluzzo.	Percorre la strada postale Lonato-Peschiera sin oltre Desenzano, marcia quindi lungo la ferrovia e la strada Lugana su Pozzolengo.	Esplorazione diretta su Pozzolengo.

Totale delle forze destinate a ricognizioni

7 battaglioni (2 di bersaglieri - 5 di fanteria) ossia 4000 fanti circa
3 sezioni d'artiglieria . . . . . » 6 pezzi
3 squadroni cavalleria . . . . . » 300 cavalli

dalla ricognizione V, muovono poco più tardi la IV e la I, circa una mezz'ora dopo, la II e la III.

Verso le 6,30 a. la ricognizione V è accolta presso Fenile di Gambi da fuoco degli scorridori di un posto avanzato austriaco della brigata Waterfliet, stabilito a Ponticello. (Schizzo 3).

Il tenente colonnello Cadorna spiega l'8° battaglione bersaglieri sulla destra, il II° battaglione dell'11° fanteria sulla sinistra, dispone la sezione d'artiglieria sulla strada, colloca lo squadrone cavalleria dietro la fanteria e respinge il posto austriaco da Ponticello.

La brigata Waterfliet — avanguardia dell'VIII Corpo austriaco — messa in allarme, occupa subito le creste dei monti S. Giacomo e l'Ingrana, raccoglie i respinti avamposti e resiste alla ricognizione V, la quale, inseguendo le deboli forze avversarie, scacciate da Ponticello, guadagna terreno sino presso l'insellatura interposta agli accennati monti, (7 a.).

Provvedimenti del comandante della 3ª divisione sarda. — Il generale Mollard, comandante della 3ª divisione, raggiunta per istrada la ricognizione IV, trovasi sulla strada Lugana non lungi dal bivio della strada di campagna diretta a Corbù di sotto, allorchè il tuonar del cannone verso Pozzolengo gli rivela che la ricognizione V, si è imbattuta in forze nemiche e poco appresso riceve dal tenente colonnello Cadorna richiesta di appoggio.

Egli dirige senz'altro le due compagnie bersaglieri della ricognizione IV su Ceresa e Succole, a protezione del fianco sinistro della ricognizione V, trattiene presso il bivio anzidetto il I° battaglione del 7° fanteria e il mezzo squadrone cavalleggeri e dispone che al bivio stesso volga la ricognizione III, già avviata lungo la ferrovia nella direzione di Peschiera.

Manda inoltre a sollecitare la partenza dai campi della 3ª divisione, prescrivendo alla brigata Cuneo di marciare da Rivoltella per Nocenta e la ferrovia verso la stazione di Pozzolengo, alla brigata Pinerolo di muovere per Rivoltella e C. Pigna su C. Brugnoli.

La ricognizione V arrestata a Ponticello. — Mentre dal comando della 3ª divisione si fanno apprestamenti, per trarre le più vicine forze disponibili verso il luogo, ove si è già acceso il combattimento, e si sollecita l'arrivo delle retrostanti, la ricognizione V, arrestata dalla brigata Waterfliet a Monte S. Giacomo e Monte l'Ingrana, non può proseguire oltre nella sua esplorazione su Pozzolengo e si limita a mantenere il contatto con l'avversario in attesa di aiuto.

L'VIII Corpo austriaco occupa le posizioni d'allarme. — Intanto il generale Benedek, a cui pochi minuti dopo l'avvenuto scontro di Ponticello giunge avviso che una colonna di Sardi, forte di 2000 uomini, avanza su Pozzolengo e che nella direzione di Solferino tuona il cannone e crepita la fucileria, prescrive alle dipendenti truppe di prendere d'urgenza le posizioni previste pel caso d'allarme ed in breve trovansi le brigate dell'VIII Corpo austriaco, atte a difesa e pronte alle offese, nelle posizioni in appresso indicate: (Schizzo 4).

In 1ª linea.

Brigata Waterfliet, id Berger } M.te San Giacomo
id Lippert, M.te l'Ingrana

In 2ª linea.

Brigata Philippovic, M.te Rocolino,
½ brigata Reichlin, a mezza strada tra Pozzolengo e l'insellatura tra M.te S. Giacomo e M.te l'Ingrana.

In riserva generale.

Brigata Dauber, a nord di Pozzolengo

A guardia del fianco sinistro.

½ brigata Reichlin, a Contrada del Bosco.

Inizio dell'azione controffensiva austriaca. — La ricognizione V, arrestata già dalla brigata Waterfliet, è ora seriamente attaccata dalla brigata Lippert, rinforzata da un battaglione (Ic del regg. Hohenlohe n. 17) della brigata Philippovic e da ½ brigata Reichlin, le quali avanzano rispettivamente su Ponticello-Casette Citera e su C. Stefano-Campagnola.

Ritirata della ricognizione V. — Il tenente colonnello Cadorna, non appoggiato che dalle compagnie bersaglieri giunte a Succole, stima prudente non impegnarsi in decisiva azione contro forze soverchianti ed inizia una lenta ed ordinata ritirata, opponendo passeggere resistenze a Fenile di Gambi, a Corbù di sopra, contro la brigata Lippert, che preme di fronte, a C. Stefano e a Campagnola contro la ½ brigata Reichlin, che, operando sulla sua destra, lo minaccia di avvolgimento.

Truppe della brigata Waterfliet, mosse nel tempo stesso da M.te S. Giacomo su Succole, costringono a ripiegare di là le due compagnie bersaglieri della ricognizione IV, prima avviate in quella direzione, le quali, retrocedendo per Corbù di sotto, raggiungono la ricognizione V. nell'atto in cui, ripiegatasi questa da Corbù di sopra, riceve rinforzo presso

l'altura di Casette Citera dal I battaglione del 7° fanteria, ivi presso appostato dal generale Mollard. (7,50 a.).

Le ricognizioni V e IV non possono, neanche con le forze riunite, tener testa alle maggiori ed incalzanti truppe nemiche contrapposte e indietreggiano al ciglio settentrionale dell'altopiano di San Martino ove, rinforzate ancora dalle sei compagnie (due del 10° batt. bersaglieri e quattro del I° battaglione dell'8° fanteria) della ricognizione III, giunte nel frattempo, fanno un nuovo sforzo per contenere l'avversario e conservare il possesso di quell'importante margine collinoso. (8 a.).

Ritirata delle ricognizioni V, IV e III alla ferrovia di Peschiera. — Ma anche quest'ultimo tentativo fallisce di contro alla brigata Lippert, che insiste nell'azione frontale, e alla, ½ brigata Reichlin, che da C. Controcania accenna ad avviluppare il fianco-destro dei Sardi e dopo una breve resistenza, accentuata particolarmente allo sprone della chiesa di S. Martino, (8,15 a.) abbandonano le congiunte ricognizioni V, IV e III il disputato altopiano e retrocedono in buon ordine alla ferrovia Lonato-Peschiera ad attendervi ordini e rinforzi (dopo 8,15 a.).

Prima occupazione austriaca delle alture di San Martino. — La brigata Lippert e la ½ brigata Reichlin, dopo l'avvenuto sgombro delle alture di San Martino da parte delle ricognizioni sarde, le occupano esse medesime, stabilendosi, l'una, agli sproni di San Martino e del Roccolo, l'altra, sulle pendici collinose adiacenti a C. Controcania (dopo 8,15 a.).

Il generale Benedek ordina la marcia su Desenzano e Lonato. — Il generale Benedek, dal complesso delle forze sarde, apparse sulle alture di San Martino, giudica si tratti soltanto di forti ricognizioni offensive, non atte ad ostacolare le operazioni progettate per il 24 giugno. Ordina quindi (8.45 a.) di muovere innanzi giusta le disposizioni emanate, per le quali le varie brigate, come è noto, devono dirigersi a Lonato e a Desenzano lungo le tre strade di Castel Venzago, Contrada S. Pietro, Rivoltella (1).

(1) L'ordine emanato dal comando dell'VIII Corpo in conseguenza degli avvisi giunti al generale Benedek a Pozzolengo, dopo la ritirata dalle alture di San Martino delle ricognizioni sarde V, IV e III, è recapitato con ritardo agli interessati comandanti, giacchè la brigata Berger, ad esempio, la quale, dietro le disposizioni per il 24 giugno, dovrebbe muovere alle 9 a., ha appena iniziato la marcia lungo la direttrice assegnatale S. Donnino superiore — Contrada S. Pietro, quando sta per riuscire il secondo attacco della brigata Cuneo, ossia verso le 9,30 a. (Relazione ufficiale austriaca, II volume, pag. 269).

PAUSA NEL COMBATTIMENNO ALLA SINISTRA SARDA. — Dal momento (8, 15 a.) in cui le ricognizioni V, IV e III ripiegano dietro l'argine ferroviario e le brigate Lippert e ½ Reichlin, occupate le alture di San Martino, attendono a sistemarvisi, ha luogo una pausa nel combattimento all'estrema sinistra sarda, la quale dura sino all'ora (9 a.) in cui la brigata Cuneo, di testa della 3ª divisione, giunge al campo di battaglia.

B. — La ricognizione alla destra dell'armata sarda. (4 a. — 10,15 a.).

DISPOSIZIONI DI MOVIMENTO DELLA 1ª DIVISIONE SARDA. — Della 1ª divisione sarda, a cui è commesso di marciare per Castel Venzago e Madonna della Scoperta su Pozzolengo, muove alle 4 a. dal campo di Lonato un primo scaglione, costituito dalle seguenti truppe:

3° battaglione bersaglieri
brigata granatieri
batterie di battaglia 10ª e 11ª
uno squadr. cav. Alessandria

} sotto gli ordini del generale Scozia di Colliano, comandante della brigata granatieri.

Il secondo scaglione, comprendente le rimanenti truppe:

4° battaglione bersaglieri
brigata Savoia
batteria da posizione 12ª
tre squadr. cav. Alessandria

} al comando del colonnello Perrier, comandante della brigata Savoia.

che, a tenore delle prime disposizioni, dovrebbe partire da Lonato alle 7 del mattino; viene invece trattenuto nel campo in attesa di nuovi ordini e la sua mossa su Castel Venzago e Madonna della Scoperta non avviene nel fatto che assai più tardi.

Il primo scaglione della 1ª divisione, giungendo a Castel Venzago — alle 5.30 a. con la testa, poco dopo le 6 a. con la coda — si arresta, prende posizione sulle alture sovrastanti a quella terra e sosta in attesa di ricevere notizie sul nemico da una ricognizione VI composta:

del 3° battaglione bersaglieri
del I° batt. del 1° regg. granatieri
di due pezzi della 10ª batteria
di uno squadr. cav. Alessandria

} diretta dal tenente colonnello Casanova, capo di stato maggiore della 1ª divisione,

spinta innanzi lungo la cresta delle colline di Castel Venzago-Madonna della Scoperta e nella bassura di Val di Quadri (Fossetta), col mandato di esplorare la strada di Pozzolengo e le sue adiacenze.

PRIME OPERAZIONI DELLA RICOGNIZIONE VI. — La ricognizione VI, partita circa le 6 a. da Castel Venzago, avanza-

lentamente a cagione delle esplorazioni, che le incombono ai lati della direttrice di movimento, fors'anco in causa di incertezze e titubanze nella marcia, onde a Madonna della Scoperta, distante non più di sei chilometri da Castel Venzago, giunge con la punta solo alle 8.15 a, nell'atto in cui il V Corpo austriaco è da circa tre ore impegnato in seria azione col I Corpo francese e l'VIII ha già iniziato con una parte delle sue forze (brigate Lippert e ½ Reichlin) operazioni offensive contro le alture di San Martino.

La punta della ricognizione VI non incontra a Madonna della Scoperta alcuna resistenza chè, nel momento in cui vi arriva, non trovasi colà più di un piccolo posto austriaco, il quale cede al suo appressarsi e le men lontane truppe nemiche (quattro compagnie del III° battaglione reggimento Kinsky n. 47 della brigata Bils, già di avamposti del V Corpo austriaco), stabilite a Ca Soieta con posto di sicurezza a Ca d'Urin, ne distano di oltre un chilometro.

Ma tali truppe notano la marcia di un partito avversario su Madonna della Scoperta, si formano tosto in due distinte colonne di divisione e contrattaccano da fronte e di fianco la punta della ricognizione VI, costringendola ad abbandonare Madonna della Scoperta e a ripiegare sul grosso della ricognizione stessa (poco dopo 8,30 a.).

Occupazione austriaca del poggio di Madonna della Scoperta. — Dopo la riuscita dell'accennata operazione, due compagnie del predetto III° battaglione Kinsky n. 47 si dispongono a Casella, a Fenil vecchio (o della Madonna) e a Madonna della Scoperta, le altre due rioccupano Ca Soieta, mantenendo il posto di sicurezza di Ca d'Urin (9 a.) (Schizzo 5).

Dispersione della 1ª divisione sarda alle 9 a. — In questo momento — circa le 9 a. — la 1ª divisione sarda è con i vari suoi elementi così dispersa.

Le truppe di ricognizione, col capo di stato maggiore della divisione, sono presso San Carlo vecchio e Fenil nuovo (Casellin nuovo).

A circa quattro chilometri più indietro, sosta sulle alture di Castel Venzago il primo scaglione (brigata granatieri), meno le truppe designate alla ricognizione VI.

A tre chilometri da Castel Venzago verso Lonato, su M.te Tiracollo, trovasi col solo suo seguito il generale Durando, comandante della divisione, ad osservare il terreno.

Presso Lonato, non partito ancor dal campo, è il secondo scaglione della divisione (brigata Savoia).

PARTENZA DAL CAMPO DEL SECONDO SCAGLIONE DELLA 1ª DIVISIONE. — Il generale Durando riceve a M.te Tiracollo (9 a.) un avviso del proprio capo di stato maggiore, il quale lo informa di quanto avviene a Madonna della Scoperta e gli fa conoscere essere per il momento ineffettuabile il prescritto movimento per Contrada Rondotto su Pozzolengo, giacchè, non solamente innanzi, sulla fronte, ma eziandio sul fianco destro, si hanno di contro forti masse nemiche (1).

Dopo ricevuto tale avviso, il generale Durando manda ordine alla briga Savoia, tuttora al campo di Lonato, di avviarsi sollecitamente su Madonna della Scoperta ed egli stesso si dirige a Castel Venzago, ove dispone (circa le 9,30 a.) che le forze del primo scaglione, ivi radunate, muovano subito in sostegno della ricognizione della 1ª divisione, inceppatasi sulla strada di Solferino.

LA RICOGNIZIONE VI AVANZA SU MADONNA DELLA SCOPERTA. — Il grosso della ricognizione VI, raccolta presso S. Carlo Vecchio la propria punta, respinta da Madonna della Scoperta, muove ora a quella volta, (9,30 a.), per riprendere il possesso di quella importante posizione sul fianco destro del V Corpo austriaco.

Il 3° battaglione bersaglieri attacca successivamente Casella e Fenil vecchio (o della Madonna) e ne scaccia il nemico, il quale ripiega su Madonna della Scoperta.

Di conserva col predetto battaglione avanza il I battaglione del 1° reggimento granatieri, procedente in cresta della collina e lungo il piede orientale di monte della Guca, sostenuto dalla sezione artiglieria della 10ª batteria e appoggiato nel fondo di Val di Quadri dallo squadrone cavalleggeri Alessandria, che marcia lungo la Fossetta.

---

(1) Secondo Rüstow, Durando riceve anche a M.te Tiracollo invito da Napoleone III di stabilire il collegamento col I Corpo francese e di far sentire l'azione della 1ª divisione sarda su Solferino, avanzando nella direzione delle batterie del detto Corpo.

Al dire di Lecomte, Durando riceve avviso a Castel Venzago da un ufficiale d'ordinanza di S. M. che l'imperatore insiste perchè i Sardi marcino su Solferino. In conseguenza il generale Durando avrebbe tosto fatto avanzare il resto della brigata granatieri a sostegno della sua avanguardia, arrestata sulla strada adducente a Madonna della Scoperta.

Di tali inviti, diretti dal supremo comando franco-sardo al comandante della 1ª divisione, non si fa parola nella relazione ufficiale francese sulla campagna del 1859, onde, tenuto conto che, non la 1ª divisione sarda, ma la 2ª, ha vincoli di operazioni con la sinistra dell'armata francese, è verosimile sieno il Rüstow ed il Lecomte incorsi in una trasposizione, indirizzando al generale Durando quella « invitation pressante » che, secondo Moltke (opera citata), è stata invece rivolta, ma alquanto più tardi, al generale Fanti, comandante della 2ª divisione, lasciata in riserva a S. Paolo di Lonato.

Le truppe austriache al poggio di Madonna della Scoperta, salite alla forza di due compagnie, dopo la ritirata dei reparti respinti da Casella e Fenil vecchio (o della Madonna), tengono testa validamente al grosso della ricognizione VI e, tuttochè non sieno sorrette dalle altre due compagnie di Ca Soieta, attaccate esse pure in Val di Quadri e perciò trattenute colà, riescono a mantenersi nei caseggiati e ad opporre resistenza alla ricognizione VI, sinchè questa non è rincalzata dai rinforzi, ora in atto di giungere (10.15 a.).

Riflessioni.

Composizione e forza delle ricognizioni sarde. — Le unità delle tre armi, costituite per le ricognizioni preliminari dalle divisioni 5ª, 3ª e 1ª si rivelano eccessivamente forti e complesse per la semplice esplorazione, abbastanza grandi per non passare inosservate e per destare allarmi nei campi avversari, togliendo alle sopravvenienti divisioni il destro di operare per sorpresa, troppo deboli per ottenere risultati di qualche momento e durata e giovare alle maggiori truppe di propria parte, che seguono nelle operazioni.

Scarsi risultati ottenuti dalle ricognizioni. — La ricognizione della 5ª divisione marcia non segnalata sino a Ponticello e sorprende l'VIII Corpo austriaco nell'atto in cui prepara il rancio mattutino ma, per l'esiguità della forza, è presto arrestata oltre quella masseria e indotta a retrocedere di fronte a soverchiante nemico, radunatosi in armi al suo apparire. Rinforzata a mano a mano dalle ricognizioni IV e III della 3ª divisione, non diviene meglio atta a sostenersi sulle alture di San Martino e, dopo brevi ed inefficaci resistenze, è costretta ad abbandonarle al nemico.

Senza tali ricognizioni, muovendo le divisioni 5ª e 3ª in colonne continue, una all'alba da Lonato, l'altra due ore dopo da Rivoltella — come i calori della stagione consigliano e la voluta armonia nell'azione con l'armata francese richiede — hanno modo di giungere insieme, per linee indipendenti, tra le 7 e le 7.30 a., presso Ponticello, inosservate forse come vi è giunta la ricognizione V, e di iniziare riunite un attacco di sorpresa contro l'VIII Corpo austriaco.

Anche se questo non sia coronato da felice esito, dovrebbe pur sempre rimanere in loro potere l'altopiano di San Martino, miglior base per l'azione da svolgere contro le alture di Pozzolengo, che non sia l'argine ferroviario Lonato-Peschiera, per quella che, perduto il beneficio della sorpresa, deve poi effettuarsi invece contro le posizioni di San Martino.

La ricognizione della 1ª divisione giunge inavvertita con la punta a Madonna della Scoperta e vi previene il nemico, ma non riesce poi, neppure col grosso, ad affermarsi nel possesso dell'importante posizione, svela prematuramente all'avversario la minaccia, che si addensa sul fianco del V Corpo austriaco, e non trae in definitiva altre notizie sul nemico oltre quelle che, senza tanto apparato di forze, si possono agevolmente dedurre dal fuoco di artiglieria e di fucileria, già avviato da un lato verso Solferino, dall'altro nella direzione di San Martino.

Per giovarsi di così scarsi risultati della propria ricognizione, la 1ª divisione trascorre quattro ore col primo scaglione a Castel Venzago in una sosta, che non equivale a riposo per la truppa, e rimane inoperosa col secondo sin dopo le 9.30 a. a Lonato, mentre, muovendo al far del giorno dal campo e marciando in colonna continua, è in grado di giungere a Madonna della Scoperta alle 6.45 a. con la testa, alle 8.30 a. con la coda, e di trovarsi perciò tra le 8.30 e le 9 a. regolarmente schierata in tale posizione, pronta con tutte le forze ad operare armonicamente col I Corpo francese nell'attacco di Solferino.

VALORE DELLE RICOGNIZIONI PRELUDENTI AL COMBATTIMENTO. — La conclusione, a cui traggono le considerazioni esposte, è che le ricognizioni preludenti al combattimento, dirette a raccogliere notizie sulle forze e sulle disposizioni del nemico, giovano se si svolgano senza pregiudizio dell'azione tattica da impegnare con esso, cessano per contro di essere utili e possono divenire dannose, se per esse vengano meno altri importanti fattori di vittoria, come avviene allorchè, subordinandosi al procedimento delle ricognizioni gli atti delle maggiori truppe operanti, si perde la possibilità di sorprendere il nemico e si rinunzia a prevenirlo nell'azione.

Prima serie di avvenimenti alla sinistra dell'armata sarda.

Primi attacchi contro le alture di San Martino sino alla ritirata della 5ª divisione su Rivoltella (9 a. — 1,30 p.)

ARRIVO DELLA BRIGATA CUNEO AL CAMPO DI BATTAGLIA. — La brigata Cuneo (meno le truppe assegnate alle ricognizioni), partita da Rivoltella nell'atto (8 a.) in cui riceve l'ordine del generale Mollard di sollecitare il proprio movimento, giunge, circa le 8.45 a., con metà della 6ª batteria da posizione e due squadroni cavalleggeri Monferrato al ponte ferroviario sul Rivetto, quando già vi si sono raccolte le ricognizioni V, IV e III, respinte da San Martino.

Presumendo che gli austriaci si stieno sistemando nelle posizioni guadagnate, il generale Mollard, nell'intento di ciò impedire, decide lanciare all'attacco delle alture di San Martino la brigata Cuneo, senza attendere l'arrivo di altre truppe, le ordina di spiegarsi ad ovest della strada Lugana, tra questa e Canova e così la forma in battaglia. (Schizzo 6).

Spiegamento della brigata Cuneo. — 7° reggimento fanteria, in prima linea in colonne d'attacco con la destra appoggiata a Canova.

8° reggimento fanteria, in seconda linea dietro il 7°, ma spostato in fuori con la sinistra alla strada Lugana.

10° battaglione bersaglieri, in stormi di cacciatori innanzi alla fronte.

Artiglieria, ripartita per sezioni alla sinistra dei due reggimenti fanteria.

Cavalleria, alle ali e dietro la destra della linea di battaglia.

Astrazione fatta dalle truppe della ricognizione V, delle quali il solo squadrone cavalleggeri Saluzzo partecipa al progettato attacco, il generale Mollard dispone di:

9 battaglioni (10° batt. bers. e otto di Cuneo). . . 5000 fanti
metà della 6ª batteria da posizione . . . . . 4 pezzi
4 squadroni (tre di Monferrato, uno di Saluzzo). 400 cav.

da contrapporre a:

8 battaglioni	della brigata Lippert e	5750	fanti
2 batterie	della ½ brig. Reichlin	16	pezzi

Primo attacco di San Martino. — Dopo breve azione a fuoco d'artiglieria, la brigata Cuneo muove all'attacco.

Il 7° reggimento fanteria avanza a destra contro C. Controcania e Colombare. L'8° reggimento volge sulla sinistra verso gli sproni del Roccolo e della chiesa di San Martino.

Cooperano efficacemente alle ali gli squadroni di Monferrato e Saluzzo con ardite cariche in foraggeri.

Non ostante la tenace resistenza opposta dall'avversario, la brigata Cuneo guadagna terreno innanzi, sale la pendice settentrionale dell'altura di San Martino, urta vigorosamente nella linea austriaca e ne scuote la compagine.

Uno dei battaglioni di prima linea della brigata Lippert, — III° del regg. Rainer n. 59 —, si disorganizza nella pugna e, nel retrocedere verso Val di Sole, per cercare scampo sul pendio meridionale dell'altopiano, ingenera disordine e titubanza nelle rimanenti parti della fronte, così che la ½ brigata Reichlin, rimasta scoperta alla sua destra, è coinvolta essa stessa nella ritirata.

Il margine nord della posizione di San Martino è in precario possesso della brigata Cuneo, in mano alla quale cadono anche tre pezzi nemici d'artiglieria.

In questo primo attacco, cade il generale Arnaldi, comandante della brigata Cuneo, per grave ferita di proietto sotto il ginocchio destro, alla quale poi soccombe (1). Assume il comando, in sua vece, il colonnello Beretta del 7° reggimento.

CONTRATTACCO. SECONDA OCCUPAZIONE AUSTRIACA DELLE ALTURE DI SAN MARTINO. — Il generale Lippert sostituisce al disordinato III° Rainer 59 il battaglione granatieri dello stesso reggimento, riordina celeremente la prima schiera della brigata, la riporta innanzi e, muovendo di concerto con la ½ brigata Reichlin al contrattacco, riprende il possesso della perduta posizione dopo averne scacciate le forze sarde, intente a stabilirvisi.

Gli Austriaci ricuperano nel tempo stesso i tre cannoni già abbandonati ai Sardi.

SECONDO ATTACCO DI SAN MARTINO. — La brigata Cuneo, riavutasi subitamente dalla patita disfatta, e ricostituiti i suoi ordini, rinnova l'attacco del margine collinoso, accentuato dalla Controcania dal Roccolo e dalla chiesa di San Martino, riesce con impetuoso assalto a rimettervi piede e costringe le sconvolte truppe della brigata Lippert e della ½ brigata Reichlin a ripiegare dietro l'ondulazione di suolo di Casette Citera (9.35 a.).

IL GENERALE BENEDEK FA AVANZARE L'VIII CORPO VERSO LE ALTURE DI SAN MARTINO. — Dall'azione, che col primo attacco della brigata Cuneo ha cominciato a svolgersi più intensa sulle alture di San Martino, il generale Benedek desume non trattarsi più di semplici ricognizioni, sibbene di formale attacco di forte massa avversaria, procedente verosimilmente da Desenzano su Pozzolengo.

Acquistano così particolare importanza le dominanti alture di Ortaglia, San Martino, Controcania, delle quali preme assicurare il possesso.

A ciò mirano gli ordini emanati dal comandante dell'VIII Corpo austriaco, poco prima delle 9,30 a., per effetto dei quali:

(1) Nella impossibilità di menzionare quanti nella giornata del 24 giugno sono gloriosamente caduti sul campo di battaglia o vi hanno riportate ferite, questo studio, per non incorrere in inevitabili ommissioni, limita i suoi cenni in proposito agli ufficiali generali ed ai comandanti di reggimento.

la brigata Berger con la batteria razzi n°. VIII della riserva d'artiglieria	avanza per la strada Lugana su Ortaglia a sostenere la brigata Lippert e la ½ brigata Reichlin, ripiegate a Casette Citera.
la brigata Philippovic e la riserva d'artigl. di Corpo	seguono la brigata Berger.
la brigata Dauber	costituisce riserva alle brigate Lippert ½ Reichlin, Berger e Philippovic.
la brigata Waterfliet	rimane all'occupazione di Monte San Giacomo.

Schieramento della brigata Berger. — La brigata Berger che, a mente degli ordini di Benedek delle 8.45 a., ha iniziato la marcia da Monte San Giacomo nella direzione di San Donnino, Contrada S. Pietro, diverge verso nord, avanza sulle alture interposte a Fenile di Gambi e Corbù di sopra e si schiera, fronte a Casette Citera, disponendo:

il 2° battaglione Szluin
i battaglioni II° e III° del regg. Pr. di Sassonia n. 11 } in prima linea

i battaglioni I° e Gr. del regg. Pr. di Sassonia n° 11, in seconda linea;

la batteria a cavallo n° 10 VIII e la batteria razzi n° VIII } appostate sulle alture a sud di Corbù di sopra.

I battaglioni delle brigate Lippert e ½ Reichlin, riordinatisi nell'atto in cui si schiera la brigata Berger, prendono posto in linea con essa alla sua sinistra, prolungandone la fronte sino alla strada campestre, che da Fenile Cotta tende a C. Val di Sole. (Schizzo 7).

Contrattacco. Terza occupazione austriaca delle alture di San Martino. — Gli Austriaci, così rinforzati, muovono all'attacco dell'avversario (9.40 a.), per non lasciare agio alla brigata Cuneo di sistemarsi sulle conquistate posizioni e, dopo alterna ostinata lotta, riprendono possesso delle alture di Ortaglia, San Martino, Controcania (poco prima delle 10 a.).

La brigata Cuneo cede al poderoso urto del nemico, salito dopo l'arrivo della brigata Berger alla forza di 9500 fanti, 24 pezzi ed 8 apparecchi da razzi, ma ripiega ordinatamente, rivolgendo di tempo in tempo la fronte all'avversario e contrastandogli il terreno a palmo a palmo.

Ferito al petto da palla di carabina nel corso della ritirata, mentre più si adopra ad incuorare i suoi e a infondere con l'esempio la fermezza negli animi, cade esangue al suolo il colonnello Beretta e a lui succede nel comando della

brigata Cuneo il tenente colonnello Gibbone, comandante dell'8° fanteria.

Ritirata della brigata Cuneo. — Il generale Mollard, prevenuto che la 5ª divisione, tuttochè non lontana dal campo di battaglia, non è in grado di porgere immediato aiuto alle respinte forze della brigata Cuneo, decide di proseguire la ritirata già iniziata e ripiega le proprie truppe, prima sulla linea Canova-stazione ferroviaria di Pozzolengo, da cui sono partite per il primo attacco, poi sino all'altezza di C. Refinella, per ivi riordinarle (10.10 a.) (1).

Gli Austriaci inseguono col fuoco d'artiglieria la retrocedente brigata Cuneo e si atteggiano poi ad incalzarla con riparti di fanteria, spinti giù dalle alture occupate, ma al loro avanzare pongono freno le batterie 7ª ed 8ª della 5ª divisione, le quali, precorrendo sotto scorta di due squadroni di cavalleggeri Saluzzo le rimanenti truppe, giungono sul campo di battaglia non abbastanza presto per sostenere la brigata Cuneo nella impari sua lotta contro 2 e ½ brigate nemiche, (poco prima delle 10 a.) ma ancora in tempo per appostarsi presso C. Marchina, a sud della stazione di Pozzolengo e per proteggerne il ripiegamento.

Alcuni reparti austriaci di fanteria, spintisi innanzi al seguito della brigata Cuneo, occupano Canova, C. Armia e C. Monata. Altro reparto si volge a C. Selvetta, per piombare di là sulla ferrovia e intercettare le comunicazioni dei Sardi.

Quest'ultimo tentativo viene mandato a vuoto da una vigorosa carica dello squadrone Saluzzo, già della ricognizione V, la quale vale a trattenere il nemico quanto è necessario, per dar tempo all'8° battaglione bersaglieri di accorrere in aiuto e di impedire all'avversario di guadagnar terreno oltre Selvetta verso la ferrovia.

Disposizione degli austriaci sulle alture di San Martino verso le 10.30 a. — La occupazione austriaca delle alture di Colombare, Controcania, San Martino, Ortaglia, fatta dalle brigate Lippert, ½ Reichlin e Berger dopo la ritirata della brigata Cuneo, viene presto rinforzata dalla batteria da 12

(1) Non è esatta l'affermazione della relazione tedesca di Moltke che la brigata Cuneo, respinta per la seconda volta da San Martino, si è ritirata sino a Rivoltella, ma non è neppure verosimile l'asserzione della relazione francese, secondo la quale essa è rimasta nella posizione tra Canova e la strada Lugana, dalla quale è partita per il primo attacco, giacchè non vi è dubbio alcuno che riparti austriaci, mossi ad incalzarla, hanno potuto procedere senza contrasto alle occupazioni avanzate, delle quali si dice in appresso.

libbre 5/VIII della riserva d'artiglieria, diretta del generale Benedek a Controcania, per modo che, verso le 10.30 a, gli Austriaci sulle alture di San Martino dispongono delle seguenti forze:

	Battaglioni	Batterie di cannoni	Batterie razzi
Brigata Lippert	6	1 (11/VIII)	..
1/2 brigata Reichlin. . . .	2	1 (8/VIII)	..
Brigata Berger	5	1 (10/VIII)	..
Riserva d'artiglieria . . .	..	1 (5/VIII)	1/2 (VIII)
Totale	13	4	1/2

ossia circa 10000 fanti, 32 pezzi, 4 apparecchi da razzi.

ARRIVO DELLA 5ª DIVISIONE AL CAMPO DI BATTAGLIA. — La 5ª divisione sarda, meno le truppe già assegnate alla ricognizione V, muove dal campo di Lonato alle 6.30 a e, finchè ingombri stradali non ne perturbano la marcia, procede in colonna continua nella seguente formazione:

due squadroni cavalleggeri Saluzzo;
compagnia genio;
I° battaglione
III° »
IV° »
} dell'11° fanteria
due sezioni della 7ª batteria di battaglia
I° battaglione
II° »
III° »
IV° »
} del 12° fanteria
5° battaglione bersaglieri
8ª batteria di battaglia
I° battaglione
II° »
III° »
IV° »
} del 17° fanteria
I° »
III° »
IV° »
} del 18° fanteria
9ª batteria da posizione
due compagnie dell II° battaglione del 18° fanteria,
uno squadrone cavalleggeri Saluzzo.

Le batterie 7ª ed 8ª, precorse, come si è detto, alle rimanenti truppe, dopo avere protetta la ritirata della brigata Cuneo, favoriscono lo schieramento della 5ª divisione, le cui

prime truppe superano la ferrovia di Peschiera tra le 10 e le 10.15 a.

Ora però la 5ª divisione non è più in colonna continua. In difetto di superiori disposizioni, intese a regolare l'andamento del servizio sanitario, sono utilizzate per lo sgombro dei feriti tutte le retrovie, non esclusa la strada Lugana percorsa dalla 5ª divisione, la quale intralciata nel movimento da ambulanze, cacolets, e carri, procedenti confusamente in opposta direzione coi feriti della brigata Cuneo, soffre ritardo nella marcia e si scinde in tre distinti scaglioni, sensibilmente distanziati tra di loro.

Così avviene che alle 10.15 a è disponibile della 5ª divisione la sola brigata Casale, la quale inizia a tale ora lo schieramento a sud della ferrovia Lonato-Peschiera.

Schierameto della brigata Casale. — L'11° reggimento fantesia si dispone in linea di battaglia ad est della strada Lugana sulla sinistra dell'8ª batteria di battaglia.

Del 12° fanteria il battaglione di testa (I°) segue il movimento volgendo a C. Pilandro, quello che gli tien dietro (II°), mentre è intento a muovere nella medesima direzione, viene richiesto dal generale Mollard ad operare contro Canova, da cui si temono minacce dopo l'avvenuta occupazione da parte degli Austriaci, i due rimanenti battaglioni (III° e IV°) seguono il corso del precedente e si dispongono sulla medesima fronte, per modo che, a schieramento ultimato (10,45 a.), risultano della brigata Casale: (Schizzo 8)

Tre battaglioni del 12° fanteria (II°, III° e IV°) ad ovest della strada Lugana di contro a Canova, C. Armia e C. Monata, occupate da posti avanzati austriaci.

Un battaglione dell'11° fanteria (II°) presso le batterie 7ª e 8ª appostate a C. Marchina.

Tre battaglioni dello stesso reggimento (I°, III° e IV°) ad est della strada Lugana.

Un battaglione del 12° fanteria (I°) all'estrema sinistra di contro a C. Pilandro.

Terzo attacco di San Martino. — Così formata, avanza la brigata Casale, sostenuta alla sua destra dai battaglioni bersaglieri 10° (della 3ª divisione) ed 8° e dal 2° squadrone cavalleggeri Saluzzo.

I battaglioni 10° bersaglieri II°, III° e IV° del 12° fanteria muovono contro Canova, C. Armia e C. Monata, ne scacciano i presidi austriaci, procedono oltre su C. Controcania. — Ad essi si collegano l'8° battaglione bersaglieri e il 2° squadrone cavalleggeri Saluzzo, i quali si impadroniscono nel frat-

tempo di C. Selvetta e respingono il nemico verso le Colombare.

I battaglioni dell'11° fanteria (I°, III° e IV°) si volgono agli sproni del Roccolo e della chiesa di San Martino.

L'estrema sinistra, formata dal I° battaglione del 12° fanteria, si dirige alla elevazione di suolo Casette-Presca.

L'attacco della brigata Casale, effettuato contro forze superiore (Sardi: 5000 fanti e 16 pezzi, Austriaci: 9500 fanti e 32 pezzi), appostate in buone posizioni, è coronato in sulle prime da buon successo. — Il margine di alture adiacente a Controcania cade in possesso dell'ala destra (11a.) sugli sproni del Roccolo e della Chiesa pone piede l'11° fanteria, sull'elevazione di Casette-Presca giunge senza incontrare resistenza l'estrema sinistra della brigata (I 12 fanteria), la quale, facendosi innanzi tra Corbù di sotto ed Ortaglia, pone per un istante in serio pericolo di andar perdute le artiglierie nemiche a sud-est della C. Ortaglia. (10/VIII della brigata Berger e 1 VIII della brigata Philippovic).

Contrattacco austriaco. — Ma è effimero il buon successo della brigata Casale, chè, nell'atto stesso in cui corona il margine nord dell'altopiano di San Martino, la brigata Philippovic dell'VIII Corpo austriaco, avviata da Monte Rocolino in rinforzo alle rimanenti truppe già impegnate coi Sardi, giunge all'altezza di Corbù di sopra ed ivi presso si schiera, fronte a Casette-Presca (11 a.), contro l'ala sinistra della brigata Casale.

La brigata Philippovic, che ha già inviato la propria batteria (n. 1 VIII) alla posizione della brigata Berger ed ha assegnato il I° battaglione del reggimento Hohenlohe n. 17 alla brigata Lippert, dispone per il momento di tre soli battaglioni, cioè del 5° cacciatori imperatore, del III° e del battaglione granatieri del reggimento n. 17. — Il II° battaglione dello stesso reggimento, arretrato nella marcia, segue a distanza il movimento della brigata.

Schieramento della brigata Philippovic. — La brigata Philippovic si forma coi battaglioni:

5° cacciatori imperatore
III° reggimento Hohenlohe n. 17 } — in prima schiera col battaglione.

Granatieri reggimento Hohenlohe n. 17 — in seconda, avanza tosto contro la sinistra della brigata Casale e, favorita dalla soverchianza di forze, riprende Corbù di sotto e l'elevazione di suolo Casette-Presca, respingendo nella direzione di C. Pilandro il I° battaglione del 12° fanteria.

L'avanzata della brigata Philippovic alla destra austriaca stimola ad azione controffensiva le rimanenti forze nemiche del centro e della sinistra (brigate Berger, ½, Reichlin e Lippert), le quali riescono a riportarsi al margine settentrionale delle alture di San Martino.

QUARTA OCCUPAZIONE AUSTRIACA DELLE ALTURE DI SAN MARTINO. RITIRATA DELLA BRIGATA CASALE. — La brigata Casale, sopraffatta, è costretta a ripiegare verso la fronte da cui è partita per l'attacco (11.20 a.)

Ora viene rinforzata la brigata Casale dal 5° battaglione bersaglieri e dal 17° fanteria i quali, gittatisi nei campi adiacenti alla ingombra strada Lugana, giungono col solo ritardo di mezz'ora alla ferrovia di Peschiera e a sud di essa si schierano disponendosi:

metà del 5° battaglione bersaglieri I° e II° battaglione del 17° fanteria	ad ovest della strada Lugana tra il 12° fanteria e le batterie a C. Marchina
metà del 5° battaglione bersaglieri III° e IV° battaglione del 17° fanteria	ad est della stessa strada sulla sinistra dell'11° fanteria

(Schizzo 9)

Poco di poi, giunge la 9ª batteria da posizione tratta innanzi dalla coda della 5ª divisione; la quale si colloca essa pure presso C. Marchina, sulla sinistra delle altre, ivi già impegnate in azione a fuoco.

Ultimato lo schieramento del 17° fanteria, (11.35 a.) non si attende l'arrivo in linea nè del 18° reggimento, la cui testa, incagliata nella marcia da ingombri della strada Lugana, dista ancora di oltre un chilometro dalla ferrovia, nè della brigata Pinerolo che, inceppata a sua volta nel movimento sulla rotabile di C. Varone dai trasporti di feriti, procedenti nell'opposto senso verso Desenzano, giunge con sei battaglioni (I°, II° e III° del 13° — I°, II° e III° del 14° fanteria) (1) e dieci pezzi d'artiglieria (7ª, 4ª e 5ª batteria) presso C. Brugnoli verso le 11.40 a., e si prendono senz'altro le mosse per un quarto attacco delle alture di San Martino, a cui partecipano.

---

(1) I battaglioni IV°/13° F. e IV 14° F, insieme con le altre truppe, già assegnate alle ricognizioni I e II, sono rispettivamente a V. Arrighi e a San Zeno, rinviati colà dal generale Mollard, dopo il ripiegamento della ricognizioni V, IV e III dietro la ferrovia Lonato-Peschiera.

La brigata Casale	8 batt. ossia 4000 *f*	..	..
Il 17° regg. fanteria . . .	4 » » 2000 *f*	..	..
I batt. bersaglieri 5° 8° 10°.	3 » » 1500 *f*	..	..
Le batterie ½ 6ª 7ª 8ª 9ª . .	..	24 pezzi	..
Tre squadr. cav. Saluzzo. .	..	..	300 cav.
	15 batt. 7500 *f*	24 pezzi	300 cav.

Dalla parte degli Austriaci, alle forze già in azione alle 10,30 a. sulle alture di San Martino (v. pag. 921), si è aggiunta, dopo il precedente attacco della brigata Casale, la brigata Philippovic (4 battaglioni e 1 batteria), per modo che le forze loro sommano ora a

4 ½ brigate, ossia a . . .	17 batt. 12,800 *f*	40 pezzi .. 4 razzi	.. 140 cav. ..

Quarto attacco di San Martino. — L'attacco della 5ª divisione (12 m.) (escluso il 18° reggimento fanteria) ha esito fortunato. Il ciglio settentrionale dell'altopiano di San Martino cade anco una volta in possesso dei Sardi, i quali vi si stabiliscono dalle Colombare sino all'elevazione di Casette-Presca, dopo aver respinto l'avversario al margine sud dell'altopiano medesimo sino alla linea C. Val di Sole-Casette Citera-Corbù di sopra (12. 15 p.). (Schizzo 10).

L'estrema sinistra della 5ª divisione (I 12 F.) giunge senza contrasto alla masseria Ceresa ed, a maggior minaccia del fianco destro e del tergo nemico, spicca anche una punta a mezzo chilometro più a sud alla C. Vestone.

Arrivo al campo del 18° reggimento fanteria e della brigata Pinerolo. — Mentre le truppe della 5ª divisione attendono ancora sulle posizioni guadagnate l'arrivo di rincalzi, atti a dare ulteriore spinta all'attacco già svolto, altre truppe sarde si accostano al campo di battaglia e sono:

a) il 18° reggimento fanteria I°, II° e IV° battaglione; (del II° due compagnie scortano la 9ª batteria da posizione, le altre due rimangono a guardia del bagaglio e non prendono parte al combattimento), il quale, dopo aver sofferto ritardo nella marcia, in causa dei trasporti medesimi, che hanno prima incagliato il movimento del 17°, giunge alle 12.15 p. presso la stazione di Pozzolengo ed ivi si spiega in battaglia a sud della ferrovia con la destra alla strada Lugana;

b) la brigata Pinerolo, la quale svolta non lungi dalle case Brugnoli nei campi a sud della ferrovia e si dirige a C. Selvetta, nelle cui adiacenze arriva solamente verso le 12.15 p.

Ivi si spiega la brigata Pinerolo col 13° fanteria in prima linea, col 14° in seconda. Le batterie prendono posto negli intervalli tra i battaglioni di prima linea. Due squadroni del reggimento cavalleria Monferrato fiancheggiano a destra la brigata.

Ma non vengono in aiuto della 5ª divisione, nè il 18° fanteria, nè la brigata Pinerolo, chè nell'atto in cui muovono, l'uno, da sud della stazione di Pozzolengo, l'altro, da est di C. Selvetta, le respinte brigate austriache compiono un nuovo contrattacco per riprendere le posizioni perdute.

Contrattacco. — Quinta occupazione austriaca delle alture di San Martino. — L'urto controffensivo si inizia all'ala destra austriaca ove, in un medesimo momento, puntano: alcune truppe della brigata Waterfliet (due compagnie del reggimento Prohaska n. 7 e il 2° battaglione cacciatori imperatore), spinte innanzi da Monte San Giacomo su Ceresa e Succole, contro il I° battaglione del 12° fanteria, e la brigata Philippovic, omai raggiunta dal II° battaglione reggimento Hohenlohe n. 17 e sostenuta da mezza batteria (n. 9/VIII) della brigata Dauber, fattasi innanzi sul dosso ad est di Corbù di sopra, contro le due compagnie del 5° battaglione bersaglieri e i battaglioni III° e IV° del 17° fanteria, stabilitisi a Corbù di sotto e alla elevazione di suolo di Casette Presca.

Il I° battaglione del 12° fanteria, in posizione arrischiata a Ceresa e Vestone, ripiega di fronte alle 8 compagnie nemiche, che avanzano da S. Giacomo, e si dirige su Pilandro.

Di contro alla brigata Philippovic, la quale avanza col 5° battaglione cacciatori imperatore lungo la strada Lugana e con le altre truppe svolge azione frontale e minacce avvolgenti, le due compagnie del 5° battaglione bersaglieri e i battaglioni III° e IV° del 17° fanteria oppongono per qualche tempo resistenza, ma, tormentati dalla mezza batteria della brigata Dauber, che li colpisce nel fianco, e premuti da fronte da soverchianti forze di fanteria avversaria, si rivelano in breve incapaci di protrarre la difesa.

A sostegno della sinistra sarda, accorre la 9ª batteria, la quale tenta disporsi in acconcia posizione ai lati della strada Lugana, ma due soli pezzi riescono a collocarsi in batteria, quando la ritirata è già iniziata, onde non esercita favorevole effetto sullo svolgersi del combattimento.

Ripiegamento della 5ª divisione. — Stabilitasi la brigata Philippovic sulla ripresa elevazione di suolo Casette-Presca, rimane scoperta sulla sinistra la rimanente linea della 5ª divisione e poichè il contrattacco austriaco si fa ora generale, anche sull'altipiano di San Martino, sono costrette

le truppe sarde, già padrone del margine dalle Colombare ad Ortaglia, a cederne il possesso all'incalzante nemico e a mettersi in ritirata verso l'argine ferroviario (12.20 p.).

Gli Austriaci si riportano alla lor volta sulla linea di detto margine dalle Colombare alle Casette-Presca e accennano, con la destra, ad incalzare ad est della strada Lugana le truppe sarde, retrocedenti verso la ferrovia.

Quinto attacco di San Martino. — L'ala destra della 5ª divisione, meno provata delle rimanenti parti della linea sarda di battaglia e non minacciata da avvolgimento, ha ancora un favorevole momento di azione.

Giunta in basso nel piano, essa si arresta, rivolge la fronte al nemico e, tuttochè non validamente sostenuta sulla sinistra dalle restanti truppe, ora in piena ritirata, e non appoggiata sulla destra dalla brigata Pinerolo, ancora arretrata nella marcia, compie un vigoroso ed ardito ritorno offensivo.

I battaglioni I° e II° del 17° fanteria, coperti sulla fronte da due compagnie del 5° battaglione bersaglieri, muovono contro lo sprone della chiesa di San Martino e verso la cortina fra detto sprone e quello del Roccolo.

I battaglioni II°, III° e IV° del 12° fanteria, preceduti dal 10° battaglione bersaglieri e rincalzati dall'8°, assaltano lo sprone del Roccolo e il saliente della Controcania.

Contrattacco — Sesta occupazione austriaca delle alture di San Martino. — Per una quinta volta, le alture di San Martino, del Roccolo e della Controcania cadono in possesso dei Sardi (12.35 p.), ma è possesso più che precario.

La mancanza di fresche truppe di rincalzo costringe i Sardi, non sì tosto le brigate austriache Lippert, ½ Reichlin e Berger riavanzano al contrattacco, ad abbandonare le posizioni conquistate, le quali rimangono per alcune ore in incontrastato possesso degli avversari.

Gli Austriaci non incalzano la 5ª divisione. — Il movimento di ritirata della 5ª divisione verso la ferrovia Lonato-Peschiera non viene seriamente molestato dagli Austriaci, sia perchè essi stessi sono esausti di forze e dopo le precedenti lotte hanno d'uopo di ricostituire i loro ordini, sia ancora perchè valgono a tenerli in freno le truppe sarde, le quali, giunte troppo tardi per partecipare ai precedenti attacchi contro le alture di San Martino, sono ora in grado di farsi valere nell'azione e cioè:

a) il 18° fanteria, che si è avanzato con i suoi tre battaglioni (I°, III° e IV°) ad est della strada Lugana, tiene momentaneamente testa alla brigata Philippovic e cuopre la ritirata del 17° fanteria e della brigata Casale;

b) la brigata Pinerolo, che si è fatta innanzi col mandato di rafforzare l'avvenuta occupazione delle alture di San Martino e ne dista di soli 4-500 metri nel momento in cui la 5ª divisione è costretta ad abbandonarle.

Tanto il 18° fanteria, quanto la brigata Pinerolo, si apparecchiano a nuovo attacco per rientrare in possesso delle perdute posizioni, ma sono in breve indotti a desistere da tale azione trovandosi, l'uno, costretto a retrocedere dalle soverchianti forze nemiche, che avanzano di fronte e lo minacciano sulla sinistra, l'altra, essendo stata richiamata indietro dal generale Mollard, il quale, dacchè non può ancora disporre della scossa brigata Cuneo e scorge la 5ª divisione in piena ritirata, giudica temeraria ed intempestiva impresa impegnare la sola brigata Pinerolo in un sesto attacco delle alture di San Martino.

RACCOLTA DELLA 5ª DIVISIONE A NORD DELLA FERROVIA LONATO-PESCHIERA. — Già prima della 1 p., tutte le truppe della 5ª divisione si avviano verso nord per raccogliersi e riordinarsi e, dopo una mezz'ora circa (1.20 p.), sono riformate ad est della strada Lugana nei campi interposti alla ferrovia ed alla rotabile C. Prapino-Peschiera (Schizzo 11).

RITIRATA DELLA BRIGATA PINEROLO. — Alla stessa ora (1.20 pom.), giunge la brigata Pinerolo alla posizione assegnatale tra C. Betinello e la ferrovia di Lonato, nella quale viene a trovarsi disposta a tenaglia per rispetto alla brigata Cuneo, appostata dietro la ferrovia medesima.

SITUAZIONE DELL'VIII CORPO AUSTRIACO ALLA 1 P. — Dopo la ritirata dei Sardi, inquietata con inseguimento a fuoco d'artiglieria, gli Austriaci occupano con deboli posti avanzati le cascine Selvetta, Canova, Armia, Monata, Perentonella, Chiodino e Pilandro e con le rimanenti truppe non muovono innanzi dalle alture di S. Martino, sulle quali si sistemano come è in appresso indicato (1 p.):

brigata Lippert	9° battaglione cacciatori, I°, II°, Gr. regg. Rainer 59, I° regg. Hohenlohe 17 (distaccato dalla brig. Philippovic);	occupano le alture di Colombare, Controcania, Roccolo, S. Martino e Ortaglia;
½ brigata Reichlin	IV° regg. Re dei Belgi 27 IV° regg. Grand. Costantino 18 (meno due comp.).	
brigata Berger	2° batt. confinari Szluin, Regg. Pr. di Sassonia 11.	

brigata Philippovich	5° batt. cacciat. imperatore II°, III°, Gr. regg. Hohenlohe 17.	occupa l' altura Casette-Presca;
brigata Dauber	3° battaglione cacciatori, Regg. D. Miguel 39.	in riserva a Corbù di sopra;
della brigata Waterfliet	2° batt. cacciatori imperat. 2 comp. regg. Prohaska 7.	presso C. Ceresa;

della cavalleria di Corpo, ½ squadrone usseri imperatore, presso C. Val di Sole.

Le varie batterie dell'VIII Corpo, in azione sulle alture di San Martino od in riserva ivi presso, sono così disposte, procedendo dalle Colombare verso est:

batt. a cav. 11/VIII	(brig. Lippert)	a sud-ovest di C. Controcania;
» da 12. 5/VIII	(ris. artigl.)	
» a cav. 8/VIII	(brig. Reichlin)	a sud-est di Controcania;
» » 10/VIII	(brig. Berger)	dalla elevazione di suolo Casette Citera sino alla strada Lugana;
1/2 batt. » 12/V	(ris. artigl.)	
batt. da 6 1/VIII	(brig. Philippovic)	
» da 12 6/VIII	(ris. artigl.)	in riserva a sud di Corbù di sopra;
» razzi VIII (1)	» »	
» a cav. 9/VIII	(brig. Dauber)	a nord-est di Corbù di sopra.

Si trovano inoltre:

della brigata Waterfliet	regg. Prohaska n. 7 (meno due compagnie). batt. da 6 n. 2 VIII.	a Monte San Giacomo

col mandato di proteggere la destra dell'VIII Corpo e di raccoglierne le truppe in caso di ritirata o di operare, se d'uopo, tra il detto Corpo e il V;

della brig. Lippert, III° regg. Rainer 59		a San Donnino
della brigata Reichlin	due comp. del IV° reggim. Grand. Costantino 18	
della riserva artigl., ½ batt. a cav. n. 12/V		
della cav. di corpo ½ squadr. uss. imper.		

col mandato di cuoprire la sinistra delle truppe dell'VIII Corpo a difesa delle alture di San Martino;

della brigata Reichlin	IV° regg. Princ. eredit. 19 IV° regg. Hartmann 9	a Contrada del Bosco

con compito di collegamento tra i Corpi austriaci VIII e V.

(1) Metà della batteria razzi n VIII, già in combattimento, ne è stata ritratta per la scarsa efficacia della sua azione.

RITIRATA DELLA 5ª DIVISIONE SU RIVOLTELLA. — La 5ª divisione, per ordine del generale Cucchiari, muove poco prima delle 1.30 p. dalla posizione a nord della ferrovia di Peschiera e si dirige a Rivoltella.

Si ritirano con essa — non risulta se per espresso ordine o per equivoco — le compagnie bersaglieri 37ª 39ª e 40ª del 10° battaglione, le quali si arrestano alle Tezze, presso la strada Lugana, tra Villa Arrighi e Contrada Tassere, ed ivi rimangono poi sino a sera, senza più partecipare alla battaglia.

La 38ª compagnia dello stesso battaglione, trovandosi comandata di scorta alla ½ 6ª batteria, non segue le rimanenti nella ritirata e continua sino a notte nell'adempimento dell'ufficio commessole.

LA 3ª DIVISIONE RIMANE IN PROSSIMITÀ DEL CAMPO DI BATTAGLIA. — Dopo la ritirata della 5ª divisione, il generale Mollard riconosce arrischiata la posizione della 3ª, rimasta sola in prossimità del campo di battaglia, non si dissimula peraltro che, ritraendo anche la propria divisione, l'VIII Corpo austriaco non avrebbe più freno nell'inseguimento o potrebbe altrimenti distaccare forze su Solferino, onde gli insuccessi, toccati ai Sardi nell'antimeriggio, si convertirebbero in un irreparabile disastro. — Così, resistendo egli a consigli di prudenza ricevuti, decide di rimanere con la 3ª divisione nelle posizioni occupate e di mantenerne il possesso, sinchè l'arrivo di sperati rinforzi non gli consenta di riprendere con miglior fortuna l'azione offensiva.

Riflessioni.

ATTACCO DELLA BRIGATA CUNEO. — Il valore dell'altopiano di San Martino, quale base delle operazioni da svolgere dai Sardi nella giornata del 24 giugno, rivela al generale Mollard la convenienza di ricuperarne al più presto il possesso, poco innanzi perduto dalle ricognizioni riunite V, IV e III, e lo induce a giovarsi della sola brigata Cuneo, prima giunta al campo di battaglia, per attaccare e riprendere quell'importante obbiettivo.

La presa decisione, per quanto non sieno del tutto favorevoli le previsioni circa la riuscita della divisata operazione, apparisce giustificata dalla opportunità di intraprenderla, prima che l'avversario si sia afforzato nella conquistata posizione e dalla impossibilità di soddisfare così fatta condizione quando, per avere maggior forza disponibile, si voglia attendere la 5ª divisione, le cui truppe non possono giungere che dalle 10 alle 11 a. sul campo di battaglia o peggio ancora la brigata Pinerolo, sull'arrivo della quale non vi è da fare assegnamento prima delle 11 ½ a.

Successivi attacchi dei Sardi. — Meno opportuno, dopo i falliti attacchi della brigata Cuneo, riesce quello — terzo in ordine cronologico — compiuto con uguale forza dalla sola brigata Casale contro un avversario, inorgoglito dal buon successo già ottenuto ed ingrossato nel frattempo da altra brigata (Berger) sopraggiunta in rinforzo, e più inopportuno ancora si rivela il successivo — quarto nello stesso ordine — effettuato dalla medesima brigata Casale, dal 17° fanteria e dai battaglioni bersaglieri 10°, 8° e 5°, nel momento in cui, dal lato degli Austriaci, una quarta brigata (Philippovic) giunge a dar loro ulteriore incremento di forza e, dalla parte dei Sardi, non possono ancor dare aiuto la rimanente parte della brigata Acqui (18ª fanteria), la brigata Pinerolo e tre batterie d'artiglieria (9ª, 5ª e 4ª), tutte prossime peraltro al luogo dell'azione.

Miglior partito da prendere dopo i falliti attacchi della brigata Cuneo. — Dopo falliti gli attacchi della brigata Cuneo contro l'altopiano di San Martino, ogni altra azione parziale, rivolta a conseguire il medesimo obbiettivo, non può far capo a più favorevole risultato, onde sarebbe più vantaggioso trarre partito dall'argine ferroviario e dalla linea del Boione, per raccogliere e schierarvi le truppe sopraggiungenti della 5ª divisione e della brigata Pinerolo e muovere poi con le riunite divisioni 5ª e 3ª a regolare attacco.

La presenza sopraluogo di un superiore comandante, dai cui ordini prendano norma ed impulso entrambe le divisioni, gioverebbe a meglio indirizzarne gli atti e ad armonizzarne gli sforzi e, nella esplicazione del comando, si rivelerebbe di maggior efficacia, che non si palesino nel fatto gli accordi intervenuti tra i due divisionari.

Comune carattere dei vari attacchi dei Sardi. — I menzionati atti offensivi dei Sardi hanno un comune carattere nella disposizione lineare della formazione d'attacco, scevra da ogni scaglionamento in profondità, perchè l'idea della immediata azione decisiva su tutta la distesa della linea di battaglia prevale sul concetto di uno sforzo risolutivo, debitamente preparato ed effettuato contro un solo tratto di essa, convenientemente scelto.

Sì fatti atti offensivi traggono in sulle prime le truppe assalitrici al margine settentrionale dell'altopiano di San Martino, ma ivi si smorzano d'un subito gli attacchi e quelle truppe non si palesano soltanto incapaci di tendere verso gli ulteriori obbiettivi, da cui dipende l'effettivo possesso dell'altopiano, ma si rivelano per di più inette a mantenersi sul terreno guadagnato e, dopo una breve precaria

sosta a quel margine, ne vengono inesorabilmente sloggiate dall'azione controffensiva dell'avversario.

PROCEDIMENTO DELL'AZIONE DIFENSIVA DEGLI AUSTRIACI. — Col modo di procedere dei Sardi nell'offensiva è interessante contrasto lo svolgimento della difesa da parte degli Austriaci, basato su uno scaglionamento in profondità che, già insito nelle loro formazioni, cresce ancora virtualmente nel corso dell'azione, mercè le truppe che sopraggiungono a mano a mano in rinforzo alle altre, già stabilite in posizione.

Tale disposizione difensiva, che nel caso in questione trova particolare riscontro ed adattabilità nella profondità della posizione da difendere, non preserva gli Austriaci da reiterate perdite dell'estremo margine occupato, ma nel processo del combattimento le intatte e fresche riserve, spinte precipuamente innanzi contro una parte soltanto (ala sinistra) della sottile linea avversaria, vi determinano in breve quel disordinamento locale, da cui procede la disorganizzazione generale e in definitiva riescono gli Austriaci a respingere sin oltre la ferrovia i Sardi e ad avere fino a sera l'indisturbato possesso delle alture di San Martino.

DEDUZIONI CONCERNENTI LE FORMAZIONI DI COMBATTIMENTO. — Da quanto si è esposto sembra potersi dedurre:

1° La disposizione lineare è formazione di combattimento, che male si addice all'attacco di posizioni forti per natura o per arte, se la tenacia della resistenza crei tale ostacolo all'avanzata dell'assalitore, da richiedere che successivi impulsi dall'indietro in avanti dieno spinta alla sua marcia e imprimano rinnovato vigore alla sua azione;

2° Essa può eccezionalmente valere nell'attacco contro posizioni coltelliformi, là dove una semplice linea di difesa costituisce l'unico obbiettivo dell'azione offensiva, ma disconviene per regola nell'attacco di posizioni dotate di profondità, nelle quali sia dato all'avversario di scaglionare in corrispondente profondità i propri mezzi di difesa;

3° Nella difesa di posizioni, in quanto il terreno lo consenta, meglio della disposizione lineare, giova lo scaglionamento in profondità delle forze, il quale, utile già quando l'assalitore avanzi all'attacco formato in linea, è distringente necessità allorchè svolga la propria azione in ordine profondo.

RIFERIMENTO DELLE TRATTE DEDUZIONI ALLE ARMI ODIERNE. — Le citate deduzioni conservano, in riguardo alle perfezionate armi d'oggidì, il valore che hanno per quelle di più limitata efficacia, usate nelle operazioni, in riferimento alle quali le deduzioni stesse sono tratte.

Non vi è infatti alcuna ragione perchè la combinazione sul campo tattico di ordini sottili, acconci all'impiego del fuoco, con altri profondi, consentanei all'azione della massa, destinata con l'atto decisivo a risolvere il combattimento, la quale trionfa prima sulle lineari formazioni del XVIII secolo ed ha poi una applicazione, che cresce in armonia col progredire delle armi, abbia alcunchè perduto oggigiorno della sua intrinseca bontà.

La permanenza delle cause si connette alla persistenza degli effetti e contrario alla logica sembra il ritenere che le formazioni profonde di combattimento, sviluppatesi con i primi miglioramenti delle armi, abbiano ora da ridonare il posto agli abbandonati ordini lineari, solo perchè le armi stesse si sono avvantaggiate di ulteriori perfezionamenti.

RITIRATA DELLA 5ª DIVISIONE SU RIVOLTELLA E SAN ZENO. — La decisione, presa alla 1 ½ p. dal comandante della 5ª divisione di ritirare le proprie truppe a Rivoltella e San Zeno, è di una particolare gravità, atta per la sua natura ad influire nel modo il più sinistro sull'esito finale della battaglia impegnata dai Sardi a San Martino.

Conviene ammettere che le condizioni morali e lo stato di momentanea disorganizzazione delle truppe, dopo le faticose operazioni compiute, i reiterati attacchi spinti bravamente a fondo e le sensibili perdite sofferte nell'azione, abbiano motivato il grave provvedimento, seguito dal generale Cucchiari, noto del resto come uomo d'animo pronto e di indomito coraggio (1).

DECISIONE DEL GENERALE MOLLARD DI RIMANERE CON LA 3ª DIVISIONE IN PROSSIMITÀ DEL CAMPO DI BATTAGLIA. — La condotta, per la quale si segnala il generale Mollard, nel mantenere la propria divisione in prossimità del campo di battaglia, anche quando se ne è ritirata la 5ª, attendendo che l'arrivo di sperati rinforzi consenta di riprendere l'azione offensiva, rivela che la tempra dell'intrepido soldato si associa in lui alla finezza d'intuito del capo.

(Continua).

LUIGI NAVA
tenente generale.

---

(1) Sull'operato del generale Cucchiari, così giudica il barone di Bazancourt nella sua relazione sulla campagna d'Italia del 1859.

« Certes le général Cucchiari a fait l'impossible avec sa division, il a « combattu avec elle jusqu' au dernier moment en brave et énergique « soldat. Ecrasé par le nombre il cède pas à pas un terrain semé de ses « morts, mais s'il ramène en arrière sa division, il la ramène mutilée »

PER L'ISTITUZIONE DI BIBLIOTECHE

PER LA TRUPPA NEI CORPI

Nel momento in cui la quest'one delle biblioteche per la truppa si spera possa entrare si può dire nella sua fase risolutiva, mi sia concesso di rammentare a titolo di giusta lode ed onore che la prima idea della istituzione di queste biblioteche è stata del defunto e non mai abbastanza rimpianto prof. comm. Desiderio Chilovi, prefetto della biblioteca Nazionale di Firenze.

Frequentatore assiduo di quella biblioteca, spessissimo avevo occasione d'intrattenermi con il prof. Chilovi che, in mille modi, favorì sempre le mie ricerche. Fu un giorno del 1905, nel suo studio, che parlammo per la prima volta di biblioteche per la truppa. Giorni prima il prof. Luzio aveva pubblicato nel « Corriere della Sera » un articolo intorno alle memorie del maresciallo Benedek, date alla luce dalla vedova. Con l'usata benevolenza il prof. Chilovi mi chiese: « Ha letto l'articolo di Luzio sulle « memorie del maresciallo Benedek? E un libro che le sarà molto « utile per i suoi studi e lo farò acquistare perchè ella lo trovi qui».

Ho voluto citare questo tratto per dimostrare quanto s'interessasse agli studiosi il prof. Chilovi. Quel giorno rimasi a lungo a conversare col professore. Discorremmo di molte cose e tra le altre di un argomento prediletto: delle librerie ambulanti.

Il prof. Chilovi mi diceva: « In Italia dobbiamo seriamente « pensare a formare delle biblioteche per i soldati, se vogliamo « educare la nazione. Lei che è pratico dell'ambiente studi la « questione e la studi con pazienza, con amore ».

« Non tralasci se non vede la cosa avviata in modo certo ».

Da quel giorno le nostre discussioni s'intensificarono e si stava per formulare un progetto quando un grave morbo, in pochi giorni di triste alternativa, trasse al sepolcro il prof. Chilovi che fu un vero galantuomo e il vero padre degli studiosi.

Con geniale pensiero il prof. Morpurgo, che gli succedeva, volle che si trasformasse in camera ardente la imponente sala di lettura della Nazionale.

E la salma venerata del Chilovi vi rimase fino al momento dei funerali.

E fu nell'austerità di quella sala che io giurai a me stesso di perseguire l'idea del prof. Chilovi, nella quale m'aveva voluto collaboratore.

Doveroso era quindi per me farne cenno ed ascrivere a chi spetta l'onore di una idea che è sulla via di trionfare.

Proseguii infatti ad interessarmi dell'argomento studiando sopratutto le opere del Chilovi sull'ordinamento metropolitano delle biblioteche e su quello delle librerie ambulanti.

Quand'ecco, per mero caso, venni a cognizione di un'altra ardita iniziativa, per mezzo di una circolare che mi capitò tra mano trasmessa dal « Piccolo Italiano », un caro giornaletto, redatto da due gentildonne senesi, che io vivamente raccomando giacchè se ne porge il destro.

La circolare era di una chiara gentildonna: Clara Cavalieri Archivolti la quale con visione netta, con impeto pari alla grandiosità umanitaria del progetto, si accingeva ad istituire biblioteche gratuite per tutti i fanciulli delle scuole elementari del Regno. L'ottima idea doveva presto germogliare ed infatti s'è affermata ed ha ottenuto l'alto onore del patrocinio di S. M. la nostra Regina.

Compresi subito che io doveva fondere la mia iniziativa di istituire biblioteche per la truppa con quella di donna Clara Cavalieri, o, piuttosto, di subordinare la mia alla sua.

Un lungo carteggio, e non poche conferenze, portarono al desiderato risultato di fondere le nostre iniziative. Sicchè la istituzione di biblioteche per la truppa camminerà di pari passo con l'iniziativa di donna Clara Cavalieri. E qui mi cade in acconcio di tributare quella lode che si merita alla signora Cavalieri che con sì forte e spontaneo sentimento di italianità s'è accinta ad un'opera così feconda di bene. Bell'esempio alle madri d'Italia e tanto più perchè esso ci viene da una persona che, ben fortunata per censo, sa devolverlo al bene della Nazione.

Nel numero 5 del 1906 del giornale « Il Diritto Militare Italiano » ho esposto chiaramente i miei concetti per addivenire alla istituzione di queste biblioteche ed ho dato un largo cenno dei sistemi stranieri e sopratutto americani per le librerie ambulanti, riferendomi in special modo alle opere del Chilovi.

Sarebbe quindi inutile che io tornassi qui a ripetere quanto scriveva sul « Diritto Militare » e tanto più oggi, inquantochè, dopo lo svolgimento avvenuto di una pratica con il passato ministro della guerra, ho speranza di poter ritenere che la proposta di istituzione di biblioteche per la truppa sarà approvata anche dall'attuale.

Nondimeno non sarà di certo cosa priva di utilità ch'io qui riassuma quanto già esposi in altra sede, non foss'altro che per dare una netta idea del modo secondo il quale io intendo si debba procedere per la costituzione delle biblioteche in parola.

Reputo che il numero di volumi necessari per costituire in ogni corpo una bibliotechina è di 400, onde avere in ogni corpo tre cassette di cento volumi ciascuna destinati agli uomini di truppa ed una cassetta, pure di 100 volumi, di opere più scelte per i sottufficiali. Sicchè il numero complessivo dei volumi occorrenti per costituire le biblioteche in tutti i corpi ascenderebbe a:

$400 \times 188 = 75{,}200$ volumi, cifra se non esageratamente impressionante, certo non indifferente.

Perciò come un primo impianto di biblioteche nei corpi, noi potremmo stimarci già favoriti dalla fortuna, se in ogni reggimento riuscissimo ad impiantare sollecitamente, senza spese soverchie e genialmente, una bibliotechina *base* costituita da una cassetta di 100 buoni volumi.

Il che non importerebbe che un complessivo di:

$188 \times 100 = 18{,}800$, cifra non indifferente pur questa, ma facilmente ragginngibile senza grave sforzo, come mi procurerò di dimostrare minutamente.

Infatti come dovrebbe avvenire la costituzione di questo fondo? Secondo il concetto che segue:

a) *con donazioni delle case editrici librarie*, le quali senza un soverchio sacrificio possono fare una donazione di un certo numero di opere, stante il concetto patriottico della cosa.

Se infatti riflettiamo che abbiamo in Italia almeno sessanta ditte librarie importantissime, e tutte rigogliose di vita commerciale ottima, vediamo che basterebbe una donazione per ognuna di queste di soli 300 volumi per avere il primo fondo costituito senza bisogno di dover ricorrere ad altri mezzi.

Infatti $300 \times 60 = 18{,}000$;

b) *con l'acquisto di libri* fatto con il ricavato di offerte in denaro di privati, di enti, con sovvenzioni governative etc;

c) *con offerte spontanee di libri* fatte dai cittadini, dalle biblioteche pubbliche o private che possiedono diversi doppioni ecc. ecc.

Tutti quanti i libri dovrebbero essere accettati, salvo a destinare alle biblioteche dei corpi quelli ritenuti rispondenti allo scopo ed a versare gli altri, non ritenuti confacenti, al Comitato centrale delle bibliotechine per le scuole elementari promosse da donna Clara Cavalieri. Con ciò noi concorreremmo indirettamente allo sviluppo di questa indovinata istituzione;

d) *con i doppioni esistenti nelle biblioteche Vittorio Emanuele II di Roma, Nazionale di Firenze, Marciana di Venezia*. Per quanto contrario ai sani concetti direttivi possa essere quello di allontanare libri, per quanti doppioni, da una biblioteca governativa, pur nondimeno, dato lo scopo santissimo a cui si mira, io non dubito che tanto S. E. il ministro di Pubblica

Istruzione, quanto i dotti bibliotecari professori Gnoli e Morpurgo darebbero il loro appoggio a quest'idea (1);

e) con tutto il materiale esistente nelle biblioteche militari di presidio ritenuto inutile allo scopo che queste si prefiggono. Chi ha pratica delle biblioteche militari di presidio sa che quasi dovunque esistono una quantità di buoni libri inutili completamente agli ufficiali che si servono della biblioteca per i loro studi, i quali invece costituirebbero un ottimo materiale per le bibliotechine della truppa;

f) con i doppioni esistenti nella biblioteca centrale militare ritenuti confacenti allo scopo.

Prima di procedere oltre accennerò ora che sarebbe utilissimo far sì che in tutte le cassette destinate a costituire il primo nucleo di biblioteche per la truppa, figurassero taluni libri che non dovrebbero mancare in una tale collezione. Ne cito taluni:

1. Abba — *Da Quarto al Volturno.*
2. Abignente — *Il romanzo d'un coscritto.*
3. Arzano — *Piume e Spade.*
4. Basletta — *Cuore di Re.*
5. Bosi — *Spade Azzurre.*
6. Carducci e Brilli — *Letture Italiane.*
7. Cenni — *Vittorio Emanuele II.*
8. Cenni — *Numeri unici diversi.*
9. De Amicis — *Bozzetti Militari.*
10. De Amicis — *Cuore.*
11. De Amicis — *Alle porte d'Italia.*
12. Guerzoni — *Vita di Garibaldi.*
13. Garibaldi — *Memorie.*
14. Guerrazzi — *L'assedio di Firenze.*
15. Jack la Bolina — *Memorie di un luogotenente di vascello.*
16. Jorick — *Il gran Re nel Pantheon.*
17. Jesse W. Mario — *Garibaldi.*
18. Lisciarelli — *Pastelli di montagna.*
19. Manzoni — *Promessi Sposi.*
20. Mariotti — *Il soldato italiano educato al sentimento del dovere.*
21. Mariani — *Perchè e come si fa il soldato.*
22. Quaglia — *Per i militari di guardia.*
23. Smiles — *Risparmio.*
24. Salaris-Cenni — *I Carabinieri Reali.*
25. Tarra — *Racconti d'una madre a' suoi figli.*

(1) Tuttavia pur quanto riflette la Nazionale di Firenze, il prof. Morpurgo, con il quale ebbi un lungo colloquio nello scorso gennaio, mi informò che i doppioni esistenti riflettono più che altro libri didattici e quindi c'è poco da far assegnamento su un materiale utile.

Ho accennato sommariamente a questi libri, muovendo dal concetto che, quando in ogni cassetta di cento vi fossero i venticinque sopraindicati, si sarebbe già costituito un ottimo materiale e si potrebbe affermare di aver già raggiunto un valido scopo, quand'anche i restanti settantacinque volumi non fossero costituiti che di roba varia e spicciola.

Ciò posto rimane da studiare il meccanismo che si deve adottare per arrivare a compiere la parte materiale del coordinamento dei libri, in una parola per la costituzione delle cassette.

Evidentemente tutto il materiale dovrebb'essere riunito in un unico luogo e quivi suddiviso, man mano che giunge, nelle 188 cassette regolamentari (*basi* che il Ministero della guerra, con lievissima spesa, potrebbe far confezionare negli opifici militari.

Devono essere cassettine munite internamente di scaffalatura per l'allogamento dei libri e munite di serratura, ma costruite senza ricercatezza e quindi di costo lievissimo.

Egli è certo poi che, per addivenire sollecitamente alla costituzione delle biblioteche in parola, bisogna che all'ordinamento di esse presieda una sola persona con intento direttivo, coadiuvata da un semplice personale di scritturazione per effettuare le registrazioni.

Così pure ogni cassetta base, prima d'essere avviata al Corpo, dovrebb'essere internamente munita dell'inventario dei libri ch'essa contiene.

Circa il modo di riunire il materiale e sopratutto circa le modalità per richiedere agli editori le pubblicazioni, il Ministero, accettata l'idea che qui si sviluppa, e scelta la persona cui affidare l'incarico della costituzione delle biblioteche, potrebbe autorizzare la predetta persona a lanciare le circolari occorrenti in nome del Ministero stesso, mentre potrebbe nelle diverse pubblicazioni di sua spettanza (come il « Giornale Militare ») e nei giornali militari, fare inserire un avviso tendente a far pervenire i doni nella sede prescelta, o quanto meno a rendere di pubblica ragione che il Ministero non ostacola una iniziativa privata che verrebbe posta sotto l'egida del Ministero stesso.

Appena in possesso del materiale pubblicazioni e dopo di aver preparato le cassette destinate a riceverle che rimarrebbe ancora da fare ? Due sole cose e cioè: legatura, in maniera solida e robusta dei volumi, confezionatura dei segnalibri.

I libri devono necessariamente essere legati e basterà, per renderli suscettibili di resistere per lungo tempo all'ampio uso che se ne dovrà fare, una semplice legatura con dorso di cartapecora e forti cartoni. Lavoro questo che potrebbe essere fatto

da artefici militari o che, in ogni modo, verrebbe a costare pochi centesimi per volume, se si vorrà avvalersi della mano d'opera della piazza, fornendo come è possibile, gli elementi per effettuare il lavoro dai magazzini militari.

Ed eccoci al segnalibro — oggettino minuscolo che può apparire di nessuna importanza — ma che ne ha invece moltissima. Il segnalibro infatti, dato per non sciupare il libro destinato ad essere letto giornalmente, a passare per mille mani, oltre a servire alla conservazione del libro ha da esercitare una larga missione di propaganda utile. Sul segnalibro, civettuolo e gentile e robusto ad un tempo, oltre al solito decalogo per la conservazione del libro, possono tracciarsi norme d'igiene, di contegno, massime utili e, nel caso speciale, desso potrebbe contenere i più salienti principî della disciplina militare, i rudimenti dei principali doveri del soldato, date patriottiche, tutto ciò insomma che può essere utile per ravvivare, da un lato il sentimento di disciplina, dall'altro l'amor di patria.

Inutile quasi è soggiungere che la confezione di qualche migliaio di questi segnalibri importa una spesa irrisoria, nè è da disperare che tanti stabilimenti d'arti grafiche concorrano a quest'opera di sana propaganda, gratuitamente.

***

Con ciò sarebbe stato esposto nelle sue linee generali — salvo a meglio ribadire i particolari di escussione — il progetto per la costituzione di una ben importante istituzione: quella cioè delle bilioteche per la truppa.

Non s'intende con questa creazione di risolvere un gran problema, ma solo quella di invogliare a leggere, di creare la passione al libro, passione che, acquisita e maturata sotto le armi, rimarrà nell'abitudine dei singoli dopo che, terminato il servizio, torneranno ai patrii focolari.

Quest'opera feconda di bene a cui nessun ministro di Guerra può non dare il suo autorevole appoggio, io mi auguro possa incontrare il generale favore.

Non si dimentichi che proprio in questi tempi, in Francia, le biblioteche per la truppa hanno ricevuto un nuovo sviluppo tendente a dar loro un assetto omogeneo, definitivo e fecondo di bene. All'opera adunque, anche da noi.

EMILIO SALARIS
tenente.

PROGRAMMA DI UNA COLTURA GIURIDICO-SOCIALE
PER GLI ORGANISMI MILITARI

Avviene a chi salga la montagna di provare un'emozione particolarissima: a mano a mano, la natura gli mostra una serie di aspetti i più impensati; il suo paesaggio comprende nello assieme bensì elementi noti e famigliari; ma la successiva elevazione dell'osservatore, mentre gli permette di raccoglierli in una sintesi guari più comprensiva, nel medesimo tempo, gli offre un apprezzamento nuovo e trasformato delle cose e delle loro proporzioni.

Così è della storia umana vôlta che il pensatore ne ricostruisca i più ampî periodi di civiltà. — Solamente è da riconoscere che la natura sottomette ad ogni occhio le sue apparenze e l'analisi ne riesce identica per chiunque normalmente la eserciti: la storia dell'umanità si vede e si legge, invece, per lo più attraverso la critica personale; non ci si limita a cogliere il fenomeno nella sua entità, ma piuttosto se ne vuole scrutare l'obbiettivo e si inclina a trovarvi un significato, che si confonde troppo spesso colle aspirazioni, colle dottrine, colle utopie soggettive.

Perciò il panorama storico (se così è lecito chiamarlo) pur restando sempre, come quello della natura, fisso in tipi ed elementi fondamentali, assume attraverso i tempi, i popoli e le filosofie un carattere vario e contingente: ogni età, ogni nazione vedono diversamente la propria missione, cercano di darvi un contenuto positivo, tentano di fare una politica, di adottare una organizzazione, che a quelle corrisponda e che le attui.

Il carattere fondamentale della vita collettiva contemporanea, quando si considerino le condizioni politiche e sociali dei popoli più civili, è quello della libertà: libertà, s'intende, costituzionale o politica e libertà giuridica. - Ogni cittadino, perchè è nato sul suolo di uno Stato, consegue una autonomia, la quale significa per lui un complesso di facoltà e di diritti, che lo seguono perpetuamente ed in misura diversa sono da lui goduti a seconda della sua condizione personale. Integrità fisica, inviolabilità patrimoniale, libera determinazione professionale, queste ed altre forme della libertà fanno dell'individuo una unità perfetta della vita collettiva. A tali diritti fondamentali dell'uomo e che storicamente si sono venuti consolidando sempre più, sovrasta la funzione politica, che dagli spezzati vincoli di casta è sorta ad af-

fermare il retaggio comune a ciascun individuo di portare il suo contributo al governo civile e sociale della nazione.

Così pertanto la libertà politica ha addotto seco come effetto giusto e logico l'estensione a tutti i ceti della popolazione, delle funzioni dirigenti. Ma questa prerogativa, latente, per dir così, in forma potenziale in ogni cittadino, al governo pubblico, varia nella effettività per gradi e per mezzi rispetto all'individuo.

Vi sono elementi e fattori che di per sè contribuiscono ad accrescerla più o meno e che sono forniti principalmente dalla misura della istruzione e della coltura personale, dall'importanza dei mezzi posseduti per agire e per condurre l'opinione pubblica. - Tuttavia in mano di ogni cittadino, per quanto poco egli valga, sta nei popoli liberi un'arma potentissima di influenza, ed essa consiste nella scheda elettorale, attraverso di cui e del mandato che essa comporta, ciascuno contribuisce al governo pubblico, concorrendo a determinarne gli indirizzi.

Il naturale effetto di questo atteggiamento della società politica e dell'indirizzo eminentemente democratico, che possiede lo Stato contemporaneo, è di dare alla scienza un carattere speciale e di offrirle un campo di ricerche quale non ebbe per lo passato. Lo spirito democratico ha messo in così grande evidenza ciò che l'opinione comune chiamava volgarmente il *popolo*, da formare degli aspetti della vita e dei rapporti che ne originano, il terreno fecondo di importantissime discipline, le quali, sotto formulazione diversa dall'antica, appariscono assolutamente nuove. E contemporaneamente nello Stato si è designata una fortissima corrente, la quale rivolge la sua azione legislativa a disciplinare i rapporti economici e sociali, altra volta lasciati al libero arbitrio delle parti ed oggi divenuti vere e proprie relazioni giuridiche, destinate a porre sopra una base di assoluta giustizia la stessa vita sociale. Le scienze politiche demografiche e sociologiche, che si sono così formate dal vecchio ceppo della settecentesca economia politica, sono ora pertanto salite alla maggiore importanza, perchè esse recano lume ed influenza sul concetto politico e giuridico dello Stato contemporaneo, il quale non può prescindere dal loro insegnamento.

Ora se nello Stato dal punto di vista politico e sociale primeggia oggidì il carattere della universalità, nel senso che esso è aperto ormai a tutte le tendenze, a tutte le classi ed agli interessi di ogni sorta, è conseguenza naturale e logica questa: e cioè, che debba essere diffusa negli organismi

formati dallo Stato per esercitare le pubbliche funzioni una coltura giuridica e sociale bastevole a mantenere in ciascuno di quelli la dovuta supremazia ed a giustificarla.

Infatti non si può contestare che uno degli elementi necessari alle pubbliche autorità è quello del rispetto e della considerazione che esse devono godere presso la generalità dei cittadini. Certamente il carattere di legittimità, il quale è loro impresso dallo Stato medesimo e che ha il suo fondamento in determinati requisiti formali ed esterni, basta per imporre la pubblica obbedienza. Ma ciò che effettivamente vale a generare la persuasione e a produrre l'armonia nel corpo politico sociale, è quel senso di effettiva e spontanea deferenza, che ciascuno sente verso l'autorità, quando ne conosce la funzione destinata a bene generale e ne rispetta la elevata coltura ed il possesso di mezzi superiori. — Tutto ciò procede da un doppio ordine di fattori: l'uno è rappresentato dalla coltura e dalla civilizzazione popolare, l'altro appunto da quella preparazione ed idoneità delle autorità e degli organi tutti dello Stato, di cui ci occupiamo. — Ed essa non è meno necessaria eziandio negli organismi militari sia per ragioni d'ordine generale che particolare.

Se infatti noi veniamo dalle considerazioni di carattere di preliminare che abbiamo premesso, alla applicazione loro intorno all'oggetto di questa pubblicazione, ci sarà facile porgere la dimostrazione dell'accennato assunto.

Il bisogno comune agli organismi di difendere sè medesimi in ogni pericolo, ha prodotto necessariamente in tutti i tempi ed in tutti i popoli la costituzione militare della collettività. Quale ne siano state le trasformazioni dal punto di vista giuridico, non è ora occassione opportuna ad analizzare. Lo Stato moderno, nonostante le più belle e generose aspirazioni alla pace universale, non è meno organizzato fortemente e largamente per la funzione militare, di quello che, a proporzioni e a forme mutate, non lo siano stati gli altri nuclei politici delle diverse epoche. Non solo, ma la stessa concezione dell'obbligo personale d'ogni cittadino abile a prestar servizio sotto le armi per la sua patria, ha indotto la più perfetta armonizzazione fra l'esercito, il popolo e la società.

Gli organi militari professionali, che sono le autorità di questa cospicua funzione pubblica, devono pertanto sentire massimamente il bisogno di possedere in se stessi tutti quei mezzi, che valgono ad esercitare sulle masse la effettiva dirigenza.

Gli organismi militari professionali non possono più chiudersi entro la cerchia del tecnicismo, ma devono assimilarsi

la conoscenza perfetta di tutti quei rapporti sotto i quali la nazione moderna loro si presenta. Non sono esse due sfere che, appartenendo ad un medesimo sistema, compiono la loro rotazione indipendente; ma fra esercito e nazione è un fecondo amalgama di forze e di elementi, il quale come dà alle istituzioni militari il simpatico e sano carattere nazionale, così contiene in sè medesimo i germi del loro stesso successo e della loro potenza. La condizione sociale e la funzione *politica* — s'intende nel senso più puro e più nobile della parola — che gli organi direttivi militari esercitano nella costituzione militare contemporanea, sono i motivi precipui del bisogno che noi consideriamo; l'attitudine e la preparazione per un conveniente esercizio dei singoli uffici e delle speciali attribuzioni, rappresentano poi l'ordine dei motivi particolari.

È infatti evidente come, muovendosi l'esercito in seno alla nazione stessa, diventa impossibile ignorare i singoli comportamenti di questa nei suoi diversi aspetti e nelle sue svariate relazioni. Sono innumerevoli tali contatti; come lo sono ed altrettanto quelli cogli enti ed istituti particolari dello Stato rispetto ai quali sorgono veri ed effettivi rapporti giuridici. Quel senso preciso e sicuro della propria condotta, il quale deve presiedere all'azione degli organismi militari in ogni suo momento, non può nascere, nè formarsi vigorosamente, se non attraverso a salda coltura e nel pieno possesso di una coscienza esatta e serena di tutto ciò che è l'ambiente sociale politico e giuridico della nazione. E questo deve essere veduto, come esso è; nella sua attualità, non attraverso nozioni vietamente tradizionali, ma nella netta sicurità del vero. — Conoscere il nemico è il primo elemento del successo miltare; conoscere l'ambiente in cui ciascuno di noi vive è la prima condizione essenziale per padroneggiarlo.

*
* *

Così delineato nel suo fondamento, il programma di una coltura giuridica e sociale, militare, può dirsi sufficientemente precisato anche nello scopo: poichè l'uno viene dall'altro. È d'altra parte giusto riconoscere che, limitandosi a queste affermazioni teoriche, altrettanta determinazione mancherebbe completamente dal punto di vista del suo contenuto positivo.

Non deve argomentarsi che il militare, chiamato ad esercitare l'autorità professionalmente, debba impadronirsi di tutte le nozioni politiche giuridiche e sociali; che esso debba essere insieme soldato, scienziato ed uomo di Stato. Non fu-

rono certo rari gli esempi di personalità eminenti che maneggiarono gli eserciti e le nazioni con eguale fortuna e ciò perchè al genio si univa quella sapiente conoscenza della natura umana, la quale si forma col governo delle grandi riunioni di individui. Quando però noi parliamo di un programma di coltura giuridica e sociale, militare, noi intendiamo di discorrerne da un punto di vista di pratica effettuazione e rispettivamente ad un sistema di organizzamento della pubblica istruzione ed al contenuto di ciascuna scienza.

Ora delle scienze giuridico-sociali non tutte, e di ciascuna non ogni sua parte, è necessario sia posseduta dagli organismi militari.

Un criterio per tale determinazione ci è fornito dallo stesso scopo, cui deve mirare la coltura militare, sotto l'aspetto, dal quale noi la consideriamo.

Per tanto entrerà a far parte, secondo l'avviso nostro, delle scienze giuridiche e sociali tutto ciò che in esse ha attinenza colla azione e colla organizzazione militare. — Posto questo principio, un qualche esempio applicato all'una ed all'altra delle stesse discipline chiarirà meglio il concetto. L'amministrazione dell'esercito è autonoma nel suo indirizzo, nel suo obbiettivo, nei suoi mezzi; tuttavia siccome essa è una branca, ciò non di meno, dell'amministrazione generale dello Stato, così bisogna far ricorso alle scienze che studiano il diritto pubblico interno, quali sono le scienze del diritto costituzionale ed amministrativo, per poter conoscere le forme mediante le quali ciascun atto dalla amministrazione militare deve essere compiuto per non mancare della sua validità. Ecco un campo di relazioni, il quale è necessario sia conosciuto e posseduto dalle autorità militari e che evidentemente appartiene alle scienze giuridiche

Un altro esempio: quando si parla di servizio obbligatorio individuale, si discorre insieme di modificazioni o di eccezioni a tale vincolo, le quali dipendono dallo stato civile personale. Ecco un'altra sorta di rapporti dipendenti dallo ordinamento giuridico della famiglia; i quali hanno un'influenza positiva sull'azione militare. — Così il diritto civile privato invade il nostro campo; come pure lo occupa, quando si discorre della materia delle servitù militari o delle requisizioni, rispetto alle quali cadono nell'argomento i diritti delle persone sulle cose loro.

Passiamo ad altro terreno. — Per formare i nuclei militari è fattore sostanziale la popolazione stessa, la quale fornisce loro l'elemento *uomo*. Tuttociò che tocca la popolazione, riguarda pertanto anche l'esercito, il quale, come dice lo

Stein « di essa nasce e vive ». Quindi l'andamento progressivo della popolazione interessa sommamente la potenzialità militare; sia nel senso diretto dell'aumento e miglioramento fisico di essa, sia in quello indiretto delle relazioni, che possono sorgere ed effettuarsi riguardo alla diminuzione delle masse, proveniente dal vincolo del celibato militare o dai fatti bellicosi.

Più salienti e più profondi ancora sono i rapporti fra l'esercito e l'economia pubblica e la finanza dello Stato. Molteplici appariscono gli aspetti, da cui i medesimi possono essere considerati e cioè: rispetto alla natura dei consumi che fa l'esercito nello Stato di fronte alle varie specie di produzione nazionale; riguardo alle spese che tali consumi rappresentano, sia direttamente, come perdita di ricchezza immediatamente produttiva, sia come sottrazione indiretta dei cespiti individuali; ed ancora, come diminuzione della forza di lavoro disponibile sul mercato; od infine, come fattore delle spese generali dello Stato in confronto agli altri servizi e scopi d'interesse collettivo e rispetto alla potenzialità tributaria del paese, ecc.

Tutte queste considerazioni cadono nel campo delle scienze economiche e finanziarie, applicandosi i loro principi ad indagini e problemi di carattere strettamente connesso colla organizzazione militare propriamente detta.

Ancora: non è meno profondo il legame fra una coltura militare sistematica, aggiornata alle esigenze dei nostri tempi colle scienze morali e sociologiche. Valersi bene dell'*uomo* non è sempre facile, se della sua anima e della sua indole non si apprezzano le caratteristiche e l'intima funzionalità. Occorre acquistare una conoscenza sagace dello spirito individuale e collettivo, occorre penetrarlo e possederlo mediante una adatta *pedagogia*, per informarlo ad uno spirito militare vigoroso e potente, dal quale si possa ripromettersi il successo. — E d'altronde assorbendo l'esercito tutta la società nazionale, non è meno decisa l'influenza anche di questa sopra il governo delle masse militari. Infatti ciò che si può dire il retaggio morale di ciascuna classe determina diversamente il suo adattamento ai vari bisogni ed uffici militari. — E come per esempio, l'interesse della disciplina, della sommissione, della fedeltà potrebbe suggerire, in un sistema razionale di reclutamento, di assegnare il contingente della popolazione rurale alla massa delle truppe ed ai gradi inferiori di queste, perchè quella riposa sopra abitudini tradizionalmente serene e tranquille e le più consentanee al modesto sacrifizio di sè, così la popolazione citta-

dina, in cui sono più diffuse le industrie, le arti e le professioni, presenta all'esercito gli elementi più adatti ai gradi superiori di truppa e dell'ufficialità ed al contingente specialista. Di fronte alle esigenze dell'organizzazione militare moderna, pertanto, la vita sociale, considerata nelle sue molteplici manifestazioni, genera lo studio di una particolare filosofia e sociologia demografica.

Attraverso questa scorreria nel campo delle scienze giuridiche, economiche e sociali, se non è infondata la nostra presunzione, pare a noi che possa dirsi sufficientemente illustrato il concetto generale di una coltura giuridico sociale per gli organismi militari.

E certamente deve essersi acquistata dal lettore nel medesimo tempo pure la persuasione della sua importanza pratica. Non si tratta per essa di conquistare lo scibile soltanto per arricchire la mente di nuove cognizioni; si tratta invece di formare per mezzo delle dottrine una coscienza salda e vigorosa in tutti gli organismi militari di quella che è la loro civile missione nella società contemporanea.

I rami però di tale coltura sono due e nettamente distinti; da una parte le scienze nelle quali prevale il carattere giuridico; dall'altra quelle che hanno principalmente un contenuto sociale.

Avvertasi che la distinzione non deve essere assolutamente separatoria, poichè in fondo il terreno è sempre quello ed unico ed i concetti hanno una sostanza intimamente comune. Ma è questione di metodo e nella trattazione degli argomenti scientifici anche il metodo è parte del sistema e della verità.

Noi ora ci siamo prefissi di esporre una sola delle due parti ed abbiamo prescelto quella che si riferisce alle scienze giuridico-militari. E ne diciamo la ragione: anzitutto per un dovere onesto e superiore che riguarda la persona, dappoichè ciascuno studioso deve intrattenersi su quanto meglio conosce — sia pur modestissimamente, com'è dell'A: — poi, perchè noi crediamo che la trattazione della indicata materia corrisponda anche più alle esigenze nascenti dallo stato odierno della coltura militare.

Le scienze sociali nella veste che hanno oggidì, sono scienze di piena attualità; sono discipline *di moda*. Lo stesso sviluppo delle tendenze politiche socialistiche le ha messe nella maggiore evidenza ed ha loro conferito una grande attrattiva. Esse del resto stanno alla più facile portata del pubblico, sono meglio divulgate, hanno un contenuto che piace e sorride. E' logico e naturale, che anche la classe militare se ne sia impadronita ed abbia dato ad esse attività di studi

e di ricerche, seguendo tradizioni bellissime, di cui fu brillante esempio il Marselli. Non è altrettanto forse per le dottrine giuridiche, meno aperte per la loro indole e tenute quasi lontane per quella tradizione ingiustificata, ma pur diffusa, e cioè che la forza delle armi e quella del diritto sieno tra loro in piena antitesi.

Ora non è meno necessario agli organismi militari un senso di alta legalità nella loro azione, il quale corrisponda allo spirito dei nostri tempi. Tale senso deve essere loro inspirato dalla conoscenza delle dottrine giuridiche.

***

Lo scopo della pubblicazione, che con questo scritto si inizia, è per tanto dimostrato.

Noi ci proponiamo di svolgere un programma di argomenti, i quali interessano profondamente il mondo militare e lo mostrano sotto l'aspetto delle sue relazioni giuridiche collo Stato, coi suoi Enti e colla sua popolazione. Noi andremo a trattare perciò di una scienza giuridico-militare che diciamo fin d'ora, anzi è più propriamente il *diritto militare*; ne faremo l'analisi e ne esporremo i singoli capitoli in separati articoli, se, come ci auguriamo, non verrà meno a noi la cortese ospitalità di questa autorevole rivista.

Occorre aggiungere un'altra parola: e cioè sull' indole dell'esposizione per ciò che si riferisce alla sua forma.

E' necessario, allo scopo di avvicinarci alla maggior parte possibile di lettori, dare ad essa un carattere elementare e propedeutico. Ciò non avverrà senza qualche inconveniente; perchè noi dovremo dire anche cose note forse ai più e perciò inutili; ma per il legame logico, per la necessità dei confronti e delle differenziazioni, tale censura diventa inevitabile.

D'altra parte, per quanto ci vogliamo sforzare di non far uso di locuzioni e di principî dottrinari, pure non potrà sacrificarsi all'esattezza del linguaggio, in qualche circostanza, anche la facilità della lettura.

La materia del resto è anch'essa sterile e priva affatto di attrattive. Noi abbiamo bisogno quindi della maggiore indulgenza ed a questa pare a noi miglior titolo per conseguirla, l'importanza del fine e tutta la buona volontà, che noi ci proponiamo di mettere nel nostro lavoro, per renderlo non inadatto ai suoi obbiettivi.

Dott. Zaccaria Bricito.

LA SCHERMA NELL'ESERCITO

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE (1).

Il colto e geniale scrittore di cose cavalleresche l'appassionato schermitore Gabriele Letainturier-Fradin, in un suo recente bellissimo studio sul duello, così scrive: « Sì, « io amo appassionatamente la scherma. La scienza delle « armi mi sembra una delle più belle che vi siano al mondo, « perchè sviluppa il corpo, innalza l'animo ai nobili sen- « timenti e dà all'uomo il colpo d'occhio sicuro, l'elasticità « delle mosse, il coraggio, la forza fisica e morale. È invero « per merito suo che io posso oggi alzare la voce contro il « ridicolo pregiudizio del duello, che mette la sua macchia « di sangue su di una puerilità che, come diceva un umo- « rista, consiste nell'uccidere un uomo per insegnargli a « vivere » (2).

A queste parole che così bene rispecchiano le idee che mi sforzo di esaltare, io riandava colla mente, nel passare dinanzi alla caserma Goffredo Mameli, quì in Roma, alla salita di Magnanapoli; e, ricondotto alla mia idea fissa dalla vista delle panoplie che si mostrano dalle ampie finestre della sala maggiore della Scuola magistrale militare di scherma, io pensava che forse appena uno su mille dei passanti sapeva, o ricordava, che in quella caserma risiede il più benemerito dei nostri Istituti di educazione fisica; e mi chiedeva il perchè lo Stato non avesse creduto necessario di indicare — neppure con un'economica dicitura collocata sotto lo stemma italiano che campeggia sul portone d'ingresso dell'antiestetico edificio — ai numerosi forestieri che vengono ad ammirare in Roma la sintesi delle nostre glorie nazionali, l'esistenza di quella scuola.

Perchè tanta indifferenza per la scherma, scienza nobilissima e propria delle anime più cavalleresche? Per quella scienza che noi, raccogliendola sapientemente dalle antiche valorose tradizioni, già sapemmo portare altamente trionfante pel mondo? Perchè tale disinteressamento oggi, spe-

(1) Questo articolo fu scritto nel gennaio: l'esuberanza di materia ne ha fatto ritardare fino ad oggi la pubblicazione.

(2) Les idées de Nestor Sapience sur le duel. -- Vedasi la « Nouvelle Revue » ai fascicoli delli 1 e 15 giugno corrente anno.

cialmente, che la passione pei giuochi virili rinascente ci dà lo spettacolo di migliaia di persone che, sotto la presidenza di un Re e coll'intervento dei rappresentanti di tutto il mondo civile, accorrono ad applaudire i giovani vigorosi che in un solenne anfiteatro danno spettacolo della loro destrezza nei ludi ginnastici? Oggi che all'estero, richiamandosi in vita quei giuochi di coraggio, di audacia e di agilità che già furono nostro privilegio, ci si affolla nell'anfiteatro per appassionarsi alla lotta incruenta fra un Reziario e un Mirmillone da comparsa?

Qualche anno fa, quando la scuola schermistica Italiana rinascente e la Radaelliana imperante, si contendevano il primato nella scienza delle armi cortesi, il nostro pubblico mostrò di appassionarsi all'avvenire della scherma; si pubblicarono allora libri ed opuscoli, articoli di critica più o meno appassionata, in prò e in contro dei due sistemi; ma poi, cessata la lotta colla vittoria del sistema italiano — portato al trionfo da Masaniello Parise —, un grave silenzio si fece intorno alla scherma, solo interrotto, di quando in quando, dalla parola appassionata dei due strenui difensori di essa — oggi pur troppo rapiti alla nostra affezione — Paulo Fambri e Benedetto Di San Giuseppe.

Da qualche tempo si è ripreso, è vero, a parlare di scherma, ma solo per discutere di *spadisti* e di *fiorettisti*, di *scherma da terreno* e di *scherma da sala;* e nella soluzione del quesito non si tiene conto affatto delle esigenze della educazione fisica della gioventù, ma solo di quelle della vittoria in duello. Dal punto di vista educativo, quindi, la discussione è anzi nociva, perchè tende, almeno da parte degli spadisti, a falsare le basi scientifiche e tradizionali della scherma e porta a considerare la scherma stessa, solamente agli effetti del duello: il che è doppio grave danno. La scherma, invero, deve essere tenuta nettamente separata dall'idea del duello; deve essere considerata come un esercizio a sè, con finalità propria, con iscopo eminentemente educativo; e non mai come arte per venire ad un più efficace spargimento di sangue. Servirà, la scherma, anche al duello, purtroppo, fino a che questo controsenso sociale rimarrà nelle abitudini; ma noi non dobbiamo preoccuparcene; anche la ginnastica può servire ad addestrare i ladri nello introdursi nelle case scalandone le finestre! Ad ogni modo, studiando bene la scherma ci si guadagnerà sempre un tanto; giacchè quando tutti sapranno ben maneggiare le armi, i duelli succederanno più di rado: chè i provocatori, invero, ci penseranno due volte prima di offendere!

Il disamore per la scherma è un male da combattersi seriamente, in quanto che esso incomincia ad infiltrarsi troppo a fondo nella nostra gioventù militare; nei nostri ufficiali e sottufficiali, cioè: in coloro i quali, invece — a fil di logica —, dovrebbero essere ferventi seguaci del più marziale e del più elegante fra i giuochi virili.

Debito di giustizia vuole però che si dica che, se gli esercizi schermistici sono alquanto trascurati, la colpa non è tutta degli ufficiali e dei sottufficiali; e che le responsabilità vanno ricercate anche altrove.

Si grida ai quattro venti che oggi le guerre richiedono più che mai gioventù vigorosa; si riconosce da tutti che occorre rinvigorire questa generazione minacciata da anæmia; si afferma il principio della necessità che nelle scuole l'educazione delle menti proceda all'unisono con quella dei muscoli nella palestra; e, tuttavia, i nostri ufficiali e sottufficiali sono — per quanto riguarda l'educazione fisica — lasciati quasi completamente in abbandono (1). Ad essi, non resta che lo studio della scherma, (giacchè della ginnastica, che pure è prescritta dai regolamenti, non ho mai visto che nessuno si preoccupi): eppure anche della scherma certuni non si danno pensiero che per l'obbligo che loro incombe di frequentare la sala d'armi o per il dovere imposto di compilare le « relazioni al riguardo » e di far eseguire le « gare » che richiamano su di essa l'attenzione del Ministero.

Se lo Stato non sopporta spese speciali per l'insegnamento della ginnastica agli ufficiali ed ai sottufficiali, spende invece una discreta somma annuale per quello della scherma. Val dunque la pena di parlarne. Non fosse altro che come controllo didattico-finanziario si sarebbe, parmi, già da tempo dovuto sentire il bisogno di esaminare a fondo se l'attuale sistema di insegnamento produce quei buoni frutti che se ne attendevano, ovvero sia in qualche parte deficiente e abbia bisogno di modificazioni.

Poniamoci una domanda, e rispondiamoci sinceramente:

— Possiamo noi oggi dichiararci, anche limitatamente, soddisfatti dell'andamento dello studio della scherma nell'esercito?

Evidentemente no. E che vi sia deficienza nei risultati

(1) Oggi che è sorto e funziona, estendendo l'opera sua illuminata e feconda per tutta l'Italia, l'*Istituto Nazionale per l'incremento dell'educazione fisica* posto sotto l'alto patronato di S. M. il Re, e la presidenza attiva ed efficace dell'on. Luigi Luchini, vi è da sperare un benefico risveglio nella pratica della scherma, poichè, ne siamo certi, la patriottica istituzione non mancherà di dare incremento anche a questo ramo importantissimo dell'educazione fisica.

stanno a provarlo: l'esito delle gare reggimentali, l'astensione quasi sempre completa dell'elemento militare dalle accademie e dai tornei di qualche importanza, e — perchè non dirlo? — l'esito, troppo spesso sfavorevole ai militari nei duelli combattuti fra militari e borghesi.

Non mi si facciano dei nomi.... Lo so anch'io che abbiamo degli ufficiali che sono fortissimi tiratori.... Li conosco personalmente quasi tutti.... Ma essi si contano sulle dieci dita, e per un esercito come il nostro, via, siamo sinceri, un dieci schermitori di vaglia dispersi fra una falange di mediocrità assolute, non possono costituire un titolo di merito per il modo col qnale viene attualmente impartito l'insegnamento! Quei nomi, quasi sempre gli stessi, li sentiamo fortemente applauditi; essi però dovrebbero servire, non, come ora avviene, da comodo stendardo dietro il quale farsi belli, sibbene da potente stimolo di emulazione!

***

Le cause di questo spiacevole stato di cose?

Molteplici, ma non gravi; sopratutto facilmente eliminabili.

Passerò in esame per quanto possibile sinteticamente, i *maestri*, gli *allievi* e l'*insegnamento presso i corpi*. Dalla enumerazione dei difetti, mi lusingo potrà, forse riuscire palese l'utilità dei rimedi che, a mio avviso, si dovrebbero usare.

***

I MAESTRI. — I maestri di scherma addetti all'esercito sono oggidì divisi in due categorie: maestri *civili* e maestri *militari*; i primi (che sono considerati di categoria superiore), hanno l'incarico dell'insegnamento nelle scuole e negli istituti militari; gli altri (mantenuti nei quadri di truppa), sono addetti all'insegnamento presso i corpi o anche assegnati agli istituti in qualità di maestri coadiutori ai maestri civili.

I maestri civili sono distinti in maestri di 1ª, 2ª e 3ª classe e in maestri *aggiunti;* il loro stipendio va dalle L. 1500 annue alle L. 3000; e per quanto riguarda gli assegni di pensione ed il collocamento a riposo, seguono la sorte degli altri impiegati civili dello stato. Sono, in tutto, in numero di 45.

La suddivisione così minuta in classi potrebbe forse venire semplificata; siccome però la classificazione non è fatta in base alla capacità (se così fosse non si potrebbe reggere il sistema di avanzamento esclusivamente ad anzianità), ma rappresenta soltanto un omaggio reso agli anni di servizio, nulla si oppone che sia anche conservata. Ciò che invece mi pare possa venire modificato è il criterio in uso per

stabilire il limite massimo di età pel collocamento a riposo (1), e per fissare il momento in cui comincia il diritto al massimo della pensione (2).

La professione del maestro di scherma non può, invero, essere confrontata con nessun'altra per quanto riguarda il consumo delle forze fisiche. Un maestro di scherma che attenda seriamente e coscienziosamente per parecchie ore al giorno alla istruzione, sopporta una fatica enorme; basta essere entrati una volta nel locale dove i maestri della scuola magistrale si ritirano per rivestirsi dopo la diuturna lezione, per capire quale esaurimento ne venga ai muscoli anche più temprati, e come nessun aiuto di doccie calde e fredde, possa completamente portar riparo, a lungo andare, alle perdite di energia fisica, che diventano tanto più sensibili quanto più crescono gli anni.

È naturale, quindi, che il fisico dei maestri di scherma deperisca assai più rapidamente che non quello degli altri impiegati civili alla stregua dei quali la legge li considera per il diritto al riposo ed alla pensione. E neppure si può solamente metterli a confronto coi maestri di ginnastica, inquantochè questi non hanno obbligo di compiere insieme ad ogni allievo — o almeno non in modo continuato — tutti quegli esercizi che insegnano; ma fanno agire gli allievi a squadre, e solo raramente intervengono coll'esempio; mentre che il maestro di scherma sta invece sotto la maschera per tutta la durata della lezione, e, non avendo il vantaggio di poter fare eseguire esercizi collettivi, non può utilmente istruire che otto o dieci allievi per ogni ora di lavoro: ciò che conduce a questo; che mentre il maestro di ginnastica, negli istituti militari, deve compiere un dodici ore circa di lavoro (non grave e quasi esclusivamente di direzione) alla settimana, il maestro di scherma deve prestare un servizio assai gravoso ed eminentemente di azione personale, per circa diciotto o venti ore — e in qualche speciale istituto (scuola magistrale di scherma), anche per trentasei ore — alla settimana.

Per sopportare un tale dispendio di energia fisica, occorre un'eccezionale robustezza, e quindi un'età abbastanza fresca: ora, si trovano sempre i maestri civili in queste condizioni? Francamente no; e ne abbiamo visti molti, i più vecchi, obbligati dalle loro condizioni fisiche a limitarsi a far semplicemente la parte direttiva, lasciando la cura di calcare la pedana ai giovani maestri militari coadiutori.

(1) 65 anni di età.
(2) 40 anni di servizio.

Perchè dunque si mantengono in servizio quei maestri che non servono allo scopo? La risposta è facile: legati alla legge sui limiti di età, non possiamo disfarci dei valori poco produttivi, nel momento stesso in cui viene riconosciuta la loro deficienza; mentre che, d'altro lato, i vecchi, per loro conto, non si decidono a lasciare il posto ai giovani che quando (e di questo non si può loro ragionevolmente dar torto), abbiano tratto dall'impiego il massimo utile possibile, non prima, cioè, di venire colpiti dai limiti di età e cioè sempre oltre i quarant'anni di servizio, giacchè altrimenti non riescirebbero, nella generalità, a liquidare la pensione sullo stipendio massimo aumentato del quinquennio (1).

A modificare questo stato di fatto che — mentre non aiuta davvero a tener alto il morale dei maestri civili, scoraggia i maestri militari che si vedono chiuso per molti anni il passaggio alla categoria superiore, — nuoce grandemente all'insegnamento, due possono essere, a mio credere, i rimedi:

o modificare radicalmente la legge organica attuale nella parte che si riferisce ai maestri civili;

o sopprimere la categoria dei maestri civili e formare dei maestri di scherma un tutto unico, *militare*.

Il primo mezzo si presenta irto di difficoltà amministrative e non porta i frutti che a lunga scadenza; il secondo si presta meglio ad una soluzione quasi immediata ed è quindi preferibile; tanto più che serve a togliere di mezzo una differenza di categoria fra maestri della stessa materia che non ha, io penso, nessuna ragione di esistere, e a dare all'insegnamento quella robusta impronta che solo possono imprimergli l'energia e la disciplina militare.

Nè vedo che cosa potrebbe impedire l'attuazione di questo progetto, il quale nessun danno arrecherebbe all'erario, e porterebbe invece vantaggio all'insegnamento e aiuto morale e materiale ai maestri, e che pur non ostacolando affatto il sistema dei concorsi per la scelta dei maestri da assegnarsi alla scuola magistrale di scherma e agli istituti militari superiori, offrirebbe il vantaggio di poterci dare, in quei luoghi di lavoro più intenso, dei maestri sempre giovani, vigorosi e robusti, pronti al vero lavoro proficuo.

Non si deve neppure temere, seguendo un vieto pregiudizio, che non sia opportuno il mettere dei sottufficiali a

(1) A conti fatti, invero, oggi i sottufficiali che siano riconosciuti tanto valenti da venire prescelti nel concorso, non arrivano ad entrare nella categoria dei maestri civili che dopo 20 o 25 anni di servizio. Per l'enorme arrancamento della carriera poi, essi impiegano oltre ai 12 e 14 anni per giungere alla 1ª classe.

troppo diretto contatto cogli allievi degli istituti militari; perchè, oggi, il livello della educazione e della coltura dei sottufficiali si trova ad un'altezza soddisfacente, e perchè, soprattutto i sottufficiali che escono diplomati in scherma e ginnastica dalla scuola magistrale hanno acquistato, nei tre faticosi anni di studio, non solo la perfetta abilità tecnica, ma anche un corredo non indifferente di cognizioni scientifiche, pedagogiche e morali.

Del resto, non abbiamo sempre avuto, nei collegi e nelle scuole, i maestri militari coadiutori, senza aver mai dovuto notare inconvenienti, e riconoscendo invece che quei maestri sapevano meritarsi la stima e l'affezione degli allievi pur mantenendo intatta la loro autorità?

Ai maestri attualmente in servizio, si può trovar posto, mediante disposizioni transitorie, o collocandoli a riposo — con norme eccezionali che assicurino loro una pensione ben adeguata al gravoso servizio prestato — se non sono più completamente atti allo speciale servizio, o conservandoli nel loro impiego — con diritto alla pensione massima della 1ª classe dopo un numero di anni di servizio non superiore a trenta — se ritenuti ancora *perfettamente* idonei.

*
* *

Maestri militari. — I maestri militari provengono tutti dalla scuola magistrale militare di scherma in Roma; ad ogni fine di corso la scuola ne licenzia, previo rigoroso esame, un numero variabile, ed i diplomati, salvo eccezioni specialissime, vengono inviati a prestar l'opera loro presso i corpi di truppa. Colà fanno la loro carriera messi alla pari con tutti gli altri sottufficiali del reggimento; anzi con qualche svantaggio su di essi, posto che non è loro concesso di venir nominati marescialli di battaglione e di reggimento se prima non sono stati nominati a quelle cariche i colleghi meno anziani che prestano servizio nelle compagnie e negli uffici?

È giusto, è logico, un simile trattamento? È ammissibile che nessun conto debba essere loro tenuto del diploma meritatosi dopo un corso speciale di scherma e ginnastica della durata di tre anni? Non mi pare; anzi mi par proprio che la ragione e l'interesse generale dell'esercito richiedano che i maestri di scherma siano considerati da più degli altri sottufficiali e che fin dall'inizio siano rivestiti di un grado elevato indipendente dalla loro anzianità di servizio e solo corrispondente al loro speciale impiego; secondo me, essi dovrebbero uscire dalla scuola magistrale insigniti del

grado di *maresciallo di reggimento*, così come i sottufficiali allievi delle scuole militari escono con grado di sottotenente anco se entrarono alla Scuola col minimo di anzianità da sottufficiali.

E se, noi che viviamo di tradizioni, vogliamo trovare un precedente sul quale basare tale innovazione, non abbiamo che a pensare a quanto si fa pei capi-musica. Se per i maestri d'armonia la cosa non arreca inconvenienti perchè non si potrà fare altrettanto pei maestri dell'arma? Se ne avvantaggierà certamente, oltre che il morale dei maestri, la disciplina delle sale di scherma reggimentali e l'istruzione, specialmente, dei giovani sottufficiali, sui quali il maestro avrà subito, fin dal suo arrivo al corpo, quell'autorità disciplinare e quell'ascendente morale che, altrimenti non potrà acquistare che solamente dopo molti anni, quando, cioè, coloro che egli ebbe a colleghi nei gradi inferiori avranno lasciato il reggimento.

Sopratutto poi, sarebbe necessario dar loro il grado di maresciallo di Reggimento alla loro uscita dalla scuola, per evitare l'assurdo che essi, malgrado i loro diplomi, lo zelo e la ottima condotta, debbano vedere il loro avanzamento subordinato ai meriti di terze persone; quasi che la qualifica di maestro di scherma e ginnastica li rendesse qualche cosa di meno degli istruttori nelle compagnie o dei scrivani negli uffici.

Parmi poi che sarebbe un ottimo mezzo per affezionare i maestri alla carriera militare il concedere loro la facoltà di vestire l'abito borghese nelle ore di libera uscita. Questa concessione, della quale già godono altri militari, servirebbe oltre che a dare una assai gradita prova di fiducia ai maestri, a metterli nella possibilità di acquistare quella severa eleganza e quella schietta disinvoltura di incedere — allorchè indossano l'abito civile — che non si possono acquistare che con l'abitudine, mentre che poi sono la caratteristica dell'uomo avvezzo alla buona società e riescono indispensabili in coloro che insegnano una scienza che è tutta cortesia, gentilezza ed eleganza. Con questa concessione, poi, si aprirebbe loro più agevolmente l'ingresso a Circoli ed a Sale civili, ove con la loro uniforme di sottufficiali non sarebbero forse ammessi che con qualche difficoltà, che li terrebbe poi un po' a disagio e finirebbe col demoralizzarli inducendoli a credersi, a gran torto del resto, inferiori agli altri soci nella scala gerarchica sociale.

Queste concessioni, che aiuterebbero i maestri a conquistarsi bella fama anche fuori della caserma, servirebbero ad

assicurarci per molti anni l'opera di ottimi maestri, i quali non sarebbero più — come ora — tratti ad abbandonare l'esercito per darsi all'insegnamento privato. Se così avessimo fatto, fin dal principio, avremmo ancora con noi quei valentissimi maestri che come Agesilao Greco (valga il suo nome per tutti) raccolgono allori splendidi dovunque si presentino a mostrare la loro valentia.

Nè ci illuda la rara fortuna avuta di poter ancora possedere un Pecoraro e un Carlo Pessina, perchè essi pure ci avrebbero lasciato, se noi non ne avessimo fatto, a tempo, dei vice-direttori alla scuola magistrale militare di scherma.

*
* *

Allievi. — Tralasciando di occuparmi di ciò che avviene negli istituti militari nei quali l'insegnamento della scherma segue la sorte del programma generale, mi limiterò a studiare quanto avviene presso i corpi di truppa.

Quivi troviamo 3 categorie di allievi; subalterni dell'esercito permanente — subalterni di complemento — sottufficiali.

Tre categorie differentissime fra loro per quanto si riferisce al grado di conoscenze schermistiche possedute al loro giungere al reggimento.

I subalterni effettivi hanno già seguito un corso regolare di scherma negli istituti di provenienza; i subalterni di complemento, meno rarissime eccezioni, non possiedono altre cognizioni di scherma che quelle poche apprese di volo nei pochi mesi di servizio come sergenti-allievi ufficiali; i sottufficiali nuovi promossi non sanno, spesso, distinguere uno spiedo da una spada.

Data la grande differenza, ne viene di conseguenza logica che, per ognuna delle categorie si debba adottare un sistema differente di insegnamento, stabilire un corso separato; nei reggimenti, invece, si fondono tutte tre in una scuola unica. Ed ecco un primo difetto: giacchè, se anche si vogliono considerare alla stessa stregua i subalterni di complemento ed i sottufficiali, rimangono pur sempre due ben distinte categorie di allievi e rimane sempre la necessità di fare due distinte classi, diciamo così, di scuola. Senza di che non si potrà mai avere efficacia di insegnamento.

Si dividano o non in classi gli allievi, rimane il fatto che essi sono sempre assai numerosi per un solo maestro. Senza tener conto dei volenterosi — pochi davvero — fra gli ufficiali di grado da capitano in su, dei subalterni e dei sottufficiali dei vari uffici del presidio che per la scherma fanno

capo al reggimento, si ha pur sempre fra subalterni e sottufficiali un ottanta o novanta allievi da istruire.

Perchè un allievo possa trarre profitto dallo studio della scherma, occorre che ogni giorno egli faccia la sua buona sudata sulla pedana; anche per un principiante, la lezione non potrà mai durare meno di 10, o — come minimo assoluto — di 8 minuti. Ed ogni maestro non può, senza risentirsene e senza danno finale dell'istruzione rimanere sulla pedana più di un 5 (per eccezione 6) ore al giorno divise, si comprende, in due riprese.

Posti così i dati del problema, abbiamo come risultante che per istruire giornalmente tutti gli allievi di un reggimento occorrono più che 11 ore di insegnamento al giorno; quanto cioè serve a tenere occupati due maestri. Siccome però ragioni di servizio portano a doversi accontentare — falsando lo scopo dell'insegnamento — che ogni allievo intervenga a non più di tre lezioni alla settimana, un solo maestro potrebbe, rigorosamente, bastare a tutti, qualora fosse eccezionalmente robusto. Su questa teoria è ora basata l'assegnazione dei maestri ai corpi; ed il sistema, a tutto rigore, potrebbe anche accettarsi nella speranza che nulla mai venga a distogliere l'unico maestro dalle sue lezioni.

Mi pare invece che il sistema sia assolutamente sbagliato per quanto riguarda il numero delle ore da destinarsi all'insegnamento. È vero che qui ci troviamo di fronte ad un regolamento che non ci permette di poter distogliere per maggior tempo i graduati dalle loro mansioni presso la propria truppa, ma è anche vero che per impossibilità materiale di assegnare, al massimo, più di due ore al giorno per l'insegnamento obbligatorio della scherma, ne viene che, nel caso più favorevole, non si può far esercitare che un massimo di 15 o 16 allievi al giorno, e che — come risultato finale — ogni allievo non può fruire che di una lezione in un periodo di cinque o sei giorni.

Può questo sistema dare buoni risultati? Si può seriamente supporre che con sette od otto minuti di lezione alla settimana un individuo possa imparare qualche cosa, o almeno tenersi convenientemente esercitato? Non mi pare; tanto più che la scherma non è, come la ginnastica, uno di quegli esercizi in cui si possa *far da sè*, e che la presenza del maestro in sala d'armi è sempre necessaria avendo egli, oltre che la responsabilità didattica, anche quella materiale di fronte alla legge penale per i casi d'infortunio. Il sistema attuale può solo portare a questo: a dare agli allievi la fallace idea di aver imparato qualche cosa, a procu-

rare loro un buon pretesto per occuparsi il meno possibile della scherma; due mali che hanno, sì, differente portata, ma che sono entrambi gravissimi.

I rimedi?... Anzitutto organizzare le sale di scherma col necessario numero di maestri e sul tipo delle migliori sale aperte all'insegnamento privato. Poi dividere gli allievi in separate classi, a seconda della loro abilità.

Il profitto ottenuto viene annualmente controllato mediante *esperimenti*. Se si facessero le due classi di allievi, l'esperimento potrebbe dare davvero la misura del progresso ottenuto da ciascuno e la norma per le promozioni di classe: oggi esso non ci dà che la misura della abilità assoluta di ciascuno, e non quella relativa (che ha grandissima importanza per un giudizio esatto); oggi l'esperimento ci dice dove ciascuno è *giunto*; ma non ci ricorda la *via* che egli ha dovuto percorrere per arrivarvi e gli *sforzi* che egli ha dovuto fare per accelerare il cammino.

I premi di profitto vengono poi, con non troppa giustizia assorbiti dalle gare; ciò disanima i principianti (che alle gare non possono naturalmente prendere parte), senza che poi il sistema serva davvero a premiare gli abilissimi: giacchè le gare fatte nel ristretto ambito reggimentale, non servono che a premiare, tutti gli anni, quasi sempre i medesimi individui, i quali, sovente, non hanno altro merito artistico che quello di trovarsi fra colleghi che sono anche più maldestri di loro.

Non parlo della organizzazione delle gare; potrei osservare che lo aver stabilito che le gare si facciano in base alla scherma da terreno ha falsato lo scopo della scherma portandola troppo in relazione col duello; ma non è di ciò che io debbo occuparmi in questo momento; mi limito ad osservare che è sbagliato il sistema col quale viene costituita la Commissione giudicante. Esso è troppo legato alla scala gerarchica: mentre, trattandosi di una abilità speciale e che nulla ha di comune cogli insegnamenti militari propriamente detti, non sempre chi è in alto ne sa più di quegli che sta in basso della scala gerarchica; è certo che oggi vi fossero pure al reggimento, come subalterni o sottufficiali un Pecoraro, un Guasti, un Pini o un Greco, essi non sarebbero mai chiamati a far parte della giuria, di cui invece, sarà *magna pars* un ufficiale superiore il quale, nonchè saper valutare il valore di un'azione, la responsabilità di un incontro, o la portata artistica di una botta, appena ricorderà la differenza fra una cavazione, ed un legamento. Anche qui occorre modificare ed uscire dalla *routine* che tutto

guasta; si destini a far da giudice chi sa giudicare; ne guadagnernno la serietà delle gare e laesattezza dei giudizî; si eviteranno quelle interminabili ed incresciose discussioni fra i contendenti che sono la conseguenza di giudizî formulati da chi non possiede riconosciuta autorità in materia.

Le ore destinate all'insegnamento non sono sempre scelte molto opportunamente, e questo rende meno gradito l'accorrere in sala di scherma; è vero che son troppi gli interessi da conciliare perchè qualcuno non ne debba venire sacrificato: una più razionale organizzazione delle sale di scherma si potrebbe, ad ogni modo, giovare. Mi si chiede: dato l'orario obbligatorio, come provvedere alle esigenze dell'insegnamento, a quelle del servizio, della igiene speciale e a quelle degli individui? Ed io rispondo: si renda obbligatorio il prendere la diuturna lezione, ma si lasci libera la scelta del momento; si lasci cioè aperta la sala di scherma tutta la giornata e anche di sera, aumentando il numero dei maestri.

Condizione essenziale per ottenere un ottimo risultato dallo insegnamento, è l'*indirizzo unico;* ad ottenerlo non è però sufficiente la provenienza unica dei maestri e l'uniformità del programma: occorre anche l'unità di *direzione.*

Attualmente l'incarico della direzione è affidato ai comandanti di Corpo i quali delegano a sostituirli un ufficiale superiore, che cambia quasi ad ogni anno, ed un capitano che cambia anche più spesso; ad individui, cioè, che pur essendo animati della massima buona volontà di fare, (e anche spesso buoni tiratori), mancano tuttavia di quella speciale competenza che occorre ad un direttore tecnico; ad individui che, distratti da altre molteplici occupazioni, non hanno, sopratutto, il tempo di dedicarsi come vorrebbero al loro speciale ufficio.

A che l'opera dei Direttori di sala riuscisse utile davvero, si dovrebbero avere in ogni Corpo d'armata due o tre ufficiali subalterni scelti per comprovata abilità tecnica, per nota competenza scientifica speciale, e per spiccato interessamento alla scherma, da impiegarsi come direttori delle sale di scherma (o, almeno, delle più importanti fra esse) l'incarico di seguire l'andamento della istruzione, e di cooperare col maestro al buon profitto; e con l'autorità di provvedere ai dettagli. Agli ufficiali superiori delegati, rimarrebbe l'alta sorveglianza disciplinare.

Perchè poi il Ministero potesse avere esatta conoscenza dell'andamento generale dell'insegnamento, si dovrebbe stabilire un servizio di periodiche (sia pure annuali) ispezioni, servendosi del personale dirigente della scuola magi-

strale. Abbiamo colà un direttore e due vice-direttori: essi potrebbero, assentandosi a turno, compiere ciascuno l'ispezione a quattro corpi d'armata vicini, segnalare quelle eventuali deficienze, dovute a negligenza ed a speciali circostanze, che, per trovare riparo, abbisognano dell'opera dei comandi superiori e additare poi per elogi o speciali ricompense quei direttori e quei maestri che si siano mostrati eccezionalmente capaci.

Perchè, finalmente, lo studio della scherma divenisse sempre più coltivato e desse ottimi frutti, io credo che sarebbe ottima cosa — lancio l'idea, la raccolga chi può attuarla —, la istituzione di una gara annuale di *campionato militare* di scherma per sciabola e spada, con premi di vero incoraggiamento, e la istituzione di un distintivo onorifico o di una coppa o spada *challeng*, da darsi in consegna temporanea o definitiva, come si usa nelle altre gare sportive, al *campione* o alla sala di scherma alla quale il campione appartiene. Campionato che dovrebbe disputarsi alla Capitale, colla massima solennità, e alla presenza delle più alte cariche militari, sotto gli auspici di qualche augusto personaggio. Se si crederà, in alto, di poter fare qualcosa di più e di meglio, io ne sarò ben lieto; ma, sopratutto, si faccia qualche cosa che valga a portare gli allievi ad ottenere un miglior profitto. Ciò è indispensabile, anche, per evitare che la inabilità degli allievi faccia cadere un immeritato discredito sulla classe dei maestri di scherma dell'esercito, i quali non hanno invece nulla da invidiare a nessuno, e sul nostro massimo istituto di educazione fisica — la Scuola magistrale militare di scherma —, che è un modello del genere e che ci è invidiata da tutti gli altri Stati.

***

Sale di scherma militari. — Fra le cause che si citano e con ragione, come quelle che più influiscono a rendere poco profittevole l'insegnamento della scherma presso i corpi, è principalissima la *deficiente organizzazione delle sale di scherma reggimentali.*

« Il Ministero della guerra, giustamente preoccupato della « inferiorità schermistica della massa militare, esce spesso « a raccomandare che si faccia di tutto per far nascere la « passione per la scherma; e mentre per suo conto studia la « questione e cerca di risolverla modificando programmi d'in- « segnamento e regolamenti per le sale d'armi e per le gare, « spinge i corpi a fare altrettanto: e questi si affaticano, dal « canto loro, premurosi di trovare il modo di far entrare,

« senza troppo disagio degli ufficiali, anche lo studio della « scherma fra le innumerevoli operazioni della giornata.

« Ma nè il Ministero, nè i corpi, pensano a rimodernare le « sale di scherma le quali rimangono così sempre assai al di- « sotto dello scopo pel quale sono state istituite; dal che ne « viene che gli ufficiali i quali non trovano nessun allettа- « mento nel frequentarle, non vi si fanno vedere che per ob- « bligo, o per annoiarvisi in attesa che l'unico maestro messo « a loro disposizione, possa loro impartire per turno un dieci « minuti di scuola. Le sale di scherma militari, sembrano « davvero create apposta per disgustare anche gli appassio- « nati schermitori, dallo studio della scherma: si sa bene che « la scherma è un esercizio violento, che si suda, — e « come! — allorchè si tira d'assalto con impegno: e pure, c'è « da scommettere che su cento sale, non se ne trovano dieci « che abbiano spogliatoi adatti, locali ove far asciugare gli « indumenti madidi di sudore, ove lavarsi a proprio agio, « ove rimanere in libertà fino a che sia cessata la traspira- « zione! Non parliamo dei guanti e delle maschere che se, « Dio liberi, si pretendesse di averli sempre in istato quasi « nuovo come dovrebbe essere di oggetti che stanno a con- « tatto del capo, del viso e delle mani, ci sarebbe da farsi « chiedere se si è matti. È vero che a quest' inconveniente « ognuno che voglia far della scherma davvero, ripara com- « perandosi a sue spese una completa panoplia; ma è pur « vero che è sempre un inconveniente grave tale promiscuità « di uso di oggetti così facilmente impregnabili di sudore, « per coloro che non possono, od anche solo non vogliono, « sottostare a quella spesa! ».

Questo scrivevo tre anni or sono (1): questo devo, pur- troppo, riscrivere ora; chè il problema di mettere i corpi in condizione di poter avere delle sale di scherma veramente adatte è ancor lontano dalla sua soluzione. I comandanti dei reggimenti potranno sempre trovare per le sale di scherma dei locali appropriati, nei nostri quartieri che sono spesso dei mal raffazzonati conventi? Potranno poi dare il migliori che hanno, quando devono far fronte a tanta mole di esi- genze tutte importantissime? Con grande sforzo di volontà fors'anco si; e, lasciando gridare il *Relatore*, potranno anche non lasciarli completamente disadorni; ma non avranno mai i mezzi per rendere le sale di scherma un luogo elegante, dotato del necessario *comfort*, un luogo insomma che riesca vera- mente di piacevole ritrovo.

(1) « Lame incrociate » pag. 30, 31. Ed. 1904.

Ne saranno sempre impediti dalla esiguità della dotazione annuale stabilita per le sale di scherma. Le duecento lire oggi assegnate a questo scopo, sono assolutamente insufficienti; chiunque sappia come rapidamente si consumino maschere e guanti, come facilmente si spezzino le lame, e conosca il prezzo di costo di tali oggetti, può, senza bisogno di far troppi calcoli, convincersi della cosa.

Si dovrà dunque aumentare l'assegno alle sale di scherma? Sarebbe un mezzo anche quello; ma oltre che di aggravio per l'erario, riuscirebbe forse insufficiente a sanare tutti i mali. E i palliativi non hanno mai servito ad altro che ad illudere l'ammalato e a far spendere di più in medicine.

Vorrei un rimedio più radicale. Trasformare il sistema; abolire le sale di scherma *reggimentali* e istituire le sale di scherma *presidiarie*.

Oggi abbiamo 187 sale di scherma reggimentali: unificando quelle dei presidi sede di più reggimenti si potrebbero ridurre, a calcoli fatti colla *Stanza dei corpi* alla mano, a meno che cento, pur assegnandone due ed anche tre ai presidi principalissimi, e magari quattro alla capitale. La somma che oggi è insufficiente a mantenere tutte le sale di scherma dei reggimenti, riuscirebbe adeguata se ripartita solo su cento sale di scherma presidiarie; anzi l'assegno potrebbe senza inconvenienti venire, sul totale, diminuito di una somma rilevante.

Rese indipendenti dal lavoro dei reggimenti, situate in locali che si potrebbero meglio scegliere adatti allo scopo, esse potrebbero essere messe sotto la direzione di ufficiali veramente competenti (competentissimi, poi, se tratti di quel nucleo di ufficiali che io bramerei veder chiamati ad un corso di perfezionamento presso la scuola magistrale militare di scherma) venire amministrate in modo veramente rispondente allo scopo ed avere due (e anche in certi casi tre) maestri ciascuna.

Perchè l'accorrervi riescisse poi veramente piacevole come ad un centro di gradito ritrovo, esse dovrebbero venire riunite e formare un tutto unico col Circolo militare esistente o — qualora questo non esistesse e non fosse possibile farlo sorgere mettendo appunto come nucleo di base la sala di scherma — con la Sala di convegno degli ufficiali nella caserma più centrale della città.

Dovrebbero sempre, ad ogni modo, rimanere aperte tutta la giornata, ed anche di sera, a che gli ufficiali — che lascierei però sempre vincolati ad un numero minimo di presenze alla settimana — potessero recarvisi nelle ore a ciascuno

più convenienti, salvo in quelle che venissero destinate per l'addestramento dei sottufficiali.

L'istituzione di queste sale presidiarie porterebbe anche un vantaggio d'ordine generale elevatissimo. Potrebbesi, invero autorizzare a frequentarle gli ufficiali delle varie milizie e più specialmente quelli ascritti alle truppe di complemento dell'esercito permanente. Questi, anche se si reputasse opportuno di assoggettarli al pagamento di una lieve tassa mensile da devolversi al maggior incremento dell'insegnamento, vi accorrerebbero assai volontieri, massime nei piccoli presidî e, trovandosi a diretto e continuo contatto coi loro colleghi in servizio attivo, avrebbero modo — nel mentre che tengono esercitati i muscoli — di addentrarsi maggiormente nello studio delle questioni militari e di completare le loro cognizioni tecniche; sopratutto, poi, avrebbero occasione di stringere maggiormente quei vincoli di cameratismo e di fratellanza militare che, qualche volta, non sono troppo serrati.

L'abolizione delle sale di scherma reggimentali porterebbe di conseguenza una radicale trasformazione delle *gare*; più aperto essendo il campo, e più numerosi i concorrenti, le norme attuali di numero e qualità dei premi, non potrebbero forse rispondere perfettamente al bisogno. In causa dell'intervento attivo degli ufficiali delle milizie, le gare perderebbero alquanto il carattere *militare* per assumere un po' quello *cittadino*; dovrebbero quindi svolgersi alla presenza delle autorità non sòlo militari, ma anche politiche e dei rappresentanti di quei Sodalizi che con l'esercito hanno comune il sentimento altissimo di affetto al paese ed alla gloriosa Dinastia che lo regge; e vi si dovrebbe poter disputare anche quei premi di gara che le une e gli altri volessero offrire come prova del loro interessamento alla estrinsecazione della vigorosa energia della falange militare.

Le gare avrebbero così carattere di festa cittadina; del che l'esercito non potrebbe che avvantaggiarsi, posto che gli applausi ed i premi accordati ai vincitori, oltre che ad essere di maggior soddisfazione agli interessati, risveglierebbero un'eco assai favorevole al buon nome dell'Esercito, al quale andrebbe più vivo l'affetto della cittadinanza.

Oggi, in fatto di gare militari, siamo un po'indietro alla corsa del tempo; le facciamo quasi di nascosto come se temessimo di risvegliare delle mal sopite diffidenze. La modestia è una pregevole virtù, ma in certi casi speciali il farsene troppo rigidi cultori nuoce più che non giovi, giacchè nasconde al paese il vero valore di quelle istituzioni e di

quelle persone dalle quali esso aspetta — e ne ha il diritto — la suprema tutela della incolumità del suo territorio minacciato o del suo onore ingiuriato.

Costituendo le sale di schèrma presidiarie si potrà sempre, ad ogni modo, far sì che le gare divengano delle vere feste dell' armi; oggidì non assumono questo carattere che le gare che si svolgono qui alla Capitale o, in quei maggiori Presidî che si onorano della presenza dei principi di Casa Reale; l'intervento della M. S. o dei RR. PP. e il numero e la bellezza dei premi rendono brillante la riunione, gradito il dar saggio della propria abilità; e riescono adeguato compenso alle fatiche sostenute per addestarsi in modo perfetto nel maneggio delle armi cortesi. Gli stessi caratteri, sebbene in maniera più modesta, verrebbero ad avere sempre le gare, qualora fossero organizzate per presidio.

***

L'ottimo funzionamento della scuola magistrale militare di scherma e le benemerenze che ha saputo acquistarsi, mi dispensano dal tenerne parola, se non per lodarla, e per fare voto che a rendere sempre elevata la coltura dei maestri vi si tengano con frequenza delle conferenze, fatte da persone veramente adatte, sulle vicende militari e politiche e sulle caratteristiche geografiche e morali della penisola, e vi si annetta un corso alquanto esteso di lingue italiana e francese; e che non si tolga mai alla scuola (il che pur troppo mi pare si stia facendo) lo spiccato carattere che le è proprio ed al quale si deve se la scherma nostra, meglio di qualunque altro esercizio sportivo, procura al nostro paese messe feconda di simpatie in tutto il mondo civile.

L'aver aggiunto alla scuola di scherma un corso di ginnastica e l'obbligo fatto agli allievi di abilitarsi nei due insegnamenti, è un primo passo verso quella decadenza che che io temo. Sono anch'io fautore strenuo dell'insegnamento e della pratica degli esercizi ginnastici, ma non vorrei dei maestri ibridi.

Le due varietà di educazione fisica — scherma e ginnastica — hanno caratteri così nettamente distinti che non si può assolutamente confonderli.

Ai sottufficiali allievi non si dovrebbe quindi far obbligo di prendere il diploma in entrambe le specialità: libero, chi vuole, di farlo; ma non si intralciano le attitudini individuali chè, altrimenti, se ne avranno soltanto degli scadenti maestri di ginnastica e dei mediocrissimi maestri di scherma.

Concludendo, per rialzare lo studio della scherma nell'esercito mi parrebbe necessario portare le seguenti modificazioni all'ordinamento generale oggi esistente:

1° Abolire la categoria maestri dei civili di scherma addetti all'esercito;

2° Rialzare moralmente e finanziariamente la classe dei maestri militari, concedendo loro il grado di maresciallo di reggimento all'uscita dalla scuola Magistrale;

3° Aprire presso la Scuola magistrale militare di scherma un corso di perfezionamento per gli ufficiali ritenuti più idonei;

4° Istituire dei direttori tecnici delle sale di scherma, tratti dagli ufficiali che frequentarono il corso suindicato

5° Orario schermistico libero (almeno per gli ufficiali);

6° Completare il corso dei sottufficiali alla scuola magistrale con un ciclo esteso di conferenze su argomenti storici e militari e un corso di lingua italiana e francese;

7° Migliorare le Sale di scherma e trasformarle in sale presidiarie.

8° Istituire di un campionato militare di scherma.

***

Se l'affetto alla scherma non m'inganna, mi pare di non chiedere nulla che sia al disopra delle forze del nostro paese: mi pare, anzi, di propugnare un sistema che, nel complesso, pur aumentando l'importanza dello studio della scherma, frutterebbe, a conti fatti e che qui non è il caso di ripetere, parecchie decine di migliaia di lire di economia al bilancio del ministero della guerra, e che senza dubbio, servirebbe a mantener viva negli ufficiali e nei sottufficiali la passione per lo studio della scherma; e a dare incremento a quella sana educazione fisica che è tanto necessario sia coltivata in chi deve sempre trovarsi perfettamente idoneo alla difesa del proprio paese; nello stesso tempo che influirebbe a mantenere alto il sentimento morale della parte migliore del nostro esercito, giacchè, come ha lasciato scritto Paulo Fambri, « *la cavalleria è figlia più che madre della scherma, e questa è scuola di* **lealtà** *e di* **cortesia** ».

Roma, gennaio 1907.

ERCOLE MORELLI
capitano di fanteria.

APPUNTI E NOTE
AL REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA

Più dappresso alle truppe, più adatto forse perciò nel riconoscere le modificazioni che nell'istruzione, nei movimenti, nelle formazioni dei minori reparti si presentano necessarie alle attuali bozze di stampa del regolamento d'esercizi per la fanteria, crediamo non del tutto inutile riunire in alcune pagine quanto ci sembra debba ancora essere modificato, spinti dal desiderio di contribuire, per quello che possiamo, al sempre crescente perfezionamento dell'arma nostra.

A) Istruzione formale.

1. — Comandi.

Partendo dal principio di non mutarli possibilmente per non ingenerare confusioni, di semplificarli altresì per quanto possibile e di fare che un comando solo serva per movimenti consimili, pare a noi che si dovrebbero introdurre queste variazioni:

Adoperare i comandi di *corsa marc; corsa veloce marc*, sia quando la truppa è ferma, sia quando è in marcia al passo in luogo dei comandi attualmente usati (*di corsa-marc; di-corsa; corsa veloce-marc; corsa veloce*) [n. 16-17-19];

Così quando la truppa è disposta obbliquamente, sostituire ai due comandi attualmente in uso (*front-a-destr* (o *sinistr*) *front; avanti-marc*) a seconda che è ferma o in marcia, il solo comando di *front'a destr* (*sinistr*) *front* (n. 13-24).

Solo chi deve impartire l'istruzione ai graduati sa come riesca difficile insegnare loro la differenza nell'usare piuttosto l'uno che l'altro comando, e più d'una volta non solo ai graduati capita di confondersi.

Al comando *Avanti per uno-marc* (n. 71bis) sostituire: *Avanti per uno* (se la truppa è ferma) e *Per uno* (se in marcia), analogamente a quanto usasi per gli altri movimenti della squadra in ordine sparso. Nello stesso senso dovrebbe essere modificato il n. 75bis.

Al comando *Squadre affiancate a destra* (*sinistra*), sostituire: *A destra (sinistra) squadre affiancate* analogamente a quanto è detto per i plotoni affiancati nell'istruzione di

compagnia e perchè il comando riesce più chiaro e il movimento di più facile e pronta esecuzione (n. 79).

Per fare prendere alla compagnia in linea la formazione di plotoni affiancati si possono usare due comandi (n. 89) i quali potrebbero essere sostituiti da un solo:

Plotoni fianco destr (sinistr) per fila sinistr (destr)-marc (a 6 . . . . . passi sul . . . plotone) rimanendo a intervallo di spiegamento se non si aggiunge l'indicazione dell'intervallo voluto.

In luogo del comando: *testa di colonna a destr (sinistr)* sostituire: *Compagnia a destra (sinistra)* [n. 93] e *Battaglione a destra (sinistra)* [n. 109], per analogia ai comandi consimili dati per eseguire analogo movimento nelle altre formazioni.

Lo stesso comando poi dovrebbe essere impiegatoper far cambiare fronte o direzione alla compagnia coi plotoni affiancati in luogo dell'attuale: *compagnia a destra (sinistra)-marc* venendo il movimento eseguito per plotoni successivamente (n. 98).

Sia nell'istruzione di compagnia, sia in quella di battaglione è conveniente sostituire il comando di *Spiegate a destra (sinistra)* con l'altro *A destra - (sinistra) spiegate* (n. 94-112-116-120), per facilitare la pronta ed esatta esecuzione del movimento.

E per ultimo ci sia lecito d'augurarci che si torni ai comandi riuniti per l'esecuzione dei movimenti di maneggio dell'arme, eccetto che per il *presentat'arm.*

II. — Istruzione individuale.

Vige tutt'ora la prescrizione di dare alle reclute un numero progressivo nei primi giorni d'istruzione, prescrizione che sembra inutile conservare, tanto più che di essa, in pratica, non ci si avvale mai. Così pure non ha ormai ragione d'essere l'esigere che l'istruttore spieghi i movimenti da insegnare, bastando che l'istruttore mostri invece come debbano eseguirsi e li faccia eseguire individualmente, individualmente correggendo, sistema che ormai s'è generalizzato con grande vantaggio dell'istruzione e delle reclute, evitando inutile perdita di tempo, spiegazioni mal fatte che spesso generano solo confusione e noia. Pur troppo però, nell'esperimento degli allievi caporali, rimane la mania di siffatte spiegazioni, che perciò formano ancora la base principale, quasi unica, di tutta la loro istruzione speciale, con quale vantaggio lo sanno gli ufficiali che di questi nuovi graduati debbono poi servirsi per l'istruzione delle nuove leve.

Non ci lamentiamo certamente delle modificazioni portate al saluto, reso così migliore e più semplice; però rileviamo come non sia possibile tenere e la punta del pollice e l'indice a contatto dell'orlo della visiera; l'indice va naturalmente poggiato su tutta la visiera.

Allo scopo di semplificare sempre maggiormente l'istruzione, sarebbe desiderabile che non si facesse obbligo al soldato di battere il piede iniziando la marcia e fermandosi, di non disunire i talloni nell'eseguire i vari movimenti di fianco, di fronte e d'obliquo, augurandoci che, venendo modificazione siffatta non si esiga poi, per amore dell'insieme, che tutti congiungano simultaneamente un piede all'altro, chè allora non semplificheremmo certamente.

Sebbene contrario assolutamente ad un aumento di velocità nelle marce, dato il pesante fardello del soldato, è però certo che potrebbesi con vantaggio aumentare alquanto la cadenza del passo ordinario da 120 a 125 passi al minuto, sopratutto per dare al nostro soldato maggiore spigliatezza, quella spigliatezza della quale ha tanto bisogno per sentirsi anche moralmente più sostenuto.

In quanto alla corsa: credo assai più opportuno che si corra appoggiando per terra tutta la pianta del piede anzichè solo la punta e che non si ecceda in quest'esercizio che non ha molta importanza pratica, se non come esercizio ginnastico. Colle prescrizioni attuali, che alternano il passo colla corsa, abbiamo certamente avuto un progresso sulle prescrizioni del regolamento del 1892, ma ci sembrano ancora esagerate, in quanto che sappiamo per pratica quanto la corsa stanchi il soldato, e che la stanchezza così prodotta non è in proporzione al tempo guadagnato cov quest'andatura (e si corre sempre con una cadenza superiore alla prescritta). Nel combattimento poi effettivamente, se non è tenuta in limite ristretto, non diminuisce di molto la vulnerabilità del bersaglio, causa il disordine e la stanchezza che produce, specie su terreni non uniti e piani. Assai più conveniente sembra perciò adottare un passo più celere.

Nella corsa veloce — utilissima se tenuta in limiti ristretti — dovrebbe tendersi ed ottenere anche una certa uniformità d'andatura, come appunto vuole il n. 117 dell'istruzione di ginnastica e che sarebbe opportuno qui riportare.

Per pura questione di forma, sarebbe più conveniente trasportare dal n. 16 al n. 30 la prescrizione circa il modo di tenere il fucile, trattandosi fin qui d'istruzione senz'armi.

Potrebbesi abolire il movimento di retrocedere d'alcuni passi di nessuna importanza pratica (n. 23). Conservandolo,

non vi ha ragione allora di non estenderlo anche all'avanzare.

Maneggio dell'arme. — Va corretta la dimenticanza di non aver tolto la parola *fianc'arm* al 3° capoverso del n. 26, e di conseguenza va pure modificata la dizione dello stesso capoverso. Il quale, unitamente ai tre capoversi seguenti, troverebbero ormai posto più conveniente al n. 32 e tanto di guadagnato se si farà anche grazia del comando *Al tempo.*

Sarebbe più semplice e più naturale prescrivere che nell'eseguire il movimento da *bracc'arm a pied'arm* (n. 37), anzichè introdurre la mano tra la cinghia e la spalla con la palma contro il corpo, s'impugni soltanto la cinghia.

Un'aggiunta recentemente portata all'ultimo capoverso del n. 42 prescrive che il soldato sia esercitato ad inastare e togliere le baionette da *bilanc'arm* anche da fermi, il che non mi sembra necessario non comprendendo l'utilità di tenere, essendo fermi, il fucile a *bilanc'arm*. Piuttosto potrebbesi forse aggiungere di esercitare ad inastare la baionette essendo in marcia a *bracc'arm*, sebbene praticamente tutto ciò abbia valore molto relativo. Vorrei anzi che il regolamento aggiungesse che non occorre insistervi troppo prechè non a me soltanto sarà occorso vedere quanto tempo si perda nell'insegnare questo movimento esigendo che il soldato non perda la cadenza del passo.

Analogamente non si comprende perchè debbasi esercitare il soldato a prendere la posizione di *crociat-et* da *bilanc'arm* e da *bracc'arm* e viceversa; chè non si può venire a *crociat-et* che essendo fermi, e quindi solo dalla posizione di *pied'arm* (n. 43).

Stando a terra, l'arme non può essere tenuta com'è prescritta: bisogna modificare perciò la disposizione della mano sinistra o dell'avambraccio destro.

Per mettere in armonia con quanto, a questo riguardo, stabilisce la nuova istruzione sulle armi e sul tiro, in bozze di stampa (n. 61) bisognerebbe stralciare dal regolamento d'esercizi, o modificare, quanto riflette le posizioni di *crociat-et* d'*inginocchio*, di *a-terra*, di *seduti*.

Esecuzione del fuoco. — Si potrebbe rendere più semplice la spiegazione del modo di caricare le armi (n. 53ª) unificando le varie spiegazioni date a seconda della posizione del corpo.

Al n. 53ᶜ, avendo già detto che all'indicazione dell'alzo devesi prendere la posizione di pronti, parmi inutile la ripetizione di porre l'otturatore in posizione di sparo che equivale.

Così non impiegando per i fuochi di reparto l'alzo rovesciato (V. n. 81^{c}), dovrebbesi togliere nel comande al n. 53^{c} le parole *alzo rovesciato*. Chè non credo che possa essere stato appositamente fatto per insegnamento trattandosi d'istruzione individuale; — a ciò il soldato viene esercitato secondo i dettami dell'istruzione sul tiro.

Al n. 53^{f} occorrerebbe aggiungere l'avvertenza di chiudere le giberne come è detto al n. 81^{b}.

Non credo inoltre che sia opportuno simulare, durante l'istruzione, anche il mettere l'arme in posizione di sparo, tanto più che ciò può produrre difficoltà per il puntamento; così sarebbe in armonia maggiore con quanto prescrive la nuova istruzione sul tiro (n. 61) che vuole che il fucile a *punt* sia sempre in posizione di sparo. Naturalmente bisognerebbe allora aggiungere il divieto di scattare.

III. — Istruzione di plotone.

In ordine chiuso. — Perchè il soldato possa godere d'una certa libertà nei movimenti, libertà che gli dia così anche maggiore spigliatezza, occorre aumentare l'intervallo tra i soldati, che ora debbono stare a contatto di gomiti (n. 25), portandolo a 10 o 15 centimetri, così la distanza tra le righe dovrebbe assolutamente essere sempre di metri 1,20, sia da fermo, sia in marcia.

Le prescrizioni date al n. 59 per venire per 4 o per 2 dovrebbero intendersi nel senso che per eseguire questi movimenti il soldato, nel fare i due passi necessari, non dovesse riunire i talloni dopo ciascun passo.

Il movimento d'aprire e serrare le righe non ha praticamente ragione d'essere, potendosi, volendo, fare volgere fronte alla seconda riga.

Specialmente venendo nella determinazione d'adottare un maggior intervallo tra i soldati, resta inutile la facoltà di disporre il plotone con una sola riga in ginocchio.

L'avvertenza riguardante la 2^{a} riga, allorchè il plotone si mette in ginocchio, dovrebbe essere anche estesa alle formazioni del plotone a terra e seduto.

Praticamente, e si comprende facilmente, l'intercalare tra il comando di *avanti* e quello di *marc*, l'indicazione della guida, non conviene affatto (n. 66).

La marcia in linea per quattro è inutile perchè, volendo diminuire la fronte, è assai più conveniente mettere il plotone di fianco e fargli eseguire un per fila: di conseguenza resterebbero aboliti i tre ultimi capoversi del n. 66.

Così ormai del pari dovrebbesi abolire la formazione in

linea per 4 che effettivamente non serve che a complicare l'istruzione.

Dovendo fermare il plotone che marcia di fianco per due e indi farlo serrare, come avviene nella maggior parte dei casi, è inutile dovere usare due comandi: *Plotone—alt* e indi *Serrate* (n. 68). Sarebbe invece più conveniente prescrivere che il plotone, sia per 4, sia per 2 (specie poi conservando ancora la formazione in linea per 4) possa essere fermato subito col comando di *Alt* o col comando di *Serrate* a seconda delle circostanze.

Non ci sembra utile lo stabilire che, nell'eseguire i per fila, i soldati nelle quadriglie debbano mantenersi allineati potendosi utilmente eseguire il movimento successivamente dai soldati nelle quadriglie, come successivamente cambiano fronte nel plotone in linea (n. 69).

In ordine sparso. — Quanto riguarda i fuochi e i movimenti in ordine sparso riferentisi alla squadra, troverebbe posto più acconcio nell'istruzione individuale anzichè nell'istruzione di plotone.

L'avere ribadito al n. 71 l'avvertimento di non parlare è disposizione ottima, stante la necessità di ciò ottenere e la difficoltà invece di ottenerla, e anche un po' d'esigerla.

Sull'avere recentemente portato l'intervallo fra i soldati in ordine sparso a $^1/_2$ passo è inutile spendere parole non potendosi da alcuno sostenere la necessità di tornare al passato; forse è un po' scarso ancora; ad ogni modo non sarà male attirare su ciò l'attenzione degli ufficiali, non perchè occorra mantenere inalterato siffatto intervallo od un altro qualsiasi, ma perchè ci si abitui a questo maggiore intervallo normale, sempre in armonia colle condizioni del terreno, ben sapendo quanto voglia dire la tradizione; l'avere sempre fatto in un modo è troppo spesso condizione assoluta per non mutare.

La dizione del modo di stendere la squadra di fianco dovrebbe essere mutata, in quanto che è assai più conveniente che i soldati, a due a due, nello stesso ordine nel quale si trovano nella formazione di fianco, si portino sulla linea senza perciò mutare di posto come accade eseguendo un *in linea* per stendersi. Mi pare superfluo considerare la squadra di fianco per 4 (4° capoverso, pag. 40).

È stato aggiunto il comando per fare avanzare la squadra da un'estremità (n. 75bis). La differenza col movimento di fianco e per fila è evidente e l'uso che deve essere fatto dei due movimenti, tendenti ad un unico scopo, è definito chiaramente dal n. 8 a pag. 79 (Addestramento della squa-

dra). Però l'avanzare da un'estremità è di difficile attuazione (direi quasi impossibile) in marcia; i primi devono necessariamente accelerare la cadenza. L'esecuzione di questo movimento potrebbe perciò limitarsi solo alla squadra ferma e d'altra parte non accadrà tanto facilmente di dovere, in marcia, mutare la formazione lineare con quella di fianco. D'altronde non scorgiamo effettivamente la necessità di questi due comandi differenti per eseguire un movimento pressochè simile. Il movimento di fianco e per fila dovrebbe eseguirsi successivamente, come appunto vuole il regolamento per avanzare da un'estremità, per evitare l'inconveniente, che in caso contrario risulterebbe, di avere soldati che, sotto il fuoco nemico, stanno in piedi attendendo d'incolonnarsi dietro ai propri compagni nel posto ove il primo ha eseguito il movimento. In questo senso credemmo sempre d'interpretare il regolamento del '92 e, d'altra parte, dato che non tutti così opinano, potrebbesi prescrivere.

Amante delle cose semplici, delle cose pratiche, non sembrami che si possano aumentare e diminuire gli intervalli fra i soldati in ordine sparso, movimenti tutti che non si risolvono che in una complicazione inutile e per l'istruzione e per l'esercizio del comando. Dovendo occupare una fronte maggiore o volendo diradare la linea, è sufficiente intervallare fra di loro maggiormente le squadre.

In quanto al modo di stendere il plotone, mi pare conveniente richiamare l'attenzione su quanto prescrive il regolamento nelle prime righe della pag. 44 (n. 78), in quanto che ben diversamente s' intende quanto in esse è detto, ed è detto non da ora soltanto. Il regolamento vuole in sostanza che al comando *Stendetevi*, si stenda la squadra di base e che le altre squadre, rimanendo per due di fronte, prendano l'intervallo necessario (senza perciò far uso di alcun comando) e indi solo si stendano. Volere che i soldati si stendano subito è volere della confusione.

Così dicasi per far stendere il plotone di fianco. Le squadre debbono affiancarsi pér due e indi stendersi. E ciò vorrei detto dal regolamento nelle ultime righe del n. 78. Si provi e si vedrà quale differenza ne risulta. Parmi la cosa più logica, in quanto che si conserva così la formazione più adatta per il movimento e meno vulnerabile il più a lungo possibile; si conserva maggiormente l'ordine e la disciplina, e l'elemento squadra viene più distinto e mantenuto.

A rigore di termine, stando letteralmente al regolamento, non c'è un comando per disporre colle squadre affiancate il plotone in linea, mentre che è sufficiente a tale uopo co-

mandare: *Squadre fianco destr* (*sinistr*) e *per fila sinistr* (*destr*) – marc, e ciò potrebbe costituire un'aggiunta al n. 79.

Il regolamento considera come passaggio all'ordine chiuso (n. 81) il far serrare le squadre, mantenendole però intervallate fra di loro, lo che non è in armonia col primo capoverso del n. 77 che considera giustamente tale formazione come ordine sparso.

Esecuzione del fuoco. — Che la squadra ed il plotone debbano essere anche esercitati a fare fuoco in ordine chiuso è conveniente per quei rarissimi casi nei quali ciò potrà accadere loro realmente; ma siffatto esercizio devesi restringere al minimo assoluto, mentre invece in pratica ben raramente i soldati sono obbligati a far fuoco dalle posizioni che normalmente prenderanno nel combattimento, da *a terra* sopratutto. Occorre combattere questa tendenza che potrebbe essere di grave conseguenza e per l'istruzione e per il combattimento stesso. Il soldato che dalla posizione di *a terra* non è abituato a spianare con tutta facilità l'arme, sparerà sempre alto e quindi con nessun effetto.

Fino ad ora (Istruzione sulle armi e sul tiro 1898), i nostri soldati sono stati esercitati, nell'esecuzione del tiro individuale, per ben 5 lezioni, sulle 15 prescritte, dalla posizione *in piedi*, il che ci sembra assolutamente un'esagerazione pericolosa.

Rientrando nel dominio del regolamento d'esercizi l'addestramento nel tiro di reparto, sarebbe conveniente un avvertimento in questo senso ai nn. 81^b e 81^c oppure al n. 81^a.

È inutile aggiungere che dovrebbesi togliere di far fuoco su 4 righe da parte del plotone — e con ciò cadrebbe qualsiasi ragione di conservare questa formazione.

Nell'esecuzione del fuoco, colle ultime modificazioni, il comandante del plotone deve indicare (n. 81^c) prima l'alzo e indi il bersaglio (questo solo, quando però è necessario, quando cioè è poco in vista o quando dall'uno si passa all'altro — disposizione tanto sovente ignorata). Prescrizione quella che ci sembra conveniente e non in disaccordo con l'altra che obbliga il comandante della compagnia d'indicare prima il bersaglio e poi l'alzo (n. 104ter), in quanto questi dà siffatte indicazioni esclusivamente per i comandanti di plotone; i quali invece le ripetono per tutti i componenti del proprio reparto. Ed è a questi così più facile scorgere il bersaglio conoscendo in precedenza già la distanza alla quale si trova; è così permesso loro di rimanere

al coperto sino al momento d'iniziare il fuoco; non altrettanto accade quando, prima di regolare l'alzo, debbono osservare il bersaglio.

IV. — Istruzione di compagnia.

Non si comprende il divieto fatto al comandante di compagnia di far uso del cavallo quando la compagnia manovra inquadrata per l'istruzione dei reparti superiori.

Il regolamento vuole che tutte le trasformazioni siano eseguite di corsa, sebbene poi giustamente lasci al comandante di compagnia la facoltà di eseguirle, all'occorrenza, anche di passo, il che perciò viene naturalmente considerato come eccezione; invece da fermi, ad eccezione degli spiegamenti occorrendo, è assai più opportuno eseguirle di passo.

Bisogna tener presente che la forza della compagnia in guerra è assai diversa da quella che siamo abituati ad avere nelle varie esercitazioni; considerazione questa che ci sfugge troppo sovente.

Circa al posto del comandante di compagnia, non è troppo conveniente che egli stia di fianco alla compagnia disposta coi plotoni affiancati, specie nell'istruzione di battaglione, perchè non vede e non si fa vedere a sufficienza dal proprio reparto. Così pure è necessario aumentare la distanza di due passi che corrono da lui al proprio reparto nelle formazioni in colonna e coi plotoni affiancati.

Si potrebbe ormai far grazia dell'ufficiale subalterno in serrafile quando dovesse risultare in sopranumero.

Non credo superfluo soffermarmi un istante su quanto prescrive il regolamento riguardo la marcia in linea, considerandola esso come eccezionale, chè ancora non si entra in quest'ordine d'idee e non è difficile assistere a simili esercizi prolungati (che talora si estendono anche al battaglione, per il quale è interdetta), esercizi inutili di per sè e che costituiscono per giunta uno strappo, una violazione ad un principio consacrato dal regolamento che tutti debbono rispettare, tanto maggiormente quanto più si è in alto; — la poca entità della forza rispetto a quella del reparto sul piede di guerra non è sufficiente giustificazione. Le formazioni lineari non sono adatte che per il fuoco, o in quei casi particolari in cui s'impongono, durante le fermate, per defilarsi dietro piccoli ostacoli. Per la marcia servono le altre formazioni, quelle affiancate sopratutto. E ben volentieri certamente vorremmo vedere risaltare almeno sempre maggiormente questo principio, qualora non si cre-

desse di abolire le colonne coi plotoni in linea, che per l'avanzata e per il combattimento non hanno ragione di essere.

Non pare di tanto facile effettuazione il cambiamento di fronte e il movimento d'*in linea* eseguiti da tutta la compagnia che, forte di 200 o 250 uomini, non può che disordinarsi. Si pensi che l'ultimo soldato della compagnia deve percorrere circa 120 metri (43″ di corsa) o 250 metri (1′ 35″ di corsa) a seconda che la compagnia è ferma o in marcia. Tale movimento potrebbesi successivamente eseguirsi per plotone, condottovi, ad esempio, in formazione di fianco sino al giungere sulla linea. E d'altra parte, dato lo scopo precipuo della formazione in linea, inutile è eseguire il movimento in marcia.

Al n. 104 *bis* si è incorsi in un errore di stampa stampando: *Compagnia in linea sinistra* (o *destr*) anzichè *in linea sinistr*.

In quanto al modo di eseguire le trasformazioni, si potrebbero abolire le prescrizioni che, a tale uopo, sono date lasciando che ogni comandante di plotone conduca il proprio reparto al posto stabilito per la via più breve e nel modo più conveniente.

E così non volendo, ad ogni modo parmi più conveniente, almeno per i plotoni vicini alla base, passare dalla linea alla colonna, anzichè con movimenti di fianco e per fila eseguendo invece un dietro-frout e dipoi un movimento di fianco. Sappiamo troppo per pratica come riesca difficile alla guida e alla prima quadriglia eseguire i due per fila ad angolo retto. Dalla colonna invece si passa più facilmente e più celermente alla linea, per gli ultimi plotoni almeno, con movimento di fianco e per fila, dirigendosi obliquamente al punto in cui devesi entrare in linea. La scelta perciò del mezzo più adatto potrebbe essere lasciato vantaggiosamente ai comandanti di plotone.

Si potrebbero convenientemente abolire gli spiegamenti in marcia; chè, dovendosi impiegare le formazioni lineari per l'esecuzione del fuoco e non per la marcia, la compagnia, prima di spiegarsi s'arresta. Almeno dovrebbesi far risaltare tale movimento come eccezionale.

Ammesso di far mutare, anche da fermo, gl'intervalli tra i plotoni affiancati, non vi ha ragione di non poter eseguire lo spiegamento da questa formazione senza avanzare, come appunto invece è prescritto (1° capoverso n. 99), e ciò potrebbesi fare anche a mezzo di cambiamenti di fronte per i plotoni che, per prendere gli intervalli, debbono

rivolgere la fronte da un lato, cambiamenti di fronte da eseguire appena i plotoni s'arrestano dopo essersi intervallati.

Dovendosi eseguire il fuoco sempre per plotoni, dietro il comando del proprio comandante, potrebbesi premettere al comando dell'alzo (n. 104ter) l'indicazione *plotoni*, il che del resto può implicitamente farsi per il n. 82, 4° capoverso.

Dovrebbesi, pure nell'ordine chiuso, lasciare la facoltà ai comandanti di plotone di cessare il fuoco quando viene a mancare l'opportunità di sparare. Così dicasi per le compagnie nel battaglione (n. 104ter-122ter).

V. — Istruzione di battaglione.

Là dove il regolamento parla del cambiamento di fronte, al n. 109, occorrerebbe modificare il penultimo capoverso in questo senso: « La compagnia di base compie il cambia- « mento secondo i cenni del comandante del battaglione « e si ferma dopo avere avanzato, nella colonna doppia, « di quanto è necessario perchè la compagnia che la segue « possa mutare direzione; le altre vanno, per la via più « breve, al posto che loro spetta sulla nuova fronte o nella « nuova direzione ». Il motivo mi pare troppo chiaro: il movimento altrimenti non può eseguirsi.

Un'aggiunta recente (n. 115) vuole che, passando dalla formazione di colonna doppia a quella di linee di colonna a destra o a sinistra, la compagnia che prima si scopre, si porti prima in linea. Altrettanto non dice per le altre formazioni in colonna. Tale posizione non sembra opportuna in quanto che occorre che il movimento, per il quale dalla colonna doppia si passa alla linea di colonne, deve essere eseguito nel tempo più breve nel suo complesso; che cioè il movimento si compia interamente da tutte le compagnie nel minor tempo e non che l'una o l'altra compagnia giunga più o meno presto sulla linea di quella di base. E per fare ciò occorre che la compagnia più lontana (e che perciò si scopre dopo) entri in linea più vicino alla base. Una prescrizione siffatta invece avrebbe potuto trovare posto conveniente trattandosi degli spiegamenti, i quali, eseguiti per far fuoco, debbano rispondere al fine di mettere subito in linea il maggior numero possibile di fucili. Invece nulla dice a questo rignardo il regolamento.

Per formare la linea di colonne dalla linea spiegata, il n. 121 vuole che le compagnie si formino in colonna sul plotone che è dalla parte della compagnia di base, rimanendo volte di fianco per serrare così gl' intervalli. Con-

verrebbe che fosse invece detto: « le compagnie si dispongono coi plotoni affiancati rivolti verso la compagnia di base mentre serrano su questa al prescritto intervallo ». Si otterrebbe così esecuzione più pronta. Meglio ancora, lasciare libertà ai comandanti di compagnia, come si fa per gli altri movimenti, sempre col solito obbligo di seguire la via più breve.

Persuaso del valore, dell'importanza grande che hanno le formazioni affiancate, mi sia lecito insistere ancora una volta sulla necessità che il regolamento lo faccia risaltare sempre più e possibilmente si venga all'abolizione delle colonne coi plotoni in linea, formazioni che non servono nella marcia d'avvicinamento, e quindi neppure nell'ammassamento, nè nel rinforzare la linea di fuoco in quei casi eccezionali nei quali in ordine chiuso debbasi eseguire, che per questi casi sono prescritte le formazioni affiancate (penultimo capoverso n. 33, pag. 102).

La simultaneità negli atti del battaglione è impossibile ad ottenere, stante la forza sua ed il tempo occorrente (differente in durata) al suono della voce di farsi sentire dai più lontani rispetto ai più vicini. Il necessario insieme che vediamo stampato in fondo al 2° capoverso del n. 105 deve interpretarsi in maniera assai differente da quella ormai abituale pur troppo. (V. in proposito *Rivista di fanteria* 31 agosto 1902, pag. 517-518-519) — il regolamento perciò dovrebbe provvedervi.

VI. — Istruzione di più battaglioni.

Per errore non è stato tolto dai comandi del n. 125 quello di: « Le armi al fianco ».

Le distanze e gli intervalli tra i battaglioni in formazione d'ammassamento dovrebbero essere aumentati per facilitare l'azione del comando; e così quelle tra i reggimenti della brigata.

VII. — Posizioni e movimenti colla sciabola.

La sciabola sguainata è un incomodo così grande per chi deve comandare, guardare dinanzi a sè, spesso col binocolo, con una mano impegnata col fodero, colla carta, l'altra colla fondina della pistola che batte sul fianco poco dolcemente, per chi deve correre, spostarsi da più parti, che è necessario assolutamente limitare ancora maggiormente i movimenti nei quali l'ufficiale deve tenerla sguainata. Ogni ufficiale dovrebbe sguainarla soltanto in marcia al passo ordinario e nell'assalto. Oggi invece appena si sente il primo

colpo di fucile o si fanno serrare i reparti da un lato della strada, specie se è presente un superiore, si sguainano subito le sciabole con danno e pericolo di tutti.

B) Norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria.

Ottima prescrizione certamente quella che vuole che l'addestramento tattico sia sempre eseguito in terreno vario; ma pur troppo bisogna confessare che rimane lettera morta con danno gravissimo dell'istruzione del soldato e dei quadri.

Noi tutti ufficiali dobbiamo ben portare la nostra attenzione su quanto è detto nelle avvertenze generali sulla cooperazione tattica (n. 2 Reg. eserc. n. 32 impiego tattico grandi unità), fonte di successo per quelle truppe che ad essa si sono abituate, fonte d'inesorabili sciagure per quelle che non l'hanno imparata o imparata che l'abbiano, la dimenticano. E noi ne sappiamo qualche cosa. Occorre assolutamente che gli ufficiali superiori a ciò volgano la propria istruzione e la propria educazione e così concorrano ad ottenerla in modo assoluto dagli ufficiali a loro inferiori. Chè il compito di essi è appunto istruire ed educare gli ufficiali a sè sottoposti (V. 1° capoverso n. 27), di comandare, guidare non 1000, 3000, 6000 uomini, ma 4 compagnie, 3 battaglioni, 2 reggimenti, e non è la stessa cosa. Occorre che si esercitino gli ufficiali a prestarsi vicendevole aiuto di propria iniziativa, di agire di propria iniziativa in mancanza di ordini, penetrando nel pensiero dei propri capi. E l'iniziativa spicciola, meno che in pochi eletti da natura in modo speciale, il disciplinare l'intelletto e l'animo ad un giusto e razionale concetto di essa, non si ottiene che mediante la pratica costante che di essa ogni superiore deve richiedere in ogni contingenza, piccola e grande, e nel combattimento e fuori.

I nostri regolamenti la vogliano, e noi dobbiamo esigerla, dal basso e dall'alto, così solo si educheranno le menti e gli animi alle responsabilità, piccole o grandi non importa.

I. — Addestramento individuale e della squadra.

Nel regolamento del 92 era detto: « Tratti piani e sgombri « di terreno si attraversano velocemente e con un unico sbalzo « se brevi, in più riprese se estesi, sostando di quando in quando « nella posizione di *a terra* per prendere lena e favorire col « fuoco la marcia successiva », massima che, redatta più o meno in questo senso, avrebbe potuto trovare posto acconcio dopo l'ultimo capoverso del paragrafo 76, ma che troviamo più a posto al n. 8 (1° capoverso) e che abbiamo voluto rilevare.

in quanto che non credasi che il regolamento attuale, non ripetendo quelle parole nell'istruzione individuale, intenda dichiararsi partigiano di cattive abitudini prese sul modo d'avanzare e che il regolamento non intende invece per nulla confermare.

Al 2° capoverso del n. 7, dove dice che al comando *alt* il soldato si apposta nel sito migliore per il buon uso dell'arma e per coprirsi, bisognerebbe anche aggiungere che ciò deve fare senza pregiudicare il tiro dei propri compagni.

È certamente buona massima, sempre stata consigliata e talvolta prescritta assolutamente, di segnare la posizione nemica con indicanti e banderuole; ma occorre evitare di falsare le idee e disporre così gli indicanti a distanza non conveniente per poi obbligare il soldato a fare lo sforzo mentale di supporla più lontana. Chè se può ammettersi nel primo addestramento della recluta (quello individuale) segnare il nemico a soli 2-300 metri, ciò non devesi più fare nell'addestramento dei reparti; e questo vorremmo ben sanzionato al n. 13.

II. — Addestramento e impiego tattico dei reparti.

Estensione della fronte. — Il nuovo regolamento non dà più cifre al riguardo e non le rimpiangiamo certamente. Tra le fronti strette, troppo consigliate un tempo, e le larghe, larghissime fronti che una scuola recente vorrebbe adottare, il nostro regolamento prende una via di mezzo propendendo più per le fronti ristrette. E va bene. Ma d'altra parte non si deve per fronte ristretta intendersi agglomeramento di uomini sulla linea di fuoco; questo è un errore nel quale cadiamo quasi sempre.

A me pare conveniente, appunto per evitare agglomeramento o prematuri frammischiamenti (che, sebbene sarà giuocoforza accettare, non perciò debbonsi passivamente subire e non fare del tutto per ritardarli od escluderli) che le varie unità (compagnie, battaglioni) prendano sin dall'inizio la fronte adeguata al loro reparto intervallando fra loro i reparti minori (plotoni-compagnie) in modo da incastrarvi i rinforzi e ciò potrebbesi convenientemente consigliare ai n. 22-24-31-42 *bis* o, meglio ancora in generale al n. 11.

Avanzata. — Contro la cattiva abitudine, invalsa da qualche tempo e venutaci da altri Alpe, di avanzare a pochi per volta strisciando sul terreno, di avanzare carponi, chini sotto il peso dello zaino e il grandinare dei proiettili — del quale fattore non possiamo fare esperienza in pace — anche il regolamento attuale è sempre abbastanza esplicito. In più punti

infatti afferma doversi l'avanzata eseguire di corsa nei terreni scoperti (n. 8), doversi eseguire normalmente da reparti interi non inferiori alla compagnia (n. 12), limitando solo a casi eccezionali — che vorremmo addirittura eccezionalissimi — l'avanzata a pochi uomimi per volta e carponi. L'avanzata deve essere eseguita celermente, all'improvviso, quando non si è in terreno coperto, perciò lo strisciare sul terreno, l'avanzare alla spicciolata non sarà il modo più consigliato. E a tale uopo chiarire maggiormente il concetto dei gruppi al n. 80 dell'impiego tattico delle grandi unità non sarebbe male per evitare false e dannose interpretazioni.

Confesso che quasi di più comprendo l'avanzata alla spicciolata, marciando curvi, strisciando sul terreno nei terreni alquanto rotti, alquanto coperti anzichè nei terreni piani, in quanto che la poca copertura di quelli, così avanzando, può diventare effettivamente copertura efficace ed intera. In terreno scoperto ciò non avviene. Vorrei che non ci limitassimo ad imitare, a credere tutto buono quello che ci viene dagli altri, ma che provando dalla nostra esperienza imparassimo.

Più e più volte consiglia il regolamento le formazioni affiancate nell'avanzata; non ci resta che farlo.

Dopo uno sbalzo è necessario un momento di riposo per prendere fiato prima d'iniziare il fuoco e per abituare ufficiali e truppa alla calma; tutto quanto si farà per ciò ottenere nel combattimento non sarà mai soverchio e tale consiglio potrebbe trovare sito acconcio in fondo alla pag. 87.

È una necessità assoluta che l'appostamento da prendere, il terreno da percorrere nello sbalzo sia conosciuto prima dagli ufficiali: i comandanti di plotone perciò devono precedere i propri reparti; precedere non vuole dire essere dinanzi al propro plotone di soli 2 o 3 passi (V. n. 106 del regol. del 92 non confermato però dal n. 151, V. n. 23 bozze di stampa). E tale consiglio dovrebbe essere anche dato al n. 16.

Una delle cure maggiori sia portata sulla direzione della marcia; vorremmo che maggiormente s'insistesse su questo particolare di tanta importanza e così tanto trascurato. Il regolamento accenna soltanto all'indicazione del reparto base; non è sufficiente.

Non vedo la necessità per il comandante di plotone di farsi costantemente seguire da un tamburino o da 1 trombettiere o da altro soldato (n. 16). Ciò sarà certamente utile quando egli si distanzia dal proprio reparto, non quando gli è vicino; ciò non toglie che il posto naturale del tamburrino, perchè disarmato, quando non è altrove, sia presso l'ufficiale.

Rincalzi, rinforzo della linea di fuoco. — Inutile ogni discussione sulla necessità del rincalzo; sono tutte questioni di nessun valore in teoria, tutto dipendendo dal criterio e dall'opportunità del momento. Certo però che il rincalzo soggetto a perdite rilevanti deve portarsi sulla linea di fuoco se vuole ancora fare sentire la propria azione — per diminuire le eventuali perdite, per meglio adattarsi al terreno può disporsi anche colle squadre affiancate; e sta bene (n 23).

Le compagnie di rincalzo nel battaglione rinforzano normalmente la linea di fuoco distese (pag. 102 penultimo capoverso) diversamente da quanto ordinariamente si pratica sempre, chè almeno una compagnia avanza e rinforza la linea di fuoco in ordine chiuso; vorremmo perciò abolita la 2ª parte del capoverso in parola o almeno, tanto più che siamo poco propensi in ciò a concetti troppo assoluti, fosse detto in modo da doversi ritenere assolutamente come eccezionale. Per il dovuto ossequio alle prescrizioni regolamentari, piacciano o no, si confronti ad ogni modo questo capoverso del n. 33 col 3° capoverso del n. 189 del regolamento del 92: il confronto di per sè è molto istruttivo. Naturalmente, e a più ragione, vorremmo abolito il penultimo capoverso del n. 24.

Un altro confronto che non è male fare è quello che riguarda il 1° capoverso del n. 153 (Reg. 1892) col 1° capoverso del n. 24 (bozze di stampa): il rincalzo tutto rinforza la linea di fuoco (V. in proposito anche il 3° capoverso pag. 102 bozze).

Trasmissione delle notizie e degli ordini. Collegamento. Pattuglie. — Quasi unico mezzo consigliato dal regolamento è quello d'inviare a quest'uopo dei soldati; in terreno scoperto durante il combattimento è per lo più un assurdo. Occorre assolutamente esercitarci a fare uso di segnali od escogitare mezzi più adatti.

Vorremmo che fosse marcata maggiormente la necessità di trasmettere le notizie e gli ordini indicando i mezzi più convenienti, accennando pure a fare uso di segnalazioni che, specie intrereni favorevoli (montagna ad esempio) non possono che essere di grande utilità anche nel combattimento. Lo si provi, si esperimenti effettivamente e con coscieza e con intelletto e poi si sentenzi all'occorrenza. E già anche nel battaglione potrà anche farsi sentire questa necessità e non solo nel reggimento (n. 42).

Così pure dovrebbesi far risaltare maggiormente la necessità di mantenere il collegamento, sia da parte di chi sta avanti, sia da parte di chi segue; ad ogni modo il maggiore responsabile in ciò è il comandante del reparto superiore, in quanto che deve ciò ottenere ad ogni costo se non vuole ri-

dursi a non ritrovare più le unità del proprio reparto. E per essere collegati non occorre seminare inutilmente soldati nella dirzeione seguita, come accade anche nelle marce sulle strade.

Sull'argomento delle pattuglie molto vi sarebbe a dire; ma per ora ci basta rilevare come il regolamento dica troppo poco, non v'insista quanto è necessario, specie poi quando non vi è l'abitudine di servirsi di queste pattuglie. Entrare in troppi minuti particolari non può e non deve, ma aggiungere qualche avvertenza sull'impiego, sulla distanza, sulla forza loro potrebbe a compiemento, a sanzione quasi di quanto è detto nell'istruzione sul servizio d'esplorazione e di sicurezza. Sulla necessità delle pattuglie, specie in terreni rotti e frastagliati come per lo più i nostri, non dovrebbe occorrere spendere parole; non invece non troppi ne sono convinti. Occorrerebbe che il regolamento insistesse maggiormente sulla necessità di eseguire l'esplorazione durante il combattimento e di premunirsi dalle sorprese, cosa che non succede che assai raramente. Si crede che il combattimento metta fine al servizio di esplorazione, mentre che invece bisogna sempre proseguirlo modificando solo le modalità d'esecuzione a mano a mano che ci si avvicina al nemico. I nostri graduati, i nostri soldati non sono affatto addestrati a questo scopo per il difetto del modo col quale crediamo d'istruirli, e forse anche spesso per il difetto d'istruttori. Noi che perdiamo tanto tempo ad istruire individualmente il soldato nel maneggio d'arme, in tanti altri movimenti rigidi e compassati, non comprendiamo come sia invece necessario istruirli con cura e diligenza e pazienza, ad uno per uno, in questo ramo d'istruzione; e il tempo non manca. Ed io sono del parere che il servizio delle pattuglie deve essere diretto da ufficiali.

Schiere e linee. — Il nuovo regolamento abolisce le denominazioni di *avanschiera*, *grossi*, *schiere* che adoperava il regolamento del 92. Siffatta abolizione può essere nociva a quella chiarezza, sempre necessaria, colla quale devono essere dati o redatti ordini ed avvisi. Secondo il nuovo regolamento, prendendo ordine di combattimento, il battaglione eseguisce uno spiegamento (n., V pag. 4), normalmente su 2 linee; un'unità di più battaglioni (esempio reggimento, — brigata) uno schieramento, normalmente su due linee (n. 40 e 48). Cosicchè avremo che i comandanti di battaglione di 1ª linea chiameranno per proprio conto 1ª e 2ª linea rispettivamente e compagnie che sono sulla linea di fuoco e quelle che sono in rincalzo (linea di combattimento, n. 42); un comandante di reggimento o di brigata darà invece alla denomina-

zione 1ª e 2ª linea un altro significato intendendo per 1ª linea tutte e due le linee dei battaglioni più avanzati (linea di combattimento) e per 2ª linea il rimanente. Potrebbesi perciò giustamente tornare per le unità di più battaglioni alla denominazione di schiere che risponde anche meglio al concetto di schieramento usato per esse unità.

Occupazione d'una posizione nella difensiva. — Ci sia lecito rilevare come il 2° capoverso del n. 42bis non debba essere inteso che normalmente i battaglioni di 1ª linea occupano subito la posizione solo perchè questo è preposto all'altro metodo d'occupare la posizione con nuclei; ciò dipende dalle informazioni che abbiamo sul nemico, dalla sua vicinanza: la preferenza perciò sarà data in generale al secondo modo anzichè al primo a meno che non sia ben chiaro per dove avanza il nemico e necessitando un'azione pronta. Si legga perciò quanto è detto all'uopo al n. 53 trattando di reparti isolati. Al qual numero potrebbesi vantaggiosamente aggiungere un cenno sull'occupazione di posti avanzati, molto utili in parecchi casi, cenno che troviamo appunto ai n. 123 e 124 dell'impiego delle grandi unità.

Difesa contro cavalleria. — Al n. 61 si potrebbe aggiungere una disposizione che togliamo dal regolamento francese e che ci sembra conveniente. Consigliare cioè la fanteria d'avvicinarsi rapidamente quando i cavalieri appiedati sono obbligati a rompere il combattimento.

III. — Il fuoco di fucileria nel combattimeto rifornimento e delle munizioni.

Il nuovo regolamento raccomanda di far fuoco a distanze convenienti (n. 77 penultimo capoverso); cioè piuttosto brevi e tale raccomandazione vorremmo ancora più esplicita aggiungendovi anche quella di non sparare che su bersagli convenienti per non ridurre il fuoco ad un inutile sciupio di cartucce. Sparare su truppa bene appostata dietro ripari, su truppa disposta a terra a distanza di qualche centinaio di metri è per lo più voler fare getto inutile di munizioni. Per non avere anche questo spreco di munizioni, occorre altresì che la celerità di tiro sia tenuta in limiti ristretti. Dire soltanto che il soldato deve sparare il numero massimo dei colpi mirati n. 81ª pag. 44ᵇ) può sembrare dire troppo poco, chè tale celerità potrebbe aumentare di troppo nel combattimento. L'abitudine di fare fuoco celere in tempo di pace diventa perniciosissima in tempo di guerra, chè nel combattimento il soldato sarà portato di propria natura ad accelerare il tiro il

quale non sarà tanto mirato, seppure potrà essere tale in parte soltanto. Donde l'obbligo negli ufficiali d'insegnare al soldato a non eccedere nella celerità (da escludere quindi il tiro a tempo limitato nell'addestramento), donde la facoltà che deve essere lasciata ad ogni comandante di plotone di far cessare il fuoco quando questo ecceda i limiti ripntati convenienti, cessazione di fuoco che s'impone anche sotto altri riguardi (V. n. 81 ultimo capoverso pag. 126 ^{e}). Occorrerebbe perciò un addestramento speciale ai tiri collettivi i quali invece oggi non finiscono che per essere un puro esercizio di sparo di cartucce, un esercizio tendente con vari mezzi a falsare idee e istruzione. La facoltà così lasciata ai comandanti di plotone, che troviamo sancita dal penultimo capoverso del n. 81^{c} a pag. 44^{d}, dovrebbe essere ripetuta nell'istruzione di compagnia al n. 104ter, e fors'anche al n. 81 a pag. 126e affinchè non si creda che tale facoltà cessi per il comandante di plotone quando il proprio reparto combatte inquadrato. Di dare l'ordine di cessare il fuoco, di cui appunto il n. 81 a pag. 126e quando tutte le compagnie del battaglione sono sulla linea di fuoco dovrebbe essere lasciato normalmente al criterio dei comandanti di compagnia, come appunto si fa per le compagnie di 1ª linea (n. 122ter, 2° capoverso) e ciò potrebbe essere detto per evitare un'interpretazione troppo ristretta.

Così pure non devesi interpretare troppo ristrettivamente la disposizione che dà normalmente ai comandanti di battaglione di 1ª linea il còmpito d'ordinare l'apertura del fuoco, nel senso che quest'ordine deve essere dato per lo più come indicazione generica ai comandanti di compagnia spinti avanti e non come ordine da darsi immediato, al momento opportuno, chè potrebbe non servire più, non potendo che raramente il comandante di battaglione essere il vero e migliore giudice in ciò, trovandosi troppo indietro rispetto alla linea di fuoco. Nè è sufficiente all'uopo l'ultimo periodo del 1° capoverso del n. 77 (pag. 126 ^{b}).

Se semplificassimo l'alzo facendo uso di minor numero di linee di mira sarebbe tanto di gnadagnato. (V. istruzione sulle armi).

La distribuzione delle cartucce dei portatori degli zaini di rifornimento, anzichè fatta tra i soldati della compagnia converrebbe venisse fatta tra i soldati del plotone (ultima riga pag. 126 ^{h}), dato che zaini e tiratori scelti sono appunto ripartiti fra i plotoni.

Al n. 88, terzultimo capoverso (pag. 126 ^{i}) sarebbe bene aggiungere l'obbligo di togliere dagli zaini che i militari la-

sciano, oltre alle cartucce e ai viveri di riserva, anche le gavette, sia perchè possono essere utili talvolta quando ancora le carrette cogli zaini non hanno raggiunto i reparti sia sopratutto per l'ingombro che esse danno allorchè debbonsi caricare gli zaini sui carri.

IV. — Appendice.

Il dovere sempre tenere la tromba appesa sul davanti del corpo, specie in marcia, non é conveniente; potrebbesi portare più comodamente, marciando, sotto il braccio sinistro o sullo zaino.

Per la ripetizione dei segnali (n. 2) occorre determinare che essi vengano ripetuti, ad esempio solo, quando è necessario, per ordine dei comandanti di battaglione (o di compagnia eccezionalmente) per evitare così un ripetersi continuo di segnali, un frastuono del quale non si riesce più a capire nulla. E se i battaglioni sono riuniti è più che sufficiente, nella maggior parte dei casi, che il segnale venga ripetuto solo per ordine del comandante del reggimento.

Il volere aumentare soverchiamente il numero de'segnali non può che produrre confusione o, come effettivamente avviene, far sì che restino lettera morta. Così avviene per i cenni. Se ne potrebbero perciò abolire parecchi, ad esempio lo *stendetevi*, il *serrate*, l'*allentate il fuoco*

Alcuni segnali da darsi col tamburo, corrispondenti a quelli che i trombettieri eseguiscono colla tromba e che trovano, questi, loro posto nel regolamento d'istruzione e servizio interno, dovrebbero del pari essere trasportati in questo regolamento radiandoli dal regolamento d'esercizi (adunata, ritirata, disunione, marcia funebre ecc.).

Emilio Pognisi
65° fanteria.

EI FU!

Colui, che circondato di gloria e di potenza, veniva chiamato *il più gran soffio di vita che abbia animato argilla umana*, colui che combatteva, vinceva e dettava come Cesare; che compilava codici come Giustiniano; che aveva la parola ora brillante come quella di Pascal ora profonda come quella di Tacito; che creava la storia e la scriveva; che con i suoi bollettini ricordava i canti della Iliade; che sapeva combinare le cifre di Newton con le mètafore di Maometto: che a Tilsitt insegnava la maestà agli imperatori, Napoleone Bonaparte si spegneva il 5 maggio del 1821 nell'isola maledetta di Sant'Elena, e la sua morte veniva annunziata al mondo con una prosa ufficiale fredda e spietata, come la lama del coltello anatomico, che ricercava nelle viscere, ancora tiepide del più grande dei capitani moderni, il germe del morbo, che, a 52 anni, ne aveva troncata la vita.

Povera scienza! no, non era nello sfacelo del corpo, ma nelle torture dell'anima, che avresti ritrovato il perchè di quella morte!

Strane coincidenze davvero: il mese di maggio non fu propizio all'Imperatore; e parve anzi essere l'alleato fedele del suo avverso destino. Infatti, in maggio nasceva il suo più accanito e potente avversario, il suo vincitore, il duca di Wellington. Ai 21 di maggio egli è costretto a togliere l'assedio a S. Giovanni d'Acre in Siria: e fu nel diciottesimo giorno di questo mese, che il povero capitano d'artiglieria all'assedio di Tolone, dopo undici anni, cingeva la corona imperiale preparando la sua caduta. Il 2 maggio del 1808, contro tutti i diritti delle genti e fra i disastri di una guerra, che fu nè giusta, nè opportuna, proclama suo fratello Giuseppe re di Spagna; errore questo di cui più tardi si pentirà. Il 12 maggio del 1809, il suo bello esercito comandato dal maresciallo Soult, è sconfitto in Portogallo da sir Arturo Wellesley; e il 22 a Essling, dopo una vittoria, acquistata a ben caro prezzo, egli perde il più ardito, il più valoroso dei suoi marescialli, l'Aiace, il moderno Orlando, come veniva chiamato, Lannes, che egli tanto predilegeva. Il 5 maggio del 1811 Massena, quegli che Napoleone diceva essere l'*enfant chéri de la victoire* è costretto a ripiegare innanzi agli Inglesi ad Almeida. Il 5 maggio del 1814, Bonaparte

sbarca all'isola dell'Elba; e fu nel maggio del 1815, che egli preparò, nel breve regno dei cento giorni il piano di quella campagna, l'ultima, che doveva finire col disastro di Waterloo.

Come abbiamo ricordato, il 5 maggio Napoleone moriva, e l'indifferenza più crudele dell'odio che non rispetta la morte, scendeva sulla sua tomba, riducendo il finale del dramma di S. Elena, ad un semplice fatto di cronaca.

Manzoni, un altro genio, aveva un bello scrivere la sua ode immortale, ed affermare in un sublime impeto lirico, che la terra *stava* commossa, attonita all'annunzio ferale. Ahimè! la terra seguitava tranquillamente a girare sopra i suoi cardini, e i suoi abitanti non parevano punto nè commossi, nè attoniti, a giudicarli con l'eco della opinione pubblica, cioè con i giornali del tempo che annunziavano ad essi la scomparsa di chi tenne in pugno i destini dell'Europa.

Ho qui sul mio tavolo due giornali, uno francese *La quotidienne* che si stampava a Parigi, e l'altro *La Gazzetta Piemontese* di Torino e li leggo.

La prima notizia della morte di Napoleone arriva in Francia il 5 luglio, due mesi dopo che egli era spirato, ed è annunziata con queste semplici e testuali parole nel giornale del 7 luglio: *Une dépêche télégrafique a annoncé hier au soir à Paris que Bonaparte (sic) est mort à S.-Hélène le cinq mai dernier, des suites d'un ulcère à la poitrine.* E la Francia, che doveva a questo morto un'intiera epopea, più bella di quella lasciatale da Carlo Magno, lo vede scomparire, e non ha nè un grido di dolore, nè una parola di rimpianto per chi la portò, trionfatrice gloriosa, attraverso ai campi di battaglia d'Europa, e la pose dominatrice su i troni dei re, vinti dalla sua spada. Oh! la gratitudine dei popoli che si pasce di fortuna: nella buona si manifesta grande e rumorosa, e nell'avversa fugge e tace!

Nei numeri successivi questo stesso giornale si compiace a dare ai lettori i particolari della catastrofe. Ci dice, che la malattia ebbe la durata di sei settimane; che la diagnosi dei medici fu confermata dalla autopsia desiderata dallo stesso Napoleone, che la impose quasi prima di morire a coloro che lo assistevano negli ultimi momenti; che l'imperatore fu presente a sè stesso fino agli estremi e che egli si spense senza soffrire!... Ma tutto questo senza commenti; almeno che non supplisca a questi la seguente notizia posta in fine all'articolo: *Les fond publics anglais ont monté: 3 per 100!* E si capisce questo rialzo: il prigioniero di S. Elena costava una discreta somma agli Inglesi!...

Poi, si annunzia che i funerali gli saranno fatti con gli onori dovuti *ad un semplice generale*, perchè il Parlamento inglese, bontà sua! si era degnato di considerarlo investito di tale grado. In seguito si leggono queste altre notizie.

Negli ultimi mesi Napoleone era diventato tanto magro da somigliare ad uno scheletro; ma egli non aveva perduta totalmente la sua energia. Infatti, sentendo avvicinarsi la sua fine, si fece vestire con la sua uniforme di *feld-maresciallo* (*sic*), volle calzare gli stivaloni con gli sproni, ed essere adagiato sopra il suo letto da campo. Ma il giornale si guarda bene di soggiungere che l'uniforme era quella che portava alla battaglia di Marengo, e che il letto da campo era quello dove egli dormì la notte, che precedeva la giornata di Austerlitz! In quei due nomi vi era troppa gloria, e questa poteva risvegliare la memoria, e non si voleva ricordare. Non tutti però avevano dimenticato il vincitore di tante battaglie: alcuni dei suoi ufficiali serbavano in fondo al cuore un culto per il loro generale che li aveva affascinati col suo genio e irradiati con la sua gloria. Ecco questo aneddoto, il solo che riporta il giornale, e che sarebbe bastato a toglierci l'impressione penosa di tutto il resto, se non ci fosse stata la chiusa. Il giorno stesso che arrivò a Parigi la prima notizia della morte di Napoleone, un amico incontra per via il generale conte Rapp, e gli dice: dunque generale, il vostro uomo è morto! — Di chi parlate, chi è morto? — Ma davvero non la sapete la notizia? Napoleone Bonaparte è morto il 5 maggio. — Il generale impallidisce e gli occhi gli si inumidiscono di pianto. Il re che seppe della commozione di quel suo generale, avendolo incontrato il giorno dopo, lo chiamò dicendogli, che la sensibilità da lui dimostrata nello apprendere la morte dello *usurpatore*, dimostrava la nobiltà dei suoi sentimenti. — È vero, sire, rispose il generale, che a quell'annunzio ho provato una fortissima commozione, perchè a quell'uomo io devo tutto... *fino là fortuna di servire Vostra Maestà!*

Non lo dicevo? *in cauda venenum!*

E passiamo ad altri particolari, spigolati dai giornali inglesi che arrivavano in Francia. Quei fogli raccontano che i medici di S. Elena avevano fatto studi assai minuziosi sul cadavere dell'Imperatore, e che avevano notato come la sua testa fosse assai grossa in proporzione del corpo, e che le sue ossa erano piccolissime, e i muscoli poco sviluppati. Riscontrarono le cicatrici di tre leggere ferite, una di arma bianca ricevuta all'assedio di Tolone, e due d'arma da fuoco, ma superficiali, ricevute: una nelle campagne d'Italia al

Ponte d'Arcole e l'altra a Ratisbona. Pare che l'esame del cranio abbia poco sodisfatto quei signori; Lombroso era ancora da nascere e con esso quella scienza nuova che dal cranio di un uomo ve ne sa dire vita, morte e miracoli!

Avrebbero anche desiderato di prendere la maschera della testa, ma il gesso che si trovava nell'isola non era buono, e vi rinunziarono. Circa ai suoi sentimenti religiosi si racconta che egli, di quando in quando, e nei momenti di maggiori sofferenze, tirava fuori dalle coltri le braccia, congiungeva le mani sul petto, chiudeva gli occhi e stava qualche minuto come assorto nella preghiera. Quello che è certo si è che egli lasciò piena libertà d'azione al suo elemosiniere nello adempimento del suo ministero, dimostrando così di volere morire da cattolico.

E più sotto quest'altro particolare, non della morte, ma della vita del prigioniero. Durante tutto il tempo che egli trascorse a S. Elena pretendeva di essere trattato dai suoi familiari come un *vero* sovrano; mangiava da solo, e perchè nessuno osasse mettersi a sedere in sua presenza non v'era nel suo salotto che una sola seggiola, la sua!

Quanta pietà in questo simulacro d'etichetta!...

Ma ecco che la reazione contro l'indifferenza, che aveva accolto la notizia della morte dell'Imperatore, incomincia; ed in Francia, alcuni, pochissimi, si danno attorno per sostituire alla noncuranza l'apoteosi. La matita degli artisti riproduce le sembianze del conquistatore nei momenti più belli della sua gloria militare; e la penna dei poeti ne canta le epiche imprese.

Ma dai più i disegni sono chiamati caricature e le odi colascionate di poetucoli prezzolati. Si vuole assolutamente far tacere i bonapartisti, e contrapporre agli inni le diatribe più furiose, e ricordare le colpe di quest'uomo, che osarono chiamar *grande*, come il blocco continentale, la guerra di Russia, e la fucilazione del duca d'Enghien, il cavallo di parata dei legittimisti, e l'alleanza coi giacobini del 20 marzo. E quale razzo finale di questo gran fuoco d'artifizio, montato per soffocare nel cuore dei Francesi ogni sentimento di gratitudine e di ammirazione per il loro imperatore, compaiono le memorie di *Madame de Stael*, l'inimica acerrima di Napoleone, al quale non volle mai perdonare di averla esiliata. E perchè è risaputo come l'odio di donna sia tenace e feroce, così è facile il comprendere, con quanta premura il giornale annunzia e porta ai sette cieli l'opera della figlia di Necker, della celebre scrittrice, che lavorò sempre e da per tutto in favore della coalizzazione contro Napoleone.

Infatti nel numero del giornale *La quotidienne* del 25 luglio 1821, cioè venti giorni dopo l'annunzio della morte del deportato a S. Elena, si legge una lunga recensione del nuovo libro, scritto apposta per spegnere i postumi entusiasmi bonapartisti. E perchè la presentazione al pubblico dell'opera sia fatta a dovere, ecco le parole precise con le quali l'articolista dice subito, e senza reticenze, lo scopo a cui deve servire la recente pubblicazione.

« *L'apparition d'un ouvrage nouveau de Mad.e de Staeel eut* « *été, dans tous les temps, un événement remarquable sous le rap-* « *port littéraire*; *mais la publication du livre où cette femme* « *célèbre a retracé les dix annés de son exil, nous semble avoir* « *aujourd'hui d'autant plus d'importance qu'elle coïncide avec* « *la nouvelle du trépas de celui qui lui infligea cet exil, et avec* « *les éloges effrontés que des fanfarons d'indipendance affectent* « *de donner aujourd'hui à sa cendre, comme pour nous rappe-* « *ler qu'après la mort de Neron, quelques insensés adorèrent* « *encore ses fantômes* ».

Il giornale legittimista incomincia quindi a discorrere di queste memorie, le quali, come è noto, non sono che una continua requisitoria contro il *Corso*, notando le frasi più ingiuriose, i commenti più perfidi che escono dalla penna di questa donna vendicativa, e che sfoga in quelle pagine tutto il suo rancore: sembrano pagine scritte non con l'inchiostro, ma col fiele. Vi si leggono dei giudizi come questo: Bonaparte non si avvicinava che a coloro che erano capaci d'ogni bassezza; quando egli non calcolava odiava. Disprezzava gli Inglesi perchè sono onesti, ed egli voleva che la parola onestà fosse bandita dalla lingua francese.

Bisogna, soleva dire, che ogni tre mesi io colpisca con qualche fatto nuovo l'immaginazione della Francia, senza di ciò in sono un uomo perduto.

Il suo grande talento consisteva nel trarre partito dai caratteri deboli e immorali; ogni qualvolta incontrava nella sua vita un galantuomo, egli rimaneva sconcertato e fuggiva come il diavolo innanzi ad una croce. Tutti i giorni egli firmava nuovi trattati di pace che rassomigliavano alla cura amorosa, con la quale Polifemo contava i montoni che faceva entrare nella sua caverna, e che dovevano servire poi a saziargli la fame.

Tutti coloro che si distinguevano inalzandosi al di sopra degli altri volle che servissero di piedistallo alla sua statua.

Anche i suoi proclami, che rivelano in Napoleone un artista di genio, sono attaccati dalla scrittrice, che pure avrebbe dovuto ammirarli, in omaggio alle lettere, in cui fu mae-

stra. La Staeel scrive: « De tous les recueils, le plus bi-
« sarre, c'est celui des proclamations de cet homme: c'est
« une encyclopédie de ce qui peut se dire de contradictoire
« dans ce mond; et si le chaos était chargè d'endoctriner la
« terre, il jetterait sans doute ainsi à la tête du genre hu-
« main l'éloge de la paix et de la guerre, de la lumière et
« des préjugés, de la liberté, et du dispotisme, les louan-
« ges et les injures sur touts les gouvernements, sur toutes
« les religions... »

Si può essere più ingiusti e bugiardi?

E più sotto, in questo stesso numero del giornale, si legge con una grande tristezza nell'animo questo dispaccio giunto da Vienna: « Una staffetta della Casa Rothchild di Parigi,
« giunta ieri, ci porta la notizia della morte di Bonaparte.
« Fino a questo momento non sappiamo quale sarà il lutto
« che prenderà la casa del giovane duca di Reichstadt: si
« attendono in proposito gli ordini dell'Imperatore ». Si osserva però che da molto tempo il figlio della duchessa di Parma (*sic*) ha lasciato il nome, lo stemma e la livrea di suo padre!

Povero *aquilotto*, a cui il nonno ha tarpato le ali, e che morirà nel fiore degli anni senza potere, una volta sola, librarsi su quelli orizzonti, dove l'aquila paterna aveva per tanti anni spaziato superbamente gloriosa!...

Quasi un secolo dopo, un poeta di Francia, ebbe pietà della tua sorte, o povero re di Roma, e volle trovare nella tua piccola anima, debole come il tuo corpo, consunto dalle mollezze e dai piaceri offerti a te con calcolo infernale, un riflesso della gloria paterna, e ti fece fremere e piangere! Ahimè! io credo che tu moristi da incoscente come vivesti senza comprendere mai la pagina di storia scritta da tuo padre con la punta della sua spada!

La necrologia di Napoleone si chiude nel giornale legittimista francese con queste parole stampate in corsivo.
« Bonaparte avrebbe potuto essere un grande uomo... ma
« gli mancò la nobiltà dei pensieri e la grandezza dei senti-
« menti ».

Fu chiamato un legislatore... ma la sua *costituzione dell'impero* è stata distrutta dal nuovo codice civile. Si fece proclamare il restauratore della religione... ma la religione vede in lui il carceriere del suo capo augusto. Sarebbe stato immortale... se avesse saputo morire. Egli è l'uomo che ha fatto spargere più lacrime e più sangue di tutti i conquistatori e di tutti i guerrieri; e chi sa se nell'ora suprema della sua morte ha versato una sola lacrima su tutto quel

mare di sangue. Fece molti ingrati e furono questi che lo spinsero a fuggire dall'isola d'Elba, perchè *l'arcangelo decaduto* ritornasse a rappresentare nel teatro del mondo una parte dove egli sarebbe stato indubbiamente fischiato. La storia potrà dire di lui: ebbe l'istinto del bene... ma fu il genio del male!...

E sono questi i fiori letterari che una gran parte della Francia gettava sulla fossa di Sant'Elena! E quelli dell'Italia?... vediamoli.

***

Il 14 luglio, cioè 9 giorni dopo Parigi, Torino apprende dalla *Gazzetta Piemontese* la morte di Napoleone. Il giornale dà il triste annunzio con queste laconiche parole: *Bonaparte non vive più!* e non aggiunge un *finalmente!* forse per rispetto umano, ma dalla frase asciutta, arida, appare evidente, come la scomparsa del vincitore di Colli, e di quegli che costrinse il re di Sardegna a sottoscrivere il trattato di Cherasco e a refugiarsi più tardi, abbandonato l'avito dominio, a Cagliari, dovesse essere accolta dai subalpini, come un sollievo. Era stata troppo ingrata la dominazione francese a questo popolo tanto fedele ai suoi antichi principi; e, nella tomba, che si apriva per rinchiudervi per sempre le spoglie mortali di Napoleone, non vedeva che il dominatore sparito dal mondo! E innanzi a questo pensiero sparisce ogni altra considerazione. Non la gloria di Bonaparte, che pur fu gloria italiana, essendo egli generato da sangue italico; non le brillanti vittorie da lui riportate sopra i potenti che tenevano la nostra penisola come loro retaggio e la opprimevano; non la maestà del genio, che è raggio della divinità, si ricordava; ma solo il rancore dei vinti dominava l'animo e lo rendeva crudele.

Anche questo giornale, come quello francese, ostenta una indifferenza, che opprime l'anima di chi legge quei fogli alla distanza di 86 anni; e ci domandiamo: com'è possibile che la morte di Napoleone venga portata alla conoscenza del mondo, che egli aveva riempito col suo nome, come quella di ogni altro misero mortale? Abituati a leggere delle magniloquenti necrologie per ogni nullità, che par persona, ci aspettavamo di trovare nella stampa periodica del tempo, articoli sopra articoli, che rispecchiassero l'impressione grandissima che avrebbe dovuto produrre un avvenimento di sì capitale importanza. Certamente non potevamo aspettarci un'apoteosi, sarebbe venuta troppo presto; ma si credeva di trovare qualche cosa di più di un puro e semplice fatto di cronaca. Si alternino pure gli *osanna ai crocifige*, ma che almeno si

senta, sotto la penna del gazzettiere, fremere l'animo; e i fremiti siano pure scatti d'odio o di amore, di biasimo o di lode, affinchè non si abbia dubbio, che se gli uomini passano, le opere restano.

E il giornale torinese segue la via del suo confratello francese: si limita a raccogliere e ammanire ai suoi lettori, per più giorni, i particolari della malattia, gli aneddoti insignificanti della vita del prigioniero, e nulla di più. Vi si legge però una più ampia descrizione della *pompa funebre* con la quale fu accompagnato all'ultima dimora l'uomo sul quale il *Massimo Fattore volle stampare un'orma più vasta del suo spirito creatore.*

Questo brano dei funerali non importa riportarlo per intiero perchè noto; mi limito a poche notizie. Il 21 luglio dunque la Gazzetta narra togliendole dai giornali inglesi, senza farle seguire da altre parole, le onoranze funebri tributate a Napoleone. Dopo di avere descritto il corteo, e nominati i personaggi e segnate le truppe che lo formavano, racconta l'ultima pietosa cerimonia, quella della sepoltura. « Il corpo di Napoleone fu posto in una cassa di piombo; « e questa in un'altra di mogano, la quale fu riposta in « una bara di ebano guarnita d'argento. La bara fu deposta « entro una tomba, chiusa da una larga pietra, che fu murata « con buon cemento, per impedire il rapimento del cada- « vere. Il generale Bertrand ed il conte di Montolon mo- « strarono un gran desiderio di portare il cuore di Napoleone « in Europa; ma il governatore non lo consentì, (Hdson-Lowe, « il governatore, il carceriere, l'aguzzino di Bonaparte, aveva « tanto martoriato quel cuore quando batteva che poteva « lasciarlo portar via. Ormai il suo triste ufficio di carnefice « era finito). Il cuore fu invece chiuso entro un vaso d'ar- « gento e posto vicino al cadavere.

« Quando Napoleone venne esposto indossava la divisa « verde di colonnello, con la croce della Legion d'onore, e « portava sul petto un crocefisso d'argento ».

Poi sappiamo dallo stesso giornale che la guardaroba di Bonaparte era piena di abiti usati e di cappelli e stivali lögori. Il suo fido cameriere Marchand affermava che egli doveva durare una gran fatica per fare portare all'Imperatore un abito nuovo; e quando, cedendo alle ripetute preghiere lo indossava, lo teneva al massimo un'ora e poi se lo levava e lo gettava lontano con disprezzo. Lord Rosbery nel suo libro « *La dernier fase* » ci dà una spiegazione di questa mania per la roba vecchia; e ci dice: che Napoleone non voleva degli abiti nuovi perchè di panno inglese; quando

i suoi vestiti, portati di Francia, diventavano logori li faceva rivoltare, ma non voleva farsene degli altri. Quanto odio, in questo dispetto, per il popolo, a cui era andato fidente a chiedere ospitalità, e che invece lo aveva imprigionato in pochi palmi di terra sotto un clima umido e malsano, e isolato per sempre dal mondo dove al suo *concitato imperio* seguiva il *celere obbedir!*

Lasciò una larga ricompensa al suo cocchiere, che era quello stesso che conduceva la sua carrozza, quando nel 1803, passando per la via di S. Nicasio, scoppiò la famosa macchina infernale. Il vasellame di porcellana di Sèvres e la sua argenteria — uniche reliquie del suo fasto imperiale — le lasciò ai suoi due fedeli Bertrand e Montholon.

Finisco con questa ultima notizia che trovo nel giornale del 28 luglio. « Parma 23 luglio. Per la morte del serenis-« simo sposo dell'augusta nostra Sovrana, accaduta nell'isola « di S. Elena il 5 maggio u. s., S. M., i cavalieri e le dame « che compongono il servigio interno della corte, prende-« ranno il lutto per tre mesi a cominciare da domani 25 « corrente a tutto il 24 ottobre ».

Dunque il lutto di Maria Luisa, *sposa pudica altrui cara*, di colei che Giusti bollava con parole roventi nella *Incoronazione*, fu il solo segno apparente di duolo, in Italia, per la morte di chi ne cingeva la ferrea corona.

Campoformio era stato vendicato!

G. Bargilli.

SULLA TATTICA E SUL TIRO
DELLE BATTERIE DA CAMPAGNA

La più alta espressione della guerra, il frangente suo più immane è la battaglia! Nel tremendo cozzo delle innumeri schiere si è tutto radunato: armi perfezionate con la gelosa cura del tempo di pace, preparativi onerosi oltre ogni dire, grandioso accumularsi di uomini, di cavalli, di carreggio; forze fisiche, morali, intellettuali della intera nazione, tutto tutto si è là radunato! Necessità terribile la guerra, necessità spaventosa più di ogni altra mai! Ma quando alla sorte del conflitto stanno appesi i destini della patria, oh! allora si può ben dire con Marselli « che si sopporta la strage che « trasfigura e poetizza financo la morte » e ci si appassiona alla *tattica*, che fra le scienze dell'arte militare « studia il « modo di salvare la patria dalle offese del nemico ».

La tattica dunque è l'insieme degli atti *preparatorii* (ricognizioni, collegamenti, contatto fra le varie armi, formazioni ecc) e degli atti *esecutivi* (marce, misure di sicurezza, scelta e occupazione di posizioni) che generalmente hanno per risultato l'inizio e lo svolgimento del fuoco.

Legge naturale di evoluzione determina che tutti questi atti non siano sempre gli stessi, nè al modo istesso concepiti o praticati; mutano coi tempi e mutano con le armi.

I cambiamenti tattici seguono leggi generali che la storia registra e pone quindi in rilievo. Dalle ultime guerre: turco-russa del 78, anglo-boera del 99, nipp o-russa recente, appare che queste leggi possono riassumersi così (1):

I perfezionamenti del fucile hanno aumentate le difficoltà degli attacchi di fronte con sola fanteria; facilitato gli attacchi di fianco e le azioni avvolgenti, cioè la *manovra*.

La fortificazione campale accresce di continuo la forza di resistenza.

La maggiore efficacia dell'artiglieria rende gli attacchi, sia di fronte sia di fianco, più facili e più sicuri.

(1) Langlois. — Études tactiques.

Le fronti di combattimento aumentano con la cresciuta efficacia delle armi e portano all'attacco decisivo, su di un solo tratto ben prescelto e determinato (1).

Il generale *De Negrier* basandosi su relazioni ufficiali dell'ultima guerra, trae il convincimento che in avvenire, avrà più che mai importanza la mobilità, elasticità, solidità, iniziativa, dei varii reparti di truppa.

Cresce dunque di assai, l'importanza dell'istruzione ed educazione militare, del valore morale delle truppe, perchè la manovra, si applichi sempre e a fondo in qualunque contingenza. Nonostante gli eserciti giganteschi che si mettono in campo la *qualità* dei combattenti prevarrà sul *numero*. Si tratta di maneggiare uomini in momenti di maggiore esaltazione delle loro facoltà morali, di sostenerli, di trascinarli, di spingerli ad agire contro altri uomini che occorre scuotere, sorprendere, annichilire.

La forza è tutta coesione ed impulso, che previene, esagera, continua l'effetto di perdite materiali e può all'uopo centuplicarle.

Data dunque la grande efficacia delle armi, l'audacia notevole dei belligeranti, lo sfruttamento del terreno palmo a palmo e ad ogni costo, per non essere distrutti in pochi scontri, la formazione tipo che si adatterà a tutti i casi d'impiego tattico delle nostre batterie mi pare sia *la colonna per pezzo*.

Le altre formazioni sono di scuola, di esercitazione, di affiatamento, di preparazione alla manovra vera, a quella del fuoco cruento, che si svolge framezzo ai mille ostacoli e alle altre truppe. La *colonna di pezzo* guizza via tra le ineguaglianze del terreno, franca, sicura, quasi inconscia dietro la prima vettura e, celere, guardinga, percorre vie ben defilate, impaziente sempre di giungere improvvisa a rinfrancare formidabilmente la propria fanteria.

Le nostre istruzioni fanno apparir ben chiaro che saremo costretti di frequente a posizioni coperte, di agguato, di sorpresa; che il *tiro indiretto* sarà la regola (specie col novissimo materiale), che dal caso più semplice in cui basterà il cenno del capitano perchè i pezzi siano in direzione del tiro, si verrà ai più complicati sistemi, dal rilievo della carta topografica, dall'orientamento con le batterie vicine,

---

(1) La seconda battaglia di Plewna, il combattimento di Spiouckop, il passaggio dello Yalu e la formidabile battaglia di Liaoiang, testimoniano all'evidenza sull'esattezza e verità delle leggi e criterii tattici enumerati.

dalle sole informazioni, dai segnali convenuti, coll'ufficiale informatore per il tiro. I terreni fittamente coperti delle basse pianure del Mella e del Chiese, e di molta porzione del territorio Pavese, sono forzatamente teatri tattici ed offrono grandi difficoltà all'impiego utile di artiglieria.

Eppure, quelle batterie che al caso di guerra potranno trovarcisi, sapranno ad ogni costo agirvi con la massima risolutezza ed abilità!...

A chiunque addentri una questione s'affaccian casi che paiono novissimi e, non sempre facile e non sempre possibile, appare il modo di sciogliere controverse idee o situazioni impreviste. Qui m'accade soventé di accennare problemi o toccare contingenze che non sono finora state ben penetrate da ogni lato, nè confermate dalla pratica. Meglio mi pare di non sorvolarle; il cenno a volte potrebbe invogliare qualcuno a ponderarci.

***

Il combattimento quale oggi si delinea non ha più fasi successive e distinte: urto di cavallerie; duello di cannoni, attacco a fondo di fanterie. Niente di tutto ciò; il combattimento oggi è *uno*, ed è condotto dalla fanteria; gli sforzi della cavalleria e dell'artiglieria devono mirare ad uno scopo solo ed intangibile; a favorire la marcia e il sopravvento della propria fanteria con una cooperazione attiva, efficace, continua.

Come agiremo noi allora in relazione alle truppe cui saremo addetti?

Dall'ammassamento allo schieramento tattico, specialmente in terreno rotto, coperto, montuoso, il collegamento fra i varii organi di un *riparto misto* non è facile.

Un comandante di artiglieria (di gruppo, di brigata, talvolta anche di batteria) cercherà sempre di tenersi vicino al comandante le truppe per conoscerne subito e ad ogni evenienza le intenzioni; per intuire i bisogni della lotta; per preparare rapidamente l'entrata in azione delle unità da lui dipendenti, azione da esplicarsi col fuoco, da limitare all'attesa, da risolversi in una semplice ricognizione.

Frattanto, egli si distanzierà non poco dai pezzi e finirà per isolarsi dai comandanti dipendenti; necessità quindi precipua, di assicurare sin dall'inizio quel contatto continuo, con ufficiali, o graduati intelligenti, senza del quale si finisce per non far giungere a tempo gli ordini o non

farli ricevere affatto, per compromettere i momenti efficaci ma fuggevoli, di agire.

In tutte le nostre istruzioni troviamo spiccata quest'assoluta necessità del reciproco aiuto fra le varie armi; dell'intimo accordo nell'azione, dell'affratellamento tra fucile e cannone. Gli incitamenti non mancano; mancano invece tassative disposizioni perchè ciò si effettui, mancano indicazioni precise sui mezzi, per eseguire quanto si va stemperando a parole. La Germania ha istituito *sezioni di segnalatori*; l'Inghilterra pensa a proposte consimili; la Francia ha ben definito le mansioni degli *éclaireurs*. Noi, con gli esploratori d'artiglieria, non abbiamo finora ben provveduto a tale bisogna.

Le iniziative dei sottordini s'imporranno anche più; non sempre si potrà sviluppare per tempo il fuoco; prematuro in taluni momenti, inadeguato in altri per le forze che si battono, non dovrà però mai essere trascurato o creduto innocuo. Meglio è svolgere un'azione mediocre, piuttostochè rimanere inattivi; non si dovrà *mai* meritare all'artiglieria la taccia, di non aver potuto far sentire il potentissimo suo intervento!

Dovremo noi cambiare di posizione o restare inchiodati alla prima, quando bene scelta e bene occupata?...

La reale efficacia, anche a grandi distanze, dell'odierno cannone non porterebbe quasi mai a mutare di località; ma quando le fanterie sono di qualche chilometro più avanti dei pezzi ed entrano nella zona micidiale della fucileria avversaria, il cannone non può starsene arretrato ed intuisce che il morale del fante ha bisogno di lui, di lui vicino per fugare le ultime incertezze e correre all'assalto!...

Batterie isolate, talvolta brigate, persino gruppi interi dovranno al bisogno seguire a breve distanza le nostre truppe che incalzano, che hanno aperto il fuoco sul nemico e stanno per venire all'urto sul tratto prestabilito della fronte. Quale oggi si intuisce l'avanzata della fanteria, essa avverrà assai lenta; le armi terribili distruggono al solo scoprirsi è occorron metodi pazienti, prudenti, ma tenacissimi, per guadagnare terreno senza essere decimati. A piccole colonne, a gruppi irregolari, distendendosi sul campo tattico, traendo profitto di ogni ondulazione, si dirigeranno interi battaglioni al punto decisivo. Da presso, coperte, invisibili, silenziose, le batterie spieranno le mosse avversarie, riconosceranno il terreno, misureranno le distanze dei punti più caratteristici; poi, a seconda dell'apparire più o meno

fugace del nemico, faranno fuoco in *poche* o in *molte*, secondo i casi; finchè i nostri potranno avanzare rapidi, non colpiti, contro l'avversario che è fulminato dalla nostra artiglieria.

Il terreno bisognerà accettarlo qual'è? Ritengo di sì; meglio aprire il fuoco da una posizione mediocre anzichè giungere in ritardo. Ci porteremo in alto, resteremo a mezza costa o ci contenteremo di rimanere in basso? Potremo transigere sulla caratteristica delle raffiche terribili dei brevissimi istanti?

Il nuovissimo cannone sarà egli sacrificato per supplire ai pezzi da montagna che non abbiamo a sufficienza? Si dovrà dunque andare dappertutto?...

Proporzioneremo la nostra azione alla truppa cui saremo addetti o dovremo agire sempre, con tutti i pezzi e in qualunque fase della lotta?

La nostra istruzione tattica consiglia di evitare le posizioni elevate che rendono lunghe e difficili le operazioni per occuparle e per abbandonarle. Le norme per l'impiego tattico delle grandi unità sono anche più restrittive e dicono che l'artiglieria da campagna può trovare utile impiego nelle regioni meno elevate, dove però non manchino strade e tratti di terreno ad essa accessibili.

È questione grave, sulla quale non si può praticamente deliberare; per difetto di organica siamo obbligati a fare un po' di tutto.

La valle del Po presenta spessissimo alture, dislivelli, terreni non facili al carreggio; è naturale quindi che attiri ad impiegarvi tutto quello che si ha disponibile.

In non poche manovre ho sentito elogiare sforzi titanici di batterie, che sono pur giunte molto in alto superando non poche difficoltà. Si sono financo ideate e costrutte *salette speciali*, perchè i pezzi da campagna possano con maggior agevolezza ed in breve tempo, affrontare zone impervie ed agire dalle cime.

Alle batterie da campagna può occorrere *tatticamente* di dover passare per strade deficenti di carreggiata (larghe meno di metri 1,60). L'istruzione consiglia di portare il materiale scomposto, il che richiede molto tempo e una manopera molto faticosa e pericolosa, specie in sentieri a mezza costa.

A rendere più facile, più sicuro e più sollecito il trasporto dei pezzi, il 16° artiglieria ideò *salette di ripiego* con le quali, le vetture pezzo disgiunte in due treni, si

adattano alla saletta che riceve le ruote stesse dei pezzi (1). Su di una, si colloca di fianco l'affusto (con la sala verticale); su di un'altra il cannone e il cofano d'avantreno. Con 30 uomini per saletta, si può compiere in un'ora un dislivello di 100 metri circa su sentiero di metri 1,40 se a mezza costa e più stretto se incassato. Nelle recenti manovre alpine, una sezione da 75 A, col materiale sulle *salette*, partì da Binzago alle ore 7 e alle 8 giungeva sulla vetta di monte Cler (781 metri) dopo un tragitto tortuoso di 1 chilometro, in sentiero a pendenze variabili da $^1/_5$ a $^1/_{12}$ e a fondo roccioso, non più largo di 1 metro, in gran parte.

Se nessuno ci pensa a provvedere un numero maggiore di pezzi da montagna, è certo che non staremo colle mani alla cintola e porteremo in alto anche i cannoni da 75 A.

Ma nel combattimento vero, potrebbe darsi che non arrivassimo sempre a tempo o non vi giungessimo col numero di pezzi necessario, quando le strade siano difettose o del tutto manchevoli.

Si potrebbe obbiettare che uguali difficoltà incontrerà anche l'avversario; il vantaggio rimarrà a chi meglio saprà superarle. Ai due scacchieri nostri, da oltr'alpe, molte e buone strade adducono al confine; noi invece, *di qua*, ne siamo quasi privi, specie a est. Inoltre, *gli altri*, hanno un numero di batterie da montagna, maggiore delle nostre!...

Ricordo che di recente un comandante di corpo d'armata faceva voti perchè l'artiglieria da montagna fosse aumentata e di molto. Ora si sente dire che i nuovi reggimenti d'artiglieria in gestazione, saranno in parte *da montagna*; ben vengano davvero e tolgano a noi un impiego che, doveroso sempre in mancanza di meglio, non è però il più fecondo di sicuri risultati (2).

***

Potrà ancora darsi, che si sia chiamati ad accorrere da lontano per impegnarci nella lotta. La zona da percorrere sarà talora agevole, piana; tal'altra assai rotta ed anche alpestre. Sarà dunque necessario che anche in pace ci si eser-

(1) Al capitano aiutante maggiore sig. Oppizzi del 16° artiglieria si deve la geniale idea.

(2) Sembra che all'orizzonte ci sia già un cannone campale *leggero* con sala di poco più di 1 metro. — Andrebbe quindi quasi dappertutto e sarebbe efficace anche contro le batterie scudate.

citi, senza soverchia tema di sciupìo di cavalli o di materiale. Il personale nostro è molto suscettibile dei più svariati addestramenti e riesce (con nostra meraviglia) in difficili esperimenti che non credevamo neppur realizzabili. Sta di fatto che non dovremo del tutto lasciare da parte anche un genere consimile di istruzione.

Oggi, il più o meno rapido mettere in batteria, ha importanza assai minore che in passato; in generale si toglieranno al coperto gli avantreni, ed i pezzi si posteranno nel modo meno visibile consentito dal terreno.

Si porrà più cura nella scelta di posizioni defilate, sì da giungervi non veduti per potervi rimanere a lungo *senza essere trovati. La colonna per pezzo*, senza altri ripiegamenti, solo staccando gli avantreni e movendo le code sarà l'unica adoperata con notevole vantaggio.

In un terreno fittamente rivestito di vegetazione non rinunceremo certo al nostro compito per quanto difficile esso si presenti.

Un'artiglieria i cui puntatori hanno bisogno di vedere, oggi, è quasi sempre inutile. In terreni fortemente coperti cioè anche quando non si veda l'avversario appostato, l'artiglieria dirige il tiro contro posizioni che sa essere occupate e nelle quali anche la conformazione fa presumere vi siano raccolte truppe.

Le citate norme prescrivono che « durante tutta l'azione « le varie unità delle diverse armi devono comunicare ai « reparti laterali e all'artiglieria vicina, le informazioni sul « combattimento, con ciclisti, uomini montati o a piedi, « secondo la distanza e il terreno ».

Ripeto ancora che questo mi pare vago e che non sempre forse sarà ricordato; praticato in uno, piuttostochè in un altro modo, non darà sempre efficace ed utile risultato.

Il *tiro a zone* che ne deriva, è possibile sempre quando il comandante di batteria possa avere notizie *sicure e continue* circa il terreno da battere e che questo non sia molto esteso. Le informazioni non debbono riferirsi soltanto ai bersagli ma anche, e forse più, ai risultati del tiro. Ufficiali adunque pratici, coadiuvati da graduati svelti e non troppo lontani dalla batteria, saranno indispensabili per rendere efficace un tal genere di fuoco.

La Germania, ai *segnalatori*, prescrive un massimo di km 7 dai pezzi per esplorare e segnalare; il telefono vi è necessario; dove non arriva si fanno catene di uomini. A me pare che tutto ciò non sarà forse sempre possibile col mo-

vimento non indifferente che agiterà il campo tattico quando brillerà il fuoco e le azioni incalzeranno.

In terreni fortemente coperti molti esperimenti si sono fatti per l'impiego di batterie; da noi nel 1902 un reggimento intero (1) vi si esercitò con molta cura.

Vi sono soluzioni con sistemi geometrici basati sul cerchio di direzione; altre con segnalazioni ed osservatori, il tutto coordinato per mezzo di schizzi o con l'aiuto della carta topografica.

In Francia oggi pare si faccia così:

« Fissata una zona di sorveglianza tra le probabili in cui « il nemico possa apparire, la si vigila assai e si inqua- « drano intanto spazii ben definiti e spiccati.

« Appena si ha avviso che reparti di entità sono entrati « nella zona, e stanno nei limiti di uno spazio precisato, « si fa rapidamente eseguire la serie di fuoco corrispon- « dente a quello spazio ».

È una questione sorta più volte e lasciata ricadere; auguriamoci che venga ripresa e risoluta non per trovare un solo modo nè un solo metodo; ma un razionale e *pratico* sistema (sopratutto *pratico* cioè attuabile in tutte le circostanze), un sistema semplice e facile che permetta al cannone di non rimanere inattivo, quand'anche il terreno attorno a lui sia il meno adatto per il suo impiego (2).

***

Dal cenno sintetico che ho fatto molte e delicate questioni sono venute alla luce. Di queste, chissà quante erano e sono tutt'ora nel nostro pensiero; a rinverdirle, a rimetterle in gara, mi è parso cosa buona.

Ecco perchè le ho coordinate; se talune (considerate nuovamente da chi può esperimentarle colla sua unità) arriveranno ad una soluzione definitiva e buona, ne trarrà certamente non poco vantaggio la potenza delle nostre batterie.

Pare stabilito che nel corrente anno, non pochi reggimenti da campagna faranno tiri a proietto in unione a tiri collettivi della fanteria. La cosa non è del tutto nuova ma su

---

(1) Il 12° reggimento e specialmente la brigata del tenente colonnello De Cosa.

(2) Col novissimo cannone, il goniometro Buffa realizza quasi totalmente il sistema al quale accenno.

scala così vasta segna certamente un passo gigantesco nella evoluzione della *pratica*. Vada dunque entusiasta e sincero il plauso degli artiglieri a chi, con tanto senso del *reale*, ha saputo indurre il Ministero della guerra a così giusta determinazione. L'esperimento darà certo ammaestramenti grandissimi, e nel campo tattico, quell'intima unione fra le due armi sarà finalmente un fatto compiuto.

Brescia marzo 1907.

CARLO NULLO
maggiore di artiglieria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

CONTINGENTE DI LEVA PEL 1907. — Il *Giornale militare ufficiale* porta la notizia che il contingente di leva pel 1907 è fissato in 13,300 uomini.

MANOVRE NEL 1907. — I periodi di manovra e di esercizi di tiro pel 1907 sono stati fissati come segue:

La 1ª divisione d'armata eseguirà manovre di reggimento, di brigata e di divisione, dal 21 al 27 giugno, ad Arlon.

La 2ª, 3ª e 4ª divisione d'armata e la 1ª e 2ª divisione di cavalleria eseguiranno le stesse manovre al campo di Beverloo nei periodi seguenti:

dal 6 al 13 maggio, la 2ª divisione d'armata;
dal 14 al 20 giugno, la 3ª divisione d'armata;
dal 2 all'8 agosto, la 4ª » »
dal 5 all'11 luglio, la 1ª divisione di cavalleria;
dal 6 al 12 settembre, la 2ª » »

Infine dal 29 agosto al 4 settembre, avranno luogo manovre nelle posizioni fortificate di Anversa, Liegi e Namur.

(Dalla *Belgique militaire*).

ACQUISTO DI MITRAGLIERE PEL CAMPO TRINCERATO D'ANVERSA. — La *Belgique militaire* del 17 marzo porta la notizia che il ministero della guerra ha ordinato alle fabbriche d'armi della Mosa 40 mitragliere Hotchkiss da servire per la difesa mobile della piazza di Anversa.

FRANCIA.

SOCIETÀ DI PREVIDENZA FRA I VETERINARI DELL'ESERCITO. — La *France militaire* informa che a Parigi si costituirà quanto prima un'associazione di previdenza tra i veterinari dell'esercito attivo, della riserva e territoriale, sulle stesse basi delle altre istituzioni del genere già costituite da tempo dalle altre categorie di ufficiali dell'esercito.

La quota per ogni socio è stata fissata in L. 6 annue.

MOVIMENTI DI TRUPPA. — Il ministro della guerra avendo disposto che il presidio di Epinal fosse rinforzato da un battaglione del 56° fanteria, questo vi si è recato per ferrovia il giorno 8 aprile del corrente anno.

L'organico delle compagnie è stato completato con uomini tratti dal 22° fanteria, dovendo raggiungere l'effettivo di 150 uomini.

Alla stessa data uno squadrone del 26° reggimento dragoni, di guarnigione a Digione, si è recato in distaccamento, per via ordinaria, a Bourges. (Dalla *France militaire*).

Il 3° reggimento d'artiglieria, residente a Castres, fornirà quanto prima un distaccamento di 6 batterie a Montpellier, ed un battaglione del 122° fanteria, quivi di guarnigione, si recherà in distaccamento a Castres. (Dal *Temps*).

NOMINE E PROMOZIONI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con recente decreto il generale Robert, comandante della 31ª divisione di fanteria a Montpellier, ha sostituito nel comando del 7° corpo d'armata, il generale Deckherr, raggiunto dai limiti di età.

Il generale Bailloud è stato trasferito dal comando del 20° corpo d'armata al 16°, sostituendo il generale Pau, il quale ha assunto il comando del 20° corpo.

ALLIEVI MILITARI CINESI IN FRANCIA. — L'*Armée territoriale* informa che il Ministro della guerra cinese ha disposto, che nel collegio militare di Pao-Ting-Pou siano scelti 15 allievi per essere inviati in Francia a completare la loro educazione militare.

PREMI AGLI UFFICIALI NELLE GARE DI TIRO. — Le gare di tiro nei reggimenti di fanteria tra gli ufficiali subalterni vengono eseguite ogni anno secondo le norme stabilite dall'*Istruzione sul tiro* del 31 agosto 1905.

Il ministero della guerra, al fine di assicurare a queste gare maggiore attrattiva e interessamento per parte degli ufficiali concorrenti, ha recentemente disposto che ad ogni reggimento di fanteria venga assegnata una medaglia in argento dorato, da distribuirsi al migliore tiratore. (Dal *Bulletin Officiel*).

FENOMENI NEI COSCRITTI. — L'*Armée Territoriale* informa che al consiglio di revisione di Creusot si è presentato, in quest'anno, un caso assai raro: un giovane coscritto, di robusta costituzione e di belle forme, non presentava alcuna traccia di sesso. Il consiglio lo ha, bene inteso, riformato.

L'anno scorso si presentò al consiglio di revisione di Montceau les Mines un adrogino, che fu pure riformato.

TIRI REGIONALI D'ARTIGLIERIA. — I corsi regionali d'artiglieria furono istituiti con determinazione ministeriale del 12 dicembre 1905.

Per ritrarre da questi corsi il maggior profitto possibile, il ministro della guerra ha disposto di aumentare in quest'anno la loro durata.

Ai corsi interverranno separatamente gli ufficiali d'artiglieria dell'esercito attivo e dell'esercito territoriale: i primi dall'8 al 27 aprile, gli altri dal 22 al 4 maggio incluso.

Nel periodo di 6 giorni, comune ai due corsi, gli ufficiali dell'esercito territoriale assisteranno al tiro di quelli dell'esercito attivo e riceveranno l'istruzione teorico pratica del materiale da 75 millimetri.

Prenderanno parte ai corsi due brigate montate d'artiglieria.

(Dalla *France Militaire*).

TIRO SCOLASTICO. — Il ministro della guerra e quello della pubblica istruzione hanno approvato le proposte della commissione mista, qui di seguito indicate, relative all'organizzazione del tiro nei licei, collegi e scuole normali per i maestri:

1° Promuovere la costituzione di società di tiro presso gli istituti scolastici su menzionati, sulle stesse basi di quelle già esistenti;

2° Estendere a dette società di tiro gli stessi vantaggi che godono attualmente le società di tiro miste.

L'autorità militare provvederà a mettere a disposizione di dette società gli istruttori e il materiale necessario, armi e munizioni comprese, per l'esecuzione del tiro. (Dall'*Armée Territoriale*)

NUOVA RIPARTIZIONE DELLA SQUADRA DEL MEDITERRANEO. — Si assicura che quanto prima la squadra del Mediterraneo sarà costituita di 12 corazzate, ripartite come segue in 4 divisioni:

1ª divisione — *Suffren, République, Patrie.*
2ª » — *Saint-Louis, Charlemagne, Gaulois.*
3ª » — *Masséna, Bouvet, Jauréguiberry.*
4ª » — *Brennus, Carnot, Charles-Martel.*

Le prime due divisioni avranno gli effettivi completi; le altre due li avranno ridotti di un quarto. (Dal *Nouvelliste*).

INAUGURAZIONE DI UN CIRCOLO PER CAPORALI E SOLDATI. — Nella caserma del 104° fanteria a Parigi ha avuto luogo, nello scorso mese di marzo, coll'intervento delle principali autorità militari, l'inaugurazione di un circolo per caporali e soldati.

La geniale iniziativa ha potuto attuarsi per opera della società « L'Oeuvre des cercles du soldat » che si è recentemente costituita a Parigi, al fine di donare ai corpi di truppa della guarnigione, sale smontabili di ricreazione per la truppa, non potendosi queste altrimenti costituire, stante la deficienza dei locali che si riscontra nelle caserme attualmente esistenti. (Dalla *France militaire*).

COLONIE.

Dahomey.

APERTURA DI UNA LINEA TRAMVIARIA. — La *Dépêche Coloniale* informa che essendo compiuti i lavori di costruzione della linea tramviaria di Sakètè, ne sarà quanto prima attivato l'esercizio del primo tronco.

Tunisia.

MODIFICAZIONI ALL'ORGANIZZAZIONE DELLA DIVISIONE D'OCCUPAZIONE. — Con decreto in data 18 febbraio, corrente anno, l'organizzazione della divisione d'occupazione di Tunisia è stata modificata come segue:

a) il comando militare di Gabès, così pure i circoli di Mèdenine e di Kebili, sono soppressi;

b) è istituito un comando militare del sud Tunisino, il di cui capoluogo è a Mèdenine. Questo comando comprende: il territorio dell'antico comando di Gabès, meno il controllo civile di Gabès, che fa parte del comando militare di Susa;

c) Il comando del sud Tunisino è diretto da un ufficiale superiore appartenente al servizio degli affari indigeni di Tunisia.

(Dal *Bulletin Officiel*).

Algeria.

Linea telegrafica Beni-Abbès-Adrar. — Il *Temps* informa che il governatore generale dell'Algeria ha disposto per il prolungamento della linea telegrafica da Beni-Abbès ad Adrar, nell'oasi del Touat.

La lunghezza della linea è di 400 chilometri: il costo dalle 300 mila alle 400 mila lire. La costruzione di essa richiederà circa 3 mesi, e sarà compiuta nel prossimo autunno.

Strada da Souk-Ahras a Tébessa. — Quanto prima saranno iniziati i lavori per la costruzione del tratto di strada da Souk-Ahras a Tébessa, compreso tra Zarouria e Dria, da lungo tempo reclamato dalle popolazioni interessate. (Dalla *Dépêche Coloniale*).

Africa occidentale.

Uno scontro nella regione del Tchad. — Il *Temps* informa che una colonna leggera, agli ordini del comandante Tilho, composta di 51 tiragliatori e di 22 spahis, partita il 18 dicembre, scorso anno, da Brazzaville, circondava il 17 febbraio scorso il villaggio di Tialo nella circoscrizione di Moïto, ove si era rifugiato un rilevante numero di Oudaïens ribelli e armati di fucili a ripetizione.

Lo scontro fu molto accanito, e soltanto dopo 5 ore di combattimento i ribelli poterono essere sloggiati dal villaggio e messi in fuga lasciando sul terreno 62 morti, 150 cavalli e una quarantina di fucili. Le truppe francesi ebbero dalla loro parte 4 tiragliatori senegalesi e 2 spahis morti e 4 tiragliatori feriti.

Uno scontro nell'alta Guinea. — La *France militaire* informa che ha avuto luogo uno scontro tra una colonna di truppe francesi e una tribù di Thomaires dell'alta Guinea, non ancora sottomessa al protettorato della Francia.

Dopo un percorso di 50 chilometri nelle foreste, la colonna si scontrò con i ribelli asserragliati in un villaggio fortificato, circondato da un parapetto di terra alto 8 metri dal suolo.

Dopo un vivace attacco la colonna francese venne respinta, lasciando sul terreno 8 tiragliatori morti, 7 ufficiali e 25 tiragliatori feriti.

Il comandante della colonna fu perciò costretto di richiedere il concorso dell'artiglieria per poter riprendere l'azione contro i ribelli, i quali sono armati, oltre che di freccie, di un buon numero di fucili a tiro rapido.

Il giornale aggiunge che tali fatti pare si connettano col progetto di legge, testè presentato dal Governo al Parlamento, per un credito di 750,000 lire, allo scopo di provvedere di nuovi fucili e munizioni le truppe dell'Africa Occidentale.

Indo-Cina

Ingrandimenti territoriali. — È stato recentemente firmato un trattato tra la Francia e il Siam, le cui condizioni si riassumono come segue:

Il Siam cede alla Francia le provincie del Battambag, Siem-Rap e Sisophon, cioè tutto il bacino del grande lago.

La Francia cede al Siam il territorio di Kratt e di Dansaï, nonchè le isole situate al sud del capo Lemling, fino a Kokut compresa.

Una commissione di funzionari francesi e siamesi sarà nominata nel termine di quattro mesi dalla notificazione del trattato, allo scopo di procedere alla delimitazione della frontiera dei nuovi territori.

Tutti gli asiatici, soggetti o protetti francesi, godranno nel territorio del Siam gli stessi diritti spettanti ai siamesi, come il diritto di proprietà, di libera residenza e di circolazione. Essi saranno esenti dal servizio militare, e non saranno soggetti alle requisizioni o a tasse straordinarie. (Dalla *Dépêche Coloniale*).

India francese.

SOPPRESSIONE DEL CORPO DEI CIPAHIS. — Con decreto in data 17 marzo 1907 è stato soppresso definitivamente, ed a datare dal 1° gennaio, corrente anno, il corpo dei cipahis dell'India francese. (Dal *Bulletin Officiel*).

GERMANIA.

CHIAMATA ALLE ARMI DI UOMINI DELLA RISERVA E DELLA LANDWEHR PER ESERCITAZIONI. — Il giornale militare ufficiale prussiano del 13 marzo c. a.; pubblica, come negli anni precedenti, le disposizioni riflettenti gli uomini di truppa e gli ufficiali della riserva e della Landwehr, I bando, da chiamarsi sotto le armi per prendere parte ad esercitazioni che avranno luogo nel periodo di tempo dal 1° aprile 1907 al 31 marzo 1908. Tali disposizioni si riferiscono naturalmente ai soli corpi d'armata prussiani, non essendo contemplati il corpo wurttemberghese (XIII), i due sassoni (XII e XIX), e i tre bavaresi (I, II e III), per i quali saranno pubblicate analoghe disposizioni nei giornali militari ufficiali dei relativi stati.

I richiami sotto le armi nell'esercito prussiano saranno:

	154,150	uomini di truppa per la fanteria;
	5,970	id. per i cacciatori;
	570	id. per i riparti metragliatrici;
per 14 giorni	28,770	uomini di truppa per l'artiglieria da campagna, (tratti dagli uomini in congedo di artiglieria da campagna e di cavalleria);
	27,640	uomini di truppa per l'artiglieria a piedi;
	11,890	uomini di truppa per i pionieri;
parte per 14 e parte per 28 giorni.	2,573	uomini di truppa per la brigata ferrovieri;
A riportarsi	231,563	

Riporto	231,563	
parte per 21 e parte per 28 giorni.	277	uomini di truppa pel battaglione areostieri;
parte per 14 e parte per 42 giorni.	1,259	uomini di truppa per i telegrafisti;
parte per 14 e parte per 20 giorni.	9,745	uomini di truppa pel treno (tratti dalla riserva e dalla Landwehr del treno e dalla riserva di cavalleria).
TOTALE	242,844	uomini di truppa prussiani (1).

Saranno formati con riservisti:

i terzi battaglioni presso tutti i reggimenti di fanteria su 2 battaglioni;

un reggimento di fanteria presso ciascuno dei corpi d'armata; Guardia, II-IX, XI, XIV e XVIII;

una brigata di batterie di artiglieria da campagna presso ciascuno dei corpi d'armata: Guardia, I-XI, XIV, XVII e XVIII.

Saranno inoltre formati con riservisti e con uomini della Landwehr di I bando: reggimenti di riserva e di Landwehr di artiglieria a piedi; al riguardo verranno emanate disposizioni particolari.

Alla ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze è data facoltà di formare cogli uomini tratti dal congedo una compagnia pionieri di riserva per 28 giorni ed una compagnia pionieri di Landwehr per 14 giorni.

I riservisti delle varie armi prenderanno parte a manovre ed esercitazioni del 1907.

In fanteria, formando terzi battaglioni, reggimenti di riserva, o rafforzando unità già costituite.

Nei cacciatori, rafforzando unità già costituite.

In cavalleria, id. id.

(1) Nel 1905 ne furono richiamati 201,544 e l'anno scorso 160,302.

Nel totale degli uomini richiamati non sono compresi:

a) quelli occorrenti per completare la forza organica di pace dei vari riparti che prendono parte alle manovre imperiali, o alle speciali esercitazioni di cavalleria;

b) quelli che fecero servizio di volontariato di 1 anno, e non sono aspiranti ufficiali;

c) gli aspiranti ufficiali di tutte le armi;

d) i fornai e macellai della riserva, o i fornai della riserva di complemento;

e) i sottufficiali della riserva di cavalleria destinati a coprire i posti di sergenti addetti alla colonna carreggio dei reparti telegrafisti;

f) gli uomini di sanità e infermieri, ed ecclesiastici da adibirsi ad ospedali militari;

g) i sottufficiali ed i soldati da istruire nel servizio dei magazzini e in quello sanitario;

h) i telegrafisti da fortezza ed i telegrafisti del telegrafo militare di Berlino;

i) gli uomini di truppa addetti alle mitragliatrici da fortezza;

k) gli areostieri da fortezza;

l) gli uomini delle compagnie di disciplina.

In artiglieria da campagna, secondo le disposizioni dei comandanti di corpo d'armata, rafforzando unità già costituite, o formando brigate di batterie.

In artiglieria a piedi, secondo le disposizioni della ispezione generale, formando reggimenti di riserva e di Landwehr.

Nei pionieri, secondo le disposizioni della ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze, formando una compagnia di riserva ed una di Landwehr.

Nelle brigate ferrovieri, secondo le disposizione della ispezione delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Nel battaglione areostieri, id. id. id.

Nel battaglione telegrafisti, id. id. id.

Nel treno, in speciali compagnie inquadrate in quelle dei battaglioni.

Gli ufficiali della riserva e della Landwehr sono chiamati in servizio secondo le disposizioni dei comandanti di corpo d'armata e degli ispettori delle varie armi.

L'istruzione di combattimento è considerata quale scopo essenziale delle esercitazioni e delle manovre dei richiamati dal congedo, e ciò oltre all'accurata ripetizione di quanto questi avevano già appreso sotto le armi, ed oltre al rafforzamento della disciplina. Essendo poi attribuita speciale importanza all'istruzione dei graduati in congedo, è fatta facoltà ai comandanti di corpo d'armata e ad altre alte autorità di riunire in speciali formazioni di esercitazioni i sottufficiali e gli aspiranti sottufficiali della riserva per un periodo da 8 a 14 giorni prima dell'inizio delle esercitazioni delle formazioni costituite da richiamati.

CONGEDAMENTO DELLA CLASSE DI LEVA ANZIANA E CHIAMATA ALLE ARMI DELLA NUOVA CLASSE. — Il giornale militare ufficiale prussiano del 13 marzo c. a. pubblica le disposizioni riflettenti il congedamento della classe anziana sotto le armi e la chiamata della nuova classe di leva.

CONGEDAMENTO. — L'operazione del congedamento avrà luogo al più tardi il 30 settembre c. a.

I riparti di truppa, che prenderanno parte alle esercitazioni autunnali, congederanno gli uomini di truppa pel passaggio nella riserva, in massima, il 2° giorno, eccezionalmente il 1° o il 3° dopo il termine di dette esercitazioni, o dopo il ritorno in guarnigione.

CHIAMATA ALLE ARMI. — La chiamata alle armi delle reclute destinate alla cavalleria, all'artiglieria a cavallo, alle sezioni traino di artiglieria a piedi, ai riparti metragliatrici (quali conducenti), ed al treno, avrà luogo, in seguito a disposizioni dei comandanti di corpo d'armata, il più presto possibile dopo il 1° ottobre c. a.

Le reclute per il 2° reggimento di artiglieria a piedi, per i distretti, per le scuole dei sottufficiali e per essere adibite quali operai o infermieri saranno chiamate il 1° ottobre, c. a.

Le reclute destinate ai riparti di truppa, di cui sopra non è fatto cenno, saranno chiamate alle armi entro il mese di ottobre c. a.: il giorno preciso sarà fissato dal Ministero della guerra.

SPECIALI GRANDI ESERCITAZIONI DI CAVALLERIA. — A complemento delle disposizioni emanate per le grandi esercitazioni da eseguirsi nel 1907, il giornale militare tedesco dell'8 aprile c. a. pubblica il seguente ordine di gabinetto riflettente le speciali grandi esercitazioni di cavalleria.

« La divisione di cavalleria *A* (esclusa la 14ª brigata) o la divisione di cavalleria *B* (esclusa la 19ª brigata) eseguiranno l'una contrapposta all'altra, senza la partecipazione dei riparti delle altre armi loro assegnati per le manovre imperiali, grandi esercitazioni di avanscoperta e nel servizio di sicurezza conformemente al § 568 (1) del regolamento di servizio in campagna. Queste esercitazioni avranno luogo prima delle manovre imperiali e ne assumerà la direzione l'ispettore generale di cavalleria ».

NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il giornale berlinese *Der Tag* n. 168 del 4 aprile c. a. pubblica il seguente articolo sul nuovo regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna tedesca, regolamento che sostituisce quello del 10 agosto 1899.

« Il rinnovamento ormai compiuto della nostra artiglieria da campagna con cannoni scorrevoli sull'affusto, ha reso necessaria la revisione del regolamento di esercizi dell'artiglieria da campagna. Il nuovo regolamento, che, come si dice, è stato ultimamente approvato (2) da S. M. l'Imperatore, è conforme in generale a quello di prima, ma si distingue da esso per molteplici semplificazioni e alcune varianti rese necessarie non soltanto dal nuovo materiale di artiglieria, ma dalle esperienze delle ultime guerre. Vi sono contenute le prescrizioni per l'istruzione e le norme per il combattimento; e poichè l'artiglieria da campagna combatte soltanto in unione alle altre armi, così la condotta di queste è anche tenuta nella voluta considerazione.

« Le esercitazioni in piazza d'armi, che naturalmente sono la base di ogni istruzione militare, terminano colla scuola di batteria. Nelle manovre, dalla brigata di batterie in su, devesi apprendere la cooperazione dei vari riparti allo scopo comune del combattimento. Agli ufficiali meno elevati in grado dovrà essere data occasione di comandare una batteria; i cannonieri ed i conducenti saranno istruiti in guisa da essere impiegati indifferentemente sia presso i cannoni, sia presso i carri munizione.

« In quanto riflette i comandi è nuovo l'accenno, che per la trasmissione di ordini o di notizie siano indispensabili nel combattimento il telefono e la segnalazione con bandiere.

« È conservata la suddivisione del regolamento in 5 parti.

« La I parte è ora chiamata « Istruzione a piedi », anzichè « Istruzione senza cannone ». In essa si riscontrano soltanto alcune semplificazioni relative ai comandi.

(1) Più divisioni di cavalleria possono eseguire a partiti contrapposti grandi esercitazioni con missione di disimpegnare il servizio di avanscoperta e di sicurezza come loro spetterebbe di eseguire innanzi alla fronte del proprio esercito.

(2) È stato effettivamente adottato con ordine di gabinetto del 26 marzo u. s., ed ora trovasi in corso di stampa.

« La II parte tratta l'istruzione col pezzo staccato. In essa ciò che riflette i cannoni è del tutto separato da quanto riflette gli obici da campagna; le prescrizioni per questi ultimi sono stampate su carta azzurra, anzichè, come era finora, in azzurro per gli obici e in rosso per i cannoni da campagna. In questa II parte si riscontrano le varianti più notevoli in quanto riflette i cannoni, trattandosi del nuovo cannone scorrevole sull'affusto che ha una forma completamente cambiata nella posizione di pezzo staccato con retrotreno del cassone. Questo retrotreno sta a destra e accanto al pezzo, mentre dietro a questo, a mezzo passo di distanza, sono disposte le cassette porta proietti. Se anche l'avantreno deve restare presso il cannone, esso è disposto, come finora, ad 8 passi indietro. La posizione dei pezzi e dei cassoni l'uno accanto all'altro corrisponde a quella normale dell'artiglieria francese, e deve essere considerata come più adatta per la copertura. Col nuovo cannone da campagna mod. 96 n/A quest'ultima è ottenuta cogli scudi di protezione sia dei pezzi, sia dei retrotreni dei cassoni. Di questi scudi la parte superiore può essere inalzata e la inferiore abbassata; si può anche fare a meno di inalzare la parte superiore. I serventi sono ripartiti in serventi dei pezzi e serventi dei cassoni. Se il personale della batteria deve coprirsi temporaneamente dal fuoco nemico, gli ufficiali e gli uomini di truppa, in seguito a comando, si avvicinano subito agli scudi e ai retrotreni; appena cessata la causa di restar coperti è ripreso il fuoco. Nella posizione di fuoco vengono anche eseguiti, per una maggiore copertura, lavori in terra di poca entità. Si notano come nuove le prescrizioni riflettenti il fuoco con cartucce da manovra.

« La III parte tratta l'istruzione col pezzo attaccato, in quanto riflette il modo di condurre il pezzo e le relative esercitazioni; essa contempla in particolare l'istruzione di batteria e in generale quella di grandi unità fino alla brigata di reggimenti di artiglieria.

« La IV parte è la più importante; essa tratta del combattimento e presenta formazioni e principi ispirati alle più semplici situazioni tattiche, quali in guerra sono di regola. Vi sono però dei casi per i quali non possono essere date prescrizioni sempre valevoli, e perciò i comandanti debbono essere esercitati a prendere le loro disposizioni presto e senza titubanza in qualunque situazione. Resta sempre di norma il concetto di mirare alla massima efficacia delle proprie armi e diminuire quella del nemico. Il compito principale dell'artiglieria da campagna è l'appoggio più efficace alla fanteria; la sua azione nel combattimento non dev'essere divisa nè nel tempo, nè nello spazio da quella della fanteria.

« È della più grande importanza che sul campo di battaglia possa essere impiegata per tempo l'artiglieria in massa. Il regolamento tratta in modo particolare la questione tanto discussa, se il fuoco debba essere aperto da posizioni scoperte o semi coperte, o da posizioni coperte. Ad ogni modo l'artiglieria deve dimostrare la stessa potenza di azione dell'arma sorella, la fanteria; e anche per essa lo scopo del combattimento è quello che dà norma per la scelta della posizione. Il sangue degli artiglieri non è più prezioso di quello dei fucilieri, e perciò anche l'artiglieria da campagna dovrà eseguire il

fuoco quasi sempre da posizioni semi coperte o scoperte, rinunciando ai vantaggi della posizione coperta, pur di produrre la decisione del combattimento di fanteria. Le batterie di cannoni saranno impiegate contro tutti i bersagli non protetti da forti ripari; le batterie di obici contro tutti i bersagli, compresi quelli fortemente protetti da ripari. Contro bersagli dietro a coperture, contro batterie con scudi, come pure contro abitati e contro truppe in boschi di alto fusto, gli obici sono di molta più efficacia che i cannoni.

« Le batterie a cavallo, astrazione fatta del loro impiego colle divisioni di cavalleria, sono atte, per la loro mobilità, all'appoggio immediato di un punto minacciato, allo sfruttamento di favorevoli situazioni di combattimento, e a battere sul fianco l'avversario.

« Nella V parte sono mantenute soltanto le prescrizioni per le riviste e la resa di onori. In allegato sono raccolti i segnali e le note musicali relative.

« Il nuovo regolamento segna un notevolissimo progresso per la nostra artiglieria, ed eserciterà pienamente la sua favorevole influenza sulla efficacia di tiro degli eccellenti nuovi cannoni, così che la fanteria, come arma decisiva, potrà assolutamente contare in tutte le circostanze sull'appoggio dell'arma sorella ».

Ricompilazione del regolamento di esercizi per la cavalleria. — I giornali tedeschi annunziano che prossimamente sarà ricompilato il regolamento di esercizi per la cavalleria, apportandovi semplificazioni nelle formazioni, e contemplando un nuovo armamento con baionetta a pugnale, oltre alla lancia ed alla sciabola, e l'assegnazione di riparti metragliatrici per ogni reggimento di cavalleria.

ROMANIA.

Concentrazioni di primavera. — Il Ministero della guerra ha deciso che in quest'anno sieno chiamati tanto alle concentrazioni di primavera quanto alle manovre di autunno, i contingenti più piccoli, e ciò perchè in seguito ai recenti avvenimenti quasi tutto l'esercito fu mobilitato — ed inoltre — per ragioni di economia.

In due giorni può dirsi — cinque, tutto calcolato — furono infatti mobilitati approssimativamente 140 mila uomini, rapidità di cui la Romania può giustamente essere altera.

Tale rapidità, se è dovuta ai corpi i quali avevano la debita preparazione, è senza dubbio dovuta anche agli ordini emanati dal nuovo ministro della guerra, generale Averescu, un ufficiale che fu alla nostra scuola di guerra di Torino e che ha grande affetto ed ammirazione per l'esercito italiano.

Convenzione radio-telegrafica. — Sua Maestà Carlo I sanzionò il 24 aprile la legge per la convenzione radio-telegrafica internazionale, stabilita a Berlino nell'ottobre del 1906.

Nuove divisioni d'artiglieria. — Il nuovo ministro della guerra ha mantenuto nel *budget* la creazione delle 5 divisioni di artiglieria già progettate. Parte di dette divisioni saran create subito; il resto nel mese di ottobre, a seconda cioè dei nuovi cannoni che saran trasmessi dalle officine Krupp.

QUARTO BATTAGLIONE DI FANTERIA. — Pel momento non sarà posta in applicazione la legge che creava quel battaglione ma, in base alla stessa legge, saran creati 8 posti di maggiori e sarà inoltre completato l'effettivo degli ufficiali a tutte le compagnie di fanteria.

ASILO DEGLI INVALIDI A GIURGIU. — Il progetto per la creazione di un asilo-invalidi a Giurgiu, elaborato da una società di beneficenza, fu esaminato dal Consiglio tecnico superiore e pare sarà effettuato. La spesa è calcolata in circa 65 mila lire.

BREVETTI-INVENZIONI RIGUARDANTI LA DIFESA NAZIONALE. — Si riunì nel corrente mese di aprile una Commissione composta di 2 generali, 1 tenente colonnello e 2 ingegneri per l'esame dei brevetti riguardanti la difesa nazionale e per studiare le invenzioni a detta Commissione sottoposte.

Le invenzioni giudicate utili all'armata, saran trasmesse alle commissioni consultative dell'armata stessa, le quali si pronunzieranno circa l'adozione o nò, e diranno pure se debbano o no esser tenute segrete.

ANNIVERSARIO DEL RE CARLO I. — L'intera Romania, unitamente alla famiglia regale, festeggiò il 7 marzo (20 nostro) il 68° anno di S. M. il Re Carlo I.

Il fausto anniversario fu festeggiato anche a Metz, in Germania, dagli ufficiali del 9° reggimento dragoni « Re Carlo I di Romania ».

ORTOGRAFIA DELL'ACCADEMIA OBBLIGATORIA PER L'ESERCITO. — Il Monitore ufficiale del 26 marzo (8 aprile) pubblica il seguente decreto reale. « *L'ortografia adottata dall'Accademia romena si dichiara obbligatoria e sarà la sola adottata da tutte le autorità nelle loro pubblicazioni e corrispondenze* ».

Questo decreto ha una vera importanza, se si pensi che l'unità di lingua è anche indice di unità nazionale.

È molto bello ed anche molto utile, ora, che — per merito di Carlo I — l'esercito e i funzionari sieno obbligati ad un unico sistema ortografico. Ciò influirà indubbiamente su tutta la nazione, non solo, ma piacerà anche agli stranieri studiosi della bella lingua rumena, stranieri che, sin ad oggi, per trovar una parola nel dizionario erano obbligati spesso a cercar in tre, quattrò pagine differenti.

UN PALLONE MILITARE RUSSO CADUTO IN ROMANIA. — I giornali, qualche tempo fa, si occuparono molto di un pallone russo ch'era caduto — senza disgrazie — nel distretto di Dorohoin, e ciò, sopra tutto, perchè il popolino aveva cominciato a parlare di *spionaggio* militare.

Ecco invece la versione vera. Il pallone « Omnia » — pallone frenato — apparteneva al parco aereostatico di Iwangurod. Un maggiore russo e due uomini, a seconda degli ordini ricevuti, eseguirono esercizi militari. Disgraziatamente un colpo di vento li portò lontano e li prese assolutamente in sua balia. La condizione degli aereonauti era pressochè disperata, molto più che il pallone mancava di tutti quei mezzi che possono, in qualche modo dar un'ap-

prossimativa direzione o assicurare una caduta non pericolosa. Tuttavia il maggiore, credendosi in territorio russo, tentò la discesa. Fortunatamente i fili del telegrafo, che si spezzarono, ammortirono la caduta e non si ebbero nè disgrazie per gli uomini, nè guasti al pallone.

Risultò che il pallone, alzatosi ad oltre 4000 metri, percorse circa 1000 chilometri con una media di 200 chilometri all'ora.

Ogni idea di spionaggio fu esclusa non avendo gli aereonauti la più piccola carta. Ricevuti dal prefetto colla massima cortesia, ripartirono poscia per ferrovia.

PROPOSTA SUL « MINISTRO DELLA GUERRA EXTRA PARTITI ». — Un giornale rumeno, la *Roumanie*, fece una proposta che fu variamente discussa dagli altri giornali e che mi pare degna d'essere nota. Quel giornale, occupandosi della bella opera compiuta dall'esercito recentemente, vorrebbe che il ministro della guerra, in generale, fosse fuori d'ogni partito, inamovibile, sicchè anche ad un eventuale mutamento di governo, dovesse restare. Egli, cioè, dovrebbe potersi occupare esclusivamente, con continuità e senza distrazioni, delle alte funzioni che gli sono affidate, la qual cosa tornerebbe senza dubbio a vantaggio della sicurezza dello Stato, cioè d'ogni partito.

Gli altri giornali, in genere, approvano la proposta di quel giornale. Ma pur trovando che sarebbe assai bene il poter avere un ministro della guerra inamovibile (o, almeno, che non seguisse sempre le vicende degli altri ministri) credono per ora la proposta non realizzabile.

UNA DAMA ITALIANA PER L'ESERCITO RUMENO. — La signora Clotilde Averescu, (consorte al generale Averescu ministro della guerra) una eletta dama italiana, prese l'iniziativa di una sottoscrizione in favore delle truppe di guarnigione a Tecuci — truppe già sotto il comando del console e che furono impiegate nei recenti avvenimenti. La lista va coprendosi di firme.

A proposito di quegli avvenimenti, varî giornali — e l'*Universul* in special modo, — pubblicano da qualche tempo *atti di ringraziamenti* chi ad un comandante di truppe chi ad un altro. Sono tutte persone che riconoscono dover la loro salvezza, quella delle loro famiglie e dei loro averi, alla energia dimostrata nei fatti trascorsi dalle truppe rumene. *Capitano* P. E. BOSI.

RUSSIA.

INTRODUZIONE DELLA LEVA IN SIBERIA. — Tra i vari progetti militari che devono essere presentati alla Duma, vi è quello di estendere la coscrizione alle popolazioni della regione dell'Amur e del litorale, affidando così la difesa della Siberia a reparti indigeni i quali non saranno mai dislocati nella Russia europea.

RECLUTAMENTO DI SOTTUFFICIALI. — Colle ultime disposizioni del 1905 relative ai sottufficiali, fu stabilito che nelle compagnie i posti di sottufficiale contabile e sottufficiali di plotone fossero coperti da sottufficiali raffermati ed ai rimanenti posti di sottufficiale

portati dall'organico fossero chiamati militari delle classi di leva. Ora il comitato per l'istruzione delle truppe ha studiato il modo per completare gli organici dei sottufficiali dell'arma di fanteria, e il *Prikaz* 178 del 26/6 aprile prescrive che in via di esperimento per gli anni 1907 e 1908 anche i soldati dell'ultima classe di leva ritenuti più atti a concorrere a coprire nel futuro il grado di sottufficiale, possano essere in anticipo (in marzo) assegnati ai reparti speciali istruzione reggimentali in ragione di $^1/_4$ della forza totale del riparto. Per quest'anno gli esami di promozione sarebbero comuni cogli altri aspiranti della classe di leva antecedente e già facenti parte del riparto di istruzione dell'autunno del 1906 ed avrebbero luogo il 1° ottobre.

Inoltre il termine di servizio necessario per poter essere nominato sottufficiale sarà ridotto a un anno.

VARIANTI ALL'ORDINAMENTO DELLA FANTERIA DA FORTEZZA. — Questa specialità di fanteria dell'esercito russo destinata a presidiare le piazze forti era formata di reggimenti e battaglioni autonomi. Ora il *Prikaz* 141 del 9/22 marzo u. s. crea due comandi di brigata nelle fortezze di Varsavia e di Novogheorghievsk. Le due brigate sono composte di 4 reggimenti su 2 battaglioni a 5 compagnie ed i loro comandanti hanno le stesse attribuzioni e gli stessi diritti dei comandanti delle brigate di cacciatori o di fanteria di riserva e dipendono dai rispettivi comandanti di fortezza.

In questo modo i capi di stato maggiore dei 2 comandi di fortezza restano alleggeriti dell'incarico che avevano di sorvegliare la disciplina e l'istruzione dei reggimenti di fanteria da fortezza.

VARIANTE ALL'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO DELL'ESTREMO ORIENTE E DELLA SIBERIA. — Col *Prikaz* 117 del 22/4 aprile 1907, è stato ordinato che le 9 brigate d'artiglieria da campagna dei cacciatori della Siberia orientale coi rispettivi parchi e le 8 divisioni d'artiglieria da montagna della Siberia orientale e parchi passino a far parte organica delle divisioni cacciatori della Siberia orientale ad esse corrispondenti per numero, ad eccezione della 5ª divisione d'artiglieria da montagna della Siberia orientale, che farà parte della 9ª divisione; che le 3 divisioni d'artiglieria da campagna di riserva coi loro parchi passino a far parte organica delle 3 brigate fanteria di riserva della Siberia corrispondenti; e la 1ª divisione d'artiglieria a cavallo da montagna col suo parco e la divisione di artiglieria cosacca del Transbaikal col suo parco, passino rispettivamente a far parte organica della brigata cavalleria dell'Ussuri e delle brigate di cavalleria cosacca del Transbaikal.

Tutti questi reparti d'artiglieria dipenderanno quindi d'ora in poi direttamente dai comandanti delle divisioni cacciatori, delle brigate fanteria di riserva e delle brigate di cavalleria, restando ai comandanti d'artiglieria di corpo d'armata e di circoscrizione il solo incarico di ispezione per la loro preparazione tecnica speciale d'artiglieria e per la conservazione del materiale.

Per le tre divisioni autonome cacciatori della Siberia orientale 3ª, 6ª e 9ª, è devoluto al comandante della brigata d'artiglieria da cam-

pagna l'incarico d'ispezione per tutti i reparti d'artiglieria facenti parte della divisione.

Le divisioni di artiglieria da mortai saranno ripartite fra i corpi d'armata siberiani nel seguente modo: (1)

I Corpo d'armata siberiano:			1ª e 5ª divisione d'artiglieria di mortai della Siberia orientale - parchi rispettivi.
II	id.	id.	4ª divisione d'artiglieria di mortai della Siberia orientale e parco rispettivo.
III	id.	id.	2ª e 3ª divisione d'artiglieria di mortai e parchi rispettivi.

Esse dipenderanno dai comandanti d'artiglieria di corpo d'armata. La 1ª e 2ª batteria di complemento della Siberia orientale e la divisione d'artiglieria da montagna di riserva colla batteria da mortai di riserva dell'estremo oriente ed i loro parchi, passeranno rispettivamente alla dipendenza dei comandanti d'artiglieria delle circoscrizioni militari di Irkutsk e di Omsk.

I comandanti dei parchi dipendono in tutto dal rispettivo comandante di brigata o divisione d'artiglieria.

SPAGNA.

DOTAZIONE DI STRUMENTI DA ZAPPATORE PER OGNI BATTAGLIONE DI FANTERIA. — Una disposizione reale del 22 dicembre u. s. assegna:

a) ad ogni battaglione di fanteria di linea: 2 carri da munizioni, 16 muli da basto (4 per compagnia) 80 zappe (20 per compagnia), 120 badili (30 per compagnia), 1 cassa da arnesi;

b) ad ogni battaglione di cacciatori: 26 muli da basto (4 per compagnia e 10 per la riserva munizioni del battaglione), 80 zappe (20 per compagnia), 120 badili (30 per compagnia), 1 cassa da arnesi. (Dal *Diario Official*).

ISPEZIONE GENERALE DELL'ESERCITO. — Fra la generale ansietà degli ufficiali è uscito, in data 16 marzo u. s., un *Real orden circular* che stabilisce l'ispezione generale dell'esercito, non più passata dal 1887. L'ansietà era giustificata dal fatto che nelle passate ispezioni v'erano stati molti abusi a fine di avvantaggiare alcuni a danno di altri. Il generale Loño, ministro della guerra, ha però dissipato ogni timore emanando norme precise da seguirsi nell'ispezione, norme che sono state accolte col massimo favore dalla stampa militare.

(1) Come dislocazione normale non vi era in Siberia che la sola divisione d'artiglieria di mortai della Siberia orientale a Kansk (circ. mil. di Irkutsk). Non si hanno per ora dati certi per stabilire se le divisioni accennate in più nel *Prikaz*, siano di nuova creazione, oppure siano di quelle della Russia europea che si trovano attualmente in Siberia colle seguenti dislocazioni:

1ª Spasskoe (circ. mil. Priamur) della circ. mil di Varsavia.
2ª Kansk (circ. mil. Irkutsk) della cir. mil. di Varsavia.
9ª Berezovka (circ. mil. Irkutsk) della circ. mil. di Pietroburgo.
10ª Spasskoe (circ. mil. del Priamur) della circ. mil. di Pietroburgo.
11ª Mariinsk (circ. mil. di Omsk) della circ. mil di Mosca.

Dopo di avere asserito che « il mezzo più efficace per poter apprezzare esattamente la efficenza di un esercito è l'ispezione », e che « sebbene le autorità militari possano, quando che sia, ispezionare le truppe e i servizi da loro dipendenti, la loro azione si limita necessariamente ad esigere la fedele osservanza dei regolamenti; mentre le ispezioni generali dànno la conoscenza del valore e del funzionamento dell' intero organismo militare e ne permettono i perfezionamenti » il *Real orden circular* stabilisce le norme cui debbonsi attenere gl'ispettori. Dette norme, in sunto, sono le seguenti:

L'ispezione generale incomincerà il 15 maggio e terminerà alla fine di giugno. Essa sarà passata, a tutte le armi, corpi, servizi, materiali, stabilimenti, edifici e fortificazioni, da ispettori designati nella circolare.

Nell'ispezione agli ufficiali si apprezzerà la loro istruzione militare e le loro condizioni fisiche: gli ufficiali di fanteria, artiglieria cavalleria saranno giudicati facendo loro svolgere temi tattici sul terreno col comando del reparto corrispondente al loro grado, e, talora, con quello del reparto immediatamente superiore; gli ufficiali del genio facendo loro dirigere lavori pratici di campagna in relazione al servizio che prestano; gli ufficiali di stato maggiore e quelli senza comando di truppa saranno giudicati sia dalle informazioni date dai loro capi servizio, sia dal risultato pratico del loro servizio.

Per quanto riguarda le condizioni morali degli ufficiali (entusiasmo, applicazione, amore alla carriera, pratica di servizio, moralità) gl'ispettori giudicheranno in base alle note caratteristiche e alle informazioni dei superiori immediati.

L'ispezione alle truppe riguarderà sopratutto le esercitazioni di combattimento, di tiro al bersaglio, di equitazione, ecc.

Seguono le norme da osservarsi per ispezionare i servizi, i quartieri, i materiali, le munizioni, ecc.

Bilancio della guerra del 1907. — Il bilancio della guerra pel 1907 è stato fissato in 159,123,997 pesetas. Vi è, pertanto, rispetto al bilancio del 1906, un aumento di 11,946,193 pesetas, dovuto alle maggiori spese determinate dagli aumentati stipendi degli ufficiali inferiori e alle somme bilanciate per l'acquisto di materiale d'artiglieria a tiro rapido (6,100,000 pesetas).

La ripartizione dei crediti fra i diversi capitoli del bilancio è la seguente:

1° 2° Amministrazione centrale	Personale	pes.	2,739,415 20
	Materiale.	»	358,840. 00
1° 2° Amministrazione provinciale	Personale	»	12,838,242. 90
	Materiale	»	475,673. 00
5° Corpi permanenti, reclutamento e eccedenze di quadri		»	83,820,114. 02
6° Penitenziario militare di Mahon.		»	64,747. 60
7° Servizi amministrativi		»	24,770,573. 00
8° Trasporti militari		»	2,000,000. 00
A riportarsi			127,067,605. 72

		Riporto	127,067,605. 72
9°	Allevamento e rimonta	pes.	2,967,245. 00
10°	Materiale d'artiglieria	»	5,540,000. 00
11°	Materiale del genio	»	4 822,900. 00
12°	Spese impreviste e diverse.	»	443,500. 00
13°	Assegni di decorazioni	»	325,765. 00
14°	Premi d'ingaggio e di rafferma	»	1,950,000. 00
15°	Locazione di edifici militari	»	287,062. 00
16°	Materiali dei vari corpi.	»	200,000. 00
17°	*Ufficiali ritirati dal servizio per applicazione della legge 8 gennaio e 6 febbraio 1902.* .	»	8,800,000. 00
18°	Obbligazioni dovute per la legge sugli accidenti sul lavoro	»	
19°	Esercizi chiusi	»	611,806. 65
		Totale	153,015,884. 37

Capitoli addizionali.

1°	Materiale d'artiglieria a tiro rapido . .	pes.	6,100,113. 00
2°	Delimitazione della frontiera portoghese . .	»	8,000. 00
		Totale generale pesetas (1)	159,123,997. 37

Con legge speciale del 31 dicembre 1906 è stato inoltre concesso un credito supplementare di pesetas 946,881 per materiale straordinario d'artiglieria e genio. (Dal *Diario Official*).

SVEZIA.

L'ESERCITO AL 1907. — Il giornale *Russki Invalid* ha recentemente pubblicato alcune notizie sull'ordinamento attuale dell'esercito svedese che si ritiene opportuno qui riassumere. Sino al 1901 l'obbligo al servizio militare era dai 21 ai 40 anni (8 anni nella prima categoria e 4 nella seconda del Bevaring, ed 8 anni nella Landsturm). Gli inscritti di leva erano tenuti a fare 90 giorni di servizio: quelli ascritti alla cavalleria nel 1° anno e quelli ascritti alle altre armi nei primi due anni.

Contemporaneamente esisteva un contingente permanente di truppa composto dell'*Indelta* (truppe locali fornite dai proprietari invece di contribuzioni in denaro) e dei *volontari*.

Con la nuova legge del 1901 venne decisa la graduale abolizione dell'*Indelta* e l'aumento della durata del periodo d'istruzione. Così pel futuro l'esercito sarà formato solo con *volontari* e *contingente* (Bevaring e Landsturm).

Di volontari esiste il numero strettamente necessario ai bisogni del servizio. Sono arruolati per 2, 3 o 4 anni e possono essere raffermati per 1 o 2 anni con preferenza a quelli promossi sottufficiali nel primo anno di servizio.

Il contingente di leva resta assegnato al Bevaring sino al 32° anno di età, dopo passa nella Landsturm e vi rimane ascritto sino al 40°.

La recluta è tenuta a presentarsi nell'anno in cui compie il 21°

(1) La peseta vale poco più di una lira.

di età alla commissione di leva e da quel giorno incomincia a decorrere il suo servizio nel Bevaring.

Il contingente si ripartisce in 20 classi ordinarie e due speciali A. B. — Alla 1ª categoria del Bevaring appartengono le classi A. B. e le 8 meno anziane, alla 2ª le altre quattro successive ed alla Landsturm le altre 8.

Il Regno è diviso in 26 circoli di reclutamento e 82 circoli di leva, ai primi corrisponde di massima un reggimento di fanteria il cui comandante è capo anche del circolo. A capo dei secondi sta un ufficiale superiore o capitano di riserva.

Annualmente in ognuno dei circoli di leva, si raduna la commissione di reclutamento che visita gl'iscritti, li ripartisce in tre categorie: abili, temporaneamente inabili od abili per speciali servizi, inabili, e fa le assegnazioni alle varie armi.

La durata del servizio da prestare appare dalla tabella seguente:

	CLASSI 1902 - 1907			CLASSI dal 1908 in poi				
	Scuola di recluta	Ripetizione di esercizi al reggimento		Scuola di recluta		Ripetizione di esercizi presso il reggimento		
	1° anno	2° anno	3° anno	1° anno	2° anno	2° anno	3° anno	4° anno
Fanteria - artiglieria da posizione e da fortezza - Genio da fortezza - Treno	112	30	30	—	150	30	30	30
Cavalleria, artiglieria da campagna - Genio da campagna - Telegrafisti del genio da campagna	137	35	—	281		42	42	—
Marina: in terra . . .	172	—	—	—	300	—	—	—
Marina: nelle fortezze della costa .	137	—	35	258	—	—	—	42
Marina: in mare . . .	86	86	—	—	200	—	—	100

La 1ª categoria del Bevaring può essere impiegata fuori del territorio nazionale solo in casi di pericolo estremo e con approvazione del Parlamento se vi è possibilità di riunirlo. La 2ª categoria soltanto dopo categorica approvazione di questi.

Dopo la chiamata della 1ª categoria il Re ha diritto, nell'interesse della difesa nazionale, di chiamare alle armi la Landsturm la quale però non può essere impiegata fuori del proprio circolo di formazione, a meno che si tratti di difesa costiera.

La formazione dell'esercito sul piede di pace è la seguente:

Fanteria:

28 reggimenti (56 battaglioni).

Cavalleria:

8 reggimenti (50 squadroni).

Artiglieria:

da campagna 6 reggimenti (57 batterie: ad oggi 45).
dell'isola di Gotland 1 divisione (3 compagnie: ad oggi 2);
da fortezza 1 reggimento (10 compagnie: ad oggi 2); da posizione 1 reggimento (6 batterie: ad oggi 2 delle quali una assegnata alla divisione da campagna dell'isola di Gotland).

Genio: 4 battaglioni (16 compagnie: ad oggi 14).

Treno: 18 compagnie (ad oggi 13).

Il territorio, ad eccezione dell'isola di Gotland formante un circolo militare a sè, è diviso in 6 circoli corrispondenti ad una divisione militare territoriale. L'autorità del comandante di questa si estende su tutte le truppe, scuole, magazzeni e stabilimenti dislocati nel circolo, ad eccezione delle truppe del genio che dipendono solo disciplinarmente essendo per la parte tecnica soggette all'ispettore del genio.

In guerra tutte le forze mobilitate si dividono in:

1) Truppe di campagna;
2) Servizio delle tappe per queste truppe;
3) Truppe presidiarie;
4) Stati maggiori e reparti e stabilimenti di nuova formazione nei presidi abbandonati dalle truppe attive;
5) Landsturm.

Ordinariamente tutti i reparti si mobilizzano nelle rispettive sedi oppure nel luogo ove trovansi i magazzeni di armi, equipaggiamento, viveri di riserva, munizioni e carreggio.

Due divisioni formano in massima un'armata. Divisioni e brigate autonome sono impiegate con compiti speciali in teatri d'operazione secondarii.

Ognuna delle 6 divisioni si compone di:

2 brigate di fanteria di 2 reggimenti a 3 battaglioni di 4 compagnie (3 plotoni, 2 squadre). I carri sanitari da fanteria, i carri viveri (carne) e munizioni formano il carreggio di combattimento.

Ogni battaglione ha un medico ed un carro sanitario, aiutanti di sanità e portaferiti.

Ogni reggimento ha inoltre un medico ed un aiutante di sanità capo che ha tutti i portaferiti sotto i suoi ordini quando riuniti.

Le disposizioni relative al servizio viveri sono di spettanza dell'intendente di reggimento e del contabile di battaglione;

1 reggimento di cavalleria di 4 squadroni (2 plotoni e 2 mezzi plotoni) con uno stato maggiore di reggimento ed un riparto telegrafisti, due medici, un aiutante di sanità, un veterinario e parecchi maniscalchi;

1 reggimento artiglieria da campagna su 3 brigate di 3 batterie (4 pezzi e 6 cassoni).

Ogni reggimento ha due medici ed alcuni portaferiti, un veterinario ed un maniscalco.

1 compagnia genio da campagna di 2 plotoni a 2 squadre;
1 colonna pontieri;

1 distaccamento telegrafisti da campo. Il distaccamento di telegrafisti è dotato di carreggio speciale pel trasporto del materiale;

1 compagnia sanità;

4 colonne munizioni (2 d'artiglieria e 2 di fanteria). Le due colonne munizioni per artiglieria e le 2 per fanteria formano il parco munizioni della divisione;

4 colonne viveri col necessario per 4 giorni;

4 ospedali mobili da campagna di 150 letti divisi in 3 reparti;

1 macello da campagna (con 2 quadri separati (formano una
1 forno da campagna) compagnia);

1 deposito mobile di rimonta con circa 70 cavalli;

1 distaccamento del treno.

La divisione di cavalleria consta di:

2 brigate di 2 reggimenti a 4 squadroni;

1 brigata di 3 batterie a cavallo;

1 distaccamento di sanità;

1 colonna munizioni leggera e pesante.

Dalle truppe di fortezza vengono costituiti:

		In Karls-Krona (*)	In Taxholm oscar-Frederiksborg (*)	In Boden (*)	In Karlsborg (*)	Isola di Gotland
Regg. fant. a 2 batt.	—	1	1	—	—	1 (**)
Regg. fant. a 3 batt.	—	—	—	1	—	—
Comp. genio da fort.	—	1	1	4	—	—
Distac. art. da costa	—	vari	—	—	—	vari
Comp. art. da fort.	—	—	—	6	4	1 dist. misto
Regg. art. da posizione.	1	—	—	—	—	—
Distaccamenti ciclisti	—	—	—	—	—	1
» del treno.	—	—	—	—	—	1

(*) Oltre le truppe di riserva ed i depositi di rimborzo. — (**) 10 compagnia.

Per il servizio di tappa tutto fa capo ad un direttore che fa parte del comando supremo, coadiuvato da un numeroso personale dislocato nelle stazioni della linea di tappa.

Per massima ogni reggimento fanteria forma 1 battaglione deposito, 1 reggimento cavalleria 1 squadrone, ogni reggimento di artiglieria 1 batteria, ogni corpo del genio 1 compagnia, ogni corpo del treno 1 compagnia deposito.

Per la Landsturm, il regno è diviso in determinato numero di circoli di Landsturm ad ognuno dei quali appartengono un certo numero di compagnie di fanteria o battaglioni.

Se necessario e possibile si formano anche unità delle altre armi, specie per la difesa delle coste o per espletare un largo piano di difesa. Il riparto delle grandi unità è come quello delle truppe di campagna.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Instauratio ab imis. Pensieri d'un veterano. — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907.

L'autore parte dalla premessa che l'attuale ordinamento dell'esercito italiano — « sequela di successive edizioni non mai abbastanza rivedute e corrette dell'*armata sarda* (??) — presenti seri inconvenienti; ritiene non bastino più gli attuali ripieghi d'opportunità occasionale. È mestieri pertanto affrontare arditamente un *instauratio ab imis*, « che produca un'amministrazione militare più consona alle mutate condizioni sociali ed individuali del nuovo secolo, più rispondente agli impellenti postulati dei colossali eserciti odierni, più informata agli ammaestramenti dei recenti eventi guerreschi ». Sono tre punti principali che converrà toccare: il reclutamento, l'ordinamento organico e quello gerarchico.

E l'anonimo autore non procede, infatti, con mano leggera nell'esame di codesti tre punti principali; e non esita di formulare le più radicali proposte. Ma raggiungon esse lo scopo prefissosi di raggiungere e ch'egli ha così chiaramente delineato nelle parole sopra riportate? È ciò che vedremo, dopo il breve riassunto che qui ci proponiamo di fare, di quelle proposte.

***

Il reclutamento va toccato « per chiamare in difesa della patria gli elementi più validi della popolazione »; concetto, senza dubbio, giustissimo.

Si stabilisca perciò che unica causa d'esenzione sia l'inettitudine fisica ed una tassa militare da imporsi agli esentati per inettitudine in proporzione della loro condizione economica, e il prodotto della medesima vada a profitto delle famiglie dei pochissimi chiamati alle armi, i quali realmente sono i sostegni della famiglia.

Circa la durata della ferma, onde non superare i limiti della forza fissata dal bilancio, si propone: o l'incorporazione di tutto il contingente atto alle armi, riducendo proporzionalmente la ferma anche al di sotto dei due anni; oppure la selezione dei più validi sino al contingente annuo d'un centinaio di mila uomini, colla ferma biennale.

Noi, invero, sottoscriveremmo a quattro mani a queste proposte, per le quali si otterrebbe che tutti gli idonei verrebbero sotto le armi e tutti sarebbero soggetti al servizio, con prestazione personale o pecuniaria. Senonchè è un cullarsi in vane illusioni il credere che proposte così radicali non incontrerebbero, oggidì, difficoltà quasi insormontabili per la loro approvazione, sicchè ci appare più pratico il disegno di legge sul reclutamento, presentato al

Parlamento dall'on. Ministro della guerra, e tale da accontentare anche l'anonimo veterano.

Come quasi tutti coloro che di recente s'occuparono dell'ordinamento dell'esercito, l'autore si dimostra caldo fautore del sistema territoriale e delle sedi fisse. Non spenderemo una sola parola a confutazione della dibattuta questione: diremo soltanto che l'uno e le altre sono *oggidì* inammissibili in Italia, a meno di voler la rovina dell'esercito, e, quindi, del paese.

***

Il proposto ordinamento organico risponde sicuramente al concetto dell'*instauratio ab imis*, ma insieme è uno sconvolgimento totale dell'attuale organizzazione e non è basato sopra ragioni così valide ed efficienti da consigliarne la presa in considerazione.

L'autore vorrebbe l'abolizione del comando della brigata di fanteria, il quale, come oggidì è costituito rappresenta una vera superfetazione.

Le grandi unità organiche dell'esercito dovrebbero essere tre sole: l'armata, la divisione, la brigata. La divisione e la brigata corrisponderebbero al corpo d'armata e alla divisione attuali. Così, di fatto, scomparirebbero il comando di brigata della fanteria e soltanto la denominazione di corpo d'armata, le di cui attribuzioni passerebbero alla divisione.

L'autore poi, partigiano dell'*ordine ternario* — « i cui insuperabili pregi tattici sono tanto apprezzati dai cultori dell'arte militare », e. cioè, soggiungeremo noi, dagli amatori dello schema — vorrebbe la brigata (la divisione attuale) composta di tre reggimenti, la divisione (il corpo d'armata attuale) di tre brigate ossia di nove reggimenti. « In campagna alle 36 brigate di fanteria si aggregherebbero le competenti partite d'artiglieria ed eventualmente anche di cavalleria; e alle dodici divisioni le così dette truppe suppletive che con vocabolo più appropriato ed italiano si dovrebbero denominare *completive* ».

Ma il pezzo grosso — diremo così — è costituito dall'organico proposto pel reggimento di fanteria. Il quale si comporrebbe di tre battaglioni ciascuno a tre compagnie, colle nove compagnie che ne risulterebbero da sdoppiarsi in tempo di guerra. E perchè si abbia ben presente lo sdoppiamento da effettuarsi all'atto della mobilitazione, e cioè che le compagnie da 9 debbono diventare 18, le compagnie, in pace, sarebbero numerate coi numeri dispari da 1 a 17.

In modo analogo sarebbero organizzati i reggimenti bersaglieri; pei reggimenti alpini, per contro, non si crede sia il caso di modificare il loro ordinamento. Le compagnie avrebbero in pace un centinaio di uomini e 150 in guerra.

L'autore dice che il reggimento risulterebbe colle divisate 18 compagnie di 150 uomini della forza di 2700 uomini esattamente come colle attuali dodici compagnie, ma ciò non è del tutto esatto poichè egli calcola la forza della compagnia sul piede di guerra a 230 uomini mentre è di 250, e quella del reggimento a 2700, che è invece di 3113 uomini.

Tuttavia, astraendo anche da questi dati erronei, non v'è chi non veda che la compagnia forte di soli 150 uomini è oggidì troppo debole, e quanto sia gravida di pericoli la creazione di sana pianta, all'atto della guerra, della metà delle compagnie. Ma v'è ancora di più. Per ottenere la forza di 150 uomini per compagnia l'autore è costretto a proporre « di versare nell'esercito permanente qualche altra classe di richiamandi », contrariamente a ciò cui si mira in tutti gli eserciti, ossia a formare l'esercito di 1ª linea col minor numero possibile di classi in congedo. E la ragione è troppo evidente, perchè abbisogni di dimostrazione.

E nulla vogliamo dire del battaglione a 6 compagnie, in così stridente contraddizione coll'*ordine ternario*, tanto caldamente propugnato.

Il reggimento di cavalleria, come quello di fanteria, consterebbe di tre unità organiche che prenderebbero il nome di *squadroni* e sarebbero comandati da ufficiali superiori. Ogni squadrone sarebbe composto da tre *cornette*, comandate da capitani, ed aventi ciascuna cento cavalli.

« Dodici reggimenti composti nel modo sopraccennato, forti perciò di 900 cavalli l'uno, verrebbero assegnati alle divisioni ideate (corpi d'armata attuali) presso le quali o starebbero riuniti in un colle truppe completive, o distaccherebbero uno squadrone di tre cornette presso la brigata attiva (divisione attuale) »..... Aggruppati tre a tre questi dodici reggimenti richiederebbero quattro comandi di brigata, i quali mobilitandosi diventerebbero i comandi di cavalleria delle armate, con 2700 cavalli in ciascuna brigata: totale 10,800 ».

I restanti dodici reggimenti attuali sarebbero ridotti a nove, formati come gli altri dodici « e simmetricamente coordinati in tre brigate autonome, le quali costituirebbero in campagna una grande divisione di cavalleria composta di nove reggimenti (27 squadroni = 81 cornette) con 8100 cavalli; mentre con otto degli attuali reggimenti si superano di poco i 5700 e con tutti i ventiquattro non si raggiungono i 17,300, di fronte ai 18,900 dei ventuno reggimenti divisati ».

Ci limiteremo a dire che questo ordinamento della cavalleria è del tutto contrario alle esigenze dell'arma, le quali richiedono reggimenti leggieri, maneggevoli e perciò composti di un numero non troppo grande di unità, e squadroni della maggior forza possibile di cavalli, che Napoleone voleva fosse persino di 2 a 300 quadrupedi. La cornetta poi di 100 cavalli si mobiliterebbe al massimo con 80 cavalli, d'onde verrebbe « non un aumento provvido di un buon migliaio di cavalli » sibbene una sensibile diminuzione d'oltre 1500 cavalli, in confronto dell'ordinamento attuale.

Come poi i primi dodici reggimenti possano costituire la cavalleria delle divisioni — con unità distaccate presso le brigate — e nello stesso tempo formare quella delle armate, non riusciamo a comprendere: come non comprendiamo dove sarà impiegata la divisione di nove reggimenti con 27 squadroni ed 81 cornette. Questa

così forte divisione deve formare la cavalleria indipendente dell'armata? ma le armate saranno tre, quattro... ed allora?

L'ordinamento della nostra cavalleria ha bisogno d'essere modificato in un sol punto: quello relativo all'effettivo cavalli dello squadrone mobilitato, che da 120 dovrebbe essere portato a 150. Altro che *cornette* di 100 cavalli, ossia al massimo di 80!

E non diciamo altro.

Rispetto all'artiglieria, « stante le inevitabili varianti che dovrà subire il suo ordinamento organico per effetto del cambiamento di materiale che si sta eseguendo » basta all'autore « di esprimere l'idea che dei ventiquattro reggimenti di campagna ne siano destinati dodici a fornire tre batterie di sei pezzi a ciascuna delle ideate trentasei brigate attive, e che con gli altri dodici si provvedano le batterie e le munizioni alle truppe completive, alle riserve ed ai parchi. Il reggimento a cavallo e quello da montagna seguiterebbero nella missione di somministrare le bocche da fuoco rispettivamente alla cavalleria autonoma ed agli alpini ».

Tuttavia, siccome il vocabolo *brigata* denoterebbe la riunione delle grandi unità composte delle tre armi o le riunioni di tre reggimenti di fanteria o cavalleria, così si propone di mutare la denominazione di brigata ossia di gruppo di due o tre batterie, con quella di *trione*.

L'autore si è limituto ad *esprimere un'idea* per un nuovo organico dell'artiglieria, e però essa è troppo monca e deficiente di particolari per poter fondare su di essa un giudizio. Giustissimo poi è senza dubbio il motivo che lo spinge a proporre il cambiamento della denominazione di brigata, ma basterebbe sostituirla con quella di gruppo o reparto, vocaboli italianissimi e già acquisiti al linguaggio militare senza ricorrere a termini astronomici, che fanno sorridere.

L'autore, ricapitolando il suo studio sull'ordinamento organico, conchiude col dire, che con esso, nel caso di mobilitazione « si verrebbero a schierare subito in prima linea *trentasei* unità di guerra ciascuna non inferiore ad una delle *ventiquattro* divisioni attuali », poichè la diminuzione d'un reggimento di fanteria sarebbe compensata dall'aumento dei cannoni. E perciò ritiene « potersi affermare che la potenza complessiva della prima linea risulterebbe cresciuta da 2 a 3 e composta di armoniche unità organiche, aventi proprietà tattiche e logistiche di gran lunga superiori alle attuali ». E forse vero tutto questo? ma il fatto è, invece, che le divisate neobrigate avrebbero 3000 uomini in meno e un minor numero di cannoni — e non maggiore — delle attuali divisioni, perchè ciascuna di queste ha 24 (30) cannoni, mentre, come abbiamo veduto, l'ideata brigata ne avrebbe soltanto 18. E senza dire dei battaglioni a 6 compagnie e della metà di queste costituite lì per lì, all'atto della mobilitazione nè dell'ordinamento della cavalleria interamente sbagliato. Ogni altro commento ci sembra superfluo.

***

Passiamo all'ordinamento gerarchico, procurando di essere chiari ed in un brevi al possibile.

Gli inscritti di leva fornirebbero l'elemento dal quale si trarrebbero i sottufficiali. Pei giovani, poi, che si sentissero attirati ad intraprendere la carriera del sottufficiale: « arruolamento facoltativo a 18 anni col grado di vice caporale, previo accertamento d'idoneità; ferma biennale con la promozione a sergente al termine della ferma; successive rafferme di due in due anni; gerarchia e retribuzioni atte a procurar loro un adeguato benessere sino al giorno in cui potranno conseguire un'equa pensione. E per promuoverli pretendere coltura ed educazione non inferiori a quelle che si esigono negli istituti militari ».

I graduati di truppa si suddividerebbero in inferiori e superiori. Gli inferiori sarebbero di tre specie: vice caporale, caporale e vice sergente; i superiori, ossia i sottufficiali, di quattro: sergente, vice alfiere, alfiere ed alfiere capo.

La gerarchia dell'ufficialità reggimentale avrebbe ad essere:

	Inferiori.	*Superiori.*
Subalterni	Vicetenente	Capitano
	Tenente	Vicecolonnello
	Vicecapitano	Colonnello.

In conseguenza: creazione del vicecapitano, qualcosa fra il tenente in 1° d'una volta e il capitano in 2° da taluni ora proposto, colle funzioni, almeno ci pare, e, in ogni modo, collo stipendio di tenente. Nella fanteria, però, sarebbe destinato ad assumere il comando delle compagnie da instituirsi per la guerra. Inoltre: il passaggio del capitano dalla classe degli ufficiali inferiori all'altra degli ufficiali superiori, e, finalmente, soppressione delle attuali denominazioni di maggiore e di tenente colonnello, e sostituite da quella di vicecolonnello « in vista della promiscuità delle funzioni attribuite in genere a quei due gradi ».

Pei generali, si propone l'istituzione permanente dei comandanti d'armata, da denominarsi in tempo di pace *ispettori generali* e la gerarchia costituita di quattro gradi, coi titoli di:

Vicegenerale, per i comandanti di brigata o cariche equivalenti,

Generale, per i comandanti di divisione o cariche equivalenti;

Vicemaresciallo, per i comandanti d'armata e pel capo di stato maggiore nel tempo di pace;

Maresciallo, pel solo Sovrano e conferibile in guerra ai vice marescialli di meriti eccezionali.

Diremo poche parole intorno a queste proposte relative all'ordinamento gerarchico.

Sorvoliamo su quanto riflette i graduati di truppa, imperocchè le proposte del veterano, specialmente quelle riguardanti i sottufficiali. si basano sull'adozione del divisato reclutamento e cioè sulla chiamata alle armi di tutti gli idonei con nessuna esenzione,

ciò che, senza dubbio, fornirebbe ottimi e adatti elementi da cui trarre i graduati di truppa, e sgombriamo anche, subito, il terreno dalla questione del cambiamento di denominazione dei vari gradi e dei vari graduati di truppa e degli ufficiali. Il linguaggio militare non sarà, ne conveniamo, il più appropriato italianamente, ma esso è un linguaggio convenzionale sancito dalle tradizioni. onde non ci sembra giustificato il recarvi cambiamenti, quando non ne risulti chiara la necessità e la convenienza, come è il caso, a mo' d'esempio, della denominazione della brigata d'artiglieria, che noi pure vorremmo sostituita con quella di gruppo, reparto, ma non però con *trione*.

Di semplice portata morale sono: la creazione del vicecapitano e la classificazione del capitano fra gli ufficiali superiori. Non ne disconosciamo il valore, ma quando l'autore scrive che colle varianti gerarchiche da lui accennate si risolverebbe « con esse sole, ora e per sempre, la *verata quaestio* dell'eccessiva permanenza nei gradi di subalterno », cadiamo invero dalle nuvole. Egli dimentica che colle sue proposte egli abolisce nientemeno che 48 generali e centinaia di posti di capitano, oltre « alle falcidie che potrebbero pure praticarsi negli ispettorati e nei comandi d'artiglieria e genio ». La proposta di sopprimere il grado di maggiore, farà si che il neoviceccolonnello dovrà permanere in tale grado nove o dieci anni, ciò che sicuramente genererebbe malcontento. Non occorre quindi molto acume per prognosticare che la *vexata quaestio* ne sarebbe sempre più acuita.

Gravissima poi di dannose conseguenze ci sembra la soppressione, in dipendenza del proposto ordinamento organico, degli attuali comandi di brigata di fanteria. Dal comando di un reggimento — quasi sempre di fanteria — il colonnello promosso vicegenerale passerebbe al comando di una grande unità, composta delle varie armi e di una capitale importanza, senza quella preparazione che ora gli è consentito di fare durante la sua permanenza nel grado di maggior generale. Sono gli interessi i più vitali dell'esercito che qui sono minacciati, e siccome rigettiamo compiutamente l'idea della proposta neobrigata, in sostituzione dell'attuale divisione, così cade da sè e la denominazione e l'ufficio del vicegenerale.

Interamente consenzienti siamo invece nella proposta di istituire i comandi permanenti di armata, e che speriamo, perchè da tutti riconosciuti necessari, di vedere presto costituiti.

***

Noi non poniamo menomamente in dubbio che il lavoro del veterano « sia frutto di seria meditazione e di matura esperienza » e saremmo stati ben lieti di tesserne l'elogio, ma anche dalle poche considerazioni svolte ci sembra risulti abbastanza evidente ch'esso non ha raggiunto lo scopo prefissosi di risolvere il problema di un conveniente ordinamento militare, il quale con un minimo in pace dia il massimo in guerra.

E, del resto, non crediamo che il nostro ordinamento, il quale è lo stesso di tutti i grandi eserciti europei, abbia bisogno d'es-

sere instaurato da cima a fondo, sibbene d'essere migliorato e perfezionato, introducendovi gradatamente quelle modificazioni e magari anche quelle riforme che l'esperienza e gli insegnamenti delle ultime guerre consiglino di praticare.

In ogni modo non si può non encomiare vivamente il veterano di aver voluto attirare l'attenzione sulla importantissima questione delle nostre istituzioni militari.

F. S. GRAZIOLI, capitano di stato maggiore. — **Patria ed Armi.** — Firenze, stabilimento tipografico Civelli, 1907.

Una nobilissima lettera del cav. Alessandro Monetti vicepresidente della sezione di Firenze della Lega Navale italiana, diretta al Presidente della medesima conte Lanfranco Carnevale, rilevata l'assoluta necessità che l'armata e l'esercito sieno forti, proponeva che di fronte alla deplorevole agitazione antimilitarista, la sezione di Firenze deliberasse « di concorrere a combatterla con ogni mezzo più pratico ed opportuno, pubblicando frattanto e diffondendo un opuscolo che potesse valere allo scopo ».

In seguito a quella lettera la sezione di Firenze bandì un concorso per una memoria *Patria ed Armi*, in confutazione della dottrina così detta antimilitarista; il Grazioli vi concorse, e il suo pregevole lavoro ottenne il voto unanime della commissione incaricata di esaminare gli scritti dei concorrenti, « come quello al quale, non meno per la sapiente e quasi completa trattazione dell'argomento, che per la forma più popolare e conveniente alle moltitudini, fra cui è da serbar vivo il fuoco dell'amor patrio e delle virtù militari, pare debbasi assegnare il modesto premio stabilito dalla Lega Navale ».

Dopo un giudizio così lusinghiero di quella commissione nominata ad hoc, ci pare superfluo esprimere un nostro giudizio, che in ogni modo, in paragone all'altro, sarebbe di ben scarso valore, e di dilungarci in una minuta disamina dell'opuscolo.

Ci limiteremo pertanto a dire, che sotto la forma di note di un fanciullo del popolo, egli svolge magistralmente il tema del concorso, in due capitoli che stanno da sè: nel primo tratta della patria, nel secondo delle armi, ma non ricorrendo a quei soliti argomenti e alle non meno solite considerazioni ed osservazioni ben note a tutti, ma sforzandosi, e riuscendovi con linguaggio piano, chiaro, di facile comprensione per le moltitudini cui è diretto, di oppugnare i sofismi e le strampalate deduzioni dei socialisti e degli antimilitaristi.

I nostri vivi rallegramenti al capitano Grazioli il quale, insieme ad un eccellente opuscoletto, ha compiuto una buon'opera. E augurando la massima diffusione del suo scritto, speriamo con lui che le sue così belle parole « possano parlare al cuore di chi, oscillante fra lo scatenarsi delle furiose passioni, ond'è agitato il nostro tempo, cerca invano un ideale, un faro, una guida sicura alla quale volgere lo sguardo, per non mai deviare dalla retta via della giustizia e della bontà ».

L'uomo e la guerra *(Psicologia delle battaglie)*. — Conferenza tenuta dal capitano cav. FARELLA MICHELE agli ufficiali del presidio militare di Bologna il 15 febbraio 1907, agli ufficiali del presidio militare di Roma il 14 aprile 1907 ed in altri circoli militari del Regno. — Bologna, libreria fratelli Treves, 1907.

Sono tre gli argomenti svolti in questa bella conferenza: la fatalità della guerra, la necessità dell'esercito, la psicologia delle battaglie, per dimostrare che alla guerra bisogna sempre essere preparati, e che le battaglie può vincerle soltanto un esercito regolare.

Nello svolgimento di questi importanti temi, l'autore dimostra molta coltura ma, parlando ad ufficiali, era difficile, per non dire impossibile, potesse esporre idee nuove. Non novità adunque, ma ciò ch'egli dice è detto molto bene, con quella franchezza e chiarezza che derivano dall'esprimere pensieri dei quali si è profondamente convinti e che forte si sentono intimamente. Forse nuoce alquanto alla scrittura la sua lunghezza; forse più breve e più concisa avrebbe guadagnato in efficacia. Facciamo, però, eccezione per la *conclusione*, le di cui poche pagine risguardanti l'educazione morale della gioventù del paese, non potrebbero essere più belle, per lo scintillio della forma, per la nobiltà e giustezza dei concetti.

Il fatto che questa conferenza fu letta agli ufficiali di due importanti presidî quali son quelli di Bologna e di Roma e in altri circoli militari, è una prova del pregio della medesima e costituisce il più ambito elogio — e meritato — che il capitano Farella potesse desiderare.

Progrès de la Dobrodja depuis l'annexion jusqu'aujourd'hui 1878-1906. — Tableau graphique dressé par ordre du ministre des domaines J. N. LAHOVARY. — Bucarest, stabilimento d'arte grafica, 1907.

È un documento ufficiale, il quale attesta dei sorprendenti progressi compiuti dalla Dobrudscha dal giorno della sua annessione alla Rumania, il 18 novembre 1878 fino al 1906 (1), sotto i molteplici aspetti della popolazione, delle scuole, dell'agricoltura, del commercio e delle industrie, ecc. Ma non si tratta soltanto di una tavola grafica, sebbene questa costituisca la parte più importante della presente pubblicazione; alla tavola è premessa una *Nota spiegativa*, in rumeno ed in francese, la quale illustra i vari dati raccolti nella grafica.

Molto avremmo da spigolare fra quel cumulo di notizie tutte sommamente interessanti: ci basti, a cagione della tirannia dello spazio, accennare alle seguenti:

(1) Come è noto, la Dobrudscha, già nei tempi antichi possesso della Rumania, cadde più tardi sotto il dominio ottomano. Col trattato di Berlino del 13 luglio 1878 fu di nuovo annessa alla Rumania, che ne prese effettivo possesso il 18 novembre 1878, nel qual giorno fu sgombrata dalle truppe russe ed occupata dalle rumene.

La popolazione in 25 anni è raddoppiata: essa era, nel 1880, di 147,000 abitanti, nel 1905 ha raggiunto, al minimo, i 298,000; aumento enorme, mai verificatosi in alcun altro paese, dovuto al maggior numero annuale delle nascite salite da 6,689 a 14,897, e alla diminuzione della mortalità mercè le migliorate condizioni dell'igiene pubblica.

L'agricoltura ha avuto un aumento del 252 °/₀ in 20 anni, poichè gli ettari coltivati ch'erano 242,000 nel 1885, erano nel 1905 608,000. Sorprendente è la progressione del raccolto dell'orzo e dell'avena, del primo che da ettolitri 927,000 passò nel 1905 a 2,660,000 ettolitri e della seconda che da 106,000 ettolitri passò a 1,410,000, con un aumento del 1327 °/₀.

Il commercio, quasi nullo nel 1878 (46,665 tonnellate per l'esportazione e 8,515 per l'importazione) in 25 anni è passato a 353,194 tonnellate per l'esportazione, con un aumento del 757 °/₀, ed a 73,226 tonnellate per la importazione, con un aumento dell'860 °/₀. Il movimento della ferrovia Cernavoda-Costanza è pure in continuo e grande progresso: i trasporti delle merci passano da 79,000 tonnellate a 192,000 nel 1895, a 246,000 nel 1900 ed a 327,000 nel 1905. A questo enorme aumento economico contribuì principalmente il miglioramento e lo sviluppo delle vie di comunicazione, e fra le opere principali eseguite va ricordato il ponte costruito sul Danubio per unire le due sponde del gran fiume; opera gigantesca — ha una lunghezza, compreso il viadotto, di 1,662 metri — principiata nel 1890, terminata nel 1895, e che costò 35 milioni di franchi.

Le scuole primarie, finalmente, che nel 1880 erano frequentate da 3,100 allievi, nel 1905 ne contavano 19,531, con un aumento del 630 °/₀.

Questi dati fanno prova luminosa del grande cammino percorso dalla Dobrudscha, grazie all'intelligente opera del governo rumeno, sulla via della civiltà e sono un indice sicuro del grado di prosperità raggiunto ed assolutamente imprevedibile nel 1878, e però ci sembrano non solo molto interessanti, ma anche assai istruttivi.

Karl Tersztnanszky de Radas, K. u. K. Generalmajor Kommandant der 8. Kavalleriebrigade. **Gefechtsausbildung der Kavallerie. — Eine Reglementstudie.** — *(Istruzione della cavalleria nel combattimento. Uno studio regolamentare).* — Vienna, Tipografia dei Kavalleristischen Monatshefte, 1907. Prezzo l. 5.25.

Questo pregevolissimo lavoro vide la luce nei primi numeri della Rivista austriaca di cavalleria (Kavalleristischen Monatshefte), la quale, nei pochi mesi di vita sa attrarre l'attenzione dei cavalieri mercè articoli e studi di singolare valore. Ora lo studio del generale de Radas è reso di pubblica ragione riunito in un bel volume.

Noi non conosciamo altra opera più interessante ed istruttiva di questa, riguardante non solo l'istruzione della tattica formale della cavalleria, che si occupa altresì, con grande competenza, del servizio di campagna delle esercitazioni di combattimento colle altre armi, delle esercitazioni di marcia, dell'allenamento e del nuoto dei cavalli, ecc.,

sicchè viene a costituire un manuale di massima utilità per l'ufficiale di cavalleria.

E giova notare che tutto ciò che l'egregio generale austriaco suggerisce di praticare nelle varie istruzioni prese a disamina, ha già la sanzione della pratica poichè egli — come egli stesso avverte — non fa che ricordare il metodo da lui seguito nell'istruire lo squadrone, il reggimento, senza la menoma pretesa che l'indirizzo da lui seguito sia il solo giusto, pur osservando ch'esso gli ha sempre dato ottimi risultati, sia per una buona istruzione, sia per la conservazione del materiale.

Oltre alle numerose figure del testo, corredano l'opera 82 schizzi di combattimento.

È opera, come agevolmente si scorge, frutto di lunga esperienza e di singolare competenza di un appassionato dell'arma che tutto sè stesso ha consacrato, durante la lunga carriera, all'istruzione della medesima, e però come tale la segnaliamo e raccomandiamo ai nostri ufficiali di cavalleria.

Franz Rohr, K. u. K. Generalmajor, Köuigl. Ungar. Honved-Kavallerieinspector. — **Gefechtsexerzieren des Kavallerie, mit praktisch-taktischer Schulung der Kommandanten.** — *(Esercitazioni di combattimento della cavalleria con insegnamento tattico-pratico dei comandanti).* — Vienna, Tipografia dei Kavalleristischen Monatshefte, 1907. Prezzo, l. 2.10.

Pure questo è un estratto della Rivista austriaca di cavalleria, ed è lavoro di massimo pregio.

Le esercitazioni di combattimento della cavalleria non conseguono di solito alcun utile risultato nè per l'istruzione della truppa nè per quella, che è di massima importanza, dei comandanti, e ciò perchè non è dato di svolgerle attraverso la campagna, come sarebbe indispensabile, sicchè non solo riescono infruttuose, ma talvolta sono anche di danno perchè generano idee false. Il generale Rohr ammette che la coltivazione del terreno è ormai tale che solo con difficoltà si possono trovare delle zone da usufruire senza recar danni — per pagare i quali non vi sono fondi —; è tuttavia persuaso che, quando fermamente si vuole, il terreno lo si trova.

Il generale austriaco infatti, l'ha ben trovata la zona di terreno, e su di essa fa svolgere un'interessante esercitazione, divisa in cinque fasi che sono altrettante manovre, applicando un metodo da lui ideato, allo scopo principale di istruire tatticamente e praticamente i comandanti.

È questo metodo che costituisce il valore rimarchevole di questo studio ed è per farlo conoscere che l'autore ha compilato questo lavoro; metodo che ricorda il giuoco di guerra sulla carta, ma applicato sul terreno e colla truppa effettivamente rappresentata.

È un'esercitazione di reggimento, il quale manovra indipendentemente dalle proprie truppe sull'ala esterna delle medesime, impegnate contro un corpo d'armata avversario, e intende a portarsi sul fianco o sul rovescio del nemico. L'autore da questo sup-

posto, rispondente ad una razionale situazione di guerra, mediante un'*Istruzione* già comunicata al nemico segnato da piccoli riparti di cavalieri portanti visibili bandiere di differente colore a seconda delle varie armi che rappresentano ed a mezzo di ulteriori segnali convenuti e di ordini, fa in modo che il reggimento venga a trovarsi nelle più svariate ed impreviste situazioni — passaggio di una stretta in vista di cavalleria nemica e attacco della stessa, attacchi contro fanteria, contro artiglieria, ecc.

In presenza d'ogni nuovo stato di cose, il direttore della manovra chiede al comandante del reggimento cosa intende di fare, discute insieme l'operazione da eseguirsi, e quindi gli imparte l'ordine di compierla. Svolta la risoluzione presa, il direttore chiama a rapporto gli ufficiali superiori ed anche talvolta i capitani e lì sul posto brevemente analizza l'operato.

L'autore mette in rilievo i vantaggi del metodo, ed in vero non se ne può disconoscerne la grande utilità, quando il direttore possieda i requisiti necessari e diriga queste esercitazioni, non allo scopo di sottoporre ad esame, ma a quello soltanto d'istruire.

Noi crediamo che questo sistema applicato specialmente alle esercitazioni di combattimento di squadrone e di mezzo reggimento costituirebbe la più pratica scuola immaginabile per formare abili comandanti, facendo loro acquistare o sempre più sviluppando in essi le doti indispensabili, caratteristiche del comandante di cavalleria, sia di piccoli che di grandi reparti: di rendersi conto della situazione, di prendere una decisione e di tradurla in atto, con fulminea rapidità.

L'illustre generale austriaco voglia gradire il nostro elogio pel bellissimo suo lavoro, pel quale l'arma di cavalleria gli deve essere ben grata.

CHRISTOPH GRAFEN V. DEGENFELDTI-SCHONBURG, general der Kavallerie. — **Schweinschädel und Königgrätz. Meine Kriegserinnerungen als Komandant des 7. Husarenregiments.** — (*Schweinschädel e Königgrätz. Miei ricordi di guerra quale comandante del 7 reggimento Ussari*). — Vienna, tipografia di Carlo Konegen, 1907. Prezzo L. 2.10.

Altro estratto della Rivista austriaca di cavalleria, ed interessante monografia storica, diretta a mettere in rilievo quanto operò il 7° Ussari, agli ordini, allora, dell'autore, nelle giornate di Schweinschädel e di Königgrätz. E però è scritta non *pro domo sua*, sibbene per rettificare ciò che è detto al riguardo nella relazione ufficiale della guerra del 1866 in Boemia, o per far noti particolari che in essa sono taciuti. E sono particolari, specie quelli riflettenti la battaglia di Königgrätz, che altamente onorano quel reggimento e il suo capo; taluni poi sono altamente impressionanti e ben fatti per far battere fortemente il cuore d'ogni cavaliere, che vi apprende in quali terribili situazioni può venire a trovarsi un reggimento di cavalleria.

JÜRRIES, capitano nell'85° reggimento fanteria. — **Beiträge zur praktischen Ausbildung der Infanterie-Kompagnie im gefechtsmässigen Schiessen, auf Grund des Exerzier-Reglements 1906 und der Schiessvorschrift 1905 (Entwurf).** — *(Contributi all'istruzione pratica della compagnia di fanteria nel tiro conforme alla guerra, in base al Regolamento di esercizi del 1906 e dell'Istruzione sul tiro del 1905 [Progetto])*. — Berlino, tipografia Liebel, 1907.

In Germania, come è noto, è continua la pubblicazione di manuali riguardanti le varie istruzioni oppure una data istruzione delle compagnie, squadroni, batterie; manuali che ripetono la loro ragion d'essere dalla gran libertà che il regolamento concede ai capi di dette unità pel metodo da seguire nell'istruzione delle medesime.

Il presente opuscoletto è uno di questi manuali e, come risulta chiaramente dal suo titolo, tratta di un metodo pratico che il capitano Jürries suggerisce per istruire la compagnia di fanteria nel tiro conforme alla guerra.

« Il tiro di guerra, premette l'autore, deve avvicinarsi, per quanto è possibile senza un avversario vivente, al combattimento reale. Il tema, l'esecuzione, la condotta della truppa ed i bersagli sieno perciò sempre conformi alla guerra. Nessuna istruzione senza avversario, senza che ciò che si è appreso negli esercizi, nel tiro di scuola, nell'utilizzazione del terreno, non trovi pratico impiego ». E il capitano tedesco non dimentica mai questa eccellente massima, diguisachè l'istruzione del tiro di guerra impartita in base a questo principio generale non solo viene a formare la principale delle istruzioni, ma si può dire che le compendia tutte e le mette a prova in pratica applicazione.

L'opuscolo consta di quattro capitoli, che trattano: il 1° del tiro di preparazione; il 2° del tiro dei gruppi; il 3° del tiro del plotone; il 4°, finalmente, del tiro di compagnia.

È manuale che raccomandiamo agli ufficiali di fanteria, che hanno pratica dell'idioma tedesco, nella certezza che dalla lettura e studio del medesimo ne ritrarranno senza dubbio vantaggio.

I nostri rallegramenti all'autore.

V. HOLLEBEN, maggiore e membro della direzione dell'Accademia di guerra. — **Der Schiessunteroffizier, Aus der Praxis für die Praxis.** Mit 10 Abbildungen im Text und 4 Anlagen. — *(Il sottufficiale di tiro. Dalla pratica per la pratica.* Con 10 figure nel testo e 4 allegati). — Berlino, tipografia Liebel, 1907.

È altro dei manuali pratici, a simiglianza di quello di cui qui sopra abbiamo reso conto.

Si richiama anzitutto l'attenzione sulla scelta del sottufficiale preposto al tiro, il quale dev'essere di carattere fermo, appassionato pel servizio del tiro e di una scrupolosa esattezza e, se possibile, essere un buon tiratore ed abile nello scrivere. Si enumerano quindi e son prese in disamina le attribuzioni e i doveri di

detto sottufficiale per la preparazione ed esecuzione del tiro di scuola e di guerra riguardo alle armi e alle munizioni, per gli specchi del tiro, ecc.

Indubbiamente un manuale pratico e dettato dall'esperienza, che con vantaggio potrà essere consultato anche negli altri eserciti.

Ernesto Blanc, capitano nel 2° reggimento d'artiglieria da fortezza bavarese. — **Neuer Schnell-Angriff auf ein modernes Fort.** (*Un nuovo attacco rapido contro un forte moderno*). — Berlino, Mittler e figlio, 1907.

L'autore mette dapprima in rilievo i grandi progressi compiuti dall'artiglieria in questi ultimi vent'anni, e tratta in particolar modo dell'importanza dell'artiglieria pesante co' suoi tiri curvi, tanto nella guerra da fortezza quanto nella campale. Passando poi all'argomento del suo studio — il rapido attacco di un forte moderno — egli tende a dimostrare la superiorità dell'azione offensiva dell'attaccante sulla difensiva del difensore del forte, mercé l'impiego dell'artiglieria pesante, la quale colla gittata ed efficacia dei suoi tiri è in grado, e in breve tempo, di spianar la via alla propria fanteria. È vero che anche il difensore disporrà pur esso di artiglieria pesante, ma questa avrà poco effetto contro i bersagli mobili, e perciò difficilmente visibili, delle truppe attaccanti, mentre i pezzi del partito aggressore tireranno contro bersagli fissi e che si discerneranno anche a grande distanza, e però tutto annienteranno, distruggeranno.

Il capitano Blanc prende poscia in minuta disamina l'impiego tattico — ben s'intende per l'attacco di un forte — dell'artiglieria pesante e della fanteria, basato sul concetto che nell'attacco contro i forti odierni è l'artiglieria l'arma principale, e che l'intervento della fanteria deve solo aver luogo quando l'ora per l'attacco è matura. Ad essa spetterà allora di cogliere il frutto dell'azione dell'artiglieria e senza andare incontro a gravi perdite, quali soffrirono le truppe giapponesi nei lor attacchi intempestivi contro i forti di Port-Arthur.

Come si scorge agevolmente anche dal poco qui detto, ma che riassume le idee principali dell'autore, il capitano Blanc tratta un soggetto di grande importanza; il suo opuscolo vuol essere preso in seria considerazione, contribuisce largamente allo studio della questione e si presta ad istruttive discussioni. B. D

K. — **Il presente momento militare.** — Roma, Voghera edit., 1906.

È un volumetto di forma modesta, a cui però meritamente si potrebbe apporre l'epigrafe: *multum in parvo.*

Con rapidi tratti, ma con molto succo d'idee e con profonda conoscenza della materia, l'autore, muovendo dall'esame dei risultati delle guerre più recenti e da una larga sintesi delle condizioni sociali odierne, delinea le complesse questioni che involgono oggidì

la vita dell'esercito, si addentra in ispecie nei problemi organici riflettenti il personale, e suggerisce le soluzioni correlative.

Non possiamo qui riassumere integralmente le proposte dell'autore. Esse vertono in principal modo sul reclutamento, sull'ordinamento dell'esercito, sulla sistemazione dei quadri, e sono notevoli per l'ampiezza delle vedute, alcune delle quali appariscono anche ardite.

Ci limiteremo pertanto a qualche cenno.

Riguardo al reclutamento, l'autore, pur riconoscendo la necessità di un esercito stanziale a larga base, crede però che non giovi farsi soverchie illusioni sulle milizie. Le cure devono essere rivolte sovrattutto all'allestimento di un esercito di prima linea agile e forte, capace di assorbire durante la guerra le forze più valide del paese, continuamente rinnovandosi senza disgregarsi; che abbia insomma la saldezza per resistere all'urto del nemico aggressore, e la mobilità per assumere quella offensiva che è la migliore difensiva. A questo scopo suffragherebbe una serie di riforme all'attuale sistema di reclutamento.

Riduzione della durata complessiva degli obblighi di servizio, rinunzia all'agglomerazione di soverchie classi nelle riserve, riduzioni di ferme ed istruzione intensiva, esenzioni e dispense limitatissime, e per contrapposto rigorose cernite fisiche, infine contributo pecuniario da parte degli esentati.

Quanto all'assetto organico delle forze militari, le riforme riguarderebbero particolarmente i due capisaldi dell'attuale organizzazione, il corpo d'armata ed il reggimento, i quali, pensa l'autore, come sono oggi costituiti mal rispondono al bisogno. Il primo perchè impari allo scopo sotto il riguardo logistico, e d'altronde, non dotato di mezzi sufficienti per essere considerato unità tattica e strategica; il secondo perchè, per agire efficacemente, dovrebbe essere alleggerito di mole ed inquadrato con più robustezza.

La soluzione suggerita, veramente radicale, sarebbe la formazione della brigata su tre reggimenti ricavabili dagli effettivi dei due attuali, e l'aggruppamento ternario delle brigate in una nuova unità, la quale, con una proporzionale aliquota di cavalleria, potrebbe continuare a chiamarsi divisione, ma effettivamente prenderebbe posto fra la divisione ed il corpo d'armata di oggi, e, sussidiata dagli opportuni servizi logistici di 2ª linea, potrebbe agire con relativa indipendenza sul campo strategico e logistico. Non vi sarebbe motivo di conservare il corpo d'armata. Parecchie divisioni raggruppate secondo gli obbiettivi strategici costituirebbero le armate mobilitate in guerra. In pace, la maggiore unità territoriale sarebbe la divisione, e delle armate non si avrebbero in embrione che i soli comandi, quali centri di preparazione alla guerra.

Quanto ai quadri, per ciò che riguarda i sottufficiali, la soluzione consisterebbe nella loro riduzione di numero, beninteso in concomitanza con l'attuazione delle altre proposte riflettenti il reclutamento e l'ordinamento dell'esercito: donde conseguirebbe una migliore scelta, un più equo trattamento pecuniario, ed una più facile sistemazione avvenire di questo personale; e rispetto agli ufficiali,

converrebbe proporzionare, in misura crescente, fino a un determinato limite di carriera, gli stipendi agli anni trascorsi in servizio attivo, indipendentemente dal grado effettivo e dalle funzioni esercitate.

È, come si vede, tutto un insieme organico di proposte, e noi segnaliamo con compiacimento il pregevole contributo che l'anonimo autore ha apportato allo studio delle più palpitanti questioni che interessano l'esercito ed il paese. E. M.

Gattamelata (Erasmo da Narni) und Colleoni und ihre beziehungen zur Kunst. — Eine Kultur und Kunstgeschichtliche Studie. (Padua, Bergamo, Venedig) von G. von GRAEVENITZ, mit 16 Illustrationen. Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1907. (Prezzo 4 marchi). — *Gattamelata (Erasmo da Narni) e Colleoni nei rapporti con l'arte — Studio di coltura e di storia dell'arte.* (Padova, Bergamo, Venezia) di G. von GRAEVENITZ, con 16 illustrazioni. Lipsia, E. A. Seemann, editore, 1907.

Allo stupendo rifiorire, di questi giorni, di un'intera letteratura nuova intorno all'arte ed alla storia della Veneta Repubblica, notevole per l'alto significato educativo e patriottico della letteratura medesima e per i nomi degli autori che vanno illustrandola, doveva — pur di questi giorni — accompagnarsi, al di là delle Alpi un saggio scritto da un militare, il quale al profondo senso tecnico degli studi nostri ha sempre accoppiato uno squisito gusto dell'arte; trattando di due illustri generali dei Veneti, Erasmo da Narni, detto il *Gattamelata* e Bartolomeo Colleoni.

Nè il soggetto poteva trovare più degno e sagace interprete: degno per la completa comprensione dei termini tecnici ed artistici intimamente connessi nel soggetto prescelto e posseduto dall'autore; sagace per l'acuta interpretazione di questi termini stessi, per le loro correlazioni sociali e morali perpetuate ai posteri nei più celebrati monumenti dell'arte.

L'opera militare di Bartolomeo Colleoni doveva infatti tramandarsi immortale per mano del Verrocchio e di Alessandro Leopardi, quella di Erasmo da Narni per virtù del Donatello; entrambe ammonitrici dei nessi eterni che intercedono presso le genti più illustri in civiltà tra guerra, civiche benemenze ed opere d'arte, sull'esempio di Grecia e di Roma.

Così Venezia onorando di un monumento insigne il Colleoni nel Campo di San Giovanni e Paolo, ed il Gattamelata di un altro monumento in piazza del *Santo* a Padova, rendeva omaggio a quello squisito senso morale che confida di suscitare nei venturi la forza creatrice dell'emulazione, mercè lo stimolo stupendo degli occhi e del cuore demandato alle più solenni manifestazioni dell'arte.

Nè la pratica di codeste virtù era nuova in Venezia, con il Gattamelata ed il Colleoni. I fratelli Dalle Masegne, per incarico della Signoria, avevano levato a quell'ora un monumento al generale Cavalli (m. 1386) dentro al tempio dei Santi Giovanni e Paolo ed il condottiero Paolo Savelli (m. 1405) aveva ricevuto un eguale

onore nella basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari. Il Sole del Rinascimento doveva solamente esaltare e magnificare questa costumanza civica e morale per mano di Donatello, del Verrocchio e del Leopardi.

Tutto questo rileva il capitano Giorgio Graevenitz — l'autore di questa nuovissima opera intorno ai due grandi condottieri dei Veneziani — sicchè il pensiero si affina nella potenza suggestiva delle correlazioni tra arte e realtà operatrice e feconda; potenza illanguidita tra noi e rifiorita quasi in una primavera nuova al di là delle Alpi, in svariati atteggiamenti, o per ricordare con la colonna di Arminio nella bruna selva di Teutoburgo la virtù degli antichi Tedeschi, o per onorare con il genio alato della Vittoria l'eroismo dei figli nuovi della Germania, trionfanti nella guerra contro la Francia.

Nè il ricordo può tornar vano tra noi, mentre la terza Italia attende ancora per mano de' suoi artisti il trionfo di un monumento che infuturi, a Roma, la gloria del Grande Re che l'ha redenta.

***

La vita di Erasmo da Narni, detto il *Gattamelata*, occupa la prima parte del libro del capitano barone di Graevenitz. Il futuro condottiero uscì da quel *mezzo ceto* che doveva costituire il fondamento granitico degli istituti delle libere repubbliche medievali d'Italia e nacque a Narni, l'austera cittadella che si specchia nelle acque della Nera, intorno all'anno 1370; quando più cozzavano le armi nelle aspre lotte tra i Guelfi ed i Ghibellini. Quanto alla storia dell'arte militare, erano quelli i tempi più celebrati delle gare tra Bracceschi e Sforzeschi: gli uni compassati, partigiani di una tattica misurata, guardinga e difensiva, avari di sangue che suonava danaro; impetuosi gli altri, schiettamente aggressivi, presaghi del premio supremo che sarebbe toccato alla loro audacia con la corona di Francesco Sforza, antesignani della virtù e del valore irresistibile dell'offensiva nella guerra odierna.

Erasmo da Narni fu tra i Bracceschi. Alla morte di Braccio, sotto Aquila, nel 1424, il Gattamelata era luogotenente del grande generale e parve subito predestinato a succedergli, tanta era la fama e la virtù acquistata in breve dal giovane umbro nella carriera delle armi. Tre anni dopo Erasmo da Narni accettava di passare al soldo del pontefice Martino V, la cui autorità egli faceva rifulgere nelle giornate di Città di Castello, di Imola, di Forlì, di Perugia e di Bologna.

La morte di Martino V, nel 1431, e l'avvento al trono pontificio del veneziano Condulmer, con il nome di Eugenio IV, spianarono la via al passaggio del Gattamelata al servizio veneto. L'ambasciatore della Repubblica, Contarini, iniziò le non facili trattative, le quali si chiusero con la accettazione, da parte del Gattamelata, di levare una *condotta* in nome del Veneto governo di 1200 cavalli e di 400 fanti, e di comandarla previo lo stipendio di 24,000 ducati all'anno.

Le lunghe lotte tra la Veneta Signoria ed i Visconti per il consolidamento dei dominî di Terra Ferma, diedero ben presto occasione al Gattamelata di provare il valore e la virtù del nuovo capitano.

Memorabile, tra le altre, fu la campagna di Lombardia dell'anno 1438. Campeggiava contro i Veneti il *Piccinino*, attorno a Brescia, in condizioni generali di guerra che rammemorano alcun poco quella dei primi giorni della campagna del 1796 nel Veneto.

Davanti alla superiorità numerica dei Lombardi, il Gattamelata, maestro nel cedere e nello schermeggiare secondo i più puri dettami dell'arte braccesca, effettuò una mirabile ritirata eccentrica su per i monti della Bresciana e, con l'aiuto della flottiglia del Garda, pervenne a trarre in salvo i Veneti dentro le mura di Verona. L'anno appresso (1439) il Gattamelata era l'anima della vittoria di Tenno riportata sul Piccinino. Nel 1440 la *condotta* di Erasmo da Narni cresceva di nuovi fanti e di nuovi cavalli e si ripartiva agli ordini del cognato, Gentile da Leonessa, e del figliuolo Gian-Antonio.

Ma in mezzo a questi apparecchi bellicosi contro Filippo Visconti, il 16 gennaio 1443, il Gattamelata moriva a Padova. Per i funerali del grande capitano la Veneta Repubblica votava 250 ducati d'oro: Lauro Quirini e Giovanni Pontano furono incaricati di commemorarlo e Donatello, fiorentino, di tramandarne la effigie nella gloria di un monumento di bronzo. Quest'ultimo fu scoperto nell'anno 1453 e su di esso si intrattiene il capitano Graevenitz con speciale senso di arte e di amore. Le trattative per l'erezione del monumento equestre, gli studi ed il significato di essi, sono lumeggiati dal nostro autore con copia di particolari, con suffragio di documenti e con acutezza di critica. Nè minor cura porta il Graevenitz nello illustrare la cappella di famiglia dei Gattamelata nella chiesa del *Santo* in Padova. E critica e documenti, trovano l'appoggio in una serie di belle e nitide incisioni, le quali abbelliscono l'opera e la elevano al significato vero e proprio di un tributo di omaggio reso all'arte italica ed alla gloria di due condottieri illustri.

***

La seconda parte del libro del capitano Graevenitz è dedicata all'opera di Bartolomeo Colleoni. Le differenze essenziali tra i due condottieri sono subito ed acutamente fatte risaltare dall'autore, e concernono l'origine patrizia del generale bergamasco, le tradizioni famigliari di lui, un certo qual senso di aristocrazia insito in tutte le manifestazioni dello spirito del Colleoni il quale troverà a suo tempo l'esatta espressione, il trionfo e l'apoteosi, negli atteggiamenti dell'arte destinata a tramandarne, a Venezia, a Bergamo ed a Malpaga, la memoria e l'opera ai posteri.

Il padre di Bartolomeo, Paolo, o *Paho*, come denominavasi nel natio vernacolo bergamasco, aveva preso cospicua parte nelle lotte contro i Visconti ed in mezzo a queste crebbe il futuro grande condottiero dei Veneti finchè, ventenne appena, venne al servizio di Braccio da Montone al soldo di Filippo d'Arcello signore

di Piacenza. Gli eventi della guerra trassero in seguito il giovinetto in Apulia, indi lo coinvolsero nelle lotte degli Angioini e della Regina Giovanna di Napoli.

Con bell'ordine il nostro autore, sulla base dei documenti, descrive in appresso le imprese del Colleoni nelle campagne di Lombardia combattute tra Veneziani e Sforzeschi, fino all'effettivo passaggio di lui al soldo della Veneta Repubblica, con la dignità di *Capitano Generale*, avvenuta nell'aprile dell'anno 1454, previo lo stipendio annuo di 100,000 ducati d'oro. Da questo momento eccelle la meravigliosa attività del condottiero bergamasco in prò della Serenissima, e rifulge sulle rive dell'Adda, a Lodi, a Como ed a Trezzo.

Nel 1467 il Colleoni guida i Veneti a Molinella: l'anno seguente egli si adopera con il lustro del suo nome e con il prestigio delle sue vittorie per levare una crociata contro i Musulmani, secondo la volontà del pontefice Paolo II. Ma la improvvisa morte del capo della cristianità, accaduta nell'anno 1471, tolse il compimento a questi grandiosi disegni che potevano tornare singolarmente utili ai Veneti, i più minacciati dal rumoreggiar della procella turchesca.

Quattro anni dopo anche Bartolomeo Colleoni scendeva nel sepolcro e con lui si chiudeva l'êra delle lusinghe e delle concepite speranze in un'azione concorde delle armi cristiane contro gli infedeli.

***

L'arte inspirandosi al nome ed alle imprese del Colleoni ha trovato atteggiamenti ed espressioni perfettissime, superbe come l'annunzio di una vittoria, solenni come la compostezza di un monumento classico, suggestive come il ricordo di una virtù e di una gloria fatte persona; ed il capitano Graevenitz ha saputo cogliere nel suo libro tutti codesti aspetti dell'estetica e dell'etica italiana del Rinascimento ed esprimerli con gusto e con sentimento ammirando.

È dapprima la vita del grande generale dei Veneti quella che occupa il nostro autore, con il capitolo dedicato alla vita intima dell'*imperator* bergamasco nell'avito castello di Malpaga. In questo spicca la figura artistica dell'*umanista*, dell'uomo di armi e di lettere, mercè un lavoro squisito di cesello il quale, per analogia, richiama involontariamente alla memoria la figura dei migliori capitani della romana repubblica allorquando questa si apparecchiava a temperare con le ricchezze acquistate in Grecia, in Asia, in Ispagna e nelle Gallie, con il fasto delle mondiali vittorie, la rigidezza dell'antica virtù agreste latina; onde trapassare, senza scosse, al trionfo ed alla gloria del secolo di Ottaviano Augusto. Così al tempo del Colleoni, nel crepuscolo del bel *Cinquecento*, le ultime nebbie dell'austerità medievale si erano oramai dileguate, l'arte primitiva degli uomini d'armi del Carroccio si apparecchiava a trasformarsi in scienza e ad illuminarsi al sole meraviglioso del risorgimento italico. Le accumulate ricchezze mentre suscitavano

il fasto dei tempi nuovi maturavano in sè il tarlo roditore della decadenza ed allettavano l'ingordigia dello straniero.

Ed il Colleoni, meglio di ogni altro condottiero, impersonava in sè l'apoteosi di codesto trapasso storico, dall'arte marziale ed agreste del Carroccio e di Legnano alla scienza guerresca che eromperà come un guizzo, che scoppierà come un tuono ad empiere di sè i nuovi campi di battaglia di tutta Europa, con la scoperta delle armi da fuoco.

E la dignità, la romana grandezza, la solennità di questo trapasso che sapeva della virtù latina di Cesare e dell'arte ellenica degli artefici del portico Pecile e della Nike Apteros, toccava al genio di Verocchio di eternarle nel nome di Venezia e delle sue armi trionfanti.

Così l'*umanesimo* ed il senso indagatore acuto dell'età condussero il Colleoni a ravvivare la professione delle armi come una faccia nuovissima di quell'arte che si unificava nel bello assoluto, lumeggiato dal sole della rinascenza; e le armi agli occhi di lui assumevano quegli atteggiamenti artistici che notava il Burckhardt per le cose guerresche dei tempi del Trivulzio e di Giovanni dalle Bande Nere; atteggiamenti che sapevano del portento agli austeri guerrieri che — per usare della felice espressione del Michelet — fecero la *scoperta* dell'Italia, ai tempi di Carlo VIII.

Di Bartolomeo Colleoni restò scritto infatti che *militaris disciplinae decus paene collapsum in pristinum splendorem restituit*; a lui infine lo scrittore di cose militari Paolo Santino da Lucca dedicò l'opera, *De machinis libri decem*, composta da Jacopo Mariano Taccola.

***

Ma dove troneggia l'espressione di questa arte è nella statua equestre del generale dei Veneti, levata sul campo di San Giovanni e Paolo in Venezia. « Chi voglia in una sola opera — scrive il Molmenti — vedere riuniti tutti i pregi e le bellezze della scultura e dell'architettura, guardi il monumento a Bartolomeo Colleoni. Sul piedestallo sobrio, schietto, elegante, si alza la statua equestre del condottiero, modellata e fusa nel bronzo con quella sicurezza onde una imagine rampolla viva dalla fantasia di un poeta grande » (1).

Così la volle il Colleoni, conforme al lustro del suo nome ed alla gloria delle armi venete. In un codicillo del testamento del grande capitano bergamasco egli legava centomila ducati alla Signoria per erigere una statua equestre in proprio onore sulla piazza di S. Marco. Ma per antica consuetudine — non però documentata da veruna sanzione pubblica — la piazza di San Marco doveva rimanere sgombra da qualsivoglia opera d'arte o monumento, per poter meglio adattarsi a quelle molteplici funzioni da arena e da anfiteatro, da foro e da basilica nel senso romano, cui il popolo ed il governo veneto l'avevano da tempo destinata. Epperciò di fronte al legato del Colleoni il Senato si sentì perplesso nel-

(1) La storia di Venezia nella vita privata. — Parte II, pag. 123.

l'eseguire appuntino le estreme volontà dell'illustre capitano. Alla fine parve buona via d'uscita che salvasse insieme il desiderio di rendere omaggio al defunto e di adempierne le ultime volontà, quella di levare il monumento equestre nel campo della *Scola* di San Marco, l'attuale largo di San Giovanni e Paolo, ed il Verocchio, fiorentino, ricevette la commessa del lavoro continuato dopo la sua morte da Alessandro Leopardi.

Tale l'opera del capitano Giorgio Graevenitz. Ed ora ci sia lecito di formulare un augurio: che l'opera del dotto ed acuto ufficiale tedesco, studioso delle nostre cose del passato e del presente con eguale amore e con eguale perizia, vegga ben presto la luce in veste italica quale tributo di omaggio reso alla memoria di due grandi uomini d'armi italiani ed attestato di riconoscenza verso l'autore di questo nuovissimo studio che li commemora, attestato che sarà tanto più alto e meritato quanto più lo studio stesso sarà largamente e diffusamente noto tra i nostri.

EUGENIO BARBARICH.

V. **Löbell's Jahresberichte über das Heer und Kriegswesen.** — XXXIII Jahrgang, 1906, Berlin, Mittler und Sohn.

Questa importantissima pubblicazione annuale, ben nota a tutti gli studiosi di cose militari, necessaria a quanti hanno bisogno di avere notizie sugli ordinamenti degli eserciti e sullo sviluppo delle molteplici scienze militari, è entrata gloriosamente nel trentatreesimo anno di vita.

Le proporzioni assunte oggigiorno dalla stampa periodica, la quantità di opere pubblicate rendono difficile poter seguire in modo completo l'evoluzione delle idee e il progredire degli ordinamenti. Ond'è che per ogni scienza è sentita la necessità di un annuario, che rappresenti la sintesi di quanto nell'anno si è venuto svolgendo. Per le scienze militari provvede precisamente il volume che abbiamo sott'occhio, volume di ben 530 pagine, denso di idee di notizie di dati.

La parte I comprende, oltre ad un riassunto delle principali leggi militari, i dati relativi a tutti gli eserciti europei ed a quelli dell'India, del Giappone, dell'Argentina, del Brasile, del Cile: i dati sono completati da notizie sulle innovazioni introdotte nel 1906 e da elenchi bibliografici. Questa parte costituisce cioè, specialmente se si hanno a disposizione le annate precedenti della pubblicazione, un manuale di organica completo e al corrente.

La parte II contiene le relazioni sullo sviluppo dei singoli rami delle scienze militari, e cioè della tattica delle tre armi riunite o di ciascuna di queste, della fortificazione, dei mezzi di comunicazione, delle armi. Ad ogni relazione fa seguito la corrispondente bibliografia. Essa forma una interessantissima lettura ed una fonte sicura per chi si accinge a ricerche od a studi su determinati argomenti.

La tentazione di spigolare in questa parte del volume è assai forte; ci limitiamo a riportare un solo brano riguardante la tat-

tica delle tre armi, certi che esso, più che le nostre parole, raccomanderà la pubblicazione a coloro che conoscono la lingua tedesca.

« L'esperienza di guerra mostra chiaramente la superiorità strategica e tattica dell'offensiva sulla difensiva. I vantaggi dei campi di battaglia preparati sono superati da quelli derivanti dalla libertà di scegliere il luogo ed il tempo dell'attacco. Condurre la guerra vuol dire attaccare, attaccare vuol dire portare avanti il fuoco fino alla minima distanza dal nemico. Solo quando si tratta di distaccamenti, le truppe hanno libertà di scelta del terreno: le masse debbono eseguire l'attacco su qualunque terreno e per superare le conseguenti difficoltà son necessarie non soltanto le virtù militari, ma anche capacità di adattamento ed agilità.

« Le seguenti deduzioni meritano riflessione:

« 1° È cresciuta l'importanza dei fattori morali. Nella guerra contro il Giappone non hanno per nulla naufragato i sistemi di educazione del Dragomirow, ma soltanto han fatto le loro vendette la noncuranza dell'efficacia del fuoco e il limitato apprezzamento delle forme del combattimento. Questa guerra ha precisamente confermato in tutto e per tutto il fondamento della dottrina del Dragomirow che, cioè, non la forma ma lo spirito conquista la vittoria. La forma assume importanza solo quando essa aumenta sensibilmente le perdite... La volontà di vincere può compensare la differenza di numero; non il più numeroso ma il più energico ha le migliori probabilità di successo. Ma la vittoria sul campo di battaglia deve già essere preparata nel cuore del popolo. È dubbio se, colle ferme biennali e coll'influenza che cercano di esercitare i partiti sovversivi, i principî necessari per il successo in guerra possano essere instillati in modo che permangano anche oltre il tempo di servizio sotto le armi.

« In Giappone ed in Svizzera la questione dell'istruzione ha fatto i maggiori progressi. In Inghilterra lord Roberts ha lavorato assiduamente in tal senso e con grande successo; anche in Francia quest'argomento è discusso. Durante il servizio sotto le armi il severo addestramento tendente tutte le forze anche sino alla stanchezza è un mezzo prezioso per raggiungere la disciplinatezza ed al quale nessun regolamento può rinunziare. Giustamente dice l'introduzione del regolamento d'esercizi austriaco per le truppe a piedi (n. 4): La severa scuola delle esercitazioni è il fondamento di ogni lavoro sotto le armi. Essa è il mezzo più sicuro per temprare la forza di volontà dell'uomo, per rinvigorire le qualità fisiche e morali, per raggiungere la disciplina tattica, che significa disciplina morale.

« 2° La difficoltà maggiore dell'istruzione consiste nel tiro di combattimento e nell'utilizzazione individuale del fucile da parte dei tiratori.

« 3° In aperta campagna e sotto il fuoco nemico le formazioni chiuse non sono più impiegabili di giorno.

« 4° L'efficacia di fuoco contro bersagli in piedi è sensibilmente aumentata, quella contro tiratori appiattati o rintanati in

trincee, i quali non sono più rivelati dal fumo, è piuttosto diminuita che aumentata; la decisione della lotta è data soltanto dall'avanzata decisa per l'assalto.

« 5° Una forma d'attacco normale, schematica, costante (ben diversa da una forma dipendente da norme per l'istruzione) ha avuto un esito completamente negativo nell'Estremo Oriente.

« 6° La lotta esige maggiore sviluppo delle qualità fisiche e psichiche dell'uomo ».

Questa seconda parte comprende circa 200 pagine, che si leggono col massimo interesse.

Fa seguito la parte III riguardante la storia militare del 1906 e precisamente gli avvenimenti nelle colonie tedesche, le operazioni dell'esercito turco per domare la sollevazione della provincia del Yemen, l'andamento del servizio sanitario durante la campagna nell'Africa sud-occidentale tedesca.

Al generale von Pelet Narbonne ed ai suoi numerosi e valenti coadiutori vadano il sincero elogio della *Rivista* e la riconoscenza di molti studiosi di cose militari. *m.*

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo IV, aprile 1907.

Le ferme brevi e la cavalleria; per FEB. — Con questo terzo articolo ha termine l'importante studio, dovuto a penna competentissima. Quando si abbiano graduati e gregari in numero sufficiente e dotati delle qualità necessarie, lo scrittore ritiene che il comandante lo squadrone sarebbe in abbastanza buone condizioni per svolgere un razionale programma d'istruzione anche colla ferma di due anni. Bisogna però che le esigenze siano proporzionate alla durata della ferma, epperò il problema non ha più soluzione razionale se non prendendo dei provvedimenti ed adottando dei ripieghi. E l'unico rimedio possibile lo scrittore lo ravviserebbe nella specializzazione dei servizi e, pertanto, delle istruzioni. Vorrebbe quindi specialisti pattugliatori — non in gran numero; un gruppo di specialisti cavalieri per l'addestramento delle rimonte, cinque o sei zappatori specialisti, un paio di trombettieri specialisti. La massa dello squadrone basterebbe sapesse rispondere alle esigenze del combattimento a cavallo ed a piedi. È proposta da prendere nella più seria considerazione.

La cavalleria francese nei suoi capi. — Profili storici; pel capitano GUIDO DE MAYO. — Questo primo e lungo articolo è tutto dedicato ad una *Premessa,* nella quale è riassunto quanto recentemente fu scritto in libri e periodici francesi, specie nella *Revue de cavalerie*, a favore della cavalleria francese, minacciata testè, come è noto, di riduzione. Il riassunto, scritto con gusto e brio, è accompagnato da opportune considerazioni.

Le esercitazioni di combattimento; per M. B. D. — È, per la maggior parte, la versione dal tedesco di un esempio di esercitazione di combattimento scritto dal maggior generale Rohr, onde portare

a cognizione dei nostri ufficiali l'ottimo metodo pratico ideato dal generale austriaco (1).

Forti o ferrovie? per F. DUEFFE. — Nel disegno di legge, presentato alla Camera dei deputati il 2 scorso febbraio, per la concessione all'amministrazione della guerra di un credito di 200 milioni per provvedere alle spese straordinarie militari sino al 30 giugno 1917, vi è un capitolo nel quale sono assegnate L. 800,000, per 11 anni, per « lavori stradali, ferrovie ed opere militari ».

L'autore lamentando l'irrisoria somma di L. 800,000 per 11 anni, chiesta per l'assetto delle comunicazioni e specialmente delle ferroviarie, richiama col presente scritto l'attenzione degli studiosi di cose militari su questo aspetto della questione della difesa dello Stato, per quanto ha tratto alla frontiera orientale, e lo fa in modo magistrale. Il poderoso lavoro non è terminato; non mancheremo di render conto delle conclusioni che sicuramente saranno interessanti ed importanti circa la politica ferroviaria.

Di alcune nuovissime deduzioni circa l'impiego della cavalleria in guerra; per ALFÈ. — L'autore accenna alle deduzioni tratte dagli innovatori delle guerre anglo-boera e russo-giapponese, circa l'impiego della cavalleria in guerra, senza tener calcolo della specialità dell'ambiente, della qualità delle truppe e dell'abilità dei capi. Egli è d'avviso che l'impiego della cavalleria nelle guerre sarà quello tracciato dagli odierni regolamenti e con efficace parola ne illustra i vari còmpiti. Nella nostra cavalleria l'indirizzo è buono; occorre soltanto curare sempre più l'istruzione degli esploratori e dare maggiore importanza al combattimento colla truppa appiedata, perseverando nel tendere al perfezionamento in ogni ramo, e specialmente nella coltura degli ufficiali. Ottimo articolo, denso di giustissime idee.

I progressi tecnici in relazione all'avanscoperta; pel capitano d'artiglieria G. MARIETTI. — L'avanscoperta si riassume nella formola *vedere e riferire*. Per soddisfare al còmpito di riferire, la cavalleria deve giovarsi di tutti i mezzi che la tecnica pone a sua disposizione. L'autore prende, perciò, in intelligente disamina codesti mezzi, allo scopo di stabilire le loro caratteristiche ed i casi in cui conviene farne uso; colombi, apparati ottici, telegrafo con filo e senza filo, reparti ciclisti e ciclisti volontari automobili. L'autore accenna, infine, all'influenza che le innovazioni recentissime nel materiale d'artiglieria avranno nei combattimenti dell'avanscoperta.

Lavoro informato a buon senso pratico ed istruttivo.

L'interessante e svariato fascicolo contiene ancora: due brevi scritture, relative al *Concorso ippico nazionale in Roma*, l'una del capitano di stato maggiore F. GRAZIOLI, l'altra del tenente di cavalleria PERSICO EMILIO, cui sono allegate due tavole colle figure del percorso e degli ostacoli delle due giornate della Gara Reale, e finalmente le solite rubriche: Sport e Bibliografia.

(1) Qui sopra si legga il rendiconto della bella ed importante pubblicazione del generale Rohr.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume 1°, marzo 1907.

L'artiglieria da piazza piemontese nelle campagne del 1848-49; pel colonnello d'artiglieria n. r. E. GONELLA. — Questo secondo articolo (1) rende minutamente conto dell'assedio di Peschiera dal giorno 13 maggio 1848 nel quale gli ufficiali d'artiglieria stabilirono e segnarono sul terreno l'ubicazione delle batterie, fino al 30 maggio in cui la piazza capitolò. Pregevoli ed istruttive le considerazioni, poichè da esse si rileva l'assoluta assenza di preparazione, colla quale la campagna fu iniziata. Così « l'assedio non studiato, nè in relazione ai fini della guerra, nè riguardo ai mezzi che esigeva, fu intrapreso con scarso materiale, con truppe d'artiglieria insufficienti sì per numero come per istruzione; di guisa che non si sarebbe riusciti se, a codeste deficienze, non avesse posto riparo l'intelligente ed energica attività degli ufficiali, la buona volontà e la pratica professionale di provetti graduati, l'infaticabile operosità dei cannonieri ».

Vogliono essere ricordati i seguenti articoli tecnici:

Sulla determinazione dell'errore probabile dei telemetri da costa specialmente di quelli a base verticale; pel maggiore d'artiglieria G. RICCI;

Le nuove tendenze della tattica ossidionale e il tiro preparato nelle piazze forti; pel capitano di stato maggiore A. OTTOLENGHI;

Individuazione dei bersagli nel servizio delle batterie da costa; pel capitano d'artiglieria E. DE VONDERWEID.

Seguono le solite ricche rubriche: *Miscellanea* e *Notizie.*

Journal des Sciences Militaires.

Serie 11ª, tomo 5°, marzo 1907.

Studio sulla tattica; pel tenente colonnello DENCAUSSE. — È la continuazione di un lavoro, di cui i primi due articoli videro la luce nei fascicoli di novembre e dicembre del 1906. L'attuale si occupa del combattimento decisivo, dell'attacco decisivo, dell'assalto finale, ed è interessante siccome contributo a far sempre più conoscere le tendenze tattiche francesi. Si è sempre alla grande tattica napoleonica, come lo provano esaurientemente i principî seguenti: « il principio dell'attacco consiste nell'impiego delle masse, il principio della preparazione è l'impiego dei fuochi ». Noi certo dissentiamo dall'autore, giacchè riteniamo assolutamente impossibile un attacco eseguito in massa nel punto e nel momento voluto dal comandante in capo: attacco che « deve sorgere tutto ad un tratto dai suoi posti di radunata, improvviso, irresistibile ». In ogni modo è articolo che può dar luogo a proficue discussioni.

Sguardi retrospettivi. Studi di storia militare sul secolo XVIII: per LEONE HENNET. — L'autore dimostra che l'esercito della mo-

(1) Vedasi il rendiconto del primo articolo nel fascicolo del 16 aprile scorso, pag. 836.

narchia aveva una forza della quale non si ha nemmeno l'idea, che le sue istituzioni erano solide, appropriate allo scopo della guerra, ed in continuo progresso. Dopo gli insuccessi della guerra dei Sette anni, la monarchia non si contentò più di un esercito chiamato solo *ad agire*, volle invece ed ebbe un esercito che lavorasse, come avviene oggidì. Le notizie che l'autore porge sulla sorveglianza dell'istruzione da parte degli ispettori, sugli studi dei probabili teatri di guerra esteri e sul servizio delle informazioni, sull'avanzamento e specialmente sui legami che univano il soldato al proprio reggimento, che non solo era considerato, ma era di fatto la sua famiglia, ed anche dopo la di lui morte per la vedova ed i figli, sono istruttive e sfatano molte leggende militari di quei tempi.

L'artiglieria da campagna a tiro rapido. Stato attuale della questione; per ***. — Continuando il suo studio, l'autore prende ora, nella II parte, ad esame lo stato attuale della questione dell'artiglieria, e, nel caso, a descriverne il materiale. È particolarmente interessante quanto vi è detto intorno al nuovo cannone a tiro rapido, modello 1902 degli Stati Uniti, e sul cannone francese da 75, modello 1897, del quale è data la descrizione, e il confronto fra il cannone di campagna francese e il tedesco. Nel limite delle *vaghe informazioni* potute raccogliere, l'autore porge alcuni dati generali sul cannone Rimailho di 155, cannone destinato a poter essere utilizzato come artiglieria pesante di campagna o come artiglieria leggiera d'assedio.

All'Italia son dedicate parecchie pagine, nelle quali si accenna alla trasformazione del cannone da 9 centimetri, ed al materiale di 75 A, « che è semplicemente un materiale a tiro accelerato che presenta molta analogia col materiale tedesco e che sarebbe il risultato degli studi italiani combinati colle ricerche della casa Krupp ». Si discorre poi dell'adozione di un cannone Krupp di 75 millimetri, del quale si riportano alcuni dati tolti dall'*Illustrazione militare italiana.*

Revue Militaire des Armées étrangères.

XXXVI annata, numeri 952 e 953, marzo e aprile 1907.

Le manovre imperiali tedesche nel 1906. — La narrazione delle quattro giornate di manovra, pur essendo breve, è bene elaborata; e mette perfettamente al corrente dello svolgimento delle manovre. Come il solito, le considerazioni seguono alla narrazione delle singole giornate, e son queste che, a nostro avviso, costituiscono la parte più notevole del lavoro. Già nel primo capitolo, relativo all'*Ordinamento delle manovre*, lo scrittore francese rileva che le manovre del 1906 attiravano *a priori* l'attenzione, non tanto per l'importanza degli effettivi chiamati a prendervi parte, quanto per vedere all'opera il nuovo capo dello stato maggiore generale, il generale v. Moltke, ed anche per constatare i procedimenti di combattimento della fanteria e dell'artiglieria, a cagione della messa in vigore del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria.

Il generale v. Moltke, infatti, si prefisse di rimediare al carattere artificiale che le manovre avevano avuto sino allora e di far sì che esse al possibile si accostassero alle realtà della guerra. Egli quindi volle sciogliere i legami nei quali i capi-partito erano strettamente tenuti dalla direzione delle manovre e che la più larga iniziativa fosse loro accordata nell'esecuzione dei loro còmpiti. Il comandante di partito non ebbe in conseguenza che a tener conto dello scopo a raggiungere, delle decisioni dei giudici di campo della capacità manovriera delle truppe, essendo libero di giorno, di notte, dove, come e quando gli piacesse. Naturalmente siffatta innovazione produsse qualche attrito nel funzionamento delicato degli organi messi in movimento, ma gli stessi errori derivatine sono istruttivi. D'altronde, regolando in precedenza i particolari delle operazioni giornaliere, si evitano i possibili errori e si facilita il còmpito degli stati maggiori e dei corpi di truppa, ma ci si allontana dalla realtà della guerra, si spostano le responsabilità, si distrugge l'iniziativa a favore dell'inerzia.

Circa l'impiego delle truppe, l'autore nota che la manovra offensiva ha consistito invariabilmente nello spuntare con una divisione una delle ali del partito opposto, mentre le altre divisioni attaccavano vigorosamente su tutto il fronte. E il partito cui le circostanze imponevano pel momento la difensiva, disponeva le sue riserve indietro delle sue ali.

I fronti di combattimento ebbero un'estensione, dai 6 agli 8 chilometri per un corpo d'armata di due divisioni, dagli 8 sino ai 14 chilometri per un corpo d'armata di tre divisioni.

Tanto nell'offensiva quanto nella difensiva, il terreno fu sempre ripartito in settori assegnati ad una grande unità, divisione o brigata ed ogni settore fu di poi suddiviso fra le unità di prima linea.

La fanteria, secondo le prescrizioni del nuovo regolamento di esercizi, pose la massima cura nell'utilizzazione del terreno. Le linee di cacciatori si muovono più sciolte e con minore uniformità del passato.

Gli attrezzi da zappatori nell'offensiva furono impiegati soltanto quando il movimento era momentaneamente arrestato, o quando si trattava di resistere sul posto per conservare il terreno conquistato. Nella difensiva per contro fu fatto largo uso della fortificazione di campagna.

L'impiego dell'artiglieria fu poco differente da quello degli anni precedenti; le batterie però, nel prendere posizione, curavano molto di non essere viste.

La cavalleria, nell'esecuzione dei servizi di scoperta, di sicurezza o di collegamento, sembra abbia dato luogo a critiche « che si ignorano », da parte dell'autorità competente. Eseguì cariche brillanti contro fanteria od artiglieria coronate, secondo il verdetto dei giudici di campo, da successo e che l'autore trova giustificate. Ricorse, tuttavia, più che per il passato, al combattimento da appiedata.

Importante ciò che si è detto intorno alle *comunicazioni*.

La direzione, per proprio uso speciale, fece installare sul terreno delle operazioni una rete telegrafica neutralizzata di 327 chilometri di sviluppo.

Una sezione telegrafica fu addetta ad ogni corpo d'armata, come al solito; per contro, cosa nuova, fu assegnata una sezione telefonica ad ogni divisione ed a ciascun stato maggiore di corpo d'armata. « Sia nell'offensiva sia nella difensiva, i comandanti di partito furono telefonicamente collegati coi comandanti di corpo d'armata, questi colle divisioni e le divisioni colle brigate. Talvolta la comunicazione fu spinta anche più lontano: delle batterie furono collegate telefonicamente col loro capo di gruppo, e questo col comandante di reggimento. Sulle posizioni organizzate a difesa, il filo raggiungeva le trincee le più avanzate dove l'apparecchio ricevitore era servito da una pattuglia telefonica (1 sottufficiale e 2 uomini) installata in un riparo molto profondo e al riparo dalla vista e dal fuoco del nemico. In massima il filo, che è bi-metallico, riposava a terra. Le comunicazioni furono sempre eccellenti ».

L'automobilismo militare in Italia. — È un lungo articolo, nel quale con molta esattezza è reso conto della questione dell'automobilismo militare in Italia, dal suo inizio sino allo stato attuale.

Lo stato maggiore amministrativo nell'esercito inglese.

L'assedio di Port-Arthur (continuazione).

Revue militaire générale.

La Liaison des Armes, publiée sous la direction du général H. LANGLOIS, ancien membre du conseil supérieur.

Riceviamo ora, all'ultimo momento, i tre fascicoli di gennaio, febbraio e marzo di questa nuova *Rivista*, la quale, diretta dall'esimio generale Langlois, è sicuramente destinata a prendere uno dei primi posti nei periodici militari francesi ed esteri.

Riserbandoci di riferire abbastanza diffusamente dei fascicoli inviatici, mentre segnaliamo ai nostri lettori la nuova pubblicazione stimiamo non inopportuno riassumere qui: *Lo scopo della Rivista.*

« La dottrina di guerra francese formatasi mercè gli studî storici fatti in gran parte dal corpo insegnante della scuola superiore di guerra e dallo stato maggiore generale dell'esercito e consacrata dal decreto sul servizio delle armate in campagna, non è ancora nè perfettamente compresa, nè universalmente applicata. I testi dei regolamenti sono, infatti, impotenti ad aprire gli spiriti alla riflessione ed a conservare le tradizioni. È indispensabile che questi regolamenti sieno completati mediante discussioni e lo studio di numerosi casi concreti: fatti di guerra, temi sulla carta, esercizi di *Kriegsspiel* ».

« La nuova *Rivista* comprenderà una parte didattica nella quale pubblicherà gli articoli inviatile, alla sola condizione che il soggetto sia interessante, non tocchi per niente alla politica, eviti ogni personalità e non si scosti dai principî fondamentali che costitui-

scono la dottrina di guerra francese, principî che debbono servirci di base ».

La *Rivista* non intende studiare la tattica particolare delle varie armi; si sforzerà « di sviluppare lo spirito di solidarietà, la fiducia reciproca, in una parola quel *legame intimo delle armi*, che costituisce la più sicura garanzia del successo ».

Consacrandosi più specialmente agli studi strategici e tattici la *Rivista* tuttavia tratterà volontieri di argomenti dell'ordinamento generale.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

Volume I, fascicolo 3°, marzo 1907.

Il 18 agosto 1870. — È un riassunto accompagnato da savie considerazioni del recente notevole lavoro: *Gravelotte-S. Privat* dello stato maggiore prussiano pubblicato nel 5° volume degli *Studien Zur Krieg'szeschichte und Taktik*. — È scrittura molto interessante ed istruttiva.

L'attacco di fanteria sopra terreno scoperto. — Con 8 schizzi nel testo. L'autore si è prefisso, specialmente pei giovani ufficiali di rappresentare l'attacco di fanteria sopra terreno scoperto, giusta gli insegnamenti della guerra della Manciuria e tenendo conto della potenza delle armi da fuoco odierne (cannoni a tiro rapido, obici da campagna, metragliatrici). Egli avverte però che non si tratta affatto di uno schema, ma soltanto di chiarire quelle circostanze nelle quali si svolge ogni azione, e di trovare le relative deduzioni.

L'autore a quest'uopo prende a disamina le singole fasi del combattimento, che considera così ripartite:

1. Passaggio dalla formazione di marcia a quella di combattimento: avanzata a grandi distanze dell'artiglieria;
2. Avanzata alle piccole distanze dell'artiglieria;
3. Avanzata sotto il fuoco lontano della fanteria;
4. Apertura del proprio fuoco;
5. Attacco fino alla decisione.

Senza dubbio un ottimo studio basato, per quanto è possibile, sui dati del tiro odierno e sull'operato dei giapponesi, d'onde la osservazione finale giustissima che il soldato deve imparare a combattere individualmente più o meno sugli estesi fronti di battaglia, abbandonato a sè stesso, altrimenti egli soggiacerà al sentimento umano del riparto chiuso.

A nostro avviso, l'autore s'è formato un'idea esattissima di ciò che dev'essere, e non può essere differentemente l'attacco moderno della fanteria. A buon diritto egli avverte che l'attacco dal momento che entra nel raggio d'azione del fuoco d'artiglieria fino all'assalto, come lo si usa eseguire nella pratica del tempo di pace, deve subire importanti cambiamenti, e che la fanteria non deve indugiare ad assimilarsi il nuovo modo di combattere, che fu praticato sui sanguinosi campi di battaglia dell'ultima guerra. Quella truppa che avrà appreso a manovrare in ordine completamente

sparso, si muoverà più facilmente quando le sia concesso di muoversi in un ordine più denso; per contro, se non è esercitata a dovere nell'ordine sparso e non ha acquistato in pace piena confidenza collo stesso in guerra, malgrado tutti gli ordini e tutte le fatiche, non sarà in grado di rispondere al suo còmpito.

Fanteria ciclista; pel capitano EISNER-BUBNA. — Pur tenendosi lontano da ogni esagerazione, l'autore si dimostra caldo fautore della fanteria ciclista, la quale dovrebbe avere il suo impiego principale nel servizio di sicurezza, considerato nel senso più largo, sia presso le divisioni di cavalleria, sia presso quelle di fanteria. Egli si appoggia sugli esperimenti fatti nelle grandi manovre dello scorso anno presso il 2° corpo d'armata, dei quali dà un cenno. Lo scrittore espone quindi i principî, che dovrebbero regolare la formazione, l'armamento l'uniforme e l'equipaggiamento della fanteria ciclista. Notiamo soltanto che l'unità di maggior forza dev'essere la compagnia di 150 uomini, poichè il superare questa cifra riuscirebbe a danno grave dell'essenza di un reparto, e la velocità media cadrebbe al disotto di 15 chilometri. Quando occorresse impiegare parecchie compagnie i singoli reparti si dovrebbero disporre su due o più strade, affinchè non accadano nella marcia troppo grosse frizioni.

Vestiario ed arredamento della fanteria. — È un lungo e pregevole articolo, in cui è preso nella più minuta disamina l'importante soggetto. Ove le proposte dell'autore fossero adottate, il peso che porta il fante austriaco, pur avendo con sè 80 cartuccie in più di adesso, diminuirebbe da chilogrammi 2.8 a chilogrammi 2.15. B. D.

Estudios militares — Madrid.

Aprile 1907.

Un importante scritto ha veduto il suo principio in questo fascicolo: *mision social del ejercito.* L'autore, capitano di stato maggiore FANJUL fa delle ottime e succose considerazioni e non esitiamo a sottoscrivere a quanto egli scrive: essere un'orribile bestemmia, che non dev'essere consentita, l'affermare che l'esercito è la più gran sanguisuga del tesoro e l'organismo meno necessario, poichè i soldati si trasformano in assassini dei propri fratelli. Torneremo ad occuparci di questo scritto non appena ne sarà apparsa la conclusione.

Di *artiglieria* (il materiale moderno e la punteria collettiva) si occupa in brevi pagine il sig. CLAROS.

Si continua l'esame delle *conseguenze tattiche della guerra russo-giapponese*, trattando questi punti: munizionamento della fanteria, pratica del servizio, munizionamento dopo il combattimento, la fanteria nel combattimento.

Noto ancora la continuazione dello *studio sulle mitragliatrici*, e la traduzione della *guerra di Giugurta di Sallustio.*

Tra le notizie straniere, notevole quella relativa al telefono di campagna durante il combattimento, con riferimento all'esercito tedesco.

Revista tecnica de infanteria y caballeria — Madrid.

Fascic. 1° aprile.

Con tiento de blanda mano. Si accenna al pericolo della soverchia economia, con riferimento all'esercito spagnuolo.

La *ciencia militar en el Atenee* è il titolo di conferenze tenute dal colonnello MARVA e di cui la Rivista si occupa in un proemio.

Continuano gli studi: *praticas y ejercicios militares en Catalogna*, *Nuestros soldados en Africa*, *estudios acerca de la tactica de infanteria.*

Brevi, ma buone considerazioni sono contenute nello scritto: *despuès de la batalla.*

Fascic. 15 aprile.

È riprodotta una lezione del colonnello MARVA: l'esercito nell'ordine intellettuale. L'autore si occupa dell'*esercito dinanzi alla società* analizzando i seguenti punti: gli studi militari nell'Ateneo, ragione della cattedra militare, importanza della compenetrazione fra le varie classi sociali, gli ultimi disastri della Russia sono imputabili alla impopolarità dell'esercito. Nella seconda parte si tratta della *istruzione negli eserciti attuali:* necessità della istruzione militare, le ultime guerre dimostrano questa necessità, coesistenza dei fattori morali e intellettuali, sviluppo della iniziativa, concetto della vera istruzione militare, materie che si dovrebbero includere nel piano degli studî, valore comparato della teoria e della pratica professionale, la istruzione rinforza le qualità morali, stimolo dell'istruzione sul corpo degli ufficiali.

Continuano gli scritti apparsi nei precedenti fascicoli. Interessante la continuazione di: *nuestros soldados en Africa* nel quale si discorre della lotta col Marocco:

> Guerra, guerra al audaz africano,
> guerra, guerra al infiel marroquì
> que de Espàna el honor ha ultrajado;
> guerra, guerra: vencer ò morir!

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LE PRIME GESTA DI GARIBALDI IN ITALIA

A commemorare degnamente Giuseppe Garibaldi occorrerebbe scriverne intera la storia. Esistono, è vero, numerosi racconti della sua vita o di episodi di questa; ma da nessuno di essi si può dire che appaiano nella vera luce i fatti, poichè, indipendentemente dalle discordanze che vi si notano, talvolta i racconti stessi ebbero uno scopo puramente apologetico, tal'altra ebbero un intento opposto, quasi sempre poi gli autori non seppero sottrarsi a sentimenti particolari, o guardarono le cose da un punto di vista unilaterale.

La vera storia non può essere scritta che coi documenti. Il documento storico rappresenta sempre un pensiero od un fatto, che realmente fu o fu creduto; il confronto di molti documenti ricostruisce l'ambiente, nel quale i pensieri maturarono ed i fatti accaddero, e dà rilievo ai protagonisti del quadro, disegnandone lo sfondo.

Dai documenti stessi salteranno fuori, è vero, puranco quelle passioni, a cui raramente può sottrarsi chiunque faccia opera personale; ma quelle passioni appariranno al lettore come cose che furono, non come cose che sono, e gli renderanno anzi viva l'immagine della lotta, che offre argomento al capitolo di storia considerato.

Lotta continua fu appunto la vita di Garibaldi: magnanima lotta per un'idea, alla quale dobbiamo la patria. E poichè col dar modo di tracciare con esattezza le fasi di questa lotta si erige alla memoria di Lui il monumento più bello e più duraturo ch'Egli si meriti, tutti quelli che possono debbono contribuirvi e fra i primi l'esercito.

Ad iniziare questo contributo e a servire di eccitamento ed esempio, valga oggi, nel centesimo anniversario della nascita dell'Eroe (4 luglio 1807), una serie di documenti, concernenti le sue prime gesta in Italia (1).

Siccome peraltro tali documenti, sia per le lacune che presentano, sia per l'indole loro, non bastano a ricostruire gli avvenimenti che corsero tra l'arrivo di Garibaldi a Nizza e il suo ri-

(1) I documenti qui riportati fanno parte di una raccolta completa di documenti, concernenti gli avvenimenti del 1848, di cui si sta preparando la pubblicazione a cura dell'ufficio storico dello stato-maggiore. Analogo lavoro si sta apparecchiando per le altre campagne della indipendenza italiana.

torno in Liguria dopo l'impresa di Morazzone, sarà bene anzitutto riassumere brevemente, secondo la versione più probabile, i fatti, ai quali i documenti servir debbono d'illustrazione.

* * *

Sul principio del 1848 Garibaldi, avuto sentore in Montevideo delle riforme concesse da Pio IX e del vento di fronda che spira in patria, decide di riunire un pugno dei migliori e veleggiare per l'Italia. Sin dall'ottobre 1847 egli aveva offerto al pontefice il proprio braccio e la propria spada (1); ma, non avutane risposta, si faceva ora precedere da Giacomo Medici, il quale, oltre all'adoperarsi per incitare alla guerra le provincie non ancora sollevate in armi, per mezzo del Guerrazzi proponeva al granduca di Toscana di destinare Garibaldi al comando delle sue truppe (2).

Intanto il 15 aprile 1848 il brigantino « Speranza » salpa da Montevideo, recando il duce e sessantadue compagni: meta incerta le coste della Toscana. Ma approdando a Santa Pola, sulle coste spagnuole, la situazione appare cambiata: l'esercito piemontese si è unito agl'insorti di Lombardia e ai soccorsi venuti d'altre parti d'Italia ed è in guerra contro l'Austriaco! Garibaldi, non più proscritto, può tornare in patria e sbarcare liberamente a Nizza il 21 di giugno, poichè la condanna a morte, pronunciata contro di lui nel 1834, come disertore e ribelle, è cancellata dall'amnistia (3). Il 28 è a Genova; ivi egli si trattiene qualche giorno, ingrossando con volontari la piccola colonna condotta seco ed ospitata dalle autorità militari. Il 2 luglio il generale parte per il campo, a prendervi gli ordini del Re, e più tardi la sua colonna si dirige a Milano.

Circa la visita fatta al re Carlo Alberto in Roverbella, non si conoscono documenti ufficiali; occorre dunque rimettersi alle varie memorie che ne trattano (4). Da queste sembra potersi accertare ch'egli giunse fra il 3 e il 4 luglio al quartier generale di Roverbella e si presentò immediatamente al Re, che lo accolse molto cortesemente e si mostrò al fatto delle sue gesta nell'America; ma nulla si conchiuse, perchè il Re lo rimandò ai ministri, allegando le norme costituzionali. Il Pinelli attribui-

(1) Jessie W. Mario. — « La vita di Garibaldi », 43.
(2) Pasini. — « Vita del gen. Giacomo Medici », 18.
(3) Garibaldi, nelle « Memorie autobiografiche », dice che giunse a Nizza verso il 23 di giugno 1848. Il primo documento della serie permette di fissare con precisione questa data al 21 di giugno.
(4) Pinelli. « Storia militare del Piemonte », 111, 526. — Ottolini. « La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849 », 292. — Guerzoni. « Garibaldi », 1, 225. — Pasini. « Vita del generale Giacomo Medici », 22. — Garibaldi. « Memorie autobiografiche », 191.

sce ciò ad abituale simulazione del Re; il Guerzoni e lo stesso Garibaldi ad irresolutezza e a diffidenza delle armi popolari e degli uomini rivoluzionari; il Pasini dice che la parola del Re non fu ascoltata dai ministri; sta di fatto che Garibaldi dovè recarsi a Torino, ove, a detta della W. Mario e del Guerzoni, fu dal Ricci, ministro dell'interno, consigliato a partire per Venezia per rendervi utili servizi come corsaro. Offeso, da Torino corre allora a Milano (15 luglio), « senza riuscire, egli dice, ad ottenere di servire il mio paese sotto nessun titolo ».

Infine, incaricato dal governo provvisorio lombardo di costituire una legione di volontari a Bergamo, prima di partire da Milano lancia il seguente proclama:

« Alla gioventù!

« La guerra ingrossa; i pericoli aumentano; la patria ha bi-« sogno di voi.

« Chi v'indirizza queste parole ha combattuto per onorare il « nome italiano, come meglio poteva, in lidi stranieri; è accorso « con un pugno di valenti compagni da Montevideo per aiutare « anch'egli la nostra patria, e morire su terra italiana. Egli ha « fede in voi; volete, o giovani, averla in lui?

« Accorrete, concentratevi intorno a me. L'Italia ha bisogno « di dieci, di ventimila volontari; raccoglietevi da tutte le parti « in quanti più siete e... alle Alpi! Mostriamo all'Italia e all'Eu-« ropa che vogliamo vincere e vinceremo.

« G. GARIBALDI. »

Benchè travagliato dalla febbre presa a Roverbella, Garibaldi raccoglie circa 3000 volontari, che attorno al nucleo dei venuti dall'America formano la *legione italiana*. Il 30 luglio è a Bergamo; la sera del 3 agosto riceve ordine, dal comitato di difesa di Milano, di raggiungere l'esercito in marcia, per prender parte alla grande battaglia che sta per essere combattuta presso la città. Partito da Bergamo il 4, si dispone a pernottare a Merate; ma alla vista di fiamme in direzione di Milano, riprende la marcia e al mattino del 5 è a Monza. Qui la notizia della battaglia e della capitolazione, portate dalle torme di fuggitivi; qui le prime defezioni. La colonna, assottigliata, giunge il 6 a Como; Mazzini l'accompagna, ma da Como passa in Svizzera, accompagnato da molti suoi aderenti, effettivi o supposti.

Un corpo austriaco è sulle traccie della colonna. Questa sosta il 7 a S. Fermo, l'8 e il 9 in Varese, il 10 passa il Ticino a Sesto Calende e si ferma a Castelletto. I volontari, da 3000, sono ormai ridotti a 1300. Il nemico partecipa a Garibaldi la sospensione d'armi ed egli la fa rispettare, pur non avendo intenzione di

acconciarvisi; ma il 13 agosto, avuto notizia dell'armistizio Salasco, il generale rompe gl'indugi. La sera del 13 coi suoi è ad Arona, ove requisisce i due vapori *Verbano* e *San Carlo*, parecchi barconi, viveri e danari; con questi mezzi il 14 attraversa il lago Maggiore e sbarca a Luino, sul territorio lombardo.

Qui comincia l'impresa, che ha per epilogo il combattimento di Morazzone (1). In Luino, la schiera è già ridotta ad 800 uomini. Il 15, primo scontro vittorioso presso la Beccaccia (Luino); il 17, per Ghirla e Valganna, Garibaldi entra in Varese.

Al generale D'Aspre, comandante del II corpo d'armata austriaco, spetta ristabilire la tranquillità tra Bergamo e il lago Maggiore; dispone all'uopo di cinque brigate, 15 a 20 mila uomini. Il 22 agosto queste forze sono in misura di convergere su Varese, ove si dirigono il 23; una brigata viene peraltro diretta a Clivio per chiudere ai Garibaldini la ritirata verso la Svizzera.

Garibaldi non aspetta che il nemico lo accerchi; il 22 ripiega su Arcisate, lasciando a Induno un distaccamento, comandato da Giacomo Medici.

Gli ordini del D'Aspre per il 24 tendono a chiudere ai volontari ogni scampo, sia verso Sesto Calende, sia verso la Svizzera: una brigata è di fatto avviata verso Sesto, una per Gavirate su Luino, e le altre rispettivamente a Varese, Induno e Viggiù. Il centinaio di volontari, che forma il distaccamento Medici, assalito il 24 presso Rodero (2), tien testa valorosamente al nemico e poscia ripara in Svizzera; Garibaldi col grosso, protetto da questo combattimento, per Valganna, Rancio e Cuvio, girando attorno a Campo dei Fiori e costeggiando il lago di Varese, per Gavirate marcia su Varese, alle spalle degli avversari che lo cercano tra i monti; il 25 sosta a Morazzone. In questo giro, tra Rancio e Cassano la colonna incontra la brigata Maurer; dopo breve combattimento, Garibaldi si ritrae e lascia passare il nemico; questo procede su Luino, credendo che i volontari vogliano sbarrargliene la strada, mentre essi ripigliano il cammino verso il lago di Varese.

Il 25 il D'Aspre, credendo per notizie avute che Garibaldi sia ad Osmate, chiama in rinforzo una sesta brigata e combina un movimento convergente di quattro brigate fra Brebbio, Osmate e Ternate, mentre le altre due sostano a Varese, e soltanto il 26, giungendo con la brigata Schwarzenberg ad Osmate, è informato che i Garibaldini si trovano invece tra Morazzone e Galliate.

(1) I fatti qui appresso riassunti sono più minutamente narrati dal Fabris nell'opera « Gli avvenimenti militari del 1848-49 », III, 525-532.

(2) Circa le date di questi movimenti, si notano discordanze fra i vari testi. Il Pasini, per esempio, pone per il combattimento di Rodero o di Viggiù la data del 23.

Avvia subito le truppe che ha sottomano con movimento accerchiante in quella direzione e alle 7 pom. il generale Simbschen, giunto a Malnate, sa finalmente che Garibaldi è in Morazzone. Ne segue, verso sera, l'attacco inaspettato, che quasi miracolosamente Garibaldi riesce a respingere; però il villaggio è posto in fiamme dalle cannonate e la piccola schiera è circondata dal nemico, che aspetta il giorno per rinnovare l'assalto.

Ma alle 11 di notte, per un viottolo trascurato dalla vigilanza austriaca, la piccola colonna sfugge ancora una volta al soverchiante nemico, e a piccoli gruppi raggiunge il confine svizzero. Garibaldi, affranto dalla fatica e dalla febbre, è il 27 a Lugano, di dove, attraverso la Francia, ritorna a Nizza il 10 settembre,

* * *

Esposti così in succinto e cronologicamente i fatti, ecco i documenti.

Dal governo generale della divisione di Nizza al presidente del consiglio dei ministri, incaricato del portafoglio della guerra. Torino.

Nizza, 22 giugno 1848.

Ieri verso le ore undici antimeridiane, giunse in questo porto il sig. Giuseppe Garibaldi, in un bastimento « l'Esperanza » bandiera americana, di cui Egli ne figura il comandante; conduceva seco una compagnia di sessanta uomini, la maggior parte Italiani che rimpatriano.

Siccome Egli è nativo di questa città, ed il suo arrivo era atteso e desiderato da più d'un mese, si radunò al porto una quantità di persone per vederlo e secolui rallegrarsi del ritorno in patria, e del valore col quale erasi meritato il grado di generale.

Ieri si recò da me alle ore quattro pomeridiane, per sentire se nulla si opponeva alla di lui permanenza in patria sino al giorno 26 volgente mese, epoca in cui intendeva partire alla volta di Genova, per quindi recarsi al campo in Lombardia, e colla sua compagnia combattere per l'indipendenza d'Italia; e ad un tempo manifestò il desiderio d'un locale per la sua compagnia per questi quattro o cinque giorni. Io risposi che non si frapponeva alcun ostacolo alla sua permanenza, ravvisando anzi giusto che dopo un viaggio di sessantasei giorni, procedente direttamente da Montevideo, godesse alcuni giorni di riposo in seno della famiglia ed in mezzo ai suoi concittadini; e che, in quanto alla compagnia, l'avrei fatta alloggiare in un piano del quartiere di S. Domenico, come la feci di fatto alloggiare. Ravvisai prudente accedere e facilitare il di Lui desiderio stante le manifestazioni di gioia della popolazione, e tanto più perchè il di Lui arrivo dando

luogo a parlare di esso. i partiti per l'affare del giornale dell'«Eco» trovano motivo di contenere la loro agitazione, ed è probabile che si conciliano (*sic*).

Reputo conveniente di renderne informata V. E. di quanto sopra, per norma, ed ho l'onore di rinnovarle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*). DE SONNAZ.

Dal n. 88 *del giornale di Milano «Il* 22 *marzo».*

Nizza, 21 giugno 1849.

.... Il generale Garibaldi arrivò a Nizza con 85 uomini della sua legione; il loro uniforme è assai bello (*blouse* rossa con mostre verdi, pantaloni bianchi); essi sono armati e manovrano per eccellenza; essi sono uomini scelti che possono servire di nucleo per formare un eccellente reggimento. — Ho veduto il generale Garibaldi, che gode perfetta salute... Egli disse in pubblico, appena sbarcato, di non essere repubblicano, ma italiano e pronto a versare l'ultima goccia del suo sangue pel re e per l'Italia. — Volontari d'ogni parte si presentano per seguirlo.

Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina. Torino.

Genova, 29 giugno 1848.

Procedente da Nizza giungeva questa mattina in Genova, per la via di mare, il generale Garibaldi con n. 150 circa volontari diretti per la Lombardia, i quali vennero alloggiati nella caserma di S. Leonardo.

Io ne informo quindi V. E. ad opportuna di Lei norma, riservandomi di farle poi conoscere il giorno in cui partiranno da questa città.

Ho frattanto l'onore di rinnovarLe i sensi del mio distintissimo ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*). REGIS.

Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina. Torino.

Genova, 30 giugno 1848.

Facendo seguito al mio foglio in data di ieri n. 3163, mi dò l'onore d'informare l'E. V. che la colonna di Garibaldi è composta come viene in margine indicato. Gli uffiziali hanno esposto trovarsi privi affatto di denaro per la loro sussistenza, epperciò, in attesa che sia loro fatto un assegnamento paghe, convivono da un trattore a ragguaglio di lire 45 per caduno al mese.

I bass'ufficiali e soldati sono all'ordinario colla truppa del battaglione di riserva del 16° reggimento, e la civica amministrazione di Genova loro somministra una razione di vino al giorno.

Essendo probabile che il generale Garibaldi, colla sua legione, si soffermi per alcun tempo a Genova onde fare reclutamenti, io prego perciò V. E. di farmi conoscere le di Lei determinazioni, sia circa lo stipendio degli ufficiali, sia intorno alla paga, vestiario, e mantenimento della bassa forza.

Ho frattanto l'onore di rinnovare a V. E. i sensi del mio distintissimo ossequio. REGIS.

Annotazione in margine. — La colonna Garibaldi, annunziata dal ministero interni di 60 individui circa, è invece di n. 155 circa, fra i quali n. 17 uffiziali di diverso grado.

Sinora non si è potuto avere la situazione graduale numerica.

(*Arch. di Stato — Torino*).

Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina. Torino.

Genova, 1° luglio 1848.

Facendo seguito al mio foglio in data di ieri n. 3182, mi fo carico di trasmettere qui compiegato a V. E. lo stato originale nominativo degli uffiziali e bass'uffiziali, e numerico della truppa, componente la legione Garibaldi, soggiungendole che, sulla richiesta fattami del generale stesso, ho disposto acciò siano loro somministrati gli oggetti necessari di cancelleria, una cassa da tamburro con gli accessori, 300 cucchiai di legno e 4 mestole pure di legno, per cui starò attendendo le direzioni di V. E. in proposito.

Pregiomi frattanto di rinnovarle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*). REGIS.

Stato numerico degli individui della legione italiana.

Numero	Grado	Cognome e Nome	Numero	Grado	Cognome e Nome
1	Ufficiali	Garibaldi Giuseppe.	14	Ufficiali	Leggiero Giovanni.
2	Id.	Anzani Francesco.	15	Id.	Righini Carlo.
3	Id.	Botaro Luigi.	16	Id.	Rizzo Tomaso.
4	Id.	Lamberti Giovanni.	17	Id.	Paggi Natale.
5	Id.	Portoghese Angelo	18	Id.	Deagostini Luigi.
6	Id.	Marochetti Gius.	19	Id.	Cocelli Luigi.
7	Id.	Sacchi Gaetano.	20	Id.	Maggi Alberto.
8	Id.	Ramorino Paolo.	21	Id.	Missaglie Luigi.
9	Id.	Parodi Tomaso.	22	Id.	Medici Giacomo.
10	Id.	Rodi Carlo.	23	Id.	Aurigoni Felice.
11	Id.	Buono Ignazio.	24	Medico.	Casas Giuliano.
12	Id.	Ameo Pietro.	145	Legionari	
13	Id.	Peralta Bernardino.			

Sono in tutto ufficiali n. 17, sergenti n. 6, medici 1, e legionari n. 145. — Totale generale n. 169.

(*Arch. di Stato — Torino*). G. GARIBALDI.

Dal governo della divis. di Genova al ministro di guerra e marina. Torino.

Genova, 2 luglio 1848.

La colonna Garibaldi, siccome io aveva l'onore d'informare l'E. V. giunta qui numerosa di 155 individui, compresi 17 uffiziali, invece di 60, fa reclutamento e si trova al giorno d'oggi a 170 individui, non compresi li 17 uffiziali.

Il generale Garibaldi con lettera d'oggi mi previene che stasera va partire di sua persona pel campo, onde prendere gli ordini del Re, locchè rende incerto il tempo che ancora si fermeranno in Genova questi volontari. Non avendo istruzioni a tal riguardo, io mi volgo all'E. V. con preghiera di volermi dire:

1° se il generale Garibaldi abbia facoltà di fare reclutamenti, senza l'assento, nanti il commissario di guerra;

2° se nel caso che ancora qui si fermasse qualche tempo, debba continuare ad essere in sussistenza presso il battaglione di riserva del 16° reggimento di fanteria, qualunque sia la variante sua numerica situazione;

3° se debba infine essere considerata parte del presidio.

Ed in attesa degli ordini di codesto ministero a tal riguardo, ho l'onore di rinnovare all'E. V. il mio distintissimo ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*). REGIS.

Dal ministero di guerra e marina al governatore di Genova.

Torino, 3 luglio 1848.

Con sue lettere del 30 di giugno scorso, e 2 di luglio volgente n. 3182 e 3216, V. S. I. nel ragguagliarmi della forza della colonna Garibaldi, m'informa delle disposizioni fatte per la sussistenza della medesima e mi domanda determinazioni sulla paga, vestiario, e mantenimento della bassa forza; se il suddetto Garibaldi possa reclutare senza l'assento, nanti il commissario di guerra; se tale colonna possa continuare in sussistenza presso il battaglione di riserva del 16° reggimento di fanteria; se debba essere considerata come corpo del presidio di Genova.

Ignorando in forza di quale disposizione del governo sia questa colonna instituita ed approvata, nè ad ogni modo facendo la medesima parte dell'armata, io non posso far determinazione alcuna, nè considerarla altrimenti che qual corpo di volontari non attinenti all'esercito.

Non pertanto approvo la disposizione che V. S. I. mi scrive di aver fatta per la sussistenza, tanto degli uffiziali, quanto dei bass'uffiziali e soldati, e le fo, per quanto da me dipende, facoltà a continuare le stesse disposizioni, infino a che il ministero degli affari interni, a cui scrivo, mi dia maggiori ragguagli intorno a questo corpo, di cui ignoro la provenienza.

(*Arch. di Stato — Torino*).

Dal ministero di guerra e marina al ministero degli interni.

3 luglio 1848.

Il governo di Genova scrive esser colà una colonna Garibaldi forte di 155 uomini e 17 uffiziali di vario grado; non avere gli ufficiali onde vivere, ed essere stati messi a dozzina da un trattore a L 45 al mese per ciascuno, finchè loro sia fatto un assegnamento di paghe: essere poi la bassa forza stata messa in sussistenza presso il battaglione di riserva del 16° reggimento di fanteria

Lo stesso governatore scrive, in altra successiva lettera, che tale colonna va reclutando in Genova, ed è ora forte di 170 uomini; avvisa essere stato dal generale Garibaldi ragguagliato che questi partiva per sentire gli ordini del Re, il che rende incerto per quanto tempo la colonna starà in Genova, e domanda determinazioni intorno alla paga e sussistenza della medesima; se debba questa considerarsi qual corpo del presidio; se abbia facoltà a far reclute.

Ignora il ministero della guerra da chi, e per ordine di chi, questa colonna sia stata instituita, chi ne abbia nominati gli uffiziali, donde provenga, ed in virtù di quale convenienza o patto, esista in Genova.

Ad ogni modo, tale colonna non essendo parte dell'esercito, il ministero della guerra non potrebbe ingerirsi nella medesima, nè quindi provvedere alle sue paghe ed alla sua sussistenza, come non provvede agli altri volontari molti che prendono parte alla guerra attuale.

Tuttavia il sottoscritto ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina, nel desiderio di evitare ogni causa a disordini, ha approvato, per quanto da lui dipende, le disposizioni che sonosi fatte per la sussistenza di tale colonna, ed autorizzato a continuarle per intanto, finchè S. E. il marchese Ricci, ministro segretario di stato per gli affari dell'interno, a cui pregiasi di rivolgersi, siasi compiaciuto di dargli maggiori informazioni intorno alla medesima, ed abbia significato quali provvedimenti in via di polizia stimi di fare.

(*Arch. di Stato — Torino*).

Dal governo provvisorio di Lombardia
al ministro di guerra e marina.

Milano, 14 luglio 1848.

Essendo pervenuto a Milano, libero d'impegni antecedenti, il prode sig. Giuseppe Garibaldi, difensore di Montevideo, lo scrivente governo si affrettò di offrirgli un grado nell'esercito lombardo, affinchè il suo valore e la sua esperienza ne siano senza indugio impiegati a vantaggio della gran causa comune.

Avendo egli accettata l'offerta, il governo l'ha nominato al posto di generale di brigata, e vi incarica di rilasciargli immediatamente il suo regolare brevetto.

BORROMEO — ANELLI — MORONI.

(*Arch. di Stato di Milano — Cartella* 102).

Dal ministero di guerra lombardo
al signor maggior generale Garibaldi.

15 luglio.

Ho l'onore d'annunziare a V. S. I. che il governo provvisorio centrale, con decreto in data di ieri lo ha nominato maggiore generale dell'esercito lombardo.

Nell'atto di eseguire l'incarico avuto, godo di parteciparle la più sentita soddisfazione di questo ministero.

L'incaricato, per interim, del portafoglio
SOBRERO.

(*Arch. di Stato di Milano — Cartella* 102).

Dal ministero di guerra lombardo allo stato maggiore generale.

15 luglio...

Il ministero dà avviso allo stato maggiore che il sig. Garibaldi venne nominato maggiore dell'esercito lombardo.

L'incaricato, per interim, del portafoglio
SOBRERO.

(*Arch. di Stato di Milano — Cartella* 102).

Proclama di Garibaldi agl'Italiani.

Bergamo, 3 agosto 1848.

Italiani!

Quando Roma aveva i barbari alle porte, più numerosi delle spiche dei suoi campi e resi terribili dalla vittoria, Roma mandava le sue legioni in Spagna ed in Africa, e le faceva sfilare alla vista degli assedianti in segno di disprezzo.

Quando le città lombarde, stanche di gareggiar tra loro, o di sopportare le infami angherie degl'imperatori tedeschi (che si alleavano all'una per combattere o manomettere l'altra) s'accorgevano delle insidie di quei sudici padroni, alzavano un grido di unione e di fratellanza, lasciavano l'aratro e giuravano in Pontida di non viver servi, schiacciavano come rettili in Legnano le nefande soldatesche del barbaro.

E oggi che un esercito italiano sta a fronte del nemico, che il grido dell'intiera penisola è di volere emanciparsi, oggi che infinite sono le risorse, di cui abbonda il nostro esercito: nella sua retroguardia il Piemonte, guerriero e splendido d'ardore, accorrendo alla voce d'Italia; la Liguria, bella, sublime d'entusiasmo, ricca di inesauribili mezzi, alzata in massa; Roma e la Toscana, che tanto sangue dei martiri han già sparso per la santa causa e che ripiene d'indicibile ardore non ci abbandoneranno per certo; or voi, popoli bellicosi del Bergamasco, non risponderete alla chiamata d'Italia, sarete meno dei prodi di Milano, di Brescia, che domani canteranno l'inno della vittoria e del riscatto?

Non abbandoniamo, per Dio, i guerrieri che combattono per la causa santa e comune; non cada sul nostro capo la parola del morente, calpestato dall'Austro. Sovvenitevi che i popoli che si difendono non cadono. Sovvenitevi che ricaduti servi degli antichi tiranni, non vi resteranno che lagrime, se pure vi lasceranno la vita.

Guardate, per Dio, ai vostri bambini, che aspettano da voi l'esistenza dei liberi, alle vostre donne, alle vostre vergini. Oh Dio! non vi coprite del mantello di piombo o del mantello d'infamia, razza bella, privilegiata dal Creatore.

Chi vi dirige la parola oggi, reduce da lontane contrade, è venuto coi suoi compagni per offrivi la vita, per seppellirsi con questi valorosi sotto la vostra terra, pria che abbandonarla agli artigli del Tedesco.

Oh, spero sì, spero che la mia parola, benchè debole, sarà ascoltata: che i generosi della Città, dei Borghi, delle Vallate e dei Monti ripeteranno l'eco della crociata italiana, dello sterminio straniero; ognuno, cercando attorno di sè, incontrerà un'arma, un ferro per difendere la bella terra che lo ha nutrito e cresciuto.

Bergamo sarà il Pontida della generazione presente e Dio vi condurrà a Legnano.

La bandiera della legione italiana di Montevideo e di Sant'Antonio sventola sulla piazza di Bergamo ed intorno ad essa vi aspetta il vostro

G. GARIBALDI.

(*Arch. di Stato di Milano — Cartella* 102).

Giuseppe Garibaldi a sua madre.

Bergamo, 4 agosto 1907.

Amatissima Madre.

Oggi ritorno a Milano con 2.500 uomini, ove credo trovisi il Re coll'esercito. Io credo che i Tedeschi non andranno più avanti, e forse la Provvidenza li ha mandati sì avanti per liberarcene. Dio ci proteggerà e ci guiderà alla vittoria. Ebbi un po' di terzana, ma sono sette giorni che non è tornata e ho ripreso l'appetito, sto benone. Bisogna che il popolo non si sgomenti, e che non ascolti la voce dei traditori e dei codardi. La causa santa del popolo italiano non può perire. Un bacio ad Annita, ai bimbi. I miei saluti a Gustavo, a Court, Augusto, Galli, Pipin, Disderi, a tutti gli amici. Addio, state sana e amate il

vostro G. GARIBALDI.

(CAMOZZI, *Bergamo e Garibaldi*, 6).

Ordine del giorno di Garibaldi alla legione italiana.

Merate, 4 agosto 1848.

Legionari, il cannone tuona — il punto in cui siamo è pericoloso, come in posizione di essere tagliati fuori, e poi il giorno di domani ci promette un campo di battaglia degno di voi.

Adunque vi chiedo ancora una notte di sacrifizio — progrediamo la marcia.

Viva l'indipendenza italiana.

G. GARIBALDI.

(XIMENES, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, I. 18).

Giuseppe Garibaldi al generale Griffini.

Como, 6 agosto 1848.

Avrete udito a quest'ora la capitolazione di Carlo Alberto, l'evacuazione della città di Milano dalle truppe piemontesi e l'altre nuove. Tutto questo non ha che fare con noi. La guerra italiana contro l'Austria continua, finchè vi sono uomini che sanno e vogliono farla.

Io sono dunque deciso di fare il mio dovere. Spero che voi dividerete gli stessi sentimenti e vi esorto quindi ad avvicinarvi alle mie con le altre farze. L'Italia farà questa volta veramente da sè.

Credetemi, generale.

Vostro dev. ed aff.

(XIMENES, op. cit, id. id.) G. GARIBALDI.

Il maggiore comandante il 1° battaglione del 14° regg. fanteria al capo di stato maggiore della 4ª divisione.

Galliate.

Oleggio, 12 agosto 1848.

Giusta gli ordini ricevuti, appena giunto in Oleggio stamane verso le 4, distaccai una compagnia per alla volta di Borgo Ticino, astenendomi di distaccarne altra per Castelletto, già occupato dal generale Garibaldi colle sue truppe. Vennero pure immediatamente stabiliti i posti al porto d'Oleggio ed a quello di Castelnovate, e ad ognuno vennero date le istruzioni opportune colla consegna ricevuta da codesto stato maggiore.

Ai due porti di Oleggio e Castelnovate mi consta non essere peranco stabilita veruna stazione di carabinieri reali pel servizio dei passaporti.

Si suppone potere girovagare pel paese tre spie del nemico; sinora nulla posso asseverare; ma le autorità e gli agenti di polizia sono prevenuti e sorvegliano.

Il battaglione venne acquartierato nel locale già appartenente alla compagnia di Gesù, e la comunale amministrazione si presta con zelo ed ogni buon volere pel pronto e facile disimpegno d'ogni emergenza.

Ho l'onore di raffermarmi con distinto rispetto.

DI VILLAFALLETTO.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 377).

Il comandante la 4ª divisione al capo dello stato maggiore generale.

Alessandria.

Cerano, li 13 agosto 1848.

Onde essere certo che la divisione sotto i miei ordini, che dietro l'ultimo ordine generale dell'armata, è in posizione sul Ticino, adempia esattamente allo scopo per cui vi è stata lasciata, pregherei la S. V. I. a volermi favorire alcuni schiarimenti.

1. I porti sul Ticino situati a Oleggio, Borgo Ticino e Castelletto essendo importanti ad osservarsi per sapere quali movimenti fa il nemico al di là del Ticino verso Somma, distaccai un battaglione a Oleggio che desse dei posti nei vari siti anzidetti. Ora a Castelletto vi è il generale Garibaldi con la sua truppa; desidererei sapere se questo generale ha da continuare a star lì o se va a raggiungere gli altri corpi lombardi; nel caso che stia, che rapporti devo avere con lui.

2. Trasmetto alla S. V. copia della consegna che, non avendo ordini precisi, diedi ai posti che occupano i porti, pregandolo a volermi dire se la approva; e l'avverto nel tempo stesso che ad alcuni di questi porti mancano i carabinieri per far la polizia.

3. I due reggimenti Piemonte reale e Aosta cavalleria, il primo dei quali faceva già parte di questa divisione, essendo stanziato a Vigevano frammezzo alla linea che occupo attualmente, desidererei sapere se facciano parte della divisione e se si possa, il caso occorrendo, impiegare qualche squadrone per facilitare la corrispondenza su una linea così estesa; in caso contrario, pregherei la S. V. I. a voler far comandare un distaccamento di carabinieri a cavallo che possano fare questo servizio.

4. Il 24 dello scorso mese (se non erro) partì da Villafranca il 3° battaglione del 13° reggimento, diretto su Cremona in accompagnamento dei prigionieri di Somma Campagna. Questo battaglione manca tutt'ora al reggimento; pregherei la S. V. I. a volermi dire dove si trova e come potrei fare per ottenere venga a raggiungere la divisione.

5. Durante la campagna ebbi luogo sovente d'osservare che la mancanza assoluta di pratica del saper tirare il fucile rende inutile il nostro fuoco e ci dà una ben marcata inferiorità sui Tedeschi, specialmente i cacciatori; mi pare sarebbe utile cosa in questo armistizio si potesse fare a questa divisione una buona scuola di tiro; onde se la S. V. I. non mi scrive nulla in contrario, approfitterò delle lande che avvicinano le nostre posizioni per fare tirare al bersaglio gli uomini della brigate Piemonte e Pinerolo, e procurerò questa scuola si faccia nel modo il più utile che sarà possibile.

6. Pregherei V. S. I. a dirmi, se mi vengono molte domande di piccoli permessi per l'interno, su che proporzioni le devo accordare.

7. Chiederei ancora a V. S. I. se volesse favorirmi indicarmi se vi sia ancora o no la posta dell'armata.

Interpretando l'ordine generale dell'armata, che destina questa divisione a star sul Ticino in posizione facendo occupare i porti da piccoli posti, piazzai i quattro reggimenti a Galliate, Trecate, Cerano e Cassolnuovo, distaccando due battaglioni, che si cambiano ogni settimana ed occupano i porti uno alla destra, a Zerbolò, Cava e S. Martino Siccomario, l'altro alla sinistra, a Oleggio, Borgo Trecate e Castelletto. In questa guisa ho sempre dieci battaglioni alla mano per qualunque movimento fossemi ordinato; in questi villaggi l'aria è più sana che sul basso Ticino; e i reggimenenti essendo riuniti, l'istruzione è meglio diretta.

Il capitano della 4ª battaglia mi trasmette la qui unita domanda che raccomando caldamente alla S. V. I., potendola assicurare della verità dell'esposto.

Mi permetta che anche qui le raccomandi le ricompense chieste per le due brigate negli ultimi combattimenti e i rimpiazzamenti che avevo l'onore di chiederle per la brigata Piemonte.

Gradisca, la prego, i sensi della mia più alta stima e pari considerazione.

FERDINANDO DI SAVOIA.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 755).

Dal governo della divis di Novara al ministro di guerra e marina. Torino.

Novara, 13 agosto 1848.

Mi trovo nel caso di far presente a V. E. che è accantonata a Castelletto sopra Ticino la legione comandata dal generale Garibaldi, di 1300 circa uomini, con artiglieria e cavalleria.

Questo corpo, a quanto sembra, non si trova addetto ad alcuna divisione dell'esercito, ed il generale prende sul luogo disposizioni arbitrarie, richiedendo viveri ed altre somministranze.

Nell'interesse della regolarità delle cose e del buon ordine nel paese da lui occupato, mi fo a pregarla di volermi indicare come debbo condurmi nei rapporti che possa esser nel caso d'aver con lui, e passo intanto all'onore di protestarle i sensi del mio distinto ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*). *Luog. gen.* D'ORFENGO.

Il segretario comunale di Castelletto al governatore di Novara.

Castelletto Ticino, 13 agosto 1848.

Il generale Garibaldi, che è molto abbattuto e scorato ed un po' ammalato, è così pure difficile molto a trattare, sebbene in fondo sembri buon uomo.

Comunque però tanto feci e sudai, per accontentarlo in ogni sua richiesta ed in somministrare alloggio, mezzi di sussistenza e di trasporto alla sua truppa, che sin ora non usò la minima vessazione o prepotenza ad alcuno, tranne l'arresto di qualche imprudente di quelli che non vogliono soffrire nè le nostre, nè le truppe lombarde, e cercano piuttosto di estorquere che di sovvenire agli infelici.

Le truppe di lui, che al suo giungere forse ascendevano a 2 mila uomini, ora residuano, per le frequenti diserzioni, a circa 1700, compresa l'ufficialità molto numerosa.

Detta truppa, sebbene composta di elementi eterogenei, ossia di persone di ogni nazione e maniera, sinora non si sa che abbia commessa cattiva azione, avendo molta stima e timore del suo generale che, sebbene sempre ritirato e quasi invisibile, procura di far mantenere tutta la disciplina possibile.

All'istante fa richiesta di fargli allestire dei carri per la partenza, e mi confida segretamente volersi dirigere verso la Svizzera.

Ho l'onore d'essere colla maggiore stima devotissimo servitore.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 747). CAPPELLI.

Proclama di Garibaldi agl'Italiani.

Dio e il popolo.

Italiani!

Eletto in Milano dal popolo e da' suoi rappresentanti a duce d'uomini, la cui meta non è altro che l'indipendenza italiana, io non posso conformarmi alle umilianti convenzioni ratificate dal Re di Sardegna con lo straniero aborrito, dominatore del mio paese.

Se il Re di Sardegna ha una corona, che conserva a forza di colpe e di viltà, io ed i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita; non vogliamo, senza compiere il nostro sacrifizio, abbandonare la sorte della nostra sacra terra al ludibrio di chi la soggioga e la manomette. Un impeto solo di combattimento gagliardo, un pensiero unanime ci valse la santa, virile indipendenza che gustammo, sebbene pochi, fra i migliori, l'avessero guadagnata ed uniti poscia fra i più, per inganno, la vedessero scomparsa. Ma ora che il pensiero, sciolto l'iniquo freno alla sua manifestazione, già diffuse per tutte le menti quella suprema verità, che suona sterminio dei tiranni, ora che l'opera, da infiniti elementi rafforzata, si può coordinare, e la prestano già numerosi corpi, emancipati dagli interessi regali; ora che sono smascherati quei traditori che pigliarono le redini della rivoluzione per annichilarla; ora che sono note le ragioni dell'eccidio a Goito, delle mitraglie, delle febbri a Mantova, dell'esterminio dei prodi Romani e Toscani e delle codarde capitolazioni, il popolo non vuole più inganni. Egli ha concepita la sovrana sua potenza, la provò e vuole conservarla a prezzo della vita; ed io ed i miei compagni, che ne ebbimo fiducioso mandato, che accogliemmo qual dono il più prezioso che potesse a noi largire il Supremo, noi vogliamo corrispondergli come ne spetta. Noi vagheremo sulla terra, che è nostra, non ad osservare indifferenti la tracotanza dei traditori, nè le straniere depredazioni, ma per

dare alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo nostro respiro, combattendo senza tregua e da leoni la guerra santa, la guerra dell'indipendenza italiana (1).

Castelletto, 13 agosto 1848.

(*Arch. stato magg. vol.* 38, *pag.* 1143). - GARIBALDI.

Il comandante del 14° *reggimento fanteria*
al capo dello stato maggiore della 4ª *divisione.*
Cerano.

Galliate, 14 agosto 1848.

Il 1° battaglione da Oleggio diede i vari posti assegnatigli nell'istruzione, ad eccezione di quello di Castelletto, dove trovò un posto delle truppe di Garibaldi. Ai due porti d'Oleggio e Castelnovate al 12 non vi erano ancora stabiliti li carabinieri. Lo saranno forse al momento.

Tutto il servizio procede con regolarità e si compiono le istruzioni della truppa.

Invio la situazione del giorno pari per la forza del mio reggimento, persuaso che il 13 mi farà altrettanto.

Vengono tratto tratto riunendosi al corpo dei drappelli; ma vi vorrebbe per parte dei carabinieri reali o delle autorità maggior rigore o vigilanza per far giungere li individui dispersi.

Ho l'onore di protestarle li sensi del mio distinto rispetto.

(*Arch. stato magg. vol* 60, *pag.* 405). DAMIANO.

(1) Questo proclama non è inedito, essendo riportato per intero dal PASINI, nella « Vita del gen. Giacomo Medici », dal GUERZONI, nella « Vita di Garibaldi » e da altri. La leggenda del tradimento di Carlo Alberto ebbe allora, fuori del Piemonte, maggior credito di quello che oggi si possa supporre e momentaneamente vi prestarono fede, non soltanto le folle sempre facili alla credulità, ma anche persone al disopra del volgare. Non può dunque recare meraviglia il linguaggio di Garibaldi in questo momento eccezionale; altre volte ancora egli disubbidirà, seguendo l'impulso generoso dell'animo, ma userà altre parole ed altra forma. Così nel 1860, a Vittorio Emanuele II che cercherà di trattenerlo dal passare lo stretto dopo liberata la Sicilia, egli risponderà con la seguente lettera di ben altro tenore:

« Sire!

« A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto; ma la pre-
« sente condizione in Italia non mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio
« desiderio.

« Chiamato dai popoli, mi astenni fino a quando mi fu possibile; ma
« se ora, in onta di tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei
« meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia.

« Permettete quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò
« adempiuto al mio assunto liberando i popoli da un giogo aborrito, de-
« porrò la mia spada ai Vostri piedi e Vi ubbidirò fino alla fine de' miei
« giorni.

« Torre del Faro, 10 agosto 1860.

« GARIBALDI ».

(XIMENES, Epistolario di G. Garibaldi, I, 122).

Dal ministero della guerra al governo della divisione di Novara.

Torino, 14 agosto 1848.

Riscontrando al foglio di V. S. I. delli 18 volgente, n. 1332, ho l'onore di accennarle che la legione, comandata dal generale Garibaldi, deve ricevere gli ordini del luogotenente generale cav. Olivieri, comandante delle truppe lombarde; e colgo frattanto questa opportunità per rinnovare a V. S. I. gli attestati ecc. (1).

(*Arch. di Stato — Torino*).

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Novara, 14 agosto 1848.

Ricevo al momento, ore 8 ½ di sera, le due lettere che ho l'onore di compiegare alla S. V. I. per le quali Ella vedrà le mosse, gli atti violenti e le dimostrazioni del generale Garibaldi, che da Castelletto sul Ticino (ove doveva starsene, ed aveva promesso per lettera alle mie rimostranze di fermarsi tranquillo) si condusse colla truppa e due pezzi di artiglieria in Arona, conducendo tre ostaggi di detto luogo di Castelletto, e come meglio appare dalla lettera di quel signor sott'intendente di polizia.

Mentre spedisco la presente per istaffetta accelerata, ne porgo pure con mezzo straordinario avviso a S. A. R. il duca di Genova in Cerano, per quelle instantanee provvidenze che vedrà convenienti al cospetto del sig. comandante l'armata austriaca, pel caso tentasse qualche colpo sulla medesima, non ostante la tregua.

Ho l'onore di raffermarmi con predistinto ossequio, di V. S. I. devotissimo obbedientissimo servitore

D'ORFENGO.

P. S. — Unisco pure una lettera del sig. intendente di Pallanza, con preghiera di restituzione, dalla quale scorgesi il timore d'un colpo di mano del sig. Garibaldi su quella tesoreria.

---

(1) Nella « Vita del generale Giacomo Medici » scritta dal capitano GIOVANNI PASINI, a pag. 47 si legge: « Nè di peggio a Garibaldi poteva capitare in Piemonte; la popolazione l'accolse freddamente e con sospetto « e 24 ore dopo il suo arrivo gli fu dal governo subalpino intimato di « sciogliere la sua banda... e di sgombrare il territorio piemontese. A tale « intimazione ed insultante qualifica, smessa ogni moderazione, spiegò « quella bandiera Dio e popolo ecc. ». « Come appare dai documenti, questa « affermazione, fatta certamente in buona fede, non ha fondamento di ve« rità ». (*Nota dell'ufficio storico*).

Nota dell'ufficio ricevente. — 15 agosto ore 8 ant. Spedito immediatamente il cav. Olivieri a Vigevano, a Cerano, contr'ordini di S. M.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 727).

Dal comando militare della città di Arona al governatore della divisione di Novara.

Arona, il 14 agosto 1848.

Ho l'onore di far rapporto all'E. V. che questa mane giunse in codesta città il generale Garibaldi colla sua truppa, che ammonterà forse a 1300 uomini, e ciò senza alcun avviso d'ufficio, neanche le formalità volute dai regolamenti, per la domanda, a questo comando militare, d'ingresso in città. Il medesimo ha fatto porre sentinelle al porto, con ordine di non lasciare pervenire a questa gli individui della sponda opposta.

Di tanto informando l'E. V. ne la prego di compartirmi li suoi ordini, nel caso dovesse il sullodato generale soggiornare in Arona.

Pregiomi riconfermarle gli atti del riverente mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 729). DI BESTAGNO.

Il sottointendente di polizia al governatore della divis. di Novara.

Arona, addì 14 agosto 1848.

Eccellenza,

Il corpo Garibaldi stanziato in Castelletto si presentò oggi in questa città ove, appena giunto, sequestrò barche ed i battelli a vapore per trasportare la sua truppa laddove verrà da lui destinato.

Seco lui ha pure due pezzi d'artiglieria e sebbene faccia credere essere diretto in Isvizzera, si ritiene invece che voglia fare uno sbarco a Laveno e Luino, per tentare la sorte delle armi in quelle contrade contro gli Austriaci.

Prima di partire da Castelletto pose in istato di arresto tre individui di Castelletto, cioè i due fratelli Minella, e certo Barberis, perchè partigiani, come mi si disse, dell'Austria, e se li condusse con lui non si saprebbe a qual fine.

In questo punto mi si assicura che Garibaldi colpì questa città d'una contribuzione di L. 10 mila, di 20 sacchi riso e 10 d'avena.

Nel ciò portare alla cognizione di V. E. ho l'onore di attestarle gli atti del massimo mio rispetto ed ossequio.

Dell'E. V.

(*Arch. stato magg. vol.* 17, *pag.* 731). TOSI.

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Novara, 14 agosto 1848.

Dal cav. Zoppi, consigliere della regia intendenza generale di questa città, incaricato di una missione speciale, essendomi stata comunicata la seguente lettera dal segretario comunale di Castelletto a lui indirizzata, mi reco premura di spedirla per copia conforme alla S. V. I. affinchè Ella, essendo informata delle disposizioni del sig. Garibaldi e della truppa che tiene a suoi ordini, voglia degnarsi di indicarmi quale sia la di lui intenzione a questo riguardo e quali norme io debba seguire in proposito, giacchè io fin qui ignoro quale sia la vera posizione della suddetta legione rispettivamente al resto dell'armata e sotto gli ordini di quale generale di divisione essa direttamente si trovi.

Ho l'onore di rinnovarle i sensi della distinta considerazione e deferenza.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 745). D'ORFENGO.

Il comandante il 1° *battaglione del* 14° *reggimento fanteria*
al capo dello stato maggiore della 4ª *divisione.*
Cerano.

Oleggio, li 14 agosto 1848.

Nulla di nuovo ai posti nelle 24 ore. Essendomi stamane recato a visitare il distaccamento di Borgo Ticino, ebbi a sapere positivamente che il generale Garibaldi aveva nella notte abbandonato Castelletto Ticino dirigendosi verso Arona, e seco conducendo arrestati li Barberis Innocenzo, geometra, capitano nella milizia comunale; Minella Francesco, tenente idm. e Minella Giovanni sottotenente idm; quale sia il motivo del loro arresto si ignora.

Uniformandomi quindi ai primi ordini ricevuti, fo partire una compagnia per occupare Castelletto Ticino, in luogo della legione Garibaldi.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 389). DI VILLAFALLETTO.

Il capitano Stäger al generale Garibaldi.
Castelletto.

Sesto Calende, 14 agosto (?) 1848.

Il sottoscritto, capitano comandante dei I. R. truppe in Sesto Calende, si fa premura di notiziarle, sig. generale, che dietro rapporto avuto da una pattuglia, vicino alla ripa di Presualdo

si avanzò un numero considerevole de' suoi dipendenti armati, ritiensi nella pura intenzione di requisirvi quattro barche grandi ivi ancorate, i quali però sono retrocessi all'avvicinarsi della pattuglia stessa dietro ordine d'un suo ufficiale, che dalla ripa piemontese assicurò essere una arbitraria intrapresa della truppa, senza ordine superiore.

Ritenendo che la comunicazione non sia libera che per la via netta del porto a Sesto Calende e ciò solamente per i signori ufficiali, passeggieri ed abitanti limitrofi, porge preghiera perchè il sig. generale voglia compiacentemente disporre, che non si abbiano a rinnovare simili inconvenienti, che porterebbero il scioglimento delle contratte stipulazioni.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 393). STÄGER.

Il comandante la 4ª divisione al capo dello stato maggiore generale
Alessandria.

Cerano, li 14 agosto 1848.

Mi fo premura di riferire a V. S. I. che dalle informazioni prese quest'oggi dagli ufficiali austriaci al ponte sul Ticino, il maresciallo Radetzky lasciò Milano con un corpo d'armata, andando a sottomettere Brescia e Bergamo ancora in armi.

Mi viene pure fatto rapporto or ora che Garibardi lasciò colla sua gente Castelletto, recandosi verso Arona; che arrestò quali ostaggi tre ufficiali della guardia civica nostra. Questa banda spande il terrore in quelle popolazioni e sarebbe necessario qualche severissimo provvedimento a suo riguardo.

Gradisca la S. V. I. i sensi della mia più alta stima e perfetta considerazione.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 553). FERDINANDO DI SAVOIA.

Il consigliere d'intendenza Vittorio Zoppi
a S. A. R. il duca di Genova.

Arona, 15 agosto 1848, (ore 5 del mattino).

Ottenuto il pagamento della contribuzione, che imponeva a questa città nella somma di lire 7 mila, più 20 sacchi di riso, 1286 razioni di pane con 3 sacchi di avena, salpava il sig. Garibaldi con tutti i suoi da Arona, senza che lasciasse penetrare ad alcuno ove rivolgevasi. Da alcune parole sfuggite a qualche individuo di quella comitiva di briganti, più che legione di guerrieri, temesi gravemente che le scene di Arona siano state rinnovate a Pallanza ed a Intra; nulla però mi fu dato di sapere in proposito di positivo. Fra alcuni momenti io proseguirò il mio viaggio per Pallanza; intanto io mi reco a doverosa premura, a

seconda dell'onorevole incarico da V. A. R. ieri sera affidatomi, di renderla di tanto di tanto intesa, sebbene non occorra provvedimento alcuno per di Lei parte allo stato in cui trovansi le cose.

Quivi temesi che il sig. Garibaldi possa fra alcuni giorni ricomparire; io nol credo, imperciocchè troppo bene conosco qual premio merita la infame sua condotta; ma ove veramente facesse ritorno, io incarico tutte queste autorità di stare bene all'erta, per renderne informato quel corpo del reale esercito stanziato a questa città più vicina, onde ricevere quei soccorsi che saranno del caso, e che dal quartier generale dell'armata verrebbero stabiliti.

Io credo affatto inutile di tenere discorso a V. A. R. della brutale condotta del Garibaldi in Arona ed in Castelletto sopra Ticino; non debbo però tacerle che sta in fatti che seco lui condusse prigionieri tre individui di Castelletto, senza che siasi potuto penetrare la sua intenzione a loro riguardo; che requisì tutti i vapori non solamente, ma le barche e barconi ancora che trovò nel seno di Arona, in una con quelli che seco lui condusse da Castelletto.

Da questi brevi cenni V. A. R. può farsi un'idea chi sia il famoso campione, che abbandonava le rive dell'America per venire a combattere per la libertà italiana!

Cogli atti del più profondo rispetto ho l'onore di rassegnarmi di vostra Altezza reale umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 395). VITTORIO ZOPPI.

Il sottointendente di polizia di Arona al governatore di Novara.

Arona, 15 agosto 1848.

Alcune ore prima che giungesse in questa città il generale Garibaldi col suo corpo, vi si presentava anche l'avvocato Brofferio; note come sono le tendenze politiche di quest'ultimo, siffatta coincidenza e la circostanza che all'arrivo in Arona del Garibaldi si era posto il Brofferio in relazione con esso, mi nacquero molti sospetti; puro (*sic*) ben bene la cosa; dovetti conoscere che nessun concerto vi era fra quelli sovra intervenuto, e che non si conoscevano nemmeno. Seppi altresì che la venuta costì del Brofferio non aveva altro scopo, eccetto quello di accompagnare la sua concubina, la Zanner, coi figli di questa a Lucarno, e che l'abboccamento, che l'avvocato Brofferio ebbe col Garibaldi, consistette per perorare la causa dei fratelli Minella e Barberis; anzi seppi che quest'ultimo fu poi rilasciato e in sua vece arrestato un tal Guenzio di Castelletto, che fu poi coi Minella imbarcato.

Questa mattina, alla punta del giorno, li battelli e navigli, sui quali stava il corpo Garibaldi, furono visti navigare nelle vicinanze di Luino in direzione della Svizzera. Era corsa voce che, passando ieri in faccia a Belgirate, Garibaldi avesse posto a contribuzione anche quel comune di 3 a 4 mila; ma questo non restò comprovato dalle informazioni che mi sono procurate.

La contribuzione poi d'Arona pagata a Garibaldi consiste in lire 7 mila, 20 sacchi di riso e 2 di avena.

Nessuno dei battelli e navigli, che formavano parte della spedizione Garibaldi, sarebbe sin qui, che sono ore 12 ½, retrocesso.

Ho l'onore di attestare a V. E. gli atti del massimo rispetto ed ossequio. Di V. E. obbligatissimo

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 401). TOSI.

Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4ª *divisione.*

Cerano.

Alessandria, addì 15 agosto 1848, (ore 8 ant.).

Mentre stava aspettando li ordini di S. M. per rispondere alla lettera di V. A. R. dei 13 corrente, giunse stanotte costà per staffetta l'annunzio della marcia del corpo Garibaldi su Arona, e che costui adduceva seco da Castelletto tre ostaggi, e minacciava di fare tolte di viveri e di denari. Il governatore di Novara, nel dare questo avviso, accennava di averne reso partecipe l'A. V.

Riferita subito la cosa a S. M. mi ha ordinato di rivolgermi a Lei quale comandante la 4ª divisione dell'esercito, onde « nel « più breve termine, con disposizioni energiche non disgiunte da « misure di prudenza, si ponga un termine a siffatti disordini ».

Spedisco impertanto a V. A. R. la presente per mezzo del sig. cav. Olivieri, uffiziale addetto a questo stato maggiore, il quale, attraversando Vigevano, ha già provvisto per l'invio a Cerano di tre squadroni di Aosta cavalleria. Il Re pone inoltre a disposizione di V. A. R. la restante parte di detta brigata cavalleria, qualora credesse opportuno di chiamare appo di sè altri squadroni. La colonna di spedizione, composta di truppe miste da V. A. credute necessarie, sarà diretta ad Arona, e indi ove possa essere il Garibaldi con sua truppa.

Raggiuntolo, gli si farà intimare l'ordine di retrodare il mal tolto, lasciare in libertà le persone arrestate e di recarsi per la strada e tappe da segnalarsi a Vercelli, deposito generale dei corpi collegati, a cui il Re diede ricovero nei suoi stati. Qualora egli opponesse resistenza, S. M. intende che sia ridotto all'obbedienza colla forza, in qual caso si avrebbe riguardo alle diverse categorie della legione, cioè ai graduati e a quelli che nol sono; a

coloro che desiderano rimpatriare ed a quelli invece che intendono proseguir la guerra, sottomettendosi però alli ordini di legittimi capi. Naturalmente coloro che chiederebbero di ritirarsi lo potranno fare, ma disarmati, le armi essendo prima fatte ritirare da V. A.

La presente incumbenza è assieme delicata e non scevra di difficoltà e di qualche pericolo; ma la prontezza delle disposizioni, la loro efficacia e l'energia in chi dirigerà la spedizione, ne assicureranno il buon esito.

Il cav. Olivieri recandosi dopo a Novara, vi sarà latore di quelle disposizioni o partecipazioni che l'A. V. diviserà di dare a quel sig. governatore.

Ho l'onore di porgere a V. A. R. gli atti del massimo mio ossequio

SALASCO.

N. B. Ridotta all'obbedienza o dispersa la truppa Garibaldi, sarà bene che per ora rimanga un battaglione a presidio di Arona, il quale darà il distaccamento a Castelletto Ticino. Se fosse il caso di arresto del Garibaldi, S. M. intende che abbia luogo e sia desso condotto nel castello di Casale, per esservi giudicato.

(*Arch. stato magg. vol.* 59, *pag.* 405).

Dal governo della divisione di Novara al capo dello stato maggiore generale.

Alessandria.

Novara, li 15 agosto 1848.

Ho l'onore di compiegare a V. S. I. copia di lettera del sig. intendente di Pallanza, relativa alle mosse e fazioni del generale Garibaldi, ricevuta pochi momenti sono.

S. A. R. il duca di Genova ebbe sott'occhio la lettera stessa e vi appose la nota autografa, pure apparente dalla succitata copia.

Scrivo al ministero di guerra di conformità e spedisco la presente per istaffetta urgente.

Ho l'onore di riprofessarmi cogli atti del più distinto ossequio, di V. S. I.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 819). D'ORFENGO.

L'intendente di Pallanza al governo della divisione di Novara.

Pallanza, 15 agosto 1848.

Ho spedito una persona di mia confidenza per esplorare li movimenti del generale Garibaldi; quella oggi si recava nel comune di Luvino, situato sulla sponda lombarda, ed ivi trovava la truppa

del Garibaldi coi due battelli a vapore sequestrati, costoditi da un drappello di armati, e mi riferiva che al corpo del Garibaldi si erano unite due colonne, l'una svizzera e l'altra lombarda, e che la forza totale, sotto gli ordini del medesimo, poteva ascendere a 3 mila e più uomini; che ad una distanza di 7 in 8 miglia era accampato un corpo di Austriaci di 4 mila uomini, e che era prossimo un combattimento.

Il sequestro dei due vapori mi fa presumere che quando la truppa di Garibaldi fosse costretta di retrocedere, essa riprenderebbe la via del lago e potrebbe portarsi sulla sponda sarda.

Uno degli ufficiali, interrogato dallo esploratore sullo scopo della spedizione durante l'armistizio, rispose essere intenzione del loro capo di far la guerra per loro conto, non essendo vincolati da alcuni patti.

E nel soggiungere alla S. V. I. che mi risulterebbe che il Garibaldi avrebbe condotto seco quai prigionieri due individui, denominati li fratelli Minella di Castelletto Ticino, ho l'onore di riprofessarmi col più profondo rispetto devotissimo e obbligatissimo servitore DUPRAS.

Nota autografa di S. A. R. il duca di Genova. — Je suis en ce moment à Arona; j'apprend que hier soir Garibaldi doit avoir battu un corps de 4 à 500 Autrichiens et fait fusiller les prisonniers. Je vais a Castelletto pour tâcher que, parlant au commandant du corp autrichiens, il ne prenne pas ceci pour une infraction de l'armistice.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 821). FERDINANDO DI SAVOIA.

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale dell'armata.
Alessandria.

Novara, il 15 agosto 1848.

In aggiunta alla lettera che ebbi l'onore d'inviare ieri alla S. V. I. Le ne compiego altra direttami dal sig. sindaco di Arona, per far seguito alle informazioni che Le diedi riguardo al generale Garibaldi e la sua legione.

Pregiomi ripeterle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 825). D'ORFENGO.

Il sindaco di Arona al governatore della divisione di Novara.

Arona, il 15 agosto 1848.

Eccellenza,

Ieri di buon mattino giunse in questa città tutta la colonna del sig. generale Garibaldi da esso lui comandata in persona, e con due pezzi di artiglieria; prima sua cura fu il sequestro di

tutte le barche, tanto del sito, che di quelle giunte coi concorrenti al mercato, e sequestrò pure i due battelli a vapore. Ingiunse alla civica amministrazione la contribuzione di 10 mila franchi e la provvista immediata di 1286 razioni di pane, di 20 sacchi di riso, e di 10 di avena. Questa improvvisa apparizione di forza, di tutto punto armata in un paese affatto inerme, pose l'amministrazione nella dura necessità di assecondare le domande, anzichè avventurare la popolazione alla violenza militare; e si limitò solo a pregare il sig. generale perchè moderasse le sue domande, in un momento di emigrazione dei principali benestanti e di già lunghi sacrifici del municipio per le sussistenze delle milizie dello stato.

Ha quindi potuto ottenere la riduzione a sole 7000 lire della sovvenzione del denaro, ed a soli 3 sacchi dell'avena, avendogli somministrato le 1286 razioni di pane ed i 20 sacchi di riso, che ha dovuto requisire dai negozianti, e prendere a prestanza il denaro dai privati.

L'amministrazione civica ignora se detto sig. generale operò di concerto col governo di S. M. ed in tal caso oso sperare che il fatto sborso sarà riconosciuto; ma se diversamente fosse, avrebbe pur anche la cagione di esser dal governo tutelato pel caso venisse ridomandata la suddetta domanda, che non potrebbe più adempire; e sarebbe così esposta a dei dispiaceri per cui si lusinga che V. E. avviserà a quei mezzi che possano porla al coperto d'ulteriore domanda.

Il prefato sig. generale partì da questa coi due vapori e tante altre barche all'insù del lago con tutta la sua legione, ignorandosi la sua direzione; ma si crede generalmente che ritorni in breve.

Al qual fine io rinnovo all'E. V., in nome dell'amministrazione, le più vive mie istanze, onde si degni compartire i provvedimenti che crederà più sicuri per tutelare questa popolazione da ulteriori sue richieste, quando queste non possano essere dal governo poi riconosciute ed approvate.

Ho l'onore di riprotestarmi col massimo ossequio e venerazione

Pel sindaco il f. f.
PATTONI.

P. S. — All'istante vengo di apprendere indirettamente che il Garibaldi ha lasciato traspirare che la sua intenzione è di portarsi colla sua colonna a Luvino e Laveno, territorio lombardo, coll'intenzione di provare la sorte delle armi contro gli Austriaci.

Forse questo non sarà che una supposizione, ma mi credo tuttora in dovere di rendernela intesa.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 827). D'ORFENGO.

Dal comando militare della città di Arona al governatore della divisione di Novara.

Arona, il 15 agosto 1848.

Facendo seguito al mio foglio di ieri n. 107 in conto del general Garibaldi, debbo informare la E. V. che il predetto è partito da questa città lo stesso giorno colla sua truppa alle ore 5 pom. servendosi dei due vapori il Verbano ed il S. Carlo, con dieci altri barconi tirati a rimorchio; gli furono somministrate, a quanto mi si disse, da quest'amministrazione 1300 razioni di viveri, ed una somma di denaro. La sua direzione non la voleva lasciar conoscere, che allorquando sarebbesi trovato in via.

Pretendesi che egli avesse l'intenzione di portarsi verso Pallanza ed Intra per farsi somministrare altre razioni e denaro, quindi poi sbarcare a Luvino sponda opposta, ma però questa ultima essere sempre in supposizione. Partendo da Castelletto sopra Ticino fece arrestare tre individui che diceva avversi alla causa italiana, due de' quali devono essere certi fratelli Barberis, l'altro non ne conosco il nome.

Pendente le poche ere che la suddetta truppa qui fermossi non diede luogo a lagnanze. Il sig. avv. Brofferio potrebbe dare maggiori indicazioni, poichè egli trovavasi col Garibaldi in colloquio la mattina stessa del suo arrivo.

Pregiomi intanto rinnovare all'E. V. gli atti del riverente mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 833). DI BESTAGNO.

Il sindaco di Arona al governatore di Novara.

Arona, 15 agosto 1848.

Spargesi voce in questa città, che l'armata comandata dal sig. generale Griffini, che ora reduce da Brescia vaga sulle montagne superiori a Bergamo, sia per discendere superiormente al lago Maggiore, e quindi per questa via portarsi nello stato e far passaggio per Arona.

Se mai avesse luogo, V. E. conoscerà quanto sia necessario spedire sul luogo delegati e provveditori, onde regolare un passaggio, che dicesi dalli 8 alli 10 mila uomini soldati, nonchè a pensare per le sussistenze, ed a quant'altro occorra.

Io non dubito, che la sapienza del governo provvederà per tempo, affinchè ogni cosa non manchi, mentre, già abbattuto questo paese da altri passaggi, non potrebbe assolutamente essere in grado di fare ulteriori sagrifizi.

In tale buona fiducia, ho l'onore di dirmi col massimo ossequio della S. V. I. umilissimo obbedientissimo servitore

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 831). BOTTELLI.

Il primo ufficiale presso il ministero di guerra e marina al capo dello stato maggiore generale

Alessandria.

Torino, addì 16 agosto 1848.

Dietro ai rapporti comunicati dal ministero dell'interno ed altri ricevuti dal governo della divisione di Novara ed al comandante del corpo dei carabinieri reali, questo ministero è stato informato:

Che il Garibaldi colla sua legione, stanziata in Castelletto sul Ticino, ove doveva starsene ed aveva anzi promesso per lettera dopo le rimostranze fattegli dal governo di Novara di tenersi tranquillo, si recò il mattino del 14 corrente colla sua truppa (1300 uomini circa) e due pezzi d'artiglieria in Arona, conducendo seco, nè si sa a qual fine, tre ostaggi di Castelletto, cioè i due fratelli *Minella* e certo *Barberis*, perchè partigiani, come si disse, dell'Austria;

Che colà giunto, sua prima cura fu di ritenere le barche che stavano ancorate in quella rada non che quelle provenienti dalla sponda lombarda, poi non permettendo la partenza di nessuna di esse barche; che fece pur mettere a sua disposizione i due piroscafi, sur uno dei quali depositò i tre suddetti arrestati;

Che imponeva alla città di Arona un imposizione di 10 mila lire, di 1286 razioni di pane, di 20 sacchi di riso e di 10 di avena; la quale contribuzione dietro alle preghiere del sindaco fu ridotta e pagata in lire 7 mila, 3 sacchi di avena ed il rimanente nel quantitativo richiesto;

Che così se ne partiva lasciando gravi apprensioni in quella popolazione pel suo ritorno, che dagli uni si temeva dover succedere fra breve, mentre da altri si supponeva che volesse far uno sbarco a Laveno ed a Luino per continuare le ostilità contro l'Austria.

Come io ebbi ieri la notizia di queste cose, io ho scritto celeremente tanto al sig. f. f. di governatore della divisione di Novara, quanto al signor luogotenente generale cav. Olivieri, comandante generale delle truppe lombarde riunite nei regi stati, pregando di far le occorrenti disposizioni acciò il Garibaldi non possa più, colla sua truppa, rientrare nei regi stati; ed ho l'onore d'informarne V. S. I., sia per opportuna sua intelligenza, sia anche affinchè Le piaccia, ove S. M. così lo stimi, di notiziare di quanto sovra S. E. il feld-maresciallo comandante in capo delle forze austriache, onde all'E. V. sia noto che dall'aggressione, che potrebbe succedere per parte del Garibaldi, il Piemonte non dovrà per nulla essere compromesso.

Valendomi di quest'occasione, pregiomi di rinnovare a V. S. I. i sensi del mio distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 6, *pag.* 535). MENABREA.

Il comandante della 4ª divisione
al capo dello stato maggiore generale
Alessandria.

Cerano, il 16 agosto 1848.

Quando per mezzo del cav. Olivieri ricevetti gli ordini relativi al generale Garibaldi, ch'Ella fece l'onore di darmi, avevo io già da diverse ore ricevuto l'avviso ch'esso generale aveva lasciato il territorio sardo; nondimeno, correndo voce ch'ei ci volesse tornare, feci partire il 14° reggimento con una mezza batteria e due squadroni d'Aosta cavalleria per Arona.

Mi recai io stesso ad Arona e trovai esatte tutte le informazioni datemi prima; però tutti concordare a dire che la truppa del generale era stata piuttosto disciplinata e ch'egli aveva detto che, a meno d'una necessità assoluta, non sarebbe più tornato sul nostro territorio. Correndo voce nel paese ch'Egli fosse a Luino, che è sulla strada di Lugano, e ciò per dare la mano a Griffini che erra, da quanto credesi, sulle montagne dietro Bergamo e cerca venire colla sua truppa sul nostro territorio, e sembrandomi che, se questa era la sua intenzione, avrebbe convenuto al governo del Re, non potendolo appoggiare direttamente, almeno tacitamente lasciarlo agire, giacchè il corpo di Griffini che forse così si salverebbe, era ardito e disciplinato, gli feci scrivere dal mio capo di stato maggiore a mio nome, onde sapere le sue intenzioni e significandogli in pari tempo l'ordine d'andare a Vercelli.

Mentre ciò faceva, venne sparsa la voce che Garibaldi avesse disperso un corpo di 500 Austriaci e fatti moschettare i prigionieri. Pensando che un fatto così grave, commesso da una truppa che fino allora aveva apparentemente fatto parte dell'armata del Re, attirerebbe qualche grave richiamo o forse anche qualche dimostrazione armata per parte degli Austriaci, onde prevenire quanto potrebbe disturbare le trattative, recatomi a Castelletto spedii a Somma il colonnello Lamarmora, onde avvertisse il generale comandante le truppe imperiali che avevo ricevuto ordine di por fine ai disordini commessi da Garibaldi; che non potevo ciò fare, non essendo più esso sul nostro territorio, ma che qualunque aggressione da esso fatta doveva essere riguardata come fatta da una truppa di fuorusciti; infatti eravamo pronti a punirli severamente, qualora ci capitassero per le mani. Esso

rispose che ne avrebbe fatto rapporto al maresciallo, il quale certamente avrebbe apprezzato queste ragioni, conoscendo perfettamente con chi si aveva da fare.

La risposta del generale Garibaldi mi giunse solo stamane: ragione per cui tardai a fare questo rapporto. Esso dice non poter lui ed i suoi compagni *acconsentire alla pace col nemico della patria nostra; e siamo disposti a continuare la guerra contro il nemico comune, in Lombardia o dovunque sia più conveniente.* Avendo nel tempo stesso ricevuto avviso che il suo corpo, accampato tra Luino e Germignago, e forte ora di più di 3mila uomini, ebbe uno scontro contro 400 Austriaci, che lo attaccarono, nel quale ebbe 6 morti e 14 feriti; che esso ritiene tutt'ora i vapori e i barconi, per ritirarsi in caso fosse minacciato da forze superiori e dimostrò l'intenzione di mettere contribuzioni in Intra e Pallanza; faccio partire immediatamente il 13° reggimento con la 2ª mezza batteria della 4ª batteria di battaglia per Arona, onde possa il 14° portarsi a Pallanza e Intra. Se il generale Garibaldi tenta di ritornare sul nostro territorio, spero si potrà disperdere questa banda; ma penso non sia intenzione del Re si vada a cercarlo sul territorio lombardo, tanto che sarebbe operazione difficilissima, avendo egli sequestrato e condotto sull'altra sponda del lago quasi tutti i battelli che potrebbero servire a trasportar truppa.

Di tutto il resto della linea verso Pavia non ho nessuna nuova che meriti attenzione; sembra i Tedeschi vi abbiano poca forza, avendo un corpo d'armata concentrato da Somma a Magenta. Si conferma la nuova che il maresciallo abbia in persona condotto in Brescia due dei suoi cinque corpi d'armata. Le truppe austriache, che ora abbiamo al confine ogni giorno sott'occhio, sono, la cavalleria specialmente, direi quasi più in cattivo stato che la nostra; dicono aver patito molto e perso molti uomini dalla fatica. Non passa giorno che qualche ufficiale non dica che sono stanchi della guerra e desiderano ardentemente la pace. Fanno generalmente grandi elogi della bravura dei nostri soldati.

Abbiamo molti ammalati; molti uomini mancano di cappotto e difficilmente si può ottenerne dai depositi; se si ha da ricominciare la guerra sarebbe, credo, importantissimo l'azienda di guerra pensasse al modo di accelerare quelle provviste; perchè, se senza gran inconveniente si poteva in luglio far la guerra senza cappotto, ciò a questa stagione non è più possibile.

Le popolazioni di queste frontiere sembrano, malgrado il loro continuo contatto coi Lombardi, desiderose di pace e ben disposte pel governo. Le guardie civiche hanno buona figura e chiedono armi, assicurando che se ne saprebbero servire. I disordini di Garibaldi tolgon l'illusione alla maggior parte di quelli

che erano esaltati per i volontari e le loro prodezze; e su quel punto mi parve ieri osservare un cambiamento.

Quanto alla divisione, sarebbe bene da desiderare le truppe potessero presto riprendere le loro stanze di Galliate e Trecate, perchè stanno molto male nei paesi ove ora sono i due reggimenti di Pinerolo.

Prima di terminare questo rapporto, ho l'onore di farle i miei ringraziamenti pel grazioso riscontro alle mie domande, che ricevetti ieri; ed ho l'onore di assicurarla dei sensi della mia più alta considerazione.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 877). FERDINANDO DI SAVOIA.

Dal comando generale dei carabinieri reali al ministro di guerra e marina.

Torino, 16 agosto 1848.

La legione Garibaldi che con mia relazione di ieri n. 712 avevo l'onore di annunziare all'E. V. esser giunta in Arona, dopo di aver percetta una contribuzione di lire 7 mila, giacchè quella civica amministrazione le osservava essere affatto impossibile di somministrarle una maggiore somma, non che di venti sacchi di riso, dieci di avena e 1386 razioni di pane, salpò da quella rada circa le ore 3 $^1/_2$ pomeridiane dello stesso giorno 14 del corrente in due piroscafi e quante barche poterono bastare. Prese la direzione di Pallanza, ma poi si seppe ch'era diretta a Luino. (Lombardia).

L'ingegnere Barberi, stato arrestato da quella legione, in seguito a calde istanze di alcune persone, e da taluni vuolsi anche mediante ranzone, venne fatto rilasciare dal suo capo, generale Garibaldi; i fratelli Minella poi, in compagnia di un tal Guenzi surnomato Bertano, come gli altri da Castelletto Ticino, arrestato in quel dì ad Arona, furono tratti con lei, senzachè nulla abbia giovata l'intercessione a loro pro dell'avvocato Brofferio, il quale, trovandosi ivi di passaggio per la Svizzera, ebbe col predetto Garibaldi un colloquio, che in sulle prime destò qualche sospetto.

La città d'Arona, per adempire all'impostale contribuzione fra un'ora, come erale ingiunto, fu costretta di ricorrere all'imprestito di lire 6 mila dal monastero delle Salesiane, e di mille lire da quella parrocchia.

Prego l'E. V. di gradire gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA
colonnello comandante in 2ª.

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore del quartier generale
Alessandria.

Novara, il 16 agosto 1848.

Facendo seguito alla mia di ieri n. 1356 ho l'onore di compiegare copia di lettera del sig. sindaco di Arona, pure in data di ieri, pervenutami alla sera, dopo la partenza del corriere, colla quale mi significa vociferarsi in quella città la possibile calata del generale Griffini colla sua truppa (da 8 o 10 mila uomini) dalle montagne superiori a Bergamo, superiormente al lago Maggiore, per quindi recarsi nel r. territorio passando per la città suddetta.

Le mosse del generale Garibaldi sul lago predetto verso la Svizzera coincidendo con tale vociferazione, mi tengono in sospetto di qualche intelligenza tra i due comandanti per un colpo di mano, per cui ne porsi avviso a S. A. R. il duca di Genova fino da ieri sera, e coll'odierno corriere scrivo ben anche al ministero di guerra e marina.

Ho l'onore di professare all'E. V. gli atti del più profondo rispetto. Di V. S. I.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 875). D'ORFENGO.

Il capo dello stato maggiore generale al governatore di Novara.

Alessandria, addì 17 agosto 1848, (ore 5 pom.).

Ho ricevuto stanotte le favoritemi comunicazioni intorno alle mosse di Garibaldi ed all'arrivo il 19 o 20 al Ticino del corpo di 5 mila uomini del generale Giacomo Durando, come glie ne ho fatto cenno per mezzo del commissario di guerra costì mandato dall'intendente generale d'armata.

Incerta però S. M. sulle mosse del Garibaldi, mi fece testè chiamare come infra cioè (*sic*):

Di rendere avvertita V. S. di spedire immediatamente un uffiziale, atto a disimpegnarsi bene delle incumbenze, a recare una lettera di Lei al sig. generale austriaco che comanderà a Bulfalora o a Somma, in cui Ella dichiari:

1° Che il Garibaldi non è, come neanche la sua truppa, al servizio di S. M. che se questi ha, violando il territorio, infranta la convenzione, il caso colpisce esso Garibaldi, poichè sotto l'osservanza della medesima egli godeva protezione nello stato nostro, protezione a cui ha con ciò volontariamente rinunciato;

2° Che sì tosto si ebbe contezza dei progetti del Garibaldi, si spedirono ordini alla 4ª divisione per dirigere truppe da Arona, quali truppe arrivarono poco dopo la partenza precipitosa del

corpo Garibaldi. Insomma protestare decorosamente, ma lealmente, che dal governo si opera ciò che si deve, e se vi è stato inconveniente, va attribuito a individuo o corpo, che si era, come ben lo sa V. S., sottomesso a S. M. ma che poi non si era preso pensiero di mantenere la data fede.

È inutile che io altro più aggiunga alla S. V. che pratica come Ella è degli affari e di quelli di codesta specie, saprà dichiarare il pensiero del governo nei limiti convenienti. Certamente che se Garibaldi si è diretto nella Svizzera, e non ha invaso il territorio ora austriaco, la pratica non sarebbe necessaria, ed allora nella sua prudenza, penserà se debba avere effetto o no.

Pregola, sig. generale, di gradire, ecc...

SALASCO.

N. B. — Se V. S. I. giudicherà del caso di fare l'*ambasciata* di cui nella presente, riceverò a suo tempo con interessamento la risposta che gliene verrà fatta, onde presentarla a S. M.

(*Arch. stato magg. vol.* 59, *pag.* 421).

Il sindaco di Cannobio all'intendente di Pallanza.

Cannobio, 16 agosto 1848.

Ieri sera alle ore 10 venne qui condotto, da diversi soldati della colonna Garibaldi, un loro compagno, per nome Berno Francesco, stato gravemente ferito in una coscia dallo scontro avuto cogli Austriaci in Luino, avvenuto ieri sera, con preghiera di farlo curare; fu da noi raccolto, e depositato nel ricovero di questo spedale, dove gli si presta l'opportuna assistenza.

Oggi ci vengono trasmessi da Cannero sette Croati feriti, fatti prigionieri dal generale Garibaldi e colà diretti per essere curati; per non trovarsi ivi presidio di chirurghi e medicinali, quel sig. sindaco li diresse qui.

Noi gli abbiamo pure accolti e frugati, per verificare se avessero armi, e gli abbiamo deposti in una camera sicura, dove gli si rendono quegli uffizi che l'umanità esige.

Sentiamo che li due battelli a vapore coll'altro naviglio requisito si trovano tutt'ora nella rada di Luvino a disposizione del generale Garibaldi, il quale ieri avrebbe avuto uno scontro con una colonna di 500 soldati austriaci, con 5 morti per parte. 7 feriti austriaci, e 17 italiani, essendo rimasti pure prigionieri altri 25 Austriaci, che si misero a bordo d'uno dei vapori. Dei 17 feriti italiani, uno è il soprannominato; altro si dice trovasi in Cannero, e 15 furono ricoverati dalla signora Laura Solero Mantegazza nella di lei casa di campagna, sulla fine di questo borgo verso Cannero.

Ora si dice che il generale Garibaldi, lasciando la sua colonna sulle difese nei dintorni di Luvino, siasi recato a Lugano per ingrossarla d'altri Lombardi. Sembra che continui qualche fuoco d'avamposto al di là di Luvino.

Il sig. sindaco di Cannero mi scrive di tenere quei Croati a disposizione del generale Garibaldi. Io credo però che non si possano considerare come prigionieri sul nostro territorio, atteso l'armistizio conchiuso col nostro Re.

Intanto si prestano loro li necessari soccorsi colle dovute cautele, ed attenderò sollecito ordine di V. S. I. sulle loro ulteriori disposizioni, non parendo nemmeno giusto che debbano continuare a rimanere a carico di questo paese.

Poichè è necessario un continuo servizio della guardia nazionale, il quale riesce troppo pesante alla sola milizia ordinaria, sembrami che sarebbe il caso di richiedere il servizio collettivo della riserva; anche sovra di ciò attenderò le di Lei istruzioni.

La vicinanza della colonna in discorso tuttora combattente non può a meno di recare inquietudine negli animi dei nostri abitanti; giova però sperare che il r. governo avrà prese le debite misure per far rispettare la neutralità del nostro territorio, almeno finchè durerà l'armistizio.

Nell'attesa di pronte instruzioni ho l'onore...

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 965). GIOVANELLA.

Il sindaco di Cannero all'intendente di Pallanza.

Cannero, il 16 agosto 1848.

Mi trovo nelle circostanze di rendere intesa la S. V. I. che sulla sponda del lago ove si dice a Luvino, regno lombardo, dirimpetto a questo comune si trova il generale Garibaldi col suo esercito, che dicesi constare di 4 mila uomini, ed il giorno 15 corr. diedero una battaglia coi Tedeschi, dove che vi rimasero vari feriti dell'esercito Garibaldi, e di questi ne vennero tradotti ancora in questo comune, dove che non so se questi si debbano ricevere e trattare a norma della circolare n. 50 del 10 agosto corr. diramata dal ministero di guerra, oppure se abbiano a trattarsi in modo speciale e differente.

Si aggiunge che oggi sono pure qui sbarcati 8 soldati, uno italiano, e gli altri 7 croati, tutti feriti; questi ultimi furono trasmessi al comune di Cannobio, ove esiste uno spedale con numero sufficiente di medici e speziali. Il suddetto soldato italiano fu ricoverato in questo comune, dove gli si presta, a titolo d'umanità, ogni necessario soccorso.

In un palazzo di ragione della famiglia Mantegazza, dirimpetto al castello di Cannero, venne poi improvvisata una specie

di nuovo spedale, dove stanno raccolti sotto cura medica e chirurgica molti soldati feriti della legione Garibaldi, che ricoverarono qui ieri sera dopo il seguito combattimento di Luino.

Ora potendosi rinnovare il combattimento ed approdo a questa sponda di soldati italiani o tedeschi, feriti o fuggitivi, si raccomanda a questa autorità superiore il sottoscritto sindaco, onde voglia compiacersi d'impartire immediatamente le opportune istruzioni in proposito per norma di quest'ufficio locale.

Ho l'onore

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 961). CARONE.

Il capitano del battello a vapore « il Verbano »
al signor Radaelli, direttore della società di navigazione sul lago.

Germignago, li 16 agosto 1848.

Approfitto del fortunato passaggio di una barca di Cannero per farle pervenire mie notizie, e delle vicende della spedizione. Ieri verso le ore 5 pom. successe un attacco per parte degli Austriaci sulla legione, la quale stava accampata tra la casa della signora contessa Crivelli e l'albergo della Beccaccia. Il fuoco fu vivissimo da ambo le parti: ma, dopo circa mezz'ora di combattimento, gli Austriaci dovettero cedere alla superiorità della legione e darsi alla fuga lasciando 23 prigionieri, 8 o 10 morti, e circa 15 feriti. Questo scontro può avere le gravi sue conseguenze; noi siamo in una critica posizione per non dire pericolosissima, se i rinforzi austriaci che armeranno avranno, com'è naturale, dei pezzi d'artiglieria, poichè il generale Garibaldi fece mettere a bordo un cannone per ogni piroscafo, onde sempre proteggere la legione, come si è eseguito, infatti, di già ieri per ottenere il prefisso scopo. Poichè, appena il generale credè opportuno di far avanzare li due battelli, al solo nostro apparire, gli Austriaci si diedero alla fuga, avendoci scoperto prontamente, essendo che il combattimento venne a decidersi sullo stradale postale.

Del giorno che io sarò in libertà non posso dirglielo. Ieri verso mezzo giorno il generale mi fece domandare, per dirmi che nell'attuale sua posizione non poteva, con suo dispiacere, accertarmi del giorno in cui mi avrebbe messo in libertà; che li nostri battelli erano indispensabili ai suoi piani, e che per intanto non poteva assolutamente lasciarmi libero. Assicurandomi, dietro le osservazioni che io gli feci sulli impegni della società coi governi, che non mi avrebbe trattenuto un'ora di più di quanto gli era necessario, fece mettere un presidio sui due piroscafi con un ufficiale superiore il quale dirige le nostre mosse, e mi dichiarò solennemente ch'io era a sua disposizione, e che i macchinisti non potevano in verun modo sortire dal battello. A me solo ed a Vi-

smara, sulla mia parola d'onore d'esser pronti ad ogni cenno, ha permesso di mettere piedi a terra durante il giorno; con tutto questo mi accoglie con somma gentilezza ed affabilità, ed usò li termini più dolci; in questo modo chi sa quando, e come finirà, e presentandosi altri mezzi le farò pervenire altre nuove.

I battelli finora hanno nulla sofferto, malgrado li straordinari sforzi cui son soggetti per il gran convoglio che hanno da condurre; nè si può fare un movimento senza avere i rimorchi attaccati; di più oggi il convoglio si è cresciuto col regalo che mi ha fatto Garibaldi dei 23 prigionieri, la cui sorte... Dio solo può conoscere, e che io non posso prevedere che delle più miserabili.

Io attendo tutto quanto, a seconda delle circostanze, credo necessario al benessere dei battelli: ho fatto riparare la sala del Verbano, onde non soffra troppo colla scossa del cannone, ma dubito un poco che possa far ritorno senza varia; ieri sera dopo il combattimento io mi metteva all'ancoraggio al disopra del ponte di Luino, ed il S. Carlo al di sotto.

Questa mattina il Garibaldi, partendo di buonissima ora sulle traccie dei Tedeschi in direzione di Varese, mi ha ordinato di mettermi in rada qui a Germignago; chi sa qual sorte li attende. Iddio ce la mandi buona. Devotissimo obbligatissimo servitore

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 925). PONZONI.

L'intendente di Pallanza al governatore della divisione di Novara.

Pallanza, 17 agosto 1848.

Mi fo premura di dare all'E. V. in comunicazione i due fogli ricevuti, l'uno dal sindaco del comune di Cannobio, e l'altro da quello di Cannero, dai quali risulta:

Essere seguito un combattimento tra gli Austriaci e la truppa Garibaldi il giorno 15 andante: avere quest'ultimo prescelti li comuni anzidetti per fare un deposito de' suoi feriti e dei prigionieri feriti;

Tenere sempre a sua disposizione due battelli a vapore, di modo che restano tutt'affatto interrotte le comunicazioni di questi paesi per Milano, Torino e Novara, e gli altri vicini al litorale.

I comuni di Cannobio e Cannero, la città d'Intra e questa di Pallanza sono maggiormente esposte ed in esse, per caso di disfatta, la truppa anzidetta potrebbe ricoverarsi; per il che io non crederei inopportuno l'invio in detta località di forti distaccamenti di truppa.

Le comunicazioni da Cannobio e da Cannero fino a Pallanza sono assai difficili per via di terra, e non sarebbero forse pratica-

bili che per la fanteria; ma poi per la via del lago, coll'uso delle barche, si può giungervi senza difficoltà.

Arriva in questo momento al mio ufficio certo sig. Bottazzi, ufficiale piemontese applicato alla colonna Garibaldi dal cessato governo provvisorio di Milano in qualità di colonnello capo di stato maggiore. Egli abbandonò ieri detta legione dopo aver conósciute le intenzioni del suo capo, palesato nel proclama qui unito, e ritorna a Novara per riprendere servizio sotto gli ordini di S. M. il nostro dilettissimo sovrano. Il suddetto sig. Bottazzi allega che la truppa Garibaldi somma a millecinquecento uomini.

Nel ragguagliare di quanto sovra all'E. V. ho l'onore

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 963). DUPRAS.

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.

Alessandria.

Novara, 17 agosto 1848.

Compiego una relazione del sig. capitano dei battelli a vapore di servizio sul lago maggiore stati sequestrati dal sig. generale Garibaldi, indirettami dal sig. intendente di polizia d'Arona, dalla quale vedrà la posizione loro e le mosse del sig. generale Garibaldi, che ha violato il territorio lombardo ed impegnò fazioni guerresche cogli Austriaci.

Ho l'onore di riprotestarmi coi sensi del massimo rispetto di V. S. I.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 923). D'ORFENGO.

L'intendente della provincia di Pallanza
al comandante della 4ª divisione.

Pallanza, lì 17 agosto 1848.

Essendo informato che all'A. V. R. era affidato il comando del corpo d'esercito di osservazione sul Ticino durante l'armistizio, mi prendo la troppa libertà di ragguagliarla dell'andamento della truppa di Garibaldi, la quale, il giorno 14 corrente, lasciava Arona per portarsi a Luino paese lombardo.

Mi fo perciò premura di dare all'A. V. R. in comunicazione li due fogli ricevuti, l'uno dal sindaco del comune di Cannero, l'altro da quello del comune di Cannobio, situati sì questo che quello sull'estrema nostra frontiera verso la Svizzera e dai quali fogli risulta:

Essere seguito un combattimento fra gli Austriaci e la truppa di detto Garibaldi il giorno 15 andante;

Avere quest'ultimo prescelti li comuni anzidetti per fare un deposito dei suoi feriti, e de' prigionieri feriti;

Tenere sempre a sua disposizione i due battelli a vapore appartenenti alla società di navigazione, la di cui sede è stabilita in Arona, dimodochè restano tutt'affatto interrotte le comunicazioni di questi paesi per Milano, Torino e Novara, e gli altri paesi vicini al litorale.

Già colle mie relazioni in data delli 14, 15 e 16 volgente mese ho tenuto il governatore di Novara informato di tutto quanto, chiedendo che si provvedesse per la sicurezza di queste popolazioni, giacchè essendo detto Garibaldi in possesso dei due battelli a vapore può giungere all'impensata ed imporre contribuzioni sugli abitanti, siccome fece il 14 in Arona.

Sinora non risultandomi che il governo abbia date disposizioni di sorta in proposito, ho creduto del mio dovere di porre egualmente sott'occhio della stessa A. V. R. il vero stato delle cose, persuaso che avrà più ampio potere per tutelare questa frontiera contro il ritorno armato del Garibaldi.

I comuni di Cannobio e Cannero, nonchè le città di Pallanza e Intra, sono maggiormente esposti, ed in essi, in caso di disfatta la truppa anzidetta potrebbe ricoverarsi; per il che io non crederei inopportuno l'invio in dette località di forti distaccamenti di truppa.

Le comunicazioni da Cannobio e da Cannero sino a Pallanza sono assai difficili per la via di terra, e non sarebbero forse praticabili che per l'infanteria, ma poi per la via del lago coll'uso delle barche si può giungervi senza difficoltà.

Arriva in questo momento al mio ufficio certo sig. Bottazzi, ufficiale piemontese applicato alla colonna Garibaldi dal cessato governo provvisorio di Milano in qualità di colonnello capo dello stato maggiore. Egli abbandonò ieri detta legione dopo avere conosciute le intenzioni del suo capo palesate nel proclama qui unito, e ritorna a Novara per riprendere servizio sotto gli ordini di S. M. nostro amatissimo sovrano.

Il suddetto sig. Bottazzi afferma che la truppa del Garibaldi somma a 1500 uomini.

Nell'aver l'onore di ragguagliar di quanto sovra l'A. V. R. ho eziandio l'alto onore di protestarmi co' sensi di profondissimo rispetto, e della massima venerazione ed ubbidienza dell'A. V. R.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 449). DUPRAS.

Il colonnello del genio militare, addetto allo stato maggiore, al colonnello comandante le truppe ad Arona.

Pallanza, 17 agosto 1848, alle 11 ¼ di mattina.

Unisco qui inchiuso copia di due lettere dei signori sindaci di Cannobio e Cannero; la cosa si fa urgente e vi ci vole immediato provvedimento per la protezione delle nostre comune. Primo è

che durante la sospensione d'armi è a compromettersi al ricevere prigionieri e feriti austriaci; secondo, non è giusto che le comune siano caricate di spese per un avventuriere; per impedire a questi inconvenienti ci vole la forza armata, e subito, onde prego la S. V. di mandare una copia di questa mia a S. A. R. il duca di Genova, acciò sappia che sono ai suoi ordini.

Seppi che un certo cap. Bottazzi, ritirato dall'armata sarda, è giunto la notte passata ad Intra, proveniente dal campo Garibaldi che ne faceva parte; lo mandai tostamente a chiamare, e quando l'avrò inteso, farò parte alla V. S. della relazione.

Avverto la V. S. che si tiene a Stresa barche per trasportare 1000 e più uomini, se fa bisogno.

Se il tempo l'avesse concesso, sarei partito secondo l'intelligenza per Luino; però, se il lago si tranquilla, non indugerò a portarmi colà.

Da persone si sa che il Garibaldi è sempre alla sua posizione in vista agli Austriaci.

Pregiomi proferirle i sensi della predistinta mia considerazione.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 445). SOLAROLI.

Il colonnello del genio, addetto allo stato maggiore, al comandante le truppe ad Arona.

Pallanza, 17 agosto 1848, (ore 2 pom).

Mi fo premura di far conoscere alla S. V. I. tutto ciò che potei sapere dal sig. capitano Bottazzi, di poi colonnello al servizio del governo provvisorio di Milano.

Disse che il combattimento d'avanti ieri incominciò alle 3 ½ pom. e finì un'ora e mezza dopo. Li Austriaci non erano che quattro compagnie di linea, ed una di Tirolesi; la perdita dei comandati di Garibaldi è, dai 14, di tre morti e d'incirca 30 feriti; l' Austriaci dice che dovevano essere di più, ma non lo puotea sicurare.

Dopo il combattimento, il Garibaldi diede fuori un proclama di cui l'invio una copia, ed è per codesto stampato che il colonnello Bottazzi lasciò il campo, profittando dell'occasione che il Garibaldi incamminava la sua truppa fuori di Luino per lo stradale che conduce in Svizzera; dice però che la colonna Garibaldi non puol essere di più di 1000, perchè molti vi sono disertati, ed i suoi Americani, che saranno 300, sono sopra i vapori e battelli a curare i cannoni, l'amministrazione ed il bagaglio che lasciò a bordo.

Il proclama è chiaro ed è repubblica che vole, onde non vi ci anderebbe più indugio a procurarsi i mezzi più spedienti per

riacquistare i nostri vapori e battelli che sequestrò ad Arona, particolarmente che chi ha i vapori comanda il lago.

Mi pregio della predestinta stima della S. V. I.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 427). SOLAROLI.

Il comandante del 14° *regg. fanteria al comandante la* 4ª *divisione.*
Cerano.

Arona, 17 agosto 1848.

Tosto ricevuto l'avviso di V. A. R. ho disposto per la partenza di parte della mia truppa per Pallanza. Alle ore 6, terminato il rancio, partiva il mio 2° battaglione con tre pezzi d'artiglieria, con ordine che, dopo breve riposo a Stresa, alle 3 domani partisse per Pallanza. A mezzanotte sarà seguito da altre tre compagnie del 3° battaglione al comando di San Vitale, onde evitare l'agglomerazione di truppe in Stresa senza ricovero, con apparenza di nuova pioggia.

Intanto avevo scritto a Solaroli per prevenirlo e pregarlo per le occorrenti disposizioni come più pratico del paese, accennandogli la condotta a tenere in caso che Garibaldi colla sua truppa s'avvicinasse a quelli paesi.

Ho pur scritto al 13° per la strada di rilevare i miei posti di Oleggio, Porto Ticino e Castelletto, per ricomporre il mio 1° battaglione. Attendo questa notte il 13°, che qui rimarrà coll'artiglieria. Alle 6 ½ ho spedito un plico all'A. V. R. ed uno al governatore di Novara, di cui mi si faceva premura per parte dell'intendente di Pallanza.

Anzichè fare un riassunto di vari ragguagli ricevuti dal barone Solaroli, credo più chiaro ed opportuno di mandarglieli tutti per averne più precisa conoscenza, tuttochè non racchiudano cose di grave importanza, ad eccezione del proclama che fu causa che il nominato colonnello Bottazzi abbandonava il corpo di Garibaldi. Il Bottazzi è ora a Pallanza; scrissi perchè mi fosse avviato con scorta, onde farlo passare all'A. V. R. Mi vien riferito che la compagnia Manara s'avvii da Monza verso Gallarate, ove furono comandate provviste. Vi è chi vuol vedere in ciò un tentativo di congiunzione con Garibaldi; io credo a vece che segua l'itinerario prescritto dagli Austriaci. Domani avrò su ciò qualche ragguaglio.

Dicesi che Garibaldi abbia licenziato i ragazzi arruolati in Milano, incapaci per la guerra; infatti al momento me ne fu condotto uno, che ripetè precisamente quanto già si sa sull'attacco del 15 coi Tedeschi: parla che nel corpo vi è molta diserzione, perchè lascia ignorare le sue intenzioni, e quindi mancano di viveri.

Anzichè lasciarlo avviare a casa sua a Gallarate, l'ho provvisoriamente consegnato ai carabinieri.

Oggi uno dei miei soldati, già cattivo soggetto, preso dal vino in una osteria ove altercava, fece resistenza ad un mio tenente, Bessone, cagionandogli una ferita alla mano. Siccome mi premerebbe di dare un esempio, pregherei l'A. V. R. di voler ordinare all'uditore di guerra in Novara di tosto qui recarsi, per procedere in via d'urgenza, portando seco il codice di cui sono privo.

Nella fiducia che le mie disposizioni siano nel senso delle intenzioni dell'A. V. R. e che le cose avranno buona riuscita, ho intanto l'alto onore di protestarle li atti del mio profondo ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 431). DAMIANO.

Dal quartier generale principale al governatore di Novara.

Alessandria, 17 agosto 1848.

Nella notte cioè ieri sera a ore 11 ho ricevuto per staffetta non molto celere sua lettera dei 15 n. 1954 coll'acchiusavi copia del dispaccio dell'intendente di Pallanza a V. S.

Certamente le mosse del Garibaldi son di gran momento per le conseguenze a temersi, ma la risponsabilità ne cade su lui stesso.

Intanto la presenza di S. A. R. il duca di Genova ad Arona con sufficiente forza, mentre conforta la popolazione, pone il suddetto capo-squadriglia nella necessità o di abbandonare affatto la terra che gli offeriva ricovero e protezione, o di accettarli recandosi a Vercelli, ove non potrà più sì agevolmente muovere o compromettere il paese rispetto al nemico che ci osserva.

Cosa di riguardo e da avvertire al presente si è che il Garibaldi cercasse di congiungersi al sig. generale Durando, e così riuniti 6 in 7 mila uomini di molestare ad un tempo e l'estrema destra del corpo austriaco in confine col cantone di Lugano (Ticino) e formando nostra sinistra condursi a loro talento, senza punto prendersi pensiero delle nostre mosse, delli assunti impegni etc. etc.

In tale stato di cose io credo che ci vorrà molta cautela nell'ammettere sul territorio regio il corpo Durando, anzi ciò fare per metà ad un giorno di distanza sotto pretesto de' viveri, ma in somma per dividerli, osservarli e far sì che senza inconvenienti siano arrivati a Vercelli, convegno generale delle truppe, confederate o no.

Ma questo governo concerterà con S. A. R. il comandante della 4ª divisione tutte queste cose, assieme pure al sig. luogotenente gen. cav. Olivieri, poichè in distanza non se ne può ben

giudicare, e le situazioni variano dal punto in cui si è scritto costà prima di poterne avere il riscontro dal comando generale. (*Arch. stato magg. vol.* 2, *pag.* 671).

Il primo ufficiale presso il ministero di guerra e marina al capo dello stato maggiore generale.

Alessandria.

Torino, addì 18 agosto 1848.

Dal governo e dall'intendenza generale di Novara questo ministero ha ricevuto, relativamente al sig. Garibaldi ed alla sua legione, ulteriori ragguagli i quali, oltre alla conferma di quanto venne già partecipato alla S. V. I. col dispaccio del 16 corrente n. 10654, recano quanto in appresso:

Una persona di confidenza, spedita dall'intendente di Pallanza per esplorare i movimenti del Garibaldi, si recava il 15 corrente nel comune di Luino, situato sulla sponda lombarda, ed ivi trovava la truppa del Garibaldi coi due battelli a vapore sequestrati, custoditi da un drappello di armati. A questa truppa si erano riunite due colonne, l'una svizzera e l'altra lombarda, e la forza totale sotto gli ordini del Garibaldi poteva ascendere a 3 mila uomini e più. Ad una distanza di 7 in 8 miglia era accampato un corpo d'Austriaci di 4 mila uomini ed era prossimo un combattimento.

Il sequestro dei due vapori fece presumere all'esploratore che quando la truppa del Garibaldi fosse costretta a retrocedere essa riprenderebbe la via del lago e potrebbe portarsi sulla sponda sarda. Uno degli ufficiali, interrogati dall'esploratore sullo scopo della spedizione durante l'armistizio, rispose essere intenzione del loro capo di far la guerra per loro conto non essendo vincolati da alcuni patti.

S. A. R. il duca di Genova, a seguito degli avvisi ricevuti dal governo di Novara, partito la notte stessa con un competente numero di fanti (3000) ed alcuni pezzi d'artiglieria, per recarsi in Arona onde provvedere alla sicurezza di quelle riviere, poco dopo il suo giungere in questa città veniva informato che il Garibaldi avesse preso terra sulla sponda lombarda in prossimità di Luino e colà avesse battuto gli Austriaci, dopo aver fatto fucilare tre individui che seco aveva in ostaggio, di cui sono i fratelli Minella agenti del marchese Visconti di Milano.

Questo fatto venne annunziato da S. A. R. il duca di Genova al sig. governatore di Novara, partecipandogli ad un tempo che andava a partire da Arona per Castelletto sopra Ticino, onde far sapere al signor comandante delle truppe austriache in quei dintorni che, agendo il sig. Garibaldi indipendentemente dal regio

esercito, il fatto suo non avesse a considerarsi come una violazione dello stipulato armistizio.

Intanto che mi pervengono queste notizie riguardo alla legione Garibaldi, io ricevo altro rapporto in data del 16 corrente dal sig. f. f. di governatore della divisione di Novara, nel quale, riferendosi a notizie ricevute dal sindaco di Arona, mi partecipa essersi sparsa voce in tale città che la truppa comandata dal generale Griffini (8 o 10 mila uomini), che ora, reduce da Brescia, vaga sulle montagne superiori a Bergamo, sta per discendere superiormente al lago Maggiore e quindi per questa via portarsi nei regi stati, facendo passaggio per Arona.

Soggiunge lo stesso che le mosse del generale Garibaldi sul lago predetto, coincidendo con tale vociferazione, lo tengono in sospetto di qualche intelligenza tra i due comandanti per un colpo di mano, onde ne ha, fin dalla sera del 15 corrente, porto avviso a Cerano a S. A. R. il duca di Genova.

Io mi affretto di far consapevole la S. V. I. di queste cose, acciò, assumendo gli ordini di S. M. le piaccia di far le pronte misure che si stimerà di adottare al riguardo, facendomi carico di informarla che il sindaco di Arona ha diretto le più calde instanze affinchè dal governo si provveda a preservare quel paese da siffatte scorrerie, già oltremodo pressurato per gli anteriori passaggi.

Gradisca, sig. generale, i sensi del mio distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 6, *pag.* 565). MENABREA.

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Novara, il 18 agosto 1848.

Ho l'onore di compiegare copia di un proclama del generale Garibaldi, datato da Castelletto sul Ticino il 13 andante, e ricevuto ieri sera dopo la partenza del corriere; compiego pure copia di lettera del sig. intendente di Pallanza e di due altre dei signori sindaci di Cannobio e Cannero dallo stesso inoltratemi, relative alle fazioni guerresche del suddetto capitano contro le truppe austriache sul territorio lombardo, e colgo il favorevole incontro per avere l'onore di riprofessare alla S. V. gli atti del più distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 959). G. B. SPINOLA
f. f. di capo di stato maggiore.

Il capitano del « Verbano »
al sig. Redaelli, direttore della società di navigazione sul lago.

Da bordo del Verbano, in rada a Macagno superiore,
li 18 agosto 1848, (ore 7 ½ mattina).

Ieri sera verso le nove ore riceveva il riverito di lei foglio del 17. Il generale colla maggior parte delle sue truppe era acquartierato in Luino, e questa mattina, d'intelligenza col capitano Risso comandante la spedizione dei nostri piroscafi, aveva deciso di recarmi presso del sig. generale per eseguire le di Lei istruzioni, quando a mezzanotte il generale spediva a bordo un ufficiale con due ordinanze, portando un dispaccio al detto sig. capitano Risso, col quale lo avvisava che egli colla truppa che aveva colà partiva (senza indicare dove), lasciando un piccolo presidio a Luino con un ufficiale superiore qual suo rappresentante, che contava sulla di lui fermezza per conservare il convoglio dei piroscafi, che intanto non tralasciasse di pensare a tutte quelle provvigioni necessarie al mantenimento della truppa, e che operasse d'intelligenza col suo rappresentante, lasciato espressamente in Luino. Dietro questa inaspettata partenza di Garibaldi, io mi rivolgevo a questi signori ufficiali superiori, comunicando loro la di lei lettera, non senza metter loro sott'occhio tutte quelle circostanze che credeva più atte a persuaderli dell'importanza di lasciarmi in libertà, almeno con un battello. Essi m'incaricarono di risponderle che erano più che mai dispiacenti d'esser causa di tanti incagli e disordini, che però il pensiero di soccorrere la patria prevaleva naturalmente su d'ogni cosa; che d'altronde la posizione della colonna è tale da non potere assolutamente privarla di questo mezzo certo e sicuro di ritirata in caso di un disastro; che rilasciarle anche un battello solo era togliere il tutto, essendo impossibile di lasciare con un sol vapore tutto il convoglio; che finalmente dal dispaccio del sig. generale potevasi argomentare che le cose volgevano a bene, che essendosi mosso colla truppa per l'interno ne viene chiaro che da un momento all'altro i battelli saranno rilasciati, e che poco tempo staremo in questa incertezza, perchè il generale non può allontanarsi gran cosa dal lago, avendo lasciato alla custodia dei piroscafi tutto il convoglio delle munizioni, cariaggi e cannoni che abbiamo sempre a bordo; e conchiudevano col replicarmi le parole di Garibaldi, che le ho già scritto nel mio foglio del 16 corrente: « che al primo momento possibile i battelli saranno messi in libertà », autorizzandomi intanto ad assicurarla che potendo questa spedizione riuscire un felice risultato, sarà tutta cura del generale di compensare l'impresa di tutti quei

danni, che le saranno cagionati dalle sue disposizioni. Questa mattina alle ore 4 mi veniva dato ordine di scaldare il Verbano per viaggiare sopra Macagno superiore, ove mi trovo in questo momento, nel divisamento di caricare tutto il sale che si trova in deposito, affine di poterne provvedere il paese di Luino e sue adiacenze, affatto sprovvisti per la dimora della legione. Finora però non so qual direzione si prenderà, avendo lasciato il S. Carlo a Macagno inferiore; quel che è certo che appena caricato il sale ci recheremo altrove. Questa, mio caro sig. Redaelli, è la mia posizione relativa alla legione; un inaspettato caso di ieri mi ha messo poi in un certo qual sconcerto. Non potendo ieri mattina, per causa d'un perversissimo tempo, continuare a stare in ancoraggio sulle rive di Luino, io persuadeva il comandante capitano Risso (esperto marinaio) di portarsi in sicuro nel seno di Macagno, per non restare esposti ad un inevitabile disastro a tutto il convoglio. Comunicata questa necessità al generale, ci rispondeva che lasciava a me di disporre come meglio credeva per la sicurezza del convoglio, e dato ordine al S. Carlo di seguirmi, mi dirigeva all'accennato seno. Dopo un'ora circa che si era fatto cotale movimento, veniva al mio bordo il matellotto (*sic*) Biaggio ad avvisarmi che il sig. Vismara, tosto giunto col S. Carlo a Macagno, prendeva terra, e avviatosi a Macagno superiore noleggiava una barca, facendosi trasportare a Cannobio, incaricandolo di venire a rendermi edotto di questa sua improvvisa partenza, appoggiandola a motivi di salute. Da Cannero poi mi scriveva lo incluso biglietto. In questo modo io restava col S. Carlo abbandonato ai tre matellotti ed alla truppa che vi stanzia. Pensando che sarebbe stato inutile mandare a pregare Stabilini, nè potendo rassegnarmi a lasciare quel battello in tale abbandono; nell'interesse dell'impresa ho stimato prudente e conveniente di spedire, a malgrado d'uno straordinario vento, una barca a Cannobio al timoniere Carlo Zaccheo, invitandolo a recarsi prontamente a bordo del S. Carlo, ed alla sera verso le 5 ore arrivava in Macagno. Questo era l'unico provvedimento possibile alla circostanza, e spero di avere la di lei approvazione. Io non voglio giudicare la condotta del sig. Vismara; mi pare però che non è questo il modo di trattare: io credo e sono certissimo che la sua salute non era buona, ed era anzi già un giorno che non mangiava; ed avendo così una legittima causa, perchè non trattare con po' più di delicatezza? Lascio a lei figurare la sorpresa dei capi della legione, cui dovetti necessariamente comunicare l'avvenuto, e del sospetto nel quale stanno adesso. Forse non tanto verso di me, ma in singolar modo verso dei macchinista, per i quali sono stati dati ordini rigorosissimi alle sentinelle; e le assicuro che per quanto finora

non possa a meno che dir bene del modo civile e rispettoso, con cui ci hanno trattato, non vi è però da scherzare...

Garibaldi aveva ricevuto avviso dell'arrivo della truppa che ora trovasi costì; anzi qui corre voce tra gli ufficiali che sia comandata dal duca di Genova. In questo momento, che sto per chiudere la presente, mi si ordina la partenza per Locarno, lasciando i barconi su questa riva colla dovuta scorta; non so ancora il motivo, il quale mi servirà per continuare la presente (sono le ore 8).

Magadino, ore 12.

Venendomi ordinata la partenza per ritornare a Macagno, riprendo la penna per continuare la relazione. Lo scopo della gita a Locarno e Magadino era relativa al sale di Macagno, di cui le ho parlato qui sopra; non ne conosco però le circostanze. Le racconterò intanto che poco mancò ad esserci di gran favore una tal passeggiata per la nostra liberazione, almeno del Verbano, giacchè, sbarcato a Locarno col capitano Risso, un altro ufficiale ed un altro civile interessato nell'affare del sale, tutti dietro del predetto comandante fummo tosto incontrati da un consigliere di stato, sig. L. Rusca, e dal commissario di governo, i quali, scambiate alcune parole, ci invitarono a recarci all'ufficio. Il capitano Risso, preso sospetto di questo invito, ed approfittando d'un momento che i due magistrati s'erano alquanto da noi allontanati, dicendo al resto della compagnia di andare pure avanti, mi prese per un braccio d'improvviso e mi fece tornare indietro, dicendomi che bisognava che tornassi con lui a bordo, e penetrando nella folla si raggiunse il canotto, ed in un volo fummo a bordo. Seppi poi che si trattava di sequestrarci tutti per potere rimettere il servizio pubblico del battello, ciò che mi aveva già detto prima anche il sig. commissario di governo, facendomi sentire che nell'interesse della società e del pubblico pensava di sequestrarci, cominciando a trattenere me ed il capitano Risso; il quale discorso fu quello che occasionò l'invito all'ufficio di tutti noi, del che forse avvertito il capitano Risso, giacchè il discorso mi venne fatto ad alta voce, prese la determinazione di ritornare con un colpo di sorpresa me e lui sul Verbano; restammo ancora più di un'ora nelle acque di Locarno, ma sempre all'ancora salpata, onde aspettare il resto della compagnia, ed appena a bordo, presa la via di Magadino, da dove il capitano Risso voleva spedire una staffetta a Lugano, ci siamo rimessi sul ritorno della nostra stazione, dove giungemmo fra mezz'ora circa. Attendo colà a chiudere la presente qualora vi trovassi nuove disposizioni per ragguagliarnela.

Macagno superiore (ore 1 pomeridiane).

Le disposizioni che qui si trovano sono di ritornare alla nostra prima posizione di Macagno inferiore, per cui non ho null'altro da aggiungere per ora. Io sono più che stanco di questa vita; egli è da lunedì, primo giorno del nostro sequestro, che non tocco il letto, ed anche in quel poco dormire che si fa alla bella meglio sono ad ogni momento svegliato da ordini e movimenti, che si ricevono e si devono fare. Bisogna che termini, perchè nè io, nè i macchinista possiamo durarla sempre, e speriamo bene. Sopravvenendo qualche cosa di rilevante, le ne scriverò, ed ho intanto il bene di riverirla. Devotissimo servo

L. Ponzoni.

La presente le sarà consegnata da barca a sei remi, cui come d'accordo corrisponderà milanesi lire 24.

La presente venne ricevuta alle ore 10 pomeridiane del giorno 18 agosto 1848.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 453).

Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4ª divisione.

Cerano.

Alessandria, addì 18 agosto 1848, (ore 7 ant.).

Ieri a notte il sig. luogotenente di stato maggiore cav. Avogadro, inviato da V. A. R., mi porgeva sua lettera dei 16 da Cerano, ov'Ella aveva fatto ritorno. In dipendenza delle notizie che V. A. R. riceveva delle mosse del Garibaldi è stato ottimo il pensiero di fare avanzare un maggior numero di truppa a scaglioni da Intra a Castelletto sopra Ticino, e non dubito che si saranno dati li ordini al comandante interinale la brigata di Pinerolo, poichè il generale Manno è malato a Torino, li opportuni ordini, dico, per ben guidarli ad ogni evenienza, ritenuto che se il corpo degli insorti ritorna indietro vuol essere disarmato, i comuni diretti a Vercelli, congedati coloro che ciò desiderano ed il capo Garibaldi posto in arresto in Casale (Castello) in aspettativa di giudizio: si è come venne già prescritto da S. M.

Quello che vi era da temere in codesti monti si è la congiunzione dei corpi general Durando, Griffini e di detto Garibaldi; il primo ha seco 5000; il secondo non sono certo, ma valutandolo a 4000, che aggiunti ai 3000 del Garibaldi sarebbero, così congiunti, 12.000 uomini incirca (1).

(1) Che questa riunione fosse nelle mire di Garibaldi è ripetutamente affermato anche nella « Vita del generale Giacomo Medici » dal Pasini, il quale fa risalire l'intenzione al 25 luglio e documenta la cosa citando lettere scritte a Durando, Manara, Griffini, Dapice e Thanberg (*Nota dell'ufficio storico*).

È bensì vero che corpi irregolari di cotal natura, privi di cavalleria e di artiglieria, non costituiscono una divisione; per difetto di sussistenza e di comando assoluto presto si sperperano; ma avrebbero potuto essere intesi fare un impeto forte e arrecare qualche grave incaglio alla piena esecuzione di tutti li articoli dell'armistizio, che assai ci premono, poichè sono a Peschiera 1700 Piemontesi, tra artiglieria, zappatori e truppa di linea, ed un materiale d'artiglieria e di munizioni tanto più da stimarsi, che non siamo in grado di surrogare, se per mala ventura venissero perduti o trattenuti.

Ieri S. M. mi ordinava che, per mezzo di staffetta celere, io invitassi lo stesso governatore di Novara a scrivere al sig. generale austriaco, comandante le truppe imperiali a Somma, nel senso stesso di ciò che V. A. R. accennava per mezzo del capo di stato maggiore della divisione. Ella mi annunzia d'averli già fatti partire (facendo latore di tale lettera un ufficiale dello stato maggiore del governo di Novara) e con ciò io mi lusingo che il nemico sarà pienamente convinto della rettitudine e dei sensi d'onore che governano l'operare della regia armata, che è quanto maggiormente importa.

Graditissime mi sono le notizie che V. A. R. si compiacque aggiungere al sopramentovato suo dispaccio intorno alle forze nemiche sulla parte superiore del corso del Ticino, sulle condizioni di quelle truppe ed il loro spirito.

Il 15 arrivava costà il sig. Abercromby, susseguito il domani da un inviato straordinario francese Mr. Bois le Comte. Il 16 ripartivano ambedue, così eziandio faceva ritorno a Torino il conte Revel con missione di comporre un ministero, direi quasi un governo, di cui è sommo, massimo il bisogno.

S. M. è meglio in salute dopo l'applicazione di mignatte il 16.

Il 19 o 20 le truppe del generale Giacomo Durando, quelle stesse che custodirono durante la campagna i passi dello Stelvio, Tonale e del Caffaro, varcheranno il Ticino per recarsi a Vercelli, adunata generale dei corpi confederati.

Io scrissi perchè in due colonne ad un giorno d'intervallo dette truppe si fossero presentate; ma non son certo d'esser ascoltato, come sempre è accaduto durante la campagna con sì fatti corpi; del resto è un omaggio alla verità, che il detto generale Durando succedette, in quel comando della difesa dei passi che scendono dal Tirolo su Brescia, Bergamo e Lecco, allo mezzo svizzero Allemandi, assai meglio condusse le cose ed io debbo assai encomiare il modo col quale si tenne in relazione col comando generale dell'armata e seppe mantenervi la disciplina, sciogliendo il battaglione della Morte (Anfossi) e simili comunisti e repubblicani.

Ho l'onore di porgere a V. A. R. gli atti del mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 59, *pag.* 427). SALASCO.

Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4ª divisione.

18 agosto 1848, (ore 9 mattino).

S. M., ch'io ho avuto l'onore di vedere al momento, approva l'operato da V. A. M' incarica di prescriverle: che il Garibaldi con i suoi non debbonsi dalle nostre truppe inseguire, occorrendo, oltre il limite dello stato, sì verso Lombardia, che nella Svizzera: che sarebbe bene riprendere i battelli a vapore ed i barconi, se approdano alla sponda regia del lago, non che far rimettere in libertà li due ostaggi presi a Castelletto, sudditi del Re.

S. M. suppone che V. A. R. essendo di ritorno a Cerano, e vista l'assenza del general Manno, il sig. colonnello Damiano avrà il comando della brigata; a meno che, considerandosi la spedizione composta delle varie armi come colonna mobile e dipendente da una speciale operazione, lo abbia fidato ad un generale, e così la scelta sia caduta sul cav. Bes, il solo presente alla divisione.

Nell'un caso, come nell'altro, questi ufficiali superiori son in grado di disimpegnare bene questo spiacevole affare.

Il Re desidera che, accertato il ritiro del Garibaldi in Svizzera, sperperato il suo corpo, V. A. richiami a Cerano il nerbo delle sue forze, lasciando al momento un battaglione ad Intra e Pallanza, ed altro ad Arona.

In queste località saranno più tardi detti battaglioni surrogati da quelli della 2ª divisione di riserva da prendersi a Novara, ma l'ordine apposito verrà a suo tempo dato.

Porgo intanto a V. A. li miei ossequi.

(*Arch. stato magg. vol.* 59, *pag.* 451). SALASCO.

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Novara, 18 agosto 1848.

Mi reco a doverosa premura di far conscere alla S. V. I. in evasione di quanto mi significa a nome di S. M. col pregiato foglio di ieri, ore 5 pom., che S. A. R. il duca di Genova ha mandato il sig. colonnello La Marmora a Magenta dal sig. generale Haller, per comunicargli gli ordini di S. M. riguardo al generale Garibaldi, astenendosi dal far parola dei prigionieri e feriti austriaci, che erano stati rimessi sul nostro territorio, come ampiamente vedrà V. S. I. dalle carte unite alla mia d'oggi n. 1981, speditele per istaffetta accelerata, partita al mezzodì; circostanza difficile

e compromettente, che S. A. R. crede tener occulta il più possibile, finchè ne abbia istruzione più precise sul modo di regolarsi.

Che il generale austriaco parve essere pienamente persuaso, che per parte del governo nostro si è operato colla massima lealtà.

I debiti concerti si sono presi col sig. generale Olivieri, come colla prelodata A. S. R. che ebbi stamane l'onore di inchinare, appunto pei concerti suddetti, e sonosi pur date le opportune direzioni al sig. colonnello Damiano, che trovasi in Arona col suo reggimento, a fine di vedere se sia possibile di persuadere il generale Durando ad entrare nel r. territorio colla sua truppa divisa in due colonne alla distanza di un giorno l'una dall'altra, per essere immantinente dirette, pure divise, a Vercelli sotto i comandi del sig. gen. Olivieri.

Spedisco all'istante il vice-uditore di guerra (unico in questa divisione, essendo il sig. uditore in congedo) ad Arona, d'ordine di S. A. R. il duca di Genova, per procedere con celerità sopra una insubordinazione grave colà successa.

Colgo questa circostanza per pregare V. S. I. a voler promuovere gli uffici necessari, affinchè sia destinato in questa divisione qualche uditore di guerra pel disimpegno dei procedimenti, che stante il numero delle truppe in essa stanziate, sono frequenti.

Ho l'onore di riprofessare alla S. V. I. gli atti del più distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 967). D'ORFENGO.

Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.

Torino, 19 agosto 1848.

Ho l'onore di trasmettere all'E. V. copia d'un proclama del generale Garibaldi, stato diffuso per mezzo della stampa nei paesi della Lombardia, lungo il littorale del lago Maggiore.

Pregola di voler aggradire gli atti del mio rispetto

LOVERA.

Annotazione a lapis. — Mandare una copia del proclama al quartier generale principale per sua norma.

(*Arch. di Stato — Torino*).

Il comandante della 4ª *divisione*
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Cerano, li 19 agosto 1848.

Ho l'onore di riferire alla S. V. I. che ieri mattina S. E. il governatore di Novara mi richiese di mandare un ufficiale a certificare il tenente maresciallo austriaco, comandante le truppe a

fronte della 4ª divisione, che il Re disapprovava altamente le mosse di Garibaldi.

Benchè avessi, come già ebbi l'onore di riferirle, inviato a Somma il giorno avanti, mandai nuovamente il mio capo di stato maggiore dal conte di Haller, che protestò sapere che il Re avea in tutto ciò agito colla massima lealtà. La commissione fu fatta a voce, non avendomi il governatore di Novara trasmesso alcuna lettera pel generale austriaco; a quest'ultimo però, dietro sua richiesta, il colonnello La Marmora diede copia di quegli articoli dell'ordine, trasmessomi da V. S. I. a riguardo di Garibaldi, che poteansi mostrare senza alcun inconveniente. Appena ricevuti i suoi dispacci, recatimi dal cav. Avogadro e riguardanti Durando, mi recai in persona a Novara onde intendermi col governatore ed il generale Olivieri.

Ritrovai che eragli stato ordinato, non so da quale di queste due autorità, giacchè su questo essi non erano d'accordo, di passare quest'oggi il Ticino e fermarsi a dimora a Oleggio con tutta la sua colonna; osservai loro che non conveniva tenere tal truppa alla frontiera e situata in modo a rendere per metà la mia divisione inutile se vi era da agire; che questa disposizione era d'altronde contraria al dispaccio scrittomi dalla S. V. I. Mi dissero avrebbero provveduto a tenore degli ordini. Essendo dal dispaccio di V. S. I. raccomandato di tener occhio a ciò che il corpo di Durando non si potesse unire a quello di Garibaldi, proposi agli anzidetti tenenti generali di portare da Novara due battaglioni a Borgo Manero, onde a qualunque evento chiudere ai corpi che passano il Ticino la strada della montagna, e di avanzare da Cerano a Galliate il 4° reggimento della mia divisione. Ma il generale Olivieri mi assicurò, le truppe lombarde dipendendo da lui, tosto toccavano il suolo piemontese esso risponderne, e non parendogli necessario alcun movimento di truppa mi limitai a mandare il battaglione 3° del 13°, giunto da Piacenza, a raggiungere il suo reggimento.

Riferisco tutto ciò alla S. V. I. onde sappia per parte mia ho fatto quanto da me dipendeva per mettermi in obbedienza ai suoi ordini.

Non avendo ancora alcun rapporto da quelle parti, penso non vi sia nulla di nuovo.

Gradisca, la prego, i sensi della mia più alta stima e pari considerazione.

FERDINANDO DI SAVOIA.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1021).

Il comandante del 4° reggimento al comandante della 4ª divisione.
Cerano.

Arona, 19 agosto 1848.

Oggi ricevo tante *mezze notizie*, per cui attendevo a narrarle qualche cosa di principale; chè credo, volessi tutto narrare all'A. V. R. finirei per farle una confusione: proverò però a riassumerle, anche nella persuasione che la confidenza che degnasi onorarmi supplirà alle lacune.

Mi vien accennato che Garibaldi si recava, come si è recato, a Varese; temevo con questo una giunzione col corpo di Manara, proveniente da Monza. Inviai questa scorsa notte un picchetto di cavalleria con un ufficiale a prender l'informazione, ed al ritorno mi contava che il corpo s'avviava con buon ordine e buon spirito in Piemonte, comandato *assolutamente* da Durando.

Dalle informazioni però prese sembra che una parte, dicesi di 2 mila, siasi staccata e diretta verso Garibaldi da Gallarate; ma non ne son certo. L'ufficiale mi disse che domani li Austriaci dovranno attaccare in forza Garibaldi; ne ho tosto dato avviso a Solaroli, perchè stesse all'erta in caso di ripiegamento coi vapori che tutt'ora ha disponibili. Mi vien detto che la colonna Griffini è rientrata in Svizzera, dov'è Mazzini ed un comitato provvisorio lombardo, che arma coll'intendimento di recarsi con Garibaldi.

Il barone Solaroli ha disposto un mio battaglione ad Intra con due pezzi d'artiglieria; avrebbe, come è intenzione dell'acchiusa lettera, volontà di mandar forze verso Cannobio; io però scrissi ieri al cav. Federici, che seguita tali colonne, di non andar oltre Intra per non sparpigliar le forze che non potrei aumentare; ed anche perchè credo impolitico di troppo stringer Garibaldi. Se ne vada verso la Svizzera; a noi basta; troppo è ancora per lui l'opinione pubblica, per cui ci vuole prudenza.

Ho ricevuto ordine dal governatore di Novara di raccomandare a Durando di entrare nel nostro territorio a dimezzate colonne; l'ordine era di ieri: non l'ho ricevuto che oggi a mezzogiorno; procurerò di adempiervi per ciò che riguarda l'avviamento verso Vercelli.

Durando ben sembra disposto, mantiene ordine nella sua colonna e spero buona fede.

Scusi A. R. la fretta di scriverle con tanti che mi trattengono con vaghe notizie, come di compiegarle le varie lettere ricevute senza fargliene un sunto; non ho il tempo senza di troppo ritardarnele la spedizione delle altre carte prescrittemi qui acchiuse.

Ho l'onore di protestare all'A. V. R. li sensi del mio profondo ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 465). DAMIANO.

Il primo ufficiale presso il ministero di guerra e marina
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Torino, addì 20 agosto 1848.

Da' recenti rapporti riguardo alle mosse ed alle operazioni del generale Garibaldi colla sua truppa sul territorio lombardo, intorno ai quali credo superfluo di entrare in maggiori dettagli, perchè deve Ella aver ricevuto dalle autorità le medesime comunicazioni, io rilevo che il predetto, a seguito del primo combattimento che ebbe cogli Austriaci, mandò nelle comuni del lago Maggiore alcuni prigionieri e feriti, i quali furono ricoverati e curati.

Siccome si fa necessaria una deliberazione in proposito, imperocchè tali individui non possono essere dal governo di S. M. considerati come prigionieri di guerra, perchè feriti durante l'armistizio e da truppe non riconosciute da S. M. io prego V. S. I. di voler tosto assumere i sovrani ordini per quelle determinazioni che saranno ravvisate opportune e di farmene conoscere il risultamento.

Dall'ultimo rapporto del governo di Novara risulta che il generale Durando con 5000 uomini deve passare quest'oggi stesso il Ticino per recarsi ad Oleggio. Io sarò pur tenuto alla S. V. I. se per norma di questo ministero vorrà con premura tenermi anche partecipe delle disposizioni prese riguardo a tal truppa.

Gradisca, sig. generale, le proteste del distinto mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 6, *pag.* 610). MENABREA.

Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.

Torino, 20 agosto 1848.

Nel mattino del 18 corrente il capitano ed il commesso dei due piroscafi, che il generale Garibaldi sequestrò per uso della sua truppa e tuttora ritiene presso di sè sotto la guardia di un drappello dei suoi, pervennero a svignarsela e ritornare in Arona.

I feriti della truppa Garibaldi sono trasportati a Cannero, ed i prigionieri austriaci, fatti nella fazione testè seguita, vengono diretti a Cannobio. Ieri mattina giunse a Borgo Ticino un corpo di truppa, forte di 3500 uomini, comandato dal generale Giacomo Durando e diretto a Vercelli, onde unirsi alla divisione Olivieri cui è destinato di far parte.

Si osservano sulla frontiera lombarda alcuni movimenti nella truppa austriaca, di cui un corpo di 3 mila nella stessa mattina

di ieri si distese lungo la sponda del Ticino in prospetto di Turbigo, Lonate, Robiglietto e Cuggiono, anzi in quest'ultima posizione vennero collocati dieci pezzi d'artiglieria.

Ho l'onore di rinnovare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA.

Il comandante della 4ª divisione
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Dal quartier generale di Cerano,
li 20 agosto 1848.

Torno in questo momento da Arona e Pallanza, ove fui a vedere la brigata Pinerolo, e mi affretto a riferirle che corre voce, che pare fondata, Garibaldi fosse ieri sera a Varese e vi fosse attaccato dagli Austriaci con artiglieria; stamane asseriscono si sentissero ancora le fucilate. Sui vapori che tutt'ora ritiene non avea che circa 50 uomini e due cannoni. Ieri tentarono, in un porto della Svizzera, gli abitanti arrestarne uno, ma non giunsero a tempo. Diedi ordine che, se si aveva nuove certe stasera che Garibaldi fosse lontano e la guardia dei due vapori non fosse aumentata, il battaglione che è a Intra mandasse un distaccamento in barche già a ciò preparate a tentare di riprendere i vapori. Pregai il colonnello Solaroli d'incaricarsi di raccogliere le informazioni necessarie e decidere sul sito se si dovea, o no, tentare quel colpo di mano.

Avea ordinato al colonnello Damiano di non portare truppa al di là di Intra per non dividere troppo le sue forze; ma l'intendente della provincia richiese, ieri sera, con tanta insistenza, allegando un articolo delle leggi dello scorso 29 ottobre, il cómandante ed il colonnello Solaroli di mettere 350 uomini a sua disposizione per portarli a Cannobio, che a mia insaputa vi aderirono. Ora che ciò è fatto, benchè la posizione di questi uomini sia arrischiata, non mi sembrò doverli far ritirare, perchè forse farebbe cattivo effetto nel paese. Desidererei però essere informato se veramente l'intendente ha il diritto di disporre delle truppe, essendo ancora esse formate in divisioni di guerra. Il passaggio della truppa Durando s'effettua tranquillamente ed osservai che paiono avere più disciplina ed aria di soldati delle altre truppe lombarde. Dicesi che Griffini sia col suo corpo in Svizzera.

Tutti i rapporti e le informazioni, che ho potuto raccogliere sulla linea del Ticino, si accordano a dire che a Milano vi sono 3000 uomini, pochi sulla linea del Ticino e che l'armata si concentra tra Pallanza e Lodi, ove il maresciallo avrebbe il suo quartier generale.

Le guardie civiche e le popolazioni delle sponde del lago sembrano piuttosto disposte all'ordine; ma moltissimi Milanesi sono sulle colline d'Intra e Pallanza, vi predicano repubblica e tengono relazioni con Mazzini, che è nel canton Ticino alla testa di un comitato, che ha preso titolo di governo provvisorio della Lombardia, e con Garibaldi, che informano delle nostre mosse ed al quale da Intra offrono essi vistose somme.

Benchè tutto ciò non sia particolarmente dei miei affari, pensai che queste nozioni La potevano interessare.

Gradisca, La prego, i sensi della particolare mia stima e pari considerazione.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1035). FERDINANDO DI SAVOIA.

Dal quartier generale principale al comandante della 4ª divisione. Cerano.

Alessandria, li 20 agosto 1848.

Ho ricevuto le due lettere che V. A. R. fece l'onore di dirigermi ieri 19 corrente e mi affretto rispondervi.

Tutto ciò che V. A. R. di concerto col governatore di Novara ha operato in riguardo al sig. generale austriaco, comandante il campo a Somma, in dipendenza delle mosse aggressive del Garibaldi, ha incontrato l'approvazione di S. M. e per mezzo di lettera pervenutami per la via di Piacenza dal generale de Hess, ho rilevato che il maresciallo Radetzky non dubitava punto dell'intenzione del Re e del suo governo di osservare e far osservare i patti conchiusi, e pertanto considerare quelle mosse, quali sono realmente, intraprese particolari, non già di corpi o milizie regolari, ma di anarchisti e simili, epperciò male loro capiterà tosto o tardi.

(*Arch. stato magg. vol.* 2, *pag.* 685). SALASCO.

Il colonnello del genio, addetto allo stato maggiore, al comandante della 4ª divisione.

Pallanza, 21 agosto 1848.

In seguito al desiderio espressomi da V. A. R. di essere informata dell'andamento delle cose, ho l'onore di rassegnare alla A. V. che a seconda delle replicate instanze fatte dal sindaco di Cannobio a questo sig. intendente e per via della domanda fattami due volte dall'ill.mo sig. comandante questa città, mi son creduto in dovere, stante la imperiosità delle circostanze, di aderire alle domande suddette, inviando a Cannobio una forza di 350 uomini di quei stanziati ad Intra, sotto il comando del capitano più anziano, ed alla disposizione del sig. intendente,

il quale partì assieme ai medesimi, che giunsero alla loro destinazione il giorno 20 verso le 2 del mattino senza verun incontro e bene accolti da quelli abitanti.

Devo poi riferire a V. A. R. che al momento della partenza della suddetta forza da Intra, una barca fu veduta staccarsi dalla sponda e dirigersi alla volta di Luino; da quanto mi viene supposto, era diretta ad avvertire il Garibaldi del movimento della truppa, e ciò che mi conferma in tale opinione, si è che alla mattina del giorno suddetto, verso le ore 5, il Garibaldi fece ritirare da Macagno i due battelli a vapore, ove stavano al sicuro d'ogni intemperie, per avviarli a Luino, ove giunti, aumentò fino a 300 uomini l'equipaggio delli stessi, composto prima di soli 40, facendo volgere le bocche dei cannoni contro Luino.

Da notizie pervenutemi questa mattina, seppi che Garibaldi da Varese si ritirò verso Luino, facendone dalla sua gente occupare le alture.

Mi venne fatta stamane, per parte di questo ill.mo sig. comandante (in seguito a domanda del sig. intendente, appoggiata da un atto consolare del comune di Cannobio), una nuova richiesta di altri 150 uomini, con un pezzo d'artiglieria, che stante la scarsezza delle truppe in questi dintorni credei mio dovere non aderirci, e trasmettere a V. A. R. la lettera di richiesta e l'atto consolare, onde si degni dare quelli ordini che meglio crederà convenienti.

L'ill.mo sig. intendente viene in questo momento d'informarmi, che l'ill.mo sig. conte Borromei venne dai lui, onde parteciparli esserli stata richiesta dal Garibaldi una somma di denaro; al che essendosi lo stesso rifiutato, e temendo perciò d'una qualche rappresaglia, implorerebbe la protezione del governo per le sue isole.

Ho l'onore di umiliare a V. A. R. i sensi del mio profondo rispetto.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 489). SOLAROLI.

Il capitano del « Verbano »
al sig. Redaelli, direttore della società di navigazione sul lago.

Dal Verbano, in rada di Luino.
21 agosto 1848, (ore 10 ½ ant.).

La mia posizione va diventando tutti i giorni sempre più difficile e scabrosa. Finora ho nulla ricevuto dal generale Garibaldi, in risposta alla mia con la quale gli comunicava l'ultima di lei lettera. Il generale con la sua truppa s'avanza verso Como; ma tutti i giorni manda dispacci a questo comandante, ordinandogli movimenti e disposizioni da eseguirsi dai battelli. Ieri sera per suo ordine vennero rilasciati in libertà i due fratelli Minella. La

notte scorsa si passò in Macagno inferiore con tutti due i battelli e questa mattina 2 giorno col Verbano si marciava a Macagno superiore per riprendere la vendita del sale. Verso le 9 si salpava navigando verso Magadino per incontrare una barca di truppe italiane (disarmate) provenienti dalla Svizzera, le quali (150) sono dirette a rinforzare Garibaldi; ritrovatala verso il sasso di Pino, la prendevamo a rimorchio conducendola a Luino, da dove avviarla al generale. Io ritengo che verso sera ritorneremo a Macagno superiore, dove abbiamo lasciato e soldati ed il barcone alla provvista di legna per le macchine. Dalle notizie, che qui riceviamo, il governo sardo va prendendo misure del tutto ostili alla colonna, e specialmente per liberare i battelli; e su questo vi ha molto a pensare. Gli ordini di Garibaldi sono che in nessun modo si debba dare motivi alla sponda sarda di lagnanze: che la spedizione dei battelli non eseguisca le sue operazioni e non provveda a' suoi bisogni che sulla sponda lombarda. Qualora però le truppe piemontesi facessero delle mosse ostili dirette verso i battelli, il comandante ha ordini assoluti di resistere e di respingere la forza con la forza. Forse si preparano tristi fatti. Forse il sangue italiano va ad esser sparso da mano italiana: Dio non voglia; ma comunque si mettano le cose, io sono tranquillo e deciso; perfino che un asse del battello galleggerà, io resterò al mio posto, perchè non mi renderò mai indegno di quella stima e di quella fiducia, che mi dimostrò la società nell'affidarmi i suoi battelli. Io la prego a darmi qualche riscontro col ritorno del messo, a scrivermi qualche cosa a mio sollievo. Sono dolentissimo del suo poco buon stare di salute, ma spero che sarà una cosa effimera. Io sto benissimo malgrado i disagi della vita, che non mi spoglio da otto giorni, dormendo poche ore nella notte, per i continui movimenti che sono comandati. Questa notte poi il milanese Vittore, che fa le funzioni sul Verbano di timoniere, è stato assalito da febbre, e così temo che debba andare a casa; e così uno alla volta resterò da per me solo, abbandonato da tutte le persone di mia confidenza. In questo caso lo rimpiazzerò con un mattelotto, ed il sig. comandante penserà a darmi uno dei suoi uomini per far fuoco.

Aggradisca etc.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 493). L. PONZONI.

Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4ª divisione.

Cerano.

Alessandria, addì 21 agosto 1848.

S. M. ha inteso con vivo interessamento le notizie diverse che V. A. R. mi porgeva col suo foglio dei 20 corrente.

Il Re non crede che siasi attribuita la facoltà ad un intendente di immmischiarsi nella disposizione della truppa, massime poi quella, come attualmente, sul piede di guerra.

L'A. V. quindi richiamerà a Pallanza il distaccamento stato fatto su Cannobio, tosto che sappiasi come siasi dileguato il corpo di Garibaldi.

Approva assai il Re l'ideata spedizione per ricuperare l'uno de' vapori e crede che possa giovare al buon esito l'opera del sig. barone colonnello Solaroli.

S. M. ha pure gradita la notizia che il corpo del generale Durando, il primo di qualche riguardo dopo la divisione lombarda, ha attraversato regolarmente il confine, facendo di sè assai buona comparsa.

Se il sig. Griffini si presenterà, sarà uopo accoglierlo, egli ed i suoi, poichè come capo di volontari ha servito con zelo con l'armata, ed in ultimo come comandante a Brescia tanto si adoperò e fece, che mise in salvo il colonnello cav. Cossato che recatosi in quella città per palesarvi l'armistizio, venne da una banda, di simile composizione di quella nota di Milano, attorniato, strascinato e Dio solo sa cosa sarebbe successo, senza l'autorevole e pertinace intervenzione del Griffini.

Nulla di nuovo nelle altre divisioni dell'esercito, ed i malati cominciano a scemare di numero. Dirò v'è molto a fare ancora prima di essere in quell'assetto completo per entrare in campagna, poichè se incominciasse di già imperfettamente allestiti, in breve si è ridotti all'estremo, come pur troppo videsi in fine dello scorso luglio.

Favorisca V. A. far palese alle autorità di Pallanza che li nostri Croati feriti non ponno considerarsi quai prigionieri di guerra e perciò, subito guariti, saranno consegnati alla frontiera con fogli di via, in cui consterà della loro provenienza.

Ho l'onore di ripetere a V. A. R. gli atti del mio ossequio e devozione.

(*Arch. stato magg. vol.* 59, *pag.* 435). SALASCO.

Dal comando generale dei carabinieri reali al ministro di guerra e marina.

Torino, 22 agosto 1848.

I distaccamenti di truppa austriaca, che si trovavano a Sesto Calende, evacuarono, piegando verso Gallarate per unirsi in massa con tutti gli altri che trovavansi nei paesi vicini. Questo movimento si attribuisce alle mosse che va facendo la legione Garibaldi nei dintorni di Varese.

In seguito alla partenza da Sesto di detta truppa, il 20 ne derivò l'inconveniente che colà non si volevano più ricevere 160

prigionieri di guerra, che si erano fatti partire da Arona. Avvenne pure che quella guardia nazionale, che accompagnava il convoglio senza l'intervento dei reali carabinieri, nel restituirsi sul litorale sardo non venne riconosciuta dalla regia truppa che si trovava al porto di Castelletto, nè le fu permesso di sbarcare armata. La cosa non ebbe però altra conseguenza.

Trovandosi in Arona un ufficiale dello stato maggiore della divisione di Novara, delegato a tale uopo, richiese quel comandante di stazione a recarsi seco lui a Sesto per vedere se vi sia chi debba ricevere i venienti convogli, onde evitare ulteriori inconvenienti.

Tornando al Garibaldi, debbo soggiungere che i di lui arrestati fratelli Minella di Castelletto, riuscirono a fuggire dal battello in Arona, raccontando i loro patimenti. Vi rimane ancora il Zonca, detto Burlan. A Luino sequestrava il Garibaldi un magazzeno di sale, da cui si calcola possa avere ritratto circa 60 mila lire austriache.

Mazzini trovasi a Lugano, dove recluta per conto del Garibaldi e dove sta predisponendo un governo provvisorio lombardo repubblicano. Il duca Litta ed altre famiglie potenti di Milano si vuole abbiano messo in giro ne' regi stati molti emissari, incaricati di indurre le truppe lombarde a non lasciarsi internare nel Piemonte e di procurare di fuggire con le loro armi verso la Svizzera, ove a diligenza del precitato duca saranno convenevolmente accolti. La defezione di molti volontari e le diserzioni che seguono in gran numero fra i Lombardi incorporati verrebbero all'appoggio di tale supposizione.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA.

Dall'intendenza della provincia di Pallanza alla r. segreteria di stato per gli affari dell'interno.

Pallanza, 22 agosto 1848.

Mi è stato riferito che, d'ordine superiore, la forza armata, da me richiesta per difendere il borgo ed il mandamento di Cannobio contro le scorrerie del condottiero Garibaldi, doveva abbandonare quelle località. Il mio dovere mi impone l'obbligo di protestare contro tale misura, giacchè quelle contrade sono le più esposte all'invasione della colonna Garibaldi, stanziata sulla vicina sponda lombarda. Il governo, coll'assumersi la tutela di questa provincia mandandovi una forza militare imponente, non può lasciare in balia ad una truppa di avventurieri un mandamento della popolazione di circa 9 mila abitanti, la quale si è sempre dimostrata affezionata ai nostri reggitori, soggiace come

qualunque altra ai pesi dello stato, e per conseguenza ha diritto alla protezione che ogni buon governo deve alle persone ed alle proprietà. Quale protezione sicuramente l'autorità politica non è in grado di somministrarle, ove i comandanti militari ricusinsi di prestarvi l'aiuto delle loro forze; non essendo sufficiente l'opera della milizia nazionale, sprovvista d'armi, pel mantenimento della pubblica e privata sicurezza. Credo di avere nella mia relazione in data del 20 corrente evidentemente dimostrato doversi considerare il Garibaldi quale ribelle alle leggi dello stato, per essersi fatto lecito di commettere atti di violenza in diverse località, e che essendo nelle attribuzioni dell'autorità di polizia di proteggere la vita e le sostanze dei cittadini contro chiunque vorrebbe recarvi nocumento, io era autorizzato, a norma dell'art. 13 del regio brevetto 28 dicembre 1847, di richiedere qualunque forza armata per tutelare il borgo di Cannobio.

Mi pregio ecc.

(*Arch. stato magg. vol.* 59, *pag.* 461). DUPRAS.

Dal governo della divisione di Novara al ministero di guerra e marina.

Novara, 22 agosto 1848.

La truppa sotto gli ordini del generale Durando avendo varcato il Ticino in due colonne, che marciarono, una sopra Oleggio, e l'altra su Borgo Ticino, la prima avviossi a Vercelli, come pure l'altra, per rimanere a disposizione del generale Olivieri.

Ora dal quartier generale in Alessandria viene dato l'ordine a quest'ultimo di disporre, perchè siano tali truppe concentrate in questa città; tale determinazione è piena di pericoli. I propositi criminosi, tenuti dalla truppa stessa contro S. M. il Re nostro signore, non senza esternare intenzioni sinistre e favorevoli all'impresa del generale Garibaldi, col quale sarebbe disposta di congiungersi, mi spingono a spedire la presente all'E. V. per istaffetta accelerata, onde caldamente pregarla, se è tutt'ora in tempo, di impedire l'invio a quella città di tale milizia per toglierla dalla frontiera, dove le relazioni dei malintenzionati e delle fazioni Garibaldi sono più frequenti ed incentive a qualche grave disordine.

Egli è poi tanto più necessario di non avvicinare la soldatesca suddetta alle frontiere lombarde, in quanto che mi sono trovato nella circostanza urgente di ordinare che i due convogli di prigionieri austriaci, che erano diretti sopra Arona da Gattinara, siano invece, oggi l'uno e domani l'altro, diretti da Romagnano a quella città, perchè essendo Sesto Calende stato evacuato dalle truppe austriache ed aggirandosi non lontano la colonna Garibaldi, eransi al passare dell'ultimo drappello, seguito

ieri, manifestate da quegli abitanti decise intenzioni di malmenare i prigionieri ed affogarli nelle acque del lago.

Ciò stante, l'E. V. converrà meco della necessità di lasciare in Vercelli le milizie Durando, e dell'urgenza d'impartire direttamente dalla stessa E. V. gli ordini occorrenti per guadagnar tempo al generale Olivieri col mezzo di staffetta.

Ho l'onore etc.

(*Arch. stato magg. vol.* 18. *pag.* 1195). D'ORFENGO.

Il ministro di guerra al comandante la divisione mista (Olivieri).

Torino, 22 agosto 1848.

Posteriormente a quanto io scriveva a V. S. I. con mio dispaccio d'oggi n. 10065 sulla direzione a Novara ordinata dal quartier generale del corpo di truppa Durando, essendomi pervenuta per istaffetta la lettera, che qui unita per copia Le comunico, del governatore di Novara, nella quale espone osservazioni di molto peso sulla inconvenienza della mentovata destinazione, io mi trovo nella necessità (aggiungendo così alla S. V. I. nuova incumbenza a quelle tante da cui è attualmente occupata) di pregarla di soprassedere all'avviamento a Novara delle predette truppe, rimettendo intieramente alla di Lei prudenza e sagacità il disporre nel miglior modo di tutta la truppa costà sotto li di Lei ordini, facendo sì che nei luoghi più prossimi alla frontiera vengano destinati li militari che meritano maggior confidenza, mentre le truppe, nelle quali non si ha troppa fiducia, saranno invece tenute nei luoghi, ove possono senza inconveniente essere tenute in osservazione; in quanto poi agli individui di riprovato contegno e contrari ai principii del governo monarchico costituzionale, dovranno assolutamente venire espulsi, adoperando all'uopo l'ausilio dei buoni e lodevoli individui per liberarsi dei perniciosi; e ricorrendo eziandio, qualora Ella non abbia forza militare sufficiente a disposizione, per averne, a S. A. R. il duca di Genova, comandante della 4ª divisione a Cerano.

Confidando nella sollecita propensione di V. S. I. per il regio servizio affinchè le accennate disposizioni ricevano preciso eseguimento, mi onoro ecc.

(*Arch. stato magg. vol.* 6 *pag.* 641). DABORMIDA.

Il comandante della 4ª divisione
al capo dello stato maggiore generale dell'armata.
Alessandria.

Cerano, li 23 agosto 1848.

Nell'accusare a V. S. I. ricevuta del suo foglio del 21 ho l'onore d'assicurarla che farò quanto si potrà onde eseguire puntualmente gli ordini in esso contenuti.

Nulla so di nuovo quanto alle mosse austriache; solo una voce sparsa che venga a rinforzarlo il generale Montecuccoli con 40 battaglioni.

Quanto al generale Garibaldi, le ultime mosse sono che retrocesse da Varese verso Luvino. Le sue truppe sono aumentate. Rilasciò i due fratelli Minella, arrestati sul nostro territorio (Castelletto); e mentre si mantiene a spese delle terre lombarde, ove si trova, e vendendo il sale preso nei magazzini austriaci, diede ordine che i vapori e la sua gente non facessero nulla sul territorio sardo, che potesse essere oggetto di recriminazioni. Pare che i Tedeschi, mostrandogli poca forza, volessero attirarlo nella rete; ma lui, che è al certo uomo ardito ed accorto, respinse con vantaggio i loro piccoli corpi, senza lasciarsi attirare. Mandò, mi scrivono, un avviso al conte Borromeo, di mandargli dalle isole una somma, non so quale.

Ieri passarono il Ticino a Castelletto 250 uomini con due pezzi da 16 e quattro cassoni, giunti da Rocca d'Anfo e marciando da truppa ordinata. Ieri pure il battaglione Borra a Oleggio, mentre era sotto le armi per partire per Vercelli, s'ammutinò ed alcuni, invece di seguire il loro capo e la bandiera, presero la strada di Arona, dicendo volersi unire a Garibaldi; ma erano pochi e mi pare un caso da non metterci importanza. Credo non convenga più tentare di riprendere i vapori, perchè, mentre si preparavano barconi per traversare il lago (cosa che non si può fare del tutto in secreto), da Intra ne avvisarono Garibaldi, che rinforzò la guardia di essi con ordine di resistere se erano attaccati; credo non sia intenzione del Re far spargere il sangue italiano, che al certo questo costerebbe.

Quanto ai prigionieri tedeschi feriti, l'avevo già fatti ritirare; tosto siano guariti manderò dal generale di divisione austriaco e restituendoli me ne farò fare ricevuta.

Ieri mattina una staffetta del ministero mi ordinava di spedire a Torino il colonnello Della Marmora; lo feci partire subito. Come sarà, credo, non lunga la sua assenza, lo faccio rimpiazzare dal più anziano degli ufficiali di questo stato maggiore.

Gradisca, la prego, i sensi della mia perfetta stima e pari considerazione.

FERDINANDO DI SAVOIA.

P. S. — Questa mattina Piemonte ha cominciato la scuola di tiro, che darà, spero, buoni risultati; la scuola di battaglione va pure bene; quanto a Pinerolo, nei paesi ov'è piazzato non vi è un palmo di terra da fare istruzioni di sorta, salvo maneggio d'armi e scuola di pelottone. Ho l'onore di raccomandarle il latore della presente come persona che durante la guerra vidi sovente e

mostra intelligenza, coraggio e molta devozione per la causa italiana; ora riparte per andare a Venezia.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1155).

Il capo dello stato maggiore generale
al comandante della 4ª divisione.

Cerano.

Alessandria, addì 25 agosto 1848, (ore 12 merid.).

Stamane ho avuto l'onore di leggere a S. M. il rapporto che V. A. dirigeva a questo comando generale il 23 del corrente.

Il Re ha inteso con soddisfazione che l'istruzione nella brigata di Piemonte progredisce, e per la brigata Pinerolo viene spinta per quanto li attuali alloggiamenti di quel corpo lo permettono.

Visto che Garibaldi sta vicino ai suoi trasporti, ed ha aumentata la guardia sui vapori, io credo ottimo il divisamento di non recarsi nelle acque fuori del dominio regio per combattere questa gente, che per ora rispetta lo stato nostro ed ha ridonati alla libertà li due innocenti fratelli Minella.

Nell'uscir dall'ordinanza, il Re mi ha consegnata l'acchiusa lettera con ordine farla recapitare per via accelerata.

Impertanto assieme al presente dirigo il tutto a V. A. R. per apposita staffetta, e colgo l'opportunità per ripeterle gli atti del massimo mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 59. *pag.* 455). SALASCO.

Dal governo della divisione di Novara
al capo dello stato maggiore generale.

Alessandria.

Novara, il 25 agosto 1848.

Trasmetto a V. S. I. copia di lettera del sig. comandante della provincia di Pallanza e della città di Arona riflettenti, la prima le fazioni del generale Garibaldi, la seconda le mosse del capitano Barbara colla guarnigione della Rocca d'Anfo e la terza la relazione dell'intendente di Pallanza, relativa pure al generale Garibaldi.

Ho l'onore di rinnovare a V. S. I. gli atti del mio distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, pag. 1231). D'ORFENGO.

Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.

Torino, 25 agosto 1848.

Il generale Garibaldi entrato co' suoi in Varese (Lombardia) costrinse quegli abitanti ad una contribuzione di 60 mila lire austriache, e con manifesto ingiunse a tutti li circonvicini co-

muni di mettere fra quattro ore a disposizione delle sue truppe tutti li cavalli e le armi di cui potessero essere provvisti, sotto pena, pei contravventori, della perquisizione militare. Frattanto tolse in ostaggio sette persone delle più ragguardevoli, di cui due sarebbero poscia state liberate mediante la ranzone di 14 mila lire. Il mattino del 23, in una delle sue scorrerie, impose al piccolo villaggio di Laveno la contribuzione di altre 10 mila lire, oltre ad una quantità di sale, farina, ed armi. Ritiene sempre li due piroscafi ed ha dato ordine al drappello di guardia di difenderli sino all'estremo, quando le truppe sarde cercassero di toglierli.

La colonna di Garibaldi trovasi tuttora sulle colline fra Varese, Luino e Laveno. Le giungono giornalmente dei rinforzi, i quali verrebbero già ora fatti ascendere dai 3 ai 4 mila uomini; e si assicura che altri volontari svizzeri e lombardi, assoldati dal duca Litta di Milano, verranno fra poco ad unirsi alla medesima. Ciò nondimeno molti uffiziali italiani e polacchi di essa vanno via disertando, talchè da taluni si suppone non lontano lo scioglimento di tale truppa, tanto più che il Garibaldi, a vece di amicarsi le popolazioni, se le rende avverse colle di lui soperchierie. Nella sera del 22 un corpo di 6 mila Austriaci, seguito da un altro, occupò Varese. A Gallarate e Somma si sono rinforzati li presidi.

La compagnia di volontari comandata dal capitano Barbara, che addì 23 giungeva a Sesto Calende da Rocca d'Anfo con ordine di unirsi alla divisione Durando, la domane invece si diresse coi due pezzi d'artiglieria di cui è munita verso Angera, per raggiungere Garibaldi. Il comandante la città d'Arona, tostochè il seppe, mandò dal Barbara suddetto un uffiziale lombardo, con missione d'indurlo a retrocedere ed a rendersi co' suoi al loro dovere; fin qui se ne ignora l'esito.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA.

Il comandante la provincia di Pallanza
al governatore della divisione di Novara.

Pallanza, 25 agosto 1848.

In continuazione delle precedenti mie relazioni, ho l'onore di riferire all'E. V. che ieri verso le 4 pomeridiane gli Austriaci piombarono su Laveno, onde snidare da quel luogo il generale Garibaldi, che l'occupava e sul quale metteva contribuzioni.

Dalla quasi nessuna resistenza che questi oppose si fa certa induzione che il numero degli Austriaci fosse assai maggiore di quello di Garibaldi.

Il combattimento durò pochi istanti e fu a vista dei due li-

mitrofi paesi Pallanza ed Intra, che sono posti vicini e dirimpetto a Laveno.

Gli Austriaci diressero 14 a 16 colpi di cannone sul vapore, dove erasi rifugiata la poca gente che aveva seco Garibaldi, il quale, scambiati due o tre colpi, si ritirò inoffeso verso Luino, ove ha il suo quartier generale.

Credesi che da questo luogo possa accadere uno scontro, essendovi colà raccolta tutta la forza del Garibaldi, che da più giorni si sta occupando di preparativi per ricevere il nemico.

PELLIZZETTI.

P. S. In questo istante si venne a conoscere la voce che corre che gli Austriaci abbiano occupato Luino.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1233). PELLIZZETTI.

Il sotto-intendente di Arona al governatore di Novara.

Arona, 25 agosto 1848.

Ieri i due battelli a vapore, il Verbano ed il S. Carlo, sequestrati da Garibaldi, trovavansi ancorati l'uno a Luino e l'altro a Laveno e verso le 4 pomeridiane la colonna comandata dal suddetto venne vivamente attaccata in quelle vicinanze dall'armata austriaca che si fa ascendere a 10 mila uomini circa, per cui, dopo un vivo cannoneggiamento, dovettero i battelli riparare verso Magadino.

Alcune ore dopo questo fatto, del quale non si conoscono i dettagli positivi, compariva in Angera una colonna di volontari aventi due pezzi d'artiglieria; essa dovea entrare nei regi stati, ma invece cercò di congiungersi con quella di Garibaldi; nell'emergente del combattimento quella trovavasi a Cadragiate, e non si saprebbe finora qual direzione abbia preso.

L'individuo che recò qui la notizia che era accaduto alla parte di Varese lo scontro; di cui ebbi a trattenere V. E. con mio foglio del 22 andante n. 377, è un cameriere dell albergo della Stella in Varese di cui non mi si seppe dire il nome. Sembra che non sia stato troppo veritiero nel suo racconto.

Mi glorio etc.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1237). TOSI.

Il comandante d'Arona al governatore di Novara.

Novara, il 25 agosto 1848.

Devo informare V. S. I. che la compagnia delle guide del Tirolo, comandata dal capitano Barbara, di cui mi si era annunziato l'arrivo da Rocca d'Anfo per questa città, giunta li 23 a

Sesto Calende, il mattino susseguente prese la via di Angera per unirsi alla truppa Garibaldi. Il motivo dato dal comandante la medesima si è che dal Garibaldi venne spedito un distaccamento di truppa verso Sesto, che da ciò le sue guide non volessero tragittare da questa parte, ma unirsi al Garibaldi, ch'egli avendo due cannoni di grosso calibro, per non perderli, abbia pur esso dovuto seguire la sua truppa.

Il piego del generale Durando, al qual comandante di dette guide era diretto, e che trovavasi acchiuso in quello direttomi in data di ieri l'altro dall'E. V. pel mezzo dei carabinieri reali per servizio urgente, venne tosto fatto tenere da me al suddetto capitano Barbara, esigendone la ricevuta dallo stesso, la quale porta la data del 23 and. alle ore 6 di sera e spiegava in capo che la detta truppa di guide non sia che per rientrare al confine, ma non per dirigersi in questi stati.

Di tanto informando l'E. V. per di lei norma, ho l'onore etc.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1239). BESTAGNO.

Il r. commissario di polizia presso l'intendenza generale di Novara al governatore di Novara.

Novara, li 26 agosto 1848.

Eccellenza,

Essendomi ieri recato a Castelletto sopra Ticino pel disimpegno di un incarico affidatomi da questo sig. intendente generale, e di là avendo tragittato a Sesto Calende, per riconoscere qual fondamento aver potesse la notizia sparsasi dell'arrivo di molta truppa in quel borgo, rinvenni una colonna austriaca, forte di 3 mila uomini circa, fanteria e cavalleria, giuntavi la stessa mattina, comandata da un generale; e mi fu assicurato che nella stessa sera dovea giungervi un corpo di altri 3 mila uomini, e si crede che tal corpo sia destinato ad inseguire Garibaldi, che si aggirava nei dintorni di Varese.

Poco prima del mio arrivo in Castelletto, eravi giunto il capitano, comandante la Rocca d'Anfo (attualmente in forza dell'armistizio ceduta all'Austriaco), con parte della truppa che la presidiava, con due cannoni da 16 e due carri di munizioni, quale artiglieria e munizioni ritrovai alla sera in Borgo Ticino diretti a questa città, dove devono giungere oggi. Il capitano comandante il detto distaccamento aveva incontrate delle difficoltà per il suo passaggio in questi regi stati, per parte del generale austriaco a Sesto Calende, per motivo che il giorno antecedente aveva avuto un abboccamento con Garibaldi.

Da certo Guarnascheri Giovanni di Baoni, di passaggio per questa città, il quale faceva parte della colonna di Garibaldi, da

esso lui lasciata il 23 andante nelle vicinanze di Valtravaglia, mi è stato assicurato il predetto Garibaldi aveva sotto gli ordini 350 circa d'uomini; fra i quali si contano molti giovani appartenenti alle famiglie più distinte di Milano e altrove.

Nel farmi un dovere di rassegnare all'E. V. le predette nozioni in obbedienza alli ordini verbali avutimi, ho l'onore etc.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1279). DEAMBROSIS.

Il comandante il 14° *fanteria al comandante della* 4ª *divisione. Cerano.*

Pallanza, 26 agosto 1848.

Le cose a Garibaldi non sembrano andargli molto a poppa; attaccato con forza dagli Austriaci su vari punti ove si teneva, ne venne, a quel che dicesi, ovunque sconfitto ed obbligato di prender la montagna, mentre s'allontanavano dalla spiaggia i vapori appoggiando sul nostro estremo confine colla Svizzera.

Il 2° battaglione, che in gran parte è a Cannobio, gli tien d'occhio e spero che non verranno molestate le popolazioni del re.

La qui acchiusa copia di lettera spiega assai chiaramente le varie mosse.

Questa mane alle ore 4 ebbe esegu'mento la sentenza di morte contro il soldato Borghese di questo reggimento. Intervenivano due battaglioni, 1° e 2°; ogni cosa procedè con ordine.

Alle ore 8 giungeva da Borgomanero il 4° battaglione, la cui forza presente in soldati era di 150 uomini. Vennero tosto ripartiti nelle varie compagnie e domani li ufficiali e bassufficiali ripartiranno per il deposito, onde formare il 2° battaglione di riserva.

Non si trascura nè la proprietà, nè l'istruzione, mentre si attendono gli oggetti per riformare la tenuta.

Ho l'onore di protestare all'A. V. R. li sensi del profondo mio ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 60. *pag.* 555). DAMIANO.

Il sindaco di Cannobio all'intendente di Pallanza.

Cannobio, 25 agosto 1848.

Lo scontro, di cui le scrissi ier sera, avvenne fra un corpo di tre mille Austriaci e dugento armati della colonna Garibaldi, i quali non poterono valersi di altri 600 volontari che stavano con loro, perchè non avevano ancora potuto armarli. Dopo una ostinata resistenza, sopraffatti dal numero i volontari dovettero ritirarsi, parte per terra e parte coi vapori, e stanotte pernottarono a Macagno, d'onde però dovettero sgombrare *stamane* per

l'avvicinarsi di un corpo di circa 500 Austriaci, che occuparono pure i due piccoli comuni di Macagno. Stamattina i vapori avevano ancorato nelle acque svizzere, ma forse per rispetto della neutralità elevetica furono costretti di ritornare indietro, ed ora si vedono ancorati poco lungi dal comune di S. Bartolomeo, ultimo paese della nostra frontiera sarda.

Il maggiore che comanda questo battaglione trasportò gli avamposti, che prima si tenevano verso Cannero, su quella direzione. Vogliamo sperare che mercè queste avvedute disposizioni e la forza militare di circa 380 uomini che qui rimane, saremo difesi da ogni aggressione, la quale avrebbe certamente avuto luogo senza l'energica azione spiegata da V. S. I. per tutelare anche questo paese, che era appunto il più esposto e l'unico aperto ad una ritirata armata.

I vapori, quantunque fatti segno a molti colpi di cannone, devono aver sofferto assai poco; al momento sembrano carichi di molta gente, ma non hanno più rimorchio. Si dice che il generale Garibaldi si tenga sulle montagne presso Varese; ma si dubita che, sopraffatto dal numero, debba ritirarsi in Svizzera.

A Bellinzona arrivò ieri il generale Griffini con pochi ufficiali, avendo sciolta la sua colonna. La fermezza della Svizzera nel mantenere la propria neutralità toglie la probabilità di altri tentativi, come non lascia speranza di alcun successo al generale Garibaldi.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 557). *Avv.* GIOVANOLA.

Il ministro di guerra e marina
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Torino, addì 27 agosto 1848.

La regia segreteria di stato per gli affari interni fece conoscere a questo ministero una rappresentanza dell'intendente della provincia di Pallanza, circa la convenienza di non privare, per le addotte ragioni, il borgo e mandamento di Cannobio di presidio militare.

Onde V. S. I. possa meglio vedere quanto vi è esposto, mi fo debito di comunicarle copia della stessa lettera dell'intendente predetto.

Parimenti ravviso di mio speciale dovere d'informarla che alla prefata regia segreteria di stato per gli affari interni ho osservato come nelle attuali contingenze mal competerebbe alle operazioni dell'esercito il mantenere parziali distaccamenti di truppa isolati, epperò, qualunque fosse l'ordine che emanasse dal quartier generale principale, per disporne si dovesse ottemperarvi tosto;

essere dunque ovvio il profittarsi la prefata regia segreteria della presente circostanza per prontamente attivare l'ordinamento della guardia mobile nella provincia di Pallanza ed altre.

Nell'avere l'onore di ragguagliarla di quanto sopra per le disposizioni che saranno utili al caso, le aggiungerei la preghiera di volermi sempre tenere informato di qualunque cambiamento di stanza di truppa che venga da costì ordinato, per necessaria norma di questo ministero; e pregiomi nel tempo stesso rinnovarle gli atti dell'ossequio mio distinto.

(*Arch. stato magg. vol.* 6, *pag.* 777). DABORMIDA.

Dal comando generale dei carabinieri reali al ministro di guerra e marina.

Torino, 28 agosto 1848.

Le notizie che ho ricevute ieri ed oggi intorno alla colonna Garibaldi sono alquanto confuse, come quelle che, raccontate da diverse persone ed in differenti luoghi, si contraddicono.

Si può tuttavia indurre che la sera del 24 le truppe austriache occuparono Luino e Laveno con una forza di 4 in 5 mila uomini. Al loro arrivo i due piroscafi s'allontanarono da quelle sponde del lago, tagliando le gomene dei barconi che vi erano afferrati, onde non essere impediti ed obbligati a rimorchiarli. Li Tedeschi gli fecero dietro alcune cannonate; non consta però che ne risultassero danneggiati. Nel giorno successivo 25 stavano ancorati nelle acque svizzere, ma pare che per rispetto alla neutralità fossero costretti a salpare, ed alli 26 si trovavano ancorati poco lungi dal comune di S. Bartolomeo, ultimo paese della frontiera sarda verso il confine ticinese. A quanto pareva i due vapori erano carichi di persone.

Il grosso della colonna Garibaldi trovavasi il 25 sulle colline di Varese, alla distanza di forse tre miglia da Sesto Calende, e mentre i Tedeschi evacuarono da questo luogo per distendersi lungo il littorale fino ad Ispra, il Garibaldi profittò del momento di tale movimento per spedire ordine a Sesto, onde si macellassero tre buoi, provvedere farina e due botti di vino; ma poco stante vi sopraggiungevano altri 2 mila Austriaci che si impossessarono di queste provviste.

Il 26 si diceva in Arona che la colonna del Garibaldi doveasi trovare a mal partito, perchè accerchiata da imponenti forze tedesche.

La compagnia del noto capitano Barbara, appartenente alla colonna del generale Giacomo Durando, riuscì ad unirsi per la maggior parte alla truppa del Garibaldi; ma questi istesso indusse il capitano Barbara a retrocedere nei regi stati con i due

cannoni che conduceva seco, perchè gli sarebbero serviti d'imbarazzo, nè avea cavalli sufficienti da trascinarli nelle montagne. Temendo anzi che potessero esser presi dai Tedeschi, consigliò al capitano Barbara di addurre d'avere sbagliato strada ingannato dalle guide, onde non restare loro prigioniero coi cannoni e con gli uomini che servivano ai medesimi. Fu di fatti il capitano Barbara sorpreso dai Tedeschi, ma il pretesto gli valse ed ottenne dal generale dei medesimi di potere passare il Ticino e giungere a Castelletto, d'onde si diresse e giunse ieri 27 coi cannoni a Novara.

Il 24 arrivava a Bellinzona il generale Griffini con pochi ufficiali, avendo sciolta la sua colonna. Questa nuova si dava ad Intra il 26.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA.

Dal comando generale dei carabinieri reali al ministro di guerra e marina.

Torino, 29 agosto 1848.

Da particolari notizie ricevute dal comandante di quest'arma nella divisione di Novara, risulterebbe che il generale Garibaldi sarebbe stato ferito ad un braccio e ad una mano nell'ultimo scontro avuto con gli Austriaci, e che uno dei suoi ufficiali fu il 26 trasportato a Varal Pombia (Borgo Ticino) ferito in una coscia da un colpo di sciabola. Nello stesso giorno 26, presso Sesto Calende, venne incendiata una grossa cascina, detta La Badia; ma non si sa se per parte degli Austriaci o della colonna Garibaldi.

Ho l'onore di rinnovare all'E. V. gli atti del mio distinto rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA.

Il comandante del 14° reggimento al comandante della 4ª divisione.
Cerano.

Pallanza, 29 agosto 1848.

Ieri dalle 4 alle 5 pom. il vapore il Verbano si fermava in faccia d'Intra e mandava verso terra una barchetta.

L'ufficiale d'artiglieria, che erasi tosto portato ai suoi pezzi, ricevette li uomini della barca e fattili arrestare, venivano condotti nel vicino corpo di guardia.

Scorgendo che alcune barchette del paese volevano o potevano portarsi verso il vapore, ne impediva il distacco dalla spiaggia, ed alcuni giovani del paese volendo insistere contro l'ordine dato, li avvertì che avrebbe fatto usar la forza dalle sentinelle, e per la loro pertinace insistenza li fece arrestare.

Ciò arrecò qualche sussurro nel paese, sì che tosto ne pervenne notizia in Pallanza all'intendente e al barone Solaroli, che immediatamente me ne diedero avviso.

Si convenne di tosto portarsi ad Intra per prendere esatta cognizione di ogni cosa.

Colà giunti si trovò che una specie di alterazione si portava sull'ufficiale d'artiglieria per l'arresto che aveva fatto operare, nonchè per aver ritenuto quelli discesi dalla barchetta del vapore, adducendo che prima di scendere avevano chiesto se ciò era permesso.

La barchetta conteneva quattro persone: due borghesi e due barcaiuoli. Esaminati i due borghesi, dichiararono essersi imbarcati dal confine svizzero per esser sbarcati sul nostro littorale, e parendo che non avessero intenzioni ostili, l'intendente giudicò che potevano esser posti in libertà per recarsi ove volevano. I due barcaiuoli, uno genovese da più anni al seguito del Garibaldi, l'altro nizzardo da poco arrolato, dichiararono non voler altro che far incetta d'un po' di vino e ritornarsene al vapore; ogni cosa fu lor concessa.

Rimanevano i quattro borghesi, arrestati per l'insistenza di imbarcarsi contro il divieto. Si durò molta fatica a provar loro, al padre d'uno di essi ed al sig. sindaco, che si deve obbedienza alli ordini dei fazionari, che così si può operare nei casi d'urgenza; vi furono parole, alterchi vari, proteste, ma alla fine la cosa sembrò calmarsi, i giovani furono posti in libertà, ed ognuno si separò.

Da tutto questo guazzabuglio rimasi sempre più convinto che ad Intra si parteggia con Garibaldi e che deve avervi degli aderenti.

Non si sa ove sia Garibaldi e la sua truppa; quei che scesero dal vapore dichiararono di non saperlo.

Vuolsi che sia stato disperso nelle montagne dai Tedeschi, e che Garibaldi stesso sia ferito; cose certe però non si sanno; ma se questo stato seguita, si spera di aver presto la restituzione dei vapori.

(*Arch. stato magg. vol.* 60. *pag.* 581). DAMIANO.

Dal comando generale dei carabinieri reali
al ministro di guerra e marina.

Torino, 30 agosto 1848.

Da una lettera del capitano di uno dei battelli a vapore del lago Maggiore, in data del 27 cadente, risulta che non aveasi da alcuni giorni nessuna notizia del Garibaldi, dalla truppa che trovavasi a bordo di detto battello; talchè il capitano Rizzo, pre-

posto al comando di quella gente, spedì una staffetta per mezzo di una barca, la quale fu vista approssimarsi a Belgirate e Lesa, e quindi dirigersi alla sponda lombarda, che costeggiò a certa distanza, nello scopo, si presume, di facilitare l'imbarco a Garibaldi, o tutto al meno il mezzo di ricevere li ordini.

Tre dei suoi giunsero la sera del 27 ad Arona, e molti dei loro compagni giunsero pure in Oleggio li 28 successivo, concordi tutti nello asserire che il loro generale e l'aiutante di campo devono essersi rifugiati in Svizzera allorchè si scorse l'impossibilità di lottare contro le forze imponenti opposte dalli Austriaci; e gran parte di quegli individui essendo Genovesi, sprovvisti delle loro armi, che dicono aver gettate onde non esserne impacciati nella fuga, sono intenzionati di ripatriare.

Il 28 partì da Novara un drappello di 23 uffiziali e 324 bass'ufficiali e soldati toscani, addetti al corpo del generale Durando, chiamati in Toscana dal loro Sovrano.

Il 29 giunse in Novara, per rimanervi, il 1° battaglione dei cacciatori lombardi, comandato dal colonnello Cavagnola, assieme a due compagnie di deposito del corpo del generale Durando, formanti in complesso un quadro di 20 ufficiali e 600 bass'ufficiali e soldati, provenienti dalla Svizzera.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA.

Il comandante del 13° *reggimento al comandante della* 4ª *divisione.*

Cerano.

Arona, li 31 agosto 1848.

Informo con tutto rispetto V. A. R. che verso le ore 9 ancorarono in questo porto i due vapori, sotto gli ordini del sig. Luigi Ponzoni, comandante del Verbano.

Il medesimo capitano venne prima da me per domandarmi se poteva approdare: permesso che non ebbi difficoltà di dare, dopo che mi diede le seguenti informazioni:

1° non aver veruna truppa, a bordo, della colonna Garibaldi, ed anzi mi disse che erano sbarcati, tutti i soldati residui della colonna Garibaldi, questa mane a Locarno;

2° che dopo tale sbarco i vapori furono messi in libertà e si recarono a Pallanza, ove furono visitate le macchine dalla commissione di detti vapori, ed autorizzati a fare le solite corse, cominciando da domani alla una pomeridiana.

Lo stesso comandante del Verbano, interrogato da me ove si trovasse il Garibaldi, mi disse non saperlo di positivo, solo aver sentito essere in Svizzera, da dove si credeva partito per Genova, lui crede traversando la Francia: in ultimo mi soggiunge aver ri-

cevuto una lettera in data del 29 agosto, ma non si conosce da dove datata; ne ho presa copia che compiego a V. A. R. tutto che mi sembri di niuna importanza.

Il Verbano comincia le sue corse domani alle ore pomeridiane e l'altro resterà qua ancorato. Ove V. A. R. avesse qualche cosa in contrario, le replico a volermi rilasciare degli ordini prima di questa ora.

Mi pregio con ciò dell'onore di tributarle gli umili sensi del più dovuto ossequioso rispetto.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 599). FARA.

Il generale Garibaldi al capitano del Verbano.

29 agosto 1848.

Sig. capitano del Verbano,

Vi raccomando assai di continuare, per alcuni giorni ancora, ad eseguire gli ordini che v'ha affidati il comandante Riccio, sopra dei quali potrete chiedere voi stesso quanto più vi aggrada che io sarò in dovere d'esaudirvi pienamente.

Vi saluto.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 601). G. GARIBALDI.

Il comandante l'arma dei carabinieri reali nella divisione di Novara al governatore di Novara.

Novara, 1 settembre 1848.

Eccellenza,

Ieri l'altro trovavasi di passaggio in Arona, proveniente dalla Svizzera, il sig. avv. Brofferio; dal colloquio avuto con un suo confidente, consta che il Garibaldi, per la sua impresa, riposava sull'unione alla sua colonna di quelle di Durando e Griffini, dietro intelligenza anche assieme, ma che per circostanze fortuite non essendosi la medesima potuto effettuare e ridotto a pochi uomini, e febbricitante egli stesso, aver giudicato prudente di ritirarsi a Lugano; e ieri doveva recarsi nella casa che occupa a Locarno una trattenuta del suddetto sig. avv. Brofferio, coll'intenzione di radunarvi tutta la gente che gli sarebbe stato possibile, per seguitare in Lombardia le ostilità contro gli Austriaci.

Risulterebbe pure che il giro vizioso fatto dal generale Griffini (cui però alcune persone d'alto rango prestano le migliori intenzioni verso il Re, al cui quartier generale egli recossi ieri, passando per questa città) cioè di passare per la Svizzera per venire nei regi stati, non mirano ad altro che allo scopo di unirsi a Garibaldi; ma che per non essergli stato permesso di passare il

confine armato, siasi perciò determinato di rientrare in Piemonte. Non lasciò però la maggior parte di quella legione d'offrirsi inerme al Garibaldi, che la rifiutò per mancanza d'armi da distribuirsele.

Affatto divergenti sono le opinioni sul conto del precitato Griffini, molte persone commendevoli tenendolo per sinceramente attaccato alla causa del Re e del governo costituzionale, mentre altri, fra cui parecchi de' suoi ufficiali, lo dipingono come partitante del sistema repubblicano, supponendogli l'intenzione di proclamarlo in Lombardia e nei regi stati, qualora, effettuandosi il progetto di congiunzione alle legioni di Durando e Garibaldi, fossero riusciti ad avere il sopravvento.

Non deggio pretermettere di fare osservare alla E. V. quanto di dubbioso abbiano le gite continue del sig. avv. Brofferio in questi momenti nella Svizzera, sotto il pretesto di vedere l'anzidetta sua trattenuta, essendo ben noti i suoi principii, ed essendo fortemente avvalorati i sospetti sul suo conto dalle sue relazioni in quel paese, e segnatamente col famoso Mazzini, che da qualche tempo risiede a Lugano.

Altro oggetto che merita, in questi tempi di fermentazione, tutta l'attenzione del governo, si è il nominato Cernuschi da Milano, già estensore del giornale dell'operaio, sia pelle iterate conferenze avute col Garibaldi, sia per i frequenti andirivieni che fa nei regi stati, constando che lunedì scorso, 28 scaduto agosto, sbarcò ad Intra con altro individuo sconosciuto, che nella stessa giornata prese nuovamente la via del lago, mentre egli debb'essersi diretto a Torino.

Ieri sera verso le ore 9 ½ giunse a Castelletto sul Ticino, proveniente da Sesto Calende, un luogotenente austriaco, latore di un plico diretto dal suo generale al sig. comandante il distaccamento di truppa piemontese, stanziata su quella sponda del Ticino, il quale richiese l'arma pella spedizione con ordinanza espressa al suo comandante del battaglione in Oleggio.

Li suddetti due uffiziali conferirono qualche tempo e tutto ciò che ha potuto capire il brigadiere della stazione di Castelletto, fu che trattavasi di sapere ove trovavasi il quartier generale più vicino, cioè quello di S. A. R. il duca di Genova, e che il tenente austriaco disse sottovoce a quello delle nostre truppe: *Noi dobbiamo abbandonare Milano.*

Nell'avere l'onore di tanto riferire all'E. V. ho pure quello di riprofessarmi con i sensi di profondo rispetto.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1471). DE CHOLE.

Dal quartier generale principale al ministro per gli affari esteri. Torino.

Alessandria, li 2 settembre 1848.

Ho l'onore di trasmettere a V. E. copia d'una lettera che ricevetti quest'oggi dal luogotenente generale cav. Hess, quartier mastro generale dell'esercito austriaco, affinchè Ella abbia cognizione delle relazioni in cui ci troviamo con esso lui e provegga secondo giudicherà conveniente intorno ai richiami che va facendo sull'aggressione del Garibaldi, il quale però, da quanto corre qui voce, deve essersi ritirato con tutti li suoi nel territorio svizzero.

Debbo ancora trattenere V. E. sulla necessità che si sente in Milano di avere un impiegato qualunque del regio governo, o che fosse incombenzato qualche console estero per la spedizione di passaporti alle persone dirette agli stati regi e per l'assistenza di cui potrebbero abbisognare di S. M. al loro arrivo o durante il loro soggiorno in quella città. V. E. ravviserà facilmente l'importanza di soddisfare a tale necessità, laonde senza insistere maggiormente mi pregio etc.

(*Arch. stato magg. vol.* 2, *pag.* 781).

Dal governo della divisione di Novara al capo dello stato maggiore generale. Alessandria.

Novara, li 2 settembre 1848.

Ho l'onore di compiegare un ragguaglio del sig. comandante l'arma dei carabinieri reali in questa divisione in data di ieri, ricevuto alla sera, concernente il consaputo sig. Garibaldi, dal quale si raccoglie che la speranza dell'impresa dal medesimo iniziata contro l'Austria riposava sull'unione alla sua colonna di quelle di Durando e Griffini, ciò che non siasi potuto effettuare per fortuite circostanze, e che l'andare e venire e le relazioni coi suddetti del ben noto avv. Brofferio, come pure la comparsa e le direzioni di certo Cernuschi, milanese, destò gravi sospetti di mene repubblicane.

Il signor intendente di Pallanza con lettera di ieri mi partecipa che nella sera del 31 scorso agosto approdarono colà li due battelli a vapore, lasciati in libertà dal Garibaldi, e previa verificazione fatta ai medesimi da quella commissione di sorveglianza, proseguirono la corsa alla volta di Arona, e che riprenderà l'interrotto suo corso il servizio postale; aggiunge che la milizia Garibaldi è tutta dispersa, e che da quanto dicesi abbia egli preso la via di Genova.

Glorio riprofessarmi con gli atti del ben distinto ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1469). D'ORFENGO.

Il ministro di guerra e marina al comandante della 4ª divisione.
Cerano.

Torino, addì 4 settembre 1848.

Nell'atto che porgo a V. A. R. distinti ringraziamenti per tutto ciò che si è compiaciuta di notificarmi con ossequiato di lei foglio delli 2 andante sui motivi che consigliarono il richiamo a Pallanza del battaglione destinato a Cannero e Cannobio, non posso che applaudire al manifestato divisamento di concentrare il più possibile le truppe della divisione da Lei comandata, richiamando la brigata Pinerolo e la 4ª batteria di battaglia a Galliate e Trecate, e ciò pei savissimi riflessi dell'A. V. nell'interesse del servizio e della truppa medesima.

La disposizione d'invio di truppe in Novara, di cui Ella mi fa parola, è conseguenza del bisogno che si fece sentire dopo il succeduto per parte della truppa Durando, com'ebbi poscia l'onore di ragguagliarne V. A. R. la quale truppa ricevette ordine di concentrarsi in Trino, per cui mi vien riferito dal governo di Novara che oggi comincierà il suo avviamento ripartitamente in tre colonne di 1200 uomini circa.

In quanto al contegno a tenersi inverso le truppe Durando od altre della divisione mista, vuol essere quello di una dignitosa riservatezza, onde non manchino tutti li riguardi che debbonsi usare a persone, per lo più estranee agli usi delle regie truppe disciplinate e governate regolarmente: epperò sarà sempre da procurarsi di evitare possibilmente il contatto tra desse truppe e quelle lombarde, procurando che a ciò si riesca occupandole frequentemente ed antivenendo le occasioni.

Quindi, nel caso che commettano qualche disordine, si potrà immediatamente procedere al disarmamento dei colpevoli, assoggettarli al meritato castigo, ovvero farli accompagnare al confine, onde togliere agli altri ogni incentivo alla indisciplina.

Mi onoro intanto della presente occasione per offrire alla A. V. l'omaggio del mio distintissimo ossequio.

(*Arch. stato magg. vol.* 59, *pag.* 483). DABORMIDA.

L'intendente della provincia di Pallanza
al comandante della 4ª divisione.

Pallanza, addì 6 settembre 1848.

Altezza Reale,

Credo del mio dovere d'informare V. A. R. che le truppe austriache, giunte sulla sponda lombarda del lago Maggiore per combattere la colonna Garibaldi, non si sono ritirate nell'interno dopo la distruzione di detta colonna, occupando ancora i comuni

di Laveno, Angera e Sesto Calende, primi paesi della frontiera dopo la traversa del lago; ciò che fa presumere che non ritirandosi sulla linea del Ticino, possano avere l'intenzione d'invadere la sponda sarda finito l'armistizio.

Ho l'onore di protestarmi con sensi del più profondo rispetto di V. A. R.

(*Arch. stato magg. vol.* 60, *pag.* 649). DUPRAS.

Il comandante la 4ª divisione
al capo dello stato maggiore generale.
Alessandria.

Cerano, li 8 settembre 1848.

Nell'accusare ricevuta a V. S. I. del suo foglio n. 1890, mi fo la debita premura riferirle che l'adattamento dei barconi per trasporto d'artiglieria, di cui in esso si tratta, fu fatto allorchè, avendo io ricevuto dal capo dello stato maggiore dell'armata l'ordine di portare delle truppe della divisione sotto i miei ordini e proteggere la sponda destra del lago contro le incursioni di Garibaldi, mandai mezza batteria della 4ª di battaglia col 14° reggimento a Intra e Pallanza. Queste truppe essendo a Intra e Pallanza, l'intendente della provincia comandò che si mandasse un battaglione con qualche pezzo d'artiglieria a Cannero e Cannobio, comuni che parevano più esposti che gli altri; non essendovi strade per condurvi artiglierie e l'ordine del quartier generale di proteggere questi paesi della sponda sarda essendo preciso, autorizzai il colonnello Solaroli a far allestire due barconi per poter all'uopo trasportare due pezzi di cannone sul sito più minacciato.

Gradisca la S. V. I. i sensi della mia più distinta stima e pari considerazione.

(*Arch. stato magg. vol.* 18, *pag.* 1635). FERDINANDO DI SAVOIA.

Dal governo generale della divisione di Nizza
al ministro di guerra e marina.

Nizza, 9 settembre 1848.

Il noto guerrigliero Garibaldi viene di giungere in S. Lorenzo del Varo, ed avendomi fatto interpellare se avrebbe potuto liberamente portarsi in Nizza, io rispondeva non avere a di lui riguardo alcun ordine superiore, e solo saperne quanto era stato inserto in un articolo della *Gazzetta piemontese*.

Io mi ascrivo pertanto a premuroso ufficio di tanto partecipare a V. E. con preghiera di volermi essere cortese di speciale direzione sull'argomento, non senza osservarle che Garibaldi

godendo di molta popolarità in questo paese, sua patria, e massime fra la numerosa classe degli uomini di mare, io non saprei se il rifiuto di ammetterlo possa dar luogo a maggiori disordini che la di lui ammissione, constandomi già che molte persone sonosi recate a visitarlo, e qui comincia a destarsi qualche inquietudine.

Ho l'onore di riprotestarle i sensi del mio distintissimo ossequio.

(*Arch. di Stato — Torino*). DE SONNAZ.

Dal comando generale dei carabinieri reali al ministro di guerra e marina.

Torino, 12 settembre 1848.

Nella sera del 10 andante, verso le ore 7 ½, giunse nella città di Nizza il generale Garibaldi. Giunto a St. Laurent (Francia) scrisse al signor governatore di Nizza per conoscere se non vi fosse opposizione al di lui ingresso nei regi stati. Il governatore prescrisse ai carabinieri di guardia al ponte del Varo di non lasciarlo penetrare se non fosse munito di regolari recapiti, ed altrimenti di trattenerlo colà sino al ricevere dei suoi ordini. Il Garibaldi su questa notificazione retrocedette a St. Laurent, d'onde gli fu fatto facoltà di giungere a Nizza un'ora dopo.

Si dice affetto da alcuni giorni di grave febbre, e che tenga il letto.

Ho l'onore di riprotestare all'E. V. gli atti del mio rispetto.

(*Arch. di Stato — Torino*). LOVERA.

Il comandante militare della provincia di S. Remo al governo della provincia di Nizza (1).

San Remo, 28 settembre 1848.

Mi faccio carico di confidenzialmente informare l'E. V. che il giorno 26 andante mese alcune persone mi parteciparono esser giunto, per il corriere di Nizza, un generale con molte decorazioni, e che desiderava parlarmi; io alla prima credetti che fosse l'E. V. e mi recai tosto all'albergo della Palma, dove il medesimo aveva disceso (*sic*); ma qual fu la mia sorpresa allorchè riconobbi essere il così detto generale Garibaldi, che mai sognò di farmi chiamare, ma che tale prevenzione fu solo officiosità dell'ostessa, che mi aveva fatto partecipare l'arrivo di detto personaggio!

(1) Annessa a lettera del governatore di Nizza al ministro di guerra e marina, in data 29 settembre 1848, n. 6515 — Ufficio Polizia.

Trovai all'albergo, a complimentare il Garibaldi, il marchese Borea, il signor conte Roverizio regio sindaco, avv. Massabò e Amelio, il signor Sartoris capitano del porto, maggior di piazza Boglioni, e molte altre persone delle più pronunciate per il nuovo ordine di cose; vi era pure il signor vice-console di Francia, ed il cav. Angelo Pesante, vice-console di Spagna, quest'ultimo amicissimo col Garibaldi, siccome entrambi uomini di mare, il quale fece tanto che lo trattenne due giorni in questa e lo fece alloggiare in casa sua.

In tale frattempo si sparse la voce per la città dell'arrivo del Garibaldi, che si radunò tosto una folla di persone avanti all'albergo suddetto, gridando più volte: « Evviva Garibaldi ». Questi si affacciò al balcone e li ringraziò; indi si recò a casa del di Lui amico cav. Pesante e sempre con l'accompagnamento delle persone che si trovavano all'albergo, oltre la folla delle persone che si trovavano nella strada, replicando le grida di: « Viva Garibaldi, Evviva Pio IX, Evviva l'indipendenza italiana ».

Giunto alla porta della casa del Pesante, io ho prudentemente preso commiato dal Garibaldi e mi ritirai; e d'allora in poi non l'ho più veduto. So però che d'ordine del signor sindaco gli fu somministrata una guardia d'onore di un capitano e 24 militi, quale guardia il detto Garibaldi ha tenuto tutta la notte; all'indomani gli fu poi solo somministrato una sentinella. Alle ore 9 della sera delli 26 gli fecero, la banda civica di questa città, una serenata, avendo in quella occasione il Garibaldi di nuovo parlato al pubblico, e la moltitudine gridava: Viva Garibaldi, Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto ecc. Il tutto però, da quanto mi fu riferito, non succedette alcun disordine di sorta.

Ieri poi li ufficiali della milizia comunale, il sindaco, diedero un pranzo all'albergo della Palma al Garibaldi, quotizzandosi un tanto caduno, e da quanto ho inteso a dire, oggi deve partire pel corriere alla volta di Genova.

Tanto mi credo in dovere di riferire all'E. V. onde Ella sia al fatto di quanto qui ebbe luogo all'arrivo del Garibaldi, e mentre pregiomi ecc.

(*Arch. di stato — Torino*). CRAVERI.

*
* *

Ed ora un breve commento.

Il 26 d'agosto in Morazzone, tra il baglior delle fiamme che circondano la piccola valorosa schiera quasi una « salamandra », svanisce una prima volta il sogno lungamente e ardentemente accarezzato da Garibaldi, di cacciare dall'Italia « l'aborrito straniero », allo stesso modo che il tentativo, lietamente cominciato nel marzo dalle armi popolari e proseguito poi con varia fortuna

dalle armi regie, era stato troncato il 4 agosto miseramente a Milano, per l'incapacità dei condottieri, per la defezione degli alleati e per la mancanza d'unione di tutti gl'Italiani in una sola fede e in una sola speranza.

Garibaldi, cui il sentimento della concordia animava, giunse tardi, non fu ascoltato, non fu considerato: ma era inevitabile che così fosse, per forza delle cose e dell'ambiente.

Garibaldi, nel 1848, non era più, è vero, uno sconosciuto per gl'Italiani, chè anzi nel 1846 era stata fatta in Italia una pubblica sottoscrizione per offrirgli una spada d'onore (1); ma questa non aveva raccolto, negli stati sardi, che 757 aderenti e in molti era il dubbio che le gesta accadute in quel lontano paese fossero state, come spesso succede, ingigantite dalla fantasia nell'attraversare l'Atlantico.

Si noti ancora che nella raccolta della *Gazzetta piemontese* del 1848 una volta sola si nomina Garibaldi: e ciò per raccontare le contribuzioni imposte agli abitanti di Arona. La freddezza con la quale il Re accolse il reduce dall'America rispecchiava dunque il sentimento della maggioranza della popolazione piemontese, sentimento che appare frequentemente anche dai documenti riportati, nei quali le autorità comunali si lagnano delle requisizioni e domandano protezione contro eventuali ritorni del guerrigliero. V'è tuttavia anche qualche rara traccia di favoreggiamento per la piccola schiera e il suo duce, ma poco oltre i confini del platonismo.

La mancanza di documenti non consente di mettere in chiaro il motivo per cui Garibaldi, nel colloquio di Roverbella, non ottenne di servire il paese « sotto nessun titolo ». Che cosa chiedeva egli? Che cosa gli venne rifiutato? A giudicare dal proclama del 27 luglio, e secondo quanto si può arguire dai vari scrittori e dalla stessa autobiografia, egli voleva organizzare un forte corpo di volontari, per combattere con essi a fianco dell'esercito regio. Ora, in luglio, l'esperimento dei volontari era già stato fatto ed in massima parte era fallito. I documenti e i rapporti concernenti l'intera campagna fanno fede della cattiva prova generalmente fatta, pur ponendo in luce le lodevoli eccezioni. Più che la diffidenza contro un ex-condannato a morte dovette quindi potere la sfiducia in una instituzione, che aveva dato sino allora così magri risultati. E scartato l'apparecchio dei volontari, che cosa rimaneva? Era possibile che il governo sardo desse a Garibaldi quel comando di corpi regolari, che invano egli aveva prima sollecitato dal governo pontificio e da quello toscano? È probabile che questa ipotesi non sia stata nemmeno discussa nel

(1) Rivista del risorgimento, I, 321.

colloquio di Roverbella: e se oggi i posteri, conoscendo veramente chi fosse « il noto guerrigliero » od il « consaputo Garibaldi », avrebbero preferito di vedere lui al posto del conte di Salasco, non si può negare che allora una simile proposta sarebbe parsa una burletta.

Quanto poi all'impossibilità di servire la patria « sotto nessun titolo », i fatti non la confermano, poichè dal 10 al 13 agosto le truppe del generale Garibaldi sono considerate come parte delle forze a guardia del Ticino e il capo dello stato maggiore generale dichiara che esse debbono essere ritenute come appartenenti alle truppe lombarde e dipendenti dal generale Olivieri.

Del resto, anche a Milano Garibaldi non trovò l'appoggio che avrebbe sperato; il governo provvisorio lo incaricò bensì, alla fine, di costituire una legione a Bergamo; ma, sia pure per le mene del Sobrero, non gli facilitò il compito e male lo provvide d'armi e di vestiario. E sta di fatto che a lui non fu accordata maggiore considerazione di quella che godesse, per esempio, il Griffini, il quale, avendolo preceduto nell'azione ed essendosi lodevolmente comportato, si era accaparrata la fiducia degli stessi capi dell'esercito regio.

L'ambiente e il momento non erano dunque troppo favorevoli all'impresa; e così stando le cose, può forse recar meraviglia la diffidenza delle autorità militari e politiche verso Garibaldi?

Il proclama poi del 13 agosto deve necessariamente far loro lo stesso effetto che un panno rosso agitato innanzi ad un toro e ribadire ogni sorta di sospetti. V'ha di più. La risoluzione estrema di Garibaldi è presa in un momento, in cui la sua schiera è considerata come parte dell'esercito regio: l'atto sembra dunque una violazione dei patti e come tale è contrario all'onor militare, senza contare che può offrire all'Austria pretesto di rompere l'armistizio, con tutte le fatali conseguenze che ne deriverebbero al Piemonte, il quale sta medicando le ferite e apparecchiandosi a nuova lotta.

Queste gravi circostanze sono quelle che commuovono maggiormente il re, i ministri e il capo di stato maggiore dell'esercito, e muovono a sdegno il duca di Genova, comandante della divisione cui è affidata la guardia del Ticino. Egli chiede di fatto il 14 agosto « qualche severissimo provvedimento », e il 15 riceve incarico di provvedere acchè « nel più breve termine, con disposizioni energiche non disgiunte da misure di prudenza, si ponga un termine a siffatti disordini », con l'avvertenza che « l'incumbenza è delicata e non scevra di difficoltà e di qualche pericolo ». Ma le disposizioni d'animo del giovane duca (1) si vanno rapi-

(1) Ferdinando di Savoia era nato nel 1822.

damente modificando: il 16 riferisce che la truppa garibaldina è piuttosto disciplinata ed espone l'avviso che, qualora non comprometta il rispetto dell'armistizio, la si lasci fare, a proprio rischio e pericolo, ciò che vuole, in territorio lombardo. Ricevuto poi dal Salasco l'ordine di procurare di riprendere i battelli a vapore ed i barconi, allo scopo di ripristinare l'interrotto servizio postale sul lago, il duca si accinge a preparare la spedizione; ma il 23 vi rinuncia, benchè il re abbia approvato che si tenti di ripigliarne *uno*, perchè sapendo essere i vapori vigilati, si spargerebbe sangue italiano: e nella lettera che riferisce queste intenzioni, dà pure notizie di Garibaldi, improntate ad evidente simpatia e quasi compiacendosi che i Tedeschi non abbiano potuto «attirarlo nella rete». Ma il fatto più caratteristico è questo: che il proclama di Castelletto, mentre commuove le autorità in sottordine, lascia del tutto indifferenti il duca di Genova e il re Carlo Alberto, tantochè il 10 settembre Garibaldi, ad onta che il governo avesse prima divisato d'imprigionarlo a Casale e sottoporlo a giudizio, è lasciato tornare liberamente a Nizza.

In complesso, questa prima impresa di Garibaldi fu tra le meno fortunate, poichè non sortì alcun risultato efficace, pose in serio imbarazzo il governo sardo e molto tatto ci volle da ambe le parti per evitare l'effusione di sangue cittadino.

L'alba della riscossa non era ancora spuntata: nuovi sacrifici, nuove delusioni ci volevano. Da parte piemontese, soltanto lo sforzo disperato che condusse a Novara poteva ammonire che altra unione, altra preparazione morale e materiale, altro senno politico (quello del conte di Cavour), altro spirito di decisione (quello di re Vittorio Emanuele), occorrevano per ridare una patria agl'Italiani. Da parte di Garibaldi, non certo mancava la persuasione della necessità della concordia e del sacrificio delle opinioni particolari per il bene comune, tanto che da questo punto data lo screzio insanabile tra lui e Mazzini (1); ma era necessaria una più netta visione dei mezzi e l'occasione di farsi meglio conoscere dagl'Italiani. Ci voleva, in altre parole, l'epica difesa di Roma e la non meno epica ritirata del 1849. Di fatto il generale Alfonso La Marmora, che si trovava a Genova nel settembre di quell'anno, scriveva al Dabormida: «Ho visitato Garibaldi; ha bella fisionomia, un far rozzo, ma franco: sempre più mi persuado che in buone mani se ne poteva trar partito»; e pochi giorni dopo soggiungeva: «Garibaldi non è un uomo comune; la sua fisionomia, comunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene; ha molta penetrazione; sempre più mi persuado che si è gittato nel partito repubblicano per

(1) GARIBALDI. — «Memorie autobiografiche», 194.

battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati. Nè lo credo ora repubblicano di principio. Fu grave errore non servirsene. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare (1) ».

Questo giudizio, pronunziato nel 1849 dal generale che fu capo di stato maggiore del duca di Genova, acquista tanto maggiore importanza, se si pon mente che due anni dopo e precisamente il 20 agosto 1851 Nino Bixio scriveva a Gerolamo Remorino, a proposito di una polemica tra Garibaldi e Pisacane: « Quali sono i fatti che vogliono mostrarci perchè « adoriamo un genio di convenzione ? Siamo al tempo degl'i- « doli ? Fatti ci vogliono e non ciarle. Garibaldi può avere delle « buone qualità, ma quelle di un generale non certo. Chi ama « il proprio paese deve pensarci due volte prima di contribuire « ad innalzare certe riputazioni, che la storia non conoscerà « che per i mali che ne seguirono » (2).

I primi passi sono sempre difficili, gli ostacoli tanto più gravi quanto più alta è la mèta: verità, che anche in questa circostanza i fatti confermarono e che il sommo dei poeti dell'Italia rinata così mirabilmente incise nel verso, ricorrendo il vigesimo anniversario dell'8 agosto 1848 (3):

La santa libertà non è fanciulla
Da poco rame;
Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto,
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto;
Dura virago ell'è, dure domanda
Di perigli e d'amor pruove famose;
In mezzo al sangue della sua ghirlanda
Crescon le rose.

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello di stato maggiore.

(1) L. CHIALA, « Alfonso Lamarmora, commemorazione ». — SFORZA, « Garibaldi in Toscana ».
(2) Arch. della r. univers. di Genova, Carte di Nino Bixio.
(3) CARDUCCI, Poesie, 409.

A PROPOSITO DI UNA TENDENZA

Al chiudersi di una guerra succede sempre un'affannosa ricerca delle deduzioni, che possono trarsi dall'impiego fatto dai belligeranti di principii, metodi e mezzi adottati partendo dell'esperienza di guerre precedenti o di esercitazioni del tempo di pace. Nell'ultimo quarto del secolo XIX fu la guerra del 1870-71 che si prestò ad infiniti studi, tanto che veniva fatto di esclamare, parafrasando il celebre detto del Lamartine: « Qui nous délivrera des Français et des Allemands? » Da questi ci liberarono effettivamente gli Inglesi ed i Boeri prima, i Russi ed i Giapponesi poi, ma per darci un più abbondante e complesso materiale di studio.

Ora: nessun dubbio che la guerra reale sia il miglior punto di partenza per stabilire i mezzi ed i metodi più convenienti pel raggiungimento dello scopo finale. Ma vi è un pericolo.

Per la natura stessa dell'ambiente militare, si trovano in questo assai più energie operative che non energie speculative. D'altro canto l'ordinamento gerarchico conduce alla tendenza — del resto lodevole e necessaria — di dare grande autorità alle idee espresse da persone di elevata intelligenza e nello stesso tempo di matura esperienza. Per queste due condizioni di fatto accade che talune massime trovano il generale consentimento non tanto per l'intima convinzione, quanto per l'autorevolezza della fonte da cui emanano o per la diffusione che ad esse vien data, così come il vento piega tutte le fronde degli alberi di una foresta in una determinata direzione.

Accade però che taluno, il quale non ha la matura esperienza, ma possiede l'abito della riflessione, di fronte a certe affermazioni rimane perplesso, non riesce a convincere la propria ragione su deduzioni, le quali partono da persone, per le quali ha la massima deferenza, e si domanda: « Quid est veritas? ».

Lungi da me il pensiero di atteggiarmi non solo a sovversivo, ma anche semplicemente a critico. I giovini — scrisse il Carducci — non possono generalmente esser critici; la critica è per gli anni maturi.

Io chiedo soltanto la cortese ospitalità della Rivista per porre alcune questioni relative ad un modo d'impiego dell'artiglieria campale, adombrato quando si vennero adottando gli attuali materiali ed affermato ora, dopo la guerra russo-giapponese, in modo reciso e quasi assiomatico.

*
* *

Il tiro a puntamento indiretto è oggi l'ordinario modo di impiegare l'artiglieria da campagna. Il tiro da posizioni coperte è il solo possibile. Esso deve essere il nostro pane quotidiano.

Queste le affermazioni.

Prima di accingermi a discuterle, credo conveniente dire che per *posizioni coperte* intendo quelle distanti dal ciglio coprente non meno di 200 metri, in modo che i pezzi siano fuori della zona battuta dagli shrapnels sparati in un tiro aggiustato sul ciglio stesso: esse sono, naturalmente, collegate col direttore del tiro per mezzo di telefono, di segnalazioni con bandiere, di ripetitori di comandi, ecc. Sono queste le posizioni, di cui si fece grande uso in Manciuria e che meritano veramente l'appellativo di coperte per il grado di sicurezza che offrono. Le posizioni addossate al ciglio coprente sono assai meno sicure per rispetto ai tiri nemici e, per la facilità con cui possono esser rilevate dall'avversario, hanno molti caratteri comuni colle posizioni semi-coperte e scoperte.

Inoltre aggiungo, a scanso di equivoci, le seguenti dichiarazioni di fede:

1° Cogli odierni apparecchi di puntamento, quando essi siano bene impiegati, il tiro indiretto ha la stessa efficacia di quello diretto (1).

2° Con un personale ben addestrato la preparazione del tiro d'efficacia richiede un tempo presso che uguale, sia che si punti direttamente al bersaglio, oppur no; e ciò per la necessità — veramente assiomatica — che l'artiglieria, anche quando si accinge a tirare direttamente, deve usare ogni cautela per non scoprirsi fino al momento, in cui inizia il fuoco.

3° L'efficacia del tiro è funzione di vari fattori, tra i quali la calma, con cui si compiono le varie operazioni; la calma è massima quando è minimo il pericolo, il che accade quando l'artiglieria è in posizione coperta.

Fatte queste dichiarazioni, non credo mi si possa accusare di avversione allo impiego di posizioni coperte: esse mi conducono invece ad affermare che il puntamento indiretto deve essere preferito sempre che sia possibile e che la massima cura deve esser posta nell'istruire i reparti a saperne ben usare.

(1) Nel rapporto del generale IVANOW, comandante del III corpo d'armata siberiano, si legge: I precedenti combattimenti (del 17 e 18 agosto attorno a Liao-jang) mostrarono che il tiro da posizioni coperte non è inferiore per precisione ed efficacia al tiro diretto. (Da un articolo del BIELJAJEW sul « Giornale dell'artiglieria russa », febbraio 1906, riportato dal « Militär-Wochenblatt », n. 108 del 1906).

È invece sul grado di possibilità pratica che mi pare si debbano fare delle riserve: è l'affermazione che il tiro a puntamento indiretto sia divenuto l'ordinario modo d'impiego quella, che mi sembra si possa contestare.

*
* *

I. — Anzitutto io credo che le grandi speranze nella possibilità d'impiego di posizioni coperte dipendano in parte dalle particolari condizioni, in cui si eseguiscono i tiri di poligono, i quali, anche nelle esercitazioni di gruppo, non sono eseguiti a proietto che da qualche batteria.

Ma se, invece, si considera un'azione dove siano impegnate parecchie grandi unità, la possibilità che tutta o la maggior parte dell'artiglieria eseguisca il tiro coperto è assai più problematica.

In generale ci si limita a considerare soddisfatta la condizione di copertura rispetto al solo bersaglio che si deve battere: su un campo di battaglia è invece quasi impossibile trovare una posizione non vista da tutti i punti della fronte occupata dal nemico, dai quali possa essere su di noi diretto il fuoco. E, dato pure cha tale posizione esista, essa sarà di limitata estensione e servirà per qualche batteria.

II. — L'artiglieria nel combattimento si impegna gradatamente: incominciano le batterie d'avanguardia, le quali, nell'incertezza della situazione, faranno certamente bene a cercare di non mostrarsi per evitare il pericolo di venir sopraffatte dal tiro di una più numerosa artiglieria avversaria. Per queste batterie, oltre che conveniente, sarà anche facile la scelta di posizioni coperte.

Si impegnano successivamente le altre batterie; ma per queste lo spazio di terreno disponibile non consente larga scelta di posizioni: il terreno deve essere preso com'è. Astrattamente si può concepire un terreno che permetta di mettere in batteria un grande numero di pezzi al coperto; in pratica però le cose stanno assai diversamente. Nel tratto di fronte assegnato, per esempio, ad un corpo d'armata inquadrato (variabile molto, ma che, secondo le idee odierne, si può ritenere di circa 3000 m.) le 16 batterie nostre non hanno grande libertà di scelta ed ancora meno l'hanno le 24 batterie del corpo d'armata tedesco.

Le condizioni, a cui debbono soddisfare le posizioni coperte, sono alquanto più complesse che non quelle di posizioni pel tiro diretto e quindi la ricognizione delle prime esige un tempo alquanto maggiore per evitare il pericolo che, non essendo soddisfatta qualcuna delle condizioni, non si possa eseguire il tiro.

III. — Per quanto sia opportuno dedicare ad un'accurata ricognizione tutto il tempo necessario, il comandante di una massa d'artiglieria dovrà sempre preferire di scegliere e ripartire le posizioni in base allo scopo tattico da raggiungere, anzi che in base al desiderio di tenere le proprie batterie al coperto: tanto meglio se scopo e desiderio potranno essere contemporaneamente raggiunti, ma ciò accadrà raramente, come si è detto, e per un numero limitato di batterie.

IV. — Tuttavia voglio ammettere che una tale possibilità si verifichi, per esempio, per un gruppo di batterie. In questo caso credo che si possa senza difficoltà escludere la ipotesi che la direzione del tiro venga assunta dal comandante del gruppo mettendo in azione un solo osservatorio: potrà, invece, esser diretto dai comandanti di brigata o dai comandanti di batteria.

Il primo caso non è contemplato dalla nostra attuale Istruzione, ma è stato applicato nella guerra di Manciuria (1). Il secondo è per noi regolamentare e consono al principio razionale che al comandante di brigata è devoluta la condotta tattica, ai comandanti di batteria la condotta tecnica del tiro.

Mi par inutile insistere sulle difficoltà che presenta il tiro diretto dal comandanti di una brigata di 3 batterie, sulla probabilità di errori, ecc., tutte cose che si traducono in una perdita di tempo, che nel combattimento è fattore essenziale.

Considerando il tiro diretto dai singoli comandanti di batteria, le difficoltà per ciascuna batteria sono piccole, ma complessivamente costituiscono un insieme non indifferente, quando si consideri che le azioni delle singole batterie debbono integrarsi in un unico concetto tattico base dell'azione delle brigate e del gruppo.

Stabilite, infatti, le posizioni delle batterie, si debbono cercare le località per i singoli osservatorii: se questa è cosa facile per le batterie d'ala, non lo è per le altre batterie, le quali possono soltanto collocare l'osservatorio dietro o, talvolta, davanti ai pezzi. E l'andirivieni di non poche persone su una linea, che necessariamente sarà alquanto elevata, non indicherà ad un vigile avversario che nelle vicinanze di essa si sta preparando qualche cosa, che non è difficile indovinare che cosa sia?

(1) Vedi in proposito i notevoli rapporti del colonnello SLYSSARIENKO (comandante di un gruppo di due batterie del X corpo di armata russo) pubblicati nel « Giornale dell'artiglieria russa » — febbraio 1906.

V. — Messi a posto gli osservatorii, collegati questi con le batterie, si incomincia il tiro: e qui si presenta un'altra serie di difficoltà.

Può accadere che a ciascuna batteria sia assegnato un particolare bersaglio, oppure che parecchie batterie debbano battere uno stesso obbiettivo. Nel primo caso il fuoco può essere aperto contemporaneamente da tutte le batterie e la sola difficoltà da superare è quella che deriva delle dispersione laterale dei colpi, dispersione che può produrre inconvenienti nell'osservazione soltanto quando essa sia considerevole, o quando i bersagli delle diverse batterie siano vicini. Il capitano Buffi ha studiato l'entità di queste deviazioni in un lavoro pubblicato dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, fascicolo dell'aprile 1905; le deviazioni, indipendentemente da ogni causa di errore nelle operazioni del puntamento, possono verificarsi ed avere valori non trascurabili, secondo la posizione relativa dei quattro punti: bersaglio, batteria, falso scopo ed osservatorio; non possono esser prevedute a priori e si può soltanto cercare di diminuirne l'entità con la scelta opportuna dell'osservatorio e del falso scopo: ciò non è però sempre possibile nel caso di parecchie batterie a contatto fra loro.

Quando, invece, più batterie debbano far fuoco contro uno stesso bersaglio, nella determinazione della distanza si possono seguire due vie. O la forcella è fatta da ciascuna batteria, ma con differenti ordini di fuoco, ed allora vi è ancora il pericolo che nasca confusione nell'osservazione. Oppure la forcella è fatta da una sola delle batterie ed i dati sono poi comunicati alle altre per il tiro di efficacia: questo sistema, ottimo nei casi di puntamento diretto, presenta nel puntamento indiretto il grave inconveniente che i dati opportuni per una batteria non lo sono per un'altra, sempre quando gli angoli di sito siano sensibilmente diversi.

VI. — Superate tutte queste difficoltà, le batterie eseguiscono il tiro di efficacia. Ma, giunto a questo punto, mi si permetta una domanda. Si può proprio affermare che la posizione non siasi ancora rivelata all'avversario? Ho già accennato alla possibilità che l'attenzione di questo sia svegliata dal movimento delle persone attorno agli osservatorii: ora aggiungo che le polveri usate non sono infumi in modo assoluto e che le vampe sollevano del pulviscolo per poco che il terreno sia asciutto, delineando così la posizione delle batterie. A che prò allora tante fatiche precedenti?

Mi si può obbiettare che si sarà sempre riusciti a giungere al tiro di efficacia senza essersi rivelati. Sta bene: ma

osservo che è possibile arrivare press'a poco allo stesso risultato occupando in modo assai più semplice non posizioni coperte. ma posizioni al coperto e scoprendosi soltanto all'ultimo momento oppure adottando uno di quei semplici procedimenti di puntamento indiretto, che permettono al comandante di batteria di rimanere nelle immediate vicinanze dei pezzi.

VII. — Qualche altro inconveniente può ancora provenire dalle difficoltà in cui si troveranno le batterie per ciò che riflette i quadri.

Il puntamento indiretto è cosa delicata; perchè dia buoni e solleciti risultati occorre: per parte dei comandanti di batteria molta pratica nel maneggio degli strumenti e nel saper giudicare con sicurezza se e quali procedimenti consente un dato terreno; per parte dei dipendenti un buon affiatamento col comandante e tra di essi. Ora il bollettino di mobilitazione produrrà molti cambiamenti nei comandanti di batteria esistenti e ne creerà parecchi nuovi: credo di non esagerare ritenendo che almeno la metà di essi avrà il comando di un reparto che non conosce. Molti dei comandanti di sezione saranno pure ufficiali di complemento con pratica non certamente eccessiva. I quadri di truppa saranno in gran parte costituiti con richiamati, dai quali non si può pretender troppo.

Fino a che, dunque, lo strumento batteria non siasi ben adattato alla mano del suo comandante, non sarà prudente, a mio modo di vedere, che questi si azzardi ad impiegare un procedimento di tiro, che richiede qualche operazione non complicata se si vuole, ma per la quale occorre piena sicurezza nei propri mezzi e nel concorso dei dipendenti: eviterà così il pericolo serio di ritardare l'azione dei pezzi, con quanto dànno non è chi non veda.

E, finalmente, per ciò che concerne il funzionamento tecnico della batteria noto l'inconveniente, nel puntamento indiretto, della sospensione dell'azione di fuoco quando, durante il tiro, sia colpito il comandante di batteria, che è poi anche il più esposto. Chi gli succede nel comando è perfettamente al buio sulla situazione e sul bersaglio che si batte.

VIII. — Il combattimento è nel suo pieno svolgimento. Si rendon necessari i cambi di obbiettivo, si tratta di colpire bersagli in movimento, di cogliere l'attimo fuggente, in cui il tiro può e deve raggiungere la massima efficacia.

Gli apparecchi di puntamento sono assai perfezionati e lo saranno maggiormente in seguito, ma non permetteranno mai la prontezza ottenibile col puntamento diretto. Inoltre in questo momento la nostra fanteria è seriamente impe-

gnata ed ha bisogno di tutto il nostro concorso: mi permetto di dubitare che da posizioni coperte sia possibile prestare all'arma sorella tutto l'aiuto, che essa è in diritto di esigere da noi.

Ma a questo punto — mi pare di sentirmi osservare — l'artiglieria si mostra, le batterie d'accompagnamento adempiono la loro missione. Benissimo, ed ecco dimostrato quanto io volevo, che, cioè, *il tiro a puntamento indiretto non può essere il tiro abituale dell'artiglieria campale.*

Nelle battaglie preparate, nelle occupazioni preventive di posizioni, all'inizio dell'azione, in terreni che vi si prestino, in tutti quei casi, insomma, in cui vi sia tempo e modo di usarne, si impieghi il puntamento indiretto con tutte quelle modalità, che la tecnica e la genialità dei comandanti permettono; le batterie sappiano impiegarlo colla stessa abilità e colla stessa sicurezza, con cui eseguiscono il tiro diretto.

Ma, per carità, non si leghino eccessivamente le batterie al terreno, non si esagerino i pericoli dei danni prodotti dal fuoco nemico, oggi specialmente che gli scudi ci proteggono dalle pallette degli shrapnels e dalle pallottole dei fucili. Stiano le batterie al coperto sempre quando si muovono o non fanno fuoco, ma non temano di mostrarsi quando sono in grado di far udire la loro voce poderosa: ne soffrirebbe troppo quello spirito offensivo, che è caratterizzato per le armi di linea dalle punte delle baionette e delle lance e per noi dalla coscienza di dover essere, quando occorra, l'arma del sacrificio.

Ed a chi mi osservasse che i Giapponesi hanno fatto grande impiego del tiro a puntamento indiretto e che i Russi hanno ricorso allo stesso dopo la dura esperienza di parecchie battaglie perdute, risponderei:

1° che la storia è un'assai gentile signora, la quale ha sempre una buona ed opportuna parola per tutti coloro che ne frequentano il salotto;

2° che, stando almeno a quanto fu pubblicato finora sull'ultima guerra i Giapponesi usarono largamente anche del tiro diretto, specialmente nella seconda fase della campagna allo Sha-ho ed a Mukden;

3° che, finalmente, sarebbe, secondo me, pericoloso nei nostri terreni, coi nostri soldati e contro i nostri probabili avversari, voler applicare strettamente i sistemi impiegati dai piccoli eroi dell'impero del Sole Levante.

Acqui, marzo 1907.

G. MARIETTI
capitano d'artiglieria.

GLI AVVENIMENTI MILITARI

NELLA RIVOLUZIONE DI PALERMO DEL 1848

L'agitazione politica dall'anno 1821 in poi continuò sempre a riprese. Nell'agosto del 1847 dopo lunghe e segrete pratiche dei liberali del Regno, scoppiarono le sollevazioni di Messina e di Reggio che avrebbero dovuto propagarsi in terraferma ed in Sicilia. Ma la sollevazione per diverse cause si arrestò a queste due città e le forze inviate da Napoli sbandarono disordinatamente i sollevati. La polizia borbonica si scatenò ferocissima, le commissioni militari sentenziavano ed emanavano condanne di vendetta.

In tutto ciò i soldati non presero parte agli eccessi e divisero talvolta coi cittadini i loro alimenti. A Palermo la polizia era diretta dal maresciallo Vial comandante della piazza. Il luogotenente generale de Majo, duca di S. Pietro, che aveva il comando delle truppe, emanò i provvedimenti stabiliti da un consiglio di generali nell'ipotesi che scoppiasse la rivoluzione. Bisognava occupare militarmente le piazze principali della città; con fanti e cavalli la piazza S. Teresa; con fanteria quella della Consolazione; nelle piazze del Real Palazzo e dei Quattro Venti disporre le artiglierie; la rimanente forza parte per comunicare fra questi due luoghi, parte alla difesa del Palazzo delle Finanze.

Intanto a teatro, nel giardino della Flora e per le vie, si levavano scoppi di applausi al Re, a Pio IX, all'Italia, e sopratutto all'indipendenza della Sicilia.

In piazza della Madrice un prete, afferrata una bandiera tricolore, la piantava in mano alla statua di S. Rosalia, dando luogo ad un'imponente e solenne dimostrazione della folla.

Il generale de Majo, niente stimato, veniva ora schernito; i nobili conoscendo la debolezza di lui, con fine astuzia frequentavano le sue sale e gli fingevano affezione, mentre egli credeva di aver acquistato l'amore della città. Egli inviava rapporti a Napoli assicurando che Palermo e tutta la Sicilia erano fedeli, innocenti; mentre Vial, odiatissimo, riferiva al Re i pericoli e stimolava al rigore (1).

Si giunse così al gennaio 1848 quando il popolo buttava in faccia al Governo, per mezzo delle stampe, l'annunzio

(1) Archivio Società Storia patria. — Napoli, st. ops. 15.

della levata in armi. « Il giorno 12 gennaio 1848 all'alba « segnerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Pa- « lermo accoglierà con trasporto quei siciliani armati che « si presenteranno al sostegno della causa comune, per sta- « bilire le forme ed istituzioni analoghe al progresso del « secolo e volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio. Unione, « subordinazione ai capi, rispetto a tutte le proprietà e che « il furto si dichiari tradimento alla causa della Patria e « come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi ne sarà « provveduto. Con questi principî il Cielo seconderà la giu- « stissima impresa. Siciliani, all'armi ».

Al quale proclama seguiva questa

« *Dichiarazione.*

« Le masse armate, che dall'interno del Regno correranno « a prestar mano forte alla causa nazionale, prenderanno « posizione nei varî punti delle campagne indicate dai ri- « spettivi condottieri; costoro dipenderanno dagli ordini del « Comitato direttore composto dei migliori cittadini di ogni « rango; la popolazione di Palermo uscirà armata di fucili « all'alba del 12 gennaio, mantenendo il più imponente « contegno, e si fermerà nelle parti centrali aspettando i « capi che si faranno conoscere. Non si tirerà sulla truppa « se non dopo serie provocazioni ed aperte ostilità; in questo « intervallo nessuno ardisca di criticare gli ordini ed i prov- « vedimenti del Comitato; ciò è del maggiore interesse perchè « non si alteri l'esecuzione del piano generale diretto ad « assicurare i destini della Nazione e la salute pubblica; « qualunque movimento che sarà suscitato in Palermo e « fuori prima del 12, si avverte di essere manovra di quella « polizia che cerca di aggravare le pubbliche catene. Non « si domanderanno contribuzioni ai proprietari quando non « sono volontarie e spontaneamente esibite; ciò serva a smen- « tire quanto la polizia va indegnamente praticando per « discreditare il Comitato, incapace di esercitare concussioni « di migliaia d'once a carico di negozianti e proprietarî.

« Palermo, 10 gennaio 1848.

« *Il Comitato Direttore* » (1).

I primi atti ostili si ebbero il giorno 12 gennaio; si cominciò a combattere sino a sera, e i cittadini che avevano impugnate le armi costrinsero i soldati a ritirarsi dalla città. I palermitani fecero circa duecento prigionieri. Il 13 i combattimenti aumentarono e diventarono più sanguinosi;

(1) La Masa. — Documenti della rivoluzione siciliana, 1847-49, Vol. I.

la truppa fu costretta a rinchiudersi nelle caserme e nei forti. Fu fatta uscire la cavalleria, ma la squadra condotta da Salvatore Miceli la sconfisse al primo scontro. Dice il La Masa (1): « Una folla d'inermi ragazzi con tamburi e « sonaglie vollero formare l'avanguardia. Quella scena subi- « tanea e più fantastica che guerresca versava tutto l'ardore « e la luce rivoluzionaria nella città; e dall'estremo dello « abbattimento slanciavasi essa all'eccesso di ogni entu- « siasmo belligero e alla certezza della vittoria ».

La fortezza di Castellammare era comandata dal colonnello Samuele Gross. La mattina del 15 il luogotenente generale gli ordinò di far partire un colpo di cannone ogni cinque minuti; ma egli allungò il tempo sino a tre quarti d'ora e scelse come bersaglio talune piazze della città per fare in modo che i sollevati non si potessero riunire, per avventarsi poi all'assalto del palazzo delle Finanze. « Questa « giornata pure imbrunì con notevole sconforto degli animi; « molte famiglie atterrite dai pericoli delle bombe migra- « rono pei paesi e per le campagne vicine, e molte altre « che non poterono o non vollero lasciare il paese, oltre dei « pericoli sperimentati di quelli che forse avevano determi- « nato alla fuga i migranti.

« Al che nella sera per colmo di terrore si aggiungeva « il ricominciato vandalismo delle bombe e delle palle sca- « gliate a parabola nell'interno del paese ».

*
* *

A Napoli, alle prime notizie, fu organizzata una sollecita spedizione di truppe al comando del maresciallo de Sauget.

Su nove legni a vapore il giorno 14 partirono alla volta di Palermo 9 battaglioni e 2 batterie da montagna: 7000 uomini all'incirca. Partiva con la spedizione il principe D. Luigi, Conte di Aquila, fratello del Re, per accogliere, se vi fossero state, domande della città e per offrirsi mediatore. Il generale de Sauget assumeva il comando di tutte le forze della Sicilia.

« Com'Ella aveva divisato, la colonna di suo comando « sbarcherebbe nel sito che crederà più opportuno, viste le « circostanze in cui si troverà Palermo al suo arrivo; e « rimane anche a di lei disposizione il determinare se prima « di operare lo sbarco suddetto debba oppur no, coi nove « vapori della Real Marina che trasportano la di Lei spe- « dizione, fare un'apparizione innanzi Palermo.

(1) Op. cit.

« Ella assumerà il comando generale delle armi nei Reali « Dominii ultra Faro con le più estese facoltà in tutto ciò « che riguarda il militare servizio dell'isola intera e sue « dipendenze.

« Discesa a terra la sua divisione Ella somministrerà al « capitano Anzani del Corpo Reale del genio, il quale parte « alla di Lei immediazione, tutti i mezzi di cui le circo- « stanze le permetteranno di disporre, a fin di mettere nel « migliore stato di difesa il Forte di Termini, di cui qui « acclusi troverà sia lo stato di armamento che quello dei « principali oggetti di artiglieria » (1).

La sera del 15 l'armata giunse avanti Palermo. Quando si seppe in città dell'arrivo della flotta un numero di sollevati fuggì, parecchi nobili scapparono su di un vapore inglese ancorato nel porto, maledicendo i liberali di Napoli che non si erano levati in armi secondo i disegni prestabiliti. Certo Beltramo, uno dei capi dei rivoltosi, ebbe a dire sul legno inglese: « I rari colpi che tiravano i citta- « dini essere come gli ultimi respiri di un moribondo ». Il primo rapporto de Sauget contiene le seguenti notizie (2):

« Siamo sbarcati senza ostacolo; abbiamo preso posizione « ai Quattro Venti. La natura della guerra è terribile; non « si vede un rivoltoso, ma ogni siepe, ogni finestra, ogni « muro e persino le grondaie vomitano fuoco.

« Pane e cacio: questo il solo nudrimento; non un bic- « chier d'acqua, non sigari, non tabacco: appena nel borgo « un tantin di vino, spesso condito con fucilate; privi di « ogni notizia, il popolo sostenuto, aizzato da forestieri, « mostrava un accanimento che al 1820 non dimostrò; e non « esservi assolutamente speranza alcuna.

« Essi hanno spingarde venute chi sa da d'onde e due « pezzi che caricano con ferro rotto.

. . . . . .

« Si rifletta pertanto che, dopo ottenuto un successo, la « nostra posizione rimarrebbe la stessa e forse peggiore. « Continuando nel modo stesso, nè se ne vede altro, staremo « sempre ad un punto e peggioreremo, perchè la truppa si « stanca, si rovina alla fine e non vale più a nulla.

« La posizione del generale de Majo è molto più lagri- « mevole della mia, mancando di tutto; non ha alcun rap- « porto col paese e le munizioni finiscono. Ora spedirò

(1) Ordinanza trasmessa dal Ministero della guerra. Affari di Sicilia, 2543, Archivio di Stato Sezione Guerra e Marina. — Napoli.

(2) Documento esistente in detto Archivio.

« truppa, ma per mangiare sarà l'imbroglio. Iddio conservi « la Maestà Vostra e la Real Famiglia per lunga serie di « anni felicissimi.

« Devotissimo e felicissimo suddito

« firmato: ROBERTO DE SAUGET ».

Il de Sauget chiede ordine invece di disporre delle truppe che già si trovavano in Sicilia; invece di fortificare Termini e operare al di là dell'Oreto, resta inoperoso al di qua e si preoccupa solo di tenersi in comunicazione col palazzo regio.

Le truppe non conoscevano le istruzioni date al loro capo; i soldati mormoravano perchè si vedevano chiusi, inoperosi e sapevano che, traversando le vie e le piazze, venivano uccisi dai colpi tirati dalle finestre e dai tetti. Gli ufficiali dicevano che nel 1820 il general Pepe con forze minori sottomise i siciliani che avevano in mano le fortezze. Nel campo dei Quattro Venti si ripetevano questi discorsi; fu domandato al generale il perchè di quel soggiorno ed egli rispose che gli era stato ordinato dal principe D. Luigi: ciò fece sospettare molti, chi sa come, che il Re ed il principe li avessero fatti rinchiudere per farli massacrare (1).

Il bombardamento del forte di Castellammare sospeso per aver fatto segnalare con le rispettive bandiere nazionali le case dei consoli stranieri, non fu ripreso il giorno 16 ad onta dell'ordine trasmesso. Il principe don Luigi inviò ordini al comandante Gross in nome del Re di non offendere più la città e di attendere solo alla difesa della fortezza e del Palazzo delle finanze. Dopo quest'ordine il principe ripartì per Napoli.

Il Comitato generale di Palermo manifestava al generale de Majo la sua indignazione per l'efferato bombardamento che uccideva in città donne, vecchi, fanciulli e stranieri. Altra protesta fu diretta al colonnello Gross comandante il forte di Castellammare. Ecco le risposte inviate, che per le loro affermazioni sono degne di nota: (2)

Al Comitato generale in Palermo.

« Signor Presidente,

« Le assicuro sulla mia parola d'onore che sin dal 15 ca- « dènte mese, giorno in cui il comandante del forte di Ca- « stellammare ebbe ordini di bombardare Palermo per poche

(1) Archivio Società St Patria. St. 17.

(2) LA FARINA. — Rivoluzione siciliana 1848-49, vol I, pag. 43.

« ore e quindi ricevè nel giorno stesso il comando di cessare « un ordine di simile natura non gli è stato mai più rinnovato. Dolentissimo quindi delle lagnanze espresse nel suo « foglio di oggi stesso debbo attribuire ad altre cause gl'incendi nella città sviluppati, e nel tempo stesso vado prontamente a dimandare conto al comandante del forte di una « trasgressione che non posso giungere a supporre in un « militare vecchio e leale come egli è.

« Palermo, 26 del 1848.

« *Il comandante generale le armi*
« firmato : luogotenente generale DE MAIO
« duca di S. Pietro ».

E quest'altra :

Palermo, 26 del 1848.

Signor Presidente,

« Con somma mia sorpresa rilevo dalla sua lettera in data « di oggi stesso, io servo e scrupoloso esecutore di ordini, « contaminato con la parola ferocia per avere abusato delle « bombe contro questa città di Palermo. Non ho altro a dirle, « per garentire il mio onore e la mia coscienza innanzi alla « nazione siciliana ed all'Europa intera, che inserirle con la « sacro-santità del mio onore copia degli ordini emanati « di proprio pugno da S. E. il luogotenente generale la « mattina del giorno quindici verso le ore sette (a. m.) ricevuti, ed il contrordine la sera dello stesso giorno, quale « contrordine ebbe durata sino al rialzamento della bandiera « sulla sommità del real palazzo, ciò che avvenne novellamente il giorno 16, ed io, prendendo su di me la responsabilità non tenni conto di quel segnale, e mi attenni soltanto ad essere severo difensore del banco, la cui custodia « ebbi direttamente affidata da S. M. il Re (D. G.) lanciando « soltanto le bombe sul piano della marina e via Casciari, « allorchè sentiva attaccato dal popolo fortemente il reale « edifizio delle finanze.

« *Il colonnello comandante*
« firmato: GROSS. »

Ecco la copia dell'ordinanza accennata:

« Al signor colonnello Gross comandante il forte di Ca« stellammare in Palermo ».

« Signor Colonnello,

« Al momento che si vedrà elevare sul real palazzo la ban« diera si comincerà a tirare dal forte delle bombe sulla « città in diverse direzioni, risparmiando quanto è possibile

« le strade Butera e pure Porta Maqueda, e si continuerà a « tirarne ogni cinque minuti sino a che si vedrà calata la « detta bandiera.

« Palermo, il 15 alle ore 3 matutine.

« *Il tenente generale*
« firmato: DE MAIO. »

Inoltre, nel rapporto che il colonnello Gross inviava a S. M. il Re si legge sotto la data 26 gennaio:

« . . . . . al ritorno del medesimo ricevei una lettera di « S. E. il luogotenente nella quale S. E. si lagnava sui gua- « sti avvenuti pel bombardamento, ed io non mancai di « umiliare all'E. S. un analogo riscontro nel quale ram- « mentai gli ordini ricevuti anteriormente, citando i docu- « menti dei quali copia si rattrovano nell'archivio e l'origi- « nale presso di me » (1).

Come giudicare questi due ufficiali che per scusarsi asseriscono cose perfettamente opposte, facendo appello alla santità del loro onore?

Il colonnello Gross di sua iniziativa, come egli dice, non aveva obbedito ai segnali fatti dal palazzo regio. Non è detto nell'ordine del generale de Maio che la segnalazione dovesse essere valida solo pel giorno 15 e quindi la poca chiarezza generò equivoco; perchè non vorremmo credere che questi ufficiali fossero stati animati da così poca lealtà da non assumere tutta la responsabilità dei loro atti.

***

Frattanto de Sauget mandava sopra d'un legno a vapore due compagnie per rinforzare il presidio di Termini, ove erano 23 uomini con 13 cannoni e molte munizioni, poichè la piazza era in sollevazione. Nel castello di Termini mancavano le vettovaglie e le truppe giunte si sostennero di solo pane durante gli assalti dei sollevati.

Mentre questo avveniva, al palazzo delle finanze le truppe del maggiore Milon chiedevano pane ed olio poichè passavano le notti al buio. Dalla campagna giungevano frotte di contadini armati condotti da capi rivoluzionari che dopo il lavoro di preparazione, li avevano chiamati a raccolta. Le bande così ingrossate assaltarono le caserme della Vittoria e dei Borgognoni che furono prese facilmente per essere difese da pochi soldati. Accorso un rinforzo di truppe avvennero molti eccidi e quindi le caserme tornarono in mano

(1) Archivio stato — Ministero — Ripartimento carico — fasc. 2543.

ai soldati. Popolani e contadini s'impadronirono del convento dei Benedettini, della Badia di S. Elisabetta, dell'ospedale civico e dalle finestre tiravano contro palazzo reale. Le truppe al comando del maggiore Spadafora assaltarono il convento, occuparono l'ospedale, e vi si afforzarono; così pure, alle minacce, i rivoltosi abbandonarono la Badia. Per tener lontane le bande dalla Reggia fu occupato il vescovado. Fu messo a fuoco l'ospedale e gli ammalati si ribellarono anch'essi contro i soldati i quali, assaliti dal popolo, fra l'incendio e il subbuglio interno si ritirarono con quelli della Badia nel palazzo regio.

Gli attacchi venivano ormai diretti contro il palazzo reale e le finanze. I rivoltosi erano muniti di bocche da fuoco fornite dagl'inglesi. Un bollettino emanato dal Comitato di salute pubblica diceva:

« Un gentiluomo inglese che per sola modestia vuole che « si ignori il nome, ha messo a disposizione del Comitato di « salute pubblica e difesa, tutte le munizioni di guerra che « si trovavano nel suo legno e con magnanime parole ha so- « lennemente dichiarato essere pronto ad eccitare le simpa- « tie della sua potente nazione e del mondo intero, per la « virtù e l'eroico coraggio con cui un popolo oppresso ha « scosso il suo gioco

« L'americano Valentino Mott-Jan, spinto da quei sensi « generosi che trovansi solo nei popoli liberi o degni di es- « serlo, sin dal giorno 12 prestò l'opera sua pietosa e salutare « con brava perizia e mirabile sui feriti. Egli ha pianto alle « nostre lacrime, ha sorriso alla nostra gioia, riguardando la « nostra città come sua patria, perchè gli uomini virtuosi, « di qualunque paese, fra loro sono sempre in famiglia » (1).

*
* *

Fin dal 18 erano cominciati degli scambi di vedute sulla situazione tra il luogotenente generale de Maio, comandante della piazza, ed i rivoltosi. Il generale indirizzava al Pretore di Palermo questa lettera:

« Eccellenza,

« Lo spargimento del sangue cittadino è ben doloroso; se « potete venire da me servendovi del medesimo mezzo di « ieri, potrei proporre qualche mezzo, onde evitare il male « per quanto è possibile.

« *Luogotenente generale*
« firmato: DE MAIO ».

(1) Archivio, Società Storia patria. Napoli Ops. pol. 39.

Ed il Pretore rispose:

« Eccellenza,

« La città bombardata da due giorni incendiata in un « luogo che interessa la povera gente, (1) io assalito a fuci- « late dai soldati mentre col console d'Austria scortato da « una bandiera mi ritirava. I consoli esteri ricevuti a colpi « di fucile quando, preceduti da due bandiere bianche, si di- « rigevano a palazzo reale . . . . . mentre il popolo ri- « spetta, mentre riguarda da fratelli tutti i soldati presi pri- « gionieri. Questo è lo stato attuale del paese. V. E. se vuole « potrà dirigere al Comitato generale di pubblica difesa le « sue prescrizioni.

« *Il Pretore*
« firmato: Marchese di SPADALOTTO. »

Il de Maio sperando di guadagnare colle trattative quanto non aveva saputo far colle armi, scriveva nuovamente al Pretore.

« Eccellenza,

« Per terminare al più presto è necessario che S. M. sap- « pia quello che il popolo di Palermo desidera, senza di che « non si puole divenire ad alcuna trattativa. Per parte mia « non mancherò di spedire in Napoli il vapore e potrò coo- « perarmi di sottomettere alla M. S. il mio sentimento, spe- « rando che le domande siano moderate. Io vi prego di « darmi una pronta risposta, intanto io non tirerò un colpo di « moschetto, purchè dalla parte del popolo si agisca ugual- « mente ed aspetteremo la risposta di S. M. non potendo da « parte mia nulla decidere non avendo altra facoltà, che è « quella di sacrificarmi pel servizio del Re e spero che V. E. « voglia accogliere questa mia preghiera, la quale tende « alla pace, ed alla prosperità dei cittadini.

« Palermo, 19 gennaio 1848

« *Il luogotenente generale*
« firmato: DE MAIO ».

E così si rispose:

« Eccellenza,

« Ieri ebbi l'attenzione di far conoscere a V. E. che le pro- « posizioni doveano essere dirette al Comitato generale; ho « comunicato subito la lettera che ora mi ha scritto e questi « signori non possono che esprimere l'universale pensiero.

(1) Banco dei poveri — Il danno prodotto dall'incendio delle bombe ascese a 3,750,000 lire.

« Il popolo coraggiosamente insorto non poserà le armi, nè « sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia riunita in « general parlamento in Palermo adatterà ai tempi quella « sua costituzione che, giurata dai suoi Re, riconosciuta da « tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente « a quest'isola; senza di ciò qualunque trattativa è inutile.

« firmato: Marchese di SPADALOTTO » (1).

Il conte d'Aquila ritornava a Napoli e dichiarava al governo di consentire alle proposte dell'isola: concedere le riforme politiche e sciogliere ogni comunanza col governo di terraferma, libertà di stampa, elevare la consulta a maggior dignità, emancipare i municipi ed accordare l'amnistia generale.

I decreti fatti firmare dal Re venivano consegnati al capitano di fregata Antonio Palumbo e spediti in Sicilia: unitamente ai decreti vennero comunicate al de Sauget istruzioni in proposito. I sovrani provvedimenti potevano portare la calma negli animi agitati dei siciliani e preparare la capitale dell'isola a ben accogliere il Conte d'Aquila che S. M. aveva prescelto per suo luogotenente generale nei domini di Ultra Faro. Oppure i decreti non venendo accettati lasciavano perseverare il popolo nella ribellione. Nel primo caso bisognava dissipare le prevenzioni e persuadere i palermitani « trascinati e sedotti » a ritornare all'obbedienza. Nel caso che i decreti non venissero accettati doveva il de Sauget « tentare mercè un rigoroso sforzo di togliere dal Banco « tutto il danaro che vi si trova; questa operazione dovrebbe « essere condotta con silenzio ed energia, e se il crede con- « veniente, di notte anzichè di giorno . . . . . Dovrebbonsi « trarre dal real palazzo e dalle sue fortificazioni tutte le ar- « tiglierie che ora ne formano l'armamento, facendo ogni « sforzo per lasciare ivi una sola bocca da fuoco: e nel caso « Ella reputasse assolutamente impossibile il far giungere al « sito d'imbarco i pezzi più pesanti dell'armamento suddetto « Ella non si contenterà d'inchiodare i cannoni (che fosse « mai costretto di abbandonare colà) ma ne farà assoluta- « mente rompere gli orecchioni e produrre in essi ogni altro « guasto che rende impossibile il servirsene ulteriormente.

« Ripetesi non pertanto che nulla Ella deve trasandare « per toglierli di là ed imbarcarli » (2).

---

(1) La Masa Doc. cit.

(2) Ordine trasmesso dal ministro della guerra Garzia al maresciallo de Sauget il 19 gen. Archivio di Stato guerra e marina Napoli documenti della rivoluzione di Sicilia 1848-49 fasc. 2513 fol. 11.

Quindi gl'invalidi, le famiglie dei militari e le altre artiglierie dal Castelluccio del Molo e della Lanterna sarebbero state imbarcate. Imbarcata anche la batteria da campagna esistente in Palermo, difficile a trainarsi per le strade in pessime condizioni, il de Sauget avrebbe avuti ai suoi ordini 18 battaglioni, un reggimento di cavalleria, 24 bocche da fuoco da montagna oltre la gendarmeria Reale che man mano si sarebbe ingrossata sulla via da percorrere seguendo la costa da Palermo a Messina. La ritirata sarebbe stata protetta dal mare dalla squadra che avrebbe seguito la colonna.

Qualora il generale de Sauget avesse creduto ineffettuabile questo partito, giovandosi della squadra e dei legni mercantili battenti bandiera regia, ancorati nel porto di Palermo, doveva attenersi al partito di imbarcar subito la cavalleria l'artiglieria ed il treno, nonchè tutte le persone che bramavano lasciar Palermo. Sbarcati uomini e materiali, in una seconda spedizione la flotta avrebbe caricato il resto delle truppe rimanendo il forte di Castellammare rinforzato nel presidio e armato con altri pezzi da posizione. « Se le no-
« tizie che potranno da Trapani pervenirle facessero reputar
« necessaria la spedizione ivi di un competente rinforzo,
« il faccia senza indugio; poichè cadendo in mano ai faziosi
« le numerose e formidabili artiglierie di quella piazza, in
« breve avrebbero queste portate in batteria innanzi Castel-
« lammare e ne procurerebbero la resa nel volgere di pochi giorni » (1).

***

I rivoltosi attaccarono, incendiandola, anche la caserma del Noviziato perchè sarebbero poi penetrati nel palazzo del comando generale e di qui alla caserma di S. Giacomo, dal qual luogo si poteva costringere il palazzo regio alla resa.

Il Comitato delle notizie pubbliche emanava questo bollettino nel giorno 24 gennaio:

« Il quartiere del Noviziato cadde ieri in nostro potere;
« da più giorni aggredito verso sera, la truppa fu più volte
« in procinto di arrendersi; anzi una volta simulò voler de-
« porre le armi, e mentre taluni incliti cittadini vi si ap-
« pressavano inermi per accoglierla fraternamente, si scaricò
« loro addosso a tradimento la micidiale mitraglia. Questo
« luogo è di massima importanza; così i soldati di giorno
« in giorno perdono animo e terreno; si trovarono ivi vari
« fucili che appartennero certo ai soldati morti combattendo ».

. . . . . .

(1) Archivio Stato Napoli — Doc. cit.

« I soldati che si fanno prigionieri o volontariamente si « arrendono, sono accolti amorevolmente fra le braccia del « popolo, si carezzano, si baciano e finanche la povera gente « si toglie da bocca e divide con loro il pane che guadagna « con affannoso sudore. Ma la truppa dà ben altri esempi; « penetrata nelle case di Telamanca, Patena e Monsignor « Cilluffo, le ha depredate, ferì e percosse le innocenti per- « sone; non per questo dovrà il popolo deporre la sua in- « dole generosa; noi vinceremo con le armi, con le virtù, « con la *nostra magnanimità*.

« Firmato: RUGGIERO SETTIMO » (1).

Il palazzo delle Finanze era difeso dalle truppe del maggiore Milon. Furon fatte trasportare le artiglierie della fortezza perchè da Napoli fu ordinato di difendere a tutti i costi i depositi della Finanza che conteneva in gran parte somme della tesoreria napoletana. L'ordine non fu eseguito dal generale, perchè fu dichiarato pericoloso: « La operazione « di votare quel locale, già difficile sotto il fuoco delle abi- « tazioni, apporterebbe di necessità inevitabili disordini; ma « riuscita felicemente aumenterebbe i torti che ci vogliono « dare, dipingendoci siccome assassini. V. M. ordini » (2).

L'edificio assaltato e battuto dal fuoco dei cannoni del forte di Castellammare era difeso valorosamente.

Il presidio vi rimase anche dopo partita la spedizione del de Sauget come si vedrà più innanzi. In tutto erano stati tagliati i condotti dell'acqua che alimentavano il palazzo regio, nel quale si erano ritirati soldati superstiti delle zuffe, chiamati a raccolta dal cannone del Bastione. Il Presidente del 4° Comitato indirizzava al popolo di Palermo questo proclama:

« Figli miei: l'ora del vostro trionfo è già venuta, un ul- « timo fatto d'armi vi resta a compiere, e la vostra anima « esulterà nelle più sublimi delle vittorie... delle vittorie « nazionali. Popolo eroico, pretendere da te il giuramento « di vincere o morire è ormai inutile, quando hai finora com- « battuto più che colle armi, col petto italiano, colla genero- « sità paterna; ed hai voluto provare il piacere del vincitore « solo per alleviare le miserie dei tuoi prigionieri; tu an- « corchè perdente sarai sempre dall'Europa onorato come uno « de' primi popoli della storia contemporanea. Figli miei, « prima di sera dovrà il palazzo essere espugnato; io vi sarò

(1) LA MASA. — Doc. cit.
(2) Rapporto DE SAUGET. — 24 gennaio 1848, Archivio di Stato Napoli, Fasc. 2543.

« capo (se il volete) in quest'ultima impresa, ma se ci verrà « fatto di penetrare colà entro, ven prego fate tacere l'aspro « dolor delle vostre ferite, obliate l'agonia de' vostri com- « pagni d'armi morenti, non riconoscete in quei soldati gli « assassini di monaci inermi, i sacrileghi violentatori di « donne imbelli. Colà entro altre armi non dovete recare « che pane per gli affamati ivi rinchiusi, coppe d'acqua pura « per gli assetati, fasce pei feriti, bare ed onorevoli sepol- « ture pei cadaveri. Non una gocciola di sangue si versi, di « quel sangue prezioso: sangue nostro e sangue italiano; e « sopratutto siano le donne rispettate: esse non sono che « vedove piangenti, ed orfane vergini, le altre alle vostre « sorelle, e l'onore di tutti sia dato in custodia alla fede « nazionale. I soldati che hanno colla mitraglia distrutto « gran parte di voi, più che la nostra vendetta meritano « la nostra estimazione, poichè nemmeno l'amor di patria « li ha fatto venir meno ad un giuramento dato per una « causa ingiusta. Considerate quali sarebbero stati e quanti « esempi vi avrebbero dato, se la fortuna avesse lor fatta « difendere la causa vostra, della patria, dell'umanità.

« Niun rancore dunque si serbi, e siano quelle mura ri- « guardate non con ribrezzo ma con amore: esse non deb- « bono essere per voi che un ostacolo che vi ha impedito da « gran tempo di abbracciare altri vostri fratelli. Oh! ve lo « supplico figli miei, e sia la purità della vostra gloria la « sola mercede che vogliate concedere alle mie canizie.

« Prostratevi ora riverenti Sacerdoti di Dio, benedite le « nostre bandiere (tutti s'inginocchiano) all'armi, all'armi: « si muoia senza infamia, si vinca senza rimorso: all'armi ».

« Firmato: Ruggiero Settimo » (1).

Il luogotenente generale de Majo all'alba del 25 gennaio inviava il seguente rapporto a S. M. il Re:

« Signore,

« Malgrado il soccorso ricevuto del generale de Sauget di « qualche giorno di sussistenza, senza della quale le sarei « stato obbligato ritirarmi in seguito di una convenzione, « ora debbo sottomettere a V. M. che è nell'assoluta impossi- « bilità di ritirarmi ai Quattroventi per le ragioni seguenti:

« Vi sono 960 donne e ragazzi di poca età ed ammalati, « 79 feriti, fino al momento, con 3 uffiziali mortalmente fe- « riti, un bagaglio immenso senza mezzi di trasporto, per « cui non è possibile di eseguire un così numeroso movi-

(1) Arch. Soc. St. p. Napoli, Politici 39.

« mento incalzati di numerose bande di rivoltosi. I soldati « non si curano di altro che salvare la loro famiglia, *essendo* « *certo di essere bene accolti dai rivoltosi.*

« Infine mi permetto di far riflettere a V. M. che data « l'ipotesi che si arrivasse ai Quattro Venti dove potrebbero « essere piazzati i cavalli, il treno, equipaggio ed in fine « le truppe istesse, tenendo presente anche che divenuti pa- « droni i rivoltosi del palazzo e del forte, ci attaccherebbero « da tutte le parti. Lascio considerare a V. M. la nostra « infelice posizione » (1).

Nello stesso giorno il de Majo riunì i signori generali residenti al quartier generale, espose loro la situazione e comunicò gli ordini allora ricevuti dal de Sauget, dopo di che dettò la seguente deliberazione:

« S. M. il Re (D. G.) per mezzo del signor maresciallo « de Sauget mi ha ordinato che nei casi estremi avessi « lasciato il palazzo reale, inutilizzando prima i pezzi, e « poi mi fossi ritirato. Or siccome qui vi sono tante fami- « glie di militari alle quali unite quelle degli impiegati, nel « reale palazzo, i feriti, gli ammalati, si ha un numero di « circa novecento persone fra le quali molti fanciulli e bam- « bini. D'altronde non ci sono mezzi di trasporto onde far « transitare siffatta gente. Ne scorge quindi in conseguenza « di esse 900 persone circa se si portano nella ritirata ver- « ranno sacrificate per istrada o se si restano andranno sog- « gette ad essere scannate da questa cruda e feroce genia.

« E però mi sono protestato con S. M. il Re dicendogli « che non puole eseguirsi l'indicato progetto.

« Ora pare che ci troviamo al caso estremo, poichè ab- « biamo perdute le posizioni del Noviziato, dello ospedale « civico e di S. Elisabetta che ci mettevano nel caso di di- « fenderci convenevolmente, abbiamo esaurite le munizioni « di artiglierie: la nostra truppa è stanca e defaticata per « un continuato e penoso travaglio di 14 giorni e 14 notti; « senza mezzi sufficienti di sussistenza, senza pasti e senza « una razione di vino, o di acquavite che rianima le forze « fisiche; il morale loro annichilito dal vedere distruggere « i loro superiori e compagni in un modo tanto barbaro « quale è quello prodotto da uomini che vilmente sparano « fucilate senza farsi vedere: il morale dei rivoltosi d'al- « tronde imbaldanziti per la riuscita di alcune loro intra- « prese.

« Io prego i miei compagni d'armi di darmi per iscritto « il loro parere di ciò che debba farsi in questo caso estremo.

(1) La Masa. — Doc. cit.

« Il Consiglio dei generali avendo preso in considerazione « tutto quello che si è premesso, ha deciso unanimamente « di non potersi più tenere la truppa in questo sito, e che « perciò è forza di ritirarsi e riunirsi alla truppa che tro- « vasi accampata ai Quattroventi, dovendosi uscire da que- « sta posizione nella corrente notte.

. . . . . .

. . . . . .

« Il Consiglio considerando che non vi ha tempo di rom- « pere gli orecchioni dei pezzi e distruggere gli affusti, ha « risoluto inchiodarsi le bocche a fuoco semplicemente.

« Considerando che le strade da percorrere sono cattive « da non potersi facilmente transitare dalle artiglierie, e « d'altronde al rumore che le stesse farebbero darebbero av- « viso ai rivoltosi della marcia della colonna, il Consiglio « ha deciso di lasciarsi la mezza batteria da campo e la « mezza batteria da montagna inchiodando i pezzi » (1).

Controfirmati: Nicola Merola brigadiere, Raffaele Giudice brigadiere, Paolo Pronis brigadiere, Pietro Vial maresciallo di campo, Luigi Majo tenente generale comandante generale delle armi.

Così stabilito le truppe del palazzo regio dovevano unirsi á quelle dei Quattro Venti.

Il generale de Sauget riunendo le forze si disponeva alla ritirata sopra Termini e Messina, dietro consiglio del Governo che riteneva questa marcia come la via di uscita più onorevole per l'esercito.

Dal Comitato di salute pubblica 29 gennaio 1848:

« Il giorno 27 il comandante del Vascello inglese anco- « rato nella nostra rada, pregato dal maresciallo de Sauget, « si presentò al Comitato e disse, che il maresciallo non « avrebbe più tormentata la città, ove gli fosse lecito im- « barcare le sue truppe senza molestia ». Il Comitato rispose « che la causa della città di Palermo era quella dei nostri « fratelli di Sicilia e *del Regno di Napoli*, che già sommossi « e pronti ad irrompere, difendono la libertà: che le truppe « da imbarcare andrebbero a flagellare le altre magnanime « città su cui sventolava la tricolore bandiera, che era suo « dovere impedirne la fuga: del resto, poichè nella guerra « i patti sono premessi soltanto nei capi di reciproca uti- « lità, il Comitato consentirebbe all'armistizio proposto sotto « le tre condizioni:

« 1° Che si rendessero al nostro affetto gli undici fra-

(1) La Masa — Doc. cit.

« telli nostri che dall'infame polizia vennero imprigionati « il 10 gennaio per semplice sospetto;

« 2° Che si consegnassero a noi le prigioni per custo- « dire i nostri condannati e restituirli a poco a poco in li- « bertà, persuasi che la maggior parte erano vittime della « legge, del sospetto e di giudizii arbitrarii;

« 3° Che si rendesse a noi il Castello pria di eseguirne « la espugnazione » (1).

« Il generale de Sauget rispose: Queste condizioni ecce- « dono le mie facoltà ». Un consiglio di generali rigettò con sdegno la capitolazione e il generale decise di partire senza aspettare il tenente Arminio (spedito a Napoli per ricevere altre istruzioni). Furono dati ordini per disarmare il Castello del Molo e le batterie della Lanterna: furono fatti inchiodare i cannoni, bruciare i carriaggi, imbarcare i feriti, le famiglie dei militari e tutto ciò che era ingombrante.

Il generale fece divulgare la voce che il 28 tutte le truppe si sarebbero imbarcate, mentre erano state emanate disposizioni segrete per la marcia terrestre da iniziarsi nella notte. A tal proposito scrisse poi de Sauget: « Un imbarco, spe- « cialmente parziale, sarebbe stato necessariamente seguito « da gravi disordini; e la posizione dei Quattro Venti ben- « chè non permettesse ai rivoltosi d' impedire l' imbarco, « era però possibile che il disordine apportasse tristi con- « seguenze ».

Riunite le forze che sommavano a novemila fu comandato in avanguardia il generale Nicoletti, alla retroguardia il generale Pronio ed il grosso agli ordini del generale Del Giudice: comandante in capo lo stesso de Sauget. Alle due del mattino del giorno 28 si mossero verso Termini, girando la città di Palermo dalla parte dei monti. Giunti al villaggio di Boccadifalco gli abitanti accolsero le truppe a fucilate sparate dalle finestre e dai tetti, i contadini preparavano imboscate attraverso le campagne (2). A Villabate i contadini avevano disposto su di una torre tre cannoni abbandonati dalle truppe, i quali per essere malamente adoperati furono presi dai soldati che dinanzi a tanta immunità si erano lanciati alla ripresa.

Le truppe regie si portarono quindi pei Porrazzi e la Guadagna lasciando per istrada cannoni, munizioni, carri, prigionieri, morti e feriti. Quindi il corpo in ritirata discese

(1) Doc. cit.

(2) Vuolsi che il boia di Palermo si presentasse al de Sauget e gli svelasse l'accerchiamento degli armati e lo guidasse fuori dalle imboscate.

a Solanto inseguito dai rivoltosi, che infliggevano gravi perdite ai feriti; lo stesso de Sauget rimase ferito al braccio. Fece sosta il 30 a Castel d'Accio mentre le squadre La Masa eseguivano uno splendido accerchiamento tattico per le colline di Bagheria. La flotta si appressò alla riva ed il tenente Arminio di ritorno da Napoli, recò l'ordine di S. M. il Re che sollecitava l'imbarco del corpo di spedizione. Fu comandato che tutti i cavalli fossero uccisi per la fretta; pochi ebbero animo d'obbedire, ed alcune di queste povere bestie si gettarono in mare e seguirono, fino a quando le loro forze permisero, le navi della squadra che avevano drizzate le prore verso il golfo di Napoli.

I rivoltosi giunsero a Trabia e Termini accolti festosamente dagli abitanti che erano ignari delle forze dei regi. — Da Caccamo e da altri paesi vicini scesero numerosissimi armati. I soldati della fortezza di Termini avevano cannoneggiato due volte i Terminesi che si erano scagliati all'assalto; ed ora vedendo così gran numero di rivoltosi, il comandante del forte mandò un parlamentario al condottiero La Masa prevenendolo « di non entrare in città con « idee ostili perchè essi erano decisi alla resa » (1). Fu chiesto in ostaggio un figlio del comandante del forte ed il comandante della gendarmeria colla famiglia. Quindi si sottoscrisse la capitolazione il 31 di gennaio (2).

Quando in Termini si piantava sul castello la bandiera tricolore, essa sventolava dappertutto in Palermo. Il Comitato provvisorio della Fierravecchia riunitosi in Comitato generale decise di erigersi in Governo provvisorio e fu lanciato questo

PROCLAMA.

A Palermo, 2 febbraio 1848.

« Il primo periodo, il più difficile della nostra grande ri-
« voluzione, è stato già gloriosamente compito. Le armi sem-
« pre vittoriose del popolo han dappertutto combattuto e
« disperso la guarnigione di Palermo, quasi raddoppiata da-
« gli aiuti mandati da Napoli. Artiglierie numerose, luoghi
« muniti, approvigionamenti di ogni maniera da lunghi anni
« preparati, non poterono difendere le truppe regie dall'eroica

(1) Narrazione del La Masa. — Op. cit.

(2) Con recente determinazione del Ministro della guerra (atto 146 dispensa 22 del 1905) la caserma Flora di Termini Imerese in memoria del valoroso condottiero, prende nome di caserma Giuseppe La Masa.

« costanza, e dallo smisurato valore del popolo; talchè da tre « giorni gli avanzi insanguinati delle battute milizie rigua- « dagnarono il mare sempre inseguiti e sfolgorati dalle no- « stre bande sino al golfo di Solanto, d'onde imbarcati sui « vapori insieme col capo fuggitivo del distrutto governo, « avviaronsi verso Napoli a far miseranda fine di loro.

« E già in ogni punto della Sicilia è la medesima gara « di virtù, di valore, di amor patrio; ovunque si ripetono gli « stessi atti di eroismo, nei luoghi ove esistono presidi mi- « litari, castelli o piazze d'armi; mentre nelle città la ri- « voluzione si compie pacificamente colla più grande mo- « derazione, e con solenne meravigliosa concordia nei mezzi « e nello scopo.

« Il Comitato generale in Palermo riceve ad ogni ora nuovi « indirizzi dei Comitati già stabiliti ne' varî comuni e nelle « città principali dell'isola, e la bandiera della rivoluzione « sventola gloriosa dallo Stretto al Lilibeo. Siciliani, la pa- « tria è libera e noi siamo degni della patria!

« Scrollato intanto e distrutto il vecchio edificio del di- « spotismo, riconquistato a prezzo di sangue i nostri sacro- « santi diritti, unico, immutabile essendo il voto del popolo « siciliano, di ritornare alle sue antiche istituzioni; il bi- « sogno più urgente si è la convocazione del general Parla- « mento in Palermo, per adattare ai tempi la Costituzione « nostra del 1812 » (1).

* * *

Imbarcatosi l'esercito regio, rimanevano ancora in Palermo oltre 1500 soldati tra le Finanze ed il forte di Castellammare. Il generale de Sauget partendo, aveva trasmesso al colonnello Gross comandante le fortezze un ordine in cui era detto:

« È volere di S. E. il luogotenente che ove si presentino i « palermitani dinanzi al Banco, il maggiore Milon lo evacui « e lo consegni » (2).

Il Comitato di salute pubblica propose al maggiore Milon di arrendersi, il maggiore dando una risposta più da soldato, fece sapere che egli aveva l'obbligo di difendere quell'obbiettivo e non la facoltà di cedere o d'intavolar trattative. Il Comitato si rivolse al comandante del forte e nel tempo della tregua una turba di popolo si lanciò nelle Finanze e l'edificio cadde in mano agli armati.

---

(1) La Farina. — Storia e' documenti della rivoluzione siciliana 1848-49.

(2) Arch. Società St. Pat. St. 17.

Le truppe scampate all'assalto ripiegarono nella fortezza di Castellammare.

Le disposizioni date dal colonnello Gross, furono quali dovevano essere e permisero di respingere valorosamente gli attacchi dei sollevati. La mattina del 28 il comandante del forte fece riunire la guarnigione nel maschio del castello e disse che il generale in capo, partendo, aveva esternato il suo alto compiacimento per il valore ed il coraggio di quella guarnigione ed accordava come caparra il prestito doppio per cinque giorni. L'annunzio fu accolto con triplice urrà e con grida di viva il Re! Quindi si adoperarono tutti i mezzi e disposizioni per aumentare la resistenza e diminuire i pericoli. Furono protette le riservette con sacchi a terra, si aumentò l'armamento della batteria S. Pasquale, più esposta alle offese, con un altro cannone da 12, e fu trasportato in posto più sicuro la dotazione della polveriera.

Nelle acque di Palermo vi erano il *Bull-Dog*, il *Gladiator* e la *Vengeance*, vapori e vascelli inglesi.

Il vascello era comandato dal Commodoro Lushington; egli chiese di trafficare nel molo e sbarcare casse che all'apparenza sembravano contenere merci. Il colonnello Gross cercò di opporsi sin da quando il de Sauget era accampato ai Quattro Venti perchè suppose esservi in quelle casse delle munizioni di guerra. Ma il de Sauge gli scriveva il 26: « La « prevengo che non essendosi per la città di Palermo dichia- « rato officialmente lo stato di blocco, non si può impedire a « gli esteri di commerciare ».

Il Commodoro s'ingeriva di molti affari a prò dei siciliani e chiedeva, invano, finanche, al comandante della fortezze la restituzione degli 11 gentiluomini palermitani prigionieri ed accusati di lesa maestà. Situò il suo vascello nel porto tra Castellammare ed il molo intercettando così la vista ed il tiro ai cannoni del Gross e permettendo ai sollevati di piazzare la batteria della Lanterna, quella della Lupa e quella sulle mura dell'Itra e porta S. Giorgio (1). Il colon-

(1) Ad accrescere gli effetti delle artiglierie rivoluzionarie era sopraggiunto questo fatto. Due ufficiali di artiglieria napoletana Orsini e Longo erano di guarnigione in Palermo prima della rivolta. Accusati di lesa maestà furono messi in carcere e processati; coloro i quali circondavano il generale de Majo fecero credere questi ufficiali vittime del generale Vial, e perciò i due ufficiali bene o male furono dichiarati innocenti. Il Longo era nipote del luogotenente generale de Sauget; questi chiese ed ottenne al Re la grazia che i due ufficiali fossero tornati a Napoli. Ma essi riuscirono a fuggire, s'imbarcarono sul legno inglese che era nel porto e quindi lasciata la divisa si travestirono e scapparono di nuovo a Palermo. Presentatisi al comitato di S. P. furono proposti a comandare le artiglierie rivoluzionarie.

nello Gross invitò il Lushington a lasciar libera la linea di tiro; ne ebbe in risposta che mai si sarebbe permesso ai siciliani di macchinare alle proprie spalle ed il Lushington impegnava perciò la sua parola d'onore.

Il 1° febbraio il colonnello Gross rinfacciava al Commodoro di non aver mantenuto l'impegno e lo invitava a far disarmare quelle posizioni. Questi per tutta risposta prese il largo.

La batteria della Lupa, sulla quale era stato innalzato il tricolore, rispondeva alle bombe del forte. Verso le ore 4 pom. del 4 febbraio sul vascello inglese che era fuori del porto e in altri punti della città fu vista innalzare bandiera parlamentaria. Gli artiglieri regi nel parossismo del loro sacro dovere scongiurarono il loro comandante di non dar retta a quel segnale per timore che i rivoltosi avrebbero potuto asserire essere stato il forte, per timore o per necessità, obbligato a capitolare.

Il colonnello Gross annuì alla proposta entusiastica dei suoi cannonieri e cessò il fuoco soltanto quando si avvicinò al forte una lancia inglese col Commodoro recando ordini in nome di S. M. il Re di Napoli. Il silenzio dei pezzi dispiacque agli artiglieri i quali mostrarono all'eroica guarnigione ed agli esteri, « il sangue freddo, il coraggio, l'istruzione e l'esatto adempimento dei proprî doveri » (1).

In questo mentre si presentava al Comitato generale un parlamentario venuto su di un vapore di guerra da Napoli mentre un altro incaricato si presentava al comandante del forte di Castellammare. Il Gross così narra nel suo diario: « Il maggiore De Staigher di S. M. mi ha consegnato due « lettere, una di proprio pugno di S. M. (D. G.) che ordi- « nava di consegnare il forte e un'altra del Ministero di « guerra e marina confirmante che la lettera era autografa « della M. S. » (2). Re Ferdinando mandava ai suoi *amatissimi* sudditi il seguente decreto:

« Ferdinando II, ecc. ecc.

« Avendo inteso il voto generale dei nostri amatissimi « sudditi di avere delle guarantigie e delle istituzioni con- « formi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere no- « stra volontà di condiscendere ai desiderî manifestatici, « concedendo una costituzione, e perciò abbiamo incaricato « il nostro nuovo Ministero di presentare non più tardi di

(1) Parole del Commodoro Lushington nel rapporto al suo governo.
(2) Archivio di Stato, Fasc. 2543. — Capitolazione di Castellammare.

« 10 giorni un progetto per essere da noi approvato sulle se-
« guenti basi.

« Il potere legislativo sarà esercitato da Noi e da due
« Camere, cioè una di Pari e l'altra di Deputati; la prima
« sarà composta d'individui da noi nominati, la seconda lo
« sarà di deputati da scegliersi sulle basi d'un censo che
« verrà fissato.

« L'unica religione dominante dello stato sarà la cattolica
« A. R. e non vi sarà altra tolleranza di culti.

« La persona del Re sarà sacra, inviolabile e non soggetta
« a responsabilità.

« I ministri saranno sempre responsabili di tutti gli atti
« del Governo.

« Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti
« dal Re.

« La Guardia Nazionale sarà organizzata in modo uni-
« forme in tutto il Regno analogamente a quella della ca-
« pitale.

« La stampa sarà libera e soggetta solo ad una legge re-
« pressiva per tutto ciò che può offendere la religione, la
« morale, l'ordine pubblico, il Re, la famiglia reale, i sovrani
« esteri e le loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei
« particolari.

« Facciamo noto al pubblico questa nostra sovrana e li-
« bera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine dei
« nostri popoli per veder mantenuto l'ordine ed il rispetto
« dovuto alle leggi ed alle autorità costituite.

« Napoli, 29 gennaio 1848 (1).

« firmato: FERDINANDO

« Controfirmato: Il ministro segretario di Stato — presi-
« dente del consiglio dei ministri

« Duca di SERRACAPRIOLA ».

Il Comitato generale rigettava questo decreto colla seguente nota presentata al comando del forte di Castellammare.

« Signor Comandante,

« Questo Comitato generale ha letto il decreto del 29 gen-
« naio che promette una costituzione al regno delle Due Si-
« cilie.

« Noi abbiamo dichiarato che la Sicilia rappresentata in
« general Parlamento in Palermo dovrà adattare ai tempi la

(1) « Il Nazionale » giornale della rivoluzione, 5 febbraio 1848

« costituzione che quest'Isola per tanti secoli ha posseduto, « che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della Gran Bret- « tagna, e che col decreto degli 11 dicembre 1816, poste- « riore agli atti del Congresso di Vienna fu confermata. Tutte « le città dell'isola hanno di già dichiarato la loro adesione « a questo voto così solennemente espresso dal popolo paler- « mitano colle armi alla mano, e varie città d'Italia hanno « pure colle armi consacrato questo voto universale.

« Quindi non possiamo che ripetere quello già tante volte « solennemente manifestato, cioè che la Sicilia non deporrà « le armi nè sospenderà le ostilità se non quando il general « Parlamento riunito in Palermo abbia adattato ai tempi la « costituzione che mai non ha cessato di possedere.

« Possiamo solo aggiungere che è anche voto universale « di unirci al regno di Napoli con legami speciali che deb- « bono dal Parlamento di Sicilia sanzionarsi e formare in- « sieme due anelli della bella federazione italiana.

« *Il Presidente*

« firmato: RUGGIERO SETTIMO ».

Il popolo di Palermo aveva accolto festeggiante il decreto, ma dopo la risposta del Comitato gridò con più baldanza: « Guerra! Guerra! » La batteria del molo attaccò anche essa ed il Gross rispose intrepido, formidabilmente.

Il Lushington intervenne quando arrivò da Napoli un ufficiale con l'ordine al comandante del forte di arrendersi con l'onore delle armi. Il Lushington firmò col Gross la convenzione datata 4 febbraio in cui è detto:

« Da parte del governo di S. M. Britannica, impegno la « mia parola, che il forte di Castellammare dovendo essere « sgombrato per ordine di S. M. Siciliana e lasciato nel « modo che si ritrova; che la guarnigione uscirà con tutti « gli onori della guerra, armi e bagagli. Impegno la mia « parola che mi farò promettere dal Comitato di custodire « i magazzini di vestiarî fino a che non saranno imbarcati (1).

« A Palermo 4 febbraio 1848 ».

L'intervento di Lord Minto, incaricato degli affari esteri per la Gran Brettagna, aveva giovato alla causa siciliana.

A Napoli intanto si festeggiava l'elargita costituzione, mentre Re Ferdinando sogghignando malignamente diceva ad alcuni suoi famigliari:

« L'abbiamo scappata bella, ed i gonzi non sanno quel che si fanno » (2).

---

(1) Archivio di Stato, 2543, Ministero, Dip. Car. Capit. di Sicilia. — Fasc I. Fol. 2

(2) R. DE CESARE « La fine di un Regno ».

Alla festa della capitale rispondevano le altre città della lega italiana mentre la Sicilia era in piena guerra fratricida. Le truppe regie stringevano Messina e la flotta la bombardava da mare, il forte di S. Agata di Catania cadeva in mano degli armati, e così pure il castello di Trapani ed il forte S. Giacomo di Licata.

***

Gli avvenimenti così riportati possono dare un'idea delle condizioni dei tempi e delle situazioni all'alba di un periodo memorabile.

Un esame più spassionato dei fatti narrati dalle cronache d'allora, ci permette colla guida di questi documenti poter fare delle considerazioni.

Lo stato difensivo passivo e la cattiva interpetrazione degli ordini si potrebbe attribuire ad ignoranza od a tradimento. Per un complesso giudizio sulle condizioni dei tempi e sulle persone, mi si conceda *a priori* di rigettare la seconda ipotesi e ritenere che operando in siffatta maniera si credette garentire l'onore militare e di rispondere alle provocazioni.

Fu detta fuga l'abbandono di successive posizioni e fu chiamata paura l'irresolutezza dei capi: evidentemente le pubblicazioni dei bollettini e l'occupazione facile dei luoghi fortificati avevano esaltato gli armati. Le accuse lanciate dal « Costituzionale » colpivano vivamente il mal comando dei capi e l'irresolutezza dei superiori. Risulta evidente una mancanza di indirizzo unico in tutte le operazioni delle truppe regie. Non si capisce la condotta tenuta dal Ministero della guerra che ordinava al de Sauget: « giungendo « in Palermo l'autorità suprema del luogotenente dovesse « passare in lui » mentre al generale « fu verbalmente or- « dinato di non far uso degli ordini a lui affidati, prescri- « venti di assumere il comando delle armi (ma non la luo- « gotenenza di cui non si è mai parlato) se non nel caso lo « giudicasse indispensabile » (1).

E si noti ancora che la comunicazione dell'ordine scritto fu fatta al de Majo non prima del giorno 22.

Un'energica azione avrebbe permesso il blocco e l'assedio di Palermo, perchè si poteva disporre delle bocche da fuoco delle batterie di difesa, che avrebbero potuto funzionare da batteria di assedio, e di molti cannoni da campagna e da montagna.

(1) Arch. Soc. St. p. Ops. 13.

Il castello di Termini si trovava in istato di forte abbandono ma spedendo per tempo, come era stato consigliato, tre piroscafi da guerra dinanzi a quel forte, si potevano allontanare gli assalitori col fuoco di due di essi, mentre il terzo poteva ricevere a bordo le tredici bocche da fuoco e la guarnigione. Le artiglierie di Termini non furono neanche gettate a mare!

Il generale Garzia, ministro della guerra, in un lungo ufficio del 24 gennaio, rimproverava il de Sauget della di lui irresoluzione e di non aver occupato con forti distaccamenti alcuni punti principali della città fra palazzo reale e la posizione dei Quattro Venti. Ciò avrebbe permesso al generale di abboccarsi col de Majo invece di rimanere inattivo..... « rinunziando ad ogni inutile iniziativa si è lasciato strin- « gere, insultare, affamare, e più volte bersagliare dagli abi- « tanti di quella città e che era suo mandato far ritornare « nella obbedienza del Sovrano legittimo ».

Circa l'abbandono del battaglione Milon alle Finanze si nota che il de Sauget come aveva ritirato le truppe che erano a guardia delle carceri (ciò che permise di uscire a tutti i condannati) poteva ritirare anche questo presidio, quando scriveva al colonnello Gross: « se si presentino i pa- « lermitani dinanzi al Banco, il maggiore Milon lo evacui « e lo consegni ». Se tutte le sue forze erano state impotenti allo scopo, cosa poteva mai fare un battaglione affamato?

A giudicare, infine, la posizione di questo generale bastano queste due citazioni: Nel rapporto che il de Sauget inviava a S. M. il Re il 24 gennaio si legge: « mi occorrono al- « l'uopo per l'effetto fisico ed il morale, un invio di truppe « di costà; lo ripeto e sebbene sia sicuro del successo, non « ne veggo altro: ciò forse perchè ignoro la posizione ge- « nerale delle cose ».

Ed il ministro della guerra gli scriveva da Napoli:

« Quand'anche le cose di qua permettessero l'invio dei « battaglioni e degli squadroni da lei richiesti, l'uso che Ella « ha fatto e sta facendo delle truppe costà riunite, non da- » rebbe a sperare più avventurosi risultati » (1).

Il contegno del generale de Majo è ancora più strano. Basta dare uno sguardo alla deliberazione dettata il 25 gennaio per avere un concetto di tutta l'opera sua. Pare impossibile come sapendo di avere ai Quattro Venti il grosso delle truppe inutilizzate, si possa miseramente cadere ed

(1) Archivio di Stato, fasc. cit.

implorare alla persona del Re, pietà per « l'infelice posi-« zione ».

Circa l'esaurimento delle munizioni d'artiglieria i documenti del La Masa asseriscono che nel palazzo regio « si rin-« vennero molti quintali di polvere, una gran quantità di « munizioni da guerra d'ogni sorta, e i cannoni inchiodati « lo furono con tanta sagacia, che in poche ore vennero di-« schiodati ». Le raccomandazioni del ministro della guerra non potevano essere meglio ascoltate.

Sono esagerate le notizie date dai giornali siciliani inneggianti a grandi vittorie, a sorprese, a sterminio dell'esercito in ritirata. Se qualcosa vi è da notare, riflette la strage che nella ritirata fecero i rivoltosi sulle truppe regie. Il La Farina nella sua « Storia della rivoluzione siciliana » come si permette di mutare a vantaggio dei sollevati i documenti della diplomazia inglese, così asserisce, che le truppe « vendicaronsi in Villabate, dove arsero case, fecer macello « degli inermi abitatori e si partirono con teste di donne e di « vecchi e con cadaveri di bambini confitti alle baionette ».

Il console inglese Goudwin scriveva a Lord Napier il 31 gennaio 1848:

« Un distaccamento che tentò ieri di forzare la via di « Solanto fu tagliato a pezzi dai contadini ». Così pure il rapporto dell'Agente inglese Mr. Lyon si esprime: « il giorno « 29 i villici delle vicine campagne di Solanto s'accalca-« vano in gran quantità a Palermo chiassando presso il Se-« nato, a ciò vendicasse le loro donne e le figlie che erano « state massacrate dall'esercito del Re, nella ritirata ». Il signor Lyon si portò sul luogo dell'azione e vide « pochi « uomini massacrati non sappiam se soldati o del paese » (1). Cadono quindi le accuse sistematiche dei bollettini e dei giornali della rivoluzione.

*
* *

In quei giorni la stampa straniera si occupava dell'esercito napoletano; il *Morning Post*, il *Journal de Debat*, il *Matin*, fra gli altri, non risparmiavano attacchi a quest'armata disgraziata e critiche ai capi ai quali si facevano risalire tutte le colpe. Così alla vigilia del risorgimento, quando gli Stati Italiani dovevano prepararsi a sostenere cogli eserciti le nuove costituzioni ed a scacciare uniti lo straniero, l'armata napoletana difettava nei capi, cortigiani ed ignoranti,

(1) Documenti della Diplomazia inglese. — Notiziario 15-4-22.

eccezion fatta di pochi, difettava nei sudditi che non avevano fiducia nei superiori.

Non v'è da stupirsi se truppe così poco disciplinate e con poca educazione cittadina avessero dell'Italia la stessa idea astratta che noi abbiamo dell'anima.

Questi avvenimenti narrati, se non ebbero per sè stessi un'importanza particolare, furono di grande influenza sopra quanto avveniva in Italia e furono il prologo della rivoluzione europea che ubbidiva ad un unico pensiero regolatore.

Il trionfo della rivoluzione a Napoli, a Roma, a Milano, a Vienna, a Dresda, a Parigi, a Berlino, è il trionfo della rivoluzione del 12 gennaio di Palermo. Senza l'insurrezione della Sicilia, ove sventolò per prima la bandiera tricolore, l'Austria avrebbe forse trovato appoggio sulle 100,000 baionette di Ferdinando contro il Piemonte, perchè alla corte di Napoli mal si tollerava la supremazia di Carlo Alberto negli avvenimenti d'Italia.

Da questo momento le vicende generali allargarono le radici nel terreno delle lotte feconde, che, scuotendo il giogo secolare della oppressione, rendevano più tardi la Libertà e l'Indipendenza alla grande Patria Italiana.

FRANCESCO BIONDI
tenente 24° artiglieria.

L'ARMATA SARDA

NELLA

GIORNATA DEL 24 GIUGNO 1859

Continuazione — Vedi dispensa V, pag. 907

Avvenimenti alla destra dell'armata sarda.

Operazioni d'attacco della 1ª divisione presso Madonna della Scoperta. (10.15 a. — 1.30 p.).

MARCIA AVANTI DA CASTEL VENZAGO DEL GROSSO DEL PRIMO CAGLIONE DELLA 1ª DIVISIONE. — Le truppe della 1ª divisione (brigata granatieri meno il I° battaglione del 1° reggimento - $^2/_3$ 10ª ed 11ª batteria), rimaste inattive sulle alture di Castel Venzago dalle 5.30 a. sino all'arrivo del generale Durando, muovono per di lui ordine poco dopo le 9.30 e, marciando in direzione di Madonna della Scoperta, giungono verso le 10.15 a. sulla linea monte della Guca-Bivio Rondotto formate nelle seguenti tre colonne:

colonna di destra	due battaglioni granatieri	operante da Fenile vecchio (o di Lonato) per monte della Guca, Ca Soieta su C. Piopa;
colonna centrale	un battaglione granatieri	scendente pel fondo di Val di Quadri (Fossetta);
colonna di sinistra	quattro battaglioni granatieri $^2/_3$ 10ª e 11ª batteria di battaglia.	procedente per Fenile nuovo (Casellin nuovo) lungo la cresta delle alture di Madonna della Scoperta.

Il battaglione di testa della colonna di sinistra muove subito a rinforzare le truppe della ricognizione VI, le rimanente forze della brigata granatieri avanzano, a destra, contro la posizione di Ca Soieta, compiono, a sinistra, il loro schieramento sulle alture a nord della strada di Rondotto. (10.30 a.) (Schizzo 12).

Operazioni commesse alle brigate Koller e Gàal del V Corpo austriaco. — In relazione alle operazioni del I Corpo francese contro le posizioni di Solferino, occupate e difese da truppe austriache del V Corpo, e specialmente in conseguenza della avanzata di una colonna della divisione Ladmirault — sinistra di quel I Corpo — nella direzione di Ca d'Urin, la quale minaccia di avvolgere la destra della brigata Festetics, appostata a Contrada San Martino-Pagliete di Solferino, e di rompere il legame tra il centro e la destra austriaca, il generale Stadion, comandante del V Corpo, ordina, circa le 10 a., che le dipendenti brigate Koller e Gàal, stabilite in riserva, l'una, a la Possessione, l'altra sulla pendice occidentale di monte Croce, muovano a fronteggiare la minacciosa colonna francese, quella, risalendo il Redone a destra della brigata Festetics, questa, avanzando scaglionata indietro sulla destra della brigata Koller per le alture tra Redone e Fossetta.

La brigata Koller, presso la quale arriva l'ordine del generale Stadion alle 10.15 a., è già in marcia alle 10.30 a., diretta su Ca d'Urin, allorchè il suo comandante, giunto sul Redone, avverte lo svolgersi di due distinti attacchi dei Sardi contro Madonna della Scoperta e contro Ca Soieta.

La brigata Gàal sino a questo momento non si è ancor mossa dalla sua posizione, pervenendole solo poco dopo le 10.30 a. l'ordine del generale Stadion, che le ingiunge di operare nella direzione di Ca Soieta.

Dispositivo d'azione della brigata Koller. — Il generale Koller, segnalato il pericolo che sovrasta alla destra e al tergo del V Corpo, rinunzia a sostenere la brigata Festetics, arresta le proprie truppe e dispone:

4 compagnie del I° battaglione reggimento Este 32 muovano in Val di Quadri a sostegno delle due compagnie stabilite a Ca Soieta;

2 compagnie dello stesso I° Este 32 si dirigano oltre Fossetta a Madonna della Scoperta, in rinforzo alle altre due compagnie, colà attaccate dai Sardi;

6 pezzi della batteria 2/V si dispongano tra C. Surosina e C. Redone, per battere nel fianco destro le forze avversarie dirette su Madonna della Scoperta.

Le rimanenti forze della brigata:

1° battaglione reggimento confinari Ogulin n. 3;

battaglioni II°, III° e Gr. Este 32;

2 pezzi della batteria 2/V,

si tengano sul Redone pronte ad adoperare a norma delle circostanze.

L'ala destra della brigata granatieri si impossessa di Ca Soieta. — Le due compagnie del III° Kinsky 47 a Ca Soieta, attaccate (10.35 a.) dalla colonna di destra della brigata granatieri, avanzata per le falde di monte della Guca, prima di essere rinforzate, sgombrano la posizione e si raccolgono più indietro, su una altura situata a 600 metri a sud-est di Ca Soieta, presso le 4 compagnie del I° Este 32, inviate in loro aiuto.

I due battaglioni granatieri della colonna di destra insistono nell'azione offensiva, nell'intento di sloggiare il nemico anche dalla nuova altura occupata, ma falliscono i ripetuti loro tentativi e alla perfine si limitano a mantenersi a Ca Soieta.

Le 4 compagnie del I° Este 32, inviate dal generale Koller per sostenere le due compagnie del III° Kintky 47, già stabilite a Ca Soieta, ripiegano su C. Piopa, per ricongiungersi alla propria brigata (poco prima delle 11 a.).

La ricognizione VI, rinforzata, si impossessa del poggio di Madonna della Scoperta. — Le due compagnie del III° Kinsky 47, appostate a Madonna della Scoperta, subito dopo raggiunte dalle due compagnie del I° Este 32, mandate in loro soccorso, sono vigorosamente assalite dalla ricognizione VI (10.55 a.), omai ingrossata sino alla forza di tre battaglioni (uno di bersaglieri e due di granatieri).

Riesce la detta ricognizione (11 a.) — cui meglio si addice ora la denominazione di avanguardia della 1ª divisione — ad impadronirsi del poggio e dei caseggiati di Madonna della Scoperta e a respingere sulle alture ad est le contrapposte 4 compagnie austriache, separandole dalle rimanenti truppe della brigata Koller.

Il generale Koller, poichè avverte che le 4 compagnie del I° Este 32, dirette già a Ca Soieta, ripiegano verso C. Piopa e che a Madonna della Scoperta il combattimento cresce di intensità, spinge innanzi il battaglione granatieri Este 32, col mandato di sostenere i difensori di tale posizione e proteggere nel tempo stesso la ritirata di quelle compagnie.

Del battaglione granatieri Este 32, la 1ª divisione (compagnie 1ª e 2ª) avanza in direzione di Fontana, l'altra (compagnie 3ª e 4ª) si spinge innanzi sulla sinistra, volgendosi direttamente a Madonna della Scoperta.

Le due divisioni giungono però in prossimità del poggio quando gli avversari si sono già impadroniti dei caseggiati e vi si sono stabiliti a difesa, onde vengono in breve rigettate alla Fossetta e respinte nella direzione di Monte Croce,

mentre i Sardi attendono (11.15 a.) dal canto loro ad affermarsi nel possesso della posizione conquistata.

INTERVENTO NELL'AZIONE DELLA BRIGATA GÀAL. — Il generale Gàal, mosso dalla sua posizione dietro l'ordine del comandante del V Corpo di avanzare scaglionato indietro e a destra della brigata Koller verso ovest (ossia contro la sinistra del I Corpo francese), giungendo con la propria brigata al piede di Monte Croce, si avvede che quell'ordine non risponde più alla situazione del momento, essendochè la brigata Koller, in luogo di avviarsi lungo il Redone a sostegno della brigata Festetics, si è diretta verso nord, in conseguenza del vivo combattimento accesosi a Madonna della Scoperta e che ora appunto si sta risolvendo a favore del nemico.

SPIEGAMENTO DELLA BRIGATA GÀAL. — Il generale Gàal, nella nuova situazione prodottasi (11 a.), giudica dover mirare a riprendere il possesso della posizione di Madonna della Scoperta, importante, sia come valido appoggio all'ala destra del V Corpo, sia ancora quale ottimo punto di suo collegamento con l'VIII, epperò spiega la propria brigata in due linee, disponendo (Schizzo 13):

nella prima
- III° batt. regg. Arc. Carlo 3 — alla sinistra
- batt. gran. » » » — al centro
- II° batt. » » » — alla destra

nella seconda
- I° batt. regg. Arc. Carlo 3
- batteria da 6 3/V
- I° batt. regg. confin. Licca.

DISPOSITIVO DI ATTACCO DELLA BRIGATA GÀAL. — Compiuto lo spiegamento (11.15 a.) e raccolto il battaglione granatieri Este 32 della brigata Koller, ritiratosi da Madonna della Scoperta verso Monte Croce, il generale Gàal ordina:

III° battaglione arciduca Carlo 3 — avanza su C. Piopa a collegare la brigata Gàal con la brigata Koller e si tiene pronto a dare di là eventuale rincalzo alle truppe operanti contro Madonna della Scoperta;

battaglione granatieri arciduca Carlo 3 — passa la Fossetta e, lasciando C. Fontana sulla destra, si dirige ai caseggiati di Madonna della Scoperta, che assalta da sud-est;

col precedente battaglione opera il II° arciduca Carlo 3, che muove rasentando ad est la stessa C. Fontana;

del I° battaglione arciduca Carlo 3, le prime due compagnie, avanzando tra C. Fontana e C. Piopa, attaccano Madonna della Scoperta da sud, le restanti quattro e con esse il 1° battaglione confinari Licca muovono in rincalzo delle truppe di prima linea:

della batteria da 6 n. 3/V, quattro pezzi si appostano sull'altura a sud ovest di C. Fontana, gli altri quattro seguono con le truppe di rincalzo.

Cooperazione della brigata Koller nell'attacco di Madonna della Scoperta. — Mentre vengono prese le disposizioni preliminari d'attacco della brigata Gàal, l'attigua brigata Koller designa a prender parte all'azione contro Madonna della Scoperta:

le 4 compagnie del I° Este 32, già inviate in rinforzo a Ca Soieta e ritiratesi poi su C. Piopa, le quali devono pronunciare il loro attacco da ovest.

il battaglione III° Est 32, il quale, da C. Redone, deve avanzare attraverso Val di Quadri sulla sinistra delle precedenti quattro compagnie.

Delle rimanenti truppe:

i due pezzi della batteria da 6 2/V, tenuti prima in riserva, si appostano ad ovest di C. Piopa, per battere i caseggiati di Madonna della Scoperta;

i battaglioni II° Este 32 e 1° confinari Ogulin si dispongono sulle alture tra C. Piopa e C. Surosina, pronti a sostenere le truppe d'attacco e a proteggerne il fianco sinistro ed il tergo da possibili offese, procedenti lungo il Redone.

Forze austriache per l'attacco di Madonna della Scoperta. — In complesso, all'attacco di Madonna della Scoperta, partecipano o sono in grado di cooperare:

				Battaglioni di 1ª linea	Battaglioni di 2ª linea	Pezzi
Come truppe di prima schiera.						
2 comp.	III Kinsky 47	brig. Bils	Procedendo dall'altura ad est. di M. d. Scoperta, su cui sono state prima respinte, attaccano da est.	1/3	..	..
2 comp.	I Este 32	» Koller		1/3	..	..
	II Arc. Carlo 3	» Gàal	Avanzando dal Redone nella direzione di C. Fontana, attaccano da sud-est.	1	..	..
	Gr. Arc. Carlo 3	» Gàal		1	..	..
	Gr. Este 32	» Koller	Già respinto da M. d. Scoperta sulla brig. Gàal, da cui è stato raccolto, concorre alla sua azione, assalendo da sud.	1	..	..
2 comp.	I Arc. Carlo 3	» Gàal	Avanzando dal Redone tra C. Fontana e C. Piopa, sulla sinistra del batt. precedente, attaccano esse pure da sud.	1/3	..	..
4 comp.	I Este 32	» Koller	Procedendo da C. Piopa e da C. Redone oltre Fossetta, svolgono da ovest il loro attacco.	2/3	..	..
	III Este 32	» Koller		1	..	..
Come truppe di sostegno.						
	1° Conf. Licca	brig. Gàal	Tra C. Piopa e C. Fontana.	..	1	..
4 comp.	1° Arc. Carlo 3	» Gàal		..	2/3	..
	III Arc. Carlo 3	» Gàal	A C. Piopa	..	1	..
	1° Conf. Ogulin	» Koller	Sulle alture tra C. Piopa e C. Surosina.	..	1	..
	II Este 32	» Koller		..	1	..
Cooperano all'attacco le seguenti artiglierie.						
1/2	batt. da 6 3 v	brig. Gàal	Sud-ovest di C. Fontana	..	..	4
1/2	batt. da 6 3/v	» Gàal	Segue come riserva .	..	..	4
3/4	batt. da 6 2/v	» Koller	Sud-ovest di C. Piopa .	..	..	6
1/4	batt. da 6 2/v	» Koller	Ovest di C. Piopa . .	..	..	2
1/4	batt. da 12 6/v	Ris. art. del V corpo	Venuta di proprio impulso ad appostarsi tra C. Piopa e Ca Sojeta.	..	..	2
				5 2/3	4 2/3	
			Totale generale . . .	10 1/3		18

i quali 10 battaglioni ed 1/3 corrispondono a circa 8000 fanti.

Tralasciando di computare i due battaglioni (I° confinari Ogulin e II° Este 32) della brigata Koller, che la presenza di forze sarde, apparse sulle alture di Ca Sojeta, e quella di forze francesi (divisione Ladmirault del I Corpo), procedenti da Barche di Castiglione verso Contrada S. Martino-Pagliete di Solferino, consigliano di tenere sul Redone a guardia del fianco sinistro e delle spalle delle truppe d'attacco di Madonna della Scoperta, gli Austriaci dispongono pur sempre, per operare contro tale posizione, di 8 battaglioni e $^1/_2$ ossia di 6500 fanti e di 2 batterie e $^1/_2$ ovvero di 18 pezzi d'artiglieria.

Forze sarde disponibili per la difesa di Madonna della Scoperta. — Alle forze nemiche, che muovono all'attacco, i Sardi possono o potrebbero opporre:

a) le truppe di avanguardia della 1ª divisione, disposte in occupazione del poggio e dei caseggiati di Madonna della Scoperta, comprendenti tre battaglioni (uno di bersaglieri e due di granatieri) e una sezione d'artiglieria, ossia 1600 fanti e 2 pezzi;

b) le truppe della brigata granatieri, disponibili sulle alture a nord del bivio Rondotto, consistenti in 4 battaglioni e 2 batterie meno una sezione, ossia 2100 fanti e 10 pezzi, e quindi in totale 3700 fanti e 12 pezzi.

Sul secondo scaglione della 1ª divisione (brigata Savoia), ancora arretrato nella marcia, non si può fare assegnamento, se non alla condizione che il combattimento, il quale sta per impegnarsi a Madonna della Scoperta, si protragga assai più di quanto le relazioni di forze contrapposte lasciano presumere.

Attacco contro Madonna della Scoperta. — L'attacco di Madonna della Scoperta si smaschera alle 11.30 a. e si decide in favore delle brigate Gàal e Koller, riuscendo di primo lancio, secondo le relazioni di fonte austriaca, dopo soltanto che sono presi e ripresi i caseggiati ergentesi sul poggio, secondo quelle di parte italiana.

I battaglioni granatieri, disposti sulle alture sovrastanti al bivio Rondotto, accorrono frettolosamente in rinforzo delle truppe distaccate a Madonna della Scoperta, ma, tuttochè ne distino meno di un chilometro, non giungono in tempo per sostenerle nella difesa della posizione (1), e ad altro non valgono se non a raccogliere le forze respinte e ad atteggiarsi

(1) Ciò non depone in favore di una prolungata resistenza a Madonna della Scoperta da parte delle truppe d'avanguardia della 1ª divisione, negli attacchi a cui son state fatte segno dalle brigate austriache Gàal e Koller.

con esse a successive resistenze sino alla linea Fenil nuovo (Casellin nuovo) - San Carlo-Vecchio-Porte Rosse, alla quale è mestieri indietreggiare.

Inseguimento dei Sardi. — L'inseguimento dei respinti granatieri sardi è effettuato dai battaglioni:

Gran. Arc. Carlo 3 (brig. Gàal)
III° Este 32 (brig. Koller)
} i quali avanzano sulla dorsale collinosa verso bivio Rondotto,

sostenuti, dopo l'arrivo in linea degli altri 6 pezzi della batteria 6 V della riserva artiglieria del V Corpo austriaco:

dalla batt. da 6 3 V (brig. Gàal)
dalla batt. da 12 6 V (ris. artigl.)
} che fanno fuoco da appostamenti presi sulla stessa dorsale.

Delle rimanenti forze della brigata Gàal:

la 1ª divisione (compagnie 1ª e 2ª) del I° battaglione Arciduca Carlo 3 occupa i caseggiati di Madonna della Scoperta;

le altre due divisioni (compagnie 3ª, 4ª, 5ª e 6ª) dello stesso battaglione — i battaglioni II° e III° Arc. Carlo 3 — il I° battaglione confinari Licca — la seconda mezza batteria da 6 n. 3/V, dopo riordinatisi in Val di Quadri, salgono ad occupare la posizione conquistata.

Dopo le 12 m., l'intera brigata Gàal, rinforzata dal III battaglione Este 32 della brigata Koller e dalla batteria da 12 6 V della riserva artiglieria, apparisce schierata avendo: la prima linea con la sinistra sulla collina a mezza distanza tra il bivio Rondotto e Madonna della Scoperta, con la destra innanzi a Fenil vecchio (o della Madonna), le truppe di rincalzo scaglionate indietro sino ai caseggiati di detta Madonna. (Schizzo 14).

Essa non può trarre maggior partito dal risultato ottenuto, dissuadendola dall'allontanarsi la piega poco favorevole della battaglia verso Solferino, ove sin dal momento (dopo 11 a.) in cui l'arrivo della guardia francese permette al maresciallo Baraguey d'Hilliers di trarre in linea la divisione Bazaine al centro del suo I Corpo, diviene fattibile alla divisione Ladmirault, di sinistra, di estendersi maggiormente a nord di Monte Carnal e di progredire nell'azione contro la brigata austriaca Festetics del V Corpo, atteggiata a difesa, come già si è detto, sulla fronte Contrada San Martino-Pagliete di Solferino.

Della brigata Koller:

il III° battaglione Este 32 occupa la posizione antistante a Madonna della Scoperta insieme con la brigata Gàal, nè più si disgiunge da essa;

gli altri due — granatieri e $^2/_3$ I° Este — dopo aver partecipato con efficacia all'attacco di Madonna della Scoperta, ripassano la Fossetta per ricongiungersi con le altre truppe della propria brigata.

Attacco austriaco contro la posizione di Ca Soieta. — Il generale Koller, non appena scorge riuscito l'attacco contro Madonna della Scoperta, rivolge contro l'ala destra della 1ª divisione sarda (due battaglioni granatieri), stabilita sulle alture di Ca Soieta:

il 1° battaglione confinari Ogulin, che dirige su Ca d'Urin;

il II° battaglione Este 32, che fa avanzare lungo il Redone sulla destra del precedente;

4 compagnie del I° battaglione Este 32, che spinge su Ca Soieta, in rincalzo agli altri due battaglioni.

Mezza batteria da 6 n. 2 V deve cooperare nell'azione, da svolgere contro la posizione di Ca Soieta.

Ritirata dei Sardi da Ca Soieta. — L'ala destra della 1ª divisione sarda (8 compagnie — circa 1100 fanti — senza artiglieria), attaccata dai predetti tre battaglioni austriaci (14 compagnie — circa 1800 fanti — spalleggiati da 4 pezzi) viene respinta a Monte della Guca.

Gli stessi tre battaglioni austriaci, dopo il riuscito loro attacco, prendono posizione sulle alture da Ca d'Urin a Ca Soieta e su esse si mantengono — nonostante ripetuti contrattacchi, svolti dai due respinti battaglioni granatieri, per riprendere il possesso delle alture medesime — sinchè non giunga il momento di doverle abbandonare, in conseguenza della ritirata generale, che si impone più tardi al V Corpo austriaco.

Situazione del primo scaglione della 1ª divisione poco dopo le 12 m. — In seguito agli attacchi, a cui è stata fatta segno dalle brigate Gàal e Koller, la brigata granatieri, poco dopo le 12 m., si trova separata dalla Fossetta in due distinti nuclei:

di sinistra l'uno (7 battaglioni, una batteria e $^2/_3$) sulla linea Porte Rosse-S. Carlo Vecchio-Fenil nuovo (o Casellin nuovo);

di destra l'altro (2 battaglioni) a Monte della Guca.

In tali posizioni attende la brigata granatieri l'arrivo della brigata Savoia, della quale il generale Durando manda ancora a sollecitare la marcia.

MARCIA DEL SECONDO SCAGLIONE DELLA 1ª DIVISIONE VERSO MADONNA DELLA SCOPERTA. — Il secondo scaglione della 1ª divisione, comprendente le truppe:

4° battaglione bersaglieri,
brigata Savoia (Perrier),
12ª batteria da posizione,
tre squadroni cavalleggeri Alessandria,

partito dal campo di Lonato dopo le 9.30 a., giunge con la testa di colonna a Monte-Polperi alle 12 m. ed ivi imprende a schierarsi.

Non appena formate in linea le truppe di testa di detto scaglione (4° battaglione bersaglieri — I° battaglione del 2° fanteria — metà della 12ª batteria), il generale Durando se ne vale per rilevare i granatieri, che, già assai travagliati dal nemico, hanno bisogno d'esser ritratti dalla pugna, per ricomporre i loro ordini.

RIPRESA DELL'AZIONE OFFENSIVA DA PARTE DELLA BRIGATA GÀAL. — Dietro l'ordine emanato (dopo le 12 m.) dal comandante del V Corpo austriaco — generale Stadion — giusta il quale le brigate Koller e Gàal, mantenendosi nelle posizioni di Ca Soieta e di Madonna della Scoperta, devono eventualmente favorire la raccolta a Rola e a Monte Croce e coprire l'ulteriore ripiegamento su Pozzolengo delle brigate Bils, Puchner e Festetics che, esauste di forze e prive di munizioni, non possono più a lungo perdurare nel combattimento, il generale Gàal reputa poter meglio disimpegnare l'incarico ricevuto, svolgendo subito vigorosi atti di offesa contro le forze avversarie, che gli stanno di fronte, intesi a risospingerle maggiormente verso nord e a toglierle dallo stretto e minaccioso contatto, in cui si trovano con le sue proprie truppe.

Ordina pertanto ai battaglioni più avanzati (III° Este 32 e gran. Arc. Carlo 3), i quali hanno intanto avvertito come nel campo dei Sardi si intraprendano movimenti in ritirata di spingersi innanzi a molestarli e ad occupare le loro posizioni ed alle truppe retrostanti di seguire la prima linea.

Le prime truppe della brigata Gàal, postesi in movimento sono, poco al di là della strada per Rondotto, affrontate dalla testa della brigata Savoia (12.40 p.), spintasi nel frattempo, oltre la linea Fenile nuovo (Casellin nuovo)-S. Carlo vecchio, che le arresta e le costringe a sostare, dando agio ai granatieri di disimpegnarsi e di compiere la loro ritirata al riparo dalle offese nemiche.

La testa della brigata Savoia, fattasi innanzi sino alle alture sovrastanti al bivio Rondotto e a Casella, tenta proce-

dere oltre, ma ne è impedita dalla pochezza delle forze e, dopo qualche vano tentativo di avanzare oltre la strada di Rondotto, viene contrattaccata dal grosso della brigata Gàal, mosso al seguito della prima linea, per il che si vede in breve costretta ad abbandonare le indicate alture, le quali vengono tosto occupate dalla brigata nemica (1 p.).

Ulteriore ritirata dei Sardi. — Le prime truppe della brigata Gàal insistono nell'azione offensiva, si spingono su Canova ed oltre ed obbligano la testa della brigata Savoia a riparare sulla posizione di Fenil nuovo (Casellin nuovo)-San Carlo vecchio, nella quale, non più molestata seriamente dall'avversario, può rimanere in passiva difesa, sinchè non giungano rinforzi (Schizzo 15).

Il generale Gàal, pago di aver raggiunto col grosso delle forze i dossi collinosi all'altezza di Canova, vi si dispone in atteggiamento difensivo, nè più li oltrepassa, ritenendo siasi guadagnato dai suoi quanto spazio è necessario a coprire con efficacia il ripiegamento delle brigate Bils, Puchner e Festetics e giudicando d'altra parte meno conveniente di avventurarsi oltre con la sua sola brigata verso posizioni alle quali, dopo il mezzogiorno, affluiscono numerosi i rinforzi dell'avversario (1.30 p.).

Operazioni della 2ª divisione (11 a. — 1.30 p.).

Partenza della 2ª divisione da S. Paolo di Lonato. — La 2ª divisione sarda (Fanti), lasciati i campi occupati presso Malocco sulla sinistra del I Corpo francese, si raccoglie nelle prime ore del 24 giugno a San Paolo di Lonato (Contrada San Polo) e, giusta le disposizioni del giorno precedente, vi rimane in attesa d'ordini.

Poco prima delle 11 ant. riceve ordine (1) di muovere dalla sua posizione di attesa e di volgere a destra su Solferino, per stabilire il collegamento tra la 1ª divisione sarda e il I Corpo francese.

Alla 1 p., la 2ª divisione giunge con le prime truppe all'altezza di Fenile Brusà (sulla destra del Redone a 2 chilometri a nord di Astore) e là si arresta per far serrare la colonna, allungatasi notevolmente in causa di alcuni tronchi della direttrice di marcia di malagevole percorso.

---

(1) Una « invitation pressante » di Napoleone III, secondo quanto afferma Moltke nella sua relazione.

ORDINE ALLA 2ª DIVISIONE DI DIRIGERE UNA BRIGATA A S. MARTINO E DI MUOVERE CON L'ALTRA SU MADONNA DELLA SCOPERTA. — Mentre è avviata siffatta operazione, il generale Fanti riceve ordine dal Re Vittorio Emanuele II, rimasto fino a questo momento presso Castel Venzago, di avviare una brigata verso San Martino, in rinforzo alla 3ª divisione colà impegnata, e di dirigere l'altra brigata a sostegno della 1ª divisione su Madonna della Scoperta.

In seguito a tale ordine, diramato dal Re nell'ora (12.30 p.) in cui il combattimento volge con qualche favore per gli alleati a Solferino, mentre prende avversa piega a San Martino, la brigata Aosta (Cerale), alla quale vengono assegnati in rinforzo il 1° battaglione bersaglieri e la 15ª batteria di posizione, riceve incarico di marciare su S. Martino e di mettersi colà alla disposizione del generale Mollard.

MARCIA DELLA BRIGATA AOSTA SU S. MARTINO. — Formata nel seguente ordine di marcia:

1° battaglione bersaglieri,
5° reggimento fanteria,
6° id. id.
15ª batteria,

la colonna, al comando del generale Cerale, giunta già con la testa a Fenile Brusà, eseguisce una contromarcia (1.30 p.) e poi per Monte Navicella, Castel Venzago, Contrada S. Pietro, C. Venga, si dirige su San Zeno.

Al passaggio per Castel Venzago, alcune parole di stimolo rivolte dal valoroso Sovrano ad incorare le truppe, sono accolte da vive manifestazioni di giubilo e di entusiasmo dai militi della vecchia e provata brigata Aosta e le alte, reiterate grida di « Viva il Re », che prorompono lungo la balda colonna, suonano come vaticinio di imminenti, prosperi eventi.

MARCIA DELLA BRIGATA PIEMONTE VERSO MADONNA DELLA SCOPERTA. — Alla stessa ora (1,30 p.), l'altra parte della 2ª divisione, comprendente:

il 9° battaglione bersaglieri,
la brigata Piemonte (Camerana),
le batterie di battaglia 13ª e 14ª,
il reggimento cavalleggeri Aosta,

riprende la marcia da oltre Fenil Brusà e si dirige a Madonna della Scoperta.

SITUAZIONE ALLA DESTRA DELL'ARMATA SARDA ALLA 1.30 P. — Così alla 1.30 p., la situazione alla destra dell'armata sarda e alla contrapposta destra del V Corpo austriaco è la seguente:

A). Destra dell'armata sarda.

1ª Divisione.

Testa della brigata Savoia:

4° battaglione bersaglieri
I° battaglione 2° fanteria
½ 12ª batteria
} nelle posizioni Fenil nuovo (Casellin nuovo) — San Carlo vecchio.

Uno squadrone cavalleggeri Alessandria, in Val di Quadri ad ovest di Fenil nuovo.

Grosso della brigata Savoia:

II° e III° battaglione del 2° fanteria, a sud di Monte Polperi.

II° e III° battaglione del 1° fanteria, presso Fenil vecchio (o di Lonato).

IV° battaglione del 1° fanteria
IV° battaglione del 2° fanteria
} tra Monte Polperi e la strada Castel Venzago-Madonna della Scoperta.

I° battaglione del 1° fanteria, sulla pendice settentrionale di Monte Polperi;

½ 12ª batteria
tre squadroni cav. Alessandria
} lungo la strada Lonato-Madonna della Scoperta, a nord di Fenil vecchio (o di Lonato).

Brigata granatieri:

due battaglioni granatieri a Monte della Guca.

Grosso della brigata
3° battaglione bersaglieri
sei battaglioni granatieri
batterie 10ª e 11ª
} ha effettuato un passaggio di linea in ritirata ed attende a riordinarsi dietro la brigata Savoia.

2ª Divisione.

1° Scaglione:

9° battaglione bersaglieri
brigata Piemonte
batterie 13ª e 14ª
reggimento cavall. Aosta
} in atto di muovere da Fenil Brusà verso Madonna della Scoperta;

2° Scaglione:

1° battaglione bersaglieri
brigata Aosta
15ª batteria
} in atto di muovere da Fenil Brusà verso San Martino.

B). **Destra del V Corpo austriaco.**

Brigata Gàal:

rinforzata dal III° battaglione Este 32 della brigata Koller, in posizione a cavallo della strada Lonato-Madonna della Scoperta, sui dossi collinosi ad ovest di Canova, sostenuta da un battaglione al Fenil vecchio (o della Madonna) e da:

due comp. del I° batt. Arc. Carlo 3 (br. Gàal)
due comp. del I° batt. Este 32 (br. Koller)
due comp. del III° batt. Kinsky (br. Bils)
batteria da 12 n 6 V (riserva artigl. VC)

in occupazione del poggio di Madonna della Scoperta.

Brigata Koller:

meno il III° battaglione e due compagnie del I° battaglione Este 32 con la brigata Gàal e più due compagnie del III° battaglione Kinsky 47 della brigata Bils — riunita, in posizione sulle alture di Ca d'Urin e Ca Soieta, a fronteggiare i due battaglioni granatieri, stabiliti a Monte della Guca, i quali, secondo relazioni di parte italiana, nulla più intraprendono dopo esservi stati respinti, mentre, a tenore della relazione ufficiale austriaca, fanno prima della 1.30 p. ripetuti vani tentativi per rientrare in possesso del terreno perduto a Ca d'Urin e Ca Soieta (1).

Ripresa dell'azione offensiva per parte della 1ª divisione sarda (2.30 — 4 p.).

Ordine generale di ritirata per il V Corpo austriaco. — Le operazioni che si svolgono posteriormente all'ora per la quale è data la suaccennata situazione, si risentono dell'eseguimento degli ordini, emanati dal comandante del V Corpo austriaco verso le 2 p., giusta i quali:

la brigata Puchner, già ritratta dalle alture ad ovest di Solferino ed appostata a San Pietro, deve portarsi tra Rola e Monte Croce a raccogliere le truppe del V Corpo che, a successivi scaglioni, si avviano in ritirata su Pozzolengo.

la brigata Festetics ha da mantenere la posizione di Contrada S. Martino-Pagliete di Solferino, sinchè non sia

(1) Alla 1.30 p. la brigata Festetics del V Corpo austriaco si mantiene ancora nelle sue posizioni di Contrada di S. Martino-Pagliete di Solferino, per modo che la sinistra della brigata Koller è pur sempre tutelata da quella parte contro possibili offese della divisione Ladmirault del I Corpo francese.

ultimata la raccolta delle truppe di sinistra del V Corpo e dirigersi poscia su Pozzolengo.

la brigata Koller deve sgombrare le alture di Ca di Urin-Ca Soieta, regolando le proprie mosse con quelle della brigata Festetics e, arrestandosi poi sulle alture di C. Piopa ed atteggiandovisi a resistenza, coprire la ritirata della predetta brigata e proteggere ad un tempo il ripiegamento della brigata Gàal, dalla quale vogliono essere mantenute le posizioni di Madonna della Scoperta, finchè lo abbandonarle più non torni di pregiudizio ai movimenti retrogradi delle restanti truppe del V Corpo.

L'eseguimento di tali ordini non incontra gravi difficoltà per le altre brigate, sebbene le vittoriose divisioni del I Corpo francese, dopo essersi impossessate delle posizioni di Solferino, proseguano senz'altro indugio l'azione offensiva, felicemente avviata, e muovano verso est ad incalzare le retrocedenti forze austriache del V Corpo; per contro si presenta più arduo per la brigata Gàal, la quale, nel momento appunto in cui deve intraprendere la ritirata, viene fatta segno ad attacco da parte della 1ª divisione sarda.

ATTACCO DI MADONNA DELLA SCOPERTA DA PARTE DELLA 1ª DIVISIONE. — Tale attacco ha principio poco dopo le 2.30 p. ed è svolto da una prima linea di truppe comprendente:

	Battaglioni	Fanti	Pezzi
Il 4° battaglione bersaglieri.	1	525	..
I battaglioni I II III del 2° fanteria	3	1575	..
La prima mezza 12ª batteria	..	..	4
L'11ª batteria. , ...	..	..	6

e dovrebbe essere nutrito da una seconda linea costituita

Dal IV battaglione del 2° fanteria	1	525	..
Dai batt. I II III e IV del 1° fanteria	4	2100	..
Dalla seconda mezza 12ª batteria	..	..	4
Onde in totale si avrebbe una forza di . . .	9	4725	14

INIZIO DELL'AZIONE. — La prima linea della brigata Savoia si impegna con la brigata Gàal, allorchè il solo I° battaglione del 1° fanteria della seconda linea è in misura di concorrere nell'azione, onde questa si riaccende per parte dei battaglioni: 4° bersaglieri, I°, II° e III° del 2° fanteria e I del 1°, sostenuti dalle batterie 11ª e ½ 12ª (2625 fanti — 10 pezzi), contro l'intera brigata nemica, forte in truppe subito disponibili di cinque battaglioni e una batteria (3750 fanti — 8 pezzi).

Ritirata della brigata Gàal. — La brigata Gàal effettua la sua ritirata sotto il vivo fuoco dei Sardi, dalla destra per Fenile vecchio (o della Madonna) e per la diretta strada di Madonna della Scoperta, dalla sinistra, per la falda collinosa di Val dei Quadri formante il versante sinistro della Fossetta.

Alcuni suoi battaglioni si arrestano peraltro nella forte posizione a sud della strada di Rondotto e si dispongono a passeggera resistenza, per dare agio ai rimanenti, già avviati in ritirata, di ripiegare in ordine e non molestati verso Madonna della Scoperta, per la qual cosa la prima linea della brigata Savoia è indotta a sostare sulle alture fra San Carlo vecchio e Fenil nuovo e ad attendere che la seconda linea, ancora arretrata nella mossa, sia in grado di sostenerla.

Fattasi innanzi detta seconda linea, così da poter cooperare con la prima, l'intera brigata Savoia, riprende l'azione offensiva contro le retroguardie della brigata Gàal a sud della strada di Rondotto e, svolgendo con la prima linea l'attacco diretto ed operando con la seconda contro i fianchi dell'avversario, mentre uno squadrone dei cavalleggeri di Alessandria concorre con vigorose cariche in Val di Quadri riesce a sloggiare quelle retroguardie dalle loro posizioni e ad affrettarne la ritirata su Madonna della Scoperta.

Ma, pervenuta alla posizione a sud della strada di Rondotto, la brigata Savoia desiste anco una volta dalla lotta (3.15 p.) e, mentre ivi sosta ad aspetture che le si accosti la brigata granatieri, la quale dopo le 12,30 p. non ha più avuto parte nel combattimento, offre il destro alla contrapposta brigata Gàal di riformarsi in linea lungo le alture di Madonna della Scoperta, sulle quali si stabilisce, asserragliando la sinistra (compagnie 17ª e 18ª del III° battaglione Arc. Carlo n. 3) nei caseggiati, rafforzati nel frattempo dai pionieri, e protraendo la destra ad una elevazione di suolo ergentesi a circa 800 metri verso oriente.

Da sì fatta nuova posizione la brigata Gàal è in grado di coprire la ritirata, omai bene avviata, delle altre truppe del V Corpo austriaco su Pozzolengo.

Ritirata su Pozzolengo delle brigate del V Corpo austriaco. — Nel momento in cui avviene la oradetta occupazione da Madonna della Scoperta verso est, si trovano ivi presso tutte le brigate del V Corpo austriaco, ad eccezione della brigata Bils, che, ritiratasi prima da Solferino, è ora stabilita in posizione a cavallo della strada Cavallara ed ivi oppone l'ultima resistenza alla divisione Forey (destra del I Corpo francese), da cui è vigorosamente incalzata.

Quelle altre brigate, tutte prossime a Madonna della Scoperta, sono già in ritirata od in atto di intraprenderla, dovendo (Allegato C):

la brigata Festetics, richiamata da Contrada San Martino-Pagliete di Solferino, sfilare per C. Piopa e proseguire oltre nella direzione di C. Irta, col mandato di prendere posizione a cavallo della strada Rondotto-Pozzolengo e proteggere il ripiegamento delle restanti brigate;

la brigata Koller, già tratta dalle alture di Ca d'Urin e Ca Soieta alle alture di C. Piopa, muovere alle 3.15 p., seguire il movimento della brigata Festetics, andare ad atteggiarsi a resistenza tra Contrada Ballino e Contrada del Bosco ed ivi trattenersi, sinchè non ne sia rilevata dalla brigata Gàal;

la brigata Puchner, abbandonare alle 3.15 p. la pendice occidentale di Monte Croce, su cui si è raccolta e dirigersi a Pozzolengo, con l'incarico di occupare con un battaglione il Castello e di disporsi con le rimanenti truppe in riserva dietro Monte San Giacomo, per il caso occorra di raccogliere colà le retrocedenti truppe dell'VIII Corpo austriaco.

la brigata Gàal, sgombrare alle 3.30 p. Madonna della Scoperta e le adiacenti alture, ripiegare nella direzione fra Contrada Ballino e Contrada del Bosco e disimpegnare colà la brigata Koller.

Arrivo della brigata Piemonte nelle adiacenze di Ca d'Urin. — La testa di colonna delle truppe della 2ª divisione che hanno marciato da Fenile Brusà su Madonna della Scoperta, giunge nelle adiacenze di Ca d'Urin verso le 3 del pomeriggio, quando la località è già stata sgombrata dalla brigata Koller.

I due battaglioni granatieri, spinti sin dal mattino per monte Castellero, monte Codignolo su Ca Sojeta e ripiegatisi poi a Monte della Guca, all'accostarsi della testa della brigata Piemonte, scendono in Val di Quadri e gravitano verso la brigata Savoia, che raggiungono nell'istante in cui dalle posizioni a sud della strada di Rondotto fa un ultimo sbalzo offensivo contro le retroguardie della brigata Gàal, in atto di abbandonare le alture di Madonna della Scoperta.

La 1ª divisione si impossessa del poggio di Madonna della Scoperta. — La 1ª divisione, ormai formata in un'unica massa di combattimento, riprende alle 3.45 p. ad avanzare verso le posizioni di Madonna della Scoperta, non più occupate a questo punto che dalle ultime truppe della brigata Gàal, in procinto esse medesime di seguire il grosso nella ritirata.

L'azione offensiva dei Sardi, alla quale partecipano i due battaglioni granatieri dell'ala destra, giunti da Monte della Guca, e l'artiglieria della 2ª divisione, mossa con la brigata Piemonte, ed appostatasi sulle alture di Ca Soieta, si svolge in più colonne per Fenile vecchio (o della Madonna), per la dorsale collinosa e per il fondo di Val di Quadri (4 p.) e trae in definitiva i Sardi al possesso delle posizioni di Madonna della Scoperta, ora abbandonate anche dalle estreme retroguardie della brigata Gàal.

Congiunzione della 1ª divisione e della prima metà della 2ª (br. Piemonte) presso Madonna della Scoperta.

ARRIVO DELLA BRIGATA PIEMONTE NEI PRESSI DI MADONNA DELLA SCOPERTA. — Poco dopo le 4 p., mentre la 1ª divisione imprende a riordinarsi sulle occupate alture di Madonna della Scoperta, giungono a nord di esse anche le prime truppe della brigata Piemonte della 2ª divisione, per modo che, alle 4.30 p., si trovano colà presso raccolte le seguenti forze sarde:

	Battaglioni	Fanti	Batterie	Pezzi	Squadroni
Della 1ª divisione					
3º battaglione bersaglieri	1	..	..	..	..
Brigata granatieri	8	..	..	..	..
4º battaglione bersaglieri	1	..	..	..	..
Brigata Savoia	8	..	..	..	..
Batterie 10ª 11ª 12ª	..	..	3	20	.
Reggimento cavalleggeri Alessandria	..	..	..	..	4
Totali 1ª divisione	18	9500	3	20	4
Della 2ª divisione					
9º battaglione bersaglieri	1	..	..	..	..
Brigata Piemonte	8	..	..	..	..
Batterie 13ª e 14ª	..	..	2	12	..
Reggimento cavalleggeri Aosta	..	..	..	..	4
Totale 2ª divisione	9	4750	2	12	4
e quindi in totale generale	27	14250	5	32	8

Ma ora che tale somma di forze si è raccolta, è venuta meno la possibilità di impiegarla in questa parte del campo di battaglia, perchè sono ivi scomparse le truppe avversarie premute dall'armata francese vittoriosa a Solferino, e perchè

il violento uragano di grandine e d'acqua, che si scatena verso le 4.45 p. e dura sino alle 5.30 p., impone la sospensione delle operazioni militari.

Nuovi compiti assegnati alla 1ª divisione ed alla prima metà della 2ª.

IL GENERALE LA MARMORA ASSUME IL COMANDO DELLE TRUPPE SARDE RACCOLTE A MADONNA DELLA SCOPERTA. Alle 5.30 p. il generale La Marmora, delegato da Vittorio Emanuele II ad assumere il comando delle truppe riunite della 1ª e della 2ª divisione, col mandato di farle gravitare verso San Martino, ove necessitano rinforzi per poter condurre a buon esito l'azione offensiva contro l'VIII Corpo austriaco, giunge a Madonna della Scoperta ed ordina:

la 1ª divisione marci per S. Rocco-Taverna-Monte Fami su San Martino, per concorrere nell'attacco di quelle posizioni, operando contro la sinistra del corpo nemico che le occupa;

la prima metà della 2ª divisione muova per Rondotto nella direzione di Pozzolengo a minacciare le retrovie delle forze avversarie a difesa dell'altipiano di San Martino e determinarne così la ritirata.

I prescritti movimenti vengono iniziati dalla 1ª divisione poco dopo le 5.30 p., dalle truppe della prima metà della 2ª divisione circa un'ora più tardi (6.30 p.), dovendo queste attendere di essere prima smascherate dalla colonna del generale Durando, diretta per Taverna su San Martino.

Riflessioni.

CONCETTI INFORMATIVI DELLE OPERAZIONI DELLA 1ª DIVISIONE SARDA. — È arduo compito porre in rilievo i concetti, che hanno inspirato le disposizioni del comando della 1ª divisione sarda per la giornata del 24 giugno ed informato l'impiego della forza nell'azione tattica.

Il prescritto movimento da Lonato a Pozzolengo per Madonna della Scoperta può compiersi senza ostacolo, se le forze austriache, segnalate presso Solferino e a Pozzolengo, non sono di fatto che forti sostegni di avamposti, destinati a ripiegare dinanzi all'avvicinarsi di numerose truppe avversarie, ma, se contrariamente alle congetture fatte, sono vere e proprie occupazioni, atte, a tenace e prolungata resistenza quel movimento può trovare intoppo, tanto a Madonna della Scoperta, ove la 1ª divisione, sfilando in prossimità di Solferino, entra nell'orbita della lotta, che ivi presso si svolga, quanto a Pozzolengo, che è l'obbiettivo da raggiungere.

Nel primo caso, il provvedimento di muovere sino dalle prime ore del mattino in una colonna continua è consigliato per la 1ª divisione dalla opportunità di evitare la marcia nelle calde ore del giorno e di arrivare a destinazione nel tempo medesimo in cui i vari corpi di prima linea dell'esercito franco-sardo raggiungono la designata fronte Pozzolengo-Cavriana-Guidizzolo.

Nel secondo caso, lo stesso provvedimento è imposto dalla convenienza di avere le maggiori forze a disposizione e in tempo utile, là ove alla 1ª divisione incombe di sua natura di porgere valido aiuto al I Corpo francese nella presa di Solferino, e più oltre dove alla stessa divisione spetta di concorrere con la sinistra dell'armata sarda (divisioni 5ª e 3ª) nella occupazione delle alture di Pozzolengo.

Le disposizioni emanate traggono invece la 1ª divisione ad essere sgretolata, ancora alle 9 a., in vari nuclei di truppe, nel momento cioè in cui, tuonando già il cannone da quasi due ore verso est sull'altopiano di S. Martino e da circa tre ore a sud sulle alture di Solferino, dovrebbe essere tutta schierata sui poggi di Madonna della Scoperta ed impegnata in seria azione contro la destra ed il tergo del V Corpo austriaco.

Difetto di vigore nell'azione della ricognizione VI. — La ricognizione della 1ª divisione, partita da Castel Venzago alla 6 a., ha modo di giungere alle 7.15-7.30 a. a Madonna della Scoperta, occupare la località, non altrimenti guardata a detta ora che da un piccolo posto austriaco, e mantenerne il possesso, anche se le più vicine truppe nemiche, rappresentate dalle quattro compagnie del III° battaglione Kinsky 47 — appostate in gran guardia a Ca Soieta — si avvisino di muovere al contrattacco.

Essa si arresta invece presso San Carlo vecchio, si limita a spingere su Madonna della Scoperta una semplice punta, non in grado di sostenervisi, e finisce così per lasciarsi prevenire nella occupazione di quell'importante punto, di cui vuole poi riprendere il possesso, ma, sebbene disponga di 2 battaglioni (1000 fanti) e 2 pezzi, si astiene dall'impegnarsi in attacco decisivo, giudicando forse assai al di sopra del vero le forze nemiche (2 compagnie, 250 fanti), che lo occupano, e si dilunga in azione temporeggiante in attesa di ricevere rinforzi.

Lunga sosta a Castel Venzago della brigata granatieri. — L'arresto a Castel Venzago del primo scaglione della 1ª divisione (brigata granatieri) e la sua sosta sulle alture

prossime a quella terra parrebbe corrispondere all'idea di non impegnare le truppe lungo la direttrice di Madonna della Scoperta, se non risulti libera al movimento e di riservarsi la facoltà di incanalarle altrimenti su Pozzolengo per quella di Contrada S. Pietro-Monte Maino-San Donnino, non percorsa da altre divisioni sarde nel giorno 24 giugno, ma tale supposizione cade d'un tratto, ove si rifletta come sia appunto la notizia pervenuta al generale Durando della presenza di forze nemiche a sud e ad est di Madonna della Scoperta, che lo decide a mandarvi la brigata granatieri e ad ordinare alla brigata Savoia di avviarsi sollecitamente alla stessa volta.

Mancanza d'impulso nel comando delle truppe sarde raccolte a Castel Venzago. — Il comandante delle truppe sarde a Castel Venzago (maggior generale Scozia di Colliano), sorpreso già dalle notizie sull'avversario, non concordanti con la presunta presenza del grosso delle sue forze sulla sinistra del Mincio, deve essersi trovato per di più senza alcuna direttiva per la condotta da tenere in impreviste contingenze; in caso diverso, vi è da ritenere, che di proprio impulso avrebbe diretto la brigata granatieri su Madonna della Scoperta, senza attendere che giungesse il generale Durando da Monte Tiracollo a farla partire di premura, ma sempre con notevole ritardo.

Divisione delle forze. — La brigata granatieri, giunta all'altezza del bivio Rondotto, dopo avere rinforzata la ricognizione VI e postala in grado di impossessarsi di Madonna della Scoperta, rimane frazionata in tre distinti gruppi:

un primo di due battaglioni sulle alture di Ca Soieta:

un secondo di tre battaglioni sulla posizione di Madonna della Scoperta;

un terzo di quattro battaglioni e due batterie sulle alture a nord della strada di Rondotto.

Il primo immobilizza forze nemiche, segnalate tra Fossetta e Redone, protegge il fianco destro del grosso, cuopre la linea d'operazione della 1ª divisione, tende infine di stabilire collegamento col I Corpo francese ed ha perciò ragione di essere, gli altri due sullo stesso sprone collinoso di sinistra della Fossetta, ma disgiunti tra di loro; rispondono, l'uno al desiderio di mantenere il possesso dell'importante punto di Madonna della Scoperta, l'altro al timore di avventurare innanzi il grosso delle forze, mentre la brigata Savoia è ancor troppo arretrata nella marcia, per dare un ef-

ficace appoggio e costituiscono nel loro insieme una viziosa divisione di forze.

Nell'attacco, che si compie verso le 11.30 a. dalla brigata Gàal, rinforzata da buona parte della brigata Koller, i tre battaglioni sardi in posizione avanzata a Madonna della Scoperta, impari per forza alla poderosa azione nemica, che si manifesta, ne vengono scacciati, prima che sia dato alle retrostanti truppe di accorrere in loro aiuto e queste stesse, premute poi dalle incalzanti colonne del vittorioso avversario, non possono da sole ristabilire il combattimento e sono alla lor volta costrette a ripiegare, per prendere più arretrata posizione presso Fenil nuovo (Casellin nuovo) — S. Carlo vecchio.

Coi sette battaglioni sardi e le due batterie disponibili sullo sprone collinoso di sinistra della Fossetta, riuniti in una sola posizione, anche se non sia dato di respingere l'avversario, pur sempre soverchiante, può essere consentito di tanto protrarre la resistenza, da dar tempo alla sopravveniente brigata Savoia di giungere in aiuto.

Ritardo nel movimento della brigata Savoia. — Le ripetute sollecitazioni, rivolte dal generale Durando alla brigata Savoia di affrettare la marcia verso il luogo del combattimento, attestano esse sole come siasi commesso errore, non facendola muovere dal campo di Lonato al seguito della brigata granatieri.

La scarsa efficacia di tali sollecitazioni è dimostrata all'evidenza dal lungo tempo (ore 2 e ½) impiegato da quella brigata per percorrere gli otto chilometri — primi della marcia — che separano il campo di Lonato da monte Polperi.

Impiego a spizzico delle forze della brigata Savoia. — L'arrivo della brigata Savoia non segna ancora il termine dell'impiego a spizzico delle forze, chè ha dessa appena incominciato lo spiegamento delle truppe, che i primi suoi battaglioni vengono mandati innanzi a disimpegnare i granatieri e a proteggerne la ritirata. Che tali battaglioni non riescano in definitiva ad ottenere altro risultato oltre quello di favorire il ripiegamento delle truppe prima impegnate nell'azione e debbano poi essi stessi cedere terreno alla brigata Gàal, la quale avanza senza incontrare serio ostacolo sino alle alture a sud di S. Carlo vecchio, non è cosa che sorprenda, essendo naturale conseguenza della esiguità della loro forza e del mancato appoggio da parte dei rimanenti battaglioni della brigata, in buona parte ancora in marcia verso il luogo di raccolta.

MANCANZA DI ARMONIA D'AZIONE NEGLI ULTIMI ATTACCHI SARDI CONTRO MADONNA DELLA SCOPERTA. — Anche gli attacchi, effettuati dopo le 2.30 p. dalle truppe della 1ª divisione sarda contro la brigata Gàal, già in via di ripiegare per superiore ordine dalle posizioni a sud di S. Carlo vecchio su Madonna della Scoperta, mancano di vigoria nella condotta e sono privi di efficacia, perchè svolti senza l'intervento di tutte le forze disponibili e senza la voluta armonia d'azione fra le varie unità di truppa nel combattimento.

Un primo attacco, a cui devono intervenire tutti i battaglioni della brigata Savoia, è invece compiuto alle 2.30 p. dalla sua sola prima linea, la quale, dopo un primo sbalzo offensivo sino alle alture a sud di S. Carlo vecchio, è costretta a sostare, per attendere che la seconda, arretrata nella marcia, serri la distanza e si ponga in misura di sostenerla.

Un secondo attacco, a cui prende parte la brigata Savoja tutta riunita, trae i Sardi, dopo un nuovo sbalzo offensivo, sino alle alture a sud della strada di Rondotto, ma, ivi giunti, è nuovamente forza arrestarsi e desistere dall'intrapreso inseguimento, perchè alle altre truppe non s'è ancora rannodata la brigata granatieri, e d'uopo è aspettarla.

È solo ad un terzo attacco — delle 3.45 p. — che possono partecipare tutte le forze della 1ª divisione, una buona volta raccolte nella mano del comandante, ma nel frattempo la brigata Gàal ha sgombrato anche l'ultimo suo appostamento nelle immediate adiacenze di Madonna della Scoperta e l'azione frontale ed avvolgente, ora bene predisposta da quell'intera divisione, non tange che le estreme retroguardie nemiche e fa capo in definitiva ad un fendente menato nel vuoto.

RISULTAMENTI OTTENUTI DALLA 1ª DIVISIONE SARDA. — La brigata granatieri, distogliendo le brigate nemiche Koller e Gàal dall'azione offensiva, progettata sul fianco sinistro del I Corpo francese, operante contro le alture di Solferino e costringendo la brigata Festetics a rimanere in stretto atteggiamento difensivo sulla fronte Contrada S. Martino-Pagliete di Solferino, previene le gravi conseguenze che, in riguardo all'esito della lotta, possono derivare a danno degli alleati, ove si compia una concorde avanzata delle tre brigate Festetics, Koller e Gàal sulle alture a nord di Contrada S. Martino ed ottiene di per sè sola un rilevante risultato. Ma è fuori di dubbio che risultamenti più decisivi si possono raggiungere alla destra dell'armata sarda, quando, non la sola brigata granatieri, ma l'intera 1ª divisione, tutta

riunita nella mano del suo comandante, operi vigorosamente e a tempo debito su Madonna della Scoperta, non col semplice intendimento di occupare sì fatta posizione, ma di formarne base per ulteriore azione offensiva contro il fianco destro e la linea di ritirata del V Corpo austriaco, la qual cosa si può effettuare alla sola condizione che quella divisione in luogo di scindersi in successivi scaglioni, largamente distanziati tra di loro, muova in colonna continua sin dall'alba, così da trovarsi schierata a Madonna della Scoperta e pronta ad operare già alle 9 a.

Ritardata partenza della 2ª divisione da San Paolo di Lonato. — La 2ª divisione sarda, la quale nel giorno 24 giugno deve collegare le truppe del I Corpo francese con quelle della 1ª divisione sarda, col rimanere sino a tarda ora (11 a.) a S. Paolo di Lonato, non stabilisce di fatto nessun legame tra di esse e non sostiene nè le une nè le altre, sebbene quelle e queste si trovino ad un dato momento ad avere urgente bisogno di aiuto.

Ognuno dei due comandi — dell'armata sarda e dell'esercito alleato — pensando forse che provvederebbe l'altro per il suo intervento nell'azione, si astiene dal darle in tempo ordine di movimento e così avviene che essa è appena partita dalla sua posizione di aspetto, allorchè il I Corpo francese è già costretto a trarre in linea la sua riserva (divisione Bazaine), per dare agio alla propria sinistra (divisione Ladmirault) di estendersi a nord del Monte Carnal, sul terreno nel quale avrebbe appropriato impiego la 2ª divisione, e la brigata granatieri della 1ª divisione è minacciata e presto premuta a Madonna della Scoperta da soverchiante attacco delle brigate austriache Koller e Gàal.

La tarda ora di partenza della 2ª divisione e le condizioni stradali della linea da percorrere, disagevole in più tronchi al movimento di forte colonna di truppe delle tre armi, per cui la testa, partita alle 11 a., non tocca che all'1 p. il Fenile Brusà, distante sei chilometri da San Paolo di Lonato, sono precipue cause per cui tale divisione non porge alcun aiuto al I Corpo francese e può giungere poi, con la parte designata a sostenere la 1ª divisione sarda, solo alle 4.30 p. a Madonna della Scoperta, quando quella posizione è già abbandonata dalla brigata Gàal.

Regolando altrimenti l'ora di sua partenza da S. Paolo di Lonato, così che la 2ª divisione sia in grado tra le 10 e le 11 a. di apparire schierata sulle alture di Ca Soieta, la destra dell'armata sarda, quando la 1ª divisione muova essa pure da Lonato in colonna continua, diviene atta ad operare contro

la destra del V Corpo austriaco con due intere divisioni (1ª e 2ª), forti nel loro insieme di 19000 fanti, 40 pezzi e 800 cavalli, contro due sole brigate nemiche (Koller e Gàal), forti in complesso di 8200 fanti, 24 pezzi, ed in grado per conseguenza di ottenere in breve tempo risultamenti decisivi.

Di tal guisa verrebbe meno la possibilità, verificatasi altrimenti, di distaccare una metà della 2ª divisione in rinforzo della sinistra dell'armata sarda, combattente a San Martino, ma non si erra forse asserendo che, con lo avviarsi della crisi a Solferino più prontamente verso la sua risoluzione, risulterebbe l'altra possibilità di far convergere ancora in tempo su San Martino, non solamente una parte, ma tutta intera la 2ª divisione e, con essa, anche la 1ª.

Atti di iniziativa dei generali austriaci Koller e Gàal. — La determinazione, che prendono i generali Koller e Gàal, di soprassedere dalle operazioni contro la sinistra del I Corpo francese, ordinate alle 10.15 a. dal comandante del V Corpo austriaco, e di rivolgere invece le loro truppe contro le forze sarde, segnalate in movimento da Castel Venzago su Madonna della Scoperta, risponde pienamente alle esigenze della situazione e non porge occasione a particolari apprezzamenti in favore della condotta di quei generali, ai quali, nelle circostanze del momento, non rimane diverso partito da seguire.

Armonia d'azione delle brigate Koller e Gàal nell'attacco di Madonna della Scoperta. — La prontezza con la quale le brigate Koller e Gàal si impossessano (dopo le 11.30 a.) della posizione di Madonna della Scoperta, oltrechè della soverchianza numerica degli assalitori, è conseguenza di attacco convenientemente preparato dall'artiglieria e svolto poi con forze abilmente raccolte e predisposte ed operanti con armonia d'azione contro la fronte ed i fianchi del difensore.

Risultati ottenuti dalla brigata Gàal. — Dopo il buon successo, ottenuto nell'attacco di Madonna della Scoperta, la brigata Gàal, ridotta alle sole sue forze — salvo il III° batt. regg. Este 32 della brigata Koller, rimastole in rinforzo — sebbene non possa gran fatto giovarsene in causa della piega men favorevole dell'azione in corso presso Solferino, non si limita a mantenere strettamente la forte posizione conquistata, ma, operando successivi ritorni offensivi, riesce, per quanto non disponga che di 5000 fanti e 16 pezzi d'artiglieria, a guadagnare ancora, dopo il mezzodì, le alture a

sud del bivio Rondotto, poi le altre a sud di Fenil nuovo (Casellin nuovo), S. Carlo vecchio, mantenendo in non interrotta soggezione gli avversari e paralizzando sino alle 2.30 p. l'intera 1ª divisione sarda, che pure è forte di 9500 fanti e 20 pezzi d'artiglieria.

Così cospicuo risultato proviene dal fatto che, di fronte alla disseminazione di forze della 1ª divisione sarda, la brigata Gàal mantiene costantemente concentrate le proprie truppe e regolarmente formate per il combattimento, di guisa che, pur essendo nel complesso inferiore di numero, ha ognora nel campo tattico la soverchianza dei mezzi di azione.

Inazione della brigata Koller dopo la ripresa delle posizioni di Ca Soieta-Ca d'Urin. — La brigata Koller, ricostituitasi sulla destra della Fossetta in seguito alla avvenuta occupazione di Madonna della Scoperta, riprende il perduto possesso delle alture di Ca Soieta-Ca d'Urin, ma poi desiste da altra azione offensiva, lasciando non molestate a monte della Guca i due battaglioni di estrema destra della brigata granatieri, ch'essa potrebbe ulteriormente respingere su Fenil Vecchio (o di Lonato), con grave minaccia della linea d'operazioni della 1ª divisione sarda.

La ragione della inazione deriva dalla circostanza che la brigata Koller, quanto più avanza verso nord, tanto più allenta il suo collegamento con la brigata Festetics e tanto meglio espone il suo fianco sinistro ed il tergo a possibili minacce delle truppe francesi del I Corpo, operanti a nord di monte Carnal.

La brigata Koller dopo la ripresa delle alture di Ca Soieta-Ca d'Urin potrebbe, mantenendovi le forze strettamente necessarie a contenere i contrapposti due battaglioni granatieri a monte della Guca, destinare le rimanenti ad operare contro il fianco esterno della divisione Ladmirault, di sinistra del I Corpo francese. Che da ciò si astenga, può essere ragione, da un lato, la fondata preoccupazione in ordine a quanto possa ulteriormente avvenire sullo sprone collinoso di Madonna della Scoperta, dall'altro l'esigua forza — non superiore in ogni caso a due battaglioni — di cui può disporre per l'accennata operazione contro la sinistra del I Corpo francese.

(Continua).

Luigi Nava
tenente generale.

L'EROE DEL QUADRATO DI CUSTOZA

24 giugno 1866.

Una fortunata e singolar occasione mi fece conoscere lo scorso anno il tenente generale Giuseppe Ulbrich, l'eroe del quadrato di Custoza. Trovandomi nella Lucchesia ed avendo saputo che l'Ulbrich stava a Viareggio, presentato per lettera da un amico illustre, una mattina fresca d'ottobre feci una corsa alla bella Versilia dalle ampie pinete. Il generale m'accolse da soldato a soldato, con cordialità grande.

Quel giorno vissi intensamente e sinceramente un periodo non breve e non inglorioso del nostro risorgimento, e dalla viva voce dell'Ulbrich, fatta d'energia e di dolcezza, accompagnata da un gesticolar rapido, a scatti, rivelante indomito vigore, appresi l'episodio che fin da ragazzo m'aveva fatto palpitare leggendo il *Cuore* del De Amicis.

E mi parve subito quasi un dovere di parlarne, se anco la parola non fosse robusta e forbita. Poichè del « quadrato » ancora non è stato detto esattamente e completamente, ed il Cavallotti, accecato da spirito di parte, ha potuto chiamar il Principe Umberto « tremebondo e vile! ».

La rivoluzione italiana è un ciclo meraviglioso di gesta d'eroi: ancora non n'è stata scritta la storia, e già vive nel regno immenso della fantasia e si confonde colla gloria di Grecia e di Roma. Ed a noi, figli della generazione operante, sembra quasi un sogno che gli eroi ci sian passati così vicini, e, come nella canzone del Béranger, andiamo domandando ai padri nostri:

« Contateci, contateci di loro! ma proprio che li avete ve-
« duti? ma proprio che avete loro parlato? ».

Ed io ho veduto una di queste superbe figure della poesia e della storia; ho parlato ad un eroe della falange diradata, e ancora pochi giorni or sono ho sentito da lui, piangente la scomparsa del Poeta civile dell'Italia nova: « Mi dispiace di
« non averlo conosciuto di persona, poichè sento che in una
« cosa l'uguagliavo: nell'amare questa nostra Patria ».

Tale l'Ulbrich, cui oggi si rivolge reverente il pensier nostro.

*
* *

« Al generale Ulbrich, ricordo di un uomo che aveva il « cuore onesto, l'animo generoso, di un Re che è sempre « stato leale verso il suo popolo, di un soldato che ha sempre « fatto il suo dovere! ».

Così Margherita sul ritratto del suo signore e amatissimo consorte donato a Giuseppe Ulbrich. Dono glorioso pel prode soldato, cui serbava la sorte l'epico episodio della battaglia del 24 giugno di quel '66 pieno di formidabili ardimenti, di sante speranze, di sventure irreparabili.

Ricordare il nobile fatto ed onorar i generosi che v'offrirono il petto alle nemiche lance, è dovere alto e magnifico, poichè la luce che ne deriva risplende a ricordarci gagliardamente l'amor della Patria e della gloria.

Non altrimenti si esaltavano e si tempravano i greci petti alla memoria e all'amor delle invitte schiere immortalatesi morendo, e le antiche virtù rivivevano in una fiamma di vita.

Così i padri nostri dalle avite glorie traevan incitamento alla grande e sacra epopea redentrice d'Italia.

*
* *

Non mai con maggior impeto di fede e d'entusiasmo s'eran mossi gl'Italiani contro le aquile d'Asburgo. Mancava all'unità loro Venezia fremente e Roma « dell'anima nostra « unica Patria »; San Marco con le memorie sublimi, la città de' Cesari fulgida irraggiante il bel cielo italico.

Il ciclo eroico non era compiuto, ed i paladini, ripresa la spada gloriosa, s'affisavano nella vaga stella d'Arturo, la prediletta di Garibaldi, annunziatrice di vittoria. Non era finita l'impresa mirabile fatta di sospiri, di fremiti, di lampi, di fiamme, consacrata da olocausti fecondi, sublimata da palpito unico di principe e di popolo, avvolta da luce, i cui bagliori riempiranno il mondo.

La vittoria non poteva, non doveva mancare: lo sentivano i cuori esuberanti di vita e di ardimenti nell'ansia suprema del cimento. Aveva essa arriso splendidamente sui campi di Lombardia e agli Argonauti invincibili: ancora un ultimo e supremo suo bacio, e il vaticinio di Dante sarebbe stato un fatto compiuto.

Certo assalti impetuosi come fiumane di sangue dovevan sognar gli ufficiali de' dodici battaglioni bersaglieri, quando — il 17 giugno — nel banchetto di Ferrara, al brindisi al Re

ed al corpo del loro generale Pallavicino, risposero con tre *urrà* che erano tre squilli di vittoria.

Tra quella balda gioventù era il capitano Giuseppe Ulbrich.

*
* *

Uscito nel 55 a pieni voti e con lode dal liceo militare « Ferdinando » di Firenze, col diploma in matematiche applicate, era passato nel '59 nello stato maggiore dell'esercito piemontese, ed era stato con Garibaldi in Romagna, quando il Duce attese, dopo la guerra, al riordinamento militare di quella regione.

« Ulbrich » — gli diceva il generale volgendo di sulla stretta di Cattolica l'occhio fiammeggiante verso mezzogiorno — « là è il nemico: fortifichiamo questo punto! ».

Una notte a Rimini l'attendente lo sveglia all'improvviso: « V'è un incendio in porto! ». L'Ulbrich dormiva in una cameretta vicino a quella di Garibaldi. In mutande corre a riferirgli della cosa. — « Fatemi sellare il cavallo « bianco » — risponde il generale. Il tenente ripete l'ordine al soldato, si veste in fretta e furia, corre alla scuderia e non trova che il proprio cavallo. « E il generale?... » — domanda. Garibaldi era già corso via. Lui dietro di trotto. Arriva in porto facendosi largo fra la moltitudine immensa, e trova il generale che tranquillamente dava gli ordini.

Verso il mattino il fuoco fu domato. Garibaldi a cavallo tornò a palazzo in mezzo al popolo acclamante. Ma le grida, gli applausi di quella fiumana di gente eran sì grandi, ch'egli dovette affacciarsi alla finestra.

« Popolo di Rimini — così egli parlò — l'Italia non è an-
« cora compiuta, altri sacrifizî abbisognano per liberarla dal
« servaggio. Bisogna vincere! » E avendo visto fiammeggiar fra la folla delirante alcune camicie rosse « A me, figliuoli,
« venite, venite a vostro padre, per questa Italia amata e be-
« nedetta! »

E allora si vide uno spettacolo grandioso. Le camicie rosse s'alzaron su quella marea turbinante, l'attraversarono come folgori, e quasi per incanto arrivarono al generale.

*
* *

Prima di lasciar Garibaldi, l'Ulbrich gli espresse il vivo desiderio d'esser de' suoi alla prima occasione.

« No, caro Ulbrich, io ho altri giovani buoni: voi dovete
« servire l'Italia nell'esercito regolare. E avrete lo stesso da
« far bene, non dubitate!... » Così magnanimamente l'Eroe. E fu profeta!

*
* *

Un giorno mentre l'Ulbrich attendeva allo studio d'un accampamento, gli parve gli giungesse l'eco fragoroso d'una fanfara lontana, e di lì a poco vide venir veloce come il vento, con le trombe in testa, un battaglione di soldati del Lamarmora. Passarono, giovani e belli, scomparvero.

L' Ulbrich ne fu scosso : « Quelli sono i miei soldati ! » gridò, e, lasciato lo stato maggiore, fu capitano dei bersaglieri.

Con quale passione egli avesse addestrato la sua compagnia, non è a ridirsi. L'aveva in pugno, sentiva che avrebbe fatto miracoli.

*
* *

All'inizio delle ostilità i battaglioni bersaglieri del Cialdini erano adunque a Ferrara. Venne l'ordine di avanzare.

Una notte l'Ulbrich sente picchiare alla porta della camera. « Ulbrich, alzati, buone notizie. » Era il suo maggiore. « Che « c'è ? » domanda egli. « Sei stato promosso ! ». « Dove, dove ? » « Al 49° fanteria ». L'Ulbrich si mise a piangere come un bambino : fu uno schianto ! Lasciare il suo corpo, la sua compagnia, che s'aveva educata, istruita, di cui possedeva l'anima ! Ah no, non era possibile!

La mattina il generale Pallavicino lo chiamò : « Generale, « non posso, non posso ! » diss' egli.

« Ulbrich, deve ubbidire — rispose il Pallavicino —. Vada « e faccia il suo dovere. Anche mio fratello ha dovuto lasciare « il corpo. È necessario. In quanto al ritornarvi, sarà cura « mia. » L'abbracciò e baciò come un figlio.

I bersaglieri partirono : l' Ulbrich accompagnò i suoi soldati per un tratto di strada, con la disperazione nel cuore. Tutti avevano le lacrime agli occhi.

*
* *

Egli intanto doveva raggiungere il nuovo reggimento ; non ne aveva notizie : dove poteva essere ?

Riceve nel frattempo una lettera indirizzata al battaglione partito, l'apre : era del colonnello Cozzi del 49° che annunziava essere stato egli assegnato al Deposito a S. Arcangelo.

« Al Deposito io, in mezzo alle carte, mentre si combatte ?!.. » Pensò un momento, decise : fece la lettera in pezzi. « Andrò « al reggimento, fingendo di non saper nulla » concluse.

Cercò d'un vetturino : « Devi portarmi al 49° fanteria, cam- « bierai cavallo, correrai giorno e notte, ma devi arrivare al « più presto possibile » gli disse.

Partì. Dopo due giorni e tre notti di viaggio ininterrotto, nessuna notizia del reggimento : era scoraggiato.

Una mattina alla cascina dei Sette Frati trova un caporale ed un soldato che portavano una marmitta ; guarda bene : erano del 49° ! Si precipita dalla vettura, afferra il caporale, l'abbraccia, lo bacia come un salvatore.

« Dov'è, dov'è il reggimento ? » gli grida. L'altro non si rià subito dalla sorpresa. « È lì vicino ! » risponde sbigottito. « Accompagnami dal colonnello ».

*
* *

Cammin facendo l'Ulbrich ripensò a' fatti suoi : come sarebbe stato accolto ? E quel benedetto affare del Deposito ? Chissà !

Si avvicinò alla tenda del colonnello : questi era fuori. Colle braccia aperte gli corre incontro : « Tu qui ? ma qual « buon Dio ti manda ? » e lo bacia con effusione.

L' Ulbrich rimase stupito. Finalmente capì. Il maggiore del 4° battaglione era stato il giorno prima dispensato dal comando; il colonnello non aveva da sostituirlo. Egli era capitato a buon punto ; la provvidenza l'aveva aiutato.

Lo stesso giorno venne presentato al reggimento : il colonnello gli diede il bacio di rito davanti alla truppa, cui era oggetto di curiosità quel nuovo maggiore vestito da capitano dei bersaglieri. E nella curiosa divisa l'Ulbrich fece tutta la campagna. Un giorno il colonnello gli disse : « Sai, quel tuo « cappello non mi va molto in mezzo ai nostri chepì ! » E l'Ulbrich ebbe un chepì del colonnello ridotto da maggiore!

*
* *

Venne il 24 di giugno. All'una del mattino — si stava allora preparando il rancio — giunse l'ordine di andare avanti. Il 49° si mosse, il battaglione Ulbrich in coda. La marcia continuò fino circa alle sei.

Poco dopo passata Villafranca, il maggior Ulbrich perdè di vista il battaglione che lo precedeva. Corse avanti al galoppo : nulla. Non seppe spiegarsi la cosa. I suoi soldati avevan marciato celermente, anzi più di una volta aveva creduto opportuno moderarne l'andatura. Del resto avanti, avanti anche fino a Vienna !

Verso le sette gli viene incontro un capitano di stato maggiore, l' Orero. « La truppa, d'ordine di S. A. Reale, deve fer- « marsi in attesa del rancio » gli dice. « Ma del nemico ? » chiede egli. « Nessuna notizia, fronte assolutamente sgombra ».

Ordinò l'alt, zaini a terra, fucili sugli zaini (1). Quest'ultimo comando non era regolamentare per la fanteria, che faceva i « fasci d'arme » ; l'usavano invece i bersaglieri armati di carabina.

Il maggiore era inquieto: le parole dell'Orero non l'avevan affidato molto. Rivedendolo: « Ma gli altri battaglioni del « mio reggimento ? Il mio colonnello ? » gli chiese. « Non ci « pensi, avrà avuto qualche ordine speciale » rispose l'altro, e se n'andò.

*
* *

Tant'è: la situazione non gli sembrava gran che chiara. Avanzò a cavallo per esaminare il terreno.

Ma dove diavolo dovevan essere questi Austriaci ? Guardò intorno col binoccolo: gli parve di vedere lontano un punto mobile. Di lì a poco credè distinguere l'uniforme dei nostri cavalleggeri. Ancora non se n'era accertato, che gli apparve cavalleria austriaca: gli ulani di Trani del colonnello Rodakowski.

Volò come un fulmine ai suoi uomini, urlando: « In quadrato! » Il battaglione vi si era appena disposto, quando giunse al galoppo, saltando un largo fossato, il comandante della divisione Principe Umberto, col suo stato maggiore. Nell'orgasmo si credette al nemico: partì qualche colpo, fortunatamente andato a vuoto.

« Il fuoco a mio comando! » — gridò l'Ulbrich, facendo abbassare con la sciabola i fucili.

Fece aprire il quadrato perchè v'entrasse il Principe: l'aveva appena fatto richiudere, quando apparvero gli ulani galoppanti a gruppi serrati. Una scarica tremenda ne fulminò il centro ; le ali continuarono la pazza corsa, ritornando alla carica con furia indiavolata.

L'imperversar della mischia durò un'ora e venti: al fuoco « a comando » per riga, seguiva il grido di « viva l'Italia! » lanciato dall'Ulbrich — « viva l'Italia! » — ripetevan i soldati, ed era il grido, gettato rabbiosamente al nemico, eco formidabile delle scariche micidiali.

Il Principe, ammirato dall'eroismo di quello stuolo, si scoprì il capo, e, alzando il berretto, lo salutò : « Viva il bravo quarto battaglione! »

Gli attacchi si rinnovarono a intervallo fino a sera; il reggimento Rodakowski fu quasi distrutto; nessuna perdita nostra.

---

(1) Una tal disposizione delle armi agevolò, naturalmente, il rapido formarsi del « quadrato ».

Il giorno dopo Nino Bixio, comandante la 7ª divisione, venne da Cerlungo in cerca dell'Ulbrich; non trovandolo, gli lasciò il biglietto di visita: « Al maggiore Ulbrich, il ge- « nerale Nino Bixio con una buona stretta di mano per la « sua bravura ».

L'elogio valeva bene una medaglia.

Il Principe Umberto, fremente nel quadrato per l'ignavia del generale Della Rocca, veniva decorato della medaglia d'oro « pel brillantissimo coraggio dimostrato nel condurre « al fuoco la sua divisione e per le savie disposizioni date « pel suo spiegamento »; — al maggiore Ulbrich — dal Principe stesso proposto per la medaglia d'oro al valore e per la promozione a tenente-colonnello per merito di guerra — veniva concessa la Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia « per aver colla voce e coll'esempio animato il proprio « battaglione formato in quadrato a respingere gli attacchi « della cavalleria a difesa di S. A. R. il Principe Umberto » — il battaglione otteneva la medaglia di bronzo « per la « prontezza e l'ordine con cui si formò in quadrato attorno « a S. A. R., respingendo con coraggio i ripetuti attacchi « della cavalleria nemica ».

A ricordo dello splendido fatto, Re Vittorio donava nell'agosto del 900 la sciarpa del padre al 49° fanteria, perchè fosse appesa all'asta della bandiera, in luogo del nastro di seta azzurro.

*
* *

Il quadrato stette saldo come se fosse di granito. Per certo quei forti dovevano essere consci del loro fato e sentir nell'anima loro l'anima della Patria, la poesia de' suoi sogni, delle sue aspirazioni; dovevan intendere che alle loro baionette qualche cosa di sacro era affidato, poichè quel Principe ventiduenne, che calmo ed impassibile stava alla pugna, rappresentava il bel sogno italiano.

Dovevan fluttuar negli occhi loro le immagini degli eroi sacri al martirio; dovevan sentirsi martellar i polsi e commuovere dalla visione del dovere sublime, e chiamar il sole fulgido nell'azzurro smagliante a testimonio del valor loro.

E il sole li circonfuse d'un fulgor di luce, luce di gloria e di poesia senza tramonti; li baciò in fronte, e fu bacio di orgoglio e sospiro di nostra gente.

*
* *

Oh schiera prodigiosa, in questo fulgore sidereo tu rimani ed alloggi e fremi fra il fluttuar degli uomini. Salve!

Salve, o Principe pel tuo bel battesimo di fuoco: Ba-

iardo ti può armar cavaliere; — salve, Ulbrich impetuoso, col tuo battaglione gagliardo: Bixio grifagno ti può salutar prode!

Ha potuto mancarvi la vittoria, sogno radioso delle vostre menti, palpito eterno dei vostri cuori; non la fede, non l'eroismo, non la gloria!

A voi inchiniamo la bandiera benedetta e presentiamo le armi!

***

Dalla grandiosità della storia siamo oggi entrati nell'ordinata sua normalità. Sono scomparsi o stanno scomparendo i cavalieri fatati combattenti intorno ad un nuovo Re Artù per la vendicazione del sacro diritto e per la liberazione di una gente oppressa.

Ma il tempo non riuscirà a cancellarne la memoria, la luminosa visione, e l'epopea parrà un sogno, una leggenda.

E la leggenda dirà d'un Re grande, di un Eroe buono, di un Profeta austero, d'uno Statista profondo; parlerà della falange di poeti, di precursori, di martiri, risuonerà della lor gesta, irradiata da fiamma inconsumabile.

Passeranno gli eroi cavalcanti fra il fumo e la polvere, colle spade terribili e le fanfare tragiche; irromperanno le rosse camicie, simbolo di morte e di vittoria; ondeggieranno i cappelli piumati, gagliardamente primi tra i primi.

Risuoneranno le campane delle Cinque Giornate; squilleranno le trombe di San Martino; s'alzerà terribile il grido di Calatafimi e di Bezzecca, e il rombo delle cannonate del Re a Porta Pia!

E gli eroi serviranno la Patria: numi indigeti, veglieranno dal Gianicolo su di essa e sprigioneranno la scintilla dei prodigi venturi.

Così la leggenda, e ancora fremerà del ricordo del buon Re italico, immacolato ed eroico. E dirà che i grandi occhi suoi, spenti da arma parricida, ebbero l'ultimo lampo pel quadrato di Villafranca, ancora sognando la divina vittoria.

ACHILLE O. PANIZZI.

CHE COSA È IL DIRITTO MILITARE[1]

Nel precedente articolo abbiamo indicato il tema generale della nostra pubblicazione. Dicemmo che in una desiderabile corrispondenza della preparazione morale ed intellettuale degli organismi militari alle esigenze della vita e della coltura moderna, è necessario comprendere le discipline giuridiche e sociali. Soggiungemmo che sarebbe stato oggetto della nostra esposizione soltanto la prima branca di tali scienze: anzi, precisammo che stava nel nostro intendimento di fornire un adeguato concetto di quello che noi chiamiamo il *diritto militare.*

Si presenta ora primamente necessario stabilire che cosa sia il diritto e poscia, di quali caratteristiche sia munita quella specie di esso che si riferisce strettamente agli organismi militari e che dai medesimi si intitola.

***

Che cosa sia il diritto, non è facile dire con breve esattezza. Filosofi e giuristi si sono sempre occupati di questa ricerca ed hanno sostenuto variamente, che l'origine del diritto riposava sopra un diverso criterio a seconda delle loro tendenze. Gli uni vi hanno veduto il prodotto esclusivo dello intelletto, espresso in una formula di giustizia; gli altri lo hanno ravvisato invece un esponente naturale e necessario delle condizioni sociali ed hanno attribuito al fattore storico la forza preponderante delle sue trasformazioni. Noi non dobbiamo seguire nè gli uni nè gli altri; perchè non facciamo nè la filosofia del diritto, nè tanto meno la critica della sua genesi. Prendiamo il fatto sociale come una realtà; riconosciamo che gli uomini nella loro convivenza seguono inevitabilmente un complesso di norme, le quali hanno bensì una manifestazione diversa a seconda dei tempi e dei popoli, ma corrispondono tuttavia ad un bisogno fondamentale ed universale,di rendere, cioè, possibile la coesistenza dei singoli in una organizzazione comune. L'interesse supremo di una reciproca garanzia conferisce spontaneamente a tali norme il carattere di obbligatorietà e ciò basta per dare ad esse il contenuto e la validità del *diritto.*

(1) Vedi nella dispensa V l'articolo dello stesso autore.

Del resto, nella civiltà contemporanea, sotto l'aspetto estrinseco e, per dir così, rituale, sia per la natura differenziata dei pubblici poteri, sia per una conseguita distinzione delle forme, il comando obbligatorio delle autorità, le quali sono costituite per il bene e nell'interesse generale, riveste apparenze assai precise ed inequivoche da lasciar riconoscere immediatamente la materia del diritto.

Quando noi parliamo di *leggi*, *ordinanze*, *decreti*, *istruzioni* ecc. salta agli occhi di tutti l'indole di tali atti e la loro portata, quali esse sono, e cioè eminentemente giuridiche. Nessuno dubita allora che i medesimi formano la base di relazioni pubbliche necessarie le quali vi trovano la lora regola e disciplina. Tuttavia non si deve confondere con esse anche il vero diritto intrinsecamente considerato che, a bene esaminarlo, tante volte in quelli non coincide. Poichè vi sono, infatti, leggi, decreti ed altri provvedimenti di comando delle pubbliche autorità che si limitano a dar norma sulle forme dell'azione dello Stato e dei cittadini, senza con questo suscitare alcun principio, preferendosi tale mezzo come quello, che possiede la maggior efficacia e comporta la più grande comodità, per rendere osservata ed adempiuta la volontà che vi è manifesta.

*
* *

Se però il concetto del diritto militare fosse da noi costituito e mantenuto su tali criteri, noi gli avremmo dato un'ampiezza di gran lunga superiore alla realtà, a danno non solo della precisione delle idee, ma anche e di più, con errore della applicazione.

Noi vogliamo, invece, precisarne intrinsecamente il concetto, allo scopo di poter dimostrare nel medesimo tempo l'autonomia della nostra scienza. E lo facciamo, traendone il criterio dall'indole della pubblica funzione, la quale è affidata agli organismi militari, raffrontandola al concetto dello Stato contemporaneo.

Le istituzioni militari moderne rappresentano giuridicamente questo principio: « lo Stato difende se medesimo ». Non è una novità codesta, si potrà risponderci: tutti i tempi hanno subito siffatta tendenza e riconosciuto in ciò il motivo della costituzione militare. Ma noi soggiungeremo allora, che nelle precedenti civilizzazioni non sempre Stato e nazione erano sinonimi, politicamente considerati. Soltanto lo Stato contemporaneo, stabilito sulla base della libertà politica e sociale, può affermare in sè la rappresen-

tanza di tutte le classi e di tutti gli interessi della popolazione.

Ora, ciò posto quando noi constatiamo che le necessità dello scopo militare toccano da vicino e modificano le relazioni, le quali normalmente intercedono tra lo Stato ed i cittadini, dobbiamo altresì riconoscere a quelle un'influenza di carattere spiccatamente giuridico, senza la quale non è concepibile alcuna variazione dei principî fondamentali, che regolano genericamante la vita collettiva.

Così è che il bisogno pubblico, validamente riconosciuto e consentito, impone una disciplina propria nella quale si formano rapporti ben distinti e non confondibili, come lo sono la fonte, onde essi nascono e la finalità, alla quale corrispondono.

Non vi è quindi un diritto militare in quanto si hanno leggi, decreti ed ordinanze che si riferiscono all'esercito; ma perchè lo Stato col supremo obbiettivo della difesa nazionale, crea istituti, stabilisce obblighi per i cittadini e suscita relazioni tra loro e con sè, le quali sono diverse essenzialmente da tutte quelle che sussistono negli altri campi della sua attività. E valgano gli esempi. — Quando lo Stato chiama alla leva tutti i giovani abili impone una prestazione di opere, la quale nei rapporti privati e pubblici avviene sempre e solamente mediante il reciproco consenso: — quando le autorità militari requisiscono le cose del patrimonio individuale o ricorrono all'uso coercitivo dello alloggiamento, violano i principî dell'integrità domiciliare e della proprietà personale; — eppure la loro azione, dando pur luogo a conseguenze indirette di risarcimento, consegue il proprio scopo e non può essere contrastata menomamente, assistita com'è di una vera e propria legittimità, conferita dai pubblici poteri e per un interesse superiore.

La scienza del diritto militare — e con questa definizione può riassumersi e precisarsi l'analisi — pertanto secondo noi, può così definirsi, e cioè: « lo studio sistematico di quei « rapporti giuridici che hanno attinenza e dipendenza dalle « istituzioni militari verso le persone e verso le cose ».

Notiamo subito che è naturale una piena correlazione fra il concetto formale e quello sostanziale, del diritto militare; vale a dire che tutte le norme le quali entrano a costituirne il materiale, stanno nella legislazione positiva inerente: l'autonomia della scienza è quindi fondata in una duplice constatazione, e cioè, da una parte, nella ricerca e nella determinazione di principî propri e dall'altra, in un contingente di norme speciali.

***

Dalla definizione — che nelle varie discipline è l'elemento meno agevole a determinare e la quale bene spesso esige che si entri in qualche sottigliezza dottrinaria — è opportuno venire alla determinazione dei caratteri reali della scienza giuridica militare, concepita ed intesa sopra le basi che abbiamo fin qui illustrato. Le istituzioni militari vivono nello Stato, di esso e per esso; ne riflettono la fisonomia e ne ricevono l'aspetto generale, la conformazione i mezzi e gli obbiettivi.

Se lo Stato è rappresentativo, la nazione plasma l'esercito a seconda delle sue immediate tendenze, lo proporziona alle sue risorse, lo conduce e lo governa a guisa delle sue finalità. Se invece lo Stato non è libero, quello ha pure un aspetto ben diverso; le influenze sociali vi si determinano differentemente sotto la prevalenza di caste o di ceti: l'opera personale del monarca e della cortigianeria vi è più intensa e preme con molteplici mezzi, dalla distribuzione degli uffici e delle cariche, fino al voluto ingaggio di una impresa.

Perciò i concetti fondamentali e le norme generali del diritto nazionale proprio a ciascuno Stato nei singoli momenti della sua civilizzazione, sono i concetti e le norme altresì del suo diritto militare, per quel vincolo di causalità e di generazione, il quale riunisce al complesso organismo una delle manifestazioni della sua energia: solamente se questa si specializza, ciò proviene dal concorso di altri fattori; come è nel campo della natura medesima, in cui le funzioni e le forze nascono dall'adattamento.

Accanto agli elementi forniti dalle scienze di Stato concorrono pertanto quelli non meno essenziali di un altro novero di discipline, le quali sono di contenuto e di carattere tecnico.

Dappoichè, fare la guerra è divenuta ai tempi nostri prevalentemente una scienza. Rimane dell'uso il parlarne come di un'*arte*, e la frase ha sempre un grande valore di significato, perchè allude all'importanza del pensiero individuale; ma, considerata rispetto ai mezzi odierni, il carattere scientifico nella condotta della guerra diventa sempre più eminente.

L'uomo primitivo esercita promiscuamente tutti gli atti della vita, sorretto dall'istinto; nelle sue trasmigrazioni insieme ai nuclei della famiglia, della gente e della tribù, a cui appartiene, e nella cui mescolanza parentale e patri-

moniale vive, si dedica al pascolo od alla pesca e insieme alla difesa, quando se ne susciti l'occassione, cogli istrumenti più facili e più pronti che la natura mette alla sua portata.

Solamente il sacerdozio, all'ombra del mistero, si segrega nei suoi riti sottratti alla scrutazione del popolo; esso tiene nelle sue mani, non solamente le relazioni colla divinità, ma tutto il governo morale e politico, insieme al movimento, per quanto rudimentale, dell'intelletto, di cui è la fonte.

Quando però le sedi dell'umanità cominciano a diventar fisse ed i popoli si dedicano, quà e là, raggiungendo una maggiore civilizzazione, all'esercizio dell'agricoltura, avviene che razze e nazioni diverse si possono rispettivamente sopraffare. Allora succede altresì, per naturale conseguenza, che il popolo dominante non solo rappresenti sul soggetto la forza della sovranità ed il predominio politico; ma che l'uno riservi, rispetto all'altro, a sè medesimo il privilegio di portare le armi e di fare la guerra. Così si identificano in una costituzione di caste la supremazia, la libertà politica e la professione militare: questo è il carattere saliente della società feudale da cui trae l'origine a noi più vicina, la distinzione delle varie condizioni e dei diversi ceti in un'unica nazionalità. Dal medesimo movimento noi ancora togliamo il sistema di separazione, oggi in linea di fatto e non più anche di diritto, tra l'esercito ed il popolo. — Vi è però una serie di altri fattori che contemporaneamente influiscono su questa separazione ed i quali originano in quell'avvenimento importantissimo nello sviluppo dei mezzi bellicosi, che è dato dalla scoperta e dalla introduzione delle armi da fuoco. La feudalità poteva appoggiarsi sulla cavalleria; il monarcato moderno invece sorse e si consolidò non appena alla circostanza naturale di una supremazia di alcune più distinte famiglie o genealogie, si aggiunse il crescente costo della organizzazione militare. In pari tempo, coll'introduzione delle armi da fuoco e col cambiamento conseguente della tattica, non fu più possibile la quasi improvvisazione dell'*uomo-soldato*. Sorsero le scienze militari propriamente dette; applicate così allo sfruttamento del terreno, come al tirocinio ed al maneggio delle masse; si delinearono la tattica e le altre discipline applicate; si specializzarono i corpi e le *armi*; pose le sue fondamenta, e crebbe in una parola, a poco a poco, quello che è divenuto oggidì il gigantesco edificio della preparazione ed organizzazione scientifica della guerra.

Tutte le discipline concorrono ora a formare il soldato ed

il condottiero: da quello che è l'umile e meccanica esercitazione del primo quale tutti vedono nelle più diverse circostanze, alle più profonde e severe indagini, per cui sono strappate l'intime risorse della natura onde adattarla ai divinati congegni, fino alla geniale sintesi del duce, che concepisce ogni più possente sforzo collettivo, perchè non manchi alla patria il conforto di una vittoria militare e le siano assicurati la prosperità ed il progresso tra le nazioni.

*
* *

Tali scienze tecniche, delle quali fu pur delineato il carattere in guisa affatto sommaria, hanno a comune obbiettivo, « di vincere il nemico »; un nemico potenziale e di ipotesi, nei tempi laboriosi della pace; che malauguratamente può diventare, in un determinato momento, effettivo e convergere allora sopra di sè gli sforzi dell'esercito in una concreta azione. Ma la preparazione comunque nelle sue grandi linee rimane inalterata e dev'essere completa in ogni istante: potranno poi entrare in giuoco il pensiero e la volontà strategica dei grandi capi, rispetto a cui le regole stanno, si può dire, sulle ginocchia del destino; ma che non debbono attendere l'apparecchio della propria scena.

Ora egli è per questa somma ragione di dipendenza che diventa intima e necessaria ogni più stretta relazione tra le scienze tecniche e l'attività dello Stato considerata rispetto alla organizzazione militare: inquantochè i postulati di quelle devono dar luogo ad atti e provvedimenti di questo idonei a congiungere in un efficace armonia i due distinti obbiettivi.

Lo Stato, in altre parole, deve sentire l'avviso della scienza raccoglierlo prudentemente, imporlo alla sua amministrazione, fornendole i mezzi che sono necessari: in questo assioma sta il segreto di una buona preparazione, di una salda costituzione militare in ciascun paese. Non appena le proporzioni di questa armonia si alterano, viene a mancare il fondamento del successo: la storia delle nazioni ci ha offerto non dubbi esempi di ingenti ed irreparabili sciagure, che sono originate da un malinteso regime di politica militare.

*
* *

È tempo di raccogliere a sintesi gli elementi caratteristici della dottrina.

Il *diritto militare* rappresenterà per noi, adunque, « lo « studio delle forme positive, che dallo Stato sono predisposte « allo scopo di adattare con mezzi giuridici le persone e le

« cose alla destinazione voluta dalla tecnica militare nelle « sue applicazioni ». E perciò la dottrina di cui ci occupiamo deriva da due distinte fonti:

1° dalla costituzione e dall'ordinamento generale dello Stato, giusta il principio che le istituzioni militari traggono da esso, colla vita, il fondamento e ne ripetono l'aspetto e la forma;

2° dagli elementi dottrinali e positivi speciali che dipendono dal fatto militare in sè stesso considerato e che sono forniti e determinati dalle scienze tecniche. Il metodo della ricerca e nell'esame degli istituti riposa e riproduce questa duplicità di contenuto; con esso da una parte si ricostruiscono i rapporti e si sovviene al bisogno del loro sviluppamento nella legislazione, dall'altra si porge alla coltura un sistema organico di principî. — Non si può infatti contestare che il perfezionamento dell'analisi nelle scienze, anche morali, apporta ogni maggiore esattezza e profondità di concetti ed avvia lo studioso a ricerche nuove, le quali allargano la sua capacità di conoscenza.

Ora se questo può giudicarsi non sufficiente motivo per mettere alla portata generale la dottrina che ha tutta la nostra simpatia di iniziatori, pure da tale progresso idealogico è debito ripromettersi e riconoscere un effetto vantaggioso della maggiore importanza anche pratica. Noi crediamo che la dottrina militare resa nel pubblico dominio possa portare nel campo dell'opinione del paese una corrente di concetti esatti e completi che interessano contemporaneamente l'uomo d'armi e quello di governo. Per quanto ne abbiamo detto e ci pare con sufficiente persuasione rispetto ai nostri lettori, sono innumerevoli i punti di contatto tra la politica e l'amministrazione dello Stato e l'esercito. È così viva ed intima la partecipazione del popolo alle sorti della difesa nazionale che tutte le questioni su tale terreno colpiscono immediatamente lo spirito pubblico, e gli stessi partiti più radicalmente ostili alle istituzioni conservative, le afferrano e le giudicano, talora purtroppo anche sotto la pressione delle vedute e delle animosità, e con intenti sovvertitori.

È necessario quindi che gli istituti ed i principî siano noti esattamente: nessuno deve parlare con quella sicumera che è immediatamente figlia dell'ignoranza, di problemi che hanno sempre un contenuto formidabile e la cui soluzione dipende da fattori che sfuggono all'apprezzamento dei più.

La scienza del diritto militare tende a creare nel doppio campo e cioè degli organismi professionali e delle classi

dirigenti, una coscienza politica e giuridica militare propriamente detta. Questa non è, nè deve essere rappresentata da un vieto e meschino atteggiamento guerrafondaio dell'esercito e della nazione; anzi lo apprezzamento sereno e cosciente dei problemi militari elimina quell'attitudine alle risoluzioni improvvise e sentimentali che nei popoli deboli può spingere a guerre disastrose; di esso si forma e si alimenta una sana e ponderata opinione pubblica la quale fa del popolo come di un sol uomo forte e vigoroso, che si tiene lontano dalle provocazioni, ma rintuzza le offese, quand'anche non le allontani già col rispetto che sa incutere. — È patriottico quindi il fine che si propone, mediante la sua divulgazione, la scienza del diritto militare ed essa trova perciò nel suo carattere il migliore appoggio.

Così la coltura giuridico-sociale, militare, di cui i capitoli verranno, in processo di tempo, separatamente esaminati, pur ristretta all'esposizione dell'inerente diritto, obbedisce secondo noi a due importanti obbiettivi. Essa integra e completa la preparazione degli organismi professionali recando loro il possesso delle nozioni sulla costituzione dello Stato e sulla amministrazione pubblica. In pari tempo pone in mano ad essi il mezzo per rivolgersi efficacemente ai poteri e all'opinione del paese, per trattare e condurre le questioni che, in raffronto a quelli, interessano l'esercito nazionale.

Dott. Zaccaria Bricito.

GLI SCHIZZI PANORAMICI
NEL SERVIZIO DI CAMPAGNA

« Può forse confortare coloro che non sono portati per « gli schizzi, il sapere che nei sempre ammirati e spesso « copiati eserciti del continente, lo schizzare è oggetto di « altrettanta insistenza da parte delle autorità ed altrettanto « odiato dagli ufficiali di reggimento, quanto presso di noi ».

Così si esprime il maggiore inglese Mac Munn in un notevole articolo sui *Panorami di ricognizione*, pubblicato prima nei *Proceeding of the Royal Artillery Institution*, poi riprodotto dal *Journal of the United Service Institution of India*, dal quale prendo lo spunto per questa scrittura.

Il conforto dei colleghi inglesi può confortare anche i colleghi italiani, con questa differenza però, che presso di noi agli schizzi topografico-militari in generale ed a quelli panoramici in particolare, sono avversi non solo coloro che dovrebbero farli, ma anche quelli cui converrebbe pretenderli ed a cui tornerebbe di grande utilità potersene servire.

Le cause di questa tanto comune e tanto diffusa avversione sono diverse e di diverso valore, ma la principale e la più grave risiede nella profonda convinzione che moltissimi hanno radicata nell'animo, che *lo schizzo militare non serve a nulla.*

Proprio in questi giorni, ho ricevuto una lettera da un mio egregio superiore il quale, evidentemente scherzando, si esprime su questo argomento così: *è più utile insegnare ai giovani sottotenenti a radersi la barba da sè che a fare degli schizzi topografici.*

Ed ha ragione; gli schizzi, come sono ordinariamente fatti, sono dei brutti ed imperfetti disegni, cattive riproduzioni od ingrandimenti della carta topografica, che non dicono tutto ciò che la carta dice e non dicono nulla affatto di ciò che la carta non può dire. Sono dunque semplicemente inutili, ed il fare schizzi in simile modo è perdere tempo o farne perdere agli altri.

Ma vi è dell'altro; vi sono alcuni che la ragionano così: io sono arrivato a maggiore, o a colonnello, o a generale, e non ho mai saputo fare uno schizzo e non ho mai sentito il bisogno di saperlo fare; non solo, ma quando altri ne ha fatti per me, io non ho mai trovato che non se ne

potesse fare a meno; o dunque? Perchè costringere altri a fare un ingrato lavoro, che non è necessario nè utile?

Il ragionamento fila come un olio, non c'è che dire; e, se la premessa fosse inattaccabile, la conseguenza sarebbe logica

Il maggiore Mac Munn, che dovrò citare ben più a lungo fra poco, dice anche che nell'esercito inglese « Di tutti i « fastidiosi lavori che l'ufficiale in tempo di pace è chia- « mato a fare, non ve ne è alcuno più ingiurioso e disamato « (resented and disliked) dell'annuale « schizzo » rapporto « itinerario, o ricognizione di posizioni, per coloro che non « hanno naturale attitudine a questo genere di lavori ».

Da cui si vede che, anche in Inghilterra come da noi, si urta quì contro un'altra causa di avversione: la difficoltà di esecuzione per chi non ha speciali attitudini.

Se si vuol dunque dimostrare l'utilità e la possibilità pratica degli schizzi e specialmente di quelli che erroneamente sono ritenuti come i più difficili a farsi, gli schizzi panoramici, bisogna vincere un doppio ordine di pregiudizi e dimostrare cioè:

1° Che vi sono e vi possono essere degli schizzi di una incontestabile ed impagabile pratica utilità nel servizio di campagna;

2° Che non è difficile farli e che ognuno, senza speciali attitudini, può giungere in brevissimo tempo a fare schizzi di incontestabile valore, anche trovandosi nelle più difficili circostanze del servizio di campagna; anche in presenza del nemico.

***

Ecco qui un panorama (fig. 1), che non è certamente un capo lavoro artistico, ma che appunto per questo e perchè è stato fatto di fronte al nemico alla vigilia dell'attacco, dimostra tutte due in una volta, nel più convincente modo possibile, le due tesi che ho precedentemente esposte:

È tolto dal già citato scritto del Moc Munn e rappresenta la posizione di Cronje a Magerfontein. Fu eseguito da un *ant heap* (mucchio di formiche) di fronte alla ridotta (a), sulla destra della linea di avamposti inglese.

« Immaginate, dice il Mac Munn, un attacco di tale po- « sizione con una forza di due divisioni ed alcuni corpi di « artiglieria: gli ordini per l'artiglieria, per non menzionare « le altre armi, sarebbero immensamente facilitati colla di- « stribuzione ad ogni comando di brigata e di batteria di « una copia del panorama, sia per capire gli ordini iniziali, « sia per emanare dopo ulteriori ordini e sia per cambiare « obbiettivo durante il combattimento ».

*
* *

Anche il panorama della fig. 2 non è artisticamente niente di meglio del primo ed è tratto dalla stessa opera:

È il panorama di *Dargai* (frontiera Nord-Ovest dell'India), *fatto durante il combattimento*, da una posizione che era già in mano degli inglesi da parecchi giorni e che fu fatto apposta per semplificare gli ordini di attacco.

Immaginate (e questo sono io che lo dico, non il maggiore Mac Munn), un ordine di attacco corredato da una copia di questo panorama riprodotto con un poligrafo e distribuito a tutti i comandanti di corpo e di reparti staccati. Vi convincerete subito di quanto esso debba facilitare la compilazione, la lettura, la facile intelligenza e la ulteriore diramazione degli ordini. Immaginate ancora quale enorme estensione di carta topografica bisognerebbe avere sott'occhio (se pure carta topografica vi è in quelle regioni), per leggere e capire gli stessi ordini.

Non è ai lettori della *Rivista* che occorre rammentare che tutto ciò che semplifica, facilita, toglie attriti e possibilità di equivoci, fa risparmiare tempo, è preziosissimo in campagna; perchè, se negli affari *time is money*, in guerra, il tempo è sangue.

*
* *

Spero che a quest'ora, senza aggiungere altro, saremo tutti d'accordo circa l'utilità pratica di uno schizzo panoramico fatto a tempo opportuno e con opportuni criteri. Se su questo punto siamo d'accordo, la seguente tesi non ha bisogno di essere dimostrata: qualunque ufficiale il quale possa essere incaricato di una ricognizione del terreno e del nemico, ha il preciso dovere di saper fare uno schizzo, nel modo e nella forma più conveniente, per dare con semplicità ed evidenza al superiore che lo ha mandato tutte le informazioni di cui questi ha bisogno.

Gli schizzi del maggiore Mac Munn (e molti altri che io potrei presentare, fatti da ufficiali italiani, ma che non presento perchè sono ben lontani dallo avere l'importanza di quelli che si riferiscono a casi veri di guerra e che furono disegnati in presenza del nemico) dimostrano anche che non occorrono grandi talenti artistici, nè lungo tempo per disegnarli; ma siccome a questo riguardo qualcuno potrebbe avere ancora dei dubbi, sarà bene che ne parliamo un poco, per cercare di fissar bene le idee al riguardo.

*
* *

Da moltissimo tempo, nell'esercito italiano e specialmente nelle scuole, si parlava degli schizzi panoramici e della loro possibile importanza come ausiliari della carta o di descrizioni topografico militari. Mai però, che io sappia, ne fu definito nettamente il carattere e l'uso, nè mai fu dettato un metodo facile e semplice alla portata di tutti.

Sono tuttavia notevoli ed importanti al riguardo le *norme pratiche di rappresentazione del terreno* dettate dal colonnello De Chaurand sul suo *Testo di topografia militare*. Notevoli per l'efficacia e la bellezza dei piccoli schizzi coi quali l'autore illustrò i suoi consigli pratici e per aver messo la rappresentazione prospettica a confronto con quella planimetrica; importanti perchè, che io sappia, mai in precedenti trattati di topografia militare italiani o stranieri, era stato trattato questo argomento in modo così espressamente significativo. Ma bisogna pur anche confessare che quello non è ancora il panorama militare comprensivo, sintetico e semplice: non sono nettamente definiti gli scopi, nè i mezzi per raggiungerli.

Nelle puntate di settembre e ottobre del 1901. sul *Journal des Sciences Militaires*, comparve uno scritto del luogotenente di fanteria signor Lefebvre, intitolato *Le Paysage militaire* che, per quanto io mi sappia, è il primo del genere che tratti in modo completo ed esauriente l'argomento.

Quello scritto, tradotto in italiano da me e corredato di pochissime note, fu riprodotto sulla *Rivista militare italiana* nel giugno 1902 e, tradotto in inglese, con parecchi commenti e qualche amplificazione, fu riprodotto ancora sul *Journal of the Royal United Service Institution*, nel gennaio 1903, per opera del tenente colonnello E. S. Heard, professore di topografia militare nel collegio di Stato Maggiore.

La specialità di quel lavoro consisteva specialmente: nella chiarezza e nella facilità del metodo esposto; nel dimostrare la possibilità di impiegare, anche nel disegno panoramico militare, dei segni convenzionali semplici; nel dimostrare la convenienza e la possibilità di fare a meno del chiaroscuro e delle ombre; nel corroborare il tutto con efficaci esempi pratici, adattati ai temi militari più comuni.

Ad onore del vero, però, e per dare a ciascuno la parte che gli spetta, devo aggiungere che nel *Testo* del De Chaurand si trova un ben chiaro accenno a ciò che il Lefebvre sviluppò più completamente in questo suo scritto; infatti, a pag. 131 del *Testo di topografia militare* del De Chaurand, si legge:

« § 435 Nei *paesaggi* e nelle *vedute prospettiche* si deve « cercare di rendere con tutta similitudine la apparenza del « terreno; le linee di contorno e le linee singolari naturali, « fatte spiccare per mezzo del loro semplice tocco più o « meno carico, hanno espressione anche da sole, senza quasi « bisogno di ombreggiatura; e sta ad esse specialmente di « dimostrare la qualità del terreno; ond'è che le vedute, per « quanto semplici, sono utilissime a corredo di una rappre- « sentazione topografica: »

Ed in una nota a piè di pagina aggiunge:

« E utilissime sono, nello stesso senso, *fotografie* fedel- « mente espressive come esse possono aversi ».

Successivamente, lo stesso tenente Lefebvre pubblicò (*Journal des sciences militaires*, 1902), *La manoeuvre sour le panorama pour les petites unités*. Con quello scritto l'A. vuol dimostrare la possibilità ed efficacia pratica di manovre sul panorama, analogamente alle manovre sulla comune carta topografica.

Tranne i bellissimi panorami coi quali il Lefebvre, da quell'egregio artista che è, illustra il suo scritto, confesso che non trovai in esso nulla di notevole e di persuasivo. Pare che la stessa impressione abbia prodotto anche in altri, perchè quel secondo lavoro non ebbe la fortuna e il successo del primo.

Intanto nell'esercito italiano, specialmente nell'arma di artiglieria e nelle varie scuole, si cominciò a fare qualche cosa e ad ottenere qualche buon risultato, ma nel servizio pratico di campagna, per quanto mi risulta, l'impiego di quegli schizzi non è ancora entrato nelle abitudini, forse perchè non tutti ne hanno ancora ben compreso la grande utilità e forse anche perchè molti continuano a ritenerli di difficile esecuzione, specialità di pochi previlegiati.

Nel mio *Manuale di topografia pratica* pubblicato nel 1903 (chiedo scusa se sono costretto a citare me stesso), nell'intento di contribuire a vincere le abitudini avverse e di appianare le difficoltà, io cercai di esporre i graduali e facili esercizi per cui deve passare chi vuol diventare un sufficientemente abile panoramista militare: cercai anche di dimostrare l'utilità del panorama, fatto con criteri soggettivi, anche in confronto ed in concorrenza colla fotografia.

Il maggiore Mac Munn, nel già citato lavoro, e, dopo di lui, il luogotenente I. M. Blair (*Journal of the Royal United service Institution*, dicembre 1906), riprendono con assai chiarezza ed efficacia lo stesso argomento, portando, a mio avviso, decisivo contributo nella dimostrazione non solo della

utilità di impiego (cosa di cui mi sono già occupato), ma della facilità di disegno, per tutti, dei panorami per uso militare.

Il Mac Munn dice che « per quando riguarda il disegnare « panorami per parte di ufficiali che sanno di non essere « disegnatori, i seguenti suggerimenti possono essere utili:

« Le principali difficoltà che si presenteranno sono:

« 1° l'iniziale acquisto della sicurezza del tratto;

« 2° la quantità di paesaggio che può essere compresa in « un certo pezzo di carta;

« 3° le giuste proporzioni del disegno.

« Il rimedio per la prima è un corso di elementari le- « zioni di disegno a mano libera..... » e suggerisce di esercitarsi a ricopiare paesaggi o panorami su carta lucida, ommettendo tutti i particolari, finchè non si riesca a tracciare linee continue che facciano vedere le forme del terreno.

Fatto questo primo esercizio, studiandosi di passare successivamente da disegni semplici ad altri alquanto più complicati, si acquisterà presto una certa famigliarità coi lavori di disegno ed io consiglierei allora di fare subito un altro esercizio, che è quello che deve servire a rendere uno schizzo utile a qualche cosa. L'esercizio è questo: Sopra un paesaggio (possibilmente una fotografia panoramica) da cui si sia ricavato uno schizzo indicante i soli contorni delle linee caratteristiche del suolo, studiare quali sono i particolari che è necessario inserire, quali i nomi, le quote, le distanze che bisogna indicare, in vista di un determinato scopo militare.

Questo esercizio mentale è utilissimo per i giovani ufficiali, dal punto di vista puramente professionale dello studio di una plaga di terreno per scopo militare, astrazione fatta da ogni lavoro di disegno. Esso non sarà mai abbastanza raccomandato; ed in questo spero avrò concordi anche i nemici ad ogni costo dei disegni e degli schizzi.

Per acquistare successivamente « ulteriore e più eccel- « lente pratica » nel tracciare panorami a vista, il già citato autore consiglia di tracciare, con penna ed inchiostro contro un vetro di una finestra il paesaggio quale su esso si proietta.

Questo esercizio può sembrare difficile a chi non ha mai provato, invece è facilissimo. Basta chiudere un occhio, posare la punta della penna sul vetro in modo che copra esattamente un punto di una qualunque linea del paesaggio che si ha innanzi. Tenendo l'occhio possibilmente fermo alla stessa distanza dal vetro, si segua poi colla punta della

penna quella linea, tal quale la si vede e così successivamente per le altre linee. I non disegnatori si convinceranno che il ricopiare un panorama in questo modo non esige nessuna capacità artistica, ma solamente un po' di pazienza ed un lavoro puramente meccanico.

L'utilità di questo esercizio io ritengo che consista specialmente nello abituare l'occhio alle proporzioni prospettiche.

Sembra impossibile, ma vi sono molte persone, anche intelligentissime, le quali non sanno persuadersi che il nostro occhio vede più grossa una mosca distante trenta centimetri che una montagna distante trenta chilometri e che perciò, se si devono disegnare mosca e montagna, bisogna fare quella più grossa di questa.

Dopo questi esercizi preliminari, il Mac Munn consiglia di prendere un pezzo di cartone delle dimensioni di un foglietto di un *notes* e di intagliarvi un rettangolo centrale in modo che resti fatta col cartone una cornice della larghezza di mezzo pollice circa e lo specchio interno rettangolare abbia le dimensioni dello schizzo che si vuol fare.

« Tenete dritto innanzi agli occhi questo pezzo di car-
« tone guardando un paesaggio e non vedrete di esso che
« una porzione, come se fosse incorniciata nella carta.

« Alterando il foco, come si suol dire, cioè portando la
« carta più vicino o più lontano dall'occhio, più o meno
« paesaggio sarà visibile dentro la cornice.

« Muovendo questo cartone (1) finchè la porzione del pae-
« saggio richiesta sia debitamente incorniciata e facendo
« allora dei piccoli segni sulla carta con una matita, sopra
« o sotto ogni prominente forma del terreno, una porzione
« di questo, della grandezza dell'interiore della cornice può
« essere disegnata sulla carta, colle relative posizioni delle
« forme corrispondenti, alla corrispondente distanza dall'uno
« all'altro dei segni. Analoghi segni di matita sui lati ver-
« ticali del quadro, daranno le relative distanze per la pro-
« fondità dello schizzo. »

La fig. 3, meglio ancora che la spiegazione, dimostra di che cosa si tratta.

In questa figura, bisogna immaginare che il paesaggio rappresentato sia quello vero veduto attraverso la cornice e non un disegno di esso. Naturalmente se, come avviene nell'esempio dato dalla figura, il panorama da riprodursi ha ampiezza laterale maggiore del rettangolo intagliato, converrà

(1) L'autore lo chiama view-finder, nome intraducibile che letteralmente significherebbe « scopritore della vista ».

suddividere il lavoro per sezioni, cioè ripetere successivamente per vari pezzi il lavoro stesso che si sarà fatto per il primo, avendo cura però di porre sempre il cartone alla stessa distanza dagli occhi per prendere le misure relative ai successivi pezzi.

« Un altro artifizio basato sullo stesso principio, consiste « nel prendere un pezzo di talco o una vecchia negativa fo- « tografica colla gelatina raschiata via e servirsi dell'uno « o dell'altra esattamente come si è detto per il quadro di « cartone, con questo vantaggio che, con una penna stilo- « grafica o un lapis grasso, il panorama osservato può es- « sere tracciato sul vetro, mentre lo si tiene innanzi agli « occhi. Questi metodi sono tuttavia da considerarsi piut- « tosto come il lavoro meditato di un principiante o di chi « fa una comoda ricognizione, che quello affrettato di un « ufficiale di stato maggiore e possono essere sviluppati più « oltre per il celere lavoro da farsi di fronte al tiratore ne- « mico appostato ».

In sostanza, si vede che si tratta sempre della applicazione di uno stesso principio: misurare le distanze orizzontali e verticali (ascisse e ordinate) delle proiezioni prospettiche dei vari punti ad una determinata distanza di quadro.

Tutti gli artisti dal vero applicano lo stesso principio e si servono semplicemente del lapis come strumento di misura, o del doppio decimetro, o di un regolo qualunque tenuto a distanza costante dagli occhi (regoletto di direzione delle batterie da campagna).

Tuttavia, queste applicazioni ideate dal Mac Munn, hanno il vantaggio di essere, diremo così, più suggestive per il principiante e perciò più adatte ad indurlo a tentare la prova.

*
* *

Basta averne voglia, anche i più refrattari al disegno arrivano presto a formare l'occhio alla proiezione ed alle proporzioni prospettiche, perchè, ricordiamolo bene: il disegnare una figura che rappresenti gli oggetti quali li vediamo, è assai più facile che non farne una che li rappresenti in proiezione orizzontale, quali cioè non li abbiamo mai visti nè li vedremo mai.

Tutti i ragazzi tentano di disegnare uomini e case ed alberi e montagne, come a loro sembra di vederli e senza che nessuno lo abbia a loro suggerito; non ho mai saputo che ad alcuno, ragazzo o adulto, sia venuto in mente di disegnare delle proiezioni orizzontali, prima di esser stato co-

stretto alle astrazioni ed agli sforzi di immaginazione che tale metodo di disegno esige.

Malgrado questo, troverete facilmente cento ufficiali capaci di farvi discretamente un disegno topografico, ma fra quei cento difficilmente ne troverete dieci che siano convinti che è più facile il disegno prospettico e che si provino a farlo.

Ma l'importante non è questo; bene o male, volendo, tutti quelli che si provano riescono a tracciare quattro linee nelle quali si riconosce più facilmente un dato terreno che sulla carta topografica. L'importante è che queste quattro linee servano veramente a qualche cosa, in relazione collo scopo militare che l'operatore, o chi lo ha mandato, si propone.

Se l'ufficiale incaricato di una ricognizione del terreno e del nemico, riesce a portare al suo superiore uno schizzo planimetrico o panoramico in cui siano convenientemente indicate le posizioni occupate dal nemico ed i punti del terreno che, in relazione coll'operazione da compiersi, hanno la maggiore importanza, gli avrà certamente portato la migliore e le più sintetica forma di rapporto possibile.

Se si riflette un poco a questa cosa, si viene facilmente alla conclusione che il disegno è il meno, il criterio col quale il disegno è fatto ed annotato è il più.

Viene allora naturale di proporsi e di cercare di risolvere i seguenti quesiti:

1. Quando convenga e quando sia necessario fare uno schizzo.

2. Quando convenga preferire lo schizzo planimetrico, quando il panorama e quando, finalmente, sia conveniente combinare l'uno coll'altro.

3. Quali siano le annotazioni necessarie perchè uno schizzo riesca della massima possibile chiarezza ed utilità.

*
* *

Per quanto riguarda il primo punto, possiamo cominciare collo stabilire subito che, in generale, un ufficiale non deve mai essere mandato fuori collo specifico incarico di fare uno schizzo.

Un ufficiale si manda, solo o scortato, ad eseguire una ricognizione del terreno o del nemico. Notiamo però che la ricognizione del nemico contiene, cioè sottintende, quella del terreno: non è possibile disgiungere una cosa dall'altra.

L'ufficiale che riceve un incarico di questo genere, non può nè deve proporsi a priori di fare o non fare uno o più

schizzi di un genere qualunque. Egli deve proporsi di fare la ricognizione nel miglior modo possibile e di riferire al suo superiore nel modo più chiaro e più breve. Se questo modo più chiaro e più breve di riferire richiederà che si facciano uno o più schizzi, corredati da note, o posti come accessori illustrativi della carta topografica o del rapporto di ricognizione, si facciano gli schizzi; se no, non si faccia nulla. Se uno schizzo non serve, è inutile perdere il tempo a farlo.

Qualche volta, un lucido da stendersi sulla carta topografica e portante alcune indicazioni circa il terreno e le posizioni occupate dal nemico, è sufficiente.

Qualche altra, o per l'estensione del terreno riconosciuto, o per la sua forma, o per la difficoltà di definire esattamente con parole i punti del terreno che occorre individuare, o per la loro importanza tattica, o perchè la parte più importante del terreno è occupata dal nemico e quindi inaccessibile, uno schizzo è indispensabile ed uno schizzo panoramico è preferibile.

Qui evidentemente si corre un pericolo: i buoni disegnatori troveranno tutti i momenti che occorre uno schizzo, per far mostra della propria valentia; i cattivi disegnatori non troveranno mai l'occasione in cui lo schizzo è proprio indispensabile.

Si frenino gli uni e si sforzino gli altri. Riflettano i primi che lo scopo è la ricognizione e non lo sfoggio di capacità artistiche. Quanto ai secondi, io li invito, insieme a tutta la numerosa schiera degli avversari ad ogni costo degli schizzi, a supporre di essere stati loro stessi, incaricati della ricognizione della posizione di Cronje a Magerfontein e che invece di fare lo schizzo panoramico, abbiano dovuto o voluto fare una relazione scritta. Si provino a fare questa relazione: vedranno quante pagine dovranno scrivere, quanto tempo dovranno perdere e quanto farne perdere a chi dovrà leggerla, senza riuscire con questo, nemmeno lontanamente, a produrre la chiarissima impressione che lo schizzo produce.

Prego ancora gli uni e gli altri di osservare e di studiare, se ne hanno la possibilità, l'itinerario grafico di cui si servirono i francesi per la spedizione del Madagascar (1).

(1) « Itinerario da Majunga a Tananarivo », compilato nel 1891 dall' ANTONARD e dal tenente colonnello DE BEYLÈI di fanteria marina, completato e corretto dal tenente di fanteria marina AUBÉ nel 1894.

Si convinceranno facilmente che nessun documento semplicemente *scritto*, può essere sostituito, non dico con vantaggio, ma senza sensibile danno, a quel graficismo tanto semplice, ma pur tanto efficace.

C'è dunque, qualche volta o spesso, non solo la convenienza, ma la necessità di saper disegnare ed il criterio determinante è questo: qual'è il più facile, il più semplice, il più spiccio, il più evidente modo di dimostrare questa tal cosa? Se la risposta sarà per lo schizzo, bisogna far lo schizzo e, naturalmente, saperlo fare.

***

Di rispondere al secondo quesito si occupa, con buon risultato, il tenente I. M. Blair, già citato, nello scritto « *Panorama versus contoured sketches* » (*Journal of the Royal United Service Institution*, dicembre 1906).

Dopo aver discusso i vari casi che si presentano in campagna, il tenente Blair conclude che i criteri che devono determinare la scelta delle specie di schizzo da impiegarsi sono:

« 1° Le ricognizioni itinerarie, sia di strade rotabili « che di ferrovie o di fiumi: necessariamente, considerando « la larga estensione di terreno che abbracciano, si dovrà « farne il rilievo planimetrico, sebbene il rapporto che lo « accompagna possa essere assai spesso considerevolmente « chiarito e reso più intelligibile mediante schizzi parziali « a mano libera e schizzi panoramici nel margine o dove « meglio converrà.

« 2° La ricognizione di una posizione occupata dal ne« mico, fornisce la migliore occasione allo schizzatore di « panorami, specialmente se la posizione occupata è ben de« finita. Sotto questo titolo, oltre le posizioni che possono « essere attaccate, sono inclusi i bivacchi, le linee di avan« posti ed altre situazioni nelle quali il nemico è fermo in « posizione.

« 3° Le ricognizioni di una posizione da occuparsi colle « proprie forze: ordinariamente le posizioni di difesa ri« chiederanno un rilievo planimetrico, benchè gli schizzi « panoramici di vedute prese da vari punti della posizione « possano essere di grande utilità, per individuare la posi« zione di vari oggetti prominenti o per la determinazione « di possibili linee di approccio aperte al nemico ».

Questa classificazione, che mi sembra buona, non era stata nettamente definita, nè nel lavoro del Lefebvre, nè nella *Topografia pratica*, nè nello scritto del maggior Mac-

Munn. Tuttavia, sia nel *Paesaggio Militare* che nella *Topografia pratica*, vi sono esempi che perfettamente si attagliano a questa classificazione, la quale, essendo razionale, era stata, se non chiaramente definita come è stato fatto ora dal Blair, almeno intraveduta e messa in pratica sia dal Lefebvre che da me. Questo dico, non per scemare il merito del tenente inglese, ma semplicemente per dimostrare l'opportunità e la spontaneità della suddivisione per scopi, per definire la rappresentazione grafica che meglio conviene adottare.

Lo scritto del Blair è illustrato da alcuni schizzi, buoni per la forma e per la sostanza.

Ne presento ai lettori della *Rivista* solamente uno, (fig. 4), fatto per impiego di artiglieria, perchè ha questo di speciale, che rappresenta l'intero panorama solamente nello sfondo, mentre nei primi piani non sono disegnati che alcuni determinati punti facilmente riconoscibili del terreno ed individuati con una denominazione ed un numero che indica la distanza della batteria.

In questo panorama, che ho copiato fedelmente, ho tradotto in italiano tutte le iscrizioni, perchè i lettori che non conoscono l'inglese possano formarsi un'idea esatta delle indicazioni fornite dallo schizzo e dello scopo che si propongono.

Come si vede, i punti singolarmente individuati sono punti d'orientamento o di riferimento, o punti obbligati di passaggio, o punti di sosta e di momentaneo riparo pel nemico nella sua avanzata. Tutti possono servire da falso scopo per regolare il fuoco in precedenza se si vuole e perciò, oltre la denominazione, portano l'indicazione della distanza della batteria.

I disegnatori pratici potranno facilmente notare che le proporzioni prospettiche, o meglio, le dimensioni dei particolari rappresentati in questo schizzo, non sono prospetticamente esatte. Ebbene, ciò ha pochissima importanza per lo scopo dello schizzo e, forse, è stato fatto espressamente.

Non conoscendo il terreno a cui questo schizzo si riferisce, non si può dire se sia ricco di numerosi altri particolari oltre quelli che sono stati disegnati, ma, in ogni modo, è assai probabile che molti particolari siano stati intenzionalmente omessi, per mettere in maggiore evidenza questi, la cui importanza per lo scopo al quale lo schizzo è dedicato, deve essere stata naturalmente desunta da uno studio accurato del terreno o della carta.

***

Siamo così indirettamente entrati nella trattazione del terzo quesito che ci eravamo proposti, e cioè: quali sono le annotazioni di cui bisogna corredare uno schizzo perchè esso riesca della massima possibile chiarezza ed utilità? Gioverà a questo riguardo notare che vi sono su tutti i terreni dei punti, delle località, delle linee, che sono sempre militarmente importanti, qualunque sia lo scopo dello schizzo. Vi sono invece altri punti ed altre linee, a cui solo un determinato tema, una determinata situazione di guerra, una certa direzione dell'azione, od altre circostanze, conferiscono una occasionale importanza più o meno grande.

Ciò posto, si comprende facilmente come siano essenzialmente le cognizioni militari del riconoscitore, la sua conoscenza del tema e la sua abilità nello studio del terreno, che devono guidarlo nella giudiziosa scelta dei punti da individuarsi e nel genere delle annotazioni che occorre fare. Si comprende anche come in questo argomento sia impossibile dettare norme che si addicano a tutti i casi; perciò il miglior consiglio che si possa dare al riguardo, è il seguente:

Supponga l'ufficiale incaricato della ricognizione di essere lui stesso che deve, non fare lo schizzo, ma servirsene e conoscendo lo scopo e col terreno sotto gli occhi, studi quali sono i punti importanti sui quali o è utile o necessario fissare la propria attenzione, perchè destinati ad esercitare una funzione importante nell'azione, o per il nemico o per noi. Quelli saranno i punti che occorrerà individuare bene, non solo col disegno, ma col nome ed occorrendo, colla quota o colla distanza da determinate posizioni.

Lo schizzo (fig. 4ª) del luogot. Blair, fornisce un esempio pratico molto evidente, ma a fissar bene le idee, un altro esempio, dirò così, indigeno, non sarà fuori proposito.

Si supponga la seguente situazione di guerra:

Una divisione di fanteria deve attaccare il nemico in posizione sulle colline di Rivoli (Carta d'Italia 1 : 100,000 foglio 56, Torino), sul fronte S. Grato — Truc Monsagnasco.

Dopo una lunga marcia, la divisione giunge alle ore 16 del giorno x a Beinasco ed accampa fra C. Bellezia e Doirone, stabilendo avamposti sul fronte e decidendo di attaccare all'alba del giorno successivo.

Alla riserva d'avamposti che si stabilisce presso C. Campofregoso, sono distribuite alcune copie del panorama (fig. 5ª), compilato in seguito ad una ricognizione eseguita

da un ufficiale nel giorno precedente e che deve servire per facilitare il servizio.

Lo stesso panorama può essere distribuito agli ufficiali e sottufficiali inviati in pattuglie di esplorazione.

La suddivisione del fronte in settori d'osservazione per le gran guardie, si suppone, naturalmente, fatta dal comandante degli avamposti.

Lo stesso panorama, corredato di qualche particolare e con qualche annotazione diversa, può servire ad accompagnare l'ordine dispositivo d'attacco. A tale scopo, le notazioni importanti sarebbero: quelle relative alle strade da percorrersi ed agli obbiettivi assegnati alle singole colonne d'attacco. Quelle relative alle probabili posizioni d'artiglieria per noi e per l'avversario. Quelle relative ad ostacoli seri che il terreno opponesse all'avanzata.

Si provi, il lettore che vuol convincersi della grande utilità di uno schizzo di questo genere, a compilare un ordine d'attacco in base alla situazione supposta e, servendosi della carta topografica (non avendo il terreno a propria disposizione) ad apporre sullo schizzo le annotazioni sufficienti perchè tutti i comandi interessati possano facilmente interpretare l'ordine ed eseguire il loro mandato.

Ho supposto che il panorama n. 5 debba servire prima per un battaglione in avamposti, poi per l'attacco di un'intera divisione, per dimostrare senza bisogno di discussioni che gli schizzi panoramici possono servire ugualmente bene per grandi e per piccole unità di guerra, purchè si sappia convenientemente compilarli ed opportunamente servirsene.

Dopo quanto precede, è superfluo aggiungere che lo stesso panorama, purchè corredato da opportune note, potrebbe servire benissimo al comandante dell'artiglieria della divisione per l'assegnazione degli obbiettivi alle brigate ed ai comandanti di queste per suddividerli fra le batterie e per indicare, durante l'azione, gli eventuali cambiamenti di obbiettivo.

Qui viene spontaneo il chiedere perchè non si pongono, senz'altro, tutte le note che possono occorrere per qualunque scopo.

La risposta è facile ove si rifletta che caratteri precipui di uno schizzo di campagna, sia planimetrico che panoramico, devono essere la chiarezza, la semplicità, la facile interpretazione. Ne deriva la conseguenza che gli schizzi devono bensì fornire tutte le indicazioni necessarie allo scopo, ma niente altro; non una di più nè una di meno. In ciò sta anzi una delle differenze caratteristiche e dei vantaggi

fondamentali dello schizzo sulla carta topografica fatta per uso generale, la quale deve fornire la massima quantità di nozioni possibili e per qualunque scopo.

Una indicazione che tutti gli schizzi panoramici devono sempre portare è il punto di vista e la direzione di osservazione.

A questo scopo giova però notare che mentre in certi terreni, un breve spostamento del punto di stazione fa cambiare sensibilmente l'aspetto apparente del panorama, in molti altri anche notevoli spostamenti non producono differenze sensibili. Ciò è importante e sarà bene notarlo sullo schizzo.

Finalmente un'ultima raccomandazione sarà opportuno fare: non attribuire mai ad un punto o ad una località un nome se non si è ben certi che quel nome appartiene proprio a quel punto od a quella località e non è generico, o comune con altri.

Un nome sbagliato, o fuori posto, o comune a due punti, può dar luogo a false interpretazioni, a falsi movimenti, a deplorevoli equivoci. Si rammenti a tal uopo l'equivoco (od almeno la discussione postuma) intorno al nome del colle di *Chidane Meret*, nello schizzo distribuito ai vari comandi la vigilia della battaglia d'Adua.

Quando sul nome di un punto vi siano dubbi o vi siano più punti aventi lo stesso nome, si individuino con una lettera convenzionale o con un numero, in modo da rendere impossibile lo scambio di uno coll'altro.

*
* *

Nella mia pratica nell'insegnamento della topografia agli ufficiali, ho avuto modo di convincermi che se nei Corpi è difficile o quasi impossibile ottenere degli schizzi ben fatti (cioè: che rispondano allo scopo) non è affatto perchè manchino gli ufficiali che sappiano disegnare.

In ogni battaglione, in ogni brigata d'artiglieria, in ogni mezzo reggimento di cavalleria, non è difficile trovare due o più ufficiali capaci di fare un disegno topografico o panoramico artisticamente bello, od almeno presentabile. Ma è assai difficile trovare in una di tali unità un ufficiale solo capace di fare uno schizzo veramente utile per la preparazione e la condotta di una operazione, o veramente efficace per la facile interpretazione militare di particolarità del terreno che sulle ordinarie carte topografiche non possono essere e non sono sufficientemente evidenti.

Questa che non è un'affermazione gratuita, perchè ogni ufficiale superiore può provarla e convincersene, potrebbe lasciar supporre che ciò che manca sia invece la coltura professionale propriamente detta, ma ciò non è. Non manca la sufficiente coltura militare e non manca certo l'abilità nel disegno; ciò che manca è l'accordo fra le due cose e la capacità di porre effettivamente la seconda a servizio della prima.

Come si può acquistare questa capacità? Coll'esercizio continuato, non nel fare disegni senza scopo, ma nello studiare e nello eseguire gli schizzi più opportuni per determinati temi tattici.

Il graficismo, ricordiamolo bene, è un'arma importante in guerra, perchè facilita la trasmissione degli ordini e fa risparmiare tempo; ed è un'arma della quale in altri eserciti si sa fare uso larghissimo. Noi, trascurando il graficismo o rinunziando a servircene, rinunciamo volontariamente ad un vantaggio.

Torino, marzo 1907.

R. Barbetta
maggiore di fanteria

Fig. 1ª.

Schizzo p
dalle art
late Sud

KOPJIES. FROM REDOUBT (a)

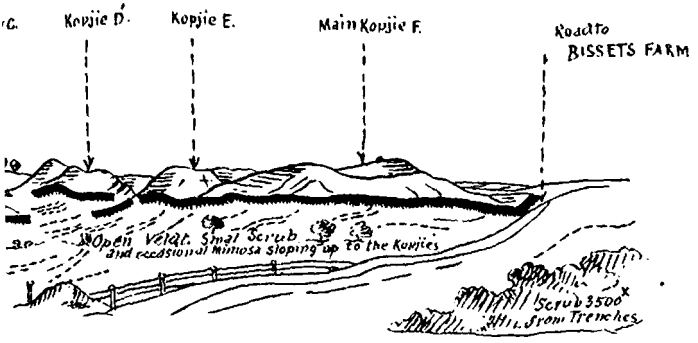
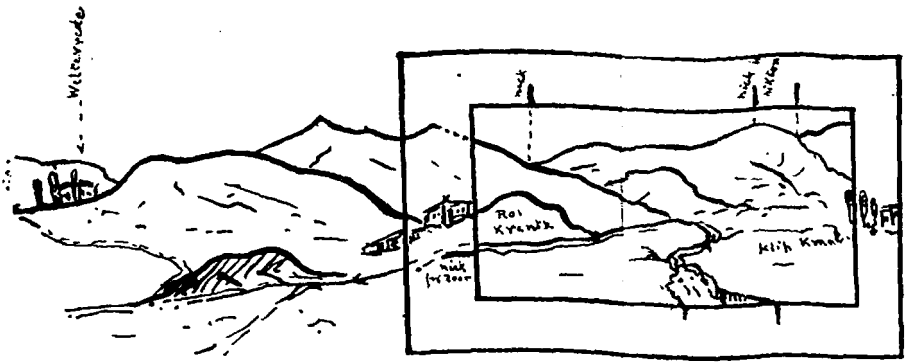


Fig. 3ª.



Nota: Il quadretto di cartone si supporre collocato a distanza tale dall'occhio da includere il terreno fra Roi Kranz e Klip Kraal. L'altra metà della veduta da Waltrede a Roi Kranz può essere presa dopo.

Fig. 4ª.

anoramico indicante la distanza degli scopi
iglierie a tiro rapido situate nel centro del
del perimetro del campo.

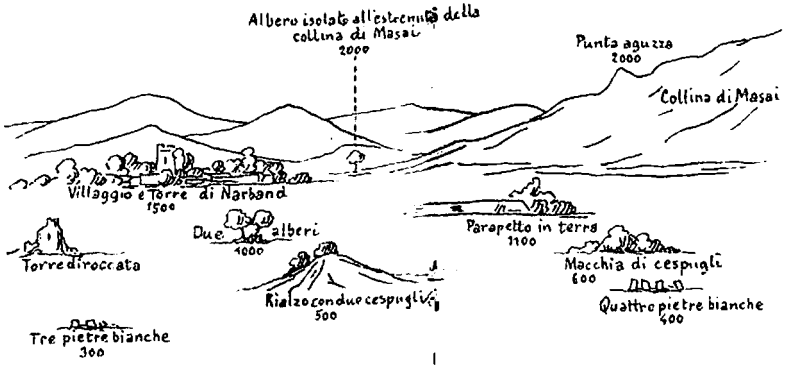
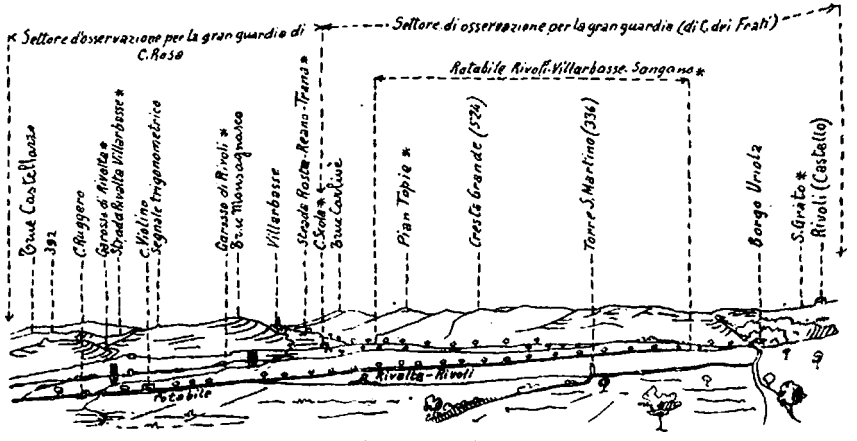


Fig. 5ª.



Direzione di osservazione: Est-Ovest

* Località che occorre specialmente osservare

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra



RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

PROMOZIONI DEL 1° SEMESTRE 1907. — Nella dispensa n. 15 del bollettino delle nomine, pubblicatasi il 26 aprile u. s., sono contenute le promozioni nelle varie armi per ripianare le vacanze nei singoli gradi avvenute dal 1° novembre 1906 a tutto aprile 1907.

Nello stato maggiore generale furono promossi:

al grado di Feldzeugmeister, i tenenti marescialli:

Koller Alberto, comandante del 9° corpo (Josefstadt),
Steinsberg Maurizio, comandante del 1° corpo (Krakau),
Chavanne nob. Rodolfo, comandante del 13° corpo (Agram),
Mörk von Mörkenstein Giovanni, comandante del 6° corpo (Kaschau);

al grado di generale di cavalleria (1) il tenente maresciallo:

Brudermann Rodolfo, ispettore generale della cavalleria;

al grado di tenente maresciallo: 13 maggiori generali, fra i quali S. A. I. l'Arciduca Francesco Salvatore, nominato poco tempo fa comandante della divisione di cavalleria stanziata a Vienna;

al grado di maggior generale, 24 colonnelli dei quali:

4 di stato maggiore,
1 dello stato maggiore del genio,
9 di fanteria,
2 di cavalleria,
1 d'artiglieria da campagna,
1 dei ferrovieri-telegrafisti,
6 della Landwehr (2 della cisleitana e 4 della ungherese).

In tutti i gradi delle armi combattenti le promozioni sono indicate numericamente nel seguente specchietto, nel quale sono state messe a confronto con quelle del secondo semestre dello scorso anno.

(1) Grado corrispondente a quello di Feldzeugmeister per i provenienti dall'arma di cavalleria.

PROMOZIONI AL GRADO DI	1° SEMESTRE 1907									2° SEMESTRE								
	S. M. generale	Corpo di stato maggiore	Stato magg. del genio	Fanteria - Cacciatori - Pionieri - Ferr. - Telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale	S. M. generale	Corpo di stato maggiore	Stato magg. del genio	Fanteria - Cacciatori - Pionieri - Ferr. - Telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
F. Z. M. o Gen. di cavall. .	5	—	—	—	—	—	—	—	5	4	—	—	—	—	—	—	—	4
Tenente maresciallo	13	—	—	—	—	—	—	—	13	10	—	—	—	—	—	—	—	10
Maggiore generale	24	—	—	—	—	—	—	—	24	36	—	—	—	—	—	—	—	36
Colonnello	—	8	—	23	4	5	3	—	43	—	4	4	14	6	8	2	—	43
Tenente colonnello.	—	16	—	61	4	7	1	1	90	—	12	2	31	4	4	1	—	54
Maggiore	—	7	2	70	6	11	2	1	99	—	12	—	34	9	4	1	1	61
Capitano di 1ª classe	—	23	4	62	9	19	5	—	122	—	9	1	73	17	29	11	1	144
Capitano di 2ª classe	—	—	—	141	12	7	3	6	169	—	—	—	86	24	13	2	1	126
Tenente.	—	—	—	100	14	29	5	9	157	—	—	—	178	31	33	8	2	252
Sottotenente (1).	—	—	—	65	7	14	8	11	103	—	—	—	183	47	12	7	—	249
	42	54	6	522	56	92	29	28	829	50	42	10	599	138	103	32	5	979

Furono promossi a scelta:

a) al grado di tenente colonnello:

Artiglieria da campagna, 3 su 7 promossi ad anzianità = 43 per cento;

b) al grado di maggiore:

Artiglieria da campagna, 3 su 11 promossi ad anzianità = 27 per cento;

Artiglieria da fortezza. 1 su 2 id. id. = 50 per cento;

c) al grado di capitano di 1ª classe:

Sono promossi a scelta a questo grado soltanto i capitani di 2ª classe che ottennero l'idoneità per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio e questa promozione porta di conseguenza il trasferimento nel corpo di stato maggiore o nello stato maggiore del genio.

Di questi ufficiali, i quali hanno già goduto un altro avanzamento a scelta da tenente a capitano di 2ª classe con considerevole vantaggio, ne furono promossi 27, dei quali: 23 nello stato maggiore e 4 nello stato maggiore del genio.

d) al grado di capitano di 2ª classe:

Fanteria, cacciatori, pionieri, ferrovieri telegrafisti: 3 su 141 ad anzianità = 2 per cento (in confronto dell'8 per cento dell'ultimo bollettino);

Cavalleria: 5 su 12 ad anzianità = 41 per cento (in confronto dell'11 per cento dell'ultimo bollettino);

(1) Provengono dai cadetti.

Artiglieria da campagna: N. N. (in confronto del 38 per cento dell'ultimo bollettino);

Artiglieria da fortezza: 1 su 3 promossi ad anzianità = 33 per cento (in confronto del 14 per cento dell'ultimo bollettino).

La permanenza nel grado immediatamente inferiore dei promossi nelle armi combattenti risulta dallo specchio che segue, dal quale si può anche rilevare che la carriera degli ufficiali delle diverse armi, eccettuati lo stato maggiore e lo stato maggiore del genio per i gradi di maggiore e tenente colonnello, non presentano notevoli differenze:

ANNI DI PERMANENZA nel grado inferiore dei promossi al grado di	Stato maggiore generale	S. M. e S. M. del genio	Fanteria Cacciatori Pionieri Ferrov. Telegraf.	Cavall.	Artigl. da campagna	Artigl. da fortezza	Treno
a) **Per i promossi ad anzianità.**							
F. Z. M. o gen. di cavalleria . .	6	—	—	—	—	—	—
Tenente maresc.	4 ½ - 4	—	—	—	—	—	—
Maggiore gen. .	6 ½ - 6	—	—	—	—	—	—
Colonnello . . .	—	3	3	3	3	3	—
Tenente colonn. .	—	4	5	4 ½	6	4 ½	5 ½
Maggiore . . .	—	9 (1)	13 (1)	14 (1)	13 (1)	13 (1)	14 (1)
Capitano di 1ª cl.	—	—	4	4 ½	4	4	—
Capitano di 2ª cl.	—	—	10 ½	9 ½	10	10	10 ½
Tenente . . .	—	—	6 ½	6 ½	7 ½	7 ½	7
Sottotenente . .	—	—	2 ½	1 ½	2 ½	2 ½	2 ½
b) **Per i promossi a scelta.**							
Tenente colonn. .	—	—	—	—	4 ½ - 4	—	—
Maggiore . . .	—	—	—	—	11	11	—
Capitano di 1ª cl.	—	—	3 - 2 ½ (2)	3 - 2 ½ (2)	3 (2)	2 ½ (2)	—
Capitano di 2ª cl.	—	—	6 ½ 4 ½	6 ½ - 4	—	5	—

SPOSTAMENTO DI TRUPPE DI CAVALLERIA NEL XIV CORPO D'ARMATA (INNSBRUCK). — Le *Innsbrucker Nachrichten* pubblicano che è imminente il trasferimento dei 3 squadroni di Landschützen a cavallo da Innsbruck a Merano. Due di essi saranno provvisoriamente distaccati uno a Naturnus (località situata a circa 15 chilometri da Merano), l'altra a Lana (località situata a circa 10 chilometri da Merano) per ragioni di acquartieramento.

I 3 squadroni Landesschützen saranno sostituiti ad Innsbruck da altrettanti del 6° dragoni, reggimento stanziato nel XIV corpo, ma nel territorio della divisione di Linz.

ARTIGLIERIA DELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Telegrafano da Vienna alla *Tagepost* di Graz in data 6 corrente che è imminente

(1) Permanenza complessiva nei gradi di capitano di 1ª e 2ª classe.

(2) Ufficiali trasferiti nel corpo di stato maggiore e nello stato maggiore del genio.

la formazione delle prime 6 batterie (una per ciascun reggimento) dell'artiglieria della Landwehr. Ogni brigata d'artiglieria dell'esercito comune provvederà alla costituzione di una batteria alla sede dei seguenti reggimenti d'artiglieria divisionali:

3°	reggimento d'artiglieria	divisionale	Olmütz (I corpo).
6°	id.	id.	Vienna (II corpo).
7°	id.	id.	Laibach (III corpo).
24°	id.	id.	Praga (VIII corpo).
27°	id.	id.	Königgrätz (IX corpo).
30°	id.	id.	Przemysl (X corpo).
33°	id.	id.	Lemberg (XI corpo).
40°	id.	id.	Linz (XIV corpo).

EQUIPAGGI DA PONTE PER LA CAVALLERIA. — La *Zeit* dell'8 corrente pubblica:

Ci risulta che nel venturo anno saranno adottati equipaggi da ponte autonomi per cavalleria (selbständigen Kavallerie-Brücken-train) da assegnarsi, come in Germania, alle divisioni di cavalleria. Il sistema prescelto è quello denominato « materiale da ponte Herbert » (dal nome del suo inventore tenente colonnello dei pionieri Herbert, addetto al comitato tecnico militare) e già esperimentato nelle guarnigioni della Galizia, il quale ha i carri scomponibili secondo il sistema degli avantreni. Con un equipaggio del sistema Herbert, che si compone di 8 carri a 4 cavalli, si può gittare un ponte lungo 35 metri ed atto al passaggio di cavalleria ed artiglieria a cavallo. Come sostegni si impiegano o piccoli cavalletti scorrevoli (per ostacoli asciutti) o pontoni divisibili in due parti (per corsi d'acqua) come negli equipaggi da ponte ordinari dei pionieri. Per attuare il giusto concetto di rendere la cavalleria autonoma anche dal punto di vista tecnico, deve riuscire all'amministrazione militare di procurarsi le somme necessarie per adottare questo nuovo materiale.

Già a cominciare dal corrente anno dal 15 settembre al 15 marzo 1908 saranno comandati presso parecchi reggimenti di cavalleria ufficiali dei pionieri incaricati di istruire gli zappatori dei reggimenti sull'impiego del materiale leggero Herbert. Inoltre d'ora innanzi gli zappatori dei reggimenti di cavalleria prenderanno parte alle esercitazioni dei pionieri non per sole 8 settimane come adesso, ma per 5 mesi.

I mezzi ausiliari (sacchi galleggianti di stoffa impermeabile e simili), che sono ora trasportati dagli zappatori di cavalleria, rimarranno in dotazione; coll'assegnazione però di materiale da ponte sistema Herbert, sarà reso possibile alla cavalleria di attraversare anche ostacoli con sponde rocciose o pietrose.

FORMAZIONE DI 2 COMANDI DI BRIGATA DI CAVALLERIA NELLA LANDWEHR CISLEITANA (1). — Il *Fremdenblatt* del 10 maggio pubblica che con decreto imperiale del 2 corrente mese sono stati co-

(1) Nella Landwehr cisleitana non esistevano finora comandi di brigata di cavalleria; invece nella Landwehr ungherese i 10 reggimenti ussari sono riuniti in 4 brigate di cavalleria, le prime due di 2 reggimenti e la 3ª e 4ª di 3 reggimenti ciascuna.

stituiti a datare dal 1° maggio due comandi di brigata di cavalleria nella Landwehr cisleitana.

Dal comando della 1ª brigata di cavalleria, che avrà sede in Vienna, dipenderanno i reggimenti Ulani n. 2 (Hohenmauth), n. 5 (Stockerau) n. 6 (Wels) e la divisione di tiratori tirolesi a cavallo (Merano); da quello della 2ª brigata, che avrà sede a Olmütz, dipenderanno i reggimenti Ulani n. 1 (Lemberg), n. 3 (Rzeszow) e n. 4 (Olmütz).

Lo squadrone tiratori dalmati passerà alla dipendenza del comando di Landwehr in Zara.

I reggimenti Ulani e la divisione di tiratori tirolesi a cavallo da ora innanzi non dipenderanno più dai comandi di divisione di fanteria della Landwehr, bensì dai comandanti territoriali di Landwehr (che sono i comandanti di corpo d'armata dell'esercito comune) pel tramite del rispettivo comando di brigata.

CIRCA L'AUMENTO DEGLI STIPENDI AGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — La *Zeit* del 19 corrente pubblica constargli da fonte sicura le seguenti informazioni, relative all'aumento degli stipendi degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico.

Il progetto ministeriale contemplava due specie di miglioramenti e cioè: l'abbassamento del numero degli anni di servizio, occorrenti per conseguire la pensione, da 40 a 35 e l'aumento degli stipendi. Per quanto riflette la 1ª parte del progetto essendo stata respinta dal governo ungherese deve considerarsi come abbandonata almeno per ora.

Relativamente all'aumento degli stipendi il governo ungherese non si è ancora ufficialmente pronunciato; risulta però che non sia molto propenso ad accettare questa seconda parte del progetto.

Essa consiste:

a) nell'aumentare di 40 corone mensili l'assegno dei cadetti ammettendoli pure a convivere alla mensa degli ufficiali non ammogliati, che è obbligatoria in ogni reggimento; si era anche progettato di far passare i cadetti nella categoria degli ufficiali formandone il 1° gradino della gerarchia, ma vi si è rinunciato a causa della rilevante spesa che esso importava;

b) gli stipendi degli ufficiali inferiori saranno così regolati: lo stipendio del sottotenente rimarrà invariato, ai tenenti ed ai capitani saranno concessi aumenti triennali di 200 corone. Date le attuali condizioni di carriera i tenenti potranno conseguire 3 di tali aumenti ed i capitani 4;

c) pei generali ed ufficiali superiori sarà stabilito lo stipendio di due gradazioni; gli ufficiali che si trovano nella 1ª metà del ruolo avranno diritto allo stipendio di grado superiore;

d) ai maggiori poi verrà anche aumentato lo stipendio di grado inferiore e quello di grado superiore sarà uguale al massimo stipendio stabilito per gli impiegati dello Stato equiparati a maggiore. Questo speciale trattamento ai maggiori è giustificato dal fatto che essi debbono provvedersi e tenere 2 cavalli, pagare del proprio anche il palafreniere incaricato della custodia dei cavalli ed infine per molti ufficiali tale grado rappresenta il massimo della carriera.

In ogni grado cogli aumenti non si deve superare lo stipendio massimo fissato per gli impiegati dello Stato della categoria rispettiva.

Anche pei generali, come si è già accennato, lo stipendio sarà di due gradazioni, ma l'aumento sarà insignificante; p. e. per i Feldzeugmeister o generali di cavalleria lo stipendio di 1° grado sarà aumentato di circa 1200 corone annue.

Il ministero della guerra annette grandissima importanza all'approvazione da parte dei due governi del progetto relativo all'aumento degli stipendi degli ufficiali, aumento che si è reso necessario dall'accresciuto costo della vita. Nei circoli militari si confida che le riluttanze del governo ungherese saranno superate. In tal caso il ministero si riserva di presentare alla prossima riunione delle delegazioni il progetto che, se approvato, andrà in vigore col 1° gennaio 1908.

COSTITUZIONE DELLA SQUADRA D'ESTATE. — La *Zeit* del 16 corrente pubblica:

Il 15 giugno sarà formata la squadra di estate agli ordini del contrammiraglio von Ziegler, che inalbererà la sua insegna nella nave di battaglia *Arciduca Carlo*.

La squadra consta del grosso composto di due divisioni, della flottiglia degli incrociatori e della flottiglia delle torpediniere. Il grosso della squadra è costituito dalla 1ª divisione che si compone delle navi da battaglia recentissime *Arciduca Carlo* (ammiraglia), *Arciduca Federico* e *Babenberg* agli ordini dello stesso comandante della squadra e dalla 2ª divisione, che si compone delle navi da battaglia *Monarch*, *Wien* e *Budapest* agli ordini del capitano di vascello von Kunstli.

La flottiglia degli incrociatori, come 3ª divisione agli ordini del contrammiraglio Pleskott si compone degli incrociatori *St. Georg* (ammiraglia), *Kaiser Karl VI* e *Kaiserin Elisabeth*.

La flottiglia delle torpediniere agli ordini del capitano di fregata Pajer, che imbarcherà sull'incrociatore *Aspern*, è suddivisa in due squadriglie:

1ª squadriglia cacciatorpediniere *Vildfang*·*Ulan* e *Streiter* (di tipo recentissimo) e 6 torpediniere d'alto mare;

2ª squadriglia, cacciatorpediniere *Magnet*-*Trabant* e *Blitz* e 6 torpediniere di 2ª classe.

Nave deposito torpedini: *Pelikan*.

Ripetitori { Incrociatore *Zenta* presso il grosso.
Incrociatore *Szigetvar* presso le flottiglie incrociatori.

Complessivamente la squadra è formata da:

6 navi da battaglia di 1ª classe (2 delle quali di tipo recentissimo);
6 incrociatori (uno dei quali di tipo recente);
6 cacciatorpediniere (3 delle quali di tipo recentissimo);
6 torpediniere di alto mare;
6 torpediniere di 2ª classe;
1 nave deposito.

Il periodo di esercitazioni della squadra durerà fino al 15 settembre.

BULGARIA.

RICHIAMO DI CLASSI PER ISTRUZIONE. — Dalle disposizioni del ministero della guerra in ordine alle chiamate dei riservisti durante il corrente anno e all'impiego del tempo nei diversi periodi d'istruzione, si rileva quanto segue:

1° Al 1° giugno entreranno in servizio gli inscritti a ferma breve.

2° Il 15 giugno sarà mandato in congedo illimitato la classe di fanteria del 1905.

3° Al 1° settembre in ogni divisione saranno richiamati per un mese d'istruzione 400 sottufficiali di fanteria di riserva.

4° Tutti i riservisti dell'artiglieria da campagna saranno chiamati in servizio per tre settimane nelle seguenti epoche:

a) Dal 15 agosto al 4 settembre: leve dal 1899 al 1903;

b) Dal 5 settembre al 24 settembre: leve dal 1894 al 1898;

c) Dal 25 settembre al 15 ottobre: leve dal 1888 al 1893.

5° Tutti i riservisti dell'arma di cavalleria saranno chiamati in servizio per tre settimane nei reggimenti d'artiglieria da campagna nelle epoche sopradette e così ripartiti:

1° gruppo: leve dal 1897 al 1900;
2° id. : » dal 1893 al 1896;
3° id. : » dal 1888 al 1892.

6° Tutti i riservisti dell'artiglieria da montagna saranno chiamati in servizio per tre settimane così ripartiti:

Dal 15 agosto al 4 settembre: leve dal 1901 al 1903;
Dal 5 settembre al 24 settembre: leve dal 1897 al 1900;
Dal 25 settembre al 15 ottobre: leve dal 1888 al 1896.

7° Nei battaglioni pionieri al 1° settembre saranno chiamati i sottufficiali di riserva delle leve 1890 al 1895; in totale 182 sottufficiali.

8° La cavalleria dovrà completare la sua istruzione in base a ordini che saranno emanati dall'ispettorato dell'arma.

Dal 5 al 20 agosto farà esercitazioni di reggimento e temi tattici.

I reggimenti dovranno essere riuniti nelle seguenti 3 brigate:

1ª Sofia 2ª Kazanlik 3ª Choumla.

La riunione dovrà effettuarsi pel 20 agosto, e durante le marce di concentramento, saranno svolti speciali temi tattici.

Dal 20 al 31 agosto i reggimenti staranno a disposizione dei comandanti di brigata per lo svolgimento di esercitazioni varie in alcune delle quali i plotoni dovranno avere l'organico di guerra

FRANCIA.

MODIFICAZIONI ALLA ORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA COLONIALE. — Con decreto in data 23 marzo, corrente anno, sono state apportate delle modificazioni all'organizzazione dell'artiglieria coloniale metropolitana dell'esercito francese, consistenti nella soppressione di tre compagnie d'operai d'artiglieria coloniale, e nella sosti-

tuzione della compagnia d'artificieri con un distaccamento. Cosicchè l'artiglieria coloniale metropolitana francese risulta attualmente costituita come segue:

1° tre reggimenti d'artiglieria coloniale aventi ciascuno un numero variabile di batterie, comprendenti complessivamente: 8 batterie montate, 6 batterie da montagna e 18 batterie a piedi;

2° due compagnie d'operai d'artiglieria coloniale;

3° un distaccamento d'artificieri d'artiglieria coloniale.

La riduzione negli effettivi è stata di 15 ufficiali e di 382 uomini di truppa nelle compagnie d'operai d'artiglieria, e di 4 ufficiali e 105 uomini di truppa nel riparto degli artificieri.

(Dal *Bulletin officiel*).

ISPEZIONI. — Il Ministero della guerra ha ordinato che nell'anno in corso abbiano luogo presso i corpi d'armata qui appresso indicati, delle ispezioni per parte di alcuni membri del consiglio superiore della guerra, dal punto di vista della mobilitazione e della preparazione alla guerra delle rispettive truppe.

Generale Burnez per l'VIII corpo d'armata; generale Michal per il XVII corpo; generale Millet per il VI corpo; generale Mathis per il XIV corpo; generale Hagron per il XVIII e XII corpo; quest'ultimo dovrà ancora ispezionare i forti compresi nel territorio del VI corpo d'armata. (Dall'*Armée territoriale*).

COLONIE.

Algeria.

IL SERVIZIO DI VIGILANZA DELLA FRONTIERA MAROCCHINA. — Con concezione più moderna della situazione, all'antico sistema di difesa passiva dell'estesa frontiera algero-marocchina, basato su di una debola linea di piccoli posti, ne è stato sostituito un altro di maggiore efficacia, consistente in una lunga serie di posti rafforzati, specie di piccole fortezze, disposte ad intervalli variabili fra i 100 e i 200 chilometri.

La sorveglianza e la difesa di così estesa fronte è stata affidata a tre elementi essenziali: truppe mobili, truppe di sostegno e truppe fisse: quest'ultime costituiscono le guarnigioni propriamente dette dei luoghi fortificati e vengono impiegate come riserva.

Le truppe mobili, formate con elementi indigeni, sono destinate all'esplorazione, alla raccolta delle notizie, agli attacchi improvvisi: sono organizzate in compagnie, come quelle del Sahara, alcune montate su mehara, altre su cavalli; da squadroni di sphais, da gruppi di cavalleria e fanteria irregolari (maghzen), impiegate più specialmente al servizio di vedetta, di esploratori e di corrieri; infine da *groupes francs*, costituiti con uomini scelti di fanteria regolare ed impiegati di preferenza in montagna.

L'ufficiale è il solo europeo di queste truppe, il quale è provvisto di due muli, di cui uno gli serve pel trasporto dei viveri e del bagaglio e l'altro di cavalcatura.

Quando occorra reprimere atti di brigantaggio, oppure quando un posto è attaccato o minacciato, gli elementi mobili partono immediatamente, mentre un secondo scaglione si prepara a seguirli.

È questo costituito dalle truppe di sostegno, le quali sono a loro volta seguite da convogli di viveri per poter rifornire di vettovaglie le truppe, qualora si presuma che la durata delle operazioni oltrepassi i 6 o 7 giorni.

Le truppe di sostegno sono destinate a rafforzare le truppe mobili nel combattimento, ad assicurarne il successo o a raccoglierle in caso di rovescio. Tali compiti richiedono truppe sicure e provate; perciò sono costituite con truppe europee, meno nervose e più solide delle indigene, e tratte dai reggimenti stranieri, le quali, per renderle più mobili, sono state dotate di muli in ragione di 1 ogni due soldati. Durante le marcie i cavalieri si cambiano ogni ora, e con tale sistema si sono potute compiere marcie di 40-50 chilometri per più giorni consecutivi, con velocità di 5 chilometri all'ora.

Oltre ai reggimenti stranieri, costituiscono l'elemento di sostegno alcune compagnie di tiragliatori algerini, provviste anch'esse di 25 muli ciascuna, pel trasporto degli zaini.

Il 3° elemento, l'elemento fisso, è composto di artiglieria e di truppe a piedi, europee ed indigene, che in tempi normali sono impiegate alla costruzione di strade, allo scavo di pozzi, impianto di linee telegrafiche, a preparare insomma quel complesso di condizioni di vita civile, per le quali, commercianti, coloni e nomadi, accorrono numerosi, e fidenti nella sicurezza ottenuta con tale sistema di difesa, fanno sorgere, come per incanto, villaggi e mercati.

(Dal *Petit Journal militaire*).

La missione del capitano Arnaud. — Il capitano Arnaud della fanteria coloniale, in seguito ad incarico ricevuto dal governatore dell'Africa occidentale francese, sta percorrendo le oasi del Sahara per studiarvi i mezzi di una possibile organizzazione militare al fine di assicurare le relazioni, attraverso il Sudan, tra l'Algeria e l'Africa occidentale.

Il capitano Arnaud è coadiuvato nella sua missione dal tenente Cortier; entrambi sono partiti da Algeri il 15 febbraio, da Colomb (Bechar) il 18, giungendo ad In-Salah il 14 marzo, dopo di avere soggiornato a Beni-Abbès, sulla Saoura, e ad Adrar, centro delle compagnie sahariane. Essi si sono messi di nuovo in marcia il 18 marzo, con un gruppo di 60 meharisti e 2 ufficiali, per compiere un itinerario di oltre 300 chilometri.

Sull'esito di così importante missione si formano lieti pronostici.

(Dalla *France militaire*).

Riorganizzazione territoriale del Sud algerino. — Con decreto in data 10 aprile 1907, sono state apportate le seguenti modificazioni all'organizzazione del territorio del Sud algerino.

1° Il territorio di Aïn-Sefra, di cui il capoluogo è ad Aïn-Sefra, comprende:

Il circolo di Géryville.

Il circolo di Mécheria con Aïn-Sefra e Beni-Ounif.

Il circolo di Colomb con Beni-Abbès, Touhat e Gourara.

2° Il territorio delle oasi del Sahara, di cui il capoluogo è ad In-Salah, comprende:

Il Tidikelt, l'Ouargla e il posto di El-Goléa.

3° Il territorio di Ghardaïa, di cui il capoluogo è a Laghonat, comprende:

Il circolo di Djelfa, di Ghardaïa e Laghonat.

4° Sono mantenuti i posti militari ed amministrativi di Taghit e di Talzaza del circolo di Colomb, ed è creato quello di Fort-Flatters (Temassinine) del territorio delle oasi del Sahara.

Nella relazione che precede il decreto è detto che con tale riorganizzazione viene meglio assicurata l'unità di direzione e di azione politica e militare nei due campi d'operazioni distinti, da una parte, il Sud oranais confinante col Sud marocchino; dall'altra il Sud algerino confinante col paese dei touaregs.

(Dal *Journal officiel*).

Africa occidentale.

ASSEGNI ALLE RISERVE INDIGENE. — In data 29 marzo u. s. il Presidente della Repubblica ha firmato il decreto relativo agli assegni stabiliti ai riservisti indigeni.

Art. 1. — Gli arruolamenti volontari previsti all'art. 1 del decreto del 14 novembre 1904, danno diritto ad un premio di lire 80, se contratti per un periodo di due anni, e di lire 160, per un periodo di quattro anni.

Art. 2. — Le successive rafferme danno diritto:

Ad un premio di lire 30, se di un anno; di lire 60, se di due anni, di lire 90, se di tre anni; quest'ultimo è però portato a lire 120 per gli arruolati colla ferma di 4 anni.

Non è concesso alcun premio al di là dei 12 anni di servizio.

Art. 3. — Ai sottufficiali indigeni spetta un'alta paga giornaliera in ragione degli anni di servizio:

Dopo 4 anni, 15 centesimi.
» 7 » 20 »
» 10 » 30 »

L'alta paga per tutti gli altri militari indigeni è fissata a lire 0,10. da concedersi per tutta la durata della ferma dopo 4 anni di servizio.

L'alta paga è sospesa durante le punizioni di prigione o cella.

Art. 4. — È concessa l'alta paga anche durante le regolari assenze dal corpo.

Art. 5. — Nei richiami alle armi per mobilitazione totale o parziale, e per l'esecuzione di operazioni militari dentro o fuori del territorio della colonia, spetta ai militari indigeni, per tutto il tempo che rimangono in servizio, il diritto all'alta paga che avevano all'atto del loro congedamento.

Art. 6. — Nei richiami alle armi per istruzione non spetta ad essi l'alta paga, ed hanno invece diritto soltanto al soldo ed all'indennità viveri. (Dalla *France militaire*).

IMPIANTO TELEGRAFICO TRA TOMBOUCTOU E ZINDER. — Il *Journal Officiel* del 4 maggio pubblica il decreto che autorizza l'inizio dei lavori relativi alla costruzione della progettata linea telegrafica da Tombouctou per Niamey a Zinder.

Questa linea, della lunghezza di 1800 chilometri, ha grande importanza, inquantochè è destinata ad assicurare il collegamento del territorio militare del Niger con la regione del Tchad.

La spesa complessiva raggiungerà i due milioni, che saranno prelevati dal prestito di 100 milioni, che il governo dell'Africa Occidentale è stato autorizzato di contrarre con la legge del 22 gennaio 1907.

Congo francese.

RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE MILITARI. — Si assicura che quanto prima il commissario generale del Congo presenterà un progetto per la riorganizzazione delle forze militari del Congo.

Farà parte del progetto la creazione di una compagnia di 250 uomini, la quale presidierà i posti dislocati lungo la frontiera del Sud-Cameroun.

Gli effettivi delle 8 compagnie, attualmente esistenti, saranno portati da 150 a 250 uomini. (Dal *Petit Journal militaire*).

GERMANIA.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — L'*Allgemeine Zeitung*, n. 219 del 13 maggio c. a. pubblica il seguente articolo riflettente il nuovo regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna tedesca:

« Dopo meno di un anno dalla pubblicazione del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca, è ora adottato un nuovo *Regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna* con data del 26 marzo c. a.

« Oltre ad esigere salda disciplina e lo sfruttamento di tutte le forze, si vuole che i comandanti e gli uomini di truppa siano educati ad agire d'iniziativa nel combattimento, e si segnala come dote principale per i comandanti la gioia della responsabilità e per gli uomini di truppa l'iniziativa e la ferma volontà di vincere, anche quando i comandanti siano caduti. La semplificazione delle formazioni, riducendole a quelle necessarie per il movimento e l'entrata in azione sul campo di battaglia, apporta risparmio di tempo a favore di una istruzione più che possibile rispondente alla guerra. A questo intento mira anche il far terminare la scuola formale di piazza d'armi colla batteria; le esercitazioni di gruppi di batterie o unità maggiori servono esclusivamente alla cooperazione dei singoli riparti allo scopo comune del combattimento, e perciò vanno eseguite sempre supponendo una determinata situazione di combattimento.

« I cassoni (6 per batteria) sono ora in stretto legame colla batteria, e nella colonna di marcia la seguono in coda; per accorciare

la profondità di marcia, essi possono essere tratti accanto ai pezzi. Nella posizione di fuoco i retrotreni dei cassoni prendono posto immediatamente a destra dei pezzi e servono, unitamente cogli scudi dei cannoni, alla protezione dei serventi. L'aumentata importanza e difficoltà della distinzione dei bersagli è tenuta in considerazione in una serie di disposizioni attinenti ad impiego di personale e di mezzi tecnici ausiliari.

« La questione della posizione di fuoco coperta o scoperta fu molte volte discussa e dibattuta, oltre che nella letteratura militare, anche nella stampa giornaliera. Il nuovo regolamento distingue: posizioni scoperte, semi-coperte e coperte. Nelle posizioni scoperte i cannoni non sono sottratti alla vista del nemico e possono essere puntati direttamente colla tacca di mira e il mirino; nelle semicoperte sono sottratti alla vista del nemico e il puntamento in direzione può ancora essere fatto stando in piedi o sopra il pezzo; nelle coperte, la batteria è così nascosta che il puntamento in direzione non può più essere fatto dal posto del pezzo. Le posizioni coperte o semi-coperte permettono l'immediato puntamento, e quindi, in massima, rapida apertura del fuoco e celere cambio di bersaglio; inoltre facilitano di battere bersagli mobili. Le posizioni coperte rendono difficile all'avversario di scoprire il bersaglio, possono trarlo in inganno sulla forza della truppa e sulle intenzioni del comando, favoriscono l'entrata in azione di sorpresa, e possono risparmiare all'artiglieria la sua forza combattiva per i compiti decisivi nel combattimento. Il tiro dalle posizioni coperte esige però accurata preparazione, quindi tempo e punti favorevoli per l'osservazione, in modo da garantire una sicura condotta del fuoco. Sarà deciso caso per caso quale posizione di fuoco debba essere scelta. Ad ogni modo si deve passare dalla posizione coperta o semi-coperta a quella scoperta, quando la situazione del combattimento lo esiga. È nuovo il concetto della « posizione di agguato ». I cannoni, in generale, diretti al bersaglio e per quanto possibile pronti a far fuoco, sono tenuti indietro completamente al coperto per avanzare poi nella posizione di fuoco, soltanto quando deve essere aperto il tiro.

« Nella parte del regolamento, che tratta il combattimento, è indicato quale compito principale dell'artiglieria da campagna il più efficace appoggio alla fanteria, ed è rilevato che l'artiglieria, per produrre la decisione nel combattimento di fanteria, debba far fuoco quasi sempre da posizioni semi-coperte o scoperte, rinunciando ai vantaggi della posizione coperta. La propria fanteria non deve mai mancare dell'appoggio dell'artiglieria, la quale nei momenti decisivi non temerà neanche il fuoco più micidiale della fanteria, contro il quale, del resto, gli scudi offrono una notevole protezione fino alle distanze più brevi.

« Per l'impiego di grandi riparti di artiglieria, è raccomandato di prendere posizione a gruppi, anzichè formare una linea continua di cannoni: il sistema di gruppi rende difficile al nemico di scoprire la posizione di batteria, favorisce alla propria artiglieria il concentramento del fuoco, l'osservazione, la condotta di fuoco e

lo sfruttamento del terreno. Vanno ancora menzionate come esigenze di questa parte di regolamento: la riserva di parte di artiglieria fino a che la situazione diventi chiara, l'entrata in azione nel combattimento decisivo con superiorità di pezzi fin da principio, e un ininterrotto collegamento colla linea di combattimento più avanzata.

« Senza intaccare i compiti precipui che incombono ai comandanti di ogni grado, il nuovo regolamento rileva in modo particolare, nelle prescrizioni riflettenti il comando, il principio, affermato in tutti i regolamenti dell'esercito tedesco, di esigere nell'azione iniziativa animata dalla gioia della responsabilità.

« L'artiglieria da campagna tedesca, compresa dello spirito del nuovo regolamento e armata del nuovo materiale, non seconda ad alcun altro, potrà guardare con fiducia all'avvenire e sperare di riuscire, sulla via sanguinosa della vittoria o nella lotta accanita per la conquista di posizioni, a stare accanto all'arma sorella con egual successo di essa, come così spesso avvenne nelle grandi giornate dell'ultima guerra ».

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Ordine di gabinetto del 4 aprile c. a.

Generale di fanteria v. *Hugo*, comandante il XIII corpo d'armata (Stuttgart), collocato a disposizione con pensione, in seguito a propria domanda.

Generale di fanteria v. *Fallois*, comandante la 29ª divisione, nominato comandante del XIII corpo d'armata.

Tenente generale v. *Schickfus* u. *Neudoff*, capo di stato maggiore del corpo della Guardia, nominato comandante della 29ª divisione (Freiburg in Breisgau).

Tenente generale v. *Uslak*, comandante la 34ª divisione (Metz), nominato governatore della fortezza di Ulm.

Maggiore generale v. *Uechtritz* u. *Steinkirch*, comandante la 65ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante della 34ª divisione.

Ordine di gabinetto del 18 aprile c. a.:

Generale di fanteria barone v. *Gall*, governatore di Colonia, collocato a disposizione con pensione, in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto del 26 aprile c. a.:

Tenente generale v. *Sperling*, comandante la 14ª divisione, nominato governatore di Colonia.

Maggior generale *Stephan*, comandante la 27ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante della 14ª divisione.

Ordine di gabinetto del 2 maggio c. a.:

Generale di artiglieria v. *Schmidt*, ispettore dell'artiglieria da campagna, collocato a disposizione con pensione, in seguito a propria domanda.

Tenente generale *Schubert*, nominato ispettore dell'artiglieria da campagna.

Ordine di gabinetto del 10 maggio c. a.:

Tenente generale *Zachariae*, comandante la brigata ferrovieri, collocato a disposizione con pensione.

Tenente generale v. *Ammon*, ispettore della 1ª ispezione ingegneri, collocato a disposizione con pensione.

INGHILTERRA.

NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO REGOLARE DI CAMPAGNA. — Come risulta dagli Army Orders del corrente mese del Ministero della guerra britannico, è entrato in vigore, a datare dal 15 corrente, il nuovo ordinamento dell'esercito regolare inglese di campagna, già preordinato fin dallo scorso gennaio.

Per esercito regolare di campagna s'intende il complesso delle forze del Regno Unito destinate a costituire corpo di spedizione per servizio fuori del Regno.

L'ordinamento di guerra di tale esercito sarà il seguente:

1 divisione di cavalleria di 4 brigate;
6 divisioni di fanteria;
truppe d'esercito, a disposizione diretta del comando in capo;
truppe per le retrovie.

Forza complessiva 150,000 uomini circa.

L'ordinamento corrispondente dell'esercito regolare di campagna in pace sarà:

4 brigate di cavalleria;
6 divisioni di fanteria;
truppe d'esercito.

La formazione delle unità di guerra risulta dall'annesso specchio.

***

Dai comunicati ufficiosi alla stampa, e dalle dichiarazioni del Ministero della guerra, che hanno accompagnato il nuovo ordinamento, risultano i criteri principali che lo hanno inspirato, e cioè:

Corrispondenza quasi completa fra l'ordinamento di pace e l'ordinamento di guerra; il quale si basa su un tipo normale, in vista di una eventuale guerra contro un'altra potenza europea.

Soppressione dei comandi di corpo d'armata e conseguente ordinamento dell'esercito in divisioni su 3 brigate, in analogia alla costituzione dell'esercito delle Indie. È però previsto il raggruppamento di 2 o 3 divisioni sotto un comando intermedio.

Maggior libertà d'azione per la cavalleria destinata all'esplorazione strategica, esonerandola dal compito di protezione del corpo principale; conseguente raggruppamento di detta cavalleria in un'unica divisione agli ordini diretti del comandante in capo, e costituzione di un anello intermedio fra la divisione di cavalleria in avanscoperta e le divisioni di fanteria, mediante la creazione di brigate montate (composte di cavalleria, fanteria montata e artiglieria a cavallo) destinate a fungere da velo protettore.

Assegnazione alla divisione di fanteria di tre specie d'artiglieria per metterla in grado di sviluppare un'azione tattica completa, mediante la combinazione di differenti specie di tiro.

Assegnazione alle divisioni e alle truppe d'esercito di numerosi mezzi per il servizio del genio e specialmente per il servizio delle comunicazioni.

***

Il riordinamento dell'esercito regolare di campagna, o 1ª linea, non è che una parte del progetto di riforme militari. È ancora in discussione davanti alle Camere la parte del progetto riguardante la 2ª linea, cioè l'esercito territoriale.

Detto esercito, destinato essenzialmente alla difesa del territorio, verrà costituito da volontari chiamati in tempo di pace a brevi periodi d'istruzione. Esso avrà carattere prettamente regionale e sarà ordinato, a somiglianza della 1ª linea, in divisioni, brigate montate e truppe d'esercito, che verranno formate rispettivamente dalle varie contee. Alle autorità civili delle contee incomberà la gestione amministrativa di tali truppe; mentre alla disciplina ed istruzione loro provvederà il Ministero della guerra.

FORMAZIONE DELLE UNITÀ DI GUERRA.—Divisione di cavalleria:
Quartier generale:
4 brigate di cavalleria, su 3 reggimenti ciascuna.

Truppe divisionali per divisione di cavalleria:
- artiglieria per divisione di cavalleria: Quartier generale; 2 brigate d'artiglieria a cavallo, su 2 batterie:
- genio id. id.: Quartier generale; 4 squadroni da campagna
- colonna trasporti e viveri per divisione di cavalleria;
- 4 ambulanze da campagna da cavalleria.

Divisione di fanteria:
Quartier generale:
3 brigate di fanteria, su 4 battaglioni ciascuna.

Truppe divisionali:
- cavalleria divisionale - 2 gruppi di squadroni di Yeomanry.
- artiglieria divisionale:
  - Quartier generale
  - 3 brigate d'artiglieria da campagna, su 3 batterie
  - 1 brigata di obici da campagna: comando; 2 batterie; colonna munizioni
  - 1 batteria pesante, con colonna munizioni.
  - 1 colonna munizioni divisionale.
- genio id.:
  - Quartier generale.
  - 2 compagnie da campagna.
  - 1 compagnia telegrafisti divisionale.
- 1 colonna trasporti e viveri divisionale;
- 1 parco trasporti e viveri divisionale;

3 ambulanze da campagna.

Truppe d'esercito, per una forza di 1 divisione di cavalleria e 6 divisioni (di fanteria)	Quartier generale d'esercito; 2 brigate montate (1); 2 gruppi di squadroni di Yeomanry; 1 battaglione di fanteria; 2 compagnie radiotelegrafisti; 2 compagnie telegrafisti per linee subacquee; 2 compagnie telegrafisti per linee aeree; 3 compagnie aerostieri; 2 equipaggi (treni) da ponte; 1 colonna trasporti e viveri per truppe d'esercito; 2 ambulanze da campagna.

NORVEGIA.

TIRO A SEGNO. — Il *Norsk Militaert Tidsskrift* comunica che lo Storting si occupa attualmente di un progetto di legge che tende ad organizzare l'insegnamento del tiro nei ginnasi e nelle classi superiori delle scuole comunali. L'arma adoperata sarebbe una carabina da millimetri 6⅝ di modello analogo a quella della truppa ma con la cassa di dimensioni ridotte. Il tiro a pallottola sarebbe eseguito dagli allievi dei ginnasi e quelli delle altre scuole eseguirebbero il solo tiro ridotto.

PORTOGALLO.

SANATORIO PER LE TRUPPE COLONIALI. — Sul monte Estorel presso la foce del Tago, ad un'ora da Lisbona, a spese del visconte de Lançada. sorgerà, quanto prima, un sanatorio destinato alle truppe coloniali.

Un padiglione speciale sarà costrutto per i tubercolosi.

I militari fino al grado di capitano, e i marinari fino al grado di tenente vi saranno ricoverati gratuitamente. Gli ufficiali superiori pagheranno una retta tenue. (Dalla *Depêche coloniale*).

RUMANIA.

Dal bilancio ufficiale della guerra rumeno si rileva quanto segue:

BILANCIO ORDINARIO. — La parte ordinaria del bilancio della guerra, preventivata per l'esercizio 1907-08, ed approvata con recente de-

(1) La formazione della brigata montata è la seguente:
Quartier generale:
1 reggimento di cavalleria;
1 batteria d'artiglieria a cavallo;
1 colonna munizioni per brigata montata;
2 battaglioni di fanteria montata;
1 colonna trasporti e viveri per brigata montata;
1 ambulanza da campagna da cavalleria.

creto reale, ammonta a L. 46,954,169, con un aumento di L. 2,404,770 rispetto a quella dell'esercizio 1906-07.

Non è ancora noto l'ammontare della parte straordinaria.

FORZA BILANCIATA. — La forza bilanciata risulta, per l'esercizio 1907-08, di 71,459 uomini e 17,945 cavalli; con un aumento, rispetto al precedente, di 5,819 uomini e 707 cavalli.

La differenza è essenzialmente dovuta ad aumenti di organici nelle armi di fanteria ed artiglieria.

Nell'arma di fanteria, si è rinunciato a creare i quarti battaglioni *schimbul*, (ossia servizio a *scambio*); sì che ogni reggimento rimane costituito su 2 battaglioni permanenti ed uno *schimbul*.

La forza bilanciata di fanteria è stata aumentata in ragione di 12 uomini per ciascuna delle 272 compagnie permanenti, con che l'organico di pace delle compagnie stesse verrebbe ad essere di 100 uomini ciascuna.

Sono stati aumentati i graduati di truppa in ragione di 11 per ciascuna delle 136 compagnie *schimbul*, per migliorarne l'istruzione.

NUOVO ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Quando sia compiuto il nuovo ordinamento dell'artiglieria da campagna, che dovrebbe essere attuato per il prossimo autunno, si avranno:

73 batterie da campagna complete;
14 batterie da campagna coi soli quadri;
3 batterie a cavallo;
cioè, in totale, 90 batterie, su 360 pezzi.

Con le medesime si formeranno 13 reggimenti d'artiglieria da campagna, invece dei 12 attuali; cioè uno per ciascuna delle 9 divisioni territoriali, e uno per ciascun corpo d'armata.

I reggimenti saranno così composti:

4, divisionali, su 3 brigate, ciascuna di 2 batterie complete e una con quadri;

4, pure divisionali, su 2 brigate di 3 batterie complete;

1, divisionale (il 13°, assegnato alla divisione della Dobrugia) su 2 brigate, ciascuna di 2 batterie complete e una con quadri;

4, di corpo d'armata, su 2 brigate, ciascuna di 3 batterie complete.

Nei reggimenti 1°, 3° e 4°, una delle batterie complete sarà a cavallo anzichè da campagna.

Il 2° reggimento avrà in più una batteria da montagna e due di obici; il 1°, 3° e 4°, una batteria di obici in più.

NUOVA CARICA MILITARE. — Al primo di aprile fu creata la carica di *Direttore di fanteria* al Ministero della guerra. Assunse quella carica il colonnello signor Patrascu.

DELEGAZIONE DI UFFICIALI AL REGGIMENTO WOLOGDA. — Fu già mandata in Russia una delegazione di ufficiali rumeni per assistere alla festa del patrono del reggimento Wologda, reggimento di cui il Re Carlo I di Rumania è proprietario. La festa ha luogo ogni anno il 18 maggio stile russo (31 nostro).

CAMBI ALL'UNIFORME. — Il generale Averescu, ministro della guerra, ha deciso di cambiar le uniformi attuali dei gradi inferiori (riammessi in servizio), ritornando alla vecchia uniforme, ma con qualche modificazione.

REGOLAMENTO ABROGATO. — S. M. il Re Carlo I segnò il decreto con cui venne abrogato il regolamento della legge di avanzamento nell'armata, decretato nel 9 maggio 1906.

DECISIONE SUI RECLAMI PER DEBITI. — Il Ministero della guerra ha deciso che non si ricevano più al ministero reclami di civili per debiti contratti da ufficiali. Tali reclami dovran sempre esser diretti ai reggimenti.

RINGRAZIAMENTI PER AIUTI DATI AI FERITI RUSSI. — S. M. la Regina Elisabetta di Romania ricevette, da parte della Imperatrice madre Maria Feodorovna di Russia, una lettera di ringraziamento per gli aiuti mandati dalla Rumania ai feriti russi durante l'ultima guerra russo-giapponese. Trasmettendole la lettera, il signor de Giers, ministro plenipotenziario di Russia, presentò alla augusta Regina le insegne della « *Croce Rossa* » di 1ª classe. La Regina Elisabetta (Carmen Sylva), che dai rumeni è detta: *Muma ranitilor* (la mamma dei feriti), non scordò mai, infatti, i poveri offesi dalla guerra, a qualsiasi nazione appartenessero.

ISPEZIONI REGALI ALLA SCUOLA D'ARTIGLIERIA E GENIO. — S. M. il Re Carlo I il 18 maggio ispezionò la scuola d'artiglieria e genio. Erano presenti S. A. R. il Principe Ferdinando; il ministro della guerra generale Averescu; il tenente colonnello signor Rujinsky comandante della scuola; il generale Crainiceanu, capo dello stato maggiore; il general Gheorghiu, comandante della piazza; il general Boteanu, comandante la cittadella di Bukarest e molti altri ufficiali. Anche tutti i professori della scuola erano presenti.

Dopo la minuta visita, il Re manifestò la più alta soddisfazione al comandante, approvando in tutto il sistema d'istruzione. Impiegò in detta visita quasi tre ore.

S. M. visitò pochi giorni dopo, accuratamente, la scuola superiore di guerra, lo stato maggiore d'armata e la scuola di fanteria e cavalleria.

CANNONI A TIRO RAPIDO. — Gli ufficiali rumeni, fra cui il maggiore Iliescu, mandati dal Ministero della guerra ad Essen per la sorveglianza e collaudo dei cannoni a tiro rapido commissionati alle officine Krupp, sono ritornati a Bukarest.

La Commissione ha avuto la consegna dell'ultima serie di cannoni ordinata nel 1904 sotto il Ministero Sturdza e di cui la massima parte è giunta in Rumania; così l'intera ordinazione di trecento cannoni è ormai pronta.

L'ultima rimanenza arriverà fra pochi giorni e i quattro corpi d'armata rumeni saranno così provvisti di nuovo materiale.

Le officine Krupp si occupano attualmente della fabbricazione dei 60 cannoni a tiro rapido, ordinati l'anno scorso dal generale Manu.

Essi saranno pronti nel mese di agosto, e serviranno all'armamento delle 15 nuove batterie d'artiglieria che saranno formate col 1° del prossimo ottobre.

COMMISSIONE DI RIMONTA. — Nel mese di maggio partì per Sebadka (Ungheria) una Commissione di rimonta per la compra di 150 cavalli per la cavalleria. Fan parte della Commissione due maggiori — uno dei quali veterinario — ed un sottotenente.

MARCIE FORZATE A CAVALLO. — Anche i giornali non militari si sono occupati del viaggio a cavallo fatto dal luogotenente signor Krauss, addetto militare alla legazione tedesca di Bukarest, il quale si era proposto di fare una marcia forzata a cavallo da Bukarest a Roma (2300 chilometri) in 23 giorni.

Il tenace cavaliere giunse, come si sa, felicemente e nel tempo prefissosi. Accolto e festeggiato al circolo degli ufficiali d'artiglieria di Roma, narrò di aver percorso una media di 100 chilometri al giorno con un minimo di 60 chilometri nei giorni, diremo così, di *riposo,* e con un massimo di 120 negli altri. In Romania ebbe 4 giorni con una temperatura di 40 gradi e 6 giorni di pioggia.

Passò per Semlino e Agram, attraversò la frontiera a Cervignano, passò per Mestre, Bologna, Venezia, Firenze, Siena, Radicofani, Viterbo da dove partì alla mezzanotte per Roma.

Il cavallo usato per tal viaggio di resistenza è un bel sauro ungherese, mezzo sangue, e si presenta in condizioni assai buone. Fu acquistato, tempo fa, dal maggiore rumeno Miron Costin, allora ufficiale in servizio attivo, lo stesso che tre anni or sono fece quella marcia memorabile Bukarest-Metz che attirò le più alte ammirazioni del mondo sportivo.

FESTA DEL 10 MAGGIO (23 n.) — La festa del 10 maggio è la maggiore festa nazionale rumena perchè dessa — anniversario dell'incoronazione del primo re di Romania — simbolizza la salvezza, dopo molti secoli di schiavitù e di sofferenze, simbolizza la base solida su cui si eresse, sperante nell'avvenire, la patria rumena.

Anche quest'anno essa è stata festeggiata nel modo consueto.

MORTE D'UN VALOROSO GENERALE. — Era un valoroso ed un sapiente il generale dottor Fotino, e merita che anche la *Rivista militare* segni il suo nome.

Nato a Braila nel 1834, fece i suoi studi ad Atene ed a Parigi. Nel 1863 era medico di reggimento e vice-direttore della Scuola nazionale di medicina. Nel 1877-78 prese parte alla campagna quale capo dell'ambulanza del grande quartier generale. La sua ambulanza, situata fra Grivitza e Verbitza, formò la base delle operazioni del servizio sanitario dell'armata rumena nei dintorni di Plewna. Il valoroso dottor Fotino, col personale della sua ambulanza, prese parte *a tutti* gli attacchi contro Plewna, cosa che l'onora non solo come soldato, ma come medico — e come medico e come soldato fu decorato sul campo colla *Virtù militare.*

DUE IMPORTANTI INVENZIONI RUMENE (AEROPLANO, GALATITE). — La prima è quella che troviamo nei giornali tedeschi i quali parlano del luogotenente signor Coanda, rumeno, il quale avrebbe

inventato un aeroplano per volare, analogo a quello di Santos Dumont. I giornali aggiungono che il principio su cui quell'apparecchio è basato, è del tutto nuovo, e le esperienze, fatte a Spandau, sarebbero totalmente riuscite.

Una grande fabbrica tedesca di automobili ha iniziata la costruzione di questo nuovo modello di aviazione il quale sarà pronto in breve tempo.

— L'altra invenzione è la « galatzita » che i giornali italiani battezzeranno certo « galatite », esplosivo dovuto al maggior Dimitriadi del genio ed al capitano farmacista Jonescu dell'ospedale militare di Galatz, d'onde il nome.

Tale esplosivo che, a quanto si afferma, è composto di sostanze del tutto inoffensive e diviene esplosibile soltanto nel momento in cui lo si vuole adoperare, fu presentato fin dal novembre del 1901 al ministero della guerra che lo fece esaminare ed esperimentare da apposita commissione, comparativamente con la polvere nera e con la dinamite. Diremo altra volta dei risultati di tali esperienze, togliendoli dal giornale *Universul*, che non ha ancora finita la pubblicazione della relazione su tale argomento.

Capitano PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

EQUIPAGGIAMENTO. — Col Prikaz n. 146 del 1906, era stato disposto che ogni compagnia ed ogni squadrone o sotnia di 1° bando ricevessero rispettivamente la dotazione di 6 e 13 binoccoli, e che la bussola entrasse a far parte dell'equipaggiamento di guerra degli ufficiali, sottufficiali ed esploratori di tutte le armi.

Ora il Prikaz n. 180 dell'anno corrente ordina di estendere ai reggimenti di cavalleria, batterie e battaglioni di fanteria cosacca di 2° e 3° bando ed a tutte le sotnie autonome degli 11 Voisko cosacchi una dotazione di binoccoli e bussole pari alla metà di quella fissata dal Prikaz 146 dell'anno precedente. La spesa ammonterà a 54,902 rubli.

NUOVA ALTA CARICA MILITARE. — In conseguenza dei disordini avvenuti lo scorso anno a Cronstadt fra le truppe di terra e di mare, fu creata la carica di governatore generale temporaneo dell'isola. Ora il Prikaz n. 231 del 19/2 maggio reca che il consiglio militare, dietro proposta della direzione generale dello Stato Maggiore ha deciso che il governatore di Cronstadt funzioni ancora per 2 anni.

Il titolare di tale carica è nominato direttamente dall'imperatore con ukaz al Senato dirigente, e dipende dal comandante del corpo della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo (granduca Nicola Nicolaievitc).

Egli ha i diritti di comandante di circoscrizione e riveste inoltre la qualità di comandante di fortezza per potere dichiarare d'iniziativa sua lo stato di guerra e lo stato d'assedio.

Sono da lui dipendenti il comandante dei porti e della flotta del Baltico, il comandante della fortezza di Cronstadt e tutte le

unità dell'esercito e gli equipaggi permanentemente residenti oppure temporaneamente dislocati nei limiti della città e della fortezza.

TRUPPE DEL GENIO DELLA SIBERIA ORIENTALE. — A complemento delle notizie date nel numero di aprile sul nuovo ordinamento delle truppe del genio di campagna in Estremo Oriente, e sulla costituzione in Wladivostok di due nuove unità organiche da fortezza, si comunicano alcuni dati contenuti nel Prikaz n. 45 del corrente anno sulla composizione e forza di queste: (piede di guerra).

	Battaglione zappatori	Battaglione minatori
Ufficiali:		
Colonnello comandante	1	1
Tenenti colonnelli aiutanti	2	2
Capitani comandanti di compagnia	4	4
Ufficiali inferiori con incarichi speciali	4	4
Subalterni di compagnia	12	24
	23	35
Medici impiegati	3	2
Truppa:		
Combattenti: sottufficiali	82	135
Id. truppa	870	505
	952	640
Non combattenti	40	49
Cavalli da tiro	8	8
Organico di una compagnia:		
Ufficiali	4	7
Combattenti armati	222	147
Id. disarmati	15	11
Non combattenti	2	8
	239	166

NUOVO APPARECCHIO DI SEGNALAZIONE NOTTURNA. — Il comitato per l'istruzione delle truppe dopo di avere esperimentato un apparecchio inventato dal capitano Kasko per la segnalazione di notte, lo ha riconosciuto utile e pratico e ne ha raccomandato l'uso nei vari corpi di truppa.

Dalle esperienze è risultato che le segnalazioni sono perfettamente visibili sino alla distanza di verste 3 e mezza (3720 metri).

L'apparecchio è portatile ed il suo collocamento in stazione richiede brevissimo tempo; l'alfabeto Morse serve per la trasmissione dei telegrammi.

Un apparecchio, cioè uno dei posti di segnalazione, consta di un treppiede, una cassetta, un involucro di cuoio per portarla, dei fogli di carta per i telegrammi e di un cifrario per le segnalazioni Il costo di una delle stazioni è di 33 rubli.

(*Journal de St-Pétersbourg*).

CONTINGENTE DI LEVA PER L'ANNO 1907. — In base al progetto di legge approvato dalla Duma e dal Consiglio dell'Impero e sanzionato dall'imperatore, nell'anno 1907, per completare l'esercito e l'armata, saranno chiamate alle armi 462,950 reclute, fornite da tutte le regioni dell'impero; più 100 reclute della regione del Terek per la divisione di cavalleria indigena degli Osseti.

(*Journal de St-Pétersbourg*).

SACCHI A TERRA PER FANTERIA. — Sul giornale *Russki Invalid* uno dei collaboratori sostiene la tesi che, facendo tesoro della esperienza dell'ultima campagna di guerra, dovrebbesi completare l'equipaggiamento del soldato di fanteria e di artiglieria da campagna con un robusto sacco di tela greggia di media dimensione.

Prima che la truppa chiamata al combattimento, specialmente in terreno scoperto, si disponga in ordine sparso, il sacco dovrebbe essere riempito di sabbia o terra, offrendo così un utile appoggio all'arma ed anche un certo qual riparo al tiratore.

Se non è possibile ammettere che tale riparo possa resistere alla penetrazione dei proiettili, si deve però ritenere che il soldato può nutrirne l'illusione, cosa certamente assai vantaggiosa. I sacchi a terra potrebbero poi utilmente servire di rivestimento interno della massa coprente, di una trincea, ed in terreni sassosi essi tornerebbero utilissimi per la costruzione dei parapetti. Certamente per tali lavori i 200 sacchi di compagnia sarebbero insufficienti ed occorrerebbe un complemento di dotazione trasportato al seguito.

L'autore si augura che nel prossimo periodo estivo si facciano esperimenti su larga scala e si concretino dati circa al materiale più conveniente, alla foggia ed ai particolari di costruzione, alle modalità di distribuzione e rifornimento, ecc., ecc.

SPAGNA.

ISTITUZIONE DI UN CONSIGLIO SUPERIORE DI DIFESA NAZIONALE. — In data 30 marzo, corrente anno, è stata decretata la istituzione di un consiglio superiore di difesa nazionale, del quale faranno parte: il presidente del Consiglio dei ministri, il ministro della guerra, il capo di stato maggiore dell'esercito, il ministro della marina, il presidente del comitato tecnico e consultivo, che funziona anche da capo di stato maggiore della marina.

(Dalla *France militaire*).

IL BILANCIO DELLA MARINA. - RIORGANIZZAZIONE DELLA FLOTTA. — Il Consiglio dei ministri ha approvato il bilancio della marina nella somma di 50 milioni, con un aumento di 15 milioni sul bilancio dell'anno precedente.

Questo aumento sarà mantenuto per un periodo di otto anni.

Con le somme stanziate nel bilancio si provvederà alle spese per le piazze forti marittime, alla difesa dei porti e alle nuove costruzioni della flotta.

Queste comprendono: sei corazzate di prima classe (tipo inglese *Nelson*) — sei incrociatori (tipo inglese *Sentenel*) — dodici controtorpediniere d'alto mare.

Le nuove navi saranno ripartite nei cantieri di Ferrol, Cadice e Cartagena. A Cadice verrà costruito un arsenale d'artiglieria per l'armamento delle navi.

Infine gli arsenali saranno provvisti di *dock* di 20,000 tonnellate e di tutto il materiale necessario. (Dal *Temps*).

ESPERIMENTI DI SCOPPIO DI TORPEDINI CON LE ONDE HERZIANE. — Il 27 aprile u. s. ebbero luogo a Cartagena degli esperimenti per il brillamento delle torpedini per mezzo delle onde herziane.

Furono all'uopo adoperati degli apparecchi inventati da un tal Balsera, impiegato ai telegrafi.

Si afferma che i risultati ottenuti siano stati soddisfacenti.

L'inventore ha inoltre chiesto che gli vengano concesse delle facilitazioni, per poter studiare l'impiego delle onde herziane sulla direzione dei sottomarini. (Dall'*Etoile belge*).

CONGEDAMENTO DI TRUPPE. — L'*Heraldo di Madrid* informa che in seguito ad accordi intervenuti fra il ministro della guerra e il capo di stato maggiore dell'esercito, è stato protratto dal 3 maggio al 31 detto l'invio in congedo di 28,000 uomini, aumentando però questa cifra di altri 2000 uomini, per compensare il bilancio della maggiore spesa derivante da tale ritardo.

La forza del reggimento sarà così ridotta a soli 360 uomini circa.

Si afferma che con tale proroga si otterrà il vantaggio di avere le reclute istruite all'atto del congedamento di detto contingente, e che si potrà effettuare con maggiore efficacia l'ispezione generale dell'esercito, indetta nel corso del mese di maggio.

SVIZZERA.

FERROVIE. - TRONCO BELLINZONA-LOSTALLO. — Una deliberazione del Consiglio federale autorizza l'apertura all'esercizio, dal 6 dello scorso mese di aprile, del tronco Bellinzona-Lòstallo, che fa parte della ferrovia a scartamento ridotto, in sede propria, a trazione elettrica, da Bellinzona a Mesocco (Val di Moésa).

(Dalla *Feuille fédérale suisse*).

ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. — Dal 29 giugno al 18 luglio corrente anno, avranno luogo i corsi d'introduzione per l'istruzione ed organizzazione delle nuove batterie da montagna. L'ordinanza relativa all'esecuzione della legge federale sulla riorganizzazione dell'artiglieria da montagna prescrive, che le nuove batterie di calibro 7,5 siano in numero di 6 (a 4 pezzi ciascuna) e siano formate in due gruppi di 3 batterie, comandati da maggiori o tenenti colonnelli con un proprio stato maggiore. I due gruppi sono autonomi.

Prescrive altresì la formazione di 6 convogli di munizioni da montagna e di 4 convogli viveri, divisi anch'essi in due gruppi (ciascuno di tre convogli di munizioni e due di convogli viveri) pel servizio viveri e munizioni dei gruppi di batterie da montagna.

(Dalla *Feuille militaire fédérale*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Kriegsgeschichtliche Einzelschriften, herausgegeben vom Grossen Generalstabe; Erfahrungen Aussereuropäischer Kriege Neuester Zeit. Aus dem Russisch-Japanischen Kriege 1904-1905, 2° Ya-Lu. — (*Monografie storico-militari, pubblicate dal grande stato maggiore. Esperienze di guerre extraeuropee dell'epoca attuale. Dalla guerra russo-giapponese 1904-1905, 2° Ya-lu.*

La sezione storica del grande stato maggiore tedesco ha iniziato da alcuni anni la compilazione di monografie storico-militari sulle più importanti fasi delle guerre del tempo attuale, collo scopo di trarne insegnamenti pel futuro.

Grande interesse hanno destato le monografie relative alla guerra anglo-boera; ora è la volta della guerra russo-giapponese.

Sul finire dello scorso anno il grande stato maggiore dava alle stampe la prima monografia sull'assedio di Port Arthur; in essa, dopo la chiara narrazione degli avvenimenti svoltisi sussidiata da magnifici piani, venivan trattate le più importanti questioni della guerra d'assedio in relazione ai risultati dell'impiego dei nuovi mezzi di lotta.

Oggi viene alla luce la seconda delle monografie, intitolata: *Ya-lu*. Tale monografia, invero, non si limita allo studio di quella battaglia, che fu di decisiva importanza per il seguito delle operazioni e oggetto di studi e deduzioni importanti: tratta anche di tutta la preparazione politica e militare della grande guerra. Trascorso ormai parecchio tempo dal termine delle operazioni nell'Estremo Oriente, lo stato maggiore tedesco ha avuto modo di ordinare e vagliare il copioso materiale di informazioni e di narrazioni, in modo da poter compilare un lavoro, in cui i dati sono sufficientemente sicuri e l'esposizione degli avvenimenti è scevra dall'influenza delle naturali simpatie, che i testimoni oculari hanno involontariamente fatto pesare nelle loro narrazioni.

Molto accurato è lo studio del teatro d'operazioni: chiara e precisa l'esposizione delle forze dei belligeranti all'inizio della guerra e dello svolgersi delle operazioni di mobilitazione.

La battaglia del Ya-lu (o di Tiu-ren-tschin, come la chiamano i Tedeschi) è narrata in modo succinto ma completo, togliendo parecchie inesattezze, che su di essa sinora esistevano.

Sino ad oggi le relazioni migliori sulla battaglia erano quelle del generale Hamilton addetto inglese al campo giapponese e quella del maggiore von Tettau addetto tedesco al campo russo. Ma nè l'uno nè l'altro si trovarono presenti alla battaglia ed il loro racconto è compilato soltanto sulla base di narrazioni di superstiti.

Lo stato maggiore tedesco ha potuto invece darci una descrizione, che è la più completa e probabilmente la più esatta di quante finora sono state scritte, specialmente per quel che riguarda l'armata del Kuroki. E ciò perchè esso ha potuto servirsi di quanto in proposito è venuto alla luce nel Giappone, la cui lingua conta numerosi conoscitori nell'esercito tedesco.

Mentre auguriamo che a questa monografia seguano presto le altre, mentre speriamo che così importanti lavori vengano tradotti in modo da essere alla portata di tutti, raccomandiamo vivamente il volume agli studiosi conoscitori dell'idioma tedesco. *m.*

ARTURO FAIELLA, capitano. — **Cuore militare. Libro per i soldati.** 1° migliaio. — Roma, Enrico Voghera editore, 1907. Prezzo L. 1.

Questo libro modesto, come avverte l'autore stesso, è foggiato su di un altro famoso composto da un celebre scrittore per i ragazzi. — *Cuore,* del DE AMICIS — compilato per i soldati nell'intento ch'esso possa riuscire utile alla causa nobilissima dell'educazione militare, che nell'ora che volge rappresenta una vera tutela sociale.

Non noi sapremmo se più elogiare il nobile e fine sentimento che spinse l'autore a comporre queste belle pagine o il valore intrinseco delle medesime. Del primo, fra l'altro, fa alta prova la dedica del libro a sua moglie, ad una donna « non per dare importanza a persona che non ne ha... quanto per insegnare ai soldati dalla prima parola che la forza e la rigidezza militare non vanno scompagnate dalla gentilezza del sentire e dell'operare e che la famiglia è la base d'ogni società e la fonte d'ogni gioia ». Del secondo attestano il modo veramente egregio con cui il Faiella ha saputo superare le non lievi difficoltà che s'affacciano nello scrivere pel soldato; l'aver ricordato con intelletto d'amore quasi tutti gli argomenti che possono giovare a formare l'educazione morale del soldato; l'essersi servito d'un linguaggio piano di facile comprensione, e sovratutto il tender sempre a toccare e far vibrare la corda del cuore.

Sono lettere che il soldato scrive al padre dal suo arrivo al reggimento fino al giorno del suo congedamento, nelle quali son narrati gli avvenimenti giornalieri e si accenna ai savi consigli del vecchio sergente Pinedo — un magnifico tipo di soldato e di uomo di cuore — del tenente, del capitano; lettere del padre che commenta, allargando, i consigli dei superiori; racconti, finalmente, del veterano, che ricorda i fasti del reggimento, ecc. E tutto questo si muove in un ambiente il più sano, il più morale, il più delicato, quale è quello del reggimento e di una buona famiglia, e che salta fuori da sè e per sè stesso nella maniera la più luminosa.

L'egregio capitano Faiella ha compilato un bel libro, ha raggiunto compiutamente lo scopo cui mirava, e in uno ha compiuto un'opera buona. A lui un bravo di cuore, e l'augurio che il suo lavoro trovi nelle file dei soldati quella larga diffusione che merita.

V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria. — **Considerazioni circa l'armamento delle batterie da costa.** — (Estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, 1907, vol. II). — Roma, Enrico Voghera, editore, 1907.

L'autore richiama l'attenzione sull'importante questione del più conveniente armamento delle fronti a mare. Parecchi scrittori opinano che a difesa delle coste sia esclusivamente da impiegarsi il cannone e debbansi abbandonare gli obici di grosso calibro oppure li tollerano appena in casi specialissimi ed in azioni di secondaria importanza. Il capitano Pappalardo, per contro, è di avviso « che, fin'ora, nel trattare la questione non si sia sempre tenuto sufficientemente conto della natura del bersaglio che le batterie da costa devono battere, nè delle condizioni reciproche di offesa e di difesa in cui esse si trovano rispetto alle navi da guerra », e ritiene che a ciò si debba l'attribuzione al cannone del maggior còmpito della difesa, e la proposta proscrizione degli obici.

L'autore, in conseguenza, esamina la costituzione dei bersagli che l'artiglieria da costa dovrà battere, le modalità con le quali le navi da guerra attaccheranno le piazze forti, ed i mezzi di cui può disporre l'attaccante per resistere ai tiri della difesa ed offendere le opere da costa e le località ch'esse difendono. Egli, in questo abile esame, non solo dà prova di molto senso pratico e di vasta coltura, ma ancora d'essere perfettamente al corrente di quanto al riguardo si scrive e si fa all'estero, sicchè il suo scritto riesce dilettevole ed istruttivo.

In conclusione il Pappalardo è decisamente contrario al cannone di grosso calibro; per lui l'obice lungo rappresenta la bocca da fuoco da costa per eccellenza. L'obice lungo, infatti, possiede tutte le caratteristiche che deve avere una bocca da fuoco da costa:

gittata abbastanza grande (intorno ai 12 chilometri);

celerità di tiro che permette sufficiente probabilità di colpire le navi in moto;

probabilità di eseguire un tiro curvo che assicuri la penetrazione nei ponti e nelle sovrastrutture;

proietto grosso, per avere forte azione contundente, e munito di considerevole carica di scoppio, per danneggiare seriamente tutto ciò che sta intorno al punto di scoppio.

E però oltre all'obice, dovrebbesi avere il cannone, da considerarsi indispensabile ausiliare di esso per battere le navi che riuscissero a portarsi alle minori distanze di quello. Ed a questo scopo, secondo l'autore, il cannone più adatto sarebbe quello intermedio fra i grossi ed i medi calibri, cioè un cannone come quello da 203 millimetri della nostra marina. Utilissimi poi sarebbero cannoni a tiro rapido, di calibro non superiore a 120 millimetri, per la difesa vicina, perchè allora il combattimento assume le forme della mischia navale, con sensibile vantaggio dell'artiglieria di terra.

Due particolarità messe bene in rilievo dal Pappalardo ci pare militino in special modo a favore dell'obice in confronto del can-

none di grosso calibro. La prima che l'obice a differenza del cannone può con sicurezza lanciare proietti carichi di una quantità così grande di potente esplosivo da far conseguire nell'opera morta delle navi e nelle soprastrutture effetti analoghi a quelli che nell'opera viva producono i siluri e le torpedini. La seconda, che il costo dell'obice e delle sue munizioni è molto minore di quello del cannone, sicchè a parità di spesa totale si potrebbe dotare una fronte di mare di un numero talmente grande di obici da largamente compensare il difetto della loro minore celerità di tiro.

Comunque sia, non sono semplici considerazioni che ha espresso il Pappalardo; è uno studio profondo ch'egli ha dettato, che costituisce un valido contributo per l'esame particolareggiato dell'importante e dibattuta questione.

Allo studioso capitano i nostri rallegramenti.

Réglement de manœuvres pour l'infanterie allemande approuvé le 29 mai 1906. Traduit de l'allemand par le lieutenant RINCKENBACH, professeur à l'école speciale militaire de Saint-Cyr. — Paris, Berger-Levrault et C.ie, editeurs, 1907. Prezzo L. 2.

Molti dei nostri ufficiali desiderano indubbiamente di leggere, consultare e studiare il nuovo regolamento tedesco di esercizi per la fanteria che porta la data del 29 maggio 1906, ed è inspirato alle idee più moderne, tanto quanto il regolamento francese del 3 dicembre 1904, sia nella forma sia nella sostanza. Ma al soddisfacimento del loro desiderio s'oppone o il difetto di conoscenza o la poca pratica della lingua tedesca, e perciò segnaliamo ad essi la bella traduzione che di detto regolamento ha testè fatto il tenente Rinckenbach già favorevolmente noto per aver tradotto il regolamento del 1905 sul tiro della fanteria tedesca.

Colonel GORY. — **Développement du Règlement du 3 décembre 1904 sur les manœuvres de l'infanterie.** — Paris, Berger-Levrault et C.ie, éditeurs, 1907. Prezzo L. 2.

L'autore riporta integralmente l'ultimo regolamento francese sugli esercizi della fanteria, articolo per articolo, accompagnandoli con molte indicazioni spiegative e completive.

Il regolamento francese, come è noto, è rimarchevole per la sua brevità, ma questa sua qualità principale talvolta rasenta il difetto e mette nell'imbarazzo l'ufficiale e i graduati di truppa, e in particolar modo quelli della riserva.

Il manuale del colonnello Gory è pertanto un'utile illustrazione del regolamento, e poichè il volume riproduce anche l'intiero regolamento, così è una pubblicazione istruttiva anche pei nostri ufficiali, ai quali la segnaliamo.

BREMER, capitaine adjoint d'état-major. — **Le tireur sur le champ de bataille. Causerie donnée à Bruxelles et à Anvers.** — Ixelles-Bruxelles, imprimerie économique Brener, 1907.

Lo scopo prefissosi dall'autore è il seguente: reagire contro la tendenza ad accordare importanza soltanto al miglioramento del fucile e a non occuparsi se non insufficientemente del tiratore, ossia dell'uomo « essere impressionabile all'eccesso, e l'addestramento del quale dev'essere tanto più completo quanto più è perfezionato lo strumento di distruzione che gli si affida e più difficili son divenute le condizioni della guerra moderna ».

Fino a pochi anni fa si attese con grande alacrità ed intelligenza al miglioramento e perfezionamento delle armi da fuoco senza punto preoccuparsi delle conseguenze che ne sarebbero derivate nel campo tattico; abbisognò venisse la guerra anglo-boera per porre in evidenza che insieme ai progressi dei fucili e dei cannoni dovevano camminare di pari passo i cambiamenti da introdursi nei procedimenti tattici. La guerra anglo-boera sopradetta e l'ultima della Manciuria richiamaron pure l'attenzione sul tiratore, ma il fatto è che di lui non ci si occupa ancora in maniera sufficiente. Eppure il capitale quesito della psicologia del soldato nel combattimento fu posto sul tappeto da parecchi anni, dacchè fu pubblicata la nota opera magistrale del colonnello Ardant du Picq. Il capitano Bremer ha fatto quindi ottima cosa trattando a fondo l'importantissimo soggetto, tanto più che colle ferme attuali ridotte, o che stanno per essere ridotte, ai minimi termini l'educazione del soldato diventa non solo difficile ma del tutto problematica.

Il capitano Bremer sopra 76 pagine del suo opuscolo, ne dedica 38 a dimostrare in base ad esempi storici ed agli scritti di personaggi autorevoli, e mettere bene in rilievo che la paura domina sovrana sul campo di battaglia e che il coraggio è cosa quasi del tutto eccezionale in guerra. La tinta è sinceramente troppo fosca e fa il paio con quella troppo rosea di coloro i quali scrivono che tutti gli uomini sono bravi: giustamente però opina l'autore che al fine di ottenere che il tiratore in battaglia, sia capace di lanciare una palla alquanto aggiustata, bisognerà sopprimere o dominare l'emozione. In conseguenza *sopprimere o dominare l'emozione, sono i « desiderata » da raggiungersi mediante l'educazione.*

Ma sopprimere l'emozione sembra cosa impossibile; è bensì possibile di attenuarla fortificando l'uomo moralmente e fisicamente.

Moralmente: mirando ad ottenere che il tiratore abbia coscienza dei doveri che gli impone la difesa del paese e la ferma volontà d'essere all'altezza del suo còmpito, sia ben deciso a guardare in faccia la morte ed abbia fatto in precedenza il sacrifizio della sua vita. Egli allora dominerà quello snervamento, quella impressionabilità, che sono il carattere degli uomini insufficientemente temprati. « L'esempio dei soldati giapponesi, l'esempio degli ufficiali di tutte le nazioni ce ne danno una prova inoppugnabile ». Tutto ciò che qui scrive l'autore a proposito dell'educazione morale, non è nuovo di certo, ma è detto molto bene, riferendolo al suo effetto

sul tiratore. « Le sue palle non colpiranno tutto il bersaglio, ma non si scarteranno da esso enormemente, e, per la radenza della traiettoria, produrranno ancora effetti temibili ». E mentre mette in rilievo la necessità di sviluppare le forze morali della nazione, molto giustamente avverte che bisogna astenersi dal criticare sempre e continuamente il proprio ordinamento militare. « Non è così che si assoda, si esalta il morale del popolo, perchè è errore profondo il credere, come si crede comunemente, che fucili e cannoni siano i primi fattori della vittoria. Le vittorie sono d'ordine psicologico.... È vittorioso chi vuol esserlo. Ma per volere gagliardamente bisogna avere una fiducia assoluta nei proprî mezzi d'azione, una fede inscuotibile nel successo ».

Fisicamente: non solo per fare del tiratore un individuo agile, svelto, dai muscoli ben sviluppati, ma perchè la ginnastica razionale è un mezzo per aumentare il valore materiale delle forze combattive, e, sopratutto, « perchè, per azione riflessa, il sentimento della forza agisce favorevolmente sul morale che esalta». E anche in questo l'autore ha ragione da vendere.

Dimostrato che con una buona educazione morale e fisica si possa, se non sopprimere, attenuare almeno l'emozione del tiratore, l'autore passa a ricercare il mezzo di dominare questa emozione, di annientarla in parte nelle sue manifestazioni.

E questo mezzo l'autore crede di averlo rintracciato nell'automatismo del tiro, ossia nel prefiggersi di far sì che l'azione del tiratore diventi un atto in certo qual modo automatico. Nel tempo di pace, istruendo accuratamente il soldato nel tiro rapido, si otterrebbe « non solo di arrivare all'automatismo — scopo da raggiungere — ma ancora di realizzare uno degli elementi di successo sul campo di battaglia ». E sta bene, dal suo punto di vista, tanto più che l'autore vorrebbe l'insegnamento del tiro obbligatorio in tutte le scuole, come la ginnastica; noi però dissentiamo compiutamente dal capitano rispetto alla questione dell'automatismo. Noi cioè non dividiamo l'opinione che scopo da conseguire nell'insegnamento del tiro debba essere l'automatismo, in luogo di quello di fare abili tiratori, come stabiliscono i regolamenti tutti dei principali eserciti europei. I compilatori di quei regolamenti, proclamando la necessità, ed importanza del tiro ben mirato, pretendono cento in tempo di pace per accontentarsi di dieci sul campo di battaglia: essi sono ben consci dell'emozione da cui è invaso il tiratore nella battaglia, e fanno largo assegnamento, senza dubbio, su quell'azione automatica, preconizzata dall'autore, che nel tiratore dovrebbe diventare una seconda natura. Ma ben altro, ci pare, è considerare l'automatismo siccome il risultato *naturale*, che viene da sè stesso per la lunga pratica dell'istruzione del tiro e il considerarlo come lo scopo cui mirare nell'insegnamento dello stesso.

Oh! venga, al più presto possibile, una legge che, come vuole il capitano Bremer, renda obbligatoria insieme ad una ginnastica razionale, l'istruzione del tiro; i giovani, sin dalla loro adolescenza, acquistino dimestichezza col fucile e pratica nel tiro, e con-

siderino quest'ultimo non un semplice *sport*, ma un dovere verso la patria. Avremo allora una balda gioventù, la quale, anche sul campo di battaglia, sarà in grado di fornire tutto ciò che possono dare l'abilità e l'automatismo acquisiti nel tiro.

***

In definitivo: bisogna essere grati al capitano Bremer di aver sollevato una questione di così grande importanza, sforzandosi, con molta intelligenza ed acume, di presentarla quale essa risulta dalla storia militare, dall'esperienza degli uomini di guerra e dallo studio psico-fisiologico del tiratore durante la battaglia. Le belle pagine da lui dettate offrono così ricco materiale di proficuo studio, di istruttiva discussione.

MAJOR IMMANUEL. — **Welche Lehren lassen sich aus den Kriegen in Südafrica und Ostasien für die taktischen und moralischen Grundlagen der Kriegführung ziehen?** — (*Quali insegnamenti si possono trarre dalle guerre nell'Africa del Sud e nell'Asia orientale per le basi tattiche e morali della condotta della guerra?*). — Vienna e Lipsia, Editore C. W. Stern, 1907.

L'autore, anzitutto, dice chiaramente, che, per non trarre errate deduzioni dalle guerre anglo-boera e russo-giapponese, non intende affatto d'occuparsi di questioni particolari; egli non vuole trattare delle linee dei cacciatori più o meno dense, non di questa o di quella forma dell'attacco della fanteria, non del problema dell'attacco e del combattimento a piedi della cavalleria, non del tiro diretto o indiretto dell'artiglieria. Suo intendimento è soltanto di prendere a disamina quelle norme grandi e direttive dell'educazione delle truppe e dell'esercito, dal punto di vista del loro valore *morale e guerresco*.

Queste norme, le quali valgono tanto per la fanteria, quanto per la cavalleria e l'artiglieria, sono le tre menzionate in particolar modo dal regolamento d'esercizi tedesco:

1. « Per l'istruzione è base fondamentale che la *sostanza* sia posta al di sopra della forma ».

2. « La fanteria — e con essa ogni altra arma — deve coltivare la spinta che le è innata per l'avanzare *in guisa d'attacco*. La sua attività dev'essere dominata dal pensiero: Avanti sul nemico, a qualunque costo! Per ciò si richiede *alto valore morale della truppa*. Dare ad esso una base ed aumentarlo, è il còmpito principale dell' istruzione ».

3. « L'iniziativa contenuta in giusti limiti è la base dei grandi successi in guerra ».

L'autore, ciò premesso, passa quindi ad esaminare in maniera abbastanza particolareggiata, l'applicazione o meno, in qual modo e fino a qual punto, che di quelle norme direttive fu fatta dalle varie armi nelle guerre sopradette.

Noi vorremmo poter seguire il maggiore Immanuel nel suo studio così abile, intelligente, elevato, delle condizioni morali e delle qualità militari del soldato boero, inglese, russo e giapponese, nonchè dello spirito dei loro paesi, ma saremmo tratti troppo lontano.

Il quadro è tracciato con mano sicura, in guisa ammirabile, ma in definito gli insegnamenti fondamentali ch'egli ne deduce per l'avvenire sono gli stessi — nè poteva essere differentemente — che furono tratti — sia pure sotto altra forma e con altro procedimento — da tutti coloro che scrissero di quelle campagne. Che all'educazione morale del soldato debba accordarsi la massima importanza, che allo spirito spetti l'assoluto predominio sulla forma, che dello schema non sia più da discorrere, che l'iniziativa, dal soldato al generale, ciascuno nella sua sfera, costituisca uno dei principali fattori garanti del successo, sono oggedì altrettanti assiomi indiscussi e universalmente accettati, e quali norme direttive o principî introdotti in tutti i nuovi regolamenti.

Ma se all'autore non poteva esser dato di dir cose nuove, di rilevare deduzioni e insegnamenti nuovi, resta però suo grande merito, quello di aver trattato a fondo e da maestro l'importantissimo argomento, di aver seguito un procedimento proprio, lasciando compiutamente da banda la tattica formale, di non aver espresso un solo pensiero, un solo concetto che sia oppugnabile, e nel quale tutti non possano, non debbano convenire. E perciò raccomandiamo ai nostri lettori il rimarchevole lavoro dell'Immanuel, dal quale ricaveranno diletto e profitto, e porgiamo all'egregio e ben noto scrittore, il nostro encomio.

Unsere Truppen in Bosnien und der Herzegovina. Einzeldarstellungen-Herausgegeben und Redigiert von Hauptmann ALOIS VELTZÉ. 1. Band. **Der Weg zum Berliner Kongress.** Historische Entwicklung Bosniens und der Herzegovina bis zur Okkupation 1878, von Rittmeister ALEXANDER SPAITS. — (*Le nostre truppe in Bosnia ed Erzegovina.* Monografie pubblicate sotto la direzione del capitano ALOIS VELTZÉ. 1° volume. *La strada al congresso di Berlino.* Cenni storici della Bosnia ed Erzegovina fino all'occupazione del 1878, pel capitano ALESSANDRO SPAITS). — Vienna e Lipsia — C. W. Stern, 1907.

Sotto il titolo *Le nostre truppe nella Bosnia ed Erzegovina nel 1878*, il capitano Veltzé — così favorevolmente noto nella stampa militare — si è proposto di pubblicare nel corso dell'anno 1907 una collana di monografie illustrate — sette in totale — nell'intento di diffondere nel paese la conoscenza delle vicende storiche e militari di quei paesi e dei progressi in essi verificatisi dopo l'occupazione delle truppe austriache.

Il libro del capitano Spaits è il primo volume di quella collana, la quale non poteva essere iniziata in modo migliore.

La presente monografia consiste in un rapido ma chiaro sguardo retrospettivo agli avvenimenti storici della Bosnia ed Erzegovina, e, principalmente, a quelle vicende per le quali il governo austriaco, come aspirava, fu delegato dal Congresso di Berlino ad occupare quei paesi.

Il capitolo relativo alla politica del ministro austro-ungarico degli esteri conte Andrassy è, per noi, particolarmente interessante. Il capitano Spaits non solo mette in rilievo come sia soltanto all'abile

ed avveduta politica del conte Andrassy che l'Austria debba l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina — già prevista come necessaria sin da un secolo dal Metternich — ma pone ancora bene in chiaro che in quella occupazione, — voluta ed ottenuta dall'Andrassy senza alcuna limitazione di tempo e di spazio — e nella sicurezza dell'influenza politica nel territorio del Lim. il conte Andrassy ha veduto *soltanto una tappa per ulteriori successi.*

Senza dubbio l'importante lavoro del capitano Spaits è scritto interamente dal punto di vista austriaco, nè potrebbe essere differentemente. L' Austria-Ungheria va giustamente superba della tranquillità e sicurezza introdotta in quelle due provincie e dei grandi progressi che, mercè la sua abile amministrazione, si sono in essi verificati, dal giorno in cui furono sottratte al giogo ottomano. È naturale ch'essa intenda trarre profitto dalla sua posizione, e consideri siccome *una necessità* la sua avanzata fino a Salonicco, ma non sappiamo comprendere l'utilità della diffusione di queste idee, di queste speranze così difficilmente realizzabili.

Comunque sia, la lettura del bel lavoro dello Spaits è caldamente raccomandabile. B. D.

Manuale di Jiu-Jitsu, colpi in uso per le società di ginnastica, l'armata, il pubblico in genere, del prof. A. CHERPILLOD. — Fratelli Attinger, editori, Neuchatel (Svizzera).

Nello sfoggio di sentimentalismo più apparente che reale fatto dalla società odierna per rendere impossibile, da un lato la guerra, dall'altro il duello; nello sfoggio di bontà che è però soltanto alla scorza e non penetra addentro — addentro, là dove fervono ancora gl'istinti e dove lo spietato interesse domina — in questo *umanitarismo* più voluto che sincero, produce tuttavia un effetto assai strano un manuale di *Jiu-Jitsu*, un manuale cioè di lotta corpo a corpo, barbara, senza quartiere e che par risospingerci nelle remote età o, almeno, in mezzo a popoli che della nostra civiltà non hanno il più piccolo sentore.

Ma la *stranezza* della impressione, dura poco. Basta leggere la bella introduzione del sig. Cherpillod — un uomo che evidentemente se n'intende, essendo egli stato proclamato *Campione mondiale di lotta libera* — basta leggere la sua introduzione per convincersi che il suo Manuale è ben lontano dal volerci sospingere alla barbarie... Anzi, per distruggere quel sospetto, egli ha appositamente esclusi taluni colpi e si è limitato a descrivere e ad insegnare quel *Jiu-Jitsu* che può servire, dirò così, all'europeo. Ed è leggendo la sua introduzione così pratica e nello stesso tempo così da *uomo di cuore* che ognuno si convince di due cose: che è utilissimo per tutti, e specialmente per l'armata, l'apprendere questo genere di lotta: che, lungi dal portarci verso la barbarie, la conoscenza del *Jiu-Jitsu* finisce col dar all'uomo, oltre che una maggior sicurezza di vita, una vera e propria *dignità*.

In conclusione l'A. non dice già di attaccar le persone senz'altro a colpi giapponesi, ma di aver tutti — le donne stesse — in sè medesimi la *certezza* di potersi difendere. E non è, come si vede, poco.

Premesso ciò, io dovrei dire del manuale come manuale. Ma basta aprirlo, sfogliarlo qua e là per riconoscerne subito, anche senza leggere, l'utilità somma. Infatti il bel libro, rilegato in tela, tascabile come un regolamento militare, è dotato di ben 90 illustrazioni che direi quasi *parlanti*. I due lottatori di *Jiu-Jitsu* son là, nelle più varie attitudini, dando i loro colpi facili ma poderosi e mostrano in ogni particolare il mezzo di vincere ad ogni costo. Col manuale, con un compagno volonteroso, in brevissimo tempo è facile imparare quei colpi che, come sopra ho detto, daranno a chi li apprese, con sicurezza e gagliardia maggiori, dignità d'uomo forte e fiducioso in sè stesso.

Il bel Manuale, vendibile dai principali librai, non costa che L. 2, ma l'Autore, desideroso evidentemente ch'esso penetri negli eserciti, dice di esser disposto a fare per i militari tutti, un prezzo eccezionale. E che anche nel nostro esercito penetri io glielo auguro. Credo che — poichè già altri o lo sanno o lo studiano — non sian proprio gl'italiani coloro che debbano essere diginni del tutto della lotta singolare, costringendosi così ad una inferiorità che sarebbe colpevole. Provi qualche ufficiale a studiarselo e mi dirà se non si sentirà anch'esso — come me — tentato ad apprenderlo e a diffonderlo. *Capitano* P. E. Bosi.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo V, maggio 1907.

La *Rivista di cavalleria* dedica la prima pagina del fascicolo alla commemorazione del compianto tenente generale Avogadro di Quinto, che è fatta con bellissime parole.

Piemonte Reale a Balaclava; per Carlo Pagani, colonnello. — È una scrittura magnifica, quali sa comporre e di tanto in tanto pubblicare l'egregio colonnello Pagani. Egli tesse la vita — purtroppo molto breve — del conte Giuseppe Landriani, che certamente fu tra gli ufficiali dei tempi passati che più hanno onorato la cavalleria italiana.

Il Landriani, al pari di Carlo De Cristoforis e di molti altri, si accese di amor di patria in quel gran focolare di italianità che fu l'università di Pavia; prese parte alla rivoluzione di Milano, combattendo col Morosini e con Mancini alla barricata dei Portoni di Porta Nuova, da volontario entrò poi nell'esercito piemontese e divenne sottotenente in Piemonte Reale. Nel 1854, trovandosi a Milano in aspettativa, « scomparve e, solo, vibrante di fede e d'amore di patria si recò al Santuario di Vico presso Mondovì e là, prostrato innanzi all'altare, consacrò la sua vita alla spedizione di Crimea. Fatto è che ottenne il permesso dal governo sardo di espatriare, e poco tempo dopo è in Crimea, ufficiale d'ordinanza, colla sua uniforme di Piemonte Reale, del Maresciallo Barguay d'Hillers. Al combattimento di Balaclava partecipò alla celebre, eroica carica della cavalleria inglese; ferito gravemente cadde prigioniero nelle mani dei Russi; fu trasportato all'ospedale di Sinferopoli ove rimase in cura per nove mesi; tornato poi in Italia, riprese le sue abitudini di cavaliere, fino al giorno, in cui, ria-

pertasi la ferita, malcurata, gli produsse una febbre infettiva, della quale morì il 21 giugno 1858.

Il Pagani ci dà parecchie lettere interessantissime scritte dal Landriani dalla Crimea, fra le quali vogliono essere particolarmente ricordate quella al suo amico Conte della Minerva in cui narra minutamente le vicende della battaglia dell'Alma, e l'altra diretta al Govone nella quale fa un riassunto interessantissimo dei suoi giorni di dolore.

Del resto, tutta la scrittura del Pagani è interessantissima e vorremmo fosse letta dal maggior numero possibile di ufficiali.

Gli esploratori scelti; pel tenente SERGIO ROTONDO. — Lo scrittore ritiene che all'istruzione « interessante e punto facile » degli esploratori scelti non si accordi tutta l'importanza che merita, per la sola ragione che non la si giudica così interessante come l'istruzione delle reclute, o l'addestramento dei cavalli giovani. È invece un'istruzione lunga e che va curata di continuo teoricamente e sovratutto praticamente. Il Rotondo espone il metodo d'insegnamento da lui seguito, che avrebbe dato buoni risultati. Ma non è del metodo che intende discutere, perchè tutti i metodi sono buoni, purchè si abbia chiara la visione della mêta da raggiungere. In definitivo: egli chiede che all'istruzione degli esploratori sia destinato un ufficiale per squadrone. Poche pagine, ma buone.

Le rimonte in Francia, in Italia ed in Austria-Ungheria; per ITALICO. — È continuato l'interessante studio sulla rimonta nella Germania. Le varie pratiche considerazioni svolte dall'autore potrebbero riuscire molto utili al nostro servizio ippico, qualora se ne tenesse conto *là dove si puote.*

Forti o ferrovie? (Continuazione); per F. DUEFFE. — In questo secondo articolo l'autore prende in minuta disamina la nostra frontiera orientale, e poi studia il problema d'impedire incursioni di truppe nemiche durante la mobilitazione. È un lavoro serio, poderoso, e che merita d'essere preso nella considerazione che merita. Ci prefiggiamo di discorrerne più a lungo a lavoro compiuto.

Educazione intellettuale ed educazione fisica; pel colonnello A. CAVACIOCCHI. — Il capitano Campolieti, in un articolo stampato nel fascicolo d'aprile della *Rivista militare italiana,* volle dimostrare che nell'esercito italiano la coltura intellettuale militare degli ufficiali non è incoraggiata e favorita come dovrebbe essere sopratutto in confronto dell'educazione fisica; e propugnò gare, concorsi e congressi in cui sarebbero letti e premiati temi d'indole militare, facendo consistere i premi essenzialmente in facilitazioni pei viaggi all'estero.

Il Cavaciocchi, da par suo, avverte che non bisogna esagerare nè in un senso nè nell'altro, non ritiene vere tutte le accuse che il Campolieti lancia contro i nostri regolamenti e i nostri sistemi e spezza una lancia vigorosa per la conservazione e lo sviluppo delle qualità fisiche e in particolar modo della scherma. E però conclude che « se è utile curare l'educazione intellettuale degli uffi-

ciali, è altrettanto necessario curare le attitudini fisiche », e che « tra i due eccessi è meglio adoperare meno la penna e più la spada ».

Un'altra opinione sull'avvenire della cavalleria; per FERRERO LORENZO, capitano di fanteria. — Quest'altra opinione è quella del generale Pedoya, espressa nello studio: *La cavalerie dans la guerre russo-japonaise et dans l'avenir.*

Il generale francese vuole limitare l'ufficio della cavalleria al servizio di sicurezza e di informazioni e domanda la trasformazione e diminuzione della cavalleria francese, onde poter aumentare l'artiglieria da campagna, ecc.

L'articolo è un riassunto ben elaborato di detto studio, che per noi però ha ben poca importanza. L'autore concludendo, richiama l'attenzione sulle due ben note questioni, che sono: 1° la maggior importanza acquistata dal combattimento a piedi; 2° la cresciuta difficoltà per ottenere buoni cavalieri, date le qualità che da essi richiede la guerra moderna.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume II, aprile 1907.

Per l'istruzione delle batterie campali; pel capitano d'artiglieria G. MARIETTI. — L'autore espone alcune osservazioni, suggeritegli dalla pratica quotidiana di servizio sull'*Istruzione tattica dell'artiglieria da campagna.* È una lunga disamina che effettivamente ci pare inspirata al senso pratico, e particolarmente interessanti ci sono apparse le sue osservazioni intorno al combattimento, al rifornimento delle munizioni, sugli esploratori e quelle sovratutto sulle esercitazioni dell'arma.

È lavoro, a nostro avviso, meritevole di particolare considerazione.

La nuova Istruzione provvisoria tedesca sulla fortificazione campale; per G. SUCHET. — Questa nuova Istruzione tedesca è divisa in quattro parti. La prima parte, che è la più importante, perchè espone in modo conciso ed esauriente il vero scopo odierno della fortificazione campale e il modo di raggiungerlo, è riprodotta quasi integralmente; delle altri parti ne è fatto un abile riassunto, colle relative figure. L'autore mette in rilievo che questa Istruzione segna un manifesto progresso sulla precedente (del 1893), e che in essa è sancito in modo assoluto il principio che l'*ordinamento a difesa di una data posizione è compito delle truppe che la devono occupare.* — Versione e riassunto sono ben fatti, le considerazioni che li accompagnano sono saggie, sicchè è lavoro istruttivo ed interessante pei nostri ufficiali di tutte le armi.

L'artiglieria piemontese nelle campagne del 1848-49 (continuazione); pel colonnello n. r. E. GONELLA. — Questo terzo articolo, tratta, esponendo interessanti particolari, del riattamento della piazza di Peschiera, dopo la sua caduta in nostro potere, del riordinamento del parco, delle vicende del personale, e dell'impiego, fuori della piazza dell'artiglieria del presidio di Peschiera, della difesa e cessione agli Austriaci della piazza, dell'evacuazione di

Peschiera e del ritiro dei materiali. Sono pagine storiche che ridondano a molto onore dell'artiglieria da fortezza ed attestano in modo luminoso dell'elevato spirito militare e dell'abilità degli ufficiali — fra i quali vogliono essere ricordati il maggiore Cavalli, il colonnello Actis e il generale Federici — e del valore della truppa.

Considerazioni circa l'armamento delle batterie da costa; pel capitano d'artiglieria V. PAPPALARDO. — Vedasi la recensione dell'*Estratto* nelle pagine precedenti.

Seguono le solite importanti *rubriche*: *Miscellanea*, *Notizie*, *Bibliografia*.

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo IV, aprile 1907.

L'avanzamento degli ufficiali di vascello negli Stati Uniti; per E. DE GAETANI, contrammiraglio *R. N.* — La questione dell'avanzamento, all'ordine del giorno in tutti gli eserciti, lo è pure in tutte le marine. Riescono pertanto di non poco interesse i cenni che in questo articolo sono dati intorno ad un progetto sull'avanzamento testè presentato al Congresso di Washington, al quale fu caldamente raccomandato, nel suo ultimo messaggio, dal presidente Roosevelt.

Ci duole che la tirannia dello spazio c'impedisca di riassumere come vorremmo e meriterebbe, il bel lavoro del contrammiraglio De Gaetani. Ci limitiamo quindi a dire poche parole. La caratteristica principale del progetto di legge è quella del rigetto della scelta positiva e della proposta d'adozione della scelta negativa, consistente nell'eliminazione dalla lista attiva degli ufficiali meno promettenti ma soltanto dei capitani di corvetta e di vascello.

Secondo il progetto della Commissione, i giovani licenziati da Annapolis sono promossi aspiranti a 20 anni, guardiamarina a 21, sottotenenti di vascello a 23, tenenti di vascello a 26, capitani di corvetta a 37.

In questo grado rimangono 7 anni ed il 5 °/₀ è eliminato; gli altri sono promossi capitani di fregata a 44 anni; in questo grado non ha luogo eliminazione, gli ufficiali vi rimangono 4 anni e sono quindi promossi capitani di vascello a 48 anni; questi rimangono nel grado 7 anni, durante i quali il 15 °/₀ è eliminato e diventano contrammiragli a 55 anni.

Per l'eliminazione, il 30 giugno di ciascun anno, quando i 10 più anziani capitani di vascello, oppure i 10 più anziani capitani di fregata hanno superato in media rispettivamente i 55 ed i 48 hanni di età, si riunisce una Commissione di cinque contrammiragli la quale, prestato solenne giuramento d'imparzialità e di giustizia, propone pel passaggio nella riserva il 15 °/₀ di capitani di vascello; la stessa Commissioue fa analoga proposta del 5 °/₀ dei capitani di corvetta quando i 10 più anziani ufficiali di questo grado hanno oltrepassato l'età di 44 anni.

I contrammiragli andranno a riposo a 62 anni, i vice-ammiragli a 64 e non potranno dimettersi volontariamente prima.

Prima di terminare, non possiamo non far menzione delle savie e pratiche considerazioni, colle quali il contrammiraglio De Gaetani illustra ed elogia il principio della scelta negativa per eliminazione, principio che noi da anni andiamo sostenendo a spada tratta e che per ciò vediamo con soddisfazione accolto, come principale caratteristica, nel progetto sull'avanzamento della marina americana.

Il *mare piscatorio*; per G. PALMISANO. — Articolo che vivamente interessa ogni persona colta. In esso è ampiamente svolta la questione del mare territoriale da cui deriva il mare piscatorio e il mare libero. L'autore cioè esamina e commenta tutto ciò che ha tratto all'indefinita questione del mare territoriale, tutto ciò che fu detto, fu scritto e progettato al riguardo nelle varie Commissioni nominate ad hoc all'esterno e in Italia e finalmente le tradizioni e consuetudini in vigore sulle nostre coste. E però, poichè il legislatore volle pensatamente evitare una distinzione fra mare piscatorio e territoriale, non gli sembra « opportuna — e per lo meno tempestiva — una riforma legislativa intesa a frazionare il mare territoriale », essendo, per ora, impossibile determinare un mare piscatorio che sia parte del mare territoriale, quando questo è ancora da stabilirsi.

I provvedimenti per la marina mercantile austriaca; per G. P. MAGRINI. — Il Governo austriaco ha testè preso importanti provvedimenti legislativi a favore della propria marina austriaca, riguardanti: le sovvenzioni, un nuovo contratto con il Lloyd Austriaco un progetto di legge relativo alla navigazione in Dalmazia, una legge per la sistemazione provvisoria del servizio di navigazione per il Brasile. Di essi il Magrini riferisce nel loro testo e nelle loro vicende. Noteremo soltanto che il ministro stesso del commercio signor Forst, ha nettamente delineata l'importanza grande di questi provvedimenti. Infatti durante la discussione dei medesimi avvenuta il 25 gennaio u. s. alla Camera dei deputati di Vienna, egli ha detto: « Nella preparazione dei progetti presentati alla Camera e tendenti ad ottenere una marina mercantile sana, forte e prospera non solo fummo spinti da necessità economica, ma anche da imperiose ragioni politiche e di Stato ».

Articoli tecnici notevoli sono i seguenti:

Correzione per gli effetti del rollio sui risultati del tiro a grande distanza; per E. D. S.

Nota su alcune proprietà del vapore acqueo e sulle unità di misura che lo concernono; per SILVANO ADOLFO WEHMEYER, capitano del genio navale.

Dense di interesse le solite *rubriche: Informazioni Notizie — Miscellanea — Rivista di Riviste — Bibliografia.*

Revue militaire générale.

Annata I, fascicoli 1°, 2°, 3°, gennaio, febbraio, marzo 1907.

Nella dispensa dello scorso mese di maggio abbiamo annunziato la pubblicazione di questa nuova rivista, sotto la direzione dell'illustre generale Langlois e abbiamo riassunto: *Lo scopo della Rivista*. Rendiamo ora conto dei primi tre fascicoli inviatici.

Il principio del legame (liaison) fra le varie armi e la guerra russo-giapponese; pel generale LOMBARD, capo della missione francese presso l'armata giapponese della Manciuria. — Il principio sopradetto è passato come verità incontestabile e incontestata nel mondo militare, ed è penetrato nell'insegnamento ufficiale — nel fatto è da tutti accettato in teoria, ma come lo si applica nel tempo di pace e come lo si applicherà in tempo di guerra?

L'autore vuole semplicemente dimostrare coll'esempio della guerra mancese « che non basta che una teoria sia nota ed ammessa perchè sia giudiziosamente applicata, ma bisogna inoltre, che abbia penetrato l'esercito fino alla midolla, mediante una lunga pratica, sia in pace, sia in guerra ».

L'egregio generale ricorda che alla battaglia di Liao-Yang — la prima cui ha assistito — l'artiglieria dell'esercito giapponese — che pur conosceva a fondo quel principio — si collocava a 4 o 5 chilometri dall'artiglieria russa e non si muoveva più, e « non gli fu mai dato di vedere un riparto d'artiglieria portarsi avanti rapidamente per assicurare il possesso definitivo di un punto conquistato ». Le stesse caratteristiche si manifestarono nella battaglia dello Cha-ho; soltanto in quella di Mukden l'esperienza portò i suoi frutti, e l'artiglieria, com'egli vide presso l'8ª divisione, non esitò ad avanzare fino a 1500 metri dall'avversario, onde unirsi all'attacco della fanteria. Non vi fu, adunque, legame fra fanteria ed artiglieria se non alla fine della campagna.

Riguardo alla cavalleria giapponese, per la sua inferiorità rispetto alla nemica, del numero, del materiale cavalli e dell'equitazione, dopo le prime prove in cui ebbe la peggio, non osò più scostarsi dalla fanteria, e divenne della fanteria montata.

A dimostrare poi che anche nell'esercito russo quel principio non fu osservato, l'autore narra un episodio della battaglia dello Cha-ho, cui ha assistito nelle file giapponesi. Conclusione: Non vi è compito più bello per l'alto comando di quello « di assicurare e mantenere quell'unione dei cuori, delle volontà e delle intelligenze, senza la quale *la liaison des armes* non può esistere ».

Tendenze francesi e tedesche relative alla preparazione e all'esecuzione della battaglia; pel capitano F. CULMANN dello stato maggiore. — Si tratta, come ormai è universalmente noto, delle differenti tendenze riguardanti: l'avanguardia generale strategica francese, cui i tedeschi contrappongono l'azione delle loro masse di cavalleria, la riserva generale da impiegarsi, secondo i francesi, nel punto e nel momento designato dal comando supremo, mentre i tedeschi ne negano l'opportunità, rilevandone le difficoltà dell'im-

piego, e reputano miglior cosa il collocare e far agire i grossi corpi, che dovrebbero essere destinati a formare la riserva generale, sull'ala destinata all'avviluppamento.

Articolo notevole ed istruttivo.

Campagne antiche. Un episodio delle guerre di Luigi XIV; pel tenente colonnello ROUSSET, ex-deputato. — L'episodio è quello della battaglia di Friedlingen, vinta dal maresciallo Villars nel 1703, ed è narrato per dimostrare quale impero abbia sempre avuto la *routine.* A quei tempi non si conosceva nè il concentramento precedente alla battaglia, nè la manovra strategica che va dritto al nemico, nè il giuoco delle avanguardie, nè la copertura. Di tutto ciò però il Villars ebbe intuizione, e talvolta anche abbastanza netta, eppure egli si attenne strettamente alle regole in uso. La battaglia fu vinta dalla furia francese, ma non fu decisiva — anzi le seguì subito un grande panico delle truppe vittoriose — e non fu fatto alcun inseguimento. Un uomo solo, qualunque sia la sua situazione personale, non è da tanto da cambiare un sistema di cui s'accomodano le mediocrità, e metodi ai quali si avvinghiano tutti coloro che hanno paura delle novità. Doveva ancora passare un secolo di oscurità prima che venisse la luce, saltata fuori dal cervello formidabile di Napoleone.

Quante verità dice il Rousset!

Spicheren (6 agosto 1870); pel tenente colonnello MAISTRE. — Un'*Introduzione*, dettata dal generale Langlois, rileva che lo studio del Maistre risponde perfettamente allo scopo che si propone la *Revue*, e che « l'elevato spirito dell'autore gli ha permesso di veder bene l'insieme e di far scaturire l'*insegnamento* strategico che risulta principalmente dagli errori commessi da ciascuno degli avversari in presenza ».

Quali le cause delle sconfitte francesi e delle vittorie tedesche nel 1870? ecco il tema che il geniale scrittore s'è prefisso di approfondire, ed all'uopo ha scelto la battaglia di Spicheren, perchè, a suo avviso, nei preliminari alla stessa, e nello svolgimento della medesima, si riscontrano tutte le cause d'indole militare dei rovesci francesi.

Nel fatto è uno studio magnifico, corredato riccamente di schizzi, carte e piani, e non ancora terminato — abbiamo sott'occhi tre lunghi articoli — ma che malauguratamente è impossibile di riassumere. Possiamo tuttavia accennare ai concetti cui l'autore s'inspira, e che vuole chiarire.

Dal 1815 al 1870 nell'esercito francese si perdè totalmente l'idea della grande guerra. Non si studiano affatto le campagne di Napoleone, nè si cerca di spiegarle. La guerra è considerata affare di genio, d'ispirazione del momento, di dono innato naturale del comandante supremo: nessuna preparazione quindi, e nessuna educazione in precedenza. Per l'esecutore basta la *furia francese.* Si vive nella leggenda: dai successi del passato si deducono quelli dell'avvenire. L'esercito francese è superiore a tutti, la vittoria francese è un articolo di fede. Dell'insuccesso si vollero fare capri espiatorii i

comandanti, cui si addossarono tutte le responsabilità del disastro. « Quanto si dev'essere meno severi per essi, quando si ricordino le idee, le tradizioni, i costumi del nostro esercito prima del 1870, ossia quando si tenga conto dell'ambiente nel quale quei capi furono allevati, avevano vissuto ed anche fatto la guerra! ».

Così la storia ha ridotto a più giuste proporzioni la gloria che si è attaccata al nome di Moltke, « mostrandoci che furono vinti nel 1870, non dall'uomo, ma dall'ambiente che l'aveva prodotto, e particolarmente dallo stato maggiore prussiano, ambiente e stato maggiore ch'erano il prodotto del lavoro silenzioso e paziente di quarant'anni di pace ». Si è pure esaltata l'unità di dottrina dei tedeschi, ma a Spicheren non si appalesa alcuna unità nè dal punto di vista strategico nè da quello tattico. L'unità di dottrina degli attori tedeschi « non è altra cosa che il desiderio sincero di battersi, lo spirito offensivo che li anima tutti al massimo grado, mentre nel campo francese domina l'inerzia ».

Un lavoro, indubbiamente, di molto valore.

Giuoco di guerra e manovra sulla carta; pel tenente colonnello X. — Si mettono in rilievo i grandi vantaggi della manovra sulla carta.

Un episodio del combattimento di Mukden (con 4 tavole); pel tenente colonnello X. — L'episodio è quello della brigata Nambu (3ª divisione Oshima), che alla battaglia di Mukden, il 7 marzo 1905 si trovava all'ala sinistra della 2ª armata giapponese, avente alla sua destra l'altra brigata della divisione seriamente impegnata, e alla sua sinistra l'ala destra della 3ª armata, ma a considerevole distanza, che prendeva l'offensiva, sicchè la brigata Nambu condusse un brillante combattimento da indipendente. L'autore pone in evidenza che l'attacco audace ed energico di Nambu paralizzò tutto il giorno forze considerevoli e permise all'armata di Nogi, isolata verso il nord ed abbandonata a sè stessa senza legame diretto col restante dell'esercito giapponese, di continuare il movimento aggirante che determinò la ritirata dei Russi. Episodio, quindi, che dimostra tutto il vantaggio che presentano un'offensiva ed un attacco audaci, e l'impotenza in cui si trovano forze considerevoli, quali esse siano, quand'esse restino inerti dietro una posizione, senza manovrare, senza prendere l'offensiva.

Studî sulla guerra russo-giapponese. Le responsabilità e le cause della disfatta: per il maggiore B. — È in parte un riassunto, in parte la versione testuale del noto libro del generale dello stato maggiore russo E. S. Martynof: *La triste esperienza della guerra russo-giapponese.*

Contributo agli esercizi di tiro in piena campagna; pel generale GOIRAN. — È il rendiconto molto minuzioso di due esercitazioni di tiro d'artiglieria in piena campagna. Questi esercizi sono diretti a studiare l'impiego dell'artiglieria nel combattimento, in stretta unione colle altre armi. L'artiglieria soltanto è effettivamente rappresentata, ma essa opera in un'azione generale, nella quale la situazione della fanteria amica e nemica è nettamente determinata.

Sono due operazioni di differente natura: in una è un corpo d'armata che eseguisce un attacco frontale, nell'altra si tratta di una divisione manovrante a sicurezza di un fianco, ambedue le unità facendo parte di un'armata.

Sono esempi di un alto interesse, poichè non vi può esser dubbio che esercizi di questo genere contribuiscano nella maniera la più efficace a formare l'istruzione tattica degli ufficiali d'artiglieria.

Studi sulla guerra russo-giapponese. Il raid di In-Keu (8-17 gennaio 1905); pel maggiore B. — Questo studio egregiamente elaborato, è tolto per intiero da una conferenza fatta all'accademia di stato maggiore dal colonnello principe Vadbolski, capo di stato maggiore del generale Michtchenko e pubblicata nell'*Invalido russo* nel marzo del 1906. La pregevole scrittura non entra nei particolari d'esecuzione del *raid*, riassume molto brevemente l'operazione compiuta e si estende, per contro, in critici apprezzamenti. In essa si riconosce che il migliore dei generali non si è mostrato cavaliere, che nè lui nè i suoi capi in sott'ordine non hanno saputo avere una influenza correttiva sulle operazioni, che il suo carattere autoritario ha paralizzato l'iniziativa dei suoi ausiliarî immediati, che la composizione del suo distaccamento non rispondeva alla situazione, che vi fu confusione negli obiettivi.

Il maggiore B. conclude col dire che queste critiche erano necessarie; tuttavia « accontentandosi di queste constatazioni per spiegare gli errori commessi nella spedizione d'In-Keu è da temersi che, nell'avvenire ed in altre circostanze, i cavalieri russi non rinnovino, con delle varianti, gli errori dei loro predecessori ».

Journal des Sciences Militaires.

83ª annata, tomo 6°, aprile 1907.

Sinicae res. — Il risveglio dell'Asia e dell'Imperialismo; pel generale CHANOINE. — Il generale francese non vede, a quanto pare, che il cosidetto pericolo giallo, e continua a stampare articoli su quell'argomento. Egli illustra, nel presente lavoro, il concetto: dal giorno in cui, come il Giappone, la Cina sarà abbastanza forte per aver consoli, e mettere da per tutto i suoi nazionali sullo stesso piede degli europei, la forma economica del pericolo giallo non tarderà a manifestarsi nella forma la più efficace, se non anche la più minacciosa per tutti gli interessi europei, a cominciare da quelli dell'Inghilterra e delle sue colonie. Comunque sia è uno scritto non privo certo d'interesse, e che ammaestra intorno a molte cose ed ai paesi dell'Estremo Oriente.

Studio sulla tattica: pel tenente colonnello DENCAUSSE. — L'autore termina con questo articolo il suo lungo studio, prendendo a disamina: 1° l'azione delle truppe incaricate di completare il successo (mediante l'insegnamento) o di limitare l'insuccesso (coll'intervento della riserva) e l'attacco di posizioni, allorchè il nemico rinunziando all'offensiva, aspetti sopra di esse il nemico. In quest'ultimo caso si seguirà il precetto napoleonico d'indurre il nemico,

per mezzo della manovra, o ad attaccare egli stesso od a ritirarsi, e se l'avversario per contro s'ostina a rimanere sulle sue posizioni sarà giuocoforza « prendere il toro per le corna ed impegnare un'azione sempre delicata e micidiale ». A quest'uopo le truppe di fanteria che debbono tentare lo sforzo decisivo saranno riunite nella notte il più vicino possibile alle posizioni fortificate del nemico e al momento designato si slancieranno sul punto stabilito, onde impadronirsene prima dell'arrivo delle riserve. La *Conclusione* è dedicata al *morale nella guerra*, dove l'autore scrive giustissime cose e termina col ricordare — altro punto non mêno giusto — che il cuore sta vicino al ventre.

In difinitivo è un lavoro rimarchevole, tendente ad illustrare il principio fondamentale della dottrina tattica francese, che il fuoco è soltanto un mezzo per conseguire la vittoria, la quale si deve ottenere soltanto a colpi d'uomo. Ma quante cose inesatte si fanno dire dalla storia delle guerre per trarre argomenti a favore della propria tesi, e specialmente dalla guerra mancese, dimenticando ch'essa fu principalmente guerra di posizione. In ogni modo è scrittura che si presta a proficua discussione.

Questioni della tattica d'artiglieria; studio del colonnello russo BIÉLAÏEW. — È la traduzione della seconda parte (la prima tratta della parte teorica e viene omessa) di uno studio del colonnello russo Biélaïew che vide la luce sulla Rivista d'artiglieria (russa) e comprende la parte documentaria (lettere e rapporti degli ufficiali d'artiglieria, ecc.). Lo scrittore russo coi vari esempi riprodotti intende chiarire le questioni seguenti:

1° Le *posizioni coperte* dell'artiglieria da campagna e il loro impiego. Il puntamento indiretto dei pezzi come modo di puntamento normale nell'artiglieria da campagna. I procedimenti di condotta del fuoco delle batterie mascherate. I mezzi di stabilire il collegamento;

2° Il valore reale delle posizioni coperte dell'artiglieria da campagna. Le altre specie di posizioni e loro impiego;

3° Il tiro dell'artiglieria al di sopra delle proprie truppe di fanteria ed artiglieria;

4° Gli scudi dei pezzi e loro importanza per l'artiglieria di campagna.

Qui è preso a disamina il solo combattimento di Tiourentchen (30 aprile 1904), dal quale risulta l'assoluta necessità delle posizioni coperte. È lavoro che promette molto e l'interesse che sveglia andrà aumentando coll'esposizione documentata di ciò che ha fatto l'artiglieria nelle grandi battaglie e degli insegnamenti ch'essa traeva dalla guerra.

Compito dell'ufficiale in materia d'igiene, pel maggiore medico dottor VIGUIER. — È una scrittura geniale, in cui si richiama l'attenzione sulla missione spettante all'ufficiale riguardo all'igiene del soldato. Essa non è dettata affatto dallo scopo di alleggerire il compito del medico, bensì dal concetto che in molti casi miglior giudice della salute e della forza di resistenza alle fatiche è l'uf-

ficiale, che vive continuamente framezzo ai suoi soldati e conseguentemente li conosce a fondo. Fra l'altro il dottor Viguier propone che lo specchio relativo al peso del soldato sia tenuto al corrente dal comandante della compagnia in luogo del medico in primo luogo perchè il medico per quanto faccia non può tenere al corrente un migliaio di specchi, mentre ciò riuscirebbe facile al capitano trattandosi soltanto di poco più di un cento specchi, e secondariamente — ed è il più importante — perchè il capitano disporrebbe di un mezzo infallibile per controllare lo stato di salute dei suoi dipendenti, essendo l'aumento o la diminuzione del peso dell'individuo l'indice più sicuro al riguardo.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 4, aprile 1907.

La pattuglia di fanteria; per ss. — Il servizio di pattuglia costituisce un momento dei più attraenti nella vita del soldato. In esso infatti il militare ha il mezzo per esplicare la propria individualità. ma pattuglierè si nasce, e chi non possiede le qualità necessarie difficilmente le acquista. È perciò conveniente e giusto d'affidare il servizio di pattuglia a volontari poichè è presumibile che chi si offre per andare in pattuglia, vi si senta adatto. L'istruzione però può contribuire efficacemente a sviluppare l'attitudine.

Lo scrittore, a prova del suo asserto, e poichè in pattuglia fanteria e cavalleria operano secondo gli stessi principî, riporta un esempio tratto dalla campagna del 1870 di una pattuglia di cavalieri tedeschi, composta dal sottufficiale Mackensen e 4 ussari del 2° ussari del corpo (della 4ª divisione di cavalleria); pattuglia che effettivamente il 3 ottobre, nei dintorni di Toury, disimpegnò un servizio eccellente.

L'articolo passa quindi a dire delle qualità che deve avere il pattugliere, della libertà completa da accordarglisi nell'adempimento della sua missione — che però vuol essere nettamente precisata ed a lui spiegata —; della condotta della pattuglia, ecc. Non cose nuove per fermo, ma giustissime e pienamente basate sul bell'esempio di guerra riferito.

Non ci pare un fuor d'opera il soggiungere che, secondo l'autore, una delle prime qualità del pattugliere è il coraggio, e che il mezzo per acquistarlo, è quello di dimenticarsi di sè stesso. « Non pensare alla propria sorte, ma alla cosa, al mandato ricevuto. Questa rinunzia di sè stesso dà all'uomo il pieno valore militare e lo rende capace di atti eroici. L'uomo bravo pensa a sè stesso per ultima cosa! deve dirsi il pattugliere, quando è chiamato ad andare in pattuglia ».

Circa la catastrofe dell'esercito prussiano a Jena e Auerstedt, il 14 ottobre 1806. — È un riassunto molto bene elaborato della recente opera, dallo stesso titolo, del generale v. der Goltz.

Port-Arthur, pel tenente E. Bircher.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

84ª annata, 5° fascicolo, maggio 1907.

La campagna di Isaszeg 1849. — Studio storico-militare del capitano M. PAUER v. BUDAHEGY (*continuazione*). — L'autore, in questo articolo, prende le mosse dalla giornata del 31 marzo, nella quale il generale Görgey assunse, per ordine di Kossuth, il comando dell'armata, espone il di lui piano d'operazione e narra, poi, gli avvenimenti del 2 aprile — combattimento di Hatvan — del 3, del 4 (combattimento di Topio-Bicske) e 5 stesso mese. È scrittura interessante, perchè rende conto di una campagna assai poco conosciuta, specie nei particolari.

Contributo alla tecnica del tiro della fanteria, pel capitano G. KNOBLOCH del 6° reggimento artiglieria da fortezza. — L'importante questione che è oggetto di studio del capitano Knobloch è quella di trovare il mezzo tecnico adatto e di facile e pronta esecuzione per colpire le truppe di riserva retrostanti e al coperto della linea dei cacciatori postata sul ciglio di un'altura, ecc., mentre l'attaccante si trova in pianura. Ci duole di non poter riassumere l'articolo, perchè, per essere compresi, dovremmo riprodurre le tavole e le figure inserte nel testo. Diciamo solo che l'autore propone, per scegliere opportunamente la posizione di fuoco, un nuovo metodo, col quale sarebbe sciolto il problema di tiro in questione, meccanicamente, senza alcun calcolo e nel modo il più semplice e veloce. Questo mezzo consiste in una lastra misuratrice — *Messplatte* o lastra con scala — *Skalaplatte* — che ognuno può facilmente improvvisare e sulla quale sono segnate: una scala per gli angoli di caduta ed una scala per l'alzo.

L'influenza dell'impiego di treni d'automobili sul carreggio di un'armata moderna; pel colonnello di stato maggiore ALFREDO KRAUSS. — L'autore, anzitutto, citando ordini, disposizioni, lettere del gran capitano, distrugge la leggenda che Napoleone non abbia fatto uso di un numeroso carreggio al seguito dell'esercito, e dimostra quindi, riportando dati e cifre inconfutabili, come sia una assoluta necessità il provvedere mediante copioso treno al trasporto degli equipaggi da ponte, al servizio di rifornimento delle munizioni per fucili e cannoni, al servizio di vettovagliamento, a quello sanitario, ecc.

Conclusione: mentre per provvedere al servizio dei parchi di munizione, degli stabilimenti sanitari, degli equipaggi da ponte, dei treni tecnici, occorrono 13,554 carri con 39,800 cavalli, impiegando treni d'automobili ne basterebbero 840. Tutti questi treni d'automobili, allorchè non sarebbero impiegati nei trasporti sopradetti, servirebbero al trasporto dei viveri.

L'egregio colonnello non poteva svolgere meglio e in guisa più esauriente l'importantissimo argomento.

Le perdite dei Russi nella guerra col Giappone 1904-05. — Sono dati interessanti ricavati dai n. 256 e 257 dell'ufficioso *Invalido Russo*. Si tratta di parecchie pagine e specchi, nei quali son ripor-

tate le cifre, coi relativi per cento, dei morti, dei feriti, dei dispersi e prigionieri, dei curati negli stabilimenti di cura. Fra tanta copia di notizie spigoliamo soltanto le poche seguenti, avvertendo che la durata della campagna è calcolata in 23 mesi, dal 10 febbraio 1904 al 14 gennaio 1906; che le perdite per malattia furono calcolate in base alla forza media effettiva di 12,793 ufficiali e 696,794 uomini; che le perdite sofferte nel combattimento si riferiscono soltanto all'armata della Manciuria — escluse le truppe di tappa, degli stabilimenti, delle retrovie, ecc. — di 10,103 ufficiali e 544,005 uomini; che pel paragone per contro colle perdite giapponesi, il calcolo è basato, non sulla forza *media*, ma sulla massima di 1,365,000 Russi e 1,515,000 Giapponesi.

Negli stabilimenti di cura entrarono 13,143 ufficiali e 345,282 uomini di truppa; nelle infermerie (ambulanze) 4597 ufficiali e 1,269,762 uomini di truppa. Morirono: 210 ufficiali e 7158 uomini di truppa.

Le perdite totali per combattimento sommarono (cifre assolute):

Nella fanteria: *morti*: ufficiali 601, truppa 17,926; *feriti*: ufficiali 3250, truppa 111,333; *dispersi*: ufficiali 376, truppa 37,567.

Nell'artiglieria: *morti*: ufficiali 29, truppa 454; *feriti*: ufficiali 327, truppa 3979; *dispersi*: ufficiali 15, truppa 761.

Nella cavalleria: *morti*: ufficiali 30, truppa 515; *feriti*: ufficiali 209, truppa 2678; *dispersi*: ufficiali 23, truppa 461.

Nel genio: *morti*: ufficiali 6, truppa 38; *feriti*: ufficiali 20, truppa 311; *dispersi*: ufficiali 15, truppa 139.

Nella guardia di frontiera: *morti*: ufficiali 11, truppa 125; *feriti*: ufficiali 17, truppa 386; *dispersi*: ufficiali 3, truppa 199.

In altri reparti: *morti*: ufficiali 1, truppa 10; *feriti*: ufficiali 17, truppa 163; *dispersi*: ufficiali 4, truppa 56.

In totale le perdite ammontarono a: *morti*: ufficiali 678, truppa 19,068; *feriti*: ufficiali 3840, truppa 118,850; *dispersi*: ufficiali 422, truppa 39,183.

Dal paragone fra le perdite totali nel combattimento fra l'armata russa e la giapponese risultano le seguenti cifre principali:

Morti	Russi	26,308,	Giapponesi	47,387
Per °/₀₀ della forza totale .	»	19.27.	»	31.27
Feriti	»	145,317	»	173,425
Per °/₀₀	»	106.46	»	114.42
Rapporto fra morti e feriti	»	1:5.52	»	1:3.66

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

Fascicolo maggio 1907, Supplemento 98 e Beiheft 86.

Il fascicolo, come al solito, contiene ricca copia di notizie intorno agli eserciti e alle marine da guerra europee e degli Stati Uniti.

Il *Supplemento 98* (in lingua francese) contiene pregevoli articoli:

Diciotto mesi coll'armata russa in Manciuria, dal n. 23 della *Neue Preussische Zeitung*. — È una specie di estesa recensione del 1° volume testè pubblicato, dell'opera del maggiore barone v. Tettau: *Dall'i-*

nizio della guerra alla ritirata su Mukden. Fornisce molti particolari interessanti.

La necessità di esercizi di notte per l'ufficiale di cavalleria. — È la versione del bel lavoro del colonnello barone v. MALTZAHN, stampato testè nella *Rivista austriaca di Cavalleria.* Dal titolo stesso dell'articolo risulta chiaramente l'argomento svolto, ben meritevole d'essere letto dagli ufficiali di cavalleria.

Il cannone di campagna dell'avvenire; pel generale H. ROHNE. — Notevole studio dell'illustre generale, che fu stampato nei *Iahrbücher für die deutsche Armee und Marine.* — Non è possibile riassumere le numerose proposte, tutte d'indole tecnica, formulate dal Rohne, e però la Direzione dell'*I. R.* fu molto bene inspirata nel riprodurre in francese questo lavoro, onde possano venirne a conoscenza anche coloro che ignorano la lingua tedesca.

Il rapporto dell'ammiragliato inglese sulle manovre dell'anno 1906; traduzione dalla *Magdeburgische Zeitung.*

Gli insegnamenti della guerra marittima russo-giapponese dal punto di vista dell'artiglieria; traduzione dall'*Artilleristische Monatshefte.*

Il *Beiheft 86* contiene un articolo originale:

L'impiego della cavalleria nella guerra russo-giapponese. — L'autore non ammette che l'azione della cavalleria in quella guerra sia stata così poco importante come taluni vorrebbero; in ogni modo da quanto essa ha fatto e da quanto avrebbe potuto o dovuto fare, è dato ritrarre utili insegnamenti. Egli quindi ricorda non pochi particolari d'impiego dei cavalieri russi e giapponesi e conchiude col dire che primo còmpito della cavalleria è l'esplorazione e che l'ordinamento, istruzione, vestiario ed equipaggiamento, vogliono essere tali da rispondere alle missioni dell'arma.

È un buon articolo, interessante anche pei particolari che fornisce intorno a vari fatti ed operazioni dei cavalieri russi e giapponesi, ma, in complesso, l'autore sfonda una porta aperta.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO LII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo III

ANNO 1907

pag. 1

luglio agosto settembre - Vol. III



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1907

SCHIZZO SCHEMATICO
DI UNA STORIA DEL GIAPPONE

I. — Generalità

Il recente dibattito fra Stati Uniti e Giappone, a proposito dell'immigrazione giapponese in California — dibattito che, nonostante la sua soluzione apparente, ha servito a mettere sempre più in evidenza le ragioni non abolite di uno stridente antagonismo economico e politico fra i due Stati — ha costretto l'Europa a rivolgere ancora una volta verso l'Impero del Sole levante quell'attenzione, che si era appena allentata, dopo che il trattato di Portsmouth ebbe chiuso il tragico episodio della guerra russo-giapponese.

L'ansia, in cui quella guerra tenne già per oltre un anno e mezzo le nazioni del mondo civile, è ben lungi dell'essere sopita.

La Russia sta dibattendosi tuttora nelle convulsioni che, pur traendo le loro origini da cause ben più remote e profonde, furono nondimeno come l'eco delle sconfitte sofferte nei mari lontani e nelle piane di Manciuria, nè ancora ha trovato il mezzo per sanare le profonde ferite della guerra. Il Giappone attende in silenzio a riparare la formidabile scossa, e già pensa a render più salda la compagine delle sue forze, fiutando forse qualche nuova minaccia, o meditando maggiori disegni: così le sue divisioni militari ch'erano sette all'epoca della guerra cino-giapponese e tredici in quella recente, saranno venti fra breve; la sua marina riceve un notevole incremento; tutte le energie del nuovo Impero si tendono oggi, come già nell'ultimo decennio, forse verso un'altra ascesa più ardita. Le nazioni civili si sono ritratte dallo spettacolo dell'immane lotta, e ciascuna spia ora, quale vantaggio essa tragga dallo spostamento avvenuto nell'antico sistema di forze, che dal 1870 in poi aveva assicurato l'equilibrio e la pace in Europa; chè le conseguenze della guerra fra Russia e Giappone non sono ristrette già dentro la cerchia dei due Imperi, ma hanno creato al difuori di questa una quantità di problemi — politici, economici, militari — di cui ciascuno che se li trova dinanzi, e le nazioni d'Occidente in ispecie, si affanna ora a cercare la soluzione: André Cheradame li ricerca e li espone con bella chiarezza

in un suo denso e voluminoso studio recente (1). Nè questo è tutto. Taluno ha pensato anche al *pericolo giallo;* in Germania specialmente la preoccupazione fu grande sin dall'inizio della guerra, e si scrissero in proposito molti articoli di giornale e dei grossi volumi, e penetrò anche in Francia, dove, per esempio, la casa Flammarion pubblicava lo scorso anno il primo volume di un'opera che si intitola « *L'invasion jaune* » (2); in Italia un pò meno; e, in genere, se ne preoccuparono tutti coloro, che credono ancora in buona fede alla decadenza della razza e della civiltà bianche, e al loro prossimo inevitabile scomparire sotto il premere di un'altra razza più giovine e più gagliarda. Tutti costoro potrebbero rimandarsi — *mutatis mutandis* — alla breve ma succosa prefazione, che Giacomo Nowicow dettò, non è gran tempo, per un libro dell'onorevole Colajanni (3).

***

Nondimeno è certo, che l'Impero giapponese è divenuto dopo l'ultima guerra uno dei fattori — e non il meno importante — della politica mondiale; il giovine Stato, cui oltre sette secoli sono, l'invasione mongola di Hubilai-Khan minacciò di travolgere e soffocare, è forse per divenire l'araldo di una nuova e più possente civiltà orientale. Conoscere i suoi precedenti storici può dunque apparire non privo di interesse. Tutti coloro, o quasi, che trattarono della guerra russo-giapponese, o di questioni ad essa inerenti, presero le mosse dall'ultimo decennio, presentando così lo stato attuale dei fenomeni storici, ma non ricercandone le ragioni lontane; e lo studioso, il quale scorra la innumerevole letteratura, pullulata da un paio d'anni, in ispecie all'estero, su questo soggetto, non riesce a formarsi nella mente un quadro completo, da cui, per un nesso ragionato tra cause ed effetti, gli scaturisca la chiara visione del momento storico attuale. Tale è appunto lo scopo che si propone il presente studio, sebbene nella forma puramente schematica, che è consentita dalla brevità dello spazio.

La storia del Giappone antico cominciò ad esser nota in Europa assai tardi, quando cioè i naviganti portoghesi ed olandesi approdarono alle coste dell'arcipelago, e, pur compiendovi la loro missione scientifica, ed esercitandovi il loro

(1) André Cheradame. — Le monde et la guerre russo-japonaise. Paris, Plon, 1906.

(2) Cap. Danrit. — L'invasion jaune. Tom. I. La mobilisation sino-japonaise.

(3) N. Colajanni. — Latini e Anglo-Sassoni. Razze superiori e razze inferiori.

traffico, si adoprarono a raccogliere dalle cronache indigene per mezzo di interpreti le notizie più importanti della storia del paese. Spex, de Vries, van der Capellen, Linschoten, van Diemen esplorarono le isole Liukin, Kiusiu, il mare interno e il gruppo delle Curili, e fornirono sul Giappone ragguagli importanti. Più tardi, nel XVIII secolo, si raccolsero a Descima per opera di viaggiatori e di soprintendenti alla colonia olandese, ivi residente, notevoli memorie, come quelle di Kämpfer (1), Thunberg (2), Levissohn, Siebold, ecc. Nondimeno, per raccogliere sulla storia del Giappone dati abbastanza certi, bisogna scorrere le opere di più d'uno di questi, vagliare e controllare notizie e dati; giacchè la grande difficoltà ch'essi incontrarono a riunire il materiale storico, per effetto dei divieti opposti dalle autorità giapponesi, li condusse spesso a scrivere inesattezze ed errori, che è anche oggi difficile rilevare. Il maggiore di tutti costoro è Kämpfer, che, in qualità di medico della Compagnia olandese delle Indie orientali, fece due viaggi al Giappone, e vi si trattenne in entrambi lungamente. Una relativa esattezza si riscontra soltanto nelle notizie storiche posteriori al 1853, anno in cui gli Stati Uniti d'America riuscirono colla forza a concludere il primo trattato che il Giappone segnassé con una potenza straniera. A questo seguirono altri con tutti gli Stati d'accidente, le relazioni esterne del Giappone divennero frequenti ed estese, e i primi trattati furono presto riveduti e modificati, nel senso di riconoscere al Giappone una vera e propria personalità nazionale.

*
* *

Non si è ancora riusciti a stabilire con certezza quali siano stati i primitivi abitatori dell'arcipelago; pare che, alcuni secoli innanzi l'êra cristiana, popolazioni mongole, venute per la Corea — o, secondo altri, popolazioni di razza malese, salite per l'isola Formosa — sbarcassero nelle isole meridionali, e si sovrapponessero ai primitivi abitatori, in parte distruggendoli, parte ricacciandone verso il nord. Non ci soffermiamo su questo argomento, che ha per noi importanza relativa: Hagener, Linschoten, Varrenius (3), vi dedicano lunghe pagine, e pretendono trattarsi di esiliati cinesi, riferendo a questa lontana origine le notevoli somiglianze esistenti per le due civiltà; Kämpfer (4) confuta brillantemente

(1) KÄMPFER. — Histoire du Japon.
(2) THUNBERG. — Voyage au Japon.
(3) BERNHARDUS VARRÉNIUS. — Descriptio regni Japoniae et Siam.
(4) KÄMPFER. — Op. cit.

questa opinione, ma ne esprime per conto suo — egli, che pure è il più reputato fra gli scrittori in materia, — un'altra non meno inattendibile, poichè pretende di far risalire l'origine del popolo giapponese nientemeno che alla biblica torre di Babilonia. Certo è ad ogni modo che sovrapposizione vi fu; ancora oggi esistono nell'estrema isola di Jesso gli ultimi rappresentanti della razza sopraffatta in numero di 12-15 mila; sono uomini di struttura gagliarda, dal corpo estremamente villoso, conosciuti col nome di *Aïno*, cioè « i primi uomini »; e, riferisce Dumolard (1), le loro ossa conservano talune delle caratteristiche, che si riscontrano negli scheletri, rinvenuti nelle caverne d'Europa, e appartenenti alle più antiche età della storia. Su questo punto non è dato oggi sapere altro, nè certo giova al nostro compito indagare più oltre.

Kämpfer, che citammo e citeremo più volte, divide la storia del Giappone in tre grandi êre:

1° Êra leggendaria. — Dalle origini del popolo giapponese al 36° secolo a. C.

Durante questo periodo le popolazioni del Giappone vivevano disperse per le isole, in orde, allo stato di natura e di libertà. Nell'anno 3588, secondo il padre Petan, che scrisse sull'argomento prima di Kämpfer, salì al trono della Cina l'imperatore Fo-hi, di cui la leggenda narra, che diede un mirabile impulso alla civiltà cinese; pare che a quest'epoca i giapponesi, che già cominciavano a trarre dai loro vicini qualche insegnamento, ne apprendessero le prime nozioni dell'ordinamento statale.

2° Êra incerta. — Dal 36° secolo a. C. a circa 660 a. C., nel quale anno avviene la conquista di Zimmu, di cui parleremo, e si apre pertanto la

3° Êra storica o della Monarchia giapponese. — Dalla conquista di Zimmu ad oggi.

Una parte di questa êra potrebbe ancora assegnarsi a quella *incerta*, giacchè le notizie, che si hanno dei tempi più lontani, risentono assai della leggenda, e sono troppo adornate dalla fantasia e dall'orgoglio nazionale. Noi conserviamo nondimeno la suddivisione fatta da Kämpfer, poichè la conquista di Zimmu, con cui questa êra si inizia, è il fatto più saliente durante 10 secoli della storia giapponese.

(1) Henry Dumolard — Le Japon politique, économique et social.

Scostandoci ora da Kämpfer, divideremo l'êra storica in cinque grandi periodi:

I. Dalla conquista di Zimmu al VI secolo d. C. (*introduzione del buddismo*).

II. Dal VI secolo d. C. al decadimento del potere imperiale e all'istituzione dello sciogunato.

III. Dall'istituzione dello sciogunato alla metà del XVI secolo (*l'anarchia*).

IV. Dall'anarchia alla restaurazione imperiale (1868).

V. Dalla restaurazione ai giorni nostri.

II. — Primo periodo.

Le origini e l'apogeo del potere imperiale.

KAMU-YAMATO-IWARE-BIKO, conosciuto e popolare al Giappone sotto il nome di *Zimmu*, è il primo imperatore che le cronache giapponesi ricordino. La leggenda fa discendere la sua famiglia da *Amaterrassa*, dea del Sole: questa famiglia aveva abitato lungamente le isole Liukiu, e poi, circa 12 secoli prima di Cristo, si era trasferita a Kiusiu, dove, circa nel VII secolo a. C., il padre di Zimmu era signore di un piccolo territorio; egli aveva quattro figli, di cui Zimmu era il minore. La saggezza di questi era sin dall'infanzia così grande, che, quand'egli ebbe 15 anni, il padre lo designò a proprio successore; morto il padre, Zimmu, che aveva già 45 anni, salì al trono col consenso dei fratelli. Lo spirito avventuroso e ardito del monarca era mal contenuto dentro gli angusti limiti del suo territorio, e anelava a mirabili imprese; un vecchio servo, che aveva viaggiato nell'età giovanile attraverso le isole dell'arcipelago, gli magnificava le bellezze e le dovizie dei paesi lontani, e ne accendeva l'animo sempre più. Zimmu disponeva già di un piccolo esercito, e lo accrebbe; aumentò il numero delle sue belle giunche da guerra, e partì, dato il comando dei suoi uomini ai figli ed ai fratelli, verso la grande isola di Nippon.

La spedizione di Zimmu non deve considerarsi come la rapida incursione d'un avventuriero o d'un corsaro, ma come una vera operazione militare. Il suo territorio era sulla costa meridionale dell'isola, ed egli volle fare di quella settentrionale una solida base alla propria spedizione; strinse alleanza con signori dei vari territori, scese a terra, e diede battaglia dove incontrò resistenze, e percorse così tutta la costa orientale di Kiusiu fino allo stretto di Bungo-nada. Di qui, per procedere su Nippon, occorreva attraversare

l'isola di Sikok: Zimmu disegnò di farne una seconda base d'operazioni. Per superare il difficile passaggio di Bungo, egli prese con sè un pescatore indigeno, che aveva trovato a navigare tranquillamente sul dorso di una grande tartaruga, e ne fece il pilota della spedizione: sbarcò sopra Sikok, spezzò la resistenza che gli opposero accanita le genti del paese, e procedette fino all'estremo nord-est dell'isola. Quivi, a Tokuscima, egli arrestò la sua marcia; e per ben tre anni attese a consolidare la propria base e ad armare una formidabile flotta. Compiuta la conquista di Sikok e ultimati i preparativi, Zimmu sbarcò sopra Nippon i suoi guerrieri, che, coperti di pesanti armature e valorosi, ebbero facilmente ragione degli abitanti, armati di lance, clave ed archi, e difesi da sole pelli, e procedettero vittoriosi fino alla baia di Tokyo. La parte sud-est dell'isola, di cui era compiuta così la conquista, era la più ricca e popolata; il rimanente fu sottomesso in breve, ricacciandone gli abitatori verso il nord. Così tutto l'arcipelago fu ridotto in potere di Zimmu; ma questi non s'inebbriò della vittoria, bensì, compiuta la conquista colle armi, attese a consolidarla colle arti della pace.

Gettò le basi di un possente ordinamento feudale, distribuendo il territorio fra i guerrieri, che avevano divisi con lui i pericoli della spedizione, e rese incrollabile il suo potere, eleggendo la propria sede in una fortezza, da lui costruita sopra un'altura, di cui aveva in precedenza fatta livellare la sommità; questa fu la sua capitale, il suo *Miako*. Diede savie leggi, ripartì il tempo in anni, mesi e giorni, e, dice Kämpfer (1), introdusse persino la cronologia; dispose che la monarchia rimanesse ereditaria, e il discendente fosse scelto dall'imperatore nella persona di uno dei propri figli, o, in mancanza di questi, di un principe del sangue.

Zimmu morì nel 581 a. C., avendo regnato, narrano le cronache, 79 anni. Sotto di lui il Giappone vide adunque iniziato un solido ordinamento statale, e sentì i primi beneficî della civiltà. La sua discendenza continuò a regnare attraverso una lunga serie di secoli, ed è un suo lontano nepote anche l'attuale imperatore Montsu-Hito.

Pochi fatti notevoli registrano le cronache giapponesi fra la morte di Zimmu e l'êra cristiana; esse si limitano a riportare la successione cronologica degli imperatori, indugiandosi piuttosto a raccontare fatti meravigliosi, come l'ap-

(1) KÄMPFER — Op. cit.

parizione di qualche cometa, la nascita e la morte dei sacerdoti e degli eroi, ecc. Circa l'anno 476 a. C. si ha la prima guerra, che le cronache ricordino dopo la conquista di Zimmu, combattuta fra le province di Yetz e di Go per questioni di territorio; nel 244 a. C. l'imperatore Korei riordina lo stato, suddividendolo in 36 province.

Circa l'anno 90 a. C. una terribile epidemia desolò il paese. Quattro anni dopo si ebbe un fatto notevole: per la prima volta, regnando l'imperatore Siunsin, è fatta menzione della carica di *Sciogun*; questi fu dapprima il generalissimo, il comandante supremo delle forze di terra e di mare, e per ora fu investito di tale carica uno dei figli dell'imperatore, con carattere e dignità essenzialmente militari. Il fatto ha importanza, poichè noi vedremo a suo tempo lo *sciogunato* assumere un valore politico ben diverso. Sotto lo stesso imperatore Siunsin si costrussero al Giappone circa l'anno 78 a. C. i primi bastimenti mercantili e le prime navi da guerra. Regnando il di lui figlio Synin, nell'anno 660 dell'êra di Zimmu nacque in Galilea Gesù Cristo, ed ebbe principio l'êra cristiana.

Frattanto l'impero, costituito da Zimmu, si era fortemente consolidato per opera dei suoi successori, e contemporaneamente si fecero sentire nel paese i primi progressi della civiltà, la quale fu importata sul principio specialmente dalla Corea. Le relazioni del Giappone colla Corea si può dire comincino al III secolo d. C.; nel 201 l'imperatrice Zingu, vedova dell'imperatore Tsiuu, donna di virili propositi, intraprese contro la Corea una spedizione militare, coll'intento di assoggettarla; ma, conseguiti appena i primi successi, fu costretta a ritornare a Nippon, per mettervi alla luce l'erede del trono. La spedizione fu così senza frutto, ma rimase però, ed è anche oggi, il punto di partenza delle pretese giapponesi nella Corea di fronte alla Cina; intanto dalla Corea passarono al Giappone il cavallo, l'asino, il cammello, l'arte di cucire gli abiti, ed altro. Morta Zingu già centenaria nel 270, le succedette il figlio Woosin, che per 43 anni governò il paese con grande saggezza, ed è ricordato anche oggi col nome divino di *Fatzman*, oppure di *fratello di Ten-sioo-dai-sin*, che è la più antica divinità giapponese; il figlio di lui, Nintoku, lasciò di sè buona memoria, per la cura ch'egli ebbe di migliorare le condizioni economiche dei suoi sudditi, alleviandoli specialmente dei gravi tributi ond'erano oppressi.

Dalla Cina il Giappone ebbe l'uso del the e la scrittura, che continuò ad essere fatta con segni cinesi fino al VII

secolo dell'êra cristiana. Frattanto ebbe notevole impulso l'agricoltura, si costruirono stagni e canali per l'irrigazione delle risaie, e capaci granai, da servire come riserva in casi di carestia.

Di quest'epoca sono i primi monumenti dell'architettura e dell'arte fortificatoria giapponesi. L'ordinamento feudale era più che mai fiorente, e in ogni provincia erasi formato una specie di principato ereditario; il signore governava il proprio territorio in modo quasi indipendente, e solo doveva all'imperatore soccorso di uomini e di denaro in caso di guerra. Ora, le sedi di questi principi erano generalmente situate dentro una cinta quadrangolare, fatta di muri alti e spessi, e preceduta da un fosso profondo, con torricelle quadrate agli angoli, e altre torricelle di tratto in tratto, pel fiancheggiamento degli intervalli. Di questi castelli taluni si sono conservati fino ad oggi, e sono oggetto di ammirazione pel loro aspetto svelto ed elegante, e pel fine intuito delle proporzioni, ch'essi attestano in chi li costrusse.

Nell'anno 480 salì al trono l'imperatore Kinmei: sotto il suo regno la religione buddistica, importata per la Corea dai *bonzi* venuti dalla Cina, riuscì a procurarsi nell'arcipelago largo favore, fino a sovrapporsi alla primitiva religione nazionale, il Sintoismo. Nella storia del popolo giapponese questo fenomeno ha grandissima importanza, tanto che noi stimiamo opportuno iniziare a questo punto il secondo periodo dell'êra, che chiamammo *storica*; ma, a ben comprendere quale influenza il Buddismo abbia esercitato sull'ordinamento sociale e politico del Giappone, occorre che noi ci soffermiamo a dire brevemente delle religioni.

III. — Le religioni.

Il Sinto — Il Siuto — Il Budsdo.

Il SINTOISMO è la primitiva religione giapponese; sorta in tempi lontanissimi, essa ha potuto conservarsi fino ad oggi, sebbene si trovi in uno stato di notevole inferiorità rispetto ad altre sette posteriori. Il suo punto di partenza è la *leggenda di Izanaghi*, settimo ed ultimo degli dei celesti (1), *e di Izanami*.

(1) Gli altri dei erano: Kuni-toko-datsi-no-mikoto
Kuni-satsu-tsi-no-mikoto
Togo-kuni-su-no-mikoto
e le tre coppie Wu-hidsi-ni-no-mikoto e la sua Compagna
Oo-to-tsi-no-mikoto e la sua Compagna
Omo taru-no-mikoto e la sua Compagna

Narra questa leggenda, che, all'origine dei tempi, il dio Izanaghi, chinatosi dalla sua celeste dimora a guardar l'oceano sottostante, ebbe vaghezza di chiamare all'esistenza un mondo inferiore; negligentemente intinse nelle acque la punta scarlatta della sua lancia, e la ritrasse coperta di stille; di queste alcune ricaddero, e si trasformarono nel sottile grappolo d'isole, che levate dal mare, piegano oggi la loro curva elegante di fronte agli ultimi lembi dell'Asia continentale. Così fu creato l'arcipelago giapponese. Presto il dio si sentì attratto verso la sua nuova creazione, e volle discendere a visitarla: si stabilì così colla sua compagna Izanami nell'isolotto di Avadsi, che si allunga nel golfo di Osaka, tra Kobe e Tokuscima. La coppia celeste vi trascorse anni di piena felicità, e fu circondata da una gaia corona di figli, destinati a perpetuare la divina discendenza; se non che, essendo questi nati sulla terra, la loro natura era mortale. Come essi crebbero negli anni, i genitori cominciarono a pensare con raccapriccio al giorno, in cui le loro creature avrebbero dovuto subire l'implacabile legge del trapasso: questo pensiero faceva fremere specialmente la dolce Izanami. Per sottrarle a così crudo tormento, e per metter fine ad una situazione, che diveniva sempre più angosciosa, Izanaghi chiamò a sè i suoi figli, ed espose loro la necessità della separazione. Poi, levato colla destra il disco di polito argento, che aveva tante volte riflettuto l'immagine della sua divina compagna, li fece tutti inginocchiare, e proseguì con voce solenne: « Io vi lascio « questo prezioso dono, perchè esso vi ricordi i lineamenti di « vostra Madre; se voi vi contemplerete anche la vostra im« magine, non vi sia ciò oggetto di umiliazione, ma cercate « piuttosto di avvicinarvi alla divina perfezione del modello « adorabile, che oramai non rivedrete che in Cielo. Inginoc« chiatevi ogni mattina davanti a questo specchio; se ritrove« rete sul vostro volto le impronte del male, sforzatevi di can« cellarle, e indirizzateci le vostre preghiere in tutta sempli« cità, ben ricordando, che gli Dei leggono ogni cosa nella « vostra anima. Se, durante il giorno, il disordine di una pas« sione, di un desiderio, di una collera mettesse in tumulto « la vostra anima, tornate a purificarvi al santuario della « vostra invocazione mattinale; e così ogni sera, prima di « darvi al riposo, sia il vostro ultimo pensiero un ritorno in « voi stessi, e una nuova aspirazione verso il mondo supe« riore ove noi vi precediamo ».

Ci siamo indugiati a parlare della leggenda, poichè da essa scaturisce ben netto il sentimento della religione sintoista. I figli di Izanaghi eressero un tempio rustico, dove lo specchio

d'argento, il noto « specchio sintoista » fu l'unico ornamento, e vi celebrarono il culto insegnato dal loro padre, diffondendolo tra la propria innumerevole discendenza. Essi continuarono a regnare per due o tre milioni di anni, ed ebbero dopo morte onori divini; sono conosciuti oggi col titolo di *Kami* (1), o divinità protettrici del paese; da uno di essi trae la sua origine l'attuale discendenza imperiale.

La religione sintoista non ha nè domma, nè libri sacri, ma si può dire si svolga intorno a tre principî fondamentali: il culto della maestà imperiale, il culto della natura e il culto dei trapassati. È culto della maestà imperiale, poichè l'imperatore perde in essa la propria personalità per rimanere soltanto il discendente diretto degli dei; è culto della natura che spiega agli occhi degli uomini le sue infinite bellezze, fiorite già in tempi lontani per gli occhi divini, che le contemplarono; ed è infine culto dei trapassati, divinizzati anch'essi, protettori delle cose ove vissero, propiziatori di buona fortuna.

Il culto della natura affinò gli spiriti e li educò ad una suprema delicatezza, e l'uomo vi respirò l'innocenza primitiva, e la bontà delle cose. In mezzo a tanta ingenuità e a tanta bellezza, anche il corpo sentì il bisogno di essere purificato: ed ecco sorgere il *rito fondamentale* del sintoismo, una regola d'igiene. La nascita è accompagnata da una purificazione; il sale gettato sulle persone che tornano dai funerali e sparso nelle camere degli ammalati è un antisettico espiatorio. Le abluzioni, conservate come pratica di rito presso molte religioni, si trasformano nel culto sintoista in immersioni quotidiane; la pulizia della persona è una delle pratiche osservate anche dal più povero dei giapponesi, e il trascurarla è quasi un sacrilegio. Come della persona, così il rito esige che sia curata la nettezza della casa; i mobili che l'adornano non sono soltanto esseri inanimati, ma vivono di una loro vita interiore, e la cura, che la massaia ha di essi, è quasi un culto. Quanta sapienza di vita pratica è in questa religione primitiva!

Il culto dei trapassati è semplice, e animato da una suprema bontà. La concezione della vita d'oltretomba è oscura nella religione sintoista; però, a differenza delle nostre, essa non relega i suoi morti in regioni ultramondane, ove essi vivono la loro vita spirituale in una favolosa lontananza. Gli spiriti dei trapassati continuano ad aggirarsi presso le loro case, nei luoghi che loro furono più abituali e più cari, e sono

(1) *Sinto* è denominazione introdotta dai cinesi, e significa « via degli dei ». Presso i giapponesi il sintoismo fu chiamato in origine semplicemente « culto dei Kami ».

per questi come le divinità protettrici,i geni tutelari del focolare domestico. Se nella loro vita sulla terra i defunti ebbero delle colpe, vi sono pietose offerte, che le cancellano: la morte li ha tutti eguagliati, i buoni ed i meno buoni, nello stesso culto religioso dei superstiti. Vi è forse un mezzo più potente di questa venerazione dei proprî morti, per mantenere salda in un popolo la fede religiosa?

*
* *

Siuto o « concezione filosofica della vita » è il nome, che cinesi e giapponesi diedero alla dottrina di Confucio, e *Siudosja* fu il nome dei suoi filosofi. Dalla Cina, che fu la sua culla, e dove Confucio visse probabilmente nel VI secolo a. C., questa dottrina si trapiantò nel Giappone al principio dell'era cristiana, e vi ebbe un momento di grande splendore. La tolleranza, di cui i giapponesi diedero sempre esempio in materia di religione, e che è una delle caratteristiche essenziali di questo popolo, permise al Confucianesimo di diffondersi, e di ottenere un gran numero di aderenti, fino ad avere l'approvazione e l'incoraggiamento dello stesso Mikado. Contribuì a ciò il fatto, che la nuova dottrina rispettava gli usi del paese, e non urtava contro nessuno dei principii fondamentali del Sintoismo, cosicchè una parte delle sue massime potè fondersi con quelle della religione preesistente, e in certo modo completarla. La teoria di Confucio è nota, e vi accenneremo perciò brevemente. Essa propugna la pratica della virtù, una vita buona ed onesta, una pura coscienza; i suoi principî possono ridursi ai cinque articoli, che nella lingua originaria si chiamano Tsin, Gi, Re, Tsi, e Sin. *Tsin* insegna a vivere virtuosamente, e un uomo virtuoso si chiama uno Tsinsia; *Gi* a rendere giustizia ai proprii simili: *Re* ad essere cortesi ed educati; *Tsi* stabilisce le norme di un buon governo; *Sin* tratta della coscienza pura e della rettitudine dell'animo. Il Confucianesimo non ammette, come il Buddismo, la trasmigrazione delle anime; ammette invece uno spirito universale, che dà vita a tutte le cose, e riprende le anime separate dai corpi, come il mare riceve i ruscelli ed i fiumi. Secondo la dottrina di Confucio non esistono divinità; il mondo è stato creato da *Jn* e *Jo*, il cielo e la terra, l'uno attivo e l'altro passivo, spiriti l'uno di generazione, l'altro di corruzione; le potenze della natura sono esseri spirituali, ma prodotti dalla natura stessa, e non già enti creatori.

La religione di Confucio non ha nè templi nè forma di rito; tiene in grande onore, come già il Sintoismo, il culto dei trapassati, e forse è questa una delle principali ragioni

per cui essa non urtò in modo stridente coll'antica religione giapponese, per la quale tale culto è uno dei punti essenziali.

Una grande e pericolosa innovazione introdusse però il Confucianesimo negli usi giapponesi, cioè la *teoria del suicidio*. La soppressione di sè medesimi è secondo la dottrina confuciana, un fatto abituale e tutt'altro che riprovevole: essa la raccomanda anzi, come il solo mezzo per evitare una morte ontosa, per sfuggire al pericolo di cadere vergognosamente nelle mani del nemico. Certo vi è in questo disprezzo della vita, professato così apertamente e praticato senza ipocrisia, un pregio innegabile; e le qualità marziali di un popolo, che è abituato a non fare della propria vita alcun conto, possono divenire per questo soltanto, e quando altre ragioni di inferiorità non sopravvengano, migliori di quelle di qualunque altro popolo del mondo. — Ma la pratica abituale del suicidio può condurre a inconvenienti di enorme gravità; e l'esempio di un ministro, che si uccide, perchè un'assemblea ha respinto una sua proposta d'ordine amministrativo o politico, desta certo più meraviglia che ammirazione; di più il disprezzo della vita propria condusse a non tenere il giusto conto di quella altrui, — e riferisce André Bellesort in un suo interessantissimo studio (1) — vi fu un tempo, in cui i *samuraï* (2) provarono il filo delle loro spade tra le spalle dei contadini, che si attardavano la sera nel rientrare alle proprie case.

Il Confucianesimo ebbe fortuna nei primi secoli dell'era cristiana; fra il V ed il VI secolo il Buddismo riuscì dopo aspra lotta a sopraffarlo; nei secoli XVI e XVII i suoi seguaci furono accusati di favorire il Cristianesimo, ch'era perseguitato e perseguita essi pure; il Confucianesimo fu d'allora in poi in piena decadenza.

***

Budsdo, significa in lingua cinese « via degli idoli stranieri », ed è in questo senso che deve intendersi il nome di *Budda*, dato all'antico e solitario Sakya-Muni. Verso l'anno 550 d. C. *Kinmei*, 30° Mikado, ricevette dal re Petsi di Corea una statua di Budda, con libri, stendardi, ed altri oggetti del culto. Una lettera, che accompagnava il tutto, diceva: « Ecco la migliore di tutte le dottrine. Venuta dall'In- « dia lontana, essa ci rivela ciò che fu mistero per lo stesso « Confucio, e ci trasporta in uno stato finale, la cui felicità « non può essere oltrepassata. — Il re Petsi la comunica

(1) André Bellesort. — « La Société Japonaise » Paris 1904.
(2) *Samuraï*, guerrieri giapponesi della classe nobile.

« all'impero del Mikado, acciocchè essa vi si espanda, e si « compia ciò che è scritto nei libri di Budda: *la mia dot-* « *trina si estenderà verso l'Oriente* » (1). Il Mikado, ricevuto il dono, riunì i suoi ministri a consiglio, e si tenne una seduta burrascosa; ma l'introduzione del nuovo culto finì per essere tollerata.

Esso sostenne dapprima una lotta anche contro il Sintoismo, e specialmente contro il Confucianesimo, con vicenda varia, ma la vinse. A poco a poco affluirono dalla Corea e dalla Cina i sacerdoti buddisti o *bonzi,* e per opera loro il Buddismo si chiarì una religione flessibile, conciliante, adattabile agli usi ed ai popoli più diversi. Essi adoprarono ogni arte per insinuarsi; aggiunsero alle proprie cerimonie simboli tolti all'antico culto nazionale, introdussero nei proprii templi Kami giapponesi, rivestendoli degli attributi di divinità Indu, e presentarono divinità Indu trasformate in Kami giapponesi; spiegarono sottilmente tutti questi scambi col dogma della trasmigrazione. La combinazione, che si formò in questo modo, ebbe il nome di *Rioobu-Sinto*, e sotto questa forma larvata il Buddismo finì per diventare la religione ufficiale del Giappone.

Introdusse una serie di divinità nuove, e prima di tutto il *Budda*; poi personificò il concetto giapponese di una divinità suprema nell'imagine fantastica di *Amida;* creò dei ausiliari che servirono come tramite fra gli uomini e la divinità superiore, e di questi il più importante fu *Kwannon*, la dea della misericordia, la quale ha a Tokio un gran tempio, e a Kyoto quello dei 33.333 genî, chè tanti ne contiene; la statua porta non meno di 43 braccia, ciascuna delle quali ha attribuzioni miracolose. — Il sistema religioso di Budda è troppo noto, perchè torni qui opportuno soffermarvisi; ci limiteremo pertanto a ricercare quale influenza esso ebbe sulla religione e sullo spirito giapponesi.

Nel VII e nell'VIII secolo il Buddismo ebbe al Giappone il suo massimo splendore; le *bonzerie*, o conventi buddisti, furono il focolare di laboriose ricerche, che ebbero un gran valore sociale; così i due alfabeti giapponesi, il *Katakana* e l'*Hirakana*, composti ciascuno di 47 segni facilmente riconoscibili, tornarono utilissimi in molte applicazioni, sostituendo l'alfabeto cinese, usato fino allora; anche oggi l'Hirakana è usato dalle donne, dalla gente del popolo, e dai letterati stessi per comporre opere di letteratura leggera, come romanzi, canzoni, commedie, il suo inventore è vene-

(1) AIMÉ HUMBERT. — « Le Japon et les Japonais » Paris, 1867.

rato dal popolo sotto il nome di *Kobo-daïsi*, o « il gran maestro della religione infinita ».

Il Sintoismo, nella sua ingenua semplicità, non avea mai parlato ai sensi. I templi sintoisti della prima età, i *mya*, esalavano l'odore del fogliame e delle cortecce, e la preghiera saliva al cielo attraverso l'aria pura, « non contaminata » dice il vecchio sintoista Hirata « dall'odore abbominevole degl'incensi »; spesso il culto si praticava all'aria aperta, sotto la protezione dei grandi alberi. Il tempio buddista aveva invece porte dorate, colonne dipinte, volte dai cassoni policromi, pareti di cedro scolpito, pitture, ricche sculture d'animali, broccati, lacche d'oro, tutto uno sfarzo sontuoso, destinato a parlare all'anima per la via dei sensi. Come nella loro espressione esteriore, così anche nella loro essenza, le due religioni erano, l'una democratica, l'altra aristocratica per eccellenza; ne avvenne che la loro fusione fu un tutto mirabile di armonia e di bellezza, chè il Sintoismo ritenne della sua ingenua ed infinita bontà, e il Buddismo gli portò, per abbellirlo, tutta la propria gentilezza nativa. Di più, quest'ultimo, prese ed accentuò ancora più, se era possibile la religione dei defunti, facendo addirittura una scienza occulta della telepatia elementare sintoista, e alla concezione della vita d'oltretomba aggiunse un elemento ancora più importante, la nota legge del *Karma*. Non riuscì però a vincerla sull'antico spirito nipponico per ciò che riguarda il suicidio; tentò anche di dimostrare, colla legge implacabile del *Karma*, che esso non è se non un puerile e vano tentativo dell'uomo per sottrarsi al suo destino, ma la dottrina confuciana, cui i giapponesi dovevano questa funebre tendenza, si mostrò quivi più forte. Il suicidio rimase pei giapponesi lo sciogliersi silenzioso dei legami che avvincono l'uomo alla vita; non fu codardia nè viltà, chè la morte era spoglia per essi di tutti i terrori ond'è piena per noi, e nemmeno fu un mezzo per assicurarsi la felicità ultraterrena in cambio dell'estremo sospiro, chè l'idea di un simile mercato avrebbe ripugnato alla fiera anima giapponese. Fu un'abitudine, quasi un'istituzione: uccidersi parve il gesto più nobile onde l'uomo potesse onorarsi, la suprema eleganza della civiltà.

Ma in un punto la religione buddistica esercitò un effetto dannoso e dissolvente, e fu nella predicazione della dottrina dell'*Inkyo*. Inkyo significa testualmente « il fatto di ritirarsi »; la dottrina, che ne ha il nome, riconosce la massima perfezione nella segregazione assoluta dal mondo e nel disprezzo di tutti i beni della terra, sull'esempio del gran

maestro Sakya-Muni. Introdotta nel Giappone, questa dottrina vi destò disgraziatamente un incredibile entusiesmo, specialmente nelle classi elevate; e, pure fra quelli che non la praticarono, essa divenne popolare. Ne fa testimonianza il fatto, riportato da Humbert, che, ancora una cinquantina d'anni fa, nelle scuole giapponesi continuava ad insegnarsi ai fanciulli una specie d'alfabeto l'*irowa*, il quale conteneva, riuniti in una strofe poetica, i 48 suoni fondamentali della lingua giapponese. Eccone il significato letterale: « Il co-« lore ed il profumo svaniscono — nel nostro mondo che « cosa può esservi di durevole? — il giorno presente è scom-« parso negli abissi profondi del nulla — era l'imagine fra-« gile di un sogno — esso non causa il più leggero turba-« mento ». La dottrina dell'Inkyo si fece strada rapidamente: la rinuncia ai beni della vita, spesso comoda rinuncia, poichè dei beni stessi sottraeva pure alla responsabilità ed al peso, fu moda e divenne quasi una legge. Si videro ministri, funzionari, uomini privati lasciare le loro cariche e ricchezze, per ritirarsi a vita contemplativa; si videro, sull'esempio del Budda giovinetto, principi nati di sangue regale, primogeniti di famiglie nobili, rinunciare in tenera età al proprio retaggio principesco; e furono così migliaia d'uomini sottratti alla vita operativa, al commercio delle idee, alla lotta quotidiana e fruttuosa. Forse il progresso nazionale ne fu ritardato di secoli.

Ma ciò non è tutto. Presto, diffondendosi la teoria, cominciarono a praticarla anche gli imperatori, i divini Mikado; e noi vedremo fra breve la monarchia giapponese riceverne un colpo formidabile, e vacillare sull'orlo della distruzione: si salverà, e vedremo come, ma fermiamo intanto la nostra mente su questo fatto, che servirà a spiegare, almeno in parte, il decadimento del potere imperiale e il passaggio dal 2° al 3° periodo dell'êra storica giapponese.

IV. — Secondo periodo.

Il decadimento del potere imperiale.

Al momento, in cui questo periodo si inizia, la gloriosa tradizione di Zimmu, o *Zimmu-Tenno*, nome, sotto il quale egli è ancora oggi stesso venerato nel tempio, che la devozione dei posteri gli ha consacrato, è già venuta decadendo. La dinastia dei Mikado, elevata sull'opera di una casta guerriera, doveva avere per suo còmpito essenziale, quello di conservare intatta la caratteristica bellica della stirpe; l'impero giapponese era, e doveva mantenersi, una monar-

chia militare. Ciò è tanto vero, che, quando tale caratteristica fu perduta completamente, una nuova dinastia *militare*, creata dall'usurpazione di guerrieri della classe nobile, si sovrappose, pur senza distruggerla, all'antica monarchia del diritto divino. Non la distrusse per due ragioni: perchè l'urto non fu violento, e perciò non potè determinare una catastrofe, e sopratutto per virtù della popolare credenza nella divina origine della dinastia mikadiale, credenza che era a fondamento della religione nazionale, e costituì per quella, allora come sempre, un'invincibile salvaguardia.

Vediamo ora come, nel periodo che esaminiamo, sia avvenuto e siasi completato il decadimento dell'autorità imperiale. I sintomi se ne possono ritrovare in numerosi esempi. Nell'anno 877 l'imperatore Seiwa, figlio di Montoku, dopo aver regnato 18 anni, depose a un tratto lo scettro in favore del proprio figliuolo Josei, e si ritrasse a vita monastica, sopravvivendo ancora quattro anni. Allorchè egli lasciò il potere, Josei aveva appena nove anni; tradito dal reggente, circondato da malfidi cortigiani, il giovane imperatore riuscì a mantenersi sul trono durante nove anni, ma infine, mancatogli nella Corte ogni appoggio, fu deposto per opera del primo ministro, o Quambuku, e sostituitogli Kooko, fratello dell'avolo suo Montoku.

Posteriore è l'esempio del Mikado Kwansau, che, salito al trono diciannovenne, abdicò dopo soli due anni di regno, e, attratto dalla quiete della vita contemplativa, si ritrasse in un convento di monaci buddisti, pregando e mortificandosi per 22 anni, sotto il nome di Nigugakf-Foogu.

Questi fatti ed altri consimili, che potrebbero citarsi in gran numero, attestano la debolezza, in che era caduta la suprema autorità dello Stato; conseguenze ne erano il disorganizzarsi dei pubblici servizî, il prepotere dei ministri, la ribellione e il disordine interni. A poco a poco il Mikado finì per chiudersi nella sua capitale di Osaka, dove cortigiani e favoriti si adoprarono ad allontanarlo dalle cure dello Stato, e a persuaderlo, che al nipote degli Dei, al discendente diretto dal Sole (1) era ben più confacente sottrarsi al contatto degli uomini, e, lungi da ogni occhio profano, occuparsi delle divinità e delle cose di religione, lasciando le cure del governo e il comando dell'esercito a uomini appositamente designati. Se non che il popolo, su cui venne via via a pesare la rapacità dei cortigiani e dei ministri,

(1) Si ritiene che *Mikado* sia il diminutivo di *Mikotto*, che è il nome generico della divinità; e significherebbe perciò « nipote degli dei ».

cominciò a mormorare; ma, quando le sue lagnanze pervennero al Mikado, questi si limitò ad ordinare l'istituzione di pubblici uffici, ove i reclami dovessero raccogliersi in appositi libri; pel popolo non si fece nulla e il malumore si accrebbe.

I cortigiani ne tolsero pretesto per allontanare sempre più l'Imperatore dai suoi sudditi. Da Osaka, ch'era divenuto florido centro commerciale e industriale, la capitale fu trasportata a Kyoto, che si prestava assai meglio ad una segregazione assoluta. Kyoto si eleva in mezzo ad una pianura fertile, che si stende a mezzogiorno fino alla spiaggia del Mare Interno, ed è limitata a nord-est da una catena di colline verdi, dietro cui stende il suo specchio tranquillo il grande lago di Biva. A Kyoto l'isolamento dell'Imperatore divenne un fatto compiuto; gli organi ed uffici relativi alle due supreme cure dello Stato, l'amministrazione e la milizia, furono disseminati nelle provincie e sottratti al controllo imperiale; favoriti avidi di potere e generali ambiziosi sopraffecero a poco a poco l'autorità del Mikado, e se ne appropriarono le attribuzioni, cosicchè al Sovrano fu riserbato uno soltanto degli affari dello Stato: la religione.

Questo fenomeno, che non si avverò d'un tratto, ma per effetto di un decadimento graduale, può dirsi compiuto verso la fine del secolo XI; in quest'epoca noi troviamo l'antica maestà guerriera dei divini Mikado trasformata definitivamente in una imbelle maestà sacerdotale. La corruzione di cui offre spettacolo la Corte mikadiale non è meno grande che il disordine del governo; principi dissoluti, i Kugè, favoriti e cortigiane vi dissipano vergognosamente il denaro dello Stato; mentre l'Imperatore è tutto assorbito dalle cure e cerimonie di Corte, od occupato a comporre inutili gerarchie di funzionari e sacerdoti, a ideare pompe religiose e funebri, e più non si cura se i suoi generali spargano troppo sangue per domare una ribellione, se le finanze dello Stato impoveriscano per l'inutile dispendio della Corte, se il popolo soffra il disagio e la carestia. Anzi avviene talora che, chiuso nel suo palazzo di Kyoto in una solitudine lontana, egli senta farsi troppo grave il peso della maestà imperiale, e, lasciata la Corte fastosa e i godimenti del mondo, si rinchiuda, come già il Budda indiano, in un recesso ancor più solitario, in un'abitazione sita all'estremità sud-est del parco, dove la sua esistenza finisce per consumarsi in una oscura e malinconica contemplazione. Quando ciò avviene, la Nazione è senza capo, il governo è in mano a ministri ambiziosi e prepotenti, i signori feudali cominciano a ribellarsi,

il popolo rumoreggia, la divina maestà del Mikado corre pericolo di essere cancellata per sempre.

Nel 1156, salito appena al trono l'Imperatore Gosiirakawa, uno dei signori feudali, o *daimii*, Ssi-in, si ribellò contro di lui, e la lotta sanguinosa fu trascinata per alcuni anni, desolando il paese; infine la ribellione fu domata, ma l'Imperatore abdicò in favore del proprio figlio Nidsioo, e si ritrasse a vita monastica. Sotto il regno di Nidsioo, nel 1159, una seconda e non meno grave rivolta scoppiò per opera di due generali, Nobuyoski e Yositomo; l'uccisione di Yositomo, avvenuta nel 1161 nella provincia di Owari, la sopì temporaneamente. L'ucciso lasciò un figlio, Yoritomo, di cui parleremo fra breve, destinato ad avere una parte importantissima nella storia del paese; morto il padre, costui fu mandato in esilio nella provincia di Idsu.

A Nidsioo succedette nel 1169, il minore fratello Takakura; fu probabilmente sotto il regno di questi, che Yoritomo, figlio del ribelle Yositomo, venne richiamato alla Corte e preposto al comando delle truppe imperiali.

V. — Terzo periodo.

Le origini dello Sciogunato.

Lo spettacolo, che la Corte mikadiale offre alla fine del secolo XII, è quello che noi conosciamo: intorno alla maestà imperiale, che è per divenire oramai una vana parola, si fanno più impudenti l'avarizia e la viltà dei cortigiani. Nell'Impero i daimii, approfittando dell'anarchia, in che è caduto il paese, si adoperano a consolidare ed accrescere il proprio principato; ne sono conseguenze necessarie l'oppressione dei sudditi, lotte sanguinose tra signori vicini, usurpazioni e prepotenze. A domare la ribellione, divampata a poco a poco in ogni parte, sono mal sufficienti le poche milizie del Mikado, composte di elementi territoriali, chiamati alle armi solo al momento del bisogno e per conseguenza male addestrati.

YORITOMO, richiamato dall' esilio in cui avealo coinvolto la ribellione del padre, assunse il comando delle truppe imperiali, proprio quando i torbidi erano più minacciosi. Egli comprese subito, che l'esercito del Mikado era troppo debole all'impresa; istituì perciò un esercito permanente, creò campi d'istruzione per addestrarvi le truppe ed allenarle alle fatiche, e far loro perdere, ciò che più importava, le molli abitudini della vita domestica; quando si sentì il suo strumento bene in pugno, allora si accinse all'impresa. Sottomise i daimii ribelli, li costrinse a riconoscere in lui il luogotenente ge-

nerale del Mikado, e a prestargli giuramento di fedeltà; molti mandò al supplizio, distruggendone le famiglie e confiscandone i beni, le persone sospette mandò in esilio o a morte. Alla Corte, ove l'intrigo era più che mai prevalente, egli continuò ad aver mano per mezzo di persone fidate; quando, dopo una campagna faticosissima, ritornò, avendo domata ovunque la ribellione, il suo potere vi era già così grande, da essere divenuto egli solo il vero signore, chè l'Imperatore aveva ormai troppo perduto della propria autorità, per poterglisi opporre. Yoritomo acquistò anzi la piena fiducia del Mikado, tanto che nel 1195 Go-Toba gli conferì il titolo ufficiale di *Sciogun*, o luogotenente generale.

Incomincia da questo momento un periodo nuovo nella storia del Giappone. L'autorità mikadiale è, se non distrutta, scomparsa, e lo Sciogun, divenuto ormai il vero padrone, raccoglie nelle proprie mani la suprema autorità; a lui ubbidiscono i signori feudatari, egli solo riscuote i tributi, e amministra le rendite dello Stato, e all'Imperatore procura soltanto ciò che gli occorre per mantenere il fasto della Corte e lo splendore della sua divina maestà. Se lo Sciogun consulta ancora l'Imperatore nelle gravi contingenze, ciò è un riguardo puramente formale, come è puramente formale il solenne omaggio, ch'egli va di tratto in tratto a porgergli alla sua Corte. Da questo momento fino alla restaurazione, la serie degli Imperatori, che si succedono sul trono dello antico Zimmu, è come una processione di ombre.

L'Imperatore Go-Toba abdicò in favore del figlio Tsutsi, e sotto il regno di questi Yoritomo venne a morte nel 1199. Gli succedette il figliuolo Yori-Jie, il quale dopo cinque anni ebbe pure conferito il titolo di Sciogun; ma fu ucciso nel 1206, e lo seguì nella carica Sonnetomo, fratello di Yoritomo. Così in questa famiglia, che era dei *Minamoto*, veniva ad affermarsi il potere sciogunale.

In breve questo potere crebbe tanto, che si formarono nell'Impero due Corti distinte, a Kyoto quella del Mikado, quella dello Sciogun a Kamakura. Esse sussistettero l'una accanto all'altra, nessuno forse avvedendosi del pericolo, che l'autorità sciogunale preparava all' impero, o mancando in ognuno l'ardire di levarsi contro l'usurpatore; la Corte di Kyoto continuò ad ammollirsi nell'ozio e nella dissolutezza, e quella di Kamakura prese a trattare con feconda operosità le cose del governo, e a rendere sempre più solido lo Sciogunato. Crescendo il potere di questo sempre più, avvenne, che intorno ad esso si accesero invidie e cupidigie, e varie famiglie sorsero a contenderlo; il paese assistè così ad una

serie di lotte sanguinose, e ne sentì tutto l'immenso danno, senza pure che l'alterno mutar di signoria valesse a sollevarlo dalla prostrazione economica, che era la necessaria conseguenza del disordine interno.

Verso la fine del XIII secolo un avvenimento inatteso accrebbe lo splendore dello Sciogunato, e lo consolidò maggiormente. Già dal 1268 il re dei Mongoli, il famoso Hubilai-Khan, aveva inviato ambascerie al Giappone, per stringere coll'Impero patti di amicizia; ma, poichè la fama del conquistatore tartaro era terribile, e le sue mire apparivano non dubbie, l'ambasciata era stata respinta dietro consiglio dello Sciogun, e contrariamente al parere del Mikado. L'anno dopo una nuova ambasciata propose un convegno dei rappresentanti delle due parti, da tenersi sull'isolotto di Tsuscima, e questa pure fu senza frutto. Frattanto nel 1270 il re tartaro compieva la conquista della Cina, e faceva di Pekino la propria capitale; con ciò il pericolo della sua avanzata diveniva sempre più imminente.

Il potere sciogunale era in quel tempo diviso tra due famiglie, i Minamoto e gli Hodjo, e questi ultimi erano prevalenti. Essi non si perdettero d'animo, e due ambasciate mongole del 1271 e del 1273 furono rinviate pure senza risultato. Hubilai-Khan ne fu irritatissimo, e risolse di intraprendere una spedizione contro il Giappone; 300 velieri rapidi e 300 navi da trasporto furono in breve in rotta per l'arcipelago, dove intanto il Mikado invocava con preghiere e riti la protezione dei « Kami nazionali », mentre lo Sciogun preparava a difesa le coste di Kiusiu e Tsuscima, verso cui la flotta mongola si dirigeva. Hubilai-Khan intuì la difficoltà dell'impresa e richiamò la sua flotta.

Non abbandonò però il proprio disegno, e inviò nel 1275 una nuova ambasceria, che fu pure respinta; un'altra tornò nel 1279 con profferte e minacce, e l'ambasciatore ebbe mozza la testa. Crudelmente offeso nel suo orgoglio, Hubilai-Khan organizzò immantinente una nuova spedizione, composta di 240,000 uomini — secondo le cronache giapponesi — al comando del generale Mooko, montati sopra una flotta, che contò non meno di 4000 vele. I Giapponesi, che non avevano navi, si disposero a difesa lungo le coste dell'isola, e i loro Kami li protessero: un tifone spaventoso sorprese la flotta mongola e la distrusse, e tutti coloro, che non perirono tra le onde, trovarono la morte sotto i colpi dei Giapponesi adunati lungo le rive.

Respinta l'invasione mongola, la lotta intorno allo Sciogunato, sopita per breve tempo, riarse, e il potere passò con

vicenda varia da una famiglia all'altra; è notevole quella degli Ascikaga, che dominò intorno al XV secolo, e sotto la quale fiorirono mirabilmente le arti paesane.

Ma a poco a poco, crescendo gli Sciogun in potenza, la Corte di Kyoto intravide il pericolo che essi rappresentavano per l'autorità imperiale, e cominciò a considerare quella di Kamakura coma un'avversaria formidabile. Allorchè questo avvenne, verso la fine del secolo XIII, la lotta intorno al potere sciogunale finì per complicarsi, sobillandola e suscitando lo stesso Mikado con segreti raggiri, nuovi motivi di contesa. Allorchè i daimii, gelosi della potenza dello Sciogun, minacciarono di ribellarsi, l'Imperatore li aizzò segretamente e li incoraggiò alla rivolta. Ne seguì una vera guerra civile, che fu trasportata volta a volta da Kyoto a Kamakura. Circa il 1330, regnando l'Imperatore Go-Daigo, la lotta fu più che mai terribile e sanguinosa; nel 1333 la città di Kamakura, residenza degli Sciogun, fu presa e distrutta, ma la lotta continuò nondimeno accesa e varia. Parve quetarsi verso la fine del XV secolo, e le seguì un periodo di anarchia, che durò quasi 50 anni. Durante questo tempo ogni provincia dell'impero si eresse a principato, e nell'interno dei monasteri, trasformati in fortezze, si impiantò saldamente la feudalità religiosa.

VI. — Quarto periodo.

L'apogeo dello Sciogunato.

Gli usurpatori (1573-1603). — Al principio di questo periodo l'anarchia divampa più violenta che mai, e l'Impero è veramente senza capo; poichè, abbattuto ormai il potere sciogunale, quello dei Mikado è in uno stato di troppo profonda debolezza, perchè possa imporsi ai principi in lotta continua fra di loro e prepotenti, frenare la feudalità religiosa, che ha assunto proporzioni allarmanti, e restaurare l'antica e gloriosa tradizione di Zimmu. In tale condizione di cose due sole sono le conseguenze possibili: o un uomo ambizioso ed energico s'impone a tutti gli altri, vince la anarchia, e s'impadronisce del potere, o lo Stato si dissolve in una spaventosa rovina.

Per fortuna del popolo giapponese avviene il primo fenomeno. Si apre così nel 1273 un periodo, detto *degli usurpatori*, nel quale uomini forti e prepotenti si impadroniscono del governo, domano i principi ribelli, riducono all'impotenza la feudalità religiosa, e iniziano una colossale opera di accentramento; essa verrà resa stabile, al chiudersi di

questo periodo, per merito di un grande, usurpatore anch'egli, è vero, ma che saprà raccogliere e ordinare il frutto di tutti gli sforzi compiuti dai suoi predecessori dall'ultimo trentennio, e farne la base di un solido ordinamento statale.

*
* *

Inizia il periodo degli usurpatori un guerriero audace e saggio e fortunato, Nobunaga o Nobanunga, nobile, ma non appartenente ad alcuna delle famiglie sciogunali, che avevano preceduto. Impadronitosi del potere destramente, per mezzo di raggiri e di violenze, quest'uomo iniziò il suo governo, dichiarando guerra ai signori buddisti, di cui prese e saccheggiò i monasteri, e diede così un forte colpo alla feudalità religiosa; sottomise in gran parte i daimii dell'impero, ristabilendo l'ordine all'interno, ma sollevò contro di sè tali inimicizie, che finì per cadere vittima di un'imboscata, nella quale fu distrutta anche la sna famiglia. Nobunaga ebbe per continuatore un discepolo valente, HIDEYOSKI.

Alla morte di Nobunaga, nel 1577, l'anarchia riprese sanguinosa e violenta, mal contenuta dal suo successore Hidenoba, che ebbe il governo cinque anni, sebbene il potere effettivo fosse già nei due ultimi passato nelle mani di Hideyoski. Era questi un antico mozzo di stalla, apprezzato e beneficato da Nobunaga, ed il suo vero nome era Faxiba; salito in grande stima presso il suo padrone, ed elevato da lui al grado di proprio consigliere, egli aveva fatto rapida fortuna. Fu chiamato alla Corte a coprire importanti cariche militari, e divenne in breve uno dei più validi cooperatori di Nobunaga, tanto che parve designato a suo futuro successore. Avvisato della congiura, per cui Nobunaga e la sua famiglia dovevano perdere la vita, egli lasciò che il massacro si compiesse, e apparve, dopo che quegli fu morto, l'uomo della situazione, l'unico a cui affidare il comando delle truppe imperiali. Dice di lui Andrè Bellesost (1): « Phisique de gorilla, « morale de soudard, orgueil de parvenu, qui touche à la dé« mence, mais, dans cette âme, une incroyable puissance de « domination et de grands desseins, qui font de ce monstre « une manière de génie. La plèbe japonaise avait mis des siè« cles à le concevoir; il ne fallut pas moins qu'un tel boule« versement pour l'arracher de ses entrailles »

Allorchè Hideyoski prese il comando dell'esercito, il disordine era al suo colmo. In capo a due anni egli, alla testa delle milizie imperiali, riuscì a compiere la sottomissione di

(1) ANDRÉ BELLESORT. — Op. cit.

tutti i daimii ribelli, spezzando ogni resistenza, ordinando supplizi, confiscando beni; tornò alla Corte, e il Mikado gli conferì ufficialmente il titolo di suo luogotenente generale, e quello maggiore di Quambuku. Da questo momento lo sciogunato, che l'assunzione di Nobunaga al potere, aveva, per così dire, rovesciato, si impianta su nuove basi, e ancora una volta la potestà imperiale, incapace ad affermarsi al disopra del disordine, rimane sopraffatta da quella stessa casta guerriera, a cui aveva invece ricorso per ristabilire l'ordine interno, e per salvare sè stessa dalla distruzione.

Insediato così stabilmente, e domata l'anarchia, Hideyoski si rivolse a rimettere l'ordine nel campo religioso. Col prevalere del Buddismo il sud e il centro del Giappone erano stati invasi da una folla di monaci e di suore, che avevano elevato nelle regioni più fertili i loro monasteri, e quivi attendevano a sfruttare i beni assegnati alle varie comunità, e a moltiplicare le loro sedi e l'ampiezza dei loro dominii. Allorchè l'attenzione del governo si trovò assorbita dalla ribellione dei daimii, una vera e propria feudalità religiosa s'era venuta formando; e, innumerevoli essendo le sette e grande la cupidigia dei monaci, avvenne spesso, che gli interessi dell'una comunità si trovarono in contrasto con quelli dell'altra e ne nacquero attriti e conflitti; a poco a poco i monaci diedero di piglio alle armi, e si assalirono a vicenda nei conventi, i quali, per adempiere all'ufficio loro di difesa, si circondarono di trinceramenti, rampari e torri. Contro di essi aveva urtato Nobunaga, allorchè, impensierito pel rapido accrescersi della potenza dei monaci, volle dar loro un gran colpo; Hideyoski espugnó le fortezze, deportò in isole lontane i monaci più turbolenti, e in sette od otto anni ridusse il clero all'obbedienza. Avocò allo Stato tutti i beni ecciesiastici, lasciandone ai monaci il solo usufrutto, e ingiunse a questi di limitare l'opera loro al servizio del culto. Il potere ecclesiastico ricevette così un colpo, da cui non si riebbe mai più.

Un nuovo elemento era venuto frattanto a introdursi nel Giappone, ed aveva cominciato ad acquistarvi notevole influenza: gli stranieri. Già nel 1543 tre viaggiatori portoghesi, Fernan Mandez Pinto, Diego Zamaito e Cristoforo Borrallo, partiti da Macao sopra una giunca indigene e sbalestrati dalla tempesta, erano approdati a Tanegascima, isolotto a sud di Kiusiu; quivi furono bene accolti dal principe di Bungo, ed ebbero da lui i mezzi per ritornare a Goa. Il viaggio, fatto per caso, fu ripetuto, e in breve si stabilirono fra il Giappone e il Portogallo relazioni commerciali. In uno dei viaggi delle navi portoghesi a Kiusiu a Goa, queste die-

dero ricetto ad un gentiluomo giapponese, Hansiro, ricercato dalle autorità per omicidio; pervenuto costui a Goa, e affidato alle cure del beato Francesco Saverio, che vi predicava, si convertì al Cattolicismo. Ed ecco poco dopo S. Francesco Saverio stesso partire da Goa con alcuni compagni, sbarcare al Giappone, e intraprendere quivi la predicazione del Cristianesimo. Nonostante le doti straordinarie, attribuite dalla leggenda al Santo, i gesuiti incontrarono dapprima notevoli difficoltà: cominciarono col predicare per mezzo di interpreti, poi lessero le prediche in lingua giapponese, tradotta in caratteri latini, esponendosi spesso alle risate degli uditori; S. Francesco Saverio fu un momento, scrive Kämpfer, sul punto di abbandonare l'impresa. Ma ad uno ad uno gli ostacoli furono vinti, e la predicazione cattolica fruttificò mirabilmente; migliaia di indigeni abbracciarono il Cristianesimo, e fra questi i principi di Bungo, di Arima e di Omura. Colla propaganda religiosa prosperò anche il commercio: stabilimenti portoghesi fiorirono specialmente sulle coste sud dell'arcipelago, e i principi del paese gareggiarono nell'offrire agli stranieri le migliori condizioni. I guadagni, che i portoghesi realizzarono, scambiando le merci europee coll'oro e coll'argento giapponesi — quest'ultimo era tratto in gran copia dalle miniere scoperte a Tsuscima nel VII secolo — furono enormi: afferma Kämpfer che, se i portoghesi avessero potuto continuare tale traffico per altri 20 anni, si sarebbe accumulata a Macao una ricchezza non minore di quella, che vide Gerusalemme al tempo di Salomone. Luigi d'Almeyda, nobile portoghese, entrato nell'ordine dei gesuiti al Giappone, diede grande impulso alla propaganda cattolica ed al commercio; dotato di brillanti qualità personali, strinse amicizia con numerosi principi del paese, e ne ottenne segnalate concessioni, fra cui il permesso di fondare la colonia di Nagasaki, che sorse nel 1569 nel territorio di Sumitanda, principe di Omura, convertito al Cristianesimo; Esso si chiamó Fucai, o « lunga baia » ed ebbe il nome di Nagasaki solo più tardi. La piccola colonia prosperò in breve, e divenne un importantissimo centro commerciale.

Frattanto, oltre ai principi di Bungo, Arima ed Omura, anche quello di Gotto abbracciò il Cristianesimo, e le missioni gesuitiche, capitanate specialmente dai PP. Vilela e Valignani, si spinsero nell'interno, e fecero numerosi proseliti.

Se non che, crescendo la propaganda cattolica e con essa l'influenza dei gesuiti, questi tralignarono. Dimenticarono la cristiana umiltà ch'erano venuti predicando, e si diedero

ad accumulare ricchezze; si fecero portare in palanchino, a guisa dei grandi signori e dignitari dello Stato, al di sopra dei quali finirono per considerarsi da sè stessi. Non solo, ma cercarono di valersi della propaganda religiosa, per giungere all'ingerenza politica. « Il padre Vilela » dice Oliphant « più ambizioso dei suoi predecessori e colleghi, si era dedi- « cato alla conversione dei più alti dignitari dell'impero, e « prendeva parte attiva alle complicazioni politiche, che a « quell'epoca portavano grandi mutamenti nel governo del « paese; egli sperava con ciò di raccogliere per la fede da « lui predicata dei vantaggi temporali, il cui possesso do- « veva, secondo lui, procurarle un trionfo ulteriore ».

È probabile che i gesuiti agissero così per ordine dei governi portoghese o spagnuolo, da cui dipendevano; ma ne avvenne che la nuova religione cominciò ad essere osservata con diffidenza, e, sospettatosene finalmente il carattere aggressivo, scoppiarono delle vere persecuzioni.

Suscitate dai preti e dai monaci buddisti, cui il rapido fiorire del Cristianesimo notevolmente danneggiava, le prime persecizioni scoppiarono nel 1573 in taluni principati dell'impero. Subito i portoghesi compresero il pericolo, che, minacciando la propaganda religiosa, si sarebbe pur rovesciato sul commercio, e provvidero a fortificarsi a Nagasaki, munendola contro possibili attacchi da terra e da mare, e costruendo batterie per dominare l'ingresso del porto. Morto nello stesso anno il principe di Gotto, scoppiò nel suo stato una fiera persecuzione, e i cristiani corsero in gran numero a rifugiarsi a Nagasaki. Ma non furone che le prime avvisaglie.

Nel 1582 i principi di Bungo, di Omura e di Arima, rimasti fedeli al Cristianesimo, mandarono al pontefice Gregorio XIII un'ambasciata, composta di quattro giapponesi loro prossimi, coll'incarico di esprimergli i sentimenti della loro devozione. Il pontefice accolse gli inviati con grande benevolenza; e questi, ritornati al Giappone, narrarono con molto entusiasmo il buon esito della loro missione e le meraviglie vedute nel viaggio. Altre ambascerie seguirono alla prima; e il Cristianesimo riebbe un momento di vero splendore. Ma la morte di Sumitanda, principe di Omura, avvenuta nel 1587, segnò il principio di una nuova persecuzione, che fu bandita dallo Sciogun Hideyoski.

Da principio Hideyoski aveva riguardato la religione cristiana quasi con benevolenza, non ritenendola pericolosa per lo Stato. Ma mutò ad un tratto opinione, dopo un viaggio fatto nell'occidente del suo impero, dove gli parve che la ribellione, non perfettamente domata, attingesse nuovo ali-

mento dalle relazioni dei principi coi sacerdoti cristiani; e gli fu inoltre insinuato il dubbio, che alla sua stessa Corte si tramasse dal partito cristiano intorno al giovine figliuolo di lui. Come un fulmine scoppiò la persecuzione nel 1587; un editto, affisso nello stesso giorno in tutte le parti dell'impero, ordinò che il Cristianesimo fosse soppresso nello Stato entro sei mesi, che i sacerdoti cristiani fossero perpetuamente banditi, le scuole cristiane chiuse, distrutte le chiese, abbattute ovunque le croci, e che gli indigeni convertiti alla nuova fede abiurassero nelle mani degli ufficiali del governo. Anche le fortificazioni di Nagasaki furono distrutte, la piazza tolta al principe di Omura, e annessa ai dominî personali dello Sciogun. La persecuzione parve rallentare un momento al sopraggiungere di una missione, che, sotto la guida dei PP. Valignani e Diego de Mesquita era stata inviata da alcuni signori giapponesi al nuovo pontefice Sisto V, e ne ritornava con lettere di grande benevolenza ed amicizia. Fu però una tregua passeggera; nel 1590 essa riprese con maggiore violenza, e, narra Kämpfer, in questo solo anno ben 20,570 persone incontrarono la morte; però una gran parte dei gesuiti riuscì a sottrarsi alle ricerche, rifugiandosi nella provincia presso indigeni fedeli, e li vedremo ricomparire più tardi, dopo quetata la bufera.

Strano è, bisogna rilevarlo, che la persecuzione religiosa non coinvolgesse ancora il commercio portoghese; ma questo era troppo necessario al Giappone per esitare la parte esuberante dei prodotti indigeni, e per trarre dall'occidente prodotti e nozioni di civiltà europea, e perciò fu risparmiato. Il vicerè portoghese di Goa se ne interessò presso lo Sciogun a mezzo del P. Valignani, ed ecco un brano della risposta di Hideyoski: « I padri, che si chiamano della Compagnia « (di Gesù), sono venuti nella nostra isola ad insegnare un'altra « religione; ma, siccome quella dei Kami è troppo bene sta- « bilita, perchè la si possa abolire, questa nuova legge riesce « solo a introdurre nel Giappone una diversità di credenze « nocevole al benessere dello Stato. Ecco perchè io, con un « editto imperiale, ho proibito a questi dottori stranieri di « predicare la loro dottrina; ho anche ordinato loro di lasciare « il Giappone, e sono risoluto a non più permettere ad al- « cuno di venir qui a diffondere nuove opinioni. Ma desidero « nondimeno, che le nostre relazioni commerciali rimangano « immutate; i portoghesi conserveranno il diritto di comu- « nicare liberamente coi miei sudditi, e io non permetterò « che sia loro fatto alcun torto » (1).

(1) OLIPHANT. — China and Japan.

Ad un tratto, nel 1592, la persecuzione religiosa rallentò, chè Hideyoski fu attratto dalla sua instancabile operosità verso un nuovo campo di azione.

La continua attività in cui, durante i primi anni del proprio governo, Hideyoski aveva tenuto l'esercito, aveva fatto di questo uno strumento potente ed agguerrito: ma, ristabilito l'ordine all'interno, e subentrata la tranquillità della pace, parve allo Sciogun, che le qualità marziali delle sue truppe cominciassero a scemare, e per di più egli avvertì a poco a poco il riaccendersi delle piccole rivalità interne. Hideyoski intuì il pericolo, che questi due fatti preparavano allo Sciogunato ed all'impero, e il disegno che egli meditò per scongiurarlo fu smisurato come la sua ambizione; iniziare una grande guerra di conquista, e sottomettere l'impero della Cina. Propose un'alleanza offensiva al re di Corea, ma questi rifiutò, ritenendo l'impresa insensata; e allora Hideyoski rovesciò sulla penisola un esercito di 150,000 uomini, cui mossero subito incontro le truppe cinesi. La guerra fu combattuta per 6 anni con varia fortuna; la flotta giapponese fu distrutta da quella coreana, ma l'esercito riportò numerose vittorie (1); se non che, a mezzo l'impresa, nel 1598, Hideyoski venne a morte. Le truppe giapponesi si ritirarono, e la guerra si risolse nella devastazione della Corea e nell'occupazione di *Fusan* da parte dei giapponesi.

Produsse però una notevole conseguenza d'ordine interno, poichè Hideyoski profittò della condizione creata dalla guerra, per portare un gran colpo alla potenza dei daimii dell'impero. Mentre essi erano in Corea alla testa delle loro truppe, lo Sciogun, sotto pretesto di salvaguardarne gli averi e le famiglie, chiamò queste alla capitale, e, quando i daimii ritornarono, riebbero i loro dominî, ma a patto che dovessero soggiornarvi soli, lasciando le loro famiglie in ostaggio allo Sciogun. Se la prepotenza fu enorme, raggiunse però il suo intento, chè i daimii furono ridotti, legati mani e piedi, in potere del loro signore; di più essi avevano trovato, al loro ritorno, una grande strada militare, che attraversava l'isola da ovest ad est, e rappresentava una vera occupazione permanente delle terre daimiali. Forse Hideyoski avrebbe compiuto in modo definitivo l'accentramento del potere, se non lo avesse sorpreso la morte.

***

YEYASU E LA DINASTIA SCIOGUNALE DEI TOKUGAWA. — Hideyoski, sentendosi presso a morte, aveva provveduto ad as-

(1) Notevoli la battaglia di Söul vinta brillantemente dai giapponesi contro forze superiori, e l'assedio di Ulsan.

sicurare la successione al proprio figliuolo; ma, preoccupato della giovinezza di lui, volle procurargli un valido appoggio nel più capace tra i suoi fidi, Yeyasu, nobile appartenente all'antica aristocrazia nipponica, e, poichè questi aveva una figliuola, la diede sposa al principe. Dispose inoltre, che alla sua morte Yeyasu assumesse la tutela e la reggenza, ma volle ch'egli sottoscrivesse col proprio sangue il giuramento di deporre l'una e l'altra, non appena lo Sciogun avesse raggiunta la maggiore età.

Se non che Yeyasu non era uomo di scrupoli; morto appena Hideyoski, e assunta la reggenza, egli prese a governare da padrone, allontanando il principe con ogni studio dagli affari dello Stato. Suscitò così, come era naturale, lo sdegno di tutti coloro, che erano rimasti fedeli al giovine Sciogun, e l'invidia di quelli, cui egli era stato preferito, cosicchè, appena il gioco fu scoperto, un forte partito si formò intorno al figlio di Hideyoski, istigandolo ad affrancarsi dalla pericolosa tutela, e preparando ostilità al reggente; a poco a poco la marea ingrossò, e scoppiò la guerra civile. I due partiti, che vennero così a formarsi, stabilirono una divisione netta fra il sud e nord dell'impero; questo parteggiò per Yeyasu, quello pel figlio di Hideyoski. Notiamo per inciso che, fra due secoli e mezzo, il sud e il nord torneranno a schierarsi in due campi opposti, e il sud, battuto nella lotta presente, prenderà una brillante rivincita, rovesciando l'edificio costrutto dal vincitore Yeyasu. La guerra fu lunga e sanguinosa: narrano le cronache, che nella battaglia di Sekigahara, che fu la più importante (1600), ben 40000 uomini perdettero la vita. Dopo di questa, il giovine Sciogun riparò in Osaka, e vi resistè fieramente, ma infine, stremati di forze e perduta ogni speranza, i difensori si arresero. Il principe, anzichè cadere in mano all'usurpatore, diè fuoco al palazzo, e precipitò sè e la propria famiglia tra le fiamme; e Yeyasu, rimasto solo padrone del campo, ebbe facilmente ragione dei suoi nemici, agitantisi oramai senza capo, e si impadronì definitivamente del potere.

Con Yeyasu lo sciogunato entra in una fase definitiva. Oggetto troppo spesso di invidie e di contese, la potestà sciogunale non aveva mai potuto consolidarsi, ed era venuta con varia vicenda passando da mano a mano, cosicchè la nazione non ne aveva sentito sin qui nessun benefico effetto, ma quasi soltanto i danni della guerra civile. E nondimeno, poichè l'autorità del Mikado era così decaduta, che nulla di buono poteva oramai attenderne il popolo, l'accentramento del potere nelle mani di un solo diveniva un grande bene-

ficio; occorreva però che tale accentramento fosse stabile, perchè potesse dare il benessere e la felicità al paese.

Ciò ottenne Yeyasu. Potrebbe dirsi di Hideyoski, ch'egli possedeva le qualità necessarie a ideare e ad iniziare nelle sue grandi linee un'opera colossale, mentre Yeyasu ebbe quelle adatte a fermarla nei minimi particolari e renderla definitiva. Questo effetto sortì adunque, come dicemmo, il periodo trentennale degli usurpatori, che esso fu, col domare l'anarchia feudale e coll'abbattere la feudalità religiosa, la preparazione necessaria all'opera del più grande benefattore del popolo giapponese, Yeyasu. Esaminando l'opera di lui, bisogna dimenticare, ch'egli si aperse la via al potere col tradimento del proprio benefattore, e col violare un giuramento: tristi cose entrambe, ma che rimpiccioliscono assai, viste nel gran quadro della storia di un popolo; i giapponesi lo dimenticarono, assegnando a Yeyasu il maggior posto nella storia nazionale avanti la restaurazione, e venerandone la memoria sotto il nome sacro di Gonghensama. Dice André Bellesort: « au plébeien brutal, grossier, jouis-« seur, et qui portait sa tête superbement rejétée en arrière, « succède un homme de vieille noblesse, froid, taciturne, « ténace, peux scrupuleux, mais dont les intérêts se confon-« dent avec ceux du pays, et qui aime dans les siens le peu-« ple japonais tout entier » (1).

Egli ottenne prima dall'imperatore la sanzione del proprio tradimento, accusando il defunto figlio di Hideyoski di avere cospirato coi cristiani contro la salvezza dell'impero, e facendo insignire sè stesso ufficialmente del titolo di Sciogun; poi si rivolse a ristabilire l'ordine interno. Diciotto dei daimii ribelli tenevano ancora la campagna, ed egli, in luogo di scendere contro di essi in campo, li chiamò a sè, offerse loro una pace vantaggiosa, e li guadagnò alla propria causa; così, con un atto di politica astuta e saggia, pose fine all'incendio, che aveva divampato nel paese durante secoli e secoli, e dava ancora qua e là, di tratto in tratto, sinistri bagliori. Ciò fatto, chiamò a sè i principali daimii dell'impero, e, d'accordo con essi, fissò i diritti e doveri loro e dello Sciogun; poi, sulla base di tale accordo, stabilì l'ordinamento, su cui il paese continuò poi a reggersi fino alla restaurazione.

Per effetto di tale ordinamento, il supremo potere amministrativo o politico fu deferito allo Sciogun, con diritto ereditario, da trasmettersi alla discendenza diretta dell'erede,

(1) André Bellesort. — Op. cit.

che Yeyasu scelse nel primogenito dei suoi tre figliuoli; mancando la discendenza diretta, il potere passerebbe ad uno dei due rami collaterali, secondo la scelta, in questo caso, del corpo elettorale. Si formarono così le tre famiglie sciogunali, Owari, Ksiu e Mito, le quali ebbero il nome generico di Gosanké.

Lo Sciogun fu assistito da un Consiglio di 5 membri, nominati da lui direttamente, che si chiamò *Bakufu* o *Gorogio*. Accanto a questo, una seconda assemblea, composta da 18 a 24 membri, il *Kokuski*, fu destinata a fungere da corpo elettorale in determinati casi, ma rappresentò soltanto un mezzo per legare allo Sciogun i daimii più influenti, accordando loro una parvenza di potere, che di fatto non esercitarono mai; il Kokuski faceva inoltre parte del potere legislativo, potendosi opporre alla promulgazione di talune leggi. Infine una terza assemblea, composta di 342 daimii dell'impero, con minima rendita annua di 800,000 lire, poteva essere riunita in speciali circostanze per ordine dello Sciogun. L'ordinamento fu dunque quello di una monarchia assoluta, e la partecipazione al potere accordata ai daimii fu assai più apparente che reale.

L'impero fu ripartito in 360 daimiati, a ciascuno dei quali fu preposto un *daimio*, e ogni daimiato in zone minori, cui fu preposto un *samuraï;* i daimii ebbero nella propria provincia potere illimitato, ma questo poteva loro esser tolto a piacimento dello Sciogun, il quale esercitava sopra di loro una sorveglianza oculata e diffidente per mezzo del Bakufu. Poi, ad impedire che si ripetessero in futuro le ribellioni, onde il Giappone era stato travagliato per secoli, Yeyasu riprese l'opera iniziata da Hideyoski; e, come dopo circa mezzo secolo Luigi XIV chiamerà alla sua Corte la grande nobiltà francese, per toglierle a poco a poco tutta quella parte del suo potere che tornasse a scapito dell'autorità regia, così egli chiamò i daimii dell'impero alla sua capitale, e quivi li obbligò a soggiornare un anno su due, e a lasciarvi in ostaggio le famiglie durante la loro assenza. Ne avvenne, che il tenere i daimii alla Corte strinse sempre più i legami di dipendenza fra essi ed il loro signore, mentre le enormi spese del vivere alla capitale cominciarono ad impoverirli via via; si accrebbe così la loro debolezza, e al disopra di questa si rafforzò sempre più il potere sciogunale.

Ordinato il paese all'interno, Yeyasu provvide a stabilire nettamente la separazione fra l'autorità imperiale e la propria. La credenza popolare nella divina origine della potestà imperiale era troppo radicata, perchè lo Sciogun potesse af-

frontarla senza pericolo evidente, e Yeyasu comprese troppo bene come i due poteri fossero — strano fenomeno storico — strettamente legati l'uno all'altro; provvide adunque a restaurare la suprema autorità del Mikado, che era venuta a quell'epoca sempre più decadendo, fissandole un lauto assegno, e avvolgendola in una nube d'incensi; ma in pari tempo portò la propria capitale lungi da Kyoto, e costruì alla foce del Sumida-Gawa la città di Yedo — che diverrà poi la Tokyo odierna — separata da Kyoto da una catena montana, accessibile soltanto al passo di Hakoné. Quivi, per avere intorno a sè un nucleo di persone fidate, da opporre all'antica nobiltà feudale dei daimii, Yeyasu creò una nuova classe di nobili, gli *Hattamoto*, nobiltà guerriera senza feudo, cui fu assegnato un modesto appannaggio, ma che costituì nondimeno un forte partito intorno allo Sciogun, e procurò alla corte un periodo di notevole splendore. Così lo Sciogun fu veramente il capo temporale dell'impero, il legittimo rappresentante della potestà imperiale, e il popolo apprese infine a distinguere chiaramente fra il potere ch'esso doveva adorare, e quello cui doveva ubbidire. La legislazione dell'impero fu la più semplice che si possa pensare. L'unica unità vivente fu la famiglia, costituita press'a poco come in Grecia ed a Roma; esisteva un codice di poche leggi, ma la lettura ne era permessa solo ai principali consiglieri di Stato, e i giudici la interpretavano secondo la loro coscienza e secondo le circostanze. Il diritto civile non esisteva, chè l'idea di diritto non era penetrata ancora fra il popolo: i figli erano sottomessi ai genitori, la moglie al marito, il marito al suo samurai, il samurai al daimio, il daimio allo Sciogun; la terra apparteneva all'imperatore, che ne cedeva l'uso allo Sciogun, suo rappresentante, e lo Sciogun al daimio: il samurai la riceveva da questo, e la ripartiva fra i contadini. Certo, esaminato da un punto di vista moderno, e confrontato cogli ideali di giustizia e di eguaglianza che il nostro secolo insegue, questo sistema ci appare come un mostruoso equivoco sociale; e nondimeno sopra di esso si era retta per secoli, e si sarebbe retta ancora tutta una grande società.

Yeyasu morì nel 1616, avendo regnato — poichè il suo fu regno veramente — 18 anni, di cui 5 come reggente e 13 in qualità di Sciogun. Con lui fu iniziata la dinastia dei Tokugawa, che regnò poi fino alla restaurazione; l'ordinamento statale, ch'egli aveva attuato, durò fino a quel giorno senza mutamento, e fu, dopo la sua morte, considerato come sacro in tutto il Giappone.

***

La rivalità fra gli olandesi e i portoghesi. — Yeyasu, saggio ed illuminato monarca, aveva compreso i vantaggi, che l'impero poteva trarre dal contatto cogli stranieri, e li favorì apertamente; sotto di lui i gesuiti, usciti dai loro nascondigli, ripresero la propaganda religiosa con tutta libertà, e i portoghesi accrebbero il loro traffico.

Frattanto svolgevansi nella lontana Europa avvenimenti che dovevano esercitare non poca influenza sulle vicende storiche del Giappone. Annesso il Portogallo alla Spagna dopo la battaglia di Alcantara (1580), Filippo II tolse agli olandesi, ribelli alla dominazione spagnuola, le proprietà ch'essi possedevano in Lisbona. Privati di questa importante stazione commerciale, gli olandesi iniziarono nel 1595 i brillanti tentativi, che condussero nel 1605 alla formazione della Compagnia olandese delle Indie orientali; durante uno di questi viaggi, nel 1599, i primi naviganti olandesi approdarono al Giappone, e furono presto seguiti da altri, cosicchè in breve sorse ad Hirando un loro stabilimento commerciale. Quivi gl'interessi degli olandesi vennero a trovarsi in conflitto con quelli degli ispano-portoghesi, ed ecco trasportate d'un tratto nel lontano Oriente le cause, che avevano accesa la guerra in Europa. La lotta fu presto acerba, e ciascuno dei due contendenti si adoprò per nuocere all'altro, accusandosi pure a vicenda presso lo Sciogun di mene e raggiri pericolosi per la sicurezza dello Stato; ma Yeyasu dapprincipio non diede loro ascolto, anzi, narra Oliphant, l'ultima volta che spagnuoli e portoghesi gli presentarono d'accordo un memoriale su questo argomento, egli perdette la pazienza, cacciò ignominiosamente i commissari stranieri, e dichiarò loro che « se anche i dia« voli dell'inferno venissero a visitare il suo regno, egli « li tratterebbe come angeli del cielo, fintanto ch'essi si « comportassero secondo le leggi da lui stabilite ».

Yeyasu non pensava dunque a chiudere il paese agli stranieri, nè a sottrarlo alla loro influenza; chè anzi a quell'epoca una colonia giapponese erasi stabilita a Manilla, e navigatori e mercanti spingevano il traffico nei porti del Cambodge, del Tonkino, del Siam, di Giava e delle Molucche; soldati giapponesi avevano combattuto al soldo degli olandesi e degli inglesi nella guerra delle Indie orientali; marinai giapponesi erano giunti al Messico, e, narra Humbert, perfino a Londra; il mare del Giappone era stato esplorato fino alla Manica di Tartaria, e il Pacifico per-

corso ad est dell'arcipelago fino alla penisola di Kamchatka e al gruppo delle isole Bonin. Ma ben presto le cose mutarono; e specialmente per opera dei gesuiti, i quali, avendo ripreso, come dicemmo, la propaganda cattolica, durarono assai poco a praticare i principi della cristiana umiltà, e si rivolsero nuovamente, come già sotto Hideyoski, a radunare ricchezze, e a condurre segrete mene politiche. Fatto accorto di ciò, Yeyasu richiamò subito in vigore l'editto del 1587, al che i gesuiti risposero celebrando a Nagasaki con gran pompa l'anniversario della beatificazione del loro protettore Iguazio di Lojola. L'ira dello Sciogun fu al colmo; ed ecco, che un nuovo editto nel 1614 vietò severamente di dar quartiere ai religiosi cristiani, anche se indigeni, e ordinò che le chiese cristiane fossero distrutte, chiuse le scuole, e che i giapponesi convertiti abiurassero. Seguì a questo editto una persecuzione accanita, che durò molti anni, resa ancor più feroce per effetto della resistenza, che vi opposero i proseliti della nuova fede.

Frattanto, morto Yeyasu, e succedutogli il figlio Hide-Tada, uomo accorto e meno energico del padre, la persecuzione religiosa rallentò alquanto, mentre la rivalità tra gli olandesi e gl'ispano-portoghesi ardeva più che mai. Questi continuarono a spingere attivamente il traffico, adoprandosi però nello stesso tempo a dare impulso al Cristianesimo, e trasportando sulle loro navi gran numero di sacerdoti, mentre gli olandesi non d'altro si curavano che del commercio, e non tralasciavano circostanza per dimostrare allo Sciogun la loro devozione. Nel 1611 la Compagnia delle Indie aveva ottenuto da Yeyasu uno speciale trattato, che le concedeva libero il traffico in tutte le province dell'impero, e riuscì a rinnovarlo col suo successore.

In questo modo le cose continuarono durante tutto il regno di Hide-Tada: questi morì nel 1634, e gli succedette il figlio Yemitsu, celebre negli annali giapponesi per aver ritornato il potere sciogunale allo splendore di cui avealo cinto l'avo Yeyasu. Sotto il regno di lui la rivalità fra gli olandesi e i portoghesi raggiunse la sua tragica soluzione. Circa il 1636 gli olandesi riuscirono a catturare presso il capo di Buona Speranza un vascello portoghese diretto in patria, e a sequestrarvi alcune lettere, ove un tal capitano Moro, giapponese di nascita e capo dei portoghesi al Giappone, rivolgevasi al governo del Portogallo, sollecitando gli aiuti promessigli per un complotto tramato contro la vita del Mikado e contro la salvezza dell'impero. Vi si rivelava, tra l'altro, che il complotto era ordito d'accordo coi cri-

stiani, e che si attendeva ancora dal Sommo Pontefice la benedizione all'impresa. Le lettere furono consegnate al principe di Hirando, il quale le trasmise al governatore di Nagasaki, direttore e giudice superiore degli affari stranieri; e questi, sebbene grande amico dei portoghesi, non riuscì a scongiurare la tempesta. Riferitone allo Sciogun, e confermata la trama dal sequestro di altre lettere dirette al governo portoghese di Macao, la Corte condannò i colpevoli, e il capitano Moro fu appeso ad un palo ed arso vivo. Contemporaneamente (1637) un editto imperiale, pubblicato a Nagasaki (1) ordinò la cacciata dei portoghesi, la persecuzione dei cristiani e dei loro sacerdoti, vietò ai sudditi giapponesi qualsiasi comunicazione cogli stranieri, e minacciò di morte qualunque indigeno osasse oltrepassare i confini dell'impero.

Così la rapacità gesuitica, e l'avidità di dominio dei governi spagnuolo e portoghese, compromisero insieme la causa del commercio e quella del Cristianesimo. I portoghesi dovettero lasciare il Giappone, e solo un esiguo numero di essi riuscì, in seguito agli sforzi del direttore del loro commercio, a mantenersi in un piccolo stabilimento a Descima, isolotto di fronte a Nagasaki, donde però furono cacciati definitivamente nel 1639. La persecuzione contro il Cristianesimo tornò a scoppiare; e, siccome la nuova religione aveva messo oramai nel paese profonde radici, essa resistè tenacemente, e rinnovò, a grande distanza di anni, l'esempio eroico, di cui Roma era stata già testimone all'epoca dei suoi imperatori più feroci. Nel 1638 ben 4000 cristiani, ridotti alla disperazione, si rinchiusero nella fortezza di Scimabara, decisi a vendere a caro prezzo la vita: quivi le truppe dello Sciogun le assediarono, e, prolungandosi la

(1) Ecco il testo di una parte dell'editto del 1637:

« Nessuna nave giapponese o battello potrà uscire dal paese, e così « nessun suddito del Giappone. Chi contravverrà a questi ordini sarà « punito di morte. La nave sarà sequestrata fino a nuovo ordine, insieme « coll'equipaggio e colle mercanzie da trasportare.

« Ogni giapponese che ritorni da un paese straniero sarà messo a « morte.

« Chi scoprirà un sacerdote, riceverà una ricompensa di 400-500 schuit « d'argento (400-500 sterline).

« Tutti coloro, che propagheranno la religione dei cristiani, o porte- « ranno questo nome esecrato, saranno rinchiusi nell'*Ombra*, o prigione « pubblica della città.

« Tutti i portoghesi colle loro madri, nutrici, e in genere tutto ciò « che loro appartiene, saranno banditi e trasportati a Macao.

« Chiunque oserà portare una lettera proveniente da paesi stranieri, « o ritornare dopo essere stato bandito, sarà messo a morte con tutta « la sua famiglia. Chiunque oserà domandare grazia per lui, sarà messo « a morte ». (Da *Kämpfer*).

resistenza, il governo si rivolse al direttore della nazione e del commercio olandese ad Hirando, ordinandogli di bombardare la città colle artiglierie delle sue navi. Il capitano Kockebecker si prestò all'opera nefanda: partì da Hirando con una nave armata di grossi cannoni, costruì una batteria sulla spiaggia, e da questa e dalla nave tirò in 15 giorni 426 colpi contro la città. Scimabara fu presa, e tutti gli abitanti con incredibile ferocia passati a fil di spada. Da quel giorno il Cristianesimo potè dirsi distrutto, sebbene un piccolo numero di fedeli riuscisse a sottrarsi alla persecuzione, e a professare in segreto la propria religione.

*
* *

La seclusione. — Incomincia così nel 1639 il periodo, che noi diremo *della seclusione*. Cacciati i portoghesi dall'isola, i soli olandesi vi rimasero in piccolo numero e tollerati: nel 1641 questi ebbero ordine di lasciare il loro stabilimento ad Hirando, e trasferirsi a Descima, e così l'arcipelago fu del tutto purgato dai forestieri.

Poco dopo, nel 1640, i portoghesi, per cui il commercio al Giappone aveva rappresentato durante lunghi anni un guadagno considerevole, disegnarono di ritornare; perciò il governo di Macao inviò un'ambasciata, composta di 51 persone e 12 servi, la quale venne ad approdare a Nagasaki. Quivi giunti, la nave fu sequestrata, i passeggeri trattenuti; e se ne riferì allo Sciogun, che, per tutta risposta, ordinò di applicare senza restrizioni l'editto del 1637. In un sol giorno e nello stesso istante 51 portoghesi ebbero mozza la testa; soltanto i 12 servi furono lasciati liberi, perchè ritornassero a Macao a portarvi la notizia, ma, inesperti del maneggio della nave, perirono fra le onde, o furono vittime dei pirati.

Dopo ciò il governo giapponese, temendo la vendetta del Portogallo, e per preservarsi in avvenire da qualsiasi sorpresa degli stranieri, organizzò lungo le coste dell'isola un completo servizio di sicurezza; una larga cintura di posti di guardia collocati sulle alture prospicienti la spiaggia, fu destinata ad avvisare, per mezzo di segnali — con fuochi, se di notte — dell'appressarsi del nemico; altri posti, sulle montagne più alte dell'interno, collegarono questi colla stazione centrale di Yedo, dove potevasi in tal modo conoscere l'avanzata di una flotta nemica dopo 24 ore della sua apparizione. Un vero progetto di mobilitazione assegnò a ciascuno il proprio posto in caso di attacco; così il Giappone fu proprio chiuso completamente dentro una barriera impe-

netrabile, e non tarderà ad assopirvisi come in un profondo letargo, da cui varrà a scuoterlo soltanto la tempesta della restaurazione.

Pur volendosi però preservare dai pericoli, che gli avevano rivelato i primi anni di contatto cogli stranieri, il governo giapponese era mal disposto a rinunciare agli innegabili vantaggi del commercio coll'Occidente; per questo i soli olandesi, dei quali d'altronde la fedeltà, o almeno la sommissione, erasi provata già in più circostanze, furono tollerati ancora in piccolo numero a Descima. Ma come!

Descima è un piccolo isolotto dinanzi a Nagasaki, costruito artificialmente fra il 1635 e il 1637 dagli stessi giapponesi sopra una base di scogli già esistenti, allo scopo di relegarvi i portoghesi. Kämpfer, che lo misurò personalmente, dice che esso è lungo 236 passi comuni per 82 di larghezza; una cosa insignificante, come si vede. Una grande strada attraversava l'isolotto in tutta la sua lunghezza, e tutt'intorno alla riva era un assito di tavole d'abete, con due sole porte per introdurvi le merci; più lontano una linea di pali piantati nel fondo del mare segnava il limite, oltre il quale era vietato alle navi di avanzare. Dentro a questo recinto gli olandesi vivevano più assai come prigionieri, che come liberi commercianti; ogni loro passo era sorvegliato da ufficiali e da guardie; sul ponte in pietra, che univa l'isola a Nagasaki, era un corpo di guardia, dove si annotavano in appositi libri le persone e le merci che transitavano, e di tutto veniva poi dato conto scrupoloso al governatore di Nagasaki; pattuglie perlustravano l'isola, e una guardia speciale sorvegliava le navi nel porto. Tutti i membri di questo personale di sorveglianza avevano prestato giuramento, di nulla rivelare circa gli avvenimenti interni e l'ordinamento politico del paese, e si spiavano pure a vicenda, per vedere e riferire se qualcuno mancasse all'obbligo suo.

Non migliori erano le condizioni del traffico. Nel primo anno del trasferimento a Descima (1641) il totale delle merci importate dagli olandesi raggiunse il valore di 700,000 sterline; e di più, avendo essi ottenuto la revoca di una disposizione, che vietava loro di ricevere il rame in pagamento delle merci, realizzarono sul rame così esportato un guadagno, che raggiunse, dicesi, il 90 %. Ma nel 1671, il governatore di Nagasaki, per vendicarsi di un'ingiuria, ch'egli credeva di aver ricevuta, diede un fiero colpo al traffico olandese; attese l'arrivo delle navi, e, fattosi dare mostre e campioni di tutte le merci, ne fissò egli il prezzo d'accordo coi commercianti indigeni, mettendo così gli olandesi nell'alternativa di ven-

dere ad un prezzo svantaggioso, o riportare indietro la propria merce. Gli olandesi subirono il sopruso, e dovettero anche ricevere in pagamento una moneta giapponese, il *Cobang*, ad una valuta superiore al suo valore reale: la differenza andò a profitto della città di Nagasaki. Quindi reclamarono allo Sciogun, ed ebbero ragione; ma un controricorso del governatore ottenne, che la quantità delle merci da importarsi annualmente dall'Europa fosse limitata al valore di 100,000 sterline (1685). Così il commercio degli olandesi fu completamente rovinato, ed è strano ch'essi abbiano potuto resistere ancora lungamente (1), in una situazione penosissima, e che oramai non offriva loro quasi nessun vantaggio.

Oltre agli olandesi, i soli cinesi, che del resto non davano ombra, conservarono il diritto di commercio al Giappone, ed ebbero facoltà di fondare un piccolo stabilimento presso Nagasaki, ma anche per essi fu nel 1685 limitata la importazione ad un valore annuo di 200,000 sterline, cioè il doppio che per gli olandesi: fu aggiunto inoltre che la merce corrispondente non potesse venir trasportata su più che 70 giunche, e che ciascuna non dovesse avere più che 30 uomini di equipaggio.

Queste, se si eccettui una spedizione inglese venuta a Nagasaki nel 1673, e rimandata bellamente, furono le sole relazioni del Giappone cogli Stati stranieri durante circa due secoli; ma verrà il giorno che il premere della civiltà occidentale sarà più impetuoso della passiva resistenza del popolo giapponese; quel giorno avrà per esso un significato importante, chè determinerà l'agonia dello sciogunato, e preparerà il Giappone a prendere dignitosamente il suo posto fra le grandi potenze del mondo.

(Continua)

Ugo Cavallero
tenente nella scuola centrale di tiro di fanteria.

(1) Fino alla conclusione dei trattati regolari del 1856.

L'ARMATA SARDA

NELLA

GIORNATA DEL 24 GIUGNO 1859

Continuazione — Vedi dispensa VI, pag. 1169

Seconda serie di avvenimenti alla sinistra dell'armata sarda.

Atti preparatori dell'azione generale contro le alture di San Martino (1.30 p.-5 p.).

Disposizioni presso la 3ª divisione dopo la ritirata della 5ª su Rivoltella-San Zeno. — Dopo la ritirata della 5ª divisione su Rivoltella e San Zeno, il generale Mollard, comandante della 3ª, giudica conveniente:

a) mettere le proprie truppe al riparo dalle offese delle artiglierie nemiche;

b) mantenere il possesso del dominante argine della ferrovia Lonato-Peschiera, nel tronco che più direttamente cuopre le linee d'operazioni della sinistra sarda ed intercetta quelle di una più temibile offensiva austriaca;

c) premunire la sinistra dei Sardi da possibili minacce nemiche, procedenti da Peschiera.

In conseguenza:

la brigata Pinerolo (con le batterie $^2/_2$ 4ª e 5ª) si ritrae alla strada C. Conta-Rivoltella e si dispone in due linee. — 14° fanteria in prima, 13° in seconda — tra Montonaletto e Venga;

il 7° fanteria, spiegato in linea, occupa l'argine ferroviario tra Feniletto e il rio Boione;

l'8° fanteria si apposta lungo il Rivetto tra la ferrovia e la strada Lugana, fronte alle provenienze da Peschiera.

Accostandosi a San Zeno le prime truppe della retrocedente 5ª divisione, del distaccamento della 3ª, rimasto colà:

la 6ª comp. bers. (2° batt.)
la sezione della 4ª batteria
il IV° batt. del 14° fanteria
il $^1/_2$ squadr. cav. Monferrato

} muovono verso la brigata Pinerolo, che raggiungono alle 2.45 p.;

la 5ª comp. bers. (2° batt.).
la sezione della 6ª batteria
} si volgono alla sinistra della 3ª divisione, a tutelarla da azione nemica procedente da Peschiera.

SITUAZIONE ALLA SINISTRA SARDA ALLE ORE 3 P. — Ne risulta alle ore 3 p. la seguente situazione all'ala sinistra sarda: (Schizzo 16).

5ª divisione:

raccolta tra Rivoltella e San Zeno, intenta a ricostituire i propri ordini.

3ª divisione:

atteggiata a difesa tra la strada Lugana e la collina di Montonale con:

la brigata Pinerolo (meno un battaglione)
le batterie 4ª e 5ª
il regg. cav. Monferrato (meno ½ squadr.)
} tra Montonaletto e Venga;

la brigata Cuneo
metà della 6ª batteria
} lungo l'argine ferroviario ed il Rivetto da Feniletto alla strada Lugana.

due comp. bers. (7ª e 8ª) del 2° batt. (1)
due pezzi della 6ª batteria
il IV° batt. del 13° fanteria
½ squadr. cav. Monferrato
} in posto staccato a Villa Arrighi;

tre comp. bers. (37ª, 39ª, 40ª, del 10° batt. (2) ritiratesi con la 5ª divisione.
} alle Tezze;

una comp. bers. (5ª) del 2° batt.
due pezzi della 6ª batteria
} presso C. Prapino.

Seconda metà della 2ª divisione:

1° battaglione bersaglieri
brigata Aosta
15ª batteria.
} in marcia tra Castel Venzago e San Zeno con la testa di colonna non lungi da Centenaro.

VIII Corpo austriaco:

atteggiato a difesa sulle alture di San Martino nelle posizioni medesime occupate alla 1 p. ed indicate nella situazione alla detta ora, descritta a pagina 928 (V. dispensa V).

ORDINE ALL'ALA SINISTRA SARDA DI RIPRENDERE L'AZIONE OFFENSIVA CONTRO LE ALTURE DI SAN MARTINO. — Prima delle 3 p. il generale Mollard riceve avviso da Re Vittorio Emanuele II — tuttora a Castel Venzago — che la brigata Aosta muove su San Zeno, per recarsi di là in rinforzo alla 3ª divisione e

(1) La 6ª compagnia bersaglieri è di scorta alla 4ª batteria.
(2) La 38ª compagnia bersaglieri, insieme con la compagnia genio della 3ª divisione, scorta la ½ 6ª batteria.

che alla 5ª divisione è mandato ordine di ritornare al campo di battaglia.

Con le riunite truppe delle divisioni 3ª e 5ª e della brigata Aosta, vuole il Re che si compia un supremo sforzo per la conquista delle posizioni di San Martino e si ottenga dai Sardi vittoria non meno decisiva di quella che le armi francesi sono in via di riportare a Solferino.

Il generale Mollard, già impaziente per la lunga attesa, esulta alla notizia ricevuta e il giubilo di lui si trasfonde in un baleno nelle sottostanti truppe, delle quali ravviva le forze e rialza gli animi.

Fidente in sè medesimo, fiducioso nel valore e nello spirito di sacrificio dei suoi sottoposti, che ha veduto nel mattino alla prova, Mollard non dubita del buon esito finale dell'aspra lotta impegnata ed intravede la vittoria, ad ottenere la quale concepisce ora e formula le necessarie disposizioni.

CONCETTO D'AZIONE PER UN NUOVO ATTACCO DELLE ALTURE DI SAN MARTINO. — Le disfatte del mattino, dovute agli attacchi slegati e parziali compiuti dai Sardi ed all'azione puramente frontale, svolta contro le formidabili posizioni di San Martino, non debbono rinnovarsi, epperò, premesso che non si hanno ad iniziare nuovi atti di offesa, finchè non sieno disponibili tutte le truppe designate per il supremo sforzo, determina il generale Mollard, di far procedere di pari passo, con l'attacco diretto delle alture di San Martino, quello rivolto contro i fianchi della linea nemica.

Ha quindi in animo che, presenti tutte le truppe, destinate all'azione generale:

1° l'avversario sia vigorosamente assalito sulla fronte Colombare-Controcania-San Martino-Ortaglia-Casette Presca;

2° una colonna fiancheggiante, costituita da:

una comp. bers. (6ª del 2° batt.).
un batt. fanteria (I° del 14° regg.). } al comando del ca-
due pezzi della 4ª batteria } pitano Federici
mezzo squadrone cav. Monferrato

operi per San Michele, San Girolamo e le falde meridionali di Monte Maino su San Donnino e C. Val di Sole, contro la sinistra del nemico;

3° la sinistra della 5ª divisione, procedendo da C. Pilandro verso sud, sopravanzi la destra dell'avversario e tenti precluderle la via di Pozzolengo.

INIZIO DI MOVIMENTO DELLA COLONNA FIANCHEGGIANTE. — Già alle 3 p., si mette in movimento la colonna Federici, per andarsi ad appiattare sulla pendice meridionale di Monte

Maino, ad attendere che il cannone dia il segnale dell'entrata in azione e si apposta, circa mezz'ora dopo, (3.30 p.) a mezzo chilometro ad ovest di C. Rovere, di dove irradia ricognizioni verso le località assegnate a successivi obbiettivi dell'operazione.

Arrivo della brigata Aosta al campo di battaglia. — La brigata Aosta giunge poco più tardi delle 3.30 p. con la sua testa di colonna a San Zeno e, dopo che il suo comandante — generale Cerale — ha ivi conferito col tenente colonnello Ricotti, capo di stato maggiore della 3ª divisione, ed ha avuto contezza dello stato delle cose a San. Martino, prosegue la marcia verso il campo di battaglia, ove, al suo apparire, riceve ordine dal generale Mollard di schierarsi a sud della ferrovia tra la brigata Pinerolo e il viadotto di C. Pigna.

Verso le 4.30 p. la brigata Aosta compie il proprio schieramento, avendo il 5° fanteria disposto in prima linea, il 6° in seconda, il 1° battaglione bersaglieri innanzi alla fronte.

La 15ª batteria viene avviata verso la stazione di Pozzolengo, dovendo cooperare con la mezza 6ª batteria, già stabilita in quei pressi, alla riuscita della progettata azione generale.

Assegnazione dei diversi compiti alle truppe per l'attacco delle alture di San Martino. — Non appena giunta la brigata Aosta, il generale Mollard pone i dipendenti comandanti a conoscenza de' suoi divisamenti per l'azione generale da svolgere contro le alture di San Martino, dai quali scaturiscono le seguenti operazioni:

1° La colonna fiancheggiante Federici opera per San Donnino superiore e C. Val di Sole contro il fianco sinistro del nemico;

2° la brigata Pinerolo e la brigata Aosta muovono contro le alture di San Martino, nel tratto fra le Colombare e lo sprone della Chiesa, convergendo, la prima a sinistra, la seconda a destra;

3° il 7° fanteria segue il movimento della brigata Aosta;

4° l'8° fanteria rimane volto a Peschiera, per premunire la sinistra della linea d'attacco da minacce nemiche procedenti da quella parte.

La 5ª divisione, già in marcia di ritorno verso il campo di battaglia, si presume giunga in tempo per cooperare nell'attacco generale contro la rimanente sezione di fronte nemica Ortaglia-Casette Presca e minacciare di avvolgimento la destra austriaca.

Emanate ai singoli corpi le disposizioni di dettaglio conseguenti dall'ordine di operazioni diramato dal generale Mollard, le truppe dipendenti dal suo comando sono pronte — circa le 5 p. — a muovere dalle loro fronti di schieramento, per iniziare il progettato attacco.

Non così la 5ª divisione, la quale è meno inoltrata nei suoi movimenti di quanto suppone il comandante della 3ª.

RITORNO DELLA 5ª DIVISIONE AL CAMPO DI BATTAGLIA. — Il generale Cucchiari riceve alle 4 p. l'ordine di Re Vittorio Emanuele II, che ingiunge alla 5ª divisione di riportarsi al campo di battaglia (1).

FORMAZIONE DI MARCIA DELLA 5ª DIVISIONE. — Per effetto di tale ordine, la 5ª divisione deve riavanzare verso San Martino formata in due colonne:

Colonna di destra:

con la quale marcia il comandante della divisione,
due squadroni cavalleggeri Saluzzo
8° battaglione bersaglieri
11° reggimento fanteria
7ª batteria
12° reggimento fanteria
8ª batteria
compagnia genio

} deve seguire la ferrovia, dirigendosi alla stazione di Pozzolengo.

Colonna di sinistra:

con la quale marcia il capo di stato maggiore della divisione,
due squadroni cavalleggeri Saluzzo
5° battaglione bersaglieri
17° reggimento fanteria
9ª batteria.
18° reggimento fanteria

} deve percorrere la strada Lugana.

Manca la conoscenza dell'ora precisa di partenza delle due colonne della 5ª divisione, ma, tenuto conto che il generale Cucchiari ha ricevuto alle 4 p. l'ordine di movimento e che la colonna di destra non può partire da San Zeno se non dopo sfilata la brigata Aosta, che la precede sulla stessa linea di marcia, non si erra di molto ritenendo che quelle colonne si sieno mosse tra le 4.15 p. e le 4.30 p. e sieno quindi giunte con le loro teste non lungi dalla stazione di Pozzolengo alle 5.30 p., l'una, ossia la colonna di destra, alle 5.45 p., l'altra, ovvero la colonna di sinistra.

(1) Non risultano le ragioni di così grave ritardo nell'arrivo di un ordine, che dovrebbe essere emanato da Castel Venzago nel momento medesimo in cui parte il conforme ordine diretto al generale Mollard e a questi recapitato prima delle 3 p.

Con tali ore di arrivo delle teste di colonna al campo di battaglia e con profondità di sfilamento pari a 2500-3000 metri, gli schieramenti delle due colonne, date le distanze di 4 e 5 chilometri, che devono rispettivamente percorrere, risultano compiuti tra le 6 e le 6.15 p. per la colonna di destra, poco dopo le 6.30 p. per la colonna di sinistra.

Le prime ore del pomeriggio nel campo dell'VIII Corpo austriaco.

La relazione ufficiale austriaca sulla campagna del 1859 in Italia, stabilendo l'undecima ora antimeridiana come quella in cui la 5ª divisione sarda viene respinta oltre la ferrovia Lonato-Peschiera, accenna che l'VIII Corpo rimane non molestato sino alla 1 p. nella posizione S. Donnino-Colombare-Controcania-S. Martino-Ortaglia-Casette-Presca, coperta a sud da due battaglioni (IV Hartmann n. 9, IV Arc. Rodolfo n. 19) della brigata Reichlin, appostati sulle alture di Contrada del Bosco.

La prima ora (11 a.) suindicata è manifestamente errata e per persuadersene basta riflettere che la 5ª divisione, la quale giunge con la testa dopo le 10 a. all'intersezione della strada Lucana con la ferrovia di Peschiera, prescindendo anche dalle ampie soluzioni di continuità, prodottesi nella colonna di marcia tra la brigata Casale e il 17° fanteria e tra questo reggimento e il 18°, ha tale profondità di sfilamento per la quale è necessario non meno di 1 ora 15′ ad 1 ora e 30′ per passare alla formazione di schieramento.

Alla 1 p. si ignora ancora al comando dell'VIII Corpo austriaco:

che una divisione sarda (4ª Cialdini) si trova distaccata in osservazione agli sbocchi sud-occidentali del Tirolo;

che un'altra divisione (1ª Durando) si è diretta su Madonna della Scoperta contro la destra del V Corpo austriaco;

che un'altra divisione (2ª Fanti) è rimasta sino alle 11 a. a San Paolo di Lonato e che a detta ora soltanto si è mossa di là diretta a Solferino.

Si sa invece di aver lottato presso San Martino contro le divisioni sarde 3ª e 5ª, ma non si è in grado di fare previsioni circa le altre forze avversarie — e se di soli Sardi od altrimenti di Sardi e di Francesi — da cui si possa venire di bel nuovo attaccati.

Prosegue la citata relazione ufficiale accennando come le retrocedenti colonne avversarie si arrestino tra le 12 m. e la 1 p. nella loro ritirata e ciò è conforme al vero, in quanto

lo si riferisca all'arresto della brigata Pinerolo sulla linea Brugnoli-Betinello e alla momentanea sosta fatta dalla 5ª divisione sarda dietro l'argine ferroviario, prima di ripiegare su Rivoltella-San Zeno. Ma aggiunge poi che, per quanto è dato di scorgere dalle alture di S. Martino, il luccicare di armi sulla strada Lugana dalla ferrovia verso Rivoltella e sulla postale Rivoltella-Desenzano rivela l'avanzata di forti colonne avversarie.

È difficile rendersi ragione come dal campo austriaco abbia potuto farsi una simile osservazione, essendo noto e incontestato che tra la 1 p. e le 4 p. nessun movimento si è effettuato per parte di truppe sarde da Desenzano a Rivoltella e che sulla strada Lugana, non da Rivoltella alla ferrovia, si sono compiuti movimenti, ma precisamente nel senso inverso, per effetto della ritirata intrapresa alla 1.30 p. dalla 5ª divisione su Rivoltella e San Zeno.

Dopo fatte — a rovescio — le osservazioni prima indicate, il generale Benedek, il quale non ha ancor ricevuto se non vaghe notizie dal centro e dalla sinistra della linea di battaglia austriaca, decide di non abbandonare le forti posizioni occupate, ma di aspettare che l'avversario si esaurisca e si sfasci in nuovi attacchi contro di esse.

Sempre secondo la stessa relazione, l'artiglieria della 3ª divisione sarda, dopo la 1 p., batte con vivo fuoco della durata di oltre mezz'ora le posizioni di C. Controcania e di San Martino, contro le quali la divisione medesima, ancora prima delle 2 p., avanza in più colonne d'assalto. Il reggimento Arcid. Rainer n. 59 (brigata Lippert) basta da solo a respingere due successivi attacchi nemici. I pezzi austriaci, collocati lateralmente a C. Controcania, cagionano gravi danni alle retrocedenti colonne piemontesi.

Quale valore abbiano le suesposte narrazioni della relazione austriaca è facile stabilire, ove si osservi che, dopo la ritirata della 5ª divisione dalla ferrovia a Rivoltella e San Zeno, il generale Mollard, non solamente si astiene dal compiere con la 3ª nuovi atti offensivi, ma ritrae ulteriormente la brigata Pinerolo dalla scoperta fronte Brugnoli-Betinello alla linea più arretrata Montonaletto-Venga, affine di porla meglio al riparo dai tiri dell'artiglieria austriaca e, allontanandola, di togliere esca ai contrattacchi del nemico.

I due sovracitati attacchi, che la relazione austriaca menziona e fa respingere dalla brigata Lippert, richiamano alla memoria quelli che vengono poi attuati successivamente dal 14° e dal 13° reggimento della brigata Pinerolo, ma, come

questi si sono svolti dopo le 5 p., così la precitata relazione opererebbe in essi un trasponimento — fatto forse a bello studio — di oltre tre ore.

Respinti gli accennati attacchi, la relazione austriaca riferisce che i Sardi, continuamente rinforzati, lasciano supporre al generale Benedek, che nuovi attacchi avversari stieno per pronunciarsi contro l'VIII Corpo.

Da quali truppe vengano rinforzati i Sardi dopo quegli attacchi, che secondo la detta relazione si iniziano ancor prima delle 2 p. e terminano poco dopo la stessa ora, non è agevole stabilire, essendo risaputo che sino alle 4 p., ora d'arrivo della testa della brigata Aosta, nessuna truppa viene in aiuto della 3ª divisione, rimasta sola dopo la ritirata della 5ª, in relativa prossimità del campo di battaglia.

Anche qui si danno in arrivo ai Sardi dei rinforzi, che fanno ricorrere alla mente l'entrata in azione della brigata Aosta, ma qui pure vi è una trasposizione negli avvenimenti, la quale supera le tre ore ed è troppo forte per lasciar credere che si sia generata involontariamente per semplice errore nel computo del tempo.

Tra le 2 e le 3 p., il generale Benedek ha avviso dell'avanzarsi di soverchianti forze francesi su Solferino e dal comandante della 2ª armata riceve invito di « operare, se « possibile, contro l'ala sinistra francese, procedendo su Sol« ferino ».

Alle 3 p., giungono al generale Benedek le prime sicure notizie della ritirata intrapresa dal V Corpo austriaco dalle posizioni di Solferino, ond'egli ordina al generale Reichlin di riunire l'intera brigata a Contrada del Bosco-Contrada Rondotto per coprire da quella posizione il fianco sinistro dell'VIII Corpo e proteggere la ritirata del V, del quale alcune frazioni cominciano a giungere a Pozzolenga.

Il generale Reichlin muove poco dopo le 3 p. dalle alture di San Martino con la sua mezza brigata, costituita da due battaglioni (IV° Granduca Costantino 18, meno due compagnie distaccate a San Donnino e IV° Re dei Belgi 27) e la propria batteria (a cavallo 8 VIII), verso le alture di Contrada Ballino, onde dalla detta ora tali forze sono sottratte da quelle che rimangono alla difesa dell'altopiano di San Martino.

Circa le 3.30 p., giunge al generale Benedek il maggiore Wimpffen, mandato da Cavriana alle 2 p. dall'Imperatore Francesco Giuseppe I, per constatare se « l'VIII Corpo sia « in misura di distaccare forze su Solferino e di dare colà « una diversa piega al combattimento ».

Il generale Benedek ritiene che nella situazione del momento non sia consigliabile di ciò fare.

L'armata sarda sino alle 3.30 p. non è tutta entrata in azione contro l'VIII Corpo, ma le sue forze crescono di momento in momento e logico è il supporre che i Sardi, eccitati dai risultamenti ottenuti dall'alleato, si accingano ben presto ad un supremo sforzo, per vendicare le disfatte già patite.

Il Benedek, sia qui detto per incidente, nella sua allucinazione, che perdura, vede ora le forze dei Sardi crescere di momento in momento, scorgendo forse già alle 3.30 p. l'apparire sulla linea avversaria delle due colonne della 5ª divisione, le quali muovono solo dopo le 4.30 p. da Rivoltella e da San Zeno e non giungono con le loro teste sul campo di battaglia che dopo le 5.30 p.

D'altra parte — osserva il generale Benedek — non volendo ricorrere a mezze misure, non può efficacemente concorrere nell'azione presso Solferino, se non distaccando colà almeno due delle dipendenti brigate, ciò che espone l'VIII Corpo a non poter più tener testa alle soverchianti forze nemiche e a perdere il possesso delle posizioni di San Martino, importanti da tenere, perchè la perdita di esse trae inevitabilmente con sè quella delle alture di Pozzolengo, le quali vogliono essere conservate ad ogni costo, visto che dietro di queste si svolge la linea di ritirata della 2ª armata.

Così il generale Benedek, al dubbio successo che può ottenere, operando con l'VIII Corpo diviso in due parti, antepone la sicurezza di compiere gloriosamente il proprio mandato, tenendolo raccolto in un'unica massa e dà incarico al maggiore Wimpffen di sottoporre le sue vedute all'Imperatore per la voluta approvazione.

Il generale Reichlin con le truppe tratte dalle posizioni di San Martino giunge verso le 4.30 p. tra Contrada del Bosco e Contrada Ballino, disimpegna ivi la brigata Gàal, di coda del V Corpo austriaco, la quale si dirige tosto su Pozzolengo, seguendo la ritirata già intrapresa dal proprio Corpo ma non può, colà giunto, congiungersi ai due suoi battaglioni (IV° Hartmann 9 e IV° Arc. Rodolfo 19), disposti sin dal mattino sulle alture di Contrada del Bosco.

Il primo di detti battaglioni (IV° Hartmann 9), avendo ricevuto ordine di andare in sostegno alla propria brigata a San Martino, erra lungamente attraverso il terreno ondulato di S. Vigilio e si dirige poi a Peschiera, ove giunge a tarda ora.

L'altro (IV° Arc. Rodolfo 19) gironzola esso pure negli

intricati terreni di Contrada del Bosco e finisce poi per unirsi al distaccamento di San Donnino abbastanza in tempo per dargli provvido rinforzo nell'attacco, che ivi sta per pronunciare la colonna Federici.

Subito dopo le 4 p., giunge al generale Benedek l'ordine del comandante della 2ª armata (generale Schlick), partito da Cavriana alle 3.30 p., col quale gli si prescrive di retrocedere con l'VIII Corpo al Mincio e di passarlo a Salionze.

Il generale Benedek, notando nei Sardi che gli stanno di fronte (3ª divisione, rinforzata ora dalla brigata Aosta della 2ª) predisposizioni per un nuovo attacco, giudica opportuno non ripiegare dalle alture di San Martino prima di aver respinto anco una volta l'avversario, nella considerazione che preme al momento di lasciare agio al V Corpo austriaco di progredire nella sua ritirata oltre Pozzolengo e che un ripiegamento dell'VIII Corpo, effettuato nella semioscurità della tarda sera, cagiona assai minori perdite alle truppe, che non ne produca l'attraversare di pieno giorno lo scoperto terreno dall'altipiano di San Martino a Monte S. Giacomo e Monte l'Ingrana.

Il generale Benedek formula del resto le disposizioni per il movimento in ritirata, da iniziare solamente quando sia dato l'ordine corrispondente e, poichè sono meno buone le comunicazioni con Salionze ed importa evitare incroci con le retrocedenti colonne del V Corpo, prescrive che:

la brigata Waterfliet la brigata Philippovic la riserva artigl. di Corpo il parco munizioni di Corpo	marcino su Peschiera
la brigata Lippert la brigata Berger la brigata Dauber la brigata Reichlin la cavalleria di Corpo	si dirigano per Ponti su Salionze.

Situazione dell'VIII Corpo alle 5 p. — Dopo effettuati gli spostamenti delle truppe della brigata Reichlin, di cui si è fatto precedente cenno, risulta per le 5 p. la situazione dell'VIII Corpo austriaco data dallo schizzo 17.

Riflessioni sulla condotta dell'VIII Corpo austriaco nel pomeriggio del 24 giugno 1859.

La condotta dell'VIII corpo austriaco, nelle prime ore pomeridiane del 24 giugno, ha dato argomento ad appunti per la sua inazione dopo il buon successo, ottenuto contro le di-

visioni sarde 3ª e 5ª, e per la trascurata occasione di trarne più largo partito, con l'intervenire con proprie forze a mutare, in favore delle armi austriache, l'andamento dell'azione in corso a Solferino.

L'affermazione che il generale Benedek, traendo sin dal principio in azione tutte le brigate dipendenti, avrebbe modo di respingere gli sconnessi attacchi delle precitate divisioni e di renderle, già alle 10.30 a., inette ad operare per l'intera giornata, onde potrebbe un'ora dopo apparire con le maggiori forze a Madonna della Scoperta, nell'atto in cui le brigate Koller e Gàal del V corpo muovono di conserva contro la divisione Durando, ha fondamento in premesse non accettabili senza riserve ed è per conseguenza di dubbio valore.

Prescindendo dalla circostanza, che la girabilità della posizione di San Martino deve dissuadere il generale Benedek dal rimuovere le occupazioni organizzate a tutela dei fianchi e che lo immobilizzare una intera brigata (Waterfliet) a Monte San Giacomo risponde all'idea, in voga a quel tempo, della « Aufnahmestellung », dalla quale il Benedek non può svincolarsi d'un tratto, sta il fatto che l'intervento delle varie brigate dell'VIII Corpo nella lotta, accesasi inaspettatamente sulle alture di San Martino, è l'effetto delle frettolose mutazioni, introdotte al mattino nel 24 giugno, negli ordini emanati alla sera precedente, per operazioni diversamente previste e progettate, dalle quali mutazioni non può conseguire su tali alture una riunione di forze più rapida di quella ottenuta.

In nessun caso poi è lecito supporre sia dato al generale Benedek di mettere già alle 10.30 a. le divisioni sarde 3ª e 5ª fuori di questione per la giornata del 24, perchè i fatti, quali sono avvenuti, contrastano singolarmente con la gratuita asserzione e più logico è invece ritenere, che un simile risultato non possa derivare se non alla condizione d'incalzare vivamente con truppe quelle respinte divisioni, in luogo di inseguirle soltanto col fuoco, per il quale atto però tanto maggior tempo verrebbe speso dall'VIII Corpo, da non potersi trovare in nessuna guisa con le maggiori sue forze a Madonna della Scoperta alle 11.30 a.

Non hanno quindi nessun peso le sinistre previsioni, tratte a danno dei Sardi, circa quanto avverrebbe, ove la maggior parte dell'VIII Corpo piombi sul fianco sinistro della divisione Durando, mentre sarebbe assalita da fronte dalle brigate Koller e Gàal del V e nessun soccorso le sarebbe dato dalla 2ª divisione sarda, che, partendo solo alle 11 a. da S. Paolo di

Lonato, non potrebbe apparire con la propria testa di colonna prima della 1.30 p. a Madonna della Scoperta, per la sola ragione che la prevista eventualità non ha campo di verificarsi.

Non manca meno di fondamento l'altra asserzione, più azzardata, che, pur riuscendo la 2ª divisione sarda a congiungersi con la 1ª, a nulla giovino le loro forze riunite ove, designando l'VIII Corpo due sole brigate a contenere le battute divisioni Mollard e Cucchiari, punti con le restanti quattro da est su Madonna della Scoperta, mentre operano da sud le brigate Koller e Gàal del V Corpo, perchè se è vero da un lato, che in tale evento le relazioni di forze contrapposte stanno ancora a vantaggio degli Austriaci, non è meno vero dall'altro, che la possibilità dell'avverarsi di un simile evento è da escludere in modo assoluto.

La relazione ufficiale austriaca sulla campagna del 1859 in Italia, là cui parte concernente la battaglia del 24 giugno viene licenziata alle stampe nell'anno 1876, finisce, pur mirando al contrario, per dare parvenza di fondamento ai menzionati appunti, formulati prima ancora della sua pubblicazione, là ove afferma che verso le 10.30 a. le divisioni sarde Mollard e Cucchiari sono completamente battute e rigettate indietro ed anzi in tale disordine da non potere, per meglio di due ore, intraprendere nuovi atti offensivi.

Così stando le cose, non sarebbe dubbia la possibilità per l'VIII Corpo di designare una parte soltanto delle forze a completare la disfatta inflitta alle citate divisioni e di rivolgere le rimanenti al centro della linea di battaglia, in guisa da giungere nei pressi di Madonna della Scoperta, non alle 11.30 a., come vorrebbe il maggior interesse austriaco, ma verso le 12.30 p., ora questa ancora propizia per intervenire in quella parte del campo di battaglia, ove dura tuttora e per qualche tempo ancora la lotta sulle posizioni di Solferino, mentre la 1ª divisione sarda, che ha la brigata granatieri già affranta da precedente pugna e meno atta a perseverare nel combattimento e la brigata Savoia non ancora riunita sul luogo dell'azione, nè atta perciò ad intervenire con tutte le forze, non può inoltre, per altre tre o quattro ore, fare alcun assegnamento sulla 2ª divisione, che solo alla 1 p. tocca con la testa il Fenile Brusà.

Poste invece le cose nei termini di tempo in cui stanno, l'VIII Corpo austriaco, che soltanto assai dopo il mezzogiorno riesce ad indurre le divisioni sarde 3ª e 5ª a cercare riparo dietro l'argine ferroviario di Peschiera, quando voglia ottenere su di esse quei risultati più decisivi, che lo premu-

niscano da sgradevoli sorprese nemiche e da temute minacce su Pozzolengo, ha d'uopo di spingere meglio a fondo la propria azione e ricacciare entrambe le divisioni su Rivoltella, prima di pensare ad accorrere verso il centro della linea di battaglia ed allora può giungervi bensì, ma con non più di due brigate (le brigate Dauber e Waterfliet, non ancora impegnate nel combattimento) e non prima delle 2.30 p., alla quale ora esse possono, in un con le forze austriache del V Corpo tuttora raccolte presso Madonna della Scoperta, fare sgradita sorpresa alla 1ª divisione sarda e porla fors'anco a mal partito, ma non influire più favorevolmente sulla lotta a Solferino, omai già decisa in favore dei Francesi.

Così sembra doversi dedurre che la mancauza di larghe direttive, atte ad indirizzare l'azione del comandante dell'VIII Corpo, in una situazione avveratasi tanto diversa dalla prevista, la sua ignoranza dello stato generale della battaglia, durata per lui sino alle 3 del pomeriggio, la presenza sulla ferrovia di Peschiera della divisione Mollard, in parte ancora intatta, che sembra ammonirlo di non considerare vinto quel nemico, che ha respinto nei primi attacchi, ma non ha per anco debellato, valgono a scagionare il generale Benedek dal non aver rivolte su Solferino risolute offese, senza che per ciò occorra alla relazione austriaca di spostare alle ore tra le 11 a. e la 1. p. la sospensione d'armi, che avviene a San Martino dalla 1 p. alle 4.30 p., e di far accadere dalla 1 alle 2.30 del pomeriggio degli attacchi sardi, che non si sono pronunciati, o non hanno altrimenti avuto luogo che dopo le 5 della sera.

Terza serie di avvenimenti alla sinistra dell'armata sarda.

Ripresa dell'azione offensiva contro le alture di San Martino (5 p.-6,30 p.).

Avanzata delle brigate Pinerolo ed Aosta verso la fronte d'attacco. — Conforme gli ordini del generale Mollard, alle 5 p. si mettono in movimento le brigate Pinerolo ed Aosta, non ancora per isvolgere il progettato attacco contro le alture di San Martino, pel quale tanto giova indugiare, da dar tempo alle colonne della 5ª divisione di meglio avvicinarsi al campo di battaglia, ma per accostarsi intanto alla linea, da cui l'azione generale offensiva deve poi prendere le mosse.

Poco innanzi le 5 p., incomincia presso San Martino ad imperversare il furioso uragano, già prima scatenatosi in altre parti del campo di battaglia. La violenza con cui ca-

dono commiste l'acqua e la grandine, se paralizza altrove l'azione, sembra qui incitare i combattenti a più aspra e micidiale lotta.

La brigata Pinerolo, sostenuta dalle batterie $^3/_8$ 4ª e 5ª, avanza col 14° fanteria in 1ª linea (3 battaglioni, formando il I°, parte della colonna Federici), col 13° in seconda (3 battaglioni, trovandosi il IV° a Villa Arrighi) e, nel procedere innanzi, gravita lievemente a destra, dovendo assalire le alture di San Martino dal lato di C. Controcania, impadronirsi del caseggiato ed inoltrarsi poi sull'altopiano.

Con la brigata Pinerolo, muove la brigata Aosta, a cui incombe di concerto col 1° battaglione bersaglieri, di dirigersi per Canova, Armia e Monata verso la fronte nord dell'occupazione nemica e di pronunciare lo sforzo principale contro lo sprone di San Martino.

Le batterie $^1/_2$ 6ª e 15ª, appostate presso la stazione di Pozzolengo, iniziano un vivace fuoco contro le posizioni avversarie, altrettanto fanno quelle che accompagnano la brigata Pinerolo ($^3/_8$ 4ª e 5ª), non sì tosto giungono a portata di tiro utile dal nemico.

Operazioni della colonna fiancheggiante (Federici). — L'inizio del fuoco d'artiglieria da parte dei Sardi viene considerato dalla colonna fiancheggiante, guidata dal capitano Federici, quale segnale d'assalto. Essa avanza pertanto dal suo appostamento sulla falda meridionale di Monte Maino, assalta ed espugna senza difficoltà C. Rovere, si impossessa, giovandosi della propria artiglieria (due pezzi della 4ª batteria), di altri due prossimi cascinali e attacca vigorosamente San Donnino superiore, occupato e difeso da truppe avanzate del distaccamento austriaco, costituente la sinistra dell'VIII Corpo (1).

Dopo due assalti alla baionetta, andati a vuoto di fronte alle soverchianti forze nemiche (5 compagnie e due pezzi dei Sardi, contro 14 compagnie e quattro pezzi degli Austriaci), venute innanzi a proteggere il posto avanzato di San Donnino, la colonna Federici, (5.30 p.) prima ancora

(1) Rovighi accenna nella storia della 3ª divisione nella guerra del 1859 che, al primo manifestarsi dell'attacco su San Donnino, gli Austriaci, ai quali non è ancora apparsa la 5ª divisione, ritenendo voglia l'avversario pronunciare lo sforzo principale contro la loro sinistra, inviano rinforzi verso quel punto, distogliendo truppe dalla destra e dal centro, ma che, fatti accorti della esiguità della forza della colonna Federici, si affrettano a richiamare i riparti colà diretti. Non vi è in ciò nulla di inverosimile, si vuole notare, per altro, come la relazione ufficiale austriaca non faccia alcun cenno di detto spostamento di truppe verso la sinistra dell'VIII Corpo.

che si manifesti l'attacco della brigata Pinerolo, è costretta a cercare un primo scampo alla C. Rovere e poscia a retrocedere oltre, per isfuggire all'inseguimento dell'avversario, mosso innanzi da San Donnino.

Attacco del 14° fanteria contro C. Controcania. — Nell'atto in cui ripiega da San Donnino su C. Rovere la colonna Federici, il colonnello Balegno, comandante del 14° fanteria, giunto nella marcia poco oltre C. Selva, fa appostare le artiglierie, che accompagnano la brigata Pinerolo, distende in cacciatori uno de' suoi battaglioni, tiene i due rimanenti piegati in colonna indietro a conveniente distanza e tosto, poichè considera il nudrito fuoco d'artiglieria, da poco tempo iniziato, quale segnale d'assalto, avanza al passo di carica nella direzione di Controcania, sebbene sia ancor grande la distanza, che lo separa dalla posizione da assalire.

Il 13° fanteria, procedente dapprima dietro al 14°, non muove alla medesima celere andatura. Nel trambusto prodotto dall'uragano, che imperversa, e attraverso terreni rotti da fossi e resi oscuri da rigogliose messi e da fitte piantagioni, perde di vista il reggimento che precede, erra nella direzione di marcia e, deviando assai a destra, non è più in grado di sostenerlo nell'attacco.

Ritirata del 14° fanteria. — Il 14° fanteria, già stanco e trafelato nel giungere alla linea da cui dovrebbe iniziare l'attacco, si spinge all'assalto con impareggiabile ardore, ma, non appoggiato dal 13° e fronteggiato dalle superiori forze della brigata Lippert, fallisce nell'impresa, onde, scosso e decimato da vivo fuoco avversario di fucileria ed artiglieria, è costretto a retrocedere su C. Armia, (5,40 p.) dalla quale la brigata Aosta ha sloggiato nel frattempo il nucleo nemico, preposto alla sua difesa.

Nell'accennato attacco del 14° fanteria cade mortalmente colpito da piombo nemico il colonnello Balegno, comandante del reggimento.

Attacco del 13° fanteria contro le Colombare. — Il 13° fanteria, deviato a destra nella marcia, come già si è detto, si volge a Colombare contro la medesima brigata Lippert dell'VIII Corpo, la quale ha prima respinto il 14° nell'attacco a C. Controcania e, per non essere da meno del reggimento fratello, senza contare i nemici, nè prendersi pensiero della forza della posizione, muove esso pure, senza alcuna preparazione col fuoco, ad ardimentoso assalto. Dando esempio mirabile di valore, riesce a scacciare l'avversario

dalle Colombare e a tener testa per quasi mezz'ora ai suoi vigorosi contrattacchi, ma assalito di fronte dalle riserve della brigata Lippert, sul fianco sinistro dalle truppe della stessa brigata, appostate a C. Controcania, le quali hanno respinto poco prima il 14° fanteria, sul fianco destro da reparti austriaci, mossi controffensivamente da San Donnino, è alla fine respinto e indotto a ritirarsi a Feniletto Raimondi, lasciando il prode comandante, colonnello Carminati, e buon numero di altri ufficiali e gregari sul terreno ad attestare l'eroica condotta serbata dai suoi nella disgraziata e temeraria pugna sostenuta.

Ritirata del 13° fanteria. — Il 13° fanteria, dopo l'accennata disfatta, non è più in grado di prendere parte alla lotta per l'ulteriore corso della giornata.

Azione della brigata Aosta. — La brigata Aosta, pur prendendo le mosse con la brigata Pinerolo, avanza più cautamente e con maggior calma, volendo attendere che il cannone produca il necessario effetto, prima di impegnarsi in azioni decisive, epperò, nel prescritto movimento convergente verso destra, (5.15 p.) giunge solo a C. Refinella, di fronte a Canova, quando il 14° fanteria, già schierato ad est di Selvetta, si appresta ad assalire C. Controcania.

Il 5° fanteria (prima linea della brigata Aosta) scaccia i deboli posti austriaci da Canova, Armia e Monata ed avanza poi per breve tratto nella direzione del lato settentrionale dell'altopiano di San Martino.

A mano a mano che la brigata Aosta, convergendo verso sud, si stacca viemaggiormente dalla ferrovia, viene ad essere scoperto ed esposto il suo fianco sinistro, non protetto, nè dal 7° fanteria, il quale non può oltrepassare l'argine ferroviario, finchè non venga smascherato dalla colonna della brigata Casale, che sfila lungo tale argine, nè dalla 5ª divisione, la quale non può essere schierata in linea ad est della brigata Aosta prima delle 6.15-6.60 p.

Il generale Cerale, comandante della brigata Aosta, che ha già provveduto in parte alla tutela del fianco, spostando da quel lato il 1° battaglione bersaglieri, dispone ora a maggior sua sicurezza, che il 6° fanteria (seconda linea della brigata Aosta) si porti in linea col 5°, prolungandone la sinistra.

Nell'eseguire l'ordinata evoluzione, il 6° fanteria s'imbatte con l'ala esterna nelle Case Chiodino e ne scaccia il posto austriaco, che le presidia (5.45 p. - 6 p.).

La brigata Aosta prosegue ora il suo movimento verso

le alture di San Martino, accennando principalmente alle sezioni di fronte nemica, adiacenti a C. Controcania.

I cacciatori suoi distesi innanzi alla fronte, salgono già le pendici delle colline, difese dagli Austriaci, e i grossi retrostanti li seguono, allorchè il generale Cerale avverte che l'avversario — sbarazzatosi nel frattempo dei due reggimenti della brigata Pinerolo — accenna a scendere con forti colonne contro la linea della brigata Aosta.

Giudicando temerario di proseguire nella intrapresa azione, prima che altre truppe sarde non sieno a portata di dargli eventuale rincalzo, il generale Cerale desiste dallo spingere a fondo l'avviato attacco, richiama indietro i nuclei avanzati e ripiega con i grossi dei due reggimenti 5° e 6° nelle adiacenze di C. Monata. Gli Austriaci rioccupano le Case Chiodino.

Contrattacco austriaco diretto contro la brigata Aosta. — Il generale Cerale, mandando ora a sollecitare aiuto d'artiglieria (6.15 p.), rimane in attesa di più propizia occasione per riavanzare.

Le suaccennate forti colonne avversarie, costituite:

da reparti del reggimento Arc. Rainer 59 dal 9° battaglione cacciatori	della brigata Lippert
da cospicue frazioni del reggimento Principe di Sassonia 11	della brigata Berger
e verosimilmente anche dal 5° battaglione cacciatori imperatore,	della brigata Philippovic

scese nel piano, si gettano arditamente contro la brigata Aosta.

Il generale Cerale oppone resistenza frontale all'avversario col 5° fanteria, lancia nello stesso tempo il 6° al contrassalto (6.30 p.).

Il nemico viene così ricacciato sulle sue posizioni e la brigata Aosta può, a crisi superata, riordinarsi per l'azione generale, la quale sta per essere intrapresa dalla maggior parte delle forze sarde, omai giunte a portata del campo di battaglia.

Nella suaccennata lotta della brigata Aosta, rimangono feriti il generale Cerale e i due colonnelli, Vialardi e Plocchiù, del 5° e del 6° fanteria.

(Continua).

Luigi Nava
tenente generale.

ALCUNE IDEE E PROPOSTE
CIRCA LO STUDIO DELLE FORTIFICAZIONI

In passato, almeno, occorse talvolta di notare che, in fortezze già costruite — indipendentemente dai progressi fatti dagli armamenti e dalle varianti nella funzione delle piazze — si dovettero introdurre non lievi aggiunte e modificazioni: come, per esempio, la costruzione di opere a complemento di altre esistenti, l'abbandono di alcune di queste, il cambio sia di armamento, sia di forma e dimensioni di taluni particolari delle fortificazioni, tutto allo scopo di ottenere una maggiore efficacia difensiva che non erasi da principio raggiunta.

Ora queste più o meno considerevoli variazioni alle condizioni di fatto di una piazza forte — non richiesta, come si è già notato, nè da progressi nella costruzione delle armi, nè da una differente funzione imposta alla piazza stessa — dinotano che, nello studio generale e particolareggiato dell'impianto di questa, non si pose mente a tutti i lati del difficile problema, nè si approfondì l'esame di parecchie questioni, in apparenza secondarie, le quali — non risolte — originarono all'atto pratico, lacune od inconvenienti, a riparare ai quali valsero soltanto costruzioni aggiuntive o lavori di entità talvola non molto inferiori alle esistenti.

Ora gli inconvenienti notati non sono imputabili alle persone, ma, secondo noi, soltanto ai sistemi seguiti o, forse meglio, alla mancanza di sistemi nello studio dei progetti delle piazze forti. A ciò si aggiunga: la instabilità degli incaricati dello studio stesso, le competenze disparatissime dei loro componenti e si avranno le precipue cause dei mali lamentati.

Sarebbe pertanto desiderabile che — istituiti, per esempio, i comandi di armata — presso ciascuno di questi venisse formato un ufficio apposito per lo studio di tutte e fortificazioni da erigersi nel territorio di giurisdizione dell'armata rispettiva. Detto ufficio dovrebbe essere composto di ufficiali di diverse armi e di provata competenza che occorrerebbe conservare, il più lungamente possibile, se non presso l'ufficio stesso, almeno come consulenti, anche se destinati a corpi di truppa o ad altri uffici (1).

(1) Sulle cause qui accennate e, principalmente, sulla costituzione di uffici per le fortificazioni presso gli istituendi comandi d'armata, ebbe a trattare, lungo tempo prima di noi ed assai più diffusamente, un articolo dell'*Esercito italiano* (n. 85 del 21 luglio del 1905) dovuto ad autore anonimo, ma certamente assai competente.

che vi ha già prima appartenuto. La presidenza di una tale commissione dovrebbe spettare al comandante dell'armata dal quale dipende l'ufficio ora detto, o ad altra personalità da esso comandante delegata, la quale, oltre a speciale competenza in materia di fortificazione, avesse intima conoscenza della zona sulla quale la fortificazione deve sorgere e delle fortezze colle quali questa dovesse eventualmente formare sistema.

***

E veniamo al lavoro delle commissioni.

Prima operazione da compiere, dopo studi preparatori sulla carta e per mezzo di monografie o di altre fonti analoghe, si è una assai diligente ricognizione del terreno sul quale debbono sorgere le fortificazioni, estendendone il raggio, più o meno secondo l'importanza della piazza, la forma del terreno e la funzione assegnata alla piazza stessa.

In tale ricognizione — alla quale non conviene imporre limitazioni di tempo — gli ufficiali, isolatamente, debbono esaminare molto accuratamente il terreno: sia dal punto di vista generale ossia per riguardo, specialmente, alla funzione della fortezza ed alle azioni nemiche, sia ancora da quello particolare attinente alla propria speciale competenza. Per mezzo di un tale esame essi riusciranno a formarsi una completa ed esatta idea del terreno e della importanza che questo elemento ha nella soluzione del problema concreto, al quale essi attendono.

Per tendere a sfruttare in modo completo tutte le risorse che il terreno offre alla difesa, e per conferire alla piazza la voluta efficacia, conviene, a nostra opinione, che il terreno stesso venga studiato in confronto di tutte le ipotesi di azioni offensive che razionalmente possono venire attribuite ad un probabile nemico.

***

Con questo primo corredo di dati, gli ufficiali della commissione dovrebbero poi riunirsi allo scopo di integrare gli apprezzamenti individuali e di discuterli. È consigliabile, a nostro parere, che il luogo della riunione sia un punto del terreno esaminato, favorevole alla osservazione complessiva di questo.

In tal modo da questo punto e da qualche altro sul quale convenisse portarsi, sarebbe agevole di definire *de visu* gli apprezzamenti individuali stessi su cui fosse nata controversia, oppure di constatare qualche caratteristica speciale del terreno che fosse sfuggita, o che fosse opportuno di meglio osservare o discutere.

In queste prime riunioni, dopo avere raccolti e discussi i dati profferti da ciascun membro, sarebbe poi còmpito della commissione di compilare un abbozzo della fortezza.

Ma a questo proposito è necessario che ci soffermiamo un poco.

***

L'abbozzo di un impianto di fortificazione, quale riteniamo necessario per compiere lo studio nel modo che stiamo per proporre, dovrebbe constare dei seguenti elementi:

a) provenienza e zone di terreno da battere (1);

b) punti sui quali debbono sorgere le opere;

c) settori orizzontali di tiro, da approssimativamente assegnare alle batterie delle opere;

d) funzione delle opere;

e) sistema di fortificazione da scegliere, ossia, se a separazione degli organi per la difesa lontana, da quelli per la difesa vicina, oppure no;

f) genere di fortificazione da adottare o, per essere più precisi, se con artiglierie in cupola oppure in torri, o ancora in casamatte e di quale specie queste ultime (metalliche o in calcestruzzo);

g) armamento delle varie fronti delle opere in armonia alle loro funzioni ed al genere di fortificazione;

h) raggio d'azione delle varie batterie delle opere (2);

i) tracciato e profilo delle varie fronti delle opere;

j) azione dei fuochi di fucileria o di mitragliatrici per la difesa vicina;

l) fiancheggiamenti degli intervalli e delle opere;

m) difese accessorie;

n) forza del presidio separatamente per le varie armi;

---

(1) A proposito delle zone da battere e, in relazione ai dati che successivamente debbono venir stabiliti, crediamo bene di consigliare qui un sistema che, forse, non sarà senza utilità per coloro che dovessero occuparsi di tal genere di studi.

È noto che in una piazza forte costruita, per la esecuzione del tiro, occorre ai vari comandi d'artiglieria di conoscere da quali batterie è battuta una certa zona od un determinato punto del terreno. Ed a questo scopo sono compilati specchi o tabelle, dalle quali, a colpo d'occhio è possibile di rilevare quanto or ora si è accennato. In tali specchi con colori differenti, per solito, vengono segnate le zone più o meno battute e, con indicazioni speciali, in queste è facile rilevare da quali batterie si può far concentrare il fuoco sulle zone corrispondenti del terreno.

Nel caso che ci interessa qualcosa di reciproco potrebbe venir fatto in modo che, stabilite, in base essenzialmente a criteri di difesa, le massime intensità colle quali certi punti o zone del terreno dovrebbero essere battute, fosse agevole determinare principalmente quanto verrà specificato alle lettere *b*), *c*), *d*), *g*) ed *h*) del testo del presente studio.

(2) Il presente studio era già compilato allorchè ebbimo occasione di leggere un pregevolissimo lavoro del tenente MINA del genio, dal titolo, « Preparazione del tiro dell'artiglieria nell'assedio delle piazze forti » (*Rivista d'artiglieria e genio* del 1906, volume III), nel quale vengono esposte idee assai originali e pratiche sulla preparazione del tiro negli assedi.

I metodi tracciati nello studio in questione possono molto bene servire anche per i lavori occorrenti a definire un impianto di fortificazione, e, in particolare per risolvere parecchie delle questioni che abbiamo accennate qui sopra.

o) munizionamento di guerra, tanto per le opere, quanto per il presidio e per l'eventuale rifornimento di truppe mobili che dovessero agire in vicinanza o nel raggio d'azione della fortezza;

p) ricoveri di uomini e di materiali, se sistemati tutti dentro alle opere, oppure tutti fuori, o ancora parte dentro e parte fuori — magazzini per munizioni e loro sistemazione come si è detto ora per i ricoveri;

q) materiali d'artiglieria e del genio di riserva;

r) impianti per il servizio di sanità e di sussistenza, materiali di riserva relativi e personale occorrente per gli ora detti servizi;

s) impianti per il servizio di illuminazione del terreno attiguo alla piazza (riflettori elettrici);

t) impianti occorrenti per gli altri servizi (acqua, incendi, ecc.);

u) rete stradale ordinaria e ferroviaria, tanto per la parte permanente, quanto per la parte da costruire all'atto della dichiarazione di guerra;

v) linee telegrafiche e telefoniche ed altri impianti per le comunicazioni fra gli organi vari di comando;

x) osservatori di vario genere, ossia generali (areostati, punti speciali del terreno elevati dai quali si abbracci gran parte del campo della lotta ecc.), speciali per l'artiglieria ecc.

Questi, secondo noi potrebbero essere i punti principali da prendere in esame da coloro che sono incaricati di studiare l'abbozzo dell'impianto fortificatorio ed ai quali conviene, fin da principio, sia pure in linea interamente provvisoria, dare una soluzione concreta.

Non prenderemo in esame particolareggiato ciascuno dei punti ora segnati, ma, per amore di brevità, ci soffermeremo soltanto su quelli che riteniamo più importanti e circa i quali vennero, in passato, commessi gli errori più notevoli.

Essi riguardano essenzialmente la questione del collocamento delle opere e l'altra altrettanto importante, ma più complessa, relativa all'armamento.

***

Circa il collocamento delle opere poco può venir detto in generale, poichè la posizione di queste dipende dal terreno, dalle operazioni che è lecito presumere per parte di un possibile avversario e dalle posizioni che quest'ultimo può occupare colle proprie artiglierie.

Norma principale da tenersi presente e che già abbiamo menzionata, si è di ottenere col minimo numero di opere e quindi colla massima economia nella forza del presidio e nella spesa

d'impianto, l'efficacia di azione che nel programma generale si richiede dalla piazza da impiantare.

Altre norme possono essere: l'occupazione di punti che il nemico difficilmente possa colpire, il fiancheggiamento reciproco delle varie opere, la qual cosa dispensa sovente dalla costruzione apposita di opere minori con questo scopo — l'occupazione di punti contro i quali sieno difficili le sorprese ed ai quali sia facile il far giungere al coperto rinforzi e rifornimenti — ecc. ecc.

Non ci dilungheremo di più sulla questione, ma, prima di passare a trattare con maggiore diffusione della scelta dell'armamento, ci piace di citare qui un notevole studio (1) il quale, senza dubbio potrà servire di utilissima guida per chi fosse incaricato del progetto di fortificazioni. Detto lavoro riferiscesi specialmente alla scelta delle posizioni di batterie di medio calibro in terreno di alta montagna, la qual cosa offre qualche speciale difficoltà. Però il procedimento di studio consigliato, può, con opportuni adattamenti, venire molto vantaggiosamente seguito nello studio di fortificazioni su qualunque terreno.

***

Stabiliti i punti che debbono venire occupati dalle opere, devesi por mente alla funzione delle opere stesse e, in relazione a questa, determinare approssimativamente l'orientamento delle fronti di queste ultime. Dopo di ciò soltanto, è possibile di considerare la questione dell'armamento.

Norma di massima nello stabilire quest'ultimo si è di ottenere, colle varie opere di cui è prevista la costruzione, la massima efficacia colla massima semplicità ed economia.

La efficacia massima di azione dell'armamento si ottiene, — oltrechè colla potenza, rapidità di tiro e col conveniente raggio di azione delle bocche da fuoco, — anche, e particolarmente, adattando opportunamente la costruzione delle opere, nelle parti che vi hanno influenza, alle esigenze d'impiego delle loro artiglierie.

A questo particolare proposito, che è di competenza quasi intera dell'ufficiale d'artiglieria, ci pare utile di rammentare alcune norme od avvertenze che non conviene trascurare in questo punto del progetto.

Anzitutto per il funzionamento pratico dell'artiglieria tanto di un'opera isolata, quanto e più di parecchie opere insieme, occorre che sulle varie fronti e per tutte le azioni possibili che da

(1) G. De-Angelis. — Lo studio di una batteria permanente. «Rivista d'artiglieria e genio», Anno 1898, vol. I.

queste possono venire esercitate, le bocche da fuoco (salvo le mitragliere e quelle di calibro molto piccolo) vengano raggruppate in batterie complete composte di un maggiore o minor numero di pezzi, di massima variabile da quattro ad otto, a seconda della intensità di fuoco massima che la fronte stessa deve poter esercitare. In questo modo le artiglierie saranno disposte in condizioni da poter funzionare tutte dirette ad un medesimo scopo, sotto il comando di un unico capo.

Così facendosi sarà evitato lo sconcio, dal punto di vista dell'impiego dell'arma, per esempio: di pezzi di medio calibro e di moderata rapidità di tiro, collocati da soli su salienti di opere, o, peggio ancora, di pezzi, disposti a ventaglio su tratti curvi o poligonali di opere, dei quali ciascuno è destinato a battere un settore suo particolare che, neppure per poco, si compenetra cogli attigui.

Altra questione assai importante riguardante l'armamento si è: la scelta della specie di bocche da fuoco di una batteria in armonia alle funzioni ch'essa deve esercitare e la determinazione del calibro corrispondente. La questione della scelta del calibro non offre speciali difficoltà quando sia determinata la specie della bocca da fuoco prescelta, poichè basterà tenere presenti gli effetti che si debbono ottenere sui bersagli che presumibilmente si avranno da battere. L'altra, invece, relativa alla specie delle bocche da fuoco con cui armare una determinata fronte di opera, è, senza dubbio, alquanto più complessa e obbliga allo esame concreto di ciascun caso, che occorre fare accuratamente e condurne con discernimento.

In detto esame si dovrà essenzialmente tener presenti i probabili obiettivi che si avranno da battere e la forma del terreno, sia in vicinanza dell'opera, sia e particolarmente in prossimità dell'obiettivo da battere. È noto che, segnatamente in dipendenza di questi due fattori, occorre ottenere dalle artiglierie della o delle batterie che si considerano, delle traiettorie di determinata curvatura e gittata, e quindi è mestieri che le artiglierie stesse sieno in grado di fornirle. In base a questi dati quindi si dovranno scegliere, fra le bocche da fuoco esistenti, quelle che permettono le gittate e curvature massime richieste; oppure fare progettare artiglierie speciali aventi le caratteristiche che il caso particolare, per esigenze nuove, richiede.

Nella scelta di cui trattasi è da avvertire la convenienza — per la semplicità del servizio delle batterie e delle munizioni, come anche per la economia dell'impianto — di risolvere questo problema colla massima possibile semplicità, ossia senza ricorrere ad una troppo grande promiscuità di calibri e di categorie di bocche da fuoco.

A questo proposito stimiamo quì utile di richiamare all'attenzione del lettore che, nella maggior parte dei casi, uno studio accurato delle artiglierie di varia specie che abbiamo in servizio, permette facilmente di evitare questa promiscuità cui accennammo. Poichè sovente si può constatare che, colle cariche ridotte, si possono ottenere per una certa distanza, traiettorie altrettanto curve col cannone, come coll'obice e col mortaio. E siccome le grandi gittate che quasi sempre si richiedono dalle batterie non possono essere fornite che dal cannone, così si conchiude che, nella maggior parte dei casi, questa bocca da fuoco è sufficiente a soddisfare tutte le esigenze del tiro di una batteria o di parecchie batterie, di un'opera di fortificazione. Un articolo (1) stato scritto specialmente in considerazione dell'armamento degli sbarramenti alpini, per i quali le notevoli altitudini delle batterie dànno speciali caratteristiche al tiro, tratta a fondo appunto tale questione, molto importante per lo studio dell'armamento di opere di fortificazione. Esso, però, conserva tutta la sua importanza anche per piazze situate in qualsiasi terreno e quindi può servire, a nostro parere, di guida convenientissima per la scelta dell'armamento di qualsiasi fortificazione.

Il lavoro di cui abbiamo ora fatto cenno, ha potuto venire alle conclusioni che or ora abbiamo esposte, paragonando, a parità di distanza e di altitudine, le traiettorie del nostro cannone, dell'obice e del mortaio, tutti da 149, in servizio nella artiglieria da fortezza. Ed ha rilevato effettivamente che, colle cariche ridotte stabilite dalle tavole di tiro, il cannone può dare tiri altrettanto curvi quanto quelli dell'obice e del mortaio considerati, fornendo, per di più, sovente una maggiore precisione di tiro.

Quanto ora sommariamente abbiamo finito di accennare, basta, — oltrechè a richiamare al lettore l'importante contributo portato dal lavoro citato allo studio razionale delle opere fortificatorie — a persuadere quanto la constatazione fatta permetta di semplificare l'armamento di queste ultime. Infatti, se davanti alla batteria di un'opera, possono presentarsi, sia obiettivi lontani da battersi con tiri di lancio, sia altri più vicini e così collocati da non potersi colpire che mediante tiri arcati, non è sempre necessario ricorrere alla complicazione di batterie di cannoni e di obici o mortai sulla stessa fronte, e basta, in tal caso, l'armamento più semplice, più rapido e più preciso: il cannone.

Non solo, ma occorre ancora accennare al vantaggio che, dal punto di vista della fortificazione, si ottiene allorchè per l'ar-

(1) G. De Angelis. — « Questioni relative all'organizzazione degli sbar« ramenti alpini » (note relative all'impiego delle artiglierie di medio calibro) « Rivista d'artiglieria e genio », anno 1902, vol. III.

mamento di una batteria di un'opera avente certi determinati còmpiti, si può scegliere il cannone a preferenza dell'obice o questo a preferenza del mortaio. Infatti venne constatato che, col cannone, si ottengono determinate curvature di traiettoria, con angoli di tiro minori che coll'obice e col mortaio; epperò la protezione che si può dare all'armamento potrà essere maggiore.

Non è qui il caso di dilungarci ancora su quanto forma materia dello scritto citato. Ci basterà, in argomento, di insistere sulla convenienza, nella scelta dell'armamento, di uno studio comparativo, accurato delle bocche da fuoco che si hanno in servizio, nell'intento di avere batterie armate colla massima semplicità e nel modo che permetta la massima relativa protezione.

***

Fatta la scelta della specie di bocche da fuoco e dei calibri in relazione al numero ed alla posizione delle artiglierie, converrà occuparsi di una più esatta determinazione dei settori orizzontali e verticali di tiro delle varie batterie. Anche a questo scopo possono tornare utili gli specchi o tabelle di cui tenemmo parola a proposito dell'abbozzo iniziale della fortificazione in studio.

I dati di cui ora è questione, benchè corretti rispetto a quelli originariamente stabiliti, debbono pur sempre ritenersi provvisori; poichè essi sono suscettibili di venire ancora modificati, sia in dipendenza delle variazioni imposte ad altri elementi che con essi hanno relazione, sia di per sè stessi per meglio rispondere alle esigenze d'impiego delle batterie corrispondenti.

I dati relativi ai settori sopra accennati sono di grandissima importanza per la costruzione effettiva delle varie opere, in quanto essi dànno norma sicura all'ingegnere per stabilire i tracciati ed i profili delle opere stesse per la parte che interessa l'impiego delle artiglierie. E così, per essere più chiari, in base a quei dati, sarà facile di calcolare le dimensioni delle cannoniere che permettano di sfruttare in senso orizzontale ed in quello della gittata, tutta la potenza di una data bocca da fuoco. Così ancora, si potrà facilmente stabilire la larghezza di una piazzuola per batterie in barbetta quando sia noto il settore orizzontale di tiro dei pezzi, oppure scegliere l'installazione acconcia (cupole, torri, pozzi, ecc.) allorchè il settore ora detto è di 360° o prossimo a questo valore e le artiglierie non possano essere lasciate allo scoperto; e regolare la costruzione della installazione stessa in modo ch'essa conceda alle bocche da fuoco il settore verticale di tiro stabilito. E così via.

***

L'abbozzo, del quale abbiamo finora trattato, abbraccia tutto l'impianto della fortificazione in studio, o per lo meno le parti principali di essa. Certamente esso, nelle condizioni in cui si

trova a questo punto dello studio, non rappresenta un progetto completo e certo la pratica costruzione in base all'abbozzo stesso, non potrebbe condurre ad un impianto soddisfacente sotto tutti i punti di vista. Occorre pertanto rivederlo, facendone un esame critico coscienzioso che valga ad apportargli tutti i perfezionamenti possibili prima che esso venga considerato definitivo.

Tali perfezionamenti, secondo noi, soltanto in piccola misura si possono attendere dall'esame, anche ripetuto, dell'abbozzo di cui trattasi, oppure da discussioni collegiali degli ufficiali che lo hanno studiato. In modo più sicuro e completo, a nostro parere, sarebbe possibile conseguirli, invece, assoggettando il progetto fatto, supposto costruito, a veri e propri esperimenti successivi di attacco, per quanto è possibile di farlo.

Vogliamo a questo punto chiarire il nostro pensiero.

Assegnata una certa funzione ad una piazza della quale venne sommariamente tracciato il progetto, sarà agevole immaginare quali azioni un supposto avversario potrebbe razionalmente contro di essa tentare. Caso per caso, sarà anche possibile di prevedere con qualche approssimazione: con quali forze le azioni stesse potrebbero venire tentate e secondo quali concetti queste sarebbero condotte. Supponendo costruita la piazza forte secondo il progetto sommario concretato in conseguenza delle ricognizioni preventive e delle successive discussioni, — se si sviluppassero effettivamente e completamente, sulla carta o con qualche altro mezzo (al quale fra breve accenneremo) le azioni stesse: anzitutto si paleserebbero, forse con grande evidenza, i principali difetti e le più gravi lacune del progetto grossolano stabilito. Inoltre, tenendo presente uno degli scopi dello studio da compiersi, ossia di ottenere la massima efficacia col minimo mezzo, sarebbe anche possibile in qualche caso di semplificare il progetto primitivo. E così, per esempio, accentrare in una certa opera la funzione di qualche altra, estendendo la prima convenientemente, oppure sopprimendone qualcuna e sostituendola con impianti occasionali e via dicendo.

***

I procedimenti atti a migliorare, per mezzo, diremo così, della prova sperimentale, un progetto grossolano di una piazza stato compilato nel modo poc'anzi accennato, sono offerti, secondo noi, dalle manovre sulla carta, da quelle coi quadri ed infine dalle manovre effettive con riparti di truppa, accompagnate, quando è necessario e fattibile, da qualche tiro vero di fucileria e specialmente di artiglieria di medio calibro.

In questa serie di prove — che a nostro credere conviene tutte successivamente tentare, specialmente se si tratta di grandi im-

pianti fortificatori — devesi stabilire una opportuna successione. Questa potrebbe, a nostro parere, essere quella stessa secondo la quale abbiamo tali manovre testè enunciate. Infatti, colla manovra sulla carta, tenendo conto degli elementi raccolti nelle ricognizioni, ma necessariamente astraendo da parecchi particolari del terreno non stati rilevati durante le ricognizioni stesse e non appariscenti dall'esame della carta, sarà possibile assoggettare il progetto, specialmente nelle sue linee generali, alla prova di azioni di guerra d'assedio razionalmente condotte.

Le manovre coi quadri servirebbero a rendere più complete le deduzioni tratte dalle prove precedenti, poichè in tal genere di manovre sviluppate sul terreno, questo importantissimo elemento viene considerato in tutto il suo valore. Per tal modo riuscirà agevole di correggere e di completare, specialmente in alcuni particolari di molta importanza che riguardano l'armamento, il progetto in studio.

La manovra colle truppe da ultimo avrebbe lo scopo di sottoporre l'impianto, già perfezionato dalle prove sopra accennate, ad una prova definitiva ed esauriente, tanto più se alla manovra andrà unito qualche tiro effettivo, dalle o contro le posizioni difensive prescelte.

* * *

A riguardo delle manovre qui accennate e dei vantaggi che esse sono, secondo noi, in grado di apportare, ci occorre aggiungere qualche osservazione.

Le manovre sulla carta sarà bene anzitutto svolgere sulla località stessa dove dovrà sorgere la fortezza; poichè non di rado occorrerà, durante lo svolgimento di esse, di operare ricognizioni parziali destinate a togliere qualche dubbio sorto od a constatare qualche dato di fatto importante. Come già sommariamente si è accennato, le manovre di cui ora trattasi, servono specialmente all'esame del progetto nelle sue linee generali, esame che non è altrettanto agevole di compiere sul terreno vero nelle manovre coi quadri, specialmente quando questo non permette di abbracciare collo sguardo tutto il campo di manovra.

Le linee generali del progetto riguardano in modo essenziale il collocamento ed il numero delle opere, nonchè, nel suo complesso, l'armamento ed il suo modo di azione in armonia colla funzione assegnata alla piazza forte ed a ciascuna opera. Sarà vano, in generale, di pretendere di più da una o, anche, da parecchie prove di questo genere. Però i risultati di esse saranno sempre apprezzabili, poichè varranno a presentare a quelle successive, più particolarmente dirette al perfezionamento dei particolari, il progetto stesso già corretto appunto nella parte che le seconde prove, per loro indole, di massima trascurano.

Le manovre sulla carta dovrebbero venire convenientemente estese, sia di numero, sia di sviluppo. In quanto al numero di esse devesi osservare che è utile considerare tutte le azioni che il nemico può razionalmente tentare contro la piazza, non solo, ma ripetere quanto è necessario le azioni che si ritengono più importanti, o quelle i cui risultati avessero dato luogo a qualche dubbio. In ciascuna di tali manovre, inoltre, si dovrebbe considerare il progetto già corretto e migliorato in conseguenza delle prove precedenti, in modo da ottenere così perfezionamenti graduali e continui.

Nelle varie manovre sulla carta potrebbe darsi che i risultati di una o più di esse fossero in contradizione con quelli di altre. Per essere più precisi, i miglioramenti suggeriti da una manovra potrebbero riuscire dannosi per rispetto ad un'altra azione, in altra manovra considerata. In tal caso occorrerebbe considerare i vari casi, ripeterne qualcuno all'occorrenza e poi bene pesare la importanza relativa di ciascuno, per decidere con cognizione di causa sul risultato da accettare.

Notiamo da ultimo che — specialmente circa le manovre sulla carta, un po' meno per quelle coi quadri — regna un grande scetticismo, in parte giustificato dal modo poco conveniente col quale sovente tali manovre si svolgono. Come già ci è occorso di dire in altri nostri lavori relativi all'impiego di truppe, le manovre sulla carta, per essere proficue, richiedono una direzione ottima, quale non sempre può trovarsi naturalmente anche in chi sa ottimamente condurre ed impiegare truppe sul vero terreno; poichè per dirigere dette manovre è necessario, oltre a molto metodo, anche una certa fantasia per immaginare, senza esagerazioni, tutto l'incerto ed imprevisto della vera guerra, ossia ciò che appunto ne costituisce la parte più difficile e che può formare la parte più interessante ed utile delle esercitazioni delle quali qui è questione.

Se chi dirige la manovra avrà il merito di far conoscere ai comandanti di partito e quando ne sia il caso a quelli in sott'ordine, le notizie e i dati sull'avversario, in quella misura e con quel grado di esattezza con cui è lecito ammettere ch'essi sarebbero conosciuti in guerra vera, in virtù degli inevitabili disguidi ed errori nella trasmissione delle notizie — quegli riuscirà a mantenere utilmente quella incertezza che obbliga sovente a fare molto assegnamento sul raziocinio e sull'esame approfondito dei pochi dati di fatto noti e convenientemente pesati e, più di tutto, sulle intenzioni che razionalmente spossono attribuirsi all'avversario.

Ma v'ha di più. Se il direttore della manovra manterrà inesorabilmente legata al tempo ed al terreno, le mosse di ciascun

partito, in esatta e rigida corrispondenza cogli ordini dei rispettivi comandanti di vario grado, si potranno assai bene esercitare questi stessi comandanti a tracciare ordini precisi, non solo, ma anche a tener conto dell'imprevisto e degli attriti che in guerra si manifestano nel funzionamento delle truppe.

Da ultimo un grande vantaggio di queste esercitazioni, se condotte con metodo, si avrà in quanto ciascun partito sarà obbligato a tener molto calcolo della libera iniziativa avversaria la quale avrà campo, s'intende nei limiti del possibile che il direttore saprà stabilire, di liberamente esplicarsi in tutta la sua estensione.

* * *

Le poche idee sommariamente qui espresse a proposito delle manovre sulla carta, hanno lo scopo di presentare al lettore specialmente le ragioni per le quali abbiamo creduto utile di proporre che, con manovre di tal genere, si provassero gli abbozzi di impianti fortificatori studiati.

La libera iniziativa di chi, con determinati mezzi, attacca, sia pure con operazioni sulla carta, la piazza pure soltanto sulla carta determinata, ha, crediamo, il merito di svelare con chiarezza i maggiori difetti e le più gravi lacune dell'abbozzo compiuto. Non solo, ma le manovre di cui è qui questione — obbligando pur sempre a ragionare su dati più concreti di quanto non sieno gli apprezzamenti individuali — richiamano costantemente alla realtà e, mentre sottopongono ad una prova più severa l'opera della commissione che ha studiato il progetto, non permettono neppure che sulle forze, mezzi e concetti dell'avversario si formino idee esagerate. Cosicchè le manovre stesse, oltre ad uno scopo didattico che qui non è il caso di considerare, hanno o possono, a nostro parere, avere uno scopo di controllo o di prova degli elementi studiati di una fortificazione in progetto.

Le manovre sulla carta, poi hanno anche un maggior valore quando le posizioni nemiche per l'attacco della fortezza, trovansi in territorio nemico, dal quale non è possibile di compiere con comodo, e ripetutamente, nè la ricognizione, nè lo sviluppo della manovra coi quadri. Per la ricognizione di cui è qui questione, che, per evidenti ragioni, quando si può, viene fatta in fretta ed a disagio, la manovra sulla carta avrà già precedentemente fornito dati o per lo meno richiamata l'attenzione sui punti che più specialmente occorre osservare.

* * *

Per le manovre coi quadri si potrebbero qui ripetere parecchie delle cose dette per quelle sulla carta, e, per brevità, le ometteremo. In proposito basterà aggiungere che le manovre coi qua-

dri hanno il vantaggio precipuo di completare, in quanto è esatto apprezzamento del terreno, le manovre sulla carta. Talvolta, anzi, nello studio di una fortificazione nel modo da noi proposto, vi potrà essere la convenienza di svolgere la prova sulla carta, contemporaneamente con quella sul terreno coi quadri; ed, anche per questa ragione, abbiamo consigliato che la manovra sulla carta venisse svolta sullo stesso terreno sul quale dovrà sorgere la piazza in studio.

Le manovre coi quadri, ammettendo la ricognizione del terreno come base loro naturale, serviranno segnatamente a definire molti dei particolari dell'impianto, per i quali la manovra sulla carta pura e semplice, non ha fornito elementi abbastanza precisi od esaurienti.

In modo speciale le deduzioni che, dalle manovre coi quadri è lecito di trarre, riflettono la conveniente disposizione dell'armamento; poichè dall'esame accurato del terreno, in vista di azioni incominciate secondo un determinato concetto, sarà possibile di bene prevedere le posizioni delle batterie e dei riparti nemici, nonchè le mosse di questi e quindi corrispondentemente bene stabilire i mezzi della difesa atti a combatterli.

Pertanto richiamiamo qui ancora con insistenza le poche norme esposte a proposito dell'armamento di opere di fortificazione e, maggiormente, i due lavori che, più sopra, a riguardo dello studio dell'armamento stesso, abbiamo citato ; lavori, i quali, non soltanto possiedono alto valore per la compilazione dell'abbozzo della fortificazione in progetto, ma anche possono servire assai bene nelle fasi successive dello studio, ossia allorchè si tratta, come con queste manovre, di perfezionare poco per volta l'opera iniziale necessariamente grossolana e pertanto incompleta e difettosa.

* * *

Allorchè si ha ragione di credere che il progetto rappresenti quanto di meglio lo studio, diremo così, teorico abbia potuto fornire, occorrerebbe secondo noi, passare al collaudo definitivo del progetto stesso, mediante la manovra effettiva colle truppe e, quando è necessario e si può, mediante qualche prova reale di tiro.

In queste manovre l'impianto verrebbe naturalmente sempre supposto; però in qualche sua parte più importante potrebbe venire anche rappresentato: per esempio con opere in terra o simulacri di opere o di batterie. Per quanto concerne l'armamento, in particolare, sarebbe il caso, in questa occasione, di sistemare, sul luogo delle opere o delle batterie più importanti, o le bocche da fuoco vere, quando è possibile, oppure semplicemente dei simulacri di esse che permettano di giudicare esatta-

mente tutti quegli elementi, ben noti all'ufficiale d'artiglieria, che hanno influenza sull'impiego delle artiglierie corrispondentemente alla loro funzione nell'opera o batteria di cui fanno parte.

La piazza in studio dovrebbe, per quest'ultima prova, ricevere il suo presidio di guerra così come venne calcolato nel progetto. Essa poi verrebbe attaccata da un corpo d'assedio costituito, naturalmente, da vere truppe e colla proporzione di artiglieria che sarebbe possibile di assegnarvi.

Il comando del partito attaccante dovrebbe essere preso, in queste manovre ed in tutte le precedenti, da ufficiali estranei alla commissione, come quelli che, non avendo preso parte ai lavori di studio, non possono avere in merito ai risultati di esso, idee preconcette. Naturalmente a detti ufficiali occorrerebbe comunicare le conclusioni degli studi della commissione, in modo ch'essi potessero farsi un'idea esatta della costituzione della piazza e, coi mezzi di attacco di cui potranno disporre, fossero in grado di svelare gli eventuali difetti o lacune ancora rimanenti nel progetto.

L'effettivo del corpo d'assedio, a nostro parere, dovrebbe venire determinato dal comandante del partito d'attacco, che avrebbe da fissarne: entità, proporzione delle varie armi. servizi, ecc.

I componenti della commissione troverebbero la loro naturale destinazione nei comandi, sia in capo, sia in sott'ordine della difesa. Il competente comandante d'armata o qualche ufficiale, da lui scelto ed a ciò delegato, assumerebbe la direzione della manovra.

In particolari momenti dell'azione ed in punti del terreno dove ciò potesse essere fatto, sarebbe bene, allo scopo di fornire idee concrete sul valore difensivo di certe posizioni importanti della piazza o su quelle principali occupabili dal nemico, di ricorrere al tiro vero. Specialmente nei casi in cui vi fosse controversia, i risultati di tiro darebbero modo di stabilire bene ed in modo definitivo le idee. Per queste prove, sarebbe però da raccomandarsi una certa larghezza di mezzi, nell'intento di ottenere dati esaurienti.

Al termine della manovra, poi, sarebbe, secondo noi, consigliabile che, in alcune riunioni di ambedue i partiti, si riassumesse tutto l'andamento dell'azione, si mettessero in evidenza i dati di fatto più importanti constatati e si sottoponesse a critica, meno l'opera dei due partiti, che non le qualità entrinseche ed estrinseche del progetto fortificatorio stato provato.

Nelle discussioni, che certo sorgerebbero durante le riunioni stesse, la commissione potrebbe trovare dati per un definitivo perfezionamento del progetto studiato.

***

Aspettiamo, a proposito di queste prove, sieno esse manovre sulla carta o sui quadri o colle truppe, parecchie obiezioni che ci importa qui di prevenire, possibilmente; esponendo qualche altra considerazione in merito alle proposte fatte.

Certamente si dirà da taluno che, per lo studio dell'impianto generale e parziale di un progetto di fortificazione, può bastare la ricognizione fatta accuratamente e poi la discussione collegiale circa le deduzioni di essa. Ora, in merito a questo procedimento, il quale, rispetto a quello da noi consigliato, ha certamente il pregio di una maggiore semplicità e prontezza, riteniamo che, se non vi manca il contradittorio verbale della discussione, non si esercita quello molto più importante — e, secondo noi, decisivo — della prova dei fatti e della libera iniziativa di chi, messosi dalla parte del nemico, tenti di attaccare e far cadere la piazza forte studiata. La discussione per parte dei membri della commissione, certo, ha un grande valore per compiere l'abbozzo del progetto ed anche, in qualche modo, per migliorarlo. Però l'essere i membri stessi, come si suol dire, contemporaneamente giudici e parti, non è favorevole ad un esame spassionato del progetto stesso, che contribuisca a rendere quest'ultimo il più che è possibile perfetto. Assai diversa è invece la condizione di chi, come comandante del partito di attacco della piazza supposta, cerca di scoprirne tutti i lati deboli, per ottenerne più facilmente e rapidamente la caduta.

Ancora si potrà obiettare che le manovre da noi proposte non possono dare risultati abbastanza attendibili per giudicare su cambiamenti importanti in un progetto di impianto, che soltanto potrebbe trovare una prova di significato esauriente in effettive operazioni di guerra d'assedio. Ora ad una simile obiezione vogliamo, anzitutto, contrapporre le considerazioni esposte poco sopra a proposito delle varie manovre da noi consigliate. Inoltre facciamo notare che, è verissimo che la miglior prova di un impianto di fortificazione è la effettiva operazione di guerra, ma è altrettanto vero che non conviene aspettare la guerra per correggerlo, quando si può ciò fare con mezzi incruenti. Meglio anzi si provvederà agli interessi della difesa, cercando di adoperare a questo scopo tutti i mezzi che si offrono in tempo di pace; e di questi mezzi non sapremmo vederne altri all'infuori di quelli or ora accennati.

Ancora potrebbe esserci detto che, col sistema da noi proposto, si trarrebbe oltremodo in lungo lo studio del progetto di una fortificazione. Conveniamo che, specialmente per grandi piazze a campo trincerato, lo studio da svolgersi, segnatamente in ter-

reno che offrisse qualche difficoltà, richiederebbe un tempo assai lungo ed un lavoro non indifferente, sia per i membri della commissione, sia ancora per i molti altri ufficiali chiamati ad assumere comandi nelle manovre di vario genere che più sopra abbiamo creduto di consigliare. La spesa inoltre per tutte le prove e lavori detti non sarebbe certo piccola.

In contrario a queste osservazioni, che sono giuste, vogliamo però far notare che, colla costruzione di fortificazioni, tanto più se a campo trincerato ed a grande raggio d'azione, si obbliga l'erario ad una spesa così ingente da giustificare completamente, anzi da esigere, uno studio molto metodico ed accurato, per quanto lungo e costoso, che dia garanzia di un buono ed efficace impiego delle somme che per le fortificazioni stesse vengono spese.

Inoltre lo studio in parola — che per lunghezza ed importanza sarà proporzionato alla estensione ed importanza dell'impianto da studiare — offre i vantaggi secondari: di far bene conoscere a molti ufficiali la piazza da erigere ed il modo di difenderla; inoltre di esercitare questi in manovre di guerra d'assedio che, di rado vengono svolte.

E la spesa per queste prove, non solo non è inutile, ma è molto vantaggiosa, se si rammenta che — come l'esperienza ha dimostrato — con progetti incompletamente studiati, le spese, sia per elementi inutilmente costruiti, sia per parti senza necessità esageratamente estese, sia ancora per miglioramenti o perfezionamenti risultati più tardi indispensabili, furono quasi sempre assai ingenti e di gran lunga superiori a quelle che sarebbero state richieste per la esecuzione di accurate ricognizioni e per lo svolgimento delle prove di vario genere alle quali abbiano già accennato.

***

Comunque, riteniamo che, secondo il sistema di studio da noi proposto, si verrebbe a migliorare successivamente l'abbozzo fatto del progetto, fino al punto in cui si avesse ragione di ritenerlo perfetto. Il progetto conterrebbe così, bene definiti, i dati concreti relativi a tutti i punti che abbiamo a suo tempo enumerati trattando nell'abbozzo iniziale della fortificazione in studio.

Ultimo còmpito della commissione sarebbe ora, secondo noi, quello di raccogliere e sistemare tutti gli elementi delle prove e delle discussioni finali, in modo da concretare definitivamente una traccia completa — comprendente i punti or ora accennati — della quale l'ingegnere militare dovrebbe valersi per lo sviluppo del progetto tecnico di costruzione. Dai dati di una tale traccia, questi non dovrebbe, secondo noi, deviare in alcun modo.

In questa maniera, ci pare, oltre ad uno studio molto accurato del progetto nella sua parte militare,che probabilmente varrebbe ad evitare completamenti o ritocchi a fortezza costruita, si otterrebbe il vantaggio che all'ingegnere militare verrebbe delimitato il suo vero campo d'azione.

Già l'opera degli ufficiali del genio, assegnati alla commissione che ha studiato il progetto, avrà avuto per risultato di non permettere che questo — essenzialmente tracciato da ufficiali di stato maggiore e d'artiglieria e però di relativa competenza in ciò che concerne le difficoltà e le esigenze di pratica costruzione — abbia ad urtare all'atto pratico contro delle impossibilità tecniche.

L'ufficiale del genio, oltre a questo concorso già di per sè apprezzabile, avrebbe poi sempre quello molto più importante e che trae seco non poche nè lievi responsabilità,della compilazione del progetto tecnico e, più ancora, della materiale esecuzione di esso. E pertanto l'opera dell'ufficiale del genio, pur così ridotta essenzialmente alla parte tecnica del progetto, rimarrebbe sempre assai notevole.

***

Riassumendo, secondo le proposte fatte, l'ufficiale del genio, in sostanza, avrebbe, nello studio delle fortificazioni: anzitutto una missione essenzialmente consultiva nel lavoro delle commissioni incaricate delle ricognizioni, della compilazione dell'abbozzo della fortificazione da erigersi e dello svolgimento di tutte le prove cui, secondo noi, occorrerebbe assoggettare l'abbozzo stesso per renderlo, per quanto è possibile, perfetto. In secondo luogo gli spetterebbe il còmpito esecutivo dello studio e poi dell'attuazione del progetto tecnico fatto in base alla traccia o programma completo, stabilito dalla commissine di ufficiali di varie armi, della quale abbiamo già a lungo parlato. L'opera dell'ufficiale anzidetto, sarebbe secondo il nostro parere, delimitata a quello che la logica e una conveniente applicazione del principio della divisione del lavoro richiederebbero. Parecchi errori e lacune rilevate, e non soltanto da noi, nell'impianto di talune fortificazioni, forse non si sarebbero lamentate se, nello studio di esse, si fossero seguite le norme ora da noi proposte od altre analoghe che avessero valso ad assicurare uno studio molto accurato e metodico.

Con quanto precede, ripetiamo, non intendiamo di asserire che per lo passato, da noi, siasi dovuto sempre lamentare una eccessiva libertà lasciata all'ingegnere militare e che neppure gli studi preliminari di un progetto fortificatorio siansi sempre compiuti senza metodo e con deficente accuratezza. Nemmeno è nostra intenzione di affermare che molti dei nostri ufficiali del

genio, all'atto pratico, non saprebbero opportunamente conciliare le esigenze tecniche colle militari. Poichè un gran numero di fortificazioni costruite potrebbero citarsi, per dimostrare che molti dei nostri costruttori di fortificazioni hanno da soli saputo bene stabilire la giusta parte alle esigenze militari prima ed a quelle tecniche dopo. Abbiamo soltanto cercato di proporre al giudizio del lettore un metodo che tendesse a rendere impossibili gli errori del passato, che hanno avuto per effetto di fornire fortificazioni talora non interamente efficaci con dispendio superiore a quello che si sarebbe sopportato per ottenere fortificazioni ben corrispondenti allo scopo per il quale venivano erette.

Riteniamo che, facilmente, con noi si vorrà convenire che una unica personalità, per quanto equilibrata, cede, senza avvedersene, a taluna sua particolare tendenza, che corrisponde appunto all'orientamento intellettuale che, per inclinazione e per studio, venne acquistata. E per queste ragioni è spiegabile che l'ingegnere in alcuni casi, propenda naturalmente verso la parte tecnica anzichè verso quella militare di un progetto fortificatorio, e ciò con danno per la funzione della fortezza da impiantare.

Le esigenze militari — senza dubbio ci si concederà — debbono rappresentare la parte principale nella compilazione di un progetto qualsiasi di fortificazione e, perchè esse sieno soddisfatte, lo studio dell'ufficiale di stato maggiore e d'artiglieria deve avere, col correttivo del parere dell'ufficiale del genio, importanza assolutamente preponderante. Le esigenze tecniche debbono alle prime, in ogni caso, sapersi piegare e non sarà certo piccolo merito dell'ingegnere militare, il sapere abilmente adattare l'elemento tecnico a quello militare ed a questo soltanto.

Quanto precede abbiamo voluto ripetere per bene accentuare la portata delle poche idee e proposte espresse nelle pagine che precedono. Quelle sarebbero intese ad assicurare l'armonia delle varie attività nello studio complesso di impianti fortificatori ed a far sì che questi ultimi, una volta costruiti, rispondano pienamente alle mire di chi li ha ideati e compensino così i gravi sacrifici finanziari ch'essi impongono allo Stato.

Roma, maggio 1906.

ALFONSO MATTEI
capitano di stato maggiore.

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE
E IL DUELLO PEPE LAMARTINE

Parte Prima — La Vita.

I.
1779-1806.

Gabriele Pepe fu secondogenito di Carlo Marcello Pepe e di Angiola Maria Cuoco e nacque a Civitacampomarano alli 8 dicembre 1779.

Fu educato da tre preti fra cui uno zio, Don Francesco Pepe, che lo erudì nelle discipline filosofiche e gli altri due nelle lettere latine, nel greco nelle matematiche e nella fisica come comportavano le conoscenze scientifiche dell'epoca: un pittore, Angelo Bottari, gli fu maestro nel disegno. Ebbe a prozio quel Francesco Cherubino Pepe, gesuita famoso non tanto per le sue opere ascetiche, quanto perchè fu da lui fatta innalzare la guglia della Concezione nella piazza del Gesù Nuovo in Napoli con disegno dell'architetto Giuseppe Genoino, sotto la direzione di Giuseppe Fiore, mettendovi la prima pietra Lelio Caraffa. Era tanto il fanatismo del Pepe per l'Immacolata Concezione, (nota l'Albino diligente biografo di Gabriele Pepe) « che passando « con una Missione pel tenimento di Civitacampomarano, « ed essendogli stato detto che la madre moribonda voleva « rivederlo e benedirlo, passò oltre dicendo di *non avere* « *altra madre che la Madonna Immacolata* (1). Egli supe- « riore della Casa del Gesù Nuovo di Napoli fu altresì con- « fessore straordinario del Re Carlo III e della Regina Amalia, « predicatore e teologo di corte, (2) e terribile avversario di « Ludovico Antonio Muratori a proposito del costui libro « *della regolata divozione del cristiano* ».

All'età di 17 anni fu preso d'amore per una donzella di cui i sentimenti politici della famiglia erano in contrasto con quelli del parentado del giovinetto Gabriele; d'onde ostacolo o vero o presunto ad una soluzione atta ad appa-

(1) Pasquale Albino. — Biografie e ritratti degli uomini illustri molisani, Campobasso 1864-66. V. 3.

(2) Colletta. — Storia del Reame, lib. 1° 32-53.

gare i voti dei due innamorati. Un'amoretto a 17 anni nulla ha in sè di straordinario; ma per una delle solite incoerenze dell'animo umano, mentre l'amore avrebbe dovuto immobilizzarlo nel paese nativo, accadde il contrario.

Esistono fin quì inedite, sotto la denominazione di *Galimazias*, alcune note in forma di diario militare, in cui Pepe descrive cronologicamente i casi suoi di guerra. Ad essi sono preposti alcuni cenni autobiografici. Ecco come egli, in quelli che vanno dal 1807 al 1809, parla di questo iniziale periodo della sua vita.

« All'età di 17 anni una grande rivoluzione si operò in « tutto il mio essere, sia mediante la guarigione d'una grave « malattia, sia mediante l'amore. Cupido vibrò ad una tale « età il suo dardo: io ebbi la prima passione e l'unica. L'a- « zione della quale risento ancora dopo dieci anni, e proba- « bilmente risentirò in tutta la mia vita. Da quel momento « io sentii notoriamente aguzzarsi la mia intelligenza, svi- « lupparsi il mio talento, acquistare una vivacità e nei sensi « e nell'animo.

« Da quel momento dunque, sì le mie idee che i miei « desiderii incominciarono ad ingrandirsi. Io incominciai ad « abborrire il villaggio e puntare le mire sulla capitale, a « quei desideri di stato che è impossibile soddisfare nelle « provincie. Per una contradizione inconcepibile, nel mentre « io cercava di lanciarmi fuori delle medesime, io amavo « fervidamente, come può amare un giovane sensitivo e vi- « vace per la prima volta; e l'oggetto della mia passione « abitava nel Sannio dal quale io volevo sortire. Cominciai « ad essere, senza volerlo, inquieto nella mia famiglia: l'ab- « borrimento per la provincia e per quel genere di vita, cre- « sceva insieme col mio amore. In mezzo a questo contrasto « di sentimenti io mi rammento che volli superarmi e spez- « zare i miei legami. Contro il precetto comune, io non « scelsi l'altare per rimedio all'amore. Il mio asilo furono « le armi e la lontananza, per amendue le quali io aveva « una fortissima inclinazione ».

A 18 anni Gabriele entrò nella milizia non per coscrizione, come erroneamente asserisce l'Albino, ma per volontaria elezione. Nella composizione di nuovi reggimenti noi lo troviamo alfiere di cavalleria; sotto la data 14 marzo 1797, nel reggimento Abruzzo II, come dice egli stesso. « Mio « padre mi beneficiò un impiego di alfiere in un reggimento di « cavalleria al prezzo di ducati 2000 » particolare, questo, utile soltanto come notizia di costumanze ormai da molto tempo e per sempre tramontate.

Fece le prime prove nel 1798 nella guerra contro la Francia repubblicana, le cui armi stanziavano negli stati pontifici. Disfatto l'esercito napoletano, Pepe cadde prigioniero dei Francesi a Velletri; riuscì a fuggire, ed i suoi se lo videro lacero e scalzo, affamato ed affranto dalla fatica far ritorno alla casa paterna nel giorno 21 dicembre.

« L'anno appresso, egli scrive, il delirio della libertà invase « anche la mia testa giovanile ed inconseguente e la pas- « sione per l'arte guerriera mi fece correre ad arruolarmi « sotto i vessilli repubblicani con quello istesso ardore ed « entusiasmo col quale era corso alle insegne di Ferdinando ».

Infatti nel gennaio 1799 entrò come semplice soldato volontario nella Legione repubblicana comandata da Belpulsi di S. Martino. Combattè contro le bande del cardinale Ruffo a Benevento, a Nola, a Torre Annunziata, a Portici; raccoltosi con gli avanzi dell'eroico Schipani a Portici stesso fu ferito da colpo d'arma bianca al sopraciglio destro. Fatto prigioniero e chiuso in Castel Capuano, nel gennaio 1800 fu condannato a morte dalla Giunta di stato presieduta da Speciale; ma secondo le leggi vigenti, perchè minore degli anni 21, gli venne commutata la pena nell'esilio perpetuo.

La famiglia Pepe, anche prima di questo tempo, non era stata insensibile all'influenza delle nuove idee venute di Francia. Qua e là anche nei paesi del Sannio, in cui durava ereditaria da secoli la tradizione della eroica resistenza alla prepotenza romana, erano sorte conventicole di neofiti della nuova fede (1). Carlo Marcello Pepe, padre di Gabriele, venne arrestato ai 24 maggio 1795 perchè coinvolto in un processo politico e tradotto nelle carceri di Lucera, ove rimase sino al 22 febbraio 1797. Di quì passò a Napoli nella Vicaria e venne messo in libertà il 15 luglio del successivo 98. Ma non ancora a distanza di 5 mesi fu nuovamente arrestato. Cacciato in esilio fu imbarcato sopra nave tunisina infetta di peste; di questa a Marsiglia rimase vittima indi a poco. Ne accolse l'ultimo anelito un suo amico, esule politico esso pure, di cui il nipote di Gabriele, Marcello Pepe ci ha conservato il nome, Nicola Massari di Guglionesi, della stessa terra molisana (2).

L'esule giunse in Marsiglia nel febbraio 1800, ma non in tempo per abbracciare il padre. « Esule, solo, ramingo, senza

(1) Domenico Gravino. — I Giacobini molisani dopo il 1791. Campobasso 1901.

(2) Elementi biografici relativi al generale Gabriele Pepe raccolti dal nipote Marcello Pepe. — Campobasso, Stabilimento Tipografico ditta Giovanni e Nicola Colitti, 1897.

« mezzi, senza conoscenza, senza guida, in un paese straniero « e tutto nuovo per me, io sentii vivamente una tale per- « dita ».

L'amico del padre fu quegli che l'accolse e lo sostentò. Ma tale vita non poteva durare a lungo, data la fierezza d'animo di Gabriele. Dalla casa paterna nulla poteva sperare. Oltre ad altre precedenti perdite, nel 99 per opera dei Sanfedisti che avevano saccheggiato casa e beni, la famiglia era ridotta in estrema miseria; la carità del vicinato e persino dei contadini per qualche tempo provvide di vitto, di lenzuola, di coperte i disgraziati che ormai erano ridotti alla mercè d'Iddio. Incresceva al Pepe quel suo vivere a carico altrui; perciò sovente mentiva inviti a pranzo da amici incontrati in Marsiglia, e raccontava poi in famiglia, che invece « se ne andava nelle prossime foreste, ove si ali- « mentava con le ghiande che vi raccoglieva e ci narrava « come nel cibarsi di quel vitto porcino egli sentisse rial- « zata la propria dignità, traendo il vitto da madre natura « anzichè dalla carità degli uomini (1).

Il bisogno lo spinse ad abbracciare quelle stesse armi alle quali aveva ricorso per elezione, a preferenza dell'altare, come rimedio al mal d'amore. Diede perciò il suo nome ai registri di arruolamento della Legione italica che si andava formando in Francia dal primo console, ed a piedi percorse la strada da Marsiglia a Grenoble.

Prima di lasciare Marsiglia andò a piangere sulla tomba del padre. Lasciamo a lui la parola per tale commovente addio, dalla quale traspare altresì tutto intero il classicismo di cui era imbevuto.

« Prima di partire da quell'antica colonia de' Focesi, io « volli spargere qualche lagrima sulla terra che copriva le « ceneri di Marcello. Io mi resi al cimitero non portandovi « altro tributo che il mio pianto ed il mio dolore. Tre volte « io evocai l'ombra del mio genitore, tre volte il genio fu- « nebre tutelare dei sepolcri che abita la rupe di Malbosquet « rispose ai miei gridi. Io non spruzzai il vino nè buttai « dei fiori sulla tomba, ma vi feci una libazione più grata « certamente allo spirito di colui che mi diede l'esistenza. « Le mie lagrime cioè ed il proponimento di seguir la car- « riera delle sue virtù » (2).

Nella Legione italica fece la campagna dell'anno 8°, e nel 4° reggimento dei cacciatori a cavallo, la successiva dell'anno 9°.

---

(1) Elementi biografici op. cit. p. 16.

(2) GALIMAZIAS. — Inedito dai brani riportati negli Elementi ecc. p. 11.

È detto nel suo stato di servizio che si conserva nell'archivio di Pizzofalcone a Napoli « e poichè a quell'epoca non era « che un semplice volontario, così non sono state specifi- « cate nello stato delle campagne fatte come uffiziale ».

Si trovò al passaggio del S. Bernardo, e notano i biografi suoi che adoprandosi anch'egli negli umili e più ingegnosi uffizi per riuscire a quell'impresa, fu visto assieme ad un altro napoletano, di nome Tarantini (padre a quell'avvocato Leopoldo che in parlamento e nel foro onorolli e fu una illustrazione della patria comune), gravarsi le spalle di una pesante ruota d'affusto e lietamente portarla per buon tratto di strada. Che si sia trovato alla battaglia di Marengo, lo afferma l'Albino e con tale sicurezza che gli dà posto in quel famoso quadrato, che per la sua forza di resistenza ebbe nome di *castello di granito*. Lo nega assolutamente Pepe stesso nel suo cenno autobiografico premesso al Galimazias con le parole « ma non lo fui (presente) a Marengo, ove una « sola vittoria decise del destino dell'Italia istessa facendola « passare dal dominio alemanno a quello dei Francesi »; della quale assenza il Ranieri afferma « com'è usanza dei va- « lorosi, si rammaricava maschiamente in un suo scritto » (1).

Da Brescia ove in quei giorni si trovava fu destinato al deposito di Milano e vi rimase per qualche tempo, coabitando con Vincenzo Cuoco o Coco suo cugino. L'autore del mirabile *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, come uno degli assidui e degli intimi della casa di Luisa Sanfelice, era stato in carcere, poi senza condanna costretto ad esulare. Riparato in Francia dopo la battaglia di Marengo si ridusse a Milano. Quivi per decreto del Melzi nel 1802 fu nominato compilatore del giornale del governo, essendo già chiaro il nome suo per la pubblicazione del *Saggio* avvenuta due anni innanzi, e che da Torino gli aveva procurato l'invito per una cattedra al Liceo di nuova istituzione.

Dopo la pace di Firenze lasciò l'esercito; nel 1802 fece ritorno a Civitacampomarano e nell'anno seguente a Napoli per dedicarsi allo studio della medicina sotto la guida dell'illustre medico Nicola d'Andria, seguendo il consiglio ed in uno il desiderio del padre.

Un mutamento accadde nell'animo del Pepe. Senza dire in modo assoluto come afferma l'Olivieri « che sentì abbor- rimento della vita militare » (2) io ravviso piuttosto una

(1) Antonio Ranieri. — Intorno alla vita ed agli scritti di Gabriele Pepe. Società reale di Napoli. Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti, v. 3, p. 51-61, Napoli 1867.

(2) Giovanni Olivieri — Notizie su la vita di Gabriele Pepe ecc. — Giovanni Colitti e figli editori, Campobasso, 1904 p. 17.

certa indeterminatezza sulla definitiva elezione del suo stato avvenire. Aveva già ventitre anni, ed era tempo ormai di pensarvi. Ecco in sull'argomento le sue parole.

« La pace segnata nel 1802 fra Napoleone e Ferdinando, « mi fece abbandonare le interminabili pianure dell'Italia « e rientrare nei patrii monti. Allora dissi un addio alle « armi ed intrapresi la carriera delle scienze. La penna suc- « cesse alla spada, e colui che era stato il più fervido se- « guace di Marte divenne il più entusiasmato adoratore di « Minerva.

« Dal tumulto dunque e dal fragore delle armi io passai « in un genere di vita tutto opposto; nel silenzio cioè dei « libri e di un gabinetto. Io ripassai su tutte quelle scienze « che avevo apprese, e ne studiavo nello stesso mentre delle « altre.

« Io volli sceglierne una per farne la principale mia oc- « cupazione, e dall'arte di distruggere gli uomini che aveva « fino a quel momento esercitata passai ad apprender quella « di conservarli » (1).

Lo stato dell'animo suo in questi due primi periodi della sua fortunosa esistenza è descritto nel brano che segue, e perchè vale un intero trattato di morale pratica, è interessante trascriverlo intero.

Dopo la confessione di avere ritratto qualche vantaggio dai suoi viaggi, non ostante che la gloria e la fortuna lo abbiano deluso, e che di tali vantaggi ne debba obbligo alla rivoluzione ed alla guerra, il che fa ricordare le parole di Victor Hugo « i vulcani scagliano sassi, le rivoluzioni sca- gliano uomini », nota:

« Nella mia prima uscita io non scorsi che pochi luoghi del « territorio romano limitrofi alla frontiera del regno. Pro- « fittai poco o nulla sì per la mia età che per la brevità « del tempo del viaggio, atteso che non fui che tre o quattro « mesi fuori del tetto paterno. Nella seconda viaggiai molto « e molto profittai. Il mio esilio durò due anni — scorsi una « parte della Francia — forse la più bella — e quasi tutta « l'Italia, (in quel tempo, nota il nipote Marcello, per Italia, « si intendeva la sola Italia superiore) mentre il solo ge- « novesato mancai di vedere. Allora io passai per quella « prova di patimenti e di privazioni, che è la più efficace « scuola per l'uomo. e che per me è stata la più utile. Nel- « l'età felice della prima e fresca gioventù conobbi e pro- « vai le vicende della vita umana. Nato ed allevato in una

(1) Galimazias. — Elementi cit., p. 12.

« famiglia ove regnavano l'agio e l'abbondanza — educato « con una certa delicatezza e premura, io mi vedeva ridotto « a nutrirmi di uno scarso alimento: più volte soffrii la vera « fame, e, quel che non si fa a diciotto anni, io feci di- « giuno ventidue miglia di cammino da Modena a Bologna. « Mi rammento che la voce ed il bisogno della natura, mi « trasportavano verso la porta di qualche casa sulla strada « per domandare del pane, e che i principi dell'educazione e « dell'orgoglio, altrettanto potenti quanto quelli della natura « istessa, mi distornavano da una sì umiliante figura. Al- « lora vidi col fatto che non bisogna insuperbire delle ric- « chezze e degli agi della fortuna: allora vidi che era un « uomo come tutti gli altri, e che non vi era alcuna diffe- « renza fra me, figlio di Carlo Marcello Pepe, ed i mendichi « che di tratto in tratto incontravo per la via. Appresi dun- « que ad essere più sensibile a mie proprie spese. E se più « spesso io soccorro adesso il povero e l'indigente, devo que- « sta caritatevole propensione all'essere passato per quella « scuola che io non auguro a chicchessia.

« Il mio cuore e la mia morale dunque hanno grandi ob- « bligazioni all'avvenimento del mio esilio » (1).

Per questa dura esperienza de' primi suoi anni, nota il nipote Marcello, crebbe uomo di pochi bisogni, eminentemente sobrio, parco ed « operoso ». Come vedremo più innanzi, nelle dolorose ristrettezze del secondo esilio, bastava a se stesso sino a rattopparsi il vestito e le calze, a lavarsi i fazzoletti ecc. ecc.

Nel 1805 ai 26 di luglio accadde il famoso terremoto detto di S. Anna che ruinò tanta parte di Abruzzo e che è descritto da Pietro Colletta al lib. 5° § 27 della sua storia. Pepe corse sul luogo del disastro per mitigare i mali dei suoi conterranei e scrisse un ragguaglio storico-fisico del terribile avvenimento, dato in luce in Napoli l'anno appresso. Di questo suo primo lavoro si rimproverò, come di vanità di comparire autore, e dei difetti rinvenutivi dal pubblico riconobbe l'esistenza, attribuendoli all'età giovanile in cui scriveva; ragione per la quale confessa di non essersi per alcuna guisa scoraggiato.

La battaglia d'Austerlitz (2 dicembre 1805) diede animo ai partigiani di Francia in Napoli, e la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) in cui non si faceva motto, quasi con evidente segno di sprezzante noncuranza, dei Borboni di Napoli, rinverdì le speranze dei partigiani della libertà. Pepe,

(1) Galimazias. — In Elementi ecc., p. 21, 22, 23.

nell'animo del quale la notizia delle nuove strepitose vittorie francesi, ridestava gli spiriti guerrieri, era de' più ardenti favoreggiatori della marcia delle schiere galliche, che già si trovavano ai confini pontifici tra l'Apennino ed il mare. Memore delle stragi e dell'anarchia del 99 per opera della plebaglia lazzaresca, propose in una numerosa riunione di liberali, ai primi di febbraio, di armare alcune migliaia di onesti cittadini a tutela dell'ordine pubblico, imperando ancora la reggenza timida ed inesperta, come la chiama Pietro Colletta, lasciata dall'esule sovrano.

II.

1806-1820.

Entrato in Napoli Giuseppe Bonaparte (15 febbraio 1806), Pepe, a sua richiesta, nel 23 giugno dello stesso anno, fu riammesso in servizio col grado di luogotenente nel 1° reggimento di linea.

Ecco dunque cessato, se pure era esistito, quell'aborrimento per le armi, dal quale pareva fosse stato vinto il Pepe, dopo il ritorno dal suo primo esilio. Onde bene s'appone l'Olivieri quando scrive che negli anni passati in patria ed a Napoli, dal 1802, al 6; « Egli vide da vicino come, dopo « le giornate sanguinose, il libro pubblico della *Sala pa-* « *triottica* conteneva pochi nomi saldi nella fede onde furon « segnati, solleciti di essere rasi per paura dell'esilio e della « mannaia. Vide da vicino quanto la piazza era avida di « sùbiti guadagni, di saccheggi, di vendette private. Si sentì « scoraggiato dell'avvenire, e nella tristezza del presente, si « chiuse nel suo gabinetto in compagnia de' suoi libri. L'u- « nica sua fede ripose in appresso, nella forza delle *armi* « *costituite*, una specie d'ideale armato, un concetto macchia- « velliano: fare l'Italia e imporre i liberi ordinamenti con « quella forza; e però fu devoto e fiducioso delle armi na- « poleoniche, anzi egli soldato e non senza lettere, sentì tutto « il fascino di quell'epopea concreta, e le sue speranze quasi « tramontarono col Re inerme, ucciso a Pizzo di Calabria» (1).

Fece la campagna di Calabria del 1806 sotto gli ordini del generale Ventimille secondo l'annotazione al suo stato di servizio. Si trovò ai fatti d'arme di Seminara, di Rosarno, di Nicotera, di Scilla e di Reggio; campagna per lui dolorosa perchè contro gente della stessa sua nazione, la quale

(1) Olivieri. — Op. cit., p. 19.

combatteva con atrocità inusata, sia pure contro chi gli apportava la luce di nuove idee, e forme di libero reggimento, ma che ad essa era estraneo per origine e per linguaggio, e che portava la odiosa e nefasta impronta dell'invasore.

Ai 16 aprile 1807 fu promosso capitano di una compagnia del *centro* del medesimo 1° reggimento di linea, e con questo, in sul finir di luglio di questo stesso anno, fu destinato e andò a stanziare a Bergamo. Mosse da Capua al 31 luglio, e a tappe successive, per Roma, Monterosi, Ancona, Bologna, Modena, Reggio, Brescello Codogno, Cassano, fu a Bergamo a' 13 settembre. Il suo fu uno dei reggimenti destinati alla Spagna. Onde al 9 novembre di nuovo in movimento. Quindi per Torino, pel Cenisio e Chambery giunse in Avignone il 13 dicembre; quivi stette fino al 4 gennaio 1808, dieci giorni dopo era a Perpignano, ed il 13 febbraio a Barcellona.

Tutte queste minuzie, che possono parere futili, di marcie, di soste, di date e di tappe sono raccolte da' suoi biografi, specialmente dal nipote Marcello, che hanno avuto la fortuna di poterle trascrivere dal Galimazias, il suo diario di cui una parte è andata perduta, come il Pepe stesso ci fa sapere ne' suoi cenni autobiografici. Ma nell'interesse della storia, della coltura generale e del rinvigorimento dello spirito militare della nostra ufficialità, e di tutta quanta la nazione non si può che far voti perchè il diario del soldato molisano sia presto dato in luce, molto più quando sappiamo per bocca dell'autore: « Mi occupai a registrare le diverse « avventure, le diverse osservazioni, il racconto di tanti com- « battimenti avuti sul suolo spagnuolo, *Varietà* e *Delirii* in « fine in un giornale, che per bizzarria e per il caos di quel « che contiene intitolai *Galimazias*. Una parte del medesimo « andò perduta e forse la più interessante, l'altra si salvò, « e correndo mezzo Sannio, ha fatto più fortuna di quel « che meritava ».

Perciò, su tale periodo, la funzione dello scrittore si limita allo spigolare e al racimolare qua e là ove porta la ventura.

La vita del Pepe in Ispagna, che durò per oltre tre anni dal febbraio 1808 al marzo-aprile 1811, fu una serie non interrotta di alte prove di coraggio e di valore militare. Anche questa guerra e le fazioni atrocissime di cui fu ricca, non meno di quelle alle quali si era trovato presente in Calabria, e per una causa che egli stesso doveva sentire in disformità co'suoi sentimenti, forse non fu in armonia colla sua coscienza. Sono queste tristi condizioni, nelle quali, spe-

cialmente in passato, sovente si trovavano i soldati, penose assai per coloro, la cui mente ragionatrice mostrava evidente la crudezza del bivio terribile. La Halle se ne sbrigò con un colpo di pistola al capo.

Sono oltre venti, tra battaglie, assedi, fatti d'armi speciali, alcuni dei quali della durata di parecchi giorni, in cui si trovò in mezzo, sempre, sempre alla testa de' suoi ad infondere nell'animo dei subordinati l'ardire ed il coraggio di cui era pieno il suo.

Nel 16 giugno 1808 ebbe la croce di cavaliere dell'ordine delle due Sicilie, perchè colla sua compagnia attaccò e sconfisse gli Spagnuoli, che in numero di settemila Micheletti con undici pezzi di cannoni difendevano la torre marittima di Moncat.

Nel 13 ottobre, si trovò accerchiato dagli Spagnuoli in un combattimento a S. Golgat; ma con la sola sua compagnia resistette e si destreggiò con tale ardimento e coraggio, che riuscì a ritirarsi ed a porre in salvo sè ed i suoi.

Nel 1809, nella notte dal 7 alli 8 luglio, all'assedio di Girona prese parte all'attacco del forte di Montjuich e restò ferito al tallone sinistro dallo scoppio di una granata. Trasportato al campo, il generale Milossevitz andò a visitarlo e gli domandò dove era ferito:

— Al tallone sinistro, rispose il paziente.

— Come Achille — riprese il generale.

— Solo per questo io posso essere messo al confronto con lui, — aggiunse il valoroso.

— Ed il generale di rimando:

— Voi siete un prode come lui.

Ma anche in mezzo agli onori della guerra, batteva in petto il cuore dell'uomo, non insensibile alla compassione ed alla pietà, anzi batteva più fortemente, perchè appunto cuore di soldato.

A Matarò, durante il saccheggio che ai 16 giugno 1808 fu dato alla città, due Veliti erano intenti alla cattura di una giovinetta, allo scopo di violentarla. Pepe la toglie ai brutali, la ricovera in una casa e vi si pone a guardia egli stesso per tutta la durata del saccheggio.

Mentre ferveva il combattimento di S. Golgat sopra cennato, un prete di Barcellona tentò, entro la città stessa, di suonare a raccolta contro gli invasori, con le campane. Arrestato fu sottoposto al giudizio di una commissione militare, e relatore fu nominato Pepe, il quale mosso a compassione riuscì a salvarlo dalla fucilazione, riducendone la pena alla speciale sorveglianza della polizia.

La gratitudine per una famiglia della quale era stato ospite a Barcellona, non gli vien meno, quando la vede in pericolo di essere vittima della sfrenatezza dei saccheggiatori di Matarò, ed a salvaguardarla vi lascia il suo fido attendente Francesco Jorio.

Era questo Jorio un buon suo corregionale, di S. Elia a Pianise; tipo di quei soldati, che specialmente nei tempi di lunghe ferme, e di uno stato pressochè continuo di guerra, rimanevano attaccati alle persone dei loro uffiziali coi quali avevano diviso cure e pericoli sui campi di battaglia, e sovente da essi e dalle famiglie loro non si separavano che colla morte. Jorio fu sempre col Pepe; nel 15, quando questi a Macerata cadde col cranio spaccato, fu Jorio a raccoglierlo, a caricarselo sulle spalle, a portarlo fuori la mischia accanitissima e feroce. Il fido uomo, anche durante il secondo esilio del colonnello, dovette rimanere in casa Pepe, perchè dopo il ritorno lo troviamo a Campobasso a ricevere il suo superiore, ed a portargli il cavallo, per ricondurlo a Civitacampomarano; e sappiamo che infermò di colera nel 37, e morì di tal morbo assistito e condotto all'ultima dimora dal suo superiore di gerarchia, ma di cuore più che amico, fratello.

Siano queste parole un omaggio modesto, ma sincero, alla memoria di un buon gregario, di cui se non la mente, forse rozza ed incolta, il cuore certamente dovette essere nobile e generoso.

Il combattimento presso S. Golgat è narrato dall'Olivieri, con particolari e minuzie tali che inducono all'ammirazione più sconfinata pel Pepe che ne fu l'eroe. Certamente l'illustre prof. molisano l'ha tratto dal diario di cui afferma che rispetto a semplicità e verità di esposizione « c'è quello « che Luigi Settembrini chiama *l'onestà dello scrittore*; » la qual cosa del resto appare evidente dai brani di esso diario già riportati e da quelli che occorrerà ancora trascrivere.

È tagliato fuori dal suo reggimento colla sua compagnia, inseguito dalla cavalleria, e di fianco esposto al fuoco di mezzo battaglione di fanteria. La condizione sua è disperata, pensa al suicidio per non cadere vivo in mano degli Spagnuoli, pei quali, egli lo sa, appartiene alla rea progenie degli invasori ed oppressori. La sua compagnia è formata tutta di Napoletani a lui fidi e nei quali è vivo il ricordo della patria: si tratta di tenerne alto il nome e la fama guerresca depressa per gli avvenimenti svoltisi nel suolo natio; Pepe nel momento estremo si rincora; rianima i suoi, con maggiore celerità li fa manovrare come in piazza d'armi; li schiera in linea di combattimento, una scarica

e ritirata, un arresto improvviso, un'altra carica, quindi un nuovo simulacro di fuga, finchè indicato su di una collina il punto di radunata, l'eroico manipolo ed il suo capo s'inselvano, protetti dalla sera inoltrata e si rimettono in salvo.

A Grazia li credevano perduti. Il condottiero vi comparisce l'indomani 14 ottobre 1808. Egli scrive nel diario, (il brano è riportato dall'Olivieri).

« È stata una scena oltremodo tenera nel riabbracciarmi « co' miei fratelli, col mio tenente, co' miei superiori. I capi « battaglione Ambrosio e Aquino mi hanno presentato al ge- « nerale Milossevitz, il quale mi ha ricevuto con elogi come se « avessi guadagnato Marengo o manovrato da Turenna, ho « desinato con questi signori ed una buona tavola ha risto- « rato le mie forze spossate dai travagli fisici e morali dai « rischi e perigli del giorno di ieri ».

In luglio 1810, non ancora perfettamente guarito dalla ferita toccata a Girona, infermò gravemente di febbri che desolavano gli accampamenti francesi. Dall'ospedale di Perpignano fu mandato a Pradez per beneficiare del miglior clima, d'aria più elevata e pura. Ma nel viaggio ebbe una ricaduta che ne mise in pericolo la vita; la robusta sua fibra la vinse sul male. Nell'ottobre completamente guarito fece ritorno al reggimento di guarnigione a Roses, in tempo per prendere parte alla fazione sull'Ebro, in cui, il 9 ottobre, gli occorse colla sua compagnia di salvare lo stesso suo reggimento, che incalzato dagli Spagnuoli, aveva il grosso fiume alle spalle e dentro il fiume correva pericolo di essere precipitato.

Questa che fu una delle prove ultime del suo valore nella Spagna destò l'ammirazione universale, cosiche il generale Pignatelli lo propose al Re, per l'avanzamento a capo di battaglione, con parole lusinghiere come queste: « per la sua « bravura e per la sua intelligenza; per avere costante- « mente dato prove del suo coraggio e della sua intrepidezza, « egli diventerà un eccellente ufficiale superiore ».

Ma la proposta benchè fatta sul campo di battaglia non fu accolta, perchè, nota Marcello Pepe, le promozioni: « non si « concedevano che per intrighi di favoriti e cortigiani che « non erano mai usciti dagli ozi giocondi della capitale del « regno ». Tale anomalia disastrosa pel morale di un esercito fu riconosciuta anche da Guglielmo Pepe allorchè giunse in Spagna, ove per sua insistenza fu inviato al comando di una brigata nel 1811.

« Per colmo di disgrazia (egli scrive nelle sue memorie « ed. di Lugano 1847) gli uffiziali erano tutti scontenti, « dappoichè sentivano che Gioacchino largiva tutti i gradi « a que' che passava a rassegna in Napoli, dimenticando i

« diritti di quei che spargevano il loro sangue in Ispagna. » (V° 1° p. 287).

In febbraio del 1811, per riduzione delle forze napoletane mandate in Ispagna, fu richiamato in Italia. A Napoli regnava Murat. I capi fra cui Florestano Pepe, capo di stato maggiore, lo avrebbero voluto trattenere, ma egli per quella teoria del fatalismo che seguono molti provetti ed anche illuminati militari, non acconsentì, e come sempre andò incontro al suo destino. Niuno certo poteva pensare che avesse colta l'occasione propizia di ritornare in patria per sottrarsi al pericolo.

Giunse in Napoli nel mese di aprile. Pressochè dimenticato, soltanto il 2 aprile 1813 ottenne quella promozione che gli si era rifiutata tre anni innanzi, quando erano vive e sanguinanti le sue ferite, e palesi e testificati dai superiori e dai compagni, non che dagli inferiori, gli effetti del suo valore: ed a poco più di un mese di distanza, fu destinato aiutante di campo della 2ª divisione comandata dal generale Pignatelli Strongoli, al quale rimase poi legato dalla più intrinseca amicizia.

Colla sua assegnazione a capo battaglione al 3° di linea in data 2 dicembre 1813 hanno termine le particolarità della carriera di Pepe, segnate sul suo stato di servizio.

In famiglia e negli anni della adolescenza Pepe era venuto crescendo nudrito dei sentimenti e delle idee paterne. Forse più che gli insegnamenti dei maestri, specialmente dei tre preti, di cui uno della stessa sua famiglia, preposti alla sua coltura ed alla sua educazione e rappresentanti di un mondo che si sgretolava da ogni parte, sul cuore suo e sulla immaginazione dovettero mettere radice ed avere potenza i racconti e le leggende, che accanto al domestico focolare intendeva dalla viva voce dell'autore de' suoi giorni. A sua volta in Carlo Marcello Pepe, avevano già fatto presa le idee nuove che da oltre mezzo secolo venivano disseminate nel mondo da gran numero di pensatori, veri precursori dei tempi nuovi, e per le quali doveva morire lontano dal suo Campomarano, senza le cure e l'assistenza della famiglia e confortato soltanto dal pianto versato sulla sua tomba dal suo secondo genito esso pure esule per la stessa causa. In quegli anni verginali di Gabriele, i nomi di Alessandro, di Cesare, di Carlo Magno, di Tancredi e di Argante, come nota l'Olivieri, e poscia le letture e lo studio assiduo de' poemi, della storia e della filosofia forse più che secondarla ne formarono l'inclinazione e gli svilupparono l'amore per le armi, ma altresì quella tendenza alla meditazione, al filosofare, che apparisce

ad ogni tratto ne' suoi scritti, specie in alcuni brani del diario, e nelle poche lettere che di lui ci sono cognite. Il padre si trovò all'inizio della nuova tempesta e naufragò quando più ferveva la procella. Il figlio, la cui testa giovanile ed inconseguente, come egli stesso asserisce, era invasa dal delirio della libertà, vi si immerse tutto quanto e vi durò per tutta la vita: testimonio ed attore del gran dramma europeo, travolto or qua or là, e che per l'Italia ebbe il suo epilogo primo, doloroso ed infelice l'anno stesso, e quasi nel giorno della sua morte.

Onde l'uomo non affaticava soltanto il corpo ed il braccio del soldato, colla spada alla mano, sempre pronto alla pugna sempre prodigo del suo sangue all'adempimento del dovere, ma la mente essa pure non riposava mai; così accanto al soldato viveva e cresceva in piena indistruttibile armonia lo studioso ed il pensatore.

Gli anni dal ritorno dal primo esilio al 1806 furono « di « raccoglimento, una feconda preparazione: rifece gli studi « che aveva fatto a salti » (Olivieri).

In Avignone, nella fiducia di soggiornarvi a lungo, prese abbonamento alla lettura nel famoso gabinetto letterario di Madame Seguin. Recava sempre con sè buon numero di libri, che leggeva nelle ore del breve riposo o nei più o meno lunghi soggiorni, dividendoli fra i soldati della sua compagnia perchè glieli portassero. Portava con sè una piccola biblioteca, « lusso del pensiero, dice al proposito Tommaseo, « che non so quanti generali o marescialli concedettero a sè ».

Ai 9 giugno 1809 a poco meno di un anno dal fatto di Moncat, giorno in cui al campo di Girona gli si doveva consegnare la decorazione dell'ordine delle due Sicilie, guadagnata in quell'avventura guerresca, confermatagli con decreto reale del 16 aprile, lo si trova nella sua baracca intento alla lettura del discorso di Bosmet, sulla storia universale.

E quante volte non interruppe dal bivacco o da sotto la tenda, la lettura di Omero, di Dante, di Ossian, di Cesare, della Bibbia, di Demostene, di Macchiavelli nel loro testo originale, e di altri pochi ma grandi suoi favoriti, per rispondere « presente » al rumore delle fucilate e del cannone!

Al reggimento gli ufficiali, nel campo i generali, dai quali tutti era amato e festeggiatissimo, lo chiamavano « il poeta « del reggimento »; il che mi fa pensare alla domanda rivolta in senso di commiserazione da un superiore a Edmondo De Amicis « ma lei è poeta ». E così pareva dovesse essere di quel gran pittore più che della vita, del cuore del soldato italiano, ma così non fu, perchè l'onda benefica che

aveva fatto lieto e profumato di soave olezzo poetico lo spirito militare della nazione appena uscita dal servaggio straniero ben presto venne meno e andò a fecondare altre plaghe, ad alimentare altri rivi.

Anche in mezzo al fragore del campo di battaglia ed appena fa sosta la mischia, Pepe si abbandona alla meditazione, e ne escono riflessioni e pensieri degni del soldato e che nobilitano sempre più l'uomo.

Nel Galimazias, nota con accuratezza tutte le particolarità dell'assedio di Girona ; diverge però dall'argomento e si abbandona alla meditazione. Il brano che segue è riportato dall'Olivieri.

« Verso mezzoggiorno, io mi assisi all'ombra di un fron-
« zuto sughero e cavai dal mio portafoglio la pianta della
« piazza di Girona per confrontarla con l'aspetto che la me-
« desima offre da questo lato; ma senza volerlo io fui trasci-
« nato ad altri pensieri. Lo scoppio dei mezzi di distruzione
« che noi impieghiamo contro gli Spagnuoli, e che questi
« impiegano pur anche contro di noi, fece succedere nel mio
« animo altre considerazioni diverse da quelle dell'assedio,
« dell'attacco e della presa, delle quali volevo occuparmi; lo
« spirito del guerriero fece luogo al cuore dell'uomo, e
« non vidi in Girona che un popolo il quale si trovava in
« mezzo all'operazione più orrenda del flagello della guerra.
« Io avrei voluto meco un seguace del sistema consolatore
« dell'ottimismo, e gli avrei domandato come conciliare una
« opinione siffatta, con gli orrori della distruzione sotto i
« suoi occhi? Avrei voluto ancora uno di quelli che sono co-
« tanto entusiasmati dall'idea dell'eccellenza dell'uomo e
« della ragione umana, la quale non è capace poi di frenare
« le passioni dalle quali venivan tutti i mali morali che af-
« fligono l'uman genere. Ecco una città, dicevo, che è alla vi-
« gilia della sua distruzione, e sia giustamente, sia ingiusta-
« mente, ella deve i suoi mali alle passioni degli uomini. Io
« fui tentato ad essere del sentimento di Giovan-Giacomo
« Rousseau, che l'uomo sarebbe più felice nello stato di na-
« tura di quel che è nella società, e che le arti ed i lumi gli
« hanno nociuto anzichè giovato. Se non vi fossero la divi-
« sione degli Stati, i diversi imperi, le relazioni fra di essi,
« le successioni, e tuttociò che la politica o per meglio dire
« l'ambizione ha inventato, non vi sarebbero tutt'al più che
« le querele ed i litigi individuali, ma nullamente le distru-
« zioni e le guerre fra nazioni e nazioni, non vi sarebbero
« tante passioni più formidabili e veementi della più focosa
« che abbiamo naturalmente, non vi sarebbe quell'eterna

« guerra che dai secoli più remoti a noi cogniti fino all'e-
« poca nostra arse senza giammai estinguersi. Io mi sono
« rammentato, a questo pensiero, di quell'ode che feci dopo
« il 26 novembre del passato anno e che dedicai alla filan-
« tropia del generale Milosevitz nella quale invocavo l'autore
« della natura ad accordarci la pace.

« Arde da tanti secoli
« La più feroce guerra,
« E pace alfin sospirasi
« In questa afflitta terra.
« Pace, Signor, ti chiedono
« D'umanità le grida:
« Deh! a' suoi voti e gemiti
« Tuo cuor placato arrida.
« Mira quel velo funebre
« Che involve l'orbe tutto,
« Velo di duolo e lagrime
« Manto di morte e lutto.
« Mira deserto e squallido
« Inculto il suol che langue,
« Tutto coverto e sordido
« D'umane membra e sangue
Ecc. ecc. . . . . .

« Io vidi ancora che le passioni non si sarebbero moltipli-
« cate cotanto senza i progressi dello spirito, e che il solo uso
« che l'uomo ha cercato de' lumi è quello di avvalersene per
« poterle sodisfare più facilmente. Que' fulmini che assordano
« col loro scoppio tutte queste contrade, non sarebbero in
« nostro potere se noi saremmo *(sic)* nell'ignoranza della
« natura, ed avremmo per conseguenza minori mezzi di vi
« cendevole distruzione.

« Se l'uomo non avesse voluto sapere ed illuminarsi, Anas-
« sagora (Anassarco corregge il prof. Olivieri) non sarebbe
« stato pestato in un mortaio per avere detto che il sole era
« più grande del Peloponneso, nè Socrate avrebbe bevuto
« la pestifera cicuta, nè Galileo avrebbe onorato le carceri
« dell'inquisizione, nè Bruno e Vanini sarebbero morti su
« di un rogo. Vidi infine che se nel globo e nell'attuale or-
« dine delle cose vi può essere felicità per qualcheduno, ella
« non può consistere in altro che in avere il minor numero
« di passioni e per conseguezza di desideri ».

Tutto ciò lo stoico soldato scriveva innanzi a Girona, dalla casa quadrata il 14 giugno 1809, due giorni avanti la più volte citata fazione di Moncat: ed in conformità di questi suoi pensieri condusse la vita, informò le azioni sue: pochissimi i desideri, ma nobilissime sempre le passioni: onde ben a ragione l'autore delle notizie sulla sua vita commenta e conclude

« Ho voluto trascrivere questa pagina del suo *Galimatias* per « mostrare che buon cuore battesse sotto la sua divisa rico- « verta della polvere del campo e spruzzata di sangue, e « perchè mi ha toccato quell'accento di pace che sale tra il « fragore delle armi e preannunzia la fede d'un secolo no- « vello (1). ».

Prese parte alla campagna del 13-14, ed accompagnò il suo generale Pignatelli Strongoli in una speciale missione presso le potenze alleate; e l'accompagnò ancora quando fu inviato latore di una lettera all'imperatore Francesco I per sollecitare la ratifica della pace.

Assistette a tutta quella prima guerra in cui le armi napoletane, occupate le Marche, la Romagna con l'Emilia, arrivarono al Po, mossa da Murat ad un nemico che in sulle prime non si sapeva qual fosse;da quel Murat la cui oscitanza ed i cui tentennamenti dovevano essere causa di tanti mali all'Italia, della perdita a lui del regno e della miserevolissima sua fine. Dopo di essersi inimicato l'imperiale suo cognato, sospettato da quelle stesse Potenze alle quali egli erasi alleato, come nota il De Sanctis, per l'Italia « volle quando non « era più in tempo e non fu nè Italiano, nè Francese » (2).

Pressochè isolato l'anno appresso si involgeva in una nuova guerra contro quegli stessi Austriaci già suoi alleati; e per teatro le stesse regioni, il medesimo territorio. Prese ad insegna l'indipendenza d'Italia, ma non fu secondato dalla nazione. « Un battaglione di quattrocento uomini fu il solo « aiuto che per l'indipendenza d'Italia dessero gli Italiani « all'esercito di Napoli; lo comandava il generale Negri, nato « sul basso Po, presentatosi dal Re in Ferrara da colonnello « del già regno italico, accolto e fatto generale, millantatore « di seguaci che non aveva, perchè meno infelici sarebbero « le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro o « servo il labbro come il cuore (3).

Di questo triste periodo della storia italiana di cui fu protagonista il regno di Napoli ed attore il Pepe stesso, per quanto la sua parte sia stata secondaria, egli ne fu rattristato e si rammaricò più che di altro della perduta occasione di ricostituire l'Italia a nazione, con liberi ordinamenti, liberandola dalla dominazione straniera.

Già Pignatelli Strongoli nelle sue peregrinazioni per l'Italia, e poi all'estero in compagnia del Pepe, aveva avuto modo

(1) Olivieri. — Op. cit. pag. 27-30.
(2) De Sanctis. — *Nuovi saggi critici*, pag 295.
(3) Colletta. — Libro 7°.

di scandagliare lo spirito pubblico e scriveva a Re Gioacchino:

« Se Vostra Maestà si lascerà sfuggire questa occasione, « molto propizia questa volta, avrà in seguito il rimorso « d'aver perduto per suo figlio l'ingrandimento del suo stato « e la nazione le muoverà rimprovero d'averla lasciata quale « ella è ».

In un secondo *Galimatias* che imprese a redigere in questi giorni, sotto la data 27 dicembre 1813, Pepe scriveva sfiduciato e purtroppo profeta:

« Il Re dunque entra in trattative prima di cominciare « ad operare con l'esercito!... Da questo è facile l'arguire « che i voti de' buoni Italiani resteranno anche questa volta « delusi, attesochè nel trattato non vi sarà neppure per om- « bra mentovata la riunione dell'Italia. Laddove, se egli « avesse prima incominciato ad agire, avesse proclamato la « riunione ed indipendenza d'Italia, e fatto un appello a « tutti i popoli della penisola, le teste si sarebbero certa- « mente accese con la rivoluzione; una moltitudine di Ita- « liani correrebbero alle armi, le truppe del vicerè si uni- « rebbero alle nostre, ed allora con cento e più mila combat- « tenti si potrebbe tenere un diverso linguaggio all'Austria « ed alle Potenze europee..... il Re manca di coraggio poli- « tico ecc..... Ma che vale?... non è più tempo, e tutto è « perduto ».

Ed infatti era già troppo tardi e tutto era perduto quando Murat denunziava la guerra agli Austriaci (30 marzo 1815) e chiamava, con proclama agli Italiani, tutta la nazione ad unirsi per conquistare la propria indipendenza. « Ma in « questo invito all'italiana indipendenza, appresso al nome « francese di Murat, era sottoscritto Millet francese » (Colletta).

Ritornato dalla missione in Germania col generale Pignatelli, per la quale era partito d'Italia il 14 gennaio 1814, di cui si trova una breve notizia in una lettera al fratello primogenito in data del successivo 20 febbraio, lettera inedita e ricordata dal nipote Marcello, rimase col reggimento in sul teatro della guerra tra l'Appennino e l'Adriatico nella Romagna e nelle Marche, intervenendo a molte di quelle fazioni o meglio schermaglie che caratterizzarono quasi sempre quella campagna e l'altra del 15, degna di studio sotto tanti punti di vista tecnici e morali; finchè a Macerata il 15 aprile 1815 per una delle solite incertezze e dei soliti contrattempi che spesseggiano nelle guerre mal condotte, quando già l'esercito napoletano era in ritirata, si trovò col suo reggimento assalito e circondato dalla cavalleria ungherese; fu ferito alla

testa da quattro fenditure, una delle quali gli spaccò poco meno che il cranio: dal quale furono estratte ben 22 scheggie d'ossa. Caduto, fu, come ho detto sopra, salvato dal suo Jorio e indi a poco passato l'imminente pericolo della vita a cui era ridotto, per ordine e cura di superiori, posto in una portantina, accompagnato da un chirurgo a cavallo, fu avviato a Civitacampomarano e vi giunse dopo 27 giorni, il 12 maggio.

Guglielmo Pepe (o. c.) narra il fatto nel modo seguente e lo vuole accaduto non a Macerata ma a breve distanza da Pesaro.

« Il Maggiore Gabriele Pepe col battaglione comandato da « lui ed un distaccamento di lancieri formava l'estrema punta « della retroguardia sotto gli ordini miei, come ho detto più « sopra. Questa truppa all'ora del tramonto era poco lungi « da Pesaro, quando un piccolo squadrone di usseri austriaci, « dopo aver fatto un lungo giro dalla parte dei monti, assaltò « all'improvviso i nostri lancieri da fianco nella strada po- « stale, e questi per disavvedutezza dei loro uffiziali, o perchè « colti alla sprovvista, non ebbero tempo di far fronte e rove- « sciaronsi in fuga sul battaglione inseguiti dal nemico. I « nostri fanti tra il buio e la sorpresa, non discernendo con « precisione gli assaltati dagli assalitori, nè avendo tempo di « porsi in colonna od in battaglia, sparavano isolatamente « alla ventura. Il Maggiore ricevè parecchie sciabolate alla « testa ed altri uffiziali furono parimenti feriti; la guardia « che stava alla porta della città non fu pronta a barrarne il « passo con la baionetta, a' nostri lancieri ed agli usseri che « li inseguivano, e così avvenne lo scompiglio da me rife- « rito. » (V. 1° p. 120).

Con la pace negoziata a Casalanza, ebbe fine il regno di Murat (20 maggio 1815). Re Ferdinando fece il suo ingresso in Napoli il 9 giugno. Pepe, che in patria aveva deposto, povero, ma onoratissima la divisa militare, nel luglio, guarito, fece ritorno in Napoli.

Già fino dal 9 aprile, con decreto regio, era stato nominato maggiore e membro della commissione di guerra italiana, ma poichè era impegno assunto nella stipulazione della pace, di tenere, « per confermati nei gradi, onori e pensioni i militari « che, giurata fede a Ferdinando IV, passassero volontari a « suoi stipendi » (Colletta), Pepe fu del numero. Con uffizio degli 11 novembre del supremo consiglio di guerra, che reggeva in vece di uno speciale ministro il dicastero delle armi, fu chiamato a far parte della Giunta per la compilazione dell'ordinanza — diciamo oggi teorie e regolamenti — del servizio delle fanterie. E con decreto del 21 dicembre fu

riconfermato nel grado di colonnello in 2°, a cui era stato promosso nell'ultima campagna.

A proposito poi del mutamento di bandiera, a cui il Pepe dovette sottostare come altri tanti suoi commilitoni e lo stesso storico del reame, ecco appunto le parole con le quali Colletta, commenta con tacitiana parsimonia la dura costrizione; « nella mutazione degli stati, quel cambiare necessario di bandiera è cordoglio agli eserciti, non onta, ma se « pel passaggio alcuno palesi, volontà o ambizione, o letizia, « dà prova di animo incostante e servile. L'onor militare ha « cambiato natura e da gladiatorio qual era si è fatto civile » (1).

È qui da notare un fatto che la storia militare ha veduto rinnovare anche in tempi posteriori. Quella fusione di esercito e di ufficiali muratisti con gli eserciti e con gli ufficiali borbonici non riuscì a pieno. Lo scisma non appena mostratosi avrebbe potuto scomparire, come accadde per la fusione dei diversi stati d'Italia in un solo esercito italiano, poichè anche i due avevano avuto origine comune ed appartenevano alla stessa regione, se il governo avesse dimostrato minor predilezione per il vecchio elemento, e minor desiderio di astiosa vendetta per il nuovo.

Infatti i gregari dell'esercito muratiano erano pochi perchè la massima parte disertori o comunque sbandati, e fu errore gravissimo l'averli radunati anzi quasi confinati in Salerno. Gli ufficiali, specialmente i generali, in numero soverchio; ardimentosi pieni ancora di ardore bellico, malgrado però le infelici ultime prove nel cuore d'Italia, perchè moltissimi avevano al loro attivo le campagne napoleoniche d'Italia, di Spagna, di Russia e anche di Germania. Guardavano compassionanti e non senza dileggio ai commilitoni dell'altra parte, che erano rimasti per un decennio in Sicilia inoperosi ed a custodia incruenta del Re e della reale famiglia che a volta loro erano custoditi, quasi ostaggi di una Potenza straniera. I borboniani invece vedevano nei seguaci di Murat degli intrusi che erano venuti a togliere ad essi gradi ed avanzamenti ai quali, se non le fazioni belliche che ad essi erano mancate, e non le migliori doti della mente, di cui erano sforniti, dava diritto l'anzianità della quale Colletta afferma « che negli eserciti, l'anzianità è verità materiale, im« mutabile come il tempo: può l'effetto e l'intemperanza de' « potenti comulare gradi a gradi, ma non far lenti gli anni « dell'uno, più celeri quelli dell'altro ».

(1) Colletta. — Lib 8°.

Eppure questo fece, a questo riuscì Ferdinando IV, perchè alle promozioni dei favoriti pose un'antidata che ne aumentava l'anzianità di cui dovevano beneficiare per l'avvenire.

Prima di entrare in Napoli, nel soggiorno di Portici il Re nel 6 giugno invitò i generali murattiani e borbonici « lo « sguardo del Re scorreva sopra tutti benigno ed eguale, ma « le due parti biecamente guatavansi e dispettose: L'una « era vinta nè l'altra vincitrice: ma scambiavansi occulta- « mente le false ingiurie di infedeltà e di servaggio; all'am- « bizione degli uni era intoppo la nuova politica del Re, al- « l'ambizione degli altri il suo vecchio favore. Erano uguali « tra loro l'odio ed il disprezzo » (1).

Pareva che tutti gli sforzi del nuovo o meglio del restaurato reggimento fossero rivolti ad accrescere anzichè a cancellare i segni della divisione. Ciò appariva manifestamente nelle piccole e nelle grandi cose; una diversità di trattamento dei due elementi che rinfocolava gli odii, aumentava il dissidio. Ma per non dilungarmi sull'argomento, rimando chi sia vago di esserne maggiormente edotto al citato lib°. 8° della Storia del regno di Napoli del Colletta. V'è quanto basta per un'esatta cognizione di questa grande miseria.

Veramente grande miseria per l'esperimento del male che si fece da lí a cinque anni. L'ebbero comune gli altri stati dell'Italia ricostituiti sotto l'ausilio della Santa Alleanza, non tutti però con le stesse funeste conseguenze di anarchia militare, peggiore anche di tutte le altre civili o politiche: non escluso il regno di Sardegna per la stessa cagione, però non sola nè principale, che fu teatro degli stessi avvenimenti politici militari, che accaddero nel mezzogiorno e dei quali è ragguaglio diligente e minuto nella storia militare del Piemonte di Ferdinando Pinelli.

Pare che di tale dualismo, e dello stato di inferiorità dell'elemento muratiano nell'esercito, il Pepe abbia avuto a fare esperienza a proprio scapito; ciò non risulta da nessuna sua lettera delle non molte che abbiamo a stampa; potrebbesi forse rintracciare qualche cosa, nella sua voluminosa corrispondenza che incuriosamente è tuttora inedita; ma lo intuisce l'Albino, perchè a proposito dei frequenti cambi di destinazione a cui fu soggetto il soldato molisano, scrive che erano fatti per istancarlo anzichè per onorarlo.

Infatti con decreto del 10 febbraio 1816, venne destinato a comandare la legione della gendarmeria di Salerno; nel 24 novembre dello stesso anno venne posto al seguito dello stato maggiore dei fucilieri reali, poscia con decreto dell'8

(1) Colletta, o. c. lib. 8° — C. 1° § IV.

agosto 1817 nominato aiutante comandante la 5ª divisione militare in luogo del colonnello Fasulo. Nell'anno seguente con decreto del 6 marzo fu destinato al comando della provincia di Capitanata e giunse in Foggia il giorno avanti l'eccidio dei Vardarelli, commesso il 29 aprile, sotto il comando del generale Amato. Non v'ha dubbio che la grande iniquità non sarebbe stata perpetrata, sotto quello del Pepe. L'animo suo integro e sdegnoso di ogni slealtà dovette dividere pienamente il giudizio sull'immane tragedia che lasciò scritto Pietro Colletta. A lui compagno nella relegazione a Brun, ove concepì l'idea, e poscia nell'esilio a Firenze dove imprese a dettare la storia del reame, nell'intimità fraterna il Pepe, dovette certamente dar conforto di consiglio ed assentimento nei giudizi che andava formando sulle persone e sulle cose paesane.

Ai 23 dicembre per disposizione del supremo comando, venne delegato al comando del reggimento Principe Leopoldo, ma al 3 gennaio del 19, tramutato a quello della Calabria ultra I. Come si vede una specie di moto perpetuo. Nel 20 aprile ebbe l'insegna di S. Giorgio della Riunione, come cavaliere.

Quest'ordine creato nel 1819 fu originato dall'odio contro l'elemento militare del decennio, come dimostrano il Colletta al lib. 8° cap. 3°, sotto la denominazione « errori di governi e « loro effetti », e Guglielmo Pepe nelle già citate sue manovre. Lo prova l'aggiunta *della riunione,* per indicare la ricostituzione del regno ad unità, che ne spiega più chiaramente lo scopo. Ai militari decorati dell'ordine delle due Sicilie, questo fu tolto e sostituito a grado uguale il nuovo, l'insegna del quale non mancava di essere un anacronismo dispettoso, a cui eransi costretti i soldati di Gioacchino Murat; mentre fino da due anni innanzi, per i rimasti fedeli alla vecchia dinastia durante l'esilio di Sicilia era stata creata la stella detta di onore in bronzo, con in uno dei lati l'effigge del Re, e nell'altro il motto *Costante attaccamento.*

Nel 20 con decreto del 2 marzo fu nominato comandante del 6° reggimento leggiero in Siracusa; indi con altro ministeriale, fu mandato capo del 3° di linea, e nell'ottobre promosso tenente colonnello effettivo.

(Continua)

MASSIMILIANO GALLI
tenente colonnello nella riserva.

I SAVOIA IN ACAIA

Amalfi e Venezia sono le città italiane che per le prime spedirono colonie commerciali in Oriente; le seguirono a breve distanza di tempo Pisa e Genova e, per ultima, Firenze.

Mentre in Salerno la scienza araba si mise in contatto con l'occidentale cristiana, Amalfi fu il centro per lo scambio delle merci d'Oriente e d'Occidente. Essa, che sino all'undecimo secolo rimase suddita dell'imperatore di Bisanzio, divenne bentosto emporio principale di prodotti greci ed in quella stessa epoca molti Amalfitani erano stabiliti a Costantinopoli. Essendosi però Amalfi data al re Normanno Roberto Guiscardo, acerrimo nemico dei Greci, l'imperatore Alessio Comneno colpì con forti gabelle i commercianti amalfitani stabiliti sulle coste bizantine e il loro traffico rimase assai compromesso. Rovinata Amalfi dalla sua rivale, Pisa (1135), il suo commercio decadde rapidamente e si può dire che d'allora in poi rimase sempre molto inferiore a quello delle altre città commerciali italiane, tanto nell'Europa occidentale quanto nell'impero bizantino.

Sulle rovine del commercio di Amalfi sorse fiorente quello di Venezia, e il principio delle relazioni commerciali di questa città con Bisanzio risale, pare, al IX secolo.

Gli imperatori bizantini conservavano una specie di sovranità sulla Repubblica di Venezia, e questa sovranità, tutta nominale, era abilmente sfruttata dai Veneziani pel loro traffico coll'Oriente. Per le loro mani inoltre passavano le lettere che dall'Europa andavano in levante e viceversa, e dei loro navigli si servivano le ambascierie che dalle capitali d'Occidente andavano a Bisanzio.

Il primo imperatore greco che concesse ai Veneziani un fondaco e un quartiere speciale nella capitale fu Alessio Comneno, il quale, nel maggio dell'anno 1082, riconobbe la colonia veneziana come *comunità* e strinse con essa un trattato pubblico, che d'allora in poi la rese veramente padrona del quartiere e dei terreni già comprati anteriormente in via di contratti privati (1).

(1) Vedi HEYD. — « Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente ».

Poco dopo questo stabilimento dei Veneziani a Bisanzio ebbero principio le crociate. Furono queste che condussero Genovesi e Pisani a stabilire colonie nell'impero di Costantino; ma i ripetuti assalti dei Genovesi e Pisani alle regioni greche trovano la loro ragione nella gelosia che queste Repubbliche nutrivano per il lucroso traffico accordato dai greci alla loro rivale Venezia, più che nello spirito religioso che quei guerrieri dovevano avere come *Crociati*. L'imperatore Alessio per finire questo stato di cose, disastroso per lui, si decise a venire a patti coi Pisani, ai quali nel 1112 accordò un diploma nel quale s'impegnava a non danneggiare le loro flotte e concedeva ai commercianti Pisani uno scalo e un quartiere a Costantinopoli.

Ultimi a stabilirsi come *comunità* in Bisanzio furono i Genovesi. Fu l'imperatore Manuele che nel 1155 iniziò trattative coi Genovesi, e questo non tanto per attirare in Grecia il loro commercio, quanto per crearsi alleati in Italia e, se possibile, avere aderenti per penetrare nell'Italia meridionale e battervi il suo potente rivale Ruggero re de'Normanni.

Le trattative coi Genovesi durarono cinque anni e non furono conchiuse che dopo l'invio a Costantinopoli di *Enrico Guercio* ambasciatore dei Genovesi. Da allora in poi anche questi ebbero stabile dimora in Costantinopoli, a somiglianza dei Pisani, furono retti da consoli propri, sottoposti alle patrie leggi per quanto riguardava i rapporti fra i singoli membri della Colonia, e garantiti di pronta giustizia ogniqualvolta erano costretti a ricorrere alla protezione dei magistrati bizantini.

Tali furono le origini delle colonie italiane nell'impero orientale. Esse tosto crebbero in potenza, il loro commercio prese uno sviluppo splendido e, accumulando ricchezze, fu fonte precipua della magnificenza delle repubbliche marittime italiane, magnificenza che rifulge tuttora nei marmorei palazzi e nei grandiosi monumenti di Pisa, Genova e Venezia.

Il Sauli, il Romanin, il Tannucci e molti altri storici italiani, francesi e tedeschi ci hanno narrato le vicende delle celebri colonie italiane, nè qui è il caso di ricordarle. È però da osservarsi che l'instancabile attività degli Italiani dovette essere un bell'esempio a quei popoli orientali in pieno languore e decadenza, mentre, come influsso nocivo dei costumi orientali sugli italiani del medioevo, devesi ricordare il barbaro costume di trafficare schiavi e di tenerne. Genovesi, Veneziani, Pisani e Amalfitani purtroppo si sovvennero ben di rado di essere fratelli, ed anzichè unirsi in co-

mune difesa, portarono oltre mare i loro acerrimi odî municipali e le loro colonie ben spesso furono teatro di lotte accanite.

La quarta crociata, che nel 1204 sconvolse da capo a fondo l'impero greco, segnò pure a Venezia e a Genova il principio di una novella politica coloniale. È noto che in questa guerra i Crociati, distolti dal loro primo obbiettivo, dovettero, per saldare i loro debiti coi Veneziani alleati, aiutarli a riconquistare Zara che si era sollevata, indi innanzi a Costantinopoli furono costretti a fermarsi, prima per riporre sul trono il legittimo imperatore, poscia per punire la città che lo aveva ucciso. Sorse allora un nuovo impero, e mentre Teodoro Lascaris si ritirava a Nicea per continuare la serie degli imperatori bizantini, Baldovino di Fiandra inaugurò quella degli imperatori latini di Costantinopoli.

L'impero fu tosto diviso fra i capi crociati e Costantinopoli fu, durante alcuni giorni, un mercato dove si trafficavano isole, provincie e mari, coll'obbligo però agli acquisitori di conquistare i loro dominî.

Bonifacio di Monferrato, uno dei competitori di Baldovino di Fiandra, ebbe il regno di Tessalonica (Salonicco) più Candia, che cedette subito ai Veneziani, i quali, già padroni di vari punti dell'Eubea e di altre terre, presero il titolo di *Signori di un quarto e mezzo dell'impero di Romania.*

Bonifacio di Monferrato, superando l'Olimpo e l'Ossa, percorse vigorosamente la Tessaglia e, passando le Termopili, s'imbattè in un nuovo alleato franco, Guglielmo di Champlitte, intento all'assedio di Corinto. Era Guglielmo un nobile cavaliere della Sciampagna il quale nel 1205, alla testa di un manipolo di avventurieri, si era imbarcato sulle coste della Morea ed avanzando nel Peloponneso l'aveva facilmente conquistato, ad eccezione di Corinto, validamente difesa da un ardito guerriero greco. Uniti insieme, Bonifacio di Monferrato e Guglielmo di Champlitte espugnarono la città, ma non la cittadella, che cadde soltanto molti mesi dopo.

Dovendo ritornare a Salonicco, Bonifacio di Monferrato cedette in feudo il Peloponneso al suo alleato, accordandogli il titolo di Principe di Acaia o di Morea. A questa terra unì altre cinque baronie, la prima delle quali comprendente Atene e Tebe apparteneva ai *de la Roche* famiglia della Franca Contea, la seconda detta *delle Termopili* era toccata al marchese *Guido Pallavicini*, nobile lombardo, la terza, quarta e quinta, che assieme formavano l'isola di Negroponte, appartenevano a vari membri della famiglia *Dalle Carceri* di Verona.

È a quest'epoca che compare per la prima volta in Grecia Goffredo di Villehardouin. Questo nobile avventuriero, giunto per puro caso in Morea, si unì al Champlitte, gli fu di potentissimo aiuto; e, colla sua saggezza e colla sua abilità, concorse a rendere stabili e sicuri i feudi successivamente conquistati.

Avendo Guglielmo di Champlitte dovuto rimpatriare, Goffredo di Villehardouin assunse in nome di lui il governo della Morea e un anno dopo, con uno stratagemma assai curioso, divenne signore effettivo e Principe d'Acaia.

Per un secolo intero la famiglia di Villehardouin dominò in Morea con varia fortuna, imparentandosi colle principali famiglie feudali della Grecia. L'ultima erede diretta di questo nobile lignaggio sposò Filippo di Savoia, che dominò, come vedremo, in Morea circa tre anni.

Il violento sconvolgimento dell'impero greco segnò, come dicemmo, un orientamento tutto speciale e ben definito della politica coloniale dei Genovesi e dei Veneziani. Questi che erano stati l'anima della quarta crociata e che, sotto il comando del vecchio doge Enrico Dandolo, avevano portato la spedizione fino a Bisanzio, seguirono la fortuna dei Latini; quelli invece, rimasti inerti, anzi fautori dei Greci, seguirono la sorte degli imperatori bizantini. Essendo nel 1261 ritornata Costantinopoli nelle mani dei Greci, caduto definitivamente l'impero latino, i Genovesi poterono, mercè la loro accorta politica, approfittare dei vantaggi promessi loro dagli imperatori d'Oriente, mentre i Veneziani, esclusi dai mercati dell'impero di Bisanzio, dovettero retrocedere coi loro alleati e ridursi alle coste della Grecia propriamente detta e delle isole dell'Arcipelago.

Il monopolio del commercio bizantino passò allora alla colonia genovese di Galata, quello della Grecia feudale rimase ai Veneziani, i quali, appoggiati ai loro porti di Modone e Corone, alle isole di Corfù, Negroponte e Candia, protetti da un trattato stretto nel 1209 coi Villehardouin, assorbirono tutto il commercio della penisola greca. Una gran parte dei possessi veneziani vennero dal Doge ceduti in feudo alle famiglie nobili di Venezia, come, per esempio, le Sporadi e le Cicladi, ma la Repubblica non cessò per questo di mantenere sotto la sua autorità sovrana la protezione dei trafficanti e la sicurezza dei mari. Malgrado le accennate lotte di Venezia cogli imperatori bizantini, un certo numero di commercianti veneziani rimase a Costantinopoli, ma la loro influenza, che prima era stata preponderante, passò dopo il 1261 in seconda linea cedendo il posto, come dicemmo, alla colonia genovese di Galata.

Nella seconda metà del XIV secolo compaiono numerosi in Grecia i Fiorentini. Alcuni di essi erano già stabiliti in levante da lungo tempo e molti vi giunsero al seguito di Niccolò Acciaioli nel 1340, acquistarono feudi, impiantarono banche ricchissime e iniziarono un lucroso traffico coll'Occidente, quantunque la repubblica di Firenze fosse priva di porti e non avesse navigli proprî per proteggere il suo commercio.

Una prova palpitante dell'attività commerciale della Grecia latina nel medio evo l'abbiamo nelle leggi marittime contenute nelle Assise di Gerusalemme, delle quali il Canciani ed il Pardessus si sono occupati. Quest'ultimo autore ci ha lasciato un *estratto* di queste leggi ed esse offrono un singolare interesse, sia per la molteplicità dei casi che considerano, sia perchè vi si trova introdotta la istituzione dei giurati di mare, i quali altri non erano che vecchi marinai avvezzi a trattare questioni di commercio ed atti perciò a ben comprendere le circostanze nelle quali si svolgevano i processi civili e criminali. Essi dovevano soltanto pronunciarsi sulla colpabilità o non degli accusati, mentre i giudici ordinari della *Cour des Bourgois* (*sic*) fissavano le pene (1).

Un piccolo Stato, *il Piemonte*, guidato dal suo Principe, cercò anch'esso al principio del XIV secolo di farsi strada in Oriente e di estendere in Grecia la sua influenza politica a fianco delle città marittime italiane e dei ricchi finanzieri fiorentini. Quantunque fosse continuamente minacciato dagli Angioini, sempre in armi sulle sue frontiere, Filippo di Savoia, mercè il suo matrimonio con Isabella di Villehardouin, riuscì ad avere il possesso effettivo del Principato di Acaia e si sforzò di conservarlo lottando abilmente cogli Angioini stessi e coi Baroni dell'Acaia non mai completamente sottomessi.

Perduto il dominio per forza degli eventi, Filippo ed i suoi discendenti non rinunciarono alle loro pretese, e novant'anni dopo il ritorno di Filippo in Piemonte, Amedeo di Acaia, penultimo principe del ramo piemontese dei Savoia, ritentò ostinatamente d'impadronirsi della Morea, dove si era mantenuto vivo il nome della sua famiglia.

La tragica morte del Conte Rosso impedì ad Amedeo di continuare nella via che si era prefissa, ed ogni idea di riconquistare il principato d'Acaia svanì per sempre.

In pieno medio evo il commercio doveva necessariamente appoggiarsi alla forza, e le colonie italiane d'Oriente non

(1) PARDESSUS. — « Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle ». — Tomo I, pag. 275 et suiv.

furono fiorenti se non quando furono protette dai saldi possessi e dai forti navigli della Madre Patria. Era infatti impossibile a quei tempi esercitare la mercatura per semplice corrispondenza stante la scarsa erudizione d'allora e l'assenza di sistemi postali sicuri, nè si potevano affidare gli affari agli indigeni, giacchè troppo incerte erano le garanzie e troppo difficilmente uno straniero poteva trovar protezione all'estero ed ottenere giustizia. All'opposto di quanto accade ai nostri giorni, nel medio evo il commercio era la conseguenza e il frutto della conquista, è quindi vanto dei nostri principi di aver compreso quale vantaggio avrebbe reso loro un dominio in Oriente e di aver cercato con ogni mezzo di ottenerlo e conservarlo.

La storia della dominazione di Filippo di Savoia in Acaia e delle trattative del nipote Amedeo per riavere quella fertile terra del vicino Oriente offre un vivissimo interesse, ma per renderci conto di questo brillante episodio della nostra storia medioevale occorre esaminare le condizioni interne degli Stati e della famiglia dei Conti di Savoia e le relazioni esistenti fra i due rami di questa Casa alla epoca in cui avvenne la spedizione in Grecia di Filippo di Savoia.

*
* *

Nella seconda metà del XIII secolo la successione dei Conti di Savoia non seguì il suo andamento regolare, secondo la discendenza più diretta, giacchè la legge salica non era ancora in uso negli Stati dell'antico *Regno d'Italia*, quantunque un rescritto di Federico Barbarossa avesse stabilito che i ducati, le marche e i contadi non fossero divisibili in Italia (1). Morto Bonifacio, figlio di Amedeo IV (7 giugno 1263), la Contea di Savoia passò a Pietro II detto il Piccolo Carlo Magno, indi a Filippo (12 maggio 1268), ambedue fratelli di Amedeo IV. Tommaso II Conte di Fiandra, quantunque più vecchio di Pietro e di Filippo, conservò soltanto i dominî di Piemonte, ottenuti dall'eredità paterna, nè accampò alcun diritto sulla Contea di Savoia.

Essendo Tommaso III — detto Tommasino di Piemonte — morto nel 1282, i suoi Stati passarono a Filippo suo figlio sotto la tutela della madre Guia (o Guida) di Borgogna e del Conte Filippo I di Savoia (2).

(1) C. A. DE SONNAZ. — « Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia ». — Vol II, parte prima, pag. 168.

(2) CIBRARIO. — « Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia ». — CARUTTI. — « Storie della città di Pinerolo ». — DE SONNAZ. — (op. cit.).

Alla morte di questo (16 agosto 1285) s'impossessò del trono di Savoia il giovane Amedeo, fratello secondogenito di Tommaso III, già noto per le sue grandi qualità militari, per l'indole sua generosa e per l'autorità che aveva esercitato nello Stato durante gli ultimi anni del regno di suo zio Filippo I. Amedeo prese il titolo di Conte di Savoia ed assunse la *tutela* del nipote Filippo, lasciandogli i dominî di Piemonte ereditati dal padre. Questo colpo di mano era già da lungo tempo preparato. Fin dalla morte di Tommaso III, nell'intento di assicurarsi la corona, Amedeo aveva cercato aderenti fra i grandi vassalli di Savoia. I vescovi di Sion e di Aosta, il balio di Savoia, Guiscardo di Montaniaco, il barone di Gex e molti altri signori influentissimi gli avevano promesso il loro appoggio. (Vedi nota (1) a pag. seguente).

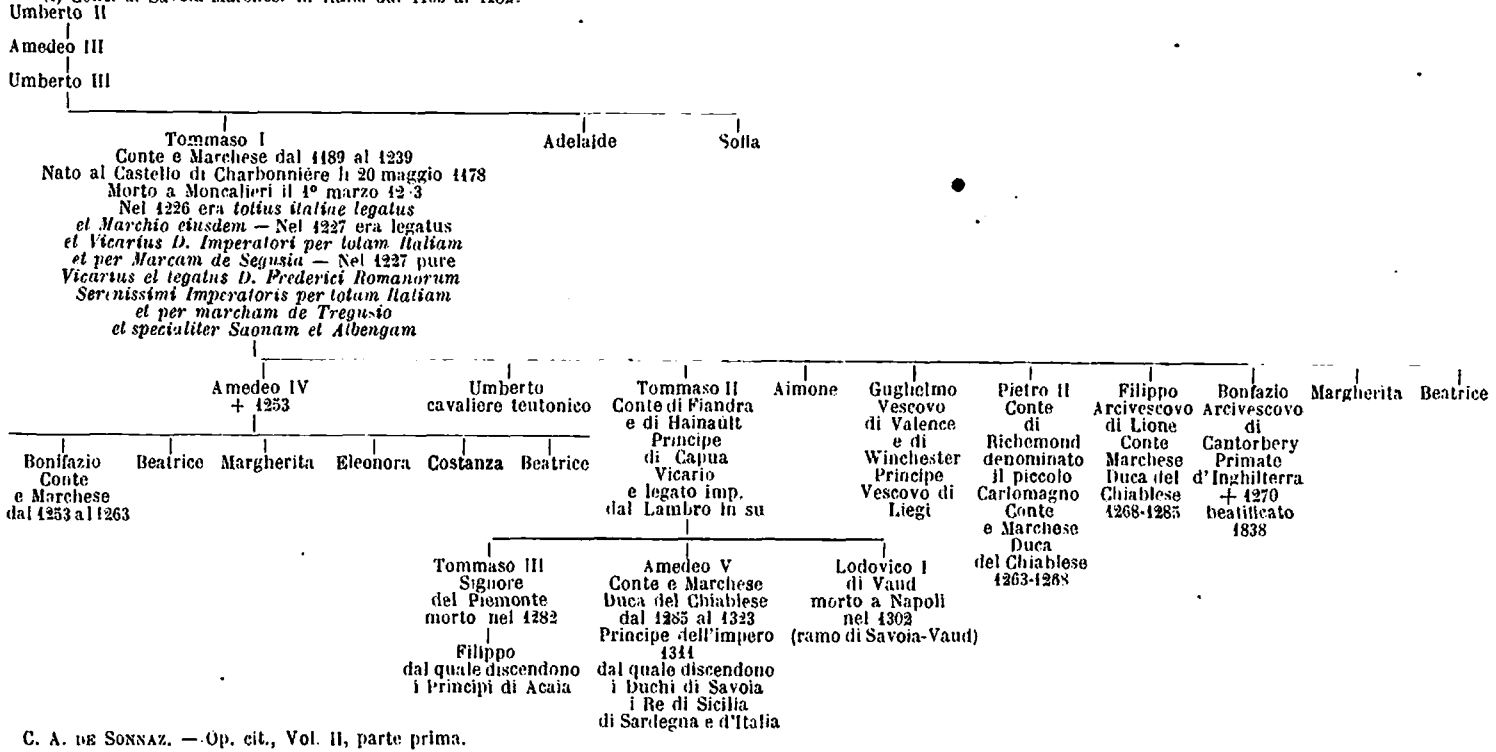
Il più importante di questi personaggi era senza dubbio Nicolò de' Bersatoribus, Vescovo di Aosta, non solo per la sua alta carica ecclesiastica e per la sua qualità di grande patrizio piemontese, ma perchè intimamente legato al Conte Filippo I e suo ambasciatore in varie occasioni presso il re e la regina d'Inghilterra. L'influenza di questi potenti sovrani aveva molta importanza nella causa del giovane Amedeo, essendo il Re d'Inghilterra *alto Signore del Conte di Savoia pei passi alpini*, intimo amico del Conte e suo parente vicinissimo.

I rapporti dei Savoia coi Plantageneti datavano infatti da lungo tempo. Circa un secolo prima dell'epoca di cui si discorre, Umberto III, il Beato, attorniato da nemici e poco fidandosi dell'Imperatore, aveva cercato protezione presso Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, offrendo la figlia Agnese in matrimonio a Giovanni Plantageneto quinto figlio del Re. Queste nozze erano allora molto desiderate dal Conte di Savoia, giacchè il re d'Inghilterra era potentissimo a quei tempi, possedendo egli, oltre l'Inghilerra, un terzo circa delle terre di Francia, parte per eredità paterna e materna e parte pel suo matrimonio con la bellissima Eleonora di Guienna, moglie divorziata del Re di Francia, Luigi VII (*).

Umberto III, che in quel tempo non aveva figli maschi, intendeva dare molte terre di Savoia in dote a sua figlia, il che conveniva assai al Re d'Inghilterra, desideroso sempre di estendere la sua influenza nella Borgogna.

(*) « Atlas de Lesage » N. 13. — V. SPRUNER'S HAND Atlas, pag. 25. — E. RICOTTI. — « Breve istoria dell'Europa », pag. 191).

(1) Conti di Savoia Marchesi in Italia dal 1103 al 1282:



C. A. DE SONNAZ. — Op. cit., Vol. II, parte prima.

Le trattative di matrimonio, condotte in parte direttamente dal Conte Umberto (1173) e in parte per mezzo di ambasciatori, fortunatamente per la Casa Savoia non ebbero esito felice. Se fossero riuscite, metà delle terre savoiarde sarebbe passata ai Plantageneti a pregiudizio di Tommaso I, che nacque dopo queste trattative ed a grave scapito dell'importanza di Casa Savoia in Italia (1).

Durante il regno di Amedeo IV i rapporti della Casa di Savoia con la Casa d'Inghilterra si resero strettissimi, poichè dei sette figli di Tommaso I, due, Guglielmo e Bonifazio, furono vescovi rispettivamente di Winchester e di Canterbury; Pietro, detto il Piccolo Carlomagno, ebbe un palazzo a Westminster, un seggio al Parlamento e le più alte cariche civili e militari; Tommaso II ottenne varî feudi e pensioni, e Beatrice, ultima sorella di Amedeo IV e sposa del Conte di Provenza dette la figlia Eleonora al Re d'Inghilterra Enrico III e la figlia Sancia a Riccardo di Cornovaglia, principe inglese e fratello del re.

Oltre ai sovracitati figli legittimi Tommaso I lasciò pure due figli naturali, Beroldo e Benedetto, il primo dei quali ebbe, pare, fra il 1242 e 1244 alcuni feudi inglesi (2).

L'opera del Mugnier e i documenti del Wurstemberger illustrano coi più minuti particolari la parte interessante che ebbero in Inghilterra i figli di Tommaso I (3) e i gentiluomini di penna e di spada che i Principi di Savoia avevano condotto seco in quelle lontane contrade.

Dati i legami di parentela e gli intimi rapporti di amicizia fra la Casa di Savoia e i Plantageneti, era naturale che i nostri principi cercassero appoggio presso i sovrani inglesi, signori, come dicemmo, della Guascogna e di molte terre francesi. Aggiungasi che questi sovrani erano strettamente imparentati coi più potenti principi d'Europa, essendo la regina Eleonora sorella di un'imperatrice e di due regine.

A questi illustri parentadi è dovuta la gran parte avuta sulla scena storica europea verso la metà del XIII secolo dai figli di Tommaso I (4).

---

(1) C. A. DE SONNAZ. — Op. cit vol. I, parte seconda, pag. 449.

(2) C A. DE SONNAZ. — Lib. cit., vol. II, parte prima, pag. 166.

(3) MUGNIER. — « Les Savoyards en Angleterre au XIII siècle. » — WURSTEMBERGER. — « Peter der zweite ».

(4) C. A. DE SONNAZ. — Lib cit., vol. II, parte prima, pag. 186. — Raimondo Berengario di Provenza, dal suo matrimonio con Beatrice di Savoia ebbe quattro figlie. Margherita sposò Luigi IX, il Santo, re di Francia, Eleonora sposò Enrico III di Inghilterra, Sancia sposò il Conte di Cornovaglia re de'Romani e Beatrice sposò Carlo d'Angiò re di Sicilia.

L'atto più importante concluso a quei tempi dai Savoia coi Plantageneti, è l'omaggio feudale fatto da Amedeo IV ad Enrico III d'Inghilterra, *di Avigliana, della città di Susa, col palazzo, del castello di Bard e di S. Maurizio nel Vallese.*

Questo omaggio aveva un alto scopo politico, poichè tendeva a guarentire gli Stati di Casa Savoia dagli incerti eventi delle incessanti guerre fra guelfi e ghibellini, fra gli imperatori e i liberi comuni italiani. Avigliana e Susa sbarravano le valli di Susa, della Moriana e del Delfinato, Bard la valle d'Aosta, S. Maurizio il Gran San Bernardo. In caso di bisogno, innalzando lo stendardo inglese sulla soglia dei suoi Stati, Amedeo IV poteva arrestare i progressi di qualsiasi esercito nemico, poichè la vicinanza degli Inglesi, che pei loro possessi francesi giungevano sino alle rive del Rodano, era tal fatto da incutere spavento a qualsiasi avversario, anche potente, che avesse cercato di recare offesa allo stendardo dei Plantageneti. Nè questo fatto ci deve parere contrario alla dignità dei Conti di Savoia, giacchè i legami di parentela, come dicemmo più sopra, e le vaste proprietà e signorie che Enrico III aveva concesso ai fratelli del Conte di Savoia, autorizzavano Amedeo IV a compiere quest'atto di vassallaggio e di accorta politica.

L'omaggio dei passi alpini fu dunque di massima importanza, poichè stabilì una situazione di fatto che fu grave di conseguenze nel seno della famiglia di Savoia ed ebbe considerevole importanza nella politica di questa Casa nel XIII secolo.

Ecco i capitoli dell'atto feudale quali si trovano nel documento originale della Torre di Londra:

« 1° Rex concedit Amedeo, Com. Sab et March. in Italia « pro homagio quod fecit pro Castro Auyllan et villa Secu- « siae cum Pallacio et Castro de Bardo et villa S. Mauritii « in Chablasio. tenendis de Rege et heredibus suis sibi et « heredibus suis in feodo in perpetuum, M libras bonorum « Sterlingorum de thesauro suo, percipiendas London ad Scac- « carium Regis de dono suo. De quibus M libris Rex solvit ei, « pro manibus D marcas, et ei solvere tenetur D marcas ad « festum Paschae anno regni tricesimo; et residua D mar- « carum ad festum S. Michaelis anno eodem, preter feodum « suum quod percepire debet ad eundem terminum.

« 2° Rex concedit eidem Comiti pro homagio predicato « et servitio, que ipsae et heredes sui Regi et heredibus suis « facere tenentur pro praedictis castris et villis tenendis de « Rege et heredibus suis in feodo in perpetuum secondum « formam scripti, quod Rex fecit eidem comiti, quod ipse

« et heredes sui percipiant a Rege et heredibus suis annuum « feodum ducentarum marcarum bonorum Sterlingorum, ad « Scaccarium London, singulis annis in festo S. Michaelis: « quas ipsi vel suo certe nuncio in dicto termino bona fide « Rex se promittit soloturum.

« 3° Rex concedit eidem Comiti et bona fide promittit « Comitis, quam ad Regem destinare voluerit in Angliam, « maritare faciet, vel Johanni de Warenna, qui, si viscerit, « comes erit Warennae; vel Edmundo de Laus, qui si visce- « rit comes erit Lincolniae; qui quidem pueri sunt in custo- « dia Regis et maritarium eorum ad Regem pertinet.

« Conclusio trium diplomatum; in etc...

« Teste Rege apud Westmonasterium, decima sexta die « Jannuari anno XXX regni Hen III (1) (16 gennaio 1246). »

Prima che s'aprisse la successione savoina, nel 1284, Nicolò de Bersatoribus si recò in Inghilterra per rimettere nelle mani del re una lettera del suo signore Filippo I, nella quale il vecchio principe concedeva al re Edoardo ed a sua madre, la regina Eleonora, di nominare chi doveva essere conte di Savoia dopo di lui, e di assegnare delle giuste porzioni della eredità agli esclusi.

Più tardi, quando già Filippo era morto, il vescovo di Aosta rimetteva al re un'altra lettera, scritta il 10 agosto 1285, nella quale il defunto conte confermava le disposizioni già date, supplicava il re di occuparsi della successione e lo invitava a seguire in tutto e per tutto i consigli del vescovo d'Aosta, « cui indubitanter tanquam sibi ipsi credendum sit » (2).

Il vescoco, già guadagnato, come si disse, alla causa di Amedeo, spiegò in suo favore il massimo zelo.

È fuor di dubbio che il re Edoardo, che succedette a Enrico III, si occupò della successione del Conte di Savoia e s'interessò a creargli fautori, usando della sua influenza cogli arbitri che decisero le sorti della contea. A convincersi basterebbe la lettera che il Conte Amedeo scrisse al re d'Inghilterra il 12 aprile 1286, quando erano già stati regolati dai plenipotenzieri di Lione i suoi diritti sulla Savoia.

In questa lettera il Conte di Savoia ripete le espressioni di vassallaggio e di devozione sempre usate dal padre e dagli zii verso i sovrani d'Inghilterra.

« A très haut et puissant segnor, mon trechier segnor, « mon sire Edvard par la grace de Deu Roi d'Angleterre, se-

(1) Wurstemberger. — Peter de Zweite, etc...., vol. 5°, pag. 105, doc. 191.
(2) Wurstemberger. — Lib. cit. pag. 485 e 488.

« gnor d'Irland et duc d'Aquitayne, li siens lïges. Ames « de Savoe font service honur et reverence. Sire, molt grant « merci do toz bienz et de toz honors que fait m'avez et « feroiz vos plait et nomeement de la grant peine, que vos « portes par vos et par les vostres, por l'estat de la terre « de Savoe et specialment mestre Jehans de Lascé vostre « clers qui loialment et peniblement se travalle en les be- « soignes toz jors. Me commandez comment a celi qui est « toz vostres (*sic*).

« Don' a Belois le Vandredi Saint devant Pasques MCCLXXXVI » (1).

Come si vede, lo stile della lettera non è quello d'uno zio verso il nipote, ma piuttosto quello di vassallo verso il suo signore dal quale ha avuto un beneficio e ne attende ancora.

Ignorasi quando i Savoia cessarono di considerarsi vassalli dei re d'Inghilterra pei passi alpini, giacchè ogni traccia di vassallaggio scomparse sin dai primi anni di regno di Amedeo V. L'ultimo documento relativo a questi passi alpini è un atto notarile nel quale Amedeo V dichiara d'aver ricevuto *400* lire sterline dal re Edoardo pei feudi inglesi (2).

L'amicizia di re Edoardo per Amedeo, e l'intimità dei loro rapporti politici si manifestò più specialmente nel 1297, nel quale anno re Edoardo accordò la mano di sua figlia Isabella di Glocester e di Hereford al Conte di Savoia, rimasto vedovo da tre anni di Sibilla di Beaugè (3). Era questa una splendida alleanza, ma non ebbe seguito, giacchè la giovane Isabella era già segretamente sposata a Raoul di Monthener cavaliere della corte del re. Edoardo, quando seppe il matrimonio segreto di sua figlia, la fece imprigionare e l'infelice morì in prigione il 10 maggio 1305 (4).

L'influenza inglese durò ancora lungamente nella politica dei Conti di Savoia, ma la sua importanza andò scemando man mano che i Francesi acquistavano terreno, e scomparve quasi completamente allorchè nel XV secolo gli Inglesi, ripetutamente sconfitti, abbandonarono la Francia. È certo però che la naturale simpatia che la grande Inghilterra ha sempre avuto per la nostra causa, trova la sua ragione tanto nella tradizione medioevale quanto nell'interesse politico.

Essa riapparve al cospetto del mondo durante la guerra per la successione di Spagna, nè più ci abbandonò durante

(1) WURSTEMBERGER. — Lib. cit., pag. 490.
(2) WURSTEMBERGER. — Lib. cit, pag. 491.
(3) WURSTEMBERGER. — Doc. n. 905.
(4) C. A. DE SONNAZ. — Lib. cit., volume III, pag. 79.

le lunghe lotte per la successione di Polonia e di Austria ed in tutte le vicende del risorgimento italiano.

Questa viva e perenne amicizia della vecchia Inghilterra che ci accompagna attraverso i secoli è una delle tante manifestazioni della stabilità della politica inglese, la quale segue all'estero un indirizzo naturale e costante, insensibile alle agitazioni del paese ed al succedersi dei partiti nel governo del Regno.

Ed ora ritorniamo agli eventi di Savoia.

Alla morte di Filippo I, Amedeo, che già aveva occupato le principali fortezze di Savoia (1), s'impossessò immediatamente del potere e di ciò ne abbiamo una prova nell'atto notarile che constata una donazione fatta da questo principe ai Certosini di Yenna (Yenne) nel mese di ottobre 1285.

Il conte Amedeo aveva circa trentatre anni ed era (2) marito di Sibilla erede della signoria del Beaugé, e già pupilla del conte Filippo I. Prima cura di Amedeo fu di regolare la sua posizione rispetto ai diritti del fratello Ludovico e del nipote Filippo, figlio di Tommaso III e di Guia di Borgogna. Era questa, in forza del testamento di suo marito, tutrice del figlio; d'indole mite e poco ambiziosa, essa non si sentiva l'animo di assumere il governo del suo popolo, nè di affrontare da sola i pericoli di una reggenza, tanto più che il piccolo Filippo non aveva allora che sette anni e che i suoi due zii Amedeo e Lodovico erano potenti per la fama da lungo tempo acquistata e per le aderenze presso i sovrani inglesi e nella baronnia savoiarda. Sin dalla morte di Tommaso III, Guia di Savoia aveva abbandonato al cognato Amedeo il governo del Piemonte e si era ritirata coi figli nel castello di Bourget (3).

La successione di Savoia era quindi assai intricata ed il pericolo di una generale conflagrazione pareva imminente. Cio malgrado essa si risolvette pacificamente in forza di arbitrati e di compromessi. — In pieno medioevo, nei tempi più floridi della cavalleria noi vediamo applicati gli stessi principî che le generazioni odierne vorrebbero adottare per definire le grandi questioni internazionali che oggi minacciano la tranquillità dell'Europa.—Gli arbitrati furono molto in uso nelle contese intestine degli Stati di Savoia, ed è questa una manifestazione importante di quello spirito di *combinazione* da noi Italiani posseduto per eccellenza e tante

(1) Cibrario. — « Storia della Monarchia », vol. II, pag. 189.
(2) Mugnier, — « Les Savoyards en Angleterre », pag. 184.
(3) D. Carutti. — « Storia della città di Pinerolo », pag. 155.

volte così utile ai nostri principî negli affari pubblici e in quelli privati.

Il largo uso degli arbitrati presso di noi nel XIII e XIV secolo e la moderna tendenza al ritorno verso siffatto sistema nelle questioni internazionali, è una delle tante prove di quel misterioso legame tra il passato ed il presente, legame occulto, ma tenace, che gli individui come le nazioni colla loro ingiustificata superbia inutilmente ripudiano. Gli arbitrati per la successione di Savoia furono due. Il primo trattò della divisione fra Amedeo e Lodovico e fu composto dal vescovo di Aosta Nicolò dè Bersatoribus, dall'abate di Savigny e da Rodolfo d'Entremont, assistiti da Nicoleto di Belleuto, professore di leggi. Questi personaggi si riunirono il 14 gennaio 1286 nella chiesa dei Templari di Lione e statuirono che Lodovico di Savoia avrebbe tutte le terre di Savoia poste fra i fiumi di Alvesia e di Albona, il dominio di Vaud ed il castello di Pierre Châtel a titolo di dominio dipendente dal conte Amedeo. A questo atto furono presenti i due fratelli Amedeo e Lodovico.

Il secondo fu pronunciato da Percivalle Fieschi di Lavagna, suddiacono del Papa e vicario generale dell'impero in Toscana, il quale nel settembre 1287 migliorò le condizioni di Lodovico coll'obbligare Amedeo ad accordare una rendita annua di L. 1500 al fratello, nonchè varie terre e castella fra le quali il Bugey e il Valromey, salvo sempre l'omaggio feudale (1). In sostanza, nella definizione dei diritti spettanti ai due fratelli, Amedeo e Lodovico, gli arbitri si attennero al concetto che *ab antiquo* il primogenito era conte e duca, pur dividendo l'eredità territoriale in parti eguali frà i varî fratelli.

Amedeo infatti ebbe la Savoia, e parte della Marca in Italia, cioè le valli d'Aosta e di Susa, Lodovico una estensione di terra corrispondente, ma fu sottoposto all'omaggio feudale verso il fratello.

L'atto che regolò definitivamente le difficoltà sorte per la successione di Filippo I fu la convocazione degli Stati Generali del Piemonte avvenuta il 24 maggio 1286 nei pressi di Giaveno. A questo parlamento convennero i deputati della nobiltà e dei comuni della valle di Susa e delle terre di Torino e di Moncalieri sino al torrente Sangone. Essi nominarono a loro presidente Aimone di Bocozzello, Vica-

(1) C. A. DE SONNAZ. — Lib. cit., vol. III, pag. 8. — CIBRARIO. — « Storia della Monarchia », vol. II, pag. 196.

rio generale del Piemonte, e le loro deliberazioni furono stese in atto rogato dal notaio Brocco (1).

Aimone di Bocozzello lesse due lettere, la prima era di Lodovico che ordinava a tutti i nobili, vassalli, castellani e comuni di obbedire al fratello Amedeo, Conte di Savoia, e la seconda era di Guia di Borgogna, che informava i suoi sudditi di aver concesso la luogotenenza nei dominî dei figli suoi allo stesso Conte Amedeo.

Amedeo quindi assunse senza contrasto il governo di tutti i dominî della casa di Savoia, meno quelli ceduti al fratello Lodovico, ma invece di agire in Piemonte come tutore dei nipoti, si condusse coi loro sudditi come assoluto signore, facendosi giurare fedeltà, cambiando i castellani e riunendo milizie a suo talento.

Giova qui ricordare che alla fine del secolo XIII i dominî dei Conti di Savoia in Italia comprendevano la vallata d'Aosta e la marca in Italia, meno le parti passate ai Marchesi di Saluzzo per il matrimonio della contessa Alice, nipote della contessa Adelaide col marchese Bonifacio, e per quello di Beatrice di Savoia col marchese Manfredi (2). Fossano e Cuneo appartenevano a Carlo d'Angiò, Ivrea obbediva al suo vescovo, Asti e Chieri erano repubbliche e per ultimo, il Marchese di Monferrato possedeva molte terre in Piemonte, in parte dategli dal suocero Amedeo IV, ed estendeva sempre più i suoi dominî verso il Canavese.

Varî anni passarono quietamente senza discordie fra il conte Amedeo e i suoi nipoti; ma verso il 1294 il giovane Filippo ormai maggiorenne, spinto dagli zii di Borgogna e da alcuni nobili piemontesi, lasciò intendere che attendeva dallo zio la sua parte di eredità. Di comune accordo quindi Amedeo e Filippo, secondo il sistema d'allora, nominarono un collegio di arbitri composto di Lodovico di Vaud, Umberto di Luirieux e Pier Simondi giureconsulto.

Riunitisi il 10 dicembre 1294 nella chiesa di S. Antonio in Chambery, questi personaggi statuirono che Filippo e i suoi fratelli rinunziassero a qualsiasi titolo e ragione sul comitato di Savoia e ducato d'Aosta; Amedeo rinunziasse a

---

(1) Come si vede dal confronto delle date, l'arbitrato del Fieschi fu posteriore al parlamento, ma tale arbitrato (come dice il chiarissimo C. A. DE SONNAZ, vol. III, parte I, pag. 8 non fu che una conferma di una precedente sentenza.

(2) Adelaide, figlia del marchese Olderico Manfredi moglie di Oddone, figlio di Umberto Biancamano, era madre di Pietro, Amedeo, Oddone i quali possedevano « Magnam partem regni burgundici » compreso la contea d'Aosta. — BOLLATI. — « Dei primi Conti di Savoia: Miscellanea di S. P. ». vol XVI).

tutto il Piemonte da Rivoli in giù (1) e all'omaggio dei nobili di Alpignano, Piossasco, Trana, Baldissero, Scalenghe, Piobesi, Vinovo, Lucerna, Totte, Bobbio, Airasca, Val S. Martino, Lombriasco, Bricherasio, Mombrone, Beinasco, e dei Marchesi di Romagnano, coi diritti su Montasolo, ancor tenuto dai Chieresi e Sommariva del Bosco da Giovanni I, riservandosi solo l'omaggio dei Marchesi di Saluzzo e di Monferrato; questi paesi sarebbero tenuti da Filippo e dai suoi successori in feudo dal Conte di Savoia; Guia di Borgogna doveva ritenersi paga di sue ragioni dotali mediante la cessione suddetta al suo primogenito, il quale darebbe quattrocento lire tornesi annue ai suoi fratelli finchè fossero provveduti di un vescovato o di altro sufficiente beneficio (2). Queste conclusioni vennero accettate e ratificate da Filippo il 31 gennaio 1295 (3).

Da questo giorno la famiglia Savoia venne divisa in tre rami completamente separati. Il primo fu detto dei *Conti di Savoia*, il secondo prese nome dei *Signori di Vaud*, ed il terzo, detto inizialmente di Piemonte, divenne più tardi la *Casa dei Principi d'Acaia*.

È questo un fatto di grande importanza, poichè il ramo di Piemonte non avendo interessi al di là delle Alpi si immischiò maggiormente nella politica italiana, attirandovi indirettamente i Conti di Savoia e preparando loro il terreno per l'adempimento dei loro splendidi destini.

Col compromesso di Chambery il giovane Filippo perdeva infatti una parte dei dominî di suo padre, quelli cioè compresi fra Avigliana e Rivoli, per contro Amedeo acquistava l'intera valle di Susa e questo possesso era per lui di somma importanza, poichè gli assicurava un libero transito attraverso al Moncenisio e la possibilità di intervenire, all'occorrenza, negli affari del Piemonte.

Il fatto di tutti questi negoziati svoltisi pacificamente dimostra come nel medio evo le popolazioni poco si curavano di essere soggette ad un principe piuttosto che ad un altro, nè s'immischiavano nelle divisioni di dominî, tantochè bastarono le lettere di Amedeo e di Filippo perchè tutti, vassalli, castellani e comuni, obbedissero ai loro nuovi signori.

Allo scopo di impedire il ripetersi delle difficoltà nelle quali s'erano trovati i figli di Tommaso II e per rendere

(1) E non più da Avigliana in giù come l'aveva avuto suo padre. — (P. Litta. — « Famiglie illustri italiane », vol. III, tav. V).

(2) F. Gabotto. — « Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV », pag. 18.

(3) Datta. — Lib. cit., doc. lib. I, n. IX

più saldo e sicuro il contado di Savoia, Amedeo, ricordato dalla storia col titolo di *grande*, stabilì nei suoi dominî la legge salica, assicurando in tal modo per l'avvenire l'indissolubilità dello Stato.

Di questo principe, che si può ritenere come il vero fondatore della Dinastia Sabauda, scrissero varî storici subalpini fra i quali primeggiano il Cibrario, il Carutti, il Gabotto e C. A. de Gerbaix de Sonnaz: quest'ultimo dedicò al grande Amedeo il terzo volume della sua opera sul contado di Savoia, nel quale l'autore segue passo a passo il Conte di Savoia durante il suo regno e lo studia nel suo triplice aspetto di guerriero, di statista e di diplomatico.

La linea di Vaud ebbe vita assai breve poichè, spento Luigi II, i dominî a questi appartenenti in forza dei compromessi del 1286 e 1287, rientrarono sotto lo scettro dei Conti di Savoia.

Luigi I, fratello di Amedeo, sposò Isabella di Monfort, passò a Napoli al soldo degli Angioini e morì al loro servizio. Luigi II, suo figlio, sposò Isabella di Châlons, fu senatore di Roma ed ebbe parte importante assieme allo zio Amedeo nella spedizione in Italia dell'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo.

Il ramo di Savoia Piemonte, discendente da Filippo (Seigneur Philippe de Savoie) e detto più tardi dei Principi d'Acaia, durò dal 1294 al 1418.

Questa dominazione lasciò poche vestigia, ma la storia dei Principi d'Acaia è piena d'interesse ed è stata lungamente trattata dal Datta, che scrisse poco dopo la caduta di Napoleone, dal Cibrario, dal Carutti e dal Gabotto il quale illustrò con ricchissima scorta di documenti due lunghi periodi della storia piemontese (1). In queste poche pagine noi ci occuperemo dei Principi di Savoia-Piemonte per quanto riguarda l'acquisto del principato d'Acaia nel 1300 e la rivendicazione dei loro diritti nelle epoche successive.

(1) DATTA. — « Storia dei Principi d'Acaia » — CIBRARIO. — « Storia della Monarchia » — D. CARUTTI. — « Storia della città di Pinerolo ». — F. GABOTTO. — « Storia del Piemonte nella prima metà del XIV secolo ». — L'età del Conte Verde in Piemonte. — Gli ultimi Principi d'Acaia ».

(*Continua*)

E. RIGNON
maggiore d'artiglieria.

CONSIDERAZIONI

SULLA

INFLUENZA DEI GOVERNI COSTITUZIONALI SUGLI ESERCITI

Condizioni degli eserciti prima dei regimi costituzionali.

È noto che negli eserciti passati dominava assoluta la volontà di uno solo, cioè quella del capo dello Stato. Il reclutamento degli ufficiali era fatto fra il fiore della nobiltà, mentre quello dei gregari lo era fra i giovani, che volontariamente si arruolavano sotto le bandiere. Il carattere quindi degli eserciti passati era assolutamente aristocratico per gli ufficiali e mercenario per la truppa. Ma badiamo di non confondere le truppe in discorso con le milizie mercenarie nel significato medioevale della parola, poichè queste erano da lungo tempo sparite, e le truppe delle monarchie erano assoldate in massima parte sul territorio dello stato. Benchè non avessero gli alti ideali della libertà e dei diritti dell'uomo, pure erano sinceramente compenetrate dell'idea della difesa di un principe, di un re, di una dinastia, rappresentavano in certo qual modo la forza della casa regnante, che a sua volta rappresentava lo stato. Rammentiamoci dell'*Etat c'est moi*

Colle monarchie, all'imposta del sangue si era sostituita quella del denaro pagato al re, il quale se ne serviva per mantenere gli eserciti, che conseguentemente riconoscevano in lui l'unico padrone. Vi erano bensì corpi costituiti tutti di stranieri ; ma tutt'altro che cattive truppe, essi erano soldati della tempra degli svizzeri di guardia al Palazzo Reale nelle terribili giornate di agosto, quando minacciati dai cannoni di Westerman, assaliti da una turba di forsennati seppero non solo resistere alla fiumana invadente, ma sbarazzare e palazzo e dintorni dagli assalitori. « La disciplina e l'onore pareva « avessero pietrificato quei soldati, vinto in essi l'istinto « stesso della conservazione » esclama il Lamartine, tocco da tanto valore ed eroismo.

La loro consegna era di morire per il re, ed essi morivano ed avrebbero salvata la monarchia, se il debole sovrano avesse saputo approfittare della vittoria dei suoi soldati.

Influenze benefiche dei governi costituzionali.

Dato questo sguardo retrospettivo, indispensabile per poter ragionare con sicurezza sul nostro soggetto, veniamo ad analizzare partitamente le influenze dei governi costituzionali, cominciando da quelle che portarono benefici effetti.

« Mentre che sull'animo dei gregari passati — scrivevo sulla « *Rivista militare* a proposito dell'educazione del soldato — « agiva come forza impulsiva più di qualunque sentimento « o forza morale, il *timore,* sull'animo del soldato di oggi « opera come forza attiva la *persuasione,* direi *l'amore,* sen- « timenti, come ognuno vede, opposti, ma che hanno la loro « ragione logica nella diversità di reclutamento delle truppe, « nella diversità delle condizioni sociali, e nel modo diverso « di educarle ».

« Sta però di fatto che « dal bastonare, ben bastonare » di « Wallestein, dall'« avanti canaglie » di Federico II, all'« avanti « figliuoli» di Vittorio Emanuele sulle alture di S. Martino, « vi è tale differenza da poter affermare che in fatto di « dignità il soldato ha immensamente progredito ».

Ora questo progresso è dovuto specialmente ai regimi costituzionali, per cui il soldato non vive più oggi come un uomo d'armi in mezzo ad inermi cittadini, ma è anch'egli un cittadino, che ha una missione nobilissima e direttamente affidatagli dalla società, della quale fa parte. Il regime costituzionale ha quindi abbattuto l'ostacolo che separava il soldato dal cittadino, ha nobilitato il soldato qualificando il servizio militare per uno dei principali doveri, ai quali tutti i cittadini devono soddisfare.

Data questa influenza, ne consegue che oggi, più che mai, gli eserciti risentono dell'ambiente dal quale si traggono gli elementi suoi; perchè, a causa delle ferme brevi, che lasciano poco tempo disponibile all'educazione militare, questa non potrà essere completa, se sotto le bandiere non verranno inviati giovani già educati da una robusta disciplina civile.

Molte virtù sono soltanto perfezionate dalla disciplina militare; ma devono trovare la loro origine ed il primo loro incremento nell'educazione civile, non essendo la disciplina soltanto il fondamento degli organismi militari, ma sotto altre forme anche di tutte le altre istituzioni sociali, cominciando dalla famiglia. Gli organismi militari non sono che i perfezionatori della disciplina della società, dalla quale emanano.

Sotto questo rapporto l'influenza dei governi costituzionali

può essere grandissima, col procurare per mezzo delle scuole ed apposite istituzioni, che il popolo ringagliardisca il fisico, si educhi nello spirito militare nazionale, all'amor di patria, spogliando il cittadino del suo egoismo personale, ciò che è pur tanto difficile ad ottenersi, essendo spesso al polo opposto del sacrifizio e della abnegazione.

Un tempo lo spirito militare era tenuto sveglio dal continuo succedersi delle guerre, oggi invece deve trarre origine dall'amor di patria, dall'amore della libertà e dalla dignità nazionale. Un mio professore soleva dire che lo spirito militare è un albero, le cui radici potenti si affondano profondamente nel suolo del patriottismo, donde traggono vigorosi succhi; quindi più che sentimento esclusivo degli eserciti è virtù di popolo. Le regioni nelle quali quali questo sentimento mise più profonde radici furono anche le più forti e le più prospere. Questo sentimento è rare volte un attributo di razza, ma lo si acquista specialmente coll'educazione. Infatti, benchè gli studi etnici ci affermino che i vari popoli hanno origine da un unico ceppo, pure col succedersi dei secoli avvennero radicali mutamenti nell'essenza di essi, dovuti in parte alla differente educazione. *Paucos viros fortes natura procreat, bona institutione plures reddit industria*, dice Vegezio.

Nessuno può negare agli antichi romani un elevatissimo spirito militare, che li portò prima all'egemonia in Italia, poi alla conquista del mondo; eppure, quando cessarono di educare sì vital sentimento, caddero nel servaggio insieme all'Italia tutta.

La Francia deve in parte allo spirito militare, che ha sempre animato i suoi figli, se ha potuto attraversare senza grandi scosse periodi di calamità e di lotte sanguinose contro i nemici della sua unità ed indipendenza. I popoli germanici devono ad esso la quasi totale indipendenza dall'Impero Romano: animati dal suo influsso, trovarono la forza di invaderlo e di concorrere a determinarne la caduta.

Dovere dei governi costituzionali è quindi di favorire l'incremento di questo sentimento collo stabilire, promuovere, incoraggiare le istituzioni che hanno per iscopo di educare il fisico. Ciò si otterrebbe coll'imporre nelle scuole una razionale disciplina civile, proficua preparazione a quella militare, facendo amare l'esercizio delle armi, desiderare il servizio come un bene e non farlo accettare come un male necessario. Scomparirà così dal frasario di caserma la brutta esclamazione: « domani saremo borghesi », che, almeno da noi, suona clamorosa alla pubblicazione di ogni bollettino

militare di congedo. Frase che richiama alla mente quella pronunciata da Cesare sul campo di Marte « Andate Quiriti » e che fu tanto diversamente sentita dai nostri lontanissimi avi.

La formola « tanti cittadini, tanti soldati » nelle nazioni dove non è forte lo spirito militare può portare alle disillusioni di Pompeo, che, mentre credeva di far nascere le legioni sol col battere il piede a terra, dovette allontanarsi precipitosamente da Roma e dall'Italia, abbandonandola al Duce che si avanzava alla testa di poche legioni.

È una questione altamente politica e morale, che deve occupare specialmente noi italiani. Ad essa dovrebbero tendere le leggi militari e civili, e su di essa dovrebbe portare la sua attenzione il Parlamento nostro, procurando di collegare la disciplina civile colla militare, perchè compenetrandosi si completino a vicenda. Soltanto così si possono accettare le brevi ferme ; se no — no.

L'influenza del regime costituzionale, se ebbe effetti così radicali nell'educazione del soldato e nel suo reclutamento, non ne ebbe minori per gli ufficiali ; oggi non è più l'arbitrio, che li crea, ma è la società che li foggia a seconda delle discipline che la reggono. Il paese vuol essere sicuro che gli educatori militari dei suoi figli siano degni della loro nobile missione e pretende che la interpretino e nel concetto e nella forma che esso impone.

Quindi il grado concesso al merito e non al privilegio; reso impossibile al nobile, al ricco il passaggio al grado superiore prima del figlio dell'oscuro loro agente, che si trovi, fosse pur di un sol posto avanti sull'Annuario. Sottratta effettivamente la forza dello Stato dalle mani e dal capriccio di un solo, per affidarla ad una Assemblea Nazionale, tutelati gli interessi dei singoli componenti l'esercito dalle arbitrarie imposizioni del potere esecutivo, collegati saldamente i vincoli fra la nazione ed il suo esercito, indivisibili nel tendere ai medesimi scopi.

Influenze nocive dei governi costituzionali.

Dato uno sguardo sintetico e rapido alle influenze benefiche dei governi costituzionali sugli eserciti e riconosciuto che l'elevatezza morale, la garanzia materiale, e la dignità personale del soldato moderno sono un prodotto di questi regimi, passiamo ora ad esaminare le influenze nocive, che agirono ed agiscono in modo deleterio sugli eserciti.

Allorchè si affermarono i governi costituzionali e minore si presentò il pericolo esterno ed interno contro l'ordinamento dello stato, con gravi sacrifizii ottenuto, e che si af-

fievoli il ricordo degli eserciti passati; allorchè la fibra della già eroica borghesia si rilasciò ed il positivismo imperò nella società; l'ingerenza dei parlamenti e della stampa si fece più acuta, pettegola e penetrò nei minuti particolari degli ordinamenti militari. Si fu allora che il carattere e la essenza degli eserciti si modificarono, si perdette di vista lo scopo principale, pel quale gli eserciti sono costituiti — per la guerra — e dalle lunghe ferme a poco a poco si venne alle brevi, poi alle brevissime; aspirandosi ognora all'abolizione della caserma in omaggio all'utopistico ideale della pace universale.

I risultamenti della guerra Cino-Giapponese, Greco-Turca e Russo-Giapponese fecero segnare il passo alle rosee visioni, dimostrando che la guerra moderna, più che di volontari, ha bisogno di organi ben adatti allo scopo e sapientemente preparati per poterlo raggiungere, cioè degli eserciti permanenti, disciplinati ed appoggiati ad un popolo che gagliardamente senta di sè stesso.

Per un momento la guerra del Transwaal parve dare ragione agli idolatri della nazione armata; ma l'esito finale dimostrò che essi non erano che degli illusi. Lo stesso De Wett, generale boero, dichiarò che la mancanza di disciplina e di militari ordinamenti fu la ragione che rese vane tutte le grandi qualità di coraggio, e di abilità bellica, di spirito di sacrifizio, di tolleranza di ogni privazione, di cui furono ammirevoli quei portentosi combattenti. Lo stato maggiore francese in uno studio sulla guerra Sud-Africa così si esprime: « Le forze boere furono costituite da una mili-
« zia di coloni, i quali individualmente avevano le più alte
« qualità, ma mancavano i vincoli della organizzazione e
« della disciplina per formare un esercito. È a questo vizio
« fondamentale che si deve la mancanza di risultati deci-
« sivi in tutti i combattimenti dati dai Boeri. Una teoria
« seducente esalta la leva in massa di un popolo condotto
« dall'entusiasmo patriottico, come sufficiente a proteggere il
« suo territorio contro l'invasione. Se vi era un caso in cui
« tale teoria avrebbe dovuto trovare la sua giustificazione
« è proprio questo delle repubbliche Sud-Africane, nelle quali
« ciascun colono è un soldato meglio esercitato, più volonte-
« roso, più energico di tutti gli uomini che costituiscono i
« nostri eserciti organizzati. Lo studio degli avvenimenti di
« quella guerra, dimostra al contrario la debolezza di que-
« sta teoria, fa toccare con mano l'insufficienza della mili-
« zia e la sua incapacità di manovra e di offensiva, che solo
« può dare efficaci risultamenti in guerra ».

Affermava, non so più chi, avere gran valore l'entusiasmo, gli ideali, gli eccitamenti morali; ma purtroppo, come in Francia nel 1870 e recentemente in Grecia, si è visto che l'entusiasmo incomincia vivissimo coll'ordine di mobilitazione e dura finchè non sia vuota l'ultima cantina dei mobilizzati. Poi svanisce. Rimangono, è vero, i sentimenti suscitati dall'amor patrio e dal cameratismo, che accompagnano i soldati fin sotto i cannoni, ma quando questo comincia a seminare la morte, quando la fucileria a più di un chilometro fa strage di vite; allora dai petti dei soldati dalle ferme biennali ancora ridotte, e che da più anni non sanno più che cosa sia milizia, facilmente sfumano anche questi, ed una sola forza può imporsi: la disciplina, con fermezza mantenuta da ufficiali, che trascorsero la vita sotto le armi. Disciplina che credo non si possa inculcare che durante un'adeguata permanenza sotto le bandiere od almeno col ritorno dei richiamati alle compagnie, dove impararono ad essere soldati e dove sono conosciuti e conoscono camerati e superiori.

Fra una compagnia di 150 uomini, da me istruiti ed educati, che mi conoscono e dai quali sono conosciuto, ed una di 250, come ce la dà il nostro sistema di mobilitazione, io non esiterei un attimo, sceglierei la prima; le truppe alla Serse credo non possano inspirare fiducia ai loro capi. E qui cade in acconcio il rammentare il noto detto del Won der Goltz: « Un nuovo Alessandro alla testa di poche migliaia di « veri soldati forse debellerà le numerose falangi degli odierni « eserciti ». Teoria questa che si potrà proclamare soverchiamente ardita; ma sta pure il fatto che, se pochi mesi sono sufficienti per imparare un perfetto « presentat'arm » od un corretto « fianco destr », ci vogliono anni od almeno uno stretto legame tra disciplina civile e militare per convincere le masse a non fare il « dietro front » senza comando.

L'ideale a cui oggi alcuni tendono, è l'abolizione degli eserciti permanenti. Effettivamente non allontanando i cittadini dalle loro occupazioni e dalle loro famiglie si evitano non poche conseguenze che turbano l'ordine sociale, ma colla convivenza nascono e si sviluppano lo spirito di corpo, il cameratismo e le altre virtù militari che sono tante forze morali, le quali fanno nascere quella solidarietà che connette in un tutto possente le parti componenti l'esercito. Nel primo caso edifichiamo a secco, nel secondo abbiamo la cementazione, che dà la solidità.

L'aforisma di Macchiavelli che « il fondamento di tutti « gli Stati è la buona milizia, e dove non è questa, non pos- « sono essere nè leggi buone nè alcune cose buone » non è

sufficientemente apprezzato da tutte le classi dirigenti e specialmente dai parlamenti di alcuni stati; i quali pare sieno unicamente preoccupati nello studio di spendere per l'esercito il meno possibile; non importa poi se la quantità è deficiente, o peggio se la qualità è scadente.

Dopo tutto, l'esercito non è che un ente eminentemente distributore, frazionando il danaro pubblico fin nelle minime aliquote e somministrando lavoro e pane ad un numero grandissimo di individui viventi e consumanti nell'interno dello Stato il prodotto del suolo e delle industrie nazionali, le quali a loro volta alimentano operai che fabbricano cannoni, bardature, munizioni, armi, favorendo anche il piccolo commercio ed i piccoli produttori.

In Francia recentemente vennero soppressi i guanti per la truppa; come eco rispose una larga agitazione fra i guantai per ottenere la revoca del decreto. Uno scrittore espose sul *Temps*, su questo fatto, delle riflessioni che credo opportuno riportare.

« Mi domando — scrive l'articolista — come possiamo es-
« sere così ingenui per credere che il disarmo possa mai avere
« la sua ora? Fino ad oggi non si è considerato il disarmo
« che dal punto di vista dell'estero. È tempo di considerarlo
« dal punto di vista interno. Supponiamo che la condizione
« generale dei costumi, degli spiriti e degli affari in Europa
« renda possibile, in un certo momento, la restrizione pro-
« gressiva della forza militare, supponiamo che le obbiezioni
« dedotte dalla dignità e dalla sicurezza della patria non
« abbiano più ragione di essere sollevate. Non si vedono pre-
« sentare altre obbiezioni? ».

« Questi reggimenti, questi corpi d'armata — che per ipo-
« tesi si potrebbero sopprimere — rappresentano delle mi-
« gliaia d'uomini che mangiano, che portano armi e muni-
« zioni. Oltre agli uomini vi sono i cavalli, i carri, i cannoni,
« i finimenti e tutto il resto. Vi sono città, borghi, campi
« e forti, ove stanno questi uomini e dove consumano i pro-
« dotti del suolo. Udite l'immenso clamore, che si innalza
« da un capo all'altro del paese! È la rovina! È la spoglia-
« zione! Gli industriali che fabbricano gli oggetti di equi-
« paggiamento, gli agricoltori e gli industriali che vendono
« i loro prodotti al governo, il piccolo commercio, gli ope-
« rai senza tener conto degli intermediari grideranno di es-
« sere ridotti alla più squallida miseria. L'opinione pubblica
« si commuove. Le regioni che saranno minacciate di per-
« dere un battaglione od una compagnia, hanno dei depu-
« tati che si faranno interpreti delle lagnanze dei loro elet-

« tori. Si alleeranno coi loro colleghi dei luoghi, ove sorgono « le fabbriche, le officine, i depositi e quale Ministero sarà « tanto potente da resistere contro questa coalizione nel « nome dell'interesse pubblico?

« Non che in realtà non si producano reali sofferenze nel « personale di una industria quando le venga a mancare uno « dei suoi principali sbocchi e compatisco il lamento degli « operai guantai. Ma chi non vede che il protezionismo « ha disavvezzato il nostro paese dalle ardite iniziative e « dagli ingegnosi adattamenti?... e dopo ciò provatevi di « introdurre le grandi riforme! ».

Meno male se l'influenza deleteria dei parlamenti si fermasse nel lesinare più o meno i mezzi di sussistenza degli eserciti; ma nel suo complesso il regime costituzionale fa sentire i suoi effetti perniciosi anche nella continua incertezza, nella perturbazione in cui mantiene le leggi e gli ordinamenti militari, impedendo la pronta attuazione di riforme, il cui bisogno si fa sentire talora immediato, e nell'insufficiente consolidamento delle riforme stesse che si mutano come i ministri, i quali a loro volta, si succedono come onde marine.

Invece l'esercito è un'istituzione che deve vivere all'infuori di ogni scossa politica, poichè ha bisogno di tutta la calma, della sicurezza del domani per poter sviluppare ed approfondire le sue radici.

Un errore fatto oggi può avere le più gravi conseguenze nel più lontano avvenire, un mutamento inconsulto o repentino, un colpo di testa di un ministro, appoggiato da un Parlamento illuso, può portare perturbazioni morali e materiali, talvolta esiziali alla stessa compagine dell'esercito.

E qui, sento il bisogno dell'appoggio di autorevoli opinioni, essendo il terreno molto sdrucciolevole. Citerò per primo il Marselli, il quale come deputato e sotto-segretario di Stato, oltre che valente scrittore, doveva avere con competenza studiata la questione. Ebbene egli scriveva: « Le « crisi ministeriali perturbano nelle più piccole modalità « l'assetto normale dell'esercito. E pare che l'uomo divenuto « esclusivamente responsabile della propria amministrazione, « sia totalmente disposto a distruggere quello che il prede- « cessore aveva creato. Di tutte le cause che minano il prin- « cipio di autorità cotesto eccessivo spirito di rimutamenti è « da porre in prima linea, perchè a cagione sua si rode da « sè stesso. Non si può immaginare l'effetto prodotto nella « compagine militare da quel perenne filare e sfilare, per « ritessere e scomporre che non si fa soltanto per accademia.

« Chi ha torto? Chi ha ragione? Quegli che vuole questo, « o quello che vuole l'opposto? Si finisce per diventare « scettici in tutto ».

Invece i militari non devono essere scettici, ma entusiasti, fidenti, amanti delle istituzioni. Ma francamente quando vengono lesinati all'esercito gli elementi indispensabili alla sua vita, quando si tollera l'esistenza di errori, che gli sono di grave pregiudizio, quando si hanno delle unità così ischeletrite, è anche naturale che vi sia la sfiducia e la convinzione che le cose militari non siano governate con criteri esclusivamente inspirati al bene dell'esercito. Piuttosto si pensa che esso sia soggetto all'influenza del parlamentarismo, invece che ai benefici influssi del regime costituzionale, promessa, anzi garanzia di libertà e di forza.

Si decidano dunque, scriveva il Marselli nel 1892: « O « dentro o fuori. Si abolisca l'esercito, ma non lo si mal- « tratti; piuttosto proclamare il disarmo, che modificare « l'organico ».

Gli eserciti hanno bisogno di essere amati fortemente, mantenuti decorosamente, dando il bando alle vie di mezzo, agli accomodamenti, ai giuochetti di bilancio ed alle bugiarde situazioni. L'orpello non è per esso, tutt'al più può servire ad ornarne le divise, ma non più in là.

Settimio Severo soleva dire ai suoi figli: « accontentate i « soldati e mantenete fra essi una disciplina ferrea; se sarete « da tanto, il reggere e difendere l'impero sarà cosa di poco « momento ». Ed Emanuele Filiberto, sapendo che la prosperità dei popoli sta nella loro forza, e che l'apparato di essa ottiene il rispetto dell'estero, rivolse le sue prime cure all'ordinamento militare, facendo sorgere una milizia, che fu la salute e la grandezza, prima del Piemonte, e poi dell'Italia, lasciando agli altri Staterelli italiani la cura dello scrivere in bella forma e dipingere con garbo per dilettare i futuri oppressori.

Accennate le principali influenze benefiche e nocive dei regimi costituzionali sugli eserciti che si possono riassumere, le prime:

nella radicale riforma dell'educazione militare;

nell'aver nobilitato il tipo del soldato;

nella legale distribuzione dei gradi in base al merito personale;

nel perfezionamento della educazione fisico-morale del popolo;

e le seconde:

nella soverchia ingerenza politica nelle questioni militari;

nella poca stabilità delle leggi, dei regolamenti, ed ordinamenti militari;

passiamo ora alla prova dell'asserto e vediamo gli effetti che dette influenze ebbero nei varii eserciti europei.

Influenza dei governi costituzionali sugli eserciti Germanico e Francese.

Non mi fermerò sugli eserciti Spagnuolo, Inglese, ed Austro-Ungarico a causa dei rapporti speciali che essi hanno colle rispettive nazioni; e vengo subito a trattare della Germania.

Se in questa nobile nazione l'influenza dei regimi costituzionali portò a un dipresso le medesime influenze benefiche sull'esercito che negli altri stati, non arrecò tutti i danni più sopra lamentati. In Germania sia per l'elevato spirito militare della popolazione, sia per l'indole eminentemente militare della Dinastia, sia, e forse più di tutto, per l'esistenza di un gabinetto Imperiale Militare, vero cuscinetto fra le mutabilità, il nervosismo parlamentare, il succedersi dei Ministeri, e l'esercito, questo non ha risentito, nè risente conseguenze del fare e disfare, ed è in gran parte sottratto alle illecite ingerenze politiche ed alle contrazioni nervose che sconcertano la vita degli altri eserciti.

I problemi che riguardano l'esercito, sono studiati con tutta calma da uomini competenti; le riforme, quando credute giuste, rapidamente applicate, senza timori che voti politici o crisi ministeriali ne arrestino l'attuazione. Passano gli uomini nei parlamenti, si succedono i ministri ai portafogli, ma rimane all'esercito il regolatore immutabile: Il Gabinetto Imperiale.

Si può quindi concludere che in Germania il regime costituzionale influì in modo benefico sull'esercito, attenuando le tinte troppo forti dell'assolutismo, nobilitando il soldato nell'uomo.

Non altrettanto può dirsi della Francia. Qui invece di esprimere opinioni personali, ricorrerò alla storia contemporanea ed in essa cercherò gli effetti del regime costituzionale sull'esercito Francese, valendomi anche dell'opinione e delle parole di autorevoli scrittori, che trattarono il medesimo argomento.

Citerò di volo il regno costituzionale di Luigi Filippo, durante il quale la borghesia ebbe il predominio nello stato e specialmente nel Parlamento; dominando col suo spirito gretto che da essa prese nome di spirito borghese.

Per il timore di una guerra, che mettesse in rischio i capitali da essa ammassati e per non spendere in armi ed armati, il governo del re Filippo si accontentò della parvenza di una gran politica, tentando di sostenersi coi mezzucci, coi maneggi diplomatici ed altri raggiri propri dei governi, nei quali prevale l'elemento mercantile. Risultato di tutto ciò: all'interno continui turbamenti e frequenti sommosse, all'esterno l'isolamento della Francia: in ultima *ratio* la rivoluzione e la caduta del re borghese, il quale aveva avuto più di mira il benessere materiale, che la gloria e la forza pel suo paese; dimenticandosi e re e parlamento che l'esercito « fa da tetto che ripara il superbo e regale pa-« lagio dalle intemperie ».

Ma, più che nel regno di Luigi Filippo, l'influenza del regime costituzionale sull'esercito la troviamo negli ultimi anni dell'impero di Napoleone III.

Finchè l'impero era governo forte, e che direttamente si occupava delle cose militari, costituendo come un tampone, contro il quale si attutivano gli urti fra l'esercito e le Camere, corrisposero: la floridezza all'interno, all'estero le vittorie;ma avendo l'Imperatore *lâché les rênes* tutto andò come doveva andare, cioè alla malora, esclama Gambetta, tutt'altro che ammiratore di Napoleone III.

Vale la pena di studiare più ampiamente questo secondo periodo e allo scopo mi servirò dei dati raccolti dal Giraudeau in un suo libro « Napoléon III intime », ma specialmente dei concetti e della parola di un esimio pubblicista, del quale mi duole di non conoscere il nome, per poterlo citare.

Napoleone fu sempre in lotta coi suoi ministri, scrive il dotto pubblicista: Egli vedeva la disciplina e gli ordinamenti militari francesi di fronte a quelli della Germania, e cercava di correggerli, di modificarli, di completarli. Ma.... i ministri della guerra, che come ministri dovevano ubbidire alla Camera e come soldati credevano che in guerra bastasse il ricordo di Napoleone I, si opponevano all'Imperatore. Ed egli cedeva. Come si fa a non cedere? Correva rischio di essere tacciato di tiranno, di ribelle all'opinione pubblica, di speculatore per gli interessi dinastici sulla forza dell'esercito e cose simili, che per fortuna non si sentono mai accennate in Italia.

L'imperatore piegò nel 1855, piegò nel 1866, piegò nel 1868 e piegò infine, non più dinanzi alla Camera o ad un ministro, ma a Sédan. Il conte De La Chapelle in un suo studio sulle forze militari nel 1870 ci dice che molti pro-

getti di riorganizzazione militare furono discussi negli anni che seguirono la pace di Villafranca nei consigli dell'imperatore; ma il sovrano si persuase prontamente che nè i ministri nè la Camera lo avrebbero assecondato nei suoi principi. E così mano a mano egli si vide nella necessità di abbandonare la creazione dei corpi d'armata permanenti, il reparto dei reggimenti ecc. ecc.

Ed il signor Rothan nel suo libro *Affaire de Luxembourg* parlando delle riforme del ministro maresciallo Niel, dice che l'Imperatore le voleva assolutamente radicali; ma i ministri cominciarono a discutere, poi ad opporsi, mettendo innanzi l'opinione dei deputati ed i loro interessi, per cui contando meno la sua volontà, delle esigenze dell'opinione pubblica, dovette rassegnarsi, transigere, cedere. E come avrebbe potuto resistere contro l'opinione pubblica e dei generali, che, come Changarnier, sostenevano che con trecentomila uomini *fusil ou sabre en main* avrebbero disperso l'inimico intero? E dei consiglieri costituzionali, i quali sostenevano che tra il partito, che voleva l'esercito forte, e quello che voleva l'agricoltura prospera, bisognava appigliarsi a quest'ultimo, che procurava maggiore popolarità all'impero?

È vero che con quei generali e con quei ministri egli finì in una catastrofe. Ma che importa? La correttezza costituzionale era salva!

Purtroppo tardi si accorse che la correttezza era un delitto verso la Francia, e invano protestò contro gli intrighi che la correttezza gli aveva imposto. Si pretende che io sia stato il padrone assoluto della Francia, menzogna! — esclama egli a Willelmshohe — La storia rigetterà questa menzogna come tante altre. Giammai la costituzione e le leggi hanno legato le mani ad un sovrano, come a me gl'intrighi dei partiti. Sono essi che hanno reso il mio potere quasi nullo, che mi hanno impedito di eseguire le migliori riforme.

Eppure l'azione di Napoleone si spiegava in altra guisa ed in altra forma che non con delle chiacchiere e dei pettegolezzi. Napoleone III discuteva co' suoi ministri e scriveva per il pubblico. Ed era suo l'articolo intitolato: *To bi, or not to bi,* diramato nel 1868 ai giornali di Francia nel quale egli sosteneva che indebolire l'esercito, invece che di fortificarlo era mettere in giuoco la salute, l'esistenza del paese. Ed era sua la nota intitolata: « Une mauvaise éco« nomie » distribuita durante l'ultima sezione della Camera che conteneva un supremo appello al patriottismo dei deputati di tutti i partiti, ed aveva il coraggio d'inveire contro

quegli spiriti *à courte vue*, che per darsi una vernice di popolarità non temevano di disorganizzare l'esercito. Ma che importa? Egli cadde a Sédan con tutta la Francia, perchè non seppe dare un calcio a quei rammolliti ed a quegli istrioni che in nome del concime per l'agricoltura o dell'equilibrio del bilancio non avevano saputo altro fare che sottrarre forza ed autorità all'esercito nazionale.

Dopo il fallo, il rimedio. Oggi la Francia ammaestrata dagli errori del passato, lasciando le teorie chimeriche agli illusi, pone le sue cure più solerti per ringagliardire e rendere forte il suo esercito, di fronte al cui bene cessano ire di partito e dal socialista al legittimista, tutti concordi votano i miglioramenti per esso « giacchè la Francia » — affermava il suo presidente Loubet in un discorso tenuto nel 1903 dopo le grandi manovre — « vuole un esercito istruito « disciplinato e forte, che è la miglior garanzia per la pace per- « chè le nazioni si avvicinano ai forti, raramente ai deboli, la « cui amicizia, il cui concorso sono inutili ». Lo stesso Combes, nel suo discorso all'inaugurazione del monumento a Renan, pur inneggiando alla pace universale, finiva per proclamare la necessità per la Francia di avere un buon esercito con buoni quadri, per proteggerla contro qualunque avversità.

Con tutto ciò, però anche oggidì i francesi sentono il bisogno di sottrarre la forza armata del loro paese alle troppo variabili influenze parlamentari ed anni sono si ventilò il progetto di costituire una specie di alto gabinetto militare al quale devolvere la soluzione di tutti i più importanti problemi militari, sottraendo così l'esercito alle convulsioni prodotte dalla politica colle relative crisi ministeriali.

Altissime ragioni politiche pare che finora abbiano ostacolato la costituzione di questo supremo consesso; il tempo dirà se trionferanno il vero bene dell'esercito o le esigenze della politica, ad ogni modo e per qualunque evento, anche disgraziatissimo, giammai potrà oscurarsi la stella di sì nobil nazione, nella quale lo spirito militare, e l'amor di patria hanno un culto così profondo.

Influenze del governo costituzionale sull'esercito italiano.

Passiamo ora al nostro paese e vediamo quali sono i rapporti fra l'esercito ed il governo costituzionale.

Uno scrittore venuto ai nostri giorni in grande notorietà, Guglielmo Ferrero, nel suo libro sul militarismo dice: « In « Italia la fiacchezza dello spirito militare, questa avversione « contro il militarismo così diffusa nella classe media è una

« ragione di estrema debolezza per tutto il nostro sistema mi-
« litare, che gli uomini politici ignoranti ed empirici quasi
« non avvertono, ma che per il savio, il quale studia i fenomeni
« della società, fa della guerra uno dei cimenti più rischiosi
« pel nostro paese ». Ed in un altro punto gli sfuggono queste altre parole: « Noi abbiamo commessi molti errori, ab-
« biamo anche cominciata qualche pazzia, ma non siamo mai
« andati in fondo siamo risaliti sempre fino a mezza via, se
« a mezza via i pericoli diventavano troppo grandi, e se una
« paura, non lontana parente della viltà valeva a farci gua-
« rire. Rinunziando alla rivincita dopo il 1866 e dopo Adua,
« abbiamo compiuti due atti di ragione senza dubbio, ma che
« hanno contribuito ad eliminare in noi ogni spirito militare,
« il quale si può alimentare solamente con grandi vittorie e
« con prove disperatissime di valore ».

Ora se per confessione stessa degli uomini più illuminati, che militano in campo tanto diverso dal nostro, si deve ammettere la quasi totale mancanza di spirito militare nelle nostre popolazioni e specialmente nelle classi medie, oggi dirigenti, ne verrà di conseguenza che più degli altri Stati noi abbiamo bisogno:

1. Che si educhi nella massa lo spirito militare ringagliardendo l'amore di patria;

2. Che si ponga ogni cura per ottimamente organizzare uno strumento di guerra forte, compatto, resistente agli urti, per vincere i nemici interni ed esterni del presente ordine dello Stato, mantenendo, anzi compiendo l'integrità della patria.

Invece i nostri uomini d'ordine, i borghesi — *à courte vue* — di Napoleone III, ragionano a un dipresso così: Sì, è vero la casa è in cattive condizioni murarie, le travi poco robuste, alcune tarlate, il tetto minaccia rovina, ma intanto pensiamo ad empirla di grano e di buone provviste; non è proprio detto che nel prossimo inverno gli uragani la buttino a terra, e poi ci rimane il parroco che colle sue preghiere ci terrà lontani dai malanni; invece di ragionare in altro modo e dire: Sì, vendiamo qualche sacco di grano, riattiamo la casa; così saremo garentiti nella esistenza, forse più parca, ma certo più sicura.

Nel 1891 Arturo Colautti — rivolgendosi alle classi dirigenti che caldeggiavano grandi economie sull'esercito — scriveva: « Il programma vostro è noto: La nazione inerme,
« il governo neutro, la politica di Pilato. Amici con tutti, soci
« con nessuno; pronti a perdonare le offese, non a restituirle.
« Fare della sesta potenza la prima debolezza armata, fare del-

« l'Italia una Svizzera, magari un Paese Basso, forse una No-
« rimberga, ecco l'ideale — fatevi neutralizzare e che la sia
« finita una buona volta — siate coraggiosamente vigliacchi,
« siate dignitosamente eunuchi. Rinunziate *nunc et semper* ad
« ogni fisima di grandezza ad ogni miraggio di gloria. Cre-
« scete o belgi d'Italia, ed ingrassatevi; convertite le ca-
« serme in stalle, le fortezze in officine, i fucili in marre,
« i cannoni in campane. Essi vi inviteranno a pregare cri-
« stianamente per tutti coloro che ci offendono ».

I veri amici quindi della grandezza e della salda prosperità del nostro paese sono gl'ignavi, gli apati, i deboli della classe dirigente.

« Purtroppo il nostro droghiere — è il Guerzoni che parla
« — il bottegaio, il banchiere, gran parte dei nostri professio-
« nisti amano l'esercito per quel poco che può loro rendere.
« Vogliono la truppa per il dazio, per la sicurezza delle cose
« loro, per gl'incendi, le sommosse, le inondazioni, ma quei
« signori non vanno più in là di così, e per ottenere quegli
« scopi pare a loro che si spenda troppo. Essi l'amano l'eser-
« cito, ma se non costasse troppo, se si potesse ritagliarne una
« parte, se fosse magari possibile congedarlo tutto... quale
« economia, quale sollievo, quale provvidenza!! Se poi tal-
« volta fingono di capire che cosa sia l'onore nazionale, l'in-
« dipendenza, l'egemonia di un popolo, appena tornano a trin-
« cerarsi dietro ai loro banchi, pensano che per quelle gene-
« rose utopie non vale il conto di fare il sacrifizio di qualche
« bicchiere di vino, sorridono al bue grasso e non pensano
« che il leone magro può abbatterlo e divorarlo ».

Ignorano che la base unica del diritto è pur sempre la forza, che senza i carabinieri il codice non varrebbe la carta su cui si stampa, od almeno non se ne preoccupano, come l'imperatore Carlo VI d'Austria non si preoccupò del consiglio di Eugenio di Savoia, lasciando una legalissima prammatica sanzione, invece di 200,000 soldati; con quelle conseguenze che tutti sanno.

Gli effetti di questo spirito borghese noi li troviamo nella stessa nostra Camera, ove discutonsi le leggi militari fra i generali sbadigli, nelle continue invettive contro l'esercito, nei comizii, su per i giornali, per le vie quando impunemente si grida: abbasso le spese improduttive!

Palleggiato così dall'uno all'altro, il povero esercito nostro ne esce con quel disagio proprio di chi, pur avendo la coscienza di non esserlo, si sente ripetere all'intorno che è di peso a tutti.

E ciò è ben doloroso, perchè credo che nessun paese possa

vantarsi, come il nostro, di avere nei suoi soldati una materia prima così eletta e che si presta ad essere così ben modellata da un corpo di ufficiali del tutto degno, per le sue qualità morali, intellettuali e per vecchie tradizioni, di comandarli. Pur troppo questi alti sentimenti che animano i nostri soldati ed ufficiali, da un ventennio vengono in tutti i modi minati, permettendo che si semini fra di essi la sfiducia ed i disinganni; che agiscono come funzioni disgregatrici, come tarli che a poco a poco abbattono l'annosa quercia colla meraviglia dell'ignorante bifolco che non seppe a tempo porvi rimedio.

Ed invero, si ha un bel ricorrere all'educazione ed istruzione morale, si ha un bell'invocare gli alti ideali della patria, del dovere, della disciplina; ma quando le parole pronunziate nella caserma non hanno una eco nella società, esse non portano effetto durativo, come non ne sortirono le massime e gli insegnamenti di Macchiavelli fra i mercadanti ed eunuchi suoi contemporanei e loro nipoti, tanto da far dire a Cesare Balbo nel suo Sommario storico dell'Italia dal 1814 al 1849 « che la Toscana sarebbe rimasta lo Stato più « avanzato, il meglio governato, in tutto, che esistesse in « Italia, *se non fosse di quella negligenza ed anzi di quella « ripugnanza ad avere un esercito;* di che sono forse ad ac- « cusare meno i Principi che i popoli, e forse, i liberali, gli « stessi, i migliori uomini di quella imbelle ed avara re- « gione » ed in un altro punto ribadendo il chiodo aggiunge ancora « se non fosse di quella inerzia militare, di che io « credo colpevoli Principi, popoli e grandi, volgo, governati « e governanti, tutti quanti in Toscana, questa sarebbe il « paese del mondo più fatto a civiltà e libertà ».

E noi italiani odierni, poco imparando dalla storia, non curanti dei saggi e severi ammonimenti di quei pochi fra i saggi padri nostri che sentivano italianamente, continuiamo colla secolare nostra apatia per la via del precipizio, e pur convinti che se al periodo del Balbo noi togliessimo la parola Toscana e mettessimo Italia, il Piemonte compreso, avremmo un chiaro specchio del nostro paese di oggi, pure non sappiamo trovare che palliativi al più gran male che ci travaglia.

Ma lasciamo le considerazioni generali e torniamo all'esercito. « Da noi si è sempre preteso e si pretende, che il nostro « soldato — è il Guerzoni che parla — da povero, penurioso, « male alloggiato, poco nutrito sia poi pronto a tutti i sacri- « fizî, immemore di tutti i compensi; tutti in diritto di pre-

« tendere qualche cosa da lui, tutti padroni colla scusa della « libertà, di violare la legge, egli solo tenuto ad osservarla ».

Oggi le esigenze politiche del nostro regime costituzionale vogliono che le dimostrazioni gli passino davanti ed egli faccia silenzio, la canaglia e non quella *santa*, lo provochi, lo fischi ed egli sia paziente, rassegnato. Finalmente quando qualcuno dei più audaci, incoraggiato dalla tolleranza della truppa allunga le mani sul volto di un soldato o tenta minacciarne la vita, e questi al colmo della pazienza, sentendo alla fine di essere un uomo come gli altri e di trovarsi a quel posto per solo dovere, fa uso delle armi contro il vile insultatore, allora, oh! allora, velatevi o statue della libertà! apritevi cataratte delle interpellanze demagogiche! tuonate oratori dalla tribuna!

E così i tumulti si succedono allegramente o funereamente ai tumulti, le sommosse alle sommosse, l'impunità li moltiplica, a danno del principio d'autorità e dell'esercito, che continua a fare da comparsa, finchè i ferri si riscaldano per davvero ed allora i buoni borghesi si buttano, ma, ahimè tardi!, alle ginocchia dei soldati.

Ora, domando io, potrà il nostro soldato così vilipeso, abituato ad una tolleranza così evangelica, continuamente discusso, annientato nel concetto che deve avere di sè stesso e della sua dignità, educarsi alle forti virtù della guerra, mutare di fronte al nemico il suo cuore di coniglio in quello di leone?

No, cento volte no! Le umiliazioni demoralizzano, e per risultato si ha la codardia od almeno la sfiducia in sè stessi e nei camerati, cioè l'opposto di quanto abbisogna ad un soldato, di quello che raccomandano i nostri regolamenti e che gli ufficiali nelle loro istruzioni morali cercano di infondere nella truppa.

Ora le cause di tutti questi mali noi le dobbiamo rintracciare in gran parte nell'apatia delle classi dirigenti, — il popolino in fondo ha sempre l'animo aperto alle idee forti e generose — e nelle nocive influenze del parlamentarismo, che illanguidisce l'azione del governo colle sue intemperanze, collo spauracchio delle interpellanze, colle influenze dei deputati che, agendo in mille sensi, vanno a ferire l'esercito nel suo funzionamento e nei suoi membri.

Raramente alla Camera qualche suo caldo difensore si alza per proteggerlo, non essendo l'esercito agente elettorale, e poi perchè oggi ci vuole maggiore coraggio civile a difendere le istituzioni a viso aperto e duro, che a combatterle.

Lo stesso ministro della guerra è neutralizzato nella sua azione, ed è talvolta reso impotente a provvedere al supremo bene dell'esercito.

Se a causa del diminuito eccitamento per ogni nobile e forte sentimento nella borghesia, le influenze nocive dei governi costituzionali sugli eserciti paralizzano in gran parte i molti benefizi, pur da essi arrecati; se la Germania evitò ed evita gran parte dei maligni influssi ricorrendo ad un mezzo neutro che isoli l'esercito dalle perturbazioni cagionate dal parlamentarismo; se in Francia, malgrado il rinvigorimento dello spirito nelle classi medie, dopo i disastri del 1870, si sentì il bisogno di questo cuscinetto isolatore e non si applicò che per il timore del cesarismo; perchè da noi che risentiamo più degli altri paesi delle incertezze, dei mutamenti dei Ministeri, che fortunatamente non possiamo temere per la nostra libertà, affidata alla grande Dinastia dei Savoia; considerando ancora che non possiamo soverchiamente contare sullo spirito militare nazionale, non istituiamo questo alto gabinetto militare sia pure coll'intervento di qualche membro delle due Camere che togliendo l'esercito dalle quotidiane discussioni gli faccia da parafulmine contro l'imperversare degli uragani parlamentari e ministeriali, così esiziali al bene dell'esercito? Perchè, potendolo evitare, continuiamo a sanzionare il detto che corre su tutte le bocche: « È venuto l'ordine? Ebbene aspettiamo il contr' ordine? ».

Perchè? Il perchè ce lo domandiamo tutti, come già i romani per Catilina, ma intanto nessuno pone rimedio; però — Dio nol voglia — se venissero i giorni della sventura, in nome della giustizia e della storia, non si bestemmi allora l'esercito. Chè i disastri li avranno preparati i legislatori, le classi dirigenti di oggi ed i soldati italiani non potranno che offrire in olocausto inutile la loro vita, vittime dell'improvvida società nella quale vissero, società già scordevole delle parole del grande apostolo Mazzini, il quale affermava che « l'esito delle battaglie dipende da ordine e disciplina, « che esigono un diuturno esercizio ed una forte costituzione « militare »; di quelle di Carlo Cattaneo « essere necessario « che sovratutto fossimo forti in armi, perchè allora faremmo « tutto ciò che vorremmo, mentre senza di ciò non faremo « che castelli in aria, i quali saranno rovesciati ad un soffio « dei potenti ».

Anni sono, il Guerzoni, prevedendo gli effetti dello spirito borghese, che fin d'allora inquinava tutte le cose nostre, scriveva:

« Se l'esercito sarà l'ultimo a cedere all'opera dissolutrice « del contagio che l'avvolgerà, molti forse dei suoi bravi « preferiranno al disonore spezzare la spada e nasconderla e

« propria bandiera; ma pur esso alla fine soccomberà al suo « fato e vendicato amaramente dallo sfacelo della nazione « stessa, che prima avrà cooperato a demolirlo, e sfasciarsi « con essa ».

Auguriamoci che le parole del caldo e fiero patriota, non sieno fatidiche, ma che, palesandoci la piaga, ci diano tutta l'energia per sanarcela, convincendoci della santità delle parole di Zanardelli in un suo discorso ad Iseo: « Che toccare « l'esercito sarebbe demenza o delitto » e della verità dell'asserto di Galimberti in un discorso in Cuneo, che cioè: « Le « spese militari non sono che un premio di assicurazione « della libertà, della indipendenza, della dignità e dell'or« dine di una nazione », ed agendo poi in coerenza della convinzione si possa innalzare attorno al nostro esercito un baluardo legale e morale che lo metta al sicuro da ogni scossa.

Oltre a fare il bene della forza armata del pur tanto bel nostro paese, porteremo anche un tributo sull'altare della Dea Libertà, giacchè, — dice Macaulay — « quando uno stato « vuole essere veramente libero, deve prima di tutto prov« vedere al mezzo di garantire l'esistenza della libertà, sia « per difenderla dai nemici esterni, come per mantenere l'or« dine nell'interno, ordine che vieppiù abbisogna per quanto « aumenta la libertà ».

L'Italia nostra da un cinquantennio ha fatto dei progressi veramente miracolosi nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura, ma tutto ciò sarà di efficacia effimera, se ci dimentichiamo di quanto scriveva Platone: « che cioè nè la « ricchezza, nè la coltura delle arti, nè altro bene terreno « giovano ad un popolo, se non riesce ad essere il più forte « in guerra, la vittoria trasportando ai vincitori tutti i beni « del vinto ».

ALBERTO ROSSOTTI
capitano bersaglieri.

COMMEMORAZIONE

DELLA

BATTAGLIA DI GOITO E DELLA RESA DI PESCHIERA

FATTA

AL 3° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

IL GIORNO 30 MAGGIO 1907

Signori ufficiali, Graduati di truppa, Soldati!

Sento prima di tutto il dovere di ringraziare il signor colonnello dell'onore che mi ha fatto coll'invitarmi a parlarvi in questa solenne ricorrenza dei ricordi, dei fasti più gloriosi della nostra artiglieria; invito che ho accettato esitante, conoscendo la mia pochezza in confronto della valentia e delle alte doti dei miei buoni e bravi superiori e dei miei cari ed amatissimi colleghi.

Sarò per altro soddisfatto e lieto se il buon volere potrà sopperire, almeno in parte, alla mia deficienza, per addimostrarmi non del tutto indegno della fiducia di cui mi ha onorato il nostro ottimo ed amatissimo colonnello cav. Pietro Panizzardi.

*
* *

Mai giornata campale e capitolazione di una piazza forte dopo un lungo assedio, durante una guerra combattuta per i più nobili e santi ideali — l'indipendenza di un popolo dal giogo straniero e la sua costituzione in unità di nazione — furono degne di essere solennemente celebrate e festeggiate dall'artiglieria italiana come quelle di Goito e di Peschiera, delle quali ricorre oggi il 59° annuale e che io modestamente e brevemente proverò di riassumervi.

A Goito verso il mezzodì del 30 maggio 1848 si trovavano in posizioni difensive in attesa del nemico, le brigate di fanteria Acqui, Cuneo e Guardie, un reggimento di fanteria napoletana (il 10°), i reggimenti di cavalleria Nizza, Genova, Savoia e Aosta, poca cavalleria toscana e 44 pezzi di artiglieria costituenti 6 batterie — 1ª, 2ª e 3ª a cavallo, la 3ª batteria da posizione e due batterie da battaglia, 5ª e 8ª —.

E qui non posso fare a meno di aprire una breve parentesi per accennarvi che la 2ª batteria da posizione (erano in tutto 3 le batterie da posizione dell'artiglieria da campagna, 3

quelle a cavallo e 9 quelle da battaglia), che in processo di tempo diventò la 2ª batteria del nostro reggimento, quantunque non prendesse parte alla battaglia di Goito ed all'assedio di Peschiera, si distinse però in modo così spiccato in altri combattimenti della campagna del 1848-49, e vanta una storia così gloriosa che la memoria della sua splendida origine deve essere per noi sacra ed imperitura.

Chiudo la parentesi e riprendo la commemorazione.

Tutte le truppe che ho sopra nominato ammontavano in complesso a 19000 uomini e formavano il I corpo d'armata agli ordini del generale Eusebio Bava.

Gli Austriaci superavano di alcune migliaia il numero dei nostri combattenti, avevano cioè più fanteria, più cavalleria e più artiglieria di noi; e in quanto a quest'ultima — giacchè la giornata di Goito si deve ritenere come un combattimento di artiglieria, *incominciato*, *sostenuto*, *terminato da essa* — ricorderò che al principio della battaglia essi, gli Austriaci, misero in posizione 12 batterie (il doppio delle nostre) e che altre 13 erano rimaste per ordine del maresciallo Radetzki (generalissimo dell'esercito) in riserva a Rivalta, villaggio alquanto a sud di Goito.

Il piano degli Austriaci era quello di rimontare il Mincio sulla destra, da Mantova a Peschiera, per portare soccorsi e rifornimento di viveri a quest'ultima piazza forte. Il compito invece del generale Bava era quello di sbarrare al nemico la strada di Peschiera.

Ma il bianco maresciallo aveva questa volta sbagliato i suoi calcoli, non aveva pensato cioè alla tenace, eroica resistenza, che gli avrebbero opposto gli studenti toscani a Curtatone il 29 ed alla nostra artiglieria, che il giorno successivo a Goito avrebbe sgominato, sbaragliato e disfatto il suo bel corpo d'esercito.

La battaglia di Goito incominciò soltanto alle 3 ½ del pomeriggio e gli Austriaci attaccarono subito con impeto così vigoroso e simultaneo tutta la 1ª linea nostra (il generale Bava aveva disposto le sue truppe su tre linee con la loro sinistra appoggiata al Mincio ed a Goito) da costringere in breve la brigata di fanteria Cuneo, che formava l'ala destra, a indietreggiare non potendo resistere all'urto.

Anche la seconda linea lanciata senza indugio a rincalzo e sostegno della prima, dovette poco dopo cedere e ritirarsi. E le sorti della battaglia sarebbero riuscite senza dubbio a noi infauste — giacchè il nemico incoraggiato e reso baldanzoso dai suoi primi successi seguitava ad avanzare risolutamente — se la nostra artiglieria dalle ottime posizioni scelte

non fosse nel frattempo rapidamente pervenuta ad aggiustare e distribuire un micidialissimo fuoco su tutti i punti più pericolosi delle linee nemiche, da costringerle, in tempo ancora per la salvezza delle nostre fanterie, a moderare l'impeto e la foga del loro attacco.

« *Perfino il corpo dei granatieri ungheresi che sprezzante del* « *pericolo e noncurante della morte, avanzava intrepido e in* « *ordine perfetto come in piazza d'armi, abbattendo ogni resi-* « *stenza sul suo passaggio*, dovette sostare ».

Allora la nostra fanteria rianimatasi e rinfrancatasi potè in parte riordinarsi, e il Duca di Savoia, il futuro Gran Re Vittorio Emanuele II, coi battaglioni delle brigate Cuneo e Guardie, accompagnati, sostenuti e protetti sempre dal fuoco efficacissimo e vivissimo delle batterie italiane, contrattaccò vigorosamente il centro e la sinistra nemica.

In poco tempo gli Austriaci perdettero tutti i vantaggi ottenuti: alla baldanza e al coraggio sottentrarono lo sgomento e la paura, e il maresciallo Radetscki a poco più che a sette ore ordinò la ritirata.

È fuor di dubbio pertanto — dicono concordi gli scrittori di questa battaglia — che gli onori principali della giornata furono dovuti alle nostre batterie, che per la buona scelta delle posizioni, per la loro razionale disposizione sulla linea di difesa, per la prontezza con cui apersero il fuoco, per l'esatto e rapido aggiustamento dei loro tiri e la sagace loro distribuzione, per l'intrepidezza, bravura e disciplina dimotrate dagli ufficiali, sottufficiali e cannonieri, seppero giustificare l'altissima considerazione nella quale erano tenute.

Ricordatelo bene, o giovani soldati che mi ascoltate, l'artiglieria italiana era tenuta già fin d'allora in tanta reputazione che il solo suo comparire faceva impallidire e tremare i nemici così da costringerli qualche volta a ritirarsi prima d'impegnare il combattimento, e tal'altra volta bastò il solo suo presentarsi per decidere favorevolmente le sorti di una giornata campale.

Ciò non è, credetelo, vana retorica, nè un'esagerazione mia per cercare di ottenere col mio dire maggior effetto sull'animo vostro, ma è la verità vera, attestata da tutti gli gli scrittori militari e non militari dell'epoca.

E lo attestano più di tutto e sopra tutto i rapporti dei comandanti delle truppe pieni di elogi e di encomi per la artiglieria, che chiamano sempre coi titoli ambiti di *ottima*, di *eccellente*, le relazioni dei capi e degli ufficiali di stato maggiore, i bollettini governativi e i documenti storici delle campagne per l'indipendenza.

In uno di questi documenti è detto:

« *L'artiglieria sopra tutte le altre armi mostrò la sua grande* « *superiorità su quella del nemico e l'armata piemontese deve* « *a quest'arma la maggior parte dei successi ottenuti* ».

In un altro si legge:

« *L'artiglieria piemontese mantenne luminosamente e giusti-* « *ficò la fama di primato da lunga mano acquistatasi su tutte* « *le altre in guerra* ».

Per brevità mi limiterò solo a queste due citazioni.

Ma la migliore e più eloquente e più sicura prova dell'alto concetto nel quale era tenuta l'arma di artiglieria è data dalla concessione fattale nel 1849 della medaglia d'oro colla motivazione: « Per l'ottima condotta tenuta sempre e dovunque dall'artiglieria ».

Sempre e *dovunque*, due parole fatidiche che diventarono da allora il motto glorioso dell'arma nostra.

E ritorniamo al campo di Goito.

Il magnanimo re Carlo Alberto, comandante in capo dell'esercito, che dall'altura Somenzari, sopra Goito, aveva assistito a tutte le varie fasi della battaglia, allorchè presso al tramonto, il generale Eusebio Bava gli partecipò che gli Austriaci battevano in ritirata, spiegò un foglio che aveva poco prima ricevuto e che in quegli estremi momenti della battaglia, momenti supremi di ansie e speranze, non aveva ancora spiegato e vi lesse il grande, il lieto annunzio della resa di Peschiera.

Altro trionfo della memoranda giornata, altra vittoria, dovuta anche questa quasi esclusivamente alla virtù, ai sacrifici eroici, al valore, alla intrepidezza, alla sagacia con cui le nostre batterie d'assedio e alcune da campagna e da costa avevano, in uno spazio di tempo di due mesi circa, prima con un tentativo d'attacco di viva forza, poi con l'assedio regolare, ristretto i difensori di Peschiera ed i suoi infelici abitanti in una cerchia tale di ferro e di fuoco, da non poterne uscir vivi che con la capitolazione della piazza.

La tirannia del tempo mi vieta di citarvi i nomi degli ufficiali, dei sottufficiali, e dei cannonieri che più si distinsero a Goito ed all'assedio di Peschiera e che la storia del nostro risorgimento ha registrati a caratteri indelebili nelle sue pagine eterne; uno solo ne citerò per tutti: quello dell'immortale generale Giovanni Cavalli in allora maggiore, il più illustre, il più grande, il più geniale degli artiglieri venuti al mondo dopo l'invenzione della polvere e del cannone e che fu la mente e l'anima delle operazioni e dei lavori principali del memorando assedio.

Al lieto annunzio della resa di Peschiera « *Viva il Re d'Italia* » fu il grido unanime di tutto il campo di Goito — perfino i feriti lo ripetevano, perfino i morenti esalavano con questo grido il loro ultimo respiro — e l'eco sonora lo ripercosse trionfalmente dalle Alpi all'Etna.

Giosuè Carducci, il nostro grande poeta, che ha cantato tutte le glorie d'Italia e del quale tutto il mondo civile piange ancora la perdita, nella sua magnifica ode al nobile e generoso Piemonte, a questa culla della nostra unità e della nostra indipendenza, ritrae magistralmente in pochi versi, come in un quadro di fattura divina, e la fuga austriaca inseguita dal ferro e dal fuoco dell'artiglieria, dai battaglioni della brigata Cuneo e dall'impeto di Aosta cavalleria, e la discesa del Re dal Somenzari, l'annunzio suo all'esercito della resa di Peschiera e il grido potente di « *Viva il Re* » che rintronò per tutto il campo.

Più bella e miglior conclusione della mia modesta commemorazione, della sintesi che io vi ho tracciato delle due vittorie del 30 maggio 1848 dovute, ripeto, quasi esclusivamente all'artiglieria, non potrei farvi che recitandovi tali versi:

. . . . . Sotto
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta
sparve il nemico.

Languido il tuon de' l'ultimo cannone
dietro la fuga austriaca moria;
il re a cavallo discendeva contro
il sol cadente;

a gli accorrenti cavalieri in mezzo
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse
resa Peschiera.

Oh qual da i petti memori de gli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
il Re d'Italia!

E noi questo grido di « Viva il Re d'Italia » che in quegli istanti di ebbrezza sublime « *fece ardere di gloria l'ampia distesa del lombardo piano e palpitare il Garda, il bel lago di Virgilio,* » questo grido solenne lo vogliamo oggi rinnovellato anche per tutti gli Augusti discendenti del magnanimo e infelice Re Carlo Alberto che hanno avuto sempre ed hanno un solo pensiero ed un unico amore, la grandezza e la felicità del popolo italiano unito e libero.

E oltre ciò oggi più che mai, o cannonieri, rinnovate a voi stessi la sacra promessa di mostrarvi sempre degni delle nobili, delle gloriose tradizioni dell'arma nostra, di mantenerne ognora alto il buon nome e intemerata la bella fama che essa seppe acquistarsi dovunque combattè per l'indipendenza d'Italia e per l'onore della sua bandiera.

Siate inoltre buoni, amate e credete: siate buoni figliuoli, buoni soldati e buoni cittadini ossequenti alle leggi e alle istituzioni che ci governano e reggono; amate su tutto e sopratutti il Re, l'Augusto capo dell'Esercito e dello Stato e la nostra bella Italia, questo eterno sorriso divino, questa fulgida patria del genio e degli eroi, questa culla fiorita di tutte le arti che gli stranieri ci hanno sempre invidiato e ci invidiano; credete nel suo costante sviluppo civile ed economico, nella sua progrediente ascensione verso l'alto, verso le sublimi vette di tutti i più belli e santi ideali, ricordando che un popolo che non ha ideali è un popolo prossimo a perire. Siate pacifici e industri, ma nello stesso tempo agguerriti e forti per essere sempre pronti a difendere e conservare l'Italia agli Italiani e far sì che il nostro Santo Vessillo, la vecchia e gloriosa Bandiera dell'artiglieria, nei giorni della guerra e dei pericoli,

« Nei giorni del conflitto orridi e belli ».

che invocando Iddio e propiziando i fati auguriamo il più possibile remoti, ma che ad onta dei desideri e degli auguri potrebbero essere anche prossimi, si incoroni di novelli allori e sia, come a Goito e Peschiera, segnacolo di vittoria e di gloria.

GIOVANNI BACIALLI
capitano d'artiglieria.

SULLO SBARCO DEI MILLE A MARSALA

I.

Le vittorie di San Martino e di Solferino non lasciarono indifferenti i Siciliani, anelanti di scuotere la tirannide borbonica.

Malgrado le minacce della polizia, nelle città principali della Sicilia si festeggiavano i patrî eventi con luminarie ed acclamazioni, e quando la flotta sarda e francese passava per lo stretto di Messina, gli abitanti di quella città si riversarono sulla spiaggia per salutare con entusiasmo febbrile i marinai alleati.

Il fermento rivoluzionario accentuavasi sempre più al di dentro ed al di fuori, fomentato da un'eletta schiera di patriotti, massime da Giuseppe Mazzini che da più anni concentrava gli sforzi del suo partito sull'isola.

Una vasta rete di cospirazione avvolgeva la terra dei Vespri; circolavano scritti sovversivi, s'incettavano armi, si confezionavano munizioni, si ordinavano squadre, senza che il Maniscalco riuscisse a scoprire i veri autori della trama.

Giungevano siffatte notizie nel continente suscitando la commozione generale, specialmente quella degli esuli siciliani che da vario tempo andavano raminghi per le terre d'Italia, colla mente e col cuore fisso alla terra natale, in attesa che si presentasse l'occasione propizia per accorrere in aiuto di essa.

Il governo borbonico non stava inerte, ed oltre ad essere preoccupato per la rivoluzione scoppiata il 4 aprile 1860, temeva uno sbarco di gente armata sulle coste sicule; e da più tempo ne aveva sospettato un altro negli Abruzzi, per cui si era rinforzata quella guarnigione. Molti rapporti dell'Intendente di Aquila e di altre autorità, esistenti nell'archivio di stato di Napoli (sezione militare), parlano che un giorno tentò di approdare alle coste adriatiche un piroscafo carico di armi, di munizioni e di circa 250 *filibustieri*. Non si è potuto ancora assodare quanto di vero vi sia in questa notizia, chi fossero codesti filibustieri, quale compito avessero, donde venissero e da chi fossero comandati; certo si è che, secondo i prefati documenti, il tentativo fallì per le energiche disposizioni del generale Pianell.

Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, il 10 aprile 1860, clandestinamente sbarcarono in Sicilia per incitare l'insurrezione, già scoppiata prima del tempo stabilito.

Dovunque essi passavano, annunziavano l'arrivo di Garibaldi, nome fatidico che scaldava il cuore e la fantasia. Financo sui muri affiggevano: « Garibaldi arriva, viva Gari- « baldi, viva Vittorio Emanuele » (1).

D'allora in poi le voci di una spedizione guidata dall'Eroe si fanno più insistenti e destano serie apprensioni nel governo napoletano.

Il console borbonico residente a Genova, ove dimoravano molti fuorusciti siciliani, e l'ambasciatore presso la Corte di Torino si tenevano al corrente, per quanto era possibile, delle segrete mene dei patriotti e del contegno di Cavour e di Garibaldi, segnalando ogni cosa a Napoli.

Crispi, uno dei più caldi propugnatori della spedizione dei Mille, s'impadroniva di ogni dispaccio riguardante la Sicilia e lo trasformava a modo suo, facendo vedere la rivoluzione spenta, onde assopire ogni apprensione del console di Genova sulla macchinata impresa (2).

Il 18 aprile da Napoli il governo telegrafava al comando della piazza di Messina: essere certo che Garibaldi con masse si dirigeva a Messina e che egli precedeva, facilmente sotto finto nome, fra i passeggieri che giungevono colà con un vapore mercantile russo (3). A questo telegramma seguirono tre lettere dirette al luogotenente generale in Palermo ed ai comandanti di Messina e Catania, colle quali si davano ampie spiegazioni sul temuto sbarco, significando che, in seguito ad avvisi pervenuti da Roma e Livorno, erasi conosciuto dovere approdare alle coste di Sicilia il vapore inglese S. Wenefredo con 500 rivoltosi guidati da un certo Origoni, imbarcandosi nella notte del 22 aprile; che in Genova si facevano arruolamenti di volontarî e che Garibaldi era partito di colà la sera del 16 onde precedere la spedizione, che infine Mazzini avesse avvertito i suoi a diffidare dell'Inghilterra propensa al Re di Napoli, e che egli avrebbe mandato da Malta e Vittoria armi e munizioni dirigendole a Don Ferdinando Iacono (4).

In conseguenza di ciò, il luogotenente generale, principe di Castelcicala, destinò 14 navigli da guerra alla neces-

(1) Dumas. — Les Garibaldiens.
(2) Rostow. — La guerra del 1860 in Italia.
(3) Rapporto del generale Russo, comandante in Messina in data del 19 aprile.
(4) Istruzioni reali del 20 aprile.

saria sorveglianza delle coste, emanando le seguenti disposizioni :

« 1° I piroscafi da guerra *Archimede* e *Stromboli* debbono incrociare su la costa dal sud di Mazzara al Capo « Passero;

« 2° l'*Ercole* deve incrociare da Capo S. Vito al Faro di « Messina, con vigilanza maggiore al golfo di Castellamare;

« 3° Il *Guiscardo* deve incrociare da Taormina a Capo « Passero;

« 4° la *Partenope* con il vaporetto il *Valoroso* incrocerà « a vista dei telegrafi da Capo S. Vito a Mazzara, vigilando « su le isole rimpetto Trapani;

« 5° i due piroscafi mercantili armati, il *Capri* e l'*Ercole*, dipenderanno in tale servizio dal comandante della « *Partenope*;

« 6° i quattro piroscafi *Elettrico*, *Archimede*, *Diligente* ed « *Etna* (di proprietà della ditta commerciale Florio) equipaggiati dalla real marina, con 4 cannoni sul terzo di « essi, restano agli ordini del luogotenente generale.

« 7° istruzioni riservatissime pei comandanti le crociere « sono d'impedire sbarchi di filibustieri, respingendoli nella « flagranza con la forza, catturando i legni ed i perturbatori;

« 8° imbattendosi in alto mare, o che accorressero presso « le coste siciliane legni esteri, se sono di guerra, li sorveglieranno con garbo onde non compromettere il real governo, ed occorrendo, li seguiranno, dovendo sempre opporsi a sbarchi di gente armata; se mercantili, li seguiranno « dappresso prevenendo qualunque intenzione ostile;

« 9° sollecita comunicazione telegrafica di ogni novità;

« 10° il battello a vapore la *Rondine* rimane pel servizio del Faro;

« 11° riattato appena il *Corriere siciliano*, piroscafo di « Florio si noleggi pel governo e si armi come il *Diligente* » (1).

Per procedere al disarmo, ristabilire la quiete e prevenire gli sbarchi, furono mandate due colonne, una, comandata dal generale Primerano, a Termini Imerese e Cefalù, l'altra, comandata dal generale Letizia, a Trapani per la via di mare. In seguito altre colonne furono diramate ne' dintorni di Palermo per lo stesso fine, ma specialmente per fronteggiare le bande, che commettevano saccheggi, e continuavano la loro tattica di guerrillas scomparendo e ricomparendo per stancare le regie truppe.

(1) Disposizioni del luogotenente generale in data 20 aprile.

***

Nel pomeriggio del 23 aprile giunse nel porto di Palermo il legno sardo *Governolo*. La presenza di questa nave acuisce l'effervescenza degli animi: ricominciano gli attruppamenti, vari dei quali sciolti colle persuasive o con la forza, talvolta personalmente dallo stesso comandante della piazza, generale Salzano (1); le bande si raggranellano e i pubblici impiegati disertano da Palermo; si crede imminente l'arrivo di Garibaldi.

Intanto un telegramma da Napoli avvisa il luogotenente generale che Garibaldi, scomparso come per incanto, il 25 aprile ricomparisce a Genova per mandare a termine il disegno di una spedizione, e che l'isola di Capraia è il punto di riunione e di partenza.

Per la qual cosa il comando generale dell'esercito detta al luogotenente misure militari a seconda che i previsti sbarchi avvengano in un punto od in un altro, assegnando ad ogni colonna di truppa la linea da difendere. Tra le norme date ai comandanti di piazza, essendovi quella di agire in modo da evitare *ogni compromissione* col Piemonte, il generale Clary promuove questo dubbio: « se tentandosi sbarcare e dovendo « io oppormi, quale sarebbe il mezzo per evitare *ogni* com- « promissione? » (2). Gli si risponde « che la bandiera amica « non covre un atto della maggiore ostilità, qual'è quello di « sbarcare sulle coste d'un paese col quale si è in pace, da « parte di coloro che a mano armata vanno a sconvolgere « l'ordine pubblico: se ciò si osasse, si ha il diritto di calare « a fondo le navi, salvo i riguardi che si debbono usare verso « gli agenti consolari, ai commercianti, agli interessi dei sud- « diti d'una potenza amica (3).

Benchè i rivoluzionari contassero molto sul preconizzato aiuto di Garibaldi, pure il luogotenente confidava per scongiurarlo nell'efficace sorveglianza delle regie navi, alle quali non tralasciò mai di raccomandare massima diligenza. Nell'ipotesi che ciò malgrado lo sbarco avvenisse, allora il suo piano era di spedire sul luogo una forte colonna per l'inseguimento degli sbarcati ed altre per prenderli in mezzo; servendosi, inoltre, della truppa di Palermo e delle colonne Letizia e Primerano e coi sussidi opportuni che si farebbero

(1) Relazione del generale Salzano del 3 luglio, fatta per dar conto della sua condotta.

(2) Rapporto del generale Clary, comandante della Piazza di Catania.

(3) Reali istruzioni del 30 aprile.

accorrere da Catania e da Messina, egli era persuaso di vincere Garibaldi « purchè all'annunzio dello sbarco non scop-
« piasse una generale insurrezione ».

Se non che il Castelcicala, forse stretto dal bisogno, disseminava le truppe, spiccando piccole colonne mobili nei dintorni di Palermo, per cui fu censurato il suo modo di fare. Difatti le istruzioni reali in data 7 maggio osservavano che il concentramento della truppa pronta ad accorrere ove nascesse il bisogno è di gran lunga più vantaggioso, ed evita il difetto di sparpagliare le forze in punti vari non vicini e non facili a scambievolmente soccorrersi. Le stesse istruzioni inoltre aggiungevano: « Uno sbarco in Sicilia non sarà
« certamente inferiore ad un numero di circa mille, ed ag-
« giunti a questi gli individui de' paesi e contrade che pos-
« sono sommuoversi per lo sbarco, e di coloro che nell'atto
« di questo, possono armarsi colle armi e munizioni sbarcate,
« non potranno certamente far fronte le sparute colonne di
« un sol battaglione come quello di Donati. E di quale pes-
« simo effetto sarebbe che una colonna di truppa dovesse
« cedere allo scontro, o peggio, venisse fatta prigioniera e
« trasportata come spettacolo in altri paesi, lascio a voi il
« considerarlo. E però debbono sempre preferirsi le riunioni
« forti di truppe, per così potere agire d'accordo con le co-
« lonne che opererebbero nel punto dove i filibustieri sbar-
« cherebbero, per prenderli fra due fuochi ».

*
* *

Il 1° maggio gettavano l'ancora nella rada di Palermo due legni mercantili, uno inglese, l'altro olandese.

Richiesti i capitani di essi da un funzionario del Governo se avessero visto in alto mare navi a vela o piroscafi sospetti, risposero negativamente; solo osservarono di aver incontrato regie navi che navigavano in crociera e si meravigliarono di non essere stati chiamati all'obbedienza, siccome è debito delle crociere. Da queste dichiarazioni si prognosticò che per colpevole indolenza, o connivenza dei comandanti delle crociere, non ostante le norme date, Garibaldi non avrebbe trovato ostacolo a sbarcare (1).

Il 6 lo spirito pubblico in città era allarmante, ed allarmi vi furono in tutti gli avamposti. Il Castelcicala prevedendo lo sbarco sul tratto di costa compreso fra Trapani e Mazzara, alle 7 del mattino fa partire il generale Landi per Partinico

(1) Giornale del maggiore di stato maggiore Polizzy e Memoria ufficiale del 30 maggio.

ed Alcamo per procedere al disarmo di quei paesi e sbarrare la via a Garibaldi, qualora riuscisse a sbarcare.

Il Landi ha con sè 4 compagnie del 2° battaglione carabinieri, uno squadrone cacciatori a cavallo e mezza batteria di artiglieria da montagna. A queste forze dovranno poi congiungersi due compagnie carabinieri che sono già in Alcamo, ed il battaglione degli stessi carabinieri che per via di mare va prima a Mazzara per tornare poi in Alcamo stesso.

Per ristabilire l'ordine a Ciminna vi si manda un battaglione di fanti al comando del colonnello Donati. La sera, verso le 6 ¾, da Napoli giunge la notizia per telegramma che son già partiti da Genova due vapori con gente armata, diretta per la Sicilia o per la Calabria, che Garibaldi, qualora non siasi imbarcato sui due vapori di proprietà della compagnia Rubattino, certo sarà andato a Cagliari per raggranellare altra gente, e che probabilmente siasi fatto precedere da una spedizione comandata dal siciliano La Masa. Dato ciò, si dettano al luogotenente generale altre istruzioni e gli si fanno i piani sul come rimanere superiore con le truppe in qualsiasi punto di sbarco e distruggere i filibustieri, come allora li chiamavano. Si trasmette inoltre al luogotenente assieme con le istruzioni il quadro grafico delle distanze tra i vari comuni e la marina, come Marsala, Mazzara, Calatafimi, Alcamo, Salemi, Castelvetrano, Sciacca, Santa Ninfa ecc.

Si apprese inoltre che in Tunisi e Malta si concentrasse altra spedizione, e pertanto si spedirono due navi, una a Tunisi e l'altra a Malta, ove nulla fu visto in proposito (1).

Alla vigilia dello sbarco dei Mille il fermento nella capitale dell'isola si accentua maggiormente e la polizia ha per certo che gli abitanti sono pronti ad insorgere al primo annunzio di sbarco. Provvedimenti militari sono adottati per rinforzare Palermo, dove si dà ordine di far rientrare le colonne del generale Letizia e del maggiore d'Ambrosio. Si prendono altre disposizioni per rinforzare la colonna Landi e si studia il modo come prendere Garibaldi *tra due fuochi*, qualora riuscisse a toccare terra con i suoi (2).

*
* *

La sera del 4 maggio notavasi nel porto di Genova un tramestio di barche cariche di armi e di munizioni. Le autorità lasciano fare, perchè Cavour aveva già ordinato all'intendente della provincia di non vedere non solo, ma di favorire.

(1) Disposizioni del luogotenente sotto la data 10 maggio.
(2) Disposizioni del luogotenente, 10 maggio

L'avvocato Farsella, ispettore di polizia, con due suoi agenti agevola l'imbarco dei fucili e delle cartucce e consegna denaro al Finzi ed al Bezzana per provvedere la spedizione di Garibaldi di altre armi.

Per le vie della città un movimento insolito di gente, e circolava la voce « stanotte partono ».

Bixio, finto pirata, s'impossessa dei due piroscafi di Rubattino: il *Lombardo* ed il *Piemonte*. Il capitano Castiglia prende il comando dell'ultimo, e verso le 2 di notte, fatta accendere la macchina, si tira al rimorchio il *Lombardo* la cui macchina è guasta, ma si sono presi i provvedimenti per ripararla.

Garibaldi inquieto attende sulla spiaggia di Quarto; impazientito dell'indugio, monta su di una barca e va incontro ai due vapori. Incontratili all'imboccatura del porto di Genova, sale sul *Piemonte*.

A Quarto, i volontari s'imbarcano, si caricano i mille fucili del La Farina ed il piccolo tesoro di guerra (trentamila franchi in oro). Narra un testimone oculare che fra gli imbarcati notavansi soldati ed ufficiali piemontesi ed osserva che, se non fosse stata consegnata in caserma la truppa stanziata in Genova, essa sarebbe disertata per seguire Garibaldi.

L'alba del 5 maggio spuntava e tutto era pronto per la partenza:

« Le caminiere fumavano, la rotta era segnata; tutti gli « ordini erano dati; il Bixio al comando del *Lombardo*, il « Castiglia a quello del *Piemonte* non attendevano più che il « segnale; Garibaldi tuonò un sonoro: *avanti*; le ancore fu« rono salpate, le ruote si scossero; le prue si drizzarono verso « scirocco, e in breve ora le due navi non furono che due « masse nere, sormontate da un pennacchio grigio, sulla « glauca conca del golfo ligure » (1).

Nell'atto della partenza Garibaldi lasciò una lettera per il Re, significandogli di non aver consigliato ai fratelli di Sicilia il moto insurrezionale; ma dal momento che essi si erano sollevati a nome dell'unità italiana, egli non esitava di mettersi alla testa della spedizione. « Il nostro grido, ag« giungeva, sarà sempre: Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio « Emanuele suo primo soldato!..... Io non ho partecipato il « mio progetto a V. M.; temeva infatti che per la riverenza « che le professo, riuscisse a persuadermi di abbandonarlo... ».

Altre lettere lasciò inoltre al direttore della compagnia

(1) GUERZONI. — Garibaldi.

Rubattino, scusandosi della appropriazione dei suoi battelli a vapore per mezzo della violenza come atto di assoluta necessità (1).

Dopo che la spedizione fu partita, il direttore avanzò un simulacro di protesta per la forzosa sottrazione dei due navigli, ed il Cavour diede ordine all'autorità di Genova di sorvegliare la costa e catturare le armi che vi si trovassero.

All'annunzio della spedizione la diplomazia si commosse: in data del 7 maggio il Governo francese ne fu informato dal barone Talleyrand e fece severe rimostranze al Cavour. Gli ambasciatori d'Inghilterra, di Russia, e di Napoli chiesero spiegazioni al gabinetto di Torino e protestarono.

Cavour, naturalmente, declinò ogni solidarietà affermando che, quantunque spinto dalla pubblica opinione, sì altamente favorevole alla spedizione, egli per impedirla aveva fatto tutto ciò che dipendeva da lui. Sulla *Gazzetta ufficiale* di Torino fece pubblicare una sua dichiarazione, colla quale si scagionava della connivenza con Garibaldi, la cui impresa era stata agevolata dalle simpatie generali per la causa di Sicilia. Infine così conchiudeva: « Appena conosciuta la par-
« tenza de' volontari, la flotta reale sarda ricevette l'ordine
« di inseguirli e di impedire lo sbarco; ma non lo potè nella
« guisa stessa che non l'ha potuto quella di Napoli, che pure
« da parecchi giorni stava in crociera nelle acque di Sicilia.
« Del resto il Governo del Re conosce e rispetta i principî
« del diritto delle genti e sente il debito di farli rispettare
« nello Stato, della cui sicurezza ha la responsabilità ». Anche i giornali esteri si occuparono della spedizione, le cui conseguenze politiche erano da essi prognosticate come assai compromettenti.

La *Patrie* del 7 maggio osservava che la spedizione erasi organizzata su vasta scala e non le mancava nulla; e che malgrado l'eccitamento della stampa inglese, il *meeting* più fruttifero non produsse più di 15 mila lire; che, infine, lord Russel, ministro degli affari esteri, rispondendo il 5 maggio nella camera dei comuni ad una interpellanza su l'oggetto, dichiarava che il Governo napoletano avesse già invocati i buoni uffici del Governo inglese per impedire la spedizione contro la Sicilia; ma per una strana coincidenza, lo stesso di Garibaldi partiva da Genova.

---

(1) La violenza fu un atto simulato poichè Medici aveva già trattato l'affare col proprietario Rubattino.

*
* *

Verso l'una e mezza pom. dell'11 maggio il *Lombardo* ed il *Piemonte* entrarono nel porto di Marsala. In quell'istante si videro comparire in lontananza 3 legni della marina borbonica: erano lo *Stromboli* ed il *Capri* che rimorchiava una fregata a vela. Quando essi arrivarono a tiro di cannone dal porto, i volontari che stavano sul *Piemonte* erano già sbarcati a terra; non così quelli del *Lombardo*, che per l'armamento del legno non potevano toccare il lido che pochi per volta col mezzo di piccole barche. Dallo *Stromboli* si vide intanto allontanare una barca con un ufficiale diretto alla loro volta; questi, però, arrivato a mezza via, ritornò celermente indietro. A quell'atto tutti pensarono che si sarebbe aperto il fuoco contro di loro; ma invece, contro ogni aspettativa, si vide lo *Stromboli* appressarsi ad un legno inglese, l'*Intrepido*, e chiamato a parlamento l'ufficiale di guardia, il capitano del legno napoletano, gli chiese se c'erano marinai inglesi a terra; al che quegli rispose che ve ne erano alcuni per affari privati. Appena questi ritornarono a bordo, le navi borboniche cominciarono a trarre cannonate contro il *Lombardo* ed il *Piemonte*; ma già i garibaldini in quel momento erano tutti sbarcati (1).

« Vano rumore, esclama il Guerzoni! Spreco impotente di « polvere e di ferro! Ogni colpo, fosse la fretta, l'imperizia « o la trepidazione dei tiratori, muore nell'acqua, o passa « innocuo per l'aria, e le Camicie rosse sfilano in perfetta « ordinanza fino alla città, salutando di viva, di motteggi, di « risate, la vana mitraglia ».

Seguitano le navi a sparare fino alla sera contro la città, e molti danni furono arrecati ai magazzini di vino appartenenti agli inglesi Woudhouse ed Ingam; onde il comandante dell'*Intrepid* intervenne ed intimò alle regie navi di cessare il fuoco.

*
* *

Lo stesso giorno in cui i Mille, novelli argonauti, toccarono l'agognata Colchide, il luogotenente generale Castelcicala ne ebbe la notizia tenendola riservata per ragioni d'ordine pubblico.

Convocati d'urgenza i capi militari e civili onde prendere di comune accordo un provvedimento, mandò al generale Landi l'ordine di muovere da Alcamo per arrestare i pro-

(1) Così ci viene narrato da un testimone oculare degno di fede.

gressi di Garibaldi, appena ricevuto il rinforzo dell'8° battaglione cacciatori che doveva imbarcarsi a Girgenti per raggiungerlo.

Il giorno dopo aumentano le angustie del luogotenente per non aver avute notizie certe sulla marcia dei Garibaldini; unica notizia che ha è che essi, ingrossatisi a Castelvetrano, accennino ad Alcamo, per cui fa imbarcare il 2° battaglione del 10° di linea onde rinforzare la colonna Landi.

In un consiglio di generali si risolve di non diminuire la guarnigione di Palermo, dove col tenersi fermo si opina potersi impedire il propagamento della rivoluzione nell'isola (1).

II.

Da quanto si è esposto nella prima parte di questo articolo si arguisce che lo sbarco a Marsala non fu una sorpresa per il governo di Francesco II.

La spedizione non poteva tenersi occulta. I preparativi e la partenza furono tosto conosciuti in Italia e fuori, massime in Napoli, da dove si dettarono tutte le misure per scongiurare l'impresa, prevedendo la forza della spedizione, il punto approssimativo di approdo, nonchè i siti che in seguito allo sbarco furono toccati dai garibaldini.

Dalla disposizione delle navi in crociera si rileva pure che a Palermo prevedevasi il tratto di costa in cui i Mille avrebbero toccato terra; infatti da Capo San Vito a Mazzara incrociavano 4 navi, più che non altrove.

Incalzando vieppiù le notizie di uno sbarco, il Castelcicala aveva mandato due colonne mobili; una a Trapani e Marsala, l'altra a Termini e Cefalù col doppio mandato di ristabilirvi l'ordine e di opporsi a qualsiasi tentativo di sbarco in quelle spiaggie. Altre colonne minori aveva lanciato in varie direzioni per disperdere le bande armate, procedere al disarmo ed impedire il propagamento dell'insurrezione.

Al generale Landi, inoltre, diede l'incarico di portarsi a Partinico ed Alcamo, non solo per disarmare quelle popolazioni, ma eziandio per arrestare la marcia a Garibaldi nel caso che questi riuscisse a sbarcare.

Si vede chiaro che il luogotenente non s'ingannava nelle sue previsioni. Le sue disposizioni però non venivano approvate a Napoli, ove si stigmatizzava l'inutile sparpagliamento di forze e si raccomandava la concentrazione di esse per essere superiori al nemico in qualsiasi punto.

(1) Giornale Polizzy.

Invero egli tenne sempre un contegno indeciso, agendo senza un determinato progetto; o meglio, attenendosi ora al suo piano, ora a quello suggerito dalle sovrane istruzioni, ora a quello del generale Salzano.

Il 10 maggio, alla vigilia dell'arrivo dei Mille, ritira la colonna Letizia da Trapani, ed il giorno appresso, sentito il parere dei suoi generali, richiama anche altre colonne per rafforzare il presidio della capitale, mentre manda esigui rinforzi al generale Landi destinato a sbarrare la strada a Garibaldi, e sconfiggerlo. Prima aveva divisato di mandare contro al nemico una forte colonna ed altre per circuirlo, ora invece affida siffatto compito a soli 4 mila uomini comandati da un generale non adatto alla circostanza.

La prima sconfitta è sempre dannosa a chi la subisce, ma in quella occasione fu disastrosa, perchè, oltre a scorare l'esercito borbonico, imbaldanzì quelle popolazioni già in rivolta, e le incoraggì a dare all'avversario armi, uomini ed ospitalità.

Garibaldi stesso nelle sue *Memorie* osserva che la vittoria di Calatafimi, benchè di poca importanza per ciò che riguarda gli acquisti, fu di un risultato immenso per l'effetto morale, e che era un vero bisogno iniziare la campagna con un fatto d'armi strepitoso, affine di sollevare lo spirito dei Mille e quello delle popolazioni, e di avvilire nel contempo gli avversarî.

La condotta del Castelcicala fu aspramente censurata. È vero ch'egli non si attenne alle reali istruzioni, ma è anche vero che queste scendevano in dettagli che ingeneravano confusione nella mente di chi doveva interpretarle ed applicarle.

Per cui il luogotenente ebbe una volta a rispondere che spettava dirigere ed operare a chi era sul luogo ed in grado di apprezzare tutte le circostanze di fatto; che egli sentiva la gravezza della posizione, ma pregava l'Augusta mente a non turbarsi con dettagli minutissimi che a lui non potevano sfuggire (1). Realmente egli trovavasi in una posizione assai penosa e difficilissima, e fra un ginepraio di prescrizioni e di avvenimenti contrarî non seppe orientarsi, imporsi, dominare gli eventi. Lo spirito della popolazione di Palermo era fortemente agitato; bande armate battevano la campagna; il contado, in continuo fermento, sovente levava gli scudi contro le autorità governative; le comunicazioni interrotte; le truppe stanche ed avvilite. Tutto insomma andava a rovescio.

(1) Dispaccio del luogotenete in data 11 aprile.

In questo stato di cose fu trascinato a disseminare le sue forze per soffocare la rivoluzione, disarmare le popolazioni, disperdere le squadre, sorvegliare le coste. Cosicchè le truppe furono molto defatigate con marce, contromarce ed inutili andirivieni; gittate senza direzione in un paese del tutto ostile; tagliate nelle reciproche comunicazioni, ed in conseguenza senza unità di movimento e di azione, e mancanti del tutto di viveri e di ogni altra risorsa.

D'altro canto i comandanti delle varie colonne mobili lasciavano molto a desiderare sia per la insufficiente energia, sia anche per la molteplicità degli scopi che avevano da raggiungere. Essendogli il paese amico, sarebbe bastato che il Castelcicala tenesse una forte colonna di circa 10,000 uomini in una posizione centrale, per esempio a Piana dei Greci, e facesse sorvegliare le coste tenendo un migliaio di fanti con poca artiglieria e cavalleria nei punti probabili di approdo, come: Sciacca, Mazzara, Marsala, Trapani, Castellammare, Termini, Cefalù; e rinforzare la guarnigione di Palermo con truppe tolte dai presidi di Messina e Catania. Questi distaccamenti di sorveglianza, non potendo impedire lo sbarco, si ritirerebbero tenendo il contatto col nemico, molestandone l'avanzata per dar tempo al grosso di accorrere. Ma poichè gli abitanti erano ostili, prudenza consigliava di evitare la disseminazione delle forze.

Il piano proposto dal generale Salzano ed approvato dal consiglio dei generali, era di tenere le truppe concentrate in Palermo, quivi difendersi impedendo che agli invasori si aprissero le porte della città. Nella relazione già citata, il Salzano fece cenno del suo disegno esprimendosi in questi termini:

« Nella sola Palermo erano riposti i destini di tutta la « Sicilia, donde la necessità di tener quivi fermo. Era una « presunzione di leggero calcolo quella di potersi prevenire « lo sbarco di Garibaldi, mercè lo invio di qualche colonna « mobile in alcuni punti del littorale: i mezzi di facilita- « zione per la costui discesa erano preparati da per ogni « dove, ed era affatto indifferente a Garibaldi di sbarcare « anzichè a Marsala, in ogni altra marina. Gli era solo « importante di poter mettere il piede su le arene sicule; « e la partita rimaneva sempre per lui assicurata. Nelle sole « crociere si poteva mettere fiducia, se avessero voluto fra- « stornare il colpo. Il Garibaldi sapeva ogni mossa nostra, « sia per terra, sia per mare.

« Egli navigava guidato, e perciò sicuro nel suo cammino. « Io ritenni sempre che la spedizione di Garibaldi era sta-

« bilita e decisa dall'estero, e fornita di aiuti e mezzi da « estere potenze. Mosse perciò dessa sicura per la Sicilia, e « non avventurata come quella di Pisacane in Sapri. Gli « errori di una volta si correggono con la esperienza. Pisa- « cane si avventurò su la semplice fede di corrispondenze « che promettevano trovarsi pronti aiuti e soccorsi. Garanzia « solida e non dubbia si è perciò richiesta dalla Sicilia pria « di far muovere Garibaldi; e da qui surse la necessità per « Palermo di manifestarsi, di compromettersi, pria di avere « i soccorsi concertati e promessi, come ha anticipato col « suo movimento rivoluzionario del 4 aprile . . . . . .

« Quale adunque era il mio piano, del quale avrei amato « l'adozione? Quello di aspettare sotto le mura di Palermo « l'arrivo di Garibaldi, senza la necessità di andarlo cer- « cando per vie tanto per noi scabrose. Pronta una colonna « di scelte truppe non minore di 8000 uomini, con cavalleria « ed artiglieria, lo avrebbe combattuto nel piano della Gua- « dagna (1). Altri 12,000, per quanto ne restava dell'esercito, « si sarebbero tenuti bene stabiliti nell'interno della città; « ben piazzata la formidabile artiglieria; la squadra in faccia « delle mura; il castello pronto a far piovere dal cielo il suo « fuoco. Questo spaventevole apparato avrebbe fatto impos- « sibile alla popolazione di accorrere in aiuto di Garibaldi, « che veniva combattuto sotto le mura di Palermo, dove son « certo pure, che sarebbe rimasto privo delle sue squadre, « perchè non fatte queste per affrontare in campo aperto la « mitraglia, e le cariche della cavalleria. Per me sta adunque « che qui sarebbe finito Garibaldi, e con esso pure finita ne « sarebbe andata la rivoluzione sicula ».

Questo disegno aveva il difetto che hanno tutti i piani difensivi, e presentava il doppio inconveniente: di tenere addossate le truppe alla città che si sarebbe sollevata, mettendole così in condizioni di essere minacciate di fronte ed a tergo; di permettere a Garibaldi di percorrere la campagna e d'ingrossarsi prima di attaccare la capitale.

Premeva invece arrestarlo e sbaragliarlo il più presto possibile, per evitare che egli ricevesse aiuti dagli insorti.

Il Principe di Satriano, chiamato a consiglio dal Re, proponeva di evacuare Palermo e concentrare la difesa dell'isola in Caltanissetta. Disegno bello, concettoso; ma arrischiato perchè in quelle condizioni era di non facile attuazione. Potendolo applicare, permetteva di prolungare la difesa della Sicilia ed avrebbe opposto al progredire di Garibaldi osta-

(1) A sud della città.

coli non indifferenti ed indugi considerevoli al conseguimento del fine che egli si era proposto di raggiungere, cioè lo stretto di Messina per poi passare in continente.

Tutto considerato, ci pare più prudente e più opportuno il piano contenuto nelle reali istruzioni, che collimava con quello che in sulle prime aveva concepito il luogotenente generale.

***

Il primo obiettivo strategico di Garibaldi in quella guerra fu Palermo, e la scelta non poteva essere migliore; infatti Palermo era il centro politico più importante dell'isola, il luogo più fortemente occupato, la cui caduta garantiva al Dittatore un'eccellente base d'operazione, i vantaggi della insurrezione generale e della conseguente conquista di gran parte della Sicilia, e spianava inoltre la via per lo stretto di Messina, 2° obiettivo strategico della campagna.

In base a questi criterî occorreva scegliere un sito di approdo che non fosse, nè troppo lontano da Palermo nè troppo vicino; non troppo lontano, perchè allora Garibaldi avrebbe sottoposto i suoi a fatiche più lunghe e più difficili ed avrebbe dato tempo al nemico di muovere dai varî presidî con forti distaccamenti per circondarlo; non molto vicino, perchè i Mille potevano assai più difficilmente sbarcare, ed una volta sbarcati, essere sconfitti prima di unirsi cogli insorti.

Marsala rispondeva al fine e presentava pure i seguenti vantaggi:

1° Era un porto, benchè piccolo, in cui potevano entrare i due vapori e trovarvi i mezzi di fare un celere sbarco;

2° non era presidiato da truppe avversarie;

3° dirigendosi ad esso la spedizione, da qualunque parte fosse stata scoperta dagli incrociatori napoletani, poteva salvarsi in Sardegna od in Africa se i medesimi fossero stati dalla parte della Sicilia; o nella costa della medesima Sicilia investendola prima di essere sopraggiunta dai nemici, se questi si fossero trovati dalla parte di tramontana, ponente o libeccio.

***

Il *Lombardo* ed il *Piemonte* dopo aver costeggiato l'isola di Favignana dalla parte di ponente, giunti all'altezza della punta della Provvidenza, la cui distanza da Marsala è di circa 12 miglia, furono scoperti da quel semaforo che li segnalò a quelli che si trovavano lungo le coste meridionali

della Sicilia per avvisare i legni da guerra napoletani, che Garibaldi, la sera del 10, era stato osservato dirigersi alla volta di scirocco e di levante. Essi, ricevuto il segnale, mossero contro la spedizione; ma si trovavano già 20 miglia distanti da Marsala, sicchè quando Garibaldi entrava in quel porto, da questo risultavano quasi 8 miglia lontani, ed impossibilitati ad agire subito col fuoco. Ciò, d'altronde, non scusa la loro condotta, poichè avevano avuta la consegna di invigilare specialmente le isole rimpetto a Trapani e non lo fecero; e quando si avvicinarono al porto di Marsala non aprirono subito il fuoco perdendo il tempo in vane ed inopportune cortesie. Almeno uno dei due vapori della spedizione poteva essere catturato con tutto il suo carico, o sconquassato dalle granate. — Si disse allora, e lo si dice tuttavia, che le navi inglesi che si trovarono presenti, favorirono lo sbarco, interponendosi tra Garibaldi e le navi di Francesco II, le quali in conseguenza non poterono agire in tempo. Nulla di più falso!...

Nella camera de'comuni Sir Osborne accusò i legni inglesi di aver favorito lo sbarco di Garibaldi; ma il ministro lord Russell rispose:

« I legni napoletani avrebbero potuto tirare su quelli di « Garibaldi, ma non lo fecero; nè ne furono impediti dal « legno inglese al cui ufficiale Marryat invece il coman- « dante de' legni napoletani offrì se volesse mandare una « scialuppa per impadronirsi delle navi garibaldine, e n'ebbe « rifiuto perchè le sue istruzioni erano di guardare stretta « neutralità. Sembra però che il comandante napoletano lo « abbia invitato a far tornare a bordo i suoi ufficiali che « erano a Marsala: al costoro ritorno cominciò il fuoco con- « tro la città. Il procedere del capitano napoletano fu un « atto di cortesia internazionale; ma ciò non vuol dire che « i legni inglesi si fossero messi a traverso dei loro can- « noni ».

Se non che è da osservare che i segni di simpatia per la causa italiana da parte degli Inglesi furono palesi in molte circostanze: lo stesso lord Russell nella stessa tornata difese il contegno del governo britannico nell'aver tollerato in Inghilterra le sottoscrizioni per la Sicilia, dichiarando che l'impresa di Garibaldi era diversa da quella del filibustiere Walker impiccato in America, e che piuttosto rassomigliava alla discesa in Inghilterra del Principe d'Oranges...

Basta leggere l'opera dell'ammiraglio Mundy, che durante l'assalto di Palermo si trovava in quelle acque, per meglio convincersi della simpatia inglese per Garibaldi. In essa

opera (1) l'autore riporta una lettera dell'Eroe che senza ragione non poteva essere concepita così com'è; noi la trascriviamo qui appresso:

« Palermo, 7 luglio 1860 ».

« *Ammiraglio!* »

« Voi partite!... e nel vedervi allontanare, un sentimento « di mesta gratitudine penetra ogni creatura nata in questa « terra. — Voi non avete rivolte le terribili vostre batterie « ai servili bombardatori di Palermo; voi non avete man- « dati i vostri valorosi marinari, benchè ne avessero molta « voglia, alla difesa della città pericolante!... Il vostro dovere « di soldato, le triste leggi della politica ve lo vietano. Ma « voi, uomo buono e generoso, ci avete largheggiato di sim- « patia e di affetto. — Avete serrato il vostro naviglio al « lembo marittimo della città dimostrando di riprovare la « strage inumana,... e pronto ad accogliere quelle famiglie « che l'incendio e la distruzione potevano spingere verso « di voi. Grazie, Ammiraglio; grazie del vostro magnanimo « procedere, in nome di Palermo, della Sicilia, dell'Italia « intera!

« La partenza dell'*Annibale* da questa capitale è sentita « come quella di un amico ben caro.

« Che la Provvidenza protegga sempre il nobile legno, la « strenua comitiva ed il venerando generoso marino, che la « capitana!

« Con vero affetto:

« *Vostro* G. GARIBALDI ».

*
* *

L'idea dell'unità italiana, sognata da Dante, Petrarca e Macchiavelli, era ormai matura, e gli Italiani giustamente la reclamavano. La Monarchia Sabauda ebbe il gran merito di assecondare le aspirazioni del popolo sfidando mille pericoli.

Vittorio Emanuele II e il suo primo ministro appoggiarono sotto mano la rivoluzione e la governarono, intervenendo a tempo opportuno per non precipitare gli eventi e compromettere le aspirazioni. Ed a Garibaldi, sebbene repubblicano si deve il connubio tra il partito della rivoluzione e la Monarchia; senza di che le sorti d'Italia sarebbero state compromesse.

---

(1) Hannibal at Palermo and Naples during the italian revolution — 1859-1860, London, 1863.

Cavour, fra un dedalo di proteste ricevute dalla Diplomazia per l'aiuto prestato alla spedizione dei Mille, seppe meravigliosamente regolarsi dirigendo la prua della sua nave in modo da evitare l'urto contro gli scogli e i banchi di sabbia subacquei. Egli non risparmiò in quella occasione nè fatiche, nè denari. Il terreno per opera sua fu ben preparato e l'impresa riuscì. Senza il suo appoggio e quello del gran Re, Garibaldi non sarebbe partito coi suoi alla volta della Sicilia, e se anche partito, non sarebbe sbarcato a Marsala e sussidiato con successive spedizioni, con provviste di armi, munizioni e denari. I fondi dei vari comitati non sarebbero stati sufficienti per avere le navi che occorsero per la partenza; e senza intervento del Re, il Rubattino non le avrebbe date.

Molti scrittori garibaldini lamentano gli scarsi aiuti del Cavour; ma sono queste ingiuste lagnanze, poichè egli fece tutto quello che potè ordinando financo al Persano di scortare i due vapori di Garibaldi (1).

G. De Gregorio
tenente.

(1) Questo è il biglietto che Cavour mandò al Persano: « Signor Conte « vegga di navigare tra Garibaldi e gli incrociatori napoletani; spero che « mi avrà capita.

« Cavour ».

Al quale l'ammiraglio rispose:

« Signor Conte, credo di averla capita: dato il caso, ella mi manderà a Fenestrelle » (documenti pubblicati da Nicomede Bianchi).

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1885

Dalla direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra è stata pubblicata con anticipazione di circa due mesi in confronto cogli scorsi anni, la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1885*, e come di consueto, ne pubblichiamo sommariamente riassunti, e per quanto ci è concesso dalle esigenze dello spazio, i principali dati contenuti in questa preziosa raccolta di statistica militare.

La leva sulla classe 1885, come quelle precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1884, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, ossia tutti gli inscritti idonei al servizio militare vennero arruolati nella 1ª categoria a meno che non avessero titoli ad esenzione.

Fu fatta però eccezione per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (eseguite secondo il sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Per la chiamata alla leva dei giovani nati nel 1885 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 9 marzo 1905;
Estrazione a sorte dei numeri dal 23 marzo in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 3 maggio in poi;
Chiusura della sessione il 31 agosto.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	117,452
Omessi di leve precedenti	2,041
Inscritti nati nel 1885	363,538
	483,031

Eseguita la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	9,600
Inscritti doppiamente	306
Sudditi esteri	11
Inscritti indebitamente	421
	10,338

Dimodochè, prima dell'inizio dell'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 472,693, e di questi inscritti soltanto 355,175 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 17,518 erano:

Capilista	117,452
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	66
	117,518

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente . .	1,975
Giovani nati nel 1885	353,200
	355,175

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 6423 uomini di leve precedenti (renitenti presentatisi od arrestati), e quindi il numero totale degli inscritti sulle liste d'estrazione ascese a 479,116 mentre quello della leva precedente sui nati nel 1884 risultò di 469,860.

Perciò in questa leva si ebbero 9256 inscritti in più della precedente e precisamente in più: 8649 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali motivi, 2532 uomini di leve precedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione e 34 uomini omessi non ammessi all'estrazione; in meno 1947 giovani nati nel 1885 e 12 uomini omessi che presero parte alla estrazione.

L'esito finale di questi 479,116 inscritti sulle liste di estrazione della classe 1885 fu, al termine del secondo periodo della leva (8 marzo 1906), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,256
b) riformati.	116,826
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	118,790
d) dichiarati renitenti	39,894
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	93,993
f) arruolati in 2ª categoria	2
g) arruolati in 3ª categoria	96,355
	479,116

E poichè in queste cifre si riassumono tutti i risultati della leva, è opportuno farne un esame perticolareggiato.

a) I 13,256 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per le cause seguenti:

Morti	12,094
Sudditi esteri	115
Doppiamente inscritti	341
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	150
Indebitamente inscritti.	534
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1° legge sul reclutamento) . . .	22
	13,256

b) Gl'inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 1,074.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari riformarono poi 103,480 inscritti, dei quali 82,931 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e 20,549 perchè deficienti di statura.

Altri 12,272 inscritti, di cui 12,144 per infermità ed imperfezioni e 128 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a rivisita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio alle armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, oppure all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente quindi i riformati furono 116,826, dei quali 95,795 per infermità ed imperfezioni e 21,031 per deficienza di statura.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Debolezza di costituzione	20,915	17.90
Deficienza dello sviluppo toracico .	17,911	15.33
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	6,955	5.99

Ernie viscerali.	5,954	5.10
Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	4,325	3.70
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del circolo	3,377	2,89
Varici.	2,215	1.90
Collo voluminoso	2,185	1.87
Vizi di conformazione del torace.	2,089	1.79
Cirsocele.	2,07	1.77
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale.	1,700	1.46
Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti . .	1,402	1.20
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio . .	1,298	1.11
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,237	1.06
Atrofia notevole degli arti. . . .	1,178	1.01

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di: Siracusa (48.30 °/₀ degl'inscritti sulle liste d'estrazione), Lodi (47.26 °/₀), Alghero (45.79 °/₀), Lanusei (44.65 °/₀), Lecco (42.10 °/₀), Verolanuova (40.38 °/₀), Breno (40.23 °/₀), Clusone (38.75 °/₀), Crema (26.79 °/₀), Sondrio (37.71 °/₀).

Il minor numero si verificò nei circondari di:

Isola d'Elba (11.95 °/₀), Campagna (13.15 °/₀), Cosenza (13.55 °/₀), Castelnuovo (14.10 °/₀), Cerreto Sannita (15.00 °/₀) Vallo della Lucania (15.17 °/₀), Pisa (15.33 °/₀), Comacchio (15.36 °/₀), Udine (15.44 °/₀), Pavia (15.55 °/₀).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 105,925 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	63,853
vennero riconosciuti di debole costituzione	32,393
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	5,596
non poterono per legittimi impedimenti presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	4,083
	105,925

Oltre a questi furono rinviati alla leva sulla classe 1886 altri 12,865 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 12,865 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	8,624
per debolezza di costituzione	4,091
per deficienza di statura	150
	12,865

Cosicchè gl'inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 118,790, dei quali 72,477 per infermità presunte sanabili, 36,484 per debolezza di costituzione, 5,746 per difetto di statura e 4,083 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di: Lecce (48.35 °/₀ degli inscritti sulle liste d' estrazione), Ozieri (44.39 °/₀), Cagliari (41.61 °/₀), Barletta (39.33 °/₀), Nuoro (39.04 °/₀), Mazzara (37.99 °/₀), Modica (37.59 °/₀), Girgenti (37.12 °/₀), Iglesias (37,11 °/₀), Catania (36.55 °/₀).

Il minor numero si ebbe nei circondari di: Belluno (8.92 °/₀) Treviso (9,76 °/₀), S. Angelo dei Lombardi (11.41 °/₀), Bitonto (12.04 °/₀), San Remo (12.73 °/₀), Udine (13.30 °/₀), Rovigo (13.44 °/₀), Lanciano (14.15 °/₀), Isola d'Elba (14.16 °/₀), Castelnuovo (14.26 °/₀).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1885 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche e consolari, ovvero non rilasciarono l'atto di sottomissione per essere arruolati presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 39.894.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve esser ritenuto minore di un terzo circa, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, per le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Quindi il numero dei giovani che effettivamente non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 26,500.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle seguenti provincie:

Massimi	Per cento	*Minimi*	Per cento
Cosenza	22.78	Foggia	4.11
Rovigo	20.95	Bergamo	4.05
Potenza	19.59	Piacenza	3.61
Avellino	19.36	Ascoli Piceno	3.44
Salerno	19.07	Forlì	3.29
Treviso	19.07	Brescia	3.04
Palermo	18.99	Pisa	2.96
Campobasso	17.03	Milano	2.86
Catanzaro	15 30	Cagliari	2.86
Benevento	14.96	Siracusa	2.64
Chieti	14.71	Arezzo	2.53
Napoli	14.37	Perugia	2.51
Lucca	13.17	Bologna	2.37
Padova	13.03	Pesaro	2.35
Livorno	12.89	Lecce	2.27
Caserta	12.30	Ravenna	1.95
Venezia	12.08	Sassari	1.84
Mantova	11.64	Firenze	1.72
Belluno	10.91	Grosseto	1.54
Verona	10.82	Siena	0.58

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Basilicata 19.59 %). nelle Calabrie (16.69 %), nella Campania (15.48 %), nel Veneto (12.74 %), negli Abruzzi (11.26 %), nella Liguria (10.28 %); il minor numero si ebbe nella Sardegna (2,44 %), nell'Umbria (2.51 %), nelle Puglie (3.44 %), nell'Emilia (3.51 %), nella Lombardia(4.43 %) e nella Toscana (4.46 %).

e) Gli inscritti che nel giorno di chiusura della sessione (31 agosto 1906) rimasero arruolati nella 1ª categoria ascesero a 113,956.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il giorno 8 marzo 1906, si verificarono 8,185 aumenti per nuovi arruolamenti od altre decisioni e 28,148 diminuzioni per riforme e rimandi per rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso,

per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione di famiglia ecc. ecc.

Per effetto di tali aumenti e di tali diminuzioni, la 1ª categoria alla fine della leva risultò composta di 93,993 inscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè erano stati arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del rispettivo mandamento (ufficiali 48, allievi negli istituti militari 176, volontari di un anno 236, volontari ordinari 3541)	4,001
Inscritti passati per libera elezione in 1ª categoria	78
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria.	16,290
Inscritti nati nel 1885 ed omessi ammessi all'estrazione	73,482
Surrogati di fratello.	142
	93,993

In complesso si rileva che nel Regno su 479.116 inscritti sulle liste di estrazione ne furono arruolati in 1ª categoria 93.993 nella proporzione del 19,62 per cento.

Il rendimento regionale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste d'estrazione	Inscritti arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte . . .	50.201	10.182	20;28
Liguria	12.194	1.943	15,93
Lombardia. . .	61.715	11.799	19,12
Veneto	44.684	11.323	25,34
Emilia	34.895	8.435	24,17
Toscana. . . .	35.877	8.349	23,27
Marche	14.923	2.981	19,98
Umbria	9.699	2.235	23,04
Lazio.	15.368	3.552	23,11
Abruzzi e Molise.	22.505	4.911	21,82
Campania . . .	46.594	7.963	17,09
Puglie	28.764	4.322	15,03
Basilicata . . .	8.269	1.308	15,82
Calabrie. . . .	22.151	3,798	17,15
Sardegna . . .	13.608	1.748	12,85
Sicilia	57.669	9.144	15,86

Dei 93,993 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1885, 5,129 provenivano dai già mandati rivedibili nelle

precedenti leve sulle classi 1883 e 1884 e 10,456 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1884.

La chiamata generale alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1885 ebbe luogo in una sola volta, cioè dal 21 al 26 novembre 1905.

I 93,993 inscritti arruolati in 1ª categoria al termine della leva sulla classe 1885 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

Assegnati ai corpi	77,957
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari o di un anno	4,001
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati	1,048
Ammessi al ritardo del servizio quali allievi missionari	46
Incorporati nella R. guardia di finanza	1,001
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	1,867
Morti dopo l'arruolamento	243
Mancanti alla chiamata per giustificato motivo	1,059
Mancanti alla chiamata senza giustificato motivo	6,771
	93,993

I suddetti 77,957 rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	1,274
Fanteria di linea	40,276
Alpini	4,725
Bersaglieri	5,663
Cavalleria	7,054
Artiglieria da campagna	5,713
Id. a cavallo	269
Id. da costa	1,814
Id. da fortezza	1,986
Id. da montagna	1,102
Genio	2,837
Treno d'artiglieria	1,151
Id. del genio	366
Carabinieri reali	989
Compagnie di sanità	1,239
Id. di sussistenza	811
Allievi ufficiali di complemento	385
Id. sergenti	303
	77,957

Colla classe 1885 impresero inoltre servizio 1259 uomini di classi precedenti.

f) Come si è accennato più sopra, nella leva sulla classe 1885 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1885 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella leva rispettiva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto anche nella leva di cui trattasi fu eseguito per due capilista l'arruolamento in 2ª categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 95,457 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 7,055 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 192 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 706 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge succitata.

In complesso, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1885 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria complessivamente 96,355.

I vari titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	26,856
Figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni. . . .	13,840
Figlio primogenito di padre entrato nel 70° anno di età.	270
Figlio unico di madre tuttora vedova . .	6,717
Figlio primogenito di madre tuttora vedova	7,687
Nipote unico di avolo che non abbia figli maschi	59
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	143
Nipote unico di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	84

Nipote primogenito di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	195
Primogenito di orfani di padre e madre .	1,254
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,127
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcuna delle condizioni previste dai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'articolo 93 della legge sul reclutamento .	22
Ultimo nato di orfani di padre e madre quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	6
Inscritto in una stessa lista di leva con un fratello nato nello stesso anno, quando il fratello abbia estratto un numero minore e sia in condizione di prendere il servizio militare, salvo che ad uno dei fratelli competa l'esenzione per altro titolo . .	186
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	36,851
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite od infermità dipendenti dal servizio	22
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	136
Inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato, nel solo caso che la morte sia avvenuta in conseguenza di ferite od infermità dipendenti dal servizio.	2
	95,457

ai quali, aggiungendo i 706 trasferiti alla 3ª categoria sopra menzionati ed i 192 assegnati temporaneamente alla categoria stessa si ottiene il totale di 96,355.

Fra questi sono compresi 174 giovani che ebbero l'assegnazione alla 3ª categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 78 inscritti non poterono ottenere la invocata assegnazione alla detta categoria, perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1885, stimiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 479,116 inscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

ESITO AVUTO DAGLI INSCRITTI SULLE LISTE D'ESTRAZIONE	CLASSI									
	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885
	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste l'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione
Cancellati	14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189	13,130	13,256
Riformati.	108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176	98,065	109,071	116,826
Rimandati alla prossima leva	103,566	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264	108,825	108,618	117,173	118,790
Renitenti	28,669	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966	33,634	34,711	39,218	39,894
Arruolati e computati nella 1ª categoria	94,695	104,820	106,943	102,422	92,376	99,088	101,804	102,130	97,131	93,993
Arruolati nella 2ª categoria .	1,681	551	233	16	5	13	10	11	1	2
Arruolati nella 3ª categoria .	92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916	94,136	96,355
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione.	443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171	453,640	469,860	479,116

(*Continua*).

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

LE RIFORME NELL'ESERCITO BELGA. — L'*Echo de l'Armée*, nella sua ultima puntata del maggio scorso, contiene una serie di proposte, intese a soddisfare i più importanti ed urgenti bisogni dell'esercito belga, e che vorrebbe fossero al più presto attuate dal nuovo ministro della guerra, tenente generale Hellebaut.

1° Abolizione dell'organizzazione militare del 1902, così nefasta per il paese, e riorganizzazione dell'esercito sulla base del servizio generale obbligatorio, e con carattere prettamente nazionale, tenendo perciò conto della situazione particolare del Belgio e della necessità di avere sempre le truppe pronte a difendere le frontiere.

2° Che l'artiglieria da campagna sia al più presto riorganizzata e provvista del nuovo materiale a tiro rapido.

3° Che gli alti comandi siano devoluti agli ufficiali generali in ragione del loro valore e delle loro attitudini, senza tener conto della loro arma d'origine.

4° Che le pensioni siano portate ad una più equa misura per tutte le categorie dei militari dell'esercito.

5° Che siano apportate riforme radicali nell'organizzazione degli istituti militari, in vista di una preparazione più razionale dei quadri.

6° Che lo stato e l'avanzamento degli ufficiali siano garantiti contro l'arbitrio con mezzi efficaci, e cioè:

a) con la creazione di un libretto personale per ogni ufficiale, nel quale dovranno essere inscritte le note caratteristiche del medesimo;

b) con la pubblicazione annuale nel *Moniteur* del quadro di avanzamento;

c) con l'autorizzare l'ufficiale, dichiarato non idoneo all'avanzamento, a presentarsi al comitato dei generali, la cui composizione dovrà pure essere riesaminata;

d) con l'autorizzare l'ufficiale, che si ritiene vittima di una ingiustizia, a farsi rappresentare da un avvocato.

7° Che venga concesso il matrimonio senza l'obbligo del vincolo dotale.

8° Che sia soppressa la grande uniforme e semplificata la piccola uniforme.

9° Che sia resa giustizia alle giuste rivendicazioni dei sottufficiali, di cui le principali sono:

a) indennità d'alloggio ai sottufficiali ammogliati, che per deficienza di locali non possano alloggiare nei locali dello Stato;

b) che i sottufficiali ammogliati possano essere curati presso la loro famiglia;

c) facoltà ai sottufficiali anziani di vestire l'abito civile fuori delle ore di servizio;

d) che i sottufficiali aventi l'età prescritta siano elettori.

Congo.

TELEGRAFIA SENZA FILI. — L'*Etoile belge* informa che per conto dello Stato indipendente del Congo si stanno attuando nel Belgio, e più precisamente tra Bruxelles e Arlon (distanza 200 chilometri) degli esperimenti di telegrafia senza fili.

Dando questi esperimenti i risultati che si attendono, si tratterebbe di applicare tale sistema di telegrafia nel Congo, per collegare Stanleyville con la stazione di Coquilhatville, la quale è già collegata con Boma con filo aereo.

Sono state progettate quattro stazioni di telegrafia senza fili, le quali, si ritiene, che basterebbero per mettere in comunicazione Stanley-Falls con Boma.

BULGARIA.

CONCORSI — UFFICIALI COMANDATI ALL'ESTERO. — Il *Giornale Militare* del Principato ha pubblicato le disposizioni pel concorso annuale fra gli ufficiali dell'esercito che desiderano di seguire i corsi di scuole superiori estere. Il numero dei posti disponibili è il seguente:

A) *Scuole di guerra:*

Accademia di stato maggiore in Russia	10 posti
Scuola di guerra in Italia	5 »

B) *Scuole di artiglieria:*

Accademia d'artiglieria in Russia	2 »
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio in Italia	2 »

C) *Scuole del genio:*

Accademia del genio in Russia	2 »
Scuola d'applicazione del genio in Belgio . . .	1 »
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio in Italia	1 »

Con successive disposizioni è stato inoltre aperto un concorso fra i capitani di tutte le armi per 4 posti a un corso d'intendenza a Pietroburgo, e per due posti ad analogo corso a Parigi.

Sono poi comandati a frequentare scuole estere:

a) due subalterni di cavalleria alla Scuola di cavalleria di Vienna;

b) un subalterno di cavalleria ed un subalterno di fanteria alla scuola di Saint Cyr in Francia.

FRANCIA.

GRANDI MANOVRE NAVALI. — Si afferma che in quest'anno, durante il mese di luglio, avranno luogo le grandi manovre navali sotto la direzione del vice ammiraglio Touchard. Vi prenderanno parte le due squadre riunite del Mediterraneo e del Nord.

Il programma delle manovre comprende tre periodi:

1° periodo — Dal 1° all'8 luglio. — Le due squadre del Mediterraneo e del mar del Nord, riunite, eseguiranno delle esercitazioni nell'Oceano Atlantico;

2° periodo — Dall'8 al 15 luglio. — Le due squadre riunite si eserciteranno in manovre tattiche preparatorie nel Mediterraneo e verso la fine del periodo andranno a Tolone ove eseguiranno delle esercitazioni col concorso delle truppe di terra e della stazione dei sottomarini;

3° periodo — Dal 15 al 31 luglio. — Le due squadre, imbarcata la commissione di tattica navale presieduta dall'ammiraglio Caillard, riprenderanno il mare e continueranno gli esercizi di applicazione del nuovo sistema di tattica navale, iniziatosi lo scorso anno e ideato dall'ammiraglio Fournier, attualmente inscritto nella riserva, concernente specialmente le evoluzioni delle squadre in tutte le loro possibili formazioni.

L'importanza delle grandi manovre navali di quest'anno deriva anche dal fatto, che si vuole esperimentare la nuova costituzione recentemente compiutasi delle due squadre, per la quale tutte le navi corazzate fanno ora parte della squadra del Mediterraneo, e gli incrociatori della squadra del Nord. Con tale ripartizione si avrebbe avuto di mira un fine strategico, di dare cioè battaglia ad una flotta nemica in un punto lontano dalla sua base di operazione, affidando il servizio di vigilanza, durante la sua avanzata nell'oceano, alla squadra del nord, composta di navi veloci e leggere. (Dal *Matin*).

Movimenti nello stato maggiore della marina. — Con recente decreto i contrammiragli Leygue e Aubert sono stati promossi vice ammiragli, sostituendo rispettivamente nelle loro funzioni gli ammiragli Bayle e Fournier, collocati nella riserva per ragione di età.

L'ammiraglio Leygue ha 61 anni, e dirigeva al Ministero della marina i servizi della flotta; l'ammiraglio Aubert ha 59 anni, e fungeva da capo di stato maggiore della marina.

Il vice-ammiraglio Jauréguiberry è stato nominato comandante in capo della squadra del nord in sostituzione del vice-ammiraglio Gigon, il quale ha chiesto l'esonerazione dal comando per motivi di salute. (Dal *Temps*).

Nuovi attrezzi portatili da zappatore. — Il Ministero della guerra ha disposto perchè vengano eseguiti presso tutti i corpi d'armata, compreso quello coloniale, degli esperimenti comparativi tra gli attrezzi portatili da zappatore regolamentari e due altri nuovi tipi proposti dal colonnello di fanteria Bruzon e dal capo di battaglione del genio Seurre.

Gli esperimenti avranno la durata di 6 mesi, e si effettueranno presso uno solo dei reggimenti di fanteria di ciascun corpo d'armata. Ogni reggimento riceverà una dotazione di 60 attrezzi per ciascuno dei modelli proposti.

Presso il V e XX corpo d'armata, i reggimenti 131° e 26° fan-

teria, incaricati di eseguire degli esperimenti sull'alleggerimento del carico del soldato, riceveranno una dotazione maggiore, cioè 1200 attrezzi, complessivamente, degli indicati due modelli.

(Dalla *France militaire*).

Stato maggiore generale. — Con decreto in data 28 maggio u. s., il tenente generale Pendezec, membro del consiglio superiore della guerra e presidente della commissione degli studi delle armi portatili, raggiunto dai limiti d'età, è stato collocato a riposo.

(Dalla *France militaire*).

COLONIE.

Algeria.

Impianto di una nuova stazione di telegrafia senza fili. — La *Dépêche coloniale* informa che procedono attivamente gli studi per collegare l'Algeria alla metropoli colla telegrafia senza fili.

Per l'installazione della stazione in Francia è stata scelta una località presso Aigues-Mortes, a lato del Porto Saint-Louis du Blanc.

La missione del capitano Arnaud. — (V. dispensa VI-1907). — Sull'esito della missione del capitano Arnaud attraverso il Sahara, allo scopo di studiarvi la possibilità di una organizzazione militare per rendere sicure le relazioni fra l'Algeria e l'Africa occidentale per la via terrestre, la *France militaire* del 3 giugno, contiene le seguenti notizie che completano quelle pubblicate nella precedente dispensa VI.

« La traversata del Sudan ha avuto luogo senza incidenti. Il capitano Arnaud col tenente Cortier, ai quali si era aggiunto il capitano Dinaux, dopo aver percorso le regioni di Mougdir e dell'Hoggar, sono giunti il 28 aprile a Timiaouine, ove si sono incontrati coi distaccamenti meharisti sudanesi comandati dai capitani Pasquier e Cauvin.

« Il capitano Arnaud ha studiato, lungo la via percorsa, i mezzi onde stabilire comunicazioni permanenti tra i meharisti dell'Algeria e quelli del Sudan ».

Tunisia.

Tronco ferroviario Sousse-Moknine. — I lavori del tronco ferroviario Sousse-Moknine procedono alacremente. Si afferma che la linea potrà essere compiuta e aperta all'esercizio nel prossimo settembre. (Dalla *Dépêche Coloniale*).

Dahomey.

Tramvia Porto Nuovo-Sakété. — È stato aperto provvisoriamente all'esercizio il tratto da Porto Nuovo a Conti della tramvia Porto Nuovo-Sakété. Il percorso di chilometri 22.500, viene compiuto in un'ora da due treni al giorno. (Dal *Journal de Débats*).

Cambio di guarnigione. — La *France militaire* informa che prossimamente il 2° reggimento di fanteria coloniale di stanza a

Parigi si scambierà coll'8° fanteria di guarnigione a Saint-Omer. I distaccamenti di quest'ultimo reggimento a Boulogne-sur-mer e a Calais saranno sostituiti, anzichè da truppe coloniali, da reparti di artiglieria da fortezza. (Dal *Matin*).

GERMANIA.

AGGIUNTE E VARIANTI AL REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER LA CAVALLERIA TEDESCA (Edizione 16 settembre 1895). — Al regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca, edizione 16 settembre 1895, attualmente in vigore, sono state apportate con disposizione ministeriale dell'8 maggio 1907, importanti aggiunte e varianti che meritano rilievo. Già nel giugno e nell'ottobre 1900 e nel settembre 1903 furono introdotte nello stesso regolamento alcune varianti, ma esse furono di lieve entità, riflettendo sia accordi con paragrafi del regolamento di servizio in guerra di edizione posteriore (1° gennaio 1900) a quella del regolamento di esercizi per la cavalleria, sia lievi modificazioni alla parte delle riviste e parate.

Le recenti aggiunte e varianti, invece, modificano sostanzialmente la parte che riflette l'istruzione individuale senz'arme e con la carabina e l'istruzione di combattimento a piedi, rendendole analoghe a quelle contemplate dal nuovo regolamento di esercizi per la fanteria del 29 maggio 1906. Così ad esempio, l'istruzione per il combattimento a piedi, mentre prima contemplava esclusivamente l'unità squadrone, ora è particolareggiata, procedendo a gradi analogamente a quella della fanteria, dalla istruzione individuale del tiratore a quella della fila, del gruppo, del plotone e indi dello squadrone; ciò che rivela la maggiore importanza attribuita al combattimento a piedi della cavalleria.

Altre importanti aggiunte apportate al regolamento in parola sono quelle riguardanti l'impiego delle metragliatrici colla cavalleria e l'artiglieria a cavallo. Il capitolo « Impiego dell'artiglieria a cavallo nel combattimento » contenuto prima nel regolamento, è ora intitolato: « Impiego dell'artiglieria a cavallo e delle metragliatrici nel combattimento »; e siccome i concetti tattici sanciti a riguardo dell'impiego delle metragliatrici trovano posto per la prima volta nel regolamento di esercizi per la cavalleria, così si ritiene opportuno di presentare qui appresso la traduzione di tutto il capitolo relativo.

Impiego dell'artiglieria a cavallo e delle metragliatrici nel combattimento.

367. — L'artiglieria a cavallo e le metragliatrici accrescono col fuoco la potenza combattiva della cavalleria indipendente.

368. — Il comandante di cavalleria comunica al comandante dell'artiglieria ed a quello delle metragliatrici le sue intenzioni circa il combattimento, ed ordina la prima presa di posizione dell'artiglieria, nonchè l'entrata in azione delle metragliatrici. Il co-

mandante di artiglieria ed il comandante delle metragliatrici hanno il dovere, in dati casi, di promuovere l'impiego della loro arma. Se il comandante di cavalleria non vuole impegnare queste armi, può lasciarle indietro in opportuna posizione di raccolta.

369. — La protezione dell'artiglieria spetta per dovere al riparto di truppa più vicino, e ciò senza che occorra speciale ordine; se necessario, è assegnata una scorta, o questa viene richiesta dall'artiglieria.

A questo scopo, in certe circostanze, saranno impiegate vantaggiosamente le metragliatrici.

In dati casi sarà raccomandabile di far appiedare per il combattimento la cavalleria destinata a protezione dell'artiglieria.

Le metragliatrici hanno tale una prontezza di combattimento da non aver bisogno di essere protette che in terreno coperto, in cui non si abbia sufficiente campo di vista. In questo caso può essere necessario, per la sicurezza di esse e la protezione delle vetture lasciate indietro, di assegnare speciali riparti di cavalleria. Ogni riparto di truppa, che si trova in vicinanza delle metragliatrici deve corrispondere alle richieste al riguardo, fatte dal comandante le metragliatrici.

370. — Nel servizio di esplorazione l'artiglieria a cavallo e le metragliatrici possono col loro fuoco indurre il nemico a svelare le sue forze. Esse sono in grado di vincere la resistenza dell'avversario o di rinforzare la propria nell'occupazione di località. A ciò è talvolta sufficiente di assegnare a riparti di cavalleria singole sezioni con carri munizioni.

È vietato l'impiego di metragliatrici isolate.

Per mezzo dell'artiglieria a cavallo e delle metragliatrici la cavalleria è messa in grado di ostacolare la marcia delle colonne nemiche e di obbligare queste ultime ad un parziale spiegamento. L'artiglieria a cavallo e le metragliatrici, stante la loro mobilità possono sottrarsi prontamente alla minaccia di forze nemiche superiori, per entrare di nuovo in azione in altro punto.

371. — Nel combattimento contro cavalleria, l'artiglieria a cavallo e le metragliatrici prendono posizione così per tempo da poter appoggiare lo schieramento e l'attacco della cavalleria. E poichè questi momenti sono brevi, essi dovranno spesso prendere posizione senza riguardo a copertura o ad altri vantaggi, là ove si trovano. La posizione di fianco, e per le metragliatrici di fianco ed in avanti alla cavalleria d'attacco, e su punti dominanti, permette la continuazione del fuoco fino a poco prima dell'urto, e può rendere difficile al nemico l'avvolgimento di un'ala.

La riunione di batterie facilita la condotta del fuoco e le disposizioni per la protezione dell'artiglieria.

Anche per le metragliatrici è raccomandabile ch'esse siano riunite in una posizione di fuoco, poichè più linee di tiro limitano i movimenti della cavalleria.

372. — Se la cavalleria nemica si trova nella zona di fuoco efficace, il fuoco è diretto su essa.

373. Appena avvenuto l'urto delle masse di cavalleria, l'arti-

glieria e le metragliatrici si rivolgono contro le batterie e le metragliatrici nemiche, a meno che nuova cavalleria, che entri in azione, offra bersaglio favorevole.

374. — Durante il combattimento il comandante dell'artiglieria e quello delle metragliatrici dovranno, per lo più, agire di propria iniziativa; non debbono aspettare ordini. Essi spiano ogni occasione per intervenire nell'azione, e, secondo lo svolgimento del combattimento, prendono disposizioni per il loro contegno dopo lo esito, sia favorevole, sia sfavorevole del combattimento.

In caso di attacco con successo, l'artiglieria e le metragliatrici avanzano celeremente per inseguire col fuoco il nemico ricacciato, ed impedirgli che si raccolga per una nuova resistenza.

In caso di esito sfavorevole del combattimento, il comandante dell'artiglieria ed il comandante delle metragliatrici dovranno decidersi per tempo, se sia opportuno ritirarsi in una posizione di raccolta, o sia imposto dalla situazione di persistere nella posizione di fuoco, non ostante il pericolo di perdere i pezzi e le metragliatrici.

Stante la caratteristica del combattimento di cavalleria è spesso raccomandabile di tenere gli avantreni presso i pezzi. Per impedire l'agglomeramento di molte vetture dietro alla batteria, può essere opportuno di lasciare indietro in posto sicuro il piccolo bagaglio e anche una parte dello scaglione. Per analoghe ragioni si fa talvolta marciare la colonna leggera di munizioni in testa al grosso bagaglio.

Così pure sarà spesso necessario per i riparti metragliatrici di tenere presso le metragliatrici le vetture, o far fuoco con metragliatrici incavalcate sull'affusto a ruote (1), e lasciare le vetture munizioni indietro in posto sicuro.

375. — Nella battaglia, le batterie e le metragliatrici restano colla cavalleria cui sono assegnate, perchè indispensabili per i compiti speciali della cavalleria durante, e specialmente dopo la battaglia. Però il comandante di cavalleria deve ponderare, se la situazione generale esiga l'impiego delle sue batterie in unione coll'altra artiglieria.

L'artiglieria a cavallo e le metragliatrici saranno di grandissimo vantaggio nella battaglia, quando la cavalleria è impiegata contro i fianchi e le spalle dell'avversario. L'entrata in azione di sorpresa sul fianco e alle spalle potrà influire grandemente sul morale dell'avversario.

Inoltre l'artiglieria a cavallo e le metragliatrici sono atte ad agire efficacemente nelle operazioni della cavalleria per l'inseguimento del nemico.

AMMISSIONE DI UFFICIALI ALLA SCUOLA DI GUERRA DI BERLINO. — Il giornale militare ufficiale *Militär-Wochenblatt* dell'8 giugno corrente anno, ha pubblicato la lista dei nomi degli ufficiali, prussiani, sassoni e wurttemberghesi delle armi combattenti, ammessi

(1) La metragliatrice, in generale, fa fuoco scavalcata dall'affusto a ruote.

alla scuola di guerra di Berlino, per il corso triennale che avrà inizio il 1° ottobre 1907.

Gli ufficiali ammessi sono 133, di cui:

89 di fanteria,
11 di cavalleria,
20 di artiglieria da campagna,
4 di artiglieria a piedi,
8 del corpo degli ingegneri e pionieri,
1 di fanteria di marina.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto del 24 maggio c. a.:

Tenente generale *v. Moltke*, comandante la piazza di Berlino, collocato a disposizione con pensione, in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto del 25 maggio c. a.:

Maggior generale *v. Boehn*, comandante la 1ª brigata di cavalleria della guardia, nominato comandante della piazza di Berlino.

Ordine di gabinetto del 21 maggio c. a.:

Tenente generale barone *v. Vietinghoff*, comandante la 3ª divisione (Stettino) incaricato del comando del IX corpo d'armata (Altona).

Maggior generale *Kuntze*, comandante la 41ª brigata di fanteria, incaricato del comando della 3ª divisione.

Maggiore generale barone *v. Lincker*, comandante la 39ª brigata di fanteria, nominato ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Ordine di gabinetto del 2 giugno c. a.:

Tenente generale conte *v. Hohenau*, aiutante di campo effettivo di S. M. l'Imperatore, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

INGHILTERRA.

STUDIO DI LINGUE ESTERE PER GLI UFFICIALI INGLESI. — Dal *Times* n. 38351 del 5 corrente risulta che negli *Army Orders* per il corrente mese sono contenute le seguenti norme, già approvate dall'*Army Council*, per lo studio delle lingue estere da parte degli ufficiali dell'esercito inglese:

a) Per facilitare agli ufficiali lo studio di lingue estere saranno istituiti in taluni grandi centri militari dei corsi di lingua francese e tedesca, e saranno concesse licenze, ad un numero limitato di ufficiali, per recarsi a studiare le lingue estere nelle regioni in cui vengono parlate.

b) Ad un certo numero di ufficiali potrà anche essere concesso di andare in Russia, in Cina e nel Giappone per studiare le lingue di questi paesi.

c) Saranno dati esami presso il *Civil Service Commissioners* in Londra ed anche nei vari presidî coloniali.

d) I nomi degli ufficiali che ottennero la qualifica di « Interpreti » saranno pubblicati nell'*Army Orders* e contrassegnati nell'*Official Army List*.

e) Agli ufficiali saranno concessi sussidi in denaro, in determinate condizioni, per indennizzarli in parte, delle spese sostenute per recarsi all'estero o per prepararsi altrimenti agli esami.

f) Istruzioni dettagliate saranno contenute al riguardo sul «Regolamento relativo allo studio di lingue estere».

LE MANOVRE NELL'ESERCITO INGLESE PER L'ANNO 1907. — Dal *Times* n. 38355 del 10 corrente mese, risulta che dal Ministero della guerra inglese sono state annunciate le seguenti manovre per l'anno 1907.

I. — *Operazioni d'assedio.*

L'attenzione del capo di stato maggiore dell'esercito è stata rivolta, da un po' di tempo, alla necessità di venire a delle conclusioni circa i principii che debbono regolare le operazioni d'assedio, e l'esperienza fatta in proposito nell'ultima guerra dell'Estremo Oriente ha fornito una favorevole opportunità per intraprendere tali generi di esercizi.

In conseguenza, il capo di stato maggiore dell'esercito decise, che in due viaggi di stato maggiore, compiuti nella passata primavera, fossero definiti i principii da seguirsi durante le operazioni preliminari di assedio, e che durante i mesi di luglio ed agosto abbiano luogo manovre d'assedio nei dintorni di Chatam, manovre che dovrebbero rappresentare la fase finale dell'attacco vicino ad un fronte di una fortezza moderna.

Le truppe da impiegarsi in queste manovre comprenderanno una certa aliquota di artiglieria, fanteria e genio.

L'artiglieria d'assedio sarà presa da Dover; la fanteria sarà rappresentata da un battaglione Argyll e Sutherland Highlanders da Chatham; del genio vi prenderà pure parte una compagnia areostieri ed una sezione esploratori del genio da Aldershot.

II. — *Manovre di ciclisti.*

Avranno luogo manovre di ciclisti, su piccola scala, nel Northern Command dal 3 al 10 agosto, nei dintorni della spiaggia tra il capo Flamborough ed il capo Spurn. Il 26° battaglione ciclisti del corpo fucilieri volontari, al quale saranno aggiunte compagnie ciclisti di vari battaglioni volontari, sarà impiegato in unione a truppe regolari del Northern Command.

III. — *Viaggio di stato maggiore.*

Avrà luogo un viaggio di stato maggiore nel South Wales dal 16 settembre al 21 incluso, sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito.

OLANDA.

RIORGANIZZAZIONE DEI QUADRI DI RISERVA DELL'ESERCITO OLANDESE. — Con recente decreto sono state emanate le disposizioni per aumentare e migliorare i quadri dei sottufficiali di riserva della fanteria e dell'artiglieria a piedi.

Essi saranno costituiti:

a) da sottufficiali anziani,

b) da volontari, che dopo compiuti 3 anni di servizio nell'esercito attivo, domandino di essere inscritti per un periodo di 12 anni nella riserva,

c) da volontari, che non avendo mai servito nell'esercito attivo, si inscrivano per 15 anni nella riserva.

Queste due ultime categorie faranno parte pei primi 8 anni dell'esercito di 1ª linea, e per i rimanenti, dell'esercito di 2ª linea.

I volontari, che dovranno anzitutto soddisfare a determinate condizioni di attitudine fisica e d'istruzione generale, saranno obbligati di compiere:

1° nel corso dei primi 3 o 4 anni, un servizio nelle truppe attive di 8 mesi;

2° un esercizio settimanale di 4 ore, fino alla loro nomina al grado di sergente;

3° un periodo di 6 settimane, durante i 18 mesi successivi alla nomina al grado di sergente;

4° un periodo annuale di tre settimane o di 6 settimane ogni due anni, fino al loro passaggio nella *landwher*.

I sottufficiali anziani saranno richiamati per un mese ogni 2 anni durante i primi 6 anni.

Per tali obblighi di servizio sarà corrisposto annualmente, oltre il soldo per tutto il tempo del richiamo alle armi, la somma, variabile secondo il grado, da 30 a 100 gulden (63 a 120 lire circa).

Altre disposizioni complementari assicurano il reclutamento dei quadri di truppa dell'esercito di 2ª linea.

(Dalla *Revue du cercle militaire*).

PORTOGALLO.

ASSEGNI DEGLI UFFICIALI E SOPRASSOLDO AI MILITARI DI TRUPPA RAFFERMATI. — Con decreto in data 24 dicembre 1906 sono stati fissati gli assegni sottoindicati per gli ufficiali dell'esercito e il soprassoldo giornaliero pei militari di truppa raffermati.

Stipendio mensile:

Generale di divisione . .	Milreis	150 (1)
Id. di brigata. . .	»	100
Colonnello	»	80
Tenente colonnello . . .	»	72
Maggiore.	»	65
Capitano.	»	55
Tenente	»	45
Alfiere	»	35

Lo stipendio è ridotto:

del 50 % per gli ufficiali che stanno scontando una pena in seguito a giudizio o che si trovano in congedo;

(1) Il valore nominale del Milreis è di lire 5. 55.

del 40 % per gli ufficiali puniti con pene disciplinari (sospensione d'impiego) o condannati alla prigione correzionale;

del 20 % per gli ufficiali in aspettativa per motivi di salute per più di 6 mesi.

Gli ufficiali in licenza per più di 6 mesi in un periodo di 12 mesi consecutivi, o in licenza illimitata, perdono il diritto allo stipendio.

Indennità.

1° Nella tabella sottoindicata son fissate le indennità giornaliere spettanti agli ufficiali e sottufficiali per la durata di 30 giorni in seguito a cambiamento definitivo di residenza.

Generale	Milreis	3,000
Colonnello	»	1,800
Tenente colonnello	»	1,500
Maggiore	»	1,500
Capitano	»	1,200
Tenente	»	1,000
Alfiere	»	1,000
Aspirante ufficiale	»	0,600
Sergente aiutante	»	0,400
Primo sergente	»	0,250
Secondo sergente	»	0,200

2° Indennità annuale d'alloggio.

	A Lisbona	Nelle altre guarnigioni
	Milreis	Milreis
Colonnello	100	75
Tenente colonnello	75	50
Maggiore	75	50
Capitano	50	40
Tenente	50	40

Gli ufficiali nuovi promossi ricevono, a titolo gratuito, alcuni oggetti di equipaggiamento (sciabola, pistola, centurino ecc.).

3° L'anzianità di grado e di servizio dà diritto ad un aumento di stipendio nella proporzione seguente:

Capitano con 10 anni di grado — Milreis 6 mensili;

Id. id. 15 id. id. — Id. 10 id. ;

Ufficiale subalterno con 12 anni di servizio dalla data di alfiere — Milreis 5 mensili;

Tenente medico con 6 anni di grado — Milreis 5 mensili;

Capo musica con 15 anni di servizio nella classe di maestro — Milreis 5 mensili.

Soprassoldi.

Nella seguente tabella sono indicati i soprassoldi corrispondenti giornalmente ai raffermati:

GRADI	RAFFERMATI			
	1° periodo (reis)	2° periodo (reis)	3° periodo (reis)	4° periodo e seguenti (reis)
Sergente aiutante	160	200	250	300
Primo sergente e cadetto	160	200	250	300
Secondo sergente	80	120	160	200
Primo caporale	60	80	100	120
Secondo caporale e soldato	40	50	60	70
Musicante	40	40	40	40
Trombettiere	30	30	30	30
Maniscalco	100	120	140	160
Artificiere	40	40	40	40
Operai diversi	20	20	20	20

(Dal *Ordem do Exercito*).

RUMANIA.

L'ESPLOSIVO RUMENO « GALATITE ». — Facendo seguito a quel che fu detto su questa Rivista nel numero scorso circa l'esplosivo *galatite*, aggiungo:

Esperienze. Fatte su una quantità di 500 chilogrammi fabbricati in modo rudimentale e durate per un anno circa, la Commissione che le eseguì, venne a queste conclusioni:

La galatite è superiore per effetti agli altri esplosivi. La manipolazione ne è facile. Essa si conserva lungamente. Non è tossica e si può fabbricare con materie prime esistenti in Romania.

Il suo impiego anche nella carica dei proietti di artiglieria e di torpedini, è assai utile.

In seguito a questo parere, il Ministero, desiderando fare acquisto di fulmicotone per le torpedini, volle prima far eseguire altre esperienze di *comparazione* tra i due esplosivi.

Da queste esperienze risultò che la galatite ha vantaggi anche sul fulmicotone, sopratutto per ciò che riguarda la sua igroscopicità che è minore, per la carica che risulta più facile e perchè può esplodere anche dopo esser stata 20 minuti nell'acqua. Risultò pure che mescolata al fulmicotone dà risultati esplosivi sempre migliori di quel che dia il fulmicotone puro.

In complesso la Commissione dichiarò il nuovo esplosivo meritevole di studi ulteriori per ciò che riflette il suo impiego nell'acqua. Fu decisivo invece per ogni impiego terrestre, essendosi provata la galatite vantaggiosa per ogni sorta di mine e per ogni genere di distruzione.

Descrizione. — Si presenta in cartucce di cartone idrofilo che possono avere differenti dimensioni. È una materia pastosa, color giallo-arancio, di un sapore amaro assai pronunciato. Sporca le mani in giallo ma senza essere tossica. Arde con fiamma viva e fuligginosa; nel momento dell'esplosione produce un fumo più denso.

In circa 5 anni d'esperienze, non solo non si è decomposta, ma ha anzi ingrandita la sua potenza esplosiva.

La variazioni di temperatura non hanno sovr'essa alcuna influenza e può perciò conservarsi in qualsiasi luogo.

L'esplosione si fa succedere come per la dinamite: con una capsula di fulminato di mercurio, *minimum* 1 grammo collocato nell'interno. Vi si dà fuoco nello stesso modo. Il costo della galatite — se fabbricata in fabbriche speciali — può diminuire sino ad essere di centesimi 90 al chilogramma.

ALTRA INVENZIONE RUMENA. — Una invenzione che certamente potrà esser utile anche per gli eserciti è quella del sig. Popovici rumeno. Egli ha imaginato un apparecchio che rimette al loro posto i vagoni ferroviari che avessero deragliato dalla linea e ciò senz'aiuto di braccia e rapidamente.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA. — *L'Adeverul* e l'*Universul* portavano la seguente notizia:

« Siamo informati che il generale Crainiceanu, capo dello stato maggiore generale dell'armata, studierebbe un progetto di organizzazione secondo il quale la fanteria nostra si porterebbe e 36 reggimenti su 3 battaglioni permanenti ed 1 sezione di mitragliere, e le truppe territoriali formerebbero 18 reggimenti su 3 battaglioni.

« Le brigate di fanteria si comporrebbero di 2 reggimenti permanenti ed 1 territoriale.

« Le milizie s'organizzerebbero pure in 18 reggimenti su 3 battaglioni con artiglieria e cavalleria delle stesse milizie e formerebbero un'armata di 2ª linea.

« Così avremmo in totale 72 reggimenti e 9 battaglioni di *vinatori* (cacciatori) cioè un totale di 225 battaglioni di fanteria, più i battaglioni di deposito.

« La cavalleria consterebbe di 9 reggimenti, uno cioè per ciascuna delle 9 divisioni, ma i *rosiori* formerebbero una divisione indipendente di tre brigate su 3 reggimenti più 1 divisione di artiglieria a cavallo e mitragliere.

« L'artiglieria formerebbe 18 reggimenti su 9 brigate, per le 9 divisioni, più 3 divisioni di *obuzieri* (cogli obici) su 3 batterie ed altrettante di montagna.

« Il progetto infine, prevederebbe un ispettor generale dell'armata e, per il tempo di guerra, tre comandanti di corpo d'armata o d'armata a 3 divisioni ciascuna, senza servizi amministrativi ».

CREAZIONE D'UNA SCUOLA DI TIRO PER LA FANTERIA. — È stato pubblicato il regolamento della nuova scuola di tiro creata a Dadilov per la fanteria, scuola che si propone questi scopi; formare anzitutto dei buoni istruttori di tiro; mettere buon numero di ufficiali in grado di ben studiare le armi e le munizioni fabbricate all'estero e per poter dare decisioni sulla opportunità o meno di farne acquisto; sviluppare tra gli ufficiali di fanteria la competenza delle questioni di tiro dal punto di vista tecnico e pra-

tico, e finalmente servire di centro di studio e informazioni per i generali, ufficiali superiori e stato maggiore.

MANOVRE AUTUNNALI. — Le manovre autunnali si faranno quest'anno assai probabilmente nella Dobruscia, alla prima metà del mese di settembre.

SERVIZIO DI RIMONTA IN TEMPO DI GUERRA. — Un regolamento uscito già da qualche mese ha fissato il metodo di funzionamento della rimonta in tempo di guerra.

All'atto della mobilitazione sarà creato per ciascuno dei 4 corpi d'armata uno squadrone di rimonta con importanti attribuzioni.

Uno dei reggimenti di *Kalarasi* (cavalleria) del corpo d'armata fornirà a tale scopo un capitano, due sottufficiali e due soldati. Questo squadrone sarà incaricato non solo di fornire i cavalli di ricambio ma anche tutti gli oggetti di selleria e bardatura che saran necessari, e verrà diviso in tre parti corrispondenti alla cavalleria, all'artiglieria, al treno e servizî diversi.

Sarà inoltre formato un deposito centrale di rimonta che potrà frazionarsi in un dato numero di sezioni divise fra le differenti tappe.

Al deposito centrale si completeranno gli squadroni di monta, ma in caso d'urgenza queste sezioni potranno provvedere direttamente alle truppe.

Il deposito centrale sarà mobilizzato dal personale della scuola di cavalleria e il suo capo sarà l'aggiunto al comandante della scuola stessa.

È pure fissato che i reggimenti i quali avranno mobilizzato gli squadroni di rimonta, organizzeranno egualmente sul territorio del corpo d'armata un deposito regionale di rimonta, incaricato d'acquistare o requisire sullo stesso territorio, i cavalli mancanti.

KANNONI KRUPP. — Il luogotenente colonnello sig. Iliescu, comandante della scuola d'artiglieria e genio, e capo della commissione pel ricevimento dei cannoni della fabbrica Krupp, è partito per Essen per ricevere gli ultimi cannoni destinati alla Romania.

MODIFICAZIONI AGLI ESAMI DELLA SCUOLA DI FANTERIA E CAVALLERIA. — In vista del breve tempo di cui dispongono gli allievi il ministro della guerra ha fatto varie modificazioni agli esami.

Sono soppressi gli esami di lingue straniere, quelli d'istruzione pratica e dei varî regolamenti militari.

STUDI PRATICI DI FORTIFICAZIONE. — Un numero di 22 ufficiali di fanteria sotto il comando del maggiore Stefanescu del genio andarono a Galatz per far studi pratici di fortificazione.

CORSE MILITARI. — La 2ª brigata dei *Calarasi* (cavalleria) organizzò nell'ippodromo speciale di Cotroceni delle corse importantissime anche per essere state tenute alla presenza di S. A. R. il Principe Ferdinando, del ministro della guerra e numerosi generali. Gli addetti militari erano stati invitati, così v'assistette anche l'addetto militare italiano capitano cav. Zampolli.

Del giurì facevano parte il Principe Ferdinando, cinque colonnelli, un maggiore, un sottotenente.

Nel campo s'erano elevati varî ostacoli, s'era formato un piccolo lago, collinette ecc.

Le corse erano per ufficiali e sottufficiali. Si distribuirono per lire 2180 di premi e si chiusero fra l'entusiasmo generale.

Avran luogo fra breve altre corse, organizzate dalla stessa brigata, a Constanza.

ISPEZIONI MILITARI. — Oltre le ispezioni regali alla scuola di artiglieria e genio di cui dicemmo la volta scorsa, altre ne furono fatte da S. M. Carlo I alla scuola di guerra e al grande stato maggiore.

Anche il ministro della guerra, generale Averescu, ha compiuto una serie di ispezioni a Constanza, a Cernavoda alla nuova scuola di tiro di Dadilov ecc. ecc., ispezioni che provano, oltre che l'interessamento del nuovo ministro e la sua fibra giovane e robusta, anche un lavoro di perfezionamento che farà sentire in breve i suoi utili effetti in tutto l'esercito rumeno.

MANOVRE SANITARIE. — In questi altimi giorni è stata dal ministero della guerra nominata una commissione composta di medici e veterinari capi di servizio della guarnigione di Bukarest e presieduta dal tenente colonnello Rovinaru sotto capo di stato maggiore del 2° corpo d'armata, per studiare ed organizzare delle *manovre sanitarie*.

È la prima volta che l'esercito rumeno eseguisce manovre di questo genere e riusciranno senza dubbio di grande utilità.

Capitano PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

RESOCONTO DELLA LEVA DELL'ANNO 1906. — Il contingente per l'esercito e l'armata da fornirsi dalle regioni dell'impero sottoposte alla legge generale del reclutamento era fissato in 469,718 uomini (dei quali 100 Osseti del Caucaso per la divisione di cavalleria indigena formata da tale popolazione) non compreso il contingente cosacco che salì a circa 16,500 uomini (temporaneamente la Finlandia non fornisce contingente militare).

Il contingente era stato di 475,346 uomini nel 1905, di 447,402 nel 1904, di 320,832 nel 1903 e di 318,000 nel 1902. L'aumento sensibile del contingente negli anni 1904 e 1905 fu dovuto alla guerra col Giappone, e la cifra del 1906, inferiore solo di 6000 uomini circa a quella del 1905, si spiega colla riduzione della ferma di 3 anni adottata nel 1905.

La popolazione della Russia può essere stimata al principio del 1907 a 146 milioni di abitanti dei quali 2,800,000 in Finlandia.

Il numero degli inscritti di leva nell'anno 1906 (cioè di quelli che il 1/14 ottobre di detto anno raggiungevano il 21 anno d'età) era di 1,148,002, ai quali dovevasi aggiungere 101,484 capilista degli anni precedenti: in totale 1,249,486.

Gli inscritti della classe di leva del 1906, per rispetto alla religione professata si ripartivano così:

Cristiani	91.06 %
Israeliti	5.55 »
Mussulmani . . .	3.24 »
Pagani	0.15 »

Le dispense si elevarono a:

263,741 (22.9 %) per la 1ª categoria,
225,616 (19.7 %) per la 2ª categoria,
69,588 (6.1 %) per la 3ª categoria.

Non si presentarono 76,819 inscritti (6.7 %) dei quali 19,998 israeliti.

Il numero degli individui effettivamente inscritti come contingente fu di 448,140 dei quali realmente incorporati 445,202, perchè 2919 furono assegnati direttamente alla riserva in causa della professione (medici, professori ecc.) e 19 esonerati dal servizio in seguito a diritti d'esenzione che datano fin da prima della introduzione del servizio militare obbligatorio e che sono ridotti a minimo numero.

La deficenza di contingente fu di 21,578 uomini così ripartiti per religioni:

Cristiani	40.6 %
Israeliti	52.4 »
Mussulmani . . .	6.7 »
Pagani	0.3 »

Le commissioni di reclutamento visitarono 707,445 uomini coi seguenti risultati:

Inabili	79,988	(11.1 %)
Assegnati alla 2ª categoria della milizia territoriale per insufficienza di statura .	63,924	(9.3 »)
Rivedibili	75,016	(10.6 »)
Accettati in prova	35,040	(4.9 »)
In osservazione presso gli ospedali . . .	4,425	(0.6 »)

Pel 1° bando della milizia territoriale furono assegnati direttamente 185,298 uomini.

(Revue militaire des armées étrangères).

RIFORME NELL'ORDINAMENTO DEI MEDICI MILITARI. — Una commissione speciale presieduta dal generale Trepoff ha elaborato un nuovo regolamento per l'organizzazione del servizio sanitario nell'esercito.

In principio la commissione aveva proposto di formare un corpo speciale di medici militari coi gradi della gerarchia dei combattenti; ma questa parte del progetto incontrò opposizioni da parte delle alte autorità militari e venne abbandonato.

I medici compilarono a loro volta un progetto di riforma il quale sarà tra breve presentato con quello della speciale commissione al consiglio militare.

Le parti essenziali del progetto compilato dai medici sono:

1° I medici militari cesseranno di far parte dei quadri degli impiegati del Ministero della guerra, e formeranno un « Corpo sanitario » autonomo con speciale uniforme.

2° La loro coltura medico-chirurgica sarà perfezionata e le loro cognizioni scientifiche e pratiche conservate mediante corsi di ripetizione.

3° Le promozioni a grado superiore saranno sempre precedute da esame tendente a controllare la loro capacità professionale.

4° Saranno ben definiti i loro obblighi di servizio e sarà migliorato il loro trattamento.

5° All'atto del collocamento a riposo dovranno essere promossi al grado superiore e godranno dei diritti comuni a tutti gli altri ufficiali per riguardo alla pensione.

6° Le liste d'avanzamento cesseranno di essere cosa riservata.

7° I medici saranno autorizzati ad occupare il posto di direttori d'ospedale od infermeria con esclusiva subordinazione all'ispettore superiore di tutti gli ospedali.

8° Presso ogni amministrazione militare provinciale saranno istituiti consigli medici per discutere sui certificati, sulle missioni, ecc.

9° Una pubblicazione militare dovrà raccogliere tutti gli articoli aventi relazione colla medicina e chirurgia.

(Journal de St. Petersbourg).

SVIZZERA.

FERROVIE. — Durante il mese di maggio il traforo del Loetschberg ha progredito di 225 metri, raggiungendo così una lunghezza totale di 788 metri, di cui 418 sul versante nord e 370 sul versante sud. La perforazione meccanica ha dato una media quotidiana di metri 3.97 dal lato nord e di metri 3.57 dal lato sud.

(Gazzetta di Losanna).

NUOVO VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO DELLA FANTERIA. — Gli esperimenti del nuovo vestiario ed equipaggiamento della fanteria, eseguiti sino ad ora, hanno dato quasi dappertutto un buon risultato — soltanto la questione del copricapo non potè essere risolta completamente.

Per l'uniforme la commissione, scartando il color grigio chiaro, ha adottato un panno grigio-verde proposto dalla intendenza del materiale di guerra, con guarnizioni di color verde e bottoni bronzati.

Pel copricapo fu scartata la forma ad elmo limitandosi alle forme kepy e berretto, del minor peso possibile.

Tanto per l'uniforme quanto per l'equipaggiamento gli esperimenti saranno continuati per tutto l'anno corrente, alla fine del quale la commissione spera di addivenire a risultati concreti.

(Monatschrift für Offiziere aller Waffen).

BILANCIO DEL 1906. — Il Consiglio federale ha presentato alla Assemblea federale, il rendiconto sulla gestione amministrativa del 1906.

Il risultato è il seguente:

Entrate generali della Confederazione.	Lire	133,395,481. 87
Spese generali della Confederazione. .	»	128,556,872. 78
Avanzo netto. . .	Lire	4,838,009. 09

In queste somme il bilancio del dipartimento militare è rappresentato per lire 5,340,278. 38 nelle entrate generali e per lire 35,226,103. 67 nelle spese.

Le entrate sono costituite: per lire 2,232,363. 15, dalla metà della tassa d'esenzione dal servizio militare (l'altra metà essendo devoluta ai cantoni); per lire 2,066,411. 20, dalla vendita di cavalli di cavalleria, di regolamenti, di libretti di servizio, di carte topografiche, di vecchio materiale da guerra e da altri proventi diversi; pel rimanente, dai proventi della regia delle polveri, della regia dei cavalli, degli stabilimenti di costruzione, delle fabbriche di munizioni e della fabbrica d'armi.

Le spese militari gravano tutte sul capitolo « Amministrazione » e precisamente:

A) Personale d'amministrazione.	1,216,613. 89
B) Personale d'istruzione.	1,337,884. 44
C) Istruzione (Reclutamento, corsi di ripetizione, esercitazioni varie)	14,069,199. 20
D) Vestiario	3,979,613. 90
E) Armamento ed equipaggiamento	1,511,286. 89
F) Equipaggiamento di ufficiali	421,536. 20
G) Cavalli	2,935,934. 14
H) Sovvenzioni a società volontarie di tiro e società militari	1,231,603. 40
I) Materiale da guerra.	5,448,432. 27
K) Stabilimenti militari e fortificazioni. . .	78,603. 91
L) Fortificazioni	1,392,031. 91
M) Servizio topografico.	446,680. 21
N) Sovvenzioni in seguito a morte	32,650. 00
O) Commissioni e periti	15,235. 40
P) Spese di stampa	143,657. 73
Q) Landsturm	32,202. 95
R) Spese d'amministrazione delle provviste di grano ecc.	53,435. 00
S) Assicurazioni dei militari per infermità temporanee e permanenti, e pensioni.	878,934. 13
T) Imprevisti	568. 10
Totale lire	35,226,103. 67

Paragonato colla gestione del 1905 il bilancio del dipartimento militare segna un aumento nel 1906 di lire 4,714,605. 22 nelle spese, ed un aumento di lire 1,186,181. 26 nelle entrate.

L'aumento delle spese è dovuto al nuovo armamento dell'artiglieria da campagna e da montagna, all'aumento del munizionamento, e alle fortificazioni.

L'aumento delle entrate dipende in special modo dalla vendita del vecchio materiale da guerra.

(*Compte d'Etat* — 1906).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

FELICE DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE, maggior generale. — **L'anima giapponese.** — Conferenza detta al Circolo militare di Napoli la sera del 27 aprile 1907. — Napoli, Tipografia Novecento, 1907.

Tutti coloro — e ormai sono innumerevoli — i quali scrissero della guerra russo-giapponese, si sono sforzati di delineare le speciali caratteristiche del popolo giapponese. Credemmo, conseguentemente, di non trovare nella bella conferenza del nostro egregio generale se non le solite cose lette e rilette non sappiamo dire quante volte. Certamente, tutto ciò che ha scritto il generale De Chaurand non è nuovo, ma ha saputo presentarlo sotto una forma nuova, attraente, e vi ha aggiunto molti altri dati, che sono il frutto di un profondo studio, di un intelligente esame di quanto ha tratto all'anima giapponese, e poteva giovare a metterla a nudo, a porla in rilievo.

Gli è così riuscito in modo notevole di fornire un quadro completo delle caratteristiche del popolo giapponese, le quali hanno il loro fondamento nelle antiche tradizioni, nella religione, nella devozione al Sovrano, nell'amore della patria, nella famiglia, nella scuola. E l'autore ha pure tracciato un quadro assai interessante della donna giapponese che è rappresentata molto differente da quella che in Europa si ritiene generalmente essa sia.

L'autore si è mantenuto strettamente nei limiti del suo tema, sicchè gli avvenimenti della guerra non formano oggetto di alcuna disamina. Soltanto per incidente egli accenna all'eroica condotta della brigata Imabashi nell'attacco dell'altura Putiloff alla battaglia di Mukden. La quale « dopo essere stata per sei giorni sotto il fuoco nemico ed in mezzo ad una continua tormenta di neve, appiattata nelle trincee, nutrendosi di poco biscotto e dissetandosi con il ghiaccio, trovò nel settimo giorno, malgrado le gravi perdite già subite, ancora tanta energia da lanciarsi all'assalto, al grido di *susumè banzai* (avanti, evviva)! e *taikoku banzai* (evviva l'imperatore)! lasciando sul terreno quasi tutti i suoi uomini, compreso il generale comandante!! ». Ed accenna pure ad altro fatto, che vuol essere ricordato: a quello, cioè, che qualche anno prima della guerra, il governo giapponese, per allenare le sue truppe al rigido clima della Manciuria, inviò durante l'inverno taluni reggimenti nel nord del Giappone, per compiervi delle esercitazioni. « In una di queste, per effetto della temperatura, un reggimento ebbe più di 200 morti: con tutto ciò non si tralasciò d'inviare reggimenti a compiere identiche prove, e l'anno successivo vi ritornò lo stesso reggimento nel giorno anniversario del patito disastro ». È un

fatto maraviglioso e perciò lo riportammo. In Europa nessuno certamente si attenterebbe ad ordinare simili esperimenti. Un solo caso d'insolazione che avvenga nelle esercitazioni estive basta per mettere a soqquadro il mondo!

Il De Chaurand si domanda, da ultimo, se il Giappone continuerà nel suo progresso, e se veramente esista il così detto pericolo giallo. Al primo quesito, a suo avviso, la risposta è difficile. E però egli rileva che l'antica esteriorità giapponese va scomparendo e che dappertutto ferve lo studio per applicare quanto insegnano le scienze, le industrie e le arti dell'Occidente. Egli osserva: che quella nazione attraversa una crisi economica, dovuta allo straordinario aumento della popolazione ed alla ricchezza accumulata nelle mani di pochi: il che ha portato una grande miseria nelle classi proletarie; che vi sono sintomi di decadenza nel sentimento religioso; che il materialismo si fa larga strada insieme all'utilitarismo. Il governo, tuttavia, è conscio delle difficoltà da superare, e, mentre aumenta l'esercito e la flotta, coltiva tutto quanto può eccitare l'emulazione e il patriottismo. La guerra contro la Russia, insomma, sarebbe avvenuta nel momento epico della evoluzione giapponese.

Quanto al pericolo giallo per l'Europa, l'autore non vi crede. La tendenza, invece, del Giappone a considerare il Pacifico come mare proprio — « ciò che non può che riuscire di ostacolo all'espansione commerciale e politica americana da quella parte » — crea l'eventualità di un conflitto degli Stati Uniti col Giappone.

In conclusione: per combattere e vincere « è bastato al Giappone fare appello alle sue antiche ed intatte qualità guerresche. Materialmente abbiamo oggi un nuovo impero, moralmente ci troviamo sempre d'innanzi l'antico! ».

Ottima conferenza, che diletta ed insegna.

Giuseppe Pennella, maggiore nel 1° reggimento granatieri. — **Saggi di tattica applicata per minori reparti delle tre armi.** — Roma, casa editrice italiana, 1907.

L'intera opera consta di tre volumi. Effettivamente i *Saggi di tattica applicata per minori reparti delle tre armi* costituiscono il secondo volume, gli altri due non sono, come avverte l'autore stesso, se non un ampliamento, un completamento di esso.

Il volume primo è esclusivamente dedicato allo studio del terreno e comprende le monografie topografico-tattiche dei dintorni di Firenze, Roma e Torino. L'autore ha scelto a bella posta quei dintorni, perchè presentano tre tipi di terreno aventi caratteristiche tattiche notevolmente diverse, e per avere così il modo di « far emergere l'influenza esercitata dalle forme e dalla copertura del terreno sull'impiego delle varie armi, sul coordinamento delle masse e degli atti nel combattimento e sul funzionamento del comando ».

Lo scopo cui ha mirato il Pennella colla compilazione di queste monografie è altamente commendevole, e singolare elogio meritano la cura, l'intelligenza coi quali ha proceduto alla composizione delle medesime. Ma è un grosso volume di 200 pagine, e in esse l'autore è

andato molto al di là del compito prefissosi, quello cioè di un semplice esame topografico-tattico dei dintorni delle tre città sopradette. Egli è partito dal concetto che nello studio dei problemi tattici, anche i più elementari, giovi « avere una chiara idea dei rapporti che legano il breve tratto di terreno su cui l'azione tattica si svolge con quello che lo circonda da ogni lato per ampia distesa ». E così fu tratto a scrivere *cenni geografico-militari* di un gran tratto del Piemonte, della Toscana, della provincia romana, con rilievi sulla genesi di formazione e sulla natura geologica delle varie specie di terreno, per fissarne le caratteristiche fondamentali. Vi ha aggiunto ancora, a guisa di conclusione, *Considerazioni militari riassuntive*, le quali costituirebbero come l'*essenza* dello studio del terreno.

Noi, che pur non disconosciamo punto l'importanza del terreno nell'impiego tattico delle truppe, non conveniamo affatto nel concetto espresso dall'autore, ed affermiamo senza alcun timore di andare errati, che per le esercitazioni tattiche dei minori reparti è del tutto superflua la cognizione del terreno circostante, per *ampia distesa*, a quello su cui si opera; necessaria, invece, assolutamente indispensabile per lo studio di problemi strategici, siano pure dei più elementari. E però siamo lieti del concetto troppo lato del Pennella sull'importanza del terreno, inquantochè ci fornì un volume notevole, che interessa e riesce di molto vantaggio allo studioso.

Il secondo volume contiene i *Saggi tattici*, ossia *i temi, le soluzioni e le discussioni*. Numerosi richiami fatti con note a piè delle pagine collegano la materia di questo volume a quella degli altri due. « Per tal modo lo studio del terreno e la teoria s'innestano ed opportunamente s'intrecciano con la parte applicativa ».

Il volume consta di quattro capitoli. Il *primo capitolo* comprende una serie di tre manovre libere a battaglioni contrapposti; il *secondo capitolo* riproduce tre manovre di battaglioni inquadrati in unità maggiori di fanteria (fino alla brigata), con piccoli reparti di cavalleria ed artiglieria. Il terreno di manovra è quello dei dintorni di Torino, Firenze e di Roma. Un particolare importante da rilevare è che queste sei manovre sono state realmente eseguite, che i *temi* sono stati scelti fra quelli dati a svolgere dalle commissioni esaminatrici negli esperimenti per l'avanzamento a maggiore o nelle consuete manovre di presidio nei dintorni di Firenze; che le *soluzioni* sono quelle stesse adottate dagli ufficiali che ebbero l'effettivo comando dei reparti, salvo qualche leggero ritocco. Dell'autore sono invece le *Osservazioni del direttore della manovra*, nelle quali si è sforzato, « per quanto ha potuto e saputo », di seguire il metodo critico tenuto da S. E. il generale Baldissera nelle manovre di presidio da lui dirette.

Il *terzo capitolo* comprende una serie di temi tattici risoluti a tavolino in un tempo variabile dalle quattro alle sei ore, colla scorta della carta topografica alla scala di 1:100,000. Sono temi del tipo di quelli richiesti per gli esperimenti d'idoneità all'avanzamento dei capitani delle varie armi o dati a risolvere negli esami a scelta per la promozione a capitano od a maggiore o negli esami d'ammis-

sione alla scuola di guerra. Anche per questi temi o sono soluzioni dell'autore di temi compilati da altri, o pure soluzioni di altri, di temi da lui ideati.

Nel *quarto capitolo*, finalmente, vi è una *manovra coi quadri* e nel *quinto* una manovra sulla carta, svolte sotto la direzione del Pennella da ufficiali del suo battaglione.

Evidentemente non è questa materia da analizzare, e neppure da riassumere, sia pure in via molto sommaria. E perciò ci siamo limitati all'esposizione dell'orditura del libro; aggiungiamo soltanto onde metterne in rilievo la singolare importanza, che a nostro modesto giudizio, il Pennella ha pienamente raggiunto lo scopo che erasi prefisso, di fermare nello scritto i magistrali ammaestramenti tattici di S. E. il generale Baldissera, e di contribuire con tutte le forze a porre in evidenza le due supreme necessità, per la nostra preparazione alla guerra: *dell'unità di dottrina e della cooperazione tattica*. L'autore, pertanto, a ragione, è convinto che, in ogni modo, il suo libro riuscirà utile ai colleghi delle varie armi.

Tuttavia, ci permetta l'egregio autore di formulare qualche leggiero appunto.

In primo luogo, come ci avviene di spesso in questa rubrica, dobbiamo lamentare che il libro non è corredato da alcuna carta o schizzo. Innumerevoli carte d'insieme e schizzi sarebbero allegati ad un'opera consimile pubblicata all'estero. La ragione è ovvia nè occorre chiarirla; l'autore rimanda ai fogli relativi alla scala di 1:100 mila e 1:25 mila. Ma quanti sono gli ufficiali nei reggimenti che possiedono una ricca dotazione di carte topografiche?

Ancora rispetto alle carte vogliamo rilevare che il Pennella assegna l'uso della carta al 100 mila per lo studio della *situazione generale*, e quella al 25 mila per lo svolgimento della manovra, per le soluzioni e per la *discussione*. Noi non siamo dell'avviso del Pennella. Il generale Litzmann direttore dell'Accademia di guerra di Berlino (1), vorrebbe fosse concesso, per le esercitazioni tattiche, di servirsi soltanto della carta al 100 mila, e fosse proibito l'uso della carta al 25 mila, giudicato dannoso per la preparazione alla guerra. E noi conveniamo pienamente col generale tedesco, poichè è chiaro che mai in campagna potremo disporre di carte a così grande scala, ed è quindi assolutamente indispensabile di non abituarvisi nel tempo di pace.

Un ultimo appunto riguarda le *osservazioni del direttore della manovra*. Esse, in linea generale, appaiono troppo lunghe, mentre, secondo noi dovrebbero avere per caratteristica la brevità, e talvolta sono anche abbastanza dure. E anche su quest'ultimo punto dividiamo l'opinione del Litzmann, il quale vuole che la critica non sia severa e sia fatta al solo scopo di istruire; e che ove sia il caso di biasimare un'operazione, lo si debba fare dinnanzi a pochi individui.

Sono, questi, dei piccoli nèi ma forse l'opera ne avvantaggierebbe

(1) V. il suo recente bellissimo lavoro: *Esercitazioni sul servizio di campagna per ufficiali*.

qualora l'autore ne volesse tener conto in una nuova edizione che gli auguriamo prossima.

Il volume terzo, in piccolo formato di manuale tascabile, è una raccolta accuratamente elaborata delle nozioni veramente utili e necessarie a rammentarsi dall'ufficiale combattente nelle molteplici contingenze di manovre e di guerra vera. Sono nozioni di tattica, di logistica, di organica, di topografia e di geografia, esposte in forma chiara e precisa cui vanno uniti, intercalati nel testo, numerosi esempi di *compilazione d'ordini* e di *grafici di marcia*, molteplici *specchi* e *parecchie nitide figure*. È insomma una raccolta della *Teoria*.

L'opera, con una bellissima lettera, con figliale devozione, è dedicata a S. E. il generale Baldissera.

All'egregio maggiore Pennella, l'infaticabile ed intelligente studioso e lavoratore, i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio che la ponderosa sua opera trovi nell'esercito quella larga diffusione e quella favorevole accoglienza di cui a giusto titolo è meritevole.

Avvocato Carlo Lanza, ufficiale d'artiglieria. — **La delinquenza militare ed il contributo delle leggi biologiche e giuridiche alla sua prevenzione. Con appendice sulla responsabilità civile dello Stato per il danno arrecato dal delinquente soldato.** 2° migliaio. — Roma, Enrico Voghera editore, 1907.

Nei dieci anni di spalline da ufficiale, l'avvocato Lanza fu molte volte ed a lungo al reggimento. Fu in quell'ambiente militare che studiando i coscritti di nove classi egli ebbe ogni possibilità « di rendersi conto e di esperimentare personalmente la degradazione del sentimento del dovere, della disciplina e del rispetto alla legge che vi si è andato infiltrando, e del fenomeno comprendere il vero sostrato ».

E, cioè, egli ebbe agio di convincersi che, non tanto nella propaganda antimilitarista ne risiede la genesi, quanto « nella ammissione nella milizia di elementi biologicamente deficienti e di numerosissimi soggetti criminali, già venti, trenta e perfino quaranta volte condannati e che con tanta imprudenza legislativa, vengono accolti nelle fila di quella ».

È per questa chiara visione e comprensione della realtà delle cose che il Lanza si accorse che la questione di prevenire la delinquenza militare non è soltanto una questione *militare* ma è insieme *sociale*, perchè, alla fin fine, quelle personalità così marcatamente anomale rimangono nella milizia brevissimo tempo e trascorrono la maggior parte della loro vita all'infuori di essa. La questione diventa così sempre più lata e oltre all'essere *biologica* è altresì *morale* e giuridica.

L'importantissima questione della delinquenza fu invero oggetto di studio di molti scienziati, ma su di essa fu di solito richiamata la loro attenzione allorchè s'ebbero a lamentare delle tragedie militari, e generalmente non si vidde nel soldato delinquente « che una scaturigine di danno per l'istituzione esercito o una fonte

di *pericolo limitato e racchiuso nell'ambiente militare* », e ciò a motivo « dell'*incompletezza di cognizioni speciali relative all'ambiente militare* ».

Così nessuno pensò all'urgente necessità della eliminazione preventiva delle cagioni di tanto funesti eventi, e come per il passato si continuò ad accogliere nell'esercito ed a frammischiarsi coi compagni onesti e normali gli ex-reclusi, gli ex-coatti ed i più gravi degenerati umani.

È per primo l'avvocato Carlo Lanza che, facendo prova di una forte coltura giuridica e di profonde cognizioni di antropologia militare, ha preso a disamina l'intero quesito studiandolo a fondo nei vari suoi lati, e fornendo così un lavoro non solo interessantissimo, ma completo.

***

Il Lanza pertanto propone siano esclusi dalla milizia non solo i pregiudicati più pericolosi, ma altresì tutti i *degenerati più gravi* e tutti gli appartenenti a famiglie già colpite *dalle più gravi abnormità fisio-psichiche* e quanti, infine, pur essendosi mantenuti fino all'epoca della leva incensurati, o pur essendo stati colpiti da lievi condanne, tuttavia hanno già con pessima condotta, od altrimenti, dimostrata la loro *inadattabilità sociale.*

A questa proposta viene il Lanza dopo una minuta esposizione di numerosi casi di delinquenti, specie militari, frutto di serie e laboriose ricerche positive eseguite dall'autore in stabilimenti di pena militari e borghesi ed in manicomi giudiziari ed ordinari. Questa parte del libro, la più importante per lo studioso, stringe il cuore! è impressionante e giustifica pienamente la radicale proposta da lui formulata.

Il Lanza, in definitivo, vuole si faccia su larga scala ed in modo serio e completo quanto si pratica fin dal 1898 per l'Arma dei RR. carabinieri, e dimostra poi la pratica attualità della sua proposta. Un funzionario governativo, giusta il regolamento sanitario n. 466, in data 19 luglio 1906, dovrà col prossimo 31 dicembre 1908 venir perposto ad ogni singolo consorzio distrettuale di comuni aventi una popolazione inferiore ai 30,000 abitanti. A quel funzionario sarebbe affidato l'incarico di far compilare, anno per anno, sotto la sua diretta responsabilità, gli elenchi degli inscritti nella prossima leva, raccogliendo sul conto loro tutti i dati necessari alla loro pittura bio-psichica, genealogica, penale e morale e di additare altresì alle Commissioni ambulanti di leva quegli individui che *prima facie* apparissero sospetti acciò le commissioni stesse potessero istituire sul conto di questi ultimi le più scrupolose indagini e poi, a seconda delle circostanze, potessero dichiararli inidonei al servizio militare, o sottoporli ad osservazione speciale prima di dichiararli soldati.

L'ideale vagheggiato dall'autore ha un solo lato debole ma di non poco valore. Mentre, e in ossequio al principio dell'obbligo generale al servizio militare, e sovratutto per aumentare il contingente di leva — aumento richiesto dalle più impellenti neces-

sità militari — col progetto di legge sul reclutamento che sta dinnanzi al Parlamento, si tende a restringere le troppo copiose esenzioni dal servizio militare, la proposta del Lanza verrebbe a creare una fonte nuova di esenzione di cui è inoltre impossibile calcolare la portata. E, in prova, ci basti accennare al fatto dell'enorme criminalità dei minorenni, e che d'anno in anno è in continuo aumento non solo in Italia ma in tutti i paesi.

Nel progetto di legge qui sopra ricordato vi sono concetti che in buona parte collimano colle idee del Lanza, e noi ci auguriamo ch'essi trovino poi nel regolamento la più larga possibile applicazione, poichè non vi può esser dubbio che quanto si penserà di fare per prevenire la contaminazione dell'esercito da parte di elementi così dannosi e pericolosi, non sia un'opera santa.

Una calda parola d'elogio mandiamo all'egregio avvocato Lanza e per i singolari pregi del suo serio e coscienzioso lavoro, e per le nobili, elevate sue idee.

Epimede Boccaccia, tenente 61° reggimento fanteria. — **Scuola e Caserma** (Sale di ritrovo e Scuole). — Verona, Libreria Editrice Braidense G. Gambari, 1907.

È un opuscoletto d'una novantina di pagine, dense d'interesse e d'ottime idee. A riassumerlo ampiamente, come pur meriterebbe, saremmo tratti troppo lontano, e però valga il poco che qui ne diremo.

Il Boccaccia, restringendoci ai punti più salienti e alle sue proposte più notevoli, vorrebbe che l'esercito diventasse la scuola nazionale. Organi di quest'ultima dovrebbero essere: le sale di ritrovo pei caporali e soldati; le scuole propriamente dette.

Le sale di ritrovo, istituite nel febbraio dell'anno scorso, debbono realmente presentare il modo di passare il tempo piacevolmente e con qualche utilità. La sala dovrà essere così ampia da potere accogliere tutti i soldati che abitano nella caserma, e vi si dovrebbero trovare giornali e riviste, quadri e carte murali geografiche, una piccola biblioteca, giuochi da tavolino e da sala, nonchè il fa bisogno per scrivere. Ufficiali e sottufficiali vi terrebbero delle conferenze con discorsetti brevi, della durata al massimo di trenta minuti, con parola facile e semplice, sopra soggetti tratti dai fatti del giorno: questioni storiche, economiche, geografiche, scientifiche, ecc.

Le scuole comprenderebbero, come al presente: Scuola per gli analfabeti; scuola di agricoltura; scuola di grado superiore.

È la scuola di grado superiore che attrae la nostra attenzione. Ad essa saranno inscritti, d'obbligo, tutti i militari al loro giungere al corpo, o successivamente quando, mercè la scuola analfabeti, il minimo di coltura necessario per essa sia raggiunto.

Il programma d'istruzione comprenderebbe: esercizi di composizione italiana; aritmetica ed elementi di computisteria; elementi di disegno geometrico e ornato; elementi di fisica. Anche l'inse-

gnamento agrario, man mano la scuola si completi, sarà considerato parte integrale di essa.

L'autore esamina a lungo la questione dei maestri e propone che essi faccian parte dell'organico ufficiali del corpo.

Affinchè poi il paese conosca ciò che veramente è l'ambiente militare — intorno al quale ha idee monche o del tutto errate — l'autore vorrebbe che le caserme fossero aperte al popolo.

Chi vuole lo scopo, deve volere i mezzi per raggiungerlo e così appunto ha pensato e fatto il Boccaccia. Ma l'alto ideale, cui egli s'ispira, è suscettibile di essere tradotto in atto? Qui sta la questione. Allorchè si prendono in considerazione le attuali ferme così brevi e l'intensiva istruzione ed educazione militare da impartirsi, che ne deriva, non è possibile non avere dei dubbi in proposito.

Frattanto, è per noi di grande soddisfazione il vedere un giovane ufficiale, come il tenente Boccaccia, dimostrarsi ottimo educatore e profondo studioso dell'importantissimo ma poderoso problema dell'istruzione nazionale, che abbraccia gli interessi dell'esercito e quelli della società.

Un bravo di cuore all'egregio tenente.

Die Kriegerischen Ereignisse in Innerösterreich, Tirol, Voralberg und im Isonzo-Gebiet 1796-1866; von Major Ludwig Brunswik von Korompa. Mit 14 Beilagen. — (*Gli avvenimenti militari nell'interno dell'Austria, nel Tirolo Voralberg e nel territorio dell'Isonzo.* Con 14 allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1907).

Il titolo dell'opera porge l'idea esatta precisa del suo contenuto. L'autore cioè narra le operazioni militari svoltesi nelle zone di terreno contemplate, durante le campagne del 1796, 1797, 1799, 1805, 1809, 1813 — ossia nelle campagne napoleoniche e nelle più recenti del 1848, 1859 e 1866. Il racconto delle medesime è più o meno particolareggiato secondochè le fonti cui gli fu dato attingere hanno messo l'autore in grado di disporre di notizie più o meno dettagliate.

Il maggiore Brunswik avverte che per una maggiore intelligenza delle operazioni narrate egli dovette oltrepassare la frontiera del proprio paese estendendo la disamina agli avvenimenti militari svoltisi nel Veneto e nella Svizzera. Così, a mo' d'esempio, egli si è regolato per le campagne del 1796 e 97 e per quelle contro l'Italia del 1488 e 1866, che termina colla descrizione abbastanza minuta del combattimento sul torrente Versa del 26 luglio.

Ben s'intende che lo scopo precipuo dell'opera è quello di rammentare ed illustrare le operazioni militari che dal 1796 in poi ebbero luogo nel Tirolo meridionale, sulla frontiera dell'Isonzo ed oltre sul terreno italiano, la conoscenza delle quali non è certamente priva di qualche utilità nel caso di una guerra coll'Italia.

Il grosso volume, come del resto non potrebbe essere differentemente, è scritto dal punto di vista austriaco, dobbiamo però rico-

noscere lo sforzo nell'autore di essere al possibile imparziale. Dall'enumerazione delle opere di cui si è giovato per la compilazione del suo libro, risulta che l'autore non ha potuto o non ha voluto attingere a fonti ufficiali; in conseguenza la narrazione non presenta dati o notizie che siano nuovi. È un lavoro di compilazione, pregevole, molto bene elaborato, e, per la generalità degli ufficiali, senza dubbio anche molto istruttivo.

I 14 allegati sono degli schizzi chiari, ben fatti, relativi alle campagne od a fasi delle medesime, prese a disamina ed anche da soli bastano per rendersi un conto esatto delle singole operazioni narrate. Per le carte d'insieme e per quelle *speciali* necessarie allo studio dei particolari, l'autore rimanda alle carte topografiche che a modico prezzo si possono acquistare da tutti i librai, anche dagli ufficiali esteri.

Questo pregevole lavoro, se interessa in particolar modo gli ufficiali austriaci, è altrettanto utile ed istruttivo anche ai nostri ufficiali, e come tale lo segnaliamo loro.

RUDOLF BARTSCH, tenente. — **Haynau. Eine psichologische Studie** (Haynau. Uno studio psicologico). — Vienna, Tipografia C. Konegen, 1907).

Lo studio mette in chiara evidenza la psiche dell'uomo. Figlio bastardo del landgravio di Essen ne ereditò le buone e le cattive qualità, e queste ultime erano in sovrabbondanza. Cresciuto senza le cure amorose della madre, duramente allevato dal padre, e per ragioni di atavismo e per l'ambiente in cui visse, dove predominavano le idee ultra-conservative e di un esagerato militarismo, il suo carattere non poteva essere differente da quello che fu in realtà. La stessa severa disciplina militare nulla potè sul suo carattere: quand'egli riteneva di aver ragione egli non indietreggiava dinnanzi a qualsiasi passo, a qualsiasi atto per ottenerla, mettendo a repentaglio la sua carriera, il suo avvenire. Nel fatto egli fu sempre in contrasto con tutti i suoi superiori, ma ebbe la fortuna di trovare nell'imperatore Francesco l'uomo che si rese conto del suo carattere, come conosceva bene quello del padre. E somma fortuna per lui fu pur quella di scontrarsi in un Radetzky « il quale fu il solo che seppe trattarlo ed imporgli la propria volontà ». Insomma l'Haynau fu un *prezioso frondeur*, prezioso per le sue qualità di intelligenza, di valore, di ostinatezza in ciò che voleva o nell'adempimento del còmpito a lui affidato, ma sempre *frondeur* all'eccesso, del quale bisognava sapersi servire, ciò che, per altro, era dato soltanto all'Imperatore e al Radetzky.

Noi riteniamo che lo scopo vero della pubblicazione è quello di difendere od almeno giustificare l'Haynau delle crudeltà commesse nella repressione del moto rivoluzionario di Brescia, e per le quali gli fu affibbiato l'appellativo di *Iena di Brescia*. E la spinta a dettare l'odierna scrittura pare sia venuta da un articolo del Luzio testè pubblicato sul *Corriere della Sera*, cui però si accenna soltanto per incidente.

Noi non c'indugieremo nel riassumere la storia, del resto abbastanza esatta ed imparziale, che l'autore fa di quei luttuosi eventi. Vogliamo soltanto notare una stridente contraddizione in cui cade il tenente Bartsch.

Nella campagna del 1815, l'Haynau comandava un battaglione nella legione tedesca, corpo d'armata Colloredo, brigata Scheither! In un villaggio presso Besançon fu sorpresa ed assassinata una pattuglia di ussari. « Il brigadiere Scheither ordinò all'Haynau di circondare il connivente villaggio, di incendiarlo, di distruggerlo insieme ai suoi abitanti. Haynau si rifiutò di obbedire, nonostante lo Scheither lo minacciasse degli articoli del codice di guerra. E poco tempo dopo egli, premeditatamente, lasciò fuggire duecento liberi tiratori prigionieri, ch'erangli stati affidati per essere fucilati sul posto ».

Narrati questi episodi ben fatti per recare stupore e che indiscutibilmente parlano a favore dell'Haynau, l'autore soggiunge:

« Straordinario! Ambedue i fatti ma di un'ampiezza assai più grande, si ripeterono più tardi. Haynau fece circondare una località ribelle, Brescia, e punire in modo terribile, col fuoco e colla spada. Cadde in sua mano un'armata d'insorti ed egli fece appiccare i suoi capi e soldati *pieni di fuoco e di onore.* Allora, nel 1815, egli era un subordinato, nel 1849 era comandante supremo... »

Il Bartsch, adunque, riconosce, ammette pienamente che gli eroici difensori di Brescia messi a morte dall'Haynau, erano uomini *pieni di fuoco e di onore*, ed allora perchè, sotto la sua stessa penna, diventano poi (pag. 113) assassini ed incendiari fatti condannare dall'Haynau quali comuni malfattori? Perchè, quasi a titolo dispregiativo, dice esser questi, nell'irredentismo italiano i *martiri?* E furono martiri invero e martiri eroici; e se si verificarono degli eccessi, è fatale avvengano in circostanze simili a quelle di Brescia, nelle quali una città intera si solleva come un sol uomo, combatte contro lo straniero per la propria libertà, la propria indipendenza.

L'autore osserva che il Galliffet fece ben di peggio contro i comunardi di Parigi, ma fra la lotta fratricida, combattutasi a Parigi, mentre sui forti della città stavano ancora puntati i cannoni tedeschi, e l'eroica insurrezione di Brescia contro gli Austriaci non vi è un sol punto di contatto, di paragone.

Noi, vecchi soldati, riferendoci a quei tempi, comprendiamo la condotta dell'Haynau considerata dal punto di vista militare, ma soltanto fino ad un certo punto.

Che si scriva per giustificare quel terribile generale, lo ammettiamo, ma per scolparlo interamente no. Per la storia d'Italia l'Haynau sarà sempre la *jena di Brescia*, come per quella dell'Ungheria è *il generale carnefice*, come ricorda l'autore stesso.

Del resto, a parte quella pagina 13 in cui l'autore si lasciò prendere la mano dalla volontà di provar troppo, l'opuscolo è denso di interesse ed il profilo psicologico dell'Haynau è pienamente riuscito. Esso lo dimostra qual realmente fu: un generale tutto di un pezzo, soldato e soltanto soldato, « che conosceva un sol mezzo,

la spada; la di cui giustizia aveva soltanto il braccio destro e nulla sapeva della bilancia ».

E però molto bene lo qualificò il Radetzki, giudicandolo: « una ottima lama di rasoio, da porre da banda, subito, dopo essersene serviti ».

IGNAZIO BECK, tenente. — **Prinz Eugen von Savoien im Lichte von neueren Geschichtsforschung.** — (*Il principe Eugenio di Savoia secondo le più recenti indagini storiche*). — Vienna, tipografia Carlo Konegen, 1907.

L'autore principia la sua geniale monografia col presentarci il principe Eugenio nella battaglia di Malplaquet, dove, ferito alla testa da un colpo di striscio, rimase a cavallo, non volle si chiamasse il medico e, posto un fazzoletto sotto il cappello, pronunciò le parole divenute storiche: « Se sono destinato a morire è inutile la fasciatura; se non vi sono destinato, vi è tempo a farla stasera... » E ben a ragione soggiunge il Beck: « Forse è questa la parola più caratteristica che noi possediamo di Eugenio; nobile noncuranza, ammirevole abnegazione di sè stesso, degni dei grandi esempi degli antichi e degni della grande personalità di Eugenio di Savoia; e questa personalità vive ancora oggi fra noi ».

L'autore, poscia, a grandi tratti, con parola felice, citando pochi fatti ma esaurienti disegna la grande figura di Eugenio, come condottiero di eserciti, uomo di Stato, artista e scienziato e finalmente come uomo.

L'ottimo opuscolo del tenente Beck compilato molto bene, scritto con tanto cuore, mette tutti questi lati della grande figura splendidamente in rilievo.

Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca. — Versione italiana, per cura del COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE.

Fin dallo scorso anno il solerte comando del nostro stato maggiore ha pubblicato la versione italiana del sopradetto regolamento. Segnaliamo pertanto e in particolar modo raccomandiamo ai nostri ufficiali questa pubblicazione, che offre loro la facilità di consultare agevolmente l'importante regolamento. Essa è in vendita al tenue prezzo di 60 centesimi.

HUGO SCHMID, maggiore nell'I. e R. corpo di Stato maggiore. — **Einiges über Kriegsmarine und Marinetaktik.** Mit 36 figuren im Texte. — (*Alcuni cenni sulla marina militare e sulla tattica della marina.* Con 36 figure nel testo). — Vienna, Tipografia Schmid, 1907. Prezzo 1 corona.

Lo scopo cui mirò l'autore, colla compilazione e stampa di questo lavoro, non potrebbe, invero, essere più bello. Egli dice che nella monarchia austriaca si è svegliato di più l'interesse per la marina, dopochè la guerra russo-giapponese ha posto nell'evidenza la

più luminosa, l'importanza di una flotta bella e forte. Ma la relativa letteratura in generale consiste in grossi volumi ed usa espressioni tecniche incomprensibili per il profano, e perciò volle tentare di mettere insieme un opuscolo alla portata di coloro che non son del mestiere, il quale porgesse ad essi un quadro della marina militare austriaca e notizie sul compito della medesima, che a grandi tratti servissero ad orientarli in proposito.

L'autore ha raggiunto compiutamente la méta ch'erasi prefissa. Dapprima egli dà una chiara spiegazione delle espressioni più usitate nel linguaggio marinaresco, discorre poi, e sempre con linguaggio piano e facilissimo ad esser compreso, delle bandiere e segnali di esse, dei tipi delle navi da guerra, e della caratteristica delle navi della flotta austriaca.

Interessante non solo, ma anche istruttiva per quanti non sono del mestiere, è la parte sufficientemente estesa, che tratta dei còmpiti della flotta, dove sono riunite le più utili notizie, sulle grandi unità della marina, sulle formazioni di manovra, sulla battaglia, sui trasporti di truppe per mare, sugli sbarchi, sulla missione della marina durante lo sbarco, sul modo d'impedire lo sbarco, ecc.

Non sappiamo se in Italia furono pubblicate scritture popolari sulla nostra marina. Se non ve n'è come crediamo, colui che seguendo il bell'esempio dato dall'egregio maggiore Schmid, compilasse un lavoro simile al suo sulla nostra marina, compirebbe un'opera buona a vantaggio della nazione.

Bilder-Atlas zu Cäsars Büchern de Bello gallico mit mehr als 100 Abbildungen und 11 Karten, per il dott. RAIMUND OEHLER. (2ª edizione ampliata e migliorata).

Questa 2ª edizione dell'atlante illustrativo dei libri di Cesare sulla guerra gallica, contenente più di 100 incisioni e 11 piani, che segue a 17 anni di distanza la 1ª edizione, a giudizio dell'autore è stata resa necessaria dagli importanti scavi e dalle recenti scoperte (notissime agli eruditi ed agli specialisti della materia) fatte per l'appunto in questi ultimi anni a Stotzheim-Epfis, a Zuilichen, a Neusvied e a Neufs.

L'autore (che è professore nella regia scuola dei cadetti di Grosslichterfelde e ch'è già noto ai lettori della *Rivista Militare* per pregiati scritti storici d'indole varia) ha cercato di condensare in detto atlante tutto il materiale commemorativo ed illustrativo non solo di tutto quanto ha tratto alla milizia romana nei tempi di Cesare, ma anche al modo di vestire ed all'armamento dei Galli e dei Germani.

In brevi capitoli l'autore presenta un quadro completo della milizia ai tempi di Cesare, e in una prima parte dà un'idea esatta dell'esercito di quei tempi, del modo come veniva reclutato, inquadrato, amministrato, del come marciava, accampava e combatteva sia offensivamente, sia difensivamente. In una seconda parte, dedicata alla flotta, descrive le navi da guerra e da trasporto, il modo col quale erano attrezzate, armate, presidiate, come manovra-

vano e combattevano. In un ultimo breve capitolo accenna infine al modo come i Galli vestivano ed erano armati.

L'atlante propriamente detto poi è preceduto da esaurienti spiegazioni di ogni singola figura in esso contenuta.

L'esame delle figure dell'atlante e la lettura delle premesse, che può farsi nel volgere di poche ore, oltre al procurare un vero godimento intellettuale, finisce di riuscire di vero interesse per gli studiosi di cose militari ed anche pei profani, perchè prova in modo quasi evidente che questioni che sembrano essere il portato dei nostri tempi sono invece assai vecchie e qualcuna perfino remota, quali (per citarne alcuna) quelle riguardanti il trattamento dei sottufficiali, il modo di compensarli al termine del servizio, il carico da portarsi dal soldato ed il modo migliore di combattere — offensivo sempre allora com'oggi! — In quanto al combattere vengono anzi svolte delle considerazioni importantissime e vengono dati dei consigli che potrebbero essere trascritti quasi integralmente nei nostri ottimi regolamenti, senza che i criterii fondamentali di questi venissero ad esserne alterati.

Ai tempi di Cesare, come ai giorni nostri, il comandante che più saprà osare colle sue forze agguerrite avrà maggiori probabilità di vincere.

GALLIZIOLI prof. ANTONIO. — **Cronistoria del Naviglio nazionale da guerra.** — Roma, Officina Poligrafica Editrice, 1907, pag. 614.

Un lavoro come quello del Gallizioli sulla cronistoria del nostro naviglio non consente un riassunto: sintetico di per se stesso, costituisce un prezioso contributo alla storia della marina italiana; marinai, costruttori, cultori di scienze politiche e coloniali, giornalisti, studiosi di questioni navali vi possono trovare preziosi elementi pei loro studi.

L'A. non si è limitato, come potrebbe farlo credere il titolo di cronistoria, alla semplice raccolta di notizie tecniche e storiche riferentisi alle navi da guerra esistite dal 1860 ad oggi: ma, ogni qual volta glie ne venne l'opportunità, ebbe cura di porre bene in luce la coraggiosa condotta, l'abnegazione e l'eroismo dei nostri ufficiali di mare, anime giovanili ed ardenti, non curanti della propria vita, ma sollecite sempre del bene altrui e della patria. Sicchè, oltre al ricordo di tutte le operazioni nelle quali si segnalarono i comandanti nelle lunghe navigazioni fuori dello Stato, degli studi scientifici e delle missioni politico-commerciali loro affidate, rammentò i salvataggi eseguiti fra i pericoli delle battaglie, delle rivoluzioni, delle epidemie, dei disastri sismici, degli incendi e dei naufragi. Nè tralasciò occasione alcuna per dimostrare come i nostri ufficiali non solo sappiano eccellere in mezzo ai tempestosi flutti degli oceani irati o nelle occulte investigazioni talassografiche o meditando i più ardui problemi delle austere discipline della scienza e dell'arte nautica, ma che, anche allorquando si trovano nell'assordante impeto della battaglia o tra barbare genti nelle lande più remote e più squallide, sappiano sempre scri-

vere pagine gloriose, anche a prezzo di sangue, accanto a quelle altre egualmente sublimi dei loro fratelli sui campi italiani.

A questa parte, diremo dilettevole, dell'opera s'aggiunge quella strettamente tecnica: cioè quella che riguarda le notizie relative alle origini così delle navi presenti come delle trapassate, alla loro grandezza, alla forza della macchina, ai servizi d'istruzione, di polizia e di vigilanza sulla pesca, sui traffici d'armi e per la repressione del commercio degli schiavi, alle manovre, alle regate, alle campagne di guerra, ecc.

La gloria e la potenza della nostra marina nella sintesi di questo lavoro manterranno vivo nel cuore del marinaio lontano dalla patria il sentimento del dovere del soldato italiano.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo IV, giugno 1907.

Giuseppe Garibaldi. Profilo patriottico ed umanitario di lui; pel capitano MARTINO GIMMELLI (continua). — In questo primo articolo l'autore con acume e fine sentimento dimostra e mette in rilievo come non sia possibile comprendere la vita militare del grande Nizzardo senza tener molto conto del suo altissimo patriottismo e delle sue tendenze umanitarie.

Forti o ferrovie?: per F. DUEFFE (continuazione e fine). — Per conseguire una solida costituzione delle truppe di frontiera l'autore propone:

1° che la forza delle attuali 75 compagnie di alpini che tocca in media 120 uomini sia portata a 200 uomini, da *tenersi uguale in pace ed in guerra*. Così invece degli attuali 9000 uomini, si disporrebbe di 15,000;

2° la trasformazione e riduzione dei bersaglieri in alpini e bersaglieri ciclisti, ossia di costituire 12 battaglioni 48 compagnie ciclisti della forza di 100 uomini l'una — 4800 uomini — 8 battaglioni, 32 compagnie alpini della forza unitaria di 200 uomini — 6,400. — I battaglioni ciclisti sarebbero autonomi; quelli alpini di nuova formazione insieme ai 22 esistenti, meglio formerebbero 10 reggimenti complessivamente;

3° di ravvicinare più ai confini i 16 reggimenti di cavalleria ora disseminati in tutta la valle padana. Si avrebbe così una massa di 14,000 cavalieri circa;

4° di comprendere fra le truppe di frontiera le 5 brigate, (15 batterie) di artiglieria da montagna e le 3 brigate (6 batterie) di artiglieria a cavallo, di cui disponiamo.

La prima difesa della nostra frontiera rimarrebbe pertanto costituita: in *prima linea* da 10 reggimenti di alpini, da 5 brigate di artiglieria da montagna — truppe che in tempo di pace sarebbero dislocate per $^2/_3$ lungo la frontiera austriaca e per $^1/_3$ sulla francese; in *seconda linea* da 12 battaglioni di bersaglieri ciclisti, 16 reggimenti di cavalleria, 3 brigate di artiglieria a cavallo; totale, in cifre tonde, 45,000 uomini, fra cui 14,500 cavalieri e 126 pezzi.

In luogo di profonder denaro nelle fortificazioni, l'autore vorrebbe si studiassero tutti i mezzi per intensificare, accelerare al massimo grado le operazioni di mobilitazione e di radunata, e di questi mezzi il più potente sono le ferrovie.

Si convenga o no colle idee dello scrittore, le sue conclusioni, che molto sommariamente abbiamo riassunto, portano un efficace contributo allo studio dell'importantissimo quesito.

La *cavalleria francese ne' suoi capi;* per GUIDO DE MAYO. — Il capo preso a disamina è il generale Augusto Margueritte (1823-1870).

Le *marcie negli attuali regolamenti;* pel capitano CARLO DE MARGHERITA. (Continua).

Aspern-Essling e *Vionville-Mars-le-Tour*; pel colonnello M. BIANCHI D'ADDA. — Con quest'articolo ha termine la parte riguardante lo studio dell'avanscoperta, il servizio di esplorazione, cioè, che precedette le battaglie sopradette.

Concorso ippico nazionale; per P. BARTOLUCCI.

Le solite rubriche: *Sport*, *Bibliografia*, *Notizie sulle cavallerie estere.*

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume II, maggio 1907.

Circa l'impiego degli attrezzi per truppe di fanteria ed il modo di portarli; pel colonnello SPACCAMELA. — L'autore vivamente si compiace che di recente sieno stati adottati nel nostro esercito gli attrezzi leggieri, vanghetta e piccozzino, per le truppe di fanteria; adozione di cui per circa 20 anni ha cercato di dimostrare la necessità. Testè furono pure arrecate aggiunte e varianti all'Istruzione sui lavori da zappatore per fanteria. In questo articolo l'egregio colonnello esamina con senso pratico le norme date per l'impiego e per il trasporto degli attrezzi; muove qualche osservazione e propone qualche emendamento a tali norme.

Variazioni sul solito tema; pel tenente colonnello GIULIO STRAZZIERI. — Il paragrafo 132 dell'Istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna ed a cavallo, dice che « il comandante della batteria è il regolatore del fuoco dei propri pezzi ». Ma nessuno s'occupa di codesto paragrafo, e l'autore scrive questo lavoro per trarlo dall'oblio, metterlo al posto d'onore che gli compete.

Della preparazione del tiro da costa contro bersaglio in moto; pel maggiore E. RIGHI.

L'artiglieria da piazza piemontese nelle campagne del 1848 e 49; pel colonnello n. r. E. GONELLA. — Con questo articolo ha termine il pregevole e interessante lavoro dell'esimio colonnello.

Si debbono conservare i seggioli d'affusto? per GAETANO FORNI, tenente d'artiglieria di complemento. — Lo scrittore ne propone la soppressione per le nuove batterie.

Il nuovo regolamento tedesco per l'artiglieria pesante campale. — È un riassunto ben elaborato del nuovo regolamento tedesco, colla

traduzione letterale delle più importanti norme della Parte 2ª, riguardante: *Il combattimento.*

Miscellanea e Notizie — Bibliografia.

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo V, maggio 1907.

Pericoli di guerre europee derivanti da questioni coloniali (continua) pel prof. GUSTAVO COEN. — In questo articolo l'autore prende in esame gli armamenti e il pacifismo, il pangermanismo, le colonie tedesche, la debolezza dell'Olanda e delle colonie olandesi, cui, secondo il Coen, mirerebbe la Germania, in base ai fatti conosciuti, agli scritti di eminenti pubblicisti. Il pericolo di guerra esiste nelle rivalità anglo-tedesche.

È articolo di un diligente studioso, che ne fa vivamente desiderare la conclusione.

Osservazioni preliminari sulle condizioni fisiche delle acque nello stretto di Messina;

Segnalazioni sottomarine; per LUIGI BOGGIANO, tenente di vascello.

La legge degli infortuni e la gente di mare arruolata alla parte; per FRANCESCO PASCIUTO, ufficiale di porto.

Informazioni e notizie — Marina mercantile — Marina di diporto — Bibliografia.

Giornale medico del R. Esercito.

Anno LV, fascicolo V, 31 maggio 1907.

Notizie sommarie sulla statistica sanitaria del R. esercito per gli anni 1902 e 1903. — È articolo che per le molte e particolareggiate notizie presenta un singolare interesse per gli studiosi del reclutamento e della morbosità dell'esercito.

Contributo allo studio della febbre estiva nei militari; per il dott. GUIDO MENDES, tenente medico.

Il succo di pomodori come mezzo di coltura di taluni microrganismi. — Nota dei dottori C. SFORZA, colonnello medico e G. RIZZUTI, tenente medico.

Casuistica clinica - - Rivista di giornali italiani ed esteri.

Revue militaire générale.

Anno I, puntata 4ª, aprile 1907.

Un poco di tattica, pel colonnello BOISSONNET. — Oggidì, invece di movimenti semplici, non si sognano che operazioni complicate; in luogo della forza si vuol ricorrere alla manovra, all'abilità, per giungere al successo. Per obbedire a Napoleone bisognerebbe cambiare un poco la nostra dottrina, non radicalmente, ma riconoscere soltanto che non sempre si potrà avviluppare il nemico, che non

lo si potrà fare se non quando egli vi si presterà, e che in tutte le altre circostanze, cioè normalmente si dovrà attaccare dritto e non ricominciare le battaglie del 1870. Nel 1870 attribuimmo le nostre disfatte a cause secondarie, materiali, al numero dell'avversario, ai suoi cannoni, a movimenti aggiranti. È soltanto da poco tempo che si ammette l'energia dei Tedeschi, la loro decisione, l'iniziativa dei loro capi. È d'uopo riconoscere che la superiorità morale dei Tedeschi ci ha vinto, più che il loro numero e i loro cannoni. A Spicheren, a Mars-la-Tour, non fu il numero nè il cannone che ci hanno battuto.

In conclusione i grandi eserciti odierni non permettono che movimenti semplici. La grande arte del comando non consiste nel saper combinare movimenti sapienti e combinati, ma nel condurre di fronte al nemico soldati aventi tutta la loro energia, fiduciosi nei loro comandanti, inquadrati da ufficiali aventi fiducia gli uni negli altri. Quanto buon senso!

Evoluzione dei metodi d'istruzione in Germania; pel capitano M. — Basandosi principalmente su un opuscolo del maggiore v. Hulsen della Guardia Prussiana « *Schema oder Selbstätigkeit* », l'autore mette in rilievo l'evoluzione nei metodi d'istruzione che in Germania si va compiendo, colla guerra allo schema, coll'abbandono del formalismo.

Spicheren (4 agosto 1870) (continuazione), pel tenente colonnello MAISTRE. — Abbiamo già rilevato, lo scorso mese, i pregi di questo studio: non potremmo ora che ripetere le stesse parole.

Le lezioni della guerra russo-giapponese; pel capitano VAUTHEY. — È, più che un riassunto, una lunga e minuta analisi di un libro del maggiore d'artiglieria Meunier: *La guerre russo-japonaise. Historiques-Enseignements.* A notarsi che è questa la prima storia della guerra russo-giapponese che si pubblica in Francia.

Revue d'Histoire.

N. 77, maggio 1907.

La campagna del 1794 all'armata del Nord. (Continua). — È presa a disamina la situazione del 26 aprile fra Mouscron e Tournay; è poscia minutamente narrata la vittoria di Mouscron del 28-29 aprile.

La campagna del 1805 in Germania. VII parte. *Austerlitz* (continua). — Son descritti gli avvenimenti fra il 28 novembre e il 1° dicembre, vigilia della famosa battaglia. Lavoro storico importante, che tutti coloro i quali studino per qualsiasi titolo la campagna del 1805 non potranno non consultare.

La guerra del 1870-71. — Sono, nel modo il più dettagliato, enumerate le misure di ordinamento prese dall'inizio della guerra al 19 settembre, donde risulta nettamente che l'indifferenza ed imprevidenza del tempo di pace pesarono gravemente sulle misure che si dovettero prendere nel momento critico.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 955, giugno 1907.

Un'esercitazione d'insieme dei pionieri in Germania. — È un rendiconto abbastanza dettagliato di una manovra eseguita nel 1905 sul Reno e sul Meno compilato in base ad una relazione di quella esercitazione testè pubblicata dai *Mitteilungen des Ingenieurs-Komitees.*

Le grandi manovre dell'esercito cinese nel 1905-1906.

Le forze militari inglesi nel 1907.

Journal des Sciences Militaires.

Maggio 1907.

La questione d'Oriente; pel tenente R. Boizard. — L'autore ne studia le origini, la sua evoluzione e lo stato attuale. Conclusione: la Francia deve ora più che mai esser sempre pronta ad ogni eventualità, tenere le sue polveri asciutte e la sua spada affilata, o, per parlare più semplicemente, tenere l'esercito sempre più forte, sempre meglio allenato, sempre meglio preparato alla guerra.

Sguardi retrospettivi. Studi di storia militare sul XVIII secolo; per L. Hennet.

Reclutamento e mobilitazione. — In definitivo, si propone la creazione d'un nuovo corpo di reclutamento subordinata, come in Germania, alla divisione per circondari e distretti, e ad un miglior reparto dei corpi d'armata dal punto di vista del reclutamento; l'anonimo autore — molto bene informato delle nostre cose! — elogia il nostro ordinamento, pel quale i reggimenti, nel caso di guerra, sono trasportati alla frontiera sul piede di pace, e sono poi raggiunti dai richiamati dal congedo, equipaggiati ed armati per cura dei distretti.

L'artiglieria di campagna a tiro rapido. Stato attuale della questione (continua).

I soldati della rivoluzione. Studio di sociologia militare pratica; pel tenente Diez (continua).

L'armata di Soult nel Portogallo (1809); pel tenente Hedde.

Revue militaire Suisse.

N. 5 e 6, maggio e giugno 1907.

La nuova legge militare; pel tenente colonnello F. Pfeiter. — Contro la nuova legge di ordinamento militare, testè approvato — 12 aprile 1907 — fu lanciata dai socialisti una domanda di *referendum.* L'autore non dubita che le 30,000 firme necessarie saranno raccolte e che fra breve la questione sarà dibattuta innanzi al popolo. È però un dovere di tutti coloro che stimano utile per la patria e per l'esercito l'opera del legislatore di sostenerla a tutta possa e di nulla omettere per convincere il corpo elettorale della necessità di accettarla.

L'autore in due ben elaborati articoli, espone gli argomenti d'indole militare e politica che militano in favore della legge, e conchiude col dire che per tutte le ragioni svolte essa merita di ottenere la sanzione degli elettori.

Perchè il generale Bernadotte non comparì nè a Jena, nè a Auerstaedt, nè a Eylau; pel tenente colonnello L. PICARD. — Pregevole lavoro storico.

L'attacco e la difesa di una posizione di campagna fortificata; pel tenente colonnello P. FEYLEZ.

Gli inconvenienti del lungo rinculo costante su affusto per gli obici da campagna; pel maggiore GÖBEL.

Cronaca: svizzera, austriaca, belga, francese, spagnuola, tedesca. Bibliografia.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

1° volume, fascicolo 6°, giugno 1907.

La campagna di Isaszeg 1849; pel capitano M. PAUER v. BUDAHEGI. — Con questo articolo ha termine quest'importante lavoro. Molto interessante l'esposizione delle disposizioni preliminari alla battaglia, per le quali il generale Goergei, il comandante ungherese, si dimostrò di gran lunga superiore all'austriaco, il maresciallo Windischgraetz. È una scrittura non solo interessante, bensì ancora istruttiva.

Sulle formazioni d'attacco dei grossi corpi di cavalleria. — Si tratta della dibattuta questione della formazione su tre schiere, ed è una garbata risposta ad una critica di uno studio in proposito già scritto dall'autore e pubblicato lo scorso anno nella *Rivista*. L'anonimo autore ha pienamente ragione di lamentare che la formazione delle schiere sia diventata schematica, e di insistere perchè, pur rilevandone i vantaggi, non la si impieghi in tutti i casi, ma la si adatti, opportunamente modificata alla situazione del momento.

Servizio di esplorazione, osservazione e collegamento presso l'artiglieria; pel colonnello TOMSE e maggiore REISINGER. — È in parte un ampio riassunto, in parte una testuale versione di una lunga serie di articoli, firmati Bibikow, pubblicati dal *Giornale di artiglieria* russo. Lavoro pregevole e molto interessante.

Notizie sugli eserciti esteri — Notizie di marina — Informazioni tecniche — Bibliografia.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 5, maggio 1907.

Le truppe di montagna degli Stati europei; pel maggior generale a disposizione OBERMAIR. — Accennato alle caratteristiche delle truppe e della guerra di montagna, in questo primo articolo l'autore si occupa molto diffusamente delle truppe alpine dell'Austria, fra le quali egli dice potersi pure annoverare tutte quelle del 14° corpo d'armata (Innsbruck), del 15° corpo d'armata (Sarajewo),

del 3° corpo d'armata (Graz) del comando militare di Zara. Di tutte le singole truppe è anche data l'attuale dislocazione. Per le particolareggiate notizie che porge, è articolo da utilmente consultare.

La conferenza di pace dell'Aia; pel tenente C. HARBAUER. — Forniti alcuni cenni sui temi che furono discussi nella prima conferenza dell'Aia, passando alla seconda, ora riunita, l'autore dice che la questione del disarmo generale è una chimera, tuttavia il militare non potrebbe non vedere che con piacere, se si stabilissero norme precise su taluni argomenti per la guerra di terra e di mare, ed enumera ed analizza le questioni che a suo avviso dovrebbero essere discusse e ben precisate.

La pattuglia di fanteria; per S. S. (continuazione).

L'adozione di un appoggio per il fucile. — L'anonimo autore propone l'adozione di un appoggio per il fucile e ne dimostra i vantaggi, basandosi sull'inconveniente della fatica che prende il soldato col maneggio e tiro dell'arma, mentre coll'appoggio codesta fatica sarebbe soppressa o di gran lunga diminuita. Ai tecnici la risposta. In ogni modo, è bene avere contezza della nuova proposta.

Port Arthur; uno studio di E. BIRCHER, tenente.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

25ª annata, giugno 1907.

Il fascicolo contiene come al solito le notizie riguardanti quasi tutti gli eserciti e marine europei e quelli del Brasile, della Cina, degli Stati Uniti d'America. Riguardo all'Italia è reso conto del bilancio della marina per l'anno 1907-08.

Il Beiheft 87, annesso, porta un pregevole lavoro: *Sull'educazione militare della gioventù.*

Il *Supplément* 99, pure annesso, contiene i seguenti notevoli articoli:

Il materiale d'artiglieria 1906; pel capitano WANGEMANN, (pubblicato nel *Löbell Jahresberichte*, 1906.

Gli insegnamenti della guerra marittima russo-giapponese (continua); (dagli *Artilleristche Monatshefte).*

Il *raid Tokio-Shirakava-Tokio*; (dal *Militär-Wochenblatt*).

Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese dal punto di vista dell'artiglieria da campagna; (dal *Militar-Wochenblatt).*

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

TRUPPE DA MONTAGNA

Una premessa, indispensabile per tranquillizzare subito l'animo di chi si accinge a leggere, poichè il tema scelto giustifica pienamente il timore di una tirata pesantemente rettorica, rimpinzata delle infinite e svariate dissertazioni colle quali in non pochi articoli di riviste sono ormai state trite e ritrite le questioni che più o meno direttamente interessano le truppe montane, a partire dalle più eccelse concezioni strategiche nell'utilizzazione del baluardo alpino, per iscendere alle modeste pezze da piede da sostituirsi o pur no colle calze.

Senza dubbio, se i lettori non mancano, da molti di essi molto ho da imparare; sarebbe fuor di luogo che montassi in cattedra per portar poi nottole ad Atene o vasi a Samo.

E allora? Allora non farò altro che accennare ai vari argomenti che, in uno studio completo, dettagliato, delle truppe da montagna, dovrebbero essere trattati: una specie di sommario, del quale tenterò di attenuare l'aridità lasciando maggior campo all'attività intellettuale di ciascuno nello sviluppare di per sè le quistioni che presenterò, anzichè nell'assimilare le mie considerazioni, i miei desiderata. Questi e quelle, ridotti ad un minimo, sono nella generalità dei casi il risultato di conversazioni già avvenute fra colleghi; e per ciò appunto non sempre saranno accolti senza opposizione: « tante teste, tante opinioni ». Ma ciò non mi sgomenta: anzi mi ripromette di non render troppo grave l'attenzione che chiedo, proprio per la discutibilità di molte delle mie asserzioni.

E se riuscissi, più che ad incatenare alle mie parole l'assenso dei lettori, se riuscissi ad accendere fra essi animate discussioni, sarei pienamente soddisfatto dell'opera mia, perchè vedrei largamente compensato il lavoro di preparazione della mia chiacchierata dal risultato che la conclusione di tali discussioni porterebbe, indubbiamente pratico e sommamente giovevole agli interessi più alti del servizio come a quelli particolari delle truppe, cui gli ufficiali alpini si dedicano, anima e corpo; risultato davvero di gran lunga superiore all'effetto puramente momentaneo, assai problematico per giunta, che potrebbe lasciare le parole dommatiche di un articolo.

Vorrei anzi, se ciò fosse possibile, prendere parte attiva alle discussioni, iniziandole, presentandone l'argomento per modo che esse sostituissero, con molto maggior profitto e minor tedio di tutti, l'arida esposizione dei miei pensieri. Ma ..... devo accontentarmi di gettare il seme, sperando che cada in terra feconda.

Il fatto che nel 1904 si svolsero in Carnia manovre prettamente montane cui presero parte le truppe alpine — battaglioni alpini e batterie da montagna — del Veneto, col concorso di reparti alpini di altra zona e di truppe non alpine, — che, senza tener conto delle esercitazioni di truppe puramente alpine nel 905, nel 906 si ripeterono nelle Giudicarie manovre con largo concorso di elementi in esse impegnati e di elette autorità militari, — mi conforta a sperare che la ragione del maggiore impulso che si è venuti a dare alle esercitazioni in montagna debba ricercarsi altrove che nelle ipotetiche rivelazioni delle grandi manovre compiute nel 903 sulla nostra frontiera orientale, come pareva ritenessero taluni i quali — tre anni fa — inneggiavano al lieto evento, annunciando come una novità le esercitazioni in Carnia, le quali rappresentavano, — a quanto essi dicevano — uno studio manovrato del terreno, che era unicamente la conseguenza logica, naturale, dello sbocco del partito rosso nella pianura superando il Fadalto e la stretta di Fener nelle grandi manovre dell'anno precedente; come se fino allora, senza tale studio manovrato, le porte di casa nostra fossero rimaste aperte, la regione sconosciuta. Profondamente convinto che le ultime grandi manovre nella prealpe che chiude il bacino del Piave nulla ci hanno detto, nei riguardi strategici, tattici e logistici, che già di lunga mano non fosse esattamente noto, mi auguro, da fervente montagnino, che il dare — da tre anni a questa parte — un'importanza maggiore che per il passato alle esercitazioni delle truppe alpine, segni l'inizio di una serie di disposizioni intese a portare: una più completa, più intima conoscenza fra i reparti cui è affidato il baluardo alpino; una più intelligente, più coscenziosa, più disinteressata, più spontanea loro cooperazione; un perfetto ordinamento di tali reparti, singolarmente considerati e — sopratutto — presi nel loro complesso.

Ben lontano dal volere attribuire agli aggettivi ora usati ed al « più » ad essi premesso il valore di biasimo od anche di semplice censura per tutto ciò che finora si è fatto, per quanto si è fino ad oggi ottenuto. Ho la fortuna di conoscere per non breve esperienza la nobile gara in ardimento,

forza, tenacia, abnegazione fra i battaglioni alpini e le batterie da montagna, per poter dare alle mie parole un senso qualsiasi di rimprovero. Però quel tanto che ho vissuto fra le truppe alpine mi permette di rilevare qualche deficienza, qualcosa che ancora rimane da fare per cementare più saldamente le due armi, per formare coi battaglioni e colle batterie un granitico baluardo vivente, che rafforzi e completi quello che le Alpi offrono alla patria nostra, che lo sostituisca, nel sopravanzarlo, all'occorrenza.

Non è certo trattandosi di ordinamento, di istruzione, di addestramento, che si possa invocare il comodo adagio: « Il meglio è nemico del bene ».

La guerra in montagna tutti sappiamo quanto sia difficile; e perciò appunto esige che nulla si trascuri per prepararvisi, che la si conosca, che vi si faccia la pratica. Non saranno mai troppe le truppe che vi verranno esercitate ed abituate, nè mai troppe le manovre ripetutamente compiute, se vogliamo realmente trarre dal massiccio alpino quel potente ausilio che esso può e deve dare.

Vorrei che quel *poco* che esporrò valesse a giustificare le mie parole, che possono suonare troppo aspre per orecchie eccessivamente sensibili .... e perciò spesso tamponate di bambagia. Ebbi occasione di rilevare nell'inverno passato, comunicando le mie idee agli ufficiali compagni di presidio, come con molti di essi ci si trovasse pienamente d'accordo in teoria, ... a parole; però, in pratica ..... quanto lubrificante occorre ancora negli ingranaggi, per vincere le resistenze passive! Qualcosa si è tentato di fare più del solito nelle esercitazioni del 1906; ma le mie parole di un anno fa si possono ripetere integralmente adesso: ed è perciò appunto che mi son lasciato vincere dalla tentazione di presentarle — qua e là rinfrescate — nella *Rivista*, sperando — con cuore di montagnino appassionato — che per lo meno venga ad allargarsi in tal modo il campo in cui seminare le discussioni e se ne possano raccogliere più abbondanti e più maturi i frutti.

*
* *

Mi si permetta di accennare di volo alle esigenze speciali che si manifestano nelle operazioni le quali si svolgono in zona montana; quel tanto che è necessario e sufficiente — come dicesi in matematica — per intenderci in seguito.

Sono esse veramente tali da richiedere *in modo assoluto* truppe speciali? Mi pare che le maggiori difficoltà che la guerra di montagna presenta su quella che ha per teatro

le vaste zone del piano o collinose si riassumano tutte nelle asprezze del clima, nell'insufficienza delle risorse che la regione offre alla conservazione, al ristoro delle truppe, e nella scarsezza di comunicazioni, esse pure malagevoli, per i necessari rifornimenti, sgomberi e collegamenti.

Si possono superare queste difficoltà fornendo alle truppe mezzi adeguati al momento in cui debbono operare in montagna, o necessita preparare di lunga mano e mezzi e truppe?

Domande oziose, può dire taluno. Meno di quanto paia a primo aspetto. So che nulla si improvvisa, specie nelle cose del nostro mestiere; ma tutto sta nell'estensione che si dà al significato delle parole.

Truppe da montagna, capaci di affrontare con sicurezza di brillante successo le molteplici difficoltà del vivere, dell'operare fra i monti, non si improvvisano; possiamo affermarlo come un assioma. Ma non è assiomatico del pari che, convenientemente organizzate, addestrate ed allenate — non tanto alla fatica, quanto al disagio — truppe cui la montagna era dapprima sconosciuta non possano riuscire ad operarvi con la voluta spigliatezza. Guai per noi se dovesse essere così!

Si può ribattere che, dopo simile preparazione, sono divenute esse pure truppe da montagna. Non è voler far quistione di lana caprina; ci tenevo a mettere in rilievo ciò che può parere una sofisticheria: siamo d'accordo che altro è truppa *di* montagna, altro truppa *da* montagna; ma l'una e l'altra egualmente bene — non se n'abbia a male nessuno — possono disimpegnare il *proprio* servizio in montagna.

Non in tutti i settori della nostra cerchia alpina è possibile far operare unità in cui non entrino elementi speciali per organizzazione, addestramento; in alcuni, pure dei più importanti, non trovano utile impiego che truppe prettamente alpine; ed allora necessariamente si dovranno designare a tali settori gruppi di battaglioni alpini con batterie da montagna. Ma anche ove la regione è meno aspra, in quelle valli nelle quali possono essere impiegate fanterie di linea ed anche artiglieria da campagna, bisognerà che queste truppe sieno abituate alla vita particolare della montagna, sappiano valersi dei mezzi speciali di cui devono essere provviste per operarvi; ed occorrerà pur sempre che agli alpini, si affidino quelle operazioni importantissime che la cavalleria non può compiere, all'artiglieria da montagna si chieda quel concorso che, malgrado la sempre più sviluppata e migliorata viabilità, le batterie da campagna non sempre possono dare.

Si avrà in tal caso un gruppo maggiore, col quale alle grandi unità di guerra — convenientemente organizzate — si aggiungono gli alpini, quasi a sostituirne la cavalleria in molti suoi servizi, l'artiglieria da montagna a complemento indispensabile di quella campale. Questo gruppo deve risultare come un tutto bene amalgamato che ai mezzi che gli conferiscono l'attitudine ad operare in montagna, unisca l'addestramento a tal genere di operazione, la conoscenza della regione, l'adattamento ad essa. Tutto ciò non si improvvisa: deve essere preparato pazientemente e diligentemente in un periodo non breve; deve essere frutto di esperimenti, di esercizi; deve entrare nelle abitudini. Preparazione, esercizio, abitudine; necessari tanto per i reparti quanto per chi dovrà dirigerne, coordinarne le singole azioni, assumendo il comando delle truppe operanti in una determinata zona.

Sono convinto che, fisicamente, non sieno indispensabili requisiti speciali negli elementi personali che costituiscono tali truppe affinchè riescano a sopportare la vita alpina: l'accordare nel reclutamento il diritto di precedenza alle truppe alpine è ottima cosa per ottenere reparti scelti, della cui esistenza stimo affatto superfluo discutere, più che l'importanza, l'imprescindibile necessità per noi, in Italia.

Sopratutto poi, confortato dall'esperienza non breve delle nostre batterie e dallo splendido successo avuto da non molto tempo nei reggimenti alpini con taluni distretti complementari, ho la persuasione che non siavi bisogno assoluto per le truppe alpine (e qui parlo proprio delle compagnie alpine e delle batterie da montagna) di avere tutti i loro uomini montanari nati: quelli che non sono tali, se la robustezza fisica non fa difetto, si faranno montanari quanto e — forse — meglio degli altri. Basta tener presente, per non trovare un'eresia ciò che dico, che la razza montanara va deperendo da noi, e pel lavoro eccessivo cui sono assoggettate le donne, e per le malattie trasmissibili importate, e pei vizi divenuti abituali; si noti poi che, per la grande maggioranza, i nostri montanari validi alle fatiche emigrano per esercitare — in grandi centri — mestieri nei quali gambe e polmoni non si sviluppano gran che, e, tornati l'inverno per poco al proprio paese, più o meno sfiniti dal lavoro, dalle privazioni che si sono imposte e da malattie di vario genere, si rintanano ad oziare in casa, nelle stalle e nelle osterie; tanto che, salvo rare eccezioni, della zona molti conoscono soltanto la strada per la più vicina stazione ferroviaria.

Volontà ferrea ed abnegazione che alberghino in petto ro-

busto e sano, ed una certa dose di stoica filosofia, e tutti diventano ottimi montanari. Negli ufficiali queste doti non mancano; basta le trasfondano nei loro uomini, — e nessuna montagna sarà ostacolo al compiere il proprio dovere.

Tutti montagnini dunque? No: macchina indietro. Ho detto dianzi che per diventare truppa da montagna occorre essere opportunamente organizzati, addestrati, allenati — più al disagio che alla fatica —. Ci sarebbe da scrivere dei volumi; mi accontenterò dei titoli di questi o, tutt'al più, dei capitoli di qualcuno.

*
* *

Primo quesito: è necessario adattare all'impiego in montagna tutte le armi combattenti, tutti i diversi servizi che funzionano nell'esercito? occorre per ciascuno di essi istituire una specialità alpina? Risponderei « *sì* » e concederei che si facesse eccezione per la cavalleria: come truppa da montagna è per me inconcepibile; ma per tutte le altre truppe, per tutti i servizi, trovo opportuna la specializzazione, — dal momento che la si è attuata per la fanteria e per l'artiglieria —.

E qui so di cozzare in una non lieve opposizione, opposizione che deriva da una lodevolissima aspirazione che sprona l'attività di ciascuno di noi: quella di rendere il proprio reparto per quanto possibile indipendente dagli altri, e, in particolar modo, dai servizi; ognuno vorrebbe che, in tutto, il reparto bastasse a sè stesso, e così vorrebbe, perchè sente in sè l'energia per riuscirvi e perchè in qualsiasi ramo del servizio confida più nell'opera propria e dei suoi dipendenti diretti, che in quella degli altri, anche se questi altri solo e particolarmente di quel dato ramo si occupano.

« Prima Dio, poi gli alpini » affermano molti con convinzione ammirevole e, per esser sinceri, con un certo fondamento di verità: perchè si verifica bene spesso il caso che, per mancanza di pratica dovuta al troppo scarso impiego in montagna, chi dovrebbe disimpegnare taluni servizi presso truppe alpine, anzichè riuscire di valido aiuto alleggerendole da occupazioni e preoccupazioni non del tutto di spettanza di un reparto combattente, finisce col creare loro imbarazzi che esse avrebbero evitato se avessero provvisto da sè. Ma non bisogna relegare fra i ferravecchi una macchina che può rendere assai, con economia di forza, solo perchè chi la manovra, non sapendosene ancora servire, volge a male l'utile che ne potrebbe dare: certo, meno la si usa, più facilmente si arrugginisce, più forti vi sono gli attriti.

Qual'è la conseguenza di questa brama sconfinata di possedere in sè *tutti* gli elementi per far fronte in ogni momento

a qualsiasi contingenza di servizio? Che si sovraccaricano i reparti di un numero stragrande di *specialisti*: individui che, per le particolari mansioni loro, sfuggono spesso di mano, abbandonati in balìa di sè stessi, sia disciplinarmente, sia tecnicamente (se la parola può passare); chè, non potendosi esigere che gli ufficiali sieno enciclopedici, questi vari specialisti, disseminati nei reparti si tramandano l'un l'altro, per tradizione, più che le norme regolamentari per disimpegnare il servizio loro, sotterfugi per sbarcare il lunario colla minima fatica e la massima libertà personale. Ho usato il verbo « sovraccaricare » parlando di questa zavorra extradisciplinare, perchè ritengo per fermo che i reparti sarebbero più manovrieri se ai vari servizi cui ora devono provvedere da sè, perchè forniti dei mezzi necessari, non dovessero pensare, sicuri — bene inteso — che altri, di ciò espressamente ed esclusivamente incaricati, non mancheranno di provvedere A furia di allargare il confine delle « *prime necessità* », al soddisfacimento delle quali non si può frapporre indugio, cui occorre essere in grado di far fronte subito con mezzi propri, si arriva ad un cumulo tale di servizi accessori che, non solo assorbono l'attività intera del comandante e degli ufficiali tutti, ma distolgono dalle cure principali del reparto gran parte della truppa: il reparto, nei suoi elementi essenziali, per bastare a se stesso, si assottiglia, si riduce ad un embrione. Se mi si concede il paragone — andando al limite — è come se, per rendere il soldato indipendente, libero e sicuro di sè anche quando resti isolato, gli si mettesse in dosso tutto ciò che può occorrergli in qualsiasi contingenza della vita militare: non si muoverebbe più sotto il peso enorme accollatogli o, se pur vi riuscisse, esausto di forze nel trasportare tanta roba che, nella gran parte dei casi, gli è inutile, sarebbe inetto a qualsiasi servizio.

Lo spirito d'indipendenza, molla potente a grandi azioni se bene applicato, è il risultato — poichè spesso cause ed effetti si alternano con meravigliosa vicenda, e si compenetrano moltiplicando così la loro potenza — è il risultato del voler dare troppo ai singoli reparti, rendendoli in tal modo pesanti — individualmente considerati — con danno della mobilità, della leggerezza della complessa loro unione, la quale risente della pesantezza delle singole parti. È tale pesantezza che induce a guardare biecamente il sommarsi di altri ingombri; l'avversione sparirebbe se ognuno dovesse vedere nell'altro un complemento non utile soltanto, ma necessario; l'affiatamento, oltre che spontaneo, creato dal bisogno sarebbe più forte e duraturo.

E qui mi domando se la indipendenza che si desidera, la mobilità che si richiede in reparti prettamente alpini saranno più facilmente conseguite provvedendo ciascuno di tutti i servizi rispondenti ai bisogni che urgenti e potenti si manifestano in montagna, o piuttosto raggruppando invece tali reparti in unità maggiori, nelle quali siano rappresentate le varie specialità d'armi e di servizi. Senza guardare ciò che si fa fuori d'Italia, si può subito rilevare in casa nostra la tendenza marcata a rendere più che sia possibile i singoli reparti indipendenti uno dall'altro, a permettere a ciascuno completamente una vita propria. Ce lo prova il passaggio da non molto avvenuto ai battaglioni alpini — alleggerendone le batterie da montagna — del servizio delle munizioni per fucileria fuori del campo di battaglia; l'aver armato la truppa delle batterie di moschetto; l'aver provvisto le unità delle due armi di personale e materiale pel compimento di lavori che normalmente sono affidati al genio — pel servizio di corrispondenza telegrafica — pel funzionamento dei servizi di vettovagliamento e di sanità. Battaglioni, batterie, forniti di tutti i mezzi per provvedere da sè ai vari servizi, sono certo più indipendenti che non se i servizi dovessero necessariamente funzionare per un gruppo di vari reparti; ma saranno più mobili, più maneggievoli? Queste salmerie, di cui una parte è trainata e resta lontana, non creeranno una preoccupazione continua per il comandante del reparto, che da sè deve provvedere a farle funzionare? Non avverranno incagli fra i vari reparti operanti in una data zona? E allora non si manifesterà il bisogno di limitarne l'indipendenza, di riunire in un solo — per ogni specie — i molteplici elementi fuori rango dei vari battaglioni, delle batterie, e di porre questi nuovi nuclei improvvisati, con un capo pure esso improvvisato, alle dipendenze dirette di chi regola e determina l'opera complessiva dei battaglioni, delle batterie in quella zona? E lo spirito d'indipendenza assoluta, insito nell'organizzazione stessa dei reparti, sviluppato dall'isolamento nel quale essi svolgono le esercitazioni nel tempo di pace, radicato nell'animo di tutti, non riuscirà funesto nel momento in cui occorrerà accordo negli intenti, nell'azione? Non sarebbe più opportuno che battaglioni e batterie si conoscessero intimamente, fossero abituati a marciare, ad operare, a vivere insieme, ad aiutarsi a vicenda? Sia pure maggiore l'aiuto che le batterie devono richiedere di quello che potranno dare agli alpini, di fronte alle esigenze delle operazioni di guerra, allo scopo comune, nè le une devono sdegnare di domandarlo, nè gli altri negarlo. Vi è chi trova su-

perfluo, dannoso forse, un intimo legame fra battaglioni alpini e batterie da montagna, dicendo che la fusione da taluni caldeggiata è rispondente alla simpatia fra le due specialità, non ai bisogni della guerra: l'alpino deve fare guerra mossa, alla spicciolata, rimpiazzando la cavalleria nel servizio di avanscoperta, di copertura; non può quindi legarsi al piede una palla di piombo, com'è una batteria da montagna, la quale trovasi più a suo posto sui fianchi delle valli con distaccamenti delle divisioni di fanteria destinate ad entrare per prime in azione nelle vallate alpine. Non si può disconoscere che *una* batteria non deve considerarsi come complemento di *un* battaglione alpino, sarebbe un incaglio più spesso che un aiuto. Ma quando in una zona operano più battaglioni e l'artiglieria vi trova utile ed immediato impiego, in modo da prestare sussidio necessario agli alpini affermando il possesso di una posizione, impedendo l'occupazione di qualche altra, le batterie da montagna destinate ad agire in quella stessa zona verranno a far parte integrante di quel gruppo di battaglioni, dipenderanno dallo stesso comandante, per il coordinamento delle azioni; non dovranno aspettare certamente, per esplicare la loro attività, l'arrivo delle divisioni di fanteria che verranno ad operare in quella zona sia pure poche ore dopo gli alpini.

La guerra di pattuglie, di avanscoperta, non sarà fatta da tutti i battaglioni alpini; alcuni — almeno in principio — resteranno come grosso: ad essi possono essere assegnate le batterie someggiate, che dovranno forse prender posizione fianco sulla linea più avanzata, sulla linea di cresta tenuta dagli estremi reparti alpini ed alla quale non si spingono le truppe delle divisioni di fanteria. E quando, nel corso delle operazioni, sono necessari rapidi spostamenti di truppe per l'alta montagna, potrà bene spesso accadere che si senta il bisogno di avere con queste masse di alpini anche dell'artiglieria; se assegnata alle divisioni, dovrà staccarsene per seguire quelle. Quanto poi all'incaglio che recano le batterie al movimento degli alpini, non si farà certo sentire sui battaglioni lanciati e disseminati innanzi; quelli arretrati seguiranno pur essi mulattiere e sentieri percorribili all'artiglieria — come alle loro salmerie — la quale artiglieria, aiutata, protetta, potrà muovere più spedita che se fosse abbandonata ai soli suoi mezzi, recarsi ove da sè non può giungere. Certo questo aiuto le verrà più spontaneo, più efficace, se già nelle esercitazioni di pace si sarà ottenuto l'affiatamento, si sarà fatta l'abitudine a muoversi, ad agire insieme. Nè si pretenderà da essa l'impossibile nella conce-

zione e nell'attuazione dei disegni di chi dirige le operazioni fidando su di un concorso che non potrebbe dare — quando si abbia perfetta conoscenza di quanto le si può richiedere —.

Se poi assolutamente la situazione esigesse una celerità di movimento che la presenza della batteria potesse compromettere, senza esitazioni la si lasci indietro: raggiungerà quando potrà.

Concludendo, in teoria non si può nè condannare nè esaltare il raggruppamento *permanente e regolare* dei reparti alpini, dovendosi tenere grande conto delle condizioni di frontiera, delle forze alpine disponibili, delle esigenze della mobilitazione e della radunata, delle operazioni che si intende svolgere. Da noi, ripeto, si è accentuata sempre più la tendenza a mantenere alpini e batterie da montagna indipendenti, benchè gli uni e le altre debbano agire nell'alta montagna, dove non saranno distaccate le altre truppe destinate ad operare nelle Alpi; e ciò forse per conservare la possibilità di assegnare le batterie a quelle truppe di fanteria che, allontanandosi dalle rotabili, non possono essere seguite dall'artiglieria da campagna, riservando agli alpini totalmente il còmpito dell'esplorazione. Sarebbe tuttavia desiderabile che, nelle escursioni, specie nelle invernali, si abituassero le due armi ad operare insieme, riunite in un tutto organico nel quale la proporzione degli elementi corrisponda allo scopo dell'esercitazione; ad un periodo, quanto possibile breve di allenamento ed addestramento speciali dell'arma, dovrebbe seguire un lungo periodo di manovre, nel quale oltre all'affiatamento si potrebbe ottenere una più completa ed esatta cognizione della zona e delle operazioni che è possibile svolgervi, dei mezzi necessari per compierle.

E qui, chiudendo il circolo — che qualcuno potrà anche chiamare vizioso — torna in campo l'alleggerimento dei singoli reparti delle varie specialità, sfrondandoli di tutto ciò che è destinato a mantenere l'indipendenza *assoluta*, di gran parte cioè dei servizi accessori, degli « specialisti », per raggruppare questi in nuclei a sè. In tutte le manifestazioni dell'attività umana si tende a specializzare sempre più, quanto più si avanza nella civiltà: la divisione del lavoro è legge, frutto e fonte di progresso. Perchè vogliamo noi alpini — specialisti dal canto nostro — essere accentratori?

Non sarebbe meglio che taluno divenisse esperto nelle cose dell'arte sua, anche là dove l'attuazione ne è più difficile?

Ci sono gli ospedaletti da campo someggiati, che funzionano per conto proprio, come elementi del complesso ser-

vizio sanitario. Perchè non si può fare altrettanto di reparti del genio, convenientemente equipaggiandoli, addestrandoli, allenandoli per la montagna, e senza fare degli zappatori delle truppe alpine altrettanti minatori, pontieri, telegrafisti, costruttori, con grande disperdimento di energie che andrebbero impiegate altrimenti, e, certo, con meno buoni risultati di quelli che darebbero truppe del genio le quali, tecnicamente più abili, acquistassero con l'insistente esercizio in montagna e rivelassero poi nei loro lavori e nel disimpegno del loro servizio quel sano senso di praticità che adesso pare faccia talvolta loro difetto?

È proprio necessario che l'ufficiale di vettovagliamento divenga macellaio, panattiere? Certo tale bisogno persisterà finchè non si addestri al servizio in montagna il personale delle sussistenze.

E siccome nessuno nasce maestro, non si dovrebbe concludere, appena fallita la prima prova, colla condanna di chi si è dimostrato non inetto ma insufficientemente pratico del nuovo ambiente in cui è stato chiamato ad esplicare la sua attività. Chi, per contro, per abitudine invalsa a conoscere le difficoltà che gli si parano dinanzi, a trovar modo di superarle con mezzi semplici e facilmente a portata, a trarsi d'impaccio nelle varie contingenze, sa fare da sè, non disdegni di muovere in aiuto a chi, di fronte al nuovo, all'imprevisto, si trova disorientato, e, sovvenendolo di consiglio e d'azione, gli infonda coraggio e fiducia nell'esito e più ancora nell'opera propria; ma non gli si sostituisca, quand'anche pel momento le cose potessero andar meglio così facendo: sarà tanto di guadagnato per l'avvenire, per sè e per tutti.

Le truppe si completano l'una coll'altra nell'impiego tattico, i servizi sono necessario complemento alle truppe perchè possano vivere e muoversi; ognuno, nell'ambito che gli compete, si eserciti, si addestri, lavori e produca; ed ognuno riguardi l'opera propria non come fine a sè stessa, ma come un elemento della complessa opera di tutti e confidi nella cooperazione di tutti.

La fiducia però non si impone con paragrafi di regolamento, ma coi fatti: deve nascere spontanea; e perchè ciò avvenga bisogna che tutti facciamo del nostro meglio e che tutti ci conosciamo reciprocamente e reciprocamente ci aiutiamo. Meglio affratellarci porgendo la mano a chi ancora muove incerto i passi in montagna, che sdegnosamente isolarci come romiti, irridendo a chi, mal destro, si è arrestato disanimato al primo risvolto della via erta e malagevole.

Concludendo, converrebbe che, alleggeriti i singoli reparti alpini di alcune incombenze ora affidati a taluni loro individui, queste fossero rimesse a chi, occupandosi in genere di esse, avesse avuto speciale organizzazione, istruzione ed esercizio per la montagna.

Lasciato ai reparti solo quanto occorre per la vita loro indipendente in circostanze eccezionali — e perciò rare e passeggiere — dovrebbero nei casi normali trovare necessario complemento ed alleviamento insieme nei reparti di altre armi, in drappelli di determinati servizi che, con essi organicamente collegati, costituissero un tutto armonico risultante dalla più completa, perfetta utilizzazione delle attitudini, delle forze, delle attività di ciascuno. Questo complesso organico di corpi e servizi, specializzati nell'attitudine e nella consuetudine della montagna, dovrebbe comprendere, elasticamente, senza regole tassative, i singoli elementi nella proporzione meglio rispondente alla zona in cui opera, al momento, allo scopo prefisso.

A questo proposito mi sia concesso, come artigliere, di aprire una parentesi per far notare che la proporzione d'artiglieria in tale unità composta di varie armi e servizi dovrebbe essere di molto superiore che nelle grandi unità normalmente costituite per la guerra in pianura. Invero un battaglione alpino rappresenta il nocciolo attorno cui si andranno raggruppando reggimenti e forse intere brigate di fanteria che arriveranno in rincalzo; le batterie da montagna ben di rado possono essere raggiunte, nella zona in cui queste fanterie operano, da batterie da campagna e pur raramente queste possono dalle strade per cui si inoltrano concorrere all'azione delle sorelle alpine. Dato pure — il che è discutibile — che la montagna sia poco favorevole ad un largo impiego d'artiglieria, sta sempre il fatto che la proporzione fra artiglieria e fanteria esistente in pace tra batterie da montagna ed alpini viene fortemente variata al momento dell'azione subito dopo le prime operazioni, scendendo ad un minimo irrisorio.

Chiudo la parentesi e torno all'organismo destinato ad operare in montagna, costituito da reparti di alpini, di artiglieria, del genio, di sussistenza e di sanità.

Come saranno formati questi singoli nuclei, ognuno dei quali ha mansioni sue proprie che servono a completare ed agevolare quelle affidate agli altri, dalle quali a lor volta traggono complemento ed aiuto? Come saranno addestrati ad operare in montagna?

Organizzazione ed istruzioni devono inspirarsi ad una sem-

plicità starei per dire rozza, primitiva e che, appunto perchè scevra da qualsiasi superfettazione, troverà sempre modo di adattarsi alle esigenze della montagna ed alla deficenza di mezzi per fronteggiarle; duplice deficenza di mezzi: locali e propri dei reparti. E qui parrebbe che io fossi in contraddizione con me stesso: se manca il necessario sul posto, se ne tengan provviste le truppe. Contraddizione apparente: le truppe, nel loro complesso, sì; i singoli reparti no o, per lo meno, solo nello stretto indispensabile ad affrontare una situazione anormale ma, perchè tale appunto, momentanea, di breve durata.

Se si tien conto che le gravezze del clima, il genere di lavoro che si compie in montagna, il modo di riposare, rendono più sentito il bisogno di provvedimenti e quello di rifornimento da tergo, e se si considera che per contro la limitata e non comoda viabilità, la precaria percorribilità della montagna esigono l'impiego di mezzi di rifornimento di rendimento minimo per entità e per celerità e sicurezza di movimento e sul cui giungere in tempo utile — od anche soltanto giungere — non sempre si può fare assegnamento (carrette di scarsa portata, someggio ridotto talvolta ad asini microscopici, trasporto a dorso d'uomo, anzi, più esattamente, di donna) — si comprende come, pur provvedendo alle sole imprescindibili necessità di vita e mobilità dei reparti, questi vengano ad appesantirsi notevolmente con organi ausiliari, che consumano parte della propria energia per provvedere a se stessi, riuscendo così ancor più ingombranti. Se si vuole che in montagna i reparti conservino intera la mobilità, la maneggevolezza, la manovrabilità insomma, senza nulla perdere della loro potenza, conviene costituirli più leggeri che possibile, nella somma degli elementi attivi. Problema difficile, lo comprendo, conciliare la leggerezza del reparto col bisogno di maggiori riserve, queste collo scarso rendimento dei mezzi di trasporto; e nel risolverlo bisogna pur cedere in favore della leggerezza: ridurre quanto più si può ciò che è accessorio, che non risponde direttamente all'impiego del reparto; abolire tutto ciò che non è indispensabile, sia come personale, sia come quadrupedi, sia come materiale: materiale da battaglia e di servizio — generale ed individuale —. Le difficoltà logistiche impongono questa limitazione di provvedimenti, pena l'arenamento dell'attività dei reparti; tutto sta nel trovare la giusta misura, per non incorrere nello stesso inconveniente per eccessiva deficenza.

È sfondare una porta aperta dire che il nostro soldato è sovraccarico e che ciò che porta gli è messo addosso nel modo

non certo più adatto a renderglielo meno gravoso; che la nostra bardatura costituisce un peso morto eccessivo, senza rispondere pienamente alle svariate esigenze di someggio dei molteplici carichi. Sono anni ed anni che si studia di sostituire lo zaino con qualcosa di pratico; ma, dato che si arrivi ad una conclusione, si sarà raggiunto lo scopo? che cosa si può abolire dell'equipaggiamento individuale? che cosa si deve conservare pur alleggerendo il soldato — e quindi aumentando gli ingombranti mezzi di rifornimento più o meno immediato? liberato dal peso del secondo paio di scarpe, troverà il soldato in tempo il mezzo per cambiarsi quelle inzuppate d'acqua, riempite di fango, rottesi durante la marcia?

Semplificare, ridurre, sono i principî cui deve ispirarsi l'organizzatore; e la semplificazione, la riduzione potrà spingere fin là dove esse trovano adeguato e necessario compenso nell'adattamento della truppa ai disagi della vita in montagna. Questo adattamento ai disagi devesi tendere a portare al massimo grado, se si vogliono avere reparti manovrieri e servizi che funzionino a dovere e sempre; l'allenamento a marce faticose, l'abitudine ad ardite imprese alpiniste non bastano. E qui torna in campo, come primo degli elementi costitutivi dei reparti da montagna, l'elemento uomo; già vi ho accennato, nè è il caso di tornarvi sopra.

Segue, per importanza, il quadrupede, necessariamente da soma. Molto vi sarebbe a dire in proposito. Ragioni di mobilitazione, troppo facili a comprendersi, consigliano di non ricorrere all'estero per completare, in caso di guerra, i reparti esistenti per costituire i nuovi, se pure in pace può convenire di valersi di quadrupedi esteri per riempire i vuoti verificatisi. Ma, pur troppo, la produzione mulattina in Italia non garantisce elementi atti a pronto servizio da soma nelle batterie da montagna e nelle salmerie alpine: Calabria ed Abruzzo hanno qualche buon esemplare — assai raro le Puglie —. I muli che vengono di là, sobri e di piede sicuro, di temperamento sanguigno, sono — considerati in sè, puramente come soggetti — preferibili ai muli che ci arrivano dal Poitou e dalla Savoia... ove spesso sono passati dalla Liguria e dal Piemonte intorno ai 2 anni per rientrare poi in Italia con marca francese; ma per l'assoluta mancanza di una razionale ed intensa produzione e successivo allevamento — poichè il proprietario di terre, produttore ed allevatore, sfrutta giovanissimo il mulo al servizio di traino per le cattive strade appenniniche, — nel complesso si dispone da noi di elemento inetto al someggio di taluni determinati carichi indivisibili che — per malaugurata sorte — sono pro-

prio i principali delle batterie. Il peggio si è che la precettazione, racimolando in località di pianura quadrupedi considerati dal proprietario come bestie di un ordine inferiore ai miseri cavallucci che dai più svariati incroci si producono sul sito, fornisce ai reparti elementi pressochè inutili. Nè certo riescirà nell'intento di migliorare la produzione mulattiera in Italia e di estenderla a zone ove — per ineluttabili condizioni locali — è trascurata, nè l'incoraggiamento dato ai produttori dell' Appennino coll' acquistare a caro prezzo i prodotti di una grettamente limitata speculazione. nè tanto meno una certa circolare emanata or son due anni dal Ministero d'agricoltnra (speriamo senza accordi con quello della guerra) colla quale si mettevano asini stalloni a disposizione di qualunque comune ne avesse fatto richiesta..... (fosse pure Pellestrina?): se anche qualcuno si sarà deciso a domandarli, ad essi saranno state portate solo le cavalle di scarto, per le quali non tornava conto arrischiare la spesa di tassa di monta di un cavallo; ed i bei prodotti che se ne avranno saranno sottoposti, appena svezzati, ai più rudi lavori di traino, dai quali si riterrà conveniente risparmiare qualche ronzino che porta il nome di cavallo.

Mi si scusi lo sfogo, e procediamo oltre, per quanto l'argomento mi attiri a trattarlo molto più ampiamente e non limitandomi alle lamentazioni, senza contrapporvi proposte..... che resterebbero però lettera morta, arida disquisizione, di fronte ad imperiose restrizioni economiche e di esigenze locali, il cui esame esorbita dal còmpito che oggi mi sono prefisso.

Comunque, sappiamo che non solo sui muli possiamo e dobbiamo fare assegnamento pel trasporto di quanto ci occorre per vivere e per combattere; ma ausiliari efficacissimi troviamo negli asini e, nella regione nostra, più ancora nelle portatrici. Chiedo venia se metto in un fascio bestie da soma e le così dette « vaghe montanine pastorelle », madri, spose e sorelle dei nostri soldati: per quanto poeti, idealisti, bisogna pur troppo riconoscere che esse sono poste in condizioni bene spesso peggiori delle bestie, causa non ultima della constatata degenerazione delle razze montanare.

Passando dagli elementi animati a quelli inanimati; ai materiali di cui bisogna dotare i reparti, torna in campo la solita, non mai abbastanza raccomandata, semplicità e leggerezza; qualità una e l'altra intese applicate ai singoli oggetti ed al complesso di essi. Materiali da battaglia od accessorî, equipaggiamento generale od individuale, tutto deve essere semplice, robusto, di facile manutenzione e ri-

cambio; e, sopra ogni cosa, tutto deve essere ridotto al minimo indispensabile, in omaggio alla leggerezza del reparto, condizione essenziale alla sua manovrabilità.

Non ho mai saputo darmi ragione, ad esempio, dell'armare i nostri serventi col moschetto: fatta la differenza colla pistola, fra arma e munizioni si aggravano di un paio di chili di peso — senza utilità, anzi con spese non lievi per tiri e riparazioni e con sicuro danno per la batteria —. A parte il tempo che si consuma per istruire le classi nel suo impiego, nella sua manutenzione, i serventi rimangono impacciati nei movimenti dall'arma se la tengono a tracolla, incerti sul dove posarla se se ne liberano; nell'un caso e nell'altro certo compiono la manovra del pezzo meno bene e meno celeremente che se non fossero ingombrati e preoccupati dal moschetto. In marcia esso costituisce pure un imbroglio quando i serventi sieno chiamati a prestare urgente soccorso ai muli o nel sostenerli o nell'assestarne il carico; alla tappa un soprappiù di lavoro per pulirlo, ben più di frequente e più accuratamente che non richieda la pistola. Nè credo giustifichi l'adozione del moschetto per noi, — ispirata forse al dare completa indipendenza alla batteria, — la pretesa che questa da sè possa difendersi da sorprese in marcia, dall'impeto di un assalto alla posizione da cui fa fuoco. Se alla vigilanza dei reparti di sicurezza, — di spettanza delle fanterie, — sfugge qualche minuscolo drappello di abili tiratori che, bene appostati, prendono a fucilate la batteria incolonnata su di una strada, prima che i serventi abbiano visto dove quelli sono e rispondano al fuoco — con risultati nulli, dato l'appostamento dei nemici —, questi hanno tempo di mettere a terra metà del personale e dei muli e di prendere poi il largo, sicuri dell'impunità; e parto dalla migliore delle ipotesi, che i serventi cioè abbiano la presenza di spirito di fare tutto da sè, senza aspettare ordini dagli ufficiali, che non saranno forse neanche in grado di darne — per lo meno in tempo utile — dal posto che occupano nella colonna. Se poi si vuole che il moschetto rappresenti l'arma per la difesa vicina mentre si è in posizione, — non ancora la difesa contro nemico che ha fatto irruzione fra i pezzi, — trovo che è male voler ciò; l'arma dell'artigliere è il cannone, — in esso deve confidare, di esso servirsi, finchè non sia giunto il momento di lottare scaricando a bruciapelo i sei colpi della pistola ed usando poi le manovelle, le stanghe, i sassi, i pugni, i denti; solo in tale momento egli può sospendere il servizio del pezzo, non allontanarsi da questo. Invece, come la piazza forte o la trincea

esercitano una fatale attrazione malefica sui combattenti che vi si trovano vicino, così un moschetto a portata di mano quando, non ostante le scariche degli shrapnels sparati a metraglia, il nemico continua ad avanzare minaccioso, è una forte tentazione per cessare queste scariche potenti ma i cui effetti micidiali non trattengono la furia nemica e per mettersi a fare a fucilate all'impazzata: una ventina di moschetti — che non ve ne saranno disponibili di più in tale momento — che sostituisce sei cannoni nel momento più critico della lotta, — ecco il risultato pratico dell'aver fatto trascinare in giro per tutte le esercitazioni di pace — guastandone parecchi — e durante le marce in guerra un centinaio di moschetti! — Adua mi darebbe torto; ma speriamo che di Adua non se n'abbian più!

Questo dei moschetti è un aggravio -- per le batterie da montagna soltanto però, non per le consorelle da campagna — che segna un ritorno all'antico; ma altre cose si mantengono tuttora, pur riconoscendone l'inutilità ingombrante — se non peggio —, solo perchè ci sono da quando se ne serviva... chi ha fatto l'Italia, se non addirittura chi ha seguito Napoleone in Russia: qui, per associazione d'idee, la mente passa dalle armi alle buffetterie, da queste all'equipaggiamento individuale, al vestiario. Non innoviamo per mania di distruggere ciò che si è ereditato dai nostri padri; — ma non esageriamo col rispetto alla tradizione.

Lasciando le querimonie, più di artigliere che di montagnino, chiudo gli accenni generici all'organizzazione in uomini, quadrupedi, materiali, dei reparti combattenti e dei servizi da montagna, nonchè del tutto armonico in cui vanno raggruppati, ripetendo che tale organizzazione deve ispirarsi alla semplicità, alla leggerezza. Così, per sommi capi, senza pretendere di dire nulla di nuovo, nè tanto meno di risolvere problemi più o meno gravi e più o meno discutibili e discussi, parmi dovrebbe risultare costituito quel tale organismo che senza avere carattere permanente di stabilità immutabile, comprendesse in sè tutti gli elementi necessari alla sua azione guerresca e alla sua vita, ciascuno di essi provvedendo ad un determinato compito, soddisfacendo un dato bisogno del complesso sistema.

Purchè ognuno di tali elementi sia abituato al disimpegno coscienzioso del proprio servizio — tecnicamente e moralmente parlando — ed all'affratellamento più profondo con gli altri elementi, il rendimento complessivo della somma delle energie individuali omogeneamente raggruppate per cui tutte concorrano al lavoro comune, sarà indubbiamente

superiore a quello che ne verrebbe da un egual numero di tali energie singole raccolte in nuclei di multiforme aspetto, nei quali perciò taluna può trovarsi momentaneamente inutilizzabile od andare dispersa.

*
* *

E mi permetto di insistere sull'affratellamento, di capitale importanza sempre quando armi e corpi diversi concordi operano ad uno stesso fine; di assoluta necessità in montagna, dove maggiori sono le difficoltà da superare. Il « dividersi per vivere, riunirsi per combattere » non è del tutto vero in montagna: « riunirsi per vivere e per combattere », fratelli sempre, sul campo di battaglia e lungo la via che vi conduce. Non basta, ad ottenere questo « vivere l'uno per l'altro », lo spirito di cameratismo che ci lega indissolubilmente, che ci fa considerare come intimamente stretti fra noi — compagnie alpine e batterie da montagna — per distinguerci, come reparti eletti, fra i fratelli d'arme, che si manifesta in mille occasioni con la più schietta cordialità, in servizio e nelle relazioni private; è gran parte dell'affratellamento, ma non è tutto; starei per dire che è un affratellamento platonico. Perchè esso sia completo, perchè si arrivi ad una vera e propria fusione, ci vuole anche l'affiatamento; e, mi si permetta di affermarlo con sincero rammarico, di affiatamento fra noi ce n'è ben poco, per non dire quasi nulla affatto. Non è colpa di nessuno di noi se una settimana all'anno di manovre in comune non è sufficiente a determinarlo.

Come affiatarci se non ci conosciamo l'un l'altro? Non esagero. Per conoscerci realmente, quanto occorre per cooperare nel modo migliore, richiedendoci e dandoci a vicenda tutto quell'aiuto che è possibile, non basta sapere — sia pure per aver visto talvolta, — fin dove l'ardire del comandante, la resistenza e la tenacia della truppa possano spingere una pattuglia, mettere in batteria un pezzo: ben altro ci vuole. E nell'intima essenza nostra, nella nostra potenzialità, nei nostri bisogni che occorre sapere fino a che punto possiamo fare assegnamento sul valido concorso del compagno, quando e come dobbiamo sovvenirlo di quegli elementi di forza di cui, per la sua costituzione, difetta e senza i quali l'opera sua rimane troncata prima di aver ottenuto tutto ciò che da lui aspettiamo e che non può darci per intero senza di noi. Dove, quando si impara tutto ciò?

In guarnigione ognuno attende, per conto suo, alle istruzioni individuali, di dettaglio, proprie dell'arma, preparatorie a quelle — che si compiono nelle sedi estive — d'insieme dei singoli reparti per l'ammaestramento tattico di questi,

tiro compreso, chè tattica senza fuoco è un non senso. Nè in sede invernale, nè in quella estiva si ha la possibilità materiale, — se pure vi è il desiderio, — di vedere che cosa facciano di bello e di buono i fratelli delle Alpi. La reciproca conoscenza, senza la quale non ci si può neanche avviare all'affiatamento, si riduce a quel tanto che resta di qualche conferenza, della lettura commentata di qualche testo di regolamento o d'istruzione: nozioni cioè frammentarie, saltuariamente acquisite, da cui possono anche derivare traviamenti di giudizi perchè non sempre è seguito in tempo — in tal modo — l'evolversi delle idee che ispirano le istruzioni delle singole armi: ci troviamo in arretrato senza saperlo e, se pure siamo al corrente, è la teoria soltanto che ci è entrata in capo, per aver letto o sentito, — ma non confortata e rafforzata nella mente dall'aver visto —; un po' come per la conoscenza di una zona: la si studia bene..... coi piedi, — una sola escursione val più dell'esame profondo di voluminose monografie —.

Certo, condizione prima dell'addestramento di un reparto è la completa, scrupolosa istruzione di quanto deve permetterne l'impiego ragionato ed il funzionamento regolare come ente a sè, individualmente considerato; ma non è sufficiente: chè esso dovrà operare in armonia con altri reparti, sia della stessa arma, sia di armi diverse; ed a tale impiego inquadrato deve aver fatto l'abitudine, sì che vengano spontanei quei tali aiuti reciprocamente da darsi e da aversi, dei quali in tutti i toni parlano i nostri regolamenti, — da quello di disciplina a quello sull'impiego tattico delle grandi unità in guerra, passando per quelli di esercizi delle varie specialità.

Dopo l'istruzione tecnica del reparto secondo l'arma od il servizio, deve venire — complemento necessario — l'istruzione d'insieme: tanto più, come ho già detto, per truppe da montagna, nelle quali più sentito è il bisogno di completarsi a vicenda.

Le esercitazioni che seguono l'addestramento speciale dei singoli reparti dovrebbero comprendere un periodo limitato di autonomia, di libertà, e concedere ben più largo campo di quanto finora avvenga alla vita in comune fra compagnie alpine e batterie, alle quali vorrei aggiunti reparti del genio e di sussistenza. Le sole manovre, di brevissima durata e nelle quali si costituiscono generalmente centri fissi di rifornimento cui fanno capo le salmerie o si stipulano contratti con fornitori che tutto fanno giungere in prossimità delle truppe, mi paiono insufficienti a cementare fra loro i reparti, perchè appunto sono insufficienti a farne ricono-

scere reciprocamente i bisogni ed il rendimento; a questo risultato si arriverebbe solo con una serie di numerose esercitazioni collettive: di marcia, di tiro, tattiche.

Per un affiatamento completo, derivante da completa conoscenza reciproca, bisognerebbe cominciare con un periodo che quasi collegasse quello autonomo dell'istruzione speciale con quello delle esercitazioni collettive; un adeguato numero di esperimenti tecnici per ogni arma, ogni servizio, metterebbe tutti in grado di apprezzare giustamente le singole potenzialità, l'assegnamento che si può fare sugli altri, gli impegni che verso di essi si dovranno assumere in una azione collettiva concorde; si eviterebbero così illusioni e timori infondati che — non so quali con danno maggiore — possono portare in pratica a sorprese che sconvolgono interamente un'azione. Perchè mantenere il segreto impenetrabile sugli effetti dei nostri tiri, sul modo di eseguirli? Superato il periodo necessario a mettere i reparti in grado di sviluppare tutta un'azione tattica, comprendente spostamenti ed esecuzione del fuoco, a tale azione si facciano assistere, se non tutta la truppa, almeno gli ufficiali delle altre armi, e non si nascondano i risultati ottenuti per un troppo spinto amor patrio; se non sono quali si dovevano attendere, se ne cerchino le cause e francamente si espongano: non è a furia di polvere negli occhi che ci si prepara alla guerra.

La reciproca fiducia deve nascere dalla contezza del valore vero degli altri. Finchè ci manterremo avvolti nel mistero avranno ragione tanto coloro che considerano le batterie per i battaglioni come la palla al piede del forzato, quanto quelli che giudicano le batterie complemento indispensabile dei battaglioni, — si giustifica sia il lamento di veder indeboliti i battaglioni per assegnare una scorta alle batterie, sia il considerare tale scorta quale arra di un potente aumento di forza —.

Ho accennato dianzi agli spostamenti tattici, le cui modalità dovrebbero esser fatte conoscere — praticamente — anche agli ufficiali delle altre armi; essi rappresentano una specialità del movimento in genere e, per la materialità della esecuzione, non sempre la più difficile; ben altre cure più complesse, più assidue, richiedono le marce, anche se compiute senza alcun intento tattico, — cure che crescono quando i reparti non sono più isolati, autonomi —.

Si considerano troppo le nostre escursioni come un periodo di istruzione speciale e di allenamento dei singoli reparti; lo studio della zona, per quanto per nulla trascu-

rato, anzi spinto ad una minuziosità scrupolosa, non assurge a quell'importanza che gli compete; — e ciò perchè ognuno pensa a sè e lo considera solo per quel tanto che direttamente l'interessa —, nè può d'altronde fare diversamente se non conosce, con pari perfetta coscienza dei propri, i bisogni altrui. E che questi non si conoscano, ripeto, è troppo naturale per farne colpa a nessuno; ma, pur non essendovi colpa, il fatto esiste ed è dannoso, forse meno per le compagnie che per le batterie, ma in definitiva per le une e per le altre. Dove c'è divario è nella necessità di tale completa conoscenza.

Per le batterie è elemento essenziale di vita, di mobilità, di azione il mulo, pel quale le esigenze di esistenza e di movimento sono più gravi che per gli uomini, senza contare che una compagnia non cessa di esser tale se le manca un certo numero di soldati, mentre una batteria senza alcuni muli procede assai male.

Già nel campo tattico, nel quale alpini ed artiglieri devono del pari ben conoscere la potenzialità delle armi che gli uni e gli altri adoperano e la capacità di portarle ad agire dove occorre, a noi artiglieri basta sapere che dovunque faccia presa un tallone ferrato od anche soltanto le unghie delle dita, gli alpini arrivano e vivono, ancorchè non si trovi un filo d'erba altro che ad ore di distanza; dove andiamo noi certo non ci può mancare il valido concorso degli alpini nel vincere difficoltà che, affrontate da noi soli, esaurirebbero le nostre energie senza assoluta garanzia di vedere le fatiche coronate dal successo; — agli alpini, invece, se ci tengono ad essere sostenuti dal fuoco dei nostri cannoni, occorre sapere dove, come, con quali mezzi, in quanto tempo i *nostri* muli, coi *nostri* carichi, passano, — occorre conoscere quando e come solo l'aiuto dei loro zappatori, dei loro soldati, permetta ad una batteria di fare ciò che il momento tattico esige e che colle sole forze di essa, o non si otterrebbe o riuscirebbe troppo tardi. Ed ho accentuato *i nostri* parlando dei muli e dei carichi, perchè non basta a formare un esatto giudizio una lunga pratica nella condotta di salmerie, le quali affrontano, sovente con felice successo, difficoltà che per una batteria sarebbero insuperabili, data la qualità ed il numero diverso dei quadrupedi e dei carichi. E, senza che ciò suoni biasimo per nessuno, mi permetto di ricordare come non di rado le informazioni assunte in proposito su qualche itinerario da ufficiali alpini, vecchi della zona e del mestiere nostro, si sono dimostrate non molto attendibili, talvolta in senso ottimista, tal'altra in senso

pessimista. Un'altra prova della imperfetta conoscenza delle condizioni di percorribilità per noi necessarie ci è data di frequente dagli zappatori dei battaglioni, messi, in manovra, a nostra disposizione: se non interviene il comandante di batteria, o aprono addirittura una carrozzabile, o grattano il terreno quel tanto che basta per far.... ruzzolare i primi muli che si avventurino sul sentiero tracciato; non dipende da altro che da mancanza di pratica nell'ufficiale o nel sottufficiale zappatore, dall'essere un caso assolutamente nuovo per gli zappatori che han sempre visto le batterie ad una certa distanza.

Dall'inesatto apprezzamento sulla percorribilità di un dato terreno per parte delle batterie consegue che o il loro concorso verrà a mancare mentre vi si era fatto assegnamento, o si farà sentire dove e quando non lo si aspettava, spostando il preponderante dell'azione, o si distoglieranno senza necessità uomini dalle compagnie per sussidiare le batterie, o si rinuncierà a priori al fuoco di queste, relegandole come pesante ingombro in coda alle colonne; insomma un perturbamento nell'impiego dei reparti è inevitabile, con danno di tutti.

Fin qui ho considerato il puro e semplice movimento, sia nel campo tattico, sia fuori di esso: ma non è tutto. Dicevo che lo studio della zona riesce incompleto, unilaterale per la insufficiente conoscenza dei bisogni altrui. Perchè dei frutti delle marce, delle ricognizioni, possano godere tutti — e non il solo reparto od i soli ufficiali che le hanno eseguite — si deve estendere l'attenzione non solo all'itinerario che si percorre, ma al valore tattico — per sè e per le altre armi — dei punti più salienti della zona, alle relazioni fra essi: la viabilità è uno dei fattori interessanti le operazioni in montagna, non il solo; talvolta non esiste una rete stradale perchè la praticabilità del terreno è tale da renderla superflua; tal'altra, per ragioni di interessi fra gli abitanti, poche strade pessime si trovano in una zona che, in altro senso da quello seguito dagli abitanti, è percorribilissima.

Ma sapere che il muoversi è possibile non basta: se tutt'intorno è nuda roccia, se la plaga è disabitata, sarà malagevole il sostare. È sopratutto dal lato logistico che interessa studiare il terreno; conoscerne la percorribilità, le risorse d'ogni genere, prime fra tutte l'acqua e la legna, poi i generi pel vettovagliamento, i materiali vari, gli strumenti da lavoro, i mezzi di trasporto, e via via; studiare i provvedimenti che occorrono per rendervi possibile od age-

volarvi la vita e l'azione dei vari reparti, gli espedienti coi quali sopperire a deficienze o mancanze che potessero verificarsi. Tutte parole vaghe, se non applicate al caso concreto dei reali bisogni d'un reparto; se tutti tali bisogni conoscono, il lavoro di ciascuno si sommerà a quello degli altri, non andrà perduto per questi.

Simile studio della zona, di capitale importanza là ove ancora un corredo di cognizioni su di essa non esiste nè per tradizione, nè per personale ricordo degli ufficiali e della truppa — sotto le armi e in congedo, — condotto sopratutto con intendimenti logistici, deve permettere di giudicare quanto e come in tale zona si può fare; il quanto dipende dal come, ed è precisamente il servizio logistico che vediamo far difetto, presentare delle lacune, nelle rare e brevi esercitazioni di grandi reparti, in quelle cioè ove appunto non è possibile mai — ma tanto meno in montagna — lasciare alle singole unità l'indipendenza cui sono abituate e che potrebbe volgersi in tal caso a danno di altre.

Fin qui non ho, espressamente, fatto distinzione fra esercitazioni estive ed invernali, perchè nelle une e nelle altre vorrei che fosse data importanza massima alle operazioni d'insieme, considerando quelle speciali, in cui può essere lasciata libertà d'azione ai singoli reparti, come preparazione soltanto a quelle delle unità maggiori, complete per varietà di armi e sussidio di servizi. Ma in particolare insisto perchè tale sistema si adottasse per le esercitazioni invernali. In queste meno sentito è il bisogno di uno studio della zona, variabilissimi essendo gli aspetti sotto cui si presenta — come terreno e come clima — da un anno all'altro, da un giorno all'altro dello stesso inverno; e in ogni modo tale studio potrebbe essere fatto da drappelli limitati, in accompagnamento di ufficiali che eseguiscano ricognizioni. E poichè le difficoltà cui si va incontro d'inverno sono maggiori che in estate, perchè i bisogni crescono — specie per le batterie, — mi pare che si dovrebbe considerare le escursioni invernali come chiusura del periodo d'istruzione in comune, come la più complessa delle esercitazioni d'insieme: tanto più che certamente le batterie, se impiegate, non saranno abbandonate a sè sole in inverno, ma seguiranno qualche battaglione; quindi è superfluo pretendere che coi soli mezzi propri compiano, con gravi fatiche di paleggiamento di neve, ciò che forse non richiederebbe alcuno sforzo quando fossero precedute, nella via che devono altrimenti tracciarsi da sè, da un bat-

taglione che, col suo passaggio, assoda la neve o — quanto meno — ne assotiglia lo strato. Nè le compagnie alpine scapiterebbero nella loro istruzione trascinandosi dietro una batteria: non credo che il risultato migliore sia quello di imparare unicamente a sopportare i rigori di una faticosa marcia nella neve nell'imperversare della bufera ed a provvedere a quanto occorre prima, durante e dopo di essa; mi pare sia molto superiore quello di aggiungervi — poichè la presenza di una batteria non esclude nulla di ciò —. anche la conoscenza di quanto occorre dare del proprio per farsi seguire da una batteria, — non foss'altro, per poter fare una bilancio fra il tanto che si perde in velocità e in libertà di manovra ed in consumo di energia, e il tanto che si guadagna in potenzialità di fuoco —. Francamente, in 16 anni da che sono alle batterie, non so ancora fin dove e come ci si potrebbe, noi artiglieri, avventurare d'inverno in montagna, seguendo gli alpini; nelle escursioni invernali ho imparato solo a risolvere un problema aritmetico applicando la regola del tre: dato che un uomo possa paleggiare in una giornata di lavoro un certo volume di neve, sapendo quanti sono i badili impiegabili nella batteria e quale altezza di neve bisogna asportare per assottigliare lo strato su cui dovranno passare i muli fino a permetterne il procedere, si trova che si potrà arrivare fino ad un determinato punto..... se intanto non cade altra neve o non viene la tormenta a distruggere il lavoro fatto, o non capita qualche altro guaio per via. Compagnie alpine e batterie da montagna sono andate tutti gli anni a cacciarsi fra la neve, ma — come se al caso vero mai dovessero trovarvisi insieme — ognuna vi è andata per proprio conto, in epoche diversissime, dai primi di gennaio alla seconda decade di marzo.

Ed anche lo scorso anno, se il calendario non avesse consigliato di aspettare che il carnevale fosse finito, non si sarebbero viste partire quasi contemporaneamente compagnie e batterie. Ma, — badiamo bene — anche questa volta la coincidenza, puramente casuale, è cronologica soltanto, nulla ha che vedere cogli itinerari che si seguiranno, colle esercitazioni che si compiranno: per vie ben diverse, evitando studiatamente di trovarsi insieme per non accrescere le difficoltà di alloggiamento e di esistenza, ognuna si abbandonerà alla sua sorte. Eppure sarebbe tanto semplice, pratica e piena d'attrattive l'attuazione di un'idea caldeggiata anche dal tenente colonnello Besozzi: mettere insieme p. e. un battaglione alpino ed una batteria da montagna (ed io ag-

giungo: un reparto del genio e un drappello sussistenza), assegnare loro una data posizione come meta da raggiungersi, senza limitazione nè di tempo, nè di spesa; con quali mezzi e quando si arrivi, poco importa: interessante è arrivare il più presto possibile, nelle migliori condizioni.

Un'esercitazione di tal genere, oltrechè fondere sempre più compagnie alpine e batterie da montagna ed armonizzare con esse gli organi di servizi di prima necessità, offrirebbe il vantaggio di presentare problemi nuovi — se non per tutti — per gran parte degli ufficiali da montagna, problemi sopratutto logistici: far muovere, sostare, vivere, riposare questa colonna mista di uomini, quadrupedi, materiali ecciterebbe in modo meraviglioso l'attività intellettuale e morale — ben più della fisica — degli ufficiali tutti, ma in particolare di chi della condotta della colonna avesse la cura e la responsabilità. Nè le difficoltà da affrontarsi sarebbero tanto gravi da ritenerle insuperabili, e nemmeno da far temere disastrose conseguenze: prevedere le difficoltà e provvedere largamente per vincerle; — se mai si prova, mai sapremo da che parte rifarci —. Se poi il provvedere largamente urtasse in un argomento scabroso — la spesa —, si potrebbe ridurre ad ogni biennio l'escursione invernale: basterebbe perchè tutte le classi ne compissero almeno una; e per il personale permanente l'ammaestramento che ne deriverebbe sarebbe ben superiore a quello che possono dare 10 o 12 giorni all'anno di trasferimenti da un paese all'altro, concertati di lunga mano, per modo che si è sicuri di trovare all'arrivo un buon fuoco, viveri e giaciglio.

Ma, purtroppo, la ragione economica tirannicamente si impone nella maggior parte delle cose nostre, obbligando quasi a transigere colla propria coscienza: pur di non spender troppo, limitiamo il lavoro e, indirettamente, la preparazione alla guerra.

Non starebbe veramente a noi della montagna lamentarci di soverchia lesineria, chè grandi pastoie amministrative nessuno ci mette; anzi pare che spiri pel momento un'aria favorevole alle truppe alpine, circa il loro trattamento: speriamo che si arrivi un giorno a riconoscere di nuovo, in modo permanente, ufficiale — e non come concessione soltanto —, che ciò che basta per il vitto e per il vestiario di un soldatino che leva tutto l'anno la polvere dallo scrittoio di un ufficio non può essere sufficiente per chi, di complessione più robusta, per mesi e mesi consuma i sassi delle montagne e dorme sulla paglia.... quando ne ha. Persiste però sempre la preoccupazione per il logorio del materiale,

dei quadrupedi; e ad attenuarne l'entità, a diminuirne l'aggravio per il bilancio, si modera lo slancio generoso di chi vorrebbe sentirsi alla testa di un reparto pronto sempre ad ogni evento — come devono essere appunto quelli da montagna —, e si limita il periodo delle esercitazioni più importanti. È nelle manovre che si richiedono da uomini e quadrupedi sforzi violenti — sieu pure momentanei —, che non sempre può esser concesso il voluto riposo; che il materiale è esposto ai rischi più gravi; — e le manovre sono ridotte ad un minimo che basti a poter dire che si son fatte —.

Per soldati di cuore non è neanche il caso di consolarsi coi filosofici adagi: « mal comune mezzo gaudio » e « aver compagni al duol scema la pena ». Confortiamoci invece pensando che, per opera forse delle difficoltà create in aumento alle tante proprie della montagna, questa — a pari del mare — resta sempre la ritempratrice somma dell'animo virile, la scuola più potente del carattere.

E con questo pensiero termino di fare il piagnone.

***

Se sono stato aspro, acerbo nel censurare e molto parco nel lodare — tanto da essermene quasi astenuto, — mi si perdoni: si consideri la mordacia della parola come espressione — per quanto rude appaia nella forma — dell'amore che porto ai nostri bei reparti da montagna. Se ho dato troppo libero sfogo all'amarezza dell'animo, insistendo eccessivamente su argomenti ostici a qualcuno, si è per il desiderio intenso, profondo, di sapere noi dei reparti alpini sempre, in ogni occasione, alla testa di tutti, degni della fiducia che in noi tutti ripongono; si è perchè vorrei sentire la sicurezza di non dover lamentare, per l'insufficienza dei mezzi disponibili, che il tesoro delle doti elette degli ufficiali resti inutilizzato, venga fiaccato lo spirito di abnegazione che ci anima in pace e che — fatto sublime — maggiormente ne ecciterà le potenti energie quando bello, ambito, caro fosse il dare la vita per la patria.

Conegliano, dicembre 1906.

A. DE SIEBERT
capitano di artiglieria.

ALCUNE NOTE

SULLO

ADDESTRAMENTO TATTICO DELLA FANTERIA

I. Ordine sparso. — II. Uso ed abuso della piazza d'armi. — III. Esercitazioni con reparti di manovra.

I. — Ordine sparso.

Pensiero svolto e sua ragione. — Le bozze del regolamento di esercizi parlano... di un ordine sparso, che si attua e svolge per compagnia, come si trattasse di cosa che riguarda esclusivamente la condotta degli uomini, di un'attitudine della compagnia, sulla quale si può e devesi fare costante sicuro affidamento, quando trattasi dell'azione di maggiori reparti... di una disposizione a gruppi variamente disposti ed intervallati, a seconda delle circostanze... di sbalzi da eseguire di sorpresa, iniziati a scatto dai singoli individui, che si gettano poi a terra all'improvviso... di facoltà lasciata ai soldati stessi di aumentare o diminuire gli intervalli, di spostarsi negli appostamenti avanti o indietro, di muovere, disporsi, agire d'iniziativa.

Ma, per lo incontro, raccomandano... di curare gli intervalli fra le squadre... di evitare i frammischiamenti fra individui appartenenti a squadre diverse... di lasciare al comandante di squadra l'iniziativa di manovrare con questa nella formazione che crede... di procurare che non venga meno l'azione diretta ed immediata di comando del capo-squadra sui suoi soldati... di rispettare infine costantemente l'individualità della squadra.

Così la squadra — e non la compagnia — viene ad essere di fatto l'elemento della formazione e della manovra in ordine sparso, e la facoltà lasciata ai singoli individui d'agire d'iniziativa rimane limitata al fronte della squadra, che dico, ad uno o due passi, dappoichè il capo-squadra non potrà prendere intervalli eccessivi dalle squadre laterali, nè a queste dovrà addossarsi troppo, nè gli sarà consentito di portarsi troppo avanti o di rimanere troppo indietro, per rispetto alla squadra indicata per la direzione del movimento.

Lo sfruttamento del terreno, che in questo modo verrà ad essere quasi interamente coperto da squadre in ordine sparso, disposte a pochi passi d'intervallo l'una dall'altra, sarà cosa illusoria; come cosa illusoria l'esplicazione delle individuali iniziative, ridotta a prerogativa dei capi-squadra, la cui attività e la cui limitata capacità sono, per di più, per la maggior parte, assorbite da cure per tenere gli uomini coperti o ben disposti sulla linea e per dare e ripetere comandi.

Si aggiunga: le bozze, nel dire che la compagnia in ordine sparso, frazionata nelle sue minori suddivisioni, trovasi tutta su di una linea, lasciano l'impressione che vogliansi gli uomini ed i gruppi di un reparto disteso tutti disposti secondo un dato, per quanto approssimativo, allineamento, poichè, non trattandosi di linguaggio matematico, questo è il significato che comunemente suolsi dare all'accennata espressione « tutti su una stessa linea ».

E collo ammettere che « l'ordine sparso è inteso ad accre-« scere l'efficacia delle proprie armi e, subordinatamente a « questo, a diminuire gli effetti di quelle nemiche » esse ritornano al concetto di una formazione ben definita, che le truppe assumono quando impegnate ed esposte al fuoco, dal quale possono bensì sottrarsi parzialmente, coll'approfittare del terreno e col presentare bersagli poco vulnerabili, ma, totalmente no; di una formazione che, costantemente e contemporaneamente, risponde — nell'ordine in cui sono esposti — ai tre criteri — del buon impiego delle armi — della poca vulnerabilità — dell'adattabilità al terreno — al punto da subirla sol quando trattasi di truppe che fanno fuoco o che sono in marcia ravvicinata, alle più brevi distanze — e da consigliare, in sua vece, nei movimenti, la formazione a squadre affiancate.

Onde, quella rigida formazione — che non poteva essere espressa con vocabolo più rispondente, scultorio e felice — base di un rigido sistema, nel quale reparti, uomini e volontà sono insieme intimamente collegate come anelli d'una medesima catena... sebbene abolita di nome, è, di fatto, ancora voluta.

***

Ora, questo a me non sembrerebbe rispondente alle esigenze del combattimento odierno per le seguenti ragioni:

1° Cresciuta immensamente la zona battuta dal tiro della fucileria e della artiglieria, e tenuto conto dei vantaggi che offre il fuoco di sorpresa aperto alle distanze più ravvicinate — per la maggior efficacia, per gli effetti morali, per l'economia delle munizioni, che non vengono impiegate alle

distanze di tiro dove questo è poco efficace — sarà arte difficile è vero, ma cui corrisponderanno i migliori risultati, il farsi sotto più che possibile senza essere veduti e senza essere colpiti.

2° Cresciuto d'importanza, per molteplici ragioni, che qui è superfluo ripetere, l'elemento uomo dal lato morale ed intellettuale — perfezionatisi gli *strumenti di guerra* di cui questi è armato — prestandosi maggiormente e più minutamente il terreno al miglior impiego delle armi ed a più abile scherma di fronte al fuoco avversario — l'azione o manovra che si svolge col maggior concorso delle individuali iniziative sarà la più razionale, la meglio rispondente all'impiego più utile e conveniente dei mezzi, la più adatta per « ottenere il massimo risultato, col minimo dispendio « di sforzi ».

3° L'elemento più adatto per assicurare l'ordine fra uomini e gruppi comunque disposti, in apparenza, disordinatamente, sarà l'elemento morale, qual'è quello dipendente dalla salda unione in un tutto degli individui appartenenti ad una stessa compagnia, nella quale essi sono inquadrati con vincoli organici, d'intelletto e di cuore, l'elemento al quale, in ogni modo, corrisponderanno risultati di gran lunga superiori a quelli che corrispondono ad un sistema che ha le sue basi, come nel caso della disposizione e manovra a catena, su forme e regole prestabilite.

***

Perciò io preferirei che la disposizione delle truppe in ordine sparso s'informasse ai seguenti criteri:

1° attuarsi e svolgersi nella compagnia e per compagnia, da considerare, ad un tempo, unità ed elemento fondamentale dell'ordine sparso.

2° Concepirsi non come formazione, ma nel senso di una disposizione degli uomini, variabile da caso a caso, costantemente fluttuante nello spazio e nel tempo, durante lo stesso svolgersi di un medesimo atto del combattimento, col variare e modificarsi delle esigenze tattiche del momento — quale una maniera di muovere, appostarsi e spiegarsi al fuoco dei singoli individui di un reparto, per modo da sfruttare costantemente al massimo grado, e per quanto consentito dall'unità d'azione, le iniziative individuali ed il terreno — in rapporto allo scopo da raggiungere, al terreno da superare, alla situazione del momento — in quest'ultima espressione integrando e comprendendo tutte le varie, molteplici e mutevoli esigenze del combattimento.

3° Informarsi — ove si voglia maggiormente dettagliare il criterio precedente — *nei movimenti e nelle soste in posizione di aspetto*, al criterio della copertura; e negli *appostamenti sulla linea di fuoco*, per parte di *truppe che fanno fuoco*, al criterio stesso, soltanto dopo d'aver risposto nel modo migliore all'altro importantissimo del buono ed efficace impiego delle armi.

Onde si avrebbero le tre seguenti specie di disposizioni di truppe in ordine sparso:

a) per truppe che muovono: disposizione tale da consentire agli uomini di piegarsi al terreno, in maniera da non farsi vedere — o per lo meno, da eseguire il movimento di sorpresa — e da non farsi colpire — o, per lo meno, da presentare bersagli poco vulnerabili;

b) per truppe che sostano in un appostamento, ma non intente al fuoco: disposizione che deriva dalla precedente, allorchè gli uomini, colle regole stesse, si proiettano sugli ostacoli del terreno a portata, o sugli appostamenti scelti in modo da rimanere coperti, o, per lo meno, da subire le minori perdite;

c) per truppe impegnate al fuoco e che fanno fuoco: disposizione che risulta quando gli uomini da una delle due disposizioni precedenti, si proiettano sugli appigli tattici più vicini o sulla linea di fuoco, in maniera da potere impiegare nel modo più utile ed efficace le armi, in un fuoco intenso, ben diretto, ordinato e disciplinato, preoccupandosi — soltanto dopo di aver risposto ad una tale esigenza — di offrire al nemico un bersaglio meno vulnerabile possibile.

*
* *

Con questo non credo di aver detto nulla di nuovo, giacchè, come hanno ripetuto e scritto autorevoli testimoni oculari (1) è cosa che spontaneamente si attua ed impone, in caso vero, sotto gli effetti del fuoco. Soggiungerò anzi che è cosa già sperimentata nella preparazione della truppa (2).

(1) Sarebbe impostura — dice un testimone oculare (allora capitano Sismondo) a proposito del combattimento ravvicinato nella battaglia di Custoza — ed uno illudersi il credere che in simili momenti si mantengano ordini e formazioni... si tratta di un combattimento a stormi più o meno radi, raffittiti o densi, nella sua più arruffata espressione.

(2) Una brigata dell'esercito tedesco, nel 1905, venne preparata all'attacco alla giapponese, che, corrispondendo agli espedienti coi quali le truppe, sotto l'efficace fuoco ricorrevano, come sempre hanno ricorso, non differisce dalla disposizione oggetto di queste considerazioni. Detta brigata fu fatta intervenire alle manovre imperiali di quell'anno, ma, com'è naturale, dato il sistema col quale si svolgono le esercitazioni, specie per riguardo alle fasi del combattimento ravvicinato, non ebbe modo di far apprezzare i vantaggi del sistema.

Ma non per questo credo superfluo lo svolgere per intero il mio pensiero al riguardo, acciocchè emergano i vantaggi e la praticità della cosa.

***

Dirò successivamente de' caratteri di questa disposizione e dei vantaggi che presenta per rispetto:

al miglior adattamento al terreno ed alla minore vulnerabilità;

al miglior impiego dei graduati ed al più utile sfruttamento delle individuali iniziative;

al maggiore affidamento che si può fare sull'elemento d'ordine morale;

alla maggiore verosimiglianza;

alla maggiore semplicità ed adattabilità alle molteplici esigenze del combattimento;

alla praticità del sistema nella preparazione delle truppe.

MIGLIORE ADATTAMENTO AL TERRENO E MINORE VULNERABILITÀ. — Nella ipotesi di una formazione a catena era logico il dedurne che essa non rispondeva nel modo migliore alle esigenze del combattimento e che — nei movimenti, per questa ragione e per la minore vulnerabilità — era da preferire la compagnia con le squadre affiancate per uno.

Alla medesima conclusione venivo pure in un mio precedente lavoro (1): ma questo non regge più — come dicevo nel lavoro stesso, venendo a conclusioni non differenti da quelle oggetto del presente — allorchè si esce dal campo delle formazioni regolamentari ed al concetto della catena si sostituisce l'altro di una disposizione quale ho precedentemente indicato.

E infatti ce ne possiamo persuadere esaminando la questione, come ora farò, per rispetto alla varia configurazione del terreno.

***

1ª Ipotesi. — Terreno matematicamente piano e scoperto ed il cui orientamento, per rispetto alla situazione reciproca delle forze contrapposte, consente la coincidenza fra l'asse della formazione e la linea di tiro del fuoco avversario. È l'ipotesi più favorevole alla compagnia colle squadre affiancate: fu tenuta di base negli esperimenti e studi sulla vul-

(1) Quale sia per la compagnia la formazione preferibile nella marcia di avvicinamento (Deduzioni dei risultati dell'esperimento sulla vulnerabilità delle formazioni, eseguito nel 1902). Recensione « Rivista militare », marzo o aprile 1903?

nerabilità delle formazioni. È un'eccezione, in quanto — pur prescindendo dalla condizione della coincidenza fra asse della formazione e linea di tiro, sulla quale molto si è detto e scritto, per provare che raramente si verifica — terreni ideali, come il piano del bigliardo, quale quello supposto, si trovano difficilmente anche attorno alle stesse fortificazioni permanenti, entro il raggio dei settori difesi e battuti, dove appunto, con ogni mezzo e tutto il tempo a disposizione, si vorrebbero creare.

Ebbene, in questa stessa ipotesi, parmi, non dovrebbevi essere dubbio nello ammettere che 16 bersagli, su di una stessa linea, della forza ciascuno di una quindicina d'uomini, i quali avanzano uno dietro l'altro, siano, complessivamente, soggetti a maggior perdite, di quanto nol siano quei piccolissimi bersagli, composti ciascuno di uno o pochi uomini, che avanzano da punti diversi, senza alcuna regola di simmetria, a sbalzi irregolari, fatti or a scatto e di sorpresa, or di corsa, or carponi, or strisciando, che restano poco tempo in vista e che non offrono alcuna opportunità di regolare su di loro il tiro.

2ª *Ipotesi.* — Terreno chiamato comunemente piano e scoperto, ma che presenta qualche ondulazione od inclinazione, qualche cespuglio, qualche fosso, qualche albero, qualche asperità...

Queste accidentalità, che generalmente sfuggono, e non si sfruttano che in minima parte, nel caso di una compagnia a squadre affiancate, si prestano mirabilmente a uomini isolati o a piccoli gruppi per schermirsi in modo efficace dagli effetti del fuoco, alle grandi ed anche alle medie distanze, dove appunto si vorrebbero far marciare le truppe a squadre affiancate.

Sta infatti che l'aumentare delle distanze diminuisce la superficie esposta degli obbiettivi coperti dalle dette accidentalità, mentre, per lo stesso fatto del crescere della distanza, gli obbiettivi medesimi si vedono già rimpiccioliti, indistinti, a contorni indecisi e sfumati, al punto da scambiare talvolta uomini per cose e viceversa.

E perciò, ad uomini che vi siano stati convenientemente preparati e che ne approfittino, stendendosi su ampia fronte o seguendosi l'un dietro l'altro, è facile cosa piegarsi e l'addossarsi alle accidentalità in parola, al punto da essere colle medesime confusi e perduti di vista: ciò che al certo loro non sarebbe consentito ove fossero riuniti per squadra.

3ª *Ipotesi.* — Terreno coperto. Non sarebbe davvero buon consiglio il manovrarvi colle squadre affiancate, perchè si

rinuncierebbe in questo modo al vantaggio offerto da tali terreni, di tenere le truppe raccolte in ordine chiuso o a frotta (1).

4ª Ipotesi. — Terreno parzialmente coperto e che offre appigli tali da poter fare marciare la compagnia riunita in formazioni regolari od a frotta, ovvero a plotoni o per più plotoni nel modo ora qui detto. La formazione a squadre affiancate non sarebbe consigliabile, non soltanto per le ragioni sopra indicate, ma anche nel riflesso che una parte delle squadre rimarrebbe allo scoperto.

5ª Ipotesi. — Terreno variamente accidentato. Se tale da offrire 16 o più appigli, sufficienti ciascuno per consentire il movimento al coperto di una squadra, non sarebbevi nulla da dire in quanto a vulnerabilità minima, anche se la compagnia vi manovrasse colle squadre affiancate. Ma se invece di 16 offrisse soltanto... 7, 8, 9, 10... di tali accidentalità, non sarebbe preferibile manovrare colla compagnia frazionata in... 7, 8, 9, 10... squadre? E se fra le accennate accidentalità una consentisse la copertura d'una squadra e mezzo, ed un'altra la copertura di mezza squadra, non converrebbe disporre dietro ciascuna di esse la forza rispettivamente corrispondente, anzichè una squadra organica con eccesso di copertura da una parte e difetto dall'altra?

Ed in conclusione non vi dovrebbe essere dubbio nello ammettere che la compagnia sfrutterà nel miglior modo il terreno, riescirà più facilmente a sfuggire alla vista e subirà, in ogni modo, le perdite minori, allorchè, uniformandosi al concetto espresso circa le truppe in ordine sparso, essa sarà frazionata e disposta in modo che i singoli gruppi per forza, formazione e disposizione, corrispondano alle varie accidentalità del terreno — variamente sparse, diverse per natura, entità e disposizione — ben s'intende, purchè tutto questo sia in armonia con lo scopo, colla situazione del momento, coll'efficace esplicazione del comando, coll'impiego efficace delle truppe.

È da tenere conto inoltre di queste altre due ragioni.

In primo luogo le riflessioni sopra esposte, informate per la più parte ad un concetto statico, dell'adattabilità iniziale o in un dato momento della disposizione al terreno, acquistano maggior valore e riescono più convincenti se riferite ad un concetto dinamico, in quanto è assai difficile che una

(1) A frotta in terreni rotti o frastagliati o quando non è possibile marciare ordinatamente in formazioni chiuse, o quando anche queste adottando non si può sfruttare convenientemente la copertura offerta dal terreno.

formazione regolare, anche se rispondente in un dato momento alle condizioni del suolo, si mantenga tale, cioè sempre rispondente alle condizioni del suolo, in seguito col proseguire dell'azione e col mutare della configurazione del terreno, mentre è nella natura e concetto della disposizione proposta il modificarsi, il trasformarsi, il fluttuare, per così dire, della medesima coll'andamento del suolo.

In secondo luogo è da tener presente che, in generale, le truppe attraversano un momento critico, allorchè sono chiamate sulla linea del fuoco, perchè in questo momento sono obbligate a rompere, scomporre e spiegare le formazioni nelle quali avanzano.

Ora questo momento critico esiste pure nel caso in cui le truppe avanzano a squadre affiancate, perchè queste, quando sono chiamate sulla linea di fuoco, devono essere spiegate in linea, o volte di fianco e per fila, o spostate con veri movimenti di fianco: ma non esiste più nella disposizione che ho accennata, in quanto gli uomini, anche in quel momento, continuerebbero a muovere alla stessa maniera, procurando soltanto, al tempo stesso, di concentrarsi e proiettarsi sulla linea stabilita, ove aprirebbero successivamente il fuoco, man mano che giungono, o rimarrebbero al coperto, per iniziare poi il fuoco tutti insieme con una maggiore intensità.

Pertanto, rispetto all'adattamento al terreno ed alla minore vulnerabilità, a mio parere, non dovrebbevi essere dubbio sulla convenienza del sistema in parola.

Migliore impiego dei graduati e più utile sfruttamento delle individuali iniziative. — Nella compagnia che manovra nelle formazioni regolamentari, sia a squadre affiancate, sia in catena (che tale è la disposizione delle truppe distese in ordine sparso descritta dalle bozze del regolamento) emergono due elementi ben distinti — l'uno attivo, rappresentato dall'azione di comando che si esercita ed afferma dal comandante col concorso dei capi plotone e dei capi squadra — l'altro passivo, rappresentato dai gregari, cui non resta che eseguire materialmente.

Il rendimento utile del secondo di questi due elementi è relativamente minimo, perchè, come già dissi (il che mi ha autorizzato a classificarlo senz'altro così), è ben poco il contributo dei singoli individui per la migliore riuscita delle cose, essendo la loro libertà d'azione limitata entro lo spazio di uno o due passi.

Pure limitato è il rendimento del primo degli elementi stessi, dell'elemento attivo, giacchè, nell'esplicazione dell'a-

zione di comando, il comandante della compagnia è obbligato a subordinare la propria azione direttiva — oltre che allo scopo, al terreno ed alla situazione — anche a certe forme prestabile, e la capacità ed attitudine dei capi plotone e dei capi squadra vengono in parte assorbite da cure per mantenere forme, fronte, intervalli, distanze... e dalla tensione per ripetere a tempo e luogo comandi, ordini e cenni.

Aggiungo: È noto che discendendo la scala gerarchica fino al grado di capitano compreso, si trova — e si troverà maggiormente con l'ampia applicazione del criterio relativo all'eliminazione dei meno atti — una certa omogeneità, per esperienza, capacità ed attitudine fra gli ufficiali di uno stesso grado — ma ciò non è più — e lo sarà meno ancora se si applicherà l'idea che ha fatto capolino di creare due categorie di subalterni: l'una di carriera destinata a raggiungere i più alti gradi e l'altra ad invecchiare nel grado — se estendiamo il confronto agli ufficiali che coprono il grado di subalterno. Tra questi difatti si notano sempre i più ed i meno capaci, i più ed i meno pratici, i più ed i meno autorevoli, con differenze sensibili dall'uno all'altro.

Osservazione analoga è spontanea, se col confronto scendiamo ai graduati di truppa (sottufficiali, caporali maggiori e caporali) cui può, per anzianità, spettare il comando di squadra.

Ond'è logico lo ammettere, com'è di fatto, che al comando di plotoni si possano trovare tanto ufficiali ottimi, sui quali si può fare il massimo affidamento, come ufficiali di complemento improvvisati, che alla mancanza di esperienza congiungono mancanza di attitudine — ed al comando di squadra, tanto abili graduati, come gente che, per poca svegliatezza di mente e di altre doti, e per mancanza di autorevolezza e di ascendente, valgono assai meno di altri graduati e soldati inquadrati nella squadra.

Pare perciò che risponda alla realtà l'immaginarsi una compagnia in manovra, con siffatti quadri, alla stregua di una linea di truppe che in taluni punti — dove più forte è l'ascendente di comando — tende ad avanzare ordinata, balda e fiera mentre in altri — dove un tale ascendente fa difetto — si attarda, si mostra indecisa e fiacca, fino al punto da far temere che possa venir meno l'ordine: di una linea cioè che in alcuni punti si piega e minaccia di rompersi. Nè pertanto è fuori di luogo il concludere che nel manovrare in questo modo — una buona parte della tensione ed attività dei comandanti di compagnia e di plotone, oltre che da altre cure che già accennai, venga anche assorbita da preoccupazioni

per i dipendenti reparti che ritardano e tendono a togliere energia all'azione — non siano utilizzati, per quel che valgono, perchè trattenuti dai peggiori, i migliori elementi — il risultato complessivo si misuri collo sforzo massimo di cui è capace il plotone o la squadra che si trova nelle peggiori condizioni di comando.

*
* *

Ciò non avverrebbe nel caso di un modo di disporsi e di manovrare nella maniera supposta. Difatti non si avrebbe più una distinzione tanto netta fra l'elemento di comando e quello di esecuzione, in quanto questo concorrerebbe pure, entro certi limiti, con le sue forze intellettuali e morali, al raggiungimento dello scopo.

Resterebbe ridotta a più stretti confini la parte morta del lavoro e, a parità di sforzi, ne risulterebbe un rendimento utile complessivo assai maggiore.

Il comandante della compagnia, precisato lo scopo e dato l'impulso, non avrebbe da occuparsi più che del modo migliore di raggiungere lo scopo medesimo, della maniera di far fronte alle eventualità impreviste, degli espedienti per meglio coordinare l'azione del proprio reparto con quella di reparti antistanti, retrostanti e laterali....

Il mutuo accordo e l'armonia fra l'azione di comando e l'esecuzione sarebbero assicurati da un intimo legame di pensieri che si immedesimano nello scopo da raggiungere.

Pertanto s'avrebbe la naturale selezione, l'ascendente ed il predominio del forte e del buono.... gli ufficiali migliori, i migliori graduati, i soldati più svelti sarebbero sempre in testa e di guida agli altri nella scelta degli appostamenti, nel regolare il modo di frazionarsi, di muovere, di raggrupparsi ed appostarsi; per servire agli altri di aiuto, di consiglio, di esempio... od indietro per spronare i tardivi ed esigere che tutti vadano avanti. I meno atti e i deboli, anche se rivestiti di un grado, scomparirebbero fra le file.

L'ELEMENTO D'ORDINE. — Quì in ultimo ho accennato ad un elemento morale consistente nell'armonia dei pensieri, che il propugnato sistema di manovrare sceglie come elemento d'ordine, e pertanto conviene ch'io esamini la questione sotto questo importantissimo punto di vista.

L'affidamento che su questo elemento si fa e si può fare col sistema studiato, dipende dal fatto che esso, assai più d'ogni meccanismo determinato da forme e regole, vale ad assicurare l'attitudine della massa all'azione collettiva — e dalla considerazione che esso, limitato, come vuolsi, a quel

sentimento di solidarietà, a quell'inquadramento di pensieri, di volontà e di sentimenti, nel quale consiste lo spirito di compagnia, che unisce gli uomini di questo reparto in un sol tutto, si genera ed afferma più facilmente e rapidamente di quanto generalmente si crede.

Sta infatti — prescindendo dalla prima parte della questione così messa, dalla parte cioè che la forza morale valga più della materiale per assicurare fra i combattenti l'ordine e che ammetto come assioma — che il trovarsi uniti in una stessa camerata, o sotto le stesse tende, il prendere il rancio in comune dalle medesime marmitte, il vedersi costantemente circondati di cure dai soliti ufficiali e graduati, fra i quali su tutti emerge il capitano: lo scambiarsi confidenze fra compagni, che, nelle ore d'ozio, come nei servizi e nelle istruzioni, sempre si trovano insieme: accomuna in pochi giorni pensieri ed affetti ed anima tutti di un forte spirito di compagnia, che mai si cancella, neppure nei momenti difficili, spirito che talvolta giunge al punto da dover essere moderato, nelle occasioni in cui trattasi di esercizi, istruzioni e gare che si eseguiscono da più compagni e assieme.

E notisi che la stessa cosa — a conferma del valore e natura di quello spirito di compagnia su cui ci affidiamo col sistema proposto — non è da ripetere a riguardo del sentimento d'inquadramento delle compagnie nel battaglione, dei battaglioni nel reggimento, dei reggimenti nelle brigate... in quanto, in questi casi, non trattasi più di sentimenti spontanei, intimi ed organici, ma di qualcosa di più studiato e riflesso, che molte circostanze possono agevolare, ma che non giungerà mai al punto da sovrapporsi o da attenuare l'altro sentimento di compagnia. E che neppure ciò è da ripetere per l'inquadramento dei soldati nei plotoni e nelle squadre, giacchè, data la limitata forza delle compagnie, le mille esigenze di servizio, le molteplici istruzioni speciali alle quali debbono attendere coloro che coprono cariche speciali... la distinzione delle squadre nei plotoni e di questi nelle compagnie, riesce cosa fittizia e non ben compresa dai soldati. So io infatti quanto insistevo e nelle esercitazioni e nei servizi su questo argomento, ma, purtroppo, non potevo renderne materialmente, come si conviene per i soldati, l'idea, non riuscendo ordinariamente che a metter su frazioni non consistenti, ch'ero costretto a raggruppare in un numero minore di squadre e di plotoni di manovra, non contando le volte in cui di un plotone o di una squadra non trovavo che i gregari senza i rispettivi graduati o questi senza quelli.

Pertanto io ho ferma fede che, sfruttando questo sentimento dell'inquadramento dei soldati nella compagnia, questo spirito di compagnia, come appunto tratterebbesi di fare col sistema oggetto di questo studio, potremmo essere sicuri — in ogni modo più di quanto lo si può essere affidandosi alle sole regole e forme — che gli uomini staranno e si sentiranno (anche quando frazionati e distanti fra loro per approfittare del terreno) sempre raccolti intorno al proprio comandante di compagnia, come intorno ad una bandiera, negli stessi movimenti che, in apparenza, per le esigenze di terreno e tattiche, si svolgono disordinatamente, negli stessi momenti più difficili e critici del combattimento.

Deduzioni dagli studi e dalla realtà. — Nelle esercitazioni tattiche, nelle quali si tratta di far presto, di superare in breve ora con le truppe le grandi e le medie distanze; degli effetti delle armi, specie di quelli d'ordine morale, che hanno una maggiore importanza, non si tiene nè si può tenere conto adeguato.

Quindi si avanza sempre con formazioni regolari ed ordinatamente; sfuggono le infinite risorse, le minime risorse del terreno e delle iniziative individuali, delle quali, almeno fino ad un certo punto, si potrebbe tener conto anche trattandosi di esercizi di pace che venissero fatti con maggiore calma e maggiore verosimiglianza.

Lo stesso avviene negli studi di storia militare: si avvicinano gli effetti, si riassume l'azione a grandi tratti, si sovrabbonda in considerazioni, tralasciando un'infinità di particolari, si rappresentano i combattimenti con schizzi... che in noi lasciano l'impressione di tante linee successivamente occupate o difese nelle varie fasi dell'azione.

E tanto nelle esercitazioni, quanto negli studi, la parte che dà veramente anima, vita e colorito all'azione, quella unione di pensieri e di sentimenti che tutti congiunge in un sol proposito e fa trionfare gli ideali, sfugge, e non restano... che le inanimate forme e gli aridi mezzi.

Ma in guerra, allorchè saremo davvero di fronte al nemico — e lo possono dire anche giovani ufficiali che presero parte alle campagne d'Africa — l'ingegno di coloro che sono di fronte al pericolo immediato si acuisce, mille pensieri ed ispirazioni si succedono rapidamente, si accettano di buon grado tutte le buone iniziative degli stessi gregari e si termina col trovare risorse insperate anche in certe insignificanti accidentalità ed in certi espedienti cui mai s'era pensato... Perciò se ora non si riesce a concepire questo mec-

canismo di una compagnia che avanza sorretta e tenuta unita da una grande ed intima forza, senza attenersi ad una formazione prestabilita... ciò accadrà e s'imporrà come sempre s'impose, nel combattimento.

La manovra in ordine sparso per grossi reparti — Il concetto di una compagnia in ordine sparso, che avanza sempre impegnata ed esposta al fuoco, dal quale non può in modo completo sottrarsi mai; di una compagnia che muove articolata nelle sue 16 squadre; di una compagnia che, per disporsi in ordine sparso, per appostarsi, per spostarsi, per muovere deve compiere movimenti su movimenti, regolati nei loro particolari, a comando talvolta del comandante di compagnia, tal altra del comandante di plotone, tal'altra infine del comandante di squadra... induce le bozze del regolamento a riprodurci l'immagine di grandi linee in ordine sparso che, a cominciare dal limite superiore della zona battuta, avanzano a squadre affiancate con marcia ininterrotta fino a quando le perdite che subiscono le obblighino ad alternare sbalzi, con soste a fuoco. Non basta, ma a sua volta, questa immagine costringe ad entrare in dettagli e norme atte ad agevolare i quadri nel difficile còmpito di assecondare e regolare il complicato meccanismo, specie nella parte che presenta maggiori difficoltà.

E così troviamo la manovra a sbalzi di un'estesissima linea di truppe in ordine sparso da svolgersi ed attuarsi come se si trattasse della soluzione di un problema a tre incognite — tanto più complicato e difficile in quanto — mentre vuolsi un movimento irregolarissimo nello spazio e nel tempo, di frazioni spinte avanti saltuariamente dalla linea, da effettuarsi all'improvviso quasi a scatto e ad iniziativa dei singoli individui, da subordinare a tante circostanze, di cui non possono essere giudici che i comandanti dei singoli minori reparti e gli individui che lo eseguiscono — si vuole poi, almeno sembra, che un tale movimento venga regolato dal comandante delle truppe distese, col mandare avanti, a volta a volta compagnie e plotoni e, se non possibile, squadre o gruppi d'uomini corrispondenti, per forza, a squadre... reparti e frazioni che possono rappresentare un minimo di forze in rapporto a quelle distese.

Col sistema invece concepito anche il meccanismo di numerose forze che manovrano in ordine sparso riesce assai più semplice e rispondente alle esigenze del combattimento.

***

Come dissi per la compagnia, così per i reparti superiori che manovrano in ordine sparso, un pensiero deve essere di norma e di guida in ogni mossa ed atto: il pensiero di raggiungere uno scopo od un obbiettivo, di adempire un mandato, di uniformarsi ad un concetto al quale vuolsi inspirare l'azione, dipendentemente dallo scopo generale, dalla situazione ed andamento dell'operazione, concordemente a ciò che fanno e a ciò che debbono conseguire reparti contigui nel senso del fronte e della profondità.

Restano dopo di questo ed in relazione a questo pochi altri criteri da tenere presenti nella condotta delle truppe nel caso accennato — di manovra in ordine sparso di forti reparti e numerose forze.

1° L'azione di comando dei comandanti superiori a quello di compagnia, dev'essere limitata alla direzione dei reparti, lasciando la cura per la condotta degli uomini ai comandanti di compagnia.

2° Dev'essere rispettata sempre l'integrità della compagnia. Anche avvenendo frammischiamenti nella linea di fuoco non devesi ricorrere a fittizie suddivisioni di questa, per rispetto al comando, ma i soldati di una medesima compagnia debbono sentirsi sempre moralmente uniti ai propri ufficiali, sebbene fra gli altri frammischiati dietro la linea di fuoco, ed intorno ai medesimi devono procurare di riunirsi di nuovo — sia approfittando dei movimenti che si fanno con adunate, sia spostandosi ed addensandosi, man mano, senza che venga meno l'ordine, nei movimenti di avanzata, verso quei punti della linea, dove appositamente si dirigono o si tengono gli ufficiali.

3° Ogni comandante, nella sfera del proprio comando, una volta entrato nella zona battuta deve avere per norma costante nella condotta del suo reparto o dei propri uomini, che in questa zona non conviene attardarsi, perdere energie, sprecare munizioni con un duello a fuoco... ma farsi sotto, più sotto ch'è possibile, fino alle brevissime distanze, con le truppe, per quanto si può, intatte moralmente e materialmente, coperte alla vista ed al tiro, sempre ordinate, alla mano... in maniera da far fronte a tante eventualità impreviste, da coordinare la propria azione con quella degli altri reparti, da incutere, infine, spavento al nemico, con un grande concentramento di forze nei punti e nei momenti decisivi, senza che il nemico segnali prima il movimento o per lo meno senza essere esposti a gravi perdite: norma questa di non fa-

cile attuazione, al certo, ma alla quale, dati i risultati che le corrispondono, conviene ogni volta, per parte di tutti, con ogni sforzo di mente e di cuore, con nobile gara, come a elevato ideale uniformarsi quanto più è possibile.

4° Le condizioni di terreno, le perdite, cui non è possibile sottrarsi, le condizioni fisiche e morali delle truppe, le esigenze dipendenti dallo scopo da raggiungere o dall'azione generale o dalla necessità di coordinare i propri atti con quelli dei reparti contigui, mille e mille altre ragioni che sfuggono alle riflessioni a priori, il momento insomma, nel quale tutto integro, imporranno a volta a volta nell'avanzata di far sosta per controbattere il fuoco avversario o distrarre l'attenzione di questi da altri importanti obbiettivi... e sono analoghe le ragioni che consiglieranno di riprendere poi il movimento... ma tutto questo non si può meglio precisare e concretare, tanto più che le ipotesi e i casi che al riguardo si potrebbero studiare condurrebbero, come sempre, a preconcetti.

5° L'avanzata, dopo una sosta a fuoco può effettuarsi con tutte le truppe assieme o con una parte soltanto nella maniera che è più indicata per subire le minori perdite.

Nel caso di avanzata a scaglioni, nella pluralità dei casi, conviene che lo scaglione o gli scaglioni che vanno avanti siano forti e consistenti: in grado da guadagnare terreno, da rimanere a questo aggrappati senza tema di essere sopraffatti; e talvolta, in grado da potere incoraggiare, sostenere, proteggere gli altri scaglioni che vengono poi, da far fronte alle eventualità impreviste — e che lo scaglione o gli scaglioni, che vengono dopo o restano indietro, siano pur essi forti e consistenti, sì da offrire valido appoggio alle truppe che avanzano, e da potere, eventualmente, in caso d'insuccesso, sostenerle e coprirle.

6° Nel caso di avanzate successive, alternate, con soste al coperto o riprese di fuoco, l'unica regola da tener presente, per regolare la lunghezza degli sbalzi, è che conviene raggiungere presto un appostamento che offra condizioni relativamente favorevoli — tutto d'un fiato od a riprese successive, secondo sarà possibile — schermendosi nel muovere alla vista ed al tiro, lasciando che ciascuno dia le direttive, diriga, comandi, agisca con quella libertà d'azione che è consentita nel manovrare in ordine sparso.

Null'altro sarebbe da aggiungere come norma nella condotta delle truppe in ordine sparso, e per rendere di questo l'idea nel caso stesso in cui trattisi dell'azione dei maggiori reparti.

I dettagli l'indicazione dei mezzi più adatti per l'applicazione dei principi, il precisare le forme e le regole più indicate, il mostrare le soluzioni da adottare a volta a volta od il procedimento da seguire nelle varie contingenze... è, per lo meno, cosa superflua, quando non dannosa.

L'azione direttiva dei comandi deve svolgersi come si trattasse di senso artistico, di senso tattico, acquistato con lo studio e colla lunga esperienza — essere resa efficace col lasciare tutta quella iniziativa che è conciliabile con l'azione d'insieme — non essere limitata da cure per i particolari e da tutto quanto si svolge e deve svolgersi per attitudine e capacità dei reparti di grado inferiore — sfuggire a tutto ciò che sa di schematico, di meccanismo, di formale.

Come nella condotta degli uomini i comandanti di compagnia, così nella direzione dei reparti i comandanti superiori debbono potere agire con quella libertà — cui naturalmente deve corrispondere la necessaria capacità — che è indispensabile perchè i singoli atti, come ogni mossa e disposizione, riescano costantemente rispondenti alle innumerevoli e svariate circostanze del combattimento, che in alcun modo si possono prevedere e precisare, che cambiano da caso a caso e che anche negli stessi casi che sembrano identici non si ripetono mai allo stesso modo.

E pertanto ad un meccanicismo o schema di truppe in ordine sparso, regolato da norme, deve sostituirsi il concetto di un'arte di muovere le truppe in ordine sparso, in maniera che la disposizione delle medesime corrisponda continuamente, in ogni momento, alla mutevole situazione del combattimento.

Nè deve preoccupare questa libertà d'azione lasciata a tutti su ampia scala giacchè, essa concessa, assai più che col comodo sistema delle regole, è il contributo di ciascuno alla riuscita delle cose; mentre poi, a riguardo delle regole, sta anche il fatto che se tutte sono buone e di tutte si può fare a meno quando si vince, nel dì della sconfitta sarebbe magro conforto ove si dovesse ripetere, come i vinti di Napoleone, eppure osservammo tutte le regole mentre l'avversario non ne seguì alcuna.

Della preparazione delle truppe all'ordine sparso. — Esercizi per compagnia. — Fin qui ho parlato della bontà virtuale del sistema — debbo ora aggiungere della bontà del sistema in atto, nella preparazione delle truppe. Se in questo convincerò che la preparazione può svolgersi convenientemente nei limiti di tempo disponibile, con buoni risultati, avrò raggiunto lo scopo.

A tal fine dirò prima come la preparazione potrebbe svolgersi nella compagnia, ricorrendo ad un esperimento da me eseguito su scala ridotta.

*
* *

Per preparare i miei soldati a disporsi, muovere ed appostarsi quando in ordine sparso, nel modo indicato, cominciai col prepararne lo spirito, dicendo loro e spiegando in una mia istruzione interna, che cosa avrei desiderato, intrattenendoli specialmente su quali mezzi e furberie essi potevano ricorrere per meglio assecondarmi — ed in questo nulla di nuovo, perchè era il sistema che io seguiva per ogni istruzione pratica, affinchè i miei soldati mi assecondassero sempre col pensiero.

Portata la compagnia sul terreno scelto fra quelli dei dintorni di Brindisi, ove mi trovavo, che meglio prestavansi allo scopo, tornai a spiegare che cosa io voleva, riferendomi al caso concreto, al terreno che essi avevano effettivamente sott'occhio e facendo eseguire l'esercizio per una breve tratta ad una squadra di graduati e soldati scelti fra i più volenterosi e svelti.

Convinto che la maggior parte dei miei mi aveva compreso, ad un estremo di quel terreno — che, per oltre un chilometro, presentavasi relativamente piano e scoperto — disposi una squadra di otto uomini al comando di un ufficiale, munita di cartucce a salve, all'altro estremo tenni la compagnia riunita, al coperto dietro ad una casa.

Ciò fatto feci alla mia compagnia questo breve discorsetto:

« Ora si tratta di eseguire l'esercizio come se si fosse in « caso vero. Perciò comincerò io col dirvi, come farei in tal « caso: che si tratta di avvicinarsi a quel fosso dov'è appo- « stata quella squadra il più possibile senza farsi colpire. A « destra non si può oltrepassare quella linea, a sinistra quel- « l'altra. In questo spazio vedete quella linea di piccoli ce- « spugli, che qua e là seguono la riva di un piccolo fosso, « a 300-350 passi avanti a noi. Là intendo fare una piccola « pausa.... tutti dovrete perciò laggiù avvicinarvi ed ivi « giunti appostarvi, rimanendo fermi e ben coperti, finchè « io non farò cenno di avanzare ancora. . . . . »

La squadra appostata col tenente aveva l'ordine di fare un colpo non appena scorgesse qualche soldato... due, tre, più colpi se vedeva gruppi di uomini più o meni distinti... un fuoco a salve se la compagnia si fosse presentata facile bersaglio.

Ebbene, per quanto non fossero stati eseguiti esercizi analoghi per squadra, sebbene chi rappresentava il nemico sapesse dov'eravamo e qual via avremmo seguito nell'avanzare, nel primo esercizio, mi fu possibile giungere fino a 600 metri prima di sentire un colpo; ed il fuoco a salve ci arrestò soltanto fra i 400 e 350 metri.

Esercizi successivi ripetuti in terreni diversi condussero agli stessi ed a migliori risultati.

*
* *

In questo, la ragione essenziale della pronta e facile riuscita stava essenzialmente nella cooperazione dei graduati e soldati più svelti che mettevano tutto l'impegno per assecondarmi e nell'addimostrarsi ottima guida per gli altri. Stava anche in ciò che questi altri, i meno adatti, subivano l'ascendente dei migliori, ed anzi dietro i migliori spontaneamente si mettevano, senza alcun precedente accordo od intesa per far bene.

E ciò naturalmente era quanto in me generava la convinzione più ferma sulla bontà del sistema, dappoichè in primo luogo mi pareva che la coesione assicurata in questo modo, a base di cameratismo, di ascendente intellettuale e morale. di unione degli spiriti, meglio assai di quella garantita dalle formazioni e dall'obbedienza cieca, corrispondesse al principio dell'ordine e dell'unità d'azione... ed in secondo luogo perchè mi faceva dedurre che ove il nucleo della compagnia costituito dai suoi elementi del tempo di pace fosse ben preparato al meccànismo, potremmo essere sicuri che anche in tempo di guerra, allorchè i reparti saranno rinforzati dai richiamati, questi guidati e trasportati da quel forte ed abile nucleo, riprometteranno buoni risultati,

In tale pensiero, e riferendomi al 2° punto di vista ora accennato, volli perciò anche rendermi conto della facilità o meno di addestrare la compagnia, in modo da avere la sicurezza che tutti i soldati fossero ben preparati al meccanismo.

A tal fine — e seguendo lo stesso sistema che seguivo anche nelle altre istruzioni — cominciai a togliere dalle file, esercizio per esercizio, quegli uomini che addimostravano di saper far bene, lasciando ripetere gli esercizi soltanto a quelli che non avevano ancora dato buona prova. Ebbene, dopo 4 volte che conducevo la mia compagnia sul terreno per eseguire detti esercizi, non rimanevano che tre soli soldati: Porreca, Campese e Caduti che da soli non sapevano cavarsela e

che perciò, come usavo per i tardivi, presi sotto la mia particolare protezione e cura.

***

Ricorderò ancora che ad una serie di esercizi intesi esclusivamente a muovere e ad appostarsi nella maniera indicata, feci seguire l'altra serie, nella quale trattavasi di addestrare la compagnia a proiettarsi su date accidentalità del terreno, or nell'intento di rimanervi al coperto or nell'altro di aprire il fuoco... esercizi che dettero, a mio modo di vedere, essi pure buoni risultati.

***

Soggiungerò ora che oltre l'utile diretto che ritraevo da queste istruzioni, in rapporto al fine speciale che mi proponevo di raggiungere, pareva a me di conseguire altri vantaggi per rispetto alla preparazione fisico-morale in genere del soldato.

***

A mio modo di vedere, infatti, quella maggiore libertà lasciata al soldato di disporsi, muovere ed appostarsi, entro uno spazio relativamente esteso, tanto nel senso del fronte che della profondità, era mezzo adattatissimo per sfruttare e sviluppare l'immaginazione e l'intelligenza del soldato in relazione a scopi determinati a volta a volta.

Trattavasi pertanto di una vera e propria ginnastica del pensiero, cui corrispondeva la ginnastica fisica, poichè, in questo, il soldato guidato dal proposito di far bene, sempre in cerca di nuovi espedienti, portato ora a superare di corsa veloce un piccola tratto, ora a camminare curvo, ora a strisciare, per così dire, carponi per spostarsi da un piccolo cespuglio ad un altro... tutto col più buon volere, senza accorgersi dello sforzo per far presto o di sorpresa i movimenti e per superare le reali difficoltà del terreno... terminava col fare della vera e propria ginnastica applicata al terreno reale.

***

Aggiungasi che esercizi come questi — nei quali non trattandosi del rigorismo proprio alle rigide formazioni, in cui tutto è previsto e calcolato, in cui perfino per fare alcuni passi o spostarsi si debbono attendere i comandi, tutti pensavano e facevano di propria testa, spinti a far bene da uno spirito di sana emulazione — non potevano, a mio giudizio, non destare negli stessi soldati un certo interesse.

Non dimenticherò difatti mai l'impegno speciale messo dai miei due ufficiali tenente Mettino e tenente Sepe, che entrarono subito nell'ordine delle mie idee e subito se ne mostrarono intelligenti interpreti... Nè mai dimenticherò l'impegno spiegato da tutti i miei soldati nel procurare di mettere sempre qualcosa del loro.

Sicchè a questi esercizi, a quella tensione di pensiero dei miei per assecondare il mio... in allora, come ora, attribuivo una spiccata attitudine della compagnia a muovere, a manovrare a passare con facilità e prontezza da una formazione all'altra, da un appostamento all'altro.

PREPARAZIONE ALL'ORDINE SPARSO DEI GRANDI REPARTI. — Per la preparazione all'azione in ordine sparso di più forti reparti non posso certamente riferirmi a esperimenti già eseguiti, giacchè nulla so neppure di quanto all'uopo si fece in Germania nel 1905.

Dato però che in questi casi trattasi di coordinare insieme ciò che le compagnie sanno già fare, sembrerebbe a me che il modo migliore per prepararvi le truppe sarebbe quello, non di attuare una speciale istruzione, che avesse per scopo diretto la preparazione all'ordine sparso di grossi reparti, ma di curare un simile dettaglio tutte le volte che si svolgono esercitazioni tattiche.

A tal fine converrebbe dare agli esercizi uno sviluppo più intenso ed esteso, una maggiore parvenza di realtà, limitandosi a svolgere in una volta quella parte dell'azione che è possibile, per proseguire nei giorni seguenti nello studio e nell'attuazione dell'ulteriore svolgimento.

In questo modo, sulla parte delle esercitazioni cui generalmente si dà maggiore importanza — la interpretazione e soluzione di problemi tattici — si tornerebbe nel complesso con minore frequenza... ma intanto gli stessi ufficiali esercitati al comando dei partiti avrebbero occasione, a volta a volta, di vedere meglio quali difficoltà nelle stesse esercitazioni di pace s'incontrano a tradurre in atto i concetti e così verrebbero, cosa importantissima in vero, maggiormente e meglio preparati al senso della intuzione degli attriti che contrastano l'azione del comando.

Si conseguirebbe poi al tempo stesso il vantaggio che le truppe ed i quadri in genere — obbligati, non a sorvolare sui dettagli, ma a curarne la più completa, minuta e razionale esecuzione — obbligati a regolarsi, a volta a volta, a seconda delle circostanze in base allo scopo da raggiungere, all'andamento generale dell'azione, alla situazione del mo-

mento — obbligati a coordinare effettivamente gli atti propri cogli atti che stanno svolgendosi altrove — verrebbero educati al vero senso tattico, che induce ad interpretare e ad applicare le stesse regole come cosa propria, intimamente compresa, dipendente da un profondo convincimento, ed anche a passar sopra alle regole o ad agire contrariamente alle medesime, pure di far trionfare un'idea, di raggiungere lo scopo, di riportare la vittoria.

Onde, parmi, che anche sotto questo punto di vista il sistema offra vantaggi non trascurabili e che — pur non avendo la pretesa di credere che tutti i miei argomenti siano da accettarsi per validi e che all'esperimento ricordato, fatto colla mia compagnia, si debba dare valore e significato diverso da quello di rendere sensibile una mia idea — pertanto convenga esperimentare la cosa su scala e con mezzi adeguati.

(*Continua*)

PAOLO BOTTARI
capitano aiut. di campo della brig. Lombardia.

L'ARMATA SARDA

NELLA

GIORNATA DEL 24 GIUGNO 1859

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII, pag. 1310

Ritorno della 5ª divisione al campo di battaglia.

Attacco generale contro le alture di San Martino (7 p.-9 p.).

Spiegamento della 5ª divisione. — Il generale Cucchiari, di ritorno al campo di battaglia con la colonna di destra della 5ª divisione (brigata Casale) la fa svoltare a destra (poco dopo le 5.30 p.), prima di giungere alla stazione di Pozzolengo e ne ordina lo schieramento nei campi prossimi alla ferrovia ad ovest della strada Lugana, ciò che si compie poco dopo le 6 p.

Conforme disposizione viene emanata alla colonna di sinistra della 5ª divisione (brigata Acqui), la quale, per essere meno inoltrata nella marcia, non è in grado d'essere schierata se non verso le 6.30 p.

Compito assegnato alla 5ª divisione nell'attacco generale contro le alture di San Martino. — Dietro intelligenze passate tra i generali Mollard e Cucchiari, la 5ª divisione, nella progettata azione generale contro le alture di San Martino, deve volgersi alla destra dell'avversario, cercare di respingerla, secondando gli sforzi della 3ª divisione, diretti contro il centro e la sinistra, e tentare di sopravanzarla, precludendole la ritirata su Pozzolengo.

Per la divisata azione contro la destra austriaca, appostata alla elevazione di suolo Casette-Presca, ed al suo avvolgimento, vengono in modo particolare designate nella 5ª divisione le seguenti truppe:

brigata Casale incluso l'8° battaglione bersaglieri	cui incombe di avanzare sulla sinistra della 3ª divisione contro la sezione di fronte nemica dalla Chiesa di San Martino ad Ortaglia;
18° regg. fanteria (batt. I°, III° e IV°)	al quale spetta procedere innanzi a cavallo della strada di Pozzolengo e di assalire la destra nemica a Casette-Presca;
batterie 7ª e 8ª (12 pezzi)	le quali devono disporsi in batteria sulla sinistra delle artiglierie, già appostate, della 3ª divisione;

uno squadrone cavalleggeri Saluzzo, } con mandato di sorveglianza e protezione all'estrema sinistra della linea di battaglia.

Le residue forze:

17° regg. fanteria (batt. I°, II°, III° e IV°)
5° battaglione bersaglieri
9ª batt. (8 pezzi), con metà del IV/18 di scorta
uno squadrone cavalleggeri Saluzzo } devono schierarsi lungo la ferrovia ad est della strada Lugana, col mandato di rimanervi in riserva generale e di provvedere alla sorveglianza dal lato di Peschiera, nella quale direzione sono da spiccare al largo ricognizioni di cavalleria;

2 squadr. cavalleggeri Saluzzo } devono seguire la 3ª divisione.

I Sardi riprendono definitivamente le Case Chiodino. — Il generale Cucchiari, informato dell'avvenuta rioccupazione da parte degli Austriaci delle Case Chiodino, le quali si trovano sull'asse delle operazioni commesse alla 5ª divisione, dopo che ha già diretto le batterie 7ª e 8ª ad appostarsi ad est della strada Lugana, spicca a quella volta (6.30 p.) il I° battaglione dell'11° fanteria (maggiore Alberti) e, con esso, il I° battaglione dell'8° fanteria (maggiore Corte), che gli capita sottomano, i quali scacciano il nemico dalle Case e ne prendono possesso (6.45 p.).

Concentramento d'artiglieria sarda presso Perentonella. — In relazione alla richiesta di aiuto d'artiglieria, fatta dal generale Cerale, il maggiore Revel provvede alla sollecita riunione presso C. Perentonella delle batterie $^2/_3$ 4ª, 5ª, $^1/_2$ 6ª e 15ª (1).

Situazione delle forze contrapposte sul campo di battaglia di S. Martino poco dopo le 6.30 p. — Poco dopo le 6.30 p. la situazione sul campo di battaglia di San Martino è la seguente:

(1) Sarebbero in totale 22 pezzi. Le varie relazioni, accennando ad un complesso di soli 20 pezzi, fanno presumere che, all'ora dell'avvenuto concentramento d'artiglieria, un paio di pezzi sieno smontati o non altrimenti in grado di parteciparo alla lotta.

Sardi.

3ª DIVISIONE.

Colonna Federici:

6ª comp. bersag. (2° batt.) I° batt. 14° fanteria due pezzi della 4ª batteria ½ squadr. cav. Monferrato	respinta da San Donnino e Monte Maino, si è raccolta presso Montonale alto.

Brigata Pinerolo:

13° reggim. fanteria (battagl. I°, II°, III°)	respinto da Colombare, ripiega a Feniletto Raimondi (non più atto a combattere);
14° reggim. fanteria (battagl. II°, III°, IV°)	respinto da Controcania, si riordina presso C. Armia.

Brigata Cuneo:

7° reggim. fanteria	in movimento per raggiungere le truppe designate a svolgere l'azione generale contro le alture di San Martino.
8° regg. fanteria (batt. II°, III° e IV°)	in osservazione lungo il Rivetto tra la ferrovia e la strada Lugana;
8° regg. fanteria (I° batt.)	diretto, col I° battaglione dell'11° fanteria, a Case Chiodino.

Reggimento cavalleria Monferrato:

due squadroni — a sud-ovest di Canova
uno squadrone — di scorta alla 5ª batteria.

Artiglieria:

due sezioni della 4ª batteria 5ª batteria ½ 6ª batteria, scortata dalla 38ª compagnia bersagl. del 10° battagl. e dalla comp. genio della divisione.	in marcia verso Perentonella.

Posto di V^a Arrighi:

7^a e 8^a comp. bers. del 2° batt.
IV batt. del 13° fanteria
1/2 squadr. cav. Monferrato
due pezzi della 6^a batteria.
— a cuoprimento del fianco sinistro e del tergo dei Sardi da eventuali offese procedenti da Peschiera, lungo la riva del Garda.

Posto alle Tezze:

37^a, 39^a e 40^a comp. bers. del 10° battaglione — come sopra.

Posto di C. Prapino:

5^a comp. bersaglieri del 2° battaglione
due pezzi della 6^a batteria
— protegge il fianco sinistro dei Sardi da possibili offese procedenti da Peschiera, lungo la rotabile C. Lizzara, C. Prapino.

Seconda metà della 2^a^ divisione (aggregata alla 3^a^).

1° battaglione bersaglieri, brigata Aosta, — raccolti fra Perentonella e Monata, in attesa che si compia lo schieramento della 5^a^ divisione, per muovere di conserva con essa all'attacco delle alture di San Martino.

15^a^ batteria (8 pezzi), in marcia verso Perentonella.

5^a^ Divisione.

8° battaglione bersaglieri — già prima avviato in aiuto alla brigata Aosta, allorchè questa è minacciata da contrattacco austriaco, si è arrestato presso C. Monata a protezione delle batterie che vi si stanno raccogliendo.

Brigata Casale:

11° reggim. fanteria
- I° battaglione — già in movimento verso Case Chiodino col I° battaglione dell'8° fanteria;
- battaglioni II°, III°, IV° — in atto di muovere dalla posizione di spiegamento a sud della ferrovia, per andarsi a schierare a sinistra della brigata Aosta;

12° reggim. fanteria
- battagl. I° e II° — designati a restare in riserva generale a sud della ferrovia.
- battagl. III° e IV°

Brigata Acqui:

18° reggim. fanteria (battagl. I°, III° e IV°)	spiegato a sinistra della brigata Casale, in atto di muovere verso la stabilita fronte di schieramento;
17° reggim. fanteria 5° battagl. bersagl.	spiegati lungo la ferrovia ad est della strada Lugana, avendo per compito di premunire le rimanenti truppe da temute minacce procedenti da Peschiera.

Reggimento cavalleggeri Saluzzo:

uno squadrone	in esplorazione lungo la ferrovia nella direzione di Peschiera;
uno squadrone	ad est di Ronchedone di sotto a protezione dell'ala sinistra della 5ª divisione;

due squadroni — dietro la 3ª divisione.

Artiglieria:

batterie 7ª e 8ª, scortate dalla compagnia genio della 5ª div.	in movimento per andarsi ad appostare tra le case Chiodino e C. Ronchedone di sotto;
9ª batteria, scortata da 2 comp. del II° battagl. del 18° fanteria (1).	col 17° reggimento fanteria.

1ª Divisione.

Proveniente da Madonna della Scoperta, messasi in marcia verso il campo di battaglia di San Martino per ordine del generale La Marmora, non è lungi con la testa di colonna da C. Taverna.

Prima metà della 2ª divisione.

9° battaglione bersaglieri;
brigata Piemonte;
batterie 13ª e 14ª;
reggimento cavalleggeri Aosta.

Procedendo da Madonna della Scoperta in colonna di marcia su contrada Rondotto e Pozzolengo, giusta l'ordine ricevuto dal generale La Marmora, urta con la testa a Monte

(1) Le altre due compagnie dello stesso battaglione sono di scorta ai bagagli.

Torricelle in un posto avanzato della mezza brigata Reichlin, appostata più indietro a Monte S. Giovanni, lo respinge e prosegue il movimento nella prescritta direzione.

Austriaci.

Distaccamento di sinistra:

III° battagl. Arc. Rainer 59 (br. Lippert),
IV° battagl. Arc. Rodolfo 19 (br. Reichlin),
2 comp. del IV° battagl. Granduca Costantino 18 (brigata Reichlin),
mezza batteria 12 V (ris. art.),
mezzo squadr. usseri imperatore (VIII C.),
} già a S. Donnino, si è appostato a Monte Maino, dopo aver respinto ed inseguito la colonna sarda Federici della 3ª divisione.

Brigata Lippert:

9° battagl. cacciatori,
battagl. I°, II° e Gr. del regg. Arc. Rainer 59,
I° battagl. Hohenlohe 17 (assegnato dalla brigata Philippovic),
} in posizione sul margine dell'altopiano di San Martino, dalle Colombare allo sprone del Roccolo.

Brigata Berger:

2° battagl. confinari Szluin,
regg. Princ. di Sassonia n. 11,
} in posizione sul margine dell'altopiano di San Martino, dallo sprone della Chiesa alla strada di Pozzolengo.

Brigata Philippovic:

5° battagl. cacciatori imperatore,
battagl. II°, III° e Gr. del regg. Hohenlohe 17,
} in posizione sulla elevazione di suolo di Casette-Presca.

Brigata Dauber:

3° battaglione cacciatori,
reggimento D. Miguel 39,
} in riserva generale a sud di Corbù di sopra;

Artiglieria:

mezza batteria 12 V (ris. artiglieria),
batteria 11/VIII (br. Lippert),
batteria 5 VIII (Ris. artigl.),
} sulla sezione di fronte C. Val di Sole-Colombare-Sprone del Roccolo;

batteria 10/VIII (br. Berger), batteria 1/VIII (brig. Philippovic), — sulla sezione di fronte tra lo sprone della Chiesa e la strada di Pozzolengo;
batteria 9/VIII (br. Dauber) — appostata a nord-est di Corbù di sopra,
batteria 6/VIII (ris. artigl.), batt. razzi VIII (ris. artigl.), — in riserva generale dietro la brigata Dauber.

Occupazione di Contrada del Bosco.

Mezza brigata Reichlin (1):

4 compagnie del IV° battaglione Granduca Costantino 18, IV° battagl. Re dei Belgi 27, batteria 8/VIII, — protegge la ritirata delle truppe del V Corpo austriaco, cuopre l'eventuale linea di ripiegamento dell'VIII Corpo verso il Mincio.

Occupazione di Monte San Giacomo.

Brigata Waterfliet:

2° battagl. cacciatori imperatore, reggimento Prohaska 7, batteria 2/VIII, — in caso di ritirata dell'VIII Corpo dalle alture di San Martino, ne deve raccogliere le truppe.

Cavalleria: (mezzo regg. uss. Imp. n. 1).

mezzo squadrone — col distacc. di sinisra;
mezzo squadrone — presso C. Val di Sole;
tre squadroni — tra San Donnino e Contrada del Bosco.

FORMAZIONE DELLA LINEA DI BATTAGLIA SARDA PER L'ATTACCO GENERALE CONTRO LE ALTURE DI SAN MARTINO. — Poco dopo le 6.30 p., si iniziano i movimenti verso la fronte di schieramento, già segnata nella sezione centrale dalla brigata Aosta, riformatasi su due linee, coperte innanzi dal 1° battaglione bersaglieri.

La brigata Casale, lasciati i battaglioni III° e IV° del 12° fanteria in riserva generale a sud della ferrovia, marcia avanti, costituita su due linee, e si arresta tra Perentonella e le Case Chiodino, che il I° battaglione dell'8° fanteria ed il I° dell'11° hanno occupato nel frattempo (6.45 p.).

L'8° battaglione bersaglieri, già avviato in aiuto alla brigata Aosta, ma giunto troppo tardi per cooperare con essa a respingere il contrattacco austriaco delle 6.15 p., dopo es-

(1) Il IV° battaglione Hartmann 9° è in ritirata su Peschiera

sersi arrestato a C. Monata a proteggere le batterie, che ivi si stanno concentrando, va a disporsi a sud-ovest di quella cascina sulla linea del 1° battaglione bersaglieri.

Del 18° reggimento fanteria, il III° battaglione si dirige alle Case Chiodino, il I° segue a qualche distanza il precedente, il IV° avanza a cavallo della strada di Pozzolengo.

Del 17° fanteria, sei compagnie sono dal comandante della brigata Acqui — generale Gozzani — fatte avanzare verso sud, di concerto col 18° fanteria, a protezione dell'ala sinistra della 5ª divisione, scoperta a possibili minacce procedenti da Casette-Presca.

L'estrema sinistra di dette sei compagnie, nel muovere innanzi verso sud, si impegna contro nuclei avanzati nemici, atteggiati a difesa presso C. Pilandro, e con alterna vicenda or venendo respinta, or respingendo l'avversario, riesce a far sgombrare quel casale e a stabilirvisi (6.45-7.15 p.).

Il 14° fanteria, riordinato dopo il fallito attacco contro C. Controcania, muove da C. Armia e, avanzando verso sud, va a disporsi tra C. Selvetta e C. Monata, all'altezza ad un dipresso della brigata Aosta (7 p.).

Il 7° fanteria, dopochè è smascherato dalla colonna di destra della 5ª divisione, scende dalla ferrovia nei campi a sud, marcia verso la brigata Aosta, della quale dovrebbe essere sostegno, ma, deviando nella sua mossa attraverso terreni oscuri dalla giusta direzione, finisce per inserirsi con tre dei suoi battaglioni tra il 14° fanteria e la brigata predetta, mentre un quarto si stabilisce presso C. Monata (7 p.).

Prima ancora che si inizi l'attacco generale, le rimanenti 10 compagnie del 17° fanteria, il 5° battaglione bersaglieri e la 9ª batteria, avuta notizia dallo squadrone cavalleggeri Saluzzo, avviato alle scoperte verso Peschiera, che non sono da temere offese nemiche da quella parte, seguono il generale movimento verso sud e vanno a prolungare la sinistra della 5ª divisione, per poter meglio pronunciare il concepito avvolgimento della destra austriaca, mentre la 9ª batteria si apposta sulla linea stessa delle batterie 7ª e 8ª già in posizione.

Risulta così formata la linea di battaglia sarda, (7.15 p.) da cui deve esplicarsi il supremo e generale sforzo contro le alture di San Martino.

Arrivo della testa della 1ª divisione a Monte Fami. — Della 1ª divisione sarda, che verso le 7 p. giunge con la testa a Monte Fami, hanno le prime truppe incominciato a schierarsi (7.15 p.) contro il distaccamento austriaco già a

San Donnino, arrestatosi poi alla punta nord occidentale di Monte Maino e a S. Girolamo, dopo aver sin ivi presso inseguito la retrocedente colonna fiancheggiante Federici della 3ª divisione.

La 1ª divisione compie poi il proprio schieramento verso le 8.15 p., ma nè prima, nè dopo tale ora, o per stanchezza delle truppe o perchè reputa l'avversario che le sta di fronte, assai più forte di quanto non sia, non procede oltre Monte Fami e non porta nessun contributo alla riuscita dell'attacco generale sardo contro le alture di San Martino.

ARRIVO DELLA BRIGATA PIEMONTE A MONTE S. GIOVANNI. — La prima metà della 2ª divisione, dopo aver superato le successive resistenze, che la mezza brigata Reichlin le ha opposto a Monte Torricelle e a San Giovanni, e respinte le sue forze a Monte Predu, si trova alle 7.15 p. a Monte San Giovanni avendo:

il 9° battaglione bersaglieri
il 4° reggimento fanteria
due pezzi della 14ª batteria } schierati in prima linea;

il 3° reggimento fanteria
le batterie 13ª e ª/₃ 14ª } disposti in seconda linea.

IL GENERALE BENEDEK DISPONE PER L'OCCUPAZIONE DI MONTE L'INGRANA. — Il generale Benedek, avvertendo circa le 6.45 p. dall'altopiano di San Martino l'avanzata di una colonna nemica (prima metà della 2ª divisione sarda) su Pozzolengo per Monte Torricelle e la lotta che ivi si accende tra la detta colonna e le truppe del generale Reichlin, manda ordine alla brigata Waterfliet, che presume atteggiata a difesa a Monte San Giacomo, di disporre uno o due battaglioni a Monte l'Ingrana, col mandato di porsi in collegamento con le truppe del generale Reichlin.

Quest'ordine, il quale arriva tardi a destinazione, non può essere eseguito, poichè, nell'atto in cui giunge al gen. Waterfliet, la sua brigata « senza alcuna superiore dispo- « sizione e senza plausibile ragione » (1), ha già sgombrato Monte San Giacomo, per prendere più arretrata posizione a Monte degli Olivi.

INIZIO DI RITIRATA DA SAN MARTINO, DELLE TRUPPE DELL'VIII CORPO AUSTRIACO. — Il generale Benedek, considerando che ha sino a questo momento respinto i reiterati attacchi dei

(1) Relazione ufficiale austriaca.

Sardi, sì che salvo sarebbe l'onore delle armi austriache, che sulle sue retrovie tutte le truppe del V Corpo hanno omai oltrepassato Pozzolengo e finalmente che il possesso di talè punto è minacciato dall'avanzare di forze nemiche (brigata Piemonte della 2ª divisione) per Contrada del Bosco, decide, dopo le 7 p., di non indugiare più oltre ad intraprendere la ritirata, statagli ordinata sin dalle 4 p. e, dopo aver provveduto che si avviino su Pozzolengo le batterie della riserva d'artiglieria (½ a cavallo n. 12/V da C. Controcania, da 12 n. 6/VIII e n. VIII razzi da Corbù di sopra) dispone che la brigata Lippert — fra tutte la più provata — ripieghi a grado a grado dalla sua posizione.

Prescrive nel tempo stesso che, per sostenere siffatta brigata nel suo inizio di ritirata, avanzino da Corbù di sopra tre battaglioni (3° battaglione cacciatori e I°, III° del reggimento Don Miguel 39) della brigata Dauber di riserva e si stabiliscano sulla elevazione di suolo sovrastante a Casette Citera (Schizzo 18).

La brigata Lippert inizia alle 7.15 p. la ritirata, facendo ripiegare innanzi tutto la batteria a cavallo n. 11/VIII, il I° battaglione Hohenlohe 17 (avuto come è noto dalla brigata Philippovic) e il I° battaglione Arc. Rainer 59 sino ad una gibbosità di suolo a sud del Roccolo, per modo che da essa possano proteggere il ripiegamento delle restanti forze, cioè dei battaglioni II° e granatieri Arc. Rainer 59 e 9° cacciatori.

Inizio dell'attacco generale dei Sardi contro San Martino. — Poco dopo le 7.15 p. incomincia da parte dei Sardi lo svolgimento dell'azione generale, preparata dalle divisioni 3ª e 5ª contro le alture di San Martino.

Le artiglierie della 3ª divisione sospendono il fuoco contro il tratto di linea nemica da C. Controcania alla chiesa di San Martino; quelle della 5ª lo continuano contro C. Ortaglia e la sezione di fronte avversaria ad est di detta cascina.

La linea sarda muove innanzi all'attacco.

	battaglioni	
14° fanteria	3	coperti sulla destra da due squadroni Monferrato, avanzano contro Colombare e tra Colombare e C. Controcania;
7° fanteria	3	
8° battaglione bersaglieri	1	

1° battglione bersaglieri brigata Aosta	1 8	seguiti da due squadroni Saluzzo, muovono all' assalto di Controcania (6° fanteria) e dello sprone del Roccolo (5° fanteria);
Brigata Casale: I° battaglione 8° fanteria	1	avanzano, avendo per obbiettivi d'attacco lo sprone della chiesa di S. Martino e la C. Ortaglia;
Brigata Casale: 11° fanteria	4	
Brigata Casale: I° e II° battagl. del 12° fant.,	2	
Brigata Casale: III° e IV° battaglione del 12° fanteria,	2	funzionano come riserva, tenendosi tra la ferrovia e C. Marchina;
18° fanteria	3	procede innanzi, tenendosi in sulle prime a cavallo della strada di Pozzolengo
17° fanteria	4	fiancheggiati sulla sinistra da uno squadrone Saluzzo, si dirigono contro la destra austriaca sulla ondulazione di suolo Casette-Presca.
5° battaglione bersaglieri	1	
Totale	33	battaglioni.

Il 5° fanteria si impossessa dello sprone del Roccolo. — Il 5° fanteria (sinistra della brigata Aosta) giunge primo allo sprone del Roccolo e, favorito dalla resistenza austriaca, ivi affievolita, dopo la ritirata della destra della brigata Lippert riesce a stabilirsi sul sommo dello sprone.

Reparti avanzati del 5° fanteria tentano guadagnar terreno verso sud, ma vengono affrontati dai battaglioni I° Arciduca Rainer 59 e I° Hohenlohe 17, già atteggiati a difesa sulla gibbosità di suolo a mezzodì del Roccolo, onde non possono maggiormente inoltrarsi sull'altopiano e sono indotti a retrocedere al Roccolo stesso.

Il 6° fanteria assale C. Controcania. — Il 6° fanteria assale C. Controcania e le attigue sezioni di fronte nemica.

La resistenza austriaca non può a tutta prima venire superata dalla destra della brigata Aosta (7.30 p.), per la valida difesa opposta dai battaglioni II° e granatieri Arc. Rainer 59 e dalla batteria da 12 5 VIII della riserva arti-

glieria, i cui pezzi, disposti lateralmente a C. Controcania, tirano furiosamente a mitraglia contro gli audaci assalitori.

Le forze sarde, operanti sulla destra e sulla sinistra della brigata Aosta, non sono ancora così inoltrate nell'attacco che le operazioni loro possano favorevolmente influire sull'azione del 6° fanteria, mentre il 5°, intento a sistemarsi nella occupata posizione del Roccolo e impegnato in tentativi di avanzata verso il sommo dell'altopiano, non gli porge per il momento alcun aiuto.

Il 6° fanteria non desiste per questo dalle operazioni di attacco contro C. Controcania.

Il suo III° battaglione tenta aggirare il caseggiato da est (7.45 p.), il IV° insiste nell'azione frontale, gli altri due battaglioni si volgono al medesimo obbiettivo, procedendo per la men difficile pendice ad ovest. Gli sforzi del reggimento si spengono ancor sempre, di fronte alla tenace difesa opposta dalla sinistra della brigata Lippert.

Metà della 15ª batteria, tratta innanzi dal generale Cerale, si apposta a circa 500 metri dalla C. Controcania e la batte audacemente.

Alcune compagnie del 5 fanteria, mosse dal Roccolo e il 1° battaglione bersaglieri, spintosi innanzi dal sud di C. Sore, rinforzano le ali del 6° fanteria e, dandogli valido appoggio, ne agevolano l'avanzata.

Il 6° fanteria si impossessa di C. Controcania. — C. Controcania e gli attigui margini di alture cadono in potere del 6° fanteria.

La sinistra della brigata Lippert ripiega verso il sommo dell'altopiano di S. Martino e si dispone in linea con la destra, ivi già da qualche tempo atteggiata a difesa.

La brigata Casale e il 18° fanteria assaltano lo sprone di San Martino e C. Ortaglia. — La brigata Casale, avanzando verso gli obbiettivi che le sono stati assegnati, affronta con l'11° fanteria lo sprone della chiesa di San Martino, inerpicandosi per la pendice occidentale e con i battaglioni I° e II° del 12° reggimento, mantenendosi ad est della chiesa, procede lungo la falda orientale di quello sprone verso la C. Ortaglia e il tratto di fronte avversaria fra detta cascina e la strada di Pozzolengo.

Ivi pure opera il I° battaglione dell'8° fanteria, il cui movimento innanzi dalle Case Chiodino si è effettuato sulla sinistra della brigata Casale.

Tra le ali della brigata Casale, si inseriscono due battaglioni del 18° fanteria (III° e I°) i quali, giunti alle Case

Chiodino, in luogo di procedere innanzi a cavallo della strada di Pozzolengo, si volgono alla punta nord dello sprone di San Martino. Il IV° battaglione dello stesso reggimento avanza invece a cavallo della strada anzidetta e normalmente ad essa si schiera, per proteggere la sinistra della brigata Casale da possibili offese, procedenti da Casette-Presca.

L'assalto della destra della brigata Casale e dei battaglioni III° e I° del 18° fanteria contro lo sprone di San Martino è coronato da buon successo. I due battaglioni ultimi accennati, seguendo la dorsale dello sprone, guadagnano anche terreno verso sud sin presso la rotabile per Ortaglia.

La sinistra della brigata Casale ed il I° battaglione dell'8° fanteria guadagnano essi pure terreno sullo spalto collinoso, scendente da C. Ortaglia, ma la ostinatezza, con la quale il reggimento Pr. di Sassonia n. 11 della brigata Berger difende la posizione, non consente ai Sardi di raggiungere di un subito il ciglio dell'altopiano e li costringe a sostare per qualche tempo a mezzo versante e a rimanere impegnati in stretto contatto con l'avversario in viva e micidiale azione a fuoco, prima di poter coronare il margine di Ortaglia, ciò che avviene solo dopo le 8 p.

Il 17° fanteria si impossessa di Casette-Presca. — Il 17° fanteria, tenendosi ognora ad est della strada di Pozzolengo, si è diretto ad attaccare la destra nemica a Casette-Presca.

La sua prima linea (sei compagnie), rinforzata dal 5° battaglione bersaglieri, giungendo a portata della posizione avversaria, l'assalta audacemente e ne prende momentaneo possesso, fugando i battaglioni II° e III° Hohenlohe 17, preposti alla sua difesa.

La destra austriaca contrattacca il 17° fanteria e lo respinge da Casette-Presca. — Muovono al contrattacco verso questa parte della linea di battaglia:

il battaglione granatieri Hohenlohe 17, tuttora in riserva speciale, della brigata Philippovic, da Corbù di sotto;

il 3° battaglione cacciatori, della brigata Dauber, prima diretto coi battaglioni I° e III° Don Miguel n. 39 verso il sommo dell'altopiano di San Martino;

e le compagnie 9° e 10° del II° battaglione Prohaska 7, della brigata Waterfliet, scese da Monte San Giacomo verso la destra della brigata Philippovic, per mantenere il collegamento con essa.

Gli Austriaci riprendono per mezzo di tale contrattacco il possesso della elevazione di suolo Casette-Presca, costrin-

gendo le sei compagnie del 17° fanteria e il 5° battaglione bersaglieri a ripiegare nella direzione di Pilandro sulle truppe di rincalzo (rimanenti dieci compagnie del 17° fanteria) (Schizzo 19).

Ma ben presto il 5° battaglione bersaglieri e l'intero 17° fanteria riavanzano all'attacco della posizione Casette-Presca e, dopo breve ma vigorosa azione, riescono a prenderne definitivo possesso.

La destra sarda è arretrata nel suo movimento verso le alture di S. Martino. — Procedente per più largo giro alla estrema destra della linea sarda, le truppe da tal parte operanti (14° e 7° reggimento fanteria della 3ª divisione ed 8° battaglione bersaglieri della 5ª) non hanno ancora raggiunto gli obbiettivi loro designati, per la qual cosa sono pur sempre occupate da nemici distaccamenti di retroguardia le cascine Colombare e Val di Sole, mentre sono già in potere dei Sardi i rimanenti punti del margine dell'altopiano: Controcania, Roccolo, Chiesa di San Martino, Ortaglia, Casette, Presca.

Disposizione degli Austriaci sull'altopiano di S. Martino. — Gli Austriaci, dopo perduti i sumenzionati punti, si sono atteggiati a difesa della parte centrale dell'altopiano, disponendosi a saliente, con un lato fronteggiante la C. Ortaglia, ora incendiata, con l'altro rivolto a Colombare e Controcania (Schizzo 20).

Sul primo lato viene disposta la brigata Berger (2° battaglione confinari Szluin e reggimento Pr. di Sassonia 11), sul secondo, i battaglioni I° e III° Don Miguel 39 della brigata Dauber.

In appoggio alle preaccennate forze stanno: la batteria a cavallo 10/VIII della brigata Berger, la batteria da 6 1 VIII della brigata Philippovic, mezza batteria a cavallo 9 VIII della brigata Dauber, richiamata dall'estrema destra verso Casette Citera, la batteria da 12 5 VIII della riserva d'artiglieria ed in rincalzo, dietro il centro della linea, il II° battaglione Don Miguel 39 della brigata Dauber.

La brigata Philippovic, alla quale mancano il I° battaglione Hohenlohe 17, e la propria batteria 1 VIII, ma è rinforzata dal 3° battaglione cacciatori e da mezza batteria a cavallo 9/VIII della brigata Dauber, dopo perduta l'altura di Casette-Presca, ha preso più arretrata posizione a est di Corbù di sopra.

Il battaglione granatieri Don Miguel 39 della brigata Dauber mantiene il collegamento tra la brigata Philippovic

e le rimanenti forze austriache, ancora a difesa sul sommo dell'altopiano di San Martino.

L'intera brigata Lippert e le batterie della riserva d'artiglieria: mezza a cavallo 12 V, da 12 6/VIII e n. VIII razzi sono già in ritirata su Pozzolengo.

La 15ª batteria sarda si apposta presso C. Controcania. — Verso le 8.15 p., la 15ª batteria giunge a celere andatura a C. Controcania, si apposta prontamente al margine dell'altopiano, imprende a fulminare coi suoi tiri le truppe nemiche lungo il lato occidentale del saliente da esse formato e, quando ha ottenuto i necessari effetti, cessa il fuoco per dare agio alla brigata Aosta di rinnovare l'assalto.

Truppe della brigata Aosta prendono possesso delle Colombare e di Val di Sole. — Truppe dell'ala destra di Aosta si spingono su Colombare e C. Val di Sole e ne scacciano i posti austriaci, in quei casali annidati, nel tempo stesso in cui il grosso della brigata si dirige contro il lato occidentale del saliente austriaco.

Le truppe avversarie, ivi atteggiate a difesa, ripiegano su una nuova linea a 200 metri ad ovest di Casette Citera e su essa si apprestano ad opporre nuova resistenza. (Schizzo 21).

La brigata Aosta si arresta a breve distanza dalla nuova linea di difesa austriaca ed attende l'arrivo di artiglierie sarde, dirette già all'altopiano di San Martino, per giovarsi del loro concorso prima di cimentarsi in nuovo assalto contro il nemico, che persiste nella più tenace resistenza.

L'ala destra sarda giunge al margine dell'altopiano di San Martino. — L'8° battaglione bersaglieri, il 7° ed il 14° fanteria giungono nel frattempo sulla linea Controcania-Colombare e vi rimangono scaglionati dietro l'ala destra della brigata Aosta, attendendo sia da questa ripreso l'assalto per darle aiuto nell'atto risolutivo.

Ultima azione controffensiva austriaca. — Il generale Benedek — così afferma un poco amenamente la relazione ufficiale austriaca — si convince che la ritirata delle proprie truppe non è da ritenere assicurata, se prima non si faccia sentire il peso delle vittoriose armi austriache, per mezzo di una nuova decisiva disfatta, inflitta al nemico.

Pur sapendo che la posizione di San Martino è ora avviluppata da quattro divisioni sarde (si comprendono la 1ª di-

visione, inceppatasi a Monte Fami, e la brigata Piemonte della 2ª divisione, arrestatasi a Monte San Giovanni) e si veda minacciato, non solamente nel fianco sinistro, ma altresì alle spalle, decide di svolgere un'ultima azione controffensiva.

I battaglioni II° e III° Pr. di Sassonia 11, il 2° battaglione confinari Szluin e il battaglione gran. Don Miguel 39 vengono formati in colonne d'assalto per un contrattacco nella direzione di C. Ortaglia.

Il battaglione I° Pr. di Sassonia 11° e i battaglioni I°, III°, II° Don Miguel 39 devono svolgere la difesa diretta e trattenere le incalzanti forze della brigata Aosta.

Il rimanente battaglione gran Pr. di Sassonia 11 deve premunire il fianco destro della massa di contrassalto durante la sua avanzata.

Tre batterie e mezza hanno per mandato di preparare il vigoroso atto e di appoggiarlo con efficace fuoco, rivolto contro le sezioni di linea nemica attigue a quella prescelta da obbiettivo della progettata azione controffensiva.

Il generale Benedek, poco dopo le 8.30 p., si pone esso medesimo sulla linea delle teste di dette colonne d'attacco e, dopo breve preparazione con fuoco d'artiglieria, le guida al contrassalto contro il tratto di fronte sarda tra la C. Ortaglia e la strada di Pozzolengo.

La relazione austriaca non si perita di asserire che i Sardi vengono ivi rigettati indietro e messi in così disordinata fuga, che il comandante dell'VIII Corpo austriaco riesce con istento a frenare le proprie truppe nella foga dell'inseguimento.

Il Cellai accenna allo stesso proposito come gli Austriaci tentino, poco prima del cader della notte, un ultimo ritorno offensivo, ma senza alcun risultato, in seguito al quale si pongono in definitiva ritirata (8.45 p.).

Quale sia il giusto mezzo tra le due versioni, procedenti da opposte fonti, e così disparate tra di loro, sebbene si riferiscano ad un medesimo episodio della battaglia di San Martino, è difficile determinare, perchè di esso non fanno cenno altre pubblicazioni, che non emanino in via diretta dalle relazioni sovracitate, e mancano per conseguenza gli elementi per uno spassionato giudizio.

La relazione austriaca, redatta, a quanto pare, per ciò che concerne l'azione a San Martino, con l'unica scorta dei non disinteressati rapporti del comando dell'VIII Corpo, va indubbiamente al di là del segno nella sua esposizione, chè, se stessero le cose nei termini in cui le pone, riescirebbe

difficile comprendere come i Sardi « rigettati indietro e « messi in disordinata fuga » verso le 8.30 p., possano, un quarto d'ora più tardi, trovarsi riuniti in una massa compatta ed ordinata in sicuro possesso delle alture di San Martino.

Il Cellai, dal canto proprio, non apprezza certo nella dovuta misura l'ultimo contrassalto austriaco, nè pone in rilievo, come per esso soltanto trovino modo gli avversari di ritirare le ultime loro truppe dall'altipiano di San Martino senza essere vigorosamente inseguiti dai Sardi, nè guari molestati nella loro marcia su Pozzolengo.

ULTIMI ATTI DI OFFESA DEI SARDI. — Retroceduti gli Austriaci dopo l'accennato contrassalto, ogni loro ulteriore resistenza nella parte più elevata e centrale dell'altopiano di San Martino diviene vana.

Su tutta l'ampia distesa della linea di battaglia, avanzano i Sardi per stringere il cerchio di ferro, che avvolge le ultime truppe nemiche, che loro si contrappongono. (Schizzo 22).

Tutte le artiglierie della 3ª divisione, rimaste nei pressi di Perentonella e, con esse, la 9ª batteria della 5ª divisione, venuta innanzi per Chiodino, si sono stabilite al margine dell'altopiano di San Martino e con fitti tiri, vicini e micidiali, fulminano le truppe avversarie, serratesi in densa e vulnerabile massa sui dossi adiacenti alle Casette Citera.

Sovratutto preme la brigata Aosta, la quale, penetrata a guisa di cuneo nel mezzo della posizione, accenna a giovarsi dei risultati ottenuti col fuoco delle batterie appostate sull'altopiano, per riprendere la sua vittoriosa avanzata e rigettare, dalle alture di San. Martino, la sinistra della brigata Dauber, ancora atteggiata a resistenza ad ovest delle Casette Citera.

RITIRATA DELLE ULTIME TRUPPE AUSTRIACHE DA SAN MARTINO. — Il generale Benedek — secondo quanto la relazione ufficiale austriaca tende a far credere — convinto ora che i Sardi « rigettati indietro e messi in disordinata fuga » dalla sua azione controffensiva, sono resi inetti a nuova lotta, decide di riprendere la ritirata ed avvia su Pozzolengo le ultime truppe, rimaste sull'altopiano di S. Martino, disponendo che ne sia coperto il ripiegamento, prima da alcuni battaglioni della brigata Philippovic, acconciamente disposti sulle alture sovrastanti a Corbù di Sopra, poscia da quelli della brigata Waterfliet, che il Benedek suppone ancor sempre ap-

postati a Monte S. Giacomo e Monte l'Ingrana, giusta le disposizioni da lui diramate.

Di fatto sta, che la ritirata delle truppe delle brigate Berger e Dauber, ultime rimaste a contrastare ai Sardi le posizioni di San Martino, anche senza gli ordini impartiti dal generale Benedek, avverrebbe per la ripresa avanzata della brigata Aosta, la quale, favorita nella sua azione da due brillanti cariche, svolte dal 2° squadrone del reggimento Monferrato, si slancia con rinnovato impeto contro i battaglioni I° e III° Don Miguel 39 e li sloggia dalla loro ultima posizione ad ovest di Casette Citera.

La ritirata degli Austriaci si compie del resto con relativa calma e senza disordine, (9 p.) favorita dalla notte, omai scesa sui campi insanguinati da una lotta durata 14 ore, la quale toglie alle artiglierie sarde la possibilità di effettuare un efficace fuoco di inseguimento e dalla stanchezza di tutte le truppe delle divisioni 3ª e 5ª, che non consente se non a deboli riparti di incalzare, ed anche poco vigorosamente, le retrocedenti colonne austriache.

PROVVEDIMENTI DEL COMANDO DELL'VIII CORPO PER MANTENERE IL POSSESSO DI POZZOLENGO. — Mentre il generale Benedek, poco prima delle 8.30 p., sta componendo le colonne d'assalto destinate a svolgere la progettata azione controffensiva tra Ortaglia e la strada di Pozzolengo, avverte essere cessato il fuoco, durato sino allora verso Monte San Giovanni e Monte Predu ed il timore lo assale, che tale sospensione di fuoco provenga da avvenuta occupazione da parte dei Sardi (brigata Piemonte) delle posizioni di Pozzolengo, di estrema importanza per l'VIII Corpo, come quelle da cui si diramano le vie di ritirata, dirette al Mincio.

Egli manda per conseguenza a Pozzolengo il proprio capo di stato maggiore, colonnello Litzelhofen, con l'incarico di provvedere per la sicurezza di quel punto ed eventualmente per la sua ripresa.

Deve servire all'uopo la brigata Watertliet, press'a poco ancora intatta ed appostata a Monte San Giacomo, con uno o due battaglioni a Monte l'Ingrana, giusta l'ordine di Benedek, spedito alle 6.45 p. al comandante di detta brigata, ma a questi recapitato con qualche ritardo (V. pag. 1532).

GLI AUSTRIACI SGOMBRANO MONTE PREDÙ E RIPASSANO IL REDONE. — La mezza brigata Reichlin, ritiratasi a Monte Predù dopo che la brigata Piemonte ha occupato Monte San Giovanni (7.15 p.), rimane atteggiata a difesa nella sua posi-

zione e non vigorosamente attaccata dai Sardi per circa mezz'ora, dopo di che, per non trovarsi avvolta dall'avversario che accenna a guadagnar terreno sui suoi fianchi, muove da Monte Predù e retrocede oltre il Redone, disponendosi a sostare quanto sia possibile sulle posizioni di Monte Rocolino e Monte Serino a sud di Pozzolengo.

Le brigata Piemonte non passa il Redone. — La prima mezza divisione Fanti (2°) non passa col grosso delle forze il Redone, ma spinge partiti oltre il corso d'acqua, per mantenere il contatto con le truppe avversarie, che le stanno di fronte ed osservarne le mosse.

Gli Austriaci proseguono la ritirata. — Il generale Reichlin opina che l'apparire di scorridori sardi sulla sinistra del Redone sia il preludio di una ulteriore avanzata del grosso della brigata Piemonte e, poichè le forze di cui dispone non sono sufficienti a tener testa all'avversario, decide, circa le 8 p., di proseguire la ritirata e, ripassato ancora il Redone a Ponte di Cantone, si stabilisce a Monte Tesa - Monte Rompicollo, ove è ancora disposta la brigata Koller retroguardia del V Corpo austriaco.

Ma alle 8.30 p. la mezza brigata Reichlin sgombra anche Monte Tesa-Monte Rompicollo e si avvia su Monzambano a passarvi il Mincio.

La brigata Piemonte trascura di operare contro Pozzolengo. — Non ostante l'avvenuta ritirata della mezza brigata Reichlin, la brigata Piemonte, ignara forse di quante truppe nemiche rimangano nelle adiacenze di Pozzolengo, non volge i propri sforzi verso quest'importante nodo delle comunicazioni, per le quali si deve effettuare il ripiegamento della destra austriaca, sebbene il nodo stesso di Pozzolengo sia l'obbiettivo designato dal generale La Marmora alla sua azione e, rimanendo nella posizione di San Giovanni, si limita a spingere oltre il Redone semplici posti avanzati a Monte Rocolino e Monte Serino e a disporre su Monte San Giovanni medesimo la sezione obici della 13ª e quella della 14ª batteria e a far rivolgere tiri dalle quattro bocche a fuoco così appostate nella direzione delle alture di San Martino.

Relazioni di parte italiana pretendono che i quattro obici stabiliti a Monte San Giovanni, abbiano ottenuto rilevanti effetti, prendendo di rovescio le truppe nemiche in azione sull'altipiano di San Martino; secondo la relazione austriaca, non ne riportano che lievi danni alcuni posti di collegamento

tra la mezza brigata Reichlin e il grosso dell'VIII in azione su quell'altopiano, e questa versione sembra meglio conforme a verità, quando si osservi che da Monte San Giovanni a Casette Citera corrono non meno di 2500 metri e che tale distanza è superiore al limite di tiro utile dei corti obici lisci da 15 centimetri in uso nell'armata sarda nel 1859.

RITIRATA DELLA BRIGATA WATERFLIET A MONTE DEGLI OLIVI. — Il capo di stato maggiore dell'VIII Corpo, giungendo presso Monte San Giacomo, rileva che Monte l'Ingrana non è occupato da nessun reparto austriaco di truppa, che la stessa posizione di Monte San Giacomo è stata sgombrata dalla brigata Waterfliet, la quale, di fatto, avendo ricevuto alcuni colpi d'artiglieria, partiti dalle batterie della brigata Piemonte, si è ritirata verso le 7.30 p. alquanto più indietro a Monte degli Olivi, lasciando il solo battaglione 2° cacciatori Imperatore sul tronco di strada tra Monte San Giacomo e l'abitato di Pozzolengo a copertura della propria sinistra.

Il colonnello Litzelhofen, informato della presenza di forze sarde, presunte ragguardevoli, sul Redone a sud ovest di Pozzolengo, non potendo disporre che del suaccennato battaglione, mantiene due compagnie di esso sull'anzidetto tronco di strada e trae le rimanenti quattro alla occupazione del margine sud di Pozzolengo e alla difesa del suo sbocco verso Cavriana.

LE VARIE BRIGATE DELL'VIII CORPO AUSTRIACO POSSONO SFILARE, NON MOLESTATE DAI SARDI, PER POZZOLENGO. — Ma la prima mezza divisione Fanti (2ª) non trae partito dalla favorevole situazione in cui si trova per puntare su Pozzolengo, per la qual cosa, non ostante le scarse forze nemiche, ivi stabilite a difesa, e l'avvenuta ritirata della brigata Waterfliet da Monte San Giacomo a Monte degli Olivi, possono tutte le truppe dell'VIII Corpo austriaco proseguire per Pozzolengo la intrapresa ritirata, non minacciate nel fianco dalla brigata Piemonte, non vivamente incalzate in coda dalle esauste truppe delle divisioni sarde 3ª e 5ª, ed avviarsi indisturbate al Mincio, volgendo le brigate:

Philippovic, Dauber, Waterfliet } su Peschiera,

Berger, Lippert } per Ponti su Salionze.

Il 2° battaglione cacciatori Imperatore della brigata Waterfliet e il III battaglione del reggimento Pr. di Sassonia 11 della brigata Berger rimangono in Pozzolengo a provvedere per l'evacuazione dei feriti austriaci ivi raccolti e, dopo tre ore circa, abbandonano l'abitato, seguendo le truppe dell'VIII Corpo nella ritirata.

•

BIVACCHI DELLE TRUPPE SARDE NELLA NOTTE 24-25 GIUGNO. — A battaglia ultimata, le truppe sarde bivaccano non lungi dalle fronti raggiunte al termine dell'azione, disponendosi:

la 1ª divisione sulle alture di contrada Rondotto, non lungi dalla brigata Piemonte;

la 3ª divisione nella parte occidentale dell'altopiano di San Martino, a sud della strada vicinale, che dalle Colombare va alla rotabile Rivoltella-Pozzolengo;

la 5ª divisione nella parte orientale dello stesso altopiano tra San Martino, Ortaglia, Casette Citera e la strada di Pozzolengo;

la brigata Aosta della 2ª divisione spinta innanzi verso Ponticello in campi a nord ovest del caseggiato, col III° battaglione del 6° fanteria in occupazione di Monte l'Ingrana;

la brigata Piemonte della stessa divisione tra Contrada del Bosco e Contrada Rondotto, con posti avanzati oltre il Redone;

il quartiere generale principale dell'armata sarda si trasferisce esso pure sull'altopiano di San Martino.

L'VIII CORPO AUSTRIACO RIPASSA IL MINCIO. — L'VIII Corpo austriaco marcia nella notte susseguente al 24 giugno per raggiungere il Mincio, che passa coi grossi alle 3 a. del 25 giugno negli indicati punti di Peschiera e di Salionze, mentre le truppe del generale Reichlin lo hanno prima superato a Monzambano.

Riflessioni.

NUOVI ATTACCHI PARZIALI E SCONNESSI DEI SARDI ALLA SERA DEL 24 GIUGNO. — La tregua d'armi che, con la ritirata della 5ª divisione su Rivoltella-San Zeno, comincia dopo la 1 p. sul campo di battaglia di San Martino, trae il generale Mollard, rimasto solo con le dipendenti truppe in prossimità del luogo d'azione, a meditare sul disgraziato esito delle imprese, sino allora compiute contro l'VIII Corpo austriaco e a trovarne le cause precipue nelle azioni sconnesse e par-

ziali, a cui si sono dati ripetutamente i Sardi, invece di operare con forze riunite, e negli attacchi puramente frontali, effettuati contro la posizione occupata dall'avversario, in luogo di combinarli con acconce minacce sui fianchi.

Nasce dalle fatte meditazioni il proposito di non ritentare altri attacchi sino a che non giungano truppe di rinforzo e tutte le truppe disponibili non sieno in linea, pronte per una azione intensa e generale, da svolgere contemporaneamente da fronte e sui fianchi del nemico.

Ma i concepiti proponimenti vengono presto scordati e gli atti del pomeriggio, che hanno principio con l'arrivo della brigata Aosta della 2ª divisione e ancor prima che le colonne della 5ª abbiano fatto ritorno al campo, non si riprendono con diversa condotta da quella a cui sono da attribuire gli infortuni del mattino.

Gli attacchi parziali ricominciano e con risultati non diversi da quelli già conseguiti.

Primo tra ogni altro reparto di truppa, si cimenta da solo in aspro assalto contro C. Controcania il 14° fanteria ed è in breve respinto e rigettato con sensibili perdite su C. Armia.

Gli succede a breve intervallo di tempo il 13° reggimento, che, senza l'ausilio di altre forze, si avventura contro le Colombare ed esce dalla lotta così disfatto e malconcio, da dover indietreggiare a Feniletto Raimondi ed astenersi per il resto della giornata da ulteriore partecipazione al combattimento.

Dopo di esso, è la brigata Aosta che sembra soggiacere alla tentazione di misurarsi a singolare pugna coi difensori di San Martino, ma il suo comandante — generale Cerale — avverte presto il rischio a cui si espone e, riconoscendo la convenienza di non impegnare alcuna seria e decisiva lotta, se non quando l'accostarsi della 5ª divisione renda sicuro il suo concorso, arresta in tempo e richiama le proprie truppe, prima che una nuova e più grave rotta si sia avverata a danno dei Sardi.

Inefficacia dell'attacco sardo contro il fianco sinistro austriaco. — La colonna di truppa della 3ª divisione, che al comando del capitano Federici deve operare per San Donnino contro la sinistra austriaca, è destinata a tradurre in atto alla destra sarda il concetto dell'attacco contro il fianco nemico, che accompagna quello meditato contro la fronte, ma per la pochezza delle forze e per il prematuro intervento nella pugna, dovuto ad equivoci facili a ingenerarsi.

allorchè l'armonia d'azione di più truppe in combattimento in luogo di derivare da attitudini tattiche sviluppate con sagge pratiche di manovra nel tempo di pace, deve scaturire da convenzionali colpi di cannone, l'atto di quella colonna di diversione, pur rivelandosi conveniente per la direzione impressagli, viene meno ben presto in efficacia e opportunità.

MANCANZA DI PREPARAZIONE DELL'ATTACCO COL MEZZO DEL FUOCO. — Di preparazione dell'attacco per mezzo del fuoco, non si ha generalmente alcuna traccia nelle operazioni dei Sardi. L'eseguimento degli atti offensivi è regolato per essi dalle norme che procedono dai seguenti precetti tattici, diramati per la progettata azione generale contro le alture di San Martino:

« Non cominciare il fuoco, nè di moschetti nè di arti-
« glieria, se non quando tutte le truppe fossero arrivate a
« tal punto da poter lanciarsi all'assalto, oppure per rin-
« tuzzare l'urto del nemico se questo avesse preso l'iniziа-
« tiva dell'offesa. Giunti i battaglioni alla distanza giudicata
« opportuna, incominciassero a tuonare tutte insieme le ar-
« tiglierie, tutte le bande musicali suonassero, tutti i tam-
« buri battessero la carica ed i soldati corressero alla baio-
« netta contro il nemico numerosissimo e forte al grido di
« *Savoia* e di *Viva il Re* ». (1).

Una eccezione alla regola si nota nel procedimento della brigata Aosta, il cui comandante attende ad avventurare i propri battaglioni nella mischia, che le artiglierie abbiano agevolato la marcia della fanteria attraverso il terreno d'attacco. Questo diverso e più sano concetto, che il Cerale ha dello svolgimento dell'azione offensiva, è cagione del disaccordo, che si genera nell'attacco sardo delle 5 p. contro le alture di San Martino da parte delle brigate Pinerolo ed Aosta, nel quale l'una è disfatta nei singoli suoi reggimenti, lanciati inconsideratamente ad assalto contro C. Controcania e le Colombare, mentre l'altra, arretrata nella propria avanzata, perchè più cauta ed avveduta, non è ancora a portata di intervenire nella lotta.

A prevenire quel disaccordo, varrebbe una più diretta ed efficace intervenzione del comandante della 3ª divisione, ma una volta manifestatosi, non è difficile stabilire se il maggior torto sia della brigata, che troppo letteralmente ne ha seguite le istruzioni, o dell'altra, che ha invece operato con un senso tattico più retto.

(1) ROVIGHI. — Op. cit., pag. 131.

RITORNO DELLA 5ª DIVISIONE SARDA AL CAMPO DI BATTAGLIA. — La 5ª divisione sarda, la quale ripiega nelle prime ore del pomeriggio su Rivoltella-San Zeno, dando partita vinta all'avversario e ritorna poi per ordine del Re al campo di battaglia, a prendere onorata parte agli ultimi attacchi contro le alture di San Martino, porge bell'esempio di devozione al Sovrano e di inconcussa fede nei destini della Patria.

L'ATTACCO GENERALE DEI SARDI SI EFFETTUA CON UN DISPOSITIVO D'AZIONE PROFONDO. — Nell'azione generale che, dopo le 7 p., si svolge con insieme di sforzi dalle divisioni 3ª e 5ª e dalla brigata Aosta contro le alture di San Martino, la ristrettezza della fronte d'attacco (1500 m. circa) e l'abbondanza delle forze (33 battaglioni e $^3/_4$), ascendenti, dopo le perdite già sofferte, a circa 16,000 fanti (ciò che corrisponde a più di 10 uomini per metro lineare corrente), traggono involontariamente i Sardi a quello scaglionamento delle forze in profondità, per il quale non hanno rivelato alcuna propensione nelle operazioni loro d'attacco precedentemente fallite. Con così fatto dispositivo d'azione, l'attacco generale dei Sardi giunge prima a mezzo versante delle alture occupate dal nemico, progredisce poi per effetto di successive spinte, che provengono dalle linee retrostanti, sino al sommo delle alture medesime, si apre ancora strada verso l'interno dell'altipiano di San Martino, fa capo da ultimo al margine opposto della posizione e, in concomitanza con altre cause, che ne agevolano lo svolgimento, trae alla fine i Sardi al definitivo e sicuro possesso dell'obbiettivo della loro azione offensiva.

La riuscita dell'attacco generale dei Sardi, svolto a tarda sera con armonia di sforzi e di intenti dalla maggior parte delle truppe disponibili, dà luogo a riflettere che la loro azione offensiva contro le alture di San Martino è finita come avrebbe dovuto incominciare.

ULTIMA AZIONE CONTROFFENSIVA AUSTRIACA SULL'ALTOPIANO DI SAN MARTINO. — Il disperato atto controffensivo, divisato dal comandante dell'VIII Corpo austriaco e da lui personalmente condotto, circa le 8.30 p., contro il margine dell'altopiano di San Martino interposto a C. Ortaglia e alla strada di Pozzolengo, già occupato dai Sardi, rivela nel generale Benedek natura indomita di soldato, che non si scuote dinanzi alla soverchianza del numero e non si accascia nelle avversità della pugna. Egli manifesta con quell'atto, che si

sono mantenute inalterate le qualità sue di combattente valoroso, pertinace, ardimentoso sino alla temerarietà, già messe in luce a suo vanto ed onore nella giornata per noi infausta di Mortara.

Dimostra inoltre all'evidenza, se pur ve ne sia il bisogno, che le maggiori probabilità di sottrarsi nel combattimento al vincitore, che incalza, stanno nell'energia con cui si lotta e nello stato di prostrazione in cui si gittano le sue forze con l'azione ardita, vigorosa, insistente e spinta audacemente a fondo.

Considerazioni generali sulle operazioni dell'armata sarda e dell'VIII Corpo austriaco nella giornata del 24 giugno 1859.

DIFETTOSO IMPIEGO DELLA CAVALLERIA SARDA. — Esclusa la 4ª divisione (Cialdini), stabilita a guardia degli sbocchi sud-occidentali del Tirolo, l'armata sarda dispone per il 24 giugno di una divisione di cavalleria (Sambuy) e di quattro reggimenti di cavalleria divisionale (in totale 8 reggimenti a quattro squadroni ciascuno, della forza complessiva di circa 3200 cavalli).

Sebbene regni la maggior incertezza sul nemico e si tratti innanzi tutto di riconoscerne le forze le e disposizioni, non si trae nessun partito da così cospicua massa di cavalleria per il servizio di esplorazione.

I quattro reggimenti di linea della divisione Sambuy da Bedizzole si trasferiscono a Lonato ed ivi presso rimangono inoperosi.

Dei 16 squadroni di cavalleria divisionale: 12 marciano incolonnati con le grandi unità a cui appartengono, gli altri 4 vengono assegnati per frazioni di uno o mezzo squadrone alle 6 ricognizioni, irradiate tra la strada di Madonna della Scoperta e il lago di Garda, ma, stimandosi essi arma di linea, non truppa da ricognizioni, si tengono costantemente presso i nuclei di forze, ai quali sono addetti, e non attendono in nessuna guisa all'esplorazione lontana.

Esempi di vaste ed ardite ricognizioni, compiute, sia pure con forme diverse da quelle ora in uso, ma nello stesso intento e coi migliori risultati da grandi unità di cavalleria, spinte alle scoperte, non sono rare nelle guerre anteriori al 1859 e segnatamente in quelle dell'epoca napoleonica; non rimane quindi giustificato che dalla cavalleria sarda non si sia tratto verun profitto, nel mattino del 24 giugno, per il servizio di esplorazione.

Alla obbiezione che si elevi, della regione poco favorevole alle operazioni di quell'arma, non si può diversamente rispondere, se non che la cavalleria è sempre in terreno propizio alla sua azione, sinchè non ne ha uno migliore di quello su cui si trova.

LE RICOGNIZIONI SPINTE DALLE DIVISIONI SARDE NON FUNZIONANO NÈ COME NUCLEI ESPLORANTI NÈ COME AVANGUARDIE. — In difetto di cavalleria, spiccata in avanscoperta, il compito di prendere il contatto col nemico e di rilevarne la forza e le disposizioni ricade nel mattino del 24 giugno su sei nuclei di ricognizione e di avanguardia ad un tempo, procedenti tra il lago di Garda e la strada di Madonna della Scoperta verso la fronte Peschiera-Pozzolengo, ma così costituiti dalle divisioni 3ª, 5ª e 1ª che, quali distaccamenti esploranti, nulla scorgono più di quanto sarebbe dato a semplici pattuglie di constatare e, quali avanguardie, si rivelano inette, da un lato, a mantenersi sull'altopiano di San Martino, dall'altro, ad impossessarsi di Madonna della Scoperta.

Nella qualità di reparti esploranti, quei nuclei compiono l'ufficio proprio, nell'atto in cui segnalano il nemico in forza sulle alture di Pozzolengo e nei pressi di Madonna della Scoperta, onde devono senz'altro ripiegare sulle divisioni retrostanti, a cui incombe di raccoglierli e di sottentrare alla cessata loro azione; nella qualità di avanguardie, destinate a mantenersi in importanti punti del terreno occupati o ad impadronirsi di altri, il cui possesso giovi per lo svolgimento delle ulteriori operazioni, vogliono gli stessi nuclei essere in tempo sostenuti, per modo che non rimangano abbandonati alle sole loro forze, più di quanto può durare la resistenza contro nemico soverchiante.

Nell'un caso e nell'altro, occorre che le varie divisioni muovano dai campi, non quando giungono gli avvisi dei nuclei di ricognizione, come è prima ordinato, nè tampoco « qualche ora dopo la partenza delle colonne esploratrici », come viene poi vagamente stabilito, ma a breve e conveniente intervallo di tempo dalle colonne medesime, per modo che tutte le divisioni — ciascuna secondo il mandato suo proprio, — si trovino in grado di iniziare insieme l'azione prima che muti la situazione, risultata dai rapporti dei nuclei esploranti, o di intervenire altrimenti a sostegno di questi ultimi negli avviati combattimenti.

DIVISIONE DELL'ARMATA SARDA IN DUE ALI LARGAMENTE SEPARATE TRA DI LORO. — Funesta appare la divisione delle truppe sarde, disponibili, in due masse di ugual forza ope-

ranti, l'una (sinistra), per la strada Lugana e l'attigua ferrovia Lonato-Peschiera, l'altra (destra), per la rotabile di Madonna della Scoperta e l'attigua linea stradale che, tra San Paolo di Lonato e Monte della Guca, fiancheggia ad ovest la precedente e la raggiunge poi al bivio di Rondotto.

La distanza, per lungo tratto invariabile di oltre quattro chilometri fra le linee più interne di tali due fasci di operazioni, che la mancanza di buone e dirette vie trasversali pone in cattive condizioni di collegamento, crea difficoltà all'azione del comando, rende lunghi e malagevoli gli spostamenti delle forze sul campo di battaglia, trae di necessità ad atti non armonici delle due ali dell'armata e le pone a grave rischio di venire disgiunte tra di loro e staccate dalla base, se l'avversario, muovendo offensivamente innanzi dalle proprie posizioni, si insinui con accortezza fra di esse e ne rompa le reciproche relazioni.

LINEE PIÙ CONVENIENTI D'OPERAZIONI PEI SARDI NELLA GIORNATA DEL 24 GIUGNO. — Pur ignorando che l'Austriaco è di qua dal Mincio ed è forte sulle alture di Pozzolengo, ciò che attenua la probabilità di serie minacce da Peschiera, i Sardi possono tanto meglio tutelarsi da offese basate su quella piazza, quanto più se ne discostano, ossia quanto meno gravitano con le forze verso il Garda.

Con ciò si sottraggono al pericolo di essere addossati al lago e non corrono nessun rischio, trascurando di operare in quella zona, nella quale l'avversario non ha convenienza di internarsi.

Se si considera ancora che il nemico, presunto sulla sinistra del Mincio, non è lontano e può inaspettatamente presentarsi in forze sulla destra del fiume, che ai Sardi interessa di appoggiare nell'azione verso l'ala dell'armata francese operante contro Solferino, marciando su Pozzolengo per le vie che meno se ne allontanano, che loro conviene, avanzando, di restringere l'ampia fronte, e infine che nella previsione di dover lottare per il possesso dell'altopiano di San Martino, giova meglio, sia nei riguardi strategici, quanto in quelli tattici, di attaccarlo da ovest, in luogo di assalirlo da nord, emerge tosto che le principali linee di operazione dell'armata sarda nella giornata del 24 giugno devono più accostarsi a Madonna della Scoperta, che non gravitare verso la regione Lugana.

Un ordine d'operazioni che avvii:

una divisione (la 3ª da Rivoltella e da M. Cavaga) per la via Lugana e per la rotabile dei Brugnoli contro il lato

nord dell'altipiano di San Martino ed il saliente della Controcania;

una divisione (la 5ª da Lonato) per le due strade di Montonaletto e di Monte Fami contro il lato ovest dello stesso altopiano;

una divisione (la 2ª da San Paolo da Lonato) su Madonna della Scoperta, per il collegamento dell'armata sarda con la francese;

mantenga:

una divisione (la 1ª accampata a Lonato) a cavallo della strada Contrada San Pietro-San Donnino, quale riserva generale d'armata, atta a rincalzare all'evento le altre o nell'attacco delle alture di San Martino o in quello della posizione di Madonna della Scoperta;

e affidi:

alla divisione cavalleria (Sambuy) il mandato di osservare verso Peschiera e coprire il fianco dell'armata sarda da quella parte;

costituirebbe un dispositivo d'azione, che parrebbe corrispondere ai suespressi concetti.

Deficiente azione del comando dell'armata sarda. — La mancanza di armonia nelle azioni dei Sardi, durante la giornata del 24 giugno, ripete la sua causa precipua da una deficiente azione del comando dell'armata.

Gli ordini dati per tale giornata dal capo di stato maggiore generale, tenente generale Della Rocca, alla sera del 23, non confacenti già alla situazione di guerra, puramente congetturata, sulla quale sono basati, non vengono più mutati, nè piegati con opportune disposizioni complementari alla reale situazione dell'avversario, che fin dal primo mattino del 24 con la lotta accesasi sulle alture di Solferino e con le avvisaglie dal lato di Pozzolengo, si rivela tanto diversa dalla presunta.

Non si provvede che le divisioni, in luogo di muovere dai campi a talento dei loro comandanti « qualche ora dopo la « partenza delle colonne esploratrici », inizino la marcia in guisa da giungere insieme sul luogo della battaglia, non si attende a stabilire il collegamento tra le due ali dell'armata, ampiamente separate tra di loro, non si prendono misure atte a prevenire una pericolosa irruzione di forze avversarie nel terreno interposto, non si crea alcun comando superiore delle truppe di varie unità, combattenti a San Martino, che ne armonizzi le operazioni, non si dispone perchè la divisione designata quale riserva generale, lasci in tempo

la località sua di aspetto e si tenga a portata delle forze da sostenere.

Il comando dell'armata si stabilisce nel mattino del 24 a Castel Venzago ove, seguendo lo svolgersi della lotta in corso a Solferino, può meglio regolare su di essa l'azione della sinistra sarda, e là rimane, con ragione, sino ad alcune ore dopo il mezzogiorno, perchè la non riuscita dell'attacco francese al centro della linea di battaglia può avere funeste conseguenze per le truppe sarde, avventurate lungo la riva del Garda, ma la sua presenza in quel luogo non giova, nè a dare impulso alla tarda azione della 1ª divisione contro Madonna della Scoperta, nè ad affrettare l'arrivo in linea della 2ª divisione, nè a far gravitare verso destra l'ala sinistra operante su San Martino, nè a prevenire che le truppe ivi si esauriscano in successivi e sconnessi attacchi parziali, in luogo di convergere con sforzi coordinati contro la posizione da conquistare, nè finalmente ad impedire che nella quasi intera giornata del 24 si svolgano delle lotte micidiali attorno ai due punti di Madonna della Scoperta e di San Martino senza un piano d'insieme e con risultamenti finali inadeguati alle perdite che si subiscono.

In tre atti si esplica l'azione del comando sardo nel giorno 24 giugno:

1° nel preporre il generale La Marmora alle divisioni 1ª e mezza 2ª, riunite presso Madonna della Scoperta, quando non vi è più nulla da fare colà, e meglio varrebbe destinarlo al comando delle truppe operanti a San Martino:

2° nel dirigere su San Martino la seconda metà della 2ª divisione;

3° nel rinviare al campo di battaglia la 5ª divisione, ripiegata a Rivoltella e San Zeno.

Ma dopo tali atti, dai due ultimi dei quali, concorrendo la bravura e la tenacia dei Sardi nell'azione e il buon successo, riportato dalle armi francesi in altre parti della linea di battaglia, viene fatto ai Sardi stessi di stabilirsi a tarda sera sulle alture di San Martino, non si hanno di quel comando altri saggi di sua attività.

Nell'assoluto silenzio, che serba il capo di stato maggiore dell'armata sarda, nella sua relazione del 26 giugno, diretta a S. M. l'Imperatore dei Francesi, circa i luoghi ove è presente il comando nella giornata del 24, si è indotti a supporre siasi recato, durante o dopo l'uragano, da Castel Venzago al campo di battaglia di San Martino, non però che faccia colà atto alcuno di azione, giacchè le operazioni slegate e parziali dell'antimeriggio si riproducono invariate

nella forma e negli effetti alle 5 pomeridiane, e durano non interrotte sino all'attacco generale, che si compie dai Sardi dopo le 7 pomeridiane.

LENTEZZA DI MARCIA DELLE TRUPPE SARDE. — Ha esercitato sfavorevole influenza sull'andamento delle operazioni militari, tanto a Madonna della Scoperta, quanto a San Martino, la deficente celerità di marcia delle truppe sarde nella giornata del 24 giugno, la quale. non a scarsezza di vigoria fisica, nè a difetto di allenamento è da attribuire, ma a stanchezza derivante da prolungate e inopportune soste sotto il sole cocente, più che da chilometri di strada percorsi, a faticosi provvedimenti di sicurezza, attuati inutilmente, a ingombri stradali conseguenti da mal regolato sfollamento dei feriti, a titubanza dei comandanti di colonna e ad altre ragioni ancora, che male si saprebbero ora escogitare.

La seguente tabella porge interessanti dati a conferma della lamentata lentezza di marcia delle truppe sarde nella giornata del 24 giugno.

Colonna di truppa	La testa di colonna parte da	Alle ore	La testa di colonna arriva a	Alle ore	Natura della strada	Chilometri percorsi	Tempo impiegato ore
Seconda metà della 1ª divisione	Sud est di Lonato	9,30 a.	Monte Polperi	12 m.	Buona rotabile	8	2,30′
2ª divisione	S. Paolo di Lonato	11 a.	Fenile Brusà	1 p.	In parte rotabile in parte carrareccia	6	2
Prima metà della 2ª divisione	Fenile Brusà	1,30 p.	Madonna della Scoperta	4 p.	Carrareccia	6	2,30′
Prima metà della 2ª divisione	Madonna della Scoperta	5,30 p.	Monte San Giovanni	7 p.	Buona rotabile	3	1,30′
Seconda metà della 2ª divisione	Fenile Brusà	1,30 p.	Sem Zeno	3,30 p.	Carreggiabile	6	2
Seconda metà della 3ª divisione	Desenzano Monte Cavaga	9 a.	C Selvetta	12 15 p.	In parte ferroviaria in parte rotabile	8	3,15′
Prima metà della 5ª divisione	Lonato	6,30 a.	Stazione di Pozzolengo	10,15 a.	Buona rotabile	12	3,45′
Reggimento di testa della seconda metà della 5ª divisione	Lonato	7,15 a.	Stazione di Pozzolengo	11,15 a.	Buona rotabile	12	4
Reggimento di coda della seconda metà della 5ª divisione	Lonato	7,30 a	Stazione di Pozzolengo	12 m.	Buona rotabile	12	4,30′

DIREZIONE D'AZIONE PIÙ CONVENIENTE PER L'VIII CORPO AUSTRIACO.— Resosi palese che i Franco-Sardi non attendono nel 24 giugno un attacco sul Chiese, ma muovono offensivamente contro la linea avversaria Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo, viene meno per l'VIII Corpo austriaco la ragione di tendere attraverso la regione Lugana a Rivoltella e Desenzano, e suo interesse è invece quello di volgere per la più dritta alla fronte Madonna della Scoperta-Contrada San Pietro, dalla quale ha modo di stabilirsi in diretto collegamento col V corpo, combattente a Solferino, di agire contro il fianco

sinistro dell'ala destra sarda (1ª e 2ª divisione) e di isolarla dall'ala sinistra (3ª e 5ª divisione), addossando quest'ultima al Garda e staccandola dalla sua base di Lonato.

Così fatta convenienza di operare per la propria sinistra, sembra presentire il generale Benedek quando, respingendo le ricognizioni riunite V, IV e III della 5ª e della 3ª divisione sarda, accenna ad agire risolutivamente da C. Val di Sole verso Controcania, come se mirasse ad intercettare ai Sardi la ritirata su Desenzano, e più tardi quando, ricacciata oltre la ferrovia di Peschiera la 5ª divisione, si astiene dall'incalzarla nella direzione di Rivoltella, quasi volesse evitare di avanzare per la regione Lugana, ma l'idea buona non viene ulteriormente accentuata e l'azione della destra austriaca si fissa a San Martino nella occupazione e nella difesa localizzata di quell'altipiano.

D'uopo è peraltro riconoscere che, se l'operato dell'VIII corpo non viene informato, nei riguardi strategici, alla miglior condotta suggerita dalle circostanze, vi è meno appunto da fare al generale Benedek, mantenuto allo scuro sin verso le 3 del pomeriggio di quanto avviene al centro della propria parte, che non al supremo comando austriaco, al quale di natura spetta provvedere per trarne in tempo le maggiori forze ad operare nella direzione più conveniente.

Modalità di difesa delle posizioni di San Martino. — Nei riguardi tattici, il procedimento del generale Benedek per mantenersi sulle alture di San Martino, è da apprezzare in ordine al risultato che ne ricava, sapendo egli conservarne il possesso sino a tarda sera contro i reiterati e vigorosi assalti dei Sardi, vuolsi però osservare come, col dare il maggiore sviluppo alla difesa diretta a scapito di più audaci atti di difesa mobile e con l'inseguire di preferenza col fuoco il nemico, in luogo di incalzarlo vivamente con truppe, se da un lato riesce a mantenere il possesso dell'altopiano di San Martino, esponendo le proprie truppe a minori rischi e a men sensibili perdite, non ottiene dall'altro di compiere la disorganizzazione dell'avversario e di togliergli la possibilità di rimanere in prossimità del campo di battaglia ad attendervi rinforzi e l'occasione propizia di riavanzare a nuovi attacchi.

Carattere dell'azione terminale della battaglia di San Martino. — La relazione ufficiale austriaca, trattando dell'ultimo periodo della lotta a San Martino, nell'atto in cui accenna che « i Piemontesi, i quali non si palesarono in « nessuna guisa atti ad ottenere un successo, si sono poi ap- « pagati di occupare quei punti, che le imperiali-regie truppe

« andarono a mano a mano sgombrando in relazione all'or- « dine già emanato di ritirata », vorrebbe far credere, che nessun aspro combattimento avvenga sulle alture di San Martino a tarda sera del 24 giugno e che i Sardi non compiano ivi altro atto, oltre quello di occupare i tratti di posizione, prima abbandonati dai loro avversari.

Contro sì falsa affermazione parlano in modo eloquente le cifre dei morti e dei feriti delle unità sarde di truppa, le quali, non venendo impegnate nel combattimento prima della sera di quel giorno, hanno tutte sofferte le loro gravi perdite nell'azione generale, svolta nel tardo pomeriggio per la conquista delle alture di San Martino.

Le perdite.

A) Dei Sardi.

Dal rapporto sull'operato dell'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859, redatto due giorni dopo dal capo di stato maggiore dell'armata, tenente generale Della Rocca, per essere trasmesso al comando supremo dell'esercito alleato, risultano per i Sardi le perdite consegnate dalla seguente:

TABELLA A

Unità di truppa	Morti		Feriti		Totali Morti e feriti		Prigionieri e dispersi		Per cento dei morti e feriti
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
1ª divisione . .	6	97	25	580	31	677	..	..	
	103		605		708		110		7.08
Prima metà della 2ª divisione	1	16	5	56	6	72	..	..	
	17		61		78		8		0.81
3ª divisione e seconda metà della 2ª divisione	25	250	75	1505	100	1755	..	..	
	275		1580		1855		700		13·74
5ª divisione . .	19	249	62	1264	81	1513	..	..	
	263		1326		1594		430		15.50
Totali Armata Sarda	51	612	167	3405	218	4017	..	..	
	663		3572		4235		1248		



Le sovraesposte perdite, tratte da rapporti compilati dai vari Corpi subito dopo la battaglia, quando è facile errare, ritenendo per morti individui, che sono invece prigionieri o dispersi e viceversa, ed è ancora ignoto quanti fra questi ultimi sono illesi oppure feriti, hanno valore di cifre puramente approssimative.

Giova quindi compararle con altre desunte da più recenti pubblicazioni sui fatti d'armi di San Martino e di Madonna della Scoperta, che si ha ragione di ritenere meno discoste dalle vere, sebbene neppure di esse si possa garantire l'assoluta esattezza.

Il Rovighi, accennando *nel testo* della sua « Storia della 3ª divisione nella campagna del 1859 », alle perdite subite dalla detta divisione e dalla brigata Aosta nella giornata di San Martino, porge i dati profferti dalla seguente:

TABELLA B

UNITA' DI TRUPPA	Morti		Feriti		Totale Morti e feriti		Prigionieri e dispersi		Per cento dei morti e feriti
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
3ª divisione . .	13	171	54	1026	67	1197	..	..	
	184		1080		1264		377		12.00
Brigata Aosta .	10	69	..	..	..	..	..	..	
	79		433		512		332		11.38
Totali 3ª divisione e brigata Aosta	23	240	..	..	..	..	..	..	
	263		1513		1776		709		11.80

Lo stesso Rovighi, *nello specchio* D, allegato alla citata storia della 3ª divisione, fa salire le perdite da essa subite nella battaglia di San Martino, alle cifre riportate nella seguente

TABELLA C

UNITA' DI TRUPPA	Morti		Feriti		Totale Morti e feriti		Prigionieri e dispersi		Per cento dei morti e feriti
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
3ª divisione . .	12	209	52	1083	64	1292	1	280	
	221		1135		1356		281		13.00

mentre poi nell'elenco nominativo, specchio C, degli ufficiali della stessa divisione, morti e feriti nella giornata di San Martino, fa risultare le perdite indicate dalla seguente

TABELLA D

COMANDI E CORPI DI TRUPPA	Morti (Ufficiali)	Feriti (Ufficiali)	Totali Morti e feriti (Ufficiali
Comando 3ª divisione . . .	..	1	1
Comando brigata Cuneo . .	1	..	1
7° reggimento fanteria . .	4	12	16
8° » » . .	3	9	12
13° » » . .	3	11	14
14° » » . .	4	10	14
2° e 10° batt. bersaglieri. .	..	3	3
Regg. cav. Monferrato . .	..	2	2
Totali . .	15	48	63

Nella storia della brigata Cuneo, pubblicata nell'anno 1901, viene attribuita alla detta brigata una perdita complessiva di ufficiali e militari di truppa, morti o feriti nella giornata di San Martino, pari a 603 uomini.

Nel sunto storico della brigata Pinerolo dal 1672 al 1904, pubblicato nell'occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti del 13° e 14° reggimento alla battaglia di San Martino, si fanno salire le perdite sofferte dai detti reggimenti nel giorno 24 giugno alle cifre consegnate dalla seguente

TABELLA E

UNITA' DI TRUPPA	Morti ul campo Ufficiali e truppa	Morti in seguito a ferite Ufficiali e truppa	Feriti Ufficiali e truppa	Totale morti e feriti Ufficiali e truppa	Prigionieri e dispersi Ufficiali e truppa
13° regg. fanteria.	51	21	237	309	..
14° » »	52	22	195	269	..
Totale brig. Pinerolo	103	43	432	578	..

Ricordando che, del 13° fanteria, il IV battaglione è rimasto l'intera giornata in posto di osservazione a Villa Arrighi, senza combattere, e che la perdita di 309 morti e feriti cade totalmente sugli altri battaglioni I°, II° e III°, si ha per il complesso della loro forza, non superiore a 1500 uomini, ed astrazione fatta dai prigionieri e dispersi, un per cento di perdite pari a 20. 60, la quale cifra non è stata spesso superata nè raggiunta nelle azioni campali delle epoche precedenti.

Per il 14° fanteria, includendo il I° battaglione, il quale non ha preso parte al combattimento nell'antimeriggio ed ha operato alla sera del 24 giugno con la colonna fiancheggiante Federici, senza impegnarsi in seria e prolungata azione col nemico, si ha un per cento di perdite in morti e feriti pari a 13.45.

Per la brigata Aosta, secondo dati profferti dalla sua storia, redatta da Fabris e Zanelli, si hanno perdite conformi a quelle contenute nella seguente

TABELLA F

UNITA' DI TRUPPA	Morti Ufficiali e truppa	Feriti Ufficiali e truppa	Totale morti e feriti Ufficiali e truppa
Brigata Aosta.	170	422	592

le quali equivalgono ad un per cento di 14.80.

Per il 17° fanteria il Polver, che ne ha scritto la storia, dà un elenco nominativo di ufficiali e militari di truppa, morti e feriti nella giornata di San Martino, dal quale si desumono i dati numerici, contenuti nella seguente

TABELLA G

UNITA' DI TRUPPA	Morti		Feriti		Totale Morti e feriti	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
17° Regg. fanteria . . .	9	94	7	343	16	437
	103		350		453	

La perdita totale di 453 uomini, sopportata dai quattro battaglioni del 17° fanteria, forti complessivamente di 2200 a 2300 uomini, corrisponde ad un per cento di circa 20.

B) **Degli Austriaci.**

Non si conoscono le perdite sofferte dalle brigate Koller e Gàal del V Corpo, che hanno combattuto nel giorno 24 giugno contro la I^a^ divisione sarda presso Madonna della Scoperta, essendochè la relazione ufficiale austriaca, nel corrispondente specchio inserto nel 2° volume della « guerra in Italia del 1859 », dà le complessive perdite dei vari Corpi d'armata e delle divisioni di cavalleria, non quelle delle singole brigate.

Per l'VIII Corpo d'armata, che ha combattuto esclusivamente contro truppe sarde delle divisioni 3ª (inclusa la brigata Aosta) e 5ª ed a tarda sera anche contro le teste di colonna della 1ª divisione presso Monte Fami e della prima metà della 2ª (brigata Piemonte) a Monte San Giovanni, le perdite sofferte appariscono dalla seguente tabella.

UNITA' DI TRUPPA	Morti		Feriti		Totale Morti e feriti		Prigionieri e dispersi	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
VIII corpo d'armata . .	9	327	69	1579	78	1906	1	630
	336		1648		1984		631	

Con tale numero di morti e di feriti, se si considera lo intero VIII Corpo, forte di 23140 uomini, si ha un per cento di perdite, che raggiunge appena 8.56; ove si escluda però la parte della brigata Waterfliet, la quale è rimasta nella intera giornata a Monte San Giacomo, prima, a Monte degli Olivi, poi, senza intervenire in modo diretto nell'azione, il per cento delle perdite sale a 10.

Onoranze al valor militare conferite a reggimenti di fanteria e cavalleria dell'armata Sarda per la condotta spiegata nei combattimenti del 24 giugno 1859.

CORPI DI TRUPPA	ONORANZA CONCESSA	NOTE
5° reggimento fanteria	Medaglia d'oro	Alla Bandiera
6° » »	» »	» »
7° » »	Medaglia d'argento	» »
8° » »	» »	» »
11° » »	» »	» »
12° » »	» »	» »
13° » »	» »	» »
14° » »	» »	» »
17° » »	» »	» »
18° » »	» »	» »
1° » »	Menzione onorevole	Al I battaglione
2° » »	» »	Ai battaglioni I, II e III
Regg. cav. Monferrato	» »	Al reggimento (cumulativamente pei fatti d'armi di Montebello e di S Martino e pei servizi resi durante tutta la campagna del 1859).

LUIGI NAVA
tenente generale.

SCHIZZO SCHEMATICO
DI UNA STORIA DEL GIAPPONE

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII, pag. 1273

VII. — Quinto Periodo.

Dalla restaurazione ai giorni nostri.

La famosa *guerra dell'oppio*, subita dalla Cina fra il 1840 e il 1842, se ebbe un movente assai tristo, riuscì nondimeno ad un risultato civile, poichè per essa le barriere dell'Oriente cominciarono a cadere, e a poco a poco, di fronte all'esempio della Cina, finì per rendersi impossibile al Giappone di persistere nel proprio isolamento secolare. Già nel 1841 il re d'Olanda Guglielmo II aveva, per mezzo del proprio commissario a Descima, fatto pervenire allo Sciogun una lettera, con cui lo invitava ad aprire i porti dell'impero a tutte le potenze; la lettera era rimasta senza esito apparente, ma servì a stabilire fra il governo dello Sciogun e il commissario olandese delle relazioni, che faciliteranno poi la conclusione dei trattati del 1854 cogli Stati Uniti d'America.

Il commercio di questo paese aveva assunto verso la metà del secolo XIX delle proporzioni colossali; lo avevano assai favorito i trattati coll'Inghilterra del 1794 e del 1815, l'acquisto della Luigiana, avuta nel 1803 per 80 milioni da Napoleone, impotente a conservarla di fronte all'Inghilterra, e l'annessione delle due Floride, cedute nel 1819 dalla Spagna, per comporre una questione di danni prodotti dai pirati. Il traffico colla Cina, condotto già attivamente fin dal principio del secolo, come il meno soggetto alla diffidente sorveglianza cinese, si era notevolmente esteso dopo la guerra dell'oppio; le pesca della balena prendeva tale sviluppo, da superare i risultati della stessa Inghilterra, si scoprivano le miniere d'oro in California, e intanto la navigazione riceveva un vigoroso incremento dall'introduzione su larga scala dei bastimenti a vapore. È in questo momento che l'arcipelago giapponese va preso in considerazione. La sua situazione geografica fa di esso un punto importante per la navigazione dalle coste occidentali dell'America a quelle orientali e meridionali dell'Asia, specialmente per la presenza delle due correnti *equatoriale* e *nera* (Curosivo), di cui l'una va dalle coste di California alle Filippine, e l'altra da Formosa si riu-

nisce alla corrente di *Tessan*, dopo di avere lambito le ridenti spiaggie di Kiusiu, di Sikok e di Nippon. Ora, dato l'attuale sviluppo del traffico, l'impiantare delle stazioni commerciali e carbonifere nei porti del Giappone era per gli Stati Uniti un'imprescindibile necessità.

Ben sapendo che ogni tentativo amichevole sarebbe riuscito vano, essi ricorsero alla forza. Il 24 novembre 1852 quattro navi della marina da guerra americana, il *Susquehanna*, il *Mississipi*, il *Plymouth* e il *Saratoga*, al comando del commodoro Perry, partirono dalla baia di Norfolk, e si presentarono l'8 luglio 1853 dinanzi ad Uraga, all'imbocco della baia di Yedo; il Perry fece pervenire allo Sciogun una lettera del Presidente, ove erano chieste concessioni commerciali, e la facoltà di stabilire un posto di rifornimento, minacciando che, in caso di rifiuto, avrebbe bombardato la città. Fu pel Giappone un momento di trepidazione solenne; il Mikado a Kyoto fe' celebrare riti, per scongiurare il pericolo, e lo Sciogun riunì a consiglio i principali daimii dell'impero. Le cose stavano a questo punto, e nulla erasi deciso, allorchè scoppiò in Cina la rivoluzione dei Taiping. Costretto a lasciare il Giappone, per accorrere a protezione dei propri connazionali, il commodoro fece sapere allo Sciogun, che intendeva lasciargli un anno di tempo per deliberare, e che avrebbe ricevute le conclusioni al ritorno; e partì.

Frattanto, sull'esempio del commodoro, anche altre potenze avevano fatto esprimere allo Sciogun il loro desiderio, che i porti giapponesi fossero, almeno in parte, dichiarati liberi al traffico; per la Russia l'ammiraglio Putiatin era venuto a chiedere la rettifica dei confini nell'isola di Sakalin e l'apertura di alcuni porti; la guerra di Crimea era imminente, e perciò le navi inglesi che incrociavano nei mari orientali per sorvegliare la flotta russa, potevano presentarsi minacciose da un momento all'altro; lo Sciogun capì che bisognava cedere, e, allorchè il commodoro ritornò, fu conclusa una convenzione (31 marzo 1854), che concedette agli Stati Uniti l'apertura dei porti di Scimoda ed Hakodate, i vantaggi commerciali richiesti, e il privilegio di *extraterritorialità* ai sudditi stranieri. Inoltre così si esprimeva l'articolo IX: « Se in avvenire saranno accordati ad altre « potenze privilegi oltre a quelli concessi dal presente trat- « tato, gli stessi si intenderanno accordati pure agli Stati « Uniti » (1). Questa fu detta la *clausola della nazione più*

(1) E. Sharpe Grew. — War in the Far East. — Londra 1905-06.

favorita, e fu contenuta in tutte le convenzioni e trattati conclusi di poi. Convenzioni analoghe alla prima stipularono John Sterling per l'Inghilterra il 15 ottobre 1854 a Nagasaki, l'ammiraglio Putiatin nel 1855 per la Russia, e una fu stipulata infine per l'Olanda nel 1856.

Notevole è, che in tutte queste convenzioni è sostituito al termine *Sciogun* il termine *Taikun*, che significa « gran capo »; questa denominazione fu proposta al Perry, incerto su quella da adottare, dall'interprete Hyaski, fece fortuna, sebbene poco benevisa alla corte di Kyoto, e divenne popolare, tanto che rimase poi fino alla restaurazione.

Le convenzioni concluse fra il 1854 e il 1859 dovevano essere tradotte in trattati regolari, ma lo Sciogun esitava di fronte all'opinione pubblica, che era ben lungi dall'avere superato il nativo orrore per gli stranieri. Il successo delle armi inglesi e francesi nel sud della Cina, e il trattato di Tientsin, concluso il 26 giugno 1858 dagli ambasciatori inglesi Lords Elgin e Kincardine, che aprì agli stranieri altri cinque porti, oltre i cinque già dichiarati liberi nel 1842, facilitarono notevolmente la soluzione. Il rappresentante degli Stati Uniti Tocosend Harris riuscì a concludere subito il 29 luglio 1858 un trattato regolare, per cui furono aperti quattro porti, invece di due, come era stabilito nella prima convenzione, e un altro trattato concluse per l'Inghilterra lo stesso lord Elgin, reduce dalla Cina il 29 agosto. Entrambi i trattati dovevano essere ratificati l'anno successivo, e contennero inoltre la clausola che « le due « alte parti contraenti potrebbero, dandone avviso un anno « prima, chiederne le revisione pel 1° luglio 1872, o per un « termine posteriore, allo scopo di inserirvi le modificazioni « di cui l'esperienza potesse dimostrare l'utilità » (1). L'anno seguente, al momento di ratificare i trattati conclusi, essendo mancata l'autorizzazione del Mikado, ch'era avverso all'apertura, lo Sciogun si mostrò esitante; ma una dimostrazione ostile fatta nel posto di Scimoda da due corazzate americane e da una russa, e le minacce di una dimostrazione francese ed inglese lo decisero a ratificare. Subito ai due primi trattati seguirono altri, che furono segnati fra il 1858 e il 1869 coll'Olanda, la Russia, l'Inghilterra, la Francia, il Portogallo, la Prussia, la Svizzera, il Belgio, l'Italia, la Danimarca, la Spagna, la Svezia e per ultimo coll'Austria.

(1) OLIPHANT. — Op. cit.

*
* *

La restaurazione. — *Cause remote.* — Dice André Bellesort, che già citammo: « Pour stationnaire que soit un « pays, l'oeuvre fatale de la vie continue de s'y élaborer; « pour indistructible que soit un gouvernement, l'opposition « et la mort ne s'y frayent pas moins des voies silen- « cieuses. Derrière cette façade d'assurance et de tranquillité, « la société des Tokugawa subit le retour des mêmes phé- « nomènes et des mêmes anomalies, qui entraînèrent la « chute des anciens pouvoirs. Seulement la prévoyance de « Yeyasu et la sagesse du Bakufu en ralentissent la mar- « che ». Così fu veramente: coll'andare degli anni, e specialmente per effetto della condizione di cose creata dalla seclusione, lo sciogunato aveva falsata la bella tradizione di Yeyasu, e si era a poco a poco spogliato della caratteristica guerriera, che ne aveva reso possibile lo strano coesistere accanto alla potestà imperiale; ormai la Sciogun, trincerato dietro ai suoi ministri, più non si curava degli affari dello Stato, rinnovando così, a distanza di secoli, lo stesso spettacolo, che già verso la fine del XII aveva offerto la Corte mikadiale, e Yedo, emula già e vincitrice di Kyoto, si era trasformata anch' essa in una città di cortigiane.

Ciò essendo era assai diminuito l'appoggio, che 200 anni prima Yeyasu aveva trovato così saldo nella coscienza nazionale; e vi aveva contribuito ancora un altro fatto importante. Yeyasu, ben comprendendo, che l'esistenza del potere sciogunale era legato al massimo rispetto per l'autorità del Mikado, aveva stabilito, che i suoi successori pagassero al Mikado stesso un pingue assegno, e che venissero ogni anno a porgergli con gran pompa una pubblica attestazione di omaggio. Ma, dopo di lui, gli Sciogun avevano trascurato questa saggia norma politica, cosicchè l'assegno si era ridotto ad una somma irrisoria, e l'annuale testimonianza di rispetto era stata del tutto dimenticata. Ciò non era sfuggito al popolo, pel quale il rispetto alla maestà del Mikado e la credenza nella sua divina origine rappresentavano le basi del culto nazionale sintoista, cui neppure il Buddismo vittorioso aveva osato toccare; ed a poco a poco era venuto ad insinuarsi in esso il dubbio, se davvero fosse legittima la coesistenza dei due poteri, sancita dal patto sociale di Gonghensama.

E ciò non fu tutto. Lo studio della storia del paese, iniziatosi in questo periodo, specialmente per opera di alcuni principi, apriva gli occhi alla nazione, mettendo in luce la

mostruosa ingiustizia secolare, onde la maestà imperiale era fatta vittima; il Buddismo, che aveva sopraffatto da secoli la antica religione nazionale, cedeva ora, sebbene per breve tempo, il posto al Sintoismo, e la coscienza popolare correva ad abbeverarsi a questa fonte più ingenua e più pura; e così la credenza nell'origine divina della dinastia imperiale e le care leggende dell'antica storia paesana prendevano a rivivere, e ritornavano gli animi verso i tempi lontani, in cui la maestà del Mikado, ora così depressa, era invece rispettata e temuta. Un principe della stessa dinastia dei Tokugawa, quello di Mito, dava grande impulso allo studio di questa storia, i cui frutti erano indirizzati ad accendere sempre più l'odio, che molti principi dell'impero nutrivano contro la dinastia Sciogunale.

Cause prossime. — L'avere lo Sciogun ratificato i trattati del 1858, senza il consenso imperiale, non giovò alla causa degli stranieri, e nocque terribilmente allo Sciogunato. In breve si formò alla Corte di Kyoto un partito formidabile avverso agli stranieri, il *Jo-i*, reclamante a gran voce la cacciata dei barbari, e ne fecero parte molti fra i daimii più influenti dell'Impero, come quelli di Mito, Satsuma, Nagato, Echizen, Tosa ed Hizen; e, in contrapposto a questo, si formò intorno allo Sciogun un altro partito, che si chiamò il *Kaikoku*. La lotta così impegnata era tale, che doveano venirne le più gravi conseguenze; alcuni principi si rifiutarono di aprire agli stranieri le loro terre, e inviarono una lettera allo Sciogun, facendogli le più aspre lagnanze. Nella lettera si diceva fra l'altro:

« Ogni buon patriota sospira, pensando al glorioso pas-
« sato del paese, e considerandone lo stato presente. Ricor-
« datevi dunque come i barbari rispettavano altra volta la
« maestà del grande Nippon, i nostri ordini e i nostri stessi
« desideri. Una sola nazione era tollerata qui come ostaggio,
« a garanzia della buona fede delle altre: tale tolleranza
« fu pertanto un grave errore, perchè la presenza di questa
« nazione al nostro paese finì per suscitare la cupidigia
« delle rimanenti.

« A noi riesce impossibile comprendervi, allorchè Voi ci
« dite, che il mondo è cambiato, e che è impossibile ad
« una nazione di isolarsi dal resto del mondo. Pensate Voi
« dunque che il Giappone sia come un'altra nazione qua-
« lunque, come la Cina per esempio? ». (1)

(1) HUMBERT. — Op. cit.

E invero, fino al giorno, in cui il commodor Perry affacciò i suoi *neri vascelli* all'ingresso della baia di Yedo, il bisogno della civiltà straniera non aveva potuto essere sentito dal popolo giapponese, se si eccettuino pochi uomini illuminati; il paese produceva da solo tanto da sopperire ad esuberanza ai bisogni della popolazione, cui del resto l'ampiezza delle isole fertili era sufficiente a contenere; l'estrema povertà vi era quasi sconosciuta, eccezion fatta per alcuni ordini di monaci mendicanti; la sicurezza personale vi era garantita da savie leggi. In tale condizione di cose, come pretendere che quel popolo, rimasto indietro di secoli, si persuadesse dei vantaggi, che avrebbe potuto ritrarre dalla civiltà occidentale? Non era la guerra dell'oppio, subita dalla Cina, un lacrimevole esempio? E non aveva il paese fatta già triste esperienza all'epoca dei cristiani? D'altronde la civiltà occidentale, affacciatasi ora con estrema violenza alle porte dell'arcipelago, minacciava di rovesciare troppe convinzioni, di abbattere quasi tutte le care credenze, che formavano il bello e nobile orgoglio nazionale; erano dunque due stati del pensiero umano troppo diversi, che venivano a contrasto; e, sebbene la vittoria della civiltà europea fosse inevitabile, dall'urto doveva prodursi, come avvenne, una profonda commozione.

Nè questo è tutto. La causa davvero determinante fu ancora più profonda, e di carattere essenzialmente economico. Le condizioni finanziarie dei daimii dell'impero erano, all'epoca di cui parliamo, tutt'altro che floride. Essi erano in numero di 360 e divisi in 3 classi: alla prima e seconda appartenevano in complesso 45 daimii, con rendita variabile fra 19,000,000 e 1,500,000 lire; gli altri 315 appartenevano alla terza classe, e possedevano una rendita inferiore. Se ora si pensi alle enormi spese richieste dal loro grado, alla necessità di tenere due Corti, una a Yedo e l'altra nel proprio dominio, secondo l'obbligo fatto loro da Yeyasu, e all'altro obbligo di tenere costantemente la propria famiglia in ostaggio a Yedo, si vede che la più gran parte di questi feudatari si trovava appena nelle condizioni di una modesta agiatezza, e che dalla più piccola diminuzione delle loro rendite essi dovevano risentire un assai grave contraccolpo.

Allorchè il paese fu aperto agli stranieri, e il commercio di esportazione assunse perciò maggiore sviluppo, le merci paesane, come la seta, il the, il cotone, etc., che prima si vendevano nell' interno a poco prezzo, divennero oggetto di una domanda sempre crescente, e il loro costo crebbe a dismisura, producendo, com'era naturale, un conseguente

rincaro dei generi di prima necessità. Pei daimii, che non possedevano risorse pecuniarie, e traevano le loro rendite soltanto dai possessi territoriali, ciò non sarebbe stato di alcun danno, se il commercio di esportazione avesse potuto effettuarsi liberamente. Se non che lo Sciogun riserbò a sè il monopolio dell'esportazione, acquistando all'interno per mezzo di provveditori le merci, a prezzi non superiori a quelli del passato, e rivendendole nei porti aperti agli stranieri, per mezzo di sensali, con notevole guadagno: ad ognuno, che non avesse diretto incarico dallo Sciogun, fu vietato di esercitare il commercio cogli stranieri. Così i daimii ebbero eccessivamente rincarati i generi di consumo, senza che le rendite aumentassero in proporzione; e peggio fu per la piccola nobiltà, che, priva di possessi territoriali, dava il maggior contingente alle cariche civili e militari, ed era perciò una classe stipendiata; per essa il costo del vivere crebbe assai, e gli stipendi rimasero immutati, cosicchè tutti costoro caddero nel disagio, si indebitarono, discesero addirittura la china rapida della miseria. Il governo dello Sciogun avvertì il fatto, ma non ne misurò le conseguenze; e credette poter rimediar con piccoli ripieghi, dispensando, per esempio, i nobili dal portare, fuorchè in determinate circostanze, gli abiti di seta, ch'erano fin qui giudicati i soli degni del loro grado, e revocando l'antica legge di Yeyasu, che obbligava i daimii a risiedere un anno su due a Yedo.

Ma il male era ben più grave e profondo; oramai, preparata dalla ragione politica, sospinta dalle cause economiche, la rivoluzione era alle porte; la coscienza nazionale, ridesta dal secolare letargo, ritrovava la sua via, e si levava a restaurare la sua bella tradizione politica, falsata durante una serie innumerevole d'anni, e l'edificio del potere sciogunale, elevato mirabilmente da Yeyasu, piegava già senza rimedio sopra la sua base.

***

Sotto il premere del partito avverso, lo Sciogun si vide costretto nel 1861 a chiedere alle potenze firmatarie dei trattati del 1858 una dilazione di cinque anni all'apertura dei porti, e cioè fino al 1863; ma ciò non valse a tranquillare la pubblica opinione. In breve scoppiarono sommosse in vari punti dell'impero, vi furono oltraggi, assassinii che il governo fu impotente a reprimere o a punire; i daimii del sud si unirono in lega, e dichiararono guerra allo Sciogun. Questi, consigliato dal suo ministro Ikamon-no-kami, imprigionò il principe di Mito, ch'era il più potente del partito

avverso; ma il ministro fu assassinato, e la rivoluzione scoppiò. Le legazioni straniere furono attaccate dal popolo, e parecchi europei uccisi; i daimii chiusero le proprie terre, determinati a difenderle, e quello di Chosciu armò di potenti batterie le coste del suo principato, prospicienti lo stretto di van der Capellen. In taluni luoghi dell'impero l'avversione agli stranieri raggiunse il fanatismo. Nel 1862 il daimio Scimazu Saburo, zio e tutore del giovine principe di Satsuma, incontrata sulla strada da Jedo a Kanagawa una comitiva di europei, che transitavano a cavallo, e non avevano appiedato in segno di rispetto al suo passagio, sfogò l'ira sua, facendo uccidere dalle truppe del suo seguito uno degli stranieri, Lenox Richardson, commerciante inglese. Ne seguì un grave incidente diplomatico: il Taikun promise soddisfazione al console inglese, ma il daimio di Satsuma ricusò di concederla; e allora sette navi da guerra inglesi apparvero nella baia di Kagoscima, sotto il comando dell'ammiraglio Kuper, minacciando di bombardare la città. Persistendo il daimio nel suo rifiuto, l'ammiraglio cominciò col catturare tre steamers di fabbrica inglese, che erano stati acquistati a Scianghai, e trovavansi in un'ansa lontana dal porto; ma ad un tratto un'orribile tempesta, scatenatasi nella baia, sbalestrò le sette navi; e il daimio, convinto che la tempesta fosse suscitata dalle divinità giapponesi a difesa dell'impero, tirò dalle batterie del porto contro le navi inglesi, che perdettero così 61 uomini dell'equipaggio e 2 ufficiali superiori. L'ammiraglio, furibondo, affondò le navi catturate, incendiò la città, la quale arse orribilmente per due giorni, e fece saltare parecchie polveriere. Intimidito, il daimio accordò la chiesta riparazione, e l'incidente fu chiuso.

Ma l'avversione agli stranieri divenne ancor più profonda.

Nel 1863 il daimio di Chosciu, del quale dicemmo, tirò dalle sue batterie su di una nave mercantile americana, il *Pembroke*, che andava da Jokohama a Nagasaki, e poco dopo sulla cannoniera francese *Kienchang* e sulla nave da guerra americana *Medusa*, che s'erano presentate allo stretto, considerandolo come passaggio pubblico. Essendosi il governo mostrato impotente ad ottenere la chiesta riparazione, poco dopo una squadra di 16 navi da guerra inglesi, francesi, olandesi ed americane si presentò allo stretto, e in tre giorni ridusse alla tranquillità il daimio di Chosciu, ottenendone anche il pagamento di un forte indennizzo (spedizione di Scimonoseki).

Continuavano in questo tempo da parte degli emissari dei daimii del sud-ovest gli attacchi alle legazioni straniere,

cui non aveva giovato la previdenza del Taikun, di collocarle in località appartate, e frattanto nei principati di Satsuma e di Chosciu — insieme con quello di Tosa i più potenti del partito d'opposizione — si venivano costituendo le milizie paesane con soldati armati all'europea, e si formava così un primo nucleo di milizia regolare.

L'Imperatore era in questo tempo Komei, padre del Mikado attuale, e il Taikun era Jemochi, giovane di non ancora 20 anni, sotto la tutela di Stotsbaski, uomo intelligente ed astuto. Questi vedendo la marea ingrossare, disegnò di porvi riparo, e — cosa non più vista da oltre 200 anni — spinse Jemochi a recarsi a Kyoto per conferire coll'Imperatore, e prendere con lui una decisione conciliante. Ma il tentativo non ebbe frutto, chè anzi subito dopo il Mikado emanò un editto, ordinante la cacciata degli stranieri.

Però, siccome l'editto non ebbe immediata applicazione, il partito del Jo-i, sospettando che l'Imperatore, nonostante ogni contraria apparenza, cominciasse a cedere alle pressioni del Taikun, deliberò d'impadronirsi di lui, per impedirgli qualsiasi atto favorevole al partito degli stranieri. Due volte il turbolento daimio di Chosciu avanzò su Kyoto con questo intento, e alla seconda fu combattuta una sanguinosa battaglia per le vie della città, che fu messa a fuoco e devastata. Ma le truppe di Chosciu furono respinte da quelle del Taikun, cui s'erano aggiunte le truppe di Satsuma, in seguito ad uno screzio avvenuto fra questo daimio e quello di Chosciu, che fu bandito come ribelle.

Nel settembre 1866 vennero contemporaneamente a morte Komei, cui succedette l'attuale Montsu-Hito, e Jemochi, sostituito da Keiki. Il nuovo Mikado riprese la lotta con maggiore risolutezza, e impose senz'altro al Taikun che dichiarasse nulli i trattati, e chiudesse nuovamente il paese agli stranieri. Fu questo il colpo di grazia allo Sciogunato. Impotente ad eseguire l'ordine, Keiki, dietro cui stava sempre l'abile Stotsbaski, tentò venire a patti, e presentò all'Imperatore una petizione, proponendo che il Mikado riprendesse il governo del paese, lasciando però ancora al Taikun l'amministrazione e gli affari esteri. Vi si parlava, per placare i nemici, di una Costituzione da elargirsi prossimamente al paese. Lì per lì la petizione fu accolta, e il 19 dicembre 1867 fu annunciato che l'Imperatore riprendeva il governo del paese; ma il partito reazionario, cui non piacque la mezza misura, rispose impadronendosi della persona dell'Imperatore. Il Taikun, che era a Kyoto, riparò precipitosamente ad Osaka, per scongiurare pericoli maggiori.

L'intervento dei rappresentanti esteri precipitò la situazione. Poichè la rivolta aveva preso proporzioni tali, da ostacolare il commercio e le relazioni straniere, il 16 dicembre dello stesso anno, ossia tre giorni prima del proclama imperiale, i delegati degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, Francia, Prussia ed Olanda, avevano presentato al Taikun la Nota seguente: « Il Governo del Giappone ha subito un grande « cambiamento, ma i delegati delle Potenze firmatarie del « trattato non si inframettono negli affari interni del paese, « purchè vi sia un Governo centrale, pronto ad adempiere « agli obblighi internazionali. Ancora non siamo stati « ufficialmente informati, a chi ci dovremo rivolgere in avve- « nire, per trattare gli affari dei Paesi che noi rappresen- « tiamo, e preghiamo Vostra Altezza di farcelo sapere al « più presto » (1).

Il Taikun rispose in modo evasivo a questa Nota, ma intanto, sentendo la catastrofe imminente, tentò un ultimo sforzo. Raccolse ad Osaka le proprie truppe, e mosse con queste verso Kyoto, volendo presentare al Mikado una seconda petizione: ma l'esercito imperiale gli mosse incontro, e lo sconfisse, dicesi per tradimento, a Fuscimi. Keiki riparò nuovamente ad Osaka, dove potè imbarcarsi su una nave americana, che lo trasportò a Yedo. Quivi egli sperava di riunire nuovamente le sue forze e ritentare la sorte delle armi; ma la notizia, che le truppe imperiali stavano per giungere a Yedo, gli tolse ogni speranza, ed egli si arrese, consigliando ai suoi partigiani di fare altrettanto. La sua vita fu risparmiata, ma alla famiglia dei Tokugawa furono tolti privilegi e rendite, e il suo territorio fu limitato ad un piccolo distretto intorno a Sumpu.

Così il potere degli Sciogun era distrutto per sempre. Periva di morte ingloriosa, dopo oltre due secoli di invitto splendore, senza lasciare dietro di sè nè amore, nè rimpianto, abbattuto dalla violenza, come colla violenza si era innalzato. Dopo essere rimasto per circa quattro secoli — da Yoritomo a Hideyoski — l'attributo del generale incaricato di reprimere le ribellioni, questo potere aveva cambiato, per opera di Yeyasu, significanza e contenuto; da questi in poi lo Sciogun cessò di essere il semplice comandante delle armate, e divenne, pur senza che la denominazione ancora lo esprimesse, il *Taikun*, il « Gran Capo », l'Imperatore vero e potente, di fronte al quale l'altro, quello di Kyoto,

(1) STEAD — Il Giappone descritto dai Giapponesi.

apparve come la vana ombra di una gloria ormai tramontata, quasi come una superstizione di tempi lontani.

Più tardi, quando, auspice il commodoro Perry, la denominazione vera e rispondente insigni il capo dello Stato, e divenne popolare, il potere ch'essa rappresentò discendeva già la china rapida della decadenza. Fu insieme l'ultimo lampo di gloria e il colpo di grazia; ora, dopo soli 14 anni, la coscienza nazionale, risvegliata, cancellava di un subito gesto anche le ultime tracce del mostruoso fenomeno storico, e si drizzava conscia dei suoi veri destini.

*
* *

Il 15 gennaio 1868 il nobile Higascikuje, capo del nuovo *Comitato degli affari esteri*, comunicò ai cinque rappresentanti delle Potenze, riuniti a Hyogo, un rescritto imperiale datato dal 1°, in cui il Mikado annunciava di aver ripreso il potere. « In conseguenza il termine *Taikun*, sino ad ora « impiegato nei trattati, sarà sostituito da *Tenno* (1). Ab- « biamo nominato funzionari speciali per trattare gli affari « esteri; ciò sappiano i ministri delle Potenze ».

Frattanto numerosi partigiani del Taikun, riunitisi verso il nord dell'isola, avevano deciso di continuare la lotta fino all'estremo, e si preparavano attivamente alla difesa; e le potenze occidentali, cui premeva di risolvere in modo definitivo la questione dei trattati, e ricondurre la tranquillità nelle relazioni commerciali, avevano dichiarato apertamente la loro simpatia pei ribelli, coi quali erano passati a militare addirittura ufficiali francesi, e alcuni di questi prendevano parte attiva all'ordinamento della fortezza di Hakodate, che era il ridotto del partito del Taikun. Ciò rappresentava pel governo imperiale il risorgere di numerose e gravi difficoltà.

D'altronde l'avversione per gli stranieri era venuta scemando negli ultimi anni; e, pur servendosi di essa come pretesto per abbattere lo Sciogunato, molti daimii del partito imperiale avevano finito per persuadersi dei vantaggi, che le relazioni esterne procuravano al paese, e che avrebbero procurato maggiori, senza il regime commerciale istituito dal Taikun. Questi caduto, le cose erano mutate; di più la pressione fatta dalle Potenze era imperiosa, nè più era possibile resistervi. Di ciò si persuase il Mikado, e lo stesso giorno 15 gennaio 1868 emanò un'ordinanza imperiale, ove era detto, tra l'altro:

(1) *Tenno* significa « il divino Imperatore ».

« Il problema dei rapporti esteri era stato, durante molti « anni, oggetto delle più serie meditazioni pel defunto Im- « peratore; ma, sebbene nulla fosse deciso, a causa degli er- « rori dello Sciogun, le condizioni sono ora completamente « mutate, ed è oramai indispensabile firmare un trattato di « pace e di amicizia coi Governi esteri. Tutte le classi do- « vrebbero per l'avvenire bandire qualsiasi dubbio, e coope- « rare a render forte l'esercito, e ad espandere la gloria del- « l'impero per tutto il mondo; poichè è così che l'Imperatore « intende rispondere allo spirito dei suoi antenati ». (1)

Chiarite così ai rappresentanti esteri le proprie intenzioni concilianti, il Mikado espresse loro per mezzo del ministro Higascikuje il desiderio che le potenze si mantenessero neutrali nella lotta contro il partito del Taikun; il giorno 25 gennaio i rappresentanti comunicarono l'assenso dei loro Governi, e gli ufficiali francesi furono richiamati. Si stabilì pertanto, che i trattati firmati dal Taikun entrassero temporaneamente in vigore, e che nel 1872 dovesse effettuarsene un'accurata revisione, nel senso che sarebbe determinato dalla deliberazione pubblica del popolo giapponese.

Risolta così la questione degli stranieri, e mancato ai ribelli l'appoggio delle Potenze, la rivolta fu domata facilmente. Il 4 luglio 1868 le truppe del Kaikoku furono battute presso Uyeno, e nel novembre fu preso il castello di Wakamatzu, dove il daimio di Aizu aveva resistito a lungo. Il 26 giugno 1869 cadde Hakodate, cittadella dell'insurrezione, e l'ammiraglio Enomoto, che la comandava fu fatto prigioniero, ma la sua vita fu risparmiata con quella dei suoi seguaci; e poco dopo l'ordine era ristabilito in tutto l'Impero.

*
* *

L'ordinamento interno e l'abolizione del feudalismo. — Mentre questi avvenimenti si svolgevano al Nord, a Kyoto si provvedeva a dare un primo assetto al governo del paese: fu elaborata frettolosamente una specie di Costituzione, e si nominò un Ministero, composto di 8 dicasteri, di cui uno fu assegnato alla « Religione Sinto » elevata per un momento alla dignità di religione ufficiale dello Stato; questo dicastero sarà poi soppresso dalla Costituzione dell'11 febbraio 1889, di cui diremo in seguito. Nell'estate del 1869, per meglio affermare la soppressione dello Sciogunato, la ca-

(1) Stead. — Op. cit.

pitale fu trasferita da Kyoto a Yedo, che ricevette il nuovo nome di *Tokyo*, o « capitale dell'est »; a Kyoto gli abitanti, privati della Corte imperiale, si sollevarono, e il danno, almeno morale, ch'essi avevano subito, fu compensato mutando il nome della città in *Saikyo*, o « capitale dell'ovest ».

A breve distanza seguì la soppressione del feudalismo, oramai decrepito e vacillante sotto il premere delle nuove idee provenienti dall'Europa. Essa avvenne senza scosse, poichè i daimii dell'Impero, che avrebbero dovuto rappresentare il maggiore impedimento, vi prestarono il loro pieno consenso. L'obbligo della doppia residenza, fatto loro da Yeyasu, aveva prodotto questo effetto, che l'autorità dei daimii nelle provincie era divenuta poco più che nominale, ed era stata sopraffatta da quella dei samurai, che vi spadroneggiavano ora a loro talento, creandosi così un piccolo feudalismo in seno al grande feudalismo già esistente, e a tutto scapito di questo. Così stando le cose, è naturale che i daimii, o almeno la più gran parte di essi, fossero i primi a desiderare un completo rinnovamento, che li liberasse in modo onorevole da una situazione divenuta oramai insostenibile.

Il 5 marzo 1869 la *Gazzetta Ufficiale* di Tokyo pubblicò un memoriale, sottoscritto da un gran numero di daimii, e fra questi i più cospicui, ove essi presentavano all'Imperatore l'inventario delle loro terre e delle loro genti, offrendo di cedere il tutto contro un proporzionale indennizzo. Vi era detto fra l'altro:

« Il luogo ove noi viviamo è terra dell'Imperatore, il cibo « che noi mangiamo è prodotto dagli uomini dell'Impera« tore; possiamo noi ritenere tutto ciò come cosa nostra? « Noi vi offriamo ora riverentemente l'elenco dei nostri pos« sessi e dei nostri sottoposti, colla preghiera che l'Impe« ratore voglia prender buone misure per compensare coloro « che lo meritano... Siano emanati ordini imperiali, che « mutino e riordinino i territori delle varie classi... Questo « è il più urgente dovere dell'Imperatore, come è anche quello « dei suoi servi e figli ».

In breve altri memoriali seguirono a questo; e furono in tutto oltre 250 i daimii propensi all'abolizione del feudalismo. Cedendo a queste istanze che facilitavano in modo insperato un riordinamento resosi ormai necessario, il Mikado emanò il 7 agosto 1869 un decreto, che abolì i daimiati, e soppresse per sempre l'ordinamento feudale. All'antica suddivisione del territorio in *han*, a ciascuno dei quali presiedeva un daimio, ne fu sostituita una nuova *ken* o pre-

fetture, amministrate ciascuna da un prefetto, in dipendenza dal Governo centrale; i prefetti furono scelti dapprima fra i daimii, per ragione di opportunità politica, e per ridurre alquanto lo squilibrio finanziario prodotto dal nuovo ordinamento; ma furono presto sostituiti da uomini capaci, con carriera e requisiti speciali.

***

La ribellione di Saigo. — Il passaggio dall'antico al nuovo ordinamento fu segnato nondimeno da un episodio di sangue. Non tutti i daimii avevano sottoscritto i memoriali, presentati all'Imperatore per l'abolizione del feudalismo; perciò l'editto del 7 agosto 1869 provocò in alcuni principati la formazione di partiti avversi al nuovo governo, e scoppiarono rivolte; così nei daimiati di Saga, Higo, Akizuki e Chosciu, dove il moto rivoluzionario fu represso prontamente. A Satsuma invece, dove era ancora il vecchio Scimazu Saburo col principe Saigo Takamori, la reazione fu più violenta. Quivi noi assistiamo ad uno dei tristi episodi di sangue, ond'è segnato il cammino di tutte le civiltà, e che sono, al momento in cui una civiltà nuova si sovrappone ad un'altra più debole e più vecchia, come gli ultimi strappi dell'agonia di quella che è vinta. Saigo Takamori, l'eroe di questo tragico episodio, è l'ultimo rappresentante del feudalismo giapponese, e personifica l'ultimo sforzo dell'antico ordinamento per opporsi al nuovo già vittorioso; e la ribellione ch'egli capitanò è una delle più eroiche che ricordi la storia.

A Kagoscima e in altri punti di Kiusiu, Saigo aveva istituito scuole militari ordinate all'europea, per avere al momento del conflitto delle truppe ben comandate da opporre alle male organizzate milizie imperiali. Sospettatisi gli intenti di Saigo, il Governo inviò un suo parente, l'ammiraglio Kawamura, per trattare con lui, ma Saigo non lo ricevette; e, a precipitare gli avvenimenti, corse la voce, sparsa ad arte, che il ministro dell'interno, Okubo Toscimichi, avesse prezzolato dei sicari in Satsuma per uccidere Saigo. La ribellione scoppiò nel febbraio 1877; Saigo riunì 14,000 uomini, e con questi mosse per la costa occidentale di Kiusiu, coll'intento di procedere su Tokyo; e forse vi sarebbe riuscito, se non si fosse indugiato per più settimane dinanzi al castello di Kumamoto, ove era con circa 3000 uomini il generale Tani, che Saigo non voleva lasciarsi alle spalle. Ciò diè tempo al Governo di inviare le proprie forze contro i ribelli, che, battuti, ripiegarono verso la costa orientale dell'isola, e quivi assunsero la difensiva.

A Nobeoka essi fecero l'ultima resistenza, e, soprafatti dal numero, si arresero, mentre Saigo, con duecento dei più fidi, si apriva la via attraverso gli imperiali, e si portava a Kagoscima. Quivi fu presto circondato dal nemico, e resistè sull'altura di Sciroyama, finchè, vistosi perduto, e sdegnando di arrendersi, ordinò ad uno dei suoi ufficiali di ucciderlo (24 settembre 1877). I suoi compagni caddero intorno a lui dinanzi alle truppe di Kawamura attonite; e, quando la collina fu sgombra, Kawamura stesso salì a raccogliere e lavò la testa e il corpo di Saigo, e gli fece dare onorevole sepoltura.

L'ultima resistenza del feudalismo era caduta per sempre.

***

Il riscatto dei dominii feudali. — I daimii dell'impero, che avevano rinunciato ai loro feudi, ed i samurai, o minori feudatari, ebbero in compenso una pensione in danaro, che fu, a seconda dei casi, ereditaria o vitalizia, e il pagamento di tali pensioni incominciò nel 1871. Ma il Governo si avvide presto quale onere esse rappresentassero pel bilancio, di cui assorbivano da sole più che la metà, e deliberò nel 1873 di porvi riparo. Nel dicembre di quest'anno emanò una legge, che *consentiva* ai titolari delle pensioni di liquidarle una volta per sempre, ricevendone un determinato numero di annualità; fu stabilito però che la liquidazione incominciasse dalle piccole pensioni, non superiori ad una somma annua di 450 yen (1), (180 ettolitri di riso). Le domande affluirono in gran numero; fu contratto a Londra un prestito di 24 milioni di sterline, e le pensioni vennero pagate, parte in contanti, parte in titoli di rendita all'8%. Presto la concessione fu estesa alle pensioni superiori, e infine nell'agosto 1876 un decreto imperiale stabilì, che la capitolazione delle pensioni fosse *obbligatoria* per tutti a *partire* dall'anno successivo; il numero delle annualità da rimborsare fu fissato in ragione inversa dell'ammontare delle pensioni, e secondo lo stesso criterio si stabilì pure l'interesse dei titoli di rendita, che variò fra il 7 e il 5%; tutte le pensioni furono da questo momento pagate con cartelle del debito pubblico, e in contanti solo le frazioni inferiori a 5 yen.

Allorchè l'operazione fu compiuta, l'ammontare dei titoli distribuiti fu di 180,801,950 yen, pari a 477,048,750 lire, più 20,105,507 yen, che erano stati pagati in contanti. Ciò accrebbe il debito pubblico, ma il vantaggio fu questo, che

(1) Yen L. 2,50 circa, secondo la valuta attuale.

in luogo di pagare annualmente 25 milioni di yen pel servizio delle pensioni, il Governo non ebbe più a pagarne che 12 milioni per l'interesse del debito, di cui potè con tutta calma provvedere all'ammortamento. Fu questa una brillante operazione finanziaria, di cui il paese sentì i benefici effetti negli anni che seguirono, poichè il Governo potè col denaro così risparmiato dare notevole impulso alle industrie, al commercio od all'agricoltura (1).

*
* *

La costituzione. — Il principio della monarchia costituzionale, portato dai numerosissimi stranieri affluiti al Giappone fra il 1858 e il 1868, erasi fatto strada nell'opinione pubblica già prima della Restaurazione. Il 14 marzo 1868 l'Imperatore prestava di propria volontà un giuramento solenne, col quale prometteva la Costituzione; comprendendo però che un popolo non può passare all'improvviso senza grave pericolo dalla monarchia assoluta al regime libero costituzionale, non la elargì subito, ma attese, assistito dagli uomini più cospicui dell'Impero, i cosidetti « uomini del Meiji » (2) a preparare, durante il ventennio che seguì, l'educazione nazionale. Poco dopo il giuramento del 1868 convocò a Tokyo un primo embrione di assemblea deliberativa — che esiste anche oggi — composta dei governatori delle provincie, e che sedette una volta all'anno; nel 1875 creò un Senato di uomini meritevoli per virtù guerresche e intellettuali, e gli affidò la preparazione di alcune leggi. Tutto ciò non bastava però a soddisfare l'opinione pubblica, che, sospinta dalle idee venute d'Occidente, e agitata dai partiti politici, formatisi dopo il 1880, reclamava a gran voce cogli scritti e nelle adunanze le libertà costituzionali promesse dall'Imperatore col giuramento del 1868. Così nel 1881 un rescritto imperiale annunciò al popolo giapponese, che una Commissione di uomini competenti si riuniva, per studiare la nuova Costituzione, da promulgarsi nel 1890; essa fu elargita infatti l'11 febbraio 1889, nel luglio dell'anno successivo ebbero luogo le elezioni, e il 29 novembre 1890 l'Imperatore inaugurò solennemente la Dieta Imperiale.

Questa consta di due Camere, la Camera dei Pari e quella dei Rappresentanti; alla prima appartengono membri per

(1) I dati numerici del presente paragrafo sono tolti al libro di HENRY DUMOLARD : Le Japon politique, economique et social.

(2) Meiji significa « pace illuminata » ed èra del Meiji, si chiamò del 1868 quella iniziata dal nuovo Mikado Montsu-Hito.

diritto ereditario ed eletti a vita, nonchè membri eletti per sette anni, in ragione di uno per ogni città o prefettura ; alla seconda appartengono membri eletti dal popolo, in conformità della legge elettorale emanata l'11 febbraio 1889, e modificata poi nel 1900, nel senso di estendere maggiormente il diritto di voto; i componenti della seconda Camera sono 369.

I Ministeri sono 10: *Affari esteri*, *Interni*, *Finanze*, *Guerra*, *Marina*, *Giustizia*, *Educazione*, *Agricoltura e Commercio*, *Comunicazioni*, *Casa Imperiale*: vi è di più un Presidente senza portafogli. Il ministro della Casa Imperiale non interviene alle sedute del Consiglio. Caratteristica del sistema parlamentare giapponese è, che non esiste il cosidetto *voto di fiducia* da parte della Camera, e il Ministero può continuare, anzi continua spesso, a rimanere in carica, pur essendo in conflitto con essa; del resto i ministri non intervengono quasi mai alle sedute, ma vi si fanno rappresentare da giureconsulti, o da uomini tecnici, di cui si sono valsi per la compilazione dei progetti, sottoposti all'assemblea parlamentare.

Nel resto la costituzione giapponese è molto simile alla nostra, tranne piccole differenze, che potrebbero soltanto rilevarsi da un esame particolareggiato, quale la brevità del presente studio non ci consente di fare (1).

VII. — Le questioni estere dopo la restaurazione e la revisione dei trattati.

Dato così un rapido sguardo all'ordinamento interno, sancito dalla costituzione del 1889, vediamo ora sommariamente quali furono le principali questioni estere, di fronte a cui venne a trovarsi il nuovo governo imperiale, e come esso le risolse. Tali problemi erano.

1° La questione delle isole Liukiu.
2° La questione dei confini nell'isola di Sakhalin.
3° La revisione dei tratti
4° La questione coreana.

La questione delle isole Liukiu e la spedizione di Formosa. — Le Liukiu o Riukiu sono un gruppo allungato d'isole, che costituiscono il legame naturale fra l'arcipelago giapponese e Formosa. Queste isole formavano in origine uno Stato indipendente, ma avevano subìto, fin dai tempi più lontani, numerosi tentativi di conquista, così da parte della Cina

(1) Una traduzione letterale in lingua francese della carta costituzionale giapponese trovasi in appendice al libro citato del Dumolard.

come del Giappone, tanto che avevano finito per rimanere sotto il vassallaggio di entrambi, inclinando però segretamente verso la Cina. Nel 1609 il damiro di Satsuma, Iyehisa Scimazu, sbarcò nelle isole con un corpo di truppe, e costrinse il re di Liukiu a riconoscere formalmente l'alta sovranità dello Sciogun; ma tale atto non fu riconosciuto dalle potenze straniere, che continuarono a trattare direttamente col re di Liukiu; il commodoro Perry concluse con lui un trattato commerciale, immediatamente dopo avere stipulato collo Sciogun quello del 31 marzo 1854 (11 luglio).

Il nuovo governo imperiale decise di affrontare risolutamente la questione. Nel settembre 1872 invitò il re di Liukiu, Lho-Tai, ad inviare uno dei membri della sua famiglia a prestare omaggio all' imperatore; la missione venne, fu riconosciuta ufficialmente, ed il re fu creato Pari dell'impero. Lho-Tai si trovò quindi costretto a risiedere a Tokyo, come gli altri Pari, e percepì com'essi l'assegno annuo di 30,000 yen; il governo giapponese comunicò all'ambasciatore degli Stati Uniti, che l'interpellava in proposito, che « Liukiu era « stata sempre una dipendenza del Giappone, e che la transa« zione dello scorso mese non significava altro, che la trasfor« mazione di uno Stato indipendente in provincia (1) »; che, quanto al trattato dell' 11 luglio, il Giappone ne assumeva la responsabilità. Lo stesso fu per la Francia e l' Inghilterra, che avevano concluso trattati separati; e nel 1873 anche la Germania e l' Italia furono ammessi a godere gli stessi privilegi che le altre Potenze. Nel marzo dello stesso anno tutto l' incartamento relativo ai trattati cogli stati stranieri passò dal governo di Liukiu al ministero degli esteri giapponese; e così l'annessione del piccolo regno fu un fatto compiuto.

Rimanevano però da fare i conti con la Cina, che pretendeva su Liukiu diritti secolari, e il cui intervento avrebbe potuto suscitare una grave complicazione. Il governo imperiale deliberò di trar partito dall' incidente di Formosa.

Nel 1871 una sessantina di abitanti di Liukiu avevano naufragato con una giunca sulla costa orientale di Formosa, ed erano stati depredati ed uccisi barbaramente dagli indigeni. Ottenere dal governo cinese, che consentisse ad una spedizione di truppe giapponesi su Formosa per vendicare l'eccidio, significava ottenerne l'implicato riconoscimento della sudditanza giapponese di Liukiu; a tale scopo nel 1873 fu inviato il ministro degli esteri Soyejima in missione a Pekino; e questi riuscì a strappare al governo cinese una

(1) A. Stead. — Op. cit.

dichiarazione nel senso desiderato, ma puramente verbale. Nondimeno, sulla base di questa, la spedizione fu decisa, e affidatone il comando a Saigo Yorimichi, nipote del grande Saigo; ma il governo cinese, che non intendeva dar valore all'intesa verbale avvenuta con Soyejima, preparò una protesta, di fronte alla quale la spedizione di Saigo venne contrordinata; ma Saigo, che già trovavasi pronto a Nagasaki con un corpo di 3600 uomini, partì egualmente (1), e, occupata la parte orientale di Formosa, vi punì gli indigeni in modo esemplare. La Cina protestò, come aveva minacciato, in modo energico, e in seguito a ciò il ministro dell'interno Okubo Toscimichi fu mandato a Pekino con pieni poteri per comporre la questione.

Le trattative furono condotte da Okubo con grande abilità, e riuscirono al trattato di Tiensin (31 ottobre 1874). Con esso il governo cinese riconobbe giustificata la spedizione di Formosa, si impegnò al pagamento di una somma per risarcire le famiglie dei Liukiuesi feriti, e per rimborsare al Giappone le spese incontrate nell'aprire strade, e costruire pubblici edifici in Formosa. Di Liukiu non fu fatta parola, ammettendosi così implicitamente la sovranità giapponese sul piccolo regno, la cui annessione fu compiuta in modo definitivo nel 1879; in quest'anno Lho-Tai trasferì al governo imperiale il diritto sul territorio e sugli abitanti, che già gli avevano appartenuto.

La questione di Sakhalin. — L'esplorazione di Sakhalin era stata compiuta dai giapponesi fin dal 1785, e nel 1799 l'isola, che era ritenuta allora una lingua di terra attaccata al continente, passò sotto il governo di Tokugawa. Vi furono fondati dei paesetti di pescatori, poichè le coste si presentavano favorevolissime alla pesca; ma nel 1804 una missione russa, respinta da Nagasaki, ove era venuta a chiedere l'apertura del commercio, devastò per rappresaglia Sakhalin e Sturup del gruppo delle Curili. Solo nel 1808 il giapponese Kyuzo Mamya stabilì che Sakhalin era un'isola, l'attraversò, e penetrò anche nel continente; frattanto la colonizzazione giapponese in Sakhalin aveva assunto proporzioni notevoli. Quella russa cominciò poco prima del 1850, per iniziativa di Murawieff, il famoso « conte dell'Amur ». Nel 1853 la questione dell'isola entrò in campo, allorchè l'ammiraglio Putiatin condusse a nome dello Zar le trattative per la conven-

(1) Tale almeno fu la spiegazione data dal governo giapponese; probabilmente la spedizione non venne contrordinata, e ne fu addossata la colpa al Saigo, gran partigiano della guerra, per evitare una grave complicazione colla Cina

zione commerciale del 1854, ma non fu risolta in modo definitivo, perchè, pur fissandosi il confine tra Russia e Giappone dalla parte delle Curili, in quanto a Sakhalin fu determinato il mantenimento dello *statu quo* circa la colonizzazione mista dei due paesi. Nel 1859, il conte Murawieff, disconoscendo la convenzione già conclusa entrò sopra una corazzata nella baia di Yedo, e pretese dallo Sciogun il riconoscimento della sovranità russa su tutta Sakhalin; incontrò però da parte dei diplomatici giapponesi una così decisa resistenza, che fu costretto a ritornarsene senza avere nulla concluso.

Nondimeno la questione era urgente, poichè avrebbe potuto provocare gravi complicazioni colla Russia, ed occorreva risolverla. Il governo dei Tokugawa condusse lunghe trattative con Pietroburgo, inviando colà l'ambasciatore Koide Yamatonokami, il quale tentò di far fissare il limite fra i due imperi nell'isola al 50° parallelo. Koide aveva già concluso un *modus vivendi*, che metteva Sakhalin sotto una specie di governo misto, allorchè la bufera della Restaurazione travolse lo Sciogunato. Il nuovo governo imperiale riprese da capo la questione: una commissione di esplorazione fu nominata nel 1870, e questa venne alla conclusione che i vantaggi, che il Giappone avrebbe potuto trarre dal possesso dell'isola, non erano tali da compensare le enormi spese e il continuo pericolo di attriti colla Russia. Ma, nonostante tale decisione, persistè ancora in Giappone un forte partito contrario all'abbandono dell'isola, a capo del quale erano il ministro degli esteri Soyejima, e il conte Okuma, ministro delle finanze; e fu discussa lungamente la proposta, di pagar alla Russia una forte somma per la cessione dei suoi diritti sopra Sakhalin. Le trattative col governo russo furono riprese da Soyejima nel 1871, e parve un momento, che l'accordo dovesse avvenire sulla base della cessione a pagamento; ma, caduto nell'ottobre 1873 il ministro Soyejima, tale proposta fu abbandonata, e si ritornò all'idea di ripartire il territorio di Sakhalin fra i due imperi. Se non che, mentre le trattative si svolgevano, la Russia aveva esteso notevolmente la propria sfera d'azione nell'isola, invadendone anche la parte meridionale, cosicchè, quando gli ambasciatori Munemori Terascima ed Enomoto — quello stesso che aveva capitolato ad Hakodate nel 1869 — si recarono a Pietroburgo per risolvere definitivamente la questione, ma coll'ordine di riuscire ad ogni costo ad una conclusione pacifica, non poterono ottenere di meglio, che il riconoscimento della sovranità giapponese sul gruppo

delle Curili, contro l'abbandono di tutta Sakhalin alla Russia, riserbandosi soltanto al Giappone alcuni privelegi commerciali sull'isola stessa (1875). Così la diplomazia giapponese subì una grave sconfitta, dovuta in gran parte alla decisione del governo imperiale, di evitare a qualunque costo una complicazione politica, che lo stato di crisi derivante dal non ancora completo assetto interno sconsigliava di affrontare. Ecco come, a questo proposito, si esprime il Nagao Ariga, delegato legale giapponese al congresso dell'Aja (1): « Se la perdita di Sakhalin fu dolorosa, ebbimo almeno que« sta consolazione, che il trattato del 1875 fu formulato in « base ad uno spirito di perfetta uguaglianza, ed in termini « molto onorevoli pel Giappone, la cui posizione era allora « molto diversa da quella che è attualmente ».

La revisione dei trattati. — Come è noto il governo imperiale, nell'accettare, con valore temporaneo, i trattati conclusi dal Taikun colle potenze straniere, aveva stabilito, d'accordo con queste, che nel 1872 se ne effettuasse la revisione. A ben comprendere com'essa fosse necessaria, occorre ricordare, che i trattati conclusi fra il 1858 e il 1869, non essendo basati sul principio della perfetta uguaglianza, mettevano il Giappone in una condizione d'inferiorità rispetto alle altre nazioni contraenti, specialmente per ciò che riguardava le tariffe doganali e il capitolo delle giurisdizioni.

Per effetto di quei trattati le tariffe erano così regolate: una tassa d'importazione fissa del 5 % gravava su tutte le merci, eccezione fatta per l'alcool, sottoposto a un dazio del 45 %, e per l'oppio, la cui importazione rimaneva vietata; il governo giapponese non aveva facoltà di modificare tali tariffe. Ora, poichè la politica di miglioramento civile ed economico iniziata dopo la Restaurazione portava con sè un aumento notevole delle pubbliche spese, tale aumento si risolveva in un aggravio delle imposte, essendo insignificante il provento dei dazi doganali; e sorgeva così il pericolo, che la politica di progresso arditamente intrapresa, divenisse impopolare, e si trovasse per ciò compromessa d'un tratto l'opera faticosa, iniziata fin dai primi anni del nuovo regno. « Per conseguenza » scriveva il conte Terajima, ministro degli affari esteri nel 1877 « giudichiamo ora di su« prema importanza ricuperare il diritto d'indipendenza « nelle questioni riguardanti le tariffe doganali, come unico « mezzo per riparare al *deficit* finanziario, per soddisfare

(1) A. Stead. — Op. cit.

« l'opinione pubblica, e promuovere in pari tempo i rap-
« porti e il commercio internazionali ».

Circa le giurisdizioni, tutti i trattati conclusi dal Taikun accordavano agli stranieri il privilegio di *extraterritorialità*, sottraendoli così completamente alle leggi del paese; tale privilegio costituiva ed era per il Giappone un'umiliazione profonda, come il riconoscimento e la sanzione ufficiale della sua inferiorità rispetto alle altre nazioni.

Ottenere l'autonomia doganale e l'abolizione del privilegio di extraterritorialità significava adunque conseguire l'eguaglianza politica rispetto alle Potenze del mondo civile.

Ma queste esitavano a concederla. L'autonomia doganale si risolveva in un danno rilevante pel commercio europeo ed americano; l'organizzazione della giustizia giapponese non era tale da ispirare completa fiducia ai governi stranieri, che avrebbero dovuto abbandonarle i propri sudditi, e da questo lato la loro preoccupazione era pienamente giustificata. Ma vi ha ancora di più. Il governo imperiale aveva finora ricevuto soltanto una organizzazione provvisoria, e attendeva di essere ordinato definitivamente in seguito all'esperienza dei primi anni, e sulla base degli studi fatti dalle Missioni, ch'erano state inviate all'uopo in Europa ed in America; e certamente, fintantochè questo lavoro di europeizzazione del governo e delle leggi non fosse compiuto, le Potenze occidentali avrebbero riguardato il Giappone come una nazione inferiore, e non avrebbero aderito a rivedere i trattati sul principio della perfetta eguaglianza. Di ciò era persuaso lo stesso Mikado, come si può rilevare da un brano della lettera che accompagnò la Missione del nobile Iwakura, inviato negli Stati Uniti nell'ottobre 1871: « Il termine per la revisione dei trattati
« già conclusi giungerà in meno di un anno, e Noi desi-
« deriamo emendarli seriamente, così da mettere il Giap-
« pone su piede d'eguaglianza colle nazioni civili, e proteg-
« gere i nostri diritti e i nostri interessi. Ma siccome le
« costumanze e le leggi del Giappone differiscono molto
« da quelle delle altre nazioni, Noi non abbiamo inten-
« zione d'intraprendere subito questa revisione; ma vogliamo
« prima studiare le istituzioni delle nazioni civili, e adot-
« tare quelle più idonee al Giappone, e progressivamente
« riformare il nostro governo e le nostre usanze, così da
« giungere ad un livello d'eguaglianza colle nazioni ci-
« vili... etc. etc. ».

In questo senso il governo imperiale portò innanzi l'opera attivamente. Tutti gli avvenimenti interni del Giap-

pone fra il 1870 e il 1898 vanno riannodati intorno a questo titanico sforzo del governo per riformare la nazione, tendendo a portarla a livello di quelle occidentali; Missioni giapponesi andarono in Europa, e fra esse principalmente quella citata di Iwakura, che visitò anche tutti gli Stati d'occidente, e pubblicò quindi il suo diario in cinque volumi illustrati, che sono letti ancora oggi con grande interessamento in Giappone; uomini insigni venuti dall'Europa ebbero incarico di studiare l'ordinamento delle varie amministrazioni, e di organizzare un completo sistema legale, civile e giudiziario; un francese, Boissonnade, professore onorario della Facoltà di diritto di Parigi e consulente legale del governo giapponese, compilò un codice penale e un codice di procedura penale, che furono pubblicati nel 1880, e fu messo allo studio un nuovo codice civile. Mentre questi lavori si compievano febbrilmente, e l'antico Dajokwan o « Grande Governo imperiale » veniva soppresso e sostituito da un Ministero ordinato all'europea, sotto la presidenza del marchese Ito, i tentativi per ottenere la revisione si seguivano l'uno all'altro, condotti con incredibile tenacia.

Le prime trattative erano state iniziate dal ministro Soyejima, coll'intento di rendere la circolazione in tutto il Giappone libera agli stranieri, affinchè questi prendessero a conoscere le costumanze e le leggi del paese, ed acquistassero per esso maggiore fiducia, facendosi così il primo passo verso l'abolizione del privilegio di extraterritorialità; ma, nonostante il buon volere di taluni rappresentanti, e in ispecie di quello italiano, le trattative furono interrotte nel 1873 senza risultato. Caduto il ministro Soyejima, e quetato il disordine prodotto dalla guerra civile di Saigo, un nuovo tentativo fu fatto dal ministro Terajima, ma anche questo con esito negativo.

Il terzo tentativo importante fu quello del conte Inouye. Questi, assistito dal conte Okuma, convocò nel 1880 a Tokio una conferenza dei rappresentanti stranieri, e le trattative furono iniziate sulle basi seguenti:

a) abolire la giurisdizione extraterritoriale fuori delle concessioni straniere, non appena fosse pubblicata una revisione del codice civile, e nelle concessioni straniere dopo tre anni;

b) nominare, per la durata di 15 anni, 25 giudici stranieri, destinati a formare la maggioranza dei tribunali nei giudizi riguardanti stranieri;

c) adozione dell'inglese come lingua giudiziaria;

d) modificare le tariffe in modo conveniente, pur senza renderle autonome.

Parve un momento, che la conferenza dovesse riuscire a buon esito, quando l'indiscretezza d'un corrispondente olandese compromise l'andamento delle trattative, che dovettero essere troncate. Furono riprese dallo stesso conte Inouye nel 1882, interrotte, e riprese ancora nel 1886 dal nuovo Ministero presieduto dal marchese Ito — agli Esteri era rimasto il conte Inouye — sopra basi simili a quelle del 1880; ed anche questa volta i negoziati erano già a buon punto, quando l'arrivo di alcuni uomini politici, reduci dall'Europa, e contrari ad una revisione condizionata, influì notevolmente sull'opinione pubblica, e costrinse a sospendere la conferenza, e a rinviarla ad epoca indeterminata. Non migliore fortuna ebbe un analogo tentativo fatto dal conte Okuma, nuovo ministro degli esteri, negli anni 1888 e 1889.

Frattanto, emanata la costituzione l'11 febbraio 1889, l'ordinamento dello Stato riceveva un assetto definitivo, e veniva insieme a rimuoversi uno dei maggiori impedimenti alla revisione, avendo il professor Boissonnade compilato il nuovo codice civile, pel quale fu stabilito, nonostante il dissenso della Dieta Imperiale, contraria a queste codificazioni frettolose, che entrasse in vigore il 1° gennaio 1893 (1): il Rudolf tedesco compilava il codice di procedura civile e la legge riguardante l'organizzazione dei tribunali (1° gennaio 1892 e 1° novembre 1891); infine il Kösler, pure tedesco, compilava il codice di commercio, destinato ad entrare in vigore il 1° gennaio 1892.

Al gabinetto Ito erano succeduti frattanto i ministeri Kuroda, Yamagata e Matsukata. Caduto quest'ultimo nell'agosto 1892 in seguito ad un conflitto colla Dieta Imperiale, il Mikado affidava nuovamente l'incarico al marchese Ito, e questi chiamava agli esteri il conte Munemitsu Mutsu, già gran partigiano di Saigo, e amnistiato dopo la guerra civile di Kagoscima. Questi abbandonò il sistema di riunire a Tokyo i rappresentanti delle Potenze, e conferì pieni poteri agli ambasciatori giapponesi all'estero, incaricandoli di trattare direttamente la revisione. Ormai le maggiori difficoltà erano rimosse; e nel luglio 1894 l'Inghilterra firmò il primo trattato riveduto. I primi successi

(1) Questo codice non entrò poi in vigore, ma fu sostituito da un secondo, calcato sul modello tedesco, che, compilato da altri, fu pubblicato nel 1898.

della guerra contro la Cina decisero gli Stati Uniti, che firmarono poco dopo; e infine tutte le Potenze accettarono i nuovi trattati, la Russia nel 1895, la Germania nel 1896, nel 1898 la Francia e l'Austria.

Per riuscire nel suo intento, il governo giapponese dovette cedere su di un punto, quello delle tariffe; poichè, se queste furono riformate, e in modo assai vantaggioso pel Giappone, l'autonomia non venne accordata. Il paese fu aperto completamente agli stranieri, come pretendevano le Potenze firmatarie, ma in compenso queste rinunciarono al privilegio di extraterritorialità, e fu sancita con ciò l'eguaglianza dell'Impero del Sole levante rispetto alle altre nazioni civili.

***

La questione coreana, a cui sono connessi gli avvenimenti che condussero alle due ultime grandi guerre, la cino e la russo-giapponese, è troppo nota, perchè occorra ripeterne qui.

Ci sembra così di aver tracciato, in modo abbastanza completo, — proporzionatamente ai limiti del breve spazio — le grandi linee della storia giapponese. Dopo gli ultimi avvenimenti, e di fronte all'improvviso affermarsi della giovine nazione asiatica, questa storia sta forse per assumere un notevole interesse; ora però sarebbe prematuro emettere giudizi od apprezzamenti. Certo, esaminato sulla scorta dei dati storici, che oggi si conoscono, il periodo degli ultimi trent'anni appare come una delle più mirabili ascese, di cui abbiano offerto esempio nei secoli le grandi collettività umane; solo l'avvenire potrà dirci, se non sia giustificato il dubbio di taluni, a cui parve che tale ascesa sia stata troppo rapida, e come e quanto la vecchia Europa abbia a temere pei suoi interessi politici ed economici dal lontano impero, elevato soltanto da pochissimi anni a dignità di nazione.

Ugo Cavallero
tenente nella scuola centrale di tiro di fanteria.

ESPLORAZIONE E COLLEGAMENTO
NEL COMBATTIMENTO DI FANTERIA

In uno schema di *Regolamento di esercizi per la fanteria* che presentavo al pubblico militare nell'ottobre u. s. sulle colonne dell' « Esercito Italiano », (1) accennavo come nel nostro *Regolamento provvisorio* manchino concrete disposizioni al riguardo dell'esplorazione e del collegamento per i riparti di fanteria in combattimento.

Quelli atti — che, in passato, si eseguivano con l'occhio e con il contatto di gomiti, — oggi hanno acquistato una nuova e maggiore importanza a causa dell'impiego delle polveri infumi, della cresciuta estensione della fronte di battaglia, dell'assottigliamento in genere delle formazioni di combattimento, della distanza alla quale si inizia il fuoco e si compie lo schieramento, infine dello scaglionamento in profondità, che assumono unità anche di limitata mole, come sarebbe un reggimento.

Il terreno coperto — normale nei nostri paesi —, frastagliato ed ondulato richiede che si proceda con la truppa attraverso di esso con molta circospezione, spiegando avanti quali tentacoli dei gruppi d'esploratori, per evitare le sorprese, prendere contatto con l'avversario, determinandone la posizione e la formazione, ed assicurarsi da sorprese, prima di procedere ed impegnarsi in un'azione tattica qualsiasi. D'altra parte, per conseguire un' efficace cooperazione ed unità d'indirizzo nell'azione tattica odierna, importa di disporre di adatti organi e mezzi di comunicazione tra le varie unità in combattimento.

Le norme date a detto riguardo dai nostri regolamenti, sono tali che, o si trascurano gli accennati servizi o si compiono depauperando le compagnie dei migliori elementi, mentre la preparazione del personale è inadeguata allo scopo.

Le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* si limitano a consigliare di premettere all'azione offensiva, nei terreni coperti, una rapida ma accurata ricognizione del terreno, còn pattuglie spinte celeremente innanzi dal grosso dell'avanguardia (n. 38).

E più oltre (n. 63), parlando degli attacchi di fianco, si accenna alla grande importanza, sopra tutto in terreno coperto, di conoscere quale sia l'estensione della fronte nemica, per dare direzione conveniente all'attacco. Le truppe, a ciò destinate, devono quindi farsi precedere e fiancheggiare da pattuglie ufficiali, incaricate di riconoscere accuratamente dove sia l'ala nemica e come sia situata.

Riguardo al collegamento le stesse *Norme*, al n. 74, mettono in rilievo la necessità di mantenere l'accordo tra le varie unità del medesimo corpo e delle diverse armi con i riparti laterali e con l'artiglieria vicina, comunicandosi le rispettive informazioni circa il combattimento, impiegando ciclisti ed uomini montati od a piedi, secondo i mezzi, le distanze ed il terreno.

A queste generali affermazioni, rispondenti al carattere sintetico delle *Norme per l'impiego delle grandi unità*, dovrebbero fare riscontro concrete disposizioni per l'addestramento del personale, che troverebbero adeguato posto presso di noi nella parte II del Regolamento di esercizi per la fanteria.

A tale concetto non risponde la reale condizione delle cose.

Il *Regolamento d'esercizi* del 1892, ora abrogato, prevedeva l'impiego di pattuglie sulla fronte della compagnia durante lo schieramento e la successiva marcia avanti in terreno coperto per non esporsi a sorprese, e qualche volta anche in terreno scoperto, quando, per controbattere il fuoco efficace dell'avversario, occorra avere in antecedenza qualche indicazione circa i suoi appostamenti.

Parimente si prescriveva di fare fiancheggiare i riparti da qualche pattuglia, per provvedere al collegamento con le truppe attigue ed alla sicurezza dei fianchi, allorchè, per la conformazione del suolo e per le vicende dell'azione, si fosse verificata discontinuità nella linea di combattimento.

Il *Regolamento d'esercizi* diramato in bozze di stampa nel maggio 1905, non riprodusse le accennate prescrizioni, talchè lasciava l'impressione di avere pensatamente messo da parte il servizio di vigilanza e di collegamento, probabilmente come reazione contro la tendenza manifestatasi, e presso di noi e presso altri eserciti, di esagerare nel disseminamento di uomini di truppa e di ufficiali, con danno evidente della coesione e della forza delle unità e della disciplina, assoggettando i riparti combattenti a perdite premature.

---

(1) Il *Regolamento provvisorio di esercizi per la fanteria*, per F. d. C. — numeri del 2, 4, 6 ed 11 ottobre 1906.

Tale concetto, così ristrettivo ed unilaterale, in contraddizione con i postulati dell'arte tattica odierna, non poteva evidentemente attecchire e durare; infatti nelle varianti introdotte nel 1906 al testo del *Regolamento* in esperimento, con il n. 12ter della Parte II — *Norme per l'addestramento tattico* — si richiama all'*eventualità* di distaccare pattuglie di ricognizione e di collegamento, sia nell'avanzata delle truppe, sia nel combattimento: ma si raccomanda espressamente di non esagerare in tale servizio, per non svelare anzitempo la presenza delle truppe od essere trascinati ad impegnarsi prematuramente e deviare dall'obiettivo prefisso. Lo stesso concetto è ribadito al n. 72 successivo, trattando dei servizi di collegamento, di sicurezza e di esplorazione per truppe che attraversino zone boschive, frastagliate e movimentate.

In quanto all'addestramento pratico di dettaglio delle pattuglie di fanteria, per metterle in grado di adempiere ai mandati che ad esse possono affidarsi in combattimento, non vi ha nulla di specifico nel *Regolamento di esercizi*, il quale rimanda all'*Istruzione per il servizio di esplorazione e sicurezza in campagna*. In questa, per altro, si mira piuttosto a formare *l'esploratore* di cavalleria e di artiglieria, che quello di fanteria, perchè si insiste principalmente sull'orientamento e sulle ricognizioni lontane, anzichè sui còmpiti delle pattuglie di combattimento e di collegamento, che sono assai differenti, ed al cui riguardo non emerge alcun criterio direttivo, per tracciarne l'impiego nelle ordinarie contingenze di guerra.

Il *Regolamento di manovra per la fanteria francese* del 3 dicembre 1904, nella sua concisione e brevità, è assai più esplicito del nostro circa il servizio delle pattuglie nella marcia avanti della fanteria in combattimento (n. 258).

Ad esse è affidato — così si esprime detto *Regolamento* — il compito di ragguagliare in tempo sui movimenti del nemico, di sventarne le sorprese, permettendo ai capi riparto di conoscere o di fare riconoscere in precedenza o con sicurezza il terreno sul quale condurranno le rispettive truppe, e di assicurare, se occorre, il collegamento degli elementi impegnati nell'azione. Al n. 251 sono inoltre tracciate norme sommarie per le ricognizioni da eseguirsi nelle marce di avvicinamento, valendosi di ufficiali montati spinti avanti alle unità di fanteria. In quanto al collegamento, il *Regolamento* francese vi annette la massima importanza e, mentre vi provvedono in senso materiale le pattuglie, esso delinea al n. 249 le attribuzioni degli *agenti di collegamento*, rap-

presentati da ufficiali, in massima montati, accompagnati da cavalieri e da ciclisti, per assicurare in qualsiasi caso le comunicazioni reciproche tra i singoli comandanti ed i rispettivi subordinati, cioè tra capi ed esecutori.

Il *Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca* del 29 maggio 1906, riguardo all'esplorazione, senza dare norme tassative, accenna alle ricognizioni circa le condizioni del nemico e del terreno, per regolare il tempo, il modo ed il luogo dello spiegamento, ed all'esplorazione fatta con ufficiali montati e mercè pattuglie-ufficiali di fanteria, per preparare l'attacco.

I Tedeschi, nemici di qualsiasi prescrizione formalistica che possa limitare l'iniziativa o la libertà di decisione degli esecutori, escludono dai loro regolamenti le disposizioni tassative, per lasciare amplissimo margine alla responsabilità dei comandanti. Con tutto ciò bastano i pochi accenni relativi all'esplorazione per tracciare una chiara linea di condotta e fissare le idee sullo scopo da raggiungersi e la via da seguirsi. Più esplicite ancora sono le disposizioni relative al collegamento; alla cui necessità si accenna ripetutamente, riferendosi, tanto a quello tra i comandanti in prima linea con i comandi immediatamente superiori, quanto all'altro tra i capi in sottordine tra di loro; mettendo inoltre in rilievo l'importanza per i vari comandanti di comunicarsi immediatamente le successive osservazioni sull'andamento del combattimento giudicate più essenziali, utilizzando, quando possibile, il telefono qualificato specialmente vantaggioso.

Più perentorio dei precedenti regolamenti è quello *Austriaco*, del 1901, a riguardo dell'incessante esplorazione, del servizio di sicurezza e di collegamento da attuarsi con pattuglie. Esso mostra di preoccuparsi di tali compiti, in seguito alle più ampie zone di manovra ed ai maggiori spazi occupati attualmente dai riparti di fanteria in combattimento e formula le relative prescrizioni ai numeri 296, 386, 487, 543, 558 e 560 del testo, stabilendo anche al n. 179 che sia provveduto, nell'addestramento del soldato, all'istruzione di informatore e delle pattuglie.

Secondo il vigente *Regolamento russo* esistono normalmente in ciascuna compagnia di fanteria quattro *cacciatori-esploratori* (okhotniki), i quali ricevono in tempo di pace un'istruzione speciale per sviluppare in essi l'abilità nel tiro e la resistenza alla fatica, insieme alla capacità di orientamento e di osservazione. Nelle compagnie del Turkestan i cacciatori-esploratori sono raddoppiati di numero.

Oltre gli esploratori a piedi, ogni reggimento di fanteria russo presente sul teatro di guerra del 1904-905, in Manciuria, aveva organizzato un nucleo di esploratori a cavallo, forte di 2 a 3 ufficiali e di un centinaio di uomini, in guisa da disporre di un organo proprio d'informazioni e mettere ciascun riparto costantemente in grado di farsi un'idea precisa della situazione in cui si trovava, essendosi constatata praticamente l'importanza dell'*orientamento e la necessità di assicurare ad ogni costo nel combattimento il collegamento* nel rispettivo settore.

Anche il *Regolamento per il servizio delle truppe giapponesi in campagna*, edito poco prima dell'ultima guerra, trattando sia dell'esplorazione, sia delle ricognizioni, traccia chiaramente e sinteticamente il compito delle pattuglie esploranti, indicando come debbono attendere al proprio mandato. Durante la campagna di Manciuria i Giapponesi crearono a loro volta gruppi di fanteria montata, stati utilmente impiegati nelle grandi battaglie sullo Scha-ho e di Mukden.

***

Le più recenti campagne attestano e confermano l'importanza dell'esplorazione e del collegamento per la fanteria in combattimento, già desunta dai regolamenti tattici enumerati. La guerra del Sud-Africa aveva messo in rilievo la necessità per le colonne d'attacco di valersi degli esploratori e delle pattuglie fiancheggianti, per prendere contatto con l'avversario ed orientarsi sulla situazione. Una delle cause essenziali degli insuccessi inglesi nel primo periodo delle operazioni, fu la deficienza di un efficace ed organizzato servizio di esplorazione vicina. E non può dirsi che quella lotta, svoltasi agli antipodi dei nostri possibili teatri di operazione, non riesca d'insegnamento anche per noi! Se, riguardo alla distribuzione della popolazione ed alla viabilità, l'Orange, il Transwaal ed il Natal sono differenti dai nostri paesi: i campi di battaglia avevano colà la stessa configurazione e struttura topografica di quelli europei, e le medesime condizioni di copertura e di manovrabilità per le varie armi!

La guerra russo-giapponese ha, a sua volta, confermato gli insegnamenti che lo studio teorico della influenza delle armi moderne sulla condotta delle truppe aveva già posti in evidenza. Come dimostrazione pratica di tale asserto, basta citare il seguente esempio d'attacco, eseguito da una divisione giapponese alla battaglia dello Scha-ho, nella notte tra l'11 ed il 12 ottobre 1904. Si trattava di puntare in di-

rezione di due colline, proiettantesi sull'orizzonte, al centro della fronte dei Russi. La divisione fu schierata su tre linee: la prima, costituita di sei battaglioni, in catena; la seconda di otto battaglioni, in linea di colonne; la terza, di otto battaglioni in colonna doppia, formava la riserva generale. La distanza tra le linee variava da 100 a 150 passi.

Per assicurare il collegamento tra i tre scaglioni, si impiegarono *indicanti* seguentisi a breve distanza l'uno dall'altro, provvisti di fanali bianchi: ed individui, incaricati della trasmissione delle notizie tra la linea di fuoco ed i rincalzi più prossimi, furono adoperati in larga misura.

Davanti alle compagnie di prima linea marciavano, a breve distanza, pattuglie con ordine di eseguire un determinato cenno incontrando l'avversario e di gettarsi subito a terra, con proibizione assoluta di fare fuoco. La catena doveva attendere, per iniziare l'azione, un segnale convenuto, cioè una fiammata. I Russi aprirono il fuoco quando l'avversario era a 300 metri di distanza, e mercè il completo servizio di informazioni e di collegamento indicati, l'azione dei Giapponesi potè svolgersi, anche nell'oscurità notturna, perfettamente armonica e coordinata, avvolgendo l'ala sinistra russa ed obbligandola a sgombrare la posizione.

Durante il corso della guerra il servizio di esplorazione vicina e di collegamento andò sempre perfezionandosi e completandosi presso i Giapponesi. Un costante impiego di pattuglie era fatto davanti alle compagnie mentre si spiegavano, entrando nella zona del fuoco di fucileria, specialmente quando il terreno appariva coperto da boscaglie o da geolian, o frastagliato, oppure si trattava di occupare il ciglio di un'altura o dei fabbricati.

La tattica degli esploratori giapponesi, innanzi alle trincee dei Russi, consisteva sempre nell'avvicinarsi al coperto quanto più era possibile: uno solo degli esploratori si inoltrava al momento di scoprirsi per esaminare più da vicino le posizioni e le forze dell'avversario, gli altri aprivano contemporaneamente un fuoco rapido e breve, per richiamare l'attenzione ed eccitare i difensori a rivelarsi a loro volta, quindi nuovamente si nascondevano.

Durante il combattimento i comandanti di unità giapponesi si mantenevano in continua relazione con i rispettivi capi e con i riparti attigui per mezzo di individui specializzati nel servizio di corrispondenza, che doveva effettuarsi in parte a piedi, per deficienza di strade, ed essenzialmente facendo largo uso di segnalazioni a mezzo di bandiere, di lanterne, di apparati ottici, di telegrafi elettrici e di telefoni. Si può

dire che le truppe del Mikado, prima, durante e dopo la battaglia, ricevevano l'impulso dal telegrafo, allorchè le distanze erano grandi, per la maggiore garanzia e sicurezza nelle comunicazioni che esso presenta rispetto agli altri sistemi di collegamento dal telefono, alle medie distanze e nella zona di fuoco, stante la rapidità, la leggerezza e la semplicità del suo impiego. Le bandiere, le lanterne, gli apparati ottici, le fiammate si dimostrarono ottimi e semplici mezzi di corrispondenza, ma il tempo che richiedono per la trasmissione di un avviso e le difficoltà che possono derivare alla trasmissione di notizie dallo stato atmosferico, ne limitarono l'uso alle minime distanze ed all'interno dei reggimenti. Perfino le pattuglie giapponesi erano munite di apparecchi telefonici, portati in zaini leggeri e con un considerevole sviluppo di filo.

A Porto Artur, ogni reggimento di fanteria che marciava all'attacco, disponeva di una quindicina di telefonisti al seguito dei vari suoi riparti. Ognuno di essi portava un apparecchio con 200 a 300 metri di filo. Appena il riparto si fermava, ogni telefonista si spostava a destra o sinistra e si collegava con il vicino, formando subito una fitta rete di comunicazioni e di informazioni.

Aggiungerò che i Giapponesi si valsero largamente di bandiere e di fanali, eziandio per segnalare la posizione delle rispettive truppe in prima linea, per evitare alla propria artiglieria dei possibili malintesi nel tiro.

Da parte dei reggimenti russi, nella guerra di Manciuria, si dimostrò soventi, stando alle relazioni ufficiali e private, incapacità ad organizzare l'esplorazione vicina durante il combattimento, al pari che nel provvedere al collegamento delle truppe nel senso della fronte e delle profondità.

Il generale Kuropatkine, nelle *istruzioni tattiche* emanate durante la campagna, ricordava come i Russi, già sotto Plewna, avessero ripetutamente dovuto indietreggiare per attacchi eseguiti senza una preventiva ricognizione del terreno e del nemico. In questo modo Plewna, poco solidamente fortificata dai Turchi, potè resistere cinque mesi agli attacchi russi; inversamente Kars, le cui opere fortificatorie erano ritenute imprendibili, in mano dei Russi non servì ad arrestare i Turchi, che abilmente guidati, preceduti sempre da distaccamenti di esploratori, attaccando di notte le fortificazioni, riuscirono ad impossessarsi in breve tempo della piazza.

Nelle stesse *istruzioni tattiche* il generalissimo russo deplorava l'insufficienza dei materiali per comunicazioni presso

l'esercito di Manciuria, cioè telegrafi, telefoni, automobili, biciclette, sul cui valido aiuto si deve oggi fare ampio assegnamento.

***

Alle notizie frammentarie che si raccolgono man mano sul terreno e sull'avversario, antecedentemente alla battaglia ed agli scontri parziali che si sviluppano nella prima fase dell'azione, si deve l'orditura generale del combattimento, cioè l'impiego delle varie armi, la direzione da imprimersi alle singole colonne, la via da percorrere loro assegnata, le posizioni da occupare, l'indicazione dei punti d'attacco.

Il cervello del comando è solo guidato dall'esattezza e dalla quantità di informazioni positive, state riunite e trasmesse con rapidità, delle quali dispone ed è mestieri infondere in tutti — ufficiali e graduati — l'intima convinzione dell'odierna importanza di tale fattore.

Ciò non basta! Bisogna contribuire a tale risultato con adeguati provvedimenti preventivi del tempo di pace, che, a mio avviso, devono essere nel nostro esercito di tre specie: *didattici*, *organici* e *materiali*.

Nella prima categoria sono da comprendersi le disposizioni regolamentari, intese a stabilire un preciso indirizzo nella preparazione tecnica e nella adatta designazione del personale da adibirsi ai servizi di esplorazione vicina e di collegamento, concretando all'uopo nel *Regolamento d'esercizi per la fanteria* adatte prescrizioni.

Senza entrare in dettagli inutili e senza introdurre norme regolamentari tassative, basterebbe accentuare quelle ora esistenti ed espresse molto timidamente dalle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* e dal *Regolamento d'esercizi* del 1892: di rendere, cioè, normali, piuttosto che eventuali, l'esplorazione ed il collegamento con pattuglie, evitando per altro di moltiplicarle, anzi facendone uso assai parco.

In quanto al sistema d'addestramento converrebbe insistere essenzialmente sul contegno e sulle distanze da tenere delle circostanze più frequenti; sulla necessità per le pattuglie di rimanere sempre sotto mano e di non disperdersi, coordinando le proprie mosse a quelle dell'unità da cui dipendono, invece di trascinare il grosso stesso come può facilmente avvenire. Questo argomento troverebbe sede opportuna nell'addestramento tattico in genere della fanteria, anzichè nella *Istruzione per il servizio di esplorazione e di sicurezza*,

la quale si riferisce piuttosto alla protezione di colonne di marcia o di truppe che stazionano.

Dovrebbero formare oggetto di speciale istruzione per la truppa, o meglio per i soli individui maggiormente predisposti intellettualmente e fisicamente a divenire dei capaci esploratori: le operazioni da compiersi in un determinato raggio, attorno ad un riparto in relazione alle missioni da affidarsi nei casi più comuni alle varie pattuglie dipendenti; il contegno da tenere incontrando l'avversario, insistendo sul caposaldo essenziale che esse non sono destinate a combattere, ma ad esplorare, cioè osservare, notare nella mente e riferire quanto incontrano di speciale, tanto riguardo al terreno, quanto circa al nemico, e non conviene che facciano uso del fuoco salvo per estrema necessità, o per dare, quando sia convenuto, l'allarme. Non riuscendo loro di compiere il proprio mandato in una determinata direzione, devono cercare di nascondersi o di ritirarsi, per tentare di pervenirvi per altra via.

Occorre infondere essenzialmente nei graduati e nei soldati la convinzione che interessa alle pattuglie esploranti di obbligare l'avversario a fare fuoco ed a scoprirsi, anche a costo di svelare all'evenienza la propria presenza, non essendo possibile in certi casi di vedere senza essere visti.

Un altro utile insegnamento da impartirsi a quelli che sono destinati al servizio d'esplorazione è di fare loro conoscere le caratteristiche speciali di guerra del possibile avversario e le sue uniformi, e così pure di abituarli — cosa che si trascura spesso — a riferire chiaramente quanto ciascuno ha veduto o gli è stato detto.

Importa pure fissare l'attenzione delle pattuglie sul servizio di collegamento tra due reparti procedenti per direttrici distanziate, quando non possano valersi della vista. Si tratta di avere istruito, di profittare di tutte le vie di comunicazione più favorevoli e di usare celerità di mosse e di atti, spesso fuori delle strade, in terreno probabilmente rotto e difficile, adatto a sorprese.

Lo svolgimento dell'istruzione delle pattuglie secondo la trama sommaria sopra esposta è certamente tale da richiedere una continuità ed intensità di addestramento ed una svegliatezza intellettuale, impari, sia alla media delle giornate di presenza del soldato nelle esercitazioni tattiche del tempo di pace, sia alla capacità normale degli uomini di fanteria. Per questi due motivi accoppiati, s'impone di modificare la prescrizione del n. 102 dell'*Istruzione per le marcie e per il servizio d'esplorazione e di sicurezza in cam-*

pagna, ove è detto che in fanteria al servizio di pattuglia devono essere addestrati i graduati e tutti i soldati, che dimostrino speciale attitudine per apprenderlo. Bisogna invece, a mio avviso, limitare tale istruzione a pochi graduati e soldati — sette od otto per compagnia di guerra — scegliendo un paio di uomini per classe di leva, con la massima cura, da formarne dei veri *specialisti*: dotati di mente aperta, di una certa cultura, di ottima vista, di memoria, di facile eloquio e di adeguata assistenza fisica.

È mestieri per la fanteria seguire le orme della cavalleria e dell'artiglieria — in quanto le caratteristiche delle singole armi lo richiedono — per formare degli esperti esploratori, cominciando dall'indicarli nelle tabelle di formazione delle compagnie ed attribuendo ad un ufficiale subalterno per battaglione, assegnato al relativo stato maggiore, le funzioni di ufficiale esploratore, con l'incarico di attendere alla istruzione normale degli esploratori e di guidare le eventuali pattuglie — ufficiali esploranti e di collegamento, per non distogliere volta a volta i comandanti di plotone dalle rispettive compagnie. Ritengo che l'indicato numero di esploratori sia sufficiente per provvedere alle contingenze ordinarie di guerra, senza sottrarre troppo personale dalle unità combattenti e disperderlo inefficacemente.

Mercè la proposta disposizione *organica* si risolverebbe eziandio il problema di avere l'occorrente personale per costituire gli organi di collegamento tra i comandi di riparti contigui, impegnati nell'azione, quando siano separati da ostacoli più o meno d'impedimento alla vista. In tale guisa ciascuno avrebbe modo di tenersi permanentemente a corrente della situazione, per la parte che lo concerne più da vicino e nella zona rispettiva di manovra. Solo per mezzo di un continuo scambio di notizie, riesce possibile ai comandanti di riparto di agire con uniformità di vedute, con unità di indirizzo e con simultaneità di sforzi e di intenti.

Finalmente i provvedimenti *materiali* rifletterebbero i mezzi da mettere a disposizione delle unità di fanteria per completare e facilitare, quando possibile, i collegamenti, risparmiando le forze del personale incaricato di portare materialmente gli avvisi, che, per quanto numeroso, scrupoloso ed ardito nelle sue mansioni, non sarà mai sufficiente ad assicurarne i legami innumerevoli ed ormai indispensabili che debbono esistere tra i riparti, grandi e piccoli, e tra questi ed il comando superiore. Per le unità minori, il sistema più semplice di comunicazione è quello dei *cenni* da farsi tra gruppi diversi: che, mercè opportune conven-

zioni, potrebbero moltiplicarsi, più di quanto oggi avvenga; oppure di adoperare la telegrafia a segnali con bandiere varie, in già in uso nel nostro esercito, per quanto la soluzione adottata nella relativa *Istruzione* non sia delle più ovvie, ciò che impedisce di diffonderla ed applicarla quanto necessiterebbe. Credo che basti a condannare il nostro metodo di segnalazioni, il semplice fatto che è indispensabile avere presso ogni stazione una tabella con la chiave cifrante e decifrante per la trasmissione di una notizia qualsiasi, per quanto brevemente espressa; e d'altra parte riesce impossibile alla generalità di conoscere a memoria il cifrario. Sarebbe preferibile adottare un sistema di telegrafia a segnali fondato sull'alfabeto Morse, il quale, oltre il vantaggio di ritenersi facilmente a memoria, avrebbe quello della semplicità e di richiedere due soli segnatori per ogni stazione, invece dei tre attuali. Potrebbe obiettarsi che la trasmissione riuscirebbe più lunga, dovendo scomporre tutte le parole in lettere, ma è da notarsi che si tratterà sempre di brevi avvisi da comunicarsi.

Ad ogni modo importa che l'uso delle segnalazioni si diffonda nella nostra fanteria, più di quanto oggi si pratica nelle esercitazioni e vi sia una larga intesa nell'inculcare ai segnatori di osservare sempre il terreno circostante, così in marcia come in stazione, per mettersi subito in comunicazione da qualsiasi parte si accenni ad una chiamata.

Per il collegamento materiale tra i battaglioni ed i comandi di reggimento e di brigata sul campo di battaglia, specialmente nei nostri terreni coperti, rotti, intricati e montuosi, che richiedono spesso di allargare gli spazi interposti ai riparti e rendono difficili e talvolta impossibili le dirette comunicazioni a cavallo, in bicicletta e perfino a piedi, sembra non dovrebbe più oltre differirsi l'impiego di adatti telefoni da campo: in questa guisa soltanto potrà esservi rapidità d'informazione e coordinamento nell'impiego delle forze di prima linea. Gli Inglesi, dopo l'esperienza della guerra d'Africa, hanno per ogni battaglione un apparato ottico, e ciascuna brigata di fanteria ha un materiale telefonico leggerissimo, sufficiente per collegarsi con tutti i battaglioni dipendenti.

Nell'esercito germanico sarà provveduto quanto prima, a quanto risulta, con apparecchi microtelefonici per assicurare il collegamento dei riparti di fanteria.

Nell'esercito austro-ungarico sono attualmente in esperimento delle motociclette-telefono, che consentano di sviluppare in 20 minuti 10 chilometri di filo.

Si tratterebbe da noi di avere materiale adeguato per l'impianto di tre o quattro stazioni telefoniche ed una decina di chilometri di filo per reggimento di fanteria, ciò che non richiederebbe grave aumento nel peso e nel volume dei materiali da trasportarsi a contatto immediato delle truppe, mentre sarebbe enormemente facilitato il servizio. Così pure si dovrebbe aumentare il numero dei ciclisti addetti ai reggimenti per il servizio di corrispondenza; gli attuali *quattro* sono insufficienti, anche nella migliore ipotesi di disporre di una buona e ricca rete stradale. Inoltre occorrerebbe che i corpi di fanteria disponessero di lanterne a mano per segnali e di un proporzionato quatitativo di razzi e fuochi di bengala.

*
* *

In una recentissima pubblicazione austriaca, relativa al combattimento nei nostri terreni (1) viene posta in speciale rilievo l'importanza delle ricognizioni nel campo tattico, accennando alla deficienza di tale servizio da parte degli Italiani nelle campagne contro gli Austriaci dal 1848 al 1866.

Del pari, dalla magistrale opera del generale Pollio su Custoza (1866), emerge chiaramente come, non ultima tra le cause di quella nostra sconfitta, sia stata la trascuranza di ogni esplorazione, così vicina come lontana, e di qualsiasi coordinamento nell'azione di colonne contigue.

In non dissimili condizioni si svolse a nostro danno la battaglia di Adua.

Le lezioni sono state troppo gravi, perchè non si abbia a provvedere con ogni mezzo, per evitare il ripetersi dei medesimi errori nell'ignoto avvenire!

Maggio 1907.

FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE
maggiore generale.

(1) PAUL RATH, Hauptmann des Generalstabskorps. — Der Kampf in der italienischen Kultur. — Wien, 1907.

LA LOTTA TECNICA TRA GERMANIA E FRANCIA

PER LA

SUPERIORITÀ DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

Dopo la guerra franco-germanica del 1870-71, ambedue gli eserciti che avevano sostenuto quel memorabile conflitto intrapresero il rinnovamento dei loro materiali d'artiglieria da campagna e a cavallo. Precedette la Germania, adottando nel 1873 un cannone *leggiero* del calibro di centimetri 7,85 per batterie a cavallo, e un cannone *pesante* da centimetri 8,80 per batterie montate. La Francia, con più lenta preparazione, solo nel 1873 (decreto ministeriale del 13 dicembre) fissò le basi per la creazione di un nuovo materiale. In forza di che adottò nel 1875 il cannone da millimetri 95, sistema de Lahitolle, che aveva chiusura a vite con otturatore plastico; e due anni dopo costruì i cannoni de Bange da 80 e 90 millimetri, adottati il 23 gennaio 1877. Venne allora abolito il cannone da 95 millimetri; restando in servizio solamente a titolo provvisorio per armare alcune batterie, provenienti dallo sdoppiamento di altre, per le quali non erano ancora disponibili cannoni da millimetri 90.

I cannoni tedeschi mod. 1873 erano costituiti da un tubo d'acciaio, sul quale si avvitava un solo manicotto portante gli orecchioni e l'apertura per l'otturatore.

La chiusura della culatta si otteneva mediante un cuneo cilindro-prismatico, e l'otturazione per via di un anello Piorkowski che si appoggiava, a otturatore chiuso, contro un piatto d'acciaio. Vi erano due camere, una da polvere ed una da proietto, raccordate; le righe a elica, rivolte da sinistra a destra, si ristringevano verso la bocca.

Le due bocche da fuoco lanciavano la granata ad anelli, lo shrapnel a carica centrale e la scatola di metraglia. Si la granata che lo shrapnel erano, in origine, rivestiti di una incamiciatura sottile di piombo indurito; ma i proietti fabbricati dopo il 1876 vennero muniti di corone di rame.

Le granate erano armate con spoletta a percussione; gli shrapnels ebbero prima la spoletta a tempo m. 1873 a galleria semplice, e più tardi una spoletta a galleria doppia per il tiro a tempo fino a 3500 metri.

L'affusto, di lamiera d'acciaio con ruote di legno a mozzo metallico, era lo stesso per i due calibri; colla differenza che quello per le batterie montate portava i sedioli per i serventi, e l'altro no. Il congegno di punteria era a doppia vite. La gittata massima per il tiro a granata ascendeva a 6800 metri per il cannone leggiero, a 7000 metri per quello pesante. Tanto le batterie montate che quelle a cavallo attaccavano 6 pezzi e 8 cassoni a 3 pariglie.

I cannoni francesi modello 1877 erano formati da un tubo d'acciaio fuso, rinforzato in culatta da 6 cerchi d'acciaio pudellato messi a caldo. L'otturatore era a vite, e la chiusura della culatta si otteneva col sistema de Bange. Le righe, rivolte da sinistra a destra, erano a passo progressivo e di larghezza costante: esisteva una sola camera.

Originariamente questi cannoni lanciavano la granata ordinaria, la granata a pallottole adoperata come shrapnel, e la scatola di metraglia; ma in seguito, verso il 1889, vennero distribuite le granate a metraglia da adoperarsi per il tiro a tempo, mentre le granate a pallottole passavano a sostituire quelle ordinarie nel tiro a percussione. Questi proietti erano muniti di una cintura di forzamento in prossimità del fondello, e di un rigonfiamento di fondita sull'ogiva. Le granate a pallottole erano armate con spolette a doppio effetto di due sistemi; quella mod. 1880 a testa mobile, e quella mod. 1884 a testa fissa. Le granate a metraglia avevano esclusivamente quest'ultima.

L'affusto, metallico e senza sedioli, era identico per i due cannoni. Nelle batterie montate, 3 serventi prendevano posto sull'avantreno del pezzo e 3 sul cassone. Il congegno di punteria era a vite semplice.

La gittata massima ragguagliava 7000 metri tanto per la granata a pallottole che per la granata a metraglia adoperata a tempo. Le batterie, sia montate che a cavallo, attaccavano 6 pezzi e 9 cassoni a 3 pariglie (1).

Confrontando i cannoni tedeschi con quelli francesi mediante l'esame comparativo dei relativi dati balistici e di costruzione, si trova che, tutto considerato, il materiale francese prevaleva alquanto su quello tedesco nell'esattezza di tiro e nel munizionamento, e gli cedeva nella maneggevolezza e facilità di manovra del pezzo in batteria. I due materiali potevano poi considerarsi equivalenti per gittata, efficacia e mobilità.

(1) « Manuale d'artiglieria », P. IV, pag. 418, 420, 424. (Roma, C. Voghera, 1889).

Dopo l'adozione del materiale mod. 1877 e fino al 1897, la Francia non introdusse innovazioni nè modificazioni nella propria artiglieria da campagna e a cavallo: in Germania, per contro, nel 1888 fu abolito il cannone leggiero, adottando il calibro unico. Il cannone da centimetri 8,80 venne allora modificato; e, sotto la denominazione di cannone mod. 73 88, fu distribuito alle batterie a cavallo, mentre doveva sostituire altresì tutti quelli delle batterie montate di mano in mano che venissero messi fuori servizio. Finalmente, nel 1891, questa bocca da fuoco ricevette una nuova modificazione, e prese il nome di cannone mod. 73/91.

*
* *

Le critiche numerose e vivaci ond'era non pertanto fatto segno in Germania l'armamento dell'artiglieria da campagna, condussero all'adozione del cannone c 96 (*costruzione 1896*). Questo però non poteva che segnare uno stadio intermedio di breve durata nella evoluzione delle batterie campali germaniche; come quello che non soddisfaceva ai postulati ormai generalmente accolti per il cannone dell'avvenire. Il materiale c 96 non era e non poteva essere, per fatto dell'affusto rigido, che un cannone a tiro accelerato: nel quale l'accelerazione era dovuta non a una seria diminuzione del rinculo, ma a talune modificazioni parziali e ad un complesso di meccanismi molto ingegnosamente ideati.

Nei primi momenti d'entusiasmo, la stampa tedesca parlava di 10 a 12 colpi al minuto: nel fatto questo numero si abbassò ad 8 colpi per pezzo e per minuto. In sostanza, la celerità del tiro doveva essere quella ordinaria; salvo a utilizzare l'accelerazione consentita dal cannone in contingenze speciali. E ciò diede origine a molte pubblicazioni, fatte di partito preso, nelle quali si esaltavano la leggerezza e la rusticità del nuovo materiale, sorvolando alla rapidità del tiro che si affettava di riguardare come una condizione di secondaria importanza.

La leggerezza, invero, era stata conseguita, fors'anco a scapito della stabilità, coll'esagerata riduzione di peso della sala e di alcune altre parti.

Il cannone, era costruito in guisa da poter ricevere uno spostamento angolare in un piano perpendicolare a quello verticale di simmetria; lo che permetteva di dare la direzione senza muovere l'affusto. Un solo servente, agendo direttamente per mezzo di manivelle sugli organi di puntamento in altezza e in direzione, eseguiva le relative opera-

zioni; raggiungendosi così una condizione essenziale di rapidità e di esattezza coll'escludere da queste operazioni l'intervento del servente alla manivella di mira. Altre cause di accelerazione erano la limitazione del rinculo dovuta all'azione del vomero di coda, e l'impiego di un cartoccio a bossolo metallico cha permetteva di fare partire il colpo per mezzo di un percussore.

Il cannone, di tipo Krupp, era di acciaio con nichelio, e aveva il calibro di millimetri 77. La chiusura si otteneva per mezzo di un cuneo che si apriva a destra, e l'otturazione mercè un cartoccio a bossolo metallico. L'eiezione del bossolo vuoto avveniva automaticamente alla apertura del cuneo. Un dispositivo di sicurezza impediva che il percussore agisse intempestivamente (1).

Il cannone c/96 lanciava la granata dirompente e lo shrapnel a carica posteriore, ambedue armati colla spoletta a doppio effetto mod. 1896. La carica era di polvere infume a tubetti, la carica interna della granata di acido picrico.

L'affusto, metallico, era munito di sedioli per i serventi. Il peso della vettura-pezzo superava di soli 100 chilogrammi quello del cannone da 80 millimetri francese, che pure non aveva sedioli e trasportava munizioni più leggiere.

La gittata massima era di 8000 metri, la distanza massima per il tiro a tempo 5000 metri (2).

L'alzo, col quale faceva corpo un livello, era munito di un cursore e graduato a mezzi ettometri fino a 5000 metri: per le distanze maggiori si faceva uso di un apparecchio speciale (*Winkelmesser*). Per il puntamento indiretto e la collimazione in direzione si continuava a fare uso dell'alidada di puntamento (*Richtfläche*) e delle biffe di puntamento (*Richlatten*) (3).

Le batterie da millimetri 77 attaccavano 6 pezzi e 6 cassoni a 3 pariglie.

Per le batterie a cavallo la Germania adottò lo stesso materiale mod. c/96 alleggerito (4).

L'adozione del cannone a tiro accelerato dette occasione in Germania al dibattito di alcune questioni attinenti all'ordinamento dell'artiglieria campale; le più ardenti tra le

(1) « Revue militaire de l'Étranger » n. 844, mars 1898, pag. 272-73.

(2) « Rivista d'artiglieria e genio », dicembre 1905, an. XXII, vol. IV, pag. 412 e 414.

(3) « Revue militaire de l'Étranger », n. 844, mars 1898, pag. 274.

(4) « Rivista d'artiglieria e genio », dicembre 1905, an. XXII, vol. IV, pag. 427.

quali furono quella circa la formazione della batteria su 6 o 4 pezzi, e quella sul mantenimento o sulla soppressione dell'artiglieria di corpo. Per dir più esatto, cotesta adozione in realtà non suscitò ma riaccese siffatte questioni, inducendo una recrudescenza di vivacità nelle polemiche, e porgendo opportunità di rimettere alla luce molti argomenti men che discretamente triti e polverosi.

Intorno alla formazione della batteria, lunghe controversie si agitarono negli organi speciali, e principalmente sulle colonne del *Militär Wochenblatt*. Mentre fin allora l'opinione pubblica tedesca si era dimostrata favorevole alla riduzione delle batterie a 4 pezzi, forse perchè in Francia mostravano di essere attaccati a quelle su 6 pezzi (ciò che poi i fatti smentirono); mentre le piccole batterie riscuotevano il suffragio di eminenti scrittori di cose d'artiglieria, e pareva dovessero essere accolte con soddisfazione dall'esercito e dal Paese, a un tratto la scena cangiò. Cangiò sotto l'influsso di preoccupazioni di ordine politico-militare, sempre deste e potenti in un popolo tenuto in orgasmo continuo da una persistente rivalità; e al favore con cui era riguardata la riduzione delle batterie a 4 pezzi fece luogo d'improvviso, spontanea o artificiale che fosse, una poderosa corrente contraria. L'idea che tale riduzione avrebbe condotto a una diminuzione dei cannoni da mettere in campo, urtò il suscettibile (quanto poco illuminato) sentimento patriottico del grosso pubblico; il quale non seppe o volle comprendere che, nonostante una siffatta diminuzione numerica, la potenza dell'artiglieria tedesca avrebbe potuto aumentare considerevolmente.

Ma era ormai troppo invalsa l'abitudine di vedere ogni modificazione all'ordinamento dell'esercito tradursi in un aumento parallelo delle unità organiche, perchè la trasformazione dell'artiglieria da campagna potesse fare eccezione. I Tedeschi avrebbero accolto molto di buon grado la riduzione delle batterie da 6 a 4 pezzi, purchè venisse aumentato proporzionalmente il numero delle batterie: e avrebbero senza dubbio reclamato insistentemente perchè questo aumento fosse effettuato, se... non avessero avuto il presentimento di doverlo pagare a troppo caro prezzo.

Perchè l'accrescere il numero delle batterie non avrebbe potuto andare scompagnato dalla creazione di nuovi gruppi, di nuovi Stati maggiori, di nuove colonne di munizioni, e da un enorme sviluppo dell'artiglieria da campagna; esigendo sacrifici finanziari inammissibili, ad onta dei quali la batteria sul piede di pace avrebbe sempre presentato un effettivo molto ridotto.

Così mentre da un lato non attecchiva la propaganda intrapresa da una porzione della stampa germanica per disporre il Paese a sostenere nuovi gravami, dall'altro lo *chauvinisme* nazionale mandava il grido d'allarme. « Il numero dei cannoni tedeschi non doveva essere diminuito di una unità »: e, per ottenere questo, si declamava contro l'oblio delle tradizioni, si evocava, agitandolo a mo' di spauracchio, il fantasma minaccioso dello straniero, il quale (dicevasi) non si sarebbe mai messo su questa via.

« Vedi giudicio uman come spess'erra! »

In queste condizioni morali, la batteria di 4 pezzi era irrevocabilmente condannata; talchè quando, nella primavera del 1898, vennero pubblicate le modificazioni al regolamento d'artiglieria reclamate dal nuovo materiale, la batteria di 6 pezzi era mantenuta.

Gli articoli sulla conservazione o soppressione della artiglieria di corpo, che videro la luce sui giornali tedeschi, furono numerosissimi. La soppressione prevalse, e tutta l'artiglieria del corpo d'armata venne ripartita tra le due divisioni; non tanto forse perchè da questa misura si credesse dovere ripromettersi grandi vantaggi in guerra, quanto perchè l'opinione militare quasi unanime reclamava l'incorporazione effettiva dell'artiglieria nelle divisioni di fanteria durante il tempo di pace. Anche nel corpo d'ufficiali della artiglieria da campagna, dove poteva aspettarsi qualche resistenza *particolarista*, la convinzione dell' importanza, anzi necessità, della unione intima e del lavoro comune tra la fanteria e l'artiglieria, parve soffocare ogni rammarico dei tempi anteriori al 1889, nei quali l'artiglieria non era alla dipendenza dei comandanti di corpo d'armata (1).

Frattanto, mentre in Germania si adottava il cannone a tiro accelerato, la Francia affrontava la soluzione radicale del problema; e concretava la costruzione di un cannone a tiro rapido, incavalcato su affusto a soppressione di rinculo ed a linea di mira indipendente, che fu adottato nel 1897. Ecco i principî che informarono tale costruzione. L'alterazione totale del puntamento dopo lo sparo venne evitata fissando solidamente il pezzo al terreno, e interponendo tra l'affusto fisso e il cannone che rincula un apparecchio elastico, destinato in primo luogo ad ammortire l'urto impresso all'affusto e a limitare il rinculo, secondariamente a ricondurre il cannone nella posizione che occupava prima dello

(1) « Revue militaire de l'Étranger », n. 852, novembre 1898, pag. 378-79.

sparo. Il pezzo si fissa al terreno facendo salire le ruote, all'inizio del tiro, su due scarpe collegate alla sala e all'affusto per mezzo di un sistema di regoli snodati; inoltre la coda è munita di un vomero che, al primo colpo, si conficca nel terreno, tenendo poi fermo l'affusto. L'apparecchio elastico è congegnato nel seguente modo:

Il cannone, privo di orecchioni, riposa, per mezzo di rotelle piene, su un prisma triangolare che contiene il freno ed è munito di orecchioni. Il sistema formato dal cannone e dal freno non insiste direttamente sull'affusto mediante gli orecchioni portati dal prisma triangolare, ma riposa sopra un sostegno (culla) ch'è situato tra le coscie dell'affusto ed alla sua volta porta due orecchioni (aventi lo stesso asse di quelli del prisma), i quali s'incastrano nell'affusto. Gli orecchioni della culla sono cilindrici, e presentano nell'interno due semicilindri cavi dove vengono a prender posto gli orecchioni del prisma. Così il prisma col cannone ruota tra i fianchi della culla, e questa ruota indipendentemente sull'affusto.

Il cannone, rinculando, scorre sul prisma; e quando, terminato il movimento di rinculo, verrebbe a posare in falso, due rotelle piene situate alla bocca s'impegnano in corrispondenti scanalature del freno, e impediscono al cannone di strapiombare. L'organizzazione del freno, che si accosta al tipo di quelli idropneumatici a ricuperatore, è tenuta segreta. La lunghezza del rinculo è di circa metri 1,20.

Dopo il primo colpo, per effetto del quale il vomero di coda s'interra, avvengono alterazioni del puntamento in direzione e in altezza: la prima è insignificante, la seconda leggiera ma non trascurabile, e bisogna correggerla. Si ottiene per altro un ripuntamento celere in grazia dell'indipendenza del congegno di punteria e dell'apparecchio che segna le distanze.

Le due piastre metalliche, dette ali, che formano i fianchi della culla, si riuniscono nella parte posteriore per formare un arco dentato, nel quale ingrana un rocchetto comandato da un volantino (*volante di puntamento in altezza*). Agendo su di esso, si può dare alla culla una qualsivoglia inclinazione rispetto all'affusto.

Il sistema costituito dal cannone e dal freno è collegato alla culla per mezzo di un fusto di lunghezza variabile, formato da una vite fissa e da una chiocciola mobile. Facendo girare la *manivella d'alzo*, si agisce, per via d'un ingranaggio, sulla chiocciola, la quale investe più o meno la vite, facendo prendere al sistema l'inclinazione voluta rispetto alla culla.

L'azione della medesima manivella fa muovere un quadrante graduato a distanze (sulla destra del freno) congegnato in modo che, quando esso segna una determinata distanza, la lunghezza variabile del fusto corrisponde a una tale inclinazione del cannone rispetto alla culla, che l'angolo formato dall'asse del pezzo coll'asse del collimatore eguaglia l'angolo di tiro corrispondente a quella distanza. (Il collimatore è un piccolo parallelepipedo rettangolo contenente un sistema ottico tale che, guardandovi dentro, si vede una croce luminosa sottilissima su fondo nero: esso ruota unitamente a una piastra portata dall'orecchione sinistro della culla prolungato all'infuori della coscia corrispondente dell'affusto).

Se dunque per mezzo del collimatore si dirige una visuale al bersaglio, questa retta avrà una inclinazione eguale all'angolo di sito. Dando allora all'alzo la graduazione equivalente alla distanza del bersaglio, l'asse del pezzo farà coll'asse del collimatore un angolo eguale all'angolo di tiro che corrisponde a questa distanza. L'inclinazione dell'asse del pezzo ragguaglierà la somma algebrica dell'angolo di tiro e dell'angolo di sito, e il pezzo sarà puntato (1).

Il cannone francese mod. 1897, tipo Deport, ha il calibro di millimetri 75. È di acciaio con nichelio, ed ha l'otturatore a vite eccentrica, sistema Nordenfelt. Lancia la granata carica di melinite, e lo shrapnel: il cartoccio, unito al proietto, contiene polvere infume di pirocollodio in foglietta.

L'affusto, munito di scudi, è a deformazione; con freno a tipo idropneumatico, freno a scarpa, e vomero di coda rigido.

La gittata massima raggiunge 8500 metri, la distanza massima per il tiro a tempo è di metri 5500. Il cannone tira 20 colpi al minuto (2). La batteria attacca 4 pezzi e 12 cassoni a 3 pariglie.

Confrontando il materiale francese mod. 1897 con quello tedesco mod. c 96, si può concludere che i due cannoni erano in condizioni di efficacia ed esattezza pressochè equivalenti. Quello francese cedeva alquanto al tedesco nella mobilità e maneggevolezza, ma gli era superiore per la gittata, il munizionamento, e sopra tutto per la celerità del tiro.

Per quanto si conosce, il materiale francese mod. 1897 non avrebbe corrisposto bene alle speciali esigenze di servizio dell'artiglieria a cavallo; per lo che, già da tempo, se ne stu-

(1) MORLIÈRE. — Notes sur le canon de 75 et son reglement, à l'usage des officiers étrangers à l'arme; nella « Revue de cavalerie », août 1906.

(2) « Rivista d'artiglieria e genio ». dicembre 1905, an XXII, vol. IV, pag. 412 e 414.

dierebbe un altro tipo (1). Frattanto è in distribuzione il cannone da millimetri 80 già descritto, che lancia ora la granata e lo shrapnel mod. Robin, con cartoccio di polvere infume (2).

L'adozione del cannone a tiro rapido indusse la Francia a portare le batterie da 6 a 4 pezzi; perciocchè, anche prescindendo dai vantaggi delle piccole batterie che, per usare l'espressione del generale Rohne, saltano agli occhi, (3) era così universalmente diffuso il convincimento che una batteria francese di 4 pezzi possedesse maggiore potenza bellica di una tedesca di 6, da indurre a rinunciare di buon animo all'eccesso di valore che le avrebbe conferito quest'ultima formazione per portare a 3 per pezzo il numero dei cassoni.

Tale aumento, infatti, atto ad assicurare quel potente munizionamento di 1ª linea che era reclamato dalla rapidità di tiro del cannone adottato, sarebbe riescito impossibile colle batterie su 6 pezzi, cui avrebbe dato una pesantezza incomportabile (4).

***

Ma se l'aver dato al cannone da millimetri 77 un affusto rigido e senza scudi era stato, per parte dell'artiglieria tedesca, un errore, o almeno aveva determinata una sosta non necessaria nè giustificata sulla via del progresso tecnologico-militare, quel momento di incertezza o di esitazione dovè essere causa di molto pungente rammarico allorquando, durante le grandi manovre francesi del 1900, fece la sua prima comparsa il cannone a tiro rapido e protetto da scudi, sistema Deport.

Ad onta dei numerosi difetti che la stampa germanica affettò subito di attribuire a questo materiale, e che non potevano essere conosciuti stante il velo di rigorosa segretezza onde si era saputo circondarne la costruzione, le piccole batterie francesi coi loro 20 colpi per pezzo al minuto, colla loro gittata di più che 8000 metri, col loro munizionamento di 312 colpi per pezzo, dovettero mettere un pruno assai incomodo negli occhi dei Tedeschi; i quali non potevano a meno di ravvisare in esse, dato il caso di guerra, dei formidabili strumenti in mano dell'avversario. E pertanto, nello stesso anno 1900, furono iniziati in Germania gli studî d'un

(1) Ivi pag. 422.

(2) « Rivista d'artiglieria e genio », dicembre 1905. an. XXII, volume IV, pag. 422.

(3) Questioni d'artiglieria. — Supplemento n. 95 alla « Internationale Revue », febbraio 1907.

(4) « Journal des sciences militaires », juin 1906.

nuovo materiale, che valesse a ricondurre l'artiglieria da campagna tedesca a livello di quella della sua potente rivale. Questi studî, dopo esperienze molto diligenti, terminarono sullo scorcio del 1904.

Questo nuovo materiale, che meglio può chiamarsi il materiale c/96 trasformato a tiro rapido, è oggi costruito, ed ha ricevuto la denominazione di mod. 1896 N. A. (*Neuer Art.*) È costituito dal cannone da millimetri 77, incavalcato su un affusto a deformazione con scudi. Il sistema di chiusura è a cuneo, secondo il modello più recente studiato dalla casa Krupp. Il rinculo è limitato per mezzo di un freno idraulico e di ricuperatori a molla disposti in modo da richiedere l'impiego di un solo premi-stoppa per evitare la fuoruscita del liquido. La rottura di una molla di ricuperatore, accidente onde l'importanza pareggia quella di una perdita d'aria nel freno idropneumatico, riesce di minima conseguenza; come fu dimostrato da numerose esperienze eseguite con molle preventivamente rotte. Siffatte rotture avvengono poi molto raramente.

Il cannone non ha linea di mira indipendente; ciò malgrado, il puntamento può essere effettuato nelle migliori condizioni di celerità e d'esattezza, in grazia di un piccolo canocchiale che permette di puntare tanto rapidamente quanto col collimatore francese. Col vantaggio anzi, dicono le notizie di fonte tedesca, di offrire una immagine più netta, più chiara e più estesa. Il puntamento in direzione si riduce a uno spostamento di qualche grado del cannone; che ruota, come avveniva nel materiale c/96, attorno ad un perno verticale.

L'operazione di mettere in batteria non esige la manovra che il regolamento francese chiama *abatage*.

Gli scudi, più alti di quelli del cannone francese, si trovano avanti alla sala; e, senza soluzione di continuità, sono riuniti sopra al cannone che sporge da essi come da una cannoniera. Questa disposizione offre un ragguardevole aumento di protezione per i serventi.

Essendo stati conservati lo stesso bossolo e gli stessi proietti, le proprietà balistiche della bocca da fuoco non hanno sofferto alterazione. Non vi è graduatore automatico. Il cartoccio ed il proietto continuano ad essere separati, e sono allogati (come prima) in canestre contenenti 4 colpi ciascuna; disposizione che richiede bensì maggiore spazio, ma agevola non poco il rifornimento delle munizioni, sopra tutto se questo vien fatto a mano ed a notevoli distanze.

La celerità di tiro si avvicina ai 20 colpi per pezzo e

per minuto. Le batterie attaccano 6 pezzi e 6 cassoni a 3 pariglie: provvisoriamente è conservato in servizio l'antico cassone (1).

Vennero già, in tutto o in parte, dotati del nuovo materiale 8 corpi d'armata; che comprendono quelli della frontiera occidentale, vale a dire l'VIII (Coblenz), il XV (Strassburg) e il XVI (Metz), tre dei più prossimi a quella frontiera (Carlsruhe, Francfort-Sur-Main e Stuttgart), la Guardia, ed un corpo bavarese. Sembra che la distribuzione sarà compiuta molto presto.

Per quanto finora si conosce del cannone tedesco mod. 1896 N.A., possiamo enunciare i seguenti elementi di confronto tra esso e il cannone francese mod. 1897:

1°) la celerità del tiro è press'a poco la medesima nei due materiali: nel cannone francese essa è favorita dalla indipendenza della linea di mira e dall'unione del cartoccio al proietto;

2°) la radenza della traiettoria e la profondità di zona battuta dello shrapnel tedesco, specialmente alle distanze superiori a 3000 metri, sono minori di quelle dello shrapnel francese;

3°) a tiro aggiustato i proietti tedeschi e francesi hanno la stessa efficacia: con maggiori intervalli di scoppio i secondi hanno una leggiera superiorità, e a pari altezza di scoppio battono una zona più profonda;

4°) la vettura-pezzo del materiale tedesco pesa 30 chilogrammi meno di quella del materiale francese;

5°) nel cannone tedesco il pezzo in batteria pesa 210 chilogrammi meno che in quello francese.

In ultima analisi, i due cannoni possono riguardarsi come di valore equivalente per efficacia, rapidità di tiro, protezione dei serventi e mobilità: quello francese prevale tuttora per la gittata e il munizionamento, e cede a quello tedesco per la maneggevolezza del pezzo in batteria. I metodi di tiro e le norme d'impiego del nuovo materiale non sono ancora stati definitivamente fissati in Germania: pare che, nella relativa compilazione, si cercherà di fermare l'attenzione sulle differenze che corrono tra alcune prescrizioni del regolamento francese e le corrispondenti norme tedesche. Va notato a questo proposito, che, essenzialmente, il regolamento francese vuole che si tenga pronto per il fuoco il maggior numero possibile di batterie, limitandosi, all'inizio

(1) « Rivista d'artglieria e genio », febbraio 1907 an. XXIV, vol. I, pag. 258.

del combattimento, a chiamare in azione il numero di pezzi strettamente necessario per conseguire l'intento che si vuol raggiungere; mentre quello tedesco prescrive d'impiegare, dal primo momento, un numero di pezzi sufficiente a sopraffare l'avversario con un tiro a massa.

Ora conviene osservare che quando, a modo di esempio, una fronte di 200 metri sia battuta a sufficienza da una batteria, è discutibile se giovi tirare contro di essa con due o tre batterie, per ciò solo che è occupata da una forza avversaria corrispondente; essendo provato dall'esperienza che, sopra una fronte ristretta, l'aggiustamento del tiro si raggiunge con maggior facilità da una sola batteria che da un numero più grande.

Per quanto concerne la scelta delle posizioni e la preparazione del tiro, i principî che informano i due regolamenti sono in tutto concordi.

Circa i metodi di tiro che la Germania sarà per adottare, si può arguire fondatamente che differiranno da quelli vigenti in Francia; i quali non sarebbero applicabili a una batteria di 6 pezzi a tiro rapido, così scarsamente provvista di munizioni com'è la tedesca. Probabilmente la correzione del tiro verrà fatta a percussione, con uno o due pezzi; e sarà seguita da qualche colpo a tempo per aggiustare le altezze di scoppio. Quindi si passerà subito al tiro di efficacia.

La batteria di combattimento tedesca è formata di 6 pezzi e 3 cassoni: per guisa che ogni pezzo dispone dei colpi di mezzo cassone, invece di quelli di un cassone e mezzo come avviene nella batteria di combattimento francese che ha 4 pezzi e 6 cassoni. Il numero dei colpi disponibili per ogni pezzo sta perciò nelle due batterie come 1 a 3. È lecito ritenere che, giusta quanto già comincia ad inculcare la stampa militare germanica, la formazione della batteria di combattimento sarà modificata, quando anche i cassoni verranno muniti di scudi, nel senso che ogni pezzo abbia dietro di sè il proprio carro da munizioni.

Quanto all'armamento della artiglieria a cavallo, non si conosce quale soluzione verrà adottata (1).

*
* *

La stampa francese, naturalmente, si è molto occupata del nuovo materiale tedesco mod. 1896 N.A., facendo apprezzamenti e muovendo appunti che hanno indotto un eminente generale dell'artiglieria germanica, il Rohne, a intervenire

(1) « Rivista d'artiglieria e genio », febbraio 1907, an. XXIV, vol. I, pag. 261.

nella discussione. In un autorevole articolo, riportato quasi per intero dalla *Revue de l'armée belge* e in lucido sunto (cui sono attinte per grandissima parte le notizie riportate) dalla nostra *Rivista d'artiglieria e genio* (1), il generale Rohne dichiara prive assolutamente di fondamento le informazioni che tendono a denigrare il nuovo materiale, attribuendogli difetti inesistenti; come, in particolare, la mancanza di stabilità nell'affusto durante il tiro, la necessità di rinnovare il puntamento dopo ogni colpo, la deficiente solidità del freno e dei ricuperatori, e la possibilità che il colpo parta prima che l'otturatore sia chiuso. « Tutto ciò — soggiunge — è parto di pura fantasia; press'a poco attendibile quanto tutto quello che erroneamente si scrisse dalla stampa tedesca sui difetti del materiale francese ». Se pure non sarà più conforme al vero il pensare che, siccome la perfezione non è di questo mondo, sì l'uno che l'altro di codesti materiali avrà le proprie mende; senza cessare perciò di soddisfare, secondo lo stato odierno della tecnologia militare, alle condizioni di un eccellente strumento di guerra. « Per quanto concerne il materiale — conclude il chiaro scrittore — l'artiglieria tedesca dopo la trasformazione non sarà in nulla inferiore alla francese, quando avrà anche i cassoni corazzati. Resta però sempre il fatto che quest'ultima ritrarrà grande vantaggio dall'essersi da più lungo tempo familiarizzata col nuovo materiale; risentendo efficacemente, in virtù di questa precedenza, i benefici effetti del nuovo armamento ». In riguardo all'ordinamento, il generale Rohne reputa avvantaggiata la Francia dall'adozione delle batterie su 4 pezzi; se non altro perchè tale formazione permette di provvedere ogni pezzo di un maggior numero di colpi. All'opposto, ritiene che stia in favore della Germania l'aver soppressa l'artiglieria di corpo, e ripartita tra le divisioni tutta l'artiglieria del corpo d'armata.

Così, dopo un'evoluzione progressiva di più che un trentennio, le due emule potenti sono arrivate a trovarsi sul piede di eguaglianza, mediante l'adozione di cannoni ben più perfezionati degli antichi, ma non più relativamente differenti nel grado di potenza bellica di quanto questi non fossero. Nè sapremmo dolercene; perchè, al postutto, l'equilibrio (e lasciam pure che altri declami contro le *spese improduttive*), è guarentigia solenne di pace e di buoni rapporti tra le nazioni e fattore potente di prosperità. Se è vero che i buoni conti fanno i buoni amici, è anche più vero che i buoni armamenti fanno i buoni vicini.

---

(1) Ivi, pag. 257-61.

*
* *

Dobbiamo ritenere chiuso il certame? Sarebbe ingenuo il supporlo, assurdo il crederlo.

Pare infatti che i francesi pensino già a dare al cannone Deport un successore più perfetto, il quale (dicono) realizzerebbe un progresso enorme su tutti i materiali da campagna costruiti finora; e, quando ciò sia per avverarsi, non può cader dubbio che la Germania non si cimenti, nel più breve tempo possibile, a battere la stessa via. Ma, senza soffermarci a raccogliere voci delle quali sarebbe impossibile valutare il grado di attendibilità, giova accennare a una tendenza, oramai accertata e che si afferma pubblicamente, dell'opinione pubblica francese.

Dopo la riduzione delle batterie da 6 a 4 pezzi, la proporzione dell'artiglieria nel corpo d'armata si abbassò in Francia sensibilmente. Ora come ora, esso conta 80 o 92 pezzi per 32 battaglioni, respettivamente raggruppati in 20 oppure 23 batterie, secondo che l'artiglieria di corpo ha 2 oppure 3 gruppi di batterie montate; mentre il corpo d'armata tedesco ha normalmente 144 pezzi, ossia 24 batterie di 6 pezzi, per 25 battaglioni.

Finchè le batterie tedesche erano armate col cannone c 96, ad affusto rigido e senza scudi, i francesi ritennero a buon diritto la loro artiglieria non solo sufficiente a fronteggiare quella tedesca, ma superiore in potenza bellica ad essa; da che però la differenza di rendimento tra i cannoni delle due nazioni ha cessato di esistere, e la superiorità numerica dell'artiglieria tedesca potrebbe farsi sentire, siffatto stato di cose urta il sentimento patriottico francese. A segno che con significante insistenza torna ad affacciarsi la proposta, cui si annette una importanza estrema, di mettersi a livello della Germania (1). Da prima i giornali francesi pretesero che vi fosse l'intenzione di riportare a 6 il numero dei pezzi nella batteria, come prima del riarmamento; e tale notizia venne premurosamente raccolta dalla stampa periodica tedesca. Ma, per chiunque avesse qualche familiarità colle cose d'artiglieria, essa non era verisimile; perchè la Francia avrebbe rinunziato ai vantaggi delle piccole batterie senza ritrarne in compenso che un aumento nel numero dei pezzi. Lo che avrebbe costituito un guadagno molto problematico; in primo luogo perchè non v'è la certezza che si trovi lo spazio sufficiente per lo spiegamento, secondariamente perchè riescirebbe molto difficile assicurare un rifornimento di munizioni

(1) « Journal des sciences militaires », juin 1906.

adeguato al consumo di un sì gran numero di cannoni a tiro rapido. E pertanto i più autorevoli artiglieri francesi, col generale Langlois alla testa, emisero il parere che convenisse meglio aumentare la dotazione di munizioni che il numero dei pezzi; poi, a poco a poco, si fece il silenzio intorno a queste proposte, ed oggi si reclama l'aumento del numero delle batterie (1). Il generale Prudhomme ha sostenuto, sulle colonne della *France militaire*, la superiorità di questa sulle altre possibili soluzioni; e, prendendo in esame le diverse vie per le quali potrebbe venir fatto di raggiungerla, ha dimostrato che il portare i gruppi da 3 a 4 batterie li renderebbe troppo pesanti come unità di combattimento, mentre l'aumento del numero dei pezzi che si verrebbe a conseguire sarebbe inadeguato al bisogno. Egli reputa pertanto miglior partito rinforzare l'artiglieria delle divisioni con 3 batterie per ciascuna, e l'artiglieria di corpo con 6; aumentando così di 48 il numero dei pezzi nel corpo d'armata, il quale verrebbe ad avere (con 32 o 35 batterie) press'a poco tanti cannoni quanti il corpo d'armata tedesco. Bisognerebbe però sempre tener conto che i reggimenti francesi non hanno 3 ma 4 battaglioni.

Per ragioni di bilancio, la misura proposta dal generale Prudhomme verrebbe applicata in modo graduale, facendone prima risentire gli effetti alle divisioni dei corpi d'armata di frontiera, poi all'artiglieria di corpo di questi, ed infine ai rimanenti corpi ed alla riserva. L'aumento sarebbe così integralmente raggiunto in capo a qualche anno.

Il generale Rohne ritiene che, ammessa la piena equivalenza di altre condizioni da una parte e dall'altra (valore di truppa, bontà di posizioni e via dicendo), le 35 batterie a 4 pezzi dell'artiglieria francese sarebbero ben superiori alle 24 a 6 pezzi dei corpi tedeschi (2).

Quali misure prenderebbe la Germania per togliersi da tale condizione d'inferiorità?

Il generale tedesco dubita forte che la Francia possa accrescere il numero delle proprie batterie, per ragioni di reclutamento; giacchè, a parer suo, i criterî di incorporazione degli inscritti sono oggi presso quella nazione così larghi e le esigenze relative all'attitudine fisica così ristrette, che difficilmente sarà possibile oltrepassare tali limiti.

Checchè sia per essere di ciò, se la Francia aumenterà l'artiglieria, la Germania dovrà indubitatamente riorganizzare

(1) Rohne. — Questioni d'artiglieria. — Supplemento n. 95 alla « Internationale Revue », febbraio 1907.

(2) Rohne. — Questioni d'artiglieria. — Supplemento n. 95 alla « Internationale Revue », febbraio 1907.

la propria; e, poichè di aumentare il numero dei pezzi non potrebbe ragionevolmente trattarsi, l'unica misura adottabile sarebbe una formazione più vantaggiosa, cioè la diminuzione del numero dei pezzi nella batteria. Anche la Germania, soggiunge lo scrittore, potrebbe ripartire la completa attuazione di questa riorganizzazione su un certo numero di bilanci. Prima di tutto bisognerebbe provvedere alle divisioni che non hanno la normale dotazione d'artiglieria, (la 39ª, la 47ª e le divisioni bavaresi); in seguito converrebbe trasformare le due batterie a cavallo su 6 pezzi, assegnate alle divisioni di cavalleria autonome, in 3 batterie a 4 pezzi. La trasformazione delle rimanenti batterie avrebbe luogo a seconda del bisogno, e dipenderebbe dal procedimento della riorganizzazione in Francia. Non sarebbe necessario, e d'altra parte neanche possibile, creare 36 batterie a 4 pezzi in luogo di 24 a 6 pezzi; non necessario perchè il corpo d'armata germanico sarebbe sempre, per fatto dei suoi minori effettivi, più forte d'artiglieria che quello francese, non possibile perchè 36 batterie a 4 pezzi richiedono per lo spiegamento anche maggiore spazio che 24 a 6 pezzi. Forse — conclude il Rohne — si potrebbero dare ai corpi d'armata 24 batterie di cannoni e 6 batterie di obici leggieri, tutte a 4 pezzi, e distaccare queste ultime cogli obici pesanti come artiglieria di corpo (1).

*
* *

E pertanto, se queste molto probabili innovazioni verranno tradotte in fatto, Germania e Francia, dopo avere studiato e fabbricato cannoni di valore pratico equivalente, finiranno per trovarsi in condizioni molto prossime all'eguaglianza anco rispetto al numero dei cannoni, alla formazione e al numero delle batterie. La lunga, fervida gara non avrà concesso il conteso primato a nessuna delle due grandi nazioni, per quanta energia di sforzi e di volontà, per quanto tesoro d'ingegno, di scienza, di patriottismo e di denaro l'una e l'altra abbiano portato nell'agone. Ma, in difetto della palma non cólta, resterà ad ambedue il conforto di avere obbedito, con accorgimento solerte, a quella massima ch'è divenuta oggi assioma politico-militare: Le nazioni che vogliono esistere devono mantenersi in equilibrio di armamenti col loro probabile o presumibile avversario.

TORQUATO GUARDUCCI
tenente colonnello d'artiglieria.

(1) ROHNE. — Questioni d'artiglieria. — Supplemento n. 95 alla « Internationale Revue », febbraio 1907.

I SAVOIA IN ACAIA

Continuazione — Vedi disp. VII, pag. 1369

Alla fine di gennaio 1294 Filippo di Piemonte mosse da Chambéry, ove viveva alla corte dello zio Amedeo, e scese in Piemonte a prendere possesso delle sue terre.

Come rilevasi dai conti del suo tesoriere, il giovane principe ai 7 di febbraio fece il suo ingresso in Torino, ove venne ricevuto con grandi feste, indi si recò nei principali luoghi del suo dominio a ricevere la fede dei comuni e l'omaggio dei vassalli. Il 24 febbraio il breve viaggio era finito e Filippo, da Rivoli, rilasciava una ricevuta al conte di Savoia colla dichiarazione di aver preso da Ugone della Rocchetta (Hugone de Ruppecula), vicario in Piemonte, la consegna delle terre a lui spettanti. Pare che in quei primissimi giorni del suo regno avessero luogo feste e conviti, e sin d'allora si palesò quel lusso e quell'eleganza italiana ignota ai Savoiardi, rudi montanari avvezzi alla guerra ed alla caccia sulle giogaie dell'Alpi e le amene sponde del placido Lemano (1). Giullari e menestrelli rallegrarono le mense e le veglie della corte di Filippo più che non facessero nei castelli di Savoia, e forse a questo fatto è dovuta la maggior coltura e il gusto artistico che sorse nei principi pedemontani, dei quali alcuni andarono a studio più tardi a Bologna e a Mompellieri. Filippo fissò la sua dimora in Pinerolo e ne fece la capitale del suo piccolo stato, cosa affatto contraria alle consuetudini di quei tempi, nei quali i conti di Savoia dimoravano ora in uno, ora in un altro castello, a seconda del bisogno.

Pinerolo era luogo assai indicato, poichè tranquillo ed ordinato, lontano dal pericolo di sorprese e quasi al centro del dominio (2). Torino, quantunque più grande e più popolata, non era conveniente, giacchè lo spirito pubblico era

(1) F. Saraceno. — « Reg. dei Principi d'Acaia ». — Miscellanea di Storia Italiana, tomo XX.

(2) Pinerolo nel 1220 si era ribellata all'abate e si era data al conte di Savoia Tommaso I. — Da una carta del 1227 appare che quest'abate doveva al conte l'omaggio di fedeltà, dal che risulta che era seguita composizione fra il conte e l'abate. (Carutti. — « Storia della città di Pinerolo ».

inquieto e tuttora indisposto per i fatti successi trent'anni prima sotto Tommaso II.

Il governo del nuovo stato fu composto del giudice generale del Piemonte, del tesoriere, del vicario di Torino e del castellano di Pinerolo. Il potere sovrano era nelle mani di Filippo, assistito da un Consiglio, non stabile nelle persone, ma composto di signori e giurisperiti.

Filippo riformò alcune leggi e ne stabilì di nuove; elesse dei giudici nei paesi liberi, si liberò dal pedaggio dei monaci di Rivalta e costituì le *genti d'arme* per mezzo dei vassalli e dei comuni, per ciascuno dei quali fissò le condizioni e la durata del servizio militare. La milizia adunque fu essenzialmente nazionale e solo più tardi, dopo il ritorno di Filippo dall'Acaia, penetrarono in Piemonte le compagnie di ventura di malaugurata memoria.

Filippo coniò monete di valore eguale alle astensi e viennesi, sopprimendo le altre, impose la gabella del sale, proscrisse il giuoco dei dadi ed abolì il dazio (1).

Parecchie spedizioni e cavalcate condusse Filippo nei primi anni del suo regno. Prima di tutto notiamo un viaggio in Inghilterra, forse per ringraziare re Edoardo; indi, fra il 1295 e il 1300, la cronaca ricorda una spedizione in favore del marchese di Monferrato e due contro il Delfino di Vienna, Umberto I de la Tour du Pin, la seconda delle quali venne condotta assieme ad Amedeo V e fu celebre per la quantità di armati e per la presenza al campo di tutta la nobiltà piemontese.

I primi cinque anni di regno passarono lietamente fra le cure dell'amministrazione e le emozioni della guerra, ma la mente del giovane Filippo sognava più vasti orizzonti; la sua attività lo spronava alla ricerca di nuova fortuna e la politica dello zio Amedeo destramente gli spianava la via per la conquista dei suoi grandi ideali.

Egli sperava di rialzare il suo prestigio, alquanto scemato per le usurpazioni di Amedeo, e cercava per sposa un'ereditiera di qualche grande dominio o che gli portasse in dote qualche titolo principesco. La sua scelta cadde su Isabella di Villehardouin figlia di Guglielmo, principe di Morea e di

(1) Nel 1297 Filippo d'Acaia concesse a Durando Carrerie di Avignone di battere monete durante due anni in Torino al suo conio e al marco di Lione, denari d'argento detti « grossi di Piemonte ». Altra moneta di suo conio fu il « denaro piccolo » detto anche « Viennese del Principe » o « Filippone » Fra il 1306 e il 1310 esistevano in Torino tre zecchieri: Daniele Calcagno, Michelino e Giovanni Mascherio. (D. CARUTTI, lib. cit. pag. 297).

Anna Comnena (figlia del despota di Epiro), nipote di Goffredo di Villehardouin, il quale nel 1204 occupò l'Acaia, allorchè l'imperatore Baldovino fondò l'impero latino sulle rovine di quello dei Greci (1).

Isabella aveva sposato in prime nozze a Trani (1271) Filippo d'Angiò, figlio di Carlo I, indi, rimasta vedova senza che il matrimonio fosse stato consumato (2), aveva dato la sua mano di sposa a Florenz d'Avesnes, conte d'Hainault. Costui ebbe da Carlo I il principato d'Acaia stato portato in dote da Isabella al suo primo marito e che, giusta i patti nuziali, era rimasto nella casa d'Angiò (3). Da questo matrimonio nacque una figlia, nota nella storia sotto il nome di Matilde di Hainault.

Rimasta vedova per la seconda volta (1297), Isabella continuò a reggere il principato d'Acaia e dovette occuparsi molto delle questioni dei religiosi e in particolar modo dell'eccitazione sorta nel paese per l'espulsione dalle sue terre di un ordine staccatosi dai francescani e che viveva in romitaggi sparsi nella Morea. Questi eremiti erano stati scomunicati dal Patriarca di Costantinopoli, e Carlo II di Angiò aveva ordinato ad Isabella di agire energicamente contro di loro, ed espellerli dall'Acaia, il che venne puntualmente eseguito. Nel 1299 Isabella partì per Roma allo scopo di assistere al gran giubileo dell'anno santo (1300), di ottenere privilegi dal Papa pei monasteri d'Acaia e di regolare definitivamente le questioni religiose del suo principato. Partendo, Isabella lasciò la reggenza del principato a due personaggi eminenti, il cancelliere Beniamin e il maresciallo Nicolò III di S. Omer, dei quali discorreremo più volte in appresso.

La principessa salpò da Clarenza (Morea), navigò su una galea veneziana (4) e toccò la terra italiana in Ancona. Il giubileo di Roma e gli affari di Morea non erano però il solo motivo del viaggio d'Isabella. Altra e più forte ragione era

(1) Goffredo di Villehardouin aveva rapita e sposata la figlia dell'imperatore latino, Roberto di Fiandra, figlio di Baldovino, la quale andava sposa in Aragona, e che s'era fermata al castello del Belvedere in Acaia, presso Goffredo. Questo fatto originò rappresaglie e guerre tra Roberto e Goffredo. Fatta la pace, i due principi divennero intimi amici e l'imperatore creò Goffredo principe d'Acaia e gran Signore dell'impero di Romania. (CANCIANI, « Leges Barbarorum »).

(2) BUCHON. — « Recherches et matériaux pour servir à une histoire française au XIII, XIV et XV siècle » etc.

(3) DE SIMONE. — « Gli studi storici in terra d'Otranto — Degli Angioini principi di Taranto », pag. 6.

(4) C. HOPF. — « Allgemeine Encyclopädie der Wiessenshaften und Kunste von Ersh und Grüber », volume 85. Griechische G.te 1204 bis 1586.

quella d'incontrare a Roma Filippo di Savoia e di unirsi a lui in matrimonio.

Le trattative pare fossero già da qualche tempo avviate. Nel 1295 era giunto a Roma con missione speciale del conte di Savoia certo frate Filippo, ed alcuni suppongono egli avesse avuto l'incarico d'intavolare pratiche di matrimonio. Questa gita del monaco di Pinerolo non può però aver relazione alcuna colle progettate nozze, giacchè nel 1295 Filippo d'Avesnes viveva ancora. Maggiore probabilità vi è che Filippo abbia incominciato le sue trattative allorchè egli si recò a Venezia nel 1299 (1), e senza alcun dubbio vi si interessò, unitamente al Papa Bonifazio VIII, il conte Amedeo V.

Il conte giunse a Roma nell'autunno 1300 per trattare la pace anglo-francese ed assistere al grande giubileo (2) e vi rimase sino al 25 aprile 1301. Siccome era noto che Isabella di Villehardouin avrebbe portato in dote a Filippo di Savoia il principato d'Acaia, sembra probabile che Amedeo V cercasse di stabilire il nipote in quel principato, nella speranza di riprendersi col tempo il governo del Piemonte, del quale conosceva a fondo l'altissima importanza (3).

Isabella era già da qualche tempo in Roma quando vi giunse, con ricca scorta di cavalieri, Filippo di Savoia. Questi, partito da Pinerolo l'11 gennaio 1301 col fratello Tommaso, col cancelliere Guglielmo di Mombello e con altri gentiluomini, si unì a Borgo San Donnino al fratello Guglielmo ed il 31 gennaio fece il suo ingresso, nella città dei Cesari (4).

Le trattative di matrimonio di Filippo ed Isabella furono condotte felicemente a termine dal cardinale Luca Fieschi, parente dei Savoia, e da Leonardo vescovo di Albania, e si convenne che Isabella donerebbe a Filippo il castello e la giurisdizione di Corinto, per goderne in tutta proprietà, quale compenso per le spese occorrenti per recarsi in Grecia a difendere l'Acaia dai suoi nemici (5);

(1) Cordero di Pamparato. — « Documenti per la Storia del Piemonte », pag. 52).

(2) Il grande giubileo del 1300 — il giubileo di Bonifacio VIII, che ispirò a Dante la sua « Divina Commedia » e al Villani le sue « Cronache ».

(3) De Sonnaz. — Lib. cit., vol. III, p. I, pag. 113.

(4) D. Carutti. — « Storia di Pinerolo », pag. 152 e seg. — Saraceno. — « Regesto dei Principi d'Acaia 1295-1418 ». Miscellanea di storia patria, vol. XX).

(5) Arch. di Stato Torino (Acaia, Mazzo 1, n. 2), L'atto dice: « Le « chastel et toute la chastellanie de Corinthe et de la ville avec toutes « ses raisons et appartenances, plene jurisdiction et seigneurie ». — Guichenon. — (« Histoire de la maison de Savoie-Preuves »).

per contro Filippo si obbligò di fare tutto il possibile per la riconquista delle parti dell'Acaia spettanti ancora ad Isabella. Nel caso di prole maschia questa donazione doveva annullarsi perchè l'intero principato doveva passare ai figli (1).

La domenica di carnevale (12 febbraio 1301) celebrossi in Roma con grandissima pompa il matrimonio, ed il giorno stesso nel palazzo del principe Sabaudo fuvvi un gran banchetto coll'intervento del Conte di Savoia, di Luigi di Villars, arcivescovo di Lione, dei consiglieri e degli ambasciatori del re di Francia, del conte di S. Pol, di Pietro Flotte e molti altri personaggi.

La nota delle spese fatte in questa circostanza esiste tuttora negli archivi di Stato, ed è un curioso documento dal quale traspare il lusso e la magnificenza delle mense principesche del medioevo, nonchè la scrupolosa esattezza colla quale i tesorieri annotavano i più minuti particolari (2) della loro amministrazione. Secondo l'uso dei tempi il banchetto fu rallegrato dalla presenza di molti menestrelli e giocolieri (jocolatoribus et nebulatoribus), i quali ebbero un regalo di tre soldi grossi tornesi (Vedi nota (3) a pag. seguente).

Quantunque, all'epoca del suo matrimonio con Florenz d'Avesnes, Isabella fosse stata investita del principato di Acaia col *cingulum aureum*, secondo i patti nuziali del 1271, alla morte del marito il feudo d'Isabella ritornò agli Angiò, e Carlo II ne investì per *anulum* il figlio suo quartogenito Filippo di Taranto, nato nel 1272 e sposo, fin dal 1292, di Tamar, figlia del despota di Etolia, Niceforo Angelo (4).

Gli Angioini videro quindi di malocchio il matrimonio di Isabella con un principe Sabaudo, e Carlo II, dopo aver protestato, dichiarò che se il matrimonio si fosse effettuato, la principessa avrebbe perso l'usufrutto del suo paese, e che questo sarebbe passato direttamente a Filippo di Taranto.

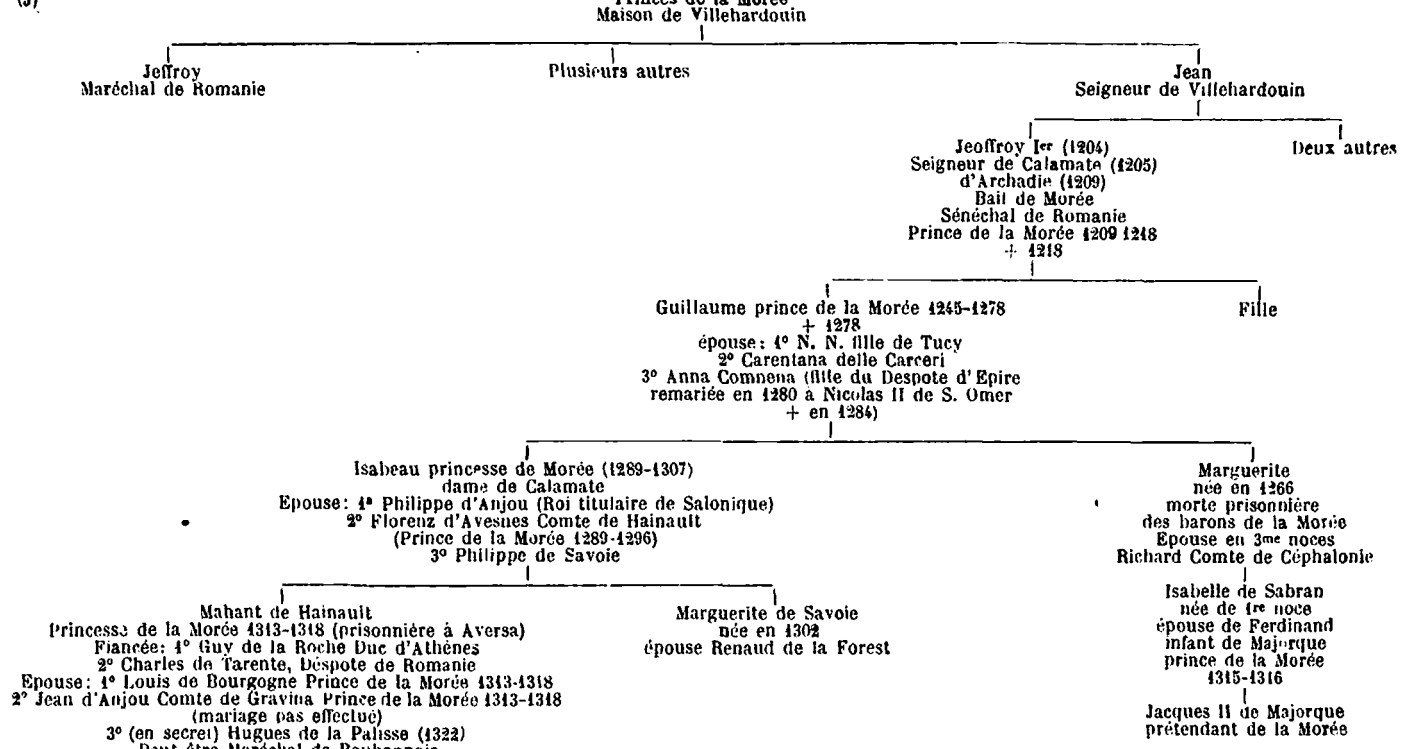
S'intromise allora il papa Bonifacio VIII e tanto fece che riuscì a calmare il re Angioino, facendogli intendere che in caso di una spedizione contro il Paleologo, il prode principe di Savoia avrebbe potuto rendere grandi servigi e che, nella guerra che gli Angioini sostenevano contro gli Aragonesi, poteva la contea di Provenza essere validamente difesa dai Piemontesi (5). A sua volta Filippo di Savoia avrebbe

(1) Arch. di Stato di Torino (Acaia, Mazzo I, n. 2).

(2) Arch. di Stato di Torino (Acaia, « Journal de la dépense de l'Hostel du Prince Philippe de Savoie faicte par clerc Guicard ». C. Hopf, « Croniques greco-romanes »).

(4) De Simone. — Lib. cit., pag. 6-7.

(5) C. Hopf. — « Encyclopädie von Ersh und Grüber », vol. 85.



C. Hopf. — « Croniques Greco-Romanes »..

promesso di tenere il nuovo principato dagli Angioini, ed avrebbe prestato giuramento di fedeltà a Filippo di Taranto.

Re Carlo d'Angiò allora, a nome di suo figlio Filippo di Taranto, per mezzo dell'anello, investì Filippo di Savoia del principato d'Acaia, che la principessa sua moglie si era costituito in dote, e Filippo promise di prestare all'Angioino giuramento di fedeltà, riservandosi l'omaggio per la terra di Piemonte, fatto al conte di Savoia Amedeo V (1).

L'investitura ebbe luogo in Roma il 23 febbraio 1301 nel quartiere di S. Giovanni Laterano, ove dimorava in quei giorni il re di Sicilia.

Furono presenti all'atto Luigi di Villars, Ottone di Grandson, Bartolomeo di Capua, Guglielmo di Mombello e l'illustre e glorioso ammiraglio Ruggero di Lauria.

Con questo atto importantissimo la Casa di Savoia accrebbe la sua importanza nella politica europea, e il suo dominio, reso saldo e fiorente dalla ferrea mano e dalla mente di Amedeo, si estese, per virtù di Filippo, al di là del mare, sulle sponde fiorite della classica Grecia, ove il sabaudo stendardo doveva ergersi tosto e sventolare gloriosamente sotto i tepidi raggi del sole d'oriente.

Gli sposi si fermarono ancora alcuni giorni in Roma, ovunque festeggiati. Quantunque Isabella fosse assai più matura di Filippo [era nata nel 1266 (2)] la loro unione parve sin dal principio fortunatissima e la loro vita coniugale cominciò fra i più lieti auspici.

Il 10 marzo gli sposi partirono da Roma, il 31 marzo giungevano in Asti ove venivano festosamente accolti da Leonardo Solaro, il 1° di aprile giunsero a Torino ed il lunedì seguente erano a Pinerolo (3).

Le cronache dicono e i conti di tesoreria attestano che tutta la nobiltà del Piemonte andò loro incontro sino a Chieri, e che tanto a Torino, quanto a Pinerolo, il popolo accolse gli augusti sposi con grandissimo giubilo.

Filippo, appena giunto in Piemonte, si occupò degli affari di Stato, ma il suo principale pensiero fu di preparare un consiglio di reggenza il quale governasse il Piemonte durante il tempo della spedizione che contava di fare per il riacquisto del principato d'Acaia. Le preoccupazioni erano grandi, poichè in quel giorno appunto il principe riceveva notizia di una grande carestia in Acaia e in Ungheria, donde quegli abitanti prendevano il grano; e correva voce di grandi prov-

(1) Arch. di Stato di Torino (Acaia, Mazzo I°.
(2) De Sonnaz. — Lib. cit. vol. III, par. I, pag. 111.
(3) Datta, Carutti, De Sonnaz, F. Gabotto. — Lib. citati.

viste raccolte da Carlo II in Puglia nella speranza di rifornire le popolazioni di Morea.

Il consiglio di reggenza fu composto di cinque membri, Guglielmo Provana, Faccio Lardono, Berrino di Piossasco, Oberto di Luserna e Giacomo di Scalenghe, i quali presero il titolo di *Vicari generali*, mentre il fedele Guglielmo di Mombello, gentiluomo savoiardo e famigliare del Principe, ebbe la suprema carica di luogotenente del dominio di Piemonte (1).

Nulla di notevole successe in quell'anno alla nuova corte dei principi d'Acaia, se si eccettua la visita di Carlo di Valois, in viaggio per recarsi a Firenze, e una cavalcata di tredici giorni contro il comune di Barge.

Riassestati gli affari, rimesso al Mombello il governo del dominio, alla fine del 1301, Filippo ed Isabella lasciarono il Piemonte e si diressero a Venezia, donde salparono per la Grecia.

Poco si sa circa questo interessante viaggio. Dai conti del tesoriere d'Acaia, risulta aver la principessa Isabella raggiunto il marito a Venezia passando per Asti, recandosi, prima di lasciare il Piemonte, in Savoia a visitare la suocera, Guia di Borgogna (2).

Alla fine di settembre (1301) Isabella e Filippo trattarono con Venezia per avere le galee necessarie pel viaggio. La repubblica si prestò di buon grado a fornirli di tutto il necessario, ma permise loro soltanto di esportare una certa quantità di stoffe, sottoponendo al solito dazio di esportazione tutte le altre mercanzie (3).

Sulla flotta che portava i principi di Savoia-Acaia presero imbarco Juanino di Pralormo, Giovanni Daniele Camilla (Genovese), Ottone di Miglioreto, Oberto di Mirabello, più settanta altri cavalieri allestiti di tutto punto a Châlons e a Lione, trecento mercenari veneziani e un ricco stuolo di ecclesiastici (4).

Guglielmo di Mombello, governatore di Piemonte, e molti altri gentiluomini che avevano accompagnato il Principe a Venezia, partita la spedizione, fecero sollecitamente ritorno a Pinerolo (5).

(1) Datta, Cibrario, Carutti, F. Gabotto, De Sonnaz. — Lib. cit. La famiglia Montbel era fra le più distinte di Savoia. Varii Montbel presero parte alle Crociate ed il loro blasone trovasi a Versailles nella sala delle Crociate. — Buchon. — « Recherches sur la principauté française de Morée », vol. I, pag. 307.

(2) Conto del tesoriere Viot di Pralormo (Arch. di Stato di Torino).

(3) Arch. di Stato di Venezia (Grazie, vol. II, n. 43; deliberazioni, misti, vol. I, carta 174).

(4) Arch. di Stato di Torino (Hôtel d'Ach., Inv. 40, foglio I, rot. I).

(5) Arch. di Stato di Torino.

Prima del Natale del 1301 gli sposi giunsero a Clarenza, ove vennero ricevuti con grande pompa ed onore dai feudatari latini della Morea (1). Tale ricevimento era da lungo tempo preparato, giacchè Carlo II d'Angiò, dopo d'avere investito Filippo di Savoia del principato d'Acaia, aveva avvertito i signori di Morea, e la concessa investitura era stata vidimata da Giovanni di Cefalonia, dal connestabile Engelbert di Liedekerke e da varî altri importanti baroni di Romania (2).

Prima di proseguire nel nostro racconto sarà bene dare un rapido sguardo alle condizioni politiche del paese, nel quale il principe di Savoia-Acaia doveva portare la sua incerta fortuna.

*
* *

All'epoca del matrimonio di Filippo ed Isabella, le cose della Grecia erano nella massima confusione, e l'autorità era contesa tra l'imperatore greco Andronico II Paleologo, Filippo di Taranto, figlio di Carlo II d'Angiò, e i conquistatori ottomani.

Filippo, duca di Taranto, imperava in Romania cogli avanzi dei Latini e coi soccorsi che gli mandava il padre.

La storia dell'impero di Romania è assai complicata.

Alla morte di Teodosio l'impero romano venne diviso, come si sa, in due imperi, occidentale ed orientale o bizantino o greco, secondo una linea di separazione che partiva dal Danubio e si protendeva direttamente verso sud a oriente dell'Illiria e ad occidente dell'Egitto. I paesi compresi nell'impero d'Oriente, la maggior parte degli antichi paesi greci, benchè in gran parte si romanizzassero essi pure, conservarono però il loro carattere originario, ed il nucleo principale di essi, dopo molti secoli di vicende svariatissime, ritornò ad indipendenza al principio del secolo scorso.

Verso il VII secolo l'impero Bizantino venne diviso in governatorati militari detti *Temi*; e la Grecia, compresa la Macedonia, fu composta di cinque Temi. Due secoli dopo, la Grecia stessa, al dire di Costantino Porfirogenito, era divisa in sette Temi (3).

Nel VII e VIII secolo successe l'invasione degli Slavi, i quali, fondendosi cogli indigeni, crearono una nuova lingua popolare, simile all'antica, prima soltanto parlata, poi scritta.

(1) C. Hopf. — Libro cit., vol. 85.

(2) Clarenza, città marittima situata sulla costa occidentale della Grecia, al 38° grado di latitudine nord. (Vedi « Sprüner's hand atlas », num. 62.

(3) « De Thematibus — De Administrando Imperio ».

Nell'undecimo secolo avvennero quattro invasioni dei Normanni, i quali finirono col ritirarsi definitivamente conservando soltanto alcuni punti della costa, fra i quali Zante, Leucadia, Itaca e Cefalonia (1).

Questi tentativi dei re normanni ebbero per conseguenza le aspirazioni dei posteriori re di Sicilia e di Napoli al dominio delle coste dell'Epiro.

Impadronitisi di Costantinopoli il 13 aprile 1204 i crociati Franchi occuparono, come vedemmo, successivamente le provincie dell'impero Bizantino, spartite fra essi secondo un accordo prima stabilito.

Nella penisola greca e nelle isole sorsero allora i seguenti dominî:

1) *Il dominio dei Veneziani*, che secondo l'accordo fra i Crociati doveva comprendere *un quarto e mezzo dell'impero*:

2) Il regno o despotato di Tessalonica (Salonicco) assegnato a Bonifacio, marchese di Monferrato, che doveva comprendere tutti i paesi non assegnati ai Veneziani, come feudo dipendente dal nuovo imperatore latino di Costantinopoli.

Da questo regno di Tessalonica si staccarono i tre dominî seguenti:

A — *Il ducato d'Atene*, comprendente l'Attica, la Beozia, la Focide, la Locride ed altri luoghi (era un feudo del regno di Tessalonica).

B — *Il principato d'Acaja*.

C — *Il despotato di Epiro*.

Le vicende di tutti questi stati sono assai complicate per l'intreccio multiforme delle relazioni feudali fra questi cinque dominî, i feudi minori in cui si divisero, e l'impero di Costantinopoli, da cui tali dominî dovevano dipendere feudalmente. S'aggiunga inoltre che l'autorità imperiale era sempre contrastata fra molti pretendenti.

Mentre dal 1204 al 1261 era tenuta dagli imperatori latini di Costantinopoli, gli imperatori bizantini, che stavano a Nicea, pretendevano di essere i legittimi imperatori. Espulso poi nel 1262 da Costantinopoli l'ultimo imperatore latino Baldovino II, questi, profugo in Italia, con trattato fatto a Viterbo il 27 maggio 1267, cedette in feudo a Carlo d'Angiò, nuovo re di Napoli, quasi tutto il perduto impero, e gli Angioini portarono poi fino al 1383 il titolo di *imperatori di Romania*. Oltre agli imperatori latini, a quelli bizantini e agli Angioini, imperatori di Romania, il titolo imperiale fu portato anche dai Courtenay, come discendenti di Filippo di Courtenay, figlio dello spodestato Baldovino II e marito

(1) A. Rolando. — « Cronologia storica della Grecia ». Inedita.

di Beatrice, figlia di Carlo I d'Angiò, re di Napoli. Morto lui nel 1283, sua figlia Caterina I, nel 1301, sposò Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, e portò il titolo imperiale. Questo passò poscia a Caterina II, che nel 1313 sposò un Angioino, Filippo di Taranto, imperatore di Romania; allora le pretese dei Courtenay si fusero con quelle degli Angiò (Vedi nota (1) a pag. seguente).

Allorchè i Paleologhi ebbero riconquistato l'impero feudale, nella Grecia rimasero per vari secoli le istituzioni, le leggi, le consuetudini introdotte dalla parte più eletta della cavalleria di allora, e si conservarono poi nelle isole dell'arcipelago occupate poscia dai Turchi solo nel 1566.

In quei tempi i cavalieri della Grecia erano reputati i migliori del mondo, ed è indubitato che alla corte del Duca d'Atene si parlava francese come a Parigi, tanto che il papa Onorio III usava chiamare la Grecia col nome di *Novella Francia*.

Tutto il paese e tutta la nazione greca subirono l'influenza della feudalità latina, le cui traccie incancellabili rifulgono nelle ballate popolari dei Greci moderni e nell'aspetto imponente dei castelli franchi di Clarenza, Patrasso e Lepanto (2).

I Bizantini stessi, dopo avere rioccupato Costantinopoli e parte della Morea, si videro obbligati di adottare le istituzioni feudali dei conquistatori occidentali, e le repubbliche marittime d'Italia, delle quali si è fatto menzione nelle prime pagine di questo lavoro, dovettero la loro ricchezza e la loro potenza alle loro colonie stabilite sulle coste della Grecia (3).

Il principato d'Acaia, affidato dal destino al giovane ed avventuroso Filippo di Savoia, era, come si disse, una parte del regno di Tessalonica, ed era stato fondato nel 1204 da Guglielmo di Champlitte e Goffredo di Villehardouin (nonno di Isabella) guerrieri franchi; era quindi rimasto nella famiglia dei Villehardouin sino al 1278 (4).

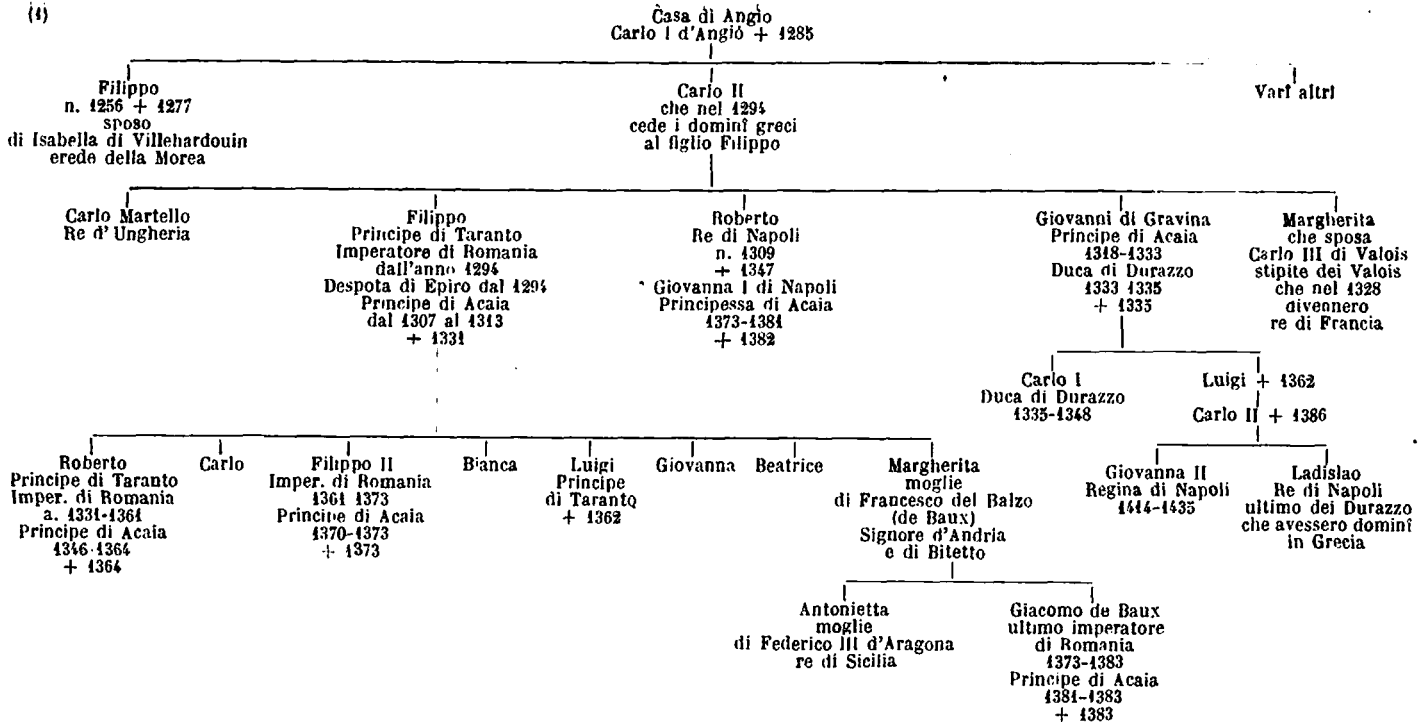
---

(2) Vedi BUCHON. — « Nouvelles recherches sur la Principauté Française en Morée » (Atlas).

(3) C. HOPF. — « Croniques Greco-Romanes ».

(4) Guglielmo di Champlitte teneva l'Acaia da Bonifacio di Monferrato re di Tessalonica. — Dovendo ritornare in patria, Guglielmo consegnò il principato a Goffredo di Villehardouin, coll'obbligo di tenerlo sinchè sarebbe venuto in Acaia un parente dei Champlitte, erede legittimo del principato. Secondo le Assise di Acaja, dettate da Guglielmo di Champlitte stesso, il principato sarebbe rimasto al Villehardouin, se il nuovo Principe non veniva a prendere il suo possesso entro un anno e un giorno. Avendo il successore ritardato, in causa di ostacoli creatigli ad arte dal Villehardouin, questi rimase legittimo possessore del Principato.

(1)



A. Rolando. — « Cronologia storica della Grecia ».

Esso era il solo stato franco che fosse rimasto saldo malgrado si fosse trovato tre volte in collisione coll'impero greco e malgrado che nell'ultima di queste guerre, nel 1259, il principe Guglielmo di Villehardouin, abbandonato dal suocero Michele Comneno despota d'Arta, fosse stato fatto prigioniero dall'imperatore greco di Nicea.

Esso comprendeva l'intero Peloponneso, detto allora Morea (da Romaia in bizantino, donde Moraia), meno Argo e Nauplia unite al ducato d'Atene, e i porti di Modone e Corone dipendenti dai Veneziani che li perdettero nel 1470 (1). La famiglia di Villehardouin finì con Isabella, sposa, come vedemmo, di Filippo di Savoia, primo principe di quel ramo d'Acaia, del quale tanto s'occuparono i cronisti subalpini del medioevo.

Al principio del XIV secolo, il principato d'Acaja era suddiviso in dodici baronie comprendenti i possessi di terraferma ed insulari, i cui alti Signori godevano di tutti i privilegi riservati sin dall'inizio della conquista ai *hers de terre* della penisola (2).

Nella ripartizione delle baronie i primi guerrieri franchi si erano regolati in modo da soddisfare le ambizioni dei capi e dare la massima sicurezza ai conquistatori, per razza,

(1) Modone e Corone sono città marittime situate rispettivamente ad ovest e ad est del Capo Gallo in Messenia (sud della Grecia).

(2) Era questo il titolo dei dodici principali feudatari direttamente dipendenti dal principe d'Acaia aventi diritto di alta e bassa giustizia, di battere monete, di fabbricare fortezze. Nel 1310 tali baronie erano:

1.	Ducato d'Atene	appartenente a	Guido II de la Roche.
2	Ducato di Naxos	»	Giovanni delle Carceri (veronese) sposo di Florentina Sanudo erede del ducato.
3.	Marchesato di Bodonitza	»	Guido Pallavicini.
4.	Contea di Cefalonia	»	Giovanni Orsini.
5.	Baronia di Chalcis	»	Giovanni delle Carceri.
6.	Baronia di Oreos	»	Franco delle Carceri.
7.	Baronia di Carysto	»	Bonifacio delle Carceri
8.	Baronia di Calandritza e di Calavrita	»	Guido de la Tremonille.
9.	Baronia di Arcadia	»	Goffredo d'Annoy.
10.	Baronia di Salona	»	Tommaso III di Stromoncourt.
11.	Baronia di Matagrifon	»	Margherita di Villehardouin
12.	Baronia di Passava	»	Nicolò III di S. Omer, maresciallo di Morea.

N. B. — La baronia di « Matagrifon » appartenente a Margherita di Villehardouin comprendeva i quattro feudi della baronia di Patrasso che difendevano il litorale dagli attacchi del despota d'Arta, vassallo Greco, e di due terzi dell'importantissima baronia di Akova, composta a sua volta di ventiquattro feudi tenuti tutti a fornire al principe d'Acaja un certo numero di « lancie ».

religione, lingua e costumi completamente diversi dalle popolazioni che vivevano sul suolo conquistato.

I Villehardouin, principi d'Acaia, stabilirono la loro capitale in Andravida, ricordata dai cronisti latini col nome di Andravilla. Questa città era situata in una fertile pianura irrigata da vari corsi d'acqua, protetta a mezzogiorno dal Peneo che le serviva da antemurale, distante solo poche miglia dal mare. Andravida divenne sede del vescovado omonimo, e i Villehardouin vi eressero vari edifizi civili e religiosi, fra i quali la chiesa di Santa Sofia, bellissimo edifizio di stile gotico tuttora in buono stato di conservazione.

Presso Andravida, allo scopo di facilitare i mezzi di comunicazione coll'occidente, i principi di Villehardouin costrussero il porto di Clarenza, per un lungo periodo di tempo fiorente emporio della Grecia e fortezza di primo ordine. A Clarenza si batteva moneta ovunque ritenuta ottima e che nel medioevo aveva corso in tutto l'Oriente. I duchi inglesi di Clarenza, secondo Buchon, presero il loro titolo da questa città che Matilde di Hainault legò a sua cugina Filippina, moglie di Edoardo III, madre di Lionello, primo duca di Clarenza. Attualmente questa città ha perduta tutta la sua importanza e non è più che un piccolo porto in relazione commerciale con Zante e Cefalonia.

Più a sud, sulle rovine del castello di Pordico Castro, venne fabbricata una grande fortezza che i Francesi chiamarono Beauvoir, i Catalani Belveser e gli Italiani Belvedere. In questo castello, sorto sopra un poggio in amena e salubre posizione, soggiornarono di preferenza i principi di Savoia-Acaia durante la loro dominazione in Morea ed appunto tra quelle mura venne alla luce la loro unica figlia Margherita.

Oltre alle numerose fortezze indispensabili per la sicurezza del principato, i Villehardouin eressero varî manieri per passarvi l'estate e l'autunno in amene campagne, evitando in quei mesi dell'anno l'aria malsana e le febbri di Andravida.

Il più bello di questi manieri, secondo il Buchon, era denominato dai Francesi la *Riole* ed era situato dove si trova attualmente il paese di Rhiolo, in posizione fresca e deliziosa ai piedi del Monte Movri e sulle sponde del Larisso. Altre ville principesche erano la *Guascogne*, la *Glisière*, la *Roviate*, *Druges* e *L'Ille* i cui ruderi giacciono rispettivamente presso gli attuali villaggi di Gastouni, Vésiri, Roviata, Androusa e Nisi (1).

(1) Buchon. — « Recherches sur la Principauté française de Morée », vol. I, pag. XLI.

Tutte queste fortezze, ville e città appartennero ai Villehardouin e passarono a Filippo di Savoia come dominio privato, alla stessa guisa delle altre terre del principato state ripartite fra gli alti baroni Crociati, i quali godevano nelle loro terre degli stessi diritti del principe e s'erano riserbato quello di far guerra l'uno contro l'altro. Di questo diritto, narrano le cronache di Morea, i baroni fecero larghissimo uso, combattendosi e taglieggiandosi a vicenda.

Corinto e Androusa erano sedi di Corti di giustizia, i cui presidenti, detti *capitani generali*, dipendevano dal *capitano d'armi* del Peloponneso. Oltre a queste cariche vi erano ancora i quattro grandi dignitari di Morea. Erano questi: il maresciallo, il connestabile, il cancelliere e il tesoriere. La dignità di maresciallo era ereditaria, unita al feudo di Passava e trasmissibile anche per via di donne.

Per compiere questa breve monografia dei beni devoluti a Filippo di Savoia, aggiungeremo qualche cosa circa la popolazione indigena del paese.

Due tribù slave, avanzi delle incursioni dell'VIII secolo, erano rimaste annidate nelle gole del Taigeto; e questa parte montuosa della Laconia, aveva preso il nome di paese degli Schiavoni. Vicino a queste si erano mantenute due altre tribù di razza greca, i Tzaconi e i Mainoti, i quali, per la loro lingua e per i loro costumi, sembravano e sembrano tuttora discendere dagli antichi Elleni. Esistono infatti fra gli abitanti della regione del Taigeto varie leggende di soggetto puramente mitologico e di grande rassomiglianza coi fatti di Orfeo e di Penteo. Le fate del Taigeto sono tuttora chiamate Nereidi. Un'altra tribù di montanari, probabilmente un incrocio di slavi e di greci, detta tribù degli Scortini, aveva a poco a poco dato il suo nome alla parte montuosa dell'Arcadia, che al tempo di cui discorriamo si chiamava volgarmente l'Escorta, ovvero Mesarea, perchè situata fra due mari.

Parlando della Morea del medio evo, lo Schlumberger così conchiude: « La conquista franca, conseguenza della quarta « Crociata, innalzò la Grecia del medio evo ad un alto grado « di civiltà e di splendore ». Atene, la città di Teseo e di Pericle, e Clarenza, oscuro borgo delle rive dell'Elide, divennero le residenze feudali delle dinastie borgognone e della Sciampagna dei de la Roche e dei Villehardouin; per lungo periodo di tempo queste città, nonchè Tebe di Beozia, seconda capitale dei duchi d'Atene, rivalizzarono colle più brillanti corti d'occidente.

I principi della Morea e dell'Attica non comparvero più

se non attorniati da splendidi cavalieri dagli speroni d'oro su quei campi di battaglia, ove si misuravano coi loro nemici bizantini, coi loro vassalli ribelli, o cogli Arconti greci delle popolazioni indipendenti delle montagne dell'Arcadia e delle pianure della Laconia, terra selvaggia e libera per eccellenza.

Le cronache contemporanee abbondano di dettagli interessanti sulle dimore grandiose costrutte dai Signori conquistatori, sul palazzo di S. Omer a Tebe, del quale oggi più nulla rimane, sui passatempi guerreschi di quella nobiltà turbolenta, sui tornei, sulle feste, sugli interminabili banchetti spesso interrotti da guerre e rivoluzioni sanguinose. Fu allora che nella Morea e nell'Attica sorsero quegli alti castelli feudali, quelle robuste fortezze che succedettero alle costruzioni militari bizantine, sorte alla loro volta sui castelli dell'epoca romana, che avevano rimpiazzato le acropoli greche e s'erano erette sui basamenti delle cinte megalitiche, opere imperiture e colossali delle popolazioni primitive. Molti di quei castelli, sui quali sventolarono per secoli gli stendardi dei baroni di Morea, si ergono ancora minacciosi al giorno d'oggi. I merli grandiosi sono caduti, fra i crepacci delle vecchie mura vivono gli uccelli notturni ma quelle rovine gigantesche impongono ancora rispetto, come quelle più antiche della Siria e della Palestina, e sono splendida corona dei monti dell'Argolide, dell'Arcadia, dell'Elide e dell'Acaia. Alcuni di questi castelli conservano tuttora i loro primitivi nomi francesi, ma la maggior parte di essi non sono più ritrovabili, giacchè l'idioma popolare, coll'andare dei secoli, ne ha completamente alterato il nome (1).

* * *

Filippo di Savoia, appena ebbe posto piede sul suolo di Acaia, fece proclamare dagli araldi il privilegio a lui accordato da Carlo d'Angiò che gli assicurava il possesso della Morea, e giurò pubblicamente di osservare le consuetudini e le tradizioni del paese.

Ciò fatto, unitamente ad Isabella, ricevette l'omaggio dei borgomastri di Clarenza e dei baroni di Acaia, con alla testa Nicolò III di S. Omer, il più rinomato cavaliere di tutta la Morea e che doveva rimanergli sempre fedelissimo suddito ed amico.

Prima cura di Filippo fu di confermare nella dignità di cancelliere lo stesso Benjamin, e nel grado di maresciallo

(1) G. Schlunberger. — « Les principautés franques du Levant », vol. II. pag 86.

il prode S. Omer, dalla Principessa già nominato governatore di Acaia prima di partire per Roma.

Assicuratosi in tal modo l'appoggio dei principali signori del paese, Filippo nominò nuovi impiegati, e nei castelli di sua giurisdizione pose castellani piemontesi. Trovò però subito grandi difficoltà a piegare i grandi baroni aventi diritto di fabbricare fortezze che, malgrado i patti conclusi con Filippo, non volevano accogliere le guarnigioni loro imposte dal loro nuovo signore.

L'elemento indigeno inoltre non amava gli stranieri, quindi Filippo incontrava ovunque un'ostilità, ora sorda, ora palese, al consolidamento della sua autorità nel nuovo dominio.

Una delle maggiori difficoltà incontrate da Filippo fu la riscossione dei tributi. Qualche cosa però sembra ottenesse, giacchè il suo tesoriere, nel gennaio 1303, nota alcune entrate regolarmente riscosse. Vediamo infatti un tal Gathicus versare nella cassa principesca l'importo di varie rendite arretrate, e Nicolò Romano pagare alcuni tributi con denari tolti dalle entrate delle dogane (1). Per facilitare lo scambio e far constatare maggiormente la sua presa di possesso, Filippo fece coniare nella zecca di Clarenza delle monete simili alle piemontesi chiamate *Filippi*.

Esse portavano sul diritto una croce entro un anello e sovr'essa un'altra croce più piccola colla leggenda P. HS. D. Sab. P. Ach. (Philippus dominus Sabaudiae Princeps Achaiae) e sul rovescio il campanile di S. Martino di Tours sormontato da una croce colla leggenda: De Clarentia (2).

Non bastando le entrate ordinarie per pagare i mercenari, i castellani e i vassalli, Filippo dovette spesse volte ricorrere a prestiti presso la Casa bancaria dei Peruzzi che tenevano una filiale in Clarenza, colla quale Casa pare fosse già in relazione d'interesse fin dal tempo in cui era andato a Roma (3).

Una simile banca teneva in Atene la nobile ed antichissima famiglia dei Tolomei.

È noto che l'attività commerciale dei toscani era nel medio evo prodigiosa, giacchè i soli Fiorentini avevano cinquanta case di commercio in levante, ventiquattro in Francia, trentasette a Napoli, nove a Roma, parecchie in Spa-

(1) Arch. di Stato di Torino (Camera dei conti, inventario 75, foglio 7, n. 1 e inventario 40).
(2) BUCHON. — « Atlas ».
(3) Arch. di Stato di Torino. (Protocolli ducali).

gna, Inghilterra e Portogallo, e tenevano in appalto le zecche di Aquileia, Napoli e Londra (1).

Il sistema d'amministrazione introdotto da Filippo in Acaia non dette, come dicemmo, buoni frutti.

Sembra che esso fosse troppo fiscale e molto simile a quello adoperato dai tiranni di Lombardia, il che fu una delle principali cagioni che contribuirono a rendere il Principe impopolare fra i suoi sudditi di Morea.

Fin dal principio della sua dominazione verificaronsi degli abusi, e non tardarono a levarsi gravi accuse contro il governo e specialmente contro il cancelliere Benjamin, più direttamente colpito dall'antipatia generale. Filippo fu costretto a farlo arrestare e processare, ma poco dopo lo liberò contro cauzione, indi fu assolto in virtù della coraggiosa arringa fatta in suo favore dal maresciallo di S. Omer, ma invece di essere rimborsato della cauzione data, il Benjamin ebbe la signoria di Paracore sull'istmo.

Questo Benjamin rimase cancelliere del paese e tale era ancora nel 1324. Dopo il processo si guadagnò l'affetto di Filippo e d'allora in poi fu l'anima di tutto.

Durante l'anno 1302, nel castello di Belvedere presso Clarenza, Isabella dette alla luce una bambina alla quale venne imposto il nome di Margherita, oggi tanto caro agli italiani. Il 24 dicembre dell'anno successivo (1303) Filippo ed Isabella donarono alla loro figlia e suoi futuri eredi i castelli di Caritene e Bossolet con tutti gli omaggi e diritti di alta e bassa giustizia e piena giurisdizione sui suddetti feudi (2). Tale donazione venne confermata con atto fatto a Patrasso il 21 febbraio 1304 (3).

Per avere maggiore autorità nel paese, Filippo chiese una diretta investitura al suo Signore (Suzerain) il principe di Taranto, e a questo scopo gli inviò il suo famigliare Giovanni Camilla; ma Filippo di Taranto, nella speranza di trasformare la sua alta signoria effettiva, negò l'investitura, e ciò diminuì il prestigio del principe Savoino già poco saldo nelle terre greche (4).

Circa alla stessa epoca Giacomo di Scalenghe, uno dei vicari generali di Piemonte rimasti a Pinerolo, giunse a

(1) E. Ricotti. — « Breve Storia d'Europa ».

(2) Archivi di Stato di Torino. (Acaia, 1° marzo).

(3) Questa Margherita nel 1324 sposò Rinaldo della Foresta dopo aver rinunciato a favore di suo padre ad ogni diritto sull'Acaia. Ciò non impedì che rimasta vedova e senza figli nel 1370, chiedesse a Giovanna di Borbone Signora di Acaia la restituzione della sua dote, accampando i diritti della sua famiglia.

(4) Buchon — « De la domination française en Orient », parte I, pag. 231. — De Sonnaz. — Lib. cit., vol. II, pag. 115.

Clarenza, forse per esporre al suo Signore la necessità di un pronto ritorno in patria, ove i pubblici funzionari assumevano un'attitudine sospetta. Il 10 giugno 1303, Filippo, in Clarenza stessa, per ricompensare il suo suddito fedele, gli faceva dono di una rendita di trecento yperperi da prelevarsi sulle entrate della città, nella ricorrenza di Pasqua (1).

E qui cessano le notizie sin'ora pubblicate, poichè mancano assolutamente i documenti necessari per ricostruire in modo preciso gli avvenimenti successi in Acaia durante il soggiorno di Filippo di Savoia nel suo dominio greco.

A colmare questa lacuna, havvi fortunatamente una cronaca che il Buchon dice fedelissima e che fu pubblicata da questo illustre storico nel 1845 (2).

Questa cronaca, detta *le livre de la conqueste*, è un manoscritto della biblioteca di Bruxelles ed è una copia di un altro manoscritto comparso fra il 1333 ed il 1346, ossia fra l'anno della morte di Filippo di Taranto e quello della morte della sua seconda moglie Caterina di Valois, imperatrice titolare di Costantinopoli (3). La copia pubblicata dal Buchon dev'essere della prima metà del 1400 ed ha il seguente titolo: *C'est le livre de la Conqueste de Costantinople et de l'empire de Romanie et dou pays de la princée de la Morée, qui fut trouvée en ung livre qui fu jadis de noble baron, messire Bartholomée Guys le grand conestable, le quel livre il avoit en son chastel d'Estives.*

La veridicità di questo manoscritto è provata dall'esistenza di quattro cronache greche in versi, le quali narrano le vicende della Morea, basandosi sopra un'altra opera anteriore detta *le livre de la conqueste.*

Due di queste cronache nel 1845 erano a Parigi nella biblioteca reale, una si trova nella biblioteca di Berna ed una in quella di Copenaghen. Tutte quattro portano il titolo di *Cronique metrique grecque anonyme de Morée.*

Il meglio conservato e il più completo, secondo il Buchon, è quello di Copenaghen, il quale rettificando alcuni nomi errati, completa vari avvenimenti mancanti negli altri tre manoscritti.

Il *liber consuetudinum imperii Romaniae*, pubblicato dal Canciani, parlando della partenza dell'imperatore Baldovino I

(1) DATTA. — Lib. cit., vol. II, doc. n. XIV.

(2) BUCHON. — « Recherches sur la principauté française de Morée, vol. I.

(3) Il manoscritto termina infatti con la seguente frase: « Taut com « j'ai trové, tant j'ay escrit de ceste conqueste de la Morée ». La data dell'originale si ricava da una frase del testo.

da Costantinopoli per l'occidente, menziona pure, come sorgente dalla quale attinse le sue narrazioni, un'opera detta *lo libro della conquista.* « Ei parte, dice il libro, e si andò in ponente come in *lo libro de la conquista* apertamente si declara ».

In ultimo uno scrittore greco, detto Doroteo Arcivescovo di Monembasia, scrisse una cronologia dei fatti relativi all'occupazione franca dei domini greci, e quest'opera, comparsa a Venezia in tre edizioni (1743, 1786 e 1865) rileva i fatti citati nei manoscritti di Parigi, Berna e Copenaghen, ma si ferma come questi all'anno 1292. È probabile quindi che anche questa cronaca sia fondata sulla narrazione dei sovra citati manoscritti, i quali alla loro volta, come il *liber consuetudinum imperii Romaniae*, trassero le loro narrazioni dal *livre de la conqueste.*

Da questa cronaca così diligentemente studiata dal Buchon, nelle sue ricerche sulla dominazione francese in Morea, trarremo il racconto dei fatti successi in Morea nel breve tempo di effettivo dominio del principe Filippo di Savoia-Acaia.

Dal confronto fra le date assai vaghe citate nel manoscritto e quelle sicure di vari avvenimenti dei quali si conservano le prove documentate, si scorge che il cronista è assai lontano dall'esattezza nello stabilire l'epoca in cui successero i fatti narrati. Ma questa inesattezza va diminuendo man mano che la narrazione si avvicina all'epoca in cui il cronista scriveva, epoca compresa, come dicemmo, fra il 1333 ed il 1346.

Indubbiamente poi l'autore fu un Franco vissuto in Grecia e che partecipò *de visu* agli ultimi avvenimenti registrati, mentre quelli anteriori al 1290 li scrisse certamente come li udì narrare, confondendo assai spesso, in quell'epoca romantica, la realtà colla leggenda.

L'illustre storico tedesco Carlo Hopf, nella sua accurata storia greca, si servì principalmente del *livre de la conqueste*, inserendovi il copioso materiale raccolto nei suoi viaggi in Grecia e correggendo le date ed i fatti colla scorta dei documenti dell'Archivio Angioino e di quello Piemontese.

Per quanto riguarda le date riflettenti il principe Filippo di Savoia e il suo dominio in Grecia, l'autore tedesco concorda con gli storici subalpini, e solo se ne allontana allorchè parla del ritorno di questo principe in Piemonte; giacchè, mentre i nostri storici ne segnano il ritorno nel dicembre 1304, il tedesco ritiene che il principe Filippo sia ritornato in patria alla fine del 1305.

Questa strana contradizione reca meraviglia in quanto che la cronaca di Guglielmo Ventura narra il viaggio di Filippo da Genova ad Asti e l'incontro degli Astigiani col Principe, avvenuto nel dicembre 1304, e abbiamo nell'Archivio di Torino alcuni documenti incontestabili firmati da Filippo, nella primavera del 1305, prova evidente che il Principe di Acaia passò l'inverno 1304-1305 in Piemonte, poichè nel medio evo, dal dicembre al marzo, nessuno avrebbe ardito intraprendere un viaggio in mare (1).

(Continua).

E. RIGNON
maggiore d'artiglieria.

(1) Procura di Filippo di Savoia e di Isabella principessa d'Acaia sua consorte, fatta nella persona di Angelo Cantore Meldense per comparire innanzi al Principe Tarentino Filippo, ecc. . . 5 ottobre 1305 (Arch di Stato di Torino, Acaia, Marzo I).

LA CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE

CENNO STORICO. — A contatto immediato delle truppe stanno i *comandi territoriali*, a ognuno dei quali spetta la giurisdizione sulle truppe e sui servizi situati in limitate porzioni del territorio dello stato, fissate mediante la *circoscrizione territoriale*.

Il frazionamento gerarchico del territorio quale è inteso oggidì presso tutti gli eserciti, cioè con una certa corrispondenza fra le grandi unità territoriali del tempo di pace e le grandi unità mobili del tempo di guerra, è cosa relativamente recente, perchè sorse e si sviluppò in Europa soltanto dopo le guerre napoleoniche ed ebbe la prima origine in Prussia. Vero è che un'origine più antica può essere rintracciata nelle instituzioni di Roma, e non soltanto nella «colonia», ma anche nel fatto che, sia le regioni in cui era divisa l'Italia, sia le provincie *imperatorie* (consolari, pretoriane e procuratorie), costituivano una circoscrizione ad un tempo politica e militare, almeno secondo ciò che si può arguire dalle poche traccie rimaste nei documenti. A loro volta i barbari, pur non avendo una vera e propria circoscrizione territoriale, con gli eserciti di occupazione mantennero serrata più che fosse possibile la loro compagine, a scopo di sicurezza, fino a che la dominazione non parve loro assodata; poi, quando l'occupazione si lusingò di essere permanente e il popolo straniero cercò di confondersi col nazionale, la sovranità longobarda in Italia, la sovranità franca altrove, vollero magistrature militari nel paese con carattere pur sempre mobile, le quali compiessero altresì tutte le altre funzioni generali dello Stato: e furono i ducati. A rompere questo organesimo sopravvenne l'impero con il feudalesimo, per cui il territorio andò sminuzzato senza precise regole, e solo con la monarchia, in particolar modo con la francese, fu dato ritornare ad un ordinamento territoriale vero e proprio. Ma non fu questo un ordinamento basato sui criteri odierni, tanto che le stesse sedici divisioni territoriali nelle quali fu scompartita la Francia da Luigi XVI nel 1776, più che servire a scopo militare, servivano a scopo politico, i comandanti di divisione erano più che altro governatori civili e militari, e nessuna corrispondenza v'era fra la divisione territoriale e l'omonima unità di guerra, la quale, del resto, fu creata per la prima volta solo nel 1793.

La circoscrizione militare odierna sorse dunque più tardi ed in Prussia, essenzialmente per il ricordo che doveva esservi

rimasto degli eserciti francesi di occupazione; e non fu che l'applicazione concreta di un'idea che aveva germogliato nel cervello di Napoleone I e che egli non potè mettere in pratica per mancanza di tempo e di opportunità (1).

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL FRAZIONAMENTO GERARCHICO DEL TERRITORIO. — Nelle condizioni di fatto odierne, nessuno pone in dubbio che l'ideale di una circoscrizione militare territoriale sarebbe quello in cui fosse rispettata al massimo grado la simmetria, e l'ordinamento di pace si avvicinasse quanto più fosse possibile a quello di guerra. Ma è evidente altresì che solo un territorio perfettamente omogeneo e simmetrico esso stesso potrebbe permettere di conseguire un simile ideale; ed ancora non sarebbe sufficiente l'omogeneità interna, ma occorrerebbe che i diversi confini del medesimo stato rappresentassero per esso un ugual grado di minaccia.

Di più la circoscrizione territoriale deve tener conto di una folla di necessità di vario ordine, dipendenti da circostanze politiche, dalla rete stradale e ferroviaria, dagli ostacoli geografici, dalla circoscrizione amministrativa; sicchè non si può immaginare un modello, buono per ogni caso e per ogni paese.

Si possono invece ricercare alcune condizioni generali e di massima cui è necessario soddisfare.

La circoscrizione militare territoriale di un paese altro non è che la ripartizione del territorio nazionale in tante frazioni, corrispondenti ai vari gradini della gerarchia. E poichè questa gerarchia comprende tre rami, il disciplinare, il tecnico e l'amministrativo, che non sempre sono fusi tra loro, e riguarda truppe e servizi vari per numero e qualità e non sempre uniformemente distribuiti su tutto il territorio, ne deriva una varietà di circoscrizioni, che mirano a scopi diversi e differiscono pure, per ragioni particolari, da paese a paese. In linea generale si può soltanto affermare che il più perfetto frazionamento gerarchico del territorio sarà quello che tra le circoscrizioni maggiori e quelle minori serberà tali proporzioni, che le relazioni rispettive corrispondano alla massima semplicità e siano evitati quegli incroci di attribuzioni e di dipendenze, pei quali può andare smarrita la netta definizione delle responsabilità.

In altre parole, si dovrà concedere che il terreno eserciti, sulla distribuzione delle truppe e dei servizi e sui loro raggruppamenti, quella naturale influenza cui si deve necessariamente sottostare; ma si dovranno rispettare in pari tempo i principi che servono di

(1) Io aveva lungamente meditato il progetto di ripartire la Francia in venti o venticinque distretti militari, che avrebbero costituito altrettante armate... LAS CASES, « Mémorial de St. Hélène », VI, 323.

base ad una buona costituzione della gerarchia, senza rimanere vincolati da preconcetti di simmetria o d'altro genere che impedirebbero il perfetto adattamento all'ambiente. Per esempio, sarà vano il discutere teoricamente se sia preferibile il piede mobile od il piede di guarnigione; sarà invece più pratico il vedere, caso per caso, quale dei due sistemi debba essere naturalmente applicato e come si possa, nell'applicazione, ricavare dal sistema cui siamo vincolati i frutti migliori.

È ovvio che non è possibile che ogni frazione della circoscrizione generale, corrispondente ad un comando di corpo di armata o di divisione, combaci perfettamente con ogni frazione delle altre circoscrizioni o ne comprenda un numero intero; talune eccezioni sono necessarie; quello che importa è di evitare le eccezioni non necessarie e di tener presente che la circoscrizione territoriale deve sopratutto ed essenzialmente rispondere ai bisogni del tempo di pace.

In Italia, fino al 1897, la circoscrizione militare territoriale rimase fissata per legge, giusta la regola generale sancita dal diritto amministrativo che « una ragione d'essere autonoma e in« dipendente non potrà ammettersi per nessuna delle circoscri« zioni territoriali » (1). Con la legge 28 giugno '97 si derogò invece da questo principio, fissando che la circoscrizione militare territoriale dovesse essere determinata per decreto reale. Ad ogni modo così facendo si è sempre rimasti nel campo della costituzione, perchè lo statuto (art. 74) prescrive soltanto: « Le « instituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei co« muni e delle provincie sono regolate dalla legge ».

Anche fra le circoscrizioni politiche, amministrative e giudiziarie e quelle militari sarebbe desiderabile la perfetta corrispondenza, in modo che entro il territorio di ogni divisione fosse compreso un numero intero di provincie ed entro ciascuna i servizi pubblici fossero con criteri analoghi distribuiti. Siamo lontani da questo ideale. « La quistione delle circoscrizioni dei servizi « pubblici è fondamentale, perchè dalla sua soluzione dipende « l'impianto regolare di tutti gli ordini amministrativi. La causa « prima della confusione che regna nei nostri ordini amministra« tivi si deve ripetere appunto dalla mancanza di una razionale « circoscrizione territoriale del regno. Tutti, o quasi tutti, i ser« vizi hanno il loro speciale territorio e le circoscrizioni relative « s'incrociano e si accavallano tra di loro » (2). Per esempio, il ministero delle finanze ha diviso il territorio del regno in ben tredici circoscrizioni diverse, non coincidenti.

(1) Bricito, « Istituzioni di diritto militare », 73.
(2) Marchetti, « Nuova rassegna », anno II, n. 27, pag. 363.

In Italia, fra i criteri seguiti nel fissare la circoscrizione militare territoriale, vi fu bensì anche quello di discostarsi il meno possibile dalla circoscrizione amministrativa, in modo che nel territorio di ciascuna divisione o almeno d'ogni corpo d'armata fosse compreso un numero intero di provincie; ma lo scopo non potè, per altri motivi, essere interamente raggiunto. La difficoltà di adattamento dipende dal fatto che la vigente circoscrizione amministrativa è ancora quella delle antiche provincie quali esistevano prima che fosse compiuta l'unità italiana. Lo spirito di tradizione e di particolarismo, aiutato dalla burocrazia conservatrice, impedisce che sia mutato uno stato di cose, che certamente non corrisponde più ai bisogni di una buona amministrazione civile.

☜ La circoscrizione militare per il servizio generale in Italia e all'estero. I comandi di corpo d'armata e di divisione — In Italia vi sono 12 comandi di corpo d'armata territoriali e 25 comandi di divisione territoriale.

In Germania vi sono 22 territori di corpo d'armata (numerati da I a XIX prussiani e I, II, III bavaresi; il corpo della guardia non ha territorio). I comandi di divisione non sono comandi territoriali.

In Austria-Ungheria vi sono 15 comandi territoriali di corpo d'armata per l'esercito comune e 16 comandi di divisione o di distretto di *Landwehr*; questi ultimi, in Ungheria, non hanno alcuna relazione col comando territoriale dell'esercito comune.

In Francia vi sono 20 regioni di corpo d'armata (compreso il XIX corpo d'Algeria ed escluso il XXI, corpo coloniale senza territorio speciale), più la divisione autonoma di Tunisi. A questa circoscrizione va poi sovrapposta quella dei governi militari di Parigi e di Lione; oltre a queste autorità territoriali, non dovrebbero, secondo la legge del 1873, esservene altre. In pratica accade diversamente, come si dirà fra poco.

In Russia nè il comando di corpo d'armata, nè quello di divisione hanno attribuzioni territoriali; per queste sono istituite 12 grandi circoscrizioni e il territorio dei cosacchi del Don, tra cui sono ripartiti i 27 corpi d'armata attivi (23 in Europa, 2 nel Caucaso, 2 nel Turkestan e nel Transcaspio) e i 2 corpi d'armata di cavalleria.

In Svizzera, sebbene l'esercito sia ordinato su 4 corpi d'armata ed 8 divisioni, in tempo di pace la circoscrizione per il servizio generale comprende solo 8 circondari di divisione.

Limitandosi agli esempi citati, più che bastevoli allo scopo, si vede che dappertutto, eccetto che in Italia, vi è, od avrebbe dovuto esservi, una sola autorità avente attribuzioni territoriali di carattere generale, cioè avente sotto la propria giurisdizione tut-

te le truppe e tutti i servizi compresi nella cerchia di un dato territorio. L'Austria-Ungheria nemmeno costituisce un'eccezione, perchè l'esercito comune e la Landwehr sono completamente separati, salvo, in Austria, la dipendenza dei comandi di div. di Lw. dai comandi di corpo d'armata dell'esercito comune.

In Francia, secondo la legge 24 luglio 1873, il comando del territorio apparteneva soltanto al generale comandante di corpo d'armata; ne risultava, dice il Delaperrierre, una troppo grande affluenza di questioni minute da risolvere allo stato maggiore del corpo d'armata, e per i generali di divisione e di brigata un disinteressamento nocivo da tutte le questioni di mobilitazione. Per rimediare a questo inconveniente, l'art. 18 della legge dei quadri (5 gennaio 1875) confidò ai generali di divisione e di brigata l'esercizio del comando territoriale, sotto l'autorità del comandante di corpo d'armata; tale comando vien loro conferito mediante determinazione ministeriale. Di massima, ogni generale di divisione o di brigata di fanteria esercita il comando territoriale di quattro o due suddivisioni di regione, dove si trovano ripartiti i quattro o due reggimenti della divisione o della brigata; se questi reggimenti sono distaccati fuori della regione, il ministro della guerra ne confida il comando a generali di cavalleria o d'artiglieria residenti nel territorio corrispondente.

Le truppe residenti nei territori assegnati ai governi di Parigi e di Lione sono poste sotto l'autorità dei governatori militari dal punto di vista del servizio di presidio e della disciplina generale; ma dipendono dai loro comandanti di corpo d'armata, sotto il rapporto dell'istruzione, della disciplina interna, del personale e dell'amministrazione (1).

Si vede dunque come in Francia il sistema vigente sia il frutto di una contraddizione legale; in Italia invece esso deriva dallo spirito di tradizione, il quale fece sì che dai comandi di dipartimento e di divisione dell'esercito sardo, dopo il breve periodo dei comandi di provincia, succedessero nel 1873 i comandi generali e di divisione, che diventarono poi comandi di corpo d'armata e di divisione nel 1877.

Francia ed Italia sole hanno dunque la pluralità dei grandi comandi territoriali. Corrisponde essa ad una necessità? Si può subito rispondere di no, basandosi sull'esempio di altri grandi eserciti, quali il tedesco e l'austro-ungarico. È essa vantaggiosa? A questa domanda si cercherà di rispondere con l'esame obbiettivo della questione.

Le attribuzioni dei nostri comandi di corpo d'armata e di divisione sono fissate rispettivamente dai capitoli I e II del rego-

(1) Delaperrierre, « L'armée française, organisation », II, 15.

lamento per il servizio territoriale. È facile scorgere dalla lettura di essi che la distinzione dei compiti non è punto netta, anzi in talune parti vi è perfetta analogia; ciò naturalmente produce la sovrapposizione dei poteri, la moltiplicazione del lavoro e del controllo, la confusione delle responsabilità e qualche volta attriti non necessari; di più la moltiplicazione del lavoro produce anche l'effetto di richiedere un doppio personale, che attenda alle stesse incombenze presso l'uno e l'altro comando.

L'importanza della questione non sfuggì al ministro della guerra generale Pelloux, che fin dal 1893 fece studiare da una commissione un nuovo regolamento inspirato da un diverso principio e di cui furono dal suo successore diramate le bozze di stampa. Secondo questo regolamento, i comandi di divisione avrebbero perduto ogni carattere territoriale, rimanendo questo concentrato nel solo comando di corpo d'armata. Nel funzionamento del servizio sarebbe stata in tal modo introdotta una notevole semplificazione; il personale del comando della divisione di fanteria avrebbe potuto essere ridotto al minimo, e lo stato maggiore addetto al medesimo aver più frequenti contatti con la truppa, mansioni più strettamente operative e maggior tempo da dedicare al proprio perfezionamento intellettuale e tecnico. Un qualche aumento di personale sarebbe stato per contro necessario presso i comandi di corpo d'armata; ma ivi sarebbe stato possibile scindere l'ufficio in due parti distinte, riflettenti l'una il comando come unità da mobilitarsi in guerra, l'altra il comando come ente territoriale, sotto la responsabilità l'una del capo, l'altra del sottocapo di stato maggiore, con prevalenza di ufficiali di stato maggiore nella prima, di ufficiali applicati nella seconda. In tal modo si sarebbero ottenuti, anche per lo stato maggiore del corpo d'armata, vantaggi analoghi a quelli accennati per le divisioni, e sarebbe stata altresì predisposta, in modo netto e razionale, la scissione del comando in due parti, l'una mobile, l'altra fissa, all'atto della mobilitazione, analogamente a quanto accade, per esempio, in Francia ed in Germania. Altro vantaggio grandissimo sarebbe stato quello di richiedere, in caso di mobilitazione, minor personale per il servizio nei comandi territoriali, perchè sarebbe bastato provvedere a dodici comandi, quelli di corpo d'armata, invece che a trentasette (12 + 25) quanti sarebbero con l'aggiunta di venticinque divisioni.

Ma il vantaggio più rilevante deriverebbe dalla maggior semplicità con la quale potrebbero essere regolati i rapporti gerarchici. Invero oggidì la pluralità delle dipendenze si può dire che costituisca la regola per tutte le armi, tranne che per la fanteria di linea. I comandi di gruppo alpino, di brigata di cavalleria, di artiglieria e del genio dipendono da tanti comandi di divisione.

quanti sono i territori diversi in cui i corpi o i distaccamenti dipendenti hanno stanza, senza contare la speciale dipendenza dagl'ispettori. Sorvolando sulle considerazioni che può suggerire l'esame di ciascun caso particolare, si può dire che abolendo il territorio divisionale si potrebbero togliere tutti gl'incroci derivanti dai distaccamenti di una divisione dislocati nel territorio di un'altra e si potrebbe definire meglio la situazione di taluni comandi di brigata od equivalenti, ponendoli o completamente alla dipendenza di un solo comando di divisione, o alla dipendenza diretta ed esclusiva del comando di corpo d'armata.

Per fissare le idee con un esempio, nel territorio del 1 corpo di armata le relazioni gerarchiche potrebbero essere stabilite così: il corpo d'armata comprenderebbe 2 divisioni, 1 gruppo alpino, 1 brigata di cavalleria e truppe non indivisionate. Ciascuna divisione comprenderebbe 2 brigate di fanteria e 1 reggimento d'artiglieria da campagna; il gruppo alpino 2 regg. alpini, 1 reggimento bersaglieri e il reggimento artiglieria da montagna. Le truppe non indivisionate (artiglieria da fortezza, minatori, ferrovieri) formerebbero brigata con corpi residenti in altri territori di corpo d'armata, ma non dovrebbero dipendere dal comandante di corpo d'armata che per quanto concerne il servizio di presidio ed in parte la mobilitazione, rimanendo per tutto il resto alla dipendenza dei rispettivi ispettori.

Tornando al progetto di regolamento sul servizio territoriale, che dal 1893 in poi rimase dimenticato negli archivi del ministero, non sono ben noti i motivi per cui esso non ebbe fortuna e quello vigente, edito nel 1905, si attenne ancora agli antichi criteri. Forse lo spirito di tradizione; forse il timore che l'estensione territoriale di taluni comandi fosse troppo vasta per essere spezzata in parti minori; forse talune mende inevitabili nel redigere un regolamento su nuove basi, mende che influirono sul giudizio complessivo che i comandanti di corpo d'armata furono chiamati a dare del lavoro; forse anche la ritrosia di taluno ad accrescere d'un tratto le proprie attribuzioni e responsabilità senza un preventivo esperimento; forse ed essenzialmente il cambiamento del ministro ed altre mutazioni nel personale, combinate con più urgenti necessità derivanti dalla guerra d'Africa, contribuirono a seppellire negli archivi il progetto ora ricordato. Fors'anche vi contribuì il parere contrario di parecchi comandanti di divisione, che videro in quel progetto una *diminutio capitis*. Ad ogni modo, il fatto stesso che questo progetto ha esistito, dimostra l'importanza reale della questione, che si può considerare come semplicemente sopita, ma non risoluta.

L'esempio della Francia dice poco a favore della pluralità dei comandi. Anzitutto essa è il paese dove la mala pianta della bu-

rocrazia ha più estese radici; e sulle riviste francesi ricorre assai spesso la lagnanza che gli ufficiali degli stati maggiori siano soffocati dalle incombenze burocratiche. Il motivo addotto di non disinteressare talune autorità dagli apparecchi della mobilitazione nemmeno ha valore; in Italia, i comandi di brigata non sono enti territoriali, eppure hanno, nelle questioni di mobilitazione, la debita ingerenza. Quella della mobilitazione è invero una circoscrizione speciale che è inclusa in quella generale e che può, anzi deve, sussistere senza che le autorità che vi provvedono abbiano tutte le mansioni che spettano ai grandi comandi territoriali.

Quanto poi all'impedire l'accentramento di questioni minute al comando di corpo d'armata, il segreto consisterebbe unicamente nel definire in modo chiaro e netto le attribuzioni di ogni gradino della gerarchia, mediante una benintesa ripartizione delle responsabilità a cominciare dai gradini più bassi. Così facendo, si limiteranno le attribuzioni dei gradi superiori a ciò che è di loro vera spettanza e ognuno avrà un'adatta sfera di attività..

A titolo d'esempio, conviene citare l'ordinamento tedesco. Ivi ciascun comandante di corpo d'armata presiede alle manovre, all'istruzione tattica, alla preparazione alla guerra delle truppe dipendenti; ha l'alta direzione del servizio di presidio e perciò dipendono direttamente da lui, al pari dei comandanti di divisione, i governi militari e i comandi di fortezza. Inoltre ha diretta giurisdizione, eccetto che per la parte riservata agli ispettori, sugli ufficiali e sulle truppe non indivisionate; provvede, mediante l'intendenza, ai vari servizi, fissa, d'accordo con le autorità civili, tutte le misure riguardanti il reclutamento, le chiamate per istruzione (compresi gli ufficiali in congedo), la mobilitazione e il mantenimento dell'ordine pubblico; nei casi urgenti può anche disporre di truppe di altri corpi d'armata che si trovino sul suo territorio. Queste continuano però a rimanere, normalmente, alla dipendenza dei rispettivi comandanti di corpo di armata.

Il corpo d'armata comprende, normalmente, due divisioni di fanteria e truppe non indivisionate.

La divisione di fanteria comprende due o tre brigate di fanteria, una brigata di cavalleria e una brigata di due reggimenti di artiglieria da campagna. Le truppe non indivisionate comprendono, in via normale: 1 battaglione cacciatori, 1 reggimento di artiglieria a piedi, 1 battaglione pionieri e 1 battaglione treno. Il comandante di divisione è soltanto comandante di truppa: presiede alle manovre di tutte le truppe dipendenti; dirige le manovre annuali di divisione e assiste a quelle di brigata; ha

giurisdizione solo sugli ufficiali dei riparti dipendenti; prescrive le inchieste da farsi dai tribunali d'onore (consigli di disciplina) e sopraintende alla giustizia militare secondo le norme stabilite per questo speciale servizio. Non vi sono nè comandi di artiglieria, nè comandi del genio che abbiano coi comandi di corpo d'armata rapporti analoghi a quelli esistenti in Italia, perchè l'artiglieria da campagna è tutta compresa nelle divisioni e non dipende da nessun'altra autorità, mentre l'artiglieria da fortezza e le truppe tecniche hanno una gerarchia separata con limitati rapporti coi comandi territoriali. I servizi poi sono nettamente separati dalle truppe. I comandi di corpo d'armata, con l'estensione delle loro attribuzioni, alleggeriscono il lavoro del ministero e del gabinetto militare e permettono un largo decentramento delle attribuzioni che in altri paesi sono di esclusiva competenza del potere centrale; ma ciò nemmeno conduce ad un soverchio accentramento di affari al comando del corpo d'armata, perchè anche le minori autorità hanno facoltà estese che contribuiscono alla divisione del lavoro.

Così il comandante di brigata sorveglia il servizio interno e l'istruzione dei reggimenti dipendenti, vigila a che siano presenti alle armi tutti i militari non provvisti di regolare licenza; coadiuvato da un funzionario dell'intendenza controlla la tenuta dei registri, la gestione dei viveri e il servizio degli uffici; risponde delle operazioni di reclutamento (per le quali soltanto è organo territoriale) e degli apparecchi di mobilitazione ed estende la propria sorveglianza ai distretti di *Landwehr* ed ai materiali d'armamento e di equipaggiamento.

Il comandante di reggimento è responsabile della istruzione, della disciplina e dell'amministrazione del reggimento, ripartisce le nuove leve tra le varie unità, fissa le destinazioni del personale, regola le operazioni di congedamento. Come capo, educatore e rappresentante del corpo degli ufficiali, decide dell'accettazione dei giovani che si presentano al reggimento come aspiranti ufficiali (*Fahnenjunker*), sottopone al voto degli ufficiali l'accettazione dei nuovi promossi, redige le note caratteristiche di tutti gli ufficiali dipendenti, dirige le inchieste del tribunale d'onore reggimentale. Oltre ad un aiutante (tenente in 1°) incaricato della redazione e della diramazione degli ordini, della mobilitazione e della tenuta dei turni di servizio, è addetto al comando del reggimento un ufficiale superiore (*Offizier beim Stabe*), cui sono affidati speciali incarichi soprattutto per l'istruzione degli ufficiali, senza che perciò venga punto menomata la responsabilità del comandante.

Tutto ciò che riguarda l'amministrazione, l'equipaggiamento e l'armamento è di spettanza diretta dei comandanti di reggi-

mento; tuttavia i comandanti di brigata e di divisione hanno obbligo di vigilare a che non si commettano abusi e sono responsabili delle negligenze dei loro dipendenti. Particolarmente i comandi di brigata curano severamente che tutti gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati, nella misura rispettivamente stabilita, conoscano pienamente i propri doveri e li compiano esattamente; e delle infrazioni rilevate, come pure di ogni ufficiale superiore, al quale vengano meno le necessarie energie morali e fisiche e lo zelo in servizio, devono immediatamente fare rapporto sotto la propria responsabilità.

Con ordine di gabinetto del 16 dicembre 1858, l'imperatore Guglielmo I chiariva ancor meglio i propri intendimenti così esprimendosi:

« Ogni comandante di singolo riparto, a partire dal coman-
« dante di compagnia, squadrone o batteria, è anzitutto respon-
« sabile della regolamentare istruzione del proprio reparto e deve
« quindi essere limitato il meno possibile nella scelta dei mezzi,
« perchè la libertà di scelta assicura regolarità e profitto quali
« sono voluti dalla superiori disposizioni.

« I comandanti di battaglione e di brigata di batterie hanno
« sull'istruzione delle singole compagnie e batterie quella sor-
« veglianza direttiva che la loro responsabilità, estesa a tutti i
« rami del servizio, rende necessaria; ma essi non debbono spin-
« gersi oltre quanto è richiesto da false interpretazioni dei re-
« golamenti o da omissioni.

« I comandanti di reggimento possono dare soltanto le norme
« generali per la regolare istruzione dei singoli battaglioni, bri-
« gate di batterie, o squadroni; ma anch'essi non debbono spin-
« gere la propria ingerenza oltre le false interpretazioni od omis-
« sioni prima accennate.

« Tutti i comandanti dei singoli reparti sono responsabili che i
« regolamenti di esercizi e le istruzioni approvate con r. decreto
« vengano strettamente osservati, che gli ufficiali in servizio
« presso le compagnie, gli squadroni e le batterie siano impiegati
« in modo che istruendo la truppa perfezionino sè stessi e che
« nelle istruzioni di ogni specie e nell'allenamento si abbia la mas-
« sima cura della salute della truppa. Inoltre si deve severa-
« mente curare che, pur richiedendo da ognuno il massimo sforzo
« congiunto a zelo perseverante, siano conservati il lieto animo
« e l'amore al servizio e ognuno riguardi la stretta osservanza
« dei propri doveri come un punto d'onore. La trascuranza di
« questi principi nuoce al servizio. Necessaria conseguenza del-
« l'intempestivo intervento del superiore nella sfera d'attività
« dell'inferiore è quella di arrecare impedimento invece che sod-
« disfazione e lieto animo, di rendere impossibili la tanto neces-

« saria formazione del carattere e lo sviluppo dell'individualità « e finalmente di far sì che i superiori stessi cadano nell'unilate- « ralità ed in luogo di abilitarsi agl'impieghi superiori restino al « punto in cui si trovavano nel loro ultimo impiego.

« Combattere energicamente questo male è il primo dovere « dei generali. Questi hanno, rispetto all'istruzione minuta della « truppa, attribuzioni analoghe a quelle loro spettanti nell'am- « ministrazione interna, nella disciplina, negli affari concernenti « gli ufficiali dei corpi dipendenti. Se in queste faccende essi sor- « vegliano, controllano e soltanto là intervengono, dove s'ac- « corgono che il loro inferiore immediato non adempia ai propri « doveri e l'intervento sia richiesto dall'insufficiente influenza « personale dell'inferiore e dall'interesse del servizio, in modo « analogo essi debbono comportarsi riguardo all'istruzione. In « questi casi essi non dovranno però prendere il posto del coman- « dante di battaglione o di reggimento ed ordinare essi stessi il « servizio di loro spettanza; essi dovranno invece vigilare che i « propri inferiori, ciascuno nella propria sfera di attività, si re- « golino secondo i principi sovraccennati, che l'esatta osservanza « del regolamento assicuri la voluta uniformità, che le opera- « zioni principali siano razionalmente ripartite fra i vari mesi del- « l'anno e le operazioni secondarie vi siano opportunamente in- « tercalate. Compito dei generali per questo rispetto è di giudi- « care il giusto momento nel quale è necessario d'intervenire, « affine di non permettere un regresso nell'istruzione delle truppe.

« I comandanti di corpo d'armata e di divisione debbono ri- « volgere tutta la loro attenzione su questo punto ed Io ordino « inoltre che nelle note caratteristiche dei comandanti di reggi- « mento sia esplicitamente dichiarato se essi posseggano il dono « di sapere istruire un reggimento nel modo suindicato, dando « così garanzia di poter coprire in avvenire anche il posto di ge- « nerale. In modo analogo si deve dichiarare, nelle note caratte- « ristiche dei comandanti di divisione e di brigata e degli ispet- « tori, se essi esercitino il comando delle truppe in modo da non « intralciare l'opera dei loro inferiori, da promuovere lo sviluppo « della loro iniziativa ed individualità, da risparmiare il materiale « e suscitare buona volontà, amore al servizio e lieto animo e, in- « vece di perdersi in minuzie, si perfezionino, in modo da meri- « tare i comandi superiori dell'esercito.

« Due punti Io ritengo ancora necessario di toccare: le ispe- « zioni per parte dei generali e l'aumento sempre più crescente « del carteggio fra superiori ed inferiori. Per ciò che riguarda le « ispezioni, io trovo pienamente giusto che nell'atto di assumere « il comando il novo titolare scenda, nelle prime ispezioni, fino « al minimo particolare, per procurarsi al più presto possibile

« cognizione delle singole persone e dello stato delle truppe: in « seguito, soltanto quando egli abbia un determinato motivo per « farlo, saranno opportune le ispezioni estese fino al particolare. « Per ciò che riguarda lo scrivere, Io richiamo anzitutto all'os- « servanza dell'antica massima che per le faccende abituali, « quando è possibile l'intesa verbale, non si deve trattare per i- « scritto e che ogni carteggio fra i comandanti di reggimento ed « i loro inferiori residenti nel luogo stesso è proibito ».

In Francia, il corpo d'armata comprende normalmente due o tre divisioni di fanteria, una brigata di cavalleria e una brigata d'artiglieria da campagna, uno squadrone del treno. Alcuni corpi d'armata comprendono anche una divisione di cavalleria; fra i vari corpi sono poi variamente ripartite le altre truppe (cacciatori, artiglieria a piedi, genio). I servizi sono regolati per corpo d'armata. Il raggruppamento delle tre armi in tempo di pace non comincerebbe, secondo la legge primitiva di ordinamento, che nel corpo d'armata; praticamente comincia più in basso. Avendo i comandanti di divisione anche il comando di una suddivisione regionale ed in questa compiti analoghi a quelli del comando di corpo d'armata, vale per l'esercito francese la stessa osservazione fatta per le instituzioni italiane.

I COMANDI DI FORTEZZA. — Tra i comandi di fortezza esistenti in Italia e quelli di altri paesi vi sono sensibili differenze. Per fissare le idee, si confrontino i comandi di fortezza tedeschi e francesi con quelli italiani. Si vedrà che nell'impero tedesco le principali fortezze hanno un comandante col grado di generale, il quale avrà poi il comando della fortezza in guerra; ad esso è addetto un colonnello capo di stato maggiore, con uno o più ufficiali di stato maggiore, oltre ad ufficiali di artiglieria e genio che saranno, in caso di mobilitazione, i comandanti di artiglieria e del genio della fortezza. Analogamente per i principali servizi. Si tratta dunque di personale ottimo, il quale studia e propone in tempo di pace quanto concerne la preparazione a difesa e il miglioramento della fortezza e nel tempo stesso ne cura la buona conservazione. Vi è insomma accentramento di direzione e di responsabilità, pur essendo gli ufficiali d'artiglieria e del genio, per la parte puramente tecnica del servizio, alla dipendenza delle rispettive superiori autorità.

In Francia vi sono pure *governi militari* e comandi di *gruppi di fortezza*. I primi sono instituiti più che altro per ragione politica allo scopo di evitare, sopratutto nella capitale, che un generale possa disporre pienamente di tutte le forze del presidio; gli altri sono invece creati per ragione militare e hanno composizione abbastanza simile a quella degli analoghi comandi tedeschi, per quanto concerne l'artiglieria e il genio, mentre il comando della

fortezza è spesso assunto da un generale di divisione o di brigata.

In Italia, o il comando della fortezza è assunto in tempo di pace dal comandante di divisione, il quale all'atto della mobilitazione lo cede ad altri, oppure è assunto in pace ed in guerra dallo stesso ufficiale che ne è comandante appositamente designato fin dal tempo di pace, ed allora si tratta in molti casi di ufficiali del personale delle fortezze (ossia di insufficiente capacità nell'impiego tattico e tecnico della propria arma e di menomata attitudine fisica al servizio nelle armi di artiglieria e genio), con limitate e modeste mansioni in tempo di pace, non aventi alla loro dipendenza gli ufficiali d'artiglieria e del genio che saranno poi addetti alla fortezza in caso di mobilitazione. Ed anche nella preparazione della difesa essi hanno parte secondaria, perchè gli studi di apparecchio e di miglioramento sono essenzialmente fatti parallelamente dalle direzioni di artiglieria e del genio, sotto il controllo dei rispettivi comandi, e col concorso e col controllo dei comandi di divisione e di corpo d'armata; sicchè il trattamento delle quistioni concernenti una fortezza richiede un assai lungo carteggio e la riunione delle commissioni di difesa (i cui membri mutano frequentemente), invece che essere competenza di una sola e permanente autorità, responsabile della fortezza in pace ed in guerra.

L'esistenza di due comandi sovrapposti aventi mansioni territoriali fa anche sì che entrambi abbiano bisogno di organi consultivi tecnici di grado diverso, rappresentati dai comandi d'artiglieria e del genio e dalle rispettive direzioni o sottodirezioni. Il lavoro parallelo cui si è accennato produce spesso anche un giro vizioso; per esempio, sopra una data questione, il comando di divisione interpella la direzione del genio, e a sua volta il comando del corpo d'armata il comando del genio; ma questo chiede ancora il parere della direzione, che è poi lo stesso già dato al comando della divisione; sicchè dopo un lungo carteggio si viene al risultato che lo stesso parere fa capo per due diverse vie al medesimo comando. Se invece il comando di divisione fosse scaricato da queste attribuzioni, non avrebbe bisogno di organi tecnici; e nemmeno ne avrebbe bisogno il comando del corpo di armata, se alla sua dipendenza vi fossero i comandi di fortezza, che coordinassero e raggruppassero il lavoro che ora è fatto per vie parallele, se non divergenti.

Conclusione. — La circoscrizione militare territoriale per il servizio generale, quale è ora in Italia, non è quella che meglio risponde ad un semplice e ben ordinato funzionamento del comando. Senza entrare nei particolari relativi a ciascun'arma e a

ciascun servizio, si può dire essere opportuno concentrare, di massima, anzitutto nel solo comando di corpo d'armata le attribuzioni territoriali d'indole generale, distinguendo poi nettamente fra le minori autorità quelle aventi carattere mobile da quelle aventi carattere stabile, le truppe dai servizi, e lasciando alle divisioni unicamente carattere mobile. La distinzione delle truppe dai servizi sovratutto è fondamentale e desiderabile sotto tutti i riguardi, come complemento della riforma accennata, indipendentemente da qualsiasi altro provvedimento accessorio.

Per tutte queste considerazioni, chi esumasse il progetto del 1893 e ne concretasse una edizione riveduta e corretta, farebbe certamente opera di grande utilità per l'esercito.

Torino, maggio 1906.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

DIFFERIMENTO DELL'AUMENTO DEL CONTINGENTE DI LEVA. — La *Neue Freie Presse* del 16 luglio pubblica:

L'organo ufficioso del partito dell'indipendenza *Budapest* dà una notizia intorno alla questione dell'aumento del contingente di leva, la quale farà certo grande sensazione. Si dice che al Ministero della guerra abbiano trovato la via ed i mezzi per rimandare di almeno tre anni la questione dell'aumento del contingente di leva.

Il personale per il servizio delle batterie di obici si costituirebbe traendo da tutti i reggimenti gli uomini che non siano indispensabili.

Questa proposta che parte dal ministro della guerra Schönaich, è già in via di attuazione. In conseguenza di questo provvedimento i Parlamenti di Austria e di Ungheria non avranno più da occuparsi almeno per tre anni di una questione che fu origine e causa della crisi ungherese.

Facendo seguito alla comunicazione sopra riportata si riproduce qui tradotto il seguente comunicato pubblicato dalla *Neue Freie Presse* del 16 luglio c. a.

« In relazione alla notizia riprodotta dal *Budapest* organo del ministro del commercio ungherese, secondo la quale la questione dell'aumento del contingente di leva deve essere per qualche tempo, o almeno per tre anni, messa da parte, si riceve da fonte competentissima la seguente autorizzata comunicazione:

« L'aumento del contingente di reclute fa parte, ora come prima, del programma dell'amministrazione della guerra, e soltanto per sommo spirito di abnegazione si è essa astenuta, allo scopo di non compromettere le trattative in corso per il compromesso economico, di insistere su questa improrogabile richiesta.

« La progressiva produzione dei nuovi cannoni impone all'amministrazione della guerra una decisione; poichè non è possibile distribuire i nuovi cannoni senza adattare l'organizzazione dell'artiglieria alle esigenze del nuovo materiale; se ciò non si facesse si rinunzierebbe alla maggior parte dei vantaggi che il nuovo cannone concede.

« Se ora l'amministrazione della guerra ricorre ad un ripiego per garantire la potenzialità dell'esercito dalle pericolose conseguenze di questa dolorosa situazione politica, ciò fa, e ciò deve essere reso di pubblica ragione, perchè si tratta di un necessario espediente, che si spera di breve durata. I provvedimenti presi non debbono essere intesi come la « soluzione delle questioni militari » sarebbe un errore il crederlo, colui che ne è responsabile non può tacere ».

ESERCITAZIONI CON APPARECCHI TELEGRAFICI ED OTTICI. — La *Zeit* del 16 luglio pubblica:

Nel territorio del II corpo d'armata (Vienna) vennero eseguite manovre coi quadri della durata di 14 giorni allo scopo di esercitare le sezioni telegrafiche, telefoniche e di segnalazione ottica, e di dar loro una idea chiara del complesso lavoro da compiersi in guerra.

Vi presero parte: molti ufficiali dello stato maggiore generale, due sezioni telegrafisti (ciascuna di 200 uomini), tre stazioni di telegrafia senza fili, due sezioni di segnalazioni ottiche, sei pattuglie telegrafisti di cavalleria, quattro pattuglie telegrafisti di fanteria. Direttore della manovra fu il colonnello Goiginger, capo dell'ufficio telegrafico del corpo di stato maggiore.

In queste manovre hanno fatto, in particolar modo, buona prova le stazioni di telegrafia senza fili, migliorate dal reggimento ferrovieri telegrafisti; e le stazioni di segnalazione ottica.

Queste adoperano di notte grandi lanterne a rifles-ione a luce di calcio (cilindri di calcio arroventati) e di giorno specchi a riflessione per la luce solare. Un cannocchiale rende possibile l'esatto orientamento sulla stazione ricevente; dove con osservatori muniti di binocolo, si raccolgono i segnali dati col sistema Morse (brevi e lunghe interruzioni di luce). Così in una notte serena, le due stazioni poterono comunicare fra di loro, pur trovandosi a distanza di 65 ½ chilometri in linea retta. Infatti una stazione era sul Gran Göller. (metri 1761) ad est di Maria Zell, l'altra sul monte Gottweiger (metri 449) a sud di Krems.

MANOVRE NAVALI DELL'ANNO CORRENTE. — Il *Fremden Blatt* del 12 luglio pubblica:

L'ammiraglio conte Montecuccoli ha iniziato un giro d'ispezione che, si calcola, durerà due mesi: in questo tempo si svolgeranno le grandi esercitazioni colla squadra rinforzata.

La squadra rinforzata al comando del contrammiraglio von Ziegler si compone di due divisioni di navi da battaglia e di una flottiglia d'incrociatori e di torpediniere.

La composizione delle due divisioni della squadra è la seguente:

1ª Divisione (comandante il comandante della squadra): nave ammiraglia *Arciduca Carlo*; navi di battaglia: *Arciduca Federico, Babenberg*; incrociatore *Zenta*.

2ª Divisione (comandante von Kunsti): navi di battaglia: *Monarch, Wien, Budapest*.

Flottiglia di incrociatori e di torpediniere (comandante contrammiraglio Pleskott): nave ammiraglia: *S. Giorgio*; incrociatori: *Imperatore Carlo VI, Aspern, Szigetvar*; nave deposito torpedini: *Pelicano*.

Nelle ultime tre settimane vi sarà anche l'incrociatore *Imperatrice Elisabetta*, il quale dal 20 giugno al 19 agosto, incrocia nel Mediterraneo con a bordo gli allievi del 2° e 3° anno dell'accademia navale.

Le torpediniere sono divise in due gruppi: del primo fanno parte:

Volfang, *Ulan*, *Streiter* e 6 torpediniere di alto mare; del secondo: *Magnet*, *Trabant*, *Blitz* e 6 torpediniere di 2ª classe di tipo rinforzato.

Le esercitazioni della squadra sono già cominciate alla metà di giugno. Le prime 6 settimane saranno impiegate per l'addestramento delle divisioni. Delle navi da battaglia disponibili si formeranno prima piccoli, poi maggiori riparti coi quali si svolgeranno manovre tattiche; si eseguiranno inoltre manovre di tiro, di sbarco e di collocamento di mine.

Dopo queste esercitazioni preparatorie, le quali in generale si svolgeranno nelle acque della Dalmazia meridionale, il comandante della squadra passerà una ispezione particolareggiata. Alla fine di luglio avranno principio le esercitazioni tattiche di insieme, durante le quali le divisioni manovreranno una contro l'altra.

In agosto si eseguirà l'attacco di un porto fortificato colla cooperazione delle guarnigioni della costa e di un reparto areostatico militare.

Durante l'intero periodo delle manovre si eseguiranno esercizi di sbarco: alla difesa della costa parteciperà parte delle truppe di guarnigione in Istria e Dalmazia.

Le flottiglie di torpediniere eseguiranno inoltre operazioni di attacco contro le divisioni delle navi di battaglia e frequenti operazioni notturne.

NUOVO CANNONE DA CAMPAGNA. — La *Zeit* del 10 corrente pubblica:

Ieri ebbero luogo al poligono dello Steinfeld (presso Wiener Neustadt) grandi esercitazioni di tiro col nuovo cannone da campagna alla presenza del ministro della guerra e delle più alte autorità militari e di numerosi ufficiali, del comitato tecnico e dell'arsenale d'artiglieria.

Tali esercitazioni furono eseguite col nuovo cannone da campagna mod. 5 riunito per la prima volta in una batteria di 6 pezzi. Fu tirato alle distanze da 2300 fino a 2800 metri contro bersagli di guerra fermi ed in movimento. La straordinaria precisione e la grande celerità di tiro (20 colpi al minuto) fecero una grande impressione su tutti i presenti. L'esercitazione si svolse senza il minimo inconveniente. Le autorità militari hanno dichiarato che il nuovo cannone da campagna, deve considerarsi come il più moderno ed il migliore cannone del mondo.

La batteria fu costruita interamente nel nostro arsenale e come si è già accennato, è la prima formata di nuovi cannoni. Questa batteria è destinata al corso d'informazioni al poligono di Hajmasker (Wezprim).

La questione del cannone è quindi ora definitivamente risolta. L'autore della pubblicazione conclude dicendo: « noi abbiamo, è vero, un ottimo cannone ma però ci mancano i serventi ».

GRANDI MANOVRE ESEGUITE COME IN VERA GUERRA. — La *Zeit* del 23 giugno pubblica:

Ci viene riferito che le grandi manovre di quest'anno saranno

eseguite con modalità diverse da quelle impiegate fino ad oggi e sarà data la massima importanza alla completa loro rassomiglianza alla vera guerra.

Le cosidette « linee di demarcazione » saranno abolite; i comandanti di partito riceveranno esclusivamente l'ordine dell'inizio delle esercitazioni senza alcun'altra direttiva. Essi saranno perciò lasciati completamente liberi di prendere le decisioni che reputano più opportune. Affinchè la direzione superiore possa farsi un'idea dello svolgimento delle operazioni, i comandanti di partito dovranno sempre comunicare sia le informazioni loro pervenute, sia gli ordini emanati in seguito alle informazioni stesse. Sarà quindi difficile di poter precisare la località e l'ora dello scontro dei due partiti; in tal modo la battaglia preparata in antecedenza nei suoi particolari non si verificherà più.

È indubitato che simili esercitazioni saranno incomparabilmente più istruttive e utili per l'addestramento guerresco sia degli ufficiali, sia della truppa, di quelle eseguite fino ad ora.

MOVIMENTO NEGLI ALTI COMANDI. — Nella dispensa N. 24 del *Bollettino delle nomine*, pubblicatasi l'8 del mese corrente, sono contenute le seguenti disposizioni:

a) la nomina di S. A. I. l'Arciduca Federico ispettore generale delle truppe a comandante supremo della Landwehr cisleitana;

b) la nomina del Feldzeugmeister barone von Albori comandante del XV corpo d'armata (Sarajevo) ad ispettore generale delle truppe;

c) l'esonerazione dal comando del XIII corpo d'armata (Agram) per motivi di salute del Feldzeugmeister Chavanne Rodolfo;

d) la nomina del tenente maresciallo Gerba Raimondo comandante del VII distretto della Landwehr ungherese (Agram) a comandante del XIII corpo d'armata e comandante generale in Agram;

e) la nomina del tenente maresciallo von Winzor nobile Antonio comandante della 5ª divisione di fanteria Brünn a comandante del XV corpo d'armata, comandante generale in Sarajevo e governatore della Bosnia Erzegovina.

REPARTI MITRAGLIATRICI. — La *Zeit* del 7 luglio pubblica:

Ci viene riferito da fonte bene informata che la importante questione delle mitragliatrici sarà entro il corrente anno risolta coll'adozione definitiva di esse.

Gli esperimenti eseguiti al campo di Bruck an der Leitha con un reparto mitragliatrici da montagna e con due reparti per cavalleria (dei quali uno trainato secondo il sistema tedesco e l'altro someggiato su cavalli) hanno confermato che è opportuno di conservare la suddivisione in reparti mitragliatrici da montagna ed in reparti mitragliatrici per cavalleria. In quanto al sistema da adottarsi è stato preferito quello Schwarzlose mod. 7 (così denominato dal nome del suo inventore tedesco Schwarzlose).

Attualmente esistono nell'esercito austro-ungarico:

a) mitragliatrici da montagna:

un reparto di mitragliatrici al campo di Bruck, che ha per

iscopo di addestrare ufficiali e sottufficiali, i quali ivi vengono comandati a turno di 6 mesi, nell'impiego di queste nuove armi;

13 quadri di mitragliatrici con equipaggiamento da montagna (dei quali 4 in Carinzia, 4 nel Tirolo, 3 in Bosnia e 2 in Dalmazia), ciascuno di 2 mitragliatrici sistema Schwarzlose;

" le mitragliatrici Maxim-Nordenfeld destinate oggi al servizio delle piazze forti;

b) mitragliatrici per cavalleria:

due riparti di esperimenti al campo di Bruck (uno trainato ed uno someggiato);

un reparto in Vienna ed uno in Krakau.

L'istruzione del personale si fa al campo di Bruck se presso i due reparti di esperimento, i quali hanno anche il compito di decidere si debbono adottare per la cavalleria reparti trainati o someggiati.

Inoltre nella Landwehr cisleitana esistono 3 quadri mitragliatrici da montagna, ciascuno di 4 mitragliatrici; essi sono assegnati ai reggimenti trasformati lo scorso anno in truppe da montagna.

L'organizzazione dei reparti mitragliatrici sarà approssimativamente la seguente:

a). *Reparti mitragliatrici da montagna.* — Due sezioni ciascuna di 2 mitragliatrici; ad ogni mitragliatrice sono assegnati 3 quadrupedi (1 per la mitragliatrice e 2 per le munizioni). Ogni quadrupede per munizioni trasporta 2000 cartucce, per modo che tutto il reparto dispone di 16,000 cartucce; il quadrupede che trasporta la mitragliatrice col suo trepiede ha un carico di 95 chili, dei quadrupedi porta-munizioni uno ha un carico di 130 chili, l'altro 120 chili.

Organico del personale: 1 capitano, 2 ufficiali subalterni, 2 furieri 12 sergenti e caporali (cioè 4 capi mitragliatrice, 4 telemetristi, 2 ordinanze e 2 conducenti), 18 serventi, 4 aiuti, 1 trombettiere, 22 soldati del treno, 1 sellaio, 1 fabbro, 3 attendenti, 3 cavalli da sella atti alla montagna, 18 quadrupedi da trasporto (e cioè: 4 porta mitragliatrici, 8 porta munizioni, 4 porta viveri e bagaglio e 2 di riserva). Complessivamente: 3 ufficiali (montati), 64 uomini di truppa (tutti appiedati), 3 cavalli da sella e 18 quadrupedi da trasporto.

b) Reparti mitragliatrici per cavalleria. — Due sezioni ciascuna di 2 mitragliatrici Ogni mitragliatrice dispone di 3 cavalli, dei quali uno trasporta la mitragliatrice e 500 cartucce, gli altri due, 1500 cartucce ciascuno. Tutto il reparto dispone perciò di 14,000 cartucce. Organico del personale: 1 capitano, 2 subalterni, 1 furiere, 4 capi mitragliatrice, 2 telemetristi con telemetro sistema Hahn o Erle, 2 sottufficiali ordinanze, 2 aiuti, 1 sottufficiale di contabilità, 1 maniscalco, 16 serventi, 12 conducenti, 3 attendenti, 1 trombettiere, 6 cavalli di ufficiali, 42 dell'erario e 12 quadrupedi di trasporto. Complessivamente 3 ufficiali, 45 uomini di truppa, 60 cavalli. In guerra il numero dei quadrupedi porta munizioni può essere aumentato e possono essere assegnati al reparto carri bagaglio e carri viveri.

La nostra amministrazione della guerra fa conto di assegnare

fino dal 1908 ad ogni comando di divisione di cavalleria (sono 5) un reparto di mitragliatrici per cavalleria su 4 pezzi, questa assegnazione di mitragliatrici alla cavalleria ci sembra però molto scarsa.

Nella fanteria ad ogni brigata da montagna (sono 12) sarà assegnato un reparto di 4 mitragliatrici da montagna; crediamo però che la formazione dei reparti da montagna su 6 pezzi sarebbe stata più opportuna. Gli esperimenti eseguiti ci hanno ammaestrato che 2 reparti mitragliatrici su 6 pezzi ciascuno equivalgono per efficacia di fuoco ad un battaglione della forza di guerra ed i grandi successi ottenuti da queste nuove armi sia nella guerra russo-giapponese sia nella guerra coloniale tedesca ci hanno dimostrata la capacità alla guerra di queste nuove unità di combattimento e la necessità di adottarle.

FRANCIA.

NUOVI BENEFICI CONCESSI AI VOLONTARI E RAFFERMATI DI CAVALLERIA. — La *France militaire* del 6 corrente pubblica la circolare, qui di seguito riassunta, emanata dal Ministero della guerra francese ai comandi di corpo d'armata ed alle varie unità di cavalleria, relativa ai nuovi benefici concessi ai volontari e raffermati dell'arma di cavalleria.

Il Ministero della guerra, premesso nella circolare che il bisogno di avere dei raffermati nell'esercito, per l'applicazione della legge dei due anni, si manifesta specialmente in modo imperioso nell'arma di cavalleria, si riferisce alle disposizioni date colla circolare del 6 giugno 1906, osservando come nonostante i benefici allora concessi, non si sia raggiunto il numero dei raffermati che si prevedeva. Invita perciò in special modo i capi di corpo, i comandanti di squadrone e di plotone a voler spiegare una maggiore attività ed interessamento, nel senso di richiamare l'attenzione dei loro dipendenti sui nuovi benefici, qui di seguito indicati, che il Ministero assicura a coloro che contraggono la ferma di 4 o 5 anni.

1° Un pantalone d'ordinanza di stoffa identica a quella dei sottufficiali sarà distribuito al graduato raffermato o volontario a partire dal 3° anno di servizio;

2° Una nuova tenuta d'uscita sarà distribuita a tutti i raffermati di 2 anni e ai volontari colla ferma di 4 o 5 anni;

3° Ogni raffermato avrà diritto a una licenza di 30 giorni, a decorrere dal mese precedente a quello in cui s'inizia la rafferma.

Il Ministero cita quindi il decreto del 25 gennaio 1906, nel quale è previsto il premio assicurato ai raffermati di 4 o 5 anni, alla loro ammissione nella gendarmeria e guardia repubblicana a cavallo, nei depositi stalloni come palafrenieri o cavallerizzi nei maneggi alla concessione infine di numerosi impieghi civili.

Per taluni di questi ultimi essendo richieste determinate cognizioni, il Ministero invita i capi di corpo ad istituire speciali corsi diretti da ufficiali, onde quelle cognizioni siano fatte apprendere ai raffermati stessi.

Infine per assicurare anche dei vantaggi nell'avanzamento ai vari gradi di truppa, il Ministero ha stabilito che i corpi presso i quali il numero dei raffermati supera i 200, possano cedere quelli oltre tale cifra, previa domanda degli interessati, ad altro corpo, in cui il numero dei raffermati sia inferiore a 150.

CREAZIONE DI UNA NUOVA CATEGORIA DI UFFICIALI DI MARINA. — Con la legge 10 giugno 1896 gli *Adjutants principaux* e i *Pilotes Majors* avevano una gerarchia propria senza alcuna assimilazione coi corrispondenti gradi del personale navigante.

Nell'esercizio delle loro mansioni e nelle relazioni cogli altri personali della marina essendosi verificati degli inconvenienti, il Ministero della marina, con decreto in data 4 marzo corrente anno, ha provveduto con opportune disposizioni a modificare completamente la loro posizione, al punto da creare una nuova categoria di ufficiali.

Essi sono stati equiparati ai vari gradi di ufficiali di marina secondo la seguente tabella:

Adjutant principal e Pilote Major di 1ª classe a Commissaire principal.

Adjutant principal di 2ª e 3ª classe a Lieutenant de vaisseau.

Adjutant principal di 4ª e 5ª classe a Enseigne.

L'uniforme per essi stabilita è identica a quella degli ufficiali di marina, ed hanno diritto agli stessi onori e alle prerogative dei gradi ai quali sono assimilati, salvo che nell'esercizio delle loro funzioni essi sono sempre subordinati, qualunque sia il loro grado, agli ufficiali dei corpi della marina navigante.

(Dal *Journal Officiel*).

ESPERIMENTI DI UN NUOVO ZAINO. — *L'Armée territoriale* informa che nello scorso mese di giugno il 4° reggimento fanteria a Auxerre ha compiuto con successo gli esperimenti relativi ad un nuovo tipo di zaino ideato dal tenente Migat.

Esso si compone di 2 parti:

1ª Una borsa *musette* ricavata dallo zaino attuale e divisa in due scompartimenti; nell'uno viene allogata la biancheria personale, nell'altro i viveri del giorno. Peso complessivo chilogrammi 2,800.

2ª Una marmitta d'alluminio a doppio fondo: la parte inferiore destinata a contenere i viveri di riserva; quella superiore da servire come gavetta o marmitta da campo. Peso complessivo coi viveri di riserva chilogrammi 3.645.

Lo zaino si porta un pò più basso di quello in uso; è assicurato posteriormente al cinturino, e mediante 2 correggie passanti sulle spalle viene agganciato sul davanti del cinturino stesso.

Il beneficio che ritrarrebbe il soldato da questo nuovo tipo di zaino rispetto al peso di quello in uso, di 13 chilogrammi circa, è di chilogrammi 6.5000.

Si afferma che quanto prima questo zaino sarà preso in esame dalla apposita commissione permanente del Ministero della guerra, incaricata degli studi per l'alleggerimento del carico del soldato.

MEDAGLIA MILITARE. — Le norme colle quali è attualmente regolata la concessione della medaglia militare agli ufficiali generali

dell'esercito, sono state estese, con decreto in data 16 maggio u. s. anche agli ufficiali generali della marina.

(*Revue du cercle militaire*).

UN « RAID » PODISTICO. — Il *Matin* segnala un raid podistico compiuto con successo dalla 11ª compagnia del 115° reggimento di fanteria, alloggiata al forte del campo dei Romani presso S. Mihiel (Mosa).

La compagnia si è posta in marcia da S. Mihiel in pieno assetto di guerra alle 2 del mattino del 14 giugno, per Mars-la Tour, ove è giunta alle 12.30. La sera riprendeva la marcia alle ore 21.45 per S. Mihiel, ove giungeva il giorno successivo, alle ore 9, percorrendo complessivamente 90 chilometri in 22 ore (compresi gli alt).

LA DANZA NELL'ESERCITO. — La *France militaire* informa che il Ministero della guerra ha disposto che nei corpi di truppa la danza sia insegnata con gli altri esercizi ginnastici.

A tale scopo è stato istituito un apposito corso di danza a Joinville per i monitori e istruttori dell'esercito, diretto da un professore di danza dell'*Opéra* di Parigi.

RECLUTAMENTO DI INSEGNE DI VASCELLO DAI CAPITANI DI LUNGO CORSO. — Il *Journal officiel* contiene le norme che regolano l'ammissione nel quadro attivo della marina da guerra dei capitani di lungo corso già nominati insegne di vascello della riserva.

Essi devono compiere due anni di servizio a bordo delle navi da guerra. Alla fine del primo anno sono compilate speciali note di attitudine dalle autorità marittime dalle quali dipendono; e qualora non sia accertata la loro idoneità sono senz'altro congedati.

Quelli dichiarati idonei alla fine del secondo anno, sono sottoposti ad un esame relativo alle conoscenze tecniche e pratiche riflettenti la marina, in seguito al quale gli idonei sono nominati insegne di vascello nel quadro attivo.

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto in data 9 giugno u. s. sono avvenuti i seguenti mutamenti nei comandi sottoindicati:

Il generale di divisione Feldmann, comandante superiore della difesa di Lilla, è stato nominato comandante la piazza e la difesa del campo trincerato di Parigi, al posto del generale Dubois, collocato nella riserva.

Il generale di divisione Mortagne, a disposizione, è stato nominato comandante della piazza di Lilla.

Il generale di divisione Meunier, a disposizione, è stato nominato comandante superiore della difesa del campo trincerato di Nizza e governatore della città, al posto del generale Barbè, collocato nella riserva.

Il generale Petitbon, comandante superiore del campo trincerato di Besançon, è stato nominato comandante superiore della difesa di Havre. (Dal *Journal officiel*).

COLONIE.

Guinea francese.

DISTACCAMENTO DI GENDARMERIA. — Il *Bulletin officiel* pubblica il decreto, in data 21 maggio u. s., relativo alla costituzione di un distaccamento di gendarmeria alla Guinea francese, composto di un maresciallo d'alloggio, un brigadiere e 8 gendarmi.

AFRICA OCCIDENTALE. — Con decreto del governatore dell'Africa occidentale, in data 28 maggio u. s., sono stati creati i posti militari di Riffa, Goumbou e Sokolo. Dalla *Dépêche coloniale*).

Africa occidentale.

COSTRUZIONE DI UNA NUOVA LINEA FERROVIARIA. — È stata progettata la costruzione di una linea ferroviaria congiungente il tronco Dakar-Saint Louis con Kayes.

Con decreto in data 17 aprile u. s. è stato autorizzato l'inizio dei lavori dalle due estremità della linea; per 140 chilometri da Thies, stazione sita sul tratto Dakar-Saint Louis, a Nyahaye; per 40 chilometri da Kayes ad Ambidedi. (Dal *Temps*).

GERMANIA.

NUOVE FORMAZIONI NELL'ESERCITO IN BASE AL BILANCIO DELLA GUERRA PER L'ANNO FINANZIARIO 1907 (1° APRILE 1907-31 MARZO 1908). — Il giornale militare ufficiale *Armee Verordnungsblatt* del 18 maggio corrente anno emana le disposizioni riflettenti gli aumenti dell'esercito determinati per il 1° aprile e 1° ottobre 1907, in base ai nuovi stanziamenti del bilancio della guerra per l'anno finanziario 1907.

Sono stati costituiti il 1° aprile 1907:

a) 1 ispezione della telegrafia da campo, con sede in Berlino, composta da:

1 ispettore con rango e competenze di maggior generale comandante di brigata;

1 capitano } aiutanti.
1 tenente }

Dalla ispezione della telegrafia da campo dipendono le ispezioni-telegrafisti.

L'attuale ispezione-telegrafisti, con sede in Berlino, è trasformata in:

b) 2 ispezioni telegrafisti, di cui:

la 1ª, in Berlino, a capo del 1° e 2° battaglione telegrafisti;

la 2ª, in Karlsruhe, a capo del 3° e 4° battaglione telegrafisti.

Ognuna delle due ispezioni ha un ispettore con rango e competenze di comandante di reggimento, coadiuvato da un aiutante;

c) Un 4° riparto nel comitato degli ingegneri, finora composto di 3 reparti. Le mansioni di questo nuovo riparto saranno fissate dalla ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze;

d) 2 posti di ufficiale superiore (maggiore) del servizio delle comunicazioni, addetti rispettivamente alle fortezze di Metz e Strasburgo in Alsazia. Ad ognuno dei 2 ufficiali sono assegnati 1 meccanico e 2 marescialli del treno. Tanto gli ufficiali, quanto questi uomini di truppa, fanno parte del riparto di esperienze delle truppe addette al servizio delle comunicazioni;

e) 1 reparto-automobili, con sede in Berlino, assegnato alle truppe addette al servizio delle comunicazioni. Esso dipende dal riparto esperienze di dette truppe, ne porta uguale uniforme ed equipaggiamento e forma la 2ª compagnia (la 1ª compagnia è quella delle esperienze).

A maggior chiarezza circa la composizione del riparto esperienze, se ne riporta qui la forza organica:

Riparto esperienze:

18 ufficiali prussiani (1 comandante di reggimento, 3 maggiori, 8 capitani, 6 tenenti e sottotenenti);
9 ufficiali sassoni (1 capitano e 2 tenenti e sottotenenti);
1 ufficiale pensionato;
2 contabili;
6 sottufficiali.

Compagnia esperienze (1ª compagnia):

5 ufficiali (1 capitano, 4 tenenti);
18 sottufficiali;
96 appuntati e soldati.

Riparto-automobilisti (2ª compagnia):

5 ufficiali (1 capitano, 1 tenente, 3 srttotenenti);
20 sottufficiali;
150 appuntati e soldati (comandati).

Ufficiali delle truppe delle comunicazioni addetti alle fortezze di Metz e Strasburgo in Alsazia:

2 maggiori;
2 meccanici;
4 marescialli di treno;

f) Il distretto di Quisburg in sostituzione degli uffici di anagrafe I e II Quisburg. Esso è assegnato alla 28ª brigata. VII corpo di armata.

Saranno costituiti il 1° ottobre 1907:

a) 2 ispezioni di Landwehr presso il VII corpo d'armata, aventi sede in Dortmund ed Essen, ciascuna con a capo:

1 maggior generale, ispettore di Landwehr;
1 tenente, aiutante.

L'ispezione di Landwehr di Dortmund è sottoposta alla 13ª divisione (Münster), quella di Essen alla 14ª divisione (Düsseldorf);

b) 1 stato maggiore di reggimento pionieri (comandante dei pionieri del XVII corpo d-armata, Danzica) con sede in Graudenz per il 17° ed il 23° battaglione pionieri, quest'ultimo da costituirsi.

Il comando del reggimento è messo alla dipendenza della 1ª ispezione dei pionieri;

c) 1 battaglione di fanteria con organico ridotto, come III battaglione del 173° reggimento in Neubreisach (XIV corpo, Karlsruhe);

d) 1 battaglione pionieri n. 23, sede in Graudenz (XVII corpo). Sia questo battaglione, sia il 17° battaglione porteranno, oltre alla numerazione propria, la denominazione di battaglioni della Prussia occidentale;

e) 1 battaglione telegrafisti n. 4, oltre ad
1 sezione traino;
1 riparto di telegrafia senza fili, con sede in Karlsruhe.

Questo nuovo battaglione porterà la stessa uniforme del 2° e 3° battaglione telegrafisti, però col numero IV sulle spalline e controspalline;

f) 3 riparti di telegrafia senza fili, assegnati rispettivamente come 4ª compagnia ai 3 battaglioni-telegrafisti (1° in Berlino, 2° in Francoforte sull'Oder, 3° in Coblenza). Essi avranno l'uniforme e l'equipaggiamento dei rispettivi battaglioni.

La forza organica di un riparto di telegrafia senza fili è la seguente:

7 Ufficiali (1 capitano, 2 tenenti, 4 sottotenenti); il 1° battaglione ha 3 sottotenenti prussiani ed 1 sassone;
15 sottufficiali;
92 appuntati e soldati;
52 cavalli (12 da sella e 40 da tiro).

Altre importanti disposizioni del citato giornale militare. sono:

a) La scuola riunita di artiglieria e degli ingegneri formerà un solo istituto coll'accademia tecnica militare, in base ai relativi regolamenti provvisori di servizio e d'insegnamento, approvati il 28 aprile 1906;

b) La scuola dei sottufficiali addetti alle costruzioni di fortificazioni, già esistente in via provvisoria in Strasburgo in Alsazia, resta definitivamente costituita. Essa ha il seguente personale insegnante:

1 capitano del corpo degli ingegneri, direttore;
1 tenente del corpo degli ingegneri;
1 tenente o sottotenente delle costruzioni di fortezze.

Questa scuola sottufficiali è dipendente dalla 5ª ispezione delle fortezze, dalla 3ª ispezione degli ingegneri e dalla ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze.

Lo stesso giornale militare emana inoltre le disposizioni riflettenti alcuni aumenti di forza organica in ufficiali ed uomini di truppa, in dipendenza essenzialmente dalle nuove formazioni effettuatesi e da effettuarsi.

SQUADRE DI SEGNALATORI ED ESPERIMENTI ESEGUITI PRESSO L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA TEDESCA. — Il giornale berlinese *Die Post* n. 288 del 22 giugno c. a., occupandosi dell'impiego di segnali con bandiere e del telefono, contemplato per il collegamento dal regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna, pubblica che, per far fronte al bisogno di molto personale segnalatore, occorrente per il servizio di collegamento, sono addestrate d'ora in avanti presso ogni batteria d'artiglieria da campagna due squadre-segnalatori anzichè una; ogni squadra è composta di tre uomini di truppa. Nelle prossime manovre imperiali si avrà modo di spe-

rimentare in modo convincente i vari progressi della tecnica da cui ha tratto vantaggio l'arma d'artiglieria.

Sono stati eseguiti inoltre accurati esperimenti per stabilire, se nell'attraversare corsi d'acqua coll'artiglieria, siano ancora impiegabili le munizioni rimaste per qualche tempo sott'acqua. È risultato che le munizioni rimastevi un quarto d'ora dànno ancora garanzia di sicuro impiego, se vengono sparate poco tempo dopo; se invece non sono sparate entro pochi giorni, oppure siano rimaste più di un quarto d'ora sott'acqua, non si può più contare sulla loro bontà d'impiego e quindi occorre sostituirle.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Decreto 2 luglio c. a.:

Tenente generale *v. Stülpnagel*, comandante della piazza di Francoforte sul Meno, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

CAMBI DI GUARNIGIONE. — Il giornale militare ufficiale del 9 luglio c. a. pubblica i seguenti cambi di guarnigione che avranno luogo il 1° ottobre c. a.:

34° reggimento fanteria da Bromberg a Stettino
148° » » da Stettino a Bromberg.

OLANDA.

GRANDI MANOVRE NEL 1907. — La *Nieuwe Courant* informa che quest'anno le grandi manovre si svolgeranno nella regione della Veluwe, dal 4 al 9 settembre, sotto la direzione del generale maggiore Petter, comandante la 4ª divisione di fanteria, e dal 10 al 12 dello stesso mese, sotto la direzione del generale maggiore Campbell, ispettore della fanteria.

Vi interverranno le seguenti truppe:

1° periodo. — 3 reggimenti di fanteria; 1°, 5° e 9° della 4ª divisione.
2 squadroni del 1° reggimento usseri, 1 squadrone del 2° e uno squadrone del 4° usseri.
Il 1° reggimento d'artiglieria da campagna (6 batterie).
La 4ª compagnia zappatori del genio.
Un gruppo di mitragliere.
Una compagnia ciclisti.
Due squadre di segnalatori, comprendenti ciascuna un sottufficiale o un caporale e da 4 a 6 soldati del genio.

2° periodo. — Le dette truppe saranno rinforzate dall'8° reggimento fanteria della 2ª divisione, dal 3° reggimento usseri (4 squadroni) da un gruppo d'artiglieria a cavallo e da altre due squadre di segnalatori.

RUSSIA.

NUOVO ORDINAMENTO DEL CARREGGIO IN RUSSIA. — Col *Prikaz* n. 229 del 12-25 aprile furone emanate nuove disposizioni organiche e di servizio per il carreggio. In realtà però non si tratta che della traduzione in atto di quanto al riguardo era stato con-

cretato tra il 1896 e il 1903 da una speciale commissione presieduta dall'intendente generale tenente generale Tebiascioff e sanzionato dall'Imperatore nell'aprile del 1904. Le vicende della guerra col Giappone ne avevano rimandata l'applicazione pratica ed avrebbero dovuto in certo qual modo provare anche la bontà del nuovo sistema.

Così col *Prikaz* n. 211 del 1906 vennero definitivamente istituiti i *trasporti viveri di corpo d'armata*, e coll'attuale riorganizzati il *carreggio reggimentale* e quello *divisionale*.

Colla nuova organizzazione le dotazioni viveri ordinari e di riserva furono variate ed aumentate di quelle del trasporto viveri di corpo d'armata.

Esse figurano nello specchio seguente:

	Col reggimento			Col carreggio divisionale	Col carreggio di corpo d'armata	Totale generale	Razioni col vecchio sistema	
	Portate dal soldato	Col carreggio	Totale					
Fanteria ed artiglieria da campagna.								
Galletta	3	2	5	4	3	12	8	
Orzo	—	2	2	4	3	9	7	
Sale	3	7	10	8	6	24	24	
Thè	3	2	5	4	3	12	14	
Zuccaro	3	2	5	4	3	12	14	
Carne in conserva	1	—	1	2	—	3	—	Nuova adozione
Legumi in conserva	3	2	5	1	—	6	—	
Cavalleria ed artiglieria a cavallo.								
Galletta	3	2	5	—	3	8	7½	
Orzo	—	2	2	—	3	5	8	
Sale	3	7	10	—	6	16	24	
Thè	3	2	5	—	3	8	14	
Zuccaro	3	2	5	—	3	8	14	
Carne in conserva	1	—	1	—	1	2	—	Nuova adozione
Legumi in conserva	3	2	5	—	1	6	—	

La nuova organizzazione ha inoltre introdotto le cucine da campagna trainabili nell'organico del carreggio reggimentale, in ragione di una per compagnia, squadrone e batteria, e provveduto a dotare le divisioni di cavalleria e gli altri quadrupedi d'armata di una razione e mezza di avena di riserva.

Le colonne carreggio infine vennero ridotte più mobili con la sostituzione nel carreggio reggimentale di carrette a due ruote ed un cavallo a gran parte dei carri a quattro ruote ed a due cavalli; e abolendo in quello divisionale e di corpo d'armata i carri a tre ed a quattro cavalli formandoli totalmente con carri a due cavalli.

Carreggio di un reggimento di fanteria a 4 battaglioni:

	Carri	Cavalli
Carrette cartucce	16	16
Carri cartucce	8	16
Carrette con materiale sanitario	4	4

Carrette bagaglio per ufficiali	4	4
» » truppa	16	16
» » stato maggiore di reggimento	1	1
Cucine da campagna	17	34
Carri bagaglio e materiali di compagnia	16	32
» » di reggimento	5	10
» con materiale sanitario	1	2
» pel comando del reggimento	1	2
Carri per malati e feriti	4	16
	93	153

La normale ripartizione per scaglioni in marcia è la seguente:
1° scaglione. — 8 carrette cartucce;
Tutto il carreggio sanitario;
Tutte le cucine da campagna;
4 carrette bagaglio ufficiali;
Il carro bagaglio del comando di reggimento.
2° scaglione. — Tutto il restante carreggio.

Carreggio di un reggimento di cavalleria regolare a 6 squadroni.

	Veicoli	Cavalli da tiro	Cavalli da soma
Carrette di squadrone	12	12	—
» con materiale sanitario, veterinario e farmaceutico	2	2	—
» cartucce	3	3	—
» per l'amministrazione, per la chiesa, per il comandante e per lo stato maggiore del reggimento	4	4	—
Carri per malati e feriti	2	4	—
» per bagaglio	5	10	—
Cucine da campagna	6	12	—
Quadrupede da soma con materiale sanitario	—	—	1
» » » da zappatori	—	—	1
	34	47	2

Nota. — Nei reggimenti delle Circoscrizioni militari di Vilna e di Varsavia, invece di un quadrupede da soma pel trasporto del materiale da zappatori ogni reggimento ne ha 6 e 3 carrette a due ruote ad un cavallo.

Del 2° scaglione fanno parte le 2carrette dell'amministrazione e della chiesa, i 5 carri bagaglio e 6 delle carrette di squadrone; tutto il restante fa parte del 1° scaglione.

Carreggio divisionale.

È assegnato alle sole divisioni di fanteria ed alle brigate cacciatori; quello delle divisioni di cavalleria è stato abolito. Oltre che al materiale sanitario (75 veicoli con 192 quadrupedi) sono con esso trainate al seguito della divisione le seguenti provviste di viveri e materiali per tutto il personale della divisione e corrispondente artiglieria:

1° viveri (per 18,200 uomini):
a) galletta, orzo, sale, the, zuccaro per 4 giorni;
b) carne in conserva per due giorni;

c) legumi in conserva per 1 giorno.

2° attrezzi da zappatore;

3° calzature di riserva (22 paia per compagnia e batteria);

4° quadrupedi di riserva (5 capi per reggimento o batteria).

Il carreggio viveri e materiale si divide in 5 sezioni tra le quali il materiale è ripartito nel modo seguente.

In ognuna delle prime 4 sezioni sono trainati per tutti i reggimenti e per tutte le batterie della divisione:

1° una giornata di viveri (galletta, orzo, sale, thè e zuccaro);

2° un quarto di razione giornaliera di conserva di legumi.

Nella 5ª sezione sono trainate le restanti provviste e precisamente:

1° 2 razioni di carne in conserva per l'intera divisione;

2° attrezzi da zappatore;

3° calzature di riserva;

4° quadrupedi di riserva.

Il numero dei carri e quadrupedi è il seguente:

Per ognuna delle prime 4 sezioni: 38 carri e 86 quadrupedi;

Per la 5ª sezione: 58 carri e 210 quadrupedi.

In totale 210 carri e 554 quadrupedi.

Trasporto viveri di corpo d'armata.

Colla nuova organizzazione ogni corpo d'armata dispone del suo trasporto viveri che serve come di intermediario tra i carreggi delle divisioni e gli stabilimenti avanzati, i depositi viveri o le colonne viveri di armata e provvede al trasporto dei viveri e foraggi di riserva per la divisione di cavalleria sprovvista di carreggio proprio.

Il trasporto di corpo d'armata porta:

1° 3 razioni viveri (galletta, orzo, sale, thè e zuccaro per 40,000 uomini);

2° 1 razione di carne in conserva ed 1 di legumi in conserva speciali per la divisione di cavalleria (4000 uomini);

3° 3 razioni avena per 8000 quadrupedi.

Il trasporto si divide in 4 sezioni: ognuna delle prime tre traina 1 razione viveri per l'intero corpo d'armata ed 1 razione avena di riserva per 8000 quadrupedi; la quarta traina 1 razione di carne ed 1 di legumi in conserva per la divisione di cavalleria.

In totale il trasporto ha 536 carri e 1209 cavalli.

Il comandante del trasporto dipende direttamente dall'intendente di corpo d'armata.

Nuovo armamento. — Col Prikaz n. 287 del 23 giugno sono stati adottati una nuova carabina da 3 linee (calibro del fucile in distribuzione) sistema colonnello Iurlov ed un pugnale ricurvo di nuovo modello.

La carabina sostituirà l'armamento attuale di fucile raccorciato cosacco e revolver del corpo autonomo dei gendarmi, ad eccezione dei trombettieri e sottufficiali anziani, ed il pugnale sostituirà l'armamento di sciabola, fatta eccezione per i detti sottufficiali e per i gendarmi dei drappelli da fortezza o facenti parte degli squadroni gendarmi di campagna.

ESTREMO ORIENTE. — Il *Giornale di Ginevra* ha riportato un telegramma da Londra in data 25 giugno, secondo il quale la Russia avrebbe deciso fare di Irkutsk una base strategica fortificandola potentemente. Tcita diverrebbe un posto avanzato di essa e dovrà essere riunita a Vladivostok per mezzo della linea ferroviaria da costruirsi lungo la sinistra dell'Amur da Strietensk a Khabarovsk, e del tronco Khabarovsk-Vladivostok della linea ferroviaria dell'Ussuri.

STATISTICA. — Il *Journal de S. Petersbourg* riporta fra altro i dati seguenti relativi all'analfabetismo nell'esercito: nell'anno 1905 vennero incorporate 443,969 reclute delle quali 144,709 sapevano leggere e scrivere. 39,245 sapevano appena leggere ed i restanti 260,015 non sapevano nè leggere nè scrivere.

SPAGNA.

NOMINA DEL MINISTRO DELLA GUERRA. — In seguito alla morte avvenuta nella notte del 1° luglio del generale Lôno, è stato nominato ministro della guerra, con decreto in data 4 luglio, pubblicato dal *Diario Oficial* il generale Primo de Rivera.

Sul suo stato di servizio si hanno i seguenti dati:

Età 72 anni. Ha preso parte a tutte le campagne ed a tutte le guerre civili della Spagna nell'ultimo mezzo secolo, distinguendosi specialmente nello scontro di Sommonostro e di S. Pedro-Abanto, ove fu gravemente ferito. Egli ha occupato i posti più elevati della gerarchia militare; è stato capitano generale di diverse provincie, e fu già ministro della guerra dal 1874 al 1895.

La sua opera nel Parlamento è stata sempre molto apprezzata per l'interessamento che ha costantemente preso nella trattazione delle questioni militari, e nelle quali ha portato l'autorità e l'esperienza della sua lunga carriera di soldato.

In un suo progetto recentemente presentato al Parlamento relativo all'istruzione del tiro, è esposto un suo sistema sull'organizzazione militare, l'istruzione delle reclute, la costituzione delle riserve, la mobilitazione e la radunata dell'esercito, proponendo infine l'applicazione di una nuova legge di reclutamento, la quale sarà senza dubbio attuata ora che è ministro della guerra.

(Dal *Temps*).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto in data 7 giugno u. s. sono avvenuti i seguenti mutamenti nei comandi sottoindicati:

Il generale di divisione don José Garcia Aldave ha cessato dalla carica di Governatore militare di Cartagena e provincia di Murcia, ed è stato nominato governatore militare di Ceuta.

Il generale di divisione don Luis Moncada y Soler, già comandante della 5ª divisione, è stato nominato governatore militare di Cartagena e provincia di Murcia.

Il generale di divisione don Juan Manrique de Lara y Jimenez de Melgar, dal comando dell'8ª divisione è passato a quello della 5ª divisione.

Il generale di divisione don Enrique Cortés y Bayona già consigliere del consiglio supremo di guerra e di marina è stato nominato comandante dell'8ª divisione.

Il generale di divisione don Enrique de Orozco y de la Picente, ha cessato dalla carica di ispettore generale della commissione delle liquidazioni dell'esercito, ed è stato nominato consigliere del consiglio superiore di guerra e marina.

Il generale di divisione don Gonzalo Fernandez de Teran y Pozas è stato nominato ispettore generale della commissione delle liquidazioni dell'esercito. (Dal *Diario oficial*).

COSTITUZIONE DELLA BATTERIA D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — L'artiglieria da campagna è armata di cannoni a tiro rapido da 75 millimetri. Ciascuna batteria comprende: 4 pezzi, 8 cassoni e 2 carri da batteria. — Munizioni: 304 granate, 576 shrapnels e 40 scatole a mitraglia. Per ogni gruppo di batterie vi è in più 1 carro da batteria, 1 fucina, 1 affusto di ricambio e una colonna munizioni, composta di 16 carri, di cui 4 da batteria.

(Dall'*Echo de l'Armée*).

LINEA FERROVIARIA INTERNAZIONALE SARAGOZZA-AX-LES-THERMES. — Il *Temps* informa che la commissione internazionale franco-spagnuola ha compiuto i suoi lavori relativi alla costruzione della linea ferroviaria che dovrà congiungere i due Stati da Saragozza ad Ax-les-Thermes per Canfranes.

Questa linea abbrevia di molti chilometri la distanza tra Parigi e Madrid per Irun; però il tempo ora impiegato per il viaggio, 24 ore e 57', resterà pressochè invariato, stante che la velocità dei treni sulla nuova comunicazione risulterà sensibilmente ridotta a causa delle molte e forti pendenze, 20 ‰ che si dovranno superare.

Non pertanto questa nuova comunicazione ferroviaria rappresenterà sempre un notevole beneficio dal punto di vista commerciale, perchè per il suo più breve percorso il trasporto delle merci, passanti per Saragozza, sarà più economico.

NOMINA DEL CAPITANO GENERALE DELLE CANARIE. — Con decreto pubblicato dal *Diario oficial* del 23 maggio u. s., è stato nominato capitano generale delle Canarie il tenente generale D. José March y Garcia al posto del tenente generale D. Tomás Bouza y Cebreiro, dimissionario per motivi di salute.

ASSISTENZA SANITARIA AI SOTTUFFICIALI E LORO ASSIMILATI. — Il *Diario oficial*, del Ministero della guerra spagnuolo, pubblica le seguenti disposizioni emanate con « Real orden » in data 25 maggio u. s., relative all'assistenza sanitaria dei sottufficiali e delle loro famiglie:

1° I sottufficiali di tutti i corpi dell'esercito, guardia civile, carabineros (guardie doganali) e i loro assimilati, degenti negli ospedali militari, saranno curati in locali separati dagli altri militari di truppa.

2° In circostanze eccezionali è loro concessa la facoltà di curarsi presso le rispettive famiglie, previo il parere del medico curante e in seguito ad autorizzazione del capo di corpo o servizio,

semprequando sia da essi provato di possedere mezzi sufficienti di sussistenza.

3° È concessa l'assistenza gratuita alle loro famiglie (moglie e figli) per opera dei medici dei corpi o servizi presso i quali sono addetti.

4° È estesa ad essi la stessa facoltà concessa agli ufficiali dell'esercito, di potersi provvedere di medicinali e oggetti di medicazione presso le farmacie militari.

SVIZZERA.

Previsione di Bilanci. — Il Consiglio federale, con un suo rapporto del 17 giugno u. s. all'Assemblea federale ha riferito sulle condizioni finanziarie della Confederazione Svizzera, esame reso necessario dalla prospettiva delle nuove spese che graveranno nel bilancio per la nuova legge sull'organizzazione militare già votata dalle camere e per i progetti di legge sulla doppia assicurazione contro le malattie e gli infortuni.

Il Dipartimento militare ha calcolato nel modo più esatto che gli fu possibile le nuove spese che saranno necessarie per l'esecuzione della nuova legge sull'organizzazione militare come fu votata dalle Camere, e il risultato di tale calcolo fu trasmesso al dipartimento delle finanze. Risulta che l'accrescimento delle spese imposto al bilancio dalla nuova organizzazione è di lire 4,994,000, ivi compresa la spesa per l'aumento degli effettivi, per l'aumento delle tariffe del vestiario, dell'equipaggiamento ecc.

Col bilancio del 1908 cesseranno di gravare i crediti straordinari per acquisto del materiale d'artiglieria da montagna e per l'equipaggiamento della fanteria da montagna e per l'aumento delle riserve di munizioni, crediti ammontanti a lire 13.592.000 che vennero ripartiti sui bilanci del 1906-1907-1908, e che graveranno ancora nel 1908 per 3,250,000.

A cominciare dal 1909 graverà annualmente sul bilancio ordinario la spesa di 4,994,000 per l'attuazione della nuova legge, per la qual cosa il calcolo del dipartimento militare prevede una spesa annua ordinaria nel bilancio militare, a cominciare dal 1909 di L. 39,720,950.

Il Consiglio federale completando i preventivi di spesa anche per gli altri dipartimenti prevede una spesa generale complessiva di L. 138.361,699 nella quale il dipartimento militare entra nella proporzione del 28,70 °/₀.

La previsione sulle entrate generali porta soltanto la somma di L. 135,774,000 quindi un deficit di L. 2.587,699.

Il Consiglio federale però spera di trovare nell'accrescimento delle entrate doganali la possibilità di controbilanciare le spese.

Nelle entrate il dipartimento militare figura per L. 3,844,370 ivi compresa la metà dell'introito netto della tassa d'esenzione dal servizio militare. (Dalla *Feuille Federale Suisse*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

G. Robecchi. — **L'essere o non essere della nostra forza militare. Attualità!** — Napoli, stab. tip. Sangiovanni, 1907.

Leggendo il grosso volume — di ben 197 pagine in grande formato — si avverte subito, sin dalle prime pagine, il fatto singolarissimo di un ufficiale della vecchia scuola, che da oltre vent'anni ha lasciato il servizio attivo ed è proprietario e direttore di premiate officine di costruzioni metalliche che, ciononostante, vuole portare il suo contributo alla tanto controversa risoluzione del problema militare.

Invero, per essere più esatti, non è tanto la sua intenzione che sorprende e reca meraviglia, chè agevolmente la si comprende nel vecchio soldato, in cima ai pensieri del quale sta sempre l'esercito in cui, da quella del 1859, ha preso parte a tutte le campagne per l'indipendenza del paese, quanto il dover rilevare com'egli conosca a fondo le manchevolezze del nostro ordinamento militare, ne abbia seguito le successive vicende, si occupi ora con vero intelletto d'amore del difficile quesito che oggidì, colla nomina della Commissione d'inchiesta, si ritiene essere sul tappeto e prossimo ad essere convenientemente risolto.

Naturalmente, non sono le sue radicali proposte di una nuova organizzazione militare che costituiscono la parte migliore del libro come vedremo in appresso, sibbene le innumerevoli osservazioni, considerazioni e deduzioni, che infiorano tutto il libro, inspirate non solo al più caldo amore per l'esercito e per la patria, ma ancora allo spirito dell'odierno ambiente sociale, nel quale l'esercito si muove e deve muoversi e di cui importa sempre più di tener conto per l'avvenire. Son questi ragionamenti, anche quando riguardano soggetti militari, svolti sempre con finezza ed acume, e talvolta con vera maestria, che costituiscono il valore, il merito grande del libro.

Abbiamo detto sopra che *naturalmente* le proposte formulate non erano la parte migliore del libro, e però, ad evitare d'essere fraintesi, stimiamo doveroso spiegare il nostro concetto.

Le proposte del Robecchi essenziali, capitali, che dovrebbero formare i capisaldi del nuovo organismo militare, concernono l'adozione del sistema regionale in scambio del nazionale e la ferma di 15 mesi. Proposte, fra l'altro, che non sono nuove per niente affatto.

Il Robecchi invero le difende magistralmente: la sua ampia discussione intorno ai vantaggi ed agli inconvenienti del reclutamento e della circoscrizione territoriale è inoppugnabile; degli uni e degli altri egli ha la più profonda cognizione. Dal particolareggiato esame fattone — che potrebbe essere firmato dal più colto e pratico militare — il Robecchi deduce che i vantaggi superano

di molto gli inconvenienti, e perciò ritiene logico si adotti, come egli lo chiama, il sistema regionale.

A nessuno, invero, è mai passato per la testa di oppugnare i vantaggi di codesto sistema, universalmente ben noti; l'autore è padronissimo di giudicare ch'essi superino gl'inconvenienti: è questione di apprezzamento, ma non è detto, perciò, ch'esso sia esatto. Nel fatto, non vi è provetto militare, all'infuori di qualche idealista, il quale non veda, oggidì, nell'adozione dell'ordinamento regionale pericoli così gravi da mettere in forse, in talun momento, la disciplina e solidità dell'esercito. Ne informi il recente bruttissimo caso del 17° fanteria testè avvenuto in Francia, dove il reclutamento territoriale — e senza sanzione legislativa — è adottato soltanto da pochi anni e si pensa già ad arrecarvi opportune modificazioni. Allorchè il nostro paese sarà istruito come dovrebbe essere e sarà moralmente educato, allora, ma allora soltanto, si potrà parlare di ordinamento territoriale. Ma, purtroppo, quei tempi non appaiono molto prossimi.

Anche la discussione a difesa della riduzione della ferma a 15 mesi è, indubbiamente, condotta con singolare abilità, ma non convince, perchè non può convincere, come meglio vedremo in appresso.

Le altre proposte riflettenti la categoria unica, le grandi e le minori unità, l'ordinamento delle varie armi, la forza di pace e di guerra ecc., più che proposte dettagliate, sono delle idee astratte nè poteva essere differentemente. Qui non basta più di aver concetti buoni, dedotti da premesse saviamente ragionate; si tratta di minute questioni d'organica, nelle quali non sono molti, anche fra gli ufficiali studiosi, che siano versati. Nessuna meraviglia pertanto che i particolari di codeste proposte, o facciano completamente difetto, o prestino il fianco ad appunti.

Son queste le ragioni che c'indussero a scrivere quel *naturalmente*, poichè sta di fatto che finchè si trattò di ragionamenti e concetti — espressi poi con forma chiara ed elegante — l'autore scrisse parole d'oro; quando, in seguito, dovette passare alla loro applicazione, non potè essere alla stessa altezza, non essendo sufficienti le buone intenzioni.

***

L'autore si è prefisso lo scopo di presentare un ordinamento il quale stesse nei limiti della spesa annua attuale da lui ritenuta sufficiente a sviluppare la necessaria potenzialità militare dell'Italia: fornisse un esercito bene istruito e tecnicamente bene preparato e per la guerra una forza mobilitabile, colle relative truppe di complemento e di riserva, maggiore di quella che può dare l'organizzazione in vigore.

A tal uopo, oltre all'ordinamento territoriale, di cui già abbiamo detto, l'autore propone: la riduzione della ferma a 15 mesi, presentata come savio provvedimento militare, sociale ed economico, con categoria unica ed un contingente annuo di circa 110 mila uomini e l'abolizione del volontariato.

Egli vuole che il principio del servizio militare sia esteso a tutto il contingente annuo, senza distinzioni e che le esenzioni siano

limitate ai primogeniti d'orfani e di vedove ed ai figli unici di vedove o di padre sessagenari, o, comunque, inabili al lavoro.

Bisogna riconoscere che la critica dei nostri ordinamenti militari per quanto ha tratto alle cifre che vi sono assegnate e alla forza non che, come già accennammo, la difesa della riduzione della ferma, sono fatte dall'autore con grande abilità; ma egli ha sorvolato su talun lato debolissimo della sua proposta. Egli dice benissimo, per ciò che riflette l'educazione militare, che questa non la si imparte colla ferma nè di due nè di tre anni e che dessa « poggerà su solide basi, quando l'educazione nazionale sarà diventata essa stessa una prima e grande preparazione alla milizia », e in conseguenza che « gli eserciti nazionali devono essere una scuola d'applicazione militare, non di principî d'educazione ». E fin qui si può convenire con lui, sebbene oggidì non si parli che d'istruzione ed educazione morale, ed egli stesso abbia scritto in altro posto che « due condizioni sono indispensabili alla conservazione ed al successo degli eserciti: il rispetto della disciplina e l'amore della vita militare »; ciò che è giustissimo, ma è in stridente contraddizione con quanto sopra riportammo, perchè — e non occorre certo dimostrarlo — rispetto della disciplina ed amore delle virtù militari sono appunto i frutti principali dell'educazione morale. Dal momento, egli continua, che, al presente, non ci è dato fare assegnamento sull'educazione morale — che deve essere impartita nella famiglia e nelle scuole — sostituiamole lo *spirito di corpo* — altra *forza morale* — che agevolmente si può sviluppare e tener desta col reclutamento regionale.

Ma poi ha sorvolato sull'istruzione. Non sappiamo, nè vogliamo ricercare se 15 mesi sieno sufficienti per formare un buon fante, quale richiedono le esigenze odierne della guerra; per contro affermiamo senza tema di smentita che se la ferma di due anni pone già le armi a cavallo nelle più difficili condizioni, un' ulteriore riduzione della medesima a 15 mesi segnerebbe la loro completa rovina. Della cavalleria poi non sarebbe più nemmeno il caso di parlare. Altro che aumento di potenzialità militare! codeste innovazioni permetteranno, colle economie a verificarsi sulla diminuzione della forza bilanciata, di toglierci dalla preoccupazione aritmetica, cui l'autore accenna, ma a spesa di una menomata compattezza e solidità dell'esercito.

E non può non apparire strano che il Robecchi possa accontentarsi d'una ferma di 15 mesi, e sia così caldo fautore del reclutamento regionale, mentre è lui stesso che scrive queste sacrosante verità: « che la guerra è l'esame d'un popolo, perchè è sul campo di battaglia che un popolo pone in rilievo le sue qualità morali »....« ciò di cui abbiamo estremo, urgente, assoluto bisogno, è l'opera di una educazione civile, saggia, efficace e nazionale »..... « Quando (1) in tutte le classi avremo — elevati gli animi e in-

(1) È un periodo ben lungo, ma lo riportiamo tutto, perchè non è possibile tratteggiare meglio e con frasi più incisive, ciò che non è e dovrebbe essere il paese.

spirata l'idea della dignità — cresciuto uomini robusti d'intelletto e sani di coscienza, di morale e di abitudini — fortificate le indoli e completati i caratteri — al naturale ingegno accoppiata la pratica costante delle virtù cittadine — resa più forte l'unione degli animi e congiunti i discordi voleri; quando avremo ridestato il paese all'adempimento fedele de' suoi doveri — radicato il sentimento nazionale nella coscienza di tutti — impresso in ciascun italiano il sentimento della forza collettiva — *acquistata la certezza che anche il contadino, unanime di fede e di propositi, nei momenti decisivi per la patria avrà l'attitudine e volontà di compiere i suoi doveri con devozione e coraggio;* quando la parola « Italia » sarà per tutto il popolo italiano un programma; che in questa parola egli vi leggerà scritta la sua legge e a questa voce si sentirà nella pienezza della sua vita; quando oltre al fortificare i cuori, le coscienze e le intelligenze, l'attività nazionale avrà rivolte le sue maggiori cure a diffondere e generalizzare tutti quegli esercizi che possono permettere di trasformare, in breve tempo, i cittadini validi alle armi in altrettanti soldati completi, dalla tempra vigorosa e caratteristica; e che i germi della disciplina militare sorgeranno in seno alle famiglie e nell'*officina*, coll'abitudine al rispetto, al principio d'autorità, allora soltanto l'esercito nostro sarà invincibile ».

E però francamente diciamo riuscirci proprio incomprensibili le sopradette proposte dell'autore, quando si ha — com'egli ha — una così chiara visione dell'imperiosa necessità, oltre a quella dell'istruzione, di formare l'*italiano*, e rinforzare il sentimento d'*italianità*.

Dimostrate inammissibili le proposte che costituir dovrebbero i cardini del nuovo edificio militare, è ovvio che le altre proposte hanno per noi un valore meno che secondario, e perciò semplicemente le accenniamo.

Esse sono le seguenti:

riduzione dei corpi d'armata a dieci, delle divisioni a venti;

aumento del numero dei reggimenti di fanteria — non è ben chiaro se vi siano compresi quelli dei bersaglieri e degli alpini, ma parrebbe di no — portato a centoventi. I reggimenti formati in pace su due battaglioni, da raddoppiarsi all'atto della mobilitazione;

trasformazione dei bersaglieri in un corpo di ciclisti, di venti battaglioni in pace, da raddoppiarsi in guerra;

riduzione dei reggimenti di cavalleria a venti;

aumento del numero dei reggimenti d'artiglieria da campagna, portato a trenta. Ogni reggimento formato da tre brigate con due batterie a quattro pezzi ciascuna — parrebbe non solo in pace, ma anche in guerra. L'autore ammetterebbe anche un'ulteriore riduzione della cavalleria, ove non si potesse far a meno, per aumentare l'artiglieria;

nessuna modificazione all'arma del genio. Il suo ordinamento risponde alla necessità della guerra; sembra difetti soltanto nella dotazione del materiale; e perciò converrà fornirle i mezzi di guerra necessari e più progrediti.

L'autore poi studia nelle sue linee generali la questione dei quadri, ed ha calde parole d'elogio pei nostri ufficiali, pei quali domanda l'applicazione su vasta scala delle promozioni a scelta; accenna alla nostra mobilitazione e rileva, finalmente, le manchevolezze dei servizi del commissariato, di sanità ecc.

E conclude col dire che, coll'ordinamento proposto, otterremmo un esercito di 1ª linea con 10 corpi d'armata e 20 divisioni, inquadranti un effettivo di 480 mila uomini, quali ci sarebbero concessi dalle prime sei classi del proposto reclutamento a categoria unica; validamente sussidiato da altri 150 mila uomini fra milizia mobile e truppe di complemento e da buone e numerose riserve.

Ora tutte queste, lo ripetiamo, sono idee astratte oppure sarà anche un ordinamento, se si vuole, ma senza alcuna consistenza organica. Per fissare i punti di un organismo militare non basta accennare in termini generali al contingente annuo, alla ferma, alla forza mobilitabile; è indispensabile prendere in minuta disamina ed a base di cifre la formazione, in pace ed in guerra ed in rapporto alla capacità del bilancio, delle compagnie, squadroni e batterie. Da un'analisi di questi particolari l'autore avrebbe subito dedotto che il suo ordinamento era privo di consistenza in pace ed in guerra. I competenti come il Marazzi e il Malaguzzi, che hanno proposto una ferma minore di due anni, hanno, però, posto per base una scuola militare preliminare della gioventù, per ovviare oppunto al grave difetto della brevità della ferma e per avere reclute *graduabili*, ma nel progetto del Robecchi non si accenna neppure lontanamente a codesta scuola. Con un per mille di oltre 300 reclute analfabete è agevole formarsi un chiaro concetto dell'enorme difficoltà di formare dei soldati e dei graduati di truppa in brevissimo tempo.

***

E vi sono ancora dati di fatto e concetti erronei, che sommamente importa rettificare.

A proposito dell'impiego della fanteria nella guerra russo-giapponese testè combattuta, il Robecchi, osservato che la parte principale fu sempre sostenuta dalla fanteria, soggiunge: « Quasi tutte le posizioni, sebbene efficacemente battute da numerosa artiglieria, non furono sgombrate dai difensori, e dovettero essere prese d'assalto dalla fanteria.

« Mentre generalmente si credeva che il fuoco delle attuali armi avesse reso impossibile l'ordine chiuso, e detronizzata l'efficacia dell'urto, fu invece la compattezza delle colonne d'attacco giapponesi che travolse come valanga le resistenze dei Russi. *Tutte le posizioni furono sempre prese d'assalto in colonne serrate profonde, non solo della prima linea, ma anche della riserva, con largo uso della baionetta* ».

Non sappiamo donde l'egregio autore abbia tratto notizie così erronee: i Giapponesi, come è noto, non hanno mai sognato di eseguire, ed infatti non hanno mai eseguito assalti simili a quelli qui sopra descritti.

Riguardo alla cavalleria, per coonestarne la proposta riduzione, il Robecchi è d'avviso che giustamente ci trattenemmo dall'imitare gli altri eserciti nelle proporzioni dell'arma e scrive: « L'allevamento delle razze equine per la deficienza di buoni e numerosi pascoli, per causa di sistemi artifiziosi, o troppo fiscali, e mancanza d'indirizzo e di protezione, se da noi non ha peggiorato, certo non ha migliorato, perchè ci tiene sempre soggetti alla dura condizione di dover ricorrere all'estero per quasi due terzi delle nostre rimonte ».

Tante parole, altrettante inesattezze. La verità *vera* è questa: che il nostro allevamento avrebbe, sì, potuto fare de' progressi più notevoli; in ogni modo esso ha tanto migliorato, in *qualità* e *quantità*, da fornirci un buon materiale cavalli e così numeroso dall'esimerci compiutamente dal ricorrere all'estero. Tutte le rimonte sono fornite dall'allevamento paesano; non una sola è comperata all'estero.

Il Robecchi dice ancora che « la cavalleria si può in parte, e con buoni effetti, improvvisare alla vigilia della guerra: non così l'artiglieria », mentre è a tutti noto che l'unica arma che assolutamente non si può improvvisare è quella di cavalleria.

A controbilanciare, poi, la superiorità numerica della cavalleria avversaria, secondo il Robecchi dovranno concorrere: « prima, la resistenza del nostro soldato di fanteria nel non temerla; quindi la *temerità* della nostra cavalleria nell'affrontarla, e l'efficacia dei corpi volontari, degli alpini e dei ciclisti nel supplire la cavalleria nel campo tattico ». Ma queste non sono altro che parole!

Sin qui, però, si tratta solo di dati di fatto, per così dire, inesatti, o del tutto sbagliati, sicchè, se è conveniente di rettificarli, non è però il caso di attribuir loro soverchia importanza.

Ciò, per contro, che ci ha vivamente addolorato è il concetto falsissimo espresso dall'autore sul còmpito della nostra marina militare, perchè l'argomento è di capitale importanza, e, sovratutto, perchè in un libro che mira a convincere il paese della necessità di un forte esercito, solidamente organizzato, ci pare assolutamente fuori posto l'esagerare la missione della marina a detrimento dell'esercito.

Per essere brevi, ci limiteremo a dire soltanto che il Robecchi, esposto il giustissimo pensiero che « l'Italia non si difende che offendendo; altrimenti sarà invasa », assegna poi alla flotta « il compito dell'offensiva irrompente, cioè nell'estensione vera del suo significato militare. *L'esercito è il nostro scudo; la marina dev'essere la nostra spada* ».

Questo concetto vale per l'Inghilterra; per l'Italia è sbagliato di sana pianta. La nostra marina, e in pace e in guerra, ha una missione così importante che il diffondere in proposito idee esagerate e peggio ancora del tutto erronee, è un giovar molto male al paese e alla marina stessa.

***

Noi che con sommo diletto abbiamo letto e riletto le molte pagine di questo libro così dense dei più elevati pensieri, delle considerazioni più savie, inspirate tutte al santo concetto di *frater-*

nizzare esercito e paese, dettate da una profonda conoscenza dell'ambiente sociale e delle esigenze militari odierne, rimpiangiamo vivamente di non poter tessere l'elogio del nuovo organismo militare proposto.

I nostri appunti, tuttavia, nè diminuiscono il singolare valore del libro, cui auguriamo la più larga diffusione fra il gran pubblico cui è specialmente destinato, nè scemano affatto la nostra ammirazione per l'egregio autore.

ERMANNO LOEVINSON. — **Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano, 1848-49.** — Parte terza. (Epistolario - Documenti - Indice generale). — Roma - Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.,1907.

Questo importante volume non è, come a prima vista si potrebbe credere, una delle tante pubblicazioni d'occasione — fra le quali, del resto, molte assai pregevoli — che videro la luce in questi ultimi giorni, per la ricorrenza, nel testè scorso 4 luglio, del centenario della nascita del generale Garibaldi. Con questo volume ha termine il còmpito che il geniale autore erasi proposto di presentare la storia documentata della Prima legione italiana, organizzata e comandata da Giuseppe Garibaldi negli anni 1848-1849 al servizio dello Stato romano: è la continuazione e la fine dell'opera iniziata nel 1902 e fa parte della *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano*, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini.

Nel primo volume, stampato appunto nel 1902, fu trattata la storia, per così dire esteriore della legione; nel secondo, uscito nel 1904, fu esposta l' organizzazione di questa e raccolto tutto ciò che si riferiva alla persona del generale; il presente terzo volume offre agli studiosi la parte più importante del materiale inedito che ha servito di base al racconto. In esso, cioè, sono raccolti quanti documenti sulla legione Garibaldi l'autore ha potuto rintracciare.

Questi documenti, poi, l'autore ha stimato bene di riunirli in due parti ben distinte: la prima contenente l' « *Epistolario di Giuseppe Garibaldi dal novembre 1848 al luglio 1849* »; la seconda: « *Documenti relativi alla prima Legione Italiana (Garibaldi) dal novembre 1848 al settembre 1849* ».

L'*Epistolario* contiene non solo le lettere finora inedite, ma ripubblica ancora in base ai rispettivi originali quanto fu possibile, o alla migliore edizione, le lettere già note. Alcune di queste, o per essere state pubblicate in antecedenza scorrettamente, o perchè si trovano in libri poco accessibili, possono considerarsi quasi per prime edizioni.

L'autore pubblica o dà contezza di ben 170 lettere, di cui non meno di 31 sono autografe, ossia sono scritte sicuramente e per intero di mano di Garibaldi. Le altre sono soltanto firmate dal generale, e per queste il Loevinson ha cercato di determinare in ogni caso da quale mano il testo sia stato vergato, ed è venuto alla conclusione « che dal novembre 1848 al 21 febbraio 1849 la maggior parte di tali lettere sono scritte dall' intendente della legione, Antonio Ghiglione; dopo d'allora e fino al maggio le ha scritte il capo

di stato maggiore Francesco Daverio, il quale cadde, come è noto, nel combattimento del 3 giugno. In seguito, fino alla fine della difesa di Roma, Luciano Manara che sostituì il Daverio come capo di stato maggiore, scrisse talvolta il testo delle lettere firmate poi dal generale ».

Certamente, come anche avverte l'autore stesso, non gli fu dato di rintracciare tutte le lettere del generale scritte in quello storico periodo, ma sta di fatto che qui è acquisito per la storia un numero molto più grande di lettere del detto periodo, che non fosse noto prima agli studiosi. E vuole ancora essere notato il tentativo, che è il primo sia stato fatto, per ricercare lo scrittore di una serie di lettere con firma di Garibaldi.

I *Documenti* — nella notevole cifra di 171 — riflettono ordini, rapporti, lettere, comunicazioni e riguardano i più disparati argomenti. I più importanti portano le firme di Mazzini, Avezzana ministro della guerra, Daverio, capo dello stato maggiore, Rosselli, comandante in capo, dell'Amadei, comandante del genio, di Pisacane, ecc. ecc. Chi volesse spigolare fra questi documenti, troverebbe larga e interessantissima messe. Noi riporteremo soltanto: la lettera del 24 aprile 1849 minutata da Carlo Pisacane per incarico del ministro della guerra Avezzana, con cui si avvisa Garibaldi dello sbarco dei Francesi a Civitavecchia e gli si ordina di marciare a Roma, lettera di cui è unito al libro il *fac-simile*, ed è del seguente tenore:

Roma, 24 aprile 1849.

« *Al generale Garibaldi.*

« Cittadino generale,

« In questo momento riceviamo una notizia, la quale ci fa supporre che a quest'ora forse i Francesi saranno sbarcati in Civitavecchia in numero di seimila — ed altri seimila pare che fossero diretti per Ancona — onde rimettere il potere temporale del Papa.

« Essendo indispensabile concentrare le nostre forze, voi nel ricevere la presente partirete immediatamente, dirigendovi sopra Roma ».

E vogliamo anche accennare ad una lettera del 25 giugno sera del valoroso colonnello Manara. In essa egli avvertiva il cittadino tenente Fumagalli, segretario dello stato maggiore della 1ª divisione a S. Pancrazio, ch'egli aveva una colica forte, febbre e mal di gola, onde si trovava « nella dura necessità di dover abbandonare per qualche ora il suo dovere ». « Ne ho già scritto al generale, e però faccia il piacere di ripeterglielo », e terminava col dirgli: « Vi lascio il mio indirizzo, perchè *esiggo* che in caso d'allarme mi mandiate a chiamare subito ».

Il volume contiene ancora:

Aggiunte e correzioni alle due prime parti;

Bibliografia delle opere stampate;

Appendice: contiene parecchie lettere di Garibaldi, delle quali l'autore ebbe cognizione quando era già terminata la stampa del volume, e che vanno aggiunte all'*Epistolario*.

Indice dei nomi di persone e di luoghi per i tre volumi.

***

L'autore indica le varie fonti a cui ha attinto per la compilazione di questo volume di documenti, ed avverte che è appunto in base a questi ultimi che furono messi insieme i due volumi precedenti.

Noi non possiamo a meno di vivamente encomiare l'autore pel suo rimarchevole lavoro il quale — come si rileva agevolmente — dev'essergli costato le più intelligenti cure e grandi fatiche. Riteniamo, tuttavia, ch'egli avrebbe potuto, — quasi quasi diremmo, dovuto — scegliere un'orditura del lavoro migliore dell'adottata.

I primi due volumi narrano gli avvenimenti, le vicende della legione di Garibaldi, il terzo contiene tutti i documenti. Non occorre dimostrare quanto questo sistema riesca svantaggioso allo studioso, e com'esso presenti un reale e grave difetto, quando, come nel caso presente, fra la pubblicazione delle varie parti dell'opera scorrano degli anni. A nostro avviso i documenti vanno: o intercalati nel testo o posti a pie' di pagina, o riuniti in appendice al termine d'ogni capitolo. Allora lo studioso ha tutto sotto mano, sotto gli occhi; la stessa opera acquista maggior merito e valore.

Qui poi il difetto, cui noi accenniamo, appare in maniera luminosa. È innegabile che taluni di questi documenti producono, alla loro semplice lettura, un'impressione punto lusinghiera pei garibaldini. L'autore l'ha notato, perciò a ragione scrive: « mettiamo in guardia i lettori di non esaminare questi documenti, possano o non possano parer favorevoli ai garibaldini, senza tener conto della valutazione critica che ne abbiamo fatto nei volumi precedenti; chè altrimenti i documenti raccolti da noi con imparzialità potrebbero dare argomento a giudizi che noi reputeremmo immaturi ». Ma quanti lettori dei documenti non avranno a disposizione i volumi precedenti!; sicchè possiamo dire che l'autore stesso conviene nell'appunto da noi formulato, rilievo, del resto, che per nulla infirma il singolare valore del libro.

BARTOLOMEO PREVE. — **La via alla forza. (Educazione fisica e morale nell'esercito).** — Modena, Unione Tipo-Litografica Modenese, 1907.

L'autore, specialmente quando si tenga conto del presente momento sociale, si è invero prefisso un nobilissimo scopo: quello di rilevare il fatto dell'esaurimento della energia fisica e morale, cui spensieratamente andiamo incontro: di dimostrare come, a cagione di codesto esaurimento, vadano man mano sgretolandosi quei robusti sostegni dell'esercito che possono chiamarsi: *forza*, *carattere*, *resistenza*, *morale*, *tecnica* ecc., di propugnare, finalmente, con grande calore l'istruzione fisica nell'esercito; istruzione che trae seco educazione morale e ne diviene uno dei principali fattori.

L'autore ha pienamente ragione, poichè non vi è alcun dubbio che la *via alla forza*, ossia la via che conduce l'esercito alla perfezione e alla vittoria richiede soldati fisicamente e moralmente forti, e deve quindi mirare, con tutti i mezzi possibili, a farli tali.

Il Preve è così immedesimato, così profondamente convinto della giustezza dell'argomento da lui svolto, che, relativamente,

deve essergli riuscito facile il trovare tanta copia di acute e solide ragioni e di esporle con tanta chiarezza a suffragio della sua tesi, sicchè ha compiutamente e brillantemente raggiunto la mèta prefissasi.

Un esame particolareggiato del grosso libro potrebbe riuscire di non poco interesse, ma ci fa difetto lo spazio e dobbiamo limitarci ad accennare ai punti principali riflettenti direttamente l'esercito.

***

Messo in sodo come l'attuale criterio educativo della gioventù sia discordante dalle norme propugnate dai più chiari igienisti e pediatri; come le condizioni della scuola contribuiscano a formare la stessa gioventù debole e ribelle, il Preve ne deduce, e giustamente, la necessità dell'esercizio fisico e della disciplina nelle scuole e nelle università, e parole d'oro scrive a favore della ginnastica e del *carattere*.

Con tutta ragione egli mette in rilievo che noi italiani difettiamo, sopratutto, di volontà, di carattere, e perciò egli invoca una vera rigenerazione fisica e morale che ci darà « uno spirito più fiero, una volontà più gagliarda, un carattere più forte ». Come scrisse lo Smiles (1): « Nel sapere e nella virtù del carattere stanno i germi veri del progresso, della prosperità, e la ricchezza più sicura dello Stato ».

Ma frattanto, nell'attesa di codesta rigenerazione da compiersi nelle famiglie, nelle scuole, nelle università, spetta all'esercito di riparare, nei limiti del possibile, alle presenti deficienze.

A quest'uopo l'autore vorrebbe che nell'esercito si attendesse colla massima cura all'allenamento, alla marcia ed a tutti gli esercizi pratici, a quegli *sport* — compreso quello della danza — che rinforzano il corpo. In prima linea, però, egli chiede l'istituzione di una scuola di ginnastica, quale esiste in tutti i principali eserciti europei, che prepari e fornisca abili istruttori.

Il Preve, pur ricordando ai giovani « che la forza fisica per gli individui è nulla se non è in ogni gesto l'espressione di un'interna armonia morale », ammonisce, tuttavia, che soltanto l'energia fisica è in grado di dare alla psiche una forza, una fermezza, ed una decisione incrollabile contro ogni ostacolo o difficoltà anche in guerra.

Mettere in dubbio e, peggio, impugnare ciò che scrive, dimostra e propone il Preve, sarebbe pressochè un assurdo. Conveniamo anche con lui, riferendoci al suo punto di vista, che non basti quanto si fa nell'esercito per la vera educazione fisica « e che modesti ne siano di conseguenza quei risultati che vengono considerati fra i primi elementi di successo ». Resta però a vedere se, col tempo che si ha disponibile, vi sia la possibilità di fare di più. La proposta, però, di creare una scuola di ginnastica, merita di essere presa in considerazione e, quando fosse attuata, recherebbe per sicuro utili risultati.

(1) SMILES. — « Il carattere ».

Tutte queste esigenze verso l'esercito sono, per altro, ben fatte per impensierire. Gli inscritti di leva vengono sotto le armi in parte analfabeti, ed in parte con un'istruzione limitatissima: si corra al riparo, e l'esercito diventi la grande scuola nazionale. Il principale requisito del soldato è quello d'essere forte e resistente, ma non lo è, od almeno non lo è in quell'alto grado reputato necessario, e l'esercito gl'impartisca quell'educazione fisica della quale difetta.

Sono tutti belli e nobili concetti; non è men vero, però, che la loro attuazione distoglierebbe, in parte, l'esercito dal suo còmpito, che è quello di fare dei soldati, e per la mancanza di tempo verrebbe a creargli delle serie difficoltà.

Comunque sia, il lavoro del Preve, scritto col cuore e con speciale competenza, è ottimo: l'egregio autore, in pari tempo, ha con esso compiuto un'opera buona. A lui i nostri più vivi rallegramenti.

Major LÖFFLER, de l'Etat-Major Royal Saxon. — **La guerre russo-japonaise. Enseignements tactiques et stratégiques.** — Traduit de l'allemand par le lieutenant C. OLIVARI du 144e régiment d'infanterie. — Un volume grand in-8°, avec 10 planches hors texte et 3 tableaux annexés broché. — Paris, Berger-Levrault et Cie editéurs, 1907. Prix 8 fr.

Fra le numerose pubblicazioni fatte in Germania sulla guerra russo-giapponese, questa del maggiore Löffler viene a prendere uno dei posti più distinti.

L'autore tedesco non pretende di aver compilato una storia di quella guerra, completa e precisa — ciò che d'altronde sarebbe per ora impossibile; — si è sforzato, per contro, di mettere in rilievo la connessione dei grandi avvenimenti militari svoltisi nella Manciuria e di dedurne insegnamenti tattici e strategici. Anzichè vedere in detta campagna una nuova forma di guerra, il Löffler vi ha trovato una prova di più, che il fattore principale ed essenziale del successo è la forza morale e la volontà di vincere.

È indubbiamente un'opera utile ed istruttiva e ne segnaliamo l'accurata traduzione eseguita dal tenente Olivari per coloro che non hanno pratica dell'idioma tedesco.

Règlement de manoeuvres pour l'artillerie de campagne allemande. Approuvé le 26 mars 1907. — Traduit de l'allemand par C. BOYARD, capitaine d'artillerie. — Un volume en-12°, de 285 pages, avec 21 figures. Prix: 3 fr. — Paris, Berger-Lévrault et Cie éditeurs, 1907.

Non ci risulta che di questo importante regolamento di esercizi dell'artiglieria tedesca di campagna testè approvato, ne sia stata fatta la versione in italiano. Crediamo perciò di far cosa gradita ai nostri ufficiali coll'avvertirli della traduzione fattane dal capitano Boyard.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo VII, luglio 1907.

Campionato del cavallo militare. La *Direzione della R. d. C.* aderendo al desiderio dei nostri giovani ufficiali d'istituire pel venturo anno un campionato del cavallo militare, come si pratica in altri eserciti, apre una speciale rubrica nella quale invita a collaborare quanti s'occupano di sport militare, per proporre quelle modalità di programma ritenute utili e necessarie.

Frattanto per iniziare pubblica uno scritto del capitano Caprilli, che espone un programma serio, molto difficile, ma meritevole di singolare considerazione.

Disciplina odierna; per ALFE. — Parecchio esagerato ciò che è detto intorno alla disciplina di cinquant'anni fa; giustissime idee, per contro, vi sono esposte riguardo alla disciplina odierna.

Il match di spada Athos di San Malato - Verbrugge; pel tenente colonnello C. PARROCCHETTI. — Detto match, fra quei due massimi campioni della scherma, ebbe luogo a Napoli il 15 novembre dello scorso anno, colla vittoria di S. Malato. Lo scrittore ne fa la descrizione accompagnata da opportune considerazioni.

Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria; per ITALICO. — È continuata l'esposizione e disamina del servizio in Germania. È articolo denso d'interesse.

Un vecchio collega; pel tenente R. VATTA. — Il vecchio collega è Senofonte. Si ricordano taluni de' suoi principî di equitazione che anche oggidì hanno conservato tutto il loro valore.

La diagnosi rapida della morva; pel capitano G. BASAGLIA.

Le marce negli attuali regolamenti; pel capitano CARLO DE MARGHERITA.

Libri — Riviste — Giornali.

Notizie sulle cavallerie estere.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume 2°, giugno 1907.

Francesco Siacci; pel maggiore RICCI. — Francesco Siacci, generale nella riserva moriva in Napoli il 31 maggio 1907. Il maggiore Ricci colla devozione del discepolo e dell'uomo di cuore parla brevemente della vita e dei lavori di quel grande scienziato ed in uno ottimo soldato e cittadino, ed enumera i titoli di onore per cui il suo nome rimarrà nella storia dell'artiglieria. Una bella fotografia dell'illustre estinto correda il testo.

La catastrofe del pallone del genio militare alla rivista dello Statuto in Roma; pel tenente PUGLIESCHI. — Ricordata la catastrofe di cui fu vittima il pilota del pallone, il capitano Arnaldo Ulivelli, il Puglieschi con belle parole tesse l'elogio del suo superiore, del collega ed amico, mettendo in rilievo le sue virtù militari e civili. Anche qui una ben riuscita fotografia va unita allo scritto.

Nuovo sviluppo ed ordinamento dell'artiglieria di montagna; pel tenente colonnello d'artiglieria G. FRANZINI. — In considerazione del terreno sul quale l'esercito italiano sarà chiamato a combattere, l'autore opina che, a complemento dell'artiglieria da campagna, sia indispensabile un'artiglieria da montagna in proporzione maggiore dell'attuale. Attenendosi per ora ad un programma minimo si dovrebbero avere almeno tre reggimenti d'artiglieria da montagna su otto batterie ciascuno, in totale 24 batterie. Da queste batterie si potrebbero trarre, in caso di mobilitazione, altre 12 batterie di milizia mobile. I due reggimenti da crearsi in più dell'esistente, dovrebbero essere in aumento dell'artiglieria campale, ma qualora ciò non fosse possibile per ragioni di bilancio, l'autore non esita a proporre che quei due reggimenti d'artiglieria da montagna vengano creati in sostituzione d'altrettanti dell'artiglieria campale. Tratta poi succintamente: della formazione della batteria, della brigata e del reggimento; dell'armamento della batteria; della possibilità di reclutare il personale scelto occorrente ed i necessari quadrupedi da soma.

Sul tiro indiretto delle batterie da campagna; pel capitano FESTA.

I mezzi meccanici di trasporto per servizi militari; pel maggiore MAGGIOROTTI.

Il cerchio di puntamento nella nostra artiglieria di medio calibro; pel tenente MALTESE.

L'assedio di Porto Arthur, secondo i dati raccolti dallo stato maggiore germanico; pel capitano MONTELEONE.

Miscellanea — Notizie — Bibliografia.

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo VI, giugno 1907.

Giuseppe Garibaldi. — Con nobilissime parole *La Rivista marittima* commemora quel Grande. « Vivere di Lui e con Lui è servire la Patria e l'Umanità ». La sua missione fu « d'amore, di libertà, di pace »... « Sappia la generazione nuova serbare nel proprio cuore codesto santo retaggio e trarre dalle esemplari virtù dell'Eroe i germi delle più vitali energie che assicurino sempre più alla patria nostra l'onore e il rispetto del mondo civile ». Come è ben detto!

Le navi tipo Dreodnought; per ROMEO BERNOTTI, tenente di vascello. — Considerando le caratteristiche del tipo inglese *Dreadnought* e quelle delle navi progettate nelle altre marine dopo la guerra russo-giapponese, si trova che il nuovo indirizzo delle costruzioni navali sembra potersi esprimere così: grande tonnellaggio, calibro unico, accrescimento del calibro anti-silurante, alta velocità ritenuta importante sia nel campo strategico che in quello tattico. Il tipo *Dreadnought* merita adunque di essere studiato, siccome il tipo di nave da battaglia da cui saranno costituite le squadre del prossimo futuro. Non mancano tuttavia le opinioni autorevoli in favore dei medi tonnellaggi, dell'armamento con numerose artiglierie di medio calibro e della media velocità, e il tipo *Dreadnought*, ba-

sandosi sulla battaglia di Tsushima, ha dato origine nella stampa estera a scritti importanti pro e contro il nuovo indirizzo. Il tenente Bernotti prende appunto a disamina i punti salienti di tali scritti, che sono poi, in conclusione, gli ammaestramenti che si vogliono trarre dalla battaglia di Tsushima.

I servizi marittimi interni e l'esercizio di Stato; per G. RONCAGLI, capitano di corvetta R. N. — Fu la Commissione Reale per i servizi marittimi che concretò l'idea di affidare allo Stato l'esercizio di alcune linee interne di navigazione. Tale concetto fu messo in disparte dal governo, ministro l'on. Alfredo Baccelli, e però rimesso, pochi mesi dopo, in onore dal ministro on. Schanzer. L'on. Maggiorino Ferraris pubblicò testè sulla *Nuova Antologia* un notevole articolo a rincalzo delle proposte della Commissione Reale (della quale fu *magna pars*).

Lo scritto del Roncagli è un'abile e ragionata confutazione del concetto cui s'inspira l'articolo del Ferraris, secondo il quale il problema economico della Sicilia e della Sardegna rappresenti uno dei lati più importanti della questione dei servizi marittimi. Il Roncagli conclude col dire che parecchi degli inconvenienti che oggi, dopo molti anni, si rimproverano al regime delle concessioni se non tutti, hanno la loro origine nelle imperfette convenzioni del 1893. Del resto « la questione dell'esercizio di Stato è una questione di gusti; viviamo in tempi nei quali c'è chi tende a far sì che lo Stato si faccia un po' per volta impresario d'ogni cosa. Sarà un bene od un male? Non è qui luogo a rispondere. Ciò che certamente è utile fare è questo: approfondire bene le questioni nello studiarle e non limitarsi alla superficie, o procedere troppo sicuramente su troppo facili analogie; le quali il più delle volte nascondono disinganni ».

Varo della Roma, per CARLO LARDERA, capitano del genio navale;

Pericoli di guerre europee derivanti da questioni coloniali; pel prof. GUSTAVO COEN. — Un conflitto europeo per questioni coloniali può venire soltanto dalle rivalità anglo-tedesche e l'autore esamina appunto tali rivalità, che deriverebbero, sopratutto, dall'intenzione che il Coen presta alla Germania, di voler acquistare dall'Olanda i suoi magnifici possedimenti australiasiatici.

Lettere al direttore — Informazioni e notizie — Bibliografia.

Journal des Sciences Militaires.

83ª annata, tomo 6°, giugno 1907.

Sinicae res — Il diritto delle genti e gli Europei presso le nazioni asiatiche dell'Estremo Oriente; pel penerale CHANOINE. — Lo scrittore richiama l'attenzione degli stati europei sull'exterritorialità vigente ancora nella Cina. Essa protegge le persone ed i beni degli stranieri contro l'arbitrio del governo di Pechino e dei suoi mandarini, ma d'altra parte proibisce agli stranieri, eccettuati quelli contemplati nei trattati, di penetrare e soggiornare nella Cina. Così ne viene che l'emigrazione asiatica all'estero è enorme, mentre si contano a poche migliaia gl'individui che hanno accesso nella Cina.

L'autore vede in questo stato di cose un pericolo per l'Europa, perchè l'avvenire è sui mari e se il Mediterraneo conserva la sua importanza, essa è superata da quella dei grandi oceani e sopratutto dal Pacifico. Comunque sia, è una questione importante che svolge il generale francese, il quale si dimostra molto addentro nelle cose cinesi.

La flotta nel Mediterraneo e l'armata d'Africa; pel capitano SORB. — Dal collocamento del grosso delle forze marittime nel Mediterraneo, adottato nel corrente anno, l'autore deduce che evidentemente il piano fissato per la marina deve consistere allo scoppiar della guerra colla Germania, anzitutto e in linea d'urgenza, nel rimpatrio delle truppe d'Algeria, se è possibile, e poscia nell'occuparsi della flotta tedesca, cercando di conquistare e conservare la libertà dei mari. Su questo piano attribuito all'ammiragliato l'autore si dilunga in ragionamenti e considerazioni che non hanno altra base che le sue supposizioni; ci basti rilevare le intenzioni, secondo il Sorb, dell'Italia, la quale, dopo la prima battaglia decisiva agirebbe come le detta il suo interesse.

Renderemo conto della continuazione del lavoro non foss'altro per sapere a quali conclusioni venga il Sorb colle premesse di questo primo articolo.

QUESTIONI DI TATTICA D'ARTIGLIERIA. *Esempi tratti dalla storia della guerra russo-giapponese.* — Studio del colonnello BIELAÏEV. (Continuazione). — È studiato l'impiego dell'artiglieria russa e giapponese nel combattimento di Dachitchao e poi è presa in minuta disamina l'azione delle batterie del colonnello Sliousarenko il 30 e 31 agosto nella battaglia di Liao-Yang.

Studio storico sui cannoni della fanteria, pel capitano G. R.

La fanteria russa nelle sue guarnigioni d'inverno.

Revue militaire générale.

Anno 1°, puntata 5ª, maggio 1907.

Studio del carattere militare del maresciallo Davont; pel maggiore VACHÉE. — Questo primo articolo di poche pagine è larga promessa di un poderoso lavoro. In esso succintamente, ma senza nulla omettere di quanto è essenziale sapere, l'autore tratteggia la vita del prode maresciallo dalla sua nascita (ad Annoux nel 1770) fino alla campagna d'Egitto, durante la quale fu addetto alla casa militare del primo Console.

Distaccamento di contatto. Studio storico e tattico: pel capitano F. CULMANN d'artiglieria. — Questi distaccamenti composti delle tre armi, ma nei quali contrariamente a ciò che dovrebb'essere, la cavalleria entra in minima parte, furono preconizzati e caldamente raccomandati dal generale Langlois, per prendere il contatto col nemico. L'autore dice che distaccamenti di contatto finora non furono mai impiegati in guerra da un'armata in marcia; di essi non si fece uso che nella difensiva. E questo impiego nella difensiva, l'autore lo riscontra nei distaccamenti del corpo d'armata del ge-

nerale w. Werder sulla Lisaine. Così egli inizia uno studio minuzioso della giornata del 13 gennaio 1871.

Iniziativa; pel maggiore LEROUSO — Argomento vecchio, ma sempre d'attualità. L'autore anzitutto, riassume le opinioni pro e contro l'iniziativa di taluni scrittori tedeschi, ricordando però che quella formidabile e gigantesca macchina che è l'esercito tedesco ha per motori lo spirito di iniziativa e lo spirito dell'offensiva. Studia quindi l'importante tema raccomandando il culto dell'iniziativa intelligente e pratica, e concludendo, molto giustamente, col dire che bisogna combattere energicamente i nemici mortali dello spirito d'iniziativa: la timidità, la *routine* e il formalismo, l'indolenza ma anche la fantasia.

SPICHEREN (6 agosto 1860); pel tenente colonnello MAISTRE. — L'interessante studio volge al suo fine. L'autore narra minutamente l'andamento della battaglia dalle 3 alle 4 pom., cui fa seguire parecchie pagine di istruttive riflessioni. A nostro avviso, però la sua critica dei comandanti tedeschi, specie del generale Kameke, è troppo aspra; egli è vero che non risparmia affatto i generali francesi, ma per questi, come già ha fatto il Bonnal, termina poi col dire, evidentemente a titolo di scusa, che non avevano alcuna contezza della guerra.

Le Spectateur militaire.

Tomo 68°, 403ª puntata, 1° luglio 1907.

Le grandi manovre d'autunno nel 1906 (continuazione); pel generale L. — In questo articolo sono succintamente descritte le manovre della flotta — composta di tre squadre con un totale di 40 navi. — Le manovre consistono in bombardamenti che si seguirono l'un l'altro: di Algeri, di Bizerta, di Tolone, di Marsiglia, e però non furono, secondo lo scrittore francese, che spettacoli imponenti, ma null'altro che grandi spettacoli, dai quali, non è dato trarre alcun utile insegnamento. Non è quindi la narrazione — del resto sommaria — delle manovre che attira la nostra attenzione, bensì la critica delle medesime che è fatta con molta competenza.

Esercitazioni sul servizio di campagna; pel generale LITZMANN, direttore dell'Accademia di guerra di Berlino. — Versione autorizzata dall'autore.

Una guarnigione internazionale (continuazione), per JANI TIKALIS. — È questa la guarnigione dell'isola di Creta, ch'ebbe principio nel 1897 e perdura tuttora. L'articolista parla della missione del corpo d'occupazione, della gendarmeria cretese e finalmente del distaccamento italiano. Eccetto qualche inutile osservazione, ne tesse l'elogio, ricordando gli amichevoli rapporti fra gli ufficiali italiani e francesi, e, in particolar modo il tenente colonnello Gambara, che tenne il comando del distaccamento nel 1903-904.

Revue d'Histoire.
Redigée à l'État-Major de l'Armée
(Section Historique).

IX Annata, N. 73, giugno 1907.

La campagna del 1904 all'armata del Nord. — Son narrate le operazioni dell'assedio di Menin e la presa di quella piazza.

La campagna del 1805 in Germania. — Con particolari minutissimi è descritta la battaglia di Austerlitz fino al mezzogiorno. Da qui in avanti, quanti studieranno o scriveranno della grande battaglia dei tre Imperatori non potranno non tener conto del presente lavoro storico.

La guerra del 1870-71. Operazioni nell'Est. — Questo studio si prefigge lo scopo di narrare gli avvenimenti ch'ebbero per teatro la regione dell'Est, al sud della zona d'operazioni della 3ª armata tedesca, sino alla formazione del XX corpo d'armata. Il presente articolo ci riporta al principio della guerra ed ai movimenti del 7° corpo del Douai ch'era a Belfort. Molto rimarchevoli i documenti annessi.

Revue de cavalerie.

23ª annata, 267ª puntata, giugno 1907.

Lettere d'un vecchio cavaliere. — A proposito della legge sui quadri; pel generale DONOP. — È una fiera invettiva contro la ferma di due anni applicata alla cavalleria. Colla classe del 1903 da congedarsi prima delle manovre e quella del 1904 dopo le manovre, la cavalleria verrà a trovarsi in condizioni assolutamente impossibili. A prova di questa cruda affermazione, il Donop porta i tre esempi seguenti: il reggimento A di corpo d'armata col congedamento delle due classi perde 370 uomini; l'effettivo sarà ridotto a 417 uomini dei quali dedotti i sottufficiali, i brigadieri, gli uomini in licenza, i distaccati, gli ammalati ecc. rimarranno disponibili per gli squadroni 172 cavalieri, compresi i quadri, i trombettieri, i maniscalchi, le ordinanze e gli impiegati raffermati. — Reggimento B dei cacciatori d'Africa. Gli squadroni saranno ridotti a 95 o 100 uomini; dedotti 52 non valori, resteranno 43 uomini per squadrone, compresi i quadri, ossia 20 cavalieri. E queste in Algeria! — Reggimento C., di divisione di cavalleria nell'Est. La forza degli uomini facenti servizio sarà di 132 uomini, compresi 30 cavalieri da nominare brigadieri e brigadieri da promuovere a sottufficiali. Così, per un reggimento avente il deposito isolato, la sua forza effettiva sarà di 102 *valori* alla porzione attiva, cifra che darà da 5 a 6 cavalieri per squadrone per fare il servizio. Nell'Est!

Il quadro è terribile, perchè non si avrebbe nemmeno il numero minimo necessario pel governo dei cavalli, ma l'autore dice che di questa conseguenza della nuova legge sul reclutamento erano bene edotti coloro che la progettarono ed applicarono. Così nel

prossimo disegno di ordinamento dell'esercito, s'imporrà la riduzione dell'arma di cavalleria.

I reggimenti della divisione Margueritte e le cariche a Sedan; pel generale ROZAT DE MANDRES.

Il servizio in campagna nella cavalleria tedesca; per P. S.

L'istruzione della sciabola; per L.

Le dottrine tedesche attuali sul combattimento; pel generale CARDOT.

Kavalleristische Monatshefte.

2ª annata, 7° fascicolo, luglio 1907.

L'attacco degli ulani-Trani a Custoza nel 1866; per un testimonio oculare il ten. bar. BERGER. — È la più particolareggiata narrazione del noto attacco compiuto dal reggimento ulani-Trani nel piano di Villafranca, che per quanto ci consti sia venuta in luce. Il reggimento ulani-Trani ha ragione di andar glorioso della brillante carica eseguita, ma non sapremmo dire se i particolari raccontati siano proprio esatti. Che quella carica dimostri che, nonostante i progressi delle armi da fuoco, la cavalleria, se abilmente e audacemente condotta, sia sempre in grado, come pel passato, di attaccare, lo ammettiamo pienamente, ma lo scrittore dell'articolo ha torto quando parla dei grandi risultati ottenuti, ed afferma, come fatto ben noto « che nella battaglia di Custoza furono questi attacchi di cavalleria sull'estrema ala sinistra austriaca i quali tennero inattive le ingenti masse di truppe riunite nella pianura di Villafranca per tutta la giornata ». Il fatto è che le cariche dei cavalieri austriaci non ebbero che un risultato affatto negativo, poichè furono valorosamente respinte dalle nostre truppe e che le cagioni della nostra inazione sono ben altre da quelle accennate dal barone Berger e così spesso dette e ripetute dalla stampa militare austriaca.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LE TRUPPE INDIGENE DELL'ERITREA

...ZIONE IA

1. All'occupazione della Colonia (1885) ereditammo dagli Egiziani un corpo di truppe indigene irregolari, dette Basci-Buzuch, accozzaglia di gente grossolanamente organizzata in orde, senz'alcuna istruzione militare, con poca disciplina.

Si tentò di dargli qualche organizzazione, e fu ad esso preposto un comandante italiano, coadiuvato da alcuni ufficiali inferiori, i quali ebbero la direzione della truppa, non il comando effettivo e diretto che restò in mano degli ufficiali egiziani ed indigeni (sangiach. bimbasci e jus-basci).

Questa modificazione non arrecò vantaggi al corpo. Di fatti, i basci-buzuch inviati a scacciare il degiacc' Debeb da Saganeiti, fiaccamente operando, non seppero tener testa alle forze abissine e si sbandarono; cinque ufficiali italiani l'8 di agosto 1888, combattendo da eroi, vi perdettero la vita.

2. Ogni credito e fiducia nelle truppe irregolari fu perduto. Si decise allora di organizzarle; ma l'idea geniale non balenò che più tardi, (1 ottobre 1888).

Intanto le popolazioni abitanti a nord del fiume Mareb avevano chiesta la protezione italiana, dopo la ritirata del Negus Johannes dinanzi alle trincee di Sahati (1887).

Non essendo stato reputato conveniente di salire immediatamente sugli altipiani, si concesse agli imploranti di raccogliersi sotto la protezione dei nostri forti. Scesero allora nelle pianure della costa gli abitanti dell'altipiano coi loro capi.

La gente valida fu organizzata in bande armate. Ogni capo fu il comandante della banda costituita nella propria gente. Il Governo della Colonia provvide armi, munizioni, paghe per capi, sottocapi e gregarii ed una razione giornaliera di 600 grammi di farina a testa.

La direzione della intera organizzazione, ed in caso di bisogno, dei minori gruppi operanti, fu affidata ad un ufficiale superiore coadiuvato da tre o quattro subalterni.

Ma era istituzione passeggera. Dette i suoi frutti, ed abbondanti, ma, sia per le mutate circostanze della Colonia, sia per l'inevitabile conseguenza della soverchia forza raccolta in mano di gente omogenea per stirpe e per bisogni, leggera, vanitosa, superba ed ambiziosa, divenne o inutile o addirittura pericolosa.

Fra i principali inconvenienti delle bande armate fu quello di rendere difficile il reclutamento delle truppe regolari indigene che da poco erano state costituite. Di fatto, la forte e bella gioventù dell'altipiano, nonchè gli emigrati tigrini, preferivano, com'era naturale, lo arrolamento nelle bande ove trovavano poca o punta disciplina, poca o punta restrizione delle libertà individuali ed ambiente favorevole alle esplicazioni del loro spirito indipendente e bellicoso.

3. Perciò, quando il 1 ottobre del 1888 furono costituite le prime truppe indigene regolari, per reclutare il persouale si dovette ricorrere ad elementi della Somalia e dello Yemen, alla feccia cioè dei porti e dei mercati del Mar Rosso, ed ai Beni-Amer, popolazione della Colonia che certamente non risplende per valore personale nè per spirito militare.

Ma il buon seme era stato gittato, si era trovata la via di approfittare dell'elemento modificando opportunamente gli ordinamenti si era trovato modo di collegare i nuclei che avevano tra loro legami troppo lenti, criterii direttivi troppo varii, quasi tanti quanti erano i capi dei gruppi.

La costituzione di un comando supremo riuscì a serrare i vincoli e ad imprimere a tutta la truppa indigena un moto uniforme che ancora dura, una unità d'indirizzo che ancora oggi si segue.

4. Le prime truppe indigene regolari costituite dalla riforma del 1888 furono composte da:

un *reggimento* di fanteria a 4 battaglioni di 4 compagnie a 200 uomini ciascuna, con 1 capitano, 2 tenenti e 5 sottufficiali (presto ridotti ad uno per ciascuna);

un *plotone* di esploratori a cavallo;

una *batteria* da campagna.

Concorsero a costituire queste truppe gli avanzi dei basci-buzuch, convenientemente selezionati e le reclute delle quali più sopra si è tenuta parola.

La nuova istituzione ebbe principii difficili. La fiducia nell'elemento indigeno era affatto scomparsa, sì che ben pochi degli ufficiali e dei sottufficiali dei due reggimenti di cacciatori e dei parecchi battaglioni di rinforzo allora presenti in Colonia chiesero trasferimento nelle nuove truppe. Si fu obbligati a chiamare i quadri dall'Italia, e questi furono accolti con stupore dai colleghi, troppo memori della giornata di Saganeiti.

Inoltre, nei primi tempi fra le bande assoldate (completamente cristiane) e le nuove truppe indigene, (in gran parte musulmane), fu, se non decisa intolleranza, almeno

profonda antipatia, nè facilmente fu dimenticata la triste fama dei basci-buzuch egiziani.

Però queste difficoltà servirono d'incitamento all'attività all'intelligenza ed all'amor proprio degli ufficiali. Essi tentarono e compirono il rinnovamento morale dello elemento, avvezzarono le truppe a disciplina, le ammaestrarono con larga istruzione militare, le educarono con affetto paterno.

Gran merito di ciò spetta al carattere nazionale italiano facilmente adattabile ad ogni ambiente, bonario di fondo e rispettoso delle opinioni e degli usi altrui.

Concorse nel buon risultato la concessione fatta agli ascari di tenere presso di sè le proprie famiglie, non che l'azione di conciliatore, assuntasi dai comandanti di compagnia, o per propria iniziativa, o su richiesta dei dipendenti, nelle questioni familiari ed in quelle d'interessi. Quest'azione riunì in essi, e con grande vantaggio all'autorità del grado, la dignità giudiziaria propria dei capi di paesi e di tribù. Questa funzione fu poi, molto opportunamente sancita dal regolamento di disciplina per le truppe indigene che porta la data dell'agosto del 1892.

Ma intanto l'orizzonte coloniale si allargava, e con esso si estendeva l'occupazione militare, avveniva il triste caso della uccisione del capitano comandante delle bande assoldate (l'eroico L. Bettini) e nuovi criteri s'imponevano. Risultava fra altro che la centralizzazione del comando di tutte le truppe indigene non rispondeva più alla grande suddivisione della forza nel territorio, e perdeva sempre più e ad ogni momento la sua azione diretta sui riparti dipendenti.

Frattanto la graduale diminuzione delle bande armate, che preludiava ad una loro radicale riforma, permetteva che si migliorasse il reclutamento delle truppe regolari che potettero incorporare l'ottimo elemento prima disperso in quelle.

Assieme, la stima e la fiducia ritornata colle prime vittorie (Agordat I, 27 giugno 1890; Halat, 22 febbraio 1894; Serobeti 16 giugno 1892) lo allargarsi del territorio coloniale ed il relativo aumento dell'elemento uomo e la speranza di nuovi casi di guerra, facilitarono il reclutamento, anzi permisero persino la scelta dei concorrenti.

5. Perciò nella prima metà del 1892, pur toccando il meno possibile l'organismo che nel frattempo era divenuto eccellente, si venne alla abolizione del comando del reggimento ed alla costituzione delle truppe indigene in battaglioni autonomi.

Fra il 1892 ed il 1894 le truppe indigene raggiunsero la formazione di:

4 battaglioni di fanteria indigena di 4 compagnie ognuno;
1 compagnia di cannonieri;
2 batterie d'artiglieria da montagna;
2 squadroni di cavalleria (distinti coi nomi di « Squadrone Asmara » e « Squadrone Cheren »; questo misto di cavalli, muletti e camelli corridori).

Nel riordinamento del 1893 le truppe indigene regolarizzarono la uniforme che da allora conserva i colori distintivi ancora oggi usati.

La divisa fu scelta coi criterii che presiedettero alla formazione delle truppe, quindi, grande scioltezza, massimo rispetto delle usanze locali, sfruttamento intelligente delle caratteristiche speciali dell'elemento arrolato.

Si lasciò che nelle marce, in combattimento, ai lavori, adoperassero qualunque loro indumento, non s'impose loro la calzatura, vero freno ad ogni facile movimento, ma si volle che tutti avessero un segnale distintivo di riconoscimento e di raccolta.

Il tarbusc', preso dalle truppe egiziane, fu ornato di un fiocco colorato corrispondente ad una fascia o larga cintura di lana ben appariscente, igienica e pratica.

Per le parate e riviste fu aggiunto un giubbetto bianco di tipo uniforme, non privo di una certa eleganza. Ed i distintivi delle nostre truppe risultano come segue:

RR. carabinieri, fascia rossa e fiocco celeste;
I battaglione indigeni, fascia e fiocco rosso;
II battaglione indigeni, fascia e fiocco celeste;
III battaglione indigeni, fascia e fiocco cremisi;
IV battaglione indigeni, fascia e fiocco nero;
Compagnia cannonieri, fascia gialla e fiocco giallo;
Batterie d'artiglieria, fascia gialla e fiocco nero;
Servizio genio, fascia cremisi e fiocco nero;
Servizio treno, fascia gialla, fiocco giallo e rosso, gallone giallo in sommità del tarbusc';
Squadrone di cavalleria, fascia rossa, fascia scozzese avvolta al tarbusc', con penna.

6. La fortuna delle armi sorrideva alle nostre insegne. Quattro volte furono viste *le terga dei Dervisci fuggenti;* le orde abissine avevano già conosciuto il valore delle nostre armi, e pareva che un bel sogno facilmente potesse divenire realtà.

Una mossa ardita aprì le porte del Sudan (Cassala, 17 luglio 1894), un beneficato fedifrago dette occasione ad una più luminosa affermazione dei buoni diritti della civiltà e del valore del mirabile strumento di guerra con cura pre-

parato (Halai, 18 dicembre 1894; Coatit-Senafè, 13, 16 gennaio 1895).

Ma per mantenere il posto conquistato, ma per parare ad una prevedibile riscossa occorreva aumentare e preparare le truppe.

Fin dal 1894 nello aprile si dette mano a questi preparativi. Le minacce possibili dovevano aspettarsi dal sud, ed i probabili teatri d'azione volevano la diminuzione delle truppe a cavallo e l'aumento di quelle a piedi, mentre la proporzione dell'artiglieria risultava troppo forte, dato il numero delle altre truppe, dato l'armamento del probabile nemico.

E nell'anno 1894 (1° aprile, 30 luglio, 1° ottobre) fu sciolto lo squadrone Asmara e la 2ª batteria da montagna, ed i battaglioni furono portati a 5 compagnie di 220 uomini (10 buluch) per ciascuna.

7. Le vittorie di Coatit e Senafè e di Debra-Ailà portarono all'occupazione del Tigrai, ove già eravamo stati chiamati liberatori ed organizzatori, ed il nuovo territorio fu tenuto da un nuovo battaglione indigeno che presto ebbe un compagno (1° febbraio 1895 — costituzione del 5° indigeni; 25 febbraio 1895 — costituzione del 6° indigeni). Tutti i sei battaglioni indigeni però ebbero 4 compagnie per ciascuno.

Il 5 si distinse con fascia e fiocco scozzesi, il 6 ebbe il color verde.

In relazione coll'aumentata forza della fanteria fu ricostituita la 2ª batteria da montagna in Asmara.

Le nubi però si addensavano da sud, nuovi apparecchi furono fatti, e da essi ebbero origine il 7° battaglione (fiocco e fascia grigia, cambiata più tardi in fiocco e fascia rossonero: 1° novembre 1895) e l'8° (fascia e fiocco giallo; 6 novembre 1895).

Le compagnie portarono la loro forza a 300 uomini divisi in tre centurie.

8. A queste truppe regolari fu sempre di rinforzo la milizia mobile costituita da tutto l'elemento atto alle armi che aveva già servito nelle truppe, ed il Chitet, composto da tutti gli altri uomini validi residenti in Colonia e non facenti parte nè della milizia mobile, nè delle truppe permanenti; specie di milizia territoriale destinata alla difesa presidiaria ed occorrendo anche ad operazioni di guerra mobile.

Varie furono le vicende della milizia mobile Eritrea. Essa ebbe sempre vita inversa a quella delle truppe permanenti: crebbe collo scemare di quelle, fu assottigliata dall'aumento

dei battaglioni. Così le otto compagnie del 1894 furono ridotte a sei nel febbraio 1895; nel luglio salirono ad otto e mezza, per ridiventare sette e mezza nel dicembre dello stesso anno.

9. La fine dell'anno 1895 ed i primi mesi del seguente 1896 provarono duramente le nostre truppe indigene.

L'audace ed eroica avanguardia di Amba-Alage fu per prima travolta dal torrente Etiopico, il 4° battaglione fu decimato; la prima batteria da montagna ebbe eguale sorte gloriosa (7 dicembre 1895).

Cinque altri battaglioni, oltre uno di milizia mobile ed una compagnia del Chitet di Asmara il 1° marzo 1896 sul campo di Abba-Garima inutilmente si opposero alle orde scioane dilaganti.

Soli, il 2° ed il 5° battaglione restarono intatti, capisaldi attorno ai quali furono riorganizzate le nostre truppe di colore.

Vinte ma non scoraggiate, le nostre truppe indigene, un mese dopo la terribile prova, rinnovarono lotte ed eroismi all'ombra della nostra bandiera che restò alta e salda sugli spalti di Cassala (combattimenti di Monte Mocram e di Tucruf, 2-3 aprile 1896) e due battaglioni di là tornarono a ricercare il nemico in Agamè, ove una mano ferrea e sapiente spingeva le truppe d'Italia a sicura riscossa.

10. I reduci dalla campagna furono riordinati in 7 battaglioni di 4 compagnie su 3 plotoni, poichè l'8° battaglione prese il posto e la denominazione di 4° e ne raccolse le tradizioni gloriose.

Si ricostituì una sola batteria da montagna indigena.

11. Nuove modificazioni ebbero luogo nel seguente 1897.

Il 6° battaglione fu sciolto e ne fu costituito uno speciale pel presidio di Cassala; esso ritenne il numero di 6° ed ebbe 2 compagnie di 3 centurie ciascuna. Visse però breve vita. Alla retrocessione di Cassala agli Anglo-Egiziani (19 dicembre 1897) il 6° battaglione fu definitivamente sciolto (29 dicembre). Parte degli ascari passarono al servizio degli Anglo-Egiziani, e qui per incidente sia detto, ad Osobri, al Ghedaref ed altrove essi mostrarono i pregi dell'educazione e della istruzione militare ricevuta da Italiani in terra italiana.

Nel successivo anno 1898 invece di una batteria indigena a 4 sezioni, l'artiglieria ebbe dal riordinamento 2 batterie a 3 sezioni.

12. I beneficî della pace garentita da savia politica e da trattati, ed i desiderii della madre patria diventata affatto avversa ad imprese ed a spese coloniali imposero una gra-

duale diminuzione nelle truppe coloniali che ancor oggi non hanno un definitivo e stabile ordinamento.

Nè diminuzione soltanto, ma mutamento radicale d'indirizzo, tale da trarre da esse profitto bene evidente anche nelle opere di pace.

Nel 1898 stesso la forza delle compagnie scese a 150 uomini. Il 30 di settembre 1898 per provvedere tutti i presidii della costa e per sorvegliare e proteggere la zona costiera fu istituita una compagnia costiera che ebbe anche « attribuzioni di carattere politico », della forza di 300 uomini. Questa compagnia nel 1907 è stata destinata a presidio del confine nord-occidentale della Colonia, ed ha cambiato il nome in quello di « *Compagnia Confinaria* ».

Nell'anno seguente, migliorate le condizioni della colonia in sicurezza e produzioni, ed aumentato in conseguenza il numero degli abitanti, mentre più facile diventava la vita, si potette apportare una diminuzione nelle paghe dei militari indigeni, portandole alla cifra attuale:

Specchio delle vecchie paghe.				*Specchio delle nuove paghe.*			
Jus Basci	L.	5.00	6.00	(1) Scium Basci	L.	3,50	4,00
Buluch-Basci	L.	2.70	» 3.50 4.10	Buluch-Basci	»	2,20	2.60 3.00
Muntaz . .	»	2.20	» 2.35 25.0	Muntaz . . .	»	1,60	1.85 2.10
Ascari . .	»	1.50	» 1.75 2.00	Ascari. . . .	»	1,00	1.25 1.50

(a seconda della durata della permanenza sotto le armi).

Con questi assegni i militari indigeni debbono provvedere al loro sostentamento ed a quello delle famiglie, alle spese d'acquisto e di manutenzione del corredo prescritto ed a quelle occorrenti eventualmente per la costruzione dei proprii ricoveri.

All'atto dell'arruolamento ricevono una indennità di prima vestizione di L. 15.00.

In occasione di marce, escursioni, servizii di pubblica sicurezza e sempre quando i militari indigeni siano obbligati a passare più di una notte fuori della sede ordinaria e per motivo di servizio, possono ricevere gratuitamente una razione di farina di grammi 600 e gr. 20 di sale.

Le licenze e le degenze in luoghi di cura riducono la paga a metà.

13. Qui torna opportuno di segnare la gerarchia seguita nelle nostre truppe indigene.

L'*Ascari* o *Ascaro*, astrazion fatta dal privilegio di razza pel quale l'indigeno deve in ogni circostanza rispetto e de-

(1) Le paghe dello Sciumbasci sono per triennio di grado. Egli ha inoltre dritto all'assegno giornaliero di L. 0,30 pel mantenimento del quadrupede da sella che provvede a sue spese.

ferenza all'italiano senza distinzione di grado, e che non consente alcuna corrispondenza nella gerarchia, rappresenta il soldato comune.

Il *Muntaz* può paragonarsi ad un caporale; ha per insegna del grado una stelletta d'argento sul copricapo ed un gallone rosso ad angolo su gli avambracci.

Il *Buluch-Basci* rappresenta nelle truppe indigene il caporal-maggiore o il sottufficiale, comanda il buluch in fanteria, la squadra in cavalleria ed è addetto al pezzo od alla sezione in artiglieria. Ha per distintivo di grado due stellette d'argento sul copricapo e 2 galloni rossi ad angolo sulle avambraccia.

I *Jus-Basci* o ufficiali indigeni, distinti da tre stellette e tre galloni furono soppressi coll'ordinamento del 1902.

Col gennaio 1907 fu istituito il nuovo grado di *Scium-Basci* (uno per compagnia) quasi corrispondente a quello di maresciallo di compagnia. Ha gli stessi distintivi dei vecchi Jusbasci, con le stellette del copricapo chiuse in un gallone d'argento ad angolo.

L'anzianità di tutti i militari indigeni è dimostrata da stellette di panno rosso (una dopo due anni, due dopo quattro e tre dopo dieci anni di servizio) portate sulle avambraccia.

L'abilità nel tiro è dimostrata da una carabina di argento o d'oro cucita per sbieco sul tarbusc.

I nomi dei gradi ed anche quello di ascari furono presi dagli Egiziani.

14. Nel periodo anche la milizia mobile ebbe mutamenti. Nel 1897 fu raggruppata in battaglioni; nel 1898, non più raggruppata, le compagnie furono inquadrate nei battaglioni indigeni permanenti.

15. Gli ultimi ordinamenti portano le date del 1° luglio 1902 e del 22 luglio 1906.

In virtù dell'ultimo (1906), che però non pare debba essere il definitivo, le nostre truppe indigene sono costituite dai corpi, riparti e servizii stanziati come risulta dalla seguente tabella:

Una compagnia di carabinieri reali mista (Italiani ed indigeni).	*Sede* — Asmara (ha 3 tenenze e 20 stazioni).
1° battaglione indigeni (5 compagnie a 150 uomini ciascuna). (rosso).	» — Adi-Ugri. Ha *una* compagnia distaccata a Chenafenà ed *una* a Massaua e e Ghinda in turno di battagtione in tutto il R. Corpo Coloniale.

2° battaglione indigeni (5 compagnie) (celeste).	*Sede* — Saganeiti. Ha *due* compagnie distaccate ad Adi-Caieh ed *una* compagnia a Coatit.
3° battaglione indigeni (4 compagnie) (cremisi).	» — Asmara.
4° battaglione indigeni (4 compagnie) (nero).	» — Cheren. Ha distaccamenti ad Agordat, Darotai, Tarchinà ed Ela-Beret.
Una compagnia confinaria di 200 uomini (bianco).	» — Barentù, con dsitaccamenti ad Elaghin lungo la frontiera del Sudan e d'Abissinia, ad Assab ed a Raheita.
Uno squadrone di cavalleria di 60 cavalli.	» — Codò-Felasi (Godofellassi).
Una batteria da montagna indigena (6 pezzi; 135 uomini).	« — Cheren.
Una compagnia cannonieri di 260 uomini.	» — Asmara Ha distaccamenti in Adi-Ugri, Cheren, Saganeiti.
Servizio del genio militare (30 uomini).	» — Asmara.
Servizio del treno militare (240 uomini, 200 quadrupedi).	» — Asmara. Con distaccamenti a Saganeiti, Cheren, Adi-Ugri, Nefasit (deposito), Ghinda.

Il Comando del R. Corpo e le Direzioni dei Servizi (di commissariato, di sanità, di veterinaria, del genio, del treno ed il Comando d'artiglieria ed i laboratori hanno sede all'Asmara.

In totale circa 4000 uomini.

16. La diminuzione abbastanza sensibile della forza permanente importò la necessità di migliorare e consolidare gli ordinamenti della milizia mobile, sulla quale ora ogni assegnamento dev'esser fatto per un immediato rinforzo delle armi in Colonia.

Fu provvisto a ciò determinando che la durata di permanenza sotto le armi degli indigeni fosse convenientemente abbreviata, limitando le concessioni delle successive rafferme in modo di poter riversare nel paese un numero rilevante di gente istruita alle armi e disciplinata dal servizio prestato, e richiamando annualmente parte della mi-

lizia mobile in occasione delle manovre per rinfrescare le istruzioni e per depurarla dagli elementi troppo invecchiati e predisponendo per l'incorporazione di richiamati nelle compagnie permanenti fino a portarne la forza a 200 uomini, e per la formazione di uno o due battaglioni speciali, esclusivamente còmposti di milizia.

Con questi provvedimenti, in caso di bisogno, le nostre truppe indigene possono essere in breve ora raddoppiate.

17. L'elemento primo costitutivo delle truppe indigene, vera cellula primordiale, è il *buluch* in fanteria, la *squadra* in cavalleria, compatti ed omogenei, composti di gente unita da vincoli di lingua, di stirpe, di razza e di religione.

Tre buluch sono agli ordini di un ufficiale italiano e formano una *mezza compagnia*, con personalità propria, ben definita e facilmente sorvegliata, come quella che non troppo numerosa è sempre alla mano del suo capo, che per condizioni di ammissione dovrebbe essere ottimo e provetto nel servizio.

Due mezze compagnie formano una *compagnia* agli ordini di un capitano.

La compagnia ha fisonomia propria, è quasi una grande famiglia nella quale interessi, lingue, stirpi, religioni si amalgamano, si fondono quasi nel continuo contatto, nell'indirizzo unico, nel pronto disbrigo degli affari, nella repressione immediata degli errori e nel premio anche immediato delle belle azioni, della diligenza e dello zelo in servizio.

Nelle compagnie si regolano non soltanto questioni d'indole militare, ma anche quelle di interesse e di famiglia che possono sorgere fra individui o famiglie dello stesso riparto.

Quattro o cinque compagnie dipendono da una autorità centrale che dirige l'indirizzo disciplinare e quello dell'educazione, ed in operazioni militari guida l'unità tattica per eccellenza, il *battaglione*.

Nel battaglione si regolano anche le questioni d'interesse e di famiglia che possono sorgere fra individui o famiglie di diverse compagnie dello stesso battaglione.

18. Fu a lungo discusso se la mistione delle genti e delle religioni dovesse avvenire nelle compagnie oppure nei battaglioni, oppure, se interi battaglioni potessero essere omogenei.

Certamente la compattezza di una truppa organizzata con elementi omogenei è superiore a quella che si può ottenere con elementi misti; però molte altre ragioni militano nell'altro campo.

Tra gente che non ha sentimento di nazionalità, ma vivissimo quello di razza, non è impossibile che nasca e si sviluppi qualche sentimento ostile agli ordinamenti del momento.

Lo stesso sentimento di razza renderebbe, se non difficili, almeno incerte alcune operazioni militari nelle quali si trovassero a fronte gente dello stesso lignaggio.

Queste difficoltà furono tutte felicemente eliminate mescolando gli elementi nelle compagnie, ottenendo così che oltre alla sorveglianza reciproca, la quale rende impossibile qualsiasi rivolta o diserzione in massa, nessuna compagnia fosse strettamente vincolata al paese ove risiede, pur non essendo ad essa del tutto estranea, mentre la tolleranza reciproca, insegnata e mantenuta accortamente, fondendo, tempera e cementa virtù e vizii degli elementi disparati.

La mistione degli elementi delle compagnie fu poi feconda di ottimi risultati. Afforzò la nostra autorità dimostrandola tollerante, imparziale ed equanime, affratellando genti un tempo incompatibili, distruggendo vieti preconcetti e rancori. E ciò non solo nell'interno delle compagnie o nel più vasto cerchio delle truppe, ma anche nella intera Colonia, sì che oggi l'antica intolleranza ha ceduto il posto ad amichevoli relazioni commerciali e di buon vicinato, sì che spesso oggi avviene di vedere persino musulmani e cristiani attingere in buona armonia acqua dagli stessi pozzi!

Per tradizione prima e poi per abitudine, la sola artiglieria conservò l'omogeneità dell'elemento ch'è tuttora affatto musulmano con preferenza per la gente sudanese.

19. Un profondo conoscitore di uomini e di cose della Colonia, in una pagina magistrale così dipinge gl'indigeni eritrei:

« Allegri, ciarlieri, spensierati, più attaccati alla forma « che alla sostanza, d'indole fanciullesca, impulsiva, mobi- « lissima. Miti e docili nelle ordinarie circostanze, diven- « tano crudeli e sanguinarii in guerra; sono sospettosi, dis- « simulatori, ammiratori della forza e del valore, adulatori, « bugiardi sempre, a volta traditori, ma capaci di azioni al- « truistiche e di tener fede alla parola data: intelligenti, di « svegliato ingegno, amanti del lavoro per quel tanto ch'è « indispensabile a procurarsi lo stretto necessario a vivere, « ospitali, attaccati alla propria religione ma non fanatici, « opportunisti, cercatori di regali, sensuali, fanfaroni, orgo- « gliosi, affezionati alle loro terre ed alle avite costumanze, « ma amanti delle novità che riescono utili e pratiche. Sono « vendicativi, sensibili ai benefici ricevuti, ma facili a di- « menticarli, lenti nel decidere, discordi nell'operare, frugali « per necessità e per abitudine, incontinenti nell'abbon-

« danza, prodi in guerra e maestri nell'arte di offendere il « nemico senza esporsi più del necessario, di belle maniere, « cerimoniosi all'eccesso, fatalisti, amanti della giustizia e « del vivere tranquillo, ma soprattutto dediti alle feste, alle « caccie, alle spedizioni avventurose, alle razzie, alla vita « all'aria aperta ». (Mulazzani geografia della colonia Eritrea pag. 104).

Molti difetti, ma assieme parecchie belle qualità che sapientemente dirette e sfruttate fanno di essi una truppa eccellente. In paesi, di fatti, nei quali le risorse locali sono minime ed anche nulle, che richiedono grandi mezzi di trasporto, sempre ingombranti e talora veramente pericolosi, una truppa con pochi bisogni, con molta mobilità, si avvicina quasi all'ideale.

Uno scienziato francese, discorrendo dell'alimentazione delle popolazioni abissine diceva: « il sale da essi non è « considerato come indispensabile. Il valore della loro ra- « zione giornaliera è di 2000 a 2300 calorie, fornite in mas- « sima parte da idrati di carbonio, mentre l'albumina non « raggiunge mai i 50 grammi ». (Prof. Lapicque dell'Hôtel Dieu di Parigi). In vero l'ascari indigeno vive di un pugno di farina (600 grammi) e libero da ogni bagaglio personale, poichè un breve pezzo di tela gli serve da vestiario e da tenda, può facilmente portare con sè viveri per 4 o 5 giornate ed in caso di bisogno per 7 od 8.

Non vincolati da scarpe, contenti di qualsiasi acqua, poichè è difficile trovare acqua così cattiva che non serva per essi, svelti, pieni di slancio e di attaccamento per gli ufficiali che hanno saputo guadagnarsene l'affetto e la stima, li seguono con resistenza e celerità in marcie che hanno dello straordinario, talora, se non dello inverosimile.

Con riparti indigeni si fanno marcie continuate di 50 a 60 chilometri per parecchi giorni, e, talora, se il bisogno lo impone, in una sola giornata si riesce a percorrere anche 80 chilometri, senza escludere che tratto tratto, durante la marcia si può, senza soverchio sforzo, percorrere qualche chilometro di corsa.

È chiaro quindi quali risorse queste truppe offrano ai loro comandanti sul campo tattico, e più ancora su quello strategico.

Queste brillanti qualità militari dovute in parte ai privilegi di razza ed al loro speciale concetto del valor della vita, ed in parte all'ordinamento, all'istruzione ed alla educazione che si seppe dar loro, permisero di marciare per 14 ore e di combattere dopo sì lunga ed assetata marcia (Serobeti), di

tornare come leoni alla riscossa nella stessa giornata, quando fin la speranza della vittoria era volata via (Agordat II), di continuare per due giorni di seguito, contro forze nemiche di gran lunga soverchianti, un combattimento rimasto indeciso nella prima giornata (Coatit), e d'inseguire e raggiungere il nemico per monti e per balze impervie, rese più difficili dalla oscurità della notte (Senafè); di raccogliersi ed ordinarsi attorno a capi nuovi e sconosciuti e, mentre ancora sanguinavano le carni, di dare nuova prova di attaccamento e di valore (Mocram e Tucruf).

Che se in una giornata infausta furono schiacciati e travolti, la colpa non deve essere cercata in essi, nella istituzione, sibbene nella impreparazione e nella scarsità di coesione negli ordini.

Qual meraviglia dunque se il debole muricciolo non resistette all'impeto immane della valanga?

20. Ma anche nelle opere della pace le nostre truppe indigene segnarono la loro impronta.

Se riunire attitudini diverse, maniere diverse di pensare e di sentire, diverse lingue; unificare i bisogni; elevare il sentimento di dignità; affratellare gente diversa e nemica nel rispetto reciproco e nel mezzo di scambio delle idee, sono opere di pace e di civiltà, tutte furono compiute e con successo nelle nostre truppe indigene eritree.

Ed i buoni effetti si ritrovano non soltanto nella nostra Colonia, ma ne risentono anche le popolazioni vicine, presso le quali, come in Colonia, si sono già destati attraverso al gran crogiuolo delle milizie eritree, nuovi modi di sentire, nuovi bisogni materiali e morali ai quali soltanto una civiltà più progredita rispetto alla generale di Abissinia può dare soddisfazione; concetti di ordine, di igiene, di sana moralità, nozioni più complete della dignità e dei doveri morali, impersonalità della giustizia, quali furono i fondamenti della educazione di queste truppe che non ebbero a guastarsi con soverchi contatti, poi che questi limitandosi generalmente ai soli ufficiali, persone distinte ed elevate, non lasciarono adito a mali germi, a volgare corruzione.

Questa circostanza deve ascriversi a fortuna d'Italia, già che le qualità morali ed intellettuali degli scarsi istruttori fruttarono al suo nome maggiore prestigio di qualsiasi altra autorità conquistata a suono di danaro o di frusta.

La educazione fu completata dalla maniera di trattare paterna ed amichevole, ma nello stesso tempo austera e severa, sì che si riuscì ad avere in essi fratelli devoti, cooperatori e propagatori delle nostre idee, della nostra civiltà, dei nostri interessi.

La diffusione data alla nostra lingua italiana in tutte le occasioni di servizio non ci rende più completamente estranei in questi luoghi, ove già dappertutto si trova traccia di attività civile.

La facilità naturale di apprendere, grandissima in questa gente, l'ha piegata senza sforzo ai lavori manuali, e già prima che il regolamento di disciplina per gl'indigeni del 1893 sancisse l'impiego di queste truppe nella costruzione di strade, pozzi, baraccamenti, numerose opere da mano indigena militare s'incontravano in Colonia.

Troppo lungo sarebbe fare un elenco di esse, e può dirsi in piena coscienza che quasi tutto quanto si trova fuori dei grandi centri abitati è opera delle truppe indigene.

Forse le opere non sono perfette, ma ciò deve lealmente essere attribuito più ad imperizia che a mala voglia o ad inattitudine degl'indigeni al lavoro.

21. Queste sono dunque le truppe indigene eritree, eppure oggi dopo quasi venti anni, ben conosciute se non da chi visse in mezzo ad esse e ad esse dedicò grande, lungo ed assiduo amore.

Ingenitamente spigliate e valorose, devote agli ordini di chi seppe avvincerne gli animi, facilmente comandabili e facilmente entusiaste, furono, sono e saranno in ogni caso e sempre elemento di ordine e fattore di civiltà.

Tali sono, ed è bene che la madre patria lontana sappia di esse qualche notizia più esatta e meno fantasiosa.

La Colonia, che, dopo la sventura, affidata a mano felice si riebbe e può prosperare, molto ancora deve pretendere ed aspettarsi da esse, ma è pur necessario che la lontana madre mediti e ricordi ciò che è nella storia di altri paesi colonizzatori.

I principî sono sempre penosi. L'Algeria fu a lungo passiva ed accanto ad essa occhieggiava la Tunisia remuneratrice; uno sterile circo vulcanico detto « il cratere di Aden » fu reso abitabile ed anche confortevole, senza badare a spese, solo perchè posto sul transito di una grande strada commerciale e sopra due aride ed inospitabili spiagge del mare Eritreo ferve oggi la vita e da esse la civiltà si slancia alla conquista dell'interno tenebroso sulle rotaie luccicanti di due ferrovie.

Adi-Ugri, aprile 1907.

ABU-TZADÀ.

TRIPOLITANIA

FORZE MILITARI INDIGENE

All'infuori della guarnigione turca, con chi avrebbe a fare una spedizione europea che si proponesse di occupare la Tripolitania?

In Tripolitania, come negli altri paesi della costa settentrionale dell'Africa (Algeria, Tunisia, Egitto), in passato predominava una casta militare discendente dai soldati che nel secolo XVI avevano conquistato quelle regioni. Erano Giannizzeri (da *ieni-ceri* = nuova truppa) o *Golisac*, e poi soldati turchi veri e proprj, i quali, compiuto il servizio militare, si erano stabiliti nel paese, adottandone le abitudini e i costumi, sposando donne del luogo, arabe e berbere. Riuniti in tribù, costituivano una classe privilegiata, sparsa su gran parte del territorio, vivente dei terreni che le erano stati donati, esente da ogni peso tributario ed avente soltanto obblighi militari.

In Tripolitania la casta si chiamava *Quaraglìa* o *Corugli*, (da *cara-col-uglu* = figli del corpo di guardia); altrove ebbe altri nomi (in Algeria, *Ogiac*).

I primi Quaraglìa sbarcarono in Tripolitania nel 1551 col pirata Dragut e con Sinam pascià, mandati dalla Turchia a togliere il paese ai Cavalieri di Malta.

Non solo i Quaraglìa conquistarono la Tripolitania per i Turchi la prima volta, ma furono ancora essi che li aiutarono ad insediarsi nel paese una seconda volta, nel 1835, quando Negib pascià spodestò i Caramanli.

In considerazione dei loro buoni servizj, Negib giurò nella moschea di Dragut di rispettare i privilegj e le esenzioni di cui godevano i Quaraglìa; e il Sultano confermò con solenni firmani.

Da parte dei Quaraglìa rimanevano le antiche obbligazioni.

Ogni uomo atto alle armi doveva, con un cavallo di sua proprietà, accorrere, in qualunque circostanza, alla chiamata del governo. Erano per lo più adoperati per sedare ribellioni e prestare man forte nella riscossione delle tasse. Qualche volta furono anche impiegati in vere operazioni mi-

litari, come per la rioccupazione di Ghat contro i Tuaregh (1886).

Queste colonie militari si estesero su tutta la pianura, dai confini della Tunisia alle colline di Tarhuna, prolungandosi anche nel Gebel e nel Fezzan e formando una specie di barriera contro le incursioni dei Tuaregh. I maggiori centri però erano e sono (perchè, di nome almeno, i Quaraglia sussistono tuttora) nella pianura tripolina, nella Menscia, nel Sahel, fra i Regheat, i Giuari e gli Alauna, con una popolazione complessiva di circa 12.000 abitanti. Erano pure considerate Quaraglìa le tribù dei Nauail, dei Sehan, degli Auamed; e lo era, nel Gebel, la bellicosa tribù dei M'Hammid, alla quale apparteneva il famoso Ghuma.

In Cirenaica non si sono mai avuti Quaraglia; però gli Auaghir hanno più volte aiutato i governatori in occasione di spedizioni contro altre tribù.

Nel 1892 la Sublime Porta tentò di togliere di mezzo la casta dei Quaraglìa abolendone i privilegj; ma dovette desistere per le sommosse di essi e per le preoccupazioni che davano i Francesi alla frontiera tunisina.

Pareva, oramai, che dell'abolizione non si dovesse più parlare, dopo che, nell'agosto del 1900, per migliorarne l'istruzione e rialzarne il prestigio, il Sultano aveva mandato a Tripoli il maggiore di cavalleria nell'esercito tedesco von Rüdgisch.

L'istruzione si effettuò, con discreti risultati, nell'inverno 1900-1901, e il 25 ottobre 1901 il maggiore tedesco partiva per Costantinopoli.

Checchè ne abbiano scritto alcuni viaggiatori, i quali vedono sempre le cose con occhio europeo, i Quaraglìa rappresentavano una quantità non trascurabile. Ho sotto gli occhi la fotografia di una riunione di Quaraglìa, con i proprj *basci-agà* e gli ufficiali turchi preposti alla loro istruzione. La riunione può parere disordinata ed anche tumultuaria per la diversità d'età, d'armamento e di equipaggiamento degli uomini e dei cavalli; ma, nell'insieme, è imponente.

A fianco dei Quaraglia, che costituivano la milizia indigena a cavallo, successivamente i valì di Tripoli hanno tentato di formare, almeno in Tripoli e nei dintorni, una milizia indigena a piedi, la quale doveva essere del tutto volontaria, perchè senza alcun compenso o privilegio.

Ogni volta, da principio, un po' per fanatismo, un po' per la smania di maneggiare un fucile, un po' per timore e un po' nella speranza di qualche favore, una parte della popolazione, e specialmente quella legata direttamente o indi-

rettamente al governo, ha risposto con entusiasmo alle chiamate, a ciò stimolata da alcuni sceicchi intriganti, che volevano ingraziarsi il valì; ma a poco a poco l'entusiasmo si è sempre spento e l'istruzione interrotta.

La fotografia, che ho davanti, di una riunione di militi indigeni a piedi depone assai poco favorevolmente della loro istruzione e della loro disciplina. Si direbbe che la riunione è la parodia di quella dei Quaraglìa.

Per l'insistenza del valì, allora Hafiz pascià, e del *muscir* (oggi anche valì) Regeb pascià (i quali dimostrarono a Costantinopoli la convenienza per l'erario di sopprimere l'esenzione dei Quaraglìa dai tributi, e l'inutilità di quella lustra di milizia a piedi, perchè nulla vi era da aspettarsi da essa), la Sublime Porta decise d'introdurre anche in Tripolitania l'obbligo generale al servizio militare.

Senonchè, con ciò si venivano a violare diritti riconosciuti e sanciti replicatamente dal governo turco.

Per indorare la pillola, il valì di Tripoli (e il mutessarif di Bengasi in un invito a pranzo faceva altrettanto nel settembre 1901) chiamò gli sceicchi delle varie tribù e fece loro firmare un *mazbatà*, col quale essi *imploravano dal Sultano l'onore per la popolazione di servire nel suo esercito.*

E poichè 18 sceicchi dei Quaraglìa ricusarono di apporre il loro sigillo alla petizione al Sultano, il valì li fece imprigionare e li mandò in esilio.

Intanto la richiesta era partita per Costantinopoli. Naturalmente, anche se non generale, fu subito esaudita, e il 25 ottobre 1901 un *iradè, assecondando i desiderj della popolazione*, proclamava l'obbligo generale al servizio militare per tutti gli indigeni, eccettuati gli Ebrei, i quali, per essere *raià*, ne sono dispensati contro il pagamento di una tassa militare (*Beladet-el-Ascarié*), che, complessivamente, è stata fissata *à forfait* in piastre 157,000 (1).

I rimanenti indigeni, i quali, oltre tutto, non sanno rassegnarsi ad indossare una divisa europea con relativi pantaloni, ne furono costernati; non sorpresi.

I Quaraglìa, dopo aver replicatamente chiesto la liberazione dei loro sceicchi, il 1° dicembre si raccolsero a Suk-el-Gemah (= *Mercato del Venerdì*, ad un'ora circa da Tripoli), donde si disponevano a marciare su Tripoli. Intervenne la

(1) La capitazione imposta agli infedeli aveva, nel pensiero dei Califfi, uno scopo di protezione. « Gl'infedeli, diceva Alì, non sono sotto« posti a tributo, che per mettere allo stesso livello il loro sangue col « nostro sangue, i loro beni con i nostri beni » (JOMARD, « Arabie », 213). Onesto Jago!

truppa e si ebbe un conflitto, con morti e feriti d'ambo le parti.

Durante il 1902 il malcontento si manifestò a diverse riprese, e nel febbraio 1903 avvennero altri gravi disordini per parte dei Quaraglia.

Proclamata la coscrizione ed esteso a tutti il servizio militare, veniva implicitamente a cessare per i Quaraglia l'esenzione dalle tasse, che furono mandate a riscuotere; donde dimostrazioni e arresti. Per salvaguardare Tripoli, si dovettero stabilire cordoni di truppa attorno alla città.

Queste sollevazioni, i torbidi in Macedonia e nell'Yemen, le ristrettezze finanziarie della Turchia, le quali permettono di mantenere le attuali forze solo ricorrendo a quotidiani espedienti, hanno fatto sì che finora la coscrizione non è stata applicata e che il presidio del vilayet è sempre costituito dalla sola 15ª Divisione turca, e non da questa e da una indigena, come il vali e muscir Regeb pascià vorrebbe.

***

Ma se l'obbligo generale al servizio militare non è stato ancora messo in vigore, potrebbe esserlo un giorno o l'altro; e, anche senza esservi obbligati, di fronte ad un'invasione straniera, gl'indigeni potrebbero prendere le armi. Vedremo più tardi quanto ciò sia probabile; esaminiamo intanto la quantità e qualità della forza che potrebbe scendere in campo.

La popolazione della Tripolitania è stata variamente calcolata. Il governo turco non ha mai fatto un censimento regolare, anche perchè vi si oppongono i pregiudizj degli indigeni. Tali pregiudizj sono così forti, che non li hanno potuti vincere nemmeno i Francesi in Tunisia.

Prendendo il dato più generalmente accettato, si avrebbero circa 700.000 abitanti nella Tripolitania propriamente detta e nel Fezzan, 300.000 in Cirenaica; totale 1.000.000.

Supponendo che la popolazione sia egualmente ripartita tra maschi e femmine (1), si avrebbero 350,000 uomini nella Tripolitania e nel Fezzan, e 150,000 in Cirenaica. Ammettendo che di tutta la popolazione maschile ve ne sia uno atto alle armi su tre (2), si avrebbero 116.000 combattenti nella Tripolitania propria e nel Fezzan, e 50.000 in Cirenaica; un totale di 166.000 uomini sparsi su un milione di

(1) Per quanto in alcuni luoghi - come a Socna, secondo il Rohlfs - gli uomini siano in numero maggiore delle donne; ma l'importazione delle schiave e l'immigrazione dal Fezzan ristabiliscono l'equilibrio.

(2) Nei paesi musulmani si considerano come combattenti tutti gli uomini fra i 18 e i 60 anni. Rigorosamente quindi, la proporzione di 1 a 3 sarebbe troppo piccola; ma il calcolare di più mi sembra esagerato.

chilometri quadrati, chè tanta è la superficie della Tripolitania, alcune parti della quale sono disabitate e inabitabili.

Questo calcolo è tutto a base di *supposizioni* e di *ammissioni*, e quindi ha soltanto un valore approssimativo; per contro ha il vantaggio di non andar soggetto a grandi variazioni, giacchè è dimostrato che il numero della popolazione si mantiene stazionario nei paesi musulmani.

Da un articolo apparso su la *Revue Tunisienne* dell'aprile e luglio 1902 e relativo alle tribù tripolitane prossime al confine tunisino, stralcio le notizie seguenti.

Popolazione delle tribù Quaraglía della Menscìa 2000, del Sahel 4000, dei Regheat 2000, degli Alauna 2000, dei Giuara 2000: totale 12.000, dei quali, secondo la *Revue*, metà atti alle armi; ma pare un'esagerazione. Attenendoci alla proporzione sopra detta del terzo, si avrebbero 4000 atti alle armi.

La tribù Quaraglía dei Nauail si comporrebbe di 12 a 15,000 individui, che potrebbero, sempre secondo la *Revue*, dare 1000 cavalieri e 3000 fanti.

La tribù Quaraglía dei Sehau disporrebbe di 500 cavalieri e 1000 fanti, quella di Zinthan di 500 cavalieri e 2000 fanti, quella di Agilah di 2 a 300 cavalieri e di 1000 fanti; quella di Suara avrebbe una popolazione di 7 ad 8000 abitanti.

La *Revue* non riporta la popolazione dei Quaraglía M' Hammid, tribù guerriera che con Ghuma dette tanto filo da torcere ai Turchi; nè quella degli Uled Sliman, la quale con Abd-el-Gelil emulò i M' Hammid nella lotta contro i Turchi: così tace quella delle rimanenti tribù della Tripolitania, di Ghadames, del Fezzan e dei Tuaregh stanziati in territorio tripolitano, ecc.

Dice invece che, complessivamente, nel Gebel si hanno 2000 cavalieri e 8000 fanti.

In Cirenaica, secondo il Rohlfs (1), si contano 72.000 fanti e 3500 cavalieri, e in base a ciò egli valuta a 302.000 abitanti la popolazione complessiva della Cirenaica; con che si dovrebbe ammettere la proporzione di 1 a 2 fra atti alle armi e popolazione maschia.

Particolarmente poi, il Rohlfs fornisce i seguenti dati: gli Auaghir, che sono la tribù più importante, hanno 1000 cavalieri e 10.000 fanti; i Brassa 500 cavalieri e 3500 fanti; gli Abidat 350 cavalieri e 5890 fanti; gli Ailet Alì (2)

(1) « Von Tripolis nach Alexandrien », Bremen, 1871, 2. Band, pag. 16.

(2) *Ailet Alì* = figli, parenti di Alì. In Tripolitania, invece di *ailet*, si dice *uled* o *bini*, che significa la stessa cosa.

225 cavalieri e 4600 fanti; i Sauia 75 cavalieri 2100 fanti.

Quanto alle armi, in Tripolitania, per passione innata, per lusso e anche per reale bisogno nell'isolamento in cui abita o vaga, ogni indigeno è armato di un fucile e di una pistola, entrambi a canna lunghissima ed a pietra; armi in verità di non molta efficacia, se paragonate a quelle europee.

Ma tutti gli anni, e da tempo, nella buona stagione il contrabbando delle armi e munizioni da guerra si fa in larga scala su tutte le coste tripolitane, e specialmente su quelle della Cirenaica, in barba alle autorità turche. Nel porto di Bengasi un decrepito piccolo *avviso*, che si chiama pomposamente *Scems* (Sole), dovrebbe impedire il contrabbando; ma questo *barchett de Boffalora*, quando arriva, arriva sempre come il soccorso di Pisa.

Il contrabbando è esercitato da Belgi, Greci e Tedeschi. Le armi sono pistole e fucili aboliti negli eserciti europei e provengono dal Pireo, da Sira, da Corfù, da Marsiglia, da Amburgo, e toccano in transito anche porti italiani. Sono sbarcate specialmente su la riva orientale della Gran Sirte, a Carcura, a Zuetima, a Breiga, a Mircizza (detta anche Bengasi Vecchia), a malgrado dei distaccamenti turchi che vi sono stati messi. Di qui una parte delle armi è mandata, per Cufra, nell'Uadai e nel Tibesti; ma una parte è acquistata dagli indigeni locali e dai Beduini, che le custodiscono religiosamente.

Seguitando così, non andrà molto che i poco micidiali fucili a pietra saranno sostituiti da buone armi da guerra a retrocarica.

Il fatto è così grave, che il nostro governo ha recentemente richiamato su di esso l'attenzione della Sublime Porta (1).

Grosso modo, ci siamo resi conto della quantità di uomini che potrebbero prendere le armi, e abbiamo visto che queste armi (buone o cattive, ma col tempo tutte buone, perchè

(1) Vedi « L'Italia all'Estero » del 16 febbraio 1907 (n. 4).
Una prova dell'accanimento col quale si esercita il contrabbando ci è data dalla tragedia svoltasi il 4 giugno scorso al confine tripolo-tunisino. Un grosso veliero, carico di armi e di polvere, fuggendo davanti ad una nave guardacoste turca, aveva dato fondo presso Ras Agir, dove le autorità franco-tunisine lo circondarono con imbarcazioni armate. Non volendosi arrendere nè ai Turchi nè ai Francesi, e volendo mantenere non si sa quale segreto il capitano fece saltare il veliero con tutto l'equipaggio. Sembra che la nave-fantasma appartenesse ad un Tripolino e provenisse dal Pireo. Nella stampa estera non è mancato chi in questo dramma misterioso ha intravisto lo zampino dell'Italia, per conto della quale il veliero avrebbe dovuto sbarcare le armi e le munizioni!

il contrabbando non cesserà) esistono. D'altra parte è notorio che il governo turco ha proprj depositi di fucili, che distribuirebbe, dato che gl'indigeni volessero impugnarli per respingere un'invasione europea, come avvenne nel 1897, quando, per false notizie di giornali francesi annunzianti un concentramento di truppe italiane in Sicilia, si ebbe a Tripoli un momento di panico.

Vista la quantità, rimane da esaminare la qualità degli uomini.

Quale *affusto* costituiscono codesti uomini per codeste armi? Quale spirito guerresco anima gli indigeni?

Astraendo dagli Ebrei, che sono una piccola minoranza, gli indigeni sono gli aborigeni Berberi e gli invasori Arabi.

Le infiltrazioni e le sovrapposizioni però sono state così frequenti, che non sono facili le distinzioni. In generale, si può dire che gli Arabi predominano in Cirenaica, i Berberi in Tripolitania, e che qui gli Arabi si sono tenuti su la costa e al piano, mentre i Berberi si sono rifugiati su i monti e nell'interno. Infatti la popolazione del Gebel è berbera, non ostante che vi siano Arabi ed anche Ebrei (come nei tre villaggi di Scegarna, Ghesir, Maanine), e berberi sono quelli di Zinthan, i Rogeban, i Rehibat, e berbero è il fondo della popolazione di Ghadames, di Socna, ecc.; ma, viceversa, nei monti della Mesellata gli Arabi sono in preponderanza, e berberi sono gli abitanti di Suara, di Zavia, ecc.

Per farci un'idea dello spirito bellicoso dei Berberi, della loro attitudine alla guerra e del modo di praticarla, dobbiamo risalire a ciò che gli storici romani scrissero dei Numidi.

Fino alla dominazione romana, i Berberi, o Libj, furono pastori nomadi (donde il nome di Numidi, dato dai Romani ad una frazione di essi), o trogloditi.

Vivevano anche di brigantaggio, di razzia, e facevano pure i soldati di ventura. Nell'enorme esercito allestito da Serse per conquistare la Grecia, erano contingenti di Libj; e di Libj erano massimamente costituiti gli eserciti mercenari cartaginesi. La grandezza di Cartagine fu per molto dovuta alle milizie mercenarie libiche o berbere, e fu in parte con queste milizie che Annibale ottenne i suoi trionfi (1).

Non è quindi del tutto esatto Strabone (2), quando dice che fu Roma che li incivilì, insegnando loro l'agricoltura, disavvezzandoli dal brigantaggio e *ammaestrandoli alla milizia.*

(1) Cnfr. la seconda decade di Tito Livio e le *Puniche* di Silvio Italico, *passim.*

(2) Lib. XVII, cap. 3.

Ma Sallustio e Cesare ci dànno informazioni abbastanza complete sul modo col quale i Numidi concepivano e facevano la guerra.

Erano cavalieri abilissimi che guidavano i loro cavalli senza briglia (1). Il loro attacco era rapido ed inatteso. Si nascondevano con i cavalli nei burroni e ne sbucavano all'improvviso; ma i combattimenti in pianura non erano di loro gusto (2). Formarono anche corpi di fanteria, ma di una straordinaria agilità (3). Il loro modo di combattere sconcertò dapprima i veterani di Cesare: « Nella Gallia le « sue (di Cesare) truppe erano avvezze a far la guerra in « un paese piano e contro i Galli, uomini franchi e senza « astuzia, che adoperavano solo la forza e mai l'inganno; « ora egli (Cesare) doveva avvezzare i soldati a conoscere « gl'inganni, le trappole, gli artifizj del nemico, insegnar loro « quando occorreva inseguirlo, quando evitarlo » (4). Raramente si riusciva a fare dei Numidi prigionieri, poichè se il loro attacco non riusciva, se la svignavano al più presto (5). Si sbandavano sempre dopo una disfatta. Il sovrano battuto non riusciva a tener riunita che la sua guardia; gli altri si sparpagliavano e ritornavano ai loro paesi, autorizzando i costumi numidi questa specie di diserzione (6).

La disciplina era lenta fra i Numidi: Siface e Massinissa, loro Re, non giunsero mai ad assoggettare i capi inferiori, continuamente in rivolta. Fra la prima e la seconda guerra punica, Cartagine fu ridotta proprio all'orlo della distruzione da una rivolta delle sue truppe mercenarie.

Avendo imparato, dai Cartaginesi prima e poi dai Romani, a costruire città, i Numidi si erano anche familiarizzati con l'arte di fortificarle e di difenderle. I Romani dovevano assediare le città numide secondo tutte le regole della poliorcetica (7). I Numidi erano più spesso assediati che assedianti e si difendevano per lo più fino all'estremo (8). Se gli abitanti non gli avessero impedito di entrare in città, il re Giuba avrebbe effettuato il suo proposito di immolarsi con con le sue donne, i suoi figli, i suoi tesori ed anche i suoi sudditi su di un immenso rogo fatto preparare allo scopo su la piazza di Zama (9).

(1) Cesare. — « Bell. Afr. » XIV.
(2) Ibid., VII.
(3) Sallustio. — « Bell. Jug. » LIX.
(4) Cesare. — Ibid., LXV.
(5) Sallustio. — Ibid., LXIX.
(6) Ibid., LIV.
(7) Ibid., LXXVI.
(8) Ibid., XLVI.
(9) Cesare. — « Bell. Afr. » XCI.

Grazie all'isolamento, il tipo berbero si è conservato nei Tuaregh, i quali, per forza di razza e di ambiente, vedono la guerra da un punto di vista molto analogo, per non dire identico, a quello dei loro antenati: scopo, la razzia; mezzo, la sorpresa, il colpo di mano rapido e inatteso.

La sorpresa potè sembrare biasimevole ai Romani; ma il più debole si difende come può, e la sorpresa non esclude il coraggio; anzi!

Prima d'imprendere una spedizione (1), i Tuaregh mandano avanti esploratori che fiutano la preda, la spiano e la segnalano. Tutti i Tuaregh in generale hanno la vista penetrantissima e tutti i sensi acutissimi; ma i loro esploratori sono specialmente ben dotati a questo riguardo. Di più, essi s'informano e non tralasciano mai d'interrogare i viaggiatori che incontrano su quanto li interessa. Scoperta la preda, cioè il nemico — giacchè il nemico è sempre una preda —, si prepara la sorpresa. Se riesce, s'insegue; se no, avviene la ritirata o la fuga, alla quale succede il riannodamento per ricominciare da capo a tentare di sorprendere.

I Numidi erano montati su cavalli; i Tuaregh lo sono su i cammelli *mehari*, corridori tanto leggeri, tanto agili, quanto son lenti e pesanti i cammelli da soma (2). I cavalli sono rari, e le desolate e pericolose solitudini del Sahara non consentono di far la guerra a piedi. Sul mehari, il Targhi (sing. di Tuaregh) porta un considerevole bagaglio: a destra, e coperto all'uopo dallo scudo, un gran sacco di cuoio che contiene le armi e le munizioni; a sinistra un altro sacco pure di cuoio e che contiene, in compartimenti distinti, farina, tabacco da fumo e da masticare, nitro (nitrato di soda), ecc. In fine, otri di pelle conciata per l'indispensabile provvista d'acqua (3).

Le armi dei Tuaregh sono una lunga sciabola diritta a due tagli ed una lancia lunga quasi tre metri, a punta dentata (4). Come armi da gitto hanno un giavellotto a punta dentata e frecce di canna munite di punte di ferro, pure dentate, che scoccano con un arco di legno leggero (5). Le armi da fuoco sono rare; tuttavia alcuni capi posseggono fucili e pistole a pietra. Un'arma speciale è l'*ahabedj*, anello di pietra che cinge il braccio destro al disotto del deltoide e che nelle lotte a corpo a corpo può servire a fracassare la testa

(1) Duveyrier. — « Les Tuareg du Nord », Paris, 1863, pag. 448
(2) Ibidem, 446.
(3) Ibidem, 447.
(4) Ibidem, 444.
(5) Ibidem, 445.

dell'avversario. (1). Hanno pure un'arma difensiva, consistente in un grande scudo circolare, coperto di pelle d'antilope, e che può riparare tutto il corpo (2). Così sono armati i Tuaregh liberi; i servi non devono avere altre armi che un pugnale ed una lancia di legno (3).

La mischia fra Tuaregh è raramente micidiale; si usa porvi termine quando vi sono d'ambo i lati alcuni morti o feriti (4). Ma, all'infuori della tattica praticata, il coraggio è obbligatorio: sottrarsi isolatamente ai colpi del nemico e compromettere così il successo dei proprj commilitoni, macchia per sempre l'onore d'un uomo e gl'impedisce di ricomparire fra i suoi; e così gli atti di viltà sono quasi senza esempio (5). L'agilità, la destrezza dei Tuaregh, la loro abilità a servirsi dello scudo, fanno sì che essi possano combattere a lungo senza concludere. La fuga però, non solo è ignominiosa, ma anche pericolosa, giacchè i fuggiaschi sono inseguiti con la lancia alle reni; e se il combattimento non cessa, secondo l'uso, quando l'onore si reputa soddisfatto, il partito vinto può essere totalmente sterminato (6).

Si è tanto parlato dei misteriosi mezzi di comunicazione, per i quali i Tuaregh sarebbero in un baleno informati di fatti successi a centinaia di chilometri di distanza; ma conviene distinguere la verità dalla leggenda. Come i Guanchi (Berberi delle Canarie), i Tuaregh hanno sistemi di segnalazione ottica ed acustica, e si comunicano rapidissimamente le notizie avute e le risoluzioni prese, sia con fuochi accesi in un modo convenuto, sia con un linguaggio fischiato, ecc. Inoltre, valendosi di veloci mehari e di scambj di corrieri, possono avere notizie con una rapidità davvero meravigliosa nel deserto; ma sta anche il fatto che essi molte volte tirano ad indovinare, e spesso, quando si è alla vigilia di avvenimenti importanti, dànno come avvenuti fatti semplicemente probabili o possibili. Queste voci, quando non sono confermate, cadono da sole e nessuno più se ne ricorda. Se invece i fatti si avverano, si ammira la fulminea comunicazione della notizia, attribuendola ad una speciale telepatia e quasi ad un telegrafo senza fili, mentre invece non è che una divinazione fondata sul calcolo delle probabilità e su notizie precedenti. Allorchè, per esempio, si sa che i Tuaregh sono su le tracce

(1) Duveyrier. — Op. cit., pag. 445.
(2) Ibidem, 445.
(3) Barth. — « Reisen und Entdeckungen in Nord — und Central Africa, etc. » Gotha, Perthes, 1857, 4. Band, pag. 114.
(4) Duveyrier. — Op. cit., 446.
(5) Ibidem, 450.
(6) Ibidem, 448.

di qualche spedizione europea, si ha buon giuoco a prevederne il massacro, perchè esso è probabile.

Ho voluto riportare quanto si sa della guerra dei Berberi, perchè, per quanto le immigrazioni, le invasioni e le conquiste non abbiano loro permesso di serbare completamente la loro autonomia etnica, tuttavia una notevolissima dose di sangue berbero circola nelle vene degli indigeni della Tripolitania (1); e perciò la fisonomia generale della guerra dei Berberi e i loro sistemi di lotta c'interessano molto da vicino, e tanto più interessano in quanto che l'esercito di Abd-el-Kader ci pare proprio quello di Giugurta (2).

Mi sono poi dilungato su i costumi guerreschi dei Tuaregh, sia perchè in loro il tipo berbero ha persistito fino ai nostri giorni, conservando i suoi caratteri originarj, sia perchè essi rappresentano una parte non trascurabile delle forze indigene della Tripolitania, con le quali nel seguito delle operazioni potrebbe aver a che fare un corpo d'occupazione europeo. I Tuaregh Asgar sono numerosi su l'altipiano a sud-ovest di Ghadames, e frazioni di essi (Ihadjenen, Khalsa, Imacamusan, Kel Talak) occupano tutto il territorio di Ghat. Inoltre, si segnala continuamente l'esodo di Tuaregh dall'*hinterland* algerino in Tripolitania (3).

Il secondo elemento della popolazione indigena è costituito dagli Arabi.

Neppure a riguardo degli Arabi, Strabone è molto esatto, giacchè egli afferma (4) che sono abbastanza poco bellicosi

(1) « Évidemment les Chartaginois n'ont pas disparu en corps, après « la ruine de Carthage Ce flot de Romains qui, pendant sept siècles, n'a « pas cessé d'aborder dans les ports africains, n'a pas repris la mer un « beau jour, à l'arrivée des Vandales, pour retourner en Italie. Et les « Vandales, *qui étaient* venus avec leurs femmes et leurs enfants, pour « s'établir solidement dans le pays, personne ne nous dit qu'ils en soient « jamais sortis. Les Byzantins aussi ont dû laisser plus d'un de leurs « soldats dans les forteresses bâties par Solomon avec les débris des mo- « numents antiques. De tout cela il n'est rien resté que des Berbères, « tout s'est absorbé en eux. Je ne sais si l'anthropologie, en étudiant la « couleur de leur peau ou la conformation de leur corps, distinguera « jamais chez eux les descendants de ces divers peuples disparus; mais « dans leurs idées, leurs habitudes, leurs croyances, leur façon de penser, « de vivre, il n'y a plus rien du Punique, rien du Romain, rien du Van- « dale: c'est le Berbère seul qui a surnagé ». GASTON BOISSIER: « L'Afrique Romaine ». Paris, Hachette, 1907, pag. 358-359.

(2) Cnfr. BOISSIER, op. cit., pag. 23-24. La tattica, che, mentre correggo le bozze, i Marocchini (Mauritani) applicano davanti a Casa Blanca contro i Francesi non è molto diversa da quella dei Numidi.

(3) Il Mathuisieulx trovò che l'alto Sofegin era infestato dai Tuaregh, cacciati dai « raids » degli ufficiali francesi nel Sahara (Cnfr. « Revue française de l'étranger et des colonies » del maggio 1905, pag. 300); e Hans Vischer constatò che nel Fezzan si erano rifugiati molti Tuaregh, sospintivi da est dai Francesi (Cnfr. « Petermanns Mitteilungen », Gotha, n. 11, 1906).

(4) Lib. XVI, cap. IV, n 23

per terra e meno ancora ardimentosi per mare, mentre la storia ce li dipinge come un popolo coraggiosissimo e amantissimo della guerra; e l'attuale lunga lotta nell'Yemen contro i Turchi lo riconferma.

Anche la guerra araba è stata in ogni tempo caratterizzata dall'amore al saccheggio, dalla razzia a mano armata e dalla sorpresa. Il poema d'Antar, dove è dipinta l'Arabia anteislamitica, è pieno di gesta da banditi. Si rapivano le donne, si razziavano le greggi, si spogliavano i morti delle loro armi, si asportavano i loro cavalli.

E poichè l'Arabia è, per eccellenza, la patria del talione, ogni spedizione ne provocava un'altra.

Gli Arabi attuali, in Arabia come altrove, non hanno gran che modificato i loro usi e costumi dai tempi più remoti. Ancora oggi sono normalmente nomadi e cavalieri. I Beduini, che sono i rappresentanti più schietti di questo popolo, non solo ammettono la razzia, ma l'ammettono senza che vi sia bisogno di giustificarla davanti alla morale. Secondo il loro diritto delle genti, ogni tribù può *levare la mano* contro le tribù vicine e cercare di prendere il loro bestiame, *possibilmente* senza spargere sangue. I Beduini che stanno vicino alla costa dicono: « Tutto ciò che viene dal « mare, è Dio che ce lo manda ».

All'età in cui i nostri ragazzi si divertono con soldatini di latta, i piccoli Beduini maneggiano già vere armi e guidano un cavallo. Così si preparano alla vita seminata di lotte che dovranno trascinare.

Le loro armi, per la difficoltà di procurarsi la polvere, sono in gran parte da gitto e da taglio; ma sono anche forniti di fucili e pistole a pietra e ne sono ambiziosissimi. Nelle loro spedizioni, nessun materiale ingombrante. Non hanno altri abiti all'infuori di quelli che indossano: in otri l'acqua; in sacchi di tela portano datteri, burro, orzo per sè e per le cavalcature.

La loro arte militare è primitiva e la disciplina rilassata: non ubbidiscono ai capi e caricano impetuosamente e senza ordine, cosicchè i combattimenti degenerano in mischie. Tuttavia, sono prudentissimi nelle razzie e risparmiano il proprio sangue finchè possono. Se i loro progetti non sono sventati, piombano su l'avversario sorpreso, lo saccheggiano e si ritirano al più presto, come erano venuti. Se, per contro, trovano il nemico su la difensiva, battono in ritirata, sopratutto curanti di preservare le loro forze.

Se ora confrontiamo Arabi e Berberi per decidere quale dei due popoli sia guerrescamente migliore, dobbiamo con-

cludere che gli uni come gli altri sono un buon materiale da guerra, con queste caratteristiche comuni: tendenza spiccatissima, istintiva, alla sorpresa; sentimento di disciplina poco sviluppato, e quindi poca attitudine a vaste operazioni d'insieme; grande sobrietà e parsimonia e conseguente indipendenza dai servizi logistici (1), e quindi molta attitudine alla guerra mossa da partigiani.

Le caratteristiche comuni del resto si spiegano con l'affinità di razza (2), con la similitudine dell'ambiente, con la comunanza di vita.

Dopo la sollevazione contro i Turchi nel 1835, che si protrasse fino al 1840 per opera di Abd-el-Gelil e, con interruzioni, fino al 1856 per opera di Ghuma, non si sono più avute in Tripolitania operazioni militari di qualche rilievo; ma le parziali ribellioni al governo turco, le spedizioni di tribù contro tribù — piccole campagne in miniatura — sono state, e sono, almeno tanto frequenti quanto le guerre fra le repubbliche del Centro-America; e, fatta la debita proporzione di numero di combattenti, riescono sempre più cruente di quelle.

Gl'indigeni, arabi o berberi che siano, hanno profondamente radicato il sentimento della famiglia e della tribù. Le tribù, come del resto ogni aggregato di gente nomade o presso che tale, sono tenute insieme da un vincolo saldissimo, costituito dall'assicurazione reciproca degli individui di una corporazione contro gli individui di un'altra corporazione. La solidarietà fra le tribù essendo fortissima e profondo il sentimento della vendetta (3), ogni individuo risente l'ingiustizia commessa ai danni di un camerata. E la legge del talione, la rappresaglia, vige al punto, che è ammesso

(1) Il Della Cella, che, come medico, nel 1817 accompagnò da Tripoli in Cirenaica una spedizione di soldati indigeni, arabi e berberi, così scrive: « Le loro (dei soldati della spedizione) bagaglia si riducono ad una stuoia « di foglia di palma, sulla quale dormono, un otre che chiamano « gherba » « per l'acqua, ed un secchiello di legno detto « gassa », di cui l'uso « è veramente enciclopedico, poichè serve loro ad un tempo per impa- « stare la loro polenta (farina d'orzo), per lavare i loro panni, per piatto, « per dare da bere a' loro cavalli e a' loro cammelli ». (DELLA CELLA — « Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, « fatto nel 1817, ecc. », Genova, Ponthenier, 1819, pag. 25)

Il Della Cella non era entusiasta (pag. 64) di quei soldati; ma non ebbe neppure occasione di vedere la spedizione alla prova, giacchè essa vinse senza combattere.

(2) Oggi si ammette l'unità originaria dei Camiti e dei Semiti in Africa. Cnfr SERGI « Africa (Antropologia della stirpe camitica) », Torino, Bocca, 1897, pag. 403-406; « L'evoluzione umana », Torino, Bocca, 1904, pag 49.

(3) Il perdono è interpretato come debolezza; l'indigeno rispetta soltanto chi sa bene vendicarsi.

che l'offeso o un suo congiunto possa rivalersi su la persona o le cose di un congiunto del prevaricatore.

Ciò è anche dovuto al disinteresse che in materia ostenta il governo turco, il quale, in altre faccende affaccendato, si mantiene impassibilmente neutrale, a meno che i suoi interessi diretti non lo chiamino in causa. Avviene, per esempio, che un individuo di una tribù ne uccida un altro di un'altra tribù? L'autorità turca manda ad arrestare l'assassino due *zaptiè*, i quali, non trovando il reo, prendono in sua vece ed in ostaggio qualche suo parente. Ma per conto proprio la tribù dell'ucciso si arma tutta od in parte, in proporzione del bisogno, e imprende contro la tribù dell'uccisore una spedizione, che dura finchè i conti non siano stati in qualche modo sistemati.

Non sempre il movente di tali spedizioni è così grave; più spesso esse hanno come punti di partenza motivi più futili, che sono ora una lesione, ora un furto, ora il rifiuto di pagare un debito, ora l'inosservanza di una promessa, ora un'infrazione ai doveri di ospitalità, ecc., cose da *secchia rapita*. Per tal modo il *casus belli* è frequentissimo e, per il sentimento di solidarietà, cui ho sopra accennato, ad ogni momento tutta una tribù può vedersi impegnata in una rivendicazione.

Gli odj, la sete di vendetta, non si spengono tanto facilmente e durano anni ed anni; vi sono lotte interminabili, ereditarie, come a Misda fra i Mesciascia e gli Uled-bu-Sif, fra gli abitanti di Socna e quelli di Hon, fra gli Uled Chris e gli Orfella, fra i Suia e i Morharba, ecc., e, in Cirenaica, fra gli Auaghir ed i Brassa, ecc.

Questo continuo stato di lotta fra tribù e tribù, se giova a tener sveglio lo spirito bellicoso ereditario degli indigeni con una scuola di guerra mai interrotta, è però, collettivamente, una grave causa di debolezza e costituisce la maggior forza della Turchia, la quale può, per virtù di contrasto, tenere sottomesse ed unite sotto il suo governo tante singole energie.

***

Domandiamoci ora: quale contegno terrebbero gl'indigeni di fronte ad un'invasione europea?

Quanto grave ed importante, altrettanto la questione è difficile a risolversi per i varj e variabili elementi che la compongono.

Ho già detto che gl'indigeni hanno profondo il sentimento della famiglia e della tribù; ma il loro orizzonte non va

più lontano. Non sentono affezione per il territorio abitato, dal quale spesso si allontanano, a seconda che il bisogno li sospinge a trovar mezzi di sussistenza in altra direzione, od a seconda del trattamento loro fatto da chi governa. In un paese popolato per infiltrazioni lente e successive, i cui elementi sono in istato di trasformazione permanente, non vi può essere un grande aggruppamento avente un ideale comune. Il patriottismo non esiste, come nei paesi dove la purezza della razza, la comunità degli interessi, formano una personalità di tutta la nazione.

Questo che ho detto è tanto più vero per gli Arabi.

I Berberi, a differenza degli Arabi che sono nomadi, sono sedentarj, e, sebbene abbiano dovuto subire tante dominazioni, si considerano sempre i proprietarj del suolo (1), al quale sono più attaccati degli Arabi. Essi hanno maggior fierezza e uno spirito d'indipendenza più sviluppato (2). Per quanto gli Arabi si credano più ragguardevoli — essendo scritto nel Corano che l'arabo è il popolo eletto —, i Berberi non si reputano da meno e sono più considerati e sospettati dal governo turco. Dopo essere stati cristiani, si sono fatti musulmani; ma soltanto a metà, giacchè molti di essi appartengono ad una setta protestante, detta *abadia*. Attraverso a tante sovrapposizioni d'invasori, hanno conservato parzialmente la loro lingua ed i loro costumi. Riconoscono le autorità governative; ma nei casi più gravi in materia giudiziaria ricorrono ai loro *muftì*. La loro rocca è il Gebel, dove abitano in villaggi accessibili soltanto per pessimi sentieri. Il Gebel è adattatissimo alla guerra di partigiani, ed è stato il teatro delle lotte più penose che abbiano dovuto sostenere gl'invasori della Tripolitania. È qui che Ghuma e Milud, nel 1835 e negli anni successivi, sgominarono parecchi distaccamenti turchi. I maggiori centri di rivolta furono tra i Berberi, a Kasr Gebel, a Um e' Sersan, a Kikla e a Tarhuna; mentre gli Arabi di Sliten e Misurata e, in generale, tutti gli abitanti del Sahel (pianura) si sottomisero subito.

In complesso, tenuto anche conto del loro istinto guerresco più sviluppato, si dovrebbe ritenere che ancora oggi

(1) Cnfr. in KUFRA (Leipzig, Brokhaus, 1881) ciò che scrive il Rohlfs a questo riguardo. In Socna, pur essendo usufruttuarj degli alberi, gli Arabi non possono in alcun modo diventare proprietarj del suolo.

(2) Quanto questa passione sia forte lo dimostrano i Tuaregh (i Berberi più puri), i quali sacrificano ad essa la vita tormentosa che conducono in regioni deserte.

i Berberi si difenderebbero più energicamente che non gli Arabi contro un'occupazione europea (1).

Torniamo ad occuparci degli indigeni in generale, arabi e berberi.

Nessuno considera la Tripolitania come la propria patria, perchè nessun musulmano annette a questa parola l'idea che noi concepiamo. Già ogni religione tende ad escludere il sentimento della patria, e più di tutte lo esclude la musulmana, la quale non ammette altra divisione fra i popoli, che quella di *credenti* e *infedeli*. L'indigeno potrà quindi commuoversi alla parola *fede*, ma non alla parola *patria*, che è per lui vuota di senso. Potrà un giorno prodursi in Tripolitania il movimento nazionalista che comincia a far capolino in Egitto e in India, ma oggi l'eventualità è molto lontana. PRIMUM VIVERE, DEINDE PHILOSOPHARI; e la Tripolitania deve ancora passare per il primo stadio.

Se però nessun manuale di patriottismo instilla all'indigeno l'odio contro lo straniero, il Corano gl'ingiunge di detestare e combattere l'infedele (2).

Secondo il Corano, tutti gl'infedeli devono essere considerati come nemici, e non solo si deve respingere l'usurpatore dal territorio musulmano, ma i Musulmani hanno sempre chiamato *territorio* della *guerra* ogni paese che non sia musulmano. Con questa comoda dottrina e considerandosi strumenti di Dio, hanno, senza altra giustificazione, conquistato quanto hanno potuto. E poichè il fine santifica i mezzi, hanno innalzato ad atti di pietà il furto, lo stupro, l'assassinio. Ai bei tempi della conquista, quando cioè, invece che difendersi in casa propria come devono fare oggi, potevano offendere e portare la guerra in casa altrui, uscivano dalle loro terre pieni d'ardore e d'entusiasmo, certi che, se ritornavano, ritornavano ricchi. Li guidava, è vero, la fede, li incuorava la sicurezza di un paradiso ripieno di delizie; ma non li spingeva anche la speranza del bottino, a cui così spesso si accenna nel Corano, e della gozzoviglia?

(1) Senza voler dare alla cosa un'importanza che forse non ha, noto la seguente caratteristica storica: i Berberi, di fronte alle successive invasioni dei Romani, dei Vandali, dei Bizantini e degli Arabi, hanno sempre tenuto questa linea di condotta: per ispirito d'indipendenza, hanno aiutato al loro primo apparire i nuovi venuti; ma poi lo stesso spirito d'indipendenza li ha spinti ad insorgere. E la ragione sta in ciò, che i Berberi sono violentemente gelosi e detestano i loro vicini.

(2) Sotto questo riguardo l'occupazione e la dominazione del paese per parte di una nazione europea incontrerebbero oggi assai più difficoltà che non ne abbiano incontrato i Romani, i Vandali, i Bizantini e gli Arabi. Prima dell'avvento dell'Islamismo non vi era alcuno di quegli odj nazionali che sono l'anima delle grandi resistenze.

Ma vediamo direttamente dal Corano come deve essere intesa la guerra contro gl'infedeli, limitandoci ai punti più salienti.

« L'incredulo che rifiuta di prestar fede all'Islamismo è più « spregevole del bruto agli occhi dell'Eterno (Sura VIII, 20).

« Ve ne sono che vogliono congiungere la vostra credenza « a quella della loro nazione. Se continuano a portare le « armi contro di voi, se non ismettono ogni ostilità, se non « vi offrono la pace, fermateli e uccideteli ovunque li tro- « viate. Vi diamo un certo potere sovr'essi! (Sura IV, 57; vedi anche Sura V, 23).

« Credenti! combattete i vostri vicini infedeli; siate con « loro nemici implacabili (Sura IX, 43; vedi anche Sura II, 117, 140 e Sura III, 78).

« Combatteteli insino a che sia tolto di mezzo ogni sci- « sma e la santa religione trionfi dovunque. Se durano nella « ribellione, riflettete che Dio è vostro padrone e che do- « vete fare assegnamento su la sua potente protezione « (Sura VIII, 16).

« Giovani e vecchi, marciate al combattimento; sacrifi- « cate i vostri averi e le vostre vite in difesa della fede. « È il profitto più glorioso per voi (Sura IX, 16).

« Il cieco, lo zoppo, l'infermo, sono dispensati dal com- « battere. Chiunque seguirà Dio e il profeta, avrà in ere- « dità i giardini bagnati da fiumi. Quelli che ritorneranno « su le loro orme sono destinati ai tormenti (Sura XLVIII, 10).

« Pensate voi che quelli che offrono acqua ai viaggiatori, « o che visitano i luoghi santi, abbiano pari merito del « credente che difende la fede coll'armi in pugno? Il Si- « gnore attribuisce alle loro opere un diverso valore. Egli « non rischiara i malvagi. I credenti che si strapperanno « dal seno delle loro famiglie per sfilare sotto i vessilli di « Dio, sacrificando averi e vita, avranno i posti più onori- « fici nel regno dei cieli; godranno la suprema felicità. Dio « promette loro la sua misericordia. Saranno oggetto di sue « compiacenze ed abiteranno giardini deliziosi, ove si sten- « derà la sovrana beatitudine. Ivi gusteranno eterni piaceri, « perchè magnifiche sono le ricompense del Signore (Sura IX, 9).

« I fedeli che rimangono inoperosi in seno alle proprie « famiglie senza bisogno, non saranno trattati come quelli « che difendono la religione con i loro averi e le loro per- « sone. Dio ha innalzato questi al disopra degli altri. Tutti « possederanno il bene sovrano; ma coloro che marceranno alla

« battaglia avranno un destino più glorioso. Un posto distinto, « la clemenza e la misericordia divina saranno la loro ere- « dità. Dio è indulgente e misericordioso (Sura IV, 61; vedi anche Sura III, 52, 59 e Sura VIII, 6, 9).

« Rispondi a coloro che, rimasti presso i loro focolari, « gridarono: « Se i nostri fratelli ci avessero creduto, non « sarebbero morti », difendetevi dalla morte se siete veritieri. « Non crediate che coloro che soggiacquero, sieno morti; « all'opposto, vivono e ricevono il loro nutrimento dalle « mani dell'Onnipotente. Inondati di gioia, ripieni delle grazie « del Signore, si rallegrano per coloro che, camminando su « le loro orme e non avendoli ancora raggiunti, si porranno « al sicuro dagli spaventi e dalle pene. Si rallegrano per- « chè il Signore ha versato sopra di loro i tesori della sua « bontà e perchè non lascia perire la ricompensa dei fe- « deli (Sura III, 64).

« Credenti! quando marciate contro i nemici, siate irre- « movibili. Richiamatevi ogni momento alla memoria il Si- « gnore, onde siate fortunati. Obbedite a Dio ed al profeta: « temete la discordia per paura che non spenga il fuoco del « vostro ardire. Siate fermi: Dio è con quelli che soffrono « con costanza. Non assomigliate a coloro che abbandonano « i loro focolari con millanteria e sviano i loro simili dal « cammino del Signore. Egli vede le loro azioni (Sura VIII, « 19; vedi anche Sura III, 54, 65 e Sura XLVII, 18).

« Se incontrate gl'infedeli, combatteteli insino a che ne « abbiate fatto una grande carneficina; caricate di catene « i prigionieri. Sia che imponiate un prezzo alla loro libertà, « sia che li rimandiate senza riscatto, aspettate che la guerra « abbia spento la sua face. Questo è l'ordine del cielo. Egli « può sterminarli senza l'aiuto del vostro braccio; ma vuol « provare gli uni mediante gli altri. La mercede di coloro « che morranno combattendo per la fede non verrà mai meno. « Dio sarà loro condottiero; egli rettificherà la loro inten- « zione; li introdurrà nel giardino delle delizie (Sura XLVII, « 3; vedi anche Sura XLVIII, 19).

« Non foste voi ad ucciderli; essi stessi caddero sotto il « ferro dell'Onnipotente. Non sei tu, Maometto, che li hai « aggrediti; ma Dio stesso, per dare ai fedeli contrassegni « indubbi della sua protezione. Egli sa e comprende tutto. « Il suo braccio vi protesse; è desso che sconvolge la tat- « tica degl' infedeli (Sura VIII, 8).

« Unite i vostri sforzi, radunate i vostri cavalli, per get- « tare lo spavento nell'animo dei nemici di Dio, dei vostri « e di quelli che ignorate. Dio li conosce. Tutto ciò che

« avrete speso in suo servizio, vi sarà reso. Non sarete in-
« gannati (Sura VIII, 22).

« Combattete i vostri nemici insino a tanto che non ab-
« biate più a temere la tentazione, e che il culto divino sia
« stabilito. Che ogni inimicizia sia assopita contro coloro
« che avranno abbandonato gl'idoli. Il vostro odio non deve
« accendersi che contro i perversi. Se vi attaccano nei mesi
« sacri e nei luoghi santi, fate loro soffrire la pena del ta-
« lione. Violate contro di loro le leggi ch'essi non osserve-
« ranno verso di voi. Temete il Signore: ricordatevi ch'egli
« sta con quelli che lo temono (Sura II, 104).

« O fedeli! io v'invito a sacrificare parte dei vostri averi
« per la guerra santa; ve n'ha tra voi che l'avarizia trat-
« tiene. Essa ricadrà su di loro. Dio è ricco, e voi siete po-
« veri. Se rifiutate di obbedire, egli porrà in vostra vece altri
« popoli migliori di voi (Sura XLVII, 21).

« Chi farà al Signore il prestito glorioso de' suoi beni, li
« vedrà centuplicarsi: egli stende o restringe i suoi favori
« a piacer suo. Voi tutti ritornerete a lui (Sura II, 141;
« vedi anche 153).

« Credenti! quando incontrerete l'esercito nemico che
« marcia ordinatamente, non pigliate la fuga. Chiunque vol-
« gerà le spalle nel giorno della battaglia, eccetto che non
« sia per combattere o rannodarsi, sarà oppresso dalla col-
« lera di Dio e avrà per abitazione l'inferno, stanza di mi-
« seria (Sura VIII, 7).

« O credenti! siate prudenti nel combattimento, sia che
« l'affrontiate da soli o uniti. Ve ne saranno tra voi che ri-
« marranno indietro, si rallegreranno delle vostre disfatte
« e ringrazieranno il cielo di non aver assistito al combat-
« timento. Se Dio vi manda la vittoria, diranno (quasi che
« non fosse l'amicizia che dovesse farli operare): « Fosse
« piaciuto al cielo che avessimo combattuto con loro! A-
« vremmo acquistato un ricco bottino » (Sura IV, 48).

« Se Dio vi assiste, chi potrà vincervi? Se vi abbandona,
« chi chiamerete in vostro aiuto? I fedeli ripongano dunque
« la loro confidenza nel Signore! Il profeta non potrebbe
« ingannarvi. L'astuto comparirà con le sue bindolerie nel
« giorno della risurrezione. In questo giorno ciascuno rice-
« verà la mercede delle sue opere, e l'esatta giustizia pre-
« siederà ai giudizj (Sura III, 61; vedi anche Sura XLVIII,
11 e 13).

« In qualsiasi luogo siate, la morte vi sorprenderà. Le
« torri innalzate non vi difenderanno contro i suoi assalti.
« Se gl'infedeli ritraggono qualche utile, voi dite: « È Dio

« che loro lo manda ». Soffrite qualche disgrazia, e non ac-
« cusatene il profeta. Tutto parte da Dio. Ma appena ap-
« pena comprendete ciò che vi si spiega (Sura IV, 51).

« Questa vita non è che un frivolo scherzo, ma la fede
« ed il timor di Dio avranno la loro mercede (Sura, XLVII,
« 20; vedi anche Sura IV, 50).

« O credenti! quale fu la vostra costernazione quando vi
« venne detto: « Andate a combattere per la fede? » Pre-
« ferireste dunque la vita mondana alla vita avvenire? O
« che mai sono i beni terrestri in confronto ai godimenti
« del cielo? Se non correte al combattimento, Dio vi casti-
« gherà severamente: porrà al vostro posto un altro popolo
« e non potrete sospendere la sua vendetta, perchè la sua
« potenza è infinita (Sura IX, 15).

« O credenti! Implorate l'aiuto del cielo con la preghiera
« e la perseveranza. Dio è con i pazienti. Non dite che coloro
« che sono uccisi sotto gli stendardi della legge sono morti.
« All'opposto, vivono; ma non li comprendete. Vi prove-
« remo col timore, la fame, lo scemamento delle vostre fa-
« coltà, della vostra mente, dei vostri beni. Felici coloro che
« sosterranno cotesti mali pazientemente! (Sura II, 85).

« Credenti! volete che v'insegni un espediente per disto-
« gliere da voi l'orrore dei tormenti? Credete in Dio e al suo
« inviato; combattete sotto lo stendardo della fede; fate il
« generoso sacrificio della vostra vita e delle vostre pro-
« prietà: è per voi il cammino della felicità. Se lo sapeste!
« Dio condonerà le vostre offese; vi introdurrà nei giardini
« ove scorrono fiumi. Abiterete i deliziosi soggiorni del-
« l'Eden e gioirete della felicità suprema. Vi accorderà gli
« altri beni che desiderate, la sua protezione potente e una
« vittoria vicina (Sura LXI, 6; vedi anche Sura III, 75 e
« Sura IV, 49).

« Il Signore rispose loro: Non lascerò cadere invano le
« azioni degli uomini; ciascuno riceverà la sua ricompensa.
« Cancellerò i peccati di coloro che furono espulsi dalle loro
« case, che avranno sofferto, combattuto e saranno morti in
« difesa della mia causa. Li introdurrò nei giardini ove scor-
« rono fiumi. Dio li ricompenserà egli stesso; le sue ricom-
« pense sono magnifiche (Sura III, 75).

« Se gli infedeli avessero combattuto, avrebbero preso la
« fuga, e non avrebbero trovato nè rifugio, nè protettore
« (Sura XLVIII, 13).

« O profeta! la protezione di Dio è sufficiente asilo per te
« e per i fedeli che ti seguiranno. Profeta! infondi corag-
« gio ai credenti nel combattimento. Venti bravi tra essi

« abbatteranno duecento infedeli. Cento ne porranno in fuga « mille, perchè essi non posseggono la saggezza. Dio vuole « addolcire il vostro compito; egli conosce la vostra fiac- « chezza. Cento bravi tra voi vinceranno duecento nemici, « e mille trionferanno su due mila, per concessione di Dio « che sta con gli uomini di cuore (Sura VIII, 24; vedi anche « Sura III, 7, 47, 48 e Sura V, 33).

« Se i loro fratelli saranno costretti ad espatriare, non li « seguiranno punto nè poco; se saranno assediati, non corre- « ranno in loro aiuto. Se osassero farlo, sarebbero costretti a « pigliare la fuga. Non vi sarebbe più rifugio per essi. Lo « spavento che Dio gettò nelle loro anime vi diede la vit- « toria su di essi, perchè non hanno la sapienza. Non ose- « rebbero affrontarvi in battaglia ordinata; non si difen- « deranno che nelle città fortificate, o dietro ai ripari; non « hanno coraggio che tra di loro. Voi li credete uniti e « sono divisi, perchè non hanno la sapienza (Sura LIX, 8).

« Credenti! obbedite a Dio ed al suo inviato, e non per- « dete il merito del bene che avete fatto. Gli empj che « porranno ostacolo a quelli che vogliono combattere per « la fede, e morranno nella loro infedeltà, non potranno « sperare perdono. Non mostrate viltà; non offrite la pace. « Siete superiori ai vostri nemici; Dio è con voi, egli asse- « conderà i vostri sforzi. » (Sura, XLVII, 19).

Questi versetti sono chiarissimi. Nessun dubbio che per i Musulmani la guerra ad oltranza contro gli infedeli è un dovere sacrosanto, e che l'obbligo generale al servizio militare in prò della fede è esteso a tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri; i ricchi dovendo concorrere anche coi loro averi, oltre che pagare di persona. Non solamente la guerra è un dovere, sanzionato da pene per i renitenti, ma è opera meritoria che porta con sè, più che non lo stesso pellegrinaggio alla Mecca, ricompense eccezionali: chi muore in battaglia ha diritto ai primi posti in paradiso. I fedeli devono essere inesorabili, terribili contro gli infedeli; e se questi non rispettano i mesi sacri, non si deve dar loro tregua. I fedeli non devono avere rimorsi di sorta: « non foste voi ad ucciderli; « essi stessi caddero sotto il ferro dell'Onnipotente ». La tenacia, il coraggio, uniti alla prudenza, sono obbligatorj. Del resto, perchè temere? Dio sta con i Musulmani e centuplica le loro forze, mentre deprime quelle degli infedeli. E poi: in qualsiasi luogo uno si trovi, la morte lo sorprenderà se Dio lo vuole. In ogni modo, che cosa è questa vita in paragone di quella futura?

I dottori musulmani, sintetizzando tutta la dottrina co-

ranica della guerra, hanno chiamato la spada *la chiave del paradiso e dell'inferno*, ed hanno affermato che la più piccola goccia di sangue sparsa *su la via di Dio* è più meritoria del digiuno di due mesi.

Nel Corano si trova. sì, anche questo brano di versetto:

« Combattete su la via del Signore contro coloro che vi fa-
« ranno la guerra; ma non commettete ingiustizie attaccando
« per i primi, poichè Dio non ama gli ingiusti » (Sura II, 103).

Ma esso è in urto con lo spirito generale di tutto il libro nel quale le inconseguenze e le contraddizioni sono frequenti; e i dottori musulmani, per togliere ogni ambiguità, hanno sentenziato che esso è applicabile soltanto alle guerre tra fedeli, cioè alle guerre civili dell'Islam.

E siccome la popolazione indigena, salvo gli Ebrei, è musulmana ed è tutta, più o meno, imbevuta e persuasa dalle massime del Corano, si dovrebbe ritenere che, ove una spedizione europea si presentasse, la Tripolitania sorgerebbe come un sol uomo.

Senonchè, l'Islamismo col tempo e colla diffusione si è diminuito e attenuato. Col disgregamento e conseguente indebolimento e decadimento, si sono perdute nei fedeli le antiche virtù, e sono in parte svaniti gli ideali religiosi, morali e civili.

Per ciò che si riferisce alla guerra, nel Marocco, che pure è uno dei principali focolari dell'Islam, l'obbligo generale al servizio militare è mantenuto in teoria soltanto, mentre in pratica esso è applicato a pochi individui; in Tripolitania, poi, non è applicato affatto e non se ne vuol sapere.

In Tripolitania questo universale fenomeno di decadenza religiosa si ha non meno che altrove; ma errerebbe chi da quanto ho detto volesse dedurre che vi regna lo scetticismo. Intendo dire soltanto che le massime del Corano in generale, e quelle relative alla guerra in particolare, non sono più nè praticate nè sentite come quando, nel cuore degli Arabi primitivi, hanno fatto imperversare l'Islam sul mondo.

A ravvivare l'Islam in Tripolitania, e specialmente in Cirenaica, dal 1843 è sorto l'ordine dei Senussi, che predica l'osservanza del *contratto primitivo*, vale a dire delle dottrine del Corano e della Sunna, spoglie di tutte le innovazioni ed eresie introdottevi, non solo dai detentori del potere politico, ma anche da religiosi. Per quanto affetti di tenersi lontano dalla politica, pure l'ordine ha un ideale politico ed afferma che l'unica forma di governo dei popoli dev'essere quella dell'*Imamato;* cioè vuole riuniti tutti

i popoli musulmani sotto un solo *capo dei credenti*. I Senussi però odiano i Turchi quanto gli Europei, e non ammettono che questo capo sia il Sultano.

Il mistero e il silenzio di cui si circonda l'ordine, non lasciano capire che contegno terrebbe di fronte ad un'occupazione europea della Tripolitania; ma, per quanto fondamentalmente pacifici, i Senussi in una simile contingenza dovrebbero prendere un'attitudine, la quale avrebbe un'eco su tutta la popolazione. Sebbene da alcuni indizj sia lecito arguire che non ci sarebbero contrarj, tuttavia questo è il il punto più oscuro della situazione.

Non è agevole neppure esplorare le intenzioni degli indigeni. È invece assai difficile per un Europeo che li visita formarsi un'idea esatta del loro carattere, del loro modo di vedere, di pensare e di sentire. Le ragioni sono varie: prima di tutto converrebbe conoscerne a fondo la lingua; poi, non solo aver letto il Corano, ma esserne profondamente immedesimati. La cosa sarebbe ancora nel limite del possibile; ma ciò che si sottrae alle nostre forze è la diffidenza degli stessi indigeni, i quali si nascondono di fronte agli stranieri — specie se non musulmani —, tacciono e più spesso dissimulano. È il frutto della loro dottrina religiosa, per la quale — bisogna tenerlo sempre presente — vedono un nemico in ogni *infedele;* ed è anche un po' il portato del trattamento non sempre leale usato dai Turchi, e non dai soli Turchi, verso gl'indigeni, i quali del resto neppure fra di loro professano sempre la verità e la schiettezza.

Ecco nondimeno le mie impressioni e convinzioni.

Il fatto che il Sultano è da tutti i Sunniti riconosciuto come capo dei credenti, gli dà il diritto, di fronte agli indigeni, di dominarli. Ma la dominazione turca si è sempre dimostrata così infausta al paese, che tutti indistintamente e cordialmente la detestano. Vi è poi la circostanza del rito diverso (hanefita per i Turchi, malechita per gl'indigeni) e delle diverse sette e confraternite — oltre quella dei Senussi — sparse qua e là. Il governo turco è perfettamente a conoscenza dell'antipatia che ispira, ed essendo certo di dovere, o presto o tardi, perdere la Tripolitania, intende a sfruttarla completamente.

Gl'indigeni più intelligenti ed illuminati — quelli che, per abitare sulla costa, hanno avuto occasione di constatare il benessere raggiunto dagli Algerini e dai Tunisini dopo l'occupazione francese, dagli Egiziani dopo l'occupazione inglese — si augurano *toto corde* che una nazione europea venga a porre un termine allo sgoverno del governo

turco, che ha ridotto il paese alla miseria più squallida. Essi sono abbastanza spregiudicati in fatto di religione, e sanno d'altronde che gl'Inglesi in Egitto, i Francesi in Algeria e in Tunisia, rispettano largamente la libertà del culto. Non è, in fondo, che provino simpatia per gli Europei; ma l'odio e il disprezzo inveterati si sono calmati in loro, che possono considerarsi come dei Musulmani addomesticati. Inoltre, della popolazione indigena, essi sono l'elemento meno bellicoso.

Fra le popolazioni che abitano vicino alla costa, vanno compresi i Quaraglia, che, come abbiamo visto, costituivano un tempo il braccio destro del governo turco e che oggi, per i torti ricevuti e i danni subìti, non gli nascondono la loro ostilità.

Su la costa, dunque, dove dovrebbe avvenire la prima presa di possesso, probabilmente un'occupazione europea non incontrerebbe resistenza; e i Turchi lo sanno così bene, che quando, come ho già accennato, nel 1897, per timore di un nostro sbarco a Tripoli, si distribuì agli indigeni una parte dei fucili tenuti nei depositi, non si dettero le munizioni. Il governatore ebbe a dire che non se ne fidava.

Nell'interno, dove la popolazione è più retriva, dove il fanatismo è maggiore e più diffusa l'influenza dei Senussi e delle varie sette, la situazione è più incerta. L'Arabo sedentario per sentimento religioso, il Bedùino per cupidigia di razzia, il Berbero per amore d'indipendenza e istinto bellicoso, potrebbero creare delle difficoltà — certo non insormontabili —, specialmente se, in terreni come il Gebel e le pianure che precedono il deserto, un Ghuma o un Abd-el-Gelil innalzassero la bandiera della rivolta; e le difficoltà sarebbero tanto maggiori in quanto che un governo europeo dovrebbe sdegnare i sistemi usati contro di loro dai Turchi, e potrebbe tutt'al più tentare di guadagnarli con altri mezzi alla sua causa.

Ma l'importante è di mettere il piede su la costa.

AFRIT.

BREVI CONSIDERAZIONI SUL " WATERLOO „
DEL GENERALE POLLIO

L'opera poderosa del generale Pollio, attentamente considerata e studiata, mentre dà una chiara idea della grandiosità del disastro che coronò, a guisa di un giudizio di Dio, quell'epoca che i Francesi possono giustamente chiamare la loro epopea nazionale, fa vedere quanto sia difficile nel turbinio delle passioni e nella straordinaria rapidità degli eventi stralciare la storia vera delle leggende e contradizioni, che si formano attorno ad essa: in conclusione dopo quasi un secolo le incognite della battaglia di Waterloo restano ancora tali e forse più oscure che mai. Mi lusingo perciò che non mi verrà ascritto a colpa, se anche io, modesto ed oscuro ammiratore del grande imperatore, oso entrare in merito ad alcune delle questioni, dall'autore brillantemente ed ampiamente esaminate, esponendo poche e brevi osservazioni sulle varie incognite della battaglia.

Di tali incognite, due hanno sommamente appassionato gli scrittori di storia militare, e sono:

1° a chi deve esser attribuita la perdita della battaglia, a Ney, a Grouchy, o a Napoleone stesso?

2° di chi il merito della vittoria, degli Inglesi o dei Prussiani?

Seguiamo l'autore nel tentativo che fa di ricercare la verità in tali questioni.

1ª QUESTIONE. — *A chi attribuire la perdita della battaglia?*

Il primo punto da esaminare consiste nella distribuzione degli incarichi ai marescialli rimasti fedeli: il generale Pollio riconosce che Napoleone non poteva far di meglio, giacchè non tutti i marescialli ritornarono a lui, e perciò non aveva gran libertà di scelta.

Napoleone impiegò i seguenti marescialli: Davout, Soult, Ney, Brune, Suchet e l'ultimo di nuova nomina Grouchy.

Ora non è nella quantità dei marescialli rimasti fedeli che si fa questione, bensì sul modo come Napoleone distribuì loro gli incarichi, e specialmente per quanto riguarda Davout e Suchet, che erano, a detta di tutti, i migliori, non pure tra i rimasti, ma perfino fra la totalità. Il generale Pollio dice che Napoleone aveva bisogno di un ministro della guerra

di grande autorità, di grande energia e carattere, e lo trovò in Davout: inoltre Napoleone gli affidò anche il comando di Parigi. Io ritengo che questa seconda considerazione, più che la prima, abbia influito su Napoleone per tale destinazione, giacchè, mentre Napoleone era in Parigi, il ministro della guerra non aveva che ad eseguire gli ordini dell'Imperatore, e una volta questi partito per la campagna, il compito del ministro della guerra diventava di secondaria importanza; infatti per lunghi anni ministro della guerra fu il Clarke, che non era nemmeno maresciallo e non aveva nessuna qualità in modo eminente. Invece Napoleone doveva aver ben presente gli ultimi fatti della campagna del 1814, e non poteva a meno di riflettere che, se al comando di Parigi fosse stato un uomo come il Davout, la capitolazione del 31 marzo non sarebbe avvenuta. E tanto è vero questo, che al Davout che gli chiedeva un comando nell'esercito attivo, Napoleone rispose : « io non posso affidare il comando di Parigi « ad un altro » ; ma Davout gli replicò : « Se voi siete vin- « citore, Parigi sarà vostra : e se voi siete vinto, nè io nè « alcun altro può far nulla per voi ». Saggie parole, che avrebbero dovuto far impressione sopra una mente come quella di Napoleone.

Di Suchet non è il caso di parlare, e lo stesso generale Pollio osserva che ebbe bensì un posto importante in questa campagna, ma in direzione dove non potè aver nessuna influenza sull'esito della guerra. Ora Napoleone era tanto persuaso come tutto dipendesse dall'esito della lotta nei Paesi Bassi, che non si comprende come non abbia concentrato sull' esercito operante in tale località tutto il meglio che aveva a disposizione: l'armata delle Alpi, al cui comando fu proposto Suchet, poteva facilmente giovarsi della natura del terreno per ritardare la marcia dell'esercito invasore, che almeno per il momento non era troppo numeroso, e poi agiva in una contrada troppo eccentrica, perchè gli effetti si ripercuotessero immediatamente sulla capitale.

Mi limito solo ad accennare le deficienze e gli inconvenienti, cui diedero invece luogo Ney, Soult, e Grouchy, impiegati da Napoleone nell'esercito da lui comandato : l'autore ne parla abbastanza, e quindi si può a ragione dire col Ropes e col Rosebery: « Quanto Napoleone perdette a non aver con « sè Davout o Suchet, è difficile apprezzarlo : ma non è esa- « gerato il dire che Davout e anche Suchet al posto di Ney e « di Grouchy avrebbero impedita la catastrofe di Waterloo ». Ora osserva benissimo il colonnello Leonard, in un articolo sul « Journal of the military service institution », che il bia-

simo per l'impiego e l'assegnamento agli uffizi di questi marescialli resta interamente a Napoleone, giacchè egli doveva ben conoscerne la capacità e le qualità negative. Lo stesso Soult, come capo di stato maggiore, se non fu proprio una deficienza, come dice il Leonard, poteva certo far meglio, come riconosce lo stesso generale Pollio: ora Napoleone ben sapeva che Soult non aveva mai servito come ufficiale di stato maggiore, e che avendo anche esercitato grandi comandi, specialmente in Spagna, aveva sempre avuto un capo di stato maggiore suo proprio, al quale lasciava i dettagli dell'amministrazione e direzione. Tutto ciò doveva certo consigliarlo a non adoperare il Soult come capo di stato maggiore, anche prescindendo dalla contrarietà che la sua condotta politica gli aveva procurata in quei momenti.

Si consideri ora il piano di campagna, che tutti riconoscono geniale, e che era in verità il più adatto alla circostanza: solo la esecuzione non corrispose alle esigenze del momento, giacchè se Napoleone era riescito a prendere i suoi nemici alla sprovvista, dispersi da Ghent a Liegi sopra più di un centinaio di miglia, mentre i Francesi erano ben riuniti, occorreva però fin da principio celerità e prontezza, che per diverse cause mancarono.

La cavalleria di Napoleone entrò a mezzogiorno del 15 giugno a Charleroi, mentre nei dintorni non vi era che qualche brigata del corpo di Ziethen che poteva opporsi all'avanzata. Dal mezzogiorno del 15 alle 2 ½ del 16, ora in cui cominciò la battaglia di Ligny, l'esercito francese non fece quasi nulla: ecco una perdita di ben 26 ore preziose ed una buona occasione negletta. Il Pollio dice che vi influì il ritardo del IV Corpo (Vandamme) ad eseguire il movimento che gli era stato prescritto, ciò che gli impedì di giungere in tempo per l'attacco di Charleroi ed obbligò poi a ritardare l'azione su Gilly, dando così modo alla brigata prussiana, che vi era, di allontanarsi. Ora proprio in quelle 26 ore il maresciallo Blucher riuscì a mettere insieme tre dei suoi corpi d'armata a Ligny, a sole 10 miglia dal quartier generale dell'Imperatore a Charleroi. Pure attribuendo a Vandamme la causa del ritardo, non si può negare che l'Imperatore alla sera del 15 aveva a Charleroi sottomano il corpo di Vandamme (3 divisioni di fanteria) e la divisione Girard, oltre a numerosa cavalleria ed alla giovine guardia: quindi se la mattina dopo di buon'ora avesse proseguita la marcia, avrebbe trovato a Ligny solo ⅓ delle forze che vi dovè poi combattere nel pomeriggio, giacchè alle 8 ant. solo Ziethen era in posizione a Sombreuf, mentre Pirch non giunse che alle 11, e Thielmann solo

dopo le 12. L'autore cita molte buone ragioni per concludere che vi era proprio bisogno della prima mezza giornata del 16, per aver le truppe in stato di combattere, e che ad ogni modo bisognava lasciar tempo a Napoleone di orientarsi per evitare una punta nel vuoto. Ciò veramente a me non sembrerebbe dimostrato, giacchè per la prima parte le truppe il giorno innanzi avevano molto marciato, è vero, ma combattuto pochissimo, e perciò il riposo della notte, per truppe come quelle del 1815, poteva bastare. E poi in una lotta del genere di quella impegnata da Napoleone contro tutta l'Europa, in una situazione delicata come quella in cui si trovava l'Imperatore, parmi che non si doveva badare troppo pel sottile, e non appena vi fossero sottomano truppe sufficienti per una azione, occorreva avanzare, per sorprendere e distruggere gli sparpagliati corpi nemici, senza dar loro tempo di riunirsi. Ora Napoleone era tanto persuaso di tale necessità, che l'autore lo dice la sera del 15 diventato « nervoso » per tutti i ritardi avvenuti nella giornata: dunque perchè aggiungervi anche la mezza giornata del 16? Se è discutibile fino ad un certo punto la affermazione di tutti gli scrittori inglesi, che il Napoleone dei primi tempi avrebbe fatto qualche cosa di più nel giorno 15, non si può negare che il 16 cominciò troppo tardi. Quali sarebbero state le conseguenze di un'energica avanzata dei Francesi in sulle prime ore del mattino del 16, nessuno può dire, ma è certo che la battaglia di Ligny non sarebbe avvenuta, o avrebbe avuto ben altre conseguenze. Per la seconda parte poi la necessità dell'orientamento non sembrerebbe giustificata, giacchè bastava serbare il contatto colle brigate Prussiane del corpo Ziethen, respinte nel giorno 15, per evitare il pericolo della punta nel vuoto, e conoscere subito il punto dove Blucher aveva dirette le truppe degli altri due corpi, che poterono riunirsi solo in virtù dell'inazione dei Francesi, mentre senza di questa sarebbero state sorprese durante la marcia e respinte verso Liegi, prevenendo la loro cooperazione coll'esercito di Wellington. Invece Napoleone lasciò bensì passare il tempo, ma non si orientò abbastanza, tanto che lo stesso Pollio dice che dovette ammettere la concentrazione di Blucher a Sombreuf, da lui ritenuta impossibile, solo dopo che alle 2 ½ fu impegnata la battaglia di Ligny. Sembra quindi che gli scarsi risultati che si poterono raccogliere dalla battaglia di Ligny non si possano attribuire ad altri che a Napoleone, il quale, colla perdita di ben 26 ore preziosissime, si lasciò sfuggire una buona occasione, che avrebbe di molto agevolato la riuscita del suo piano.

Si passi ora a Ney, che è accusato in primo luogo di aver troppo ritardato l'attacco ai Quatre Bras, cosa che diede tempo a Wellington di concentrarvi quel « blocco di resi- « stenza » che rese poi vani tutti gli sforzi del corpo di Reille.

Noto subito che il ritardo non può esser attribuito a Ney perchè egli non ricevette gli ordini di attaccare la posizione che verso le 11, e perciò un paio di ore erano assolutamente indispensabili per fare le necessarie disposizioni e riunire le truppe, che pur troppo non lo erano ancora. Ora l'autore di questo proprio lo accusa: di non aver raccolte le truppe al suo comando in otto ore di giorno. Però la cosa, che a dirla sembra tanto facile, non lo era invece altrettanto in pratica, quando si pensi che Ney solo al mattino aveva preso l'effettivo comando della truppa posta sotto i suoi ordini, e che egli non conosceva ancora; infatti solo nelle prime ore del mattino il colonnello Heymes, suo aiutante di campo, dopo aver percorso la linea occupata dai vari reggimenti, gliene presentava la situazione, col nome dei comandanti e la forza numerica dei corpi. Ancora alle 8 di mattino a Frasnes non vi era che una divisione di fanteria (quella del generale Bachelu) e qualche divisione di cavalleria; il resto era ancora indietro ed in marcia per raggiungere tale punto. Fa dunque meraviglia che in meno di otto ore egli abbia potuto riunire a Frasnes i 17 o 18,000 uomini, di cui dispose nel pomeriggio; quanto al corpo d'Erlon, il colonnello Heymes assicura che fu mandato a cercare da ufficiali della guardia (in mancanza di ufficiali di S. M.), con ordini di forzare la marcia su Frasnes; ma la fatalità che pesò su questo corpo durante la giornata, non può attribuirsi a Ney, nè è da fargliene colpa se fin dai primi momenti si rese irreperibile; non si poteva mica pretendere che lo stesso Ney ne andasse in cerca. D'altra parte per riunire la forza in un dato punto, occorre sapere con precisione in quale direzione debba essere impiegata: ora, se Ney in luogo che alle 11, avesse ricevuti gli ordini qualche ora prima, le disposizioni per la riunione delle truppe sarebbero state date con più vigore e più cognizione di causa, e forse il maggior tempo disponibile avrebbe impedito lo sviamento del corpo d'Erlon. Non mi sembra quindi fuor di proposito asserire che le stesse cause che influirono sul ritardo nell'inizio della battaglia di Ligny, influirono anche da questa parte: le due azioni cominciarono alla stessa ora, e la causa del ritardo va ricercata in entrambe in quel tardo orientamento di Napoleone che ancora al mattino del 16, non sapeva se doveva gettarsi su Wellington o su Blucher, e che gl'im-

pedì di conoscere in tempo il concentramento dei Prussiani a meno di una mezza giornata di marcia da lui.

L'altro appunto che il generale Pollio fa al Ney è quello di non aver fatto eseguire ricognizioni, pur avendo a sua disposizione tre divisioni di eccellente cavalleria leggiera. Ora il difetto di sufficienti ricognizioni, spinte in ogni direzione e molto lontano, sembra sia proprio di tutta la campagna, ed infatti a tale mancanza bisogna attribuire quasi tutti i disastri che subirono i Francesi, primo fra tutti quello di Waterloo; non mi pare quindi se ne possa far soverchia colpa a Ney, il quale d'altra parte aveva riconosciuto il nemico sul suo fronte, e sapeva di non aver innanzi a sè più di 3000 uomini. Per conoscere dei vari soccorsi che nella giornata del 16 si dirigevano ai Quatre Bras dalle varie parti, e che verso le 10 o le 12 del mattino dovevano trovarsi ancora molto lontano (quando si pensi che i primi giunsero sul posto non prima delle 2 $^{3}/_{4}$ e gli ultimi dopo le 7 pom.), bisognava che la cavalleria di Ney, oltrepassata la linea occupata dal nemico, continuasse la sua marcia nelle varie direzioni per molti km. ancora, cosa che non sembrava negli usi del tempo, in cui la cavalleria più che all'esplorazione strategica era riservata all'impiego tattico sul campo di battaglia. Nè l'affermazione dell'autore che se Ney alle 11 si fosse avanzato colle truppe riunite ai Quatre Bras, avrebbe schiacciato facilmente la sola divisione Perponcher, che vi era, può ammettersi senz'altro; data la posizione molto arretrata del I° Corpo, per Ney riunire tutte le sue truppe prima delle 11 significava riunire il solo II° Corpo ; ora, se si fosse presentato alle 11, cosa che ripeto non sembra ammissibile, dato che solo a quest'ora egli ricevette l'ordine di movimento, non è detto che il combattimento avrebbe avuto esito gran fatto diverso.

Infatti la divisione inglese Picton, forte di oltre 8000 uomini di eccellente truppa ed il contingente di Brunswich, forte di altri 4000 uomini, erano alle 11 a sud di M. S. Jean in cammino verso i Quatre Bras: sentendo il cannone tuonare avrebbero accelerata la marcia, e riunitisi alla divisione Perponcher, che forse si sarebbe senz'altro ritirata senza far molta resistenza, avrebbero probabilmente riattaccata e ripresa la posizione, come fecero effettivamente tre ore dopo, quando Ney nel primo assalto aveva occupato i Quatre Bras, respingendo la divisione Perponcher a più di 1 km. La divisione Picton, quella Perponcher ed il contingente di Brunswich davano già una forza di oltre 18,000 uomini, superiore a quella di Ney, che in tutta la giornata non dispose che di poco più di 17,000 uomini ; ad ogni modo sufficiente per dar

agli altri rinforzi, che erano già in marcia o che sarebbero stati, come effettivamente lo furono, risvegliati dal cannone, il tempo di giungere sul posto: talchè è da ritenere che il combattimento si sarebbe svolto in modo diverso, ma che alla sera Ney, senza il concorso del corpo di Erlon, sarebbe stato egualmente scacciato dalla posizione.

Per quanto si riferisce al fuorviamento del corpo d'Erlon, non sembra che se ne possa far alcuna colpa a Ney, specialmente dopo la pubblicazione fatta dal generale Pollio del rapporto compilato dal maresciallo la sera del 16 giugno, diretto al maresciallo Soult, dal quale risulta esplicitamente la conferma di quanto aveva già asserito il colonnello Heymès, cioè che il maresciallo non abbia affatto dato al generale Delcambre l'ordine imperioso di far ritornare indietro il Corpo, già in marcia verso S. Amand. In tal caso il mistero si fa sempre più fitto, e non si saprebbe a chi attribuire l'ordine, se veramente ordine vi fu, di arrestare la marcia di detto corpo e farlo indietreggiare. In questo punto sono d'accordo coll'autore nel ritenere tutt'altro che ammissibile il racconto fatto dal generale d'Erlon nei « documenti inediti » pubblicati nel 1829. Il Pollio esaminando con acuto spirito critico tutti i particolari e tutte le narrazioni che si hanno relativamente alla falsa manovra del corpo d'Erlon, giunge alla conclusione che l'enigma si fa sempre più imbrogliato, quanto più si cerca di approfondire la questione. Però, se si vuole considerare un po' più attentamente gli ordini dati da Napoleone a questo proposito, non sarà difficile scorgervi un non so che di incertezza e dirò di contraddizione, che non poteva non produrre cattivi risultati.

L'autore dice che l'idea di un concorso eventuale delle truppe di Ney alla battaglia contro i Prussiani, Napoleone l'avea avuta fin dal mattino, disponendo che si collocasse una divisione di fanteria a Marbais e qualche divisione di cavalleria nell'intervallo fra le due ali del suo esercito. Ma in tutti gli ordini mandati a Ney nella giornata del 16, sia da Napoleone, che dal maresciallo Soult, sia nella mattina che nel pomeriggio mentre si combatteva a Ligny, invano si cercherebbe un accenno di quel maggior concorso che Napoleone poi avrebbe voluto ottenere dal corpo del generale d'Erlon. Nei due ordini scritti da Napoleone a Ney alle 2 ed alle 3 pom. avanti a Fleurus, in cui si raccomanda al maresciallo di attaccare e rovesciare tutto ciò che è davanti a lui, Napoleone doveva supporre che Ney avesse sottomano a Quatre Bras tutti i due corpi posti sotto i suoi ordini, altrimenti non si comprende come Ney avrebbe potuto eseguire il compito affi-

datogli contro i 20,000 uomini, che a dire del conte di Lobau, si trovavano ai Quatre Bras.

Se così è, come è possibile che proprio in quel momento egli mandò il generale Labédoyère incontro al Corpo per fargli cambiare direzione? Sarebbe interessante leggere l'originale del biglietto portato dal generale a Ney : esso forse darebbe la chiave dell'enigma, mentre anzichè conoscere l'origine del biglietto, non si sa nemmeno con precisione il nome dell'ufficiale che lo portò. Evidentemente l'Imperatore non poteva immaginare che il I° Corpo alle 3 pom. non fosse già riunito a Frasnes, pronto per la lotta ai Quatre Bras, e l'ordine per Ney di dirigerlo su Ligny doveva contenere per lo meno la condizione « ove non servisse e fosse disponibile ». L' ufficiale portatore dell' ordine, avendo incontrato ancora in marcia il I° Corpo, di sua iniziativa, giudicandolo disponibile, ne cambiò la direzione, senza bene indicargli la via e lo scopo da raggiungere: talchè venne a privare Ney del mezzo indispensabile per adempiere il compito affidatogli dall'Imperatore, senza che nulla potesse fare per impedirlo : forse Ney avrebbe trattenuto qualche divisione di fanteria, che per lui sarebbe stata preziosa, specialmente dalle 3 alle 4 pom. dopo la carica di Kellermann, mentre per cadere sulle retrovie dei Prussiani era più indicata la cavalleria, di cui il maresciallo era largamente fornito, ma che non potè supplire alla mancanza di fanteria. E qui sembra opportuna la domanda che fa il generale d'Erlon nei documenti inediti : « il generale Labédoyère aveva la missione di far « cambiare la direzione della colonna, prima di aver visto il « maresciallo Ney ? » Ad ogni modo sta il fatto che Napoleone reiterò alle 2 ed alle 4 pom. l'ordine a Ney di respingere vigorosamente tutto quello che era davanti a lui, e poi cadere a pugni chiusi a tergo dei Prussiani, evidentemente col grosso delle sue forze : dunque dagli ordini mandati a Ney non risulta affatto che il concorso nella battaglia contro i Prussiani dovesse limitarsi al solo I Corpo, che l'Imperatore doveva invece ritenere già impegnato nella lotta contro gli Inglesi, e quindi non disponibile. Invece ecco che ad un'ora imprecisata Napoleone ebbe l'idea di attirare a sè il I Corpo, e lo mandò a chiamare non si sa da chi, nè se direttamente o per il tramite del maresciallo Ney, e colla sola generica indicazione di dirigersi su St. Amand. Questo corpo prese una falsa direzione, impiegò un tempo lunghissimo per percorrere poco più di 2 km., e quando finalmente apparve in vista del campo di battaglia di Ligny, tutti, compreso l'Imperatore, restarono stupiti dalla sua apparizione, nè al-

cuno seppe trovare la via d'impiegare quelle truppe, giacchè ormai era troppo tardi per rimandarle a Ney. Quasi si direbbe che Napoleone, una volta dato a loro riguardo l'ordine di farle dirigere su St. Amand, distratto poi dalle altre cure e dalla preoccupazione di dirigere la battaglia di Ligny, si sia poi dimenticato completamente di loro. Ma ciò non coincide col racconto del colonnello Baudus, che era nello stato maggiore di Soult e che lasciò scritto: « Napo- « leone, quando la battaglia di Ligny era al colmo, mi mandò « a portare a Ney un duplicato dell'ordine relativo alla ma- « novra ordinata al corpo del generale d'Erlon, coll'incarico « di dirgli che qualunque fosse la situazione in cui egli si « trovava, era assolutamente necessario che questa manovra « si facesse, che egli non ammetteva una grande importanza « a ciò che era avvenuto alla sua ala, e che se non poteva « far di meglio, si limitasse a tener in scacco gli Inglesi ». In sostanza nella giornata del 16 Ney ricevette tre ordini non in perfetta relazione tra loro, perchè nel mattino (e non di buon'ora) ebbe l'ordine di riunire il I e II Corpo, e con essi occupare la posizione di Quatre Bras; nel pomeriggio, mentre con un ordine mal dato e peggio eseguito, lo si privava di metà delle sue forze, ebbe reiterato l'ordine di respingere vigorosamente tutto ciò che era davanti a lui, per poi cadere sul tergo dei Prussiani, ed infine nelle ultime ore del pomeriggio l'ordine di limitarsi a tener in scacco gli Inglesi. Ora, per me, la contraddizione sta appunto in ciò, che mentre si ordinava a Ney di respingere vigorosamente tutto ciò che aveva davanti, proprio allora lo si privava del corpo d'Erlon; come Napoleone poteva sperare che Ney respingesse vigorosamente, con soli 17 o 18,000 uomini, i 20,000 uomini che il conte di Lobau gli aveva detto che erano ai Quatre Bras? Nè si dica che ai Quatre Bras vi erano solo i 6,000 uomini della divisione Perponcher, perchè a meno di 10 km., e perciò nel raggio tattico dalla posizione, stavano la divisione Picton, il contingente di Brunswich e qualche brigata di cavalleria: quindi in massima le informazioni date dal conte di Lobau debbono ritenersi attendibili.

Ed il racconto del colonnello Baudus prova appunto che Napoleone ebbe il timore che, in seguito all'ordine dato al corpo del generale d'Erlon, Ney non potesse più compiere la vigorosa azione che gli aveva ordinata, e quasi ritornando sulle primitive sue decisioni gli assegna ora un compito più modesto, quello di limitarsi a tener in scacco gli Inglesi. Ma tale ordine, se poteva esser opportuno al mattino, non lo era più nel momento in cui fu dato, quando cioè Ney si era già

impegnato fortemente ed aveva già subito una disfatta per la mancanza di quelle truppe sulle quali aveva tutto il diritto di far assegnamento. Quindi in ultima analisi mi pare che si possa concludere, che la falsa manovra del I Corpo debba in gran parte attribuirsi a Napoleone o per lo meno al suo stato maggiore, giacchè all'improvviso, con un ordine scritto a lapis e che l'Houssaye dice quasi illeggibile, cambiò destinazione ad un intero corpo d'armata, mentre per gli ordini da lui dati in precedenza, era necessario che questo corpo fosse impiegato nella primitiva direzione; ed inoltre lo stesso Napoleone non seppe poi utilizzare tale corpo al suo apparire inaspettato presso St. Amand, mentre per lui che lo aveva mandato a cercare e lo aspettava, facile cosa era mandargli incontro un ufficiale per spingerlo nella direzione più conveniente, quale era indicata dalla impellente situazione del momento di un'aspra lotta ancora indecisa contro i Prussiani. Tutto ciò rivela quindi uno stato d'incertezza e d'indecisione nel comando in capo, che non fa meraviglia si sia ripercosso in chi doveva eseguire un ordine, in cui non vedeva ben chiaro, e si siano quindi verificati nella sua esecuzione ritardi e contrattempi, che devono aver tenuto, precisamente come dice il generale Pollio, a lungo fermo ed indeciso quel corpo d'armata. E delle indecisioni in cui era lo stato maggiore imperiale a riguardo degli ordini dati a Ney nel giorno 16, si ha la prova anche nel dispaccio di Soult, diretto a Ney nel mattino del 17, in cui si dice: « se i corpi di Erlon e Reille fossero stati insieme, non un Inglese delle truppe da voi attaccate sarebbe potuto sfuggire; se il conte d'Erlon avesse eseguito il movimento su St. Amand che l'Imperatore ordinò, l'esercito prussiano sarebbe stato totalmente distrutto ». Ora come potevano i corpi di Reille e d'Erlon stare insieme, se proprio l'Imperatore ne distolse uno dalla sua primitiva destinazione, ed in un momento che si rivelò invero poco opportuno? quanto al movimento su S. Amand, il corpo d'Erlon lo eseguì, e sebbene tardi pure in tempo per produrre utili risultati; ora, se Napoleone lo aspettava, perchè ne fu arrestata l'azione sui Prussiani allo inaspettato apparire delle truppe presso St. Amand? Di tutto ciò lo stato maggiore imperiale sembra voler far colpa a Ney, ma non sarebbe più equo che se ne assumesse quella parte, invero non piccola, che gli spetta?

Prima di lasciar Ney occorre parlare dell'altra accusa che gli viene fatta, cioè di esser stato inoperoso al mattino del 17 mentre con i suoi 43,000 uomini riuniti poteva ricominciare l'attacco della sera precedente, con speranza questa

volta di vittoria, perchè gli Inglesi non potevano ricevere e non ricevettero quella mattina soccorsi, mentre i Francesi potevano esser subito rinforzati dal VI Corpo (Lobau), che non aveva combattuto il giorno precedente. Certo Ney non diede prova di molta solerzia in quella mattina, per lo meno nel lasciare eseguire indisturbata la ritirata di lord Wellington; ma una maggiore attività da parte di Napoleone nelle prime ore del mattino del 17 avrebbe potuto riparare gli errori commessi da lui e da Ney nei giorni precedenti. Egli sapeva di non aver inflitta una irreparabile sconfitta ai Prussiani, sapeva che Wellington aveva il giorno prima battuta la sua ala sinistra, e nondimeno in luogo di recarsi prontamente presso quest'ala, perdette ancora una intera mezza giornata, rimanendo sul campo di Ligny e parlando di politica coi suoi generali. Jomini osserva: « certamente l'Im« peratore aveva potenti motivi per rassegnarsi a tale inerzia, « ma tali motivi non ci sono giunti ». Ora tutti gli autori sono tanto d'accordo nel riconoscere il grave errore commesso da Napoleone nel non recarsi di buon mattino all'ala sinistra, che lo stesso generale Pollio conclude in tal senso, dicendo che quella volta Napoleone non dimostrò la solita risolutezza nell'azione.

Ma dove mi permetto dissentire dall'autore si è quando egli dice: « ma i gravi errori commessi il 17, come credo e come « cercherò di dimostrare, non dipendono da poca attività ». Ora quando un errore consiste nel non aver fatto, o aver fatto tardi, ciò che si è riconosciuto necessario di dover fare, mi sembra che non possa dipendere da altro che da mancanza di attività o di risolutezza. Pazienza se Napoleone in quella mattina, ingannato da false notizie o per altre supposizioni, avesse creduto di dover fare altre cose; ma no, Napoleone, lo dice lo stesso generale Pollio, subito dopo Ligny, ha l'idea, strategicamente giusta, di dover operare contro gli Inglesi, ed infatti tutti gli ordini mandati a Ney nel mattino lo dimostrano: perchè adunque aspettò a muoversi fin dopo mezzogiorno? V'ha chi dice che Napoleone sia stato ammalato la notte, altri che fosse molto stanco dopo le straordinarie fatiche del giorno precedente: ad ogni modo è certo che Napoleone sentì il bisogno di riposare nel mattino del 17 (infatti molto tardi si recò al campo di Ligny); ogni cosa tende a far conoscere che la massima confidenza regnava nel quartier generale dell'Imperatore, quasi che questi, come dice il colonnello Leonard, fosse indifferente a quanto fossero per fare i suoi nemici, essendo sempre in tempo ad occuparsene quando fosse di nuovo pronto. Ma se i marescialli

delle campagne del '14 e '15 non erano più i generali delle ultime guerre della Repubblica e delle prime dell'Impero, il Napoleone del 1815 non si può certo asserire in fatto di attività e di solerzia quello di prima; si confronti il Napoleone di adesso con quello della battaglia di Rivoli del 1797, in cui a mezzanotte del 13 gennaio aspettava ancora in Verona i rapporti sulle mosse degli Austriaci sul Monte Baldo, ed alle due del mattino era già sull'altipiano di Rivoli, ed al chiaro di luna ispezionava gli avamposti nemici! Dice l'autore che il confronto col generale d'Italia non regge perchè il suo esercito nel 1815 era quattro volte più forte dell'esercito d'Italia: ma è facile osservare che, dato il modo come Napoleone esercitava il comando, e la necessità che tutto passasse per le sue mani, l'attività era indispensabile nelle ultime, come nelle prime campagne; inoltre se il suo esercito nel 15 era quattro volte più forte di quello d'Italia, la zona in cui si svolgevano le operazioni, era ora certo molto più ristretta (da Ligny a Quatre Bras non vi sono che 11 chilometri), quindi era forse più agevole tenere la sorveglianza effettiva dell'uno e dell'altro campo, come pure una efficace direzione delle due ali del suo esercito.

Vengo ora a Grouchy, che, non può negarsi, fu materialmente responsabile del disastro di Waterloo, inquantochè non seppe adempiere l'incarico ricevuto di tenersi alle costole di Blucher ed impedire che questi riformasse il suo esercito per ricongiungersi con Wellington. Ma la responsabilità materiale non esclude una responsabilità morale, meno visibile, ma non per questo meno importante, in quanto che essa può aver determinato le cause da cui discendono invariabilmente determinate conseguenze, di cui si accusano poi gli autori materiali. Ora per me il disgraziato insuccesso della missione affidata a Grouchy dipende in parte dall'individuo, ma in parte anche da alcune cause indipendenti da lui, ed è difficile farne risalire la responsabilità ad altri che allo stesso Napoleone. Tali cause sono la cattiva ed inopportuna scelta di Grouchy, una serie di ordini sconnessi e contradditori inviatigli durante la sua missione, ed infine l'impossibilità che Grouchy potesse fare ciò che si esigeva da lui; mi limito ad esaminare brevemente queste cause, rimandando per una più ampia dimostrazione all'opera del gen. Pollio.

Grouchy non aveva ancora comandato un corpo di truppe più grande di una divisione; aveva servito onorevolmente in cavalleria, e la sua carica a Friedland forma l'oggetto di una pittura di Messonnier (1807). Egli era stato proprio

in quei giorni nominato maresciallo, e gli era stato dato il comando della cavalleria di riserva, composta di ben quattro corpi. La campagna era appena iniziata, che egli fu rilevato da questo comando, dove avrebbe fatto bene, e posto alla testa dell'ala destra, composta di due corpi comandati rispettivamente da Vandamme e Gèrard. La promozione di Grouchy fu amaramente sopportata da Vandamme, che si credette ingiustamente scavalcato e non esitò a dirlo. L'incertezza sul modo come si sarebbe regolato il neo maresciallo, investito ad un tratto di un comando di tale importanza, e il poco accordo che vi era tra lui ed i suoi subordinati, avrebbe dovuto sconsigliare senz'altro Napoleone di adottare una simile misura, come probabile fonte di gravi inconvenienti: all'atto pratico Grouchy si rivelò lento ed indeciso, non certo all'altezza della difficile missione affidatagli, ed il poco accordo tra lui ed i suoi due comandanti di corpo diede luogo a ritardi, contestazioni ed incagli, tutti a danno del regolare e sollecito svolgimento delle operazioni.

Non entrerò in un dettagliato esame degli ordini e delle relazioni scambiate tra l'Imperatore e il maresciallo Grouchy, giacchè tale esame è fatto in modo veramente completo nel libro del generale Pollio; mi basterà accennare che a tale riguardo tutti gli scrittori, compreso l'autore, sono d'accordo nel ritenere prima che le istruzioni (beninteso quelle scritte, giacchè le verbali nessuno saprà mai certo quali sieno state), date da Napoleone a Grouchy al momento del distacco dell'ala destra, non furono nè complete, nè chiare, e poi che l'unico ordine mandatogli prima della battaglia, era tutt'altro che adatto alle circostanze, tanto che il generale Pollio lo chiama sconnesso e contradditorio.

Non parlo dell'ultimo inviato da Napoleone, nel momento in cui scoprì i Prussiani a Chap. S.t Lambert, giacchè era facile prevedere non sarebbe giunto in tempo, a meno che Grouchy non avesse rinnovato i fasti di Desaix a Marengo: ma erano ben diversi i tempi e gli uomini. E poi a Desaix il contrordine, come è ampiamente dimostrato dal libro del De Cugnac, giunse alle ore 1 pom., mentre a Grouchy l'ordine giunse dopo le 4 pom. quando si trovava impegnato in un combattimento. Si può dunque asserire che al primo errore della scelta, Napoleone ne aggiunse un altro, cioè non si curò di ben guidare e dirigere continuamente il suo maresciallo di nuova nomina, nè pensò di assicurarsi della perfetta esecuzione degli ordini che gli aveva trasmessi. Ma per far ciò occorreva che lo stesso Napoleone sapesse con precisione che cosa si poteva realmente ottenere col distacco

di Grouchy, o in ultima analisi se tale distacco era opportuno nelle condizioni in cui egli si trovava, e se poteva materialmente ottenersi lo scopo che si voleva raggiungere: in questo punto sono d'accordo coll'autore che conclude dicendo che, secondo il suo avviso, l'aver distaccato Grouchy con tutta l'ala destra da Ligny fu un errore. Da un errore iniziale non potevano quindi derivare che cattive conseguenze, a meno che Grouchy non fosse stato tal uomo da poterle riparare, ma i fatti dimostrarono che non solo non furono riparate, ma si aggiunsero altri errori, primo fra tutti la mancanza di adatte istruzioni e di una assidua sorveglianza, e si comprenderà come tutto sia andato a rovescio. Ora la responsabilità di questi errori pesa intera su Napoleone, che dopo aver poco opportunamente distaccato da sè quasi un terzo delle sue forze senza un compito ben chiaro e definito, e che difficilmente poteva raggiungersi, non si curò di raccogliere precise informazioni sui Prussiani, che forse erano più vicini a lui che al suo maresciallo, mancò di inviargli chiare istruzioni, e senza mantenere con lui alcun collegamento, si avventurò in una lotta disperata con il fianco più pericoloso completamente scoperto. In una parola egli pretese, come dice il Leonard, che questo non provato maresciallo facesse giuste cose in giusto tempo nonostante avesse il recente esempio del maloperato del celebre Ney.

Prima di lasciare Grouchy, occorre esaminare un'opinione del generale Pollio; egli dice che se Grouchy avesse seguito il consiglio del generale Gérard di accorrere al cannone, la catastrofe di Waterloo sarebbe stata scongiurata. Premetto che, a dire dello stesso autore, il campo delle ipotesi è infinito: ora mi sembra che quando si fa un'ipotesi da una parte, è opportuno fare una corrispondente ipotesi anche nel campo avversario; in una parola, se si ammette che Grouchy avesse seguite altre disposizioni da quelle che effettivamente seguì, bisogna anche non lasciare invariate le disposizioni prese dai Prussiani. Evidentemente se i due corpi di Grouchy avessero volto subito a sinistra, prendendo la strada più diretta verso S.t Lambert, molto probabilmente la loro marcia, che mentre era diretta su Wavre sfuggì completamente al nemico, non lo sarebbe stato più ora, che si dirigevano proprio verso di lui: quindi ammettendo, come dice il generale Pollio, che il corpo di Vandamme sarebbe giunto a S.t Lambert alle 6 pom., se ne sarebbe avvertita la vicinanza molto prima, ed ordini in conseguenza sarebbero stati dati al II e I Corpo prussiano di accelerare la marcia, per opporsi

a questa offesa sul fianco. Ora il II Corpo prussiano alle 6 pom. giunse a S.t Lambert, il I alla stessa ora ad Ohain; il IV Corpo poi fin dalle 3 pom. aveva avuto l'ordine di muovere da Wavre verso sud, e sarebbe mosso, ove non fosse stato trattenuto dall'arrivo delle prime truppe di Grouchy. Ripeto, il campo delle ipotesi è infinito, ma sembra che non sarebbe stato difficile a Blucher, una volta segnalata la colonna di Grouchy sul suo fianco sinistro, di riunire tra le 5 e le 6 pom. tra Chap. S.t Lambert e Couture un nucleo di forze tali da trattenere ed impedire l'avanzata di Grouchy, anche senza distogliere il IV Corpo di Bulow dalla sua primitiva destinazione. Data la sera molto inoltrata, probabilmente la battaglia, divenuta così generale, sarebbe rimasta indecisa, ma la schiacciante superiorità degli alleati e l'entità delle perdite già subite da Napoleone, lo avrebbero obbligato al mattino dopo alla ritirata, con la quasi certezza che la campagna poteva dirsi perduta. Il Waterloo del 18 giugno molto probabilmente sarebbe stato evitato, ma chi può dire quello che sarebbe successo il mattino dopo, ove Napoleone, da quell'indomito lottatore che era, avesse ricominciato la lotta? Nè si dirà che la lentezza di marcia dei Prussiani nella giornata del 18 avrebbe impedito a Blucher di poter raccogliere al momento opportuno le truppe necessarie per contrastare l'avanzata a Grouchy; tale lentezza (invero straordinaria, quando si pensi che da Wavre a Chap. S.t Lambert vi sono meno di 14 chilometri e con due strade indipendenti i tre corpi prussiani dall'alba alle 6 pom. non l'avevano ancora percorsa tutti e tre), fu causata evidentemente dalla contrarietà di Gneisenau, che non era troppo deciso a concorrere alla battaglia in favore degli Inglesi. Gneisenau, dopo il mancato aiuto di Wellington a Ligny, aveva presa una certa avversione contro di lui e ne diffidava, come è ampiamente dimostrato dalla sua corrispondenza col barone Muffling. Da tale corrispondenza e studiando i movimenti dei Prussiani, vi ha chi ha asserito che Gneisenau aspettava che Wellington fosse battuto nella battaglia che si presentiva vicina, affinchè egli, rimasto dietro il bosco di Frischermont, potesse sboccarne nel momento opportuno, e cadere in seguito sul fianco di Napoleone, per riportare una vittoria dopo la disfatta del duca. In tale contrarietà adunque va ricercata la lentezza dei Prussiani, mentre le truppe erano capaci di ben altra celerità, come lo provano i 60 chilometri percorsi dal IV Corpo nei giorni 15 e 16; l'azione dei Prussiani non si manifestò nel giorno 18 prima delle 4 e mezza pom., non già perchè le truppe non erano

giunte prima (l'avanguardia del IV Corpo era giunta a Chap. S.t Lambert fin dalle 10 ant.), ma perchè non si credette di smascherarle prima; chi può dire a che ora sarebbero giunte le altre truppe, se Blucher e Gneisenau, minacciati seriamente sul loro fianco sinistro, ne avessero in tutti i modi accelerato la marcia? L'incrociamento delle colonne, dice l'autore, sarebbe rimasto lo stesso; va bene, ma le truppe non occorrevano che verso le 6 pom., ed a quell'ora il IV Corpo lottava già da molto tempo contro i Francesi, e quindi ognuno degli altri due corpi prussiani che seguivano aveva per sè una strada libera per avanzarsi. Ripeto ancora, il campo delle ipotesi è immenso, ma io ritengo che Blucher avrebbe potuto benissimo impedire la riunione di Grouchy con Napoleone, e siccome d'altra parte questi non aveva saputo o potuto impedire la riunione del primo con Wellington, è chiaro che la lotta era virtualmente finita.

Si considerino ora gli errori che furono commessi durante la battaglia di Waterloo: il ritardo nell'inizio della battaglia, mentre urgeva finirla al più presto con Wellington, le perdite crudeli per l'ostinazione con cui furono assaltati i caseggiati senza alcuna preparazione da parte dell'artiglieria, la viziosa formazione che diede alle colonne d'attacco il conte d'Erlon, le disgraziate e pazze cariche di cavalleria, comandate da Ney, ed infine il tardivo impiego della riserva, sono tutti fatti che in gran parte debbono attribuirsi a Napoleone, non perchè li abbia egli materialmente ordinati, ma perchè quasi tutti questi falsi movimenti si effettuarono sotto i suoi occhi. Egli avrebbe potuto impedirli o per lo meno ripararli: perchè non lo fece? È certo che dopo l'apparizione sul suo fianco destro dei Prussiani, lo stato d'animo di Napoleone ebbe un forte turbamento, e la sua attenzione fu distolta dalla battaglia, appena iniziata, contro gli Inglesi la quale venne in conseguenza lasciata al maresciallo Ney, che prese l'infausta decisione delle famose cariche di cavalleria e le diresse con tanto poco discernimento e fortuna. V'ha anche chi dice che, appena incominciata la battaglia, Napoleone, che soffriva d'insonnia, si sia addormentato, e che al suo svegliarsi, turbato dell'apparizione dei Prussiani, non abbia più pensato a quello che intanto avveniva dalla parte degli Inglesi. Io non voglio discutere uno per uno gli errori sopraindicati, e che d'altra parte sono poca cosa rispetto agli altri errori fondamentali commessi nei giorni precedenti: al punto in cui stavano le cose, colla riunione degli alleati sul punto di effettuarsi sul campo tattico, non vi era possibilità alcuna che le cose volgessero bene per Napoleone,

e la battaglia era egualmente perduta, avesse d'Erlon caricato o no con una formazione più adatta, si fossero o no verificate le famose cariche di Ney e fosse stata o no lanciata l'ultima riserva, ridotta a quattro o cinque battaglioni, al momento opportuno. Le uniche eventualità che avrebbero potuto salvare Napoleone, erano due cose che dipendevano da lui, ma che egli non volle o non potè effettuare: iniziare la lotta con Wellington di buon matttino e richiamare pure per tempo ed in tutta fretta Grouchy. Al richiamo di Grouchy egli si oppose sempre, benchè Soult ed altri del suo *entourage* lo avessero consigliato a farlo: circa l'inizio della battaglia nel mattino, si è detto che vi si oppose lo stato del terreno troppo bagnato dalle pioggie del giorno precedente e la necessità di raccogliere e riordinare le truppe, disordinate dalla notte disagiata che avevano passata.

Le ragioni saranno state buonissime, ma Napoleone che aveva presente gli scarsi e disastrosi risultati delle due battaglie del giorno 16, avutisi appunto per essere state incominciate tardi nel pomeriggio, avrebbe dovuto essere più cauto e sollecitare per quanto poteva l'inizio di quest'altra battaglia: invece egli ordinando una rivista ed altre cose inutili, la ritardò ancora dalle 9, ora in cui era stata preavvisata, fino alle 11, perdendo altre due ore preziose, mentre l'avanguardia di Bulow alle 10 era già giunta a Chap. Saint Lambert: fatto importantissimo di cui però va tenuto conto per non esagerare sui grandi risultati che Napoleone avrebbe potuto ottenere, qualora avesse anticipato di un paio d'ore.

A Soult ed agli altri generali, che per averlo combattuto in Spagna conoscevano Wellington e con lui le sue truppe, Napoleone diceva che la battaglia non sarebbe stato che l'affare di un *dèjeuner*. Tale eccessiva confidenza di fronte all'incertezza degli eventi non poteva non meravigliar tutti, tanto che Reille, uscendo dall'Imperatore, ne parlò con d'Erlon. Questi consigliò il suo collega a ritornare per ammonirlo. « A che serve, replicò Reille, egli non ci vuole ascoltare! ».

Tutto ciò rileva nell'Imperatore uno stato d'animo e di mente non perfettamente all'altezza della situazione, nè corrispondente alla gravità del momento. Egli si cullava in un mare di illusioni niente affatto giustificate, nè si curava di far nulla per assicurarsi che le sue illusioni avessero l'ombra del fondamento: anzi pareva quasi che respingesse tutti gli avvertimenti che lo richiamavano alla realtà delle cose. Padronissimi tutti di dire che mai Napoleone fu così grande come in questa campagna del 1815: io mi permetto

di dissentire da loro. Non intendo rinnovare qui le molteplici accuse formulate da vari scrittori, quali lo Charras, M. Edgar Quinet, Lanfrey, l'inglese Chesney ed altri, i quali, criticando aspramente a dritto e a rovescio, hanno cercato chi più o chi meno di strappare qualche foglia alla corona di gloria dell'Imperatore, concludendo che in Napoleone tutto, strategia e tattica fu *pitoyable*. E nemmeno giungere alle accuse, lanciate contro di lui da uno dei suoi marescialli più preferiti, il Marmont, che gli rimprovera di essere diventato obeso, pesante, noncurante, sensuale, e perfino vigliacco, giacchè il duca di Ragusa si esprime in tali termini, a proposito di Waterloo: « durantè l'intera giornata, Napoleone « si era tenuto lontano dal campo di battaglia; al momento « del disordine, il terrore invase il suo animo, ed egli si ri- « tirò al galoppo a più leghe di distanza ». Tutto ciò, esclama il buon Adè, è odioso, quasi ridicolo, e prova fino a qual punto la passione e lo spirito di partito possono traviare le menti degli uomini, anche di un indiscusso valore intellettuale. Non si può negare poi che verso gli ultimi anni del 2° Impero, si era creata in Francia una scuola storica, che allo scopo evidente di diffamazione contro il governo d'allora, aveva intrapresa la demolizione di quel prestigio che si riattaccava al nome del glorioso fondatore della dinastia Napoleonica: l'opposizione che incontrò l'impero negli anni che da vicino precedettero il 1870, si attaccò a tutti i rampini, e giunse perfino a negare le alte qualità di Napoleone non solo come uomo politico, ma anche come condottiero di eserciti.

Ma lungi da ogni esagerazione, bisogna considerare freddamente la condotta di Napoleone nell'ultima campagna. Gli errori commessi da lui furono troppi ed evidenti, e lo stesso generale Pollio è costretto a riconoscerne ed ammetterne molti: perfino tra gli scrittori francesi più recenti, che non possono essere sospettati, come gli Inglesi e i Tedeschi, di contrarietà per spirito nazionale, se ne trovano alcuni che ammettono senz'altro tale ipotesi, e noi citiamo a caso il Grouard, che, in un articolo pubblicato nel 1905 (*Journal des sciences militaires*), (1) sostiene che nel 1815 Napoleone non

(1) L'articolo intitolato « La critique de la campagne de 1815 — Réponse a M. Houssaye » comprende le puntate dell'ottobre e novembre 1906 e gennaio 1907: nell'epilogo si leggono queste parole: « io credo che dopo aver stordito il mondo col suo possente genio, le facoltà fisiche ed intellettuali dell'Imperatore si erano affievolite a causa dell'abuso stesso che egli ne aveva fatto, e proprio in questo affievolimento bisogna cercare la causa principale del disastro *de la dernière armée* ».

commise errori di principio, ma bensì numerosi errori di condotta, intendendo per tali quelli che sono dovuti a mancanza di chiaroveggenza e di previsione nel corso delle operazioni; come dunque si può concluderne che mai Napoleone fu così grande come in questa campagna? Si può invece ritenere che nel 1815 Napoleone era quasi invecchiato e stanco, e che le sue qualità morali erano molto diminuite; gli avvenimenti del 1814, le defezioni degli uomini sui quali aveva più diritto di contare, il soggiorno dell'isola d'Elba avevano prodotto una tremenda impressione sull'animo di lui, ed il Napoleone del 1815 non è più quello del 1814, ma bensì quello che porta già i segni di quel deperimento fisico che lo trasse immaturamente alla tomba sei anni dopo a Sant'Elena. Padronissimi di scartare Von der Goltz, quando ammette che non sempre Napoleone fu nel pieno vigore fisico e non sempre all'altezza delle situazioni; ma anche un altro scrittore italiano, e perciò imparziale come il generale Pollio, il Meomartino, è del parere che se il concetto della campagna del 1815 non è inferiore a quella del 1796, nella esecuzione mancò la fresca ed incessante energia del giovane Bonaparte. « Egli non spinse più innanzi con sufficiente vigore « le sue truppe ed egli stesso, tormentato certamente da sof- « ferenze fisiche, ebbe a rimproverarsi perdite di tempo ». Nei *Memoires* di S. Elena egli pure l'ha riconosciuto. « È « certo, egli dice, che in queste circostanze io non avevo « più il sentimento del successo definitivo: non sentivo più « la mia originaria fiducia, sia perchè la stessa età favorita « abitualmente dalla fortuna cominciava a sfuggirmi, sia « perchè ai miei propri occhi, alla mia propria fantasia il « meraviglioso della mia carriera appariva vulnerata: in- « somma è certo che io sentivo dentro di me che qualche « cosa mi veniva a mancare ».

In tali parole può dirsi splendidamente sintetizzato lo stato d'animo dell'Imperatore, e non è da farsi alcuna meraviglia se accasciato fisicamente e col morale depresso per le continue difficoltà, l'apatia ed i tradimenti, in cui ogni momento s'imbatteva, incerto sull'avvenire e quasi presago del grande naufragio in cui si sarebbe risolto il suo estremo tentativo, non fa meraviglia, ripeto, se egli non avesse la chiaroveggenza e la fulminea intuizione di una volta. Costretto dall'inerzia o inabilità di chi lo circondava a pensare e provvedere a tutto da sè, in un momento in cui il suo stato d'animo e di mente più aveva bisogno di aiuto e di validi cooperatori, egli perde qualche volta di mira lo scopo essenziale da raggiungere, e distratto dalle minute cure di

particolari, che non dovevano assolutamente essere di sua competenza, dimentica di impartire ordini e direttive per le cose di maggiore importanza, non pensa a verificare se le notizie che gli pervengono sono le più esatte, o se gli ordini che egli ha dettati, furono sollecitamente portati a destinazione ed eseguiti. Il bisogno di riposo, più che mai sentito in quei giorni di fatiche materiali ed intellettuali veramente straordinarie, e sopratutto l'insonnia di cui soffriva durante la notte, lo fanno levar tardi al mattino, in giorni nei quali l'alba spunta prima delle 4 nel Belgio, e la perdita delle ore mattutine influisce sfavorevolmente sull'andamento delle operazioni giornaliere, facendo giungere tardi gli ordini di movimento, e favorendo gli spostamenti del nemico, in guisa che la situazione è spesso cambiata quando pervengono a destinazione gli ordini primitivi.

Da tutto ciò sembra si possa concludere che la maggior parte degli errori, dei falsi movimenti e delle sorprese, che avvennero nella breve campagna del 1815, se anche per qualcuno di essi può rinvenirsi un responsabile materiale, pure vanno attribuiti allo stesso Napoleone, la cui energia morale e fisica diminuita più non gli permetteva di padroneggiare la situazione colla calma e sicurezza di altri tempi.

Ma la grandezza militare di Napoleone non rimane per nulla diminuita dal fatto che nell'ultima campagna fu travolto dal rapido corso degli eventi, come la sua gloria non è offuscata dalla tragica fine colla quale i suoi nemici posero termine ai suoi giorni; solo mi sembra inutile continuare a versare fiumi d'inchiostro, quanti ne sono scorsi da un secolo a questa parte, per dimostrare che i responsabili della catastrofe di Waterloo sono questo o quel maresciallo, o se più contribuì alla sconfitta questa o quella viziosa disposizione di truppa, oppure questa od altra ora in cui cominciò un fatto d'arme: per me la responsabilità vera, diretta o indiretta, va ricercata nel capo che dirigeva le operazioni e queste contenevano fin dal principio tali germi di lentezza e di indecisione che nessuno, compreso lo stesso Napoleone, ebbe mai la visione sicura del successo.

Ad ogni modo qualunque sia il giudizio severo che la storia imporrà alla breve campagna del 1815, Napoleone è e sarà sempre ritenuto il più grande capitano dei tempi moderni, e le sue splendide campagne dal 1796 al 1814 sono e saranno sempre considerate come capilavori dell'arte militare moderna.

*
* *

2ª QUESTIONE. — *A chi attribuire il merito della vittoria, agli Inglesi o ai Prussiani?*

Come ben osserva il generale Pollio, la questione non è di facile soluzione, e, come tutte quelle in cui entra in giuoco l'orgoglio nazionale, resterà eternamente sospesa. La questione va però considerata non sul solo campo di battaglia, ma anche sotto altri punti di vista che contribuirono alla buona riuscita della lotta. È certo che sul campo di battaglia gli Inglesi per confessione dello stesso Wellington, da soli non pure non erano in grado di poter riportare vittoria sull'esercito di Napoleone, ma non avrebbero nemmeno osato di opporsi alla sua avanzata verso Bruxelles, e all'atto pratico sulle alture di Monte S. Jean, benchè fossero in numero di 70,000 uomini, riuscirono a mala pena e con enormi perdite a resistere agli sforzi di poco più di 50,000 Francesi, ritenendo che ben 20,000 uomini furono dovuti distogliere da Napoleone per opporli all'azione fiancheggiante spiegata dai Prussiani.

E neanche contro questi 50,000 Francesi la resistenza degli Inglesi si potè dire insuperabile, giacchè ove la guardia avesse potuto intervenire più numerosa ed in un momento più opportuno ed il corpo di Ziethen non avesse alle 7 pom. sfondato il vertice dell'angolo formato dalla linea di battaglia francese, gli Inglesi forse sarebbero stati respinti. L'intervento dei Prussiani li salvò doppiamente, prima liberandoli dalle offese di ben 20,000 uomini, che senza il loro apparire sarebbero certo stati impiegati contro di essi, e poi puntando minacciosamente contro la linea di ritirata dell'esercito francese, ciò che tolse a questo negli ultimi momenti della lotta ogni possibilità di combattere e poi di resistere...

È chiaro dunque che se gli Inglesi furono effettivamente salvati da una disfatta dall'intervento dei Prussiani, non può in alcun modo asserirsi che Waterloo fu una vittoria inglese. E non fu nemmeno una vittoria tedesca, giacchè dopo la disfatta di Ligny, i Prussiani avevano potuto ritirarsi e riordinarsi alla meglio a Wavre, perchè Napoleone, avendo sul fianco l'esercito di Wellington, non aveva potuto inseguirli, ma è noto che essi il mattino del 18 non erano assolutamente in grado di misurarsi di nuovo da soli contro Napoleone. Infatti il ritardo col quale le colonne prussiane giunsero sul campo di battaglia fu originato dal fatto che Gneisenau non volle smascherare le sue truppe, se prima non fu ben certo che Wellington si era seriamente impegnato, essendo troppo evidenti i danni, ai quali i Prussiani sarebbero andati incontro, qualora fossero stati di

nuovo. come a Ligny, abbandonati soli di fronte a Napoleone. E chi sa che Gneisenau non abbia voluto far provare anche a Wellington parte delle ansie che avevano provato lui e Blucher il giorno di Ligny, quando si erano dovuti loro malgrado convincere che il promesso soccorso di Wellington era molto lungi dal venire: infatti non si spiega come il IV corpo prussiano non era ancora tutto riunito alle 4 pom. a Chap. St. Lambert, mentre l'avanguardia vi era giunta fin dalle 10 ant.

Pertanto, se Waterloo non fu una vittoria inglese, e non fu una vittoria tedesca, deve ritenersi, come dice il generale Pollio, che fu vittoria degli alleati. Questo però sul campo di battaglia; ma se si tien conto di altri fattori morali, che appunto su tale campo ebbero i loro più importanti risultati, non si può a meno dal riconoscere che Waterloo fu una vittoria inglese, e come tale il mondo d'allora la ritenne. Come è noto, l'Inghilterra era l'anima e la base della resistenza ed opposizione che l'Europa intera faceva a Napoleone, e solo coi suoi enormi sussidi in danaro le potenze coalizzate, tra le quali prime la Prussia e l'Austria potevano mantenere in piedi i colossali eserciti che occorsero per vincere l'indomito Côrso.

Adunque solo in virtù dei sacrifici pecuniari fatti dall'Inghilterra, poterono i Prussiani nel giugno del 1815 esser in grado di opporre a Napoleone un forte esercito, ed in certo qual modo tale esercito, più che alleato, doveva esser tenuto da Wellington e dal suo orgoglioso stato maggiore come semplice ausiliario. Non fa quindi meraviglia che ad esso come parte secondaria, sia per l'effettivo che partecipò alla battaglia, sia per il concetto in cui era tenuto, non potesse spettare la parte principale che tutta ridondò ad onore di Wellington e del suo esercito.

Inoltre a Waterloo, come ben osserva il Welschinger nella sua storia sul processo del maresciallo Ney, più che gli interessi dinastici dei Bonaparte o dei Borboni si combatterono interessi finanziari di primissimo ordine, ed il fatto che il 5 °/₀ lordo francese la sera di Waterloo rialzò di qualche punto dimostra che il supremo interesse della Francia, per la quale era corso il sangue di parecchie diecine di migliaia dei suoi figli, era poca cosa di fronte agli interessi degli affaristi e dell'alta banca. Ora il pernio di queste manifestazioni del mondo moderno era l'Inghilterra, la quale seppe annodare attorno ai Borboni tale somma d'interessi finanziari, che vi attrasse quali partigiani dell'antico regime tutte le persone più influenti del tempo, e seppe procurarsi relazioni preziose perfino tra l'elemento militare, che pur do-

veva tutto a Napoleone. Generali e perfino marescialli dell'Impero, vogliosi di conservare in pace e di godersi i grandi favori e le ricchezze avute, si schierarono dalla parte dei Borboni, altri corrotti da forti premi e più laute ricompense, tradirono o cooperarono con poco zelo alle operazioni di guerra, talchè Napoleone stesso, fin dal principio della campagna, si accorse che era mal secondato, ostacolato ed anche tradito; mentre egli poco o nulla poteva essere informato delle mosse dei suoi nemici, questi invece sapevano quanto loro occorreva per le loro operazioni. Wellington sopratutto dimostrò nella breve campagna una calma da molti pur troppo elogiata, e che rasentò quasi l'inerzia: si disse che essa era il frutto della sua grande forza di volontà e della sua grande sicurezza, e chi sa che non era prodotta dalla speciale posizione di chi avendo messo in opera contro il suo avversario tutto, dalla potente leva del danaro alle arti più basse degli intrighi, lo sa talmente attorniato da difficoltà e disinganni di ogni genere, da potergli con precisione predire corta vita e sicuro naufragio!

Ora la vittoria sul campo di battaglia non è il prodotto delle sole armi, ma il risultato di più complesse azioni nelle quali può manifestarsi l'attività e l'intelligenza di un governo o di una nazione. L'Inghilterra, nella tremenda lotta contro il suo potentissimo avversario, che non ha l'eguale nella storia dopo la lotta tra Roma e Cartagine, mise in giuoco tutto quello che di meglio aveva disponibile, dagli inesauribili e potenti mezzi finanziari alle infinite risorse della più abile diplomazia, dal sangue dei suoi figli all'alto senno politico e militare dei suoi governanti, dall'odio dei regnanti spodestati ai sentimenti di nazionalità dei popoli oppressi, e unendo costanza ammirabile con un'attività instancabile seppe preparare da lunga mano e procurarsi tutti gli elementi della vittoria. Ed a Waterloo maturarono e si riunirono le varie fila di quell'azione tenace, lenta ed implacabile che da quindici anni lavorava ai danni del grande Napoleone: Waterloo fu dunque una vittoria inglese, e come tale la considerò il mondo d'allora, che ha sempre ritenuto che la caduta del primo Impero fu dovuta alla resistenza ed alla lotta che gli aveva mosso l'Inghilterra. Fu una vittoria inglese perchè un generale inglese la ideò e la contese a lungo con tutto il suo esercito, ne raccolse poi i maggiori vantaggi e la più alta considerazione sia in patria che fuori, e perchè infine il governo inglese diresse e tenne in sua balìa gli ultimi giorni del grande Imperatore.

Roma, dicembre 1906.

EMILIO VENZI
capitano d'artiglieria.

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE
E IL DUELLO PEPE LAMARTINE

Continuazione. — Vedi dispensa VII, pag. 1347

III.

1820-1836.

Siamo alla rivoluzione del 1820, che fu, come nota l'Albino, l'ultima esplosione del dualismo che ferveva nell'esercito napoletano del 15 in poi (1)». Pepe (scrive Ranieri) si tenne « di-
« gnitoso ed onorato in disparte nei cinque anni che seguirono e
« tiepido ammiratore dei *pronunciamentos* militari, parola che
« per una gran ventura l'Italia non volle accogliere neanche
« nel suo vocabolario - come aggiungo io - non si è infiltrata
« nè contaminerà le sue abitudini militari), non fece altri-
« menti la rivoluzione del 20. Ma fatta e giurata l'accettò se-
« riamente nè patì poscia mai per nessun verso, che si fosse
« disceso all'ombra sola di un patto coi traditori e cogli
« spergiuri » (1).

La Carboneria fece essa la rivoluzione del 20. È notevole che a questa setta, benchè iniziata tanto nel settentrione quanto nel mezzoggiorno d'Italia, con sedizioni militari, ed in Napoli dai due sottotenenti Morelli e Silvati di cavalleria, non appartennero che in iscarso numero gli ufficiali dell'esercito borboniano. Colletta afferma che appena un generale vi era inscritto, e fa il nome del tenente generale duca di Sangro; mentre di mano in mano che si scendeva nei gradi dell'ufficialità i nomi erano un po più frequenti senza spesseggiare; moltissimi invece quelli dei graduati di truppa e dei militi.

Fu soltanto allorchè dall'azione occulta la Carboneria passò all'aperta, ed entrò nel periodo trionfante, che a similitudine delle altre istituzioni dello stato, compresa la magistratura, anche l'esercito vi si diede in balia apertamente, ed i capi domandavano, o richiesti annuivano a farne parte. Ogni reggimento ebbe la sua *vendita*, ove non fu raro il caso che per ragioni di anzianità nella setta, o per altri motivi, il superiore si trovasse assoggettato a coloro che gli erano infe-

(1) Ranieri. — Op. cit. pag. 51-61.

riori nella gerarchia militare. Tutti affluivano alla *vendita*, e tutti come Colletta dispettosamente qualifica la Carboneria, tutti, « la meretrice accoglieva per far guadagno di danaro e « di numero ».

Ormai dunque l'esercito napoletano era convertito in esercito di parte politica, ed ognuno che alla Carboneria non fosse ascritto, per logica conseguenza doveva essere per esso un nemico al bando di ogni tutela a cui ha diritto ogni ordine di cittadini, od ogni uomo isolato qualunque sia il suo modo di pensare, la fazione politica alla quale appartiene, la religione e le altre opinioni che professa. Nel quale principio consiste la vitalità vigorosa e duratura degli eserciti stanziali nelle moderne società. Sotto questo punto di vista non vi può essere dissenso di sorta fra le parti politiche che muovono ed agitano la vita di un popolo e che aspirano a reggerne i destini. I movimenti politici in sul principio della loro azione sono sempre opera di partito, perciò l'esercito vi deve rimanere completamente estraneo. Quando il partito che li ha iniziati, per la giustezza della causa che propugna la quale rinchiude nella sua essenza grandi aspirazioni delle masse da realizzare, grandi bisogni da appagare, diventa maggioranza e la sua azione invade ovunque ed investe ogni cosa, si verificano allora quei grandi avvenimenti che cambiano la faccia delle nazioni, al pari dei grandi cataclismi della natura che sconvolgono e trasformano la configurazione dei continenti; allora anche gli eserciti sono attratti nell'orbita comune senza scosse, e continuano, senza rinunziare alla condizione loro di istituzione apolitica, come oggi dicesi, ad essere la comune tutela sociale.

Un esempio luminoso di quanto affermo l'abbiamo nella storia del Risorgimento d'Italia e della sua costituzione ad unità. Gli eserciti dei vari Stati in cui la penisola era ripartita, per la ragione detta sopra, furono assorbiti e riuscirono a fondersi in uno solo per necessità ineluttabili, alle quali invano resistettero eroicamente le schiere napoletane del Borbone sino al febbraio 1861 in Gaeta, pel generoso ed elevato sentimento di tener fede alla bandiera del loro sovrano.

Ho parlato della Carboneria come setta, in relazione colle istituzioni militari; è fuori dell'argomento il discutere sul contributo efficace e generoso tanto nel pensiero, come nell'azione, da essa prestato alla causa della libertà della patria nostra.

Il Pepe non appartenne alla Carboneria. Questa sua astensione dal partecipare ad una istituzione che aveva in mira di realizzare il sogno al quale erano già dedicati i suoi pen-

sieri, può parere una contraddizione, e lo sembra infatti se ricordiamo il rimpianto trascritto sopra, con cui nel suo secondo diario deplora l'occasione che Murat si è lasciato sfuggire, di raccogliere per mezzo delle armi, facendo appello all'intera famiglia italiana, in un sol corpo le sparse membra della patria. Ma la contraddizione e la disarmonia sono soltanto apparenti.

Io non so se in quei giorni era stato lanciato il fatidico grido foscoliano « a fare l'Italia bisogna disfare le sette ». Certamente Pepe delle sette diffidò sempre, come afferma Olivieri. Nel popolo in mezzo al quale si trovava, forse un po' più accentuatamente che per gli altri della penisola, non però gran fatto da quello differenti, si appalesava a prima vista l'incapacità a godere di liberi ordinamenti; e per parte delle classi elevate, la nessuna volontà a conoscere i bisogni più immediati delle infime, ed a provvedervi. In un ragguaglio degli atti del Parlamento napoletano del 20, ho letto, mi pare a proposito dell'ordinamento della guardia nazionale, che questa provvedeva a mantenere tutelato il consorzio sociale dai vagabondi e dai *proletari;* parola questa che messa oggi innanzi ed in tal senso, frutterebbe infamia al malcapitato che l'usasse; e non a torto.

Erano poco meno 25 anni passati, che quasi tutta l'Italia era risorta a nuova vita, malgrado qualche sosta per l'instabilità delle cose di guerra, per cui si verificavano mutamenti di governi, o ritorno di quelli fugati. Il popolo aveva di continuo le orecchie assordate, ora dal rumore delle arringhe mitingaie della piazza o della sala patriottica, di frequente interrotte dal rumore del cannone e della fucileria; ora dallo spettacolo di forche, di fucilazioni e di eccidi, ai quali quando non partecipava con pazza gioia, assisteva impassibile o rassegnato anche se le vittime erano illustri, di fama immacolata, eletti per sapienza e virtù in mezzo alla cittadinanza. Non era quello il popolo che aveva aiutato l'anarchia reazionaria del cardinale Ruffo? Non era contro quell'istesso popolo che Pepe nell'imminenza del secondo ritorno dei Francesi aveva formata in armati un'accolta di cittadini per la sicurezza pubblica e privata? Che avevano fatto e Giuseppe nel breve suo regno, e Gioacchino a lui succeduto ed il reduce Ferdinando IV ora I, per sollevarne le miserie, e nobilitarne l'animo? Onde è naturale che il soldato molisano assistesse se non incredulo, malsicuro e diffidente agli avvenimenti che nel luglio 1820 si andavano svolgendo nel continente, mentre egli trovavasi in Sicilia.

Era altresì molto sviluppato nel Pepe quel senso di avversione, od anche di semplice noncuranza della così detta *politica*, che è propria degli ufficiali italiani anche ai giorni nostri. L'essere stata tale classe di persone per tanti anni sottoposta al giogo della disciplina militare costituisce quasi un antidoto contro il fanatismo delle sette e delle fazioni di qualunque specie; e persino quando hanno abbandonato il servizio, si nota una deplorevole ritrosia al riunirsi, al consociarsi per la tutela di qualche reciproco interesse collettivo, di mutuo aiuto ed anche al solo scopo di diversivo morale alla vita inoperosa, alla quale sono ridotte. Pare che il lungo asservimento al regolamento di disciplina ed al codice penale militare, abbia messo nell'animo di uomini si fatti, un grande, uno smisurato amore di libertà di pensiero e di azione irraggiungibile finchè durano avvinti nei nobili ceppi di cui meritamente sono orgogliosi, appunto perchè costretti molte volte ad un silenzio da trappisti, come dice Alfredo De Vigny, su di mille e svariati argomenti; guardano sospettosi e senza fiducia a tutti i fatti che intorno ad essi agitano e mettono in convulsione la vita della nazione, mossi e maneggiati or dall'uno or dall'altro dei partiti che di questa si contendono il dominio, disdegnando di ascriversi a qualcuno di essi. Fedeli a' pochi ideali, specialmente a quello del bene e della felicità comune, sorridono di compassione ai tribuni multipli e vari di colore, che tale programma inscrivono nelle insegne, ma ad esclusivo vantaggio delle loro schiere e di sè stessi. Insomma sono dei veri liberi pensatori isolati dalle passioni comuni, fieri custodi dell'indipendenza e della integrità della mente e della coscienza propria. Però se sposano una causa, se si immettono per una via che ad essi pare giusta e retta, per arrivare ad una meta chiara e ben definita di pubblica utilità, la percorrono con coraggio e fermezza e portano al servizio della prima ed al suo trionfo tutto lo zelo, tutta la devozione e quel complesso di virtù abnegative, che dal più elevato disinteresse, giunge sino al sacrifizio della esistenza, con le quali virtù hanno spesa la parte migliore nella loro vita per la patria e per le istituzioni e gli ordinamenti che ne reggono i destini.

In tal guisa si comportò Gabriele Pepe negli avvenimenti del 20-21 col finire dei quali ebbe termine la sua carriera militare. Da allora in poi fu costante ed eroicamente ostinato nei principi che in quel periodo imprese a difendere: costante e fermo fino all'ultimo giorno della sua vita: in Parlamento, in carcere, nel rinnovato esilio, nel suo ritorno in patria.

Promulgata la costituzione e convocati i comizi elettorali per la scelta dei deputati G. Pepe fu uno infra gli eletti della sua provincia. Egli trovavasi in Sicilia testimonio delle sedizioni e delle repressioni feroci in odio od a sostegno della bandita costituzione. Pochi giorni dopo l'apertura del Parlamento (1° ottobre 1820) cioè il 9, Pepe era al suo posto di rappresentante della nazione, ed in Parlamento fu uno dei più zelanti ed instancabili nel prendere la parola in difesa del giusto e dell'onesto e di quanto a suo avviso stimava essere supremo interesse della patria.

Nell'adunanza del 14 ottobre, parlò intorno e contro la convenzione stipulata tra il generale Florestano Pepe ed alcuni deputati della città di Palermo, in cui si pattuì « do- « versi accogliere il voto di ogni città di Sicilia con plebi- « scito solenne in ordine alla rappresentanza della Sicilia, « separata distinta ed indipendente da Napoli » (1). Pepe combattè la convenzione come lesiva all'onore ed all'interesse della nazione, ne propose il rigetto chiamando il negoziatore suo omonimo a rendere conto del suo operato, non in armonia colle istruzioni ricevute. Le sue proposte furono approvate dal Parlamento, e l'orazione detta in quella circostanza procurò al Pepe « fama e favore popolare, e poco ap- « presso sventura » (2).

Lascio in disparte il suo intervento in altre discussioni parlamentari su argomenti amministrativi, costituzionali od in difesa di diritti locali conculcati e manomessi. È doveroso dichiarare che quante volte l'esistenza e la compagine del Regno sono in pericolo, è la sua voce che si eleva e parla nobilmente forte. La sua azione di cittadino nel breve regno costituzionale è grande; e con questa ha scritto un'altra splendidissima pagina dell'austera ed intemerata sua vita non meno luminosa di quella che il soldato ci ha lasciato in retaggio. Onde non dispiaccia mi vi soffermi alquanto per mostrare più che mai completo l'uomo ed il patriotta, ed avere spiegazione da quale magnanimità di sentimenti fu mosso, per impulso spontaneo, a sei anni di distanza a costituirsi campione d'Italia, non tanto per il fatto in sè, quanto perchè, come ha scritto Francesco De Sanctis. « La grandezza non è « nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro » (3),

(1) Albino.— Op. cit., vol. 3°, p. 90: e Diario del Parlamento nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820-21 ecc. ecc., p. 56-57. — Napoli dalla stamperia dell'Iride 1864.

(2) Colletta. — Op. cit., lib. IX, cap 2°, § XXI.

(3) De Sanctis — In morte di Luigi Settembrini.

parole dettate in morte di Luigi Settembrini, che possono benissimo applicarsi al Pepe.

Nel 19 ottobre il deputato Poerio presenta una mozione per una sottoscrizione nazionale volontaria per venire in soccorso della nazione pericolante, incominciando dai deputati i quali non dovrebbero firmare meno di 100 ducati. La proposta è approvata da tutti « e particolarmente dal deputato « Pepe che ha offerto ducati 100, dal deputato Dragonetti « che ne ha offerti 300, e dal deputato De Picollellis che pure « ha offerto simile somma ». (Diario cit.).

Fu Cassandra inascoltata, allorchè nell'adunanza del 23 ottobre manifesta i suoi timori per una probabile invasione del Regno per parte degli Austriaci e sprona Parlamento e potere esecutivo a provvedere, presentando la seguente mozione: « S'inviti il ministro della guerra a dire perchè « vennero congedati 60 veterani reduci dall'esercito, e si man- « dino truppe negli Abruzzi, perchè la presenza della forza « faccia persuasi gli abitanti esser noi nello stato di difen- « derci contro ogni ostile aggressione ». (Diario cit. p. 87).

Il presidente della Camera gli risponde con delle grandi e belle parole che val la pena di citare per dare occasione a riflessione e confronti che ognuno può fare da sè, a meno che non si creda vera l'affermazione sull'inutilità della storia come ammaestramento della vita.

« La giustizia della nostra causa (così si espresse il molto « poco chiaroveggente presidente dell'Assemblea napoletana), « la moderazione delle alte potenze d'Europa (quanta inge- « nuità!), l'attitudine marziale della nazione delle due Sicilie, « l'amore della patria che anima 52 mila uomini di truppa « di linea e 150 mila militi pronti a marciare, debbono dile- « guare ogni ombra di timore: la calma dello spirito è la « vera generatrice del maschio coraggio e la prudenza della « rappresentanza nazionale saprà allontanare ogni rischio. « La pace d'Europa essendo costata 30 anni di sangue e di « stragi, non si vorrà per ora rinnovare improvvisamente il « grido di guerra ».

Illusioni rosee e parole belle, ripeto, alle quali l'adunanza parlamentare applaudì moltissimo. « Ma il tamburo dei Te- « deschi che rullava per Napoli nel marzo 1821 giustificò pur- « troppo fatalmente le previsioni del nostro concittadino « (scrive l'Albino) e dimostrò una volta di più che mal si « regge la cosa pubblica con le illusioni della poesia, con l'en- « fasi della rettorica e con gli esempi della storia non sempre « opportuni nè sempre buoni ad insegnare il futuro » (1).

(1) Albino. — Op. cit., vol. 3°, p. 93.

Nell'adunanza del 4 dicembre, parla su due argomenti di somma importanza militare. Domanda la parificazione dello stipendio per gli ufficiali dello stesso grado. Si aveva allora questa incredibile anomalia. Gli ufficiali i quali erano rimasti fedeli al Borbone e l'avevano seguito in Sicilia, godevano di maggiore stipendio, di minore quelli che avevano preso servizio, o vi erano entrati novelli sotto i due Re che interruppero il dominio borbonico di quà dal Faro.

« È vero, parlò Pepe nella detta adunanza, che il Re, che « disse di volere stringere al petto tutti i suoi figli nel ri- « cupero dei suoi Stati ereditari, riunì colla legge 15 giugno « 1815 i due eserciti del decennio e di Sicilia: e confermò « ciascuno nel suo grado, accordò a tutti gli stessi distintivi, « gli stessi averi, le stesse cariche. Ma il genio del male si « mischiò nell'opera del bene e, mentre il Re amalgamava « tutti colla legge, quelli che lo circuivano buttavano colla « legge stessa il seme della divisione che Sua Maestà an- « nientare voleva » (1).

In favore degli ufficiali subalterni il colonnello deputato, domandò un miglior trattamento in confronto, come egli si esprime « del menomo burografo ». «'Questo per il solo me- « rito di qualche impegno di felice risultamento, sia per leg- « giero merito di avere un mediocre carattere è assai supe- « riore. Se piace al Parlamento di chiedere il parere ai capi « di corpo, si sentiranno rispondere, da' colonnelli con una « frase, che in buon italiano significherebbe tutt'altro, ma « che nel nostro vernacolo contiene l'idea in questione, i « subalterni non possono vivere ».

Propone il rimedio ed è la soppressione del grado di caporal furiere e la divisione dei dieci ducati mensili, chè tanto è il costo della carica inutile, fra i subalterni della compagnia in aumento della loro paga.

Nell'adunanza del 9 contrasta alla proposta del Dragonetti che vuole dichiarato benemerito della patria, Florestano Pepe. Quel trattato firmato coi rivoltosi di Palermo gli è sempre fisso nella mente. Sia stato stipulato in buona od in mala fede « allo stile napoleonico » sol perchè è dannoso alla nazione non merita premio (2).

Nell'unità della patria ravvisando la principale ragione di forza d'ogni nazione, geloso di questa unità, nella tornata del 1° dicembre si oppone alla proposta del deputato Poerio, che opinava doversi stabilire in Sicilia una corte suprema per facilitarne l'amministrazione.

(1) Diario, op. cit.
(2) Diario, op. cit., p. 150.

« È ben diversa la condizione (così argomenta il Pepe) « di coloro che abitano nel Messico e nel Perù. Se fu giusto « nella Spagna di accordare alle sue provincie di oltremare « una indipendenza giudiziaria dal supremo tribunale di Ma- « drid, non è giusto accordarla alla Sicilia che i nostri po- « poli vedono ad occhio nudo. Le Canarie, le isole di Maiorca « e di Minorca sono pure divise dal mare, ma intanto dipen- « dono dal tribunale di Madrid » (1).

Pur facendo le più ampie riserve sulle teorie del Pepe, specialmente in relazione colle idee ed i bisogni dei tempi presenti, è duopo riconoscere che salendo dall'unità di due regioni, di cui era caldo propugnatore, a quella dell'intera penisola, il cui concetto impresso già nella sua mente, come abbiamo visto nell'epoca murattiana, si andò maggiormente maturando, come mostra Ranieri nell'esilio di Firenze, conquistata poi a poco a poco in meno di mezzo secolo, la sua gran fede nelle forze unite dei popoli di origini, di linguaggio e di termini comuni ha ricevuto una splendida conferma.

Nello stesso tempo si addimostra gran fautore delle più ampie libertà civili e della più ampia egemonia comunale. Nell'adunanza 3 dicembre esorta « sottraete i comuni dal « giogo degli intendenti e voi avrete assicurata la pubblica « felicità. Emancipate le popolazioni dal regno dell'arbitrario « potere dei capi politici delle provincie, e vedrete la na- « zione ben presto adulta e capace di grandi cose » (2).

Grande prova di civile ardimento è la proposta di accusa contro tutti i ministri dello Stato, la cui sicurezza veniva compromessa col messaggio regio del 7 dicembre 1820 (adunanze, 8 e 9 dicembre), al quale messaggio non essendosi essi opposti, perchè totalmente incostituzionale, dovevano risponderne ai sensi dello Statuto (3). Ed allorchè l'Assemblea si appiglia al peggior partito, che è quello di concedere al Re la facoltà di partire per Laybac, e intorno alla proposta di Pepe delibera invece di sottoporvi a giudizio due ministri soltanto, Zurlo e Campochiaro, è ancora Gabriele Pepe che con soldatesca franchezza si leva a parlare per far emergere tutta l'ingiustizia di scindere in due una responsabilità complessa e perciò esclama: « o tutti o nessuno » e prosegue: « Nè ciò si attribuisca a volubilità di carattere. Si attribui- « sca anzi a principii di giustizia che seguo e professo: poi « sarei ingiusto di votare contro due, mentre reputo che tutti

(1) Diario, op. cit., p. 237.
(2) Diario, op. cit , p. 245.
(3) Diario, op. cit. p. 261-62.

« siano rei. E per nulla tacere a questa rispettabile assem-
« blea, fo anche l'ingenua confessione del mio temperamento.
« Io, come giorni fa qui dissi, non rassembro punto a quei
« guerrieri greci i quali, mentre fuggivano allorchè compariva
« Ettore nei combattimenti, corsero poi con viltà ad insul-
« tarne il cadavere quando fu aperto dal Pelide. Io ho l'ar-
« dimento ci affrontare un colosso; ma una volta questo ab-
« battuto io dico a me stesso come Virgilio a Dante:

« Non ti curar di loro ma guarda e passa ».

« Questa natura di temperamento si è sempre in me raf-
« forzata in mezzo alle armi, in quel mestiere che professo
« sino dalla mia adolescenza, in quel mestiere in cui si
« sugge il grande e nobile principio che il vero onore e la
« vera bravura non vanno mai disgiunti da sensi gene-
« rosi » (1).

Chi parlava tale ardimentoso linguaggio non era Pirgopolinice, il Miles gloriosus di Plauto, che vuole consolare la sua spada perchè non si lagni e sbaldanzisca ch'ei da gran tempo pigra la porti al fianco; « dove lassa, vorrebbe in « mille pezzi farne come salciccia ai miei nemici » (2); bensì chi più di una volta era stato provato al ferro ed al fuoco del combattimento; chi dal suo scanno di deputato aveva biasimato fieramente il messaggio del monarca transfuga allo straniero e fedigrafo al giuramento: onde sono all'animoso proprie le parole di Macchiavelli per Piero di Gino Capponi: « puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reg-
« gesse quello che tutti gli altri avevano abbandonato, quando
« in su la fronte del Re stracciò quelli capitoli che toglie-
« vano la libertà alla sua patria » (3); ma nello stesso tempo chi era tale da natura, secondo scrive Ranieri che « dalle « sue labbra non usciva mai una parola, una sillaba che non « fosse amore, oblio e perdono delle offese, rispetto ed onore « anche al nemico, e profondo convincimento (e questa era « una sentenza famigliare) *che l'uomo nel fondo non è cat-*
« *tivo* ».

Nel febbraio 1821 i Tedeschi erano già in marcia contro i Napoletani. Nelle sedute parlamentari del 14 e 15 febbraio Pepe chiude la sua carriera di deputato. Nella prima pone termine alla sua orazione con queste parole: « Io debbo « infine congedarmi da voi: nel 24 ottobre io vi dissi, che al

(1) Diario, op. cit., p. 309 310.
(2) Plauto. — Il soldato millantatore. Atto 1°, scena 1'.
(3) Macchiavelli. — Nature di uomini fiorentini. — Piero di Gino Capponi.

« primo grido di guerra avrei abbandonato questo augusto con-
« sesso, per andare al posto ove mi chiamerebbe la voce della
« Patria. Voi non potete negarvi a sì giusta domanda. Pia-
« cesse al cielo che io fossi la sola vittima di guerra sì in-
« giusta ed oppressiva, e che il mio solo sangue bastasse a
« dissetare la sete dei despoti ed a spegnere il fuoco della
« persecuzione acceso contro l'umanità! Felice me se cadendo
« estinto per la cara patria, giungessi a meritare una lagrima
« sola dai miei concittadini ». Leggendo queste parole, il pen-
siero vola alla canzone leopardiana:

« Dammi o ciel, che sia foco
« A gl'italici petti il sangue mio ».

L'onorevole deputato, dice il verbale ufficiale dell'adunanza, è stato più volte interrotto dagli applausi e dalle lagrime degli spettatori. Il presidente ha con energici sensi esternato all'oratore la riconoscenza dell'Assemblea in nome della patria, ed ha dato nuovi stimoli a' suoi affetti patrii e guerrieri. Il deputato Pepe quindi levandosi dal suo banco ha soggiunto:

« Io sono in una convulsione di affetti e di sentimenti
« troppo forti per potere ringraziare degnamente il presi-
« dente e l'Assemblea dei loro applausi; il mio silenzio sia
« per tutti la più solenne dichiarazione della mia gratitu-
« dine » (1).

Le ultime parole pronunziate al Parlamento il 15 febbraio sono la continuazione dei magnanimi sensi espressi il giorno precedente: erano già divulgate le notizie della imposizione della soppressione della costituzione, e noto l'intervento straniero.

« Signori, (favellò ancora una volta il molisano) nel bivio
« in cui siamo messi, fra la libertà e la schiavitù, fra la vita
« e la morte, chi è quello che oserebbe transigere? Sì, citta-
« dini, l'oltraggio è estremo, massimo, e del pari è estremo
« e formidabile il rischio; fia questo nobile e sublime, sia che
« cadremo, sia che trionferemo. Vincitori rifulgeremo di glo-
« ria, ed assicureremo la nostra libertà: schiacciati e vinti
« noi risorgeremo sempre più terribili, più esiziali al perfido
« nemico che osa aggredire un popolo libero ed inno-
« cente » (2).

Nel 13 gennaio 1821 era stato promosso colonnello effettivo e nominato comandante il 5° reggimento di linea in sostituzione del Labonia. Ad un mese di distanza corse ad

(1) Diario, op. cit., p. 36.
(2) Diario, op cit., 1 pag 369

adempiere ai suoi doveri militari alla frontiera, per fare argine all'invasione straniera; ma debole fu l'argine perchè l'esercito (e fra tutti si distinsero i settari che primi avevano mandato il grido di libertà e costituzione) si sbandò innanzi al nemico. Questi, prima attonito, sostò per timore di incappare in agguati e di cadere vittima di strattagemmi di guerra, poi procedette cauto e timido, incontrando ed occupando villaggi e città vuoti di abitanti ed abbandonati da coloro che ne dovevano essere il presidio e la tutela. L'esercito si era dileguato. « Restarono soli, scrive il Colletta, attorno « alle bandiere pochi ufficiali attoniti a quei fatti, poichè la « istantanea dispersione di un esercito sembra non opera « umana, ma catastrofe della natura, tanto è immensa ed ir- « revocabile ».

Dopo il trionfo della reazione, puntellata dall'invasione austriaca, anch'egli ne fu vittima. Il bastone e le verghe dello straniero che dovevano scorrere sulle terga degli Italiani della Lombardia insanguinandole per la durata di oltre quarant'anni, fecero allora in Napoli le prime prove. Di pieno mezzogiorno fu visto per la via Toledo un uomo a cavallo ad un asino, le spalle denudate e curve, con al collo un cartello che lo designava « Carbonaro » ed in testa, a dileggio, una copertura di carta tre colori, quelli costituzionali, passare in mezzo a due righe di soldati invasori, seguito dal carnefice, il quale con sferza di funi armata di punte di ferro, gli flagellava le carni « così che il sangue aveva mutato colore alle carni ». (Colletta).

Fu istituita una giunta di scrutinio per decidere chi infra gli ufficiali doveva essere riammesso nell'esercito. In aspettativa del suo destino, Pepe, che aveva fatto ritorno in Napoli se ne stette inoperoso. Il giorno 9 giugno alle 2 pom. mentre se ne andava a zonzo per la via Toledo, sostò per curiosità innanzi ad una bottega di cappellaio, sotto il palazzo Stigliano. Da un amico che quivi lo avvicinò, si lasciò persuadere a recarsi a palazzo S. Giacomo ove aveva sede la Giunta, per avere notizia della determinazione presa a suo riguardo, venne all'istante arrestato e per strana coincidenza rinchiuso nel carcere della Vicaria nella stessa camera in cui era stato venti anni innanzi il proprio padre, subito dopo la quale era situata la cappella dei condannati a morte.

Pepe cadde in questa specie di agguato perchè se ne viveva tranquillo nella fiducia di andare immune da ogni pena reputandosi puro di ogni colpa come soldato, e il deputato credeva tutelato dall'inviolabilità statutaria.

Dobbiamo esser grati al prof. Olivieri che in appendice al suo lavoro ,più volte citato, ha dato in luce alcune lettere inedite del Pepe che avanzano per autorevolezza qualunque altro documento intorno ai suoi sentimenti ed allo stato dell'animo suo in questo scabroso momento della sua vita.

Infatti a prova della sicurezza in cui viveva il molisano intorno alla propria sorte, sino dal 19 aprile 1821 scriveva al fratello Raffaele di rimandare a Civita il proprio cavallo.

« Io sto bene ed attendo tranquillamente la mia sorte in « seguito allo scrutinio. Voleva nei primi giorni imbarcarmi « ed emigrare; mi era a tale oggetto provveduto di passa- « porto e di lettere di raccomandazioni per la Spagna. Ma « poi feci il seguente raziocinio. Io non ho avuto parte nè « attiva nè passiva nella rivoluzione, poichè mi rattrovava « in un angolo remoto della Sicilia, ove non si fece che obbe- « dire agli ordini i quali vennero dal principe rispetto al « nuovo governo. Non ho dunque sul mio conto alcun carico « da attirarmi la pena capitale. Se per essere stato deputato « e per avere strepitato un poco nel Parlamento, merito una « punizione, questa non potrà essere che la destituzione, e « colla destituzione l'esilio. Or io emigrando mi assoggetto « da me stesso a queste pene: meglio è dunque che le at- « tenda dal governo se vorrà darmele, poichè allora non « avrò il rimorso d'essermi da me stesso giuocata la patria « come mi avverrà se vado via e da fuori saprò di non in- « veirsi contro i deputati. »

Piuttosto che di sè è in angustia pel fratello. perchè teme la vendetta di qualcuno di cui l'Olivieri a 85 anni di distanza stima conveniente di omettere nomi per ragione di opportunità; gli dà suggerimenti di condotta prudente e di astenersi dal recarsi a Campobasso, poi prosegue:

« Se ti contrasteranno l'impiego di segretario della So- « cietà Economica, non te ne curare. Lascia gli impieghi ed « i lucri ai ***, a' *** ed ai ***, che sortiro dal fumiero « e dalla miseria, si arricchirono ne'posti e nelle rivoluzioni. « I Pepe sono destinati a brillare colla buona fama del ta- « lento e delle cognizioni, non coll'ambizione d'essere do- « viziosi e d'avere ricchezze male acquistate.

« Dopo lo scrutinio, in seguito del quale conto tutto al « più di avere un terzo di soldo, verrò a trattenermi in fa- « miglia per un paio di mesi. Restando con una semplice pen- « sione penso di vivere alternativamente in casa ed in Napoli, « e sarò dovunque l'onorato Gabriele Pepe che non intriga, « nè ambiziona posti, ma che li disimpegna con tutta l'anima, « con onore, con zelo, con illibatezza, quando vi si trova.

« Sono uscito da ogni impiego più miserabile di quello che « vi sono entrato; non so se i ***, i ***, i ***, e tutti quelli « che si sono arricchiti a spese della provincia possano van- « tare una povertà così gloriosa ».

In altra lettera del 6 maggio con nobilissime parole rassicura ancora una volta il fratello sulla sua sorte, della quale a me pare che egli stesso si mostri meno fiducioso.

« Coraggio, adunque, le disgrazie non sono nuove per noi, « ma ci stanno favorendo da 26 anni. Rammentati sempre « del 99, epoca, in cui tu latitante, io emigrato, papà esiliato e « morto, due ragazzi fratelli in mezzo alla strada, una sorella « nubile in mano a due vecchi zii, tutto era desolazione, « tutto pareva che fosse finito per la nostra famiglia. Eppure « tutto passò, tutto finì col minor male possibile. In ultimo « l'esperimento da 26 anni a questa parte convincer ti deve « che la nostra stella è quella di non riportare nelle rivolu- « zioni che sventure e buon nome. Contentiamoci, anzi siam « superbi che ce ne tocchi la parte nobile; la parte rozza ed « impura poi, le ricchezze, le situazioni ecc. ecc., lasciamole « di buon animo ad altri ». (Oh grande illuso! Oh nobile idealista!)

« Voglio adunque che stii di buon animo e lasciamo fare « al cielo; l'Essere supremo che ci manda i mali non ci ab- « bandonerà. Ecco la vera religione, non già quella che pre- « dica ed amministra l'energumeno D. Lodovico ».

Più innanzi continua:

« Quello poi che deve farti piacere si è che tutta Napoli « si interessa del tuo fratello. Era corsa la nuova che io era « già stato arrestato, e tutta Napoli ci giurava perchè tutti « l'assicuravano. Io fui consigliato da alcuni amici di farmi « vedere un poco in pubblico per smentire la voce e per ras- « sicurare il governo, il quale sapeva che non mi aveva ar- « restato, che io non mi era portato sia in provincia, sia fuori « regno. Profittai del consiglio, di una bella giornata, e mi « recai al passeggio nella villa. La mia comparsa fu un vero « trionfo per me. Fui riverito da tante e tante persone che « io non conosceva; le signore mi additavano con compia- « cenza, molti mi abbracciavano. Gli ufficiali inglesi, a ta- « vola bevevano alla salute di Pepe Cayenne, nome col quale « mi distinguevano dagli altri due Pepe. Ecco la vera glo- « ria, quella dell'opinione pubblica, il cui terribile impero « si appalesa malgrado i rigori del governo e tante volte ne « molce l'asprezza ».

Ma non in questa, poichè come abbiamo visto, l'arresto seguì a poco più di 30 giorni di distanza; ed il 30 maggio,

giorno onomastico del re, andò deserta la diceria, alla quale egli accenna in fine della lettera stessa, e che per molti era anche speranza di un perdono generale.

Dell'amico, che lo indusse a presentarsi alla Giunta di scrutinio, il quale pare che non ignorasse che il Pepe doveva essere arrestato, non volle mai palesare il nome: anzi in tal guisa ne prende vendetta in una lettera da Brun in data 24 febbraio 1822 in un momento di supremo sconforto (1).

« Malgrado questo perpetuo stimolo alla disperazione, io « sono rassegnato, anzi più che rassegnato, mi sento di giorno « in giorno sempre più superiore alle vicende; anzi più che « superiore guardo con occhio di pari dispregio il mondo e « gli uomini, l'avversità e la fortuna, la vita e la morte. « Ma ove poi mi sento veramente eroe, e, scusami se avendo « avuto persecuzioni e vituperj da' miei simili, mi laudi da « me stesso, è che se la sorte cangiasse le posizioni, io bene- « ficherei i miei nemici anzichè vendicarmene; io soccorre- « rei quelli che senza aver da me ricevuto male alcuno mi « ordirono l'orrendo tradimento col quale fui arrestato; ed « io abbraccerei quell'uffiziale il quale in ringraziamento « d'avergli salvato la perdita dell'impiego quando nel 1819 « comandava la provincia di Reggio, mi fe' per tre giorni la « spia e mi attese al varco per cogliermi ed imprigionarmi; « io abbraccierei quell'uomo che, dopo avermi fatto perdere « il comando di Capitanata, generosamente chiesi per inten- « dente di Molise a S. A. R., e quindi non volle neppure ri- « cevere una mia supplica quando io era imprigionato ed « egli tornato in alto posto. Nè la nobiltà di tai sensi mi « costa sforzo o sacrificio; sento anzi un orgoglio di provarli, « senza che la natura umana abbia a combatterli per vin- « cerli ».

Tutto ciò non era che pratica applicazione di quel giudizio che a viso aperto aveva emesso della sua persona e del suo temperamonto in una delle memorabili sedute del Parlamento in sul finire di dicembre 1820, giudizio confortato dalla citazione del celebre verso dantesco.

In carcere stette dal 9 giugno al 3 luglio. Il 2 fu tramutato dalla Vicaria a S. Francesco, e nel successivo gli fu intimata la sentenza della Giunta di scrutinio, che lo condannava all'esilio perpetuo dal regno ed alla deporta-

(1) La lettera è riportata dall'Olivieri — ha il bollo di Napoli 17 marzo 1822 — L'autografo è conservato dal pronipote cav. Francesco Pepe, anche per me pieno di benevolenza come per tutti gli altri cultori della memoria del suo grande prozio.

zione in Austria. In quei torbidi momenti, in cui apparve chiaro che il disdegno di Gabriele era *stato giustizia e non oltraggio*, e la reazione non avrebbe avuto limite, se all'Austria stessa, secondo Gino Capponi, non fosse sembrato tempo di frenare gli ubbriachi furori del Re e dell'esultante Canosa, le sentenze non emanavano da tribunali costituiti per legge e con ordinarie procedure, ma per pronunziati di Giunte scrutatrici od anche di polizia. Per solo bando di polizia furono condannati a morte il generale Guglielmo Pepe ed il generale Rossaroll; il primo salvatosi colla fuga e riservato a più glorioso, se non meno doloroso destino; l'altro del pari messosi in salvo colla fuga, ma accorso in aiuto della greca insurrezione, finito di morte incruenta per malattia in Egina, al pari di Byron a Missolungi, lasciando come si esprime Colletta « tra le greche travagliate genti, « tre figliuoli poveri e per tenera età non atti agli stipendi « della milizia ». Dei quali figliuoletti, uno, Cesare, che allora aveva circa 8 o 9 anni, a 30 di distanza, doveva, dopo una vita patriotticamente fortunosa, con talenti e spirito militari elevatissimi, morire in difesa di Venezia, ed il nome suo glorioso passare alla storia del nostro martirologio politico-militare coll'attributo bene meritato di *Argante della Laguna.*

Il nipote di Pepe, Marcello, narra, e certo l'avrà appreso dalla voce dello zio, che questi durante la sua dimora nel carcere di Castelcapuano, forse acceso improvvisamente l'estro dalla coincidenza che ivi era stato rinchiuso il padre, volle darvi sfogo coi versi. La vittuaria, mi par soverchio notarlo, era a pane ed acqua, onde è facile arguire che fossero proibite e mancassero le altre cose tutte non indispensabili alla vita. Carta non ne aveva, ma le pareti della prigione gli si stendevano tutto intorno, bianche e levigate a sufficienza per farne le veci. All'inchiostro ed alla penna provvide in quel modo ingegnoso vario nella forma, che soltanto il talento del carcerato di ogni tempo e di qualunque parte del mondo sa escogitare.

« Carezzò il carceriere e ne ottenne alcuni aranci che volle « muniti dei rispettivi steli, dicendo che così meglio si con- « servavano. Ottenuti questi aranci, ne adoperò gli steli a « guisa di penne. — La tinta dei propri stivali stemperata « con l'acqua della brocca, fu adoperata per inchiostro — e « le pareti bianche della carcere per carta. — Incominciai a « scrivere — ma ben presto la tintura degli stivali si esaurì « ed allora ricorse allo stratagemma. Il carceriere lo visitava « più volte per giorno, ordinariamente fumando la pipa e

« Gabriele scherzando seco lui, faceva si che il carbone della « pipa cadesse per terra. Indi — uscito fuori l'aguzzino car- « cerario — Gabriele raccoglieva il carbone caduto a terra, e « stemperatolo con acqua si rifornіva di inchiostro. Coprì « la parete della muda di versi tenerissimi diretti all'om- « bra dei suoi genitori! E quando a' 2 luglio dal carcere « della Vicaria, fu tramutato a quello di S. Francesco, egli, « ottenuto il permesso e l'occorrente per scrivere alla fami- « glia, copiò quei versi e li trasmise a casa dirigendone « una copia all'amico di famiglia signor avvocato Michele « d'Astolfo » (1).

Credo errata l'affermazione di Marcello Pepe che Gabriele non abbia avuta la libertà di scrivere che il giorno innanzi il suo trasloco a S. Francesco. Lo dimostra la lettera seguente messa in luce dal prof. Olivieri con la data dalle carceri di Vicaria, 26 giugno, in cui è contenuta la storia di questa sua nuova, ma non ultima reclusione. È bene non defraudarne il lettore, poichè essa è una testimonianza nuova della fortezza d'animo del Pepe, e l'epistola sua può accrescere la raccolta di quelle che i nostri migliori patriotti dettarono e ci lasciarono quasi come loro testamento, nei momenti difficili e supremi di loro vita, taluni nell'atto di affrontare la morte in sui campi di battaglia o per mano del carnefice.

« A S. E. Il Sig. D. Raffaele Pepe,

« Campobasso per Civita.

« Dalle carceri della Vicaria li 26 giugno 1826.

« *Fratello carissimo*,

« Il primo uso che fo della libertà di scrivere si è quello di « scrivere a voi. Ieri fui dal criminale passato al civile; con- « solatevi adunque; ed auguriamoci che presto io possa es- « sere restituito alla società con quella stessa divisa d'uomo « onesto e virtuoso, colla quale mi glorio di avervi sempre « vissuto.

« Sono stato per sedici giorni in criminale, de' quali un- « dici in una muda orrenda, otto palmi cubica, e per con- « tentivo di luogo terribile *extracappella*, ossia anticamera « della fatal cappella. Là mi vide Peppe Pardi. Cinque al- « tri giorni poi restai in un altro criminale più largo ed « arioso dove mi vide Jorio. Ciò non pertanto non mi ab- « battei punto d'animo: io rinvenni e tirai dalla mia ter-

(1) Elementi biografici, op. cit. pp. 45-46.

« ribile posizione nell'*extracappella* un certo eroismo che « mi rialzò tutta l'energia d'animo; giammai non ne ebbi « una eguale, io sorrideva co' pensieri i più ferali, e potete « immaginarvi quali dovevano essi essere, mi compiaceva « insuperbendomi nel vedermici superiore, e nel sentire di « averli con calma di spirito e senza brividi di orrore. In- « cominciai a far versi dal primo giorno e ne empii le pareti « della prigione. Ti trascrivo due strofe indiritte all'ombra » di nostra madre, onde farti vedere l'esaltazione d'animo ed « eroismo fra le sventure, e darti un testimonio che io mi « conservava nell'avversità degno della mia patria, della « mia famiglia, degno figlio di Carlo Marcello Pepe, degno « fratello tuo. » (Qui seguono le due strofe, dense di concetti nobili ed elevati di cui ecco la chiusa):

Non già la morte io temo,
Ma la viltà morendo
Mi abbrivida d'orrore.
Tu nell'istante orrendo
Dammi intrepido core;
Tu fa che coraggioso
Io dica al mondo addio,
E tu lo spirito mio
Teco accogli al riposo
Là, nell'Eliso ombroso.

« Vi ringrazio ora e sempre dell'affezione per me dimo- « strata, mandando qui Peppe Pardi e Jorio ed esibendomi « di mandar Carluccio.

« Null'altro voglio e bramo ora se non che vi consoliate « e stiate di buon animo. Sentii con dispiacere e con tene- « rezza nell'istesso tempo che voi eravate stato preso da una « convulsione nell'apprendere la nuova del mio arresto: non « altro vi raccomando se non di avere maggior costanza. « Iddio che ci manda i mali non ci abbandonerà, e ci darà « la forza di soffrirli e superarli.

« Ecc. ecc.

« *Aff.mo fratello*
« GABRIELE. »

Quattro furono i militari condannati all'esilio con relegazione: Pepe e Colletta a Brun in Moravia, i generali Pedrinelli ed Arcovito a Praga; oltre ai due deputati Poerio e Borrelli a Gratz.

Colletta era rinchiuso in Castello S. Elmo. Quivi lo storico del reame aveva avuta la prima emissione di sangue dalla bocca, per il quale fatto gli fu accordata la visita del celebre prof. Ronchi, ma questo suo stato non valse a diminuire i rigori polizieschi adottati a suo riguardo; anzi se-

condo l'affermazione di Mariano d'Ayala, non essendo ancora pronta la barca che doveva trasportare i rei condannati, egli che sin dal mattino era stato tradotto dal Castello alla banchina del porto, fu costretto a starsene un giorno ed una notte negli uffizi del commissariato di polizia dentro la casa della salute pubblica della marina. In tal guisa veniva trattato un generale, il quale altresì era stato assunto al Ministero delle armi, durante quel reggimento costituzionale dal Re pubblicamente giurato sopra gli evangeli, e che di suo aveva aggiunto alla sacra formola: « Onnipotente Iddio « che collo sguardo infinito leggi nell'animo mio, se io men- « tisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo « istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta ».

I deportati imbarcati su sdrucita nave austriaca comandata e governata da marinai austriaci giunsero in porto a Brindisi il 17 agosto e sostarono per 10 giorni, ed il 27 sfilarono lungo l'Adriatico colti da fiera tempesta, indirizzati a Trieste che toccarono il 5 settembre.

Quivi i sei furono separati ed a coppie s'avviarono alle assegnate destinazioni.

Pepe e Colletta lasciarono Trieste agli 11 di settembre in giorno di martedì; arrivarono a Vienna ai 18, il 21 ne ripartirono, sempre in istato d'arresto, finchè finalmente giunsero a Brun il 25 dello stesso mese.

Come i due profughi si trovassero a Brun è facile immaginare; l'autunno già inoltrantesi rendeva più uggiosa la dimora, sotto un clima precoce nell'irrigidirsi, per gente che aveva sino allora trascorsa la maggior parte della propria vita nel mezzogiorno d'Italia.

Pepe ignorava la lingua tedesca, e all'infuori del suo compagno di sventura, non aveva con chi intrattenersi; mosso forse più dalla necessità di farsi intendere e di intendere chi parlasse, che dal desiderio di applicarsi in quei momenti dolorosi, diedesi allo studio della lingua degli invasori della sua patria, dei quali trovavasi ospite forzato, e se ne impadronì in breve tempo di tanto quanto gli bastava a questo suo intento od a leggerla nei libri.

Alle molestie della polizia, di cui la sorveglianza era incessante al punto di vedersi aperte e lette le lettere che egli spediva alla famiglia e che questa a lui inviava, si che dovette ricorrere a sotterfugi di falsi indirizzi, si aggiunse il dolore per lo stato di salute del Colletta, che andava sempre più peggiorando. Spesseggiavano le emissioni di sangue che ne intristivano l'umore sempre maggiormente, e la persona affranta dalla fatica alla quale lo storico si sobbarcava per

lo studio a cui dava opera per la storia del reame, rendevasi pressochè intollerabile a sè ed agli altri. E per tutti due si aggiunse l'aculeo pungentissimo del bisogno.

Colletta aveva potuto a stento racimolare un po' di danaro con cui provvedere alle prime imperiose necessità, lasciando al negoziante Sava in Napoli, in dono la carrozza ed i cavalli suoi, perchè a lui debitore di somma della quale l'onesto e fido amico, non aveva voluto corrisposti interessi di sorta.

Pepe a sua volta dissestato per le ultime vicende, delle quali egli era stato attore quasi non retribuito, non cessava dall' inviare al governo di Napoli istanze per ottenere il terzo del soldo dovutogli come veterano; ma nemmeno era degnato di risposta se non una sola volta, che gli si fece sapere che erasi in via di accordargli un *sussidio*, però non gratuito, ma rimborsabile con ipoteca sui beni di famiglia. Pepe, come era da prevedersi, rifiutò la nuova forma di avvilimento e di umiliazione che gli si voleva infliggere. Nè fu più fortunato quando nel 22 con legge del 28 luglio si provvide alla sorte degli uffiziali nel nuovo esercito, perchè anche questa volta rimase senza risposta la sua domanda di avere il terzo del soldo assegnato dalla stessa nuova legge ai non riammessi, od almeno una pensione proporzionata alle ritenute fattegli all'oggetto, per il tempo del servizio prestato. Onde ben dice il nipote Marcello, dal quale tolgo alcune di queste particolarità intorno alla nobile indigenza dello zio: « L'esilio venivagli aggravato dall'oblìo, dal dileggio, dalla « fame e dalla truffa di ciò che gli era dovuto » (1).

E Dante e Tacito e Orazio ed i libri filosofici di Cicerone, i cui volumi che gli erano stati compagni in sui campi di battaglia, aveva seco recati nella relegazione, se ne confortavano le amarezze, non erano sufficienti a mitigarne la povertà con le sue conseguenze, le quali dovettero essere terribili, estreme e non mentite, se prestiamo fede a Mariano D'Ayala il quale afferma, che l'Austria stessa sdegnosa della negligenza e del disprezzo del governo di Napoli « assegnava « agli esuli discreta provvisione e confacente in certa guisa « all'alta loro dignità. E ciò forse fu mirabil cagione del loro « richiamo in Italia, perchè il Ministero di Vienna addebi- « tando a quello di Napoli le somme date preferì concedere « grazia a cui non pensava » (2).

---

(1) Elementi biografici, p. 49

(2) D'Ayala. — Nella vita di Pietro Colletta nella raccolta delle opere inedite o rare del C. Napoli stamperia nazionale 1861.

È da lamentare ancora una volta la privazione di potere largamente attingere alle lettere del Pepe, specialmente a quelle scritte da Brun, perchè il suo congiunto, l'autore degli « elementi biografici » ci fa sapere che dalla corrispondenza del Pepe datata dalla prima tappa dolorosa della seconda proscrizione « si scorge l'uomo impavido che resiste « alle sventure con calma d'animo a con fiera dignità »; non solo, ma anche perchè in questi suoi scritti si contengono cose interessanti intorno agli usi e costumi delle genti in mezzo alle quali lo avevano sbalestrato gli avvenimenti politici a lui nefasti sempre. È sempre tutto affetto per la sua famiglia d'origine, egli che con la spina sempre piantata nel cuore di quel suo primo infelice amore finito in nulla, non aveva voluto crearsene una propria; si interessa alle vicende economiche di essa, scherza con amici e parenti; invia semi di ortaggi e di fiori al fratello maggiore Raffaele e persino giocattoli di carta per il nipote Marcelluccio.

Ma lo studio e l'applicazione della mente formano, senza alcun dubbio, il solo conforto suo. Rinfoderata la spada e per sempre, all'infuori di una sola volta e per breve momento, a lui non rimangono compagni e consolatori della miseranda sua solitudine, che i libri.

Da Brun incomincia, a mio avviso, quel periodo della sua esistenza, che poi dovrà continuare più intenso nella più che decennale dimora di Firenze, in cui il soldato, l'antico *poeta del reggimento* nella guerra espanica si va trasformando in letterato. Ma per le lettere non toccherà eccelsa cima, e la penna se a lui procurerà un po' di pane, quando avrà preso pratica della città dei fiori, non gli darà gran fama (1). Gli anni migliori della vita che altri applica alla preparazione intellettuale, per conseguirne poi onori ed agiatezze, egli, uomo d'azione, li ha passati in mezzo ai campi di battaglia; con tutto ciò si erudì, non rimase tutto avvolto nell'ombra, nè riuscì degli ultimi.

Onde giustamente il prof. Olivieri nell'accingersi alla dimostrazione (che è fuori dell'assunto impostomi di parlare soltanto dell'uomo, del soldato e del patriotta) come dal soldato spunti il letterato e l'insegnante, premette:

« È un critico *sui generis* che scrive quasi con la punta « della spada e i cui giudizi muovono dal suo intimo, senza « preconcetti di scuola ».

Ed il Tommaseo, che avrò occasione di nominare ancora,

(1) Rassegna critica della letteratura italiana di Torraca e Zingarelli. — Anno IX, maggio-agosto, a proposito del libro dell'Olivieri.

trova che nell'ingegno del Pepe vi sono elementi di stile perchè vi sono idee, e come lo stile e la lingua per inesperienza strana avessero dell'inaudito. In prova trascrive il seguente squarcio:

« Vi è nel cuore un nervo che soavemente vibra al pen-
« siero delle gesta belle ed egregie. Ve n'è un altro che
« fremita non men soavemente in onorar con la pietà la
« virtù infelice. I quali due semi sono i potentissimi arcani
« dell'istoria e della tragedia alla miglioria morale. Ma po-
« derosissima è poi l'efficacia loro ove si cumulino nel me-
« desimo subbietto; cioè quando agli inciti per magnitu-
« dine d'opere tocca anche la tazza degli umani amarori ».

Dunque non settario in politica, sebbene come settario feroce fosse bollato nei registri e nelle note di polizia, non settario in letteratura; uomo libero sempre e nell'azione e nel pensiero.

Ama di intrattenersi co' suoi fratelli di cose varie per argomenti; essi sono capaci di intenderlo per altezza di mente e per coltura intellettuale, da formare una famiglia di dotti: cosa mirabile in quei tempi e in un paese pressochè perduto e quasi segregato dal consorzio umano nell'Appennino molisano.

Raffaele il primogenito, fu avvocato contro genio, ma cultore esimio di scienze agrarie. Dal 19 al 39 pubblicò il *Giornale economico rustico del Molise* ed altri scritti in sull'argomento: morì che era segretario perpetuo della *Società d'Agricoltura del Molise*.

L'altro fratello, Francesco, fu militare come Gabriele, intelligente e dotto, da capitano fece la campagna di Spagna dal 1808, all'11. Come murattiano fu mandato a confino prima in Amalfi e poscia a Campobasso.

Carlo fu chiaro letterato, ma più che altro purista ed erudito: profondo nel greco e nel latino, lasciò traduzioni pregiate anche ai giorni nostri dall' uno e dall' altro idioma; morì appena sessantenne a meno di un mese di distanza dal glorioso suo fratello.

Gabriele in una stessa lettera si trattiene or con l'uno or con l'altro dei fratelli, e talune volte rivolge la parola alla cognata e ad altri congiunti. Le lettere da Brun, poscia che ebbe sentore che erano aperte dalla polizia, indirizzava alla cognata donna Maria Giuseppa Cuoco, sorella di Vincenzo Cuoco sopra nominato; ed al barone Colletta faceva indirizzare quelle da fuori mandate a lui. Infra le altre cose si sospettava che egli fosse uno dèi due Pepe o Florestano o Guglielmo, così che non soltanto morto, ma anche vivo, venne confusa con altre la nobile ed austera sua personalità

Spigoliamo adunque, alcun poco, da queste sue lettere date in luce da Marcello Pepe e dal prof. Olivieri. In esse si delinea sempre meglio l'uomo quasi dipinto da sè medesimo.

In quella stessa lettera del 24 febbraio 1822 da Brun al fratello maggiore della quale ho sopra trascritto un brano, parlando de' suoi studi continua:

« Amando di confortarmi con la lettura di que' libri più « convenienti alla mia situazione, ho voluto leggere le opere « sulla consolazione scritte, da Seneca nella sua relegazione « in Corsica, e da Cicerone nella morte della sua Tullia. « Leggeva con piacere le prime: ma giunto al passo in cui « Seneca lauda, adula, incensa Polibio favorito di Claudio « gittai via il libro, nè più estimo quel sedicente stoico. « Nelle seconde mi è apparso (e ciò dico colla paura di dire « un grande sproposito) di non riconoscere Cicerone. Più « genio che uomo, più nume che genio quale era il Magno « arpinate prender non doveva da Crantone e da Teofrasto « gli argomenti per consolarsi della perdita di una cara figlia. « Non lice ai dei imitare e copiare i mortali ed è poi co- « munissimo argomento consolarsi della morte dipingendo « i mali della vita. No. La consolazione eroica è tutta su- « biettiva, è tutta in noi; nulla deve venir da fuori. Spetta « alla femminuccia il consolarsi del dolore pascendovisi ed « immergendovisi; l'eroe trascendendo dall'umana sfera, fe- « rocemente vi sorride, e si eleva alla divinità. Niobe piange « qual donnicciuola ed è conversa in vil rupe; Ercole non « piange, ma si accende il rogo e va alle stelle ».

Colla data 20 dicembre 1822 in un'altra indirizzata a S. E. (sua eccellenza?) la signora donna Maria Giuseppa Cuoco, per la ragione sopra indicata, si lagna del confino assegnato al Germano Francesco in Campobasso perchè di null'altro reo che di essere a lui fratello: parla dell'avuta libertà del ritorno in Italia, fuorchè nel regno ed annunzia che non sarà possibile a lui ed al Colletta di mettersi in viaggio prima del febbraio, per attendere mitigata la stagione. Quindi a proposito dell'opera del Corniani sulla nostra letteratura esce in questo giudizio:

« A me pare che nessun scrittore nè italiano, nè estero, « abbia con occhio filosofico rimarcato sì la natura del Ri- « sorgimento che del progresso dei lumi in Italia; quivi del « pari che in Grecia, in quelle due regioni in cui le lettere « sono piante indigene e non trapiantatevi da altri climi, lo « spirito umano uscendo con una nuova lingua dalle tenebre « della barbarie, si spaziò nel campo dell'immaginazione,

« finchè attutita questa urente facoltà imprese quindi l'a-
« nimo a sentir la voce della ragione e ad occuparsi di ma-
« terie sia razionali sia sperimentali ».

Nella stessa lettera rivolge la parola al fratello Carlo in risposta ad una di questi del 26 novembre e dopo i preamboli d'uso:

« Sento con piacere che ti occupi di scrivere sulla lingua
« italiana; non essere intollerabile come tutti i cruscanti;
« rammentati che Cicerone invece di sfogarsi a rimettere in
« vigore le vecchie parole di Ennio e di Nevio o le osche, ar-
« ricchì la latina latinizzando infinite parole greche, lo stesso
« precetto di Orazio; il pretendere che la lingua sia eterna,
« è lo stesso che voler farsi un abito il quale debba sembrar
« bello ed esser nuovo durante tutta la vita; no, ciò è im-
« possibile, e per conservarlo il più che è possibile, bisogna
« rinnovare or la fodera ed or le maniche: finchè poi fatto
« importabile si dà ai pezzenti. Lo stesso è per la lingua:
« alcune parole fatte vecchie, perchè troppo usate dagli scrit-
« tori, si lasciano alla plebe, ed uopo è coniarne nuove. Ti
« abbraccio ».

Sempre intorno al cruscantismo ed al purismo, uomo quale era intollerante di freni e pastoie inutili, che rendono difficile anzi che agevolare lo scrittore nell'esprimere i proprii pensieri, nella medesima lettera in cui partitamente si rivolge ai fratelli, al sig. *Zio veneratissimo*, *alla mia cara sorella donna Peppa*, così scrive al *carissimo don Carluccio*, con un certo qual umore satirico. (Firenze, 17 febbraio 1826):

« L'ultima tua lettera è stata ammirata per la purità ed
« eleganza da tutti coloro ai quali l'ho fatta leggere, onde
« pregiarmi col mostrare di avere un fratello che così gen-
« tilmente possiede e maneggia il nostro bellissimo idioma...
« Se mai dovessi permettermi qualche piccola osservazione,
« sarebbe solamente quella che mi pare di vederti sempre
« col compasso e colla bilancia ad acini in mano onde non
« offendere neppure menomamente l'ombra dell'esattezza.
« No, va più franco e sicuro con la penna in mano, perchè
« andrai meglio. Non curar troppo gli scrupoli..... Ram-
« mentati che il primo getto di un pensiero ha sempre quella
« vergine energia della naturale e prima idea: energia che
« va conservata e che sperdesi ove troppo si vada limando.
« Rammentati ancora che null'altro è nocivo al bello ed al
« buono quanto l'ostinarsi a volere il perfetto e l'ottimo. La-
« scia gli avvegnachè o i troppi conciosiachè. Son parole che
« il popolo più non le dice; e son parole che non consiglierei
« a gentil scrittore d'impiegare, perchè rimembrano troppo

« le idee ed il tuono della cattedra in questo secolo in cui « i lumi generalmente sentonsi alquanto offesi ai modi cat- « tedratici ».

Se gli anni, le delusioni degli uomini andavano tramutando e calmando gli entusiasmi del Giacobino e del rivoluzionario del 99, rivoluzionario, pei tempi nei quali scriveva, mantenevasi nel campo del pensiero e delle lettere.

Scherza colla sorella donna Peppa e l'incarica dei saluti per « il caro arciprete don Fiore, il quale nella posterità « civitese avrà la stessa riconoscenza che ha qui in Firenze, « il piovano Arlotta ». E qui narra alla sorella la storiella del piovano etrusco, e del funerale fatto al cadavere di un maiale, invece che di un uomo:

« Così pure in Civita, si rammemoreranno i fatti di don « Fiore: quando esorcizzò la botte, quando metteva le sa- « lacche per segnali nel suo breviario o nel messale; quando « mangiavasi biscotti e pane unto nel confessionale mentre « udiva le confessioni, quando nel mentre celebrava la santa « messa gli si sfondò la saccoccia della sottana, e si vide « cadere sulla predella un mezzo caciocavallo, una mezza « torta col lardo, sette in otto pezzi di baccalà fritto ed un « insevato pezzone di stufato rifreddo da tre settimane. Tu « intanto sta sana e lieta con questi pensieri del nostro « buon don Fiore. Saluta, ecc. ecc. ».

Dolci e gai ricordi questi degli anni fiorenti della prima adolescenza coi quali allietava alle donne di casa la lontananza sua, e l'amarezza dell'esilio a sè stesso.

A Brun egli ed il Colletta stettero 18 mesi. Come appare dalla citata lettera del 22 dicembre 1822, i due relegati a quell'epoca avevano avuto comunicazione che la loro deportazione andava a cessare, restando liberi di far ritorno in Italia, di soggiornare ovunque, soltanto era loro interdetta l'entrata nel regno delle due Sicilie.

I condannati per Carboneria del Lombardo-Veneto, fra cui il più illustre, Silvio Pellico, erano giunti a Brun il 19 aprile 1822 e subito rinchiusi nella soprastante fortezza dello Spielbergo (1). Ora io azzardo l'opinione che la ragione dell'improvvisa cessazione della relegazione nella capitale della Moravia dei due deportati napoletani, debba ricercarsi nell'arrivo dei prigionieri lombardi i quali col tempo avrebbero potuto trovare, per mezzo di intermediari, un tramite di comunicazioni e di occulte corrispondenze, con coloro, diciamo così, che a piede libero erano inquisiti e sofferenti per la medesima

(1) Pellico. — Le mie prigioni, Capo LVII.

causa e quindi interessati al suo trionfo. Francamente non mi convince come la pensa il D'Ayala la cui opinione ho riportato sopra.

I due esuli stettero indecisi se scegliere per loro dimora Roma o Firenze, come rilevasi dalla corrispondenza dello storico del reame: finalmente determinarono di fermarsi nella capitale del Granducato, e Colletta nel marzo 1823 scriveva a Giov. Battista Micheletti a Napoli:

« Io qui sto contentissimo perchè mi convengono i pla-
« cidi costumi dei Fiorentini; così come diletta il navigare
« per largo a chi suo malgrado è stato troppo agitato dalle
« tempeste dell'oceano ».

Mossero da Brun il 1° marzo 1823, l'indomani furono a Vienna, ove si trattennero sino al 18: passarono le Alpi orientali, quando le « primaverili aurette spiravano nell'I-
« talia » come cantava l' « egro prigioniero » dello Spielbergo (1). Il 14 marzo a Venezia e vi si fermarono sino al 18: furono a Firenze il 21. Pepe andò ad abitare in una modesta stanza al 2° piano in piazza del Duomo sullo storico *Bottegone*.

I primi tempi della dimora di Gabriele nella bella città fra le belle d'Italia, furono dolorosi, difficili e veramente critici. Le persecuzioni della polizia napoletana non cessarono dal tormentarlo ed affliggerlo al punto che si trovò pressochè isolato, perchè da Napoli si insinuava che era uomo pericoloso e da evitarsi; ma le insinuazioni erano occulte ed alla macchia, e perciò tali contro cui l'intemerato cittadino ed il prode soldato non poteva reagire.

Non si dimenticò mai, e non gli si perdonò mai quel suo discorso dell'8 dicembre 1820 al Parlamento contro il messaggio del Re; e poichè l'immunità parlamentare non lo aveva salvato dallo sfratto dal regno e dalla deportazione, cessata questa, la polizia del Canosa, a cui era dovuta la condanna, non aveva dimesso del suo odio e della sua ferocia contro di lui.

Gli stessi amici e conoscenti temevano di compromettersi mostrandosi a lui famigliari. Al fratello Raffaele dal quale aspettava alcune memorie agrarie, nella lettera sopra citata del 17 febbraio 1826, scrive con senso di amarezza:

« Le tue memorie agrarie non sono punto venute; nè
« mai verranno finchè tu credi che gente la quale teme
« compromissioni anche inviando ad un esule fascico-

(1) Maroncelli. — Addizioni, Capo 87.

« letti di scritti sull'innocentissima agricoltura, voglia darsi « la menoma pena di trovare occasioni per ricapitarle. Fa « dunque a modo mio. Mandamele per la posta sotto fa- « scia, ecc. ecc. ».

Le ristrettezze finanziarie si convertirono in miseria e ne aumentarono le pene, ma non ne prostrarono l'animo. Questa condizione di nobile ed eroica indigenza deve essere stata terribile e durata parecchio. A quasi tre anni di distanza dal suo arrivo in Firenze, nella medesima lettera che, giova notarlo, precede di soli due giorni il duello col Francese, si rivolge al fratello Francesco in questi termini:

« Mi piace di sentirti bene. Anh'io lo sono. Subito che « vuoi sapere anticipatamente quando mi occorre danaro, ti « dico che ne avrò bisogno in aprile. Per quanto io mi ri- « stringa, e peni, e stenti, e mi lavi da me stesso i fazzoletti « da naso e le solette, non posso uscirne a meno di 20 du- « cati al mese. Mangio una volta al giorno. Dura cosa è la « miseria, mio caro don Ciccone. Ma sia fatta la volontà del « Signore e non pensiamo a guai. Saluto tutti e ti abbraccio « mille volte con Marcelluccio ».

Ma a poco a poco l'uomo fu conosciuto in tutta la sua grandezza e malgrado la sua modestia. Furono primi i compagni di sventura a lui compatriotti dimoranti o che capitavano in Firenze, quindi indigeni illustri o italiani di altre parti d'Italia che seco lui venivano a contatto ad ammirarne il carattere fiero e nobile nella sventura, e la dignità con cui trascorreva i giorni suoi, i quali tutti erano presi per lui d'affetto e di ammirazione senza limiti. Da qui le intrinseche amicizie coi più eletti e venerandi cittadini italiani, contratte nella sua lunga dimora in Firenze.

E poichè non sembri che lo scrittore, infatuato del soggetto, tragga dalla propria fantasia soltanto gli elementi per esaltarlo sino all'esagerazione, alla stessa guisa che per far conoscere gli atti ed i sentimenti di Gabriele Pepe, per quanto mi è stato permesso, mi sono servito delle stesse sue parole: così è bene nell'interesse della verità riportare parole ed opinioni di contemporanei i quali lo conobbero personalmente e molti furono a lui legati d'amicizia. È vero che così operando lo scrittore non può fare sfoggio di bello stile e di frasi elette, con che dar pascolo alla propria vanità; ma che monta, se invece serve meglio al trionfo di quella sincerità che formar deve la prima dote di ogni espositore di avvenimenti umani? A Firenze il Pepe visse intemerato e modesto come un saggio antico.

« Quivi, scrive il Ranieri nella cennata commemorazione, « il conobbi io esule, ed imparai dalle sue proprie labbra « gran parte delle cose che narro ».

Il giovine Ranieri lo amava, e se il vocabolo oggi non suonasse di troppo romanticismo, lo adorava come un nume. Alla sera pendeva lunghe ore dalle sue labbra a sentirgli ricordare le grandi cose oprate: « scalzavagli il piede, lo « contemplava a lungo, e baciavagli — come egli stesso « chiama la ferita toccata in Ispagna — la bella ferita spa- « gnuola. Data una breve volta nella quale mi toccò spes- « sissimo l'inenarrabile consolazione di accompagnarlo, si ri- « tornava insieme dove s'era insieme di casa sullo storico « bottegone. Quivi mi concedeva di frequente l'invidiato « onore di assistere alla sua cena, che era un cantuccio di « pane ed uno di cacio comunale e di vino tolto a minuto, « un fiaschettino o forse mezzo, senza più » (1).

Giuseppe Ricciardi lo conobbe in Firenze nel 1827 appena vi giunse. Figlio di Ricciardi ministro del governo costituzionale, e perciò non risparmiato dal Pepe quando in Parlamento propose che tutto l'intero Ministero fosse sottoposto ad accusa, ecco come ne parla nelle sue memorie autografe di un ribelle.

« Uomo di rara virtù che ho additato e additerò sempre « a modello dei fuorusciti politici ».

E colla data 10 maggio 1832 lo stesso Ricciardi:

« Povero lo conobbi nel 1827: povero l'ho ritrovato nel « 1832, ma forte e sereno nella sua povertà come allora » (2).

Niccolò Tommaseo dedica a G. P. l'intero C. XI della sua operetta dal titolo veramente un po' pretenzioso « *Di Giampietro Viennese e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo: memorie di Niccolò Tommaseo* (da pag. 33 a 38). Tralasciando alcune inesattezze del filologo dalmata, sulla vita del Pepe, egli lo dice erroneamente nato d'umil gente in Abruzzo e che dal popolo « attinse la « sincerità del sentire che gli diede pensieri a lui propri: e « del suo carattere come scrittore ».

« Ma il pregio raro di quest'uomo era, in tanto fervore « di sentimento, una ferma pacatezza e costanza: in tanta « persuasione delle idee proprie e di sè, l'astinenza d'ogni « parola d'avversione agli autori giudicati, non che di livore « maligno ».

---

(1) Ranieri. — Op. cit.
(2) Ricciardi. — Memorie di un ribelle.

Molti anni dopo, in risposta ad una lettera di Pasquale Albino che attendeva allora alla compilazione delle vite degli illustri molisani, il Tommaseo già privo del lume degli occhi dal 1847 lo assicurava (in data 26 ottobre 1860).

« Come egli fosse astinente quanto a sè, posso io bene « attestarlo, che lo conobbi in Firenze dal 1827 al 1836, e « vidi il vitto suo temperato ed il vestire decente ma po- « vero, e la gravità serena, la mansuetudine dignitosa ».

Da tutto ciò appaiono a lui proprie le parole che Egli stesso pronunziò sul feretro di Matteo Imbriani.

« Scorgevo ed ammiravo nella tua dignitosa calma ma- « gnanima l'esemplare di ciò che esser dee l'uomo, e sovra- « tutto l'esule nella maestà della sventura. A me parea di « vedere in te Aristide che santificò l'ostracismo, e Cicerone « che fa onorevole la calamità dell'esilio ».

(Continua).

MASSIMILIANO GALLI
tenente colonnello nella riserva.

I PRESENTI MEZZI

PER EDUCARE IL NOSTRO SOLDATO

L'argomento dell'educazione del soldato è stato talmente sfruttato che pare per lo meno assai ardita pretesa questa di volerlo trattare ancora, dopo che è stato ripreso, appunto di questi tempi, con sommo amore da ufficiali parecchi, e dopo che il ministro Pedotti, con franchezza di vero soldato e con visione sicura del momento presente, ha detto agli ufficiali tutti dell'esercito: « *guardate in viso senza timore* « *questo spauracchio del socialismo e della propaganda sov-* « *versiva, opponete propaganda a propaganda ed educate bene* « *il nostro giovane e buon soldato* ».

Pare, dico, per lo meno molto oziosa cosa questa di scrivere e parlare su questo argomento, sia perchè i moltissimi si credono educatori fatti e sicuri, sia perchè, come dicevamo in altro nostro lavoro (1) « ogni uomo che ha l'onore « di vestire la divisa del soldato d'Italia sa sempre e do- « vunque essere esempio al popolo di coraggio, di abnega- « zione e di devozione al proprio dovere (2) ».

Da che cosa deriva adunque questo bisogno che spinge anche i più restii a ritornare su di un argomento cotanto sfruttato?

Io penso che ciò dipenda primamente dal fatto che chiunque possa dire e scrivere sempre cose buone e giuste con forma diversa, anche se esse furono già scritte e dette da altri moltissimi, e che a ciò sia spinto dal fatto che chi scrive o dice non sempre trova una perfetta rispondenza tra il dire e il fare, e che essendosi troppo detto, si vorrebbe che troppo si facesse.

Che indubbiamente poi ciò provenga dal fatto che mutano i tempi e debbono mutare i sistemi educativi; sorvolando infine sull'ultima ragione che, appunto perchè si è troppo scritto, i più non leggono, e i moltissimi poi cre-

---

(1) O. Zavattari. — « La lima sorda dell'esercito » Rivista Militare italiana, 1907.

(2) Dall'autografo della Regina Margherita che accompagnava la pergamena da Essa donata al reggimento Piemonte Reale il dì 21 marzo 1906 ricorrendo il 57° anniversario della battaglia di Novara.

dono tuttavia di dire cose nuove, le quali invece sono antichissime.

Comunque, di tutte queste ragioni, la più valida e la più convincente è quella che dovendo adattare i metodi educativi ai tempi, bisogna trovare i metodi che più si convengono all'ora presente.

Finchè gli Italiani ebbero davanti agli occhi e nella mente e nel cuore, la visione e il desiderio di una libertà da conseguire e di una indipendenza da affrancare, l'esercito non ebbe bisogno di altro incitamento per essere quello che esso fu. Esso portava nel suo seno, oltre che il valido patrimonio di un forte patriottismo — derivante dalla tradizione e dal momento, — il vigore di tutta una generazione anelante alla libertà, votata perciò all'estremo sacrificio, pur di fare l'Italia e scacciare lo straniero. Nulla veniva allora a turbare lo spirito e la compagine dell'esercito. Con molta, ma molta minore istruzione d'adesso, anche dei quadri — è rimasto classico il vecchio *troupier*, — e con metodi educativi assai diversi e assai meno perfetti dei presenti, si fecero miracoli.

Ma v'era allora un gran sentimento che compensava quelle deficienze; vi era cioè un gagliardissimo amor di patria, il quale bastava per unire tutte le volontà e tutti gli animi. Infatti da ogni parte accorrevano alle armi i giovani delle classi più elette a combattere accanto al soldato regolare, facendo generoso e spontaneo gitto della propria vita per quel santo ideale che avvinse i destini d'Italia a tanta generosità di intenti per più di mezzo secolo.

Dopo i successi delle armi prussiane in Boemia e in Francia del 1866 e del 1870, fu detto che era stato il *maestro di scuola* che aveva vinto quelle battaglie. Vera o no, esagerata o meno, la frase ha fatto fortuna perchè, spogliata di ogni erronea interpretazione, si capì che in quella frase si voleva compendiare tutta l'opera dell'educatore — *lo stato* — che da anni parecchi, mercè la cura assidua della vigoria fisica e dell'energia morale del popolo, si studiava di educare quella nazione all'ordine e alla puntualità, alla fedeltà e all'obbedienza, al patriottismo e alla virilità.

Perchè poi, per via, in virtù di diverse e molteplici cause, si sia mutato lo spirito di quella frase, difficile è dire. Certo si è che, almeno per noi, dopo la disgraziata nostra impresa africana, un po' per il bisogno economico — erano già fortemente radicate le teorie di Carlo Marx —, un po' per la tema di qualche maggiore impresa in cui potesse essere travolta la nazione per un malinteso orgoglio — gli esempi sono della storia —, il socialismo scese — fenomeno non

nuovo neanche in Germania e altrove — scese, dico, dalle regioni nebulose della teoria per affrontare senz'altro il verdetto della pratica.

E a poco a poco, di trasformazione in trasformazione, un po' perchè cedette il governo — colto all'insaputa e impreparato —, un po' perchè acquistò il socialismo stesso — ne' momenti di crisi la reazione è più forte —, si andò sempre più in basso e si arrivò alla presente propaganda demagogica e settaria.

E il maestro di scuola? Ahimè! Egli presto passò nei ferravecchi della retorica, e rimase la frase — la sola frase — a dimostrare l'alto valore del suo contenuto etico, sempre quando lo stato sappia e voglia essere veramente organo di sana e gagliarda educazione politica e sociale.

Siamo così arrivati al presente momento in cui l'esercito che, fino a poco prima, era considerato lo strumento principale della difesa del paese, è diventato la garanzia, anzi la sola forza della pace interna ed è perciò stesso diventato mezzo di educazione e di formazione dell'energia collettiva. Il che ha originata l'altra non meno comune e classica frase che l'esercito è la vera scuola della nazione. La quale ha, a sua volta, un alto contenuto etico e scientifico, in quanto ha servito a disperdere l'idea che l'esercito sia uno strumento di prepotenza e di violenza nelle mani dei capi.

Siamo ora di fronte ad un avversario interno il quale, avendo compreso che l'esercito ha un valore assoluto, incalcolabile — se veramente conscio di questa sua alta missione —, cerca di intensificare l'odio verso quest'istituzione, e di intaccarla nella sua base morale allo scopo appunto di renderlo uno strumento inutile nelle mani dello stato nelle lotte tra capitale e lavoro.

Mentre per questo evolversi storico della funzione degli eserciti presenti — in breve corso d'anni — è risultato che in parecchie circostanze la forza degli stati, nei conflitti economici interni e con i partiti estremi, derivò sempre dall'aver il certo e sicuro e fermo appoggio dell'esercito: è risultato del pari che l'esercito, per poter resistere all'azione deleteria di tutti gli elementi che tentano, per vie diverse, di inquinarlo e di demolirlo intaccandone il sentimento etico e disciplinare, deve avere un profondo e vigoroso fondamento di sana educazione civile e militare; dappoichè — appunto per essere formidabilissimi i mezzi di distruzione, e viceversa fiacchi gli animi e avversi alla guerra —, solo un'educazione fortissima può dare quel vigore che vale a tenere impavidi davanti alla morte centi-

naia e migliaia di uomini col solo e soave alito della gloria; mentre i partiti estremi si affannano a convincere le masse che la guerra « è la causa prima dei peggiori vizi « umani, la prima soluzione erronea che quasi tutti i rami « della famiglia umana hanno dato alla propria felicità » (1).

Trascinati così a lottare anche in casa nostra — anzi più in casa nostra che fuori — mentre credevamo che l'esercito fosse solo fatto per far bene la guerra contro i nemici esterni, e trascinati in una lotta contraria ad ogni onesto regime di vita, dobbiamo contrapporre metodi a metodi e cercare di rendere sempre più salda la compagine del nostro vigoroso organismo, trovando e adottando quei sistemi educativi che valgono, non solo ad arrestare il dilagare del morbo, ma a distruggerne per sempre qualsiasi germe.

Ora io penso che più che perderci in un vano sfoggio di erudizione e di parole — che lasciano la mente e il cuore, specialmente de' giovani, inariditi, — sia molto meglio attenerci al sistema soggettivo che indaga le energie recondite del giovane destinato alle armi, ne studia le varie attitudini, il contenuto morale, e adottando per ciascuno un mezzo conveniente e convincente, drizza tutte queste energie verso un solo scopo, e persiste in quello tanto più vigorosamente, quanto più scuopre e comprende che il metodo dà sicuri e larghi risultamenti.

Ma quale è questo sistema? quali sono questi metodi? Sforziamoci di ricercarli insieme.

*
* *

Parecchi anni or sono, io venni destinato al comando di un battaglione alpino che era di stanza in Val Dora Riparia, poco tempo prima che giungessero le reclute. Quel battaglione aveva avuto sempre dei disertori.

Essendo il battaglione presso il confine, si capisce come mio primo intento fosse quello — se possibile — di evitare le diserzioni. Dovendo fra poco arrivare le reclute, non c'era tempo da perdere.

Incominciai subito a impiantare un registro, per ciascuna delle tre compagnie, composto di tante *cartelle biografiche* quanti erano gli individui di esse che erano stati all'estero, che avevano fedine penali, che non avevano più parenti e interessi in patria, e che non avevano un modello 59 netto.

---

(1) E. Baglio. — « Funzione sociale della milizia odierna ». — Rivista Militare Italiana, 1904.

Il lavoro mi fu agevolato molto dagli stessi soldati, ma fu presto completato con i dati fornitimi dai sindaci, dai carabinieri, dai curati delle varie terre.

Altrettanto feci per le reclute, non appena esse arrivarono al battaglione. Naturalmente, per esse, la mia attenzione si fermò di preferenza sopra gli individui che avevano dimorato all'estero, o nelle grandi città, che avevano lavorato nelle grandi fabbriche, nelle miniere, nei cantieri, che non avevano più parenti e interessi in patria, o che avendone qualcuno, non erano legati ad essi da nessun vincolo d'affetto. Non trascurai neanche quelli che avevano fedine penali, sebbene -- debbo subito dichiararlo — fossero pochissimi.

Mi fu agevole in poco tempo di avere la vita vissuta veramente da ciascun soldato, e quindi mi fu possibile di segnalare alla speciale sorveglianza dei comandanti di compagnia quegli individui sopra i quali si poteva elevare il sospetto o la certezza che alla prima occasione avrebbero varcato il confine.

Il sistema diede ottimi risultati. Dopo poco tempo io avevo proposto alle superiori autorità — e queste avevano accettato — il trasferimento in reggimenti di fanteria dell'Italia meridionale o delle isole, dei più pericolosi individui e di quelli che avevano in qualche modo espresso proposito di disertare. Prima ancora che fosse terminata l'istruzione delle reclute il mio battaglione era epurato di tutti i disertanti. Infatti quell'anno il battaglione non ebbe nessun disertore, e negli anni successivi — applicato il sistema in giusta misura — le diserzioni diminuirono sensibilmente.

Il sistema non è nuovo, nè mio. *La cartella biografica psicomorale*, proposta per le scuole dal Sergi, fu con fortuna introdotta dall'Ottolenghi nei sistemi di polizia giudiziaria per la conoscenza del delinquente (1).

Credo che la larga adozione della *cartella biografica* per ogni soldato si imponga ora, tanto più nei reggimenti con reclutamento non a base territoriale, dove gli individui provengono da diverse regioni, diverse anche per fondamento storico, e giungono a noi da focolari diversi di propaganda sovversiva a non tutti ben noti.

Alcuni degli elementi principali li abbiamo già dai distretti e possiamo completarli con le informazioni che ci possono dare i carabinieri o le autorità prefettizie e comunali:

(1) P. Consiglio. — « Alcune note di psicologia militare » — Rivista Militare Italiana, 1905.

ma tutti gli altri — che sono quelli che più ci interessano — non fanno ancora oggetto delle presenti ricerche, e viceversa sono indispensabili perchè occorre conoscere dove il giovane destinato alle armi è vissuto fino allora e come e dove ha lavorato, dove e come fu cresciuto ed educato; il grado di affettività rimasto tra il giovane e i suoi genitori, o con i suoi capi, o con chi in qualche modo ha esercitato sopra di lui come una specie di autorità paterna, là dove l'autorità paterna fu veramente o scarsa, o tardiva, o insufficiente.

E così completando le notizie avute con quelle raccolte, con le impressioni che si ricevono ogni giorno da ogni soldato, si ha mezzo, in poco tempo, di capire l'indole, il carattere di ognuno.

Si giungerà così ad una scrupolosa ed esatta classificazione dei propri dipendenti, e non sarà più difficile in seguito di determinare e applicare i metodi più rispondenti per far breccia sull'animo e sulla mente del soldato e di applicare perciò con giusto criterio i principî della legge militare.

È in sostanza una più giusta e razionale applicazione del principio di studiare bene l'uomo per conoscerlo e trattarlo come fa bisogno, senza per questo violare lo spirito della disciplina militare.

***

Considerando la caserma come un istituto privato, noi abbiamo il dovere di sapere chi sono quelli che vi introduciamo, non rappresentando che un dato di importanza relativa il conoscere che in un anno — per esempio in un reggimento — entrano alcune centinaia di giovani reclute provenienti da quattro o cinque cespiti di reclutamento diverso.

Sebbene l'esercito sia un'istituzione eminentemente nazionale — e perciò pubblica — come istituto di educazione e di istruzione militare, ogni reggimento diventa un istituto affatto privato, in cui la responsabilità dei buoni insegnamenti e della buona disciplina risale tutta a chi ne è alla testa, cioè al comandante.

Ora il colonnello ha tutto il dovere e il diritto di conoscere tutti i suoi dipendenti, dall'ufficiale che lo segue immediatamente nel grado fino al soldato meno anziano, ultimo entrato nella gran famiglia del reggimento. E pertanto la determinazione specifica — per ogni individuo dipendente — della sua indole, del suo carattere, e più che altro lo studio severo, la diagnosi sicura del suo organismo morale ed il riflesso reale delle sue qualità, deve costituire la cura principale di quanti, con lui, hanno la responsabilità del governo di tante vite umane.

Nei sistemi di reclutamento a base territoriale, è assai più facile di avere gli elementi sufficienti per conoscere — con una certa sicurezza — i precedenti etici di ogni soldato; ma nei sistemi di reclutamento a base mista — nei quali si immischia su larga misura l'elemento sporadico di molti focolari di propaganda antimilitarista e sovversiva, è assai più difficile la ricerca e la determinazione di certi dati, o per lo meno ciò richiede sempre molto tempo.

Queste difficoltà dovrebbero suggerire l'adozione di una *cartella biografica*, più completa del nostro foglio matricolare e caratteristico, da compilarsi prima presso gli uffici di leva per ogni inscritto, colla scorta dei dati forniti dai sindaci e dalle altre autorità locali, la quale desse — anche in forma schematica — i precedenti noti di ogni giovane, da completarsi ai corpi — per cura degli uffici e comandi di compagnia — a misura che si raccolgono dati e notizie su ciascun individuo, e nella quale rimanessero tracce ben visibili della sua vita militare. La cartella biografica dovrebbe contenere anche la data del giorno in cui la recluta prestò il giuramento ed essere chiusa all'atto del primo congedamento con la dichiara se il soldato ha servito con fedeltà ed onore, se può essere elettore. ecc. ecc.

Presentemente non essendo complete le disposizioni legislative al riguardo, bisogna che la cartella biografica sia compilata da quelli che hanno diretto governo di soldati.

Questo è appunto il primo lavoro che dobbiamo fare noi in quel periodo di tempo che segue subito l'arrivo delle reclute al corpo. non tralasciando quelle che giungono in ritardo, alla spicciolata, e che per lo più vengono dall'estero e portano in corpo i germi della propaganda dell'emigrazione e della diserzione, e che ad ogni modo sono quelli che, disturbati più vivamente nei loro interessi, sentono più viva la ripugnanza per la vita militare e ne spargono tracce funeste nelle compagnie e nelle camerate quando appunto il grosso delle reclute si è già adattato al nuovo ambiente.

Supponendo che in una compagnia siano assegnate in una volta una quarantina di reclute, e che il comandante di compagnia compili otto cartelle al giorno, in cinque giorni egli avrà il suo registro impiantato almeno nei dati più importanti — genesi della famiglia, malattie ereditarie, condizioni finanziarie, grado di istruzione e di educazione, luoghi dove ha lavorato, ecc. ecc. — e così fin dalla prima settimana egli avrà raccolto i primi elementi per capire subito il fondamento etico de' suoi giovani soldati e un indice per determinare come prenderli e come avviarli gradatamente all'osservanza della legge militare.

Potrà così con mano più sicura e con più certa visione della legge dei contatti — per analogia di caratteri ed altro — distribuire nelle varie squadre le sue reclute in modo da avere appunto contatti più armoniosi e un adattamento più facile e meno stridente.

In seguito penserà all'istruzione e all'educazione militare dei giovani soldati.

***

Noi siamo oramai tutti d'accordo intorno agli elementi principali dell'istruzione e dell'educazione del nostro soldato, e quantunque vi sia una distinzione teorica tra istruzione e educazione, noi abbiamo praticamente adottato il sistema di istruire ed educare contemporaneamente. — Questo fatto, legato a quello della conoscenza intima e sicura delle abitudini dei nostri dipendenti, ci permette di valerci in varia misura dei mezzi educativi che abbiamo a nostra disposizione, i quali si completano oggidì con il sistema della persuasione e dell'affetto che rende più vivo e più gagliardo il sentimento del dovere e lo spirito di cameratismo.

Vi è però una grave difficoltà da superare in oggi, e quella si è di radicare nell'animo dei nostri soldati *il sentimento del dovere*, appunto perchè più vivo e più profondo si è fatto e si fa il sentimento del tornaconto individuale, e più acuta la ripugnanza al principio di autorità e quindi all'obbedienza.

Noi non dobbiamo formare dei soli soldati che ubbidiscano per tema del castigo, perchè quando « venga il momento in « cui essi possano credere che le armi della legge siano spun- « tate, essi fuggiranno codardamente — gli esempi non sono « di ieri — e leveranno in alto il calcio del fucile e lascie- « ranno trucidare dalla bordaglia i Thomas e i Lecomte (1) ».

Noi abbiamo bisogno, invece, di individui nel cui petto risuoni potente la voce del dovere, perchè sappiamo per certa scienza che soli questi ci seguiranno dovunque, divideranno con noi gioie e dolori, sopporteranno le privazioni senza dare un lamento — nelle ultime pubbliche calamità ne abbiamo avuto delle splendide prove — e affronteranno con pacata rassegnazione la morte. Sarà questo il soldato fido, devoto, cosciente, perchè ogni qualvolta sarà sul punto di mancare, sentirà una voce imperiosa suonargli nel cuore, come a ripetergli: « fa il tuo dovere! » Ed egli lo compirà.

So bene che quelli dei partiti sovversivi, e molti altri dei

(1) S. Zanelli. — « Sulla educazione morale del soldato. » — Roma, E. Voghera, 1902.

partiti avversi alle forti e gagliardi istituzioni, diranno che tutto ciò è poesia! Ma sia pure, specialmente, « se come com- « provano i fatti. è poesia abbastanza divulgata nel nostro « esercito e se continuerà a riscaldare animi e cuori! (1) »

A radicare nel giovane soldato il sentimento del dovere, fino al punto che egli senta istintivo il desiderio di praticarlo e di fare gitto, se occorre, della propria vita, bisogna avvisare ai mezzi più rispondenti.

I mezzi educativi debbono perciò andare di pari passo con i mezzi istruttivi.

È fuor di dubbio che il primo e più efficace mezzo quello si è di rendere pienamente coscienti i giovani soldati specialmente i deficienti — e di correggere quelli che, nati e cresciuti nei grandi centri, hanno avuto un falso indirizzo educativo e istruttivo.

Per questo l'istruzione è necessaria per tutti: ai primi per metterli in condizione di fare da sè, di ragionare col proprio cervello e di agire opportunamente, frenando gli impulsi cattivi; ai secondi per correggere il proprio carattere e rafforzarlo, rinvigorirlo, sviluppare le energie varie e drizzarle verso lo scopo della presente società.

Le scuole reggimentali, già bandite, sono rientrate ora nelle caserme a ribadire il più elementare principio che senza istruzione non vi può essere base alcuna sicura e vigorosa di educazione.

Ha fatto quindi opera veramente proficua e sociale il ministro della guerra generale Majnoni, non solo facendo regolarmente riaprire le scuole nelle caserme, ma fornendo ai corpi i mezzi per dare loro il necessario incremento. — E poichè la sola scuola non è sufficiente per diffondere buone e sane dottrine nelle menti dei giovani soldati — nella massa troppo deficienti di nozioni letterarie, — lo stesso ministro ha voluto che per ogni reggimento fossero istituite buone sale di convegno per i militari di truppa, fornite di buoni libri e anche di quei giuochi che servono a sveltire la mente e nello stesso tempo a distrarla dai fissi e cattivi pensieri, ed anche ad invogliare il soldato a stare più volonterosamente in casa, anzichè cercare — come per lo passato — con compiacente desiderio i soliti ritrovi del soldato, sentine di vizi e di corruzione.

Nell'esatta determinazione della funzione che deve esercitare questa scuola e l'istituto di queste sale di convegno,

(1) Zanelli — Op. citata.

sta tutto il segreto dell'istruzione e dell'educazione sociale del soldato.

Quanto alle scuole reggimentali dirò subito che vi è ancora molto pericolo di ricadere nei difetti di un tempo. — Noi non abbiamo nell'elemento militare veri e provetti maestri, e questo è un male per gli scolari. — Io mi sono tanto preoccupato di questo fatto che per due anni consecutivi, prima del campo, ho aperto nel reggimento un corso speciale, per tutti gli allievi caporali, e per formarmi dei buoni monitori, ho senz'altro ricorso all'opera di un distinto e provetto maestro borghese, il quale in poche settimane di scuola ha preparato i futuri caporali e caporali maggiori del reggimento. — Al corso presero parte volonterosamente alcuni ufficiali inferiori e diversi sottufficiali. — Non dico con questo di avere risolto il problema, ma è un esempio che si potrebbe seguire e un sistema che si potrebbe adottare.

Quello che troverei razionale sarebbe poi il sistema di fare nel reggimento una ripartizione per classe dei soldati, perchè chi sa già vada avanti e migliori presto, e chi non sa, non faccia perdere il vantaggio dell'insegnamento agli altri.

Dove c'è possibilità si potrebbe anche adottare il sistema di mandare i soldati alle scuole serali municipali o comunali, come già si è praticato in qualche presidio.

Insomma per questo punto delle scuole, mi pare che il problema non sia ancora bene risolto, e bisognerebbe studiarlo più profondamente per rendere l'insegnamento veramente profittevole.

Quanto alle sale di ritrovo per caporali e soldati, io vorrei che si usufruisse di questa gagliarda istituzione per un certo processo educativo e istruttivo che bramerei attuato, indipendentemente dalla peculiare opera di ciascun capitano, anche per la formazione del cuore e dell'anima dei nostri soldati. — Cioè io non mi arresterei al solo beneficio che può portare la lettura — e poniamo anche lo studio —, ma mi sforzerei di raggiungere altri e più elevati intenti.

Distinguerei l'istruzione e l'educazione generale, comune da quella particolare, peculiare di ogni soldato. La prima tendere dovrebbe all'anima collettiva del corpo, la seconda dovrebbe mirare all'anima individuale del soldato.

Questa rimarrebbe affidata, come di diritto al capitano: di quella vorrei che la direzione spettasse tutta al comandante del reggimento e si valesse delle sale di ritrovo per avviarvi un corso di conferenze e letture su di un programma prestabilito.

La distinzione sopra accennata potrebbe sembrare molto artificiosa essendo le due parti troppo compenetrate fra di loro, ma tant'è io mi sforzerei di ottenerla.

E qui mi è necessario chiarire il mio pensiero.

Noi siamo oramai tutti convinti che i presenti metodi di combattere delle fanterie portano a fare il massimo assegnamento sulle qualità individuali di ogni soldato.

Ciò tende a dare di preferenza il massimo valore al principio di curare in sommo grado quella che io ho chiamata l'anima individuale del soldato, che è appunto la funzione essenziale degli istruttori e educatori diretti del soldato, e in sommo grado del capitano.

I regolamenti infatti hanno talmente innestato la parte educativa sull'istruttiva che è oramai assai difficile cosa il mutare principio. Ogni particolare elemento dell'istruzione del soldato ha invero la sua ragione morale nei presenti metodi di combattere. Si dovrebbe quindi proclamare a voce più alta ancora che tutto dev'essere sacrificato alla formazione di vigorosi organismi individuali, perchè le buone anime individuali formano l'anima collettiva di un corpo.

Ma vi sono ragioni parecchie che mi permettono di dimostrare che il principio, vero nella sua essenza, non è altrettanto vero nella sua pratica attuazione.

Anzitutto per essere nel concetto più elevato della missione dell'esercito in seno alla società, vi è quella parte che io chiamerò *etica* delle masse che non può essere assolutamente messa da parte. Allorquando si dice « guardate in « viso senza timore questo spauracchio del socialismo e « della propaganda sovversiva, opponete propaganda a pro« paganda e educate bene il nostro giovane e buon soldato », noi usciamo completamente dall'idea dell'individuo e entriamo nell'ordine di idee dell'educazione collettiva, della massa cioè e quindi dell'anima collettiva del corpo. Io lascio quindi intangibile tutta la parte educativa che spetta al capitano per formare il buon soldato per far bene la guerra, e mi approprio quella educativa che riguarda la formazione di un sano sentimento collettivo nei riguardi delle teorie false o artificiose per le quali il sentire proprio di molti individui può funestamente influire sulla massa. Per opporre propaganda a propaganda ci vogliono mezzi, e questi mezzi io non li trovo che nella coltura de' miei ufficiali, nella soda e sana coltura dei migliori e nel sistema con cui i principî opposti sono successivamente demoliti colla parola persuasiva e moralmente più vigorosa di ogni qualsiasi altra nefanda e nefasta.

Qui non è più il caso di lasciare a ciascuno di fare come crede, ma è il caso di dare a chi ne ha più l'attitudine l'incarico di trattare queste questioni assai delicate e pericolose, tracciando prima un sano e vigoroso programma. Ciò non può, non deve fare che il comandante di reggimento servendosi degli elementi più adatti e dei mezzi che ritiene più efficaci.

E vi è un'altra ragione ancora che milita in favore del sistema.

Nei nostri reggimenti, cioè in moltissimi dei nostri reggimenti di fanteria — specialmente in quelli che sono meno favoriti dalla fortuna per residenza o per la maggiore quantità di piccoli distaccamenti in cui vengono smembrati — si rileva una continua fluttuazione nei quadri, specialmente nei quadri degli ufficiali inferiori, il che aggiunto, là dove esigenze continue di ordine pubblico lo richiedano, allo smembramento delle unità per i distaccamenti spiccioli che ad ogni momento devonsi fornire, porta a che sia molto meno diretta, intensa ed efficace l'influenza del sistema educativo adottato da un capitano, interrotto per tramutamenti, e ripreso da un altro o magari da diversi altri venuti dietro per cause diverse. Al che se si aggiunge ancora il più vivo mutarsi e succedersi degli elementi subalterni, spesso anche scarsi di numero, spesso anche manchevoli di esperienza (specialmente tra i quadri subalterni di complemento), vien fatto non solo di dare la preferenza a quest'ingerenza superiore — che taluno può trovare esagerata —, ma di caldeggiarla e sorreggerla in tutti i modi per raggiungere quell'intento educativo della massa che dà veramente quella che io chiamo l'anima collettiva. ¡E ciò spiega anche l'ingerenza, per me assai giustificata, in quell'altro ramo dell'educazione della massa che riguarda le scuole reggimentali, le quali se abbandonate alle compagnie, non per mancanza di buona volontà, ma per deficienza di mezzi, rimangono non solo forme vuote di contenuto, ma danneggiano e ritardano l'azione più vitale dell'intero organismo.

Penso che così come l'abbiamo noi concepita l'azione educativa dei nostri soldati sarebbe assai più profittevole. Al capitano rimarrà così affidata la missione di formare la vera anima individuale del soldato, quella che io più propriamente chiamerei *l'anima combattente*, la quale innestata sul tronco di una sana anima collettiva, darebbe il soldato ideale dell'oggi.

E così dovrebbe essere, perchè l'anima combattente si

forma sviluppando le qualità intrinseche di ogni individuo sulla base di un altissimo sentimento del dovere, mediante il sussidio e il savio indirizzo, dell'esempio e dell'affetto, « ciò che — come diceva un nostro illustre maestro — è « massimamente necessario alla milizia, costituita in buona « parte da quelle classi che sino ad ora furono abbandonate « alla naturale probità o al lume del senso comune; troppo « fortunata se questi due ispiratori potenti non siano stati « annientati dai pregiudizî, dall'esempio degli ordini più « elevati e dal peso di quel disprezzo che irrita l'orgoglio, « esacerba l'anima e corrompe le salutari di lei forze (1) ».

Non è facile l'indirizzare saviamente l'affetto, perchè bisogna combattere le false tradizioni e lottare contro la sfiducia, frutto dell'infiacchimento dell'animo e della mala educazione; lottare contro i pregiudizi del popolo, accresciuti e avvalorati dal soffio contaminoso della propaganda sovversiva; ma in compenso esso è fecondo di grandi risultamenti, perchè « agevola l'azione disciplinare, corrobora « il sentimento del dovere e diventa la causa efficiente di « quanto vi è di veramente grande nella vita militare (1) ».

Ciascuno di noi ha pur troppo natura sua propria e, pur troppo, la mole degli eserciti odierni richiede un largo reclutamento di quadri il quale non sempre riesce come occorrerebbe.

Poichè non è possibile la perfezione, dobbiamo noi trovare i mezzi per stabilire quella corrente di reciproco affetto da cui deriva l'anima collettiva. E questa è proprio tutta e sola opera di ogni ufficiale. Tanto meglio poi se la peculiare nostra influenza si può spingere anche al di là di queste attribuzioni: significa che l'ascendente che si esercita è veramente grandissimo. E qui viene in campo l'influenza che ha l'esempio sull'educazione del soldato, tanto più vigoroso in oggi in cui, massimamente per la brevità delle ferme, si deve cercare di creare impressioni ben scolpite e durature.

Dalla fiducia, dalla stima, anzi dall'affetto reciproco nascono la fermezza del carattere, la risolutezza nel volere, il sentimento fortissimo della disciplina, per le quali doti la pratica di quest'ultima diventa una cosa semplice e volontaria.

In Italia però — giova subito osservarlo — il problema della disciplina è assai ostico a risolvere perchè, oltre alle male abitudini — « vi è nel nostro carattere una tendenza

(1) S. Zanelli. — Op. citata.

« speciale a personificare troppo l'autorità; di guisa che noi « obbediamo non tanto per semplice impulso morale, quanto « per le qualità *personali* di chi comanda (1) ».

A giudicare il presente dal passato — anche solo dalle tradizioni — la disciplina, nel campo pratico, ha oggi ben altro processo evolutivo che non avesse una volta, e sto per dire che se una pecca vi è ancora, fra tanto miglioramento e raddolcimento, questa si è che essa è ancor troppo legata alla tradizione. Ciò deriva dal nostro carattere. « L'italiano « è tale essere che per poco gli si allenti la briglia, corre a « precipizio. La persuasione senza la forza non ha su lui « molto effetto ».

Ma qui sta appunto la base di tutto il sistema disciplinare. Esso « non deve contenere nulla che possa parere oppri- « mente senza ragione, ingiusto od umiliante; ciò irrita le « passioni, guasta il carattere e riesce a funesti risultamenti. « Determinare teoricamente questo sistema è impossibile; « si possono fissare i principî, ma l'applicazione loro agli « svariatissimi casi della vita è lasciata al discernimento « dei quadri (1) ».

*
* *

Noi abbiamo nelle mani un tesoro inesausto che pochi hanno, perchè non essendo la guerra di tutti i giorni e neanche di tutti gli anni, il tempo di cui disponiamo, possiamo totalmente dedicare all'istruzione e specialmente all'educazione dei nostri soldati.

Pochissimi altri istituti possono disporre di simili prerogative. Ma oltre al tempo abbiamo altresì più gagliardi mezzi a nostra disposizione.

Anzitutto abbiamo che il nostro soldato essendo ancora giovane e non ancora formato, con la forza delle varie facoltà appena in potenza — e in genere ancora poco pratico del mondo, anzi attaccato alla terra natia e al guadagno — egli è suscettibile di grandi miglioramenti solo che si sappiano usare mezzi educativi adeguati.

Abbiamo perciò un terreno quasi vergine, dove con un regime opportuno, possiamo gittare i germi di una coltivazione razionalmente intensiva e trarne frutti abbondanti, perchè l'animo e la mente dei giovani sono facili ad aprirsi subito alla luce del vero con istinto invidiabile.

Avendo poi tra mani la storia del passato di ogni giovane soldato, possiamo regolare con retto discernimento i nostri atti, usando i mezzi più convenienti per trovare la

(1) S. Zanelli. — Op. citata.

via del cuore. Quando con una diligente analisi della psiche umana, noi conosceremo bene, uno per uno, i nostri soldati e sapremo stimolare le loro energie in ragione dell'amor proprio che sapremo suscitare in ciascuno, e non tralasceremo mai di curare il loro benessere e tutti i loro interessi, noi avremo già fatta opera grande istruttiva e educativa, se appena ci soccorrerà un pó d'intelletto e un pó di cuore.

Il quale intelletto e il quale cuore, che Dante, con espressione smagliantissima, chiamava *intelletto d'amore*, ci indicherà in quale misura noi potremo usare dell'altro mezzo educativo a nostra disposizione dei *premi* e delle *pene*.

Stabilito come principio fondamentale lo studio profondo dell'uomo, si comprende come il regime disciplinare non possa oramai più consistere nella materiale applicazione della pena con determinati criteri a priori, ma debba invece posare sul principio del naturale adattamento della pena all'indole della persona dalla quale deriva la natura delle infrazioni.

Da ciò oramai il nuovo criterio di interpretare il senso della legge militare e la possibilità di ammettere nel regime disciplinare la punizione condizionata (malgrado possa a prima vista parere inadattabile al principio disciplinare) e la possibilità di bandire dal nostro regolamento di disciplina talune punizioni che non hanno veruna ragione di essere per il loro scarso o nullo rendimento (1).

Da ciò la priorità acquistata dal *rimprovero*, tanto che in qualche esercito esso rimane la sola punizione sia per gli ufficiali che per la truppa. — « Non solo al Giappone, « ma anche negli Stati Uniti d'America, le punizioni degli « ufficiali si limitano, di fatto, al solo rimprovero, sebbene « nel « *Manuale per le corti marziali e per la procedura se-* « *condo la legge militare* » siano previste anche altre punizioni.

« Ma piuttosto che meravigliarsi della modernità del rego- « lamento giapponese, dovremmo considerare l'antichità del « nostro regolamento, non solo rispetto al giapponese, ma ri- « spetto ad alcuni dei principali stati europei (2) ».

Io penso con tutti quelli che hanno preso a studio profondo la questione, che la punizione — salvo i casi eccezionali debba essere più morale che materiale e plaudo a tutti quelli che, come il ministro della guerra, generale Viganò, hanno indirizzato le menti per questa via.

---

(1) Quali ad esempio: la sala di disciplina semplice per i sottufficiali, la presentazione in armi e bagaglio per i soldati e la prigione semplice per i caporali e soldati.

2) A. Cavaciocchi. — « Le istituzioni militari del Giappone. — Torino, Roux e Viarengo, 1906.

E penso che vada altresì dato un più largo incremento alle ricompense, specialmente alla lode e al premio; lode impartita da superiori diversi in ragione del valore dell'azione; premio accordato a misura che il merito impone, chè l'effetto è assai più efficace per tutti.

Noi, pur troppo, siamo ancora molto prodighi di biasimi, i quali sono resi ancora più gravi talora « da una forma che « irrita l'anima tutt'altro che insensibile delle nostre masse « popolari e che invece di emendare, provoca l'indisciplina, « l'odio e lo sprezzo dell'autorità» (1).

Chi è sicuro che la sua parola sia intesa dal soldato e abbia un peso sul suo animo, non ha alcun bisogno di ricorrere allo spaurecchio di una più severa punizione.

Quasi sempre le mancanze avvengono per manco di sorveglianza o di interessamento. Questo si deve evitare. Intensifichiamo pure il lavoro perchè ritempra e rinvigorisce, calma e spegne gli ardori del senso e gli stimoli della carne (2), ma intensifichiamo anche l'azione nostra col rinvigorimento dello spirito del soldato, del suo intelletto, del suo carattere, perchè è questo il solo mezzo perchè egli si affezioni a questa sua seconda famiglia, *spesso anche l'unica e sola che egli abbia*, e tragga quella nozione sicura del sentimento del dovere che lo rende un eroe in faccia al pericolo!

***

A due intenti in oggi mira l'educazione da noi impartita al soldato; a renderlo cioè veramente atto a far la guerra contro i nemici della patria, e a renderlo valido strumento di educazione pubblica. — Quest'ultimo intento è in oggi tanto importante quanto può essere il primo, perchè — per quanto il fenomeno non sia nuovo — quando scoppia una guerra, non è più solamente, da noi in Europa, al nemico esterno che bisogna pensare, ma anche ai nemici interni, « a meno che quell'esercito che scende in campo per « combattere i nemici della patria non abbia dietro di sè « tutto un popolo devoto, contento, istruito, libero e agiato » (3).

Purtroppo i vecchi sistemi sono sconvolti, e se contemporaneamente alla dichiarazione di guerra non scoppia subito la rivolta interna, lo si deve a due fatti: — o che la guerra è nella coscienza di tutti, o che si rimanda la rivolta a dopo i primi fatti di guerra.

---

(1) S. Zanelli. — Op. citata.
(2) S. Zanelli. — Op. citata.
(3) « Nuova Antologia », 1905.

In generale sarà oramai sempre lo spirito pubblico anarcheggiante che creerà ostacoli all'esercito e toglierà vigore alla guerra. Esso — come lo dimostrano i fatti — non pago di turbare gli ordini interni, forza la situazione compromettendo quasi sempre l'andamento delle operazioni e il successo delle armi.

Se l'Inghilterra ha potuto condurre con ammirevole tenacia la guerra contro il Transvaal, si è perchè l'esercito aveva dietro di sè lo spirito del paese che lo sorresse fino alla vittoria; mentre — pur troppo — l'Italia dovette troncare subito la breve e piccola campagna dell'Africa, perchè l'impresa aveva contraria l'opinione pubblica. — E per questa stessa ragione la Russia dovette desistere dalla sua campagna nell'estremo Oriente, mentre se l'opinione pubblica non fosse stata fortemente avversa, avrebbe potuto avere conseguenze meno gravi. — Queste condizioni anormali dello spirito pubblico dovettero influire profondamente sull'animo degli equipaggi della flotta russa miseramente diretta a Tsuscima. — La strepitosa e troppo facile vittoria dei Giapponesi non si può infatti altramente spiegare che colla naturale ipotesi che gli equipaggi delle navi russe non abbiano tutti fatto il proprio dovere. — D'altronde che lo spirito della nazione russa non sorreggesse più lo spirito militare, lo attesta il fatto che in molti altri equipaggi della marina russa, si ebbero defezioni, ammutiuamenti, rivolte e manifestazioni anarchiche d'ogni colore. — L'esempio fu contagioso e si ripercosse anche su parecchi corpi dell'esercito.

La preparazione adunque di questo gagliardo spirito pubblico diventa un dovere tanto importante quanto è la preparazione militare.

Pur troppo però su questo argomento le idee non sono abbastanza chiare, o meglio le convinzioni non sono ancora profondamente radicate.

Sarebbe un assai grave errore il ritenere che spetti al solo esercito la cura di formare questo spirito pubblico. Ciò porterebbe a delle assai tristi illusioni, perchè il giorno in cui un esercito subisse un rovescio, tutto il sentimento e tutto lo spirito di una nazione cadrebbero inesorabilmente. — La Francia ce ne ha fornito un ben triste esempio dopo i primi disastri del 1870.

La missione educatrice del soldato rispetto alla nazione, non può prendere totalmente il posto di quella che spetta ad una forte politica interna.

« Questo hanno fatto e saviamente fanno l'Inghilterra e

« la Germania con una mirabile politica di lavoro e di be-
« nessere popolare, ed in ciò la vecchia e progressiva Inghil-
« terra ha maggior successo della stessa Germania, perchè
« è riuscita a non avere in casa nè socialisti, nè socialismo,
« che nella maggior parte dei paesi altro non sono che la
« espressione del disagio, del malcontento, della reazione
« delle classi popolari, contro lo sfruttamento politico ed
« economico.

« Noi della vecchia scuola, ancora crediamo che siano i
« grossi bilanci che facciano gli eserciti forti e grossi, e
« perciò che basti allargare i quadri, ingrossare le compagnie
« e i battaglioni, costrurre armi e fortezze e simili. Tutto
« ciò non basta e non giova se non è coordinato al complesso
« delle condizioni morali, sociali, intellettuali, economiche
« e finanziarie del paese. Se ad assicurare le vittorie fossero
« sufficienti i grossi bilanci militari, la Russia avrebbe vinto
« tre volte il Giappone, per mare e per terra. Non è con
« grossi eserciti, con grossa flotta e con dei grossi bilanci
« militari che si vince, quando tutte queste cose non sono
« animate da quella gagliarda coscienza collettiva che si
« trasforma nello strumento primo della lotta, cioè nel sol-
« dato, il quale deve essere tratto da un paese che non sia
« stato rovinato economicamente e socialmente, o con una
« cattiva politica interna, o con un falso indirizzo economico,
« o con una mala educazione proletaria, o con tutte queste
« tre cose insieme » (1).

Da qualche tempo si è accentuato in qualche stato una più manifesta e vigorosa considerazione della parte più eletta della società verso l'esercito, in contrapposto dell'opera veramente anarcheggiante dei partiti estremi. Qualcuno ha voluto ravvisare in ciò un omaggio reso all'istituzione la quale integra tutte le più vigorose manifestazioni delle virtù umane, visto e considerato che la società si cura poco del suo dissolvimento materiale e morale. Qualcun altro vi ha scorto il bisogno urgente e necessario di appoggiarsi all'esercito per trovare una sicura e valida protezione contro gli eccessi delle folle.

Queste ed altre ragioni possono essere. Certo e non indubbiamente deve essere la sicura coscienza che da quest'istituzione si fa del tutto per operare con fermo e gagliardo sentimento del dovere, con largo e sicuro spirito di amore verso le patrie leggi, suffragato da un elevatissimo e virilissimo desiderio di accrescere la riputazione e la gloria del paese,

(1) « Nuova Antologia », 1905.

facendo argine ad ogni costo al dilagare delle idee e delle teorie sovversive.

Questa considerazione non rappresenta altro agli occhi dei benpensanti che un omaggio reso all'opera altamente educatrice dell'esercito, una conferma del suo influsso sulle presenti società, dove le istituzioni vanno, pur troppo, perdendo del loro vigore, e quel che è più, di quel forte impulso sulle collettività che dovrebbe esercitare, causa la generale apatia, e dirò quasi, la sicurezza che oramai l'esercito dà a tutti di un valido freno agli eccessi delle turbe, visto e considerato che gli scioperi, gli ammutinamenti, le rivolte, le propagande insane sono di tutti i giorni.

E così sarà, sicuramente, sempre, fino a che l'esercito non si lascierà intaccare mai dal tarlo roditore dei sovversivi, cioè fino a che il giovane designato alle armi comprenderà che è questa una istituzione che ha oramai per suo fondamento etico l'onestà, la giustizia, la lealtà, la virtù, la filantropia, l'amore verso il povero, e che perciò riguarda tutte le manifestazioni contrarie a questi principî come violazione delle più semplici leggi sociali e morali.

Ma devesi badare nel contempo che non questa e sola è la missione dell'esercito, perchè, pur troppo, malgrado tutte le proteste dei socialisti, la guerra è, e sarà sempre l'unico mezzo per affermare la coscienza di un popolo, visto e considerato che la demagogia non è riuscita a trovare mezzi più validi.

Ricordiamoci perciò e sempre, e sopratutto, della guerra, giacchè è un'arte anche dei partiti estremi questa di creare imbarazzi interni per demolire la compagine degli eserciti e per fuorviarne lo scopo finale.

Per questo la nostra missione educativa non va scompagnata dal principale scopo di fare un soldato veramente gagliardo e sicuro anche e sopratutto per la guerra.

Il che si potrà ottenere contemperando i due scopi in un unico e santo ideale, che abbia suo fondamento nel vigoroso impulso morale dell'individuo diretto al benessere comune, valendoci sopratutto della sicura conoscenza del suo fondamento etico, e indirizzando l'azione della nostra educazione a formare dei veri caratteri e dei gagliardi cittadini soldati.

Reggio Calabria, 1907.

O. Zavattari
colonnello.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLO STATO
ED I SUOI RAPPORTI E PROBLEMI GIURIDICI (1)

Parte Prima. — L'organizzazione statuale.

Ad un lettore superficiale il titolo di questo scritto, considerato a sè, potrebbe far ritenere che in esso si voglia, una volta ancora, discorrere di quei problemi, i quali affannano tuttavia la stampa periodica, sullo stato di alcune categorie del personale militare. Ma noi vogliamo disingannarlo subitamente; noi non ne avremmo la competenza, mentre crediamo l'indagine scientifica, pur nello studio dell'organizzazione militare dello Stato, debba, per propria natura, generalizzarsi.

Vi è infatti qualche cosa nelle grandi istituzioni che eccede la contingenza di ciascun momento, per mettersi al di sopra ed al di là, dove giungono la vista ed il desiderio dei più e l'economia delle maggiori collettività esige spesso che la sorte comune sacrifichi al fine generale le aspirazioni singolari; solamente a questa condizione sono possibili il progresso ed il perfezionamento, la cui linea si designa nelle grandi orbite del tempo. A formare questa coscienza suprema giova anche il raccogliere e stringere in una sintesi la destinazione degli elementi particolari e raffigurarla accanto ed entro la sfera complessa dell'esistenza sovrana ed unitaria cui appartengono. Così le proporzioni riacquistano di sincerità, le differenze sono più tollerabili e la nozione del rispettivo valore diventa forza di persuasione, nella dignità di un obbiettivo duraturo.

Noi perciò parliamo dell'organizzazione militare statuale per fornire di essa un concetto organico. — Vogliamo rappresentare lo Stato come la più grande ed importante persona giuridica, e poscia studiarne gli elementi, gli organi e le funzioni, per vedere come ciascuno dei medesimi si adatti e si comporti nel compiere la propria missione; quanto fra essi vi sia di comune e quanto di differenziale ed in che ne consistano i motivi, per raffigurarci poi in una complessa diversità di istituti l'armonia di un solo servizio pubblico.

(1) V. nelle dispense V e VI gli articoli dello stesso autore.

*
* *

Quando noi parliamo dello « Stato » tosto si presentano due elementi essenziali alla nostra analisi: la popolazione ed il territorio; all'infuori di essi non vi è organismo collettivo; solamente con essi è possibile, pur nelle forme più rudimentali, una società politica. Dal nucleo più semplice poi alle grandi personalità di Stato, che sono raffigurate nelle maggiori potenze civili, non è questione che di grado e di sviluppo: le apparenze mutano nella loro continua applicazione, ma la natura impone comunque una serie di rapporti che ciascuna società umana non può non subire ed esercitare. Anche la biologia, scrutando attraverso i corpi viventi, che all'occhio profano appariscono come entità indissolubili ed individue, ha constatato, per dir così, la *socializzazione della vita* ed entro l'unità ha divinato il numero.

Così « la storia ci schiera dinanzi una serie infinita di « Stati, grandi e piccoli, di breve o lunga durata, retti da sa- « cerdoti, da re, da presidenti, da tiranni, da oligarchi, da « parlamenti, da magistrati popolari, unitarî od accentrati « o federati, e composti di unità politiche pressochè auto- « nome e che sono o si dicono Stati a lor volta ». Ed in questa fantasmagoria, la quale è l'evoluzione politica del mondo umano, primeggia il dualismo fra i due principî che sono le stesse forze del conglomerato civile e sociale; e cioè, il richiamo delle energie dalla periferia al centro ed un moto di irradiazione corrispondente. Avviene che se ne muti la proporzionalità e la disciplina, nella estrinsecazione, e se ne turbi l'equilibrio ; allora, come è della vita fisiologica, si verificano le crisi, periscono alcuni elementi per dar luogo a forme, a combinazioni, ad istituti nuovi e diversamente concepiti e regolati.

Ma da questa alterna vicenda, ciò che sopravvive è comunque *lo Stato:* esso è il mezzo assoluto per realizzare la convivenza politica e sociale di cui l'uomo sente per destinazione il bisogno ed alla quale esso porge il sacrificio di molta parte della sua volizione estrinseca; ma da cui trae insieme i maggiori aiuti alla propria elevazione morale ed economica. Questo rapporto, fondato che sia o sulla determinazione naturale e storica o sul consenso — i due grandi campi filosofici in cui se ne schiera l'interpretazione — riguardato nella forma che assume e nelle espressioni che adotta, ha tuttavia carattere giuridico e spetta alle scienze del diritto studiarlo nell'indole e determinarlo nelle discipline.

*
* *

Ora, delle scienze giuridiche, la civilizzazione moderna ha apportato una ben netta sceverazione: forse gli antichi ebbero un concetto altrettanto preciso e perfetto di quanto spettava al campo dell'iniziativa individuale ed a quello dell'azione e della competenza statuale: e si allude principalmente ai Romani. Ma la vita sociale presso i padri nostri riposava su altre basi fondamentali ed il principio dell'eguaglianza individuale non lumeggiava affatto, celato ancora al senso umanitario dei popoli, la scena della loro vita pubblica. Il grande tuffo nella barbarie medioevale respinse il pensiero ed il sentimento giuridico in una corrente assai diversa e vi naufragarono coi monumenti latini il concetto politico e quello giuridico della romanità. Faticosamente ricrebbe più tardi nell'età intermedie fino a conseguire — se ne eccettui il grande e rigoglioso centro anglo-normanno — in una rinnovata primavera, la sua feconda efficacia; — prima e più rapidamente col rinascimento nel diritto dei privati, poi a poco a poco in quello pubblico, la cui resurrezione sul continente può segnarsi dopo l'*Enciclopedia* fra gli spasimi e le lotte della rivoluzione francese. Finalmente, quest'ultima passata come una splendida meteora, mezzo secolo più tardi, intorno al '48, si effettuava, meno convulsiva, ma decisamente intima, la riforma politica dello Stato.

Comunque, e per seguitare un'analogia che ebbe grande fortuna negli scrittori del diritto pubblico e la quale spontaneamente si impone colla immediatezza del raffronto al nostro pensiero abituale, dappoichè non è concepibile organismo senza unità e quanto più vasto nelle dimensioni e più complesso nella funzionalità, tanto più strettamente vincolato nelle sue parti e nelle sue forze — così anche lo Stato nasce e si conforma di alcuni elementi vitali. — L'evoluzione giuridica dà ad essi un assetto, una diversità mutevole nei tempi; e ne provengono le forme accidentali, ma la sostanza e — se è lecito usare un'ardita metafora ispirata ai più recenti mezzi tecnici del costruire — la sua *cementazione* rimangono identiche ed immutevoli.

*
* *

Se voi amate raffigurarvi un mondo complesso, la vostra mente non può esimersi contemporaneamente dal pensare, sia all'intero che alle sue parti ed insieme ad una ragione e ad una forza di vincolo e di coesione; così è dello Stato e dei suoi istituti fondamentali, i quali riposano su questi ele-

menti semplici: la sovranità ed una organizzazione centrale e somma; l'individualità od il particolarismo ed un'organizzazione più o meno evoluta, sviluppata e potente, alla periferia e nelle zone; un legame o vincolo, il quale per essere efficace ha bisogno di sanzioni e di custodie — ed è perciò un *vincolo giuridico* — che avvicini le cennate organizzazioni tra loro, ne assicuri il rispettivo funzionamento giusta un obbietto comune ed unico. A questo tipo schematico della costituzione logica dello Stato, tutte le forme di governo possono e devono essere rapportate: solamente i fattori accidentali ne variano le proporzioni, nella contingente economia di ciascun popolo e di ogni epoca.

L'elemento più eminente dell'organizzazione statuale, dal duplice punto di considerazione scientifica, del diritto costituzionale cioè e dell'amministrativo propriamente detti, è la sovranità personale unitaria, raffigurata nel Capo dello Stato, qualunque denominazione egli abbia ed a prescindere dalla sfera de' suoi poteri effettivi. Nel sovrano lo Stato coglie il simbolo reale e vivente di sè medesimo; in esso si compendiano e si intitolano tutte le funzioni, ad esso si volgono e da esso si esercitano tutti i poteri, sia nell'ambito interno dello Stato medesimo, sia nella rappresentanza esterna, nei rapporti colle altre potenze o persone della società mondiale. Ma se nei reggimenti, non liberi politicamente, la vieta frase di Luigi XIV giustifica e fondamenta, nel principio che essa esprime, una devoluzione la più completa al sovrano di tutti gli interessi e di tutte le ragioni nazionali, così non è presso i popoli i quali, per diversa via e con differenti mezzi, sono pervenuti più a che ragguagliare la propria forza politica in confronto di quella dinastica e tradizionale, a sovvertirne ogni supremazia ed i quali predominano attualmente colla propria volontà sull'indirizzo dello Stato medesimo.

Così è che accanto al principio della sovranità unitaria è sorto quello del *mandato* nazionale che è affidato al Capo dello Stato e gli viene volta a volta indicato nelle sue estrinsecazioni dalla rappresentanza popolare. E così è ancora, che tolto da un provvidenziale concepimento, il quale fu suggerito dalla stessa forza storica della realtà ed ispirato alla saggezza del popolo inglese da una giusta contemperanza delle forze e degli istituti nazionali, accanto al sovrano per coprirne l'irresponsabilità, la quale fa sì che la corona nell'interesse del popolo suo *non possa mai errare*, sta un comitato speciale della maggioranza politica, predominante in ciascun momento, per raccogliere in sè l'azione diretta e portare il peso delle sue conseguenze.

In tal guisa è possibile un'alternanza perfetta di correnti e di vedute, di atti e di volontà, recate fino al sommo dell'attivo organismo politico, senza turbarne la costituzione formale; senza rivolgimenti e senza conflitti gli indirizzi più diversi ed i programmi più variati sogliono correre la fortuna dell'esperimento, sorvegliati bensì dalla paterna tutela della sovranità, mai non contradditrice in una meravigliosa vicissitudine. Nell'apprezzamento popolare questo sistema di libero governo ha la sua estesa e maggioregaranzia ed il più sicuro — sia pure a lunga scadenza e dai più inavvertito — ma fatale giudizio.

D'altronde, come sopra avvertimmo, l'organizzazione statutale non si esaurisce semplicemente nel provvedere alla costituzione ed al funzionamento di carattere unitario: quanto più esteso è il territorio e più numerosa la popolazione, è necessario, per far sentire dovunque la propria azione, che lo Stato, non solo come forma, ma eziandio e più come organo, ne dissemini dovunque i mezzi. Nè, del resto, esso può diventare tirannico per essere solamente o principalmente, come si preferisca ritenere, unitario: e sebbene l'uomo sia di sua natura socievole, non tanto nel senso di una propensione al vivere collettivo, quanto per uno stimolo di naturale e storica necessità, pure i suoi istinti e la diversa indole individuale lo chiamano alla pretesa ed all'esercizio di personali franchigie. Egli crede, opera, si comporta in una piena libertà di determinazioni, la quale non ha altro limite che quello negativo, del diritto comune altrui.

Ancora: nell'unità dello Stato, la quale solitamente è nata dalla fusione e dall'agglomeramento, sovente imposto, di piccole porzioni territoriali, sono spontanee le difformità di bisogni, di interessi, di obbiettivi, le quali si accompagnano al diverso regime dei climi, delle produzioni, dei nuclei di popolazione. Conviene pertanto, che lo Stato il quale voglia pacificameute rassodàto il più ordinato svolgimento delle sue istituzioni in una savia libertà di sviluppo delle energie, anzichè soffocarla, alimenti e conduca questa tendenza al dicentramento delle volontà e degli enti, apprendendo loro che nella comune famiglia uno è il padre tra i figli eguali. Egli è in questa correlazione ed avvicendamento di rapporti che la costituzione statuale di estrinseca, dando luogo ad una costruzione schematica, più o meno diffusa nella congerie di diversi istituti, i quali provvedono ai molteplici servizi pubblici, ma che fondamentalmente corrisponde appieno ad una figura identica e comune in tutte le nazioni più civili.

***

Finora noi abbiamo parlato della condizione di fatto nella quale si manifesta l'organizzazione statuale e cioè, in un duplice ordine di mezzi pei quali essa è posta in grado di funzionare e ne abbiamo discorso come di un atteggiamento naturale e storico inevitabile al sodalizio umano, il quale con esso e per esso riesce a conseguire le sue più alte finalità.

Ma se noi guardiamo a tale organizzazione da un altro aspetto e sotto un riguardo positivo, ci sarà facile constatare che nell'ordinamento degli Stati moderni ciascuno di tali elementi ci si presenta sotto un carattere eminentemente giuridico. Il processo della civiltà ha assunto infatti questa forma e guarentigia ad un tempo che il *diritto* regoli e sotto un aspetto formale ed estrinseco, crei e governi direttamente l'agglomeramento civile. Perciò le forze e le cause, le quali stanno nelle necessità inevitabili ed operano nell'intimità delle coesioni, esulano allo sguardo dell'osservatore e si appalesano in una disciplina meramente *legale*. È la *legge*, cioè il diritto scritto ed emanato con forme speciali e proprie, che esprime tutta l'organizzazione statuale, che ne riconosce la sostanza e gli aspetti, che ne costituisce i poteri ed il reggimento, che plasma, in una parola, la natura e la storia coll'estrinsecazione dei loro bisogni e delle loro tendenze, in categorie ed istituti bene determinati.

Epperò noi ci troviamo di fronte, nello studio sistematico dell'organizzazione statuale, ad alcuni principî sommi che sono di essa il fondamento assoluto ed intorno ai quali tuttodì si affatica nell'analisi e nella definizione il cultore del diritto.

Ed anzitutto alla nostra mentalità giuridica si affaccia il principio della « personalità »; per quello che ne abbiamo detto, esso è da ritenersi come la dottrina più importante nei riguardi dell'organizzazione statuale; perocchè, se è facile e consentaneo ad una immediata percezione il concetto di una persona fisica e giuridica nello stesso tempo quale è quella che ciascuno di noi sente in sè medesimo, avvertendo la corrispondenza piena e completa fra le energie individuali e l'inerente facoltà a pretenderne e conseguirne la corrispondente estrinsecazione, assai delicata e sottile invece si presenta l'analogia quando si volga ad una costruzione affatto ideale, per cui una somma di obbiettivi e di interessi generici è costituita titolare di determinati diritti, ciascuno dei quali *scende* bensì *per li rami* di un semplice rappresen-

tante, ma senza perdere porzione della propria interezza e senza trasmettergli nulla di quel potere che ne dipende.

Poichè la caratteristica più eminente dell'organizzazione statuale sta appunto in questo che lo Stato e gli altri Enti, i quali discentratamente — comunque si denominino per ciascuna delle sue grandi funzioni e dei suoi servizi — sul territorio esercitano la sua azione, è una personalità astratta e non contingente; essa ha bisogno di una miriade di persone fisiche che la rappresentano ed agiscono in suo nome; ma non si confondono con lei, anzi ne rimangono così distinte, che in ciò che fanno sia sempre possibile sceverare la volontà dell'uno da quella — talora erronea e pregiudizievole — dell'altro soggetto. Ed in questo sistema consiste il mezzo di tutelare lo Stato e difenderlo così da lasciarne intatta la validità, da consentirgli la più pronta e duttile mobilità nelle forme e nei mezzi, da guarentirlo contro ogni deformazione degli scopi; talmente che possono più sinceramente attribuirsi a lui le parole del canone inglese costituzionale e cioè che « *esso non può far male* ».

***

Conviene però lasciare questo terreno forse eccessivamente speculativo per porre invece qualche nozione strettamente positiva. Epperciò diremo che l'organizzazione statuale quando si consideri rispetto ad un determinato servizio pubblico — ed in questa espressione vogliamo inteso il più grande complesso di mezzi che riguardino o l'organizzazione economico-finanziaria, o quella della coltura o della difesa nazionale, ecc. — consta nominalmente di un dicastero al centro dello Stato e di uffici sparsi nel territorio. L'uno comprende ed esercita le funzioni direttive e riunisce in sè tutti i capitoli in cui può a sua volta distinguersi una funzione pubblica; gli altri riproducono in minuta proporzione ma simmetricamente, la stessa costituzione; oppure singolarmente attendono a ciascuna branca del servizio. A capo del primo sta un personaggio che ha duplice veste e promiscuo contenuto di attribuzioni ed è il ministro; il quale è capo dell'amministrazione complessiva cui è preposto e nel medesimo tempo forma il mezzo personale di congiunzione tra la sovranità e la nazione; è il mandatario di questa, scelto dalla fiducia dei suoi rappresentanti, il quale consiglia il capo dello Stato e ne determina le volizioni nel tempo medesimo che ne assume la responsabilità.

A capo degli uffici stanno invece *pubblici funzionarî* comprendendosi tra essi non solo quelli che dedicano professio-

nalmente la loro attività allo Stato, ma eziandio tutti quanti anche onorariamente, nelle rappresentanze o negli incarichi speciali siano chiamati ad esercitare il pubblico potere o contribuiscano all'azione amministrativa dello Stato. Però, siccome interessa sommamente che dal vertice alle sue più umili basi tutta la costituzione pubblica sia pervasa da un unico indirizzo e che il più minuto e modesto articolo di così immane organismo compia la sua missione perfettamente, così un principio sommo regola il meraviglioso andamento ed è la *gerarchia* per effetto della quale ognuno dipende nei propri atti da un superiore, via via fino al sommo, da cui si parte, se non il dettaglio, certo la più ampia direttiva del moto comune, ispirato al diritto delle leggi generali e della volontà popolare. Epperò somma deve riconoscersi la importanza del vincolo gerarchico in ogni campo delle pubbliche funzioni: e per quanto agli osservatori vacui spesso apparisca superflua ed irrita la cura di una stretta disciplina fra le azioni multiformi degli organi pubblici, così da renderne l'espressione burocratica sinonimo di tardigrado e senile atteggiamento misoneista, tuttavia, come avviene delle cose sommamente benefiche, quanti se ne avvantaggiano, perdono di vista l'importanza loro per soffermarsi alle eventuali difettosità. Laddove è da riconoscersi e farsi ritenere dagli studiosi del diritto pubblico, che appunto nel principio gerarchico — ad usare una bella espressione — è il *midollo spinale dello Stato.*

***

Non vi può essere comando se non accompagnato da una sanzione; così l'istituto della gerarchia, il quale costituisce il vincolo effettivo dell'organizzazione statuale, ha pure il suo presidio e cioè, nel gravame della *responsabilità.* È facile intuire l'importanza di un sistema di rispondenza fra gli organi che esercitano le pubbliche funzioni, sulla base personale; a tale condizione il comando della legge diventa sicuro ed indiminuito nella esecuzione, poichè, ove avvengano, se ne reprime l'inosservanza e la violazione, ed il timore delle pene allontana il pericolo degli errori.

Perciò lo Stato moderno possiede accanto alla sua organizzazione attiva un'altra tutelare e poichè, non tanto gli preme la personale sottomissione dei suoi agenti, quanto ch'essi adempiano nel migliore dei modi il loro compito, donde si avvantaggia veramente il pubblico servizio, il controllo, dall'amministrazione statuale esercitato, ha per obbiettivo diretto la constatazione del proprio funzionamento, e mediatamente, quella delle responsabilità individuali.

Così è che si è andato perfezionando e completando via via tutto un immane sistema di verificazione sugli atti amministrativi, dei quali giova constatare non tanto la onestà finanziaria quanto la piena regolarità formale ed intrinseca, permettendosi allo Stato, mediante i poteri sovrani, di rendersi esatto conto, se i proprî fini possano in ciascun momento ed in ogni punto della sua organizzazione, dirsi raggiunti secondo le vedute dell'opinione pubblica, la quale addita tuttodì le tendenze della coscienza popolare ed i bisogni del paese. Il carattere pertanto che è insito all'autosindacato delle amministrazioni pubbliche è sommamente politico e giuridico: e se per questo riguardo esso costituisce il mezzo per dare alle leggi piena esecuzione, anche colle repressioni personali, sotto l'altro, rende persuasa la nazione della perfetta corrispondenza, la quale deve passare fra la sua volontà e l'azione di una miriade di organi deputati ad attuarla.

***

Esposta così sommariamente negli istituti essenziali l'organizzazione statuale secondo un sistema di principî razionali e giusta l'ordinamento normale della civiltà contemporanea, dobbiamo porci il quesito se e come vi si conformi l'organizzazione speciale militare; nel senso di indagare e descrivere, dal punto di vista del diritto, quali forme e quali variazioni di queste in raffronto alle generali, assuma la preparazione ed il governo amministrativo dell'esercito.

Nè sembri prettamente accademica l'opera fin qui spesa, la quale fu diretta a preparare le cognizioni generali: ed infatti essa volle corrispondere quanto meglio potè ad un esame scientifico per recare il contributo della considerazione giuridica anche ad una classe, la quale vive e si agita in un mondo ben diverso da quello dei legisti: poi, alla luce dei raffronti riescirà meglio persuasiva la forza degli istituti militari medesimi, avvantaggiata dagli elementi più razionali.

Tuttavia il tema riescirebbe soverchiamente ampio e lungo nella trattazione e gioverà al lettore che ne sia fatto rinvio ad altro articolo.

(Continua)

Dott. Zaccaria Bricito.

AMMAESTRAMENTO TATTICO E GRANDI MANOVRE

I.

Presso i principali eserciti europei hanno luogo annualmente grandi esercitazioni estive tra le quali primeggiano le *grandi manovre*, così dette per il maggior sviluppo che ad esse si dà e per la speciale importanza che di solito rivestono come studio delle condizioni difensive ed offensive di una determinata regione.

In Germania ed in Austria, ad esempio, le grandi manovre sono sempre presenziate dal Capo dello Stato, anzi l'imperatore Guglielmo II non si limita alla sola parte di spettatore, ma partecipa attivamente alle esercitazioni, talvolta assumendo addirittura il comando di uno dei partiti, generalmente però reggendo la carica di capo dei giudici di campo, il che significa che la direzione delle manovre, nominalmente tenuta dal capo di stato maggiore dell'esercito, è effettivamente concentrata nelle sue mani.

Anche in Francia si dà molta importanza alle grandi manovre alle quali hanno partecipato talvolta 100 e più mila uomini, come per esempio in quelle dell'anno 1900, all'ultima fase delle quali ebbe ad assistere, e ne espresse il suo compiacimento, il nostro generale Baldissera, inviato in quei giorni in Francia da S. M. il Re Vittorio Emanuele III ad annunciare al governo della repubblica la di lui assunzione al trono. Nè è raro il caso anzi, in Francia, che si indicano contemporaneamente grandi manovre in due località diverse e cioè verso la frontiera italiana e verso quella tedesca.

Da noi le grandi manovre seguono la stessa sorte che subisce in generale l'istruzione dell'esercito, ossia non pare che siano sufficientemente curate. Esigenze finanziarie, talvolta di pubblica sicurezza ed anche di servizio ferroviario fanno sì che questo genere d'istruzione abbia un carattere non continuo e regolare, quale dovrebbe, ma saltuario ed incerto. Basti dire che dal 1899 ad oggi le grandi manovre furono fatte tre volte sole e cioè: nel 1899 in Piemonte, nel 1903 nel Veneto e nel 1905 nella Campania.

L'attuale capo di stato maggiore dell'esercito però, vincendo difficoltà e resistenze non lievi, è riuscito ad ottenere che le grandi manovre abbiano normalmente luogo ogni due anni. E poichè esse furono compiute l'ultima volta nel 1905,

ragion voleva che si effettuassero nell'anno in corso. E pure non poche opposizioni ed obbiezioni furono contro di esse sollevate. Ma infine la fermezza e la tenacia di proposito trionfarono e le grandi manovre si svolgeranno prossimamente, cioè tra il 28 agosto ed il 6 settembre, nella zona tra Ivrea, Domodossola e Novara.

Il pubblico militare ha salutato con sincera soddisfazione l'annuncio di esse, sia per una quistione di fatto, quella cioè che le manovre avranno luogo con uno sviluppo assai superiore del consueto, sia per una ancora più importante questione di principio, quella cioè che sia stata rispettata la norma di fare eseguire le grandi manovre almeno una volta ogni due anni.

Ma nel coro di lodi e plausi si è levata assai discorde ed inaspettata la voce di un alto ufficiale che sino a qualche anno fa ha appartenuto all'esercito, il tenente generale Luchino del Mayno, che in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (1), giustamente deplorando la decadenza che da qualche tempo si nota nell'istruzione dell'esercito, ha trovato modo di censurare anche, e piuttosto vivacemente, l'indirizzo e il sistema che si seguono in Italia nel regolare le grandi esercitazioni estive.

L'alta autorità del nome dell'autore, l'avere egli retto sino allo scorso anno una delle più elevate cariche nel nostro esercito, ed una circostanza speciale, quella cioè che egli fu capo dei giudici di campo nelle grandi manovre del 1905, contribuiscono a dare alle parole del generale Del Mayno uno speciale valore.

Noi non pretendiamo pertanto di entrare in lizza contro siffatto campione, ma soltanto brevemente riassumere i principali argomenti addotti dall'illustre scrittore a sostegno della sua tesi ed esporre per ciascuno di essi quei dubbi e quelle osservazioni che un attento esame ci ha suggeriti.

II.

Scrive il generale Del Mayno che una volta si usava nel nostro esercito riunire le truppe di fanteria in *campi* così detti *di brigata*, che duravano un mese e nei quali era possibile svolgere con regolarità e profitto un corso di esercitazioni tattiche da quelle delle piccole unità a quelle di reggimenti contrapposti. Tornando nei presidi si aveva la convinzione di aver resa la brigata manovriera ed alla

(1) « L'ammaestramento tattico dell'esercito » Nuova Antologia, fascicolo 847° del 1° aprile 1907.

mano dei singoli capi riparto. Egli esprime la propria preferenza per tale antico sistema di istruzione anzichè per quello attuale delle grandi manovre, malgrado il vantaggio che queste abbiano di istruire soldati ed ufficiali nelle marce di divisioni complete ed anche di unità più pesanti, e quello di porre in esercizio i comandi di reggimento, di brigata e di divisione e gli ufficiali di stato maggiore. La ragione della sua preferenza sta essenzialmente nel fatto che nelle grandi manovre assai poco guadagna l'istruzione degli ufficiali inferiori, ai quali, *come in guerra* — si notino queste ultime parole — sfugge l'assieme dell'azione.

Pertanto l'autore viene alla conclusione che meglio sarebbe per l'istruzione della truppa e degli ufficiali inferiori ritornare ai campi di brigata. Per l'istruzione dei quadri superiori e degli ufficiali di stato maggiore si potrebbe con assai maggior profitto provvedere per mezzo di manovre coi quadri alle quali, dando conveniente sviluppo, per esempio manovre di armate contrapposte, sarebbe possibile fare partecipare la metà dei generali ogni anno. Le manovre coi quadri, dice il Del Mayno « sono la scuola dei generali, « la vera, che mette in chiaro il valore di ciascuno che sfata « le riputazioni fittizie ».

Fermiamoci su questo primo punto.

***

Indubbiamente per quanto è dell'istruzione della truppa e dei quadri inferiori, gli antichi campi di brigata giovavano assai più che le attuali grandi manovre, sia per le ragioni esposte dall'egregio scrittore, sia perchè i campi stessi duravano normalmente un mese e talvolta anche 40 giorni, mentre le grandi manovre durano una settimana o poco più. Riconosciuto questo, noi dobbiamo però francamente dichiarare una nostra manchevolezza: quella di non comprendere come mai quale argomento principale per condannare le grandi manovre si possa addurre quello che esse non giovano all'istruzione della truppa e degli ufficiali inferiori, perchè a questi *come in guerra* sfugge l'assieme. Ma che si sappia. le istruzioni militari non hanno nè possono avere altro scopo che quello di preparare l'esercito alla guerra. Ora dal momento che in guerra, e ce lo dice il generale Del Mayno, agli ufficiali inferiori sfugge l'assieme delle operazioni, quale ragione può mai esservi di andare in tempo di pace alla ricerca di istruzioni nelle quali gli ufficiali inferiori possano non lasciarsi sfuggire questo benedetto *assieme?* Una sola ragione, pare, potrebbe esservi ed assai importante, ma che l'autore non ha detta: quella che una parte almeno degli

ufficiali inferiori sono destinati a divenire ufficiali superiori e generali, e debbono perciò abituare ed educare la loro mente a quell'assieme che dovrà un giorno essere loro cura precipua. Ma, intendiamoci, di quale assieme si vuole parlare? Di quello che può esservi nelle manovre di un battaglione o di un reggimento? Ma questo con un po', molto poco, di buona volontà l'ufficiale inferiore può seguirlo alle grandi manovre come nei campi di brigata. Che se invece si intende alludere all'assieme delle manovre di unità superiori al reggimento, non è più il caso di parlare con ragione di campi di brigata, nei quali — come l'autore stesso afferma — le esercitazioni arrivavano al massimo a quelle di reggimenti contrapposti. A noi non sembra dunque esatto o almeno chiaro quest'argomento dell'*assieme*, ma pare invece che la vera ragione per la quale i campi di brigata sieno preferibili alle grandi manovre, per quanto riguarda l'istruzione dei quadri inferiori, sia altra assai semplice ed evidente, che l'autore però non ha detta, quella cioè che, mentre nei campi di brigata era possibile curare l'istruzione dei piccoli riparti, e, se si vuole, anche quella individuale del soldato, ciò non è fattibile alle grandi manovre. Ma, notiamo subito, in compenso quanti altri vantaggi le grandi manovre offrono all'istruzione della truppa e dei quadri inferiori, quelli essenzialmente, che l'autore stesso ammette, di istruirli nelle marce e, soggiungiamo noi, nelle manovre di divisioni complete e di corpi d'armata, tanto diverse, come ognuno sa, dalle marce e dalle manovre di piccoli riparti, tanto simili invece alle marce ed alle manovre che si dovranno eseguire in guerra vera.

Concludendo, noi riteniamo che all'istruzione della truppa e dei quadri inferiori giovino, quali per un verso e quali per un altro, sia i campi di brigata, sia le grandi manovre, e che perciò si può, secondo la propria opinione, preferire gli uni piuttosto che le altre, ma non è il caso di condannare queste a favore di quelli o viceversa.

***

E veniamo all'istruzione dei quadri superiori e degli ufficiali di stato maggiore. Per questo riguardo l'autore riconosce e conviene che le grandi manovre sono assai utili e noi siamo, manco a dirlo, pienamente d'accordo con lui. Discordiamo invece assaissimo, e ci duole il dichiararlo, nel concetto che alle grandi manovre possano, per quanto è dei vantaggi di detta istruzione, assai più utilmente sostituirsi le manovre coi quadri.

Ci si consenta di sviluppare in tutto il suo nesso logico il nostro pensiero.

A che cosa deve mirare l'istruzione degli ufficiali tutti in genere, e perciò anche quella degli ufficiali di grado elevato? Evidentemente ad abilitarli al comando delle truppe in guerra. Va da sè quindi che l'ideale dell'istruzione sarebbe che si potesse ogni anno chiudere il corso delle esercitazioni con un po' di guerra vera, ossia con una serie di manovre a base di proiettili d'artiglieria e di cartucce a pallottola. Poichè per ragioni di umanità ciò non è possibile, sono state escogitate le grandi esercitazioni estive: manovre di campagna e grandi manovre, nelle quali si cerca di condurre le operazioni come in guerra vera, ma che rappresentano rispetto a questa un ripiego, dappoichè manca l'elemento supremo moderatore: il pericolo.

Ma ragioni finanziarie non permettono di dare a tale genere di esercitazioni estive lo sviluppo, la durata e la frequenza che si reputano necessarie per una efficace istruzione dei comandi elevati e degli ufficiali di stato maggiore. Si sono perciò escogitate le manovre coi quadri, nelle quali è possibile con poca spesa simulare delle grandi manovre che, se eseguite colla truppa, sarebbero costosissime.

Evidentemente dunque le manovre coi quadri sono rispetto alle grandi manovre e alle manovre di campagna un ulteriore ripiego motivato da ragioni di indole finanziaria, così come un primo ripiego sono le manovre eseguite con la truppa rispetto alla guerra vera. E sono quelle coi quadri un ripiego perchè manca in esse l'elemento *uomo*, l'uomo con tutti i suoi bisogni e le sue passioni, elemento delicatissimo e difficile a guidare, che col solo fatto della sua presenza rende talvolta inattuabili e perciò vane ed illogiche le più belle e logiche concezioni strategiche e tattiche. A questo altro supremo elemento moderatore si sostituisce nelle manovre coi quadri l'elemento *carta*, sempre docile, sempre obbediente! Ma è proprio convinto davvero l'egregio scrittore che le manovre coi quadri sieno « la scuola dei « generali, la vera, che mette in chiaro il valore di ciascuno, « che sfata le riputazioni fittizie? » Pur troppo tale concetto si va diffondendo nell'esercito! Eppure, ci cuoce il dirlo, Adua avrebbe dovuto insegnare qualche cosa in proposito, poichè in quel disgraziato giorno diede fatale prova di sè più di una intelligenza da tavolino chi sa quanto esperta nel manovrare sulla carta corpi di armata ed armate. La vera scuola dei generali è, purtroppo la guerra; è questa sola, lo abbiamo visto nel 1896, che sfata le riputazioni fit-

tizie. Ma poiche non è possibile fare la guerra soltanto per istruire i generali, contentiamoci del primo dei ripieghi testè esposti, delle grandi manovre, nelle quali se manca il principale degli elementi moderatori, il pericolo, vi è almeno l'altro, l'uomo, che con la sua presenza tarpa le ali alle fantasie esaltate e le obbliga e le educa alle soluzioni semplici, piane e possibili.

Ma, dice il Del Mayno, nelle grandi manovre non può trovare impiego al massimo che un sesto dell'esercito (1) mentre a quelle coi quadri si potrebbero fare intervenire una metà dei generali ogni anno. E va bene.

Ammettiamo dunque le manovre coi quadri come un ripiego per *completare* le grandi manovre, per completare cioè, con minore efficacia, quella istruzione che ragioni di spesa vietano di impartire con maggior efficacia a tutti. Ma ciò è assai diverso dalla pretesa di *sostituire* alle grandi manovre le manovre coi quadri!

III.

Critica anche l'autore il principio cui le nostre grandi manovre sono da alcuni anni informate, quello cioè della così detta libertà di manovra.

È noto che un tempo, e cioè sino al 1895, per eseguire le grandi manovre venivano radunati due corpi di armata in località distanti generalmente una giornata di marcia, e quotidianamente dalla direzione delle manovre veniva inviato ai comandanti di partito il tema per la esercitazione dell'indomani.

L'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, cui venne alcuni anni or sono permanentemente affidata la direzione delle grandi esercitazioni estive, introdusse in Italia il sistema che già da anni si seguiva in Germania: quello della libertà di manovra. I due partiti vengono cioè inizialmente riuniti a quattro o cinque giornate di marcia l'uno dall'altro; ad essi viene assegnato un tema che è unico per tutta la durata delle manovre, ed in base ad esso i comandanti di partito regolano giorno per giorno le operazioni come meglio credono in dipendenza della situazione che si viene man mano svolgendo. La direzione delle manovre interviene solo per dare, quando occorra, il suo giudizio sull'esito complessivo delle azioni tattiche e stabilire in conseguenza di esse la situazione dei due partiti.

Questo sistema fu adottato per la prima volta nel 1903,

(1) Quest'anno veramente vi partecipano 7 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria, cioè circa un terzo dell'esercito.

venne poi ripetuto nel 1905 e sarà seguito anche quest'anno, il che parrebbe provare che la pratica ne abbia sancita la bontà ed utilità.

Ma il generale Del Mayno lo critica vivacemente. Egli dice che è un sistema che giova poco, perchè in pratica si conoscono sempre la forza del partito avverso ed il terreno (ma ciò invero accade con qualsiasi specie di manovre in pace!) e le informazioni sono ridicolmente facili. Inoltre con manovre semi obbligate il servizio di vettovagliamento può funzionare bene mentre con manovre libere funziona peggio che in guerra, perchè se le truppe vanno improvvisamente ove nulla è stato preparato, non possono eseguire requisizioni. Con manovre semi obbligate il direttore può ottenere che i partiti si scontrino tre o quattro volte e quindi si arrivi ad un risultato pratico che giustifichi la spesa. Con manovre libere una delle due parti sovente avanza con forze tasteggianti e le giornate passano in azioni di secondaria importanza. Il tema potrebbe avere un logico sviluppo di soluzione solo se si potesse convenientemente prolungare la durata delle grandi manovre, ma allora la spesa risulterebbe eccessiva.

Noi ci permettiamo di obbiettare al riguardo che, se le manovre libere giovano poco per le ragioni esposte dallo scrittore, quelle semi obbligate giovavano ancora meno. Queste ultime rappresentavano in complesso un'accozzaglia di temi dei quali assai spesso capitava che taluno non avesse il menomo nesso coi precedenti. Erano in somma, in scala più grande perchè le truppe impegnate erano maggiori, niente altro che una serie di *tattiche*, come quelle che si svolgono normalmente nei presidi eseguite però consecutivamente una al giorno anzichè una per settimana. Si ripetevano perciò in esse tutti gli inconvenienti che si deplorano ma non possono evitarsi nelle manovre di presidio: impossibilità di attuare l'avanscoperta, servizio di esplorazione eseguito in scala ridottissima e con precipitazione, precipitazione non minore da parte di tutti nello svolgimento della manovra la quale doveva finire in giornata, infine nessuna possibilità di addestrare gli ufficiali preposti ai servizi, specialmente a quelli di vettovagliamento e sanitario, per i quali il lavoro si riduceva a far fronte alle esigenze di un numero di truppe maggiore di quelle cui si provvede normalmente in guarnigione.

Le attuali grandi manovre rappresentano invece un qualche cosa di organico; il tema è unico per tutta la loro durata; vi è tempo di dare ad esso una soluzione, se non esauriente, almeno abbastanza completa e logica; vi è tempo

e modc di eseguire tutte le operazioni proprie della vera guerra: avanscoperta, marce di avvicinamento, accurato servizio di esplorazione. È possibile infine dare ai servizi, e specialmente a quello importantissimo del vettovagliamento, un assetto che lo faccia alquanto rassomigliare a quello di guerra, mediante l'istituzione di magazzini avanzati, funzionamento delle colonne viveri ecc. Lo stesso dicasi del servizio sanitario.

Il generale Del Mayno lamenta che causa l'avanzare tasteggiando di uno o di entrambi i partiti le azioni tattiche sieno rare e lente. Ma noi troviamo che sta appunto in questo uno dei pregi del sistema, che più fa rassomigliare le manovre alla vera guerra, dappoichè in guerra, l'illustre generale può insegnarcelo, si procede appunto cautamente e tasteggiando il nemico prima di avventurarsi in azioni dalle quali può sortire la vittoria come la sconfitta.

IV.

Critica anche il Del Mayno il sistema di far dirigere le grandi manovre sempre dal capo di stato maggiore dell'esercito « il solo fra i generali di grado elevato che non ha, « nè può avere in guerra, il comando effettivo delle grandi « unità mobilitate, le armate.

« Suo compito in guerra è di coadiuvare il comando su« premo nel dare direttive alle armate e coadiuvarne l'a« zione, ma il maneggio delle forze spetta ai comandi delle « armate stesse. Eppure agli ufficiali generali designati al « comando delle armate è tolta l'unica occasione di eser« citarsi nel maneggio delle grandi unità e data invece a « chi non ne abbisogna affatto ».

La seconda parte di questa critica non ha, almeno per quest'anno e, speriamo, anche per l'avvenire, ragione di essere, dal momento che sono state istituite due armate, appunto per dare modo a due dei generali designati a tale comando in guerra di addestrarsi nel comando stesso. Dobbiamo invece fermarci alquanto sulla parte che riguarda il capo di stato maggiore dell'esercito.

Poichè i comandanti delle armate che si costituiranno in guerra sono già designati sin dal tempo di pace e tra essi non è compreso il capo di stato maggiore dell'esercito, evidentemente questi sarà in guerra o il comandante supremo dell'esercito o il capo di stato maggiore di detto comandante. E poichè, esclusi i comandanti di armata che hanno già una destinazione prefissata, nessun altro generale quanto il capo di stato maggiore dell'esercito può essere perfettamente al

corrente di tutti i particolari della mobilitazione e della radunata ed anche delle linee generali del piano di guerra. evidentemente se il capo di stato maggiore dell'esercito non sarà egli stesso il comandante dell'esercito in guerra, ciò avverrà solo perchè tale carica verrà assunta da S. M. il Re, come del resto è previsto anche dai nostri regolamenti. In tal caso il capo dello stato maggiore dell'esercito in pace verrà in guerra a compiere, dal più al meno, la parte che ebbero ad esempio il generale Moltke nella campagna franco-tedesca del 1870-71 e il generale Lamarmora in quella nostra del 1866, ai quali si fecero rispettivamente risalire il merito della vittoria ed il torto della sconfitta.

Premesso questo, a noi pare che se è opportuno che in tempo di pace i generali designati quali comandanti di armate in guerra sieno addestrati nel comando di tali unità, altrettanto e più ancora è opportuno che il capo di stato maggiore dell'esercito si addestri nel comando di più armate. E poichè non sarebbe possibile sviluppare le grandi manovre sino al punto da formare più armate contrapposte ad altre, è giusto almeno che il capo di stato maggiore dell'esercito, anzichè rimanersene durante le grandi manovre chiuso nel suo gabinetto a Roma od intervenire a dette esercitazioni quale semplice spettatore, eserciti l'unica carica che più si avvicini a quella che dovrà reggere in guerra, quella cioè di direttore delle manovre, ossia di coordinatore e moderatore dell'azione di due armate contrapposte.

Obbietta il generale Del Mayno che affidando l'incarico di direttore delle manovre sempre alla stessa persona, questa finisce col « cristallizzare i propri metodi e colle lunghe paci « si cade inevitabilmente nella scolastica. E ne sono prova « evidente la frotta dei giudici di campo e l'esercito di infor- « matori, scelti fra i più capaci e svelti ufficiali di ogni arma, « tolti così ai quadri ove l'opera loro sarebbe più proficua, « come se i comandi delle armate equelli minori non fossero « i naturali informatori autorizzati del comando supremo.... « Al più sarebbe utile che presso ogni comando di grosso re- « parto vi fosse un ufficiale di stato maggiore, incaricato « esclusivamente di mandare al comando supremo, per la tra- « fila delle autorità intermedie le notizie interessanti sia pure « negative ».

A parte che gli ufficiali informatori così come funzionano da noi alle grandi manovre sono una istituzione tedesca che ha dati ottimi, eccellenti risultati non solo nelle esercitazioni di pace ma in guerra vera, cioè nella campagna del 1870, noi aderiamo al concetto espresso dallo scrittore che informatore

del comando supremo debba essere un ufficiale di stato maggiore, di ciò e di ciò solo incaricato presso ogni grande comando, a patto però che l'egregio generale rinunci all'idea di trasmettere le notizie per via gerarchica, con che esse arriverebbero assai tardi e probabilmente svisate e si perderebbe così l'unico vantaggio che possano dare gli ufficiali informatori, quello cioè che il comando supremo sia informato *direttamente*, ossia *sollecitamente* ed *esattamente*.

Quanto alla cristallizzazione dei metodi ed al conseguente cadere nella scolastica, lo scrittore basa una così grave deduzione, per non chiamarla accusa, soltanto su due inconvenienti e cioè sulla *frotta* dei giudici di campo e sull'*esercito* degli informatori, inconvenienti che a noi sembrano in realtà destituiti di ogni fondamento. Ma è naturale, ma è giusto che vi siano alle grandi manovre una *frotta* di giudici di campo ed un *esercito* di ufficiali informatori. Se le grandi manovre sono fatte specialmente per istruire gli ufficiali di grado elevato e quelli di stato maggiore, e se per raggiungere tale risultato si impone al paese un sacrificio finanziario non lieve, è assai ben fatto che si cerchi di trarre profitto di esse per istruire, con lieve aumento di spesa, il maggior numero possibile di ufficiali di grado elevato (giudici di campo) e di stato maggiore (informatori). Non abbiamo noi istituito nelle manovre di presidio gli ufficiali spettatori, ufficiali cioè esuberanti ai quadri e che si recano ad assistere, soltanto ad assistere, alle manovre, con che si crede di giovare alla loro istruzione? Ora il giudice di campo e l'ufficiale informatore per poco che facciano (e fanno invece molto) faranno sempre assai più di un semplice spettatore, e perciò più che questi possono ricavare vantaggio dall'avere partecipato alle manovre.

Quanto poi al danno derivante dal togliere gli ufficiali stessi dalle truppe, ove l'opera loro sarebbe più proficua, per adibirli al servizio di giudici di campo e di informatori, osserviamo soltanto — e il generale Del Mayno che fu capo dei giudici di campo nelle grandi manovre del 1905 lo sa meglio di noi — che gli ufficiali chiamati a quelle cariche vengono *tutti* tratti dalle unità che non prendono parte alle grandi manovre e che nel tempo che le manovre stesse si svolgono trovansi nelle loro ordinarie sedi di guarnigione.

Agosto del 1907.

F. Dueffe.

I SAVOIA IN ACAIA

Continuazione — Vedi disp. VII, pag. 1614

La pace tanto necessaria a Filippo di Savoia per consolidare il suo potere, fu fin dal principio turbata dalle rivolte dei feudatari e dalle agitazioni continue sulle frontiere del principato.

Approfittando dell'assenza del maresciallo di S. Omer, provetto capitano, fedele amico di Filippo, i feudatari della Escorta, poco dopo l'arrivo del nuovo Principe, si sollevarono a cagione di alcune tasse da questi imposte sul raccolto. Essi chiamarono in aiuto il capitano generale greco, residente a Misistra, promettendogli di fare omaggio al suo Imperatore e diventare fedeli vassalli di Bisanzio, qualora egli li aiutasse a scuotere il giogo del Principe di Acaja.

Il capitano accettò l'offerta e tosto un forte manipolo di Greci si unì ai vassalli rivoltosi, penetrò nel principato attraversando le montagne, e marciò rapidamente per sorprendere le guarnigioni nei loro castelli. Dopo aver preso e demolito *Sant'Elena*, i Greci assaltarono la fortezza di *Créve-Coeur* e la bruciarono, indi si volsero verso il castello di *Beauvoir*. Questa fortezza sorgeva su un poggio elevato, aveva solide mura, un forte presidio ed un energico governatore. Lo slancio dei Greci s'infranse contro la salda resistenza dei difensori, e fu necessario assediare regolarmente la piazza. Questo fatto permise al Principe Filippo di riunire le sue genti ed accorrere in soccorso degli assediati, mentre il capitano Nicola detto il Moro, governatore di Calamata, per conto del Duca d'Atene, per altra via si portò a tergo dei Greci per tagliare loro la ritirata. I rivoltosi informati dai loro spioni del prossimo arrivo di forti compagnie latine capitanate dal Principe stesso, levarono precipitosamente il campo e fuggirono, lasciando sotto le mura del castello quasi tutto il bottino che avevano raccolto nella loro audace scorreria. Riuniti a consiglio i principali capitani, il Principe Filippo propose di inseguire gli invasori e fare rappresaglie sul territorio greco, ma i vassalli si opposero per i pericoli dell'impresa, dovendo dar di cozzo contro fortezze inespugnabili; proposero invece di munire fortemente i castelli di frontiera e for-

tificare i passaggi pei quali avrebbero potuto nell'avvenire penetrare le scorrerie dei Greci. Filippo, per la scarsa conoscenza del paese, cedette di buon grado a questi consigli e dopo qualche giorno ritornò ad Andravida, mentre i feudatari coi loro cavalieri ed arcieri si avviarono ai loro castelli.

Simili spedizioni per sedare rivolte e soccorrere qualche castellano, succedevano continuamente a quei tempi nei paesi d'occidente, a maggior ragione dovevano verificarsi nell'impero latino d'oriente, ove l'autorità, come dicemmo, era contrastata ovunque ed ove il diritto era unicamente rappresentato dalla prepotenza e dalla forza.

Filippo, ignaro delle leggi del paese, retto da consuetudini solo in parte scritte, seguiva spesso ciecamente il parere dei suoi consiglieri, anelanti a servirsi di lui per compiere le loro vendette e soddisfare le loro ambizioni. L'interessante *livre de la conqueste* accenna ripetutamente a certo *Vincent de Marays* cavaliere Piccardo, amico del Principe e suo intimo consigliere, che ebbe pessima influenza sull'animo di Filippo, e lo spinse inopportunamente contro i principali signori del paese.

« Donc, dice il cronista, pour ce que il (Vincent de Ma-
« rays) se entrematait d'estre dou conseil dou prince Phi-
« lippe et que li princes lui monstroit semblant d'amour,
« si donoit au prince moult de consaux contre les hommes
« deu pays ».

La prima volta che vediamo Filippo d'Acaja entrare in guerra oltre le frontiere del principato, fu nell'occasione della contesa sorta fra Margherita sposa di Riccardo, conte di Cefalonia, e il vicario di Filippo di Taranto (1). Questi, senza alcun diritto, si era impossessato di alcune baronie, da Margherita portate in dote allo sposo.

La principale di queste baronie era la città di Katocki in Epiro.

Similmente ebbe Filippo da intervenire nella guerra fra gli Epiroti e il Re di Valachia e di Serbia, guerra assai grave per gli interessi dei Veneziani in quelle regioni.

Dove Filippo ebbe una parte veramente importante, fu nella seconda guerra combattuta dagli Angioini contro Anna di Epiro.

Filippo di Taranto, figlio di Carlo II d'Angiò e Imperatore di Romania, aveva sposato Ithamar, figlia di Niceforo

(1) Margherita era sorella di Isabella ed aveva sposato in terze nozze Riccardo, conte di Cefalonia.

e di Anna di Epiro. Questa unione, quantunque allietata dalla nascita di due figli e tre figlie, non era felice. Fra le varie discordie vi era l'abiura, imposta dal marito alla moglie, malgrado la promessa fatta di lasciarla nella sua religione.

Già nel 1301 vediamo il grazioso nome di Ithamar convertito in quello di Caterina (1).

Questo fatto, allora di grande importanza, e l'avvicinamento di Filippo agli Albanesi cattolici, destò nella Despina Anna d'Epiro, rimasta vedova appunto in quel tempo, il sospetto che Filippo di Taranto meditasse la soppressione di lei e dei suoi figli e la sostituzione del rito cattolico a quello greco, nonchè la conquista dell'intero despotato.

L'accorta e valorosa donna iniziò allora segrete pratiche col Paleologo e chiese per il figlio Tommaso la mano della principessa imperiale Anna, figlia del coreggente greco Michele IX. Nello stesso tempo promise di cedere all'imperatore greco le fortezze e le terre costituenti l'appannaggio di Tommaso non ancora consegnate all'Angioino.

Appena Carlo d'Angiò ebbe notizia di queste trattative, mandò un ambasciatore ad Arta coll'ordine di imporre alla Despina Anna libera scelta fra la resa immediata del despotato e la guerra. Il giovane figlio di Anna, Tommaso, aveva allora quindici anni e dimostrava di essere forte e valoroso. Sicuro dell'appoggio di Bisanzio, d'accordo colla madre, rifiutò di prestare l'omaggio che Carlo II pretendeva da lui a tenore di una convenzione stretta da suo padre nel 1294, e attese gli eventi, adducendo in risposta all'intimazione dell'ambasciatore che, solo nel caso di sua morte senza prole maschia, gli Angioini avrebbero potuto elevare pretese sul despotato. Sino a quel giorno il Principe Tommaso doveva ritenersi vassallo dei Paleologi.

A questa esplicita dichiarazione Carlo II rispose colla guerra.

Nel giugno 1303 egli mandò 200 cavalli e 300 fanti contro il despotato, sotto gli ordini di Giovanni Maucevrier e Raimondo di Candolle.

Questi richiese l'aiuto di Giovanni di Cefalonia e di Filippo di Savoia. Ambedue risposero all'appello e Filippo di Savoia, col maresciallo di S. Omer e colle sue truppe, passò il golfo di Corinto, attraversò l'Acarnania e raggiunse il Candolle. La forza di cui Filippo disponeva era di 300 lancie; quella del Conte di Cefalonia era di circa 100. A

(1) Regesto Angioino n. 131 (1303 D) foglio 530.

queste truppe si unirono molti mercenari, sicchè l'esercito del Principe di Taranto finì per essere abbastanza numeroso e forte.

Compiuta l'adunata, l'intero corpo prese le mosse dirigendosi su Arta, principale castello del despotato d'Epiro. La Despina Anna, in previsione della guerra, lo aveva abbondantemente rifornito di uomini e di viveri, aveva abbattuto le case che circondavano il forte, poscia s'era ritirata a Jannina col figlio Tommaso.

I Franchi non tardarono ad investire la piazza, quindi ne incominciarono l'assedio. Dopo ripetuti assalti, sempre sfortunati, mancando di viveri e minacciati dai Greci, si decisero a rinunziare all'impresa e si ritirarono a Salagora ove erano ancorate le navi provenienti dalle Puglie colle provigioni del corpo di spedizione.

Dopo essersi riforniti di viveri e di uomini, l'esercito ritornò sui suoi passi e si diresse al castello di Rogus situato a poca distanza da Arta. Tentò un assalto, ma non riuscì ad espugnarlo e dovette indietreggiare. Allora prese il comando supremo il Principe Filippo di Acaja e ricondusse l'esercito dinanzi ad Arta. Si ripeterono gli assalti, ma senza frutto. Il Principe piemontese in persona condusse più volte i suoi armigeri alla scalata, ma i Greci resistettero e, con ammirevole tenacia, respinsero gli attacchi diretti del valoroso campione della cavalleria latina.

Fu forza quindi rinunziare all'impresa, e, nel settembre gli alleati levarono l'assedio e iniziarono la loro ritirata definitiva sotto la protezione del Candolle, il quale si fermò a presidiare i castelli Angioini e si stabilì nella regione di Quello (1).

Durante la ritirata, mentre l'esercito passava a traverso le gole del monte Macrinoros, comparve improvvisamente il giovane Despota Tommaso, con forte nerbo di balestrieri, per tagliare la ritirata degli alleati. Il terreno era favorevole ai Greci e il Conte di Cefalonia comandante della retroguardia si credette perduto. Anzichè attendere l'attacco sfidò la sorte e si buttò disperatamente sui Greci.

Al primo cozzo i balestrieri di Tommaso cedettero e, poco dopo, incalzati dagli armigeri del conte di Cefalonia, fuggirono ignominiosamente e si dispersero.

Senz'altra molestia giunse l'esercito presso Boditza; ivi i condottieri si separarono, e Filippo col maresciallo di S. Omer ritornò in Acaja.

(1) Tanto il Buchon che lo storico tedesco C. Hopf furono incapaci di individuare questa regione.

Nell'anno 1304 la guerra contro la Despina Anna doveva ricominciare e a questo scopo gli Angioini fecero in Puglia grandi preparativi.

La Despina, edotta delle condizioni in cui si trovavano gli affari di Acaja, pensò di guadagnare alla sua causa con denaro il Principe Filippo, od almeno di ottenerne la neutralità. A questo scopo mandò l'abate di Starna ad offrire seimila iperperi a Filippo e quattromila al maresciallo, se acconsentivano ad accostarsi al suo partito. Il Principe, sempre in condizioni di finanza disastrose, accettò il patto. e S. Omer pure giurò che non si sarebbe mosso.

Questo passo di Filippo era assai pericoloso, giacchè Giovanni Daniele Camilla, che come vedemmo era stato mandato a Filippo di Taranto per ottenere la conferma dell'investitura di Acaja, non riusciva ad ottenerla.

Il Principe d'Acaja, per i servizi resi l'anno prima agli Angioini, credeva di aver meritato il loro appoggio, ma invece il principato di Acaja era, nella mente di Carlo II, destinato come feudo personale al figlio, Filippo di Taranto e solo per forza degli eventi Carlo II l'aveva ceduto al principe savoiardo, salvo il dovuto omaggio all'Angioino, omaggio che Filippo non aveva mai voluto fare.

Per non essere costretto a prendere parte alla spedizione contro la Despina Anna e per crearsi una giustificazione a non intervenire alla guerra dagli Angioini preparata contro di essa, Filippo radunò un parlamento a Corinto, la più lontana città del principato (1). A questo parlamento, indetto pel mese di Maggio (1304), furono invitati i Duchi d'Atene e di Naxos, il margravio Alberto Pallavicino di Podovitza, Giovanni di Cefalonia, i Baroni di Eubea e molti altri signori di Romania.

Alla fine di aprile tutti i baroni erano pronti e, ai primi di maggio, il parlamento venne aperto con grandi feste e

---

(1) La città di Corinto era stata presa nel 1205 da Guglielmo di Champlitte e da Bonifazio di Monferrato La fortezza, detta l'Acro-Corinto, fu espugnata molto più tardi da Guglielmo di Villehardouin Principe di Acaja e dal Megaskyr, ossia duca d'Atene.

L'Acro-Corinto era una formidabile fortezza della quale si ammirano tuttora gli avanzi. Essa dominava la città e sorgeva sul luogo dell'antico tempio di Venere, ove gorgogliava fra le roccie e gorgoglia ancora l'antica fontana di Pirene

Attualmente quelle rovine sono un ammasso di torri bizantine, di mura feudali, di case, di moschee e bagni, sorte sovrapponendosi alle costruzioni antiche a seconda delle popolazioni invadenti e del progresso dei secoli. Nella pianura sottostante ancora oggi il tempio di Corinto, solitario e superbo, guarda la città, sede suprema di tutto il gusto e di tutta l'eleganza antica.

torneamenti rimasti celebri nelle cronache di Morea e nella storia della Grecia di quei tempi.

Le più formidabili lancie della nobillà franca si misurarono sull'arena, e i tornei durarono oltre venti giorni nella città dell'istmo.

In quest'occasione il Duca Guido II d'Atene si misurò con Guglielmo Bouchard, uno dei migliori campioni d'occidente, e venne da questi battuto; poco onore raccolse Giovanni di Nivelet, ultimo della stirpe dei signori di Gheraki.

Il duello più impressionante in quel pubblico elegantissimo di dame, baroni, cavalieri, paggi e scudieri avvezzi tutti a comprendere e giudicare il giuoco della lancia, unico passatempo della nobiltà feudale d'allora, fu quello fra Nicola III di S. Omer e Giovanni di Cefalonia (1).

Non fu questo uno scontro fra cavalieri cortesi, aventi per solo stimolo l'amor proprio, la riputazione e l'onore. Fra questi due primissimi baroni correva un odio profondo e un tenace sentimento di vendetta.

Il grande e prode maresciallo d'Acaja, Nicola III di S. Omer, aveva sposato Guglielma di Cefalonia, dalla quale non aveva avuto prole. Bellissimo uomo, avventuroso, intraprendente, molto sensibile, secondo le cronache di Morea, al fascino delle donne orientali, nelle sue lunghe assenze, giustificate dalla guerra, destava costantemente la gelosia della moglie resistente a qualsiasi ragionamento ed insensibile ad ogni parola.

Per liberarsi dalla moglie ed avere la pace, finse d'innamorarsi della sua matrigna, Margherita di Matagrifon e, senz'altri complimenti, rinchiuse la povera Guglielma in un castello già appartenuto al suo primo marito conte di Chaudron, lasciandole per tutta compagnia, un medico, due cappellani e dieci paggi. Ciò fatto, senza preoccuparsi d'altro, si dette liberamente ai suoi gusti, modernamente detti sportivi. cavalcando, cacciando e combattendo.

Allorchè Filippo di Savoia indisse il parlamento di Corinto, S. Omer, amante del fasto e sempre a corto di denaro. trovò naturalissimo di richiederne all'amica e si recò da Margherita di Matagrifon a farle la sua corte allo scopo

(1) La casa di S. Omer discendeva da un Guglielmo di Talkenberg, castellano di S Omer.. Essa possedeva un grandioso castello presso Tebe, che i Catalani presero all'epoca della loro invasione e concessero a Guido di Vienna, signore di Montaubau. Il castello passò poscia (nel 1327) a Giorgio Ghisi e fu distrutto nel 1331. — (C. Hopf « Chroniques Greco-Romanes »).

di farsi pagare le spese del grande lusso che intendeva di spiegare a Corinto. Tale sistema era in uso nel medioevo anche fra i più eletti cavalieri.

Giovanni di Cefalonia vide in quest'atto una nuova offesa e, d'accordo col fratello minore, rapì dal suo castello la sorella prigioniera, la fece condurre a Cefalonia e giurò vendetta. Comparve quindi alle feste di Corinto colla moglie e la sorella, e stabilì di dare a queste lo spettacolo dell'uccisione in torneo del bizzarro cognato.

Ma S. Omer era un cavaliere di primo cartello e audacissimo; la sua lancia era nota al fiore della nobiltà militare e raramente falliva il petto o la visiera dell'avversario.

Il duello ebbe luogo fra la curiosità e l'interesse di tutta l'assemblea, ma fortuna volle che i due campioni uscissero illesi dalla pericolosa lotta. Dopo il duello, questi due cavalieri, S. Omer e Giovanni di Cefalonia, si riconciliarono per intromissione del Principe Filippo di Savoia, e con questo ultimo atto solenne si chiusero le feste di Corinto, ritornando ciascuno alla propria sede.

*
* *

Mentre Filippo passava i giorni a Corinto fra giostre e tornei, grosse nubi, cariche di procella, si addensavano sul suo capo.

Filippo di Taranto non aveva mai voluto confermare ufficialmente l'investitura di Acaja, data al Principe di Savoia da suo padre, malgrado l'avesse riconosciuta con lettera del 4 agosto 1301, (1) e l'ambasciata di Giovanni Daniele Camilla non aveva ottenuto alcun successo, stante le esigenze di Filippo di Taranto; inoltre, colla morte di Giovanni di Monferrato, genero del Conte di Savoia, si era aperta la successione per quella terra limitrofa ai possessi ereditari dei Principi di Piemonte, e gli Angioini, già possessori di molte terre nella valle del Po, si agitavano ora in modo assai minaccioso.

Filippo d'Acaia vide chiaramente che Carlo d'Angiò mirava a spingersi verso il Piemonte, tanto più che Alba, Monteregale, Savigliano e Cherasco, principali piazze dell'alto Piemonte, si erano date agli Angioini, mentre Cuneo era stata da essi conquistata. Nel modo più preciso egli s'era espresso che preferiva aver per vicino il Marchese di Saluzzo piuttosto che il Re di Sicilia.

---

(1) « Notizia sul diritto della R. Casa di Savoia al Principato di Acaja » (Arch. di St. di Torino, Acaja).

Di fronte a questi avvenimenti, Filippo spedì il canonico Angelo di Corinto a Napoli a rendere nuovo omaggio agli Angioini, ma, nel tempo stesso, pensò di ritornare in Italia, e il 17 novembre 1304 s'imbarcò a Patrasso, lasciando il suo fido e provato amico, Nicolò di S. Omer, governatore del principato.

Nel mese di dicembre Filippo giunse a Genova e di lì si diresse verso il Piemonte.

Nella repubblica di Asti, dove Filippo doveva passare, erano l'anno prima scoppiati disordini fra Guelfi e Ghibellini e i De Castello, capi principali di parte ghibellina, avevano cacciato di città i Guelfi capitanati dai Solari.

Ricorsero i Solari a Guglielmo di Mombello reggente del Piemonte, e questi, allestito un piccolo esercito, occupò la città di Asti e vi ricondusse i Solari, che alla loro volta cacciarono i Ghibellini e i De Castello. Questo fatto aveva reso Filippo di Acaja assai popolare fra gli Astigiani, giacchè solo a nome di lui il reggente aveva aiutato i Solari.

Allorchè il Principe comparve in Piemonte, i cittadini di Asti gli andarono incontro, lo elessero *Capitano d'armi* per tre anni e concessero la carica di podestà a Guglielmo di Mombello. La repubblica di Chieri, guelfa essa pure a quel tempo, strinse subito lega con Filippo.

Il possesso della carica di capitano destò nel Principe d'Acaja il pensiero di rendersi padrone delle due forti repubbliche piemontesi, ed essendosi aperta la successione di Monferrato, per la morte di Giovanni, ultimo maschio di quella stirpe illustre, il Principe strinse alleanza con Carlo II d'Angiò allo scopo di non averlo ostile e di potersene giovare allorchè si sarebbe presentata l'occasione propizia per estendere il suo dominio sulle vicine repubbliche.

Alla fine dell'anno, però, fece pace con Manfredo IV di Saluzzo, nemico degli Angioini e pretendente del Monferrato, abbandonò Carlo II e strinse invece lega con lo zio Amedeo, Conte di Savoia. La lega fu firmata il 26 luglio 1306 in Asti, nella casa degli Scarampi, da Ugone della Rocchette e Rodolfo di Montmayeur rappresentanti del Conte di Savoia.

Questo patto di famiglia pareva dover essere foriero di fortunati eventi, ma un fatto importante turbò i progetti del Principe di Acaja.

Al principio del 1306 era giunto a Casale Teodoro Paleologo, figlio di Violante (o Jolanda) sorella di Giovanni di Monferrato e moglie di Andronico il vecchio, imperatore dei Greci. Era esso l'erede diretto del Marchese di Monfer-

rato, che una delegazione di ottimati Monferrini era andata a prendere a Costantinopoli.

Non tardò Teodoro a comprendere gli incipienti sospetti dei vicini Astigiani circa le intenzioni di Filippo, il quale in un parlamento tenuto in Asti aveva cercato di farsi proclamare signore della città, ed aveva riunito buon nerbo di armigeri per agire colla forza qualora se ne fosse presentata l'occasione.

Il nuovo Marchese si accostò ai malcontenti e strinse lega con essi (1). A sua volta Filippo, nel dicembre 1306, sciolto dalla lega col Conte di Savoia, ben a ragione ravvisando in Teodoro un emulo pericoloso degli Angioini, strinse nuovamente alleanza con Carlo II. Questi aveva raccolto la spontanea donazione di Manfredo IV delle sue pretese circa il Monferrato, governato intanto da lui in attesa di Teodoro, a tenore del testamento del defunto Marchese Giovanni.

Ai primi di maggio del 1307, Filippo, accompagnato da vari gentiluomini piemontesi, si recò a Govone, ove già era giunto, quale rappresentante di Carlo II, Ramaldo di Lecto, gran Siniscalco degli Angioini di Piemonte, ed all'11 maggio 1307 venne conchiuso fra il Principe e il Siniscalco il famoso trattato noto nella storia col nome di *trattato di Govone*.

Con esso venne ratificata la convenzione firmata due anni innanzi dal Siniscalco stesso e da Chiaberto di Luserna, per quanto riguardava la presa di Asti e Chieri e la ripartizione delle terre fra le parti, e si cedettero a Filippo le ragioni di Carlo II alla successione di Manfredo nel Monferrato; questo verrebbe diviso in quattro parti, tenendone due Re Carlo, una Filippo ed una Amedeo; per ultimo si fissarono i capitoli per lo scambio della Morea con alcune terre del napoletano (1).

Filippo di Savoia aveva dovuto addivenire a questa inaspettata determinazione a cagione della condotta ambigua di Carlo II d'Angiò, il quale, mentre in Italia faceva e disfaceva alleanza per ben due volte con Filippo, nella questione orientale aveva seguito una politica costantemente avversa agli interessi del Principe subalpino.

Il 9 ottobre 1304 Carlo II aveva ripetuto in atto pubblico quanto erasi stabilito nel 1301, che cioè Filippo di Savoia, avendo sposato la Principessa Isabella di Villehardouin senza

(1) Datta — Vol I — Carutti. — « Storia di Pinerolo ». — Cibrario. « Storia della Monarchia ». — Gabotto. — Libro cit.
(3) Archivio di Stato di Torino (Acaja).

il suo consenso, giusta i patti stabiliti all'epoca del matrimonio di questa Principessa con Filippo d'Angiò, suo primo marito, il principato doveva far ritorno alla Corona di Napoli e veniva destinato a Filippo di Taranto (1). Il 5 giugno 1306 Carlo II stesso pronunciò solennemente la destituzione di Filippo di Savoia ed esiliò dall'Acaja i grandi vassalli a lui fedeli.

Questo atto così avverso agli interessi di Filippo di Savoia, strano a dirsi, è firmato da Ludovico di Vaud, zio dello stesso Filippo e fratello del Conte di Savoia; Ludovico, come si sa, era passato agli stipendi degli Angioini (2).

Filippo di Savoia aveva sempre evitato di prestare l'omaggio richiesto dal Principe di Taranto per non diventare suo vicario nelle terre ricevute dalla moglie. Se questa sua condotta era contraria al patto concluso con Carlo II d'Angiò a Roma, Filippo aveva però dalla sua parte il diritto, perchè un articolo delle Assise d'Acaja stabiliva che la *dame lige* poteva sposarsi senza chiedere l'autorizzazione al suo Signore, sicchè la clausola inserta dal re di Napoli e suo figlio nel contratto di nozze di Florent di Avesnes con Isabella di Villehardouin era arbitraria e illegale (3).

A nulla erano valse le ambasciate da Filippo spedite agli Angioini, mentre era in Acaja e mentre reggeva il capitanato delle armi in Asti, per scongiurare le loro minacce.

Fin dal 1305 Carlo II aveva incominciato ad allestire in Puglia una flotta di 24 galee pel trasporto di una spedizione militare in Acaja sotto gli ordini di Filippo di Taranto, al quale il padre concedeva ogni diritto di alleanza e di pace ed il permesso di accordare in Acaja privilegi e donazioni.

In giugno 1306 la flotta salpò da Brindisi guidata dal prode Angioino, Sergio Siginolfo, grande ammiraglio di Sicilia, e la spedizione di Filippo di Taranto dopo breve navigazione giunse felicemente a Clarenza.

Al suo arrivo in Grecia i Baroni di Morea, sempre malcontenti delle estorsioni di Filippo, resero immediatamente omaggio all'Angioino quale loro supremo signore, e questi pose guarnigioni nei castelli, e si avanzò verso l'Epiro.

Ma la Despina Anna, donna di eccezionale capacità, aveva saputo fare alleanza coi Bizantini, naturali nemici degli Angiò, coi Serbi, il cui re non vedeva di buon occhio l'incessante estendersi dei re siciliani, e finalmente coi Vene-

(1) C. Hopf. — Op. cit., vol. 85, pag. 364 e seg.

(2) Buchon. — « Nouvelles recherches historiques sur la Principauté de la Morée », tome II, pag. 339.

(3) De Gobineau de Guldencrone. — L'Acaia feodale, pag. 346.

ziani, che miravano costantemente a Corfù, per essi sommamente importante. Nell'esercito di Filippo di Taranto era per di più scoppiata una terribile epidemia, e questo flagello, pur troppo comune a quei tempi, aumentando immensamente le già grandi difficoltà dell'impresa, decise il figlio di re Carlo a rinunziare provvisoriamente all'impresa e a ritirarsi dalla Morea.

Nell'autunno Filippo era di ritorno a Napoli, carico di ben pochi allori, ma di molti debiti che lo misero in ben grave imbarazzo, poichè la casa dei Bardi di Firenze, creditrice dei prestiti, ne esigeva ora il pagamento.

Re Carlo dovette pagare pel figlio 400 oncie d'oro e la Principessa Ithamar stessa dovette impegnare tutti i suoi gioielli. Ciò malgrado, nel 1307 i debiti non erano ancora saldati.

La mala riuscita della spedizione ebbe un'eco entro le pareti domestiche di Filippo di Taranto, poichè essa accrebbe l'avversione di questi per la moglie. Nel 1307 la povera Ithamar fu accusata d'adulterio durante l'assenza di Filippo di Taranto e questi poco dopo si separò dalla consorte che morì nell'anno stesso.

Ciò non impedì al Principe di Taranto di considerarsi suo erede e di mostrarsi più che mai deciso a far valere i suoi diritti sull'intero Epiro.

Il suo dominio in principio immaginario aveva fatto notevoli progressi; poichè nel 1307 coll'acquisto dell'Acaja divenne suo quasi tutto il Peloponneso.

Malgrado che in segno di protesta Filippo di Savoia avesse fatto allestire a Brindisi tre galere destinate a portare a Clarenza la principessa Isabella, questa specie di rappresaglia non era che una finta, poichè Filippo comprendeva quanto fosse malferma la sua autorità in Morea.

Molestato dagli Angioini perfino nel suo retaggio di Piemonte, egli pensò di vender loro il principato di Morea mediante una possessione in Italia, essendo le terre di Grecia troppo lontane e troppo poco sicure per poterle difendere.

D'accordo con Isabella sua moglie, il 10 marzo 1307, Filippo nominò Chiaberto di Luserna suo ambasciatore e lo incaricò di intavolare trattative col Siniscalco Raimondo di Lecto per il cambio della Morea con una terra in Abruzzo (1).

Le trattative incominciate a Nizza e spinte poi alacremente, terminarono, come dicemmo, col *trattato di Govone*, conchiuso l'11 maggio 1307 alla presenza di Filippo di Acaja.

(1) DATTA. — Lib. cit., vol. II. — CIBRARIO. — Lib. cit. — GABOTTO. — Lib. cit. — Archivi di Stato di Torino (Acaja, mazzo I, n. 14).

Mediante questo trattato il Principe Filippo di Savoia-Piemonte cedette a Filippo di Taranto ogni diritto sull'Acaja e questi, in compenso, donò al Principe subalpino la contea d'Alba in Abruzzo da consegnarsi dopo la morte dell'ultima posseditrice. Preliminarmente fu assegnata a Filippo e ad Isabella una rendita di 300 oncie d'oro ricavate da Ottaiano ed altri feudi napoletani.

Alla Principessa Margherita, loro figlia, fu assegnata una dote di 200 oncie.

Il 24 luglio Carlo II, mentre si trovava in Francia, ratificò l'intero trattato, comprendente, come dicemmo, gli affari di Piemonte e quelli d'Acaja, e nell'ottobre aggiunse ancora 100 oncie d'oro e la contea di Telesa (1). Più tardi, nel gennaio 1308, Carlo innalzò la contea in principato (2).

Conchiuso il trattato di Govone, Re Carlo rimise il principato d'Acaja a suo figlio, Filippo di Taranto, contro un legato vitalizio di 12 abiti di velluto, e nel suo testamento (1° marzo 1308) dispose che suo figlio dovesse portare alla corona di Napoli l'Acaja e Taranto.

Così ebbe fine il dominio dei Savoia in Morea.

Filippo di Taranto regnò in Acaja dal 1307 al 1313. Egli fece fin dal principio un trattato coi Genovesi, stabilendo che, oltre all'Acaja e all'Epiro, sarebbero comprese tra i suoi domini le possessioni greche dei Paleologhi e le isole del mare Jonio e dell'Arcipelago (3).

Però il fatto che i Genovesi non s'impegnavano ad intervenire in caso di rivolta dei baroni, dimostra che neppure la dominazione degli Angioini aveva posto salde radici in Acaja.

Per maggior sicurezza della sua podestà Filippo di Taranto destituì dalla sua carica di governatore il noto Nicolò III di S. Omer, l'antico amico di Filippo di Savoia, e nominò al suo posto Guido II Duca d'Atene, assai gradito ai Baroni d'Acaja perchè genero di Isabella di Villehardouin e Signore di Calamata.

Il 1° gennaio 1308 morì l'ultima erede diretta degli antichi Imperatori latini di Costantinopoli, l'Imperatrice titolare Caterina I di Courtenay, lasciando l'unica figlia Caterina II di Valois (1308-1376) erede delle pretese degli antenati.

Costei seppe realizzare meglio del padre, Carlo di Valois,

---

(1) GUICHENON. — « Preuves ». — BUCHON. — Lib. cit. « Regesto Angioino », vol. VII, foglio 65 e 66.

(2) LÜNIG — « Codex Italiae diplomaticus », vol. II. pag 1065.

(3) C. HOPF. — Op. cit. vol. 86. — LÜNIG. — Op. cit., vol. II, pag. 1025.

una parte delle sue ambizioni, sposando Filippo di Taranto, vedovo della povera Ithamar (1).

Il nuovo Imperatore titolare non era come suo suocero un principe senza terra, ma bensì sovrano di tutti gli stati feudali di Romania, e i gravi torbidi dell'impero greco sembravano aprire a Filippo la via per ristabilire il potere dei Francesi in Bisanzio.

Infatti, mentre gli sforzi di Carlo di Valois erano sempre rimasti infruttuosi, dalla confusione generale i Veneziani avevano tratto occasione per rinforzare con guerriglie fortunate i loro possessi dell'arcipelago e i Turchi si erano avanzati in armi conquistandone i castelli l'un dopo l'altro.

L'Europa bizantina era destinata a rimanere per lunghi anni sotto l'arbitrio dei mercenari catalani come diremo più innanzi.

In Piemonte lo scambio della Morea colla contea di Alba rimase lettera morta. L'Angioino pronto a promettere s'era guardato bene dal mantenere i patti convenuti, e il Principe d'Acaja nulla aveva potuto riscuotere degli assegni che gli erano stati promessi. Per questo motivo nel 1309 Filippo d'Acaja protestò presso Carlo II e dichiarò nulli i patti stabiliti a Govone, non avendo gli Angioini adempiuto agli impegni presi (2).

Nello stesso anno morì Carlo II d'Angiò.

Gli succedette il figlio Roberto di Calabria, che nell'aprile 1309 ruppe l'alleanza stretta dal padre con Filippo d'Acaja e prese possesso dei suoi dominî in Piemonte.

Isabella di Villehardouin, colei che aveva portato a Filippo di Savoia il principato d'Acaja, morì nel 1311 in Olanda, mentre si trovava in visita presso i suoi parenti, e Filippo suo consorte sposò Caterina, Delfina di Vienna, dalla quale ebbe numerosa prole.

Nel 1334, addì 25 settembre, morì in Pinerolo il Principe Filippo di Savoia, lasciando come successore, sotto la tutela della madre, il figlio Giacomo, nato nel 1325.

---

(1) De Gobineau de Guldencrone. — Lib. cit., pag. 348. Filippo di Taranto nel 1309 aveva acquistato i seguenti titoli: Despota d'Etolia e di Acarnania, per eredità della prima moglie Ithamar Comneno — Principe di Acaja, per cessione di Carlo II d'Angiò, suo padre — Imperatore di Costantinopoli, perchè sposo di Caterina II di Valois — Re di Tessalonica (Salonicco) per cessione di Eudes V, Duca di Borgogna.

(2) Datta — Lib cit — Cibrario. — Lib. cit. — Guichenon. — « Preuves ». — Gabotto. — Lib cit. — Archivio di Stato di Torino (Notizie intorno al diritto della R Casa di Savoia al principato di Acaja).

* * *

Filippo d'Acaja fu Principe ambizioso, intelligente e intraprendente, guerriero audace ed accorto diplomatico. Umano e liberale coi sudditi, nei suoi rapporti cogli altri Principi non fu sempre di fede sicura.

La vicinanza e il malo esempio dei tiranni di Lombardia fece sì che più volte egli oscurò quella bella fama di lealtà e di giustizia, vanto e splendore dei suoi parenti d'oltremonti. Nel 1310 accolse con magnificenza in Torino l'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo, e ne ottenne la nomina di vicario imperiale di Novara e Vercelli.

Di sentimenti profondamente guelfi, quantunque rappresentante dell'Imperatore, favorì i moti dei nemici dell'Imperatore e si avvicinò a Roberto d'Angiò, che s'era avanzato a contendere il passo in Toscana all'imperatore.

Durante il regno di Filippo comparvero in Piemonte i primi soldati mercenari stranieri. Già nel 1301 esistevano in Pinerolo dei balestrieri tedeschi, comandati a quanto pare da un tal Filippo di Villerson; nel 1305 i conti di tesoreria parlano di Umberto del Fiore, capitano di ventura al soldo del Principe Filippo, e capo della celebre compagnia, che fiorì più tardi, per disgrazia del Piemonte, al tempo di Giacomo d'Acaja; finalmente si ha notizia nel 1319 di una compagnia di mercenari comandata da Gauthier d'Asnel, feroce guerriero d'ignota provenienza (1).

Filippo tenne in Pinerolo splendida corte; vi capitavano spesso menestrelli, giullari e giocolieri, cantori e suonatori. Nel 1329 un maestro, Turina da Susa, insegnava le belle lettere al principino Giacomo e varî pittori, chiamati successivamente a Pinerolo, operarono agli stipendi del principe nel vecchio castello ed in quello nuovo, chiamato *il Palagio*, fatto edificare da Filippo nel 1308. Fra questi pittori son noti nella storia di Pinerolo, Giovanni di Landrino, maestro Maygreto, Andrea Peyretti ed Albertino (2).

Filippo, per primo, convocò a parlamento i rappresentanti dei comuni e francò parecchie terre di gravezze feudali. A lui è dovuta la riedificazione di Villanova di Moretta detta ora Villanova Solaro.

Ancorchè non immemore dei torti patiti da Amedeo, Filippo si mantenne devoto al Conte di Savoia e osservò la superiorità feudale dei di lui successori Edoardo ed Aimone,

(1) Carutti. — « Storia di Pinerolo », pag. 183.
(2) Carutti. — Lib. cit., pag 200.

ben conoscendo quanto la concordia fosse utile ai due rami della sua casa, ma più particolarmente al Piemonte, cinto tutt'attorno da potenti nemici.

Destreggiandosi fra Guelfi e Ghibellini, collegandosi ora cogli Angiò, ora coi Conti di Savoia, allargò il suo territorio, ed alla sua morte ei lo lasciò ampliato di molte terre e città, fra le quali quelle importantissime di Ivrea, Fossano, Savigliano, Ciriè.

Filippo ebbe sepoltura in Pinerolo nel coro della chiesa di S. Francesco. Tanto il sepolcro come la chiesa andarono distrutti, ma il Guichenon e il Della Chiesa ci hanno conservata l'epigrafe posta sulla tomba del primo Principe di Savoia-Acaja (1).

***

Molti anni dovevano passare prima che in Piemonte si ritornasse a parlare del principato d'Acaja. L'occhio vigile dei Principi di Savoia non s'era però staccato dall'antico dominio orientale, nè si erano posti in oblio i diritti che su di esso vantavano i legittimi discendenti di Filippo di Acaja. A confortare la loro ambizione si erano aggiunti due documenti di altissima importanza, nei quali il Principe di Piemonte era chiamato Principe d'Acaja, una lettera di Luigi d'Angiò, Re d'Ungheria, ed un privilegio di Carlo, IV Imperatore. Il privilegio dell'Imperatore (anno 1345) era un'autorizzazione di battere moneta, cosa ritenuta a quei tempi tra le maggiori regalie principesche; l'essere intitolato Principe di Acaja in una lettera imperiale significava essere riconosciuto tale formalmente dall'imperatore romano, il maggior sovrano di allora dal quale dipendevano la Germania e quasi tutta l'Italia (2).

Margherita, l'unica figlia di Filippo ed Isabella, sposò, come vedemmo, nel 1324, Rinaldo de la Forest, dopo aver ceduto al padre tutti i suoi diritti sull'Acaja.

Dalle seconde nozze con Caterina di Vienna, Filippo ebbe numerosa figliolanza. Giacomo, primogenito, alla morte del padre, ereditò gli stati di Piemonte e i diritti della sua famiglia sul principato di Acaja. Egli ebbe tre mogli Beatrice d'Este, Sibilla del Balzo e Margherita di Beaujeu.

Dal primo matrimonio non ebbe prole, dal secondo nacque Filippo, dal terzo Amedeo e Ludovico. Con testamento del 16 maggio 1366 Giacomo nominò suo erede il figlio

(1) CARUTTI. — Lib. cit., pag. 195. Le tombe e le epigrafi furono distrutte nel 1770 allorchè i monaci fecero riparare il coro della chiesa.

(2) Archivio di Stato di Torino (Notizia intorno ai diritti della casa di Savoia al principato d'Acaja).

Amedeo a pregiudizio di Filippo, legittimo successore. Questo fatto diede origine alla ribellione di Filippo e alla conseguente guerra civile, terminata colla morte di Filippo, arrestato a tradimento e affogato nel lago di Avigliana il 13 ottobre 1368.

La tradizione e la leggenda attribuiscono questa esecuzione al Conte Verde, e dicesi che questo principe, affascinato dai begli occhi di Margherita di Beaujeu, abbia fatto perire Filippo, perchè il dominio del Piemonte rimanesse senza contrasto ai di lei figli.

È certo che al suo ritorno dall' impresa d'oriente, per finire le sue discordie con Filippo a cagione dei torbidi da questi suscitati in Piemonte, il Conte Verde (Amedeo VI) propose al cugino di battersi con lui in duello e gli mandò un cartello di sfida. L'anima cavalleresca di Amedeo infrangeva con quest'atto le leggi principali di quel tempo, poichè il Principe Filippo, oltre all'essere suo cugino, era suo diretto vassallo; ma l'ardito condottiero crociato, il glorioso vincitore dei Turchi e dei Bulgari, poco si curava di scrupoli e di legami di famiglia. Il duello, secondo la volontà del Conte fu stabilito, scelto il campo e costrutto lo steccato, ma interpostosi Galeazzo Visconti, cognato del Conte di Savoia, il combattimento venne differito e la cosa non andò più oltre (1).

Alcuni mesi dopo, persistendo Filippo a guerreggiare contro la sua famiglia, Margherita ricorse al Conte Verde, il quale invitò il cugino a presentarsi innanzi ai giudici, promettendo esaminare le sue lagnanze e sentenziare secondo la giustizia. A questo scopo il Conte di Savoia inviò un salvacondotto al giovane ribelle, che l'accettò, e, fidente della parola del Conte, si consegnò al castellano di Rivoli. Questi lo fece trasferire ad Avigliana, terra di Savoia, e subito si iniziò il processo. Nella notte, però, del 13 ottobre, il povero Filippo fu tratto dal carcere ed affogato nel lago. Si hanno del processo tutte le deposizioni favorevoli e contrarie al disgraziato Principe, ma manca la sentenza e manca un documento atto a constatare l'ingerenza diretta del Conte Verde in questo triste dramma.

Purtroppo nei conti del tesoriere di Amedeo si fa parola dell'arrivo in Avigliana di P. Gerbais, gentiluomo savoiardo, famigliare del Conte, la sera del 13 ottobre 1368; questo Gerbais era latore di segrete istruzioni pel castellano. È certo pure che nella notte stessa giunse ad Avigliana con

(1) Cibrario - « Dell'economia politica nel medioevo », vol. I, pag. 247.

pochi armigeri il Conte di Savoia. Questi due fatti lasciano supporre che il Conte Verde abbia, se non diretto, assistito all'iniquo delitto (1). Se il Conte Amedeo non fu il vero colpevole di questo dramma, ne rimane, purtroppo, l'unico responsabile.

Filippo che aveva da parte sua il diritto, violato dal padre, si era reso colpevole, colla sua rivolta e colle sue crudeltà; egli era un nemico dello Stato, un perturbatore della pace e una minaccia per la sicurezza pubblica. Era quindi necessario sopprimerlo, e di ciò s'incaricò, a quanto pare, il Conte Verde con quei mezzi violenti e crudeli, troppo in uso nel medioevo e famigliari ai suoi congiunti di Lombardia. Questo dramma medioevale richiama alla memoria il caso, assai più prossimo a noi, e molto più pietoso, del duca d'Enghien, arrestato contro il diritto delle genti su territorio neutrale, tratto a forza a Vincennes, processato senza che potesse difendersi e fucilato nei fossati del castello.

Scomparso Filippo il ribelle, morto Giacomo, tenne il governo del Piemonte il giovane Amedeo il quale nel 1391 credette giunta l'ora di rivendicare i suoi diritti sull'Acaja, ed iniziò risolutamente trattative diplomatiche per rioccupare le terre portate in dote dall'avola sua, la Principessa Isabella di Villehardouin.

Prima però di proseguire nella nostra narrazione sarà bene retrocedere alquanto per gettare uno sguardo su quanto era successo in Morea dopo la partenza di Filippo ed Isabella.

Partiti i Savoia dall'Acaja, questo principato si trovò esposto ad infinite vicissitudini interne, mentre dalle rive asiatiche del Mediterraneo la potenza turca andava man mano estendendo il suo dominio verso la Grecia, ne occupava alcune isole e la cingeva lentamente in una cerchia di ferro.

Dal 1307 al 1313 signoreggiò in Acaja Filippo di Taranto, dal 1313 al 1316 Lodovico di Borgogna secondo marito di Matilde di Hainault, figlia di Isabella di Villehardouin e di Florent d'Avesnes; dal 1316 in poi succedettero l'un dopo l'altro Giovanni di Gravina (2), Caterina di Valois, sua co-

(1) GABOTTO. « L'età del Conte Verde ». Questo Pietro Gerbais aveva accompagnato il Conte Verde in oriente. Apparteneva all'antica e nobilissima famiglia dei Gerbaix de Sonnaz che dette alla patria una schiera numerosissima di uomini illustri e valorosi

(2) Giovanni d'Angiò conte di Gravina sposò per forza Matilde di Hainault, vedova di Luigi di Borbone, la chiuse a Napoli in Castel dell'Ovo e si fece proclamare principe di Acaja.

gnata, Roberto di Taranto, Imperatore di Romania, indi la sua vedova Maria di Borbone-Clermont. Nel 1370 assunse il governo del principato Filippo II di Taranto, poi Giovanna di Napoli ed in ultimo dal 1381 al 1383 Giacomo de Beaux (del Balzo), nipote di Roberto d'Angiò, di famiglia provenzale, passata a Napoli (1). Questo Giacomo del Balzo occupò il paese coll'aiuto di una compagnia di Navarresi, da lui assoldata (2). D'allora in poi il principato venne diviso in feudi e retto da un'accolta di leggi chiamate Assise dei Romani (3). Capo di questa compagnia di Navarresi, fu Matteo di Coccarelli ed a lui successe Pietro Bordo di S. Superano, che rimase vicario di Giacomo del Balzo in Acaja e alla sua morte ne assunse il governo per conto proprio.

Alla morte di Giovanna di Napoli e di Giacomo del Balzo la sovranità dell'Acaja venne disputata fra i due rivali, Luigi II d'Angiò, erede di Giacomo del Balzo e Ladislao di Durazzo, nipote di Giovanni di Gravina. L'autorità effettiva restò, come si disse, al sire di S. Superano. Questi, guadagnatasi l'amicizia di Ladislao, ottenne nel 1386 di portare il titolo di Principe di Acaja (4).

Per poterci rendere conto dell'importanza territoriale del principato d'Acaja al tempo di Amedeo di Savoia-Piemonte, trascriveremo qui appresso due elenchi dei grandi feudi di quella contrada.

Il primo di essi fu scritto nel 1364 per Maria di Borbone, Imperatrice titolare di Costantinopoli Principessa della Morea dall'anno 1364 al 1370 (epoca in cui Amedeo prese il governo del Piemonte) e fu scoperto da C. Hopf negli archivi di Malta, sotto il titolo di « Conti antichi della ricetta generale dell'anno 1361 » (5) il secondo esiste negli archivi di Stato di Torino e fu già citato dal Guichenon (Preuves, pag. 127); esso è un elenco dei feudi della Morea spedito al Principe di Savoia-Acaja nell'anno 1391, allorchè

(1) Vedi tabelle genealogiche in queste pagine.

(2) Giacomo de Beaux era figlio di Margherita d'Angiò sorella di Roberto e di Filippo II d'Angiò — Taranto.

(3) Filippo di Taranto fece un codice feudale col titolo « liber de consuetudinum imperii Romaniae » noto sotto il titolo di *Assise dei Romani*. Questo codice è la raccolta di tutte le leggi e consuetudini stabilite a Gerusalemme da Goffredo di Buglione e introdotte in Morea nel 1204 per regolare i rapporti dell'imperatore coi vassalli e di questi fra di loro e coi propri castellani e villani Si divideva in due parti: la prima serviva per la *Cour des Barons* e la seconda per la *Cour des Borgès*. (CANCIANI. — « Barbarorum leges antiquae »).

(4) A. ROLANDO. — « Cronologia di Storia Greca ».

(5) C. HOPF. — « Cronique Greco Romanes », pag. 227.

questo Principe trattò con Venezia e coi Baroni della Morea per riacquistare il suo dominio.

ELENCO N. 1.

Questi sono li castelli che Madama ave in lo Principato de Acaya:

Primo in ello piano della Morea:
Lo Castello de Claramonte Apud Clarenza.
Lo Castello de Sancto Homero.
In ella Grisera:
Lo Castello de Belvedere dicto Ponticchio.
Lo Castello della Montaugia delle Monache.
Lo Castello de Vunerio.
Lo Castello de Chilli doniy.
In la Scorta:
Lo Castello del Polcelecto.
Lo Castello della Smirina.
Lo Castello de Crepacuore.
Lo Castello della Cumba.
Lo Castello della Pringria.
Lo Castello de Ferro.
In Calamata:
Lo Castello de Calamata.
Lo Castello de Porto de Giunco.
La terra de Magna.
Questi sono li Castelli de li baroni in la Morea.
Del frere de Sainct Joan:
Lo Castello de Paleopuli.
Lo Castello de la Fustena.
Lo Castello Novo da Messer Marchisiano.
De Messer Canturione:
La Calandritza.
La Stamirra.
La Lissarea.
Dello Signor de la Abostizia del la da Patrasso:
La Avosticza.
Sancto Nicola de lo Eflacto.
Le Fostize de Archivescovo de Patrasso:
Lo Castello del Cacta Fico.
Lo Castello dello Castri.
Lo Castello de Ferro sopra Patrasso.
Lo Castello de la Caminza.
Lo Castello della Torre del Bosco.
Lo Castello del Piano di Patrasso.
Ella Grisera:
Lo Castello del Sancto Elga de Messer Nicola Alamagno.

Lo Castello del Joga de Messer Jacobo de Yoga.
Lo Castello del Fanari del Signor de la Avosticza.
La Terra dellà Christiana dello Grant Senescallo.
In La Scorta:
Lo Castello de Scala de Messer Vanni Misido.
In Calamata del Signor de Arcadia:
Lo Castello dell'Arcadia.
Lo Castello de Sancto Salvatore
Lo Castello della aquila.
Lo Castello de Sancto Archangelo.
Del gran Senescallo:
Lo Castello de Bulcano.
De Messer Vanni Misido:
Lo Castello del Grebini.
Lo Castello della Turchata.
In la Castellania di Coranto del gran Senescallo:
Lo Castello de Coranto.
Lo Castello de Malvicino presso Coranto.
Lo Castello de Basilicata.
Lo Castello de Sancto Basile.
Lo Castello de Sancto Giorgio de Polifengno.
Lo Castello de Sercastelli.
Lo Castello de Angelo Castro.
Lo Castello de Pregata.
Lo Castello de lo Ligorio.
Del conte de Surpesano:
Lo Castello de Argo.
Lo Castello de Napoli de Romania.

ELENCO N. 2.

De l'an 1391.
Les excadances qui sunt au prince de la Morée.
Premièrement:

La Voustice avec ses pertinances les queux tient le Vicaire (1) où sont environ 200 feux.

La Bèguche, le quel tient le Vicaire où sont environ 40 feux.

Lo Oréole — le frère de Messire Assane le tient par sa femme 120 feux.

Castel-Neuf — Nyco de Tarent le tient de par le Vicaire 300 feux.

Le Flacto — Jephent de Villart le tient de par le Vicaire 200 feux.

Le Chastel de les Portes — Vaco de Chypre le tient pour le Vicaire 100 feux.

La Tour de la Guastagna — Hugues de Alex le tient 30 feux.

Saincte Elia — Le Vicaire le tient 40 feux.

La Tour de Gosenice — Pierrot de Umay le tient 50 feux.

La Tour de la cristiana — Johent d'Ayant le tient 80 feux.

La Maudricé — Johan d'Agou la tient 100 feux.

La Combe — Le Moyne de Pollay la tient 100 feux.

La Stala — Ele fut da Johan Misto et la tient Bertrand Mota 40 feux.

La Bicoque — Nicole le Fort la tient 40 feux.

La Tour qui fut de Messire Nicholas Moche 25 feux.

La Glace — Pierre Gros la tient 25 feux.

La Fénare — Guillame de la Forest la tient 150 feux.

Saint Archangel — Le Vicaire la tient 400 feux.

Le Graveniel — Le Vicaire la tient et fu de Johan Misto 200 feux.

La Furtada — Le Vicaire la tient et fu de Johan Misto 100 feux.

La Molines — Le Vicaire la tient et fu de Johan Misto 40 feux.

Les Lieux Du Propre Domaine En La Dicte Province.

Clairence — Le Vicaire la tient 300 feux.

Clarmont — Barthe Bovin le tient.

Belveder — Le Vicaire la tient 50 feux.

S. Omer — Le Vicaire le tient 500 feux.

Porcelle — Le Seigneur de l'Archadie le tient et c'est en l'Escorte 200 feux.

Castel de fer — Id. id. 150 feux.

La Prage — Id. id. 200 feux.

Druse — Le Vicaire le tient 300 feux.

Port-jonc — Le moy e Johant d'Agne le

Calamate — Le Vicaire le tient 300 feux.

La Magne — Le Despote le tient 40 feux (1).

Beau-regard — Le moyne le tient 30 feux.

Les Homages des Barons.

Seigneurs Laiques.	*Ordres Militaires.*
Le Duc d'Athènes.	Les Comandeurs des Alemans (*sic*).
Le Duc de l'Archipélage (*sic*).	
Le Duc de Leucade.	Le Comandeur de Rodes tant chevalier à servir.
Le Marquis de Bondenice.	

(1) Pierre Bordo de San Superan vicaire depuis 1386, prince de 1396 a 1402.

Le Comte de Céphalonie.
La Comptesse de la Solle.
Le Seigneur dè l'Archadie.
La Illa de Negront (*sic*).
Le Sire de Calandrice.
La Baronnie de Patras.

Seigneurs Ecclesiastiques.

L'évèque de Coron.
L'évèque de Modon.
L'évèque de Holein.

Quasi tutti i nomi di questi due atti sono alterati, ma correggendo e raggruppando si può stabilire la ripartizione delle terre della Morea secondo il seguente specchio:

Neri Acciaioli, Signore del Ducato di Atene e della Castellania di Corinto.

Franco Crispo, Duca di Nasso e delle Cicladi.

Carlo di Tocco, Despota di Arta, Duca di Leucadia, Conte di Zante e di Cefalonia.

Evrardo Mauro, Signore dell'Arcadia.

Zaccaria Centurione, Signore di Calandritza.

La Contessa di Salona, figlia di Don Fabrizio d'Aragona e della figlia del Catalano Roger des Laur.

I Ghisi e i Dalle Carceri, Signori di Negroponte.

Nicolò Giorgi, Marchese di Bodonitza.

I Vescovi di Modone, Corone e Olena.

I Commendatori di Rodi e dell'Ordine Teutonico.

Finalmente il Vicario Pietro Bordo di San Superano che teneva tutte le fortezze della Morea.

(Continua).

E. Rignon
maggiore d'artiglieria.

ALCUNE NOTE

SULLO

ADDESTRAMENTO TATTICO DELLA FANTERIA

Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII, pag. 1513

II. — Sull'uso ed abuso della piazza d'armi.

È da gran tempo che si grida contro la piazza d'armi.

Lo stesso principe Federico Carlo, nelle sue conferenze tenute al circolo militare di Stettino, a proposito degli ammaestramenti da trarre dalla campagna del 1859, concludeva: « Noi possiamo vincere i Francesi, e li vinceremo, « se ci verrà fatto di svincolarci dalle abitudini contratte « nella piazza d'armi ».

Eppure a me pare che il regolamento (bozze) sia troppo assoluto nel prescrivere che, condotte le truppe in piazza d'armi, per quel tanto che è necessario per facilitare l'insegnamento delle posizioni, dei movimenti elementari, del meccanismo della manovra, si debbano poi, in seguito, portare costantemente a manovrare in terreno vario.

E ciò sembrami perchè, mentre a prescrizione così tassativa dovrebbero corrispondere mezzi adeguati, questo poi non è, non trovandosi che difficilmente, nelle vicinanze dei presidi, terreni adatti.

È noto infatti che mai come oggi — sebbene tanto si parli di altruismo, di bene in comune, di collettivismo, del non senso della proprietà — si fu tanto attaccati al terreno ed alle cose proprie.

Nelle vicinanze dei centri più popolosi, dove appunto risiedono i presidi più importanti, non si può andare a manovrare in qualsiasi terreno, anche se incolto, senza sentirsi ripetere .... questo è mio .... di quà non s'entra .... reclamerò per i danni .... ed i Comandanti di presidio sono costretti, giorno per giorno, in seguito a reclami, a radiare qualcuna delle zone di manovra sulle quali le truppe facevano assegnamento.

Non basta, ma una parte dei terreni che in passato si ritenevano adatti per svolgervi un'azione tattica, oggi non servono più per tale intento, perchè, aumentata la gittata

delle armi, è cresciuta pure la profondità degli ordini di combattimento, che è quanto dire la profondità della zona di terreno dove possono svolgersi razionali esercizi sull'azione tattica.

Così spesso avviene d'incontrare reparti di truppa vaganti in cerca di ciò che non possono trovare e che, per decidersi in ogni modo a far qualcosa, si adattano a ripetere qualche tentativo di esercizio su per i greti impossibili dei torrenti o lungo tratti di strada, dove non si può andare avanti che a furia di ipotesi e di finzioni incomprensibili alla maggior parte dei soldati, fra continue distrazioni, per il continuo passaggio di carri, automobili, biciclette, curiosi.

Ma su questo è superfluo l'insistere oltre.

Abbiamo affacciato un dubbio: per vedere se esso ha o meno fondamento, basterebbe richiedere ai comandanti di presidio una pianta delle zone di manovra disponibili nelle vicinanze, e riassumere con un grafico i dati di fatto emergenti.

Qui m'intratterrò invece su altre due serie di osservazioni.

***

Non è da credere che la piazza d'armi in sè considerata sia poi la grande e sola colpevole di tutto il male che a lei facciamo carico.

Essa, per le sue forme regolari, può trarre al formalismo: ma a questo può portare altresì l'esercitare costantemente le truppe negli stessi terreni varî, che si è abituati a sfruttare giornalmente, un anno per l'altro, e che possono indurre a farvi manovrare i reparti, sempre in base alle medesime concezioni, secondo il solito orientamento, contro i medesimi e noti ostacoli, che generalmente si occupano allo stesso modo.

Per l'incontro vi è qualcosa di più colpevole ancora della piazza d'armi.

Anche in passato, pur recandoci di frequente in piazza d'armi, si poteva — anzi si doveva, stando ai criteri generali ed allo spirito del regolamento — sottrarsi al formalismo; alla noiosa, opprimente e dannosa pedanteria e ripetizione di cose; alle azioni coreografiche; alle forme, ordini e schemi prestabili. Ma occorreva dar vita — avvivandole ed integrandole con un'idea, che loro desse anima e le informasse ad uno scopo ben precisato, noto a chi dirigeva ed a chi eseguiva — a quelle forme ed a quelle norme, che sempre i regolamenti indicavano come mezzi e mai quale fine a se stessi. Ciò avrebbe richiesto molto da tutti, mentre,

senza farne colpa ad alcuno, giacchè è cosa inerente alla natura umana, molti preferivano, come cosa più comoda e che chiedeva minori sforzi materiali e dell'intelletto, l'interpretare e l'applicare alla lettera la parte formale che riferivasi ai singoli atti ed esercizi.

Più facile cosa e che perciò generalmente si preferisce, è il far girare la manovella di una macchina, anzichè creare di propria mano ciò che il meccanismo riproduce.

Eppertanto anche oggi, in terreno vario ed accidentato, come nel passato in piazza d'armi, saranno soltanto le virtù degli ufficiali, ai quali è affidata la preparazione delle truppe che — non risparmiando fatiche e studio, e mettendo in tutto qualcosa del proprio, applicandosi all'addestramento tattico come ad un'arte alla quale sono trasportati dalla passione — riusciranno a sfuggire la tendenza alla routine, alla ripetizione materiale, uniforme e schematica delle cose.

*
* *

Ma vi è ancora da dire qualcosa d'altro.

Pare che il regolamento distingua nettamente due periodi:

quello brevissimo in cui è concesso di andare in piazza d'armi per la preparazione delle truppe alla manovra;

quello normale nel quale le truppe debbonsi condurre a manovrare costantemente in terreno vario, tanto che sembra che col vocabolo manovrare voglia esprimere le esercitazioni pratiche in genere.

Ora io credo che, anche dopo la prima preparazione nelle istruzioni normali, possa convenire di tornare ogni tanto, sia pure per breve tempo, in un terreno, qual'è la piazza d'armi, che consenta di tenere le truppe sott'occhio, per curare taluni particolari, nei quali esse si dimostrano a volta a volta manchevoli nel manovrare nel terreno vario.

D'altra parte, non sarebbe il caso di condurre le truppe in terreno vario, specie quando non se ne trova nelle vicinanze della caserma, per ripetere taluni esercizi che si propongono più direttamente l'allenamento fisico, o che meglio possono eseguirsi colle truppe raccolte e ben sottomano.

Infine si ricordi che, da quelle pagine della storia nelle quali sono scolpite a lettere d'oro le gesta gloriose del soldato italiano, emerge che, in ogni combattimento, dal 1848 al primo marzo 1906, le nostre truppe hanno sempre dato prova di qualità eccellenti, che i singoli reparti si sono distinti per vigore nell'attacco e tenacia eroica nella difesa, che tutti quanti, presi uno per uno, si sono comportati valorosamente, e che, anche truppe improvvisate, sotto il fuoco

hanno saputo piegarsi convenientemente al terreno .... ma che, generalmente, quando più e quando meno, e talvolta colle conseguenze più gravi (Custoza ed Adua), è mancata l'armonia nell'insieme.

E perciò, di fronte all'attuale tendenza che ci conduce a curar molto l'istruzione individuale e dei minori reparti, deve rimanere vivo in noi il pensiero di generare, per quanto è possibile, l'attitudine all'azione armonica d'insieme.

Ora al raggiungimento di un simile intento cooperano la conveniente ed accurata preparazione dei singoli elementi e l'addestramento delle truppe alle esercitazioni di combattimento in terreno vario con grossi reparti: ma non è da credere che non vi possa concorrere anche il riunire ogni tanto, per poco tempo, in un terreno come la piazza d'armi, la maggior forza che è possibile, per rendere a tutti sensibili e visibili i rapporti che passano fra i singoli elementi in un'azione d'insieme, per far sentire in modo più diretto ed immediato l'azione e l'ascendente del comando, per infondere il sentimento della disciplina e dell'ordine, da cui dipende l'attitudine della massa all'azione collettiva, che è quanto dire la possibilità di raggiungere il massimo risultato col minimo dispendio di forze.

*
* *

In conclusione, di fronte alla tassativa prescrizione di condurre le truppe a manovrare costantemente in terreno vario, stanno le difficoltà di trovare zone di manovre nelle vicinanze dei presidi.

D'altra parte, non è da credere che l'esercitare le truppe sempre in terreno vario sia cosa di per sè sufficiente a garantire che si sfuggirà il formalismo, poichè questo non dipende dalla località dove si istruiscono le truppe, ma dal metodo che si segue nell'istruirle e dagli ufficiali chiamati ad applicare il metodo stesso.

Nè sono da sconoscere i vantaggi che può offrire la piazza d'armi, se convenientemente, opportunamente, ed in relazione alle sue condizioni di estensione, di configurazione ecc. sfruttata.

Eppertanto, almeno fino a quando non si risolverà il problema di creare zone di manovra nelle vicinanze dei presidi più importanti, di esclusiva proprietà dell'erario, non crederei fosse il caso di rinunciare alla piazza d'armi e di sancire prescrizioni tassative, qual'è quella oggetto di queste osservazioni.

Per sfuggire il formalismo riterrei invece opportuno che

si insistesse, nel numero stesso del regolamento, dove si accenna ai metodi d'istruzione, su alcuni punti che qui di seguito accenno.

1° Affinchè mai possa accadere di posporre il fine ai mezzi, nei programmi dovrà sempre emergere lo scopo che nel complesso, ed a volta a volta, si vuol raggiungere, concretandolo coll'attitudine che vuolsi creare o sviluppare nei dipendenti, sfuggendo, in ogni modo, la tendenza a imbastire i programmi medesimi col raggruppare in precedenza e in modo stabile, i vari numeri del regolamento da svolgere successivamente;

2° Nello stesso intento, ed affinchè l'educatore sia costantemente assecondato, collo spirito, dai dipendenti, converrà preparare questi in precedenza, a volta a volta, con qualche parola sullo scopo che vuolsi raggiungere, e sugli esercizi e modalità che si eseguiranno a tal fine. E sull'istruzione si dovrà tornare poi anche dopo, a ferro caldo, fermando l'attenzione sui risultati ottenuti, e su quei dettagli sui quali converrà ancora insistere;

3° Poichè le truppe meno assai degli ufficiali sono adatte ad intuire i rapporti fra la realtà e la finzione, non soltanto nelle manovre con concetti tattici, ma negli stessi esercizi elementari per il combattimento, il terreno dovrà essere sempre e costantemente sfruttato tale qual'è, mai ricorrendo ad ipotesi che non trovano riscontro nelle reali condizioni del terreno che si ha sott'occhio;

4° Per l'applicazione del criterio ora ricordato e per preparare le truppe in modo completo, sarebbe cosa convenientissima l'aver disponibile nelle vicinanze del presidio la più grande varietà di terreno. Siccome però ciò non è possibile per tutti i presidi, così dovrà tenersi presente:

che la piazza d'armi è palestra che prestasi per una prima preparazione delle truppe; per allenare le medesime in taluni esercizi fisici; per curare, tornandovi ogni tanto, taluni particolari di manovra; per svolgere alcune brevi istruzioni d'insieme, per educare le truppe alla disciplina ed all'ordine nelle azioni d'insieme;

che le adiacenze del presidio, se non sempre si prestano, e con quella copia che sarebbe necessaria, per svolgervi manovre intese a radicare nelle truppe l'attitudine intesa a sfruttare il terreno per meglio schermirsi dagli effetti del fuoco e meglio impiegare le proprie armi; sempre e costantemente si presteranno all'addestramento dei quadri alla direzione e condotta di truppe inquadrate nelle grandi azioni. Basterà infatti a questo scopo accettare, insieme agli osta-

coli che sarebbero tali anche in caso vero, tutti gli altri che non si possono superare, attraversare od occupare, per il rispetto dovuto alla proprietà privata, e curare molto il collegamento e la coordinazione degli atti di più reparti, che separati dagli ostacoli medesimi ed avviati su di uno stesso o su diversi obiettivi, si devono però intendere inquadrati in una stessa azione generale.

III. — Esercitazioni con riparti di manovra.

Il num. VIII delle premesse alle bozze consigliava di non ricorrere a formazioni sul piede di guerra nelle esercitazioni, se non per quel tanto che è necessario per l'addestramento dei quadri. Notava anzi che conviene evitare i frammischiamenti nei riparti di manovra fra soldati di compagnie diverse.

Colle aggiunte e varianti tale norma è abrogata e sostituita dall'altra. « Per l'addestramento dei quadri conviene « costituire, con qualche frequenza, unità aventi la forza « che s'avvicina a quella del piede di guerra, riunendo in uno « stesso riparto soldati di compagnie diverse » (1).

Ora, senza dubbio alcuno, sarebbe cosa molto utile, non solo per i quadri, ma anche per i soldati stessi, il seguire una tale norma... se pratica e se ai vantaggi che essa offre non fossero contrapposti svantaggi maggiori. Quindi non sarà male esaminare la questione sotto questi due punti di vista.

*
* *

Perchè la norma di cui qui è oggetto sia pratica occorre, prima di ogni altra cosa, che non facciano difetto i mezzi per tradurla in atto.

I mezzi in questo caso sono le forze disponibili nei vari centri, dove sono stanziate truppe di fanteria: forze che dovrebbero essere tali da consentire di formare con *qualche frequenza riparti che per numero di uomini si avvicinassero a quelli di guerra* (1) *e per formazione corrispondessero allo scopo di abilitare i quadri che si trovano in quei centri stessi alla condotta dell'unità di cui avranno il comando in guerra.*

Si comprende perciò subito che molte ragioni si oppongono in modo assoluto all'intiera attuazione della norma, perchè dove si trova una sola compagnia, non si possono

1) Per brevità e convenzione chiamerò questi riparti, riparti di manovra

formare compagnie di manovra, dove vi è un sol battaglione non si possono formare battaglioni di manovra e così di seguito.

È da vedere in conseguenza entro quali limiti la norma stessa può attuarsi.

A tal fine debbo premettere che, quand'anche si addivenisse alla ferma biennale e si facesse coincidere l'epoca del congedamento di una classe con quella del richiamo dell'altra, si avrebbe sempre — per quanto riguarda la possibilità di costituire riparti di manovra — la distinzione fra il periodo di forza massima e quello di forza minima, giacchè le reclute, durante la loro istruzione speciale, non si possono inquadrare nei riparti di manovra.

Occorre perciò anche a me, di fare due ipotesi.

Nelle attuali condizioni di bilancio, durante il periodo della forza massima, la forza media disponibile per le istruzioni esterne di una compagnia dei reggimenti rinforzati, può ragguagliarsi ad 80-85 uomini, compresi i sottufficiali e graduati, i tamburini, i trombettieri, gli zappatori ecc. ecc.: dedotti gli individui aventi incarichi speciali, i comandati a servizi interni, dai quali non possono essere distolti, gli assenti per motivi vari, gli ammalati, e una quota-parte corrispondente al fa bisogno per il servizio territoriale e di polizia interna.

Durante il periodo della forza minima le cifre corrispondenti ai disponibili ora accennate, possono intendersi ridotte a metà dovendo defalcarsi le reclute ed i graduati a queste addette.

Nel caso poi — che è la regola — di reggimenti non rinforzati, i disponibili rispettivamente in un periodo e nell'altro sono al disotto di quanto ora dissi di un discreto numero di uomini. Pure dando all'espressione « forza che si « avvicina » una grande latitudine, mi baserò nel ragionamento sui reparti di guerra che sono in grado di formare i reggimenti rinforzati, ed ammetterò che gli altri possano costituire reparti di manovra corrispondenti, per quanto molto assottigliati per numero d'uomini.

Ciò premesso ed ammesso, pare a me:

1° che un reggimento il quale abbia le sue 12 compagnie presenti possa formare, nel periodo della forza massima, un battaglione di manovra, e due compagnie nel periodo della forza minima;

2° che un reggimento possa formare due compagnie di manovra nel solo periodo della forza massima, se ha presenti sei compagnie;

3° che un reggimento o distaccamento possa formare una compagnia di manovra nel solo periodo della forza massima se ha più di due compagnie presenti.

Il che vale quanto dire:

che nel primo dei casi ora accennati sarà possibile addestrare, durante tutto l'anno, i capitani al comando di compagnie di manovra e durante il periodo della forza massima i maggiori al comando di battaglioni nelle istruzioni che dirò formali;

nel secondo caso i capitani al comando di compagnie di manovra soltanto nel periodo della forza massima;

nel terzo caso i capitani al comando di compagnie di manovra nelle istruzioni formali, nel periodo di forza massima.

Ora, dall'esame della stanza dei corpi, deduco che soltanto 37 su 108 reggimenti di fanteria di linea e dei bersaglieri sono nelle condizioni più favorevoli accennate, e 93 battaglioni (alla sede del reggimento o in distaccamento) nelle condizioni meno favorevoli. Rimarrebbero 60 reggimenti nelle condizioni medie.

Perciò, in circa una terza parte dei reggimenti (forza corrispondente) non è possibile formare neppure compagnie di manovra contrapposte nello stesso periodo della forza massima, e soltanto un terzo dei reggimenti possono mettere su compagnie contrapposte tutto l'anno, ed un battaglione nel periodo della forza massima: per cui è da ammettere che la norma data non sia applicabile che limitatamente all'addestramento di pochissimi ufficiali alla condotta di battaglioni di manovra in esercizi formali e di una buona parte di altri (i $^2/_3$) alcuni tutto l'anno ed alcuni nel periodo della forza massima, alla condotta di compagnie di manovra.

Ciò limitatamente alle istruzioni che si svolgono per reggimento.

Vediamo come la norma possa applicarsi alle esercitazioni per presidio.

Tenuto conto del numero di battaglioni stanziati nelle varie sedi ed estendendo l'esame — fatto allo stesso modo, colla scorta della stanza dei corpi — ai presidi dove si trovano almeno 4 battaglioni, ne risulta che:

Nei presidi di:	Dove normalmente sono stanziati battaglioni	Si possano formare i seguenti reparti di manovra durante la	
		forza minima	forza massima
Roma	16	Circa 1 reggimento	Circa 2 reggimenti
Napoli	12	» 2 battaglioni	» 4 battaglioni
Milano	11	» 2 »	» 4 »
Torino	10	» 2 »	» 4 »
Genova.	8		
Firenze.	7		
Novara-Verona-Bologna	6	Circa 1 battaglione	Circa 2 battaglioni
Ancona-Palermo-Parma Messina .	5		
Brescia-Mantova-Piacenza-Livorno-Salerno . .	4	Qualche compagnia	

In conseguenza, nel periodo della forza massima, si possono attuare:

manovre di reggimenti contrapposti soltanto a Roma;

manovre di più battaglioni contrapposti soltanto in altri tre presidi (Napoli — Milano — Torino);

manovre di battaglioni contrapposti in altri 11 presidi.

Nel periodo della forza minima non si possono eseguire esercizi di battaglioni contrapposti che in quattro presidi.

Notisi che se in questo calcolo, per non rendere la cosa complicata, non ho tenuto conto della possibilità di far concorrere gli alpini a costituire reparti di manovra e dei casi nei quali, per il limitato servizio territoriale, i disponibili delle compagnie dei reggimenti rinforzati superano la cifra da me indicata, ho trascurato pure di tener conto dei distaccamenti di compagnia e di plotone e delle particolari esigenze di servizio di presidio e d'ordine pubblico, che impongono in taluni grandi centri di tenere giornalmente qualche reparto di truppa in quartiere o nelle vicinanze.

Perciò pare a me che il suggerimento di addestrare i quadri al comando di reparti di guerra, sia che ciò si riferisca alle istruzioni da svolgersi per reggimento, come a quelle da svolgere per presidio, è da considerare come attuabile in massima soltanto a riguardo della preparazione alla condotta delle compagnie e come attuabile soltanto in circostanze favorevoli, ma eccezionali, di guarnigione e di tempo, a riguardo della preparazione alla condotta di battaglione e di reggimento.

Ma anche facendo astrazione da questo difetto di mezzi e cioè di forze, per dare la massima estensione ad una tale

norma, applicandola cioè nella maggior parte dei presidi; sta anche il fatto che la medesima non può applicarsi interamente, come si vorrebbe, cioè con frequenza, nei presidi stessi dove si hanno forze adeguate.

*
* *

Infatti, terminata l'istruzione delle reclute, comincia quella di compagnia, nella quale più che insegnare particolari, trattasi di fondere insieme, in tutto, reclute ed anziani. Cattivo consiglio sarebbe di distogliere in questo periodo i soldati dalla detta importante istruzione, per mischiarli fra loro in reparti di manovra.

Poi viene l'istruzione di battaglione, durante la quale è importante che le quattro compagnie organiche manovrino sotto il comando del proprio comandante di battaglione titolare, per quell'affiatamento che è necessario si stabilisca fra gli ufficiali di un medesimo battaglione.

Poi l'istruzione di reggimento, durante la quale non sarebbe opportuno neppure applicare le norme ricordate, per le ragioni stesse che abbiamo detto a riguardo del periodo precedente.

Si aggiunga, sempre riferendoci alle istruzioni che si svolgono per reggimento, che il comandante di questo, pure preoccupandosi maggiormente della preparazione dei reparti organici, non può trascurare la preparazione degli altri ufficiali, e specialmente quella degli altri ufficiali superiori che da lui dipendono e che non hanno comando di truppa. Quindi verranno ridotte ancora le occasioni adatte per formare reparti di manovra, dipendentemente dall'esigenza di esperimentare nelle manovre — qualche volta — il comandante del deposito e gli ufficiali superiori a disposizione al comando di battaglioni.

Nè è da credere che se la norma non è applicabile con una certa frequenza durante lo svolgersi delle istruzioni per reggimento, lo possa essere più frequentemente nelle esercitazioni di presidio.

In queste infatti, per due ragioni, sarebbe consigliabile piuttosto il rappresentare colle forze disponibili unità di manovra più importanti, anzichè formare reparti più forti per numero d'uomini.

Sta di fatto che per addestrare le armi diverse a combattere unite, conviene formare partiti che per *composizione più che per forza* si avvicinano a unità di guerra; onde, se per avere le aliquote adeguate di artiglieria e di cavalleria, si può ricorrere ai frammischiamenti di uomini appartenenti a

unità diverse, in quanto a fanteria ci troveremo, generalmente, in difetto di battaglioni e di reggimenti, pur senza scomporre i riparti organici.

Sta pure il fatto, che nei presidi, e specie in quelli più importanti, si hanno ufficiali superiori, colonnelli e generali, fra i quali alcuni al comando di truppa ed altri addetti a servizi e direzioni che è bene esperimentare al comando di truppe nelle esercitazioni tattiche, formando partiti corrispondenti al grado da loro coperto ed al grado superiore.

Eppertanto, pare a me, che la norma data non si possa accettare quale una massima — come dovrebbe essere trattandosi di un criterio dato dal regolamento — ma soltanto quale una eccezione, che anche nelle condizioni più favorevoli di forze presenti nel presidio, non può certo applicarsi frequentemente.

***

Esaminerò ora la questione dal lato convenienza ed utilità.

A tal fine mi riferirò ad un caso concreto e favorevole di un reggimento che abbia le sue 12 compagnie presenti.

Esso, nel periodo della forza massima, può formare quattro compagnie di manovra e nell'altro periodo due. Così potranno svolgersi esercitazioni di compagnie contrapposte tutto l'anno, con l'impiego, per ogni volta, di uno o due ufficiali superiori per la direzione e di due o quattro capitani per il comando delle compagnie.

Ora, tenuto conto che la pratica nel comando di riparti di manovra non si può acquistare che con ripetuti esercizi, e nel riflesso che di questi, per ragioni dette, non se ne può fare che un numero limitato, pare conveniente la misura di fare intervenire ogni volta come spettatori gli altri ufficiali che non hanno il comando dei reparti, i quali potranno, coll'assistere, acquistare una certa esperienza indiretta. Ciò tanto più in quanto il numero degli ufficiali impiegati a volta a volta, di fronte a 5, o 6 ufficiali superiori effettivi, escluso il comandante, e a 16 capitani, escluso l'aiutante maggiore in 1°, è un minimo.

Ma qui sta il punto debole.

Difatti, perchè effettivamente i capitani che assistono allo svolgersi di una esercitazione possano trarne un profitto, occorrerebbe che essi, non corressero quà e là sbandati, spesso senza neppur conoscere il tema e i dispositivi, ma che fossero invece riuniti ogni volta sotto la direzione di un ufficiale superiore, *veramente superiore*, per intelligenza, per cultura, per facile parola, il quale li intrattenesse costantemente, come in piacevole conversazione, rendesse loro attraente an-

che quello che non è, tenesse sempre desta l'attenzione, e obbligasse infine a seguire da un ottimo punto di vista lo svolgersi dell'azione... sarebbe cioè necessario dare a ciascuna esercitazione il carattere di vera e propria lezione di tattica.

Ora, tutto questo è possibile... si può pretendere?

Non sta a me il rispondere.

*
* *

Aggiungerò ancora:

La condotta di un reparto dipende dall'attitudine del comando a condurlo e dall'attitudine del reparto stesso ad assecondare il comando.

La prima di queste attitudini si ingenera nei quadri coll'esperienza indiretta (studi) e coll'esperienza diretta (pratica nell'esercizio del comando — pratica tanto più rispondente al fine, quanto maggiormente i reparti nelle esercitazioni di pace si avvicinano per formazione e forza a quelle di guerra).

L'altra dipende da qualcosa di più intimo e pratico ancora, da sentimenti e vincoli che uniscono i gregari fra loro e cogli ufficiali che li inquadrano e comandano, in un tutto armonico, bene affiatato.

Onde la preparazione veramente ideale dei quadri e della truppa in genere all'azione tattica si avrebbe soltanto se nelle esercitazioni di pace si avessero sempre alla mano i reparti che si comanderanno in guerra, senza modificazione alcuna nei quadri e nei gregari.

Non essendo ciò possibile ci troviamo di fronte al dilemma:

o dobbiamo, come consigliavano le norme del regolamento non corrette, preoccuparci maggiormente della preparazione morale ed organica dei reparti, sia pure limitatamente a quel nucleo d'uomini che si hanno disponibili nel tempo di pace, sottraendoli il meno possibile e più raramente possibile ai loro ufficiali,

o dobbiamo tener conto della necessità di insistere, come fanno ora le aggiunte a dette bozze, su esercitazioni con reparti di guerra, formati frammischiando insieme uomini di compagnie diverse per offrire frequente occasione agli ufficiali di abituarsi al comando di unità forti?

A me pare che non dovrebbe esservi dubbio ad attenersi alla prima delle due decisioni.

Difatti, in primo luogo, si hanno già tante circostanze in cui, per servizio o per altre ragioni, debbonsi insieme riunire i disponibili di compagnie diverse, sottraendoli così ai propri comandi diretti.

In secondo luogo, sia pure limitato a deboli nuclei, la preparazione morale ed organica dei reparti durante il tempo di pace conduce a risultati superiori a quanto generalmente si crede. Basta riflettere che nell'azione collettiva, e specie poi nei momenti difficili, è sufficiente un nucleo di forti e di convinti a trascinare i deboli e gli inesperti che spontaneamente li seguono e li assecondano... emerge cioè e si afferma l'ascendente della forza, dell'intelligenza, dell'elemento morale.

Ma, per questo scopo, per essere sicuri che quel nucleo di permanenti ci rimanga sempre ben saldo nella mano, stretto a noi col cuore e col pensiero, e che intorno ad esso si serrino e fondano in breve i richiamati, s'impone un lavoro lungo, assiduo, costante, adatto ad infondere fra i soldati di uno stesso reparto una fiducia reciproca illimitata fra loro, e un alto sentimento di affetto, di stima, di ammirazione, vorrei quasi dire, verso i loro superiori... per cui il frammischiare gli individui di compagnie diverse è tanto maggiormente da condannare, quanto più va affermandosi la tendenza alle ferme brevi, colla quale andrà sfuggendo sempre più il tempo per una preparazione intesa in tale senso.

Si aggiunga che le difficoltà più gravi che si oppongono all' azione del comando, e specie nei momenti più difficili, non dipendono già dalla maggiore estensione del fronte coperto dai propri uomini, dal non potere far sentire la propria voce, dal non poter fare arrivare in tempo ordini... giacchè a tutti gli inconvenienti da questo o da altro dipendenti si potrà sempre rimediare. Le difficoltà maggiori dipendono invece dalla possibilità che gli effetti delle perdite, la paura dell'ignoto, il sentimento del pericolo, possano prevalere sull'animo dei soldati e farli sfuggire di mano... cosa che non si può evitare colla capacità al comando, ma soltanto coll'ascendente morale su di un elemento in grado di subire tale ascendente.

Si pensi che i risultati tattici non si misurano coi p. % delle perdite... ma coi reparti che si disorganizzano e perdono... che truppe, pur obbligate a ripiegare, s'impongono all'avversario e non si dichiarano vinte, fino a quando sono rispettati i vincoli organici... che truppe le quali, sia pure con perdite minime, sfuggono ai loro ufficiali, vanno incontro alla vera disfatta, alla carneficina.

Ammaestri infine l'infausta giornata d'Adua, nella quale, pur avendo ottimi ufficiali ed ottimi elementi, il sistema dei reparti organici improvvisati influì non poco sull'esito della giornata.

***

Preferirei in conseguenza che dalle aggiunte testè pubblicate venisse tolta quella sulla quale ho discusso, per modo che rimanesse integra la dizione corrispondente delle bozze qual'era precedentemente.

Con questo non sarebbero vietate le manovre con riparti che si avvicinano per forza a quelli sul piede di guerra, giacchè anche prendendo alla lettera la dizione citata, ciò è ammesso.

Si tratterebbe soltanto di attuare la cosa entro limiti ristretti, per evitare gli inconvenienti accennati, limiti che potrebbero contenersi ancora maggiormente se — applicando su più larga scala, sia pure per pochi giorni, il provvedimento delle chiamate annuali di classi dal congedo, durante il periodo delle grandi esercitazioni annuali, in modo da rinforzare un maggior numero di reggimenti — venisse offerta in questo periodo, nel quale anche le condizioni di terreno sono più favorevoli, più di frequente agli ufficiali l'occasione di comandare forti reparti di manovra.

PAOLO BOTTARI
capitano aiutante di campo della brigata Lombardia.

NOTE STATISTICHE

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII, pag. 1428

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1885, facciamo seguire le altre importanti notizie che si trovano nella relazione di cui trattasi e che interessano gli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 7,216 sedute, delle quali 5,439 furono ordinarie e 1,777 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute .	3,690
da un consigliere di prefettura, per sedute.	3,498
da un consigliere provinciale, per sedute .	28
	7,216

Nelle suddette 7,216 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute	391
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	3,008
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,817
	7,216

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva, ed in quelli di Alghero, Avellino, Caltanissetta, Campobasso, Castroreale. Castrovillari, Catania, Catanzaro, Cesena, Cittaducale, Civitavecchia, Comacchio, Corleone, Foggia, Imola, Isernia, Lugo, Massa, Oristano, Palmi, Termini, Terni i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1885 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento, e dal § 344 del relativo

regolamento, che 9 giovani della classe suddetta stati riformati dal proprio consiglio di leva, e 44 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 53 rivisite fu il seguente:

5 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 1 fu trovato idoneo alle armi ed arruolato nella 3ª categoria, come gli spettava, e 3 vennero dichiarati rivedibili; dei 44 rivedibili, 38 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità, 2 furono riconosciuti abili al servizio militare ed arruolati in 1ª categoria e 4 vennero riformati.

Renitenti ed omessi amnistiati. — *I renitenti residenti all'estero* che furono ammessi all'amnistia loro concessa col regio decreto 17 settembre 1904 n. 517, nel periodo di tempo trascorso dal 1° luglio 1905, al 31 dicembre successivo, nel qual giorno l'indulto cessò di avere effetto furono 3062, distinti come appresso:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1866 ed anteriormente)	650
Ammessi all'amnistia senza rientrare nel regno, perchè, trovandosi nelle condizioni volute, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari	1.514
Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel regno, perchè non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi al consiglio di leva	898
	3,062

Gli omessi residenti all'estero ammessi alla stessa amnistia, dal 1° luglio 1905 al 31 dicembre successivo, furono 3, i quali regolarono la loro posizione avanti la rispettiva autorità diplomatica e consolare e continuarono a rimanere all'estero.

Rassegne speciali. — I militari di prima categoria della classe 1885, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro

venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 28,180, dei quali:

presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari	17,691
presso i vari corpi dell'esercito	10,489
	28,180

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,490
rimandati alla leva successiva come rivedibili	8,070
confermati idonei a continuare il servizio .	2,131
	17,691

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili e riformati.	4,782
rimandati alla leva successiva come rivedibili	4,795
confermati idonei a continuare il servizio .	912
	10,489

In totale quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	12,272
rimandati alla leva successiva come rivedibili	12,865
confermati idonei a continuare il servizio .	3,043
	28,180

Dei 12,272 inscritti riformati, 1933 provenivano, quali già rivedibili, dalla leva sulla classe 1884, 3752 da quella sulla classe 1883; i rimanenti 6587 erano inscritti della classe 1885.

Dei 12,865 inscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3750 erano già rivedibili della leva sulla classe 1884, e 9115 inscritti della classe 1885.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (2400), ernie viscerali (1170), oligoemia ed altre cachessie congeneri (1167), collo voluminoso (469), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (392), congiuntiviti

croniche (391), vizi di conformazione del casso toracico (390), epilessia (330), varici (344), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (296), nevrosi cardiache (295), gozzi antichi di notevole volume, deformi, o che, per la durezza e sede, compromettono le funzioni della respirazione e del circolo (287), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (273), deviazione o mala conformazione dei piedi (piedi equini) (250), otite secretiva cronica (190), miopia reale (185), tubercolosi polmonare (126), cicatrici impedienti libertà di movimenti (126), idrocele congenito (123), notevole sproporzione fra gli arti omonimi (102).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli inscritti che, risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi avanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se in quest'ultimo caso i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 15,230.

Di questi, 3557 vennero riformati, 3914 dichiarati rivedibili, 5907 arruolati in 1ª categoria, 1782 in 3ª e 70 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero d'inscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono: Roma (379), Napoli (284), Firenze (249), Arezzo (231), Cittaducale (221), Bari (212), Ancona (203), Frosinone (182), Torino (181), Palermo (176), Oristano (170) Milano (104), Girgenti (162), Rieti (158), Modica (155), Taranto (153), Spoleto (151), Teramo (149), Macerata (148), Piazza Armerina (147); quelli che ne ebbero il minor numero furono: Rocca S. Casciano (6), Abbiategrasso (8), Aosta, Castelnuovo Garfagnana ed Isola d'Elba (9 ciascuno), Clusone e Piedimonte d'Alife (11 ciascuno), Cento e Civitavecchia (12 ciascuno), Breno, Ossola e Valsesia (13 ciascuno), Bobbio, Fiorenzuola e Salò (14 ciascuno), Chiari e Comacchio (15 ciascuno), Pozzuoli (16), Borgotaro (17), Crema (18).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari, e che ne visitarono il minor numero furono: Roma (2236), Napoli (1033), Genova (880), Torino (775), Palermo (567), Catania (496), Firenze (286), Messina (275),

Iglesias (260), Viterbo (222), Milano (177), Venezia (169), Foggia (162), Caserta (161), Ossola (160), Bari (149), Cagliari (134), Caltanissetta (130), Como (126), Grosseto (120); quelli che ne visitarono il minor numero furono: Imola (2), Breno Guastalla, Lugo e S. Bartolomeo (4 ciascuno), Abbiategrasso Ariano, Borino, Fiorenzuola, Pavullo, Pontremoli e S. Angelo dei Lombardi (6 ciascuno), Camerino, Cerreto, Montepulciano e Vergato (7 ciascuno), Bobbio, Casalmaggiore e Chiari (8 ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 24,443 e l'esito di leva da essi riportato fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . .	18
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	993
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	3,206
in rassegna speciale	234
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	3,329
in rassegna speciale	122
rimandati per legittimi impedimenti . .	321
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio . .	31
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (705), perchè espatriati prima del 16° anno di età (1126) missionari (5).	1,836
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1885 (7,374), con facoltà di ritardare il servizio (13). . .	7,387
Arruolati in 2ª categoria	1
Arruolati in 3ª categoria	7,055
	24,443

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,203	Monaco	100
Austria-Ungheria	622	Paesi Bassi	2
Belgio	52	Panama	3
Bolivia	1	Paraguay	2
Brasile	746	Perù	38
Chili	92	Portogallo	3
Cina	3	Rumania	34
Colombia	4	Russia	28
Congo	2	Salvador	2
Costarica	4	S. Domingo	1
Cuba	8	Serbia	3
Danimarca	3	Spagna	31
Etiopia	1	Stati Uniti d'America	12,055
Equatore	8	Svezia	9
Francia	2,389	Svizzera	1,788
Germania	2,130	Turchia	1,004
Gran Bretagna	922	Uruguay	68
Grecia	32	Venezuela	24
Guatemala	6	Zanzibar	1
Lussemburgo	1,017		
Messico	2		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1885 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 142; quelli che si fecero surrogare mentre si trovavano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 196; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 87.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 425. Di tali surrogazioni, 394 furono surrogazioni semplici e 31 per iscambio di categoria.

Studenti di università e di istituti ad esse assimilati. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1885, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1048.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole e corsi:

Filosofia e lettere	28
Giurisprudenza	280
Scienze matematiche, fisiche e naturali	104
Medicina e chirurgia	207
Ingegneria	90
Farmacia	168
Medicina veterinaria	93
Istituti ed accademie di belle arti	12
Altri istituti assimilati alle università	66
	1,048

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1906, rimanevano altri 2180 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1879	1
id.	1880	144
id	1881	322
id.	1882	584
id.	1883	793
id.	1884	996
		2,810

Missionari ed allievi missionari.— I militari di 1ª categoria della classe 1885 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, alla data del 30 giugno 1906, erano in complesso 134 così suddivisi per classi:

della classe	1880	7
id.	1881	15
id.	1882	18
id.	1883	22
id.	1884	26
id.	1885	46
		134

Professioni, arti e mestieri degl' inscritti arruolati. — I 190,350 inscritti, rimasti arruolati e computati nelle tre categorie al fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	42,279	45,694
Pastori ed allevatori di bestiame	2,511	2,590
Cavallari	2,378	1,965
Muratori, minatori e simili	7,139	6,588
Operai in metallo	2,076	2,105
Armaioli e pirotecnici	344	344
Operai in legno	3,094	3,352
Marinai e pescatori	742	673
Calzolai ed operai in pelli	3,301	3,442
Sellai e morsai	316	308
Maniscalchi	400	427
Addetti alla preparazione e spaccio di commestibili	2,563	2,619

Artefici in metalli preziosi . . .	310	394
Artigiani diversi	5,866	6,842
Servitori in genere	1,428	1,398
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,579	5,373
Professioni girovaghe	884	1,014
Proprietari	1,804	2,178
Commercianti in genere	1,948	2,333
Esercenti professioni libere e studenti	3,560	4,387
Esercenti belle arti	296	348
Esercenti medicina e farmacia . .	121	130
Veterinari	51	43
Impiegati in genere	2,002	2,210
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,001	—
	93,993	96,357

Grado d'istruzione degl'inscritti arruolati. — Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

Dei 93,993 di 1ª categoria:

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere . .	64,943	69.09
sapevano soltanto leggere . .	971	1.03
erano analfabeti	28,079	29.88
Dei 94,137 di 2ª e 3ª categoria,		
sapevano leggere e scrivere . .	65,331	67.80
sapevano soltanto leggere . .	904	0.94
erano analfabeti	30,122	31.26

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 401,345 e la statura media di essi si mantenne, come nelle precedenti leve, nella misura di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1885, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	11,728	m. 1.64	24,242	m. 1.73	7,325
» 1.56	14,537	» 1.65	24,938	» 1.74	6,005
» 1.57	16,814	» 1.66	22,703	» 1.75	4,999
» 1.58	18,767	» 1.67	21,208	» 1.76	3,737
» 1.59	19,929	» 1.68	18,448	» 1.77	2,670
» 1.60	23,325	» 1.69	15,594	» 1.78	2,072
» 1.61	24,247	» 1.70	13,976	» 1.79	1,442
» 1.62	25,405	» 1.71	11,194	» 1.80	1,084
» 1.63	25,112	» 1.72	9,280		

Le provincie, nelle quali si ebbe un maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Benevento (19,14 % dei misurati), Cagliari (16.35 %), Caltanissetta (15.77 %), Sassari (14.97 %), Potenza (14.66 %), Siracusa (13.21 %), Campobasso (12.43 %), Girgenti (11.90 %), Bari (11.89 %), Messina (11,84 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono le seguenti: Udine (15,99 %), Vicenza (12,44 %), Livorno (10,87 %), Padova (9,28 %), Verona (8,60 %), Genova (8,39 %), Lucca (7,87 %), Rovigo (7,56 %), Massa (7,49 %), Como (7,43 %).

La statura minima si verificò nel circondario di Saluzzo, nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,80; la massima si ebbe nel circondario di Arezzo, nel quale un giovane risultò alto metri 1,97.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1906 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 2,313 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazione alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1885 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,294
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	19
	2,313

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 46 rimasero senza effetto per esser gl' inscritti stessi stati riformati in rassegna speciale o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 2,248 ricorsi presentati dagli inscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della suaccennata commissione:

ne risolse favorevolmente.	1,103
» » negativamente.	1.024
non ne accolse per carenza di termini. .	121
	2,248

Dei 19 ricorsi presentati nell' interesse della legge, il ministero, sentito il parere della commissione,

ne accolse revocando la decisione del consiglio di leva	18
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	1
	19

In complesso furono quindi effettivamente risoluti 2,267 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,121 e se ne respinsero 1,146.

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 3ª categoria state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell' interesse degl' inscritti o della legge fu di 1,104, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	389
in applicazione dell'art. 87	456
» » » 88.	4
» » » 93 combinato con gli articoli 86, 87, 88.	218
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87, 88.	37
	1,104

Il numero totale delle assegnazioni negate dal ministero fu di 1,042 e per queste l'esenzione chiedevasi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	212
in applicazione dell'art. 87 della legge sul reclutamento	612
in applicazione dell'art. 88 della legge sul reclutamento	18
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli articoli 86, 87, 88	186
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87 ,88	14
	1,042

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 1,702,281.71 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti . .	L.	583,363.05
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti	L.	82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggi delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L.	1,036,578.66
	L.	1,702,281.71

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

MOVIMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — La *Tages Post* del 27 luglio pubblica: Il comandante dell'XI° corpo F. Z. M. conte Carlo Auersperg è stato nominato comandante del IV°. A succedergli è stato destinato il F. Z. M. conte Moritz Attems, ora comandante della 12ª divisione di fanteria».

NUOVI APPARECCHI DI SEGNALAZIONI. — La *Zeit* del 3 agosto pubblica: « Presso le batterie da campagna e da montagna del III e XIV corpo d'armata vennero impiegati, per la prima volta, apparecchi a luce magnesiaca (*Blitzlichtapparate*). Questi strumenti — destinati esclusivamente per fini di manovra — debbono far conoscere, mediante riflessione, l'artiglieria che è battuta dal fuoco nemico ».

SERVIZIO TELEGRAFICO, TELEFONICO E SEGNALAZIONI OTTICHE NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Il *Fremden-Blatt* del 19 luglio pubblica: « L'esperienza della guerra nell'oriente asiatico ha mostrato la grande importanza della rapida trasmissione degli ordini e delle notizie. Tenendo conto dell'importanza, che, a questo riguardo, hanno il telefono ed il telegrafo, l'amministrazione della guerra austriaca ha rivolto tutta la sua attenzione allo sviluppo di questo ramo della tecnica della guerra. Nel corso dei prossimi 5 anni, oltre gli alti comandi e la cavalleria, anche la fanteria ed i cacciatori avranno in dotazione un apparato telefonico. Inoltre, per consolidare le cognizioni apprese nel corso telegrafico di fanteria, gli ufficiali ed i sottufficiali di fanteria e dei cacciatori, già istruiti, verranno spesso addetti al servizio telegrafico e di segnalazione ottica, e quindi tenuti continuamente in esercizio. Gli alti comandi debbono dedicare particolare interessamento all'addestramento e all'esercizio in questo ramo d'istruzione. Allo scopo di ottenere un addestramento uniforme e per eseguire esercitazioni campali di servizio telegrafico e di segnalazioni ottiche, tutti gli ufficiali ed i sottufficiali che hanno frequentato il corso telegrafico di fanteria, a cominciare dall'anno 1908, prenderanno parte alle esercitazioni delle pattuglie telegrafiche di cavalleria. I licenziati dal corso telegrafico di fanteria del territorio del XV corpo d'armata e del comando militare di Zara eseguiranno insieme esercitazioni della durata di 3 settimane secondo le direttive del comandante del XV corpo d'armata e sotto la direzione di un ufficiale del corpo di stato maggiore.

« In quanto alle segnalazioni ottiche venne ora è poco pubblicato un nuovo progetto d'istruzione; esso andrà subito in vigore. Al termine del periodo d'istruzione dell'anno 1908 le autorità competenti dovranno riferire al Ministero della guerra sul risultato ottenuto ».

COSTRUZIONE DI SOTTOMARINI. — La *Zeit* del 18 luglio pubblica: « Da tempo si aveva intenzione di impiantare un riparto per la costruzione di battelli sottomarini nell'arsenale di costruzione di torpediniere in Fiume. Gli studi fatti sotto la direzione di un ingegnere olandese ebbero favorevolissimo risultato. Ora l'arsenale ha ricevuto ordine dall'amministrazione della marina da guerra, di iniziare la costruzione di due battelli sottomarini ».

AUMENTO DEL CONTINGENTE DI LEVA DELLA MARINA DA GUERRA IN AUSTRIA-UNGHERIA. — La *Zeit* dell'11 corrente pubblica:

« È a nostra conoscenza che la questione dell'aumento dell'organico di truppa della marina da guerra è stata risolta.

« Il contingente annuo per la marina da guerra è stato portato a 4000 uomini, dei quali 2680 da fornirsi dall'Austria, 1325 dall'Ungheria. La ferma nella marina è di 4 anni: dunque l'organico di pace conterà 16000 uomini.

« Presentemente il contingente è di 2700 uomini e l'organico di pace di 10800; il contingente quindi è stato aumentato di 1300 uomini e l'organico di pace di 5000.

« Le reclute necessarie saranno tolte da quelle assegnate all'esercito, e precisamente dalla fanteria.

« Il provvedimento di aumentare l'organico della marina da guerra non poteva essere più differito, in quanto che occorreva provvedere agli equipaggi delle navi del tipo Arciduca, delle quali la terza — Ferdinando Max — entrerà in servizio alla fine del corrente anno, e a quelli delle nuove torpediniere. Esso, inoltre, permetterà di porre definitivamente termine al sistema degli equipaggi ridotti; di eliminare l'inconveniente di assoggettare gli equipaggi a lavoro eccessivo e di far passare, in tempo non lontano, le navi del tipo Habsburg (8300 tonn.) alla squadra di riserva (1) e quelle del tipo Monarch (5600 tonn.), che fino al 16 giugno u. s. appartenevano alla squadra di riserva, alla prima riserva (2).

« L'organico dei sottufficiali verrà proporzionamente aumentato, ma quello degli ufficiali non può esserlo per ragioni di bilancio.

(1) Durante il periodo estivo (15 giugno — 15 settembre) esiste una sola squadra di servizio, chiamata squadra rinforzata o d'estate: durante il periodo invernale (16 settembre — 14 giugno) si formano due squadre, quella ridotta o d'inverno e quella di riserva, che fu creata, per la prima volta, nell'inverno 1906.

(2) Le navi della marina austro-ungarica, escluse quelle che sono in squadra, possono trovarsi nelle seguenti posizioni:

1° pronte all'armamento 2° in prima riserva 3° in seconda riserva	l'arsenale non riprende in consegna le navi, ma solo i materiali da sbarco.
4° in disarmo 5° in arsenale	si tolgono tutti i materiali dalle navi.

« È bene avvertire che con l'aumento di contingente ora stabilito, si sodisfano solo i bisogni del momento. Infatti le navi da 14000 tonn. in costruzione, le quali entreranno in servizio probabilmente nel 1911, non avranno equipaggi: e però l'esercito dovrà allora cedere di nuovo alla marina altro rilevante numero di uomini.

« Non sembra buon consiglio seguire sempre questo sistema; parrebbe invece molto più opportuno regolare le cose in modo, da avere oggi un organico di pace che consenta di avere, fra 10 anni, l'organico di guerra che si desidera.

« La nostra marina da guerra ha solo bisogno di equipaggi per rimanere sempre a quel grado di eccellenza che la rende una delle migliori istituzioni del paese ».

BELGIO.

RIPARTIZIONE FRA LE VARIE ARMI E CORPI DEL NUOVO CONTINGENTE DI LEVA. — Il *Journal militaire* contiene la ripartizione tra le varie armi e corpi dell'esercito dei *miliciens* della classe 1907, la cui cifra totale è di 13,300 uomini.

Fanteria	uomini	8992
Cavalleria	»	1326
Artiglieria da campagna	»	1040
Id. da fortezza	»	1276
Genio	»	526
Battaglione d'amministrazione	»	76
Treno	»	70

NUOVO PROIETTILE PER FUCILERIA. — La *Revue de l'Armée Belge* informa che si stanno compiendo nel Belgio degli esperimenti per dotare l'esercito di un nuovo proiettile da fucileria.

Sono stati presi in esame quattro tipi di proiettili, aventi ciascuno i seguenti caratteri: tipo *a*) peso 12 grammi, di piombo con rivestimento di maillechort, velocità iniziale 710 metri — tipo *b*) peso 12 grammi, di piombo con rivestimento di rame e anello di forzamento posteriore, velocità iniziale 740 metri — tipo *c*) peso 10 grammi, di rame, volocità iniziale 820 metri — tipo *d*) peso 10 grammi, di maillechort omogeneo, velocità iniziale 860 metri.

SURROGAZIONE DEI MILICIENS CON VOLONTARI. — Alla data del 21 marzo 1902, è entrata in vigore la legge che ammette la surrogazione dei *miliciens* con volontari con premi.

L'anno di milizia comincia col 1° ottobre.

Dal 1902 in poi il numero dei volontari ammessi è stato il seguente:

Anno 1901-902, n. 1809; 1902-903, n. 1747; 1903-904, n. 1516; 1904-905, n 1400; 1905-906, n. 948. (Dall'*Etoile Belge*).

FRANCIA.

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — In seguito alle dimissioni del generale Hagron, è stato nominato il generale De Lacroix vice presidente del Consiglio superiore della guerra.

Al posto del generale Pendezec, raggiunto dai limiti d'età, e quindi passato nella riserva, e del generale Hagron, dimissionario sono stati nominati membri del Consiglio superiore della guerra i generali di divisione Lebon, comandante del 1° corpo d'armata e Tremeau, comandante del 6° corpo d'armata.

Il generale Durand, comandante la 42ª divisione di fanteria, è stato nominato comandante del 1° corpo d'armata e il generale Jourdy è stato destinato al comando dell'XI corpo d'armata al posto del generale Peloux, il quale cessa da tale comando per compiuto triennio. (Dal *Journal des Débats*).

GERMANIA.

Nuove costruzioni navali. — Il giornale *Die Post* del 4 agosto, n. 361, pubblicava:

Fra pochi giorni, il 6 agosto, la nostra flotta si accrescerà di una nuova forte unità. In questo giorno isserà bandiera di parata la corazzata « Pomerania », al cui interno allestimento si sta ora dando l'ultima mano nell'arsenale imperiale di Kiel. Certamente occorrerà ancora qualche tempo perchè la nave, pronta al servizio, venga incorporata alla squadra attiva, dovendosi prima eseguire parecchie prove. La « Pomerania », terza nave di tipo « Deutschland », è stata varata il 2 dicembre nel cantiere Vulkan. Si ebbe quindi opportunità di apportarvi in larga misura le modificazioni suggerite dall'esperienza della guerra russo-giapponese, senza tuttavia che i molti miglioramenti introdotti, abbiano visibilmente alterato il tipo originale « Deutschland ».

Nell'arsenale di Kiel sono molto avanzati i lavori di costruzione della corazzata « Schleswig-Holstein » che appartiene anch'essa al tipo « Deutschland ». Nel cantiere Germania trovasi nel suo primo stadio di costruzione la corazzata « Ersatz-Baden ».

Speciale interesse suscita il nuovo incrociatore corazzato tipo *E*. La costruzione di questo incrociatore — ben riconoscibile alle sue enormi dimensioni — procede alacremente dacchè la squadra attiva ha lasciato il porto di Kiel, ciò che ha permesso di adibire alla nuova nave tutti gli operai prima impeguati nei lavori di riparazioni, modificazioni, ecc. alle unità della squadra stessa.

Dal n. 5 dei « Neue militärische Blätter » in data 28 luglio, si rileva poi che l'incrociatore tipo *E* ora ricordato, ha un tonnellaggio di 14,760 tonnellate, e che altro incrociatore tipo *F*, che però sembra non ancora impostato, dislocherà 19,250 tonnellate.

PORTOGALLO.

Distribuzione di mitragliere ai battaglioni cacciatori. — Al principio del corrente anno è stato completato l'armamento delle 6 sezioni di mitragliere per i 6 battaglioni cacciatori e distribuite in ragione di una sezione per ogni battaglione.

(Dal *Bulletin de la presse Belge*).

ROMANIA.

AIUTANTI. — Dietro proposta del ministro della guerra generale Averescu il Re ha stabilito che in ciascuna brigata l'aiutante militare sia un tenente ed alle divisioni un capitano.

Ai comandi di corpo d'armata, presso gl'ispettori generali di arma, capo di stato maggiore generale e ministro della guerra, la funzione di aiutante sarà pure assunta da un tenente.

Nominati dal Ministero della guerra, funzioneranno non mai più di due anni. Saranno scelti fra i promossi della scuola di guerra.

« RAID » MILITARE. — Una decina di ufficiali dello stato maggiore generale d'armata compirono un *raid* militare di 300 chilometri, strada Bukarest-Ploiesti-Sinaja-Targoviste-Bukarest, in 4 giorni. Esso costituisce l'inizio di molti altri *raids* che si compiranno in avvenire con distanze assai superiori e con maggiori difficoltà.

DISPENSA DALLA DOTE MILITARE. — Il ministro della guerra ha chiesto ai corpi d'armata specchi portanti i nomi di tutti gli ufficiali (aventi o no figliuoli), che vivono in concubinaggio — e degli altri che si siano assunto l'obbligo di sposarsi con donne non aventi la dote militare richiesta.

Tali specchi saranno presentati al Re dal ministro della guerra il quale chiederà al Sovrano di dispensare dalla necessità di dote prescritta gli ufficiali di tali categorie.

ISTITUTO GEOGRAFICO. — Il Re ha firmato il decreto per cui l'Istituto geografico vien posto nuovamente sotto il controllo dello stato maggiore generale.

PER LE MANOVRE AUTUNNALI. — Il generale Averescu ha comunicato un ordine circa i concentramenti che si faranno in vista delle manovre d'autunno.

Ecco le parti essenziali di detto ordine:

I concentramenti avranno luogo nel mese di settembre e dureranno 15 giorni per tutte le armi e servizi. I comandi di corpo d'armata decideranno l'epoca di concentramento per ciascuna divisione.

Le *truppe di fanteria* formeranno reggimenti su tre battaglioni le cui compagnie avranno un effettivo di 137 uomini.

A questo scopo saran chiamati sotto le armi gli uomini con istruzione completa dei contingenti 1903, 1904 e 1907.

I *battaglioni di cacciatori* avranno l'effettivo di pace.

I *reggimenti di cavalleria* saranno su 4 squadroni, con 124 uomini per squadrone. Concentreranno i contingenti 1905 e 1906.

I reggimenti di *calarassi* e di *rosiori* permanenti, concentreranno i contingenti 1905 e 1906 degli squadroni di deposito.

I *reggimenti di artiglieria divisionale* saranno su 4 batterie.

Il 1° reggimento d'artiglieria di corpo, sarà formato su 4 batterie montate ed una batteria obici.

I reggimenti 2°, 3° e 4°, di 4 batterie montate, 1 obici ed 1 a cavallo.

I reggimenti d'artiglieria di fortezza concentreranno i contingenti 1900 e 1902.

Quelli del *genio* avran l'effettivo di pace.

Le *compagnie sanitarie e di sussistenza*, concentreranno pure i contingenti 1900 e 1902.

I reggimenti di fanteria concentreranno *ufficiali di riserva* in modo che ciascuna compagnia ne abbia in numero di tre. Le altre armi e servizi invece, non chiameranno gli ufficiali di riserva.

MEDAGLIE GIUBILARI. — Il ministro della guerra ha chiesto a quello degli esteri numero 50,000 medaglie giubilari per impartirle alle truppe che furono concentrate in occasione delle trascorse rivolte agrarie.

GIUBILEO DELLA SCUOLA MILITARE. — Alla scuola militare di fanteria e di cavalleria di Dealul Spirei fu festeggiato, come annunziammo, il giubileo dei 50 anni di esistenza.

Il colonnello Gardescu, comandante, s'era recato appositamente a Sinaia per invitare S. M. il Re Carlo, che però non potè assistervi. Vi assistette invece S. A. R. il principe Ferdinando, venuto apposta da Sinaia, il generale Averescu, ministro della guerra, i generali Cica, Warthiade, Tel, Culcer, Gheorghiu e numerosi ufficiali superiori della guarnigione della capitale.

MONUMENTO AL TENENTE NITZULESCU. — Al 1° luglio (13 nostro) la promozione del 1897, cioè gli ufficiali promossi nella scuola di fanteria e cavalleria 10 anni or sono, si riunirono per decidere l'erezione di un monumento al tenente Nitzulescu, colui che fu barbaramente ucciso e mutilato nelle trascorse rivolte agrarie. Il monumento sarà eretto, per sottoscrizione degli stessi 40 ufficiali, sul luogo della uccisione e porterà l'iscrizione: *Al bravo ufficiale, eterno ricordo de' suoi colleghi di promozione dell'anno 1897.*

Il *processo militare* di quel barbaro assassinio dovuto ad una eccitazione così eccezionale e contraria a tutte le qualità del carattere rumeno, terminò in questi giorni. Colpevoli non furono già solo i contadini rivoltati, ma anche i soldati che potevano e non seppero difendere il loro superiore. Ben 58 ne furono condannati in questi giorni ai lavori forzati a vita, a 20, a 5 anni dietro degradazione, e sono gli stessi a cui il povero tenente morendo rivolse le memorande parole: *Cattivi camerati voi siete!*

UFFICIALI RUMENI AL CONGRESSO D'IGIENE. — Al congresso d'igiene e di demografia che sarà tenuto a Berlino tra il 23 e 29 settembre, prenderanno parte — d'ordine del Ministero della guerra quali delegati rumeni, il generale dottor Demostene, ispettore generale del servizio sanitario militare ed il maggiore dottor Mayer, medico al comando di marina di Galatz.

DIVISIONE IN SETTORI. — Il ministro della guerra, dopo aver rimesso l'ordine in Romania, ha preso tutte le misure preventive per assicurarlo per sempre. A questo scopo egli ha diviso la Romania in 8 settori ne' cui centri furon suddivise le truppe, sempre pronte a muoversi in colonne volanti e ad agire di conseguenza.

MODIFICHE AGLI ESAMI DI MAGGIORE. — Furono apportate varie modifiche agli esami di maggiore che avran luogo, per i capitani, nel prossimo mese di ottobre.

L'esame consterà, come sempre di una prova scritta ed orale e di un esperimento pratico sul terreno. La prova scritta non è però decisiva. Decisiva sarà soltanto quella pratica. Fra le modificazioni più notevoli, vi sono queste.

Gli ufficiali di fanteria dovranno aver fatto ai corpi, su cavalli proprî una marcia di resistenza di almeno 60 chilometri e ciò prima di presentarsi agli esami. Quelli di cavalleria di 120 chilometri.

Sara eseguito uno schizzo a vista, senza istrumenti topografici. La prova scritta durerà 4 ore invece di 6.

MISSIONI MILITARI. — Da qualche tempo, l'armata rumena che guadagna sempre più nella considerazione degli eserciti esteri, è visitata da missioni che vengono a studiarne gli ordinamenti. Così Bukarest in pochi giorni ha veduto la missione ottomana, poi quella dello Scià di Persia e poi — la più importante e la più studiosa — quella giapponese. Questa reduce dalla Germania, si è mostrata di una curiosità e di un'attività commendevoli, rivelanti di per sè stesse le grandi attitudini di quel popolo a far proprie le migliori energie altrui, copiandole. I Giapponesi vogliono evidentemente apprendere ancora e non si stancano di osservare nè di notare.

La missione era composta del colonnello di stato maggiore Matsuihi, del tenente colonnello pur di stato maggiore Fukuda, addetto militare giapponese a Vienna, di un tenente colonnello di cavalleria e di un terzo di artiglieria. Tutti e quattro gli ufficiali della missione presero parte alla guerra russo-giapponese: il colonnello Matsuihi con Kuroki; il tenente colonnello Fukuda con Oku; gli altri due con Nodzu e Mitcenko.

Naturalmente non trascurarono di veder manovrare le truppe ed hanno assistito a manovre delle tre armi eseguite dalle truppe rumene col più alto slancio.

La missione restò soddisfattissima per le tante cortesie ricevute. Anche i giornali mostrarono in questa occasione la loro ammirazione pel popolo giapponese.

MISSIONE MILITARE STRAORDINARIA DELLA ROMANIA A COSTANTINOPOLI. — Condotta dal ministro della guerra generale Averescu e formata da vari ufficiali e dal signor Mitilineu, segretario di legazione, detta missione straordinaria si è recata a Costantinopoli per presentare al Sultano l'ordine di Carlo I, incrostato di brillanti, ordine ricchissimo e che costò ben 22 mila lire.

La missione, magnificamente ricevuta, colse l'occasione per visitare la scuola turca militare di Pangalti e vide manovrare gli allievi.

ORGANIZZAZIONE E PREPARAZIONE MILITARE. — Oggi che, in Romania, si discute tanto pro e contro la istruzione militare nelle scuole primarie, è di massima attualità un importante studio pubblicato dal generale Al. Hiotu e che dai giornali viene assai lodato.

Dopo aver fatto un' interessante storia dell'armata romena dai vecchi tempi ad oggi, il generale Hiotu esamina l'amministrazione militare, com'è e come dovrebbe essere; la questione finanziaria per la cui soluzione si augura un *budget* fisso di 55-60 milioni invece che di 40-43 quale è oggi; parla delle vie di comunicazione, e di altre cose militari quali munizionamento, depositi di reclutamento, uniformi, cavalli, veterinaria, servizio sanitario, gradi inferiori, ecc. ecc.

Molte pagine dedica alla educazione dei cittadini e al tiro a segno. Vorrebbe che nelle scuole rurali, almeno due volte per settimana si facessero esercizi militari e di tiro e trova che la Romania non è ancora al caso di poter ridurre il servizio militare a 2 anni — ciò appunto per la mancanza di preparazione e perchè l'educazione civile, nelle basse classi, manca quasi completamente. Manifesta il suo desiderio che la Romania abbia un giorno 12 divisioni perchè allora la potenza militare sarebbe completa. Ogni divisione dovrebbe avere in tempo di guerra almeno 18 mila baionette. Ciò, come ideale.

Molte altre proposte e osservazioni fa il valente autore. Ma ci contentiamo di metter qui le sue conclusioni le quali, a nostro vedere, dan conoscenza dei bisogni reali dell'armata rumena, conclusioni le quali sono:

1° una buona organizzazione militare, dipende dalla sua amministrazione, dalle sue finanze e dalle vie di comunicazione;

2° l'armata ha bisogno di un *budget* costante, senza del quale ne son minate le basi;

3° bisogna a qualunque costo far l'educazione del popolo;

4° l'adottazione del servizio di 2 anni è (per la Romania) una disgrazia;

5° la fanteria dev'essere del tutto riorganizzata:

6° i soldati esser meglio nutriti;

7° sien pubblicate e date più esatte carte militari;

8° non si abbian fluttuazioni in quistioni di avanzamento...

Dopo di che il valente generale termina il suo pregevole studio colla sentenza (che dovrebbe esser nella coscienza di tutti):

Un'armata buona e solida è la vita di un popolo.

RUSSIA.

FERROVIA TRANSIBERIANA. — Nel mese di luglio il Consiglio dei ministri approvò i progetti del Ministero delle comunicazioni, ed il relativo preventivo di spesa, per i primi lavori di collocamento di un secondo binario sulla Siberiana. I lavori sono già stati iniziati. È stato deciso che il secondo binario sia collocato dalla stazione di Omsk-post a quella di Baikal, e dalla stazione di Tankhai a quella di Karymskaia; ricostruendo contemporaneamente il tronco montano di linea tra Atcinsk ed Irkutsk, aumentando la potenzialità dei mezzi di passaggio del lago Baikal e rettificando ed ampliando il tracciato lungo tutto il percorso. (*Russki Invalid*).

AMMINISTRAZIONE. — A partire dal 1° gennaio 1908, e per la durata di 2 anni, avrà luogo un esperimento delle nuove norme concretate da apposita commissione per un nuovo sistema di amministrazione reggimentale e di compagnia. Base del nuovo sistema è la creazione di intendenti divisionali e reggimentali, la cui azione verrebbe ad alleggerire i comandanti di corpo e di compagnia dall'attuale loro enorme lavoro amministrativo. L'esperimento sarà diretto dallo stesso presidente della commissione tenente generale Vodar e sarà eseguito da un reggimento di fanteria, uno di cavalleria ed una brigata d'artiglieria da campagna facenti parte di una delle circoscrizioni militari centrali della Russia Europea. Probabilmente lo stesso esperimento sarà ripetuto, a partire dal 1° gennaio 1909, per gli stessi reparti organici, ma facenti parte di altra circoscrizione militare che offra condizioni meno favorevoli per la sua esecuzione. *(Russki Invalid).*

ZAPPATORI DI FANTERIA. — Sebbene nell'organico di una compagnia di fanteria o di cacciatori non figuri la carica speciale di « zappatore » pure, per disposizioni che datano dal 1883, un certo numero di militari riceve alcune nozioni sui lavori di zappatore, e così i reggimenti fanteria e battaglioni cacciatori possono disporre di una specie di plotone zappatori.

Avendo l'esperienza della guerra dimostrato l'aumentata importanza dei lavori di trincea, d'interruzione e riattamento, e di collegamento mediante telegrafo o telefono, col Prikaz n. 315 del corrente anno venne stabilito in via di esperimento che annualmente siano comandati presso le brigate zappatori del genio:

1 ufficiale superiore per ogni divisione o brigata fanteria o cacciatori;

1 ufficiale inferiore per ogni reggimento fanteria o cacciatori;

1 sottufficiale raffermato per ogni battaglione ed 1 soldato per ogni compagnia di fanteria o di cacciatori.

Il corso sarà della durata di 1 mese ed ha luogo nell'epoca fissata dai comandanti di circoscrizione.

I militari di truppa che hanno compiuto il corso con buon esito, porteranno il distintivo di badile e piccozza incrociati di panno rosso alla manica sinistra della giubba e del cappotto.

(Russki Invalid).

PROCESSO PER LA RESA DI PORTO-ARTHUR. — I giornali russi annunciano che il processo contro i responsabili della resa di Porto-Arthur avrà luogo verso la metà del mese di ottobre. L'atto d'accusa fu notificato il 30 giugno ai quattro imputati, generali Stossel, Reiss, Fok e Smirnov.

I capi d'accusa concretati contro il principale colpevole, tenente generale in ritiro Stossel, sono i seguenti:

1° Non eseguì l'ordine del comandante in capo dell'armata di Manciuria del 20 giugno 1904 di consegnare la fortezza di Porto-Arthur al generale Smirnov cedendone il comando;

2° Contrariamente all'ordine del luogotenente imperiale in Estremo Oriente, del 14 aprile 1904, Stossel si arrogò i diritti ed i do-

veri di comandante della fortezza di Porto-Arthur a detrimento dell'autorità del vero comandante; e così contro il parere di Smirnov autorizzò l'esportazione di alcuni generi alimentari, trasferì l'ospedale di Dalny in località diversa da quella scelta da Smirnov, dislocò la gendarmeria a Liao-te-scian, fece sospendere i lavori sulla 2ª e 3ª linea delle fortificazioni, soppresse il giornale *Novy Krai* facendo arrestare uno dei collaboratori, ecc.;

3° Non diede disposizioni per aumentare le provviste di legumi sebbene fosse possibile farlo, non fece alcuna requisizione di cavalli nè incetta di animali da macello e non aumentò alla guarnigione la razione di carne di cavallo, sebbene riconosciuto indispensabile;

4° Oltre a leggere i « Commenti » del generale Fok che erano una pubblicazione giornaliera scritta durante l'assedio in forma maligna ed ironica, criticante l'opera degli alti comandanti e profondamente scalzante la disciplina nella guarnigione, nulla fece per impedirne la pubblicazione e la diffusione.

I capi d'accusa 5° 6° e 7° basano su di una serie di fatti il cui riassunto è il seguente: Stossel posava da eroe, ma in realtà non prese mai parte alla più piccola operazione di guerra; i suoi rapporti che narravano brillanti fatti d'arme erano pure invenzioni. Il fatto più grave forma l'oggetto dell'8° capo d'accusa, perchè col telegramma del 16 dicembre 1904 Stossel aveva mentito allo Czar riferendo che, dopo la caduta del forte N. 3, i Giapponesi erano arbitri della situazione e che la fortezza, per mancanza di munizioni, non poteva resistere che per qualche giorno; mentre in realtà la fortezza era ancora ben fornita, e nel consiglio di difesa che ebbe luogo nello stesso giorno, la grande maggioranza si pronunciò per una difesa sino all'estremo.

Il 9° capo d'accusa tratta delle immeritate ricompense che Stossel, con rapporti menzogneri, fece ottenere ai generali Fok, Naddeine e Reiss per due fatti d'arme disgraziati, nei quali i decorati avevano dato prova luminosa di completa incapacità ed indecisione.

Il 10° capo d'accusa è il più importante perchè tratta della resa arbitraria e contraria alle decisioni di un consiglio di guerra.

Il 19 dicembre Stossel inviò al generale Nogi un parlamentario incaricato di offrire la resa della piazza forte ed il 20, dietro anche consiglio del Fok, investì il colonnello Reiss, suo capo di stato maggiore, dei pieni poteri per trattare la resa, senza dargli istruzioni tassative circa le condizioni da accettare. Il colonnello sottoscrisse quindi un trattato di resa svantaggioso ed umiliante. In tal modo Stossel venne meno a tutti i suoi doveri facendo capitolare, senza averne il diritto, una piazza forte che poteva ancora resistere e che i difensori non avrebbero voluto cedere al nemico.

I capi d'accusa contro Fok, Reiss e Smirnov sono schiaccianti per i due primi ed umilianti per il terzo.

Il generale Smirnov ha mancato di energia in un momento supremo. Il 5 dicembre, dopo la resa del forte N. 2, ebbe il sospetto di complotto ordito tra Stossel e Fok tendente a mettere la for-

tezza in condizioni tali che la resa apparisse plausibile. Egli inviò tosto un telegramma a Kuropatkin con preghiera o di confermarlo nei suoi pieni diritti di comandante della fortezza o di esonerarnelo, liberandolo così di ogni responsabilità ulteriore sull'andamento della difesa. Egli avrebbe dovuto invece immediatamente togliere al generale Fok il comando della difesa terrestre ed ostacolare con tutti i mezzi possibili la riuscita della cospirazione. Inoltre il giorno 19, quando Stossel inviò a Nogi il parlamentario, avrebbe dovuto convocare un consiglio di guerra, farvi citare Stossel ed ordinargli di attenersi strettamente alla decisione presa dal consiglio del precedente giorno 16, difendere cioè la piazza sino all'estremo.

Quest'accusa è gravissima, ma nelle sue estreme conseguenze non porterà all'imputato alcun disonore; mentre l'accusa contro Stossel lo minaccia della pena capitale; il suo complice Fok potrà essere passibile della degradazione. Reiss non è che un semplice agente e un complice subalterno.

La Russia intera aspetta con impazienza questo processo.

(*Journal de S. Petersbourg*).

SPAGNA.

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Il *Diario oficial* del 13 luglio u. s., pubblica i decreti relativi alle nomine e promozioni avvenute nello stato maggiore generale dell'esercito.

Il generale di divisione Don Juan de Zavala y de Guzmàn, promosso tenente generale.

Il generale di brigata Don Pedro Morales y Prieto, promosso generale di divisione.

Il generale di brigata Don Ricardo Monet y Carretero, promosso generale di divisione.

Il colonnello di fanteria Don Pio Esteban Roa, promosso generale di brigata.

Il colonnello di fanteria Don Enrique Brualla Eil, promosso generale di brigata.

Il colonnello di cavalleria Don Agustin Carvajal y Fernàndez de Cordova, promosso generale di brigata.

Il generale di divisione Don Leopoldo Garcìa Pena, nominato governatore militare di Cadice.

Il generale di brigata Don Juan Govantes y Nieto, nominato governatore militare di Segovia.

Il generale di brigata Don Jozè Perol y Burgos, nominato governatore militare di Santader.

Il generale di divisione Don Salvador Viana Càrdenas y Milla, nominato comandante dell'8ª divisione.

MANOVRE AUTUNNALI. — Il *Diario oficial* contiene le disposizioni, che qui si riassumono, relative alle manovre che si svolgeranno nel prossimo autunno nel territorio dell'8ª regione sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito.

Queste manovre comprenderanno:

1° Mobilitazione della riserva attiva dei corpi della 13ª divisione e della 1ª brigata della 12ª divisione.

2° Concentrazione di questi corpi in una zona da determinarsi dell'8ª regione, ai quali si uniranno un reggimento di cavalleria della 7ª regione, il primo gruppo di batterie montate del 6° reggimento d'artiglieria, il 6° reggimento misto degli ingegneri (genio), la compagnia aerostieri e una sezione del corpo degli automobilisti volontari.

3° Esecuzione di esercizi d'insieme, marce e spiegamento di tutte le forze contro nemico segnato.

4° Ricognizioni ed esperimenti di trasmissione d'ordini per mezzo di aereostati, automobili e della telegrafia senza fili.

Le operazioni di mobilitazione, radunata, dislocazione e licenziamento dei richiamati dovranno compiersi in 4 giorni, corrispondenti i primi due all'arrivo e alla sistemazione dei corpi nella zona prescelta, il terzo alle esperienze tecniche e allo spiegamento delle forze contro nemico segnato, il quarto alla rivista ed allo scioglimento delle manovre.

La somma stanziata per queste manovre è stata prevista nella cifra di 567,000 pesetas.

SVIZZERA.

Loetschberg. — Durante il mese di luglio la galleria del tunnel del Loetschberg ha progredito di 258 metri, 116 dal lato nord e 142 dal lato sud. La lunghezza totale della galleria è così di 1261 metri. (Dalla *Gazette de Lausanne*).

Corpo di automobilisti volontari. — Il Consiglio federale ha approvato il 22 luglio il contratto stipulato tra il dipartimento militare e l'Automobile Club Svizzero circa la formazione di un corpo di automobilisti volontari.

L'Automobile Club svizzero mette a disposizione del dipartimento militare federale un corpo di automobilisti volontari reclutato fra i suoi membri ed un numero di vetture automobili da convenirsi, al servizio dell'esercito. Non possono far parte del corpo che automobilisti di nazionalità svizzera atti al servizio, e che prendano verso il dipartimento militare impegno scritto durante quattro anni, di fare nello stato maggiore un servizio colla propria vettura e di condurla essi stessi durante i corsi regolamentari, se si tratta del servizio d'istruzione, o durante un tempo illimitato se si tratta del servizio attivo.

(Dal *Journal de Genève*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

CARLO LODOVICO MALAGUZZI VALERI. — **L'esercito italiano e le sue condizioni organiche.** — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907. — Prezzo L. 3.

Uno dei primi e in ogni modo, secondo noi, il più competente che in questi ultimi tempi studiò a fondo il nostro problema militare fu il Malaguzzi Valeri nel volume « Il problema militare » pubblicato nel 1900.

In quel pregevolissimo lavoro, l'autore, al corrente, come ben pochi lo sono, del nostro ordinamento militare fino ai minimi particolari e conoscitore profondo degli stretti rapporti che corrono fra l'organamento e la spesa che ne consegue e che non dimentica mai, perchè sono delle questioni così connesse da non potersi discutere dell'una senza tener conto dell'altra, proponeva un riordinamento delle nostre forze militari nuovo di sana pianta.

La *Rivista militare italiana* rese conto, a suo tempo, dell'importante opera del Malaguzzi, e più particolarmente ancora se ne occupò prendendola in minuta disamina, il generale Pittaluga (1). Il quale, dopo aver vivamente elogiato il progetto Malaguzzi, soggiunse: « Ma..... mentre lo studio del progetto Malaguzzi desta viva simpatia e grande soddisfazione per la fede nella massa della nazione, partecipante alla vitalità dell'esercito, per la modernità dei principî informatori dello spirito militare e di tutto l'organismo proposto, esso genera poi un certo disagio per la novità dei particolari, per il rifacimento *ab imis fundamentis* di ogni parte, senza che si acquisti la convinzione dell'utilità di un lavorio organico cotanto esteso, faticoso e complesso ».

Di queste osservazioni dell'illustre generale e critico militare — alle quali sottoscriviamo a piene mani — il Malaguzzi si compiace, sebbene, in definitivo, esse costituiscano un giudizio abbastanza severo, per quanto riflette l'attuazione, dell' ideato progetto. Egli riconosce che tali osservazioni sono indubbiamente serie e fondate; ma non toccano la bontà essenziale del progetto. Esse riguardano la complessità, l'ampiezza e la difficoltà del lavoro che si richiede oggi per togliere al nostro ordinamento militare i difetti di antiquatismo e le lacune che lo rendono disadatto a conferire sicurezza all'avvenire, alle aspirazioni ed ai bisogni politici ed economici del paese. « E perciò ne trae una conclusione tutta a suo favore. » Ma, — egli soggiunge — è appunto per la grandezza e complessità del lavoro da farsi che si ha ragione di giudicare grave ed ur-

(1) Vedasi: Nel suo noto scritto « La trasformazione dell'esercito », pubblicato nella dispensa del novembre 1903 della « Rivista militare italiana ».

gente il problema, e pericoloso l'indugiarsi in semplici ritocchi con circolari e leggine, e di riconoscere la logicità di coloro che invocano la ricostruzione *ab imis fundamentis* di tutto l'edifizio militare ».

Diremo in seguito il nostro giudizio; frattanto abbiamo stimato opportuno premettere tutto questo prima di entrare nell'esame del libro, perchè non ci è dato di riassumere il primo scritto del Malaguzzi, e per mettere in evidenza il concetto fondamentale dal quale parte l'autore, che non vuol sapere di modificazioni e ritocchi, ma ritiene indispensabile una ricostruzione radicale dell'organismo militare.

***

La nomina della Commissione d'inchiesta per la guerra ha naturalmente ridestate le speranze di quanti compilarono progetti di un nuovo ordinamento dell'esercito. A buon diritto può tra questi schierarsi in prima linea il Malaguzzi, il cui progetto è sicuramente il più completo e, dal suo punto di vista, quello ancora che, meglio di qualsiasi altro, rimoverebbe le svariate manchevolezze lamentate, ed è inspirato alle idee le più moderne. Si comprende quindi di leggieri ch'egli con nuovo scritto venga a ricordare il progetto già presentato al pubblico, e ne metta in rilievo i vantaggi in confronto di qualsiasi altro.

Il presente suo libro ha appunto questo scopo, e così viene a costituire la più estesa illustrazione della nostra questione militare dettata, poi, da una penna competentissima e che non ha altro di mira se non il vantaggio ed il bene dell'esercito e del paese.

Egli accenna anzitutto al fatto che l'ordinamento attuale nostro manca di *elasticità organica* e passa poi in rassegna gli altri *gravi* difetti, che, a suo parere, si riscontrano in esso. Si lamenta cioè e si segnala: il difetto di proporzione fra l'entità dell'esercito mobilizzabile e il numero degli abitanti del regno (1); che degli inscritti idonei non arruoliamo che la metà o meno, facendo troppo larga parte alle assegnazioni di 3ª categoria ed alle esenzioni a favore delle famiglie agiate; il grave sconcio della bassa istruzione media delle reclute (330 per mille di reclute analfabete (2).

Il Malaguzzi rileva ancora: che il sistema attuale non si presta bene alla riduzione della ferma « che vuol essere considerata oggimai come una necessità indeclinabile per ragioni economiche e sociali »; le difficoltà sempre maggiori a formare il quadro degli ufficiali e degli stessi graduati superiori di truppa; l'assegnazione alla fanteria — « la sola arma idonea e necessaria per le battaglie e gli assalti » — dell'elemento di scarto; gli oneri che si fanno in-

(1) Il Malaguzzi calcola a 660,000 le nostre truppe mobilizzabili in 1ª linea e ne deduce che soltanto l'Italia vi inquadra il 2 % della popolazione, mentre gli altri stati militari grandi e piccoli vi inquadrano forze ragguagliabili al 3.30, al 5 e fino al 10 % (il Montenegro) della popolazione.

(2) Ci supererebbero soltanto la Russia e gli Stati Balcanici: la Russia con 620, la Serbia con 790, la Rumenia con 890 per mille di reclute analfabete.

combere sulla fanteria; una formazione di pace delle unità organiche di tutte le armi molto ridotta rispetto a quella di guerra, e, finalmente, le leggi sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali, sui limiti di età e sulle pensioni, che hanno bisogno di essere rimodernate Difetti e inconvenienti, del resto, ben noti, cui in parte si riparerà coi disegni di legge che stanno innanzi al Parlamento.

Ma il Malaguzzi prende ancora a disamina la composizione intima dell'esercito allo scopo di porre in rilievo i difetti, a suo giudizio, del sistema vigente in rapporto alle condizioni della tattica e della logistica moderne.

Noi terremmo in servizio una cavalleria « troppo numerosa e troppo costosa per il nostro bilancio e per le condizioni produttive del paese in fatto di cavalli da guerra e specialmente di cavalli da sella ». Invero, ci meraviglia soltanto fino ad un certo grado che anche una persona così intelligente qual'è l'autore spezzi pur egli una lancia contro la cavalleria. Pare sia diventato di moda di prendersela contro l'arma a cavallo, la quale, purtroppo, ha il grave torto di costar molto e, nelle ultime recenti campagne, di aver lasciato a desiderare nel suo operato. Erra, però, il Malaguzzi, e abbastanza di grosso, quando afferma che « come arma d'urto essa non ha più molto valore, come arma di perlustrazione può in *molti casi* essere sostituita vantaggiosamente da fanterie cicliste », nè è il caso di dilungarci nel dimostrarlo.

Troppo scarsa sarebbe la proporzione dell'artiglieria, e soverchia nella fanteria la proporzione dei corpi scelti, ed insufficienti sarebbero gli organici delle armi e dei servizi accessori, genio commissariato, sanità militare, treno e stati maggiori.

Le osservazioni al riguardo dell'autore hanno, senza dubbio, un indiscutibile valore ma, alla fin fine, specie per quanto ha tratto ai servizi accessorî, non si tratta punto di rilievi nuovi. La sua parola, informata a senso pratico della guerra, è, in ogni modo, un severo ma opportuno monito.

Per noi, tuttavia, non è, certo, l'indagine delle manchevolezze del nostro organamento militare, per quanto ben fatta dettagliata e condotta con fine acume, e neppure il suo progetto di ordinamento dell'esercito, che costituiscano il merito e valore affatto speciali del libro del Malaguzzi. Codesto grande merito noi lo troviamo nell'esame accurato, sereno ed intelligente di tutte le principali riforme proposte in questi ultimi tempi dal generale Marazzi ne' suoi libri « Il *contingente unico*, e *l'Esercito nei tempi nuovi*, dalla estrema sinistra parlamentare col progetto presentato dal deputato Ciccotti alla Camera il 20 febbraio 1903, dal colonnello Ghersi, dal generale Massa, dal colonnello Tragni, dall'ex ministro Majnoni, nonchè da pubblicisti sulle principali riviste e gazzette e dal Malaguzzi stesso nel primitivo progetto contenuto nel suo precedente volume « *Il problema militare* » e nell'attuale.

E tale esame non è una semplice esposizione delle riforme proposte e dei vari progetti presentati; il Malaguzzi, con quella particolare competenza che lo distingue, ne discute partitamente i singoli punti, l'attuabilità e le conseguenze, sicchè si può dire con

sicurezza che le numerose pagine dedicate a quella minuziosa e acuta disamina, compendino quanto di migliore sia stato scritto in proposito e costituiscano un contributo dei più estesi ed autorevoli allo studio della capitale questione del nostro ordinamento militare.

Ci duole che nemmeno un lunghissimo articolo basterebbe per render conto, anche sommariamente, della sagace critica e delle conclusioni dell'autore intorno alle molteplici pubblicazioni esaminate. Non è soltanto di organica che vi si tratta: gli articoli, specialmente dei giornali politici, presi a disamina, s'occupano di quasi tutti gli svariati lati del complesso problema militare e la parola del Malaguzzi è sempre quella di un vero maestro. Talune sue pagine, analizzanti gli articoli dell'anonimo *ebz* e del Barone pubblicati nel *Corriere della Sera* e nella *Tribuna*, non possono non destare la più viva ammirazione, poichè non è soltanto il competente militare che scrive, ma è l'individuo infiammato dal più vivo amor di patria, che si ribella contro chi esagera i pericoli ch'essa corre.

Vorremmo saper trovare parole più acconcie di quelle finora impiegate per elogiare come si merita la parte critica del volume così istruttiva, di cui sopra ci occupammo; per contro, pur riconoscendone i pregi notevoli non possiamo esprimere giudizio favorevole intorno al proposto ordinamento, non solo perchè esige un rifacimento da cima a fondo del vigente organismo, ma, e sovratutto, perchè inspirato a idee troppo moderne e radicali, per le quali non ci sembra che i tempi sieno propizî e maturi.

Infatti, limitandoci ai punti più salienti del progetto n. 2, come il Malaguzzi denomina quello esposto nel presente volume che modifica e migliora l'altro delineato nel « *Problema militare* », designato progetto n. 1, le basi fondamentali del nuovo ordinamento sarebbero:

l'*istituzione dei plotoni scolastici comunali*, per l'istruzione militare obbligatoria degli adolescenti dall'età di 14 anni fino a quella della leva, onde facilitare la riduzione della ferma. Tale *scuola primaria* sarebbe invero un'utilissima istituzione e non solo dal punto di vista militare, dato, ma non concesso, ne fosse facile l'attuazione. È però da avvertire che, mentre nel 1° progetto questa *Scuola* è considerata come una delle chiavi fondamentali dell'edifizio, nel 2° — l'attuale — non la si ritiene più come assolutamente indispensabile, pur esaltandone — e, del resto, con tutta ragione — i grandi vantaggi che arrecherebbe:

un contingente di 1ª categoria di 100 mila uomini, dei quali 3500 assegnati all'arma di cavalleria, farebbero servizio per 3 anni completi, 93,000 delle altre armi avrebbero la ferma di 18 mesi, e 50 mila di 2ª categoria sarebbero tenuti in servizio per istruzione durante un periodo possibilmente attivo di 3 mesi. Effettivamente però, si avrebbe con ciò una chiamata annuale di un contingente complessivo di 150 mila uomini, e ne risulterebbe una forza bilanciata di 167,700.

Noi non ci spaventiamo punto della differenza fra la ferma proposta dal Malaguzzi di 18 mesi — eccettochè per la cavalleria — e quella di 2 anni che sicuramente sarà presto adottata secondo il disegno di legge ministeriale che stà innanzi al Parlamento, ma il guaio è che il Malaguzzi si dimostra caldo e convinto fautore delle ferme brevi, brevissime, e considera quella di 18 mesi come l'inizio delle ulteriori riduzioni da farsi nell' avvenire. Frattanto il Malaguzzi vorrebbe che la forza bilanciata non superasse i 165 mila uomini di leva — compresivi i 50 mila uomini di 2ª categoria per un' istruzione non più di 3 mesi ma solo di 2 e 70 mila di 3ª categoria per un' istruzione sommaria di 30 giorni — con che si otterrebbe di avere 45 mila uomini di meno nella forza bilanciata degli uomini di leva, rispetto al bilancio attuale. Egli è vero che così si realizzerebbe un'economia di 20 milioni, ma ci si incammineresbbe anche velocemente verso il sistema delle milizie;

l'adozione del sistema uniclassico, ossia della formazione con gli uomini di una sola classe, delle unità di manovra (battaglioni, squadroni, batterie), « costituendo il reggimento, come sede di formazione dei battaglioni delle varie classi (6 nella cavalleria, 12 nelle altre armi); per avere le unità di manovra con forza sempre uguale, sia sul piede di pace come su quello di guerra ».

La proposta produce, a prima vista, la più lieta impressione poichè per l'istruzione degli ufficiali e della truppa sono incontrastabili i grandi vantaggi che ne risulterebbero. L'autore ha, molto probabilmente, escogitato questo sistema per rimediare ai danni che deriverebbero dalla riduzione della forza bilanciata, ma per poco si rifletta che all'atto della mobilitazione la maggior parte delle unità di manovra si dovrebbe costituire di sana pianta, non solo vi è da restar perplessi e dubbiosi nell'aderirvi, ma, più vi si pensi e si considerino i gravissimi inconvenienti, si è condotti a rigettarlo compiutamente.

Il Malaguzzi calcola che colle riforme e le disposizioni per attuarle da lui proposte, la forza dell'esercito sul piede di guerra (esercito permanente e milizia mobile) verrebbe ad essere di 1,250,000 uomini: « per inquadrare i quali occorrerebbero 480 battaglioni dell'esercito permanente ed altrettanti della milizia mobile della forza di 800 uomini, ed un proporzionato numero di batterie da campagna, da montagna, da fortezza e da costa e di compagnie del genio, del commissariato, del treno, ecc. ecc. ». Colle prime 6 classi di leva si formerebbe l'esercito di 1ª linea, colle altre 6 la milizia mobile, od « esercito di 2ª chiamata o di riserva ».

Dati questi capisaldi del progetto di riforme, in parte — scuola primaria militare — di quasi impossibile attuazione o per lo meno che richiederebbe chi sa quanti anni e gli altri, dei cui risultati, nel caso di guerra, non si può non essere seriamente impensieriti, ci sembra superfluo l' indugiarci sui particolari dell' ordinamento.

Valgano, pertanto, i seguenti brevissimi cenni dei punti più salienti.

L'esercito permanente comprenderebbe:

1 comando supremo;

3 comandi d'armata;

8 comandi di corpo d'armata;

25 comandi di divisione territoriale;

80 reggimenti di fanteria — 70 di linea, 2 di granatieri, 8 di bersaglieri — alpini, ordinati uniclassicamente, e cioè con uno o due battaglioni completi sotto le armi secondo che siano in servizio una o due classi, e con 6 battaglioni identici in tempo di guerra;

18 reggimenti di cavalleria, ordinati su 6 squadroni di 130 uomini (e cavalli?); gli squadroni composti ciascuno di 3 plotoni uniclassici;

24 reggimenti d'artiglieria — 8 d'artiglieria leggiera (calibro da 50 a 60 millimitri) da aggregarsi in guerra alle unità di fanteria, 12 di artiglieria divisionale (calibro 75 millimetri) batterie su 4 pezzi, 1 di artiglieria da montagna (calibro 75 millimetri e meglio di calibro inferiore) 1 di artiglieria grave d'armata, con materiale d'assedio, obici e mortai: tutti, ben s'intende, ordinati uniclassicamente —;

1 reggimento d'artiglieria da fortezza, ed 1 d'artiglieria da costa;

4 reggimenti del genio — 2 di zappatori minatori, di pontieri e lagunari, 1 di specialisti, ordinati uniclassicamente;

1 reggimento ferrovieri, con personale misto del genio e del corpo di stato maggiore, ordinato c. s;

3 reggimenti di truppe di commissariato;

2 reggimenti di truppe sanitarie;

7 reggimenti del treno;

1 corpo di truppe presidiarie, comprendente 8 legioni di 1500 uomini in media; ciascuna; e cioè 1 per ogni corpod'armata;

riparti ciclisti ed automobilisti permanenti e volontari, oltre ai comandi vari territoriali, comitati ed ispettorati, distretti, istituti, arsenali ospedali, ecc., ecc.

La milizia mobile sarebbe formata come l'esercito permanente, colla sola differenza che comprenderebbe 2 comandi d'armata in luogo di 3, e 10 reggimenti di cavalleria (8 di cavalleggeri e 2 di guide, su 6 squadroni), invece di 18.

Noi ci limitiamo a rilevare questo solo particolare: per due eserciti così enormi e la cui mobilitazione, secondo l'autore, si effettuerebbe colla massima facilità e rapidità, sono calcolati nel tempo di pace: 10 mila ufficiali permanenti e 2 mila ufficiali di complemento o di milizia mobile in servizio temporaneo. I commenti, ci pare sono superflui.

In conclusione: il Malaguzzi ha voluto conciliare dei termini che nessuna potenza è in grado di conciliare: costituire un esercito campale più numeroso e più istruito dell'attuale; rimediare alle deficienze dell'ordinameno vigente; diminuire l'onere militare.

Sta di fatto che per mezzo delle proposte riforme « il paese si metterebbe in grado di mettere in campo, al caso di bisogno, un nu-

mero di unità combattenti *doppio* di quello compatibile con gli organici vigenti »; che sembra giustificata la previsione di 20 milioni di economia segnalata dall'autore; ma, insieme, non si può a meno di lamentare: l'incognita della mobilitazione, la pesantezza del reggimento di fanteria (a 6 battaglioni), della divisione, del corpo d'armata (a 3 divisioni), l'errore della creazione di reggimenti di cavalleria allo scoppiar della guerra, ecc. ecc. E non può non apparir strano, che proprio noi, pei primi, dobbiamo metterci sul cammino delle grandi, radicali innovazioni dell'organizzazione militare, mentre tutti gli altri grandi Stati non tendono che a rinforzare e perfezionare il loro ordinamento, che poi, nelle sue linee generali, è identico al nostro.

È vero che questo progetto è presentato siccome la *soluzione ideale*, e che il capitolo XV contiene la conclusione e proposizione delle riforme che sarebbero più coordinatamente opportune, e cioè una specie di sintesi di tutte le idee e proposte di cui fu fatto cenno nel presente scritto, colla quale, in definitivo, il Malaguzzi stesso dà a divedere la convinzione dell'impossibilità, almeno per il momento, di adottare il suo progetto *ideale*. Ma tiene sempre ferma la proposta della formazione uniclassica per i battaglioni di tutte le armi e per gli squadroni della cavalleria.

Il Malaguzzi Valeri è d'uopo si persuada che non è ancora venuto il momento di una radicale trasformazione degli ordinamenti militari, e che se il suo progetto di riforme è buono, è però prematuro. Il suo libro presente, astraendo da quanto riflette il nuovo proposto organismo — del resto interessante — è prezioso pel riassunto e per la critica delle principali idee e proposte, espresse e formulate intorno al ponderoso nostro quesito militare.

È per l'importanza, pel valore del volume, che, in vista del momento attuale, abbiamo stimato opportuno di prenderlo in abbastanza ampia disamina; ma, lo ripetiamo, è la parte critica, che in special modo attrae e deve attrarre l'attenzione dello studioso, il quale desideri colla lettura di, relativamente, poche pagine, mettersi al corrente dello stato attuale della capitale questione del nostro problema militare.

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, maggior generale. — **La preparazione militare.** — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1907.

Appena preso in mano il nuovo opuscolo dell'esimio generale de Chaurand ci cadde sotto gli occhi il *Sommario*, e datagli una breve scorsa fummo vivamente impressionati dalla grande mole, per numero e qualità, degli argomenti in esso enumerati, e che, per conseguenza dovevano essere svolti nell'elegante ma piccolo volume di poco più di un centinaio di pagine.

La nota valentia dell'autore ci vietava di ammettere fosse rimasto impari al cómpito prefissosi; nel fatto egli ha saputo scioglierlo nella maniera la più rimarchevole.

Egli principia col confrontare, a larghi tratti ma incisivi, la preparazione militare del Giappone con quella della Russia nel 1904, e nota come conclusione, che dopo la guerra il Giappone ha

posto mano ad aumentare esercito e flotta. « Le *sei* divisioni militari del 1896 — egli ricorda molto opportunamente — divenute *tredici* al principio della guerra del 1904, sono ora *diciotto* e saranno *ventuna* fra due anni, oltre *venti* brigate di riserva. Gli effettivi da circa 175,000 uomini che contavano prima del 1904, oltrepassano ora i 230,000. Le navi da guerra in due anni sono aumentate da 84 a 94. Gli arsenali lavorano attivamente. La flotta commerciale che a principio della guerra trasportava 400,000 tonnellate è giunta attualmente a 700,000. Lo Stato ha testè acquistato perfino le linee ferroviarie di minore rendimento materiale ma di speciale importanza strategica rispetto al continente.

Il de Chaurand, osservato che Giappone e Russia si sono trovati nel 1904 nella stessa situazione reciproca della Germania e Francia nel 1870, passa poi ad altro ben elaborato raffronto della organizzazione e preparazione militari di questi ultimi due grandi Stati nel 1870.

In queste pagine l'autore non ha potuto dir cose nuove, ma egli con somma abilità ha saputo mettere in evidenza non solo l'influenza dell'insufficiente preparazione militare, ma ha voluto dimostrare « come popoli e governi non sempre sappiano apprezzare al giusto valore i termini della questione e si illudano sulla pratica applicazione di principî indiscutibili fondati su ragioni tecniche e psicologiche » e vi è riuscito in guisa veramente egregia. Forse ha generalizzato troppo, quando ha affermato che dalle condizioni della preparazione militare « emergano in precedenza le ragioni di vittoria e di sconfitta dei belligeranti, senza bisogno di aspettare l'esito della lotta e che con molta facilità sarebbe possibile di vaticinarle », come meglio vedremo in seguito.

Premesso questo rapido sguardo storico retrospettivo, l'autore espone lo scopo cui mira col presente suo scritto che è quello di indicare, soltanto come saggio, le tendenze odierne in fatto di preparazione militare e quale orientamento debba assumere, per venire ad un equo componimento tra i vari suoi termini nel presente moderno storico.

Il suo, insomma, è uno studio del tutto obiettivo, « senza riferimento ad alcun paese in particolare, e prescindendo dalle questioni di dettaglio e speciali che insieme fanno perdere di vista l'insieme del problema ». Ne risultò perciò un lavoro, per così dire, tutto di ragionamenti dettati da colto e fine intelletto, ed insieme ci fu spiegato come l'insigne scrittore abbia potuto trattare argomento così vasto e complesso in poche pagine.

***

La questione è impostata egregiamente. Con la costituzione degli eserciti nazionali, vi è detto, la preparazione militare, rispetto ai tempi passati, ha assunto un nuovo carattere. Non si tratta più di eserciti tenuti permanentemente in assetto di guerra; gli elementi validi passano sotto le armi soltanto il tempo necessario per la loro istruzione, e quindi necessita provvedere al loro addestramento e predisporre poi la loro pronta affluenza ai corpi al mo-

mento del bisogno. Da qui il problema della mobilitazione che si innestò agli altri, ed al quale si conglobano quelli dell'adunata e dello schieramento strategico.

Nella preparazione militare « l'elemento essenziale rimane sempre l'*uomo*: e però l'addestramento individuale e collettivo, risente delle condizioni dei tempi, dell'ambiente nazionale e sociale che si evolve, dei progressi conseguiti dalle armi di offesa e difesa; esso deve pertanto procedere armonicamente al reclutamento, all'organizzazione delle varie armi, all'istruzione, all'avanzamento ed agli assegni; argomenti molto discussi e soggetti incessantemente a molteplici controversie ».

Delineata così la vasta tela del suo studio il De Chaurand senza entrare, giusta la di lui premessa, in particolari e conservando alla trattazione un carattere sintetico, svolge le questioni attinenti alla forza ed alla costituzione degli eserciti moderni, alla preparazione delle varie armi, all'inquadramento loro e al funzionamento dei servizi. Di poi egli tratteggia le basi della sistemazione difensiva del territorio e del piano di adunata e di schieramento, che costituiscono i capisaldi della preparazione militare terrestre, e per quella navale si limita alla sua impostazione nelle linee generali.

Lavoro serio, profondo, elaborato tenendo stretto conto degli insegnamenti delle ultime guerre, condotto con molto buon senso pratico delle cose di guerra e perciò esente da qualsiasi esagerazione, è tale che, malauguratamente, non è possibile nè di riassumere nè di partitamente commentare, senza eccedere di troppo i limiti di una recensione. Ci ristringeremo pertanto al rilievo di qualche punto notevole ed a qualche osservazione.

***

Siamo pienamente d'accordo coll'autore quando dice che « la brevità della ferma non può scendere oltre il limite richiesto dalla solidità dei quadri infimi e dal razionale ed intensivo impiego del tempo ». L'autore poi contesta l'utilità dei richiami temporanei alle armi per istruzione delle classi in congedo, « date le numerose inevitabili esenzioni dalle chiamate, la brevità del tempo concesso e la spesa considerevole rispetto all'utile tecnico che può ritrarsene, onde stima esser meglio consacrare qualche giorno di più al primo servizio che effettuare dei richiami annui ». È questione certamente grossa, ed essenzialmente purtroppo di denaro. Date le circostanze sopra accennate l'autore ha ragioni da vendere, ma desse non infirmano il *principio* della necessità ed utilità dei richiami alle armi per istruzione. È il modo con cui lo si applica che può dare risultati buoni, mediocri o nulli. Per noi, ferme brevi e richiami alle armi annuali, sono due termini indissolubili di uno stesso quesito. Sia dato di spendere quanto occorre, di trattenere le classi sotto le armi per 30 giorni, e cioè 15 giorni per allenarle e ricordar loro i propri doveri militari e 15 giorni per farle partecipare alle grandi manovre, e date queste condizioni, siamo sicuri che il de Chaurand converrà con noi della grande utilità dei richiami.

Il De Chaurand afferma poi che uomini di oltre 30 anni « non possono più avere, presi nell'insieme, quell'attività e resistenza fisica necessarie in un semplice gregario negli attuali eserciti », sicchè sull'impiego delle truppe di 2ª linea si dovrebbe soltanto contare per la protezione delle linee di comunicazione e per i servizi d'ordine pubblico durante la guerra.

Per lo sgombro degli ammalati e dei feriti, pei servizi di vettovagliamento e munizionamento, l'autore raccomanda di fare il più largo impiego possibile dell'automobilismo; dice che le grandi unità di guerra richiedono in ogni paese formazioni differenti, secondo le condizioni dei probabili teatri di guerra, e che « un modello tolto a prestito dagli altri, è inaccettabile a *priori*, mentre era sembrato e si praticava finora il contrario »; ritiene che oggidì, con i nuovi mezzi che la tecnica mette a disposizione dell'arte militare, sia possibile di costituire un esercito manovriero e sufficientemente numeroso da rappresentare la nazione e da consentire nel tempo stesso completa latitudine alla genialità del duce supremo.

Non noi, a quest'ultimo riguardo, contrasteremo l'opinione dell'autore. Indubbiamente, col nuovo orientamento da imprimere al servizio d'intendenza, anche colle colossali moli degli eserciti odierni, molte delle difficoltà, ritenute finora quasi insuperabili che presentavansi per un cambiamento della manovra strategica, potranno essere vinte, ma secondo noi si nutrono delle pericolose illusioni se si crede alla possibilità, dopo iniziate le operazioni, di improvvise, rapide e grandi manovre alla napoleonica.

Il de Chaurand tratta magistralmente il quesito dell'assetto difensivo del territorio. Egli opina in conclusione debbasi procedere molto a rilento nell'erigere fortificazioni permanenti, e fra le varie ragioni portate a sostegno della sua tesi comprende quella ch'esse (le fortificazioni permanenti) vietano ogni libertà nella preparazione di un piano di campagna e fors'anche possono comprometterlo. « Nelle ferrovie e nelle fortificazioni — egli soggiunge e poi dimostra — risiede, nell'epoca nostra, la forza difensiva di un esercito e di una nazione! » E però, anzitutto, offensiva strategica e tattica.

Il de Chaurand espone poi, a proposito del piano di campagna e più precisamente dell'adunata e schieramento strategico, un giustissimo concetto: che occorre reagire contro il sistema del disseminamento delle forze e del voler tutto coprire. « Occorre reagire contro questo sistema e preparare in tale ordine di idee il paese alle sorprese, sia nel caso che l'avversario occupi una parte del nostro territorio di frontiera, sia ch'esso lanci qualche granata sulle città costiere: abituandolo a non vedere in simili sintomi un indizio od un pronostico di sfacelo ». Dicemmo già sopra che è concetto giustissimo: malauguratamente più presto detto che tradotto in atto. Bella così sarebbe che codeste eventualità non si verificassero, e che l'offensiva strategica a ragione propugnata dall'autore ci premunisse contro le medesime.

Vi è un punto, finalmente, sul quale, in special modo, richiamiamo l'attenzione del lettore; quello relativo ad un lato della

questione delle spese militari. L'autore dice nettamente che « non bisogna correre dietro ad ideali utopistici per seguire la fantasia degli inventori o la *réclame* delle case costruttrici;..... si comprende il desiderio dei governi e dei tecnici di non rimanere addietro gli uni agli altri: spingendosi così sulla via delle continue innovazioni e delle incessanti spese ». Il de Chaurand ammette debbasi tener conto insomma dei progressi tecnici che cagionano continue trasformazioni nei materiali da guerra, « specialmente armi e nel naviglio », ma vorrebbe non si esagerasse nella ricerca di mezzi ideali sempre più perfezionati e si seguisse una giusta via di mezzo « per non correre l'alea di sciupare quattrini e di raggiungere ideali più teorici che pratici »..... Seguire con l'armamento i tempi sta bene; ma non bisogna esagerare nel tecnicismo: occorre anzitutto pensare al personale che è in complesso anche meno dispendioso, per renderlo il più valido e solido possibile. Finchè la guerra sarà umana, il fattore uomo resterà l'elemento più importante e converrà rivolgervi tutte le cure, senza lasciarsi sopraffare dalla visione di una perfettibilità industriale, che il giorno dopo sarebbe probabilmente superata.

Pensiero non solo giustissimo, ma nobile ed elevato; ma... come si fa a reagire contro la corrente odierna dei progressi tecnici? D'altra parte, cogli eserciti campali odierni composti più di militi che di veri soldati, non è a temersi che un'inferiorità nell'armamento eserciti sul loro morale un'azione la più deprimente?

Questione invero importante, delicatissima! in ogni modo restano sempre nell'interezza del loro alto valore, le savie parole circa l'addestramento del soldato, del *fattore uomo*.

***

E terminiamo, perchè volendo rilevare tutto ciò che maggiormente ci colpisce non la finiremmo mai più. E però ci permetta, l'esimio generale, due leggeri rilievi.

Egli, ricordando la nota opera del Block, sembra ammettere che la guerra sospenda ogni attività del paese. La recente campagna russo-giapponese ha dimostrato invece che il commercio, le industrie durante la guerra stessa hanno avuto un sorprendente sviluppo, come non può a meno di essere quando si rifletta agli enormi, molteplici e giornalieri bisogni dell'esercito, cui il paese deve provvedere e che, alla fin fine, non si chiama alle armi più del 3 al 10 % della popolazione.

Il De Chaurand poi tiene per assodato che in base alla preparazione militare dei belligeranti, sia possibile di vaticinare della vittoria o sconfitta dell'uno o dell'altro.

Secondo noi, ciò non è intieramente esatto. La battaglia è *tutto*: una vittoria non solo rimedia alle deficienze della preparazione militare, ma può cambiare compiutamente la situazione la più disastrosa. Non c'indugieremo in esempi storici: faremo soltanto un'ipotesi.

Se nel 1870, alla battaglia di Vionville-Mars-la-Tour — e prendiamo questa perchè ebbe influenza decisiva sulle sorti della campagna — l'esercito francese fosse stato comandato dall'Alvensleben

e il 3° corpo d'armata tedesco dell'Alvensleben fosse stato agli ordini del maresciallo Bazaine, non vi può esser dubbio che le truppe francesi avrebbero riportato la più brillante vittoria e annientato l'avversario. Chi sa dire qual andamento avrebbe preso allora la campagna?

Con questo non vogliamo infirmare per niente affatto il valore della preparazione militare, che vuol essere spinta al massimo grado possibile; nostra intenzione è, per contro, quella soltanto di mettere in rilievo l'importanza massima, capitale, decisiva della battaglia.

***

Tutte le questioni, abbiano una stretta o lontana attinenza colla preparazione militare, sono svolte in questo libro, e lo sono con lo stesso impegno, la stessa abilità, lo stesso acume.

In conclusione, l'autore vuole « un esercito agile, fortemente costituito, non esagerato negli effettivi, sempre in grado di agire con rapida offensiva, dotato di larghi mezzi materiali », e da maestro addita i mezzi per conseguire tale scopo.

Tributiamo il più largo encomio all'esimio generale e gli auguriamo la più larga diffusione del suo rimarchevole lavoro fra i nostri ufficiali e nel paese.

PAUL FONTIN, ancien secrétaire de l'Amiral Aube. — **Guerre et Marine. — Essai sur l'unité de la défense nationale.** — Avec un Préface de M. A. MESSIMY, deputé, rapporteur du budget de la guerre. — UN volume in-8° de 272 pages, broché: 3 fr. 50. Paris, Berger-Levrault et C, 1907.

Questo libro fu scritto dopo gli avvenimenti di Tangeri, in seguito alla fermata fattavi dall'Imperatore di Germania, quando, cioè, si ebbe seriamente a temere che la guerra più terribile fosse prossima a scoppiare.

L'autore inizia il suo lavoro col gettare un rapido sguardo all'insieme della situazione militare in quel critico momento, e dimostra in definitivo che la Francia, malgrado tanti sacrifici fatti, era impreparata per una guerra e per terra e per mare.

Per terra, sull'aperta frontiera dei Vosgi, laddove si sarebbero decise le sorti della Francia, mancava il necessario, imperocchè per mancanza di denaro, delle spese di somma urgenza erano state rimandate a quando il bilancio della guerra serebbe stato in grado di fornire il denaro occorrente. Gli approvvigionamenti delle munizioni d'artiglieria, fra l'altro, sarebbero stati d'una insufficienza spaventosa.

Pel mare senza contare si erano spesi centinaia di milioni per costruire una flotta la quale poi, allo scoppiare della crisi di Fachoda, erasi riconosciuta impotente di fronte all'Inghilterra, e che, ora, non avrebbe ritardato di un sol minuto la marcia dell'invasione tedesca.

Il Fontin ricerca le cause di tanto male; per lui non sono gli uomini i veri colpevoli; è coi vizi del sistema che bisogna pren-

dersela. Egli vuole dimostrare che tutto il male viene dal nessun accordo esistente fra la guerra e la marina, mentre la difesa nazionale è, per essenza, *una*.

Esercito e flotta costituiscono i due elementi della difesa nazionale. Essi differiscono l'un dall'altro per la loro natura e pel loro modo di agire, ma nell'insieme della potenza militare, dovrebbero essere considerati come due *armi*, e non come due *armati*. Ne consegue che un organamento idealmente razionale non costituirebbe due ministeri indipendenti, come sono quelli della guerra e della marina, bensì un ministero unico, che dovrebbe denominarsi il ministero della difesa nazionale. E questo è vero sopratutto, secondo il Fontin, per la Francia, la quale non può essere minacciata nella sua esistenza che dalla parte dell' Est. Ciò che, del resto, sempre a detta dello scrittore francese, sarebbe pur vero per la Germania di fronte all'Inghilterra poichè, nel caso di un conflitto anglo-tedesco, esso avrebbe il suo scioglimento per terra e niente affatto sul mare. Saranno gli eserciti, egli conchiude, che decideranno della lotta, e il compito delle formidabili squadre britanniche sarà ridotto presso a poco a nulla.

Ora non v'è chi non veda che dalla tesi giustissima che, in via normale, saranno sempre le battaglie terrestri che decideranno della campagna, quando intende estenderla all'Inghilterra. Se per la Francia in guerra contro la Germania è incontrastabile che le sue sorti dipenderanno dalla vittoria o dalla sconfitta del proprio esercito, non può certo affermarsi che in un conflitto fra Germania ed Inghilterra la marina inglese avrà un compito presso che nullo.

Del resto noi qui accennammo unicamente alla questione principale, che dall'autore è svolta a lungo con molta abilità e il cui studio costituisce lo scopo del suo lavoro, scopo il quale non è altro che quello di proporre la creazione di un ministero della difesa nazionale, e di dimostrare i grandi vantaggi che ne deriverebbero. La proposta muove dal concetto, indubbiamente esatto, della necessità che i ministeri della guerra e della marina procedano nel più stretto accordo possibile in tutte le questioni concernenti la difesa nazionale. Ma per raggiungere tale scopo è proprio indispensabile di riunire in un solo ministero le amministrazioni della guerra e della marina? E, nel caso, dove si troverebbe la persona capace di sostenere un pondo così enorme? Una risposta serena a queste nostre domande porrebbe in evidenza l'impossibilità di attuare la proposta dello scrittore francese.

In ogni modo, è doveroso convenire che la discussione fatta dell'importante quesito presenta molto interesse, come in generale ne presentano i vari capitoli componenti l'intero libro, fra i quali sono a notarsi in particolar modo quelli relativi alla prossima guerra e agli sbarchi, — che avrebbero luogo nello Schleswig, sulle coste dell'Inghilterra, nei paesi neutri (Danimarca, Olanda e Belgio) — e alle leggende della guerra russo-giapponese.

È perciò un libro la cui lettura è vivamente raccomandabile.

Z. Sazerac De Forge, capitaine breveté. — **La conquête de l'air. Le problème de la locomotion aérienne. Les dirigeables et l'aviation. Leurs applications.** — Avec un *Préface* de l'ingénieur H. Julliot, créateur du *Lebaudy* et de la *Patrie*. — Un beau volume grand in-8 avec 136 gravures, figures et portraits. Paris, Berger-Levrault et C.ie, 1897. Prix: 10 fr.

A ragione osserva l'autore che oggidì si parla molto di palloni dirigibili, di aeroplani, del « più pesante » e del « più leggero » dell'aria; ci si interessa in singolar modo alle ascensioni del *Santos-Dumont*, alle sorprendenti evoluzioni del *Lebaudy*, agli esperimenti del Zeppelin o del Parseval, ed alle continue prove di nuovi apparecchi. In generale, però, non si possiedono che nozioni molto vaghe su quei differenti ordigni, sopra ciò che è stato fatto fino ad oggi, sul valore degli ultimi progressi, sui principî della locomozione aerea.

Questo proviene dal fatto che gli stessi areonauti soltanto da pochissimo tempo hanno potuto determinarne i principî essenziali, taluni dei quali tuttavia, formano ancora oggetto di controversia. Inoltre ha pure contribuito a tale stato di cose la mancanza di uno studio d'insieme serio e completo.

È questa appunto la lacuna che l'autore si è proposto di colmare col presente volume. Egli, con molta chiarezza espone la teoria e la storia del pallone dirigibile, evitando le cifre e le aride considerazioni tecniche, e fornisce tutte le spiegazioni indispensabili accompagnandole con racconti storici e descrizioni ridotte all'essenziale.

Così egli comincia col mettere in evidenza le grandi difficoltà che incontrarono tutti i tentativi fatti e che per lungo tempo si opposero alla loro riuscita; rileva poi i progressi successivamente verificatisi, i quali culminarono nelle tre grandi invenzioni, della mongolfiera, del motore a petrolio e dei piani d'*empennage* dell'ingegnere Julliot, il creatore del *Lebaudy* e della *Patria*, e segue infine la storia di questi dirigibili e dà un'accurata descrizione dei medesimi.

Tutte queste pagine, nelle quali è riassunto il problema dei palloni dirigibili interessano ogni persona colta, sia militare o borghese, ma il capitano Sazerac, descritto lo strumento, discorre a lungo del suo impiego, e qui sta la parte del libro che in particolar modo attrae la nostra attenzione.

L'autore esamina dapprima in quale misura il pallone dirigibile potrà servire al commercio, all'industria e all'esplorazione scientifica, ma dice nettamente ch'esso è sopratutto uno strumento militare di primo ordine, siccome mezzo di comunicazione colle piazze forti assediate, come lanciatore di torpedini aeree ed esecutore di ricognizioni.

Il capitano francese si dilunga di molto nella disamina di codesto impiego studiandone la natura e l'estensione, e non dimentica la questione capitale dal punto di vista militare, della vulnerabilità dei palloni, che analizza a fondo.

Se la memoria non ci tradisce, è questo il primo libro che con singolare competenza e scrupolosa coscienza, sviscera il più minuziosamente possibile il tema dell'impiego dei palloni dirigibili a scopo militare. L'ingegnere Julliot nella bella *Prefazione* all'opera, felicita calorosamente l'autore « pel suo lavoro così completo, così scrupolosamente vero, così chiaro, così attraente, e di un valore così reale nelle sue esposizioni e critiche », e ciò che più monta per noi, afferma pure che: « è la prima volta che è sviluppato con chiarezza e competenza il lato militare della questione ». E le parole del creatore del *Lebaudy* e della *Patrie* hanno, senza dubbio, un valore affatto speciale.

Inviamo pertanto i nostri rallegramenti all'egregio autore, capitano Sazerac de Forge, e segnaliamo ai nostri ufficiali l'importante sua opera.

GEORG. FRH. v. HOLTZ, Oberst. — **Von Brod bis Sarajevo.** — (*Da Brod a Sarajevo*). — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, editore, 1907.

Il presente opuscolo fa parte della collana di monografie, che sotto il titolo: « Le nostre truppe nella Bosnia ed Herzegovina — Monografie illustrate » è pubblicata per cura di quell'infaticabile studioso che è il ben noto capitano Veltzé: collana che fa il paio coll'altra « L'anno di guerra 1809 » delle cui monografie, che ci furono inviate, abbiamo reso conto a suo tempo.

Sono opuscoli che, scritti in forma popolare, accuratamente illustrati, hanno per iscopo di svegliare o tener desto lo spirito militare nel paese, ricordandogli e informandolo abbastanza minutamente degli avvenimenti militari, nei quali l'esercito austro-ungarico, vittorioso o vinto, si distinse o coprì di gloria.

La narrazione della marcia del 13° corpo d'armata, agli ordini del tenente generale barone v. Filippovic, dalla Sava a Serajevo è molto ben fatta, ed a ragione mette in evidenza le ottime qualità militari di quelle truppe, che ebbero a sostenere aspra lotta contro un avversario fanatico, contro una grande ostilità dell'intiero paese, ed enormi difficoltà del terreno.

L'esposizione è molto chiara, sicchè il racconto delle operazioni (marcie e combattimenti) è facilmente comprensibile anche dal non militare, al quale è specialmente diretto. La lettura ne è piacevole, non solo per le numerose e belle illustrazioni, ma ancora per le notizie intorno al paese e agli abitanti e per la narrazione di qualche episodio umoristico come quello, a mo' d'esempio, di due inglesi, corrispondenti del *Times* e del *New Herald*, che presentatisi arrogantemente al comando del corpo d'armata per avere informazioni, furono senza complimenti consegnati ad un caporale e 4 ussari per essere condotti a Brod. Non manca anche qualche appunto alle autorità superiori, che realmente lasciarono talvolta a desiderare. Nel fatto, le improvvise difficoltà d'ogni specie, nelle quali si venne ad urtare, sorpresero tutti, e in basso e in alto, onde non meraviglia che talora siasi mancato di prendere qualche disposizione che ora appare opportuna.

I nostri rallegramenti all'egregio autore, colonnello barone v. Holtz. La bella monografia da lui compilata ha compiutamente raggiunto lo scopo prefissosi di rendere popolari gli avvenimenti militari che condussero all'occupazione dell'Herzegovina.

Aus ruhmvollen Tagen. Blätter der Erinnerung an die Stiftung des Militär-Maria Theresien Ordens. 1757-1907. — (*Dai giorni gloriosi. Rimembranze circa l'istituzione dell'Ordine Militare di Maria Teresa. 1757-1907.* — Vienna, Tipografia della « Danzer's Armee Zeitung, 1907. Prezzo, Corone 2.80.

L'Ordine Militare di Maria Teresa è il più elevato dell'Impero austro-ungarico, e sono ormai trascorsi 150 anni dalla sua creazione che ebbe luogo il 22 giugno 1757, nell'occasione della vittoria di Kolin. Veramente, fin dal 1748, al termine della guerra austriaca di successione, l'imperatrice Maria Teresa pensò a fondare quest'Ordine; ma solo nel 1757 ne fu stabilito il progetto e comunicato all'esercito.

Quest'Ordine, o per meglio dire, il concetto che ne inspirò la creazione, attestano in particolar modo a favore della grande imperatrice. L'Ordine doveva essere il premio alle più distinte azioni militari: chi credeva di avervi diritto doveva farne la domanda, e della medesima dovevano giudicare i propri compagni d'arme. Tutti gli ufficiali, dal giovane sottotenente al maresciallo possono aspirare all'altissima onorificenza; l'Imperatrice, togliendosi la facoltà di conferirla per deferirla ai colleghi volle sottrarla ai favoritismi e alle camarille di corte. Bisogna convenire che per ideare un consimile Statuto, diede prova di una gran mente, e seppe prevenire i tempi.

Il presente elegante opuscolo, oltre ad una breve storia della fondazione dell'Ordine, contiene una succinta narrazione della battaglia di Kolin, episodi tratti dalla vita di alcuni membri dell'Ordine e infine un'accurata nota alfabetica di tutti i decorati dell'Ordine, con dati biografici.

Dalla sua istituzione al giorno d'oggi, 3128 furono gli aspiranti all'Ordine, dei quali soltanto 946 ottennero d'esserne insigniti. Oggidì esiste un solo membro dell'Ordine: il feldmaresciallo barone v. Fejervary.

Fra la nota dei decorati dell'Ordine esteri, vi sono soltanto 6 italiani, primo dei quali Carlo Alberto Carignano, Duca di Savoia (poi Re di Sardegna), nominato cavaliere nel 1828 per la sua bella condotta al Trocadero. Gli altri italiani sono quattro membri della già famiglia regnante di Napoli e il principe Filangieri Sariano, tenente generale, nominato commendatore nel 1849.

Percorrendo la lista alfabetica dei membri dell'Ordine vi si leggono tutti i nomi delle più alte individualità militari che si distinsero in guerra, e così spesso ricorrono nelle campagne contro Federico II e nelle napoleoniche. La lettura di quella lista è, pel militare colto, come un caleidoscopio nel quale passa la storia militare di 150 anni, e commuove l'animo.

È opuscolo interessante pel militare.

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo VII-VIII, luglio-agosto 1907.

La prima giornata di Tsushima secondo il Semenof. — Il capitano di fregata W. Semenoff, che faceva parte dello stato maggiore dell'ammiraglio Rodjestwensky, ha pubblicato il suo « Giornale di guerra » intitolato: *La battaglia di Tsushima*, ch'egli ebbe agio di osservare dal *Suvaroff* (la nave ammiraglia, sulla quale era imbarcato) in tutte le sue fasi. L'articolo è un riassunto del *Giornale* del Semenoff fatto molto bene dal tenente di vascello A. Levi Bianchini, e desta il più vivo interesse, perchè diffonde viva luce su punti rimasti finora oscuri o su cui le versioni erano contraddittorie, e per le considerazioni che a grandi tratti dipingono l'ambiente. Particolarmente interessante la descrizione dell' influenza *fisica* che la battaglia e sopratutto l'incessante gragnuola di proietti ebbe sull'equipaggio del *Suvaroff*.

Rileviamo, soltanto, queste importanti considerazioni. Il 26 maggio (il giorno precedente alla battaglia) la squadra russa impiegò quattro ore a fare delle evoluzioni. Il Semenof scrive « Ancora una volta — l'*ultima* volta — vedemmo coi fatti dimostrata la verità della massima che una flotta può essere organizzata solamente dopo lunghi anni di esercizi (navigazione effettiva, non riserva armata) e non può essere improvvisata.

Un complesso formato di navi di diversi tipi messe insieme in fretta e furia, esercitato per la prima volta durante la traversata dalla patria al teatro di guerra, non è una flotta, ma un'accozzaglia di galleggianti.

L'ammiraglio Togo aveva comandato per otto anni di seguito squadre armate, senza abbassare mai la sua insegna, ed aveva in questo tempo istruiti i cinque vice ammiragli ed i sette contrammiragli che presero parte alla battaglia di Tsushima. Anche i comandanti delle navi erano compagni e scolari di Togo, educati sotto la sua direzione ».

Sull'ordinamento degli studi secondari in Italia in relazione alle esigenze della R. Accademia navale; pel prof. Giulio Lazzeri. — Con regio decreto del 19 novembre 1905, su proposta del ministro della pubblica istruzione dell'epoca, on. Bianchi, fu istituita una Commissione, composta di 11 membri, incaricata di studiare l'ordinamento degli studî secondari in Italia e proporre le norme adatte al suo migliore funzionamento.

Il presente lavoro è la relazione scritta dall'autore nel giugno 1906 per incarico del comandante l'accademia navale, in risposta al questionario della *Commissione reale per l'ordinamento della scuola secondaria.* Lavoro di pregio: molte delle idee in esso esposte risultarono autorevolmente confermate dalle discussioni avvenute di recente in ambedue i rami del Parlamento, in importanti riunioni di professori ecc.

Il commercio italiano nel 1905; per l'on. A. Teso, deputato al Parlamento. — L'articolo è un accurato riassunto dei dati princi-

pali contenuti nelle importanti pubblicazioni del Ministero delle finanze: il volume del *Movimento commerciale del Regno nel 1905*. il fascicolo della *Statistica del commrecio speciale di importazione e di esportazione per l'anno 1906, la relazione sull'amministrazione delle gabelle 1905-1906*.

Il servizio sanitario nella guerra marittima; pel dottor G. MIRANDA, capitano medico R. M.

Ricche e interessanti le rubriche: *Informazioni e Notizie; Marina mercantile; Marina da diporto; Miscellanea*, con un rimarchevole scritto del tenente di vascello G. BARTOLI: *I recenti progressi della telegrafia senza filo. Studi ed applicazioni.*

Revue militaire générale.

Anno I, puntata 6ª, giugno 1907.

Nota relativa ad un lavoro di stato maggiore eseguito nel 1906 al 1° corpo d'armata; pel generale LEBON, comandante il 1° corpo d'armata. — Il tema proposto prendeva a base la situazione generale del 16 agosto 1870, alle ore 9 pom. La *situazione speciale* era la seguente: il comandante l'armata di Metz decide di lasciare soltanto truppe di copertura di fronte alle truppe tedesche che hanno passato la Mosella, e di portare tutte le altre forze contro i corpi tedeschi che sono ancora sulla sponda destra. Il *lavoro da eseguirsi* consisteva: 1° nell'indicare la composizione delle truppe di copertura e le località da occuparsi da esse sulla sinistra della Mosella; 2° nel dare gli ordini d'operazione ai differenti corpi d'armata che debbono portarsi sulla riva destra della Mosella per attaccare le truppe tedesche.

Il generale dice che le soluzioni, sebbene svariate, furono in generale logiche e chiaramente esposte. Nella sua *nota* egli espone: 1° come, a suo giudizio, si riassume la situazione del 16 agosto 1870; 2° la soluzione, nelle sue grandi linee, del tema, quale gli è inspirata dagli avvenimenti intorno a Metz, ove egli faceva parte del 3° corpo d'armata.

Distaccamenti di contatto. Studio storico e tattico; pel capitano F. CULMANN d'artiglieria, seguito da una *Discussione*, pel generale Langlois (1). — L'autore continua e termina con questo secondo articolo il suo notevole lavoro; rileva i vantaggi a trarsi da codesti distaccamenti, e però osserva che non poche difficoltà si dovranno superare nell'interrompere il combattimento, per sottrarsi all'incalzare delle forze nemiche, generalmente molto superiori. Il generale Langlois rileva l'appunto e si sforza di diminuirne il valore. A suo parere l'esercito francese, in una guerra contro la Germania, non può far a meno di questi distaccamenti misti di contatto, incombenzati di un'azione offensiva e difensiva. Essi soli sono in caso di rintuzzare la cavalleria tedesca contro la quale la ca-

(1) Vedasi la puntata del 15 agosto della *Rivista Marittima Italiana* pag. 1681.

valleria francese non è in grado di lottare per la sua inferiorità numerica. Quest'ultima dovrà entrare in azione soltanto quando il campo sarà libero. Queste idee, molto probabilmente, non riusciranno gradite ai cavalieri francesi, e d'altra parte non sembra, per quanto fu dato di sapere, che l'impiego di questi distaccamenti misti fatto alle grandi manovre francesi abbia dato risultati così favorevoli da imporne l'adozione.

Note sulla preparazione d'una compagnia di fanteria al combattimento; pel capitano JETTE. — La pubblicazione di questo studio nella *Rivista* del generale Langlois indica già i principî tattici cui s'inspira l'autore, che, leggermente modificati nella forma di applicazione, sono sempre i napoleonici. Egli vuole la combinazione del fuoco e del movimento, il primo essendo soltanto il mezzo di realizzare il secondo, e la baionetta rimanendo sempre il *simbolo della decisione*. Astraendo da questo punto e dall'altro che in via normale l'attacco decisivo debba essere eseguito dalla riserva in seguito all'ordine del comandante, punti intorno ai quali le opinioni degli scrittori più autorevoli sono molto controverse, lo studio del capitano Jette è rimarchevole, e questo primo articolo promette largamente pel seguito. Le idee dell'offensiva, del *cameratismo* di combattimento, dell'iniziativa, dell'energia si ritrovano in ogni pagina.

Spicheren (6 agosto 1870); pel tenente colonnello DE MAISTRE. (Continuazione). — Vi è minutamente descritta la lotta al Rothenberg e al Gifert-Wald dalle 4 alle 6 pom. Articolo condotto con quella singolare abilità già rilevata.

Studio del carattere militare del maresciallo Davout; pel maggiore VACHÉE d'artiglieria. (Continuazione). — Ottimo articolo, come il precedente.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 956, luglio 1907.

Il riordinamento dell'esercito giapponese. — Contrariamente al metodo quasi sempre seguito dall'ottima *Revue* le notizie che fornisce non sono ufficiali, ma piuttosto, in generale, delle induzioni, delle previsioni. La ragione ne è sicuramente che la legge d'ordinamento dell'esercito non fu finora modificata. Così, per esempio, senza toccare alle disposizioni di legge, è nel disegno per il bilancio della guerra che sono chiesti i fondi per applicare, a titolo di esperimento, la ferma di 2 anni alla fanteria, mantenendo però quella di 3 anni per tutte le altre armi, compreso il treno.

Rileviamo: che il numero dei giovani che raggiungeranno i 20 anni nel 1907 è di 520,000, dei quali, *pare*, ne saranno arruolati da 110 a 120,000. Il congedo della classe anziana ha luogo dal 20 al 25 novembre, e la chiamata degli inscritti dal 10 al 15 dicembre.

Secondo l'ultimo censimento della popolazione, del 1903, senza contare l'isola di Formosa, essa saliva a 46,732,138 anime, dei quali 23,600,931 maschi.

Le grandi manovre belghe nel 1906. — Ne è data un'estesa narrazione e sono qualificate come molto istruttive.

Le forze militari inglesi. — Questo studio si prefigge di prendere a disamina: l'armata regolare sul piede di pace e la sua riserva; l'armata regolare mobilitata; le forze ausiliarie *inglesi*, prima e dopo il loro riordinamento.

Il primo *capitolo* è pertanto dedicato all'armata regolare sul piede di pace, e qui è analizzata la legge di reclutamento e l'ordinamento delle varie armi.

Molto ricca la rubrica: *Notizie militari.*

Revue d'Histoire.

N. 79, luglio 1907.

Le prime mitragliatrici (1342-1725). — Il nome di mitragliatrici è moderno, ma sin dai primi secoli dell'artiglieria si ritrova l'idea d'un cannone a parecchie bocche in grado di tirare ad intervalli ravvicinati o simultaneamente, e l'idea di un cannone tirante un insieme di piccoli proiettili. E l'impiego di tali stromenti, tenuto conto delle modificazioni subite dalla tattica, fu press'a poco quello cui son destinate le mitragliatrici moderne. Queste mitragliatrici, che disimpegnavano un còmpito importante nei primi secoli dell'artiglieria, sparirono quasi compiutamente al principio del secolo XVIII, dopo l'adozione dei pezzi leggieri da campagna e nel 1725 furono considerate di nessuna utilità alla guerra.

L'articolista, in base a documenti manoscritti latini e francesi della *Bibliothèque nationale* e d'altri conservati nei vari archivi dipendenti dal ministero della guerra, ha compilato questo lavoro, originale e interessante.

La campagna del 1794 all'armata del Nord. (Continua). — Sono narrati gli avvenimenti ch'ebbero luogo durante il soggiorno a Courtrai dall'11 al 24 floreale.

La guerra del 1870-71. — Continua il racconto delle *Operazioni nell'Est* allo scoppiar della guerra, ma è articolo specialmente notevole, perchè informa sullo spirito degli abitanti della Lorena e dell'Alsazia, sull'istituzione dei *franc-tireurs* e delle guardie nazionali, e delinea nettamente la situazione del VII corpo d'armata (Douai) a Belfort, fino a che ricevette l'ordine di portarsi al campo di Châlons, per riunirsi alle truppe di Mac-Mahon.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

Fascicolo d'agosto 1907, Supplément 101 e Beiheft 89.

Il fascicolo, come al solito, contiene le notizie sugli eserciti e sulle marine di quasi tutti gli Stati d'Europa, del Giappone e degli Stati Uniti d'America.

Il *Supplément* porta un'interessante e lunga scrittura: *Culatte a vite e culatte a cuneo. Opinioni francesi e opinioni tedesche;* per G. CASTNER. — In essa l'autore risponde ad una critica che il

maggiore Ferrus dell'artiglieria francese aveva fatto nella *Revue d'artillerie* di uno studio del Castner, pubblicato sulla *Rivista Schifbau*, e nel quale sosteneva la superiorità della culatta a cuneo su quella a vite.

Contiene inoltre parecchi articoli, tradotti in francese, di gazzette e riviste tedesche.

Notevoli sono specialmente i seguenti:

Aumento della potenza del fuoco della fanteria. (Dal *Militär-Wochenblatt*). — È uno studio sulle mitragliatrici, sul loro impiego e principalmente sulla loro aggregazione alla fanteria, per aumentare la potenza del suo fuoco.

Gli ufficiali di riserva dell'esercito tedesco. (Dal *Berliner-Börsen-Zeitung*). — Articolo nel quale sono riferite ed elogiate le nuove disposizioni prese dal ministero della guerra per migliorare sempre più il personale degli ufficiali di complemento, specie sotto l'aspetto dell'istruzione.

Il vettovagliamento delle armate gigantesche in tempo di guerra. (Dalla *Magdeburgische Zeitung*). — Un breve articolo, nel quale si propugna l'alimentazione a procacciarsi direttamente dai corpi di truppa.

Il *Beiheft* porta uno studio interessante:

Esperienza di guerra e regolamento, a proposito dell'attacco di fanteria. Nella prima parte sono ricordate e discusse le deduzioni che furono tratte al riguardo nei principali eserciti europei dalle ultime guerre, nell'intento di dimostrare che la guerra boera e quella di Manciuria non hanno insegnato nulla più di quanto era già emerso dalla guerra del 1870-71, salvo leggere modificazioni portate dal perfezionamento delle armi da fuoco. La 2ª parte in cui sono considerate le prescrizioni regolamentari tedesche, francesi, austriache, russe, inglesi ed italiane è singolarmente pregevole.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

48ª Annata, 2° volume, luglio 1907.

L'incorporazione della Dalmazia, pel colonnello d. R. ALBERTO GRÜNZWEIG v. EICHENSIEG. — Mentre son molti che conoscono le guerre del Peloponneso e le vicende dello Stato Romano, per contro non di rado si odono idee errate sui paesi come la Dalmazia, che da poco tempo vennero in possesso della casa d'Hasburgo.

L'autore fa la storia della prima occupazione della Dalmazia nel 1797 in seguito al trattato di Campoformio, della perdita della Dalmazia nel 1805 per la pace di Presburgo, che passò nelle mani di Napoleone e dell'occupazione di Ragusa da parte dei Francesi e finalmente della nuova e definitiva occupazione nel 1813 da parte degli Austriaci fino alla Narenta.

Sull'istruzione dei cacciatori, dei capi degli stormi e dei comandanti di plotone; pel colonnello v. HORSETZKY. — L'autore premette che lo studio delle ultime campagne mette in evidenza che

la direzione del combattimento non sta soltanto nelle mani del comandante di compagnia ma in quelle ancora dei capi di plotone e dei gruppi di cacciatori. In un certo senso, anzi, tutti coloro, quindi anche i singoli combattenti, che partecipano al combattimento debbono sapere come comportarsi. L'Horsetzky nota poi la notevole differenza che corre tra l'istruzione da impartirsi ai graduati e quella della truppa. Pei primi essa continua in tutti gli anni del loro servizio; e per la truppa è necessario ch'essa sia impartita durante l'istruzione delle reclute e sia completa riguardo al combattimento in cacciatori. Egli detta in proposito minuziose norme inspirate a largo senso pratico e però saranno lette con profitto dai nostri ufficiali.

Circa la dipendenza delle divisioni degli obici d'assedio; pel capitano ADLER. — L'autore propone che questa artiglieria pesante da campo faccia parte dell'artiglieria da fortezza. Per promuovere, però, la sua istruzione tattica e per dare occasione alle altre truppe di conoscere questa nuova arma, egli vorrebbe che in pace amministrativamente essa fosse indipendente e sottoposta ad una divisione di fanteria di quel corpo d'armata cui sarebbe assegnata in guerra. Così la sua istruzione tecnica sarebbe lasciata all'artiglieria da fortezza, e la sorveglianza di quella tattica sarebbe esercitata dai comandanti più elevati di truppe dell'esercito campale.

Trasporti d'acqua a motore delle truppe del genio, pel tenente SCHEYRER.

Le cause delle sconfitte russe secondo il Martynow; pel colonnello ESICSERICS.

La ferrovia dell'Amur. Con uno schizzo nel testo.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO LII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo IV

ANNO 1907

pag. 1

ottobre novembre dicembre - Vol. IV



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1907

SAGGI DI PSICOSOCIOLOGIA E DI SCIENZA CRIMINALE

NEI MILITARI [1]

—

I.

§ 1. — Il problema militare è oggidì di grande attualità in tutti i paesi per una serie complessa di ragioni, che hanno il loro fondamento nel ripercuotersi che fanno, sull'ambiente nostro, le grandi correnti d'idee che si agitano nel mondo sociale, e per l'interesse che il fenomeno stesso suscita di continuo nei varii partiti, e nel paese intero, dal quale noi non siamo più separati; poichè in Italia l' esercito non è stato mai una vera casta, e tanto più in oggi in cui uguali sentimenti si agitano in comune, e lo scambio è ininterrotto fra ciò che vive in noi e ciò che palpita e vibra nella grande anima della

(1) Mi sembra non inopportuno, per la bibliografia di questi nuovi studii, indicare che, mentre lo Scarano, capitano medico, in varie pubblicazioni si è occupato di argomenti collaterali, studiando dapprima le nevrosi dei militari dal punto di vista medico-legale, (1899), e poi trattando in alcuni articoli dell' « *Educazione del soldato* » e della « *leva militare dal punto di vista morale*, nella Rivista Militare Italiana, 1905-1906, e nel Giornale Medico Militare. 1904, io mi occupava di alcuni studii di psicologia e psicopatologia sociologica nei militari in base a numerose e protratte osservazioni che ho avuto agio di fare nell'ospedale militare di Roma, nel quale vi è un materiale ricchissimo da studiare da questi punti di vista. Presentai su questi argomenti un lavoro come relazione, ampiamente discussa e bene accetta, al Congresso Internazionale di Psicologia in Roma nell'aprile 1905, e lo pubblicai anche in questa stessa « Rivista » nel novembre del medesimo anno. Servendomi appunto di questo materiale veramente ricco per l'affluire, nel nostro ospedale, di numerosi e varii infermi di nevrosi e psicosi, dei quali molti guardie di città, di finanza, carcerarie ecc., potevo preparare gli studii per proseguire su questa direttiva, nello intento di trattare più estesamente delle *psicosi* nei militari, con l'aiuto del materiale offertomi con grande cortesia dal Direttore del Manicomio di Roma: e poi anche del *suicidio* nell'esercito, ed infine dei rapporti tra nevrosi, deviazioni mentali ed anomalie del carattere, da una parte, con i reati militari *(criminologia)*, aiutato, in questi studii, dall'occasione avuta in questi ultimi anni di essere incaricato delle perizie psichiatriche presso il locale tribunale militare, il quale, ispirato a concetti elevati e moderni di scienza punitiva, moltissime volte, e con molta facilità, ha fatto appello al parere tecnico del perito sulle condizioni di responsabilità degli imputati, specie nei reati disciplinari.

Anche il colonnello medico Ferrero (quando correggo queste bozze di già generale medico) si è occupato di questi studii, ed ha anch'egli raccolto un ricco materiale per lo studio del *suicidio* nell'esercito. Così, in occasione del Congresso Internazionale di antropologia criminale di Torino nell'aprile 1906, preparò un lavoro di demografia militare sul sui-

nazione. Il problema militare, assai complesso, oggi più che mai ha importanza nella vita d'un popolo, e per i rapporti varî che passano tra le nazioni, e tra le differenti fasi del progresso civile in questo periodo storico dell'umanità, e per il battito febbrile e spesso convulso dell'evoluzione delle società moderne, e specialmente perchè vi si connettono molteplici ragioni economiche e morali, d'interesse universale.

In questi ultimi tempi — e ciò è un segno caratteristico dell'importanza e dell'attualità d'un fenomeno, in ogni ordine di fatti umani — la politica se ne è impossessata, di questi argomenti, e parecchi uomini di scienza, come, e più acremente, i partigiani di varî partiti, hanno in modo vario criticato e battuto in breccia l'ambiente militare, nella sua costituzione, nella sua ragion d'essere, nella sua essenza stessa, e per gli effetti che da esso possono derivare alla società tutta ed alla vita civile. Certamente da questo punto di vista molto può discutersi, ma non è qui il luogo; nè d'altronde le critiche e le discussioni sono state inutili, poichè è al cimento delle discussioni, e nello agitarsi delle idee che

cidio, sulla mortalità e morbilità nell'esercito, sulle riforme per nevrosi e psicosi, sugli stabilimenti militari di pena ecc. Io intanto, desiderando completare i miei studii, dal punto di vista sociologico, ottenni da S. E. il ministro della guerra che fossero messe a mia completa disposizione dal Tribunale supremo di guerra tutte le statistiche — sinora del tutto inedite, dal 1884 ad oggi, e rigorosamente tenute riservate, — della criminalità militare: anche il gen. Ferrero si era proposto i medesimi studii ed aveva pensato di raccogliere, richiedendoli al ministero, questi dati sulla delinquenza nell'esercito; ma con grande benevolenza ed elevatezza d'animo volle lasciarmi libero il campo quando lo informai di avere di già iniziato, in continuazione dei lavori precedenti, questi studii, dai quali mi ripromettevo vantaggi scientifici, in argomenti sinora appena sfiorati, e, dal punto di vista statistico della criminalità, quasi del tutto inesplorati: di ciò, e dei suoi preziosi suggerimenti, sento il dovere di manifestargli pubblicamente vivissima gratitudine — Così, raccolti alcuni dei principali elementi statistici, presentai una relazione con numerosi tracciati grafici illustrativi al Congresso, dove, per opportunità e perchè i due lavori si completassero a vicenda, il colonnello Ferrero ed io fondemmo i nostri studii; nel volume degli Atti in corso di stampa, la relazione da me redatta, contiene le idee e le osservazioni comuni, e quelle proprie a ciascuno di noi, e cioè la parte demografica del colonnello Ferrero, la parte criminologica mia. Con questo materiale poi ho avuto l'onore di tenere una conferenza recentemente, all'ospedale militare di Roma, agli ufficiali medici del presidio; e questa conferenza ho adesso l'onore di pubblicare in questa « Rivista » illustrandola con alcuni diagrammi grafici, dei quali alcuni favoritimi dal generale Ferrero. Questa mia pubblicazione è un saggio di un lavoro che spero riesca esauriente per svolgere, col ricchissimo materiale statistico raccolto al Tribunale Supremo, un trattato di Criminologia, fondando, così come spero, un nuovo capitolo originale di sociologia criminale; ho fiducia che tale lavoro, di prossima pubblicazione, riuscirà ben accetto agli studiosi tutti, e proficuo a tutto l'ambiente militare, di cui illustra il rinnovamento progressivo ed incessante, sotto l'impulso delle moderne idee positive di psicologia e di sociologia.

ogni cosa umana si rinnova e si trasforma, migliorandosi, vale a dire meglio adattandosi all'ambiente storico e sociale nel quale ha vita, in un ritmo evolutivo perenne, che è vitale se il processo di rinnovamento permane: ciò è legge cosmica ineluttabile; il contrasto accelera le pulsazioni ed è segnacolo della vitalità d'una idea e della necessità storica d'un fenomeno sociale; dovunque il movimento è la vita, ed è il fatto stesso dell'evoluzione della energia.

È bene però dichiarare subito che scopo di questo lavoro non è di fare della politica militare, o di contrastare con critiche alle critiche ed alle censure; nè tanto meno di tentare della sociogenesi applicata, discutere cioè sulle ragioni d'essere dell'esercito, sulla sua più o meno legittimità in rapporto alle mutantesi condizioni della civiltà ed alle nuove relazioni fra i popoli più evoluti, e come riflesso di un rinnovellato orientamento degli spiriti verso altri ideali che incalzano le umane genti affaticate; nè voglio accennare al possibile contrasto, che molti van predicando, fra gli ideali di pace e di lavoro fecondo nella internazionalità delle opere umane, con il grave peso d'armi e di corazze e con la cupa minaccia dei cavi acciari, che funestano il mondo e fanno palpitare di terrore le sane energie dei popoli lavoratori.

Noi diciamo invece che, a parte la politica, e da un punto di vista scientifico più elevato e generale, bisogna serenamente studiare, con i metodi della moderna psicologia sociologica, questo complesso e ponderoso fenomeno della collettività, così come si studia ogni istituzione di popolo, ed ogni fenomeno sociale, in quel che presenta di interessante per il sociologo ed il psicologo, dal punto di vista statico e dinamico, ed intanto che esiste ed ha vita nel seno della più grande collettività sociale.

§ 2. — L'esercito è un aggregato umano complesso, e sempre rinnovato nei suoi elementi individui, sempre simile ma non mai uguale a sè stesso; per la sua natura universale, nel tempo come nello spazio, non può essere prodotto di volontà singole, o di imposizioni d'una classe sociale, od istituito per interessi oligarchici, ma risponde alle esigenze ed alle condizioni di fasi storiche di civiltà: invero ogni fenomeno trae le sue ragioni d'essere, e ricava le sue scaturigini dalle condizioni dell'ambiente, come necessità fenomenica, per la legge universale di causalità.

Il sociologo appunto, oltre che il psicologo, trova in questo aggregato dei fatti interessantissimi: onde io ho sempre pensato che, anzichè trincerarci in un comodo, ma inerte e sterile silenzio, noi i quali meglio conosciamo l'ambiente, e

lo studiamo, con quell'opera indefessa di apostolato e di volgarizzazione di modernità mentale che di continuo abbiamo agio di esercitarvi, — noi dobbiamo portar fuori le nostre osservazioni, ed i nostri risultati, perchè gli altri sappiano veramente quanto di buono e di moderno si agiti in esso, e quali feconde ripercussioni vi abbia il pensiero scientifico contemporaneo.

Noi stessi d'altra parte, dal contrasto delle idee, dalla polemica scientifica, dallo agitarsi di una viva, ma serena discussione, possiamo in modo più proficuo trarre gli elementi per quel benefico processo di endosmosi ideale che permetta meglio lo infiltrarsi, in quello, di ogni sana corrente di pensiero moderno, la quale valga anch'essa a tener sempre viva la evoluzione naturale dei suoi fenomeni, al di fuori di ogni cristallizzazione misoneistica, che invecchia ed isterilisce.

Ma che, nello stesso tempo, la discussione ed il contrasto mostrino agli estranei che noi pure pensiamo, e ci agitiamo con intenti e metodi moderni, ed operiamo con intelletto sempre nuovo, ogni giorno sulla strada maestra dell'evoluzione del pensiero ideale e pratico, non lasciando isterilire mai i semi fecondi di germoglio che la scienza sparge ad ogni ora nel fertile campo della conoscenza umana.

E prima di tutto, instancabili e fiduciosi pionieri di igiene sociale, — con l'opera assidua di consiglieri, e con l'azione diretta, vivace e costante, noi medici cerchiamo sempre di migliorarne le condizioni di vita esterna (ambiente fisico, abitato, vitto, illuminazione, profilassi contro le malattie epidemiche, allenamenti muscolari, bagni, ciclismo, scherma ecc.), mentre un esame più rigoroso conduce giustamente ad una selezione più ampia per i valori umani scarsi, che nell'attività fisica faticata potrebbero cedere per insufficienza di potenziale organico. I risultati ne sono splendidi, da questo punto di vista, come chiaramente si rileva dal Diagramma A. tav. IV del generale Ferrero, nel quale:

a) la grafica *C* segna il per mille della morbilità dell'esercito con una discesa progressiva e marcata, da un maximum di 987 nel 1877, ad un minimum di 718 nel 1903, vale a dire nel per mille una notevolissima riduzione di un terzo circa;

b) la linea *A* il numero dei morti d'ogni anno, con un decorso fortemente decrescente, e, — tranne alcune oscillazioni in qualche anno per effetto di cause straordinarie (epidemie ecc.) — progressivo nella diminuzione, da un

maximum di 2385 nel 1884, ed un inizio di 2095 nel 1877 sino ad un minimum di 672 nel 1903, vale a dire una riduzione fortissima, tra il primo e l'ultimo anno del periodo, del 68%! E sono questi due dati di una enorme importanza demografica, anzi i principali per dare la misura e l'indice dell'evoluzione di un popolo, e di una collettività in genere; evoluzione che è tanto più rapida e progressiva quanto maggiore è il risparmio della vita umana e della spesa che importa una malattia o, peggio, una morte, nel gran bilancio della società;

c) infine con la grafica *B* è rappresentato il ‰ dei morti, in rapporto alla forza media annuale dell'esercito; questa linea è simmetrica ed ha naturalmente il decorso della precedente, e va dal 12.56 ‰ al 3.30, vale a dire una riduzione, nel per mille, di quasi tre quarti! Pure anche qui vi è da avantaggiarsi con l'applicazione sempre più larga e rigorosa dei precetti igienici che noi ci sforziamo assiduamente di inculcare, specie nell'animo poco adusato dei soldati: ci troviamo certamente ancora lungi dalla media mortalità del regno, che è oscillante intorno ai 20-22 su diecimila abitanti, ma le cause da noi sono complesse, e non è possibile qui discuterle appieno: la lunga via percorsa con tanto benefico vantaggio ci è arra di ulteriori successi anche in questo indice precipuo della sana evoluzione di un aggregato umano!

Ma noi d'altra parte, accanto agli sforzi instancabilmente esercitati per attuare, e migliorare. la igiene della collettività, — più specialmente ci adoperiamo a purificare di continuo l'ambiente morale da ogni inquinamento di anomali e di inadattabili, e l'ambiente intellettuale con insegnamenti pratici, d'interesse generale, con conferenze e lezioni, e sopratutto — in un opportuno accordo con le condizioni del fenomeno stesso — mediante l'apostolato assiduo di nuove idee; le quali siano appunto ispirate ai sani principî del vivere moderno e del pensiero positivo, che dovunque discaccia i residui medioevali nei rapporti delle collettività, dai sistemi pedagogici a quelli disciplinari, e spinge le umane cose a nuovi palpiti di vita e ad un rinnovamento evolutivo che è condizione del progresso, e necessità fatale della vita cosmica!

*
* *

§ 3. — Dal punto di vista psicosociologico due problemi si prospettano specialmente alla nostra mente, per effetto degli impulsi rinnovatori delle moderne scienze biologiche, delle quali pur noi siamo, benchè modesti forse, rappresentanti: ne parlai già al Congresso internazionale di psicologia

del 1905, e qui non posso che accennarvi appena, poichè « la lunga via ne sospigne ».

Il primo riguarda il concetto di educazione e di disciplina nei soldati, per cui cioè non può ormai presumersi più di voler trattare una massa di uomini come una materia grezza informe, ed incolore, ed applicare quindi ad essa un metodo pedagogico unico che tenti ridurre tutte le varie, numerosissime, stranamente proteiformi personalità, — diverse per attributi organici, psico-morali, etnici, sociali, — ad un unico comun denominatore.

Mentre tale uniformità di intenti, che non può essere scopo a sè stessa, la si otterrà nei risultati, dopo che si siano distinti gruppi di individui che si avvicinino per qualità morali, tendenze, attitudini mentali, potenzialità psichica, variando per ciascun gruppo metodi educativi e pedagogici, allo scopo di trarre da quelle personalità, e dal metodo, il massimo possibile di utile nel risultato.

Come scriveva il Marazzi in un recente articolo (1), spesso la « disciplina è come un rullo che solidifica la massa, ma « non esalta le particelle », e che per i nuovi rapporti che si sono formati tra esercito e società « non è meraviglia « che [come nei metodi di guerra] si trasformi pure l'eser- « cito nel concetto di disciplina ». E già parecchi anni addietro scriveva magnificamente il Barone (2): « la disciplina « non richiede nell'uomo la insensibilità dell'automa, ma quel- « l'imperio assoluto su sè stesso, che dà vigore a tutte le « facoltà dell'anima e dell'intelletto. Voi dite, coraggio: ed « io vi rispondo disciplina. Voi dite impeto: ed io vi ri- « spondo ancora disciplina. Voi dite energia indomabile, « sprezzo del pericolo, fiducia in sè stesso e negli altri, « amore della gloria, devozione spinta fino all'eroismo: ed « io vi rispondo sempre disciplina. E così vi dico perchè « la disciplina, la vera disciplina, quella che fa convergere « tutte le facoltà umane verso una sola grande idea: *vin-* « *cere*, è l'effetto e la causa ad un tempo di tutte le virtù « militari e civili ».

E come a lungo e brillantemente scriveva G. Ferrero (l. c.), oggidì, nelle nazioni civili, nelle quali non si è costretti ad essere soldati dal fanatismo, o dall'abitudine professionale, o dal terrore, e per le quali condizioni l'ignoranza è l'elemento più favorevole, — oggi non si nasce soldati, ma lo si diventa per sforzo cosciente di volontà, determinato

(1) « Pro Esercito - Mali e rimedii ». — « Nuova Antologia », dicembre 1906.

(2) Riportato da G. Ferrero: « Il Militarismo », 1895.

da motivi morali; solo così, nel nostro ambiente storico-sociale, si può essere soldato buono ed intrepido, atto cioè a contrarre sopratutto l'abitudine della disciplina e a dominare lo istinto della conservazione.

Ed a tale intento debbono convergere i nostri sforzi, poichè ciò è un effetto necessario della nuova civiltà, e delle moderne correnti di idee dalle quali noi non possiamo lasciarci sopraffare per non restare posteri a noi stessi: oggidì in cui, come aggiunge il Marazzi, noi « proclamiamo « come alla patria occorrano *cittadini-soldati*, cioè uomini « conscii dei loro diritti come dei loro doveri », oggidì noi dobbiamo guidare, ed eccitare con giusto equilibrio tale formazione di coscienze nuove, dobbiamo disciplinare queste giovani energie che spesso portano nel nostro ambiente il disagio morale della moderna società; e quindi, primieramente, ci corre l'obbligo di trattare con metodi speciali i varii gruppi umani, in una sapiente educazione delle proprie energie e delle singole attitudini psico-fisiche, onde trarne il massimo utile per l'aggregato militare. Ragione suprema, invero, di educazione mentale risiede nello individualizzare possibilmente lo insegnamento di qualsiasi genere, interessando ad esso l'uomo per quel tanto che può e che vi è in lui di forza morale, di coscienza e di patrimonio mentale e di attitudini della personalità fisio-psichica.

Scriveva alcuni anni fa il Sergi, vero apostolo del rifiorire di questi studî di psicologia pedagogica, che « oggi nella « vita sociale s'impone un bisogno urgente: il rinnovamento « di metodi per l'educazione e per l'istruzione, e chi lotta « per questa insegna lotta per la rigenerazione umana ».

Tale selezione pedagogica, da lui proposta per le scuole sin dal 1885, necessaria perchè è arbitrario e fallace, parlare di una media umana normale — mentre è solo possibile una seriazione di gruppi di personalità affini —, deve pur farsi in questa altra grande scuola che è, o può essere, [e deve essere], la vita militare, per l'educazione adatta e feconda di quella massa vergine e ricca di energie potenziali che ogni anno il paese ci riversa per il fine supremo della conservazione della patria.

Ed è bene affermare che già parecchio si fa in questo senso, specie in alcuni ambienti, e da vari anni, con processo evolutivo costante, a causa del livello più alto nella mentalità e nella cultura generale degli ufficiali, per la coscienza e per l'interessamento che essi hanno delle nuove esigenze della civiltà, e dello agitarsi nel paese di nuove idee, di nuove lotte, di nuovi fremiti di vita sociale, di

nuovi coefficenti morali, politici, economici ed intellettuali che ribollono nella grande coscienza della nazione e si infiltrano nei vari strati sociali, formando un senso più elevato di responsabilità in tutti, ed una coscienza più moderna del valore aumentato non solo della vita, ma anche della personalità umana.

Ma tutto ciò ad opera specialmente di noi medici, cultori di scienze biologiche, e quindi dalla mente più sgombra di pesanti tradizioni e meglio disposta a sintonizzare con le vibrazioni nuove che la Scienza irradia nella grande collettività umana; di noi medici che dappertutto andiamo felicemente integrando il nostro nobilissimo ufficio di viricultura in un vero lavoro di medicina politica, pionieri di ogni sana corrente di pensiero scientifico che incanaliamo operosamente nella nostra collettività militare, dove ora può agevolmente infiltrarsi e germogliare, espandendosi libera, sferzando l'ambiente alla evoluzione fatale ed assidua, senza scosse e turbamenti fastidiosi, ma con formazione naturale e graduata. Ventura per il nostro paese, in cui l'esercito, supremo presidio della patria, sa trasformarsi sanamente, e sa rispondere bene e degnamente alle nuove esigenze della civiltà, poichè le sue porte non sono chiuse, e non vi è la casta, ed il misoneismo esclusivista che si cristallizza. Anzi noi assistiamo lietamente alla graduale democratizzazione di questa magnifica collettività, fors'anche per le ragioni sue di origine dalle feconde convulsioni dell'epopea nazionale; per il bello spirito di giustizia e per il largo umanesimo dei quali, come illustra G. Ferrero, sono piene le tradizioni della nostra evoluzione del secolo decorso.

Noi così, possiamo altamente affermarlo, ci avviamo sempre più ad esercitare un'azione di *meneurs*, in un lavoro enorme di dirozzamento e di educazione fisica e mentale che occorre fare di continuo su gran parte di questa massa di giovani che noi prendiamo, ed accogliamo, ad ogni anno, e che dobbiamo scalpellare, limare, ripulire, ed anche plasmare tanto più faticosamente per quanto più bassa è la stratificazione sociale donde essa deriva, e meno pronta la mentalità, e lo spirito meno dirozzato per la vita nei villaggi, negli abituri sparsi per le campagne, ove tutto spira ancora, — e più in una che in altra regione, — di pensiero antico e di misoneismo contro le ondate nuove e vigorose del vivere civile; dove si vive proni a chiunque stia più in alto, e si giace stretti dalle catene di un servaggio religioso, che non è fede o sentimento (sempre rispettabili), ma dogmatismo ed inerte tradizione e pregiudizio, tanto più paralizzante delle anime

e premente sulle coscienze ancora infantili, per quanto più alletta le formalità esteriori, con la pompa spagnolesca del culto, e culla — per meglio asservire, — in speranze ed in paure dell'al di là, fuori di ogni realtà che vive e palpita su questa terra feconda, ai raggi infuocati del sole vivificatore!

E noi abbiamo la coscienza — fosse questo soltanto sarebbe di già grande risultato — di rendere più elastici gli animi, di allenarli ed affinarli, nella visione di paesi, di costumi, e di genti affini, ma diverse, nella vita delle città più civili e progredite, al contatto con le conquiste della civiltà moderna, temprandoli ad un senso più vero e reale della vita. Lo stesso G. Ferrero, pur così sospetto per le sue idee avanzate, riconosceva questi benefici, — oggi più estesi e ringranditi, — quando scriveva nel 1896 che « l'esercito ita-
« liano è oggi realmente una scuola di pulizia per i più rozzi
« dei nostri montanari, perduti nelle parti più selvaggie del
« paese, i quali imparano in caserma a lavarsi ed a liberarsi
« degli insetti..... e questa educazione..... è un modo per cui,
« per mezzo della caserma, l'ideale borghese della nettezza è
« portato a conoscenza di questi disgraziatissimi tra i figli
« della plebe italiana ».

Non è però questo solo che essi imparano, ma tante altre cose utili anche nel loro ritorno ai paesi nativi, oltre al dirozzamento dello spirito che sguscia quasi le attitudini della personalità rimaste sino allora incapsulate, direi, per difetto di vera convivenza sociale. E tali noi li rimandiamo, già istrutti ed educati per quanto è stato possibile, e, restino pur grati o scontenti della vita militare, manterranno la conquistata agilità di mente e lo sveltirsi fisico e muscolare, tornando alle loro famiglie ed ai loro paesi quali minimi pionieri che facilitano il grande fenomeno della capillarità sociale, con questa specie di processo, ideale e pratico, di nazionalizzazione, che unifica moralmente ed intellettualmente almeno quanto qualsiasi altra manifestazione del vivere civile.

***

§ 4. — Il secondo argomento, che ha più diretta attinenza con la materia sostanziale di questo lavoro, riguarda l'opera forse ancora più proficua, ed assolutamente esclusiva per noi medici, che esercitiamo riguardo a quella che può dirsi l'epurazione, ed il risanamento morale dell'ambiente, che è continua e sempre più larga ed illuminata dal raggio delle scienze positive di psicologia e sociologia. Per essa, cioè, noi non solo cerchiamo di impedire ad ogni anomalo, che nelle prime visite appare evidente come tale, l'ingresso in

questo nostro intimo aggregato umano, ma abbiamo anche modo di esercitare incessantemente la nostra missione di selezionamento, riformando chi appare ad un esame minuto della sua personalità fisiopsichica, o si è manifestato al contrasto con gli eventi di servizio, un insufficiente, od un incompleto, od un eccentrico, od un impulsivo, o un dismorfico in genere della mentalità; che abbia, cioè, disvelato un temperamento non bene adattabile alle esigenze complesse di questa collettività, ove certamente esistono coefficienti disciplinari, di lavoro, di responsabilità, di mutualismo che rappresentano, e costituiscono, quasi una pietra di paragone, così per i temperamenti come per le costituzioni organiche; onde si ritempra e rinvigorisce il forte, e cade chi non è saldamente plasmato o non ha facilità di adattamento. Senza perciò che si possa legittimamente parlare, come qualcuno ha fatto, di specifica causalità psicosica o nevrosica nell'ambiente militare; poichè tali anomalie della condotta, tali deficienze della personalità, tali incompletezze del temperamento si manifestano pure al cimento dei fattori sociali, nella vita degli uomini; e tra questi fattori uno specialmente, la lotta per l'esistenza, lo *struggle of life* col suo coefficiente economico, è di azione ben più vigorosa, e ad ogni giorno ben più fattiva, per dirompere gli equilibrii psiconervosi instabili, per denudare le incompletezze della personalità pur permettendo a tali individui di agire, anche con utilità sociale, nel più ampio aggregato umano.

Ora, noi ci premuniamo, per quanto è possibile, e sin dove è possibile farlo, dall'ingresso di tali anomali nelle molteplici visite eseguite, e specialmente con le accurate osservazioni degli ospedali militari, dove si tengono conto di tutti i precedenti individuali ed ereditarii ricavati mediante informazioni largamente assunte, a guisa di cartella biografica, constatante non solo i disturbi presentati, ma anche le modalità della condotta, le abitudini, la professione, le condanne, l'ozio, il vagabondaggio, le tendenze alcooliche, ecc.; tutto ciò messo in armonico accordo con i risultati dell'esame antropologico-clinico e della indagine di tutte le funzioni di relazione, principalmente dei modi della psichicità.

Pure, nonostante tale cernita rigorosa ed ampia, molti, che stanno nella regione *limite* della normalità umana, o che si trovano in latenze nevrotiche, o che dissimulano bene come nei volontarî che ogni anno vengono numerosi ad arruolarsi, sfuggono a tale opera di profilassi. Parecchi fra di essi si manifestano ben presto di cattiva condotta, poco disciplinati, disadatti ad una vita metodica e di in-

telligente mimetismo, o commettono anche delle gravi infrazioni disciplinari per violenza di temperamento, per facilità delle impulsioni emotive, o fanno dei reati di frode. Per la gran parte però essi non sono immuni nei loro precedenti, e spesso si trova qualche cosa nella loro vita giovanile — per abitudini viziose, o per falsata educazione, o per guasto ambiente familiare, od anche per condanne subite, — che proietta fasci di luce sulla personalità loro. E noi otterremmo molto se potessimo allontanare dal gruppo sano e normale questi fermenti anomali, questi elementi perniciosi alla disciplina ed alla compàge morale del nostro ambiente, che turbano e corrompono e deviano la progressione normale di vita: ben venga adunque la già proposta modificazione alla legge del reclutamento, per cui i già toccati, i provati dalla sanzione sociale, saranno incorporati in reparti speciali sino a quando si crederà utile per loro e per la massa dei normali, mentre si restringeranno ancora di più i limiti della indegnità morale per impedire l'arruolamento di un'altra parte di cotesti criminali precoci.

Ma intanto, per ora, più che per l'avvenire, vi è fra tali anomali o disadatti chi prova la durezza di una pena, il peso d'una condanna, o chi è vittima, spesso per temperamento, di una di quelle infrazioni disciplinari, di diversa gravità, che costituiscono molta della criminalità militare, la quale è solo, per lo più, una *piccola criminalità*, sia come figura giuridico-sociale, sia in rapporto ad un temperamento individuale, tranne che per alcuni casi di reazioni violente antiumane, che sono vere espressioni della specifica *nevrosi criminale*, secondo i concetti del Ferri e del Lombroso.

§ 5. — Ma anche qui noi, in questi argomenti — penosi dal punto di vista umano, ma bellissimi per alto interesse scientifico, — ed ogni anno sempre più, interveniamo come medici-psicologi; ed interpretando cioè con le leggi della psicosociologia criminale positiva molte di queste violenze anti-disciplinari, di scarica emotiva impetuosa od irrazionale, o di vere manifestazioni psiconevrotiche, le consideriamo appunto dal lato non prettamente esterno, formale, della entità giuridica della mancanza a certe norme disciplinari, od anche del reato, ma dal punto di vista ben più fecondo e positivo dell'individuo che in quel modo agì, come espressione di anormalità psicologica, di dismorfie morali, di incompletezze della personalità. Ed oltre che eliminare, noi diciamo spesso la nostra parola di periti, in tali contingenze, ben accetti, dinanzi ai tribunali militari ordinarî,

i quali ormai credono molto a quanto il perito militare dimostra tecnicamente, nella sua coscienza libera ed elevata, nel solo interesse della giustizia nel senso più ampio e liberale. Onde io ho sentito spesso una vera soddisfazione intellettuale nel vedere accolte molte mie conclusioni, anche delle ardite, espresse con l'intento che non è equo pesare una mano rigorosa su individui che la Natura suggellò miseramente o che le tristi condizioni di esistenza viziarono ed attossicarono nei bassi strati brulicanti delle grandi città; e che, anomali od irregolari o violenti, parecchi di tali giudicabili non sono utili ed adattabili, che rappresentano danni finanziarî allo Stato senza un corrispettivo vantaggio per l'ambiente e per l'individuo, e che perciò è sempre bene eliminarli coraggiosamente per evitare un malefico mimetismo che non può giovare al certo alla vita di una intima collettività umana.

Nè è lieve castigo un giudizio dato in questo senso su tali individui, per i suoi effetti sociali: una occasione disgraziata può tentare un giovane di carattere debole, viziato dall'educazione, — o spinto da bisogni esagerati che non si potrebbero altrimenti soddisfare per mancanza di mezzi, — a sottrarre ed appropriarsi del danaro; una reazione emotiva subitanea, un senso falso di amor proprio, un esagerato risentimento può trascinare giovani vivaci, passionali, ad atti poco disciplinati e corretti, a manifestazioni impetuose; ma essi sono emendabili, ed anche colpiti da pena, per lo più non hanno sanzione sociale e non trovano ostacoli sulla loro via professionale. Anomali invece giudicati poco o niente responsabili dal punto di vista penale perchè incompleti ed anormali della mentalità, o deficienti di senso morale, hanno dal giudizio una tacca che li colpisce più duramente d'una pena, e che vale spesso meglio d'ogni altra sanzione a ricordar loro l'offesa al diritto sociale ed alle leggi della moralità o della convivenza, oltre al fatto che molti di essi vengono raccomandati alla sorveglianza della pubblica sicurezza come gente che può essere pericolosa alla vita sociale. E credo che anche l'effetto sugli altri che assistono e che sanno delle mancanze così commesse sia più grande e più proficuo come esempio ammonitore, poichè purtroppo, specie in alcuni strati sociali, il vizio è contagioso, e talvolta attira e suade, se non altro per un falso sentimento di forza e di affermazione del proprio Io, mentre la malattia è sempre una disgrazia e suscita compatimento, mai ammirazione o invidia.

È bene notare, del resto, che noi anche con la legge attuale abbiamo sempre agio di venire a questa salutare epurazione, eliminando alcuni già condannati quando presentino lati abnormi evidenti delle funzioni nervose, o forme degenerative chiare della mentalità, con una dettagliata dichiarazione medica che serve al Comando degli Stabilimenti di pena per la proposta alla grazia sovrana, e poi per la riforma. E ciò sopratutto per quegli individui i quali hanno veramente nel loro temperamento la temibilità morbosa del delinquente, e la irreducibilità a condizioni normali di vita, benchè il reato che ne provocò la condanna non li abbia resi meritevoli di un giudizio di irresponsabilità; e per quegli altri che furono già da borghesi condannati per un delitto che non entri in quella categoria di reati in seguito ai quali è prescritta l'eliminazione dall'esercito per indegnità morale: a tale scopo occorrono almeno 5 anni di reclusione, che con le pene sancite dal codice del 1889 sono già di troppo, in molti casi, e non dànno ad ogni modo una misura equa e sopratutto scientifica, poichè la pena dipende dal reato e non dal reo. Ed invece è esatto nella scienza psichiatrica che il criterio della temibilità debba sorgere quasi esclusivamente dallo esame dell'individuo, ed in parte anche in relazione al reato commesso: da tali esami soltanto si può avere un criterio positivo della personalità psicomorale del reo, della sua pericolosità ed inadattabilità in un ambiente così speciale come il nostro, e per cui può essere più nocivo o pericoloso un impulsivo che abbia avuto pochi mesi di carcere, che non un ladro od un falsario condannato a vari anni di reclusione (1).

§ 6. — In tal modo possiamo fare un largo e sano sgombero di questi degenerati del carattere o della personalità, di questi vinti della sopravvivenza sociale, nell'interesse non solo delle nostre convinzioni scientifiche, ma anche dell'ambiente che moltissimo guadagna da un pronto ed ampio risanamento, con questo processo di profilassi umana e sociale; e possiamo farlo agevolmente, pur in deficienza della legge, in base al nostro elenco delle infermità, di cui l'art. 18, — interpretandolo in modo assai lato e con spirito vivificatore, — può abbracciare in così larga estensione ogni forma di anomalie della personalità, ogni incompletezza della psiche, od irregolarità e disformie del carattere e del temperamento, che facciano dubitare possa l'individuo non essere sempre pienamente cosciente dei propri atti o delle proprie deter-

(1) V. anche A. G. Bianchi nel « Mondo criminale italiano », 1893.

minazioni volontarie, che sono i due fulcri sui quali poggia la sanzione giuridica per le infrazioni alle norme della vita sociale.

Noi non dobbiamo preoccuparci, per tale elevata e sempre più difficile missione dalla quale l'esercito trae grandissimi beneficî, se in tal modo cresce ad ogni anno la cifra dei riformati per malattie nervose e mentali. Dalle osservazioni fatte dal sig. generale medico Ferrero, allo scopo appunto di dimostrare gli effetti della nostra opera di selezionamento, il prefato ufficiale ha ricavato alcuni tracciati che con grande evidenza mettono in rilievo tale aumento progressivo, che è più rapido nell'ambiente militare, in apparenza, che non nella vita sociale.

Nel diagramma B della tav. IV è segnato con la grafica *A*, l'aumento enorme dei riformati per epilessia e nevrosi affini: dall'esercito, dopo l'arruolamento: la curva sale rapidamente sino al 1893, e in modo brusco ed assai accentuato nel quinquennio successivo, per cui si ha un massimo nel 1898, donde la curva discende in questi ultimi anni, sempre mantenendosi nel 1903 più elevata che non dieci anni prima. Il massimo del 1898 è anche in relazione ad un aumento della forza media annuale per i moti politici di quell'anno; in parte è dovuta, la diminuzione successiva, a mutati criterî statistici, per cui la curva è effettivamente più bassa della realtà. Ma il medesimo decorso si ha nella curva *B*, dei riformati per psicopatie: ed anche per questo vi ha una ragione, data dallo scrupolo maggiore che i medici militari mettono nella più ampia eliminazione dei *non valori* umani, specie degli intaccati nel sistema nervoso, dinanzi ai Consigli di leva, per virtù anche di circolari all'uopo ammaestranti l'opera nostra, e delle modificazioni avvenute nel 1899 del Regolamento sul reclutamento e nell' Elenco delle infermità per una più moderna e larga applicazione di alcuni di questi articoli di riforma. Sicchè da una parte si ha la possibilità di una eliminazione preventiva più larga, dall'altra un selezionamento più ampio in base alle teorie positive moderne per la conoscenza ed il giudizio psico-sociologico dell'anomalo. Per eliminare parte di tali cause di perturbamento statistico ho pensato di raccogliere tutte le cifre dei riformati in relazione alle varie classi di leva, ciò che dà un criterio più esatto nel ritmo annuale: così dal mio Diagramma C si rileva l'aumento regolare, costante, progressivo, senza notevoli oscillazioni, delle varie grafiche, dal 1890 al 1903, e delle quali la linea *A* segna le riforme per *nevrosi* semplici, la *B* per *psicopatie*, la *C* per *insufficienza mentale*, la *D* per

cretinismo ed idiotismo, la *E* per *epilessia*; anche qui del resto l'aumento è più marcato per l'epilessia e per le psicosi.

Questo fatto però non è conseguenza di azione dannosa dell'ambiente e della vita militare, se non in piccola parte; le ragioni sono complesse, nè è inutile parlarne, per ribattere delle critiche forse parziali ed interessate che si fanno alla istituzione per sè stessa. Come a lungo ne parlavo nel mio lavoro di *Psicologia militare*, abbiamo in primo luogo un analogo aumento di tali malattie nella società moderna, e più ancora nelle nazioni più civili, come conseguenza fatale dello evolversi della civiltà stessa con tutte le molteplici cause fisiche, morali ed intellettuali di esaurimento, di *surménage*, date dalla vita febbrile, dalla brama del godimento, dalle ansie insoddisfatte, dal contrasto continuo fra le esigenze sociali ed i desiderî da una parte, e le possibilità organiche od economiche, specialmente, dall'altra; e poi ancora come effetto del dilagare dell'alcoolismo, della sifilide, della tubercolosi, e delle svariate cause di degenerazione organica e nervosa, che ha il fulcro principalmente sul contrasto fra il moltiplicarsi degli stimoli esterni, che vengono da una vita più complessa e faticata, e che eccitano l'organismo a reazioni più complicate e più varie, con la potenzialità psico-nervosa che non si evolve parallelamente alla intensità dei bisogni sociali, e quindi accresce il numero dei vinti, dei *déracinés*, dei *déclassés*, dei detriti umani nelle grandi correnti impetuose della civiltà.

In secondo luogo, — come affermava anche il generale Ferrero al Congresso internazionale d'antropologia criminale di Torino dell'anno scorso, ed io avevo dimostrato nel mio lavoro su citato, — l'osservazione comparativa dello andamento delle entità morbose, che causarono la riforma, dimostra che l'aumento dei neuropatici e dei psicopatici rimandati deriva in gran parte da un più ampio studio diagnostico, da una concezione psicologica più estesa e più completa delle anomalie mentali, che si spinge sino ad involgere, talora, anche le estreme variazioni fisiologiche della personalità umana. Per cui, mentre prima l'isterismo, l'epilessia, la psicosi e la frenastenia rappresentavano i quattro poli attorno ai quali oscillava la diagnostica, oggidì invece, facendo anche noi uno studio psichiatrico positivo, predominano nella percentuale tutte quelle forme di deviazione evolutiva, di lievi disarmonie nello sviluppo cerebrale, di ipostenie psichiche, di incompletezze od irregolarità della mente, di deficienze morali, di imperfezioni reattive del temperamento, — anomalie cioè specialmente del carattere e

del sentimento, che costituiscono le più grandi forze per la condotta umana, — le quali rappresentano perturbamenti, tendenze paranoidi, forme impulsive, note psicasteniche, emotività esagerate, squilibri di inibizione, eccitabilità facili, più che vere malattie nervose o mentali ben definite. Ampia e grigia massa di genti che vive sulla frontiera della malattia, della grande classe dei degenerati del Sergi, mattoidi del Lombroso, che costituiscono gli irregolari ed i refrattarii di ogni civiltà, i disadatti al periodo storico di vita sociale, ma le cui anomalie psichiche hanno pur sempre il loro fondamento e la scaturigine nella costituzione originaria sminuita o disarmonica, e negli errori educativi della personalità umana per effetto di disadatte o viziose condizioni d'ambiente.

Ed infine, per la indagine esatta del fenomeno, è da considerare il valore, così ben dimostrato dallo Scarano, in varie pubblicazioni (1) dei fattori molteplici che si riassumono in quella ch'egli chiama l'*eredità sociale*, che ci dà l'aumento delle forme precoci di delinquenza e di degenerazione, per cui si sono interessati i recenti Congressi di antropologia criminale e penitenziaria; che ci dà l'aumento nella recidiva dei minorenni, ed il nervosismo generale, in un mutarsi della fisonomia morale ed intellettuale dello aggregato civile, per cui anche le reclute sono oggidì diverse da quelle di qualche anno fa. Noi infatti viviamo, socialmente, in un'epoca di transizione, in una fase di assestamento, che produce uno stato di malessere e di disagio intellettuale che ha anche la sua ripercussione sulle forme d'arte e di letteratura e sul rifiorire del neomisticismo e del neoidealismo, che sono fenomeni di stanchezza intellettuale, di affaticamento degli spiriti, o di incontentabilità del presente insieme alla vaga tendenza ad una forma di vita nuova, più elevata, più in rapporto con i desiderî e le speranze delle anime sognanti. Donde, appunto, una insofferenza, un perenne insoddisfacimento, una irrequietezza morale, un ribollire di aspirazioni, uno spostamento intimo, che trova il massimo substrato fra le necessità più complesse della vita e la scarsa ricchezza pubblica, fra la febbre dell'azione e l'esaurirsi della fibra nervosa, non per anco adusata alla maggiore richiesta di energie che la civiltà nuova rivolge all'organismo umano. Condizioni tutte di disagio morale ed intellettuale che dall'ambiente della società si ripercuotono

(1) « Le nevrosi nei militari », 1899, ed articoli vari nel « Giornale Medico del R. esercito » 1904, e nella « Rivista militare italiana », 1905 e 1906.

nel nostro, per quel processo ampio e continuo di osmosi che fa l'uno partecipe delle condizioni evolutive dell'altro; inoltre per l'affluire sempre più grande, fra noi, di giovani già provati da tale irrequietezza intima, in parte già *déclassés* della vita, o per i quali il servizio militare rappresenta una sosta ed un ritardo, in questa febbre diffusa dell'arrivismo, in cui la lotta economica si combatte precocemente; o per i quali il periodo di soldato costituisce motivo di spostamento, non giungendo essi più nel momento opportuno per la vittoria della professione, o del mestiere, o del commercio specialmente, in cui spesso carpire l'attimo fuggente è arra di successo.

§ 7. — Così questi spiriti inquieti sono ragione di attriti nella vita militare, sono motivi di dispersione di energie, sono i torpidi od i *frondeurs* della corrente normale, proprio quando ogni giorno più crescono le esigenze per il buon soldato, quando ci rivolgiamo all'uomo cosciente e volonteroso, non più all'automa, quando dall'iniziativa e dalla cooperazione individuale attendiamo gli elementi più utili per il funzionamento della istituzione, quando infine avremmo maggior bisogno di ideali e di spirito di sacrificio ed una coscienza più illuminata dei propri doveri verso la patria e verso la società, prima che dello spirito egoista ed egocentrico.

Sono queste le condizioni morali che spiegano, per una certa parte, l'alto coefficiente dei suicidi nell'esercito. Di tali fattori morali parlava anche il generale medico Ferrero nel Congresso suddetto di Torino, illustrando una sua grafica, e se ne occuperà ex-professo prossimamente, con ricco materiale statistico, in una monografia demografica alla quale forse avrò l'onore di collaborare anch'io, avendo pure raccolte molte osservazioni sui suicidi consumati e specialmente tentati, onde indagare le cause di tali raptus violenti contro l'istinto fondamentale della propria conservazione.

Io stesso, saggiando quest'argomento nel mio citato lavoro di Psicologia militare, scrivevo: « il *suicidio* avviene « più spesso nei militari perchè sono le condizioni esterne « che lo determinano più frequentemente perturbando il senso « dell'Io, od acuendo la emotività del paziente in uno stato « di iperestesia morale; e tali condizioni di contrasto, di de« pressione dell'animo, di patemi morali, spesso in forma « di nostalgia acuta, si trovano al certo più facili e più in« tensi in certe condizioni della vita sociale, p. es. nei com« mercianti come nei militari, cioè in quelle condizioni di

« esistenza e di attività ergasiche ove l'individuo è chiamato « a dare il massimo delle sue energie in uno sforzo continuo « di attenzione e di mentalità, che può spezzare od accasciare « un animo debole, o viziato dall' educazione familiare. « Tranne pochi casi di suicidio ragionato e coraggioso, il « fenomeno per lo più deriva appunto da una sconfitta mo- « rale nella lotta per la vita, da una depressione di vitalità in « contrasto con i fattori sociali o per esaurimento della po- « tenzialità di energie che possa avere il sistema nervoso; e « se scendiamo poi a studiare tali soggetti, non infrequen- « temente ritroviamo in essi le note isteriche o nevraste- « niche, o le espressioni di una emotività esagerata, di una « disarmonia psico-morale, o di una condizione d'animo me- « lancolica, ipobulica, o ad equilibrio instabile ». Limitandomi adesso a presentare il decorso annuale dei suicidi nell'esercito basterà osservare il diagramma *B* nella tav. IV, dovuto al gen. Ferrero, fatto per mostrare il parallelismo fra il numero di coloro che sono vinti per disadattamento da anomala psichicità (riformati per nevrosi e psicosi) e coloro che soggiacciono per insufficienze volitive per debolezze di energie morali nella lotta dell'esistenza (suicidii).

La grafica *C* dimostra esservi anche in questo fenomeno demografico un notevole miglioramento, poichè la curva, specialmente dal 1880 in cui si raggiunse il massimo di 100 suicidi, — e tranne una perturbazione di marcata discesa negli anni '86 e '87, dalla quale subito la quota si risollevò, — presenta un progressivo e notevole decremento, giungendo nel 1903 a 54 suicidi, che è molto vicino al minimo della curva, toccata nel 1900 con 48; dunque una riduzione di circa il 50 °/∞.

§ 8 Ma oltre a tutto ciò, e per un'altra categoria di fenomeni, questo stato sociale, che ho appena abbozzato, è pur esso un grande fattore di irregolarità e di mancanze nella condotta disciplinare, ove si portano le abitudini individualiste da borghesi, e cioè per insufficiente plasticità di adattamento della personalità umana alle nuove esigenze, ed alle diverse condizioni di vita del nuovo ambiente, in cui vengono le reclute, e per cui esse, pur non essendo veramente anormali, non sono completamente, o facilmente, adattabili, e da tale necessità di nuovo adattamento risentono un urto emotivo che ne perturba il carattere, che ne fa irregolare la condotta, e ne sposta quindi, più o meno, la polarizzazione speciale degli elementi costitutivi del sistema psico-nervoso di forze nella loro personalità instabile.

Queste condizioni di fatti, dipendenti da fattori endogeni ed esogeni, da anomalia del temperamento e dall'eredità sociale, producono così in molti, dal punto di vista psicologico, una tendenza alla reazione contro l'ambiente, percepito in un modo più o meno ostile, e contro chi rappresenta specialmente l'istituzione e l'autorità che li frena e li coatta dentro le dighe fra cui scorre la grande massa dei normali e dei regolari che più o meno si adattano alle nuove condizioni di vita, di lavoro e di attività fisiche e psichiche. Segno non dubbio di tale reazione e del disadattamento in cui li pone il loro carattere scarsamente plastico, poco accomodativo, sono appunto le crisi di agitazione, di eccitamento, le disubbidienze, le prove di simulazione, le insubordinazioni, la diserzione infine che è l'ultima espressione della insofferenza intima, della ripulsione alla vita dell'aggregato ed alle norme che regolano i componenti di esso, quando non è espressione di vagaboudaggio psicastenico, od anche esagerazione di sentimenti che provengono talora da fattori educativi familiari, etnologici e mesologici in genere. Le quali condizioni irregolari di reattività psicoemotiva meglio si interpretano, se io penso giusto, considerando col De Giovanni ogni personalità essere una deviazione dal tipo, più o meno, portante in sè una varia attitudine nevrotica, dove più e dove meno marcata per molteplici condizioni di esistenza, e la cui ragione precipua sta nel fenomeno biologico essenziale che l'uomo è ancora un prodotto incompleto della evoluzione, e quindi in periodo di assestamento e di instabilità relativa di formazione organica.

Comunque, ben fa, io credo, il medico a pensare che in questi individui i quali dànno facilmente in escandescenze, si eccitano, o infrangono violentemente le norme disciplinari, e con un atto impetuoso irriflessivo, non saputo inibire dalla fiacca autocritica, dai grami poteri del self-controll, cagionano tanto danno a sè stessi; i quali reagiscono inconsultamente contro quelle regole e norme giuridiche e disciplinari che, più o meno rigorose, sussistono come leggi fatali di convivenza e di rapporti in ogni forma di collettività umana; — ben fa, ripeto, a pensare che ciò avviene per un guasto più o meno accidentale e transitorio, ma fatale, nel meccanismo volitivo imperfetto ed incompleto, con scarica emotiva esagerata, od inopportuna, od irregolare, per un offuscamento della coscienza morale non nutricata da normale affettività e da sviluppo di sentimenti fattivi, o come effetto di transitoria irritabilità neuro-psichica ecc. D'altra parte è lecito pensare, io credo, da un punto di

vista elevato di psicopatologia, che molte colpe disciplinari siano dovute a forme di impulsioni ed a scatti che, sebbene in modo attenuato, costituiscono veri equivalenti di tendenze e di manifestazioni criminali, che non si esplicano come tali per le buone condizioni di nutrimento e di alloggio, con la sicurezza del sostentamento, al riparo dalla lotta economica per l'esistenza, che è ormai il fulcro e la ragione determinante di ogni fenomeno sociale; mentre appunto la incertezza delle condizioni materiali di vita è tanto grande fattore di azioni antisociali, specie nella forma della piccola delinquenza.

Così, noi facciamo per questo ambiente opera altamente meritoria, con lavoro assiduo, che ci sforziamo di rendere sempre più illuminato ed esteso, respingendo gli anormali, come la legge respinge molti degli amorali, eliminando tutti quelli della complessa categoria dei degenerati, dei psicastenici, riformando i violenti, gli impulsivi, gli incompleti, i refrattarii, i provati precocemente dal carcere, e tentando con fortuna una specie di *clinica criminale*, perchè conscii che la pena non è affatto educativa, che essa non vale a redimere l'anormale, così come non vale a prevenire con la temibilità della sanzione legale, e che per tali anomali altri metodi profilattici e curativi occorrerebbero, e più spesso la mano pietosa del medico, invece del braccio gravoso che opprime col carcere, anzichè sollevare verso una mistica redenzione dell'anima censurata. E così riusciamo a migliorare sempre l'ambiente militare, a farvi un vero risanamento morale, continuo come continue sono le cause che lo inquinerebbero: ed i risultati benefici meglio potranno rilevarsi da questi saggi di criminologia, poichè vizio e delitto sono i segni precipui della malattia d'un gruppo sociale.

Da essi si dedurrà legittimamente una discesa continua di reati, che sono sempre, o quasi, nella sfera della piccola criminalità, ed in gran parte anzi non rappresentano, giuridicamente, che una specie di contravvenzione a particolari norme sociali di convivenza, pur rimanendo il loro importante significato come espressione di anormali tendenze dei rei. Discesa che è tanto più importante e dimostrativa in quanto che, come dicevo, tutti i fattori dell'eredità sociale tenderebbero a farla crescere, come cresce nella vita civile, od almeno a farla rimanere nei limiti costanti segnati dalla legge di *saturazione criminosa* del Ferri: segno non dubbio che ci miglioriamo e non ristiamo mai di muoverci e rinnovarci, per una funzione più educatrice dell'am-

biente stesso, e mercè un'operosità scientifica sempre più illuminata e feconda, perchè materiata di scienza e di fede, di positivismo sano e di nobili idealità.

II.

§ 9. — La statistica criminale militare da più che un ventennio, dal 1883, è stata affatto riservata e tenuta segreta per varie ragioni che qui non è il luogo di esporre; questi miei studi hanno quindi il pregio della novità, ma io non posso qui che dare una idea sommaria della ricca miniera di fatti statistici e sociologici che ho avuto la grande fortuna di ottenere in comunicazione personale. E certamente, oltre che immensa per l'ambiente militare come indice *più vero* e *maggiore* della sua moralità, e della evoluzione di questi fenomeni sociali complessi, essi hanno grande importanza scientifica perchè costituiscono tutta una branca inesplorata della sociologia criminale. Spero così di svolgere questo nuovo capitolo di criminologia, di un ambiente speciale dove non poteva entrare lo sguardo indagatore dello scienziato, ma che soltanto può essere illustrato esaurientemente da chi, come per noi medici militari, vive nell'ambiente stesso, e ne conosce la struttura e la funzione, nel suo svolgimento normale o nelle sue aberrazioni evolutive: il medico militare trovasi appunto nelle condizioni migliori e più favorevoli per fondare e svolgere studi nuovi di antropometria (Livi), di psicologia, di sociologia criminale.

Oggi era opportuno parlarne e discuterne, ed esporre alla luce del sole ogni fatto militare, convinti come siamo che nell'ora che volge ogni cosa può e deve essere discussa, serenamente e senza passioni che velino od abbuino il retto giudizio; la discussione scientifica è feconda per tutti, per gli altri che sappiano e ci conoscano meglio, e per noi che andiamo coraggiosamente applicando i nuovi veri della scuola nuova sociologica ed antropologica, nella nostra collettività, per la conoscenza del nevrotico, dell'anomalo o del criminale, seguendo così, da pargoletti di già robusti ed audaci, le orme profonde dei nostri grandi maestri delle nuove scienze, prettamente italiane, come splendidamente diceva il gen. med. Ferrero, rappresentante di tutto il Corpo sanitario militare, nel saluto augurale rivolto al prof. Lombroso nella cerimonia del giubileo del Maestro, in occasione del Congresso internazionale di Torino dell'anno decorso.

Nel presente caso poi la luce non può che avvantaggiarci, poichè, contrariamente ai timori di molti, l'esposizione

tecnica e materiata di dottrine sociologiche e nutricata da induzioni scientifiche, porta a conclusioni statistiche felici, che debbono renderci altamente lieti, e per l'ambiente che si evolve al pari dei tempi e della società, e per l'utilità dei nostri faticati lavori di ogni ora; ma che anche possono soddisfare gli avversari, i quali, a qualunque partito appartengano, sono anche italiani, ed hanno od avranno parenti ed amici soldati. Essi quindi avranno anche compiacenza che in questo non vi sia per noi un triste primato, e saranno più lieti e sicuri nel sapere i loro cari in un ambiente che si risana rinnovellandosi, e nel quale soffiano pure correnti di pensiero moderno e di moralità elevata.

E, ripeto ancora una volta, le cifre della nostra criminalità sono tanto più confortevoli in quanto, pur essendovi nell'ambiente militare — per ragione stessa della disciplina che continuamente regge e guida e sostiene i componenti in ogni manifestazione di attività, al quale metodismo imposto non tutti possono resistere ed adattarsi, — moltissime ragioni di contrasto e molte cause tentatrici, a cominciare dalle armi (la qual cosa spiega per gran parte la quota maggiore dei suicidi); tuttavia il miglioramento è grande, progressivo. Ed invece nella vita sociale la criminalità, se anch'essa si evolve nelle sue forme come ogni cosa naturale, come la pazzia ed i costumi, tuttavia non diminuisce, e se non aumenta dappertutto, per lo meno rimane su per giù stazionaria, perchè il fenomeno è legato alle condizioni di esistenza della società, in un dato periodo storico ed in rapporto ai modi di civiltà e di istituzioni politiche ed economiche. Scriveva il Quételet: « vi è un bilancio che si paga con una re-
« golarità spaventevole ed è quello della prigione, dei bagni
« e del palco...; vi è un tributo che l'uomo paga con più
« regolarità di quello che deve alla natura o al tesoro dello
« Stato: è quello che egli paga al delitto. La società rac-
« chiude in sè stessa i germi di tutti i delitti che si com-
« metteranno; e nello stesso tempo le condizioni necessarie
« al loro sviluppo. È essa in qualche modo che prepara questi
« delitti e il colpevole non è che lo strumento che eseguisce;
« ogni stato sociale suppone adunque un certo numero e un
« certo ordine di delitti che risultano come conseguenza ne-
« cessaria della sua organizzazione ». A ciò corrisponde l'accennata legge di *saturazione criminosa*; nè è dalla punizione del colpevole soltanto che si può aspettare il risanamento morale, ma specialmente dalle modificate condizioni sociali: la qual cosa noi facciamo con l'azione di selezionamento assiduo, e di epurazione, modifichiamo cioè l'ambiente, il

pabulum, la collettività stessa, donde il mutamento discensionale della criminalità che ad un dato ambiente è strettamente collegata.

Darò poche idee, di tali statistiche, e perchè il tempo incalza, e perchè sarà altrove fatto da me uno studio esauriente; ho aggiunto alcuni tracciati grafici, dei quali farò una sommaria dimostrazione, traendone qualche corollario o conclusione, poichè in massima parte il mio pensiero informatore è stato delineato nelle pagine precedenti.

§ 10. — Se guardiamo le cifre del Diagramma *I*, nella tav. I, e seguiamo il tracciato segnato dalla linea *A*, che rappresenta il totale annuo dei condannati, vediamo subito manifesto un rincrudire della criminalità: la linea, dopo limitate oscillazioni irregolari, con discesa nel triennio '90-'92, prende subito a salire, dapprima incerta ed a larghe oscillazioni, poi, dopo un abbassamento brusco nel 1901, in questi ultimi anni sale risolutamente, in modo continuo ed assai marcato; basti dire che da un inizio di 1872 condannati nel 1885 andiamo a quasi 6000 nel 1905! Aumento grave di criminalità? — Vediamo subito, invece, che l'aumento è apparente e formale, e che le preoccupazioni debbono essere non in noi, ma nei nostri legislatori e nel popolo tutto. Osservando, invero, le forme varie di reati militari, la prima cosa che risalta fortemente è questa: dinanzi a mutamenti in meglio di tutte le specie di reati, vi è un aumento dapprima irregolare ad ampie oscillazioni, poi deciso e continuo, della *diserzione*, rappresentata dalla linea *B*. Ma, fatto ancora più importante, le due linee precedenti hanno un decorso simile, quasi parallelo, e fortemente simmetrico, nell'ultima parte delle due curve, dalla quale coincidenza appare esservi l'esistenza di un fattore comune che dà l'impronta similare. E questo fattore è dato appunto dalle condanne per *diserzione semplice*, rappresentate con la linea *C*, il cui aumento evidentemente dà la crescita dei condannati totali con quel dato profilo grafico; ed in effetti questa linea diagrammatica, ed essa specialmente, è parallela, simmetrica alle altre, e, di più che altre, alla curva nera della diserzione totale.

Continuando intanto nello studio delle cifre, distinguendo i reati per *Corpi*, si scorge un altro fatto interessantissimo, che cioè, di fronte a piccole oscillazioni per altri reati, vi è un fenomeno simile nei reati di individui appartenenti ai *Distretti*, dovuto anch'esso alle condanne per diserzione semplice rappresentate dalla grafica *D*. Il diagramma *I* invero dimostra che le tre curve grafiche, che designano in *B* le condanne per *diserzioni totali*, in *C* quelle per *diserzione semplice*

in tutto l'esercito, ed in *D* quelle per *diserzione semplice* dei *distretti*, sono parallele e simmetriche, in modo assolutamente costante ed esse hanno, insieme, un andamento molto simile a quelle della linea *A* (*condanne totali*). Ebbene, questi disertori non sono altro che gli individui i quali non si presentarono ai rispettivi distretti con la chiamata della classe di leva; di essi la massima parte è in emigrazione temporanea o permanente, che è il fenomeno doloroso della nostra Italia, ove non mancherebbero terre da dissodare, e plaghe da risanare e coltivare! e dal diagramma *I bis* si scorge bene come la grafica della *emigrazione permanente* abbia un decorso simile, e quasi parallelo in questi ultimi anni, con l'aumento enorme da circa 290,000 nel 1898 sino a 760,000 nel 1905! ed a queste cifre si aggiungono le alte quote, in questi ultimi anni, della emigrazione temporanea. Questo fenomeno non può al certo costituire un vero reato, dal punto di vista psicologico e morale, ma lo costituisce invece dal punto di vista giuridico e militare, poichè rappresenta una disobbedienza ad una legge rigorosa, una infrazione ai doveri sociali; ma le cifre relative debbono essere tolte dal totale della criminalità, quando noi vogliamo studiare i reati commessi da militari durante il servizio, sotto le armi, e mentre sono tali e vivono in questo ambiente, come segnacolo cioè e misura della criminalità di questa forma particolare di consociazione umana. Ed allora, tolto questo fattore comune dalla cifra dei condannati in totale, rimangono: le cifre rappresentanti le condanne per *diserzione semplice*, da parte di veri soldati, segnate dalla linea *F* del diagramma *I*, che dimostra una graduale, sebbene lenta diminuzione di questo reato (da 166 nel 1885 a 75 nel 1905); e le cifre che rappresentano i reati commessi durante il tempo del servizio militare, e cioè la *vera* e *propria criminalità militare* la linea *E* che la rappresenta dimostra appunto una continua, progressiva e marcatissima discesa, veramente impressionante in confronto dell'andamento ascensionale della criminalità borghese; essa nel ventennio va da 1729 reati nel 1885 ad un minimo di 922 nel 1903 e di 992 nel 1905, e cioè una riduzione dal primo all'ultimo anno del 43 %.

Questi splendidi risultati sono confermati e messi meglio in luce dallo studio delle relative percentuali, che qui non riproduco (con le grafiche relative), per brevità; basta accennare che: il per cento di tutti i disertori condannati al totale dei condannati per anno va progressivamente e regolarmente aumentando (eccetto un abbassamento nel 1901) da circa il 25 ad 86! vale a dire, per converso, la criminalità

vera e propria è rappresentata, in confronto al totale dei condannati, da un corso percentuale fortemente e continuamente decrescente, dal 75 ad appena 14 %! — In secondo luogo lo studio del rapporto tra condannati per diserzione semplice con i condannati per diserzione totale aumenta pure continuamente, ed in modo più regolare ancora, dal 65 % al 97 %, il che significa attenuazione della figura giuridica del reato e crescente preponderanza degli effetti dell'emigrazione, mentre il reato dei disertori più gravi, qualificati ecc. ha una percentuale relativa che dal 35 % scende progressivamente sino al 3 %!

§ 11. — Accanto a tale figura di reato ho voluto studiare il decorso di tutte le altre forme; per limitarmi qui ad alcune, le più importanti, ho pensato di ordinare 4 categorie di reati: *furto*, *disobbedienza*, *insubordinazione* e *diserzione dai corpi*, — le quali tre ultime rappresentano i reati più prettamente militari, — formando dei rimanenti una 5ª categoria. Appunto nel diagramma *II* vediamo in primo luogo la linea *A* delle condanne per disubbidienza scendere continuamente dal 1885, da 208 a 95, cioè con una riduzione del 53 %, dimostrando così esservi minor numero di caratteri poco plastici, ed insofferenti; ma più specialmente esservi miglioramento nel modo di comandare, che è arte assai difficile, maggior liberalità nel giudicare tali mancanze disciplinari che spesso possono essere scusate, o perdonate, o in altro modo punite dall'ufficiale moderno, ed infine diminuzione nei motivi di contrasto fra superiori ed inferiori, quando specialmente la disciplina non è rigida, inflessibile, magari cieca, ma liberale e più rivolta all'uomo cosciente ed all'anima del soldato, che all'automa: lasciamo ai gesuiti il *perinde ac cadaver*, conscii, dice il Marazzi, del « nuovo concetto, per cui l'obbedienza si otterrà più per convinzione, che per timore, più col prestigio del sapere, che per la forza del potere ».

Tutto ciò è pure bene evidente, e meglio si dimostra, studiando il reato di *insubordinazione*, segnato dalla linea *B*, che decresce sempre ora più ora meno velocemente, tranne due elevazioni critiche, nel 1898 e nel 1902 che corrispondono a due periodi di agitazione sociale, ma che in parte sono attenuate dal rapporto ad una forza maggiore sotto le armi; e vi è un bel salto tra il 312 del 1885, (nel 1884 più alto ancora, 334) al 227 del 1905 cioè una riduzione del 33% specialmente pensando che i giovani entrano meno disposti al rispetto d'autorità e meno volonterosi, più proclivi invece a simulare per sottrarsi al peso del servizio, e più inquinati anche da idee mal comprese o peggio digerite, d'onde l'aumento per

noi di lavoro e di responsabilità (Zavattari) (1); e considerando anche che in questi ultimi anni, dal 1900, è aumentata la forza sotto le armi, e per esempio, nel 1905, vi furono due chiamate di leva, l'una nel marzo (classe 1884), l'altra in ottobre (classe 1885), il che importa una maggiore facilità di aumento di questi reati esclusivamente militari. E dicevo che questo fenomeno è più importante che non quello della disubbidienza, perchè questa è reato di passività, mentre quella è reato attivo, di rivolta, di impulsione, di protesta contro l'autorità, di reazione e quindi maggiormente segnacolo di impetuosità di carattere, o di emotività aumentata, o di nervosismo, od infine, come già accennavo, di vera equivalenza di attitudini criminose.

Infine la linea *C* ci dà la curva dei condannati per *furto*, che è il reato comune per eccellenza, la piccola criminalità di frode che aumenta sempre nella società borghese, nelle città come nelle campagne, specie per quel mutamento evolutivo dimostrato nella criminalità da Ferri, Ferrero e Sighele, passante gradatamente, nelle fasi storiche di civiltà, nelle società varie e nei diversi popoli dalla forma violenta muscolare, alla subdola, di frode, mentale (criminalità *barbara* e criminalità *civile*). Su tale reato, evidentemente, ha agito con grande beneficio l'opera di marcato miglioramento morale, la epurazione vantaggiosa, l'azione educatrice spiegata assiduamente, la sorveglianza più premurosamente esercitata per diminuire i bisogni da una parte, e scemare dall'altra le occasioni tentatrici, dal momento che la curva diminuisce così progressivamente e marcatamente, da un massimo di 475 nel 1884 e di 462 nel 1885 ad un minimo di 261 nel 1905, cioè una riduzione del 45%! Queste cifre infine acquistano ancora maggior valore se pensiamo quanto siano numerose e facili le tentazioni nel nostro ambiente, specialmente nelle camerate dei soldati; come da noi sia facile lo scoprire il reo, e quanto pronto e severo il giudizio per tali reati, anche per furti minimi, allo scopo anche di esercitare un'azione salutare di esempio sugli altri; e d'altra parte confrontando queste cifre con quelle dei furti commessi in tutto il Regno nel triennio 1896-98, vediamo che la media di tali furti è di 423.18 su 100,000 abitanti, il che equivarrebbe, in una collettività di 225,000 individui, che è la forza media annuale, a 950 furti all'anno, circa, cioè più che tre volte le cifre dei furti militari.

(1) « La lima sorda dell'esercito » Colonnello ZAVATTARI. — « Rivista militare italiana, » marzo 1907.

Togliete dalla massa della società moltissime donne, gli uomini fino all'età di 15 anni almeno, molti vecchi, e vedrete ingrandire ancora di più tale rapporto, in modo altamente soddisfacente per noi!

Per questi tre reati hanno pure molto interesse le percentuali relative al totale dei condannati per anno: il *furto* decresce in modo continuo e quasi regolare, tranne un aumento nel 1901, (cui corrisponde la diminuzione suaccennata nel corso della diserzione), dal 25 al 5%!; l'*insubordinazione* ha un corso pure decrescente, sebbene meno marcato, dal 16.5 al 4%, la *disubbidienza* infine ha una diminuzione anche decrescente, meno forte, ma più regolare, dall'11 all'1.6%!

Nel diagramma III, (tenendo presente alla mente la curva dei condannati per veri reati dentro l'ambiente militare) ed in confronto della linea *A*, che rappresenta, nel suo decorso fortemente decrescente, da 1560 a 915, con una riduzione cioè del 42%, la differenza fra il totale dei condannati annui ed i disertori totali (per diserzione semplice), — una curva cioè che dimostra il decorso di tutti gli altri reati dell'ambiente militare, insieme considerati, — abbiamo: la linea *C* che ci dà la somma dei tre reati già studiati (furto, insubordinazione, disubbidienza), con l'andamento caratteristico in cui perciò si accresce la forte diminuzione della curva, da 985 a 588, con riduzione cioè del 41%; la linea *E* per i *disertori rimanenti*, che sono: i *disertori qualificati*, in cui cioè la diserzione si aggiunge per sfuggire una pena, o dopo un altro reato, o viene eseguita semplicemente con mezzi speciali, che le danno la qualifica e cioè: scalata, rotture di porte ecc.; e dei *disertori* che riparano all'estero, rappresentanti per lo più gli insofferenti della disciplina, gli incapaci ad un lavoro continuativo ad una occupazione metodica, ad una sede fissa, per lo più incostanti, parabulici, psicastenici magari, così come da borghesi erano vagabondi di mestiere, o in emigrazione continua per varî paesi; talora disertori semplici che prendono la qualifica del reato per l'occasione che hanno di passare la frontiera (truppe del confine).

Anche per questi reati il fenomeno della discesa continua si ripete, sebbene lentamente, essendovi più importante il fattore personale.

Ma la discesa appare progressiva ed assai marcata nella linea *B* che rappresenta la curva di questi quattro reati più importanti dell'ambiente militare, e cioè la diserzione, il furto, l'insubordinazione e la disobbedienza, con un decorso che da 1155 scende a 722, con una riduzione cioè del 39%! Come pure il fenomeno si ripete evidente nella linea *scura*

che ci dà la curva dei condannati residuali, quando dalle cifre totali togliamo i 4 reati precedenti.

Dunque, come prima e massima conclusione abbiamo che nel *totale*, ed in *ogni suo componente*, la *criminalità militare* DECRESCE, in modo progressivo, più o meno evidente, e spesso assai marcato, con una forte riduzione che nel ventennio oscilla, per i varî reati, dal 30 al 50%!

§ 12. — Tornando ai disertori, ho fatto un'altra serie di cifre e di grafiche; delle quali rappresento qui qualcuna:

Nel diagramma IV della tav. II troviamo, in basso, le curve delle *diserzioni dei sottufficiali*, confortanti perchè dimostrano che in tutte le specie di questo reato i condannati diminuiscono progressivamente, e talora anche rapidamente, tranne un certo aumento *assoluto* negli ultimi anni, che ha una delle cause in un aumento della forza media, (oscillante ora intorno ai 20 mila): ciò vedesi meglio nella curva *D*, che ci dà il *totale della diserzione;* un po' più forte è la diminuzione nella curva *F*, della *diserzione semplice* che nella *E*, della *diserzione qualificata ed all'estero*, dove molte ragioni convergono, e vi ha maggiore importanza il coefficiente personale. Del resto le cifre stesse, *assolute*, sono piccole, perchè vanno da un massimo di 18 disertori ad un minimo di 7, con riduzione forte del 60%, rappresentanti rispettivamente, in una forza media di circa 20 mila sottufficiali, una proporzione che va dal 0.9 al 0.35 per mille! Tutto ciò significa appunto, oltre che miglioramento generale dell'ambiente dove stanno più a loro agio, una scelta più accurata, e miglioramento delle condizioni che loro offre l'esercito e la carriera militare che li assicura almeno dal bisogno immediato e dalle asprezze della lotta per la vita, offrendo loro, anzi, una certa posizione sociale.

Il medesimo diagramma ci dimostra, in alto, le *diserzioni nei soldati soli:* le due linee *A* e *C* ci danno la diserzione totale e la diserzione semplice, con il decorso che riproduce quanto già ho fatto vedere nelle grafiche per tutto l'esercito, cioè diminuzione continua, marcata e regolare di questi reati, tranne una elevazione nel 1899 (condanne per diserzioni avvenute nell'anno precedente durante i moti politici e sociali di quell'anno); mentre la linea *B* rappresenta la *diserzione qualificata ed all'estero*, alquanto decrescente, con lieve ascesa finale e con forte diminuzione nel 1898, ciò che forma una specie di compensazione giuridica, e forse anche naturale, con l'aumento allora verificatosi nelle diserzioni semplici.

§ 13. — Nel diagramma V abbiamo le condanne distinte, secondo l'indole delle pene inflitte dai tribunali, in *carcere*

e *reclusione*, per tutti i reati commessi durante il servizio militare, dopo avere cioè tolte le condanne per le diserzioni dai distretti: la linea *B* dimostra nettamente, con la forte e progressiva discesa, il numero sempre minore delle condanne gravi alla reclusione, per reati commessi durante il servizio militare: mentre ampiamente oscillano, quasi attorno ad un asse, le condanne al *carcere* (linea *A*) nelle quali si conta la detenzione preventiva: vale a dire un avviamento verso l'applicazione delle pene con criterî più vicini alle idee positive di criminologia moderna, la qual cosa è altro argomento per darci buon affidamento degli ottimi risultati che ci attendiamo dalla *condanna condizionale*, proposta testè dal Senato pel nostro codice, che, pur nel suo rigore, ha molte disposizioni più liberali del comune, lasciando un margine più grande al criterio ed alla iniziativa dei giudici; la qual cosa favorisce anche l'opera nostra di periti, mentre le condanne più gravi vanno da 550 nel 1885 a 291 nel 1905 (cioè riduzione del 47%); le meno gravi vanno da 1086 ad 827 (cioè riduzione solo del 24%). Infine la percentuale relativa della reclusione al carcere (linea *C*) dimostra pure quanto è stato accennato (discesa dal 51 al 35%); significando così, insomma, una continua e sempre maggiore mitezza delle pene militari, scientificamente giustificata dal fatto che l'azione della pena dipende più dalla sua prontezza e rapidità di applicazione che dalla sua gravità. Ciò vien confermato dalle percentuali delle condanne di reclusione, al totale dei condannati (linea *D*), che va dal 34 al 20%!

Le stesse dimostrazioni, senza alcuna eccezione, vengono fornite dal diagramma VI per le condanne alla reclusione *B* ed al carcere *A* nei *furti;* la reclusione discende da 97 a 43 (riduzione del 56%), ed il carcere da 370 a 218 (riduzione del 42%); la linea *C* dà il corso delle percentuali della reclusione al carcere, con un decorso che va dal 26 al 20%. Lo stesso per le condanne di *insubordinazioni*, dove anzi è più marcato il contrasto tra un più forte decrescere delle condanne a reclusione *E* rispetto di quelle al carcere *D*, avendosi cioè una differenza per quella da 203 ad 86 (riduzione del 58%), e per il carcere da 108 a 141, per cui anche la percentuale relativa *F* risulta assai più marcatamente discendente, andando tale rapporto dal 58 ad appena 24%! La qual cosa costituisce un importantissimo segno psicologico per dimostrare la continua tendenza ad indulgere (permessa dalla grande elasticità del codice penale militare), ed a mitigare con le attenuanti (spesso proposte dal medico mi-

litare frequentemente chiamato come perito), anzichè pesare con tutta la severità d'una forte pena nello intento di colpire un malvagio volontario. Ma è anche segno, forse più importante, che sono molto meno numerose le insubordinazioni gravi, che d'ordinario sono, naturalmente, in rapporto con un temperamento più anormale, più facile alle reazioni impulsive, più criminoso, — da una parte —, e, dall'altra, che meno facili sono le occasioni a tali fatti reattivi, per un miglioramento nelle condizioni di vita collettiva e di disposizioni disciplinari: l'ordine brusco. o la violenza relativa del superiore ingenerano facilmente violenza di reazione nell'inferiore, tanto più agevole ed impetuosa per quanto meno adattabile, od emotiva è la natura del militare.

Nel diagramma VII sono rappresentate varie curve di alto interesse sociologico, per il rapporto tra i condannati e la loro condizione anteriore, ma sulla cui illustrazione qui non posso fermarmi; solo mi basterà accennare che la grafica *A* rappresenta gli *studenti*, alquanto in diminuzione, in modo progressivo, tranne un lieve aumento nel 1902, da 178 ad 82; la grafica *B* i *professionisti*, con decorso analogo, ed in diminuzione da 97 a 49; la *C* i *proprietari*, oscillanti all'incirca sulla medesima linea; la grafica *D* gli *operai*, che tranne una diminuzione nel 1901, aumentano continuamente, da 451 a 652; la grafica *E* e la *F* segnano la distinzione dei condannati in popolazione *rurale* e popolazione *urbana*: come si vede chiaramente esse hanno un decorso molto simile, in alcuni tratti assai vicino e quasi parallelo, con questo di più, come fatto caratteristico, che, dopo la forte discesa già notata nella curva del totale dei condannati ed in quella dei disertori totali (1901), la linea *F* della popolazione *rurale* si rialza ancor di più della *E*, distanziandola infine di ben 875 condannati! e ciò perchè è sempre preponderante l'elemento colonico (contadino, bracciante ecc.) sul vero operaio nell'emigrazione ultraoceanica, mentre è l'operaio che prepondera nella emigrazione temporanea, nella stessa Europa.

Nel diagramma VIII, della tav. III per i rapporti tra criminalità *ed età* dei condannati, ho segnato quattro grafiche: la linea *A* dà la decrescenza progressiva, con poche irregolarità, dei condannati aventi età fra i 30 ed i 40 anni, costituiti dai sott'ufficiali; la linea *B* ci dà pure progressiva discesa, con irregolarità più marcate, dei giovani dai 12 ai 20 anni, a cagione di una scelta migliore e più accurata dei volontari, mentre specialmente la piccola criminalità va tanto crescendo nei minorenni della vita borghese; la linea *D*, dei condannati che hanno un'età variabile dai 25 ai 30

anni mantiene un andamento assai irregolare, con larghe e frequenti oscillazioni, che dipendono dal variare delle classi presenti sotto le armi (chiamate straordinarie per la guerra d'Africa, 1895; per i moti del 1898-99, per le elezioni generali del 1904, per lo sciopero generale del 1902 ecc.); questi reati sono in massima parte di disertori, cioè di individui che non si presentavano alla chiamata, in quelle condizioni particolari di bisogni politico-sociali, quasi tutti perchè in emigrazione, come fanno molti dei nostri contadini ed operai dopo compiuto il periodo del servizio militare.

Infine, la linea *C*, dei condannati con età da 20 a 25 anni, mantiene il decorso generale dei condannati totali, o del totale dei disertori, come è facile pensare, dal momento che la crescita caratteristica della fine della curva è data dall'aumento dei disertori perchè emigrati.

Nel diagramma IX ho studiato i rapporti tra criminalità e *grado anteriore d'istruzione* dei condannati: in esso la linea *C*, dei condannati con *istruzione superiore*, con le sue incertezze, il grande decrescere susseguito da una certa elevazione, — mentre pur essa dimostra una diminuzione, specie se consideriamo che, intanto, il grado d'istruzione superiore si diffonde sempre più, — ci fa significare d'altra parte che sulla condotta, e sulle reazioni emotive in ispecial modo, non è la intelligenza che agisce ed il sapere, se non in iscarsa misura, ma che tutto o gran parte, deriva del sentimento, che dà l'impulso alle azioni e forma la trama del carattere; e ciò dimostra ancora una volta che era illusione poetica quella credenza che per ogni scuola che si apriva v'era una prigione che si chiudeva, mentre tutto dipende dalla educazione, che è disciplina della condotta, e normalità delle relazioni sociali.

La linea *B* ha un andamento assai simile a quello della linea susseguente, *A*; la prima rappresenta i condannati che sapevano appena leggere e scrivere, e l'aumento va da 1050 a 2230: la seconda rappresenta gli analfabeti, che salgono da 700 a 3250, con un aumento veramente forte ed in una proporzione, nell'ultimo anno, di circa il 55-60 % di tutti i condannati, cioè della maggior parte degli emigranti, la qual cosa costituisce pur troppo la massima vergogna della nostra Italia.

§ 14. — Per quanto riguarda la distribuzione della criminalità, riesce molto importante il diagramma X, nel quale ho studiato la *criminalità distinta per corpi*, in proporzioni *per mille* alla forza di essi: per le grafiche ho qui contemplato solo alcuni casi per brevità (oltre alla curva dei distretti

già indicata): mentre nella curva *B*, che dà la somma dei condannati appartenenti alle tre armi combattenti troviamo graduale e regolare discesa che va dal 31.5 al 19,5 %, ciò che dà una riduzione abbastanza forte e marcata; nella linea *A* la discesa avviene fortissimamente, benchè con qualche oscillazione, rappresentando essa la curva dei condannati per reati commessi durante l'aggregazione alle *compagnie di disciplina*, dove pure è rigorosa l'applicazione nelle norme regolamentari, prova lampante questa che anche qui si risana largamente, che i metodi si fanno sempre più educativi, e l'epurazione che vi si può fare riformando quelli più nettamente anormali è veramente benefica e rimuneratrice. La curva da un inizio di 101 %, e da un massimo di 13 7 %, nel 1887, discende precipitosamente sino al 30 %,! È troppo naturale esservi in questo corpo una proporzionalità maggiore di reati e di condannati rispetto alle armi libere, perchè occorra parlarne; la causa principale consiste nel persistere, in quelle, della disciplina militare, più severa anzi, alla quale più facilmente e frequentemente debbono pur contrastare individui più anomali, formanti anzi una collettività di anormali: donde la necessità di rinnovare, e mutare, l'indirizzo educativo e disciplinare in questi corpi speciali. Lo stesso sebbene in proporzioni un po' minori per la curva *C* che rappresenta i condannati per reati commessi durante l'espiazione della pena negli *stabilimenti di pena* e cioè i *recidivi*; anche qui eccetto un forte rialzo nel 1894 per un ammutinamento, la discesa è marcata e progressiva, perchè la pena è meno grave e resa meno opprimente, l'eliminazione sempre attiva, la disciplina meno rigida e più umana, il decorso scende dal 70 al 7 % nel 1901! È da notare poi che mancano i dati esclusivi degli ultimi 4 anni, perchè le cifre degli stabilimenti militari di pena sono fuse ed elencate con quelle che rappresentano i condannati delle compagnie di disciplina, la qual cosa aumenta il significato della discesa dal 1902 ad oggi, apparentemente non marcata.

Il diagramma XI ci dà le grafiche della *recidività*; in breve, possiamo vedere in esso la dimostrazione che la *recidività totale* (linea *D*) ha avuto una forte e progressiva discesa, seguita in ultimo da un certo e lento rialzo, pur rimanendo molto al disotto dell'inizio (840 nel 1885, 533 nel 1905, con riduzione del 37 %); il fenomeno però, — e ciò è assai importante, — è dovuto al decorso delle *condanne recidive dei tribunali ordinari*, di individui cioè già condannati prima di essere soldati (linea *C*), poichè le due grafiche sono simme-

triche e quasi parallele, mentre, invece, va precipitosamente declinando la recidiva per sentenze dei *tribunali militari* (linea *A*): poichè il soldato che una volta ha mancato, spesso vien giudicato dal medico prima che dal tribunale, il quale spesso interviene solo dopo osservazione tecnica; mentre gli altri recidivano prima ancora che il medico li abbia potuti conoscere, ed innanzi, per lo più, di essere trattati in modo particolare, profilattico, dagli ufficiali. Queste osservazioni sono confermate pienamente dal decorso della linea *B* che segna le percentuali dei recidivi per condanne dai tribunali militari al totale dei recidivi, le quali percentuali annue vanno — ed è tutto dire — dal 43 al 7.5!

Studiando questo fenomeno della recidiva per alcuni reati, principalmente per i tipici, qual'è il *furto* come reato comune, e l'*insubordinazione* come reato militare, (diagramma XII) troviamo abbastanza marcata la differenza fra le due specie di recidiva, con forte decrescenza di tutte le curve: la linea *E* dà il totale dei recidivi per furto, da 156 a 52 (del 66 %); la linea *A* la recidiva dei tribunali militari, da 33 a 9 (riduzione del 73 %): la linea *C* la recidiva dei tribunali ordinari, da 123 a 43 (riduzione del 64 %); ciò conferma la riduzione forte delle recidive dei tribunali militari. Lo stesso fenomeno si ripete, ed anche più marcato, per l'*insubordinazione:* la linea *F* dà il totale dei recidivi da 194 a 62 (riduzione del 48 %); la linea *D* dei recidivi dei tribunali ordinari, da 68 a 51 (riduzione del 48 %), e la linea *B* dei recidivi dei tribunali militari da 96 ad 11 (con riduzione dell'88 %), vale a dire una riduzione più forte dell'ultima categoria di recidivi. La qual cosa specialmente dimostra che questi reati traggono la loro scaturigine, e la motivazione determinante, più che dall'ambiente e dal contrasto dei rapporti sociali, — che sono sempre più complessi e difficili nelle collettività umane più intime e ristrette nelle compàge, — dal temperamento, dal carattere, dalla personalità del reo: ma dimostra anche che è insufficiente la legge attuale sul reclutamento, per la esclusione dall'esercito di coloro che sono giudicati indegni d'appartenervi, in seguito a condanne precedentemente riportate. È quasi la metà dei condannati durante il servizio militare, che rivela la primitiva anomalia del carattere, già dimostrata con altre condanne, di cui la precocità è segno grave di ipoestesia morale o di perniciosi errori educativi, familiari od economico-sociali. E se queste cifre non sono maggiori, mentre la recidiva e la precocità della delinquenza cresce nelle società, ciò è dovuto all'opera nostra di saggia epurazione, per cui

spesso giudichiamo inabili al servizio soldati i cui fogli matricolari dimostrano frequenza di punizioni e precedenti di condanne, (specie per vagabondaggio, ozio, alcoolismo, lesioni violente), che per noi positivisti sono evidente segnacolo di inadattabilità alla vita militare.

In un altro diagramma che qui per brevità non dimostro, stanno i tracciati dei *graziati* e degli *amnistiati* in seguito a giudicati od a declaratorie del Tribunale Supremo di guerra e marina. A parte le amnistie che intervengono in date occasioni, per le grazie mi preme far notare che vi sono due casi: l'uno per domanda rivolta al Re in seguito a dichiarazione medica nella quale si dimostri l'esistenza di una malattia, o di una imperfezione grave che renderanno di poi il condannato inabile al servizio militare; l'altro, — ed è il gran numero, — per i proposti dai Comandanti gli Stabilimenti di pena, perchè hanno scontati i due terzi della pena, con buona condotta. Così sfollando, graziando ed eliminando in modo vario, anche qui, in parte almeno, l'ambiente si rinnova, migliorandosi, poichè più illuminato ne è il trattamento, perchè dal lavoro i condannati imparano a trar vantaggio, perchè infine l'uscirne prima con la buona condotta è sprone salutare per la gran parte, tranne che per i veramente anomali, refrattari od incompleti, che neppur sanno coordinare le loro attività di condotta in armonia con le condizioni d'ambiente; per essi, però, interviene il medico molto spesso con il ramo d'ulivo scaldato dal raggio fecondo dall'idea scientifica, che è anche umana e fattiva!

Con tali provvedimenti e con la diminuzione annua dei condannati, recentemente, si è potuti chiudere alcuni stabilimenti militari di pena: i condannati che nel 1884 erano 3183, erano discesi dieci anni dopo a 2090, vent'anni dopo, nel 1904, a 1254; e bisogna aggiungere che in questo numero sono compresi le guardie di città e di finanza per reati disciplinari, e molti altri che, condannati da borghesi ottennero di scontare la pena mentre sono soldati, in un carcere militare.

Quanto ho esposto sino ad ora, ed il miglioramento graduale e progressivo delle condizioni criminali del nostro esercito, trovano conferma e dimostrazione riassuntiva nel diagr. *D*, della tav. IV, dovuto al generale medico Ferrero, e nel quale sono rappresentate varie grafiche di alto interesse: nella linea *A*, prima di tutto, troviamo la significazione dei ricoverati d'ogni anno negli stabilimenti militari di pena, e vediamo chiaramente quale discesa pro-

gressiva e molto marcata si abbia nella popolazione dei delinquenti, specie considerando che vi sono un paio di centinaia di guardie e marinai, e che gran parte di tale criminalità, infine, ha solo importanza militare, non giuridico-sociale, come i rifiuti d'ubbedienza, gli abusi d'autorità, le rivolte, ecc. Basterà accennare, come dicevo, che da un massimo di 3183 ricoverati nel 1884, discendiamo a soli 1254 nel 1904, cioè con una riduzione del 60 per cento!

Le altre due grafiche rappresentano, la *B*, il numero dei morti, la *C* quello dei riformati, degli stabilimenti in parola; basterà ricordare, per quanto riguarda i morti, che la percentuale sulla popolazione in quelli rinchiusa oscilla d'ordinario, negli ultimi anni, dal 10 al 12 per mille. Ciò dimostra ancora una volta che, nonostante tutti i mezzi igienici e di profilassi fisica e morale, nelle carceri ci si ammala e si muore di più, perchè manca la attività fisica normale, il bagno di sole nel moto dei muscoli, e perchè i focolai di contagio epidemico sono più facili a formarsi e svilupparsi, e perchè infine in tutte le carceri del mondo, dopo qualche tempo, si ha oligoemia ed illanguidimento delle funzioni organiche. Ma fors'anche però è da pensare, in accordo con gli studî di antropologia criminale, che veramente, per la gran parte almeno, i criminali alti e piccoli sono anomali anche organicamente, incompleti od insufficienti in varie funzioni: essi sono i deboli della sopravvivenza umana (Sergi).

***

§ 15. — Molte altre cose potrei io dire qui, ricavandole dalla ricca miniera di dati statistici che posseggo, per voler gettare veramente le basi d'una nuova criminologia militare; ma ormai la via si è fatta assai lunga, ed è tempo di raccogliere le vele e rientrare in porto.

Da quanto ho detto adunque credo si possa concludere legittimamente che il nostro esercito migliora sempre più nella sua costituzione, si risana di ogni inevitabile anormalità che è come la scoria d'una macchina in moto, come i detriti di un grande organismo in attività; si evolve e progredisce, e va democratizzando in armonia ai tempi nuovi, per opera di tutti, ma in ispecial modo di noi medici, che aspiriamo ad ottenere appunto, e vi tendiamo assidui con l'arco della nostra mente, uno sviluppo sempre maggiore sì del fisico come della psichicità del soldato, specialmente per le potenzialità che egli possiede e che noi gli coltiviamo, educandone il sentimento ed il carattere, suscitandone e disciplinandone come meglio possiamo le ver-

gini energie della personalità psichica, mercè di benefiche influenze dell'ambiente, dei buoni esempi, dell'istruzione adatta, di mezzi ricreativi, delle sane abitudini di vita, del lavoro metodico e consuetudinario coscientemente manifestato per utilità propria ed altrui. Con un vero allenamento dei muscoli e della mente, che ritempri ed avvezzi alle attività fisiologiche continuate, e dia loro la disciplina delle proprie energie da meglio sfruttare in seguito quando saranno tornati semplici cittadini; con un'educazione complessa che li faccia partecipi dei benefici della civiltà progrediente e ne rafforzi le energie organiche, affinandone lo spirito e sveltendone le iniziative individuali, noi diamo loro (o tentiamo almeno di dare) un senso più esatto, più elevato, più reale della vita, e meno incompleto dei rapporti dell'Io con il gruppo sociale in cui vivono, e con la nazione della quale fanno parte; e specialmente li educhiamo al senso di rispetto che bisogna avere per i diritti altrui, che essi debbono difendere per il culto alle leggi patrie anche con sacrificio del proprio vantaggio, poichè è sull'armonia dei diritti e dei doveri di ciascuno che poggiano le basi dell'etica sociale!

Bisogna sopratutto, perchè questi nostri desiderî sempre più vadano concretizzandosi in realtà della vita e in benefici risultati, che teniamo sempre presenti le parole dello Scarano: « in riguardo alle istituzioni militari avranno as-
« soluto il loro còmpito tanto lo scienziato come l'uomo po-
« litico, quando avranno vigilato acciò non si sottraggano alle
« leggi dell'evoluzione, e non si oppongano al cammino vit-
« torioso ed incessante dell'umanità ».

*
* *

Concludo affermando: il mimetismo sociale in un ambiente così intimo e ristretto, come può essere molto più pernicioso in un senso, così, nell'altro, diviene fattore validissimo di educazione del sentimento e del pensiero, con la sana disciplina delle energie individuali, sì che l'esercito possa essere davvero una scuola della nazione. Ed in tutto questo l'opera del medico, dell'uomo di scienza, che è anche uomo di cuore, che nella sua fiaccola, da lui agitata senza stanchezze, indecisioni o scoraggiamenti, porta il raggio che illumina e dà risalto al vero, e la fiamma che scalda e vivifica e fa germogliare; l'opera del medico è sempre attiva, dovunque presente, ad ogni ora necessaria, e trova continua esplicazione nel suo ufficio di apostolato scientifico ed educativo, in questa sua missione, utilissima e feconda di ci-

viltà e di moralità nell'ambiente militare, come nella più complessa e multiforme vita sociale! E l'opera sua rinnova, risana, ed eccita le umane cose ad una più bella, rapida e feconda evoluzione, conservando la vita fisica, e facendo più espansiva ed elevata la vita dell'anima, perchè il medico dovunque, ed in ogni tempo, per la sua stessa missione umanitaria ed altruistica, possiede e coltiva in sè rigoglioso quel senso elevatissimo di solidarietà universale che è oggi il prodotto più fecondo e gagliardo del pensiero scientifico moderno!

Roma, marzo 1906-1907.

Dott. Consiglio Placido
Tenente medico nell'ospedale militare di Roma.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE DELL'89
GIUDICATA DA CESARE LOMBROSO

PREMESSA. — La rivoluzione dell'89 è tema vasto e complesso, vecchio e sempre nuovo ad un tempo. Ha suscitato ire ed entusiasmi, giudizi apologetici e giudizi severissimi, dando luogo ad una prodigiosa fecondità letteraria ed artistica, che va dal sonetto al poema, dall'opuscolo all'opera in più volumi, dall'analisi minuta alla sintesi più elevata, dalla satira al sistema politico e filosofico.

Assai difficile è quindi portar notizie e far considerazioni nuove su quel grandioso dramma umano. Pur ci è grato parlarne perchè, mentre in Russia una turba innumere sorge a chiedere nuovi diritti e si vale a tal fine di tutti i mezzi che crede opportuni o utili, e si celebra d'altra parte, in Italia, una grande festa della scienza, in occasione del 50° anniversario dell'insegnamento di Cesare Lombroso (1), non è forse vano apprendere come l'illustre maestro dell'ateneo torinese giudicò il fenomeno sociale della rivoluzione in genere, e la « rivoluzione francese » in ispecie.

« *Quella che si suole chiamare rivoluzione dell'89, non fu* « *che una grande rivolta e un grande delitto politico, che servì* « *ad aumentare una trista serie di delitti comuni* ».

Tale è il giudizio che il Lombroso dà sulla *Rivoluzione francese dell'89.*

Cesare Lombroso parlò della rivoluzione francese nel 1896 a Firenze nelle *Letture sulla vita italiana.* In tale occasione egli fece la più ampia applicazione della teoria scientifica esposta, fin dal 1890, nella prima parte del volume *Il delitto politico e le rivoluzioni*, da lui pubblicato in collaborazione con Antonio Laschi.

La brillante conferenza, se completata con la teoria largamente esposta nel citato volume, può distinguersi, in 4 parti:

L'89 fu rivolta e non rivoluzione.

L'89 fu delitto politico.

L'89 fu greve di delinquenza comune e di spaventevole anarchia amministrativa.

Conclusione.

Riassumiamo.

(1) Questo lavoro ci fu trasmesso lo scorso anno, prima del cinquantesimo anniversario del celebre psichiatra dell'ateneo torinese. (*N. d. D.*)

I.

L'89 FU RIVOLTA E NON RIVOLUZIONE. — « La rivoluzione, « dice il Lombroso, è l'espressione storica della evoluzione ».

Dato un assetto di popolo, di religione, di sistema scientifico, che non sia rispondente alle nuove condizioni e ai nuovi risultati politici, essa li cambia col minimo degli attriti e col massimo del successo; le sommosse e le sedizioni che provoca, se pure ne sono una parte necessaria, sono appena avvertite e svampano appena comparse. « La rivoluzione è insomma « la rottura del guscio dal pulcino maturo ». Le rivoluzioni sono più o meno diffuse e generali, esse appaiono di rado, (mai però presso i popoli poco progrediti) e sempre per cause assai gravi, o per alti ideali; vi prendono parte i geni, gli uomini appassionati; hanno infine fecondo incremento e spinta a felice risultato dalla morte dei capi. (Cristo p. e.).

« La rivolta o sedizione, invece, è una incubazione artifi- « ciale (a temperatura esagerata) di embrioni tratti perciò « a certa morte ». Le rivolte sono sempre parziali, opera quasi sempre di un gruppo limitato di individui o di caste; esse rispondono quasi sempre a cause poco importanti, non di rado locali o personali, spesso in rapporto alla imitazione, all'alcool, al clima, e durano di una vita tanto più corta quanto più vivace.

Le rivolte infine sono frequenti presso i popoli poco progrediti, e cessano quasi sempre colla morte dei capi.

L'89 ha tutti i caratteri della seconda specie, quasi nessuno della prima.

L'89 FU DELITTO POLITICO. — L'uomo è (sempre il Lombroso che parla) naturalmente conservatore, ha ribrezzo per ogni innovazione; il deviare dal suo consueto sentire gli produce dolore, l'adattarsi a sensazioni nuove gli costa pena e lavoro. E questi istinti di quiete, di conservazione sono tanto più tenaci e più radicati, quanto più gli uomini sono primitivi e rozzi.

Il misoneismo è il principio fisio-psicologico che guida le masse nel progresso sociale e politico. Per esso, come è lento, graduale e consecutivo il cammino verso le istituzioni nuove, così è lentissima, quasi insensibile, la distruzione dei vecchi ordinamenti.

Tutto ciò che è naturale e generale costituisce la base del *diritto,* ciò che agli istinti naturali bruscamente, violentemente si oppone e contraddice, è principio di *delitto.*

Se dunque l'uomo e la società umana sono conservatori istintivamente, è forza concludere che i conati al progresso,

estrinsecati con mezzi troppo bruschi e violenti, non sono fisiologici; chè se costituiscono qualche volta una necessità per una minoranza oppressa, in linea giuridica sono un fatto antisociale e perciò un delitto. E un delitto spesso inutile, perchè essi destano una reazione misoneistica, che, basandosi solidamente sulla natura umana, ha una portata maggiore dell'azione anteriore.

Coloro i quali vogliono imporre una innovazione politica, senza tradizioni, senza necessità, urtano il misoneismo e destano così la reazione negli animi aborrenti dal nuovo; con che giustificano la qualifica di delitto e l'applicazione della legge punitiva.

Ora le riforme dell'89, improvvisate colle stragi ed in mezzo alle stragi dalle prepotenze di pochi, procurando una naturale reazione per la stessa loro eccessività, impedirono quella evoluzione lenta e feconda che si andava manifestando in tutte le classi.

Un centinaio di sconosciuti, installati al municipio di Parigi, con un colpo di mano notturno, rovesciano uno dei poteri dello Stato e soggiogano l'altro; sostenuti da otto o novemila fanatici, pervertono il corso della giustizia ed impongono all'Assemblea i loro capricci, che diventano leggi. Si appropriano i tesori pubblici a pagamento dei loro debiti. Per poter rimanere al governo non hanno che la minaccia e l'audacia.

Chiudono tutte le porte, chiudono Parigi come in una grande trappola. Arrestano tremila persone (giovani, vecchi, malati) e quando l'Assemblea lor si oppone, risolvono il grande macello del settembre, e Marat diventa il loro dittatore supremo.

La stessa *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, che parve e fu veramente la più bella manifestazione di quell'epoca, fu contraddetta nei giorni stessi in cui si emanava e da coloro che la dettavano. I rivoluzionari scannavano, senza sentenza, centinaia di detenuti, auspice lo stesso ministro di giustizia Danton; ghigliottinavano, auspice Robespierre, chi ricusava di adorare il loro *Ente supremo;* sfruttavano, a mezzo dei Generali predatori, le provincie da loro invase.

Ciò basta (opina il nostro autore) a dimostrare che l'89 fu un grande delitto politico, giacchè senza migliorare le sorti della Nazione, anzi peggiorandole, fece soffrire a questa dei parossismi dolorosi e feroci, e per poco non ne mise l'esistenza in pericolo.

DELINQUENZA COMUNE ED ANARCHIA AMMINISTRATIVA NELL'89. — « I prodromi della rivoluzione francese sono segnalati

« da stormi di vagabondi, di ladri, di assassini... ». Erano circa quarantamila vagabondi che levavano Parigi a sommossa, erano delinquenti quelli che agitavano le provincie, le devastavano, le atterrivano. E i capi ne erano dei ciarlatani, dei veri delinquenti o dei pazzi, che riuscivano ad imporsi per i loro delitti e, con essi, ad elevarsi sugli stalli del governo.

Ma il tipo che fuse in sè i caratteri del pazzo e del criminale fu Marat. Egli era affetto da delirio ambizioso e persecutorio, era d'indole sanguinaria. La sua immaginazione era avida di supplizi; gli occorrevano incendi, assassini: « Marchiate gli aristocratici col ferro caldo, tagliate « loro il pollice, troncate loro la lingua »; era questo il grido feroce di un delirante epilettico.

Un altro ch'ebbe, sebbene morto, molta influenza pervertitrice sull'opera rivoluzionaria, fu il Rousseau; « delinquente « e pazzo di genio », a vicenda cieco e veggente, poeta malato, che, in luogo dei fatti, vedeva i propri sogni, e che prendeva per atti i suoi propositi, e per propositi le sue velleità.

Il *Contratto sociale* fu la Bibbia del popolo di Francia durante la rivoluzione, una Bibbia che celebra la violenza e l'anarchia amministrativa. E siccome dalla violenza al delitto il passo è breve; e siccome la passione politica trascina anche il senso morale e fa dimenticare il ribrezzo del crimine anche agli onesti, così accade che anche la maggioranza di questi, pur di veder trionfare le nuove bandiere politiche, tollerarono di vederle in mano dei malvagi.

L'anarchia amministrativa poi produsse lo sminuzzamento comunale e la disorganizzazione temporanea della nazione.

Infine la causa più forte della feroce delinquenza dell'89 fu il « Virus terribile che nasce dalle folle », per il quale gli istinti primitivi del furto, dell'omicidio, della libidine ecc., che esistono in embrione in ciascun individuo e non si manifestano finchè questo vive isolato, massime se temperato dall'educazione, s'ingigantiscono tutto ad un tratto, al contatto degli altri.

Bastarono quindi quarantamila delinquenti o mattoidi a Parigi, diecimila ad Avignone, quattordici o quindici nei piccoli centri, per trascinare ai delitti più orrendi la folla turbolenta.

Nulla mancò in quest'orgia infernale di delitti: l'insidia e la delazione, il pugnale e la ghigliottina, la picca e la corda, l'incendio ed il furto, l'assassinio e lo stupro.

Conclusione. — Il dramma francese, che porta il nome di Rivoluzione dell'89, fu una profonda e violenta scossa

sociale, provocata senza necessità, iniziata senza preparazione adeguata e senza fini determinati. Esso non fu la rottura del guscio dell'uovo, susseguente alla maturità del pulcino, ma la rottura dell'uovo a prima o a mezza incubazione. Fu turbine antisociale distruttivo, in cui dovevansi necessariamente sollevare gli infimi strati del popolo francese e sommergere e spazzar via, con ondate e vortici irresistibili, gli strati superiori. Con essa il potere, ruzzolando dalle Tuilleries nella strada, doveva cadere nelle mani della canaglia, e le cariche fatte vacanti dalla gente capace dovevano essere occupate dai pazzi, dai ladri, e dai delinquenti comuni.

In quel cataclisma sociale, uomini si vollero sostituire ad uomini; una classe all'altra, ed i delinquenti ebbero il sopravvento. Costoro, pervasi dallo spirito di un delinquente e pazzo di genio (il Rousseau), mutarono l'assetto politico della Francia, e non contenti della volontaria rinunzia dei signori ai loro privilegi, li spogliarono dei loro beni: inventarono una religione che il popolo non sentiva e non comprendeva; e questa opera di distruzione frettolosa ed antisociale, chiamarono « *rigenerazione del popolo francese*, *conquista dei di-* « *ritti dell'uomo* », mentre non fu che un colossale delitto politico, reso odioso poi dall'infinita serie dei delitti comuni, che straziò la Francia per parecchi anni.

II.

Cesare Lombroso, sin dalla sua giovinezza, si disse di parte politica democratica, e nella tarda età passò al partito socialista. Ci ha quindi sorpreso il linguaggio aspro e severo che egli usa contro la rivoluzione dell'89; egli che ha avuto sempre parole sdegnosissime e roventi per il dispotismo politico; per il disordine e la corruzione delle amministrazioni pubbliche.

Pertanto, un po' la speranza di trovare una conferma al segno alquanto sintomatico di una possibile conversione dell'illustre scienziato al principio monarchico, un po' la curiosità, un po' infine il desiderio puramente obbiettivo di renderci conto del giudizio portato alla rivoluzione dell'89 da un cotanto uomo, c'indussero a cercare se e quale fosse l'attendibilità del severo giudizio, se e quali fossero le fonti onde il Lombroso attinse gli elementi per formulare i capi di accusa.

Le fonti ora dette le abbiamo trovate in tre opere; due delle quali sono ormai pressochè dimenticate ed una fa testo per la storia della rivoluzione francese. Le due prime sono: l'opuscolo *Considerazioni sulla rivoluzione francese* del Burke,

pubblicato nel 1790; il libro dello Schimdt intitolato *Tavole della rivoluzione francese*, pubblicato nel 1867; la terza è la magnifica opera del Taine intitolata *Le origini della Francia contemporanea*.

La teoria sul fondamento naturale del delitto politico (quietismo e misoneismo delle masse popolari) il Lombroso la trae dall'opuscolo del Burke. L'opinione che l'avvenimento dell'89 sia da considerarsi *rivolta e non rivoluzione*, gli viene dall'opera del Taine. La conclusione intorno alla trista serie dei delitti comuni dell'89 il Lombroso la dedusse dall'opera dello Schimdt; opera fatta sulle esagerazioni e sui rapporti della polizia francese di quel tempo.

Peraltro, le considerazioni filosofiche del Burke, la narrazione dello Schimdt e le descrizioni del Taine, che il Lombroso SCEGLIE e compone ad unità nella sua conferenza sono ben lontane dal rappresentare tutta quanta la verità, tutte le cause e le vicende, l'anima tutta della rivoluzione francese; ne sono invece parte soltanto e parte secondaria, e come tali assai inadeguate a giustificare la severità del giudizio pronunziato in nome della antropologia e della psichiatria su di un avvenimento straordinariamente complesso nelle sue cause mediate ed immediate, nel suo svolgimento e nei suoi effetti.

Nelle stesse opere sopracitate è larga copia di considerazioni e di dati di fatto che attenuano e talora rendono di nessun valore il giudizio dato dal Lombroso.

Epperò, nella breve disamina che faremo per stabilire quale sia il carattere vero dell'avvenimento francese nell'89 ed il nome che ad esso meglio compete, c'inspireremo a quei dati e a quelle considerazioni.

III.

L'89 FU RIVOLUZIONE E NON RIVOLTA. — « L'antico regime » della Francia era costituito dalla monarchia assoluta con poteri accentrati nelle mani del monarca, dalla feudalità e dalla Chiesa.

Nella seconda metà del secolo diciottesimo, la Corte di Francia (dice il Taine) era caduta, con Luigi XV, nella più sfacciata e ributtante depravazione, con Luigi XVI nella più vergognosa inettitudine. L'assolutismo si corrompeva e si dissolveva per effetto della sua stessa immensità. La feudalità si disfaceva ognora più delle terre e dei titoli e si sovracaricava di debiti, perdendo così la ragione dei suoi privilegi. La Chiesa mancava già da gran tempo alle sue tradizioni filosofiche, liberali e filantropiche; aveva quindi

perduto anch'essa la giustificazione del suo potere, ma si ostinava a voler mantenere i suoi privilegi.

Dentro e attorno a queste larve di poteri costituiti, sprovveduti di uomini capaci a governare e sovraccarichi di privilegi senza merito, il terzo stato era venuto acquistando tutte le energie poderose, tutta la capacità che i privilegiati avevano sciupato e perduto nell'ozio lungo e snervante durato per secoli.

In uno Stato grande come la Francia, travagliato da forti bisogni, fortemente compromesso economicamente e politicamente dalle follie dei despoti e dalla avidità dell'aristocrazia, era antisociale ed ingiusto che il dominio fosse detenuto ancora da gente incapace e corrotta.

Era naturale invece, provvidenziale, che le classi dotate di energie nuove e feconde (intelligenza e ricchezza) si presentassero balde e forti per la conquista del potere, ed assumessero il governo della Francia di cui esse erano la parte maggiore e migliore.

La riscossa incominciò e fu dolce, quasi un moto di spoltrimento di tutta la Francia.

La borghesia vide chiamati al potere due uomini suoi: prima l'economista Turgot, poi il banchiere Necker.

Tosto che il terzo stato comparve autorevolmente di fronte ai vecchi poteri ed espose i suoi bisogni più urgenti, si scoprì l'abisso che divideva quelli dalle nuove forze della Francia. Le prime schermaglie fra caste privilegiate e classi oppresse divennero in breve battaglia accanita.

Una delle due parti doveva trionfare e l'altra soccombere. La battaglia s'ingaggiò per il *voto*. La questione del *voto per testa* o per *ordine* era quistione di vita o di morte per le due parti in lotta.

Aveva il terzo stato ragione di imporre il voto per testa? In questa domanda, ci pare si racchiuda il nodo della controversia su la legittimità o meno della riscossa dell'89 e sul suo carattere di « rivoluzione » o di « rivolta ».

Gli avversari del movimento borghese del secolo diciottesimo dicono: Le leggi prescrivevano il voto per ordine; dunque fu delitto imporre il voto per testa.

Qui, a noi, sembra siavi duplice errore: di sistema l'uno, di verità storica l'altro.

Di sistema, perchè voler cercare il Diritto e il Delitto nelle parole di *legge e libertà*, quali figurano nei papiri, nei codici e negli scartafacci dei secoli trascorsi, significa mettere da banda tutta la fecondissima produzione scientifica e filosofica dei tempi nostri; la quale ha cambiato aspetto

e sostanza a quelle parole. Le leggi mutano col mutar dei tempi, dei bisogni e dei legislatori (1).

Di verità storica, perchè non si rispecchia esattamente la situazione politica e morale della Francia alla vigilia della rivoluzione. Il terzo stato infatti era quasi tutta la Francia della seconda metà del secolo XVIII, e ad esso aderivano anche non pochi nobili di mente e di cuore. I valori fisici, economici e morali erano radicalmente mutati e se n'ebbero segni manifesti negli stati generali del 1614. La nobiltà ed il clero, fin d'allora, mostrarono di possedere scarsissimi valori sociali e questi andarono sempre più diminuendo, sia per la lotta sostenuta contro la monarchia, sia perchè questa, vittoriosa, fece dell'aristocrazia un servidorame decorativo, disavvezzandola al governo e alla lotta.

La lotta dell'89 pertanto fu combattuta fra valori reali e valori fittizi, e la vittoria, non vi ha dubbio, non poteva non essere dei primi. E quando i rappresentanti del terzo stato si costituirono in Assemblea nazionale, essi affermarono un grandioso diritto: il diritto dei capaci, fino allora conteso dal privilegio di casta; e con la affermazione di esso il popolo di Francia portò al fastigio epico una rivoluzione che, bene a ragione, si pone dai più quale principio dell'èra nuovissima di civiltà.

(A).

L'89 NON FU UN DELITTO POLITICO. — Il primo capo di accusa per cui si condanna la rivoluzione francese dell'89 e se ne fa un delitto politico, deriva dalla considerazione che *la trasformazione sociale prodotta dalla crisi dell'89 sarebbe avvenuta ugualmente, forse in pochi lustri, anche senza la rivoluzione.*

A tal proposito:

Il Burke sostiene che i privilegi feudali ed ecclesiastici sono meritevoli di rispetto, perchè nacquero da utilità generale e tali si erano manifestati anche presso i Francesi prima dell'89;

Il Taine aggiunge che il governo monarchico in Francia aveva già iniziato una serie di provvedimenti sociali e si presentava agli stati generali dell'89 con un largo programma di riforme tributarie e finanziarie; che l'aristocrazia era piena di buon volere verso il terzo stato, tanto che, in uno slancio di generosità, la notte del 4 agosto 1789, si era spogliata della maggior parte dei suoi privilegi;

(1) Infatti negli stati generali del 1355 si votò per *testa* ed in quelli del 1614 si votò per *ordine*.

Il Lombroso conclude che l'aver voluto fare violenza agli avvenimenti che sarebbero maturati spontaneamente e di cui i poteri legittimi (aristocrazia e monarchia) avevano sparso largo seme, mostrando cura sollecita e paterna verso il terzo stato, fu effetto di esaltazione, fu prodotto dalla pazzia di pochi dottrinari, fu delitto.

Infine gli storici malevoli o pessimisti s'accordano nella opinione che la rivoluzione francese dell'89 fece molto male e poco bene, sia alla Francia sia all'Europa; e che se parve tutto rovesciare e capovolgere, fu perchè lo scoppio avvenne in modo fulmineo e violentissimo.

Ma quali che siano state le disposizioni di spirito della aristocrazia verso il popolo; quali che siano stati gli effetti particolari e locali della rivoluzione; qualunque sia stata la situazione interna degli altri Stati d'Europa; qualunque sia stata infine la influenza che la rivoluzione dell'89 ebbe sopra di essi, indubbiamente la situazione generale della Francia, alla vigilia dell'avvenimento, era talmente grave, che a risolverla occorreva una scossa violenta e duratura.

« Carestie spaventevoli e frequenti; le tasse riversate sul « popolo e sui piccoli proprietari fino al 51 e 71 % della « rendita; il terzo stato privo, di fronte alla legge, di qual- « siasi valore politico e morale; tutto accentrato nelle mani « del Monarca; la nobiltà stessa privata del potere e ridotta « solo a vivere come un corpo di ufficiali in vacanza in- « torno ad un generale che, invece di comandare, tiene *salon;* « fastoso e dispendiosissimo lusso in Corte; potente e ric- « chissimo l'alto clero; non tollerate le religioni diverse « dalla cattolica. *Questi malanni davvero avrebbero giustifi- « cata qualunque reazione.....* ». Così dice il Lombroso.

Il Taine — riportando dal Saint-Simon e dall'Argenson — scrive: « In Normandia gli uomini morivano come le mo- « sche e pascolavano l'erba dei campi; le imposte pesavano « talmente che a Nantes e ad Etampes si strappavano le « viti; il fisco sequestrava il bestiame, e la coltura della « terra, in molti luoghi, era abbandonata. *Le corvées, la ca- « pitazione, la taglia, il ban, il banvin, il ventesimo sul red- « dito, la decima e il divieto di caccia* opprimevano ed affa- « mavano il popolo. La miseria insomma era tale che le « madri strozzavano i propri bambini poppanti per il terrore « di doverli nutrire ».

La situazione dunque era insostenibile e la trasformazione improrogabile. Occorreva il taglio cesareo per estrarre dall'involucro decrepito, onde era avvolto, l'infante robustissimo della borghesia: occorreva la rivoluzione!

Nella seconda metà del secolo XVIII la più gran parte delle terre feudali era passata nelle mani della borghesia e ai grandi banchieri. La coltura intellettuale era più diffusa nella borghesia (terzo stato), anzichè negli ordini privilegiati.

Il clero non rispondeva più, in nessuna maniera, alle esigenze moderne; la coltura in genere e la filosofia, che furono ad esso titolo primo di esistenza e di dominio eran passate alla borghesia ed al basso clero.

Per la Francia ufficiale valeva ancora la formola: « la « nobiltà combatte, il clero prega e la plebe paga ». Ma lo stato di fatto era radicalmente mutato, poichè la nobiltà non combatteva, e se combatteva non era certo per cause vantaggiose alla plebe, il clero non pregava e non pensava, la plebe lavorava e pagava.

I due organi del governo francese eran divenuti atrofici e perciò dannosi, bisognava reciderli. La lotta li trovò impreparati ed incapaci di adeguata resistenza e furono recisi.

Quanto alla buona disposizione di animo del governo e degli ordini privilegiati verso il terzo stato, quanto alle riforme che si erano già attuate in prò di esso, dal 1776 al 1788, è debito di giustizia riconoscere che governo e aristocrazia francese diedero effettivamente prova di liberalismo e di un certo interessamento per il popolo. Però conviene rilevare che ciò avvenne perchè il popolo, in quel periodo, fu cercato come alleato dalle due forze antagoniste. Il Re che voleva fiaccare i tentativi di riscossa dell'aristocrazia, l'aristocrazia che, approfittando della debolezza del sovrano, tentava di riprendere l'antico potere. Ma venuto meno il tornaconto, dice il Blanc, la maschera di liberalismo fu buttata in faccia al popolo corbellato e deluso.

Infatti, quando il ministro Turgot, profittando del soffio di liberalismo che pervadeva le alte sfere del popolo francese, tentò di togliere il *fidecommesso* e la *manomorta*, per dare al terzo stato libertà di lavoro in terra libera ed alla Francia vera e feconda prosperità; quando egli propose di far concorrere al pagamento delle imposte anche i nobili ed il clero, monarca ed aristocrazia tornarono ad unirsi contro il terzo stato.

Il ministro fisiocrata e democratico fu congedato e le riforme cessarono. Nè miglior sorte toccò al ministro Necker. « Lo slancio di entusiasmo » che nella notte del 4 agosto 1789, provocò la rinunzia, da parte della nobiltà, ad alcuni dei suoi privilegi ereditari, fu fuoco fatuo di opportunismo momentaneo, giacchè la nobiltà ben conosceva i sentimenti

del Re a tal riguardo; sapeva cioè ch'egli si sarebbe rifiutato di ratificare quella rinuncia (1).

Il Burke, grande amico della Francia e degli ordinamenti antichi, ci apprende che clero e nobiltà di quel tempo erano incapaci a migliorare la situazione della Francia, sia perchè non erano animati da spirito di libertà e di conservazione al modo inglese, sia perchè avevano smentito, negli stati generali dell'89, l'atteggiamento benevolo assunto già nei parlamenti regionali, convocati dal 1776 al 1783; sia infine perchè erano deboli, corrotti, ed incapaci di forti e feconde risoluzioni.

Se dunque per testimonianza dei più benevoli e temperati amici dell'antico regime e dei più fieri avversari della rivoluzione francese, i mali erano gravissimi e capaci di *provocare e giustificare qualunque reazione;* se la forza economica, intellettuale e morale della Francia si era trasferita dall'aristocrazia alla borghesia, se gli ordini dirigenti, gli organi del potere si erano mostrati inetti a medicare le piaghe della Francia e scongiurare, con provvedimenti adeguati, la bufera che da tempo si addensava minacciosa e terribile sul loro capo, ne segue che il popolo francese aveva ragione di non credere al lento e graduale svolgersi di savie e provvide riforme in suo favore, e di appigliarsi quindi al partito della rivoluzione.

Per tali ragioni, il primo capo di accusa contro la rivoluzione dell'89 manca di contenuto delittuoso; e se ne conclude che il popolo di Francia si sollevò a riscossa perchè sollecitato dalla irresistibile forza delle cose.

(B)

Altro capo di accusa, per cui si vuol credere la rivoluzione dell'89 un delitto politico, è la *guerra dei rivoluzionari francesi contro l'alto clero e contro il basso clero non giurato.*

Ma anche questo sembra a noi destituito di saldo fondamento, giacchè deriva da inesatta interpretazione dei fatti e da incompleta ricerca e disamina di essi.

Il Voltaire, con la sua vasta opera filosofica e col sarcasmo staffilante, aveva preparato gli animi alla crociata anticlericale: il Rousseau, nel suo breve capitolo « sulla religione « civile » (Contratto sociale) aveva delineato il mezzo ed il metodo di lotta. La fisiocrazia, insegnando che la terra per divenire ferace vuol essere libera e liberamente lavorata, aveva fissata la base della lotta contro i detentori di essa.

(1) Il Re a tal proposito, così scriveva all'arcivescovo di Parigi: « Non « darò mai la mia sanzione a decreti che spogliano la mia nobiltà ed il « mio clero ».

I rivoluzionari, d'altra parte, dopo l'esperimento del Turgot e la conseguente delusione subita, sapevano che qualsiasi riforma morale, economica e politica da loro attuata, avrebbe incontrato, presto o tardi, vivissima opposizione nel clero; sapevano che questo possedeva i migliori mezzi (la insinuazione occulta ammantata di religione, e la ricchezza) per diffondere l'odio e provocare la reazione contro la loro opera; intuirono che la maniera più sicura di procedere nelle riforme e di favorirne il successo, era quello di affrontare il nemico a viso aperto ed indebolirlo.

Grandi ricchezze mobiliari e vastissimi feudi erano raccolti nelle mani del clero francese; il patrimonio del clero si calcolava a quattro miliardi e mezzo, senza contare le questue e le decime, le quali fruttavano altri 100 milioni di rendita annua.

Sicchè esso era uno Stato nello Stato. E alla Francia, la quale aveva invece bisogno di liberarsi dal giogo che la rendea torpida ed impotente a sollevarsi, parve ottimo espediente di lotta e mezzo di riuscita lo scioglimento delle corporazioni religiose e la confisca dei beni a vantaggio della ricchezza nazionale.

Bisognava sfasciare quel potente organismo, che da un canto aveva l'appoggio della monarchia e dall'altro metteva capo al cattolico Sovrano di Roma; occorreva sminuzzarne le membra, confonderne nel complesso organismo della nuova Francia le parti assimilabili ed amiche, porre in istato di impotenza e di lotta aperta le forze nemiche; attuare, per altra via, i progetti democratici del ministro fisiocrata (Turgot).

Per queste necessità politiche ed economiche, rese più imperiose ed improrogabili dalle nuove esigenze morali della Francia, si formulò « la costituzione civile del clero ».

Grave fu invero il danno che derivò da questa costituzione, in quanto che essa sparse abbondante seme di lotte civili; ma il bene che ne derivò fu immenso, perchè sbarazzò la Francia dalla forza reazionaria più forte e pericolosa, e rese più agevoli, in processo di tempo, le trasformazioni sociali, politiche e morali del popolo francese e dell'Europa intera.

Se dunque la costituzione civile del clero fu prodotto di necessità sociale, anzichè opera, come volgarmente si crede, di alcuni liberi pensatori e di pochi rivoluzionari; se l'esempio trovò imitatori anche in tempi più civili e più avanzati (Leggi abolitive del 1866 e 1867 contro il clero in Italia); se la somma del bene prodotto fu di gran lunga superiore al male; uopo è concludere che la lotta contro il clero e la riforma conseguente furono giuste e adatte alle esigenze dei tempi e della civiltà, cui era pervenuto il popolo di Francia.

(*C*).

Si sostiene anche e sovratutto che *la rivoluzione francese fu delitto politico perchè « la monarchia cadde sotto la scure « dei giacobini »*.

Tutti gli storici concordemente ammettono che la rivoluzione francese sorse in nome e per la conservazione della monarchia. Nessuno, fino al 1789, desiderò l'abolizione di questa; si desiderava invece svecchiarla e rinvigorirla.

Uno storico italiano, l'ex colonnello Barone, crede che la rivoluzione non sarebbe avvenuta, se la monarchia fosse stata meno decrepita e meno inetta a reggere le sorti di un grande Stato composto di 26 milioni di uomini.

Il 27 dicembre 1788, auspice il ministro Necker, il Re accolse e promulgò alla nazione il programma di apertura degli Stati generali (1).

Con tale programma il monarca chiamava la Francia a provvedere alle sue sorti. La Francia ne fu esultante ed inneggiò al Re generoso e al ministro coraggioso.

Ma sbolliti i primi entusiasmi popolari, sorsero le critiche, e, all'apertura degli stati generali, il Re parlò ambiguo ed affermando la sua volonta dispotica; Necker pronunciò un discorso lungo, sconnesso, sconclusionato ed incomprensibile.

Che cosa avveniva dunque? È opinione assai diffusa, che il Re, per pressioni della Regina, abbia costretto il Necker a tagliare i migliori passi del suo discorso e rinunziare ai suoi migliori progetti.

Era la prima reticenza della monarchia! Questa tentennò di nuovo quando, posta sul tappeto la questione del *voto per testa* dal ministro Barentin, cercò di troncare l'opera degli stati generali, ricorrendo all'espediente ben riuscito nel 1614, ossia rimandando al terzo giorno la seduta degli stati, col pretesto che si dovessero addobbare le sale per una seduta reale.

Il pretesto si svelò apertamente e divenne tradimento con la fuga di Varennes; la monarchia rinnegava sè stessa e Luigi XVI la fece credere inetta a provvedere ai bisogni del momento, inadatta alle mutate condizioni di vita.

---

(1) 1. Diritto restituito alla nazione di consentire le imposte;
2. Periodicità di convocazione degli stati generali da fissarsi dagli stati stessi;
3. Istituzione di un bilancio delle spese e fine dell'arbitrio ministeriale in materia di spese;
4. Fissità della lista civile;
5. Questione delle lettere di sigillo;
6. Questione della libertà di stampa sottomessa agli stati generali;
7. Stati provinciali;
8. Semplificazione delle organizzazioni amministrative;
9. Eguaglianza di tutti i cittadini in materia d'imposta.

Luigi XVI cadde contro ogni proposito del popolo francese e della Convenzione; cadde sotto il peso di un immenso potere che l'ultimo dei Capeto non comprendeva, non conosceva, nè aveva la forza di reggere. Questi non seppe tenere salda sul suo capo la corona e gli fu imposto il berretto giacobino. Non seppe prendere una pronta e forte decisione per l'una o per l'altra, e restò in balia della sua cattiva stella.

« Il Re, dice l'Aulard, nelle sue *lezioni sulla rivoluzione* « *francese*, aveva, con solennità, promesso alla Francia tutta « una rivoluzione, la trasformazione del dispotismo in mo- « narchia parlamentare, ossia il regno della Legge. La « Francia vi prestò fede ed accettò con entusiasmo. Ma il « Re abiurò le sue promesse, volle restare despota e si pose « di nascosto contro il popolo, che egli non osava costrin- « gere con la forza. Il popolo, docile all'antico prestigio, « credette che il suo Re fosse mal consigliato, si ostinò a « rispettarlo, a prestargli fede, a rifargli un'autorità. Ma ac- « cortosi dell'inganno, colpì l'idolo al momento di esserne « schiacciato, al momento in cui Luigi XVI buttava la na- « zione nelle mani degli stranieri.

« La Francia voleva una rivoluzione placida, progressiva « e sicura; il Re con la sua Corte la costrinse invece a farne « una violenta, brusca ed arrabbiata ».

A torto quindi si fa ricadere tutta la responsabilità dell'abolizione della monarchia sui giacobini e sulla folla parigina.

Un conte nostro, fautore della monarchia italiana, ebbe a dire: « La monarchia è una eccellente istituzione quando « si personifica in un monarca che sa comprendere i tempi e « seguirli; valutare i bisogni economici e morali dei sudditi « e provvedervi ».

La monarchia francese non comprese i tempi, mancò completamente alle sue tradizioni, alla sua missione, tradì gli impegni solennemente e pubblicamente assunti, e per conseguenza venne meno la sua ragione di essere.

Nel giro di pochi mesi essa commise un suicidio irreparabile.

In quella trasformazione adunque non vi fu delitto politico, ma adattamento delle forme istituzionali politiche alle circostanze di fatto, alla situazione reale della vita del popolo francese in quel momento storico.

DELINQUENZA COMUNE ED ANARCHIA AMMINISTRATIVA NELL'89. — Diciamo infine della delinquenza comune nell'89 e della influenza pervertitrice che l'opera del Rousseau ebbe sugli avvenimenti.

Il colonnello Barone, in un pregevole studio sulla rivoluzione francese dell'89, dice che questa, come ogni altra rivoluzione, non si sottrae alle leggi della lotta per l'esistenza; e però conviene giudicarla secondo quelle leggi.

Noi soggiungiamo:

Che nelle lotte di conservazione e di conquista del predominio politico e delle rivendicazioni economiche su vasta scala, gli incendi, gli esilii, le uccisioni furono sempre ed ovunque mezzi di lotta;

Che i volgari delinquenti e gli arruffapopolo non mancarono mai di mettersi in vista e di farsi strumento di politicanti accorti e spregiudicati;

Che se vastissima fu la serie dei delitti comuni durante il periodo rivoluzionario (maggio 89, agosto 92) non furono punto dissimili le serie di delitti comuni che, in avvenimenti congeneri, si commisero in ogni altro paese e nelle diverse epoche storiche;

Che, se la canaglia parigina commise eccessi di ogni sorta, nessun'altra capitale in sommossa, specie se molto popolosa, fu esente dal flagello di simili guai umani;

Che se è giusto lamentare che il contadino rivoluzionario incendiò e distrusse il castello feudale, non è giusto dimenticare che quel castello simboleggiava la servitù, la spogliazione e la oppressione del povero; e che quel contadino vide sempre le sue biade divorate e distrutte dalla selvaggina, inviolabile come la persona del feudatario, cui soltanto apparteneva, e destinata unicamente alla squisita imbandigione delle mense castellane. Ed il Taine, a questo proposito, scrive che il contadino, vedendo passare la selvaggina. diceva con feroce ironia: « Largo che passa la nobiltà! »

Infine se la delinquenza comune del periodo rivoluzionario fu vasta ed eccessiva, gravissime ne erano le cause, tra le quali sono da mettersi in prima linea: la guerra civile provocata ed alimentata dal clero, la guerra d'invasione contro la patria francese, desiderata ed incoraggiata dalla nobiltà; i tentennamenti ed il contegno equivoco della Corte.

Ora, se pur volessimo credere ed ammettere, tra le cose probabili e prossime, l'avvento di un'êra nella quale le trasformazioni sociali, anche le più gravi, si compieranno per opera concorde di tutte le classi, ci è forza riconoscere che. ogni qual volta tale accordo verrà a mancare per gravi ragioni di indole economica e politica, il sentimento cavalleresco e la legge morale non potranno certo essere mezzi sufficenti ed adatti per risolvere il conflitto tra le parti in

lotta, e la delinquenza comune ne sarà pur troppo, la trista compagna.

Quanto al giudizio dato dal Lombroso sull'opera del Rousseau, diciamo subito ch'esso è *inesatto e punto obbiettivo.*

Infatti, non è esatto che il Rousseau, nel suo libro più diffuso (il *Contratto sociale*) celebri la violenza e ne faccia la base della sua dottrina. In tutto il volume egli chiede l'esilio, in un caso solo, e precisamente per coloro che non vogliono giurare fedeltà alla religione civile che uno Stato crede opportuno di darsi; in un caso solo chiede la morte, e precisamente per coloro che, pur avendo giurata fede alla nuova religione tradissero in pratica il giuramento e si rendessero spergiuri.

Non è esatto che il Rousseau fosse quel visionario che il Lombroso si sforza di screditare e mettere in ridicolo. Egli diede sufficiente prova di spirito pratico e di adattamento alle condizioni morali, sociali, e politiche del momento storico, quando si fece a delineare un progetto per la costituzione del governo della Polonia. In esso egli raccomanda ripetutamente e caldamente ai Polonesi di non darsi delle libertà alle quali non siano preparati e di non creare grandi assemblee per non correre il pericolo di dovervi ammettere la « folla anonima e spregevole »; di escludere infine, in un grande Stato, la partecipazione delle moltitudini al governo.

I piccoli Stati, come la repubblica di S. Marino — continua a dire il Rousseau — tendono naturalmente al governo democratico con larghissimo suffragio; i grandi Stati invece, come la Francia, al governo monarchico ed aristocratico.

Il Rousseau scrisse bensì che la costituzione politica migliore sarebbe quella dei piccoli aggregati con un governo autonomo, ma confederati tra di loro; però tale costituzione egli ritenne adatta soltanto ai « popoli giovani e nuovi »; a quelli cioè che non hanno tradizioni, nè storia, nè grande eredità psichica; e dichiarò esplicitamente che « in Europa « un solo paese è forse adatto a nuova legislazione: la « Corsica ».

A giudicare dai libri: *Il Contratto sociale* e *La Costituzione del Governo della Polonia*, è a credere che il Rousseau mai forse pensò che la Francia potesse ordinarsi secondo il diritto politico da lui professato; e che se egli fosse vissuto al tempo della rivoluzione, sarebbe stato il più fiero avversario di Massimiliano Robespierre, il quale indebitamente volle qualificarsi suo allievo ed interprete dell'opera di lui.

Se il *Contratto sociale* ebbe successo sbalorditoio in Francia ciò avvenne non già per il valore intrinseco del libro, (che per la Francia ne aveva pochissimo), nè per la nevrosi o la pazzia che il Lombroso attribuisce all'autore; ovvero per una psicosi specifica al popolo francese, bensì per ineluttabile necessità di cose, ossia per una naturale reazione all'accentramento colossale ed eccessivo dell'amministrazione borbonica.

Luigi XIV aveva accentrato talmente il governo di 20 milioni di sudditi, sparsi sopra un territorio vastissimo, che potè dire con orgoglio impudente: *L'état c'est moi.* La Corte poteva far guerra per puntigli o per capricci personali e spesso per far piacere alle « favorite del despota ».

I municipi erano sgovernati, derubati o taglieggiati dai commessi del Sovrano.

Alla vigilia della rivoluzione la situazione era pressochè invariata. con l'aggravante di una miseria spaventevole.

Il *Contratto sociale* può aver gettato il fermento nella ricca materia di riscossa, che ogni comunello già maturava da tempo; ma l'anarchia comunale sarebbe scoppiata ugualmente anche senza il *Contratto sociale*, giacchè la materia e le cause efficienti esistevano ed erano opprimenti ed insopportabili.

IV.

Fin quì abbiamo cercato di dimostrare l'errore del giudizio lombrosiano sulla rivoluzione dell'89; occorre ora dire ove risiede la causa di tale errore.

A noi pare che la causa dell'errore in cui cade l'illustre uomo risieda principalmente in una confusione di avvenimenti e di periodi, che pur debbono andare ben distinti, non ostante siano connessi da un rapporto come di effetti a cause.

Generalmente si designa cor il titolo di rivoluzione francese il periodo che corre dal 1789 al 1795. Quei termini fissò anchè il Taine e si sforzò di dimostrare che lo svolgimento delle vorticose, caotiche vicende di quei sei anni altro non è che la marcia, *in due tappe* del partito giacobino, per la conquista del potere.

L'idea è originale e bella; ma a noi sembra erronea, e per conseguenza la interpretazione di molti avvenimenti sbagliata. E con lui sbagliò il Lombroso, che volle scegliere e rivestire del manto della scienza, il pensiero del Taine.

Il Salvemini con più esattezza dà il titolo di rivoluzione francese agli avvenimenti svoltisi dal 5 maggio 1789 alla

battaglia di Valmy (20 settembre 1792), ossia dall'apertura degli stati generali, al trionfo delle armi rivoluzionarie, sulle armi della reazione e dell'assolutismo.

Noi pensiamo invece che l'idea del Salvemini non sia completamente esatta, e che il titolo di « Rivoluzione dell'89 » debba darsi al periodo che va dal 20 giugno 1789 al 10 agosto 1792, ossia dalla proclamazione dell'assemblea Nazionale, all'assunzione completa dell'autorità monarchica nelle mani del potere legislativo eletto dal popolo francese.

Infatti, tutti o quasi tutti gli avvenimenti che corrono dal 5 maggio al 20 giugno 1789, si svolgono nell'orbita della legalità; sono discussioni preparatorie promosse dal monarca stesso.

Vero e proprio atto rivoluzionario si ha allorquando il terzo stato si fa di sua autorità, rappresentante di tutta la Francia, scartando gli altri due ordini politici e mutando l'antica formola: « Il Re fa le leggi » nell'altra « Il popolo fa le leggi ».

La seconda data, indicata da noi, ci pare più esatta di quella fissata dal Salvamini, sia perchè la democrazia francese aveva, col 10 agosto 1792, compiute tutte le conquiste sociali possibili in quel tempo; sia perchè le cannonate di Valmy non aggiungono nessuna nuova conquista interna all'opera della rivoluzione.

Dal 20 giugno 89 al 10 agosto 1792 si ha lotta fra ordini antichi ed ordini nuovi; da una parte la borghesia sorretta da un grande patrimonio di ricchezze mobiliari ed immobiliari d'intelligenza e di dottrina; dall'altra gli ordini privilegiati, ricchi di tradizioni e di diritti secolari, ma imbelli, rosi dal vizio e dall'ozio. La lotta assume proporzioni gigantesche, viene combattuta epicamente e ne deriva il trionfo della borghesia e la grande conquista dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Monarca ed aristocrazia riconoscono il fatto compiuto e si mostrano disposti a cooperare con i nuovi arrivati al potere.

A questo punto la rivoluzione può dirsi compiuta, le aspirazioni della parte intelligente forte e ricca della Francia, soddisfatte.

Ma nel trionfo degli elementi nuovi, una parte di questi resta esclusa dagli stalli del governo; sono i meno capaci ed a un tempo i più audaci e senza scrupoli; gente che, dalla lotta e dal disordine, ha tutto da guadagnare.

Ad essa non manca che il pretesto e glielo offrono il monarca e l'aristocrazia. Il primo, atteggiandosi a vittima ed op-

ponendo sistematicamente il *veto* ai decreti riflettenti la Costituzione ch'egli aveva già solennemente giurata. La seconda, emigrando in massa ed apprestandosi a marciare contro la patria, scortata dai cannoni stranieri.

La minaccia insolente del Brunswick e i primi successi delle armi rivoluzionarie alla frontiera, dànno esca al fuoco che dal 10 agosto '92 in poi divampa furioso e sterminatore: Robespierre, Danton, Saint-Just, Marat, Hébert, Desmoulins e moltissimi altri arrabbiati insoddisfatti, afferrano pei capelli la rivoluzione, la violentano, e la trascinano, sfigurata ed orrenda, nel fango di tutta la Francia.

Da quella data e con questa gente, incomincia la « rivolta vera e propria, quale la descrive il Lombroso; incomincia cioè la lotta di uomini contro uomini, di canaglia decisa a qualunque eccesso pur di conquistare il potere e farlo servire alle proprie mire e ai propri capricci delittuosi.

Questi forsennati arrivisti sollevano la plebaglia parigina e la lanciano contro la Francia; si armano della insidia, della calunnia e della forca; si camuffano da istrioni, da seguaci ed interpreti del pensiero del Rousseau, togliendo ad insegna dei loro delitti un libro, che nè essi, e meno ancora la plebaglia, intendono (il Contratto sociale); e col terrore, col sangue, anzichè per forza di pensiero, di preparazione e di capacità adeguate, atterriscono la Francia e, per qualche tempo, riescono ad imporsi.

Ma questa lotta efferata (la rivolta) è successiva alla rivoluzione; essa la danneggia bensì, ma non la snatura e neppure ne distrugge l'opera vasta e benefica.

Essa si svolge quasi soltanto a Parigi e precisamente per la lotta antagonistica tra Comune ed Assemblea, per l'odio implacabile di Robespierre contro Brissot. Essa non è tutta la rivoluzione francese; è soltanto la rivolta di Parigi contro tutta la Francia, soddisfatta della costituzione del '91. Essa è un episodio, un atto solo del colossale dramma dell'89, non tutto il dramma; tanto vero che, compiutasi la tragica rappresentazione di quell'episodio, la Francia riprende le cose al punto dove le aveva lasciate il 10 agosto 1792; affida le sue sorti al genio della guerra e del giure e svolge la grande epopea, donde la coscienza dei popoli sorgerà rifatta, e prenderà le mosse per compiere la propria redenzione politica economica e morale.

Breve: nella rivoluzione francese dell'89 debbonsi distinguere due periodi: il primo corre dalla proclamazione dell'assemblea nazionale alla dedizione del monarca nelle mani della Convenzione; il secondo corre dall'insurrezione

del municipio di Parigi contro la Convenzione, alla riscossa del popolo francese contro la canaglia imperante.

Nel primo periodo entrano in lotta tutte le classi sociali con programma di conservazione e di trasformazione politica e sociale; si perviene al trionfo delle classi più forti, si proclama il nuovo giure politico, penale e privato della nazione. Caste vecchie periscono, classi giovani, numerosissime e capaci, acquistano valore e nome nell'arringo della cosa pubblica; la economia nazionale viene liberata dai ceppi.

Nel secondo periodo avviene scissione nel partito vincitore; la fazione esclusa dal potere si fa ultra-rivoluzionaria, insorge contro la maggioranza dominante, solleva a rivolta il popolaccio misero ed anonimo di Parigi e lo adula col nome di « espressione più alta del popolo francese » per farlo servire alle proprie mire. Essa manca di preparazione e di educazione politica, non ha programma alcuno, all'infuori della conquista del potere ad ogni costo, e vi perviene lanciando la folla feroce contro il governo costituito e compiendo stragi e persecuzioni abbominevoli.

Il primo è periodo di rivoluzione vera e propria, quale è descritta dallo stesso Lombroso nel suo libro: « Il delitto politico »; giacchè con esso il popolo francese prima, l'umanità poi, conquistano un grandioso diritto politico. Il secondo è periodo di rivolta, perchè la lotta è di uomini contro uomini, di pochi criminali contro la Francia intera, di forsennati decisi allo sbaraglio e a qualunque eccesso.

Questo secondo periodo si consumò e stremò in sè e per sè; provocò il disgusto e la reazione della parte illuminata del popolo francese, il quale, male soffrendo la continuazione di quell'ignominia che ha nome Terrore Rosso, ne guarda alfine gli ultimi protagonisti, li vede guazzare nel sangue, camminare sulle teste mozze; sente lo spirito di Bailly, di Condorcet di Danton chiedere giustizia e vendetta; e come implacabile sfinge egizia, inghiotte le ultime creature ch'essa si è tratto innanzi e fatte orribili; quindi riprende il cammino luminoso, che per un momento ha interrotto e che deve poi condurla al trionfo del diritto umano.

Rimini 16 aprile 1906.

BAGLIO FRANCESCO
tenente 62° fanteria.

L'ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE

A PROPOSITO DI UN NUOVO REGOLAMENTO GERMANICO

Durante il lungo periodo di pace, che va dalla guerra franco-tedesca alla guerra anglo-boera, gli sforzi dell'Europa furono (e sono tuttora) intensamente diretti alla produzione di ricchezza, allo sviluppo dei commerci e delle industrie.

Ammesso il principio che nel momento storico attuale la miglior garanzia per un fecondo lavoro pacifico è data da un forte ordinamento militare delle nazioni, si videro queste dedicare premurose cure alle forze armate. E siccome uno dei primi posti nella scala del progresso è tenuto dalle industrie meccaniche e metallurgiche, fu possibile provvedere gli eserciti di nuove armi assai più precise e potenti che non le precedenti. Accadde, anzi, che talune armi, come il nostro cannone da campagna da 7 ed il nostro fucile Wetterly, furono adottati e poi sostituiti senza aver avuto l'onore di far le loro prove sui campi di battaglia.

I perfezionamenti tecnici, aumentando l'efficacia delle armi, costrinsero a modificare i principii tattici d'impiego delle truppe ed istintivamente si venne alla conclusione che, siccome il fuoco è divenuto molto micidiale, occorre ripararsi per diminuire gli effetti delle armi avversarie ed aumentare gli effetti ottenibili colle proprie. E così si ritenne indispensabile la ricerca della copertura naturale od artificiale del terreno, si adottarono formazioni più sottili e più sciolte.

Ma per poter colpire il nemico riparato dietro trincee o moventesi a sbalzi, in forme rade, occorrevano armi a tiro curvo, proietti con potente esplosivo, armi a tiro rapido: questi mezzi si chiesero alla tecnica. Avutili, si cercò, al solito, di trovare il modo di limitare i danni che essi son capaci di produrre; i lavori di fortificazione campale assunsero maggiore importanza ancora, i profili delle trincee del campo di battaglia ebbero dimensioni maggiori. Ma contro queste difese non erano più sufficienti le bocche da fuoco degli ordinari calibri da campagna; si chiese ancora alla tecnica di trovare il modo di portare sul campo di battaglia armi di calibro maggiore. Per queste la mobilità inevitabilmente limitata sarebbe stata compensata dal fatto di poter rimanere

a distanze maggiori dai bersagli, la minore celerità di tiro dalla maggiore efficacia del colpo singolo.

Si venne così alla possibilità ed alla convenienza di avere sul campo di battaglia bocche da fuoco, delle quali pochi anni prima si prevedeva l'impiego nella sola guerra d'assedio.

Di fronte a tale stato di cose parve, e si sostenne, che le battaglie future dovessero mutare fisionomia, che le reciproche necessità di coprirsi per mezzo di lavori in terra e di impiegare pesanti bocche da fuoco dovessero condurre, per conseguenza, a battaglie accuratamente preparate, a guerre di posizione.

Venne la guerra russo-giapponese. In questa, la fortificazione campale prese uno straordinario sviluppo, trasformandosi anche in fortificazione semi-permanente; vi si impiegò non solo il medio, ma anche il grosso calibro; la preparazione del campo di battaglia assunse proporzioni neppure imaginate dai più caldi fautori di essa. Non è qui il caso di discutere se le battaglie mancesi rappresentino proprio ciò che saranno le battaglie future. Basterà accennare che in nessuna guerra europea gli eserciti combattenti avranno le linee d'operazione e di rifornimento costituite al modo di quelle giapponesi e russe; che alla necessità di soste periodiche e alla difficoltà di rapide manovre si deve la possibilità di una lunga preparazione del terreno e dell'intervento dei grossi calibri.

Converrà piuttosto aspettare a pronunciarsi in proposito, o meglio, converrà trarre le conclusioni sull'impiego delle forze dall'esame di tutti i fattori, anzichè limitarsi a considerare le armi e le difese contro di queste: converrà tener anche conto dell'elemento uomo con le sue caratteristiche nazionali, del terreno dei probabili teatri di guerra, dei modi coi quali si presume di dover condurre le operazioni.

Assai a lungo si è discusso ed esperimentato a proposito delle artiglierie pesanti campali; molto si discuterà e si esperimenterà probabilmente ancora. La soluzione non è, e non può essere, unica per tutte le nazioni, perchè variano i fattori, ai quali si è or ora accennato. La soluzione migliore è, per ciascun esercito, certamente quella che, lungi dal lasciarsi influenzare dall'esempio altrui, tien conto di tutti questi fattori.

La necessità di portare sul campo di battaglia artiglierie di medio calibro è stata ammessa da tutti; tutti hanno predisposto per far fronte a tale necessità. Dove ancora regna incertezza è sulle modalità dell'impiego tattico e per conse-

guenza sulle specie di bocche da fuoco da usarsi e sul posto da assegnare a queste nelle marce e durante l'azione.

La questione dell'artiglieria pesante mobile è stata trattata in modo completo dal capitano Attilio Ottolenghi in due studi pubblicati dalla *Rivista d'artiglieria e genio* (anno 1903, vol. II, pag. 181, e anno 1904, vol. III, pag. 143). Nel primo di essi sono esaminati il problema dell'impiego tattico dell'artiglieria pesante e la convenienza di assegnare questa alle grandi unità di guerra. Nel secondo sono studiati l'ordinamento da darsi a questa artiglieria e l'impiego che se ne deve fare. A questi due lavori possono ricorrere coloro che desiderassero avere un'idea precisa e completa dell'importante questione, trattata con chiarezza di vedute e con singolare competenza.

*
* *

In data 28 giugno 1906 veniva approvato dall' imperatore di Germania il nuovo *Regolamento per l'artiglieria pesante campale,* non però in forma definitiva, ma di progetto. (*Exerzier-Reglement für die Fussartillerie, III. Teil. Die schwere Artillerie des Feldheeres-Entwurf*).

Un breve esame di esso, limitato a rilevare i punti veramente caratteristici, pare a noi opportuno, vuoi per avere un'idea del modo con cui i Tedeschi, dopo gli ammaestramenti della guerra russo-nipponica, concepiscono il combattimento futuro, vuoi per conoscere la parte che i Tedeschi stessi assegnano all'artiglieria pesante nella battaglia.

Nel fare questo esame, anzichè tenere l'ordine dei capitoli del regolamento, preferiamo riassumere dapprima le disposizioni relative all'impiego tecnico e successivamente quelle riguardanti l'impiego tattico: confidiamo di riuscire in tal modo a conciliare la brevità colla chiarezza.

Prima però di incominciare a discorrere del nuovo regolamento, non sarà forse inutile ricordare brevemente quale sia l'armamento attuale dell'artiglieria tedesca e con quali criteri essa abbia adottato i vari tipi di bocche da fuoco.

Quando la Francia decise di armare le batterie campali col cannone da 75 su affusto a deformazione e munito di scudi, la Germania non credette conveniente di mettersi sulla stessa via, ma si limitò ad adottare il cannone modello 1896 del calibro di 77 millimetri, a caricamento rapido, su affusto rigido. Riconosciuta, intanto, la necessità di avere un materiale a deformazione e con scudi, la Germania studiava il nuovo tipo di armamento e nel 1907 ne ultimava la distribuzione a tutta l'artiglieria campale.

Il nuovo materiale, mod. 96 n. A. con cannone scorrevole sull'affusto, ha conservato l'antica bocca da fuoco opportunamente modificata per incavalcarla su un affusto a deformazione con freno idraulico,ricuperatore a molla e scudi. Il peso del pezzo in batteria è di 945 kg, quello della vettura-pezzo (coi serventi) 2130 kg, quello del carro per munizioni 2250 kg.

Il cannone lancia: lo shrapnel munito di spoletta a doppio affetto, del peso di chilogrammi 6,850 e contenente 300 pallette; la granata, provvista pure di spoletta a doppio effetto, del peso di kg. 6,850 e contenente una carica di kg. 0,205 di esplosivo mod. 88.

La celerità di tiro è di 20 colpi al minuto, la velocità iniziale di 465 m., la gittata massima di 8000 m. la distanza massima del tiro a tempo 5000 m. Il munizionamento è di 130 colpi per pezzo portati dalla batteria; altre munizioni sono portate dalle colonne leggere di munizioni assegnate alle brigate di batterie o, dalle colonne munizioni di C. d'A.: in totale 335 colpi per pezzo.

La batteria è formata su 6 pezzi e 6 cassoni.

Lo stesso materiale, alquanto alleggerito, costituisce pure l'armamento delle batterie a cavallo.

Intanto fin dal 1891 la Germania studiava il problema del tiro contro truppe coperte, il quale presenta due soluzioni: proietti carichi di potente esplosivo lanciati dal cannone, oppure obici pel tiro curvo. Nel 1898 adottava l'obice leggero da campagna, i cui dati principali sono i seguenti:

Calibro	mm.	105
Affusto rigido con freno a corda e vomero di coda.		
Peso del pezzo in batteria	kg.	1090
» della vettura pezzo (coi serventi)	»	2340
» del carro per munizioni (coi serventi)	»	2440
Carreggiata	m.	1,53
Shrapnel, con spoletta a doppio effetto, del peso di	kg.	12,8
Pallette	n.	500
Granata, con spoletta a doppio effetto, con codetta ritardatrice, del peso di	kg.	15,7
Carica interna di esplosivo mod. 88	»	1,480
Velocità iniziale con carica massima	m.	330
Gittata massima (Shrapnel)	»	7000
Id. id. (granata)	»	5900
Distanza massima del tiro a tempo	»	5600

Il munizionamento è di 86 colpi per pezzo portati dalla batteria, oltre ai colpi portati dalle colonne leggere e dalle colonne munizioni di corpo d'armata.

Cogli obici leggeri campali furono armate tre batterie (di 6 pezzi e 6 cassoni) per ogni corpo d'armata.

Riassumendo, in ogni corpo d'armata abbiamo:

Brigata d'artiglieria della 1ª divisione:				
1° regg.	gruppo di 3 batt.	di cann.	pezzi	18
	id.	id.	»	18
2° regg.	id.	id.	»	36
Brigata d'artiglieria della 2ª divisione:				
3° regg.	gruppo di 3 batt.	di cann.	»	36
4° regg.	id.	di obici	»	18
	id.	di cann.	»	18
Totale			cannoni	126
			obici	18

In 4 corpi d'armata uno dei reggimenti ha invece un gruppo da campagna e un gruppo a cavallo di 3 batterie.

In 2 corpi d'armata uno dei reggimenti ha un gruppo da campagna e un gruppo a cavallo di 4 batterie.

Infine 11 reggimenti hanno in più un gruppo a cavallo di due batterie per le divisioni di cavalleria.

*
* *

Nello stesso tempo in cui si studiava il problema del tiro contro truppe coperte, si manifestava pure la corrente di idee, a cui abbiamo già accennato, che tendeva a dare un grande sviluppo alla fortificazione del campo di battaglia.

La Germania è rimasta incrollabilmente fedele al principio, sanzionato da due gloriose guerre, che la vittoria decisiva si ottiene soltanto coll'offensiva, coll'offensiva ad ogni costo, non limitata da restrizioni di sorta. Di fronte, però, alla possibilità che gli eserciti campali si venissero a trovare davanti a considerevoli opere di fortificazione, la Germania ha cercato di provvedersi di un mezzo potente per abbattere prontamente gli ostacoli che il nemico cercasse di opporle e per potere, così, continuare nel procedimento offensivo. Questo mezzo credette di trovarlo in potenti artiglierie da assegnare alle grandi unità e che presero il nome di *artiglieria pesante dell'esercito campale* (*Schwere Artillerie des Feldheeres*).

Il principio, a cui s'ispira tutto l'impiego di questa specialità, è, pei Tedeschi, ben distinto dal principio che ha fatto loro adottare l'obice leggero. Con questo si mira a

colpire bersagli che male possono essere raggiunti dai proietti dei cannoni; l'artiglieria pesante è invece un mezzo nelle mani del comandante di grande unità per evitare le fermate nell'azione offensiva, in modo da giungere più presto alla decisione.

Abbiamo voluto insistere su questa differenza di còmpito, perchè su di essa si appoggia il filo conduttore delle prescrizioni del nuovo regolamento e perchè presso altri eserciti i due concetti vennero, nelle soluzioni adottate, modificandosi e confondendosi.

L'armamento dell'artiglieria pesante mobile è oggi costituito dalle seguenti bocche da fuoco:

cannone da 10 centimetri,
cannone da 15 centimetri lungo,
obice da 15 centimetri,
mortaio da 21 centimetri,

i cui dati principali sono:

DATI	Cannone da 10 cm. a tiro rapido	Cannone da 15 cm. lungo	Obice da 15 cm.	Mortaio da 21 cm.
Calibro. . . . . *mm.*	105	149,7	149,7	209,3
Massima { a shrapnel . *m.*	8,500	8,200	?	?
gittata / a granata. . »	11,000	10,200	6050	?
Velocità iniziale massima »	586	500	276	290
Shrapnel . . . . . *kg.*	17,900	41,2	—	—
Granata dirompente con spoletta a doppio effetto »	—	—	39,5	—
Granata dirompente con ritardo . . . . . »	—	42,3	—	83,3
Granata torpedine . . . »	—	—	42,3	119
Peso della bocca da fuoco »	1270	3365	1075	3000
» dell'affusto . . . . »	1290	2667	1113	1920
» del pezzo in batteria »	2560	6032	2188	4920
» dell'avantreno . . . »	340	550	377	520
» della vettura pezzo . »	5960 lancia anche la scatola a metraglia	6582	2565 pare che sia anche incavalcato su affusto a deformazione	5440

Pare che il cannone da 15 lungo venga assegnato alle grandi unità soltanto quando si preveda di dover battere importanti opere corazzate. Di esso e del cannone da 10 centimetri il nuovo regolamento non fa cenno.

L'ordinamento dell'artiglieria pesante non è ancora completo. Oggi 12 corpi d'armata hanno ciascuno un gruppo di 25 pariglie pel traino delle bocche da fuoco. Il personale è fornito dall'artiglieria a piedi, che costituisce battaglioni di batterie di obici (il numero delle quali non abbiamo potuto

conoscere) su 4 pezzi e 8 cassoni, o di 2 batterie di mortai. Questi battaglioni vengono assegnati ai corpi d'armata, ma non è noto, e non si può dedurre dai regolamenti, in quale misura. Probabilmente la quantità e la specie delle bocche da fuoco varierà secondo il còmpito che a ciascun corpo d'armata sarà affidato. Una cosa, però, importa rilevare e, cioè, la risoluzione presa dalla Germania di assegnare l'artiglieria pesante campale al corpo d'armata, di farla marciare colle altre truppe, di impiegarla unitamente a queste, appena sia possibile, anche all'inizio del combattimento.

Certamente saranno stati seriamente considerate: la minore mobilità che il corpo d'armata viene ad avere, la maggiore preoccupazione del comandante per l'impiego del nuovo organo, le difficoltà create dal limitato munizionamento. I Tedeschi hanno però ritenuto che questi inconvenienti fossero piccoli rispetto ai vantaggi che la potente artiglieria è capace di arrecare al procedimento offensivo. Notiamo tuttavia che, con questa disposizione, essi hanno ripristinata l'artiglieria di corpo d'armata, che anni sono avevan voluto abolire.

Impiego tecnico.

Ordinamento. — *Batteria di obici.* Comprende:

Batt. di combattimento	1 carro osservatorio e ciclisti; 4 pezzi. 4 carri per munizioni.
Reparto cassoni	4 carri per munizioni; 1 carro di riserva; Cavalli di riserva.
Riserva	1 fucina; 1 carro per viveri; 1 carro da foraggio, 1 carro da bagaglio.

I pezzi ed i cassoni sono trainati da tre pariglie, il carro osservatorio e quelli della riserva da due pariglie. Per la messa in batteria non occorre alcuna preparazione del terreno. Oltre al capitano comandante di batteria, vi sono: un ufficiale subalterno osservatore e due subalterni comandanti di sezione.

La riunione di un numero non indicato di batterie costituisce il battaglione di obici, il cui comando ha due carri osservatorio, l'ufficiale osservatore e alcuni ciclisti.

Batteria di mortai. Comprende:

Batt. di combattimento	Scaglione di paiuoli	1 carro osservatorio e ciclisti; 8 carri per paiuoli.
	Scaglione dei pezzi	4 carri porta affusto; 4 carri porta cannone; 1 carro di riserva; Cavalli di riserva.
Riserva.		1 fucina; 1 carro per viveri; 1 » da foraggio; 1 » da bagaglio.

I carri per paiuoli, per affusti e per cannoni sono trainati da tre pariglie, tutti gli altri da due pariglie. Oltre al comandante di batteria, vi sono: un subalterno osservatore, un subalterno comandante dello scaglione dei paiuoli, due subalterni comandanti di sezione.

La riunione di due batterie costituisce il battaglione di mortai, il cui comando è costituito come quello del battaglione di obici.

Addestramento. — Per l'impiego conveniente dell'artiglieria pesante campale occorre *una sicura capacità di traino anche in terreni difficili.* Le batterie di obici debbono poter andare al passo in tutti i terreni e superarne le accidentalità, debbono poter trottare sui terreni buoni.

Le batterie di mortai hanno un grado di mobilità assai minore: procedono sempre al passo, ad eccezione del carro osservatorio: escono dalle strade soltanto quando ciò è assolutamente necessario; in terreno difficile od in salita si impiegano in rinforzo gli uomini della batteria e, se occorre, anche soldati di fanteria.

Posto nelle marce. — Le batterie pesanti marciano riunite ed incolonnate più o meno verso la testa, secondo che si preveda più o meno probabile il loro sollecito impiego. I reparti cassoni delle batterie, al comando di un ufficiale, marciano riuniti dietro l'ultima batteria del battaglione. In previsione dell'attacco di posizioni fortificate, o quando il comandante delle truppe lo reputi necessario, i carri osservatorio e gli ufficiali esploratori marciano coll'avanguardia.

Comandi e loro compiti. — La condotta dell'artiglieria pesante assegnata ai corpi d'armata spetta ai rispettivi comandanti d'artiglieria.

Se più battaglioni d'artiglieria pesante debbono agire riuniti, ne assume il comando il più elevato in grado od il più

anziano degli ufficiali dell'artiglieria a piedi, il quale assume il titolo di *comandante dell'artiglieria pesante.*

Se l'artiglieria pesante deve agire in unione all'artiglieria campale, il comando è assunto dal più elevato in grado tra i comandanti delle due specialità, a meno che tale comando non sia esercitato direttamente dal comandante delle truppe.

Il *comandante delle truppe* determina i còmpiti dell'artiglieria pesante, stabilisce il luogo ed il momento in cui essa deve prender la prima posizione, indica gli obbiettivi da battere, oppure ordina che agisca in unione all'artiglieria da campagna. Durante il combattimento ordina i necessari cambiamenti di posizione; provvede per la sicurezza.

Quando l'artiglieria pesante e quella campale agiscono con uno stesso còmpito, il *comandante dell'artiglieria* assegna all'artiglieria pesante i còmpiti in armonia con quelli affidati all'artiglieria da campagna.

Il *comandante dell'artiglieria pesante* ha il dovere di proporre, di propria iniziativa, al comandante delle truppe (o al comandante dell'artiglieria) tutte le disposizioni che crede utili pel buon impiego della specialità.

Nelle marce in vicinanza del nemico e quando si prende formazione di ammassamento, sta presso il comandante delle truppe (o presso il comandante dell'artiglieria), riceve da questi gli ordini per far entrare in azione le batterie; assume allora il comando di queste, ma si tiene costantemente collegate coi predetti comandanti per mezzo di un ufficiale informatore o di cavalieri o di ciclisti.

Quando più battaglioni agiscono riuniti, il comandante dell'artiglieria pesante, avute le direttive dal comandante delle truppe (o dal comandante dell'artiglieria) chiama a sè i comandanti dei battaglioni; servendosi anche delle notizie fornite dagli ufficiali esploratori, eseguisce la ricognizione del nemico e delle posizioni da occupare; ripartisce i còmpiti fra i battaglioni. Durante il combattimento dirige l'azione di questi e provvede per il rifornimento delle munizioni.

Il *comandante del battaglione* marcia alla testa del proprio reparto. Chiamato dal comandante dell'artiglieria pesante (o dal comandante dell'artiglieria) ed avuti gli ordini, fa avanzare i comandanti di batteria ed i proprii carri osservatorio: espone il còmpito assegnato al battaglione, ripartisce fra le batterie le posizioni ed i bersagli, stabilisce il posto dei vari osservatorî. Intanto l'ufficiale osservatore provvede a stabilire il collegamento (telefonico o altro) dell'osservatorio del battaglione cogli osservatorî delle batterie. Il

comandante del battaglione ordina poi l'avanzata delle batterie e l'apertura del fuoco. Durante l'azione sorveglia l'andamento del tiro, ordina alle batterie i cambiamenti di obbiettivo, a meno che non si tratti dell'apparire di bersagli minacciosi, nel qual caso provvedono direttamente i comandanti di batteria.

Il *comandante di batteria* marcia alla testa del proprio reparto. Chiamato dal comandante di battaglione, lascia il comando al tenente più anziano; avuti gli ordini, procede alla ricognizione dettagliata del tratto di fronte assegnatogli, stabilisce le modalità dell'occupazione, fa collocare a posto l'osservatorio dall'ufficiale osservatore. Ha la direzione tecnica del tiro.

Da quanto si è esposto risulta evidente la cura costante di subordinare tutta l'azione dell'artiglieria pesante alle disposizioni del comandante delle truppe, il quale deve determinare il luogo ed il momento dell'entrata in azione delle bocche da fuoco potenti e fissarne gli obbiettivi.

Ed è indispensabile che così debba essere. L'artiglieria pesante campale arriva sulla scena quando già la situazione è delineata, quando il comandante delle truppe già ha stabilito un piano d'azione: a questi, quindi, compete il designare su quali bersagli debba essere diretto il fuoco dell'artiglieria pesante. D'altra parte, l'efficacia di questa è tale che sarebbe pericoloso lasciarle l'iniziativa della scelta degli obbiettivi, perchè si correrebbe il pericolo di veder variato il piano d'azione.

Il principio, dunque, al quale debbono attenersi tutti i comandanti dell'artiglieria pesante, è quello sintetizzato felicemente dal capitano Ottolenghi nella formola: *Nessuna iniziativa tattica, ampia iniziativa tecnica.*

L'unità tattica della artiglieria pesante è, come per l'artiglieria da campagna, il gruppo di batterie (battaglione).

La batteria è esclusivamente unità tecnica.

Ricognizione delle posizioni. — Requisiti essenziali di una posizione sono:

possibilità di ottenere la massima efficacia;

copertura dalla vista del nemico;

osservazione possibile da un luogo vicino alla batteria;

di più, sono desiderabili tutti i requisiti di una buona posizione per artiglieria campale.

Infine, siccome le posizioni dell'artiglieria pesante hanno un carattere di stabilità molto maggiore di quelle dell'artiglieria campale, così *la ricognizione accurata è la prima condizione pel successo.* A differenza di quello che accade per

l'artiglieria campale, le batterie pesanti, rimanendo di solito alquanto più indietro di questa, hanno maggior libertà di scelta: ma, d'altra parte, acquistano maggior importanza le difficoltà del terreno, la necessità di sceglier posizioni che permettano un più ampio settore di tiro, le condizioni imposte dal puntamento indiretto (posto d'osservazione, scelta o collocamento di falsi scopi, distanza dall'ostacolo coprente).

È pure sommamente importante che la ricognizione sia fatta in modo da non attrarre l'attenzione del nemico.

Quando si debbano attaccare posizioni fortificate del campo di battaglia, è necessario che la ricognizione di queste abbia luogo quanto più presto e quanto più completamente è possibile, spingendo innanzi gli esploratori.

Occupazione delle posizioni. — Il comandante di batteria, presi gli ordini del comandante di battaglione, traccia la direzione del tiro, mentre l'ufficiale osservatore stabilisce l'osservatorio ed il collegamento di questo colla batteria. Fatto questo, la batteria, condotta dal tenente più anziano, avanza sulla posizione, servendosi, per quanto è possibile, delle strade e *curando sopra ogni cosa di rimaner coperta alla vista del nemico.* I tratti scoperti sono attraversati a celere andatura, oppure a scaglioni, o durante le pause del fuoco nemico.

Ogni mezzo deve essere impiegato per giungere al più presto in posizione: la responsabilità incombe sui comandanti di ogni grado. I cavalli hanno adempiuto la loro missione quando, anche a costo del loro esaurimento, hanno condotto le vetture a posto.

Se si tratta di *batterie di obici,* i pezzi avanzano sulla posizione, si arrestano ad intervalli da 10 a 24 passi e tolgono gli avantreni: i cassoni si collocano 10 passi dietro i pezzi negli intervalli e da essi si tolgono le munizioni; gli avantreni ed i cassoni vuoti si recano in luogo riparato. Quando si preferisce di tener i cassoni in batteria, vengono distaccate e riparate le mute.

L'occupazione della posizione per parte delle *batterie di mortai* si fa per scaglioni. Avanza per primo lo scaglione dei paiuoli; collocati a posto questi, avanza lo scaglione dei pezzi; gli affusti son posti sui paiuoli e vengono incavalcati i mortai. Le vetture vuote sono riparate. Le munizioni sono portate, come si è detto, dalle colonne leggere di munizioni.

Quando tutte le operazioni sono ultimate, il comandante di batteria informa il comandante di battaglione, al quale,

come si è detto, spetta il dare l'ordine per l'apertura del fuoco.

Cambiamenti di posizione. — La situazione tattica può esigere un cambiamento di posizione, ma questo si deve fare solo quando sia assolutamente necessario, vuoi perchè tale operazione rappresenta sempre un periodo necessariamente non breve di crisi, nella quale, oltre a non produrre effetti, si è esposti agli effetti del tiro nemico; vuoi perchè le gittate dell'artiglieria pesante sono tali che soltanto cambiamenti di posizione molto ampî variano sensibilmente l'efficacia e la precisione del tiro. Ad ogni modo, gli ordini per cambiar posizione sono normalmente dati dal comandante dell'artiglieria: questa prescrizione è basata sul principio già enunciato della nessuna iniziativa tattica da lasciarsi ai varî comandanti dell'artiglieria pesante. In casi eccezionali si può contravvenire a questa disposizione, ma si deve informare sùbito il comandante delle truppe.

Il cambiamento di posizione si eseguisce per scaglioni di batteria.

Esecuzione del fuoco. — La condotta del fuoco è affidata al comandante di batteria. Di regola il tiro viene eseguito da posizioni coperte. Le batterie di obici hanno grande efficacia contro bersagli fermi, batterie con scudi, truppe dietro trincee, in abitati, in boschi, ecc. I mortai servono specialmente contro bersagli orizzontali e contro robuste opere di fortificazione. Entrambe le bocche da fuoco fanno normalmente uso della granata a percussione; la granata torpedine con ritardo si impiega contro bersagli eccezionalmente resistenti.

La celerità di tiro è regolata secondo lo scopo da raggiungere, le condizioni del combattimento e la possibilità del rifornimento delle munizioni.

Il fuoco deve essere continuato fino ad avere avuto ragione dell'obbiettivo preso a battere. Il comandante di battaglione può ordinare i cambiamenti di obbiettivo, quando la situazione tattica venga a variare improvvisamente, ma ne informa il comandante delle truppe o il comandante dell'artiglieria, secondo i casi. I comandanti di batteria possono variare obbiettivo solo quando un pericolo grave minacci il reparto.

Rifornimento delle munizioni. — Dato il peso considerevole dei proietti, il munizionamento non può essere molto abbondante; ne viene che *l'artiglieria pesante, pur dovendo intervenire non appena la situazione lo richiegga, deve essere*

impiegata per quei soli còmpiti che giustifichino il consumo delle munizioni. I provvedimenti per il rifornimento di queste spettano al comandante dell'artiglieria pesante.

Il rifornimento avviene nel modo seguente:

Batterie di obici. Collocati i pezzi in batteria, le munizioni vengono tolte dai *cassoni della batteria* e collocate presso i pezzi; eccezionalmente restano in batteria i cassoni. Quando le batterie prendono posizione, i reparti cassoni si avvicinano a circa 500 *m* da queste. Il rifornimento della batteria ha luogo facendo avanzare il reparto cassoni e scaricando le munizioni, oppure scambiando le vetture.

Le *colonne leggere di munizioni* dipendono dal comandante delle truppe: marciano, di regola, insieme a quelle dell'artiglieria campale in coda alle truppe combattenti. Quando l'artiglieria pesante è chiamata ad agire, avanzano e prendono il contatto coi reparti cassoni, restando circa 300 *m.* dietro a questi. Riforniscono i reparti avanzando e scambiando le vetture.

Le *colonne munizioni di C. d'A.* muovono secondo gli ordini del comandante delle truppe, il quale comunica al comandante dell'artiglieria pesante ed ai comandanti delle colonne leggère il luogo dove esse si trovano. Riforniscono le colonne leggère sullo stesso campo di battaglia, se possibile; se no, alla fine della giornata: in casi urgenti possono avanzare, intere od in parte, fino alle batterie.

Batterie di mortai. La batteria di combattimento non ha munizioni con sè, ma le riceve dalle *colonne leggère di munizioni:* queste, nel tempo in cui le batterie procedono alla loro installazione, avanzano e scaricano presso i pezzi le munizioni di parte delle vetture: consumate queste, vengono scaricate le rimanenti. Intanto si avvicinano le *colonne munizioni di C. d'A.* che provvedono al rifornimento delle colonne leggère.

Particolari disposizioni per assicurare un più abbondante munizionamento regolano il rifornimento delle batterie nell'attacco di forti o di sbarramenti e nell'azione difensiva.

Impiego tattico.

Generalità. — L'artiglieria pesante campale deve spia-
« nare alla fanteria la via dell'attacco di posizioni forte-
« mente rafforzate o di forti di sbarramento. A questo si
« limita l'azione dei battaglioni di mortai.

« Per contro, i battaglioni di obici debbono essere usati,
« al pari delle altre armi, nella battaglia campale: essi co-

« stituiscono quindi un reale sussidio dell'artiglieria da cam-
« pagna nella lotta contro l'artiglieria nemica.

« Il loro fuoco può essere di decisiva importanza nella pre-
« parazione dell'attacco della fanteria contro i capisaldi di
« un nemico del tutto spiegato, o che si trovi in posizione
« rafforzata ».

Offensiva. — Allo scopo di ottenere solleciti risultati conviene che le batterie pesanti, oltre ad entrare al più presto in azione, vengano impiegate a massa con unità di direzione. L'azione loro deve anzitutto tendere, insieme a quella delle batterie campali, ad ottenere la superiorità del fuoco: per ciò si deve, per prima cosa, controbattere l'artiglieria avversaria per ridurre al silenzio quella parte di essa che produce maggiori danni, o quella su cui si presume di avere più sollecitamente la superiorità. In sèguito si fa fuoco contro quelle posizioni, sulle quali il comandante delle truppe intende dirigere il colpo decisivo; contro di esse l'artiglieria dirige i suoi colpi finchè non vi sia pericolo di offendere le proprie fanterie; per saper questo conviene mandare qualche qualche ufficiale della specialità insieme alle truppe di fanteria destinate all'assalto, specialmente quando le batterie pesanti sono a distanze considerevoli. Infine si dirige il fuoco sul terreno retrostante.

All'*inseguimento* dopo la vittoria concorre l'artiglieria pesante essenzialmente col fuoco, finchè non vi sia pericolo di colpire le proprie truppe. Ottimi risultati essa potrà ottenere, se dirigerà il tiro contro punti obbligati di passaggio o contro quei punti dove ancora si accanisce la resistenza. Nell'inseguimento possono essere opportuni i cambiamenti di posizione, quando specialmente il terreno sia di facile percorribilità; non sarà più indispensabile di procedere al coperto; sarà buona ogni posizione che possa essere facilmente raggiunta e permetta di molestare il nemico. E, nell'inseguimento, i cambiamenti di posizione avvengono per iniziativa di tutti i comandanti e possono anche essere eseguiti da frazioni della batteria.

Se l'attacco non riesce, l'artiglieria pesante si adopera a raccogliere la fanteria che ripiega, facendo fuoco contro il nemico che insegue.

Attacco di posizioni fortificate del campo di battaglia. — L'andamento dell'azione è regolato secondo un piano prestabilito. Poichè l'importanza degli obbiettivi si rivelerà completamente soltanto durante il corso del combattimento, l'opportuna ripartizione dei còmpiti fra l'artiglieria pesante

e quella campale e la cooperazione delle due specialità nel duello d'artiglieria sono della massima importanza: per ciò è, in questi casi, specialmente conveniente affidare la direzione al comandante dell'artiglieria.

Primo còmpito dell'artiglieria pesante è quello di indebolire i capisaldi della difesa nemica, battendone l'artiglieria. Conviene per questo scopo impiegare gli obici pesanti e leggeri contro le batterie di cannoni o di obici potenti, che si oppongono alla marcia di avvicinamento, mentre all'artiglieria da campagna si affida il còmpito di tirare sulle batterie di obici leggeri: ciò è specialmente opportuno quando le posizioni di questi ultimi non sono precisamente note, di modo che sia più conveniente l'impiego del tiro a tempo.

Ottenuta la superiorità di fuoco, l'artiglieria da campagna dovrà continuare il tiro contro l'artiglieria, mentre gli obici leggeri e pesanti saranno impiegati per preparare l'assalto; iniziato questo, l'artiglieria pesante continua, finchè è possibile, il fuoco sul punto d'irruzione, mentre si prepara per cambiare posizione in avanti.

Attacco di forti e di sbarramenti. — Mentre gli obici pesanti campali sono sufficente sussidio all'artiglieria da campagna per vincere le resistenze della fortificazione del campo di battaglia e bastano anche per ottenere sui forti di sbarramento un vantaggio tale che la fanteria possa avanzare all'attacco, è necessario l'impiego dei mortai quando si voglia avere definitivamente ragione di tali opere.

I mortai, pel loro peso e per l'installazione su paiuoli, sono poco mobili; perciò la posizione da occuparsi con essi deve permettere il tiro non soltanto contro le artiglierie della difesa, ma contro le difese dei fossi delle opere, contro le difese accessorie e contro i punti d'irruzione della fanteria. Di quì deriva l'importanza grandissima di un'accurata ricognizione eseguita, con piena conoscenza del piano d'attacco, da ufficiali dell'artiglieria pesante e del genio, non appena sia possibile ed in modo che il nemico non riesca a prevedere le direzioni d'attacco. Scegliendo opportunamente queste, è talvolta possibile riuscire a non permettere che tutta l'artiglieria della difesa entri in azione.

L'occupazione della posizione avviene appena è possibile, in modo da non esser veduti dal nemico, aspettando, se occorre, l'oscurità. Le batterie di mortai percorrono le migliori strade; ma, per facilitare il traino, conviene assegnare ad ogni battaglione di mortai un battaglione di fanteria, che serve anche per la preparazione delle posizioni (le quali

debbono essere tanto più solide, quanto più a lungo si prevede di dovervi rimanere).

Il comandante d'artiglieria incaricato della direzione del fuoco contro un forte ripartisce i còmpiti fra l'artiglieria campale e quella pesante; il comandante di quest'ultima ha le stesse attribuzioni che abbiamo enumerate trattando della battaglia campale.

L'apertura del fuoco d'artiglieria è fatta, possibilmente, da tutte le batterie nello stesso tempo e, in generale, in seguito ad ordine del comandante delle truppe. Se si dispone di forza sufficente, si può far a meno di attendere l'entrata in azione dei mortai; ma, se non si è riusciti a metter a posto il numero di bocche da fuoco che si ritiene necessario, conviene rimettere l'inizio dell'azione all'indomani.

Anche contro fortificazioni permanenti il primo bersaglio deve essere l'artiglieria della difesa: gli obici sono sufficenti contro artiglierie non corazzate, i cannoni da campagna fanno fuoco contro i fianchi delle opere; contro le artiglierie corazzate si impiegano a massa le batterie pesanti di obici e di mortai.

Ottenuta la superiorità del fuoco, l'artiglieria campale continua il tiro contro l'artiglieria per impedirle di riaversi, l'artiglieria pesante prepara l'assalto contro le opere. Se l'azione dura più giorni, occorre pensare al ricambio del personale, stabilendo dei turni: i comandanti di reggimento, di battaglione e di batteria sono sostituiti con ufficiali di pari rango; i comandanti più elevati sono rappresentati da ufficiali dei loro stati maggiori.

Particolare importanza ha il rifornimento delle munizioni. Anzitutto, prima di cominciare il fuoco, le munizioni delle colonne leggère (e per i mortai anche quelle delle colonne di corpo d'armata) debbono essere sulla posizione: quindi nella formazione di marcia le dette colonne debbono essere tenute vicine alle batterie quanto si può. Per l'ulteriore rifornimento delle munizioni i comandanti tutti debbono fare ogni sforzo, perchè le colonne munizioni possano facilmente avanzare.

Difensiva. — Nella difesa l'artiglieria pesante, in unione a quella campale, deve sostenere la lotta contro l'artiglieria dell'attaccante.

Nella preparazione difensiva delle località il tempo non fa generalmente difetto, il terreno può essere studiato e preparato nel miglior modo possibile. L'artiglieria pesante converrà che sia collocata dirimpetto alle posizioni, che l'esame del terreno indicherà come probabilmente occupate

dal nemico. Le posizioni siano accuratamente rafforzate, mascherate e provvedute di depositi di munizioni. Tuttavia per meglio garantire l'entrata in azione dell'artiglieria nella giusta direzione, è opportuno tenère le batterie di obici in posizioni di attesa, per dirigerle sulle posizioni di fuoco non appena si manifesti l'attacco.

Conviene pure che il fuoco non sia aperto anzi tempo, affinchè il nemico non possa trarre deduzioni sulla più conveniente direzione di attacco.

L'ordine di cominciare il fuoco è dato dal comandante delle truppe.

La lotta è, di regola, iniziata con tutta l'artiglieria contro l'artiglieria avversaria: l'artiglieria pesante fa fuoco dapprima sulle parti visibili della linea d'artiglieria, poi contro quelle batterie che producono maggiori danni. Il tiro sulla fanteria avversaria è eseguito dall'artiglieria da campagna: se, però, quella avanza per l'attacco decisivo, essa dovrà essere battuta anche dall'artiglieria pesante.

Se l'attacco riesce, l'artiglieria pesante della difesa cerca di impedire l'avanzata delle batterie avversarie sulle posizioni conquistate. Essa non si ritira che per ordine del comandante delle truppe: non potendo più far fuoco coi pezzi, impiega i fucili.

Occorrendo cambiar posizione, il comandante dell'artiglieria pesante riconosce, o fa riconoscere, la nuova posizione; i comandanti di batteria restano coi loro reparti fino a che questi si trovano nella zona di fuoco efficace del nemico; nell'esecuzione del movimento i reparti cassoni e le colonne leggère di munizioni precedono le batterie.

***

Riassunte così le disposizioni del nuovo regolamento germanico, ci sia permesso di esprimere, prima di deporre la penna, il nostro modesto parere sull'argomento.

La volontà ferma di seguire il procedimento offensivo, la necessità di avere a disposizione i mezzi per abbattere i *rideaux défensifs* che la Francia le ha eretto di contro al di là della frontiera, la larghezza dei mezzi concessi dalla nazione ai bilanci militari, hanno indotto la Germania a provvedere di artiglieria pesante le grandi unità dell'esercito mobilitato.

Pare a noi che sia questo uno dei casi, in cui non ci convenga dire, come troppo sovente si è detto, *Germania docet.*

La convenienza di mettere in azione potenti artiglierie, non soltanto contro opere fortificate, ma sul terreno stesso della battaglia campale, è evidente.

La convenienza diventa poi necessità, quando l'avversario disponga esso pure di un tal potente mezzo distruttore.

Ma, pur dovendo pensare a provvedercene, a noi non conviene in nessun modo di assegnare tali artiglierie ai corpi d'armata.

Se — come fermamente dobbiamo volere — condurremo guerra offensiva, occorrerà attraversare la profonda zona alpina, dove il nemico ha preparato di lunga mano robuste opere di difesa. Contro di queste sarà indispensabile l'intervento delle artiglierie di medio e di grosso calibro; ma sarà pure indispensabile che il trasporto di esse per le difficili strade montane venga fatto con mezzi speciali di traino. In operazioni condotte attraverso le Alpi non si può, a parer nostro, pensare ad un ordinamento dell'artiglieria pesante del tipo germanico. Dovranno, invece, venir impiegati speciali parchi d'assedio preparati in previsione delle particolari operazioni, spinti avanti quanto si vuole, ma indipendenti dai corpi d'armata, i quali in montagna non saranno mai abbastanza leggeri.

Se, invece, le vicende della guerra ci condurranno a dover sostenere la lotta contro un nemico, che, superate le resistenze della frontiera alpina o sbarcato nella penisola, si presenta a noi nella pianura padana o nella regione appenninica, ricordiamo che in questi terreni sono necessarie truppe assai mobili, composte in unità quanto più possibile leggère: non dimentichiamo gli insegnamenti del passato e particolarmente quelli che, sulla condotta di operazioni nei nostri terreni, ci ha lasciati il Garibaldi colle campagne dell'Italia meridionale e del Tirolo. Le sorprese, le imboscate, le colonne volanti renderanno forse assai più che i gruppi di obici e di mortai. In terreni montuosi o collinosi la vittoria è di chi è padrone delle cime e su queste non si va con forti pesi: nelle pianure fortemente coltivate le batterie pesanti, oltre che esposte ai gravi danni delle sorprese, si muovono con difficoltà e con difficoltà esplicano la loro azione di fuoco.

Se poi consideriamo la grande battaglia tra le masse riunite degli eserciti avversari, in essa l'artiglieria pesante potrà e dovrà esplicare tutta la propria potenza. Ma, per questo, non occorre averla assegnata ai corpi d'armata: il tempo necessario ai corpi d'armata dell'attaccante per serrare sulla testa e per schierarsi sarà più che sufficente perchè l'artiglieria pesante assegnata alle armate si porti innanzi, faccia tutti i preparativi necessarî ed entri in azione in tempo utile. Ed anche quando si voglia resistere su una

posizione da prepararsi, il tempo non mancherà per far avanzare l'artiglieria pesante, che si trovi incolonnata dietro ai corpi d'armata.

Quanto alla funzione dell'artiglieria pesante nella battaglia campale, noi crediamo che essa sia bensì capace di dare maggior forza di resistenza a posizioni difensive o maggior forza d'urto all'attaccante, ma persistiamo anche nella fede che soltanto la manovra può condurre alla decisione. E con artiglierie pesanti non si manovra ed i previsti o desiderati cambi di posizione delle batterie ci sembrano di assai dubbia applicazione pratica.

Del resto, anche l'ultima guerra, dove l'artiglieria pesante apparve come arma da battaglia, viene a confortarci nella nostra convinzione, che, cioè, l'artiglieria pesante debba essere impiegata essenzialmente a costituire dei capisaldi pel difensore, dei perni di manovra per l'attaccante.

G. Marietti
capitano d'artiglieria.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLO STATO
ED I SUOI RAPPORTI E PROBLEMI GIURIDICI

Continuazione e fine — Vedi dispensa IX, pag. 1793

PARTE SECONDA. — **L'organizzazione militare e la sua analisi.**

L'organizzazione militare statuale corrisponde nel suo disegno a quella delle altre grandi funzioni pubbliche dello Stato, della quale abbiamo già fornito nel precedente articolo una schematica raffigurazione logica.

E questo fatto giuridico ha la sua ragione di verificarsi per un motivo di alta uniformità, la quale è implicita nel sistema statuale: essa dipende dall'unità dell'organismo, per quanto siano distintamente formate le grandi branche dei suoi bisogni e dei mezzi chiamati a soddisfarli (servizi pubblici); dall'identità dei fattori direttivi, che presiedono alla volontà dello Stato e che sono rappresentati dalla nazione medesima; dall'indole della stessa civiltà giuridica propria a ciascun periodo storico, la quale, come fornisce le categorie dei singoli istituti, così ad un tempo, impedisce il ricorso alle diversità, che conturbando l'armonia ne difficulterebbero il funzionamento.

Non tutti però i principî ed istituti, già indicati e descritti nell'esame dell'organizzazione statuale generale, trovano l'applicazione e lo svolgimento corrispondente in quella militare specifica. Questa differenziazione è il prodotto di varie cause, le quali nel loro complesso si devono far dipendere da *fattori tecnici;* nel senso, che l'azione militare cui l'esercito di uno Stato è chiamato, influisce direttamente, non solo sulla destinazione del fine, ma eziandio sulla disposizione del mezzo per conseguirlo. — Se noi osserviamo p. es., l'organizzazione statuale sulla coltura nazionale, o sullo sviluppo economico di un paese, nelle molteplici sue manifestazioni, dall'istruzione tecnica all'ordinamento dei traffici e delle comunicazioni, noi vediamo che lo Stato principalmente adopera due istituti per conseguire il fine propostosi e cioè, *l'ufficio pubblico* mediante l'organizzazione personale ed il *pubblico denaro* nel senso che il medesimo pone lo Stato in grado di possedere e mettere nel godimento della popolazione i varî beni. — Se invece noi consideriamo la organizzazione militare, per quanto le me-

desime condizioni devano riconoscersi eziandio adempiute, pure il fine ne è totalmente diverso e la forma, specialmente nel momento solenne, in cui quella raggiunge la sua effettiva destinazione — cioè nella *guerra* — acquista un aspetto assolutamente proprio e distinto che la allontana da ogni altra manifestazione statuale. Ond'è che lo studio dell'organizzazione politica militare è del maggior interesse per il cultore delle scienze giuridiche da una parte, di quelle tecniche dall'altra, nel senso che, se diversa è l'economia delle rispettive influenze, tanto più diventa importante lo stabilire come e quanto la reciproca armonia possa esservi mantenuta, più che nel riguardo accademico e dottrinale che non esce dall'ambito del pensiero, in quello effettivo; perchè i pubblici poteri non invadano o le istituzioni militari non sottraggano rispettivamente il proprio ambito.

L'organizzazione militare statuale promana pertanto, quando la si consideri dal punto di vista espositivo, da un doppio ordine di discipline, giuridiche e tecniche. — Il diritto pubblico generale, di cui si è pur trattato nel precedente articolo, vi apporta la nozione delle sue norme fondamentali e vi afferma l'esigenza indefettibile dei suoi istituti; le scienze tecniche ci presentano un sistema di organi e di mezzi da cui non è possibile prescindere, se non snaturando l'obbiettivo a cui l'esercito, preso come espressione sintetica insieme del mezzo e dello scopo, deve corrispondere, per la tutela del benessere e dei diritti nazionali. Nella contemperanza o nella fusione di tali correnti rimane il contenuto del *diritto militare* propriamente detto, il quale si affatica, cercando di dare un assetto giuridico, il solo confacente al nostro tipo di civiltà collettiva, agli inerenti problemi.

Quanto al metodo dell'esposizione, esso deve essere rigosamente *formale;* e cioè, per avvantaggiare la semplicità e la chiarezza, conviene rifarci ad un sistema positivo determinato; vale a dire, studiare l'ordinamento dell'amministrazione militare — usando l'espressione nel più lato senso ch'essa assume anche nelle nostre leggi — vigente nella patria, così che la convenienza dell'analisi se ne avvantaggi, sia per l'utilità delle nozioni, sia per la certezza dei rapporti, solamente raggruppando per capitoli secondo la loro alta funzionalità, i diversi istituti.

*
* *

Tutte le grandi funzioni pubbliche hanno in sè il bisogno dell'unità; a maggior ragione il medesimo principio domina l'organizzazione militare statuale, poichè l'esercito è uno

strumento, per quanto ampia la sua mole e molteplici le sue parti, eminentemente *unico*. A questa somma verità si ispira il congegno della sua amministrazione e più ancora quello della sua condotta, in guisa che per un immenso sistema di diramazioni discenda dal capo alle estremità più minute mediante un'innervazione non figurata, ma effettiva, la sostanzialità di un solo indirizzo e di un comune volere. Epperciò la *teoria dell'unità* è la prima e la principale, che si presenti al nostro esame ed essa involge il principio di un'organizzazione personale e giuridica, nel medesimo tempo. Occorre, in altre parole che l'uomo, chiamato alla supremazia per insigni prove di capacità, sia posto nella condizione di esercitare tutto il potere necessario convenientemente, senza turbare l'ordinamento dello Stato.

Giova però soggiungere che rispetto a questa disciplina, dalla quale non è chi non veda dipendere l'efficienza di un esercito, si deve distinguere a seconda dei momenti, in cui l'istituto si esplica. Nel periodo della pace l'intensità del rapporto è notevolmente minore che non lo sia quando l'esercito, quasi avulso dallo Stato cui appartiene, entra in campagna. Ed è altresì necessario collegare questo al sistema della rappresentanza ministeriale, poichè indubbiamente il contatto, non solamente politico, ma veramente funzionale fra il *comando supremo* ed il *dicastero*, come organo dell'amministrazione, è così intimo e profondo, da lasciar disagevolmente sceverata la reciproca competenza di attribuzioni.

Se noi badiamo ai sistemi in uso nei grandi Stati, non è concorde il regolamento giuridico dei medesimi adottato su questo punto, pur di fondamentale importanza ed il criterio che domina le diverse correnti va desunto dall'indole politica dei principi che ispirano le varie costituzioni. E se per lo più gli Stati attribuiscono al proprio capo il comando supremo delle forze militari, deve tuttavia riconoscersi — e ciò vale anche nella nostra pratica nazionale, nonostante l'art. 5 dello Statuto albertino — che lo fanno più per un senso di rispetto al sommo principio dell'unità dello Stato, rappresentata estrinsecamente dalla persona del Sovrano, che non per un'effettiva e riconosciuta ragione, di conferirgli insieme la relativa potestà. — Solamente in regimi politici in cui esso continua, per una tradizione giuridica appoggiata dagli atti fondamentali, ad usare una elevata ingerenza discrezionale, il capo dello Stato può essere insieme il comandante del suo esercito, all'onoraria aggiungiendo una ingerenza governativa. E di questo regime citasi a tipo la Costituzione im-

periale germanica, in cui il Sovrano è munito di organi, speciali suoi collaboratori, che costituiscono un vero e proprio ufficio (il Gabinetto militare) di amministrazione e di comando.

Ad un sistema fondato su tali basi può certamente rimproverarsi il carattere insitogli di irresponsabilità e con esso di scarso adattamento ad una concezione dello Stato liberale e democratico, come è nelle tendenze dei popoli contemporanei più progrediti; esso però, se scopre la corona ed è compatibile col più devoto attaccamento dinastico e del predominio di principî di casta nel seno stesso dell'esercito nazionale, ha altresì il grande vantaggio di consolidare e difendere col mezzo dinastico medesimo, la tradizione unitaria dell'amministrazione militare.

Non appena l'influenza del Sovrano scemi per qualunque motivo — sia per la legislazione fondamentale, sia per vicende personali — dalla sua primitiva intensità — negli Stati non liberi, infatti, non è concepibile nessuna distinzione — il problema dell'unità di comando acquista subitamente un diverso atteggiamento e si risolve nell'altro di una commisurata partecipazione fra tutti quegli organi che possono, lasciato al Principe l'ufficio onorario, giustamente avervi pretesa.

Ora, per l'indole sua politico-amministrativa fra questi organi primeggia il Ministero, il quale rappresenta il fulcro dell'unità centrale, incarna in sè il principio di responsabilità e possiede il più elevato potere di determinazione giuridica. Ma il Ministero è altresì organo parlamentare e come tale segue le vicende del Gabinetto di cui il suo titolare è membro; ciò dà luogo ad una possibilità di mutazioni che è, a giudizio imparziale dei competenti, pregiudizievole in tutte quelle amministrazioni le quali soglionsi dire di carattere prevalentemente *tecnico;* le militari poi sopra tutte.

Infatti nelle condizioni generali della politica e dei partiti, considerati non soltanto come volgari forme di manifestazione di determinati concetti dell'opinione collettiva, ma piuttosto forze e mezzi i quali operano effettivamente sul pubblico governo, portandovi il contributo di un sistema di principî, è necessario riconoscere che assai spesso all'attitudine parlamentare più specialmente convenevole, non si accompagna la cognizione precisa dei servizî, rispetto ai quali il ministro è chiamato ad esercitare la sua volontà e la sua azione. Ciò dipende dalla promiscuità delle funzioni che il dicastero compie, da una parte: dalla insufficienza della coltura generale, dall'altra; la quale, nella maggior

parte dei casi, ha tenuto lontano l'uomo politico dallo studio di materie attribuite alle professioni speciali. E questo vale rispetto a quella possibilità di cogliere il capo dell'amministrazione militare nello stesso campo parlamentare, di cui esempî molto discutibili — poichè è prevalso in allora soltanto uno spirito politico spinto quasi al *feticismo* dell'ingerenza parlamentare — recentemente ci offerse la Francia; ma di cui prove ben più serie e più apprezzabili ci diede e ci dà anche la vita politica inglese; presso la quale, alla grande versatilità dei suoi migliori uomini corrisponde, sotto questo riguardo, una più perfetta organizzazione degli istituti. Che se il Ministero vien tolto al di fuori delle rappresentanze politiche in azione, portato improvvisamente in un ambiente nuovo, spesso non vi si adatta, con grande scapito della sua autorità o, cresciuto d'improvviso per la sua fortuna in potere, soggiace a troppo acute correnti politiche e tende a conseguire senza metodo riforme, le quali non hanno sufficienti preparazione e consenso nelle stesse sfere tecniche.

Epperciò sommamente arduo si presenta il problema costituzionale di un soddisfacente assetto dell'unità di comando e di indirizzo dell'istituzioni militari; ma per noi, i termini della sua soluzione riposano sopra questi due fattori e cioè: la separazione più netta e più sicura che sia possibile in funzioni che per la loro indole tendono ad intimi contatti fra il compito politico amministrativo del Ministero e quello tecnico dei più elevati organi militari e l'attribuzione loro a diversi uffici responsabili. Poichè se gli organi militari supremi devono attendere allo studio della preparazione della guerra, al progresso sotto ogni rapporto morale e tecnico, delle truppe e del loro comando, sotto una direttiva costante, unica e la quale raccolga il più ed il meglio del pensiero e del sentimento dei competenti organismi, al Ministero può e deve bastare l'opera parlamentare ed amministrativa nel senso di tradurre in forma giuridica ed in mezzi effettivi i postulati dei corpi tecnici. Laddove questo sistema ideale rimane anche più difficile, quanto meno esattamente gli elementi parlamentari comprendono la loro missione, facili come sono nei reggimenti democratici ad avocare a sè le più ampie ingerenze.

Tale sistema, del quale possono considerarsi un avviamento nel nostro paese, in rapporto all'*armata*, la persistenza del medesimo titolare di portafoglio, non ostante le mutazioni veramente radicali del Gabinetto — e questo espediente rappresenta però il difetto di essere cioè, antinomico al principio ministeriale, che vuole uniforme ed as-

soluta la fiducia parlamentare — e per un altro riguardo, rispetto all'*esercito* ed all'*armata* medesima, la emanazione dei regi decreti 4 marzo 1906 e 10 febbraio 1907, che hanno determinato esattamente le attribuzioni fondamentali del rispettivo Capo di stato maggiore — formando sotto modesta veste un provvedimento della più alta importanza giuridica — non si può dire che abbia ancora avuto una esplicazione soddisfacente; a meno che non si abbia riguardo a quella storia parlamentare inglese che è tuttavia il libro aperto al più felice sperimentalismo politico.

La costituzione ministeriale inglese conosce infatti il sistema collegiale e sono famosi pur nella cognizione più volgare i lordi dell'Ammiragliato; certamente esso fu imposto nella pratica parlamentare di quel paese dalla specialissima condizione dell'essere cioè distinti i due rami della rappresentanza col divieto di ogni promiscuità; ma tuttavia una gran parte di quella misurata e serena condotta che presiede il governo anglo-sassone può attribuirsi al congegno del funzionamento ministeriale che evita possibilmente le iniziative strettamente personali.

Nè spetta all'indole nostra, nè alla portata dello scritto presente che è e rimane di carattere positivo, risolvere dettagliatamente un quesito di questa così elevata importanza: tuttavia dalla spiccata elevazione, in cui lo sforzo nostro ha voluto pôrlo, è facile constatare l'interesse grandissimo che tocca e la scienza del diritto e quella tecnica in un problema comune che se per questa ultima, può essere anche un quesito semplicemente di fatto, per quella invece è una ricerca di norme e di funzioni giuridiche.

Rimanga per ora affermato che gli elementi di una soluzione razionale devono riposare su questi estremi:

1° l'automia della dirigenza tecnica la quale deve essere riposta completamente in organismi che contengano il massimo della capacità;

2° la limitazione della funzione politico-amministrativa riservata al Ministero ed al Parlamento, nel senso dà involgere soltanto una fondata e vigilante appropriazione e governo dei *fondi*;

3° un contegno negli attinenti pubblici poteri, il quale lontano, da rispettive inframmettenze, rispetti le reciproche attribuzioni e se ne faccia serenamente cooperatore. Epperciò molto è da richiedersi, in così delicato contatto di più forze determinative, allo stesso costume politico ed all'elevatezza dell'opinione pubblica: in attesa di una formale

espressione legislativa, sia questo il voto profondamente cordiale di ogni spirito patriottico, cui prema la saldezza e l'efficacia delle istituzioni.

***

Esaminata nei suoi elementi principali l'organizzazione positiva delle nostre istituzioni militari, il cui comando supremo è conferito al Re che è il sommo titolare eziandio di ogni onoranza, si compone del dicastero e del comando del corpo di stato maggiore come organismi permanenti, il secondo dei quali esercita la più elevata funzione tecnica. Ed accanto all'amministrazione attiva con carattere stabile ed ordinario, o temporaneo ed accidentale, stanno altri collegi che provvedono alla funzione consultiva e sono: la *Commissione suprema* mista istituita nel 1899 per la difesa dello Stato allo scopo di pronunciarsi col concorso dei più alti gradi dell'esercito e della marina nelle più importanti questi onimilitari; — il *Consiglio di Stato* e la *Commissione centrale di avanzamento*, sia a scopo giuridico che tecnico, generale e speciale; od a quello di controllo e di vigilanza ed è la *Corte dei conti*, la quale attua il sindacato costituzionale e finanziario. In questa guisa la militare giace in piena analogia colle altre amministrazioni statuali.

***

Ma se noi andiamo a discorrere dell' organizzazione di Stato, territoriale e discentrata, si potranno facilmente palesare le profonde diversità che distinguono il nostro dagli altri sistemi. Dicemmo altrove che è conforme al principio di libertà giuridica da parte dello Stato rispettare e sorreggere le istituzioni locali, la cui origine naturale e storica ed il cui obbiettivo è di provvedere ai bisogni ed agli interessi dei più piccoli nuclei di popolazione. Epperciò lo Stato moderno, quanto più è andato svolgendo la propria ampiezza assorbendo altri organismi politici ed elevando ed intensificando la propria azione, ha nel medesimo tempo portato nella periferia molte delle sue medesime attribuzioni sia pure conservandone la disciplina e la tutela.

Questa tendenza ha dato luogo ad un istituto giuridico assai complesso e che i cultori del diritto pubblico quasi concordemente chiamano dell'*autarchia* ed esso riproduce nei rispettivi ambiti la fisionomia dello Stato medesimo, poichè conferisce un diritto di rappresentanza alla popolazione, ne suscita collegi amministrativi che hanno carat-

tere di vero e proprio governo locale, forma un erario ed un sistema fiscale apposito, provvede ad una particolare giurisdizione.

Ora di un sistema autarchico per quanto se ne possa disconoscere e rispetto all'organizzazione ed amministrazione economica, colturale, ecc. dello Stato, non è invece possibile parlare rispetto alle istituzioni militari e noi non conosciamo enti locali rispetto ad esse, i quali devano veramente dirsi autonomi; poichè se nel territorio sono sparse, per irradiarne l'azione centrale, *circoscrizioni* militari, le quali possedono carattere di persone giuridiche, tuttavia esse compiono meramente funzioni *discentrate*. È pertanto così saliente ed imperiosa l'efficacia del principio di unità, che entro l'immane corpo militare ogni cellula presenta la stessa fisionomia e riceve identico e contemporaneo impulso; ond'è che ciascuna parte esiste ed agisce nella piena uniformità del tutto; e se sussistono le iniziative individuali, da cui pur emana lo stimolo del progresso miglioratore, non di meno esse devono ricadere nella generale economia, fondendosi nella vita e nel pensiero collettivo. Perciò nell'organizzazione militare non può parlarsi di un sistema locale o territoriale; essa è, e rimane, prevalentemente statuale; come, del resto, lo sono e non meno intensamente eziandio, quelle che, a guisa della politica propriamente detta, e della finanziaria, al paro di essa, rappresentano gli stessi elementi sostanziali della sovranità. Nè a questa regola può dirsi faccia eccezione il sistema da qualche paese adottato per la sua organizzazione difensiva, detto della *nazione armata*, nel quale varia non tanto l'indole della costituzione militare quanto la forma ed il modo della prestazione individuale.

Perciò lo studio ad intraprendersi, forse in altro momento, intorno agli atti amministrativi degli organismi militari, dovrà palesare lo stretto legame formale ed intrinseco dei medesimi col principio di dipendenza gerarchica; la quale non soltanto regola l'attribuzione a ciascuno delle facoltà competenti per fare o non fare, ma altresì gl' impone un limite necessario perchè l'atto singolo si mantenga completamente nell'ordine dei principi generali.

La subordinazione gerarchica — non solo dal punto di vista tecnico e disciplinare, ma altresì da quello amministrativo — è perciò la caratteristica più evidente dell'organizzazione militare locale: se essa apporti seco inconvenienti dannosi quì non è luogo ad esaminare; e certamente se si dovesse badare al comportamento dello Stato negli altri campi sarebbe da presumere una maggiore elasticità di discipline

che senza spezzare alcun contatto, ne eliminasse almeno ogni eccessivo legame od inceppamento, specialmente là dove non si possano compromettere nè lo spirito nè l'indirizzo militare.

Gli organismi militari territoriali pertanto hanno una capacità giuridica assai limitata, pur in confronto a quelle delle altre pubbliche amministrazioni, sia nel loro ambito interiore che, e più fondatamente, rispetto alla popolazione; dalla quale ricevono il contingente, ma rispetto a cui non esercitano alcuna azione diretta nè politica nè sociale. Tuttavia non deve argomentarsene che di fronte alla medesima ed agli enti in cui essa si raccoglie, gli organismi militari possano disinteressarsi; già queste distinzioni sono in gran parte teoriche e corrispondono ad una analisi giuridica, mentre, la vita collettiva pone a contatto efficace tutte le classi tutte le condizioni e nel suo turbine mescola gli interessi e le funzioni salutarmente, suscitando coll'eguaglianza a solidarietà.

Però l'azione degli organismi militari, pur esplicandosi mediante uffici e corpi appositi nella maggior parte dei suoi bisogni e delle sue funzioni quando si rivolge più davvicino alla popolazione civile, è mestieri si valga anche di istituti che appartengono ad un ordine diverso del proprio. Ed allora si formano relazioni speciali con quell'ente che più naturalmente rappresenta la popolazione, cioè col *Comune*; ad esso infatti sono devolute operazioni nell'interesse militare sia per raccogliere primamente gli uomini di truppa come per mettere a disposizione di questa determinati mezzi (di alloggiamento, di viveri ecc.). E sotto un altro rapporto, per quanto le relazioni le quali vi si verificano non abbiano carattere giuridico, altresì l'esercito si giova dell'*associazionismo* civile; sonvi infatti riunioni e sodalizi di cittadini che concorrono al fine della preparazione militare mediante forme determinate d'istruzione. Anche questi rapporti interessano il nostro tema e per quanto non si possa dare ai medesimi una importanza funzionale, come taluni fanno eccessivamente, vedendovi i germi di un futuro nuovo assetto difensivo della nazione, pure non è trascurabile l'elemento di utilità che essi arrecano alla grande funzione militare statuale; anzi a questi primi e rudimentali nuclei gioverebbe portare una disciplina organica e, formandone gli elementi di una vera e propria *autarchia*, governarli efficacemente con un'azione di Stato.

***

Percorso con quella rapidità la quale è imposta dal limite di uno scritto effimero, tutto il sistema dell'orgazizzazione militare, esso ci si presenta come un edificio strettamente contenuto nei suoi elementi per corrispondere alle più elevate finalità che gli sono attribuite; analogo nei principî e negli istituti alle altre grandi branche del pubblico servizio; disforme nell'intensità e nelle specie di alcune sue discipline, sotto l'influenza dei particolari bisogni e problemi. L'organizzatore tecnico ed il cultore del diritto hanno campo comune per esercitarvi le loro ricerche; l'uno fornisce all'altro gli elementi della elaborazione sistematica; ciò appalesa ancora, se ve ne fosse bisogno, il vincolo intimo e fondamentale delle istituzioni statuali fra loro e la necessità di formare intorno ad esse una perfetta opinione colturale e pubblica.

Dott. Zaccaria Bricito.

ESPERIMENTO COMPARATIVO

FRA

TIRI DI FRONTE E TIRI OBBLIQUI

CONTRO

UN PLOTONE DI GUERRA CON LE SQUADRE AFFIANCATE

ESEGUITO A NICOSIA IL 27 GIUGNO 1906

PREMESSA. — Una tra le più notevoli conseguenze dell'accresciuta potenza delle armi portatili è stata l'estendersi delle fronti.

L'attaccante che vuol far massa sopra un punto opportunamente prescelto della fronte nemica ha la possibilità di far convergere su quel punto i proiettili di una estesa linea di fuoco, senza che gli sia necessario di addensare i suoi fucili, può, cioè, usando tiri obliqui, ammassare i *risultati* senza ammassare i *mezzi*.

Per analoghe ragioni non si richiede più che l'occupazione di una linea di difesa sia continua. Là dove il terreno si presta una linea si difende egregiamente con l'occupazione di tratti staccati, dappoichè il terreno interposto fra tali tratti è il più delle volte efficacemente battuto *con tiri obliqui*.

In conseguenza è lecito asserire che la maggior potenza delle armi ha accresciuto l'importanza dei tiri obliqui.

*
* *

Precisamente le considerazioni di cui sopra indussero lo scrivente a ritenere che potrebbe riuscire assai utile di formarsi un concetto chiaro della vera efficacia dei tiri obliqui in rapporto ai tiri di fronte, specialmente perchè codesto studio dovrebbe naturalmente condurre a formarsi un criterio sulla maggiore o minore vulnerabilità di talune formazioni della fanteria agli effetti dei tiri obliqui comparati coi tiri di fronte.

*
* *

Ed è chiaro che se una formazione, pur risultando relativamente poco vulnerabile ai tiri di fronte, riuscisse invece vulnerabilissima agli effetti di tiri obliqui, tornerebbe

opportuno di limitarne l'impiego, proscrivendola almeno per quei casi in cui il nemico avesse la possibilità di sfruttare a nostro danno tutta l'efficacia dei tiri obliqui.

La formazione sulla quale parve opportuno allo scrivente di istituire un confronto è quella coi riparti affiancati (plotoni o squadre).

Circa l'impiego di tale formazione si trovano criteri direttivi chiari ed espliciti nel regolamento di esercizi per la fanteria e precisamente:

A pag. 83 dove è detto « la formazione coi plotoni affiancati è quella da preferirsi per le compagnie di rincalzo ».

A pag. 84 « *per la manovra, sopra tutto nella zona battuta dal fuoco nemico, sono da adottarsi formazioni coi plotoni affiancati* ».

A pag. 96 « Il rincalzo per regola avanza in linea di fianco o, se esposto al fuoco avversario, colle squadre affiancate ».

A pag. 102 « Quando le compagnie di rincalzo son chiamate avanti per sradicare la prima linea dall'appostamento o per spingerla all'assalto, può convenire che esse, *dopo essersi avvicinate alla linea stessa in formazioni affiancate*, vi si incastrino coi plotoni in linea ».

Codesti criteri sembrano giustificati dal fatto che le formazioni affiancate, oltre ai grandi vantaggi che offrono all'attaccante nell'avanzata, specie in alcune speciali condizioni di terreno, sono anche quelle che presentano la minor superficie di bersaglio visibile rispetto ai tiratori che le hanno di fronte.

Ma, dopo quanto si è accennato sopra, s'intende l'opportunità di studiare tale formazione nella sua vulnerabilità reale quando è impiegata nella zona efficacemente battuta.

Intanto apparisce evidente che la visibilità di un bersaglio che avanzi in formazioni affiancate, va rapidamente crescendo a misura che cresce l'angolo di obliquità. E questo accrescimento può in certi casi verificarsi fino al segno che, all'occhio del tiratore, i bersagli affiancati si presentino come una linea continua di sagome tutte visibili, nessuna esclusa.

E se la vulnerabilità crescesse in ragion diretta della visibilità, il che è tanto più verosimile in guerra vera, si potrebbe indurre che le formazioni affiancate dovrebbero risultare molto vulnerabili per lo meno agli effetti dei tiri obliqui.

Esame teorico del problema. — Ciò premesso, si ritiene utile accennare al metodo che si è tentato per studiare il problema teoricamente.

Si consideri dapprima un bersaglio continuo largo e profondo (fig. 1ª). Sia esso rappresentato dal rettangolo $A\,B\,C\,D$. Sia $AB = p$ la profondità del bersaglio e $AD = l$ la larghezza della fronte. Supponiamo che il tiratore, che si trova dapprima sulla direttrice di tiro OT', normale alla fronte $A\,D$, si sposti nel senso della freccia sopra un arco di circolo con centro in o. La superficie di bersaglio che gli si presenterà non sarà più quella che gli si offriva quando si trovava sulla direttrice OT' (1).

Assumendo la larghezza del bersaglio come *indice* della sua *vulnerabilità*, sarà $AD = l$ la grandezza che darà questo indice nel caso del tiro di fronte (direttrice OT''). Portandosi sulla direttrice OT la vulnerabilità del bersaglio sarà rappresentata da bd che si ottiene facendo passare per B e D due *traiettorie* (che si possono supporre rettilinee e parallele ad OT).

Indicando bd con f e chiamando β l'angolo di obliquità della OT rispetto alla OT'' avremo

$$f = bc + cd$$

ossia:

$$f = l \cos \beta + p \operatorname{sen} \beta.$$

La funzione f è allora quella che dà la vulnerabilità del bersaglio in relazione all'angolo di obliquità.

Volendo il valore di β che rende massima la funzione f basterà derivare ed eguagliare a zero. E si ha

$$-l \operatorname{sen} \beta + p \cos \beta = o.$$

da cui

$$\beta_m = \operatorname{arc}\, tg \frac{p}{l}$$

La quale ci dice, cosa che geometricamente appariva già evidente, che la massima vulnerabilità del bersaglio si ha per un angolo di obliquità $\beta_m = \alpha$, essendo α l'obliquità rispetto ad OT'' della OT''' condotta normalmente alla diagonale del rettangolo considerato.

***

Esempio. — Considerato l'uomo come realmente è, e cioè come un bersaglio largo e profondo, ed assegnando ad l il

(1) Si dimostrerà più tardi che si può prescindere dal considerare in questo caso le variazioni di superficie visibile dipendenti dalle variazioni di profondità.

valore comunemente adottato di 0,45 ed a p il valore di 0m,25, si avrebbe:

$$\alpha = \text{arc } tg \frac{0{,}25}{0{,}45} = 29^{\circ}\,3'$$

che rappresenta l'angolo di obliquità sotto il quale il bersaglio *uomo isolato* è maggiormente vulnerabile.

*
* *

Passando ora a considerare il bersaglio costituito da una squadra composta di 12 uomini coperti distanti l'uno dall'altro 1m,20 è facile vedere che lo studio del problema esige la considerazione di un secondo fatto, e cioè degli effetti di penetrazione del proiettile.

E noto che la potenza di penetrazione dei proiettili dei fucili moderni consente di far assegnamento sugli effetti multipli e che gli esperimenti eseguiti su mezzi vari e sui cadaveri hanno dimostrato la possibilità che un proiettile, in determinate condizioni favorevoli, attraversi sino a 4 corpi umani. Ma è pure evidente che tale fatto si presta meno di ogni altro a dedurre conseguenze rigorosamente attendibili. Gli effetti multipli che si constatano in un poligono, pur impiegando sagome che oppongano resistenza alla penetrazione molto prossima a quella che oppone il corpo umano, non bastano a dare un concetto chiaro della riduzione che in guerra vera subirebbero cotesti effetti in dipendenza della varia diminuzione di forza viva e delle deviazioni che può subire un proiettile, allorquando urta una parte piuttosto che un'altra del corpo.

E per tanto in presenza dei due fattori costituenti la vulnerabilità del bersaglio multiplo e cioè:

1° estensione della superficie che si offre come bersaglio, la quale può esser data da una funzione matematicamente esatta;

2° penetrabilità multipla dei bersagli umani profondi, che sfugge ad un calcolo rigoroso;

conviene in uno studio teorico fare astrazione dal secondo ed esaminare il primo sino alle ultime conseguenze; riservando poi al risultato di molte esperienze il decidere a quale dei due fattori convenga attribuire il più alto coefficiente, e cioè riservandosi di giudicare se in presenza di un bersaglio profondo convenga di più mettersi in condizioni di scoprire la massima superficie di bersaglio utile o fare assegnamento a preferenza sugli effetti della penetrazione multipla.

Posto così il problema quando dal bersaglio individuo isolato passiamo al bersaglio *squadra* di fianco e prescindiamo, come si è detto, dai possibili effetti di penetrazione multipla, resta a ricercare qual'è l'angolo di obliquità che rende massimo per la squadra quel che noi abbiamo chiamato *indice di vulnerabilità*.

Avanti di iniziare tale ricerca occorre però esaminare un'altra quistione:

Allorchè si è considerato un bersaglio largo, profondo e continuo si è omesso di considerare le variazioni di superficie di bersaglio visibile dipendenti dalle variazioni di profondità. E ciò era lecito. Infatti rappresentiamo con $A\,B\,C\,D$ (fig. 2ª) il profilo di un bersaglio profondo e continuo. Tracciate le traiettorie $A'A$, $D'D$ passanti per A e D (che abbracciano tutto il bersaglio) si vede che al bersaglio profondo $A\,B\,C\,D$ si può sostituire un bersaglio sottile che si elevi su A di

$$A\,C + C\,M = A\,M \qquad (1)$$

Indicando con p la profondità $C\,D$ del bersaglio con ω l'angolo di caduta e considerando il tratto di traiettoria $M\,P$ come rettilineo si ha $C\,M = p\ tg\ \omega$ che rappresenta l'incremento in altezza che occorre dare al bersaglio $A\,C$ affinchè esso intercetti tutte le pallottole che colpirebbero il bersaglio profondo $A\,C\,D\,B$.

Quindi se indichiamo con l la larghezza del bersaglio sarà $h\,l$ ossia $p\ l\ tg\ \omega$ la superficie di bersaglio che occorre aggiungere al bersaglio di testa perchè questo possa rappresentare il bersaglio profondo.

Ora è chiaro che quando noi passiamo dal tiro di fronte al tiro obliquo, se il bersaglio è continuo, l'incremento superficiale $h\,l$ rimane costante. Basta infatti considerare il caso in cui l'obliquità abbia raggiunto i 90° per vedere che questo incremento riassume la forma $p\ l\ tg\ \omega$.

E questa è la ragione che ha consentito di prescindere dalle accennate variazioni allorquando si è assunta la larghezza del bersaglio visibile come *indice di vulnerabilità* del bersaglio largo profondo e continuo.

Ma se il bersaglio, come nel caso di una squadra, è discontinuo, non sarebbe più lecito, a rigore, di prescindere dalle variazioni di superficie dipendenti dalle variazioni di profondità e di assumere la sola larghezza di bersaglio visibile *come indice di vulnerabilità*. E per dimostrare ciò, senza voler

(1) Vedasi pag. 81 della Istruzione sulle Armi e sul tiro per la fanteria (Edizione 1898).

ricorrere al metodo analitico, che riuscirebbe lungo e complesso, basta considerare che quando l'angolo di obliquità avesse raggiunto i 90° l'incremento che alla superficie del bersaglio, ridotto a bersaglio sottile, arreca la sua profondità si verrebbe a ridurre di una certa quantità.

In tal caso esso non sarebbe più rappresentato da

$$p\ l\ tg\ \omega$$

dappoichè la dimensione p dovrebbe essere ridotta della somma di tutte le distanze intercedenti fra uomo ed uomo: indicando con d ciascuna di queste distanze per una squadra di 12 individui quel prodotto si ridurrebbe a:

$$(p - 11\ d)\ l\ tg\ \omega$$

o, ciò che vale lo stesso, indicando con q la profondità di un uomo a:

$$12\ q\ l\ tg\ \omega$$

che per una squadra di fianco a distanze normali assume un valor minimo pari ad 1/4 circa del valore $p\ l\ tg\ \omega$ corrispondente al caso del tiro di fronte.

In altri termini l'incremento di *superficie di bersaglio* dovuto alla riduzione del bersaglio profondo a sottile, quando si considera un bersaglio discontinuo, la *squadra*, non si conserva costante col variare della obliquità del tiro ma decresce lentamente fino a discendere a circa 1/4 del suo valore d'origine.

È lecito quindi ammettere, senza preoccuparsi della ricerca della legge di variazione di quell'incremento, che per angoli di obliquità inferiori ai 45°, tali variazioni anche nel caso di una squadra si possano trascurare, e che sia perciò consentito di considerare, come prima, la dimensione larghezza di bersaglio visibile, quale indice di vulnerabilità molto approssimato del bersaglio in questione.

Allora l'esame analitico del problema si ridurrebbe a ricercare la forma che assume nel caso specifico la funzione f.

Orbene considerando il caso in generale (fig. 3ª) si vede che l'angolo di obliquità β può essere tale che le traiettorie attraversino più bersagli. Allora la funzione f assumerebbe la forma

$$f = \Sigma f_1 - \Sigma f_2$$

essendo Σf_1 la somma delle proiezioni (sulla normale alla direzione del tiro) di tutti i segmenti di bersaglio scoperti e Σf_2 la somma delle proiezioni di tutti i segmenti di bersaglio coperti.

Sviluppando la funzione si potrebbe poi ricercarne il valor massimo. Ma noi qui ci asterremo da tale lavoro bastando

considerare che nel caso concreto di una squadra di 12 uomini a distanze normali quando l'angolo di obliquità β assume il valore β_1 tale che le traiettorie lambiscano l'estremo destro di un bersaglio e l'estremo sinistro del successivo il termine Σf_2 assume il valore minimo 0. È quindi chiaro che l'angolo di obliquità corrispondente al massimo indice di vulnerabilità dev'essere $> \beta_1$, ossia maggiore di $arc\ tg \frac{0,45}{0,95}$ che è uguale a 21° circa.

D'altra parte considerando $\Sigma f_2 = 0$ e cioè escludendo gli angoli di obliquità inferiori a 21° si vede che

$$f = \Sigma f_1$$

diventa massimo quando f_1 è massimo, ossia quando l'angolo di obliquità rende massima la vulnerabilità dell'uomo isolato.

Si può dunque ammettere che nel tiro contro una squadra di fianco a distanze normali l'angolo di obliquità che rende massimo l'indice di vulnerabilità (astrazione fatta sempre dagli effetti di penetrazione multipla) corrisponde a quella sotto il quale l'uomo isolato è maggiormente vulnerabile.

Devesi soltanto osservare che, mentre la superficie del bersaglio sotto l'angolo β'_1 si presenta come un bersaglio unico e continuo, col crescere di β diventa discontinua, il che, oltre certi limiti deve costituire uno svantaggio. In teoria adunque l'angolo di obliquità più conveniente per il tiro contro una squadra di fianco a distanze normali apparirebbe compreso fra i 21° ed i 29°. Ma è bene inteso che soltanto un congruo numero di esperimenti potrebbe valere a determinare con maggiore approssimazione questo angolo, pur di non aver la pretesa (che sarebbe assolutamente irrazionale) di precisarlo con molta esattezza.

Passando infine a considerare il bersaglio costituito da un plotone di quattro squadre per *uno* affiancate ad intervalli di spiegamento si intuisce che la soluzione analitica del problema diventa anche più complessa, ma, tenendo conto dello scopo che ci proponiamo e delle considerazioni fatte, potrà bastare di discutere sui risultati precedenti.

Intanto si può, a priori, osservare che quattro squadre ad intervalli minimi occupano già una fronte di oltre 40 metri. Non potrebbe quindi a rigore e specialmente alle piccole distanze esser consentito di considerare come parallele tutte le traiettorie partenti da un tiratore, posto che questi disperdesse il suo tiro su tutta la fronte del bersaglio.

Si potranno le traiettorie considerare parallele se i vari gruppi di tiratori succedentisi nella linea di fuoco mire-

ranno, come suol farsi, ad una determinata aliquota di bersaglio.

Ed allora, ponendo che l'angolo di obliquità non superi i 45°, (oltre questo limite il tiro, più che obliquo, assumerebbe il carattere di vero e proprio tiro d'infilata), potrà essere sufficiente di considerare la parte di bersaglio che può esser presa di mira da un gruppo di tiratori, considerare cioè due sole squadre affiancate ad intervallo di spiegamento, e costituenti quindi una figura prossima ad un quadrato.

Orbene se noi supponessimo un tal bersaglio *continuo* per tutta la sua estensione, l'angolo di obliquità più conveniente sarebbe precisamente 45° ossia quello della diagonale del quadrato. E questo angolo offrirebbe il vantaggio di far apparire le due squadre al tiratore come una squadra unica. Si aggiunga che, oltre una certa distanza di tiro, ed in particolari condizioni di luce, le distanze tra uomo ed uomo sfuggono (o son molto ridotte) alla percezione visiva del tiratore che mira obliquamente ad una squadra; quindi sotto l'angolo di obliquità prossimo ai 45° il tiratore vedrebbe una linea di bersagli quasi continua.

Per contro le conclusioni alle quali siamo giunti quando abbiamo considerato la squadra isolata dovrebbero indurre a far ritenere come più efficace un angolo di obliquità minore di 45° ma superiore ai 21°. Adottando $\beta = 21°$ apparirebbero bensì le singole squadre distinte, ma ciascuna squadra offrirebbe realmente, e non solo apparentemente, un bersaglio continuo intercettante tutte le traiettorie comprese nell'ampiezza angolare delle visuali lambenti la testa e la coda della squadra.

*
* *

In definitiva adunque si può asserire, senza tema di cadere in errore, che contro un bersaglio costituito da più squadre affiancate per *uno*, ad intervalli presso a poco uguali alla profondità di una squadra, l'angolo di obliquità che conferisce al tiro la maggiore efficacia dev'essere compreso fra i 21° e i 45° e che con molta probabilità questo angolo si approssima ai 29° che è l'angolo sotto il quale può ritenersi maggiormente vulnerabile un bersaglio delle dimensioni dell'uomo isolato.

*
* *

Le considerazioni fatte sinora danno solo la traccia del metodo che potrebbe esser seguito da chi volesse analiticamente approfondire la quistione, ma sono sufficienti per stabilire le modalità di una prima serie di esperimenti e per

fare intendere l'utilità di estendere e moltiplicare gli esperimenti stessi; dappoichè solo i risultati di questi potranno dar modo di vagliare e correggere i criteri di base e di stabilire le modalità più convenienti per gli esperimenti successivi.

Ed il variare le modalità porterà sempre un utile contributo alla soluzione di un quesito che si connette intimamente col problema delle formazioni della fanteria nell'attacco.

E così:

a) *il bersaglio* potrà esser variato nella sua *entità* (squadra, plotone, compagnia con sagome in piedi, in ginocchio o a terra) nella *formazione* (plotoni o squadre affiancate, per uno o per due, con distanze più o meno grandi fra uomo ed uomo, e con intervalli crescenti) nella maggiore o minore *sinuosità* dei singoli riparti affiancati ecc.;

b) potrà esser variato *l'angolo di obliquità* portandolo da 0°, di 5 in 5 gradi, fino ai 45° ed oltre;

c) potrà esser variata *la distanza di tiro*, e potranno mutare le condizioni del terreno ecc.

Esperimento eseguito. — I mezzi disponibili e la natura del terreno imposero molte restrizioni nella scelta delle modalità per l'esperimento da eseguire. Mancando un congruo numero di sagome il bersaglio fu ridotto ad un plotone di 4 squadre affiancate per uno ad intervallo di *13 metri circa* (pari alla profondità di ciascuna squadra: 12 sagome in piedi distanti metri 1,20 l'una dall'altra) (Ved. fig. 4ª).

Si cercò di collocare il bersaglio in uno spazio di terreno piano; non si potè evitare però una lieve ma uniforme pendenza e la coda di ogni squadra risultò di poco più elevata della testa.

Si stabilirono due stazioni di tiro, S_1 per il tiro obliquo, S_2 per il tiro di fronte, e si volle che esse risultassero, per quanto possibile, allo stesso livello del bersaglio. Per ottener ciò si dovette scegliere la distanza di 500 metri la quale fu abbastanza esattamente misurata.

L'angolo di obliquità risultò di circa 43°.

Dalla stazione di tiro obliquo S_1 le 48 sagome apparivano quindi ben distinte e pressochè come una sola linea di bersagli.

Era quindi quasi assolutamente esclusa la possibilità che un proiettile avesse effetto multiplo.

Di ciascuna compagnia organica si formò un plotone di tiratori, senza escludere neppure uno degli individui presenti, e comprendendo quindi anche i tiratori meno provetti.

La fronte che occupò il plotone in ogni stazione di tiro fu pari alla larghezza del bersaglio visto di fronte (40 metri circa). Ciascuna delle 4 compagnie eseguì un esercizio per ogni stazione.

I tiratori furono lasciati liberi di usare la posizione che tornava più comoda. Essi spararono 2 caricatori per ogni esercizio, senza limiti di tempo.

Si volle che dal tiro di fronte risultasse evidente la moltiplicità degli effetti su bersagli coperti. E quindi, pur volendo evitare un caso assolutamente inverosimile in guerra vera e cioè quello di squadre composte di bersagli perfettamente coperti, non si esagerò nel rappresentare il serpeggiamento che naturalmente assume sul terreno una squadra che marcia di fianco.

Nei tiri obliqui, che furono eseguiti prima, il bersaglio fu eguale per tutte le compagnie di tiratori e cioè le *48* sagome rimasero fisse; dopo ciascun tiro si contarono i punti colpiti in ogni riga e in ogni squadra.

I risultati furono superiori alle previsioni, ed anzi non avendo potuto impiegare sagome che rappresentassero la profondità del bersaglio *uomo* è lecito ritenere che, in tali condizioni, i risultati sarebbero stati anche migliori.

Riepilogando i risultati del tiro obliquo, si ebbe il seguente specchio:

Compagnia	Numero dei tiratori	Caricatori sparati	PUNTI COLPITI IN CIASCUNA RIGA DI BERSAGLI												Totale punti colpiti nelle 12 righe	Punti colpiti in ciascuna squadra di bersagli				Totale punti colpiti nelle 4 squadre	% complessivo
			1ª	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª	7ª	8ª	9ª	10ª	11ª	12ª		1ª	2ª	3ª	4ª		
1ª	36	72	28	12	11	13	6	9	9	13	3	9	9	8	130	10	36	67	17	130	30
2ª	35	70	13	13	14	16	7	5	8	9	3	7	8	4	107	8	30	57	12	107	25
3ª	35	70	10	6	4	5	9	9	10	8	9	9	11	13	103	9	49	35	10	103	25
4ª	36	72	16	11	13	12	15	12	8	6	7	5	8	6	119	5	24	70	20	119	25

Ultimati i tiri obliqui si passò subito alla seconda stazione di tiro.

Era da prevedersi, e come si è detto si volle mettere in evidenza, che, lasciando intatto il bersaglio, i colpi multipli avrebbero dato un numero totale rilevante di punti colpiti.

Infatti si ebbe per la

1ª compagnia: punti colpiti 180, % 42.

L'osservazione dei colpi dette modo di constatare (pur mancando i mezzi di cui si può disporre altrove) che i colpi ad effetto multiplo erano molti. Si notò che 5 colpi costituenti

sopra una sagoma di testa una figura poligonale perfettamente riconoscibile si ripresentarono in ben 7 sagome successive con una figura identica a quella di origine.

*
* *

Nei tiri di fronte delle altre compagnie si volle gradatamente scemare il risultato della penetrazione multipla dei bersagli, senza però alterare la profondità complessiva di ciascuna squadra.

E però nel tiro di fronte della 2ª compagnia le sagome furono ridotte a metà, lasciandone in piedi in ogni squadra sei, comprese la 1ª e la 12ª. I risultati furono:

2ª compagnia: punti colpiti 75, % 18.

Anche qui non mancarono i colpi ad effetto multiplo.

Infine per le compagnie 3ª e 4ª il bersaglio fu ridotto a 3 sagome per ciascuna squadra (la sagoma di testa, una sagoma centrale, e quella di coda).

I risultati furono:

3ª compagnia: punti colpiti 46, % 11.

4ª compagnia: punti colpiti 54, % 13.

In definitiva adunque questo primo esperimento, dati gli scarsi mezzi disponibili e le condizioni del terreno, dette risultati soddisfacenti in quanto concordano con le previsioni che scaturivano dalla teoria.

Essi danno fondamento sufficiente per confermare:

1°) che le formazioni affiancate sono vulnerabilissime agli effetti dei tiri obliqui;

2°) che l'obliquità di 45° per un plotone costituito di 4 squadre affiancate per uno ad intervalli di spiegamento si rivela molto efficace; ma che stando alle previsioni della teoria tale efficacia dovrebbe aumentarsi quando si ripetesse l'esperimento con un angolo di obliquità prossimo ai 30°;

3°) che la vulnerabilità delle formazioni affiancate agli effetti del tiro di fronte è più che altro dovuta all'alto coefficente che si deve attribuire in questo caso alla penetrazione dei proiettili. Riducendo però gli effetti di penetrazione alla misura che si manifesta più *probabile* pei bersagli umani, la vulnerabilità delle formazioni affiancate agli effetti dei tiri di fronte dovrebbe risultare notevolmente inferiore a quella che le stesse formazioni presentano agli effetti dei tiri obliqui.

*
* *

Se le precedenti conclusioni fossero più luminosamente accertate da molteplici esperimenti, riuscirebbero di somma importanza le relative conseguenze sulla condotta della fanteria che avanza nella zona battuta dal fuoco nemico.

Si manifesterebbe forse l'opportunità di ritoccare quelle parti del Regolamento di esercizi citate nel principio di questa relazione e singolarmente quella a pag. 84.

« *Per la manovra, sopratutto nella zona battuta dal fuoco* « *nemico, sono da adottarsi formazioni coi plotoni affiancati* ».

E il dubbio che quest'ultima norma possa esser conservata, più che dagli esperimenti di cui si tratta, è alimentato da quanto è venuto a nostra conoscenza sul modo di avanzare della fanteria giapponese nel terreno di attacco.

Non è a dirsi che tutto quanto quella fanteria ha fatto possa esser integralmente riprodotto nella istruzione della nostra fanteria, ma è certo che l'avanzata a linee sottili, estese, fortemente distanziate e senza la parvenza di una regolare formazione, va entrando nel convincimento di coloro che dell'ultima guerra si stanno occupando.

Ad ogni modo, quando fosse assodata la grande vulnerabilità delle formazioni affiancate agli effetti dei tiri obliqui, è evidente che riuscirebbe assai semplice il formulare poche e facili norme di tiro per l'azione contro quelle formazioni.

Basta infatti osservare che tiratori situati in T'' (vedi fig. 5ª) a distanza $T''\,T$ eguale $^1/_2$ circa della distanza d del bersaglio B verrebbero a trovarsi nelle condizioni di eseguire contro B tiro obliquo efficacissimo (angolo di 30° circa). Se $T'\,T$ fosse $^1/_3\,d$, l'angolo di obliquità risulterebbe di 19° tale cioè da dare ancora eccellenti risultati.

Quando parecchi riparti affiancati avanzassero verso la nostra linea di difesa, converrebbe che ogni frazione di tiratori prendesse di mira quelli che si presentano all'occhio come una linea quasi continua.

A tali norme si è accennato, non perchè si possa ora attribuire ad esse alcun valore — ciò sarebbe veramente prematuro — ma per dimostrare che quando siasi studiato bene il problema, moltiplicando gli esperimenti e coordinandone i risultati con ulteriori indagini nel campo teorico, riuscirebbe di estrema facilità il formulare utili e semplicissimi criteri di condotta del fuoco nel caso specifico considerato. Criteri che, una volta entrati nella convinzione degli ufficiali, sarebbe anche agevole portare nel dominio delle cognizioni pratiche della truppa.

E si ripete ancora che cosiffatto studio varrebbe sempre a gettar luce sopra un lato del gravissimo quesito dell'avanzata della fanteria nella zona efficacemente battuta.

Nicosia, 21 agosto 1906.

ARMANDO TALLARIGO
maggiore.

CONSIDERAZIONI SUL CICLISMO MILITARE

Considerazioni generali. — Lungi da me la pretesa di esporre cose nuove! Il mio tema, oltre all'aver fornito materia di discussione ad egregi scrittori, offrì già vasto campo di ripetute istruttive polemiche fra i 16 ufficiali che frequentarono i corsi ciclistici del 1898-99 presso la scuola di Parma.

In tale periodo di infanzia della nostra specialità presso l'esercito nazionale, si presentava come difficoltà insormontabile, l'invenzione di un mezzo acconcio di trasporto per gli ufficiali superiori e generali, qualora i nuclei ciclisti da semplici compagnie, fossero assorti a battaglioni, reggimenti e brigate. Col progredire non del ciclismo, sibbene della pratica degli uomini per la bicicletta e per l'automobile, il problema è andato divenendo sempre più facile e piano ed i fatti si sono dati inoltre la briga di dimostrare che il ciclista sia isolato, come riunito in piccoli o grandi reparti, potrà sempre concorrere molto efficacemente, in qualunque operazione di guerra, stantechè mentre la sua potenza raggiunge quella del fante, la sua mobilità sorpassa quella del cavaliere. Capita le tante volte dover udire: Eccezionalmente il ciclista può rendere molto più del cavaliere, ma generalmente no; il cavallo andando da per tutto e la bicicletta non essendo in grado di avanzare che sulle strade buone; per di più, la bicicletta risulta facilmente sottoposta ad eventuali guasti ed il cavallo no. Ho però sempre osservato, che chi asserisce quanto sopra non è ciclista (nel vero senso ed in tutta l'estensione della parola) nè tampoco si è dedicato allo studio dei reparti ciclisti. Di più, durante i nove anni di mie applicazioni pratiche e di studi teorici di ciclismo militare, ho avuto campo di toccar con mano, come anche i ciclomani i più arrabbiati, si diano generalmente allo studio dei reparti ciclisti, con manifesta diffidenza, frutto di scarse cognizioni e di assenza di convincimento, riguardo all'impiego dei reparti medesimi. Ma ho pure sempre immancabilmente constatato, che dopo trascorso qualche tempo indispensabile per famigliarizzarsi con simile materia, tutti finiscono per convincersi della grande utilità concreta del ciclismo, perchè questo più lo si studia e più lo si trova facile, pratico, fecondo di geniali applicazioni.

Se dunque *tutti* quelli che s'interessano seriamente al ciclismo militare trovano, che i ciclisti possono sostituire vantaggiosamente la cavalleria nell'avanscoperta e tornare più di lei utili in qualunque altra operazione di guerra, come mai deve essere ancora tanto folta la schiera degli avversari impenitenti, che si ostinano a proclamare poco pratico il ciclismo?

Ciò dipende dalla circostanza, che il cavallo è conosciuto dall'epoca preistorica, assieme ai pregi alle esigenze, alle necessità dalle quali va contraddistinto; non così avviene della bicicletta tuttora cosa nuova e per molti nuovissima.

Si asserisce, per esempio, che le biciclette sono sottoposte a continui guasti; io che credo intendermene un pochino potrei provare, che una bicicletta in buone condizioni è in grado di percorrere 5000 chilometri senza abbisognare di riparazioni di grande entità.

Si continua ad affermare che il ciclismo non è pratico, mentre da anni vediamo le nostre compagnie smentire coi fatti simili affermazioni. Esse compiono giornate di marcia di 100 e 150 chilometri ed in qualsiasi stagione effettuano in pochi giorni e con facilità escursioni di parecchie centinaia di chilometri.

Altri asseriscono che, con poche manciate di chiodi si possono appiedare i ciclisti; occorre però obbiettare come, finchè non vi sarà contatto col nemico, chiodi non se ne troveranno davvero; chè se poi i nemici vorranno spargere chiodi, dovranno anche portarseli dietro ed a carri intieri, non a manciate, ove vogliano ottenere qualche effetto; così le pattuglie esploranti, potranno dare notizie più sicure di presenza del nemico ai vari reparti, i quali saranno messi in condizione da premunirsi opportunamente; è bene inoltre far noto, che una nuova piccola corazza (sul tipo delle Benedetti) applicata fra il copertone e la camera d'aria, dà ottimi risultati per la difesa dei pneumatici dai chiodi.

In generale un cavallo che s'ammala durante una serie di marcie, è un cavallo perduto; una bicicletta guasta è sempre riparabile. Sostituendo poi, alla prolunga a quattro cavalli designata a trasportare il bagaglio d'ogni compagnia, un carro automobile, si potrà avere con facilità alla mano; qualunque parte di ricambio e si agevolerà di molto ancora il còmpito dei ciclisti.

Si vuol far credere tante volte che il cavallo va da per tutto e che il ciclista si deve limitare alle strade, ciò è assurdo perchè chiunque può comprendere come non si può spostare lateralmente dalla strada, anche un sol squadrone,

allorchè lungo i lati della medesima, sorgono muri alti un metro ed anche più, oppure ripide scarpate, di tre, quattro metri, siepi folte ed alte; mentre ciclisti bene addestrati con le biciclette in spalla od alla mano, questi ostacoli li superano assai facilmente.

CONSIDERAZIONI SULL'AVANSCOPERTA IN RAPPORTO ALLA CAVALLERIA ED AI CICLISTI. — Non mancano i teoretici a figurarsi che l'avanscoperta, si compia solo a traverso belle praterie, senz'ombra di strade e dove cavalli e cavalieri si possano sbizzarrire galoppando per lungo e per largo... forse perchè la cavalleria nelle sue manovre, ne trova a iosa di questi terreni sia a Pordenone, a Gallarate nella campagna romana ed in quel di Capua? Io invece vado colla mente a una divisione di cavalleria, che lascia la sua base d'operazione; essa spingerà le sue ricognizioni sulle grandi strade, perchè son pur queste le sole comunicazioni atte ad incanalare le truppe d'un esercito operante. Le pattuglie di cavalleria usciranno dalle strade, solo quando il seguirle riesca loro pericoloso, ovvero per portarsi, per esempio, su un' altura e vedere meglio la regione che vogliono perlustrare; ma nella loro opera terranno sempre presente che le strade, sono come le arterie nel corpo umano e che per esse si avvieranno le truppe, dal campo strategico al tattico ed al campo di battaglia. Forse pel fatto che ogni manovra, presso di noi eseguita, ha per epilogo un attacco a fondo, siamo inclinati a credere che un reparto qualunque lasci la strada molto più sovente di quello che in realtà avviene. Bisogna riflettere che in un periodo di due o tre mesi di guerra, potranno avvenire tre o quattro battaglie campali e che appunto solo in queste occasioni, le truppe d'ambo gli eserciti operanti, per ammassarsi e schierarsi, dopo aver sfruttato tutta la potenzialità delle strade a loro disposizione, entreranno nei campi ed in terreno rotto, per portarsi sulle posizioni di ammassamento e di schieramento. Ma per la totalità di una campagna le strade raccoglieranno nella massima parte dei giorni le truppe operanti. Infatti perchè lasciarle? Non sono esse che agevolano le comunicazioni e che mercè le loro opere d'arte permettono il passaggio dei fiumi, di superare forti accidentalità del terreno e di attraversare le varie regioni anche durante la cattiva stagione? Per spostarsi, sia di notte che di giorno, qualunque reparto di forza un po' considerevole, si terrà sempre alle strade e se vorrà approvvigionarsi, non avendo con sè il bagaglio (il che lo obbligherebbe a mantenersi sulle rotabili) dovrà pur ricorrere ai paesi della regione attraversata, i quali sono sem-

pre fra loro uniti mediante arterie stradali. Si capisce che qualche volta capiterà, specialmente alle pattuglie, di dover abbandonare le strade; per meglio perlustrare una zona sospetta, o quando si è già a contatto del nemico, oppure come ho già accennato, per guadagnare un punto elevato e godere maggior campo di vista; ma ciò lo fanno pure i ciclisti e se si pensa che una pattuglia di scelti bersaglieri può compiere per qualche giorno 100 chilometri in bicicletta e 30 a piedi, si può da questa potenzialità di traslazione, imaginare l'itinerario che possono coprire le pattuglie ciclisti, pur uscendo ogni tanto dalle strade.

Fra i casi più tipici, che più frequentemente possono presentarsi ad una pattuglia, va annoverato quello d'incontrarne un'altra; la pattuglia ciclisti cercherà innanzi tutto, come regola generale, di non lasciarsi sorprendere e di raggiungere il proprio obbiettivo senza combattere; qualora fosse obbligata al combattimento, contro cavalleria, potrà agire da un buon appostamento col moschetto e di fronte a pattuglie di fanteria, avrà il vantaggio di difendersi col fuoco o di potersi facilmente ritirare e staccarsi con una bella volata, per ritornare poi più guardinga alla perlustrazione girando magari per altra strada. Le pattuglie hanno bisogno tante volte di appiattarsi e di nascondersi, ma se ciò torna facile ai ciclisti, riesce quasi impossibile ai cavalieri. Una piccola grotta, un ponte, un tugurio colonico, un fienile, si prestano ad offrire ricovero ad una pattuglia di ciclisti che si voglia di giorno o di notte nascondere e riposare; ciò non basta davvero per una pattuglia di cavalleria.

Non solo pattuglie, ma anche riparti ciclisti, sono in grado di correre lungo le banchine ferroviarie con una discreta velocità; il cavaliere invece che intendesse approfittarne, si troverebbe in critica posizione in caso d'incontro col nemico e vi marcerebbe dopo tutto, non troppo bene. Dato il grande sviluppo di dette reti, tale fatto assume molta importanza e maggiormente ne avrebbe se tutte le banchine ferroviarie fossero tenute come lo prescrivono i regolamenti.

Il ciclista cammina tanto di giorno che di notte ed anche di notte può, come il fante, lasciar la strada per entrare nei campi ed in terreno rotto..... ma il cavallo come può fare questo? Una pattuglia di ciclisti può in una mattinata ed in circa sei ore, percorrere lungo strada pianeggiante 100 chilometri e trovarsi ancora in ottime condizioni fisiche pel combattimento. Non so se una pattuglia di cavalleria

dopo 50 chilometri di marcia in sei ore, sia in condizioni tanto floride da saltare ancora fossi, piccoli muri, siepi e.... caricare.

Chi mai può nutrire preoccupazioni per il rancio, non dico d'una pattuglia, ma anche di diverse compagnie ciclisti, che dovessero percorrere in un giorno anche 150 chilometri? Non così avviene pei reparti di cavalleria; informino alcune serie di marcie, compiute per cambi di guarnigione, le quali sono costate a diversi reggimenti la perdita di molti cavalli, mentre una marcia dal basso Volturno al Po, potrebbe essere compiuta in otto giorni e senza difficoltà, da parecchi battaglioni di ciclisti. Non solo, ma mentre alla cavalleria riesce di notte difficile il marciare ed impossibile poi l'intraprendere un'azione offensiva di combattimento; pei ciclisti torna ciò invece facile e pur di notte essi possono compiere forti marcie e sorprendere ed attaccare accampamenti ed accantonamenti (specialmente di cavalleria) grazie alla loro velocità e silenziosità di traslazione (1).

Si dice essere la cavalleria l'arma delle sorprese, ma di gran lunga maggiormente risulteranno ad esse idonei i battaglioni ciclisti, per la loro piccola massa in confronto ai cavalieri, per il nessun rumore prodotto dal loro passaggio e perchè col fuoco si sorprende meglio, più facilmente e più cruentemente, che col cavallo. Un battaglione di ciclisti può nascondersi di notte a poche centinaia di metri da un accampamento nemico, senza tema di tradirsi. Il nitrire d'un cavallo invece, può compromettere la più bella sorpresa, per quanto sapientemente preparata.

Nell'avanscoperta, astrazione fatta dell'artiglieria, i ciclisti si troveranno di fronte quasi sempre a della cavalleria.

Ora questa in quali condizioni verrà a trovarsi, volendo affrontare i ciclisti con una carica o con un appiedamento? Tanto nell'un caso che nell'altro, occorrerà tanto tempo per l'ammassamento di essa, che i ciclisti potranno radunare tanti battaglioni da distruggere, con gran danno della ca-

(1) La sera del 7 agosto 1870 la 4ª divisione di cavalleria prussiana e la brigata corazzieri bavaresi (in tutto 30 squadroni e 3 batterie) dopo aver inseguito le truppe francesi rotte a Wörth, s'erano accampate stanche dal lungo inseguimento a Steinburg; ma *per non arrischiare la cavalleria ad un combattimento notturno, in condizioni sfavorevoli fu ritratto il campo fin presso Buxviller.* (Vedi « Guerra franco-germanica » compilata dal grande stato maggiore tedesco). Ciò per tema di essere attaccati da qualche battaglione del rotto ed insegnito esercito di Mac-Mahon. Truppe ciclistiche non avrebbero bisogno di tanta prudenza.

valleria, l'effetto della carica. Se poi questa vorrà ricorrere all'appiedamento, allora i ciclisti con la loro estrema mobilità, potranno trovare il modo di battere e con preponderanza di fuoco gli uomini appiedati ed i cavalli, tanto più che a controbilanciare il fuoco di 4 reggimenti di cavalleria appiedata, basteranno 4 battaglioni di ciclisti; colla differenza che questi sapranno bene appostarsi mentre i cavalli di una divisione di cavalleria, assai probabilmente, si troveranno per la loro massa appariscente e molto vulnerabile in critica posizione. Finora la cavalleria essendo più veloce delle altre armi, è risultata arbitra di scegliere o schivare il combattimento, il che ha un gran valore; da ora innanzi questa prerogativa l'ha perduta ed io mi domando: Che avverrà mai, d'una divisione di cavalleria incanalata su due o tre strade, lontana dalle proprie fanterie, trovandosi alle prese per qualche giorno, con pochi battaglioni di ciclisti? Questi ultimi mercè continue sorprese e molteplici attacchi, eseguiti specialmente di notte, potranno disfarla interamente.

Un'altra considerazione ha pure valore, vale a dire che mentre prima di oggi, era la cavalleria in facoltà di scegliere il momento di dar battaglia alla fanteria, d'ora innanzi sono i ciclisti che fruiranno di tale vantaggio, rispetto alla cavalleria, ed il comandante di essi saprà certo scegliere un campo di battaglia dove potranno essere brillantemente impiegati e sviluppare tutta la loro potenzialità.

Ponendo altresì mente alle regioni nelle quali i ciclisti riuscirebbero più facilmente impiegabili; qual campo fecondo d'allori non potrà risultare tutta la regione alpina, nonchè le pianure nelle quali sboccano i fiumi che da essa scendono verso il mare? In quelle numerose e belle strade, i ciclisti potranno manovrare brillantemente, sia nella parte piana che dentro le valli. Infatti come immaginare i progressi di una divisione di cavalleria, avviata lungo una valle, dato essa vi incontrasse alcuni battaglioni di ciclisti? Non mi si dica che gli squadroni con facilità prenderanno la montagna e le strade mulattiere. Bisogna riflettere che l'artiglieria ed anche il carreggio, non potranno uscire dalle strade e che ogni reggimento di 600 cavalli, dovendo marciare nelle strade mulattiere in fila indiana per uno, formerà una colonna di almeno 3 chilometri di lunghezza e non potrà in genere avere una velocità superiore ai 4 chilometri l'ora. I ciclisti al contrario, dandosi opportunamente alla montagna, batteranno ancora meglio in questo caso la cavalleria; per cui mi sembra che l'allontanarsi dalla strada, da parte

di questa, sarebbe misura censurabile, perchè la porrebbe in condizioni peggiori della situazione fattale dal combattere in terreno sfavorevole.

Chi, più dei ciclisti, potrà essere idoneo a penetrare in territorio nemico, appena scoppiate le ostilità, tentando alla occorrenza anche qualche colpo di mano, o se non altro trattenendo le truppe di cavalleria, che volessero invadere il nostro territorio? Qualora si volesse tentare uno sbarco su coste nemiche, non saranno i ciclisti adattatissimi, non solo per formare l'imbastitura di una prima occupazione di punti e linee tattiche, ma puranco per sorprendere i paesi vicini al punto di sbarco, assumere notizie sulle guarnigioni vicine e magari sorprenderle? Rendere difficile alle truppe nemiche di accorrere e di avvicinarsi ai punti di sbarco? Si pensi alla facilità dell'imbarco e dello sbarco dei ciclisti e si raffronti alle immense difficoltà che esistono in proposito per la cavalleria.

Dopo l'avanscoperta, che possono fare i ciclisti? — Terminata l'avanscoperta, il lavoro dei ciclisti non cesserebbe per questo; essi non solo dovranno procurare di sorprendere (come fa la cavalleria) le colonne nemiche in marcia, ma eseguendo degli appiedamenti in punti d'importanza tattica, come al passaggio di fiumi, strette o in posizioni dominanti, saranno loro di continuo ostacolo e disturbo nell'avanzata, tentando di non lasciarle arrivare sul campo di battaglia, nella giornata in cui si decideranno le sorti degli eserciti.

Ma anche quando la battaglia è impegnata a fondo, i ciclisti potranno avere compiti importantissimi rimanendo come nuclei di fanteria in riserva, per essere lanciati verso qualche punto debole della linea di battaglia; nell'attaccare alle estreme ali l'avversario, nel minacciare le spalle dei combattenti, nel disturbare i vari rifornimenti al campo di battaglia nemico ed in special modo quello delle munizioni, che col progresso delle armi si rende sempre più difficile; minacciare in tutti i modi le retrovie; ed infine a battaglia finita rendere più amara la disfatta all'avversario o, se sfortunatamente il nostro esercito soffrisse uno scacco, arrestare le colonne nemiche che volessero disturbare la ritirata.

Così io credo si possa ritenere dimostrato, che tanto nell'avanscoperta, come in qualunque operazione di piccola guerra, i ciclisti per la loro velocità e per le loro altre qualità, saranno adattatissimi, più di qualunque altro elemento, sia in regioni piane, che collinose o di montagna, risultando più

utili della cavalleria, anche perchè questa colla carica toglie modo alle altre armi di porgerle aiuto nel luogo e nell'istante del cimento, mentre il fuoco dei ciclisti può agire di concerto con quello di altri reparti. Non è poi da trascurare di sapere che i ciclisti hanno il privilegio economico di costare molto meno della cavalleria, cosa che potrà permettere all'Italia d'averne molti. (1)

Se in qualche manovra, dovendo essi adattare la propria tattica alle vedute d'altre armi, non vennero bene impiegati, non bisogna farne caso, ma rimanere invece convinti che oggi, non solo sono utili, ma indispensabili e ritenere piuttosto per certo che se fra due corpi nemici, l'uno disporrà di ciclisti e l'altro no, il primo avrà già un gran coefficiente di vittoria.

In fine il ciclista è per me un fante celere e perfezionato, utile in qualunque momento d'una campagna e d'una battaglia, impiegato in qualunque terreno può sempre minacciosamente affrontare il nemico ed integrare in sè senza sminuire le belle qualità del bersagliere e del cavaliere (2).

(1) Sul giornale « Il Mattino » del 2-3 settembre 1906, ho già accennato come pel « solo mantenimento » di cavalli e bardature, un reggimento di 800 cavalli costa all'anno L. 367,920,00 e cioè L. 1.26 al giorno per cavallo; mentre il mantenimento in ottimo stato, *comprese le rinnovazioni* di 800 biciclette (400 da esercitazione e 400 di mobilitazione) non costa all'anno che L. 24,000.00. Somma ancora di parecchio riducibile se si crederà opportuno di accettare un sistema più economico, che presto mi riprometto di presentare al giudizio delle competenti autorità.

(2) Con molti esempi storici potrei provare l'utilità ed ormai il bisogno dei battaglioni ciclisti, a chi vorrebbe limitare il ciclismo al solo servizio di corrispondenza e voglio, per non tediare il cortese lettore, limitarmi a ricordare solo alcuni episodii del 6 agosto 1870 della campagna franco-germanica.

Qual danno cagionarono all' 11° corpo prussiano tra Morsbronn ed Elsasshausen prima la brigata di cavalleria Michel e dopo la divisione Bonnemain, pur caricando eroicamente ed audacemente le fanterie prussiane? Nessuno, se si toglie un breve arresto a poche compagnie nell'avanzata la cavalleria francese ne sortì invece totalmente disfatta è qualche reggimento distrutto!

A Spicheren si vuol aiutare tra le 4 e le 6 pomeridiane la 14ª divisione prussiana con 17 squadroni raccolti presso il Galgenberg dal generale Rheinbaben, ma dopo vari tentativi e perdite si rinunciò ad una azione decisiva qualunque, tanto sembrava chiaro l'inutile sacrificio di quegli squadroni contro la fanteria francese.

La brigata di cavalleria francese Juniac per ordine di Bazaine, si porta da Marienthal a Forbach, ma il generale Frossard che non avea a Spicheren, difetto di truppe a cavallo, le comandò di tornare a Bening, e ciò per la necessità di mantenere aperta la strada maestra, specialmente per la ritirata del carreggio.

Così nella medesima giornata e nel turno di poche ore vediamo: nel primo caso una brigata ed una divisione di cavalleria, sacrificarsi eroicamente, ma inutilmente; nel secondo 17 squadroni nulla poter fare in prò della fanteria; nel terzo un generale che ha bisogno di forze per so-

DELLE 12 COMPAGNIE CICLISTI ESISTENTI E LORO SISTEMAZIONE. — Ritengo sia stata opera saggia, l'aver cominciato dal formare solo alcune compagnie bersaglieri ciclisti ed anche d'averle lasciate divise una per reggimento, perchè tale misura ha permesso ad un maggior numero di volonterosi, di studiare il ciclismo militare e nelle più varie nostre regioni. Colle compagnie si è quindi dimostrato che i ciclisti sono un ottimo mezzo di guerra, si riuniscano ora in battaglioni, si impieghino secondo uno spirito loro e non secondo le evenienze di altr'arma e si vedrà che più brillantemente della cavalleria, essi risponderanno in qualunque operazione di campagna.

Le compagnie ciclisti sono altrettante piccole scuole di ciclismo militare, più o meno valide a seconda degli ufficiali che le comandano, scuole però poco feconde e dalle quali si astengono totalmente gli ufficiali ad esse estranei. A giudicare poi dalle continue sostituzioni che avvengono nei quadri, con evidente danno della istruzione e degli ufficiali (affatto digiuni di ciclismo) ai quali tante volte si affidano i reparti ciclisti, ci si forma la convinzione che a queste compagnie non vien data l'importanza dovuta.

Del resto qual danno o critica può toccare ad un colonnello quando la compagnia ciclisti va male, mentre le altre 11 vanno bene?

Come può del resto un colonnello, che ha mai fatto parte di questi reparti, dare un giudizio coscienzioso e sereno, quando gli mancano persino i termini di confronto e quando tante altre cure, oltre le compagnie ciclisti, occupano la sua mente?

Sebbene tutte osservino un sol regolamento, non sempre ugualmente esso viene interpretato, sia da parte dei comandanti di compagnia che di reggimento; a cominciare dalla scelta del personale e passando ai bisogni ed alle istruzioni speciali. Ogni anno un rapporto vien redatto, da ciascun comandante di compagnia con proposte concrete ma, generalmente, senza alcun risultato. Perchè? Un primo motivo è costituito dalla discrepanza di vedute esistente nell'istesso

---

stenersi, ma che trova in quei terreni tanto inutile la cavalleria, da crederla più d'impaccio che d'aiuto e la manda indietro.

Non credono ancora utile gli oppositori della formazione dei battaglioni ciclisti, di avere nella massa celeremente manovriera dell'esercito, un fortissimo contingente di ciclisti, perchè dopo l'avanscoperta sia d'aiuto alle proprie fanterie? Anzi trasformabile sul campo di battaglia in ottima fanteria? Perchè dunque rinunciare o tardare la formazione di questi reparti?

ambito dei bersaglieri-ciclisti, per cui ciò ch'è stato approvato dalla compagnia, che ha manovrato in Sicilia, risulta criticato dall'altra scorazzante lungo le belle strade del Veneto. Un'altra ragione dell'inconveniente sta poi nel fatto, che fra tanti pareri diversi, manifestati dai capitani dei ciclisti (tante sono le teste, tanti i pareri) si capisce come un ufficio centrale al Ministero che è incaricato di tenersi al corrente delle compaagnie ciclisti, finisca per non possedere alcun criterio esatto al riguardo.Pel materiale ciclistico chi è l'ente responsabile? Chi è interrogato allorchè si tratta di cambiare qualche modello di mozzo, di freno o magari di bicicletta? Finora non si sa nulla di preciso, ma credo se ne incarichi..... l'officina del genio militare. È giusto, è logico questo sistema? A me sembra di no, perchè giudici competenti dei bisogni delle compagnie ciclisti, sono solo gli ufficiali delle medesime, i quali, vivendo tutto l'anno a contatto dei bersaglieri, delle biciclette, sanno quando, come e dove si debbono impiegare uomini e materiale. I capitecnici addetti alle officine, evidentemente potranno dire invece la loro parola, in quanto si collega coi metodi e procedimenti di costruzione delle parti, per la loro garanzia di robustezza, per l'economia generale della fabbricazione; ma le decisioni riferentisi alla scelta del modello d'un forcellone o di un'altra parte di macchina, sarà meglio lasciarle agli ufficiali delle compagnie. In pratica avviene il contrario, chè il parere di questi ultimi al momento opportuno non è ascoltato. Ora ciò è assai grave, perchè nessuno ignora come la questione del materiale formi la base fondamentale, il mezzo ed il problema principe, del ciclismo militare. Siamo di parere che simile condizione di fatto, così pregiudicante lo sviluppo e gli interessi del ciclismo, deriva essenzialmente dalla circostanza che essendo le 12 compagnie sparse e senza un comando, prive per ciò di un indirizzo unico, torna difficile rivolgersi per schiarimenti alle singole compagnie e chiedendo ad esse un parere su qualsivoglia soggetto, ci sarebbe da averne dei più disparati, senza poterli seriamente valutare.

Ma c'è poi qualcuno che si occupi davvero, con cognizione e serietà di fini, di questi reparti? *En amateur* molti sfiorano la questione, effettivamente nessuno l'approfondisce.

Quando manovrano colla cavalleria e che possono trovare ragionevole impiego, i ciclisti non sono giustamente apprezzati, nè spassionatamente esaminati o giudicati. Dai comandi di cavalleria, si tende a considerarli come quantità trascurabile, se se ne parla in qualche rapporto finale, è per dire di loro presso a poco così: « Che in certe determinate circo-

stanze, può far comodo ad una divisione di cavalleria, avere un paio di compagnie ciclisti ». Quando manovrano col proprio reggimento, generalmente per ragioni di spazio e di tempo, sono impiegati male e coi partiti a breve distanza, non possono dimostrare la ragione del loro impiego. Tanto con truppe di cavalleria che di fanteria, i ciclisti si impiegano (e ciò si spiega per la poca potenzialità che ora rappresentano) non secondo uno spirito proprio, ma conformemente ai bisogni della cavalleria, della fanteria, nonchè delle evenienze e condizioni in cui queste armi si trovano. Ragioni codeste per cui finora non s'è ancora studiato, nè assodato, che cosa si possa tentare di mandare a compimento con masse di ciclisti.

Nessuna ragione milita in favore dello sparpagliamento delle compagnie ciclisti; se non si crede opportuno di riunire subito le compagnie esistenti in battaglioni regolari permanenti, sarebbe duopo riunirle almeno in battaglioni provvisori; così potranno meglio prepararsi alle operazioni di guerra, sia per ciò che ha attinenza colle varie loro istruzioni, sia per tutto ciò che riguarda il materiale, perchè ogni battaglione si troverà in grado di far funzionare con profitto economico una officina molto più fornita e completa di quelle, che hanno ora le diverse compagnie e così eseguire qualunque riparazione riguardante le biciclette, motociclette ed automobili. Servirà ad impratichire sempre più ufficiali e truppa in questo ramo importantissimo, del ciclismo militare, il quale per crescere forte e vigoroso vuole essere conosciuto a fondo da tutti, ufficiali e gregari. *Il battaglione* infine potrà rappresentare una *scuola vera, reale, duratura.* Di imprescindibile urgenza è la creazione di un comando dei bersaglieri ciclisti, che sia responsabile della formazione dei quadri, dell'indirizzo dell'istruzione delle compagnie, della manutenzione e dell'impiego del materiale, in una parola di tutto quanto interessa o concerne detti reparti; occorre infine un buon timoniere che con un impulso unico, forte vigoroso, conduca questa barca che finora va alla deriva. Che questo comando riunisca, per la prossima estate, per un periodo di almeno due mesi, tutte 12 le compagnie, formate su tre battaglioni e compiendo dapprima istruzioni marcie e manovre adeguate; studii i bisogni di questi maggiori reparti, eliminando volta a volta, cogli accorgimenti suggeriti dalla pratica, le difficoltà che attraverseranno indubbiamente i primi passi; riservandosi poscia di far loro prendere parte, sia isolati, che unitamente alla cavalleria, alle manovre d'avanscoperta ed alle grandi manovre. Ma

nello studiare questi battaglioni, si dovrebbe tenere giusto conto del loro vero impiego in guerra, considerando quanti sono i giorni di marcia per un esercito operante e quanti quelli di combattimento. Perchè i ciclisti, appunto nei giorni di marcia e meglio anzi in quelli nei quali le grosse unità sosteranno per riposare, saranno in grado di cagionare al nemico i maggiori danni, moltiplicandogli gli ostacoli e gli attriti non dandogli tregua; ed ogni giorno d'una futura campagna sarà probabilmente, per i ciclisti, giorno di piccolo o grande combattimento. Uno degli impieghi comunissimi dei ciclisti dovrebbe essere infatti quello di attaccare colonne in marcia, per ritardarne l'avanzata; ma quante mai volte fu loro dato questo compito nelle varie manovre?

Le esercitazioni di un campo d'istruzione e di manovre del genere suesposto, sarebbero certamente feconde di esperienze istruttive e di risultati concreti, mercè i quali poter dire....: abbiamo cominciato a studiare sul serio il ciclismo militare!

Ultimato cotesto esperimento coscienziosamente e con criterio pratico, si constaterà meglio ciò che manca a codesti reparti per renderli sempre più utili e si potrà infine dire l'ultima parola a loro riguardo. Giova sperare sia parola serena, pronunciata senza animosità di partito, d'arma o d'interessi personali, ispirata soltanto dall'amore verso l'esercito e dal culto per la grandezza della Patria.

Riassumendo. — Bisognerebbe senza indugio, a parer mio, provvedere in proposito colle seguenti disposizioni:

A) istituire presso la scuola centrale di tiro un corso di ciclismo, perchè i nostri ufficiali possano ricevervi un serio insegnamento ed una guida sicura; in questo modo non si rischierebbe, come ora si verifica, di avere alle compagnie ciclisti ufficiali totalmente digiuni di quelle nozioni che occorrono per comandare detti reparti;

B) con questo corso rendere gli ufficiali in special modo capaci di dirigere e sorvegliare, con coscienza, l'opera dei meccanici; quindi un piccolo corso di meccanica elementare e specialmente di riparazioni alle biciclette, motociclette ed automobili, sempre all'uopo indispensabili. Metterli pure al corrente delle condizioni del mercato e ciò perchè sappiano dove mettere più convenientemente le mani, quando si tratta di fare acquisti; condizione importantissima per ciò che riguarda l'economia, nonchè per essere in grado di controllare l'applicazione delle tariffe da parte delle officine;

C) procedere alla costituzione di tre battaglioni organici (o per lo meno provvisori) colle 12 compagnie esistenti ponendo i battaglioni sotto un unico comando. Ciò varrà ad imprimere una enorme spinta al ciclismo militare, perchè data l'unione di tante menti volonterose ed appassionate, non tarderà a scoprirsi la giusta via, su cui avanzare per far progredire questo nuovo ramo di applicazione della scienza, all'arte militare ed entro poco tempo si perverrà a conoscere se le aspirazioni dei bersaglieri ciclisti siano destinate a non esorbitare dai limiti del sogno della vaporosa chimera.

Napoli, 18 marzo 1907.

PARIDE RAZZINI
tenente nel 9° bersaglieri.

I SAVOIA IN ACAIA

Continuazione e fine — Vedi disp. IX, pag. 1812

*
* *

Amedeo d'Acaja regnava già in Piemonte allorchè la regina Giovanna di Napoli, tutrice di Luigi II d'Angiò, tentò di vendere i diritti acquisiti sulla Morea per effetto della successione napoletana.

Col consenso del papa Clemente VII (Roberto di Ginevra), Heredia, Gran Maestro degli Ospitalieri di Rodi, si offerse di acquistarli (1).

Venuto a cognizione di questo contratto, il Principe di Acaja insorse, ed i reclami da lui sporti nel gennaio 1387 al pontefice conseguirono, l'11 aprile del medesimo anno, una bolla dichiarante « *non pregiudicare il permesso precedente i* « *diritti del Principe Amedeo che anzi si riconoscevano formal-* « *mente annullando il contratto passato fra il gran Maestro di* « *Rodi e la regina Giovanna* » (2).

Quest'atto fu l'inizio delle trattative condotte dalla Casa principesca piemontese per riacquistare il principato di Acaja al quale non aveva mai rinunziato, aspettando un'occasione propizia per far valere i propri diritti.

Il Carutti assicura che già nel 1382, allorchè il Conte Verde andò a guerreggiare nel reame di Napoli contro Re Carlo di Durazzo e in favore di Ludovico d'Angiò, erano corse pratiche per il riacquisto della Morea, ma che la morte del Conte di Savoia troncò per allora le trattative. Non parrà quindi strano se la bolla di Clemente VII fece gran strepito in Italia; essa infatti riaccese la questione d'Oriente ridestando le rivalità assopite fra gli Angiò e i Savoia per la sovranità sul principato d'Acaja.

Un certo Lascaris Calofèros, greco d'origine, intesa la protesta di Amedeo, si presentò a questo Principe e gli offerse di fargli riacquistare la Morea, qualora egli lo avesse degna-

(1) Heredia, cavaliere di Rodi era stato intimo amico di Gregorio IX, era un uomo stimatissimo, ambasciatore di papi e di re. Cavaliere nobilissimo, essendo caduto nelle mani dei Turchi rifiutò di farsi riscattare coi denari dell'Ordine stimando meglio che quella somma fosse devoluta a salvare dei giovani cavalieri e non lui, vecchio e affranto dalle fatiche e dalle guerre — (De Guldencrone de Gobineau, pag. 297).

(2) Datta — Vol. I. — C. Hopf. — Op. cit., vol. 86 — F. Gabotto. — « Gli ultimi principi d'Acaja ». — Guichenon. — « Preuves ».

mente ricompensato. Questo Lascaris Caloferos era un nobile avventuriero, marito di una Cantacuzeno, antico ambasciatore dei Paleologhi a Venezia, rimasto poi in Italia, passando di corte in corte e vantandosi di essere un personaggio importante e influentissimo nel suo paese.

La proposta del Lascaris sorrise subito ad Amedeo, il quale era spinto in questo senso dal Conte di Savoia, certamente interessato ad occupare Amedeo in spedizioni lontane, per avere le mani libere in Italia e per la possibilità che, acquistando Amedeo l'Acaja, questa florida terra avrebbe potuto in avvenire far parte del suo dominio.

Rivoltosi al papa, Amedeo ebbe vivi incoraggiamenti. Clemente VII prese subito la cosa sotto la sua protezione e per dimostrare ad Amedeo il suo appoggio, nominò l'arcivescovo di Patrasso vicario generale e governatore in nome della Curia (1). Le trattative col Lascaris proseguirono quindi alacremente.

Come primo compenso il Lascaris fu investito della contea di Cefalonia e delle isole di Zante, Itaca, Mathiacore, ecc. indi Amedeo nominò un'ambascieria per recarsi, unitamente al Lascaris, in Morea ad aprire negoziati coi Signori di quella regione rimasti amici dei Savoia. La missione piemontese fu composta da Filippo Simeone de' Balbi, Uberto dei Signori di Piossasco e Giovanni Oddoni (2).

Gli ambasciatori piemontesi si rivolsero al Sire di San Superano, capo della Lega dei Patriotti, allora (1387) governante in Morea, ma nulla ottennero di concreto. Nuove ambascerie e con miglior fortuna furono allora inviate in Grecia presso i signori di Acaja e Teodoro Paleologo, despota di Misistra, figlio dell'Imperatore Bizantino. Teodoro inviò a sua volta deputati greci in Italia e si incominciarono i negoziati a Torino e a Pinerolo (3).

Le conferenze presero subito una piega soddisfacente, sicchè Amedeo pensò di deputare presso Teodoro un valente oratore piemontese, Pietro della Torre, latore di una sua lettera contenente calde proteste d'amicizia. La lettera piacque e tosto Teodoro rispose con un messaggio esprimente il suo rispetto per la Casa di Savoia e mettendosi a totale disposizione del Principe Amedeo e della sua causa (4).

(1) C. Hopf. — Op. cit. vol. 86.
(2) Miscellanea della biblioteca reale di Torino. (Istromento di procura del principe Amedeo d'Acaia a Filippo Simeoni e Oberto di Piossasco per agire per lui nel Principato d'Acaia e di Morea. Patenti ecc.).
(3) Gabotto. — « Gli ultimi Principi d'Acaja ».
(4) Datta. — Vol. II, pag 268. La lettera è del 19 dicembre 1391.

L'ambasciatore piemontese s'accorse però ben tosto della debolezza di Teodoro e della impossibilità di contare su di lui. Anche i signori d'Acaja non desideravano di riconoscere la signoria di Amedeopoichè essi dicevano essere le pretese del Principe piemontese illegali, poichè basate sopra un atto ingiusto compiuto da Isabella di Villehardouin, la quale aveva diseredato la figlia Matilde per favorire il marito. Il paese inoltre, continuamente minacciato dai Turchi, aveva bisogno di un principe potente che lo sapesse difendere (1).

I deputati piemontesi, malgrado fossero appoggiati da credenziali del Conte di Savoia, da lettere di Galeazzo Visconti e delle repubbliche di Venezia e Genova e che il patriarca latino di Costantinopoli prendesse viva parte ai negoziati in favore di Amedeo, non riuscirono a nulla concretare.

Mentre però Pietro della Torre trovavasi in Grecia, il Lascaris, reduce di Morea si era recato a Venezia e faceva ogni sforzo per indurre la Serenissima Repubblica ad appoggiare il Principe Amedeo nelle sue mire sul principato d'Acaja. I Veneziani, troppo interessati in Grecia per il loro commercio, malgrado apparentemente favorissero la politica di Amedeo, esitavano a compromettersi e non volevano accordare le navi chieste dal Lascaris per la spedizione di Oriente, prima di essere sicuri che Amedeo si fosse accordato col San Superano.

Finalmente, dopo lunghe trattative, durate dal 1388 al 1391, si venne ad un accordo, conchiuso a Venezia il 5 giugno 1391, e firmato da Antonio Fava giurisperito e consigliere di Amedeo, Bertino Provana, nobil uomo e scudiero del principe, procuratori di Amedeo di Savoia, Bartolomeo Bombino e Giovannello Rostagno, procuratori del San Superano e della lega dei Patriotti (2).

La conclusione di questo trattato in contraddizione colle difficoltà trovate in Grecia da Pietro della Torre, dimostra che vi erano colà fra i signori di Morea due partiti, l'uno favorevole ad Amedeo e l'altro decisamente avverso.

L'accordo di Venezia conteneva i seguenti capitoli:

1° I signori di Morea acconsentivano a riconoscere il Principe di Savoia-Piemonte ed a prestargli omaggio.

2° Verrebbero confermati tutti gli atti politici e giudiziari al San Superano sino a quel giorno e sarebbero amnistiate tutte le pene, perfino gli omicidi.

(1) Datta. — Id. id. — De Guldencrone de Gobineau. — Lib. cit. pag. 304.

(2) Datta. — Lib. cit., vol II. — Cibrario. — Lib. cit. — Garotto. — Lib. cit. — De Guldencrone de Gobineau. — Lib. cit. — C. Hopf. — Op. cit vol 86.

3° I feudi e i diritti esistenti dei feudatari sarebbero confermati, col diritto ad ognuno di alienarli.

4° Sarebbe concesso di vendere qualsivoglia luogo ai frati Minori e Domenicani, salvo le fortezze, e senz'altro obbligo verso il Principe che quelli militari.

5° Amedeo sborserebbe al vicario ed alla Società 20,000 ducati d'oro di Venezia, di cui 500 al 1° marzo, nel quale giorno si sperava che sarebbe arrivato in Morea.

6° Verrebbe confermato Neri (o Nerio) Acciaioli nella castellania di Corinto.

7° Il Principe si recherebbe in Morea il più presto possibile e manderebbe intanto, entro l'agosto, 150 lance e 400 fanti che vi sarebbero ben accolti e forniti del necessario.

Terminate le conferenze gli ambasciatori greci ripartirono da Venezia e ad essi si unirono quelli piemontesi che il Principe spedì in Morea per preparare il suo governo e stringere alleanza coi grandi Signori, suoi futuri vicini. Fra questi il più potente era Neri Acciaioli, duca d'Atene, suocero del Despota di Misistra.

L'Acciaioli accolse con benevolenza gli ambasciatori piemontesi e promise loro di riconoscere il loro Principe quale signore dell'Acaia, di aiutarlo colle armi contro i nemici esterni e di usare tutta la sua influenza presso il genero Teodoro (1).

L'amicizia di Neri Acciaioli, capo di una potente Signoria, noto in Europa per importantissime relazioni di parentela, era un prezioso appoggio pel Principe Amedeo.

Il ducato d'Atene era stato costituito nel 1204 come feudo della famiglia francese dei *de la Roche*, e da essi retto sino al 1308 prima col titolo di *Megas-Kyr* (Signore), poi col titolo di *Duchi*. Comprendeva l'Attica, la Beozia, la Focide, una parte dell'Eubea, Argo e Nauplia nel Peloponneso, e la vicina isola di Egina. Tebe ed Atene ne erano le capitali. La casa dei de la Roche governò il ducato d'Atene con grande splendore, tutti gli uomini di quella stirpe illustre furono distintissimi in pace ed in guerra; il grande Duca Guido I, che innalzò la sua signoria alla dignità di ducato e ne accrebbe la prosperità e l'importanza, ebbe degni successori nei suoi figli, Giovanni e Guglielmo, e la sua discendenza si spense con Guido II, ultimo della sua famiglia, giovane ardito e cavaliere magnifico.

La signoria d'Atene dopo i de la Roche passò a Gual-

(1) C. Hopf. Op. cit. vol. 86.

tiero V Conte di Brienne, signore di Lecce, figlio di Ugo e Isabella de la Roche (1).

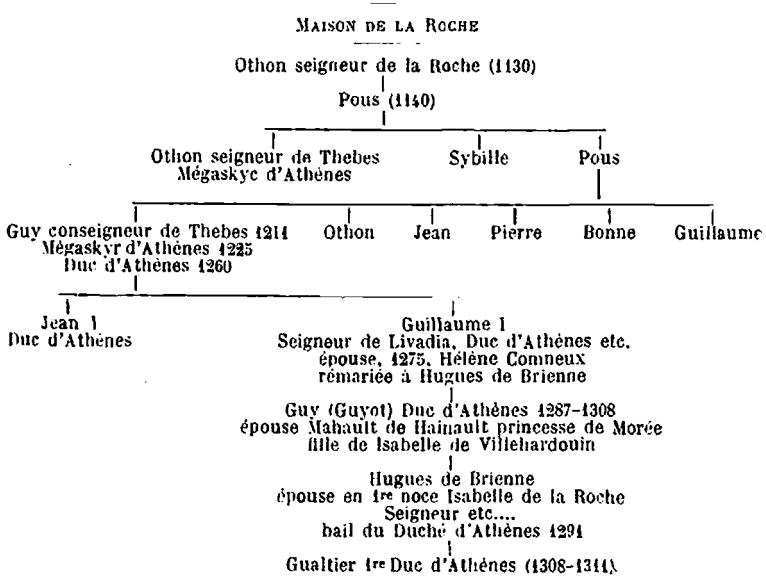
I De Brienne tennero il ducato sino al marzo dell'anno 1311, epoca in cui Gualtiero fu ucciso in battaglia da avventurieri catalani venuti al suo servizio.

Questi Catalani appartenevano ad una compagnia di guerrieri fondata in Italia ed avevano aiutato Gualtiero ad insediarsi sul trono di Atene. Allorchè s'accorsero che Gualtiero cercava sbarazzarsi di loro, lo uccisero in battaglia presso Tebe, l'11 marzo 1311, s'impossessarono del Ducato e fecero sottomissione a Federico d'Aragona re di Sicilia.

***

La storia della compagnia dei Catalani è assai curiosa. Allorchè Federico II di Hohenstaufen scese in Italia, egli condusse seco un falconiere a lui affezionatissimo, chiamato Riccardo Blum, che gli Italiani, traducendone il nome letteralmente, chiamarono Riccardo del Fiore. Riccardo seguì la fortuna di Corradino. L'Imperatore essendo stato sconfitto a Tagliacozzo il 28 agosto 1268, la moglie di Riccardo, rimasta vedova, cadde in estrema miseria e si stabilì a Brindisi coi due figli, Giacomo e Ruggero. Nel porto di Brindisi, allora fiorentissimo, capitavano ogni giorno navi messinesi e galere dei Templari. Il capitano di una di que-

(1)



« Chroniques Greco-Romanes ». CH. HOPF.

ste navi si affezionò al piccolo Ruggero per l'abilità che dimostrava e per le spiccate sue attitudini al mestiere di marinaio; lo prese al suo bordo e lo condusse seco a guerreggiare contro i pirati.

A ventun'anni Ruggero era diventato esperto navigante e guerriero compito; il capitano gli diede allora il manto dei Templari, lo creò *fratello* e gli concesse il comando del *Falcone*, la più gran nave costrutta a quei tempi e comprata allora dai Genovesi.

Le lodi che Ruggero seppe meritarsi suscitarono tosto contro di lui gran numero di invidiosi. Lo si accusò di concussione e di pirateria, l'Ordine se ne interessò e il Gran Maestro lo condannò a morte. Ruggero allora condusse il *Falcone* a Marsiglia, lo lasciò a disposizione dell'Ordine e cercò asilo in Genova, presso Ticino Doria suo grande amico.

Ivi comprò la nave *Olivetta* e partì per la Sicilia allo scopo di offrire i suoi servizi a Roberto Duca di Calabria che assediava Messina. Roberto rifiutò l'offerta e Ruggero allora, profondamente offeso, corse a porsi agli ordini di Federico d'Aragona.

Federico, più accorto dell'Angioino, l'accolse degnamente, gli offerse una lauta paga e lo tenne con sè.

Ruggero del Fiore combattè con successo, ora catturando le navi nemiche in alto mare, ora rifornendo le città di grani e di soldati, ora affondando alla spicciolata le navi che bloccavano Messina.

Fatta la pace per intromissione di Bonifacio VIII, i due rivali, l'Aragonese e l'Angioino, strinsero amicizia e Federico d'Aragona sposò nel maggio 1302 Eleonora d'Angiò, sorella del Re di Napoli Carlo II. Una delle conseguenze di questa pace fu la liberazione di Filippo di Taranto, figlio di Carlo II, fatto prigioniero durante la guerra e detenuto a Trapani.

La compagnia di Ruggero del Fiore, composta di spagnuoli ed italiani e detta dei *Catalani*, durante la guerra si era accresciuta di molti guerrieri e di molte navi; distintissimi capitani si erano in essa arruolati, iniziando la lunga schiera dei soldati di ventura che ebbero così grande importanza nel medioevo. Fra questi gentiluomini sono specialmente ricordati il Fernando Ximenes d'Arenos, don Berengario di Entenza, cognato di Ruggero di Lauria e Raimondo Muntaner, il cronista delle gesta dei Catalani dalla cui cronaca abbiamo tolto le poche notizie qui riportate (1).

(1) MUNTANER (tradotto da Lanz) — SCHLUMBERGER « Expedition des Almogavares ou routiers catalans en Orient »,

Avere sulle spalle in tempo di pace una compagnia di ventura come quella dei Catalani era per Federico d'Aragona, oltre un'ingente spesa, un costante pericolo. Ruggero del Fiore comprese la situazione e d'accordo col suo Signore inviò dei messaggeri all'Imperatore greco Andronico, coll'incarico di offrirgli i suoi servizi per combattere il Turco ed esporgli le sue condizioni per tale servizio.

L'impero di Bisanzio era in piena decadenza ed i Greci, secondo Pachymero, cronista greco, non erano più atti alle armi e s'erano dispersi in occidente cercando la schiavitù, come unico mezzo di esistenza.

L'Imperatore Andronico accolse quindi con gioia la spada di Ruggero, lo creò *Megaduca* e gli promise in moglie la nipote, figlia di sua sorella Irene e di Azan Re dei Bulgari. Al giorno fissato (1302) gli avventurieri e la flotta si riunirono a Messina. Erano trentasei navi di tutte le specie, cinquemila *Almogavari*, gente di varia nazionalità, ma indurita alla guerra ed ai pericoli, millecinquecento cavalieri, più una quantità di donne e di bambini.

Al mese di settembre la città di Costantinopoli vide con terrore entrare nel suo porto il catalano Ruggero del Fiore con un'immensa flotta ed un esercito di guerrieri dall'aspetto rozzo e minaccioso.

I Genovesi erano a quel tempo potentissimi a Bisanzio. Essi avevano ereditato tutti i favori e tutti i privilegi avuti dai Veneziani sin'allora ed avevano nel 1261 conchiuso coi Greci il *trattato di Ninfeo* che segnò, come dicemmo, un'epoca importante nella storia delle colonie italiane in Oriente (1). Padroni di Pera e di Galata, essi erano i depositari delle risorse finanziarie dell'impero.

I mercanti di Galata videro di malocchio l'arrivo dei Catalani, poichè pensavano che rimanendo questa soldatesca in Bisanzio, essi avrebbero perduto l'onore e la potenza sino allora mantenuta nell'Impero, e, se i Catalani riuscivano a rendersi utili ad Andronico, i Genovesi avrebbero avuto in essi dei formidabili rivali nel commercio, e l'Imperatore avrebbe di molto aumentato i favori già concessi a quella nazione sin dal 1290. Tutti questi fatti aggiunti alla pretesa dei Genovesi di essere risarciti immediatamente di una forte somma da essi imprestata ai Catalani, furono la causa di una violenta rissa fra Genovesi e Catalani, degenerata ben tosto in vera battaglia nelle vie di Galata. I Genovesi ebbero la peggio e tremila di essi furono uccisi.

(2) V. Heyd « Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente ».

Questo succedeva otto giorni dopo l'arrivo di Ruggero del Fiore a Costantinopoli, mentre questo illustre condottiero celebrava le sue nozze con la Principessa Maria nipote dell'Imperatore. Da quel tempo in poi i Genovesi di Galata, tentarono tutti i mezzi per far nascere sospetti nell'Imperatore contro la Compagnia e per persuaderlo che la flotta di Ruggero altro non era che l'avanguardia di una potente spedizione dei sovrani di Napoli e di Sicilia.

I Catalani prosperarono nell'Impero. Trasportatisi in Anatolia vi fecero una brillante campagna nell'anno 1303, e batterono i Turchi in varie battaglie; indi, richiamati in Europa da Andronico, si ridussero a Gallipoli in attesa di penetrare in Bulgaria, ove era scoppiata la rivoluzione. I Bulgari si sottomisero però quasi subito, e i Catalani stavano attendendo l'ora di rientrare in campagna contro i Turchi, allorchè Andronico cominciò a mostrarsi titubante e sospettoso, per istigazione, come dicemmo, dei Genovesi e di Michele, figlio dell'Imperatore, Correggente al trono, che era mosso da odio implacabile contro Ruggero.

Al principio della primavera del 1304, il condottiere Catalano si recò a Bisanzio per concretare il piano per la prossima campagna in Anatolia. Superate apparentemente tutte le difficoltà sorte fra lui e l'Imperatore, Ruggero stava per ritornare a Gallipoli, allorchè, invitato con cortesi lettere da Michele Paleologo, si recò a fargli visita ad Adrianopoli. Ma l'invito di Michele celava un agguato. Nella notte fra il 5 e il 6 aprile 1304, Ruggero e il suo seguito furono circondati da un migliaio di mercenari turchi e dopo brevissima lotta furono tutti barbaramente trucidati. Così periva all'età di 38 anni Ruggero del Fiore, uno dei più grandi capitani di ventura del suo secolo, uomo giusto, valoroso e forte, dotato delle maggiori qualità di mente e di cuore.

L'assassinio di Ruggero del Fiore fece scoppiare in vive fiamme l'ammutinamento dei Catalani. Da Gallipoli, assegnata loro per stanza, mandarono ambasciatori a Costantinopoli per dichiarare la guerra all'Imperatore in tutte le forme.

I Genovesi, nemici dei Catalani, appoggiarono i Greci, nella speranza di portare un colpo fatale ai loro avversarî, e un ammiraglio genovese, combattendo i Catalani nel Mar di Marmara, fece prigioniero Berengario di Entenza, loro capo dopo la morte di Ruggero del Fiore. Intanto da Gallipoli i Catalani mettevano il paese a ferro ed a fuoco, e respingevano vittoriosamente i Greci che con forze formi-

dabili sotto il comando di Michele tentavano di mettere l'assedio a quella città. A questo assedio, sfortunato pei Greci, prese pure parte la flotta genovese di Antonio Spinola, venuta a Costantinopoli per prendere e trasportare a Genova Teodoro Paleologo, diventato marchese di Monferrato e che vedemmo comparire in Piemonte all'epoca di Filippo d'Acaja (1305).

Malgrado questi avvenimenti, per una nazione commerciale qual era la genovese, era ben grave di essere in ostilità continua con una schiera di guerrieri stabilita nei Dardanelli, sicchè i coloni genovesi di Galata si staccarono dai Greci, informarono l'Imperatore che farebbero la pace coi Catalani, e vennero a patti coi loro nemici.

D'allora in poi cessarono le ostilità tra Genovesi e Catalani.

Questi abbandonarono volontariamente Gallipoli e si stabilirono nell'Attica e nella Beozia chiamativi da Guido de la Roche, duca d'Atene. Cessarono perciò di molestare i Genovesi, ma la loro sete di conquista li pose in urto coi Veneziani che possedevano Negroponte. Ne nacque una guerra fra Veneziani e Catalani, durante la quale i Catalani misero perfino piede nell'isola di Negroponte.

Da queste ostilità dei Catalani con le due maggiori repubbliche italiane, le nostre colonie ottennero però grandi vantaggi, giacchè i Genovesi si valsero dell'attacco dei Catalani seguìto a Costantinopoli nel 1303, e ottennero di fortificare il loro quartiere.

L'Imperatore Andronico, a sua volta, memore della lezione avuta nel passato dai Veneziani, cedè loro il porto di Ftellione, nel golfo di Volo dirimpetto ad Eubea, porto ambito dai Catalani, fino allora nido di corsari, pericolosissimi al commercio (1).

Pure in quell'epoca la Serenissima prese stabilmente possesso di Corfù che già aveva chiesto la sua protezione (2).

Allorchè Gualtiero di Brienne fu battuto e ucciso (15 marzo 1311), alla battaglia di Cefisa presso Tebe, i Catalani vincitori penetrarono in Tebe e Atene e da perseguitati diventarono persecutori. L'intero ducato di Atene restò in loro balia. Essi occuparono i castelli e i principali loro capitani sposarono le vedove o le figlie dei vinti signori. Roger des Laur, venne eletto capo della Compagnia e un'ambasciata

(1) Heyd. — Lib cit., vol. I, pag. 350.

(2) Heyd. — Lib. cit., vol, I, pag 446. Il re Ladislao di Napoli nel 1402, lasciò ai Veneziani il possesso dell'isola tolta al suo regno mercè lo sborso di 30,000 zecchini.

venne spedita al Re di Sicilia per fargli omaggio del ducato. Federico d'Aragona accettò l'omaggio e spedì come governatore Berengario d'Estanyol a prendere la consegna del paese dal prode Roger des Laur.

A Berengario d'Estanyol succedette don Alfonso Fabrizio d'Aragona, figlio naturale di Federico. Questi giunse con gran seguito ad Atene e sposò la figlia di Bonifacio di Verona, donna Maria di Carysto.

Durante venti anni don Alfonso governò il ducato con saggezza e giustizia. Conquistò sui Greci la città di Neopatrasso, trasportò la capitale in Atene e trasformò l'immortale Acropoli in un'importante fortezza (1).

Don Alfonso morì nel 1335 e il titolo di duca d'Atene passato successivamente ai vari figli di Federico finì col rimanere d'allora in poi ai Re di Spagna.

Morto don Alfonso, assunse il governo Corrado Lancia, indi, nel 1360, Franco Giorgio, della casa dei Pallavicini. Così terminò l'odissea dei Catalani ed il ducato d'Atene, dalle mani degli avventurieri di Spagna passò in mano dei mercanti fiorentini, gli Acciaioli.

***

La potente casa commerciale degli Acciaioli aveva acquistato moltissimi possedimenti nel Peloponneso e i Re di Napoli, Sovrani dell'Acaja, concedevano loro continuamente dei feudi per rimborsarli dei prestiti ottenuti dalla loro banca.

Niccolò Acciaioli, gran siniscalco del regno di Napoli, verso il 1240, aveva acquistato per sè tutti i beni e i feudi dei vari membri della sua famiglia, ottenne poscia la Signoria di Corinto e non tardò a rendersi padrone dei feudi dell'Attica e della Beozia ancora tenuti dagli ultimi Catalani.

La Grecia era allora in continue relazioni d'interesse coll'Italia. Ai nobili Francesi, legati alla fortuna degli Angiò, succedevano ora i Fiorentini, giunti al seguito di Niccolò Acciaioli e della sua famiglia. I Cavalcanti, i Visconti i Medici, (2) Neri ed Angelo Acciaioli e molti altri fiorentini di nobile casato, erano fra i maggiori signori e commercianti di quell'epoca che avessero interessi nel porto di Clarenza.

---

(1) De Guldencrone de Gobineau. — Lib cit., pag 245.

(2) Buchon. — (Op. cit., vol. 3., pag. 131). — I Medici discendenti da Pietro De Medici rimasero in Atene. La loro famiglia esiste tuttora sotto il nome di « Yatropaulos », traduzione greca del loro vecchio nome italiano.

I Veneziani avevano gli empori di Modone e Corone, i Genovesi quello di Chio e varie altre colonie appartenevano a Zaccaria Centurione e ai Giustiniani. E qui si osserva con orgoglio lo spirito intraprendente dei nostri connazionali, giacchè mentre i cavalieri francesi combattevano continuamente il Turco e cedevano terreno, gl'Italiani trovavano il modo di stringere relazione cogli Infedeli e di ottenere perfino da essi concessioni commerciali. I feudi ottenuti dai Fiorentini facilitavano il loro traffico e li mettevano in grado di combattere i loro nemici colle armi alla mano, sicchè vediamo Neri Acciaioli passare l'istmo e respingere gradatamente i Catalani sino ai confini della Tessaglia.

Neri Acciaioli, nipote e figlio adottivo del connestabile Niccolò, aveva accompagnato Maria di Borbone in Grecia nel 1365 ed aveva acquistato da essa vari feudi; poco dopo diventava, per cessione dello zio, signore di Corinto. Debellati gli ultimi Catalani, la sua autorità divenne preponderante in Morea, tanto che in un atto del 15 gennaio 1387 Neri Acciaioli compare come *Signore del ducato di Atene*, comprendente l'Attica, la Beozia una parte dell'Argolide, Corinto, la Vostiza, Patrasso e il suo territorio (1).

Egli era dunque per il Sire di San Superano, Vicario della Morea, un incomodo vicino e pericoloso rivale, e i reciproci interessi di questi due potenti baroni dovevano un giorno o l'altro fatalmente cozzare. Desta quindi meraviglia come Amedeo di Savoia riuscisse col trattato di Venezia a stringere alleanza con Teodoro di Misistra e Neri Acciaioli ottenendo al tempo stesso il consenso di Pietro San Superano, mentre le tre potenze, Venezia, gli Acciaioli e i San Superano si trovavano in conflitto tra loro.

Le relazioni fra Venezia e Atene erano infatti assai tese.

Fin dal 1388 la repubblica aveva rimproverato Neri Acciaioli di non sapere impedire l'avanzata dei Turchi, malgrado che essa gli avesse mandato varie galee a Creta per difendere le coste dello Stato, giacchè le conquiste di Amurat I minacciavano sempre più l'Europa. Giovanni Paleologo dopo aver visto cadere nelle mani dei Turchi Gallipoli, Filippopoli e Adrianopoli, si trovava allora quasi assediato in Costantinopoli.

Un'altra causa pure spingeva la repubblica contro il Duca d'Atene. Maria d'Enghien, nipote di Isabella di Brienne, signora di Argo e di Nauplia, aveva sposato un nobile veneziano, Pietro Barbaro, ed essendo rimasto vedova nel 1388

(1) De Guldencrone De Gobineau. — Lib. cit., pag 301.

era stata costretta, data la giovane età del figlio a chiedere protezione alla repubblica. Questa per maggior sicurezza aveva condotta Maria d'Enghien a Venezia ove le aveva fatto sposare un uomo a lei inviso e di umile origine. Alla morte di Maria la repubblica occupò senz' altro Argo e Nauplia che avrebbero dovuto invece, secondo i patti feudali, far ritorno a Teodoro di Misistra, genero di Neri Acciaioli (1).

Il San Superano pure considerava l'Acciaioli come un usurpatore dell'Attica e anelava di combatterlo, ma l'infierire della peste e la minaccia continua dei Turchi l'avevano fino allora consigliato a non ricorrere a mezzi violenti; ciò nonostante nel 1394 egli indisse una conferenza alla quale invitò il suo rivale. Questi venne all'appuntamento e il Vicario, violando la fede del salvacondotto, lo fece arrestare.

Venezia adunque, avversa agli Acciaioli, alleati di Amedeo di Savoia, non aveva alcun interesse a favorire il Principe piemontese e, mentre sotto i suoi auspici questo Principe si accordava col Superano, essa apriva il suo occhio vigile e cercava destramente di rendere inutili tutti gli sforzi di lui per la conquista del principato d'Acaja (2).

Non mai però come allora la casa di Savoja-Acaia si credette prossima a realizzare i suoi sogni di ritorno in Oriente. Ai suoi occhi il trattato di Venezia ne assicurava il pacifico acquisto, la buona e sana amministrazione unita ad una perfetta osservanza degli usi e costumi del paese, ne avrebbe garantito il possesso, mentre che le armi della prima cavalleria del mondo avrebbero dato forza alla volontà dei principi e sicurezza alle frontiere dello Stato.

*
* *

La terra d'Acaia fu sempre un miraggio per i Principi di Savoia, però la profezia greca annunziante la loro signoria orientale non si potè mai saldamente realizzare; tale il destino.

Mentre Amedeo organizzava la sua sospirata spedizione e che il principe Aimone, suo zio, raccoglieva il denaro e gli uomini d'arme richiesti ai Comuni per quello scopo, nel cupo maniero di Ripaglia si svolgeva uno dei più tragici avvenimenti di quel tempo e moriva avvelenato alla età di trentadue anni il Conte di Savoia Amedeo VII, detto il Conte Rosso, principe intelligente ed ardito, popolaris-

(1) De Gueldencrone De Gobineau. — Op cit. pag, 301. — Buchon. — Op cit., pag. 137.
(2) C. Hopf. — Op. cit., vol. 86.

simo fra i suoi sudditi e che la storia ricorda in un'aureola di poesia e di compianto.

Nella sua interessante storia del Conte Rosso il Cibrario ci narra particolareggiantamente e con ricca scorta di documenti come si svolse la tragedia che ancora adesso illumina di luce tanto sinistra il castello di Ripaglia; il genio artistico e le splendide rime di Giuseppe Giacosa, rievocando l'anima de' Sabaudi del medio evo, ne rende più vivi agli occhi nostri i fieri caratteri dalle tempre fortissime.

La morte di Amedeo VII di Savoia pose il Principe di Acaja nel primo posto fra i personaggi della contea di Savoia, giacchè il fanciullo destinato a raccogliere la corona di Umberto Biancamano era appena ottenne e non aveva fratelli. Non conveniva quindi al Principe di Acaia di allontanarsi dal Piemonte durante il periodo della reggenza, poichè, in caso di morte del piccolo Conte, tutti i domini di Casa Savoia avrebbero dovuto riunirsi sotto lo scettro degli Acaja, e non era prudente lasciarsi cogliere da simile eventualità lontano dalla patria.

Certamente Amedeo non pensava in quei giorni che ventisei anni dopo, anzichè sui Principi di Acaja, le due corone della famiglia Sabauda si sarebbero nuovamente riunite sul capo del piccolo nipote, eletto più tardi duca di Savoia, e che la terra di Piemonte, eretta in Principato, sarebbe diventata l'appannaggio dei Principi ereditari di Savoia, di Sardegna e della risorta Italia!

Non potendo recarsi in Grecia, Amedeo abbandonò i suoi progetti sull'Acaja, il trattato di Venezia venne posto in oblio, la spedizione militare revocata, e anzichè partire per la Grecia, il principe d'Acaja si recò colla massima sollecitudine in Savoia.

Non cessarono però subitamente i rapporti di Amedeo coi baroni di Morea. Il 15 agosto 1392 giungeva un messaggiero dall'Acaja del quale si ignora l'incarico, solo si sa della sua fermata a Pavia per mancanza di mezzi e dell'invio da parte del tesoriere di Acaja di due fiorini e diciannove grossi, perchè potesse proseguire alla volta di Pinerolo. Si sa pure che nel 1393 venne affidata a Pietro Brayda un'ambasciata a Venezia e a Praga e in Ungheria che il Carutti crede avesse rapporto cogli affari di Acaja, quantunque i conti di tesoreria dicano soltanto queste parole: *Pro certi negociis Domini explicandis* (1).

Nel castello di Ripaglia, dopo la morte del Conte Rosso,

(1) CARUTTI. — « Storia di Pinerolo », pag. 276.

sorsero grandi contestazioni per la reggenza, e si formarono due forti partiti. L'uno stette per Bona di Borbone, l'altro per Bona di Berry, madre quella e sposa questa del valoroso Amedeo.

Il testamento del Conte Rosso lasciava la reggenza a Bona di Borbone, donna intelligente, forte ed abilissima nei maneggi politici, la quale aveva sempre di fatto governato lo Stato.

Il suo partito era composto di antichi favoriti del Conte Verde, Ibleto di Challant, Oddone ed Umberto di Villars, Ottone di Grandson ed il conte di Gruyère.

Nell'altro campo, in quello cioè di Bona di Berry, detta la *Contessa Giovane*, militavano i Conti di Miolans, i de la Chambre, il bastardo di Savoia, i Latour e i Clermont.

Amedeo d'Acaja era allora giovane di età, di pronto ingegno, astuto e sottile politico. Il cuore lo avrebbe facilmente schierato nel partito della giovane contessa, ai cui vezzi non era insensibile, ma la ragione lo spinse dove stava la forza e dove poteva sperare un solido appoggio per gli affari dello Stato, acquistare maggiore autonomia di governo e forse ottenere una parte importante nella reggenza (1).

In quest'ultima speranza fu bentosto deluso, mentre invece ottenne soccorsi pecuniari mercè i quali potè assoldare e mantenere in Piemonte una compagnia di Ungheri (2).

Mentre Amedeo di Acaja era in Savoia, veniva arrestato a Chambery un certo Bernardo de Rota, vagabondo di provenienza ignota, trovato in possesso di alcune pietre credute veleno. Messo alla tortura, il Rota ai primi tratti di corda, confessò che il Principe Amedeo d'Acaja lo aveva fatto venire per avvelenare il giovane Conte Amedeo VIII e varî altri possenti signori della sua Corte.

Condannato a morte, prima di salire sul palco, egli ritrattò tutte le sue calunnie e disse di averle addotte per terrore dei tormenti.

Il fatto che Amedeo d'Acaja in caso di morte del piccolo Conte si sarebbe trovato, senza tema di contrasto, signore di tutti gli Stati di Savoia e di Piemonte, confermò nel popolo, già pronto al sospetto per la morte del Conte Rosso, l'idea che veramente Amedeo d'Acaja non fosse estraneo a qualche sinistra macchinazione e la ritrattazione di Bernardo de Rota non bastò ad impedire il corso di quella voce (3).

---

(1) POMPEO LITTA riferisce la leggenda che Amedeo di Acaja fosse l'amante di Bona di Borbone.

(2) F. GABOTTO — « Gli ultimi principi di Acaja », pag. 163

(3) L. CIBRARIO. — DATTA — GABOTTO.

Però, ad onore del Principe d'Acaja, nessun documento è rimasto e nessuna prova si ebbe mai di tale orribile delitto e bisogna credere che, a mantenere i sospetti contro di lui, abbia contribuito l'animosità del partito di Bona di Berry, contro la quale egli si era risolutamente schierato.

***

La morte di Amedeo VII mandò a monte come dicemmo, il progetto di riconquistare l'Acaja, progetto da quasi cento anni speranza e sogno dei Principi di Savoia-Piemonte.

La terra sospiratadainostri Principi passò dai San Superano al genovese Centurione Zaccaria. il quale dopo avere lottato lungamente coi Principi di Misistra finì nel 1430 col vendere loro tutte le terre non ancora strappategli.

Così terminò la dominazione dei Franchi in Morea, ritornata nel 1430 tutta in dominio dei Bizantini cioè dei Principi di Misistra (Paleologhi), eccetto Modone, Corone, Navarrino, Argo e Nauplia tenute dai Veneziani.

Il principato di Misistra durò ancora trent'anni. Nel 1446 fu reso tributario dai Turchi e quasi contemporaneamente diviso in due principati retti da due Principi Paleologhi.

Nel 1453 insorsero gli Albanesi per cacciare dalla Morea la razza greca, ma i Turchi, chiamati dai Paleologhi repressero la rivolta.

Cinque anni dopo, i Paleologhi, confidando sui Veneziani e nella speranza d'una crociata (1) cercarono di scuotere il vassallaggio turco. I Mussulmani allora invasero la Morea e l'obbligarono a sottomettersi, ma essendosi nuovamente rivoltati i Bizantini, i Turchi li cacciarono nella Morea e nel 1460 questa terra era completamente sotto il loro dominio (1).

L'ingerenza della Casa Savoia nella Morea non ebbe grande importanza politica e la dominazione dei nostri Principi non lasciò in Grecia traccie durature.

Ciò malgrado la tendenza di Filippo e di Amedeo ad estendere il loro dominio nella classica Grecia, merita il plauso della storia poichè è certo che, oltre al lustro che ne sarebbe derivato alla Casa di Savoia, tale possesso avrebbe favorito il commercio e dato un serio impulso alla coltura e all'industria del piccolo Piemonte, desideroso di porsi alla altezza dei maggiori Stati dell'Italia medioevale.

Dell'Acaja, come più tardi di Cipro e di Gerusalemme,

(1) Rolando. — « Cronologia di Storia Greca ».

i Principi Sabaudi non serbarono che il titolo (1); ma questi titoli sono gemme preziose evocanti il ricordo di epoche interessanti e gloriose, allorchè i Conti di Savoia, dalle gelide valli della Dora scendevano al tepido piano e si spingevano arditamente verso l'Oriente, fidenti nella fortuna, presaghi forse del loro glorioso avvenire.

Nel 1418 morì senza prole Ludovico di Acaja, fratello e successore di Amedeo. La sua corona passò ad Amedeo VII di Savoia, il quale si trovò sovrano di uno stato saldo, agguerrito e potente, posto sulle due pendici delle Alpi, dall'alto delle quali egli potè lottare cogli Stati vicini e mantenere sicura la sua indipendenza entro le inviolate frontiere.

Attraverso a difficoltà di ogni genere, con pericoli continui e fra infinite vicende, la Casa di Savoia, ora vincitrice ora vinta, ma battagliera sempre, con lavoro paziente, continuo e tenace, senza crudeltà e senza debolezze, mantenne salva l'eredità di Amedeo VIII, sinchè la spada di Emanuele Filiberto e il senno di Vittorio Amedeo II le spianarono la via e le concessero la gloria imperitura di redimere la patria e riunire in una sola potente famiglia la Grande Nazione italiana.

E. Rignon
maggiore d'artiglieria.

(1) Nel 1412 l'Imperatore in un diploma a favore di Lodovico di Acaja lo chiama « Princeps Achaiae » e così pure Luigi Duca di Baviera nel contratto nuziale del 10 novembre 1417 (notizia intorno ai diritti della R. Casa di Savoia al Principato di Acaja. — Archivio di Stato di Torino, Acaja Mazzo I).

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE
E IL DUELLO PEPE LAMARTINE

Continuazione. — Vedi dispensa IX, pag. 1746

Intanto l'isolamento andava cessando di mano in mano: Pepe si associò all'*Antologia* ed incominciò a frequentare il gabinetto letterario fondato (non dirò condotto per non profanare con termine mercantile la nobile istituzione) da G. P. Vieusseux; di cui la storia con quella dell'*Antologia* e degli uomini che vi collaborarono è contenuta nella nominata operetta del Tommaseo. Da quest'epoca datano le sue relazioni e le sue conoscenze coi migliori uomini e coi più eletti ingegni della Toscana, e di molte altre parti d'Italia che per taluni si mutarono in amicizie intime ed in legami di affettuosa fraternità, come per tacere d'altri col nobilissimo e di natali e di carattere Gino Capponi.

La pubblicazione nell'*Antologia* (V. *Antologia,* v. 13, n. 40, aprile, maggio e giugno 1824) della necrologia del suo congiunto Vincenzo Cuoco morto in Napoli il 13 novembre 1823, mutilata dalla censura toscana, gli aprì la porta alla collaborazione nell'effemeride letteraria. Secondo il Ricciardi ne era retribuito con 12 scudi al mese: con tale aiuto Pepe potè in certo qual modo vedere scemato lo stato suo d'indigenza ma non totalmente sanato, almeno non avrebbe continuato a menomare il già assottigliato patrimonio avito. Fu soltanto allorchè si dedicò all'insegnamento e quando ebbe scolari illustri per nome e per censo, quali il principe Napoleone e la principessa Matilde Bonaparte la marchesina Pucci le signorine Lazzarini fra gli Italiani: tre o quattro c. rawford fra gli Inglesi, altri Polacchi, Francesi e Russi, che potè economicamente respirare a più larghi polmoni. Ma ciò non per tanto discostossi dal suo modesto e parsimonioso tenor di vita; non certo per senso d'avarizia o per amore soverchio del danaro, che mai ebbe in pregio, ma perchè pochi essendo i bisogni suoi ad appagarli impiegava quanto gli era strettamente necessario.

Uomo metodico o compassato di cui l'abito si acquista più che in altre nella professione delle armi aveva fatto alle abitudini della sua vita un orario di caserma che si rileva

minutamente esposto e costantemente messo in pratica, nelle lettere a quei di sua casa.

Nell'*Antologia* dal 24 al 32 scrisse altri 43 articoli (se è esatto, del che dubito l'elenco riportato da Marcello Pepe, in fine degli *elementi biografici*) di vario argomento, storici geografici, politici economici, recensione di opere altrui, ecc. « Dal Vieusseux, scrive Tommaseo, s'accoglievano parecchi « a sentire gli articoli di Pepe innanzi la stampa; ma ognuno « sa il frutto di tali giudizi, i quali lasciano il tempo che « trovano, e sa che quando tre o quattro si trovano congre- « gati di proposito a sentir leggere, si è già bell'e fatto ac- « cademia » (1).

Pepe in mezzo a quella brava e nobile compagnia, non doveva esser gran fatto in odore di purità e di eleganza di linguaggio. E questa deficienza la nota anche il nipote Marcello, benchè affermi, in ciò seguito anche dall'Olivieri, che negli scritti del soldato suo congiunto si sente la punta della baionetta. Onde si può ben comprendere le alte meraviglie del consesso, allorchè un giorno Pepe osò osservare sul serio che tra il dialetto suo nativo e il toscano non v'è divario d'eleganza. Ne andarono poco meno scandalizzati gli amici, e il Tommaseo che qui chiama Pepe il buon abruzzese narra: « Invano Emanuele Repetti... s'ingegnava di persuadere al- « l'amico che troppa cortigiana è la lingua di lui, che scri- « veva essere un *fantaccino*, avendo già grado notabile nel- « l'esercito che fu strumento di tante distruzioni ».

Ma vi par piccola cosa chiamarsi fantaccino un capo di soldati che camminano a piedi mentre egli li guida e li accompagna a cavallo!

Ond'è naturale che questo dissidente, un po' iconoclasta, che s'era messo ad insegnare storia, portasse nel suo ministero una nota tutta sua ed originale e nell'ammaestrare i discepoli proclamasse « che la storia non si *insegna* ma *si* « *studia* perchè la sua utilità non sta nella nozione degli « avvenimenti che ci racconta, ma ne' rilievi morali e civili « politici che desta nella mente degli studiosi. Nell'incesso « perenne dell'umanità, ogni *presente* divien *ragione del fu-* « *turo*. Ed un popolo che subisce giacitura divenuta insop- « portanile, si muove per sollevarsene mutandola » (2).

In questi tempi le *accademie* erano ancora in pieno vigore di vita. Anche il più oscuro paese, non mancava, sotto questo titolo del proprio cenacolo. A quasi un secolo di di-

(1) TOMMASEO. — Op. cit.
(2) M. P. — Elementi biografici, p. 55.

stanza è facile dileggiarle, satireggiarne se non di tutte della maggior parte la sonora vacuità della frase, non che la povertà della produzione. Non bisogna dimenticare però: il diritto di riunione o di associazione come lo intendiamo o godiamo ora, non esisteva ed erano tollerate le agglomerazioni di minore e maggior numero di persone, quasi sempre soltanto allorchè avevano carattere di corporazioni di mestieri, religiose, letterarie o scientifiche: le scienze e le lettere, per la loro docilità al dogma religioso o politico non ancora facevano ombra; il verso era ancora quale lo odiava il poeta: suonava ma non creava. A poco a poco le accademie o s'andarono rinvigorendo per l'ammissione di uomini nuovi, oppure si dileguarono. In ogni modo da esse, forse anche dalle più meschine nel circuito locale, fu preparato il lievito per le idee nuove, e diedero poscia i primi ribelli a quelle vecchie, del vecchio mondo in isfacelo.

Ed un nuovo uomo e dalle nuove idee introducevano nel loro seno le accademie che vollero pe' suoi meriti civili e letterari inscrivere il Pepe, fra loro.

L'accademia *Florimontana* degli *Invogliati* di Monteleone di Calabria si onorò d'averlo socio con diploma del 5 ottobre 1817, e fu battezzato coll'arcadico nome di Alferindo Elideo. Gli *Affaticati* di Tropea lo inscrissero con diploma del 21 gennaio 1818, con nome non male appropriato ad un soldato di *Focoso*, meno del precedente sdolcinato. Certamente fu per Pepe molto più lusinghiera e più ambita la sua entrata nella società Sebezia di scienze, lettere ed arti, ai 18 aprile 1818. A Campobasso capoluogo del natio suo Molise, la società economica lo volle inscritto nel suo albo con decreto 18 giugno del medesimo anno. Nel 20 ai 23 marzo fu nominato socio del *Crotalo* di Catanzaro; e nel 17 aprile dell'accademia dei pericolanti di Messina.

Nel secondo esilio a Firenze è nominato socio corrispondente dell'accademia dei *Georgofili* per la pubblicazione del *Cenno* che diede luogo al duello col poeta francese (di cui farò largamente la esposizione a parte nel seguito di questo mio lavoro) sotto la data 12 febbraio 1826: e nell'ultimo giorno dell'anno medesimo, pure in qualità di socio corrispondente fu eletto nella società toscana di geografia, statistica, e storia naturale patria.

Della sua recezione ai *Georgofili* così da conto nel principio di una lettera del 10 marzo 1826, diretta come altre ai fratelli ed alla cognata, rivolgendo pel primo la parola al:

« Mio caro fratello Raffaelle,

« Domenica scorsa lessi il discorso di ringraziamento al-
« l'Accademia de' Georgofili; e vi innestai la proposizione
« della cultura del canape: in Toscana, a giudicare dai gen-
« tili applausi che mi si fecero appena fu terminata la let-
« tura, debbo arguire che piacque. Se poi piacesse per la
« bontà della cosa o per l'impeto col quale la recitai, im-
« peto che è una cosa nuova fra posati toscani, nol saprei
« dire. Probabilmente verrà pubblicata perchè verte sopra
« un genere di prima necessità pel quale la Toscana è tutta
« serva della Lombardia. Allora te ne manderò alquante
« copie. Tu ne giudicherai da maestro qual sei; e se non
« vi rinverrai il linguaggio agrario che non conosco, nè mi
« è onta il non conoscere, spero che troverai a ciò com-
« penso in molte idee di economia pubblica con le quali ho
« procurato di corredare quell'orazione ».

Tra il 30 ed il 31 Pepe fu immischiato, non so con quanta intensità in una congiura concordata in casa di Colletta alla quale parteciparono il Colletta stesso, il Ranieri, Giordani, altri emigrati ed il fiore del patriziato toscano. Fidando negli imminenti sconvolgimenti aspettati di Francia, i congiurati proponevansi il duplice scopo di dare mano od aiuto alle sollevazioni che si andavano preparando nell'Emilia, e di provocare con il sequestro del Granduca più liberi ordinamenti nella Toscana. Intermediario, dirò così commesso viaggiatore per dare unità all'azione, ed accordare i fiorentini coi consenzienti delle altre parti del Granducato era Francesco Domenico Guerrazzi: ma anima dell'azione doveva essere Vincenzo Salvagnoli. Si disdisse e non annui, perchè al livornese che gli fece nota l'intenzione dei congiurati di averlo per capo, delineando il modo di effettuare il sequestro del sovrano « proruppe in furore » (scrive Guerrazzi stesso » e scellerati, birboni! urlava da spiritato, mi vo-
« gliono morto; già lo so che tentano ogni via per farmi
« impiccare, ciò per astio che mi portano! m'invidiano, mi
« temono — con un diluvio di grullerie dietro. Ed io, ma in-
« somma che ho da riferire? — Che io non voglio: che non
« rammentino il mio nome; mi sento quasi sempre male,
« fui educato mitemente da una madre mitissima; il solo
« colpo di un fucile mi mette il tremito addosso e soggiunse
« cose credibili che di sè non avrebbe dette un nemico » (1).

(1) Ferdinando Bosio — Opere Vita di F. Guerrazzi, 40 lettere inedite allo stesso Bosio. Lettera XI ». Milano, tipografia editrice Lombarda, 1877.

Quando il Guerrazzi riferì il risultato della sua missione ai congiurati, Colletta indicò e fece accettare per capo il non ancora trentenne autore *dello Assedio di Firenze*, che il generale amò paternamente, certo più atto alla bisogna dell'avvocato fiorentino. I mezzi pecuniari furono somministrati dal patriziato liberale in particolar modo dal Capponi. « Cospiravano a mò di accademici tranne Colletta e « Pepe » (Guerrazzi) quindi la congiura abortì. Nella reazione, al Guerrazzi fu intimato lo sfratto, così al Colletta moribondo. Infatti morì all'11 novembre 1831: altrettanto non toccò al Pepe il quale continuò a vivere in Firenze senza molestie ancora altri cinque anni, cioè sino al termine del suo esilio. Il che a mio avviso dimostra non avergli l'inquisizione governativa, riconosciuta una parte nè importante nè attiva nei tentati e falliti sovvertimenti.

Pepe intanto non cessava di presentare domande ed insistere perchè dal governo di Napoli gli si liquidasse la pensione per gli anni di servizio prestati: ma le sue istanze continuavano a rimanere senza risposta, o gli venivano fatte proposizioni non conforni alla sua dignità che egli sdegnosamente rifiutava.

Racconta il Ricciardi (1) che Francesco I succeduto al padre nel trono di Napoli ai 3 gennaio 1825, passando per Firenze in questo stesso anno fu informato forse dell'estrema indigenza del Pepe, mossone a compassione mandò al fuoruscito trecento ducati per mezzo del famoso maresciallo di campo D. Michelangelo Viglia. Pepe rifiutò nobilmente l'offerto soccorso perchè disse: « domandai al governo di Na« poli, non l'elemosina regia, ma la pensione che la legge « concede ai servizi militari qual premio delle fatiche du« rate e del sangue sparso a prò della patria » di quanto dolore comenta l'autore delle memorie di un ribelle « non « dee riuscire il paragonare la condotta del Pepe a quella « di non pochi fra gli esuli nostri, così passati come pre« senti ».

In una lettera del 1° giugno 1836 che non ho potuto avere sott'occhio, al fratello maggiore dà ragione di un suo incontro con Re Ferdinando II il quale trovandosi anch'egli di passaggio per Firenze aveva mostrato desiderio di conoscerlo. Egli era l'ultimo degli esuli della rivoluzione costituzionale, cui fosse ancora chiuso il ritorno in patria, e la fama delle virtù del Pepe non dovevano essere ignote al Sovrano. « Il colloquio fu breve e conciso (scrive M. Pepe

(1) Ricciardi. — Op. cit.

in una nota a pagina 60 de' suoi elementi) » Il Re domandò al Pepe cosa desiderasse, e questi rispose: « il ritorno in « patria e la pensione dovutagli per legge 28 luglio 1822. « Il Re rispose che avrebbe disposto per un *sussidio*. Al che « Gabriele disse che per rispetto alla propria dignità, non « avrebbe potuto accettare a titolo di *sussidio* o *elemosina* « ciò che egli chiedeva e che gli era dovuto per legge ».

Passarono ancora otto anni prima che fosse fatta giustizia al suo diritto per risolvere questa pendenza della pensione, non senza un altro tentativo per fiaccarne il nobile e santo orgoglio. E fu questo.

Non molto dopo il ritorno dall'esilio Pepe ebbe occasione, non so per quale sua bisogna di recarsi dal Del Carretto capo allora della polizia. Il discorso cadde sulle ripetute domande inoltrate dal colonnello, ma inutilmente per la pensione; il Del Carretto gli disse: « *Per finirla più pre-* « *sto, caro il mio colonnello, facciamo una cosa. Invece di spre-* « *care il suo tempo in richiami che forse alla fine torneranno* « *vani, le piaccia riscuotere alla cassa del mio Ministero la* « *provvisione cui il mio collega preposto alle cose della guerra* « *halle negato finora* ».

Pepe non rispose, ma giunto a casa scrisse al ministro una lettera di rifiuto e di *ringraziamento* che certamente se conosciuta, e non lo è e chissà se esiste tuttora, deve essere un nuovo documento del carattere alto ed indomabile dell'eroe di Girona e di Macerata.

Già fino dal 18 dicembre 1830 Ferdinando II aveva concesso ai fuorusciti politici napoletani e siciliani l'entrata nel regno, anche ai contumaci condannati alle galere ed all'ergastolo. Erano stati compilati due elenchi, quelli segnati nel primo in numero di 293 potevano far ritorno senz'altro alla proclamazione della sovrana clemenza: nel secondo di 225, gli inscritti avevano bisogno di un ordine speciale su speciale loro domanda. In quest'ultimo era compreso Gabriele Pepe. Non risulta che allora nè poi abbia fatta domanda, il che spiega come rimanesse l'ultimo di tutti a far ritorno all'ovile; come non la volle far l'omonimo suo Pepe Guglielmo, perchè a coloro che lo sollecitavano rispose sempre « Conosco i Borboni e con essi è irreconciliabile la « libertà, ed io senza la libertà nel mio paese non ritornerò « giammai e cospirerò a restaurarla » (1).

Ai 10 gennaio 1836 per la nascita dell'erede al trono, che da lì a quattordici giorni doveva cagionare la morte della

(1) Nicola Nisco. – Gli ultimi anni 36 del reame di Napoli (1824-1860). — Napoli Morano. 1897.

madre regina Maria Cristina di Savoia, il Re concedeva amnistia a molti esuli politici. Pepe ebbe notizia del proscioglimento dall'esilio soltanto il 19 febbraio 1836, ma per le solite lungaggini burocratiche, forse non scevre da malignità probabilmente coonestate da necessità di investigazioni e di informazioni da assumersi, il passaporto non lo ebbe che il 19 luglio; onde quando vide Ferdinando II in Firenze era già in attesa del rimpatrio: e quel suo rispondere al sovrano il quale lo chiedeva che desiderasse; — il ritorno in patria — significa che egli non domandava la cessazione dell'ostracismo già decretata, ma il sollecito disbrigo delle pratiche ad esso inerenti; e non è fuor di luogo credere che il diretto intervento del Re, abbia concorso a troncare ogni indugio

Mosse da Firenze da tutti desiderato tanto era da tutti stimato ed amato. Prese imbarco a Livorno e giunse in Napoli ai 25 di agosto 1836. E poichè la polizia del porto non volle riconoscere valido il passaporto di cui era fornito a lui rilasciato dal rappresentante delle due Sicilie alla corte toscana, fu arrestato e imprigionato uno volta ancora e non fu l'ultima. Stette ben otto ore rinchiuso alla Prefettura di polizia, finchè fu liberato per ordine diretto dello stesso ministro di polizia il quale con lodevole ma non sovente usata sollecitudine tagliò il grosso nodo gordiano della validità del passaporto.

Stette in Napoli sino al 19 settembre e fu ospite del cugino Nazario Colaneri (deputato anch'egli, anzi segretario di presidenza del Parlamento costituzionale) presso cui abitava il nipote di Marcello, alla salita Tarsia nei pressi dell'ospecale Gesù e Maria. Dal detto nipote, che doveva essere più che il biografo il diligente raccoglitore e cronista degli avvenimenti della vita del suo grande zio, attingo quasi esclusivamente le notizie che riguardano il Pepe nello spazio dei dodici anni dal 36 al 48, epoca in cui riapparve nella scena pubblica.

La mattina del 19 settembre partì da Napoli in compagnia del nipote ed arrivò la sera successiva a Campobasso. Quivi trovò accorsi a riceverlo il fratello Raffaele, il fidato Jorio che gli aveva condotto il suo vecchio cavallo su del quale far doveva il tragitto sino a Civita. A Campobasso ove pernottò la notte dal 20 al 21 settembre ebbe le prime accoglienze da amici e conoscenti. Un vecchio soldato d'artiglieria, Giacobbe d'Astolfo, suo compaesano, non ebbe la flemma di attenderne l'arrivo in patria e corse a salutarlo a Campobasso e seco si intrattenne « non senza ricordare

« fra loro e col Jorio stesso le campagne fatte ». L'accoglienza avuta a Civita fu commovente. Traevano le genti in sulla via al suo passaggio per salutare e porgere il buon augurio a colui che riedeva fatto loro sacro dalle ferite gloriose del campo di battaglia e dalle persecuzioni e dal martirio politico, e si univano ed ingrossavano il corteo che a lui faceva seguito. I lavoratori della terra, anime semplici e buone, smessa l'usata fatica prima dell'ora consueta, convennero a Civita, e uniti alla popolazione che quivi attendeva il ritorno dell'esule convertirono l'accoglienza più che in un trionfo in una apoteosi. Come un giorno umili e semplici agricoltori e servi della gleba accorrevano a frotte alla capanna di Betlemme, a portare rustici doni a colui che nato appena, essi salutavano nunzio di pace e di salute all'umanità « così la domane, narra Ricciardi, ogni abitante di Ci-
« vitacampomarano, ricco e povero, borghese o bracciante,
« nemico o no dei Borboni, tutti tutti in una parola, si con-
« dussero processionalmente a casa di Pepe, ed ognuno con
« un presente, quale recava in ispalla un agnello, quale un
« prosciutto, quale un par di capponi, quale una dozzina
« d'uova, per modo che in poco d'ora, quel modesto abituro
« videsi pieno zeppo di roba, anzi mutato in une dispensa
« larghissimamente fornita. A quante riflessioni dà luogo un
« tal fatto, non tanto sull'uomo da quella buona gente con
« si grande affetto onorato, quanto sulla bella natura del
« nostro popolo! Non senza lagrime di gioia udii raccontare
« quel fatto, e con gioia lo registro in queste mie carte » (1).

Inutile dire che le accoglienze liete ed oneste fatte al profugo molisano produssero l'effetto di rendergli maggiormente avversa e sospettosa la polizia locale e quella della capitala.

Volle tentare nuovamente, per ottenere di diritto la pensione. A tale scopo fu in Napoli a poco meno di due mesi di distanza dal suo ritorno, il 12 novembre: ma non ne ricavò alcun costrutto; della qual cosa infastidito e della sorveglianza poliziesca che accuratamente non cessava di tenergli addosso gli occhi, sebbene con ogni forma di ossequi e di rispetto, domandò il passaporto per far ritorno a Firenze, ove la vita di esule volontario gli sarebbe apparsa men dura, e avrebbe potuto ritrarre qualche frutto pecuniario dalle sue fatiche letterarie. Il passaporto gli fu negato, ed apparve chiaro a lui ed a tutti che il proscioglimento dall'esilio era stato « una trappola che lo dannava « alla fame e ad un forzato domicilio ».

(1) Ricciardi. — Op. cit.

Sdegnato, nella primavera dell'anno seguente e precisamente ai 18 aprile, fece ritorno a Civita. Ben presto non tardò a lui occasione di mostrarsi in azione quale era e quale erasi proclamato in pieno Parlamento; e dell'umana cattiveria prese vendetta, votandosi ancora una volta ed esponendo la sua persona pel bene de' suoi simili.

In luglio 1837 scoppiò il colera che nel regno incominciò nell'Abruzzo teramano, e si sviluppò pressochè temporaneamente ad un conato di rivoluzione politica in favore della Costituzione del 20, nella città di Penne, subito represso.

A Civita il flagello non fu meno intenso, nè fece minor strage che altrove: Pepe girava da mane a sera confortando e soccorrendo gli infermi, consigliando fiducia nei medici e nelle medicine, egli a ciò proprio che aveva dato qualche anno fiorente della sua vita allo studio della medicina; combattendo e diradando pregiudizi e provvedendo ad alleviare ad ogni guisa la grande miseria da cui era circondato. Come ho detto, infra altre persone a lui dilette ebbe il dolore di vedersi portar via dal morbo ferale, il suo Jorio, la sua ordinanza, da lui inseparabile nelle guerre di Spagna e d'Italia, il salvatore suo di Macerata.

L'ozio al quale Pepe era costretto, sin dal principio del suo ritorno gli riuscì increscioso e gli amareggiò l'esistenza: onde salutò con gioia l'occasione di togliervisi, e di rendersi utile agli altri, anche senza suo vantaggio personale, mettendo in opera il suo sapere.

A Civita, per quanto umile paese, attualmente popolato da 2711 anime e allora forse da ancora meno, gli studi erano sempre stati in fiore; e la gioventù senza uscirne per andare altrove, poteva venire ammaestrata nelle belle lettere, nel latino, nel greco, nelle matematiche, nella fisica ecc. Ne è prova l'educazione letteraria ed i primi rudimenti scientifici ricevuti in patria dal Coco, da Gabriele stesso, dai fratelli, dal congiunto Colaneri e da altri.

Nel 37 una scuola di lettere latine ed italiane, forse una specie di ginnasio de' giorni nostri, era tenuta da Giuseppe Nicola d'Ascanio, di Pepe intimo amico, e vi convenivano, numerosi gli alunni e dai dintorni, e dalla provincia e dall'Abruzzo Chietino.

Pepe volle completare l'insegnamento del D'Ascanio, ed in casa propria gratuitamente ed in forma tutta privata, aprì un corso di storia greca, romana e del medio evo, non che di geografia, il quale in breve tempo si vide popolato da numerosi alunni.

Ma il suo insegnamento fu invigilato ed insidiato da chi lo aveva in sospetto e forse in odio: e Pepe provò ancora una volta gli effetti della umana perversità. Trovò spie nella scuola stessa per guisa che nel secondo anno di corso scolastico « vi fu chi denunziò alla polizia, come il Pepe « nella scuola insegnasse massime contrarie al governo » (1). La denunzia risultò falsa, alla stessa sospettosa ed inquisitrice autorità, la quale era riuscita con destrezza a ficcare gli occhi nei quaderni delle lezioni del maestro. Egli venne a cognizione dello spionaggio e forse anche della clandestina investigazione, ne fu nauseato e smise l'insegnamento nè volle riprenderlo mai più, malgrado le esortazioni delle stesse autorità politiche perchè lo continuasse.

Per questo suo ozio al quale nuovamente si vedeva ridotto, cadde in una tristezza profonda, onde la vita sua si fece monotona e piena di mestizia. « Si levava il mattino « all'alba, passeggiava in casa un'ora, ed indi si confinava « nella sua stanza leggendo e studiando sui classici latini. « Fu allora che scrisse un parallelo fra Cesare e Napoleone. « Dopo pranzo conversava co' fratelli, col nipote e con la « cognata fino alle ore 21. Allora usciva ed andava, sempre « solo e taciturno, a passeggiare sullo spianato del Calvario, « donde scendeva alle 24 e se ne andava allora alla casa « di Ascanio. Quivi trattenevasi fino alle ore due di notte, « ed indi ritiravasi in casa, ove cenava, conversava un'oretta « colla famiglia, e poscia andava a letto ».

Dopo il parallelo tra i due grandi capitani si diede a compilarne le vite, di cui ci dà notizia il prof. Olivieri, ma che ignoro se sieno state pubblicate per le stampe, poichè una completa bibliografia delle opere di Gabriele Pepe edite e di quelle non ancora date in luce manca e non è voto da trascurarsi che presto assuma l'impresa di appagarlo chi lo può fare.

I due scritti furono mandati e dedicati agli amici diletti di Firenze, Gino Capponi, Antonio Puccinelli, Lorenzo Bartolini, l'autore della statua « La fiducia in Dio », celebrata nella soave poesia del Giusti, ed Emanuele Repetti, amici diletti pe' ricordi dell'esilio da essi fatto a lui men duro: e la lettera lunga che accompagnava il manoscritto, di cui alcuni brani riporta il prof. Olivieri, è, afferma lo stesso professore, una dedica ed un proemio insieme. Infra l'altro, Pepe dichiara di essersi mostrato: « Autore di italici sensi « e concetti » in opposizione a quegli scrittori che « ricer-

(1) M. Pepe. — Op. cit., p. 63.

« cano celebrità, col mostrarsi rivendugliuoli di quisquiglie « straniere » (1).

Intorno a questo tempo pare che Pepe avesse determinato di non muoversi più dal paese nativo. Gino Capponi in una lettera a Carlo Troya sotto la data 13 gennaio 1841 allude a questa sua risoluzione con queste parole:

« Dite, vi prego, mille e mille cose al nostro ottimo co- « lonnello Pepe, mi sono accorto pur troppo che quella « tranquilla vita di provincia e di famiglia e di studi so- « litari si è trovata confacente più che io non vorrei al « bell'animo di lui, e che egli non pensa ad uscirne: vorrei « che non fosse ritenuto da sventure e da inquietudini « domestiche. Abbracciatelo per me quanto sapete cara- « mente » (2).

A sollevarne lo spirito ed a mitigarne la tristezza davano opera i parenti, gli amici ed i buoni terrazzani di Civita. Il nipote Marcello, nato nel 16, che fu deputato al Parlamento italiano dal 1866 all'82 pel collegio di Palata, morto a' 25 gennaio 1901, figlio a Carlo, sebbene laureato non esercitava l'avvocatura. Il padre, ammaestrato dagli avvenimenti del 1799, previggente e provvidente che altri fatti potevano succedere da mettere in convulsione uomini e popoli e mutarne i destini, aveva fatto apprendere al figliuolo il mestiere dell'orologiaio. Marcello in Napoli, nello stesso tempo in cui frequentava lo studio di Giuseppe Poerio, per la pratica forense, attendeva allo studio della musica, per la quale aveva una profonda inclinazione, applicandosi ad imparare il pianoforte ed il violoncello. Fu discepolo ed amico di Donizzetti, che allora abitava in Napoli alla strada Nardones n. 14; e l'Olivieri che in appendice alle sue « no- « tizie » sulla vita di Gabriele, dà pure un sunto di quella del nipote, riporta dalle memorie di questi, l'episodio di cui fu testimonio, del come il maestro Bergamastro, compose l'aria finale della Lucia.

Marcello aveva raccolto in Civita alcuni dilettanti di musica e ne era uscita una società filarmonica, della quale Gabriele che in sua gioventù aveva imparato il violino e guatava squisitamente i capolavori dell'arte musicale, accondiscese di buon grado a farne parte. E coi trattenimenti musicali che la società offriva, e ne offriva quanti più sapeva e poteva, egli disacerbava l'animo afflitto e la sua tetra malinconia; così che sempre più innamorato della ce-

(1) Olivieri. — Op. cit., p. 64.

(2) Lettere di Gino Capponi e di altri a lui. — Firenze, Lemonnier, 1882, vol. II, p. 12.

lestiale arte del suono, sebbene in sul limitare della vecchiaia, « si spinse a volere imparare dal nipote le leggi del-« l'armonia e della composizione per darsi ragione dei tes-« suti musicali » (1).

Nel 44 finalmente fu fatta giustizia al suo diritto ed ebbe la pensione, della quale doveva godere appena cinque anni.

Da quest'epoca incominciò a stare una parte dell'anno a Napoli, nell'inverno, da novembre ad aprile. Dimorava costantemente all'albergo dell'Allegria al largo della Carità, in una stanza al secondo piano soprastante al portone d'ingresso. Non smettendo mai le sue abitudini semplici e parche, pranzava alle 4 con la stessa famiglia dell'albergatrice che era allora la signora Clementina Di Gennaro; la giornata sua trascorreva: la mattina ingolfato nei libri, chiuso in camera, od alla biblioteca, e quando usciva, andava a passeggiare in Villa, ed alla sera recavasi a visitare infra gli altri più assiduamente il suo compagno d'armi generale Pignatelli Strongoli, o Carlo Troya, che sovente nelle sue lettere chiama Gabriele *fratello carissimo*, ed al quale donò la sua *Storia del Medio Evo*, colla dedica: *A Gabriele Pepe, modello d'ogni virtù e d'ogni coraggio, il suo amico Carlo Troya.*

La polizia però non lo perdeva d'occhio, e Pepe continuava a farne l'esperimento. In Romagna e nelle Marche erano scoppiati alcuni moti politici, precursori della bufera quarantottesca. Pepe si recò a visitare la sorella vedova, in Gissi nella limitrofa provincia di Chieti: fu denunziato per essersi mosso da Civita per recarsi a concertare coi rivoltosi. Ma la denunzia fu sfatata e tutto finì nel ridicolo.

Nel 46 dovevasi recare a Serracapriola per ricondurre di là il fratello Carlo caduto gravemente infermo. La sua meta essendo situata fuori provincia gli era necessario il passaporto. Lo chiese e l'ottenne, ma corredato « delle clausole « e conclusioni che si imponevano a' sospetti ladri, a' vaga-« bondi, ed oziosi ed a servi di pena espiata ed a consimile « gente facinorosa » (2). Gabriele rinviò il documento allo stesso ministro Del Carretto e ne chiese ragione. Il Ministro fece giustizia dell'insolente ed irriverente atto di un suo sobordinato sospendendolo dall'impiego e non riammettendolo se non quando ebbe chieste ampie scuse e mercè la generosa intromissione dell'offeso stesso.

(1) M. Pepe. — Op. cit., p. 65.
(2) M. Pepe. — Op. cit., p. 67.

L'inverno del 47 non lo volle passare in Napoli come andava praticando da tre anni e come si era proposta di fare sempre; ma vi dovette venire per un tempo più o meno lungo perchè Alessandro Poerio in una lettera a Gino Capponi, 13 giugno 1847, da Napoli, St.da del Salvatore n. 5, così ne parla: « Mio fratello Carlo vi si rammenta e rac- « comanda. Ebbi il piacere di vedere il colonnello Pepe, es- « sendo io giunto in Napoli la mattina del 22 maggio ed « egli partito la sera. Sta bene ed ha compiuto la vita di « Cesare e quella di Napoleone, ed il parallelo fra questi « due grandi uomini al modo di Plutarco » (1).

I prodromi degli avvenimenti iniziati con l'elezione di Pio IX, su dei quali il soffermarci torna inutile data la loro notorietà, lo trovavano diffidente. Oltre di ciò la sua salute andava peggiorando; e manifestevansi di già, come succede nei soldati quando progrediscono negli anni, gli effetti delle fatiche sopportate, delle gloriose ferite toccate nel combattimento, e di tutte le amarezze e le sofferenze dell'animo della travagliatissima esistenza sua. Onde, per non essere anche questa volta attratto nel vortice del mare burrascoso che s'andava preparando, la sua determinazione di mantenersi prudentemente alla riva a contemplare la scena non da attore sibbene da spettatore.

Ma nell'infido mare fu sospinto suo malgrado.

Già fino dal febbraio 1848 il duca Francesco Proto dell'Albaneta, in una lettera colla data del 19 lo spronava a venire in Napoli: « Ma io spero che voi vogliate subito far « ritorno a noi, in questi giorni in cui sareste di gran ne- « cessità alla cosa pubblica. Nè vale il dire che la carne è « *inferma*; imperocchè mai è (inferma) la carne dove lo « spirito è fortissimo siccome il vostro lo è stato sempre e « lo è ecc. ecc. » (2).

Il 4 marzo 1848 mentre era a pranzo gli fu consegnato da un gendarme giunto a cavallo inviato a lui dall'autorità civile e militare della provincia, un R. D. del 1° marzo, col quale era riammesso in servizio col grado di colonnello, ed incaricato di ordinare la Guardia Nazionale dei tre Abruzzi, ed era chiamato a Napoli d'urgenza. Questa volta rifiutò.

Tre giorni appresso, un'altro inviato fu latore di un nuovo decreto, 3 marzo, col quale era nominato Capo di Stato Maggiore del G.le Pignatelli Strongoli, comandante la Guardia

(1) Capponi. — Lettere ecc., op. cit.
(2) Olivieri. — Op. cit., p. 101.

nazionale di Napoli. Oppose altro rifiuto, ma finalmente le insistenze del Pignatelli vinsero le sue riluttanze e partì per Napoli « ove trovò la città intorbidata dalle esigenze « delle sette e da fervenze plateari — e presagì futuri ma- « lanni per difetto di virtù politiche e per intemperanze « plateari » (1).

Ahimè! anche questa volta come nel 21 la sua voce rimase inascoltata e del suo pronosticare, novello Geremia, rovine e sventure alla patria, ricavò lo stesso frutto, il carcere; e da novello esilio o da condanna peggiore lo scampò la morte, che venne indi a breve tempo a toglierlo alle miserie dell'umana esistenza.

Però malgrado il suo pessimismo per il sopravvento della chiacchiera piazzaiuola, la quale veniva ad accrescere la confusione nel momento in cui di fatti e non di parole abbisognava la patria; egli dovette essere attratto, o, come diciamo oggi, suggestionato, dal grande miraggio che abbagliava allora per la prima volta tutti gli Italiani dall'un capo all'altro della penisola, quello cioè della guerra per la cacciata dello straniero, per cui al cuore suo di soldato dovevano apparire manifestazioni serie e promesse di fatti egregi l'entusiasmo generale e la spontaneità con cui la gioventù accorreva a dare il proprio nome per la guerra ed il delirio onde la acclamava e la confortava il popolo.

Era in Napoli la principessa Cristina di Belgioioso, giunta col marchese Luigi Dragonetti il 4 febbraio. Il De Sivo, lo storico dell'assolutismo borbonico, la descrive: « Non era « essa bella nè giovane, ma vestita come maschera per farsi « sguardevole; perciò seguitata molto dai giovinotti di quei « che vanno matti appresso al nuovo » (2). Da Milano andava percorrendo passo passo l' Italia da nord al sud per predicare quello che allora con grande gonfiezza di accenti, riboccanti di entusiasmo al par dei cuori, si chiamava *la santa crociata della rigenerazione d'Italia*; — crocesegnati in sul petto partivano i volontari, — e per raccogliere combattenti da inviare oltre Po, essendo imminente l'apertura delle ostilità, la nobile Signora, in pubbliche concioni descriveva il fanatismo delle città in mezzo alle quali era passata, e spuntavano le lagrime per la commozione agli ascoltatori allorchè essa parlava di Roma, della benedizione alle bandiere del Gran Pio, l'oracolo, l'arcangelo del Vaticano, che essa aveva veduto sorridente, con quei suoi begli

(1) M. Pepe. — Op. cit., p. 68.
(2) De Sivo. — Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1860 — Trieste, lib. 6, vol. I, p. 157.

occhi celestiali, agitare la mano in alto e beneaugurare alla novella vita d'Italia, in sembianza del rapito di Patmos Evangelista.

In casa della Belgioioso fu organizzata una dimostrazione la quale ebbe luogo la sera del 26 marzo, ed il Pepe che ne fece parte, se pure non ne fu il capo, ebbe incarico di chiedere al Re armi e navi per la guerra nella valle del Po. La richiesta fu appagata. Non era ancora stato determinato l'invio delle truppe regolari — e dopo quattro giorni, il 30, sul *Virgilio* la Belgioioso condusse con sè centoventi *crociati*, e poscia due altre compagnie di duecentocinquanta uomini ognuna, andarono sul *Lombardo* a Civitavecchia ove si unirono e proseguirono con altri volontari romani (1).

Marcello Pepe, seguito anche dall'Olivieri, afferma che Gabriele il 1° aprile fu chiamato a consiglio presso il Re, al quale egli suggerì di sostituire la parola *svolgere* all'altra *modificare* lo Statuto, facoltà questa che il Re, negava al Parlamento e che questi voleva arrogarsi. D'onde sarebbe stato dato al Pepe stesso l'incarico di formare il Ministero che riuscí con a capo Carlo Troya; ed egli ne rimase fuori, avendo per due volte rifiutato il dicastero della guerra.

Qui o vi è errore e confusione con Guglielmo Pepe, oppure siamo di fronte ad una strana coincidenza di nomi e di date.

Guglielmo sbarcò in Napoli il 29 marzo e come si esprime nelle sue memorie rivide la patria per soli trentasette giorni. Fu ospite del fratello Florestano; a mezzodì dello stesso giorno andò, aspettato, alla Regia ed ebbe un primo colloquio con Ferdinando II. Il giorno seguente, invitato e come aveva promesso, ritornò dal Re. Il 31 gli fu inviato il Bozzelli il quale, a nome del Sovrano, gli portò l'incarico di formare il Ministero, incarico che egli adempì presentando una specie di programma di governo a larga base, conservando per sè Presidenza, Guerra e Marina. Ma nè programma nè ministero riuscirono accetti al potere esecutivo; perciò, dopo tergiversazioni, fu data missione al Pignatelli-Strongoli, già ottuagenario, comandante la guardia nazionale, di mettere insieme un Ministero, e ne uscì quello capitanato da Carlo Troya. In tutto ciò non si mostra la persona di Gabriele Pepe; forse a coadiuvare lo Strongoli intervenne anch'egli e può darsi che gli sia stato offerto per due volte il portafoglio della guerra, ma credo non più di questo.

(1) Nicola Nisco. — Gli ultimi 36 anni ecc., p. 154.

Così pure della proposta sostituzione dello *svolgere* al *modificare*, vocabolo che Nisco afferma suggerito da Ruggero Bonghi, dalla quale prima parola a sentenza e del De Sivo e dello stesso Nisco procedeva il 15 maggio iniziatore della reazione europea.

Fu eletto deputato di Napoli e di Larino, suo distretto; optò per Larino. Il 2 aprile fu promosso generale della guardia nazionale.

Nelle provincie assieme al fermento politico per la libertà e per la guerra, si andava mescendo qualche segno di commovimento economico. Qua e là i contadini cominciavano a parlare di divisione delle terre e di spartimento dei beni di pubblica ragione. Il 25 aprile anche Napoli ebbe il suo saggio di tale commozione (seguito a breve intervallo da altri degli operai delle fabbriche di panni della valle dell'Irno, di Cava e di Sarno) che però non riuscì, sia perchè cose maggiori, o che erano ritenute per tali, premevano, sia perchè non erano maturi i tempi per le rivendicazioni economiche. Un accolta di 200 persone, non tutti tipografi, molti essendo gli intrusi, s'avviò tumultuando al campo di Marte. Accorservi lancieri e guardie nazionali, guidati dal brigadiere Pepe, il quale domandò alla turba che volesse; si rispose: maggior mercede e lavoro diminuito. Il capo delle truppe disse buone parole e persuadenti, alle quali gli schiamazzatori si appagarono e li accomiatò. In questo mentre uscì non si sa donde un colpo di pistola, a cui rispose col fuoco la guardia nazionale. I tumultuanti si sbandarono e non vi fu spargimento di sangue. L'operato della milizia cittadina fu riprovato dal comandante in capo generale Pignatelli-Strongoli che si dimise, per lo che il maligno De Sivo ironicamente insinua « ell'era (la « guardia nazionale) stata mandata là a guardare e a le- « gittimare le richieste, e non comprimere con l'armi i li- « beri voti dei cittadini »; e lo scrittore reazionario prosegue irreverentemente e con manifesto oltraggio alla verità: « e il comando cadde in quel Pepe, *un po' ridicolo* « *patriotta* ».

Nei torbidi giorni che precedettero il 15 maggio, mentre nel Parlamento e nella regia si discuteva sulle formule e sulle parole preparando così la guerra civile, che tale è sempre da considerarsi la lotta fratricida a cui è costretto l'esercito contro la nazione di cui essere dovrebbe solo presidio e difesa contro gli esterni nemici, Pepe andava affaticandosi a tutta possa continuamente in moto quà e là in mezzo alla cittadinanza e fra le guardie nazionali, nei quar-

tieri e negli stessi posti di guardia, per persuadere la calma, esortare all'ordine, per contrastare al fermento che purtroppo non potè essere nè frenato nè domato.

Ma l'opera sua non fu valutata alla giusta misura, anzi al dire degli storici e testimoni oculari del tempo, l'uomo ed il soldato riuscirono inferiori alla situazione. Quando dico il soldato, non bisogna dimenticare di quali milizie il Pepe si trovava a capo.

Nicola Nisco ricorda che nel dualismo tra il Re ed il Parlamento i deputati riuniti « confidavano la difesa dell'or- « dine della città al generale Gabriele Pepe, provvisoriamente « comandante in capo della guardia nazionale » lo giudica « liberale illustre ed ottimo militare, ma affievolito dall'età, « aveva 69 anni, dalle malattie e dalle lunghe sofferenze « politiche » (1). E Vittorio Imbriani nelle note alle lettere di Alessandro Poerio: « generale della guardia nazionale, « si mostro impari all'uffizio, forse perchè la vecchiaia lo « aveva reso minore di se stesso ».

Fieri ed atroci dovettero essere gli assalti di giornali, di partito e di persone contro Pepe, in quei momenti in cui la violenza era da ogni parte e tutti alla loro volta erano provocati e provocatori: e l'eco dovette espandersi fuori Napoli per il resto d'Italia. Giuseppe Giusti (che aveva conosciuto Pepe, in Napoli stesso se non in Firenze durante l'esilio, presentatoglisi con lettera del Capponi nel 1844) scrivendo nel 1848 a Giovanni Berchet, lamenta: « che vuoi tu « sapere d'un paese nel quale si dà del traditore anche a « Gabriele Pepe? Io ti dico che quando ho udito ciò mi « sono sentito inorridire. Gabriele Pepe traditore? Ma al- « lora sei traditore tu, è traditore il Collegno, son traditori « tutti coloro che raccomandano il senno e la moderazione ».

Gli anni sono passati da questa lettera; ma io temo che il triste sistema non sia disusato, non solo nel paese di cui parla Giusti, ma anche altrove per l'Italia. A che, si può chiedere giovarono quasi cinquant'anni di rigenerazione, che dovrebbe significare anche di educazione politica, se per questo rispetto siamo ancora al 1848?

Ma l'uomo ed il soldato non dovevano poi essere tanto affievoliti nel fatale 15 maggio. In mezzo al laberinto delle barricate, nell'imminenza della prima fucilita alla quale dovevano seguire stragi che segnar dovevano, quella data per nefastissima nella storia delle umane vicende, si mostrò in tutta la sua grandezza, degno della penna di Plutarco e dei ritratti di Macchiavelli.

(1) Nisco. — Op. cit., p. 177.

« In questo, narra Settembrini nelle ricordanze, vedo av-
« vicinarsi Gabriele Pepe, generale della guardia nazionale:
« io gli vò incontro e gli dico: — *Generale, perchè la guardia*
« *nazionale non obbedisce agli ordini della camera?* — ed
« egli: — *L'ho detto a questi signori e non mi vogliono ascol-*
« *tare; provate voi, diteglielo voi* — *Sì! che sono io, o generale*
« *rispetto a voi?* — Qui entra un giovine che io conosceva,
« con gli occhi ed un volto come di un matto, dice: *chi*
« *parla di togliere le barricate è un traditore ed io gli tiro.*
« Ed appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale
« come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la
« punta del fucile, dicendo: non *fate sciocchezze.* E volte le
« spalle e messe le mani dietro le reni se ne andò via tran-
« quillo. Io presi pel braccio quel giovine, e sai tu chi è
« quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? — sai
« tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto
« pieno di cicatrici; è colui che difese l'onore d'Italia contro
« il francese Lamartin che la insultava; è un grande e savio
« cittadino, è un uomo di virtù antica, innanzi al quale tu
« ed io dovremmo cadere in ginocchio. Il giovane si fece
« pallidissimo — mi disse: *Oggi siamo* tutti pazzi e dopo
« un poco pianse. Vive ancora e forse leggerà queste parole
« che ho scritte ».

Il fatto, oltrechè nelle ricordanze, fu narrato a' suoi scolari dal Settembrini, secondo afferma il Torraca (1), ma non volle mai dire, neppure ai più intimi, il nome del giovane. L'avvenimento fu sfruttato da Giovanni La Cecilia, un rivoluzionario del tempo, come ve n'è tuttora qualcuno che professava l'arte della rivoluzione per amore dell'arte stessa. Vanitoso all'ultimo grado, si gloriò col buon Marcello, di essere stato egli stesso a stornare il fucile del furibondo giovine dal petto dello zio, ed il nipote in buona fede gli dette credito della bella, ma fantastica azione, e gliene fece merito a p. 70 degli elementi biografici. La verità è quella esposta da Luigi Settembrini testimone oculare e come ben nota l'Olivieri; « è bene non si svisi un « fatto nel quale sono il carattere ed il coraggio sereno di « Gabriele Pepe ».

Dopo di avere trascorsa l'intera giornata tra i rivoltosi ed in mezzo alla guardia nazionale continuando ad esortare alla calma ed alla desistenza dall'azione, recandosi in seno al Parlamento che sedeva in permanenza, ove il De Sivo

(1) Notizie sulla vita e gli scritti di Luigi Settembrini, raccolti da Francesco Torraca. — Napoli, A. Marano, 1887, p. 20.

trova modo di dileggiarlo ancora una volta, perchè misti agli indumenti del suo grado, vestiva un soprabito (giamberga) borghese esposto in mezzo alla via alle fucilate borboniche ed al pericolo di essere fatto prigioniero cogli insorti, in sulla mezzanotte fece ritorno all'albergo dell'Allegria, colla scorta della guardia nazionale accordata a tutti i deputati.

Triste spettacolo! Prossimo all'ingresso, ma più vicino all'attigua chiesa gli si offrirono allo sguardo le spoglie esangui del siciliano Salvatore Tornabene, quarantenne ispettore di dogana, a cui il De Sivo nella sua ferocia reazionaria non risparmia il titolo di rinnegato, di spia del borbone, e di nuovo convertito ai principii antichi, a cui però aveva immolata la vita sua, e quello del ventiduenne Luigi La Vista il cui cadavere (a somiglianza di quello di un altro bardo nazionale, dell'ungherese Sandòr Petofi caduto a poco più di un anno di distanta alla battaglia di Segesvar in Transilvania, (31 luglio 1849) nessuno seppe nè saprà mai in qual luogo abbia avuto ricovero (1).

L'indomani mentre il Re, come si era espresso col maggiore Alessandro Nunziante che gli aveva recato la notizia della fine della sommossa, andava a ringraziare la Vergine santissima del Carmine (non è strana e in uno sacrilega questa mania di chiamare continuamente complice la divinità e far prendere ad essa una parte prò o contro nelle umane sanguinose contestazioni!) Pepe appena alzatosi di letto vide invasa la propria camera da un drappello di svizzeri comandato dal tenente di stato maggiore Wonderveit e dal tenente di Sonnemberg.

I soldati videro disseminati per la camera la divisa, la sciabola e gli altri segni distintivi del grado lo interrogarono e saputolo generale della guardia nazionale lo arrestarono senza dargli tempo di ricomporsi.

Nisco scrive: « Il generale della guardia nazionale Gabriele « Pepe fu preso ed oscenamente dalla briaca soldatesca per- « cosso e salvato da un ufficiale, che per sottrarlo dal cru- « dele scempio, il faceva menar prigione nel Castello del- « l'Ovo (2).

Io non so a quale delle due narrazioni dar fede, la prima è del nipote Marcello, e non parla di percosse allo zio, mentre è minuzioso al punto da darci i nomi dei due ufficiali che conducevano i soldati mandati all'arresto: dice solo che la

(1) Salvatore Di Giacomo. — Notizie, aneddoti, curiosità intorno al 15 maggio 1848 in Napoli. — Napoli Bideri.

2) Nisco. — Op. cit., p. 185.

stanza fu saccheggiata a fondo. Avesse il Nisco nella foga del dire, o per *relata refero*, passato il segno? Certo che l'avere portato via il prigioniero così come si trovava in mutande, camicia ed in pantofole, non fu segno di alta umanità; ma atto selvaggio e brutale sarebbe stato percuotere un vecchio venerando di quasi settant'anni, il quale soltanto poche ore prima era temuto, rispettato per l'alto grado di cui era ancora insignito.

L'albergatrice la buona signora Clementina De Gennaro, vistasi condur via in tal modo dal suo albergo, il colonnello, il suo comensale famigliare di cui andava lieta ed orgogliosa, temette per un momento che anche a lui fosse riserbata la stessa fine che era toccata al Tornabene ed a Luigi La Vista e ad altri suoi ospiti. Ebbe perciò cura di avvertire i parenti: Nazario Colaneri si recò presso il comandante la piazza generale Gregorio Labrano per informarsi di quello che gli Svizzeri avevano fatto del cugino. Soltanto dopo due giorni si conobbe che Gabriele era rinchiuso in una delle prigioni sotterranee del Castel dell'Ovo, ed ivi era spoglio di abiti come è detto sopra e nutrito a pane ed acqua.

In tal guisa colui che dagli uni era reputato traditore era trattato dagli altri al cui vantaggio avrebbe consumato il tradimento!

Dell'arresto fu informato il Re, il quale diede ordine che Pepe fosse rimesso in libertà non solo, ma volle vederlo e parlargli.

I parenti e gli amici furono in moto con affettuosa gara per coprirne la quasi nudità, provvedendo al vestiario, giacchè per lo svaligiamento subito era rimasto privo di tutto.

Ecco due brevi lettere del generale Labrano, pubblicate per la prima volta dall'Olivieri. Esse riguardano l'arresto e la detenzione del Pepe. È pregio dell'opera non privarne i lettori. Chi sottilmente le consideri in ogni sua parte e le metta debitamente a raffronto, non potrà a meno di sovvenirsi dei famosi versi d'Ovidio: « Donec erit felix, multos « enumerabis amicos » con quel che segue.

Esse sono indirizzate al prigioniero.

1ª *Al signor*,

Il signor brigadiere D. Gabriele Pepe
da *Labrano* Napoli

Caro camerata,

« Dietro le indaggini (sic) pervenutemi nelle mani ho ot-
« tenuto questa sera da S. M. (D. G.) di porvi in libertà.

« Non ho potuto sin oggi conoscere la vera causa del « vostro arresto, e dalle carte pervenutemi ho veduto che « si è agito senza discernimento.

« Vi comunico con piacere quanto sopra, e buona notte.

Napoli 17 maggio 1848.

La burrasca è passata. Pepe ha fatto ritorno libero all'albergo dell'allegria. La bianca torre ovidiana si estolle e brilla al sole nel bel cielo sereno e le candide colombe tornano ad essa facendovi gazzarra. Nella seconda epistola Pepe non è solo *caro camerata*, ma si muta in *mio caro amico* e lo scrivente non più si firma col semplice nome e cognome, ma si *ripete l'amico G. Labrano.*

Ah uomini uomini! uguali sempre quando si tratta di riportare sane a Gesù le spalle.

2° *Al signor,*

Il signor generale D. Gabriele Pepe.

Nella locanda dell'Allegria al largo della Carità.

Napoli.

Mio caro amico,

« Vi mando la vostra sciabla (sic), e la spada cercherò « di ricuperarla. Diedi ieri sera il vostro rapporto a S. M. « (D. G.) ed a voce le dissi lo stato deplorevole a cui siete « stato ridotto. La M. S. mi ha detto che voi potete pre- « sentarvi alla sua presenza nello stato di vestiti in cui vi « trovate.

Tanto vi fo noto e mi ripeto

Napoli 19 maggio 1848

L'amico
G. Labrano.

Questa seconda lettera fu recapitata da un sergente svizzero, il quale gli restituì gli indumenti militari, la spada, la sciabola che lo scrivente forse sarà riuscito a scovare dopo e la ripetizione a scheletro asportati da coloro che avevano catturato il Pepe.

Il Re lo ricevette il 24 maggio. Ne ebbe accoglienza cordiale. Il sovrano gli si mostrò dolente che con tutte le sue buone intenzioni non fosse riuscito a mantenere la calma in città. — Ah Polifemo borbonico! — esclama giustamente l'Olivieri. — Ma se da voi — aggiunse testualmente il monarca — si può dissentire, vi è dovuto ogni riguardo pel vostro carattere e per la vostra onestà.

Stette ancora un anno meno pochi giorni in Napoli. La Camera fu sciolta con decreto del 17 maggio, le nuove ele-

zioni indette pel 15 giugno, ed il Parlamento convocato per il 15 luglio. Lo stesso collegio di Larino lo rimandò al Parlamento ed egli intervenne assiduo alle adunanze fino a tanto che con decreto del 13 marzo 1849 l'assemblea più che sciolta ancora una volta, venne abolita definitivamente e con essa soppresso il reggime liberale.

Pepe fece ritorno a Civita il 3 maggio 1849. Ma l'uomo era ormai esaurito e prossima la sua fine. « Il suo spirito « era prostrato: era, contro il solito taciturno ipocondriaco. « sconfortato, il riso era scomparso dal suo volto » (1). Disfogò il suo affanno in lettera a Gino Capponi di cui parla Luigi Settembrini nelle sue lezioni di storia della letteratura. Il Capponi lo difese altresì dalle ingiurie gazzettiere per le quali era segnalato, d'imperizia, di paura e di tradimento. Egli tranquillo nella coscienza, non di queste si accorò tanto quanto delle sorti della patria, le quali volgendo sempre più al peggio seco portavano tanti bei sogni da lui fatti. Ormai anche le armi, in cui egli aveva avuto maggiore fiducia, che nelle vuote ciancie della bigoncia di piazza o della tribuna dell'assemblea, non erano più argine sufficiente all'irrompere ed al consumarsi della rovina estrema.

A Novara la monarchia sabauda che aveva essa sola con la più viva fede inalberato il vessillo della redenzione chiamando a raccolta le genti italiche, era caduta momentaneamente vinta, ma non domata nel 21 marzo 1849, e s'era ritirata a' piedi della sua giogaia alpina, da cui traeva le origini, e aveva offerto asilo a tutti i profughi ed i vinti delle altre parti d'Italia. Roma era caduta il 30 giugno: Venezia era in sul cadere stremata dalla fame, dal colera e dal piombo austriaco, e sul ponte della sua laguna era imminente, in segno che il pane mancava, lo sventolare della bandiera bianca. Che altro poteva trattenere in vita il glorioso settuagenario sannita, se tutto intorno a lui s'era dileguato, e quando era per lui tardi riapparire in cuore suo l'adito alla speranza in giorni migliori? Anch'egli come Mosè avrebbe chiusi gli occhi senza la dolce visione della terra promessa.

Quasi a somiglianza degli Spagnuoli di Siviglia che si compiacevano di rivedere le sembianze del Cid Campeador, e ne facevano portare intornare il corpo imbalsamato rivestito dell'armatura fulgida con cui era apparso le mille volte fulmin di guerra terribile ai nemici dell'Andalusia, così i terrazzani di Civitacampomarano vollero vedere una volta

(1) M. Pepe. — Elementi, p. 73.

ancora il loro eroe, che era ridotto a cadavere tenuto in piedi appena da un soffio di vita che tutti mostravano a dito, che tutti amavano e rispettavano come quei che racchiudeva in sè ogni virtù. Vollero che ciò accadesse nel giorno del *Corpus Domini* una delle maggiori loro solennità. Pepe resistette perchè nemico di ogni teatralità; ma le insistenze dovettero essere molte e pressanti poichè cedette all'innocente desiderio, e si mostrò in pubblico indossando la divisa, con le sue belle decorazioni di guerra, e si recò a far visita, a' parenti, agli amici, a' conoscenti d'ogni ceto sociale, chè di tutti era l'amico ad a tutti era ugualmente caro. Tornò in casa pieno di sudore e l'indomani fu preso da dolori artritici acutissimi. Quasi scettico in fatto di efficacia delle medicine e restio quindi ad ogni cura, peggiorò ed il male si risolvè in una infiammazione intestinale che lo condusse a morte alle 5 pomeridiane del 26 luglio 1849. In quello stesso giorno arrivava a Campobasso l'ordine di arrestarlo perchè coinvolto nel processo del 15 maggio.

Con la solita dizione enfatica ma affettuosa, così ce ne lasciò il ritratto Antonio Ranieri.

« Bello ed aitante della persona, di carnagione fra bianca « e vermiglia, di lineamenti ad una delicati e virili: di occhi « grandi e cerulei, dai quali traspariva un non so che, direi « quasi di incorporeo, che, dove mi si conceda il vocabolo, gli « spiritualizzava tutto d'intorno, sorrideva quasi sempre, « non però mai d'ironia o di amarezza, ma di benevolenza « e di carità. A coloro cui l'inesorabile teoria che nega la « immortalità e il divino nell'uomo, è troppo terrifica inferi- « mità, era impossibile che stretta la mano e riguardati gli « occhi di Gabriele, non se ne sentissero risanati ».

Un po' più prossimo a quello che fu di persona ce lo mostra il fratello Raffaele, con queste parole tratte e riportate dall'Olivieri da uno scritto inedito:

« ..... Fu alto di statura e ben formato nelle membra, di « un aspetto bello, sebbene piuttosto severo, franco ed aperto « il sorriso, bella bocca e denti eletti; camminando conser- « vava sempre quel passo altiero e marcato ». Tale si appalesa in un ritratto a firma *C. E. Liverani, dal vero. Firenze*, che porta altresì la firma dello stesso Pepe che va innanzi alle notizie del prof. di Campobasso.

Giuseppe Giusti in una lettera a G. Capponi in data 22 agosto in tal guisa ne lamenta la perdita.

« Immagino il tuo dispiacere per la perdita del bravo « colonnello Pepe. Non mi fa meraviglia che egli non abbia « potuto reggere alla vista di tanti errori e di tante stol-

« tezze e di tante turpitudini. Le parole che ha scritto Massari « sono poche ed inesatte, ma voglio sperare che sorgerà per- « sona più al fatto delle cose di lui che ne scriva come vuole « giustizia e dovere. A me pare sempre di vederlo nel suo « tugurio di Firenze e in quella soffitta della locanda dell'al- « legria in Napoli. Certo non era uomo di questi tempi. Era « un'anima antica mandata a vivere oggi: era un eccesso « in bene di quel paese laggiù, non d'altro fecondo che di « ogni maniera di eccessi ».

La spoglia del soldato e patriotta molisano che aveva vissuto come un saggio antico, sofferto come un martire per avere odiato l'iniquità e prediletta la giustizia, fu deposta nella tomba gentilizia, sita innanzi al presbiterio in *cornu evangelii* della chiesa parocchiale di S. Giorgio che è sull'estrema punta del paese.

Un anno dopo, fu richiesto l'ordinario diocesano da amici pietosi, dai parenti ancora in gramaglie, con cura affettuosa di permettere l'apposizione di una lapide commemorativa che indicasse il luogo della sepoltura dell'uomo che aveva dato gloria non poca alla terra che gli aveva dato i natali. Il degno ministro del Signore non permise perchè in chiesa, egli disse, si onorano i santi e non altri. Ah! sono proprio di tutti santi, i sarcofaghi, gli innumerevoli monumenti, le pietre sepolcrali in tutte le chiese dell'Orbe, a' papi, a' imperatori, ad altri grandi della terra a tutti coloro che formano la schiatta

. . . . . di quei che fanno
Tremebondi patir?

come canta il poeta.

Ed il riposo che la morte concede agli umani dentro le urne confortate di pianto gli fu tolto dopo più di cinquant'anni dalla sua scomparsa dal mondo.

La memoria del colonnello e patriotta napoletano era pressochè dileguata ed il ricordo rimaneva appena nella mente e nel cuore di qualcuno per cui il patriottismo italiano e le sue splendide tradizioni hanno ancora qualche valore educativo nella sconfortante ora presente, perchè se male non avviso siamo giunti « alle età forse sconoscenti » che fino dal 1867 Antonio Ranieri pronosticava in una sua commemorazione di Gabriele Pepe.

Un prete, che, per l'ironia ed il contrasto che alle volte esistono tra i nomi e le azioni degli uomini, porta il nome di Bellaroba, ne rinverdì il ricordo profanandone gli avanzi or sono tre anni, col confondere colle numerose ossa che in terra e in mar semina morte, quelle del Nostro.

La cosa è accaduta di notte, alla chetichella, quasi alla macchia e con una parvenza di autorizzazione burocratica. Sotto pretesto di risanare il sottosuolo della chiesa e togliere quindi l'umidità dal pavimento, furono esumate le ossa che ancora fremevano amor di patria, e confuse e disperse colle altre venute in luce; collo scopo vero di ritrarre dal sottosuolo stesso opportunamente adattato una cantina da accrescere non so se le prebende del santuario o le comodità della casa parocchiale (1).

Si sdegnò la regione intera dell'atto bestialmente irreverente. Se ne commossero coloro che credono ancora alle virtù civili ed al dovere che hanno i popoli di custodirne e tramandarne con memore affetto i ricordi. Il prof. senatore Francesco D'Ovidio accorse fra i suoi Sanniti a portare la sua protesta, la fece intendere alta e sapiente colla parola sua faconda e vibrata; intenerì e scosse gli animi de' suoi corregionali, e l'onta iniqua o stupida ai resti mortali del colonnello di Campomarano fu riparata decretandone l'apoteosi con un monumento. « L'affetto per la gran patria « italiana, disse il prof. D'Ovidio, non esclude anzi esige l'af« fetto subordinato a quel primo per la nostra patria par« ticolare. Dunque noi dobbiamo sentire questo dovere di « onorare G. Pepe come molisano, ed il Molise deve questo « non solo alla memoria del Pepe ma a se stesso ». (2).

No, illustre prof. D'Ovidio, se voi volete che la giovine generazione molisana (e perchè non anche tutta l'italiana) e quelle che verranno sappiano che vi fu un giorno, sia pure un giorno solo in cui « una voce ed una spada del « Molise fu la voce e la spada d'Italia » (3) come avete splendidamente chiuso il vostro discorso all'adunanza di Campobasso, dovete implicitamente dichiarare che il debito da pagarsi al nostro Farinata che Italia difese a viso aperto è debito che incombe a tutta la nazione ed all'esercito suo.

La regione ha risposto mirabilmente all'appello, e una sosietà da Nuova-York nello scorso luglio, la società di mutuo soccorso fra i cittadini campobassesi colà residenti, per mezzo di due suoi rappresentanti operai, consegnava la somma di lire 385, al comitato per concorrere alla spesa del monumento, non lontana ad essere raggiunta nel suo preventivo. Spetta al resto d'Italia fare in modo che a' piedi della statua dell'Eroe si possa scrivere *a Gabriele Pepe auspice il Sannio plaudenti l'Italia e l'Esercito.*

(1) « Tribuna » di Roma 6 febbraio 1903, corrispondenza da Larino.
(2) « La Provincia di Campobasso » 1° luglio 1904, n. 13, anno 18.
(3) « La Provincia di Campobasso » 1° luglio 1904, n. 13, anno 18.

Si l'esercito. Questi soldati, i quali al pari di G. Pepe od in altra guisa forse apparvero gente di ventura (e non lo furono) sol perchè mancarono di una insegna unica e gloriosa sotto la quale aggrupparsi nel nome di una patria che non esisteva e pugnarono in molte circostanze per la causa della libertà in Europa ed in America, quali anche in Asia ed in Africa, stanno al sommo della tradizione militare nostra, e si devono considerare come i precursori dell'esercito d'Italia risorta a libertà e ad unità. Doveroso quindi che al soldato nostro ne siano ricordati i nomi, indicate le azioni per le quali emersero dalla folla, benemeritarono della nazione, pure impossibilitati ad oprare alcun che in diretto suo vantaggio.

Un ministro della guerra che intende tutto l'alto valore educativo che emana dai ricordi e dalle tradizioni, volle mutati i nomi delle nostre caserme, che per lo più erano designate con quelli di santi, in altri di soldati illustri, nati nella città o nella regione che onorarono, e fecero sacrifizio della loro vita in guerra o sul patibolo. La caserma principale di Campobasso, s'intitola appunto a Gabriele Pepe.

Lasciamo pure che il volgo irrida e sogghigni al monumento, di cui anche il più umile paesello vuole adornarsi in ricordo di un fatto glorioso, o di un prode od illustre suo figlio; per noi questa nobile emulazione rappresenta un grande e salutare ringagliardimento del sentimento nazionale.

Ne raccoglieremo buona messe il giorno in cui la *Patria* abbia bisogno ancora una volta del braccio di tutti i suoi figli, nel giorno in cui le Alpi e le spiaggie nostre siano minacciate ed a noi occorra far risuonare dall'un capo all'altro d'Italia nostra la strofe del poeta nazionale.

> Lascia il bue grasso fra le canne, lascia
> il torel fulvo a mezzo solco, lascia
> ne l'inclinata quercia il cuneo, lascia
> la sposa all'ara;
> e corri, corri, corri! con la scure
> corri e co' dardi, con la clava e l'asta
> corri, minaccia gli itali penati
> Annibal diro.

(Continua).

MASSIMILIANO GALLI
tenente colonnello nella riserva.

GLI INSEGNAMENTI
DELLE DUE ULTIME GUERRE

Dopo ogni guerra una folla di studiosi si getta sui singoli fatti d'armi, li analizza separatamente, li mette in rapporto fra di loro, e da questo esame trae un sistema di logiche deduzioni, le quali devono servire di fondamento alla scienza bellica futura. Questi studiosi si possono dividere in due gruppi, che io, per adoperare due parole di uso comune ed in voga, denomino dei conservatori e dei riformisti, i quali si suddividono in convinti ed in opportunisti.

Io sono ben lontano dal misoneismo, ma, mettendo sulla bilancia le due correnti di idee, non posso schierarmi dalla parte dei riformisti, perchè soventi volte l'edificio elevato su deduzioni affrettate rovina davanti al primo colpo di cannone della guerra seguente. Si faccia pure tesoro dell'esperienza di ogni guerra, ma non si abbia la pretesa di imitare pedestremente una data formazione, che in determinate circostanze ha portato alla vittoria, o di abbandonarla perchè un'altra, per cause speciali, si è rivelata migliore.

Questo studio affrettato e fatto mentre che tuona ancora il cannone o la sua eco non è peranco spenta, tocca solo la scorza della guerra, ma non ha nulla in comune colla guerra vera, che è tutta sostanza e niente forma. Anche in questo la storia insegna.

Infatti, dopo che gli scrittori dell'epoca napoleonica ritrassero le leggi della guerra in idee astratte da una serie di fatti analoghi, noi abbiamo visto crescere la coltura generale degli ufficiali, senza che nelle guerre posteriori, fino al 1866, vi sia stato un generale, che abbia lontanamente imitate le gesta napoleoniche. E quale è la causa di questa assenza del genio della guerra durante tutto questo periodo di tempo? Senza cadere nell'ingenuità di confinare il genio in un arido ricettario di formule, a me pare che a questa domanda si possa dare una conveniente risposta affermando che i cultori delle scienze militari dell'età posteriore a quella napoleonica badavano più alla forma che alla sostanza, e perdevano di vista la situazione generale emergente da cause diverse e complesse per correre dietro all'episodio insignificante.

Dopo la guerra anglo-boera si verificò un caso simile, e per questo motivo per poco la catena non riuscì a soppiantare le leggi generali, ricavate dalle guerre napoleoniche e collaudate nella guerra del 1870. Contro questa teoria all'estero insorsero il Balk ed i generali Hamilton e Bonnal, e da noi i colonnelli Carpi e Barone ed altri ancora, le cui opinioni furono confermate dalla recentissima guerra russo-giapponese.

Fra i fautori della catena tiene il primo posto il generale Kessler, il quale, nel suo libro *Tactique des trois armes* pubblicato poco tempo dopo la guerra anglo-boera e certamente inspirato a questa, scrive: « aux grandes manoeu« vres on voit fréquemment donner l'assaut par des lignes « denses de plusieurs hommes de profondeur, soutenues à « faible distance par des bataillons en colonne! » Poco dopo scrive ancora: « dans la zone battue, il n'y a plus, à pro« prement parler, de la tactique d'infanterie: la vraie tacti« que se résume dans le suivez-moi du chef ».

A mio parere con queste idealità, per adoperare una frase dello stesso generale, « on ne bat pas l'ennemi avec un ordre « écrit », e *neppure* con un *suivez-moi*. Ci vuole ben altro. I fautori del *suivez-moi* si trascinano dietro i loro uomini in catena, fanno spiegare l'avversario e lo tormentano, ma chi lo induce a rinunciare alla lotta è il generale che, scagliando la sua massa, ne produce la disorganizzazione materiale e morale. Perchè la massa meriti questo nome è necessario che essa sia pesante e quindi compatta.

Uno sciame di vespe è impotente contro un istrice, che invece è schiacciato dall'urto di una pietra.

Così è anche in guerra.

Invece, secondo il Kessler, « la masse étouffe l'intelligence « du combattant; l'intelligence du combattant a raison de « la prépondérance du nombre; la conception de la masse qui « personnifie la force brutale n'est pas défendable en présence « de l'emploi raisonné de l'armement moderne ».

Senza rinnegare le mie idee convengo col generale Kessler in questa affermazione, ma non la sottoscrivo incondizionatamente, perchè mi pare che le numerose associazioni moderne, lungi dall'assorbire l'individuo, tendano invece ad individualizzarsi. Fino a qual punto intende il Kessler che l'intelligenza dei combattenti abbia ragione degli individui? Come dobbiamo regolarci, se di fronte a noi, invece di una *masse qui personnifie la force brutale*, troviamo una massa di individui intelligenti? Il Kessler non ce lo dice e questa lacuna costituisce il tallone d'Achille delle sue argomenta-

zioni, perchè gli uomini intelligenti, che senza dubbio si troveranno nel campo avversario, formeranno una massa intelligente.

L'union fait la force e quindi, contrariamente al parere dall'autore della *Tactique des trois armes*, questa massa intelligente avrà ragione degli individui.

A parte questa lacuna, queste idee non sono di importazione esotica, perchè anche da noi erano professate da alcuni scrittori delle scienze militari prima che esse acquistassero autorità per bocca del generale Kessler. Anche da noi, da alcuni anni a questa parte, si va cantando su tutti i toni che il miglior assalto è quello che indica come punto di adunata i cannoni dell'avversario.

In hoc signo vinces!

Come frase, questa è ancor più armoniosa del *suivez-moi*, ma essa e tutte quelle del genere mi richiamano alla mente i bei tempi degli arceri francesi, dei cavalieri erranti e delle donne spartane. Leggendo le interminabili pagine degli scritti di alcuni maestri da tavolino, mi pare di essere trasportato indietro di qualche secolo, perchè in esse non trovo nemmeno un cenno delle leggi della guerra, le quali, anche se si vuol togliere loro ogni intervento nelle lotte future, dovrebbero almeno essere indicate come mezzo per spiegare le strepitose vittorie del passato.

Si dica pure che le formazioni profonde sono inutili e dannose, e che i reparti in catena hanno la caratteristica del fuoco e dell'urto, ma io resto sempre del mio parere, perchè l'apologo delle vespe, dell'istrice e della pietra è più convincente di qualunque affermazione.

Amo le cose semplici, ma quelle troppo semplici mi persuadono del contrario.

Contro questo ostracismo si ribellarono, come ho già detto, alcuni valenti scrittori e le leggi stesse della guerra, le quali riapparvero nella guerra russo-giapponese in tutta la loro regolarità fatale.

A conferma di questa asserzione esporrò sommariamente le vicende della battaglia del Yalù, avvenuta il 1° maggio 1904, e con queste dimostrerò l'errore delle nuove teorie, come ho già tentato di fare in un precedente scritto.

* * *

Questo campo di battaglia è intersecato dal fiume Yalù, che è ricco d'acque, è largo 7 chilometri circa ed è diviso in più rami da diverse isole, e dall'Aio, suo affluente. La riva sinistra è bassa e pantanosa; la destra invece, alta 50

metri circa più della sinistra, scende scoscesa sulle acque del fiume, e domina, specialmente a Kia-lien-tse, Ma-kau e Yu-skin-kau, la riva sinistra e le isole. Alla confluenza dell'Aio nel Yalù si eleva una collina aspra e dirupata, denominata Hu-shan o collina della Tigre, che signoreggia tutto il terreno circostante e che quindi è la chiave della posizione.

Quale era l'intenzione dei Russi? Io non riesco a farmene un'idea, perchè non trovo la ragione dello sparpagliamento di circa 6000 uomini su un fronte di 27 chilometri: però, visto che essi erano sulle rive del fiume, è logico arguire che essi volessero difenderne il passaggio. Infatti ai primi di aprile il generale Zasoulitsch, appostato con 15,000 fanti, 500 cavalli e 30 cannoni nel triangolo Fen-huang-ceng, An-tung, Yu-skin-kau, sosteneva il generale Katschalinski, che era disteso con 6000 fanti, 1000 cavalli e 30 cannoni sulla linea An-tung, Kia-lien-tse, Sun-ku-cin.

Sull'altra sponda, di fronte ai Russi, dall'8 al 20 aprile si trovò solamente l'avanguardia della prima armata, e dal 20 al 28 la prima armata, ossia la divisione della Guardia e la II e la XII divisione.

Durante tutto questo tempo i Giapponesi sbarcarono cannoni e materiali diversi a Kasan e si prepararono con straordinaria meticolosità al passaggio del fiume senza essere menomamente disturbati dai Russi, se non si vuol tener conto della miseranda fine fatta da 50 uomini il giorno 12 e delle scaramuccie impegnate nei giorni 27 e 28 per l'occupazione delle isole del fiume e della collina della Tigre.

Riunitisi a Vi-giu, i Giapponesi nella giornata del 29 costruirono un ponte nelle vicinanze dell'isola Kiu-li-tao ed uno a Sun-ku-cin, e nel mattino del 30 incominciarono il passaggio del Yalù colla XII divisione a Sun-ku-cin e colla divisione della Guardia a Kiu-li-tao, mentrechè la II dall'isola Kiu-tin-tao spingeva forti ricognizioni nell' isola Chung-kiang-tao, e l'artiglieria di queste due ultime divisioni, appostata nelle isole Kiu-tin-tao e Kiu-li-tao, riduceva al silenzio i cannoni russi, che avevano aperto il fuoco sopra alcuni barconi carichi di soldati.

Dopo questo duello d'artiglieria, nella sera del 30, quando la XII divisione era arrivata all'Aio e la Guardia e parte della II divisione erano sulla collina della Tigre, il generale Kuroki, comandante della prima armata, diede gli ordini per sloggiare i Russi dalle loro posizioni.

Secondo questi ordini la XII divisione, lasciati i bivacchi alle 3 del 1° maggio, doveva passare a guado l'Aio ed av-

volgere la sinistra dei Russi; la Guardia doveva attaccare Kia-lien-tse; la II divisione aveva per obbiettivo An-tung. Queste due ultime divisioni non dovevano muovere prima delle 5 per permettere alla XII di compiere l'aggiramento.

L'attacco era pericoloso, perchè le acque dell'Aio erano molto alte, perchè qualunque avanzata dei Russi avrebbe sorpreso in marcia i Giapponesi e li avrebbe rovesciati nel fiume e perchè una parte della II divisione doveva eseguire una marcia di fianco sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria appostata su una formidabile posizione.

Cominciata l'avanzata all'ora stabilita, la XII divisione non potè compiere l'aggiramento della sinistra russa nei limiti di tempo fissati, la Guardia fu costretta a fermarsi davanti alla posizione di Kia-lien-tse, ma i Russi, vistasi minacciata la ritirata su Feng-huang-ceng dalla II divisione, che era riuscita ad affermarsi sulla destra del Yalù, iniziarono una ritirata precipitosa e disordinata.

*
* *

Prima di addentrarmi nell'esame di questa battaglia dovrei dimostrare i motivi per cui il generale Kuropatkin mandò sul Yalù circa 25,000 uomini e 60 cannoni, che potevano essere troppi o troppo pochi, ma la politica non entra nei miei calcoli, e perciò passo sopra a questo errore iniziale, e senz'altro restringo le mie considerazioni al campo militare ricordando che di fronte alle truppe di Katschalinski stava Kuroki con 40000 fanti, 5000 cavalli, 144 cannoni e 20 obici. Sebbene la vittoria dovesse arridere alla schiacciante superiorità numerica dei Giapponesi, nondimeno la battaglia del Yalù merita di essere studiata attentamente, perchè essa è ricca di ammaestramenti per l'impiego delle truppe di fronte al nemico.

Per prendere i fatti dalle loro origini richiamo alla mente che dall'8 al 20 aprile i due avversari, quasi ancora inesperti della guerra, erano in flagrante contraddizione colle leggi di questa, perchè essi avevano reparti distaccati a grande distanza, che in caso d'incontro col nemico non potevano essere soccorsi. Più esposti erano i Giapponesi, i quali in tutto questo periodo di tempo, mentre che il grosso era ancora a Ping-yang, tennero a portata delle batterie russe l'avanguardia della prima armata, comandata dal generale Asada e composta di 2000 fanti, 500 cavalli e 12 cannoni. Appena cessati i motivi, ai quali era dovuta questa divisione delle truppe, Kuroki riunì la sua armata sulla sinistra del Yalù, dove fin dal giorno 20 noi la troviamo

intenta ai preparativi pel passaggio del fiume, mascherando in modo ammirevole tutti i suoi movimenti.

I Russi, invece, trovato il contatto col nemico, dimenticarono le leggi più elementari della guerra: Zasoulitsch continuò a rimanere nel suo triangolo, Katschalinski si distese in una lunga linea di trincee, non si curò di preparare il rovescio della posizione e di sapere quello che succedeva sull'altra sponda, dove durante la notte anche le piante cambiavano di posto, e dimostrò la massima imperizia nell'apprezzamento del valore del terreno trascurando la collina della Tigre, che permetteva di battere le acque del Yalù per 5 chilometri.

Senza questo cumulo di errori la brigata Asada sarebbe stata distrutta prima di essere soccorsa, e la prima vittoria, da cui si traggono gli auspicii in ogni guerra, sarebbe stata per i Russi, ed i Giapponesi, vistisi sconcertato il piano elaborato a Tokio, per forza degli eventi, smascherando i loro intendimenti, avrebbero favorito il concentramento delle truppe avversarie.

Varcata la soglia del campo di battaglia, noi vediamo le conseguenze degli errori strategici e tattici: la linea dei tiratori russi è sfondata dalla massa delle tre divisioni della prima armata; l'artiglieria russa è ridotta al silenzio dai cannoni giapponesi, che seminano lo sterminio dai loro appostamenti mascherati e quasi invisibili; la minaccia della II divisione, che riesce a rompere la linea russa, obbliga alla ritirata tutti gli avversari. Inoltre i Giapponesi tendono a combinare l'attacco frontale della II divisione e della Guardia coll'avvolgimento del fianco sinistro russo, tentato dalla XII divisione.

Questa manovra dà risultati mirabili, e perciò con vera meraviglia rilevo che in alcuni libri di tattica dei giorni nostri, essa e le altre del genere non sono nemmeno citate come ricordo storico. Tutte sono sostituite da un enfatico « adunata sui pezzi dell'avversario », che secondo il mio parere sarà solamente attuabile quando gli uomini ed i cannoni avversari siano di cartapesta.

Considerato il combattimento nel suo insieme, se noi vogliamo scendere ai particolari, dobbiamo convenire che esso non è stato deciso dagli uomini in catena, ma dalla massa minacciante la ritirata dei Russi, che gli ufficiali giapponesi davano comandi per far avanzare i loro soldati, per far eseguire il fuoco e per farlo cessare, che le catene avanzavano a sbalzi ed a gruppi, e che nella zona del fuoco molti reparti stettero in ordine chiuso nonostante il fuoco dell'artiglieria.

Siamo quindi ancora ben lontani dal « suivez-moi ! » Il livello di coltura dei militari dei nostri giorni è molto elevato, ma esso per ora non può ancora sprigionare i lampi di genio, che sono l'anima delle battaglie, e l' « intelligence du combattant » non « a raison de la prépondérance du nombre » (1). Forse può darsi che ciò si possa verificare in seguito, ma io dubito che sia « devant l'unité inférieur que s'ouvrira la brèche par laquelle se précipiteront toutes les troupes de l'attaque » (1), perchè è impossibile che l'anima dei combattenti, distesi su fronti enormi, nel furore della battaglia possa concentrarsi in una sintesi così meravigliosa e sublime.

Mi resta ancora da parlare dell'*inviolabilità del fronte* e del *vuoto del campo di battaglia*, che sono venuti di moda dopo la guerra anglo-boera e che anche sulle rive del Yalù hanno tenuto sospeso per più ore l'animo dei combattenti, ma io non voglio indugiarmi a dimostrare i loro caratteri nella guerra futura. Chi non si è sentito a correre per le vene un brivido davanti ad un pericolo ignoto? Quello che succede agli individui s'avvera anche nelle masse. Libera da questo incubo la telegrafica celerità dei moderni mezzi di comunicazione. I due avversari si sono sempre serviti bene di questi mezzi? No, perchè i Russi non seppero chiamare in linea i 15,000 uomini circa, che avevano nelle vicinanze del campo di battaglia; no, perchè i Giapponesi al 29 di aprile non sapevano ancora dove era la massa avversaria. Dunque non è il caso di parlare di pericolo dell'ignoto.

Ritengo quindi che la teoria della guerra, ricavata dalle gesta napoleoniche e collaudata nel conflitto franco-germanico, continuerà a dominare i campi di battaglia futuri, fino a che un nuovo trovato non renda la parte maggiore del tutto. Siccome ciò è impossibile, sarà anche impossibile che la catena abbia ragione della massa.

Per dire poi un'ultima parola su questa catena e su questa massa, riassumo il mio parere dichiarando che la guerra di catene contiene in sè il germe della manovra centrale, che i perfezionamenti delle armi hanno resa delicata e pericolosa, e che contro di essa si ergono grandiose le profonde colonne d'attacco della guerra russo-giapponese, le quali mi vorrebbero far credere in un prossimo ritorno all'ordine perpendicolare ed alla baionetta (2).

(1) KESSLER. — Op. cit.

(2) Vedi: capitaine SOLOVIEV. — « Impressions d'un chef de compagnie », pp. 25-30.

*
* *

Ultimata l'esposizione dei fatti e la loro critica, se noi vogliamo ridurre tutto in idee astratte, da queste astrazioni, considerate attraverso al prisma delle nostre leggi della guerra, emerge che i Russi non operarono secondo un piano prestabilito, si trovarono inferiori sul campo tattico, fecero un cattivo impiego delle armi e del terreno, trascurarono la celere trasmissione delle informazioni, la sicurezza delle truppe in campagna ed i servizi logistici. Invece dalla parte giapponese, se non si vuol tener conto che le fumate possono generare qualche equivoco, e che il telefono ed il telegrafo, che univano le varie unità, possono venire guastati con tutta facilità, tutto fu calcolato secondo le leggi della guerra ed attuato nel miglior modo possibile.

Questa differenza di preparazione si ripercuote su un altro elemento della guerra, ossia sul morale, che sfugge ad ogni calcolo e che fa sentire i suoi effetti su tutti i fatti della vita umana. Si opera secondo un piano prestabilito? Sì: allora tutto procede come un movimento di orologeria, non succedono incagli od equivoci, e la conoscenza della propria parte diventa una forza morale. Si sono riunite tutte le truppe sul campo di battaglia? Sì: allora il contatto di gomiti, ipotetico o reale, si cambia in forza morale. Si fa un buon impiego delle armi e del terreno? Sì: esso è una forza morale. La trasmissione delle informazioni è fatta celermente? I servizi logistici funzionano bene? Sì: allora tutti questi fattori materiali si trasformano in morali, perchè generano nel soldato la certezza che esso sarà soccorso prontamente in caso di bisogno e che esso riceverà a tempo opportuno quanto gli occorre.

Tutte queste forze morali riunite insieme furono e saranno sempre patrimonio precipuo dei grossi battaglioni, che furono e saranno sempre composti di persone intelligenti come le vuole l'autore della *Tactique des trois armes* per le catene del suo cuore.

A questo punto mi si potrà obbiettare che io ho spostato i termini della questione perchè il Kessler parla dell'impiego delle truppe sul campo tattico, mentrechè io, semplice gregario, quasi trascurando questo modesto compito, mi sono innalzato a parlare delle leggi generali della guerra ed ho confuso queste con quello.

Potrà darsi che le mie parole abbiano potuto far nascere questa idea, ma io non recito nessun *mea culpa*, perchè non riconosco nessuna differenza fra le leggi che regolano l'im-

piego di un grosso reparto e quelle che stabiliscono le norme per piccole unità ed anche per pochi uomini. Infatti, lasciata da parte l'assurda divisione della tattica in formale ed in applicata, che differenza passa fra la grande e la piccola tattica? Nessuna; perchè tanto l'una quanto l'altra hanno per scopo l'impiego delle truppe sul campo di battaglia. Che differenza intercede fra la grande e la piccola logistica? Nessuna; perchè ambedue trattano del modo di portare delle truppe in presenza del nemico nelle migliori condizioni possibili. Che differenza vi è fra un piano di guerra ed il compito assegnato ad una pattuglia? Nessuna; perchè nei due casi si tratta sempre di preparare i mezzi destinati al conseguimento di uno scopo determinato.

Con queste idee, che possono sembrare rivoluzionarie, io mi propongo soltanto di ridurre le cose alla loro più semplice espressione, perchè le idee semplici sono alla portata di tutti, e quindi sono più facilmente capite ed attuate. Infatti, bandito il superfluo ed i nomi reboanti, noi vediamo che l'impiego delle grosse e delle piccole unità differisce solo per la diversa ampiezza del campo di battaglia, per il numero delle difficoltà da superare e per l'importanza delle conseguenze.

Queste differenze non infirmano quanto io dico, perchè esse sono esclusivamente inerenti all'opera dei comandanti, e perchè la differenza sostanziale delle singole operazioni sta nella diversa ampiezza della sfera d'azione dei detti comandanti, i quali, coll'aumentare di questa, tenendo conto del valore delle armi e di altri fattori della guerra, devono adattare i loro concetti ad un terreno più esteso e coordinare un maggior numero di elementi dissolventi.

A conferma di ciò diamo uno sguardo a quanto avviene in guerra. In questa i grossi reparti operano nelle grandi valli, sulle creste montane e sulle comunicazioni principali; invece i piccoli sfruttano i fossi, i rialzi di terreno ed i ripari. I grossi reparti vivono mediante i servizi logistici; invece i piccoli portano nel tascapane i viveri e le cartucce, di cui possono aver bisogno. I grossi reparti tentano di battere il nemico con manovre, che prendono nomi differenti; invece i piccoli vanno subito alla baionetta, oppure, appostati pochi uomini, cogli altri cercano di prendere l'avversario alle spalle nello spazio di pochi metri.

Che differenza vi è quindi fra l'impiego delle truppe nel campo tattico e la condotta della guerra? Nessuna; perchè, tenendo conto di quanto ho detto, tanto l'una quanto l'altro

si riducono ad una semplice applicazione delle formazioni al terreno.

Con questo scritto ho fatto opera demolitrice? Sì; se si vuole che esso sia diretto contro le fastose vanità dei nomi: no; se si bada alla sostanza. Che anzi, convinto che in guerra tutto è morale, io sono d'avviso che anche i più piccoli particolari devono essere elevati a dignità di scienza e che questa non può essere compresa nè in un *suivez-moi*, nè in una *adunata sui pezzi dell'avversario*.

Questa scienza, come tutte le altre discipline, aborrendo le intemperanze ed i folli ardimenti, si eleva su costruzioni organiche poggianti su principii solidi e su leggi immutabili.

PIGLIONE LUIGI
capitano 2° alpini.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

SDOPPIAMENTO DEL 22° REGGIMENTO DI FANTERIA DI STANZA NEL TERRITORIO DEL COMANDO MILITARE DI ZARA. — Il Ministero della guerra austro-ungarico ha ordinato lo sdoppiamento del reggimento di fanteria conte di Lacy n. 22 in due gruppi tatticamente ed amministrativamente indipendenti; di questi uno avrà nome reggimento di fanteria conte di Lacy n. 22 (gruppo nord) e l'altro reggimento di fanteria conte di Lacy n. 22 (gruppo sud). Lo stato maggiore reggimentale del gruppo nord, cui sarà aggregato il quadro del battaglione di complemento, sarà di stanza a Zara; lo stato maggiore del gruppo sud nel territorio del porto militare di Cattaro. Le disposizioni di dettaglio per l'attuazione di tale sdoppiamento saranno emanate direttamente dal Ministero.

La *Zeit* pubblica a tale riguardo:

« La ragione di tale provvedimento è da ricercarsi, da un lato nella dislocazione sparpagliata del reggimento, e dall'altro nella necessità di creare organi intermedi di comando fra il comando della 4ª brigata da montagna (dislocata a Cattaro) ed alcuni almeno dei battaglioni da essa dipendenti ».

CORSI DI TELEGRAFIA PER FANTERIA E CAVALLERIA. — Dal *Fremdenblatt* del 29 agosto si rileva che nell'anno 1907-1908 avranno luogo i seguenti corsi di telegrafia per fanteria e cavalleria.

Corso di telegrafia per fanteria, in Tulln dal 1° novembre 1907 alla fine di luglio 1908; vi prenderanno parte un ufficiale subalterno per ciascuno dei corpi d'armata 1, 3, 5, 8, 9, 10, 11, 13, 14; un sottufficiale per ciascuno dei reggimenti di fanteria, dei cacciatori tirolesi Imperatore e dei battaglioni cacciatori autonomi (esclusi i 4 reggimenti di fanteria e il battaglione cacciatori della Bosnia-Erzegovina); due sottufficiali per ognuno dei primi 14 corpi di armata. Gli ufficiali debbono avere almeno 4 anni di servizio ed i sottufficiali 2 anni.

Corso di telegrafia per cavalleria, anche in Tulln; vi prenderanno parte 10 tenenti e 84 sottufficiali.

All'uopo si ritiene opportuno ricordare che entro cinque anni tutti i reggimenti di fanteria ed i battaglioni cacciatori dovranno avere in dotazione apparecchi telefonici da campo, e perciò è tenuto costantemente esercitato nel servizio delle segnalazioni il personale che vi è addetto, e sono stabilite annuali esercitazioni d'insieme per gli ufficiali e sottufficiali che hanno frequentato con buon successo il corso di telegrafia di Tulln.

MOVIMENTO NEGLI ALTI COMANDI. — Il generale di cavalleria Josef Freud von Arlhausen è stato esonerato dal comando della città di Vienna, ed in sua vece è stato nominato il maggior generale Oskar Hofmann già comandante della 52ª brigata di fanteria di landwehr.

VIAGGI D'ISTRUZIONE DI UFFICIALI DELLA LANDWEHR UNGHERESE (HONVEDOFFIZIERE). — Il periodico militare ungherese *Hadsereg*, pubblica che nel corrente anno venti ufficiali dell'honved divisi in cinque gruppi faranno, a spese dello Stato, viaggi d'istruzione all'estero (Germania, Grecia, Turchia, Svizzera e Francia).

COLOMBI VIAGGIATORI NELLE MANOVRE IMPERIALI AUSTRIACHE. — La *Zeit* pubblica:

Nelle manovre imperiali di quest'anno furono impiegati, come mezzo di collegamento anche i colombi viaggiatori. Di tale servizio venne incaricato un drappello del 5° reggimento dragoni (3 ufficiali e 9 soldati).

I colombi viaggiatori furono già impiegati nelle manovre di montagna che si svolsero nel Tirolo meridionale nel 1905. In quell'anno le pattuglie e i distaccamenti esploranti di fanteria e di cavalleria vennero dotati di colombi viaggiatori, trasportati in zaini porta colombi (*Taubentornistern*).

Risultò da quell'esperimento che i colombi resistono a tutte le andature della cavalleria e che in alta montagna, quando nessun altro mezzo di informazione è possibile, rappresentano il più rapido mezzo di collegamento malgrado i numerosi pericoli cui sono esposti. Infatti una notizia allora potè arrivare da Val di Sole a Trento in 55 minuti.

Come già nelle manovre tirolesi, l'impiego dei colombi venne fatto in due modi. Uno fu quello di dare a dei distaccamenti colombi di determinate colombaie militari: tornando i colombi ai loro posti le notizie vengono da questi posti telegrafate, mediante le linee permanenti di Stato o quelle da campo, ai comandi superiori. Nel 1905 Trento funzionò appunto come stazione di raccolta e di trasmissione di notizie.

L'altro mezzo, pure adoperato dai Giapponesi, consistè nell'abituare i colombi a determinate località della zona di manovra, in guisa che essi potessero essere in grado di compiere successivamente percorsi di estensione sempre maggiore.

NOTIZIE DELLA MARINA DA GUERRA AUSTRO-UNGARICA. — La *Zeit* dell'8 corrente pubblica:

Col giorno 7 corrente sono ultimate le manovre della squadra rinforzata d'estate. Tema dell'esercitazione fu la difesa delle coste contro una flotta nemica numericamente superiore, la quale, passato il canale d'Otranto il 1° settembre, si dirigeva verso Pola. Il partito dell'attacco aveva 5 navi di battaglia, quello della difesa 5: a ciascuno era assegnata una flottiglia di torpediniere. La flotta della difesa si collocò col grosso a Pola e si proponeva, colla flottiglia di torpediniere spinta verso Sebenico di trarre in inganno il ne-

mico, d'indurlo a bloccare questo porto e indebolirlo con attacchi notturni, e poi di attaccarlo a fondo colle forze riunite.

A Lagosta e a Lissa furono impiantate stazioni di segnalazioni per osservare e segnalare l'avvicinarsi della flotta nemica.

Il partito dell'attacco però non cadde nell'inganno e si diresse per la via diretta sul porto principale di guerra: la flotta di difesa fu così costretta ad abbandonare la sua posizione protetta, a prendere il largo ed accettare combattimento in alto mare.

Il *Fremdenblatt* del 24 corrente pubblica:

I 2 sottomarini che, per conto della marina austro-ungarica sono in costruzione a Kiel, saranno notevolmente più grandi del sommergibile tedesco tipo U I. Sommersi avranno uno spostamento di 300 tonnellate: saranno dotati di due motori a petrolio della forza di 300 cavalli ciascuno, e fileranno, emersi, 12-13 miglia all'ora.

Formazione della squadra d'inverno. — Il *Giornaletto* del 9 corrente pubblica:

La squadra d'inverno che sarà al comando del contrammiraglio Ziegler avrà la seguente formazione: *Arciduca Alberto* (nave ammiraglia), *Arciduca Federico*, *Babenberg*, *S. Giorgio*, *Aspern*, *Streiter Scharfschutz*, *Wildfang* e tre torpediniere di alto mare.

BELGIO.

Crisi nell'avanzamento a sottotenente di fanteria. — Nella puntata del 25 agosto la *Belgique militaire* segnala la crisi che da qualche anno si verifica nella promozione a sottotenente di fanteria dei candidati provenienti dai sottufficiali, ne rileva le cause e ne suggerisce i rimedi, formulando all'uopo delle proposte concrete.

La legge attuale d'avanzamento stabilisce che $^1/_3$ dei sottotenenti di fanteria siano reclutati dagli allievi della scuola militare, $^1/_3$ dai provenienti dai sottufficiali, ed $^1/_3$ a scelta dal Re. Però per questi ultimi la pratica di molti anni dimostra che la scelta è fatta per metà circa nelle due anzidette categorie.

Negli ultimi 5 anni il numero dei sottotenenti di fanteria promossi appare dal seguente specchio:

Anno	Sottotenenti di fanteria promossi	Provenienza	
		Dalla scuola militare	Dai sottufficiali
1902	75	33	42
1903	70	32	38
1904	56	34	22
1905	79	45	34
1906	85	39	46

Ciò premesso, sono poste in rilievo le cause della crisi, le quali si fanno consistere nel fatto che il numero dei sottufficiali dichiarati idonei all'avanzamento è risultato sempre molto superiore al nu-

mero dei posti disponibili nell'organico dei sottotenenti; cosicchè p. e. nel 1903 su 42 sottufficiali dichiarati promovibili, soltanto 19 sono stati promossi sottotenenti. Appare quindi evidente come il ristagno nell'avanzamento sia dovuto all'accumularsi ogni anno del numero dei non promossi per mancanza di posti vacanti.

Il rimedio a tale stato di cose, nota l'articolista, non appare facile, non pertanto egli formula una serie di proposte intese a limitarne le conseguenze, fra le quali va notata quella di conservare intatto il numero dei candidati che ogni reggimento di fanteria può annualmente proporre, attualmente 9, e ciò per non pregiudicare la carriera dei vecchi sottufficiali a vantaggio dei più giovani; stabilendo altresì che al candidato, il quale abbia ottenuto all'esame una media generale di 10 punti, sia rilasciato un certificato di idoneità per la nomina a sottotenente della riserva.

FRANCIA.

RIPARTIZIONE DEL CONTINGENTE DI LEVA DEL 1907. — Secondo le istruzioni del Ministero della guerra, la ripartizione del contingente del 1907 fra le diverse armi è stata effettuata come segue:

Reggimenti di fanteria 134,801; cacciatori a piedi 14,390; zuavi 2,870; zappatori pompieri 400; fanteria coloniale 1810; corazzieri 4140; dragoni 9315; cacciatori a cavallo 6652; ussari 3760; cacciatori d'Africa e spahis 987; artiglieria metropolitana e coloniale 39,123; genio 7470; treno degli equipaggi 2250; truppe d'amministrazione 5322.

Inoltre 229 uomini saranno in seguito a loro domanda assegnati alla marina.

La cifra totale del contingente del 1907 assegnato al servizio armato si eleva a 233,350 uomini.

RIORGANIZZAZIONE DELLE SCUOLE DEI SOTTUFFICIALI ALLIEVI UFFICIALI. — *Bullettin officiel* del 26 agosto u. s. pubblica il decreto che riorganizza le scuole dei sottufficiali allievi ufficiali. Lo statuto delle scuole che ricevono i sottufficiali proposti pel grado di sottotenente fu determinato, in epoche differenti, per mezzo di altrettanti decreti quante sono le scuole. Ne risultarono differenze d'organizzazione, di regime, di metodi d'istruzione e anche talune divergenze nell'indirizzo dell'insegnamento. Il decreto pubblicato ha per primo scopo quello di fondere in un regolamento unico i decreti costitutivi delle diverse scuole dei sottufficiali.

Il ministro della guerra dirige per altro i suoi sforzi verso l'unità d'origine di tutti gli ufficiali. Siccome la realizzazione immediata di questa idea urterebbe in serie difficoltà, così egli studia per ora un progetto di legge che sarà sottoposto al Parlamento per la creazione di scuole di perfezionamento, ove dovrà effettuarsi, qualche anno dopo l'entrata in carriera, la fusione completa dei diversi elementi che concorrono attualmente a formare il corpo degli ufficiali. E affinchè gli ufficiali provenienti dalla truppa possano entrare nelle scuole di perfezionamento collo stesso grado di preparazione dei loro colleghi provenienti dalla scuola speciale

militare o dalla scuola politecnica, le condizioni di ammissione e il carattere dell'insegnamento nelle scuole dei sottufficiali sono state leggermente modificate in modo da rialzarvi il livello della coltura generale.

CORSO SUPERIORE TECNICO DELL'ARTIGLIERIA. — Alla scuola di applicazione d'artiglieria e genio di Fontainebleau furono istituiti con decreto del 1903 due corsi tecnici denominati *divisioni tecniche*, una per l'artiglieria ed una per il genio, alle quali sono ammessi ufficiali delle due armi con determinate condizioni di anzianità, designati ogni anno dal Ministero in seguito a proposta dei comandanti di corpo. Scopo di questi corsi è quello di permettere ad un certo numero di tenenti o giovani capitani delle due armi, di acquistare il complemento delle cognizioni necessarie al servizio degli stabilimenti o degli stati maggiori particolari di ciascuna arma, ricevendo nei suddetti corsi un'istruzione teorica e pratica che li renda atti al servizio tecnico della loro arma.

Ora con decreto dell'8 agosto u. s. la divisione tecnica dell'artiglieria fu trasferita da Fontainebleau a Bourges e prese il nome di *Corso superiore tecnico dell'artiglieria.*

AUMENTO DI BATTAGLIONI TIRAGLIATORI ALGERINI. — Con decreto del 30 luglio u. s., il numero dei battaglioni del 4° reggimento di tiragliatori algerini fu portato da sei ad otto. I due nuovi battaglioni saranno organizzati entro quest'anno prendendo gli ufficiali dal quadro complementare della fanteria.

SERVIZIO TELEGRAFICO NEI CORPI DI TRUPPA DI FANTERIA. — Il *Bulletin officiel* del 12 agosto u. s. stabilisce che in alcuni corpi di truppa di fanteria sia costituito un servizio di telegrafia allo scopo di permettere il collegamento fra le unità di uno stesso corpo di fanteria, fra queste unità ed il loro comandante di corpo, fra corpi vicini e fra il corpo ed i posti fissi e mobili stabiliti da riparti del genio o di cavalleria. Il servizio è fatto per mezzo di apparecchi di telegrafia ottica e di apparecchi telefonici da montagna. Il numero degli apparecchi per ciascun reggimento non è determinato, ma è fissato un massimo di uno per compagnia.

L'istruzione del personale è fatto pei telegrafisti nelle compagnie stesse alle quali appartengono e pei telefonisti da un ufficiale o sottufficiale incaricato dal comandante del corpo, Gli apparecchi ottici sono ad acetilene (tipo da campagna) e sono portati ciascuno da 3 segnalatori che costituiscono una stazione. L'apparecchio telefonico col materiale di linea è portato in due cofani da un mulo a basto, o su di un veicolo.

GERMANIA.

REPARTI MITRAGLIATRICI PER LA FANTERIA TEDESCA. — Il giornale *Die Post*, n. 409, in data 1° settembre, conteneva le notizie che seguono:

In tutti i campi da esercitazioni si stanno attivamente esperimentando ed istruendo reparti di mitragliatrici per la fanteria,

dei quali un certo numero verranno, già al primo ottobre, assegnati a reggimenti dell'arma.

La differenza fra tali reparti e quelli già costituiti consiste in ciò, che le mitragliatrici per fanteria hanno attacchi ad una sola pariglia, ed i serventi di regola appiedati.

Secondo una notizia apparsa nella *Militärisch-politische Correspondenz* i reparti già formati (in Prussia ve ne sono 13, cioè 2 nel corpo della guardia ed 11 negli altri corpi d'armata) saranno quanto prima assegnati in via definitiva alla cavalleria, e perciò avranno — onde poter seguire quest'arma a qualsiasi andatura — attacchi a due pariglie.

CREAZIONE DI UN SESTO COMANDO DI ARMATA (ARMEE-INSPEKTION) NELL'ESERCITO GERMANICO. — Il giornale militare ufficiale tedesco, n. 25, in data 10 c. m., contiene un ordine di gabinetto pel quale viene modificato l'ordinamento delle attuali cinque *Armee-Inspektionen*, e contemporaneamente ne viene formata una sesta.

Dette *Armee-Inspektionen*, o comandi di armata in pace, risulteranno pertanto costituite come appresso:

Armee Inspektion	Sede	Corpi d'armata che ne dipendono
1ª	Berlino	II — VIII — IX con sede rispettivamente a Stettino, Coblenza, Altona.
2ª	Meiningen	VI — XI — XII — XIX con sede rispettivamente a Breslavia, Cassel, Dresda e Lipsia.
3ª	Hannover	VII — X — XVIII — XIII con sede rispettivamente a Münster, Hannover, Francoforte sul Meno, Stuttgart.
4ª	Monaco	III — IV: — I — II — III bavaresi con sede rispettivamente a Berlino, Magdeburg, Monaco, Würzburg, Norimberga.
5ª	Karlsruhe	XIV — XV — XVI con sede rispettivamente a Karlsruhe, Strassburg, Metz.
6ª	Berlino	I — V — XVII con sede rispettivamente a Königsberg, Posen, Danzica.

A capo della nuova 6ª ispezione d'armata verrà designato il generale di fanteria Colmar barone von der Goltz — il noto scrittore di cose militari e riformatore dell'esercito turco — attualmente comandante il 1° corpo d'armata (Königsberg); al posto di ispettore della 3ª ispezione, che si renderà vacante per il collocamento a riposo del generale Lindequist, è destinato il generale di fanteria Bock und Polach, attualmente comandante del XIV corpo (Karlsruhe).

OLANDA.

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1907. — STATO MAGGIORE GENERALE E MIGLIORAMENTI DELLO STIPENDIO DEI SUBALTERNI. — Il bilancio della guerra pel 1907 è stato fissato nella somma di lire 55,950,835, con un aumento di lire 1,718,209 rispetto a quello dell'esercizio precedente.

Organizzazione dell'alto comando dell'esercito. — Le truppe di campagna sono poste, sin dal tempo di pace, alla dipendenza di un unico capo, il quale avrà ai suoi ordini l'ufficiale generale comandante l'artiglieria da campagna e l'ufficiale generale ispettore della cavalleria. Le truppe di fortezza sono alla dipendenza dei comandanti delle linee e delle posizioni fortificate.

L'ufficiale generale comandante l'artiglieria da fortezza e l'ufficiale generale ispettore del genio sono addetti al dipartimento della guerra.

Secondo la *Nieuwe Rotterdamsche Courant* le funzioni di comandante in capo verrebbero affidate nel prossimo ottobre al tenente generale Rool, capo dello stato maggiore dell'esercito.

Ispettori d'arma. — Sono soppressi gl'ispettorati di fanteria e artiglieria, e conservati quelli di cavalleria, del genio e dell'istruzione militare.

Ufficiali generali. — Il grado di tenente generale è riservato ai comandanti delle truppe di campagna, al capo di stato maggiore dell'esercito, ai comandanti la posizione fortificata di Amsterdam e della nuova linea d'acqua olandese (posizioni di Hollandsch, Diep e Volkerak).

Miglioramenti nello stipendio dei subalterni. — Al fine di apportare qualche beneficio alle condizioni create ai subalterni dalla lentezza con cui procede il loro avanzamento, specialmente nella cavalleria, artiglieria e servizi amministrativi, ove il grado di capitano si consegue rispettivamente dopo 17, 19 e 18 anni di servizio come ufficiale, gli aumenti di stipendio sono stati determinati nella misura e colle norme indicate nella seguente tabella.

	Fanteria cavalleria e servizi amministrativi	Artiglieria	Genio
Stipendio iniziale del tenente . L.	2,520	2,730	3,150
Stipendio dopo 8 anni di grado d'ufficiale . . . . . »	2,940	3,150	3,780
Stipendio dopo 12 anni di grado d'ufficiale . . . . . »	3,360	3,570	4,200
Stipendio dopo 15 anni di grado d'ufficiale . . . . . »	3,780	3,990	4,620
Stipendio dopo 18 anni di grado d'ufficiale . . . . . »	4,200	4,410	5,040
Stipendio iniziale del capitano . »	4,200	4,620	5,250

Nel corso di quest'anno saranno inoltre promossi al grado di maggiore, all'infuori del numero portato dall'orgánico, i capitani del genio, contabili e quartiermastri che contano 30 anni di servizio da ufficiale.

PORTOGALLO.

Scuola pratica del genio. — È stato recentemente pubblicato un nuovo regolamento nel quale sono indicate le norme relative al funzionamento della scuola pratica del genio di Tancos.

Essa ha per iscopo:

1. Di esercitare gli ufficiali e la truppa del genio nei servizi speciali dell'arma.

2. Di sviluppare l'istruzione tecnica degli ufficiali dello stato maggiore del genio e degli ufficiali di riserva di detta arma.

3. Di far conoscere praticamente agli ufficiali delle diverse armi i vari lavori del genio.

4. Di far concorrere alcuni reparti delle armi di fanteria e cavalleria nella esecuzione con dei distaccamenti del genio, di determinati lavori di campagna, e cioè: costruzione di opere campali, lavori di attacco e difesa di posizioni fortificate, costruzione, distruzione ed interruzione di vie di comunicazione.

5. Di studiare e di sperimentare gli strumenti e gli apparecchi impiegati nei vari servizi dell'arma.

6. Di studiare gli apparecchi e gli esplosivi destinati alle demolizioni e distruzioni d'opere.

7. Di determinare, col concorso dell'artiglieria, nei poligoni, gli effetti dei proiettili delle bocche a fuoco contro le opere di fortificazione, e conseguentemente esperimentare i materiali più opportuni alla loro costruzione.

Il personale permanente della scuola comprende:

1 colonnello comandante;
1 tenente colonnello o maggiore;
1 capitano o tenente aiutante maggiore;
1 medico;
1 ufficiale pagatore;
1 aggiunto del genio e 25 uomini di truppa.

Il corso ha la durata di dieci mesi: s'inizia il 15 novembre e termina il 15 settembre; si divide in più periodi.

Il periodo più importante è in primavera, nel quale intervengono:

2 compagnie minatori;
1 compagnia mista di telegrafisti e di ferrovieri;
1 compagnia di pontieri;
dei distaccamenti di fanteria e di cavalleria, sotto il comando dei rispettivi capi, in ragione di 2 plotoni per reggimento di fanteria, di 1 plotone per reggimento di cavalleria e di 2 battaglioni di cacciatori.

Le compagnie del genio sono portate all'effettivo di guerra con uomini richiamati alle armi appartenenti alla prima e seconda riserva.

Le truppe di fanteria e di cavalleria prendono parte ai lavori di fortificazione e di zappa con le compagnie del genio.

Inoltre, dal 1° al 15 settembre, dei distaccamenti di fanteria prendono parte con le truppe del genio a delle esercitazioni di assedio, di attacco e difesa di posizioni fortificate e di passaggio dei corsi d'acqua.

I corsi sono seguiti oltre che da ufficiali del genio, anche da ufficiali superiori delle altre armi, scelti tra quelli inscritti nel quadro d'avanzamento.

Bilancio della guerra. — In data 4 luglio u. s. è stato presentato il progetto del bilancio della guerra per l'esercizio 1907-08, ammontante alla cifra di milreis 8,472.069, superiore a quella dell'esercizio precedente, 1906-07, di milreis 4,266 (1).

Nella parte ordinaria è stata prevista la somma di milreis 7·725,569, ripartita in 14 capitoli, e nella parte straordinaria, la somma di milreis 746,500, di cui 416,500 per l'acquisto di batterie di artiglieria da campagna e per l'armamento della fanteria.

ROMANIA.

Istruzioni provvisorie sugli esercizi della fanteria. — Un regolamento con questo titolo, scritto dallo stato maggiore generale dell'esercito, uscirà fra breve. Esso ha per scopo di dare alcune norme circa l'applicazione dei regolamenti già in vigore.

Nell'anno prossimo uscirà poi un nuovo regolamento, non provvisorio ma definitivo. Lo stato maggiore lo sta già preparando.

La Romania alla Esposizione di Vienna. — Anche la Romania verrà rappresentata alla Esposizione internazionale di *armata e marina*, che avrà luogo a Viennadal 1° maggio al 31 ottobre 1908.

Anniversario della presa di Grivitza. — Come negli altri anni anche in questo, fu il 30 agosto (13 settembre nostro) festeggiata la presa di Grivitza. Molti ufficiali veterani appartenenti alla società « *Virtù militare* » fecero una escursione a Plewna allo scopo di omaggio ai caduti e per rivedere i luoghi ove combatterono.

Battesimo di nave. — Il primo monitore della marina militare danubiana, fabbricato all'estero, fu battezzato a Tulcea con le usuali cerimonie, in settembre.

Gli ultimi due monitori-tipo, comandati a Trieste, son pur giunti a Galatz. Si chiameranno uno « *Lahovary* » l'altro « *C. A. Rosetti* ».

L'armamento degli altri due monitori « *Lascar Catargiu* » e « *I. C. Bratianu* » è terminato. Anche tali monitori saranno inaugurati con solennità.

Ufficiali rumeni nell'Esercito austriaco. — Dietro proposta dello stato maggiore generale furon mandati per un anno nell'esercito austriaco due capitani di fanteria, due di cavalleria, uno del genio. Altri ne saran mandati per due anni.

(1) Il milreis vale circa 5 lire.

DELEGAZIONE MILITARE RUMENA NEL GIAPPONE. — In seguito a desiderio espresso personalmente dal Re Carlo, una delegazione militare rumena visiterà il Giappone. Per inviarla si attende la risposta alla domanda già fatta a Tokio in tale senso dal ministro della guerra.

COMMISSIONE PERMANENTE DI RIMONTA. — Il Ministero della guerra ha nominata una Commissione permanente di rimonta per tutto l'esercito allo scopo di comperare sia in Austria-Ungheria quanto in Russia, i cavalli necessarî alla Romania.

Lo stesso Ministero, desiderando poi dare maggior estensione alla sezione di cavalleria della Scuola di Targoviste, ha trasmessa in Irlanda altra commissione per comperare 20 cavalli irlandesi. Il costo di ciascun cavallo, trasporto compreso, sarà approssimativamente di duemila lire.

ISPEZIONE REALE. — Così sono chiamate le visite che il Re Carlo I, militare nell'anima, fa sovente ai corpi della guarnigione di Bukarest o di altre città. Una ispezione minutissima fu fatta da S. M. al 5° battaglione cacciatori (*vinatori*) di Sinaja, ispezione che consistette nella manovra per più di due ore e mezzo del battaglione, nella visita della caserma e nello sfilamento. S. M. con un lungo discorso felicitò tanto il comandante del battaglione quanto tutti gli ufficiali, dimostrandosi perfettamente soddisfatto.

Assistevano all'ispezione anche le LL. AA. Principe Ferdinando e Principino Carlo.

ANNIVERSARIO DI S. A. R. IL PRINCIPE FERDINANDO. — In occasione del 42° anniversario della nascita di S. A. il Principe Ferdinando, si officiò nella Mitropoli e in tutte le chiese della capitale un *Te Deum*. Gli onori militari furono resi da un distaccamento di fanteria con bandiera e musica. I ministri, i deputati e le alte autorità militari inviarono bene auguranti felicitazioni.

MANOVRE REGALI DEL II CORPO D'ARMATA. — Le manovre regali ebbero luogo nella Dobruscìa (gli atlanti così chiamano quella che i rumeni dicon *Dobrogea* e che, pur italianizzandola, si dovrebbe chiamar Dobrugia) ed ebbero per asse di movimento delle truppe la direzione *Macin-Tulcea*, cioè, approssimativamente quel territorio che si svolge sotto l'arco Danubiano tra Braila e l'inizio del ramo che va a Sulina.

Dal punto di vista istruttivo le manovre di quest'anno presentarono uno speciale interesse.

Ciò deriva sopratutto dal fatto che i Comandanti superiori rumeni nella condotta delle loro truppe furono posti in condizione da avvicinarsi il più che sia possibile alla *realtà* di quel che in guerra avverrebbe.

Deriva pure dal fatto che *per la prima volta* si lasciò tra le due masse operanti un largo intervallo di manovra.

È questo un indiscutibile progresso. Così le due masse di cavalleria ebbero occasione di far il servizio di esplorazione e di sicurezza su larga scala, servizi che formano le attribuzioni principali della cavalleria in guerra. Nel passato invece, colle distanze lilipu-

ziane stabilite fra le due cavallerie, l'applicazione di quei due servizî diveniva illusoria.

Anche le due fanterie avversarie, situate alla distanza di circa 63 chilometri han potuto applicar fedelmente tutte le prescrizioni stabilite per le truppe in guerra. I comandanti ebbero *spazio* e *tempo* per eseguir manovre tattiche come in campo vero, perchè nulla falsifica più le manovre dell'aver distanze ristrettissime sicchè le truppe, appena lasciati gli accantonamenti, s'incontrino col nemico.

RUSSIA.

CONCORSO PER UN NUOVO TIPO DI EQUIPPAGGIAMENTO PER FANTERIA. — Il Consiglio militare dell'impero ha indetto il giorno 9 22 agosto u. s. un concorso per un nuovo tipo di equipaggiamento per ufficiali e truppa di fanteria.

Nello scorso anno una speciale commissione, presieduta dal generale di fanteria Batianov e riunita presso la Direzione generale d'intendenza, studiò un nuovo tipo di uniforme e di equipaggiamento per tutte le armi e corpi, ad eccezione delle truppe della guardia, e fra le altre conclusioni propose di ripartire l'equipaggiamento del soldato di fanteria in due gruppi di oggetti, dei quali l'uno doveva essere permanentemente col soldato durante le marce ed in combattimento e l'altro, non indispensabile, poteva essere abbandonato prima dell'inizio del combattimento.

Conseguenza era il ritorno allo zaino, ma diviso questo in due parti autonome facilmente disgiungibili per passare dall'equipaggiamento di marcia a quello di combattimento.

Ma del quesito si era contemporaneamente occupata altra commissione presso il Comitato per l'istruzione delle truppe, e questa era venuta nella conclusione che era bensì necessario abbandonare l'attuale sistema di equipaggiamento per ritornare allo zaino, ma che non era indispensabile che questo fosse a tipo scomponibile.

La stessa commissione, trattando dell'equipaggiamento dell'ufficiale, concluse che questi dovrebbe avere modo di portare seco gli oggetti di prima necessità mediante una borsa di tipo da studiarsi.

Dalla disparità di pareri e di vedute venne la necessità del concorso stato ora indetto ufficialmente e che sarà chiuso il 1° febbraio 1908.

Gli oggetti che devono fare parte dell'equipaggiamento di guerra dell'ufficiale e da portarsi mediante una borsa con borraccia (questa disgiungibile a volontà per essere portata a tracolla) sono i seguenti:

Sale grammi 12; thè grammi 25; zuccaro grammi 192; conserve grammi 356; cioccolatto grammi 192: pane o biscotto grammi 410; asciugamano grammi 124; sapone grammi 40: farmacia da campo grammi 192; fazzoletto grammi 24; calze grammi 60; spazzolino per denti e polvere dentifricia grammi 40; taccuino grammi 96; sigarette grammi 28: posata completa grammi 96: pettine e spazzola grammi 120; fiammiferi grammi 8.

La borsa potrà essere di cuoio o di tela impermeabile, atta ad essere portata a tracolla, a zaino od appesa alla sella. e deve permettere l'uso dei singoli oggetti senza che sia necessario estrarre l'intero bagaglio.

Per la truppa il concorso riguarda l'intero equipaggiamento che si compone di:

Zaino o tasca per oggetti; cinturino: giberne e cartuccere per 120 cartucce; tasca per gallette; borraccia: gavetta; guaina dell'attrezzo da zappatore; telo da tenda con accessori (da servire anche come mantello impermeabile); tazza per the; cucchiaio.

Gli oggetti che il soldato dovrà avere seco in campagna, ed il cui peso totale non potrà essere superato, sono i seguenti:

Equipaggiamento generale. — Cinturino; sacca per oggetti; tasca per gallette; borraccia; gavetta; giberne e cartuccere: guaina per attrezzi da zappatore; cinghia da fucile. Peso chilogrammi 2,647.

Armamento. — Fucile con baionetta; 120 cartucce; attrezzo da zappatore. Peso chilogrammi 8,806.

Oggetti per la pulitura e conservazione dell'arma. — Scatola con grasso; stoppa; stracci; cacciavite; turacciolo ecc. ecc. Peso chilogrammi 0,371.

Viveri di riserva. — Biscotto per giorni 1 1/2; razione pane; conserva; sale; acqua della borraccia: the e zucchero per tre giorni: essenza di limone. Peso chilogrammi 3,317.

Corredo nello zaino o tasca. — 1 camicia; 1 paio pezze da piedi: 1 paio mutande; 1 asciugamano; pettine; sapone; aghi e filo; tazza per the; fazzoletto; libretto personale. Peso chilogrammi 1,080.

Tenda. — Telo impermeabile, funicella, bastoni e picchetti chilogrammi 1,571.

Oggetti indossati. — Cappotto di nuovo modello (di panno alleggerito); cappuccio; guanti; giubba e pantaloni: stivali e berretto; biancheria; pacchetto di medicazione; cucchiaio. Peso chilogrammi 8,045 (in estate soli chilogrammi 6,162).

Come premio sono stabiliti 5000 rubli per l'equipaggiamento da soldato e 1000 rubli per quello da ufficiale, e come rimborso di spesa incontrata, per i primi cinque classificati, 200 rubli per l'equipaggiamento da ufficiale e 500 per quello da truppa.

Ferrovie. — Il Ministero delle Comunicazioni ha presentato al Consiglio dei ministri un progetto destinato ad essere discusso dalla nuova Duma dell'Impero e tendente a migliorare le condizioni delle ferrovie. Esso dovrebbe avere esecuzione nel periodo 1908-1912 incluso.

Della parte tecnica del progetto è stabilito che per ordine di urgenza si dovrebbe procedere alle costruzioni seguenti:

Secondo binario sulla Transiberiana — Linea Jlobine — Fastov (continuazione della Pietroburgo-Vitebsk) — Tronco di raccordo fra le stazioni di Uzlovaia (linea Syzran-Viasma) e la stazione di Veneff (linea Riazan-Ural) — Linea di accesso Kokand-Pamangan (Asia centrale) — Linea littoranea del Mar Nero, ecc. ecc.

Come progetti accolti con molta simpatia figurano la linea del

Donetz-Nord, e la ferrovia a trazione elettrica Besslan-Tiflis per Vladikankas la quale riunirebbe la Russia Europea al Caucaso attraverso la catena montana seguendo il tracciato dell'antica strada georgiana ma sempre in sede propria.

Il totale delle spese prevedute salirebbe ad oltre 900 milioni di rubli; dei quali circa 105 per opere d'arte e fabbricati; 150 per officine, depositi locomotive, rimesse, impianti idraulici ecc.; 135 per ricostruzioni e riparazioni alle stazioni, e rettifiche ai profili ed ai tracciati; 160 per la posa di nuove linee; 302 per acquisto di locomotive ed altro materiale mobile ecc. ecc.

***

I treni da Pietroburgo a Vladivostok non saranno più inoltrati per la linea di Mosca ma direttamente per quella di recente costruzione Vologda-Viatka-Perm-Tceliabinsk con riduzione di dieci ore di viaggio.

Il treno diretto comincerà a funzionare dal 1° gennaio 1908.

VETTOVAGLIAMENTO DELLA TRUPPA. — Nella scorsa stagione estiva è stato esperimentato dalla prima divisione di fanteria della guardia l'introduzione del pesce, alternato colla attuale razione viveri ordinaria, per la nutrizione del soldato.

Dicesi che col nuovo anno questo nuovo sistema di alimentazione sarà esteso a tutto l'esercito.

SPAGNA.

DISPOSIZIONI RELATIVE ALLA DISTRIBUZIONE DEL MATERIALE A TIRO RAPIDO. — Il *Diario oficial* contiene le seguenti disposizioni relative alla distribuzione fra i reggimenti d'artiglieria montata, del materiale a tiro rapido da 75 millimetri, fornito dalla casa Schneider, come da contratto stipulato in data 21 marzo 1906.

1° Le sei batterie che la casa Schneider-Canet consegnerà in quest'anno, saranno assegnate al 2° reggimento d'artiglieria, il quale darà al 5° le tre batterie che ha in consegna, del sistema Krupp.

2° Le 18 batterie che la detta casa consegnerà nel prossimo anno 1908, si distribuiranno nel seguente modo:

6 batterie all'8° reggimento,
6 » al 9°, il quale consegnerà le tre batterie Saint-Chamond all'11° reggimento,
6 » al 10°, che darà le 3 batterie Saint-Chamond al 3° reggimento.

3° Delle 26 batterie che si dovranno ricevere nel 1909, si consegneranno:

6 batterie al 4° reggimento, il quale darà al 6° le 3 batterie Schneider antico.
6 » al 7°, che darà le tre batterie S. Chamond al 13°,
6 » al 12°, che darà le 2 batterie S. Chamond al 1°, il quale completerà i 6 pezzi di questo sistema con quelli della batteria montata di Melilla, dando a questa 4 pezzi sistema Schneider.

Le rimanenti batterie saranno assegnate provvisoriamente al parco d'artiglieria della 1ª regione.

4° A misura che le unità sopra indicate riceveranno il nuovo materiale a tiro rapido, si organizzeranno secondo lo specchio n. 1.

5° La formazione del piede di guerra è indicata nello specchio numero 2.

6° Il materiale che fa parte del secondo scaglione con le munizioni rispettive, sarà depositato nel magazzeno di ciascun reggimento; e quello destinato alla colonna munizioni sarà custodito presso il parco d'artiglieria più prossimo.

7° Il materiale antico, che fa parte del 3° gruppo di batterie, sarà conservato finchè non sarà sostituito da quello a tiro rapido (Vedi specchio seguente, pag. 2070-2071).

TELEGRAFIA SENZA FILI. — L'*Etoile belge* informa, che in seguito ad accordi intervenuti fra la direzione generale dei telegrafi e il Ministero della marina, si procederà quanto prima all'impianto di una stazione di telegrafia senza fili sulla costa spagnuola dirimpetto a Tangeri.

ACQUISTO DI MITRAGLIERE. — La *Correspondencia militar* informa, che, negli ultimi giorni dello scorso agosto, una commissione di ufficiali d'artiglieria spagnuoli si è recata in Francia per acquistarvi 20 mitragliere, colle quali pare si voglia procedere a degli esperimenti circa il loro impiego nelle unità delle tre armi, facendole all'uopo funzionare in una divisione di fanteria di manovra che sarà appositamente costituita.

COSTITUZIONE DEL COMANDO DI UNA NUOVA DIVISIONE MILITARE TERRITORIALE. — Il *Diario oficial* contiene il decreto in base al quale alla data del 1° settembre, viene costituita una nuova divisione territoriale secondo le norme seguenti:

1° Colle due brigate di fanteria di Alicante e di Cartagena, facenti parte della capitaneria generale della 3ª regione, col reggimento cacciatori di Sesma, 22° cavalleria, l'11° reggimento montato di artiglieria (Valenza), colla 2ª compagnia di amministrazione militare e colla seconda sezione della 3ª compagnia di sanità militare e ambulanza di Archena, si formerà una divisione. Questa si denominerà 6ª divisione, col comando ad Alicante, retto da un generale di divisione, il quale sarà anche governatore militare della provincia e piazza di Alicante.

2° L'attuale 6ª divisione si denominerà 7ª e così successivamente le altre divisioni prenderanno il numero corrispondente alla nuova graduatoria.

3° Le truppe e i servizi della nuova divisione rimarranno nelle attuali guarnigioni.

Con decreto di pari data, 30 agosto u. s., è stato nominato comandante della 6ª divisione il generale D. Luis Pascual del Pobil y Martos.

UFFICIALI E ASSIMILATI

	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Comandanti	Capitani	Tenenti 1°	Tenenti 2°	Medici	Cappellani	Veterinari 1°	Veterinari 2°	Maestri d'equitazione	Totale	Mandranza
SPECCHIO N. 1. —													
Batteria montata	—	—	—	1	2	—	—	—	—	—	—	3	2
Gruppo di batteria montata — Stato maggiore di gruppo	—	—	1	—	1 (d)	—	—	—	1	—	—	3	1
Gruppo di batteria montata — Tre batterie	—	—	—	3	6	—	—	—	—	—	—	9	6
Totale del gruppo	—	—	1	3	7	—	—	—	1	—	—	12	7
Reggimento d'artiglieria montata — Stato magg. di reggimento	1	1 (a)	1 (b)	3 (c)	—	1 (e)	1	1	—	—	1	10	3
Reggimento d'artiglieria montata — 1° gruppo	—	—	1	3	7	—	—	—	1	—	—	12	7
Reggimento d'artiglieria montata — 2° »	—	—	1	3	7	—	—	—	—	1	—	12	7
Reggimento d'artiglieria montata — 3° »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Reggimento d'artiglieria montata — Deposito	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1	—
Totale	1	1	3	10	14	1	1	1	1	1	1	35	17

SPECCHIO N. 2. —

	Tenenti	Veterinari							
Batteria montata	—	—	—	1	3	—	—	—	—	4	2
Gruppo di batteria montata — Stato maggiore di gruppo	—	—	1	—	1	1	—	1	—	4	2
Gruppo di batteria montata — 3 batterie	—	—	—	3	9	—	—	—	—	12	6
Gruppo di batteria montata — Colonna munizioni	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1	—
Totale	—	—	1	3	11	1	—	1	—	17	8
Stato maggiore di reggimento	1	1	1	3	1	—	1	—	1	9	2
1° gruppo	—	—	1	3	11	1	—	1	—	17	8
2° »	—	—	1	3	11	1	—	1	—	17	8
3° »	—	—	1	3	11	1	—	1	—	17	8
Batteria deposito	—	—	—	1	2	—	—	—	—	3	—
Totale del reggimento	1	1	4	13	36	3	1	3	1	63	26

(a) Comandante in 2°. — (b) Major (relatore). — (c) Aiutante maggiore in 1° - pagatore - bandiera. — (f) Capo musica. — (g) 6 per pezzo - 4 per carro e 2 di riserva.

TRUPPA						QUADRUPEDI				MATERIALE							
			Artiglieri			Cavalli				Pezzi	Carri						
Sergenti	Caporali	Trombettieri	1ª classe	2ª classe	Totale	di ufficiali	di truppa	da tiro	Totale	a tiro rapido	antichi	di munizioni: a tiro rapido	di munizioni: antichi	di batteria	Totale carri	Fucina	affusto di ricambio
Ordinamento di pace.																	
5	7	2	3	68	85	3	10	(g) 50	63	4	—	4	—	2	6	—	—
1	—	—	—	—	1	3	1	--	4	—	—	—	—	—	—	—	—
15	21	6	9	204	255	9	30	150	189	12	—	12	—	6	18	—	—
16	21	6	9	204	256	12	31	150	193	12	—	12	—	6	18	—	—
(f) 1	2	—	—	—	3	9	3	4	16	—	—	—	—	1	1	—	—
16	21	6	9	204	256	12	31	150	193	12	—	12	—	6	18	—	—
16	21	6	9	204	256	12	31	150	193	12	—	12	—	6	18	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8	—	8	4	12	—	—
—	1	—	—	2	3	1	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
33	45	12	18	410	518	34	65	304	403	24	8	24	8	17	49	—	—
Ordinamento di guerra.																	
6	10	2	3	89	110	4	11	90	105	4	—	8	—	2	10	—	—
1	1	1	—	7	10	4	6	6	16	—	--	—	—	1	1	—	—
18	30	6	9	267	330	12	33	270	315	12	—	24	—	6	30	--	—
3	7	2	2	72	86	1	8	111	120	—	—	12	—	4	16	1	1
22	38	9	11	346	426	17	47	387	451	12	—	36	—	11	47	1	1
2	2	1	—	13	18	9	9	6	24	—	--	--	—	1	1	—	—
22	38	9	11	346	426	17	47	387	451	12	—	36	—	11	47	1	1
22	38	9	11	346	426	17	47	387	451	12	—	36	—	11	47	1	1
22	38	9	11	346	426	17	47	387	451	22	—	36	—	11	47	1	1
2	4	—	—	12	18	3	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—
70	120	28	33	1.063	1.314	63	150	1.167	1.380	36	--	108	—	34	142	3	3

addetto all'ufficio del Relatore. — (*d*) Aiutante maggiore e esploratore del gruppo. — (*e*) Porta

SVEZIA

ESPERIMENTO. — È attualmente in esperimento presso alcuni reparti di fanteria una carriola a mano atta a trasportare lo zaino di 18 soldati. Il suo peso di chilogrammi 75 sale col carico a chilogrammi 345, ha una cassa a reticolato, due ruote alte circa metri 2 ed un timone, ed è facilmente trainata da quattro uomini, due al timone e due che spingono posteriormente.

Di queste carriole ne sono assegnate 12 per compagnia: esse possono seguire le truppe in qualunque terreno tranne che nei tratti boscosi.

Si calcola che le 12 carriole scariche occupino uno spazio in profondità di metri 10.

SVIZZERA.

FERROVIE. — Durante il mese di agosto il tunnel del Loetschberg ha progredito di altri 323 metri raggiungendo così la lunghezza complessiva di 1586 metri, cioè 772 dal lato nord e 814 dal lato sud.

RAID IPPICO. — Gli ufficiali di cavalleria di Basilea hanno organizzato pei giorni 12 e 13 ottobre un raid al quale possono prendere parte ufficiali svizzeri di ogni arma. Il percorso è di poco superiore ai 150 chilometri e deve essere percorso in due tappe: di queste, la prima è a tempo obbligato, dovendo essere percorsa in un minimo di 9 ore e in un massimo di 11, la seconda è ad andatura libera. Possono aspirare ad un premio soltanto i cavalli che potranno essere montati in buone condizioni il domani del giorno d'arrivo. Tenuta: cappotto, berretto e sciabola.

Premi: 1° lire 1000, 2° 500, 3° 250, 4° 150, 5° 100.

LEGGE SULLA NUOVA ORGANIZZAZIONE MILITARE. — Un numero ragguardevole di cittadini (88,245) ha domandato il *referendum* sulla nuova legge di organizzazione militare. Il Consiglio federale ha fissato la data dello scrutinio al 3 novembre prossimo.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

FILIPPO MARZANO, capitano. — **Del duello nella storia e nella legislazione.** — Bari, tipografia Felice Palasciano, 1907.

L'autore non si propone una trattazione sulla natura giuridica e sociologica del duello: egli intende semplicemente di studiare la questione del duello nella storia e nella legislazione in rapporto alle pene afflittive comminate dai principali codici europei comuni e militari, nonchè dei nuovi progetti di legge pel codice penale unificato per l'esercito e per l'armata. Il Marzano, cioè, si è prefisso di stabilire la *posizione* attuale della questione, ossia di esporre come fu e come presentemente è nella coscienza, nelle leggi delle varie nazioni, ed i mezzi da queste adoperati per la sua soluzione. Vasta tela invero, ma che l'autore, sia pure in succinto, ha saputo dipanare in modo egregio.

La sua scorsa nella storia constata due fatti: l'uno, che sin dai tempi più antichi, pur non essendovi alcun codice che regolasse la materia, la guerra al duello fu continua attraverso i secoli; l'altro, che tale guerra ebbe sempre i più scarsi risultati malgrado la gravità delle pene minacciate dall'autorità civile e laicale.

Venendo ai tempi moderni, il capitano Marzano esamina i codici di quasi tutti gli Stati europei, e dei nostri il codice toscano del 1852, il gregoriano, il sardo del 1859 e, finalmente, il *Codice penale italiano* presentemente in vigore. Tutti questi codici, come l'autore ha messo in evidenza, fanno del duello, salvo poche eccezioni, un reato per sè stante; e puniscono, con pene molto minori di quelle comuni, le uccisioni e le lesioni in esso prodottesi, ma è fatto innegabile che, nonostante l'opera di giuristi, di scrittori, di leghe e malgrado lo sforzo dei legislatori, il duello tuttora sussiste e con una frequenza, se minore di quella dei tempi passati, certo punto consolante.

La spiegazione di questo persistere del duello l'autore vorrebbe trovarla, almeno in parte, nell'avanzo di una tradizione barbarica, alla quale ben pochi sanno sottrarsi. Così vediamo ogni giorno scendere sul terreno i più abili e più baldi sostenitori dell'abolizione del duello perchè non hanno il coraggio di rifiutare di battersi. Vi è però altra ragione, ossia l'insufficienza della nostra legislazione a punire i reati contro l'onore; ciò che l'autore dimostra con molto acume ed abilità.

Tutte le pagine dedicate sin qui alla storia, per così dire, del duello e dei codici che intesero a regolarlo, pagine che senza dubbio hanno costato all'autore molta fatica per mettere insieme sì grande copia di dati o notizie, presentano non poco interesse. Tuttavia la parte più importante dell'opuscolo del capitano Marzano per noi militari, è quella che tratta del duello pei militari.

***

Nel terzo capitolo il Marzano esamina la questione del duello per i militari, il progetto di riforma del codice penale militare che sta innanzi al Senato, por quanto riflette il duello ed a proposito del dibattuto quesito riporta le varie disposizioni in materia dei codici militari europei. Egli tende essenzialmente — ed a ragione — e riesce molto bene, a lumeggiare il concetto che il duello per i militari, e al quale il militare non può sottrarsi, è un fatto del tutto speciale e perciò non può essere di competenza del giudice civile, ma dev'essere giudicato dal militare, anche quando il duello abbia luogo fra militari e borghesi.

In conclusione, il Marzano domanda l'istituzione di giurì d'onore in ogni grande città ed in ogni presidio a cui debbasi ricorrere nei casi in cui il duello è ritenuto inevitabile, e che il militare, il quale « domandi alla spada la riparazione delle offese riceyute e anche quando a ciò debba ricorrere, sia giudicato dai suoi compagni d'arme, veri giudici naturali del reato di duello ».

Il nostro elogio all'egregio capitano per l'ottimo suo lavoro.

Luigi Nasi, capitano dei bersaglieri. — **Come si educa il soldato moderno. — Manuale di pedagogia e psicologia militare.** — Casanova e C. editori. Torino 1907.

Il Manuale è diretto ai giovani che si apprestano a diventare ufficiali, e diciamo subito ch'esso s'inspira a concetti giustissimi, ai sentimenti i più elevati, e che dato pure che l'autore esageri alquanto nella misura educatrice che a suo giudizio spetta essenzialmente all'ufficiale e in particolar modo all'ufficiale inferiore, non si può non riconoscere che il suo scritto è, senza dubbio, di un pregio singolare.

Non si creda che noi, col rilevare qualche punta di esagerazione, non ammettiamo la suprema importanza dell'educazione militare, che anzi siamo e saremo sempre col capitano Nasi, allorchè spinge gli ufficiali inferiori a studiare il cuore del soldato, a cercare tutti i mezzi per farsi amare e cattivarsi la loro fiducia. Senonchè importa curare bene la scelta dei mezzi cui ricorrere, poichè si tratta di una missione divenuta difficilissima a cagione dell'ambiente sociale odierno — che naturalmente ha la sua ripercussione nell'esercito —, tanto più che se si sbaglia nella scelta dei mezzi, si corre il pericolo di raggiungere uno scopo diametralmente opposto a quello che intendevasi conseguire.

Ora, tutto ciò, *in via generale*, che scrive il Nasi sul compito dell'ufficiale e sui mezzi cui appigliarsi per educare militarmente il soldato non offre campo a qualsiasi minima obbiezione, ma dal punto di vista pratico può forse prestarsi a qualche appunto. Per noi, — e siamo profondamente convinti di essere nel vero —, i mezzi da usare debbono anzitutto rispondere al carattere ed alle doti di mente e di cuore dell'ufficiale. Un ufficiale può non solo impunemente, ma anzi aumentando il proprio prestigio, tenersi nel massimo contatto con la truppa ed anche dimostrarsi molto indul-

gente presso di essa; un altro, per contro, guai se ecceda nel contatto col soldato e, peggio ancora, nell'indulgenza verso il medesimo.

Naturalmente non si può scrivere un manuale speciale di pedagogia e psicologia militare per ogni singolo ufficiale; ed è perciò che non possiamo non elogiare altamente l'intento prefissosi dall'autore e così pure apprezzare il valore del suo opuscolo. Il quale, a nostro avviso, ha un solo difetto; quello d'indirizzarsi ai giovani che stanno per essere promossi sottotenenti, poichè sono essi cui occorre una forte educazione militare e non possono essere in grado d'impartirla ai soldati. Comunque, lo scritto del Nasi gioverà loro in ogni modo, non foss'altro per la cognizione che acquisteranno dell'ambiente della caserma e di ciò che è veramente il soldato, così bene delineati dall'autore. Per converso il di lui scritto sarà di grande vantaggio pel sottufficiale e il giovane ufficiale che ha già qualche anno di spalline. E questo diciamo e ripeteremo sempre, imperocchè per noi, è al capitano ed ai tenenti che spetta essenzialmente l'educazione del soldato, ed è perciò che rileviamo lo sbaglio — a nostro modesto avviso — di indirizzo del libro.

***

L'opuscolo consta:

di una bella *Prefazione* diretta *ai giovani che si apprestano a divenire ufficiali;*

di una *Premessa*, nella quale l'autore ha creduto opportuno sintetizzare la funzione *dell'esercito* nell'attuale società, in cui giustamente conchiude che la funzione degli eserciti moderni è essenzialmente *tutelatrice di pace* e quella degli ufficiali si esplica « nel diffondere il seme di virtù civili e militari con opere e parole tendenti a dar risalto alle *belliche virtù* e allo *spirito militare*, senza cui le Nazioni cadrebbero vittima di un germe preludiante allo sfacelo ed alla decadenza politica »;

e di sette capitoli nei quali il Nasi svolge ampiamente quanto riflette la missione educatrice degli ufficiali; lo studio del soldato; il dovere e l'arte di farsi amare; metodi pratici per educare; argomenti da trattare alla truppa; la disciplina e finalmente lo spirito di corpo.

La semplice enunciazione degli argomenti svolti, tutti di capitale importanza, e, in generale, trattati molto bene dall'autore con cuore di soldato e di padre del soldato, attestano dell'importanza del libriccino ed in pari tempo, come rilevammo, ch'esso è assai più adatto all'ufficiale con qualche anno di spalline piuttostochè al sottotenente appena promosso.

All'egregio capitano il nostro encomio e l'augurio che il suo volumetto trovi larga diffusione nei varî corpi dell'esercito.

OTTONE BRENTARI. — **Camicia rossa e plotone grigio.** — Torino, Roma, Milano, Firenze, Napoli. G. B. Paravia e C. 1907.

I risultati degli esperimenti fatti col cosidetto plotone grigio, ossia il plotone degli alpini vestito con un'uniforme grigia proposta dal presidente della sessione del C. A. I. sig. Luigi Brioschi,

sono ben noti. Realmente essi riscossero unanime approvazione, sicchè fu ordinato di proseguire negli esperimenti estendendoli ad un'intiera compagnia.

Dall'opuscoletto del Brentari rileviamo che la Francia, appena istituito il plotone grigio italiano, vestì di una divisa completamente grigia una intera compagnia del 72° regg. fanteria, e che tale questione vi sarebbe molto studiata, come lo dimostrerebbe un lungo articolo pubblicato dalla *Revue du Cercle Militaire*, nel quale si propugna con grande calore una simile riforma per tutto l'esercito francese.

Rileviamo ancora che della riforma s'interessò più di tutti l'Austria, la quale istituì 4 plotoni grigi appena seppe che in Italia se ne era istituito uno, e che quei 4 plotoni grigi austriaci sono già diventati *centoquarantaquattro* formanti 36 compagnie, raggruppate in 10 battaglioni, della forza complessiva di 4500 uomini. L'Austria, inoltre, a meno di un anno dalla istituzione del plotone grigio italiano, avrebbe già pubblicato le disposizioni provvisorie *(provisorische Adjustierungsvorschrift)* per vestire con la nuova divisa tutti i reggimenti destinati alla difesa del confine; ciò che sarebbe effettuato entro il corrente anno. Questa nuova divisa, secondo il giornale *Innsbrucken Nachrichten* del 6 luglio 1907, « è tutta grigia; da essa è bandito qualsiasi oggetto lucente; gli ufficiali a breve distanza non si distinguono dai soldati; è abolito il colletto rigido; i calzoni sono corti; il mantello è grigio e ampio; e soltanto gli ufficiali, oltre alla uniforme da campo, avranno anche una uniforme da parata. Tali disposizioni si chiamano provvisorie solo perchè si vuol vedere se la pratica può suggerire qualche modificazione ».

***

L'autore del presente opuscolo si entusiasmò della riforma propugnata dal sig. Brioschi, e col titolo *Camicia rossa e plotone grigio* tenne una conferenza nel corrente anno, illustrata da molte proiezioni, a Milano, a Torino, a Genova, a Venezia e da ultimo al Circolo militare di Roma, e l'opuscolo non riproduce che codesta conferenza. Il Brentari però aveva già riunito in un opuscolo, col titolo il *plotone grigio*, alcuni articoli che aveva pubblicati sulla patriottica e pratica iniziativa del sig. Brioschi, e tale opuscolo inviò in omaggio a molte illustri personalità (senatori, deputati, generali, colonnelli, ecc.), le quali non mancarono di accusare ricevuta di quella sua pubblicazione e di esprimergli la più incondizionata approvazione per la proposta questione del vestiario.

L'opuscolo pertanto, oltre al testo della conferenza contiene, siccome appendice, oltre 100 lettere, fra le più notevoli, o brani di esse inviategli dalle sopradette personalità. Effettivamente se il Brentari con la sua conferenza si è sforzato, ed è compiutamente riuscito, a porre in evidenza i vantaggi della nuova uniforme grigia, gli scritti in appendice formano, come egli ben dice, un vero straordinario ed unanime plebiscito di plauso.

Egli poi ha aggiunto alla conferenza la storia e leggenda della camicia rossa, tratto a parlarne, in quanto che il colore rosso è quello

più visibile da lontano, sicchè oggidì sarebbe il meno pratico. Questo porge occasione all'autore di dettare in proposito pagine interessanti.

Non possiamo non dimostrarci lieti dell'attiva propaganda che egli fa della buona causa impresa ad appoggiare; tuttavia, d'altro canto ci si permetta di osservargli che taluni suoi apprezzamenti — chiamiamoli così — a proposito della burocrazia militare, ci sembrano del tutto fuori posto. È assai facile il dire che questo o quell'altro oggetto dell'equipaggiamento militare, come a mo' d'esempio l'uniforme del soldato, e lo zaino in particolare, non è pratico, ed è importante sia al più presto cambiato, ma è altrettanto agevole il comprendere quanto sia arduo il còmpito della suprema autorità militare che deve ordinare tale cambio. Si tratta non solo di una nuova ed ingentissima spesa, ma ancora di buttare a mare le grandi dotazioni conservate nei magazzini. E non è certo ad un egregio pubblicista, quale è il Brentari, che dobbiamo ricordare quale corrente vi sia oggidì nel paese circa le spese militari. L'opera da lui intrapresa è ottima, come quella che intende, insieme alla propaganda a favore dell'uniforme grigia, a render conscio il paese del reale, urgente bisogno dell'esercito di riformare il suo vestiario. Speriamo ch'essa fruttifichi, com'egli desidera e sia dato di superare le difficoltà finanziarie che la contrastano.

L. VITICONTE, capitano. — **La riforma militare — Parte educativo-disciplinare.** — Ascoli Piceno, tipografia economica, 1907.

L'opera del capitano Viticonte consta di una *Premessa* e di due *Parti*, di 6 capitoli ciascuna.

Nella *Premessa* l'autore espone che questo libro « riassume le impressioni più profonde e le riflessioni più gravi da lui ricevute o fatte in questi ultimi anni, ... e che implicano i più vitali problemi morali, e disciplinari militari dei tempi nostri »; e però è suo scopo « senza la pretesa di risolvere nulla di cercare di dare un contributo di osservazioni e di riflessioni, che spera, non saranno inutili al pubblico, e né a coloro, i quali, essendo alla sommità della gerarchia militare, vogliano prendere le mosse per introdurre nuovi metodi nella vita degli eserciti moderni ».

L'autore, insomma si prefigge di studiare a fondo il cosidetto problema morale dell'esercito nostro, ad ammaestramento del pubblico e delle più elevate autorità militari. E scusate, se è poco !

La *Parte I* è dedicata alla critica, a rilievo cioè delle *colpe* — così sono specificate dall'autore — della nazione e dell'esercito in questa questione morale degli ufficiali, ed alle quali importerebbe di rimediare il più sollecitamente possibile.

La *Parte II* in ogni suo capitolo svolge in modo particolareggiato i rimedî alle manchevolezze, agli errori, alle colpe rilevate nel corrispondente capitolo della Parte I.

Noi non ci sentiamo di fare una minuta disamina del volume del Viticonte, non tanto perchè dovremmo dilungarci di molto quanto perchè alla fin fine egli per la parte critica non dice se non cose sa-

pute e risapute da tutti, ma esagerandole e presentando fatti singoli siccome generali. In definitivo, noi avremmo ottimi ufficiali nei gradi inferiori, ma essi sono quali ce li fornisce la società odierna, e però « non basta parlare ad essi di sacrifici e di abnegazione, perchè tali frasi cadono nel vuoto se non sono sussidiate da una sufficiente dose di buon trattamento morale, materiale e finanziario ». Ed egli trova che hanno ragione di pretendere un adeguato compenso morale cioè urbanità di trattamento e adeguato compenso materiale, cioè adeguata retribuzione, poichè « d'altra parte non si può fare addebito a chicchessia di questa nuova forma di egoismo, perchè esso è il portato dei tempi ». Ma questo adeguato compenso materiale, morale e finanziario essi non l'hanno, perchè i superiori, la maggior parte dei quali non sarebbe all'altezza del proprio còmpito, non si avvede o non vuol vedere che i tempi sono cambiati, preferisce tenersi alle vecchie idee ed ai vecchi sistemi di trattamento, ecc. ecc.

Ora noi ammettiamo benissimo si possano trattare per la stampa argomenti così difficili e delicati, ma occorre almeno, e anzi assolutamente indispensabile, osservare una grande temperanza di linguaggio, limitarsi a fatti bene accertati e non assurgere mai dalla singolarità alla generalità. L'autore stesso « sente il dovere di riconoscere e anzi di dichiarare che nello svolgere gli argomenti che trattano le anzidette anomalie, non sempre ha esso conservato quella serenità d'animo che è indispensabile nella critica in generale, perchè tale critica possa raggiungere lo scopo di ammaestrare. »

E fa notare la grande difficoltà che incontra lo scrittore posto « fra la necessità di trattare con spontaneità e chiarezza le cose sottoposte all'analisi, e la condizione di tenere un linguaggio ossequiente alla disciplina. »

Ma noi non possiamo a meno di avvertire che in questo caso, quando cioè non ci si sente in grado di tenere un linguaggio ossequiente alla disciplina, si tralascia di scrivere.

D'altra parte, pur sorvolando sul fatto inoppugnabile dell'esagerazione di questa questione morale, svegliata, esagerata e tenuta desta da pochi anonimi interessati e da taluni inconsci del proprio dovere verso l'esercito ed il paese, crede proprio il Viticonte che si abbisognasse di nuovi lumi per sapere che talvolta il regolamento di disciplina non è applicato nè alla lettera nè nel suo spirito, che le disposizioni riguardanti l'iniziativa dei singoli gradi prescritta dagli stessi regolamenti, è spesso malveduta e contrastata dal superiore, che sarebbe opportuno modificare le prescrizioni riguardanti la compilazione delle note caratteristiche, e la legge di avanzamento? Ma sono argomenti che ad ogni momento vediamo svolti nella stessa stampa militare — riviste o gazzette ed anche in opuscoli — adoperando però un linguaggio temperato e compiutamente ossequente alla disciplina. Anche le sue proposte, mantenute nella Parte seconda e che presentano ben poco di nuovo, furono spesso trattate dalla stampa militare e non militare.

Con queste osservazioni non vogliamo dire che nulla vi sia di buono nel libro del Viticonte: vi sono pagine, come quelle, a mo'

d'esempio, riflettenti l'obbligo sacrosanto della Nazione — che ha — compiutamente trascurato — del programma educativo e le proposte al riguardo, quelle sull'avanzamento e relative proposte, nonché altre sul sistema punitivo che sono dense d'interesse, anche se non convincano del tutto o non riescano a smuovere il lettore dalle proprie idee. Del resto tutto il libro tratta di gravi ed importanti argomenti, e se l'autore non si fosse lasciato prender la mano dall'esagerazione e da taluni concetti che militarmente non sono ammissibili ed insieme ai diritti avesse più spesso parlato dei doveri, e se sempre avesse esposte le sue osservazioni, i suoi rilievi, le sue idee, con una forma castigata, inappuntabile, avrebbero potuto costituire, *nell'ora presente*, un contributo di pregio allo studio dell'importante questione da lui presa a disamina.

Il Viticonte poi, che così giustamente riconosce che sono ancora remoti i tempi per l'abolizione degli eserciti permanenti e la loro sostituzione con la *Nazione armata*, non ha affatto tenuto conto che il disagio materiale e morale, dipendente — diciamolo nettamente — dall'insufficienza degli stipendi e dalle condizioni non liete dell'avanzamento, non è comune al nostro solo esercito sibbene a tutti i grandi eserciti europei, ed è il prodotto della lunga pace di cui gode l'Europa da quasi 40 anni. *I tempi nuovi* vi entrano sì, ma in parte limitata; è l'avanzamento lento, il quale, lo ripetiamo, si riscontra e si lamenta da per tutto, che ne è la causa principale.

Il Viticonte esprime la speranza che gli si terrà conto della sua dichiarazione di non aver sempre conservato quella serenità d'animo che sarebbe stata indispensabile nella critica; che, più che altro gli si terrà conto dello scopo cui mira il suo libro, nell'interesse dell'esercito, del paese; e che quindi gli si vorrà perdonare qualche frase pungente e qualche parola mordace.

Noi non possiamo che vivamente rimpiangere ch'egli abbia così spesso oltrepassato quei limiti che s'impongono al critico militare, e vagliato ed apprezzato meglio i fatti che prendeva a disamina: il suo libro avrebbe potuto avere qualche importanza; così come è, apparirà ai più, una cattiva azione. Noi non possiamo però non tenergli conto di una cosa che ridonda a suo onore: quella almeno, di avere affrontato la responsabilità del suo libro pubblicandolo col suo nome, cognome e grado.

HEINRICH RITTER V. AMBROZY, capitano di stato maggiore. — **Die Kavalleriebrigade Fratricsevics in dar Zeit vom 14 Mai bis 4 Juli 1866.** — (*La brigata di cavalleria Fratricsevics dal 14 maggio al 4 luglio 1866*). — Vienna L. W. Seidel e figlio, 1907.

La brigata Fratricsevics fece parte, per la guerra del 1866 contro la Prussia, della 1ª divisione di cavalleria leggera comandata dal maggior generale barone v. Edelsheim e dall'inizio della campagna fino alla battaglia di Königgrätz disimpegnò dapprima un servizio di copertura sulla frontiera nord della Boemia e poi quello di esplorazione. Detta brigata partecipò inoltre ai combattimenti

di Reichenberg, di Sichrow e Podol e alle battaglie di Jcin e Königgrätz e, finalmente al combattimento di Martinkau durante la ritirata su Vienna.

Il capitano v. Ambrozy funzionò quale ufficiale di stato maggiore di brigata presso la brigata Fratricsevics, e fu ancora incaricato dal generale v. Edelsheim di istituire e dirigere il servizio d'informazioni.

Egli morì il 25 luglio 1881 quale ispettore generale del treno. La pubblicazione attuale è il *Giornale di operazione della brigata*, il quale non è un semplice diario nel quale siano giornalmente annotati gli avvenimenti della giornata in guisa più o meno dettagliata.

In esso il capitano v. Ambrozy non si è limitato a notare tuttociò che riguardava le operazioni compiute dalla brigata — servizio di pattuglia, notizie ricevute, disposizioni impartite, combattimenti e battaglie — ma ancora vi ha fatto cenno delle impressioni da lui ricevute, di considerazioni e riflessioni suggeritegli da ciò che succedeva sotto ai suoi occhi, da quanto veniva a sapere, dall'andamento della campagna. Il suo diario viene così a costituire un documento prezioso, e ciò tanto più che l'autore vi si dimostra in esso uomo di elevata coltura militare e di grande pratica delle cose di guerra, ed i suoi rilievi fanno prova di grande acume e di intelligente previggenza dei tempi. Al capitano v. Ambrozy è indubbiamente devoluto gran parte di merito, pel fatto che la brigata Fratricsevics tenne sempre il contatto col nemico e fornì sempre intorno al medesimo, durante le operazioni ed anche durante i combattimenti, minute ed esatte notizie.

Bisogna riferirsi a quei tempi, ossia al 1866, per rilevare in giusta misura il merito della cavalleria austriaca riguardo, specialmente, al servizio di esplorazione strategica e tattica, servizio sconosciuto allora alle altre cavallerie europee e persino dalle più alte autorità militari.

Il diario del capitano v. Ambrozy anche oggidì è senza dubbio molto istruttivo e le sue osservazioni e considerazioni presentano tuttora un grande interesse.

Al rimarchevole lavoro del capitano v. Ambrozy, chi (anonimo) ne ha ideato e curato la pubblicazione ha aggiunto, per quanto ha tratto alla battaglia di Königgrätz, la riproduzione di un articolo interessantissimo del già maggiore e capo di stato maggiore della divisione v. Edelsheim, pubblicato parecchi anni fa sull' *Armee-Blatt*. Leggano i detrattori della cavalleria questo articolo, nel quale l'esimio autore non si perita di affermare che a Königgrätz se i Prussiani fossero stati meno timidi avrebbero annientato l'esercito austriaco e in cui per la giornata del 4 luglio (susseguente alla battaglia) in modo magistrale tratteggia il panico impossessatosi, al semplice grido di « Prussiani! », di quella massa nel massimo disordine di soldati, carri, cavalli che ingombrava Pardubitz e che sembrava assolutamente impossibile si potesse riuscire a far sgombrare dalla città.

Gli sforzi degli ufficiali non avevano ottenuto alcun successo: quel semplice grido fu tanto potente da riuscire in breve ora a fare abbandonare a tutta quell'ingente massa disordinata quella località di cui ingombrava tutti gli sbocchi. È vero che ivi trovavasi accampata la divisione v. Edelsheim, stanca affamata ma in ordine quasi perfetto e pronta a rintuzzare l'avanzata di cavalieri nemici; in ogni modo questo episodio è una nuova conferma — se pur ve n'è bisogno — di quanto possa fare ed ottenere un'ardita cavalleria nell'inseguimento di un avversario sconfitto e demoralizzato.

La pubblicazione del diario dell'egregio capitano v. Ambrozy ha raggiunto due scopi: l'uno, di far conoscere meglio e minutamente quanto hanno operato i bravi cavalieri della brigata Fratricsevics; l'altro di presentare agli studiosi della guerra austriaco-prussiana del 1866 e in particolar modo agli ufficiali di cavalleria una monografia istruttiva ed in uno dilettevole.

C. A. Nicolosi. — **Commemorazione della battaglia di Palestro.** — Tipografia del 9° fanteria, 30 maggio 1907.

È un opuscoletto compilato specialmente pei soldati del 9° fanteria, « perchè vostra è la festa d'oggi, perchè alla memoria dei vostri predecessori è dedicata la commemorazione di Palestro ».

Son poche pagine, ma scritte con cuore da soldato, nelle quali si discorre in particolar modo ed è messo in evidenza il valore spiegato nella giornata del 30 maggio 1859 dai soldati del 9° fanteria; giornata non vinta per il lampo di genio di un uomo, « ma bensì per il desiderio di tutti, pel desiderio prepotente di riuscire ad ogni costo, che dall'animo di ognuno si riuniva in un solo sforzo sovrumano, tutti uguagliando, generali e Re, all'umile soldato del nono ».

L'autore nota poi che scorrendo e meditando l'arido elenco dei morti a Palestro, una ragione sentimentale concorre a rendere più cara d'ogni altra questa vittoria al cuore di ogni italiano. Vi si scorge che ognuna delle varie provincie ricorda e piange un suo figlio morto gloriosamente su quel campo, sicchè « la vittoria non è più una vittoria piemontese, ma una vittoria nazionale; non è l'esercito sardo che entra trionfante in Palestro, ma è finalmente e per la prima volta l'esercito d'Italia ».

Bello, elevato è il discorso tutto con cui l'autore commemora la vittoria di Palestro, ma specialmente nobili sono le parole con cui egli chiude il suo lavoro, ricordando il dovere di amare la Patria ed invitando i soldati del nono, nel cospetto del vessillo nazionale, per la memoria dei prodi caduti a Palestro, a promettere alla Patria altri eroismi più umili, ma non meno necessarî. E ciò perchè « la Patria non ha bisogno solo di figli che muoiano per lei nel suo nome, ma più ancora necessità di figli che l'amino sempre e continuamente, che ogni azione della loro vita guidino nel pensiero costante della sua grandezza ».

Un bravo di cuore all'egregio autore. È di questi brevi scritti, inspirati ai sentimenti della Patria e del dovere, che si ha bisogno per porli nelle mani dei soldati.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo VIII, agosto 1907.

Campionato del cavallo militare; pel capitano Ropolo. — Questa dovrebbe essere una prova classica, alla quale sottoporre i nostri ufficiali delle armi a cavallo, prova da riuscire non uno spettacolo, ma bensì per cavaliere e cavallo il *desideratum* degli elementi che in caso vero si sarebbe voluto avere a disposizione. In base a questo concetto sicuramente giusto, il Ropolo propone che il campionato consista semplicemente in ciò che al cavallo militare sarà necessario richiedere al caso pratico, e cioè: una marcia su strada ordinaria; una marcia di pattuglia su strada e terreno vario con forti ostacoli naturali; servizio con truppe e con le armi alla mano; un breve percorso d'esame per vedere se il cavallo dopo le tre prove suaccennate si è mantenuto in buone condizioni.

Concretando il suo concetto, l'autore espone ciò che dovrebbe essere il programma del campionato, e ne fissa il dettaglio.

Le informazioni e la cavalleria; pel tenente di fanteria Marchetti. — L'autore studia la questione delle informazioni segrete dal punto di vista teorico e ne deduce che esse in generale saranno, per regola generale, scarse, saltuarie, incomplete, e il più delle volte in ritardo. In ogni modo le notizie fornite dagli agenti secreti, dovranno sempre essere verificate. Non vi è che la cavalleria, la cavalleria addestrata, ben condotta, ben diretta, che possa efficacemente disimpegnare il servizio delle informazioni, e vagliare rapidamente le notizie pervenute da qualunque fonte. A questo esame dell'importante questione, che è ben fatto, l'autore, a prova delle sue conclusioni, fa seguire un rapido sguardo storico retrospettivo.

Giuseppe Garibaldi; pel capitano M. Gimmelli. *(Continua)*. — In questo secondo articolo pur esso bene elaborato come il precedente, l'autore dice che Garibaldi si differenzia dagli altri guerrieri per le sue finalità civili per le quali combattè: *Patria e Umanità*, e con mano felice ne tratteggia la figura militare, considerandola sotto quei due aspetti.

Importanza della parola nella istruzione morale del soldato; pel capitano d'artiglieria L. Bandozzi. — È questa una bella conferenza che fu letta agli ufficiali del presidio di Firenze nello scorso mese di febbraio. L'autore dice che, come bene ha scritto il generale Marazzi, il primo sentimento da ispirare al soldato è quello del dovere. Ciò non si può fare che col persuadere il soldato e l'unico mezzo è perciò la parola. Di qui la sua importanza.

La cavalleria francese nei suoi capi (continua); pel capitano Guido De Mayo.

Libri — Riviste — Giornali.

Le Spectateur militaire.

Puntate 405 e 406, 1° e 15 agosto 1907.

Le grandi manovre d'autunno nel 1906. Studio generale critico; pel generale L. — Questo articolo è la chiusura del lungo ed importante studio compilato dal generale L. sulle grandi manovre del 1906, e di cui abbiamo reso conto a suo tempo. Ne riassumiamo i punti più salienti.

A proposito delle tendenze della tattica nelle grandi manovre del 1906, l'autore passa in rapida rivista il dibattito tattico accesosi in Francia da parecchi anni e che perdura tuttavia. Egli osserva come dopo la guerra del Transvaal si cercarono degli esempi a seguire per una guerra futura e che oggidì vi si aggiungono gli insegnamenti della guerra russo-giapponese nell'Estremo Oriente. Egli non crede si possano trarre insegnamenti da quella guerra, combattuta a migliaia di miglia da noi, in condizioni del tutto particolari e in un paese di cui conosciamo appena la topografia, ma che certamente non assomiglia in nulla ai nostri paesi d'Europa, dove potremmo batterci. « E poi — soggiunge — via! siamo di buon conto! troveremo noi mai nelle nostre truppe il freddo patriottismo del Transvaaliano, nonchè l'energia così superiore dei Giapponesi? » I tattici europei dicevano non potersi più attaccare le posizioni di fronte; bisognava aggirarle o rinunciarvi. E il 25 maggio 1904, a Nancham il generale Oku, con 50,000 uomini animati dalla volontà di vincere, sconfissero la divisione russa Stoessel, che ivi aveva accumulato tutte le risorse della fortificazione passeggera. « Nove volte egli lanciò le sue divisioni all'assalto; lasciò 4000 morti e feriti sulle alture sino a che ne fu padrone. Alla sera egli di là dominava il paese; 830 russi uccisi erano coricati nei trinceramenti attorno a 68 cannoni e 10 mitragliatrici ». E ricorda ancora altri esempi: quelli degli assalti alle linee di Port-Arthur, nei quali i Giapponesi lasciarono sul terreno 15,000 uomini nell'agosto, 13,000 nell'ottobre, e, finalmente, 8000 per impossessarsi della famosa collina quotata 203, donde, a 4 chilometri, si dominava il porto e la città nuova. Tutto questo non prova che una cosa sola: « ciò che domina sempre nelle lotti militari, è il morale. Il morale, nella guerra russo-giapponese, che si ode citare continuamente, è, per noi, il primo, dirò il solo insegnamento reale ». La strategia dei Giapponesi fu delle più elementari, anzi delle più timide, ma la loro tattica, conseguenza dello spirito di sacrificio, è stata delle più energiche. « Essi ci hanno dato una lezione di energia ».

L'autore accenna quindi alle idee tattiche rivelatesi nelle grandi manovre del 1900, 1901 e 1902, e rileva, a proposito di queste ultime, l'insuccesso dei cosidetti distaccamenti misti esperimentati in quelle manovre.

Rispetto alle manovre del 2° corpo d'armata del 1906 il generale francese dice che esso non ha manovrato ma ha fatto degli esercizi ed eseguito ciò che si fa tutti i giorni in piazza d'armi. I battaglioni si spiegavano regolarmente, ma senza tener conto del fuoco dell'artiglieria lontana nè di quello dei fucili dell'avversario, al-

quanto lontano ma nei limiti di portata del fucile. In conclusione le grandi manovre furono nel 1906 ciò che furono negli anni precedenti, e non evitarono il solito rimprovero di essere sopratutto imperfette come concetto ed esecuzione. È però d'uopo tener conto che non si può far ciò che si vorrebbe a cagione della questione di tempo e di spesa.

Il tunnel sotto la Manica; per G. VIERNOT, addetto allo stato maggiore.

Son due lunghi articoli, abbastanza interessanti. Nel primo è riassunto e discusso ciò che hanno scritto in proposito al tunnel pubblicisti eminenti, e specialmente è oggetto di esame il rapporto del maresciallo lord Wolseley del tutto contrario all'esecuzione del tunnel e son ricordate le votazioni del Parlamento avvenute nel 1882 e nel 1906, che si attenne intieramente al parere espresso dall'illustre maresciallo. Nel secondo si vuole determinare i mezzi occorrenti per l'invasione di un'isola, per mezzo di un tunnel e col concorso eventuale di una flotta.

L'autore vuole in definitivo dimostrare che eseguito il tunnel come fu progettato, poche fortificazioni erette a Douvres sarebbero più che sufficienti ad impedire lo sbocco di truppe dal tunnel.

Il Viernot dice che alla questione: « *in quale maniera assicurarsi l'uso del tunnel?* », lo stato maggiore francese non ha potuto che rispondere melanconicamente: « Non possiamo pretendervi. È impossibile! »; e però soggiunge: « Vedremo in seguito, man mano si svilupperà il nostro studio, che questa impossibilità *è la minore* di quelle che si presenterà ad un invasore che pretenda sboccare per il tunnel sottomarino ».

Una guarnigione internazionale; è quella della città di Canea, dove « all'ombra dei suoi minareti gl'Italiani, Russi e Francesi si disputano il piacere di montare la guardia e di provvedere alla sua sicurezza. È uno scritto leggero, ma dilettevole, nel quale l'autore traccia un quadro ben riuscito della vita che conducono alla Canea gli ufficiali, dei costumi del paese, delle sue curiosità ed antichità, dei magazzini e del mercato della città, dei popi, muzzin, dervisci, delle moschee ecc. Egli osserva da ultimo che il carattere ed i costumi del popolo turco furono l'oggetto di studî seri e che le sue violenze hanno provocato ardenti filippiche e sollevato l'indignazione dell'Europa. Il Tikalis non intende affatto di attaccare o di difendere il Gran Turco e i suoi soggetti: « è però necessario, di passata, di render giustizia ai mussulmani che i Francesi di Creta non hanno trovato ostili e che hanno potuto paragonare, senza alcun vantaggio per essi a quelli che si vantano d'essere i veri discendenti degli eroi di Omero.

Journal des Sciences Militaires.

Serie II, volume 7°, luglio 1907.

Considerazioni sulla guerra giapponese; pel generale belga barone DE HEUSCH. — Si tratta di un lungo studio, di un libro, e però, essendo opinione dell'autore che la storia della guerra 1904-1905 resti ancora a farsi, di un lavoro in cui essenzialmente in

base ai fatti ed ai rapporti ufficiali che son noti in sufficiente numero, si intende riunirli in gruppi ben determinati e di ragionare sopra di essi, al fine di trarne utili ammaestramenti. Più che di una storia si tratta dunque di considerazioni, le quali, giusta il programma dell'opera, abbraccieranno: 1° l'influenza delle cause morali; 2° la strategia, nella quale l'autore ha compreso la grande battaglia di Mukden, perchè per la sua estensione, tiene della strategia; 3° considerazioni generali sulla strategia russa; 4° considerazioni tattiche, le quali prestano l'occasione all'esame dei principali combattimenti e delle battaglie di Liaojang e Mukden. L'articolo odierno porge quanto ha tratto all'influenza delle cause morali e inizia il capitolo sulla strategia, dove sono analizzati e discussi le operazioni e combattimenti della prima fase della campagna fino alle operazioni del luglio 1904. È lavoro originale che, in particolar modo, riuscirà interessante per coloro i quali conoscono abbastanza a fondo l'andamento di quella campagna.

I sistemi di battaglia di Napoleone; pel tenente colonnello CAMON. — È altro dei soliti studî del tenente colonnello Camon — dei quali abbiamo sempre reso conto, rilevando il concetto erroneo da cui prendeva le mosse — diretto a dimostrare che Napoleone ha sempre agito secondo sistemi prestabiliti.

Napoleone non avrebbe avuto che due sistemi di operazione: la manovra diretta alle spalle e la manovra su una posizione centrale, alle quali corrispondevano la battaglia con attacco aggirante o la battaglia sulla posizione centrale. Il Camon ha già svolto queste sue idee, in altri articoli pubblicati in questa stessa *Rivista*, per quanto concerne i due sistemi di operazione, ed in un opuscolo *La bataille napoléonienne*, ha dato la teoria di questa battaglia, che è quella con attacco aggirante, la favorita di Napoleone. In questo articolo egli studia la battaglia sulla posizione centrale, esponendone la teoria, ed a conforto della sua tesi studiando in dettaglio la battaglia di Rivoli.

È notevole la chiusura dell'articolo. Il Camon scrive: « Comunque sia, la battaglia su posizione centrale richiede una *tecnica* speciale. Se gli Austriaci nel 1866 avessero conosciuto questa tecnica, non avrebbero perduto la battaglia di Sadowa; se l'avessero conosciuta i nostri generali nel 1870, non avremmo perduto la battaglia di Sedan, e la difesa di Parigi, condotta come una campagna su posizione centrale, avrebbe potuto riuscire a noi favorevole ». Astrazion fatta dall'idea del Camon che Napoleone manovrasse e conducesse le battaglie secondo uno schema, i suoi studî, e quindi anche il presente articolo, presentano sempre molto interesse ed attestano della sua piena conoscenza degli scritti e delle campagne di Napoleone, e perciò riescono istruttivi.

La flotta del Mediterraneo e l'armata d'Africa; pel capitano SORB. — È un lavoro basato sull'idea, dichiarata indiscutibile, che in una guerra della Francia colla Germania la marina italiana impedirebbe il trasporto in Francia delle truppe d'Africa.

La Francia non può adunque fare alcun assegnamento su quelle numerose e brave truppe e il concorso sul mare Mediterraneo dell'Italia è prezioso e procura immediatamente un risultato considerevole che avrà un gran peso sulle sorti del duello ingaggiato nella Lorena.

L'articolista poi accenna all'evoluzione del bilancio navale austriaco il quale da circa 20 milioni è giunto nel 1904-1905 a 51 milioni, e coi crediti supplementari a 112 milioni. Egli esamina le voci e le spiegazioni correnti al riguardo, e dice di non saper comprendere la necessità di una flotta austriaca composta di grandi corazzate moderne, « a meno che la Germania non abbia *invitato* la sua alleata a provvedersi di mezzi necessari per agire *eventualmente* nel Mediterraneo contro la flotta francese.

E l'autore viene alle seguenti conclusioni, ove si tratti di una guerra continentale:

1° Il còmpito delle flotte è assolutamente trascurabile:

2° La presenza di una flotta è inutile nel Mediterraneo:

3° L'ordinamento territoriale del Nord dell'Africa può essere ridotto al minimo necessario per assicurare l'ordine e la sicurezza nell'interno. È pertanto logico di ritirare sin dal tempo di pace, le truppe superflue e trasportarle in Francia, ove sarebbero sempre disponibili per partecipare alle lotte continentali.

Anche in previsione d'una guerra coll'Inghilterra, lo scrittore francese opina che basti lasciare nel Nord dell'Africa lo stretto necessario per l'ordine interno e la difesa di punti d'appoggio della flotta, aventi un còmpito ben definito nella guerra navale.

Pedagogia militare. — L'articolo è ripartito in due parti. Nella prima l'anonimo autore passa in rivista i vari regolamenti per dimostrare come non sia esatta l'affermazione ch'essi bastino e contengano i principî ed i metodi necessari per l'insegnamento.

Nella seconda parte, dedicata alla pedagogia militare, l'articolista prende a disamina le attribuzioni dei varî gradi nell'istruzione, il riparto del lavoro con particolare riguardo alle mansioni del capitano e del tenente anziano della compagnia, che dovrebbe fungere da *istruttore*, e delle condizioni dell'istruzioni. E per l'importanza dell'argomento e pel modo con cui è svolto, inspirato a idee pratiche, è articolo la cui lettura interessa e che promette bene della sua continuazione.

La fanteria montata colla cavalleria avanti alle armate. Progetto di ordinamento d'una compagnia montata addetta ad una divisione di cavalleria; pel capitano BESSET, del 49° reggimento fanteria. — Il concetto svolto dall'autore si può compendiare in poche righe. L'arma di cavalleria è la sola per le sue qualità di mobilità e velocità in grado di disimpegnare il servizio di esplorazione strategica, ma ha bisogno di essere sostenuta dalla fanteria e dall'artiglieria.

La fanteria non deve costituire un ostacolo alla mobilità e velocità della cavalleria cui è addetta, deve anzi potere accompagnarla in qualsiasi tempo e luogo « riposata ed in condizione di

ingaggiare il combattimento più violento come il più lungo, vivere e bivaccare parecchi giorni con le sue proprie risorse ed essere perfettamente addestrata nel suo mestiere ».

Da qui, lo si comprende agevolmente, è breve il passo per giungere alla proposta di una fanteria montata, che sarà oggetto dell'articolo seguente.

La guerra della successione d'Austria (1740-1748) (continuazione); pel maggiore Z.

Revue militaire Suisse.

52ª Annata, fascicolo 7° luglio 1907.

L'attacco delle posizioni di campagna fortificate nella Manciuria; pel colonnello F. FEYLER. — L'autore è d'avviso, che le operazioni dell'attacco di posizioni di campagna fortificate cui spesso dovettero procedere i Giapponesi nella campagna della Manciuria, costituiscono numerosi e preziosi insegnamenti, e in base ai rapporti dei capi di stato maggiore delle divisioni 3ª, 4ª e 6ª che componevano la seconda armata giapponese, rapporti relativi all'attacco di posizioni fortificate e pubblicati nella puntata di maggio 1907 dell'autorevole rivista austriaca dello *Streffleur* svolge l'importante argomento. In conclusione, a detta del colonnello svizzero, tre condizioni indispensabili dominano tutta l'operazione dell'attacco d'una posizione fortificata: una preparazione minuziosa e metodica; il legame stretto della fanteria e dell'artiglieria; le forze morali tese al massimo grado.

Una opinione sui dispositivi di mira.

Studio sul riordinamento delle truppe del genio, pel colonnello del genio L. DE TSCHARNER. — Il còmpito delle truppe tecniche, giusta le esperienze delle ultime guerre ha singolarmente aumentato d'importanza, sia per le *truppe di costruzione* (zappatori e pontieri), sia per le *truppe di comunicazione* (pionieri delle ferrovie e del telegrafo, segnalatori e aereostieri). L'autore dimostra, prendendo a disamina le truppe del genio facenti parte del corpo d'armata in Svizzera, Germania, Austria e Francia, che la dotazione delle truppe del genio nelle truppe dell'esercito svizzero è troppo debole raffrontata quella degli eserciti esteri. Importa adunque accrescere il numero degli ufficiali e dei soldati del genio, osservando però *il principio fondamentale* pel riordinamento delle truppe del genio: *pochi uomini; molto materiale e carreggio.* In base al sopra detto principio l'autore chiede pei lavori di fortificazione *un operaio specialista sopra 15 uomini*, ciò che corrisponderebbe a *3 compagnie di zappatori per le 42 compagnie di fanteria di una divisione*; i specialisti, poi, per la costruzione di ponti e ferrovie, pel telegrafo, ecc., dovrebbero togliere il minor numero possibile di uomini alle truppe di combattimento. Lo scrittore presenta quindi un progetto particolareggiato di ordinamento del servizio del genio. Secondo il medesimo, l'effettivo delle truppe del genio raggiungerebbe:

nel corpo d'armata mobilitato a 4 brigate il 5,7 %;
» » » a 5 » il 5,05 %.

Comprendendo le formazioni a disposizione del comando supremo, la proporzione aumenterebbe:

per l'esercito mobilitato senza brigate di landwehr a 6,8 %:
» » con » » a 6,05 %.

L'aumento porterebbe essenzialmente su i zappatori, i quali possono anche rinforzare il combattimento a fuoco della fanteria.

Misure d'igiene per le marcie militari, pel maggiore D. JERSIN. — L'autore premette che una buona economia delle forze dell'esercito esige che le marcie siano strategicamente e tatticamente giustificate e ch'esse siano correttamente eseguite sotto il triplice aspetto dell'igiene, della disciplina e della velocità. Egli prende quindi in esame l'igiene della marcia, le marcie di notte, quelle con la neve e con grande caldo e, finalmente, la disciplina di marcia. Naturalmente lo scrittore svizzero non potè dire cose nuove, ma il suo lavoro è senza dubbio utile, inquantochè presenta riunite in poche pagine quelle norme per la buona esecuzione delle marcie che sempre si dovrebbero aver presenti e che tuttavia non di rado son dimenticate.

Streffleurs Militärische-Zeitschrift.

Volume 2°, fascicolo 8 e 9, agosto e settembre 1907.

L'incorporazione della Dalmazia, pel colonnello A. GRÜNZWEIG v. EICHENSIEG. — Continuando il suo pregevole studio — della cui prima parte abbiamo reso conto nella dispensa di settembre — l'autore passa a descrivere le operazioni per la conquista della Dalmazia da parte dello speciale distaccamento, a tale scopo formato di 2800 uomini, 90 a 100 cavalli, 2 pezzi, e al cui comando fu preposto il 16 settembre 1813 il maggior generale barone Tomassick. Particolarmente interessante è il racconto per l'occupazione di Zara e quella delle operazioni per il possesso delle Bocche di Cattaro in possesso dei Francesi e ch'ebbero termine con l'assedio e la capitolazione di Ragusa.

Situazioni di combattimento con armi riunite, pel tenente colonnello J. SCHÖN. — Il colonnello austriaco fa una proposta originale, meritevole di essere nota e, fors'anche, d'essere presa in considerazione per la sua non dubbia e pratica utilità. Per le esercitazioni di combattimento occorre molto tempo per recarsi sul posto donde iniziare la manovra, pel ritorno alla caserma, per l'azione della cavalleria diretta a procurare le necessarie notizie, ecc. L'autore non pretende si aboliscano queste esercitazioni, le quali giovano ad istruire nel servizio d'esplorazione, in quello di sicurezza, nella disciplina della marcia, ecc., e però propone altre esercitazioni speciali aventi per scopo di svolgere una data situazione di combattimento; esercitazioni da farsi con distaccamenti delle tre armi a cominciare dai più piccoli reparti e sia sulla piazza d'armi, sia

negli immediati dintorni della guarnigione. L'unico appunto che ci sembra si possa fare a questa proposta è quello che il tema richiede troppe supposizioni, ma ciò riguarda il direttore della manovra, e non dovrebb'essere difficile l'abituarsi a questo nuovo genere di esercizî, che effettivamente riuscirebbero assai vantaggiosi all'istruzione della truppa. L'autore in appoggio della sua proposta svolge parecchi esempi, con molti schizzi; esempi che persuadono della bontà ed efficacia del suo originale concetto.

I giudici di campo, pel capitano H. Ronge della stato maggiore. — L'autore prende a disamina l'istruzione per le esercitazioni di combattimento e specialmente il capitolo 22 relativo ai giudici di campo. Egli vorrebbe che anche nelle piccole esercitazioni vi fossero giudici di campo e propone poi di allargare il còmpito dei medesimi.

A maggior spiegazione delle sue idee circa le funzioni dei giudici di campo egli svolge un esempio con relativi schizzi. Non vi è dubbio che le proposte qui formulate non possano riuscire assai utili; esse però richiedono un gran numero di ufficiali funzionanti da giudici di campo e d'ufficiali che li coadiuvino. Ci pare non sarà sempre facile il trovare così numerosi ufficiali aventi le doti necessarie per disimpegnare un ufficio così delicato, e che facilmente si presta a generare attriti ed inconvenienti.

Sull'istruzione dei cacciatori, dei capi di stormi e dei comandanti di plotone, pel colonnello V. Horsetzky. — L'autore continua e termina il suo notevole lavoro, che ci duole non sia possibile di riassumere.

L'ispezione del tiro di esercitazione. — L'anonimo autore ritiene necessario che il tiro di esercitazione sia sottoposto ad ispezione, ed esamina con qual metodo dovrebbe esercitarsi codesta ispezione.

Le due grandi potenze dell'Oceano Pacifico. — Le due grandi potenze sono il Giappone e gli Stati Uniti. Lo scrittore prende a disamina le condizioni delle due marine di guerra e ne deduce che sebbene gli Stati Uniti dispongano o disporranno fra breve di una flotta numericamente superiore, pur tuttavia per l'eccellente personale della marina giapponese ammaestrato dalla lunga, recente guerra combattuta contro la Russia, per le stazioni d'appoggio della flotta che possiede numerose mentre gli Stati Uniti ne difettano quasi completamente, per l'abilità con cui il Giappone ha sempre saputo prepararsi ad una lotta probabile e trar profitto del momento opportuno, ritiene che nel caso di guerra fra quei due grandi Stati il successo sarebbe favorevole ai Giapponesi.

I combattimenti di Wafangou: pel capitano di stato maggiore M. v. Pitreich.

La guerra russo-giapponese: giudizi ed osservazioni di combattenti. — Son due articoli rimarchevoli ed interessanti che segnaliamo ai nostri lettori.

Le manovre nella Cina del 1906. — Articolo pur questo che presenta non poco interesse, poichè dimostra chiaramente i progressi compiuti dall'esercito cinese in questi pochi anni, sotto l'impulso e l'opera, sovratutto di ufficiali istruttori del Giappone.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 7, luglio 1907.

Le truppe di montagna degli Stati europei; pel maggior generale D. OBERMAIR. — Lo scrittore, continuando e terminando il suo studio, riferisce abbastanza minutamente intorno all'ordinamento delle truppe di montagna della Svizzera e all'artiglieria di montagna che possiedono gli Stati europei non aventi però speciali truppe alpine. I quali Stati sono precisamente: la Germania, la Bulgaria, la Grecia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Montenegro, la Norvegia, la Rumania, il Portogallo, la Serbia, la Spagna, — la quale però ha 18 battaglioni cacciatori, a 4 compagnie ed una di deposito, raggruppati in 9 brigate, e dislocati in territorio montuoso, sicchè possono quasi considerarsi come truppe alpine, — la Turchia e la Russia. L'autore conchiude col dire: risultare dalla sua esposizione, che di tutti gli Stati europei soltanto il Belgio, la Danimarca e la Svezia non hanno formazioni di truppe di montagna, e ciò perchè non vedono la possibilità, per essi, di una guerra di montagna. Fuori d'Europa l'America ed il Giappone hanno riconosciuto l'importanza di si fatte truppe speciali ed, in conseguenza, provveduto alle formazioni ritenute necessarie.

Port-Arthur. — Studio del tenente P. BIRCHER (continuazione). — Poche pagine dedicate allo sbarco della 3ª armata giapponese incaricata dell'assedio, ed ai combattimenti sul terreno antistante alla fortezza.

È possibile un progresso nella costruzione delle cartuccie per fucile? pel tenente austriaco G. HANIKA. — A detta dello scrittore i combattimenti oggidì si decidono principalmente mediante il fuoco. A questo fatto gl'insegnamenti della guerra russo-giapponese non recano alcun cambiamento. Lo sforzo perciò di tutti i tattici e dei tecnici è diretto ad aumentare al possibile i risultati del tiro in guerra. Ciò può essere raggiunto: 1° mediante Istruzioni di tiro, che muovano dal principio che nel combattimento soltanto il fuoco mirato è decisivo; 2° mediante un più intensivo addestramento dei tiratori, in condizioni che si approssimino alla realtà della guerra, e col maggior possibile aumento della dotazione di cartuccie in pace; 3° mediante miglioramenti nella costruzione del fucile e della sua munizione.

L'articolista intende occuparsi dettagliatamente di quest'ultimo punto e, frattanto, in questo primo articolo, s'occupa della velocità iniziale del proietto e dei mezzi coi quali si potrebbe aumentarla.

B. D.

Revista tecnica de infanteria y caballeria — Madrid.

Fascicoli da luglio a settembre.

Si continuano le conferenze del colonnello MARVÀ: La *ciencia militar en el Ateneo* che sono come al solito ricche di giuste considerazioni; lo studio: *relazione fra l'armamento e la tactica*, ed in quello dal 1° settembre notevole uno scritto del comandante IBANÈZ MARIN *sulle età più indicate per il comando*, studio che già vide la luce nell'ottima *Cultura Espanola*.

Il generale don JULIAN SUAREZ INCLAN in un articolo *Banderas y estandartes de los cuerpos militares*, vibrante di sentimento, in cui sostiene l'utilità che le bandiere dell'esercito, per meglio dire dei corpi di esso, non siano bandiere speciali, ma siano uguali a quella nazionale, dà notizia di una circolare che il ministro della guerra spagnuolo ha diramato il decorso anno.

La riproduco poichè l'importanza morale di essa non può sfuggire ad alcuno.

« Desiderando aumentare l'amore alla Patria, base di ogni educazione sociale, con cui l'anima collettiva si forma e si tempra per mostrarsi grande nella prospera e nell'avversa fortuna; considerando che il miglior modo di ottenerlo è quello di inculcare nell'uomo, fin dall'infanzia, quel sentimento ineffabile che poscia la riflessione e gli anni convertono in vera religione, considerando che il culto verso la patria acquista espressione finita, se, fin dai primi anni dell'esistenza, occupa il pensiero di coloro che devono diventare cittadini, accostumandoli a saper fare sacrificio del proprio lavoro, delle proprie virtù e della propria vita, da questo Ministero viene indetto un pubblico concorso per un breve componimento che inneggi, salutandola ed esaltandola, alla bandiera nazionale spagnuola, simbolizzando in essa giustamente la gloria innegabile del passato, le legittime speranze dell'avvenire.

« Questo componimento, previo accordo con il Ministero della P. I., dovrà essere affisso in tutte le scuole dello Stato in forma di cartello, e i giovanetti dovranno leggerlo o recitarlo ogni giorno a modo di invocazione al nome della Patria. Non mirando poi questo concorso a mettere in evidenza le qualità di un nuovo poeta, ma soltanto ad ottenere la giusta espressione di un'idea, il Ministero sollecita il maggior impegno per parte di tutti i poeti nazionali ».

Nelle modalità del concorso era ancora ripetuto che « il componimento, scritto in lingua castellana, deve consistere in una invocazione alla bandiera come simbolo della patria ».

L'idea geniale ha avuto il suo pieno coronamento, ed ora, in tutta la Spagna, nelle scuole, dovunque s'è popolarizzato il *Canto à la Bandera*, di cui riproduco una parte per la sua bellezza intrinseca linguisticamente, ed anche perchè sarà facilmente compresa anche da chi non possiede la conoscenza dell'*hermoso* idioma castellano.

Salve, bandera de mi Patria, Salve!
y en alto siempre desafìa (1) al viento
tal como en triunfo por la tierra toda
te llevaron indòmitos guerreros.

Tu eres España, en la desdichas (2) grande.'
y en ti palpita con latido eterno
el aliento (3) immortal de los soldados
que à tu sombra, adorandote, murieron.

Cubres el templo en que mi madre reza,
las chozas de los miseros labriegos. (4)
las cunas donde duermen mis hermanos (5)
la tierra en que descansan mi abuelos (6)

Por eso eres sagrada. En torno tuyo
a' traves del espacio y de los tiempos,
el eco de las glorias españolas
vibra y retumba con marcial estruendo (7).

Salve, bandera de mi Patria, salve!
y en alto sempre desafia al viento
manchada con el polvo de las tumbas
teñida con la sangre de los muertos.

Ten. E. SALARIS.

(1) sfida, (2) disgrazia, (3) respiro, (4) contadini, (5) fratelli, (6) avi, (7) fragore.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

PER LA PATRIA [1]

In quest'ora di sfoghi partigiani e di esercitazioni oratorie su quanto concerne la preparazione alla guerra, chi appartiene da molti anni all'esercito nostro e ne sa valutare la funzione sociale, non può rimanere indifferente all'opera demolitrice, la quale, sebbene non possa che limitarsi al contrasto teorico delle idee, trascina necessariamente nella lotta idealità che, per l'origine elevata, eletta, rifuggono dalla discussione.

Un senso di tristezza ed una meditazione nuova debbono inevitabilmente sorgere nel vecchio ufficiale quando sente da ogni parte stranissime voci, le quali o dichiarano il fallimento dell'esercito perchè impreparato, perchè fragile schermo destinato a frantumarsi al fatale urto di qualsiasi nemico; o lo condannano alla morte quale organismo parassita; o lo vogliono ridotto al minimo di energia, ritenendolo sproporzionato ai bisogni del paese; o che, infine, disconoscendo storia e tradizione, lo vilipendono. E la mente, perplessa fra tanti discordi accenti, s'indugia su mille pensieri, si accende di mille imagini, si smarrisce in un mare di riflessioni, aspettando una voce pacata che svolga con serena, alta intelligenza il poderoso argomento, senza ingombrarlo dal soffio della passione.

***

Che gli eserciti permanenti siano destinati a sparire è induzione lusinghiera da non escludersi a priori.

Ma se l'elevatezza di sentimento di una piccolissima parte dell'umanità può — seguendo con la fantasia la futura ascesa del progresso — giungere a così bella concezione senza cadere nell'utopia, questa si rende palese, allorchè si tenti fissare nel tempo il termine dei conflitti fra i popoli e, perciò, di una preesistente forza designata a strumento di guerra. Tutto al più si potrebbe intravedere, fra le possibilità remote, una trasformazione degli eserciti permanenti in altrettante nazioni armate. Ciò che è ben diverso

(1) In questo scritto, che tratta unicamente di elementi morali, si è ritenuto opportuno, per brevità, usare la parola *esercito* ad indicare tutte le forze armate, sia di terra che di mare.

dallo smagliante sogno di angelificare, come per incanto, tutti gli uomini, sicchè un forte sentimento altruistico divenga suprema guida ad ogni loro azione individuale o collettiva; nonchè trasformare radicalmente l'intero assetto sociale e le complesse relazioni fra i popoli di varie razze e nazionalità.

L'anima può essere attratta con simpatia, forse con entusiasmo, dalla visione di una fratellanza, di un benessere universali, fatta balenare dalle deduzioni di un platonico scienziato; ma che cosa proverà quando abbiasi l'assurda pretesa di far violenza alle leggi della natura, agl'insegnamenti della storia? Non è logico dubitare della serietà e della buona fede anche di taluno, cui, certo, non fanno difetto nè l'acume, nè la scienza?

Il Richet, nella sua opera *Fra cento anni* — notando come nel 1892 le armate europee (marina e guerra) rappresentassero, presso a poco, una spesa annua di 4 miliardi — chiama follia le spese di tal natura; ma riconosce, tuttavia, inevitabile simile stato di cose. Egli scrive: « Se per prevedere « non si avesse a dire che ciò che si spera, io direi volen- « tieri che fra un secolo il nostro sistema europeo d'arma- « menti smisurati non esisterà più. Ahimè! È forse il con- « trario di ciò che si vedrà. Sarei anzi tentato a credere che « la guerra cesserà prima che gli armamenti siano finiti e « che le folli spese militari continueranno lungo tempo an- « cora dopo che non ci saranno più guerre. In altre parole « si continuerà, durante molti anni, a rovinarsi con la pace « armata invece di rovinarsi con la guerra ».

Sorvolando sopra alcuni argomenti dell'illustre professore che potrebbero essere confutati, mi piace qui notare come quel convintissimo avversario della guerra — mentre, nel campo economico, esorta le classi lavoratrici alla emancipazione dalla tirannia capitalistica, valendosi però di fermezza dignitosa, aliena da ogni eccesso incivile — non accenna mai a possibili opposizioni da parte del popolo a quanto riflette la difesa armata della patria. Ben diverso da coloro, che — o vaganti fra un trascendentale misticismo, come Tolstoi, o smarriti in una degenerazione mostruosa dell'ideale umanitario, come Hervé — perdono il concetto della realtà, la quale, invece, vibra ed incalza da ogni parte, irresistibile ai precoci ed innaturali mutamenti.

Amare la pace, vagheggiare il trionfo del diritto sulla forza, cooperare al libero svolgimento di tutte le libertà e delle energie più nobili senza conflitti armati, è caratteristica degli spiriti superiori ed evoluti; ma poichè siffatte

aspirazioni non sono, al presente, realizzabili se non sotto il minaccioso atteggiamento della guerra, anche gli ardenti fautori della pace debbono, non solo tollerare, ma invocare i poderosi armamenti. Basta riflettere alle condizioni politiche dei maggiori Stati ed alle reciproche loro relazioni, per convincersi che mai come adesso, fu vero il detto: *si vis pacem para bellum.*

Pure non tenendo conto delle tante rivendicazioni nazionali, che — per un istante — vogliamo imaginare assopite o rese impotenti, lo scoppio di una lotta potrebbe essere determinato dalle gelosie coloniali, dalla brama di predominio sui mari, dalla egemonia nei commerci e nelle industrie dalle rappresaglie nelle tariffe doganali, da opportunismi inconsulti nei vari gruppi di alleanze, dalle mille suscettibilità della diplomazia o dalla intemperanza dei partiti.

Più temibile di queste cause accidentali, sta un fomite d'incendio guerresco nell'oriente europeo, dove sono rivolte le cupidigie di alcuni Stati e dove è un fermento di popoli; cupidigie e fermento che potrebbero, all'improvviso, trascinare ad un conflitto colossale le nazioni più contrarie e meno interessate alla guerra.

Si può pensare ad un assetto definitivo delle provincie balcaniche, il quale appaghi tante ambizioni, tanti interessi disparati, condotto a termine per mezzo di accordi pacifici? E l'impero della mezzaluna — protetto, lusingato o tollerato troppo a lungo, nell'attesa che la storia segni l'ultima sua ora — non lascia supporre un'eredità di sangue?

Non enumero altri focolari di discordia, che diuturnamente si manifestano in alcuni Stati d'Europa; perchè è sperabile che il buon senso dei governi parlamentari e la tutela del benessere sociale sieno freno alla passione politica ed incitamento a mutue concessioni, quando — per caso — dovesse presentarsi il momento critico.

Infine è d'uopo che gli antimilitaristi, invocanti la morte degli eserciti permanenti, volgano lo sguardo al di là dei confini europei, al di là degli oceani.

In America gli Stati Uniti, fino a poco intenti a sviluppare la possente attività in opere pacifiche di progresso, si sono dati anch'essi all'imperialismo ed hanno egregiamente iniziato, con la vittoria, il loro periodo di nazione militare, mostrando adesso, in modo aperto, velleità conquistatrici. La loro supremazia sugli altri Stati del continente non lascia dubbio circa le future aspirazioni di egemonia americana.

Il Giappone — uscito, come per miracolo, da un involucro di semibarbarie ed assurto, in pochi anni, alla nostra vecchia

civiltà — non vorrà certo rinunciare all'ebbrezza della propria forza, di cui ha recentemente libato il superbo trionfo.

Sebbene — riguardo a questo popolo meraviglioso — non si debba essere troppo pessimisti; giacchè, insieme all'acutezza dell'ingegno, alla fermezza del carattere ed allo spirito di sacrificio, che arriva all'eroismo, esso accoglîe i sentimenti più elevati.

Non mi sembra esagerare ritenendolo — per la purezza della sua morale — capace di nobili rinuncie a smodate ambizioni di possesso, in omaggio al diritto delle genti ed al principio di giustizia. Sono assai significative queste frasi che, di recente, il ministro delle finanze giapponese, signor Sakatani, rivolgeva al corrispondente da Tokio del *Memorial diplomatique*, in risposta ad un'inchiesta sui propositi del Giappone per l'avvenire: « La pace è più potente della « guerra e la macchina da calcolare più forte della spada. « Ogni nazione ed ogni individuo, che contribuiscono al pro« gresso industriale col proprio lavoro, fanno avanzare la « prosperità e la felicità del mondo e diminuiscono di al« trettanto le cause che conducono alla lotta armata ».

Inoltre, fra le tante incognite del futuro, non certo limpido, vi è quella del misterioso colosso cinese. Chi mai può predire le influenze che un risveglio di esso potrebbe esercitare, non solo in Asia, ma negli altri continenti? Le sue affinità etniche col Giappone non alimentano troppo il dubbio circa la sua capacità a riprendere con ascensione vertiginosa il cammino della civiltà, da secoli interrotto? La lunghissima sosta non rappresenta una fossilizzazione. Al contrario, sembra adesso che uno spirito riformatore serpeggi per le vaste membra e cominci a smovere l'inerzia letargica del vasto impero. Il piccolo suo confratello e maestro, fin da quando lo sconfisse, deve bene avergli insegnato qualche cosa. Se non altro, a guardare se stesso, a conoscere le proprie energie. Se tale conoscenza sproni quel popolo ad uscire dalla cerchia secolare di pregiudizi, ad apprezzare e raggiungere i vantaggi del progresso, a misurare con mente illuminata la potenzialità degli altri popoli; se un soffio di modernità riesca a sgombrare dalle menti le nebbie del misoneismo, ad infondere negli animi la fiducia in un avvenire di gloria ed a temprare i caratteri nella lotta, quali nuove, potentissime attività potrebbero obbligare l'Europa a tener desta, verso l'oriente, un'attenzione non scevra di preoccupazioni?

È dunque assurdità manifesta il pensare all'abolizione degli armamenti, anche a lunga scadenza. Sicchè l'antimilitari-

smo, come da alcuni (per fortuna non molti) viene bandito, è, non solamente una degenerazione del pensiero, un'utopia priva di qualunque base scientifica, ma — per gli effetti suoi — una propaganda di regresso, quasi di suicidio, e, per conseguenza, antisociale.

Accanto ai soppressori a oltranza vi sono *gl'indecisi*, che, forse, tali si rendono solo perchè in balìa a forze contrarie, quali l'imperiosa logica e le esigenze del partito in cui militano. E costoro, che riconoscono la necessità di una forza armata permanente, la vogliono però ridotta al *minimum* ed accusano d'imperialista, di militarista, ecc. chi — ben sapendo commisurare la potenza dell'esercito ai bisogni della Nazione — vorrebbe renderlo un organismo almeno efficace, se non perfetto.

Siffatta opinione — suggerita dall'opportunismo — non meriterebbe rilievo, se gli argomenti profusi per sostenerla e divulgarla — giungendo troppo graditi alle masse popolari, cui fa difetto l'abitudine all'indagine e che acclamano ogni piccolo bene immediato — non concorressero ad infiacchire il sentimento di responsabilità che ogni cittadino deve nutrire verso la patria; nonchè ad ostacolare l'educazione politica, oggidì, specialmente, indispensabile ai popoli, nella lotta febbrile per le conquiste della ricchezza comune.

Ammessa la necessità di una forza armata pronta, addestrata in permanenza, per la difesa del paese, è ovvio che essa debba essere tale da non lasciare il menomo dubbio circa l'azione sua energica nel giorno del cimento.

In qualunque impresa individuale o collettiva, è già ottimo indizio di buon risultato la fiducia in sè medesimi; fiducia, s'intende, che provenga dalla coscienza del proprio valore, non già da presuntuoso giudizio di sè. E quanto più la nazione — da cui l'esercito trae i suoi elementi — *sentirà* in esso un forte baluardo contro le probabili minaccie alle sue libertà, tanto più, per il nuovo fattore morale, la preparazione bellica acquisterà efficienza.

Chi dovrà rispondere di questa preparazione, ed a chi muovere il biasimo se fosse difettosa?

***

Tale domanda si è affacciata al mio pensiero nel leggere — di questi giorni — su pei giornali, a proposito della nostra organizzazione militare, deficienze e progetti, accuse lanciate a questa o quella personalità, allarmi pessimisti e rosee visioni di idilli internazionali, discorsi che squillano come fanfare di guerra o che diffondono la calma soporifera della tergiversazione.

E dal fondo della mia anima, viva, spontanea come una professione di fede, ho sentito scaturire la risposta:

Poichè con i sistemi di leva moderni l'esercito non è altro che una emanazione diretta del Paese, tale sarà l'esercito quale sarà il Paese, per patriottismo, per saldezza di carattere, per disinteresse individuale nel procacciare il bene collettivo. Ove simili peculiari virtù facciano difetto nella maggior parte dei cittadini, altrettanto sarà inevitabilmente nelle file dell'esercito.

Aggiungasi che, nei governi a base parlamentare intervenendo ogni cittadino nella cosa pubblica, questi potrà, a seconda della propria *educazione* e *coltura*, apprezzare o meno opportunamente i bisogni che s'impongono nel generale interesse, ed approvare o rifiutare gli oneri per soddisfarli.

D'onde emerge — a mio parere — la responsabilità indiretta e diretta sulla forza armata e sulla difesa del Paese di tutto un popolo, che senta degnamente di sè e non voglia rinunciare al diritto di vivere liberamente. S'intende poi che questa responsabilità non attenua quella suprema, vitale di chi è preposto alla organizzazione ed alla condotta degli eserciti. Anzi direi che essa — sentita da tutte le coscienze — concorra ad aumentare efficacemente, per mezzo del controllo illuminato, la responsabilità degli ordinatori e dei comandanti.

Nessuna nazione più dell'Italia nostra — per le tradizioni nobilissime, per la grandezza del suo riscatto, per gli eroi che nel martirio o fra le carneficine della battaglia morirono sospirando il suo nome — ha l'obbligo di mantenere sapientemente organizzata la difesa della propria integrità. Perciò a noi italiani, in modo speciale, incombe il dovere, non soltanto di non opporci a quanto possa dare incremento e forza all'esercito, ma di avere carissimo questo istituto, che, intanto, durante la pace, agisce come una scuola di perfezionamento morale.

La sua opera educatrice, se riesce benefica a tutta la Nazione, è, d'altra parte, un complemento necessario per sviluppare o consolidare nel cittadino le virtù di cuore e di carattere, che s'impongono alla suprema azione guerresca.

Senza arrivare all'audace asserzione recente di un deputato, il quale, contro un'invasione straniera, crede sufficiente difesa l'entusiasmo patriottico che infiammerebbe uomini, donne, fanciulli e persino le *sollevate pietre*, è fuor di dubbio che in un esercito il coefficiente morale occupa primissimo posto. Questa verità, per la quale, i perfezionati apparecchi di guerra, pure essendo indispensabili cedono il pri-

mato all'elemento uomo, che deve animarli, non è ancora ben sentita dai più; malgrado che molti maestri l'abbiano consacrata come un precetto e sia diventata un luogo comune, tanto essa è vanamente ripetuta.

Ma l'odierna durata delle ferme — più che bastevole all'addestramento tecnico — non permette al cittadino di acquistare, se già non l'avesse, la capacità al più duro dei doveri; cioè di rinunciare, *per la Patria*, alla personalità propria ed anche alla vita, considerando come ambita ricompensa l'intima gioia del sacrificio.

Eppure senza questa capacità — qualunque sia il movente che la determini — non vi saranno mai corone di quercia per le armate più formidabili. Lo spirito di sacrificio! Qui sta la chiave di volta della saggezza umana in tutti i casi della vita, ma sovranamente in guerra. Tutta la campagna dei Giapponesi in Manciuria fu dominata, in modo mirabile dallo spirito di sacrificio, che animava i compatti, irresistibili battaglioni.

Nessuna ambizione, nessun salvataggio, nessuna presuntuosa riparazione ad inevitabili errori di tattica turbò mai il ritmo sicuro di quelle avanzate, di quegli avvolgimenti eseguiti dalle divisioni, dalle armate quasi gomito a gomito. indugiandosi talora qualche reparto, anche sotto uragani di piombo, per lasciar tempo ai reparti laterali di portarsi in linea, o per ingannare il nemico sulle direzioni di attacco.

In due anni o tre — per quanto attive sieno le cure degli ufficiali — non è possibile formare un buon soldato, nel senso spirituale della parola, della recluta che già non abbia avuta un'adeguata preparazione morale; tanto peggio se giunga alle armi con ripugnanza, oppure affascinata da teorie malsane.

Spetterà dunque a tutte le autorità direttive o tutorie, a tutti gli enti amministrativi — nella cerchia dei rispettivi compiti — non perdere di vista la necessità di fornire alla compagine militare giovani predisposti, sotto ogni riguardo a trasformarsi, in breve tempo in ottimi soldati. E poichè l'esercizio delle virtù militari implica il precedente sviluppo ed esercizio delle virtù sociali e cittadine, è sull'adolescente che la famiglia ed i poteri civili debbono rivolgere amorevole, sagace interessamento.

Il fine da raggiungere non è agevole; innumerevoli sono gli ostacoli da superare, le forze contrarie da combattere.

Le società odierne, per effetto delle evoluzioni che nelle medesime sono avvenute ed avvengono — causa il progredire di ogni attività — sono entrate in un periodo di tran-

sizione, il quale preludia, forse, alla fatalità storica di un nuovo adattamento. Lo studio posto dalle diplomazie europee nel tenere lontana la guerra, dimostra la tendenza a rimuovere, senza perturbamenti, ogni possibile causa di arresto nello sviluppo della ricchezza nazionale.

Però, insieme ai benefici apportati dalla scienza, dalle industrie, dai commerci, ed anzi quale derivazione di essi, si è andato verificando uno sproporzionato squilibrio economico fra le classi della società, che favorisce — mercè la divulgazione rapida delle notizie e delle idee — un fermento di antipatie, di odi, di sognate rivendicazioni.

I dottori del vangelo socialista avvivano la fiamma a sì facile esca. Ma sebbene nel loro campo regni la discordia, e gli atti loro siano incomposti, è naturale che i giovani, cui fremono nel petto vergini entusiasmi anelanti all'azione, non sappiano opporsi al fascino di teorie umanitarie, che essi non potrebbero sceverare dall'utopia e dalle passioni.

Tanto grave minaccia va scongiurata e non sarà opera retrograda, ma perfettamente consona ai tempi, i quali sono ancora ben lontani da permettere certe profonde, radicali trasformazioni, senza sovvertire tutta la vita civile di un popolo.

*
* *

Ho detto che la formazione del cittadino e del soldato va curata fino dall'adolescenza. Limitando la mia indagine alle consuetudini educative, o meglio — mi si passi la frase — alla *cultura uomo* in Italia farò un esame sommario dei fattori principali di tale cultura, nelle varie fasi della giovinezza; come quelli che, in maniera più decisiva, possono dare un'impronta ai caratteri ed a guidare le naturali tendenze.

Essi, di massima sono: *la famiglia, la scuola, l'ambiente sociale.*

A rigore di logica quest'ordine enumerativo dovrebbe essere inverso, per la manifesta influenza che l'ambiente sociale ha sulla vita famigliare e sulle discipline scolastiche: ma essendovi, in sostanza, reciprocità di cause e di effetti fra i tre fattori, manterrò l'ordine cronologico secondo cui ciascuno di essi va formando il cittadino, all'infuori — s'intende — d'ogni carattere etnografico, o di razza:

La famiglia.

Le leggi che governano il più antico nucleo sociale appartengono, sopratutto, al dominio degli affetti.

Perciò, astraendo da ogni quistione giuridica, i rapporti

fra i suoi componenti non dovrebbero subire nessun cambiamento attraverso le metamorfosi sociali.

Se alla patria potestà furono tolti i remoti barbari diritti e se il governo della famiglia, attraverso i secoli, venne sempre in maggior misura affidato ai vincoli naturali, non meno gravi sono gli obblighi — all'infuori di quelli imposti per la consistenza dell'edificio sociale — dei genitori verso la prole e di questa verso chi la diede alla vita. — Obblighi di tutela da parte dei primi; di gratitudine da parte dei figli.

Disconoscerli, o dagli uni o dagli altri, vuol dire disorganizzare l'intima fibra della società.

Per non addentrarmi in un labirinto di ardue osservazioni sull'anatomia famigliare, dirò subito che l'anima della famiglia è la donna.

Salvo eccezioni, da essa dipende primieramente l'educazione del cuore ed il formarsi del carattere nel fanciullo. Immaginiamo pure nel padre eccessi incivili, disordine finanziario, sregolatezze. A scudo della vergine mente starà, serena e forte — anche se ferita da mille dolori — la donna, la madre..... Quale parola più di questa soave? È una sintesi di amore, di gioia, di sofferenze, di trepidanze, di lotte ascose, di eroismi; una sintesi che rappresenta il sacrificio, nella sua luce sovrumana, esercitato senza posa fino all'ultimo palpito di un cuore.

Chi, più della madre, può influire sul futuro cittadino?

Licurgo affermava giacere nascosta nel grembo delle fiorenti fanciulle la potenza di un popolo. Il dottor Fehling, di Strasburgo, in un articolo: *La scuola delle madri* pubblicato sulla *Deutsche Revue* dimostra scientificamente questa verità:

« I caratteri fisici e le tendenze morali già insite nell'em-
« brione umano e latenti, sono la risultante di tre fattori,
« che, in maggiore o minor grado, hanno influito sulla sua
« formazione: padre — madre — antenati. Di questi, il primo
« e l'ultimo (l'ultimo in special modo) sono di difficile de-
« terminazione e non modificabili dopo la concezione; il se-
« condo invece, (la madre) ha un'azione assolutamente pre-
« ponderante ».

Questo potere misterioso, indistruttibile, dato dalla natura alla madre, non assegna già chiaramente a costei l'ulteriore sua missione educatrice?

Lasciamo gli esempi, ormai usati a sazietà, di Sparta e di Roma; interroghiamo solo la nostra coscienza ed il carissimo ricordo della madre.

Dal cumulo delle memorie risalendo, come da effetto a causa, fino all'alba del nostro essere pensante, ritrarremo la

ferma persuasione che la donna — regina nel seno della famiglia — può opporsi vittoriosamente a molte tendenze ed anche ad insidie esterne minaccianti l'integrità fisica o lo sviluppo morale de' propri figli. V'hanno consigli e rimproveri, ascoltati nei teneri anni da colei che ci recò le prime impressioni della vita con l'alimento e le carezze, che risorgono sempre dal fondo del nostro cervello e che esercitano una strana suggestione, per quanto l'anima sia intorbidata dal torrente dell'esistenza.

Quando io era fanciullo, mia madre una volta — a proposito di non so quale cattiva azione di cui si parlava — rivolgendosi a chi le stava daccanto, disse: « Preferirei sa« pere morto mio figlio, piuttosto che saperlo un vile ». Ed io, poco discosto, raccolsi quelle parole, che in molte occasioni richiamai commosso, che anche ora, mentre i miei capelli imbiancano, stanno scolpite avanti a me, sempre efficaci, spero, nella lotta delle passioni.

Affinchè la donna raggiunga degnamente l'altissima sua missione sociale — in cui non può superarla nessun'altra attività maschile — occorre però che, insieme al naturale amore materno, essa abbia la piena coscienza de' suoi doveri e, sopratutto, con la costanza nella virtù e nelle rinuncie, lasci nel ricordo del giovane suo frutto un esempio di rettitudine, immacolato d'ogni ombra di egoismo.

Così, d'ordinario, non avviene. Nelle classi ricche le lusinghe del lusso, le comodità facilmente apprestate, la mancanza di serie, urgenti occupazioni e la tranquillità circa l'avvenire dei figli — cui assicura il reddito ed i conseguenti stimoli alla conquista di onori — la donna assai di rado dedica la miglior parte della sua vita alla missione materna. Bambinaie, domestici, istitutori, una completa gerarchia mercenaria ha l'apparenza di plasmare il piccolo essere ad essa affidato; mentre, in effetto, se nello sviluppo fisico qualche risultato pure si ottiene, a cagione dell'agevole controllo, non è altrettanto dell'anima, la quale cresce tepida negli affetti, chiusa a molti ideali, portata verso l'utilitarismo e, forse, virtuosa solo per opportunità.

Altro espediente di sinecura per gli agiati è il collegio; comune crogiuolo dove anche le famiglie borghesi, talvolta per necessità imperiose, e spesso per imitazione frivola, mandano i figli a prepararsi alle battaglie dell'esistenza.

Se l'argomento non mi traesse tròppo lungi dalla mia meta, vorrei arrestarmi sui mille gravi inconvenienti di questi istituti, in cui le ingenue coscienze non trovano il respiro sano e fecondo dell'ambiente domestico; ma sono nutrite da

un'aura artificiale, che la collettività — composta di elementi eterogenei per natura e per origine — inquina di germi nocivi, che sfuggono all'osservazione dei più esperti educatori.

La scrittrice Ellen Key, nella sua opera di recente pubblicazione *Secolo del fanciullo* « dichiara che la donna deve « pensare, prima d'ogni cosa, al fanciullo ». Osserva che è « sopratutto l'uomo che trascura la missione della donna, « frastornandola e dirigendola — se signora — più alle cure « mondane che alla famiglia; costringendola — se povera — « agli impieghi ed alle officine ».

Giustissima l'opinione della scrittrice circa il primato che la madre, nelle sue cure, deve dare al fanciullo; assai dubbia, invece, è la colpa dell'uomo sulla frivolezza femminile — di cui sovente, al contrario, egli è vittima; — ed è poi, a mio parere, assolutamente nulla per la partecipazione della donna a lavori già riservati al sesso maschile.

Quest'ultimo fatto deriva dai mutamenti della vita sociale; non da leggerezza o malvolere di alcuno: — difficoltà economiche, insufficienza di salari, rincaro dei generi indispensabili al vivere, bisogni aumentati per l'incivilimento, obbligano la famiglia povera — l'operaia, in ispecie — ad impiegare a beneficio dell'azienda domestica il maggior numero di persone. Così avviene che la casa rimane deserta del suo angelo tutelare ed i piccoli figliuoli sono abbandonati a sè, alle male compagnie, ai contatti nocivi. Il ritorno della madre, stanca, e spesso amareggiata, non reca loro nessun beneficio. L'abitudine alla lontananza dalla prole impedisce il formarsi di quella coscienza di tutela morale, che — anche nelle madri ignoranti o di cattivi costumi — la natura desta e tende a sviluppare.

Il sentimento umanitario che, per fortuna, si manifesta in tante forme di carità, dovrebbe trovare in questo male una provvida applicazione. Raccogliere giornalmente gl'inesperti fanciulli — lasciati soli nelle case-alveari dei maggiori centri operai, esposti a pericoli d'ogni specie — raccoglierli in un conveniente asilo, dove sieno sorvegliati e tenuti, almeno, lontano da influenze nocive, non sarebbe opera santa?

Diffusa e benedetta sia la pietà verso i caduti nella colpa o per le vittime d'ogni sventura. Ma questa pietà quanto maggiore esercizio potrà avere (insieme all'elevamento della dignità umana) ove sia aiutata da quella che s'adopera a prevenire i mali, a sopprimere nelle anime e nei corpi le prime cause — spesso inavvertibili — di molte sciagure!

Altra febbre sociale è il così detto *femminismo* Mi astengo

però dal parlare delle stravaganti sue finalità, tanto è evidente, nel principio propugnato, la volontaria diminuzione di sè, che la donna si affanna a conseguire.

*
* *

Fin qui ho considerato gli atti della donna rispetto a' suoi doveri *naturali* verso la prole. Sarebbe ora interessante conoscere se, presso la maggior parte delle madri il compimento di tali doveri risponda sempre alle esigenze della nazione.

Osserverò, pertanto, che alla donna riesce difficile contemperare la gentilezza del sentire con la risoluta energia del carattere. L'affetto, assai sovente (nè soltanto nella madre) offusca la riflessione e rende indulgenti anche verso colpe che, sebbene non meditate dal fanciullo, sono molto significative riguardo le sue future manifestazioni.

Nessuna buona qualità di cittadino e di soldato è apprezzabile se non è sorretta dal senso morale. Questo è d'uopo destare nel giovane fino dagli albòri della sua intelligenza, insegnandogli a gioire di ogni piccola vittoria della ragione sopra gl'istinti inferiori, ad ammirare tutto quanto sia buono e bello, a disprezzare la menzogna, il servilismo, la volgarità.

Tutto ciò, invece, ha un'importanza minima — per non dire quasi nulla — presso molte famiglie, nelle quali i maggiori, o sono bendati da rosea fiducia sui miracoli della maturità, oppure non sanno valutare certi imponderabili fattori, che, col crescere dell'età, agiscono decisamente sopra una vita. In altre, purtroppo, il senso morale, lodato teoricamente, viene al giovane insegnato al rovescio con cento e cento esempi, ripetuti ogni giorno sotto i suoi occhi.

Quanto a coltivare l'amor di patria, l'abitudine all'abnegazione, lo spirito di sacrificio ed il coraggio a pro d'ogni causa buona; quanto a curare l'esercizio assiduo della riflessione, ahimè, solo a poche famiglie può assegnarsi il merito e rivolgere la lode.

Intanto, insieme alle ambizioncelle, alle gloriole perseguite a buon mercato, alle invidiose emulazioni, crescono, da una parte, le mediocrità presuntuose, reboanti di retorica; dall'altra le folle incolte, irriflessive, mutevoli nei giudizi, insofferenti nei sacrifici che non procurino immediate ricompense o godimenti.

La scuola.

Fu scritto che nel 1870 i veri trionfatori furono i maestri di scuola prussiani. Giudizio forse troppo assoluto, ma che è la sintesi d'una gran parte della verità.

Alla famiglia il dominio sul cuore e sul carattere ; alla scuola il dominio sulle intelligenze.

Entrambe però, procedendo parallelamente, debbono integrarsi a vicenda.

A mio parere, in Italia, la scuola, all'infuori degli effetti che — per suo mezzo — opera la coltura, manca di una diretta funzione educativa.

Di varia origine sono le cause che possono spiegare (non giustificare) il naturale andamento delle cose. Mancano scopi nazionali da raggiungere; o meglio non appaiono come tali all'entusiasmo popolare la conservazione e la prosperità della patria. Serpeggia lo scontento altresì nella classe degl'insegnanti; alcuni di questi, addetti agli studi superiori, professano teorie audaci, che l'erudizione e la facondia rendono attraenti fra lo scintillio delle verità scientifiche. Regna sovrana l'indulgenza od il mite rigore sulle periodiche indiscipline universitarie. L'obbligo della istruzione è solo scritto sulla legge. La maggior parte delle scuole di campagna sono abbandonate alla sorte aleatoria delle amministrazioni comunali, che, in parecchie regioni, scarseggiano di bilancio e difettano di personale competente o, almeno, volenteroso.

*
* *

Entrate nelle classi inferiori di una scuola elementare di qualche sobborgo, oppure cacciata là, in mezzo ai campi, a raccogliere ogni mattina gli scolaretti delle molte frazioni di paese disseminato su vesta area :

Una camera angusta, per i sessanta o settanta ragazzi che vi stanno stipati, in cui l'aria — ammorbata dalle esalazioni — non può, d'inverno, rinnovarsi durante le ore di scuola, anche perchè il combustibile pel riscaldamento è dato in quantità esigua. Visi di contadinelli mal lavati si rivolgono a voi con rispettoso stupore. Indovinate subito su quelle guancie rubiconde ma sudicie, su quelle teste incolte, su quegli abiti laceri, l'incuria del nido d'onde provengono.

Se vi arrestate tanto da far dimenticare la vostra presenza, udite la voce rauca del maestro (che spesso è donna) perdersi fra un mormorio confuso di bisbigli, di risatine soffocate. Vano è il richiamo al silenzio; è inutile la minaccia. Sono troppi. Il povero insegnante — appena fornito del necessario per non soffrire la fame, e perciò anche moralmente abbattuto —; costretto a svolgere il programma annuale, che deve sminuzzare a sessanta o settanta intelligenze inerti e disattente, al termine della lezione è sfinito; non può coltivare e lasciare il varco al raggio di idealità che, certo, ha latente nel petto.

Ei dovrebbe, oltre le materie d'insegnamento, parlare ai piccoli discepoli (e lo farebbe se ne avesse pochi, se fosse tenuto in maggior considerazione e meglio retribuito) della necessità della pulizia, dell'ordine, della nobiltà del lavoro, dei doveri verso se stessi, verso la famiglia e la patria. Dovrebbe spiegare che cosa intendasi per « Patria », e perchè si debba amare, dopo Dio e dopo i genitori; anzi qualche volta più di questi.

E, fino dai teneri anni, i minuscoli futuri soldati d'Italia, dovrebbero sentire dalla bocca del maestro esaltare il *diritto*, più che il dovere, di dedicare due o tre anni della propria vita all'addestramento militare. Il giovane chiamato alla leva, non vedrebbe con dolore, talvolta con vera angoscia, avvicinarsi l'istante di offrire l'incruento tributo alla patria, se da fanciullo — quando, cioè, le impressioni sono più forti e durevoli — avesse udito descrivere dal maestro qualche aspetto della vita reggimentale. Nè la disciplina sarebbe uno spauracchio delle mamme e della recluta se nella scuola — talora sperimentandone gli effetti — fosse stata definita senza le consuete esagerazioni e lodata per le altissime sue finalità.

Il parlare di tanti obblighi, anche quando non riesca del tutto comprensibile, sarà seme gettato in terreno fecondo, che il comune ricordo svolgerà poi col crescere degli anni e propagherà per effetto di un indirizzo abituale e collettivo del pensiero.

La manchevolezza più grave della funzione scolastica è di non saper frenare nei giovani la tendenza precoce a sottrarsi alla legge, alle autorità, e di non ricacciare nei confini del buon senso il presuntuoso spirito di critica, il cui preconcetto è la disapprovazione.

Contro questi primi conati ribelli si dovrebbe usare l'inflessibile rigore, la massima resistenza; non per animosità reazionaria, bensì nell'interesse generale. Al contrario, finora si sono incoraggiati, si è quasi avuto l'aria di approvarli, perdonando e concedendo. Sicchè entra nella convinzione degli imberbi oppositori non essere la legge e l'autorità altro che fantasmi per sgomentare i pusillanimi. E la verità del principio che « l'unione fa la forza » viene dalle scolaresche applicata, talvolta, ipocritamente in nome di un ideale, per il trionfo di una prepotenza.

*
* *

Volgiamo un rapido sguardo al modo come è impartita l'istruzione:

Negli studi superiori e secondari i ponderosi programmi

impongono uno svolgimento intensivo, anche per materie d'importanza molto indiretta dal lato professionale, le quali potrebbero essere, in seguito coltivate singolarmente dai più fortunati per ingegno e censo. Si trascura, invece, di amplificare quelle nozioni, che — pur non essendo indispensabili alla professione ambita — sono necessarie a formare negli allievi la coscienza di cittadino, a suscitare la dignità nazionale, ad imprimere una sana educazione politica.

Per convincersi di questa verità si pensi ai metodi d'insegnamento della storia e della geografia d'Italia nelle scuole secondarie. Lezioni eloquenti, dense di particolari e di deduzioni filosofiche sulle vicende storiche dell'antichità; pochi accenni fuggevoli e compendiosi — negli ultimi giorni dell'anno scolastico, quando urgono gli esami — sugli eventi che ci condussero all'indipendenza.

A quanti giovani, dotti nella civiltà egizia, greca o romana, è quasi sconosciuta — ad esempio — l'epopea garibaldina!

Eppure nulla è più utile all'uso delle libertà, quanto conoscerne il prezzo pagato da chi ce le diede in retaggio glorioso. Santa è la scuola del dovere; ma essa sarà sterile se non preciserà, volta per volta, in che consista questo *dovere*.

Ciò si ottiene con la legge e con l'educazione: La prima potrà guidare solo gli atti; la seconda — più potente — riuscirà a fare a meno della legge, impossessandosi del cuore.

Ecco perchè ai giovinetti, fino dalle prime classi, si dovrebbe far provare i generosi fremiti della gratitudine, con la rievocazione delle maestose figure dominanti il periodo epico del nostro risorgimento, dei martiri avviati col sorriso verso la morte infame, di tanti e tanti episodi, dove rifulse, anche nella sconfitta, il valore italiano (1).

*
* *

Deficienze imperdonabili, come si vede; ma tuttavia assai minori di quella che mantiene viva e vasta la piaga dell'analfabetismo.

Da tutti si lamenta che questo è un triste primato d'Italia, fra le nazioni più cîvili; una brutta eredità dei go-

(1) Il congresso detto del « Risorgimento Italiano » riunitosi a Milano nell'anno testè decorso, ha deliberato di effettuare nobili iniziative per la diffusione della cultura storica.

Con simile intento, anche gli attuali ministri dell'istruzione pubblica e della guerra si propongono di recare notevoli innovazioni negl'istituti che li riguardano.

verni passati, alla quale invano, da molti anni, si è creduto rimediare con l'obbligo dell'istruzione elementare.

Le leggi son ma chi pon mano ad elle? Nè le famiglie dei campi e delle montagne sanno persuadersi della bontà di tale obbligo, nè le autorità tutorie sanno o vogliono ottenerne l'osservanza.

I danni sociali dell'analfabetismo sono tanto evidenti, che non occorre dire quanto e come si rendano — specialmente — palesi nella produzione agricola, nell'esercizio popolare del voto politico, nelle condizioni propizie fatte ai furbi d'ogni specie per sfruttare le forze brute delle masse, nell'opera degli educatori militari, resa, per esso, difficilissima, molte volte inefficace. L'analfabeta, che, nelle sue relazioni con la società, trovasi alla mercè di tutti, si presta più facilmente a svilupparne l'istinto egoistico che non a sollevarne il pensiero verso le grandi verità astratte.

Vero è che, per le esigenze e le condizioni del lavoro, non tutti i fanciulli possono frequentare la scuola. Ma, ove esistano difficoltà, provvedano i comuni (efficacemente aiutati dal governo) a facilitare, con mezzi materiali e morali, la frequenza dei piccoli lavoratori alle lezioni.

L'analfabeta adulto arrossisce della triste condizione sua e stima felicità il poter sottrarsi a così dura schiavitù. L'ufficiale, più d'ogni altro, può esperimentare questo fatto, osservando gli sforzi, l'intensa applicazione di molti soldati nei tentativi del leggere o dello scrivere. Chi riesca anche soltanto a sgorbiare il proprio nome, è raggiante come se scoprisse un tesoro inaspettato.

Perchè non offrire ai ragazzi poveri, cui è vietata dalla sorte la scuola, ed agli adulti cresciuti analfabeti, il mezzo di elevare l'intelligenza e di accrescere, con l'istruzione, il profitto delle loro attività? Se a ciò si pensa nelle città, nei maggiori centri operai, mediante le scuole serali e festive — dove s'impartiscono altri insegnamenti di coltura generale — si dovrebbe, a più forte ragione, provvedere per le popolazioni del contado, istituendo in luoghi opportuni scuole simili, le quali avessero il compito di combattere lo analfabetismo nel loro raggio d'azione.

Ed il loro magistero dovrebbe, naturalmente, essere agevolato con la distribuzione gratuita dei pochi materiali occorrenti agli scolari, con encomi pubblici, con premi, ecc...

***

Se si rifletta alle organizzazioni scolastiche di quasi tutti gli Stati europei, alle esemplari università inglesi e scandinave, in cui gli studenti *studiano* e — a norma di appo-

siti regolamenti — esercitano altresì i muscoli nelle palestre ginnastiche; in cui, insieme alla scienza, razionali discipline ammaestrano circa il miglior uso delle libertà civiche, non si prova nel confronto, un senso di compiacimento.

Si può opporre a tale constatazione la diversità di razza, che non comporta uguaglianza d'istituti. Due personalità competenti, il Mosso ed il Colajanni, per non citare altri, potrebbero rispondere (come il secondo ha dimostrato in un'opera recente assai pregevole) che le manifestazioni di un popolo sono specialmente il risultato dell'educazione, anzichè segni atavici di razza.

Qualunque sia il parere riguardo ai metodi, è però incontrastabile la capacità somma di forza vitale ed evolutiva dell'istruzione.

Per diffonderla, dunque, non si dovrebbe trascurare nessun espediente; per renderla e mantenerla altamente educativa, sarebbe d'uopo attivare cure e vigilanze sopra chi è designato ad impartirla, tutelando, in pari tempo, sotto ogni rispetto, il benessere, il prestigio di questi.

Ambiente sociale.

Quello che ormai è convenuto chiamare, con brutta ma espressiva forma, *ambiente sociale*, è la risultante d'innumerevoli, svariatissime forze, non facili a rintracciare nemmeno da una mente poderosa per intelligenza e vastità di coltura. Perciò non oserei accingermi a tanta opera.

Dopo quanto ho già fuggevolmente accennato in principio sulle condizioni attuali della società, sarò pago se riuscirò a seguire solo qualche via maestra dello sterminato campo, osservando le espressioni della odierna vita sociale italiana, che più possono influire sul morale dell'esercito.

Nel mio esame dovrei, innanzi tutto, indugiarmi alquanto sopra certe caratteristiche della nostra razza, ch'io reputo debbano fatalmente sfuggire a qualunque azione educativa. Ma... salto di piè pari il fosso periglioso.

Credo però di poter asserire che il popolo italiano, malgrado la sua storia pugnace, non ha disposizione pel *militarismo*, secondo il significato odierno di questa parola. L'acutezza dell'ingegno, il fervore della fantasia, la natura sua artistica lo traggono preferibilmente alle occupazioni geniali della pace. Nello stesso tempo — appunto per la vivacità della intelligenza e la facilità di adattamento — ha egregie attitudini al mestiere delle armi; in ispecie quando sia convinto della giustizia della causa per cui debba impugnarle o quando lo attiri la Gloria.

Dirò qui, subito, che in fondo all'anima di ogni italiano sta un germe ostinato di ambizione, che sovente predomina anche nell'umiltà degli atti più comuni e che sollecita, in mille guise, l'amore alla notorietà. Se può questo essere uno sprone a grandi opere, è sempre grave minaccia di perturbamento, allorchè si voglia contemporaneità di molti sforzi anonimi; come avviene, il più delle volte, nella moderna azione guerresca.

Ciò sia detto alla sfuggita; perchè la magnanimità italiana si manifestò fulgidissima, attraverso la storia, con oscure immolazioni di ogni egoismo e della vita stessa, se la illuminò un alto ideale.

I moti delle ridestate coscienze, la tenacia dei propositi — rinnovantisi più fieri dopo le reazioni sanguinose —, i concordi plebisciti, le rovine finanziarie di gran numero di famiglie, le lotte aspre, indomite, gridano alto, nel mondo, quale sia il patriottismo italiano. E noi, figli fortunati di quella gloriosa generazione, sapremmo degnamente imitarne le gesta, ove i casi lo richiedessero.

Ma, intanto, fra la blandizia della lunga pace, attratti da altri miraggi, favoriti dalle libertà, fidenti nel progresso delle idee come in quello scientifico, ci lasciamo sopraffare dal naturale temperamento fantasioso ed ottimista, nelle previsioni del futuro.

Meno pochi superstiti delle ultime vicende italiche, ed altre insigni eccezioni, oggi poco si pensa al passato, il quale a moltissimi è ignoto; oppure si esuma con magniloquenza dal serbatoio dell'erudizione (spesso alterando la verità) nelle lotte dei partiti o per scopi indegni delle sacre cose evocate. Il nome di « Patria » suona troppo frequente sulle labbra de' parolai; mentre i fatti contraddicono i voli retorici, gli entusiasmi effimeri, e qualche volta, impolitici.

Giacchè, fra l'altro, manca a noi una sana educazione politica. Valga, ad esempio, il confronto fra il contegno delle popolazioni italiane, allorchè giunse l'annunzio della disfatta di Adua, e quello degl'Inglesi dopo ciascuna delle numerose sconfitte nella guerra contro i Boeri.

In Italia si gridava, per le piazze, il « *crucifige* » al Governo, ai generali, all'impresa africana; e volevasi, quasi, impedire una nuova spedizione destinata a tener alto il nome nostro.

Nella nebbiosa Albione non proteste clamorose, non escandescenze popolari; e qualche generale — palesemente responsabile di non poche disfatte — fu anche mantenuto nel suo comando fino al termine della campagna.

Quest'attitudine serena, con cui *volevasi* confermare all'estero la forte vitalità dello Stato e la fiducia nella vittoria finale anche sotto i colpi della sventura (che non era esclusiva opera del caso), è l'indice di una perfetta educazione politica trasfusa in tutte le classi, sotto l'egida sacra della patria.

Anche la rumorosa indignazione italiana scaturiva, senza dubbio, da carità di patria; ma la violenza della rampogna, l'intemperanza delle folle e l'impulsività nel reagire ai saggi — per quanto postumi — provvedimenti, ferivano ancor più acerbamente il Paese, col mostrarne a tutti la debolezza intrinseca e l'incapacità sua a seguire la via delle grandi nazioni.

Lo sviluppo di un vivo sentimento patriottico, guidato da saggia educazione politica, dovrebbe essere oggetto di massima cura da parte dei governanti e degli educatori italiani, studiandosi di vincere, al più presto, gli ostacoli che lo ritardano.

*
* *

La struttura medesima della penisola, imprimendo profonde differenze nell'indole, nel carattere, nei costumi de' suoi abitanti, e la travagliata storia di questi, hanno, da secoli, circoscritto l'orizzonte della patria ai confini della città natale od a quello della regione.

Il regionalismo! Ecco un altro male, tuttora pulsante, che disperde, con ascoso lavorio di invidie, di gelosie piccine e di rappresaglie, anche molte cospicue intelligenze capacissime di produrre, altrimenti, opere durature di progresso nazionale.

Nelle accademie si menziona costantemente la brutta tendenza, come deleteria alla vera unità degli animi, che dovrebbe corrispondere all'unità politica. Ma quante volte gli stessi Catoni, nella pratica, non ne vanno immuni!

Qual danno essa rechi alla coesione dell'esercito non occorre dire; nè, per combatterla, bastano i mezzi in vigore negli ordinamenti militari. Stante la brevità delle ferme, nessun espediente riuscirà ad operare negli animi, in modo durevole, certe trasformazioni le quali toccano il sentimento più che le idee. Queste possono — per via del raziocinio — seguire un nuovo indirizzo, presto approvato dalla logica o dal comune buon senso. Il sentimento, cioè la molla più forte d'ogni azione umana, difficilmente modifica il suo ritmo, che, da anni e anni, ripete nelle recondità dell'essere.

Agli antipodi del regionalismo sta il nuovissimo concetto di coloro che stimano incivile l'amor di patria, intendendo

considerare l'umanità intera appartenente ad un'unica patria, che è il mondo... Ma queste sono elucubrazioni di menti solitarie, che, per fortuna, non possono esercitare nessuna influenza. Perciò sarebbe ozioso intessere di ragionamento una teoria così ripugnante.

*
* *

Dove la coltura nelle masse non è diffusa, e anzi v'infierisce l'analfabetismo; dove il pensiero della patria non occupa un posto eminente nella maggior parte dei cittadini, il terreno è fertile per l'allignare di sterpi ingombranti. Ivi, nell'aura gelida propizia agli egoismi, fioriscono concupiscenze, ambizioni smodate. I demagoghi, incoraggiati dal disagio delle classi povere, possono far vibrare, sotto l'insegna della giustizia, la loro voce profetica e scatenare, al di là dei limiti imposti dal diritto, tutti gl'istinti meno nobili.

La evoluzione degli umili verso il proprio miglioramento è segno encomiabile di progresso; ed è preciso dovere dei reggitori di aiutarla coi poteri a loro concessi. — Quando l'opera legislativa sia tarda o manchevole, venga pure sollecitata da coloro cui interessa; ma nei modi civili, propri di chi vagheggia il conseguimento d'uno scopo civile. La qual cosa non dovrebbe essere impossibile fra popoli a regime democratico, che sappiano farsi efficacemente rappresentare. Invece le ire politiche ed i fini particolari turbano il moto evolutivo che, nella concitazione, assume forme rivoluzionarie. Se pure manca il gesto epilettico delle moltitudini piazzaiuole, è tuttavia un occulto sovvertimento degli spiriti, che — per l'opera nefasta di molti — si allarga, si espande, col fascino della negazione, con l'acre voluttà dello scetticismo.

Propagatrice dei conflitti partigiani è una parte della stampa. Licenziosa, irruente, rompe i freni della convenienza per assalire gli avversari e per abbandonarsi, non di rado, al turpiloquio, all'insulto, quando manchi la forza dell'argomentazione. — Alcuni giornali recano nelle case, nelle officine, nei collegi, nelle caserme, fra il silenzio dei campi, dappertutto, l'episodio umoristico, la notizia tragica, l'invettiva, la calunnia, il resoconto di scandali famigliari e pubblici; tutto ciò non improntato da serena obbiettività, ma commentato e colorito a seconda dell'opinione o del partito che esso difende.

La gioventù — nel pieno vigore fisico e intellettuale — non osserva, non indaga. Dall'inesperienza è tratta a porre

la sua fede su quanto le colpisca l'imaginazione. Ardente eroica, se lanciata verso una nobile idea, diviene incredula nel bene, beffarda, machiavellica, se le si spenga nel cuore ogni luce di poesia.

Contribuiscono a così triste lavorio altri fatti palesi: violazioni ai principi d'onore e d'onestà compiute da taluno, nell'esercizio di cariche pubbliche; applicazione non sempre giusta dei rigori della legge, tanto da offrirne, talora, una risibile parvenza con lungaggini processuali, che svaniscono nel tempo e nei meandri della burocrazia; simpatia delle folle verso i grandi delinquenti, per la quale intere cittadinanze rendono l'omaggio di applausi a chi uccise, a chi abilmente frodò; infine la benignità con cui sono guardate molte forme di scaltrezza, di psicopatia, di degenerazione intellettuale.

I giovani — così immaturamente iniziati alle schermaglie sociali e ad una concezione troppo materialista dell'esistenza — imparano poi a velare, innanzi tempo, di austere sembianze la naturale vivacità, imponendo — come maschera sul volto gaio — il riflesso dei vasti concepimenti loro insegnati... — Ed ecco — neo superuomo — lo studente dalla lunga chioma a zazzera sotto il faldato cappello, dallo sguardo lucente di alti pensieri, che sembra dirti: « Io — privilegiato indagatore della scienza — so il segreto « della vita. Iddio è vecchia favola da ignoranti; e la virtù, « la morale sono pregiudizi quaresimali ». Ed ecco l'operaio imberbe, uscente da una Camera di lavoro, adorno di porpurea cravatta, camminare a passi gravi e guardarti con pietà sprezzante. Inebbriato ancora dei paroloni testè uditi, ha l'aria d'ammonirti: « Borghese caro, ci rivedremo « a Filippi! — Là, donde vengo, si tempra la forza vin- « dice d'ogni diritto. La patria, l'esercito, il dovere! Ma « non sono altro che pretesti per voi, sfruttatori. Tutto e « tutti cederanno a noi, soldati del lavoro... ».

Così la scienza ed il lavoro, come da qualcuno la patria, sono levati a vessillo di postulati che inaridiscono l'anima, fomentano le lotte di classe, l'irriverenza al principio di autorità ed hanno per fine precipuo il soddisfare personali interessi, non sempre legittimi.

***

Non sarebbe, infine, inopportuno indagare quali effetti sociali producano l'affievolirsi o il degenerare del sentimento religioso, come oggi appunto avviene. — Ma sorvolerò l'arduo tema, a cui sono inadeguati i limiti di questo scritto.

L'ateismo non è altro che la reazione dell'ascetismo, spinto all'estremo delle sue forme superstiziose ed idolatre.

In entrambi gli opposti campi (dai quali, con l'intolleranza, si attenta al primo fra i diritti di libertà: quello della coscienza) viene, purtroppo, misconosciuto il principio incomprensibile, ma dappertutto vibrante, che — fra le meraviglie dell'universo — ha dato allo spirito umano la capacità misteriosa della fede. — Per opera di questa è placata l'ansia, fatalmente vana, nella suprema ricerca del Vero; per suo mezzo rifulge a noi la bellezza assoluta e immutabile della virtù, rivelandocene l'origine.

Chi ha la fortuna di sentire pura e profonda la fede — a qualunque religione appartenga — non può che spandere intorno a sè il bene, divenuto, per tal causa, scopo primo della sua vita.

Se molti uomini di scienza ed i sedicenti superuomini possono, senza la fede, ricavare da se medesimi altri stimoli ed altri freni nel governo delle proprie azioni (non mai, però, sufficenti a placare certe fiere battaglie dell'anima), non è possibile sperare altrettanto da chi, per ignoranza e per inerzia di pensiero, è strumento della passione. In questo caso il sentimento religioso, coltivato nei cuori con sapiente amore — mercè, sopratutto, gli esempi di rettitudine — suscita, per un processo spontaneo, tutte le buone qualità latenti nell'essere; e le amplifica e le migliora, senza l'aiuto di nessun'altra forza morale.

D'onde si fa palese la sua importanza altissima e peculiare nella civiltà dei popoli.

***

La rapida, sommaria analisi dei tre principali fattori di educazione — famiglia, scuola, ambiente sociale — non lascia dubbio sulla loro attuale inefficacia a formare nel cittadino la fibra solida del carattere ed a sviluppare armonicamente tutte le qualità d'intelletto e di cuore, indispensabili alla coesione dell'esercito. Da qualche tempo sono tornati in onore gli esercizi fisici. Società ginnastiche e di tiro a segno; gare di agilità e di resistenza, atte a destare l'ardimento nel trionfo dei muscoli, sono fondate e bandite in molte provincie italiane. Mercè la sollecitudine di personaggi eminenti è in via di studio la creazione d'un istituto per l'educazione fisica.

Questo risveglio promettente varrà ad infondere nei giovani la fiducia nel proprio valore, a formare la coscienza della personalità, a cementare il coraggio. Ma si rammenti

che ciò non basta, che ciò non è tutto, se non si abbia un'idea esatta dei doveri da compiere, un ferreo dominio sopra se medesimi, il consentimento nella saggezza della legge e nell'amministrazione della giustizia, l'ossequio al principio d'autorità, ed infine, uno spirito sano di auto-critica, che arresti sul nascere le fallaci impressioni, a cui la gioventù è sempre esposta.

Per raggiungere la difficile meta occorre, evidentemente l'azione costante e concorde di tutti gli educatori — naturali o per elezione — e di chiunque abbia ingerenza nel governo della cosa pubblica.

Questi ultimi poi non dovrebbero mai omettere di mirare al nobile intento anche in modo indiretto, cioè con l'esempio di rigida osservanza alla legge morale e sociale, sia in privato come nelle loro funzioni di governo. Nulla è più facilmente rilevato dal giovane quanto il disaccordo fra le abbaglianti teorie, che lo entusiasmano, e la meschina volgarità dei fatti, che lo rendono dubitoso dapprima, scettico poi.

È dunque palese la responsabilità d'un' intera nazione sull'efficacia morale della forza tenuta in armi per la sua difesa

E — come già dissi in principio — la stessa responsabilità non si deve del tutto escludere circa quanto riflette la preparazione materiale dei mezzi bellici; la quale è compito, bensì, di poche persone tecniche, ma, per effetto delle influenze parlamentari, può riuscire più o meno adeguata ai bisogni.

Non è qui il luogo d'investigare se il nostro istituto rappresentativo risponda sempre bene all'ufficio suo. È, d'altra parte, incontroverso che esso diverrebbe migliore con l'espandersi della coltura, con la sparizione dell'analfabetismo con l'accresciuta educazione politica delle masse e con l'impero della moralità pubblica. Questi coefficienti renderebbero le gare elettorali più civili e dignitose, il responso delle urne più spontaneo, e più intelligente il giudizio degli elettori sugli eletti. Forse sarebbero, inoltre, evitati, o presto corretti, molti degli errori, di cui ora si fa colpa solo a questo od a quel ministro, e le deficienze o gli sperperi attribuiti a questa o quella commissione.

***

Il pensiero mi trascina oltre il mio proposito; di considerare, cioè, il solo elemento morale, astraendo da ogni altra considerazione sulla potenzialità dei nostri armamenti e

delle nostre difese. Riguardo al preziosissimo fattore, di cui ho tentato tracciare le condizioni di sviluppo attraverso le fasi sociali del cittadino-soldato, non mi resta che esaminare quanto esso sia coltivato nelle file dell'esercito.

Forse qualche voce menzognera, qualche denigratore sistematico ripeterà la ben nota calunnia sugli effetti deleteri della caserma.

La maggior parte degl' italiani, anche fra i meno colti, sa ormai, per esperienza, nei luttuosi casi della Nazione e, per intuito, nei rapporti continui coi militari, che il cittadino, dopo il servizio sotto le armi, ritorna alla propria famiglia migliorato, oltre che nel fisico, anche nella mente e nel cuore.

La ferma attuale — già notai — non permette di rivolgere in modo assoluto le energie psichiche del soldato verso certe idealità, se l'anima di lui non vi sia già predisposta. Tuttavia moltissimo si ottiene mediante l'operosità degli ufficiali di ogni grado, agevolati dall'accresciuta coltura, animati da vivo sentimento patriottico.

Sussistono è vero, alcune disposizioni ed abitudini che non sarebbe male sopprimere, perchè atte a perturbare l'azione educativa.

Per citarne qualcuna, rammento il volontariato di un anno: beneficio forse opportuno sotto qualche riguardo, ma che, provenendo dalla condizione finanziariamento privilegiata dei favoriti, desta un'idea d'ingiustizia nel ragionamento semplice del soldato. Ed ancora, la diversa durata della ferma: cagione di malcontento e, perciò, di rilasciatezza nel servizio da parte di coloro che vedono i compagni congedarsi dalle armi un anno prima.

Fra le consuetudini, quella d'impoverire i reggimenti, ed in seguito le compagnie, dei giovani che, per nascita e studi, potrebbero eccitare nei loro camerati l'imitazione — se non l'emulazione — al far bene ed al ben pensare: nonchè divenire coadiutori vantaggiosi dei graduati e degli ufficiali. Invece questi elementi (quando non riescano a sfuggire agli obblighi di leva col mezzo delle numerose esenzioni) si disperdono fra i corpi o servizi dove le fatiche sono meno dure, o nella quiete degli uffici.

Ma colmata qualche lacuna, modificate alcune poche tradizionali abitudini, e ritoccato qua e là il regolamento di disciplina — aureo codice di edùcazione militare, che vuole però seguire, anch'esso, lo spirito umano nella sua ascesa l'esercito potrà ritenersi l'istituto di morale sociale per eccellenza. Lo pervade, lo compenetra un'aura sana, sgombra

dai germi che producono le piaghe dell'affarismo e dell'imbroglio, ne' suoi molteplici aspetti. In esso ferve l'alto pensiero della Patria, che dà l'impulso principale a tutti gli atti, anche secondari, del grande organismo; e, fino dai primi giorni, il giovane soldato, spesso mal prevenuto, si accorge che la sobria divisa non è quella camicia di Nesso paventata dai più.

*
* *

L'esercito italiano è stato sempre una scuola di disciplina, di amor patrio, di valore; ma se, per l'addietro, eravi una insuperabile rigidezza nei rapporti gerarchici e avevasi di mira unicamente l'arte del combattere, al presente, nelle sue file, il soldato trova un riflesso degli affetti abbandonati, è oggetto di cure paterne, d'insegnamenti profittevoli alle proprie attività future; impara, insomma, altresì l'arte del vivere.

Ripeterei cose da ognuno conosciute ed apprezzate, parlando delle cognizioni agrarie impartite alle classi sotto le armi, e del benefico loro riflesso alla produzione agricola italiana; oppure enumerando i vantaggi morali delle sale di convegno e di lettura, da poco inaugurate pei caporali e soldati.

I denigratori dell'esercito sappiano però che là, nelle dispregiate caserme, si cerca a tutt'uomo di fare, in tempo limitatissimo, ciò che non riuscirono a fare la famiglia, la scuola, l'ambiente sociale.

Nelle disadorne camerate, dove la semplicità primitiva di arredamenti comincia ad esercitare un' azione educatrice, l'ufficiale diviene, a volta a volta, maestro di scuola, sociologo, banditore d' igiene e di morale.

In altro mio scritto esposi alcuni concetti sull'ufficiale odierno e sulla difficoltà della sua missione, che deve — fra l'altro — tutelare sacri, inviolabili principi, ai quali attentano nuovissime forze larvate di progresso.

Quei concetti, più che voce del mio sentire, furono il risultato di lunga osservazione all'opera degli ufficiali. Opera che se, come ogni cosa umana, è perfettibile riguardo il modo di esplicarsi, non potrebbe desiderarsi migliore per le intime virtù da cui nasce.

Non mancano gli astrologi di cattivo augurio. Qualche manifesta preoccupazione di carriera — originata da un effettivo disagio nei gradi inferiori di molti ufficiali, avvivata, forse, da tanti esempi — ha dato buon giuoco a certi medici, di dubbia serenità, per diagnosticare una minaccia

di cancrena dove, invece, fluttua porpurea e vigorosa l'onda sanguigna.

D'altra parte, in questi tempi di malcontento, di desideri indeterminati, di collettive imposizioni, non è facile distinguere gl'intenti cui si mira; ed il pessimismo, che tutto invade, travolge pure chi è, palesemente, superiore ad ogni sospetto.

*
* *

I pionieri del futuro avvento sociale; gli apostoli di una idea trascendente, per ora, la realtà; gli ambiziosi che cercano il facile trionfo nella incoscienza delle folle; la serie lunga di tutti gl'insofferenti dell'ordine, nel diritto e nella legge, possono a loro talento sbizzarrirsi intorno al nostro organismo militare.

L'anima di esso, cioè l'intera ufficialità cui sta a capo il Discendente d'una gloriosa dinastia, non potrà mai accogliere una sola voce del confuso gridio, nè scendere nell'agone di bassi egoismi. Lo vieta la sua natura sublime, non già pusillanime inerzia o spirito retrogrado; lo vieta la ragione del suo essere.

Il Paese mediti a ciò; e rivolga rispettoso il pensiero a quest'anima, che trae la incorruttibile vita dalla vita stessa della Patria, dalla religione del dovere; ed ammaestri ed educhi i suoi figli, affinchè sieno degni d'incarnarla potentemente e di riceverne il palpito generoso.

Verona, dicembre 1906.

Ugo Freguglia
capitano 11° bersaglieri.

CONSIDERAZIONI

SULLA

SISTEMAZIONE SCIENTIFICA DELLA BELLICA

La questione se la bellica fosse un'arte ovvero una scienza nacque quando taluno volle osservare se nel fenomeno complesso e apparentemente capriccioso della guerra non vi fosse, per avventura, una catena saldamente costituita di cause e di effetti, e se questi non potessero essere convenientemente diretti.

La questione trovò subito fautori ed oppositori. I primi ritennero possibile la ricerca delle cause, e, pertanto, sia pure in modo molto ampio e poco preciso, la previsione degli effetti e la padronanza su di essi; i secondi negarono risolutamente tale possibilità.

I primi, considerando la guerra come un fenomeno naturale, deducevano essere essa determinata da leggi naturali le quali potevano essere scoperte, sebbene con molta difficoltà derivante dalla imperfezione delle conoscenze e degli ancora inadeguati metodi d'investigazione, difficoltà però che il progredire della scienza avrebbe, se non eliminata, per lo meno di molto diminuita. I secondi negarono tutto questo: per essi la bellica era arte e, come tale, incapace per sua natura di sistemazione scientifica. L'arte, dicevano essi, è frutto dell'immaginazione, la quale, non avendo confini di nessun genere ed essendo manifestazione individuale e, pertanto, accidentale, sfugge completamente all'indagine scientifica: non essendovi scienza dell'accidente.

Il dibattito durò a lungo, sebbene interrotto da frequenti pause, ma rimase circoscritto agli storici e ai filosofi, in quanto la maggior parte dell'ambiente militare ritenne la questione come un bizantinismo, incapace di insegnamenti pratici.

E questo fu grave danno. La questione non è bizantina, come a prima vista parrebbe, ma sostanziale, e capace di fecondi risultati; intanto ne include una capitale di ordine didattico: quella dell'educazione da dare ai futuri comandanti: se prevalentemente artistica o se prevalentemente scientifica; se in essi, cioè, bisogna maggiormente apprezzare e sviluppare le facoltà dell'immaginazione o quelle del raziocinio. E un'altra ne include di ordine prettamente scienti-

fico: la possibilità o non di costituire una dottrina bellica capace di orientare, se non di dirigere, il comandante nel complesso fenomeno guerresco e di assicurarlo nel maneggio delle forze di cui dispone.

Disgraziatamente la discussione non fu esauriente: sia a causa dei pregiudizi ancora imperanti nell'ambiente scientifico generale; sia per una visione unilaterale del fenomeno guerresco; sia, infine, per la particolare difficoltà dell'argomento.

Così errarono nella trattazione di esso coloro che ritennero l'arte militare incapace di sistemazione scientifica pel fatto che le arti non sono capaci di tale sistemazione. La loro argomentazione però è sofistica per una tautologia dovuta alla imperfezione del linguaggio: vi sono varie specie di arti. Vi sono le arti belle le quali, come manifestazioni dell'immaginazione, fanno parte della estetica e pertanto sono incapaci di sistemazione scientifica; e vi sono le arti, che dirò logiche, le quali non sono che l'applicazione di principî scientifici. ed hanno per fondamento il raziocinio. Il paragone fra queste due categorie di arti non è possibile in alcun modo, in quanto sono sostanzialmente diverse, e qualunque ragionamento basato su tale paragone (come alcuni del Clausewitz) è fallace.

La ragione principale, forse, per cui per molto tempo non si ritenne possibile la sistemazione scientifica della bellica fu l'ambiente scientifico generale. Fino a poco tempo fa, tanto nella filosofia che nelle scienze morali e storiche, dominava la teoria del libero arbitrio; la statistica, che doveva inferirle il colpo decisivo, non era ancora nata e i metodi di investigazione erano ancora molto imperfetti. Si riteneva, allora, grande e decisiva l'influenza degli eroi sugli avvenimenti sociali: e pertanto la materia morale e sociale veniva a sfuggire al dominio scientifico.

Ma, attualmente, in cui l'azione dell'Eroe è stata ristretta in angusti confini, in cui si è provato come tutti i fenomeni sociali non sieno l'effetto della sua azione, per quanto vigorosa, ma rappresentino la somma di tendenze di sforzi immensamente piccoli, propri a tutte le molecole dell'aggregato sociale, i quali sforzi vengono poi a sommarsi, a convergere nell'Eroe come i raggi nel fuoco della lente, ora, che la ragione dei fenomeni sociali si ricerca nelle proprietà della massa, ed essi vengono considerati alla stregua di qualsiasi altro fenomeno naturale, la teoria del libero arbitrio e quella dell'Eroe è caduta e le scienze morali e sociali si sono affermate sul terreno scientifico.

Ora: se la sociologia è capace di costituzione scientifica, perchè non dovrebbe esserlo del pari la bellica che ne è una branca? Per oppugnare questo corollario bisogna necessariamente dimostrare: o che gli elementi di essa sono diversi da quelli sociologici; o che essi sono animati da forze di diversa natura delle sociologiche. Ma, invece, la bellica e la sociologia hanno gli stessi elementi costitutivi: *uomini*, *territorio*, *istituzioni*; e il fatto che tutti i fenomeni che presenta la società, incominciando dalla delinquenza e finendo alla concorrenza, sono presentati dalla società militare (eserciti), sebbene con intensità diversa, dimostra la identità delle forze agenti.

E se taluno volesse obbiettare che la società militare (esercito) presenta, rispetto alla società civile un elemento ed un fenomeno in più, l'*arma* e la *lotta cruenta*, si potrebbe vittoriosamente rispondere che l'equivalente dell'arma nella società civile è il *denaro*, parimenti micidiale di quella, e che il *commercio* è fenomeno ancora più cruento e catastrofico, talora, che non la guerra; anzi esso è la *vera guerra* di cui quella comunemente designata con tal nome non è che un episodio piccolo nelle proporzioni ed effimero nel tempo.

Alcuni sostengono la impossibilità della costituzione scientifica della bellica pel fatto che due situazioni militari non si presentano mai eguali l'una all'altra; e che, per tanto, mancando la ripetizione, manca la possibilità induttiva di formulare le leggi e di verificare le ipotesi.

È vero: ma la stessa obbiezione fu fatta alla sociologia e, non per tanto, questa è già sulla via scientifica. A tale proposito, osserva lo Spencer: « in nessuna scienza concreta « esiste ripetizione assoluta e in alcune scienze concrete la « ripetizione non è mai più specifica di quello che sia in « sociologia; anche nella più esatta, l'astronomia, le combi- « nazioni non sono mai due volte le stesse, le ripetizioni « sono soltanto approssimative.

« In quanto alla geologia vediamo che, sebbene i processi « di denudamento, di deposito, di sollevamento, di abbas- « samento siensi sempre operati a seconda di leggi più o « meno chiaramente generalizzate, gli effetti nelle propor- « zioni e nella disposizione sono stati sempre nuovi; non « però così interamente nuovi da impedire i confronti, le « conseguenti deduzioni e le previsioni approssimative fon- « date su essi ». (Introduzione allo studio sociologico, pag. 52).

Nei fenomeni sociali, come nei morali, la previsione è soltanto *qualitativa* e non *quantitativa*, a cagione della difficoltà della enumerazione delle cause, della determinazione

dei loro valori e delle loro svariate e, finora, imprevedibili combinazioni.

Le scienze sociali non sono scienze esatte, ma scienze approssimative; il rapporto fra i fenomeni — cioè la legge — non è preciso e determinato, ma ampio, e spazia in una serie di valori di cui solo i limiti estremi possono, con una certa approssimazione, determinarsi.

Osserva il Marselli: « fra tutte le attività militari, la « strategia fu l'ultima ad essere sottoposta a scienza..... « Pareva che solo la magnetica intuizione del genio fosse « in grado di orientarsi e divinare; ma che di principî, « molto meno di regole, non fosse il caso di parlare.... Se « il genio indovina gli è perchè calcola giusto. Esso rapi- « damente afferra i rapporti che realmente esistono fra le « cose. Ora, se esistono rapporti necessari, se questi pos- « sono essere preveduti, divinati, perchè non potrebbero es- « sere scientificamente formulati, ossia rimenati ai prin- « cipî? » (La guerra e la sua storia).

Le scienze naturali, nel significato più lato dell'espressione, intendono alla ricerca della *causa*, intesa, questa, nel senso *positivo* di fenomeno antecedente invariabile ed incondizionato, — in quanto la conoscenza di essa permette la previsione e, talora, la possibilità della direzione dell'effetto. *Capacità scientifica* significa precisamente possibilità di ricerca della causa, e capacità di dimostrazione sia induttiva che deduttiva. Ora nessuno vorrà negare questa capacità alla bellica, a me pare: alla ricerca delle cause e alla dimostrazione intendono tutte le storie militari che sono state scritte, e tutte le critiche che si fanno diuturnamente alle operazioni di guerra reale o finta. L'arte, invece, non è capace di induzione, nè di deduzione, nè di dimostrazione. L'opera d'arte si impone di per sè e non per via di ragionamento dimostrativo; l'arte si impone anche quando la si ritiene falsa: il criterio della sua bontà non sta nella presunta sua verità, ma nella sua capacità di imposizione.

La incomprensibilità, ossia la non dimostrabilità, e la presunta falsità non sono ragioni tali da infirmare un'opera d'arte: « il sublime artistico » dice il Kant « si ha quando « il Bello diventa tale da eccedere la virtù intellettiva rima- « nendo solo in quella intuitiva ».

Ma non tutti coloro che parlano della natura essenzialmente artistica della bellica intendono con questo di accomunarla alle arti belle: ma intendono indicare colla parola *arte* la manifestazione del *potere* e colla parola *scienza* la manifestazione del *sapere*; e, siccome la utilità della

bellica sta tutta nel fatto e non nella teoria, ne deducono due sofismi: il primo: che la bellica è un'arte in quanto si manifesta come potere; il secondo: la inutilità della teoria, dato pure che essa potesse formarsi. Sofismi derivanti da gretto spirito di classificazione. Tra il potere e il sapere non esiste quella netta separazione che alcuni vogliono vedervi; il potere è sempre guidato dal sapere: e se non è interamente vero che « tanto si può quanto si sa » certo è verissimo che « tanto *più* si può quanto *più* si sa ».

È sempre la mente che dirige le azioni; e quanto più essa è robusta e nutrita di pensiero e di energia, tanto più l'azione è illuminata e opportuna e efficace.

L'antagonismo, poi, tra arte e scienza non pare che esista, se, come pare, e come affermano illustri filosofi, quali il Comte p. es., ogni scienza nasce dall'arte corrispondente e tende a ritornare arte.

Verità di semplice buon senso, d'altronde.

La medicina, la chirurgia, l'avvocatura sono indubbiamente arti nella loro pratica esplicazione: ma che forse questo dimostra la impossibilità di corrispondenti scienze mediche e chirurgiche e giuridiche? Accanto alla scienza bellica vi è, e deve esservi, un'arte bellica; ma le due cose, anzi che antagoniste, sono integranti l'una dell'altra. E il fatto che non vi è parallelismo fra le movenze di queste due attività, che, cioè, non sempre ad un periodo di fulgida arte corrisponde un fulgido periodo di scienza militare, non dimostra la loro indipendenza reciproca sibbene che nell'azione la sapienza conta come *un* fattore — mentre nella guerra entrano *molti* fattori; e in prima linea il carattere.

Un'obbiezione molto comune e che, a prima vista, ha un certo peso, è: che il fatto che la bellica, in tanti secoli di ricerca e di studio, non è riuscita a costituirsi scientificamente dimostra chiaramente la sua incapacità scientifica.

L'obbiezione, così come è formulata, però, non ha valore.

Con un ragionamento analogo, un secolo fa si sarebbe potuto impugnare la capacità scientifica della biologia, della psicologia della sociologia, e della linguistica, e, in tempi più remoti, dell'astronomia, delle scienze mediche, ecc.

Risponda, per me, il Comte: « Les phénomènes de la so-
« ciété humaine obéissent à des lois qui lui appartiennent
« en propre; mais ils ne dépendent pas seulement de cel-
« les-ci; ils dépendent des toutes les lois de la vie organi-
« que et animale en même temps, que de celles de la nature
« inorganique: ces dernières agissant sur la société non
« seulement par leur influence sur la vie mais encore en dé-

« terminant les conditions dans lesquelles la société est ap-
« pelée à se développer. Chacun de ces degrès successifs exige
« des inductions qui lui sont propres ; mais elles ne peu-
« vent jamais devenir systématiques que sous l'impulsion
« déductive resultée de tous les ordres moins compliqués ».
(*Système de politique positive*, pag. 39).

Questi ordini meno complicati di cui il Comte parla, sono come è noto, le scienze che nell'ordine gerarchico sono sottoposte alla sociologia, la quale, nella gerarchia, è al vertice. Questa è la ragione filosofica della impossibilità passata e delle difficoltà presenti della sua costituzione scientifica, e, per tanto, della bellica, che ne è un ramo.

Come poteva la bellica assurgere a dignità scientifica quando le scienze morali e le sociali, da cui essa dipende, o erano ancora informi, o non per anco note?

A questa si aggiungano altre difficoltà che forse non ispariranno mai, a meno che non sorgano nuovi metodi d'investigazione. Le scienze morali e le sociali hanno insita in loro un'incapacità di procedimenti logici esatti. Ciò fu osservato e chiaramente dimostrato dal Funk-Brentano e dal Bonghi.

Ciò che concorse potentemente allo sviluppo delle scienze esatte e delle naturali propriamente dette fu la possibilità di avere delle proposizioni e, pertanto, dei sillogismi esatti e la possibilità di scorgere l'errore.

Per esempio, un errore in cui è facilissimo incorrere nelle scienze sociali è lo scambio di termini che per loro natura sono incontrovertibili, senza alcuna offesa apparente alle leggi della logica formale. Quando un naturalista dice « l'uomo è animale » a nessuno può venire in mente, vedendo che l'animale ha molte proprietà di comune coll'uomo, quali la sensibilità, la nutrizione ecc. dire che: « l'animale è uomo ». Le leggi della logica formale glielo vieterebbero, insegnando esse che il soggetto deve essere preso in tutta la sua *estensione* e il predicato nella sua *comprensione*. Ma, in sociologia, e in genere nelle scienze morali, la determinazione della comprensione e della estensione non si può fare: i termini sono *imprecisi*.

In essi l'idea non è circoscritta in un cerchio infrangibile e insuperabile come nei simboli matematici e nei termini delle scienze naturali propriamente dette. Quando un matematico dice: quadrilatero, angolo, ecc., tutti comprendono ciò di cui egli parla, e l'errore è impossibile; quando un chimico dice: « ossigeno, ossido, acido » quando un nanaturalista dice: « cuore, cranio, animale » tutti sanno esat-

tamente ciò che vuole determinare. Ma quando un sociologo dice: « civiltà, moralità, libertà ecc. » la confusione è certa: la parola viene interpretata a seconda dell'intendimento o del capriccio di chi ascolta: i termini sono troppo evanescenti, troppo ampi, troppo imprecisi, e in essi possono capire le idee più disparate. « Solo i termini *chiari* e *distinti* — dice il Leibnitz — possono dare concetti *adeguati* ».

Dalla difficoltà di determinazione della estensione e della comprensione nasce anche la impossibilità di formulare quei giudizi che i logici chiamano *analitici*, quei giudizi cioè che chiariscono il concetto facendo risaltare alcune note che altrimenti sarebbero rimaste inosservate; e talora anche la impossibilità di formulare *giudizi categorici* i quali soli possono dare la certezza.

Altro grave errore in cui è facilissimo incorrere nelle scienze sociali è lo scambiare la *condizione* per la *causa*.

In meccanica quando, premendo una leva, si provoca il sollevamento di un peso, tutti sanno che la *causa* del sollevamento fu la pressione esercitata sulla leva — e che la leva è la *condizione* del sollevamento; nessuno potrebbe sostenere essere la leva la causa e la pressione, la condizione.

Ma nelle scienze sociali è facilissimo errare; e dimenticando che l'energia emanante dalla psiche umana è la causa mentre l'ambiente non è che la condizione, si può affermare, invece, che la struttura sociale o le condizioni climatiche sono la causa degli avvenimenti sociali senza che la scienza possa convincere dell'errore.

Non solo, ma le scienze sociali presentano un altro grave difetto, fonte d'innumerevoli errori, che non presentano invece le scienze naturali propriamente dette; ed è la assegnazione degli effetti alle proprie cause.

Il metodo sperimentale, impossibile direttamente nelle scienze sociali, permette al naturalista di conoscere la *causa* e i *suoi effetti*; ma nelle scienze sociali è lecito, per la mancanza di un metodo capace, affermare tanto che « la guerra è un effetto della civiltà » quanto che « la civiltà è un effetto della guerra »; tanto che « la ricchezza è la causa della civiltà » quanto « che essa ne è l'effetto ».

Il criterio della verità manca.

A tutte queste difficoltà proprie della scienza sociale si aggiungono quelle che il Clausewitz magistralmente ha esposto a pag. 190 e seguenti della « Teoria della grande guerra » e che, per brevità, non citiamo.

Quanto si è detto dimostra la difficoltà della costituzione scientifica della bellica. Ma a queste difficoltà, intrinseche

alla natura della materia stessa, se ne aggiunge un'altra estrinseca; la mancanza di un metodo appropriato.

La necessità del metodo è imposta dalla natura stessa del nostro intendimento così soggetto all'errore: il metodo, come dice la stessa parola, è la *via* che percorre il nostro pensiero per giungere al possesso della verità. Un metodo sbagliato, come una via sbagliata, conduce talora molto lontano dalla mèta. « I tristi metodi, dice il Vico, affliggono l'ingegno, ab- « bacinano la fantasia, la memoria stordiscono ».

Che il metodo nella dottrina bellica sia stato finora sbagliato lo dimostra lo stato di cristallizzazione in cui essa si trova: le stesse leggi strategiche che troviamo oggi nei nostri trattati militari troviamo nel codice di Manù: il che vuol dire che in 40 secoli circa la dottrina (parlo sempre della dottrina e non dell'applicazione, che è arte) strategica non ha fatto un solo passo! E dire che, se pur taluno pose in dubbio la capacità scientifica della tattica, nessuno dubitò mai, ch'io sappia, di tale capacità della strategia.

Questo stato di cristallizzazione potrebbe dimostrare due cose; o che la scienza strategica ha già raggiunto la sua completa costituzione scientifica e non può più progredire perchè ha tutto assoggettato a leggi — o che il metodo seguito fu errato.

Ma la scienza strategica non è completamente costituita e non può esserlo: essa è una scienza, dirò così, evolutiva in quanto i suoi elementi sono evolutivi, così come variabili sono i rapporti intercedenti fra di essi.

E, se pure in un certo momento si potesse esattamente determinare il rapporto fra i suoi elementi costitutivi, esso non tarderebbe a variare col variare fatale del valore dei suoi elementi.

Gli elementi costitutivi della strategia sono l'ambiente geografico e l'ambiente sociale. Ora, se il primo può nelle applicazioni di guerra, essere considerato come invariabile, il secondo è in uno stato di mutevolezza continuo; e per tanto una strategia ottima in una determinata società, non è più tale in una società diversa da quella: in quanto il rapporto tra ambiente geografico e ambiente sociale è variabile tanto nel tempo che nello spazio.

E allora, se la bellica non è costituita, la sua cristallizzazione dipende da difetto di metodo.

Taluno potrebbe obbiettare che sulla bontà e sulla verità delle leggi finora trovate depone il fatto che tutti i fenomeni strategici si adattano ad esse perfettamente e trovano in esse la spiegazione — e che quelle leggi non sono il rapporto

fra un ambiente geografico ed un ambiente sociale determinati, sibbene il rapporto fra tutti i rapporti finora osservati: e pertanto le leggi generalissime della bellica.

E questo è giustissimo. Solo, che appunto questo dimostra essere la scienza bellica non ancora costituita: difatti una scienza non si limita alla determinazione delle leggi generalissime, agli assiomi, ma deve determinare e stabilire tutte le leggi ad essa proprie. La chimica non si limita alla determinazione delle leggi generali della materia, ma a quelle particolari a ciascun corpo e alle varie combinazioni; la matematica non si limita alle leggi generalissime dello spazio e dei numeri, ma a quelle particolari a ciascuna figura e a ciascuna quantità. Le leggi generalissime, cioè i principî comuni, sono vere sempre, ma subiscono una grande trasformazione man mano che dalla base della gerarchia delle scienze salgono alla sommità: così, p. es., la legge *meccanica* che il nucleo di energia maggiore attrae (cioè *vince*) il minore, diventa: in *astronomia* la legge di gravitazione universale; in *chimica* la teoria anatomica; in *biologia* e in *sociologia* la legge darwiniana della selezione naturale e del sopravvento dei migliori.

Quel primo principio strategico che dice « per ottenere la « vittoria — ossia lo squilibrio — è necessario avere la supe- « riorità della forza sul punto decisivo » è un assioma che non è proprio della strategia, ma di tutta la meccanica, anzi di tutto il cosmo.

Quel termine *forza* così vago, così ampio che può dar rifugio a qualsiasi concetto, forma appunto la delizia dei critici da strapazzo, e ricorda troppo la fase metafisica per cui tutte le scienze, come osserva il Comte, sono passate. E quel *punto decisivo?* come indeterminato e tenebroso!

Di quale forza s'intende parlare? di forze meccaniche, fisiche, chimiche, morali? Forse che anche la freccia che s'infisse nell'occhio di Artaserse a Cunaxa è una forza da considerare come capace di *causare* la disfatta? Una legge dovrebbe essere chiara e precisa nell'impiego dei termini; e quella prima regola strategica, impiegando due termini non chiari e non precisi, non può non essere indeterminata. Come assioma va bene. Ma agli assiomi, alle leggi generalissime e pertanto vaghissime è necessario, perchè scienza si abbia, aggiungere le leggi particolari e le verità secondarie: queste sole possono guidare sicuramente l'intendimento.

Gli antichi distinguevano i principî in due grandi categorie: ad una assegnavano quelli comuni a tutte le scienze, all'altra quelli propri alle varie scienze: i primi che chia-

marono *comuni* erano quei veri universali che trovano in ogni scienza la loro applicazione, che esprimono cioè gli universalissimi rapporti dell'essere: e sono gli assiomi; i secondi, che chiamarono *propri* sono quelli particolari ad ogni singola disciplina. Non sarebbe invero impresa difficile dimostrare che tutti i principî strategici attualmente citati dai trattati militari e che riguardano solamente la superiorità della forza e la più opportuna direzione d'urto sono principî *comuni* e non *principî proprî*.

Ora la dimostrazione non è mai possibile ricorrendo a quelli, ma solo ricorrendo a questi ultimi.

*
* *

È noto che, affinchè una scienza si organizzi, è necessario passare per i seguenti principali atti speculativi: definirla, enunciarne i principî, dividerla, assegnarne il metodo, ricercarne le fonti.

Sebbene mio intendimento sia solo quello di dimostrare l'erroneità dei metodi sinora seguiti, tuttavia non posso non accennare, sia pure sommariamente, quanto la bellica difetti in ciascuno di questi atti speculativi.

Parrà strano, ma pur è vero: la bellica non ha ancora una definizione esatta. Ora, se si pensi all'ufficio importantissimo che ha la definizione, in quanto circoscrive e determina la materia da trattare, il grandissimo danno di non avere ancora formulato una definizione giusta apparrà evidente.

Nelle scuole e nella maggior parte dei trattati militari, la guerra è definita *lotta armata fra popoli*. Questa definizione è quanto mai errata; essa esclude senz'altro dal concetto di *guerra* tutte le lotte fra popoli che non sieno armati e tutte le lotte armate fra comunità che non sieno popoli.

Il Clausewitz, grande maestro, la definisce « *un atto della* « *forza avente per iscopo di costringere l'avversario ad accon-* « *discendere alla nostra volontà* ». Dimentica così di specificare tanto la *natura* quanto la *quantità* della forza, sì che tanto le lotte commerciali, p. es., fatte colla forza del danaro, quanto i duelli, o, comunque, le lotte singolari, vengono comprese nella definizione.

In entrambe le definizioni citate, e che sono quelle più in uso, sono dimenticati i principî che regolano la esatta formulazione della definizione: definire, cioè, per genere prossimo e per differenza specifica.

Per quanto riguarda l'enunciazione dei *principî* già ho accennato come essi sieno principî *comuni* e non *proprî*.

Divisione. — Il modo come fu finora divisa la materia bellica si è dimostrato errato: perchè si partì da criteri soggettivi od arbitrari e non tenendo conto della natura delle cose: ne derivarono infinite polemiche e una divisione della materia diversa nei vari paesi: con quanto danno lo si può immaginare.

La divisione in strategia, tattica, logistica è arbitraria. Le condizioni perchè una *divisione* sia esatta sono che i membri dividendi esauriscano la estensione del concetto e che i membri si escludano l'un l'altro. Ora, se la prima condizione è rispettata, la seconda è violata: quanta parte di strategia v'è nella tattica e quanta nella logistica — e quanta di logistica nelle altre due!

Metodo. — Osservato che il metodo deve essere errato, dal momento che non è riuscito a far progredire la teoria bellica in tanti secoli di studio, vediamo quale dovrebbe essere quello più appropriato.

Come si sa, e come ho accennato dapprima, le scienze si formano partendo dai postulati delle scienze che le precedono gerarchicamente: a parte le considerazioni scientifiche che impongono questo procedimento, lo stesso buon senso lo suggerisce rispondendo esso ad una sana divisione di lavoro.

La scienza militare, per tanto, non prende in blocco allo stato greggio tutta la materia sociale nella quale si manifesta la crisi bellica, ma sibbene la prende quale fu elaborata dalla sociologia generale: e sui suoi postulati poggia il proprio edificio. Essa quindi dovrà basarsi e sulla psicologia individuale e collettiva generale e sulla sociologia generale. Io credo che sarà necessario creare nuove scienze militari che servono di base alla scienza bellica: una psicologia ed una sociologia militare che si dipartano dal tronco alla psicologia e sociologia generale. Ed un'altra, credo, sarà necessario creare: una psico-patologia collettiva militare. Come si sa, al disopra della individualità psichica individua ve ne è un'altra, fatta dall'educazione e dalla suggestione dell'ambiente, che plasma o modera quella sottoposta; essa, nei momenti nei quali la personalità individua è esaltata, dalle passioni violente o dal pericolo, s'indebolisce e dal cozzo delle due personalità psichiche nasce uno stato morboso molto simile alla demenza. Questo stato è frequentissimo — talvolta normale — nei cimenti della guerra: ed ha una fisonomia sua, molto diversa dalle altre demenze sociali. Questa nuova scienza militare getterebbe, io credo, un raggio di luce nell'oscuro fenomeno bellico, e

darebbe, forse, la spiegazione di certe anomalie o paradossi o incongruenze che tanto spesso s'incontrano nelle battaglie.

Avuta così la materia, quale sarà il metodo col quale bisognerà trattarla? Indubbiamente il metodo induttivo, in quanto esso è quello proprio delle scienze in formazione: esso solo può fornire gli assiomi medî, cioè a dire le leggi proprie a ciascuna scienza.

Questo metodo, però, come osserva il Comte, deve essere, nelle scienze sociali, adoperato in diversa guisa che nelle altre scienze. Mentre in queste l'induzione fornisce le leggi dei fatti elementari e da questi deduce quelle delle combinazioni complesse, in sociologia occorre procedere in senso inverso, cioè dalle leggi delle combinazioni complesse andare a quelle dei fatti elementari.

Difatti chi volesse dalle leggi governanti i sentimenti e le azioni degli individui dedurre quelle governanti le comunità cadrebbe in un grave errore: in quanto le masse, come tali, hanno un modo di sentire e di operare tutto loro proprio e così prepotente da annullare o divergere i sentimenti e le volontà dei singoli componenti.

E non solo per questa ragione è necessario procedere in sociologia dal fenomeno complesso a quello elementare, ma anche perchè quello ci è più facilmente accessibile che non questo; e la scienza procede sempre dal noto all'ignoto.

Solo lo studio del fenomeno complesso può darci la ragione di alcuni atteggiamenti degli elementi componenti, altrimenti inesplicabili o falsamente esplicabili: è noto, difatti, che tutti i fenomeni sociali come la costituzione della famiglia, il diritto pubblico e privato, la ricchezza, la guerra, la religione, la politica, la variazione della popolazione, ecc., agiscono e reagiscono l'uno sull'altro in varia guisa modificandone gli atteggiamenti e le movenze; sì che un cambiamento in uno qualunque di essi provoca un cambiamento parallelo in tutti gli altri. E per tanto lo studio di un fenomeno staccato in sociologia è antifilosofico ed errato.

Il Clausewitz osservò « essere vana la ricerca di un com-
« pleto sistema dottrinale per la condotta della guerra.
« Questa si estende in tutte le direzioni oltre ogni limite
« determinato: e poichè ogni sistema dottrinale è una sin-
« tesi, e quindi ha limiti, è chiaro che doveva esserci con-
« tradizione fra la teoria e la pratica ». Ma: non tutto ciò che avviene nel seno della guerra e degli eserciti è materia bellica, oggetto di scienza militare.

Una gran parte dei fenomeni che si producono nel seno della guerra sono fenomeni estranei all'essenza della guerra

e possono — e pertanto debbono — riferirsi alle scienze che di quei fenomeni trattano: e alcuni saranno di pertinenza della sociologia generale, altri della psicologia individuale o collettiva generale, altri della economia, ecc. Una acuta analisi è quindi indispensabile che sceveri le varie categorie di fenomeni e li attribuisca alle particolari scienze: solo ciò che rimarrà sarà materia bellica. Non dissimilmente si scoprirono le leggi fisiologiche della vita: sceverando fra i fenomeni complessi di essa la parte che spettava alla fisica e quella che spettava alla chimica.

Così procedono tutte le scienze nella scoperta dei proprî veri, e solo in tal modo è possibile orientarsi nella confusione a prima vista inestricabile dei fenomeni bellici.

L'analisi, giunta che sia a questo punto, non ha esaurito i suoi compiti. Non tutto ciò che è materia bellica ha la stessa importanza. Saranno tutti fenomeni bellici; taluni avranno un'essenza individuale, altri collettiva: e solo di questi si dovrà tener conto, da noi militari, in quanto questi rappresentano la parte sostanziale e veramente scientifica e quelli la parte accidentale e quindi non scientifica. Non esiste una scienza dell'accidente.

Come già si è detto, le collettività hanno una psiche tutta loro, la quale è diversa e talora — pare — perfino opposta a quella dei singoli componenti: non ne è la resultante meccanica ma quasi la combinazione: così come i corpi chimicamente combinati hanno un aspetto e delle proprietà diverse dagli elementi componenti.

Ora, essendo la guerra una lotta fra aggregati, e non fra individui, lo studio bellico dovrà tener conto solo di quei fenomeni propri delle collettività. Il criterio che l'analista dovrà seguire per sceverare il fenomeno propriamente *collettivo*, con una psiche veramente sua, da quello propriamente *generale* che rispecchia la psiche dei suoi componenti, sarà che quello è distinto *da fenomeni (modi d'agire, di pensare, di sentire) esteriori all'individuo e dotati di un potere coercitivo capace di imporsi ad esso.* Questo potere coercitivo che informa a suo piacimento le volontà singole è quello che distingue la materia bellica collettiva dalla materia bellica individuale.

Ho detto che bisogna distinguere il *fenomeno collettivo* da quello *generale:* difatti, mentre quello è proprio dell'aggregato e non ha vita che in esso e per esso, questo invece è proprio dell'individuo: l'uno è la combinazione, l'altro la somma delle volontà singole: l'uno è coercitivo l'altro no; l'uno dà fisionomia al fenomeno e permane nelle bur-

rasche psichiche, l'altro no. Colui pertanto che volesse studiare la guerra attraverso alla psiche individuale astratta dall'aggregato, farebbe come un biologo che studiasse un animale osservandolo organo per organo senza tener conto delle relazioni e delle influenze reciproche fra di essi. L'individuo non è, in sociologia, che il materiale che la psiche sociale poi imprime e anima. Donde si vede quanto errasse il Clausewitz quando credeva di potere dalla tenzone singolare trarre lume per indurre i principî guerreschi, e quanto l'Ardant du Picq, il quale quel lume cercava anche nella lotta fra animali. Lume debole e fallace: utile senza dubbio nella psicologia individuale, ma non nella collettiva.

Scopo della scienza è la *causa* in quanto questa le fornisce il termine medio nel sillogismo dimostrativo e in quanto le permette la previsione e — talora — la padronanza della direzione dell'effetto.

Per dimostrare che un fenomeno è causa di un altro, noi non abbiamo che un modo: comparare i casi in cui i fenomeni sieno simultaneamente presenti od assenti e osservare se il parallelismo delle variazioni attesti la dipendenza dell'uno dall'altro.

Quando l'esperimento è possibile si ha il metodo sperimentale propriamente detto, quando non è possibile, si ha il metodo comparativo o metodo sperimentale indiretto. In sociologia quest'ultimo è il solo possibile. Non ignoro che il Mill lo ritenne inapplicabile in questa scienza; ma fu osservato da alcuni che il fatto che egli lo ritenesse parimenti inapplicabile nei fenomeni biologici e in quelli fisico-chimici più complessi — mentre la chimica e la biologia sono scienze sperimentali — toglie molto valore alla sua affermazione, tanto più che i fenomeni sociologici non differiscono da quelli che nella loro maggiore complessità. D'altra parte fu anche osservato che il Mill ritenne inapplicabile il metodo comparativo nella sociologia fondando il suo ragionamento su un postulato della sua logica: la pluralità delle cause; il quale postulato fu dimostrato erroneo in quanto contrario al principio di causalità (1).

(1) Vi sono quattro metodi per la ricerca sperimentale e furono trovati, come è noto, dal Mill.

1° *Metodo di concordanza*: se due o più casi del fenomeno, oggetto della ricerca, hanno solamente una circostanza in comune, questa circostanza appunto, in cui tutti i casi concordano, è la causa del fenomeno.

2° *Metodo di differenza*: se un caso in cui si presenta un fenomeno ed un altro in cui non si presenta hanno tutte le circostanze comuni salvo una sola, che si presenta soltanto nel primo caso, questa circo-

I primi tre metodi non sono applicabili alla sociologia a causa della complessità dei fenomeni sociologici, il quarto, invece, è possibile e conveniente. Il semplice parallelismo dei valori pei quali passano i fenomeni osservati dimostra una legge. Questa non è sempre la legge di causalità; la concomitanza dei fenomeni può essere originata dall'essere entrambi i fenomeni effetti di un altro non considerato; ovvero dal fatto che fra i due ve ne è un altro, non ancora scorto, il quale è l'effetto del primo e la causa del secondo. Per tanto occorre interpretare i fatti; si dovrà deduttivamente cercare il legame di causalità fra il primo e il secondo fenomeno quindi verificare, con nuove comparazioni, i risultati. Se la deduzione è possibile, se non contradice leggi già dimostrate, se la verificazione è confortante, il primo fenomeno è la causa del secondo. Altrimenti bisognerà ricercare il fenomeno intermedio con metodo analogo.

Affinchè poi il metodo dia risultati certi è necessario che sia applicato su un gran numero di fatti e che sia ripetuto moltissime volte.

Come si è proceduto, invece, finora nello studio dei fenomeni guerreschi? Il metodo induttivo fu applicato, senza dubbio, ma possiamo sinceramente dire che fu sempre applicato colla dovuta cautela, ricorrendo a numerosissime comparazioni? Quante mai volte non si ricorse alla deduzione? ma questa non è possibile in una scienza così bambina, così informe quale è la bellica attualmente; manca a noi la conoscenza del modo di produzione del fenomeno. Il sillogismo deduttivo impiegato, così, nella completa ignoranza delle leggi psicologiche che governano le collettività, è fallace; il sillogismo sviluppa il concetto che è già racchiuso nelle premesse, ma queste non potevano contenere quello che non vi si potè metter dentro. « Il sillogismo — dice « il Mill — solo è legittimo nei limiti della esperienza »; esso è *forma*, non *prova*, la prova sta nei fatti.

stanza appunto è la causa o l'effetto del fenomeno; o almeno ne è parte indispensabile.

3° *Metodo dei residui*: sottraete da un fenomeno la parte chè, per induzioni precedenti, si sa essere effetto di certi dati antedecenti, ed il residuo del fenomeno sarà l'effetto dell'antecedente che rimane.

4° *Metodo delle variazioni concomitanti*: un fenomeno che varia in una certa maniera tutte le volte che un altro fenomeno varia nella stessa maniera, è o una causa o un effetto di questo fenomeno, o n'è legato da qualche rapporto di causalità.

Il vero artista militare, il genio guerriero, fa bensì uso del sillogismo — un sillogismo intuitivo e forse inavvertito — e le sue deduzioni sono rigorose; ma perchè egli vede coll'acutezza del genio quei rapporti che gli altri non vedono, che la scienza ancora non vede e le sue premesse sono gravide delle verità che poi trae alla luce concludendo, operando.

La colpa non fu veramente tutta dei trattatisti militari quando essi fecero malo impiego del metodo deduttivo, traendo conseguenze da pochi principî stabiliti — forse — a priori; essi non sono filosofi; la colpa — se colpa fu — appartiene alla scuola razionalista colla sua smisurata fede nei principî assoluti stabiliti a priori e che s'impose col Fichte e coll'Hegel a tutta la scienza.

Si è mai studiata la guerra come fenomeno immerso in tutto l'ambiente sociale spaziale e temporale, che dai più lontani confini dell'ambiente riceve impulsi modificatori? Una sol volta, ch'io sappia: dal Blanch nostro. Eppure è postulato biologico — e la sociologia è biologia dei maggiori aggregati — che l'ambiente modifica gli organismi; e nessun biologo osa astrarre, come abbiamo sempre fatto noi, gli organismi dall'ambiente in cui vivono e dalla catena biologica che li riunisce ai più remoti progenitori. Al massimo — non sempre — noi soliamo preporre alla guerra le cause politiche prossime, e talvolta, e solo dai migliori, cerchiamo l'influenza che la politica ha esercitato sulle operazioni di guerra. Ma questo da un altro punto di vista sociologico è un circolo vizioso; la politica non differisce dalla guerra, anzi è la guerra stessa al suo periodo preparatorio: e le cause si cercano, così, non *fuori* come si deve, ma *dentro* al fenomeno.

Quale immenso campo da sfruttare: osservare in qual modo tutte le manifestazioni sociali contermini nel tempo e nello spazio esercitano sugli atteggiamenti guerreschi! E quali risultati preziosi, per l'importanza delle forze morali, si sarebbero potuti trarre impiegando, p. es., il metodo comparativo; il poter paragonare le guerre fatte da eserciti di un'età scettica e materialista, quale, p. es., la romana della decadenza, con quelle fatte dagli eserciti puritani d'Inghilterra, usciti dal seno di una società tanto fervente di fede, tanto idealista!

Io voglio portare un esempio. In quasi tutti i nostri trattati militari — sia di storia, sia d'arte — la guerra di posizione è proclamata una iattura, un enorme regresso nell'arte; e ogni modesto scolarello delle scuole militari sor-

ride con compatimento osservando il fitto ricamo di mosse strategiche che intessono il Condè, il Turenne, il Montecuccoli.

Intanto il solo fatto che questo fu sistema generale e seguito, per giunta, da menti illuminate di ottimi guerrieri, dovrebbe suggerire, ad una mente menomamente scientifica, l'idea della necessità del sistema. Ma v'è di più; una osservazione, sia pure superficialissima, avrebbe dimostrato con evidenza la bontà del sistema: perchè esso fu non solo opportuno, non solo buono, ma ottimo, anzi il solo sistema capace di vittoria: se colla guerra si vuole abbattere l'energia avversaria, se il primo principio strategico e tattico è di esercitare lo sforzo sul centro di gravità della resistenza nemica, il portare il colpo decisivo sul territorio e non sulle forze operanti era, in quell'ambiente sociale, il vero, l'unico modo d'operare e di vincere. Gli eserciti erano piccoli, poche migliaia di uomini, in genere mercenarii; colla stessa facilita con cui si distruggevano potevano ricomporsi; la potenza era data dal territorio che forniva denaro (ossia eserciti) uomini e potenza. L' impadronirsi di questo era tagliare i muscoli e resecare lo stomaco all'avversario — e su questo doveva agire il capitano che facesse buona guerra.

Riepilogando queste brevi note, dico:

la bellica, in quanto branca della scienza sociologica e in quanto costituita dagli stessi elementi, è scienza; il fatto che non ebbe mai una sistemazione scientifica non ne dimostra la incapacità, sibbene la difficoltà la quale è a priori dimostrata dal fatto che essa, nell'ordine gerarchico delle scienze, è al vertice; che affinchè essa possa costituirsi scientificamente è necessario che segua i metodi delle altre scienze e specialmente della sociologia; che nel suo studio non prenda allo stato greggio la materia sociale, ma quale fu elaborata dalla sociologia; che è necessaria la creazione di alcune scienze militari quali la psicologia e la psico-patologia collettiva militare.

Che la bellica sia scienza vorrà dire che quando avrà raggiunto la sua costituzione ultima la vittoria sarà deducibile da una formula, così come nella meccanica? No. Perchè la bellica, facendo parte delle scienze morali, non è scienza esatta, ma approssimativa, e all'artista rimarrà sempre una parte notevole: quella di saper determinare con esattezza il punto ove cessano le somiglianze e incomincino le differenze. Ma l'artista nutrito di scienza avrà molto facilitato il compito della valutazione dei rapporti.

Alla scienza bellica sarà *sempre* compagna l'arte bellica; così come alla scienza medica l'arte medica, alla scienza della giurisprudenza l'arte dell'avvocato, alle scienze matematiche l'arte dell'ingegnere e dell'architetto.

La scienza non è *causa* di vittoria, ma *concausa*; perchè nella guerra la scienza è *un* fattore fra i *molti* in giuoco. Essa è lotta con un avversario; a parità di dottrina trionferà chi al sapere unirà il potere, alla scienza l'arte, così come a parità di potere trionferà il sapere.

Roma, febbraio del 1907.

GIULIO CRAVERO
tenente 1° fanteria.

L'OBICE DA CAMPAGNA LEGGERO

NELLA GUERRA CAMPALE[1]

La necessità di bocche da fuoco a tiro curvo come armamento delle truppe campali, dopo un periodo di intenso lavorio di ricerche e di esperienze, era rimasto presso la maggior parte delle nazioni in uno stadio di quiete, se non di abbandono, e la questione degli obici da campagna era annoverata tra quelle in studio, ma non urgenti.

Le recenti guerre, in special modo quelle dell'Africa del Sud e dell'Estremo Oriente, fecero, però, risvegliare le menti assopite e richiamarono l'attenzione sul valore che la nuova arma poteva e doveva avere per controbilanciare con mezzi di offesa più potenti che per il passato le crescenti conquiste della difesa. I costruttori, a loro volta, compresero bene quanto prezioso fosse il momento per una lucrosa attività, e cominciarono le gare negli sforzi per il tecnico primato, trascurando ogni considerazione di sacrifizio o di materiale difficoltà, pure dimenticando qualche volta come non convenisse dare maggiore valore ai perfezionamenti tecnici, che alla tattica loro applicazione.

La tattica stessa, però, che aveva imposto già un crescendo continuo di gittata nelle bocche da fuoco, fino a raggiungere limiti di distanze di tiro enormi, e qualche volta superiori al necessario poichè, aumentando le difficoltà di osservazione, lasciano anche incerta la cognizione dei risultati; la tattica, che non ammette esitazioni nè ostacoli che possano arrestarne il cammino parallelo al progresso delle armi e dei mezzi di difesa od offesa, impose, dopo l'adozione delle artiglierie a tiro rapido con utilizzazione del rinculo e delle corazze, la necessità degli obici da campagna, a tiro curvo, per colpire gli uomini riparati dietro le corazze stesse, per rendere vani i più potenti mezzi di copertura od invisibilità, dietro ai quali possono oggi i combattenti adoperare con maggior calma e sicurezza le armi più precise e gli strumenti più perfezionati, di cui sono provvisti.

Per l'artiglieria campale a tiro rapido, che ha pure avuto un laborioso periodo di crisi, si è ormai entrati nel periodo

(1) Da una conferenza di presidio tenuta in Cuneo ed Alessandria nel mese di marzo 1907.

di adattamento; e mentre i nuovissimi materiali ed i complessi congegni diventano famigliari a tutti coloro che debbono impiegarli, si procede allo studio concreto delle norme d'impiego più convenienti di fronte alle nuove forme della lotta, alle nuove formazioni che assumono le truppe combattenti, al crescente valore che acquista il fattore terreno. Non altrettanto può dirsi per gli obici da campagna, ai quali, come già alle metragliatrici, troppo si volle richiedere, ottenendo in definitiva che, per la indecisione degli impieghi tattici, rimasero pure incerti i requisiti tecnici ad essi necessari. Fortunatamente presso di noi, insieme alla adozione dei nuovi cannoni da campagna si produsse un risveglio nelle esperienze e negli studi relativi agli obici campali, e presto, ci auguriamo, si giungerà alle definitive conclusioni, che concederanno all'esercito nostro di non essere considerato, per quanto riguarda l'artiglieria, da meno di quelli delle altre nazioni più o meno vicine e pericolose, in base agli orientamenti politici, che riflettono diretta luce sugli armamenti.

In previsione, quindi, della attuazione delle accennate speranze, ci proponiamo di esaminare alquanto la questione del moderno obice campale leggero, cominciando da una sommaria esposizione della specie e natura della nuova arma, passando poi a ricercare quale potrebbe essere il suo impiego ed ordinamento, in base alle considerazioni dei presumibili vantaggi ed inconvenienti, nonchè agli insegnamenti delle guerre recenti.

***

Troppo noti sono agli studiosi di cose militari gli episodî della guerra turco-russa del 1877-78, dopo la quale sorse la discussione doppia: sull'impiego dell'artiglieria, che fu ritenuto erroneo per parte dei Russi, o sulla insufficienza di efficacia dei cannoni da campagna quando fossero chiamati ad eseguire i loro tiri non più contro truppe scoperte, ma contro combattenti appostati o riparati dietro trincee, ovvero anche semplicemente defilati dietro ostacoli naturali od ondulazioni del terreno. Non meno noti sono i tentativi fatti presso alcuni Stati, falliti o ritenuti insufficienti, per ottenere il tiro curvo senza adottare una nuova bocca da fuoco, modificando le cariche di sparo, le cariche interne dei proietti, e così via (1). Non li ripeteremo noi quindi: ma riferendoci, invece, alla nuova tendenza della tattica ma-

(1) Veggasi in proposito l'articolo: « Tiro curvo o granate dirompenti », del colonnello MARIANI. « Rivista militare italiana », 1° agosto 1895.

nitestatasi durante le guerre anglo-boera e russo-giapponese, che vuole lo sfruttamento massimo e migliore del terreno, sia adattando le formazioni al terreno, sia usufruendo le accidentalità del campo di battaglia come valida copertura, considereremo il fatto che le tendenze si sono mano mano modificate in favore della bocca da fuoco, che fu ritenuta indispensabile a costo di qualsiasi sacrifizio ed inconveniente: dell'obice campale.

Dapprima si pensò di farlo agire sul campo di battaglia a fianco e concordemente al cannone, per colpire quelle truppe che potevano sottrarsi alle offese della traiettoria molto tesa; poi si volle che esso andasse a cercare ed offendere con i proiettili potenti le truppe defilate o coperte dietro ripari o dentro trincee; poi si domandò che le scacciasse quando erano raccolte dentro i ricoveri, sconvolgendo questi ultimi o rendendoli inabitabili. Dalla lotta contro la fortificazione improvvisata e passeggera, si passò alla distruzione dei lavori di fortificazione campale, e con questo crescendo di pretese si salì dal calibro di 10.5 centimetri, o inferiore, a quello di 12 e 15 centimetri. È evidente che questi maggiori calibri spostano dalla sua vera applicazione il principio di impiego delle bocche da fuoco a tiro curvo nella guerra campale, e piuttosto che denominarli obici pesanti da campagna, noi conveniamo con quelli che preferiscono chiamarli obici leggeri d'assedio, poichè essi intervengono non più in una azione di guerra campale, ma in una vera guerra d'assedio, che non prende tale nome solo perchè la posizione fortificata, attorno a cui si accanisce la lotta, fu scelta durante lo svolgimento delle operazioni e invece di essere preventivamente preparata come una piazza forte, fu, in tempo più breve, afforzata in maniera adeguata ai minori mezzi disponibili.

Ci riferiremo, quindi, unicamente al vero obice da campagna leggero, e cominceremo col riportare alcune idee manifestate dal generale Sollier (già Direttore superiore delle esperienze di artiglieria e poi Ispettore delle costruzioni di artiglieria) in un breve esame delle questioni relative agli obici da campagna (1), dettato dalla spiccata competenza che gli era riconosciuta e che gli valse di coprire quelle importantissime cariche nell'arma. « Le batterie di obici campali », egli scriveva, « debbono poter muovere e « manovrare come quelle dei cannoni, perchè lo scopo tattico « è identico: obici e cannoni da campagna sono destinati

(1) « Rivista d'artiglieria e genio », giugno 1906.

« ad agire contro truppe sul campo di battaglia, e non diffe-
« riscono tra loro se non nella maggiore o minore tensione di
« traiettoria. Perciò, se i cannoni hanno materiale corazzato
« a tiro rapido, identico materiale dovranno avere gli obici;
« se per i cannoni giova disporre in batteria i cassoni affian-
« cati ai pezzi, uguale disposizione dovrà adottarsi per gli
« obici; inoltre il peso del pezzo in batteria, il peso della
« vettura-pezzo, ed in una parola tutte le qualità di traino
« e manovrabilità debbono essere uguali per obici e can-
« noni ».

A questi concetti informarono appunto i loro sforzi e tentativi i costruttori, poichè realmente quelle condizioni di mobilità e di pratico impiego furono riconosciute indispensabili dalle Autorità incaricate di concretare ogni dettaglio relativo ai requisiti del nuovo armamento campale in base alle moderne esigenze tattiche (fig. 1 e 2) (1).

Il rinculo del nuovo cannone da campagna a tiro rapido sull'affusto, graduale e senza scosse per tutta la lunghezza della corsa (1.20 a 1.30 metri) assicura il preciso ritorno della bocca da fuoco dopo lo sparo nelle condizioni in cui trovavasi prima; il sistema di puntamento a linea di mira indipendente, collegato all'affusto, che è, a sua volta, vincolato al terreno solidamente mediante il freno ed il vomero interrato, di modo che resta quasi immobile durante lo sparo, assicura una grande semplicità nelle operazioni del puntamento, poichè la stessa verifica dopo ogni colpo, fatta non più sul bersaglio, ma su un falso scopo, che può essere scelto comodamente e facilmente su tutto l'orizzonte, davanti o dietro al fronte della batteria, non è sempre necessaria e, senza produrre inconvenienti sensibili, può non essere scrupolosa. Quindi in complesso i serventi possono disimpegnare al coperto, dietro gli scudi, in condizioni assai soddisfacenti di calma, le loro operazioni non difficili, e la bocca da fuoco può raggiungere celerità e precisione di tiro davvero sorprendenti, alle quali concorre ancora sensibilmente il fatto che i proiettili, già riuniti a cartuccia, trovansi a portata di mano dei serventi porta-munizioni, i quali, inginocchiati e senza scoprirsi, li passano al servente che effettua la carica pure al coperto, mentre che, quando è necessario, le spolette

(1) I tipi di obici campali concretati dalle principali case costruttrici sono, difatti, pienamente analoghi o simili ai tipi di cannoni da campagna più recenti nonostante la variabilità di inclinazione che la bocca da fuoco deve assumere durante il tiro. Ad esempio, riproduciamo — per gentile concessione della Rheinische Metallwaaren-und Maschinenfabrik le figure dell'obice da cm. 10.5 sistema Ehrardt, in batteria, nelle due posizioni di massima e minima elevazione della bocca da fuoco.

degli shrapnels sono graduate a macchina con massima precisione e si produce automaticamente lo scalamento nella graduazione necessario per i successivi colpi di una serie a tempo.

Di fronte a vantaggi così importanti, realizzati essenzialmente per opera della immobilità dell'affusto durante il tiro, era naturale che altrettanto si cercasse di ottenere nell'obice da campagna, vincendo le difficoltà prodotte dalle varie e notevoli inclinazioni che la bocca da fuoco può e deve assumere, dalle differenti cariche di sparo che ne conseguono necessarie, dai più pesanti proiettili, e così via.

Si imposero, di conseguenza, speciali dettagli di costruzione del materiale in genere, in guisa da conciliare le svariate proprietà richieste nei moderni materiali da campagna con le inevitabili complicazioni derivanti dalla diversità di calibro e di impiego di queste nuove bocche da fuoco.

Senza addentrarci, però, in minute descrizioni che risulterebbero incomplete ed inesatte, poichè può affermarsi che ogni costruttore volle dare in ogni singola parte dei complessi sistemi e congegni una impronta sua particolare; riferendoci ai varî modelli costruiti dalle principali case estere, quali i Krupp (1), gli Ehrardt (2), i Cockerill (3) etc., ci limiteremo alla sommaria enumerazione delle parti che costituiscono le caratteristiche dell'obice da campagna leggero — a bocca da fuoco scorrevole, comunemente detto a deformazione — essenzialmente per quanto differiscono dai cannoni da campagna, pure a deformazione (4).

***

La bocca da fuoco, generalmente di acciaio al nichelio (metallo che concilia un minor spessore delle pareti con una maggior conservazione e sicurezza d'impiego dell'arma) è lunga circa 1.50 metri per corrispondere alle speciali sue proprietà balistiche.

Il tubo di anima interno, rigato, è della lunghezza di 12 calibri, rivestito con un manicotto, o giacchetta, che ri-

(1) « Revue de l'armée belge », settembre-ottobre 1905.

(2) « Revue militaire suisse », febbraio 1905; e « Rivista d'artiglieria e genio », maggio 1906.

(3) « Revue de l'armée belge », marzo aprile 1905; e « Rivista d'artiglieria e genio » surricordata.

(4) Per maggiore chiarezza della sommaria esposizione descrittiva del materiale, e per quanto esso è comune con quello dei cannoni da campagna modernissimi, rimandiamo i nostri lettori all'articolo del capitano d'artiglieria Ascoli: « La nuova artiglieria da campagna » con tavole illustrative, pubblicato nella dispensa del novembre 1906 di questa Rivista.

ceve il blocco otturatore e porta le guide destinate ad abbracciare le lisce della culla ed assicurare in modo invariabile lo scorrimento del pezzo su di essa nei due sensi durante il tiro. Il movimento graduale ed automatico è ottenuto mediante il freno idraulico, a glicerina mista ad acqua, e mediante i recuperatori, forti molloni di acciaio a spirale. Evidentemente, però, in bocche da fuoco che debbono tirare con angoli di elevazione assai variabili, può ritenersi opportuno di ottenere che lo scorrimento delle due parti non sia immutabile: si può, quindi, addivenire ai vari sistemi che, sacrificando più o meno l'una o l'altra delle proprietà: stabilità del materiale al tiro, facilità di manovra, robustezza e semplicità, ecc., concedono il rinculo costante, o variabile automaticamente col variare della inclinazione della bocca da fuoco, o misto (1).

Dipendentemente può essere assai varia la costituzione della culla, sulla quale la bocca da fuoco riposa o scorre, e che contiene, come dicemmo, il freno idraulico: così pure varia la applicazione e costituzione degli orecchioni orizzontali che, allogandosi nel porta-culla o affusto superiore, o ad esso collegandosi variamente, permettono alla bocca da fuoco di assumere le diverse elevazioni; nonchè quella dell'orecchione o perno verticale che, attraverso l'affusto inferiore, appoggiando al disopra della sala, concede che tutto il sistema assuma gli spostamenti laterali occorrenti per il puntamento in direzione (fig. 3 e 4) (2).

Nell'interesse della celerità del tiro, il caricamento dei proiettili, reso alquanto difficoltoso dal loro peso rilevante e dalle diverse inclinazioni della bocca da fuoco, impone pure dispositivi speciali, sia nella applicazione degli orecchioni a maggiore o minore distanza dalla volata, sia nella costituzione speciale degli affusti, provvisti di rocchetti o archi dentati, ovvero anche di qualche sistema di robuste molle a

(1) Per la descrizione e lo studio dei sistemi veggansi: nella « Rivista d'artiglieria e genio » del settembre 1905 la pubblicazione « Sugli affusti a deformazione per obici con raccorciamemto automatico del rinculo » del capitano d'artiglieria De Stefano; nella « Revue militaire suisse » del novembre 1904, la pubblicazione sulla « Variation automatique du recul avec l'angle de tir », relativa agli obici campali a rinculo automaticamente variabile, del sistema Ehrardt, costruiti dalla Rheinische Metallwaaren-und Maschinenfabrik di Düsseldorf; nella « Revue de l'armée belge » del settembre-ottobre 1905, la descrizione completa degli obici campali a rinculo variabile sull'affusto del sistema Krupp.

(2) Nella impossibilità di riprodurre le figure di obici dei vari sistemi sopra accennati, pubblichiamo due progetti di obici campali a lungo rinculo costante ed a rinculo automaticamente variabile, già riportati nella « Revue militaire suisse », febbraio 1906, e comunicatici gentilmente, come le precedenti figure 1 e 2.

cannocchiale, per vincere facilmente le resistenze del preponderante in culatta, ed ottenere che con un solo movimento e senza ricorrere al congegno di elevazione, la bocca da fuoco passi da qualsiasi inclinazione alla posizione orizzontale e, con la stessa facilità, ritorni dopo il caricamento nella posizione in cui deve trovarsi per essere pronta allo sparo.

L'affusto inferiore, o affusto propriamente detto, oltre ad avere, come quello dei cannoni, una lunghezza di coscie ed un ginocchiello convenienti per la stabilità del sistema, dovrà avere il fondo aperto e le coscie opportunamente allargate per dar passaggio alla parte posteriore della bocca da fuoco nel rinculo nei tiri coi maggiori angoli di elevazione. Porta, come tutte le artiglierie campali moderne, gli scudi di acciaio al cromo, modificati in conseguenza delle maggiori suaccennate inclinazioni.

I congegni di puntamento sono, analogamente a quelli dei cannoni, a linea di mira indipendente (1), poichè le parti che li costituiscono, adattate promiscuamente all'affusto od alla culla, non subiscono spostamenti o variazioni per il vario muovere del pezzo. Ed all'alzo può pure essere adattato il cannocchiale (o lunetta) panoramico (2), il quale permette di puntare indifferentemente al bersaglio o ad un qualsiasi falso scopo scelto in tutto l'orizzonte, e lascia, inoltre, che il puntatore resti sempre seduto e coperto, osservando il puntamento anche mentre parte il colpo, nel tiro indiretto come nel tiro diretto.

Come accennammo, sarebbe opportuno e desiderabile che, analogamente ai cassoni dei cannoni da campagna, anche quelli per obici fossero ribaltabili in modo da offrire con i due sportelli ed il fondo di acciaio al cromo, una efficace protezione contro i tiri del nemico. Possono, però, per la differente costituzione delle munizioni e dei proiettili, che non sono prima del tiro riuniti a cartuccia al bossolo, rimanere più opportunamente orizzontali, essendo pur sempre provvisti di scudi di acciaio sopra e sotto al cofano blindato.

Gli avantreni, come quelli dei cannoni, debbono trasportare, oltre alle munizioni, un determinato numero di serventi, necessari per il tattico impiego di queste speciali artiglierie.

(1) Veggasi, in proposito, nella « Rivista d'artiglieria e genio » del novembre 1905 (pag. 290 e successive) la pubblicazione « La linea di mira indipendente nei cannoni da campagna », con illustrazioni spiegative.

(2) Veggasi, come sopra, per lo studio e descrizione dei sistemi la « Rivista d'artiglieria e genio » del giugno 1903 (pag. 442 e successive), con la tavola di figure spiegative.

Per quanto riguarda le munizioni, ricordando che la varietà di specie dei proiettili, che può lanciare una bocca da fuoco, è intimamente legata ai criterî del suo impiego, ed accennando come inciso alla questione che attualmente si agita circa l'adozione di un proiettile unico, che dovrebbe essere uno shrapnel dirompente (1), del quale ci consta che si compiono esperienze nei campi di tiro delle grandi case costruttrici estere, ammetteremo la tesi generale che convenga assegnare agli obici da campagna in prevalenza delle granate o degli shrapnels, secondo che si considera come precipuo compito quello di distruggere i ripari per impedire ai nemici di annidarvisi dentro, ovvero quello di cercare e colpire l'avversario dietro il riparo stesso. E non potendo riferire un giudizio, perchè non è ancora concordemente concretato, ci limiteremo ad enumerare genericamente le caratteristiche proprietà dei proiettili per obici campali, facendo astrazione della scatola a metraglia, che, per quanto faccia parte del munizionamento degli obici, ad esempio in Germania, non ci sembra necessaria se ci riferiamo ai possibili casi d'impiego.

La granata dovrebbe essere il proiettile più conveniente per l'obice, destinato, come è, ad agire contro ripari o truppe riparate; esplica l'azione sua o a tempo, oppure a percussione; con l'urto diretto e l'esplosione immediata, ovvero con l'esplosione a ritardo, oltre o dentro il mezzo urtato. In tutti i casi deve essere carica di esplosivo molto potente, affinchè, quando è adoperata a tempo, possa produrre un cono di dispersione ad angolo assai grande, superiore a quella del cannone, in modo da poter colpire gli uomini addossati ai ripari, anche se defilati con notevole inclinazione (2); e quando è adoperata a percussione contro bersagli molto resistenti, possa sconvolgerli o rovinarli, con la massima potenza di

(1) Veggasi un articolo, pubblicato sul « Militär-Wochenblatt », riportato dal capitano d'artiglieria Marietti nella « Rivista d'artiglieria e genio » del novembre 1906.

(2) Nell'articolo « Cenni sull'artiglieria tedesca », del capitano d'artiglieria Bencivenga, pubblicato su questa Rivista, marzo 1907 (pag. 561), troviamo in proposito, riportati i seguenti dati numerici, riguardanti l'obice da 10.5 mod. 1898: « L'angolo di apertura del cono di dispersione « delle scheggie nello scoppio a tempo della granata del cannone è di 114° « e quello dell'obice alla stessa distanza è di 200°; l'angolo di caduta « massimo per le scheggie della granata lanciata dal cannone è di 66° e « per quella dell'obice è di 116° »: e poi la deduzione che « bersagli de- « filati con una inclinazione maggiore di 66° non possono essere in alcun « modo colpiti col tiro del cannone, e invece colla granata dell'obice, « avendosi perfino scheggie all'indietro del punto di scoppio, non vi sarà « defilamento possibile, e la protezione dovrà essere cercata solo con blin- « damenti ».

urto e di scoppio. Quando, poi, è munita di codetta ritardatrice, deve poter attraversare gli scudi delle moderne batterie e scoppiare subito dietro, tra gli uomini dei pezzi o tra i proiettili dei cassoni; ovvero penetrare nelle trincee o nei ricoveri ed agire, quindi, sugli uomini che vi sono coperti o ricoverati.

Per il calibro più comune di 10.5 centimetri pesa circa 14 chilogrammi e contiene chilogrammi 1.5 (granata-torpedine) o chilogrammi 3 (granata-mina) di carica, che presso di noi sembra debba essere di acido picrico compresso.

Lo shrapnel, destinato ad agire contro truppe, normalmente a tempo ed eccezionalmente a percussione, deve avere, per l'impiego con gli obici, una carica di scoppio interna rilevante per produrre un cono di dispersione molto ampio e di efficace azione contro truppe addossate ai ripari. Non dovrebbe essere il proiettile principale per l'obice: tanto più se si considera che la esattezza del suo funzionamento diminuisce col crescere della curva della traiettoria, e quindi non può riuscirne che incerta e problematica la efficacia in tiri che, per essere utili, debbono essere marcatamente curvi.

In Germania, dove una forte corrente favorevole alla adozione della bocca da fuoco campale unica ritiene che questa potrebbe essere l'obice (1) nonostante i validi argomenti degli avversarî, tra i quali figurano i generali Rohne e Reichenau (2), si è fino dalla costituzione delle batterie di obici cercato di avviarsi alla pratica applicazione dell'armamento e munizionamento unico, ammettendo che la nuova bocca da fuoco deve essere in grado di disimpegnare nel combattimento qualsiasi compito spettante al cannone, contro truppe scoperte o coperte, e si è data allo shrapnel una assoluta prevalenza nella batteria di manovra (326 shrapnels su 518 colpi).

Per il calibro, già considerato, di 10.5 centimetri, pesa circa 12 chilogrammi e contiene 200 a 300 grammi di carica di scoppio con 600 pallette circa, del peso medio di 10 grammi ciascuna.

A completare il breve cenno del munizionamento degli obici, ricorderemo che per lo speciale tiro curvo, che si richiede ad essi, e per la necessaria variabilità degli angoli di caduta a seconda degli scopi e delle distanze di tiro, oc-

(1) Veggasi lo studio del tenente HANIKA, pubblicato sul « Militär-Wochenblatt », e riportato dal capitano MARIETTI — « Rivista d'artiglieria e genio », novembre 1906.

(2) Veggansi gli articoli pubblicati sul « Militär-Wochenblatt », e riportati come sopra.

corre poter modificare le velocità iniziali dei proietti mediante convenienti e graduali aumenti o diminuzioni della carica di sparo. E quindi, invece di avere una sola carica costituita, si deve avere un certo numero di piccole cariche, denominate parziali od elementari, che sono collocate in vario numero nel bossolo, subito prima del suo uso. Esse sono inevitabilmente piccole, ma vi è una logica tendenza ad aumentarne il peso e limitarne il numero nell'interesse della celerità del fuoco. In Germania ne furono adottate 7, che, riunite, costituiscono la carica massima necessaria per il tiro di lancio; in Austria il loro numero fu limitato a 6; in Inghilterra l'obice da 12.7 centimetri ne adopera soltanto 4; presso di noi ci risulta che il numero ritenuto conveniente è di 5, con una carica fondamentale di 130 grammi, che potrà elevarsi successivamente fino a poco più di 300 grammi, ottenendo velocità iniziali variabili fra i 150 e 350 metri, ed angoli di caduta che vanno dai minimi valori di pochi gradi fino ai massimi di oltre 50° anche alle maggiori distanze di tiro, che si aggirano intorno ai 6000 metri nel tiro a tempo e raggiungono i 6500 metri nel tiro a percussione.

Per avere, infine, un criterio della mobilità del nuovo materiale, ricordiamo che il peso medio delle vetture-pezzo e delle vetture per munizioni pronte al traino oscilla attorno ai 2000 chilogrammi, superando, cioè, circa di 200 chilogrammi i corrispondenti pesi delle vetture dei moderni cannoni campali. Quando si consideri che i perfezionamenti di costruzione hanno concesso ai nuovi materiali da campagna una grandissima e riconosciuta mobilità, potremo ben ammettere che altrettanta se ne possa conseguire negli obici, applicando in essi analoghi perfezionamenti.

***

Passando all'esame della questione dell'impiego ed ordinamento di questa nuova arma, e volendo basarci essenzialmente su quanto fu concretato presso gli eserciti che già ne costituirono unità combattenti, dobbiamo constatare innanzi tutto che le principali nazioni, le quali possono far intervenire sul campo di battaglia batterie di obici campali leggiere, si riducono a Germania ed Austria col calibro 10.5 centimetri, Inghilterra e Turchia col calibro 12 centimetri; e la Russia, che per prima adottò bocche da fuoco da campagna destinate all'esecuzione dei tiri curvi non ha tuttora obici leggeri, ma soltanto batterie mobili di mortai ed obici da campagna da 7 pollici (15.2 centimetri).

Rileviamo, poi, che nelle istruzioni e nei regolamenti di impiego dell'artiglieria campale in genere e degli obici in

particolare, poco trovasi di concreto e ben determinato, poichè probabilmente si attende che, cessato il periodo attuale di trasformazione della tattica di combattimento, caratterizzata dalle modifiche che presso tutti gli eserciti si apportano ai regolamenti di esercizi per la fanteria, si possa venire ad un definitivo ordinamento od impiego dell'artiglieria, la quale attraversa ora una doppia crisi per il rinnovamento del materiale e per i mutamenti della sua organizzazione, resi necessari per poter continuare a soddisfare efficacemente ogni suo compito in unione ed appoggio della fanteria.

In una pubblicazione ufficiale del Ministero della guerra austro-ungarico, comparsa lo scorso anno (1), sulle proprietà e sull'impiego dell'obice campale da 10.5 centimetri modello 1899, si parte dalla premessa che la mobilità dell'obice è sensibilmente più grande di quella del cannone da campagna; si afferma che l'efficacia del suo tiro diviene maggiore rispetto a quella del cannone per la considerazione che è possibile di raggiungere anche truppe riparate e coperte, e si conchiude, poi, esplicitamente che « il nuovo « obice, superiore al cannone da 9 per mobilità e potenza, « può essere impiegato come quest'ultimo contro i vari ob« biettivi della guerra campale, e può compiere alcune mis« sioni, alle quali il cannone 75-96 è insufficiente » (2). La enumerazione, però, di queste missioni fu evitata: e ciò, probabilmente, perchè non erano concordi nei criteri d'impiego quelle stesse autorità, che fecero adottare la nuova bocca da fuoco essenzialmente per il principio che essa doveva rappresentare una maggiore potenzialità di armamento, necessaria quando altre nazioni ne erano già provviste. In Germania, ad esempio, il problema di potere agire contro le truppe riparate dietro trincee cominciò a preoccupare gli alti comandi subito dopo la guerra russo-turca: fin dal 1879 il generale (allora tenente colonnello) von Boguslawski, facendosi eco della opinione generale, scriveva: « Io ho la « convinzione assoluta che il tiro curvo si impone nel modo « più impellente per la guerra campale e che bisogna otte« nerlo in un modo qualsiasi » (3). A queste idee seguirono le ben note esperienze delle cariche ridotte nel tiro dei cannoni, delle granate dirompenti; e gli studi sperimentali

(1) Riportata dalla « Revue militaire des armées étrangères, » febbraio 1906.

(2) Rileviamo, però, che pure in Austria si procede agli esperimenti per la adozione di un materiale a tiro rapido a rinculo utilizzato, che potrebbe, forse, modificare le conclusioni riportate.

(3) « Die Hauptwaffe in Form und Wesen », 1879.

continuati fecero capo, nel 1898, all'adozione di un obice da campagna leggiero. Il generale Hoffbauer scriveva in proposito che: « Gli obici leggeri da campagna sono adatti « a partecipare in modo prezioso a tutte le missioni della « guerra campale, la cui soluzione spetta essenzialmente ai « cannoni; ma sono a questi ultimi grandemente superiori « per battere truppe riparate dietro trincee, sia mediante « gli shrapnels, sia mediante le granate ; nella guerra di mo- « vimento sono necessari per eseguire il tiro curvo contro « posizioni di campagna fortificate e la loro cooperazione « sarà utilissima contro posizioni organizzate più forte- « mente. La loro caratteristica, dunque, è di essere a seconda « dei casi pezzo campale o di posizione, che può rendere « servizi generali ed importanti mediante le sue qualità « particolari per il tiro curvo » (1). Non mancarono, naturalmente, gli avversarî del nuovo armamento, nè si scoraggiarono i propugnatori; e quando il generale von Alten attaccava il principio di utilità degli obici campali (2), provocando un vero sgomento, che si ripercosse nei discorsi tenuti al Reichstag, il capitano Wangemann, riferendosi alla competente opinione in proposito del generale russo Dragomirow (3), scriveva in pieno loro favore dimostrando la assoluta necessità del tiro curvo nella guerra campale ed affermando la possibilità di poterlo effettuare facilmente e con pieno successo. Il generale Rohne, che pure aveva contribuito assai alla loro adozione, sorgeva ad attaccare non il principio, ma i risultati ottenuti, ed affermava che l'obice campale adottato non aveva corrisposto nè alle sue aspettative, nè a quelle dell'esercito, principalmente perchè gli si erano richieste ed affidate troppe missioni, rendendolo, in realtà, poco corrispondente a tutte, senza compensare adeguatamente gli inconvenienti della molteplicità dei calibri, del maggior peso delle colonne, delle aumentate difficoltà di trasporto delle munizioni.

Nonostante le dispute, il concretato obice leggero da 10.5 centimetri fu ritenuto soddisfacente: il ministro della guerra, generale von Gossler, chiese al Reichstag i fondi per crearne 69 batterie allora occorrenti, affermando che: « le batterie di obici erano necessarie assolutamente per « agire contro le truppe riparate e distruggere le coperture « del nemico »; e le batterie furono costituite. I regolamenti di esercizi e di manovra dell'artiglieria da campagna

(1) « Zur Verwendung der Feldhaubitzen ». 1901.
(2) « Wieder die Feldhaubitze », 1903.
(3) « Für die leichte Feldhaubitze », 1904.

tedesca se ne occuparono, e fu stabilito che esse dovessero soddisfare ai seguenti compiti assai vasti e, diremo anche, poco determinati: di battere le truppe nemiche riparate e distruggere i ripari stessi; di battere i raggruppamenti di truppe, che vogliono mettere a profitto le forme ed ondulazioni del terreno per proteggersi contro qualsiasi tiro teso; di battere direttamente i bersagli scoperti ordinari della guerra campale.

Quest'ultimo compito racchiude, più che altro, una esplicita norma per i comandanti di batterie di obici: che, cioè, nei casi svariatissimi di una azione di guerra campale essi non debbono ritenersi vincolati al silenzio per considerazioni di inopportuno consumo delle munizioni o di inefficace impiego della caratteristica di tiro dei loro pezzi, quando si presenti il destro di eseguire tiri di lancio contro un nemico scoperto, in concorso oppur no coi cannoni. Il secondo compito differisce dal primo in quanto che richiama l'attenzione sulla mobilità delle truppe avversarie che richiedano non stabile protezione ai ripari, ma passeggiero aiuto alle naturali coperture del terreno, e debbono, quindi, essere raggiunte con mezzi di offesa proprii della azione contro bersagli animati. Tutti insieme possono servirci di indirizzo e guida nelle considerazioni di impiego tattico delle nuove unità di artiglieria, che ci proponiamo di fare, cercando di riconoscere a quali grandi unità esse potrebbero essere meglio destinate in guerra.

*
* *

« La proprietà fondamentale dell'artiglieria, quella che la « distingue dalle altre armi combattenti, è la possibilità che « essa ha di offendere bersagli animati dalle più grandi di- « stanze », scriveva il generale Allason nel prezioso libro sull'« Impiego dell'artiglieria in guerra »; e non è a dirsi che questo principio didattico debba risentire variazioni per opera dell'aumentata influenza della fortificazione improvvisata sulla tattica moderna. Chè, anzi, se faremo tesoro del minuzioso esame compiuto in un pregevole studio sull'argomento (1) dei successivi importanti episodî delle ultime guerre: franco-germanica, turco-russa, anglo-boera e russo-giapponese, potremo raccogliere la ponderata conclusione che essa fortificazione « deve concorrere direttamente al « progressivo sviluppo delle azioni sul campo di battaglia,

(1) « La fortificazione improvvisata nelle guerre moderne », pel maggiore CORDANO. — « Rivista militare italiana », marzo 1906

« aiutare l'energia delle truppe con trinceramenti costruiti « di fronte al nemico secondo i diversi scopi che sorgono « dallo svolgersi del combattimento », e quindi ammettere che « aumentando l'importanza del terreno al momento op- « portuno, essa diventa, per le truppe che sanno adoperarla, « ausiliaria del modo di azione delle armi moderne ».

A questa nuova ausiliaria, che sfrutta il terreno e lo rende di benefico appoggio alle truppe combattenti durante il completo svolgimento di un'azione tattica, anche manovrata, senza distruggere affatto lo spirito di offensiva, nè riuscire di nocivo od insopportabile aggravio per il maggior consumo richiesto di fisica energia, l'artiglieria doveva inevitabilmente opporre nuovi e ben adeguati mezzi di potenza. « La caratteristica delle future battaglie sarà la lotta contro « un nemico invisibile », affermò e dimostrò con validi argomenti il generale De Chaurand in una conferenza tenuta lo scorso anno sulla fortificazione del campo di battaglia (1); ed è appunto per lottare contro questa incognita dell'invisibile che i mezzi nuovi, rappresentati dalle bocche da fuoco a tiro curvo, vengono a concedere la possibilità di colpire, anche a grandi distanze, un nemico che, avendo chiesto a ripari naturali od artificiali la protezione dalla vista e dai tiri dell'avversario, sia stato scoperto dagli innumerevoli mezzi, animati o meccanici, di sorveglianza ed osservazione della zona di combattimento. E quando, invece, qualche tratto di terreno sia indiziato come ben costituito appostamento del nemico, quelle stesse bocche da fuoco possono lanciarvi sopra o contro proiettili di tale potenza ed efficacia intrinseca e balistica, da obbligarlo ad abbandonare la copertura diventata pericolosa e ad esporsi, quindi, al tiro celere dei cannoni o della fucileria. Questi, a nostro parere, risultano in concreto gli scopi dell'obice da campagna leggero: questo l'impiego loro più logico, impiego che oggi si può affermare praticamente attuabile senza timore di cadere in falso o in esagerazione, poichè i perfezionamenti di costruzione conferirono e conferiranno sempre più all'arma nuovissima pregi tecnici e qualità tattiche tali da potere rassicurare coloro che vollero temerne l'impiego limitato dalla scarsa celerità ed esattezza di tiro, e modificare la convinzione degli altri che, seguendo le idee espresse dal generale Rohne, ritengono che essa « da sola non costituisce « un temibile avversario per la fortificazione campale, « stante il tiro poco preciso e la limitata potenza dei suoi

(1) Veggasi « Rivista militare italiana », ottobre 1906.

« proietti » (1). Il generale Roquerol dice, in proposito, (2) che « le osservazioni formulate dal generale Rohne relati-« vamente alla poca precisione del proiettile a percussione « ed alla poca efficacia del proiettile a tempo, sono applica-« bili più giustamente al mortaio che all'obice ». Ed i risultati assai soddisfacenti ottenuti sinora nei campi di tiro sperimentali confermano, a loro volta, ogni maggior fiducia nella possibilità di eseguire in condizioni di ordinario combattimento tiri esatti, efficaci e celeri.

A prescindere, però, dalle accennate considerazioni di impiego degli obici campali leggeri contro bersagli resistenti e contro le truppe che vi si riparano, potremo ancora esaminarne una importante funzione nella guerra campale, riferendoci alla vera missione dell'artiglieria, che è quella di accompagnare col fuoco, fino a che le è possibile, le azioni della fanteria nelle diverse fasi del combattimento. E troveremo che gli obici possono soddisfare tale compito ottimamente, ed in qualche occasione meglio dei cannoni, sia perchè hanno più ampia scelta di posizioni coperte o riparate, utilizzando quelle che sarebbero inadatte ai cannoni per la minore compatibile inclinazione della bocca da fuoco; sia per la caratteristica della maggior curvatura della traiettoria, che concede di eseguire con più sicurezza, anche a rilevanti distanze, tiri al disopra delle proprie truppe, di modo che con l'obice, più a lungo che col cannone, si potrà proteggere la marcia in avanti della fanteria nel momento dell'assalto, evitando di cadere nell'« errore mostruoso », deplorato dal generale Langlois (3), di dover cessare, cioè, il fuoco quando le fanterie, giunte a piccole distanze, ne avrebbero il maggior bisogno.

*
* *

Premesso che da tutto quanto abbiamo finora esaminato e considerato ne consegue esplicita ed immediata la deduzione che l'azione più propria dell'obice campale sia quella improntata alla offensiva, la quale può, mediante il suo intervento, assumere una grande attività e conseguire una notevole efficacia, studiamo la influenza che l'intervento delle unità di questa nuova artiglieria può portare nelle operazioni delle grandi unità in guerra. Riferendoci, natural-

(1) « Sull'impiego della fortificazione campale con le odierne armi da fuoco », pel capitano GADOLINI. — « Rivista militare italiana », novembre 1905 e successivi.

(2) « Organisation de l'artillerie de campagne à tir rapide ».

(3) « Sull'azione dell'artiglieria in unione con la fanteria ». — Veggasi « Rivista d'artiglieria e genio », gennaio 1906.

mente, alla configurazione delle nostre frontiere e dei terreni ad esse adiacenti, che debbonsi ritenere come i più probabili campi di azione delle nostre truppe e di impiego dei nostri armamenti, soffermiamoci a considerare ciò che le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra dicono a riguardo delle operazioni in montagna.

Esse « ammettono l'intervento dell'artiglieria da cam-« pagna mediante la utilizzazione di strade e tratti di ter-« reno ad essa accessibili nelle regioni meno elevate, ed in « quelle altre regioni di maggiore altitudine e di carattere « alpestre nelle quali qualche batteria può utilmente ope-« rare, quando siano percorse da qualche via praticabile alle « vetture di artiglieria da campagna (n. 200) »; ed affermano che « siccome in montagna i movimenti dell'arti-« glieria da campo sono difficili e lenti, la scelta della po-« sizione deve essere fatta più che in pianura, col concetto « che vi possa rimanere quanto più a lungo è possibile », (n. 202).

Ciò che abbiamo fin qui esposto, ci sembra più che sufficiente a dimostrare qual miglior gioco possano avere artiglierie che non abbisognano di cambiamento per raggiungere a maggiore distanza l'avversario, o per impedirgli di valersi del terreno, validissimo aiuto nelle zone montuose. Difatti, avendo gli obici, in confronto ai cannoni, oltre ad una maggiore gittata e potenza, una sensibile minor radenza di traiettoria, potranno trarre a proprio vantaggio il dominio delle posizioni, che le Norme ricordano scemato per le armi a traiettoria più tesa (n. 225), e quindi potranno efficacemente concorrere all'azione tattica in montagna, rendendo pericolosi i tratti di terreno che rimarrebbero in angolo morto favorevole alla protezione dell'avversario (n. 216); potranno costituire un più valido e prolungato appoggio alle fanterie, che dovessero rannodarsi e prepararsi a ritorni offensivi o compiere la ritirata in caso di insuccesso (n. 223); potranno, infine, distruggere o sconvolgere ed, in ogni modo, rendere pericolose ed insostenibili quelle fortificazioni occasionali o quegli altri apprestamenti a difesa che l'avversario tenterà di preparare per predisporre una azione difensiva nella propria zona (n. 224).

Dichiariamo, però, subito che non ci lasceremo trascinare da troppo facile entusiasmo fino a trascurare le difficoltà del trasporto dei più pesanti munizionamenti degli obici: riferendoci, invece, alla attività previggente delle Autorità preposte all'ordinamento dell'arma di artiglieria ed ai notevolissimi risultati, già ottenuti, di sorprendente pro-

gresso nella mobilità dei nuovi materiali da campagna, sentiamo di poter fare sicuro affidamento sulla riunione degli stessi requisiti di mobilità anche nel materiale degli obici campali e considereremo, quindi, senza errare, questo nuovo armamento al suo vero posto di combattimento, in unione alle altre armi.

Continuando, dunque, con la guida delle già citate Norme ad esaminare l'azione delle grandi unità nei casi normali di combattimento in qualsiasi terreno, ricercheremo in quali circostanze potrebbero gli obici leggeri da campagna rendere speciali e segnalati servizi, tenendo conto specialmente della impronta nuova della guerra futura e dei principali insegnamenti di quelle recenti.

Nei combattimenti d'incontro gli obici sarebbero obbligati ad eseguire il tiro come cannoni, adoperando la carica massima per ottenere il tiro teso, e dovrebbero, quindi, adattarsi alle circostanze come qualsiasi altra batteria campale. Ma, come già accennammo riferendoci a quanto si pratica in Germania, riteniamo questo impiego come eccezionale e da rifuggire per quanto è possibile. Ci sembrerebbe, invece, opportuno l'intervento del tiro curvo degli obici per preparare l'attacco delle proprie fanterie, quando si presentasse la convenienza di sloggiare truppe avversarie afforzatesi a momentanea difesa valendosi delle accidentalità del terreno, o quando fosse necessario di rendere pericolosa una zona nella quale truppe nemiche potrebbero compiere il loro schieramento al coperto.

Nelle battaglie manovrate in genere, gli obici potrebbero far risentire la loro efficace azione, meglio che negli attacchi frontali, ai quali sono evidentemente più adatte le batterie di cannoni, mobilissime e fornite di una rilevante quantità di munizioni, negli attacchi di fianco, nei quali essi potrebbero accompagnare le truppe incaricate di eseguire l'attacco stesso, valendosi della maggior facilità che hanno, di trovare posizioni vantaggiose dalle quali possono eseguire a maggior distanza e nonostante qualche difficoltà della natura del terreno, tiri d'infilata od obliqui sul fianco dell'avversario (n. 65 delle Norme). Le proprietà balistiche, già ricordate, concederebbero ancora agli obici, meglio che ai cannoni, di accompagnare le truppe destinate ad eseguire i movimenti di fianco, che debbono essere compiuti fuori della portata di tiro del nemico (n. 64); essi potrebbero, infatti, in caso di necessità assicurare, una buona protezione, controbattendo con la lunga gittata il tiro dell'avversario che fosse riuscito a raggiungere con inaspettata manovra le truppe in movimento.

L'artiglieria dell'attacco, poi, che nello svolgersi del combattimento, a schieramento compiuto, « quando non si veda « l'avversario bene appostato, deve dirigere il suo tiro contro « le posizioni che sa essere occupate e nelle quali, per la « conformazione del terreno o per l'andamento della linea « di difesa, presume siano raccolte truppe » (n. 72), avrà evidentemente più utile azione se potrà, col tiro curvo e con la maggior potenza, ricercare le truppe coperte che sfuggirebbero al tiro teso, anche se eseguito, secondo le attuali norme di tiro, a zona od a raffiche.

Nelle operazioni in cui uno degli avversari rinunziando alle risorse di una azione di manovra, si afforzi difensivamente fuori del contatto dell'altro, organizzando (n. 120) la posizione con trincee, lavori speditivi e con tutti gli altri mezzi che possono creare ostacoli all'avanzata dell'attaccante in base al tempo ed alle risorse disponibili, gli obici avranno il loro ottimo e caratteristico impiego.

L'attaccante potrà efficacemente con queste più potenti artiglierie indebolire i fianchi o quei tratti di fronte più solidamente afforzati; il difensore, a sua volta, potrà meglio ostacolare la riuscita dell'attacco battendo le truppe mobili o le artiglierie di ogni genere, che non procederanno certamente scoperte, ma cercheranno nel terreno naturale o in occasionali lavori di riparo, negli scudi o in appositi spalleggiamenti, la protezione che porti equilibrio alle maggiori difficoltà della lotta.

Accennando appena alla convenienza che, in qualsiasi specie di combattimento, si potrà avere di colpire a maggiori distanze le riserve, che avranno naturalmente richiesto al terreno copertura e protezione, considereremo un ultimo caso, che si presenterà assai frequente nelle battaglie future, e che si affermò appunto nella recente guerra russo-giapponese: il caso, cioè, che dopo una giornata di combattimento di posizione, l'esito della lotta sia ancora indeciso. Il difensore vorrà profittare delle ore di notte per rafforzare le posizioni indebolite, per richiamare rinforzi ed aumentare, quindi, la estensione ed importanza dei ripari di ogni genere: l'attaccante cercherà, a sua volta, di impedire in tutti i modi possibili questi lavori di afforzamento. In questo caso il generale Hoffbauer è d'opinione (1) che

(1) Come riferisce il tenente d'artiglieria SMEYERS, il quale in un completo studio sulle « Batteries d'obusiers et batteries lourdes de l'artillerie de campagne », pubblicato nella « Revue de l'armée belge » (luglio agosto 1906), esamina « avec le général Hoffbauer les diverses circonstances dans « lesquelles la nouvelle pièce pourra rendre des services spéciaux en « campagne ».

« tale compito sia naturalmente devoluto agli obici, che « appostati nelle pieghe del terreno sono i più convenienti « per dirigere un tiro indiretto ininterrotto, sul punto di « attacco contro cui si intende di agire col massimo sforzo « il giorno successivo, impedendo così qualsiasi rafforza- « mento ». Non ci dissimuliamo la scarsezza dei risultati ed il cumulo delle difficoltà tecniche, che deve presentare un tiro indiretto notturno, per quanto possa essere facilitato dalla buona conoscenza della zona di azione; ma non crediamo neanche fuori del possibile che la tenacia e la buona preparazione degli elementi possa rendere attuabile un tale progetto: i Giapponesi ci fecero assistere recentemente a tali prove di costante arditezza, con le quali riuscirono a completare il buon possesso dei mezzi pazientemente preparati, che gli atti ed i risultati più sbalorditivi debbono in guerra ritenersi straordinari od eccezionali, ma non impossibili.

*
* *

A complemento di quanto abbiamo finora considerato, riteniamo opportuno di ricordare ancora una eventualità di impiego, che fu assegnata agli obici campali leggeri e che, sebbene ci porti fuori dei limiti dell'esame nostro ristretto alla guerra campale, accenniamo perchè ha con questa ultima strettissimo legame, dovendosi ammettere che nell'avvenire non sarà difficile che una guerra manovrata di campagna possa includere come importante episodio la lotta attorno ad una piazza forte o ad una posizione solidamente fortificata.

Nello studio già ricordato, del tenente Smeyers, sulla questione dell'impiego degli obici campali, troviamo la esplicita affermazione che « gli obici da campagna leggeri deb- « bono, quando le circostanze lo richiedono, venire in aiuto « dell'artiglieria pesante » evidentemente nell'attacco di posizioni fortificate. Pur riportando una opinione rispettabile e certamente ponderata, ci duole di non trovare nella pratica dell'ultima guerra, che mantenne costantemente l'impronta doppia di manovrata e d'assedio, degli esempi, che ci possano provare la efficace traduzione in atto del concetto suaccennato. E mentre dobbiamo ammettere che, quando non si riesce con i mezzi ordinarî a conseguire uno scopo, si debba ricorrere ad ogni aiuto, anche eccezionalissimo, così come i Giapponesi ci dimostrarono alla battaglia di Mukden, nella quale fecero intervenire il fuoco dei pesantissimi obici da costa da 28 centimetri, non crediamo che sia conveniente di determinare come norma pre-

cisa ciò che si deve lasciare alla decisione immediata ed eroica, a fine di non produrre falsi concetti permanenti di impiego degli armamenti disponibili. Quando noi chiedessimo normalmente agli obici campali leggeri di dover accorrere là dove i cannoni non hanno sufficiente azione, e di dovere, insieme con gli obici pesanti, accorrere là dove questi ultimi non riescono da soli ad esplicare l'opera loro, correremmo il rischio di giustificare il derisorio epiteto di « mädchen für alles », attribuito dal generale von Alten, e potremmo, forse, giungere alla dolorosa conclusione di non vederli mai utilmente impiegati.

Crediamo, invece, più corrispondente alle caratteristiche tecniche che abbiamo esaminate, la sola azione improntata a mobilità nei combattimenti manovrati o simili, e quindi riterremo che l'impiego degli obici leggeri a complemento dell'artiglieria pesante dovrebbe considerarsi affatto straordinario ed eccezionale. La Germania stessa, che ha accentuata la tendenza di sottrarre gli obici campali pesanti da 15 centimetri all'artiglieria a piedi, fornendoli di robuste pariglie per il traino, in modo da renderli talmente mobili da poterli incolonnare con la fanteria e far loro percorrere in condizioni favorevoli buoni tratti di strada al trotto con i serventi seduti, quando ne ha sancito con recente disposizione regolamentare l'impiego ed il loro intervento nel combattimento campale, ha concluso che « essi debbono es- « sere in grado di sostituire vantaggiosamente gli obici « campali leggeri », ma non li ha vincolati affatto ad una azione tattica concorde (1).

Anche il colonnello von Bernhardi già prima aveva manifestato il suo parere contrario all'impiego di obici campali leggeri nell'attacco di posizioni fortificate, dichiarando che piuttosto « in tali casi converrebbe di chiamare in aiuto « l'artiglieria pesante d'armata, che dovrebbe essere orga- « nizzata in modo da poter prendere parte anche alle ope- « razioni più rapide, essere concentrata in masse capaci di « uno sforzo decisivo ed essere provvista di munizioni in « quantità sufficiente ».

È questa una opinione che, evidentemente informata al principio di richiedere l'intervento dei mezzi più potenti in aiuto di quelli minori, presenta pur sempre lo svantaggio di spostare il campo di azione delle moderne artiglierie. Per quanto la mobilità degli obici dei maggiori calibri possa aver conquistato terreno mediante gli studi ed i perfezio-

(1) Veggasi « Rivista d'artiglieria e genio », maggio 1905.

namenti, nei quali noi Italiani avemmo glorioso primato con l'adozione dei cingoli Bonagente, che con l'ampia superficie e la speciale costituzione concedono oltre ad una mirabile facilità di traino, le migliori condizioni di tiro senza lavori preventivi del terreno, non crediamo che l'azione di simili pesanti bocche da fuoco come artiglierie campali possa convenire. La grande mole e il rilevante peso dei materiali (che oscillano tra i 2500 e i 4000 chilogrammi) e di munizioni (ogni proietto ha il peso variabile dai 20 ai 40 chilogrammi) non possono non diminuire sensibilmente la proprietà manovriera dell'artiglieria e delle unità tattiche alle quali essa deve portare l'efficace suo aiuto. Difatti, riferendoci all'impiego che i Giapponesi fecero delle batterie di obici da 12 centimetri, costituite come artiglieria pesante d'armata, durante la battaglia dello Yalù (1° maggio 1904), troviamo che esse non cambiarono posizione durante tutto il combattimento, nè seguirono, poi, le truppe nella loro avanzata (1). E l'Inghilterra, che è provvista di 12 batterie di cannoni da 12 centimetri (corrispondenti per dati balistici ad obici) pure come artiglieria campale d'armata, ha determinato nei criteri d'impiego che quelle batterie debbono essere postate in modo da non richiedere mutamenti di posizioni, che non debbono essere adoperate negli inseguimenti, non debbono impegnarsi a meno di 3500 metri dalle posizioni nemiche, nè tirare a distanze prossime alle massime gittate (9000 metri circa): esse debbono unicamente servire a mettere sotto fuoco riserve, accampamenti, ecc., ed opporsi ad eventuali ampie mosse di avvolgimento tentate da un fianco del proprio schieramento (2).

*
* *

In base alle esperienze fatte presso i diversi eserciti circa il calibro più conveniente da adottare per l'obice da campagna leggero, si è universalmente riconosciuto di limitare le esperienze concrete ai calibri di 10.5 e 12 centimetri. Ognuno dei due ha pregi tali da convincere le commissioni incaricate dello esame dei risultati ad eliminare l'altro, preferendo i vantaggi a quegli inconvenienti relativi, che non possono certamente mancare. E noi non ne discuteremo: ma siccome ci consta che presso di noi furono iniziati gli esperimenti, limitandoli all'obice leggero

(1) Veggasi « Criteri d'impiego delle artiglierie da campagna degli eserciti belligeranti nella guerra russo-giapponese » pel capitano GIANNITRAPANI. — « Rivista d'artiglieria e genio », novembre 1905.

(2) Veggasi « Rivista militare italiana », giugno 1906: dai « Mitteilungen über Gegenstande des Artillerie und Geniewesens » del marzo 1906.

da 10.5, esporremo l'opinione che realmente questo minor calibro debba ritenersi più conveniente dell'altro, perchè mentre offre un minor peso, non trascurabile, nella bocca da fuoco, nella vettura-pezzo e nel munizionamento, mantiene una potenza balistica dell'arma e dei proiettili adeguata agli scopi ai quali l'una e gli altri sono destinati. L'effetto dei proietti da 10.5 si è dimostrato più che sufficiente contro le trincee ed i ripari più resistenti costrutti con i mezzi di cui dispongono le truppe in campagna: e quindi deve ritenersi più conveniente di poteve avere, a parità di peso, a disposizione una maggior quantità di proiettili, quando questi posseggono una potenza di effetto all'arrivo, che sarebbe non sempre utile, se fosse maggiore.

Ammettendo, dunque, come dato di fatto che al più presto entrerà a far parte dell'armamento della nostra artiglieria un obice da campagna leggero da 10.5, ed ammettendo pure in omaggio alla competente traccia segnata dal generale Sollier, nonchè alle necessità imposte dalle moderne esigenze di mobilità, che il numero più conveniente di obici da riunire per costituire una batteria sia, come pei cannoni, il numero di 4, consideriamo brevemente come converrebbe ripartire od assegnare queste nuove batterie alle unità di combattimento e come converrebbe raggrupparle per ottenere in un determinato momento ed in uno speciale punto del campo di battaglia un risultato decisivo, schiacciante.

Come riassunto dei molteplici impieghi dell'obice, che abbiamo riportati in base alle discussioni fatte od alle determinazioni prese, diremo che in linea generale esso è destinato a scuotere sensibilmente l'avversario, in special modo se coperto, in quelle fasi dell'azione o in quei punti del terreno nei quali un comandante ritiene di dover agire decisamente per distruggere la resistenza di tutte le risorse, che possono rendere vano il tiro teso delle armi che furono adottate in tempi in cui le formazioni profonde e le manovre allo scoperto consigliavano di aumentare con la tensione della traiettoria la zona battuta e pericolosa. Ne consegue logica ed indiscutibile l'assegnazione delle batterie di obici alle maggiori unità tattiche, poichè i comandanti di esse, resi edotti delle intenzioni del comando supremo e dei successivi avvenimenti o delle eventuali inattese necessità, possono con piena cognizione e con maggior sicurezza di indizî utilizzare questa nuova forza disponibile, là dove è più efficace. E come è universalmente ammesso che l'artiglieria campale pesante sia destinata alle armate, e soltanto in Germania esiste la tendenza di destinare ai corpi d'armata le batterie

di obici da 15 centimetri a deformazione, tuttora in esperimento (1), si potrà logicamente limitare la assegnazione delle batterie o dei gruppi di più batterie (2 o 3 al massimo) di obici leggeri ai comandi di corpo d'armata o di divisione. La impronta dei combattimenti recenti e, per conseguenza, delle lotte avvenire è quella delle grandi masse impiegate simultaneamente su estesissime fronti di più chilometri, obbedienti agli ordini di un capo che, diversamente da quanto operavano gli antichi condottieri di truppe, giudica le necessità della situazione, sottraendosi all'orgasmo della lotta attiva, in base ai rapporti o resoconti che riceve per mezzo di guide o del telefono mobile campale, come è noto che faceva il grande maresciallo vincitore della lotta epica combattuta in Manciuria. Le grandi unità tattiche saranno collegate nell'azione quasi come, in altri tempi, lo erano le piccole unità o le frazioni di esse: la lotta di una divisione isolata costituirà, nell'avvenire, un episodio di una complessa azione di corpi d'armata o di armate fronteggiantisi.

E quindi la completa potenzialità dei mezzi disponibili, le armi speciali, gli straordinarî strumenti di maggior efficacia debbono, necessariamente, essere messi a disposizione dei comandi supremi perchè questi, con la piena nozione di quanto avviene, possano assegnarli a quei comandi in sottordine, che assumono in un determinato momento una preponderante importanza in confronto agli altri. Mentre, quindi, le batterie di obici saranno impiegate in guerra come arma suppletiva delle divisioni, in aiuto ed aumento dell'artiglieria già posseduta, la loro destinazione iniziale non può essere che presso i comandi di corpo d'armata.

Per quanto un comando elevato possa dislocare con previdenza le singole unità combattenti, le incognite dell'azione e gli inattesi cambiamenti di situazione, in un combattimento di manovra come in una guerra di posizione, possono richiedere una diversa distribuzione delle forze disponibili e, specialmente, delle artiglierie di ogni genere. E se anche un comandante di corpo d'armata dovrà chiedere ad una batteria o ad un gruppo di batterie di obici un notevole spostamento perchè porti, a rincalzo dell'artiglieria già esistente, l'efficace intervento del tiro curvo o della maggior potenza balistica, non potrà temersi, grazie ai progressi tecnici concorrenti alla mobilità del nuovo materiale, il doloroso contrattempo che nello spostamento essa abbia a su-

(1) Veggasi: « Schwebende Feldartillerie Fragen », del generale HOFFBAUER, riportata dalla « Rivista d'artiglieria e genio », settembre 1904.

bire un ritardo pernicioso e quindi una tardiva ed inutile entrata in azione. È vero, bensì, che gli obici da campagna per quanto mobili siano non possono sempre abbandonare le strade e corrono invece qualche volta il rischio di trovare intoppo o produrre ingombro ad altre truppe o colonne in movimento; ma questo inconveniente, non frequente e neanche difficilmente eliminabile, richiama appunto l'attenzione nostra su ciò che potrebbe avvenire quando quelle batterie fossero permanentemente assegnate alle minori unità, quali le divisioni, appesantendone la costituzione e limitandone, per conseguenza, la mobilità o la scioltezza dei movimenti.

Fin dal tempo di pace ci parrebbe assai conveniente che dette batterie fossero destinate a far parte dei reggimenti di artiglieria di corpo d'armata: così, infatti, decisero la Germania e l'Austria-Ungheria che hanno già il nuovo armamento in distribuzione; così pare che sia stato deciso in Francia, dove si passa dal campo sperimentale alla pratica adozione; così pare che si voglia pure fare presso di noi quando le esperienze in corso presso la scuola centrale di tiro di artiglieria di Nettuno avranno dato un sicuro e pieno giudizio sulle qualità tecniche e tattiche dell'obice in studio.

Ciò non escluderebbe, certo, che nella distribuzione del nuovo materiale si possa addivenire a un criterio diverso da quello attuale, che preferisce la uniformità di costituzione delle unità territoriali: vogliamo accennare al concetto che gli armamenti siano distribuiti in vario modo alle singole grandi unità, secondo la loro speciale missione in caso di guerra, dipendentemente dalla geografica posizione nella nostra penisola. Nè sarebbe inopportuno che alle unità di frontiera si assegnassero in modo affatto speciale i reparti di artiglieria più convenienti, come con grande amore e competenza ha propugnato il tenente colonnello Goria in un recente studio sulla « Artiglieria campale nelle nostre unità di frontiera » (1): e, tra le buone misure di preparazione alla nostra difesa, si studiasse pure l'assegnazione di batterie di obici campali leggeri ai comandi di divisione delle zone di confine, riunendole, come opina l'Autore, in brigate da aggiungersi ai reggimenti d'artiglieria assegnati come truppe suppletive.

*
* *

Disgraziatamente non possiamo trovare nella esperienza delle recenti guerre ben fondati insegnamenti, che ci traggano a sicure deduzioni convalidate dai pratici risultati.

(1) « Rivista militare italiana », dicembre 1906.

Il primo esempio di impiego di obici in campagna, che si ebbe durante la guerra greco-turca del 1897, non può effettivamente costituire un dato sicuro circa il loro pratico impiego. Dopo la lotta con la Russia, la Turchia aveva ritenuto necessaria l'adozione di un reggimento di obici da campagna da 12 centimetri; ma all'inizio della campagna con la Grecia il nuovo materiale non era pienamente diventato famigliare, gli attacchi di traino non erano completi, le munizioni trasportate in diverse maniere non avevano sicuro funzionamento, l'impiego complessivo era quasi incerto.

Lo stesso comandante d'artiglieria dell'armata di Tessaglia, Alì Riza Pacha, che aveva ritenuto utile di portare con sè due batterie di obici per forzare le posizioni di Larissa, che riteneva apprestate fortemente a difesa dai nemici, non avendo potuto adoperarle colà, perchè le posizioni stesse furono precipitosamente abbandonate dai Greci, le tenne inerti, relegate in coda alla divisione di riserva durante il successivo combattimento di Farsala. All'attacco di Domokos, dove i Greci avevano organizzato solidamente con trincee una posizione già forte per la sua natura montuosa, una sola delle due batterie fu riunita all'artiglieria della divisione incaricata di forzare frontalmente la posizione e riuscì a battere efficacemente, prima una batteria avversaria distante circa 3500 metri e poi le riserve di munizioni d'artiglieria appiattate in fondo a profondi valloni. « L'esplosione di un « cassone di munizioni d'artiglieria dimostrò ben presto che « il tiro della batteria era efficace: e, del resto, lo si con- « statò ancora meglio il giorno successivo percorrendo le « posizioni già occupate dai Greci. La devastazione che il « fuoco degli obici aveva compiuto sul personale e sul ma- « teriale fu facilmente constatata e la estensione degli scoppî « delle granate dimostrava che il rovescio delle alture era « stato spazzato efficacissimamente» (1). In questo episodio, unico nel quale presero parte attiva gli obici da campagna, essi potettero dimostrare quali effetti e risultati si possono ottenere dal razionale impiego del loro fuoco, ma non si ebbe alcuna nozione della loro mobilità o della possibilità di utile intervento in diversi punti della zona di combattimento.

Successivamente, troviamo impiegati gli obici campali,

(1) « Revue d'artillerie », ottobre 1903: Traduzione dal « Militär-Wochenblatt » del 16 maggio 1903 dello studio: « Les obusiers de campagne turcs dans la guerre turco grècque du 1897 », per il capitano STUCKENSCHMIDT.

anche essi del calibro di 12 centimetri, da ambedue le parti combattenti durante la guerra del Transwaal.

Per quanto riguarda i Boeri, il tenente Wichmann dell'artiglieria tedesca che prese parte a tutta la guerra, ha riferito che: « i quattro obici da 12 centimetri, modello Krupp, « posseduti dai Boeri resero loro eccellenti servigi ed era da « rimpiangere che il numero fosse così esiguo. In un terreno « assai frastagliato, gli obici erano le bocche da fuoco che « permettevano meglio di ogni altra di raggiungere e colpire « le riserve nascoste dietro le numerose accidentalità natu- « rali e la possibilità di tirare a grandi distanze su truppe « che ritenevano di essere al coperto produsse un effetto assai « considerevole. La grande potenza di penetrazione dei proiet- « tili li rendeva efficacissimi contro i ripari e la fortificazione « di campagna non poteva opporre loro una sufficiente resi- « stenza. Grazie al tiro curvo nessun obbiettivo era più al « sicuro, ed i Boeri dovettero sovente constatare ciò a loro « danno quando gli Inglesi si misero anch'essi ad adoperare « gli obici: questi ultimi pezzi erano quelli che i Boeri te- « mevano di più e senza di essi gli Inglesi avrebbero dovuto « rinunciare ad impadronirsi di molte posizioni » (1).

Tre batterie di obici campali da 127 millimetri (5 pollici) furono destinate al corpo di spedizione dell'Africa del Sud: 1 al Natal con l'armata del generale Buller, 2 nell'Orange e nel Transwaal occidentale con l'armata del generale Methuen. Dalle relazioni scritte dagli ufficiali che parteciparono alla campagna con quelle unità (2), risulta che esse batterie esplicarono un'azione preziosissima, mostrandosi in marcia come sul campo di battaglia di una notevole resistenza e di sufficientissima mobilità.

La batteria del Natal fu adoperata continuamente nelle operazioni di quella armata, spostandosi dall'una all'altra delle divisioni, che la costituivano: il 14 e 15 febbraio 1900, al seguito della 5ª divisione, raggiunse al trotto le alture di Hussar, continuando fino al 19 a colpire e sgombrare le trincee boere costruite nella zona collinosa di Montecristo; il 20, con la 2ª divisione, percorse due volte rapidamente più di 4 chilometri, che separavano due posizioni che occupò successivamente, dalle alture di Pieters a quelle di Hlangwane, e, nonostante che il terreno fosse assai difficile,

(1) « Militär-Wochenblatt » del 6 agosto 1903.

(2) Maggiori di artiglieria Hamilton-Gordon e Mac Munn: veggansi le pubblicazioni del « Proceedings of the Royal Artillery Institution » di settembre-ottobre 1900 e ottobre-dicembre 1902 riportate dalla « Revue « d'artillerie », ottobre 1903.

procedette al trotto con i serventi seduti sui cofani; il 21 dalle stesse posizioni riuscì a colpire i Boeri riparati dentro una trincea scavata nel terreno, ricorrendo ai maggiori angoli di caduta possibili e impiegando, anzi, angoli di sito differenti per i vari tratti della trincea che era stata adattata alle varie pendenze del terreno; il 23 fece rapidissimamente uno spostamento di 1 chilometro nella valle dell'Onderbrook per battere le alture di Hart e potè continuare il tiro nonostante la pioggia, poichè, dice la relazione: « gli « obici non avevano bisogno di vedere il loro obbiettivo »; il 27 preparò ed accompagnò dalle alture l'attacco delle fanterie su Pieters.

Troppo varii ed occasionali furono gli impieghi, per costituire norma sicura: ad ogni modo quella batteria ottenne ottimi effetti, a differenza delle altre due, che dovettero agire a stento, essenzialmente perchè i cavalli del traino non erano convenientemente robusti e nutriti. Quella dell'Orange prese parte l'11 dicembre 1899 al bombardamento di Magersfontein, disturbando ma non danneggiando sensibilmente i Boeri, che rimanevano nascosti nelle trincee scavate a rovescio delle kopjes, nonostante che esse fossero colpite con sufficiente precisione; successivamente partecipò al bombardamento di Paardeberg, ma per deficienza di nutrimento nei cavalli dovette esser lasciata indietro a Bloemfontein. Quella del Transwaal fu, invece, impiegata a spizzico: a sezioni ed anche a pezzi isolati, colle varie colonne mobili che verso la fine del 1900 ed il principio del 1901 arrestarono l'audace tentativo fatto da Dewett di entrare nella Colonia del Capo: dimodochè si trovarono soventi combinazioni di obici e cannoni, costituenti unità ibride, sull'azione delle quali non è possibile di fare serio studio per trarne valide deduzioni, a complemento di quelle concesse dal vario impiego suaccennato della batteria del Natal.

La guerra russo-giapponese, infine, che avrebbe potuto dare una sanzione di modernità d'impiego dei nuovi armamenti, non ci offre, purtroppo, alcun esempio di intervento degli obici adoperati come artiglieria campale leggera.

Nelle due guerre testè ricordate trattavasi, bensì, di obici da 12 centimetri, ma essi erano organizzati in modo da dover combattere come artiglierie da campagna e come tali furono adoperate a costo di qualsiasi sforzo per parte degli ufficiali e del personale. I Giapponesi portarono in campo batterie di obici da 12 centimetri, ma esse furono tolte dai reggimenti, organizzati fin dal tempo di pace, di artiglieria pesante campale e come tale le adoperarono prima con le ar-

mate in campagna e poi all'assedio di Porto Arthur. I Russi adoperarono sul finire della guerra batterie di obici da 15 centimetri, in sostituzione di mortai dello stesso calibro, ma esse rappresentarono una vera artiglieria d'assedio, che trovò impiego per il carattere speciale della guerra, non corrispondente per nulla a quanto abbiamo ricercato e considerato in questo nostro studio.

*
* *

A conforto della convinzione, che ci ha guidato a ricercare con amore in qual modo ed in quale misura possa questa nuova arma portare un benefico incremento alla potenza dell'artiglieria nostra e costituire un nuovo elemento di forza per il nostro esercito, non ci rimane ora che raccogliere i concreti dati di fatto, che dimostrino quanto cammino sia già stato percorso dall'idea dell'impiego degli obici campali leggeri nella guerra campale: e riporteremo, con la maggior possibile esattezza, una dimostrazione dello stato attuale delle cose negli eserciti delle varie Nazioni, sia rispetto alla adozione già determinata, sia rispetto alle esperienze tuttora in corso.

Austria-Ungheria. — Adottati 14 gruppi (divisioni) di 3 batterie su 6 pezzi di obici da 10.5 centimetri con affusto rigido: uno per reggimento di artiglieria di corpo d'armata. Impiegati, con risultati assai soddisfacenti, alle grandi manovre del 1906 nella Slesia orientale.

Belgio. — Esperienze di paragone, al poligono di Brasschaet (dal maggio 1906) tra obici da 10.5 e 12 centimetri di vari sistemi, a tiro rapido.

Bulgaria. — Esperienze per l'adozione di obici da 12 centimetri, sistema Creusot.

Francia. — In studio l'assegnazione di gruppi di 3 batterie su 4 pezzi di obici da 10.5 centimetri a deformazione: uno per corpo d'armata.

Germania. — Adottati 23 gruppi di 3 batterie su 6 pezzi di obici da 10.5 centimetri con affusto rigido (in studio quelli a deformazione) uno per reggimento di artiglieria di corpo d'armata. Impiegati, sempre con ottimi risultati, nelle manovre combinate.

Esperienze per l'adozione di batterie di obici, a deformazione, da 12 centimetri.

Inghilterra. — Adottato 1 gruppo (brigata) di 3 batterie su 6 pezzi di obici da 5 pollici (127 millimetri) per corpo d'armata.

Italia. — Esperienze, al poligono di Nettuno (dal febbraio 1907), con obici da 10.5 centimetri sistema Krupp, a deformazione.

Portogallo. — Adottate 6 batterie di obici da 10.5 centimetri: una per divisione.

Rumenia. — Adottate 8 batterie di obici da 12 centimetri sistema Krupp, a tiro rapido: 2 per reggimento di artiglieria di corpo d'armata.

Russia. — Esperienze al poligono di Ochta (aprile-maggio 1905), con obici da 12 centimetri, sistema Ehrardt, a deformazione.

Svezia. — Adottati 6 gruppi di 2 batterie su 4 pezzi di obici da 10.5 centimetri, per divisione: coi 6 reggimenti di artiglieria da campagna.

Svizzera. — Esperienze al poligono di Thun (novembre 1903) con obici da 12, sistema Krupp, a deformazione.

Spagna. — In studio la costituzione di 1 reggimento di obici da 12 centimetri a deformazione, per ogni corpo d'armata.

Turchia. — Adottati 2 reggimenti di 6 batterie di obici da 12 centimetri: assegnati ai corpi d'armata.

Ne possiamo dedurre che mentre gli eserciti minori hanno tratto profitto dei risultati praticamente o sperimentalmente conseguiti dalle maggiori Nazioni e dalle principali case costruttrici, ed hanno armato di obici perfezionati le loro unità mobili combattenti, gli eserciti maggiori sono in un periodo di laboriosa alacrità per provvedersene nel modo che riunisca i migliori requisiti e rappresenti la migliore soluzione tattica e tecnica. E la Germania e l'Austria, che ebbero già la priorità dell'arma nuova, corrono ora il rischio di trovarsi in condizioni di inferiorità, se non si affrettano a rinnovare o trasformare il loro materiale degli obici campali leggeri, ormai antico, secondo i metodi nuovissimi e gli ultimi progressi.

È questo un dato di fatto sintomatico, conseguenza diretta della relatività degli armamenti tra le varie Nazioni, le quali, traendo a vantaggio della loro importanza o preponderanza militare i progressi ed i prodotti della attività sempre crescente dei loro figli, non vogliono concedere, vicendevolmente, che l'una superi l'altra nè in tesi generale, nè in particolari dettagli di armamento.

Così fu: così sarà sempre purtroppo! Salvo che non sorga dal secondo Congresso all'Aja, del quale ora si parla, e che

tutte le Nazioni desiderano e tutte osteggiano per timore di tranelli diplomatici, una effettiva e reale logica riduzione o limitazione negli armamenti.

Auguriamoci, intanto, che non abbiano a verificarsi conseguenze affatto opposte a quelle desiderate, come avvenne dopo il primo Congresso, che avrebbe dovuto apportare la pace universale, e che lasciò, invece, colpire dal flagello di una guerra tremenda la Nazione stessa di cui il Sovrano si era fatto portatore del ramo d'ulivo! E riteniamo, quindi, che a noi convenga con i progressi continui e ben ponderati, corrispondenti ad una saggia e sana previdenza, procedere ad una preparazione sempre migliore contro gli eventuali attacchi di ogni probabile avversario, assicurandoci così la pace, secondo il sapiente motto latino, ovvero mettendoci in condizioni tali da poter affrontare con le migliori probabilità di vittoriosa riuscita il disgraziato evento di una guerra, sia difensiva sia offensiva.

Cuneo, gennaio 1907.

ROBERTO DE GENNARO
capitano d'artiglieria.

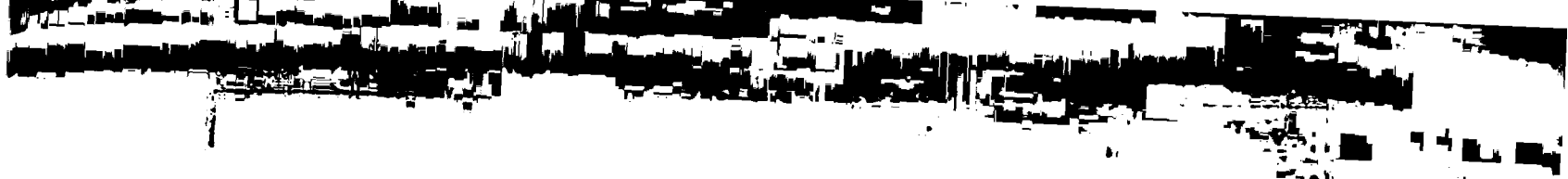
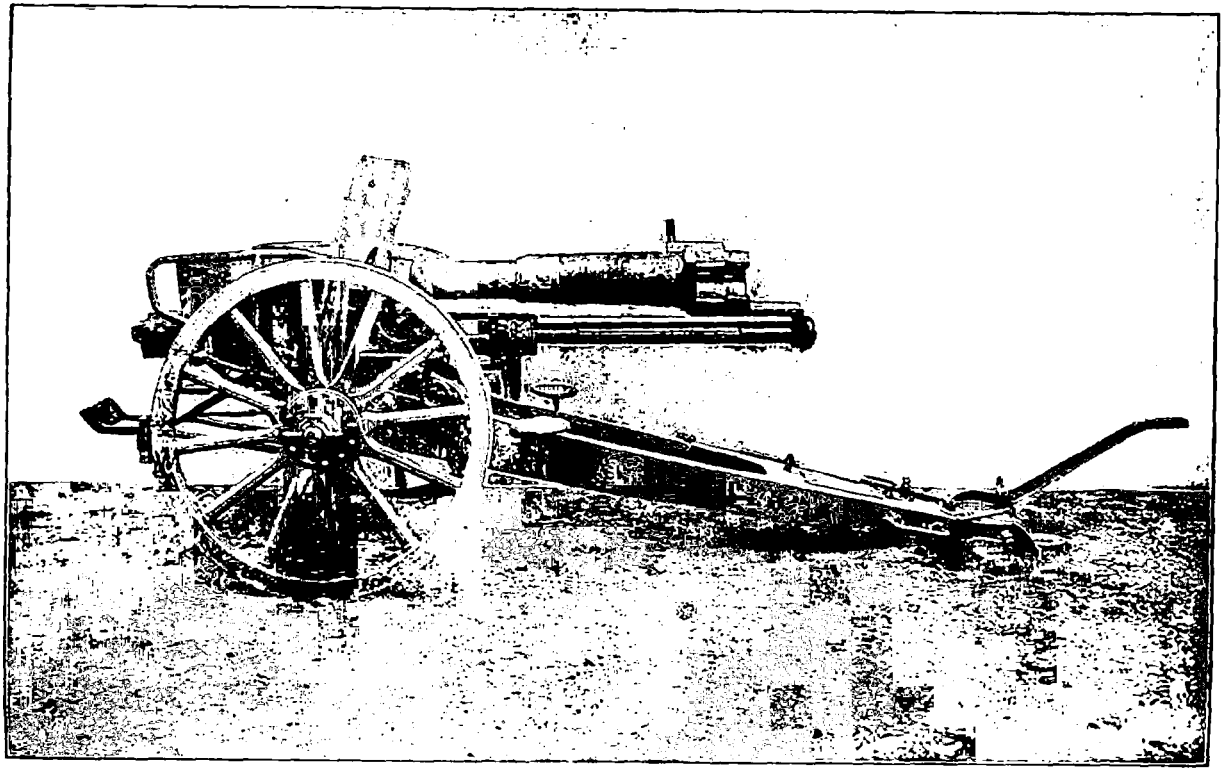
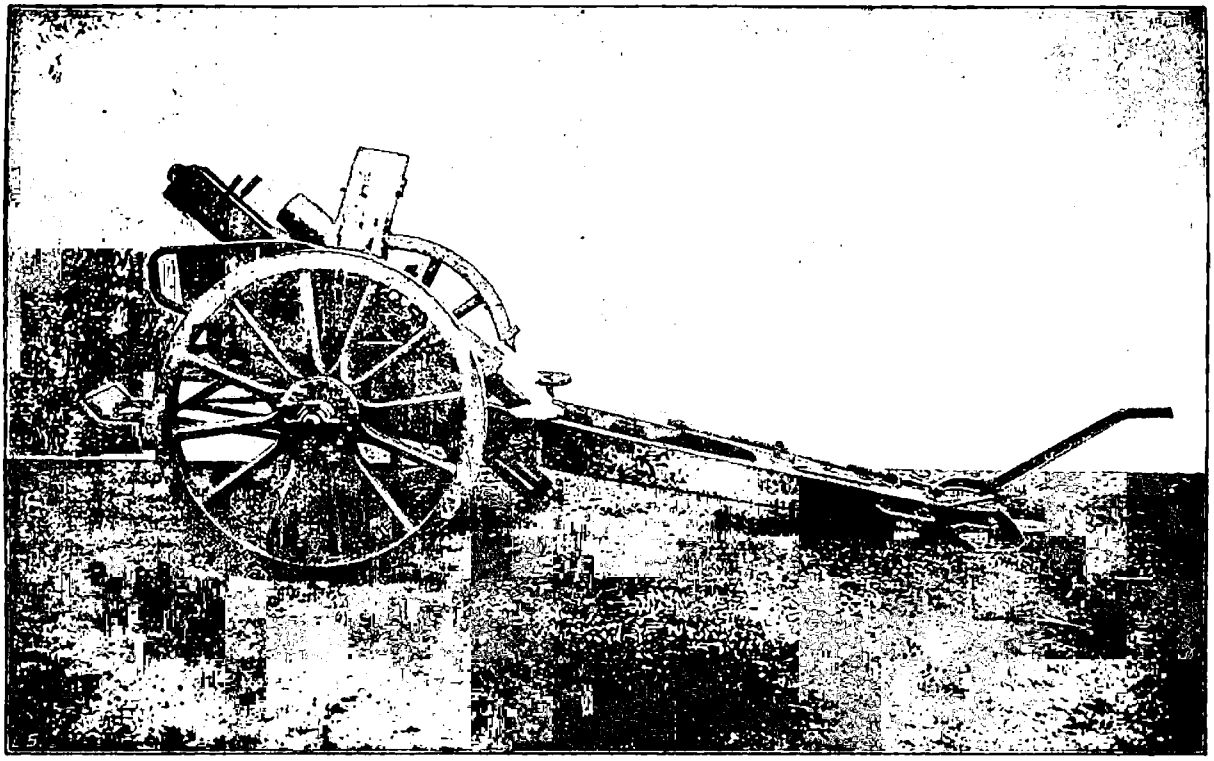


Fig. 1.

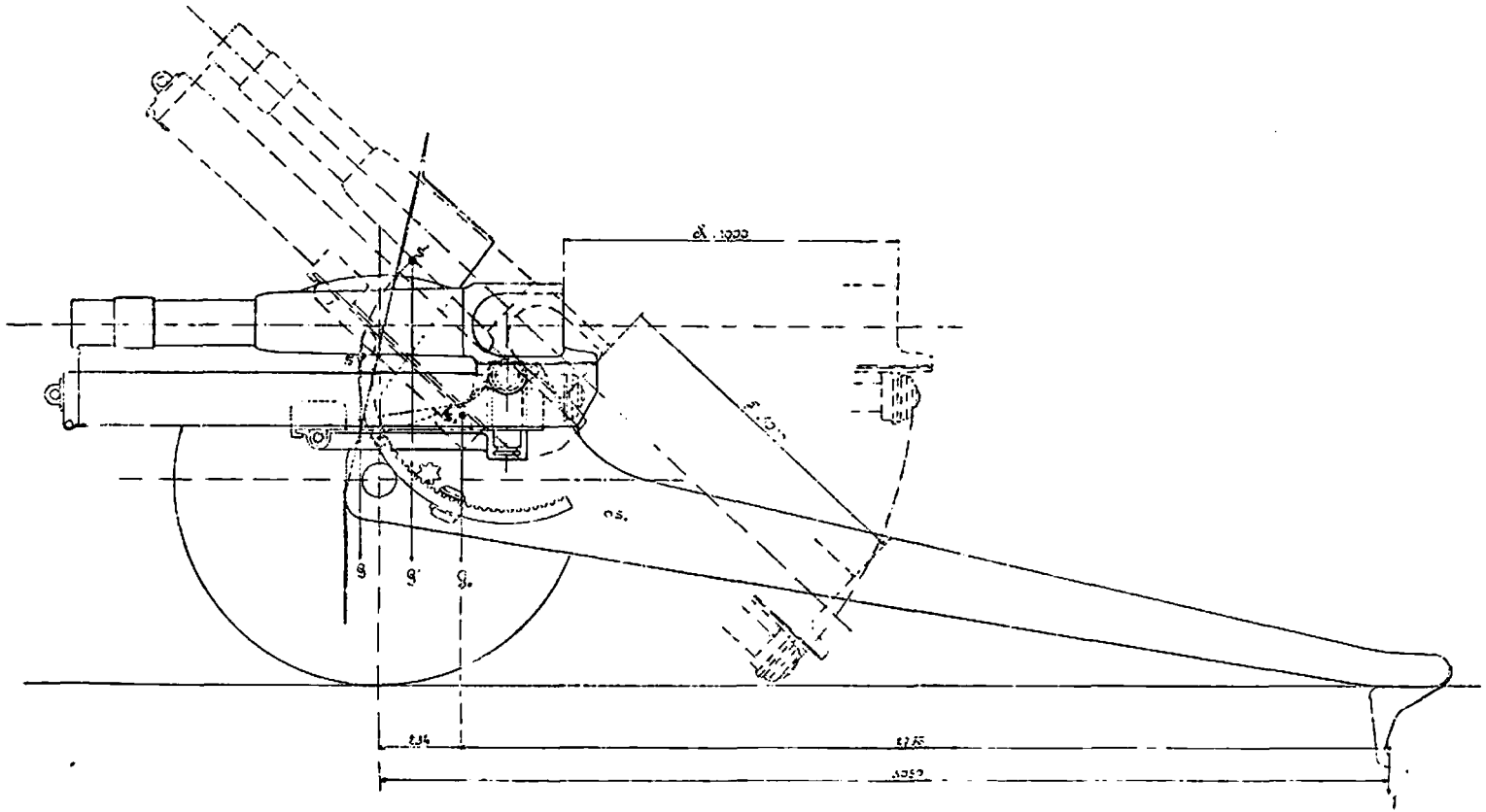


Obice da campagna da 10,5 *cm.* Sistema Ehrardt, mod. 1905. — In batteria — elevazione minima.



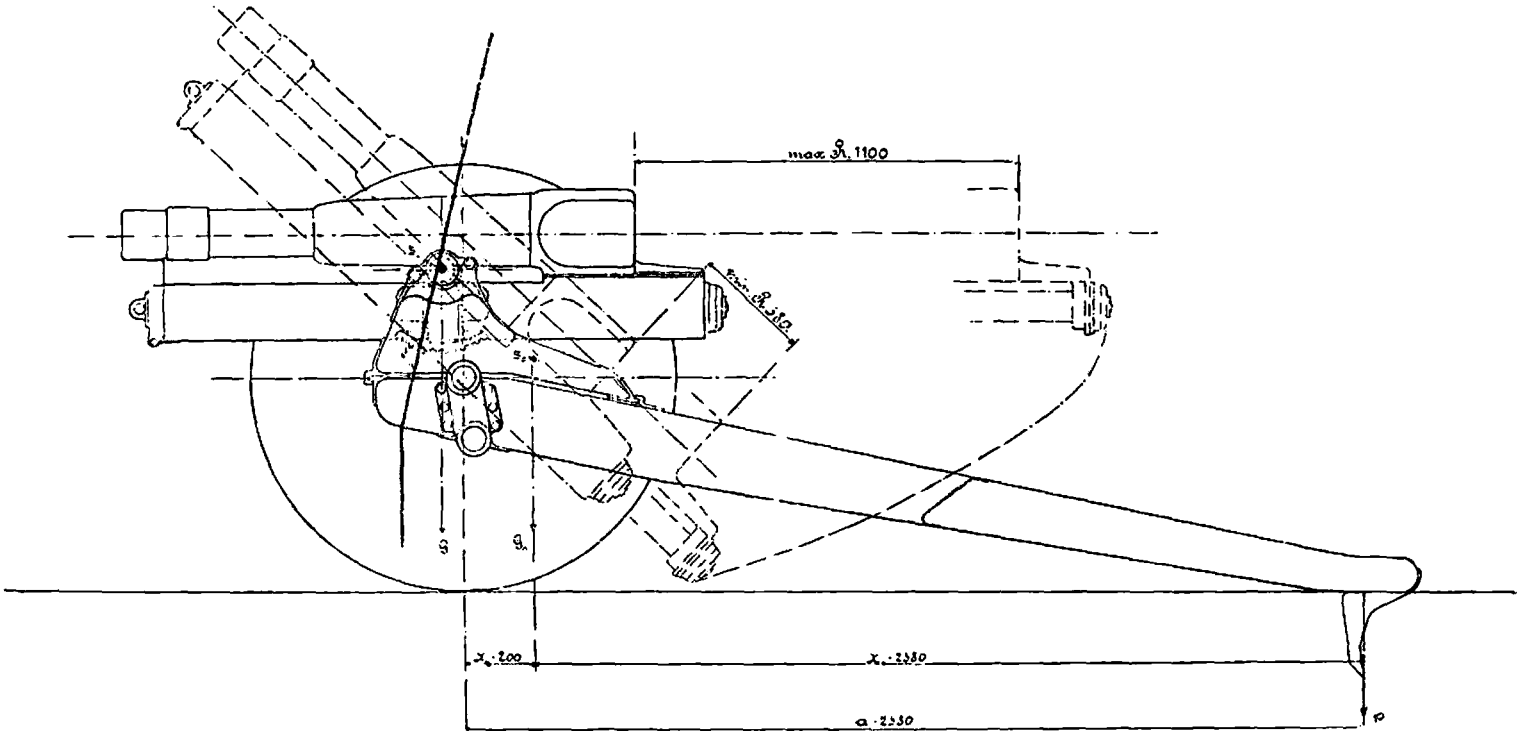
Obice da campagna da 10,5 *cm.* Sistema Ehrardt, mod. 1905. — In batteria — elevazione massima.

FIG. 3.



Progetto di obice da campagna a lungo rinculo costante.

FIG. 4.



Progetto di obice da campagna a rinculo variabile automaticamente.

L'ISTRUZIONE AGRARIA NEGLI ESERCITI EUROPEI

« *Dagli agricoltori sorgono uomini fortissimi e valentissimi soldati* ».
M. P. CATONE.

La grande diffusione assunta in Italia dall'insegnamento agrario ai soldati, ha persuaso il Comitato organizzatore dell'ottavo Congresso internazionale di agricoltura, ad esprimere il desiderio che di questo argomento si parlasse nelle riunioni da tenersi a Vienna.

Onorato dell'incarico di riferire intorno a questo argomento, ho presentato al Congresso il seguente rapporto, nel quale ho raccolto, come meglio mi è riuscito, tutte, fino ad oggi, le notizie sull'insegnamento agrario nell'esercito italiano, venendo così ad assolvere anche l'altro compito gentilmente affidatomi dal Ministro di agricoltura durante la prima Mostra dell'insegnamento agrario nell'esercito tenutasi in Cuneo (1), di scrivere una breve storia dell'insegnamento stesso.

Siccome, per altro, è noto che anche altri paesi hanno dimostrato di voler anch'essi istituire questo insegnamento ed a tale proposito se ne diffondevano ragguagli tutt'altro che esatti, come facilmente avviene quando si tratta di fatti che si riferiscono a paesi stranieri anche molto lontani, così sembrò opportuno, per completare il rapporto presentato al Congresso di Vienna, che sovratutto riguarda lo sviluppo dell'insegnamento agrario nell'esercito italiano, avviare una accurata inchiesta per sapere con precisione quanto presso gli altri eserciti europei si è fatto o si intenda di fare, per diffondervi l'insegnamento dell'agricoltura (2).

(1) Vedi « Rivista Militare » del 16 febbraio 1906. « Prima Mostra dell'insegnamento agrario nell'Esercito ».

(2) Perchè le notizie venissero raccolte con quella uniformità di criteri che poteva rendere facili i confronti, si è preparato il seguente questionario:

1° In quali paesi si impartisce l'insegnamento dell'agricoltura ai soldati;

2° In caso affermativo, da quanto tempo, con quali norme e risultati;

3° In caso negativo, se si intenda di introdurre tale insegnamento;

4° Se siasi introdotto o si intenda introdurre per le rispettive gendarmerie, la speciale istruzione sul modo di applicare le principali leggi che, particolarmente, interessano gli agricoltori, a somiglianza di quanto si è fatto in Italia per gli Allievi carabinieri;

5° In caso affermativo, con quali norme e risultati siasi impartito tale insegnamento.

Trovando opportuna questa indagine l'onorevole Professore Sanarelli, Sottosegretario per l'agricoltura, si rivolse al suo onorevole collega della guerra, Generale Valleris, perchè, a mezzo del Comando del Corpo di stato maggiore, venissero raccolte e comunicate le notizie sovra accennate, le quali, convenientemente riassunte si pubblicano, in aggiunta alla relazione sull'insegnamento agrario ai soldati, presentata all'ottavo Congresso internazionale di agricoltura.

Questo rapporto venne integralmente approvato alla unanimità dal Congresso, dopo che il dottor H. Thiel direttore generale nel Ministero di agricoltura germanico (presidente della sezione dell'insegnamento agrario del Congresso internazionale di Vienna) ed il professore Alfredo Rozeray, direttore della cattedra dipartimentale d'agricoltura di Niort in Francia (che impartisce l'insegnamento agli allievi della scuola militare di fanteria) (1) ebbero benevolmente lodata l'istituzione del nostro insegnamento agrario ai militari, rilevandone la portata, non soltanto economica, ma educativa e sociale.

L'ISTRUZIONE AGRARIA NELL'ESERCITO ITALIANO

Cenno storico.

La istruzione preferibile essendo indubbiamente quella che meglio prepara l'uomo all'ambiente nel quale è destinato a vivere, in Italia, dove la maggior parte della popolazione direttamente od indirettamente si occupa dell'arte dei campi, l'insegnamento dell'agricoltura avrebbe dovuto, fino dai primi tempi, richiamare, più di ogni altro, le cure e la sollecitudine di tutti, e venire quindi impartito regolarmente anche nell'esercito, composto per circa quattro quinti di agricoltori, che alle campagne debbono ritornare. Ed è appunto perchè le condizioni lo rendevano singolarmente opportuno, che in Italia non mancarono anche in passato esempi d'insegnamento agrario per i militari.

Alcuni se ne debbono alla iniziativa del compianto professore G. A. Ottavi, antico ed efficace fautore di ogni forma d'insegnamento agrario; un altro se ne tenne venticinque

(1) « L'enseignement de l'Agriculture dans l'armée ». — A. Rozeray, Professeur départemental d'agriculture. — Niort. Imprimerie Th. Mercier, 1906.

anni or sono in Romagna per i sottufficiali, e, più tardi, alcuni altri per i semplici soldati, in varie regioni d'Italia.

Ma di tutti questi corsi difficilmente si potrebbe precisare la rispettiva priorità, l'importanza e gli effetti, perchè furono quasi tutti brevissimi, senza seguito e tenuti in sedi e condizioni sotto ogni aspetto disparate.

Tuttavia è gradito dovere di tributare la meritata lode a tutti indistintamente coloro che se ne occuparono, i quali furono i veri pionieri dell'insegnamento agrario nell'esercito.

Il corso sorto a Napoli ebbe la singolar ventura d'incontrare l'approvazione di S. M. il Re, allora Principe Ereditario e comandante di quel Corpo d'armata; e però fu naturalmente di maggiore vitalità.

Tuttavia, col passare del tempo e per effetto dei precedenti corsi, i quali non erano riusciti a meritarsi la continuità (ciò che costituiva un argomento molto valido per i nemici di tale innovazione che non mancavano tanto nell'ambiente militare, quanto al di fuori dell'esercito), anche il corso di Napoli cominciava a declinare; e il mio amico professore Zambrano che se ne occupava, ebbe a dichiarare lealmente che al corso istituito in seguito a Roma, anche perchè tenuto nella capitale del Regno, spetta la fortuna, non solo di aver dato l'impulso decisivo per la rapida diffusione della utile iniziativa, ma altresì quella di aver assicurato la continuità del corso di Napoli. Ed appunto perchè i corsi precedenti non avevano avuta la continuità, e quello di Napoli non trovava imitatori, non furono poche nè lievi le difficoltà che dovetti superare, per ottenere il permesso di parlare di agricoltura ai soldati della capitale.

Solo dopo sei mesi di pratiche attivamente condotte, dimostrando di possedere tutti i requisiti desiderabili, non escluso quello di appartenere all'esercito e dichiarando di non aspirare a compensi speciali, ho potuto ottenere di iniziare il corso. Ma le difficoltà non erano finite: bisognava vincere alcune opposizioni serie ed anche quelle del ridicolo, sovente assai più temibili, per i loro effetti, di quanto non si creda, perchè con la terribile arma del ridicolo si rovinano facilmente sul nascere le migliori imprese.

Erano serie, per quanto poco palesi, le opposizioni di coloro i quali vedevano, dal nuovo insegnamento, minacciata la prerogativa che si arrogavano di andare solo essi incontro, specie nelle grandi città, alle masse popolari, bisognose di aiuti e di consiglio. Erano scherzose quelle per cui le conferenze venivano battezzate per *prediche erbivore*, alle quali avrebbero assistito solamente *i soldati consegnati*, ossia quelli

che, per le punizioni meritate, non possono uscire dalle caserme che per ragioni di servizio.

La minaccia del ridicolo giunse, per parte degli stessi amici, a tal punto, da farmi richiedere di iniziare il corso in una caserma, quella degli Allievi carabinieri reali, nella quale non avevo allora alcuna conoscenza.

Altra difficoltà, che non conobbero certo i numerosi e volonterosi che seguirono l'esempio, proveniva dalla circostanza che nessun ammaestramento pratico si poteva trarre dai corsi precedentemente tenuti, perchè essi furono brevi, del tutto occasionali, con programma non uniforme ed esclusivamente tecnico, tanto da essere completamente trascurata in essi quella parte educativa, che costituì sempre la speciale caratteristica del corso di Roma; essendo intimamente convinto che si abbia da istruire quanto occorre, ma educare più che si può, perchè agli utili effetti nel campo della economia nazionale, corrispondano gli effetti anche più desiderabili di natura sociale.

Se il corso di Roma non venne iniziato prima, come sarebbe stato mio vivo desiderio, ciò che risulta da una non breve corrispondenza ufficiale, si deve solamente alla circostanza che i corsi precedenti non erano riusciti a persuadere il Ministero della guerra della convenienza di diffondere allora tale insegnamento.

Quando però, essendosi a mano a mano formata anche nel nostro paese la persuasione che, solo l'agricoltura, può guidarlo a migliori destini, sembrò opportuno dare nella capitale un esempio, che fosse decisivo, nella fiducia che da Roma, dal centro dello Stato, l'utile iniziativa si sarebbe diffusa a tutte le parti del Regno (anche per la circostanza che le notizie che partono dalla capitale, si diffondono più di quelle delle altre città) e gli effetti furono quali si potevano desiderare.

La speranza concepita non andò, infatti, delusa, come chiaramente lo provano le cifre, col loro esatto linguaggio.

Mentre nel 1897 non vi era in Italia che il corso di Napoli, sorto nel 1898 quello di Roma, al quale spontaneamente si inscrissero subito ben 2970 soldati, nell'anno successivo si ebbero 76 corsi, nei quali si tennero 370 conferenze a 14,000 soldati, e la diffusione del nuovo insegnamento è stata poscia continua così che, nel 1906, ben 215 furono le sedi nelle quali esso venne impartito da 120 conferenzieri. I campi dimostrativi ammontarono a 108, oltre a sei in formazione. Le escursioni furono 1074, e finalmente risultarono inscritti 27,369 soldati, dei quali però soltanto 23,030 poterono — specialmente per i molteplici servizi proprii delle grandi guarnigioni — frequentare assiduamente i corsi.

Maggiori ragguagli in proposito si trovano riuniti nel capitolo della presente relazione intitolato appunto *Dati statistici*, nel quale si ebbe cura di raccogliere tutte le notizie contenute nei rapporti di ogni presidio, in uno specchio che rende possibile istituire opportuni confronti.

La grande, insperata fortuna avuta da questa iniziativa, così che difficile riuscirebbe additarne un'altra, la quale, in così breve tempo, siasi diffusa in ogni parte del Regno, meritandosi altresì l'onore di venire imitata all'estero, è certo dovuta, non solo alla sua intrinsica bontà ed alla scelta opportuna del momento per tradurla in atto, ma all'alta approvazione che S. M. il Re si compiacque continuarle, onorando di sua augusta presenza il corso di Roma (1).

Duplice intento della istruzione agraria ai soldati.

Nei paesi dove esistono eserciti permanenti e specialmente in quelli che appartengono alla razza latina, si lamenta in generale che i militari, terminata la ferma, sdegnino di tornare ai campi, preferiscano delle occupazioni che spesso li avviliscono, e tentino di diventare operai nelle grandi città, dove vanno ad aumentare il numero, già sempre grande, degli spostati; terreno di coltura propizio ai disordini. Questo avviene perchè i soldati provenienti dalle campagne non sono sempre debitamente apprezzati nelle caserme, quantunque appunto le campagne forniscano il contigente più sano, più robusto e meglio atto e abituato alle fatiche e quindi preferibile per l'esercizio della milizia. Le denominazioni di *contadino*, di *villano*, di *zappaterra*, che ad essi si danno, costituiscono il più evidente indizio della origine vera del deplorato inconveniente.

Il primo intento da raggiungere con le conferenze è, pertanto, di natura esclusivamente morale; si tratta, cioè di elevare agli occhi dei soldati agricoltori l'arte loro, convincen-

(1) Chi desiderasse maggiori ragguagli storici a proposito dell'insegnamento agrario nell'esercito italiano, può consultare le seguenti pubblicazioni:

ZAMBRANO GAETANO — « Storia ed avvenire della istruzione agraria nell'esercito »; Napoli 1901.

MARCOZZI GIOVANNI. — « Esercito ed agricoltura »; Mestre 1904.

NAZARI VITTORIO. — « Esercito ed agricoltura »; Roma, Voghera Enrico, editore 1900.

ID. ID. — « L'insegnamento agrario nell'esercito »; Rivista militare italiana. Roma 1900.

ID. ID. — « L'agricoltura nell'esercito »; Rivista militare italiana. Roma, 1906.

doli che nessuna professione è più degna di un uomo libero di quella dell'agricoltore, nessuna è più sana e che, se altre occupazioni possono far sperare maggiori guadagni, sono anche molto più esposte a pericoli ed a disillusioni.

Il fatto stesso di tenere queste conferenze nelle caserme, tanto più se impartite da ufficiali, non può a meno di recare notevoli effetti morali e sociali.

L'altro compito è tecnico, e trova la propria ragione di essere nella convenienza di rimandare alla terra natia i militari migliorati anche come coltivatori, grande essendo il bisogno di progresso agricolo nella maggior parte delle terre italiane e la necessità quindi di raggiungerlo, rivolgendo l'insegnamento agrario non solo ai giovinetti, cioè agli agricoltori dell'avvenire, ma anche a coloro i quali, nel periodo più vitale dell'esistenza, tornano alle loro case con un certo prestigio presso i parenti e gli amici, appunto per quello che hanno veduto ed appreso durante il servizio militare.

I due intenti da raggiungere sono chiaramente espressi nei seguenti periodi: « Se all'agricoltore soldato si potesse anche « dentro la caserma, non far dimenticare le pratiche delle « buone coltivazioni anzi insegnargliene delle altre, agguerrirlo « nella lotta contro i parassiti che danneggiano i raccolti, sneb- « biare la sua mente dai pregiudizi in mezzo ai quali forse è « cresciuto, allora gli parrebbe più nobile, più sicuro e più « dolce tornare alla professione pacifica e laboriosa dei suoi « padri. Allora non accoglierebbe nell'animo suo il morboso « desiderio della vita cittadina, esca della caccia ad un im- « piego; e vorrebbe piuttosto essere un buon agricoltore, con- « servando più libertà d'azione, più indipendenza di animo, « più sanità di corpo, diventando elemento potente di pro- « gresso e di miglioramento economico per sè, per la sua fa- « miglia, per il suo paese ».

E sempre sullo stesso argomento, è stato scritto: « Quando « l'agricoltore, durante il suo servizio militare, avesse un « po' d'istruzione agraria, finita la ferma, sarebbe *sempre* ele- « mento di civiltà, laddove oggi spesso torna a casa con idee « cittadine, con bisogni maggiori e diventa uno spostato. « L'aver agio, lontano dalle sue abitudini, di ricordarsi di « quella vanga o di quell'aratro, che pure tante volte ren- « dono di grata memoria il sospirato tetto natio, il sentire « esposti certi progressi dell'arte sua e decantarne la no- « biltà.... quante e quante volte, ritornato fra i suoi, savia- « mente si adopererebbe per combattere i pregiudizi e dare « esempio di civile progresso ».

E di proposito ho creduto di dover fare largo cenno del-

l'intento morale di questo insegnamento, perchè di esso non fanno parola i programmi dei corsi che si tengono ai soldati. Lasciare questa parte all'arbitrio del conferenziere non sembrami opportuno, poichè alla parte educativa vorrei data sempre grande importanza, come quella che potrà riuscire utile, anche quando, per il diffondersi dell'insegnamento agrario fino dalle prime scuole, potesse sembrare minore o anche cessato il bisogno di corsi tecnici agrari ai soldati.

Gli insegnamenti morali rivolti a migliaia e migliaia di giovani che provengono dalle campagne, non possono a meno di avere grande e benefica influenza sulla educazione delle masse, dovunque più o meno manchevole.

La esperienza, ormai quasi decennale, mi ha convinto della opportunità di tenere intimamente connesse le due parti dell'insegnamento, la tecnica e la morale. Ed il metodo migliore si dimostrò sempre quello seguito dai primi e grandi maestri che furono gli Apostoli: racconti che riproducono la vita vissuta, che dilettano e non stancano le menti non disciplinate allo studio e tali che più facilmente si ricordano. Non la morale che deriva da aride definizioni o da massime dogmatiche, ma quella che scaturisce come logica conseguenza dai fatti avvenuti, che tutti i giorni si ripetono.

Innestando convenientemente questi racconti con i ricordi del loro paese lontano e della infelice vita e triste fine che sovente attende coloro che si ostinano a darsi a nuovi generi di lavoro nelle città, invece di tornare ai campi (dove non manca mai conforto di aiuti, a chi sia sempre stato lavoratore attivo ed onesto), e coll'idea dei parenti lieti di sapere che, anche in caserma, si parli loro di agricoltura l'insegnante ebbe sempre la soddisfazione di vedere i soldati attentissimi, e qualche volta anche commossi.

Trovano infatti, per tale maniera, questi lavoratori dei campi, chi si interessa, non solo della loro industria, ma anche delle loro persone, delle loro famiglie: e quest'opera è di portata sociale notevole, specialmente ora, che non pochi di coloro, i quali si occupano del miglioramento delle classi popolari, trascurano di istillar loro, a degno complemento, opportuni consigli educativi, specialmente di previdenza e di risparmio.

Nelle conferenze tenute in Roma, presente l'illustre commendatore Magaldi, si è parlato per la prima volta ai soldati della Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai, appena venne consentito che anche i militari sotto le armi vi si potessero inscrivere.

L'utile propaganda, che i congedati, oltre che nel campo agricolo anche in quello della previdenza, possono fare al ritorno nei loro paesi, determinò il Ministero della guerra a ordinare che apposita istruzione venisse impartita regolarmente dai rispettivi ufficiali a tutti i militari, sulla utilità e sul modo di funzionare della Cassa di previdenza.

Conferenze e conferenzieri.

Venendo ora a parlare delle conferenze agrarie ai soldati, del programma da svolgere e del modo di svilupparlo, vale a dire della misura e della maniera d'impartire l'insegnamento agrario, debbo, anzitutto, rendere omaggio alle opportunissime disposizioni impartite, fino dallo inizio, da S. M. il Re, il quale, quando comandava il Corpo d'armata di Napoli, disponeva che l'insegnamento agrario venisse dato alle truppe *in modo da non pregiudicare il servizio, ed il regolare sviluppo delle istruzioni militari.*

A questa giusta misura data all'insegnamento, reputo si debba, in gran parte, la sua rapida diffusione.

Anzitutto, l'aver stabiliti convenienti limiti al nuovo insegnamento, ha impedito che sorgessero contro di esso giustificate opposizioni, da parte degli ufficiali. E che questo opportuno senso di misura siasi, anche in tale circostanza, dimostrato utile, lo prova il fatto che là dove, sia pure con buone intenzioni, si è voluto esorbitare un poco, si sono verificati inconvenienti che fecero giustamente allarmare coloro che con amore si adoperano pel nuovo insegnamento, ed ora questi sono quasi costretti a smorzare gli eccessivi entusiasmi di chi, dapprima forse rideva dei nostri sforzi ed ora, vedendo prospera ed onorata quella iniziativa, cerca di emergere esagerandone la portata, come spesso avviene degli imitatori di ogni cosa buona. E fu appunto per combattere tali esagerazioni che, alla inaugurazione della prima Mostra dell'insegnamento agrario ai soldati in Cuneo, ebbi cura di mettere in evidenza il pericolo delle esagerazioni stesse; pericolo che ispirò il collega, che seguita con grande amore ad impartire tale insegnamento a Napoli, a raccomandarmi di « combattere ad oltranza ogni esagerazione, « la quale nuocerebbe, presto o tardi, alla simpatica istitu- « zione. Semplice fu la prima idea, semplicemente deve con- « tinuare ad essere attuata ».

« Se qualcuno potrà fare più del necessario, non pretenda « che si diffonda questa eccezione a tutti i presidî, se non « vuol minare l'insegnamento agrario nell'esercito ».

Non si deve, infatti, dimenticare che l'agricoltore, che fa parte dell'esercito, è, anzitutto soldato e che le istruzioni son molteplici quanto i servizi che egli deve disimpegnare.

L'esercito non può e non deve trasformarsi quasi in scuola d'agricoltura, essendo sufficiente ai fini tecnici e morali che si vogliono raggiungere, che il soldato venga incoraggiato a tornare ai campi terminato il servizio, e che vi torni con molti pregiudizi di meno e con qualche cognizione sicuramente utile di più.

E, poichè siamo a parlare dei limiti di questo insegnamento, è opportuno rilevare che, come devesi studiare l'ambiente per giudicare se convenga l'impianto dei *Campi dimostrativi*, così debbono tenersi presenti le condizioni dell'ambiente, nello stabilire il numero delle conferenze e quindi il programma dell'insegnamento, e, conseguentemente, il modo di svolgerlo. Differenze grandissime intercedono fra le condizioni in cui si trovano le grandi guarnigioni e quelle di minore importanza o a dirittura piccole.

Nelle grandi guarnigioni, infatti, sono maggiori e più svariati i servizi cui debbono soddisfare le truppe onde, malgrado ogni buon volere, difficile riesce di ottenerne la desiderabile assiduità alle lezioni. Le grandi distanze obbligano a frazionare i corsi, e, ad onta di questo provvedimento, si deve quasi sempre parlare a soldati di diverse regioni, che hanno le condizioni dell'agricoltura molto differenti.

Nelle guarnigioni invece di minore importanza, dove non si hanno molte esigenze di servizio e distrazioni nell'ambiente esterno della caserma, i soldati, come trovano una piacevole occupazione nel lavorare il *Campo dimostrativo* e gli orti che spesso non mancano, trovano pure gradevole assistere alle conferenze, e, quantunque queste si facciano molto numerose, possono senza disagio assiduamente prendervi parte.

Rispetto ai programmi d'insegnamento, il Ministero della guerra opportunamente lasciò molta libertà ai conferenzieri, i quali così poterono estenderli o restringerli, od anche specializzarli a seconda che le condizioni della guarnigione, la provenienza degli uditori o le particolari condizioni dell'agricoltura locale li consigliarono.

Tuttavia nel 1899 diramò un programma per opportuna norma dei corsi che si andavano moltiplicando, il quale, salvo qualche aggiunta, era appunto quello scelto e svolto nel corso della capitale e che molti dei conferenzieri, anche in altri luoghi, avevano già deciso di seguire.

Eccone, senz'altro, il testo:

Programma delle conferenze teorico-pratiche di agricoltura per i soldati della guarnigione di Roma.

1° Importanza dell'agricoltura e del suo insegnamento in Italia. La pratica empirica e l'indirizzo razionale. Necessità di convertire il mestiere in arte ed in industria. Aria e terreno quali elementi di vita per la pianta.

2° Il terreno. Cenni intorno alla sua origine. Materie onde risulta composto. Argilla. Sabbia. Materie calcaree. Sostanze organiche. Strato superficiale attivo. Strato inerte o terra vergine. Sottosuolo.

3° La fertilità delle terre. Mezzi meccanici per promuoverla. Lavori del terreno: come e quando si debbano fare. Attrezzi che in essi si adoperano.

4° Mezzi chimici per accrescere la fertilità del suolo. I concimi: loro ufficio. Letame di stalla e suo governo. Sovescio e siderazione.

5° Rotazione agraria e consociazione delle piante.

6° Piante graminacee e foraggere.

7° Importanza dei boschi e loro governo.

8° La vite e le malattie cui va soggetta. Fillossera, Peronospora, ecc.

9° Viti americane. Cenni sulla enologia.

10° Istituzioni governative a disposizione degli agricoltori e modo di ricorrervi: scuole superiori, speciali, pratiche di agricoltura. Stazioni agrarie e speciali. Laboratorî di chimica agraria. Vivai di piante forestali e di viti americane. Cantine sperimentali. Enotecnici all' interno ed all'estero. Cattedre ambulanti di agricoltura e speciali. Comizi agrari. Consorzi agrari di acquisto (*Sindacati*). Stazione e laboratorio di patologia vegetale e stazione di entomologia agraria.

***

Questo, che fu il programma col quale, quasi dieci anni or sono, si cominciò a parlare di agricoltura nelle caserme di Roma (1), viene ancora seguìto, poichè dato il tempo limitato che i soldati possono destinare a questa istruzione, le aggiunte proposte dei cenni di pollicoltura, orticoltura, frutticoltura, ecc., indubbiamente utili come utili sarebbero le nozioni di climatologia, di igiene delle popolazioni rurali, di zootecnìa, ecc., verrebbero a dare un' estensione al pro-

(1) NAZARI VITTORIO, « Soldato e agricoltore ». Manuale delle nozioni di agraria da esporre nelle conferenze per i militari. Casalmonferrato, 1903.

gramma, che, solo in speciali e favorevolissime condizioni di ambiente, potrebbe svolgersi.

Non bisogna poi mai dimenticare che l'insegnamento è destinato a dei contadini temporaneamente soldati, la cui modesta istruzione e poca abitudine allo studio richiedono la massima semplicità nella maniera di svolgere il programma e nei limiti di esso.

Per questo, ad esempio, reputai sufficiente, parlando dei *concimi chimici*, dire solo quanto è necessario per la loro opportuna somministrazione al terreno, come complemento del concime di stalla, senza parlare della loro speciale composizione chimica, che non sarebbe dai soldati compresa e che, come tutte le cognizioni non capite, riuscirebbe solo ad annoiarli e ad indurli in incertezze ed anche in errori. Si colse invece questa occasione per esporre con pratici esempi il vantaggio degli acquisti in comune, che garantiscono la bontà dei concimi e consentono di averli a miglior mercato. In questo caso e in altri simili (parlando delle sementi, delle macchine, ecc.), trovai sempre opportuno di far risaltare i vantaggi che la cooperazione arreca agli agricoltori, evitando quei numerosi e poco coscienziosi intermediarî, che sono stati ed in alcuni luoghi sono ancora i più dannosi parassiti dell'industria dei campi.

Quanto alla maniera di svolgere il programma, sentii anzitutto di dover schivare, parlando a persone non disciplinate allo studio, ogni definizione scientifica, che per la diversità dei dialetti verrebbe ad essere tanto più complicata, meno chiara e quindi più faticosa per le menti degli uditori. Senza poi contare che quando anche con gli sforzi, che certo non concorrono ad innamorare gli allievi dello studio, riescano a ripetere pappagallescamente la definizione insegnata, questo risultato avrebbe solamente la parvenza di una maggiore istruzione, mentre non costituirebbe alcuna cognizione praticamente utile.

Inoltre è sempre raccomandabile di tenere presente che i soldati provenienti dalle campagne, avendo dedicata tutta la loro esistenza all'agricoltura, sanno già per pratica molto più di quanto ritengano di sapere e che, pertanto, prima e più che nuove nozioni, conviene spiegare razionalmente dei fatti da essi certamente osservati, ma forse non esattamente interpretati, completando poi la istruzione e la educazione dei soldati agricoltori con opportuni consigli pratici.

Nella conferenza tenuta in Cuneo per la inaugurazione della prima Mostra dell'insegnamento agrario ai militari a proposito della maniera di impartire tale istruzione, osser-

vavo che, sfrondato col metodo sovra esposto di tutte le cose inutili, l'insegnamento riesce più gradito, più utile e più sollecito, poichè risulta possibile far maggior cammino ed esaminare e discutere in meno di un'ora, i difetti di un'importante coltivazione ed additarne i rimedi.

Inoltre è bene trattare in ogni lezione un intero argomento speciale od una parte completa di esso, che possa riuscire di per sè stessa di utile conoscenza per la pratica, perchè non sempre, specialmente nelle grandi guarnigioni, possono i soldati intervenire a tutte le conferenze. I temi però debbono svolgersi con tale ordine, che riesca più utile a coloro i quali possano, per circostanze eccezionalmente favorevoli, non mancar mai.

Finalmente non si deve dimenticare che si parla a dei modesti lavoratori dei campi, che per la maggior parte non posseggono terre; e quindi le istruzioni, da darsi loro debbono essere di preferenza tali, da riuscire, per la generale applicabilità, utili anche al più povero lavoratore del suolo ed al più modesto proprietario. E si cerchi sempre di convincerli, con esempi adatti, dell'errore in cui spesso incorrono coloro i quali troppo facilmente dimenticano che l'agricoltura è, sopratutto, industria di località e criticano a cuor leggero quanto veggono, credendo applicabili sempre e a tutti i luoghi i precetti appresi. E non considerano che quanto da secoli si fa, se pur sia difettoso e capace di miglioramento, certo racchiude in sè qualche cosa di buono, di adatto all'ambiente, che la lunga pratica ha additato ai nostri predecessori, i quali pur seppero, studiarono e sperimentarono.

Si biasimi la facile critica che tanto di frequente espone al ridicolo, specie nel campo degli studî e delle applicazioni agricole, e si consigli invece ripetutamente di andar cauti nel proporre modificazioni a sistemi di coltivazione, a macchine, ad attrezzi, ad allevamenti del bestiame, ecc.; avendo sempre presente che, anche a parte le considerazioni economiche, nel complesso problema della produzione agricola, è bene — meno in rari casi — procedere per gradi, lentamente, ma sicuramente, verso il fine propostosi dopo maturo studio.

Così facendo, non solo l'agricoltore risparmia a sè ed ai suoi dolorosi disinganni, ma evita di portare, fra coloro che lo circondano, la sfiducia in ogni progresso. Una prova sbagliata non viene solo scontata da chi l'errore commise, ma distoglie anche e spesso per lungo tempo i bene intenzionati dal tentare utili migliorie.

La eccezionale diffusione che ebbe l'insegnamento agrario ai militari ha consigliato il Ministero della guerra a prendere con quello dell'agricoltura opportuni accordi, per tracciare le norme direttive che possano servire a coloro i quali vogliano dedicarsi a tale insegnamento. E queste norme qui riteniamo conveniente riassumere, perchè, appunto rappresentando esse il frutto di una esperienza ormai non breve possono riuscire utili anche agli altri paesi, che intendessero di mettersi per questa via. Infatti, anche se le condizioni particolari degli eserciti e della industria agricola siano, fuori d'Italia, tali da consigliare modificazioni a queste norme, non è men vero che il conoscerle può riuscire utile: ed è certo nella speranza che quanto è detto su questo argomento possa giovare alla diffusione, oltre i confini d'Italia, di questo insegnamento, già imitato da alcune nazioni, che il benemerito Comitato ordinatore dell'VIII Congresso internazionale di agricoltura ha voluto invitarmi a riferire sulla *Istruzione agraria ai soldati.*

Ed è per questa stessa ragione che, al termine del presente rapporto, credo opportuno presentare alcune conclusioni generali, le quali possano costituire dei capisaldi per coloro che altrove, sia pure in condizioni di ambiente diverse dalle nostre, intendano applicare, almeno in parte, il metodo che in Italia ha dato frutti generalmente lodati.

In seguito, pertanto, agli accordi interceduti fra i due Ministeri, ugualmente persuasi della bontà della nostra iniziativa e della convenienza quindi di favorirla, quello della guerra, con circolare 30 settembre 1904, n. 220, stabiliva in massima:

1° Di rendere normale l'istruzione agraria come complemento di quella militare, dando alle disposizioni relative carattere di stabilità e di continuità per favorirne lo sviluppo nei limiti, s'intende, che l'istruzione agraria non debba mai andare a detrimento della istruzione militare e del servizio, tanto per parte della truppa, quanto per parte degli ufficiali;

2° Di lasciare per questo inalterate le basi generali che regolarono fino ad ora lo svolgimento della istruzione e hanno già dato eccellenti risultati, *conservandole, essenzialmente i caratteri di istruzione accessoria*, informata ai criterî delle iniziative locali, ai quali criterî direttivi devesi, sovratutto, il rapido ed efficace sviluppo della istituzione;

3° Di valersi nella maggior misura possibile dell'opera degli insegnanti governativi, non solo per le conferenze alla truppa, ma anche *per la sorveglianza dei campi dimo-*

strativi e pei corsi speciali di lezioni a quegli ufficiali che le desiderassero, per mettersi in grado di insegnare alla truppa, con un corredo di cognizioni fondate su principî scientifici, indispensabile per poter utilmente disimpegnare il nuovo còmpito;

4° Di autorizzare relazioni dirette fra le autorità militari locali e i direttori degli istituti agricoli governativi, per avere indicazioni sui professori adatti ad assumere l'insegnamento agrario o far conoscere alle prime quali sono le scuole agrarie (superiori, speciali e pratiche), le stazioni chimico-agrarie sperimentali e le cattedre ambulanti, alle quali istituzioni possono rivolgersi per opportuni consigli, e per avere macchine ed attrezzi rurali in uso temporaneo, nonchè campioni di sementi e di concimi, e la facoltà di visitare i poderi, le cantine, i depositi governativi di macchine agricole, per favorire l'insegnamento pratico ai militari;

5° Di limitare l'istituzione dei *Campi dimostrativi* a quei presidî dove non esistono aziende agrarie governative, e dove sia possibile avere terreni demaniali adiacenti alle caserme *affidandone sempre la vigilanza ad un professore di agraria governativo*, affinchè sia garantito il razionale andamento dei lavori;

6° Di profittare per detta istruzione, specialmente del periodo fra il congedamento della classe anziana e l'arrivo delle reclute, seguitando poi i lavori nei campi dimostrativi e le escursioni, fino all'epoca del raccolto; dividere gli allievi in gruppi, possibilmente non superiori a cento, per ogni conferenza od escursione;

7° Di valersi, in mancanza degli insegnanti civili, dell'opera degli ufficiali competenti in materia dando la preferenza ai diplomati in scienze agrarie, con speciali annotazioni sui libretti personali di quegli ufficiali che disimpegnino con lode l'incarico di conferenzieri;

8° Di incoraggiare con premi, consistenti specialmente in pubblicazioni di agricoltura, gli allievi più diligenti e più distinti.

Finalmente seguiti a rimanere stabilito che alle conferenze assistono i soldati provenienti dalle campagne appartenenti alla classe anziana, a quella, cioè, prossima al congedo, i quali ne facciano volontariamente domanda.

Ogni comando poi deve, alla fine del rispettivo corso trasmettere al Ministero un rapporto contenente tutti i dati riflettenti le conferenze tenute, e, cioè, la sede della guarnigione, il cognome, nome e titolo dei singoli conferenzieri,

la media dei militari che frequentarono le conferenze stesse, il numero delle escursioni e visite a stabilimenti, ecc. oltre alle osservazioni speciali che il comando reputi opportuno di fare intorno all'andamento dei corsi medesimi.

***

Convinto fin da principio che dall'insegnamento agrario ai militari fosse da attendersi, anzitutto, un benefico effetto di natura morale, reputai opportuno l'ordine di indossare la uniforme per impartire l'insegnamento stesso e cercai sempre di fare proseliti alla nobile causa, fra i colleghi ufficiali dell'esercito permanente.

Infatti pensavo, e tuttavia penso, essere sommamente educativo per il soldato, e bello anche sotto l'aspetto sociale, vedere nelle caserme gli ufficiali stessi impartire utili istruzioni agrarie ai proprî soldati. Questo fatto, fra gli altri vantaggi, ha quello di rendere l'uditorio, per quanto numeroso, sempre attento ed assiduo. E, pur di conseguire questi utilissimi intenti, sembrami si possa non essere molto esigenti, specialmente in principio, circa la istruzione tecnica speciale degli ufficiali conferenzieri. Per questo ho scelti di preferenza fra gli ufficiali i miei efficaci collaboratori ed ho incoraggiati, per quanto potevo con consigli e col dono di pubblicazioni, coloro i quali volevano dedicarvisi. E non pochi, per meglio prepararsi ad impartire l'insegnamento stesso, frequentarono assiduamente, superando anche l'esame finale, il corso di agronomia ed economia rurale, che tengo presso la Facoltà di scienze della R. Università di Roma.

Tutto ciò sembra possa autorizzarmi a dichiarare che l'opera degli ufficiali in tale insegnamento sarà tanto più utile, quanto più diano importanza alla parte morale della istruzione; giacchè qualora, invece, si intendesse di restringere l'istruzione al solo lato tecnico e questo si volesse approfondire aggiungendovi dei campi dimostrativi, l'opera degli ufficiali potrebbe riuscire meno adatta, mancando per essi corsi speciali preparatorî. Non è, infatti, probabile che molti ufficiali si trovino, per studî precedentemente compiuti o per occupazioni disimpegnate in aziende agrarie, in condizione di conoscere, non solamente quanto si può apprendere leggendo qualche libro od assistendo a delle conferenze, ma altresì quelle nozioni fondamentali della economia rurale, che debbono costituire il faro dello insegnamento dell'arte dei campi. E, sovratutto, tali cognizioni sono necessarie per ben dirigere i *Campi dimostrativi*, quando si voglia evitare che essi riescano più dannosi che utili, non tenendosi conto degli

ammaestramenti economici che costituiscono il precipuo intento da raggiungere.

Come non si improvvisa un bravo medico od un provetto ingegnere, così non si improvvisa un valente agronomo, e questa verità si rivela specialmente negli apprezzamenti, spesse volte errati, che si sogliono fare a proposito delle coltivazioni tentate. Infatti si sente di frequente lodare, come meritevoli di imitazione, lavori che costituiscono un vero errore economico e che sarebbero assolutamente da sconsigliare nella pratica, giacchè chi nell'insegnamento agrario ai militari quei lavori facesse e li trovasse ammirevoli, trascurerebbe di valutare la mano d'opera gratuita prestata dai soldati, il concime derivante dai pozzi neri delle caserme od il letame delle scuderie dove si tengono i cavalli ed i muli del reggimento, ecc.

Ai pratici bisogna mostrare solo le coltivazioni migliori fra quelle che si veggono nei dintorni, ottenute con vantaggio economico e senza spossare eccessivamente il terreno. Altrimenti la critica che giustamente potrà fare ai risultati delle coltivazioni, per quanto belle, il più modesto agricoltore, torrà ogni efficacia alla esemplarità delle prove, e, contemporaneamente, ogni fiducia nell'insegnante.

Escursioni e campi dimostrativi.

Siccome era naturale, fino dall'inizio dell'insegnamento agrario ai soldati si pensò di completare la istruzione teorica con apposite escursioni a terre ben coltivate, o con l'impianto di speciali *campi dimostrativi* e non *sperimentali*, come erroneamente furono denominati da coloro i quali evidentemente non hanno le necessarie cognizioni tecniche ed economiche per insegnare agricoltura. Il denominare, infatti, *campi sperimentali* quelli nei quali si procura di *dimostrare* quanto già di sicuramente utile per la pratica hanno provato concordemente la teoria e le ripetute prove, equivarrebbe come il denominare clinica una semplice condotta medica.

Le escursioni hanno lo scopo di portare i soldati a vedere quanto di buono hanno saputo fare i migliori agricoltori delle vicinanze; con esse si ottiene un utile insegnamento pratico per gli allievi, e si viene a dare una meritata soddisfazione a quegli agricoltori che hanno saputo e voluto fornire esempi degni di imitazione.

Nel corso di Roma, le escursioni ebbero luogo fin dal primo anno, essendomi convinto che, come non si diventa bravi soldati assistendo solamente agli insegnamenti che si

possono impartire nell'interno delle caserme, ma convenga completare le istruzioni stesse con le esercitazioni della piazza d'armi e delle piccole e delle grandi manovre, così non si diventa provetti agricoltori, assistendo solo a delle lezioni, o leggendo esclusivamente dei libri. Anche chi vuol diventare agricoltore deve uscire dalla scuola e andare sui campi, là dove i coltivatori combattono le loro incruenti, ma non meno difficili ed utili battaglie, specialmente contro i parassiti, che tanto danno recano alle piante coltivate.

A Roma i soldati vengono ogni anno accompagnati a visitare anche la Stazione di patologia vegetale ed il Museo agrario, ricco de' prodotti d'ogni paese e delle macchine e degli attrezzi da noi ed altrove usati, nelle prime trasformazioni dei prodotti agrari, nella loro conservazione e nel loro commercio. Oltre a parecchie aziende, si visitarono cantine, latterie, mercati di bestiame, fabbriche di concimi, ecc.

Nelle varie guarnigioni poi si visitano, anche ripetutamente, scuole pratiche e speciali d'agricoltura ed altre istituzioni agricole governative. Ed è specialmente visitando queste istituzioni, che costituiscono altrettante aziende modello e quindi per sè stesse una riunione, per così dire, di campi dimostrativi, che si è creduto in più luoghi superfluo procedere all'impianto di tali campi, per uso esclusivo della truppa. Si veniva così ad utilizzare più completamente le istituzioni governative fatte a profitto degli agricoltori e per il cui mantenimento il Governo spende annualmente non poco. In tal modo si suppliva alla mancanza dei campi dimostrativi esclusivamente militari, là dove per deficenza di terreni di proprietà governativa, per il dislocamento delle truppe o per le loro molteplici e svariate occupazioni, non riusciva agevole o conveniente l'impianto di essi.

Fin dal 1899 poi, tenendo presente la opportunità manifesta di distogliere il meno possibile il soldato dal pieno adempimento dei suoi doveri, anche perchè non dovesse sorgere giustificata una opposizione all'insegnamento agrario nell'ambiente militare, ho proposto che delle istruzioni pratiche venissero impartite durante le ordinarie esercitazioni di marcia.

Ebbero così origine quelle escursioni che potrebbero dirsi *occasionali*. Quando, per esempio, le truppe debbano compiere delle marcie, si scelgano località percorrendo le quali si vedano terre ben coltivate. Allora, durante il tempo destinato al riposo, il conferenziere ha modo di fornire quei ragguagli che servano a far degnamente rilevare gli ammaestramenti pratici che dalle osservazioni fatte derivano.

Tale proposta ebbe la fortuna di meritare la approvazione di S. A. R. il Conte di Torino, il quale dispose appunto che le truppe, che trovavansi al suo comando in Firenze, visitassero delle progredite aziende agrarie, durante le ordinarie esercitazioni di marcia.

Per tal guisa, evidentemente, si viene a rendere sempre meglio completo l'insegnamento agrario ai soldati, senza punto nuocere al normale andamento del servizio.

Le escursioni, a qualunque categoria appartengano, possono trovare opportuno completamento nei campi dimostrativi, dove i soldati hanno modo di procedere a qualche esercitazione pratica. Ma, l'impianto di questi campi può riuscire più utile e nel medesimo tempo più agevole nelle piccole e nelle medie guarnigioni, dove può costituire una gradevole distrazione per i soldati e permettere anche di migliorarne, qualche volta, il vitto. Nelle grandi guarnigioni, invece, la cosa è meno agevole, perchè, a causa del maggior numero dei soldati e delle grandi distanze fra le diverse caserme, occorrerebbe che i campi fossero diversi e più estesi e quindi più costosi.

Dovunque poi sarà bene accertarsi, prima di impiantare un campo dimostrativo, di avere a disposizione persona davvero competente ad assumerne la direzione; chè a tale compito il solo buon volere non è sufficiente.

Ora se il dirigere un *Campo dimostrativo* è impresa non agevole, tanto più difficile e complesso è il dirigere un *Campo sperimentale*, dove si ricercano nuove verità; per il quale intento occorre conoscere esattamente quanto nelle diverse parti del mondo si è fatto e si sta facendo per scoprire nuove utili applicazioni nella industria dei campi e, da quanto è noto, trovare col corredo di studi completi dei varii rami delle scienze naturali e della economia rurale, la guida per le nuove esperienze. Senza di ciò i campi sperimentali non possono rispondere ai loro fini e si rischia di spender molto per ripetere prove non opportune, od anche arrivare a conclusioni che, se soddisfano alle esigenze della tecnica agraria, trovano la loro condanna nella economia, ciò che equivale ad un completo insuccesso, essendo l'agricoltura l'arte che deve insegnare a trarre danaro dalle terre e non a seppellirvelo.

Ecco perchè molte coltivazioni istituite per i corsi di agricoltura ai soldati, non rispondono al loro fine pratico; ed ecco perchè lo stesso Ministero della guerra, convinto giustamente che non si improvvisa un agronomo, come non si improvvisa un condottiero di truppe, riteneva utile che a dirigere tali coltivazioni venissero sempre destinate per-

sone che, dello studio dell'agricoltura, abbiano fatto la prima ed unica loro occupazione.

Infatti, con la circolare 30 settembre 1904, numero 220, si riconosceva « essere utile che i campi coltivati siano sotto « la sorveglianza di uno degli insegnanti governativi dipen- « denti dal Ministero dell'agricoltura ».

Dati statistici.

Nel cenno storico, col quale ha principio questa relazione, sono esposti alcuni dati statistici che bastano a dare un'idea esatta del rapido sviluppo avuto dall'insegnamento agrario nell'esercito italiano.

Si rileva, infatti dalle pubblicazioni ufficiali del Ministero della guerra, distribuite alle esposizioni di Cuneo e di Milano (1), che nel 1887 esisteva un solo corso a Napoli, e che, sorto nel 1898 quello di Roma, al quale si inscrissero 2970 soldati, nell'anno successivo si ebbero subito 76 corsi, nei quali si tennero 370 conferenze a 14,000 soldati.

Lo sviluppo assunto poscia è stato sempre maggiore; però, siccome era naturale, al moltiplicarsi dei corsi non corrispose nella medesima misura l'aumento dei soldati iscritti, perchè a mano a mano le conferenze si estendevano dai centri, ove erano più numerose le guarnigioni, a quelli dove magari esisteva un semplice distaccamento.

I campi dimostrativi si moltiplicarono notevolmente fino a raggiungere il numero di 108 e altri 6 sono in via di impianto; le escursioni furono 1074 e gli inscritti ai corsi ammontarono a 27,369.

Col diffondersi poi del convincimento che la iniziativa aveva incontrata l'approvazione del Sovrano, Capo supremo dell'esercito, aumentarono gli ufficiali ed i sottufficiali che si dedicarono alle conferenze agrarie, fino a raggiungere il numero di 120, e cioè: 4 colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 6 maggiori, 31 capitani, 72 tenenti, 1 sottotenente, 1 furiere maggiore, 1 furiere e 2 volontari d'un anno. A questi sono da aggiungersi diversi ufficiali in congedo, che, per il solo corso di Roma, ammontano a due, e cioè io stesso, direttore del corso ed un tenente veterinario, incaricato delle lezioni teorico-pratiche di zootecnia.

Ecco riassunte in un solo specchio, tutte le notizie statistiche ufficiali, di guisa che più agevoli e più esatti ne possano riuscire i confronti.

(1) *a*) « Memoria sullo sviluppo dell'istruzione agraria nell'esercito. » — Roma, 1905.

b) « Specchio riassuntivo dello sviluppo dell'istruzione agraria nell'esercito dal 1899 al 1906 ». — Roma, 1906.

Riassunto.

Divisione militare	Numero dei corsi	Militari				Conferenze		Escursioni	
		inscritti	presenti	inscritti	presenti				
		nel 1899		nel 1906		nel 1899	nel 1906	nel 1899	nel 1906
Torino	11	735	605	1,111	930	135	280	40	70
Novara	15	500	490	540	495	85	43	56	16
Alessandria	0	1,170	965	1,781	1,345	134	219	31	40
Cuneo	9	974	821	1,325	1,175	58	247	18	52
Milano	7	783	677	815	690	85	186	10	30
Brescia	4	700	680	520	430	52	81	8	15
Piacenza	4	905	720	535	465	56	121	11	19
Genova	7	1,100	910	1,180	1,010	145	186	68	69
Verona	7	1,730	1,215	745	665	174	179	13	28
Padova	10	1,120	890	1,510	1,295	126	259	45	35
Bologna	4	470	400	920	570	37	52	10	9
Ravenna	8	1,255	1,010	1,780	1,525	118	61	123	43
Ancona	9	560	435	670	560	170	235	39	27
Chieti	15	650	540	1,440	1,230	127	394	39	98
Firenze	3	700	370	570	510	48	75	19	28
Livorno	8	1,041	805	1,150	985	107	178	26	61
Roma	4	3,030	2,440	2,450	2,060	36	81	3	24
Perugia	10	750	644	1,010	795	206	265	16	54
Cagliari	3	200	140	601	530	40	100	16	50
Napoli	9	1,455	1,040	1,220	1,100	197	236	47	69
Salerno	4	500	415	310	255	50	81	15	24
Bari	16	890	671	1,680	1,435	198	367	30	79
Catanzaro	7	530	460	846	730	136	195	16	21
Palermo	24	405	311	1,035	835	175	495	22	51
Messina	17	885	636	1,025	1,410	207	356	46	62
Totale per il Regno	215	23,128	18,290	27,369	23,030	2,902	4,972	767	1,074

Esposizioni dell'insegnamento agrario nell'esercito.

L'insegnamento agrario nell'esercito italiano avendo preso, come è stato detto, notevole e rapido sviluppo, sorse l'idea di mostrare in qualche esposizione agricola quanto era stato fatto per esso.

A Cuneo, nel 1905, si ebbe la prima *Mostra dell'insegnamento agrario nell'esercito*, annessa alle Esposizioni riunite che si inaugurarono allora in questa città; e la prima *Mostra* non poteva aver sede meglio adatta, giacchè appunto a Cuneo venne tenuto uno dei primi corsi d'insegnamento agrario nelle caserme.

In quella prima mostra figurarono, distinti per corpi d'armata, tutti i corsi che si erano tenuti nel Regno, a mezzo di rapporti speciali, di pubblicazioni, di quadri statistici, di fotografie, di disegni e di prodotti dei campi dimostrativi.

Il veder riunito in maniera uniforme, di guisa che più facilmente e più giusti potessero scaturire istruttivi confronti ed utili ammaestramenti, tutto quanto si riferiva all'insegnamento agrario ai soldati, fu una rivelazione per molti; una meritata soddisfazione per tutti coloro che, in qualsiasi maniera e misura, vi avevano concorso, ed una affermazione ed un incoraggiamento utile alla saldezza ed alla diffusione dell' insegnamento agrario ai soldati d'Italia. Per desiderio del Ministero della guerra, questa mostra fu giustamente dichiarata fuori concorso.

Non potendo, per amore di brevità, passare in rassegna quanto di più notevole figurò in quella mostra, ed anche per non parlare troppo di quanto in essa riguarda il corso che, sotto la mia direzione, si tiene al presidio della capitale del Regno, dirò soltanto (perchè la cosa può interessare tutti coloro che tengono le conferenze o le frequentano), che venne appunto dal corso di Roma presentato, fra l'altro, un disegno di diploma che, per giusto encomio e utile ricordo si potrebbe rilasciare ai soldati, che spontaneamente e con profitto, abbiano frequentate le conferenze agrarie.

La proposta di questo modesto diploma ha fondamento nella convinzione che esso potrebbe, in molti casi, riuscire utile ai soldati che ritornano ai campi, specialmente a quelli — e non son pochi purtroppo — i quali non posseggono della terra e debbono, quindi, offrire ad altri l'opera propria come lavoratori dei campi.

Per quel provvidenziale destino che è proprio delle cose veramente buone, l'idea geniale di riunire in una mostra tutto quanto si riferiva all' insegnamento agrario militare venne giudicata degna di imitazione dal Comitato organizzatore dell'esposizione internazionale di Milano, prima ancora che quella di Cuneo venisse aperta al pubblico.

Questa lieta notizia potevo, infatti, annunziare io stesso nella conferenza che venni invitato a tenere a Cuneo, nella circostanza della inaugurazione della *Prima mostra dell'insegnamento agrario nell'esercito*, inserita nella *Rivista militare italiana*, pubblicata dal Ministero della guerra (1).

Per conto dello stesso Ministero, a Cuneo veniva distribuita una pubblicazione intitolata: *Memoria sullo sviluppo dell'istruzione agraria nell'esercito.*

A Milano la mostra stessa, posta al corrente delle variazioni avvenute durante l'annata, figurò in un suo padiglione speciale, e la commissione giudicatrice stimò di dover as-

(1) « L'agricoltura nell'esercito ». — « Rivista militare italiana » Roma, dispensa II del 1906.

segnare per essa al Ministero della guerra il *Grand prix* e *tre Diplomi d'onore;* rispettivamente, ai tre Comandi dei presidî di Roma, Napoli e Milano.

Ai numerosi visitatori della mostra speciale sovra accennata, venne distribuita una pubblicazione del Ministero della guerra, intitolata: *Specchio riassuntivo dello sviluppo dell'istruzione agraria nell'esercito, dal 1899 al 1906*, della quale diamo il riassunto in una tabella, nel capitolo della presente relazione destinato a raccogliere i dati statistici riguardanti lo sviluppo della utile iniziativa nelle varie provincie d'Italia.

I felici risultati di queste due prime mostre dell'insegnamento agrario ai militari in Italia, debbono riuscire di giusta soddisfazione per i rispettivi comitati promotori e per quanti, dal più elevato in grado al più modesto collaboratore, hanno recato contributo di pensiero e di azione all'ordinamento della nobile e pacifica gara.

Stimo però bene che si lascino trascorrere alcuni anni, prima che si faccia la ripetizione della stessa gara fra i diversi corsi, per permettere che qualche cosa di nuovo si verifichi nell'utile istituzione, che è ormai entrata a far parte integrante dell'ordinamento dell'esercito italiano.

Corso speciale agli Allievi carabinieri reali

Reputo infine conveniente dare notizia di un corso del tutto speciale, e per questo appunto meno noto, d'insegnamento che per il primo ho impartito agli Allievi carabinieri reali. E questo non già per richiamare l'attenzione sovra questa mia modesta iniziativa, ma perchè essa, forse più di quella dell'insegnamento agrario ai soldati di tutte le altre armi, può trovare in ciascun altro paese utile applicazione.

Ed invero quando anche la civiltà progredita consentisse di diminuire notevolmente gli eserciti permanenti o ne permettesse la totale soppressione, oppure le moltiplicate forme d'insegnamento agrario rendessero superfluo, almeno sotto l'aspetto tecnico, che si impartisca una istruzione agraria nelle caserme, non mancherà mai purtroppo la necessità della gendarmeria, la quale se non risiede totalmente nelle campagne, vi risiede per la maggior parte, onde sarà certamente sempre utile, che essa conosca la origine e la ragione di quelle leggi che specialmente riguardano l'industria dei campi, per saperle meglio applicare, nel duplice interesse della giustizia e della economia delle popolazioni che è chiamata a tutelare. Alle quali popolazioni rurali

altro vantaggio indiretto deriva certo da questa iniziativa; quello, cioè, di meglio conoscere le leggi che più direttamente le riguardano e non soltanto in quanto esse impongano dei doveri, ma anche in quanto sanciscano dei diritti, onde hanno speciale importanza per le popolazioni medesime, le quali per la natura stessa della loro industria, vivono sparpagliate e senza i facili e molteplici contatti degli operai delle industrie manifatturiere.

Il convincimento che solo dalla rigorosa e costante applicazione delle leggi, anche se non perfette, possano attendersi risultati veramente utili per l'industria dei campi, mi ha indotto a proporre questo corso speciale d'insegnamento, completamente distinto da quello delle nozioni di agricoltura per i soldati delle altre armi e corpi, e destinato ai soli Allievi carabinieri reali; corso che può tenersi appunto a Roma, dove trovasi il nucleo principale di quella scuola di onestà e di coraggio, dalla quale escono i componenti dell'*Arma benemerita*.

A questi allievi spiegai, in forma popolare, la ragione delle disposizioni speciali nonchè la maniera di bene applicarle: della legge forestale, di quelle sulla caccia, sulla pesca, sulla fillossera, ecc.; e le mie lezioni opportunamente riassunte, vennero inserite, insieme con una speciale circolare, nel *Bollettino ufficiale dei carabinieri reali*, (1) ciò che torna a grande onore del Comando generale.

Venne inoltre diramata una circolare, (2) ad utile complemento, indicante il modo in cui gli agricoltori possono valersi degli Istituti governativi nei casi di malattie delle piante, o per avere convenienti garanzie, a mezzo delle analisi dei prodotti agrari e delle sostanze di utile impiego che si debbono acquistare.

Finalmente si è avuta cura di preparare una speciale tabella, nella quale sono elencati, in forma schematica, gli istituti ai quali gli agricoltori possono ricorrere, senza spesa o col pagamento di un tenue contributo, per avere istruzioni utili, e che rimane esposta in tutte le caserme dei carabinieri, come avviene degli ordini di carattere permanente.

Ora tutti coloro che abitano nelle campagne possono certo affermare come bene spesso gli agricoltori, anche provetti nell'arte loro, ignorano perfino la esistenza di istituti agricoli creati in servizio della loro industria e per i quali lo Stato spende generalmente assai più che non si creda.

(1) « Bollettino ufficiale dei carabinieri reali, » dispensa 7, p. I. 1899; circolare n. 32 — 11118 (25 ottobre 1899).

(2) Circolare n. 2. 1191 (7 febbraio 1899), dispensa 1, parte I, del « Bollettino ufficiale dei carabinieri reali ».

D'altra parte perchè questi istituti possano spiegare a profitto dell'agricoltura una maggiore e più utile azione, è pure necessario che gli agricoltori vi ricorrano più numerosi e con maggior frequenza; e questo si è già conseguito, fin dal principio, con la propaganda fatta appunto per mezzo dei carabinieri. E la cosa si spiega facilmente, quando si consideri come essi, vivendo nelle campagne, in continuo contatto con i lavoratori dei campi, dai quali apprendono naturalmente l'andamento delle coltivazioni, lo svilupparsi delle malattie nelle piante e negli animali, gli insuccessi di alcune cure per guarirle, le cause di scoraggiamento, le incertezze giustificate, possano, dar loro opportuni e graditi consigli, riuscendo così a conseguire anche l'altro intento, per essi utilissimo, di farsi, cioè, maggiormente stimare da coloro con i quali sono destinati ad esercitare il loro difficile e necessario ufficio.

Si viene, infatti, a creare così un legame eminentemente desiderabile e simpatico, fra la popolazione rurale ed i carabinieri, le cui benemerenze si estendono anche alla industria propria della maggior parte degli italiani.

La Francia, che tutta la sua gendarmeria tiene esclusivamente nelle campagne, ha dimostrato di apprezzare giustamente questa iniziativa.

Finalmente è degno di nota, a proposito di questo insegnamento speciale impartito a Roma agli Allievi carabinieri, quanto si legge nel *Réveil agricole* di Marsiglia del 9 aprile 1899 e nell'*Hamburger Correspondent* del 7 giugno del medesimo anno.

Conclusioni.

1. Si procuri, tenendo conto delle condizioni dei diversi paesi, rispetto alla organizzazione dell'esercito ed alle condizioni dell'agricoltura, di diffondere l'insegnamento agrario fra i soldati, lo che, inducendoli a tornare più istruiti ai campi, arrecherà sicuri benefici tecnici, economici e sociali.

2. Nel fare questo insegnamento si tenga presente che si è dimostrato opportuno lasciare libere le iniziative locali, specie per quanto riguarda i programmi, i quali dovranno adattarsi alle condizioni dell'agricoltura del luogo dove l'insegnamento si impartisce e del luogo dove i soldati debbono tornare; e finalmente si tenga conto della diversa importanza delle guarnigioni e delle altre loro speciali condizioni.

3. Tale insegnamento, oltre e più degli effetti tecnici ed economici, deve avere effetti di indole sociale e morale che persuadano i soldati essere meglio per essi, per le loro famiglie e per il paese, che ritornino alla industria, nella quale hanno lavorato fino dai primi anni, anzichè ri-

cercare altre occupazioni, alle quali sono impreparati e che spesso li condurrebbero ad aumentare la schiera degli spostati, aumento dannoso in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Per tale maniera i soldati agricoltori saranno indotti ad apprezzare giustamente e con grato animo le premure dei loro ufficiali, che senza secondi fini si adoperano ad istruirli e a dar loro buoni consigli quando appunto, per essere lontani dai parenti e fuori delle loro ordinarie occupazioni, essi sentono maggiore il bisogno di qualche conforto.

4. Ma per raggiungere questi molteplici ed utili intenti, è necessario che venga rigorosamente curata la scelta degli insegnanti e dei direttori dei campi dimostrativi, che devono essere persone le quali, veramente competenti, sappiano tenere l'insegnamento in quella giusta misura, che sola può attirargli la simpatia delle autorità militari e garantirne la efficacia pratica.

5. L'insegnamento agrario sia impartito ai soldati, i quali provengono dalle campagne e ne facciano spontanea domanda, per togliere alla nuova istruzione la poco simpatica veste delle disposizioni obbligatorie e si procuri di diffondere il corso speciale degli elementi di legislazione agricola fra i carabinieri o gendarmi, che dir si voglia. Anche questo corso arreca benefici non solamente economici, ma anche morali e sociali, perocchè accresce legami simpatici fra la gendarmeria e la popolazione delle campagne, ciò che faciliterà agli agenti dell'ordine l'adempimento del difficile e necessario loro cómpito. Inoltre tale insegnamento speciale può riuscire utile anche là dove non si dimostri opportuna l'istruzione agraria per l'esercito, o perchè questo sia molto limitato, o perchè i soldati restino in servizio poco tempo, o perchè l'insegnamento agrario sia molto progredito e cominci per la popolazione rurale, fino dalle scuole elementari.

6. Finalmente in paesi nei quali altre industrie od i commerci abbiano maggiore importanza dell'agricoltura, sarà conveniente veder di conseguire gli stessi benefici effetti economici e sociali, procurando di istruire i soldati sui progressi ottenuti e sperabili in quelle industrie manifatturiere o in quei commerci, che abbiano costituita la speciale occupazione della maggior parte dei soldati, prima che assumessero il servizio militare.

7. Sempre poi ed in tutti i paesi, agli insegnamenti tecnici, si dovrebbero unire buoni consigli di natura morale e di previdenza, chè il benessere sociale è stato, sempre e dovunque, intimamente connesso con le condizioni e le abitudini economiche della popolazione.

LA ISTRUZIONE AGRARIA NEGLI ESERCITI STRANIERI

Germania.

Nell'esercito tedesco non s'impartisce l'insegnamento dell'agricoltura ai soldati, e non s'intende d'introdurlo nemmeno in avvenire, benchè si riconosca anche là che tale insegnamento potrebbe avere un reale valore, così nei riguardi economici, come in quelli sociali. Ma la principale considerazione che consiglia ai tedeschi di rinunziare ai vantaggi di questo insegnamento, è quella che, coll'introduzione della ferma biennale, ben più intensive divengono ed importanti le esigenze di istruzione e di servizio gravanti sulle truppe.

D'altra parte l'insegnamento agrario non potrebbe farsi che con iscrizioni volontarie, e ciò, pare, non affida abbastanza sulla diffusione dell'insegnamento stesso.

Infine una difficoltà, che in Germania si ritiene pure di rilievo, è quella di ottenere sul bilancio dello Stato un maggiore assegno per gli emolumenti ai professori che dovrebbero incaricarsi dell'insegnamento, senza dei quali si ritiene che l'insegnamento in parola sarebbe ben poco efficace.

In quanto ai quesiti 4 e 5 relativi alla gendarmeria (1), si osserva che, in materia agraria, l'istruzione ai gendarmi prussiani viene limitata, semplicemente, ai loro doveri di servizio, in dipendenza delle varie leggi di polizia agricola, ad esempio:

a) prescrizioni di polizia campestre e forestale;

b) quelle sulle malattie contagiose negli animali;

c) quelle sul divieto della caccia agli uccelli utili, ecc.

---

(1) Ecco il testo delle domande n. 4 e 5, diramate col questionario:

4ª. — Se siasi introdotto o si intenda introdurre per la gendarmeria la speciale istruzione sul modo di applicare le principali leggi che, particolarmente, interessano gli agricoltori, a somiglianza di quanto si è fatto in Italia per gli Allievi carabinieri;

5ª. — In caso affermativo, con quali norme e risultati siasi impartito tale insegnamento.

Devesi avvertire però, che questo insegnamento non ha tanto lo scopo di ammaestrare i gendarmi nell'agricoltura e nelle cure degli animali, ma quasi esclusivamente mira ad istruirli sugli obblighi e sul loro conseguente controllo, che loro derivano dalle leggi che esistono sulla materia anzidetta.

Un'amplificazione dell'insegnamento ai gendarmi, nel senso del quesito n. 4, non è probabile nemmeno in avvenire.

Francia.

La istruzione agraria nell'esercito francese, è disciplinata secondo le norme contenute nella circolare 19 aprile 1902, che riguarda appunto « *le conferenze agricole da tenere nelle caserme* », che reputiamo opportuno di riportare, poichè dà una idea esatta della via che, rispetto alla detta iniziativa, si è ritenuto di dover seguire nella vicina repubblica:

« L'importance de la diffusion des connaissances agricoles « pratiques et raissonnées se fait sentir de jour en jour davan- « tage et, en France ainsi que dans les principaux Etats de « l'Europe, on a reconnu la nécessité de développer de plus « en plus l'enseignement de l'agriculture. Dans ce but, on a « créé de tous côtés de nombreuses écoles techniques d'agri- « culture pour les jeunes gens. L'ensegneiment agricole no- « made pour les adultes a éte développé dans de notables « proportions. Depuis peu, on a songé à utiliser les moments « de liberté laissés à la caserne aux jeunes soldats, pour les « instruire des choses de la terre et leur donner le goût de « la profession agricole.

« Dans certaines armées étrangères, des conférences sur « des sujets d'agriculture, appropriées aux régions dans les- « quelles se recrutent les divers régiments, ont été données « dans les casermes; les résultats obtenus sont, parait-il, « très appréciables.

« En France, quelques régiments sont entrés dans cette « voie, et les chefs de ces corps ont tenu à faire une large « part aux causeries agricoles dans l'ensemble des confé- « rences faites aux soldats.

« M. le ministre d'agriculture a appelé l'attention du mi- « nistre de la guerre sur cette intéressante question, et lui « a signalé le haut intérêt qu'il attachait à l'instruction « agricole donnée aux soldats.

« M. M. les professeurs départementaux d'agriculture, dont « le gracieux concours a été demandé à cet effet, ont fait « connaître qu'ils étaient tout disposés à faire, notamment « pendant l'hiver, un certain nombre de conférences dans « les casernes de leur résidence.

« Un enseignement de cette nature ne pouvant avoir que « les plus heureux résultats, le ministre a décidé que, dans « toutes les garnisons où elles pourront avoir lieu, des con- « ferences agricoles seront faites aux militaires.

« Il est bien entendu que ces conférences seront facultа- « tives et devront avoir lieu en dehors des heures indiquées « pour l'instruction des troupes; mais les autorités militaires « locales devront s'efforcer de concilier les exigences du « service avec les occupations de M. M. les professeurs « d'agriculture, et s'entendre avec eux pour régler les con- « ditions dans lesquelles il leur sera possible de remplir la « mission dont ils veulent bien se charger.

« Dans les garnisons où ne se trouveraient pas de profes- « seurs d'agriculture, les chefs de corps qui auraient sous « leurs ordres d'ancien élèves de nos écoles d'agriculture « pourront les charger de ces conférences. Enfin dans les gar- « nisons de cavalerie et d'artillerie, des vétérinaires mili- « taires pourront être chargés de conférences sur le soin a « donner aux bestiaux.

« En un mot, les diverses autorités militaires devront uti- « liser toutes les ressources dont elles disposent pour faire « donner aux militaires sous leurs ordres, cet enseignement « agricole auquel le gouvernement de la République attache « le plus grand prix ».

Le circolari posteriori a quella del 1902, che abbiamo riportata, relative sia alle conferenze reggimentali, sia all'insegnamento professionale nelle caserme, contengono, più che altro, un richiamo alle autorità militari delle prescrizioni del 1902.

Esse stanno a provare, pertanto, la importanza che il Governo della Repubblica annette alla diffusione delle nozioni di agraria per mezzo dell'esercito.

Circa i risultati ottenuti mancano dati precisi; si ha però ragione di ritenere che essi siano piuttosto scarsi.

Per l'avvenire poi, l'adozione della ferma biennale, richiedente una istruzione militare più intensiva della truppa, renderà anche più difficile l'impartire l'istruzione agraria.

In Francia la gendarmeria non riceve istruzioni speciali del modo d'applicare le principali leggi interessanti l'agricoltura; ma l'invigilare alla applicazione di esse rientra nel servizio normale dell'arma.

Finalmente è stato pubblicato un manuale di conferenze teorico-pratiche del sig. C. G. Aubert, ufficiale in congedo, intitolato: « *l'Agriculture à l'armée* » (1).

(1) Parigi e Nancy, editore Berger-Levrault, 1903.

Austria-Ungheria.

Nell'esercito austro-ungarico l'agricoltura non è oggetto d'insegnamento alle truppe, però nell'ultima sessione delle delegazioni venne espresso il voto che tale insegnamento sia introdotto, e perciò non è improbabile che, in un non lontano avvenire, l'autorità competente faccia veramente qualche cosa in tale senso, per quanto questa innovazione troverebbe non pochi oppositori, specialmente nei circoli militari.

Inghilterra.

Secondo una nota dello stato maggiore inglese, « finora « nulla è stato fatto in tal senso, ma un comitato, nominato « di recente dal Governo allo scopo di studiare la questione « dell'impiego civile agli ex militari, ha raccomandato che « gli uomini, durante il loro servizio militare, siano istruiti « in vari mestieri, e, possibilmente, anche nel lavoro agri- « colo. In seguito a ciò, comitati locali stanno considerando « la possibilità di attuare tali proposte nei vari distretti mi- « litari ».

A schiarimento di questa nota, è da tener presente la condizione speciale (dal punto di vista professionale), nella quale si trova il soldato inglese, in confronto ai suoi colleghi del continente.

Questi arrivano alle armi verso i 21 anni, già avviati ad un'arte; la breve permanenza alle armi non li disavvezza dall'arte loro, alla quale generalmente ritornano appena congedati. Non così il soldato inglese, che arriva generalmente alle armi in età ancora adolescente e non ha avuto tempo di acquistare alcuna abilità tecnica. Fosse anche già stato avviato ad un mestiere, egli lo dimentica affatto durante la lunga ferma e le rafferme. Ne viene che al momento del congedamento, verso la trentina, il soldato inglese è incapace di guadagnarsi la vita. Il Governo riserba bensì ai congedati molti posti nell'amministrazione, ma pure molti di essi rimangono disoccupati.

Ad eliminare l'inconveniente, si vorrebbe che ogni soldato, durante la ferma, fosse abilitato ad un'arte, che eserciterebbe al congedamento. A studiare la pratica attuazione di questo concetto, fu appunto nominato il Comitato di cui si fa cenno nella nota sopra riportata dello stato maggiore inglese.

Finalmente dal giornale « *Broad arrow, the naval and military gazette* » del 6 aprile 1907, si desumono queste altre notizie, sull'istruzione agraria nell'esercito inglese:

« Il Consiglio dell'esercito ha pubblicato un *memorandum* « nel quale è contenuto un breve resoconto degli esperi- « menti fatti con esito favorevole nell'esercito italiano, per « impartire ai soldati l'istruzione agraria. Il Consiglio rico- « nosce che le condizioni del Regno Unito differiscono molto « dalle italiane e che non sarà possibile impartire nell'eser- « cito inglese l'istruzione agraria su scala così vasta: che « però è da tenersi presente come nell'industria agricola in- « glese siano impiegati spesso militari in congedo; e che « anche cognizioni relativamente elementari, su base scien- « tifica, favoriranno i soldati congedati nella vita civile, « specie se concorrenti con alcune cognizioni di altre ma- « terie civili, quale la cura dei cavalli e la condotta di auto- « mobili; tanto più che vi è considerevole richiesta da parte « dei padroni di fattorie per uomini di fiducia, abili ai la- « vori di campagna ed a quelli di orticoltura, governo di ca- « valli e automobilismo.

« In ogni contea esiste un rappresentante locale del Mi- « nistero di agricoltura, ed esistono insegnanti di orticoltura; « epperò si consiglia ai comandanti di truppe di mettersi in « comunicazione coi detti rappresentanti e trattare con gli « insegnanti suddetti, affinchè si rechino presso i reggimenti « e vi diano consigli pratici. Sembra anche conveniente au- « mentare l'istruzione telegrafica, e il Consiglio dell'esercito « metterà a disposizione dei reggimenti alcuni vecchi appa- « rati telegrafici. Il Ministero delle poste è disposto a far « esaminare i soldati che abbiano ricevuta l'istruzione tele- « grafica e a rilasciare loro certificati d'idoneità, qualificanti « gli uomini come atti a fungere da supplenti in uffici di « provincia. Una certa aliquota delle vacanze di telegrafisti « in detto Ministero verrà riservata a ex soldati. Qualora « sia necessario chiedere ad autorità civili l'istituzione di corsi « tecnici per la truppa, è duopo far comprendere chiaramente « che l'istruzione ha lo scopo di migliorare le condizioni ci- « vili dei soldati e non la loro istruzione militare. Per la « istruzione tecnica della truppa, in patria e fuori, durante « l'esercizio 1907-08, è stata assegnata una somma di lire « italiane 62.500 ».

Russia.

Nell'esercito russo non viene impartito l'insegnamento dell'agricoltura ed a quanto sembra non si pensa di introdurvelo. Questa la risposta ufficialmente ricevuta: tuttavia consta a me scrivente che lo studio della iniziativa ond'è parola, non è nuovo per la Russia. Quando io ebbi l'oc-

casione di visitare quel grande paese, nel quale l'agricoltura forma la principale occupazione degli abitanti, trovai ufficiali che giudicavano opportuno l'insegnamento dell'agricoltura nelle caserme e in seguito l'Addetto militare residente a Roma, signor Colonnello E. K. Müller, il Console generale e ufficiali che ci furono di passaggio, non mancarono di interessarsi di questa istruzione assistendo alle nostre conferenze e seguendo le nostre escursioni. Recentemente poi venne in Italia il Comandante di marina signor Igar Enguelmann, direttore della scuola dei torpedinieri a Cronstadt, il quale compiva un viaggio attraverso i principali paesi d'Europa, per rilevare quanto si era fatto per favorire la educazione e la istruzione dei soldati.

Dopo aver assistito al Corso di conferenze agrarie di Roma, il comandante Enguelmann, che fra breve pubblicherà un volume a proposito della missione da lui compiuta, ci ha gentilmente favorito uno scritto, che reputiamo opportuno di qui riportare:

« È con piacere che mi affretto a rispondere a proposito « della importante questione riguardante la istruzione agri- « cola dei soldati in Russia.

« In questo momento la maggior parte degli ufficiali del- « l'armata russa, comprendono che loro dovere non è sola- « mente quello di istruttori speciali nell'arte militare, ma, « per quanto riesca possibile, quello di completare tale edu- « cazione speciale, insegnando ai soldati che sono loro con- « fidati, certe cose che, anche dopo la loro uscita dall'ar- « mata, possano riuscire loro utili, se non necessarie. Noi « comprendiamo che il nostro compito è quello di educa- « tori del nostro popolo, giacchè i giovani passano quasi « tutti per le nostre mani, compiendo il loro servizio mi- « litare. Noi comprendiamo la nostra alta missione, di re- « stituire al paese i nostri soldati ed i nostri marinai con « un senso più alto di moralità, con una educazione mi- « gliore. È per questo che troviamo essere nostro dovere con- « sacrare le ore di libertà ai soldati, dando loro in esse « qualche nozione utile per i lavori dei quali si occupavano « prima di entrare in servizio militare, ed ai quali ritor- « neranno ultimata la ferma.

« Ecco alcuni ragguagli di quanto si pratica a questo ri- « guardo nella Marina imperiale russa.

« Si è trovato che uno dei migliori metodi in pratica, è « quello di istituire corsi speciali intorno alle differenti « professioni del popolo.

« La maggior parte del popolo russo è ancora molto poco

« istruito, ma il desiderio di apprendere le applicazioni del « progresso al lavoro, è immenso, ed è appunto per questo « che gli sforzi che si compiranno a tale intento non riu- « sciranno vani, ma di sicura utilità al Paese.

« Nel 1895 a Sebastopoli gli ufficiali di marina, col per- « messo dei loro superiori, fondarono *Il Comitato delle con- « ferenze della flotta del Mar Nero*, del quale lo scopo era « quello di consacrare le loro ore di libertà ad inspirare « nei marinai l'amore alla Patria, all'Imperatore, l'ammi- « razione verso l'eroismo militare ed infine a dar loro una « istruzione elementare, sia pure ma indubbiamente utile, « relativa a differenti scienze e professioni.

« La Russia è un impero territoriale, il mare è molto lon- « tano da quasi tutti i centri maggiori, il 60 per cento quindi « dei marinai provengono dalle campagne, dove natural- « mente si occupano di agricoltura prima di entrare nella « flotta.

« Le conferenze ed i corsi speciali di istruzione per i ma- « rinai, hanno luogo ogni settimana nelle caserme della flotta « ed a bordo della squadra.

« Così si tennero anche delle conferenze d'agricoltura, in- « tese, specialmente, a spiegare i recenti mutamenti della « proprietà territoriale in Russia, a proposito dei quali è da « dire che molto si fece e molto ancora si farà, per desiderio « dell'Imperatore, con reale vantaggio dei contadini ai quali « si aumenta il terreno disponibile, perchè lo mettano a col- « tivazione.

« Poichè, naturalmente, fra gli ufficiali della marina russa « nessuno aveva compiuti studi speciali d'agricoltura, queste « conferenze vennero affidate a quegli ufficiali che posse- « dendo delle terre, conoscevano, almeno per pratica, fino dai « primi loro anni, come la industria agricola si svolga là « dove i proprietarî se ne interessano con competenza.

« Seguendo l'esempio fornito dalla flotta del Mar Nero, « nella primavera del 1906 si fondò a Cronstadt il *Comitato « delle conferenze della flotta del Mar Baltico* (del quale l'e- « gregio comandante Igar Enguelmann è l'anima) e di cui « lo scopo è identico a quello che si propone appunto il « primo dei due comitati.

« Un programma identico ed il medesimo indirizzo ispira « i due corsi, compresi quelli d'agricoltura.

« Inoltre è stata pubblicata in Russia, nell'autunno 1906 « la traduzione di un libro di G. Duruy *L'officier éducateur*, « nell'appendice del quale vennero compresi i ragguagli rac- « colti dall'Addetto militare in Italia, colonnello E. K. Mül-

« ler, sulla organizzazione dei corsi di agricoltura istituiti « in Italia sotto l'alto patronato di S. M. il Re, e particolar- « mente di quello che si tiene a Roma.

« Tutti gli ufficiali russi dell'esercito e dell'armata, si in- « teressano molto ai risultati conseguiti in Italia con tale « iniziativa e si occupano ora molto seriamente della orga- « nizzazione più rapida possibile di simili corsi in Russia (1). « I molti mali che travagliano la Russia, e specialmente le « carestie, provano in modo indubbio, che non già per la de- « ficenza di terre possedute dai contadini, ma perchè non « sanno sempre coltivarle bene, i prodotti non sono quali do- « vrebbersi attendere.

« Per questo appunto le organizzazioni simili a quelle dei « corsi d'agricoltura per i militari, acquistano una importan- « za economica e sociale di primo ordine per l'impero russo.

« A complemento pratico di questa iniziativa, parecchi « reggimenti dell'esercito russo posseggono dei terreni de- « stinati alla coltivazione degli ortaggi, praticata con tutta « cura, per averne, specialmente, dei legumi per la lunga « stagione invernale. Questi orti vengono coltivati da mi- « litari che conoscevano tale genere di coltivazioni prima « di entrare in servizio. Ma in questa maniera una parte « soltanto dei soldati può dedicarsi a tali lavori e ritrarne « qualche insegnamento pratico. Per convincersi poi che « gli ortaggi ottenuti siano veramente ben coltivati, basta « rilevare come in parecchie esposizioni agricole, molti « reggimenti seppero meritarsi delle medaglie d'argento e « di bronzo, per la bellezza appunto dei prodotti presentati.

« Nelle squadre del Baltico e del Mar Nero, a Cronstadt, « a Sebastopoli ed a Nikolaïef, gli equipaggi della flotta « possedevano anch'essi i loro orti, ma in questi ultimi « tempi, poichè era indispensabile avere tutti i marinai a « bordo senza interruzione, è stato necessario abbandonare « gli orti stessi.

« Nel caso, peraltro, che la organizzazione dei corsi agro- « nomici nell'armata russa si vada sviluppando, siccome è « ormai certo, si avranno così pronte delle terre, affidate già « alla marina imperiale, che potranno utilmente venire de- « stinate alle dimostrazioni di indole pratica.

« Fino all'inizio dell'ultima guerra si concedevano, du- « rante l'estate, nei reggimenti residenti nei centri rurali,

---

(1) A quasi tutte le solennità di inaugurazione e di chiusura del corso di Roma ed anche a qualche escursione, hanno assistito, oltre l'addetto militare e l'addetto navale, ufficiali russi d'ogni grado.

« dei permessi ai soldati, perchè potessero prendere parte ai « lavori dei campi. »

Da tutto ciò rilevasi, siccome ben dice l'ottimo amico, comandante Enguelmann, che in Russia si è già bene iniziata l'opera intesa ad istruire i soldati nell'arte agraria, dalla quale la maggiore e miglior parte di essi proviene. Oggi poi, così scrive egli, si procederà più spediti nell'opera iniziata, facendo tesoro dei ragguagli raccolti intorno alla lodevole organizzazione data in Italia a questi corsi, ispirandosi a quanto ho veduto, personalmente, praticare al riguardo nella guarnigione di Roma.

Quest'opera, secondo lui, trova, di giorno in giorno, dei seguaci entusiasti, nelle immense steppe della Russia, laddove i lontani amici personali inizieranno e continueranno con noi una nobile gara, rispetto allo sviluppo crescente della patriottica iniziativa, della quale i benefici effetti economici e sociali, si chiariscono sempre meglio, di maggiore e più sicura portata.

Belgio.

L' insegnamento agrario nell'esercito belga, comprende:

1° Dei corsi di selvicoltura;

2° Dei corsi di agricoltura.

1° — *Corsi di selvicoltura.*

Un primo corso è stato istituito a Bouillon nel 1886; un secondo ha cominciato a funzionare a Diest nel 1897. In essi si insegnano gli elementi di economia forestale, delle scienze naturali, di legislazione agricola, sulla caccia e sulla pesca, secondo un programma approvato dal Ministero dell' agricoltura.

Questi corsi teorici e pratici vengono impartiti da agenti forestali e si propongono di provvedere al reclutamento regolare del personale inferiore forestale, facendo una opportuna selezione fra i soldati appartenenti all'Esercito permanente, secondo le norme stabilite, d'accordo fra i Ministeri della Guerra e dell'Agricoltura, con decreti 21 maggio 1886, 1 maggio 1894, 26 maggio 1897 e 14 aprile 1903.

Essi sono accessibili: 1° Ai brigadieri, ai caporali ed ai soldati di tutte le categorie e di tutte le armi, in servizio attivo; 2° Alle reclute.

Il numero delle ammissioni è fissato annualmente dal Ministero dell'agricoltura e dal Ministero della guerra, senza oltrepassare i 25 allievi per il corso di Bouillon e di 15 per quello di Diest.

Le ammissioni si fanno in seguito ai risultati di un concorso.

I candidati ammessi si obbligano a rimanere in servizio attivo durante un periodo di 36 mesi, compresi quelli di obbligo militare, a datare dal 1° ottobre dell'anno in corso (1).

I corsi dei quali si tratta, sono istituiti in una scuola reggimentale.

Gli allievi vengono sottoposti alle norme scolastiche e ricevono l'istruzione militare, come tutti gli altri allievi della scuola; essi prendono parte ai tiri ed alle manovre col proprio reggimento.

Si impartiscono, ogni settimana, due lezioni sulle materie del programma.

Dopo l'esame della fine dell'anno alla scuola reggimentale, si procede agli esami speciali.

Viene rilasciato un certificato di capacità agli allievi che subiscono queste prove in maniera soddisfacente.

2° — *Corso d'agricoltura.*

I corsi d'agricoltura per i militari sono stati istituiti, a titolo di prova, con decreto ministeriale del 5 giugno 1890, che determina, altresì, il programma dell'insegnamento.

Un decreto ministeriale del 1897 regola la loro organizzazione (2).

---

(1) La durata del tempo da passare effettivamente in servizio attivo, determinata dalla legge militare, varia secondo le armi, da 20 a 30 mesi.

(2) COURS ÉLÉMENTAIRES D'AGRONOMIE POUR MILITAIRES.

Art. 1er. Un cours élémentaire d'agriculture, comprenant des notions de culture maraîchère et d'arboriculture fruitière est institué, à titre d'essai, pour les militaires, dans chacune des places fortes d'Anvers, Liége, Namur, Termonde ainsi qu'au camp de Beverloo.

Le cours ne sera organisé que là où il réunira au moins quinze inscriptions volontaires.

Art. 2. Le cours se donnera à raison de deux leçon par semaine, à partir du mois de juin jusqu'à la fin du mois de septembre 1890 dans un local à fournir par l'autorité militaire, après 4 heures et demie de relevée. Il sera suspendu en cas de manœuvre ou d'exercices extraordinaires.

Art. 3. Seront admis aux conférences les militaires qui en auront fait la demande à leur chef de corps. Ces demandes seront transmises au commandant de la place.

Art. 4. L'enseignement sera donné conformément au programme annexé au présent arrêté.

Art. 5. L'enseignement théorique sera complété par des travaux pratiques à exécuter par les militaires dans un champ d'expériences qui sera mis à la disposition du conférencier, par les soins des commandants du génie de chacune des places où le cours est institué et à proximité du local où les leçons se donneront.

Art. 6. Des récompenses consistant en livre pourront être délivrées par les soins du ministère de l'agriculture, à titre d'encouragement, aux quatre premiers auditeurs qui, à la suite d'une épreuve spéciale sur le

Essi possono venire istituiti in tutte le guarnigioni, ad eccezione di quelle dove hanno sede unicamente le scuole reggimentali.

cours d'agronomie, obtiendront le nombre de points le plus élevé assigné à l'ensemble des matières du concours.

A la requête du conférencier, contresignée par le commandant de la place où se donne le cours, des livres pourront être délivrés, pendant la durée du cours, aux auditeurs qui se distinguent par leur application.

Art. 7. Le jour et l'heure des leçons, ainsi que les mesures de police et de discipline à prendre pour assurrer la surveillance des cours, seront déterminés par les soins du commandant de la place qui prendra l'avis du conférencier; ce dernier pourra prononcer l'exclusion de la leçon. Le commandant de la place statuera ensuite quant à la punition à infliger, sur le rapport qui lui sera fait par le conférencier.

Art. 8. Les cours créés par le présent arrêté seront visités par l'inspecteur général de l'agriculture ou par son délégué.

PROGRAMME D'ENSEIGNEMENT

—

Définition de l'agriculture. — Loi de la production agricole.

Sol et sous-sol. — Ameublissement: ses effets avantageux sur l'assiette des plantes, la porosité, la perméabilité et l'assainissement du sol. — Différentes sortes de terrains: terrains argileux, sablonneux, calcaires, humifères. — Un mot sur les influences météorologiques.

Travail mécanique du sol — Instruments à la main: bêche, houe, etc. — Défoncements. — Instruments attelés: charrue, double-brabant, sous-sol. — Description, règlement et qualités d'une bonne charrue usuelle.

Labourage — Labour à plat, en planches, en billons. — Labour profond: précaution qu'il exige. — Labour superficiel ou déchaumage: instruments spéciaux.

Condition d'un bon labour.

Opérations complémentaires du labourage. Herses et rouleaux: leur fonction spéciale.

De la graine. — Sa composition: rôle de diverses parties. Qualités des bonnes semences. Pouvoir germinatif: méthode usuelle pour le constater. Précautions à prendre dans les achats de semences. Chaulage des graines. Sélection des graines.

Germination. — Rôles des feuilles cotylédonaires. Apparition de la tige, de la racine. Mode d'alimentation du végétal. Fonction des feuilles. Chlorophylle, acide carbonique. Différences entre les fonctions des feuilles le jour et la nuit. Conséquences.

Des semailles. — Epoque. Semaille à la main, semaille par machines: avantages de cette dernière. Quantité des graines, profondeur d'enfouissement.

Façons d'entretien données au sol pendant la croissance de la plante. Binage, sarclage, butage, échardonnage.

Moisson et fenaison. — Epoque favorable. Instruments. Conservation des produits agricoles: meules, granges, silos.

Fertilisation du sol. — Lois de la restitution. Engrais. Engrais animaux: fumier. Composition. Soins d'entretien. Citernes à purin. Nécessité de suppléer à l'insuffisance du fumier.

Os, noir animal, sang, déchets de laine, etc. Valeur. Emploi rationnel.

Engrais végétaux. Engrais verts. Mise en culture des sables. Tourbe, tourteaux, etc.

Engrais minéraux. Amendements. Chaux. Mode de fabrication, qualités. Chaulage des terres: effets physiques et chimiques. Quels terrains réclament surtout le chaulage. Plâtres, marnes, calcaires, écumes de sucreries: composts calcaires pour prairies.

Guano. Phosphate et superphosphate. Nitrates, sels ammoniacaux et autres engrais commerciaux, dits engrais chimiques.

I corsi durano quattro mesi (20 lezioni) e sono istituiti se vi sono almeno venti iscrizioni.

Tutti i militari di truppa, che ne facciano domanda, sono ammessi a seguire i detti corsi.

Mode d'achat de ces substances. Précautions à prendre Stations et laboratoires agricoles. Emploi rationnel, époque propice, dosages et quantités à l'hectare. Notions sur les dominantes. Champs d'expériences.

Hydraulique agricole. — Drainage. Sous-sol imperméable, élimination des eaux surabondantes: effets sur la quantité du terrain et des végétaux. Pratique du drainage.

Irrigation. Eaux convenables, époques propices; effets sur les herbages. Sewage.

Des prairies naturelles et artificielles. — Aménagement. Soins d'entretien. Pâturage et fauchage. Le trèfle et autres fourrages.

Quelques mots sur les *assolements*. Règles principales. Esquisse et appréciation sommaire de la culture dans la région dont l'école est le centre: progrès à réaliser.

Hygiène. — Définition: De l'eau, de l'air. Altération de l'air: *a)* par la respiration; *b)* par la transpiration; *c)* par les émanations de la peau, etc.; *d)* par le chauffage et la ventilation. Aération des habitations, des étables, des laiteries, etc. Systèmes pratiques et élémentaires d'aération.

Température qui convient le mieux à ces locaux, en raison de leur destination. Degré convenable d'humidité de l'air: hygromètre.

Alimentation. — Description et fonctionnement de l'appareil de la digestion chez les diverses animaux domestiques. Définition et rôle des principales substances renfermées dans les aliments: matières minérales, hydrate de carbone, matières protéïques, matières grasses. Résultats qu'on peut obtenir en variant les proportions de ces divers facteurs. Ration d'entretien, ration de production, ration de travail. Grande importance de la régularité du rationnement Nécessité d'observer une transition graduelle lorqu'il s'agit d'augmenter ou de diminuer la ration. Alimentation de la vache laitière, du cheval, etc.

Boissons. — Effets des boissons chaudes ou froides sur l'économie animale. — Caractères de l'eau potable. Moyen d'améliorer les eaux impures; aération, ébulition, filtration: méthodes élémentaires d'épuration. Température de l'eau la plus convenable pour les animaux.

Soins d'entretien. — Fonction et structure de la peau des animaux. Influence bienfaisante d'une litière convenable, de bains fréquents, d'un pansage journalier. Influence de la température des étables, suivant le but particulier qu'on se propose; étables d'engraissement. Précautions.

Empoisonnement par les plantes vénéneuses. Météorisation: Cause. Inoculation et moyens préventifs des maladies. Précautions sommaires contre les épizooties. Service des médicins vétérinaires.

Culture maraîchère. — Notions élémentaires.

Arboriculture fruitière et forestière. — Notions, taille et élagage des arbres; échenillage.

Cours élémentaire d'agronomie pour militaires.

Art. 1er. Le cours élémentaire d'agronomie qui avait été créé, à titre d'essai, par l'arrêté ministériel du 5 juin 1890, pour les militaires de rang inférieur des places fortes d'Anvers, Liége, Namur et Termonde, ainsi que du camp de Beverloo, peut être institué dans toutes les garnisons du pays, sauf dans celles où résident uniquement des écoles régimentaires.

Le cours ne sera pas créé s'il ne réunit au moin 20 inscriptions régulières.

Art. 2. Le cours a lieu pendant les mois de décembre, de janvier, février et mars, à raison de 2 leçon d'une heure par semaine, après 18 heures et demie.

Delle ricompense possono venire assegnate per iniziativa del Ministero dell'agricoltura a coloro che in seguito a una prova speciale sulle istruzioni impartite, ottengano le classificazioni più elevate, sull'insieme degli insegnamenti costituenti la gara.

I rapporti pervenuti al Ministero della guerra sono concordi nel segnalare che i risultati conseguiti in ciascuno di questi corsi sono soddisfacenti.

Les locaux nécessaires pour ces conférences sont fournis par l'autorité militaire; mais les frais de chauffage et d'éclairage incombent au département de l'agricolture et des travaux publics.

Art. 3. Sont admis aux leçons, tous les militaires qui en auront fait la demande à leur chef de corps avant l'ouverture des cours.

Les demandes sont trasmises au commandant de la place.

Art. 4. Dans les garnisons étendues, on peut former plusieurs auditoires différents, en groupant les élèves logés dans des casernes rapprochées les unes des autres.

Art. 5. La fréquentation des conférences d'agronomie ne donne aucun titre à une exemption quelconque de service.

Art. 6 L'enseignement théorique comprend 20 leçon environ. Il comporte le développement du programme relatif aux cours d'agronomie pour adultes. Toutefois, les conférenciers se bornent à expliquer les matières faciles et intéressant réellement les auditeurs.

L'enseignement sera donné soit en langue française soit en langue flamande, si le désir en est exprimé par 20 auditeurs au moins au moment de leur inscription.

Art. 7. Il n'est pas annexé de champs de démonstration au cours d'agronomie pour militaires. Les champs d'expériences organisés par l'arrêté de 1890, précité ne sont donc plus réinstallés.

Les professeurs limitent l'enseignement pratique à des excursions à faire, le dimanche, avec leurs élèves, dans des exploitations agricoles de la région, à la visite de champs d'expériences, etc. De plus, lorsque les élèves séjournent au camp de Beverloo ou à Arlon, pour y effectuer leur tir ou pour participer à des manœuvres, ils peuvent visiter, en dehors des heures de leur service, les grands champs de démonstration que le département de l'agriculture fera établir dans ces deux localités, afin, notamment, de vulgariser les méthodes nouvelles de défrichement.

Art. 8. Des récompenses peuvent être délivrées par les soins du ministère de l'agriculture, à titre d'encouragement, aux auditeurs qui, à la suite d'une épreuve spéciale sur le cours d'agronomie, obtiennent le nombre de points le plus élevé sur l'ensemble des matières du concours.

A la requête du conférencier, contresignée par le commandant de la place, des livres peuvent être délivrés, pendant la durée du cours, aux élèves qui se distinguent par leur application.

Art. 9. Le jour et l'heure des leçons, le choix des salles de conférences, le groupement des élèves en différents auditoires, les mesures de police et de discipline indispensables pour assurer la surveillance des cours, en un mot, tous les détails d'organisation sont arrêtés par le commandant de la place, après avoir pris l'avis du conférencier.

Ce dernier peut prononcer l'exclusion de la leçon. C'est le commandant de la place qui statue ensuite quant à la punition à infliger, s'il y a lieu, sur le rapport du professeur.

Art. 10. Les cours créés par le présent arrêté, sont visités par l'inspecteur général de l'agriculture ou par son délégué.

Art. 11: Les dispositions antérieures concernant les cours d'agronomie pour les militaires de rang inférieur, sont abrogées.

Bruxelles, le 14 décembre 1897.

Finalmente è da notare che non si impartisce alla gendarmeria una istruzione speciale sul modo di applicare le principali leggi che interessano gli agricoltori, od almeno non si insiste di più su tale argomento, in confronto che sugli altri che fanno parte del programma e che riguardano la applicazione delle diverse leggi dello Stato.

Grecia.

Nell'esercito greco non s'impartisce alla truppa alcun insegnamento intorno all'agricoltura, e neppure risulta esservi intenzione d'introdurre tale istruzione.

Rumania.

Nessun insegnamento agrario viene impartito ai soldati od ai gendarmi.

Però S. M. il Re Carlo, ammirando quanto a questo proposito si fa nel nostro esercito, espresse il suo fermo intendimento di far studiare se e come tale insegnamento possa essere introdotto nell'esercito rumeno.

Turchia — Montenegro — Serbia — Bulgaria.

Nessun insegnamento agrario vi è impartito agli appartenenti all'esercito propriamente detto, nè alla gendarmeria.

VITTORIO NAZARI.

A PROPOSITO
DELLA
" NUOVA COSCIENZA DELL' ESERCITO „
(RIFLESSIONI DI UN AUSILIARIO)

Le rivelazioni, le scoperte..., stavo per dire, le invenzioni sullo stato morale dell'esercito fioccano oramai da ogni parte, fitte come gragnuola. Non vi ha giornale che non abbia il suo corrispondente, più o meno militare, pronto ad additare debolezze, dolori, piaghe di questo preteso malato che, oggi, corre pericolo di ridursi a mal partito per eccesso di medici e di medicine.

Curioso fenomeno! Fino a pochi anni addietro, di tutto quanto riguardava l'esercito i giornali politici se ne lavavano le mani: lieti, in fondo in fondo, di lasciare ai cosiddetti organi militari di sbrigarsela fra loro; a patto però che non si bussasse a denari; perchè, in questo, sovversivi e conservatori erano perfettamente all'unisono: gli ultimi, anzi, sebbene in forma più melata ed involuta, spesso più accaniti dei primi. Questa astensione sistematica della stampa giornaliera fu certamente un male. Per essa venne a mancare un utile controllo ed un'azione stimolatrice sul Governo e sul Parlamento e si resero possibili, in un certo periodo, taluni provvedimenti amministrativi ingiusti, inumani, impolitici, fra i quali basti citare la riduzione di quasi tutti i soprassoldi e la negazione dell'indennità di entrata in campagna d'Africa. Inoltre, l'opinione pubblica, « in tutt« t'altre faccende affaccendata », venne distolta dal dare al problema militare — il più alto, il più complesso, il più profondamente politico dei problemi di una nazione — l'importanza che meritava; riducendosi con ciò al minimo il sentimento militare, già scarso, del Paese.

Oggi le cose sono mutate: se in meglio od in peggio l'avvenire s'incaricherà di dimostrare. Oggi, gli argomenti militari sono divenuti di moda. Strateghi improvvisati, dilet-

---

Nota. — L'autore di questo scritto desidera che si sappia che esso fu rimesso alla direzione della « Rivista militare italiana » pochissimi giorni dopo il 20 settembe dal quale è datato. (*N. d. R.*).

tanti in organica, modernisti in religione, riformisti in politica, si sono proposti di inoculare in questo organismo, che si afferma sofferente, un po' di vita nuova. Vita nuova, anima nuova, coscienza nuova, rinnovazione, trasformazione, *instauratio ab imis*: ecco il programma. Svecchiamento dei quadri; eliminazione degl'imbecilli (leggi: tutti quelli che sono collocati al vertice della piramide) ed inalzamento delle giovani energie (rappresentate da tutti quelli che stanno in basso); soppressione degli attuali metodi che si dicono antiquati e sostituzione di altri tutti latte e miele: ecco i mezzi per attuare questo programma.

È puerile, oramai, il voler negare che parecchie di queste manifestazioni siano, direttamente o indirettamente, in tutto od in parte, promosse od inspirate da ufficiali (forse assai pochi) malcontenti, non del tutto a torto, della noncuranza con cui erano stati per troppo tempo trattati, e delle sperequazioni stridenti di carriera, cagionate da errori organici passati, ai quali non furono estranee (è bene ricordarcelo) necessità politiche imprescindibili. Alcune, anzi, di queste manifestazioni emanano oramai direttamente e apertamente da ufficiali, dei quali non può essere revocata in dubbio la sincerità e la perfetta buona fede se non la serenità e la chiaroveggenza: ma esse hanno spesso un carattere così esagerato che i giornali stessi che le accolgono sentono il bisogno di farvi le loro riserve.

Al punto in cui sono le cose e nell'attuale momento politico e parlamentare, pare sia lecito il prendere la parola a tutti coloro che, sebbene privi di autorità personale, hanno a cuore la vita, l'onore e l'avvenire dell'esercito che è tanta parte della vita e dell'onore della nazione, per far udire una parola franca, sincera e disinteressata.

Le condizioni della carriera di chi scrive, per quanto modeste, lo hanno messo in grado di avvicinare e conoscere molta gente, in alto e in basso della scala gerarchica; la posizione ausiliaria in cui si trova, mantenendolo con un piede nell'esercito ed un altro nella società civile, gli permette di vedere le cose dal di fuori e sotto un angolo visivo più prossimo al reale; una particolare ed organica conformazione del suo spirito, refrattario alla moda delle opinioni ed inaccessibile agli effetti delle frasi fatte, gli consente infine di poter dire la sua con una certa conoscenza di causa e con libertà assoluta di giudizio.

D'altronde, *amant alterna Camenae*; ed il poter sentire tutte le campane non può che giovare alla ricerca della verità: di quella verità che tutti sinceramente vogliono; che tutti

credono di esprimere; ma che spesso è una verità subiettiva, non scevra da passioni e da pregiudizi; una verità, cioè, assai relativa, per quanto monocorde. La mancanza della misura che è uno dei lati deboli del nostro carattere nazionale e debolissimo del giornalismo militante, ha finito per dare a queste polemiche, confessioni e rivelazioni sull'esercito un carattere eccessivo, esagerato e — sia detto col dovuto rispetto alle persone — leggermente chisciottesco, al quale non pare inutile contrapporre le argomentazioni del senso comune di ogni più umile Sancio Pancia.

Dichiaro formalmente che io non rappresento se non me stesso; non sono inspirato da alcuno, tranne dal mio amore per l'esercito dal quale, pei limiti di età, mi sono allontanato con profonda tristezza ma con immutato affetto; non presumo di interpretare il pensiero di nessuno, sebbene sappia il mio modo di vedere diviso da molta gente calma e riflessiva: perciò le mie parole, inspirate al concetto contenuto nell'aforisma: *distingue frequenter*, saranno parole alla buona, sfrondate da ogni ingombro di ponderose citazioni e di erudite imbottiture.

***

Trasformarsi o perire: ecco il dilemma posto in generale, con dommatica rigidità dagli odierni scrittori. Ebbene, a questo concetto assoluto, che mira ad un radicale rinnovamento per virtù di bacchetta magica, giova contrapporre fermamente e ad alta voce la logica del vecchio adagio « la natura non fa salti ». Tutto si evolve, si muta, si trasforma, si rinnova nel mondo; ma, per gradi, lentamente: ed è vano il parlare di rinnovamento improvviso negli organismi individuali o collettivi; è illusorio il pretenderlo da un movimento tumultuario, sia esso d'improvvisazione legislativa dall'alto, o di pressione dal basso.

Confessiamolo franco: un certo malessere serpeggia nelle file degli ufficiali subalterni; malessere che reagisce su sè stesso, che si monta colle sue ripetizioni medesime e va guadagnando di intensità, se non di estensione: ed un senso di scoramento ha pervaso pure le file dell'elemento medio, quello dei capitani. Ma l'uno e l'altro, più che cercarsi nel disagio morale derivante dal contrasto fra due correnti — del vecchio e del nuovo, — che secondo me non esiste, o almeno non esiste sino al punto che si mira a far credere, deve rintracciarsi nelle condizioni psicologiche generali della società odierna, positivista ed utilitaria, intenta

ai sùbiti guadagni e poco accessibile agl'idealismi che sono il succo vitale della istituzione militare.

Nel giovane ufficiale subalterno d'oggi, più serio, più composto, più riflessivo dei suoi predecessori, le parole abnegazione, spirito di sacrificio, dedizione completa di sè vanno in questo momento alquanto perdendo di valore, perchè lo hanno perduto nella società donde egli emana. Il tenente trentacinquenne che vede il compagno di scuola medico, ingegnere, avvocato e, magari, impiegato civile, già ricco, riverito, *incavalierato*, fa dei confronti non confortanti colla sua condizione, della quale non sente più tutta la sublime poesia: i suoi uffici gli appaiono umili, le sue funzioni ingrate ed inutili; i suoi superiori vessatori pedanti. Egli finisce col persuadersi di avere sbagliato strada, di aver mancato lo scopo della vita; e col credere che tutto sia spine e dolori nella carriera da lui prescelta, e tutto rose e fiori in quella dei compagni civili, della quale egli non vede, o non si cura di vedere, le difficoltà tormentose, gli sforzi esagitati, le celate umiliazioni, le incertezze del domani e le non rare catastrofi. Il capitano, poi, sente spesso il profondo scoramento derivante da una legge ferrea, meccanica (eppure inevitabile, forse, quale un *pis aller*) che lo caccerà dalle file a scadenza fissa, per risospingerlo in condizioni finora assai disagiate, senza mèta e senza scopo apparente, in una società alla quale si sente poco meno che estraneo. Sull'uno e sull'altro incombe, poi, greve, opprimente, mortifero l'incubo degli antipatici servizi di pubblica sicurezza, che li allontanano sempre più dall'anima del popolo, senza corrispondente gratitudine e considerazione da parte delle classi dirigenti e conservatrici.

Ma le cagioni di questo stato psicologico non sono intrinseche all'esercito: esse sono il prodotto delle condizioni della società, alle quali un esercito come il nostro non può in alcun modo sottrarsi. Si è giustamente protestato contro la malafede di certa stampa che si ostinava e si ostina a dichiarare l'esercito nostro una casta, cosa che, in poco men di mezzo secolo di vita unitaria del nostro Paese, non ha avuto mai alcun fondamento di verità; ed oggi che l'esercito si manifesta, in tutto, lo specchio reale della nazione, ci si meraviglia di certi difetti, di certe tendenze, attribuendone la colpa all'istituzione: si ammettono le cause, ma non si vogliono accettare gli effetti!

È perciò un'illusione il credere che con provvedimenti legislativi si possa mutare sostanzialmente uno stato di cose che ha le sue radici nelle condizioni peculiari delle società moderne, ed in particolare di quelle democratiche, avverse,

per la loro essenza, alle istituzioni fondate sull'ordine, sulla sottomissione, sulla gerarchia.

Questo in tesi generale.

Ma, venendo alle condizioni particolari dell'esercito nostro nell'attuale momento, è egli vero — o, almeno, fino a qual punto è vero — che una nuova forza in contrasto con la antica sorga concorde dai gradini inferiori della gerarchia? E se questa forza, come si afferma, è cosciente e determinata, di qual genere sono — per uscire dalla sfera dell'astratto — le trasformazioni cui essa aspira? E queste trasformazioni sono esse possibili e conciliabili colle esigenze dell'istituto di un esercito qualsiasi, fondato — checchè si arzigogoli — oggi come sempre, sulla sottomissione piena incondizionata, volontaria, cosciente; o, come dice il nostro regolamento di disciplina, sulla obbedienza pronta, rispettosa, assoluta?

La trasformazione cui si aspira sarà essa di carattere organico e sostanziale? Vuole e può il Paese, in questo momento storico, trasformare le proprie istituzioni militari, sul modello di quelle svizzere o americane, le quali, al contrario — è bene osservarlo — invece di *imborghesarsi*, vanno ogni dì più avvicinandosi al tipo degli eserciti permanenti? E — posto che il Paese ciò potesse o volesse — sarebbe proprio per questa via che gli ufficiali irrequieti potrebbero sperare gli agognati miglioramenti? E se questa, che sarebbe una vera e propria trasformazione *ab imis*, non è matura per ora e forse non lo sarà per lunghi anni, è egli possibile ed utile di veder effettuata quella meno radicale della riduzione dei nostri corpi d'armata, la quale — del resto — mentre restringerebbe al di là delle necessità vere della guerra l'ordito del nostro esercito, non darebbe affatto le economie sperate? Non è un mistero per alcuno che ad una soluzione siffatta, oltre a molte altre difficoltà, si oppone quella appunto della sistemazione degli ufficiali, i quali, vedrebbero, a migliaia, troncata la loro carriera, colla conseguente ripercussione morale e materiale.

Dato dunque che nè per quel modo, nè per questo, possa addivenirsi alla confusamente vagheggiata rinnovazione organica, e posto che la questione delle carriere sia divenuta oggi — come si dice — urgente ed insostenibile, dove cercare la soluzione?

Secondo gli uni dovrebbe trovarsi nella creazione di nuovi posti, di gradi senza impiego, destinati a fare dell'esercito nostro una specie di esercito del Venezuela: molti ufficiali e pochi soldati. Ma coloro che sostengono ciò hanno pensato a fare i conti col Paese e ad accertarsi se esso sia di-

sposto, pel tornaconto di pochi, a creare ed alimentare organi senza funzioni? E, d'altronde, coloro che vorrebbero pure dare ai provvedimenti di simil genere un carattere temporaneo non hanno ancora saputo debellare efficacemente la poderosa obiezione che loro si muove: quella della muraglia della Cina che verrebbe a frapporsi ai futuri avanzamenti; preparando, a non lunga scadenza, a beneficio di quelli d'oggi, un ristagno mortifero alla carriera degli ufficiali di domani.

A giudizio di altri, invece, il problema dovrebbe risolversi mediante una più larga eliminazione degli inetti: soluzione questa teoricamente giusta e conforme allo spirito delle nostre leggi, alle necessità dell'istituto e fino ad un certo punto alla realtà delle cose. Ma quando si tratta di scendere all'atto, anche qui ci casca l'asino: perchè le leggi miranti a questo fine, comprese le più recenti, sono rimaste *telum imbelle sine ictu*, di fronte alla riprovevole indulgenza di multiformi commissioni di avanzamento: e quando un ufficiale che è al corrente della partita si è scagliato, sia pure in forma recisa e tagliente, contro questo biasimevole andazzo, è stato fatto segno ai fulmini e alle denuncie di quegli stessi che, in astratto, propugnano questa larga selezione.

Dunque? Dunque un assestamento delle carriere non può nè deve logicamente aspettarsi che dal tempo, il quale, fra brevissimi anni, avrà ristabilito l'equilibrio turbato da provvedimenti tumultuarii: senza tuttavia rinunziare a disposizioni legislative, quali un maggior rigore nei giudizi delle commissioni, larghe facilitazioni all'esodo volontario dal servizio, come è quella derivante dalla legge sulle pensioni testè provvidamente votata dal Parlamento ed anche una rigorosa scelta per la promozione a maggiore ed oltre. Ogni altro mezzo finirebbe per dar vita agli stessi inconvenienti che ora si lamentano.

***

Ma, all'infuori e al disopra delle questioni delle carriere — si è detto — si inalzano le visioni e le aspirazioni dei cuori tendenti a ristabilire quel cordiale affiatamento, quella schietta fiducia che è fondamento della disciplina e che oggi è turbata da un inconciliabile dissidio morale. Nessuna aspirazione, per certo, più alta e più nobile di questa; sebbene le forme con le quali si manifesta non siano le più adatte alla conciliazione degli animi. Ma esiste dun-

que veramente un dissidio morale inconciliabile e una lotta ad oltranza fra la vecchia tradizione e la ragione, fra il privilegio e la giustizia, fra *ancien régime* e *nouveau style?*

Al leggere queste ed altre consimili espressioni che infiorano da qualche tempo i giornali politici, parrebbe che l'esercito nostro fosse diviso nettamente in due campi: di qua i vecchi di anni e di mente, gl'incolti, i retrogradi, i misoneisti, i gaudenti del privilegio, i rappresentanti di un regime rozzo, violento, soperchiatore, brutale; di là i giovani, di idee se non di anni, colti, istruiti, moderni, le menti ed i cuori aperti ad ogni concetto di progresso, vagheggianti un esercito nuovo (non ancor definito da nessuno!) ed un governo disciplinare fondato *esclusivamente* sulla ragione, sulla persuasione, sul consiglio, senza un'azione sensibile d'autorità gerarchica, senza sanzioni materiali, nè morali..... e forse senza lavoro!

Ora, risponde questo quadro alla realtà delle cose? È vero che il corpo dei nostri ufficiali sia così nettamente diviso: di là i giusti, di qua i reprobi, come si vorrebbe far credere? Con bona pace di coloro che lo affermano, e messa fuori causa la loro buona fede, io non esito a proclamare formalmente e ad alta voce che ciò non è affatto vero. Questa concezione estrema, antagonistica è, purtroppo, la conseguenza della nostra educazione rettorica. antiscientifica, che ci trae a cercare l'effetto nelle antitesi, a creare dilemmi artificiosi per il gusto di risolverli in modo reciso, ad adoperare eleganti paralogismi ed iperboli di un rinnovato secentismo, destinati a far colpo sui lettori superficiali od impressionabili. Campidoglio o Rupe Tarpea; Paradiso o Inferno; non c'è via di mezzo: ecco il nostro modo di giudicare fatti ed uomini!

Ma la realtà è tutt'altra, ed io la dirò francamente quale a me appare.

***

Incominciamo dalla leggenda della cultura.

Che il livello medio della cultura della nostra ufficialità sia di qualche poco cresciuto in questi ultimi dieci o quindici anni, non io negherò: esso è cresciuto press'a poco nella medesima misura (e forse meno) che si è innalzato quello della società, ma non in grado tale da mettere una classe d'intellettuali appetto ad una di semi-analfabeti. Gente colta vi ha in alto ed in basso; forse più in alto che in basso: e se in mezzo vi è più di una deficenza indivi-

duale — come non esitiamo ad ammettere — essa è il più delle volte compensata dal criterio, dall'esperienza e dal buon senso, che, nella vita pratica, valgono per lo meno quanto la cultura.

Noi siamo colti, vanno ripetendo e gridando su pei tetti.... giornalistici, alcuni di questi sedicenti intellettuali, i quali della cultura non hanno certo il migliore ornamento: la modestia; e vi squadernano in faccia la loro licenza liceale. Ora, sul valore di questo titolo, io dirò cosa che a qualcuno saprà di forte agrume; ma la dirò ugualmente, perchè è vera.

Senza negare l'importanza della licenza liceale, come dimostrazione di cultura generale media, quando sia conseguita collo studio e con meriti reali; è lecito tuttavia dubitare che essa sia sufficiente garanzia, allorchè è ottenuta a spinte e sponte e rappresenta lo sforzo estremo di un'intelligenza mediocre e di una volontà fiacca, e quando, soprattutto, non è seguita da altri studi regolari o personali.

Durante la mia carriera militare ho veduto questo fatto veramente tipico, al quale, in sulle prime, mi rifiutavo persino di prestar fede: nella scuola dei sottufficiali, allora a Caserta, per parecchi anni, ininterrottamente, i pochi allievi rimandati ai corpi dopo il 1° ed anche dopo il 2° anno di corso appartenevano generalmente alla schiera dei licenziati liceali, penetrati alla scuola senza prove d'esame: e — quello che più fa meraviglia — parecchi di essi cadevano nella cultura letteraria, dove appunto avrebbero dovuto più eccellere.

Ed, in verità, gli scritti di costoro, rimpinzati di frasi fatte ed inopportune, di luoghi comuni vieti e fuor di posto, di sentenze sballate, erano talmente privi di logica e di coerenza, dimostravano una così affliggente povertà di raziocinio ed una tale inorganicità mentale, da giustificare pienamente la eliminazione de' loro autori. Ed oggi ancora — dopo una quindicina d'anni da allora — constato il fatto che, fra i provenienti dà quella scuola, non è dalle file dei licenziati liceali, ma piuttosto da quelle dei bravi sottufficiali autodidatti, che escono relativamente numerosi i diplomati della scuola di guerra e del corso di stato maggiore.

Da questo fatto, che io non reputo casuale, non pretendo trarre deduzioni generali; ma lo segnalo, perchè non mi par privo di un certo valore, e perchè mi conferma in questa mia vecchia convinzione: che, nella vita reale, non sono i diplomi, i pezzi di carta ottenuti da ragazzi, spesso Dio sa con quali mezzi, quelli che costituiscono la miglior garanzia del sapere. Sbaglierò; ma io sono fermamente convinto che noi,

col feticismo del *papier*, colla ipnotizzazione della cultura scolastica, falsiamo del tutto il concetto della capacità e della efficienza umana: la quale ha le sue radici in doti più naturali che acquisite, e che è la risultante del criterio, del buon giudizio, del senno, dell'elevato senso morale, dello studio e della riflessione personale, all'infuori dei risultati dei banchi della scuola. L'attuale nostro modo di vedere, arcaico e dottrinario, favorisce lo sviluppo dei retori, dei parolai, dei superuomini; ma non giova a creare l'uomo d'azione: e uomo d'azione per eccellenza è il soldato.

Del resto — ammesso, come ho ammesso più sopra — un elevamento del livello intellettuale dei giovani ufficiali, bisogna poi vedere qual parte di esso esca dal campo potenziale per tradursi in azione e quanta di tale cultura sia spesa a beneficio dell'esercito. Ora io oso affermare, senza reticenze ed eufemismi, che, tranne eccezioni onorevolissime, questa sopra cultura è volta generalmente ad altri fini, non è impiegata a prò dell'esercito e del suo progresso e, talvolta, perfino gli nuoce.

Nell'esercito, infatti, si verifica questo curioso fenomeno: che la cultura di gran parte dei giovani ufficiali è impiegata, starei per dire dispersa, in istudî ed in pratiche che non hanno alcuna attinenza colla professione da quelli liberamente eletta. Mentre, in genere, i professionisti cercano di perfezionare le loro cognizioni speciali, perchè sanno che, di fronte alla legge ferrea della concorrenza, non sarà la fama di elegante latinista quella che procurerà clienti al medico, la nomea di sociologo che darà all'ingegnere case da costruire, nè la riputazione di valente pittore che farà fioccare le cause in uno studio legale; tutto il contrario accade nell'esercito e fors'anco in certe amministrazioni centrali. Quivi, la massima parte dei giovani impiega il tempo in istudî varî, del tutto estranei alla professione o all'impiego, spesso leggeri e di puro diletto, talvolta pseudo-scientifici: studi che, per essere fatti alla stracca, senza conveniente preparazione, senza progressione e rigor di metodo, danno scarsissimi frutti, all'infuori di quello, non desiderabile, di alimentare la vanità e di allontanare gli animi e le menti dalle cure modeste, minute, faticose, della propria professione. Così è che, mentre abbiamo giovani ufficiali (e questi sono i migliori per fermezza di volere) i quali, nonostante le pesanti ma infine non troppo assorbenti occupazioni del mestiere, trovano il tempo per laurearsi in legge e taluno, più raramente, in scienze; mentre altri scrivono versi e romanzi; mentre la massima parte

impiegano le ore d'ozio nello scombiccherare mediocri disegni, nel suonare il violino e magari — Dio lo perdoni loro! — il mandolino; pochi, troppo pochi, sono coloro che volgono l'attività a studi seri, metodici, regolari di carattere militare.

Perciò, in tanto lamentato ristagno di carriere, si assiste allo spettacolo non confortante che sono scarsissimi gli ufficiali i quali cerchino di perfezionare la loro coltura militare, migliorando ad un tempo le condizioni di carriera. Per più anni, i posti della scuola di guerra non sono stati coperti del tutto: segno che, se non è mancato il sapere, ha fatto difetto il volere. E poichè i fatti sono più eloquenti delle parole, riassumo qui alcuni dati riguardanti i diplomati e i diplomandi della scuola di guerra, tratti dall' *Annuario militare* in corso.

Da essi resulta dunque che:

a) ad eccezione di alcuni tecnici dell'artiglieria, tutti i nostri generali hanno percorso gli studi della scuola di guerra;

b) che dei 144 colonnelli di fanteria ve ne sono 105 (compresi 33 di stato maggiore e presumibilmente destinati a ritornarvi), ossia il 73 %, che hanno pure ottenuto il brevetto: e bisogna osservare che parecchi fra i 39 non stellati ebbero la promozione a maggiore in seguito ad esami a scelta;

c) che dei 262 tenenti colonnelli ve ne sono 48 diplomati (di cui 34 di stato maggiore), ossia poco più del 18 %; senza che — se non erro — ve ne sia più alcuno fra loro dei promossi a scelta;

d) che 74 maggiori (fra cui 22 di stato maggiore o destinati a rientrarvi) sopra 418, cioè il 17 % circa, hanno il diploma di detta scuola;

e) che in 2606 capitani ve ne sono 170 (fra cui 29 di stato maggiore) cioè il 6 ½ % che ha frequentato con successo la scuola;

f) che, infine, dei 2233 tenenti fino all'anzianità 29 dicembre 1904 — vale a dire con 6 anni almeno di spalline — ve ne sono 57 diplomati (di cui una quindicina destinati allo stato maggiore) e 76 che frequentano la scuola. Dato che la fortuna arrida a tutti questi ultimi, sono dunque 133 diplomati su 2233, quanto dire un po' meno del 6 %.

Anche tenuto conto della naturale eliminazione avvenuta nei gradi superiori e di un possibile aumento di diplomati nei gradi inferiori, risulta da questi dati un crescendo veramente rossiniano..... alla rovescia: il quale potrà anche coesistere con un aumento di coltura generale, ma che non dimostra di sicuro un progresso nella coltura professionale.

E non ci si venga fuori colle svenie dell'indipendenza di carattere e della rigidità di schiena dei refrattari al cosiddetto seminario di via Bogino; tutti argomenti capziosi, se non spiritosi, coi quali si cerca di giustificare la mancanza di ferma volontà di sottoporsi a studi intensi, severi ed a prove intellettuali e fisiche serie e controliate. Con simili pretesti, si mira a dividere anche in questo i giovani ufficiali in due categorie distinte, antitettiche ed innaturali: quella degli « sgobboni, ciuchi e birboni », senza carattere, con poca dignità, con molta flessibilità vertebrale che studiano, vanno alla scuola di guerra e, dopo tre anni di prove, si accaparrano un miglioramento nella carriera; e quell'altra dei geniali, dei generosi, degl'indipendenti, dei superuomini dall'ideale infranto, i quali sdegnano la classificazione di ottimo e disprezzano lo studio di quelle volgari materie che sono la strategia, la logistica, la tattica e la storia e geografia militare, ed anche di quella sociologia tanto cara al cuore di alcuni, purchè la si possa imparare a vànvera, da orecchianti e senza troppa fatica.

Questo si è detto: e questo non è conforme alla realtà. Ma dato pure che lo fosse: posto che una certa insofferenza di uno studio rigoroso, metodico piuttosto pesante distogliesse gli ufficiali dalla scuola di guerra: come accade che essi disertino eziandio gli esami per l'avanzamento a scelta, esami in verità non superiori alla capacità di gente mezzanamente colta e che non escono dai limiti di quanto si può pretendere da un uomo che abbia fatto bene i suoi studi liceali o d'istituto tecnico e li abbia poi perfezionati con un po' di studio libero, colla riflessione e coll'esperienza? Come accade che per più anni i concorrenti a questi esami vi sono potuti contare sulle dita? Il vantaggio derivante da essi — si dice — è scarso ed arriva troppo tardi. Ma se è scarso, è scarso per tutti; ed è, ad ogni modo, pari a quello derivante dalla scuola di guerra: e poi, se è vero che non si fa più oramai question di denaro ma di dignità e di grado, non è mai troppo tardi arrivare al grado di capitano un paio d'anni prima dei propri compagni. Ed è, infine, un fatto veramente curioso questo: che nel mentre si parla tanto di selezione, di eliminazione degl'incapaci, di elevazione dei migliori, si rifugge poi sistematicamente da ogni saggio, da ogni prova, da ogni esame atto a facilitare tale opera di selezione.

È mai possibile che si accordino promozioni militari a scelta per meriti poetici od artistici? E, se ciò è inammissibile, da qual criterio partire, in tempo di pace, se non da quello di risultati teorici e di prove pratiche, in concorso alla

capacità dimostrata nel servizio presso i corpi? Si potrà discutere all'infinito sul valore degli studî della scuola di guerra e sulla levatura intellettuale dei suoi licenziati: può darsi che quelli non siano l'ideale e che fra questi non scarseggino le menti limitate e le intelligenze mediocri; ma sarebbe ridicolo voler far credere — come si tenta — che i somari siano tutti fra le file di coloro che hanno studiato e i genî tra..... i viceversa.

Io non posso esser giudice sospetto, avendo appartenuto, purtroppo, alla categoria dei..... viceversa; ma, in realtà, trovo poco spiritosa questa invenzione, colla quale si tenta di nascondere la verità adombrata dall' eterna favola della volpe e dell' uva. Intendiamoci: io non credo che la scuola di guerra abbia la virtù mirifica di raddrizzare i cervelli storti, di mutarne le cellule e di fare un Napoleone d'ogni arfasatto. So benissimo che vi sono stati in passato, vi sono ora e vi saranno capi sotto ogni riguardo degnissimi senza il diploma, come ve ne ha di quelli lagrimevolmente insufficienti con tutto il diploma; ma son certo pure che a parità di condizioni intellettuali e di carattere — gli studi della scuola di guerra, mettono più presto, facilmente e meglio, l' ufficiale in grado di acquistare quella soda cultura professionale che, altrimenti, dovrebbe procurarsi con maggior fatica e in ritardo mediante uno studio personale intenso, al quale, ad una certa età, non tutti hanno la forza di sottoporsi.

*
* *

Veniamo ora al servizio ed all'istruzione per vedere se veramente, anche qui, siano da una parte tutti gli avveniristi e dall' altra gli antidiluviani.

Premettiamo e riconosciamo — come si è accennato più su — che una delle cause più giustificate di malcontento fra i nostri ufficiali è quell'eccessivo impiego nei servizi di pubblica sicurezza, che distoglie ufficiali e truppa dalle loro vere occupazioni, li affatica in un ozio snervante e li espone agli insulti e alle sassate, all'odio e al disprezzo di una plebaglia senza freno, sistematicamente impunita. Questo fatto dell'impiego della truppa in tutti i servizi di pubblica sicurezza, che assorbe, in ispecie nelle grandi città, gran parte del tempo e delle energie e che riesce così deprimente per la dignità, per il carattere e pel sentimento militare dell'esercito e della nazione meriterebbe più lungo discorso, che qui sarebbe però fuor di luogo. A me basti soltanto l'osservare

che questo lamentevole e pericoloso abuso corrisponde ad un sistema di governo, il quale potrà discutersi ed anche deplorarsi; ma che è dipendente, in gran parte, dall'attuale momento storico, contraddistinto dalle scomposte aspirazioni a miglioramenti materiali di un proletariato ancor incivile ed impulsivo. A questo stato di cose d'altronde sono completamente estranee — in ciò converranno tutti — le autorità militari superiori, le quali lo subiscono certamente assai a malincuore; e più estranei ancora e più malcontenti ne sono i superiori dei corpi, esposti, oltre tutto, a ricevere sulla testa, al par degli altri ufficiali, i selci dei cittadini evoluti e coscienti. Nelle condizioni attuali dello spirito pubblico del nostro Paese, ognun comprende, del resto, che per poter rinunziare alla truppa nelle dimostrazioni, nelle chiassate, nei tumulti e — diciamolo pure — nelle canagliate che infestano troppo spesso le piazze delle cento città e degli ottomila comuni d'Italia, occorrerebbe restaurare l'autorità della legge, divenuta una burletta; ma perciò, sarebbero inevitabili repressioni sanguinose che nessuno può desiderare, e tanto meno i giovani ufficiali colti e moderni, i quali non ignorano le necessità politiche ed economiche dell'attuale momento storico.

Sgombrata la via da questo primo ostacolo, di cui disgraziatamente sono vittime un po' tutti — dal ministro della guerra all'ultimo fantaccino — diciamo due parole in genere sul servizio e sull'istruzione, che, insieme alla disciplina, costituiscono la base e la ragion d'essere dell'esercito.

Alcuni — non militari — credono, o mostrano di credere, che la vita militare odierna (come quella di mezzo secolo addietro) sia materiata di pedanterie, di formalismi, di vessazioni, miranti esclusivamente alla rigida uniformità, all'ordine formale, alla compassatezza metodica; ad onore dei superiori e gloria delle apparenze. La verità, invece, è tutt'altra.

Le riviste continue ed opprimenti, le chiamate inutili e vessatorie, i contrappelli ripetuti ed insulsi, le istruzioni teoriche seguentisi e rassomiglianti si, le nomenclature pappagallesche, le monotone istruzioni formali e gli sfilamenti in parata sono oramai cose d'altri tempi, delle quali credo si sia perduta fin la memoria. Una regolamentazione più sciolta, più liberale ha, da oltre quindici anni, menato energicamente la scure su codeste anticaglie: essa ha posto un freno a quell'accentramento pesante e a quei controlli faticosi ed inutili, de' quali erano esponenti il capitano d'ispezione e l'ufficiale di settimana; ed ha sostituito a quei metodi il concetto

della iniziativa e della responsabilità individuale dei singoli capi di ogni grado.

Questa regolamentazione così progredita e moderna, la quale, piuttosto che seguire e codificare il costume, volle precorrerlo e crearlo, attaccando di fronte tutto il vecchio formalismo ed i suoi fautori, fu salutata con gioia dai giovani che videro con essa riconosciuta la loro personalità ed aperta una larga via alle libere manifestazioni della loro intelligenza; fu accolta con scetticismo da alcuni superiori e con mal celata diffidenza da altri, i quali in verità temevano menò del crèdo che degli apostoli. In mezzo a qualche attrito tra ufficiali superiori, che opponevano la forza d'inerzia e talvolta una illegittima pressione disciplinare per non lasciare la concessa libertà d'azione, ed ufficiali inferiori, che l'avrebbero voluta sconfinata e senza controllo, lo spirito della nuova regolamentazione incominciò ad entrare nelle abitudini; anche perchè le supreme autorità militari mostrarono di comprenderlo e di attenervisi: e se non ha potuto penetrare più addentro e se oggi quei concetti sono applicati più nella lettera che nello spirito, la colpa non è tanto del malvolere dei superiori — dalle cui file è oramai quasi del tutto scomparso il tipo pedante, accentratore, dispotico di una volta — quanto degl' inferiori, specie dei più giovani, che non apprezzarono abbastanza una libertà d'azione che includeva la necessità di una maggior operosità fisica ed intellettuale. Quella iniziativa tanto invocata, che quindici anni fa era una specie di parola magica assai somigliante alla « *coscienza nuova* » d'oggi, fu molto poco apprezzata coi fatti: essa implicava una maggior concentrazione di sforzi, una più gran somma di responsabilità, di quella responsabilità che grava terribilmente sulle anime deboli; e, perciò, fu lasciata cadere o quasi, e gran parte degl'inferiori preferirono adagiarsi sulla comoda per quanto bistrattata poltrona della *routine* e trincerarsi dietro il paravento dell'ordine, discendente fino ai più piccoli particolari d'esecuzione. Per alcuni poi l'iniziativa, il far da sè, fu inteso nel senso di fare il meno possibile; e non è, perciò, da meravigliarsi troppo se i superiori abbiano mostrato e mostrino una certa riluttanza alla illimitata applicazione di principî così fattamente intesi.

In fondo, se la liberalità e il modernismo di quella regolamentazione non hanno dato in pratica i risultati che se ne attendevano, la colpa non è tanto degli uomini quanto del fatto di aver preteso, con un libretto di poche pagine, per quanto circondato da molte circolari interpretative ed illu-

strato da moltissimi articoli di giornali e riviste; di aver preteso — dico — di rivoluzionare *ipso facto* la vita interna dei corpi, e di aver creduto che, mutando i regolamenti, si mutassero di un colpo anche le teste. Ciò dimostra una volta di più che, nel mondo morale non meno che in quello fisico, vale l'assioma sopracitato che la natura non fa salti.

***

Affrontiamo ora, con la maggior possibile temperanza, lo spinoso argomento del governo disciplinare, che costituisce il modo di essere dell'esercito, ne rappresenta la vera fisionomia e più intimamente rispecchia la vita morale dell'ufficialità.

Incominciamo dall'osservare che un carattere tutto particolare differenzia sostanzialmente, nei rapporti personali, la gerarchia militare da ogni altra gerarchia: quello di una maggiore intimità, di un più stretto legame, di una più estesa solidarietà. La vita militare, per lo scopo supremo a cui è indirizzata, per i pericoli che accomunano i suoi membri, per l'azione incessante, dirò così, di endosmosi ed esosmosi morale che si stabilisce fra di loro, per la necessità di armonizzare e di unificare le volontà, rende stretti ed inscindibili i rapporti fra gli ufficiali, e crea e mantiene quello spirito di fraternità guerriera, quel sentimento dell'uno per tutti e tutti per uno, definito col nome di spirito di corpo: sentimento che, in passato ora e sempre, costituisce una delle leve più poderose della macchina militare. L'eccesso di questo sentimento o la sua degenerazione in un esclusivismo cieco e unilaterale può dar vita allo spirito di casta, ed è un male (male che non esiste per certo nel nostro esercito): la mancanza di esso è quasi sempre indice di decadenza delle istituzioni militari e di abbassamento morale dei suoi elementi dirigenti; ed è sicuramente il peggio.

Un reggimento non è una divisione di un ministero, o uno scompartimento di un ufficio qualsiasi (e speriamo non lo divenga mai!) dove i rapporti fra superiori ed inferiori e quelli fra colleghi non oltrepassano le mura del fabbricato, sono limitati alle ore di ufficio e ristretti alle cose di servizio. Nessuno, o un assai tiepido, sentimento di affetto lega superiore ad inferiore, collega a collega; nessuna intimità li unisce, nessun vincolo li stringe. Più che compagni nella vita, sono viaggiatori che percorrono a fianco lo stesso cammino conoscendosi appena: quindi tutto quanto riguarda la vita intima personale e familiare, gioie e dolori, contentezze ed

afflizioni, eroismi e viltà, non tocca la vita della comunità o la sfiora appena.

Nei corpi militari, al contrario, i rapporti si estendono ad ogni manifestazione pubblica o privata dell'ufficiale, investono la vita intiera di lui e della sua famiglia e si spingono ad una specie di tutela paterna del superiore sull'inferiore; la quale potrà e dovrà essere più o meno stretta a seconda dei bisogni e dei tempi, ma che, oltre ad essere il cemento più saldo dell'edificio morale dell'esercito, costituisce uno dei più grandi benefizi della vita individuale: quello di non sentirsi solo e privo di consiglio e d'aiuto. E poichè la professione delle armi ha il suo fondamento essenziale sull'onore, questa tutela è estesa ed esercitata dalla collettività su i singoli, in tutto quanto concerne onore, decoro esteriore ed intimo.

Può darsi che codesta tutela, per l'esagerata inframmettenza di qualche superiore o per intolleranza ombrosa di alcuni inferiori, possa riuscire talvolta incomoda e pesante; ciò non di meno essa — a nostro modo di vedere — rappresenta un sostegno ed un freno veramente preziosi, per mantenere l'uomo e soprattutto il giovane sulla via dell'onore e del dovere. Son certo anzi che quelli stessi che se ne mostrano più infastiditi sentono tuttavia altamente l'onore di appartenere ad una classe insospettata ed insospettabile, in grazia appunto di questo patronato individuale e collettivo: essi sono certamente alteri di trovarsi fra gente in mezzo alla quale non possono allignare

«ruffian, baratti e simili lordure»;

fra cui non son tollerati cavalieri di industria, strozzini, *monsieurs Alphonses* e pederasti, per quanto invulnerati dalla legge e sfuggenti al codice.

In ciò sta la caratteristica e — dirò la parola — la superiorità della collettività militare su tutte le altre: questa è la ragione per la quale, anche ai nostri giorni tutt'altro che cavallereschi, la divisa di ufficiale, gallonata, stellata o nuda, è una presentazione, un passaporto, un salvacondotto, che manca, di per se stesso, al *frak*; questo può nascondere un poco di buono, quella ricopre sempre un uomo d'onore. Qualche piccolo sacrifizio alla propria indipendenza personale non può, quindi, nè deve pesar troppo a chi per esso consegue l'invidiabile privilegio di non poter esser mai confuso coi farabutti titolati, ingioiellati, incensati che s'infiltrano in mezzo alla gente per bene: e a questi chiari di luna non è poco!

Dalla natura dei rapporti suesposti deriva un altro fatto caratteristico che meriterebbe di essere apprezzato maggiormente: che, nella collettività militare, pur esistendo una gerarchia investita di facoltà più estese di ogni altra, i membri di essa si considerano, e realmente sono, tutti uguali in ogni manifestazione della vita, all'infuori del servizio. Generale e sottotenente sono uguali a corte e in società, a tavola come nel salotto di una bella signora: qui, anzi, il sottotenente passa alla testa della gerarchia, per diritto d'anzianità alla rovescia! E le norme di tratto resultanti da questo modo di essere, democratico per eccellenza, sono improntate ad una affabilità, ad una cordialità, ad un *sans gène* che manca del tutto nei rapporti fra superiori ed inferiori di qualsiasi altra collettività.

*
* *

Per quanto riguarda poi direttamente il governo disciplinare occorre distinguere i regolamenti dal modo col quale sono intesi ed attuati. Regolamenti mediocri possono dare buoni frutti e corrispondere alla loro finalità, se interpretati con discrezione ed applicati *cum grano salis*; nello stesso modo che la cortezza di vedute, la mancanza di senso pratico e di cuore possono rendere inefficace e dannoso il regolamento più illuminato. Ora, il regolamento che governa la vita disciplinare dell'esercito è essenzialmente quello di disciplina, pubblicato nel 1872. Chi ama prestar fede cieca alle attuali montature giornalistiche deve immaginare questo regolamento come un tessuto di disposizioni draconiane ed inesorabili, intese a mantenere inalterato il principio di autorità a scapito di quello di giustizia, mediante facoltà dispotiche e punizioni esorbitanti. Nulla di più falso.

Come antidoto contro certe tendenze di nichilismo sociale e morale, io consiglierei ad alcuni signori giornalisti di leggere e meditare quel libriccino, vecchio oramai di oltre trentacinque anni. In tanto scintillio di falsità e in tanto pavoneggiarsi di gonfiezze vescicose, un alito di sincerità forte e sana come quello che si sprigiona da questo libretto, non sarebbe forse del tutto inutile. In una forma breve, chiara, efficace, scultoria, talora calda, sempre schiettamente italiana (il che non nuoce), essi troverebbero condensate delle massime morali così alte, delle disposizioni così prudenti serene ed equanimi, delle prescrizioni così giudiziose, moderne — sicuro anche moderne! — e liberali, da far dubitare se gli attuali modernisti siano capaci di ideare e di scrivere altrettanto.

Certo che vi sono delle sanzioni punitive, perchè una legge senza sanzioni, particolarmente in una società tutta speciale come è l'esercito, sarebbe un non senso; ma esse non sono nè eccessive nè disumane; mirano più al morale che al materiale; sono fondate sul consiglio e sull'esempio, anzichè sulla coercizione; e sono circondate da garanzie sufficienti per infrenare l'arbitrio ed impedire il sopruso.

Alcune durezze, quali la sovrapposizione di tre punizioni sussidiarie l'una all'altra ed altre poche, sono state attenuate da disposizioni successive; talune applicazioni, esagerate per consuetudine, son venute a cessare in grazia d'interpretazioni meno rigide; la possibilità di qualche abuso è stata rimossa con prescrizioni inspirate a sensi più liberali ed umani: onde si può affermare che — tranne in alcuni particolari di servizio e forse nella graduazione delle punizioni — esso risponde perfettamente, nel complesso, ai bisogni di un esercito, per quanto progredito e moderno, e che i compilatori di un regolamento nuovo che si dice in gestazione poco avranno da mutare nella sostanza intima e molto da prendere nella forma da questo saggio di sapienza dei nostri padri.

Ma — si dice — la questione riguarda meno il vangelo che gli apostoli: non si tratta tanto del codice, quanto dei giudici chiamati ad applicarlo. Ora, io non nego che vi possano essere (assai meno oggi che pel passato) dei superiori, i quali, per mancanza di discernimento o per un esagerato sentimento di sè, o per un malinteso attaccamento al principio d'autorità, eccedano od esorbitino. E poichè la perfezione non è di questo mondo, ammetto pure che taluno, per eccezione, si lasci trascinare da risentimenti personali o da altre men confessabili passioni; ma credo di esser nel vero affermando che, in generale, la più scrupolosa coscienziosità messa a servizio di un'indulgenza paterna piuttosto che di un'inflessibile severità, inspira gli atti e le decisioni del regime disciplinare. Il tempo delle punizioni a tariffa fissa è ormai tramontato: non vi è fatto anche di minima importanza che non venga scrupolosamente esaminato ed analizzato nelle sue cause e nei suoi effetti; non vi è circostanza di tempo, di luogo, di persona, aggravante od attenuante, di cui non si tenga conto; non vi è discolpa che di solito non sia ascoltata prima d'infliggere una punizione qualsiasi: per modo che se la giustizia così amministrata perde talvolta del carattere di sommarietà che dovrebbe esserle proprio, acquista in equità ed in serenità. D'altronde le insufficienze, i difetti e, mettiamo pure, le possibili colpe cui ho accennato

più sopra non sono il patrimonio dei superiori di un solo grado e tanto meno della sola gerarchia militare: uomini leggieri, superficiali, non equi e magari invidiosi e vendicativi possono trovarsi in tutti i gradini di qualsiasi gerarchia; e chi ha vissuto a lungo nell'esercito sa quanto spesso sia necessario infrenare gli ardori autoritari dei giovani e specialmente di quelli più vivaci e perciò meno tolleranti da parte loro dell'autorità dei superiori.

Non voglio nascondere poi che, in questo momento, nella categoria degli ufficiali superiori ve ne sia alcuno salito più per fortunate circostanze di carriera che per merito, il quale tende ad amministrar la giustizia con poca larghezza di vedute e con meccanica rigidità; copiando pedissequamente la parte peggiore e formale dei metodi dei vecchi ufficiali che furono i loro primi mentori, dei quali non tutti hanno però ereditato l'alto sentimento militare e l'ossequenza al dovere. Ma questi elementi non desiderabili, anzi deleterei, sono numericamente scarsissimi; ed essendo d'altronde mancanti di una personalità propria ed amanti del quieto vivere, si trovano nella necessità di mettere molta acqua nel proprio vino e finiscono col mettersi all'unisono cogli altri, rendendosi, se non utili, per lo meno innocui.

In conclusione, a me pare di poter affermare con sicura coscienza che i metodi vessatorî, inquisitoriali ed arbitrari che si vuol far credere essere in vigore nell'esercito non esistono che nella fantasia sovraeccitata di pochi e forse non dei migliori; e che questo modo di vedere è conseguenza di quella smania di generalizzare e di trarre illazioni esagerate e false da pochi fatti mal provati e poco probanti. La frase scherzosa « il superiore ha sempre ra-« gione specialmente poi quando ha torto », che uno scrittore di spirito ha inventata per una fortunata commedia di studio d'ambiente (come ora si direbbe), va relegata fra le facezie che non hanno più il pregio della novità e che non corrispondono oramai alla realtà dei nostri costumi. E si può esser certi che se quel magnifico tipo di gentiluomo, di soldato e di letterato che fu Paulo Fambri avesse potuto sospettare che una frase innocua e senza fiele, da lui posta in bocca al buon caporale di settimana, avesse potuto servire così a sproposito come mezzo di denigrazione dell'Esercito l'avrebbe soppressa.

In generale gli ufficiali tutti nell'amministrare la giustizia — sia essa disciplinare o penale — portano uno scrupolo di coscienza, un così alto senso di equità che potrebbe esser invidiato da tutti i componenti le altre amministra-

zioni dello Stato, non esclusa la magistratura: e chi ha avuto — come lo scrivente — occasione di praticare colla giustizia militare non può ricordare senza compiacenza le meraviglie di giovani, valenti e sinceri avvocati nel trovare questa giustizia, fatta segno a tante calunnie, così diversa da quanto credevano; e nel doverla riconoscere inspirata sempre ad una serenità, ad un'obiettività, ad una così scrupolosa ricerca del vero, non sempre facili a trovarsi altrove. E questi medesimi sentimenti presiedono — non vi ha dubbio — ai voti delle commissioni d'esame e ai verdetti di quelle di avanzamento e dei consigli di disciplina, nei quali è dato modo ad ognuno di far valere, se non prevalere, la propria opinione e di scindere sempre la propria responsabilità dall'altrui: e se un torto vero esse hanno è quello di una indulgenza che a me pare — come ho detto più su — riprovevole. Può darsi che in certi casi, per debolezza di carattere e per poca fermezza nelle proprie opinioni, più che per pressioni dall'alto, alcuni abbiano sottoscritto a decisioni e verdetti insodisfacenti: si può ammettere pure che taluni provvedimenti presi a carico di membri di consigli di disciplina abbiano avuto l'aspetto di coazione morale ..... postuma; ma se si considera che alla severità eccessiva di un verdetto può riparare quasi sempre il potere discrezionale dei superiori, mentre certe scandalose indulgenze sono irreparabili, non potrà negarsi alle supreme autorità militari la facoltà di valersi con senno, discrezione e misura del solo mezzo di rompere l'incantesimo di certe suggestioni collettive, col togliere i suggestionati dall'ambiente suggestionante (1).

Concludendo: a me pare si debba proclamare ad alta voce questa verità, per quanto in contrasto con alcune affermazioni raramente suffragate da prove, che, cioè, nel momento attuale, l'ufficialità tutta del nostro esercito, in alto ed in basso, per senno, per carattere, per sentimento di giustizia e per cultura è, tranne rare eccezioni, degna della sua alta e nobile missione; e che, nel suo complesso, essa si compone di elementi la cui capacità, moralità di costumi e

(1) La nuova istruzione per la compilazione delle note caratteristiche del 21 luglio 1907 ha circondato di maggiori garanzie l'esercizio di questo delicato ufficio, con una serie di disposizioni liberali, fra cui paiono degne di menzione quella della partecipazione integrale agli ufficiali delle note e dei giudizi delle autorità superiori e la facoltà di presentare in qualunque epoca dell'anno domande tendenti ad ottenere cambi di servizio e destinazioni a cariche od impieghi speciali.

dignità di vita potranno essere criticate ed invidiate, ma non certo sorpassate da quelle di nessun'altra collettività di funzionari dello Stato italiano.

***

Ma dunque, — mi pare di sentirmi domandare — ma dunque tutto procede alla perfezione in ogni cosa dell'esercito? Tutto è regolare ed impeccabile; legislazione, metodi ed uomini? Ma non hanno dunque ragion d'essere queste manifestazioni — innegabili per quanto esagerate — di malcontento? Non c'è nulla da fare per appagare queste aspirazioni di novità e calmare l'irrequietezza che serpeggia tra le file?

Risponderò sommariamente che l'amministrazione militare in genere e il governo dei corpi in ispecie, senza essere perfetti, sono però retti con un'austerità e con un'integrità che meriterebbe di essere imitata dagli altri organismi dello Stato. I nepotismi e i favoritismi sfacciati, le aperte soperchierie, le acquiescenze colpevoli così frequenti in altre amministrazioni, sono nell'esercito *rara avis*..... e se ve ne ha qualche esempio, si può imputare ad errore, ad ignoranza, a debolezza; mai a bassi ed inconfessabili fini d'interesse personale. Ma — mi pare sentirmi chiedere — e allora come va che fioccano i ricorsi alla quarta sezione del Consiglio di Stato e che molti di essi sono accolti? Non presumo di giudicare in materia; ma io me lo spiego principalmente col fatto che potrebbe parere una verità di mons. de la Palisse: gli ufficiali ricorrono alla quarta sezione perchè esiste una quarta sezione alla quale ricorrere, e perchè, essendovi ed anche a facile portata, pochi sono quelli che, non avendo più nulla da perdere, non tentino di ricorrere a questa estrema *ratio*. Sono in generale ufficiali collocati a riposo d'autorità, messi in posizione di congedo provvisorio, dichiarati non idonei al grado superiore; oppure revocati o rimossi in seguito a consiglio di disciplina quelli che più largamente ricorrono a questo tribunale amministrativo e che più facilmente lo possono, essendo il loro stato giuridico tutelato da una legge che mancava fino a poco fa a tutti gli altri impiegati dello Stato.

In quanto ai primi la cosa è naturale e non c'è da farsene meraviglia. È esistita mai una creatura umana che, pur essendone convinta nel suo intimo, abbia confessato di essere inetta a coprire l'ufficio, il posto, la carica che occupa,

o quella superiore che potrebbe spettarle? Certo, alcuni provvedimenti devono riuscire profondamente lesivi all'amor proprio spesso esagerato di vecchi ufficiali sotto ogni aspetto rispettabili; e non è da far meraviglia quindi che essi si adoperino *unguibus et rostro* per farli revocare; ma, per esser sinceri, si deve convenire che la massima parte di quei provvedimenti hanno colpito giusto, per stabilire quella selezione tanto invocata. Pei secondi poi c'è da meravigliarsi meno ancora che, in procinto di perdere pane ed onore, si attacchino a questa estrema àncora di salvezza.

Ma molti, troppi — si dirà — di questi ricorsi sono accolti: segno che i ricorrenti avevano ragione. Lasciando stare la ragione e il torto, che, in questa, come in tante altre cose, non si possono separare con un taglio netto, io osservo che la maggior parte dei ricorsi sono accolti meno pel merito quanto per inosservanza di norme di procedura, fra le cui maglie riescono impigliate commissioni e consigli. E poichè, per quanto ottimista, io non aspiro alla fama di dott. Pangloss, dirò franco che è lamentevole una certa noncuranza delle regole procedurali che esiste tuttora in seno a commissioni e consigli; e che è desiderabile vada scomparendo del tutto quella smania, ereditata da abitudini di altri tempi, di far presto e di tagliar il nodo colla spada. Quando si tratta dell'avvenire, del pane e dell'onore di un uomo nessun argomento deve parere inutile, nessun esame, nessun indugio superfluo, nessun mezzo di difesa o di prova deve rimanere inascoltato o inesperito; e poichè quasi tutti questi procedimenti hanno un carattere sommario, è indispensabile un più stretto ossequio alle forme procedurali, per quanto possano parere superflue ed inutili. In simili argomenti la forma è la salvaguardia della sostanza. Con ciò si rimuoverà ogni sospetto di parzialità, si renderanno più rari i ricorsi e le loro accettazioni, e si eviteranno fors'anco certi giudizi affrettati e troppo sommari che sono parsi eccessivi anche agli spiriti più equanimi.

Se la memoria non mi tradisce sono allo studio in questo momento al Ministero riforme sui Consigli di disciplina. Da parte mia oso unire il mio modesto voto a tanti di più competenti di me, perchè, pur lasciando ai Consigli l'attuale carattere di giurì d'onore, non sia posta limitazione alcuna ai mezzi di difesa e di prova: non per questo i colpevoli andranno impuniti; e sarà risparmiato qualche errore ed il sospetto di illegittime influenze.

In quanto agli uomini l'ho già detto: la gran maggioranza degli ufficiali in basso ed in alto nella scala gerar-

chica sono, oggi, pienamente idonei ai rispettivi uffici, tranne eccezioni che dovrebbero essere eliminate senza sgomentarsi troppo degli strilli e dei ricorsi dei colpiti.

Prevedo già l'obiezione. Eh! da trent'anni si va ripetendo che tutti gli ufficiali sono al loro posto, che quelli superiori e generali sono colti e valenti; ed intanto ci hanno dato Adua. Triste, penoso, incancellabile ricordo per la nazione e per l'esercito!

A un'obiezione siffatta si potrebbe rispondere che Adua fu meno colpa dei generali ambiziosi ed insofferenti di superiorità che del Paese scettico ed imbelle e della politica — *trista noverca* — la quale volle imporre le sue impure voglie alla condotta della guerra. E che, ad ogni modo, restringendo la visione al puro campo di battaglia, non fu già la mancanza di cultura nè d'intelligenza quella che ci condusse ad Adua, sibbene il difetto di disciplina degli animi e delle intelligenzee soprattutto la mancanza di una salda tempra di carattere del capo, di quel carattere che è la pietra angolare di ogni esercito. Perchè, su questo proposito, bisogna proclamare ben alto e forte che, nell'azione in genere e nella guerra che è azione per eccellenza, non è tanto questione di dottrina e di cultura, quanto di intuizione, di perfetto equilibrio mentale e sopra tutto di una tempra salda, incrollabile di carattere: di un carattere che non si fiacchi sotto il peso della responsabilità e che non si smarrisca fra le incognite e gli imponderabili in mezzo ai quali è chiamato a risolvere, con una parola, con un cenno spesso irrevocabile, problemi dai quali può dipendere la vita di migliaia di uomini e l'onore, l'avvenire, l'esistenza stessa della patria.

Non sono le menti speculative, addottrinate, analitiche, che tutto vogliono mettere in equazione, che di ogni cosa veggono simmetricamente il prò e il contro quelle che fanno l'uomo di guerra, il condottiero; ma quelle chiare, decise, che, attraverso i viottoli dell'analisi, giungono alla via maestra della sintesi per un processo naturale intuitivo che riduce al minimo le dubbiezze e le esitanze.

Il condurre migliaia di uomini alla morte o alla vittoria è tutt'altra cosa che allineare cifre o scrivere un libro: ben altre menti, ben altre anime ci vogliono! Ecco perchè gli antichi, i quali della efficienza umana avevano più di noi un concetto prossimo alla realtà, collocavano ai primi posti, al disopra dei poeti e dei filosofi, i condottieri.

Che cosa possa un saldo carattere, un uomo, lo hanno visto i nostri predecessori dello sfortunato III° corpo d'armata a Custoza, e lo abbiamo visto noi, trent'anni dopo,

nelle tristi giornate che seguirono Adua. Che Dio conceda all'Italia tempre di generali come quelle di un Piannel e di un Baldissera, ai quali sia dato mostrare il loro valore non già per riparare alla sconfitta, ma per creare la vittoria!

Ma non vi ha carattere e genio di capitano che possa condurre alla vittoria un esercito senza fede e senza ideali, un esercito nel quale la più illimitata reciproca fiducia nel corpo degli ufficiali, la più assoluta disciplina — dedizione completa di sè e della propria volontà alla volontà del capo — non regnino incondizionatamente sovrane. Ora, per ragion politica di partito, per leggerezza di alcuni, o per smania di notorietà di altri si tende a far credere che questa fiducia, questa disciplina sia, più che scossa, cadente. Io non lo credo, e son d'avviso che codesta campagna di aperto discredito dell'alta gerarchia, più che l'effetto, sia la causa che quell'effetto mira, inconsciamente o no, a produrre.

Non si può negare che in certi crocchi di giovani ufficiali si tenga oggi un linguaggio libero ed eterodosso che sarebbe parso scandaloso pochi anni fa: alcuni giudizi appassionati, crudi ed astiosi d'oggi son per certo assai diversi d'intonazione da quella bonaria lettura di vita d'una volta, che aveva per oggetto più i difetti e il *tic* del superiore che la sua capacità e la sua rispettabilità. Ma non è vero che siffatto linguaggio sia comune a tutte le sale di convegno e non è vero che abbia l'adesione e l'approvazione dei più, e soprattutto dei più seri e riflessivi. Questa eccessiva libertà di parola, frutto più che altro di giovanile baldanza di pochissimi, trova molti indifferenti, pochi consenzienti a parole e a fior di labbra, parecchi più o meno apertamente contrari.

E nemmeno si vuol negare che si manifesti una spiccata intolleranza delle punizioni disciplinari. Il tempo in cui nell'ufficiale esisteva il fenomeno della doppia personalità, una in servizio e l'altra fuori, in cui il rimprovero o la punizione inflitta e meritata in servizio, non distruggevano nè offuscavano nemmeno per un istante la cordialità e l'affettuosità sincera fuori di servizio pare stia per tramontare. Ma anche questo è un fatto da non destar troppa meraviglia in un tempo e in un paese ove il principio d'autorità è caduto così in basso, ove le sanzioni punitive anche più blande rimangono quasi sempre inapplicate, e la spada della legge è divenuta un innocuo brando di legno da comparsa di teatro; in un paese ove si misura il grado di civiltà non già dal minor numero e dalla minor gravità dei reati, ma dalla scarsità e dalla lievità delle pene inflitte. Del resto, poichè la corrente fila in

questo senso, io dirò francamente che, riguardo alle punizioni degli ufficiali, sarebbe buon consiglio ridurle di numero, di gravità e di durata, ed eliminare o restringere a casi veramente gravissimi quello degli arresti in caserma che espone l'ufficiale ad essere oggetto di scherno ai suoi inferiori. Sarebbe poi sommamente desiderabile che nell'amministrare le punizioni si togliesse al superiore quella facoltà discrezionale ed arbitraria di lasciarle indefinite nella durata; e soprattutto poi che cessasse quella malaugurata ed illogica abitudine di punire l'ufficiale senza ascoltarlo, riducendo per lui al nulla quelle garanzie che non mancano al soldato, ogni mancanza del quale è oggetto di lunghe e minuziose inchieste. Sta bene il *solve et repete*: sta bene lo scontar la punizione e poi reclamare; ma se si accettuano circostanze di servizio in cui non sono ammissibili discussioni e non sono possibili inchieste — sta meglio ancora che la punizione sia inflitta a ragion veduta, colle dovute garanzie e preferibilmente col reo confesso o convinto.

E giacchè sono a parlar di punizioni, mi permetto di esprimere un altro *desideratum* che a mio giudizio attenuerebbe assai il malcontento che segue naturalmente ogni punizione ricevuta. Voglio alludere al diritto di reclamo che vorrei più largo, più aperto, circondato di meno vincoli, di meno tranelli, di meno opposizioni più o meno aperte. Ogni soldato o sottufficiale dovrebbe poter reclamare direttamente al suo capitano, ogni ufficiale al proprio colonnello, senza passare per via gerarchica, senza annotazioni di autorità intermedie e soprattutto senza la presenza opprimente del superiore contro il quale il reclamo è rivolto.

Il diritto di reclamo pieno ed intiero, esposto s'intende nelle debite forme e infrenato da punizioni che ne colpiscano il dolo e la falsità, è parso a me sempre una delle più efficaci e salutari valvole di sicurezza contro le esplosioni di rancore o di malanimo contenuto; nè ho mai temuto, nè temo ora, che l'allargarlo possa farne sensibilmente crescere il numero, e tanto meno che il dar ragione aperta, incondizionata a chi l'ha possa scuotere la disciplina. La disciplina è fondata sulla giustizia; non è, dunque, da temere che ciò che irrobustisce le fondamenta possa indebolire l'edificio (1).

---

(1) Avevo già scritto queste note allorchè son venuto a conoscere che il nuovo regolamento di disciplina, da me creduto ancora allo studio, è già in bozze e sta per essere pubblicato.

Da un esame superficiale di queste bozze rilevo che la massima parte dei *desiderata* sovraespressi sono stati completamente appagati. Il

Per questa via, del resto, pare appunto sia incamminato il Ministero nella riforma del Regolamento di disciplina con soddisfazione di tutti i modernisti o conservatori di buona fede. Questa riforma ed alcune altre allo studio; parecchi dei provvedimenti d'indole legislativa, disciplinare e amministrativa che si vanno prendendo da alcuni anni a questa parte e gli ultimi in ispecie, mostrano infine che nelle sfere militari dirigenti non impera quel misoneismo che viene loro attribuito. Sono ormai quattro anni circa che con leggi, con decreti, con istruzioni amministrative, con circolari interpretative, è stato un lodevole ed incessante crescendo di riforme benefiche ed utili materialmente e moralmente a tutti i gradi della gerarchia; miglioramenti prima tenui e poi più sensibili negli stipendi; aumenti in tutte le indennità eventuali; provvedimenti diretti all'eliminazione dei meno atti: alleggerimento, starei per dire riduzione a nulla, del servizio di caserma dell'ufficiale (1); consigli e moniti intesi a rendere il governo disciplinare più umano, più razionale, le punizioni meno vessatorie, il reclamo più diretto ed efficace: tutto quanto si è fatto dall'alto in

regime delle punizioni specialmente sembra inspirato a concetti di liberalità e di modernità veramente rimarchevoli. In esso è degna di nota l'abolizione delle pene di carattere afflittivo, quali gli arresti, la sala di disciplina e la prigione di rigore; la riduzione della segregazione pei caporali e soldati a cinque giorni nei soli casi di mancanze particolarmente gravi per specie e per recidività, colla continuazione del vitto ordinario; la riduzione da 90 a 30 giorni del massimo della consegna; la dichiarazione espressa che le punizioni stabilite per l'ufficiale devono avere un carattere essenzialmente morale e che, perciò, quella degli arresti « non è generalmente necessaria nè appropriata per ufficiali di « grado elevato, oppure di età matura e di esperimentata serietà di ca- « rattere ».

Le norme generali per l'applicazione delle punizioni, intese a prevenire piuttostochè a reprimere, a far appello più alle molle morali che alla coercizione ed a circondare le punizioni stesse di tutte le possibili garanzie di equità e di serenità, dimostrano che questo nuovo regolamento, al quale è stato conservato quasi in tutto il dettato dell'antico, è veramente un « codice morale », quale si propone di essere.

(1) Col nuovo regolamento d'istruzione e di servizio interno per le varie armi del 1907 vengono confermati il principio della libertà d'azione consacrati nel precedente e quello del fondamento morale che deve presiedere all'istruzione del soldato ed alla sua educazione come militare, come uomo e come cittadino. Con esso, affidando ai marescialli il servizio di picchetto e la massima parte dei servizi interni di compagnia, compresa la cura dell'arredo, vengono ridotte al minimo le funzioni materiali di servizio del subalterno, al quale sono oggi conferite solo attribuzioni di vigilanza un tempo devolute ai capitani.

questi ultimi quattro anni, dimostra una reale sollecitudine pel benessere materiale e morale di coloro che stanno in basso, un sincero desiderio del bene, una liberalità di vedute e di propositi, in aperto contrasto colla riputazione di tiranni da dramma d'arena, di torvi e feroci Torquemada che si cerca di creare ai capi dell'esercito (1).

Può darsi che quanto si è fatto non sia perfetto: che non sia fors'anco tutto ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare. Può darsi che alcuni di questi provvedimenti siano giunti alquanto tardivi di fronte a tante infrenabili impazienze; ma non si può negare che molto di buono, di veramente benefico e liberale sia stato fatto e che altro notoriamente sia per farsi: onde pare strano, e anche un tantino artificioso, il persistere oggi ad agitarsi scompostamente e a far parlare a squarciagola le gazzette, per il conseguimento di benefici in gran parte ottenuti o in via di raggiungersi, se non si sapesse che con ciò si mira a far colpo sulla Commissione parlamentare ed a crearle attorno un ambiente di suggestione al quale essa è sicuramente refrattaria. ,

(1) Senza tener conto della legge 3 luglio 1902 che creò 400 posti di capitani in più, nè della limitazione della permanenza nel grado di sottotenente, registriamo qui le principali disposizioni prese per legge, per decreto o per determinazione ministeriale, dal 1° gennaio 1904 ad oggi per migliorare le condizioni materiali e morali dell'ufficiale:

Legge 3 luglio 1904 che aumentò gli stipendi ed istituì il congedo provvisorio.

R. decreto 24 gennaio 1904 che accrebbe le indennità di marcia, di pubblica sicurezza e di trasferta.

Legge 19 luglio 1906 contenente un miglioramento nelle condizioni delle pensioni degli ufficiali in posizione ausiliaria richiamati in servizio.

R. decreto 1° marzo 1906 che determina in otto anni la durata della posizione ausiliaria per gli ufficiali d'artiglieria e genio non provenienti dall'accademia e per i veterinari.

R. decreto 9 febbraio 1907 col quale è concessa un'indennità annua ai capi-musica anziani.

Legge 21 marzo 1907 apportante miglioramenti alle condizioni del personale della giustizia militare.

Atto 14 maggio 1907 che estende il trattamento speciale alle truppe in alta montagna.

Non parliamo degli aumenti considerevoli di stipendi, di pensioni e di indennità concessi ultimamente, perchè troppo noti; ma, passando dal lato materiale a quello morale, non possiamo esimerci dal far cenno di circolari e dispacci ministeriali intesi ad inculcare un trattamento umano e paterno verso le reclute, a difendere gli ufficiali contro le vessazioni dello strozzinaggio ed altre dello stesso genere, inspirate ad alti sensi di liberalismo e di modernità.

Del resto ci sia lecito osservare che per giudicare della bontà e della sufficienza di ciò che è stato fatto, o criticare ciò che non si è fatto in un passato anche prossimo, è mestieri riferirsi esattamente alle condizioni politiche, economiche, parlamentari e d'ambiente del momento. Così, ad esempio, si può essere dolenti che i provvedimenti adottati tre anni fa dal ministro Pedotti pel miglioramento degli stipendi, non siano stati più radicali e non abbiano raggiunto i limiti toccati ora; ma chi ricorda i furori della campagna antimilitarista del tempo, i fulmini socialisti ed anarcoidi contro il così detto *succhionismo* dell'esercito e pon mente che il bilancio dello Stato non presentava allora gli avanzi raggiunti più tardi, dovrà onestamente riconoscere che il governo fece quanto era possibile in quelle condizioni, senza provocare reazioni e scandali, i quali sarebbero ricaduti fatalmente a danno dell' esercito che si mirava ad avvantaggiare. Fatti ed uomini vanno giudicati coi criteri del loro, non del nostro tempo: e chi fa il contrario, come accade spesso, può paragonarsi ad un pittore che dipinga palmizi su un paesaggio alpino, o inserisca abeti verdeggianti sullo sfondo di un cielo giallo e infuocato del deserto.

* * *

Sorvolo sulla vessata questione delle artiglierie, intorno alla quale mi manca la necessaria competenza: solo mi permetto di esprimere il desiderio che anche su questo argomento, kruppisti e antikruppisti, germanofili e francofili tengano conto delle condizioni d'ambiente scientifico e tecnico attraverso le quali certe correnti d'opinione sono venute formandosi e svolgendosi. Per lunghi anni la stampa tecnico-militare ha visto scorrere fiumi d'inchiostro sul tipo del futuro cannone. Da una parte si sosteneva, con eccellenti ragioni, la necessità di dare la prevalenza alle doti di celerità, di maneggevolezza e di copertura dei serventi: era la corrente inspirata più o meno direttamente alle idee francesi. Dall'altra, con argomenti non meno solidi, si dimostrava l'utilità di sacrificare alquanto quelle qualità, dando la importanza massima alla potenza di tiro: era la corrente tedesca. Io ricordo di aver seguito per più anni, da modesto fantaccino e da semplice orecchiante, lo svolgersi di questo dotto dibattito e di non esser mai ri-

masto molto persuaso delle ragioni di questi ultimi. Nella mia ignoranza tecnica, io ho sempre inclinato a dare maggior peso alle considerazioni morali e tattiche: e mi pareva, per esempio, un grave errore il non volere adottare gli scudi per la difesa degli uomini. Ma riconosco sinceramente che si adducevano ragioni di gran valore in prò dell'una come dell'altra soluzione. E, se finì col prevalere la corrente — diciamo così — tedesca, non mi è mai passato per la mente che i fautori di essa fossero ignoranti o in mala fede, e non ho mai pensato di astrarre dalle condizioni dello spirito del pubblico tecnico del tempo. In un argomento simile, in cui nulla vi ha di assoluto e nel quale tutto è questione di limiti, di misura, di proporzioni; in cui si tratta di contemperare elementi diversi e contraddittorî, di dare il giusto valore a considerazioni di natura opposta ed a vantaggi materiali e morali che tendono a farsi contrappeso o ad elidersi, non si può dire — giudicando colla sapienza del poi — che la ragione fosse chiara e lampante tutta da una parte ed il torto evidente tutto dall'altra. Sarà stata — ammettiamolo pure — una esagerazione, una suggestione: ma quante di queste suggestioni non regnano sovrane per periodi anche di lunghi anni nel campo della scienza? Suggestioni che hanno tutte le apparenze del più assoluto rigore scientifico, che lusingano e seducono dotti e profani, che si presentano sotto la forma della più attraente realtà e che pure, dopo pochi anni, cadono nel nulla e nel ridicolo fra lo stupore e i sarcasmi della gente superficiale. La mente umana purtroppo è limitata specialmente nella facoltà del giudizio; ed è perciò che non c'è da farsi troppo meraviglia di certi dirizzoni. Se è vero il vecchio adagio: « *Les paradoxes de la veille sont les vérités du lendemain* » non è men vero il viceversa: non è men vero, cioè, che molti pretesi assiomi di oggi appaiono domani null'altro che paradossi.

Infine, per appagare il desiderio di novità e calmare una certa irrequietezza serpeggiante fra le file, pare a me che pochi provvedimenti materiali possano invocarsi nell'attuale momento. Nondimeno accennerò a due soli di diversa indole che sembrano desiderabili e, in un avvenire non lontano, anche possibili.

Il primo, puramente economico, riguarda qualche ulteriore miglioramento che — nonostante il molto già fatto di recente — occorrerebbe tuttora ottenere dal Parlamento, per mettere gli stipendi e le indennità degli ufficiali alla pari con quelli di certi impieghi civili; tenendo conto essenzialmente della diversa celerità e del diverso svolgimento di car-

riera che crea disparità rilevanti, non certo a beneficio di coloro che più fanno e più rischiano. In altri tempi, quando il servire il Re e perdere in servizio suo una gamba o la vita era considerato il più alto degli onori accessibile a pochi, l'ufficiale era pagato con molta considerazione, con molti onori e distinzioni, ma con poco denaro; del quale — dato l'assetto della società e lo stato delle fortune — erano paghi, nondimeno, i nobili cadetti o i figli degli alti funzionari dello Stato, i soli che allora cingessero spada. Ma oggi che la vita è divenuta aspra e difficile, che la ripartizione dei beni nelle famiglie è sostanzialmente mutata; oggi che l'esercito è aperto a tutti e che le democrazie allivellatrici, ombrose perfin delle apparenze di casta, hanno soppresso a certe funzioni ogni prestigio; oggi che gli ufficiali non sono pagati con onori speciali, ma rimangono, anche in ciò, al disotto del più innocuo pesta-pepe o del più umile robivecchio, non c'è più ragione che abbiano a godere del privilegio di esser pagati meno degli altri funzionari dello Stato. E bisogna che le così dette classi dirigenti si persuadano che, a sacrifici uguali, debbono corrispondere uguali remunerazioni; e che, nessun sacrificio essendo più alto di quella della vita che la Patria, ed esse classi in ispecie, domandano all'ufficiale, nessun funzionario, a parità di carriera, deve essere rimunerato più di lui.

L'altro provvedimento, al quale ho pure incidentalmente accennato più su, si riferisce all'assetto delle carriere, il quale — indipendentemente dall'equilibrio che, fra pochissimi anni, verrà a stabilirsi in modo automatico — deve esser fondato sull'esodo continuo, volontario o forzato, degli elementi mancanti delle attitudini a salire in alto e sulla rapida ascensione dei veramente migliori. Il primo intento sarà raggiunto inducendo i capitani non perfettamente adatti a comandi superiori ad abbandonare il servizio, con una pensione che è resa oggi abbastanza soddisfacente; e soprattutto precludendo la via al *colonnellato* a quegli ufficiali superiori di cui ho fatto menzione più avanti, i quali per intelligenza, cultura e carattere sono impari ad un così alto e delicato ufficio (1). Eliminati così, grado a grado, gli ele-

(1) Come ho detto a pag. 2215, attualmente su 262 tenenti colonnelli di fanteria — detratti i 34 di stato maggiore — non ve ne sono che 14 brevettati dalla scuola di guerra. S'impone quindi la necessità di scrutare a fondo il valore professionale dei 228 rimanenti, fra i quali ve ne ha pure dei degnissimi, prima di farli salire più su.

menti meno efficienti, sarà possibile, mediante esami ed altre prove, costituire un corpo di ufficiali superiori omogeneo e, senza eccezione, superiore di fatto non meno che di nome.

Ma tutto questo, che potrà essere attuato in un avvenire più o meno prossimo, rimarrà inefficace ed insufficiente se un'onda di calda simpatia non si rovescierà dal Paese sugli ufficiali del suo esercito: finchè non cesserà quello stato di noncuranza — a dir poco — che le alte e medie classi sociali dimostrano verso di loro. Gli ufficiali, che sono innocenti degli errori e dei rovesci imputabili in gran parte all'intera nazione, bisogna che cessino di esserne le vittime: essi hanno bisogno non soltanto di essere stimati per uomini d'onore, ma ben anco di essere amati come fratelli, come i migliori dei fratelli, che si sa disposti ad ogni sacrificio pel bene della grande famiglia comune. Essi che, in servizio e fuori, leggono non di rado nello sguardo torbido e nell'atteggiamento provocante del proletario un odio palese quanto ingiusto, hanno bisogno di vedere nel volto e negli atti dei cittadini migliori una simpatia sincera, sollecita, *senza intermittenza*; hanno bisogno di sentire che il cuore del paese batte all'unisono col loro cuore, di procedere con esso la mano nella mano, per poter attingere quella forza di entusiasmo senza la quale non può esistere slancio, operosità morale e spirito di sacrificio.

Questo essi ambiscono e meritano, e questo il Paese dovrà dar loro, se li vuole gagliardi di corpo e d'anima, concordi nei voleri e disposti ad affrontare, non solo intrepidamente, ma con ebbrezza eroica gli estremi cimenti.

***

Concludendo, a me pare sia desiderabile che questa benedetta questione della « coscienza nuova » sia ridotta alle sue proporzioni naturali; sia presentata all'esercito e al pubblico nella sua fisonomia reale, sfrondata da tutte le esagerazioni che vi si sono abbarbicate attorno; e che, sopra ogni cosa, tutti si adoperino a rimuovere le cagioni che in passato hanno fatto sorgere uno stato d'animo capace di dar corpo alle ombre. A mio giudizio, nessun vero dissidio nè morale nè intellettuale, nè di uomini nè di metodi, ha ragione di esistere nè esiste nell'esercito nostro; e tanto meno poi quel dissidio inconciliabile che, per una concezione catastrofica ed irreale, si va da alcuni segnalando. Vi hanno per certo divergenze di opinioni, differenze di aspi-

razioni, naturalissime ed anche benefiche ad un organismo vivo e rigoglioso qual'è l'esercito; ma nulla di profondo, di sostanziale, di irreparabile, che possa e debba ragionevolmente separare gli animi e scindere i nostri ufficiali in due campi opposti. Insomma, questa così detta coscienza nuova non esiste altro che allo stato di nebulosa: ed i suoi assertori si troverebbero bene imbarazzati ad uscire dal campo delle astrazioni e precisare le loro aspirazioni, delle quali, parafrasando un vecchio motto, si potrebbe dire: che se sono accettabili non son nuove, e se nuove non sono accettabili.

Quelli che mi conoscono sanno che durante la mia vita militare sono sempre stato amico della gioventù, nella quale risiede la forza di propulsione dell'esercito. Ora io son dolente e mortificato di non aver tanta forza di persuasione, tanta eloquenza di parola e soprattutto autorità sufficiente per poter richiamare i giovani ad un concetto più prossimo al reale delle vere condizioni dell'esercito rapporto a quelle della società. Chiedo, nondimeno, il permesso di far loro osservare, con animo aperto di buon camerata, che, in questo momento storico in cui l'herveismo e l'antimilitarismo dei senza patria tende a minare ogni istituzione, a sovvertire le masse ignoranti e suggestionabili ed a scavare un abisso fra l'animo dei futuri soldati e quello dei loro capi grandi e piccoli; in un momento siffatto è sommamente pericoloso ed impolitico — per non dir altro — dare spettacolo dei nostri dissidi, se dissidio vi ha, e permettere di esagerarne la portata per amore degli effetti e dei contrasti, dando alle manifestazioni di esso il carattere non simpatico di lotta di classe. Pensino i giovani ufficiali che questa campagna di discredito che alcuni di essi lasciano compiere senza protestare contro i loro capi è un eccellente argomento di ritorsione ai fogli anarchici e sovversivi, per corroborare contro loro stessi le calunnie e le insinuazioni di cui li gratificano nei loro sconci foglietti, sotto forma di lettere del soldato al compagno o alla compagna proletari. Con queste divisioni, od anche colla loro semplice apparenza, essi mettono una poderosa arma in mano ai nemici della patria e dell'esercito; ciò che è certamente contrario alle loro intenzioni. Al loro acumè ed al loro spirito di osservazione non può certamente sfuggire il fenomeno sociale che sta svolgendosi sotto gli occhi di tutti. È evidente che, di fronte alle esplosioni continue e sempre più minacciose dei furori proletari, gli spiriti delle classi dirigenti vanno disorientandosi; ogni concetto di autorità si dilegua, ogni freno

sociale si frange: e, nel nostro Paese si determina uno stato di anarchia spontanea, in cui al governo della legge va gradatamente sostituendosi quello della forza e della violenza.

Si tratta di un fenomeno simile a quello dei terremoti così detti di assestamento; e giova sperare che tutto possa risolversi senza grandi catastrofi. Nondimeno l'Esercito che è spada e scudo della Nazione e delle sue libere istituzioni, ha bisogno di fare appello alle sue più alte energie morali, di serrare le file e di mantenere salda quella disciplina, che sola può resistere a queste mareggiate umane: quella disciplina di menti, di volontà e di cuori che va scadendo in ogni altro organismo dello Stato e che, nel momento del pericolo, dovrà essere contrapposta alla obbedienza incondizionata, fanatica e cieca colla quale le masse proletarie muovono, compatte, all'assalto dell'edificio sociale.

Roma, 20 settembre 1907.

P. SCHIARINI
capitano dei bersaglieri
in posizione di servizio ausiliario.

IMPRESSIONI DALLE MANOVRE ALPINE

Le manovre alpine, che si svolsero nella seconda metà di agosto 1906 nella zona fra il lago d'Idro e il lago di Garda, dimostrarono chiaramente — se pure vi era ancora bisogno di dimostrazione — che la nostra fanteria è atta ad operare in montagna con efficacia; l'impressione riportata da tutti fu assai confortevole. Ciò, tuttavia, non deve crearci delle illusioni; i buoni risultati delle manovre vanno considerati sopratutto come prova del *quanto* la nostra fanteria sarebbe in grado di rendere, non devono farci credere ch'essa sappia davvero dare, *quanto* realmente si è in diritto di pretendere da una buona fanteria. Le illusioni sono sempre funeste e, per conto mio, me ne faccio così poche, ch'io esprimo senz'altro così l'impressione avuta: la nostra fanteria può diventare, quando lo si voglia, un'*ottima* truppa da montagna; così com'è, è addirittura scadente.

E dirò subito che questa impressione non ha nulla di scoraggiante, giacchè l'attitudine del nostro soldato a diventare ciò che noi vogliamo ch'egli diventi, ad imparare ciò che noi vogliamo ch'egli impari, è tale, che, in brevissimo tempo, *purchè lo si voglia*, si può tutto ottenere da lui. Ma bisogna ben chiaramente sapere quello che vogliamo ottenere: o manovra spigliata, o manovra compassata; finchè da una parte si predica che il combattimento odierno della fanteria deve basarsi sull'iniziativa individuale del singolo soldato, e dall'altra si adottano per l'ordine sparso gli stessi comandi stabiliti per l'ordine chiuso, c'è da dubitare che ci sia davvero la visione chiara dello scopo da raggiungere e dei mezzi opportuni per raggiungerlo. I comandi proprî all'ordine chiuso non sono fatti per infondere spigliatezza ai movimenti in ordine sparso; e non pochi crederanno, che la novità significhi il desiderio che questi movimenti vengano appunto compiuti con maggior precisione, e si regoleranno in conseguenza.

***

Il nostro metodo di manovra, è doloroso il doverlo constatare, rappresenta ancora il *trionfo dell'ordine chiuso*. Le catene, per esempio, sono così fitte fin dal principio dell'azione, ch'è necessario il binoccolo per assicurarsi se si abbia

di fronte una catena, o una truppa in linea su due righe; i rincalzi avanzano addirittura in ordine chiuso — bene spesso sino a poca distanza dalla catena — nella famosa formazione *coi plotoni affiancati*. Quella formazione che fu, quando venne adottata, una vera scoperta, e che ora, a furia di *routine*, è diventata tale e quale come la colonna di una volta; giacchè è ben raro vedere i plotoni marciare snodati per conto proprio, cercandosi la via più favorevole, rompendosi per due e magari per uno, a seconda del terreno e delle coperture, avendo l'occhio al plotone, che il comandante della compagnia avrà indicato come quello di base; no, si avanza *per quattro*, sempre, badando bene a non perdere il famoso intervallo di *circa sei passi* fra plotone e plotone, senza curarsi se, in omaggio all'intervallo, si abbia a trovarsi in un terreno scoperto; il plotone di base non viene quasi mai indicato e ad esso si sostituisce il comando di *guida destr* o di *guida sinistr*. Sante memorie della piazza d'armi! E sante prescrizioni inutili e pedanti del regolamento di esercizî!

Ed ecco l'osservazione inevitabile che mi sento fare: tutto ciò è conseguenza del terreno poco atto alle esercitazioni, che circonda la maggior parte delle nostre guarnigioni. Ohimè! i difetti accennati li ho purtroppo rilevati anche nei reggimenti di certe guarnigioni vicinissime, nientemeno, che a delle montagne perfettamente accessibili. Ma c'è di peggio; mi è accaduto di vedere reparti abituati alla pianura manovrare meglio di altri abituati — o che dovrebbero esserlo — alla montagna. Per la truppa non è tanto questione di essere esercitata in terreni più o meno favorevoli, ma di essere esercitata con metodo e con la visione di quel *tale* scopo che si vuole raggiungere; se lo scopo è quello di avere reparti bene ordinati e ben composti, catene ben fitte e ben disegnate e che avanzano tutte di un pezzo, si avrà truppa poco manovriera anche se per dieci anni di seguito la si esercita ne' terreni i più rotti; se invece lo scopo sarà quello di avere dei soldati che agiscano di propria testa, allora qualunque terreno può essere sfruttato con efficacia. Per addestrare il soldato, in fin dei conti, basta la scuola di plotone, e per insegnare al soldato, per esempio, che distendendosi in catena egli deve cercare l'appostamento più favorevole per lui, non curandosi troppo dei compagni, basta qualunque siepe, qualunque fosso o qualunque filare d'alberi, e siepi e fossi e filari d'alberi per distendere un plotone, si trovano in tutte le guarnigioni.

Ma il difetto di metodo, cioè la contraddizione fra *mezzi* e *scopo*, sta forse nel nostro *regolamento di esercizî*; esso

stabilisce *in modo assoluto* com'è formata una catena, la quale inoltre, si deve ritenere *ordinaria*, cioè *normale*. Quando si insegna agli ufficiali, e questi insegnano ai soldati, che la catena normale dev'essere fitta, per forza di cose i soldati nel distendersi avranno sempre la grandissima preoccupazione di conservare il contatto col proprio compagno; e quando sono abituati alla catena normale, sarà ben difficile pretendere ch'essi sappiano formare con semplicità quella *eccezionale*, cioè quella *rada*, e siccome anche per la catena *rada* il regolamento dà la prescrizione de' *tanti* passi che devono correre da uomo a uomo, così, ancora in questo caso, avremo dei soldati preoccupati di non discostarsi dal compagno più o meno dei tanti passi prescritti.

Ma, si dirà, dal *regolamento* appare ben chiaro come tutte le prescrizioni ricordate servono per l'addestramento e come nell'azione tattica esse non debbano più avere che un valore assai relativo, mentre molto si deve contare sull'iniziativa individuale. Ma perchè si deve addestrare la truppa a fare così, quando al contrario si vuole che essa agisca in modo del tutto diverso?

Questo strano ed antichissimo errore di metodo, io credo sia originato da due pregiudizî, cioè da un pregiudizio e da una dimenticanza; il pregiudizio consiste nel ritenere, quasi come un assioma, che il primo addestramento del soldato debba farsi in piazza d'armi o, per lo meno, in terreno piano e liscio; la dimenticanza, nel non ricordare che il soldato resta così poco tempo sotto le armi, che non si ha assolutamente il mezzo di fargli comprendere la differenza fra *teoria* e *pratica*, e che l'istruzione e per questa ragione e per le altre note — distaccamenti, servizi speciali ecc. ecc. — deve essere ridotta alla massima semplicità.

Il pregiudizio è così radicato, che se voi imponeste agli istruttori delle reclute di iniziare — badate, iniziare — l'istruzione per l'ordine sparso in un terreno tutto rotto a fossi e macchie, o lungo il margine di una strada di campagna, vedreste nove su dieci dei nostri ottimi subalterni guardarvi con estrema meraviglia! Il discorso potrebbe continuare all'infinito; ma io lo tronco, dicendo ben chiaro ciò che da molti ufficiali di fanteria si dice sottovoce: *in fatto di addestramento della truppa abbiamo fatto da qualche anno parecchi passi indietro*. La causa? Esporrò, già che mi ci sono messo, un'altra mia impressione: la causa si è, l'avere permesso, per un falso rispetto al principio dell'iniziativa, che ognuno facesse quello che più gli garbava, anche andando in modo palese contro allo spirito ed alla lettera dei regolamenti.

Quando vennero pubblicati i nuovi regolamenti di *esercizi* e di *servizio interno*, l'esercito non era ancora apparecchiato alla rivoluzione; chè quei regolamenti costituivano una vera rivoluzione. L'elemento giovane li accolse, in gran parte, con entusiasmo e si diede con entusiasmo a curarne l'applicazione; naturalmente avvenne che molti, con uno slancio da veri neofiti, presero, per così dire, la mano ed esagerarono in fatto di libertà d'azione e di iniziativa; sembrò quasi che certuni credessero avere i nuovi regolamenti tolto al superiore persino il diritto di essere tale! d'altra parte, non pochi interpretarono le nuove massime come un comodissimo pretesto per iscaricarsi di ogni lavoro e di ogni responsabilità; mentre altri, pure animati da buona volontà, non riuscirono a capire che cosa si pretendeva da loro e andarono brancolando, come uno che abbia perso l'equilibrio.

Erano inconvenienti ben prevedibili, e se nei gradi superiori lo spirito dei nuovi regolamenti fosse stato ben capito e si avesse avuto un chiaro concetto di quanto si doveva pretendere, non sarebbe mancata la direzione oculata e sagace, che quell'inconveniente avrebbe fatto ben presto sparire ed avrebbe impresso un indirizzo uniforme, razionale ed equilibrato. Ma, in generale, nei gradi superiori di allora le nuove idee e le nuove massime riuscirono ostiche e furono, o tollerate di mal'animo, o in modo aperto avversate; ne fu ostacolata la regolare applicazione, s'ingrandirono le difficoltà, si misero in evidenza, quasi con compiacimento, tutti gli inconvenienti grandi e piccoli, per trarne pretesto a gridare: così non si può andare avanti, bisogna ritornare all'antico!

Non si volle, o non si seppe, mettere un po' d'ordine in tanta confusione delle lingue; bisogna lasciar tempo al tempo, si diceva: non si può pretendere di convertire il mondo in un giorno! E così è accaduto che la confusione si è perpetuata e che dopo quattordici anni i *nuovi* regolamenti sono applicati a casaccio, così come quando vennero alla luce! E tutto ciò ha prodotto indifferenza negli uni, stanchezza negli altri, malcontento in tutti. Ed oggi si vedono ufficiali superiori, *capitani dell'epoca della rivoluzione*, divenuti più *pesanti* di quanto non lo fossero quelli contro i quali s'irritavano perchè non consentivano loro di essere *disinvolti*; ed altri, rimasti per caso con le loro idee giovanili, trovarsi di fronte ad inferiori che non li capiscono, quasichè fossero degli esaltati innovatori.

Le considerazioni fin qui fatte potevano essermi suggerite da qualsiasi manovra e non c'era proprio bisogno di andare

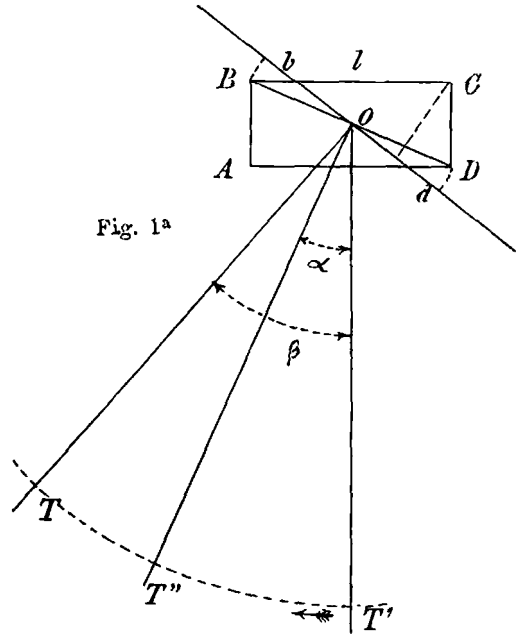


Fig. 1ª



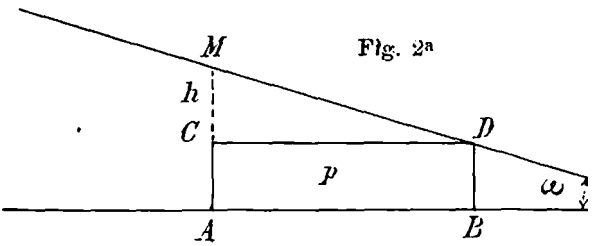


Fig. 2ª

Da annettersi all'articolo del Magg. ARMANDO TALLARI

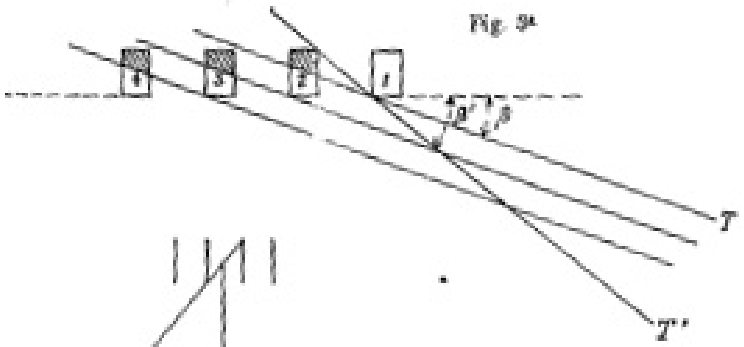


Fig. 3ª

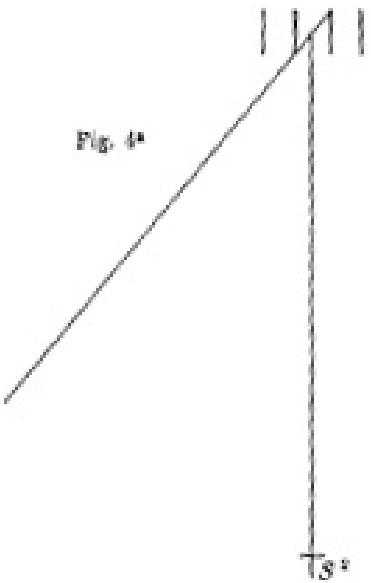


Fig. 4ª



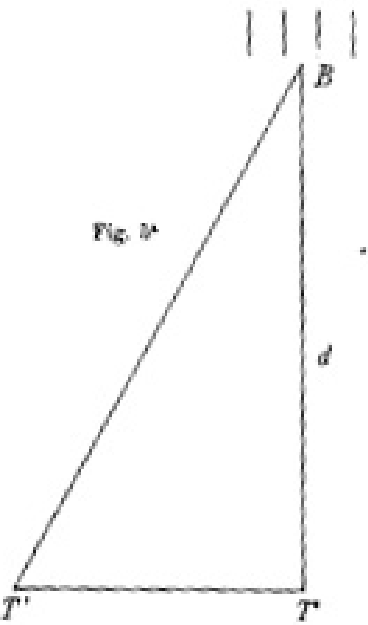


Fig. 5ª

Annesso fotolitografico del Ministero della Guerra

sulle Alpi; ma il difettoso modo di manovrare della nostra fanteria saltava agli occhi in modo particolare nel terreno montuoso, dove maggiore è il bisogno di manovrare spigliati, dove più di frequente si presenta la necessità di tenere con poche forze fronti ampie, dove più di frequente si alternano terreni coperti e scoperti, dove più frequenti sono le forme del terreno che consentono di mascherare le catene e di far avanzare al coperto i rincalzi, dove infine *la scarsità di zone coltivate non impedisce in alcun modo di muoversi nella maniera più conveniente e toglie la comoda scusa del rispetto alle proprietà!*

*
* *

La manovra nei terreni montuosi ha poi delle esigenze speciali; basti l'accennare, per esempio, al fatto che la formazione normale di marcia è la colonna di via per due e bene spesso per uno; a questo modo di marciare la nostra fanteria non vi è abituata affatto, nè truppa, nè ufficiali. Quasi mai si tiene presente che in montagna i reparti devono scaglionarsi e marciare con una certa indipendenza, e che non si può cacciare un reggimento o un battaglione per una mulattiera, nello stesso modo come lo si può mettere in marcia tutto riunito per una comoda rotabile; quasi mai si tiene presente che in montagna non si deve correre e per fare presto bisogna andare adagio: sembra un paradosso, ma è così; in montagna l'affannarsi per guadagnare qualche minuto lo si sconta con delle mezz'ore di spossatezza. Alle manovre alpine si notavano improvvisi ammucchiamenti ad una strozzatura della strada, un successivo allungamento e un affrettarsi a serrare sotto; subiti arresti per prendere fiato e perdita di contatto coi reparti anteriori e trascuranza nello stabilire uomini di collegamento tra reparto e reparto, e per conseguenza marcia e spostamenti disordinati, ed eccessiva fatica ed eccessiva stanchezza.

Certo non si può acquistare l'abito alla montagna se in montagna non ci si va molto; ma io credo che una maggiore attitudine a manovrare bene nei terreni montuosi i nostri reggimenti di fanteria la potrebbero possedere, prima di tutto perchè sono ben numerosi quelli che hanno prossimi alla propria guarnigione terreni montuosi o collinosi, in secondo luogo perchè in qualunque terreno si può perfettamente abituarsi a marciare ordinati per uno o per due e coi reparti minori scaglionati. Ma l'eterno nemico ed invincibile della fanteria è la *routine;* si va dicendo che l'istruzione della fanteria è monotona; può darsi, ma non perdiamo di vista

quel tale che trovava monotona la vita di Milano, per la sola ragione ch'egli, dalla mattina alla sera, non sapeva fare altro che passeggiare sotto alla galleria!

*
* *

La fanteria si è dimostrata resistente alle fatiche e facilmente allenabile alla montagna; ma non facciamoci soverchie illusioni neanche in questo. Badiamo che nemmeno gli uomini delle classi sotto alle armi avevano il completo equipaggiamento di guerra, e che i *richiamati* avevano indosso un peso anche minore, e, dopo questo, abbiamo finalmente il franco coraggio di proclamare ben alto che il nostro soldato di fanteria con l'attuale equipaggiamento di guerra nell'alta montagna nessuno ce lo porta; appena appena si potrebbe essere tranquilli, se in campagna si entrasse con le sole classi già sotto alle armi. Nessuno che abbia marciato in mezzo ai soldati e li abbia visti ben da vicino, può farsi illusioni in proposito: io alle volte mi domandavo con apprensione che cosa sarei riuscito a fare col mio battaglione, se i soldati avessero dovuto avere sulle spalle tutto quel ben di Dio, che noi riteniamo indispensabile ch'egli abbia; e mi domandavo pure a quale soluzione mi sarei attenuto in guerra, se mi fossi trovato nel bivio o di sacrificare gli zaini o di dover rinunciare ad occupare quella posizione che avrei dovuto occupare, o che sarebbe stato opportuno ch'io occupassi.

Sono domande, a dire il vero, ch'io mi sono fatto parecchie volte anche in collina od in pianura, ma ora parlo di manovre alpine e penso che se ci persuaderemo che il nostro soldato è troppo carico per la montagna e lo si vorrà alleggerire, nessuno vorrà poi pensare a sovracaricarlo quando dovesse ridiscendere al piano.

Si è esperimentato quest'anno un nuovo sistema di equipaggiamento; esso rappresenta certo un progresso, ma io non lo credo tanto importante da giustificare la gravissima spesa indispensabile per sostituirlo a quello in uso. Il problema dell'equipaggiamento non si potrà risolverlo se non a due condizioni: la prima, che si ammetta da tutti e senza transazioni possibili, che il soldato di fanteria *bardato* e *caricato* com'è, non sarà mai quel soldato agile e svelto che la tattica moderna esige; la seconda, che si riconosca non doversi trattare di *diversa distribuzione*, ma bensì di *diminuzione* di peso.

Verificatasi la prima condizione, del resto, per logica conseguenza deve verificarsi anche la seconda; ma è precisamente la prima la più difficile, giacchè generalmente si ammette che tutti, o quasi, gli oggetti portati ora dal soldato,

sieno per lui necessari; eppure abbiamo tali esempi fin dal 1866, da farci dubitare molto sul valore di quest'asserzione. Non è soltanto sul campo di battaglia di Custoza che numerosi battaglioni deposero gli zaini per essere più liberi nell'azione; ma Cialdini fece passare il Po e l'Adige e attraversare il Polesine alle sue otto divisioni senza zaini; e le divisioni Medici e Cosenz si avanzarono per la val Sugana senza zaini, e la prima non avrebbe certo potuto andare in un sol giorno da Bassano a Levico *sostenendo tre combattimenti*, se la truppa avesse avuti gli zaini sulle spalle; e Cadorna prima d'intraprendere la marcia dalla Brenta all'Isonzo, fece deporre gli zaini. E l'interessante si è che, da quanto si sa, nessun soldato è caduto ammalato, o si è fermato per la strada, pel dolore o per le privazioni causate dalla mancanza dello zaino!

Che il soldato porti tenda, coperta, cartucce nelle giberne, viveri di riserva, uno o due paia di pezze da piedi, due o tre fazzoletti, gavetta, tazza di latta, cucchiaio, boraccia e tasca a pane; un buon paio di scarpe ai piedi ed un paio di scarpe da riposo, o leggere, nel corredo; attrezzo da zappatore, e qualche piccolo oggetto, come una busta con aghi e refe, una scatoletta di grasso da scarpe; ed egli avrà con sè tutto ciò che gli è veramente indispensabile per vivere e combattere. E la poca roba enumerata può essere avvolta nel telo a tenda facendone un fagotto da legare con cinghie.

Le scarpe ai piedi sieno del tipo *alpini* e si sopprimano le uose; invece delle camicie di tela una maglia scura alla marinaia col collo alto in modo da sopprimere la cravatta e da permettere di sganciare la giubba o il cappotto senza esporre la gola al freddo e senza pigliare un aspetto da *becero* con la cravatta sporca e snodata e la camicia bisunta — nonostante la camicia di ricambio che vi è nello zaino! E come potrà cambiarsi il soldato? Ne farà a meno, ecco tutto. E poi, parliamoci chiaro: o le cose vanno bene e non sarà difficile far pervenire ai reggimenti oggetti di corredo, o vanno male, e non sarà cambiandosi la camicia che si faranno andar meglio.

Al chepì si sostituisca il berretto, ciò che permetterà di levare dal carico del soldato anche il berretto di fatica. E in quanto all'uniforme si adotti, almeno per le truppe alpine, quell'ideale di uniforme portata dal *plotone grigio;* non è estetico, si dice: ma tutto sta a vedere che cosa s'intende per estetico, nel soldato. In ogni modo si potrà osservare che *estetiche* non erano neanche le guide che accompagnarono il Duca degli Abruzzi sul S. Elia, verso il Polo e sul Ru-

venzori. Ve le immaginate quelle guide col teatrale cappello degli alpini sulla testa e strette in una giubba dentro alla quale non si può riporre neanche un fazzoletto? D'altra parte, dal momento che costruendo delle uniformi nuove non si distruggerebbero le vecchie, il soldato potrebbe avere due tenute, una di parata, l'attuale, e una di guerra, quella grigia.

Ho detto: si adotti l'uniforme grigia almeno per le truppe alpine; ho detto così perchè sapendo quanto scarso, disgraziatamente, sia l'entusiasmo per quell'uniforme, temevo suscitare fin da principio troppo rumore d'opposizione; ma adesso, che mi sono rinfrancato, dirò che quell'uniforme, con le opportune modificazioni, la vorrei adottata per tutte le armi e corpi! Ripongo nel profondo dell'animo mio questo inconsulto desiderio, e passo oltre.

Si potrà osservare ch'io, sostenendo con tanto accanimento la riduzione del carico del soldato e la soppressione del chepì, sfondo delle porte aperte, perchè, oramai, sono ben pochi coloro i quali non riconoscano che ciò si deve fare. Egli è vero che se ne parla da tanto tempo, ma non si fa che parlarne e i discorsi sono belli, ma intanto zaini e chepì restano; poi, c'è ancora da osservare che se il carico attuale del soldato viene ridotto di poco ed aumentato, viceversa, dall'attrezzo da zappatore, il soldato rimarrà sempre troppo caricato; e di questo non tutti sono persuasi. Alle manovre una volta vidi una compagnia inerpicarsi su certe roccie con una sveltezza insolita; ne restai stupito perchè non avevo mai visto muoversi a quel modo una compagnia di fanteria; guardai col binoccolo... i soldati erano senza zaino.

In quanto al chepì, lo si è combattuto sempre per il suo peso incomodo; un bello spirito lo ha battezzato: *la domatrice;* ma quando si faccia osservare che esso — come pure il cappello degli alpini — rappresenta un *inconveniente d'ordine tattico*, i suoi nemici aumenterebbero e non si crederebbe che il chepì non lo si vuole per debolezza, per poca resistenza alle fatiche. L'imperiale del chepì luccica al sole e la fanteria si rivela, alle volte, a distanza considerevole, appunto per quel luccichio; il chepì ingrandisce la testa, cioè il bersaglio visibile di uomini appostati dietro un ostacolo; il chepì impedisce al soldato di prendere comodamente la posizione di *a terra;* il cappello degli alpini presenta gli stessi inconvenienti, la parte dell'imperiale qui è rappresentata dall'enorme ed *estetico* trofeo.

Alle manovre una volta a me è accaduto di accorgermi della presenza del nemico per certi improvvisi bagliori notati sul versante di un monte; osservando col binoccolo con-

statai trattarsi di non molti soldati alpini in marcia e con la carta potei constatare pure che essi erano a non meno di 1500 metri!

Ancora a proposito di distintivi visibili. Stavo con altri ufficiali osservando e cercando di capire quanta forza avevo di fronte a non meno di 900 metri; la truppa avversaria era egregiamente appostata — come sanno appostarsi soltanto gli *alpini* — e ci domandavamo: sono una, sono due, sono tre compagnie? finalmente uno di noi rileva col binoccolo una bellissima penna bianca sul cappello di un ufficiale; era un battaglione! Mi venne in mente lo storico: *Suivez, suivez mon panache blanc!* di Enrico IV! Ciò ch'io trovo strano in tutto ciò, si è che la necessità di rendersi meno visibili è oramai ammessa, tanto che si è data agli ufficiali la giubba di campagna e si è tolta loro la sciarpa: oh allora, perchè fermarsi a metà strada?

*
* *

A proposito dell'attrezzo da zappatore, recentemente adottato — non posso fare a meno d' interrompermi per osservare, che le prime vanghette Linnemann le ho viste esperimentare nel 1881, quando fui promosso ufficiale; ci son voluti dunque 25 anni per avere l'attrezzo, speriamo non ne occorrano altri 25 per togliere lo zaino ed altri 25 per togliere il chepì! — a proposito dunque dell'attrezzo da zappatore, la necessità del quale non è da tutti ammessa, dico che io ero sempre stato fra quelli poco entusiasti per la sua adozione; trovavo, che nei nostri terreni pieni di ostacoli naturali ed anche troppo coperti, il bisogno di un attrezzo per creare dei nuovi ostacoli era molto discutibile, e che gli esempi delle guerre anglo-boera e nippo-russa non erano per noi abbastanza convincenti; noi dovremmo andare a combattere nelle Puglie per trovare dei terreni come quelli del Transwaal o della Manciuria. Ma dopo le manovre alpine ho cambiato parere: in montagna sono frequenti i terreni del tutto scoperti e sono estesi, di più l'azione è più lenta e perciò frequente l'opportunità di coprirsi con ostacoli artificiali e frequente il caso di avere tempo sufficiente per eseguire i lavori. Ma l'utilità di un attrezzo in montagna è per la fanteria anche più grande appunto per la poca pratica che essa ha a muoversi nei terreni montuosi; con l'attrezzo diventa facile l'aprirsi passaggi, tracciare sentieri e via di seguito, e il tempo impiegato nei lavori viene riguadagnato lautamente con la maggiore speditezza nei movimenti.

Mi sono trovato infatti a dovere attraversare col battaglione un lungo tratto di ripido pendio erboso, ed ognuno sa quanto sia difficile, per chi non ne abbia la pratica, il camminare a mezza costa di un versante ripido sull'erha sdrucciolevole dell'alta montagna; gli uomini procedevano in lunga fila cauti, silenziosi, fermandosi ogni tanto, presi dall'apprensione, chè a sdrucciolare c'era da andare a finire in fondo al vallone; quattro uomini che dall'alto ci avessero presi a sassate ci avrebbero messi fuori combattimento. Muniti di attrezzo, era cosa agevole il tracciare in qualche modo un sentiero ed impiegare a percorrere quel tratto dieci minuti anzichè i trenta che ci sono voluti, ed a permettere di percorrerlo con franchezza e in condizioni di poter adoperare il fucile in caso di bisogno.

E questa confessione di un convertito spero avrà l'efficacia di convertire altri.

Insistendo sulla poca pratica che il soldato di fanteria ha della montagna, trovo che sarebbe molto conveniente fornirlo di *alpenstock;* se si osserva che i soldati alpini sono forniti di alpenstock perchè destinati a percorrere terreni o passi difficili nei quali l'alpenstock è indispensabile, si può rispondere che pel soldato di fanteria i terreni e i passi difficili in montagna sono molto più numerosi, e che là, dove il soldato alpino marcia disinvolto come sopra una strada maestra, il soldato di fanteria si trova impacciato a muoversi.

***

Alleggerito il soldato, fornito di uniforme più pratica e meno visibile, ottenuto che ufficiali e soldati in qualunque guarnigione si trovino, si preparino quanto meglio è possibile alle esigenze della manovra di montagna, non si sarà ancora fatto ciò che è fattibile per avere una fanteria atta, veramente atta, alle operazioni nei terreni montuosi. Come non si può apparecchiarsi a navigare con sicurezza sull'oceano, navigando sui laghi lombardi, così non si può diventare montanari se non si va in montagna.

Progressi se ne sono fatti molti e la montagna è certo più famigliare a tutti di quanto non fosse una volta; e ottimo provvedimento fu quello di aggregare a reparti alpini, durante le loro manovre ed escursioni, gli ufficiali di vettovagliamento dei reggimenti di fanteria; ma gli ufficiali di vettovagliamento vanno a studiare la parte logistica delle operazioni in montagna, del resto non se ne occupano e non devono occuparsene. Ai reparti alpini bisognerebbe aggregare molto di frequente ufficiali di fanteria di tutti i gradi

e *specialmente superiori;* sono questi che specialmente devono conoscere la guerra di montagna. Se un comandante di battaglione o di reggimento non ha nozioni esatte in proposito poco conta che le abbiano i suoi inferiori; a meno che quel comandante non si elimini da sè, cosa contraria ad ogni buona idea militare.

E dopo gli ufficiali si mandino anche graduati di truppa, specialmente sottufficiali; riporteranno forse l'impressione poco consolante che nelle truppe alpine i graduati di truppa contano molto e sono educati a contare molto — come nelle armi a cavallo — mentre nei reggimenti di fanteria contano poco e sono educati a contare ancora meno; ma l'impressione alla lunga porterà buoni frutti, tanto più che prima di loro è supponibile l'abbiano riportata anche i loro ufficiali i quali si saranno convinti che sarebbe molto conveniente cambiare metodo e non ostinarsi a credere che quattro soldati di fanteria non possano muoversi se non sono condotti per mano da un ufficiale.

E poi si aggreghino ai reparti alpini dei reparti organici di fanteria, dei plotoni, delle compagnie; saranno i capitani o i maggiori degli alpini che provvederanno alla loro educazione razionale. Certo, che in poco tempo si potrebbero ottenere dei frutti grandissimi e diffondere nella fanteria le vere cognizioni pratiche sulla guerra di montagna. Non è neanche il caso di soffermarci a parlare di spesa; perchè gli ufficiali o i reparti, che andassero in montagna con le truppe alpine, non prenderebbero parte alle altre manovre, alle quali fossero destinati i propri reggimenti.

***

È necessario pure alleggerire i reggimenti. Che bisogno ci sia di tirarsi dietro, per esempio, le musiche in montagna non l'ho capito. Già, per conto mio, sono abolizionista convinto delle musiche; una ragione sola ho sentito dire in loro favore, questa: che i reggimenti di fanteria non avendo nulla, per loro natura, che li specializzi rispetto alle altre armi ed agli altri corpi, è utile che abbiano, per lo meno, la musica. Un'altra ne ho sentito moltissimi anni fa: che le musiche servono a rendere popolare l'esercito, a cattivarsi la simpatia della popolazione; moltissimi anni fa questa ragione mi parve buona, ora penso che se l'esercito per rendersi popolare non ha altri moccoli, può andare a letto al buio; e penso pure, che se quella ragione dovesse esser vera, a giudicare dal grado di popolarità che gode oggi l'esercito, se non ci fosse stata neanche quell'àncora di sal-

vezza delle musiche, esercito oggi in Italia non ce ne dovrebbe essere più.

Considerando pertanto quell'unica ragione che mi sembra ancora buona, non posso fare a meno di osservare, che anche quella non avrebbe forse più ragione di essere quando si rendesse la vita dei reggimenti di fanteria meno sonnolenta. E se i reggimenti di fanteria avessero la loro buona fanfara fatta di soldati e pei soldati, dimenticherebbero ben presto le musiche, fatte, forse, di soldati, ma non certo pei soldati.

Ma tronco il discorso, e nascondo anche il desiderio della loro soppressione, o, per meglio dire, trasformazione; come ho nascosto quello dell'adozione dell'uniforme grigia.

Credo tuttavia di poter ripetere che, ammesse le musiche, esse non debbono accompagnare i reggimenti destinati ad operare in montagna; sono già tante le difficoltà logistiche alle quali si deve provvedere, ed a molte delle quali neanche si riesce a provvedere in modo adeguato, che proprio si deve cercare di diminuirle al massimo grado. Le musiche in montagna sono come le bocche inutili in una piazza assediata, ed è colpevole il comandante di quella piazza il quale, avendone il tempo ed i mezzi, non faccia sgombrare le bocche inutili.

È conveniente che i reggimenti di fanteria portino in montagna la bandiera? Gli alpini neanche la possiedono la bandiera, e se è giusto l'osservare che i reggimenti alpini operano in zone di altissima montagna dove la fanteria non li deve seguire, e che, in generale, operano a reparti staccati, è pure giusto il considerare che i reggimenti di fanteria, una volta mandati in montagna, si troveranno a manovrare in zone alquanto aspre anch'essi e ad operare a reparti staccati e suddivisi, in modo che l'unità reggimento finirà con lo scomparire; potrà accadere allora, che un comandante di reggimento si trovi un poco impacciato a destinare un posto conveniente alla bandiera e trovi che, in fin dei conti, l'unico modo per risolvere la questione sia quello di mandarla alle salmerie! Ora, la bandiera è cosa troppo grande e troppo sacra perchè essa debba mai apparire come un impiccio.

***

I reggimenti di fanteria presero parte alle manovre alpine con le salmerie costituite da 52 quadrupedi, anzichè da 128 come avrebbero diritto in guerra. Anzi la concessione era di 4 quadrupedi per compagnia, e forse, in fatto, si volevano concedere soltanto 48 quadrupedi, ma i reggi-

menti — non so se tutti, o soltanto in parte — calcolarono anche la compagnia stato maggiore e ne requisirono 52. Quantunque la durata delle manovre fosse limitata e limitata la forza che vi prendeva parte, pure il numero dei quadrupedi concessi era anche più limitato! Il lavorio per ridurre allo stretto indispensabile le dotazioni di equipaggiamento generale in modo da proporzionarle allo scarso numero di quadrupedi disponibili, non fu indifferente; tanto più che le operazioni di montagna erano, in generale, una novità e la sola esperienza da sfruttare era quella dei pochi ufficiali di vettovagliamento, che avevano preso parte ad escursioni o manovre con reparti di truppe alpine. E si aggiunga ancora, che si sapeva come i quadrupedi requisibili nelle zone assegnate non fossero un gran che, ed anzi fossero in gran parte rappresentati da somari, mentre il carico stabilito per ogni quadrupede dall'*Istruzione sulle salmerie dei corpi destinati ad operare in montagna*, lascia capire che i reggimenti dovrebbero contare su 128 muli robusti. Eppure si andò alle manovre e si compirono senza che avvenissero inconvenienti gravissimi, o non si trovasse il modo di provvedere o di riparare; anzi, l'impressione di molti, fu quella di non ricordarsi di aver preso parte a manovre nelle quali le cose andassero così bene!

Ma è opportuno mettere in evidenza un dato di fatto il quale deve confortarci e indurci a vedere molte cose meno nere di quanto non si vedano; noi abbiamo sviluppatissima la virtù dell'adattamento, propria alla gente povera. E si potrà ben lamentare di essere poveri; ma quella è pur sempre una grande virtù, che ci permette di affrontare serenamente qualunque situazione e di riuscire, a furia di espedienti, a cavarcela. Ma la parsimoniosa concessione di quadrupedi, io credo sia stata un calcolo sbagliato e che le manovre sarebbero costate molto meno, se, fin da principio, fossero stati assegnati dieci o dodici quadrupedi di più ad ogni reggimento: gli espedienti ai quali i corpi ricorsero non furono sempre, a vero dire, da gente povera, anzi! Ma quando si verificava che i mulattieri si rifiutavano di proseguire il servizio per l'eccessivo lavoro, non restava altro che aumentare la tariffa già contrattata. Sarà bene tenerne conto per un'altra volta, pensando che, sempre e in ogni caso, il troppo stroppia; si può ammalarsi mangiando troppo, ma anche mangiando troppo poco.

In ogni modo l'impressione generale per parte mia si fu che i 128 quadrupedi previsti dall'*Istruzione* rappresentino un lusso eccessivo.

Io non mi accingo ad uno studio completo e profondo sulla possibile trasformazione delle salmerie di un reggimento destinato ad operare in montagna; per farlo, mi occorrerebbe un'esperienza che non ho affatto e, d'altra parte, ho intitolato questo lavoro « impressioni ». Bisognerebbe vedere da vicino e per parecchi giorni un reggimento sul piede di guerra e con le sue salmerie costituite come l'*Istruzione* stabilisce, e coi quadrupedi e le bardature che dovrebbe adoperare in guerra; ma un caso simile forse non l'ha mai visto neanche chi ha compilato l'*Istruzione!*

Certo si è che noi dobbiamo cercare di ridurre a proporzioni minime le impedimenta; questo è un principio di arte militare, il quale, se ha un valore grande in ogni genere di guerra, ne ha uno *massimo* nella guerra di montagna.

Io credo che troppo spesso la critica militare si compiaccia a spiegare gli insuccessi con la *pretesa deficenza* di mezzi logistici; si è trovato che Garibaldi nel 1866 non potè compiere grandi cose appunto per l'impreparazione e la mancanza di mezzi; ma se Garibaldi nel 1866 fosse stato coadiuvato, come in altre campagne, da capi in sottordine capaci e pieni di fegato, a Trento vi sarebbe arrivato (1), e Adua non fu imposta da deficienza di mezzi logistici, tutto al più fu consigliata, e la battaglia poteva andare ben diversamente, nonostante tutte le deficenze di materiale e di quadrupedi.

Vediamo dunque se si può intaccare la poderosa colonna muli di un reggimento.

Sono assegnati 28 quadrupedi porta-cassette ufficiali. In un reggimento di mia conoscenza, durante il lavorio di preparazione e di riduzione del quale ho parlato prima, si restò impressionati dell'enorme carico rappresentato dalle cassette-ufficiali; difficilmente someggiabili — l'Istruzione ne assegna soltanto tre ad ogni quadrupede — esse avrebbero assorbito un soverchio numero di quadrupedi: di più bisognava tener conto che la difficoltà del someggio aumentava, date le bardature, che sarebbero state presentate dai proprietari dei quadrupedi requisiti. Fu prescritto pertanto che il bagaglio-ufficiali dovesse essere costituito da colli, confezionati a volontà e di forma allungata del peso massimo di 15 chilogrammi; era interesse di tutti il ridurre il peso al massimo possibile; con un peso medio di 12 chilogrammi sarebbe stato assicurato senza dubbio il trasporto del bagaglio al seguito del reggimento. Ci fu, è vero, del brontolio, si trovò

(1) Quanto si è strombazzata la poca efficacia delle armi dei garibaldini! Eppure a Vezza vi erano i *bersaglieri*, armati di ottime carabine.

che questo era un esagerare le difficoltà, e via di seguito; ma il fatto è che gli ufficiali ebbero *ogni giorno* a disposizione il proprio collo, mentre so che gli ufficiali di qualche altro reggimento restarono fino a quattro giorni senza vedere le loro cassette, neanche da lontano.

Ora vediamo un poco: l'*Istruzione* calcola 28 muli per portare 81 cassette-ufficiali, più la cassa-spartiti, 82 cassette in tutto. La cassa spartiti, anche volendo portare in montagna la musica, è proprio del tutto inutile, perchè difficilmente si presenterà l'occasione di dover dare dei prelibati concerti; alle manovre qualche reggimento non la portò e per questo non credo abbia fatto una meschinissima figura; in ogni modo, siccome è stabilito che ogni quadrupede porti 3 cassette, dati 28 quadrupedi e 82 cassette, avremo sempre un mulo che porterà una cassetta sola. Forse quella degli spartiti?

Si noti che il peso di una cassetta è calcolato 25 chilogrammi ed ogni quadrupede porta-cassette ufficiali, ha un carico di 118 chilogrammi.; compreso il carico così detto *comune*. Vi sono dei quadrupedi caricati con 145 e 149 chilogrammi, come p. es. quelli porta-fucina da montagna e quello porta-colli per riparazioni, perciò i quadrupedi porta-cassette si possono ritenere fra i meno caricati. Ridotto il bagaglio-ufficiali a colli facilmente someggiabili del peso medio di kg, 15, noi possiamo metterne 7 su ogni quadrupede, caricandolo così con 148 chilogrammi e ridurre i quadrupedi da 28 a 12. Che se proprio sembrasse troppo povero il bagaglio così ridotto, possiamo ammettere che il collo pesi 20 chilogrammi, e avremo sempre sufficienti 16 quadrupedi, anzichè 28, con la sensibile economia di 12 quadrupedi per reggimento.

Ma io voglio dimostrare che 15 chilogrammi di bagaglio bastano e mi servo non solo dell'esperienza degli ufficiali di quel reggimento, già ricordato, ma della mia personale.

In un sacco di tela olona impermeabile a cinghie, apribile nel senso longitudinale, ho potuto collocare: una coperta, una giubba, un paio pantaloni corti, un paio stivalini, un paio gambali con speroni, due camicie di lana, tre di tela, una camicia da notte, due mutande, tre paia calze di lana (da calzare con gli alpini) e tre di cotone, una maglia di cotone, fazzoletti, colletti, cravatte, pantofole e qualche oggetto di toeletta, ottenendo in tutto il peso inferiore ai 13 chilogrammi. Ho fatto le manovre senz'accorgermi che mi mancasse il necessario e non me ne sarei accorto, anche se si fossero prolungate per un altro mese. Noterò che il sacco

di tela olona, studiato meglio, avrebbe potuto pesare circa un chilo di meno; e noterò ancora che dato un sacco del peso di circa due chili, si hanno 13 chilogrammi di corredo, e non so quanto di più ce ne possa stare nella cassetta d'ordinanza.

Ma i colli-ufficiali del peso medio di 15 chilogrammi consentirebbero la completa soppressione di tutti i 28 quadrupedi destinati al bagaglio degli ufficiali. Ed ecco come:

I 12 quadrupedi porta-equipaggiamento compagnie sono caricati di chilogrammi 123,700 ciascuno, ma nel carico sono compresi 15 chilogrammi rappresentanti il peso di 5 coperte per ufficiali; siccome la coperta, come si è visto, può essere compresa nel collo-bagaglio, essi si possono eliminare e ciascun quadrupede, pertanto, porterà soltanto chilogrammi 108.700; i 12 quadrupedi porta-accessori pel servizio viveri di compagnia, sono caricati ciascuno di kg. 88.275. Ma nel carico sono compresi 20 chilogrammi rappresentanti il peso di una cesta da carne con tagliere; ora l'*Istruzione* dice che ai cesti « potranno essere utilmente sostituite *reti da carne* « per alpini », due reti, cioè, per ogni cesto; e la rete pesa chilogrammi 3.700. Si sostituiscano senz'altro e in modo definitivo le reti ai cesti e invece di 20 chilogrammi ogni quadrupede porterà soltanto chilogrammi 7.400, e il suo carico totale verrà ridotto a chilogrammi 75.675. (Si noti che probabilmente potrebbe essere diminuito ancora, riducendo la quantità degli arnesi da cucina e delle reti a pane forse eccessiva).

La coppia quadrupedi porta-equipaggiamento compagnie e porta-accessori pel servizio viveri, avrà quindi un carico complessivo di chilogrammi 108,700 + 75.675 = 184.375; aggiungendovi chilogrammi 75, peso di cinque colli ufficiali, si avranno chilogrammi 259.375 ripartibili in modo conveniente su due quadrupedi. E si otterrebbe il vantaggio che gli ufficiali di una compagnia, che operi isolata, potrebbero avere sempre con sè il proprio bagaglio, ciò che difficilmente può accadere col sistema attuale.

Si può osservare che i 12 quadrupedi porta-accessori pel servizio viveri hanno un carico limitato, perchè sono destinati a ricevere i *carichi eventuali*; ma siccome ci restano 28 quadrupedi disponibili non è difficile provvedere altrimenti.

Pel bagaglio degli ufficiali del comando di reggimento abbiamo da notare che vi sono due quadrupedi porta-cassette da cancelleria per comando, ed ognuno porta 3 cassette col carico complessivo, abbastanza limitato, di chilogrammi 118. Questo carico poi potrebbe essere di molto diminuito, perchè

6 cassette cancelleria sono davvero eccessive e 4 basterebbero senza dubbio. Certo bisognerebbe rassegnarsi a lasciare sul carreggio — io direi, addirittura, a casa — la biblioteca regolamenti e buona parte di quella farragine di stampati, che ogni comando dovrebbe portare con sè; sarà sempre più grande il vantaggio di economizzare un quadrupede nella colonna salmerie, di quanto non possa essere grande il danno causato da un'infrazione delle disposizioni regolamentari, o da uno *stato* non compilato sull'apposito stampato. Per dimostrare l'indispensabilità della dotazione regolamenti, bisognerebbe dimostrare quanto danno ne deriverebbe alle operazioni militari, qualora il mulo che la porta precipitasse in un burrone.

Aggiungerò che i sacchi bagaglio, una volta adottati, dovrebbero essere confezionati sopra un tipo unico, e non sarebbe una spesa eccessiva se fossero confezionati per cura del Ministero, tenuti nei magazzini e distribuiti al momento del bisogno.

Un'ultima osservazione relativa al bagaglio degli ufficiali. Come provvedono gli ufficiali montati al trasporto degli inspensabili oggetti-scuderia? *arrangiandosi* come fecero nelle recenti manovre? Non sarebbe male, in ogni modo, stabilire come devono *arrangiarsi*, tanto per uniformità. È certo una dimenticanza questa dell'*Istruzione*, la quale ha pure pensato a someggiare gli zaini dei musicanti che suonano gli istrumenti più pesanti.

*
* *

Quando abbia aggiunto che lasciando nel piano la musica restano di molto scaricati i 2 quadrupedi porta-zaini, caricati in gran parte con gli zaini dei musicanti autorizzati a farli someggiare;

che gli zaini dei furieri maggiori, da someggiarsi anche questi, potrebbero essere sostituiti da apposite borse di tela assai più leggere;

che 3 cassette da danaro sono presumibilmente eccessive non potendosi credere che i fondi del reggimento — quando ci sono — sieno tutti costituiti da moneta sonante;

che i 3 quadrupedi porta-cassette da cancelleria compagnie possono essere soppressi essendo quelle cassette superflue come, del resto, ammette la stessa *Istruzione*;

mi pare avere dimostrato abbastanza che i 128 quadrupedi, costituenti la colonna salmerie di un reggimento fanteria che operi in montagna, possono essere di molto ridotti.

Che se è dimostrato non essere quella colonna troppo pesante e di possibile incaglio alle operazioni, i quadrupedi

potranno per lo meno essere meglio utilizzati a portare cartucce, viveri di riserva e scarpe, uniche cose veramente indispensabili per vivere e combattere.

***

Ad assicurare un sicuro funzionamento delle salmerie occorre poi:

che molti ufficiali di tutti i gradi, come ho già detto, prendano parte ad operazioni in montagna con reparti delle truppe alpine per imparare davvero quali siano le difficoltà da superare, e come si possano superare, e quali le difficoltà trascurabili, che vengono ingrandite soltanto dall'inesperienza;

che vengano fatti esperimenti *in montagna* con unità della forza di guerra e con le salmerie complete, come dovrebbero essere in guerra, e con i quadrupedi requisiti là dove dovrebbero essere requisiti all'atto della mobilitazione e bardati con le bardature esistenti nei magazzini.

E questo è essenziale; quelle ingegnose, non che alquanto pesanti, bardature fanno bella mostra di sè, bene allineate e bene conservate nei magazzeni; ma chi le ha mai viste alla prova nei reggimenti di fanteria? Chè, prova seria non si può chiamare la passeggiata annuale fatta su strade comode e spesso piane! Badiamo bene, che quanto è accadutc in Africa, in fatto di bardature non adattabili ai quadrupedi, può avvenire anche in Italia.

***

Ancora due questioni:

I CAVALLI DEGLI UFFICIALI MONTATI. — Nella dispensa di dicembre di questa Rivista il tenente colonnello Soria di artiglieria, scriveva: «..... sulle mulattiere, a mezza costa quasi sempre, è poco prudente fidarsi dei cavalli per quanto tranquilli siano. Questo porta l'appiedamento degli ufficiali nella vera zona montana». È verissimo che nelle ultime manovre ho visto ufficiali andare dappertutto, o quasi, con cavalli che non erano mai stati in montagna; ma ho anche osservato che il cavallo, appunto per la sua poca pratica, accelerava l'andatura in salita, la rallentava di troppo in discesa, diventando qualche volta un disturbo fra la truppa a piedi. Restano poi sempre veri due fatti: primo, che l'ufficiale si servirà del cavallo fino a che lo trovi del tutto sicuro, ma lo abbandonerà senz'altro non appena gli faccia intravedere possibile un pericolo; secondo, che per portare bene in montagna dei reparti bisogna, quando occorra, saper francamente camminare a piedi alla loro testa.

La conclusione? Non è facile, se si vuole; ma, nell'interesse generale delle operazioni, sarebbe questa: nella zona montana gli ufficiali di fanteria o devono essere appiedati, o montati su muli. In ogni modo, sarà sempre conveniente lo stabilire che anche gli ufficiali superiori portino con sè un solo cavallo.

***

Mense ufficiali. — Secondo i regolamenti gli ufficiali provvedono in manovra al proprio sostentamento per mezzo di *mense per battaglione*; ma non è una prescrizione tassativa. La mensa poi non può funzionare se non vi sia un ufficiale che se ne incarica, e non può incaricarsi se non è dispensato dagli altri servizi e dal prendere parte alle operazioni col proprio reparto. Alcune volte viene data la proibizione di dispensare da tutto ciò gli ufficiali incaricati delle mense: vi è una forte ragione, perchè il togliere dai reparti degli ufficiali, può essere un grave danno pei comandanti dei reparti stessi, e siccome, inoltre, le manovre si fanno per istruzione specialmente degli ufficiali, è quasi illogico l'impedire che buon numero di ufficiali vi prendano parte; ma, in ogni modo, quella proibizione vuol dire semplicemente: *le mense ufficiali non funzionino.*

Il *cantiniere* in montagna non serve; tutt'al più potrà servire per un battaglione; ma dovrebbe portare con sè troppa roba, farebbe pagare troppo caro e costituirebbe un ingombro; del resto, si sa che in pianura il cantiniere può intervenire coi suoi carri, ammessi nella colonna carreggio; la *Istruzione sulle salmerie* i quadrupedi del cantiniere non li nomina neanche;..... eppure, potrebbero essere utili.

Dunque? Dunque alle manovre è successo questo: dei battaglioni avevano la mensa, diretta da un ufficiale dispensato da ogni altro servizio, e gli ufficiali di quei battaglioni hanno sempre potuto, bene o male, mangiare; dei battaglioni, per qualsiasi ragione, non avevano la mensa, e gli ufficiali di quei battaglioni hanno qualche volta patito addirittura la fame.

Gli ufficiali direttori di mensa poi, anche se pratici del mestiere, hanno dovuto constatare che in montagna le difficoltà aumentano. Prima di tutto, fu necessario che si provvedessero di un quadrupede per someggiare le provviste; poi, di un altro per someggiare sè stessi! Il camminare in montagna è faticoso e bene spesso il *direttore di mensa*, per disimpegnare il suo servizio, deve camminare anche più dei suoi compagni che prendono parte alla manovra. Chi li pa-

gava i quadrupedi? Gli ufficiali, s'intende; ma era propriogiusto? Non lo credo.

Fra le tante disposizioni d'ordine emanate prima delle manovre, *nessuna* riguardava il modo come gli ufficiali avrebbero dovuto vivere; sembra si ritenesse che il vivere in montagna dovesse essere una cosa assai semplice, ed anche assai economica.

Il sistema di trascurare le disposizioni che possono avere di mira il comodo degli ufficiali, ha per fondamento una ragione elevatissima di disciplina; non deve neanche apparire che l'ufficiale pensi a sè; egli è fatto pei soldati, deve pensare ai soldati e provvedere al loro benessere, anche a scapito del proprio. E bisogna riconoscere che nel nostro esercito questo sistema ha dato degli eccellenti frutti: degli ufficiali veramente indifferenti ai disagi, e dei soldati pieni di stima, di fiducia e di affetto verso i loro ufficiali. Ma, ammesso questo, resta a domandarsi se, per caso, qualche volta non si esageri nell'applicazione del sistema, e l'esagerazione nel fare il bene, è dannosa, come tutte le esagerazioni; occorre che l'applicazione del sistema appaia sempre come un provvedimento di alta disciplina e non come..... una dimenticanza.

Nel caso pratico era anche opportuno il non dimenticare che agli ufficiali, i quali si recavano per la prima volta ad operare in montagna, non bisognava fare apparire la montagna più aspra e più difficile di quanto non sia, col pericolo di renderla loro addirittura ostica.

Delle disposizioni atte a regolare, a disciplinare, a facilitare il vitto degli ufficiali non sarebbero state certo un incoraggiamento alla mollezza, nè contrarie alla disciplina, intesa come ho detto più sopra; e il mettere qualche quadrupede a disposizione delle mense-ufficiali, credo non sarebbe stata soverchia generosità.

Dopo questo io mi dichiaro affatto contrario alla concessione di un ufficiale dispensato dal servizio per dirigere la mensa; in pace, ne ho già dette le ragioni; in guerra poi, io non vorrei avere al battaglione un ufficiale il quale accettasse di provvedere alla cottura della pasta asciutta, mentre i suoi compagni si battono. D'altra parte l'ufficiale non sarebbe indispensabile, quando si volesse provvedere, e non ammettere che per mangiare gli ufficiali debbano *arrangiarsi*; degli uomini di truppa, apparecchiati al servizio speciale, sarebbero sufficienti; ma per ottenere questo è necessario studiare la questione e stabilire ogni cosa in modo preciso.

Io non faccio proposte concrete, perchè non me ne sento capace; ma a me pare che la questione, tanto trattandosi di manovre, come trattandosi di guerra, debba essere studiata e risolta in modo conveniente e ordinato. Il principio dell'*arrangiarsi* può essere pericoloso, anche se messo in pratica da ufficiali; il *mio*, il *tuo*, il *lecito* e l'*illecito* dev'essere ben determinato anche per essi.

Mi sono dilungato un po' troppo sull'argomento? Egli è che io credo sia sanissimo principio di arte militare che ufficiali e soldati mangino meglio che sia possibile; si può bene ammettere che si possa marciare e combattere senza cambiarsi, con licenza, la camicia; ma a stomaco vuoto non combattevano neanche gli Spartani! Si accontentavano, è vero, di *brodetto*, beati loro! ma, da allora in poi, anche gli stomachi dei guerrieri si sono dilatati!

***

Si è fatto molto, anzi moltissimo, in questi ultimi tempi per dare carattere di verità alle esercitazioni tattiche; ma molto resta ancora da fare. Soprattutto, si deve combattere con ogni mezzo il malvezzo di volere *far presto;* mal vezzo che diventa sempre più accentuato quanto più si discende nella scala gerarchica — trascurando peraltro i gradi più bassi! La verita è che *facendo presto* si crede di dar prova di energia tattica, di avvedutezza, di sapere in ogni modo compiere la missione ricevuta e di riuscire a mettersi in evidenza! Si svolgono così in due ore azioni che in vera guerra — anche tralasciando gli eventuali afforzamenti del terreno — ne richiederebbero quattro ed anche sei.

Ne risulta un affannamento continuo, un pervertimento di ogni sano principio tattico, una mancanza di ordine desolante, ed una sovreccitazione generale con perdita di quella calma sicura, senza la quale si può combattere, ma è difficile vincere.

E se tutto ciò è grave inconveniente in qualsiasi manovra diventa tanto più grave in montagna, dove non si corre; e dove colui il quale vi porti la sua truppa col proponimento di combattere a furia, sarà certamente battuto.

La missione dei *giudici di campo* diventa difficilissima in montagna, dove non possono portarsi con una galoppata da un punto all'altro del terreno, o da un partito all'altro. I *giudici di campo* devono pertanto essere numerosissimi; ce ne vuole uno per battaglione; i battaglioni di uno stesso reggimento combattono spesso molto lontani gli uni dagli altri, ed inoltre basta un vallone per rendere soverchiamente pe-

noso il portarsi da battaglione a battaglione, e per rendere inutile anche l'intervento del *giudice di campo*, giacchè egli può darsi arrivi quando non vi è più bisogno del suo giudizio. Appunto per le difficoltà del terreno, per la difficoltà di potersi portare da un partito all'altro, di abboccarsi col giudice della parte opposta, i *giudici di campo* in montagna dovrebbero giudicare più l'operato del partito contrario che quello del partito al quale sono addetti.

Un esempio: il *giudice* del partito rosso, che attacca, ritiene l'avanzata possibile perchè non ha una nozione esatta delle forze della difesa, della intensità del suo fuoco e della sua efficacia, tanto più che a lui può sembrare che il partito rosso avanzi abbastanza al coperto: il *giudice* del partito azzurro, per ragioni opposte, ritiene che la difesa ha il vantaggio e che il partito contrario dovrebbe o retrocedere o arrestarsi; i rossi avanzano imperterriti, gli azzuri non si muovono, i due reparti vengono a contatto, e allora forse viene constatato che l'attacco non poteva riuscire, e i rossi se ne ritornano indietro, e se ne ritornano con tutta calma, scegliendo la strada più comoda; per conseguenza non resta più neanche la verità di un attacco prematuro e fallito. Ed intanto altri reparti rossi, vedendo l'avanzata sicura di quel reparto amico, hanno creduto di poter avanzare anch'essi, e l'attaccante crede venuto il momento di un'azione risolutiva, oppure la difesa si crede scossa prima del tempo, e tutta la manovra si disorganizza e diventa irrazionale, quantunque le disposizioni date fossero razionalissime.

Si dirà che tutto questo non è poi tanto inverosimile perchè anche in vera guerra si danno attacchi con la fiducia che riescano e invece falliscono ed anche in vera guerra le migliori disposizioni possono essere rese vane dagli errori dei comandanti in sott'ordine; verissimo, ma in guerra si può attaccare, pur sapendo che l'attacco non riuscirà, perchè l'offensiva a qualunque costo è imposta dalla situazione generale; ma se l'attacco non riesce perchè mal condotto, anche in guerra si commette un errore, e le manovre si fanno appunto per imparare, meglio che sia possibile, ad evitare gli errori. D'altra parte l'inverosimiglianza più inverosimile delle nostre manovre consiste nella *precipitazione dei movimenti*, ed è questa che bisogna frenare.

Ora, riprendendo l'esempio citato, il giudice del partito azzurro dovrebbe poter comunicare al suo collega del partito opposto: avanzata impossibile, o ben difficile; truppe scoverte e in formazioni troppo dense; fuoco della difesa efficacissimo per quantità di fucili, per giusta stima della

distanza, ecc. ecc.; o comunicare, se del caso, notizie opposte. E, viceversa, il giudice del partito rosso può comunicare: difesa male appostata: uomini assai visibili; fuoco dell'attacco efficace; perdite della difesa sarebbero gravi, ecc.

E tutti questi apprezzamenti, fatti conoscere da un partito all'altro per mezzo di semplici segnalazioni, verrebbero comunicati ai comandanti i reparti ed ai comandanti dei partiti; e la manovra diverrebbe più calma e più ordinata e più istruttiva per tutti, giacchè si renderebbe evidente sia la necessità di coprirsi, sia di ben stimare le distanze, e si toccherebbe con mano, che non sempre i 100 possono avere ragione dei 20, per la semplice ragione che sono 5 volte più numerosi.

Ah, la stima delle distanze! Quanti sono i reggimenti di fanteria nei quali si dia vera importanza a quella istruzione? Si fa tanto per fare, si sporcano inutilmente registri e si buttano via quattrini in premi e medaglie! Alle manovre poi, 100 metri di più, 100 di meno, fanno poco male, tanto non si tratta di ammazzare nessuno.

***

È necessaria da parte dei giudici di campo una maggiore cura ed un criterio esatto ed uniforme nell'apprezzare gli effetti del fuoco; si esagera spesso, ora in un senso ora nel senso opposto. Alle volte sembra quasi che alla guerra non si debbano subire in alcun modo perdite e ad un reparto si impedisce di compiere quel dato movimento, perchè sarebbe soggetto al fuoco nemico; altre volte le perdite si trascurano affatto e si tollerano movimenti che appaiono assurdi fino all'ultimo caporale della compagnia. Perchè? Non si sa. Non sempre si ha la cura di verificare le distanze stimate e l'alzo adottato, e se i tiratori sono appostati bene o male e se vedono realmente il bersaglio e dove puntano, e via di seguito.

E le decisioni sull'effetto del fuoco, non dovrebbero avere un effetto momentaneo, come in generale hanno in manovra, ma continuativo, come hanno realmente in guerra. Senza ricorrere ai famosi dadi del non meno famoso *gioco di guerra*, si dovrebbe stabilire una diminuzione graduale di valore dei singoli reparti a seconda delle perdite subite. Adesso accade che un battaglione ha sempre lo stesso valore dal principio alla fine della manovra, e combatte ed ha sempre l'influenza di un battaglione; al caso vero quel battaglione non rappresenterebbe più che due o tre compagnie e dovrebbe o arrestarsi o essere rinforzato.

Venga bandita poi in ogni modo, la disposizione che, in mancanza di un *giudice di campo*, decide il più elevato in

grado dei due comandanti contrapposti. In montagna un plotone può fermare un reggimento; ma il colonnello che si lasci fermare da un plotone, quando con due parole può mandarlo via, non è tanto facile trovarlo; e non si può pretendere lo sia, senza fare violenza alla natura umana.

*
* *

In manovra non si danno segnali di tromba. E sta bene: i segnali di tromba, i quali sarebbero eguali per entrambi i partiti, ingenererebbero non poca confusione. Ma la vera ragione della loro soppressione, si fu che essi si confondevano con quelli dati dalla *direzione della manovra;* ora questa non dà più segnali di tromba; si tenga conto, intanto, di questa grandissima differenza fra ieri e oggi.

I segnali di tromba, poi, non sono aboliti in guerra, anzi; ora, noi facciamo dei simulacri di guerra togliendo ai capi uno dei mezzi più efficaci per imporre la propria volontà alle truppe e per guidarle, mentre con la tattica odierna, ciò si rende sempre più difficile. Che se invece i segnali di tromba si credono superflui o dannosi anche in guerra, lo si dica e si sopprimano addirittura; ma non usarli affatto in manovra avrà per effetto che al momento del bisogno non si saprà nè adoperarli, nè capirli, e ciò può essere pericoloso.

D'altra parte a me è parso che in montagna i segnali di tromba si rendano qualche volta indispensabili, quando, per la distanza, non è facile mandare ordini, o, per cento ragioni non è facile la segnalazione; come, per esempio, se trattisi di richiamare l'attenzione di un reparto in marcia o appostato in un bosco. Ad evitare la confusione fra i due partiti, si potrebbe stabilire che l'uno si servisse delle trombe e l'altro dei tamburi, e, ad evitare un eccessivo, disordinato ed inutile uso di segnali, si potrebbe stabilire di quali è concesso l'uso.

*
* *

Un'ultima osservazione. Qualche reggimento non si è *mai* servito delle banderuole per segnalazione, mantenute durante tutte le manovre religiosamente avvolte attorno all'asta!

Che esista un'*istruzione* speciale per la segnalazione a mano, che esistano le banderuole necessarie, che si portino in montagna e non si adoperino, a me pare un fatto... alquanto originale. Ed il fatto non si può spiegare che in due modi: o trascuratezza da parte di alcuni nell'occuparsi con cura di ciò che in guerra può avere grandissima im-

portanza, o scarsissima fiducia nel nostro sistema di segnalazione. Il nostro sistema di segnalazione è regolato da un' « Istruzione provvisoria » del 1897!! Il fatto che quella disgraziata *Istruzione* non ha trovato modo in dieci anni di diventare definitiva, o di mostrarsi non pratica, ha un grande significato!

*
* *

Ho buttato giù alla buona queste idee riordinando quanto giorno per giorno andavo notando, ed ho voluto lasciar loro il carattere di « impressioni » provate sul posto, perchè mi parve che, altrimenti, potessero perdere di efficacia.

Dicembre 1906.

FILIBERTO SARDAGNA
tenente colonnello.

L'ARTE MILITARE

E

L'ODIERNO INDIRIZZO DEGLI STUDI GEOGRAFICI

Com'è noto, nel maggio u. s. (26-31) si riunì a Venezia il VI congresso geografico italiano, i cui atti verranno probabilmente pubblicati prima dello scadere dell'anno. Come nei congressi precedenti, l'esercito e l'armata vi parteciparono: il primo con l'intervento del direttore dell'Istituto geografico militare e dell'insegnante di geografia generale e militare alla Scuola di guerra; la seconda con quello del direttore dell'Istituto idrografico della R. marina.

La comunicazione da me fatta al congresso, quale insegnante della Scuola di guerra, concerne un argomento che da molto tempo interessa gli studiosi di geografia militare; e, sebbene esso sia già stato trattato anche su questa *Rivista*, parmi non inutile dirne ancora qualcosa a mo' di riassunto. E lo faccio col testo, quasi integralmente riportato, della mia comunicazione al su ricordato congresso. (Sez. I: geografia matematica, fisica ed antropica).

Com'è noto, l'importanza delle conoscenze geografiche nella preparazione e nella condotta delle operazioni militari terrestri e marittime è venuta aumentando di pari passo con gli eserciti moderni e, ancor di più, con le tendenze colonizzatrici dei maggiori Stati, le quali hanno esteso a dismisura i possibili teatri di guerra.

Se la concezione del disegno di una campagna poggia principalmente su elementi di carattere geografico, neppure possono astrarne i conseguenti molteplici atti esecutivi; e per lunga serie di termini si scende alle più modeste azioni militari, che nella retta interpretazione del terreno trovano essenzialmente la probabilità di conseguire lo scopo.

Oggi, più che per il passato, può dirsi che i rapporti fra l'arte bellica operativa e la geografia siano permanenti, tanto più stretti ed importanti quanto più vasti e complessi sono gli obiettivi militari.

Perchè l'apprezzamento militare dell'ambiente geografico risulti esatto e completo, occorre ch'esso trovi base nella bontà intrinseca del metodo geografico: un indirizzo geogra-

fico difettoso per convenzionalismo, o comunque manchevole per fondamento scientifico, non potrebbe non promuovere: nel primo caso, deduzioni militari esagerate o deficenti per rispetto alla realtà; slegate, soggettive, non persuasive, nel secondo. Ne conseguono nel campo pratico: sproporzione fra mezzi e scopi; disposizioni unilaterali, o soverchiamente tassative o troppo indeterminate; lacune, incertezze, contraddizione financo fra le varie fasi esecutive. E ciò è specialmente vero per quanto concerne l'elemento *terreno*, che, generalmente, più degli altri influisce sull'impiego della forza organizzata.

Non potevano pertanto realmente e durevolmente giovare allo studio della guerra ed alle operazioni militari in genere il metodo geografico statistico e quello idrografico; sebbene quest'ultimo abbia, più o meno, informato lo schema di opere geografico-militari che, per rispetto al loro tempo, segnarono un sensibile progresso e furono meritatamente giudicate assai buone, taluna benanco ottima; che ancora oggidì, doveroso è il dirlo, sono utilmente consultate per casi particolari, per la ricchezza di dati, per la spontaneità delle deduzioni.

Più tardi, l'estendersi dell'odierno indirizzo scientifico degli studi geografici e la sua applicazione, presso altri Stati, agli scopi della guerra, segnalò ai nostri studiosi militari le manchevolezze dei metodi precedenti; ed auspici alcuni arditi iniziatori, quell'indirizzo trovò in Italia, ormai è trascorso più di un ventennio, le prime applicazioni in alcune monografie regionali dello Stato maggiore e nei corsi di geografia della Scuola di guerra.

Ma il carattere di riservatezza di quelle compilazioni e il piccolo numero degli ufficiali che giovavansi del nuovo insegnamento non consentirono per molto tempo che l'efficacia del nuovo sistema venisse, come meritavasi, rilevata nell'esercito; anzi, come sempre avviene, l'innovazione poco nota, mal compresa, incontrò molta opposizione.

Per anni parecchi a poco valsero, difatti, le premure di valorosi scrittori militari per dimostrare la bontà intrinseca del nuovo indirizzo, per segnalarne i pratici vantaggi nel campo militare, per combattere e scuotere l'avversione di pochi, la prevenzione o l'indifferenza dei più. Fra questi benemeriti il posto d'onore spetta al tenente generale Riva-Palazzi che, fra il 1883 ed il 1898 era venuto pubblicando in questa *Rivista* magistrali articoli critico-esplicativi ed una pratica applicazione del metodo allo studio topografico-militare dell'Italia centrale (1883).

Con non minore convinzione ed efficacia il generale conte Carlo Porro, già insegnante di geografia alla Scuola di guerra (1893-98) ed ora suo comandante, in questa stessa *Rivista* (1896) poneva in luce le ragioni che rendevano indubbiamente preferibile il nuovo indirizzo, e nella sua pregevolissima opera: *Guida allo studio della geografia militare* (1898), ben nota anche agli studiosi civili di geografia, gli dava base così salda che ormai sarebbe inconcepibile il ritorno all'antico.

Taccio, per brevità, di altri propugnatori del sussidio della geologia allo studio geografico-militare del terreno, pel quale è vero ciò che è vero pei popoli: per comprenderne le condizioni presenti occorre conoscerne la storia; e mi limiterò a ricordare il tenente generale Zuccari, pur egli già insegnante di geografia alla Scuola di guerra (1885-89) e poscia comandante della medesima prima del generale Porro: il colonnello Enrico De Chaurand ed il colonnello Carlo Spingardi, che dell'odierno indirizzo espose i vantaggi nelle applicazioni topografiche e cartografiche (*Riv. mil. it.*, 1898).

Così, poco a poco, andava scemando il numero degli oppositori e degli increduli, e addensavasi la schiera degli aderenti, fra i quali ebbero, senza dubbio, maggior merito quelli che, di fronte all'evidenza delle prove, cessata la resistenza, si erano convertiti alle nuove idee.

Nè altrimenti poteva accadere a chi, scevro da preconcetti, aveva accettato di obbiettivamente esaminare il fondamento scientifico ed il procedimento razionale del sistema: spiegare e raggruppare le forme del terreno risalendo alla loro genesi; valersi di una sobria, non difficile terminologia tecnica che, oltre ad abbreviare, renda più vivace, più significativa la descrizione; giovarsi di pochi elementi scientifici sussidiari per l'interpretazione pratica del terreno e per trarre dalle comuni carte geografiche o topografiche molte notizie militarmente assai interessanti e che, da solo, il graficismo è impotente di fornire; procurare il modo di fare molteplici e fondate induzioni sulle condizioni geografiche di un terreno non personalmente conosciuto, o da altri non ancora descritto.

L'opposizione non è tuttavia ancora completamente cessata: col pretesto che la nuova scuola s'indugia e quasi si compiace a fare della geologia, anzichè geograficamente descrivere — mentre, per dire il vero, alla geologia essa non ricorre che per quel pochissimo necessario allo scopo geografico, nella stessa guisa che non si serve più di quanto abbisogni della fisica terrestre, della meteorologia, della statistica, ecc. — i pochi fautori dell'*ancien régime* si ostinano

a misconoscere quello che per la grande maggioranza è chiaro come la luce del sole!

Ormai l'accusa è infondata: se, come avviene per tutte le cose nuove, in sul principio vi fu qualche incertezza, qualche eccesso di scientificismo in rapporto agli scopi militari, ben presto i propugnatori del nuovo indirizzo ritrovarono l'equilibrio, *le juste milieu* che si conviene al carattere di praticità di qualsiasi studio militare, abbandonando recisamente le premesse, le nozioni puramente dottrinali e perciò sterili di deduzioni militari concrete.

I pochi dissidenti d'oggi sono fra i misoneisti o fra gli insufficienti; taluno, cioè, avvinghiato all'antico, cui spiace il nuovo per il nuovo, o la fatica ad apprenderlo; tal'altro che incapace, per coltura o per ingegno, di assimilarsi non molte nè astruse cognizioni scientifiche, si sente impari alla bisogna; e l'incapacità s'arrovella di celare sotto una critica aprioristica o mal fondata; quando, e fu peggio, non si valse del ridicolo per invelenire contro ciò che non potevasi altrimenti scuotere.

In un modo o nell'altro il tempo farà ragione anche dell'ultima ingiustificata resistenza; frattanto non paia presunzione eccessiva proclamare il trionfo del nuovo indirizzo, il riconoscimento del postulato che anche per gli studi geografico-militari l'esame geologico del terreno, *contenuto in opportuni limiti*, è la logica premessa alla sua descrizione fisica.

Epperò è forse ormai superfluo ripetere che la geologia soltanto può, narrando la storia fisica del paese, rivelarne la struttura, indicare le linee fondamentali della sua architettura, le vie naturali che lo solcano, ecc.; e ricordare che col suo sussidio, del terreno si conosca altresì la natura, con la quale, com'è risaputo, hanno stretti rapporti la plastica, le condizioni idrografiche, la veste vegetale, la praticabilità in genere, la viabilità, l'abitabilità, ecc.; elementi tutti che assai da vicino influiscono sull'apprezzamento militare di una plaga.

Non paia esagerato il dire che soltanto con l'aiuto di una carta geologica, ancorchè poco dettagliata, assumeranno carattere di certezza, o quasi, parecchie induzioni, che, quante volte manchi la possibilità di effettive ricognizioni, sarà pur necessario di fare a tavolino, in base all'esame di una comune carta geografica o topografica. Ed in pratica non sarà per nulla raro il caso in cui tornerà impossibile disporre di migliori elementi di fatto, di notizie più concrete! così in paese ostile, o non prima visitato. Per limitarmi a poche

cose: la possibilità di scavare rapidamente trincee; di improvvisare più estese fortificazioni in terra, oggidì tanto necessarie; di disporre di pietrame; di trovare acque sorgive, o di facilmente estrarne dal sottosuolo; di giudicare dell'entità della copertura del suolo, dello stato ordinario delle strade a fondo naturale ecc, son notizie queste che, quasi sempre, invano si chieggono ad una carta comune, specialmente se a piccola scala.

Nessuna carta può, in generale, indicare la differenza di praticabilità dipendente dalla diversa natura del soprasuolo, malgrado l'analogia delle forme orografiche; così, ad esempio, sfuggono alla rappresentazione grafica le caratteristiche sensibilmente diverse delle colline moreniche, di quelle dunose, di quelle d'erosione; il semplice disegno cartografico non dice la scarsezza d'acqua delle pianure diluviali o glaciali, l'aridità degli altipiani calcarei, dei terreni carsici in genere, l'affioramento dei veli acquiferi, l'impaccio dell'eccesso d'acqua superficiale nelle basse pianure argillose ecc. Eppure son tutti fatti cotesti che hanno grande influenza sull'apprezzamento militare del paese, in quanto ne dipendano la maggiore o minore facilità di rafforzare celeremente e con pochi mezzi le posizioni, di far muovere truppe a piedi e carreggi attraverso la campagna, di far sostare le colonne, di accamparle, di fornirle d'acqua, ecc.

Cosicchè devesi convenire nella conclusione che l'odierno indirizzo degli studi geografici applicato all'arte militare operativa, oltre ed essere il più efficace per la descrizione del terreno e per la sua razionale partizione mediante il raggruppamento delle forme analoghe per origine, e quindi per caratteri, offre il modo di prevedere le condizioni fisiche generali in cui si svolgerà l'azione militare e di provvedere perciò in merito; sia per valersi di quelle propizie, sia per eliminare, od almeno attenuare, quelle sfavorevoli.

E vantaggi tanto rilevanti non costano che una preparazione scientifica modesta, non superiore ormai a quella di una buona coltura ordinaria; perchè, è bene ricordarlo, non occorre affatto ingolfarsi nelle ardue questioni di geologia e nelle difficili classificazioni e nomenclature di litologia; non è cioè necessario essere un profondo geologo od un eccezionale conoscitore di rocce per le sobrie applicazioni di dette scienze allo studio geografico del suolo: anche qui, come per tutte le cose, è quistione di misura, di senso d'opportunità.

La nostra Scuola di guerra è stata, come implicitamente ho accennato, ed è antesignana nell'applicazione e nella diffusione dell'odierno sistema, il quale ormai, ed in varia misura,

è adottato anche nelle Scuole militari di reclutamento degli ufficiali. Il programma di geografia della Scuola di guerra, tutto informato al nuovo indirizzo, svolgesi in due corsi annuali: la maggior parte del primo (circa trenta lezioni) è dedicata allo studio analitico dapprima, e sintetico dipoi del terreno (geologia, morfologia, orografia, ecc.) e all'apprezzamento militare delle sue forme in base ai precetti dell'arte militare; nel secondo corso, di carattere più applicativo, si studiano, beninteso con lo stesso metodo, i territori che militarmente più ci interessano; come l'Italia e gli altri principali Stati d'Europa, con speciale riguardo a quelli confinanti col nostro. Buona parte degli ufficiali allievi (capitani e tenenti, fra cui, quasi ogni anno, parecchi di eserciti esteri) redige nel secondo corso, e a titolo di esercizio individuale, una descrizione geografico-militare su tema assegnato dall'insegnante, applicando così ad un caso concreto la parte generale appresa nel primo corso; e mi è gradito qui dirlo, parecchi di tali studi meriterebbero, dopo non molti ritocchi, la fortuna di un editore!

È tra gli ufficiali che, dopo aver seguito gli studi della Scuola di guerra ritornano ai rispettivi reggimenti, che sorgono i più efficaci volgarizzatori dell'odierno indirizzo, applicato in conferenze ai colleghi del corpo o del presidio. Taluno persino pubblicò il frutto dei propri studi geografico-militari, e mi è caro qui ricordare le buonissime succinte monografie dell'anfiteatro morenico del Garda (tenente Albricci) e della valle d'Aosta (tenente Pelloux), apparse su questa *Rivista* (1897 e 1901).

Che se presso di noi non è ancora copiosa la letteratura geografico-militare informata al moderno metodo scientifico, la ragione precipua, è inutile tacerla, sta nelle difficoltà delle compilazioni; ed anche, e questo giova dirlo, nella grande modestia degli ufficiali studiosi, che accettano bensì di trattare verbalmente un argomento geografico-militare, ma difficilmente s'inducono a scriverne.

Cosicchè, all'infuori delle speciali monografie che, da qualche anno, vien compilando l'insegnante di geografia alla Scuola di guerra per le esercitazioni pratiche annuali dell'ultimo anno di studi o per altre esercitazioni, manca finora una molto estesa applicazione del nuovo indirizzo al terreno del nostro paese; giova tuttavia sperare che il grandioso soggetto trovi, fra non molto, chi voglia e sappia degnamente tentarlo.

Frattanto, ricordando l'aumentata importanza degli studi geografico-militari, spetta specialmente all'insegnamento geo-

grafico presso lo Scuola di guerra di conservare e ravvivare il consenso ormai generale all'applicazione dell'attuale indirizzo scientifico all'arte militare; e il compito non sarà difficile se, inspirandosi al già accennato senso di misura, si eviterà, lo ripeto pure, di cadere nell'eccessivo scientificismo; se, abbandonato tutto quanto sarebbe inutile, ingombrante fardello dottrinale agli scopi eminentemente positivi degli studi militari, si saprà scansare le rare esagerazioni di taluno e non curare l'incredulità o la cieca opposizione di pochi.

È questa, appunto, la linea di condotta che, nei cinque anni d'insegnamento, ho costantemente procurato di seguire, senza tuttavia rinunciare a tenere l'insegnamento stesso all'altezza della scienza, e, come questa, progredire.

Torino, ottobre 1907.

EUGENIO CAPUTO
tenente colonnello.

LA ZAPPA E IL TERRENO NUOVE ARMI OFFENSIVE

NOTA

Il signor colonnello Rocchi ha pubblicato nel fascicolo di settembre u. s. della *Rivista d'artiglieria e genio* una breve scrittura dal titolo: *L'ufficiale del genio dell'avvenire* nella quale, partendo dai risultati della guerra russo-giapponese, risultati che, per quanto riguarda l'azione tattica, egli sintetizza in queste proposizioni: « La zappa è la nuova arma offensiva la quale, per chi attacca, prende il posto del fucile » ... « Ora si dovrà combattere non soltanto col fuoco, ma più e soprattutto colla terra... » accenna al compito essenzialmente tattico che spetterà all'ufficiale del genio nelle guerre future, e ne deduce la necessità di assegnare fin dal tempo di pace un ufficiale del genio a ogni reggimento di fanteria.

A parte l'esagerazione contenuta, a parer nostro, nelle citate proposizioni, esagerazione che, se accettata, (e non lo può essere storicamente) dovrebbe condur diritto all'abolizione dei fucili, noi riteniamo che la tesi sostenuta dall'egregio autore non sia molto esatta, perchè parte da una premessa che non rappresenta, a nostro avviso, una giusta valutazione dei risultati della guerra russo-giapponese *in rapporto* ai caratteri che avrà probabilmente una futura guerra europea. Vale a dire, che nel prendere le mosse dai risultati oradetti, l'autore non ha tenuto conto degli elementi di fatto che hanno contribuito a conferire alla guerra russo-giapponese una fisionomia spiccatamente caratteristica, e, ciò che più importa, sostanzialmente diversa da quella che con tutta probabilità avrà una guerra combattuta sul continente europeo.

È lo stesso errore di *relatività* che fu commesso da taluni all'indomani della guerra anglo-boera. Poichè in alcune delle principali azioni di tale guerra il terreno scoperto e la deficiente abilità tattica delle truppe inglesi (specie al principio della campagna) conferirono un effetto micidialissimo al fuoco di fucileria dei Boeri, se ne volle senz'altro dedurre che l'avanzata sotto il fuoco delle perfezionate armi moderne è *sempre* impossibile: e non si pensò invece a esa-

minare se i terreni e l'abilità tattica delle truppe a cui codesta deduzione volevasi applicare, erano o no eguali o simili a quelli osservati nell'Africa australe.

Le estesissime fronti proposte e propugnate dal Kessler in Francia allo scopo di utilizzare, nell'offensiva, nel miglior modo possibile le pieghe e le coperture del terreno, sono, in gran parte, una conseguenza di tale erroneo apprezzamento.

Similmente avviene ora per la guerra russo-giapponese. È certo che tale guerra è stata essenzialmente o quasi una guerra di posizione, nella quale la zappa e il terreno hanno avuto una parte, se non preponderante e decisiva come afferma troppo assolutamente, secondo noi, il colonnello Rocchi, per lo meno molto sensibile; ma risalendo alla causa di tale fatto si vede subito che gl'insegnamenti che da esso possono trarsi siano alquanto diversi da quelli ammessi dall'egregio autore.

E invero pare ormai assodato che la ragione principale, quasi unica, per la quale il carattere della lotta combattutasi in Manciuria fu molto vicino a quello di una guerra di posizione, sia da ricercarsi nelle esigenze logistiche, che imposero ai due eserciti belligeranti di subordinare le proprie operazioni alla necessità di vivere e rifornirsi quasi unicamente con mezzi affluenti da tergo a traverso linee d'operazioni di limitato rendimento e sproporzionate (specie pei Russi) agli immensi bisogni delle armate a cui dovevano provvedere.

Di qui le lunghe soste su determinate posizioni con conseguente afforzamento di queste con opere di fortificazione, di qui la mancanza di energiche e decisive manovre che conducessero a risultati definitivi nel tempo e nello spazio. Le famose gigantesche battaglie di Lyao-yang, di Cha-ho, di Mukden, che furono dette vinte dai Giapponesi perchè i Russi abbandonarono le proprie posizioni, non sono certo paragonabili, pei risultati strategici, a quelle combattute nelle ultime guerre europee, da Sadowa a Mars la Tour, da Gravelotte a Sedan.

Ora, ritornando alla premessa da noi oppugnata, domandiamo: dati gli elementi logistici che caratterizzerebbero una guerra combattuta nell'Europa centrale (quella che più direttamente interessa il nostro discorso) si può senz'altro affermare che in tale guerra la zappa e il terreno rappresenterebbero una parte se non preponderante, almeno fortemente sensibile?

A noi pare che no. Le zone delle possibili e probabili conflagrazioni europee sono tutte o quasi tutte (eccetto il massiccio alpino, che sarà necessariamente un teatro d'operazioni

secondario) così ricche di risorse in genere, e dotate di una così fitta rete stradale e, in parte, anche ferroviaria (cui soccorrerà largamente il servizio delle automobili) che la preoccupazione logistica pur esistendo, e non potrebbe non esistere, data la grande mole degli eserciti a cui devesi provvedere, non sarà però tale — a nostro avviso — da obbligare ad agire con una lentezza la quale giustifichi e quasi imponga l'impiego su vasta scala della fortificazione passeggera e semipermanente. Di più, a far scemare sensibilmente la necessità dell'uso della zappa nei terreni di cui ci occupiamo concorre anche il fatto della grande copertura da cui tali terreni sono quasi sempre caratterizzati. Per non parlare che della pianura italiana — che è per noi la più interessante dal punto di vista in cui ci siamo messi — è noto come essa sia fittamente alberata e intensamente coltivata nella quasi sua totalità, cioè tale da richiedere per se stessa, indipendentemente da ogni altra considerazione, una condotta tattica che dall'impiego preponderante della zappa e del terreno assai si scosta.

Recentemente un ufficiale di stato maggiore austriaco, il capitano Rath, in un suo pregevole studio storico-tattico intitolato: « Der Kampf in der italienischen Kultur » si è principalmente preoccupato di codesto fatto caratteristico della grande copertura dei nostri terreni, che saranno probabile teatro di guerra, e le sue conclusioni sono state per un'azione offensiva senza uso di zappe e di trincee volanti. Non solo, ma egli ha ancora (assai giustamente secondo noi) osservato e storicamente dimostrato che nei terreni di cui è parola, le decisioni delle azioni avvengono in modo assai rapido, cioè tale da non consentire l'impiego di fortificazioni.

E ci pare di avere così sufficientemente dimostrata la poca esattezza *relativa* della premessa su cui poggia la tesi sostenuta dall'egregio sig. colonnello Rocchi, la quale perciò non può ritenersi sicuramente accettabile.

Prima di por termine a questa breve nota ci si consenta di soffermarci un poco sul titolo che le abbiamo dato, titolo che ci è stato suggerito dalla lettura dell'articolo di cui ci siamo or ora occupati.

Abbiamo già accennato in principio che le proposizioni in cui l'egregio autore ha sintetizzato i risultati, per ciò che riguarda la parte tattica, della guerra russo-giapponese, sono a nostro modo di vedere un po' esagerate: diciamo ora che tutto il contesto dell'articolo ci è sembrato troppo assoluto nella sostanza e nella forma; pare quasi che l'autore sia stato come suggestionato dall'idea *nuova* che ha creduto d'intra-

vedere nei risultati della guerra di Manciuria e a quest'idea abbia voluto a tutti i costi subordinare la condotta tattica della guerra avvenire. Di fatti si leggono, nell'articolo, frasi come queste: « L'introduzione di questa *nuova arma* (la « zappa) deve di conseguenza apportare *notevoli* modifica- « zioni nel modo di combattere..... Ora si combatte più colla « zappa che col fucile, e si *può avanzare soltanto* scavando « trincee..... È tutto un nuovo indirizzo di ammaestramento « tattico delle truppe che deve *rinnovare le fonti* dell'arte « della guerra, ora che si dovrà combattere non soltanto col « fuoco, *ma più* e sopratutto *colla terra*. Nelle scuole militari « non si tratterà solamente d'insegnare a tracciare trincee, « ma altresì a costruirle nel modo più semplice..... Gli uffi- « ciali di fanteria dovranno studiare, viaggiare, visitare « campi di battaglia, fortezze, abituarsi a tracciare sul ter- « reno *vere linee di difesa*, portare insomma idee nuove ai « corpi di truppa ».

Noi crediamo che il sig. col. Rocchi vorrà convenire con noi in codesto apprezzamento. Egli che è così meritamente apprezzato e stimato come maestro in materia di fortificazioni, non si dorrà se una volta tanto noi, che pur siamo suoi ammiratori, non consentiamo nel suo modo di vedere riguardo alla quistione della quale ci siamo modestamente intrattenuti in questa nota.

A. GUILLET
tenente d'artiglieria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Il *Piccolo* in data 5 corrente pubblica:

Il grigio nell'esercito austro-ungarico. — L'Imperatore ha approvato l'adozione di uniformi di color grigio in sostituzione di quelle bleu finora usate. La riforma è una conseguenza delle esperienze fattesi nella guerra boera ed in quella russo-giapponese ».

La *Post* di Berlino, riportando la notizia, aggiunge che le nuove uniformi verranno adottate a poco per volta, e man mano che occorrerà sostituire le attuali di color bleu.

Formazione di un nuovo comando di battaglione di landwehr. — Il giornale militare ufficiale per la landwehr, n. 32, contiene il decreto di formazione di un nuovo comando di battaglione presso il 1° reggimento Landesschützen n. 1. Detto nuovo comando di battaglione avrà sede a Cortina d'Ampezzo. A questa disposizione fanno seguito le seguenti altre:

Il battaglione che finora portava il n. 4, diventa ora il battaglione n. 5;

il 3° battaglione sarà formato dalle compagnie 7ª, 8ª e 9ª;
il 4° id. id. id. 10ª e 11ª;
il 5° id. id. id. 12ª, 13ª e 14ª.

Dalla *Zeit* del 19 ottobre:

« Il reggimento Landesschützen n. 1 contava finora 4 comandi di battaglione e 14 compagnie. Per ora non viene aumentato il contingente di truppa; soltanto le compagnie vengono raggruppate su cinque battaglioni. La ragione di queste disposizioni è da ricercarsi nelle speciali esigenze di dislocazione nella zona alpina ».

Reclutamento di sottufficiali per le truppe alpine. — Per avere buoni sottufficiali pei due reggimenti cacciatori tirolesi, ed il reggimento fanteria di landwehr n. 4, di Klagenfurt, il Ministero della difesa del paese ha emanato le seguenti disposizioni:

« La speciale missione affidata alle truppe alpine (reggimento fanteria di landwehr n. 4, ed i due reggimenti cacciatori), rende necessario che i sottufficiali per cotali truppe vengano reclutati tra gli elementi che hanno maggiore inclinazione al soggiorno ed al servizio in montagna. E pertanto i comandi dei reggimenti di fanteria della landwehr (ad eccezione del reggimento n. 4 e dei due di cacciatori, di cui più sopra è menzione) devono invitare i gra-

duati di truppa che volontariamente si trattengono in servizio (1), o che si obbligano a proseguirlo (2), a far volontaria domanda di assegnazione ai detti reggimenti.

Ai sottufficiali trasferti nelle truppe alpine vengono accordati speciali vantaggi, e cioè: un soprassoldo giornaliero di 20 heller (cm. 23) per il periodo delle esercitazioni estive, un'indennità di miglioramento vitto, ed inoltre viene loro promessa la promozione a furiere (Feldwebel) all'atto del trasferimento e subito dopo.

Le condizioni di ammissione nelle truppe alpine, sono:

a) essere celibi; *b*) conoscere la lingua tedesca; *c*) possedere piena attitudine fisica al servizio alpino, attitudine da constatarsi per mezzo di visita medica.

BELGIO.

La compagnia ciclisti. — L'*Etoile belge* pubblica le seguenti notizie:

L'attuale compagnia di cacciatori ciclisti venne costituita con decreto del dicembre 1901. I suoi compiti possono riassumersi nei seguenti: attacco e difesa di località e dei convogli; difesa o distruzione di opere d'arte, ponti, acquedotti, linee telegrafiche ecc.; concorrere al servizio di corrispondenza in campagna.

All'attuazione di questo programma si applica con frequenti esercitazioni la compagnia ciclisti, sotto l'intelligente direzione del suo comandante capitano Tempels. Fra queste esercitazioni merita di essere segnalata quella compiuta il 1° ottobre, nella quale la compagnia compì, con successo, la sua missione di distruggere la ferrovia tra Bruxelles e Linkebeek, dimostrando avvedutezza ed abilità.

Una istruzione teorica era stata impartita ad essa presso l'Osservatorio di Uccle, prima di procedere alla detta esercitazione, onde apprendere la distruzione delle opere d'arte e per mettere, con mezzi pratici e sicuri, fuori servizio le locomotive.

Per la trasmissione delle notizie la compagnia fece uso, per la prima volta, e con buon risultato, dei piccioni viaggiatori.

Bilancio della guerra pel 1907. — Il bilancio della guerra pel 1907 è stato fissato nella somma di lire 63.920.610, così ripartita: lire 50.399.610 per le spese ordinarie, e lire 13.521.000 per le spese straordinarie.

L'importo delle spese ordinarie è quasi uguale a quello stanziato nel 1906.

(1) In Austria, gli uomini che vengono incorporati nella landwehr (meno un certo contingente che vien trattenuto per tre anni) prestano servizio alle armi per due anni soltanto. Essi possono però restare volontariamente in servizio per un altro anno ancora, e questa volontaria prestazione trova poi il suo corrispettivo nell'esonerazione dell'individuo da un certo numero di richiami alle armi per istruzione. Questi richiami, in Austria, per essere biennali e della durata di circa 4 settimane, riescono piuttosto gravosi.

(2) Gli individui invece che « si obbligano a proseguire il servizio » sono coloro che si raffermano dopo compiuta la ferma di anni tre.

Notasi un aumento di lire 100.000 destinato a miglioramenti introdotti nel servizio sanitario in generale, e ad un migliore trattamento nel vitto degli ammalati degenti negli ospedali militari; e lire 30.000 per le accresciute indennità di trasferta in determinate circostanze di servizio, ai sottufficiali e soldati ammogliati. A questi aumenti corrispondono altrettante diminuzioni in altri capitoli del bilancio.

Nelle spese straordinarie notasi invece un aumento di lire 3.461.620 rispetto alla somma stanziata nell'esercizio precedente 1906.

Questo aumento è in parte impiegato come segue:

Partecipazione nelle spese di alcuni campi di tiro di proprietà comunale	Lire	37.500
Organizzazione del parco aerostatico da piazza	»	89.000
Costruzione di un arsenale del parco da campagna	»	150.000
Completamento e modificazioni al carreggio dell'esercito	»	75.000
Miglioramenti nel panificio militare di Anversa	»	80.000
Acquisto di attrezzi ed oggetti da campo .	»	57.000

Bilancio della gendarmeria. — Il bilancio della gendarmeria per l'esercizio 1907 è stato fissato nella somma complesssiva di lire 9.033.430, così ripartita: spese ordinarie lire 7.500.250; spese straordinarie 1.533.180.

Con decreto del 15 giugno scorso sono state aumentate di 9 le stazioni di gendarmeria.

Il bilancio della guardia civica figura nel bilancio dell'interno per la somma di lire 906.715.

Aggiungendo alle cifre suindicate la somma di lire 14.031.000, che figura nel bilancio del debito pubblico per la *rémunération*, si ha la somma totale di lire 87.891.754, corrispondente alle spese che il Belgio sostiene per la sua difesa nazionale.

(Dal *Echo de l'armée*).

Congo Belga.

Il contingente pel 1908. — Con decreto del Re-Sovrano viene fissato a 1600 uomini il contingente da reclutarsi per la forza pubblica dello Stato indipendente del Congo durante l'anno 1908.

Questo contingente è composto di *miliciens* e di volontari; questi ultimi in generale sono numerosi, dappoichè l'indigeno compie volentieri il servizio militare.

Gli arruolati, siano *miliciens* o volontari, prima di essere destinati alle compagnie attive distaccate nei vari distretti e zone del territorio, devono compiere un corso di un anno presso i campi di istruzione, attualmente in numero di tre: Luki, nel Basso Congo; Jrebu, nel distretto dell'equatore; Lisala nel distretto dei Bangala.

Le compagnie in generale si frazionano in distaccamenti di mezze compagnie, plotoni e squadre, dislocate nei numerosi posti dello

Stato. La forza di essi varia da un minimo di 10 uomini a 150; ed ogni sei mesi sono rinnovati, e rientrano alla sede della compagnia. Tale disposizione è richiesta dal bisogno di soddisfare alle esigenze della disciplina e dell'istruzione, e per evitare al tempo stesso gli inconvenienti che potrebbero derivare da una troppo lunga permanenza degli stessi militari in una determinata regione.

La durata del servizio nelle truppe attive è di sette anni.

L'effettivo totale della forza pubblica è attualmente di 13,786 uomini. (Dall'*Etoile belge*).

FRANCIA.

BATTAGLIONI DI FANTERIA LEGGERA D'AFRICA. — Con decisione del 18 agosto u. s. il ministro della guerra ha ridotto da sei a cinque il numero delle compagnie in ciascuno dei 5 battaglioni di fanteria leggera d'Africa, nei quali sono incorporati i giovani che prima di venire alle armi sono stati condannati a pene correzionali previste dalla legge sul reclutamento per reati di furto, oltraggio al pudore, scrocco, abuso di fiducia, attentato ai buoni costumi ecc. Gli elementi delle compagnie soppresse vennero ripartiti nelle altre unità, e vi fu qualche cambiamento nelle guarnigioni nelle quali queste erano dislocate. La *France militaire* nel pubblicare tale notizia aggiunge che l'isolamento dei cattivi soggetti è uno dei mezzi più efficaci di moralizzazione, e che questa selezione giudiziosamente applicata non può che essere fonte di ottimi risultati.

RECLUTE DI CAVALLERIA NEL 1907. — Il numero delle reclute assegnate all'arma di cavalleria nel corrente anno si eleva a 24,854 così ripartito:

Reggimenti	di corazzieri	4140
»	di dragoni	9315
»	di cacciatori	6652
»	di ussari	3760
»	di cacciatori d'Africa	947
»	di spàhis	40

A cagione dei riformati, morti, renitenti ecc., si calcola però che la cifra totale del contingente di cavalleria si ridurrà a 24,000. (Dalla *France militaire*).

RIPARTIZIONE DELLE CLASSI DI LEVA. — Alla data del 1° ottobre corrente anno la ripartizione delle 25 classi obbligate al servizio militare è la seguente:

Esercito attivo, classi 1906-1905-1904.

Riserva dell'esercito attivo classi 1903-1902-1901-1900-1899-1898-1897-1896-1895-1894.

Esercito territoriale, classi 1893-1892-1891-1890-1889-1888.

Riserva dell'esercito territoriale, classi 1887-1886-1885-1884-1883-1882.

In conseguenza tutti gli uomini della classe 1881, o che ne seguono le sorti, furono liberati dagli obblighi di servizio a datare dal 30 settembre.

Si noterà che quest'anno ancora, malgrado che la legge sul reclutamento sia applicata, l'esercito attivo si compone di tre classi. Effettivamente gli uomini della classe 1904 sebbene inviati in congedo alla fine di settembre, non passano a far parte della riserva dell'esercito attivo, ma sono semplicemente disponibili, e per conseguenza a disposizione del Ministero della guerra. Soltanto a partire dall'anno venturo il numero delle classi della riserva sarà portato ad undici e quello dell'esercito attivo ridotto a due.

(Dall'*Armée territoriale*).

Esperimenti. — Il 3 ottobre il ministro della guerra ha prescritto l'esperimento di una federa mobile per traversini (guanciali).

Col sistema attuale, infatti, in seguito ai movimenti che fa il soldato durante il sonno, avviene spesso che la parte di lenzuolo che avvolge il traversino, si svolga e lasci così questo a contatto diretto colla testa dell'uomo.

Succede che il traversino si sporca rapidamente, e inoltre il suo uso può presentare gravi inconvenienti, quando, non avendo raggiunto il limite di tempo prescritto per la sua riconfezione, passi da un uomo ad un altro. (Dalla *France militaire*).

Mitragliatrici. — Una certa attività regna attualmente alla manifattura nazionale di Saint-Etienne, ove si finiscono 500 mitragliatrici del nuovo sistema capaci di tirare 650 pallottole al minuto. Se ne attende una nuova ordinazione di 800. Una parte di queste mitragliatrici sarà spedita al Marocco e il resto sarà messo in deposito nei magazzini o ripartito negli arsenali.

(Dall'*Armée territoriale*).

Le due prime squadre di personale destinate al servizio delle mitragliatrici, composte ciascuna di un tenente, due sottufficiali e venti uomini appartenenti al 21° e 109° reggimento, sono giunte il 13 ottobre al campo di Châlons per seguire il corso pratico. Esse saranno poi sostituite al campo da altre squadre di reggimenti di fanteria e di cacciatori a piedi, che si succederanno senza interruzione. (Dalla *France militaire*).

GERMANIA.

Nuove formazioni nell'esercito germanico. — Alla data del 1° ottobre p. p. si costituiranno in Germania i seguenti nuovi comandi e reparti, già previsti nel bilancio approvato dal Reichstag pel 1907.

1. Due nuove ispezioni di landwehr con sede a Dortmund ed Essen (territorio del VII corpo d'armata).

2. Uno stato maggiore di reggimento pionieri ed il 23° battaglione pionieri con sede a Graudenz.

3. Il 3° battaglione del 172° reggimento fanteria con sede a Neubreisach (battaglione con effettivo ridotto).

4. Un battaglione di telegrafisti con sede a Karlsruhe.

5. Una quarta compagnia per ciascuno dei battaglioni telegrafisti di: Berlino, Francoforte sull'Oder e Coblenza: dette quarte compagnie sono specializzate nel servizio di telegrafia senza fili.

Venne aumentato anche il numero dei cavalli delle batterie da campagna (1 di più per batteria), e delle sezioni treno dell'artiglieria da fortezza (due cavalli di più per ciascuna sezione (Bespannungsabtheilung).

Complessivamente, l'organico degli ufficiali in servizio attivo permanente, in conseguenza della costituzione dei reparti suddetti, è stato aumentato di:

2 generali;
6 ufficiali superiori;
16 capitani;
22 tenenti;
46 sottotenenti;
3 medici e 3 assistenti medici.

Queste notizie sono state tratte dal *Neue Militärische Blâtter*, n. 12, (15 settembre 1907).

AUTOMOBILI DA GUERRA. — La *France militaire* del 24 ottobre pubblicava la notizia pervenutale da Dresda, che in questa città era stata ultimata la costruzione di un automobile da guerra. Tratterebbesi di una vettura armata di cannoni leggeri, capace di 10 uomini, e costruita così solidamente da potervisi eseguire fuoco a salve senza bisogno di rallentare la velocità. Qualora i definitivi esperimenti riuscissero soddisfacenti, si darebbe commessa di un certo numero di tali vetture per ciascuno dei reggimenti Sassoni.

PROMOZIONE DEL KRONPRINZ. — Il principe Federico Guglielmo, ereditario di Germania e Prussia, è stato promosso al grado di maggiore, e nominato comandante del 1° battaglione del 1° reggimento di fanteria della Guardia di cui già ebbe il comando, quand'era principe di Prussia, il padre suo.

ISTITUZIONE DI UNA SCUOLA SUSSIDIARIA DI EQUITAZIONE PRESSO L'ACCADEMIA DI GUERRA. — Allo scopo di promuovere negli ufficiali delle truppe a piedi comandati all'Accademia di guerra l'attitudine al cavalcare, viene istituita presso l'Accademia stessa una scuola sussidiaria di equitazione con ufficiali, truppe e cavalli appositamente comandativi.

(Dal n. 28 del giornale militare ufficiale: *Armeeverordnungsblatt*).

NUOVA NAVE TEDESCA DA MINE « ALBATROSS ». — La seconda delle nostre moderne navi da guerra destinate alla posa delle mine subacque alle foci dei fiumi ed all'entrata dei porti, sarà varata il 23 ottobre; ad essa verrà imposto il nome di *Albatross*.

Questo tipo speciale di nave, gemella del *Nautilus* è stata costruita dalla società per azioni Weser. Il *Nautilus* costruito nello stesso cantiere, fu varato il 20 agosto 1906, ed entrò in servizio il 19 marzo di quest'anno. L'*Albatross* entrerà in servizio nella prossima estate. Il suo costo è preventivato in marchi 3,340,000, dei quali 2,200,000 per la costruzione del corpo della nave, 500,000 per l'armamento di difesa contro le torpedini, e 610,000 per la dotazione in mine. La nave sposta 2000 tonnellate, ed avrà un equipaggio di 200 uomini.

Essa è destinata a surrogare nel compito di nave da mine l'antiquato *Pelikan*, che era stato costruito come vapore da trasporto.

(*Die Post*, 19 ottobre 1907).

IL « RECORD » DI UN SOTTOMARINO TEDESCO. — Si hanno dei particolari assai interessanti circa un *record* raggiunto da un sottomarino tedesco.

Il battello, fornito di due motori della forza di 225 cavalli, avrebbe compiuto il tragitto dell'isola di Helgoland a Kiel passando per lo Skagerrak — una distanza di 1100 chilometri — servendosi dei soli mezzi propri, e senza aver mai chiesto soccorsi.

(Dal giornale *La France militaire* del 9 ottobre).

IL SISTEMA A TURBINA NELLA MARINA DA GUERRA. — Dopo tentativi ed esperimenti che si protrassero per anni, il sistema a turbina si è finalmente imposto nella marina tedesca. I risultati delle prove di velocità eseguite dalla torpediniera *G 137* (1) e dall'incrociatore *Stettino* (entrambi costruiti a turbina), ne hanno dimostrato la superiorità su quello ad elica. Il fatto che anche i tre incrociatori dei quali fu data recentemente commessa, saranno costruiti a turbina, costituisce la prova migliore che tale sistema ha vinto ormai l'aspra lotta coll'elica.

Adesso non si tratta più di fare delle prove, ma solamente di scegliere il modello migliore. È noto che anche una delle nuove torpediniere in costruzione nel cantiere Vulkan avrà la turbina.

Dall'incrociatore alla corazzata — per quanto riguarda l'applicazione delle turbine — il passo è breve e non ha in sè alcun pericolo. Non dovrà certo passare molto tempo perchè si addivenga alla risoluzione di applicare le turbine a qualunque specie di nave da guerra.

Il problema è pertanto risoluto, non affrettatamente od in via di esperimento, ma con risultati di assoluta certezza.

(Dal giornale *Die Post*, n. 466 del 4 ottobre 1907).

ROMANIA.

MONUMENTO AL TENENTE NITZULESCU. — Dicemmo già della lista di sottoscrizione fatta allo scopo di erigere un ricordo marmoreo al tenente Nitzulescu, che fu ucciso in modo barbaro alcuni mesi or sono nella rivolta agraria. Detto ricordo fu infatti inaugurato a Giurgiu, in presenza della famiglia del defunto ufficiale e con gran pompa. Vi assistettero, oltre le autorità del luogo, due reggimenti. Il monumento, assai bene eseguito, porta incise queste parole: « In memoria del bravo luogotenente Joan Nitzulescu della 1ª compagnia del 5° reggimento Vlasca, morto sul campo d'onore nelle rivolte agrarie di Stanesti nel marzo 1907 ».

NUOVI PROGETTI DI LEGGE MILITARI. — Il ministro della guerra, generale Averescu, presenterà al Parlamento, durante l'autunno, tre

(1) La torpediniera « G 137 » ha raggiunto nelle prove di velocità miglia 33,9; la « S 125 », miglia 28,5. Entrambe hanno turbine sistema Parson.

progetti di legge: uno riguardante l'avanzamento degli ufficiali, l'altro la riammissione dei gradi inferiori ed il terzo riguardante la contabilità militare.

FESTE BULGARE DI PLEVNA. MONUMENTO AD ALESSANDRO II; CHIESA-MAUSOLEO; MEDAGLIA COMMEMORATIVA. — Circa le feste bulgare date in occasione del giubileo del principe di Bulgaria e cioè del suo ventesimo anno di dominazione, non ripeterò ciò che già i giornali italiani hanno detto. Mi limiterò a constatare che anche i giornali rumeni ebbero i più alti elogi per il nostro scultore Zocchi, la cui magnifica opera venne giudicata un trionfo dell'arte italiana.

Tutto ciò che riguarda Plevna, tocca non solo i russi e i bulgari ma anche i rumeni. Ond'è che credo utile dare qualcuna di quelle notizie militari che i nostri giornali trascurarono interamente.

Una delle notizie trascurate è quella che dopo la rivista passata dal principe Ferdinando, di fronte al 17° reggimento fanteria e fra le acclamazioni entusiastiche della guarnigione, il granduca russo Vladimiro Alessandrovich fu proclamato *capo* di quel reggimento.

Il granduca Andrea Vladimirovich fu nominato capitano dello stesso reggimento, e la granduchessa Maria Paolovna capo del 3° reggimento cavalleria di Filippopoli. Anche davanti al 17° reggimento il principe di Bulgaria tenne una nuova allocuzione, elogiando il principe Vladimiro pel grande valore da lui dimostrato nei combattimenti di Plevna. Dopo di che il reggimento sfilò davanti al nuovo capo onorario, commosso al massimo grado per i ricordi che gli epici combattimenti risvegliarono nella sua memoria.

A Plevna, due giorni dopo, fu poi inaugurata la *Chiesa-Mausoleo* ed un *Museo* (battezzato col nome di Alessandro II). Il Museo militare è nella stessa casa — ormai storica — dove fu restituita al valorosissimo Osman pascià la propria sciabola, presso il parco detto di Skobeleff. Parco in cui giacciono, in un immenso sepolcreto formante collina, le ossa di 12 mila russi che là trovaron la morte.

Il principe ed i granduchi visitaron lo stesso giorno il Museo russo e rumeno di Poradim e ne inaugurarono un terzo a Gorni Studina nella casa che occupò lo czar Alessandro II. Nella casa che fu abitata dal granduca Vladimiro nel 1877, fu a lui conferita dal principe Ferdinando la *Croce* di bravura.

A Jassy, nella occasione di tali feste, fu coniata una medaglia commemorativa che ha da un lato l'effigie di re Carlo di Rumania e dello czar Alessandro, con incise in latino queste parole: « *Alexander II Russorum Imperator — Carolus I rex Romaniae* » e sul rovescio: « *In ricordo della presa di Grivitza e della liberazione della Bulgaria* ». Quest'ultima scritta è in tre lingue: russa, romena e bulgara.

COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DI CALUGARENI. — La commemorazione della battaglia di Calugareni, battaglia avvenuta nel 1595, va diventando una delle feste nazionali sempre più celebrate dal popolo rumeno. Fu in quella battaglia che Michele il Prode,

con eroismi immortali, vinse i Turchi. Anche quest'anno, col concorso del 5° reggimento Vlasca la commemorazione ebbe esito splendido. Fra altri, il colonnello Vasilescu parlò a lungo di Michele il Prode quale stratega.

ALLIEVI RUMENI ALL'ACCADEMIA NAVALE DI LIVORNO. — Il Ministero della guerra ha mandato tre giovani rumeni all'Accademia navale di Livorno, dove, per quattro anni, frequenteranno il corso per uscirne guardia-marina.

MARCIA DI RESISTENZA. — Anche il 3° *Rosiori*, comandato dal colonnello Toplicescu unitamente al 7° *Calarassi* (colonnello Calinescu) fecero una buona marcia di resistenza coi capitani delle truppe a cavallo candidati al grado di maggiore. Percorsero 130 chilometri in 17 ore di cui 4 destinate al riposo. L'itinerario era: Jassy-Ruginoasa e ritorno. Cavalieri e cavalli ritornarono in perfetto stato.

PROCESSI MILITARI. UN'ASSOLUZIONE. — Seguito da un grande interesse, ebbe luogo a Bukarest un processo militare contro i maggiori Gherghiceanu e Dragotescu del 9° reggimento Sarat, accusati di *essersi rifiutati di far fuoco contro i rivoltosi durante le rivolte agrarie.*

Ciò che venne dimostrato durante il processo fu invece che l'*esitazione* dei due ufficiali non solo si riscontrò atto di stretta legalità ma anche atto di grande saviezza, di sangue freddo e di retta previsione, cose tutte che risparmiarono senza dubbio molte vittime umane.

L'assoluzione, data dal Consiglio di guerra, fece nella popolazione ottima impressione.

Anche al II Corpo d'armata dovevan esser processati circa 1000 soldati (congedati, riservisti, ecc.) i quali durante le rivolte agrarie avrebbero commesse infrazioni alla legge militare.

Ma dalla istruzione del processo si è visto quanto le accuse fossero esagerate. Di 1000 che erano accusati, 25 soltanto hanno commessi fatti di qualche gravità per cui saran giudicati dal Consiglio di guerra. Gli altri avranno semplici punizioni disciplinari.

MATRIMONI DEGLI UFFICIALI. — Pochi giorni or sono fu posto sotto riforma un ufficiale per mancanza grave contro l'onore, perchè cioè « *rifiutò di mantenere la promessa di matrimonio data ad una donna colla quale viveva illegittimamente* ». Egli non volle legittimare la sua unione con quella donna.

Il ministro della guerra, generale Averescu, aveva già ordinato di prender nota di tutti gli ufficiali che vivevano in concubinaggio, invitandoli a legittimare la loro situazione ed a sposarsi *anche senza la prescritta dote regolamentare.* Ciò per finirla col grande numero di unioni irregolari le quali portavano perenni conflitti e turbavano la vita degli ufficiali.

Varie altre misure di tal genere, cioè il collocamento in riforma, saran presto prese a carico di altri ufficiali che commettessero la stessa mancanza. Tale severità del ministro, messa in azione solo dopo avere offerto il rimedio, viene dai giornali unanimemente elogiata.

CONGRESSO INTERNAZIONALE D'IGIENE. – Dicemmo già che al Congresso internazionale d'igiene e di demografia di Berlino, la Romania avrebbe mandato l'illustre dottore general Demosthen.

Leggiamo ora sui giornali un suo splendido discorso colà tenuto e dove tutta l'importanza dell'igiene è messa in chiara luce. Tale discorso meriterebbe di esser per intero riportato, ma ci contentiamo, per la ristrettezza dello spazio, di segnalare solo i due *desiderata* dell'illustre dottore, che sono:

1° diffusione e volgarizzazione continua ed attiva delle conoscenze igieniche per mezzo di un insegnamento obbligatorio ad ambidue i sessi e a tutti gli strati sociali per mezzo di conferenze popolari.

2° riforma amministrativa nel senso di render la quistione sanitaria maggiormente ufficiale, quistione che dovrebbe prender posto tra i fattori i quali costituiscono la ragione di essere dei governi.

So bene — egli finì — che tali *desiderata* sono nel pensiero di ciascun medico. Speriamo tuttavia che vorran ricevere accoglienza favorevole anche nei circoli extra-medicali e che la loro esecuzione non tarderà ad esser posta in pratica nella più ampia scala possibile.

PIER EMILIO BOSI.

RUSSIA.

ORDINAMENTO. — Il *Prikaz* 448 del 22 agosto, ha ordinato la formazione del reggimento di fanteria misto di Sua Maestà Imperiale. Esso è destinato a prestare servizio presso la persona dello Tzar e si compone del comando e di due battaglioni a quattro compagnie. Il personale è formato da una rappresentanza dei reparti di fanteria della Guardia e di linea, del battaglione zappatori della Guardia e dall'equipaggio della Guardia nelle proporzioni indicate dallo specchio seguente:

		Ufficiali			Truppa	Note
		Superiori	Inferiori	Impiegati		
Guardia reggimenti e battaglioni	Fanteria	3	6	—	204	cioè 17 per reggim
	Cacciatori	—	1	—	44	» 11 per battagl.
	Battaglione zappatori del genio	—	1	—	13	
	Equipaggio	—	1	—	12	
Reggimenti e battaglioni	Granatieri	—	17	—	48	» 3 per reggim.
	Fanteria di linea	—			360	» 2 »
	Cacciatori Siberiani	—	—	—	72	» 2 »
	Cacciatori della Russia Europea	—	—	—	40	» 2 »
	Cacciatori della Finlandia	—	—	—	16	» 2 »
	Cacciatori del Turkestan	—	—	—	32	» 1 per battagl.
	Cacciatori del Caucaso	—	—	—	8	» 1 »
	Cacciatori della Siberia occidentale	—	—	—	1	
		3	26	4	850	

Gli ufficiali subalterni devono avere almeno 4 anni di grado, e sono scelti dai comandanti di reggimento quelli della Guardia, dai comandanti della divisione i restanti.

La durata del servizio nel reggimento misto è di massima fissato a 3 anni per gli ufficiali superiori ed a 4 per quelli inferiori. Può essere prolungata per decisione del comandante del reggimento, o del generale comandante del Palazzo Imperiale.

Gli individui di truppa sono trasferiti, sotto la personale responsabilità del diretto loro comandante, dopo il primo periodo di manovra estiva ed in epoca e numero tale da coprire le vacanze che si verificheranno in seguito al congedamento.

Il comandante del reggimento dipende direttamente dal generale comandante di palazzo, il quale riveste verso il reggimento la qualità di comandante di corpo d'armata per le pratiche disciplinari e d'ispezione, e di comandante di divisione per quelle amministrative.

I soldati, dopo sei mesi di buon servizio, possono essere nominati appuntati, ed 80 di essi frequentare annualmente il corso degli aspiranti al grado di sottufficiale.

Sono ammesse le rafferme di truppa e di sottufficiali. Questi possono o no frequentare la scuola degli aspiranti a vice-alfieri che funziona presso il reggimento.

È istituito uno speciale distintivo metallico (in oro per gli ufficiali e in metallo bianco per la truppa e da portare con tutte le uniformi sulla parte sinistra del petto) per tutti coloro che servono in questo speciale reggimento da almeno sei mesi.

I marescialli di compagnia sono armati di sciabola e revolver, i trombettieri e tamburini di baionetta e revolver ed i restanti di fucile da 3 linee e baionetta. *(Russki Invalid).*

Nota. — Il Prikaz non dice se il reggimento misto sostituirà oppure funzionerà unitamente a quell'altra unità organica già esistente che è il battaglione misto della Guardia formato con elementi tolti da tutti i reggimenti di fanteria della Guardia e che sino ad ora prestava servizio di guardia e sorveglianza dappertutto dove trovavasi S. M. l'Imperatore.

TELEFONI. — È stata approvata dal Consiglio dell'Impero l'istruzione relativa alla costruzione ed esercizio delle nuove linee telefoniche:

Mosca-Nijni-Novgorod;
Mosca-Ivanovo-Voznessensk;
Kharkov-Ekaterinoslav,
Kharkov-Bakhmut.

La costruzione e l'esercizio saranno affidati all'industria privata e dopo 18 anni le linee passeranno allo Stato.

Il costo delle conversazioni non supererà il rublo per 3 minuti e 25 kopeki per ogni minuto in più. *(Russki Invalid).*

PROCESSO PER LA RESA DI PORTO-ARTHUR. — Il *Russki Invalid* comunica che il tribunale supremo ha ammesso l'audizione di soli 72 testimoni a difesa, per modo che il numero totale dei testi salirebbe a 107.

La discussione della causa è stata fissata pel giorno 27 novembre (stile russo). Pare però — secondo notizie del *Journal de St. Petersbourg* — che il generale Stössel abbia ricorso all'Imperatore contro la decisione del Tribunale Supremo, chiedendo che siano citati tutti i testimoni a difesa da lui indicati. Si prevede che se questa richiesta sarà accettata il processo dovrà essere rinviato almeno all'autunno dell'anno 1908.

FERROVIE. — Pei lavori recentemente iniziati della ferrovia dell'Amur saranno impiegati anche 2400 forzati della casa di pena di Nertcinsk, distribuiti in 3 gruppi di 800 persone in località diverse ove saranno costrutti baraccamenti, secondo tutte le prescrizioni del regime carcerario, per l'autunno e l'inverno.

L'anno prossimo in marzo ed aprile, avrà luogo il trasferimento dei lavoratori della casa di pena centrale alle 3 località prescelte nella zona dei lavori.

***

In seguito ad accordi intervenuti fra i Ministeri delle ferrovie russo e germanico, dal 1 13 ottobre del corrente anno il servizio merci fra i due regni, o di transito per le stazioni di Graevo, Mlava e Sossnovitc, sarà effettuato, senza bisogno di operazioni di scarico e ricarico. con vagoni sistema Breidspecher, i quali, permettendo facilmente lo scambio degli assi delle ruote, danno modo ai vagoni di essere inoltrati sulle nuove vie ferrate a scartamento diverso da quello che abbandonano. *(Russki Invalid).*

PRODUZIONE EQUINA. — La direzione generale degli stabilimenti equini governativi, ritenne necessario l'impianto di nuovi centri di allevamento in Siberia e nelle altre regioni asiatiche del Turkestan e del Priamur per migliorare la produzione equina nella Russia asiatica.

Tuttavia per la mancanza in bilancio dei fondi occorrenti, propose che pel 1909 l'impianto di nuovi stabilimenti venga limitato alla Siberia (gov. dello Jenissei) ed al Turkestan e coll'obbligo di largo ed effettivo concorso da parte delle autorità civili e della popolazione.

Nelle regioni del Priamur, dell'Ussuri e del Transbaikal verrebbero annualmente inviati un certo numero di buoni cavalli stalloni per procurare un miglioramento delle razze dall'incrocio loro colle cavalle indigene.

Il bilancio non risentirebbe aggravio perchè tutte le spese relative sarebbero a carico delle popolazioni locali. *(Russki Invalid).*

MARINA. — Dicesi che al cantiere del Baltico sia stata data dal Ministero della marina l'ordinazione di una potente corazzata di 22.300 tonnellate e che la direzione del cantiere abbia già presentato i disegni nei maggiori dettagli. La costruzione sarebbe affidata all'ingegnere N. I. Kuteinikov.

***

L'Imperatore ha ordinato la coniazione di una medaglia commemorativa per gli ufficiali ed equipaggi della 2ª squadra del Pa-

cifico, la quale ha raggiunto le acque del Giappone pel Capo di Buona Speranza agli ordini dell'ammiraglio Rodjestvenski.

La medaglia sarà di bronzo opaco e porterà impresso sul diritto un emisfero con la traccia della rotta seguita e sul rovescio un'ancora colla data 1904-1905. *(Russki Invalid).*

SPAGNA.

RIORDINAMENTO DELLA REAL CASA MILITARE. — Il *Diario Oficial* contiene il decreto, in data 24 settembre scorso, col quale viene riordinata la Casa militare del Re, secondo le norme seguenti:

1° Il comandante generale degli alabardieri, capitano generale dell'esercito o tenente generale, è nominato capo della Casa militare e dipende direttamente dal Re.

2° Durante le assenze o le infermità, questo generale è sostituito nel comando degli alabardieri dal generale di divisione, secondo capo di questo reale corpo, e nella Casa militare da uno dei generali aiutanti di campo.

3° La Casa militare comprende, oltre il capo, tre aiutanti di campo, due generali di divisione o di brigata e un contrammiraglio o capitano di vascello di prima classe; sette aiutanti di ordini; cinque della categoria degli ufficiali superiori dell'esercito e due di ufficiali superiori della marina o tenenti di vascello; due ufficiali segretari; infine un numero indeterminato di ufficiali delle accennate categorie in qualità di aiutanti di campo onorari.

4° Gli aiutanti di campo, effettivi ed onorari, porteranno quale speciale distintivo i cordoni. Per gli aiutanti onorari è prescritto che questi siano portati sul lato sinistro del petto.

Con lo stesso decreto è stato nominato comandante del Corpo reale di guardie alabardiere e conseguentemente primo aiutante di campo generale del Re, il tenente generale D. Ramon Echagüe y Mendez Vigo, conte del Serrallo.

NOMINA DI UN GENERALE ISPETTORE DELL'ESERCITO. — Il *Diario oficial* pubblica il decreto in data 24 settembre scorso, relativo alla nomina di un Ispettore generale dell'esercito, col grado di tenente generale, alla diretta dipendenza del ministro della guerra.

Nella relazione che precede il decreto, il ministro della guerra fa presente il bisogno di avere alla sua immediata dipendenza un ufficiale generale, il quale possa, in determinate circostanze riferire circa lo stato e il funzionamento dei servizi presso le varie capitanerie generali.

È stato nominato generale ispettore il tenente generale D. Luis de Santiago y Manescau.

UNA NUOVA ONORIFICENZA PER LA TRUPPA. — L'ordine reale di Isabella la Cattolica, finora riservato ai soli ufficiali dell'esercito, costituirà d'ora innanzi una distinzione speciale anche per la truppa dell'esercito e della marina.

Le insegne di questa decorazione comprendono una medaglia d'argento ed una di bronzo con nastri dai colori dell'ordine.

(Dalla *Revue militaire des armées étrangères*).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto in data 10 settembre u. s. sono stati promossi generali di brigata i colonnelli D. Ioaquin Miláns del Bosch y Carrió dell'arma di cavalleria, D. Ioaquin Carrasco y Navarro, dell'arma di fanteria.

Con decreto di pari data i generali di brigata D. Manuel y Agra e D. Victor Sánchez Mesas, sono stati nominati rispettivamente governatori militari di Figueras e di Santader.

Con decreto in data 24 settembre, sono stati promossi tenenti generali i seguenti generali di divisione: D. Angel Aznar y Butigieg, D. Ramon Echagüe y Mendez, D. Diego de los Rios y Nicolau.

A generali di divisione i seguenti generali di brigata: D. Ricardo Contreras Montes, D. Juan Franco Gonzales, D. Arturo Alsina Netto.

Il generale di divisione D. José de Bascaran y Federic è stato nominato governatore militare di Madrid.

(Dal *Diario Oficial*).

SVIZZERA.

SOVVENZIONI FEDERALI PER LA COSTRUZIONE DI FERROVIE. — Con decreto del 18 giugno u. s. l'Assemblea federale accordò al Cantone dei Grigioni una sovvenzione di 5 milioni di lire per la costruzione di una ferrovia da Bevers a Schulz nella Bassa Engadina e da Ilanz a Dissentis nell'alta valle del Reno.

Con decreto del 24 settembre accordò inoltre una sovvenzione di 6 milioni di lire al cantone di Berna, per la costruzione a doppio binario del tunnel del Loetschberg e per la preparazione della posa ulteriore del secondo binario sulle rampe d'accesso. Al termine dell'intera linea Frutigen-Briga il doppio binario dovrà esistere non solo nel grande traforo, ma altresì nei tratti a cielo scoperto della sezione compresa tra le stazioni di Kandersteg e di Goppenstein.

TUNNEL DEL LOETSCHBERG. — Alla fine di settembre il tunnel raggiunse la lunghezza totale di 1877 metri, cioè 947 metri dal lato nord e 930 dal lato sud.

(Journal de Genève).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIUSEPPE MANELLI, tenente. — **Gli ammaestramenti di una guerra. Considerazioni e deduzioni.** — Sanremo, tipografia moderna Conti e Gandolfi, 1907.

L'A. è, senza dubbio, uno studioso, ha idee larghe, moderne, scrive inoltre molto bene, sicchè le poche pagine del suo opuscolo si divorano avidamente, attratti dallo sfolgorio della forma, dalla densetà dei concetti; ma, purtroppo, è tale e tanto il pessimismo dal quale si è lasciato avvincere che, terminata la lettura, si depone il libro col massimo sconforto nell'anima e nel cuore.

La guerra dalla quale il tenente Manelli intende dedurre ammaestramenti è, naturalmente, la russo-giapponese, e per l'esame di essa, egli si giova dell'articolo del generale francese De Negrier, pubblicato nel fascicolo del febbraio 1906 della *Revue des deux Mondes*, e dell'opuscolo del capitano di fanteria austro-ungarica Otto Ferjentsik, pubblicato dal comando del Corpo di stato maggiore.

Egli brevemente, ma chiaramente, riassume le conclusioni di quei due lavori — « così sostanzialmente diversi e pur racchiudenti entrambi delle grandi, delle indiscutibili verità » — e alle medesime fa susseguire alcune sue personali considerazioni. E sono queste sue considerazioni che costituiscono la parte importante del libro; noi anzi riteniamo per fermo che egli ricorre al pretesto dello studio degli insegnamenti della guerra russo-giapponese per avere l'occasione opportuna, il mezzo adatto per esporre il suo pensiero sul nostro ambiente sociale odierno e sul nostro esercito.

***

Il Manelli parte da un giusto concetto: quello che è un errore l'accordare esagerata importanza agli avvenimenti di una guerra « facendo quasi od assoluta astrazione dallo studio dei popoli che vengono a contatto, dalle condizioni diverse e svariate in cui si svolgono le operazioni di guerra, dalle caratteristiche geografiche e climatiche, dal grado di evoluzione storica, etnica ed educativa, intellettuale e morale dei combattenti; dai vari e complessi fattori di vittoria o disfatta, quali la religione, il carattere, lo spirito militare, la giustizia e la santità della causa, la preparazione, la scelta e la capacità dei capi, la percentuale di fortuna e le peculiari condizioni di luogo, di tempo e di azione. » Si trascurano così quei veri elementi — ed anche qui ha pienamente ragione — che sono da considerarsi i precipui fattori di un dato evento guerresco.

E così pure, forse, non ha torto il Manelli quando stigmatizza l'errore — che, a suo avviso, si centuplica e diviene colossale —

in cui si cade coll'adottare « senz'altro per una nazione gli ordinamenti tattici, le disposizioni strategiche, le innovazioni regolamentari della nazione vincitrice senza tener conto delle diversità etnologiche di razza, di costumi, di carattere, di clima, e così via, che possono modificare sostanzialmente il risultato di un'operazione di guerra, anche se posta nelle identiche condizioni di carattere tecnico od esclusivamente militare ».

Da queste premesse è pertanto assai facile il prevedere dove intende giungere l'autore; ciò che, del resto, hanno chiaramente espresso altri scrittori, e cioè che è discutibile sinora fare assegnamento su di un soldato latino, come sul giapponese il quale corre alla morte con gioia sorretto dall'amor di patria — che il Manelli chiama *cieco!* — e dal fanatismo religioso — denominato *pazzo!*

E questo, secondo l'autore, proviene dalla diversa concezione della vita (che, meno male, non discute se migliore o peggiore), dei popoli latini rispetto agli orientali; diguisachè « l'idea semplicista di *eroismo*, di *sacrificio* e di *martirio*, così comune ad un popolo credente e fanatico viene da noi altramente e diversamente inteso ». Egli dice che oggidì abbisognano altissimi motivi per spingere un uomo a fare sacrificio di sè; e che questa non è vigliaccheria, ma un più razionale ed un più logico portato dei tempi, chè l'eroismo di un popolo evoluto, intellettuale e scevro di pregiudizi non può essere che il logico portato di un ragionamento « deve essere l'effetto di un alto sentimento altruistico sublimato dal dovere, e di una imprescindibile necessità che ci persuada essere preferibile la morte ad uno stato di abbiezione, di sottomissione, di rinuncia alla propria libertà ».

Ma se questo altissimo sentimento del dovere è facile infondere in menti elette ed evolute, « riesce altrettanto difficile farne compartecipi le masse ignoranti, analfabete, egoistiche »; lo stesso amor di patria « trova un'eco ben misera nei tuguri della plebe, fra le campagne desolate dalla malaria, nelle luride soffitte visitate dalla fame. Per tutta questa gente, che disgraziatamente rappresenta i quattro quinti del popolo italiano, il nome di patria è una vana parola . . . . . ! Dopo ciò non mi direte che la preparazione del soldato italiano sia altrettanto facile che quella del soldato giapponese ! »

Innumerevoli invero sarebbero le obbiezioni che potremmo muovere a queste considerazioni, ma ci limiteremo a questa sola: che il popolo giapponese non sorte ora dalla barbarie, come crede il Manelli, ma è un popolo intelligente ed evoluto ed è perciò che è animato da un fortissimo sentimento del dovere ed ama così altamente la sua patria da essere sempre pronto a sacrificarle la vita. È la massa del nostro popolo, che per la grande ignoranza appare un popolo in parte barbaro ancora; epperò è da questo popolo per niente evoluto, ma naturalmente intelligente, che è dato trarre con non soverchia difficoltà un ottimo soldato, piuttostochè da quella gente *evoluta*, egoista, sobillata dai partiti sovversivi, che non conosce doveri e non parla che di diritti.

Certamente il Manelli dice benissimo, quando afferma che è l'elemento uomo cui prima delle cose dobbiamo rivolgere le nostre cure, che è la preparazione morale, più che la materiale, quella che si impone, quando accenna al poco spirito militare esistente fra noi, all'insufficiente preparazione del cittadino alla guerra, allo spirito dei tempi spiccatamente anti-militare, egoistico, scettico, assenteista, al carattere peculiare nostro facilmente esaltabile, ma con pari facilità soggetto a demoralizzazione. E siamo ancora con lui, allorchè ammonisce che « non gli ordini tattici o le potenzialità guerresche sono in gioco, bensì qualcosa di superiore e di imponderabile quali le vigorie intellettuali e morali ». Ma i dubbi espressi sull'organizzazione dell'esercito nostro, sulla nostra preparazione militare, sulle nostre istituzioni — e cioè se siano veramente consentanee ai tempi ed alle nuove esigenze sociali —; l'insistenza sulla scelta e la capacità dei capi ecc. sono sicuramente fuori posto sulla bocca di un ufficiale subalterno. Il quale poi scrive queste sacrosante verità: » si educhi il soldato alla scuola del sacrificio e dell'eroismo; si educhi il popolo intero al culto della patria ed a considerare ambita ed onorifica la veste del soldato; si tolga l'analfabetismo e l'ignoranza; si combattano senza quartiere i partiti sovversivi; si schiacci l'idra dell'anarchia; si instillino nel cuore dei fanciulli i più alti principi di morale, di dovere, di sentimento patrio, di sacrificio e di gloria ». Ma intanto il Manelli dubita di tutto, poichè è chiaro che quanto egli ha qui sopra così bene specificato non si ottiene nè in un giorno nè in un anno, ed infatti egli subito soggiunge: « e poi. . .(ossia quando avremo ottenuto tutto ciò) si gridi pure al mondo: Dio ci ha data la libertà, guai a chi la tocca! » Ciò che fa il paio con quello che prima ha detto riguardo alle istituzioni nostre militari: « rinnovarsi o morire ».

E l'autore vorrebbe non lo si accusasse di esagerazione e di pessimismo!

***

E gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese?

Il Manelli « se elevato è lo spirito della truppa francese e degni ne sono i capi » — si congratula col generale De Negrier per le sagge ed utili innovazioni da lui proposte; ma noi abbiamo troppo da fare dal lato materiale e morale per continuare a sostituire regolamenti a regolamenti e per perderci nelle metafisiche sottigliezze della strategia e della tattica.

Alle considerazioni invece del capitano Ferjentsik l'autore fa plauso, poichè « egli ha perfettamente compreso come non le formazioni, non il modo di combattere o la dislocazione delle truppe giapponesi abbiano influito sull'esito della campagna, bensì l'energia, l'iniziativa, l'intelligenza dei capi e lo spirito eminentemente battagliero delle truppe ». Il Manelli però dissente compiutamente dal capitano austriaco circa l'abolizione, da lui raccomandata, di tutte le formazioni di guerra, di tutte le disposizioni preventive e regolamentari relative alla condotta delle truppe nel combattimento e ciò non per mostrarsi ligio a vecchi e rancidi

principi, bensì perchè ci « bisognerebbe avere alle nostre dipendenze un soldato più evoluto, meno impressionabile, più conscio dello spirito di sacrificio, capace di iniziative e, sopratutto, sprezzante della morte », nonchè capi che s'inspirino unicamente al supremo interesse dell'esercito, godessero la fiducia dei gregari ecc.

Il Manelli conclude coll'augurarsi di cuore d'essere in un ordine errato di idee e che le sue previsioni pessimistiche siano prive di fondamento, ma ne dubita forte, poichè da quanti vivono della sua vita « si leva unanime la stessa voce di sconforto, lo stesso appello disperato ad una pronta riorganizzazione, ad una selezione severa ».

***

Lo scritto del Manelli è serio, coscienzioso, e dice delle verità, sgraziatamente però l'autore si è lasciato prender la mano dall'esagerazione, dal pessimismo, ed ha voluto toccare dei tasti che in omaggio alla disciplina, avrebbe fatto molto bene a lasciare completamente da parte.

Fa pena, però, il vedere un ufficiale giovane, che dà prova di intelligenza, di amore all'esercito, e alle istituzioni del paese, che così bene stigmatizza il funesto ambiente sociale odierno, non rifletta che le manchevolezze ch'egli lamenta, più o meno si lamentano in tutti i paesi, e sono in gran parte causate dall'insana propaganda dei partiti sovversivi e dalla lunga pace.

Ernesto Cordella, capitano d'artiglieria. — **Verso l'Elila, affluente del Congo. — Note di viaggio.** Con carta. — Roma, Tipografia « La Speranza », 1907.

Il capitano Cordella è un'altra vittima dell'Africa. Appena promosso ufficiale cimentò la sua vita durante l'epidemia colerica del 1884, e da tenente combattè da valoroso nella triste giornata di Abba Garima, ove fu fatto prigioniero. Recatosi poi al Congo, in una spedizione, intrapresa il 9 novembre 1905 da Wadikale in direzione est verso la regione dei Muira e dei Batembo, il secondo giorno di marcia fu colto da ematuria, e il 17 del mese morì martire del dovere e della civiltà.

A Vasto, sua patria, il 18 marzo 1906, fu scoperta una lapide a ricordo del prode estinto.

Questi brevi cenni biologici stimammo opportuno premettere, affinchè al lettore fosse nota la valentia del Cordella e la grave perdita che l'Italia ha fatto colla sua morte. Abbiamo dovuto attingerli ad un giornale di Vasto, che a lungo e con acconcie parole discorreva del Cordella nell'occasione dello scoprimento della lapide sopra menzionata, e vivamente ci rammarichiamo che non si sia sentita la convenienza di unire all'opuscolo una *Premessa*, od una *Nota* qualsiasi, che rendesse conto della bella figura militare e scientifica del povero morto.

***

Il 1° febbraio 1904, dopo cinque mesi di permanenza a Kasongo, il Cordella ebbe la missions di recarsi a Kissala, oltre Ingeri, per

sceglievi una posizione da fortificare, facendo all'uopo la ricognizione di quei dintorni ancora sconosciuti. « Inizio pertanto — scrive egli in data del 1° febbraio — il secondo periodo della mia vita congolese col darmi all'esplorazione: uno de' miei sogni giovanili. Ho compagni di viaggio i tenenti Maurizio Piscicelli e Camillo Riccardi.

« Da una parte lascio con dispiacere Kasongo, perchè vi avevo esplicato tutta la mia attività, nell'intento di ben fare; ma dall'altra parte con vero entusiasmo per la lusinghiera speranza di contribuire un po' più all'opera della civiltà ». E queste sue parole credemmo di dover riportare, perchè, scritte per sè e mai più pensando che un giorno potessero essere stampate e rese di pubblica ragione, mettono a nudo il carattere e l'animo del bravo ufficiale.

L'opuscolo è il diario del suo lungo viaggio di esplorazione. In esso, giornata per giornata, oltre ai dati, alle notizie intorno alla marcia compiuta o alle sue occupazioni nei giorni di soggiorno, il Cordella fornisce interessanti, preziose informazioni ed osservazioni sul terreno, sugli abitanti, loro usi e costumi, sui prodotti del paese, sulle fatiche spesso straordinarie sopportate, ecc.

Ci è impossibile, lo si capisce agevolmente, di riassumere l'importante opera o di rilevarne i molti punti salienti. Ci limitiamo quindi a dire che la ricognizione della quale fu incombenzato il Cordella e ch'egli riuscì a compiere attraverso grandi difficoltà e pericoli — non tanto per l'animosità degli abitanti quanto per l'asperità della montagna, per le enormi foreste da attraversare, per le pioggie, pel clima malsano, pel grande freddo — durò dal 1° febbraio 1904, nel qual giorno partiva da Kasongo, fino al 4 giugno, percorrendo 981 chilometri e 900, da Kasongo a Ingeri, da Fui a Kaboghe ed Uvira sul lago Tanganika, a Kigogo, a Lubemba, e finalmente ad Ingeri.

È il 23 maggio, 64ª tappa, che il Cordella giunge a Lubemba. « Lubemba sull'Elila! — egli scrive giubilante — Ci sono finalmente arrivato, e l'ho visto questo famoso fiume che mi costa tante fatiche e tanti palpiti. Così l'ultima parte del mio viaggio è un fatto compiuto. — *Anaquisa, anaquisa!* — gridano i miei negri. »

Riguardo alla missione ricevuta di trovare una posizione adatta da fortificare nei pressi di Kissala il Cordella opina che i dintorni di Kissala, di natura montuosa, non offrano quelle condizioni tattiche, che sono indispensabili perchè un forte avanzato possa spiegare la sua azione con sufficiente efficacia.

A suo avviso, bisogna cercare una posizione più a nord, lungo i corsi dell'Elila e del Lowa, « che sono vere vie di penetrazione per chi proviene dal nord di Baraka, dal lago Kiru e dal sud del lago Albert-Edward; ovvero dalle vie a nord dei vulcani Virunga, ben noti ai viaggiatori africani ».

Notiamo che il Cordella, insieme al presente diario, ha lasciato altro manoscritto, di ugual mole, il quale contiene le osservazioni topografiche quotidiane, fatte durante il viaggio, e di cui l'autore poi si valse per compilare la carta dell'itinerario, al 100 mila, rimasta al Governo del Congo.

La carta annessa al libro è una riduzione dell'originale e fu pubblicata dalla Società Geografica Italiana. Per gentile consenso della Società fu ora riprodotta in formato maggiore, e con aggiunte e rettifiche, rese possibili dal secondo manoscritto, giunto più tardi.

Come alla famiglia dell'estinto, ci piace render grazie al tenente Riccardo Dina, che succeduto al Cordella nel comando della zona di Ponthierville, ne raccolse, con gelosa cura, gli scritti e la corrispondenza.

Auguriamoci di veder presto stampato anche l'altro manoscritto, e raccomandiamo agli studiosi ed appassionati dell'Africa, ai concittadini ed amici dell'autore — cui è dedicato — l'importante lavoro del geniale scrittore.

Die italienischen Armeemanöver 1907. — Von einem K. u. K. Offizier. Mit drei Kartenskizzen. — (*Le manovre d'armata italiane nel 1907*. Per un ufficiale austriaco. Con tre schizzi). Vienna, tipografia Seidel e figlio, 1907. Prezzo L. 1,50.

L'anonimo ufficiale austriaco venne in Italia ad assistere alle nostre grandi manovre della scorsa estate per incarico ricevutone dalla *Danzer's Armee-Zeitung*, e si prefisse a scopo principale di rendersi conto dello spirito e dell'istruzione dell'esercito italiano.

Ci pare superfluo l'osservare quanto fosse difficile il raggiungere l'intento cui egli mirava: quello cioè di giudicare un esercito estero in pochissimi giorni di manovra, e non vivendo neppure, a quanto pare, in stretto contatto col medesimo. Non possiamo però non riconoscere che l'ufficiale austriaco si dimostra, nella sua relazione, persona competente, e che appaiono evidenti i suoi sforzi per mantenersi strettamente nel campo obiettivo, per giudicare imparzialmente, coscienziosamente. Egli distribuisce la lode, il biasimo, in base a ciò che è caduto sotto i suoi occhi, e però sempre con forma corretta, con garbo da gentiluomo. Talune critiche, tuttavia, abbastanza pungenti e riguardanti punti di somma importanza, esigevano, a nostro giudizio, una maggiore ponderazione.

La narrazione delle singole giornate di manovra è chiara e sufficientemente esatta; gli schizzi annessi ne facilitano l'intelligenza, sicchè è lavoro che può interessare anche i nostri ufficiali, ove vogliano, colla lettura di poche pagine — relativamente, s'intende — formarsi un concetto abbastanza esatto dell'andamento ch'ebbero le nostre grandi manovre.

Non è, nè può essere nostra intenzione di prendere in minuta disamina e riassumere l'intera scrittura dell'ufficiale austriaco; ci restringeremo a rilevare le principali considerazioni, gli appunti, le critiche.

***

L'autore osserva anzitutto che a ragione le grandi manovre ebbero luogo nell'Alta Italia, perchè codesta parte del regno ha la massima importanza dal punto di vista politico, economico nazionale e militare, e perchè ivi, come nei tempi passati, si decideranno le sorti dell'Italia.

Egli è perciò che nell'Alta Italia è dislocata una gran parte dell'esercito, e che si continua a munire di fortificazioni le frontiere. Egli nota ancora che nel caso di guerra « a cagione della conformazione geografica del regno e della minore (rispetto a chi?) preparazione alla guerra dell'esercito italiano » questo difficilmente sarà in grado di prevenire l'avversario nell'inizio delle operazioni, e per ciò dovrà tenersi sulla difensiva nella valle del Po. Soggiunge poi, che qualsiasi invasore — provenga dall'ovest o dal nord-est — è obbligato di avanzare attraverso i monti colle sue colonne divise e riunire le sue forze soltanto al suo sboccare nella pianura, diguisachè còmpito del difensore sarà quello di impedire la riunione delle varie colonne nemiche e di batterle separatamente. A suo avviso per le grandi manovre di quest'anno si tenne conto di codesti dati di fatto, come pare si sia pure tenuto conto della presente situazione politica per la scelta della zona di terreno di manovra, prossima alla frontiera della Svizzera neutrale. « Il trasferimento delle manovre più verso ovest avrebbe reso di cattivo umore l'amica Francia e più verso est non avrebbe forse ottenuto il consenso del ministro degli esteri, signor Tittoni ».

A proposito della giornata del 28 agosto, lo scrittore austriaco, premesse le disposizioni prese dai comandanti dei due partiti, rileva che da quelle del partito azzurro è facile intuire che il capo del medesimo intendeva volgersi anzitutto contro le colonne nemiche provenienti dal nord, per attaccarle prima della loro riunione colle altre. « Queste operazioni, egli avverte, sulla linea interna esigono non solo una grande distanza dei due gruppi nemici, bensì ancora che al difensore sia dato di condurre le sue operazioni con una rapidità maggiore di quella possibile all'avversario ». Coll'ordine impartito dalla Direzione delle manovre al partito azzurro di star fermo attorno a Novara, col grosso delle sue forze, sino al mattino del 29, le probabilità di successo della manovra interna erano sempre più allontanate. Per poter avanzare contro il 3° corpo d'armata con forze superiori, bisognava essere in grado di ritardare l'avanzata del 1° corpo d'armata, ma per questo scopo non si disponeva che della divisione di cavalleria.

La scorreria su Biella eseguita dalla divisione di cavalleria riuscì pienamente, ma poi l'accorrere della retroguardia nemica costrinse la divisione a ritirarsi, e però si mantenne minacciosa sul fianco nemico, e fu anzi questa minaccia che indusse il comandante del 1° corpo d'armata a dirigere le sue truppe in una sola colonna per la strada montana, mentre, altrimenti, avrebbe potuto far marciare un'altra colonna per la strada piana che adduce a Romagnano con una direzione assai pericolosa pel nemico avanzante da Novara, poichè gli sarebbe caduta sul fianco.

Per le operazioni delle altre giornate, l'autore in generale si limita alla loro descrizione: le sue osservazioni accennano soltanto all'inazione od al tardo intervento della 7ª divisione o delle sue brigate, all'azione della cavalleria che non poteva esplicarsi su quel terreno difficile e montuoso, e alla ritirata ed inseguimento avvenuti nella manovra finale del 2 settembre a proposito dei quali

scrive: « che sembrò mancare compiutamente qualsiasi influenza di una direzione non solo sull'inseguitore ma anche quà e là sull'inseguito.... La lentezza nel ritirarsi della 3ª e in modo del tutto particolare della 7ª divisione è incomprensibile. Se non si fosse trattato di una semplice manovra, si sarebbe parlato non di una ritirata ma di una distruzione di quelle divisioni ». L'autore anzi rincara la dose, e dice nettamente che « sarebbe stato dovere della direzione delle manovre e dei giudici di campo di intervenire essenzialmente e senza alcun riguardo per impedire ciò, poichè non può certo formare oggetto delle manovre, quello di presentare a tutti i partecipanti ed ai non partecipanti, l'immagine di una catastrofe ».

***

Riassumiamo e traduciamo letteralmente le conclusioni finali più salienti.

« Le manovre dovevano nella loro condotta approssimarsi al possibile alla realtà della guerra, ma i riguardi pel risparmio della truppa fecero sì chè se ne ebbe un'immagine affatto differente. La cessazione delle ostilità dal mezzogiorno fino alla sera e la proibizione pel giorno seguente d'iniziare le operazioni prima delle ore 5, fecero perdere molto della somiglianza colla guerra.

« L'intervento della direzione delle manovre nell'andamento delle operazioni non solo intralciò le decisioni dei comandanti di partito, ma influì sinistramente anche sull'iniziativa dei capi in sottordine.

« Il così detto slancio mancò quasi da per tutto e qual giuoco facile sarebbe il comunicarlo a quest'esercito (*und wie spielend leichtwäre er gerade in diefe Armee hineinzutragen*).

L'autore ebbe mai occasione di rilevare del nervosismo (Nervosität), sia nei comandanti, sia negli stati maggiori. « Ma questa calma non mi sembrò a posto nei momenti critici del combattimento; essa faceva spesso l'impressione dell'indifferenza ».

A proposito della compilazione e diramazione degli ordini, egli dice di non essere abbastanza informato per esprimere un giudizio, e perciò riporta ciò che al riguardo avrebbe detto il capo dello stato maggiore nella conferenza finale del 4 settembre, ossia quanto segue:

« I comandanti tralasciarono molto spesso di orientare convenientemente i capi in sott'ordine intorno allo scopo e all'intendimento delle loro azioni. Questi ultimi agirono perciò non sempre conforme allo scopo. Siffatti sbagli, per la mancanza di orientamento, furono commessi non solo da comandi inferiori, ma anche dai comandanti di reggimento e di brigata. Gli ordini non furono sempre compilati colla necessaria chiarezza e brevità ».

« Il corpo degli ufficiali — egli soggiunge non può che produrre una impressione hanno una certa estremamente favorevole. Conscio di sè stesso e senza essere immodesto, moderato — anzi frugale — nella sua vita, s'occupa del benessere degli inferiori con cura fraterna-paterna e tiene un contegno amichevole colla popolazione civile ».

E veniamo alle varie armi.

Gli appunti alla fanteria egli soggiunge non sono pochi, e taluni gravità. La sua disciplina di marcia non risponde al concetto austriaco e lascia parecchio a desiderare a questo riguardo. Nel combattimento e specialmente nel portarsi indietro, i suoi movimenti dànno l'immagine di un *pittoresco disordine*. Nel combattimento essa trascura il servizio di sicurezza; lo spiegamento dei battaglioni e dei reggimenti faceva una penosa impressione; poco si giovava del terreno e mai ricorse ai coprimenti artificiali del medesimo; la maggior parte dei soldati non mirava e sparava in aria. E questo prova che non basta avere un regolamento moderno bensì che la truppa deve essere sistematicamente addestrata.

L'impiego nella battaglia della cavalleria in grosse unità fu assai limitato a cagione del terreno. Squadroni e mezzi reggimenti che momentaneamente parteciparono al combattimento, si muovevano quasi sempre sulle strade.

Allorchè la cavalleria non poteva sciogliere il proprio mandato da cavallo, appiedava e ricorreva al moschetto.

L'ufficiale austriaco nota poi che l'ordine e la disciplina della cavalleria italiana non sono paragonabili con quelli della cavalleria austriaca e che con sgradevole sorpresa dovette constatare la poca intelligenza pel risparmio dei cavalli. E questo grave appunto egli muove all'arma, perchè durante una fermata di due ore di un mezzo reggimento non vide un solo ufficiale ad ordinare, come si usa nella cavalleria austriaca, di allentare le cinghie.

L'ufficiale austriaco non ha che elogi per l'artiglieria; per le truppe tecniche (del genio) si limita ad accennare a quanto hanno operato. Riscuotono la sua approvazione l'impiego delle compagnie cicliste e dei reparti di metragliatrici che furono addetti alla cavalleria.

Egli elogia infine il perfetto ordine del carreggio del 1° corpo d'armata da lui veduto in marcia nell'ultimo giorno delle manovre; proprio l'opposto di ciò che nella stessa giornata ebbe agio di osservare pel carreggio del partito azzurro.

E la conclusione finale è questa:

« Il lettore avrà trovato nella relazione parecchie cose meritevoli di considerazione e di essere apprezzate. Le manchevolezze emerse non debbono tuttavia indurci a giudicare poco favorevolmente e di una o dell'altra arma. Dette manchevolezze sono generalmente conosciute, e per sicuro è da aspettarsi che tutto si porrà in opera per rimoverle ».

***

Eccetto pochi rilievi espressi con franchezza militare troppo rude, è doveroso convenire che l'ufficiale austriaco si è sforzato di scrivere con molto garbo. Che i suoi appunti, i suoi apprezzamenti sieno tutti giusti è una cosa ben differente. In ogni modo è bene conoscere ciò che si pensa di noi, ed è per ciò che ci siamo alquanto dilungati nella recensione del suo opuscolo che sicuramente presenta dello interesse e non è sprovvisto di un certo valore.

Istruzione provvisoria tedesca sulla fortificazione campale (28 giugno 1906). — Traduzione di GUSTAVO SUCHET, capitano del genio. — Roma, Tipografia Enrico Voghera, 1907.

Non occorrono parole per ricordare la grande importanza che oggidì ha acquistato la fortificazione campale; e però ci incombe di esser grati all'Ispettorato generale del genio che curò la traduzione dell'*Istruzione provvisoria tedesca sulla fortificazione campale.*

L'interessante Istruzione, inspirata agli insegnamenti delle ultime guerre specie della russo-giapponese, contiene i principî per l'ordinamento delle fortificazioni sul campo di battaglia, ne stabilisce le forme e dà le direttive per l'utilizzazione del terreno a scopo di difesa.

Essa consta di quattro capitoli: nel 1° sono esposti i principi generali, informati alle idee, ai criterî più moderni; il 2° tratta dell'esecuzione dei lavori, ossia delle trincee per tiratori, delle trincee-riparo, dei punti d'appoggio, degli ostacoli, dei ripari per artiglieria da campagna, compresa la pesante, ecc; il 3° dettaglia i lavori della fanteria e dei pionieri nella guerra di fortezza; il 4° s'occupa dei particolari tecnici, e cioè dell'esecuzione dei lavori nella guerra di fortezza.

Completano l'Istruzione due *Appendici:* la prima dà, in un quadro, l'attrezzamento delle truppe coi più importanti attrezzi da trincee e da lavoro, la seconda contiene i dati numerici relativi alla grossezza delle masse coprenti, contro il fuoco della fanteria e contro quello dell'artiglieria.

Segnaliamo l'importante pubblicazione sicuri che essa conseguirà quella grande diffusione che merita, fra i nostri ufficiali.

I nostri rallegramenti col capitano Suchet per la sua chiara e fedele traduzione.

La vendita dell'opuscolo è affidata alla tipografia Voghera, al prezzo di L. 1,50 la copia. B. D.

PIERRE BAUDIN. — **La préparation au service militaire.** — Parigi. Hachette et C.ie Ed., pagg. 92. L. 1.

La necessità dell'efficace preparazione al servizio militare, mediante la scuola ed istituzioni affini e speciali, ora che le ferme brevi sono un fatto compiuto, è poderosamente illustrata dal Baudin in queste poche pagine. E dell'opinione del Baudin, che fu ministro dei lavori pubblici nell'ultimo gabinetto Waldek-Rousseau, conviene tenere tutto il conto di cui dessa è meritevole.

La legge dell'8 aprile 1903, riflettente il brevetto di attitudine militare, forma oggetto di discussione nel libro del Baudin, che, giustamente, rileva come quella legge non miri ad altro, se non ad accordare dei vantaggi personali a coloro che hanno saputo o voluto procurarsi il brevetto d'attitudine, ma non reca vantaggio alcuno, genericamente parlando, all'istruzione delle masse. Nè più nè meno di quello che avviene presso di noi con il tiro a segno.

« ... Il ne faut pas laisser au hasard et à la bonne volonté de chacun l'oeuvre de la préparation au service.

Elle doit être générale et non particulière. Elle ne doit pas servir à tirer dès l'entrée aux Corps les candidats caporaux et brigadiers. Elle doit servire au perfectionnement de l'armée entière ».

La sanzione prevista dalla legge è quindi insufficiente ed è sprovvista di logica — osserva il Baudin.

Il risultato da perseguire — rileva ancora l'A. — è di *impartire la preparazione al servizio militare ridotto a* TUTTI *i giovani della nazione. Questa preparazione deve far corpo con l'educazione generale.*

Questa la tesi propugnata e svolta e brillantemente sostenuta. Il Baudin scrive poi bellissime pagine intorno alla guerra moderna, all'educazione fisica, alla ginnastica ed al tiro, affermandosi buon conoscitore di quanto occorre praticare per ottenere cittadini validi ed ottimi soldati. Libro riempito di eccellenti considerazioni e di verità indiscutibili, ch' io vorrei fosse giustamente considerato in Italia, poichè s'attaglia mirabilmente alla situazione che le istituzioni italiane, destinate alla preparazione al servizio militare, stanno attraversando, situazione che da troppo lungo tempo esiste, minacciando di rimanere invariata. *Ten.* EMILIO SALARIS.

D'où vient l'antimilitarisme? Pourquoi y a-t-il des antimilitaristes! L'armée telle quelle est! per WILLIAM GEORGES CLÉMENT. — Parigi, presso l'Autore, pagg. 77, L. 1.

Di questo libretto «qui s'adresse aux officiers et a tous ceux qui ont été soldats!», inspirato al concetto di contribuire a sfrondare dalla vita militare tutto quanto di stucchevole, di duro, di vessatorio possa ancora aver buon giuoco, molto già si è occupata la stampa, né sono mancati i pareri benevoli all'A. A mio avviso il quadro, ch'egli riproduce della vita che il soldato francese è obbligato a vivere, risente di qualche esagerazione. Certo l'A. è stato un profondo osservatore durante il tempo che ha passato sotto le armi, e moltissime delle osservazioni fatte, ed oggi esposte in brevi pagine, rappresentano un acuto contributo a far conoscere ciò che è la vita della caserma in genere e più specialmente ciò che dovrebbe essere.

Il libro del William non poteva a meno che produrre una forte impressione e fors'anche, sotto certi aspetti, una penosa impressione. Comunque è libro scritto con convinzione e dopo matura riflessione, quindi lumeggia uno stato di fatto non dispregevole ad essere conosciuto. *Tenente* EMILIO SALARIS.

JULES CAUVIÈRE, ancien procureur de la République, professeur de droit criminel à l'Institut catholique de Paris. — **Discipline militaire et obéissance passive.** — P. Lethielleux Ed., Parigi, pagg. 128, (II edizione).

Questa operetta, densa di solida dottrina, è davvero meritevole dell'attenzione degli studiosi di leggi militari.

L'A. sostiene la tesi che l'obbedienza è necessaria alla compagine degli eserciti, che tuttavia l'obbedienza dev'essere *intelligente* e non

passiva, che infine vi sono dei casi in cui la disobbedienza ad ordini è piuttosto un merito, anzichè una mancanza, come nel caso specifico del rifiuto a far eseguire *la legge sugli inventari* in Francia. E ciò perchè niuno può imporre di operare contro i proprî sentimenti e la propria coscienza religiosa.

Senza affatto entrare in merito alla tesi sostenuta, il libro, denso di esempi storici e di citazioni, costituisce un efficacissimo studio di ambiente, la cui lettura può vivamente raccomandarsi.

Tenente EMILIO SALARIS.

Ecole militaire de l'artillerie et du génie de Versailles — Cours d'hygiène militaire, par le Medecin major de 2e classe G. MATHIEU (Annexe aux conferences sur le rôle de l'officier dans la nation armée). — Imprimerie A. Maréchaux Meulan-Hardricourt (S. et O.) 1907.

Di queste sinossi relative al corso svoltosi negli anni 1904, '05, '06, secondo il programma approvato dal Ministero della guerra francese l'8 giugno 1904, mi è dato occuparmi per la cortesia del colonnello Sauret, già comandante della scuola di Versailles ed ora sotto capo di stato maggiare del governo militare di Parigi, che me le ha fatte avere assieme ad altre opere delle quali mi occuperò in seguito.

Importante è questo volume di oltre 350 pagine fitte, ma vieppiù importante è il programma che lo ha ispirato. A niuno può sfuggire la praticità di svolgere siffatto insegnamento agli allievi destinati a diventare ufficiali ed a vivere quindi a contatto del soldato diuturnamente.

A geniali idee ed a geniali intendimenti, corrispondono sempre utili affermazioni e risultati, ed a quest'ordine di cose appartiene il libro del maggiore Mathieu.

Il colonnello Sauret, nella prefazione a quest'opera, rileva che scopi del corso istituito dal Ministero, e quindi del libro di cui mi occupo, sono:

insegnare ai futuri ufficiali le regole dell'igiene la cui conoscenza è indispensabile per salvaguardare la salute del soldato;

dimostrare ai futuri ufficiali com'essi possono concorrere all'educazione del cittadino facendo prendere al soldato abitudini igieniche per modo che questi, tornato alla vita civile, alla sua volta le diffonda nella famiglia e nella società con la parola e più ancora con l'esempio.

« L'istruzione e l'intrenamento delle truppe esigono in oggi, assai più che per il passato, che l'ufficiale si occupi della salute del soldato. Necessita ch'egli sia capace di porre in opera tutti i mezzi suggeriti dall'igiene per ridurre al minimo le perdite possibili, dovute a morte od a malattia, e per restituire alla vita civile uomini robusti e non cagionevoli.

« Inoltre l'ufficiale deve, nel regime della nazione armata, secondare il compito dei poteri civili, curando e favorendo l'applicazione delle regole igieniche per il benessere della salute pubblica,

regole che divengono ogni giorno più imperiose. E ciò deve effettuare approfittando della presenza del cittadino al reggimento per compiere la sua educazione igienica nello stesso tempo che si compie quella militare ».

Così il maggiore Mathieu nella introduzione al suo libro che tratta dei seguenti soggetti:

Introduzione: *a)* della necessità per l'ufficiale di conoscere le questioni igieniche relative all'esercito; *b)* cause e frequenza di malattie che possono evitarsi nell'ambiente militare.

La prima parte è dedicata « ai mezzi per fortificare l'organismo del soldato e per renderlo suscettibile di resistere all'attacco dei germi morbosi » e tratta partitamente delle condizioni di attitudine al servizio militare (età, statura, peso, perimetro toracico); degli esercizi fisici considerati dal punto di vista dello sviluppo delle forze della giovane recluta e da quello della resistenza alle malattie (esercizi ginnastici, marcia, corsa, equitazione); della fatica e del cosidetto « surmenage »; delle precauzioni da prendere contro fatica e surmenage; dei soldati ammalati e della visita medica, dell'igiene dell'alimentazione (farine, pane, carne, pesce, grasso, burro, olio, formaggio, uova, vegetali, viveri in conserva, cucine, preparazioni culinarie e cucinieri, caffè, thè, kola e zucchero).

Nella seconda si tratta « delle misure da prendere per proteggere il soldato dall'attacco dei germi morbosi » sviluppando i seguenti punti: *a)* pulizia corporale del soldato: lavabi, bagni, toilette intima; *b)* malattie veneree e loro profilassi; *c)* igiene del vestiario; *d)* igiene della caserma; *e)* acqua; *f)* alcoolismo; *g)* precauzioni igieniche che conviene prendere durante le manovre ed in campagna; *h)* profilassi delle malattie epidermiche; *i)* misure speciali di profilassi contro malattie contagiose; *k)* misure profilattiche speciali alle principali malattie contagiose che si osservano negli eserciti (rosolia, scarlattina, orecchioni, difterite, varicella, febbre tifoidea, colera, dissenteria, peste, febbri palustri, febbre gialla, tifo, tubercolosi, malattie di stagione).

A questa seconda parte del libro fanno seguito tre annessi, i quali trattano rispettivamente di: *a)* nozioni d'igiene coloniale; *b)* prime cure da dare in occasione degli accidenti più frequenti a manifestarsi fra le truppe (accidenti dovuti al calore, al freddo e locali causati dalla marcia, storta, furoncoli, sincope, asfissia, avvelenamento, morsicature, ferite di guerra); *c)* conoscenza dei viveri (carni e foraggi).

Questo in riassunto il contenuto di quest'opera che, lungi dall'aver voluto esaminare nei riguardi scientifici, non esito a raccomandare a quanti vogliono acquistare o confermare un esatto corredo di nozioni igieniche. *Tenente* EMILIO SALARIS

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo IX e X, settembre e ottobre 1907.

Campionato del cavallo militare; pel capitano A. FÈ D'OSTIANI — Lo scrittore si augura che dall'insieme delle proposte fatte e

che verranno ancora si abbia a concretare un programma per un campionato del cavallo militare, veramente pratico e razionale. Il programma del collega Caprilli, gli sembra presenti troppe difficoltà e ritiene che noi non siamo ancora pronti per affrontarlo. Egli prende a minuta disamina gli ultimi *raids* più importanti di questi ultimi anni; fa voti perchè i campionati divengano fra noi famigliari, e rassomiglino, quanto è possibile, ad una ricognizione avente alle calcagna il nemico, per modo che velocità del cavallo e suo addestramento formino una cosa sola.

Le norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra; per ALO. — È una minuziosa critica della nota Istruzione dallo stesso titolo. Ne riparleremo, nel caso, a lavoro compiuto.

Lo scudo e la spada; per DUEFFE. — Lo studio, dice lo stesso autore, avrebbe potuto assai più chiaramente intitolarsi *L'esercito e la marina*; e scopo del medesimo è di trattare il problema difensivo dell'Italia e le funzioni che ne derivano all'esercito e alla marina. Il problema è di capitale importanza, veramente ponderoso; i due lunghi articoli che abbiamo sott'occhi promettono molto bene per la continuazione.

Giuseppe Garibaldi (continuazione); pel capitano M. GIMMELLI. — Il generale Garibaldi è preso a disaminare quale partigiano.

Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria; per ITALICO (continuazione). — Come i precedenti anche il presente articolo che tratta delle rimonte austro-ungariche, è molto interessante ed istruttivo.

Le convenzioni internazionali e le ultime guerre; pel tenente G. GALEONE.

La cavalleria francese ne' suoi capi; pel capitano G. DE MAYO.

Mitragliatrici a cavallo; pel maggior generale L. GREPPI. — L'esimio generale ha avuto l'ottima idea di fare una bella traduzione delle norme per l'impiego delle mitragliatrici a cavallo, racchiuse nel *Regolamento sul servizio e l'istruzione di cavalleria Svizzera.* Codeste norme sono invero buone ed inspirate a senso pratico; esse sono compendiate in poche pagine, contengono, a detta del generale, anche molte verità applicabili a questo servizio anche da noi, sicchè la loro lettura non potrà non riuscire utile ai nostri ufficiali.

Il nuovo regolamento di istruzione e di servizio interno per le varie armi (continua); pel maggiore G. PENNELLA.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, volume III, settembre 1907.

L'ufficiale del genio dell'avvenire; pel colonnello ROCCHI. — L'egregio colonnello colla nota sua competenza dice che la recente campagna di Manciuria ha rivelato l'uso della zappa non più come uno strumento passivo di difesa ma come mezzo di offesa. « La zappa, a suo giudizio, è la nuova arma offensiva, la quale, per

chi attacca prende il posto del fucile ». In conseguenza egli accenna nelle linee generali, al nuovo e largo campo aperto all'arma del genio, e richiama l'attenzione sull'importante questione dell'ufficiale del genio dell'avvenire ed indica i concetti cui dovrebbe essere orientata l'opera di detto ufficiale in campagna.

La fortificazione moderna in rapporto al tiro a puntamento indiretto; pel colonnello d'artiglieria NAGLIATI.— Ad avviso dell'articolista, il tiro a puntamento indiretto è oggidì il principale e pressochè l'unico mezzo per colpire i bersagli di guerra. Ma di esso non si è tenuto debito conto come sarebbe stato logico, nel concepire i tracciati delle fortificazioni moderne, poichè « rende inutili parapetti e corazze per la difesa diretta delle artiglierie e degli altri materiali ». Secondo l'autore il tiro indiretto « non richiede che l'uso di semplici maschere, per quanto fragili esse siano, che tutto nascondano alla vista dell'attaccante, per fornire una protezione ben superiore a quella offerta dagli attuali ripari delineantisi sull'orizzonte ». Il Nagliati conforta la sua tesi col ricordare taluni episodi dell'assedio di Port-Arthur e delle guerre di Cesare, e studia inoltre l'applicazione del suo concetto alla difesa di Venezia. Noi vorremmo che l'egregio colonnello vedesse giusto: ci sarebbe dato, per merito di lui, di ottenere, nelle fortificazioni da costruirsi, il massimo valore difensivo con un grande risparmio di spesa.

Riordinamento delle sezioni telegrafiche ottiche da campo su motocicli; pel capitano del genio G. ANZALONE. — L'autore del pregevole lavoro fa esso pure un'originale proposta: quella di utilizzare i motocicli per le sezioni telegrafiche ottiche da campagna. Secondo la sua proposta la sezione telegrafica risulterebbe così composta: *Materiale*: 8 motocicli, 8 biciclette, 1 carro leggiero per servizio ottico. *Personale*: 1 ufficiale subalterno, 16 militari di truppa, 2 quadrupedi da tiro; ciò che porterebbe una spesa d'impianto di circa lire 9700 compensata però da notevoli risparmi, ch'egli enumera.

L'inquadramento dell'artiglieria colle altre armi nei tiri in campo aperto; pel colonnello d'artiglieria LANG.

Il nuovo regolamento di esercizi e la nuova istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna tedesca.

Miscellanea — Notizie — Bibliografia.

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo IX e X, settembre e ottobre 1907.

Guerra alla guerra? a proposito di una recente pubblicazione; per D. BONAMICO, capitano di fregata. — La recente pubblicazione è quella dell'illustre generale Perrucchetti. — Guerra alla guerra? — « autorevolissimo fra tutti gli scrittori militari », e il Bonamico la prende in esame e ne tesse il più grande elogio. Il Perrucchetti però vorrebbe fare del golfo di Napoli *una piazza di rifugio e base di operazioni marittime*, e il Bonamico consiglia di

stabilire che debba intendersi per piazza di rifugio e base di operazioni marittime, pel timore che il pensiero dell'illustre generale sia erroneamente o troppo largamente interpretato. A suo parere, « strategicamente e tatticamente il golfo di Napoli non soddisfa ai requisiti delle basi di operazione... e tutte le altre ragioni politiche e morali consigliano di non costruire con le nostre mani la nostra rovina », ed è ricordato in proposito Wei-hai-Wei, Santiago e Port-Arthur. La frase pertanto usata dal Perrucchetti va interpretata dagli ufficiali di marina nel senso ch'egli colla medesima ha inteso sintetizzare la funzione militare del golfo di Napoli.

Il Bonamico termina col dire, essere superfluo raccomandare agli studiosi la nuova pubblicazione del Perrucchetti; « ma non è superflua l'esortazione onde egli non solo con gli scritti ma colla sua voce dal Senato possa confortare la Nazione co' suoi alti ed indipendenti consigli ». È molto bello questo accordo fra i nostri due più grandi scrittori militari, l'uno dell'esercito, l'altro della marina.

L'areonautica al servizio della regia marina ; pel tenente E. CIANETTI. — Il Cianetti premette che l'areonautica può fornire alla marina osservatorii elevati di grande utilità. A suo parere l'areostato dirigibile sarebbe il desideratum, poichè avrebbe il vantaggio d'essere indipendente dalla nave allorchè è in aria, ma date le attuali condizioni, il suo uso non è pel momento consigliabile, perchè non potrebbe seguire le evoluzioni della flotta. Restano i palloni frenati ed i carri volanti dei quali è data la descrizione. Il Cianetti menziona che gli osservatori elevati per l'esplorazione del mare possono essere stabiliti in istallazioni fisse e galleggianti. egli esamina questi due tipi di istallazioni e riferisce intorno alle loro caratteristiche proprie e alle modalità d'impianto, d'impiego. di manovra.

Le grandi manovre dell'esercito italiano nel 1907 ; per ANGELO TRAGNI, colonnello a riposo. — L'autore principia il suo rimarchevole lavoro con lungo discorso per dimostrare la necessità delle grandi manovre, e passa poi a parlare di quanto strettamente concerne le manovre avvertendo che negli apprezzamenti critici che farà in linea puramente obbiettiva, seguirà il concetto espresso dal Cialdini sin dal 1869: quello cioè di dare poca importanza ai finti combattimenti ma di darne moltissima alla manovra, perchè non saremo mai sufficientemente esercitati nell'arte difficile di maneggiare molte truppe e di apprezzare con occhio strategico un vasto teatro di guerra. E il Tragni ha nel fatto strettamente seguito il criterio del Cialdini.

La narrazione delle singole giornate di manovra è chiara, esatta. ma si restringe a dar conto dell'andamento della manovra, senza entrare in alcun dettaglio taftico, notando con cura la situazione iniziale, i risultati delle operazioni, la dislocazione, alla sera, delle truppe dei due partiti avversari.

Nelle osservazioni critiche il Tragni opina che strategicamente il supposto era razionale e chiaro e da esso scaturivano compiti

ovvi e per nulla trascendentali. Il partito rosso sia nella prima fase strategica, diretta a riunire i suoi due corpi d'armata, sia nella seconda fase tattica, mirante a battere gli *azzurri* e tagliar loro con l'ala destra la ritirata su Novara, si inspirò ai più puri e sani principii dell'arte. Gli atti, per contro, del partito azzurro « rivelano una inesplicabile indecisione sul concetto che volevasi attuare. Per debito di cronaca, però, si fa menzione delle voci corse « per le quali sembrerebbe che tale *stasi strategica* sia stata voluta dalla stessa direzione superiore delle manovre ».

Il Tragni constata poi che « i quadri e le truppe del nostro esercito seppero dimostrare ottime virtù di entusiasmo, di disciplinatezza, di scrupolosa osservanza delle leggi e regolamenti, di abitudine alla operosità, di bravura personale e di culto al dovere, fin ne' più minuti dettagli di servizio ».

Nella *conclusione* il Tragni si dilunga sulle riforme che, a sua detta, s'impongono. Le riforme ch'egli vagheggia son quelle propugnate in Francia dal generale De Negrier. In definitivo, però, non parla che della necessità di abolire lo zaino della fanteria e di trasformare la cavalleria in fanteria montata armata col fucile di fanteria, come la cavalleria inglese. A suo avviso, la cavalleria da ora in poi non dovrà essere se non « il mezzo per cui un capo invierà con la massima rapidità nel sito voluto, fucili e cannoni per parare all'*improvviso* ». Padronissimo il colonnello Tragni di avere queste od altre consimili e stravaganti opinioni. Crediamo però opportuno di avvertirlo ch'egli è caduto in parecchie inesattezze. Sta di fatto che anni sono fu dato alla cavalleria inglese il fucile di fanteria ma gli fu già tolto. Non è esatto che la fanteria giapponese eseguisse, normalmente, la marcia di avvicinamento di notte, si trincerasse prima dell'alba, riprendesse la marcia nella notte seguente, e nella notte successiva si compiesse l'attacco. La fanteria giapponese ha marciato di notte per portarsi sotto alle posizioni fortificate dai Russi, solo quando per la lotta dei giorni precedenti, le fu dimostrato ch'era impossibile avanzare di giorno, e quindi non sempre ma soltanto in dati casi e circostanze. L'attacco poi avveniva, di solito, non di notte, ma allo spuntar del giorno. Il Tragni inoltre dimentica che la guerra di Manciuria prese tutti i caratteri della *guerra di posizione*; ciò che non è possibile avvenga in una guerra europea, come sarebbe assurdo il pensare che in una guerra europea la battaglia potesse durare, come in Manciuria dieci, dodici o più giornate.

Circa il protezionismo marittimo; per D. Navelli De Luca, capitano marittimo.

La marina al IV Congresso geografico italiano; pel dott. Angelo Mori, tenente commissario.

La resa dell'ammiraglio Rodjestwenski; per A. Levi-Bianchini.

L'ultimo grande ammiraglio della Serenissima (Angelo Emo); per G. D. O.

Informazioni e notizie.

Journal des Sciences Militaires.

Tomo settimo, settembre 1907.

Il *generale Desaix;* per ALFREDO CHUQUET, membro dell'Istituto. — Il chiaro scrittore illustra, da par suo, la carriera militare del Desaix, che fu « una delle figure più belle ed attraenti che presenti l'esercito della Rivoluzione. Egli ne traccia un quadro smagliante; in definitivo, malgrado tanti atti di valore compiuti, malgrado l'assunzione a difficili comandi il Desaix emerse soltanto quando militò sotto gli ordini di Napoleone in Egitto, e nella campagna in Italia del 1800. Gli nocque l'essere di famiglia aristocratica devota alla monarchia ed emigrata. Nella giornata di Marengo, il Desaix giunse a S. Giuliano verso le 5 pom. « Quelle échauffouré, egli avrebbe detto il Boñaparte. — Eh, bene! rispose Desaix, io arrivo, noi siamo del tutto freschi, e, se è necessario, ci faremo uccidere ». Fra mezzo ai colpi di cannone si tenne allora una specie di consiglio di guerra, presenti Berthier e Marmont. « Desaix dichiarò che bisognava, se non guadagnare la battaglia che sembrava definitivamente perduta, impegnare almeno un combattimento di retroguardia per arrestare il nemico e dare all'armata il tempo di ripiegare durante la notte. Non resta, egli aggiunse, che fare un fuoco ben nutrito d'artiglieria durante un quarto d'ora, e poi ci porteremo avanti ». Il suo avviso è noto, e ne risultò una vittoria « improvvisa, insperata, incredibile, ma caramente acquistata colla morte di Desaix » il quale, colpito da una palla che gli attraversò il cuore, non ebbe che il tempo di pronunziare una sola parola: *Morto!*

Il Chuquet termina il suo bello scritto col ricordare che pochi generali furono tanto amati dai soldati come il Desaix, e che fu anche molto stimato ed amato dal nemico, come lo prova uno storico tedesco che a lui applicò il verso di Virgilio

Justissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus azqui.

Considerazioni sulla guerra giapponese; pel generale belga barone DE HEUSCH. — Continuando il suo pregevole studio, il generale belga prende in esame, sotto l'aspetto strategico, la battaglia di Liao-Yang e dello Cha-ho. A proposito della prima battaglia l'autore nota che, se i Giapponesi non riuscirono nella loro temeraria impresa del doppio avviluppamento tattico conseguirono però la vittoria strategica, colla conquista del terreno, che permetteva loro di riprendere la marcia in avanti. La battaglia dello Cha-ho fu una battaglia dell'ordine parallelo; nè l'una nè l'altra delle due parti riuscì a spuntare l'avversario.

La difesa del regno di Napoli nel 1806. Studio napoleonico sul collocamento delle truppe; pel colonnello C. DE GRANDPREY. — È uno studio istruttivo e particolarmente interessante per noi. Il 31 gennaio 1805, da Monaco, Napoleone scrive al fratello Giuseppe che due corpi d'armata sono in marcia per impadronirsi del regno

di Napoli, che lo nomina comandante in capo dell'armata di Napoli e parta subito per raggiungere il suo posto.

La campagna che ne seguì fu insignificante, e, del resto, è ben nota; ma il valore di questo lavoro sta nello studio dell'attiva corrispondenza ch'ebbe luogo fra Napoleone e Giuseppe, che è riportata e che concerne non poche questioni delle più difficili, riguardanti la ripartizione delle forze. E non solo si tratta del riparto delle truppe per quanto ha tratto alla campagna eseguita, ma, e sovratutto, di quello per occupare e sorvegliare il vasto regno da Gaeta a Reggio, e per preparare la discesa in Sicilia, ritenuta da Napoleone necessaria, indispensabile e da eseguirsi al più presto possibile.

L'artiglieria da campagna a tiro rapido. Stato attuale della questione. 2ª Parte. — *Descrizione del materiale.* — L'artiglieria presa a descrivere è quella degli eserciti della Bulgaria, della Bolivia, della Cina, della Spagna, della Grecia, del Messico, della Norvegia, del Perù, della Persia, del Portogallo, della Serbia. Ma non si tratta affatto di una particolareggiata descrizione del materiale: è fatta invece minuta menzione delle trattative e degli esperimenti eseguiti, onde fissare la scelta del materiale da adottarsi; scelta che in quasi tutti gli eserciti sopra nominati cadde sul materiale Schneider-Canet.

Sguardi retrospettivi. Studii di storia militare sul XVIII secolo. Lo stato maggiore; per LEONE HONNET.

Pedagogia militare, pel tenente E. M. — L'autore discorre degli esercizi tattici sui terreni di manovra, esprimendo l'opinione che per la evoluzione di piazza d'armi non è necessario, come pretende il Regolamento d'esercizi, di farle eseguire con scopo tattico; degli esercizi senza carte topografiche, di cui si mostra partigiano; dell'ispezione, dell'istruzione e, specialmente ed a lungo, del tiro, dei lavori di campagna, ecc.

Merito dello scritto è ch'esso è inspirato a buon senso pratico.

La guerra di successione d'Austria (1740-1748); pel maggiore Z.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 957 e 58, agosto e settembre 1907.

Con questi due fascicoli s'iniziano due studî importanti, e precisamente:

Il nuovo regolamento di esercizi e la nuova Istruzione sul tiro dell'artiglieria di campagna tedesca.

La guerra russo-giapponese. — Non è però intenzione del compilatore di presentare una storia completa; è suo scopo di dare una idea giusta di ciò che fu la campagna e di indicarne i caratteri che la differenziano da una guerra europea.

Questo primo articolo riassume gli avvenimenti politici che precedettero la guerra, descrive poi abbastanza minutamente il teatro

delle operazioni e procede ad un lungo studio sull'esercito giapponese.

Il bilancio della guerra per l'esercito tedesco pel 1907. — È uno studio bene elaborato, che non contempla soltanto l'arido argomento delle cifre ma contiene innumerevoli dati e notizie sull'applicazione dei vari capitoli, sull'aumento degli effettivi, sui miglioramenti introdotti o previsti, per perfezionare sempre più l'ordinamento militare, ecc.

L'*Austria e la frontiera italiana.* — È altro lavoro notevole, e che presenta per noi uno speciale interesse. L'autore determina dapprima la situazione sulla frontiera austro-italiana dal punto di vista militare, quale ora risulta dalla conformazione del terreno, dalle vie di comunicazione stradali e ferrate, ecc., e nota poscia il movimento lento ma continuo dell'aumento delle truppe austro-ungheresi che si effettua dal 1902, truppe che provengono e dalla frontiera russa — dove non sono più ritenute necessarie — e dall'interno della monarchia. In un quadro sono riassunti tutti gli invii di truppe alla frontiera italiana e sulla costa della Dalmazîa, ch'ebbero luogo dal 1902 in poi.

Da quel quadro si rileva che gli effettivi furono specialmente aumentati nella zona la più prossima alla frontiera — Tirolo meridionale, Carniola, Carinzia, Gorizia, Gradisca, Istria — e che in detta zona furono inviati 18 battaglioni, 3 batterie di montagna, 2 batterie di campagna e 3 di fortezza, 2 compagnie del genio. La scrittura non è terminata; non mancheremo di render conto del seguito.

Revue d'Histoire.

N. 80 e 81, agosto e settembre 1907.

I principii della guerra della successione dell'Austria. — Sono due lunghi articoli. Nel primo sono menzionate le condizioni dell'esercito francese nel maggio 1741, condizioni deplorevoli sotto i vari aspetti per la mancanza d'istruzione e di addestramento sugli ufficiali e nella truppa e per una rilassatezza generale della disciplina e della subordinazione. Il secondo articolo è dedicato alla costituzione dell'armata di Baviera. È un lavoro che insegna molte cose e mette in luce fatti e verità che anche oggidì non hanno perduto nulla del loro valore.

La guerra del 1870-71. — Lo stato maggiore francese imprende la narrazione dell'investimento di Metz, molto particolareggiata secondo il sistema adottato nello svolgimento delle altre fasi della campagna e basata sui documenti ufficiali.

È superfluo ricordare la singolare importanza di questa nuova pubblicazione, che descrive un periodo tragico della campagna e riuscirà assai utile, diremo anzi indispensabile, agli studiosi di quella guerra.

La campagna del 1805 in Germania (continuazione). — È terminata la bella e minuta descrizione della battaglia di Austerlitz. Essa sfata molte delle leggende formatesi intorno a quella famosa battaglia dei tre imperatori, e d'ora in poi gli studiosi della guerra del 1805 non potranno non consultare questo pregevole lavoro, che dal lato storico-militare viene ad assumere uno spiccato e speciale carattere d'importanza.

Un supplemento (alla puntata d'agosto) contiene un gran numero di carte e schizzi relativi alla battaglia d'Austerlitz.

Streffleurs Militärische-Zeitschrift.

48ª annata, fascicolo 10°, ottobre 1907.

L'incorporazione della Dalmazia; pel colonnello A. GRUNZWEIG v. EICHENSIEG. — Con questo articolo ha termine il pregevole lavoro dell'ufficiale austriaco. Esso tratta della presa delle Bocche di Cattaro.

Il combattimento della fanteria nella alta pianura italiana. Con 20 schizzi e figure nel testo; per UN UFFICIALE DELLO STATO MAGGIORE. — L'autore ricorda che nell'esercito austro-ungarico, mentre si tenne largo conto degli insegnamenti delle ultime grandi guerre, sono, per converso, del tutto dimenticati quelli delle campagne del 1848 e 49, del 1859 e 1866 in Italia; eppure sul terreno italiano il combattimento assumerà talvolta il carattere di quei tempi ormai remoti, e si dovranno rigettare molte cose che oggi sono ritenute come una tattica moderna, anzi la più moderna.

Ciò premesso, l'articolista prende a studiare la marcia al combattimento, il collegamento, il combattimento d'incontro e previsto, l'avviluppamento, l'attacco di fronte ecc. Il tutto applicato al nostro terreno con schizzi della pianura fra Nonantola, Santa Agata Bolognese e Benedetto, fra San Giorgio e Cinquanta, del piano di Villafranca, ecc.

Lo scrittore dà prova indubbia di una grande conoscenza del nostro terreno dell'Alta Italia, e delle esigenze tattiche del medesimo, e il suo lavoro non può non riuscire utile anche a noi.

Che direbbe, però, la stampa militare austriaca, ove una delle nostre *Riviste* contenesse uno studio su esercitazioni tattiche svolte nella guisa la più particolareggiata e sul terreno, per esempio, dei dintorni di Laibach o di Klagenfurt?

Sull'intima essenza dell'offensiva giapponese e dei nuovi tempi. Studio di guerra psicologico. — Dopo tante pubblicazioni sulla guerra russo-giapponese, pare quasi impossibile di scrivere qualcosa di nuovo sulla condotta di guerra dei Giapponesi, e specialmente sulla loro offensiva. L'anonimo autore dell'articolo non solo vi è riuscito, ma ancora in un modo egregio esponendo concezioni del tutto originali.

Ci duole che è scrittura impossibile a riassumersi. Il punto culminante, per così dire, è quello in cui dimostra che l'offensiva giapponese è affatto differente dalla napoleonica, e da quella impiegata dai Tedeschi nella guerra del 1870, ch'essa è un'offensiva *materializzata*, che cioè fa uso della difensiva aggrappantesi al terreno, unita con un continuo movimento in avanti: prova di una eroica disciplina e dello spirito offensivo del singolo soldato.

E però, per l'avvenire, la più alta vibrazione delle forze morali, l'arte del comando e lo spirito dell'offensiva non potranno oggidì esplicarsi pienamente, se non vi concorre la superiorità materiale.

Segnaliamo l'originale scrittura, che non può non interessare chi la consulti e la studî.

Statistica medica del reclutamento dell'Austria-Ungheria negli anni 1894-1905; pel colonnello medico D. PAOLO MYRDACZ. — All'articolo è annesso un gran numero di tavole, le quali forniscono un prezioso materiale statistico, e costituiscono il pregio singolare del lavoro.

Le storie dell'esercito e delle truppe dell'Austria-Ungheria; pel tenente ZITTERHOFER. — È un semplice elenco delle numerose pubblicazioni relative alla storia dell'esercito, ossia degli alti comandi e dei reggimenti delle varie armi, col nome dell'autore e coll'indicazione dell'anno, della tipografia, della città, ove furono stampate. Qual ricco materiale di studio, e per lo spirito militare della truppa.

B. D.

Revista de Infanteria y Caballeria (Madrid).

15 settembre.

È riprodotto l'interessante articolo del generale LANGLOIS sugli insegnamenti delle manovre. Nell'11ª conferenza: *La ciencia militar en el Ateneo* il generale MARVA s'intrattiene sulla guerra russo-giapponese e precisamente sui preliminari, sulle prime operazioni dell'esercito di Oku, sulla posizione di Namchau e sulle battaglie di Liao-Yang, Sha-Ho e Mukden. Rileva quindi le necessità derivanti dall'incremento dei mezzi di distruzione. È inoltre riprodotto lo studio del capitano dell'esercito giapponese F. TAKENOUCHI intorno all'impiego delle mitragliatrici nella fanteria, studio che fu già riprodotto dal *Journal of the Royal United Gazette*. La mobilitazione e le manovre effettuate in Gallizia nell'autunno di quest'anno formano oggetto di disamina. Sono riferiti gli ordini reali emanati per la mobilitazione.

Nel fascicolo del 1° ottobre il generale LANGLOIS si occupa della durata dei periodi di istruzione con largo riferimento all'esercito svizzero.

La dodicesima conferenza del generale MARVA (*La ciencia militar en el Ateneo*) è dedicata alla fortificazione di campagna. Vi si esa-

minano i profili adottati durante la campagna russo-giapponese, ed è riferito con largo cenno sulla composizione dei parchi per zappatori nell'esercito spagnuolo. Vi hanno parchi di compagnia, parchi divisionari, parchi di corpo d'esercito, parchi addetti alla cavalleria indipendente e parchi di avanguardia. Ciò a mente del Real ordine 18 luglio 1896.

Vedasi ancora una nota: *Criticos y manobrias.*

Revista Militar (Lisbona).

Agosto-settembre.

Il generale MORAES SARMENTO pubblica un elevato articolo dal titolo *Portugal e Hespanha*, il tenente VALLADAS uno studio sui *Raids e il cavallo da guerra*, il tenente MORAES SARMENTO un altro sul *servizio di avanscoperta. Dell'impiego tattico delle mitragliatrici* si occupa il capitano PACHECO.

Vedasi ancora: *Preparazione morale per la guerra marittima* e la prosecuzione dei due scritti: *Tendenze attuali della cavalleria germanica* e *Relazione delle operazioni di guerra nel distretto di Huilla nel 1895.*

Revista cientifico-militar y biblioteca militar (Barcellona).

10 ottobre.

Un interessantissimo scritto, dovuto al capitano degli ingegneri (genio) CARLOS REQUENA MARTINEZ, è comparso nell'ultimo fascicolo. Il capitano Martinez ha compiuto un lungo periodo di servizio nell'esercito tedesco e precisamente nel battaglione del genio di stanza a Coblenza.

In queste pagine egli ritrae le consuetudini che esistono nel corpo degli ufficiali germanici e, per quanto parecchie di queste siano conosciute, poche volte mi è occorso di trovare così ampie notizie intorno a ciò che riflette l'ambiente. Il capitano Martinez, fatto segno alle più spiccate cortesie, è naturalmente entusiasta di quanto avviene tra gli ufficiali dell'esercito alleato. L'indole della *Rivista* non mi consente di riassumere l'articolo in parola, e quindi mi limito a rilevare alcune tra le cose più importanti.

Segnalo tra le consuetudini, atte a cementare lo spirito di fratellanza, quella di festeggiare il compleanno di ogni ufficiale con un simposio al circolo del quartiere; l'altra non meno importante di festeggiare i compleanni delle signore degli ufficiali. Al mattino il comandante di corpo manda la musica a suonare sotto le finestre, indi una commissione di ufficiali reca dei fiori alla signora. Alla sera, generalmente, vi è poi ricevimento nella casa della signora festeggiata.

La questione del saluto è tenuta in gran conto in Germania e talvolta può quasi sembrare che si esageri in quest'atto di dovere. È importante rilevare che incontrando un ufficiale al braccio di una signora, il saluto è essenzialmente diretto alla signora, la quale vi risponde. Per dare un'idea del punto in cui arriva il sentimento di cortesia in Germania, basta accennare che gli ufficiali nuovi arrivati in una guarnigione, non solo si presentano a tutti i capi di corpo e di servizio, ma fanno loro visita alle rispettive abitazioni. Queste visite sono restituite. Il generale Von Denies abbandonando la guarnigione di Coblenza, lasciò la propria carta da visita all'abitazione di tutti gli ufficiali della guarnigione.

Il capitano Martinez, nel suo brioso articolo, narra delle serate che si passano in casa degli ufficiali, dà un largo cenno degli *sport* preferiti, che sono il tiro in quartiere e le caccie a cavallo, e, con geniale acume, rileva tutte le spiccate tendenze che avvivano la vita diuturna degli ufficiali prussiani.

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore

AMILCARE STRANI

maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

IL VIAGGIO D'ISTRUZIONE
DELLA REGIA ACCADEMIA NAVALE

La vita normale presso la nostra Regia accademia navale si svolge in una alternativa sapiente di studi e di pratiche applicazioni, aventi per iscopo di fornire al giovane ufficiale di marina una vasta e sicura cultura professionale, preparandolo praticamente a soddisfare in brevissimo tempo a tutte le molteplici e svariate esigenze che il servizio di bordo gli impone, qualunque sia la posizione cui egli verrà assegnato dopo l'uscita dall'accademia.

A questi studi ed a queste applicazioni di carattere tecnico-professionale, si accoppiano utili e salutari esercizi, quali le istruzioni militari, la ginnastica, la scherma, l'equitazione, il ciclismo, le passeggiate militari, i giuochi sportivi, il ballo, la musica, ecc. Perfino i lavori di fortificazione campale trovano qui utile applicazione e, a differenza di tutte le altre scuole, vengono eseguiti dagli stessi allievi. Ricordo a questo riguardo di aver presentato io stesso, alcuni anni or sono, un programma completo di lavori campali, all'allora comandante dell'accademia ammiraglio Bettòlo. L'ammiraglio convinto dell'importanza che in taluni casi tali lavori potrebbero assumere anche per l'ufficiale di marina — eventuali sbarchi in paesi lontani dalla madre patria, sui quali occorra affermarsi contro nemico soverchiante di forze fino all'arrivo delle truppe regolari — non solo approvò il mio programma, ma per renderlo più proficuo volle che l'esecuzione materiale del lavoro, anzichè essere affidata ad apposito personale di truppa, fosse data agli allievi medesimi. L'idea era doppiamente vantaggiosa, poichè mentre il ricordo del lavoro di zappa e di badile fatto col sudore della propria fronte rimane molto più impresso, l'esercizio muscolare all'aria aperta soddisfaceva una volta di più a quei criteri di educazione fisica che, con vero intelletto d'amore ha sempre seguito e segue il comando della Regia accademia navale.

A questa vita piena di attività e di energia segue, dopo la chiusura dei corsi d'insegnamento, un periodo di raccoglimento e di studio intenso, che dura all'incirca dal 1° di giugno alla metà di luglio. È il periodo di preparazione e di svolgimento degli esami, durante il quale la normale e vigo-

rosa animazione dell'accademia si spegne in un silenzio pieno di solennità e di concentrazione.

Parallelamente a questo intenso e fecondo lavorio intellettuale, si compie con crescente attività quello di preparazione al viaggio d'istruzione, che ha la durata di tre e più mesi, dalla fine di luglio ai primi giorni di novembre.

*
* *

Il viaggio d'istruzione rappresenta per la nostra Regia accademia navale il completamento di tutti gli studi ed esercizi che durante l'anno scolastico, sia per la scarsità di tempo, sia per la limitazione dei mezzi, sia infine per le difficoltà locali, non trovano completo svolgimento. Esso pertanto riassume, integra e completa tutte le cognizioni teorico-pratiche apprese dagli allievi durante i corsi normali d'insegnamento, e serve altresì come mezzo per accrescere la cultura dei futuri ufficiali, profittando, anche all'infuori della vita di bordo, di tutte le circostanze che si presentano per conoscere luoghi e genti diverse dalle nostre, per visitare stabilimenti di produzione, officine, campi di battaglia, località fortificate, ecc.

Si è perciò che con somma cura ed avuto riguardo essenzialmente alla importanza della navigazione, viene stabilito anno, per anno l'itinerario da seguire dalla nave-scuola.

Il viaggio che presentemente stanno compiendo gli allievi dell'accademia navale sulla Regia nave *Etna* trasformata in nave-scuola completa in certo modo quello dello scorso anno e si svolge seguendo in massima il seguente itinerario: Gibilterra, Stockolma, Cronstadt, Stettino, Kiel, Amburgo, Gravesend, Livorno.

Bastano i nomi di tali località per far comprendere tutta l'importanza e l'interesse di questo viaggio, sia dal punto di vista della navigazione, sia da quello delle contrade e città che gli allievi hanno avuto od avranno occasione di visitare.

Ma non è di questo viaggio ch'io intendo parlare bensì di quello precedente compiuto dalla Regia nave *Amerigo Vespucci*, al quale io stesso ebbi la fortuna di prender parte. Sono le mie semplici reminiscenze di impressioni care e indimenticabili, godute come profano della vita di bordo, e che non hanno e non potrebbero avere alcuna pretesa, ma possono soltanto servire una volta di più a confermare quello che tutti sanno, o dovrebbero sapere, quanto cioè sia grande ed ammirevole lo spirito di sacrifizio e di abnegazione, l'operosità costante, intelligente e disciplinata degli ufficiali e del personale tutto della nostra marina da guerra.

***

Ultimati gli esami annuali, gli allievi ed ufficiali della Regia accademia navale godono di un breve periodo di licenza, che ordinariamente ha la durata di 15 giorni, dalla metà di luglio fino al giorno dell'imbarco. Questo, nello scorso anno, avvenne a Livorno la sera del 29 luglio, e poichè nella prima metà di agosto dovevano aver luogo gli esami d'ammissione dei nuovi candidati, pei quali era fatto obbligo di prender parte alla campagna, la Regia nave *Vespucci* doveva necessariamente far ritorno al suo punto di partenza per imbarcare in Livorno gli allievi nuovi ammessi.

Io pure dovevo iniziare il mio viaggio, imbarcando a Livorno verso la metà di agosto. Nel frattempo il *Vespucci* col cacciatorpediniere *Fulmine*, sul quale ultimo imbarcavano a turno gli allievi della 3ª classe, doveva eseguire una crociera nelle acque territoriali, e fin dal mattino del 30 luglio salpava da Livorno diretto a Santa Margherita Ligure.

Veniva adunque ritardata di 15 giorni la partenza pel viaggio d'istruzione, ma a bordo del *Vespucci* e del *Fulmine* furono quelli 15 giorni di attività intensa e di ininterrotti, svariati ed utilissimi esercizi. Basterà il semplice ricordo delle operazioni compiute, all'infuori della navigazione, per avere un'idea di questa feconda operosità:

31 luglio — visita al semaforo di Portoforino.

1° agosto — trasferimento a Genova e visita di quell'istituto idrografico.

2 agosto — trasferimento a Savona e visita nei giorni 2 e 3 della siderurgica, dei grandi depositi di petrolio ed alla fabbrica di materiali refrattari.

Il 3 agosto trasferimento a Sestri Levante e il 4 a Santa Margherita, dove il *Vespucci* rimane alla fonda fino al giorno 10, occupando gli allievi in una continua, attivissima successione di esercizi di lancia a remi, di scandagli, di rilievi topografici, di tiri ridotti e di tiri a piena carica, ecc. ecc.; questi ultimi vengono continuati i giorni 10 ed 11, mentre il *Vespucci* si reca a Spotorno e poi da Spotorno a Vado.

A Vado, in seguito ad accordi presi col comando dell'accademia, chi scrive si era trasferito per la via di terra, per guidare gli allievi nei giorni 12 e 13 agosto in due escursioni, aventi per iscopo di far loro conoscere l'importanza geografico-militare delle storiche posizioni stendentisi fra la catena montana, dalla grande depressione che già fu scelta

da Napoleone per segnare il termine delle Alpi e il principio dell'Apennino, fino alla maestosa ed ampia rada che da Vado prende nome.

Il programma era il seguente: partenza in ciascuno dei due giorni alle ore 4 da Vado; giorno 12 visita delle batterie di Madonna del Monte e di Madonna degli Angeli e del forte di Monte Ciuto; conferenza geografico-militare. Complessivamente chilometri percorsi 24 — ritorno ore 12 ½ — giorno 13 visita del forte di Monte Sant'Elena e della batteria Capo di Vado. Conferenza storica; chilometri percorsi 22 — ritorno ore 12.

Il periodo di lavoro intenso trascorso a bordo aveva magnificamente servito a preparare gli allievi a sostenere anche le fatiche della marcia, sotto la sferza di un sole, che in quei giorni faceva salire il termometro a 35° centigradi. Io ricorderò sempre con soddisfazione l'interessamento preso dagli allievi a quelle escursioni, il modo brillante e marziale col quale egli si trasformarono da marinai in escursionisti arditi ed infaticabili. In testa, esempio raro di energia e di resistenza, marciava il comandante conte Thaon de Revel, il quale con manifesto compiacimento mi fece altresì l'onore di assistere a tutte le mie conferenze, memore forse delle gesta gloriose che in quelle stesse contrade erano state compiute e magistralmente descritte dai suoi grandi avi. (1)

Rimasi io stesso meravigliato di quelle 8 ore di intenso lavorio fisico e mentale, sostenuto in condizioni così diverse dalle normali, e così brillantemente da tutti gli allievi, senz'altre conseguenze che quelle certamente risentite dall'ottimo maestro di casa, il quale, anche per le marcie, non mancava di organizzare con speciale maestria i necessari « servizi logistici ».

*
* *

Il 14 agosto il *Vespucci* giungeva all'ancoraggio di Spezia per completare la sua dotazione di carbone e finalmente il giorno successivo, alle ore 16, veniva ad ormeggiarsi all'antimurale del porto di Livorno.

Mezz'ora più tardi giungevano a bordo 23 nuovi allievi, i soli che avevano superato con successo gli esami di ammissione. Di essi taluno intraprendeva forse per la prima volta un lungo viaggio di mare, sottoponendosi a dura prova, della quale non sempre la resistenza alla vita di sacrificio e di la-

(1) « Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piemont pendant la révolution française » tirés des papiers du comte IGNACE THAON DE REVEL DE S. ANDRÉ ET DE PRALUNGO. Imprimerie royale, Bocca Frères, Turin, Florence, Rome, 1871.

voro che il mare richiede e il poetico entusiasmo che al mare sospinge, riescono vittoriosi.

Io, che dalle miti e fresche auree di Recoaro ero stato cortesemente invitato ad intraprendere le suaccennate escursioni sulla riviera ligure, e poi ero venuto immediatamente a Livorno per il mio « allestimento » imbarcai il giorno 16, poche ore prima della partenza.

Fui accolto con ospitalità fraterna più che amichevole e con cordialità e cortesia squisita. Fin da quel primo momento mi sentii subito come uno dei membri della grande famiglia del *Vespucci*, la quale, in così piccolo spazio, doveva per più mesi vivere tutta unita una vita di lavoro, di fatiche, di emozioni, di ansie e di affetti. Mi sentii circondato dalle attenzioni e dalla simpatia di tutti, e tutti, dal primo comandante all'ultimo degli ufficiali, si fecero premurosamente ad iniziarmi nei grandi e piccoli segreti della vita di bordo.

Lo stato maggiore della Regia nave *Amerigo Vespucci* per il viaggio d'istruzione del 1906, era così costituito:

Comandante - Capitano di vascello conte Paolo Thaon de Revel.

Ufficiale in 2ª - Capitano di corvetta cav. Guido Fava.

Ufficiale di rotta - Tenente di vascello signor Gaetano Failla.

Ufficiali in comando di guardia:
- Tenente di vascello signor Umberto Bucci.
- Tenente di vascello signor Gustavo Vettori.
- Tenente di vascello signor Emanuele Ponzio.
- Tenente di vascello signor Eugenio Minisini.

Ufficiali agli allievi:
- Sottotenente di vascello signor Guido Po.
- Sottotenente di vascello signor Edoardo Semola.
- Sottotenente di vascello signor Vittorio Tur.

Capitano macchinista signor Eugenio Picone.

Capitano medico dottor Gennaro Candido.

Tenente medico dottor Nicola Di Giorgio.

Capitano commissario conte Vincenzo Anguissola.

*
* *

La prima impressione, dopo quella della festosa accoglienza fattami dallo stato maggiore della nave, non fu altrettanto gradita e l'ebbi nel prendere possesso del mio camerino, che pure era uno dei più grandi del *Vespucci*. Effettivamente per chi sia abituato a vivere a terra, in un alloggio anche modesto, di una o più camere, il vedersi rinchiuso in uno stanzino così minuscolo, come è un qualsiasi camerino di bordo, e il sapere che lì, in quell'angusto spazio, dove

appena vi si può rigirare senza urtare in un mobile od in una suppellettile, dovrà alloggiare per più mesi, prova dapprima, come io ho provato, un senso di sconforto. È il primo sacrifizio, la prima rinunzia che deve fare il marinaio, nel passare dalla vita di terra a quella del mare. Pure quella impressione andò mano mano attenuandosi, sia per l'ingegnosa disposizione del camerino, che consente maggior comodo di quello che non appaia a prima vista, sia per il naturale attaccamento che viene verso l'abitazione che per lungo tempo vi ha ricoverati, anche se in condizioni tanto diverse dalle normali.

Mentre il mare al di fuori andava ingrossando e l'onda veniva ad infrangersi con minacciosa violenza contro il fianco della nave, anch'io, seguendo gli amichevoli consigli e suggerimenti degli ufficiali amici e compagni di bordo, nelle due ore precedenti alla partenza, andavo arredando e sistemando il mio camerino, al quale, ahimè, dovevo in brev'ora chiedere forzata ospitalità.

Alle ore 18, ultimati i preparativi di partenza e le operazioni di disormeggio, il comandante saliva sul ponte di comando; tutti erano al posto di manovra; « avanti adagio » fu l'ordine che risuonò nel silenzio profondo della nave e che ci fece scostare.

Io era in preda ad una viva, intensa emozione; essa non era soltanto l'emozione ben nota di chi per la prima volta si allontana dal territorio della patria per la via del mare, ma era altresì quella suscitata dalla scena che si svolgeva sotto ai miei occhi. Mi trovavo sulla plancia di poppa, accanto all'ufficiale addetto ai segnali, il quale cortesemente e con grande chiarezza poco prima mi aveva spiegato le operazioni relative alla manovra da compiersi per la partenza, quando queste s'iniziarono; io era ammutolito e mi sentivo trascinato a seguirle con vivissimo interesse e con emozione inesplicabile. Mi colpì la calma ed il silenzio perfetto, rotto soltanto dagli ordini brevi e vibrati del comandante; tutti dal posto di manovra, che è secondo me la posizione di massima potenzialità per essere pronti a qualsiasi operazione ed a qualsiasi cenno del comandante, tendevano gli spiriti e la mente, e convergevano collo sguardo e coll'udito verso il punto donde una sola volontà imperava e comandava alle forze possenti ed insensibili della nave, come a quelle vive e sensibili dell'equipaggio. Fra questa tensione del pensiero e dello spirito, la voce del comandante vibrava solenne e l'ordine era appena pronunziato, che immediatamente si vedevano gli uomini incaricati di eseguirlo,

dedicarvisi calmi e sicuri, con tutta la forza delle loro energie fisiche ed intellettuali.

Io che conoscevo i marinai soltanto da terra, che li avevo sentiti talvolta criticare per il loro comportamento, da quell'istante imparai a conoscerli e ad apprezzarli assai più e meglio di quello che fino allora non avessi fatto.

L'impressione di quelle interessanti, difficili e il più delle volte perigliose operazioni, che accompagnano la partenza e l'arrivo di una grande nave, fu per me così viva, che durante tutta la nostra navigazione, meno casi di forza maggiore, non mancai di assistervi.

Per quella sera il mare andò facendosi sempre più agitato, mentre rinfrescò il vento da ovest-sud ovest, sì da smorzare il brio e l'allegria colla quale io stesso mi era messo a tavola, festeggiato da tutti, ma obbligato poco dopo a ricoverarmi nel mio ospitale camerino. Così toccò a parecchi altri, specialmente dei nuovi allievi, entusiasti di Nettuno anche nel momento di dedicargli il loro primo pranzo a bordo del *Vespucci*.

Il mare si mantenne agitato per un giorno ed una notte ancora, ma il vento girato a ovest e poi a nord-ovest permise di conservare al *Vespucci* la sua velocità normale, mentre doppiato Capo Corso accostavamo a sinistra della primitiva rotta per traversare l'arcipelago delle Baleari fra Minorca e Majorca e volgere finalmente la prua verso Gibilterra.

La sera del 20 agosto il *Vespucci* avanzava maestoso nello stretto di Gibilterra ed alle ore 19,45 giungeva al traverso di Capo Tarifa.

Il passaggio dello stretto, che segna le famose colonne d'Ercole degli antichi Fenici, e presenta per i marinai sempre oggetto di particolare interesse a causa delle forti e svariate correnti da cui è dominato, suscita vive impressioni. Il monte alto ed impervio, a pendii aspri, scoscesi, su cui è posta Gibilterra, era in quell'ora fantasticamente illuminato da innumerevoli lampade elettriche che segnavano qua e là la posizione delle gigantesche e poderose opere di fortificazione e avvolgevano in un turbinio di luce il quartiere inglese; a ponente, in basso e modestamente illuminata, quasi sepolta nelle tenebre, Algesiras.

Il poeta, che penetra colla sua fantasia nell'intima essenza delle cose e dei fatti, ha paragonato Gibilterra al leone; ed effettivamente per chi era compreso dello spettacolo che in quella sera di agosto si parava innanzi a noi, il contorno di quella montagna sembrava disegnare fedelmente il dorso fulvo del leone, coi suoi artigli rivolti alla terra di Spagna.

Più tardi avvistammo il capo e la rada di Trafalgar. La visione della sanguinosa battaglia che salvò l'Inghilterra dalla cupidigia conquistatrice di Napoleone, sorge vivissima nella mente di tutti ed a essa si accoppia il ricordo delle celebri parole segnalate dal Nelson alla flotta, poco prima di lanciarla all'attacco del Villeneuve: « L'Inghilterra attende che ognuno compia il suo dovere » e di quelle che un secolo dopo l'ammiraglio Togo, educato alla scuola di Nelson, nelle acque di Tsuschima segnalava ai suoi, come augurale monito prima della battaglia: « L'avvenire dell'impero dipende da questa battaglia, confido che ognuno farà quanto è in suo potere ».

Fra queste impressioni e ricordi di guerra, lo sguardo ed il cuore si posano finalmente sul fatidico motto, scritto a parole d'oro sul cassero del *Vespucci*: « Per la Patria e per il Re ».

L'indomani alle ore 17,20 eravamo al traverso di S. Vincenzo, dove il *Vespucci* cambiando rotta dirige verso nord.

La nostra entrata nelle acque oceaniche fu favorita da un tempo meravigliosamente bello, durato per tutta questa prima traversata, anche davanti al pericoloso golfo di Biscaglia. Fu questo il periodo in cui meglio che mai io compresi e provai il fascino irrestibile e suggestivo che il mare può esercitare sull'anima e sul cuore del marinaio. Ah le ore deliziose ed incantevoli passate sulla plancia di poppa al mattino, prima del sorgere del sole, in compagnia dell'ottimo e cortese comandante in 2ª e la sera al tramonto coi più cari amici dello stato maggiore, io non le dimenticherò mai!

In una calma piatta di mare, sull'orizzonte infinito, offuscato soltanto da vapori tenui leggermente trasportati da una pura e dolce brezza, improvvisamente il primo raggio di sole guizzava, cangiando d'un tratto l'immenso, sconfinato spettacolo di una natura scialba, priva di colorito e di vita, in un paradiso di luce, di bellezza e d'incanto. La sera al tramonto, si succedevano invertite altre meravigliose, inesprimibili senzazioni; lo spettacolo era così vario, così grandioso, così impressionante, che il cuore e lo spirito ne restavano ammaliati in preda a godimenti sempre nuovi, a nuove dolcissime sensazioni.

A bordo la giornata degli allievi trascorreva solitamente osservando un orario di lavoro quasi continuo, alternato a studi ed a brevi intervalli di riposo.

Fra le più importanti operazioni talune si svolgevano senza interruzione per dare animazione e vita alle varie parti del bastimento fino nelle sue più recondite latebre; cionono-

stante al mattino, mentre il sole si alzava all'orizzonte, un soffio di vita nuova sembrava propagarsi per le gigantesche membra di quel mostruoso organismo, quasi che esso si risvegliasse dal torpore notturno, animato dalla forte, giovanile energia del suo equipaggio che si apprestava a fargli la prima « toilette ».

Il « lavaggio » fatto da allievi e da marinai per ore intiere, a piedi scalzi, immersi nell'acqua fin sopra alla caviglia, è una ben dura per quanto necessaria ed igienica operazione.

Subito dopo il lavaggio cominciavano gli esercizi: erano manovre di vela, esercizi di segnali, manovra ed esercizi di tiro colle varie bocche a fuoco (cannone da 120, da 57, da 37 e da sbarco), impiego della sentinella marina per scandagliare il fondo del mare, determinazione del punto, cioè osservazioni e calcoli astronomici per determinare la longitudine e la latitudine del luogo in cui si trovava il bastimento, esercizi militari ecc. ecc.

Di tali esercizi, alternantisi per molte ore durante la giornata, quelli che più interessavano, erano le manovre fatte dagli allievi per ammainare e stendere le vele dell'albero di maestra. Esse venivano fatte anche di notte e con tempo burrascoso, quando per cambiamento nella direzione del vento si rendeva necessario di orientare diversamente le vele, per trarne il massimo rendimento.

Nel buio della notte, col mare infuriato e il vento che fischiava attraverso l'alberatura della nave, era veramente impressionante la calma, la sicurezza e la rapidità colla quale gli allievi si arrampicavano sulle sartie e si spingevano fino alla massima altezza, per il *Vespucci* è di 39 metri, per compiere le più difficili e più pericolose manovre.

Erano davvero degli ottimi esercizi, atti a sviluppare potentemente il fisico ed a temprare lo spirito alle più ardue difficoltà. Questi preziosi vantaggi rappresentavano la più valida delle ragioni colle quali i sostenitori della navigazione a vela, nelle frequenti ed interessanti discussioni di bordo sostenevano doversi ancora preferire per le navi-scuola i bastimenti a vela, benchè come, giustamente osservavano gli avversari, la vela fosse ormai soppiantata dalla macchina a vapore.

Una della più importanti e proficue disposizioni rigorosamente osservate a bordo delle nostre navi-scuola, è quella riflettente l'obbligo per gli allievi di adempiere per turno e per un periodo di tempo relativamente lungo, a tutti i vari servizi, sia durante la navigazione, sia in porto. Così, per esempio, sul *Vespucci* gli allievi in bluse, vestiti e anneriti

mani e faccia come dei veri fuochisti, venivano comandati per turno settimanale, notti comprese, in squadre di 8, o 10, al servizio di macchina e caldaie. Per un profano della vita di bordo può bastare qualche ora di permanenza nello scompartimento macchine, così come è successo a chi scrive, quando cortesemente accompagnato dal capitano macchinista espresse il desiderio di conoscere il funzionamento delle macchine a vapore del *Vespucci*, per comprendere ed apprezzare la durezza e l'importanza di questo servizio.

Seguendo gli stessi criteri direttivi già accennati per la vita interna d'Accademia, anche a bordo oltre agli esercizi pratici, che per quel periodo rappresentavano naturalmente la parte più importante delle istruzioni, vi erano ore destinate allo studio ed alle varie conferenze. Anch'io avevo iniziato il corso delle mie conferenze storico-geografiche, favorito dalla importanza e celebrità dei luoghi davanti ai quali il *Vespucci* passava.

Continuando la nostra rotta verso nord, in vista e quasi parallelamente alla costa del Portogallo, il 23 passavamo infatti al traverso di Lisbona e delle famose linee fortificate di Torres Vedras e il mattino del 24 a quello di Oporto.

Finalmente al mezzogiorno del 24 agosto il *Vespucci* giunge al traverso di Vigo, volge la prora a nod-nord, est e attraversa il golfo di Biscaglia, che si mostra con noi di una insolita clemenza.

*
* *

Per andare all'atterraggio sulla costa d'Irlanda, noi potevamo dirigere su due punti distinti: capo Clear ad ovest, e lo shiplight di Tuskar Rock ad est. Dirigendo su Tuskar Rock il riconoscimento del fondo oltre che dalla successione dei fondali è dato dalla particolare natura del suolo di cui questi sono costituiti; esso infatti presenta due zone caratteristiche, e cioè la prima, ad ovest di Rock Point e fra Rock Point e le isole Saltee, costituita di sabbie miste a pietre e conchiglie, la seconda ad est del meridiano delle isole Saltee, costituita di sabbia gialla pulita. Noi tagliammo precisamente il meridiano delle isole Saltee e con due successivi scandagli, fatti a distanza di circa un'ora, potemmo notare distintamente il cambiamento del fondo.

Durante il giorno 27 e nella notte dal 27 al 28 riconosciamo numerosi shiplights, disseminati sui banchi della costa orientale irlandese; taluni sono così bene illuminati e così vicini, che ad occhio nudo se ne può leggere il nome.

Il mattino del 28 agosto siamo al traverso del battello fanale di Dublino, accostiamo di 90° a sinistra ed entriamo

finalmente nella bella e pittoresca baia di Kingstown, in attesa di poterci ormeggiare nell'estuario del fiume Liffey a brevissima distanza dal centro della capitale irlandese.

In 12 giorni il *Vespucci* aveva adunque valorosamente compiuto la lunga traversata da Livorno a Dublino, miglia 2100, con una velocità oraria di sette miglia e mezzo.

Coll'ingresso nella baia di Kingstown s'inizia la serie di quelle brillanti e ardite manovre, che furono per me un crescendo di ammirazione non scevra di orgoglio, per la viva parte che io pure prendevo a tutto ciò che all'estero poteva costituire illustrazione e vanto della nostra marina da guerra.

Ad accrescere la viva impressione suscitata da quel nostro primo arrivo in terra straniera, concorse la presenza della 1ª divisione della squadra inglese dell'Atlantico, ancorata dentro la baia e disposta su tre linee. In prima linea erano i tre incrociatori *Arrogant, Diamond* e *Amethyst;* sulla linea del centro le corazzate *King Eduard VII* (nave ammiraglia), *New Zealand* e *Commowceath*, e infine nell'ultima linea erano il *Magnificent*, il *Majestic* ed il *Victorius*.

Quando attraversammo la formazione per andarci ad ancorare, furono scambiati gli onori di rito con salve d'artiglieria e picchetti armati. Fu quello un momento di grande emozione, uno spettacolo imponente che difficilmente si può descrivere.

Un sol giorno restammo all'ancora a fianco alle potenti corazzate inglesi nell'ampia baia di Kingstown, durante il quale vi fu scambio di visite.

Due fatti mi destarono particolare interesse in quel primo giorno di sosta in terra straniera. Anzitutto l'ansia che traspariva in tutti nell'attesa di ricevere notizie della patria lontana. Fu quindi con manifesta e dolorosa delusione che si vide giungere a bordo, poco dopo il nostro arrivo, un rappresentante del consolato generale italiano di Dublino, senza il « sacco » tanto sospirato della posta. Questo non si potè avere che la sera a mezzanotte.

Il servizio postale per chi è destinato a restare per lunghi mesi, per anni intieri lontano dalla famiglia, dai parenti e dagli amici, è uno dei più importanti e delicati; regolato con cura intelligente ed assidua, può recare grande sollievo alla vita di privazioni e di sacrifizio del nostro marinaio; trascurato, fa sentire più forte il dolore del lungo distacco dalle cose e dalle persone care.

Mi colpì inoltre il numero considerevole di persone del luogo che vennero a visitare il *Vespucci* e la miriade svariatissima di grandi e piccole imbarcazioni, che giravano

incessantemente nella baia, attorno alle navi inglesi e alla nostra. Questo fatto ebbi campo di constatare durante tutto il nostro viaggio, non solo nelle acque del Regno Unito, ma anche in quelle di Norvegia e di Danimarca. Esso mi suggerì delle considerazioni non troppo lusinghiere per le nostre popolazioni, che circondate dal mare, da esso se ne stanno tanto lontane, forse perchè non ancora educate a sentirne le seduzioni incantevoli e ad apprezzarne i tesori inesauribili di ricchezza.

Non così era per gli avi nostri, nell'epoca in cui il Mediterraneo divenne base della potenza romana e centro radioso di civiltà per tutto il mondo antico. La Britannia, eccentrica e lontana dal mondo romano, era allora uno dei paesi meno popolosi e meno progrediti; fu per la grande, meravigliosa scoperta compiuta per opera del genio italico, che il maggior centro di civiltà e di grandezza europeo ebbe a spostarsi successivamente verso nord-ovest e che, collo svolgersi delle comunicazioni oceaniche, la Gran Bretagna assunse il suo maggior grado di prosperità e di splendore.

***

Il giorno 29 agosto il *Vespucci* lasciata la baia di Kingstown e dopo un'ora di navigazione, lungo il canale della Liffey, veniva ad ormeggiarsi alla banchina dell'Alessandra Basin di Dublino.

Siamo adunque in Irlanda, la poetica e triste isola che ha comune colla Gran Bretagna il mare e l'atmosfera che la circondano, ma da cui è separata per secolari antagonismi, per diversità di origine, di razza, di religione, di tradizioni e di costumi.

L'Irlanda, o Jerne antica, è costituita da una vasta pianura centrale contornata di alture. Immense torbiere si alternano all'interno con laghi e terreni paludosi, che non di rado sprofondano producendo immani catastrofi. Il paese è povero e spopolato, rare e misere capanne, nere come la torba che le circonda, s'incontrano qua e là su quel terreno elastico, che vibra e risuona sotto il piede del viaggiatore, come se altre contrade ed altri abitatori vivessero sotto allo strato di torba superficiale.

Delle alture marginali, le più rinomate per bellezza e per effetti d'ombra e di luce, sono quelle di vecchia arenaria rossa del Kerry, costituenti le baie di Dingle, di Kenmare e di Bantry, nell'estrema punta sud-occidentale dell'isola (Munster). Le più caratteristiche sono invece quelle che si ergono all'estremità opposta dell'isola, nell'Ulster; esse sono

costituite da immensi colonnati basaltici, separati da strati di cenere vulcanica, e di minerale di ferro. Alcuni di essi si ergono fino a 100 e più metri di altezza, come il Fair Head sulla costa dell'Antrim, che è costituito da innumerevoli pilastri, talmente regolari da formare alla sommità una specie di pavimento. La fantasia popolare ha denominato questo pavimento « strada dei giganti » e la leggenda lo considera quale avanzo di gigantesca via, congiungente l'Irlanda alla Scozia.

La leggenda non fa che confermare quello che appare evidente anche dal semplice confronto della natura geologica di queste montagne con quelle dell'alta Scozia, che cioè il canale fra Irlanda e Scozia, fra Benmore e Mull of Cantyre un tempo non esisteva. L'isola di Ratlin non sarebbe che un frammento basaltico, rimasto ancor oggi lungo la linea congiungente di quelle due terre.

La grande rassomiglianza fra il linguaggio « erso » degli antichi Irlandesi e il « *gaelico* » dei montanari scozzesi, riscontrata fin dai primi albori storici, non fa che affermare vieppiù i legami di antica fratellanza fra gli abitatori dell' Jerne antica ed i Caledoni della Scozia.

L'antagonismo esistente fra i due elementi irlandese ed inglese, ha manifestazioni frequenti anche nella vita della capitale d' Irlanda, dove governanti e governati sono a continuo contatto, per non dire contrasto, fra loro. I due grandi partiti in cui la popolazione è divisa fanno capo, l' uno al vicerè o governatore, l'altro al lord mayor di Dublino; con uguale cortesia, con uguale sentimento di cavalleresca ospitalità noi abbiamo avuto inviti e festeggiamenti tanto da una parte quanto dall'altra; libertà di accesso a tutti i musei, circoli, monumenti o località storicamente importanti e persino all'esposizione dei famosi cavalli irlandesi (horses show), l'avvenimento più importante della stagione.

Grazie alla grande simpatia che gode l' Italia in tutto il Regno Unito, noi ci trovavamo adunque in una condizione privilegiata, ma anche molto delicata, dalla quale uscimmo con nostra piena soddisfazione, circondati da crescente entusiasmo, il quale ebbe la sua maggiore manifestazione nelle visite continue che ci venivano fatte a bordo del *Vespucci* e in un brillante, riuscitissimo trattenimento organizzato dallo stato maggiore della nave, per ricambiare alle festose accoglienze avute.

*
* *

L' indomani di un grandioso ballo dato in nostro onore la notte dal 4 al 5 settembre alla Mention House, fra l'ammirazione di una folla di popolo accorsa a dare l' ultimo

saluto alla bandiera italiana, il *Vespucci* senza pilota, con rapida, brillantissima manovra, durata non più di 20 minuti, tolse gli ormeggi e uscì dal dock, volgendo la prora verso nord-est, fra la costa orientale d'Irlanda e l'isola di Man.

Navigammo così per tutto il pomeriggio, con mare agitato e sempre in vista della costa irlandese, riconoscendo via via i numerosi luoghi abitati che sorgono sulla costa medesima, fra Dublino, Dandalk e Belfast.

Il sole scialbo si spense in quella sera fra un addensarsi minaccioso di nubi che, tratto tratto, lasciavano cadere una pioggerella fitta ed uggiosa, mentre il mare andava facendosi vieppiù tempestoso.

Il mare d'Irlanda, come il canale di San Giorgio, è traversato continuamente da numerosi piroscafi che fanno gran traffico fra Belfast-Dublino e Liverpool-Glascow. Alcuni di tali piroscafi avvistammo noi stessi in quella sera emozionante del 5 settembre, con rotta parallela alla nostra.

Verso le 22, mi trovavo in coperta fra un gruppo d'amici, quando in lontananza si videro certi segnali strani, che nel buio della notte apparivano e scomparivano, di prora a dritta. Contemporaneamente la vedetta di coffa avvistava un piroscafo con fanali rossi al trinchetto: segnale di nave che non governa.

Tutti abbiamo avuto subito il presentimento di una grave disgrazia che stava per accadere. Io che non ero chiamato a nessun servizio marinaresco e che purtroppo non potevo concorrere in nessun modo all'opera di salvataggio, potei con serena obbiettività assistere alla scena emozionante che si svolse sotto ai nostri occhi ed apprezzarne tutta l'importanza e la difficoltà.

Il comandante, che già si trovava sulla plancia di comando, immediatamente chiamò tutto l'equipaggio al posto di manovra; ordine che in un baleno fu eseguito. Intanto si accendeva il proiettore e cautamente il *Vespucci* si avvicinava al piroscafo pericolante. Fin dal primo istante in cui questo fu avvolto dal fascio luminoso del nostro proiettore, si vide che esso era in balia delle onde; batteva bandiera inglese e portava il nome *Velocity*.

Man mano che la distanza si raccorciava, si cominciarono a scorgere distintamente tutti i particolari della scena di terrore, cui era in preda la gente di quel disgraziato bastimento. Si vedevano delle donne in atteggiamento disperato, che supplicanti volgevano le braccia verso di noi; uomini che pure supplicavano facendo segnali e grida, correndo animatamente da un punto all'altro del piroscafo. Avvicina-

tosi il *Vespucci* fino a portata di voce, gli sventurati dichiararono di sentirsi ormai perduti e imploravano soccorso.

Lascio immaginare al lettore quale fosse in quel momento la tensione degli animi e dei cuori di tutta la gente del *Vespucci*, e lo slancio generoso ed irrefrenabile che vibrava nel petto di quei 400 valorosi, pronti a qualunque cimento, pur di compiere l'opera di salvataggio che in un modo così emozionante veniva richiesta.

In un silenzio profondo, rotto soltanto dal sibilo del vento e dal minaccioso frangersi dell'onda, nel buio fitto delle tenebre, squarciate dallo sprazzo di luce intensa del nostro proiettore, io vedevo, sentivo l'impazienza del nostro equipaggio.

Gli ordini brevi, calmi e precisi del comandante per la manovra di rimorchio, furono eseguiti con matematica precisione e con rapido, felice successo.

Il *Vespucci* da sottovento al *Velocity* filò di poppa un gavitello sul quale scarrocciò la nave pericolante, e questa, agguantato il gavitello e ricuperato il cavo d'acciaio, potè essere subito rimorchiata. Riprendemmo allora la navigazione, dirigendo su Belfast, per condurre colà la nave avariata.

Senonchè verso le 7 del mattino seguente, presentatosi un rimorchiatore, mentre già eravamo a breve distanza da Belfast, il *Velocity* mollò il nostro cavo di rimorchio e da quello si fece condurre a Belfast.

Per quel giorno, 6 settembre, il *Vespucci* diede fondo nella piccola, ridente baia di Bangor, offrendoci propizia occasione di visitare quegli ameni paraggi e la vicina, industriosa città di Belfast, la prima per commercio e la seconda per popolazione di tutta Irlanda.

Superfluo sarebbe qualunque commento all'opera generosa e altamente civile compiuta dalla R. nave *A. Vespucci*, opera che onora non soltanto la nostra marina da guerra, ma il paese stesso cui essa appartiene.

Del resto più del commento di un testimonio che per quanto disinteressato non poteva a meno di subire una viva impressione della tragica scena svoltasi sotto ai suoi occhi, varranno a stabilire l'importanza dell'atto compiuto le due lettere seguenti, dirette dal comandante del *Velocity*, una al comandante del *Vespucci*, e l'altra al nostro agente consolare di Belfast.

« Belfast, 10 settembre 1906.

« *Al comandante Paolo Thaon de Revel,*

« Signore, nessuna mia parola può esprimere adeguata-
« mente la gratitudine ed i sentimenti del mio equipaggio,
« delle mie due nipoti e mio verso tutti dell'*Amerigo* Ve-

« *spucci* per la salvezza delle nostre esistenze, dovuta dalla « vostra spontanea assistenza; essa ci fu offerta quando era- « vamo in imminente pericolo di perdita durante un ura- « gano fuori di Punta S. Johns nella contea di Donn.

« Finchè vivremo durerà il grato ricordo del valido aiuto « prestatoci, e la nostra sincera speranza che potremo un « giorno in qualche modo dimostrare alla valorosa nazione di « cui siete così nobili figli, in qual modo noi teniamo l'o- « pera da voi tutti prestataci, quando tutto ormai pareva « perduto e la morte inevitabile.

« Se taluno del mio equipaggio ed io potremo in minimo « grado render servigio ai vostri fratelli del mare della vo- « stra grande nazione, potete esser certo che l'opera nostra « sarà pronta, volenterosa, e ciò perchè l'aiuto vostro ci venne « portato con profondo disinteresse.

« Avrei desiderato che altra penna, migliore della mia, « avesse più efficacemente espresso a voi i nostri sensi di « gratitudine, ma voi vorrete perdonare, ne son certo, quanto « in questa lettera vi sia di manchevole. E spero che un « giorno futuro l'opera di un uomo di mare Inglese varrà « meglio che non la prosa di un inesperto scrittore. Di « nuovo grazie a voi tutti.

« Vostro devotissimo
« Clement P. Watking ».

« *Al sig. John Burke, agente consolare d'Italia,*

« Signore, — Vi prego di far pervenire al Ministero della « marina d'Italia la mia sincera gratitudine per la di lui « decisione di non accettare rimunerazione alcuna pel sal- « vataggio della mia nave e di tutto il mio equipaggio, « operato dalla nave da guerra italiana *Amerigo Vespucci.*

« Noi non possiamo esprimere quanto siano stati valevoli « gli aiuti offertici da detta nave tanto spontaneamente e « volenterosamente. Stavamo per colare a picco allorquando « il *Vespucci*, nell'infuriare del fortunale, valorosamente « venne in nostro soccorso.

« Una delle due mie nipoti (giacchè a bordo erano con « me due giovani donne della mia famiglia) era stata al ti- « mone più di un'ora e mezzo prima che l'aiuto giungesse, « e l'equipaggio era ormai estenuato.

« Non credo che ciò accadrà mai più, di essere così pros- « simi alla morte. Il comandante e l'equipaggio del *Ve- « spucci* fecero tutto il loro meglio per salvare le nostre esi- « stenze, ed è soltanto alla loro valorosa condotta che noi « dobbiamo la vita. Noi possiamo soltanto sperare che venga

« giorno in cui ci sia dato di dimostrare la riconoscenza « nostra per la loro opera coraggiosa e per la grande ge- « nerosità italiana nel prestare tale aiuto senza compenso « alcuno.

« Se ci sarà mai dato di assistere taluno dei nostri fra- « telli sotto bandiera italiana lo faremo certo con maggior « slancio per la ragione che Italiani furono coloro che ci « tolsero da imminente pericolo.

« *Vostro obb. servo*
« CLEMENT P. WATKING
« Master of. the S.S. *Velocity* ».

Un'impressione mi sia ora permesso di esprimere sul contegno del nostro marinaio durante la navigazione e nei momenti più difficili e più gravi della sua vita di bordo.

Io avevo visto in molte circostanze i nostri marinai a terra, anche nei servizi comandati, e a dir vero mi sono sempre sembrati dei pesci fuor d'acqua; li avevo visti a bordo, durante i soggiorni delle navi in porto, ma anche in questa circostanza non avevo potuto apprezzarne le belle qualità e la prestanza alla vita del mare. Li ho visti durante la navigazione del *Vespucci* in circostanze svariatissime di luogo, di tempo e di lavoro, e sento di poter oggi con sicuro giudizio affermare che il nostro marinaio, non solo per la disciplina di bordo, ma anche per la sua inesauribile attività, per il suo slancio, per l'ardimento e l'entusiasmo che egli pone nell'adempiere il suo servizio, non è secondo a nessuna marina del mondo. Quando poi le circostanze sono gravi e quanto è più sentito ed evidente il bisogno della sua opera, tanto più io l'ho visto questo nostro marinaio attivo, energico, osservatore attento e severo degli ordini dei suoi ufficiali, animato dal più grande ammirabile spirito di sacrifizio e di abnegazione.

***

Alle ore 20 dello stesso giorno 6 di settembre lasciammo la baia di Bangor per riprendere la nostra rotta verso il nord.

La scelta dell'itinerario attraverso ai canali della Scozia, per lo scopo già accennato fin dal principio di questo scritto, doveva rendere la navigazione più difficile e quindi più proficua per l'istruzione degli allievi. Infatti non vi è marinaio che non sappia quanto sia utile ed interessante lo studio e la conoscenza delle correnti che con varia intensità e direzione si incontrano per entro ai pittoreschi e maestosi canali della vecchia Scozia; che non sappia quanto colpo d'occhio e quanta abilità di manovra sia necessaria per fronteg-

giare con movimenti di macchina e di timone le continue ed improvvise difficoltà che ivi si incontrano. Che se poi si tien conto delle caratteristiche del clima inglese, sovente umido, con nebbie fitte alternantisi a piovaschi, se si tien conto della ristrettezza dei canali e dei loro bruschi cambiamenti di direzione, si può, anche profani, farsi un'idea dei pericoli che la navigazione fra il Mull of Cantyre e l'isola di Mull, fra le isole Islay e Jura, fra l'Jura e Scarba, ecc. può presentare. Del resto una triste ed eloquente prova di tali pericoli ci venne offerta dalle vecchie carcasse di navi che più d'una volta abbiamo incontrato, abbandonate sopra scogli, dove la furia delle onde o l'imprudente manovra del comandante, in condizioni atmosferiche forse non propizie, le avevano portate. Esse sembravano giganteschi mostri, che una forza misteriosa e possente avesse prostrato ed obbligato eternamente a giacere inerti davanti all'infuriare dei marosi e sotto il cielo plumbeo di quei paesi, raramente allietati dal sorriso del nostro bel sole.

I primi canali pei quali passa il *Vespucci* sono stretti e contornati da montagne a pendii ripidi ed aspri, incise da frequenti cascate, che a distanza sembrano grandi striscie d'argento immobili sul fondo scuro delle rocce, o su quello verde cupo dei boschi. Sui ripiani e sui dossi sono piccole case variopinte, graziosi villaggi e qua e là armenti che pascolano sul tappeto verde smeraldo di quel paesaggio incantevole.

Mentre si costeggia a sinistra l'isola di Mull, dalla parte opposta si apre il grande canale di Caledonia, che noi però, data la pescagione del *Vespucci*, non possiamo percorrere e diamo invece fondo durante la notte nella piccola e pittoresca baia di Tobermory.

Il mattino successivo, 8 settembre, si riprende la navigazione, procedendo per lo Sleat Sound e lasciando sulla sinistra l'isola di Sky. I canali si allargano ed i pendii delle montagne scendono dolci al mare, cosparsi di boschi pittoreschi e di meravigliose praterie, che il clima umido mantiene eternamente verdi. La Scozia è il paese dove il verde non ha uguale al mondo, sia per le sue innumerevoli gradazioni, sia per il contrasto fra il fogliame cupo e denso dei boschi secolari e le tinte tenui e vaporose dei prati. Tratto tratto appaiono splendidi, turriti castelli, o ruderi di antichi castelli scomparsi, che danno a quest'ultimo lembo di terra scozzese una impronta tutta caratteristica e suggestiva.

Alle ore 9 del 9 settembre usciamo finalmente dall'Inner Sound ed entriamo nel mare del nord, dirigendo per levante verso la Norvegia.

***

Al mattino del giorno 11 avvistiamo le prime terre scandinave. Sono le coste meridionali della Norvegia; costituite di basse colline, brulle e rocciose nella parte bassa esposta ai marosi, boscose verso l'interno.

Lo stesso giorno 11 entriamo nel fiord di Cristiania e lo percorriamo in tutta la sua lunghezza con grande interesse per la bellezza e rinomanza dei luoghi che lo circondano, ma non senza una certa delusione per il desiderio di vedere uno dei famosi fiord caratteristici della Norvegia. Io mi sarei immaginato di trovarci fra pareti verticali, strapiombanti, scorrendo colla nave sul fondo oscuro di una stretta insenatura protendentesi per chilometri entro terra, fra il rombo assordante delle acque precipitanti da grande altezza. Niente di tutto questo: si presenta invece al nostro occhio un paesaggio ridente, costituito da lievi ondulazioni boscose che scendono dolci sul fiord, cosparse di piccole case linde e civettuole, sempre più frequenti mano mano che ci avviciniamo alla nostra meta.

Alle ore 21 del giorno 11 settembre il *Vespucci* giungeva finalmente nel bacino di Piperken e dava fondo alle sue ancore, a brevissima distanza dalla capitale norvegese.

Cristiania in quella sera di settembre si presentava fantasticamente illuminata, con innumerevoli lampade elettriche che ne disegnavano il contorno e la postura sul fondo della rada e sui pendii delle sue incantevoli alture. Mentre contemplavo lo spettacolo suggestivo della bella città, brulicante di vita e di animazione sotto il fascio di luce che la avvolgeva, nel pensiero andava ridestandosi il ricordo dei grandi avvenimenti politici, dai quali era sorto il nuovo regno di Norvegia e la cui eco, ad un anno appena di distanza, doveva risuonare ancor viva nel cuore e nell'anima di quella popolazione.

La separazione dalla Danimarca e l'unione colla Svezia, era stata accettata dai Norvegesi nel 1814 come una imposizione di re Carlo Giovanni di Svezia (Bernadotte), il quale l'aveva ottenuta in compenso degli aiuti prestati alla Russia contro Napoleone il Grande.

A quella unione il popolo norvegese si era dapprima opposto colle armi, e l'accolse quando re Carlo Giovanni firmò la costituzione di Eidsvold (4 novembre 1814), che garantiva alla Norvegia completa ed incondizionata autonomia, col seguente articolo fondamentale: « La Norvegia è uno « Stato libero, indipendente, indivisibile, inalienabile, unito

« con la Svezia sotto un solo Re. La forma di governo è « quella di una monarchia limitata ed ereditaria ».

Il potere legislativo spettava allo Storthing o camera elettiva, colle sue due sezioni, Lagthing ed Odelsthing.

Fu pel diritto di veto, applicato in forma tale che esorbitava dalle prerogative reali e contro il volere dello Storthing norvegese, che cominciarono i primi dissidi verso metà del secolo XIX. Dissidi che andarono facendosi sempre più acuti colla questione delle rappresentanze consolari e che generarono profondo ed inevitabile antagonismo fra i due paesi di Svezia e Norvegia.

Parallelamente a questo dissidio politico si svolgeva attivo e fecondo il movimento intellettuale, tendente a preparare la coscienza e le forze tutte della Norvegia alla grande opera di rigenerazione politica, di indipendenza e di libertà.

Fautori principali di questa duplice azione furono nel campo politico e del diritto il ministero Michelsen ed il professore Hagerup, nel campo intellettuale i due grandi genî dell'arte drammatica norvegese, Bjornson ed Ibsen.

Di questi personaggi eminenti, dei loro più abili e più attivi collaboratori molti sono ancora viventi, e vengono additati con ammirazione e con rispetto al visitatore, per poco che questi si interessi della vita di quel popolo buono, forte e generoso.

Fu grazie a questo interessamento, ch'io ebbi un cortese invito in casa di Bjornson e che vissi ore indimenticabili di godimento intellettuale, conversando con parecchi dei personaggi più importanti dell'epopea nazionale norvegese.

La Norvegia, povera e spopolata, si stende su una sterminata superficie di territorio montagnoso, coperto sui punti più elevati da nevi perenni e da ghiacciai. La sua vita è quasi completamente concentrata nella sua capitale.

Cristiania col grandioso palazzo dello Storthing, il castello reale, l'università, il museo, il teatro nazionale, i monumenti di Bjornson e di Ibsen, non solo è il cuore e l'anima di tutto il paese, ma è anche una delle più belle ed interessanti città dell'Europa nord-occidentale.

Durante quel periodo di sosta nella capitale norvegese, gli allievi, oltre i giornalieri esercizi nei grandi bacini di Piperken e di Björviken, prendono parte ad interessanti escursioni sulle storiche posizioni di Bygdö e di Holmenkollen.

Nella prima di tali escursioni, oltre alla visita all'Oscarshal, l'antica residenza estiva del re di Svezia, visitiamo il museo storico norvegese. Esso sorge sulla sommità delle al-

ture di Bygdö, testimonio di un'arte e di una civiltà quasi infantile, durata per le condizioni particolari di clima, per le difficoltà di comunicazioni e di contratto colle progredite civiltà dell'Europa occidentale e meridionale, fino a quasi tutto il secolo XVIII. Da quest'epoca la Norvegia prese le mosse per compiere quel meraviglioso ciclo di progresso e di civiltà che sembra oggi pervenuto al suo maggiore splendore.

Con squisito, delicato pensiero del nostro comandante, prima di lasciare la Norvegia, venne deposta una corona di alloro sulla tomba ancor fresca di Ibsen. La funzione si svolse con militare semplicità, alla presenza delle autorità locali, della nostra rappresentanza consolare e degli ufficiali ed allievi del *Vespucci*. Alle brevi ma efficaci parole pronunciate per l'occasione dal nostro comandante, rispose commosso il sindaco di Cristiania, esprimendo grande entusiasmo e simpatia per l'Italia. Simpatia che del resto era condivisa da tutta la popolazione e della quale noi abbiamo avuto continue manifestazioni, grazie anche il tatto e l'autorevole, elevata posizione che occupa in quella città il nostro console, il signor Hallager.

***

Il 19 settembre levata l'ancora e percorso in senso inverso il fiord di Cristiania, il *Vespucci* dirige verso sud, su Copenhagen, sempre in vista di numerosi fari e fanali aventi per scopo di facilitare la difficile navigazione negli stretti del Kattegat e del Sund.

Causa il costante ed intenso traffico commerciale fra il Baltico ed i paesi tutti dell'Europa nord-occidentale, incontriamo sulla rotta del *Vespucci* una quantità di bastimenti di tutte le principali nazioni marinare del mondo.

Ad un tempo, quando dalla Scandinavia, e dall'Jutland uscivano i conquistatori che sotto il nome di Normanni si stabilirono vincitori sull'Europa occidentale, sulle isole Britanniche e perfino sulle rive del Mediterraneo, la Danimarca ebbe il vantaggio, che conservò di poi per molti anni, di essere padrona delle porte del Baltico, di dominare cioè l'ingresso di quel mare interno, elevando poderose fortificazioni sulle sue coste ed imponendo perfino rilevanti tasse al passaggio dei bastimenti. Ma avvenuta la separazione degli stati Scandinavi, e perduti i ducati dell'Holstein e dello Schleswig, essa non possiede oggidì che in parte il passaggio del Sund, mentre impotente ha dovuto assistere all'apertura del canale di Kiel, che assicura alla Germania un passaggio indipendente fra le acque del Baltico e quelle del mare del Nord.

Il nostro ingresso a Copenhagen si compie maestosamente, fra salve fragorose di artiglierie. Al mezzogiorno del 20 settembre siamo all'altezza delle due città di Helsingborg sulla costa svedese, e di Helsingör su quella danese; una batteria di circa 20 cannoni sorge presso quest'ultima città, ai piedi dello storico castello di Kronborg e ci saluta scambiando la solita salva di 21 colpi; altra salva parte dal *Vespucci* appena appare l'elegante e superbo yacht imperiale russo *Stella polare*, sul quale trovasi imbarcata la czarina madre, ed infine un'ultima salva viene scambiata colla bandiera inglese che sventola su un poderoso incrociatore corazzato, il *Roseburgh*, e sul magnifico Yacht *Vittoria and Albert* con a bordo la Regina Alessandra.

Copenhagen non è soltanto la grande città mondiale cui fanno capo, per traffico e per commercio, bastimenti di tutte le parti del mondo, ma per le molte case regnanti cui è imparentata la famiglia reale danese, essa è anche il convegno abituale di numerose teste coronate.

Noi prendiamo la boa a breve distanza dai due magnifici yachts, di fronte alla cittadella di Copenhagen.

Come Cristiania per la Norvegia, così Copenhagen per la Danimarca è non soltanto la capitale, ma anche il centro più importante di tutto il paese: ivi è la corte, i supremi poteri dello Stato, il centro intellettuale, artistico e letterario del paese; ivi la principale stazione della flotta e la prima fortezza dello Stato. Per le sue strade belle e spaziose per i suoi splendidi monumenti, per le sue ricche e preziose collezioni artistiche, riunite in numerosi, celebri musei, per la sua estensione e per il numero dei suoi abitanti, Copenhagen ha l'aspetto di una vera, grande capitale europea.

Essa è situata in favorevole posizione, sulla costa orientale dell'isola Seeland e presso la punta nord-ovest dell'isola di Amager, da cui la separa lo stretto canale di Kalvebodstand, che forma un eccellente porto interno.

Al pari di Costantinopoli, Copenhagen ha il vantaggio di trovarsi sul punto d'incrocio di importantissime comunicasioni, quali sono quelle fra Baltico, mare del Nord e le linee oceaniche; condizione questa che le dà un'impronta di cosmopolismo tutta speciale, e le assicura una incontrastata superiorità nel grande movimento commerciale-marittimo del settentrione d'Europa.

Il soggiorno del *Vespucci* in questa città cosmopolita, mi offre propizia occasione di fare un lusinghiero confronto sulle qualità, dirò così, esteriori, del nostro marinaio. In

Italia più volte ed in circostanze varie di tempo e di luogo, confrontando il contegno a terra del marinaio nostro con quello dei marinai stranieri, avevo con vero compiacimento notato la differenza a vantaggio dei nostri marinai. In parte però attribuivo questa superiorità alla naturale soggezione che viene trovandosi in casa propria, sotto gli occhi dei propri superiori e di autorità varie, sempre pronte a reprimere o correggere qualsiasi mancanza od infrazione.

Ma all' estero ben sapevo che tali condizioni sarebbero mutate, sia perchè non è possibile in terra straniera esercitare da parte dei superiori una efficace, continua sorveglianza, sia perchè tutte le manifestazioni della vita esterna, quando fatte per le prime volte in mezzo a genti ed a paesi nuovi, assumono, specialmente nei giovani un carattere di maggiore vivacità, sia infine per la irrefrenabile impulsività cui sono improntati naturalmente gli atti di chi si sente libero di agire e di muoversi a piacimento, dopo lunga compressione nello spazio angusto e misurato di un qualsiasi bastimento.

Ebbene io posso affermare, perchè l' ho visto coi miei occhi, che il nostro marinaio anche all' estero, per correttezza, per buon contegno e per l' orgoglio che sente della sua nazionalità, non ha nulla da invidiare ai marinai di qualsiasi altra nazione.

Dopo 5 giorni di sosta nella bella capitale danese, alla mezzanotte dal 25 al 26 settembre, lasciata la boa alla quale eravamo ormeggiati, senza pilota e malgrado il tempo fosse assai fosco ed il passaggio seminato di secche, usciamo dal porto di Copenhagen dirigendo verso il Sund.

Traversiamo così le acque che furono teatro della celebre battaglia di Copenhagen (2 aprile 1801), vinta dal genio e dall' ardimento del Nelson, allora in sott' ordine all' ammiraglio Parker.

Continuando la sua avanzata lungo lo stretto del Sund, il *Vespucci* alle ore 6 del 26 settembre arriva al traverso del battello fanale di Kronborg.

Kronborg sorge al nord di Copenhagen in un paese incantevole, cosparso di parchi e di giardini, sul punto dove il Sund presenta la sua minima larghezza. La tradizione popolare racconta come nei sotterranei di questo superbo castello dorma il sonno eterno l' eroe danese Ogero; è lo stesso famoso castello di Amleto, che Shakespeare ha eternato coi suoi versi immortali.

Lo stesso giorno 26 settembre, alle ore 20,55, avvistiamo capo Skagen, la punta più settentrionale dell' Jutland, dopo di che rientriamo finalmente nelle acque del mare del Nord,

la cui traversata si compie felicemente nei giorni 27 e 28, diretti ancora una volta verso la Scozia, al Firth of Forth.

***

Il giorno 29 settembre il *Vespucci* risale il Forth per dar fondo verso sera al centro del grandioso estuario di fronte alla città, di Leith, il gran porto di Edimburgh.

L'indomani 30 settembre è giornata di festa; ci svegliamo avvolti da una fittissima nebbia e al suono monotono di una campana di bordo: il segnale regolamentare per evitare collisioni.

La nebbia verso mezzogiorno si dilegua e salpata l'ancora ci facciamo rimorchiare dentro al porto di Leith nell' *Imperial Dock*.

Per entrare si passa per uno stretto canale, dove si ha l'impressione di rasentare, quasi di toccare col fianco del *Vespucci* le banchine laterali; esso è munito di poderose chiusure per mantenere le acque dentro ai doks a conveniente altezza nei periodi di bassa marea.

In quel pomeriggio di domenica scendiamo a visitare la piccola, industriosa città di Leith: si cammina sulla banchina ingombra di binari e di treni per centinaia e centinaia di metri, fra canali e doks, finchè arriviamo all'abitato.

L'impressione che si prova è quella di trovarsi in una città morta; il porto, gli stabilimenti vari, le officine, i negozi, gli uffici, perfino la posta ed il telegrafo, tutto tace e sembra riposarsi in un sonno eterno. Pochissime persone passano frettolose, guardandoci quasi sorprese di vederci passeggiare e indugiarci lungo la via; di tanto in tanto, nelle piazze deserte s'incontra qualche gruppo di persone della Salvation Army che colle loro cantilene monotone, accompagnate da suoni strani di una musica primitiva, non fanno che accrescere l'impressione di tristizia e di isolamento che noi proviamo.

Al lettore basterà questa semplice descrizione per comprendere la differenza fra i pomeriggi domenicali allegri e rumorosi delle nostre popolazioni, e quelli taciturni, freddi e monotoni dei paesi nordici e specialmente della Gran Brettagna.

L'indomani di quel giorno festivo la piccola città di Leith e il suo magnifico porto sembravano invece trasformati, come presi da una febbre intensa di lavoro, animati da una possente energia che si trasfondeva nelle cose e nelle persone. Nei doks i bastimenti vuotavano incessamente le loro mercanzie, treni carichi partivano ad ogni istante, mentre altri ne arrivavano a fianco di nuovi bastimenti giungenti con altre merci.

Nella città, lo stesso febbrile movimento: innumerevoli trams partivano in tutte le direzioni, carri: vetture, persone si incrociavano in ogni senso.

Leith ebbe per noi grandissime, continue manifestazioni di simpatia; accoglienza veramente festosa e indimenticabile. Basteranno a provarlo le parole pronunziate dal « Provost » della città al banchetto offertoci dal consiglio comunale e dai maggiorenti della città stessa. Dopo i brindisi di rito al re d'Inghilterra ed al re nostro, il Provost, rivolgendosi a noi, suoi ospiti, ebbe a dire fra l'altro: « Abbiamo raramente « il piacere di dare il benvenuto ai figli d'Italia nel paese « nostro, ma non pertanto essi non sono stranieri fra noi. « Fin dai nostri primi anni noi siamo famigliari col nome « e con la fama del loro bel paese. Noi tutti abbiamo letto « nella storia le gesta gloriose di Venezia, quando essa do- « minava i mercati di tutto il mondo, e conosciamo il fascino « d'arte e di bellezza di Firenze e il movimento industriale « e commerciale della grande Milano.

« Noi ricordiamo con piacere la grande simpatia che ha « unito la Gran Bretagna all'Italia, nell'epoca in cui questa « lottava per la sua libertà; ricordiamo Garibaldi, il grande « patriota, che nell'occasione della sua visita al paese nostro « ebbe un'accoglienza che, per fervore entusiastico, sarebbe « difficile se non impossibile a superare. Ricordiamo infine « che nei momenti di dissidio internazionale, Italia e Gran « Bretagna sono sempre unite con vincoli di amore e di « rispetto reciproco..... ».

Edimburgh, la città capitale della Scozia, sorge a due miglia di distanza da Leith, a sud del Firth of Forth: essa si stende artisticamente su varie creste di alture fra loro separate da profonde incisioni, occupate un tempo da fondo impraticabile e paludoso e trasformate oggi in ridenti giardini e cimiteri cosparsi di maestose piante e di viali, dove passeggiano e si trastullano bambini e cittadini di ogni età e di ogni rango.

Una delle caratteristiche delle città nordiche è appunto questa di racchiudere anche nei punti più centrali dei cimiteri, che servono altresì di ritrovo abituale e di passeggiata.

È una pietosa, più che strana costumanza, che, mentre rende meno sentito il distacco dai trapassati, fa sì che l'uomo si abitui a guardare con confidenza alla morte.

Edwin's Burg sembra sia stata in origine la sede dei re del Nortumberland, mentre la Forth, ai tempi della Eptarchia, costituiva il confine meridionale della Scozia. Nell'XI secolo fu conquistata al regno di Scozia, che ne man-

tenne l'indipendenza contro gli invasori Normanni. Fu durante la guerra delle due Rose che essa divenne la residenza abituale dei re Stuardi, sebbene Stirling ospitasse ancora il parlamento e Linlithgow fosse la sede estiva dei re stessi.

La città nuova, rimonta alla fine del XVIII secolo e si compone di bellissime strade, regolari e simmetriche, di fabbricati a struttura solida e semplice, non privi di artistiche forme e di esteriore eleganza.

L'insieme dell'antica città medio-evale colla nuova, dà una caratteristica combinazione di naturali e di artificiali bellezze, che costituisce di Edimburgh una delle più rinomate capitali d'Europa.

Il castello di Edimburgh, colle sue batterie, colle sue caserme, dove oggi alloggiano tre battaglioni di highlanders, soldati scozzesi dai pittoreschi e caratteristici costumi, colle sue oscure prigioni, colla « Crow Room », colla ricca sala d'armi ed infine col piccolo, elegante appartamento che fu abitazione di Maria Stuart, costituisce ancor oggi una delle più grandi meraviglie di Edimburgh.

Davanti al castello, nel grande piazzale che domina la città da un'altezza di circa 200 metri, si esercitano continuamente i giovani volontari degli highlanders per essere istruiti ed avviati, dopo solo quattro mesi dal loro ingaggio, alle truppe coloniali indiane.

Il piazzale è contornato dà ricordi marmorei dedicati a tutti i compagni d'arme che hanno combattuto nelle guerre passate, dal più umile soldato fino al generale comandante in capo. Questa nobile costumanza che si riscontra non soltanto nelle caserme e sui campi delle diuturne esercitazioni delle truppe, ma anche nelle piazze, nelle chiese, nei cimiteri, dovunque ed in tutte le città e paesi del Regno Unito, è un tributo di pubblica riconoscenza a chi ha meritato della patria col sacrificio della sua vita, o anche semplicemente della sua opera durante la guerra. È una costumanza degna di un popolo altamente civile, che vuole coll'esempio dei suoi migliori cittadini educare i giovani all'amore della patria e al sentimento del dovere; essa eleva lo spirito ed innalza i cuori di chi può essere chiamato domani a fare il sacrificio della sua esistenza per il bene del paese.

Importanti ricordi storici sono anche racchiusi nella celebre abbazia di Holyrood, trasformata in palazzo reale da Davide I e che fu per molto tempo residenza dell'infelice regina Maria Stuart.

Fu qui dove avvenne nel 1566 la tragica scena che condusse all'assassinio dell'italiano maestro di musica, Rizzio, il favorito della regina.

Notevole pei suoi classici monumenti è, a nord-ovest di Holyrood, il Calthon Hill, altura che domina la più grande e più elegante strada della capitale, la Prince's Street, e sulla cui sommità sovrasta il monumento a Nelson.

Immediatamente a sud di Holyrood e a contatto della città, sorge la collina di Arthur's Seat. Alta, isolata, solitaria, essa domina quasi tutta la capitale e fa uno strano contrasto col brulichio incessante dei quartieri signorili, e col rumore assordante dei numerosi stabilimenti industriali, officine, opifici che sorgono alla periferia.

La vista che si gode da questa altura nei giorni, rari, di buon tempo e di vento favorevole, quando cioè non vi sia nebbia o fumo che offuschi l'orizzonte, è veramente meravigliosa. Io rimontai solo, nell'unica giornata favorevole che noi abbiamo avuto, fin sulla cima (m. 822) dell'Arthur's Seat, e potei godere da lassù di una spettacolo indescrivibile, suggestivo. Sopra quel maestoso, pittoresco paesaggio la fantasia, piena dei ricordi storici del «Castle» e di «Holyrood» vedeva elevarsi, sfolgorante di bellezza e di poesia, la figura di Maria Stuart, la regina cattolica così vivamente e profondamente penetrata nello spirito e nel cuore di quel popolo protestante.

In lontananza spiccava il famoso « Forth Bridge », che fu meta di una delle nostre successive escursioni.

Questo ponte grandioso, opera gigantesca del genio britannico, misura complessivamente una lungezza di un miglio e mezzo, i pilastri dalla base fino alle ultime ordinate delle spalliere sono alti 450 piedi e 150 piedi misura lo spazio libero sotto l'arcata centrale dalla superficie dell'acqua.

La partenza del *Vespucci* da Leith era fissata per le ore 16 del 6 di ottobre, ma fin dalle prime ore di quel pomeriggio una quantità considerevole di persone di Edimburgh e di Leith, trovavasi sulla banchina per dare l'ultimo saluto e fare l'ultima dimostrazione di simpatia alla nostra bandiera.

Fu quella invero la partenza la più emozionante di tutto il viaggio d'istruzione; la manovra venne compiuta senza rimorchiatori e senza pilota: il *Vespucci* presentatosi all'imboccatura del canale mise in moto la macchina e superò abilmente il passo assai ristretto, mentre dalla riva due ali di popolo lo seguivano, con applausi e saluti entusiastici.

Dal Firth of Forth ci mettemmo in rotta per la foce della Tyne, diretti a New-Castle, dove si giunse alle ore 10 del giorno 8 ottobre.

Dalla foce del fiume Tyne fino a New-Castle percorriamo una distanza di circa 7 miglia, fiancheggiati sempre da sta-

bilimenti industriali, da cantieri, officine, fonderie, doks, magazzeni, ecc., fra un rumore assordante di macchine, di magli, di grue, di locomotive, di energie pulsanti e mai stanche. Alla fine di quella corsa interessantissima e meravigliosa, quando si arriva dinanzi alla città annerita dal fumo ed offuscata dalla nebbia, siamo completamente storditi. Sotto l'impressione di quel momento si pensa senza nessuna difficoltà come da quelle officine abbia potuto esser data al mondo la prima locomotiva, come da quell'immenso bacino siano usciti i primi piroscafi mercantili e i giganteschi transatlantici della « Cunard line ». È qui che sorge il grandioso cantiere di sir « W. G. Armstrong, Witworth », dove furono costruite ed armate le poderose corazzate giapponesi che distrussero a Porto Arthur ed a Tsuscima la potenza navale della Russia. È qui che, fra gli altri innumerevoli cantieri, sorge quello di Swan Nunter e Wigliam Richardson » i costruttori del piroscafo *Mauritania*, lungo 790 piedi, con 88 piedi di larghezza, 45000 tonnellate di dislocamento e 70000 cavalli di forza.

La Tyne e New-Castle, sulle coste orientali inglesi, colla immensa zona carbonifera che si stende tutto all'intorno, fonte inesauribile di alimento per le industrie e di ricchezze per il paese, la Clyde e Glascow, sulla costa occidentale scozzese, sono i centri di quella poderosa attività industriale-marinaresca della Gran Bretagna, che è stata e sarà sempre la base fondamentale di sua grandezza e prosperità.

Sommamente istruttivo per gli allievi e per tutti, fu il periodo di sosta del *Vespucci* a New-Castle; periodo durante il quale si fecero interessanti visite ed escursioni agli stabilimenti e località più importanti e fra l'altro alle grandiose officine di Elswick, alle miniere di Forest Hall, al cantiere Wigliam Richardson, ecc., ecc.

L'ultima tappa del nostro interessante e splendido viaggio doveva essere Portland, la grande base navale inglese della Manica, e perciò una delle più importanti stazioni della « Channel Fleet ».

Partito da New-Castle nel pomeriggio del giorno 11 ottobre, il *Vespucci* giunse a Portland la mattina del 14, dopo avere felicemente compiuto la traversata di quel braccio di mare che è forse il più frequentato di tutto il mondo.

Nell'ampia baia di Portland trovasi alla fonda, su due linee e al completo, la squadra inglese della Manica. Vista da bordo del *Vespucci* essa presenta un aspetto imponente: sono 20 gigantesche corazzate e 5 incrociatori; sullo sfondo spicca la cittadella Weymouth e ai fianchi le potenti batterie corazzate che dominano la rada e battono gli ingressi

della immensa diga, lunga 2000 metri e racchiudente una superficie di circa 2600 ettari.

Di fronte a questo poderoso apparecchio guerresco, sull'altra riva è il porto francese di Cherbourg; ma più che alla Francia, la mente si rivolgeva in quei giorni alla Germania, verso la quale l'antagonismo inglese e la gara impegnata in tutte le manifestazioni della vita industriale, commerciale e guerresca è così evidente, che nessuno degli abitanti della Gran Bretagna ne fa più mistero, neppure cogli stranieri.

La baia si presta magnificamente agli esercizi marinareschi degli allievi, i quali hanno anche occasione di visitare alcune delle più belle navi inglesi.

La sera del 13 ottobre, salpate le ancore, il *Vespucci* lascia la baia di Portland, per proseguire il passaggio della Manica e riprendere poscia la stessa rotta seguita nel viaggio di andata. Unica differenza fra questo e il viaggio di ritorno si fu che il golfo di Biscaglia e quello di Lione si presentarono assai meno propizi, e oltre ritardare la nostra traversata ci fecero provare ancora una volta le emozioni e le sofferenze del mare.

Nelle primissime ore del giorno 1° novembre, quando il mare da poche ore erasi calmato e la città era ancora assopita nel sonno, il *Vespucci* rientrava finalmente nel porto di Livorno.

La stessa sera del 1° novembre io sedevo per l'ultima volta a pranzo coi cari compagni del *Vespucci* e nel rivolgere loro il mio ultimo saluto, fra l'altro dicevo:

« A viaggio ultimato, impossibile sarebbe riassumere qui « tutte le mie impressioni, dirò soltanto che dai più importanti ai più modesti episodi, dalla vita diuturna e normale « di bordo al più grande ed emozionante avvenimento, quello « la cui eco è uscita dai limiti della nostra rotta e librandosi per l'aria ha recato alla patria lontana ed a tutti i « paesi dell'Europa nord-occidentale l'affermazione del valore marinaresco italiano, io ne ho riportato una viva e « sincera ammirazione. Ammirazione per il nostro primo « comandante, che in sè integra tutte le più eccelse doti « dell'ufficiale di marina italiano; ammirazione per tutto il « personale di bordo, dal più umile marinaio fino alla eletta « schiera di ufficiali che ne costituisce lo stato maggiore; « ammirazione per la vita di sacrifizio e di abnegazione continua che io ho visto svolgersi sotto ai miei occhi nella svariatissima, molteplice operosità del vostro servizio ».

G. Vaccari.
Capitano di stato maggiore.

ALCUNE IDEE CIRCA I METODI D'ISTRUZIONE

IN USO

NEI NOSTRI REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Quando si considerano gli avvenimenti delle ultime guerre e si studiano gli ammaestramenti che esse hanno fornito, sorge spontanea una domanda: Corrispondono sempre alle speciali esigenze degli odierni combattimenti ed alla breve permanenza degli uomini sotto le armi, i metodi d'istruzione che attualmente si praticano nei nostri reggimenti?

Nel rispondere a questa domanda è certo che si rimane un poco perplessi. Non si possono, è vero, mettere in discussione i progressi conseguiti nell'esercito sia dal lato degli armamenti, sia da quello dell'istruzione dei quadri e della truppa, ma ciò che si è fatto non è ancora sufficiente. Oggi più che mai occorre sviluppare in tutti, specialmente nei comandanti di qualsiasi reparto, il sentimento di una iniziativa razionale ed abituarli a sapere affrontare senza esitazione qualunque responsabilità. Una volta bastava saper eseguire un ordine, ora occorre invece che gli ordini si sappiano intelligentemente eseguire.

Se ciò che si è detto ha valore indiscutibile per tutte le armi, ne acquista uno speciale per l'artiglieria da campagna, poichè questa, per la trasformazione del materiale, ha dovuto subire profondi cambiamenti anche nel suo impiego tattico, e per la posizione nella quale viene spesso a trovarsi sul campo di battaglia, ha occasioni maggiori della fanteria, di dover agire di propria iniziativa.

Non vi è chi non riconosca come la missione dell'artiglieria campale vada sempre più acquistando importanza, e come sia indispensabile avere oggi un'artiglieria la quale, oltre alla bontà del materiale, possegga elevato lo spirito offensivo, che abbia comandanti nei quali sia altamente sviluppato il criterio tattico e la prontezza nelle decisioni, comandanti che sappiano, non solo intuire prontamente una data situazione, ma anche prontamente ed efficacemente agire.

Allora l'artiglieria potrà dire di corrispondere bene al suo mandato e di essere diventata realmente di prezioso aiuto alle armi sorelle, le quali riconosceranno così di avere in essa una potente e sicura cooperatrice ai loro sforzi.

Sono sempre adatti per ottenere questo risultato i criteri che regolano lo sviluppo delle istruzioni nei nostri reggimenti da campagna? È quello che ci siamo proposti di esaminare con un breve studio analitico, ma obiettivo, col quale più che altro si è cercato di vedere se si potrebbe far meglio di quello che si fa o, per lo meno, ottenere uno stesso risultato in un tempo inferiore a quello che attualmente si impiega, con minore fatica da parte degli istruttori, i quali potrebbero così dedicare il tempo risparmiato nelle istruzioni a studi che potessero servire ad aumentare la loro cultura ed a perfezionarli in certi rami nei quali si sentissero più versati.

Passeremo quindi ad esaminare i vari periodi d'istruzione che si compiono nei reggimenti, cominciando dall'arrivo delle reclute al corpo, tralasciando però quello che va dal congedamento della classe anziana fino all'arrivo della nuova classe, perchè, per molteplici cause, esso sia periodo nel quale ben poco si può fare.

Periodo invernale.

L'istruzione in questo periodo ha carattere intensivo: effettivamente si lavora e molto. Recenti circolari delle autorità superiori fissarono nuove norme per impartire le istruzioni al soldato, schiusero nuovi orizzonti per la loro pratica attuazione, cercarono d'infondere il criterio di bandire l'uniformità nell'istruire, di specializzare le istruzioni nell'impartirle ai vari soldati, in modo più intenso e rapido, si cercò infine di ottenere soddisfacenti resultati in un tempo più breve di quello che ordinariamente s'impiegava.

Ed infatti qualche cosa si fece, qualche altra cosa si cercò di ottenere, ma giunti alle prime difficoltà, causate essenzialmente dallo scarso contingente di reclute che veniva annualmente assegnato ai reggimenti, ci si arrestò e l'abitudine inveterata dei vecchi sistemi d'istruzione prese di nuovo il sopravvento.

Per questa ragione noi vediamo che le istruzioni si svolgono, a volta, secondo un certo ordine cronologico imposto più dalla consuetudine che dall'opportunità, che vengono quasi tutte impartite sotto la diretta sorveglianza degli ufficiali, rimanendo in massima avvinte al formalismo, il quale conduce poi a cercare di ottenere più l'uniformità che la spigliatezza nei movimenti, vediamo ufficiali, graduati e soldati impiegati sempre per l'intera giornata in modo che giunti a sera si sentono oppressi, stanchi, disanimati.

Anche con questo sistema d'istruire è certo che si ottengono dei resultati più o meno soddisfacenti, a seconda del-

l'intensità con la quale si è lavorato, ma a qual prezzo e con quali inconvenienti! Le energie si fiaccano, le intelligenze si fossilizzano, scompare l'iniziativa nei gradi inferiori, scompare il sentimento della responsabilità, ed i reparti non son pronti a funzionare altro che in determinate epoche dell'anno quasi che la guerra dovesse scoppiare solo in certi periodi prestabiliti.

Ora noi dobbiamo convenire che, mentre fra le varie istruzioni che s'insegnano ai soldati ve ne sono di quelle per le quali è necessario che l'ufficiale in persona sia il vero ed unico istruttore, ve ne sono poi altre per le quali è sufficiente invece che l'ufficiale si limiti ad indirizzarle ed a sorvegliarne l'andamento, ed altre infine che possono benissimo essere abbandonate ai graduati. Perchè se noi vogliamo che questi graduati, in specie i sottufficiali, abbiano autorità e prestigio sui propri inferiori, se vogliamo in essi sviluppare i sentimenti dell'amor proprio e dell'iniziativa, bisogna pure che offriamo loro i mezzi per raggiungere questo intento e bisogna che noi mostriamo ai soldati di tenere questi graduati in una certa considerazione.

Procediamo con oculatezza nella scelta degli istruttori, assicuriamoci pure che essi conoscano bene il metodo col quale desideriamo che l'istruzione proceda, ma poi lasciamoli fare, accordiamo loro quella fiducia che serve per formare i caratteri; il loro amor proprio li solleticherà a ben agire, l'emulazione prenderà il sopravvento nel loro animo ed il risultato non potrà mancare.

Ma come? Mentre in tempo di pace non osiamo affidare ad un sottufficiale cinque o sei vetture per condurle in piazza d'armi, pretendiamo poi che domani, sul campo di battaglia, un sottufficiale della batteria sappia tenere la disciplina negli avantreni e ricondurli sul luogo ove sono i pezzi, forse sotto il fuoco del nemico?

Pretendiamo che in guerra il comandante del secondo reparto cassoni di una batteria sappia condurlo in una località conveniente, stabilire i collegamenti con la propria batteria e con la colonna munizioni, muovere di sua iniziativa se la batteria cambia posizione, assicurare sempre il rifornimento delle munizioni al proprio reparto, ed in tempo di pace esitiamo ad affidare a questo sottufficiale anche l'istruzione di minore importanza?

Ma dunque, se vogliamo realmente avere dei graduati che sappiano corrispondere ai gravi compiti che in guerra debbono disimpegnare, abituiamoli anche in tempo di pace a fare da sè, cerchiamo di sviluppare in loro quell'iniziativa

che è necessario che essi posseggano per ben soddisfare ai loro compiti, abituiamoli al comando, ad insegnare ed istruire senza la costante tutela dell'ufficiale, così mentre questi potrà essere un poco alleviato nel suo non sempre leggero servizio, i graduati ne guadagneranno nel loro valore intrinseco e l'istruzione non ne scapiterà.

***

Questo sistema di decentramento nelle attribuzioni dei vari gradi, questa iniziativa su larga scala che verrebbe così introdotta nei reggimenti è certo che lascia gli animi un poco perplessi, perchè fa temere che il resultato non debba poi essere soddisfacente. Ciò proviene essenzialmente, sia dalla mancanza di fiducia che in generale si ha nei propri sottoposti, cosa questa che ci rende restii a lasciar loro, nell'operare, la necessaria libertà, sia da una non giusta interpretazione delle funzioni del superiore riguardo al controllo che può e deve esercitare sull'azione dei propri subordinati.

Perchè, intendiamoci bene, l'iniziativa non esclude il controllo, purchè questo sia benevolo ed opportuno, ed è opportuno quando non è continuo, giacchè altrimenti paralizzerebbe l'iniziativa. Il lasciare libertà ai comandanti di batteria sul modo di esplicare la loro missione, il far sì che questi, nei voluti limiti, la lascino agli ufficiali subalterni ed ai graduati, non implica che i comandanti di brigata ed il comandante del reggimento debbano del tutto disinteressarsi dei loro reparti, perchè anzi dovrebbe ascriversi a loro colpa, se al termine di un dato periodo di istruzione questi reparti, od alcuni di essi, non avessero conseguito quel grado di perfezionamento che sarebbe stato necessario si fosse raggiunto. Non potrà quindi dispiacere ad un comandante di batteria se qualche volta vedrà venire il proprio maggiore od il proprio colonnello a verificare il modo col quale procedono le istruzioni ed a rilevare il punto al quale sono arrivate, purchè questo maggiore o colonnello non intralci l'azione del capitano, ma lo consigli, lo incoraggi e lo elogi quando capita di riconoscere che le cose procedano bene. Il superiore ha l'obbligo di assicurarsi se si è raggiunto o si potrà raggiungere lo scopo prefisso, ma circa al modo di raggiungere questo scopo deve lasciar fare, limitandosi ad intervenire solo quando a lui resulti che si seguano metodi irrazionali, che non possono portare a pratici resultati. E si disse che il controllo deve essere benevolo, perchè spesso il superiore è portato più alla critica che all'elogio, cosa questa che disanima l'inferiore e ne para-

lizza la buona volontà. La critica continua produce il peggiore di tutti i mali: l'apatia.

In questo modo rimane bandita l'uniformità nell'istruire ed i vari reparti di un reggimento acquistano ciascuno una fisonomia speciale, che è quella che imprime loro il rispettivo comandante; ciò non è un danno, a condizione che da tutti sia raggiunto l'intento. Il superiore, specialmente il comandante del reggimento, viene ad assumere le funzioni di regolatore dell'opera dei propri capitani e senza vincolarne l'azione deve cercare di equilibrarne le tendenze, in modo da portarli a raggiungere al più presto la mèta che si sono prefissi di conseguire. Ed invero siccome tante sono le idee quanti gli uomini, siccome ciascuno cerca di eccellere là dove più si sente portato, vi sarà il battagliero, l'amante dello sport, che spingerà più avanti l'istruzione sul cavallo e quelle che vi hanno attinenza e lascierà forse in sofferenza ciò che si riferisce all'azione della batteria col fuoco, viceversa vi sarà quello che cercherà invece di perfezionare tutte quelle istruzioni che si eseguiscono da fermi, nei quartieri o nelle loro adiacenze e trascurerà un poco, o per lo meno darà poca importanza, alla parte che riflette la manovra della batteria. Ecco allora opportuna l'azione del superiore, che fungendo da regolatore di queste opposte tendenze cercherà di frenare un poco il primo e di spingere invece il secondo, e, se questa azione sarà esercitata con tatto e benevolenza, non recherà malcontento nell'inferiore, il quale non potrà fare a meno di apprezzare l'opera e seguire il consiglio di chi così sapientemente lo guida.

Oggi forse di controlli ve ne sono troppi; quando un reggimento si reca alla scuola di tiro i suoi reparti devono avere raggiunto un grado d'istruzione sufficiente per poter mettere chiunque in grado di valutare l'opera degli istruttori e di potersi formare un esatto concetto del valore di questi reparti, quindi se le visite ai reggimenti fossero limitate solamente a quando essi si trovano al poligono sembra che potrebbero essere più che sufficienti. Circa poi agli ufficiali superiori dei reggimenti, essi hanno tanti mezzi in guarnigione per poter vedere il progresso conseguito dalle loro unità, senza sottoporle a speciale esame in epoche determinate: sarebbe così tanto tempo guadagnato per le istruzioni e tanto sollievo dato agli ufficiali.

*
* *

L'esperienza ha oramai dimostrato come il miglior modo per impartire le istruzioni sia quello di fare imitare dal soldato i movimenti che l'istruttore eseguisce; nondimeno

noi vediamo che nelle istruzioni teoriche, che specialmente nel periodo invernale con tanta abbondanza s'impartiscono ai graduati, il metodo che si segue è completamente contrario a questo concetto.

Il primo errore che generalmente si commette è quello di insegnare le istruzioni indistintamente a tutti i graduati, cosicchè si vede sovente il sergente anziano della batteria, che avrà i suoi 10 o 12 anni di servizio, messo allo stesso livello del caporale nuovo promosso, con quanto vantaggio per il prestigio del primo si lascia considerare al lettore. In secondo luogo si ripetono, immancabilmente tutti gli anni, cose che, almeno per la massima parte dei graduati non dovrebbero essere delle novità; ed infine ci si ostina ad insegnarne altre, che, per non poter venire da essi comprese, vengono solo pappagallescamente imparate a memoria.

Ora egli è evidente che se un individuo è stato promosso caporale, sergente o sergente maggiore, è segno che deve conoscere le istruzioni dell'arma, perchè altrimenti la promozione non avrebbe dovuto aver luogo; di più, quando s'incarica questo individuo d'istruire dei soldati pretendiamo che parli poco e che invece faccia molto vedere i movimenti che vuole insegnare, ed allora perchè perdiamo dei mesi per fare imparare a questo povero uomo, quasi a memoria, i movimenti della manovra del cannone? Ma non sarebbe forse meglio limitarsi ad insegnargli esclusivamente il modo d'impartire l'istruzione, ossia a far con profitto da istruttore? Quanto tempo e quanta fatica risparmiati!

E perchè voler insistere a fare imparare a graduati, che da borghesi potevano essere anche buoni contadini, nozioni di geometria e di balistica che, per quanto elementari possano essere, essi non sono in grado di capire? Atteniamoci allo spirito del nostro regolamento sul tiro, nel quale è detto che tali nozioni devono essere insegnate a quei graduati che sieno dotati di sufficiente grado d'istruzione per poterle comprendere, ma volerle insegnare a tutti costituisce una perdita di tempo inutile, una fatica improba da parte degli ufficiali incaricati di tale insegnamento, per poi ottenere un resultato meschino. Quando, per questo lato, il graduato conosce l'impiego degli strumenti che servono per il puntamento, secondo le funzioni che può esser chiamato a disimpegnare in guerra, ne ha più che a sufficienza, tutto il resto è superfluo e ciò che è superfluo è quasi sempre dannoso.

Il tempo che verrebbe così economizzato in molte delle istruzioni di dettaglio che ora s'imparticono ai graduati,

più che altro nell'interno dei quartieri, potrebbe con maggior vantaggio essere impiegato nel tenerli costantemente esercitati sul terreno nelle loro speciali attribuzioni.

Se il principio sul quale sono basati gli eserciti moderni è quello di potere in un dato momento passare dallo scarso effettivo di pace a quello di guerra, inquadrando nei reparti tutti gli uomini validi alle armi che vengono richiamati dal congedo, egli è evidente come sia indispensabile che i quadri di questi reparti siano non solo solidi, ma anche sempre pronti a funzionare. Per conseguenza tutto ciò che riflette la manovra e l'azione della batteria col fuoco, bisogna che sia, in ogni epoca dell'anno, ben conosciuta dai graduati, in modo che, appena ultimate le istruzioni di dettaglio dell'ultima classe di leva o rinforzato il reparto con richiamati dal congedo, questo sia subito in grado di funzionare.

In conclusione sembra, che se le istruzioni ai graduati venissero impartite solamente a coloro che ne hanno bisogno, se si insegnasse ad essi solo ciò che è necessario che sappiano e che può venire da loro compreso, e se per contro si tenessero questi graduati in continuo esercizio sul terreno, in modo da renderli in ogni momento idonei ad esplicare il loro mandato, l'istruzione dei quadri ne rimarrebbe molto avvantaggiata ed il funzionamento dei vari reparti sarebbe maggiormente assicurato.

*
* *

Con recenti circolari sull'istruzione ed educazione della truppa il Ministero della guerra cercò d'infondere il principio di preparare il giovane soldato ad essere uomo capace di farsi strada in mezzo al vivere moderno, educandolo non solo in ciò che ha attinenza al suo speciale stato, finchè rimarrà sotto le armi, ma anche su ciò che potrà giovargli quando, ultimato il suo servizio, si recherà a riprendere le ordinarie occupazioni. E se noi riusciremo a far ciò, se potremo, come dicono le circolari, sfatare la leggenda di essere la caserma ambiente di inutile rigore, avremo certo dato un gran colpo alla propaganda antimilitarista ed all'azione dei sovversivi.

Ma se utile è l'istruzione del soldato in cose anche estranee al suo speciale servizio, non meno utile sarà lo studio per l'ufficiale il quale con la sua applicazione potrà mettersi in grado, non solo di meglio esplicare il proprio mandato, ma anche di essere di maggiore vantaggio all'esercito ed al paese.

Ora è certo che nei reggimenti abbiamo accumulata, nel corpo degli ufficiali, una massa d'intelligenza superiore agli

ordinari bisogni, intelligenza che non coltivata può andare per la massima parte perduta. Come ben dice il colonnello Neznamov, s'ingannano molto coloro che pensano che il lavoro intellettuale possa nuocere al servizio. Un metodo puramente empirico non potrà formare che degli artigiani o dei capomastri, solo la scienza potrà dare un'arditezza giudiziosa, della presenza di spirito, ed una iniziativa intelligente. Bisogna poi d'altra parte che, con i tempi che corrono, l'ufficiale viva della vita del paese, che ne segua l'evoluzione e che ne sappia anche comprendere i bisogni. Sarà necessario quindi per ottenere questo, prima di tutto, di lasciare ai giovani ufficiali il tempo per studiare, cosa questa possibile, se sapremo addivenire ad un razionale decentramento delle loro attribuzioni riguardo sia al servizio, sia alle istruzioni, ed a ciò potrà anche concorrere, in misura molto efficace, l'attuata riforma sullo stato dei sottufficiali coll'istituzione dei marescialli di batteria. Ma non basta, se ci limiteremo solamente a lasciare agli ufficiali il tempo per istudiare, questi lo impiegheranno, molto probabilmente, nel divertirsi e ciò è umano; perchè l'uomo lavori è necessario porgergliene i mezzi e far sì che dal suo operato possa ricavare un certo vantaggio; quindi se vorremo che l'ufficiale si applichi allo studio è indispensabile spingervelo, fornirgliene i mezzi e cercare che poi egli possa ricavare una qualche utilità dalla sua applicazione.

E chi meglio del comandante del reggimento, il quale per la profonda conoscenza che deve avere dei suoi ufficiali può essere in grado di ben valutarne le attitudini e le inclinazioni, chi più di lui è adatto per raggiungere questo scopo? Si coltivino quindi le buoni inclinazioni degli ufficiali; si spingano a perfezionarsi là dove si sentono più trascinati, si incoraggino con tutti i mezzi possibili, fornendo loro consigli e tutti quegli aiuti materiali di cui si potrà disporre, ed essenzialmente si ricompensino, sia con speciali annotazioni sugli specchi caratteristici, sia con proposte di vantaggio di carriera o con qualunque altro mezzo che si possa ritenere adatto allo scopo, purchè l'individuo che ha studiato sappia che il suo lavoro non fu inutile e che invece lo condusse ad essere maggiormente apprezzato nel concetto dei suoi superiori, se pure non gli portò dei vantaggi maggiori.

Alcune delle istruzioni professionali che, in ispecie nel periodo invernale, s'impartiscono agli ufficiali potrebbero senza alcun inconveniente essere soppresse; si allude a quelle noiosissime letture di regolamenti od istruzioni dell'arma.

I regolamenti bisogna ammettere che siano conosciuti dagli ufficiali e se questi non li conosceranno dovranno provvedere ad impararli per loro conto. Circa poi alle istruzioni che riflettono la tecnica del tiro o l'impiego tattico dei reparti. col leggere e commentare le norme regolamentari in una sala ben riscaldata, qualche volta in ore poco propizie, si concilia il sonno e non si raggiunge lo scopo. La sede naturale per insegnare tali istruzioni è il terreno, è là che si devono condurre graduati ed ufficiali, è là che si devono fare i commenti ed illustrare le prescrizioni date dalle istruzioni; e siccome sul terreno si possono risolvere infiniti problemi, se queste esercitazioni verranno fatte con senso pratico, si potrà riuscire non solo a sviluppare il criterio tattico degli ufficiali, ma ad ottenere anche immensi vantaggi.

Occorrerà però, anche nel fare questo, tenere una giusta misura e cercare di non rendere noiose queste istruzioni col pretendere la compilazione di elaborate relazioni e di schizzi, che fanno perdere un gran tempo per la loro redazione e che possono benissimo, se non venire del tutto omesse, essere almeno ridotte a modeste proporzioni.

Con le esercitazioni coi quadri, eseguite nel modo sopra indicato, i comandanti di reparto possono certamente tenere in esercizio ed istruire gli ufficiali subalterni ed i propri graduati, ma ciò non sarà sufficiente per l'istruzione pratica di essi capitani, e questo perchè quando uno di loro si reca sul terreno per eseguire di tali manovre non si propone altro che problemi che ha già in precedenza risoluti o che è sicuro di risolvere con la massima facilità; manca quindi l'imprevisto e mancano tutti quegli incidenti che obbligano l'uomo a pensare ed a saper prendere sollecitamente una decisione. Necessita quindi, ogni tanto, l'azione dell'ufficiale superiore, il quale, erigendosi a maestro od istruttore dei propri capitani, sappia mantenere vive in essi tutte quelle qualità che sono loro necessarie per impiegare i reparti con quella prontezza ed efficacia che le moderne esigenze della tattica richiedono.

E giacchè siamo sull'argomento dell'istruzione degli ufficiali, ci sia concesso di esprimere il voto di veder abolita anche quella sull'equitazione per i subalterni, che si suole fare dai reggimenti, più che altro nell'interno dei maneggi, in questo periodo. Se lo scopo di questa istruzione è quello di tenere esercitati gli ufficiali a montare a cavallo, o non sarebbe molto meglio adottare il sistema che si pratica in alcuni reggimenti, ossia quello di incaricare ogni tanto questi ufficiali della ricognizione di una data zona di ter-

reno secondo un dato concetto o tema prestabilito? Si prenderebbero così due piccioni con una fava, perchè si terrebbero gli ufficiali in esercizio nell'equitazione di campagna, si abituirebbero alla valutazione del terreno, ad eseguire qualche schizzo panoramico o topografico o una breve relazione, come potrà loro capitare di dover fare in guerra, e non si annoierebbero. Non è forse migliore questo resultato di quello che può dare l'equitazione eseguita in maneggio?

*
* *

Il concetto informativo che oggi dovrebbe prevalere nell'impartire le istruzioni di dettaglio ai soldati sembra che dovrebbe consistere nel cercare di mettere i vari reparti in grado di funzionare al più presto possibile. È certo che si può istruire con metodi differenti e che fra metodo e metodo vi può anche essere una sostanziale differenza, specialmente nel tempo che s'impiega nel raggiungere uno stesso resultato; si ponga mente a questo proposito all'evoluzione fatta dalle scuole infantili. Per conto nostro occorrerà evitare d'insegnare al soldato tutto ciò che non è necessario che egli sappia e far si che le istruzioni si svolgano con quel senso pratico che finora ha dato i migliori resultati, tenendo in attività tutto il personale ed evitando che solo una parte di esso lavori, mentre l'altra rimane impassibile spettatrice di quello che si fa.

In antico, quando vi erano le lunghe ferme, era logico che venissero eseguite tante istruzioni, anche inutili, allo scopo di non tenere i soldati per mesi oziosi nelle caserme, ma oggi che le ferme sono brevi ed i contingenti ridotti, oggi importa più che mai di abbandonare questo sistema, allo scopo di aver presto soldati istruiti, e perciò occorre saper sfrondare nei nostri regolamenti ed insegnare al soldato solo ciò che può occorrergli per ben disimpegnare il servizio al quale si dovrà poi adibire.

Si disse più indietro come, in generale, le nostre istruzioni rimangano più che altro avvinte al formalismo e come si perda un gran tempo nel cercare di ottenere l'uniformità nei movimenti; ora fra le istruzioni che rivestono carattere di una certa importanza e che si devono impartire al cannoniere d'artiglieria da campagna, solo la scuola a piedi richiede questa uniformità e rigidezza nei movimenti, mentre per le altre occorre al contrario una certa spigliatezza ed intelligenza nell'eseguirle.

Vi sono poi istruzioni, come ad esempio quella sul cannone, sul cavallo e sul puntamento, che non possono es-

sere impartite a tutti nella stessa maniera, ma necessita per esse la specializzazione, e necessita del pari, conosciute le attitudini dei vari individui, intensificare quelle nelle quali essi si dimostrano più disposti.

Perchè, se noi vorremo realmente ritrarre dai nuovi materiali tutta la celerità di tiro che essi possono dare, è indispensabile avere cannonieri che sappiano eseguire la manovra del cannone con la massima sveltezza e questo si potrà solo ottenere distribuendo ai serventi le varie funzioni secondo la loro attitudine, esercitandoli continuamente e proscrivendo tuttociò che è coreografia o teatralità.

Così è inutile perdere il tempo ad insegnare a puntare un pezzo ad un soldato che ci vede poco, a maneggiare i complicati istrumenti occorrenti per il puntamento ad un altro di scarsa intelligenza, come pure sarà inopportuno pretendere di voler insegnare a montare a cavallo a chi non ne ha l'attitudine o manca della conformazione fisica adatta per divenire un discreto cavaliere, e se non ci vorremo persuadere a specializzare queste istruzioni nell'impartirle ai vari individui secondo le loro inclinazioni ed attitudini, vedremo trascorrere i giorni ed otterremo sempre resultati meschini. Bisognerà poi che gli istruttori abbiano sempre di mira l'intento finale che si vuole raggiungere e che fin da principio abituino i giovani soldati a quella ritmica nei comandi che essi udranno in seguito quando il reparto sarà sotto gli ordini del rispettivo comandante. Così riusciremo a ridurre il tempo che s'impiega in queste istruzioni di dettaglio, tempo che ora sembra esagerato, perchè ad eccezione di quelle sul cavallo, tutte le altre potrebbero benissimo in un mese e mezzo essere completamente svolte ed i reparti, dopo ciò, cominciare limitatamente a funzionare, almeno da fermi.

I perfezionamenti tecnico-meccanici che si sono potuti raggiungere nello studio dei nuovi materiali potranno darci, è vero, delle macchine capaci di gettare, in un tempo brevissimo, una tempesta di fuoco sopra una data zona di terreno, ma con nessun cannone, per quanto perfezionato esso sia, riusciremo a ridurre quel periodo di crisi della batteria che passa dal momento nel quale si mettono in posizione i pezzi fino ad arrivare a raggiungere il tiro efficace. A ridurre questo periodo di crisi concorrono diversi fattori, non ultimo dei quali è l'abilità e l'intelligenza dei puntatori; ora è certo che l'indirizzo che si suol dare sovente all'istruzione e preparazione di questi puntatori non corrisponde pienamente all'alto compito che poi affidiamo loro, giacchè non

è raro il caso di vederli istruire quasi esclusivamente nell'interno dei quartieri. Ognuno sa come le difficoltà essenziali per un puntatore non consistano tanto nel saper puntare ad un bersaglio, per quanto poco visibile esso sia, quanto nel saper trovare questo bersaglio, oppure individuare il punto di terreno sul quale esso si trova, e chi frequenta i poligoni ben conosce come grande sia questa difficoltà e come spesso occorra un tempo piuttosto rilevante prima che i puntatori di una batteria abbiano capito quale è o dove si trova il bersaglio da battere. Certo sta molto nell'abilità del comandante della batteria il trovar modo di indicare con esattezza il bersaglio che vuol colpire, ma bisogna anche che i puntatori sieno molto esercitati a comprendere gli ordini o le indicazioni che dà il capitano, od in poche parole, occorre che fra essi ed il comandante del reparto vi sia un grande affiatamento, cosa questa che non si potrà ottenere altro che con un grande esercizio sul terreno, perchè l'istruzione eseguita in caserma sarà sempre infruttuosa.

*
* *

Ma giunti a questo punto ci pare già di vedere spuntare il sorriso sulle labbra di qualche nostro collega e di sentirci dire: ma come, non conoscete forse le condizioni dei nostri reggimenti? Sì, è vero, le condizioni presenti dei reggimenti d'artiglieria sono un poco critiche, vi mancano troppi ufficiali, vi mancano i graduati, ed il contingente che annualmente viene assegnato ai reparti, depauperato ancora dagli uomini che appena giunti alle armi si debbono riformare, è troppo scarso, e tutte queste cose influiscono grandemente, anzi sono di un certo ostacolo per la pratica attuazione delle idee che finora sono state esposte.

Auguriamoci che il legislatore provveda a colmare queste deficienze negli ufficiali e ad assegnare un contingente col quale si possano rinsanguare i nostri reparti; circa ai graduati starà poi in noi di tenerli al completo, scegliendo un conveniente numero di allievi caporali.

Ma intanto confessiamolo, qualche cosa si può fare, perchè, se gli ufficiali sono scarsi, a maggiore ragione converrà abituarci a servirci dell'opera dei sottufficiali; sarà sempre possibile, anche adesso, invogliare gli ufficiali allo studio per il maggior bene dell'esercito, mentre invece ora studiano per lo più quelli che hanno intenzione di lasciare il servizio; si potrà anche ora addivenire ad un razionale decentramento nelle attribuzioni dei vari gradi, inspirandosi al concetto del regolamento francese: « Il comando supremo fissi lo scopo

« da raggiungere, il comando subordinato conservi l'iniziativa « tiva della scelta dei mezzi per raggiungerlo »; anche ora si potrà sviluppare l'iniziativa nei gradi inferiori in modo che ognuno possa manifestare la propria azione all' infuori di un'eccessiva ingerenza e quindi di una infeconda tutela del superiore; con un po' di buona volontà si potrà anche adesso sviluppare l'educazione tattica degli ufficiali e dei reparti e tenere sempre i quadri di questi in grado di costantemente funzionare; potremo anche ora adottare idee e metodi d'istruzione geniali e rapidi.

Sì, confessiamolo, qualche cosa si può fare anche con gli scarsi mezzi che ora abbiamo, per cercare di raggiungere lo scopo supremo di abilitare le batterie a divenire presto istrumenti tanto perfetti da liberare chi le comanda, al momento dell'azione, da ogni preoccupazione tecnica, e se questo faremo, potremo allora realmente dire di aver portata la nostra arma all'altezza dei tempi e di averla anche messa realmente in grado di pienamente corrispondere alle moderne esigenze del combattimento.

Preparazione alla scuola di tiro.

È questa l'espressione con la quale si distingue quel periodo d'istruzione che va dal termine dell'inverno fino alla partenza dei reggimenti per i poligoni e questa espressione ben chiaramente definisce il falso concetto che informa le istruzioni di questo periodo, perchè è effettivamente di massima, l'epoca della scuola di tiro quella che regola lo sviluppo e l'intensità di esse, quasi che se per caso un anno essa non dovesse aver luogo, fosse lecito mantenere i reparti in condizione di non poter funzionare fino al congedamento della classe anziana.

E questo probabilmente proviene da un falso concetto che si ha di questa scuola di tiro, che la fa assurgere quasi al maggiore avvenimento della vita di un reggimento e che per conseguenza le rende soggetto tutto lo sviluppo delle istruzioni che si sogliono compiere prima della sua attuazione. Certamente la scuola di tiro costituisce un periodo di istruzione di grande importanza sia per gli ufficiali, sia per il personale di truppa, e quando i reparti si recano ai poligoni, bisogna che abbiano raggiunto un tal grado di perfezionamento in certe istruzioni, da renderla proficua; ma in sostanza essa non può e non deve considerarsi altro che come il mezzo di applicare sul vero terreno di manovra ciò che si è insegnato in guarnigione e di esercitare i vari reparti ad eseguire il vero tiro di guerra, mettendo in pratica,

col proiettile, quelle regole che più che altro teoricamente furono esposte durante l'anno, fermo rimanendo il principio di aver costante cura di portare questi reparti in grado di funzionare al più presto possibile.

È in questo periodo che il capitano dovrebbe cominciare a prendere effettivamente il suo reparto alla mano e mettendone insieme i vari elementi cercare di formare un tutto armonico e maneggevole, in modo che possa pienamente corrispondere alle esigenze della tattica moderna. Se le istruzioni di dettaglio furono svolte convenientemente ed i quadri dei vari reparti tenuti esercitati durante il periodo invernale in ciò che riflette le loro speciali attribuzioni, il mettere insieme una batteria per cominciare a farla funzionare, non può essere questione che di pochi giorni. Forse all'inizio di questo periodo l'istruzione sul condurre sarà appena ai suoi primordi, ma se si avrà avuto cura d'intensificare durante l'inverno quella sul cavalcare a quegli elementi che maggiormente dimostravano attitudine per riceverla ed a essi sarà stata fatta, in anticipazione, l'istruzione sul condurre, il reparto potrà in breve tempo avere quei pochi conducenti che gli abbisognano per essere in grado di eseguire le sue istruzioni esterne con una formazione che rappresenti qualche cosa di concreto.

Generalmente si usa in questo periodo di dedicarsi, all'esterno dei quartieri, quasi esclusivamente alle istruzioni sul traino, per poi aspettare a riunire in caserma le batterie per eseguire la condotta del fuoco, ed è talvolta solo alcuni giorni prima della partenza per la scuola di tiro che i capitani si decidono a prendere il comando dei loro reparti, per fare qualche evoluzione in piazza d'armi.

È giusto, è logico, che si debba pensare a formare i conducenti, ma si ricordi che i nuovi meccanismi di tiro trasformano le batterie in tante macchine che, messe in movimento, dalla voce o dal cenno del rispettivo comandante debbono con la massima sicurezza e speditezza funzionare, e per ottenere questo risultato è indispensabile un grande affiatamento fra il capitano ed il personale del suo reparto, bisogna che il soldato sappia leggere negli occhi del suo comandante e capirne la volontà. È necessario quindi che sovente il capitano prenda il comando del suo reparto e che lo conduca a studiare e meditare il gran libro del terreno, perchè coll'istruzione del condurre sulle strade e con la condotta del fuoco in quartiere questo resultato non si otterrà giammai.

Scuola di tiro.

Si chiama scuola e della scuola dovrebbe avere la serenità dell'ambiente, invece questa generalmente manca e manca essenzialmente, perchè da tutti il poligono è ritenuto più che altro quale luogo prestabilito per sottoporre ad esame critico il valore dei vari ufficiali, anzi che servire per aumentare la loro coltura professionale, tanto è vero che ormai è generalizzato il detto, che la differenza che passa fra il vero tiro di guerra e quello del poligono consiste nel fatto che in guerra il nemico è al bersaglio, mentre invece al poligono si trova presso la batteria. E questo appunto perchè nemica si giudica l'azione del superiore, tendente spesso più alla critica che al consiglio, ed è anche la logica conseguenza della esagerata importanza che da noi si suol dare a questo periodo d'istruzione, come pure è il resultato dei troppi documenti che per questa scuola di tiro si debbono compilare, documenti che dovendo passare sotto il vaglio di diverse autorità superiori, fanno acquistare al tiro più che il carattere d'istruzione quello di vero e proprio esame dell'opera di chi lo dirige.

È sempre stato detto che l'artiglieria è l'arma dei ripieghi, e ciò è naturale, perchè comprendendo essa tutti gli elementi necessari per la guerra, ossia materiali, uomini e cavalli, viene ad essere un'arma molto costosa, quindi è impossibile che questi elementi si trovino sempre nella quantità necessaria per il buon funzionamento dei vari reparti dell'arma in tempo di pace: di qui l'origine dei ripieghi che si possono deplorare, ma che pur bisogna adottare e saper escogitare per il miglior andamento dei vari servizi e delle istruzioni.

Così quindi non deve recar meraviglia se troppo scarso è il numero delle munizioni che annualmente vengono assegnate ai reggimenti per le ordinarie esercitazioni di tiro, esse costano molto e, sebbene si sia adottato il ripiego di servirsi di proietti economici, è giocoforza rimanere in limiti piuttosto ristretti riguardo al loro consumo. Però a questo riguardo bisogna osservare una cosa; cogli antichi sistemi non era certo un inconveniente l'arrestare il tiro quando questo stava per diventare efficace, perchè tutta la difficoltà per una batteria che lo eseguiva consisteva appunto nella determinazione della distanza e nel successivo aggiustamento, e quando i reparti erano ben addestrati in ciò, il continuare il fuoco non era indispensabile per la loro buona istruzione, bastava solo che ogni tanto si facesse un tiro completo, per

dare un'idea dell'efficacia del fuoco e lo scopo era raggiunto. Ma oggi, che si stanno per distribuire materiali a tiro rapido e che intanto si sono già adottati i metodi di tiro per il loro impiego, le cose sono molto differenti, perchè ora occorre che la batteria sia abilitata a lanciare con fulminea velocità torrenti di fuoco su una data zona di terreno, e ciò non si potrà ottenere altro che esercitando questi reparti ad eseguire la vera raffica o ripresa di fuoco col proiettile, per far comprendere a tutto il personale le difficoltà che s'incontrano, e per abituarlo alla celerità del tiro. Nè si dica che si può supplire alle munizioni mancanti col tiro a salve, perchè quando nel cannone manca il proietto nessuno potrà verificare se il puntatore realmente ha puntato, e venendo a mancare la graduazione della spoletta ed il vero funzionamento del materiale, questo genere di tiro non potrà che dare una pallida idea di ciò che il personale del reparto può essere in grado di eseguire.

Per queste considerazioni, sembra quindi che convenga esaminare se, dovendo mantenere le munizioni da assegnare ai reggimenti nel numero attuale, non fosse, per avventura, più conveniente fare eseguire ad essi la scuola di tiro ad anni alternati, in modo però che quando un reggimento in un dato anno non dovesse eseguirla, potesse avere la possibilità di tenere esercitati i suoi ufficiali e sottufficiali, facendo loro frequentare i corsi della scuola centrale; così almeno, quando un reggimento si reca al poligono, potrebbe disporre di un numero di munizioni doppio di quello presente e avrebbe anche la possibilità di usufruire di un tempo maggiore di quello che ora gli si suole assegnare.

Ma, finchè le cose non saranno cambiate, occorre che ci occupiamo di ritrarre, con ciò che si ha disponibile, il maggior vantaggio, poichè è positivo che anche adesso qualche cosa si può fare per rendere la scuola di tiro di sicura utilità per il personale.

*
* *

Come è prescritto dalle nostre istruzioni, due sono i periodi nei quali sono divisi i tiri che ogni reggimento deve eseguire.

Le esercitazioni di tiro del primo periodo dovrebbero servire a completare l'istruzione del personale in tutto ciò che si riferisce alla manovra del cannone ed alla esecuzione delle varie operazioni che si richieggono per la condotta del fuoco; quindi, se fosse possibile, questi generi di tiro potrebbero anche farsi nelle vicinanze delle guarnigioni, non essendo necessario avere a disposizione, per la loro esecu-

zione, grande estensione di terreno. Il capitano ne dovrebbe profittare per verificare il grado d'istruzione raggiunto dal proprio reparto, in special modo dai graduati e puntatori, per correggere le varie mende che potrà occorrergli di riscontrare, e per abituare sia gli ufficiali subalterni, sia i sottufficiali, al comando della batteria e della sezione al fuoco.

Ma questo di rado avviene, perchè la preoccupazione di voler personalmente dirigere il tiro, di seguirne l'andamento e di vederne i resultati, distoglie il capitano dall'osservare il modo col quale procede il servizio nel suo reparto.

***

Con i tiri di batteria del secondo periodo, il comandante della brigata deve cercare di raggiungere il duplice scopo, d'istruire cioè tutto il personale delle batterie nella materiale esecuzione del tiro e gli ufficiali ed i quadri di esse in ciò che riguarda l'azione del fuoco dei reparti in rapporto alle condizioni varie nelle quali essi potranno venire a trovarsi nelle mutabili contingenze della battaglia. Si chiamano tiri di guerra, quindi è indispensabile che le batterie siano messe nelle identiche condizioni nelle quali in guerra vera si troveranno.

È indubitato che l'azione dei vari reparti di artiglieria sul campo di battaglia varia a seconda della situazione tattica del momento, quindi il concetto tattico è sempre quello che deve prevalere e dare origine a questi tiri; da noi si esagera forse un poco su questo fatto, perchè, invece di limitarci alla piccola tattica vogliamo svolgere un'azione troppo vasta e per di più vogliamo svolgerne anche successivamente i vari momenti, cosa questa che trascina ad abolire nei tiri delle batterie quella varietà che sarebbe invece indispensabile dovesse esistere. Se invece di far ciò ci limitassimo a scegliere nel quadro generale dell'azione supposta, episodi che non fossero fra loro in intimo collegamento, situazioni semplici, lasciando piuttosto che il terreno, le effettive condizioni del bersaglio e le reciproche relazioni dell'artiglieria con le altre truppe combattenti siano le sole ciscostanze che debbono influire in quel momento sulle decisioni del capitano, ed obbligarlo a scegliere un conveniente impiego del proprio reparto e del fuoco, allora, ci sembra, che le cose sarebbero di molto avvantaggiate.

Ma il mezzo più acconcio per ottenere resultati soddisfacenti rimane pur sempre quello di fare eseguire alle batterie tiri pratici, inspirandosi agli ammaestramenti che le recenti

guerre ci hanno dato, e quello di saper scegliere una conveniente e razionale disposizione nella postazione dei bersagli, quale unico mezzo per raggiungere lo scopo sopraddetto. Che cosa si vuole ottenere e cosa si pretende oggi dalle batterie? Prontezza nelle decisioni e nella intuizione della situazione del momento da parte dei loro comandanti; azione fulminea e nel più breve tempo efficace del reparto, e che le batterie sieno costantemente in grado di battere l'avversario che molesta od impedisce l'avvicinamento della nostra fanteria in qualunque posizione esso si trovi. Corrispondono i generi di tiro che normalmente si sogliono eseguire a raggiungere questo intento? Francamente no, perchè sovente si eseguiscono tiri troppo facili, contro bersagli troppo visibili e non aventi la formazione che al caso vero avrebbero le truppe che essi vogliono rappresentare.

Si debbono abituare i comandanti di batteria alla prontezza nelle decisioni ed a quella dell'azione e quando si chiamano ad eseguire un tiro, essi trovano, a volte, il loro bersaglio già in vista, la posizione da occupare quasi fissata, se pure non si è anche loro imposto il metodo da seguire nella condotta del fuoco! E che cosa devono più decidere questi poveri capitani? A loro non resta altro che mettere i pezzi in batteria ed eseguire il fuoco e con questo il loro compito è finito.

Ma siccome la critica è facile quando non si addita il rimedio del male, così è necessario che si espongano alcune idee che a nostra volta sottoponiamo alle considerazioni ed alla critica del nostro benevolo lettore.

Ognuno sa che l'artiglieria avrà sul campo di battaglia solo due generi di bersagli da battere: quelli fermi che saranno però in massima nascosti alla vista del nemico o riparati da trincee o da altri generi di fortificazione campale e quelli scoperti, che saranno tali per brevissimo spazio di tempo e quindi sempre mobili. Riguardo ai primi, costituiti generalmente dall'artiglieria, noi abbiamo veduto nella guerra russo-giapponese con quanta cura e con quanti artifizi si sia cercato di dissimularli alla vista dell'avversario, e come si sia ricorso agli stratagemmi i più ingegnosi per far sì che non fosse possibile scoprire la loro posizione; così ebbero origine le cosiddette batterie fantasma e le posizioni in apparenza fortificate e lasciate abbandonate per celare le batterie che effettivamente ne occupavano altre di quelle più arretrate. Riguardo poi ai secondi, essi non saranno generalmente che costituiti da truppe di fanteria, le quali nelle formazioni le più sottili e convenienti attraverseranno quel tratto di

terreno scoperto che loro occorrerà percorrere per passare dall'uno all'altro appostamento; quindi saranno bersagli visibili solo per poco tempo e si potranno anche solo colpire se si saprà battere con tutta celerità ed efficacia la zona di terreno che essi saranno costretti ad attraversare allo scoperto.

Da ciò consegue che i tiri che noi dovremmo abituarci ad eseguire dovrebbero essere tiri fatti esclusivamente contro bersagli posti in queste condizioni.

Con questi generi di tiro, si possono combinare esercizi i più svariati fra loro, ma naturalmente si vengono a creare delle difficoltà non indifferenti, per superare le quali occorre intelligenza, occorre sapere organizzare un buon servizio di esplorazione del terreno e di osservazione del tiro, occorre ricorrere a mille ripieghi ed espedienti; ma quando vogliamo aspettare a risolvere queste difficoltà: solamente il giorno del cimento?

Ed i bersagli visibili, che all'atto pratico saranno in generale mobili, considerato che potranno solo colpirsi battendo la zona di terreno che essi dovranno percorrere, non potranno forse vantaggiosamente esser sostituiti da bersagli comparenti e scomparenti posti al centro di questa zona, facendoli rimanere visibili solamente per quel tempo che al caso vero impiegherebbero le truppe che essi vogliono rappresentare nel percorrerla? Perchè ormai i bersagli mobili che noi usiamo, mobili per modo di dire, perchè raramente funzionano con andature quasi sempre inverosimili, hanno fatto il loro tempo e se realmente volessimo con essi rappresentare un poco la realtà dovremmo andare incontro ad impianti grandiosi e non sempre attuabili in tutti i poligoni ed a spese non indifferenti. Di più, con i bersagli comparenti e scomparenti, si può con maggiore facilità riuscire ad infondere nei comandanti di batteria la prontezza nelle decisioni e, nei reparti, quella dell'azione, perchè quando uno di essi comandanti si troverà con i suoi pezzi in una data posizione, con l'incarico di sorvegliare un certo settore, e quando ad un tratto vedrà comparire p. e. due bersagli, sapendo che questi potrà vederli per breve tempo, dovrà ben decidersi celeremente a scegliere quello che, secondo lui, è più conveniente battere e tutto il reparto sarà forzato a mettere in opera i mezzi necessari a rendere il tiro efficace prima che questo bersaglio possa scomparire.

***

Con i tiri del genere di quelli fino ad ora descritti, potremo riuscire a perfezionare il funzionamento delle batterie ed a metterle nelle mani dei rispettivi comandanti, ma ciò

non è sufficiente; oggi alle batterie raramente capiterà l'occasione di combattere isolate, necessita quindi abituarle a funzionare riunite sotto altri comandi, per conseguenza è indispensabile che vengano eseguiti anche veri e propri esercizi di tiro di brigata e di gruppo.

Fino a pochi anni fa questi ultimi tiri erano, più che altro, fuochi di gioia, che segnavano la fine della scuola di tiro; oggi invece la loro importanza è entrata nella convinzione di tutti e con savio criterio si è dato ad essi uno sviluppo veramente commendevole. Quando però si fanno di queste esercitazioni conviene considerare che non si deve più dare all'azione del fuoco delle singole batterie l'importanza che si dava nei periodi precedenti, perchè ciò che si deve cercare di perfezionare è invece l'azione del comando della brigata e del gruppo e quindi necessita che per questi tiri la formazione delle brigate o dei gruppi sia tale che non possa venire a mancare nessuno di quegli elementi che all'azione del comando si riferiscono. Così dunque, se l'esiguità della forza dei reggimenti impedirà di dare alle brigate la formazione di guerra, meglio è ridurre il numero delle loro batterie od il numero dei pezzi delle batterie, anzichè vedere ridotti gli organi di osservazione, di rifornimento delle munizioni o di collegamento; perchè se noi ridurremo od elimineremo alcuni di questi organi verremo ad intralciare o ridurre la vera azione di comando del capo-gruppo o comandante della brigata e verremo anche a sopprimere e rendere meno proficua l'istruzione dei quadri per mezzo dei quali questa azione si esplica. In questi casi però non potrà essere più la piccola tattica che converrà considerare, sibbene quella delle grandi unità di guerra, alle quali questi grossi reparti d'artiglieria sogliono essere assegnati. Ora siccome nella battaglia l'azione delle grandi unità si svolge in un tempo relativamente lungo, probabilmente in una o più giornate, non sarà possibile, sul poligono, rappresentare tutti i vari momenti di questa azione, perchè altrimenti queste esercitazioni diverrebbero troppo noiose ed anche perchè non si potrebbero avere le munizioni necessarie per eseguirle; converrà quindi scegliere nell'azione generale supposta solamente alcuni momenti speciali, e l'istruzione sarà ugualmente proficua se avremo cura di scegliere quelli nei quali maggiormente dovrà farsi sentire l'azione del capo-gruppo o del comandante della brigata. Poichè è evidente che se le batterie della brigata o le brigate del gruppo si facessero successivamente funzionare per loro conto, si verrebbe a rendere l'istruzione troppo elementare e verrebbe anche a mancare il vero scopo che con essa si vuole raggiungere.

Bisognerà poi che a similitudine di quello che succederà al caso pratico, l'azione del direttore di tali esercitazioni sia conforme a quella che il comandante di tutte le truppe eserciterebbe, nella battaglia, sul capo-gruppo o sul comandante della brigata, quindi esso dovrà limitarsi, dato il tema, a comunicare ai comandanti di questi reparti d'artiglieria, la situazione tattica del momento delle truppe amiche ed avversarie e lo scopo o gli scopi che si vogliono raggiungere e non mai dar loro ordini tassativi circa le posizioni da occupare ed i bersagli da battere.

*
* *

Con opportuna disposizione l'ispettorato d'artiglieria da campagna ha voluto da tempo spingere i reggimenti a cercare, fuori degli ordinari poligoni, delle zone di terreno adatte all'esecuzione dei tiri manovrati del genere di quelli ultimamente descritti, perchè è specialmente in questi tiri che si devono creare quelle difficoltà che all'atto pratico si incontreranno in vera guerra, ed è evidente che una delle maggiori difficoltà da crearsi, consisterà appunto nell'obbligare i vari reparti a manovrare od eseguire il tiro in terreno del tutto sconosciuto.

L'invito, accolto da tutti con entusiasmo, portò i suoi frutti e non pochi furono i reggimenti che seppero trovare nelle vicinanze delle loro guarnigioni terreni adatti allo scopo; forse però il concetto delle superiori autorità venne da noi alquanto falsato, perchè, più che altro, si cercarono dei nuovi poligoni per svolgervi l'intera scuola di tiro, cosicchè quando si dovranno in essi eseguire i tiri di brigata probabilmente il terreno non sarà poi del tutto ignoto; ma ad ogni modo un passo avanti si è fatto e quei reggimenti che ebbero la fortuna di trovare nuovi terreni da sfruttare, si sentiranno certo avvantaggiati nelle loro istruzioni.

Come ben dice il capitano Le Rond, è da augurarsi anche che l'intervento e l'azione delle autorità superiori territoriali, le quali ritennero finora gli esercizi a fuoco dell'artiglieria solamente come d'indole tecnica e perciò lasciarono che essi venissero svolti solo dagli ufficiali dell'arma, (1) si faccia per l'avvenire maggiormente sentire, perchè è effettivamente indispensabile che chi deve sul campo di battaglia impiegare le diverse armi debba anche curare, fin dal tempo di pace, di prepararle ad un'azione sempre concorde durante il combattimento e ciò non è nemmeno contrario agli

(1) « Rivista d'artiglieria », maggio 1906, pag. 281. — « Il cannone a tiro rapido e l'istruzione dell'artiglieria »

intendimenti del nostro Ministero, il quale anzi, con una sua circolare, volle illustrare e confermare il principio che per tutto ciò che concerne il governo disciplinare, la mobilitazione e l'istruzione delle truppe, debbono essere anche i reggimenti di artiglieria alla diretta dipendenza dei comandi di divisione.

Sarebbe quindi desiderabile che almeno i tiri manovrati dei reggimenti da campagna venissero, se non diretti, almeno presenziati da questi comandanti di divisione e di gran vantaggio sarebbe, per l'istruzione di tutti, se questi tiri potessero esser fatti con l'intervento di reparti di fanteria, per poter anche sempre più cementare e rendere indissolubile il legame che deve unire queste due armi, perchè esse imparino maggiormente a conoscersi e perchè infine maggiormente si saldino quei sentimenti di fratellanza e di cameratismo che esse debbono sempre in alto grado possedere.

*
* *

Molto opportunamente la nostra ultima istruzione sul tiro semplificò la redazione degli specchi che si debbono compilare per ogni esercizio eseguito nel 2° periodo, ma per quanto essi siano stati ridotti, pur sempre permangono, e fra specchi e rapporti l'incartamento della scuola di tiro di un reggimento assume sempre le proporzioni di un volume non indifferente e di discutibile utilità.

Se invece saltassimo completamente il fosso ed, aboliti tutti gli specchi del tiro, ci contentassimo di una breve relazione del comandante del reggimento, dalla quale si potesse rilevare l'indirizzo dato alla scuola di tiro, il modo col quale vennero impiegati il tempo e le munizioni che esso aveva disponibili, le deficienze riscontrate nel personale ed i progressi fatti dai propri dipendenti, insieme colle proposte che egli credesse utile di fare nell'interesse del servizio e dell'istruzione, o non sarebbe più che sufficiente per rendersi conto del modo secondo il quale sono andate le cose?

Che se poi qualche superiore vuol realmente convincersi di persona del buon funzionamento dei reggimenti e dei criteri coi quali si svolgono queste esercitazioni di tiro, non ha che a recarsi a visitare questi reggimenti ai poligoni e la sua visita sarà sempre gradita, qualora però, come altra volta si disse, l'azione del superiore non sia esclusivamente improntata alla critica, la quale finirebbe per uccidere qualsiasi energia, ma sia più che altro azione di consiglio e d'indirizzo; occorre insomma che il superiore porti all'istruzione il suo contributo d'intelligenza e d'esperienza e che sappia richiedere e cercare solo ciò che importa di ottenere, perchè,

come ben disse un uomo particolarmente competente in arte militare, il principe Hohenlohe: « La buona preparazione « delle truppe dipende da ciò che si esige nelle ispezioni ».

Periodo estivo.

Ma ormai, giunti a questo punto, ci accorgiamo di essere andati troppo oltre nella nostra esposizione e quindi crediamo opportuno darvi termine, tanto più che l'ultimo periodo d'istruzione che si dovrebbe considerare, dal ritorno in guarnigione dei reggimenti dai poligoni fino al congedamento della classe, è periodo di utile lavoro, perchè compiendosi esclusivamente le istruzioni fuori dei quartieri, esse s'informano in massima ai concetti che finora sono stati esposti.

Si suol chiamare questo periodo, di preparazione alle manovre autunnali, bisognerà però cercare di non perdere il frutto del lavoro precedentemente fatto, e, mentre sarà utile perfezionare l'istruzione dei conducenti e rendere le batterie ardite e manovriere, sarà poi anche necessario di tenere giornalmente il personale esercitato in ciò che specialmente riguarda l'azione col fuoco dei vari reparti. I campi più praticabili, per le messi raccolte, si presteranno maggiormente all'istruzione della truppa e questo periodo riuscirà di reale utilità, sempre quando si cerchi di occupare il tempo con istruzioni proficue.

***

E con questo abbiamo ultimato il nostro modesto lavoro, col quale anzichè aver la pretesa di passare per riformatori non abbiamo avuto altra mira che quella di lanciare queste poche idee alla pubblica discussione dei nostri colleghi, nella speranza che altri, di noi più competenti, possano meglio illustrarle e migliorarle. Ma, prima di finire, ci sia permesso di far l'augurio che con la distribuzione ai reggimenti di nuovi e più perfezionati materiali e con l'attuazione di un ordinamento più confacente ai bisogni dell'arma, si addivenga anche ad un'evoluzione nelle idee riguardanti l'istruzione del personale e, persuasi che l'arte dell'impiego del cannone tende a diventare ogni giorno più difficile, si vogliano da tutti affrontare fin dal tempo di pace e risolvere con serena tranquillità i gravi problemi che all'impiego di quest'arma si riferiscono, allo scopo di poterla al più presto portare all'altezza delle odierne esigenze del combattimento.

GIOVANNI BRIGIDI
maggiore d'artiglieria

POLEMOGRAFIA CLASSICA

« I greci e i latini, in materia militare, hanno trovato e scritto di tutto, tranne che di artiglieria ».
(MONTECUCCOLI).

Dimostrare l'utilità di addentrarci nel pensiero militare greco-latino?

Per coloro che non leggono e non conoscono neanche i nostri autori moderni sarebbe un cianciare a vanvera: noi li compiangiamo. Ma per gli studiosi, a' quali siffatta utilità non paresse abbastanza chiara e patente, pe' quali il criterio supremo dell'evidenza non fosse sufficiente, aggiungeremo, non meno valido, il consentimento dei dotti.

« Si leggano — esclama infatti il Rocquancourt (1) — Tucidide, Senofonte, Arriano, Polibio, Cesare e Vegezio; si confronti ciò che essi dicono sulla leva, sulla disciplina ed anche sulla coscrizione e sulla condotta delle operazioni militari, con quello che scrissero sul medesimo argomento gli autori moderni più segnalati, e si rimarrà persuasi che lo studio di codesti grandi non è puramente speculativo (2), ma di una *reale necessità* a chiunque vuole approfondirsi nella guerra moderna ».

Non è da essi, invero, che ripetono la loro origine le letterature militari modèrne? E non afferma, con verità, il nostro grande Montecuccoli aver gli antichi, in materia militare, trovato, sperimentato e scritto di tutto, tranne che di artiglieria? Acutamente diceva il Condè l'arte militare antica valere la moderna. Cesare — egli assevera — vincerebbe anche oggi qualsiasi generale.

Si potrebbe, a volerlo, provare che la maggior parte delle idee, delle teoriche e dei trovati che, a quando a quando, si vengono spacciando come scoperte peregrine, giace in germe in quelle vecchie pagine dimenticate.

Più di ogni altro lo dobbiam riconoscere noi Italiani, che a quelle classiche letterature abbiamo attinto il meglio del nostro corredo letterario-militare; che, durante secoli e secoli,

(1) « Art militaire », vol. I, cap. 2°.

(2) « I tattici antichi non si consultano oggimai che come pura curiosità », lasciò scritto MARMONT, in l'« Esprit des institutions mil ». Ma non tutto, in questo ammirabile libro, è oro di zecca; oltre di che è vecchio di quasi cent'anni.

non abbiam fatto che estrarre, diluire e rifriggere il succo dell'ingegno ellenico-romano.

Col Rocquancourt consentono parecchi, la cui autorità niuno potrà revocare in dubbio: Giusto Lipsio, il Patricio, il Salmasio, il Palladio, il Santa Cruz, il Folard (1), ecc., i quali alle milizie greche e romane dedicarono con fervore e con pertinacia tutta la loro attività intellettuale. Che proprio tutti codesti valentuomini abbiano dato di volta al cervello?

E le pazienti ricerche, alle quali applicarono l'infaticato ingegno, rappresentino inutile ciarpame, buono solo pei tabaccosi parrucconi e le talpe da biblioteca?

A tali domande abbiam già, implicitamente, dato risposta.

Tale essendo il nostro fondato convincimento, ed essendo in noi grande il rammarico per l'oblio indisturbato che circonda oggi i nostri classici maestri, fu con compiacimento intenso che, tempo addietro, rilevammo sulla *Rivista di cavalleria* un bello e diffuso studio su talune opere di Senofonte (2).

V'è dunque chi tali studi coltiva, v'è chi volentieri li accoglie e dà in luce, v'è, evidentemente, chi li legge ed apprezza.

La confortevole constatazione ripagò le nostre fatiche ed incoraggiò il presente scritto.

I.

Dato lo squisito temperamento artistico dei Greci, riflettendo che furono fortissimi in guerra, che essa studiarono in pubblici ginnasi fin dalla primissima giovinezza (dai 12 ai 15 anni presso gli Spartani, sino ai 18 presso gli Ateniesi) dobbiamo inferirne che quanto ce ne rimane porti l'impronta del genio.

Del resto, la perfezione loro nell'arte guerresca ci vien testimoniata, oltre che dalla dovizia e precisione della loro terminologia bellica, altresì dal sapere come niuno ne scrivesse che non fosse del mestiere; contrariamente a quanto seguì in Italia, dove — come si è visto trattando de' pole-

(1) Lipsio (olandese, 1500). « De militia romana ». — Francesco Patricio (1500) « La milizia romana di Polibio, Livio e Dionigi ». — Salmasio (1500) « De re mil. romanorum ». — Andrea Palladio (1500) « Chiose a Polibio e Cesare ». — Gen. Alvaro Santa Cruz (spagn 1700) « Riflessioni sulla milizia antica ». — Gian Carlo folard (franc. 1700) « Commentaires sur Polibe ».

(2) Cap. M. Marsengo « I trattati ippici di Senofonte ». — Riv. di cav., 1906.

mografi nostri — molti ne ragionarono senza aver veduto un campo, nè brandito una spada, ma per puro frutto di studio e di erudizione.

***

Da taluni — e fra essi il Puysegur (1) — vien posto alla testa degli scrittori militari greci il divo Omero. E veramente l'*Iliade* è così ricca di particolari e di dati sulle operazioni svoltesi attorno a Troia, sulle manovre dell'esercito, sulle marcie, sulle armi, sulle costumanze degli eroi, da innalzarla ad istoria — forse più che quelle di Ditti e di Darete — di quella lunga e formidabile guerra. Gli Spartani facevansene loro studio quasi esclusivo; Alessandro Magno la consultò assiduamente e la qualificò « il viatico delle sue « spedizioni »;interrogato come e da chi avesse appreso l'arte bellica, rispose: da Omero. Anche Filippo l'ebbe cara, e ne desunse la falange macedone. Napoleone ne assaporò sovente i versi scultorii. L'*Iliade* è insomma — per dirla con Vincenzo Monti — « il poema dei valorosi ».

Un altro eruditissimo francese — Paolo di Maizeroy (2) — ne stese un polposo e completo studio dal lato militare (3).

Ma oggi è assodato che, contemporaneamente o poco dopo al meonio cantore, altri avevano trattato l'argomento: e sono il menzionato Ditti, di Gnosso in Creta, che vuolsi presenziasse la guerra, e Darete di Frigia.

Dei 10 libri, onde Suida affermò si componesse in origine *La guerra di Troia* di Ditti, rimangono 6 soli. Il testo latino (*Ephemeridos belli troiani*) — il solo che ne abbiamo, rinvenuto in un sepolcro a' tempi di Nerone — pare traduzione di tal Settimio, coevo di Curzio e Patercolo (III o IV secolo d. C.), il quale i 5 primi libri traslatò in latino, ricapitolando i rimanenti. L'opera è animata da caldo affetto, e sincera simpatia pe' Greci. Seppure non è genuina, ma venne interpolata, come molti opinano, il fondo, il sustrato è tenuto dal Compagnoni — che, dopo il Porcacchi e il Baldelli, la voltò in italiano (1819) — storicamente vero.

(1) Giov. Franc. de Castonet, march. de Puysegur, uno dei migliori scrittori mil. francesi del sec. XVIII. La sua « Art de la guerre », postuma, è utilissima anche oggidì.

(2) Fu il primo a usar la voce *strategia*. Fautore dell'ordine profondo, seguace del Folard.

(3) Dante raffigurò Omero non come un cieco rapsodo poetante per le vie, ma come imponente uomo d'arme:

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre siccome sire:
Quegli è Omero poeta sovrano.

(Inf. IV, 86).

Pei Troiani parteggia all'incontro la *Storia della rovina di Troia*, attribuita a Darete frigio, creduto sacerdote troiano. Ma l'opera è quasi certamente posteriore. Son 43 brevi capitoli, in latino (*Excidium Troiae*), poichè l'originale greco, da Eliano (e forse fu invece scritto in idioma frigio) non si trovò mai. Sull'età in cui Darete visse e fiorì, regna la più grande incertezza.

Anche di quest'opera ci dette un'ottima versione con chiose il Compagnoni.

Di altri antichissimi autori militari greci appena ci è conservato il nome da Eliano: vedrem fra poco chi sia costui. Egli ci nomina Pirro, re d'Albania, Clearco, Pausania, Evangelo, Eupolemo, Ificrate, Siagro, il quale pare scrivesse anch'esso la *Presa di Troia*.

Nudrito di fatti e pieno di cozzo d'armi — ch'egli valorosamente aveva impugnato contro Ligdami tiranno di sua patria — e di clangori di trombe, si mostra lo storico Erodoto di Alicarnasso in *Le nove Muse* o storia delle guerre persiane. Ammirata non meno dallo storico che dal guerriero, questa classica istoria, composta verso il 480 a. C. da Erodoto, nel suo senile rifugio di Turio in Italia, rappresenta genuinamente lo stato militare dei greci.

Protagonisti ne sono i due popoli elleno e persiano, ma vi si innesta la storia di tutti i paesi allora conosciuti: narrando le vittorie dei greci, ne solletica enormemente l'amor proprio. L'opera finisce colle battaglie di Platea e di Micale: « là termina — dice il Cantù — come finisce Omero al- « lorchè ad Achille non resta più un nemico degno di sè ».

Solenne e grandiosa la descrizione dell'esercito di Serse, della battaglia delle Termopili e di Salamina.

Oltre la versione del Boiardo, ne possediamo quella eccellente del Mustoxidi (1850).

Parimenti Tucidide ateniese (470 a. C.), nella *Storia della guerra del Peloponneso*, esposta coll'evidenza e l'efficacia di chi vide e fu parte degli avvenimenti, ragiona e giudica assennatamente di cose belliche. Il bravo soldato, avversario e strenuo fronteggiatore di Brasida, ripudia fole e leggende per descrivere veridicamente forze, mezzi, azioni dei combattenti; sempre magniloquente e solenne, egli vuole istruire anzichè dilettare. « Leggete Tucidide — scrisse il Cousin « — vedete il modo di combattere degli ateniesi e dei lace- « demoni: Atene e Sparta vi sono per intero » (1).

---

(1) Trad. Francesco Strozzi (1545); Pietro Marsi (1820); Francesco Buoni (1895).

L'affermazione di Victor Cousin, che professò filosofia della storia alla facoltà di lettere a Parigi, ha un peso indiscutibile.

Ma veniamo al vero classico militare greco: Senofonte. Visse intorno al 444 av. C. e compì i suoi studi sotto Socrate.

D'ingegno precoce, assetato di gloria, quando Ciro, con 100,000 barbari e 13,000 mercenari greci comandati da Clearco, mosse a spodestare il fratello Artaserse, egli entrò umil gregario nella schiera. Militò modesto ed ignorato finchè, essendo Ciro stato vinto ed ucciso a Cunaxa, ai greci abbandonati e sperduti nel cuor dell'Asia minore si offrì condottiero, risollevandone gli spiriti, e, tra innumerevoli insidie, pericoli e stenti, li restituì salvi in patria compiendo una fra le più meravigliose imprese che registri la storia. Qual somma di virtù e di eroica pertinacia quest'uomo possedesse lo può concepire solo chi consideri come quella celebre ritirata, detta dei 10,000, si operò in territori montuosi e sconosciuti, prestantisi alle imboscate d'un nemico vittorioso e implacabile, su di un percorso di ben 5800 chilometri! Decimati dalle pugne, dalla fame, dai morbi, dopo 11 mesi, varcati i monti Carduchi e l'Armenia, toccavano finalmente, in numero di 7000, Trebisonda sul Mar Nero.

Tale operazione, che ha del prodigioso, egli narrò nell'*Anabasi*, scrivendo impersonalmente, con una semplicità e una modestia, che fecero supporre ne fosse altri l'autore.

In 7 libri, modelli di chiarezza e di concisione militare, codesto Ney dell'antichità vi affascina coll'inconscia arte di un romanziere, discorrendo e rievocando uomini e cose con amabile naturalezza, dipingendo sè palpitante e vero, sia che rumini uno stratagemma, o punisca un ribelle, o pronunzi una vibrata concione, o si privi disinteressatamente fin del proprio cavallo.

A tale opera, da secoli e secoli oggetto di studio e di lettura a militari ed a studiosi, niuno elogio è pari: basti ricordare che figura fra le più eccellenti della letteratura militare mondiale.

Tra le molte traduzioni che ne abbiamo, emerge quella dell'Ambrosoli (1875).

Senofonte scrisse ancora la *Ciropedia* o spedizione di Ciro il vecchio, ch'ei rappresenta come modello di re e di capitano; e il *Peri ippichès* e l'*Ipparchicos*, due trattati d'ippologia, già menzionati più innanzi, che il Maizeroy giudicò importantissimi.

Alcuni altri storici, che vennero dopo di lui, non più scrissero esclusivamente di guerra, ma bellamente intrecciarono e sposarono colle militari le civili fortune.

Così Tolomeo I (300 a. C.), fondatore della monarchia egizia,

narrò la spedizione di Alessandro in Asia (333-323), alla quale prese parte, in un libro ora perduto.

Similmente Polibio di Megalopoli (n. 208 a. C.).

Figlio di Licota, uno dei condottieri della lega Achea, mandato ostaggio a Roma, si cattivò, pel suo sapere, la benevolenza di illustri personaggi, fra' quali Scipione Emiliano, cui seguì poi nella terza guerra Punica e in quella contro Numanzia. Fu altresì capitano della cavalleria achea a favore dei romani contro Filippo, poi di Tolomeo Filometore contro la Siria. Prigioniero a Pidna, ove finì la falange greca, si diede allo scrivere, e morì ottuagenario, vuolsi per una caduta da cavallo.

Avendo tanto dimorato a Roma, ne apprese e seppe gli ordinamenti e le vicende meglio dei romani stessi; e dell'Urbe scrisse in greco la storia, intitolandola stranamente *Pramatica*. Constava di 40 libri, ma ne restano solo i primi cinque; frammenti degli altri s'incontrano nell'opera, della quale diremo fra breve, dell'imperatore Costantino.

Inelegante e senza pretese, ma sincero e positivo, a segno che il Cantù lo paragona al Machiavelli, espone e critica serenamente i fatti e descrive con esattezza ordinamenti, disciplina e tattica della milizia romana, non meno che dei popoli — ed è ciò che lo rende preziosissimo — i quali coi romani ebbero contatto.

Per fermo egli è autore importante, fornito di senno e di reale sapere, a cui attinsero Livio, Cicerone, Machiavelli stesso. Già abbiamo ricordato, in una nota, come ei fosse oggetto di polposi e diligentissimi studî: ottima traduzione italiana quella di J. Cohen (1830).

Gli tien dietro, in ordine di tempo, Gioseffo Ebreo o Flavio, (37-95 d. C.), uomo precoce ed influente, nativo della Palestina, il quale adoprossi a dissuadere i suoi dal resistere all'invasione romana; poi, preso prigione nell'accanita guerra che ne seguì, e tratto a Roma, si guadagnò le grazie di Vespasiano, al quale predisse l'impero, e riebbe la libertà col sovrano consenso di fregiarsi del titolo di Flavio.

Seguì Tito all'assedio di Gerusalemme, e morì poco dopo. Lasciò una *Vita*, le *Antichità giudaiche*, libri IV, e specialmente le *Guerre giudaiche*, che dedicò a Vespasiano. Son 7 libri, in ebraico, che poi tradusse in greco ei stesso: in italiano vennero ridotte dall'Angiolini (Verona, 1779).

Notiamo, a scanso di equivoci, che in una traduzione recante il titolo *Storia delle valorose imprese fatte dai Giudei*, il suo nome venne travisato e alterato in Egesippo, ingenerando ne' biografi incertezze e confusione.

Troppo ligio e asservito ai vincitori, perciò di veridicità sospetta, fu nondimeno assai encomiato dagli antichi scrittori cristiani, i quali prestaron forse troppa fede alla dichiarazione con che egli conchiude l'opera sua: « Dello stile con « cui ella è scritta, si lasci pure sentenziare a chi leggeralla; « ma intorno alla sua verità posso dir francamente che, in « quanto ho scritto, non ho altro avuto per mira che questa ».

Novello Senofonte venne dichiarato Arriano da Nicomedia, che fiorì a' tempi di Adriano (105 d. C.). Dotto filosofo e geologo, si mostrò anche abile capitano in una spedizione sul Mar Nero, e salì fino al Consolato. Espose anch'egli le vicende della *Spedizione d'Alessandro*, in 7 libri, la più compiuta ed attendibile, perchè condotta sulle testimonianze di Aristobolo e Tolomeo, compagni di Alessandro, e su opere non pervenute fino a noi. La tradussero P. Laura e M. Mastrofini.

Il Tommaseò pubblicò anche di lui un frammento dal titolo: *Ordine di battaglia contro gli Unni*, il quale — non avendolo io potuto consultare — ho motivo di credere sia lo stesso che diede in luce, sotto il nome di *Tattica*, con dottissimi comenti, V. Rocchetti (1827).

Anche Appiano Alessandrino visse sotto Adriano. Di lui ci restano, preziosi cimelî, 5 dei 24 libri sulle *Guerre puniche*, *mitridatica*, *illirica celtica e civile*, che il già menzionato Mastrofini recò in veste italiana. Appiano fu uomo di guerra ed intenditore, ma attinse pedissequamente, per non dire copiò, ad altri autori; ed è inoltre così parziale verso i Romani, che va consultato con diffidenza.

Non è forse fuori luogo il collocare qui Plutarco da Cheronea, del 2° secolo dell'Impero, il quale nelle famose *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un greco e un romano, ci lascia ritratti di capitani, se non rigorosamente veri, certo ben lumeggiati e vibranti di entusiasmo, mirabilmente atti ad accender gli animi e spronarli ad egregie cose: pel che fu molto letto e carissimo a parecchi uomini di guerra.

Gerolamo Pompei lo fece, da par suo, italiano; il Dacier ne stese ben 7 volumi di chiose e comenti.

*
* *

Passeranno alcuni secoli prima che altri storici militari sorgano ad ingrossare l'eletta schiera. Ci vorranno le gloriose imprese di Belisario contro i Vandali e gli Ostrogoti, la fortunata guerra di Narsete contro i Goti stessi in Italia per invogliar qualcuno a serbar memoria di quegli ultimi sprazzi dell'agonizzante impero d'oriente.

Procopio, di Cesarea in Palestina, vissuto circa il 500 d. C., retore in Costantinopoli ed influentissimo consigliere di Belisario — che seguì in Persia, Africa ed Italia — in cose di guerra e di Gabinetto, lo fece con la *Storia della guerra dei Goti*, che occupa 3 degli 8 libri di sue istorie, i cui primi versano su la guerra di Persia e quelle d'Africa. Ben informato, non solo, ma spettatore, scimmiotta i classici predecessori, e si mostra addirittura fanatico pe' suoi idoli Belisario, Giustiniano e Teodora. Vero è che, mutata l'aura propizia che spirava a Corte in suo favore, egli li denigrerà spietatamente nella sua *Storia segreta* (ἀνέκδοτα).

Agatia, di Mirina nell'Asia Minore, può considerarsi come suo continuatore. Egli, nella *Storia delle guerre di Giustiniano contro Vandali e Goti*, ricorda gli eventi svoltisi dal 553 al 559; ma è prolisso, stucchevole, ridicolamente vanesio e imbellettato di rètorica e di poesia.

Autori importantissimi però entrambi, perchè senza di essi saremmo completamente al buio su quella interessante età, nella quale già cominciavano a comparire in scena i Franchi, che Agatia rammenta ripetutamente con preziosi particolari.

Agatia fu continuato sino al 582 da un Menandro, detto *il Protettore*, perchè guardia intima dell'imperatore costantinopolitano: utile assai perchè ci informa, nella *Storia dell'Impero orientale dal 559 al 582*, degli Unni, degli Avari e d'altri popoli iperborei.

Per tralasciare altri secondari, come Teofilatto Simocatte, storico — vuolsi — sì potente che nel leggere l'episodio in cui descrive la morte dell'imperatore Maurizio trasse a pianto gli ascoltatori, ricorderemo ancora Laonico Calcondila ateniese, il quale vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l'Impero sino al 1462: copioso di dati, ma credulo all'eccesso, spaccia per verità le più assurde panzane.

*
* *

Qui giunti, un dubbio ci assale: gioveranno — così come sono nude e scheletrite — coteste note ai lettori?

Lo speriamo; chè non le avremmo raccolte.

Sonvi due specie di lettori: i profani e gli iniziati. Pei primi conveniva dire il puro indispensabile, per non svogliarli; pei secondi non ripetere cose trite, ma ricapitolare, sintetizzare, additando altre fonti a cui attingere.

Se, tra i due estremi, non disertammo la via giusta, proseguiremo, trattando similmente dei tattici e tecnici greci.

GIUSEPPE STICCA.

L'ADDESTRAMENTO TATTICO

NEL

NUOVO REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA TEDESCA

Molto opportunamente il Comando del nostro Corpo di Stato Maggiore ha recentemente tradotto e pubblicato in nitida edizione il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca. Pur tacendo dell'indiscutibile vantaggio, che la conoscenza dei regolamenti stranieri di carattere tecnico arreca alla cultura professionale dei nostri ufficiali, la pubblicazione di questo, di cui parliamo, cade specialmente opportuna nel momento attuale, in cui le bozze di stampa del regolamento di esercizi per la nostra fanteria, ampiamente rivedute e corrette già nel maggio u. s., stanno per essere trasfirmate nella edizione definitiva (1).

Il sistema di sottoporre i vari regolamenti, sotto forma di progetti, all'esame del pubblico militare, ha dato già buoni frutti, non solo presso altre nazioni, ma anche e sopratutto da noi; e, per quanto si riferisce al nostro regolamento d'esercizi, dalla libera discussione, cui tale esame diede origine, scaturirono utili idee, come può verificare chi, ad esempio, confronti gli studi critici del maggiore Pennella e del maggiore Felice Santangelo colla edizione delle aggiunte e varianti del maggio 1906. Ciononostante il nostro regolamento è ancora sotto forma di bozze; e, permanendo questo favorevole circostanza, sarebbe davvero desiderabile, che l'esame, reso ormai facile a tutti, della nuova Istruzione tedesca, suggerisse sui punti — non molti — in cui quel regolamento discorda dal nostro, una sana e bene intesa discussione, dalla quale qualcosa di bene potrebbe certamente venirci; qualche miglioramento forse, e, se non altro, la più sicura conferma dei principi che già abbiamo appresi. Proposizione che — la nostra fanteria può pensarlo senza peccare d'orgoglio — ammette del resto la reciproca.

(1) Nel momento in cui il presente lavoro giunge alla pubblicazione, del nostro regolamento di esercizi per la fanteria è già apparsa la edizione definitiva. Il desiderio che l'A. si era permesso d'aggiungere più sotto, arriva dunque troppo tardi; ad ogni modo, per ovviare ad ogni possibil confusione nei richiami al nostro regolamento, che occorrono qua e là, sono stati sostituiti ai numeri delle bozze e relative aggiunte quelli corrispondenti dell'edizione 1907. *(N. d. A.)*

Il regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca può, astrazion fatta dall'istruzione formale, della quale non intendiamo occuparci, dividersi in due parti. La prima tratta dell'addestramento tattico individuale e dei vari reparti, e comprende la materia dei n. 142-249, cui si possono aggiungere i n. 434-442, che trattano del combattimento di località e i n. 454-473 che trattano del combattimento di reparti isolati. La seconda parte è quella che sta sotto il titolo: *Parte II — Il combattimento*, e comprende la materia dei n. 250-477, toltine i 19 numeri che a noi è parso opportuno, per comodo didattico, assegnare alla parte prima.

Ci sembra che la *prima* parte, così individuata, si possa far corrispondere alla Parte II del nostro regolamento; la *seconda* alle nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*. Lo studio del regolamento tedesco in rapporto al nostro richiederebbe adunque un duplice raffronto; noi intendiamo qui limitarci ad uno solo, ed esaminare in esso regolamento quella materia, che, come la Parte II del nostro, potrebbe comprendersi sotto il titolo: « Norme per « l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria ».

Metodo didattico.

La trattazione dell'ordine aperto si apre al n. 142 con un capitolo di *Generalità*; e notiamo subito che queste, per il fatto che contengono norme generiche di insegnamento, servono di opportuna introduzione ai capitoli seguenti, che sono di norme particolari all'istruzione dei singoli reparti; a differenza di quanto avviene nel nostro regolamento, il quale nel capitolo delle *Avvertenze generali* — dopo aver detto che l' addestramento tattico deve farsi sempre in terreno vario, e che le prescrizioni regolamentari non hanno nulla di tassativo — passa senz'altro a dire della cooperazione tattica e dell'iniziativa, concetti, che occupano la seconda metà del breve capitolo, mentre, a modesto parere dello scrivente, avrebbero trovato miglior posto al termine della Parte II, a mo' di conclusione e di suggello. A quest' idea pare siansi precisamente informati i compilatori del R. T., collocando quei due concetti al termine dell'istruzione tattica dei reparti, e cioè ai n. 250 e 251, con cui s'apre il capitolo del combattimento.

Alle *Generalità* seguono, analogamente a quanto avviene nel nostro regolamento, i capitoli dell'istruzione individuale, dell'istruzione di fila e gruppo (squadra), di plotone, di compagnia, di battaglione, di reggimento e brigata. Di ciascuno di questi capitoli accenneremo ai particolari, che paiono de-

gni di nota; una cosa è opportuno però mettere in rilievo sin d'ora, e cioè la presenza del capitolo, che si riferisce alla istruzione di squadra.

È noto che tale capitolo fu abolito nel regolamento francese del 1904 e non esisteva nel R. T. 1888. I compilatori di questi regolamenti — e così pure di quelli svizzero ed austriaco — partivano dal concetto, che il plotone debba considerarsi come la minima unità di comando, e che la ripartizione in squadre abbia durante l'istruzione lo scopo di permettere un passaggio meno brusco dall'addestramento individuale a quello di plotone, e in campagna un intento puramente disciplinare. Invece il nostro regolamento si ispira al concetto opposto, e così si esprime:

(II. 149) « La squadra è la più piccola frazione di reparto, « la cui condotta sia affidata ad un comandante designato. « Essa acquista una particolare importanza nel combatti- « mento, dove, per la disposizione in ordine sparso e per « l'esecuzione del fuoco, si rende in special modo necessaria « l'azione del comando sul soldato ».

Per quanto riflette l'esecuzione del fuoco, l'utilità del frazionamento in squadre è evidente: e tutti i regolamenti tattici sono d'accordo su di essa, compreso quello francese, che vi insiste al n. 192. Ma il fatto che tale frazionamento arreca alla *disciplina* del fuoco un indiscutibile vantaggio, giustifica, è vero, la ripartizione in squadre, però non basta a concludere che alla squadra si debba accordare una personalità propria e spiccata. Che anzi, fermi restando quei vantaggi e l'opportunità di conseguirli, è a notare che la buona *direzione* del fuoco accampa un'altra e non meno forte esigenza, mantenere cioè più a lungo che sia possibile il plotone al comando diretto, immediato del proprio capo. E confrontiamo ancora a questo proposito il regolamento francese al n. 192. Esso dice, è vero, che « la direction du feu « est d'autant plus facile à exercer, que la surveillance « des serre-files est plus étroite » ma soggiunge anche « que « la troupe reste plus groupée »; e insiste, al primo comma dello stesso n. 192, che « le chef de section doit mettre toute « son énergie à conserver le plus longtemps possible la di- « rection du feu... ». Direzione e disciplina del fuoco avrebbero dunque, si può dire, esigenze contraddittorie; non potendo rinunciar nè all'una nè all'altra, il regolamento francese ha accettato il frazionamento in squadre, ma si sforza anche di diminuirne quanto più è possibile, il valore.

Dallo stesso concetto debbono essere partiti i compilatori dei regolamenti, che si divergono, su tale punto, dal

nostro, mostrando così di aver data forse troppa importanza al fuoco, e non abbastanza al movimento, l'altro importantissimo mezzo dell'azione tattica.

È nel movimento, che si rivela e si rende necessaria la personalità della squadra. Il plotone ha nel combattimento un'ampiezza di fronte, cui si può, senza errare di grosso, assegnare un valore medio di circa 50 metri; è dunque sopra tale estensione di fronte, che deve esplicarsi l'azione del capo-plotone. In terreni non troppo difficili tal comando può essere esercitato utilmente, quando il plotone manovra, inquadrato o non, a scopo d'istruzione; allora la volontà del capo-plotone può essere trasmessa direttamente, colla voce o col cenno, a tutti i componenti il reparto. Non sempre potrà farsi altrettanto, a parer nostro, nel combattimento, per ragioni di terreno e per ragioni di manovra. Allorchè si entra nella zona del fuoco efficace di fucileria nemica, urge, si sa, avanzare al coperto; il plotone si scinde nelle sue squadre, e queste a loro volta si piegano, si torcono, si snodano, strisciano come serpi dall'uno all'altro appostamento, lambiscono tutte le accidentalità del terreno, e, ciascun uomo seguendo l'orma di quello che precede, avanzano caute verso il nemico, tastando passo a passo quella, che può divenire ad ogni istante la zona della morte. Chi guida questo minuscolo gruppo d'uomini, la squadra, nel tortuoso e prudente cammino? Ognuna ha dinanzi a sè, soventi volte, un terreno diverso; e le piccole accidentalità, quelle che spesso l'occhio profano non avverte, possono ad un occhio esercitato rivelarsi all'istante come veri cammini coperti, che permettono a pochi uomini di avanzare uno dietro l'altro, con relativa sicurezza, verso l'obbiettivo assegnato. Il comandante di plotone, frattanto, sarà andato innanzi, per scegliere l'appostamento, ove affacciare la bella e formidabile batteria dei suoi cinquanta fucili; e, dietro il suo comando o cenno, i comandanti di squadra, interpretando ciascuno il terreno che ha innanzi, compiono coi loro uomini il movimento in avanti. Se invece il terreno è scoperto ed uniforme, e, per la mancanza di ogni riparo, il pericolo dell'avanzata è maggiore, chi, se non il capo squadra, anima i combattenti e sradica dall'appostamento i più tardi?

Dunque la ripartizione in squadre non fa già perdere al plotone in coesione, ma serve, per mezzo di piccole unità di comando intermedie, a disciplinare e coordinare gli sforzi individuali verso lo scopo comune. Noi sappiamo, e gli esempi delle campagne recenti lo hanno confermato, che è caratteristico del combattimento odierno l'avere accresciuto l'im-

portanza dell'attitudine e dello sforzo individuali rispetto all'azione complessiva, e non è parso — almeno per quanto fino ad oggi ci consta di quelle guerre — che tale spontanea tendenza racchiuda alcunchè di nocivo. Se dunque l'azione dell'uomo singolo acquista importanza ed efficacia, specialmente durante l'avanzata nella zona battuta dal fuoco nemico, come può non acquistarne l'individualità dei piccoli reparti, in cui si vengono a scindere le nostre maggiori unità di comando?

Ma il regolamento tedesco va ancora più in là: non solo durante il movimento, ma anche nell'esecuzione del fuoco riconosce e proclama la personalità della squadra: « Con « la fronte di un plotone disteso » esso dice « non si presen- « tano in massima ovunque eguali condizioni per coprirsi e « muovere. La potenza distruttrice del fuoco nemico presen- « terà spesso delle difficoltà per un movimento uniforme, e « per una condotta di fuoco d'insieme. Perciò il capo gruppo « deve saper dirigere anche da sè il fuoco del proprio « gruppo... » (164).

Naturalmente, per poter trarre da questo sistema tutti i vantaggi che esso consente, per fare che la divisione in squadre riesca veramente utile, occorre che sia in special modo curata l'istruzione dei graduati: sopra di ciò insiste il R. T. al n. 162. E si comprende: poichè solo con graduati ben scelti e bene istruiti la personalità accordata alla squadra potrà darci, non una perdita di coesione, ma un'opportuna divisione di lavoro.

*
* *

Notevole è, per quanto si riferisce al metodo didattico, la proporzione della materia nelle varie parti del libro.

I due primi capitoli, dedicati all'istruzione individuale e a quelle di fila e gruppo, presentano una sufficiente ampiezza, eguale press'a poco — tenuto conto che il R. T. si esprime in forma assai concisa — a quella del nostro regolamento. Al capitolo del plotone è data una speciale importanza, e questo perchè, come si esprime il n. 166 « il plotone « costituisce, in massima, l'unità di comando e di direzione « di fuoco nell'ordine aperto ». Così questo capo riesce il più ampio di tutti i rimanenti, e contiene esso solo, a riprova della speciale considerazione datagli dal R. T., tutte le indicazioni relative alla condotta ed alla esecuzione del fuoco. Opportuna, sotto il punto di vista dell'ordinamento della materia, è, a parer nostro, la presenza in questo capitolo di una parte, che riguarda il capo-plotone, e contiene le speciali

nozioni, che anche il nostro regolamento possiede, ma sparse qua e là senza ordine prestabilito.

La parte relativa alla compagnia è assai più breve, ma l'ordinamento della materia è analogo a quello del plotone, con innegabile vantaggio del sistema didattico; però già qui la maggior brevità comincia a sentirsi, nell'assenza di talune norme, ommesse senza dubbio in omaggio ad un principio ben stabilito, ma che ad ogni modo, come vedremo, la nostra Istruzione ha ritenuto opportuno di fissare in modo preciso.

Il salto è assai più brusco, quando si giunge al battaglione. Quivi è trattata in brevissimi numeri tutta la materia relativa a tale reparto, e anche qui, sempre in omaggio a quel tale principio, è detto assai meno di quanto si potrebbe ragionevolmente supporre, così per la manovra in ordine chiuso, come per quella in ordine sparso.

La ragione di tale brevità si può ricercare nell'intento, visibile in tutta l'Istruzione tedesca, di creare ai comandanti di reparto meno vincoli che sia possibile, e conceder loro la massima larghezza nell'applicazione dei principî fondamentali della manovra; intendimento moderno quanto mai, e riguardo al quale solo di questo dobbiamo dolerci, che i nostri regolamenti lo abbiano riconosciuto troppo tardi. Ma a noi sembra che questo ragionato desiderio di brevità abbia prodotto a sua volta un inconveniente. Se noi consideriamo la proporzione della materia nel nostro regolamento, vediamo che essa vi è, si può dire, distribuita in ordine progressivo crescente, almeno fino al battaglione compreso: crescendo la entità del reparto e perciò l'ampiezza del còmpito che ad esso tocca nel combattimento, è parso logico e naturale, che il regolamento proporzionasse a quella duplice misura la larghezza della trattazione. Così il regolamento nostro, in ispecial modo dopo le aggiunte e varianti del maggio 1906, che lo completarono precisamente in questo senso, è riuscito un completo *vade-mecum* per l'ufficiale in campagna, un vero codice tattico, dove così l'ufficiale inferiore come il comandante di battaglione possono trovare un utile consiglio in qualsiasi contingenza dell'azione tattica.

Lo stesso non può dirsi del R. T. Quivi, in omaggio al principio suaccennato, di non vincolare eccessivamente la azione dei comandanti, si è finito per dar loro una guida, a parer nostro, incompleta; la parte « *Il combattimento* » che vien dopo, e della quale non ci occupiamo in questo studio, contiene indicazioni relative ai maggiori reparti, applicabili, se si vuole, anche al battaglione, ma non entra più in

quelle norme di dettaglio, che avrebbero trovato opportuna sede nella parte I. Chè, se si può anche pensare, che norme dettagliate come quelle del nostro regolamento siano superflue — non già inutili — pei comandanti di battaglione, nondimeno esse possono tornar vantaggiose ai comandanti dei reparti in sottordine, ai quali occorre in ogni istante del combattimento aver un preciso concetto del come agiscano i differenti congegni del maggiore reparto, cui essi appartengono, perchè possano utilmente attuare quel principio della cooperazione tattica ed esplicare quella bene intesa iniziativa, su cui insistono il nostro regolamento d'esercizi, non meno che le *Norme generali*.

*
* *

Prima di chiudere queste note sul metodo didattico seguito dal R. T. vogliamo fare una piccola punta all'*Introduzione* della Parte II, ove sono ancora alcune norme, che si riferiscono all'addestramento tattico dei reparti. Vi è accennato al modo di condurre e rendere più proficue le esercitazioni tattiche del tempo di pace. Il R. T. insiste sulla necessità di rendere questi esercizi più che è possibile somiglianti al combattimento vero, specialmente col contrapporre sempre un avversario al reparto che manovra. « Le « esercitazioni di combattimento si avvicineranno alle esi- « genze del caso vero, se al riparto, che si esercita, sta di « fronte un avversario, in azione conforme alla guerra » (251). Non si dimentichi però, aggiunge il R. T. al n. 258, che le situazioni, che vengono in questo modo a crearsi, debbono essere semplici, poichè lo scopo delle esercitazioni deve essere quello di bene apprendere i principi, che regolano l'impiego della fanteria nel combattimento.

Ecco i rilievi più importanti, che ci è parso di poter fare, considerando il regolamento dal punto di vista del metodo didattico. Vorremmo ora fare un'ultima osservazione, riguardante la traduzione italiana del n. 259 del testo tedesco. Essa suona:

« Quando per ristrettezza di spazio non si possa svolgere « il combattimento come effettivamente inquadrato, il ter- « reno disponibile sarà considerato come un settore di un « più vasto campo di battaglia ».

Ed ecco il testo tedesco:

« Wo auf raümlich beschränktem Platze das Gefecht nicht « im Zusammenhange durchgeführt werden hann, ist es « abschnittsweise zu üben ».

Come si vede, la traduzione italiana, altrove assai fedele, si scosta qui notevolmente dal testo senza una ragione plau-

sibile. Più semplice e più logica sarebbe stata, a parer nostro, la traduzione letterale:

« Quando, per ristrettezza di spazio, il combattimento non « possa essere completamente svolto *dal principio alla fine*, « esso dovrà svolgersi *per fasi*.

Il contenuto del n. 259 è, come si vede, assai diverso da quello che appare nella traduzione italiana; e l'inesattezza è derivata probabilmente dall'avere il traduttore voluto connettere questo numero col precedente 258, che parla appunto dell'importanza della manovra inquadrata. Che l'interpretazione debba farsi nel modo da noi accennato, ci sembra logico, oltre che per la ragione lessicale, anche perchè la supposizione, che il terreno di manovra sia un settore di un più vasto campo di battaglia, rappresenta il caso normale nelle esercitazioni di pace, e si può applicare a reparti di qualunque forza, dalla squadra al corpo d'armata, e più su, e su terreni di qualunque ampiezza; non si comprenderebbe quindi perchè il R. T. debba accennarvi come ad una conseguenza dello spazio ristretto, il quale d'altronde, dovendosi intendere limitato, oltre che nel senso trasversale, anche in quello della profondità, potrebbe non permettere lo svolgimento della manovra, anche se supposta inquadrata.

Istruzione individuale.

Questo capitolo si inizia affermando al n. 147 l'importanza dell'addestramento individuale, e indica al n. 148 gli scopi ch'esso deve prefiggersi.

Questi sono: apprendere al soldato

a) i principi elementari dell'istruzione sul tiro;
b) ad apprezzare e utilizzare il terreno;
c) a scorgere e riconoscere il bersaglio;
d) a stimare le distanze ed impiegare l'alzo.

Notiamo subito, che il nostro regolamento, nel capitolo corrispondente a questo, dopo avere accennato alla necessità che la recluta acquisti al più presto una « sufficiente conoscenza dell'arma » (145), dedica tutto intero il capitolo all'apprezzamento e alla utilizzazione del terreno, e tace dell'educazione dell'occhio, così come della stima delle distanze. Ora, abituare il soldato a scorgere e riconoscere il bersaglio in condizioni varie, talora difficili, di visibilità e di luce, è certo ottimo esercizio, e di importanza non trascurabile, ove si pensi che oggi — se pure il combattimento non presenta quella caratteristica, che forse è esagerazione, del « nemico « invisibile, » come fu detta da taluni, o del « vuoto del

« campo di battaglia, » come la chiamarono altri — i bersagli presentano sul terreno minima visibilità, il che è confermato da recentissimi esempi, per la fanteria a causa dell'impiego normale della posizione *a terra* e dell'attrezzo leggero, per l'artiglieria a causa della tendenza a servirsi di posizioni coperte, situate talvolta a centinaia di metri sul rovescio della massa coprente. Ci sembra quindi moderno ed apprezzabile il concetto di addestrare il soldato al riconoscimento dei bersagli meno visibili, e che esso bene risponda alle mutate condizioni del combattimento. Certo la recluta non potrà acquistare e tanto meno completare questa « *Augengewohnung* » durante il non lungo periodo dell'istruzione individuale; nè le condizioni in cui normalmente si svolge tale istruzione consentiranno in genere di fare questi esercizi a distanze superiori a quelle, a cui è ammesso che il soldato punti e spari da sè; ad ogni modo è utile che il R. T. richiami sopra tale punto l'attenzione degli istruttori, e specialmente degli ufficiali.

Meno opportuna ci è parsa invece la presenza in questo capitolo dell'ultimo comma « stimare le distanze e impiegare l'alzo », e ciò sotto il duplice punto di vista dell'opportunità di tale addestramento e della possibilità di ottenerlo.

La stima delle distanze è, tutti sanno, assai difficile, nè è a pensare che durante il periodo dell'istruzione individuale la recluta possa conseguire in essa una sufficiente abilità; non si spiega perciò come il R. T. enumeri questa fra le cose che il tiratore deve *anzitutto* imparare; « *zunächst* » dice il R. T., e perciò non soltanto in ordine d'importanza, ma anche in ordine di tempo. Ciò è mai possibile? Ecco perchè ci è parso che questa prescrizione regolamentare non si trovi qui in sede opportuna. E del resto, se pure il R. T. si è voluto preoccupare del fatto, che il soldato si può trovare talvolta nella necessità di puntare e sparare da solo, non bisogna dimenticare che ciò può avvenire soltanto a distanze relativamente brevi, alle quali, dicono le bozze della nostra recente istruzione sul tiro « non è necessario che il tiratore « sappia giudicare con esattezza la distanza del bersaglio, « restando l'errore di stima neutralizzato dalla grande ten- « sione di traiettoria del fucile ».

Ci sembra ancora opportuno un rilievo circa il modo come è svolta in questo capitolo l'istruzione sull'apprezzamento del terreno. La recluta deve imparare a servirsi degli appostamenti per ripararsi ed eseguire il tiro, e inoltre a utilizzare il terreno per l'avanzata al coperto. Questi due scopi

sono l'uno complemento dell'altro. Se non che a noi sembra che l'utilizzare « le più piccole depressioni, i più piccoli ri- « pari del terreno, per avanzare più ch'è possibile inosser- « vato anche in terreno scoperto » (156) presenti assai maggiore difficoltà, che non il servirsi da fermo di un appostamento qualsiasi. Ora, a parte l'assenza di qualunque esempio, che serva di guida all'istruttore nel non facile còmpito, troviamo che il R. T. assegna a questa importantissima parte dell'istruzione un solo numero, poche parole più di quelle sopra riportate; ciò rappresenta, a parer nostro, una mancanza e una dannosa sproporzione; e, nel leggere i dodici numeri di questo capitolo, abbiamo ricordato con compiacenza le auree pagine del nostro regolamento d'esercizî, ove tale argomento è trattato con conveniente larghezza e con una esemplificazione opportuna.

Ultimamente ci sembra opportuno accennare all'espediente, adottato dal R. T., di dare alle reclute una prima idea del combattimento in ordine sparso; farle cioè assistere prima, prender parte poi, a semplici azioni tattiche di piccoli reparti, composti di soldati anziani. Questo metodo *dal generale al particolare* può forse riuscire vantaggioso, e nulla certo si opporrebbe a che lo si esperimentasse pure da noi, per misurarne con sicurezza l'utilità dei risultati.

Istruzione di fila e gruppo.

Anche questa istruzione, come la precedente, dev'essere impartita in terreno vario. Il R. T. consiglia però che, prima di condurvi le reclute, la squadra abbia già appreso il meccanismo dei movimenti in un terreno qualsiasi, nel cortile della caserma o in piazza d'armi, p. es.; si passa al terreno vario, quando si è raggiunta la « sicurezza nella forma ». Il nostro regolamento è più assoluto in proposito, e prescrive, che l'istruzione pel combattimento in terreno vario debba farsi *sempre*.

A noi sembra si possa ritenere che, nonostante la non perfetta corrispondenza fra le due disposizioni, la differenza tra esse non sia essenziale; purchè, naturalmente, dalla preparazione fatta in piazza d'armi, non rimanga poi all'esercizio l'impronta di un eccessivo formalismo, e quella preparazione sia ristretta al puro indispensabile. Perciò, siccome tale deve essere appunto lo spirito dell'istruzione tedesca, il testo « Sicherheit in der Form » del n. 161 sarebbe forse meglio tradotto con « sicurezza » che non con « precisione »; altrimenti quel numero riceverebbe un colore di espressione

che sarebbe in contrasto con quanto è detto al n. 146: « per « l'addestramento è fondamentale, che l'essenza prevalga « sulla forma ».

« I principi dell'istruzione di gruppo » dice il regolamento « sono gli stessi dell'istruzione individuale: vi si aggiungono « il riguardo al compagno vicino e l'attenzione al coman- « dante ». Quanto riguarda l'istruzione di squadra è enumerato al n. 160; manca anche qui qualsiasi espressione, che possa servire di guida all'istruttore, sulla capacità e addestramento del quale è richiamata invece una speciale attenzione; e i còmpiti e le responsabilità che in questo capitolo vengono assegnati al capo-gruppo sono veramente notevoli (162-165).

A noi non sembra che tale sistema sia razionale; e che un regolamento d'esercizi, per essere completo, dovrebbe contenere tutte quelle nozioni, che ai comandanti dei piccoli reparti sono necessarie, per orientarsi con una certa sicurezza nelle diverse contingenze dell'istruzione e del combattimento. Il capitolo del plotone, al quale deve forzatamente ricorrere il comandante di gruppo, contiene, è vero, una trattazione quasi completa; ma non sarebbe forse stato inopportuno, ad es. di quanto avviene nel nostro regolamento, che anche questo capitolo contenesse un accenno almeno sommario al miglior metodo da seguirsi dal capo-gruppo nell'addestramento del proprio reparto, e al modo di comportarsi dello stesso nelle differenti vicende del combattimento. Ottimo è veramente accordare, come fa il R. T., una particolare importanza all'istruzione dei graduati; ma il regolamento d'esercizi, il vero codice tattico della fanteria, deve a nostro parere, esprimere sì con chiarezza che cosa da ciascuno si richiede, ma anche contenere l'indicazione del modo come ciascuno può meglio adempiere l'ufficio suo. Quando una delle due cose manchi, questo piccolo manuale di scienza tattica non può non apparire incompleto.

Interessante è da ultimo rilevare, in questa istruzione di squadra, una disposizione del R. T., che, sebbene contenuta nel capitolo delle *Generalità*, deve ad essa ricondursi: si tratta della distinzione della *linea di tiratori*, o catena, in *rada* e *fitta* (1), a seconda che l'intervallo fra uomo e uomo è maggiore o minore di due passi, intervallo che gli uomini debbono prendere da sè, quando non è dato altro speciale comando. Vi è dunque nel R. T. una tendenza a mantenere

(1) Nell'originale tedesco i termini « rada » e « fitta » sono scritti in carattere spazieggiato che ha lo stesso valore del nostro corsivo.

i tiratori piuttosto intervallati fra di loro, non eccessivamente, si capisce, perchè « gli intervalli molto grandi ren- « dono difficile il comando » (142); la formazione *senza intervallo* non deve essere presa se non quando venga espressamente comandata. Ciò è bene senza dubbio, come concetto teorico, ma forse sarebbe stato sufficiente richiamar l'attenzione degli ufficiali e dei graduati sull'opportunità, in genere, di avere catene piuttosto rade, anzichè prescrivere un intervallo in modo tassativo; giacchè noi sappiamo che nel combattimento gli intervalli, come le formazioni, dipendono esclusivamente dal terreno, le esigenze del quale escludono qualsiasi schematismo.

Il plotone.

In questo capitolo noi troveremo campo a fare le più copiose e le più importanti considerazioni. È a notare frattanto, come utile suddivisione della materia, la presenza di uno speciale paragrafo, ove si raccolgono le nozioni che in special modo riguardano il capo-plotone; nozioni tutte di concetto che interessano la condotta del reparto, assai più che il suo addestramento tecnico. Anche il nostro regolamento contiene tali nozioni, ma meno opportunamente esse sono sparse qua e là nel capitolo delle Generalità (158) e in quello relativo al plotone (166), e perciò il rintracciarle non riesce spesse volte nè facile nè comodo.

« Il plotone fermo » dice il nostro regolamento d'esercizi (85), « si stende per regola avanzandosi »; è prescritto però che in tal caso al comando di stendersi si debba premettere l'avvertimento « *Avanti* ». Il R. T. invece (176) prescrive che al comando « Zug-schwärmen » il plotone, se fermo, debba iniziare la marcia senz'altro, e passare contemporaneamente alla formazione in catena: volendo distendere il plotone sul posto si deve aggiungere uno speciale comando (178), il che conferma come tale movimento debba considerarsi eccezionale.

Accenniamo a questo particolare a titolo di notizia, sebbene esso non abbia una speciale importanza. Più notevole invece è la disposizione che, al comando di stendersi, i capigruppo « balzino avanti e limitino la fronte della linea dei « tiratori » (176). Essa presenta innegabilmente il vantaggio, che i soldati del plotone, alquanto disordinati dal movimento di stendersi, possono prendere con maggiore prontezza la precisa fronte e direzione di marcia, ma per contrapposto distoglie il capo-gruppo dalla sorveglianza del proprio re-

parto nel momento critico del passaggio dall'ordine chiuso all'ordine sparso. Tale inconveniente appare più rimarchevole, se noi pensiamo, che questo passaggio si rende necessario allorchè la truppa entra nella zona battuta dal fuoco nemico, e che perciò esso coincide, in genere, col momento in cui una maggiore tensione si impadronisce di tutti gli spiriti, e l'ansia del pericolo sottentra alla calma relativa della precedente fase del combattimento. Ora, se grande può essere in un momento come questo l'efficacia dell'esempio, è innegabile però, che l'azione del capo gruppo è necessario si faccia sentire qui sopra i suoi dipendenti energica e sicura. Qui incomincia, a parer nostro, quel còmpito che il R. T. con chiara intuizione assegna ai capi-gruppo ai n. 162-165; occorre dimostrare che il mandarsi in questo momento a 10 passi avanti la squadra, come il R. T. prescrive, annulla in gran parte l'azione di questi umili, ma utilissimi capi in sottordine?

Ciò non è tutto. I capi gruppo nella marcia avanti continuano a precedere di 10 passi circa il loro reparto; e il comandante di plotone, sebbene non sia strettamente vincolato a questo posto, deve « in massima » stare davanti al centro del plotone, 10 passi innanzi alla linea dei capi-gruppo. A noi pare che questa disposizione, come la precedente, non possa persuadere chi sia riuscito a farsi una nozione approssimativamente esatta delle esigenze del combattimento; nè essa sembra in armonia collo spirito di modernità, che noi abbiamo riscontrato e vedremo in altri punti di questo regolamento.

E ancora. Per quanto la disposizione suaccennata sia troppo tassativa, si sa che il capo-plotone deve precedere nel combattimento il proprio reparto; anche il nostro regolamento lo prescrive (158). Ma altrettanto non è pei capisquadra, specialmente quando la squadra marcia distesa in linea; essi debbono sorvegliare che il movimento avvenga con quell'ordine, che, pure colla larghissima libertà accordata nelle formazioni aperte, è indispensabile a mantenere la disciplina nel plotone, incitare i più tardi, incoraggiare — sicuro! — quelli cui per l'ansia e la fatica del combattere sia venuto meno l'ardire, e, dice il nostro regolamento (158), « invigilare « che tutti abbandonino l'appostamento ». Di tutto ciò il R. T. non intende di tener conto: esso dice al n. 183: « I « capi-plotoni e i capi gruppo nell'avanzata e nei movimenti « di fianco si trovano avanti ai tiratori, e cioè più vicini al- « l'avversario ». Bello e marziale concetto quest'ultimo, senza dubbio, ma non rispondente alle vere necessità della bat-

taglia; la funzione dei capi-gruppo non si esplica solo precedendo di 10 passi la propria squadra: ben altro si richiede dalla loro capacità ed energia!

Il plotone si può stendere così dalla linea come dalla colonna: dalla linea, partendo normalmente dal centro, dalla colonna spiegando sulla testa, verso uno o verso entrambi i lati: « Il plotone in colonna di gruppi, oltre che da una « parte, può essere disteso verso i due lati, in questo caso i « gruppi del primo mezzo plotone si stendono a destra, « quelli del secondo a sinistra del gruppo di base » (174).

La ripartizione del plotone tedesco in due mezzi plotoni favorisce questa trasformazione, che sul terreno di combattimento può spesso presentarsi opportuna, se si pensi a quella specie di larga conversione, che la coda di un plotone della forza di guerra in colonna per quattro deve fare di corsa per stendersi sulla testa, attraverso un terreno che spesso offrirà a tale movimento ostacoli di varia specie. Un movimento del genere fu tentato più volte anche da noi presso i corpi di fanteria, stendendo a destra la metà di destra, a sinistra la metà di sinistra del plotone per quattro; non sappiamo se il movimento di stendere a destra le due squadre di testa e a sinistra le altre due sia mai stato tentato; ad ogni modo è certo, che la presenza di tali tentativi attesta una necessità, o almeno un'opportunità sentita nei nostri reggimenti, e forse non sarebbe fuor di luogo studiare un mezzo più rapido per ottenere l'ordinato distendersi del plotone dalla colonna per quattro, movimento che costituisce, si può dire, il caso normale nel combattimento.

Dice il R. T. al n. 169: « Nell'attacco il comandante di « plotone cerca di avanzare col minimo di perdite possibili, « tanto da poter iniziare con successo il combattimento a « fuoco. Perciò conduce avanti la forte e fitta linea di tira- « tori fin dove il terreno lo rende possibile e il fuoco avver- « sario lo permetta ». E al n. 203 aggiunge a mo' di chiosa: « Il fuoco in massima è aperto soltanto, quando si può con- « tare sopra effetti rimunerativi, o quando un ulteriore avvi- « cinamento all'avversario richieda troppi sacrifici, se non « lo si appoggia col fuoco ».

Dunque, avanzata ininterrotta, fino ad appressarsi al nemico più che sia possibile senza sparare: dopo di che incominciano gli sbalzi e le soste di fuoco. Gli sbalzi si eseguiscono normalmente per plotoni: ciò si indovina dal contesto del n. 170, ma più esplicitamente è detto al n. 337: « gli « sbalzi di forza maggiore del plotone rendono difficile il re- « ciproco appoggio del fuoco: essi saranno impiegati soltanto

« quando si abbia decisa superiorità di fuoco ». Per contro « gli sbalzi per gruppi rallentano l'avanzata; essi sono indi- « cati soltanto quando le circostanze lo esigano ». Il nostro regolamento invece, pur ammettendo l'avanzata per gruppi, ed anche per uomini singoli, come il R. T., vuole che gli sbalzi si eseguiscano « in massima da intere compagnie, « o almeno da interi plotoni, finchè l'intensità del fuoco « nemico lo permette » (158). Entrambi i regolamenti, adunque, ammettono la necessità, in determinati momenti del combattimento, di frazionare la linea che avanza in gruppi di forza inferiore al plotone e magari alla squadra; ma il R. T. accenna all'inconveniente, che può generare un'esagerata applicazione di questo modo di avanzare, e il nostro insiste sulla necessità di procedere fin dove si può colla compagnia riunita. Il concetto è dunque lo stesso, ma, a parer nostro, nota più nel vero il R. T., il quale si limita a richiedere che l'avanzata sia fatta per plotoni. Le condizioni del combattimento odierno tendono, si sa, a spezzare le catene in gruppi di minima forza, di uomini singoli talvolta, e ciò in quella fase della battaglia, che, con frase espressiva e precisa, i tedeschi chiamano « *das Heranarbeiten « an den Feind* »; frenar questa tendenza bisogna senza dubbio, affinchè essa non degeneri in pericolosa esagerazione, ma è certo però, che della necessità di questo fenomeno bisogna tener conto, e che gli sbalzi di intere compagnie in zone battute, seppure con non rilevante efficacia, dal fuoco nemico, non potranno trovare frequente applicazione. Dopo la battaglia dello Yalu i Giapponesi, a quanto risulta dalle *Impressioni sulla guerra russo-giapponese* del generale Hamilton (pag. 167 della traduzione italiana) tendevano, almeno in teoria, a fare sbalzi di mezze compagnie. Nel combattimento si servirono spesso, specialmente alle minori distanze, dell'avanzata a gruppi: « Non raramente — riferisce il capitano Otto Ferjentsik nel recente studio pubblicato in traduzione dal Comando del nostro Corpo di Stato Maggiore — « hanno ripreso l'avanzata dapprima pochi tiratori corag- « giosi, generalmente ufficiali, ai quali poi si univano suc- « cessivamente gli altri ». (1)

(1) Mentre correggiamo le bozze del presente lavoro, veniamo a sapere che la Parte II del recente regolamento d'esercizi per la fanteria giapponese, riguardante il combattimento e pubblicata il 16 maggio di quest'anno (mentre la Parte I, riflettente l'istruzione formale, era apparsa già verso la fine del 1906) prescrive che gli sbalzi siano fatti possibilmente per reparti di forza non inferiore al plotone, analogamente a quanto richiede il R. T.

Rimane a dire circa l'ampiezza e l'andatura degli sbalzi. Le esperienze delle ultime campagne, e specialmente di quella in Manciuria confermano che nella zona battuta dal fuoco avversario, gli sbalzi sono forzatamente brevi. Non è lontano il tempo in cui, compresi della grande gittata delle nuove armi, si consideravano come inutili degli sbalzi, che servissero a diminuire di appena un centinaio di metri la distanza fra il nemico e la bocca dei nostri fucili, e si volevano sbalzi lunghi ad ogni costo; oggi si è compreso invece che, dal momento in cui i fucili del nemico incominciano a far sentire la loro efficacia, la zona interposta fra il nemico e noi deve essere conquistata palmo a palmo, e l'avanzata non può essere che, secondo l'espressione tedesca, un « *Heranarbeiten an den Feind* »; si prescrivono perciò gli sbalzi brevi. Così il nostro regolamento di esercizi (II, 14) e le Norme (80). Nondimeno ci sembra, che il volere, come fa il R. T., assegnare a questi sbalzi un limite, da considerarsi come massimo, qualunque sia la cifra che rappresenta tale limite, nasconda un grave pericolo; che, se i regolamenti di tutti gli eserciti sono venuti riducendo al minimo possibile le prescrizioni espresse con dati numerici, questo dovrebbe essere precisamente il caso in cui, meno che mai, la norma regolamentare può avere altro carattere, da quello di un indirizzo generico ed approssimato.

Indispensabile è, ad ogni modo, che gli sbalzi risultino brevi; ne consegue, naturalmente, la necessità di ridurre al minimo possibile il tempo, durante il quale la catena rimane esposta al fuoco. Ecco un passo del volume dell'Hamilton, ove è descritto come le truppe giapponesi, fra la battaglia dello Yalu e quella del Motien-ling, addestrassero le loro truppe al combattimento. « Per circa 200 *yards* il terreno in-« terposto fra i Giappouesi e il loro obbiettivo (è una com-« pagnia che manovra) era ondulato e offriva sufficiente co-« pertura; ma in seguito e fino ai piedi del colle, costituente « la posizione nemica, esso era completamente piano e arato « di fresco, e quindi difficile e per conseguenza privo di co-« pertura. Era cioè il peggior terreno per l'avanzata sotto il » fuoco nemico.

« A un rapido comando e ad un cenno di sciabola dell'uffi-« ciale, una sezione, ossia un terzo della compagnia, sbucò « dall'avvallamento, fece un celere sbalzo innanzi di 100-« 150 *yards*, indi, gettatosi a terra, cominciò il fuoco.... « Quei soldati correvano con una rapidità veramente straor-« dinaria. Ognuno d'essi vi metteva tutta la lena di cui era « capace....

« Dopo una brevissima azione di fuoco di meno di un mi-« nuto, un successivo sbalzo portò la sezione a circa 1200 *yards* « dalla posizione. Durante questa ulteriore avanzata la prima « sezione fu rinforzata dalla seconda, che la raggiunse a ce-« lere andatura e ne prolungò l'ala sinistra. Con mio stupore « questa sezione compì l'intera distanza, di circa 400 *yards*, « d'un solo fiato.... Da quel momento le sezioni si alternarono « nell'avanzata, a sbalzi di 100 *yards*.... ». (1)

Massima celerità adunque (2). Il regolamento tedesco aggiunge al comando per lo sbalzo l'incitamento « *Marsch, Marsch!* » (corsa veloce); il nostro dice degli sbalzi (II, 14) che essi sono eseguiti « per brevi e talora brevissimi tratti « di corsa o di corsa veloce ».

***

Ci sembra ancora opportuno rilevare in questo capitolo del regolamento tedesco alcuni particolari di dettaglio. Il plotone è esercitato fin dal tempo di pace a distendersi di corsa veloce, ed esiste a questo scopo un apposito comando (179); ciò ha senza dubbio un grande vantaggio, di esercitare cioè il plotone a passare all'improvviso dall'ordine chiuso all'ordine sparso, senza scompigliarsi: o, se qualche scompiglio si verifica, esso può, anche nel caso vero, venir considerato come normale, ed avere perciò minore influenza sopra il morale della truppa sorpresa.

Dice il R. T. (106): « Se non si ha intenzione di aprire il « fuoco, la marcia è interrotta coll'*alt*... Si comanda *Stellung* « (posizione) quando dalla marcia o dall'alt si deve passare « al combattimento a fuoco. I tiratori si avanzano fino al-« l'altezza del capo-plotone: se possibile, gli alzi vanno messi « prima ». Ottime norme tutte quante; opportuna sopratutto quella di lasciar affacciare i soldati all'appostamento solo quando sia necessario aprire il fuoco, e cogli alzi già prepa-

(1) Evidentemente l'ampiezza di questi sbalzi, possibile in esercitazioni di combattimento, risulterebbe nella maggior parte dei casi eccessiva sotto il fuoco nemico. L'esperienza della guerra deve bene avere insegnato questa verità ai giapponesi, tanto che la Parte II del loro nuovo regolamento (di cui è detto alla nota precedente) insiste sulla necessità che gli sbalzi non risultino *troppo* brevi; non meno, dice la citata Istruzione, di 30 - 40 m. Anche il regolamento giapponese ha dunque voluto assegnare una cifra: senza ripetere qui quanto diciamo a proposito del R. T., notiamo soltanto le discordanze fra le cifre assegnate dai due regolamenti, di cui il secondo è la sanzione di una lunga e recente esperienza di guerra, per le considerazioni, che se ne possono derivare.

(2) Naturalmente questo criterio della massima celerità deve essere applicato con intelligenza, in modo da non esaurire senza precisa necessità le forze dei combattenti. E su ciò insiste ancora il nuovo regolamento giapponese.

rati. Ai Russi, nella campagna mancese, fu di gran nocumento il non aver saputo tener conto di questa norma essenziale: ecco ancora una breve notizia, che togliamo al volume dell'Hamilton (pag. 107 della traduzione italiana). « Pochi « giorni innanzi la battaglia dello Yalu furono emanati or- « dini (da parte dei Giapponesi) perchè nè ufficiali nè truppe « della I armata si mostrassero in alcun modo sull'altura « prospiciente la sponda meridionale dello Yalu. Ben diver- « samente si pensava dal lato nord del fiume, ove la istin- « tiva curiosità dei soldati non era in alcun modo frenata. « Le creste delle colline soprastanti le posizioni russe erano « infatti abitualmente coronate di spettatori, che, lo sguardo « fisso al di là del fiume, speravano poter vedere qualche « cosa del nemico... Tutto ciò costituiva una gran tentazione « per l'artiglieria giapponese... ».

Ultimamente ci par buona ed opportuna la norma del R. T. (175), che il soldato possa, nella marcia in ordine sparso, portare il fucile a tracolla, e avere così le mani libere per aprirsi la strada anche nei terreni più intricati e coperti; mentre invece ci sembra eccessivo quanto prescrive il n. 213, che nelle adunate dopo il combattimento il plotone debba riformarsi marciando a *spall'arm.*

***

Circa i fuochi, alcune cose debbono essere notate, come l'essere conservato nel R. T. il fuoco a salve, che noi abbiamo abolito; l'essere ammesso (195) l'impiego di due alzi, che il nostro regolamento per ragioni tecniche sconsiglia, per quelle stesse ragioni cioè, che più oltre, al n. 204, inducono il R. T. a sconsigliare che si cambi bersaglio per sparare contro i rincalzi sopravenienti, bastando contro di questi la naturale dispersione dei colpi nel senso della profondità.

Opportuna norma disciplinare è, che i capi-gruppo confermino la recezione degli ordini riguardanti il fuoco coll'alzare la mano, e che tali ordini vengano trasmessi da capo-gruppo a capo-gruppo, e, occorrendo, da soldato a soldato (cfr. il nostro regolamento, (150).

La compagnia.

Anche qui abbiamo, raccolte in uno speciale paragrafo, le norme che riguardano personalmente il comandante la compagnia; ma, a differenza di quanto avviene pel plotone, esse si limitano a definire le *attribuzioni* del comandante la compagnia nel combattimento.

I concetti fondamentali, a cui deve informarsi l'azione del comandante la compagnia non si trovano qui, ma in fondo alla parte II: ripartizione questa, di cui non si comprende bene il perchè. A noi pare che non ci sia ragione di separar le prescrizioni di ordine dalle norme di concetto, e che anche queste avrebbero potuto trovar posto qui, tanto più che esse sono meno utili di quelle al comandante di compagnia, per informarvi metodo e concetti di insegnamento. Così noi dovremo ricorrere alla parte II per rintracciarvi alcuni principî, come ad es. quelli che determinano l'opportunità del rincalzo nella formazione in ordine sparso.

La compagnia, secondo il R. T., può stendere contemporaneamente tutti i suoi plotoni, o stenderne solo una parte. Pel primo caso vi è anzi uno speciale comando; il quale appare molto opportuno, se lo si consideri, quale è nello spirito del R. T.; come un ordine, in seguito al quale i vari plotoni si portano sul tratto di fronte che loro compete, o che è loro indicato, e qui si trasformano in catena. Questo è ad ogni modo il caso meno frequente, chè in genere la compagnia stenderà una parte soltanto dei suoi plotoni, e terrà gli altri in rincalzo. L'opportunità di quest'ultimo è discussa al n. 462, dove noi ritroviamo con parole diverse gli stessi concetti del nostro regolamento (169, comma 3°).

La distanza del rincalzo della linea dei tiratori dipende come sappiamo, dal terreno e dalla situazione del combattimento (223); ad ogni modo occorre a tener sempre il collegamento a vista fra esso « e la linea dei tiratori; a ciò in « terreno coperto può essere necessario un posto intermedio ». Bisogna riconoscere l'utilità di questo *Zwischenposten*, che in terreni coperti e molto difficili stabilisce il tratto d'unione fra il rincalzo e la catena, e, specialmente quando questa debba eseguire un cambiamento di fronte, evita al rincalzo la perdita di tempo e lo sciupio di fatica derivanti da eventuali sbagli di direzione. Il nostro regolamento non dice nulla di questo collegamento, ma dice, che il comandante il rincalzo deve tenere informato il comandante la compagnia degli spostamenti eseguiti (171).

Non dice invece il R. T. a chi spetti chiamare il rincalzo a rinforzare la linea di fuoco. Il nostro regolamento così si esprime: « Esso è chiamato in massima sulla linea di fuoco « dal comandante la compagnia, ma può anche accorrervi di « propria iniziativa quando non possa ricevere ordini, o sia « esposto a perdite sensibili. » (172). Certo, frequente potrà darsi nel combattimento il caso, che il comandante il rincalzo debba agire d'iniziativa; però il R. T. non accenna

a nessuna delle due eventualità, e lascia perciò su questo punto un' incertezza, che, a parer nostro, può riuscire dannosa.

Come avviene il rinforzo della linea di fuoco? Esso ha luogo, dice il R. T. al n. 226, « e prolungandone la fronte, « o colmando lacune in essa: i riparti destinati a ciò si di- « stendono e si dispongono ad un'ala della linea di fuoco, o « si inseriscono in questa. I tiratori che fanno fuoco gridano « l'alzo a quelli che sopravvengono. » *Prolungare* adunque la linea di fuoco, o *inserire* il rincalzo nelle lacune di questa. Non pare che il R. T. accenni, come il nostro (172, comma 2°), a frammischiare, in caso di bisogno, i tiratori del rincalzo a quelli, che già fanno fuoco; e che tale modo di rinforzare la linea di fuoco sia escluso, ci sembra si possa rilevare anche dal contesto del n. 227. Certo tale frammischiamento è da evitarsi quanto è possibile, perchè disordina i reparti e rende difficile l'esercizio del comando; ma, siccome esso necessariamente si verificherà nel combattimento, sembra utile addestrarvi il soldato fin dal tempo di pace, come il nostro regolamento prescrive (II, 17), affinchè esso non venga poi nel combattimento a rappresentare, così per gli ufficiali, come per la truppa, una dannosa sorpresa: e ciò per lo stesso motivo, per cui ci è parso altrove opportuno addestrare in modo speciale il plotone a distendersi di corsa veloce (179).

Non accenna il R. T., che il rincalzo possa portarsi sulla linea in ordine chiuso; non dice esplicitamente (226) che esso avanzando verso la linea di fuoco, *si distende*. Il nostro regolamento (172, comma 5°) accenna all'opportunità dell'impiego del rincalzo in formazione chiusa *in qualche raro caso*; a noi sembra che tal caso dovrebbe essere tanto raro, da non esistere affatto, tanto che non riusciamo ad immaginarlo, a meno che non si tratti di specialissime condizioni della difensiva, e ci sembra perciò, che il R. T. sia più nel vero, non facendone affatto parola.

Il battaglione (1).

Il capitolo riguardante il battaglione è di una straordinaria brevità, e brevissimi sono i quattro numeri, che vi dedica la parte II. Qui il distacco fra l'attuale e il vecchio

(1) Circa le formazioni del battaglione in ordine chiuso ricordiamo, che manca nel R. T. la *linea spiegata*; devesi però notare che tale formazione era stata abolita già dal vecchio regolamento.

Anche la nostra edizione definitiva del corrente anno l'ha finalmente abolita.

R. T. è veramente notevole. Così pochissimo è detto circa il comandante: « Il comandante il battaglione indica la « fronte, designa la compagnia, da cui si debbono prendere « gli intervalli, e stabilisce la condotta di essa: indi ordina « l'ulteriore disposizione di forze » (241). Ecco tutto. Quale debba essere, nel caso generale, questa disposizione di forze non dice il R. T., e appena vi accenna al n. 469.

Dal n. 246, che appartiene al capitolo seguente, il quale riflette il reggimento e la brigata, si desume che il battaglione può disporsi « in una o più linee ». Molto più largo di consigli era invece il vecchio R. T.: « Nella maggior parte dei « casi è raccomandabile di distendere solo il numero di com- « pagnie indispensabile e tener sottomano il resto del bat- « taglione... Il comandante del battaglione sarà pari al suo « còmpito, se saprà conservare lo scaglionamento in pro- « fondità, e impiegare le proprie compagnie nel solo caso « di bene accertata necessità. Egli deve impiegare forze suf- « ficenti a tempo opportuno, ma guardarsi da ogni impiego « di forze prematuro » (II, 89). Belle e chiare parole.

Nell'attuale regolamento non vi è più nulla di tutto ciò. Il vecchio R. T. giungeva, è vero, fino ad assegnare a circa 200 metri la distanza fra la prima e la seconda linea del battaglione nel combattimento; e ciò era senza dubbio inopportuno; ma dal togliere ogni vincolo di cifre alla iniziativa dei comandanti, all'estrema concisione dell'attuale regolamento, il passo è ben grande. Siamo assai lontani dalla bella e opportuna ricchezza del capitolo del nostro regolamento relativo al battaglione; nè è a dire che le nozioni importantissime, che in quel nostro capitolo sono contenute, siano da rintracciarsi nella parte II del R. T., la quale riflette sopratutto il combattimento delle grandi unità.

*
* *

Ecco dunque, in brevissime pagine, un fuggevole esame delle norme di addestramento tattico, contenute nell'attuale regolamento di esercizi per la fanteria tedesca. Apprezzare in questa materia non è facile, specialmente perchè, per tutto ciò che non ha carattere esclusivamente tecnico, devesi molto tener conto della diversa indole delle truppe, cui quelle norme vanno applicate, e di fattori morali non sempre ponderabili. Perciò abbiamo condotto il nostro esame con criteri rigorosamente obiettivi.

Più interessante senza dubbio dovrebbe riuscire un esame accurato della Parte II di questo regolamento e un confronto di essa colle nostre *Norme generali*.

Le nostre *Norme generali* per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, ebbero nel 1903 una bella accoglienza presso gli ufficiali dell'esercito tedesco: abbiamo sottocchio un fascicolo dei *Vierteljahrshefte für Truppenführer und Heereskunde*, edito dal Grande Stato Maggiore germanico, ove un ufficiale competente e studioso di cose italiane ne dice un mondo di bene. Noi crediamo, che lo studio di questa Parte II ci fornirebbe certamente l'occasione, per ricambiare ai nostri colleghi tedeschi il favorevole giudizio, che ne ricevemmo allora.

Parma, 9 gennaio 1907.

Ugo Cavallero
tenente nella scuola centrale di tiro di fanteria.

PUO' LA CARTA TOPOGRAFICA DI UNA ESTESA REGIONE RISPONDERE INTERAMENTE E SEMPRE A TUTTE LE ESIGENZE?

I cartografi non leggano. Questi brevi cenni potranno, tutt'al più, essere considerati con benevole indulgenza da quei pochi, i quali, tra i molti che abitualmente fanno uso delle carte topografiche, non abbiano avuto modo o tempo di fermare l'attenzione sulle difficoltà non lievi che si incontrano sia nella loro compilazione, sia nel successivo *aggiornamento*.

È umano che tutto quanto cade sotto i nostri sensi sia esaminato, vagliato, apprezzato, alla stregua dei bisogni, delle aspirazioni, dei gusti individuali.

Una medesima opera d'arte piace in molti modi diversi; e la stessa cosa — scendendo in un campo meno ideale — può dirsi di tutto quanto serve agli ordinari bisogni della vita. Una strada, una ferrovia, un pubblico servizio, una..... carta topografica, sono generalmente giudicati ed apprezzati in ragione delle particolari esigenze di colui che pronuncia il giudizio; *tot capita tot sententiae*.

Il proprietario del più modesto villino non esiterebbe a dichiarare, con profonda convinzione, essere male studiato e peggio eseguito un bellissimo tracciato di ferrovia o di strada rotabile, il quale lasciasse da parte il suo villino; così si scaglierebbe contro il servizio tramviario chi credesse di poter valersi della *carrozza di tutti* allo stesso modo di una vettura privata.

Ebbene: la carta topografica di una estesa regione è appunto..... la *carrozza di tutti*. Esistono bensì in molti paesi carte speciali — quasi tutte, però, a piccola scala — le quali rispondono ad esigenze militari, od amministrative, o agricole, o scientifiche, oppure anche ai bisogni di determinate categorie di persone (velocipedisti, automobilisti, alpinisti e via dicendo); ma una carta topografica *generica* deve essere compilata con criteri ben definiti, i quali, pur con sacrificio di qualche interesse o desiderio particolare, permettano di soddisfare nel miglior modo alle esigenze di carattere generale. Su questo punto, d'altronde, è inutile soffermarsi: quand'anche taluno che usi una carta, possa, in un momento di cattivo umore, rammaricarsi di non trovarvi tracciata la

piccola strada campestre che conduce al suo podere, o i bei vigneti che ricoprono gli ubertosi pendii della collina, o un fossatello, o una capanna di legno, od altre particolarità, che, pur trovando posto in rilievi a grande scala, non possono e non debbono rappresentarsi in una carta topografica da essi derivata, ognuno sa, tuttavia, come gli elementi del terreno non possano essere disegnati su di una carta, che nella misura consentita dalla « scala » adottata. Epperò, dopo un primo movimento di contrarietà (troppo naturale del resto) tutti si daranno ragione della necessità di trascurare quei dettagli che nella carta non troverebbero materialmente luogo, senza menomarne uno dei principali requisiti: la chiarezza. Non, adunque, su ciò sarebbe il caso di insistere; altre deficienze di rappresentazione generalmente si verificano nelle carte: vi mancano, cioè, talune particolarità, anche importanti, le quali sono compatibili colla scala di una qualunque rappresentazione topografica e non debbono, quindi, essere trascurate.

A chi sono imputabili codeste deficienze o da che cosa derivano? possono esse tutte evitarsi nella formazione di una carta? e se non possono interamente evitarsi durante i lavori di compilazione, sono esse, almeno, totalmente eliminabili in seguito?

*
* *

Una ipotesi.

Gli abitanti di una estesa regione hanno tutto quanto occorre per vivere prosperosi e tranquilli; una sola cosa manca per renderli felici: la rappresentazione topografica del loro territorio. Bisogna provvedere.

Le operazioni geodetiche e trigonometriche, all'uopo necessarie, già furono eseguite; trattasi di iniziare i lavori topografici propriamente detti.

Si tenga presente che — pure avendo a disposizione tutti quei mezzi sui quali ordinariamente può farsi assegnamento per eseguire un lavoro di così grande mole e durata, quale si richiede per rappresentare topograficamente una estesa regione — il tempo assorbito dalle operazioni di tavolino e di officina inerenti alla formazione della carta, è sensibilmente maggiore di quello che occorre per la esecuzione dei *rilievi* di campagna.

Ciò ammesso, come dovranno procedere i lavori?

Affinchè i vari *fogli* della carta topografica abbiano, mano mano vengano pubblicati, la maggiore possibile rispondenza al terreno, risulterebbe evidente la convenienza di limitare

il lavoro annuale di campagna a quel tanto che possa essere effettivamente utilizzato nelle operazioni di tavolino e di officina corrispondenti ai *rilievi* eseguiti. In questo modo, i *fogli* da pubblicare in un determinato anno, essendo compilati in base alle *levate* dell'anno precedente, ben poche trasformazioni — nessuna forse — verrebbero nel frattempo a verificarsi nel terreno rappresentato.

Ma, col procedere dei lavori, i *fogli* già pubblicati andrebbero via via perdendo ogni freschezza per effetto delle modificazioni che il terreno verrebbe a subire (nuovi caseggiati, nuove ferrovie, nuove strade e via dicendo) e sarebbe perciò necessario di provvedere in misura ognor crescente allo *aggiornamento* dei *fogli* pubblicati, oltre che alla formazione di quelli ancora da pubblicarsi.

Ne deriva che poco tempo dopo l'inizio delle *levate topografiche*, bisognerebbe procedere altresì ad opportune *ricognizioni* sul terreno, per poter successivamente *aggiornare*, ed in seguito anche rinnovare, i *tipi* dei *fogli* già compilati.

Orbene: le esigenze di codesto *aggiornamento* ridurrebbero in misura via via crescente i mezzi disponibili per la formazione dei nuovi *fogli* della carta; ed il compimento di essa sarebbe molto notevolmente ritardato.

Che, tuttavia, codesto sistema sarebbe razionale, nessuno, sembra, potrebbe contestare; deve, anzi, ritenersi, che ben contento sarebbe il cartografo, il quale, nel santuario dei suoi laboratori, impassibile di fronte alle imperiose esigenze del paese, sordo ad ogni sollecitazione, potesse tranquillamente, metodicamente provvedere, con lenta e diligente accuratezza, alla formazione di una carta tecnicamente perfetta ed artisticamente finita.

Ma disgraziatamente, o fortunatamente, le carte non sono fatte per soddisfare i cartografi; possono dirsi ormai tramontati i tempi felici, nei quali al cartografo era concesso di produrre dei lavori mirabili e veramente finiti, non solo per valore tecnico, ma anche per singolari pregi artistici. Ciò era possibile in passato, quando le carte, per essere compilate a piccola scala, dovevano limitarsi alla rappresentazione degli elementi principali del terreno, e quando la superficie del suolo non era soggetta, come ora, a quelle rapide, sostanziali mutazioni che sono la conseguenza dei sempre nuovi bisogni militari, agricoli, commerciali ed industriali.

I capolavori cartografici del passato, non solo sono rimasti finora insuperati, ma non saranno, forse, più raggiunti mai; imperocchè, mentre il cartografo, pur di ottenere splendidi

risultati, sarebbe, da parte sua, naturalmente portato a condurre i lavori coi metodi più razionali e con la necessaria prudente lentezza, le generali esigenze, alle quali le carte debbono soddisfare, impongono una sollecitudine che *non sempre* è compatibile con tutta la desiderabile *bellezza* dei prodotti. Ed i rapidi procedimenti di riproduzione fotomeccanica, ormai generalmente adottati, stanno appunto a dimostrare la riconosciuta necessità di rinunziare, almeno in parte, a quei pregi artistici che sono propri dei lavori di incisione diretta su pietra o su metallo, pur di far presto.

*
* *

Il sistema dianzi indicato per la formazione di una carta topografica (successiva esecuzione di soli *rilievi* prima, di *rilievi* e *ricognizioni* poi, nella misura consentita dai corrispondenti lavori di tavolino e di officina ed imposta dalle necessità di *aggiornamento*) non può nella pratica, essere fedelmente, integralmente seguito; ognun vede, del resto, come con un metodo siffatto, qualunque previsione di tempo sarebbe per lo meno superflua, giacchè, prima che la carta fosse compiuta, dovrebbero passare parecchie generazioni. E allora? allora bisogna cambiar rotta. Le *levate di campagna*, pur non rappresentando, specie nei riguardi della bellezza artistica, quella che potrebbe chiamarsi l'*ultima espressione*, sono tuttavia di molto utile impiego; anzi, in molte circostanze, sono preferibili e preferiti i rilievi originali fatti sul terreno, alle carte a minore scala, accuratamente compilate, che da essi derivano.

È quindi opportuno, necessario, spingere innanzi con una certa speditezza i lavori di rilevamento del terreno, anzichè limitarli periodicamente a quel tanto che sarebbe compatibile colle successive operazioni cartografiche e con *tutte* le esigenze di *aggiornamento* dei *fogli* già compiuti, affinchè, nel minor termine possibile di tempo, si disponga, per intanto, delle *levate di campagna*, nell'attesa della carta definitiva: quando si è nel cuor dell'inverno, meglio un soprabito oggi che una pelliccia tra un mese; tanto di meglio, se nell'inverno a venire si potrà disporre anche della pelliccia. Imperocchè è verità molto semplice, che quando un paese non possegga una carta topografica e si decida a farla, vuol proprio dire che ne ha grande bisogno.

Ma, d'altra parte, non si può disconoscere che l'esclusivo criterio di dare il maggiore impulso ai lavori di *rilievo*, impiegandovi la più gran parte dei mezzi disponibili, produrrebbe gravi conseguenze. Innanzi tutto, non sarebbe pos-

sibile di provvedere, convenientemente e contemporaneamente, alle *ricognizioni* per l'*aggiornamento* dei *fogli* già compiuti, tanto più che il bisogno di fare *ricognizioni* di *aggiornamento* andrebbe aumentando coll'aumentare dell'intervallo di tempo tra l'epoca in cui i rilievi di campagna fossero stati eseguiti e l'epoca nella quale essi dovessero effettivamente impiegarsi per la compilazione dei *fogli* definitivi corrispondenti. In secondo luogo, dal momento che l'intensità da darsi ai lavori di *rilievo* e la conseguente deficienza che si verificherebbe nel servizio delle *ricognizioni* obbligherebbero a trarre, per molti *fogli* della carta, i *tipi* definitivi da *levate di campagna* eseguite parecchi anni addietro e non più in seguito *aggiornate*, chiara verrebbe a risultare la convenienza di dare opera, affinchè dal giorno in cui sieno stati iniziati i lavori di rilevamento per la formazione della carta, al giorno in cui possa essere pubblicato l'ultimo foglio di essa, trascorresse il minor tempo possibile; tale convenienza, a sua volta, potrebbe, tuttavia, avere influenza nocevole sulla *finitezza artistica* del lavoro. E, francamente, dovendo provvedere ad un tempo a tante esigenze in così aperto conflitto tra di loro, una qualche piccola tolleranza, in riguardo alla *finitezza artistica*, potrebbe ancora essere il minor male, tanto più quando si pensi che l'elevato grado di precisione raggiunto nella rappresentazione plastica del terreno mediante le curve geometriche, porta di conseguenza che il sussidio dell'arte non sia oggi altrettanto essenziale, quanto lo era nel passato. Si immagini, del resto, un ottimo sarto, il quale si trovasse nella imbarazzante situazione di dover confezionare un abito per i cinquecento ragazzi di un collegio convitto; se quel sarto, pur di far bene, non si preoccupasse del tempo che la finitezza del lavoro richiede, gli abiti riuscirebbero molto belli, ma non servirebbero più per i ragazzi, per la semplice ragione che essi, infrattanto, sarebbero diventati... adulti. Se, invece, quel sarto, pur trascurando un qualche dettaglio, cercasse di ultimare al più presto degli abiti sufficientemente ben fatti, i ragazzi potrebbero magnificamente servirsene; e questo è l'importante: gli abiti debbono essere il meglio possibile adattati a coloro che li vogliono indossare; le carte topografiche debbono essere, quanto si può meglio, rispondenti al terreno; e sia nell'uno, sia nell'altro caso, è questione di tempo.

Il cartografo, in sostanza, deve destreggiarsi in mezzo a molte e non lievi difficoltà; trovare una soluzione o, meglio, una serie di temperamenti, che — rispettando, per quanto

è possibile, la condizione per la quale la carta dev'esser fatta presto — permetta di raggiungere lo scopo nel miglior modo, sia, principalmente, nei riguardi della *precisione geometrica* e della maggiore *rispondenza al terreno*, sia nei riguardi della *finitezza artistica*, è l'arduo problema che al cartografo si impone. Problema che potrà essere più o meno bene risolto, senza mai, nonchè raggiungere, avvicinarsi alla perfezione. Problema tanto più grave e delicato, in quanto i suoi termini non sono tutti valutabili a priori. Una carta topografica, infatti, tocca troppi interessi perchè coloro, ai quali essa deve servire, non abbiano ad esercitare di pien diritto le maggiori influenze sul modo di condurre il lavoro.

E logico, quindi, è naturale, che il cartografo sia vittima delle impazienze create dal bisogno; ma quando la carta presenti qua e là quelle lievi mancanze, le quali principalmente derivano appunto da codeste giuste impazienze, dovrà poi il cartografo essere ugualmente vittima delle critiche e dei lai?

Sotto un certo aspetto, potrebbe dirsi che il cartografo trovisi un pò nelle condizioni del... direttore di un giornale. Un avvenimento determinato impone di fare un articolo che, pubblicato oggi presenterà il più grande interesse, rimandato a domani perderà ogni efficacia; ma oggi non vi è che il tempo di buttarlo giù affrettatamente, senza curare, quanto si vorrebbe, la forma letteraria; si deve rimettere a domani? no; si faccia alla meglio, ma si stampi oggi. Il pubblico, contento in cuor suo di aver letto oggi l'articolo, non mancherà di muovere innocente appunto su qualche errore di stampa, che la fretta non avrà consentito di eliminare; ma se l'articolo, anzichè oggi, apparisse l'indomani, quel medesimo pubblico, interamente assorbito dal bisogno di muovere giusto lamento per l'avvenuto ritardo, non penserebbe forse ad ammirare la forma smagliante, che il maggior tempo disponibile avrebbe permesso di dare all'articolo.

***

Posto che la condizione principalissima da tener presente nel fare una carta topografica, sia quella di farla presto e... bene, è naturale che, durante la sua compilazione, le maggiori forze vive debbano essere dedicate alle operazioni per la formazione dei nuovi *fogli*, curando però, nei limiti dell'indispensabile, il lavoro di *aggiornamento* dei *fogli* già compiuti.

Quale criterio può guidare nella determinazione di codesti limiti? sembra che il criterio generale potrebbe essere questo:

provvedere all'*aggiornamento* in quanto occorra, affinchè quando la carta sia fatta, non si manifesti la necessità di... rifarla.

E ove si pensi che la carta topografica di una estesa regione è composta di centinaia di *fogli* derivati da migliaia e migliaia di *tavolette* di campagna; quando si rifletta all'immane lavoro che occorre per ottenere un *aggiornamento* spinto fino al dettaglio, si comprende che il cartografo, mentre fervono i lavori di preparazione della carta, debba fare di necessità virtù ed applicare coraggiosamente e deliberatamente il *de minimis non curat praetor*, limitando le *ricognizioni* per l'*aggiornamento* agli elementi topografici di maggiore importanza.

In conseguenza della limitazione necessariamente posta ai lavori di *aggiornamento* durante la preparazione della carta, si può facilmente immaginare con quale intensità codesto lavoro debba essere organizzato ed attuato, tosto che, fatta la carta, si rendano disponibili in larga misura gli indispensabili mezzi. A tale riguardo basterà notare che, dal momento in cui la carta sia compiuta fino al momento nel quale con un intenso lavoro tutti i fogli che la compongono sieno stati messi in buone condizioni di *aggiornamento*, la carta stessa attraversa un vero periodo di crisi; e se, per farnela uscire incolume, non si provvedesse in tempo utile con la maggiore attività, con ogni più attenta cura, si correrebbe serio pericolo di comprometterne l'esistenza.

Si potrebbe osservare che così, come per una carta topografica, si verifica per tutto quanto è di questo mondo: un edificio, un'opera d'arte invecchiano; ed invecchiando, richiedono restauri e ritocchi. Ma una carta topografica è già vecchia quando... nasce; e, per contrario, deve essere curata in modo da mantenerla sempre giovane. Quando l'edificio sia compiuto, l'architetto può riprendere lena e guardare, compiacendosene, il suo lavoro. Quando l'opera d'arte sia uscita dalle mani dell'artista, questi, posato lo scalpello od il pennello, o... la penna, può soffermarsi soddisfatto e tranquillo, dinanzi all'opera sua. Solo il cartografo non ha requie, giacchè una carta topografica non è finita mai: perchè potesse una carta essere finita, bisognerebbe che fosse... finito il terreno che essa rappresenta, bisognerebbe cioè, che la superficie del suolo, pur tanto mutevole, si mantenesse immutata.

Davvero che se il cartografo peccasse di egoismo, dovrebbe augurarsi che il progresso camminasse un po' più a rilento;

che lo sviluppo economico fosse meno invadente; che l'uman genere non fosse così irrequieto! Ferrovie, tramvie, strade, acquedotti, ponti, borgate, fabbricati isolati sorgono come per incanto; ciò che esiste, dispare o si trasforma...!

Quando, dopo un lungo ed intenso lavoro di *aggiornamento*, l'intera carta venga tutta a trovarsi in buone condizioni, bisogna... continuare, e continuare con molta lena.

È inutile farsi illusioni; la conservazione di una carta richiede un lavoro intenso, assiduo, ininterrotto; e ciò tanto meglio si comprende, quando si consideri che una carta topografica, data la grande superficie del terreno rappresentato, non può essere interamente riveduta che in molti anni. Epperò chi debba mettere e tenere *a giorno* una carta si trova, press'a poco, (si passi anche questa similitudine) nelle condizioni di colui che debba, da solo, impadronirsi di una torma di ragazzi che, in un grande cortile chiuso, cerchino di sfuggirgli. Se egli rincorresse, senza metodo, ora l'uno, ora l'altro ragazzo tralasciando l'inseguimento del primo per volgersi al secondo, quello del secondo per cercare di raggiungere il terzo, e così di seguito, perderebbe un gran tempo, si affaticherebbe molto e non approderebbe a nulla. Che se, invece, egli prende ad inseguire un ragazzo per volta e continua a rincorrerlo finchè non l'abbia raggiunto, è bensì vero che gli altri, nel frattempo, saranno in libertà... provvisoria, ma è certo che, uno ad uno, tutti i ragazzi finiranno per essere presi e custoditi in luogo sicuro.

In analoghe circostanze viene a trovarsi chi abbia da tenere *a giorno* una carta topografica: è necessario che egli proceda con metodo, conducendo i lavori con una conveniente successione. La quale porta di conseguenza, che se, in qualunque momento, alcuni *fogli* della carta saranno stati *riveduti* in epoca recente, molti altri *fogli* però, per non essere stati *riveduti* sul terreno da parecchi anni, presenteranno pur sempre delle deficienze.

*
* *

A chi dunque le deficienze sono imputabili o da che cosa derivano? possono esse tutte evitarsi nella formazione di una carta? e se non possono interamente evitarsi durante i lavori di compilazione, sono esse, almeno, totalmente eliminabili in seguito?

CAMILLO BASEVI
capitano di stato maggiore.

L'ANTIMILITARISMO E L'UFFICIALE ITALIANO

L'ufficiale deve formarsi un'idea per quanto gli è possibile chiara e precisa dello spirito militare che anima il suo paese. In guerra esso spirito appare evidentissimo dai fatti guerreschi, ma in pace esso è celato nell'animo dell'uomo intento soltanto alle manifestazioni della vita commerciale, industriale, scientifica ecc. ecc. Conviene, dunque, per istudiarlo, di coglierlo attentamente in quei fenomeni sociali nei quali lascia la sua impronta; e lo studio stesso di quei fenomeni ci darà ragione per cui quel sentimento or si rafforza, or si affievolisce, come studiandolo a distanza di tempo e di luogo noi lo troviamo or rozzo e feroce, or gentile, poetico, cavalleresco. Siccome poi i fenomeni sociali rispondono a seconda della coltura e del temperamento di chi li interroga, così le risposte possono essere infinite; e non sarà creduta temerità la mia se pur io tenterò di spiegare alcuni fenomeni sociali del nostro paese dal come si presentano alla visuale del mio intelletto. Se questa visuale stia sotto o sopra l'orizzonte comune a voi il giudicarlo. A questo, ed a null'altro dovrebbero tendere le nostre conferenze. Ed in allora i giudizî moltiplicandosi, intercettandosi ed affinandosi migliorerebbero alquanto l'atmosfera intellettuale nella quale noi viviamo.

***

Il titolo della mia conferenza parmi che limiti con abbastanza di precisione i confini entro i quali voglio tenermi: studiare, cioè, le cause che determinarono in Italia la tendenza antimilitarista per quanto riguarda la sua azione deleteria sul nostro spirito militare e vedere come possa l'ufficiale, che di questo spirito dev'essere geloso custode, opporre con parole e con fatti una giusta reazione a quella tendenza.

Generalmente si crede che antimilitarista sia soltanto colui che, nemico delle nostre istituzioni in genere, avversi quella militare in ispecie. Fra gli antimilitaristi, invece, io pongo altresì coloro che pur non essendo nemici delle istituzioni lanciano molto spesso una parola sfavorevole alla preparazione morale e materiale della guerra.

Questi io li credo altrettanto dannosi allo spirito militare quanto quelli che lo avversano direttamente, perchè i loro ragionamenti, molte volte svisati anche a bella posta, servono di base agli altri. E per chiarir meglio il mio concetto io dirò che appunto da loro è incominciata in Italia la corrente antimilitarista e senza che essi scientemente ne abbiano avuta l'intenzione, ma trascinati dalla forza stessa delle cose. Infatti, il Boccardo, uomo d'ordine e provato patriota, scriveva: « noi professiamo la più alta e sincera ve-
« nerazione per quell'esercito, la cui esistenza ed il cui va-
« lore sono la più solida guarentigia della salvezza della
« patria, ma ci stringe il cuore se ai 250 milioni che il mi-
« nistro della guerra vuole dal paese, paragoniamo i 5 mi-
« lioni che il ministro dell'economia nazionale consacra ai
« servizî dell'agricoltura ». Questo ragionamento dell'economista genovese informò tutta l'azione dei governanti italiani nell'ultimo ventennio del secolo scorso; in quegli anni, cioè, in cui lo spauracchio del fallimento finanziario preoccupava talmente gli animi loro da non renderli capaci di altro che di ridurre ai minimi termini le spese occorrenti alla vita statale. Nè io certamente intendo di muover critica a quella oculatissima azione dei nostri finanzieri d'allora, ma constato soltanto che essi hanno determinato un arresto dannosissimo nella nostra vita militare; e non soltanto per ciò che riguarda la preparazione materiale a tutti nota, e di cui io non mi posso occupare, ma più specialmente per ciò che riguarda la preparazione morale. Lo spirito di feroce economia che infuriava su tutta la nazione si mutò nella vita militare in ispirito di timidezza: timidezza nelle discussioni parlamentari riflettenti la nostra forza armata, timidezza nella stampa militare paurosa di urtare i sentimenti pacifici del paese, timidezza persino nelle manifestazioni della vita cittadina nella quale il militare di professione doveva tenersi riservato e prudentemente in disparte.

A prova di questo spirito timido che ha invaso la nostra società militare di allora, io non cito che un fatto che sintetizza, io credo, altamente la questione: la sorte toccata alle dottrine del generale Marselli. Chi ha pensato a tener desto fra noi il sentimento militare che il Marselli, con intelletto veramente sovrano, ha trasfuso in opere che onorano tutta una nazione? Chi ha avuto l'ardire di portare la parola del filosofo-soldato nelle università, nelle accademie, fra il popolo, insomma, per il quale egli intendeva di scrivere? Chi ha spiegato al paese l'esercito nazionale che egli ha vagheggiato per la terza Italia, conscia della sua libertà, della sua forza, della sua missione civilizzatrice?

Se fosse stato possibile, in Italia, la costituzione d'un esercito come lo voleva il Marselli, nel quale le iniziative più ardite si fossero attuate in armonia alle esigenze della coltura scientifica moderna, ed ispirate ai sentimenti più elevati della patria e dell'umanità, io credo che le teorie antimilitariste avrebbero avuto ben poca presa sul nostro popolo. Forse neanche sarebbe stato possibile a G. Ferrero di scrivere un libro che ha fatto tanto rumore «Militarismo», se si fossero conosciute le poche innovazioni che già i tempi avevano introdotto nella nostra società militare, specialmente in riguardo alla disciplina. Questa non era certamente più la disciplina degli eserciti del Wallenstein per i quali sembra scrivesse il Ferrero; infatti egli criticava: *la disciplina militare, la più facile ad acquistare perchè basata sull'obbedienza circa . . . . . lo spirito militare perchè autocratico ed invadente . . . . . la funzione militare perchè gretta e timida nella concezione dei fatti sociali . . . . . la società militare perchè basata sull'egoismo* . . . ecc. ecc. . . .

Ma, come ripeto, un esercito siffatto non era già più il nostro; ed il paese l'avrebbe saputo ed avrebbe condannato il libro del Ferrero se fossero state possibili le riforme ideate dal gen. Marselli subito dopo la campagna del '70-'71. Invece, il paese povero e timido non le aveva permesse; per cui, quando il Ferrero scrisse in quel libro che i nostri soldati si erano sbandati spauriti dalle orde abissine, poteva aggiungere che davanti a quelle orde si sbandava tutta la nazione italiana timida, in quel momento, per eccellenza. Lo spirito militare d'un esercito non si fiacca in una giornata campale, se dietro ai combattenti vi è tutto un popolo che vuol vincere ad ogni costo; lo dice il nostro Carducci nel *Ça ira:*

— Eravamo dispersi in su le mura
A pena ogni due pezzi un uom s'avea
Lavergne dispari ne la paura
L'armi fallian: Che più far si potea?
— Morir — risponde l'assemblea seduta.

Ma l'assemblea italiana del 1896 non poteva rispondere in tono così eroico e rimanendo tranquillamente seduta: eccitatissima, nervosissima balzò in piedi come un sol uomo a decretare la cessazione della guerra d'Africa.

Il nostro paese, dunque, doveva passare per altre fasi prima di arrivare all'espansione coloniale; e fu torto degli uomini politici di allora, se non hanno compreso l'influenza perniciosa che la vita anemica del paese aveva esercitato sulla potenza militare.

***

Ed ora vediamo l'azione di coloro che direttamente avversano lo spirito militare: i socialisti!

Il socialismo agisce in senso antimilitarista in due modi ben distinti: e come complesso di dottrine etico-sociali e come ispiratore di un partito ormai giunto al potere esecutivo. Come dottrina, esso riceve la sua forza da dettami filosofici semplicissimi che si sono infiltrati in tutta la vita intellettuale moderna dal romanzo alla commedia, dal quadro alla statua. Tali dettami mirano ad una inversione tale dei valori morali e sociali, quale certo non si verificò più mai dall'avvento del cristianesimo in poi. Il materialismo storico ha voluto dare per base dell'evoluzione sociale il capitale, ed ha cercato di dimostrare come il capitale si forma, come si tramanda di generazione in generazione e come si impone alla vita individuale e collettiva. Ma, come avviene di tutte le teorie sociali esposte dai genii, esse non fanno che lumeggiare una parte della profonda tenebra in cui sono avvolte le relazioni umane; i più, invece, credettero che quello sprazzo di luce fosse il sole al meriggio e credettero alfine spiegato il grande enigma del progresso sociale. Il capitale, dissero questi semplicisti, domina tutto; esso dirige la vita intellettuale, la vita legislativa, la vita artistica, tutto, persino la vita religiosa. Esso dunque è il solo padrone delle volontà e delle coscienze, sì dei singoli che delle collettività. Il capitale, però, essi soggiungono, non appartiene alla maggioranza che lo produce, sì bene alla minoranza che lo usurpa e lo impiega a' suoi fini egoistici. La minoranza soverchia la maggioranza perchè unita, compatta, organizzata: operai, dunque, di tutto il mondo, dice C. Marx, unitevi, organizzatevi e voi conquisterete il capitale che è vostro, e che adesso nelle mani di pochi è base ad un sistema falso di giustizia e di libertà. Sistema architettato a bella posta per mantenervi schiavi nell'ignoranza e nella miseria.

Ecco l'inversione dei valori voluta dal socialismo: il mondo sociale non è un tessuto di lotte dalle quali la coscienza umana esce sempre più arricchita, nobilitata e libera; esso è per i socialisti il monopolio di pochi che d'accordo fra loro se lo foggiano a loro piacimento; la storia di quelle lotte non è che una falsa interpretazione della vita che la classe dirigente fa imparare a memoria alle classi dominate, perchè i loro cervelli, nudriti di illusioni patriottiche, non pensino alla vera e sola lotta da combattere, quella di classe, per la conquista del capitale. La storia, essi continuano, è dunque un legame col

passato che bisogna rompere ad ogni costo, se si vuole che l'umanità incominci da ora la sua vita libera; come l'ostetrico rompe arditamente l'ombelico che unisce la mamma al neonato, perchè questi possa incominciare la sua libera vita extra-uterina.

Questo taglio netto col passato, che farebbe spiccare un salto nel buio alla società civile, è nel programma dei socialisti così detti rivoluzionari i quali arrivano sino alle insensate proposte di Hervé. Egli dice: se voi proletari disertate in massa dalle file degli eserciti stanziali il presente sistema sociale della borghesia cade in un giorno.

Non è necessario che io dica quanto sia affascinante alle menti delle masse incolte questo concetto catastrofico che cambia in un *fiat* il mondo dell'ingiustizia nel più bello degli Eldoradi; e noi riceviamo annualmente centinaia di giovani nelle file dell'esercito, i quali sono persuasi che esso esercito è una forza nelle mani di una classe dirigente che lo apparecchia e lo adopra per imporre leggi e statuti solo ad essa classe favorevoli. E sono pochissimi, invece, coloro che, sebbene socialisti, riescono a farsi dell'evoluzione sociale il concetto che lo Zerboglio chiarisce con queste parole: « *nella società socialista universale è fuori di dubbio che degli* « *eserciti non ci sarà più bisogno; ma questa società è così di-* « *scosta dal nostro campo visivo intellettuale, che non è assurdo* « *pensare ci manchi persino la mentalità per immaginarla* ».

L'efficacia dunque delle teorie socialiste su coloro che le accettano è grandissima, specie di quelle rivoluzionarie, più semplici, più affascinanti e più terribili nel tempo stesso. Questo noi dobbiamo ricordare sempre, se vogliamo giudicare con fine criterio della tendenza antimilitarista che quelle dottrine vogliono esercitare.

*
* *

Dovrei ora dimostrare l'azione antimilitarista spiegata dai socialisti nel campo politico. Dovrei, cioè, prendere in esame diverse questioni: la lotta tra capitale e lavoro, le condizioni della nostra politica interna ed estera, la questione religiosa, la nuova tendenza sindacalista che ci prepara non poche sorprese, ed altre. Ma tutto ciò mi condurrebbe fuori dei limiti di una semplice lettura come dev' essere questa. Mi preme soltanto di rammentare di sfuggita che noi non dobbiamo confondere le sorti della dottrina socialista con quelle della sua azione politica. L'azione dei partiti politici va soggetta alle alleanze che essi debbono contrarre in determinate circostanze (a ciò che in una parola si comprende sotto

il nome di tattica parlamentare), e la loro vittoria o la loro sconfitta non significa vittoria o sconfitta della dottrina. E la suddivisione del socialismo in iscuole può significare rigoglio di vita non anemia nel campo dottrinale, ove le diverse vedute si confondono poi in un'aspirazione comune.

*
* *

Ed ora tentiamo di chiarire l'azione dell'ufficiale diretta a sviare, ad arrestare la tendenza antimilitarista; la quale potrebbe avere conseguenze dannosissime non soltanto di carattere transitorio, ma anche di carattere duraturo per il nostro paese.

Diremo subito che le ragioni economiche che prima rendevano lo spirito nostro timido e sfiduciato ora accennano a dileguarsi. Sintomi di benessere, se non di vera ricchezza, appaiono ovunque. Le nostre finanze non solo scongiurarono il fallimento, ma in questi ultimi anni presentarono avanzi tali da permettere la riduzione della rendita, con un utile che andrà aumentando di anno in anno. Le industrie ed i commerci ebbero tale sviluppo da dimostrare quanto siano insufficienti ai nostri bisogni le reti stradale, ferroviaria, telegrafica e telefonica. È dunque tutto un popolo che si è destato, e che con un lavoro tenace, quanto modesto, ha stabilito le basi di una vita avvenire florida e promettente. A giudizio di uomini eminenti le condizioni di vita in Italia migliorarono talmente in quarant'anni, da non comportare alcun confronto coi progressi fatti dalle altre nazioni.

Ma ahimè! le ricchezze soltanto non basteranno al completo risorgimento della terza Italia, come non sono bastate alla salvezza di Roma, nè delle repubbliche di Firenze e di Venezia. Più che sulle ricchezze io ho fede sul rifiorire della coltura.

Ma dovrebbe essere una coltura eminentemente nazionale, che, impartita intensamente e severamente alle classi dirigenti, si diffondesse armonicamente in tutti gli strati sociali, anche ai più bassi. Le generazioni venute dopo il '70 trovarono infiniti motivi di critica a quei patrioti che, dopo essere stati soldati, si dovettero improvvisare uomini di Stato e legislatori; nè il compito di questi, di unificare una nazione composta di elementi tanto eterogenei, era troppo facile. Di qui, quel dissidio degli animi che portò da una parte a quella rettorica vana e gonfia di patriottismo usata ad ogni minuto da coloro che si sentivano di aver ben meritato della patria; dall'altra un dispregio ostentato e basso per tutto ciò che ricordava i momenti della nostra rivoluzione. Ora,

io credo sia giunto il momento di ritornare al sentimento patriottico e, non per mezzo di vana rettorica, ma con uno studio profondo della nostra storia e del nostro pensiero nazionale. Lo disse G. Ferrero, or non è molto, con una frase che dovrebbe suonare offesa ad ogni italiano: chi vuole studiar Roma, egli disse, deve andare a Berlino. Tali essendo le condizioni della nostra coltura storica, che la cognizione della vita romana ha servito prima al Mommsen per arricchire la vita intellettuale del suo paese, anzi che a noi eredi di Roma.

Il pensiero nazionale italiano, pazientemente indagato in tutta la vita passata, sarà base solidissima alle nostre dimostrazioni contro l'antimilitarismo; perchè potremo sempre far toccar con mano come la verità storica ci dica ad ogni momento che la gente nostra salita faticosamente per gradi ad altezze giammai raggiunte da nessun altro popolo, sia dovuta scenderne ogni qual volta le mancarono le virtù necessarie di disciplina e di concordia. E noi ameremo allora veramente questa stirpe italica; e non sarà più un enigma per noi la sua splendida varietà nella unità profonda del suo sentimento artistico e del suo pensiero filosofico. E coll'amore ci verrà la fede necessaria a predicare con ardore il futuro, quel futuro che risplendente nel pensiero di genî è da essi tracciato quale mèta infallibile da raggiungere. Così G. Mazzini che aveva preconizzata l'Italia unita, quando ancora era follia il pensarlo, tracciava ad essa una missione nel lontano futuro con queste parole: *Io vedeva un immenso vuoto in Europa, vuoto di credenze comuni, di fede, e, quindi, d'iniziative, di culto del dovere, di solenni principii morali, di vaste idee, di potente azione a pro' delle classi che più producono e non di meno sono più misere; e pensai che l'Italia, risuscitando a salvare l'Europa, avrebbe, sin dai primi palpiti della nuova vita, detto a se stessa e ad altri:* IO RIEMPIRÒ QUEL VUOTO.

È questa missione della nuova Italia che dovrà illuminare le menti e riscaldare i cuori dei nostri ufficiali; è la certezza che essa si adempirà se gli Italiani sapranno temprare i loro desiderii, usare saggiamente dei diritti e dei doveri, amare e rispettare tutte le libertà.

Allora non saranno più necessarie le prediche sulla questione sociale che non persuadono ora nessuno degli adepti al socialismo. Bisogna convincersi che il socialismo è religione nel cuore di coloro che ne hanno accettati i dogmi; essi li hanno appresi da veri apostoli i quali sono andati a predicarli di tugurio in tugurio, di campagna in campagna,

più coll'esempio che colla parola; rinunciando molto spesso al riposo, alla tranquillità, agli svaghi; e, ciò che più importa, predicato con fede. È un sentimento dunque che non può essere sostituito che da un altro sentimento più forte, più vero e predicato con maggior fede.

Ora questa fede io non vedo nei nostri ufficiali. Date loro colla scienza del passato la poesia del divenire: ed essi dimentichi di tutto, vittoriosi dello scetticismo che ora li invade, dimostreranno coi fatti, più che a parole, l'assurdità della tendenza antimilitarista. E, prima la caserma nostra, troppo forestiera in Italia, dovrà cambiarsi in un piccolo tempio di italianità. Tutto in essa parlerà della patria nostra e delle sue leggi: tutto in essa sarà indirizzato ad un unico fine: l'educazione degli ufficiali e della truppa. La caserma ideale, che un'infinita serie di cause a tutti note impedirono finora di attuare; ma che dovrà sempre arridere al pensiero di ogni buon ufficiale. Essa dirà questo ammonimento al paese: che mal s'appongono coloro i quali credono empirica l'arte della guerra solo perchè la rivoluzione ha fatto sorger dal terreno e capi e soldati di gran fama, ma che la scienza della guerra moderna, della guerra strategica *grossa e breve*, come dice il Marselli, a tutto vantaggio della civiltà, richiede numerose e forti intelligenze, ininterrottamente e a lungo esercitate all'uopo. E questo fu grave danno allo spirito militare del paese, di non aver potuto diffondere nei reggimenti lo studio della guerra; perchè egli è dai reggimenti che dovrebbe andare al popolo la rassicurante parola che gli ufficiali si preparano con diuturni sforzi al più complesso e difficile dei fatti sociali. Nessun'arte, nessuna scienza, nessun aggrovigliante meccanismo di attività commerciali ed industriali richiede maggior somma di studî, maggior penetrazione intellettuale della scienza guerresca, che nel momento di diventare arte svela sempre le più grandi incognite; nessuna difficoltà maggiore a quella di prepararvi numerosa falange di ufficiali, quale è richiesta dalle guerre moderne. E ben lo sapeva il principe di Bismarck, quando a proposito della riorganizzazione militare francese dopo il '70, ebbe a dire: la Francia potrà copiare tutto da noi, ma non potrà mai copiarci una cosa, il nostro ufficiale. Quell'ufficiale che, secondo l'altra espressione del Moltke, aveva incominciata la sua preparazione fin dai banchi della scuola.

Affrettiamo dunque, almeno coi voti del cuore, quell'ideale caserma nella quale si imparino le grandi difficoltà che l'Italia presenta per la sua preparazione alla guerra: difficoltà derivanti dalla sua struttura fisica, dalle varietà sue

etnografiche, dalla sua storia; difficoltà forse impossibili a riscontrarsi in nessun altro paese d'Europa e che per ciò solo richiederebbero l'ufficiale più colto di Europa. Ma ad ottenerlo noi dovremo vincere un gravissimo pregiudizio che è in noi: noi crediamo che lo studio allontanandoci di troppo dal soldato ci possa render soltanto uomini teorici. Niente di più falso. Anzitutto la vicinanza del soldato non significa studiarlo. La scienza dell'educazione insegna che l'anima del figlio dei campi e dell'officina, come quella del fanciullo, sono le più difficili a studiarsi, e che occorre all'individuo che le vuol comprendere una fine penetrazione, frutto d'un lavoro paziente d'investigazione scientifica. E noi pretendiamo educare il soldato colle poche cognizioni empiriche che ci è dato racimolare standogli sempre al fianco. Ma poi, sono gli studî incompleti, fatti in modo farraginoso ed a solo scopo di sapere, che fanno gli uomini teorici; sono i cervelli troppo saturi di cose mal digerite che rendono la vista dell'intelletto annebbiata e torbida; ma lo studio della guerra, sussidiato da quello della politica, della etnografia e della critica storica, se fatti con amore e sotto la guida d'insegnanti degni di tal nome, non ci renderanno soltanto dei teorici, ma ci faranno capaci di interpretare giustamente l'anima della nazione nel momento suo di crisi più delicata, quando cioè la sua pace sta per essere turbata.

Ed il momento attuale non può essere momento di crisi? Ecco che la scienza politica non è un'astrazione che ci faccia discutere di postulati teorici, essa ci porge l'esame sintetico e preciso del momento attuale. Tutti gli Stati d'Europa, d'America e dell'estremo oriente, ci dice la politica, mirano all'imperialismo; primo fra essi la Germania che nell'ultima lotta avvenuta al Reichstag fra imperialisti e socialisti ha dimostrato a tutto il mondo qual'è il suo proposito fermo ed ostinato. Lo ha dimostrato il presidente, Roosvelt, degli Stati Uniti col suo libro « Vigor di vita » col quale ha preparato l'aumento straordinario della sua marina, ora già votato dalle Assemblee.

E l'Italia può rimanere estranea al movimento di idee, di interessi e di passioni che intorno a lei si agita da simile tendenza imperialista? Non intendo rispondere al quesito; io lo accenno soltanto per dimostrare che mentre la scuola socialista sta intensificando fra noi la sua azione antimilitarista, il nostro paese deve assistere al trionfo dei commerci e delle industrie protetti dalle bandiere d'Inghilterra, di Germania e degli Stati Uniti. Questo noi dovremmo dire ai nostri soldati e null'altro per distruggere in loro i germi di

una dottrina che, tarpando le ali alle più forti iniziative individuali, non farà che ricacciarci nella schiavitù finanziaria forse peggiore di quella politica dei tempi passati.

Ma, come ripeto, gli studî sociali che noi possiamo fare sono tutti subordinati alla fede profonda e sincera che noi dobbiamo riporre nel nostro paese, nelle sue forze e nel suo avvenire.

Fede, come voleva il Mazzini, che non solo l'Italia possa fare quanto gli altri paesi del mondo, ma che per le attitudini meravigliose della sua razza e per la sua ricca eredità storica possa pur riempire quel vuoto lasciato dagli altri. Fede che « *l'itala gente da le molte vite* » ne incominci ora a vivere una realmente alta e nobile e grande, quale il sublime poeta di ieri ci ha cantato nel verso che certo non morrà.

PEROLO
capitano.

ANCORA "LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA,,

Come avviene per tutti gli scritti che affrontano temi intorno a cui si agitano conflitti d'idee e di tendenze, così è avvenuto anche per lo studio pubblicato in questa rivista fra il giugno e il settembre dell'anno scorso; il qnale studio, mentre ha suscitato un largo consenso di approvazioni, ha nello stesso tempo occasionato critiche e contraddizioni di vario genere, non sempre benevole e non sempre librantisi in quella zona calma e serena, nella quale dovrebbero rimanere tutte le discussioni che hanno per oggetto ordinamenti d'armi, metodi e sistemi d'istruzione e provvedimenti per la preparazione alla guerra.

Soltanto allo scopo di contribuire ad una maggiore conoscenza di una parte così importante delle nostre forze militari, quale è l'artiglieria da fortezza, non sarà inutile fare qualche cenno delle obbiezioni mosse al suddetto studio e tentare di ribattere quelle che potrebbero lasciare una men che giusta ed esatta impressione. Mi sarà anche possibile, in tal modo, di spiegare meglio qualche punto, in cui per avventura potessero esser rimasti dubbî od incertezze.

Ripeto la dichiarazione, già accennata nel detto studio, che non ho avuto menomamente la pretesa di delineare nè un quadro completo di quella specialità dell'arma d'artiglieria, nè, tanto meno, di tracciare un piano delle riforme occorrenti perchè essa potesse assurgere a quell'efficace altezza morale e materiale che sarebbe desiderabile. Mio intento modesto era quello di presentare una serie di questioni isolate e di problemi staccati, segnalando i maggiori punti deboli — o almeno ritenuti come tali dai più — e riportando qualcuno dei miglioramenti più comunemente suggeriti.

Ciò premesso, sarà bene dapprima sgombrare il campo dalle osservazioni di carattere generale, che si possono ridurre a tre.

E stato fatto un primo appunto di « esagerazione ». Si può rispondere che il giudizio dato sulla maggiore o minore corrispondenza fra un apprezzamento ed il fatto che lo ha motivato è atto mentale che risente di tutti i convincimenti del soggetto. Dato un oggetto qualunque e l'apprezzamento che del suo valore intrinseco o delle sue qualità estrinseche sia fatto da una prima persona, si troverà, nella massima

parte dei casi, una seconda persona che taccerà l'apprezzamento di esagerato ed una terza che lo qualificherà invece troppo mite ed eufemico. In questo caso l'appunto di esagerazione è stato fatto da pochissimi; mentre la massima parte dei lettori non ha trovato nessuna traccia di esagerazione nello scritto.

È stato osservato che le affermazioni non sempre corrispondevano alla realtà. Tolta la veste, a dir vero non troppo diplomatica della frase, la cruda nudità di questa assumerebbe i caratteri d'un'accusa di grande ed imperdonabile leggerezza, a dir poco. Lasciamo da parte qualunque intendimento polemico e diciamo che anche questa osservazione può essere soltanto stata occasionata da differenze nell'apprezzamento soggettivo. Non si deve poi dimenticare che lo scritto sulla nostra artiglieria da fortezza venne redatto nel settembre del 1905; sicchè può darsi che qualche osservazione abbia attualmente diminuito di valore o non abbia più ragione di essere. Inoltre si pensi che si trattava dell'esame di un ambiente molto ristretto; quindi ne veniva impellente la necessità di dare il meno che fosse possibile appiglio al sospetto di designazioni intenzionali di uomini e di riparti. E questa necessità castringeva a generalizzare; il che a qualcuno, non troppo addentro nelle reali condizioni dell'artiglieria da fortezza, può essere sembrato non perfettamente esatto.

Da ultimo è stato detto che molte delle osservazioni fatte per l'artiglieria da fortezza si potrebbero fare anche per altre specialità dell'arma, e che alcune si potrebbero estendere ad altre armi dell'esercito; mentre il non avere, fuorchè in rare occasioni incidentali, espressamente posta in rilievo questa circostanza potrebbe far credere che i molti punti ritenuti deboli si trovino solamente nell'artiglieria da fortezza. Neppure questo appunto è fondato. Parlando dell'artiglieria da fortezza, non era opportuno parlare di altre armi o specialità. Chi crede di conoscere bene l'ambiente in cui vive da molti anni, non può ritenersi ugualmente conoscitore di un altro; se egli ne parlasse, di quest'altro ambiente, potrebbe rischiare di sentirsi dire, e forse con ragione, « *sutor ne ultra crepidas!* »

Alcuni dei suddetti appunti generali sono contenuti in questi periodi di un articolo pubblicato sulla *Rivista d'artiglieria e genio* (1).

« Non si potrebbe certamente affermare che il quadro « delle odierne condizioni dell'artiglieria da fortezza, pre-

(1) Magg. G. De Angelis. — « La nostra artiglieria da fortezza », dicembre 1906, pag. 343 e segg.

« sentato dal capitano C., sia dipinto con rosei colori, come « non si potrebbe dire che sia lusinghiera per tale specialità « l'affermazione — che troverà, al certo, ben pochi consen- « zienti — che l'artiglieria da fortezza « non ha troppo « avanzato » in quest'ultimo ventennio « o che, almeno, i « suoi progressi sono alquanto arretrati rispetto a quelli « delle altre armi ».

« Dopo di aver attentamente letto il lungo lavoro del ca- « pitano C., mi sono chiesto se, più che un vero ed anche « severo esame delle condizioni presenti dell'artiglieria da « fortezza, l'A. non siasi proposto di svolgere la tesi: tutto « ciò che concerne tale specialità, dall'ordinamento all'ar- « mamento, dal reclutamento (ufficiali e truppa) all'equipag- « giamento, dall'istruzione degli ufficiali a quella della truppa « deve essere o mutato o modificato, perchè tutto, o non fun- « ziona, o funziona imperfettamente ».

« Tutto, proprio tutto? E le proposte che il capitano C. fa « per migliorare le condizioni dell'artiglieria da fortezza e « che egli battezza come *idee prevalenti* (?) sono tutte vera- « mente accettabili e raggiungerebbero il voluto scopo? »

La constatazione che l'artiglieria da fortezza « non ha « troppo avanzato o che, almeno, i suoi progressi sono al- « quanto arretrati rispetto a quelli delle altre armi » non può certamente far piacere a chi è profondamente attaccato a questa specialità. Ma chiunque appartenga da più di venti anni all'artiglieria da fortezza è costretto a convenirne. Chi potrebbe affermare che questa specialità sia, rispetto a ciò che era vent'anni fa, quello che sono ora la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria da campagna, paragonate a ciò che erano in quel tempo, specialmente per quanto riguarda sistemi d'istruzione, idee generali, e potenza e praticità di materiali? E chi, servendo in artiglieria da fortezza, non ha inteso dire le tante volte, e non soltanto da ufficiali inferiori, « siamo ancora ai tempi del Gribeauval o giù di lì? ».

Alla domanda che l'A. si rivolge nel secondo alinea del brano riportato posso francamente rispondere: No! Per chi abbia attentamente letto lo studio che egli critica, mi sembra debba esser facile concludere che la tesi propostasi dal compilatore era la seguente: nell'artiglieria da fortezza — per qualche cosa in tutti i reparti, per qualche altra in un numero più o meno grande di essi — tutto potrebbe funzionare meglio, se a questa specialità venissero date le cure che si hanno per altre armi e per altri servizî dell'arma di artiglieria, se tutti coloro che vi appartengono vi servissero con passione ed entusiasmo, e se fosse tenuto *sempre e dovunque* presente lo scopo della vera preparazione alla guerra.

Il sottoscritto non ha avuto l'intenzione di fare « pro-« poste per migliorare le condizioni dell'artiglieria da for-« tezza »; perchè può fare proposte soltanto chi è o si crede autorevole. Siccome egli non si trovava in una di queste due condizioni, ha voluto puramente e semplicemente — è forse opportuno ripeterlo — raccogliere le idee prevalenti per il miglioramento della specialità.

Ed ora possiamo passare alle osservazioni particolari.

ORDINAMENTO. — *I comandi d'artiglieria da costa e da fortezza.* — La questione dei comandi d'artiglieria fu appena sfiorata; e le ragioni si possono agevolmente intuire. Si volle soltanto accennare al possibile grado di efficacia dei detti organi, circa la preparazione *delle truppe dipendenti* in tempo di pace, ed il possibile impiego *di esse truppe* in campagna. Posta la premessa che, siano i comandi di artiglieria specializzati o no, essi sono organi del tempo di pace non corrispondenti a funzioni del tempo di guerra — insieme alle truppe che ne dipendevano — ne viene, come conseguenza logica, che fra i due ultimi ordinamenti attuali fosse da preferirsi quello che permetteva ai comandi stessi un minore aggravio burocratico. Ma ciò fu detto incidentalmente. Quindi, se non fu introdotto nella discussione l'elemento tecnico, come nota il maggiore De Angelis (1), ciò venne fatto intenzionalmente, perchè si aveva lo scopo di formulare soltanto qualcuno dei dubbî affacciati circa il funzionamento dei comandi d'artiglieria da fortezza come — lo ripeto ancora — *comandi di truppe.*

Che sia *necessario* avere, in tempo di pace « competenti « comandi intermediarî fra gl'ispettorati e le varie specia-« lità », per le relazioni tecniche, è discutibile; molto più discutibile è che sia necessario avere gli stessi comandi intermediarî fra le truppe e le autorità territoriali, per le relazioni disciplinari e di servizio. E ciò è tanto vero, che i comandi cessano di funzionare quasi completamente in assenza dei comandanti titolari, e le relazioni più importanti si svolgono allora direttamente fra i corpi da un lato e l'ispettorato e i comandi territoriali dall'altro.

Prescindendo da quanto concerne il comando delle truppe d'artiglieria da fortezza, nessuno può negare la grandissima importanza di uffici d'artiglieria che avessero per principale scopo la preparazione dei mezzi e degli studî necessarî per tutte le ipotesi di guerra d'assedio; e questi uffici sarebbe bene che fossero, come accennava il direttore della *Rivista*

(1) « Rivista d'artiglieria », l. c., pag. 347.

militare italiana (1) « costituiti siffattamente da riuscire in « tempo di guerra non solo i veri consulenti dei comandanti « delle operazioni d'assedio, ma altresì gli organizzatori pre- « videnti e coordinatori di tutti i servizî e dell'azione dei « varî e potenti mezzi posti a loro disposizione ».

Il maggiore De Angelis accenna qui, dopo i comandi d'artiglieria, alla separazione delle carriere e parla di due inconvenienti, che questa separazione porterebbe qualora si tornasse alle brigate autonome da fortezza. E su questo argomento delle brigate autonome egli viene effettivamente a conchiudere, almeno in parte, che i reggimenti furono ripristinati per le ragioni già addotte a suo tempo in questa *Rivista*. I due inconvenienti accennati (2) sono: 1° che mancherebbero « ufficiali generali e colonnelli provenienti dall'ar- « tiglieria da fortezza e viventi, in tempo di pace, della « vita di tale specialità » per le funzioni di comandante d'artiglieria e per quella di comandante di più gruppi di batterie di medio calibro nelle operazioni d'assedio e di difesa delle piazze forti; 2° che i tenenti colonnelli d'artiglieria da fortezza, stati sempre nella specialità, non troverebbero poi impiego quando fosse venuto il loro turno per la promozione al grado superiore.

Alla prima difficoltà si può rispondere così:

1° Le funzioni di comandante d'artiglieria nelle piazze forti dovrebbero essere talmente generali, da non richiedere nel titolare una completa specializzazione nel servizio da fortezza. Infatti attualmente possono essere predestinati a tali funzioni anche ufficiali che non hanno mai appartenuto a questa specialità.

2° Le funzioni del comandante di più gruppi di batterie — cioè del comandante d'artiglieria di settore — sono ancora talmente nebulose ed indeterminate, che non si può stabilire quale grado effettivo di competenza tecnica e tattica speciale dovrebbe avere l'ufficiale incaricato di tale comando. Dalle considerazioni però che egli avrebbe ai proprî ordini più comandanti di brigata e di batteria, dispersi sopra una notevole estensione di terreno, con i quali le comunicazioni non potrebbero essere, specialmente in montagna, molto facili e spedite, risulta che le funzioni sue — cioè del comandante d'artiglieria di settore — verrebbero ad essere talmente limitate e generiche, da non richiedere neppure lì una competenza che trascendesse le comuni nozioni

(1) Fascicolo di giugno 1906, pag. 1083, nota.
(2) « Rivista d'artiglieria », l. c., pag. 349.

e la comune capacità di ogni artigliere di buona cultura professionale.

La seconda difficoltà ha molto fondamento, se si considera però lo stato attuale delle cose. Ma bisogna riflettere che una riforma organica così importante e complessa, come quella della separazione netta delle specialità e delle carriere, dovrebbe necessariamente portare con sè modificazioni ampie e radicali a tutto l'ordinamento dell'arma d'artiglieria. Occorrerebbe costituire comandi ed organi che corrispondessero meglio all'impiego di guerra dell'artiglieria da fortezza — truppe e materiali — tanto nelle operazioni d'assedio quanto in quelle di difesa, in modo d'avere fino dal tempo di pace, almeno nella maggior parte, perfettamente preparato il personale superiore necessario. Potrebbero così trovare impiego, in tempo di pace, gli ufficiali generali od i colonnelli che occorrerebbero in tempo di guerra; e sarebbero salvaguardati i diritti di carriera degli ufficiali superiori d'artiglieria da fortezza.

I reggimenti. Le brigate. — La questione se all'artiglieria da fortezza convenga più l'ordinamento in brigate autonome o quello in reggimenti ha suscitato e suscita numerose discussioni.

Per confermare le opinioni già espresse su questa *Rivista* o, nel caso, per cambiarle e riconoscere d'aver errato, ho voluto fare esplicitamente una specie d'inchiesta fra quasi tutti gli ufficiali che hanno prestato servizio tanto nei reggimenti quanto nelle brigate autonome. Ebbene *la quasi totalità* degli ufficiali interrogati si è pronunciata in favore delle brigate autonome.

Gli oppositori hanno per solo valido argomento la non buona prova che presso di noi ha fatto — secondo il loro giudizio — un tale ordinamento. Il maggiore De Angelis (1) dice: « l'esperienza delle brigate autonome fu fatta, e per « non breve tempo, e con quali lieti risultati è più che « noto! ».

Non oserò qui parlare d'esagerazione; soltanto mi permetterò di dire che altri ufficiali hanno affermato: « il pe« riodo più brillante per l'artiglieria da fortezza è stato « quello delle brigate autonome ». La verità — o per lo meno l'opinione della grandissima maggioranza degli ufficiali — è che alcune brigate funzionarono splendidamente, che altre restarono nell'aurea mediocrità e che qualcuna effettivamente decadde. Questa decadenza — molto limitata

(1) « Rivista d'artiglieria », l. c., pag. 354.

e parziale — vi fu perchè il corpo degli ufficiali da fortezza non aveva, e non ha, « quella elevata omogeneità di « cultura professionale e quell'interessamento per il proprio « servizio tanto più necessarî in una specialità che, si po- « trebbe affermare senza tema di contraddittori, è, nel suo « insieme, la più difficile dell'arma (1).

E più sotto l'a. del più volte citato articolo dice: « Uffi- « ciali superiori più o meno giovani e con conoscenza più o « meno profonda del servizio, furono, d'un tratto, incaricati « delle funzioni di comandanti di corpo con le relative « mansioni disciplinari, tecniche ed amministrative. Ciascuna « brigata, per di più, venne fatta centro di mobilitazione per « gli ufficiali e la truppa in congedo e per la costituzione « dei comandi e delle unità di milizia, e fu quindi dotata « di magazzino di mobilitazione » (2).

« Questi poveri comandanti di brigata, oppressi da pra- « tiche amministrative (3), aventi le mansioni importantis- « sime di un comandante di reggimento (4), senza adeguati « mezzi, e, non di rado, senza la necessaria esperienza, in- « golfati in un carteggio senza fine che li legava all'ufficio « per gran parte della giornata, pur avendo la responsabilità « del buon andamento tecnico del personale e della sua pre- « parazione alla sede e nel periodo di lontananza dalla sede « (poligoni e sbarramenti), si trovarono a lottare contro dif- « ficoltà di ogni sorta... ».

Se si consulta l'*Annuario militare* del 1898 si trova che al 1° gennaio, cioè pochi mesi dopo la costituzione delle brigate autonome, i 10 comandi di brigata (un comando era vacante) erano retti da un tenente colonnello e da nove maggiori. Lasciando da parte il primo, che aveva 54 anni, gli altri avevano in media 45 anni di età e circa 4 anni di grado. Non si può quindi asserire che fossero molto giovani e con poca conoscenza del servizio.

Sfogliando gli annuarî successivi, dal 1899 al 1902 compresi, si possono trovare altri dati. Oltre i primi comandanti, vennero destinati successivamente alle brigate autonome altri 12 ufficiali superiori (1 tenente colonnello e 11 maggiori) di cui uno solo aveva 1 anno di grado e 42 di

(1) « Rivista d'artiglieria ». l. c., pag. 355.

(2) Le attuali brigate distaccate si trovano, per le funzioni di centri di mobilitazione, precisamente nello stesso caso.

(3) L'ufficio d'amministrazione delle brigate da fortezza aveva, per le brigate autonome, presso a poco le stesse funzioni che il consiglio d'amministrazione permanente ha per le brigate distaccate attualmente.

(4) Mansioni importantissime certo, ma non troppo pesanti, perchè quei *reggimenti* erano di *tre* compagnie.

età; gli altri avevano l'anzianità media di 2 anni e mezzo e l'età media di 45 anni. Neppure questi dunque erano soverchiamente giovani ed inesperti. Durante il periodo d'esistenza delle 11 brigate autonome di artiglieria da fortezza furono destinati ad esse 24 comandanti (compresi i trasferimenti dall'una all'altra). *Due sole* brigate ebbero lo stesso comandante per tutto il tempo; sei ebbero due comandanti, due ne ebbero tre, ed una, la 9ª, ne ebbe *quattro in cinque anni*! Non si deve forse supporre in questa ridda di comandanti la causa dell'asserita decadenza disciplinare e tecnica di qualche brigata?

Volendo ricercare la ragione vera delle cose, bisogna dire che si tornò ai reggimenti perchè si volle aumentare l'organico degli ufficiali superiori allo scopo di avvantaggiare un poco le non liete condizioni d'avanzamento dell'artiglieria. Se le ragioni fossero state unicamente quelle addotte dal maggiore De Angelis, verrebbero troppo naturali e spontanee a chiunque le seguenti domande.

Come furono destinati e lasciati al comando di brigate autonome « ufficiali superiori più o meno giovani e « con conoscenza più o meno profonda del servizio? » Non vi erano, in tutta l'artiglieria italiana, 11 tenenti colonnelli o maggiori o capitani anziani, meno *giovani ed inesperti*, che sapessero comandare bene tre compagnie? E perchè, conosciutesi le « difficoltà d'ogni sorta » contro le quali dovevano lottare « questi poveri comandanti di brigata », essi non furono alleviati di parte del peso burocratico, diminuendo questi aggravî e dando il personale d'ordine necessario? (1) Se v'erano difetti nell'organismo perchè non furono corretti? E da quando in qua un ordinamento, adottato perchè ritenuto necessario o almeno utile, viene abolito perchè qualcuno si è dimostrato insufficente a farlo funzionare bene?

Quanto poi all'aver chiamato « non lieve errore d'ordina« mento » la riunione delle brigate da fortezza alle direzioni d'artiglieria sotto un solo comandante locale, devo confessare che il giudizio non è del sottoscritto, ma è stato dato nelle lezioni alla scuola di guerra da un insegnante d'organica, all'alta competenza del quale tutti c'inchiniamo. Ma, anche senza tale alta autorità, chiunque può pensare

(1) Del resto anche i pesi burocratici delle brigate autonome non erano molto più gravi di quelli che attualmente hanno le brigate distaccate. Anzi molte *pratiche*, che allora finivano al comando delle brigate autonome, adesso devono andare al comando di reggimento, e moltissime altre passano non solo per questo comando ma per due comandi d'artiglieria, di divisione e di corpo d'armata, aumentando in modo enorme il lavoro burocratico delle brigate distaccate e dei reggimenti.

se sia opportuno riunire sotto gli ordini di un solo uomo alcune brigate d'artiglieria da fortezza ed un servizio, complesso come quello delle direzioni, che con le stesse brigate ha poco o niente che vedere. Sarebbe lo stesso riunire in un solo colonnello il comando di un reggimento di fanteria e la direzione di un panificio militare o di una fabbrica d'armi.

Da un'altra accusa devo tentare di scagionarmi. Citando alcuni passi del mio studio, lo scrittore della « Rivista d'artiglieria » asserisce avere io espressa l'opinione che « la fun« zione del comandante di brigata è superflua ». Non ho inteso di dire questo. Ho voluto dire che, *date le speciali esigenze d'istruzione, di preparazione e d'impiego* della nostra artiglieria da fortezza, un comando di brigata ed un comando di reggimento insieme non sembrano indispensabili. Sarebbe opportuno scegliere o l'uno o l'altro. E siccome il comando di brigata ha impiego di pace e di guerra, mentre quello di reggimento l'ha solo di pace, così, dovendo scegliere, sembra che si dovrebbe optare piuttosto per il primo e decidere che esso è il più confacente alla nostra artiglieria da fortezza (1).

Nè ho menomamente inteso di disconoscere l'influenza che un comandante di corpo può esercitare sulle brigate raggruppate alla propria dipendenza diretta; quello che non è

(1) Nel citato articolo della « Rivista d'artiglieria » è criticato il periodo « così è nell'esercito francese » — cioè l'ordinamento in brigate autonome — « e non sembra che tale ordinamento rechi inconvenienti di sorta ». E viene fatta la considerazione (pag. 351) che « l'organizzazione dell'artiglieria francese è fatta su base assai diversa dalla nostra e fa capo ad una gerarchia speciale che da noi non esiste ». Non ne siamo troppo persuasi. Il « Règlement sur le service intérieur des troupes de l'artillerie » che comprende, come è noto, la massima parte delle disposizioni contenute nei nostri regolamenti di disciplina, d'istruzione e servizio interno e per il servizio territoriale, parla di comandanti di brigata da fortezza (bataillons d'artillerie à pied) come di veri e propri comandanti di corpo. Infatti l'art. 1 dice: « Les devoirs et l'autorité du colonel s'étendent à toutes les parties du service; il est responsable de la discipline, de l'éducation et de l'instruction militaires de la police, de l'hygiène et de la tenue du régiment dont le commandement lui est confié; il en dirige l'administration, assisté d'un conseil d'administration, qu'il préside. » E l'articolo 13 dice: « Les devoirs et les droits du colonel sont attribués à l'officier supérieur qui commande un bataillon d'artillerie à pied ». E l'articolo 22 dice: « Dans les bataillons d'artillerie à pied, l'officier supérieur commandant ajoute à ses attributions de chef de corps toutes celles du lieutenant-colonel ». Le brigate d'artiglieria da fortezza francesi sono dunque perfettamente autonome perchè il loro comandante è « capo di corpo ». Che esse poi risiedano nelle piazze forti, che siano alla diretta dipendenza dei governatori delle piazze e che siano ispezionate dai governatori stessi o dai generali comandanti d'artiglieria del corpo d'armata, sono cose che non infirmano in nulla l'autonomia delle brigate. Se p. e. da noi s'istituissero le brigate autonome, esse forse non sarebbero più tali perchè dipenderebbero dai comandanti di presidio, dai comandanti d'artiglieria, dai comandanti di divisione e dagli ispettori?

facile riconoscere è l'influenza esercitata sulle brigate permanentemente distaccate. E qui, in una nota al suo articolo della « Rivista d'artiglieria », l'A. confessa (pag. 353) « di non capire esattamente perchè una prescritta autoriz- « zazione da richiedere per visitare un distaccamento possa « essere addotta a prova della poca influenza del coman- « dante di corpo sul distaccamento stesso ». Tenterò di spiegarmi. « La funzione — per dirla colle stesse parole dell'A. — « importantissima del comando di reggimento nelle sue mol- « teplici mansioni disciplinari, tecniche, amministrative, ecc. « la multiforme azione che un colonnello deve esplicare « sopra il gruppo delle dipendenti brigate » possono essere ugualmente esercitate da centinaia di chilometri di distanza ed esclusivamente per iscritto? Se la risposta è *sì*, non insisto. Ma se la risposta è *no*, allora domando se, per esercitare questa influenza e questa azione, non sarebbero indispensabili visite frequenti, e specialmente improvvise, alle brigate distaccate, e qualche più o meno lunga permanenza presso di esse. Ora l'obbligo fatto ad un comandante di corpo di richiedere, volta per volta, l'autorizzazione di recarsi presso i distaccamenti è una tale limitazione a questa libertà di visita — chiamiamola così — che le visite diventano, per questo solo fatto, rarissime. Ma, se le visite sono rare, l'influenza è scarsa; e ciò appunto si voleva dimostrare.

L'osservazione che « tutta la serie dei ragionamenti fatti » per le brigate autonome « si potrebbe integralmente adattare a tutte le specialità che non hanno, in guerra, impiego in reggimento (1) » è giustissima. Il riunire in reggimenti, in tempo di pace, armi e specialità che in tempo di guerra trovano impiego soltanto frazionate in brigate o compagnie, è dovuto principalmente a ragioni d'opportunità organica per l'avanzamento. Quale azione effettiva può avere, sia pure in tempo di pace, un comando di reggimento che ha quattro unità alla sede ed otto distaccate, o quello di un altro reggimento che ne ha cinque alla sede e sei permanentemente, e sempre quelle, distaccate?

A proposito di tale questione delle brigate autonome e dei reggimenti, il maggiore De Angelis cita un nome molto noto in artiglieria, per dimostrare la grande utilità della riunione delle brigate in reggimenti. Anche lasciando da parte altre osservazioni che sarebbe facile fare, si può dire però che questo non dimostra molto; perchè occorrerebbe

(1) « Rivista d'artiglieria », l. c., pag. 353.

provare che *quelle stesse brigate*, le quali funzionavano così bene riunite in reggimento, non avrebbero funzionato ugualmente bene qualora fossero state autonome.

Un giudizio molto esplicito sui reggimenti da fortezza fu dato nella relazione al progetto di legge n. 228 del 7 luglio 1893 (Ministero Pelloux), la quale dice quanto segue:

« Un'altra importante modificazione si riferisce ai reggi-
« menti d'artiglieria da fortezza, pei quali propongo senza
« altro la soppressione dell'unità reggimentale... La disloca-
« zione attuale delle brigate imposta dalla necessità di averle
« fin dal tempo di pace nelle piazze forti od in generale in
« tutte quelle località che le brigate stesse dovranno presi-
« diare in tempo di guerra, porta alla conseguenza che bri-
« gate ora appartenenti allo stesso reggimento debbono tro-
« varsi in sedi molto lontane le une dalle altre... Indipen-
« dentemente da ciò *l'impiego delle truppe d'artiglieria da*
« *costa e da fortezza in caso di guerra* (*il quale non può es-*
« *sere che per brigate e* PER COMPAGNIE), la necessità di por-
« tarle al più presto alla prescritta formazione di guerra,
« tanto che è giuocoforza che i richiamati dal congedo si
« presentino direttamente alle brigate stesse, e che ciascuna
« di esse abbia proprio magazzino d'armi, di vestiario e di
« equipaggiamento generale, sono circostanze tali che dimo-
« strano come *l'unità reggimentale* NON ABBIA ALCUNA RAGIONE
« D'ESSERE, e come oggi il comando di reggimento nell'ar-
« tiglieria da fortezza si limita a raccogliere ed unifor-
« mare le amministrazioni delle singole brigate, eppertanto
« sia *un gradino di dubbia utilità*. Inoltre giova avvertire
« che queste brigate hanno sedi fisse, e quindi non è pos-
« sibile che quelle distaccate facciano, quando che sia, ri-
« torno alla sede del reggimento. Questa circostanza fa sì
« che si spezzino, o per lo meno si rallentino quei vincoli
« naturali che dovrebbero sempre sussistere fra il comando
« di un corpo e le varie unità che ne fanno parte. » Come mai, pochi anni dopo, si trovò invece che i comandi di reggimento erano necessarî? Chi aveva sbagliato, organicamente parlando?

Prima di lasciar di parlare dell'ordinamento, mi preme toccare un altro punto dell'articolo del suddetto autore. Egli dice, in una nota a pag. 355: « Alla domanda del capi-
« tano C. « se funzionano bene le brigate autonome da costa
« della Sardegna, da montagna del Veneto e ferrovieri, per-
« chè non avrebbero dovuto funzionare egualmente bene le
« undici brigate d'artiglieria da fortezza? » è facile risponde-
re, lasciando da parte i ferrovieri, perchè specialità non avente correlazione colle nostre:

« 1° che la brigata di artiglieria da costa della Sardegna « e quella da montagna del Veneto furono rese autonome : « la prima per ragioni di distanza e per il suo speciale « impiego; la seconda pure per ragioni di distanza e per « alleggerire il già eccessivamente pesante reggimento da « montagna;

« 2° che dal buon funzionamento di una brigata auto- « noma da costa e di una da montagna non sembra possa « trarsi la conclusione che funzionerebbero egualmente bene « undici brigate da fortezza essendo, fra altro, molto più « facile trovare un ottimo comandante di brigata da costa « ed uno da montagna per il disimpegno di tale servizio, che « undici ottimi comandanti di brigata da fortezza, tanto « più nelle presenti e passate condizioni del personale ».

Mi sembra che sia altrettanto facile rispondere:

1° che la brigata ferrovieri fa poco al caso nostro, non perchè « specialità non avente correlazione colle nostre » — argomento che non avrebbe valore trattandosi soltanto di autonomia o meno di ordinamento, — ma perchè ora è effettivamente un reggimento ed ha soltanto il nome di brigata;

2° che se le « ragioni di distanza » determinarono l'autonomia delle brigate della Sardegna e del Veneto, non si vede perchè le stesse ragioni non dovrebbero influire per le brigate, p. e., distaccate da Torino a Bologna e da Roma a Piacenza e Mantova;

3° che se la brigata della Maddalena ha « impiego spe- « ciale », lo hanno ugualmente speciale tutte le altre brigate da fortezza e da costa destinate alla difesa di determinati sbarramenti montani o di determinate fortificazioni costiere;

4° che se la brigata del Veneto fu separata per alleggerire il già pesante reggimento da montagna, non si vede perchè questa ragione non dovrebbe essere portata per alleggerire, ad esempio, il 1° reggimento da fortezza, che ha 16 unità, di cui 5 distaccate;

5° che appunto nelle presenti condizioni del personale, cioè mentre carriera e servizio sono promiscui, non dovrebbe essere difficile trovare, in tutta l'artiglieria italiana, 11 comandanti di brigata autonoma. Infatti non saranno almeno 11 i tenenti colonnelli, maggiori e capitani anziani che hanno la qualifica di « ottimo » e l'annotazione di idoneità « per tutti i servizî dell'arma » in pace e in guerra? E se tanti sono idonei a comandare una brigata autonoma, — per necessità d'impiego — in guerra, perchè non lo sarebbero in tempo di pace? Dire che non sarebbe facile trovare 11 ot-

timi comandanti di brigata da fortezza non è troppo lusinghiero per l'arma d'artiglieria!

Da ultimo, poi, il maggiore De Angelis afferma che quando si tornò, nel 1902, ai reggimenti d'artiglieria da fortezza, « purtroppo, come avvenne per i comandi da costa e « da fortezza, il riordinamento non fu inspirato alle reali « necessità della specialità ». Ecco quindi che, per diverse vie e con forma diversa, siamo giunti presso a poco alla stessa conclusione. E il suddetto autore propone un suo schema di riordinamento, al quale non si può fare a meno di non sottoscrivere, quando si dovesse rinunziare alla pregiudiziale della autonomia delle brigate. Soltanto si potrebbe fare qualche riserva sull'opportunità della divisione dell'artiglieria da fortezza in due gruppi: reggimenti esclusivamente da fortezza e reggimenti per le fortezze e per i parchi d'assedio insieme. Le idee attualmente prevalenti intorno alla guerra d'assedio, e le condizioni in cui verrebbe a trovarsi la nostra artiglieria da fortezza nel caso di eventuali conflitti, consigliano piuttosto a togliere la soverchia specializzazione che non corrisponde a vere esigenze di servizio; mentre tutto consiglierebbe di costituire solidamente una specialità omogenea, scelta per ufficiali e per truppa, specialmente addestrata alla guerra di montagna, che possa essere tutta impiegata tanto nell'attacco quanto nella difesa.

Le compagnie. — Le discussioni sull'iniziativa sono restate in una zona anche meno calma di quella in cui è rimasta la discussione sull'ordinamento.

L'aver toccato questo tema ha suscitato un vespajo. Qualcuno, che non ha compreso tutto lo spirito dei nostri regolamenti, ha chiamato *modernismo* la tendenza ad ottenere in tutti i gradi la libertà d'azione alla quale i regolamenti stessi dànno diritto. Qualcun altro ha voluto perfino trovare, nella perorazione a favore dell'iniziativa e della libertà d'azione e della conseguente responsabilità, qualche cosa che potrebbe essere presa da lontano per un embrione di irrequietezza disciplinare.

Ma no! Il sottoscritto non ha mai voluto neppure mettere in dubbio — come non lo vorrà mai nessuno che abbia una conoscenza appena sufficiente dei regolamenti — che ogni grado, dall'infimo al più alto, non abbia « logiche e precise « attribuzioni che debbono intelligentemente ed armonica« mente essere esplicate », con tutto ciò segue, eloquentemente esposto nella *Rivista d'Artiglieria* a pag. 362 del più volte citato articolo. Il pensiero che informava quel punto dello scritto criticato, e che tenterò di rendere più chiaro,

era questo. L'unità di combattimento dell'artiglieria da fortezza *nostra* è — e non potrà generalmente essere mai altro — la compagnia. Poichè il comandante di essa deve impiegare la truppa, e solo egli l'impiega *effettivamente*, è logico che a lui venga lasciata, per la preparazione alla guerra, tutta quella libertà d'azione alla quale i regolamenti dànno diritto, anche ampliata opportunamente in alcuni casi, se occorra, per una liberale interpretazione dello spirito dei regolamenti stessi.

Che il comandante di compagnia soltanto impieghi *direttamente* la truppa sembra indiscutibile. Le stesse funzioni del capo-gruppo, e tanto più quelle del comandante di settore, esigono che il punto di stazione e d'osservazione di questi ufficiali superiori sia distante dalle batterie. Sicchè *là dove si muore* il superiore più elevato, che i soldati vedono dividere con loro i pericoli del fuoco nemico, è il capitano; e il comandante di brigata deve, per necessità delle cose, stare lontano e nascosto. Per un comandante di brigata da campagna, e più per un comandante di battaglione, e più ancora per un comandante di mezzo reggimento di cavalleria la cosa è diversa; perchè essi sono lì, in mezzo ai loro soldati e sono di loro, in gran parte, la responsabilità e il merito dell'impiego *diretto* della truppa sul campo. Invece si può asserire che il comandante di brigata d'artiglieria da fortezza non impiega *direttamente* la truppa sul campo tattico, e che perciò la brigata d'artiglieria da fortezza non può essere considerata unità disciplinare e tattica *sul campo*.

S'intende che il comandante di brigata esercita la propria azione di comando, quando e come può, sulle dipendenti batterie; ma questa azione è sempre per mezzo di comunicazioni telefoniche o simili. Del resto anche questo comando tattico, per quanto indiretto, ma assiduo ed efficace, da parte dei comandanti di brigata e superiori, diventa problematico alquanto se si pensa alle probabili azioni di guerra della *nostra* artiglieria da fortezza. Da noi, appena entra in campo la guerra d'assedio, si pensa generalmente ad un grande campo trincerato di almeno 60 chilometri di circuito, e si parla subito di cinta fortificata e di opere di cintura, di batterie d'intervallo e di batterie avanzate, di difesa lontana e di difesa vicina, di prime e di seconde posizioni, di settori e subsettori d'attacco e di difesa, e si pensa ai classici assedî di sette od otto mesi di durata. Lo stesso maggiore De Angelis dice (l. c. pag. 359) « Si pensi al gran« dioso quadro di un impiego di artiglieria da fortezza « nell'assedio di una piazza di considerevole estensione,

« e si consideri quali modeste proporzioni venga ad as-« sumere in esso l'impiego tattico, non dirò di una bat-« teria o compagnia d'artiglieria, ma l'impiego di una bri-« gata. » È parere di molti che appunto questo noi non dobbiamo pensare! Noi dobbiamo cercare di farci un'idea esatta di ciò che potrà essere l'impiego della *nostra* artiglieria da fortezza, e quindi prepararci non secondo quanto hanno fatto o fanno in Francia od in Germania, ma secondo le reali esigenze della probabile guerra d'assedio *nostra*. E la guerra d'assedio sarebbe per noi guerra *di sbarramenti di montagna*; perchè noi non abbiamo grandi piazze da difendere nè probabilmente ne attaccheremmo, ma in qualunque ipotesi di guerra avremmo sempre da difendere o da attaccare sbarramenti alpini.

Ora pensiamo a che cosa dovrà essere un attacco in montagna. Ogni giorno perduto, fra il principio delle ostilità e la caduta dello sbarramento, è un aumento alla potenzialità del difensore, che intanto può compiere tranquillamente la radunata, e dalla resistenza acquista accrescimento d'elevatezza morale, come per un primo e notevole successo. È necessario quindi superare al più presto l'ostacolo opposto dallo sbarramento, che deve essere attaccato colla massima energia, colla massima rapidità e coll'impiego dei massimi mezzi disponibili. Pure non consentendo completamente con chi vorrebbe ridurre tutti gli attacchi di sbarramenti montani al tipo quasi degli « attacchi di viva forza » dopo avere prima stordito la difesa con un uragano di proiettili di piccole bocche da fuoco a tiro rapido e di obici di medio calibro lancianti granate cariche di potentissimi esplosivi, tuttavia non si può non convenire che gli attacchi di tali fortificazioni debbano essere i più speditivi possibili.

Nelle operazioni d'assedio in montagna il terreno impone un minuto studio preventivo di tutti i particolari. L'attacco d'uno sbarramento non s'improvvisa; quindi fino dal tempo di pace devono essere studiate tutte le postazioni delle batterie nelle poche posizioni, che il terreno impone; perciò ogni batteria sa — o almeno dovrebbe sapere — quasi precisamente quale è il bersaglio che dovrà battere; e si conosce già quali comunicazioni si potranno stabilire fra le batterie — spesso a notevole dislivello ed a molta distanza fra loro — e il comando di brigata, comunicazioni che tutti immaginano come possono funzionare in montagna. Se dunque tutto deve essere predisposto quasi completamente e se per la forza delle cose non è spesso possibile modificare le disposizioni date, quando l'azione sia incominciata, ne con-

segue che l'influenza tattica del comando di brigata è molto ridotta.

Nel parlare di guerra d'assedio si fa poi generalmente troppa astrazione dal complesso delle operazioni, dimenticando troppo spesso che l'artiglieria è soltanto una parte di un tutto armonico che comprende le azioni delle varie armi tendenti insieme al raggiungimento degli scopi finali. Si dimentica troppo spesso che la guerra d'assedio non può essere considerata con criterî diversi da quelli della guerra campale, di cui non è che una varietà. Si pensa soltanto al duello d'artiglieria ed al tiro sistematico di questa, regolato meccanicamente, come in una manovra, dal comandante d'artiglieria che dà le direttive generali ai comandanti di settore, i quali le dànno più particolari ai comandanti inferiori, e così fino ai comandanti di batteria, i quali dovrebbero battere soltanto il bersaglio indicato, e attendere l'ordine di cominciare e di cessare il fuoco, e cambiare obbiettivo soltanto dietro le indicazioni del comandante di brigata. E in questo amore dell'impiego sistematico si arriva fino al punto di ritenere che un comandante di batteria, scoprendo un bersaglio, non debba batterlo subito, di propria iniziativa, ma segnalarlo al capo-gruppo, il quale dovrebbe rilevarlo esattamente e fare i suoi calcoli e comunicarlo al comandante di settore, il quale, dopo consultati grafici e carte, dovrebbe indicare le batterie destinate ad aprire il fuoco contro di esso! Invece le cose dovranno andare in modo molto diverso, se le batterie attaccanti non vorranno essere schiacciate prima che sia deciso quale di esse debba entrare in azione contro un dato bersaglio.

Nella guerra d'assedio come nella guerra campale nessun'azione di nessun' arma può esser fine a se stessa; perciò anche l'azione dell'artiglieria d'assedio dovrà esser intimamente collegata a quella delle altre armi, specialmente nelle operazioni d'assedio in montagna. Quindi potrà essere molto rara l'esecuzione sistematica del tiro preparato ed organizzato. Le difficoltà del terreno ridurranno assai l'azione degli osservatorî di brigata; mentre la necessità di ottenere al più presto e simultaneamente notevoli effetti sui bersagli obbligherà ad abbandonare più che sia possibile l'esecuzione sistematica del tiro di gruppo. Una volta incominciata l'azione, i comandanti di batteria sfuggono all'influenza dei comandanti di gruppo. Essi devono seguire costantemente l'azione delle altre armi, per volgere il proprio fuoco contro il nemico che in un dato momento si dimostra il più pericoloso per la fanteria — e questa è una

elementare norma tattica che vale per tutte le armi e per tutte le specialità — e sospendere il fuoco dei proprî pezzi quando vedono che la difesa vi ha aggiustato sopra il tiro, e coadiuvare la propria fanteria nel respingere le sortite, appoggiarla negli assalti, ecc.

Nè differenti sono le cose nella difesa. Si conosce palmo a palmo il terreno e le opere che possono batterlo: sicchè basta che un bersaglio sia segnalato, perchè si sappia subito quali batterie devono aprire il fuoco contro di esso, e come. Le batterie eventuali agiscono analogamente. Perciò anche nella difesa l'azione tattica del comando di brigata si riduce a piccola cosa.

Anche il servizio del rifornimento delle munizioni e quello delle comunicazioni sono interamente e minutamente preparati fin dal tempo di pace.

Tutto sommato, sembra dunque che l'azione *diretta* dei comandi di brigata possa ritenersi quasi nulla e poco più notevole l'azione *indiretta*.

Fatta la dovuta ragione alle considerazioni sopra esposte, non sembrerà forse troppo fondata l'osservazione (1) che « circa l'impiego di guerra delle truppe da fortezza » siano state da me espresse « idee in aperta contraddizione « con quelle che, non soltanto sono sancite nelle nostre istru- « zioni (2) e da istruzioni di altri eserciti, ma sono ammesse « senza discussione dalla quasi totalità degli ufficiali del- « l'arma ».

Data la premessa, che a comandare ed impiegare effettivamente la truppa sul campo tattico resti quasi completamente solo il comandante di compagnia, ne viene la conseguenza logica e naturale che egli debba avere la facoltà d'istruire, addestrare e preparare la truppa *come meglio crede*. Queste parole non hanno avuto l'approvazione dell'autore del più volte citato articolo della *Rivista d'artiglieria*, il quale autore, dopo detto dei còmpiti dei varî gradi — ed in modo cui non è possibile non sottoscrivere — sèguita così: « a nes- « suno può essere concesso di fare come meglio creda; ciascuno « ha per còmpito di fare *ciò che deve* ed il dovere di farlo « *come meglio può* ». Non è possibile non esser d'accordo coll'autore. Forse avrei fatto bene, dopo avere scritto le parole « come meglio crede », ad aggiungervi « usando di « tutta la libertà d'azione a lui concessa dai regolamenti,

(1) « Rivista d'artiglieria » l. c., pag. 357.

(2) Noi non abbiamo ancora vere e proprie istruzioni per l'impiego tattico delle artiglierie d'assedio, come del resto lo stesso autore accenna a pag. 359.

« che dell'azione stessa segnano i limiti e le norme ». Con quelle parole criticate, non ho fatto altro che condensare in lingua povera quanto dice quell'aureo § 3 del Regolamento d'istruzione: « è necessario..... lasciare che gli infe- « riori, nei limiti delle loro attribuzioni e dello scopo loro « prefisso, si regolino *secondo il proprio criterio*..... Uno « stesso còmpito si può eseguire ugualmente bene *in modi* « *assai differenti* ». E il Regolamento di disciplina dice al § 96 che il superiore deve lasciare a ciascuno « l'autorità « e la *libertà d' azione* che gli competono e che deter- « minano il grado della sua responsabilità »; e al § 267 dice « che il comandante di battaglione « lascia ai capitani suoi « dipendenti la necessaria responsabilità come la *adeguata* « *libertà d'azione* per quanto concerne l'istruire e l'ammini- « strare le proprie compagnie ». E finalmente il § 115 del nuovo Regolamento di servizio interno (§ 128 dell'antico) si esprime così: « Il comandante di compagnia impiega il « personale, il tempo e i luoghi che ha a disposizione *nel* « *modo* CHE EGLI CREDE *più proficuo* ».

Leggendo tutte queste disposizioni regolamentari, un capitano non può logicamente pensare che egli ha la facoltà di istruire il proprio riparto « come meglio crede? »

Ma qui viene mossa un'obbiezione. « Perchè si possa la- « sciare — ha detto qualcuno — la massima libertà d'azione « ai comandanti di riparto, bisognerebbe che tutti i capi- « tani sapessero, volessero e potessero fare quanto sarebbe « necessario per ottenere i migliori risultati. Ora, siccome « ciò non avviene, è indispensabile l'intervento continuo, as- « siduo, anche invadente, se si vuole, dei comandanti di « brigata. Perchè se i superiori si dovessero limitare soltanto « a giudicare dai risultati, non vi sarebbe più tempo, al- « l'ultimo, di raddrizzare le cose storte. E poichè non sa- « rebbe opportuno accentuare un diverso trattamento per « diversi comandanti di compagnia, la forza delle cose « vuole che a tutti sia tolta una parte di quella libertà « d'azione alla quale avrebbero diritto ».

Il primo pensiero che fa venire alla mente quest'obbiezione è come mai sia possibile tenere al comando di una compagnia ufficiali, che oggi non si ritengono capaci di addestrarla e disciplinarla senza la guida del pedagogo, e che domani dovrebbero impiegare questa stessa compagnia contro il nemico, sotto il fuoco, in tutte le svariatissime e difficili contingenze in cui può trovarsi un comandante di batteria d'assedio. Ciò non è ammissibile assolutamente.

Ma, anche ammettendo che qualcuno di questi tali coman-

danti di compagnia esista, e che non sia possibile, per gravissimi motivi, eliminarlo sollecitamente, non sembra questa una ragione per infliggere a tutti il trattamento che egli solo merita.

Nè le facoltà tolte ai comandanti di compagnia ed accumulate nei comandanti superiori possono sempre dare sicuro affidamento di migliori risultati. E qui bisogna parlare chiaramente.

Poichè l'avanzamento ha generalmente per base soltanto la eliminazione dei *non idonei*, il livello intellettuale medio — intelligenza, cultura generale e cultura professionale — degli appartenenti ad un grado, non può, generalmente, essere diverso dal livello intellettuale medio degli appartenenti al grado immediatamente inferiore od a quello immediatamente superiore. Quindi si può dire che la media degli appartenenti ad un grado superi la media di quelli del grado inferiore soltanto in due cose: nell'esperienza, cioè, degli uomini e della vita e nella conoscenza pratica del servizio e delle istruzioni. Siccome i capitani di artiglieria da fortezza hanno in media un'età nella quale l'esperienza degli uomini e delle cose deve essere oramai acquisita, così il fattore « esperienza » può essere eliminato. Rimane il fattore « pratica del servizio » che da un valore massimo può scendere a zero e divenire anche negativo. E qui è inutile proseguire.

Anche per la questione dell'iniziativa e della libertà d'azione, come per quella delle brigate autonome, si può concludere nello stesso modo. Se, per deficienze individuali e d'applicazione, ordinamenti e regolamenti avessero a sembrare meno opportuni ed efficaci, non già essi devono venire cambiati ma gli uomini.

Gli ufficiali. — Il maggiore De Angelis ben s'è apposto (l. c. pag. 364) notando che ho accennato ad un programma *massimo* e ad un programma *minimo*, per quanto riflette la separazione dell'artiglieria da fortezza da quella da campagna.

Il programma massimo vorrebbe la separazione netta dei ruoli e quindi delle carriere. S'intende — l'ho accennato già, ma credo opportuno ripeterlo — che questa separazione completa richiederebbe un riordinamento di tutta l'arma d'artiglieria, colla costituzione di comandi ed uffici che corrispondessero meglio all'impiego di guerra dell'artiglieria da fortezza, coll'adozione, almeno parziale e limitata, della indipendenza delle funzioni dal grado, ecc., in modo che i rapporti numerici fra gli ufficiali dei varî gradi nel ruolo « ar-

« tiglieria da fortezza » corrispondessero a quelli dei ruoli delle altre armi e specialità per una giusta perequazione di carriere. Queste sono le idee più elementari, che deve avere chiunque pensa alla separazione; e credei superfluo accennarle.

Il programma minimo sarebbe accettabile soltanto *faute de mieux* e quando non fosse possibile attuare misure radicali. Esso non sarebbe altro che un miglioramento dello stato attuale, — miglioramento espresso col voto che almeno *nei quadri inferiori* non vi fossero passaggi di specialità. Quando le compagnie da fortezza avessero subalterni anziani scelti e pratici, e capitani su nessuno dei quali si potesse elevare il sospetto di poca capacità, e quando l'azione dei comandanti di brigata restasse strettamente quella di sopraintendere *quanto è necessario* (§ 267 del R. di D.) — e in questo caso sarebbe necessario molto poco — non sarebbe un gran male se a qualche brigata capitasse un comandante che non avesse mai servito in artiglieria da fortezza, purchè egli si fosse sempre occupato anche delle cose dell'arma non attinenti strettamente alla specialità nella quale avesse servito fino a quel momento. Nè, viceversa, sarebbe un gran male se qualche raro comandante di brigata da campagna provenisse dall'artiglieria da fortezza. E dico *qualche raro* perchè non sarebbe difficile, anche senza separare nettamente le carriere, regolare le cose in modo da non far avvenire che raramente cambî di specialità all'atto della promozione a maggiore.

L'A. dell'articolo della *Rivista d'artiglieria* dice: (1) « Nessuno, per certo, darebbe la sua approvazione ad una disposizione regolamentare che ammettesse il passaggio alla « specialità da campagna, a cavallo e da montagna, di maggiori nuovi promossi nelle specialità da costa e da fortezza, « dopo un servizio ininterrotto in dette specialità prolungatosi « per almeno cinque lustri ... Sarebbe divertente davvero per « molti maggiori di queste due ultime specialità il trasferimento, d'autorità, ad un reggimento da campagna (2)... E « non meno divertente per molti maggiori da campagna — « e non meno utile per la specialità nuova nella quale entrerebbero — sarebbe il loro trasferimento a qualche brigata da fortezza e da costa dopo 25 anni, o più, di ser-

(1) L. c. pag. 364.

(2) Ma, poichè non v'è separazione di carriere nè di servizi, un capitano *promovibile* non deve essere *necessariamente* atto a tutti i servizi dell'arma e non deve quindi essere trasferibile *sempre*, in ogni momento della carriera, dall'una all'altra specialità?

« vizio alle batterie! » Non so quanti abbiano dato la propria approvazione, nè se la disposizione sia regolamentare, nè se la cosa sia divertente; ma il fatto sta che queste destinazioni, disapprovate dall'A., sono quelle che attualmente si verificano e non di rado. Però si verificano dall'artiglieria da campagna a quella da fortezza; perchè sembra ammesso come assioma che qualunque tenente o capitano da campagna può diventare, di punto in bianco, un buon capitano o un buon maggiore da fortezza, ma non è ammesso l'inverso.

Quali però siano le considerazioni e le proposte per un miglioramento del corpo degli ufficiali d'artiglieria da fortezza, in tutti i gradi, bisogna sempre tener presente il lato strettamente morale, diciamo così, della questione. Fino a quando l'artiglieria da fortezza sarà ritenuta un servizio quasi di ripiego nell'arma, fino a quando ufficiali che hanno fatto gli stessi studî, che percorrono la stessa carriera e vestono la stessa divisa potranno indifferentemente servire in una specialità campale montata od in un'altra ossidionale ed a piedi, la grandissima maggioranza di essi si troverà portata a scegliere la prima; e l'artiglieria da fortezza rimarrà ancora un ricovero per gl'inabili al servizio a cavallo, un sito di passaggio per chi attende che si renda vacante un posto agognato, un ripiego per coloro che vogliono a tutti i costi risiedere in una data città e diventano un elemento dissolvente di una specialità per la quale non sono portati.

Il materiale. — Confesso di non comprendere l'osservazione contenuta nel seguente periodo del maggiore De Angelis (1) « Nessuno ignora come le numerose bocche da « fuoco di ghisa e di bronzo tuttora in servizio siano de- « stinate (in epoca che tutti, e non da oggi, ci auguriamo « prossima) a scomparire ... Le critiche fatte, in proposito, « dal capitano C. al vecchio materiale, hanno perciò un'op- « portunità molto relativa, quando si consideri che di questo « vecchio materiale fu stabilita, già da parecchi anni, la so- « stituzione con nuovi materiali rispondenti alle presenti « necessità d'impiego ». Mio intendimento era appunto quello di constatare che il nostro materiale non è rispondente « alle « presenti necessità d'impiego »; non ho avuto affatto la presunzione di criticare un materiale ottimo per i suoi tempi. Che il nostro vecchio materiale sia destinato a scomparire « in epoca che tutti, e non da oggi, ci auguriamo prossima » è cosa che « nessuno ignora »; perchè è naturalissimo che questo intendimento vi sia. Ma il fatto è che attualmente

(1) « Rivista d'artiglieria », l. c. pag. 370.

abbiamo ancora il grosso del nostro materiale di ghisa, con polvere nera, con apparecchi lenti di chiusura, di puntamento e di maneggio, e con proiettili carichi di esplosivi relativamente poco potenti.

Veniamo ora ai nuovi apparecchi di puntamento. Che i cerchi di direzione, col relativo goniometro, possano essere utili in alcuni casi speciali di tiro sistematico d'assedio, nessuno potrà e vorrà negare. Si può soltanto dubitare che gli attuali cerchi siano i più semplici, comodi e sicuri desiderabili e che sia opportuno sostituirne l'uso a quello di tutti gli altri apparecchi di puntamento, in tutti i casi. Solo quando si fosse constatato che l'apertura del fuoco è più celere adoperando i cerchi (e bisognerebbe, naturalmente, tenere il debito conto di tutti i preparativi occorrenti) e che i risultati del tiro sul bersaglio sono più rapidi ed esatti, si potrebbe dire che i cerchi sono superiori agli attuali apparecchi per il puntamento indiretto.

Nel parlare dei più recenti metodi in esperimento per il tiro preparato, riconosco di aver errato dicendo che « una « batteria d'assedio — non diciamo niente poi di quelle « da difesa! — tende sempre più a mutarsi in un vero ar« senale, in un vero armamentario di attrezzi, ecc. ». Avrei dovuto dire « una batteria d'assedio tende, molto più di una « da difesa, a mutarsi ecc. ». Il maggiore De Angelis dice (l. c. pag. 371). « Il lettore profano che, ricordando il brano « sopra riportato, assistesse all'esecuzione di un tiro a pro« ietto.... chiederebbe certamente e con non poca meravi« glia, dove fu confinato il vero arsenale.... ». E più sotto: « Un apparecchio di modeste dimensioni applicato ai sin« goli pezzi della batteria ed un goniometro di batteria « munito di orientatore magnetico: ecco i due strumenti « necessarî per eseguire il puntamento delle batterie contro « qualsiasi bersaglio ». Non c'è che dire; sono i due strumenti necessarî per il puntamento, ma non sono i *due soli* che si adoperino. Ai cerchi — uno per pezzo — ed al goniometro v'è da aggiungere ancora qualche piccola cosa, cioè i falsi scopi di batteria e di pezzo, i sopporti d'affusto per i cerchi, i quadranti a livello, i regoli — da preparare e graduare in batteria — per misurare gli spostamenti laterali (o altrimenti gli scostatori dell'apparecchio Siacci). E bisogna aggiungere inoltre, specialmente se si esegue tiro preparato, l'elenco descrittivo dei capisaldi d'orientamento, l'elenco descrittivo dei bersagli fissi, la carta di batteria, il rapportatore lucido con grafico di convergenza, il libretto di tiro, le tavole di tiro grafiche, l'apparecchio telefonico, gli at-

trezzi per le segnalazioni ottiche, un rapportatore metallico, le tavole di tiro numeriche, un regolo calcolatore o le tavole logaritmiche, la riga graduata, una squadretta da disegno, matite, carta, gomma, temperino, ecc. ecc. Aggiungete, volendo, il binocolo, il fischietto di batteria, il regoletto di direzione, il misuratore delle coordinate e qualche altro strumentino, che si sta sempre più o meno sperimentando.

La nota a pag. 1452 del fascicolo d'agosto 1906 di questa *Rivista* ha occasionato l'articolo del cap. CAPELLO « A proposito d'una critica », pubblicato nel numero d'aprile dell'anno corrente.

Non insisterò sul tema della « Appendice alla istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio » — tema che può molto mediocremente interessare i lettori che non appartengano all'artiglieria da fortezza. Farò soltanto alcune poche osservazioni a qualche punto dell'articolo citato.

1. Poichè era mia intenzione dare una prova della tendenza, che — non soltanto secondo il mio debole parere — abbiamo presentemente noi, a complicare le cose cercando di perfezionarle, a renderle difficili, ad adottare procedimenti e metodi meno pratici e meno semplici e speditivi di quello che occorrerebbe, ad aumentare l'ingombro di un inutile tecnicismo, ecc., m'era caduto in acconcio citare qualche punto del testo della suddetta appendice.

Non intendevo affatto di fare una critica del testo; quindi non era neppure il caso di parlare di tutte le sue 100 pagine, spiegando il come e il perchè di esse e dandone una minuta esposizione al lettore.

2. Quando gli appunti critici sono rivolti ad un lavoro noto a poche persone, e specialmente poi se anonimo, si può logicamente presumere che di essi appunti s'interesseranno soltanto quelle date persone. Quindi non credo, come dice l'A. a pag. 797, che la critica contenuta in quelle poche righe della mia nota abbia potuto fare impressione non solo in tutta l'artiglieria da fortezza, ma anche « in tutto « il rimanente dell'arma (quasi la totalità) e, fra tutti quegli « ufficiali — che speriamo non pochi — ai quali, appunto « perchè di altre armi, non spiacesse leggere qualche cosa « sulle questioni nostre, ecc. ».

3. Gli schiarimenti dati dall'A. circa l'enumerazione da me fatta di alcuni precetti dell'Appendice sul punto di stazione, sulle linee trigonometriche, ecc. dànno un'idea più o meno esatta e persuasiva del perchè quei precetti erano stati introdotti nel testo; ma provano che v'erano. E sic-

come li ho enumerati per citare alcune delle regole che, non soltanto a mio debole parere, erano superflue in quel testo e provavano la mia tesi, così l'A., spiegando sì ma anche confermando l'esistenza delle dette cognizioni, corrobora da sè stesso quanto affermavo.

***

In conclusione le critiche e le obbiezioni fatte dall'A. dello scritto pubblicato sulla *Rivista d'artiglieria* e da altri allo studio su « La nostra artiglieria da fortezza » riposano solamente sopra una diversità di apprezzamenti non sempre provvisti di prove convincenti. Non basta dire che i tali accenni di cambiamenti « anzichè conseguire il risultato di mi- « gliorare le presenti condizioni della specialità, condurreb- « bero a risultati diametralmente opposti ». Non basta dire di essere profondamente convinti « che la maggior parte delle « numerose critiche fatte alle istruzioni ed alle esercitazioni « dell'artiglieria da fortezza non corrisponde alle opinioni « della grande maggioranza degli ufficiali della specialità ». Non basta dire — e veramente si potrebbe andare un poco più adagio nel dirlo — che « talune affermazioni, anche su argo- « menti di non lieve importanza, non corrispondono alla « realtà ». Ma tutte queste asserzioni avrebbero bisogno di essere provate. E sono appunto le prove che mancano, e che sarebbe difficile, molto difficile raccogliere.

A proposito di affermazioni che non corrispondono alla realtà, mi sembra opportuno osservare qualche cosa intorno al contenuto dell'ultima nota a pag. 373 della *Rivista d'artiglieria* (l. c.), che vorrebbe appunto dare qualche dimostrazione di uno scarso ossequio alle condizioni reali delle cose.

Circa la mia affermazione che « nei poligoni la mancanza « di notevoli accidentalità del terreno rende facili i tiri » il maggiore De Angelis domanda se è così anche per « il più frequentato poligono d'artiglieria da fortezza, quello di Brac- « ciano ».

Ora è bene notare che fino al 1897 l'artiglieria da fortezza frequentò i poligoni di S. Maurizio, Cecina, Colfiorito e Persano, e che soltanto nel 1898 i riparti della specialità principiarono ad eseguire la scuola di tiro anche a Bracciano. Ma fino al 1901 quattro brigate eseguirono la scuola di tiro a S. Maurizio, quattro a Cecina e *tre* a Bracciano. Nel 1902 otto brigate eseguirono i tiri agli sbarramenti e *tre* a Bracciano. Negli anni 1903 e 1904 il 1° e il 2° reggimento eseguirono ancora l'intera scuola di tiro agli sbarramenti e il 3° a Bracciano. Nel 1905 i due primi reggimenti

andarono a S. Maurizio e il 3° andò a Bracciano. Cioè, fino al 1905 compreso, soltanto da *meno di un terzo* delle brigate da fortezza (e sempre le stesse) tu frequentato il poligono di Bracciano. Solamente nel 1906, e quando le parole che hanno occasionato l'osservazione del maggiore De Angelis erano state già scritte, due reggimenti andarono a Bracciano ed uno andò a S. Maurizio. Non sembra quindi molto esatto qualificare, nel dicembre 1906, il poligono di Bracciano come *il più frequentato poligono* d'artiglieria da fortezza.

All'altra affermazione che alle scuole di tiro « il bersa- « glio è quasi sempre visibile dalla batteria o da un pros- « simo osservatorio portatile » il maggiore De Angelis osserva: « Fra i tanti esempî che potrei addurre per contraddire que- « sta affermazione, ne citerò uno solo che mi concerne, quello « dei tiri eseguiti nel corrente anno a Bracciano, dalle « compagnie della mia brigata colle artiglierie di medio ca- « libro, tiri che, tutti, neppur uno eccettuato, furono ese- « guiti contro bersagli non visibili da località a breve di- « stanza della batteria ». A mia volta, per provare la mia affermazione, potrei citare infiniti altri esempî contrarî a quello da lui allegato, tratti non solo dai tiri eseguiti ai poligoni di S. Maurizio e di Cecina, dove basta alzarsi 4 o 5 metri sul livello dei pezzi per scoprire quasi tutto fino dove si vuole, ma anche dai tiri eseguiti negli anni decorsi appunto al poligono di Bracciano.

Avevo anche osservato che da noi il comandante della batteria non potrebbe, secondo le nostre istruzioni, allontanarsene, per osservare i risultati del tiro, ma deve tenersene continuamente a portata di voce, in modo da poter conservare sempre il comando reale. Il maggiore De Angelis ribatte: « *Confermando ed ampliando antecedenti prescrizioni*, « la nuova istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio e da « fortezza, dice: Il comandante della batteria, all'inizio del « tiro, risiede di regola nella stazione goniometrica per os- « servare personalmente i risultati dei colpi. Se da questa non « può esercitare il comando della batteria colla voce, dispone « perchè i suoi ordini vi pervengano in modo sicuro... È « però sempre in sua facoltà di situarsi, o di recarsi, ove ri- « tiene la sua presenza necessaria ». Vediamo qualche cosa delle disposizioni precedenti. La « Istruzione sul tiro delle « artiglierie d'assedio », edizione 1902, diceva al n. 225: « Il « comandante della batteria organizzerà sempre il servizio « d'osservazione, ma potrà non tener conto di qualche indica- « zione degli osservatori quando egli sia in grado di scor-

« gere distintamente il bersaglio *senza allontanarsi troppo* « *dai pezzi e conservando sempre* L'EFFETTIVO COMANDO *della* « *batteria* ». La « Istruzione sul tiro delle artiglierie d'as- « sedio », edizione 1905, diceva al n. 53: « L'osservazione dei « risultati del tiro di una batteria è fatta dal comandante, « coadiuvato da uno o più osservatori, SEMPRE QUANDO PERÒ « *ciò non gl'impedisca di conservare* L'EFFETTIVO COMANDO *dei* « *pezzi* ». La nuova istruzione dunque non conferma ed amplia, ma modifica le prescrizioni antecedenti. Bisogna inoltre os- servare che il periodo criticato dal maggiore De Angelis era stato scritto nel settembre 1905 — cioè nel pieno vi- gore della istruzione dello stesso anno — e che la nuova istruzione del 1906, di cui il maggiore De Angelis cita il n. 173, fu distribuita al principio delle esercitazioni del- l'anno scorso, cioè quando il suddetto periodo criticato era già in corso di stampa.

Per ribattere l'accenno alla facilità di conoscere, durante le scuole di tiro, i dati iniziali, perchè la natura e la posi- zione dei bersagli cambiano poco, e le batterie sono sem- pre le stesse e negli stessi posti, il maggiore De Angelis porta ancora l'esempio dei tiri effettuati a Bracciano l'anno scorso. Non v'è che da rallegrarsene se lì, specialmente per la sua brigata, le circostanze hanno potuto dare un diverso svolgimento agli esercizî di tiro. Per la mia poca esperienza acquistata durante le parecchie scuole di tiro eseguite nei ventitre anni da che appartengo all'artiglieria da fortezza, posso dire di aver visto quasi sempre mettere le batterie negli stessi posti — metro più o metro meno — dell'anno precedente, e molto spesso ho veduto anche utilizzare, per i pajuoli, gli scavi già esistenti.

Il maggiore De Angelis chiama « molto arrischiata » l'af- fermazione che alle scuole di tiro d'artiglieria da fortezza si fa piccolissima parte alla tattica, e dice che disposi- zioni superiori ed istruzioni prescrivono che i temi di tiro debbano « rispondere ad una fase ben determinata della « guerra d'assedio ». Ma si può dire che le batterie vengano impiegate con criterî tattici, quando a ciascun tema di tiro si fa un cappello in cui si parla di assedio, di difesa, di opere, d'intervalli, ecc.? Ci vuol altro! Senza una vera pre- parazione e senza una completa organizzazione tattica del personale — con preventivo addestramento e con istudi e manovre di tutti gli ufficiali e graduati —, del materiale — colla costituzione delle batterie e dei servizi come dovreb- bero funzionare in guerra —, e del terreno — ordinandolo a difesa logicamente con distanze, intervalli e scaglionamenti

reali e non cervellotici —, non è possibile far esercitazioni con temi che si avvicinino, sia pure approssimativamente, ad una situazione di guerra d'assedio.

Un'ultima cosa non approvata dal maggiore De Angelis è l'espressione « montagne di carta »; le quali montagne risultano da tutti i lavori compilati dai comandi di compagnia, di brigata e di reggimento prima, durante e dopo le esercitazioni agli sbarramenti. Anche qui bisogna intendersi. L'espressione « montagne di carta » è, naturalmente, un'iperbole, ma è ammessa correntemente nell'uso comune della lingua nostra. È un'espressione sorella delle altre « fiume d'inchiostro, lago di sangue, ecc. » Tutto è relativo; ed io credo che una catasta di qualche metro d'altezza, tutta fatta di fogli scritti, possa essere chiamata, anche senza guardarla con occhiali d'ingrandimento, « una montagna di carta ». Che poi ogni anno se ne accumuli faticosamente una, è cosa che, per sincerarsene basta domandare al primo capitano di artiglieria da fortezza che s'incontri, il quale potrà enumerare — specialmente, poi se va colla propria compagnia isolata in uno sbarramento — una lunghissima serie di specchi, schizzi, rapporti, relazioni, proposte, progetti, ecc.

***

Qui si potrebbe fare punto alla polemica ed alle discussioni.

Attraverso alle divergenze di opinioni ed alle manifestazioni, non sempre spassionate, di pareri contrarî, una cosa — almeno — è risultata chiara, cioè la necessità di sollevare l'artiglieria da fortezza al posto che ad essa compete e di dare ad essa i mezzi perchè possa esplicare intera la sua importantissima azione nelle eventuali lotte future.

Per il sollecito raggiungimento dello scopo auguriamoci che cresca sempre più il numero di coloro che si sentono fieri di appartenere all'artiglieria da fortezza ed hanno dedicato tutte le forze di mente e di cuore a questa specialità che — sono lieto di ripeterlo colle parole di un contraddittore — si può chiamare « la più difficile dell'arma « d'artiglieria ».

Torino, maggio 1907.

P. Carlandi
capitano.

QUESTIONI DI TIRO

Per lunghi anni si andò affermando poderosamente che sul campo di battaglia non è il fuoco mirato quello su cui si può o si deve far assegnamento, ma piuttosto il fuoco rapido, in una determinata direzione, di grandi masse; poi vennero le guerre coloniali, la ispano-americana, la guerra boera, indi la lotta russo-giapponese, e sopratutto in questa ultima, si è potuto apprezzare, come e quanto, il fuoco puntato e mirato sia utile. Ed oggimai è sorta, e va radicandosi, la convinzione della necessità di avere valenti tiratori, ove si vogliano ottenere risultati.

Dopo Plewna adunque si generalizza l'idea del fuoco non mirato, va affermandosi la teoria del Wolowski, si succedono, in un vorticoso progresso tecnico, ai calibri piccoli quelli più piccoli, e alle traiettorie radenti, traiettorie ognora più radenti, a velocità giá grandi, velocità ancora più potenti. Il risultato normale di tali progressi, dovuto alla legge evolutiva, è quello di far risiedere il fattore vittoria unicamente in quel fuoco rapido, potente, distruggitore che giungerà in quella zona che si vuol battere. In quella zona ove le migliaia di proietti arriveranno sferzando, in grazia di quella traiettoria radente che si è saputo realizzare.

In meno di vent'anni il concetto si modifica, cambia totalmente; si è visto che il fuoco non mirato poco danno produce, i proietti sferzano, sibilano, ma non uccidono, chi punta e spara bene, invece, colpisce e uccide. Le ultime guerre hanno dimostrato, fino all'evidenza, tal fatto e di contraccolpo si torna ad annettere dovunque grande importanza alla necessità di formare ottimi tiratori (1).

Ora io mi domando. Non v'è esagerazione anche in ciò, in questo accentuato e radicale orientamento che non può e non deve tuttavia farci dimenticare che alle grandi di-

(1) Avevo già scritto questo articolo quando mi è capitato sotto le mani il fascicolo del 15 settembre della « Revue de Paris » che contiene un bellissimo articolo: *Le tireur de guerre*. Vi noto questo periodo che collima perfettamente con il concetto da me espresso:

« Pendant longtemps on a cru à la gerbe idéale de trajectoires que le « chef ottenait par le tir de sa troupe et qu' il transportait à volonté sur « tel ou tel point du terrain; d'aucuns parvenait à cette conclusion para- « doxale que, avec nos armes modernes, précises et à trajectoire tendue « il était plus avantageux d'avoir de mauvais tireurs que des bons ».

stanze difficilmente si punta? Ad ogni modo, tutto quanto è recente, in fatto di insegnamenti guerreschi, è di capitale importanza, sopratutto perchè gli insegnamenti recenti ci sono dati con l'impiego delle armi perfezionate che si impiegano ai giorni nostri. E l'esame, pertanto, di idee predominanti all'estero non sarà mai infruttuoso. Del tiratore sul campo di battaglia — tiratore tanto diverso da quello che spara al bersaglio — si occupa con genialità di vedute e con fine elevatissimo il capitano dell'esercito belga signor Bremer, il quale ha affrontato la poderosa questione con un libro di cui intendo occuparmi. Non già per darne soltanto un cenno, ma per rilevare l'importanza delle questioni che in esso sono trattate.

Il capitano Bremer afferma un principio che è quello cui si inspira il suo lavoro e che è senza dubbio giustissimo, e cioè che necessita reagire contro le tendenze che si sono manifestate, le quali fanno consistere tutta l'importanza nella maggiore perfettibilità del fucile di guerra, impedendo con ciò di occuparsi in maniera sufficiente del tiratore, cioè dell'uomo, che è un essere impressionabile all'eccesso, e la cui preparazione, invece, dev'essere tanto più completa quanto lo strumento di distruzione che gli si affida è più perfezionato e complesso e le condizioni della guerra rese più difficili.

Il fucile, non è dubbio, è arma da guerra che deve produrre il massimo rendimento: cercare il miglior modo di adoperarlo per raggiungere questo scopo finito costituisce il programma dell'insegnamento.

L'A. del libercolo che ho in esame, soggiunge: « il pro-« gramma enunciato ci conduce a risolvere le seguenti tre « questioni ».

Verso quale obiettivo deve tendere l'educazione del tiratore perchè possa produrre sul campo di battaglia, il più grande effetto utile? In altri termini, verso quali obiettivi devono convergere gli sforzi dell'istruttore per fare di un tiratore un eccellente elemento di combattimento?

Qual è il metodo d'istruzione più razionale per raggiungere tale scopo?

Quali sono i mezzi che si possono preconizzare per far produrre al metodo il massimo rendimento?

L'A., nell'affrontare la soluzione della prima questione, si domanda:

Che diventa il tiratore sul campo di battaglia, quando cioè le palle fischiano, quando gli shrapnels scoppiano con quello stridore che fissa il sangue nelle vene, quando la

morte è dovunque tangibile, quando un turbamento s'impadronisce del combattente annichilendone tutte le facoltà?

E in una rapida disamina, succinta, ma efficace, rileva — basandosi su gli scritti e su le opere di maggior vaglia — lo stato psico-fisiologico in cui l'uomo si trova sul campo di battaglia per inferirne che la tranquillità, la calma e la sicurezza di se stesso non son le doti che primeggiano.

Non seguirò l'egregio A. in tutta l'esposizione di casi tipici, ch'egli brillantemente fa, non lo seguirò negli apprezzamenti dei più validi scrittori di scienza militare e di psicologia, tra cui il nostro Mosso, di cui riproduce testuali parole, non lo seguirò nelle deduzioni che da tanti esempi egli trae, ma non tralascierò di fermarmi ad un esempio recentissimo. È tolto da una relazione del capitano Krasnon, dell'esercito russo, che ha combattuto in Manciuria. Riflettiamo su quanto scrive: « L'ordine di prendere l'offensiva « è arrivato... la catena si è levata in piedi, non tutta in « una volta, per gruppi. I soldati corrono aggruppandosi « talvolta, allargandosi tal'altra. I proietti fischiano. Ognora « più sovente corpi umani rimangono distesi sul terreno, i « feriti indietreggiano o si stendono sui fianchi. Sembra che « sotto quell'immane pioggia di piombo sia impossibile stare « in piedi e avanzare.

« Tuttavia i soldati si rialzano e si muovono.

« Ora tutti sono con le facce pallide e contratte.

« O la vittoria o la vita! ecco ciò che si legge sui loro « volti.

« Avanti! Le facce impallidiscono vieppiù, gli occhi ar- « dono, i corpi strisciano lungo le sinuosità del terreno, ca- « dono e si rialzano. Non ci sono più in questo istante uo- « mini dell'attiva o riservisti, ci sono solo uomini che cor- « rono verso la vittoria.

« Il passo diventa sempre più celere.

« Poi ci si getta a terra. Si sta a terra, allo scoperto e si « spara. La più gran parte degli uomini spara senza pun- « tare. Molti non hanno modificato l'alzo. Anche il nemico « spara senza puntare; le palle passano fischiando sulle teste. « La nervosità si accresce e si appalesa in un tiro disordinato e « privo di efficacia. Il poco effetto del fuoco nemico rinsalda « gli uomini. La compagnia a lato fa uno sbalzo, quindi lo fac- « ciamo noi. I proietti colpiscono violentemente. Non si pensa « più a nulla, non si concepisce nulla. Non si vede nè chi « cade, nè chi avanza, nè se molti ancora sono in piedi...

« I proietti fischiano ancora di più. Fischiano rapidamente, « con un rumore secco e potente. Si intuisce che quei pez-

« zetti di piombo hanno la potenza di atterrare tutto ciò « che incontrano...

« Non fa caldo, tuttavia tutti sono madidi di sudore. I « volti sono mortalmente pallidi, i movimenti affraliti ».

Il quadro è efficace non c'è che dire.

Il caso citato è fresco fresco e le parole riferite stanno a dimostrare il grado di intensità dello stato psico-fisiologico che s'impadronisce dell'uomo sul campo di battaglia. E non è disutile ricordare che sul campo si producono perfino casi di pazzia che i medici attribuiscono « ad una ec- « cessiva tensione di forze e ad una stanchezza fisica esa- « gerata ».

Questo stato psico-fisiologico spiega sufficientemente la ragione per cui talvolta si produce il panico. La storia ce ne reca esempi.

E questo stato di tensione psico-fisiologico dovuto all'impressione, scrive il capitano Bremer, secondo i più reputati fisiologi, si manifesta con questi sintomi:

« paralisi più o meno viva dei muscoli della volontà e « conseguentemente indebolimento generale, tremito, arresto « dei movimenti, voce rauca o tronca;

« paralisi dei muscoli della vita organica, arresto della « secrezione salivare e della respirazione, oppressione alla « gola, azione sulle secrezioni intestinali;

« modificazioni sensibili dell'apparato vaso-motore, (con- « trazione spasmodica dei vasi, pallore ed anemia periferica, « dilatazione della pupilla) e talvolta paralisi, mortale, della « circolazione ».

Necessariamente lo stato di tensione psico-fisiologico che può impadronirsi degli uomini, influisce potentemente sulla efficacia del tiro. A questo proposito, il Bremer cita esempi vecchi e recentissimi, per dimostrare come talvolta l'efficacia del tiro possa divenire irrisoria. Da ciò la necessità di ottenere, con un'ottima e ben intesa educazione, la possibilità di vincere completamente la emozione o di neutralizzarla quanto si può. Si può raggiungere questo risultato fortificando l'uomo moralmente e fisicamente.

« Un tiratore che abbia coscienza dei doveri che gli impon- « gono la difesa della patria, che abbia la ferrea volontà d'es- « sere all'altezza del proprio compito, che sia deciso a guardare « la morte in faccia, e che abbia già fatto olocausto della pro- « pria vita, difficilmente si lascia impressionare ». Ecco ciò che bisogna ottenere: tiratori di questa fatta. E, pertanto, l'istruzione del tiro deve avere per scopo precipuo quello di tendere a fare del tiratore un uomo forte moralmente e

fisicamente, il quale, sotto la direzione del superiore, compia pressochè automaticamente l'azione del tiro.

Circa il « metodo da seguire » il capitano Bremer è d'avviso che il tiro d'esercizio che più riavvicini l'uomo a quello che dovrà eseguire sul campo di battaglia è quello effettuato molto velocemente. Maggiore è la velocità con cui si spara, minore è la percezione dell'ambiente e dell'influenza esterna.

Prima, tuttavia, di abituare il soldato a sparare rapidamente bisogna averne fatto un tiratore di precisione ed a questo scopo deve tendere tutta la istruzione preventiva, svolgentesi secondo giusti criteri.

Ottenuto il tiratore di precisione non si sarà fatto che un tiratore da campo di tiro. Ed invece occorre il tiratore di guerra. Lo si formerà arrivando a far sì ch'egli colpisca 15, anche 20 volte, in un minuto, il proprio bersaglio. E per far questo bisogna sparare, sparare molto.

La velocità di tiro in tempo di pace permette di arrivare all'automatismo che diventa un elemento di successo sul campo di battaglia.

La fanteria deve far raffiche brevi ed efficaci, come facevano prima i giapponesi e poscia i russi in Manciuria. Raffiche brevi onde rimanere il minor tempo possibile esposti ai colpi avversari, efficaci per ottenere rapidamente la supremazia del fuoco, la quale solo permette la marcia avanti (pag. 58).

Il capitano Bremer non si nasconde che per impartire una istruzione atta a formare un tiratore di professione, e poscia un tiratore di guerra, occorrono due fattori assai importanti: tempo, il che urta contro la brevità delle ferme attuali; forte consumo di cartucce, il che urta contro il dispendio. Nasce quindi spontanea la domanda. Se l'elemento uomo pervenisse alle bandiere tiratore di precisione già fatto, non ci sarebbe altro da farne che un tiratore di guerra. La cosa è ovvia.

Importa quindi dare il massimo sviluppo alla istruzione del tiro a segno, stabilendo altresì l'insegnamento obbligatorio del tiro in tutte le scuole.

Il che è quanto in molte nazioni si fa. Accenno sommariamente che in Norvegia si spendono 250 mila lire per il tiro nelle scuole, in Australia per istruire 20,000 scolari vi sono in bilancio 50 mila lire le quali saranno elevate ad 1,087,500 lire nel 1911, anno in cui il contingente di scolari si ritiene avrà raggiunto la cifra di 60,000. In Cina, un recente decreto, ha stabilito l'istruzione del tiro in tutte le scuole normali e primarie; in Francia, d'accordo fra i due ministri della guerra e della pubblica istruzione, sono state

recentemente diramate istruzioni per stabilire il tiro nei licei e nelle scuole normali, sotto la direzione di personale militare, e l'insegnamento avrà principio il 1° novembre di quest'anno. In Germania, in Inghilterra ed altrove è stato dato un nuovo impulso all'insegnamento della ginnastica e del tiro.

Il capitano Bremer, che si proclama fervente fautore del tiro nelle scuole, invita i suoi connazionali a prendere in seria considerazione l'operato delle grandi nazioni. Per conto nostro l'esempio della Francia dovrebbe spingerci a fare ed a far presto, ed io mi auguro che l'Istituto per l'incremento di educazione fisica si occupi gagliardamente di questa importante preparazione.

Questo in riassunto, il contenuto del libretto del capitano Bremer, il quale non contiene certo nulla di nuovo, ma validamente, con convinzione e con riferimento ai verdetti di preclari maestri dell'arte della guerra, pone in evidenza l'importanza di questioni vivissime, ed indica le vie da seguire per raggiungere il risulto finale.

*
* *

Esaminata così l'opinione del capitano Bremer, non è certo fuori di luogo accennare alle prescrizioni relative al fuoco ed alla tattica della fanteria giapponese. Si tratta delle ultime e più recenti disposizioni emanate, che formano parte del nuovo regolamento in preparazione. Le prescrizioni sono assai importanti, e, come nota giustamente la *Belgique Militaire*, costituiscono si può dire il primo verbo che intorno alle lezioni della guerra recente ci vengono dai giapponesi, e la parola e la esperienza del vincitore ha un doppio valore.

1. Nel fuoco in ordine sparso si deve evitare di voler ottenere buoni risultati mediante la velocità del tiro. Bisogna piuttosto abituare le reclute a produrre utili effetti, attenendosi rigorosamente alle diverse regole di tiro, puntando correttamente e facendo fuoco con calma.

2. È necessario insegnare alle reclute ad effettuare il tiro ed a riempire il serbatoio nelle circostanze più diverse ed in tutte le posizioni. Il tiratore può stare a terra, in ginocchio, e scegliere la positura che più gli conviene, quando è al coperto, quando appoggia l'arma su di un ostacolo naturale. E ciò a seconda della sua fisica costituzione, della configurazione del suolo, ed infine a seconda della natura dell'obiettivo e della situazione del combattimento.

3. Per parte del tiratore devono formare oggetto di pratica costante i punti seguenti: il momento in cui deve aprirsi il

fuoco, la prontezza nel trovare l'obiettivo, la scelta d'una buona posizione, l'utilizzazione delle coperture del suolo, la rapidità del caricamento del serbatoio, l'esatta posizione dell'alzo, l'abilità nel puntare contro un obiettivo qualsiasi, nelle diverse posizioni ed a varie distanze, il minimo tempo per puntare, la confidenza in sè stessi, la possibilità infine di puntare giustamente contro uno scopo difficile a scorgere.

4. L'appoggio dell'arma su di un ostacolo naturale contribuisce potentemente ad aumentare la giustezza del tiro.

5. Quando il tiratore appoggia l'arma su di un ostacolo naturale, può sparare tenendo l'estremità del calcio con la mano destra, il pollice sul lato interno e le altre dita lungo il lato esterno, oppure appoggiando l'arma alla spalla premendo fortemente il calcio con la mano destra.

6. Nella posizione in ginocchio il tiratore può appoggiarsi sul tallone destro, inginocchiarsi poggiando sulle due ginocchia, portare le due gambe innanzi ad appoggiarsi sul fianco destro, infine puntare a braccio sciolto come nella posizione di in piedi senza appoggiare il gomito sinistro sul ginocchio.

7. Per sparare in piedi od in ginocchio, coperto dietro un albero, il tiratore puntando deve nascondere la spalla destra quanto è possibile, appoggiare l'avambraccio contro il tronco d'albero e sostenere l'arma con la palma della sinistra. Tuttavia, siccome un albero protegge a volte solamente il fronte, e non i fianchi, il tiratore non deve stare in piedi se non quando la posizione a terra non gli offre un campo di tiro sufficiente.

8. Per sparare coperto da un parapetto, il tiratore riavvicina quanto più è possibile alla scarpa interna il fianco sinistro e il petto, appoggiandosi sul gomito sinistro o sui due gomiti a seconda dei casi e posando il fucile sul parapetto.

9. Si deve insegnare al tiratore a mettersi al coperto del fuoco nemico, a sfuggire alla sua vista, ad appoggiare l'arma su di un oggetto qualsiasi, a caricare il serbatoio stando al coperto, utilizzando per far ciò muri, fossi, le leggere ondulazioni del terreno e le siepi.

10. Quando il tiratore non dispone di un favorevole campo di tiro, ad esempio per essere in terreno troppo basso, deve possibilmente cercare una posizione più elevata nel momento in cui effettua il tiro.

11. Per ben far comprendere la necessità di coprirsi, si devono porre diversi tiratori su varie posizioni di fronte ed abituare gli uomini ad apprezzare a prima vista la natura del suolo, per trarre il miglior partito nelle più diverse circostanze.

Pur cercando di utilizzare le coperture del suolo, il tiratore deve innanzi tutto preoccuparsi dell'efficacia probabile del proprio tiro e tener conto, soltanto in seconda linea, della copertura che il terreno può offrirgli.

12. Come principio, il tiratore deve curvarsi appena si ferma. Tuttavia durante gli esercizi del tempo di pace per ragioni d'ordine sanitario e per altre, gli si potrà impedire di prendere le posizioni di a terra ed in ginocchio.

E quando ciò avvenisse l'istruttore deve spiegare i motivi che lo inducono a non far attenere la truppa alle prescrizioni normali.

13. L'istruzione teorica del tiro e l'apprezzamento delle distanze devono procedere di pari passo con gli esercizi pratici di cui sopra.

14. È vantaggioso che il fronte della sezione sia, quant'è possibile, perpendicolare alla direzione del tiro. Per i fuochi si devono indicare precedentemente la direzione del tiro, l'obiettivo, la posizione dei tiratori, e l'alzo, ed ove sia necessario, anche il punto su cui si deve dirigere la linea di mira.

Se il tiro si effettua nella posizione in piedi, i sottufficiali rimangono con l'arma al piede. Se invece si effettua in ginocchio, o a terra, prendono questa posizione; in ginocchio però non abbassano l'arma.

15. *Esistono due specie di fuochi:* il fuoco a salve e il fuoco a volontà. *Quest'ultimo si effettua normalmente con velocità ordinaria, talvolta con rapidità.*

Per fare eseguire il fuoco a volontà il comando è: *Contro artiglieria che si vede sulla destra del bosco — Posizione in piedi (o in ginocchio) — pronti a 800 metri — fuoco lento (o rapido).*

Al comando di *lento* il soldato spara, tenendo presenti le prescrizioni del paragrafo 1.

Al comando di *rapido* il soldato spara velocemente, *ma puntando con cura e cercando di ottenere effetti utili mediante la rapidità del tiro.*

16. Il capo deve vegliare sopratutto a che ogni tiratore utilizzi il terreno. Tuttavia, in nessun caso, il desiderio di riparare uno o due uomini non deve portar pregiudizio all'insieme dell'unità. Anche nell'ordine sparso l'*azione concorde dei tiratori è d'importanza essenziale.*

17. Indipendentemente dall'azione corretta dell'arma, l'efficacia del tiro dipende altresì dalla distanza, dalle dimensioni e dalla densità dell'obiettivo, dalla natura del terreno nel quale si trova l'obiettivo, e dalle circostanze atmosferiche.

Anche se gli effetti prodotti dal fuoco contro un obiettivo

non variano, il nemico sarà tanto più scosso quanto questi effetti si faranno più lungamente sentire e quanto più intensamente.

Questo risultato non può ottenersi se non con una eccellente direzione e con una rigorosa disciplina di fuoco. Una eccessiva velocità di tiro conduce piuttosto ad uno sperpero di forze combattive.

18. *I capi devono avere i propri uomini bene in mano per poter conservare il più lungamente possibile la direzione del fuoco, sviluppando per tal modo il vero rendimento delle armi da fuoco.*

I cambiamenti troppo frequenti di obiettivi conducono alla confusione; necessita quindi di evitarli.

Se non c'è nè il tempo, nè la possibilità di apprezzare esattamente la distanza, la si chiede all'artiglieria od a truppe di fanteria che già stanno sparando in prossimità, o pure si apprezza a vista o con la carta.

19. Con la linea dei tirâtori si impiega generalmente il tiro individuale; *questa specie di tiro* è effettivamente la *più efficace* e permette ad ogni tiratore di puntare con cura e di aspettare il momento più favorevole per sparare.

Benchè la velocità del tiro ordinario dipenda naturalmente dalla natura dell'obiettivo, dal numero delle cartucce di cui si dispone, dalle circostanze atmosferiche e dallo stato morale e fisico dei tiratori, il comandante di sezione dovrà spesso far variare la velocità, se lo giudica necessario, o pure dare indicazioni come: più adagio, rapidamente, per diminuire od aumentare l'intensità del fuoco.

In ogni caso il fuoco rapido non dev'essere *impiegato che alle distanze molto brevi*, le quali permettono di ottenere efficacia. I tiratori devono adoprare gli alzi di combattimento. I casi favorevoli per l'impiego del detto fuoco sono: durante l'esecuzione dell'ultimo fuoco che precede l'assalto, o pure per respingere un assalto, nel caso di un incontro inaspettato con il nemico in terreno munito di fortificazioni di campagna, nei villaggi, nei boschi, ecc., infine per inseguire con il fuoco un avversario che sia stato respinto. Lo si impiega ugualmente a medie distanze contro obiettivi molto vantaggiosi, e durante un certo lasso di tempo, ma purchè si abbiano in prospettiva risultati molto seri da raggiungere.

20. *Il fuoco a salve* permette ad un comandante di dominare la truppa che comanda. Tuttavia, in mezzo al frastuono ed all'eccitamento del campo di battaglia, è difficile al capo di farsi sentire dalla truppa, anche se si opera in

ordine chiuso, doppiamente difficile se si opera in ordine sparso. È questo il motivo per cui il fuoco a salve non è possibile se non quando una truppa non è esposta a un tiro efficace per parte del nemico.

21. È cosa della massima importanza osservare gli effetti del fuoco, poichè l'osservazione costante dei punti di caduta e dello stato del nemico permette di scegliere gli alzi più vantaggiosi e i punti sui quali conviene far convergere il tiro.

Se l'osservazione diretta della linea di fuoco è impossibile, è sempre vantaggioso di porre osservatori speciali in punti giudiziosamente scelti.

22. Con l'espressione *disciplina del fuoco* s'intende l'esecuzione rigorosa di tutti i movimenti dei tiratori e di tutti i comandi relativi al fuoco, la stretta osservanza di tutte le regole che riflettono l'impiego dell'arma nel tiro della fanteria e che hanno per scopo precipuo quello di assicurare la completa direzione del fuoco.

Dal canto proprio, il soldato deve avere confidenza in sè stesso, rimanere impassibile sotto il fuoco del nemico, cercare di utilizzare il terreno meglio che gli sia possibile, approfittare dei momenti più favorevoli per far uso della propria arma, prendere la migliore posizione per sparare, osservare continuamente il proprio capo ed il nemico allo scopo di poter far cessare o sospendere il fuoco istantaneamente, tanto quando l'obiettivo scompare, quanto se l'ordina il capo, o con il fischietto o in altro modo.

23. Il soldato deve esser capace di scegliere giudiziosamente e rapidamente la posizione più vantaggiosa per sparare, senza disturbare i compagni. In ogni circostanza il tiratore deve adoprare l'alzo prescritto e porre a ciò la più grande attenzione.

24. Il fuoco di compagnia è diretto dal comandante di essa. Egli dà gli ordini ai capi plotone per ciò che concerne gli obiettivi, l'inizio del fuoco e l'alzo.

*
* *

In un altro opuscolo, il capitano Bremer, dà la descrizione di un bersaglio elettrico da lui inventato. (Les cibles electro-automatiques adoptées en Belgique pour l'armée et la garde civile). Il grado di utilità dell'invenzione è potentemente affermato dall'adozione di questi bersagli che, recentemente, il Ministero della guerra belga deliberò per quell'esercito.

Lo scopo prefissosi — e raggiunto — dall'inventore con quest'apparecchio è quello di dare istantaneamente ed au-

tomaticamente al tiratore il resultato del proprio tiro. Il tiratore spara contro un bersaglio metallico e vede registrato da un indicatore, posto dietro a lui, il punto nel quale ha colpito il bersaglio. L'indicatore ha la stessa forma e la identica suddivisione del bersaglio. Indicatore e bersaglio sono tra loro riuniti da un filo elettrico.

Evidentemente — e in ciò sta uno degli altri lati utili dell'invenzione — il bersaglio automatico Bremer sopprime i marcatori e tutto il servizio dei fossi.

Il bersaglio Bremer si compone di quattro parti principali e cioè di un bersaglio, di un indicatore elettrico, posto alla stazione dei tiratori, al quale può eventualmente essere aggiunto un registratore dei punti, di un filo elettrico riunente il bersaglio all'indicatore e di una sorgente elettrica.

Il principio su cui poggia il funzionamento è questo: utilizzare la forza viva del proietto per far ruotare attorno ad un asse una placca metallica (segmento colpito). L'oscillamento fa avvicinare un gambo ad un contatto elettrico e dà quindi origine alla corrente che alla stazione di tiro registra nell'indicatore la zona colpita. Il segmento colpito torna poi in posizione normale per effetto del proprio peso. È lo stesso principio, lo stesso modo di funzionare su cui poggia il bersaglio immaginato dall'ing. Magini lungamente esperimentato da noi.

L'indicatore alla stazione dei tiratori riproduce il bersaglio in scala ridotta ed è composto di tanti segmenti, quanti ne contiene il bersaglio. Può esser fisso, se il bersaglio è situato a distanza invariabile, trasportabile se il bersaglio viene adoperato a distanze varie.

Il filo conduttore può essere un filo comune o pure un filo armato e interrato.

La sorgente elettrica può esser data da pile Leclanché od anche da accumulatori. Si calcola che per il funzionamento di un bersaglio con doppio filo, posto alla distanza di 600 metri, occorre una forza elettro-motrice di circa 12 volts.

Il nuovo tipo di bersaglio presenta molti vantaggi che non è disutile riassumere, e cioè:

Sotto il punto di vista meccanico: solidità a tutta prova, funzionamento costante, conservazione assicurata, installamento facile, funzionamento assicurato con qualsiasi tempo, indipendenza dei contatti elettrici e delle placche, cambio degli organi facile.

Sotto il punto di vista istruttivo non è chi non veda di quanta utilità è poter riscontrare istantaneamente il punto del bersaglio colpito alla stazione tiratori.

Sotto il punto di vista economico: è stato calcolato che le spese di acquisto e di impianto di questi bersagli, in pochi anni, sono intieramente compesate, ove si pensi a ciò che costa la manutenzione degli attuali bersagli, legname, cartone, carta ecc.

Sotto il punto di vista delle gare di tiro l'impossibilità delle frodi.

Infine sotto il punto di vista dell'umanità impossibilità di disgrazie e risparmio agli uomini del gravoso servizio nei fossi.

L'opuscolo del capitano Bremer, ornato di 16 riuscitissime riproduzioni di fotografie, dà un'esatta idea delle varie parti del bersaglio e del suo funzionamento. Egli merita un elogio incondizionato per aver saputo risolvere un importante problema e conviene augurarsi che il suo sistema sia preso in serio esame dovunque.

EMILIO SALARIS
tenente.

UNA SOLUZIONE PEL RAPIDO MIGLIORAMENTO

DELLA

CARRIERA DEGLI UFFICIALI

Delle quistioni che agitano presentemente l'esercito, la principale è senza dubbio quella che riflette il morale degli ufficiali inferiori, i quali sanno che è precluso l'avanzamento delle carriere, e facendo un paragone tra il passato ed il presente, traggono conseguenze tutt' altro che liete. Oltre a ciò, la fatale legge sui limiti d'età, ricordando che non è lontano il giorno di dover abbandonare il servizio, non può non rendere sempre meno affezionato all'esercito chi sa di doverne essere presto allontanato e con una pensione inadeguata agli ineluttabili bisogni della vita.

Ma se la diagnosi dei mali è abbastanza facile, ed è stata da molti fatta sotto aspetti svariati, ben poche sono state le proposte dei rimedi efficaci. Anzi, non si può negare che tutte le proposte, finora avanzate, urtando contro ostacoli più o meno rilevanti, non hanno ottenuto quel suffragio di approvazioni, necessarie per avviarsi alla soluzione appropriata sopra una strada comune.

Perciò ci sembra opportuno rendere di pubblica ragione alcune nostre proposte, che, comunicate a non pochi ufficiali, sono state riconosciute come atte a risolvere la quistione.

Premettiamo che le nostre proposte hanno essenzialmente di mira di giungere alla soluzione della importante quistione nel modo più rapido possibile, senza produrre perturbazioni nell'assetto attuale e senza sacrificare la possibilità di nuovi assetti futuri. Per la loro attuazione non devesi che mettere da banda una *consuetudine* e tener ben presente che, essendo imprescindibile necessità portare un rimedio all'organismo ammalato, non è da respingersi quello opportuno, anche quando esso non offra tutte le attrattive desiderabili. Esse poi non riguardano menomamente l'altra importante quistione del miglioramento dei quadri; ma, come si è detto, non pregiudicano assolutamente quella qualunque soluzione che si vorrà, per essa, adottare.

Ed ora entriamo in argomento.

***

La vigente legge sullo stato degli ufficiali distingue nettamente il *grado* dallo *impiego*; ma non accenna a distinzione fra *grado* e *carica*. Questa seconda distinzione, però, non può mettersi egualmente in dubbio, perocchè vi sono, in realtà, non poche *cariche* affidate indifferentemente ad ufficiali di grado diverso; e per convincersene non occorre che dare uno sguardo alle tabelle graduali e numeriche di formazione del R. esercito. Nè è da potersi menomamente sostenere che, in quelle cariche ove sono ammessi ufficiali di grado diverso, si possa intendere che gli ufficiali di grado inferiore surrogano gli ufficiali di grado superiore, talchè per i primi vi sarebbe un aumento di prestigio: una recente decisione di un ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato ha, sulle conformi conclusioni dello stesso Ministero della guerra, eliminato ogni dubbio al riguardo.

Comunque, a nessuno passerebbe pel capo di affermare che la carica di comandante di battaglione è propria del tenente colonnello e che il maggiore sostituisce soltanto il primo: che, anzi, si può affermare precisamente il contrario. Ora questa carica ci offre il caso di una funzione eminentemente tattica disimpegnata da gradi diversi, senza che per tale fatto il tenente colonnello, nuovo promosso, non sia soddisfatto del suo avanzamento al grado superiore e senza che si verifichino inconvenienti di sorta. Ed allora, perchè non dovrebbe essere concesso di estendere ad altre cariche siffatto trattamento? In guerra non vi è bisogno che di comandanti di reggimento, comandanti di battaglione, di compagnia ecc. ed il grado è completamente trascurabile, al punto che non si esclude che un sottotenente eserciti, se occorre, le funzioni di comandante di battaglione. Epperò, se altre considerazioni — quali sono appunto quelle della necessità dell'avanzamento — richiedono che i comandanti di battaglione, di compagnia ecc. abbiano un grado diverso da quello finora consuetudinario, non ci sembra che vi dovrebbero essere ostacoli di nessuna specie. Così è che nell'esercito russo si è creduto conveniente di assegnare nel Corpo della Guardia (1) anche un generale al comando del reggimento ed ai comandi dei battaglioni e delle compagnie ufficiali equiparati rispettivamente a colonnelli e tenenti colonnelli. Nello stesso esercito russo si hanno le batterie campali comandate da tenenti

(1) Formato da 2 divisioni di fanteria, con 2 brigate di fanteria ciascuna, ed 1 brigata d'artiglieria (di due reggimenti) oltre la cavalleria e i reparti autonomi.

colonnelli coadiuvati da due capitani, di cui uno è paragonabile al nostro maggiore (mancando colà questo grado ed essendovi, invece, un capitano ed un capitano in 2°). Del resto, anche presso di noi il provvedimento che indichiamo è tutt'altro che nuovo, perchè esso era già largamente applicato nei tempi andati: basta, all'uopo, leggere il R. Viglietto del 18 ottobre 1831 — inserto nel 1° volume della Raccolta dei nostri giornali militari — dal quale apparisce che gli ufficiali di stato maggiore, d'artiglieria, del genio e dei carabinieri disimpegnavano nei rispettivi corpi funzioni di grado inferiore a quelle relative al grado che rivestivano nell'esercito.

Questo ricordo del passato, a nostro modo di vedere, è più che sufficiente a far mettere in disparte ogni obbiezione circa lo scapito di prestigio per i *gradi* che verrebbero a disimpegnare funzioni finora devolute ad ufficiali di grado inferiore, perchè, se in tempi nei quali si aveva un concetto ben diverso dall'attuale sulla disciplina militare era concesso simile scambio di attribuzioni, a fortiori può essere concesso un provvedimento analogo oggidì che la disciplina si dirige essenzialmente al cuore ed alle menti.

Ma, ad ogni modo, a ciò è facile rimedio un leggero mutamento nelle denominazioni dei gradi di colonnello e di capitano, aggiungendovi se di 1ª o di 2ª e la sostituzione, per le armi combattenti, della denominazione di *maggiore* con quella di *comandante*, già in uso nell'esercito francese per lo stesso grado.

Se, all'infuori delle dipendenze derivanti dall'anzianità, nessun'altra differenza di prerogative vi sarà fra gli ufficiali dello stesso grado — anche se di 1ª o di 2ª — il provvedimento non potrà non essere accolto con favore dalle persone interessate — e cioè da quelle che si tratta di favorire nelle carriere, perocchè, pur non potendosi con esso raggiungere più presto e sicuramente una carica di importanza superiore, si sarà almeno ottenuto un avanzamento nei riguardi disciplinari e finanziari: e ciò non ci sembra poca cosa.

L'interesse del servizio non potrà che risentire un notevole vantaggio dall'assegnazione di ufficiali di grado superiore a funzioni finora disimpegnate da soli ufficiali di grado inferiore, perchè al momento in cui il comandante titolare del battaglione, ad esempio, viene a mancare, si avrà a disposizione, in sua sostituzione, un ufficiale del quale si è già vagliata l'attitudine a tale comando; mentre ora accade bene spesso che il comando interinale di un reparto è affidato anche a chi non è stato riconosciuto idoneo all'avanzamento: è ciò anche contrario alla logica.

Viceversa: nulla vi è da temere sotto l'aspetto dell'obbedienza agli ordini dell'ufficiale dello stesso grado, ma con *carica* superiore, precisamente come nulla avviene nei rapporti tra comandanti di divisione e comandanti di corpo d'armata e tra tenenti colonnelli comandanti titolari di reggimento ed i dipendenti tenenti colonnelli.

*
* *

Pel momento non crediamo necessario aggiungere altre considerazioni, e, senza più tediare il lettore, presentiamo senz'altro le proposte conclusionali, che sono le seguenti:

1° Le tabelle annesse alla legge di ordinamento del R. esercito siano formulate esclusivamente in base alle cariche e non ai gradi;

2° Si stabilisca il limite massimo di anni, a partire dalla data d'anzianità a sottotenente, entro il quale si ha diritto all'avanzamento per ogni grado, sempre quando, bene inteso, vi sia l'idoneità. Tali limiti, secondo i nostri computi, potrebbero essere i seguenti:

Per la promozione a capitano	anni	13
» a comandante (maggiore) .	»	23
» a tenente colonnello . . .	»	29
» a colonnello	»	34

3° Le promozioni a generale continuino ad effettuarsi esclusivamente a scelta e nei limiti di organici da stabilirsi;

4° Si aboliscano i limiti d'età, per il collocamento in posizione ausiliaria d'autorità, per tutti i gradi, fino a quello di tenente colonnello incluso. Per il grado di colonnello si stabilisca che il limite d'età sia applicato a coloro che l'abbiano rivestito per 3 anni almeno;

5° Si effettui la rinnovazione dei quadri con la selezione di coloro che non sono più idonei, fisicamente ed intellettualmente, a disimpegnare le funzioni del proprio impiego, e senza che vi sia vincolo d'età pei gradi inferiori a quello di colonnello;

6° Si designi, per regolamento, l'ordine di importanza delle varie *cariche*, talchè i soli ufficiali nuovi promossi di grado siano quelli che debbano coprire le cariche designate come inferiori;

7° Si conservi il limite minimo di permanenza in ogni grado, come è ora stabilito dalla vigente legge d'avanzamento;

8° Si costituisca un ruolo unico d'anzianità per tutte le armi e per tutti i corpi.

***

Riservandoci di discutere più ampiamente queste proposte in altro articolo, intanto esponiamo queste considerazioni:

a) Qualunque provvedimento che volesse far migliorare le carriere col mutare la percentuale degli ufficiali dei vari gradi, difficilmente potrà riuscire nell'intento, perchè la disparità di carriera ha avuto causa esclusivamente dalle notevoli differenze nel numero degli ufficiali nominati sottotenenti negli anni successivi. Ed infatti, per l'arma di fanteria, sono stati nominati sottotenenti gli ufficiali nel numero appresso indicato, a partire dal 1877 fino al 1895: 220; 260; 370; 320; 410; 1270; 520; 740; 680; 410; 340; 370; 390; 290; 440; 410; 340; 310; 300;

b) Il provvedimento di concedere l'avanzamento ad epoche determinate dalla data d'anzianità di sottotenente ha il notevole vantaggio di poter subito far sparire la dannosa sperequazione di carriera fra le varie armi e fra il presente ed il passato; con esso sarebbe, d'ora innanzi, possibile di evitare per sempre ogni funesta perturbazione e si potrebbe, almeno parzialmente, compensare il perduto;

c) Con i limiti d'anzianità da noi indicati non occorrerebbe per l'arma di fanteria — quella in peggiori condizioni nei gradi inferiori — nessuna promozione straordinaria da maggiore a tenente colonnello nell'anno 1908. Occorrerebbe, invece, promuovere in via straordinaria circa 1100 capitani al grado di *comandante* e circa 1000 tenenti al grado di capitano in 2°. Pei primi si potrebbero utilizzare le seguenti cariche che sono in numero anche superiore al necessario:

1 *comandante* per ogni comando di corpo d'armata	N.	12
2 *comandanti* per ogni comando di divisione	»	50
1 aiutante di campo per brigata . . .	»	48
1 ufficiale all'Ispettorato degli alpini .	»	1
1 aiutante maggiore in 1ª ed 1 al deposito per ogni reggimento	»	230
2 comandi di compagnia per ogni battaglione dell'esercito permanente . . .	»	692
1 comando di compagnia per ogni battaglione di milizia mobile (a disposizione)	»	173
Ufficiali per servizi fuori quadro . . .	»	49
Totale . . .	N.	1245

Per i capitani in 2ª si potrebbero utilizzare le seguenti cariche, anch'esse in numero superiore al necessario:

Ufficiali di servizi fuori quadro . . .	N.	12
2 capitani in 2ª per ogni battaglione dell'esercito permanente	»	692
1 aiutante maggiore in 2ª per ogni battaglione suddetto	»	346
Totale . . .	N.	1050

d) Dopo l'avanzamento straordinario del primo momento dell'applicazione della nuova legge, il numero delle promozioni annuali andrà sensibilmente diminuendo, talchè, fra non guari, si avrebbe tutt'al più un solo comandante di compagnia col grado di maggiore per ogni battaglione: e tale assegnazione, come si è detto innanzi, rappresenta un importante vantaggio pel servizio;

e) L'assegnazione di capitani in 2ª alle compagnie non farebbe che imitare quanto si attua in Francia per le batterie d'artiglieria da campagna ed a cavallo;

f) L'aggravio del bilancio, derivante dalle anticipate promozioni può considerarsi come limitatissimo, specie dopo le ultime leggi sugli stipendi. Anzi non è da escludersi che il sistema possa condurre ad una economia, quando si tenga presente che fra una diecina d'anni il numero degli ufficiali da collocarsi annualmente in posizione ausiliaria, pei limiti d'età, raggiungerà cifre che possono ben qualificarsi come fantastiche. Ad ogni modo, il provvedimento sarà sempre considerevolmente meno costoso di qualunque altro che voglia escogitarsi per porre riparo al grave stato di cose attuali: ricordiamo ad esempio, che la legge che istituì l'aspettativa speciale per 400 capitani di fanteria ha creato un aggravio di circa 1 milione senza un vero utile per l'esercito e così pure quella recentissima sulle pensioni. Se poi si volesse raggiungere il proposito con lo sfollare innanzi tempo i quadri di tutti quelli che fanno argine all'avanzamento, si dovrebbero collocare in pensione circa 2000 ufficiali ed incontrare una spesa complessiva non minore di 60-70 milioni, concedendo la pensione dieci anni prima;

g) I molteplici altri bisogni dell'esercito, anch'essi urgenti, richiedono che la Nazione consacri al bilancio della guerra altre ingenti somme; occorre, perciò, che l'Esercito riduca le sue pretese, là dove sono riducibili, quand'anche possano sussistere piccoli inconvenienti;

h) La possibilità di stabilire il ruolo unico di anzianità per tutte le armi e tutti i corpi dell'esercito, ci sembra di

così grande importanza, da compensare da sola tutti gli svantaggi che potrebbero derivare dal nuovo sistema.

*
* *

Non abbiamo la pretesa di aver presentato un sistema esente da critiche e siamo pronti ad ascoltarle, tanto più che da esse potremo trarre norma per togliere quelle mende che non appariscono alla nostra mente. Ma di una cosa, principalmente, preghiamo il lettore ed è che, innanzi di formulare il giudizio sulle nostre proposte, tenga ben presente se vi è vera necessità di giungere al più presto ad una soluzione della questione; perchè, se si è immedesimati di tale necessità, secondo il nostro debole avviso, non si potrebbe non riconoscere che la soluzione qui presentata è effettivamente capace di migliorare al più presto le carriere degli ufficiali colpiti così duramente dalle leggi del caso. Se altra soluzione potesse avere egual pregio noi saremmo pronti a mettere in disparte le nostre povere idee.

EDOARDO DE VONDERWEID.

DUE NOTERELLE AL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

Lectio brevis: articolo di poche paginette.

Siamo nel campo non dei diritti, ma dei doveri. Il mio assunto è questo:

1° Esporre qualche considerazione sopra alcuni dei compiti assegnati al comandante di brigata dall'art. 39 del regolamento di disciplina;

2° Esaminare le attribuzioni degli ufficiali superiori dei corpi, quali sono prescritte dal regolamento di disciplina e quali si possono dedurre da quello d'istruzione e di servizio interno per la fanteria.

Scopo: portare il mio modesto contributo alla interpretazione esatta dello spirito dei citati regolamenti, sperando che in occasione della pubblicazione di aggiunte e varianti si tenga conto di quanto sto per dire.

COMANDANTE DI BRIGATA. — Il n. 189 del regolamento di disciplina dice:

« Il comandante di brigata ha per ufficio di esercitare una « continua ed immediata vigilanza sulla istruzione, sulla di- « sciplina, sull'amministrazione e sul buon andamento in ge- « nere d'ogni servizio dei reggimenti della brigata affidata « al suo comando.

« Deve essere oggetto delle sue costanti cure ogni partico- « lare del funzionamento dei reggimenti per poter sovvenire « col proprio consiglio i comandanti di essi ed anche, se oc- « corre, intervenire direttamente a correggere le negligenze « e gli abusi, a riparare gl'inconvenienti e le irregolarità, « ad imprimere vigore e buona direzione in ogni ramo di « servizio, attenendosi però a quanto è prescritto al n. 93 di « questo regolamento ». Questo n. 93 prescrive a sua volta che ogni superiore deve lasciare a ciascuno « ... l'autorità e « la libertà d'azione che gli competono e che determinano « il grado della sua responsabilità, ed astenendosi dall'eser- « citare, per un eccessivo amore del bene del servizio, le at- « tribuzioni proprie dei gradi inferiori, salvo che circostanze « eccezionali non richieggano l'opera sua direttamente ». Concetto questo che esisteva già nel vecchio regolamento di disciplina (§ 96); solo che il nuovo lo ha riprodotto stampandolo in grassetto.

Non basta; la condanna della inframmettenza emerge anche dai n. 211 e 233 dello stesso regolamento di disciplina, e ad essa è attribuita tanta importanza, che lo specchio *C (Qualità militari)* delle note caratteristiche esige che per ogni ufficiale si dica « se nell'esercizio delle sue funzioni « rispetti il principio di non invadere il campo delle attri- « buzioni degl'inferiori ».

Tutte queste prescrizioni sono in armonia col contenuto dei n. 1 e 2 del regolamento d'istruzione e di servizio interno, là dove dice che: « La libertà d'azione lasciata ai « comandanti di corpo include per essi lo stretto dovere... « di lasciarne a loro volta, nella debita proporzione, ai loro « dipendenti in ragione del grado di questi... — SIANO AGLI « INFERIORI BEN DEFINITI GLI SCOPI DA CONSEGUIRE E SI PRENDA « NORMA DAI RISULTATI PER GIUDICARE DELLA LORO CAPACITÀ E « DEL BUON USO FATTO DELLA LIBERTÀ D'AZIONE LORO CONCESSA... « — Il superiore deve esercitare una continua vigilanza, « ma intervenire solo quando noti errori, omissioni, o viola- « zioni di regolamenti, o quando sia necessario reprimere la « mala voglia o la negligenza ».

Ciò premesso, si può osservare che se il comandante di brigata deve, secondo il regola mento di disciplina, costantemente curare OGNI PARTICOLARE DEL FUNZIONAMENTO DEI REGGIMENTI, ed IMPRIMERE, sia pur solo quando occorra, VIGORE e BUONA DIREZIONE IN OGNI RAMO DI SERVIZIO, non potrà soddisfare all'obbligo che subito dopo lo stesso regolamento gli fa di attenersi alle prescrizioni del n. 93, e che gli fanno pure le citate prescrizioni del regolamento d'istruzione e di servizio interno.

E nemmeno può rispettare la massima della separazione delle responsabilità, se deve SOVVENIRE I COMANDANTI DI REGGIMENTO COL PROPRIO CONSIGLIO. Non è certo colui che riveste il grado di colonnello, che deve aver bisogno di questa specie di tutela professionale, la quale, se per i gradi inferiori è giustificata dalla imperizia della gioventù e dal dovere paterno di guidarla nello inizio della carriera, pei gradi superiori, e tale senza dubbio va considerato quello di colonnello, essa non ha ragione di esistere; diversamente non si sa per quali gradi sia applicabile il principio cardinale che, una volta definiti gli scopi da conseguire, deve ognuno agire da sè, e dai risultati dell'opera sua essere giudicato. Se l'attività di un colonnello dev'essere guidata dai consigli del generale, non sarà più possibile dire dove finisca la responsabilità dell'uno e dove cominci quella dell'altro; non sarà più possibile constatare se il colonnello sia convenientemente educato

al principio dell'iniziativa; non potra essere in grado il generale di giudicare l'idoneità del colonnello al comando superiore.

Il vecchio regolamento (al § 188) faceva anche obbligo al comandante di brigata di *osservare la truppa nei quartieri e nelle varie esercitazioni, di internarsi in ogni particolare del servizio, di esigere che i reggimenti lo informassero di ogni cosa notevole;* il regolamento nuovo, di tutto ciò, molto giudiziosamente, non fa più parola. Lo scopo di tale omissione è evidente: senonchè quello che del vecchio regolamento è stato riportato nel nuovo, è ancora troppo perchè non faccia contraddizione con le prescrizioni del n. 93 di sopra menzionato e con quelle citate dal regolamento d'istruzione e di servizio interno. Tanto è troppo, che se un comandante di brigata volesse attenersi rigorosamente al 2° comma del n. 189, finirebbe col sostituirsi ai due colonnelli. Meglio sarebbe stato, forse, far consistere questo numero del solo primo comma, tanto più che i casi in cui un superiore deve intervenire sono già citati ed anche sottolineati dal regolamento d'istruzione e di servizio interno, e che il n. 93 dello stesso regolamento di disciplina è già abbastanza esplicito al riguardo.

Molto opportunamente invece il nuovo regolamento di disciplina ha esplicitamente sancito pel comandante di brigata (n. 190) l'obbligo che egli ha di portare il contributo della propria esperienza e del proprio sapere, tutte le volte che gli si offrirà l'occasione, per accrescere la cultura professionale degli ufficiali tutti della brigata. Questa prescrizione, che non esisteva nel vecchio regolamento, e che il nuovo ha pur creduto di aggiungere a quelle già preesistenti dei n. 32 e 88 (§§ 33 e 91 del vecchio), dovrebbe, a mio avviso, essere interpretata nel senso di fare del generale di brigata l'istruttore professionale naturale dei propri ufficiali superiori, così come questi devono essere gl'istruttori professionali naturali degli ufficiali inferiori, e questi a loro volta essere tali per i sottufficiali, caporali e soldati.

Ufficiali superiori dei corpi. — Oltre all'obbligo sancito al riguardo dai nn. 32 e 88 del regolamento di disciplina per il militare ed il superiore in genere, esistono, pei comandanti di corpo in ispecie, le prescrizioni del n. 236, le quali impongono un'azione di vigilanza personale, la quale è definita in termini così generici da escludere il dovere dello insegnamento fatto di persona, mentre è perfettamente ammissibile che il comandante di corpo si serva a tale scopo

dei tenenti colonnelli e dei maggiori. Il n. 8 del regolamento d'istruzione e di servizio interno conferma ciò, stabilendo che il comandante di corpo deve promuovere e dirigere con assidua cura l'istruzione degli ufficiali, coadiuvato all'uopo dai suoi ufficiali superiori. Tuttavia non è esclusa la cooperazione degli ufficiali di qualsiasi grado, i quali (penultimo comma del n. 9) abbiano maggiori disposizioni per tenersi al corrente delle più importanti pubblicazioni militari, allo scopo poi di intrattenere su di esse i loro colleghi. Pare invece che sia doverosa l'opera personale diretta del comandante del corpo tutte le volte che si pubblicano nuove istruzioni o modificazioni a quelle esistenti, giacchè in tali casi egli deve (ultimo comma dello stesso n. 9) riunire gli ufficiali, affinchè costoro non solo prendano conoscenza delle nuove disposizioni, ma ne penetrino le intime ragioni.

Quando si abbiano presenti tutti gli altri doveri che incombono al comandante di reggimento, specie per l'andamento generale del servizio e per le gravi responsabilità amministrative e disciplinari, si comprende perchè sia logico che egli dia solo l'impulso e l'indirizzo e che faccia grande assegnamento sugli ufficiali dipendenti per la esecuzione pratica di certe funzioni.

Ora che gl'istruttori professionali naturali degli ufficiali inferiori debbano essere essenzialmente i maggiori e i tenenti colonnelli, tuttochè il nuovo regolamento di disciplina non abbia creduto opportuno di dirlo in modo esplicito e tassativo, come sarebbe forse stato desiderabile e come in certo qual modo può dirsi abbia fatto per i comandanti di brigata, lo si può dedurre indirettamente col ragionamento, sia esaminando in modo analitico i nn. 8, 9 e 10 del regolamento d'istruzione e di servizio interno, sia seguendo altre considerazioni.

Infatti, secondo il n. 8 e le prime parole del 9 (e, benchè indirettamente, anche secondo il citato n. 32 del regolamento di disciplina), lo scopo della istruzione può dirsi che consista nel perfezionare l'ufficiale nell'esercizio del grado che possiede; nello abilitarlo ad adempiere le funzioni del grado superiore; nello impartirgli quel corredo di cognizioni che è necessario per comprendere intimamente ed intelligentemente applicare le norme dei regolamenti.

Dallo enunciato di tali scopi si può per ora dedurre che se per i subalterni potrebbe bastare l'opera del capitano, pei capitani occorrerà quella del maggiore o del tenente colonnello.

Dallo scopo passando ai mezzi dell'istruzione, il regolamento stesso dice che essi sono (nn. 9 e 10): manovre coi

quadri e ricognizioni, manovre sulla carta, conferenze. Quanto a queste ultime, il regolamento, dopo di avere accennato ai temi più opportuni, soggiunge che esse non devono ridursi a semplici e materiali letture di regolamenti; ma, tenendo conto dei progressi delle armi e dei procedimenti tattici, devono servire di commento, spiegazione e ampliamento alle norme regolamentari, affinchè gli ufficiali ne intendano lo spirito e sappiano darsene ragione. Inoltre raccomanda il sistema della discussione libera, nella quale, come è presumibile, sorgendo opinioni contradditorie, occorrerà al conferenziere non solo una cognizione profonda dell'argomento, ma anche nozioni varie di varia natura aventi affinità con esso.

La conferenza quindi, se dev'essere così fatta, richiederà preparazione soda e cultura che oltrepassa i limiti dell'argomento preso a trattare, le quali condizioni non si possono pretendere da giovani ufficiali, pur senza escludere che ve ne siano perfettamente in grado di tenere conferenze magistrali. Agli ufficiali giovani incombe assai maggior dovere di apprendere dai vecchi che d'insegnare loro, e viceversa; e nemmeno si possono pretendere dai capitani, perchè il tempo che occorre per una conveniente preparazione, i capitani non lo hanno, gravando sopra di essi la diretta responsabilità dell'andamento disciplinare, amministrativo e della istruzione teorica e pratica della rispettiva compagnia ed in particolar modo degli ufficiali di complemento e dei sottufficiali. Essi devono vegliare allo andamento generale della propria compagnia, così come il colonnello veglia all'andamento generale del reggimento; ed al colonnello, lo si è visto, non è fatto obbligo che di esercitare un'azione di vigilanza. Notisi che quanto più la ferma diventa breve, tanto maggiore dev'essere l'attività che il capitano deve dedicare esclusivamente alla preparazione dei sottufficiali, caporali e soldati.

Tali considerazioni hanno valore ancora maggiore per quanto ha tratto agli altri mezzi d'istruzione additati dal regolamento, e cioè le manovre coi quadri e sulla carta e le ricognizioni; ciò perchè l'applicazione loro richiede non solo le cognizioni che si apprendono sui libri, ma anche, e specialmente, la perizia che viene dagli anni e quel criterio tattico che solo si sviluppa mediante la pratica di un comando lungo, esercitato in condizioni svariate specialmente di terreno.

Si deduce adunque che la qualità di istruttore degli ufficiali presuppone maturità di studi e pratica nello impiego

delle truppe; condizioni queste dalle quali pare si prescinda quando si dà incarico a subalterni e capitani, magari per turno, di svolgere conferenze. Queste, come la direzione di manovre di qualsiasi genere, e come la direzione di quelle proficue passeggiate nei dintorni della guarnigione, cui allude il regolamento d'istruzione nominato (ultimo comma del n. 10) devono essere affidate agli ufficiali superiori; e devono essere affidate loro anche per quel dovere morale che ad essi deriva dalla qualità di giudice degli ufficiali inferiori, dovere cui s'inspira la prescrizione sancita per qualsiasi superiore « .... di rivolgere tutte le cure a sviluppare « le forze di mente e di corpo dei propri subordinati, me« diante l'istruzione » (regolamento di disciplina n. 88). Colui che siede giudice nella compilazione delle note caratteristiche avrà senza dubbio maggiore coscienza dei propri apprezzamenti quando fu anche l'istruttore di chi egli deve giudicare; che se istruttore non fu, non potrà essere severo nel condannare un eventuale mancato od insufficiente progresso, giacchè, per quanto sia obbligo per l'ufficiale di perfezionare se stesso (n. 32 del regolamento di disciplina), nessuno, in coscienza, potrà pretendere quel miglioramento che non fu promosso in qualche modo; diversamente la rettitudine dell'uomo la vincerà sul dovere del soldato, ed il giudizio verrà fuori colorito di quella mezza tinta che fa vivere gli uomini bensì senza lode, ma che li fa vivere anche quando dovrebbero morire.

Il maggiore ed il tenente colonnello anche per altre considerazioni devono essere gl'istruttori naturali degli ufficiali. Le attribuzioni loro, prescindendo da chi esercita l'ufficio di relatore, sono accennate in pochi punti del regolamento di disciplina e consistono, pei comandanti di battaglione, in un'azione di vigilanza disciplinare, amministrativa e sulla istruzione, responsabile verso il comandante del reggimento (nn. 273, 274 e 275), e nella esecuzione di compiti speciali per quanto riguarda l'ufficiale a disposizione (n. 310).

Circa questi ultimi, essi potrebbero essere, analogamente a quanto è prescritto per l'ufficiale superiore a disposizione nei reggimenti tedeschi (*Offizier beim Stabe*), di natura svariata e quindi anche avere intendimento istruttivo per gli ufficiali del reggimento; perciò non è il caso di parlarne.

Ben diversamente avviene invece pei comandanti di battaglione. Ed infatti, nel governo disciplinare della truppa, il comandante di battaglione esercita una ben modesta azione diretta, che non assorbe certo gran che della sua operosità; ciò perchè prima di lui c'è il capitano, che indaga e riferisce;

dopo di lui c'è il colonnello, che ascolta e decide; chi sta in mezzo, cioè il comandante di battaglione, non fa che trasmettere i documenti disciplinari; spesso li annota, talvolta investiga per proprio conto, più di rado ha l'incarico di approfondire inchieste, ma sempre, tranne, s'intende, casi eccezionali, l'opera sua richiede un tempo ben limitato. Assai raramente avviene che l'andamento disciplinare delle compagnie investa la responsabilità del comandante di battaglione, essendochè in ciascuna compagnia il vero responsabile, in massima, è il capitano, perchè il vero educatore dei soldati è il capitano; ed il nuovo regolamento di disciplina (n. 379) ha accentuato questo suo dovere aggiungendo alcune prescrizioni di valore morale molto rilevante.

Nel governo amministrativo forse più ancora che nel governo disciplinare, la responsabilità del comandante di battaglione è formale: basta leggere l'articolo 94 del regolamento di disciplina per convincersi che la responsabilità diretta al riguardo grava sui capitani, responsabilità che il nuovo testo ha pure accentuata mediante nuovi obblighi prescritti per essi (n. 402). È bensì vero che il regolamento di amministrazione impone al comandante di battaglione di firmare i buoni di prelevamento; ma tale prescrizione è il frutto di quella diffidenza deplorevole che emana dalla nostra legge di contabilità, ed in pratica essa non richiede che il tempo della firma, giacchè se il comandante di battaglione dovesse firmare i buoni con perfetta cognizione delle cose, bisognerebbe che rifacesse da solo il lavoro che fecero i suoi quattro capitani. Egli può e deve passare riviste amministrative, ma anche al riguardo conviene che rispetti una certa misura, diversamente il troppo frequente controllo toglierebbe prestigio ai capitani rispetto ai graduati e soldati, cui non sfugge certo il criterio della diffidenza e del sospetto al quale sono sempre inspirate le riviste amministrative.

Infine, quanto alla istruzione delle compagnie, il comandante di battaglione deve limitarsi ad una pura vigilanza, dovendo egli sopraintendere soltanto «... per quanto è neces-« sario ad assicurarsi che il proprio battaglione riesca perfet-« tamente istruito in ogni parte del servizio... », e non può intervenire che *solo* quando noti errori, omissioni o violazioni di regolamenti, o quando sia necessario reprimere la malavoglia o la negligenza. I nn. 1, 2, 3, e le ultime righe del 2° comma del n. 22 del regolamento d'istruzione e di servizio interno, ed i n. 93 e 274 del regolamento di disciplina sono espliciti oltre ogni dire nel vietare l'indebita intrammettenza.

Nè l'istruzione d'insieme delle compagnie può dirsi che assorba gran parte della sua attività: essa è limitata al massimo a due mesi dell'anno; e sono i mesi più belli senza dubbio per chi ami di fare e di assumere la responsabilità di ciò che fa, anzichè di vegliare che altri faccia per colpire, occorrendo, le responsabilità compromesse.

Tali essendo le mansioni esplicitamente sancite dai nostri regolamenti pel maggiore e pel tenente colonnello, non è chi non veda che, se ad esse dovesse limitarsi l'opera di questi ufficiali superiori, rimarrebbe loro disponibile un tempo esageratamente lungo da dedicare al riposo di fatiche che veramente non hanno nessuna gravità, e quello che pure importa moltissimo, non potrebbero questi stessi ufficiali cattivarsi la vera stima e la simpatia dei dipendenti, nella considerazione che l'esercizio esclusivo delle accennate mansioni tenderebbe a formare di essi dei vigilanti censori, ovverosia degli odiosi controllori.

Certo di grande efficacia è l'esempio loro per le qualità del carattere, la disciplina, il sentimento del dovere, la serenità dei giudizi, ecc. ecc.; ma queste sono virtù morali di efficacia essenzialmente educativa; e l'educazione non è l'istruzione; quella conferisce prestigio, ma prestigio conferisce pure la qualità di istruttore, come lo prova la deferenza che i discepoli hanno pel maestro; e poichè dal prestigio deriva l'autorità, tutti devono cercare di acquistarne, ed in particolar modo poi devono procurare di acquistarne coloro che, come i maggiori e i tenenti colonnelli, comandano direttamente ai nervi della massa, e cioè ai subalterni e capitani, essendochè « nei capi plotone, nei capitani sta la forza « dell'esercito » come dice il generale Moltke. (*Moltkes Taktische und Strategische Aufsätze*, pag. 171).

Questo è tantopiù necessario oggidì per il fatto che più che per il passato, occorre dimostrare in modo continuativo che l'autorità non risiede nel numero dei galloni, ma nel valore efficiente di chi tali galloni porta; e l'ufficio d'istruttore, quando bene esercitato s'intende, concorre assai unitamente alle qualità del carattere, ed affermare l'ascendente del grado. Esso anzi, per il fatto che impone una fatica senza tregua, rivela un'altro lato del carattere di chi lo disimpegna, e cioè la perseveranza. « *C'est la volonté, le caractère, l'ap-* « *plication e l'audace qui m'ont fait ce que je suis* » diceva Napoleone. Ora per evitare che l'operosità dei comandanti di battaglione si esplichi solamente nell'azione di controllo, provocando antipatia anzichè conciliare stima, è necessario che diventi *sistematico, come funzione inerente al grado e quindi*

da esercitarsi con rigore in tutti indistintamente i reggimenti, l'ufficio loro di istruttore naturale professionale degli ufficiali, ed il giudizio sulla loro idoneità al riguardo, dovrebbe trovar posto in modo bene esplicito nelle note caratteristiche.

Tutto ciò il nuovo regolamento di disciplina poteva sanzionare, almeno a me così pare, con quella evidenza che è necessaria perchè attribuzioni così importanti non scaturiscano solo da un commento.

Non si dica che da noi tale criterio sia applicato, perchè a dimostrare l'opposto sta la nota opinione diffusa ovunque, ma specialmente nelle sale di convegno degli ufficiali, che l'impiego di comandante di battaglione sia un vero canonicato; il quale convincimento non certo conferisce prestigio, e dimostra pure che il bello esempio che possono dare gli ufficiali superiori per le altre qualità del carattere, non è sufficiente per affermarne la superiorità in modo indiscutibile.

Senza avere la pretesa di precisare le singole occasioni in cui essi devono istruire gli ufficiali, perchè le circostanze favorevoli sono svariatissime, per condizioni di spazio e di tempo, e dipende da qualità affatto soggettive il saperle cogliere, purtuttavia si può, in via generica, affermare che uno dei periodi più opportuni sia quello invernale. Durante questo periodo, ogni ufficiale superiore potrebbe, con o senza programma prestabilito, *ma preavvisando volta a volta il colonnello ed il generale,* svolgere istruzioni pratiche, teoriccpratiche e qualche conferenza. Il regolamento d'istruzione e di servizio interno accenna a parecchi argomenti, specialmente meritevoli di particolare trattazione; ad essi converrebbe forse aggiungerne qualcuno di carattere economico-sociale, come i tempi richiedono, e lo esame comparativo delle nostre istruzioni tattiche, di tiro e di servizio in guerra con quelle analoghe di alcuni eserciti esteri, come ad es.: l'austriaco, il francese ed il tedesco. E quanto alle esercitazioni, bisognerebbe avere essenzialmente di mira lo studio, sul terreno, dell'impiego tattico di piccoli riparti della forza raramente, e solo di poco, superiore al battaglione, sulla base di temi liberamente scelti, ovvero dedotti dalle vicende di corrispondenti reparti, quali sono particolareggiatamente descritte dalle relazioni sulle recenti campagne di guerra. Lo studio particolareggiato della organizzazione a difesa di piccole posizioni in terreni svariati; lo studio sulle modalità di attacco a partire dalle maggiori distanze, allo scopo di studiare anche il modo di attraversare la zona tormentata dal cannone nemico; profili del terreno per determinare i

declivi più pericolosi rispetto ad una prestabilita linea di fuoco nemica; determinazione del ciglio militare di un'altura a seconda dei vari elementi da cui esso dipende; esercizi sul servizio delle pattuglie ufficiali nel campo tattico e poco prima di entrarvi; esercizi di lettura di carte topografiche fuori delle strade; constatazione delle difficoltà di tenere l'itinerario di notte ed espedienti all'uopo necessari, ecc. ecc. Tutto ciò è materia prettamente professionale non solo per subalterni e capitani, ma anche pei comandanti di battaglione, ragione per cui questi ultimi, istruendo altrui, perfezionerebbero se stessi.

Certo la direzione di tali esercitazioni e di quelle altre accennate dalla citata istruzione, fra cui importantissima la serie delle ricognizioni per scopi diversi, come ad esempio per stabilire itinerari, accampamenti di reggimento, la possibilità o meno di effettuare determinate requisizioni, lavori di riattamento, ecc. ecc.; nonchè le escursioni nei dintorni del presidio, per commentare sul terreno i particolari di una manovra eseguita sulla carta, ecc.; ed infine lo svolgimento di temi tattici dati all'improvviso, esigono perizia e studio, fatica recente ed il frutto di fatiche di vecchia data, che subalterni e capitani non potrebbero non ammirare e prepararsi ad affrontare se aspirano ai galloni di ufficiale superiore. Ed allora i gradi di maggiore e tenente colonnello acquisterebbero senza dubbio quella considerazione cui non può certo avere diritto il canonicato, od il custode, sia pur vigile quanto si voglia, ma solo custode di prescrizioni regolamentari o di ordine interno.

Quella stessa aspirazione per il grado di maggiore, che hanno certi ufficiali, di capacità notoriamente dubbia, dimostra, in parte almeno, che l'opinione del canonicato ha un fondamento di verità; l'ufficio di censore non è difficile; perchè non dovrebbero aspirarvi anche i capitani appena appena discreti? Ma quando fossero rese complesse e di concetto, *non solo a parole, ma anche di fatto*, le attribuzioni di comandante di battaglione, tali cioè da richiedere non solo la preparazione immediata, ma bensì anche quella che deriva da un'applicazione continuativa di anni, allora si smorzerebbero le ambizioni sproporzionate ai meriti, dando luogo da una parte ad una selezione senza reclami, nonchè, forse, all'autoselezione dei capitani; e dall'altra alla selezione senza reclami, nonchè, forse, all'autoselezione dei maggiori e dei tenenti colonnelli... promossi per isbaglio.

Si sente dire in questi tempi di commissioni d'inchieste che non tarderà ad aver luogo un sensibile sfollamento nei

quadri degli ufficiali per effetto di un regime di rigore nell'applicare il criterio della selezione. La *voce che corre* precisa pure su quale campo si scatenerà specialmente la bufera. — Chi vivrà, vedrà. — Quello che invece pare assodato si è che siamo nel periodo delle porte strette per l'accesso al maggiorato: i risultati noti degli ultimi esami d'avanzamento dei capitani informino. Ora si può domandare: è utile, risponde bene agl'interessi dell'esercito ed a quelli degl'individui, che di questo esercito sono l'anima, l'alterna vicenda di raffiche e bonacce, la saltuaria condizione di accesso ampio e di accesso angusto? Perchè le porte che ieri erano spalancate, devono oggi lasciare aperto solo uno spiraglio? E se il concetto, la cui rigorosissima attuazione io propugno, invece di scaturire da un esame analitico di articoli diversi di varî regolamenti, fra i quali pare rimanga quasi dissimulato, fosse stato sancito, *ab antiquo*, in modo esplicito e con caratteri maiuscoletti, sia nel regolamento di disciplina che in quello d'istruzione, non avrebbe esso chiamata vieppiù l'attenzione di tutti i superiori gerarchici, inducendoli a stringere vieppiù nella mano la falce della selezione?

Noi dobbiamo avere presente che questa selezione è una necessità organica di primissimo ordine; ma appunto perchè tale, la falce che recide vuol essere adoperata con metodica regolarità. Le raffiche sterminatrici, per quanto sieno utili sotto certi riguardi, non cessano di essere un mezzo violento, provocatore di morti improvvise e di voli pindarici; quindi non costituiscono certo il migliore dei mezzi per evitare malumori, invidie, sdegni e..... tutto il resto, che anche i muricciuoli sanno.

Torino, novembre 1907.

F. Santangelo
tenente colonnello di fanteria.

PER UN NUOVO CANNONE DA CAMPAGNA

Potenza e mobilità.

Nella campagna di Manciuria, la Russia riscontrò molti inconvenienti per l'eccessivo peso del suo cannone mod. 1900 (chilogrammi 1060 e chilogrammi 1884) e più ne avrebbe, se le battaglie si fossero svolte alla maniera europea, cioè molto più rapidamente.

L'eccessivo peso del cannone francese è stato già, e molte volte, segnalato da parecchi giornali politici e militari (*Matin*, *France militaire*, ecc.) esprimendo il dubbio se esso potrebbe sostenere con efficacia una campagna di guerra negli ineguali terreni dell'est della Francia.

Le varie nazioni hanno adottato calibri diversi; nessuna però è discesa al disotto del 75. Tuttavia vi sono degli accenni ad una tendenza per adottare calibri minori.

Il cannone da campagna oltre molta potenza, deve possedere molta mobilità, tale da potere essere trainato con facilità, anche su forti pendenze, da tre pariglie, per poter manovrare e combattere colla fanteria; in caso di bisogno deve poter essere trainato anche da due pariglie, poichè durante una campagna è facile perdere dei cavalli e spesso si dovrà aspettare del tempo prima di poterli sostituire.

Fin dove deve giungere la potenza, fin dove la mobilità?

Alcuni vogliono molta potenza e sufficiente mobilità, altri l'opposto.

Molte ragioni militano per questi ultimi:

Tutti i comandanti di batteria sanno che dove arrivavano le batterie da 75 B trainate da dne pariglie, non arrivano le batterie da 87 B trainate da tre, nè quelle da 75 A.

Ora la questione importante per una batteria è di *giungere in posizione ed a tempo debito;* e col cannone a tiro rapidissimo, questa ultima condizione ha assunto importanza capitale.

Il generale Favrier diceva: « *Occorre che una batteria ar-* « *rivi in posizione il più presto possibile — en une demi-* « *heure on fait beaucoup de besogne* »; — ciò nel 1886; oggi direbbe « *en deux ou trois minutes...* ».

Perciò il Langlois scrive: « *Più l'armamento progredisce,* « *più la mobilità dell'artiglieria è necessaria* ».

Al tempo di Federico II vi fu il medesimo dibattito; contro il parere di tutti, il Re fece costruire artiglierie più leggere: le vittorie, che con tali artiglierie riportò, fecero ricredere gli oppositori.

Anche Gribeauval dovè lottare contro i sostenitori della potenza.

La distanza ordinaria degli obbiettivi dell'artiglieria, per un tiro efficace, è di metri 3500 circa, e tutto il tiro a distanze inferiori è di maggiore efficacia di quello a distanze superiori; noi sappiamo che appunto fino ai metri 3500, o poco più, il rendimento di un cannone di minor calibro è maggiore.

Rammentiamo lo scopo del tiro dell'artiglieria da campagna: *Portare sull'obbiettivo una certa quantità di pallette e non dei proietti interi*, compito questo dei grossi cannoni dell'artiglieria da costa e delle navi. Purchè questa quantità di pallette resti immutata, è indifferente lanciarvela con un cannone da 75 o da 73.

Naturalmente, invece di *n.* shrapnels occorrerà lanciarne *n.* + 7 + 8 + 10; ciò si farà facilmente, perchè si giungerà prima sulla posizione; e si potrà, perchè il peso delle munizioni da trasportarsi deve essere identico.

Il peso degli attuali 75 è di circa 1800 chilogrammi; il cannone che si crede soddisferebbe alle varie nostre condizioni dovrebbe essere da 73, peso del cannone chilogrammi 250, peso dell'affusto chilogrammi 500, velocità iniziale metri 450, circa.

I partigiani della molta potenza e sufficiente mobilità, fondano i loro ragionamenti sull'esame dei quasi bombardamenti a cui si ridussero in molti casi i duelli d'artiglieria in Manciuria; ma se nelle future guerre si dovrà ricorrere a simili duelli, avremo tutto tempo di portare in posizione gli obici da campo leggeri e pesanti.

Quello che farà difetto nelle future battaglie, non saranno i due o tre millimetri di calibro ma le munizioni.

L'artiglieria mobile favorisce l'offensiva; più essa sarà mobile, più potrà moltiplicarsi. Non dimentichiamo che i nostri probabili terreni di guerra sono non soltanto collinosi ma montuosi, ed in pianura i campi sono coperti di fitta vegetazione, solcati da numerosi canali, insomma di difficilissima percorribilità.

Non dimentichiamo la scadente qualità dei nostri cavalli e che, in caso di mobilitazione, le batterie di milizia mobile e quelle di riserva saranno costituite esclusivamente con cavalli di requisizione, e che i 45 cavalli della batteria si ridurranno a 35, mentre gli altri 79, occorrenti per il loro pas-

saggio al piede di guerra, saranno pure cavalli precettati o requisiti; la poca buona qualità dei nostri cavalli non migliorerà certamente, data la continua sostituzione ai cavalli dei mezzi meccanici.

Alcuni fanno assegnamento sugli uomini di fanteria per aiutare a trainare i pezzi nei terreni difficili. Noi crediamo che non si possa fare sicuro assegnamento su tale aiuto.

Occorre pensare che l'impiego delle varie artiglierie nelle future guerre terrestri, resterà specializzato, come lo è da tempo nelle guerre sul mare, dove si hanno due specie di artiglierie, quelle per sfondare le corazze e quelle per distruggere il personale: nelle guerre terrestri agli obici sarà devoluto il compito del tiro alle grandi distanze e contro ostacoli resistenti, lavori in terra, muri, ponti, ecc., ed ai cannoni da campo quello del tiro a distanze relativamente piccole, non al di là dei 5000 metri, contro bersagli animati o materiali leggeri.

Perchè voler dunque un cannone da campagna con requisiti inutili nella grandissima parte dei casi, e per avere i quali lo si dovrà privare dei veri requisiti che gli occorrono?

Noi abbiamo il cannone da 70 da montagna, che potrebbe prendersi a modello pel nuovo cannone da campagna che ci occorre e che da anni stiamo cercando. Detto cannone ha i seguenti principali requisiti: peso chilogrammi 100; shrapnel, peso chilogrammi 4,900 con 200 pallette da grammi 12,7; il 50,00 degli shrapnels scoppia fra due piani verticali distanti metri 25. Il tiro a tempo arriva fino a 5000 metri quello a percussione fino a 6,500 metri.

Ora noi non diciamo di adottare tale cannone per l'artiglieria da campagna, ma sibbene uno intermedio fra questo e quello Krupp ora in prova. Detto cannone dovrebbe essere di semplice manutenzione e maneggio, cioè tale da potersi conservare in buono stato senza essere costretti a custodirlo sotto una campana di vetro.

Naturalmente volendo portare la distanza del tiro a tempo fino ai 6000 metri, occorre un cannone di maggiore resistenza e perciò molto più pesante. Ma è essa necessaria questa grande gittata? noi diciamo di no. Si portano degli esempi, quello di Tashihchiao fra gli altri, ma occorre osservare che i terreni delle nostre probabili guerre sono molto coperti, che ora le artiglierie sono scudate e che se saranno anche leggere, si potranno facilmente portare in posizione al coperto, a braccia.

Nelle future battaglie si prevede la necessità di rapidi e spesso lunghi spostamenti dei pezzi a braccia, sia per por-

tarsi fuori della zona d'aggiustamento dell'artiglieria nemica, sia per rimettersi al coperto da luoghi scoperti occupati per battere bersagli mobili, sia per percorrere alcuni tratti in avanzata, senza bisogno di esporre i cavalli alla vista ed al tiro, giacchè per il tiro micidialissimo futuro, gli attacchi dovranno essere, il più che sarà possibile, trattenuti lontano ed al coperto.

Mentre i cannonieri, mercè gli scudi, hanno avuto ridotto a $^1/_{10}$ la loro vulnerabilità, i conducenti ed i quadrupedi hanno interamente mantenuta la loro.

Il generale Negrier, nel suo studio sulla guerra russo-giapponese, scrisse: « *L'invisibilité est devenue une condition es-* « *sentielle, tel est le fait dominant de toute la guerre* ».

Sempre la stessa guerra, ci ammonisce che la ognor crescente potenza distruttiva dei nuovi mezzi di offesa, obbligherà a nuove formazioni e nuovi modi di avvicinamento meno vulnerabili; le operazioni di notte, anzichè l'eccezione, diverranno la regola; ed i cannoni leggeri si presteranno mirabilmente a repentini spostamenti, sia nell'attacco che nella difesa, eseguiti sia dai cavalli che dagli uomini; e più il cannone sarà leggero, meno gli uomini dovranno consumare le loro forze, e serbarle pei molteplici, faticosi, difficili compiti dei combattimenti notturni.

Il generale russo Martinoff, in un suo scritto sulla campagna russo-giapponese, osserva: « *Le perdite che infligge* « *e che riceve l'artiglieria sono infinitamente minori di quelle* « *della fanteria* ». Sia pure esagerata la parola « *infinita-* « *mente* », che il predetto generale intendeva certo riferire all'azione lontana del cannone; chiara in ogni modo è la deduzione che emerge dalla osservazione, ed è che l'artiglieria deve esercitare la sua azione di preferenza sulla fanteria avversaria, e specialmente quando essa è più minacciosa; perciò è azione eminentemente vicina.

L'azione lontana, infliggendo perdite piccolissime e scuotendo poco il morale, tenderà a divenire azione secondaria, e sarebbe grave errore trascurare l'azione principale, potentissima, vicina, ottenibile col cannone leggero, per volere nello stesso cannone anche l'azione lontana poco efficace.

Come è sempre accaduto, volendo raggiungere due scopi opposti con un solo mezzo, si finirebbe per malamente raggiungerli entrambi.

Il cannone leggero non darà mai imbarazzo, sia che si debba trasportarlo con cavalli scadenti e con uomini stanchi, trainarlo con slitte o calarlo lungo ripidi pendii; mentre, aumentando le batterie di obici leggeri e pesanti, man mano

che i mezzi del bilancio lo consentiranno, si potrà avere in abbondanza lo strumento conveniente per l'azione lontana e di grande potenza.

Quando si riterrà opportuno l'impiego degli obici, cioè per bersagli lontani, ripetiamo si avrà sempre tempo di portarli nelle designate posizioni.

Dall'esame delle Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità in guerra, si deduce la necessità di possedere un cannone leggero; infatti, esse tendono ad affermare:

1° Che le truppe si spiegheranno ed avanzeranno al coperto, e perciò esse non saranno visibili che a breve distanza; sarà dunque, insistiamo, dannoso per le altre sue qualità negative, avere un cannone a lunghissima gittata, e che occorrerà raramente e, se mai, nei periodi meno critici del combattimento; mentre sarà invece indispensabile un cannone mobilissimo di minor gittata, ma capace di spostarsi rapidamente per accorrere nei punti minacciati, per avanzare, per occupare nuove posizioni, per proteggere la ritirata di un reparto, senza l'aiuto della fanteria per trascinarlo, e senza esaurire le forze dei serventi. Anche nelle manovre di quest'anno nel Cadore, abbiamo potuto vedere che a volte gli sforzi di 20 uomini non bastavano a muovere un pezzo per pochi metri.

Altrove leggiamo: « L'efficace impiego dell'artiglieria di- « pende in gran parte dalla potenza e simultaneità della sua « entrata in azione e dalla possibilità di un poderoso con- « centramento di fuoco ». Ora, mentre le due prime esigenze consigliano un cannone molto maneggevole, la terza non è certamente infirmata da una differenza di 500 metri su una gittata di 6000.

2° Che l'abilità dei comandanti nella acconcia scelta della formazione, in relazione del terreno da percorrere, giova a condurre le truppe, non viste, il più vicino possibile agli obbiettivi, ed in buona posizione per aprire il fuoco a breve distanza dalla linea di difesa.

Infine possiamo osservare che oggi le gittate dei cannoni da campagna sono inutilmente troppo lunghe, poichè hanno oltrepassato il limite della visibilità degli effetti, o almeno questi saranno visibili soltanto in rare condizioni favorevoli di terreno e di luce, nelle quali ognuno dei combattenti si guarderà bene di trovarsi.

SCIPIONE PIERAGOSTINI
maggiore 20° artiglieria.

L'EDUCAZIONE FISICA NELL'ESERCITO

Un esperimento interessante.

Nel 1905 il ministro Pedotti ordinò un esperimento per la trasformazione della scuola magistrale di scherma di Roma in una scuola militare di educazione fisica. Il suo successore on. Majnoni, convinto dell'opportunità di questa trasformazione, presentò alla Camera il relativo progetto di legge, che fu poi ritirato dal ministro Viganò per uno di quegli eventi parlamentari che capitano tutti i momenti nella vita politica della nostra nazione.

Quel che ora interessa è di tener presente che tre anni or sono fu iniziato questo esperimento, e che ormai dev'essere lecito domandare che sia concretata in proposito qualche conclusione, visto che l'esperimento è continuato sempre da allora..... e continua ancora oggi.

Trovandomi a Roma il mese scorso in compagnia dell'illustre prof. Pagliani, professore d'igiene all'università di Roma, ebbi modo di assistere con lui a lezioni teoriche e pratiche che venivano impartite a sottufficiali della scuola magistrale di scherma, appunto per preparare gli istruttori, dirò così, di nuovo tipo, per l'educazione fisica. — Fummo ricevuti con grande cortesia dal capitano Cerutti, comandante il reparto, e dal cav. Racchi che personalmente impartisce l'insegnamento.

Io conoscevo già il Racchi e il suo metodo: mi interessava moltissimo di vedere ora che cosa egli fosse riuscito ad ottenere. L'esperimento non è importante solo pei militari, ma anche per tutti coloro che attendono alle discipline educative, pei quali l'esercito rappresenta la più bella delle scuole di cui possa valersi la Nazione per migliorare se stessa. Già un illustre fisiologo, Angelo Mosso, aveva fatto in Senato aspre critiche del metodo d'istruzione ginnastica in uso nel nostro esercito, metodo che secondo lui era del tutto sbagliato. Fortunatamente nel tempo istesso che il Mosso domandava che si demolisse, era pronto all'opra chi lavorava a ricostruire. Noi ci trovavamo dunque ad assistere a questa ricostruzione, dalla quale dipenderà la buona preparazione fisica dei nostri soldati, fondamento indiscutibile di ogni altra preparazione militare.

***

Noi sapevamo già che cosa rappresenta attualmente una recluta agli occhi del caporale-istruttore di ginnastica nell'e-

sercito: un..... istrumento vivente atto a muoversi, a portare un fucile, ad ubbidire a dei comandi. Il coscritto deve rinvigorire la sua muscolatura, deve imparare a muoversi con una certa scioltezza, agilità e destrezza, deve imparare a superare colle proprie risorse fisiche certi ostacoli. Questa forza muscolare, questa scioltezza e agilità di membra, questa destrezza di corpo si cerca di ottenere colla ginnastica finora in uso.

Che cosa invece avrebbe rappresentato una recluta agli occhi dei futuri maestri di educazione fisica nell'esercito, secondo il nuovo metodo che andavamo ad esaminare?

La risposta fu chiara e sicura. La risposta che in una parola sola riassume tutte le risposte che ci furono date, colla teoria e coi fatti, durante la nostra visita a questo nuovo vivaio di educatori, fu questa: la recluta è, per l'educatore fisico, un uomo: un uomo che ha delle qualità fisiche, intellettuali e morali (sopratutto morali) che appunto debbono essere sviluppate, educate, indirizzate per la via più utile per lui stesso, e con lui per la società alla quale appartiene, e che in questo momento è rappresentata dall'esercito.

Non si pretenderà, certo, che l'educatore fisico si assuma l'incarico dell'educazione intellettuale e morale del soldato: ma accadrà che egli a questo arriverà senza accorgersene: in ogni modo si pretenderà che in nessun caso la danneggi o la disturbi.

Per esempio, l'educatore fisico non si contenterà di guardare nel coscritto i muscoli più o meno forti, più o meno esercitati, le articolazioni più o meno agili, ma avrà presente innanzi tutto l'organismo nel suo complesso, e volendo fare del coscritto un uomo fisicamente forte, si preoccuperà subito di rinvigorire e disciplinare le funzioni fondamentali, la respirazione e la circolazione. — Poi l'esercizio fisico non sarà per l'educatore il fine, bensì il mezzo per raggiungerne altri di ordine ben più elevato, che non sia soltanto l'abilità negli esercizi militari. — L'educatore dovrà pertanto conoscere gli elementi dell'anatomia, della fisiologia e dell'igiene in rapporto all'esercizio per saperne applicare le leggi: dovrà conoscere gli elementi della pedagogia per rintracciare la giusta via che lo conduca alla mèta educativa alla quale vuole arrivare. Questa mèta è appunto di sviluppare e rendere utilizzabili tutte le qualità d'ordine fisico, intellettuale e morale possedute da un uomo, per farne una buona stoffa di soldato, non solo buono per la guerra che si combatte nei campi di battaglia, ma per quella che si combatte ogni giorno nel campo della vita.

Bisogna che il soldato, il giorno che lascierà l'esercito, senta spontaneo il sentimento di gratitudine verso l'istituzione che lo ha trasformato, che lo ha reso migliore, che gli ha rinfrancata la salute, che gli ha educato il corpo e lo spirito, che ha accresciuto in lui il potere della volontà, la forza d'animo, il sentimento della dignità personale, che lo rimanda al suo campo, alla sua officina, al suo studio, al suo negozio, decorato di qualità che prima non possedeva, o possedeva scarsamente, e che debbono già rappresentare ai suoi stessi occhi un maggior valore del suo *io*, un maggior capitale di energia, di attività, di produttività, utile per lui e per coloro che lo attendono.

Tutto questo l'educazione fisica si propone di conseguire, e lo conseguirà veramente quando se ne seguano le leggi.

Ma..... se un caporale poteva essere un istruttore, l'educatore fisico non può essere un empirico, e tanto meno un ignorante. Per questo occorre una scuola..... anzi una buona scuola!

***

È curioso il fatto (caratteristico del resto di noi Italiani) che mentre il nostro esercito è stato il primo a riconoscere nell'esercizio fisico un mezzo efficacissimo d'istruzione e di educazione, indicando nuovi metodi d'insegnamento conformi ai moderni concetti della pedagogia scientifica, per contro sulla via dei fatti è l'ultimo, anzi il solo esercito del mondo (si parla naturalmente delle nazioni civili) che non abbia ancora una scuola di educazione fisica, come è il solo che possiede una scuola per maestri esclusivamente di scherma. Le scuole militari di ginnastica dei grandi eserciti europei sono dei veri centri di studi relativi all'esercizio fisico, e gli istituti civili e militari ne apprezzano la competenza illimitata ed il pratico valore degli insegnamenti. In Italia abbiamo bensì saputo fare molti discorsi, molte proposte, molti progetti e..... molte Commissioni, ma intanto non abbiamo finora, di pratico, che questo esperimento della scuola di Roma miracolosamente sopravvissuto ai progetti di legge, ai voti di Commissioni, ecc. ecc.

Debbo però dire, sinceramente, che una cosa la quale dà ancora maggior pregio e più evidente significato al risultato positivo e quasi insperabile di questo esperimento, è precisamente una incredibile insufficienza dei mezzi messi a disposizione di chi doveva condurre l'esperimento stesso. Se è riuscito in queste condizioni, bisogna proprio dire che il metodo sia eccellente.

Ora, che sia riuscito, per me non v'ha dubbio. Bastava

sentire che domande rivolgeva il cav. Racchi e che cosa ed in che modo sapevano rispondere i suoi allievi, in un esperimento tutt'affatto improvvisato, per comprendere che quelli potevano veramente chiamarsi maestri e non erano più dei semplici istruttori. E per di più maestri altamente convinti e fieri della loro missione, consapevoli del proprio valore e dell'ascendente morale che avranno, sempre, sopra gli uomini che saranno loro affidati. — E bisogna anche tener presente che questi allievi erano capitati alla scuola di Roma non per diventare maestri di educazione fisica, ma per diventare semplicemente maestri di scherma.

Lo spettacolo al quale il prof. Pagliani ed io abbiamo potuto assistere fu dei più importanti, e le impressioni che ne ricevemmo furono tali da mettere in cuore le più calde speranze, in cuore di persone che amano il proprio paese e l'esercito.

Se l'esperimento si conchiudesse coll'istituire, con illuminati criterî e con larghezza sufficiente di mezzi, una scuola militare per l'educazione fisica, credo che un nuovo e degno titolo di benemerenza acquisterebbe l'esercito nostro, anche perchè promuoverebbe nel paese un utilissimo movimento in favore dell'educazione fisica.

Mi si disse che il genio militare ha studiato un progetto di edifizio per la scuola di educazione fisica che dovrebbe sorgere in Roma nei pressi del Policlinico. La spesa di 300 mila lire non dovrebbe essere d'ostacolo. Qualcuno, a ragione o a torto, potrà mettere in dubbio se sia utile di spendere milioni in fortezze o in cannoni, ma nessuno sarà mai così stolto da non riconoscere che lo spendere per migliorare l'elemento *uomo* deve essere considerata cosa utile, e non soltanto dal punto di vista militare.

Conchiudendo, fa sempre piacere constatare che qualcuno ha fatto opera buona per l'avvenire del nostro esercito e del paese intero, e questa constatazione noi abbiamo fatta, colla più schietta compiacenza, nella nostra visita alla..... rudimentale scuola di educazione fisica diretta dal Racchi. (Taccio quello che pur volentieri direi intorno ai meriti della persona, per non ferire un animo modesto). Adesso non resta che augurarci che il buon germe sia messo in condizione di dare buoni frutti. Riteniamo ciò non solo possibile, ma relativamente facile: pel bene del nostro Paese speriamo che avvenga al più presto.

27 novembre 1907.

Dott. G. Monti

Direttore della R. scuola normale di educazione fisica di Torino

ISTRUZIONE SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA

VOLUME PRIMO — LUGLIO 1906

Il principio *fuoco unico mirato* (1) che nello scorso anno è stato trionfalmente adottato nella nostra fanteria, ha reso necessario uno speciale, più accurato indirizzo alla istruzione dei tiratori. Fissar le basi di tale indirizzo pare sia stato il movente principale che ha determinata la pubblicazione della *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria; volume primo, luglio 1906*, distribuita con nuovo laudabilissimo sistema in bozze di stampa, e destinata a sostituire l'istruzione di analogo titolo di data 24 marzo 1898, quando i suggerimenti della pratica avranno detto su quel progetto la loro ultima parola.

Farò qui un breve paragone fra i due testi e dirò alcune idee mie sui punti più caratteristici del testo da esperimentarsi.

*
* *

Il nuovo volumetto è un po' più piccolo del suo predecessore: 115 pagine invece di 144; e questo sarebbe un pregio se le cose tolte fossero superflue; ma vedremo a volta a volta che non sempre il lavoro di taglio fu fatto in modo che non si abbia a rimpiangere qualche cosa di soppresso.

In principio del nuovo testo troviamo alcuni paragrafi nuovi che tendono a dimostrare la importanza della istruzione sul tiro: qui si parla della iniziativa dei comandanti di compagnia ecc., ecc. La istruzione precedente evitò di entrare in questi argomenti generici, perchè il loro posto naturale, nel nostro sistema regolamentare, è senza dubbio nel *regolamento d'istruzione e di servizio interno;* gioiello di regolamento che i compilatori dei regolamenti speciali dovrebbero sempre avere innanzi a sè.

È detto anche in quelle prime prescrizioni che il regolamento tende ad abilitare « gli ufficiali e i graduati a dirigere « il fuoco secondo retti criteri tattici e tecnici ». Ma anzitutto per gli ufficiali vi è un volume apposito, il secondo; e, a parte ciò, vedremo quali mezzi dia il regolamento per raggiungere così alto e difficile compito.

(1) Vedansi fra gli articoli da me pubblicati su questo argomento specialmente quelli stampati nelle dispense: IV, 1902 e I, 1907.

Farò ancora una osservazione sul capitolo *Generalità*. Nei n. 14 e 15 si parla delle *esercitazioni tattiche di tiro* che il regolamento sconsiglia di eseguire « a meno di specialissime « favorevoli condizioni di terreno ». Ma, si può chiedere: che cosa sono queste *esercitazioni tattiche di tiro?* e se qualcuno volesse farle (dappoichè sconsigliare non è proibire) come sceglierebbe il terreno che deve essere favorevolissimo, quale epoca dell'anno dovrebbe preferire, dove dovrebbe prendere le munizioni ecc. ecc.? Che sistema è mai questo di parlare di un esercizio così importante e che include tanta responsabilità, solo per sconsigliarlo? Evidentemente era meglio il testo vecchio che lasciava piena latitudine di fare o no queste tattiche, oggetto di tante discussioni, ma che dava anche regole sicure tanto per chi le voleva quanto per chi non le voleva. Qui non vi è scelta se non fra due: o lasciare il testo vecchio com'è, o abolire le tattiche di tiro; ogni altra via porterà confusione in questa materia la quale ha sommamente bisogno d'essere chiara.

***

N. 40. *Assegno annuo di munizioni.* — Ho fatto un calcolo quanto più diligente ho potuto: data la stessa composizione di un reggimento, date le aliquote dei tiratori che sparano un numero più o meno grande di colpi nell'anno secondo l'uno e secondo l'altro dei due regolamenti; ho trovato che col regolamento nuovo si sparano circa 7000 cartucce meno che col regolamento vecchio. Aggiungete che proprio in questi tempi va crescendo ogni giorno il numero dei corpi che debbono fare quasi tutti i tiri con cartucce ridotte, e vedrete se non andiamo via via diminuendo l'effettività di esercizio del nostro fante, il quale, anzichè farsi buon tiratore, finisce col portare tutto il giorno in giro un fucile che non conosce e non apprezza.

Anche l'assegno di cartucce da salve è rimasto qual'era, cioè assai piccolo: se era insufficiente prima, lo è molto più ora che il nuovo sistema d'esecuzione dei fuochi richiederebbe un bel numero di esercizi preparatorî per insegnare gradatamente ai reparti il modo di regolarsi contro i possibili bersagli più o meno estesi, più o meno visibili, ecc. Quando è che il bersaglio per essere molto lontano e poco visibile non merita consumo di munizioni? Quando è che il bersaglio è talmente visibile che il fuoco diviene di sua natura celere solo per la brevità del tempo occorrente a trovar la mira, prima di lasciar partire il colpo? Quali sono i casi, principali almeno, intermedî fra questi due estremi? Solo

un esercizio continuo può dar risposte concrete a tutte queste domande.

N. 58 e seguenti. *Maneggio dell'alzo e regole di puntamento.* — In questo punto la nuova istruzione rappresenta un reale miglioramento per rispetto all'antica: tutta la materia è stata semplificata con evidente vantaggio di insegnamento e di impiego: furono tolte di colpo le norme pel fuoco contro bersagli moventi in traverso del tiro, che non rappresentavano altro che una dannosa complicazione. Erano là piuttosto come una prova di sapere che non come cosa di valore pratico.

N. 61. *Posizioni del tiratore di fucile.* — Trovo ben felice l'idea di rappresentarle con figurine schematiche, piuttosto che descriverle a parole.

N. 87 e seguenti. *Materiali pel puntamento e pel tiro.* — La materia si è alquanto complicata e anche un poco arruffata: una buona idea però è quella dei bersagli cadenti destinati a sparire non appena colpiti. Se non che il regolamento non presenta un tipo di bersaglio capace di sparire automaticamente: dà invece un esempio del modo di farlo scomparire per mezzo di una manovella, ma pone a piè della pagina 48 una notazione così concepita:

« (2) La scuola centrale di tiro di fanteria studierà il « mezzo per ottenere che il bersaglio cada automaticamente « una volta colpito ». Ora, questa notazione posta in uno schema di regolamento, mi pare molto curiosa: e pazienza se si trattasse di uno studio nuovo, ma no, i bersagli cadenti non sono una novità; studi ne furono fatti nel nostro esercito ed all'estero.

N. 95 e seguenti. *Pratica del fucile e scuola di puntamento.* — Parecchie prescrizioni sono affatto simili a quelle del vecchio regolamento. Come è ben naturale, non si parla più di *fuoco ordinario* e di *fuoco accelerato* e si cerca di rendere più accurata, e, dirò, più fine, l'istruzione del tiratore.

Ma non vedo che si sia pensato al puntamento a distanze crescenti, fino alle massime alle quali può spingersi il tiro mirato. Grande abbondanza di esercizi da vicino: prove: i triangoletti tolti dall'antichissimo uso francese: ma tutto finisce lì.

La difficoltà evidente di puntar bene contro bersagli via via più lontani, deve essere vinta con esercizi graduali, serî, se vogliamo veramente ottenere il *fuoco unico mirato* che è ormai entrato irrevocabilmente nella nostra fanteria. Se no il nostro soldato, sorpreso dal dover puntare e sparare contro bersagli lontani, farà quel certo puntamento approssimativo,

inçerto, che è poi quello che si è ottenuto fin qui, e con quei risultati che tutti sanno.

Neppure mi sembra molto felice l'ordine e la forma della esposizione.

Per esempio nel terzo capoverso del n. 105 si parla dello *scopo di mira mobile* e del *bersaglietto*, senza che appaia proprio evidente se sono o no quegli oggetti che sono stati in antecedenza descritti nei nn 89 e 90, dei quali è anche detto qualche cosa in una nota a piè di pagina. Al capoverso successivo dello stesso n. 105 si parla di un *piccolo scopo mobile nero su fondo bianco, o bianco su fondo nero*. Saltiamo altri due capoversi e ci incontriamo con un *bersaglietto o cartellone qualsiasi*. In complesso si paragoni questo lungo numero 105 a qualsiasi prescrizione o spiegazione del vecchio regolamento, e si vedrà che si è peggiorato in fatto di chiarezza e proprio in questa materia di pratica, materiale esecuzione, dove la chiarezza, l'evidenza, sono più che mai indispensabili.

E ancora, poco più oltre, al n. 107, trovo che si parla e si raccomanda la *ginnastica del puntare*, ma che cosa essa sia propriamente non è detto: il vecchio regolamento la spiegava fino dall'inizio al n. 3, ora abolito. Il curioso è poi che al n. 68 dell'*Istruzione di ginnastica militare*, si raccomanda la ginnastica del puntare, rimandando per le norme di esecuzione alla istruzione sul tiro. In tal modo, se questa anomalia non venisse corretta, noi avremmo due regolamenti che tutti e due raccomandano una cosa, senza che nè l'uno nè l'altro spieghi che sia.

*
* *

NN. 113, 114. *Esercizi di tiro.* — La nomenclatura dei tiri annuali è alquanto cambiata, ma non migliorata: basta leggere la nuova nomenclatura per sentirne i difetti:

Tiro delle reclute; è fatto in parte anche dagli anziani con due anni di ferma: quindi il nome non è più esatto.

Tiro individuale; come se tutti gli altri tiri fossero collettivi!

Tiro d'esercizio; e tutti gli altri tiri dell'anno non servono di esercizio?

Andiamo, via! la vecchia classificazione aveva certamente i suoi difetti: ma ormai era entrata nell'uso: a forza di cambiare questi nomi non si fa altro che creare degli equivoci e delle difficoltà senza ragione!

Tiro delle reclute.— Sistema nuovo e, a mio parere, molto bello. Qui il passaggio dal vecchio al nuovo si spiega nel modo più semplice e naturale. Il regolamento vecchio si tro-

vava di fronte a questa situazione: le reclute chiamate in primavera: tre specie di fuoco da insegnare: naturale dunque un insegnamento breve, tassativo, comprensivo: poche lezioni insomma, ma comprendenti ciò che la recluta doveva sapere per far fuoco insieme con gli altri soldati. Il regolamento nuovo vale invece per reclute chiamate in inverno e che debbono imparare una sola modalità propria di fuoco: dunque insegnamento più lungo, meno tassativo, rivolto ad un solo scopo finale.

Bella adunque l'idea di dare la più grande autonomia ai comandanti di compagnia; per me credo anzi che non vi sarebbe gran male se di fissato non vi fosse che il numero delle cartucce.

Quanto al tiro che gli anziani debbono fare (e dovevano fare anche col vecchio regolamento) durante il tiro delle reclute, mi pare sia inutile parlare di uomini del secondo anno di ferma, perchè ormai la ferma di due anni è imminente. E, ad ogni modo, anche qui, dato un piccolo assegno per compagnia, si potrebbe lasciare che ogni capitano le facesse sparare a modo suo.

Sottoscrivo poi ben volentieri alla diminuzione del bersaglio utile che è ridotto ad un circolo di un metro di diametro, quotando zero i colpi che toccano il cartellone fuori di tale circolo. Ciò è perfettamente consentaneo colla maggiore precisione di tiro che si vuol ottenere colle nuove norme pel fuoco.

N. 116. *Tiro individuale.* — Ha sostituito due serie di tiri: il *tiro di classificazione* e il *tiro individuale di campagna* e la sostituzione è precisa nel numero di colpi: 66 colpi per tiratore, tanto nel vecchio quanto nel nuovo sistema.

Il nuovo sistema si vede molto studiato: sono riapparsi i tiri di prova tanto cari ai tiratori di poligono; ma la classificazione dei tiratori viene basata su tiri contro bersagli assimetrici e perciò non può non riuscire incerta. Sopratutto riesce doloroso che il tiro a distanza superiore a 300 metri sia ridotto ad una sola lezione della quale è anche prevista la riduzione a minor distanza.

In complesso non vedo molto guadagno nel cambio fra il vecchio e il nuovo: trovo, è vero, nel nuovo qualche bella innovazione come quella della lezione contro bersagli cadenti; ma vedo con dispiacere abbandonato l'antico sistema di classificazione semplice e razionale e specialmente le numerose lezioni a distanze considerevoli. Però i giudizi che ne saranno dati dopo l'esperienza pratica potranno costituire

un verdetto finale più sicuro di quello che potrei dare oggi per semplice paragone teorico.

N. 117. *Norme per l'esecuzione delle lezioni di tiro individuale.* — Nel passaggio dal vecchio testo al nuovo queste norme son diventate più numerose, cinque pagine occupavano prima, sette ora. La complicazione nasce dalla segnalazione dei punti che prima si faceva in modo unico, cioè alla fine delle lezioni; ora si fa anche, in parecchie circostanze, durante la lezione, cioè colpo per colpo.

Se sia da preferirsi l'uno all'altro dei due sistemi fu molto discusso: tedierei i lettori se facessi qui il paragone fra i due sistemi: proporrò piuttosto un modo di conciliazione che potrebbe entrare nel regolamento definitivo con la speranza di rimanervi. Per alcune lezioni, cioè per quelle a bersaglio scomparente o cadente, la segnalazione non può farsi se non a lezione ultimata. Per gli altri facciano i comandanti di compagnia come meglio credono; l'esperienza insegnerà a ciascuno ciò che il regolamento non ha bisogno di prescrivere.

Dirò ancora di quest'argomento due piccole cose, una in favore e l'altra no. Trovo lodevole la innovazione di obbligare il tiratore in alcuni casi a porsi bene al coperto fra uno sparo e l'altro. Non trovo bene che sia stato tolto l'obbligo di porre tante bandiere di sicurezza quanti sono i gruppi di segnatori. Una lunga esperienza mi ha insegnato che l'avere una bandiera per ogni gruppo non può produrre inconveniente; al più, nel caso singolare che un gruppo uscisse dal riparo fuori tempo, e mostrasse così fuori tempo la propria bandiera, si avrebbe una interruzione di fuoco non necessaria, e cioè una piccolissima perdita di tempo. Ma se invece per un grido male inteso o per un errore qualsiasi un gruppo uscirà prima della cessazione del fuoco e senza dare un segnale, che cosa avverrà? Non si piangerà allora di aver fatta l'economia di un pezzo di drappo?

N. 134 e seguenti. *Classificazione dei tiratori e nomina dei tiratori scelti.* — Una volta si avevano tre classi di tiratori, poi furono ridotte a due, ora la distinzione in classi sparisce: non ne vedo il perchè: in pratica la distinzione aveva un certo valore di emulazione, e serviva anche a chiamare la attenzione su quei soldati ai quali era bene far eseguire qualche esercizio più degli altri.

Una cosa che si nota subito nel modo di registrare i punti è l'abolizione del tradizionale *libretto di tiro* del soldato, che rappresentava la storia di ciascun tiratore durante il servizio sotto le armi. Anzichè abolirlo, io lo avrei reso più

importante mettendovi il posto per segnare gli antecedenti del tiratore e cioè: se aveva prima nozioni di armi, se aveva eseguiti esercizi di tiro e quali ecc.

Per tal modo si avrebbe una norma per l'istruzione propriamente detta; e il libretto, conservato durante il congedo, sarebbe come il nesso, la sintesi di quanto il tiratore ha fatto sotto sotto le armi, nella società di tiro a segno e nei richiami dal congedo

Al libretto sono stati sostituiti dei foglietti volanti da incollarsi sul libretto personale. Mi accora il vedere così d'un colpo gettate via le tre paginette di stampato messe là in testa del libretto di tiro per ricordare sempre al soldato il valore del proprio armamento, come le pagine stampate in fronte al libretto personale gli ricordano i principali e più alti doveri di disciplina. I due libretti posti uno dentro l'altro completavano assai bene il vade-mecum del soldato di fanteria.

Le paginette stampate nel libretto di tiro hanno una storia. Quando si faceva, presso la scuola centrale di tiro di fanteria, quel regolamento che ora sta per iscomparire, una mente altissima suggerì alla scuola questa idea: « Noi diamo « al nostro giovane soldato un armamento incomparabile: ne « comprenderà egli tutto il valore? si sentirà egli, di fronte « ad un pericolo reale, realmente sicuro per avere in mano « quel piccolo fucile, con piccolo calibro, piccola baionetta, « munizioni che paiono gingilli? tutto ciò gli darà realmente « l'idea di forza o non gli sembrerà invece meno potente, « meno imponente, in paragone di qualche vecchia spingarda « veduta fin dall'infanzia? Non si può fare qualche cosa per « evitare questo paragone grossolano, ma pur naturale, per « menti superficiali? » E fra le cose che si escogitarono allora per risponder bene a quest'ultima domanda, questa delle paginette stampate sul libretto fu una, ed essa incontrò allora il plauso generale.

Ora sparirebbero, se il regolamento in prova divenisse definitivo: ma sarebbe tutto in danno.

NN. 138 e 139. *Tiro collettivo.* — Il vecchio regolamento aveva pei tiri collettivi una vera serie razionale di esercizi: da principio alcune lezioni a distanza esatta e senza preoccupazione di situazione tattica, erano un primo e tipico insegnamento pei soldati già bene avviati nelle lezioni individuali di campagna: seguivano le lezioni via via divenendo più *tattiche* (mi si permetta l'epiteto) fino a quelle con la forza massima che poteva prendere posto sul campo di tiro, oppure anche alle vere *tattiche di tiro*, se permesse dalle condizioni

di luogo e di tempo o dalla fede di chi voleva prepararle e dirigerle. Non era molto: 72 cartucce in tutto per soldato: ma insomma, un po' di ingegnosità nei singoli direttori, un po' di buona volontà in tutti davano quel che di meglio si può avere nelle condizioni di fatto nelle quali il tiro deve svolgersi.

Ora invece quattro lezioncine, 48 colpi in tutto, e il tiro collettivo è finito; e si è ottenuto, secondo il nuovo testo: « abilitare il soldato al fuoco di riparto ecc. ecc.; abilitare, « per quanto è possibile, i graduati e gli ufficiali alla con- « dotta e direzione del fuoco, in quanto riguarda la stima « delle distanze, l'impiego dell'alzo, ecc. ecc. ecc. ».

Farò qualche osservazione minore.

Nella prima lezione, il riparto che fa fuoco deve essere un gruppo o una squadra. Che cosa sia il gruppo non sappiamo: nè questo, nè altro regolamento ce lo dice: e sì che ogni gruppo può avere un premio in denaro: non si può stare nel vago.

E su questo premio in denaro osservo che negli antichissimi regolamenti di tiro, erano sanzionati premi in denaro per le compagnie che ottenevano i migliori risultati: furono aboliti perchè davano luogo a gherminelle d'ogni specie, ed a qualche atto di furberia che non si potrebbe neppure chiamare gherminella. L'abolizione dei premi in denaro fu un vero passo innanzi verso la sincerità dei risultati, e verso la serietà dello studio del tiro collettivo: ora ritornano per la squadra e pel *gruppo*.

La 3ª lezione dà al tiratore 12 colpi da spararsi in un tempo non maggiore di 6'. Nel vecchio regolamento, quando si limitava il tempo non si limitavano le cartucce: qui invece il massimo del tempo è assolutamente fissato e le cartucce sono 12, non una di più, non una di meno. Dunque è una velocità prescritta, voluta, che si dovrà tenere qualunque sieno le condizioni di luce, le posizioni dei tiratori, le attitudini loro, le abitudini impresse nelle lezioni dell'anno. Prendete la definizione del fuoco unico mirato, quale oggi è scritta nelle bozze di stampa del regolamento di esercizi e ditemi se questa lezione vi si attaglia. Evidentemente essa rappresenta qualche cosa di assolutamente opposto: bisognerà dunque affrettarsi a correggerla, per non violare quel principio del quale ogni punto della istruzione sul tiro dovrebbe essere una razionale, rigorosa applicazione.

N. 147 e seguenti. *Gare di tiro.* — Le gare erano negli antichi regolamenti molto complicate: sono andate via via semplificandosi, ed ora sono, dal regolamento in prova, ridotte

alla più semplice espressione. Ciò è però naturale. Abolita la gara dei tiratori di 1ª classe, perchè non vi sono più classi di tiratori; abolite le gare speciali pei riparti d'istruzione, perchè gli allievi tiratori scelti concorrono alle gare del reggimento. Anche nelle modalità si è trovato modo di molto semplificare: ma qualche cosa bisognava pur precisare!

« È accordato » dice il quarto capoverso del n. 149 « uno « speciale diploma ed un premio in oggetto od in denaro, « nella somma che sarà per accordare il comandante di « corpo, al vincitore della gara... » E se il comandante di corpo *fosse per accordare* un premio di qualche milione!

Non sono profeta, nè figlio di profeta, ma credo che questo capoverso, così com'è, non entrerà nella edizione definitiva.

N. 150. *Tiro d'esercizio.* — Sostituisce il *tiro di perfezionamento:* vi si sparano 36 cartucce, come prima, ma non si fanno, come prima, lezioni nuove e più attraenti.

N. 151 e seguenti. *Stima delle distanze.* — Il nuovo sistema è molto semplice: e nelle cose semplici vi è sempre del buono. Mi piace specialmente l'idea di imprimere nella mente dello stimatore alcune distanze-tipo che servono di paragone alle altre. I cacciatori conoscono una sola distanza, quella nella quale la selvaggina è *a tiro.*

Ma vi sono due *ma.* Anzitutto l'istruzione è fatta per battaglione: si viola così il principio generale che vuole tutte le istruzioni fatte, fin che possibile, per compagnia, e sulla responsabilità dei capitani, che la nuova istruzione ha creduto di dover anzi rammentare. Non sarà più così facile di intercalare le stime con le altre istruzioni: Sentiremo gli incaricati lamentarsi di non poter avere gli stimatori nelle ore più propizie della giornata, e sentiremo i capitani lamentarsi che ai tanti specialisti che loro vengono sottratti, si siano ora aggiunti anche questi.

Inoltre sono tolti tutti i premi in denaro, i distintivi, e la facoltà che era lasciata al comandante del reggimento di far gare, ripartire premi, ecc. ecc. Io, ad esempio, ho sempre fatto, ogni anno, una gara di stima delle distanze fra sottufficiali, dando ai vincitori, come premio, dei binoccoli: ora ciò non è più possibile, il colonnello non ha più un centesimo a sua disposizione per questo scopo. E dico il vero, i premi in denaro per la stima delle distanze, sono gli ultimi che avrei aboliti: il tiro è per se stesso attraente: è assai difficile che uno spari male per pigrizia; perciò qualche volta il premio può essere inutile. La stima delle distanze è sempre poco simpatica, poco attraente: opportuno è dunque incoraggiarla con ogni mezzo.

***

In complesso il nuovo regolamento, paragonato al vecchio, presenta qualche semplificazione ed anche alcune novità buone; ma tende pure ad abolire alcune cose ch'era meglio conservare e ne risuscita qualcuna che si poteva lasciare nel dimenticatoio.

Così com'è stampato non si potrebbe, a mio parere, rendere definitivo con vantaggio evidente per l'istruzione e con speranza di lunga vita.

Oggi una nuova istruzione sul tiro non si spiega se non per la più perfetta esecuzione del principio *fuoco unico mirato*, che dovrebbe essere scritto a grossi caratteri sulla prima pagina, nei termini dati dal regolamento di esercizi, e andare poi via via svolgendosi, di insegnamento in insegnamento, di esercizio in esercizio, come filo conduttore di tutto il lavoro annuale d'istruzione.

Questo razionale andamento della materia dovrebbe ritrarre il proprio carattere di intensità dall'ineluttabile abbreviarsi della ferma, che sta per essere ridotta ad un massimo di due anni: ciò che porta per naturale conseguenza il collegare l'istruzione sotto le armi alla istruzione da darsi nell'istituzione del tiro a segno nazionale ed anche nell'accrescere i mezzi di esercizio durante la breve ferma sotto le armi.

Diciamo il vero: noi non diamo al tiro l'importanza che merita. L'assegno di munizioni fu sempre scarso: ora che per necessità buona parte del tiro si fa con cartucce ridotte (che volere o no rappresentano sempre un esercizio limitato) si dovrebbero sparare colpi in numero maggiore: invece la nuova istituzione fa ancora economia! Pensate che il più fortunato fra i nostri tiratori giunge come un massimo a fare 26 lezioni all'anno! E queste in condizioni spesso di tempo e di località poco felice! Quale paragone con ciò che si fa in altre nazioni? Pensate che negli Stati Uniti d'America ogni soldato spara effettivamente 400 colpi di fucile all'anno; eppure colà non manca chi trova ciò insufficiente.

Ora una novità sta di fronte a noi: riduzione della ferma: bisogna guardarla in faccia senza alcun timore ma bisogna pensare ai mezzi di ottenere un più completo addestramento in tempo minore. Se il regolamento non affronta oggi questo problema manca al suo scopo attuale, imprescindibile.

Questo per la sostanza. Per la forma, che ha pure importanza in un regolamento come questo che deve andar per le mani fin dei minimi graduati, aggiungerò alcune piccole

osservazioni a quelle già fatte nel corso di questo scritto:

Evitare di dire: *cartucce accordate*, anzichè *assegnate* o *concesse*,

Bersagli sagomati *pitturati* sui muri (pagina 88) anzichè *dipinti* o *disegnati*.

Porre sopra ogni tavola dei tiri da eseguire o anche su ogni figura intercalata o messa in fondo, il relativo titolo scritto ben chiaro, e sotto in caratteri minuti le norme più importanti di esecuzione. È questa una delle avvertenze che si sono sempre seguite nella compilazione del regolamento precedente e che non saprei perchè sia stata messa a parte.

E finalmente nella successione delle materie seguire rigorosamente l'ordine logico, andando dal noto all'ignoto. Le reclute cominciano oggi il tiro, diamo subito le norme di esecuzione: se più oltre per altri tiri occorreranno altre regole le daremo a suo luogo, senza neppur bisogno di citare le prime. Credo fermamente che sia possibile di fare tutto un regolamento senza che mai occorrano citazioni e neppure note a piè di pagina. Provi il compilatore e vedrà che la cosa è meno difficile di quel che si creda, e darà al futuro testo un pregio di chiarezza inestimabile.

Milano, 1° aprile 1907.

L. Laderchi
colonnello.



RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

ESERCIZI COI QUADRI E DI MOBILITAZIONE NELLA POSIZIONE FORTIFICATA DI NAMUR. — Dal 29 agosto al 4 settembre u. s. si svolsero alcuni esercizi coi quadri e di mobilitazione nella posizione fortificata di Namur, sotto la direzione di quel governatore militare. Vi presero parte le truppe destinate alla difesa della piazza e che vi tengono guarnigione, gli ufficiali di artiglieria da fortezza, del genio, del 13° fanteria di linea, e qualche ufficiale del 1° reggimento lancieri.

Le operazioni si svolsero nella parte del III settore che si estende dalla riva sinistra della Sambra al forte d'Emines, compreso. Il forte di Suarlée e quello d'Emines, situati in questa zona, furono oggetto degli attacchi di giorno e di notte di un partito nemico supposto, della forza di una divisione d'armata (composizione organica belga) con un parco leggero d'assedio ed un parco del genio.

Gli esercizi di mobilitazione compresero:

a) la mobilitazione parziale dei forti di Suarlée e d'Emines, i quali ricevettero la loro guarnigione normale di fanteria e di artiglieria, ed i servizi;

b) la costituzione dei distaccamenti di osservazione per regolare i tiri dell'artiglieria;

c) la parziale organizzazione a difesa degli intervalli tra i forti mediante la costruzione di trincee profonde con ricoveri blindati, protette da difese accessorie; la costruzione di spalleggiamenti per artiglieria da campagna e batterie d'obici da 8,7;

d) la costruzione di un ponte provvisorio, eseguito dal genio, per mettere in comunicazione il III col II settore.

Gli esercizi coi quadri ebbero per iscopo:

a) per la difesa: di studiare la completa organizzazione difensiva degli intervalli, ed il servizio per la protezione dei lavori che vi si dovevano compiere;

b) per l'attacco: l'organizzazione della linea d'investimento e la compilazione del progetto d'attacco (installazione delle batterie, protezione di queste batterie, alloggiamenti delle truppe).

Gli esercizi di attacco e difesa si svolsero il 3 e il 4 settembre. L'attacco, che doveva rappresentare una brigata di fanteria, era costituito da due battaglioni del 13° fanteria, accantonati a Temploux e a Rhisnes. Le batterie d'assedio e di campagna vennero simulate con segnali e petardi. Dal lato della difesa figuravano soltanto le truppe di protezione dei lavori che si supponevano eseguiti negli intervalli; queste truppe erano rappresentate da un battaglione del 13° fanteria, un battaglione del genio, due batterie d'artiglieria da campagna, due batterie d'obici da 8,7.

Furono eseguiti degli esperimenti di telegrafia ottica fra i citati due forti e la cittadella.

Il comando del partito rappresentante la difesa fu affidato al colonnello Avaert, comandante il 13° fanteria, e quello dell'attacco al colonnello del genio Van Meldert, direttore delle fortificazioni nella 4ª circoscrizione militare.

Si afferma che dalle indicate esercitazioni si siano ottenuti risultati soddisfacenti. Negli esercizi di mobilitazione e coi quadri gli ordini dei capi venivano giornalmente applicati sul terreno e davano luogo a numerosi lavori scritti e rapporti. Questioni interessantissime vennero sollevate, le quali poterono essere risolte dopo ampie e profonde discussioni.

Circa gli esercizi di attacco e difesa con partiti segnati è stato però notato che non rispondono ad un fine utile e pratico, ed ingenerano talvolta nei capi idee erronee sulle vere situazioni di guerra. Invero, il difetto capitale di queste esercitazioni, consistendo nella troppa facilità colla quale si effettuano gli spostamenti dei segnali che rappresentano intieri reparti di truppa, avveniva talvolta che si stabilivano delle situazioni che non potevano ritenersi verosimili. (Dalla *Belgique militaire*).

L'ESERCITO E LA SCUOLA PROFESSIONALE. — È noto come soltanto da pochi anni, secondandosi le tendenze dei tempi nuovi, presso alcuni eserciti siano state emanate opportune disposizioni intese a favorire l'istruzione professionale del soldato.

Anche nel Belgio si è fatto al riguardo qualche cosa: il Ministero della guerra belga infatti ha impartito apposite istruzioni per lo scopo suddetto, ai comandanti le circoscrizioni territoriali, con la circolare in data 25 novembre 1904.

Dopo tre anni è dato di conoscere i risultati ottenuti da questo esperimento, risultati affatto negativi e resi noti dall'*Etoile belge* nel suo numero del 10 novembre.

In esso è fatto anzitutto cenno del numero degli analfabeti tra i « miliciens » chiamati alle armi, numero sempre rilevante che in quest'anno ha raggiunto la cifra del 18 per cento, oltre ad un gran numero di reclute che sanno appena leggere e scrivere.

L'ignoranza del soldato fa sì, si afferma, ch'egli non sa rendersi conto dei vantaggi che potrebbe ritrarre, durante la sua permanenza alle armi, nel perfezionarsi nel suo mestiere, frequentando gli stabilimenti tecnici messi a sua disposizione; per cui disertando questi egli non fa che seguire lo stesso istinto del contadino ignorante, il quale rifugge dalle conferenze sull'agricoltura e dagli insegnamenti dell'agronomo diplomato.

Infatti nei grandi stabilimenti di Gand, e nella rinomata scuola professionale di Saint Luc, frequentati da un numero considerevole di allievi, il deputato Tibbaud osservava qualche tempo fa alla Camera, che tra essi figura un solo militare, inscritto negli stabilimenti di Gand.

In sostanza l'articolista tende ad affermare questo: che a prescindere da qualsiasi altra considerazione d'ordine secondario, come opportunità d'orario, ecc., l'interessamento dell'autorità militare

per rendere possibile al soldato di perfezionarsi nella sua professione durante il servizio militare, rimarrà sterile di risultati, finchè lo Stato non provvederà in modo efficace a combattere l'analfabetismo, mediante l'istituzione della scuola primaria obbligatoria.

(Dall'*Etoile belge*).

FRANCIA.

COMPUTO DEL SERVIZIO PRESSO LE TRUPPE, PRESTATO DAGLI UFFICIALI DELLE DIVERSE ARMI. — Il *Bulletin officiel* dell'11 novembre pubblica il decreto del 23 ottobre 1907, relativo al servizio che deve essere prestato dagli ufficiali presso i corpi prima di essere promossi al grado superiore.

Il decreto contiene le seguenti disposizioni:

1° il tempo passato dagli ufficiali nelle scuole militari in qualità di istruttori o di insegnanti non è computato nei 2 anni prescritti;

2° eccezionalmente può computarsi il tempo passato:

a) nello stato maggiore dell'artiglieria, ai colonnelli direttori degli arsenali di costruzione, delle fabbriche d'armi, della scuola centrale di pirotecnia, della polveriera militare del Bouchet, della fonderia di Burges;

b) nello stato maggiore del genio, ai colonnelli e capitani delle direzioni di Francia e d'Algeria e di Tunisia, delle scuole del genio reggimentali, del deposito telegrafico Mont Valérien, delle colonie ove si fanno lavori del genio;

c) nell'artiglieria coloniale, ai colonnelli, ufficiali superiori e capitani impiegati effettivamente in qualcuno dei servizi dell'arma;

3° sono dispensati in via eccezionale gli ufficiali che all'atto della promozione restano col nuovo grado nei quadri speciali del servizio a cui sono adibiti, e cioè:

i capitani ed i capi squadroni degli stabilimenti di costruzione d'artiglieria;

gli ufficiali superiori del servizio geografico;

gli ufficiali del servizio della giustizia militare;

tutti gli ufficiali di rimonta;

4° il tempo passato nel grado di tenente colonnello comandante di reggimento è considerato come passato nel grado di colonnello.

Non è considerato come servizio presso le truppe quello passato nelle cariche e negli impieghi sotto indicati:

1° casa militare del Presidente della Repubblica;

2° stato maggiore del ministro della guerra;

3° ufficiali d'ordinanza;

4° *attachés* militari;

5° servizio degli affari indigeni d'Algeria e di Tunisia, a meno che non sia dichiarato lo stato di guerra;

6° missioni speciali;

7° servizio al Ministero della guerra.

INGHILTERRA.

Dai giornali inglesi vengono desunte le seguenti notizie sul:

RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO INGLESE. — La riforma militare iniziata dal ministro Haldane comprende due parti essenziali, e cioè:

a) riordinamento dell'esercito di 1ª linea;

b) riorganizzazione delle forze ausiliarie, o esercito di 2ª linea.

Alla prima parte ha già provveduto lo *Special Army Order* dal 1° gennaio, per quanto riguarda l'esercito regolare di campagna, stabilendo che esso sia costituito da una divisione di cavalleria (4 brigate), 6 divisioni di fanteria, truppe d'esercito, truppe per la linea di comunicazione; in totale 160,000 uomini circa. A tale ordinamento di guerra corrisponde, in massima, la ripartizione territoriale delle truppe in tempo di pace. Le disposizioni relative sono entrate in vigore col 15 agosto scorso.

In detto *Army Order* non era però precisato il modo di provvedere sia a completare l'esercito di campagna col personale che gli mancherebbe all'atto della mobilitazione per costituire taluni reparti e servizi (colonne munizioni, treno, ecc.), sia a tenere a numero le unità mobilitate, mediante riserve di complemento, durante la campagna. Il ministro aveva dichiarato che a tali necessità si sarebbe provveduto mediante la costituzione di un « contingente speciale », formato da individui non appartenenti all'esercito regolare, ma assumenti l'obbligo, per un dato periodo d'anni, di prestar servizio, in caso di guerra, fuori del Regno Unito insieme colle truppe regolari, ricevendo all'uopo una speciale istruzione in pace.

Alla seconda parte si intendeva provvedere con la fusione delle attuali forze ausiliarie (milizia, Yeomanry, volontari), in una unica linea, denominata: « Forze territoriali », da ordinarsi in divisioni territoriali costituite sul tipo di quelle dell'esercito regolare di campagna.

La discussione davanti alle Camere ha indotto ad una notevole modificazione in tale proponimento; in quanto l'attuale milizia, convenientemente riordinata, sarà, transitoriamente, destinata a fornire all'esercito regolare di 1ª classe gli elementi mancanti per la sua mobilitazione e le riserve di complemento necessarie; finchè il « contingente speciale » di cui si è parlato sopra sia in grado di fornire esso stesso detti elementi e dette riserve.

***

Esistono attualmente 96 battaglioni di milizia nella Gran Brettagna, 28 in Irlanda; aventi una forza media di 600-700 uomini ciascuno. È intenzione del ministro di mantenere 81 dei primi, 20 dei secondi, cioè 101 battaglioni in totale, costituendoli cogli uomini dei battaglioni destinati a rimanere, che accetteranno il nuovo obbligo di servizio fuori patria quale nucleo: e completandoli fino alla forza di 1000 uomini, col riversare in essi gli uomini degli altri 33 battaglioni di milizia destinati a sciogliersi, e che intendano rimanere in servizio contraendo l'obbligo di cui sopra.

Coi 101 battaglioni suindicati, e con quelli che si potranno a mano a mano formare, mercè l'arruolamento del contingente speciale, si assegneranno ad ogni reggimento di fanteria, oltre ai due battaglioni regolari di cui esso ora è composto, terzi e quarti battaglioni destinati a fornire o alla spicciolata, o per intere unità, le riserve di complemento, e fornire altresì determinati servizi.

Per quanto riguarda l'artiglieria, sembra si intenda seguire un criterio analogo, valendosi delle attuali unità di milizia, opportunamente trasformate, in modo da poterne trarre al momento opportuno le colonne munizioni necessarie, il treno, ecc.

In tal modo, l'attuale milizia — ben s'intende, per coloro che accetteranno il nuovo obbligo di servizio — verrà a cessare dal far parte delle forze ausiliarie di 2ª linea, e assumerà il carattere di complemento alla 1ª linea; venendo gradatamente a trasformarsi in *contingente speciale*. Coloro i quali non accetteranno il nuovo obbligo di servizio, potranno riversarsi nelle nuove forze territoriali.

Il contingente speciale avrà obbligo di servizio per 6 anni; riceverà una istruzione di 6 mesi nel primo anno, di 15 giorni nei successivi.

Per la istruzione di detto contingente, come pure dei quadri delle nuove forze territoriali, saranno stabiliti appositi centri d'istruzione: per la fanteria, presso i terzi battaglioni, i quali avranno all'uopo un nucleo permanente di personale dell'esercito regolare; per l'artiglieria, presso le batterie esuberanti ai bisogni dell'esercito regolare di campagna, le quali assumeranno il nome di batterie d'istruzione e organici speciali. Nulla è ancora stabilito per i centri d'istruzione della cavalleria.

L'attuale *Yeomanry*, o cavalleria volontaria, è destinata in parte a mobilizzarsi con l'esercito regolare di campagna, sotto forma di contingente speciale per la cavalleria divisionale, di intere unità per le truppe d'esercito; mentre il rimanente (esuberanti, o uomini che non intendono assumere obbligo di servizio oltremare) fornirà le unità di cavalleria alle future brigate di cavalleria e divisioni di fanteria delle forze territoriali.

Forze territoriali. — Il nucleo principale delle future unità delle forze territoriali verrà costituito dalle attuali unità di volontari delle varie armi e specialità, le quali formano ora una massa incoerente, non organizzata con criteri logici, come ha avuto occasione di dichiarare lo stesso ministro della guerra. Dette unità verranno convenientemente riordinate e trasformate; e, con quelle di nuova formazione, saranno raggruppate in divisioni, come si è detto più sopra.

I criteri principali per gli obblighi dei componenti le nuove forze territoriali sono stati stabiliti, dopo lunga discussione da parte delle Camere, col recente *Territorial and Reserve Forces Act, 1907*, e sono i seguenti:

Obbligo di servizio in patria per 4 anni; il volontario che intenda sciogliersi da tale obbligo prima del tempo, deve inviare il relativo preavviso 3 mesi prima (anzichè 14 giorni soltanto come ora) e pagare una tassa, non superiore alle 5 sterline.

Istruzione annuale presso i centri locali d'istruzione, variabile a seconda delle armi o specialità: inoltre, periodi annuali di istruzione d'insieme di non meno di 8 e non più di 15 giorni.

In caso di mobilitazione dell'esercito regolare, le forze territoriali si mobilitano anch'esse per compiere un periodo d'istruzione intensivo di 6 mesi, dopo i quali si ritiene possano entrare in campagna, in patria, a difesa del territorio nazionale contro eventuali invasioni.

Compiuto tale periodo, gli uomini delle forze territoriali potranno, individualmente, o per intere unità, dichiarare di essere disposti a prestare servizio oltremare; ed in tal caso il governo potrà valersene per rinforzare l'esercito regolare già entrato in campagna, aumentandone le formazioni.

Le future divisioni territoriali dipenderanno, per quanto riguarda l'istruzione e la disciplina, dai generali comandanti territoriali, come le truppe regolari.

Per tutto il rimanente, esse dipendono dalle « Associazioni di Contea »; le quali costituiscono una delle principali caratteristiche del nuovo sistema.

In ogni Contea si ha una Associazione, presieduta dal lord-lieutenant di Contea, e composta di ufficiali, notabili, membri rappresentanti delle classi lavoratrici ed industriali. All'Associazione spettano i compiti di organizzare unità territoriali ed amministrarle, eccetto quando siano chiamate alle armi per istruzioni d'insieme o per mobilitazione; reclutare la forza territoriale e definire le zone di reclutamento; provvedere e mantenere poligoni di tiro, fabbricati, magazzini, località d'accampamento; facilitare la ricerca di terreni per manovre; prendere accordi con la classe lavoratrice circa i giorni da consacrarsi alle istruzioni; sussidiare i battaglioni e corpi cadetti, e società di tiro a segno; provvedere agli equipaggiamenti di mobilitazione, ai quadrupedi occorrenti alle forze territoriali, ecc., in base alle istruzioni emanate dall'*Army Council*.

Presentemente, le Associazioni di Contea si stanno costituendo; ed il ministro spera che, col 31 marzo p. v., il loro lavoro di organizzazione di nuove unità e di trasformazione di quelle esistenti per adattarle al nuovo ordinamento (14 brigate di cavalleria, 14 divisioni di fanteria territoriali) sia già a tal punto da potere tradurre in disposizioni esecutive quanto riguarda la costituzione delle nuove forze, segnando così il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento delle truppe di 2ª linea.

NORVEGIA.

Progetto di riordinamento dell'esercito. — Il *Russki Invalid* riporta dal giornale danese *Militaer Tidskrift* alcune notizie sul progetto pel riordinamento dell'esercito norvegese avente gli scopi di migliorarne la preparazione alla guerra ed alleggerire contemporaneamente il bilancio.

In base al nuovo progetto si avrebbe un nuovo raggruppamento delle 12 classi più giovani soggette all'obbligo del servizio mili-

tare, prima divise in truppe di linea e landwehr, in un'unica categoria di *truppe di linea.*

La categoria attuale della landsturm, composta delle 4 classi successive, sarebbe portata a 6 classi e formerebbe la nuova landwehr.

Alla nuova categoria della landsturm apparterrebbero tutti gli individui che hanno cessato di far parte della landwehr e sino al 50° anno di età.

Sarebbe modificato il riparto territoriale dei circoli di reclutamento in modo che ognuno di essi abbia la potenzialità di fornire, colle 12 classi, un battaglione sul piede di guerra.

Il nuovo ordinamento sul piede di guerra delle varie armi e dei vari servizi sarebbe il seguente:

Fanteria. — Consterebbe di 14 reggimenti (in ognuno 3 battaglioni di linea ed 1 di landwehr), di 2 battaglioni locali di Berghen e del corpo dei cacciatori norvegesi. In totale 46 battaglioni di linea, 16 di landwehr ed 1 compagnia della guardia.

I reggimenti numerati da 1 a 14 e con nome proprio, i battaglioni numerati da 1 a 3 e col nome del rispettivo circolo di reclutamento.

Una compagnia sul piede di guerra avrà 4 ufficiali, 8 sottufficiali, 13 caporali e 224 soldati dei quali 20 copriranno le cariche di ciclisti, stimatori di distanze, segnalatori e portaferiti.

Sarebbe mantenuto l'attuale obbligo di servizio di 144 giorni e la durata delle riunioni annuali di reggimento per istruzione di 24 giorni.

Cavalleria. — Il progetto la ripartirebbe in cavalleria di linea e di landwehr, la prima di 5 reggimenti a 3 squadroni e la seconda di 3 reggimenti a 2 squadroni; ma probabilmente sarà impossibile mobilizzare questa in causa della deficenza in paese del materiale cavalli.

Gli attuali due squadroni di guide si trasformerebbero in uno per formare colla scuola di cavalleria e coi reparti d'istruzione un centro unico di istruzione per la cavalleria.

Per la mobilitazione ogni reggimento di cavalleria riceverebbe un reparto mitragliatrici ed una compagnia velocipedisti di 120 uomini.

Uno squadrone sul piede di guerra avrà 4 ufficiali, 10 sottufficiali, 5 caporali, 100 soldati, 4 zappatori e telefonisti; inoltre un certo numero di rancieri, conducenti di quadrupedi da soma e da carreggio ecc.

Sarebbero mantenuti l'attuale obbligo di servizio di 198 giorni e la durata delle riunioni parziali annuali di reggimento di 24 giorni.

Reparti metragliatrici. — Dovrebbero esserne dotati ogni brigata di fanteria e reggimento di cavalleria.

La formazione di un reparto per fanteria sarà:

4 metragliatrici e 4 carri munizioni con 2 ufficiali, 2 sottufficiali, 2 caporali e 24 soldati.

Per cavalleria:

4 metragliatrici, 8 cavalli da soma porta cartucce e 3 carri munizioni con 2 ufficiali, 2 sottufficiali, 2 caporali e 30 soldati.

Ciclisti. — Delle due compagnie attuali una sola resterebbe ma trasformata in battaglione di 4 compagnie formante parte del corpo dei cacciatori norvegesi e trasformabile nell'inverno in battaglione skiatori.

Artiglieria da campagna. — Le nuove batterie sarebbero formate su 4 pezzi quelle di linea e su 6 quelle della landwehr.

Si avrebbero 3 reggimenti di linea su 2 battaglioni a 4 batterie ed 1 di landwehr su 3 batterie.

L'artiglieria della landwehr, armata con cannoni del calibro di cm. 8,4, troverebbe impiego come artiglieria da posizione.

Ad ognuna delle 5 brigate attive (unità tattiche) da formarsi in caso di mobilitazione sarebbe assegnata una compagnia parco d'artiglieria.

Sarebbero conservati l'obbligo di servizio di giorni 188 e le chiamate per istruzione della durata di 24 giorni.

Artiglieria da campagna pesante, il suo armamento si va gradatamente trasformando in obici da cm. 12; sarebbe formata su di un battaglione a 4 compagnie le quali, in caso di mobilitazione, formerebbero ognuna 2 batterie di 4 obici.

Artiglieria da montagna. — Le 4 batterie esistenti verrebbero ridotte a 3 su 4 pezzi a tiro rapido: queste assegnate ai battaglioni destinati alla difesa del Tromsö.

Artiglieria di fortezza. — Non subirebbe varianti restando cioè formata su 6 battaglioni più alcuni reparti segnalatori, minatori ecc.

Genio. — Sarebbe riformato in un reggimento composto da un battaglione zappatori ed uno telegrafisti a 5 compagnie e di un battaglione pontieri a 2 compagnie.

Il corpo sanitario, il corpo veterinario, quello della giustizia militare ed i musicanti non subirebbero variazioni.

Pel servizio d'intendenza invece verrebbero istituite le cariche di quartiermastro di battaglione (tenente) e di intendente di reggimento (capitano). Il primo avrebbe attribuzioni relative al materiale, il secondo la direzione del servizio di cassa ed amministrazione dei reparti.

Il nuovo progetto prevede la trasformazione, all'atto della mobilitazione, delle 5 brigate quadro del tempo di pace in 5 brigate attive da campagna con forza varia da 6 a 9 battaglioni ciascuna.

Di esse, due dislocate nel circolo di Ostenfil, una nel circolo di Drontheim e due più deboli nelle regioni occidentali e centrali del regno.

Per la difesa del circolo di Tromsö è mobilitato un reggimento con reparti d'artiglieria, cavalleria e genio.

Il personale per i vari stati maggiori è destinato sino dal tempo di pace.

In confronto dei grandi vantaggi promessi dal nuovo progetto di ordinamento stanno gli inconvenienti di mantenere inalterato il periodo d'istruzione da recluta e la durata generale del servizio

sotto le armi malgrado che il numero delle classi chiamate a formare le truppe di 1ª linea sia raddoppiato e di ridurre alquanto il numero degli ufficiali e sottufficiali, elementi importantissimi di un esercito che normalmente esiste in quadro.

PORTOGALLO.

Campagna contro i Cuemati (Loanda). — Dall'anno scorso nella colonia di Loanda, un nucleo di truppe coloniali ha intrapreso una campagna contro i Cuemati, fieri indigeni dell'interno, i quali con continue incursioni turbavano la quiete di quel possedimento portoghese.

Nell'agosto scorso la colonna di spedizione occupò, dopo 3 giorni di marcia e 10 ore di fuoco, l'importante posizione di Crubala, ove sarà innalzato un forte col nome del Principe ereditario « Don Luigi di Braganza ».

Lo scontro non essendo però stato decisivo, i Cuemati poterono ritirarsi nell'interno della colonia.

Le ostilità si riaprirono nell'ottobre scorso. Dal 7 al 17 di detto mese vennero infatti segnalati parecchi scontri riusciti vittoriosi alla colonna di spedizione, durante i quali rimase ferito il comandante della colonna. (Dall'*Etoile belge*).

ROMANIA.

Nuovo reggimento d'artiglieria. — Sarà creato un 13° reggimento di artiglieria che sarà annesso alla 9ª divisione di Constanza.

Tre batterie saranno aggiunte al 9° reggimento Craiova, al 10° Bukarest, all'11° Focsani, al 12° Bacau. Tutte queste unità saranno armate col nuovo cannone. S'avranno così in totale 7 divisioni di più.

Studio d'una nuova uniforme di guerra. — È allo studio, presso il Ministero della guerra, una nuova uniforme pel tempo di guerra. Pare trionferà l'imitazione giapponese: un vestiario cioè che si confonda col colore del terreno.

Carabinieri rumeni. — Circa la riorganizzazione della gendarmeria rurale, dice l'*Adevèrul*, il Ministro della guerra, generale Averescu, si è ricordato del tempo in cui fece i suoi studi alla scuola di guerra in Italia e, conoscendo l'organizzazione dei carabinieri di quello Stato, ha proposto — e il governo ha ammesso — che gli uomini dei reggimenti di cavalleria facciano il 3° anno di servizio militare quali gendarmi rurali.

Così avremo anche noi, dice quel giornale, i nostri carabinieri. In altre parole la gendarmeria rurale sarà in avvenire una organizzazione puramente militare. L'esperienza però dovrà prima dimostrare se sien sufficienti due soli anni nell'arma di cavalleria. Se ciò fosse dimostrato, lo Stato avrebbe un forte guadagno.

Modificazioni al programma della scuola di guerra. — Il Ministro della guerra ha presentato ed il Re ha firmato un decreto che modifica il programma della scuola di guerra, programma

che consiste in: storia militare, tattica, artiglieria, topografia, geografia militare, fortificazione e guerra di fortezza, amministrazione, storia generale, applicazioni scientifiche, servizio di comando, tattica del terreno, comunicazioni, diritto internazionale, economia politica, letteratura romena, lingua russa e bulgara. Con questo programma si sono così aggiunti nuovi corsi.

PEI CADUTI SUI CAMPI DI BULGARIA. — Fu innalzato ed inaugurato a Turnu-Magurele, in ricordo dei caduti sui campi bulgari e per rammentare il passaggio del Danubio dell'armata rumena, un monumento di 7 m. d'altezza, di bronzo, rappresentante un *dorobauz* (soldato di fanteria) con un avoltoio ai piedi recante il nome dei caduti.

I bassi rilievi rappresentano, uno il passaggio del Danubio, l'altro la presa di Grivitza. Il monumento fu innalzato per cura di un comitato militare presieduto dal colonnello Solacolu. Ne fu autore l'artista fiorentino Romanelli.

BIBLIOTECA PUBBLICA E MILITARE. — Donna Clotilde Averescu, italiana, consorte al Ministro della guerra, prese la bella iniziativa di creare nella città di Tecuci una biblioteca pubblica a cui potranno attingere anche i militari.

BERSAGLIO ELETTRICO ANIMATO. — Il giovane rumeno Nicolae Vranceanu, ingegnere nel politecnico di Friedberg, già ben noto per un apparato di chiusura detto *Sicherheitssperrad*, sta ora ultimando un bersaglio elettrico animato. Il giovane inventore è già in trattative col Ministero della guerra.

A proposito d'invenzioni, un telegramma ad un giornale rumeno annunziava che gl'ingegneri Weidemann e Kamman di Mulheim avrebbero escogitata una nuova arma per la guerra marittima, la quale renderebbe inutili le torpedini. Il telegramma aggiungeva che le esperienze promettevano buoni risultati.

ELOGI AD UN EROE. — Sull'*Adevèrul* comparve un bellissimo articolo segnato «Fulmen» (è il pseudonimo d'una scrittrice) tutto in onore del generale Candiano-Popescu, lamentandone l'oblio in occasione del 30° anniversario della presa di Grivitza.

L'articolo era veramente generoso e doveroso. Il Candiano, che oltre ad essere generale, fu un poeta guerresco esimio, condusse per ben tre volte il glorioso battaglione all'assalto, e cioè sinché Grivitza fu presa. Basti dire che di quel battaglione, composto di 600 uomini, 70 soli tornarono. I Russi innalzarono nel Kremlino al Candiano-Popescu una colonna di marmo col suo nome. Fu detto per autonomasia *il Grivitzano*; è dunque giusto che non sia dimenticato specialmente dai propri compatrioti.

ASILO DEGLI INVALIDI. — Un giornale descriveva accuratamente il nuovo asilo degli invalidi, la di cui idea fu dovuta al noto Cazzavillau, italiano, morto qualche anno fa e che diede per l'asilo trenta mila lire. Per detto asilo però non son molte le domande, come si credeva, forse perchè — dice l'autore dell'articolo — si stabilì in esso una specie di disciplina militare la quale, pur essendo assai

mitigata e adatta all'età degli invalidi, a torto è stata creduta troppo severa dai rumeni. Si spera quindi che le domande cresceranno, poichè l'asilo ha tutte le comodità per render più dolce la vecchiaia dei ricoverati.

ANNIVERSARIO DI S. M. IL RE D'ITALIA IN ROMANIA. — Quest'anno nei locali della Legazione italiana fu festeggiato l'anniversario del nostro amato Sovrano con ancor maggiore solennità degli anni scorsi. Basti dire che, oltre il ministro italiano marchese Beccaria d'Incisa, v'assistette l'illustre ministro rumeno Sturdza; Duilio Zamfirescu, segretario generale al ministero degli affari esteri, il maggiore Coanda, nonché i presidenti della società italiana di beneficenza, scuole, club, *Dante Alighieri* ecc. ecc., ai quali fecero eletta ghirlanda molte dame, fra cui notevolissime la signora Sturdza e la signora Averescu, consorti, la prima al Ministro già nominato e l'altra al Ministro della guerra.

Allo *champagne*, dopo i brindisi al nostro Re ed alla dinastia di Savoia, fece un breve ma altissimo discorso il ministro Sturdza destando il più vivo entusiasmo. Egli fece risaltare l'amore che l'Italia e la Romania hanno per le loro dinastie e pei loro Re, parlò di Roma che seppe creare non solo monumenti ma uomini come l'esistenza della Romania attesta, e concluse dicendo che l'Italia, assai più che sorella, dev'esser chiamata *madre* dai Rumeni.

Seguirono altri patriottici discorsi ed indi un caldo telegramma spedito a S. M. Vittorio Emanuele III, quale prova di devozione e degli augurî della intera colonia.

ONORIFICENZA ITALIANA AL MINISTRO DELLA GUERRA RUMENO. — Il capitano cav. Zampolli, nostro addetto militare a Bukarest, presentò al valoroso generale Averescu, ministro della guerra, la gran croce della Corona d'Italia a lui conferita dal nostro Sovrano.

Chi ha conosciuto il colto generale, che fu allievo della nostra scuola di guerra, chi l'ha seguito negli avvenimenti del marzo scorso quando gli toccò l'ingrato compito di reprimere e pacificare le rivolte agrarie, chi lo segue ora nelle importantissime innovazioni ch'egli giornalmente apporta, non può che rallegrarsi dell'altissima distinzione conferitagli, che stringe vieppiù i vincoli fra l'esercito italiano e quello della consorella danubiana.

LA RIFORMA DELL'ESERCITO RUMENO. — Con questo titolo vari giornali italiani riportarono le nuove idee con cui si riorganizzerebbe l'armata rumena e di cui già parlammo in altro numero di questa *Rivista* e cioè: riduzione del servizio militare a due anni; nuova organizzazione della fanteria e della cavalleria. Leggiamo ora che tali riforme verrebbero attuate verso il prossimo aprile.

Il Ministro della guerra si propone pure di creare presso la scuola di artiglieria e genio una sezione di applicazione destinata agli ufficiali di fanteria, i quali potrebbero così completare studi speciali.

La scuola di applicazione di artiglieria e genio diverrebbe così una scuola speciale per artiglieria, genio e fanteria.

Soltanto la cavalleria avrebbe una scuola di applicazione sepa-

rata e sarebbe, naturalmente, a Targoviste ov'è la scuola di cavalleria.

MODIFICAZIONI ALL'UNIFORME. — Varie modificazioni importanti furon apportate all'uniforme degli uomini di truppa guarda-frontiera (*graniceri*). In luogo del mantello e cappuccio, avranno un vestito foderato di pelo, con pellegrina.

CONFERENZA SULL'AFRICA ROMANA. — Sempre d'iniziativa dello stesso Ministero, allo scopo di accrescere il fondo per l'*Istituto dei figli dei militari*, si tenne all'Ateneo rumeno sotto l'alto patronato della Regina (creatrice della istituzione) una conferenza dal titolo: *L'Africa romana e le rovine d'una Pompei africana*. Conferenziere il maggiore veterinario signor Stavrescu. La « Pompei » è Tungad, città romana dell'Africa, al cui disseppellimento lavorano i francesi da molti anni.

MAUSOLEO DI PLEWNA. — Un giornale portava, pochi giorni or sono, come illustrazione, il Mausoleo di Plewna di cui la *Rivista militare* ha già parlato. È veramente un grandioso e bel mausoleo, dove si trovan raccolte le ossa dei soldati russi e rumeni caduti nelle ormai classiche lotte che immortalarono, da un lato Osman pascià, dall'altro il valore dei soldati rumeni e russi.

Lavorato in stile bizantino, il mausoleo ha nel mezzo una cupola alta 25 metri. A qualche distanza, d'intorno, è un piccolo muro, con cancello vigilato da 2 cannoni. Sulle pareti del tempio, su tabelle, sono scritti i nomi dei caduti. Nell'interno è una piccola cappella o cripta racchiudente le ossa eroiche.

LA COOPERAZIONE NELL'ARMATA RUMENA. — Un breve ma ottimo articolo pubblicato sull'*Universul* dal signor Jonescu-Pascani invitava l'armata rumena a creare una piccola *banca popolare in ciascun reggimento* e una cooperativa di consumo in luogo della cantina di oggigiorno, dimostrando i vantaggi di tale sistema che permetterebbe, fra altro, al congedante, di aver una piccola economia da parte, dopo aver fruito di altri vantaggi durante la sua permanenza sotto le armi.

IL GIUBILEO DI 50 ANNI DI VITA MILITARE DEL GENERALE BALDISSERA. — Sul giornale rumeno *Universul* apparve una corrispondenza datata da Wiener-Neustadt, in cui si parlava lungamente del giubileo del generale Baldissera. Stralcio da essa qualche dato: Nel 1857 uscirono dalla Theresianum-Militar Academie di W. Neustadt 47 ufficiali i quali, pochi giorni or sono, il 10 novembre (23 nostro) compirono i 50 anni di servizio. Tutti i sopravviventi si son riuniti in quel giorno per festeggiare l'avvenimento.

Assai pochi risposero all'appello poichè dei 47, dodici soli sono in vita e tre soltanto in attività di servizio. Questi tre sono: il generale Paar, aiutante imperiale; il feld-maresciallo Albori, ispettore generale della intera armata austro-ungarica e il generale Baldissera il quale — com'è noto — si portò in Italia nel 1859, immediatamente dopo la separazione della Lombardia dall' Austria. In riposo, sono poi il generale Probszt, Könisbrun e Breisky; i

tenenti colonnelli Dyllen ed Helly (morto proprio il giorno del giubileo), i maggiori Hählang, Pasthory, Postenselag e il capitano Merieti.

In non narrerò qui la veramente patetica acceglienza che i gloriosi soldati di cui ricorreva il giubileo si ebbero e dall'intero corpo degli ufficiali e dai professori dell'Accademia. L'accoglienza fatta loro dai giovani allievi fu poi in special modo affettuosa e s'intende facilmente. Vi fu un servizio divino, cori, inni, discorsi ecc. Il momento di maggior commozione fu certo quello in cui, davanti al monumento di Maria Teresa si fece l'appello. Quanti, ahimè, che non risposero... Quanti avevan lasciate le loro ossa sul campo di battaglia! — Ma io ho voluto metter qui queste poche righe, non per narrare la festa, la quale esorbita da queste *notizie*, ma soltanto per coglier l'occasione di far un *augurio* fervido e sincero di lunghissima e prosperosa vita al generale senatore Baldissera, certo che tutto l'Esercito nostro, che lo ama e venera, farà eco alle mie disinteressate parole. *Capitano* P. E. Bosi.

RUSSIA.

Dirigibili. — Il *Russki Invalid* fornisce alcune notizie sullo studio e soluzione del problema in Russia. Fino dal 27 gennaio il consiglio militare, accettando la proposta della direzione generale del genio, concesse i mezzi per gli studi e per le prime esperienze.

Apposita commissione presieduta da un membro del consiglio del genio fu costituita e di essa fecero parte in modo permanente il professore Nicolaevski dell' Accademia del genio ed il tenente generale Kirpitceff, e temporaneamente alcuni specialisti in materia.

La commissione cominciò a funzionare il 12 febbraio dedicando le prime sedute allo studio di tutta l' attuale letteratura sull' argomento dei dirigibili e delle esperienze fatte e risultati ottenuti nell' Europa occidentale.

Successivamente la commissione esaminò i quattro principali quesiti parziali della scelta del tessuto per l'areostato (assolutamente di fabbrica nazionale) dei mezzi per avere un gas idrogeno finissimo, della forma migliore da dare e del motore ad elica da adottare.

Ad oggi i quesiti sono in massima risolti ed è stato anche concretato il progetto del dirigibile col quale iniziare le esperienze.

La sua costruzione avverrà in Russia e con materiale esclusivamente russo: il motore è già in costruzione e sarà perfettamente pronto fra 3 o 4 mesi.

Spese per la guerra col Giappone. — Dai dati forniti dal bilancio del 1907 si rileva che sino ad ora le spese per la guerra col Giappone sarebbero state così ripartite nei varî esercizi:

1904 — 676,841,005 di rubli.
1905 — 987,401,220 » »
1906 — 467,575,775 » »
In totale rubli 2,131,818,000.

In questa cifra sono comprese le spese di mobilitazione, mantenimento dell'esercito sul piede di guerra e passaggio al piede di

pace oltre a quelle somme fornite dalla parte ordinaria dei bilanci varî assorbite in gran parte dal dover mantenere formazioni di seconda linea state mobilitate specialmente per rimpiazzare nelle guarnigioni dell'interno i reparti mobilitati.

Aggiungendo a tale somma il capitale corrispondente alle pensioni che dovranno essere pagate ed a quello necessario per la ricostruzione della flotta e del materiale da guerra, essa sale a 2 miliardi e 400 milioni di rubli, (6,400,000,000 di lire).

Si ritiene che questa cifra potrà subire delle varianti, ma che queste saranno di lieve entità. *(France militaire).*

RADIOTELEGRAFIA. — Sulle coste russe del Baltico e della Finlandia esistono attualmente 9 stazioni radiotelegrafiche.

Sei di esse sono del sistema Marconi: Pröste nell'isola di Aland; Pockalned; Hapsal; Hango; Lichto; Cronstadt.

Due hanno apparecchi della Società tedesca « Telefunken »: Libau e Reval.

La stazione di Vindava è provvista di apparecchi Forest.

I centri di Pietroburgo e Viborg sono collegati anche con stazioni del sistema « Telefunken ». *(France militaire).*

NUOVO GIORNALE MILITARE. — Il *Journal de St. Pétersbourg* annuncia prossima la comparsa di un nuovo giornale militare chiamato *Vaionny Listok* sussidiato dal Ministero della guerra e redatto dai signori Trilitsky, padre e figlio, già ufficiali nel corpo dei gendarmi.

SPAGNA.

FORZA BILANCIATA PEL 1906 — ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. — Il Ministero della guerra ha presentato, nella seduta del 25 ottobre u. s. alle Cortes, i seguenti progetti di legge:

1° la forza dell'esercito permanente, escluso il corpo Invalidi, è fissata, durante l'anno 1908, a 80,000 uomini;

2° il Ministero della guerra è autorizzato di portare il detto contingente alla forza di 100,000, nelle circostanze che egli ravviserà più opportune, senza però eccedere i crediti a tal uopo stanziati in bilancio;

3° è concesso al Ministero della guerra un credito straordinario di 1,555,840 pesetas, per l'acquisto di 48 pezzi di artiglieria da montagna, sistema Schneider, completati dai relativi basti, munizioni e accessori. (Dalla *Correspondencia militar).*

CONCORSO INTERNAZIONALE PER UN NUOVO TIPO DI CAVALLETTO PEL PUNTAMENTO. — Il Ministero della guerra, con decreto in data 19 ottobre scorso, ha indetto un concorso per provvedere le truppe di fanteria di un nuovo tipo di cavalletto pel puntamento, il quale deve soddisfare alle seguenti condizioni:

a) assicurare al fucile un appoggio stabile e che possa adattarsi alla statura del puntatore;

b) permettere al fucile di prendere sensibilmente ed in modo facile qualsiasi posizione: orizzontale, verticale, obliqua;

c) che presenti nel suo insieme semplicità di costruzione, resistenza, facilità d'impiego e di trasporto;

d) che vi sia annesso un apparecchio da permettere all'istruttore di poter dirigere esattamente la linea di mira per il controllo del puntatore;

e) il bersaglio al quale viene diretta la linea di mira deve essare costruito in maniera tale da indicare in modo facile ed esatto il punto di intersezione su questo della linea di mira, al fine di potere controllare gli errori del puntamento;

f) il costo del cavalletto e dei relativi accessori non deve essere maggiore di 30 pesetas.

Nel decreto sono inoltre indicate le modalità del concorso, cioè le norme che regolano la presentazione per parte dei concorrenti, della loro invenzione alla scuola centrale di tiro dell'esercito, all'uopo incaricata di giudicare sull'esito del concorso stesso, la cessazione di questo, pel quale è fissata la durata di 6 mesi dalla sua pubblicazione, e i diritti del vincitore del concorso.

Possono prendere parte al concorso, oltre ai cittadini spagnuoli, anche gli stranieri. (Dalla *Correspondencia militar*).

MARINA DA GUERRA. — *El Globo* di Madrid assicura che la costruzione della nuova squadra spagnuola sarà eseguita in Inghilterra, al prezzo di 250 milioni di pesetas, nel termine di cinque anni, tosto che le Cortes avranno approvate le proposte che saranno al riguardo presentate dal governo.

Il Ministero della marina ha progettato di ridurre da 25 a 24 il numero delle torpediniere da costruirsi coi fondi stanziati in bilancio, disponendo quindi per la costruzione di una nuova cannoniera colla somma rimasta disponibile e con altre economie ottenute in altri capitoli del bilancio. Le cannoniere che si costruiranno saranno perciò 4, dotate di grande velocità e dell'ultimo modello.

Con le torpediniere si formerà una squadriglia la quale, facendo base della sua azione nei vari dipartimenti marittimi, potrà invigilare tutte le coste della Spagna.

Le cannoniere avranno per missione di assicurare il servizio di comunicazione tra la penisola e l'Africa.

(Dalla *Correspondencia militar*).

Il *Liberal* informa che la commissione per le riforme della marina ha prevista la somma di 198.654.000 lire, occorrente per l'attuazione dei seguenti progetti relativi alla riorganizzazione della marina.

Ferrol. — Sistemazione dell'arsenale: 11.450.000 lire.

Cartagena. — Costruzione di polveriere, magazzini, imbarcatoi: 370.040 lire.

La Coruña. — Sistemazione dell'arsenale, costruzione di una darsena, polveriera, fabbrica di proiettili, ecc.: 3.184.000 lire.

Costruzione di battelli a vapore e barche per il servizio negli indicati porti, telegrafia senza fili: 3.120.000 lire.

Costruzione di 3 corazzate da 15.000 tonnellate: 135.000.000 lire.

Costruzione di 3 *destroyers* o tre sommergibili: 6.300.000 lire.
Costruzione di 24 torpediniere: 28.080.000 lire.
Per completare la costruzione degli incrociatori *Reine-Régente* e *Cataluña*, di 4 cannoniere, 10 guarda-coste: 11.150.000 lire.

SVIZZERA.

FERROVIE. — Durante il mese di settembre, la galleria del tunnel del Loetschberg ha progredito di altri 291 metri, raggiungendo così la lunghezza complessiva di 1877 metri, e cioè 947 dal lato nord e 930 dal lato sud.

NUOVA LEGGE SULL'ORGANIZZAZIONE MILITARE. — Il 3 novembre u. s. ha avuto luogo il *referendum* sulla nuova legge militare. L'esito è stato favorevole alla legge stessa, che è stata approvata con 62000 voti di maggioranza.

Le principali disposizioni in essa contenute, sono le seguenti:

Obblighi di servizio. — Ogni cittadino è obbligato al servizio militare fino all'età di 48 anni compiuti.

Da 20 a 32 anni il servizio si presta nell'élite.
Da 33 a 40 » nella landwehr.
Da 41 a 48 » nel landsturm.

Gl'inscritti all'atto del reclutamento vengono assegnati, a seconda delle loro attitudini fisiche, in tre categorie: idonei al servizio, idonei ai servizi complementari, incapaci.

Gli idonei ai servizi complementari quando non sono chiamati sotto le armi e gl'incapaci pagano una imposta militare fino all'età di 40 anni.

Organizzazione dell'esercito. — L'esercito si suddivide in:

unités d'armée: corpo d'armata, divisione, presidio di fortezza;

corps de troupes: battaglione, gruppo, reggimento, brigata, ospedale da campo, parco mobile o di deposito;

unités de troupes: compagnia, squadrone, batteria ecc.

I reggimenti hanno da 2 a 4 battaglioni di 3 a 6 compagnie, le brigate da 2 a 3 reggimenti.

Il soldato riceve gratuitamente l'equipaggiamento e ne diventa proprietario alla fine del servizio militare.

Gli ufficiali ricevono un'indennità vestiario, le armi e l'equipaggiamento.

Istruzione. — L'istruzione delle reclute ha una durata di 65 giorni per la fanteria e per il genio, di 90 per la cavalleria, di 75 per l'artiglieria e di 60 per i servizi.

Annualmente hanno luogo corsi di ripetizione per le truppe di élite della durata di 11 giorni ciascuno (per l'artiglieria 14 giorni).

Le truppe di landwehr fanno un unico corso di 11 giorni. I sottufficiali fanno però 2 corsi di 6 giorni ciascuno.

Quadri. — Gli ufficiali vengono tratti dai sottufficiali, che hanno ottenuto il diploma d'idoneità ad ufficiale nella scuola per ufficiali.

Per la fanteria e per la cavalleria la scuola dura 80 giorni, per

l'artiglieria ed il genio 105, per il treno 60, per il servizio di sanità e di sussistenza 45 giorni.

Gli ufficiali inferiori proposti per l'avanzamento seguono dei corsi di varia durata, altri corsi speciali (I, II, III) sono istituiti per gli ufficiali di stato maggiore, i quali prendono anche parte ad esercitazioni tattiche e strategiche che durano 11 giorni. Queste istruzioni sono biennali.

Gli ufficiali sono nominati dalla Confederazione e dai Cantoni a seconda che appartengono a reparti federali, agli stati maggiori generali e delle unités d'armée oppure ai corps de troupes cantonali.

Comando in capo. In tempo di pace spetta al capo del dipartimento militare; in caso di guerra o di richiamo di truppe l'effettivo delle quali superi la forza di 1 divisione, viene nominato dalla assemblea federale un generale con pieni poteri.

Una commissione di difesa nazionale, composta dai 4 comandanti di corpo d'armata, dal capo di stato maggiore generale, dal capo del dipartimento militare e dal capo del servizio di fanteria, delibera sulle questioni interessanti la difesa del paese.

I comandanti delle unités d'armée hanno il dovere d'ispezionare le truppe loro dipendenti, di provvedere a che queste siano mantenute al completo e bene equipaggiate e di controllare il buon uso delle armi e lo stato del materiale dei corpi.

Disposizioni generali. — Le truppe richiamate per motivi d'ordine pubblico e per la guerra prestano giuramento. In questi casi i funzionari e gl'impiegati civili appartenenti all'amministrazione militare ed alle amministrazioni pubbliche dei trasporti possono essere sottoposti alle leggi militari (art. 202) e non possono abbandonare il loro posto.

In previsione di una mobilitazione generale o totale dell'esercito il Consiglio federale può mettere di *piquet* truppe, quadrupedi e materiale di trasporto ed in questo caso nessun militare può allontanarsi dal proprio paese senza autorizzazione ed il materiale non può essere asportato od alienato.

Nuove istituzioni. — Sono istituiti: un corpo di gendarmeria da campo, ed un servizio di automobili con personale militare e con volontari.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

BARTOLOMEO PREVE. — **La via alla forza. Educazione fisica e morale nell'esercito e nel paese.** — Modena, Unione tipo-litografica modedese, 1807.

Scopo del libro è di rilevare il fatto dell'esaurimento dell'energia fisica e morale, cui oggi spensieratamente si va incontro, e, in modo particolare, di mettere in giusto rilievo fattori importanti della grandezza dell'esercito, i fattori, cioè, dell'educazione fisica e morale, che hanno un così alto coefficiente nella sua vera preparazione alla guerra.

L'argomento invero non è nuovo, anzi è vecchio; è l'antico il *mens sana in corpore sano*, e ne conviene l'autore stesso. Ciò non toglie che sia tema di massima importanza e d'attualità poichè, mentre si riconosce e ad ogni occasione si proclama forte la necessità e l'urgenza dell'educazione fisica e morale, assai poco si è fatto in proposito.

Ben a ragione ricorda il Preve le splendide parole di Guglielmo Pepe: « Crediamo nazione invincibile quella, dove ogni cittadino nella pubblica prosperità rinviene la propria, dove infamia ignota sarebbe il non accorrere alla comune difesa, e dove i legislatori riguardano la militare educazione di tutti quale base dell'indipendenza della patria »; per notare subito dopo che « la vita italiana si dibatte in un circolo di anarchia morale di pregiudizi, di sfiducia di scetticismo, tutto volendo tramutare, abbattere, contraddire, senza alcuna affermazione di principi sani, e di ideali sinceri e realizzabili ». E questo è il portato dell'*istruzione* attuale e della trascuratezza di un' *educazione* potente e severa, sicchè è urgente correre al riparo.

Per il Preve la via che conduce alla perfezione e alla vittoria, nè facile, nè piana, comprende, per metafora, un lungo ponte, i cui robustissimi sostegni potrebbero chiamarsi: *forza, carattere, resistenza, volontà morale, tecnica, ecc.* È di questi sostegni ch'egli tratta così diffusamente da riempire un grosso volume.

***

Noi, lo si capisce agevolmente, non possiamo seguire l'autore nel suo lunghissimo discorso, nelle sue efficaci argomentazioni, e però lo ammiriamo. Egli intorno a quei fattori della forza dell'esercito, non dice nè poteva dire cose nuove, che, in teoria almeno, sono le suddette tesi spesso ed esaurientemente svolte, ma bisogna vedere con quanto acume, con quanta sagacia e coltura egli sa trovare ragionamenti sopra ragionamenti in appoggio delle sue vigorose dimostrazioni e deduzioni. Ma... ci permetta l'egregio autore qualche, non osservazione, ma considerazione.

Noi siamo interamente col Preve nel pensare che una valida educazione fisica e morale sia indispensabile per fornire all'eser-

cito individui robusti coraggiosi, dall'alto morale, ma non riteniamo possa essere oómpito dell'esercito, di dare codesta educazione. L'esercito dovrebbe ricevere giovani che già abbiano ricevuto conveniente *preparazione militare*; a lui spetta soltanto di darle il maggior possibile sviluppo, per quanto il consenta il tempo per ciò disponibile.

Nel paese fa difetto l'istruzione, l'Italia tiene il primato dell'analfabetismo, e l'esercito diventi la grande scuola nazionale. Nel paese si trascurano gli esercizi fisici e l'educazione morale della gioventù; ebbene, se ne incarichi l'esercito. Così si dice, si scrive, si domanda in questi ultimi tempi: l'esercito come argutamente disse uno scrittore francese, sia la *bonne à tout faire*.

Il Preve, dall'insieme del suo libro, sembra dividere quest'opinione; noi però la riteniamo sbagliata. L'esercito nelle attuali circostanze, può soltanto adoperarsi per rimuovere in parte codeste manchevolezze. E giusto ciò che chiede l'autore e cioè che nei reggimenti si dia maggiore importanza alla ginnastica di quella accordatagli finora ma gridiamo ben forte, affinchè la voce giunga al legislatore: è la famiglia, sono le scuole che debbono formare i giovani forti e sani di mente e di corpo.

***

Nella *Conclusione* l'autore dimostra l'urgente necessità a similianza di quanto si fa all'estero, e segnatamente in Francia, in Germania, al Giappone, di istituire per l'esercito una scuola di ginnastica, « in attesa di un'auspicata armonia d'intenti fra il ministro dell'istruzione e della guerra ».

È opera impossibile, secondo il Preve, quella di preparare nei reggimenti veri *istruttori*; ed è di questi che si ha bisogno, i quali poi sarebbero da desiderarsi veri maestri ed educatori. È perciò ch'egli si augura, anche in Italia, una scuola fiorente di istruttori militari di ginnastica, l'utilità della quale sarebbe enorme. « È dovere di tutti promuovere e favorire questa *scuola*, che ci rende migliori i soldati, e che fa ottima prova presso quelle nazioni, che confidano non soltanto nei milioni, ma anche in questa potente educazione »; nel che concordiamo interamente.

In definitivo, un ottimo libro, scritto con elevati intenti, e in cui l'autore fa prova non soltanto del suo grande amore per l'esercito bensì ancora di una vasta erudizione; libro la di cui lettura riuscirà di sommo profitto all'ufficiale.

Mittheilungen des K. und K. Kriegsarchivs. — Heraus gegeben von der DIRECTION DES K. UND K. KRIEGSARCHIVS. Dritte Folge. V. Band. Mit. vier Textskizzen. — *(Comunicazioni dell'i. e r. archivio di guerra.* Pubblicatè dalla direzione dell'i e r. archivio di guerra. Serie terza. Volume 5°. Con quattro schizzi nel testo). — Vienna, Tipografia L. W. Seidel e figlio, 1907.

Ogni volume di questa periodica pubblicazione dell'i. e r. Archivio militare di Vienna presenta sempre molto interesse, in particolar modo, come è naturale, per l'Austria-Ungheria e il suo esercito,

ma non in minor grado per gli studiosi della storia militare, e spesso per noi italiani, poichè le nostre vicende storiche e militari furono per tanti anni intimamente legate a quelle dell'Austria.

Il volume presente, quasi tutto dedicato alla campagna del 1809, — la quale, e a ragione è oggetto di speciale predilezione degli studi degli ufficiali austriaci — è ben fatto per attrarre l'attenzione del militare colto d'ogni paese, e costituisce un prezioso contributo alla storia della guerra sopramenzionata. Esso comprende sei lavori rimarchevoli di differente importanza, ma pur sempre di singolare valore storico, e precisamente i seguenti:

Giovanni Cristoforo Müller. Un contributo alla storia della cartografia patria; pel capitano PALDUS.

I principii dell'areostatica militare e il primo impiego della medesima nella campagna del 1794; pel capitano PETERS.

I viaggi dell'Imperatore Francesco I d'Austria durante la campagna dell'anno 1809. Un contributo alla storia di quell'anno memorabile, compilato da G. B. SKALL allora controllore del consiglio e di corte, comunicato dal capitano SOMMEREGGER.

Giornale (Journale) ristretto degli avvenimenti presso l'armata agli ordini di S. A. I. l'arciduca Giovanni nella campagna del 1809. Comunicato dal capitano VELTZÉ.

Il castello di Graz; pel capitano VELTZÉ.

La missione del colonnello Steigentesch a Königsberg nell'anno 1809; pel maggiore EBERLE.

Diremo qui brevemente di essi, soffermandoci soltanto su talun punto, che presenta per la storia o per noi uno speciale interesse.

***

L'esteso e ben elaborato lavoro del capitano Paldus è invero un potente contributo alla storia della cartografia austriaca.

L'autore, in una specie di prefazione, rileva la situazione della cartografia nel secolo XVII, e ne enumera i progressi fatti, mercè l'opera e le scoperte dell'accademia francese delle scienze, di Kepler, di Galileo Galilei, di Cassini, del Picard, del de la Hire, del Delisles, del Sanson, dell'Homan, del Mok. Egli terminò il ben riuscito quadro col dire: che il XVII secolo rappresenta il periodo del passaggio alla triangolazione ed ai rilievi geodetici, che cominciò sotto Cassini de Thoury alla metà del XVIII, e che fu per la scoperta di nuovi metodi di osservazione che si riuscì a creare una sicura base astronomica per gli ulteriori progressi della cartografia, cui doveva tanto contribuire l'ingegnere capo imperiale Giovanni Cristoforo Müller.

Il Paldus tesse quindi una biografia abbastanza estesa dell'ingegnere Müller — nato a Nürnberg il 15 marzo 1673, morto a Vienna il 21 giugno 1721 — e mette in evidenza i progressi nel campo scientifico, da lui fatti realizzare sulla cartografia. Egli discorre poi della lunga opera cartografica del Müller, esaminando partitamente i suoi principali lavori: la carta frontiera della pace di Karlovitz 1699, la carta dell'Ungheria, della Moravia, della Boemia.

Il lavoro del capitano Paldus, lungo, minuto, intelligente, riuscirà assai gradito ed istruttivo agli studiosi dell'arte cartografica.

***

Lo scritto del capitano Peters, basato su documenti ufficiali e sopra le opere più autorevoli che trattano dell'importante argomento, porge dettagliate notizie sulla scoperta del pallone aerostatico da parte dei fratelli Mongolfier nel 1783, ci trasporta poi alla campagna del 1794, ci fa conoscere i varî tentativi di ascensione eseguiti durante la medesima e finalmente l'impiego del pallone frenato « Entreprenant » fatto nella battaglia di Fleurus e nelle successive guerre del 1795, 1796 e 1797. L'ultima volta che la compagnia aereostatica fu impiegata in guerra, fu nella campagna d'Egitto del 1798. Il fatto è che l'invenzione del pallone aerostatico suscitò dapprima un grande interesse in tutta la Francia; che di essa seriamente s'occupò il governo per la parte militare istituendo una scuola e stabilimenti ad *hoc* in Meudon, e creando una compagnia di aerostieri; che largo uso si fece dei palloni nelle campagne della rivoluzione, e che infine nel 1799 fu decretata l'abolizione della scuola, degli stabilimenti della compagnia.

L'autore, al termine del suo lavoro, dice che sarebbe interessante di sapere perchè Napoleone accordò così poca importanza al pallone aerostatico, ma è impossibile di dare una precisa risposta a codesta domanda. Forse, a suo avviso, vi influì il nuovo metodo di guerra, di movimento, adottato da Napoleone.

La bella scrittura del capitano Peters avrebbe meritato un esteso riassunto, ma saremmo stati tratti troppo lontano, e però la segnaliamo a chi interessa di avere notizie, informazioni, dati, intorno alla scoperta dei fratelli Mongolfier ed a quanto ha fatto il governo francese per trarne profitto a scopo militare.

***

Le numerose pubblicazioni storiche sulla lunga guerra del 1809 riguardo a ciò che fosse avvenuto presso la corte, riferivano soltanto che durante le battaglie di Aspern e di Wagram l'imperatore Francesco trovavasi a Wolkersdorf ed a Totis durante le trattative per la pace. Il diario del controllore di corte G. B. Skall colma questa lacuna, sicchè oggidì è dato sapere giorno per giorno, dove ha dimorato, qual viaggio ha fatto, quali personaggi avvicinarono o ricevette il sovrano austriaco, e in parte, ma molto minore, anche l'imperatrice.

Che la conoscenza di questi particolari interessi molto la storia, non ci pare si possa affermare; d'altro lato, però, è impossibile disconoscere ch'essi rischiarino qualche punto d'una certa qual importanza sotto l'aspetto e storico e militare. Così risulta nettamento che l'imperatore, il quale seguiva a maggiore o minor distanza le mosse del proprio esercito, fosse vicino o lontano, non esercitò mai alcun influsso sulle operazioni militari, le quali sembra fossero interamente lasciate all'iniziativa e responsabilità del generalissimo, l'arciduca Carlo, e colpisce il fatto, diremmo, quasi in maniera spiacevole, che dopo Wagram l'arciduca abbandonasse il comando dell'esercito, senza punto prender congedo dall'imperatore e fratello.

Si capisce che per apprezzare al loro valore il diario dello Skall, e specialmente taluni dettagli da lui narrati, è indispensabile conoscere abbastanza a fondo la campagna del 1809, che, iniziata con tante speranze, seguìta quasi subito da una prima catastrofe, pur durò ancora per lungo tempo, per l'ammirevole valore e resistenza non solo dell'esercito dell'arciduca Carlo, e dell'imperatore, ma anche del paese, ben compresi e gli uni e l'altro che di fronte a Napoleone si giuocava l'ultima carta.

Nell'importante lavoro dello Skall vi sarebbe molto da spigolare; ci limitiamo a rilevare due fatti, che caratterizzano la figura di Francesco I.

Il 24 aprile alle ore tre del mattino giunse a Schärding, dove trovavasi l'imperatore, un aiutante del generalissimo colla notizia della disfatta di Eggemühl. L'aiutante, sotto l'impressione della disperazione, esclamò: « Tutto è perduto ». « Oh! » disse l'imperatore: « così lontano non siamo ancora arrivati; soltanto, calma, calma! »

L'altro fatto riguarda il suo ritorno a Vienna dopo firmata la pace. Francesco I non seppe aspettare che le truppe francesi avessero sgombrato la sua capitale, e il mattino del 27 novembre in un modesto equipaggio, e senza seguito, si recò a Vienna, dove, riconosciuto subito, ebbe dalla popolazione una vera ovazione.

Dal punto di vista militare merita pure di esser rilevato, che la maggior parte dei prigionieri francesi fatti dagli austriaci erano, secondo ciò che riferisce lo Skall, dei giovanetti dai 14 ai 17 anni, e che 700 prigionieri dal Tirolo furono tradotti ad Enns sotto la scorta di donne tirolesi. « Queste amazzoni », dice lo scrittore austriaco, « che portavano il loro fucile sulla spalla, avevano mantenuto una così dura disciplina, da uccidere quattro dei loro prigionieri, i quali durante la marcia si erano seduti sul fosso della strada, e non avevano ottemperato all'invito di ritornare al loro posto ».

Dall'importante diario dello Skall in ogni modo risulta luminosamente la semplicità della vita e, soprattutto, la straordinaria forza d'animo dell'imperatore austriaco pur messo a così dura prova.

Considerato anche sotto questo solo aspetto, l'opuscolo dello Skall è senza dubbio un contributo non disprezzabile alla storia del 1809, anno infausto alla monarchia austriaca. Fu pertanto bene inspirato il capitano Sommeregger nel curarne la stampa e nel corredarlo di opportune note.

***

L'arciduca Giovanni, come è ben noto, ebbe il comando, nel 1809, dell'armata destinata a portare la guerra in Italia; la fortuna delle armi gli arrise all'inizio della campagna; vincitore a Pordenone ed a Sacile fu costretto a rinunziare ai successi conseguiti sulle truppe franco-italiane del principe Eugenio, ed a ripiegare sul cuore dell'impero, in seguito alle vittorie riportate da Napoleone in Germania.

L'arciduca Giovanni, di proprio pugno, ha scritto la storia della campagna e il prezioso manoscritto che, come dice il capitano Veltzé, è quasi incomprensibile non sia stato ancora stampato, è conservato tuttora a Graz nell'archivio del conte Meran. Il *Giornale*, del quale ci occupiamo — che pure trovasi nell'archivio Meran —

non è scritto dall'arciduca, ma verosimilmente per tutto il suo insieme deve essere stato compilato sotto i suoi occhi e lo si può considerare siccome un succinto estratto della storia della campagna narrata dall'arciduca.

Questo *Giornale* è un diario nel quale, giorno per giorno, sono annotati le località ove venne a trovarsi l'arciduca e il suo quartiere generale e gli avvenimenti militari della giornata; una specie di itinerario, insomma, di rado accompagnato da qualche considerazione, che va dal 1° marzo al 20 ottobre 1809, nel qual giorno pervenne al campo di Keztheli — ove trovavasi l'arciduca, — la notizia ufficiale della ratificazione della pace avvenuta a Schönbrunn.

Ci sembra meriti d'essere testualmente riportato quanto è scritto nel *Giornale* sotto alcune date delle più memorabili di quella campagna.

« 15 *aprile* (è la giornata del cosidetto combattimento di Pordenone). — Verso le 10 ant. cominciò un combattimento col nemico, il quale erasi posto *en bataille* a Rorai grande e Porcia ed aspettava il nostro arrivo. In una mezz'ora esso fu deciso a favore delle nostre armi; il 35° reggimento francese fu fatto prigioniero; con questo il numero dei prigionieri salì a 3000. Nelle nostre mani rimasero 3 bandiere, 3 cannoni e parecchi carri da munizioni. S. A. I. pose il suo quartier generale a Pordenone. L'armata non vi si portò che oggi, prendendo posizione a destra e sinistra di Pordenone. Il nemico si radunò a Fontanafredda, dove ricevette notevoli rinforzi.

« 16. (Battaglia di Sacile). — Alle 10 il nemico attaccò tutto il nostro fronte. Tutti i suoi attacchi riuscirono inutili per la fermezza delle nostre truppe. Il nemico fu volto in fuga su tutti i punti; egli ci abbandonò 16 cannoni ed altrettanti carri, 4000 prigionieri e 36 bandiere. La sua ritirata avvenne nel massimo disordine. Le nostre truppe nella stessa sera s'impadronirono, per assalto, di Sacile. S. A. I. ebbe nella notte il suo quartiere generale a Fontanafredda, alla cui altezza rimase fermo il grosso dell'armata.

« L'armata austriaca, dopo questi successi, si portò a Treviso ed a Vicenza, di dove — precisamente da Montebello — mosse incontro al nemico, in posizione a Villanova.

« 29. — Partenza dell'armata per Villanova; attacco del nemico sopra Soave, che fu respinto per la saldezza della brigata Colloredo. Le nostre truppe conservarono la loro posizione.

« Arrivo del corriere dell'armata tedesca colla notizia delle sue disgrazie!

« Nella notte S. A. I. si portò a S. Bonifacio.

« 30. — Rimasti a S. Bonifacio. Il nemico rinnovò tutti i suoi attacchi su Soave colla Guardia italiana; essi furono sempre respinti e la Guardia andò quasi tutta distrutta; il suo capo, il generale Sorbier, aiutante del Vicerè, cadde nelle nostre mani. S. A. I. lo lasciò libero su parola sul campo stesso di battaglia.

« Frattanto gli avvenimenti di Germania rendevano necessaria la ritirata, e da tutti i vantaggi ottenuti fin qui, e perticolarmente in questi due giorni, non fu dato trarre alcun vantaggio.

« L'armata doveva avvicinarsi ai proprî confini! Le truppe ricevettero perciò l'ordine della ritirata ».

Come si sa, il mancato intervento delle truppe dell'arciduca Giovanni alla battaglia di Wagram, sul quale sembra contassero e il generalissimo arciduca Carlo e l'imperatore, ha dato luogo a commenti e discussioni in generale non troppo favorevoli all'arciduca Giovanni, e costituisce tuttora un punto non rischiarato. Il *Giornale* così si esprime intorno a quella giornata.

« 6 *giugno*. — (La battaglia di Wagram ebbe luogo nelle giornate del 5 e 6 giugno). — A mezzanotte il corpo, lasciata la necessaria guarnigione nella testa di ponte (di Pressburg) marciò su Marchegg; le truppe avanzarono per tre ore e non appena giunse la coda delle colonne, la testa riprese la marcia dirigendosi a Schönfelden. Grande, sfortunata battaglia.

« 7. — Il corpo, dopo il rancio, si portò a Neudorf, ove accampò. Una parte però, durante la marcia, si riportò di nuovo su Marchegg. Il quartiere generale venne a Blumenau ».

Le parole del *Giornale*, adunque, non gettano alcuna luce sulla dibattuta questione che pure, dal punto di vista storico, sarebbe tanto importante fosse chiarita, ma che non lo potrà mai essere se non sia conosciuto l'ordine o la direttiva che per la battaglia di Wagram furono trasmessi all'arciduca Giovanni. Il *Giornale* dice che il 5 giugno doveva essere intrapresa una *diversione* dalla testa di ponte contro Kittsee; ma anch'essa non fu eseguita pel cattivissimo tempo. E però non appare alcun nesso fra questa *diversione* che doveva consistere nell'assalto delle fortificazioni nemiche, e la marcia alla volta del campo di battaglia, intrapresa nella notte seguente.

Durante la ritirata dall'Italia all'Ungheria le truppe austriache ebbero la peggio in vari combattimenti più o meno importanti e il *Giornale* fa menzione di essi colla massima imparzialità. Della battaglia, poi, di Raab (14 giugno) in poche righe è tracciato un quadro chiarissimo: « A mezzogiorno il nemico principiò i suoi attacchi. Egli aveva 6000 uomini di cavalleria, che fece sfilare sulla sua ala destra, di contro a quella dell'insurrezione. Quest'ultima non resse agli attacchi nemici. La fanteria dell'insurrezione poco istruita, sgombrò il campo nel massimo disordine, la fanteria e la cavalleria regolari fecero meraviglie, ma invano, poichè la cavalleria nemica spuntò la nostra ala sinistra abbandonata dalla cavalleria dell'insurrezione, e coll'ulteriore avanzata la avviluppò ».

È *Giornale* che non può non riuscire molto gradito agli studiosi della campagna del 1809.

***

Il lavoro del capitano Veltzé è importantissimo. L'egregio scrittore austriaco descrive minutamente, e in base a documenti, gli avvenimenti militari svolti intorno a Graz nel 1809, e specialmente la bella difesa della fortezza di Graz, fatta dal maggiore Hackher, il quale respinse tutte le ingiunzioni dei generali francesi per la resa della piazza, e fedele alla consegna avuta di difenderla sino all'estremo, non la sgombrò e consegnò ai francesi se non il 22 luglio, in seguito all'ordine inviatogli dall'arciduca Giovanni per l'avvenuto armistizio.

È un dovere per noi l'encomiare altamente il capitano Veltzé, il quale da anni non omette cure e fatiche per compilare scritti, l'uno più interessante dell'altro, che ricordino e illustrino le operazioni e gli atti eroici che tornano ad onore singolare delle armi austriache.

***

La scrittura del maggiore Eberle, riguardante la missione del colonnello Steigentesch Königsberg nel 1809 ha sicuramente molta importanza sotto l'aspetto storico. Essa mette in chiaro, da un lato, tutti gli sforzi fatti dall'Austria presso il re di Prussia, onde deciderlo ad un'immediata azione politica e militare schierandosi contro Napoleone, dall'altro i tentennamenti, le indecisioni del re di Prussia il quale sembra anche fosse legato colla Russia da precedenti trattative. Il fatto sta che il colonnello Steigentesch non ebbe presso la corte di Prussia a Königsberg quell'accoglienza che si aspettava, e che per quanto facesse non riuscì ad indurre il re a cooperare colle armi austriache.

Ma l'importanza della scrittura non sta nella narrazione della missione affidata al colonnello Steigentesch e del risultato negativo della medesima — che son cose note e da lungo tempo acquisite alla storia — bensì nei molti documenti ufficiali e nei particolari riferentisi a colloqui avuti a Königsberg dall'ufficiale austriaco coi principali personaggi della corte, compresa la regina, nei rapporti dello Steigentesch ecc., che sono riportati.

Eccetto pertanto i primi due scritti, gli altri costituiscono un vero e prezioso contributo alla storia militare e politica dell'Austria per l'anno 1809.

LUDWIG TLAPEK, i. e r. sottointendente militare. — **Technisches Handbuch für militärische Verflegsorgane.** Mit 111 Abbidungen und 6 Farbenbruckbildern. — (*Manuale tecnico per gli organi militari del vettovagliamento.* Con 111 figure e 6 stampati a colori). — Vienna, libreria A. Hölder, 1908. — Prezzo L. 10.

Scopo del libro è di fornire le più dettagliate cognizioni sulle varie materie che entrano nel vettovagliamento militare (degli uomini e dei quadrupedi), onde tutti coloro che hanno parte nell'importante ufficio siano posti in grado di giudicare con sicurezza della qualità, buona o cattiva, di tali materie, delle loro falsificazioni ecc.

Lo scopo prefissosi fu dall'autore compiutamente raggiunto, essendogli riuscito di compilare un manuale tecnico pratico, completo e senza ricorrere a dati puramente scientifici.

Esposti i principî che regolano il nutrimento dell'uomo e del cavallo, nei seguenti capitoli il Tlapek prende in minuta disamina l'acqua, il pane, la carne — fresca, conservata e suoi surrogati — latte, formaggio, uova, lardo — i legumi, i condimenti, il caffè, il thè, il cacao, il tabacco, il vino, la birra, l'acquavite, l'avena, il fieno e surrogati, la paglia da letto e da campo, e finalmente la preparazione del vitto.

A porgere un'idea del valore del libro, accenneremo soltanto che per l'acqua è discorso minutamente: dei requisiti di una buona acqua da bere, del purgamento dell'acqua cattiva, del miglioramento dell'acqua da bere, della scelta ed abbondanza delle distribuzioni d'acqua. E analogo sistema è seguito per l'esame di ogni materia nutritiva, estendendosi in modo del tutto particolare per quanto riflette la carne, i legumi ed i condimenti, ai quali generi sono consacrate quasi 130 pagine, ossia circa la metà del manuale. Le numerose figure, inoltre, intercalate nel testo, ne accrescono il pregio.

Non sappiamo se sull'importante materia, svolta così bene e a fondo dall'intendente austriaco Tlapek, esista da noi un libro o manuale consimile. All'infuori delle prescrizioni regolamentari non ne conosciamo altre. Comunque, segnaliamo la presente pubblicazione, la quale non può non riuscire gradita ed utile agli uffici ed ufficiali del commissariato, agli ufficiali medici e veterinari, nonchè agli ufficiali combattenti.

ADOLFO barone ODKOLEK VON AUGEZD, capitano degli ulani nella riserva. — **Hieb und Schuss. Kleine Studien mit grundlegend neuer Ideen für eine offensive Schiesstaktik der Kavallerie.** I, und II Helft. — (*Taglio e tiro. Piccoli studii, basati su nuove idee per una tattica di tiro offensivo della cavalleria.* I e II fascicolo). — Vienna, Seidel e figlio, 1907.

Questi due fascicoli si completano l'un l'altro e tendono a propugnare l'eliminazione del moschetto — arma della fanteria — e delle mitragliatrici — arma d'artiglieria — e l'adozione per la cavalleria dell'arma da fuoco — una specie di mitragliatrice leggerissima e che può sparare fino a 600 colpi al minuto - inventata dall'autore e ch'egli denomina *fucile a salve.*

Il capitano Odkolek ammette che i grandi progressi realizzati nella tecnica delle armi da fuoco possano esigere modificazioni nell'ordinamento e nei procedimenti tattici della cavalleria, ma rigetta decisamente il concetto che essa sia un'arma sussidiaria: la velocità, la mobilità sono le grandi qualità che contraddistinguono la cavalleria e che la mettono in grado oggidì, come per il passato, di compiere grandi cose. Al tiro delle altre altre armi essa deve opporre la mitragliera di sua invenzione.

L'autore non dà una descrizione nè particolareggiata nè sommaria della nuova arma da fuoco e a questo proposito rimanda alle quattro figure inserte nel testo, le quali rappresentano: un soldato con una canna, poco dissimile da quella del fucile e portata sulla spalla, un secondo soldato con vari attrezzi assicurati sul dorso, un terzo soldato che sta mettendo in posizione l'arma, un quarto, infine, che sta puntando o prendendo la mira. Da queste figure si rileva soltanto che si tratta di una specie di grosso fucile scomponibile da collocare su di un apposito affusto leggiero, che può anche essere munito di scudo.

La piccola unità di combattimento — pattuglia — comprenderebbe: 1 ufficiale (o sottufficiale) quale tiratore, 2 rimpiazzanti il

primo da impiegarsi, nel caso, nelle ricognizioni o nelle misure di sicurezza, 1 conducente un cavallo a mano che porta il fucile a salve con 2000 cartucce, ossia in totale: 4 uomini e 5 cavalli.

Lo squadrone avrebbe quattro di queste piccole unità di combattimento, da impiegare sia singolarmente, sia tutte insieme, e costituenti allora la grande unità di combattimento.

Secondo l'autore, il suo fucile, avente la gittata di quello della fanteria, può far uso di cinque generi di fuoco; 1° fuoco individuale; 2° fuoco rapido individuale; 3° fuoco a salve lento (circa 10 colpi per minuto secondo); 4° fuoco rapido a salve; 5° fuoco rapido (circa 600 colpi per minuto).

L'Odkolek discorre a parecchie riprese dell'impiego del suo fucile nel servizio di esplorazione, prima e durante la carica, considerando sempre l'urto coll'arma bianca, siccome il cómpito e il mezzo principale, anzi unico della cavalleria.

Dalla lettura dei due opuscoli, per quanto attenta, è sommamente difficile formarsi un esatto concetto dell'importanza dell'invenzione dell'autore, e dei vantaggi o meno da ritrarsene, tanto più che in luogo di dare alle sue idee, alle sue proposte, lo sviluppo necessario, egli si limita, di solito, a semplicemente accennarle, sicchè necessita uno sforzo non indifferente nel lettore per afferrarle, e segnatamente per valutarne la portata.

Ciò che non si può negare, ed emerge nettamente, è che il concetto è originale. Ammesso che il nuovo fucile o mitragliatrice che sia, possieda realmente le doti attribuitegli dall'autore, che per essere collocato in posizione onde servirsene, occorra pochissimo tempo — e nulla è detto intorno a questo importantissimo punto — resterebbe pur sempre a vedere se quattro soli fucili possano, almeno, con pari efficacia, sostituire il centinaio di moschetti di cui dispone lo squadrone; quesito questo da risolversi soltanto con pratici esperimenti.

Noi invero siamo poco persuasi che mediante codesta nuova arma da fuoco sia possibile — e sia anzi di grande vantaggio — di rinunziare al moschetto e alla mitragliatrice. In ogni modo era per noi doveroso di render conto degli opuscoli cortesemente inviatici; ciò che d'altronde abbiamo fatto ben volontieri e per informare i nostri lettori dell'invenzione e delle geniali idee dell'autore, e sopratutto per rendere omaggio ad un vecchio cavaliere che tanto amore, tanta passione dimostra per la sua arma.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo XI, novembre 1907.

Campionato del cavallo militare; pel capitano Fé d'Ostiani. — È presentato un programma pel campionato del cavallo militare, tendente ad incoraggiare l'ammaestramento razionale del cavallo militare e ad introdurre e dare uno scopo veramente utile a tali prove.

Esso consiste in 3 giornate di prove: 1ª giornata, marcia di 60 chilometri su rotabili e strade campestri. Tempo minimo 4 ore. tempo massimo ore 4,30; 2ª giornata, corsa al campanile, chilome-

tri 18 con cadenza di metri 400 al minuto. Tempo minimo 45', tempo massimo 55'; 3ª giornata, *steeple-chase* metri 3000 con 12 ostacoli. Cadenza di metri 600 al minuto. Tempo minimo 5'. Tempo massimo 5'30". Il programma non è certo facile, ma è realmente ispirato a scopo utile, poichè ritrae il principale servizio dell'ufficiale giovane in campagna, che spinto in ricognizione, cerca il contatto col nemico, assume le informazioni e si sottrae con la velocità e resistenza del proprio cavallo.

Il nuovo regolamento di istruzione e servizio interno per le varie armi; pel maggiore G. PENNELLA. — L'autore esamina principalmente l'importante questione dell'istruzione degli allievi-caporali, cioè se convenga impartirla per compagnia, per battaglione, come è ora prescritto, per reggimento, e mette in rilievo i vantaggi e gli inconvenienti di ciascun sistema. Pel Pennella l'ideale sarebbe l'istruzione impartita per compagnia; nelle condizioni attuali però il sistema più pratico gli sembra essere quello dell'istruzione impartita per reggimento.

Lo scudo e la spada; per DUEFFE. — Non comprendiamo come e perchè l'autore per le sue non liete considerazioni e deduzioni si appoggi essenzialmente sullo studio del Bonamico: *Problema marittimo dell'Italia*, pubblicato nel 1889, quindi quasi vent'anni fa, e basantesi sopra condizioni politiche, economiche e militari che nulla hanno a che fare colle attuali. In conclusione l'autore vorrebbe: la costituzione di un unico *Ministero della difesa*, comprendente, pur suddivise e distinte, le due amministrazioni della guerra e della marina; riorganizzazione dell'esercito sulla base di 12 corpi di armata « per l'attuazione del cómpito difensivo che gli è assegnato, per quella funzione di *scudo* che esso è sopratutto chiamato a compiere »; per la marina l'adozione del programma esposto dal Bonamico, per modo che rimanendo per ora soltanto uno scudo, possa gradatamente giungere ad assumere il suo vero e naturale ufficio, quello di *spada*. Lo studio è pregevole; noi però siamo profondamente convinti d'essere nel vero, affermando che per l'Italia la *spada* è l'esercito, lo *scudo*, sia pure il più forte possibile, la marina, e non viceversa, come pensa il *Dueffe*.

Da Marsala a Palermo, 1860; pel tenente DE GREGORIO GIUSEPPE.

Le norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. Note critiche; per ALÒ.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 959, ottobre, 1907.

La guerra russo-giapponese (continuazione). — In questo capitolo, il III, è presa in minuta disamina la situazione militare dell'impero russo nell'Estremo Oriente alla vigilia dell'apertura delle ostilità, preceduta da un rapido sguardo alla situazione politica nella stessa regione. Particolarmente notevole ciò che è detto sullo spirito della nazione russa, sul soldato, sull'ufficiale; molto dettagliate le *note*, quali allegati, sull'ordinamento generale dell'esercito russo.

Il bilancio della guerra dell'impero tedesco pel 1907.

L'Austria e la frontiera italiana (1). — Continuando l'interessante suo studio, il compilatore ci dà un esteso quadro dei corpi di armata austriaci ed italiani alla frontiera. Dalla particolareggiata esposizione risulterrebbe che la forza delle truppe austriache incaricate della difesa della frontiera italiana o della difesa delle coste, ammonta in tempo di pace a circa 60,000 uomini, ossia ad un sesto dell'esercito austro-ungarico.

Le truppe prese a calcolo sono quelle del 3° e 14° corpo d'armata e del comando di Zara.

Le truppe italiane aventi lo stesso incarico — corpi d'armata 3°, 5° e 6° — avrebbero una forza di 56,000 uomini, da ridursi a 42,000 ove si faccia astrazione dalle guarnigioni dei corpi d'armata 5° e 6° al sud del Po.

L'articolista osserva: « L'Austria e l'Italia dispongono adunque di forze press'a poco equivalenti sulla loro frontiera comune.... Tuttavia a breve distanza dalla frontiera, le truppe di copertura sono meno numerose in Italia che in Austria. Particolarmente la Venezia orientale non è occupata che da forze molto deboli in confronto delle unità austriache della zona dell'Isonzo.

Lo studio si occupa poi delle truppe austriache di montagna ed analizza l'ordinamento definitivo che esse hanno avuto nell'anno corrente.

In conclusione, le truppe di montagna austro-ungheresi sulla frontiera italiana comprendono: 1° *truppe alpine*: 10 battaglioni (36 compagnie) di cacciatori del Tirolo; 2° *truppe reclutate in paese di montagna*: 16 battaglioni di cacciatori del Tirolo; 3 squadroni di tiragliatori del Tirolo; 8 batterie o quadri di batterie di montagna; 11 reparti di mitragliatrici di montagna; 4 squadroni del treno di montagna.

Sarebbe inoltre previsto, sin dal tempo di pace, l'aggruppamento di alcuni altri corpi in brigate e divisioni specialmente organizzate per la guerra di montagna

Revue d'Histoire.

N. 82, ottobre, 1907.

I principi della guerra della Successione d'Austria.

Studi tattici sulla campagna del 1806. Jena. — Sotto il titolo: « Prime operazioni ». Sono narrati e presi in esame: il piano di campagna di Napoleone, gli ordini da lui emanati al riguardo, i rapporti da lui ricevuti, la composizione dei due eserciti avversari, i combattimenti del 13 giugno, la preparazione di Napoleone pel 14 (battaglia di Jena), ecc. Ci sembra superfluo il rilevare l'importanza del lavoro, basato su documenti ufficiali.

Le Spectateur militaire.

Puntate 409 e 410, 1° e 15 ottobre 1907.

Il reggimento di Petrowsky sulla collina Poutiloff; pel tenente colonnello W. J. SÉLIVATCHEFF dell'esercito russo. — Traduzione

(1) Vedi a pagina 2038 della dispensa del 16 ottobre il riassunto del primo articolo.

del capitano CHIVOT. — L'episodio eroico nella battaglia dello Cha-ho della difesa della collina Poutiloff, presa, perduta, ripresa parecchie volte e finalmente rimasta in possesso dei bravi soldati russi mercè l'attacco decisivo del reggimento Petrowsky, è dei più caratteristici ed istruttivi della lunga guerra di Manciuria. La narrazione che ne fa l'autore, allora maggiore nel sopradetto reggimento, avvince il cuore del soldato, i particolari raccontati fanno fremere di emozione e di ammirazione per quei valorosi. La presa definitiva della collina è magistralmente descritta con poche parole. Nessun dispositivo delle truppe; non catene, sostegni, riserve, ma una massa « una folla disordinata in forma di colonna » avente avanti, in dietro, gli ufficiali sopravvissuti « indietro per impedire agli uomini di fare dietro-fronte ». E meritano di essere riportate queste poche parole: « In quel momento pesava sugli ufficiali una grave responsabilità morale. I nervi erano terribilmente tesi. Per mio conto personale sentii che se quella massa indietreggiava un'altra volta, mi sarei sottomesso istintivamente alla sua influenza. Ma, Dio sia lodato, la forza morale ebbe il sopravvento, e continuammo a salire la collina ». E così caddero in mano dei cacciatori i cannoni e le mitragliatrici dei giapponesi, e fu presa la collina. »

Non occorre dire che gli ufficiali leggeranno con diletto, sommo interesse e profitto il chiaro, incisivo lavoro del colonnello russo, cui le note del traduttore aggiungono pregio.

Il tunnel sotto la Manica; per GIORGIO VIERNOT. — Continuando il suo studio, l'autore prende a considerare i rapporti del tunnel colla sicurezza della Francia e della Gran Brettagna, la sua importanza commerciale, ed infine il tunnel sottomarino quale nuovo elemento della potenza militare inglese. A quest'ultimo riguardo il Viernot riesce alla conclusione sopra menzionata, osservando che mercè il tunnel, che è impossibile sottrarre al controllo dell'Inghilterra, essa, a meno d'essere in guerra colla Francia, potrebbe ridersi della carestia di cui la minaccierebbe una disfatta navale. In conseguenza « la politica britannica possederebbe un nuovo e potente mezzo d'azione sul continente europeo, e, pertanto, nel mondo ».

Il generale Yusuf. Note biografiche; pel generale D'AZÉMAR. — Queste note sono una specie d'autobiografia della carriera militare del generale Yusuf, e furono scritte dal D'Azémar, a Montpellier, nel 1866, mentre, tenente, era ufficiale d'ordinanza del generale, e da lui dettate. Le brillanti operazioni e gli atti di valore, di audacia spinta ad un'estrema temerità, compiuti dall'Yusuf in Africa, sono numerosi e straordinari. Sono, pertanto, non molte pagine ma dense d'interesse.

Studio sui differenti sistemi di colonizzazione militare in Francia e all'estero ; pel capitano CONDAMY.

La penetrazione nel Sahara 1899-1905. — In questo primo articolo l'autore porge dettagliate notizie sul Sahara, sulla sua popolazione, sulla occupazione francese, ecc. Egli non dice cose nuove, ma fa conoscere la situazione politico-militare francese in quella

regione. L'argomento, inoltre, può quasi dirsi di attualità, ove si consideri lo stato di ostilità che ora regna sulla frontiera franco-marocchina.

Alcune lezioni della triste esperienza della guerra russo-giapponese; pel generale MARTYNOV dello stato maggiore russo. La prima parte dell'articolo — poche pagine — sarebbe stata scritta alla fine del gennaio 1904, ossia pochissimi giorni prima dell'inizio della guerra, ed in essa è messo in rilievo in che consistessero la forza del Giappone e la debolezza della Russia. Poi il seguito dell'articolo, a proposito dei tratti caratteristici della strategia russa, non è che un'aspra critica del generale Kouropatkine, il quale « mancava della facoltà creatrice, della fermezza inesorabile di carattere e della grandezza d'animo, senza le quali non può esservi un vero capo ».

Revue militaire Suisse.

52ª annata, n. 11, novembre 1907.

Le manovre di divisione del I° corpo d'armata; per GALIFFE. — Lo scritto è una chiara e particolareggiata descrizione delle grandi manovre svizzere, ch'ebbero luogo il 5, 6 e 7 dello scorso settembre. Questo primo articolo, però, termina col racconto della manovra della prima giornata. A lamentare la mancanza di qualsiasi carta, di uno schizzo qualunque.

Ancora un contributo per l'apprezzamento degli apparecchi di puntamento; pel maggiore A. D. GÖBEL.

I progressi recenti dell'aeronautica; pel maggiore EMILIO MANCEAU. — In un precedente articolo l'autore ha informato sulle idee attualmente in corso, in Francia, relative alla direzione dei palloni e sui caratteri essenziali degli aeronauti adottati nell'esercito. Qui egli porge, nei limiti del possibile ossia di quanto gli è riuscito di sapere, notizie sui particolari delle loro dimensioni, della loro capacità di trasporto, degli accessori necessari pel loro impiego.

Passa poi a dire di quanto si è fatto e si sta facendo in Inghilterra ed in Germania a proposito di aeronautica, rilevando il *colpo di teatro* della comparsa del pallone Gross tedesco, il quale il 23 luglio passato, fece due ascensioni dal campo di tiro di Tegel, durate ciascuna quasi tre ore e mezzo, mentre ben pochi sapevano che in Germania l'aerostazione militare fosse così prossima ad una soddisfacente soluzione. Ma la parte dello scritto del Manceau che presenta maggior interesse è quella che segue riferentesi all'aviazione. Non sono molti, fra i non tecnici, che abbiano un concetto esatto di ciò che nell'aeronautica sia l'aviazione; e il Manceau fornisce al riguardo, spiegazioni, chiarimenti, dettagliate notizie, con belle figure che facilitano la intelligenza del testo.

Il nostro plauso all'egregio maggiore; mercè il suo lavoro è dato a chiunque di porsi al corrente dello stato attuale dell'aeronautica.

Completano il fascicolo, come al solito, le *cronache* svizzera, belga, degli Stati-Uniti — particolarmente interessante — francese e olandese.

Streffleurs Militärische-Zeitschrift.

48ª annata, fascicolo 11°, novembre 1907.

La difesa della fortezza di Peschiera nell'anno 1848; pel capitano CZEIKE. — Non si tratta punto di una particolareggiata narrazione dell'assedio di Peschiera; si accenna soltanto all'andamento delle operazioni; si tende, per contro, a mettere in rilievo le tristi condizioni della piazza al momento dell'arrivo delle truppe piemontesi, quanto fu fatto per migliorare quelle condizioni per l'armamento, il munizionamento, ecc., e, finalmente, la valorosa condotta del comandante la fortezza, il generale von Rath — un veterano delle guerre napoleoniche — e delle sue truppe. Ma non pochi particolari raccontati offrono un singolare interesse. Merita poi qualche menzione una lettera dell'allora ministro della guerra tenente generale conte Latour, in data 9 giugno 1848, diretta al generale von Hess, il capo di stato maggiore dell'armata d'Italia, nella quale lo si pregava a fornire spiegazioni sulla resa della fortezza, mentre era inteso che primo obiettivo dell'offensiva di Radetzki appena avuti i rinforzi del corpo di Nugent, dovesse esser quello di accorrere in soccorso di Peschiera, nonchè la risposta del generale Hesse.

Fra le fonti cui ha attinto lo scrittore austriaco è pure annoverata la nota opera del colonnello Fabris «Gli avvenimenti militari del 1848 e 49».

Il combattimento della fanteria nella pianura dell'Italia superiore (continuazione e fine); per un UFFICIALE DI STATO MAGGIORE. — L'autore tratta minutamente della formazione di combattimento richiesta dal nostro terreno dell'alta Italia, dello svolgimento del combattimento prestabilito, che del resto, poco differisce da quello d'incontro, di quanto devesi pretendere dall'istruzione, dei desideri circa l'equipaggiamento.

Da rilevare: *che* sul nostro terreno le catene dei cacciatori debbono essere dense e seguite da forti riserve; *che* l'attacco frontale è possibile come pel passato; *che* la formazione dei grossi corpi risulta da quella data pel battaglione (e non solo è data quella del battaglione, bensì ancora quella della compagnia); *che* il comando è assai difficile, e però deve informarsi ad una chiara volontà e decisione, alla cognizione della propria situazione e alla nozione in tempo opportuno delle misure nemiche; *che* in tutti gli ufficiali occorre iniziativa; *che* tutti, ufficiali e truppa, debbono sforzarsi di procedere avanti.

A notare ancora l'importanza affatto speciale che l'autore annette ai ciclisti e alle mitragliere e al munizionamento, che in prevenzione del combattimento, va tolto dai carri da munizioni e distribuito ai soldati, al seguito dei quali debbono inoltre marciare quadrupedi portanti munizioni di riserva.

L'autore termina l'interessante scrittura coll'osservare che il suo studio dimostra che il terreno dell'alta Italia pone la fanteria dinanzi a condizioni che, sotto alcuni rapporti, differenziano dalle solite. Le prescrizioni del regolamento di esercizi possono però sod-

disfare all'uopo: hanno soltanto bisogno di essere completate in vista di casi speciali. « Se però le truppe saranno esercitate in condizioni simili a quelle ritratte nello studio, se si completerà la loro istruzione, se l'ufficiale possederà il piacere dell'intraprendenza e il coraggio della responsabilità per l'iniziativa e la truppa agilità e impulso a spingersi avanti, allora potremo, ove ce ne sia fatto il dovere, affrontare con piena fiducia anche le difficili condizioni sopra descritte ».

Lo studio dell'ufficiale austriaco, come già avvertimmo nello scorso mese (1), è molto importante; dettato da persona competente può riuscire utile anche a noi.

Dell'opportunità della sua pubblicaz. lasciamo giudice il lettore.

Deduzioni sulla guerra nell'Africa del Sud e nell'Asia orientale per l'attacco delle fortificazioni; pel capitano del genio AUGUSTO ZELL. — L'autore rileva la grande importanza oggidì acquisita dalla fortificazione permanente e da quella di campagna; combatte l'opinione di coloro che propugnano l'attacco di viva forza dei forti, appoggiandosi agli assalti compiuti dai Giapponesi a Port-Arthur, attacchi che conducono soltanto a grandi ecatombi senza risultato utile o proporzionato alle ingenti perdite sofferte; si dilunga quindi sulla condotta a tenersi, sui mezzi da impiegare per l'attacco delle fortificazioni. Propugna inoltre l'aumento dell'arma del genio. Uno studio insomma denso di idee, di considerazioni, di proposte, talune delle quali, però, vogliono, essere accolte con riserva.

La difesa di diritto per l'onore (Ehrenotwehr) giusta il codice penale militare austro-ungarico; pel capitano auditore dott. GIORGIO LELEVER. — Con molta competenza il Lelever tratta l'importante quesito, dal punto di vista legale e scientifico, dell'immediata reazione del militare contro attacchi che ne intacchino l'onore o minaccino la vita. La legge permette la difesa anche contro mentecatti irresponsabili e contro le donne ed i fanciulli; l'autore vuole che l'ufficiale si astenga dal difendersi contro di essi. Egli dice inoltre che l'ufficiale non può, non deve far uso che della sciabola che porta al fianco, ma mai del frustino, della baionetta, del fucile, e anche nel servirsi della sciabola, ricorra ai colpi di taglio piuttosto che a quelli di punta. L'ufficiale, poi, dimostrata l'assoluta necessità della difesa, non è responsabile dei danni cagionati, sia pure ne fosse seguita la morte.

Questi i punti che maggiormente ci hanno colpito, ma tutto il lungo articolo è interessante ed istruttivo.

L'impiego dei palloni a motore; pel tenente CARLO LILL V. LILIENBACH. — Argomento d'attualità. In riassunto: dopo poche pagine dedicate alla parte tecnica, lo scrittore austriaco mette in rilievo la grande utilità dei palloni pel servizio di esplorazione. A suo avviso il pallone odierno vuol essere considerato come una nuova arma, e propone ne siano dotati le fortezze di frontiera ed i porti principali.

(1) V. dispensa del 16 novembre, pag. 2309.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

26ª armata, novembre 1907, Supplement 104 e Beiheft 91.

Il fascicolo contiene, come al solito, le notizie sui principali eserciti e sulle marine militari d'Europa e sull'esercito giapponese. La rubrica « Italia » rende conto in modo abbastanza particolareggiato delle recenti disposizioni riguardanti lo stato degli ufficiali.

Il *Supplément* riporta, tradotti in francese, alcuni articoli notevoli della stampa militare tedesca, onde renderne possibile la cognizione anche a coloro i quali non hanno pratica dell'idioma tedesco.

Fra questi articoli meritano particolare menzione i seguenti:

Il valore militare delle coste cinesi, (tradotto dall'*Ueberall*). — Sono esaminate soltanto quelle parti delle coste cinesi — la cui lunghezza è di parecchie migliaia di leghe — che potrebbero servire per la difesa del paese, o sarebbero adatte per impiantarvi stazioni marittime. L'autore fornisce al riguardo notizie accompagnate da considerazioni militari, che vivamente interessano lo studioso.

Cannoni da campagna francesi e tedeschi (tradotto dal *Deutsches Offizierblatt*).

Evoluzioni della tattica (tradotto dalla *Magdeburgische Zeitung*). — Ben poche volte ci è stato dato di veder ritratto in poche pagine e con un'invidiabile chiarezza un quadro così esatto della tattica odierna e delle esigenze ch'essa impone all'ufficiale del giorno d'oggi. Non si tratta affatto di lezioni di tattica; sono osservazioni, considerazioni generali, ma di spiccato valore e che non entrano in particolari, sul fuoco moderno, sull'attacco, sull'offensiva e difensiva, sulla condotta degli ufficiali, sull'artiglieria, ecc.

Studi tattici sulla guerra russo-giapponese 1904-1905 (tradotto dal *Militär Wochenblatt*). — È un riassunto del fascicolo 39-40 della nota pubblicazione « Monografie di storia militare » del grande stato maggiore tedesco. La recensione è ben fatta, ma troppo poco dice del contenuto del libro.

Cose italiane (tradotto dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*). — L'autore è il dottore von Graevenitz, il solito scrittore di cose italiane in innumerevoli fogli militari e politici tedeschi.

È ricordata la campagna violenta contro il cannone Krupp, fatta dalla stampa italiana, alla cui testa sta il *Pensiero Militare* ed anche l'ufficiosa *Tribuna*. Un giornale di Lipsia ha scritto che il *Pensiero Militare* è la rivista settimanale illustrata, la più degna di attenzione e più al corrente delle cose italiane, e il Graevenitz avverte che « il *Pensiero* è un giornale che fa dell'opposizione ad ogni costo, e ad essa fanno capo tutti i subalterni e sottufficiali italiani malcontenti e insubordinati. Questo giornale considera suo dovere l'attaccare i capi dell'esercito italiano, i generali, lo stato maggiore e il Ministero della guerra in una maniera tale

che diviene ripugnante per chiunque è abituato come si ha costume di fare in Germania, e di lanciare d'altra parte articoli anonimi, d'organizzare lamenti collettivi o di fornire la stampa socialista di soggetti di lettura antimilitaristi... Il fatto che un giornale militare di questo genere si mantenga nei circoli militari è un segno lamentevole dell'indisciplina che regna in alcuni ambienti, e invano si cercherebbe un fatto analogo, anche negli Stati militari repubblicani ».

« Se il *Pensiero* non vive per principio che di opposizione, la *Tribuna*, d'altro lato, deve essere considerata come un foglio d'opposizione, per quanto concerne le questioni militari!... È al suo redattore militare che si deve sopratutto che il ministro attuale della guerra Viganò, uomo molto capace, pieno d'onore e soldato in tutto il significato della parola, sia attaccato nella maniera la più vergognosa in tutta la stampa antiministeriale ».

Il Graevenitz designa poi l'*Esercito* come la gazzetta la più notevole e quella che rappresenta le idee del Ministero, ecc.

Il *Beiheft* pubblica un notevole articolo originale: *La guerra di fortezza. Insegnamenti storico-militari ed esercitazioni nel tempo di pace.* — L'anonimo autore fa oggetto del suo studio le principali questioni tattiche riguardanti la guerra di fortezza, e precisamente quelle: del combattimento sul terreno antistante, dell'accerchiamento e delle posizioni dell'artiglieria, dell'attacco da vicino della fanteria, dell'assalto. È merito dell'autore di aver saputo trattare in poche pagine argomenti così importanti, con criterio pratico e basandosi essenzialmente sugli ammaestramenti della storia militare e specialmente della guerra russo-giapponese. La lettura del bel lavoro non può essere, in conseguenza, che di incontestabile utilità.

B. D.

Estudios Militares (Madrid).

Settembre.

Ora che abbondano gli studî e le memorie intorno alla missione dell'ufficiale, torna a proposito uno scritto del capitano FANJUL *Mision social del Ejercito.* In questa parte dello studio si occupa della bandiera e della missione dell'ufficiale.

Il capitano DE LA GANDARA prosegue il suo studio intorno alle mitragliatrici *(estudios acerca de ametralladoras)* occupandosi particolarmente e, con dati esattissimi, delle compagnie mitragliatori in Ivizzera.

La *Rivista* si occupa inoltre della carriera dell'ufficiale in Germania e delle istruzioni per la fanteria testè emanate in Inghilterra.

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1907

Armi e tiro.

L. Laderchi. — Fuoco unico mirato . . . . . *Pag.* 110
Armamento dei tamburini. (Francia) . . . . . » 165
Proprietà balistiche della palla *D* del fucile francese e della palla *S* del fucile tedesco (Francia) . . . . . » 167
Tiro a segno negli istituti scolastici (Francia) . . . . . » 362
Francesco Roluti, tenente aiutante maggiore nell'11° fanteria. — Intorno al combattimento colle armi nuove . . *Pag.* 470-625
Antonino Cascino, maggiore 22° fanteria. — Fucile automatico e nuova riduzione di calibro. . . . . *Pag.* 515
Il fucile dell'avvenire (Austria-Ungheria) . . . . . » 587
Una nuova mitragliatrice (Austria-Ungheria) . . . . . » 588
Pallottola a punta acuminata (Balle aciculaire) (Belgio) . . . » 811
Tiro a segno (Svezia). . . . . » 823
G. Bucalo, capitano nei bersaglieri. — Cenni intorno alle proprietà tattiche ed ai principali concetti tattici nello impiego delle mitragliatrici . . . . . » 862
Acquisto di mitragliere pel campo trincerato d'Anversa (Belgio) » 1004
Tiri regionali d'artiglieria (Francia) . . . . . » 1005
Tiro scolastico (Francia) . . . . . » 1006
Tiro a segno (Norvegia). . . . . » 1242
Creazione d'una scuola di tiro per la fanteria (Romania). . . » 1451
Reparti mitragliatrici (Austria-Ungheria) . . . . . » 1652
Nuovo proiettile per fucileria (Belgio) . . . . . » 1861
Distribuzione di mitragliere ai battaglioni cacciatori (Portogallo) » 1862
Armando Tallarigo, maggiore. — Esperimento comparativo fra tiri di fronte e tiri obliqui (con uno schizzo) . . . . . » 1979
Reparti mitragliatrici per la fanteria tedesca (Germania) . . » 2060
Acquisto di mitragliere (Spagna) . . . . . » 2069
Mitragliatrici (Francia) . . . . . » 2279
Emilio Salaris, tenente. — Questioni di tiro. . . . . » 2440
L. Laderchi, colonnello. — Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria . . . . . » 2479
Concorso internazionale per un nuovo tipo di cavalletto per puntamento (Spagna). . . . . » 2503

Artiglieria.

Guglielmo Lang, colonnello d'artiglieria. — Le esercitazioni tattiche di tiro dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi (con due tavole). . . . . *Pag.* 5
Perelli, capitano. — Sulla questione degli esploratori d'artiglieria » 119

Cannoni Krupp (Romania) . . . . . *Pag.* 174-1452
Nuovo materiale d'artiglieria (Russia) . . . . . *Pag.* 178
Quadri dell'artiglieria da fortezza (Russia) . . . . . » 179
Nuovo armamento ed ordinamento dell'artiglieria da campagna (Svezia) . . . . . » 180
Vittorio Molinari, capitano d'artiglieria. — Alcune idee sulle questioni dell'artiglieria da campagna . . . . . » 413
Roberto Bencivenga, capitano d'artiglieria. — Cenni sull'artiglieria tedesca . . . . . » 551
Nuovo armamento dell'artiglieria da campagna (Austria-Ungheria) » 589
Cannocchiale stereoscopico per le batterie di artiglieria da campagna (Germania) . . . . . » 596
Giuseppe Capello, capitano d'artiglieria. — A proposito di una critica (con uno schizzo) . . . . . » 795
Aumento dell'artiglieria da fortezza (Austria-Ungheria) . . . » 809
Nullo Carlo, maggiore d'artiglieria. — Sulla tattica e sul tiro delle batterie da campagna . . . . . » 995
Nuovo regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna (Germania) . . . . . *Pag.* 1011-1237
Nuove divisioni d'artiglieria (Romania) . . . . . *Pag.* 1013
Varianti all'ordinamento dell'artiglieria da campo dell'Estremo Oriente e della Siberia (Russia) . . . . . » 1016
G. Marietti, capitano d'artiglieria. — A proposito di una tendenza . . . . . » 1136
Artiglieria della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria) . . » 1229
Modificazioni all'organizzazione dell'artiglieria coloniale (Francia) » 1233
Cannoni a tiro rapido (Romania) . . . . . » 1244
Artiglieria da montagna (Svizzera) . . . . . » 1249
Torquato Guarducci, tenente colonnello d'artiglieria. — La lotta tecnica tra Germania e Francia per la superiorità dell'artiglieria campale . . . . . » 1598
Nuovo cannone da campagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 1651
Squadre di segnalatori ed esperimenti eseguiti presso l'artiglieria da campagna tedesca (Germania) . . . . . » 1659
Costituzione di batterie d'artiglieria da campagna (Spagna) . . » 1665
G. Marietti, capitano d'artiglieria. — L'artiglieria pesante campale a proposito di un nuovo regolamento germanico . . » 1950
Disposizioni relative alla distribuzione del materiale a tiro rapido (Spagna) . . . . . » 2068
Roberto de Gennaro, capitano d'artiglieria. — L'obice da campagna leggero nella guerra campale (con 4 schizzi) . . » 2137
Giovanni Brigidi, maggiore d'artiglieria. — Alcune idee circa i metodi d'istruzione in uso nei nostri reggimenti d'artiglieria da campagna . . . . . » 2342
Pietro Carlandi, capitano. — Ancora « la nostra artiglieria da fortezza ». . . . . » 2413
Scipione Pieragostini, maggiore 20° artiglieria. — Per un nuovo cannone da campagna . . . . . » 2470
Nuovo reggimento d'artiglieria (Romania) . . . . . » 2498

Automobilismo e ciclismo.

Esperimento di un nuovo automobile militare (Austria-Ungheria) *Pag.* 164
Un automobile di guerra (Romania) . . . . . » 384
Censimento di automobili (Francia) . . . . . » 595
Scuole per ciclisti (Svezia) . . . . . » 822
Corpo di automobilisti volontari (Svizzera) . . . . . » 1879
Paride Razzini, tenente nei bersaglieri. — Considerazioni sul ciclismo militare . . . . . » 1991
Le compagnie ciclisti (Belgio) . . . . . » 2276
Automobili da guerra (Germania) . . . . . » 2280

Bilanci e spese militari.

Bilanci militari comuni pel 1907 (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 161
Dati sui bilanci della guerra e della marina per l'anno finanziario 1907 (1° aprile 1907-31 marzo 1908) (Germania) *Pag.* 170-366
Crediti straordinari pel ministero della guerra (Romania). . *Pag.* 384
Spese per la guerra (Russia). . . . . *Pag.* 392-2302
Bilancio (Svizzera) . . . . . *Pag.* 393
Circa l'invito fatto al governo di aumentare gli stipendi agli ufficiali ed impiegati militari (Austria-Ungheria) . . . » 586
Progetti per migliorare gli stipendi degli ufficiali . . . . . » 591
Estensione del soprassoldo di anzianità alle altre categorie di ufficiali ed impiegati militari (Austria-Ungheria) . . . » 592
Accrescimento al bilancio militare (Romania) . . . . . » 602
Bilancio per l'anno 1907 (Russia) . . . . . » 604
Assegni degli ufficiali (Spagna). . . . . » 605
Massa di caserma (Francia) . . . . . » 812
Sussidi supplementari alle famiglie povere dei coscritti di Parigi » 813
Altri crediti straordinari (Romania) . . . . . » 821
Bilancio della guerra pel 1907 (Spagna) . . . . . » 1018
Circa l'aumento degli stipendi agli ufficiali dell'esercito austro-ungarico (Austria-Ungheria). . . . . » 1231
Bilancio ordinario (Romania) . . . . . » 1242
Forza bilanciata (Romania) . . . . . » 1243
Il bilancio della marina. — Riorganizzazione della flotta (Spagna) » 1248
Assegni degli ufficiali e soprassoldo ai militari di truppa raffermati (Portogallo) . . . . . » 1448
Bilancio del 1906 (Svizzera). . . . . » 1455
Previsione dei bilanci (Svizzera) . . . . . » 1666
Bilancio della guerra pel 1907. — Stato maggiore generale e miglioramenti dello stipendio dei subalterni (Olanda). . » 2062
Bilancio della guerra pel 1907 (Belgio). . . . . » 2276
Bilancio della gendarmeria (Belgio) . . . . . » 2277

Biografie, necrologie e commemorazioni.

P. Papini. — Giosuè Carducci . . . . . *Pag.* 575
Morte di un illustre generale (Romania). . . . . » 602
Luigi Amadasi, colonnello. — Il generale Giacomo Longo . . » 716
Morte d'un valoroso generale (Romania). . . . . » 1245

Giovanni Bacialli, capitano d'artiglieria. — Commemorazione della battaglia di Goito e della resa di Peschiera . . . *Pag.* 1405
Elogi ad un eroe (Romania) . . . . . » 2499
Il giubileo di 50 anni di vita militare del generale Baldissera (Romania) . . . . . » 2501

Campi, manovre, corsi di esercizio e viaggi d'istruzione.

Guglielmo Lang, colonnello d'artiglieria. — Le esercitazioni tattiche di tiro dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi . . . . . *Pag.* 5
Manovre regali (Romania). . . . . *Pag.* 176-2065
Grandi manovre del 1907 (Austria-Ungheria). . . *Pag.* 361-808-1651
Manovre dell'esercito francese nell'anno 1907 (Francia) . . *Pag.* 362
Corsi d'informazioni ecc. presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhlebeu (Germania). . . . . » 374
Manovre autunnali del 1907 (Svizzera) . . . . . » 393
Esercizi relativi alla protezione costiera ed alle vie ordinarie e ferroviarie (Francia). . . . . » 594
Manovre coi quadri (Francia). . . . . » 813
Tiri e manovre (Francia) . . . . . » 814
Manovre imperiali, manovre di divisioni di cavalleria, grandi esercitazioni di pionieri, manovre d'assedio e viaggi d'istruzione di cavalleria (Germania) . . . . . » 815
Manovre nel 1907 (Belgio). . . . . » 1004
Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per esercitazioni (Germania) . . . . . » 1008
Speciali grandi esercitazioni di cavalleria (Germania) . . . . » 1011
Concentrazioni di primavera (Romania) . . . . . » 1013
Grandi manovre navali (Francia) . . . . . » 1440
Le manovre nell'esercito inglese per l'anno 1907 (Inghilterra). » 1447
Manovre autunnali (Romania). . . . . *Pag.* 1452-1863
Esercitazioni con apparecchi telegrafici ed ottici (Austria-Ungheria). . . . . *Pag.* 1650
Manovre navali dell'anno corrente (Austria-Ungheria). . . . » 1650
Grandi manovre nel 1907 (Olanda). . . . . » 1660
F. Dueffe. — Ammaestramento tattico e grandi manovre . . » 1802
Manovre autunnali (Spagna) . . . . . » 1869
Viaggi d'istruzione di ufficiali della Landwehr ungarese (Honvedoffiziere (Austria-Ungheria). . . . . » 2057
Filiberto Sardagna, tenente colonnello. — Impressioni dalle manovre alpine. . . . . » 2239
Esercizi coi quadri e di mobilitazione nella posizione fortificata di Namur (Belgio). . . . . » 2490

Cavalleria, ippologia, corse.

Acquisto di cavalli (Romania) . . . . . *Pag.* 175
Agevolazione agli ufficiali per l'acquisto di cavalli propri (Austria-Ungheria) . . . . . » 359
Modificazioni alla bardatura dei cavalli degli ufficiali montati da fanteria (Francia). . . . . » 361

Ricompilazione del regolamento di esercizi per la cavalleria (Germania) . . . . . *Pag.* 1013
Commissione di rimonta (Romania) . . . . . » 1245
Servizio di rimonta in tempo di guerra (Romania). . . . . » 1452
Corse militari (Romania) . . . . . » 1452
Commissione permanente di rimonta (Romania) . . . . . » 2065
Raid ippico (Svizzera). . . . . » 2072
Produzione equina (Russia) . . . . . » 2286

Colonie.

Ufficio coloniale dell'Indo-Cina . . . . . *Pag.* 168
Impianto di una rete telegrafica senza fili (Indo-Cina) . . » 365
Madagascar. — Comunicazioni telegrafiche (Francia). . . . » 595
Africa occidentale francese. — Nuovo comandante di Dakar (Francia) » 596
Territorio del Sahara. — Linea telefonica-telegrafica (Francia). » 596
Massa di caserma (Francia) . . . . . » 812
Algeria. — Linea telegrafica (Francia) . . . . . » 815
Africa occidentale. — Delimitazione di frontiera franco-tedesca (Francia). . . . . » 815
Apertura di una linea tramviaria (Colonie Dahomey) . . . . » 1006
Modificazioni all'organizzazione della divisione d'occupazione (Tunisia) . . . . . » 1006
Linea telegrafica Beni-Abbès-Adrar (Algeria) . . . . . » 1007
Strada da Souk-Ahras-Tebessa (Algeria). . . . . » 1007
Uno scontro nella regione del Tchad (Africa occidentale) . . » 1007
Uno scontro nell'alta Guinea (Africa occidentale) . . . . . » 1007
Ingrandimenti territoriali (Indo-Cina). . . . . » 1007
Soppressione del corpo dei cipahis (India francese) . . . . » 1008
Modificazioni alla organizzazione dell'artiglieria coloniale (Francia) » 1233
Il servizio di vigilanza della frontiera marocchina (Algeria). . » 1234
La missione del capitano Arnaud (Francia). . . . . *Pag.* 1235-1442
Riorganizzazione territoriale del sud algerino (Francia) . . *Pag.* 1235
Assegni alle riserve indigene (Africa occidentale) (Francia). . » 1236
Impianto telegrafico tra Tombouctou e Zinder (Francia) . . . » 1237
Riorganizzazione delle forze militari (Congo francese). . . . » 1237
Telegrafia senza fili (Congo) . . . . . » 1440
Impianto di una nuova stazione di telegrafia senza fili (Algeria) » 1442
Tronco ferroviario Sousse-Moknine (Tunisia) . . . . . » 1442
Tramvia Porto Nuovo Sakété (Dahomey) . . . . . » 1442
Cambio di guarnigione (Dahomey) . . . . . » 1442
Distaccamento di gendarmeria (Guinea francese). . . . . » 1657
Costruzione di una nuova linea ferroviaria (Africa occidentale) » 1657
Abu-Tzadà. — Le truppe indigene nell'Eritrea. . . . . » 1685
Battaglione di fanteria leggera d'Africa (Francia) . . . . . » 2278
Campagna contro i Cuematì (Portogallo) . . . . . » 2498

Equipaggiamento.

Esperimenti di nuovi tipi di zaini (Francia) . . . . . *Pag.* 106
Modificazioni all'uniforme (Romania) . . . . *Pag.* 174-598-1244-2501
Adozione di un nuovo cappotto per fanteria (Francia). . . *Pag.* 365
Uniforme delle truppe del servizio ausiliario (Francia). . . . » 595

Nuovo tipo di uniforme (Russia) . . . . . *Pag.* 819
Equipaggiamento (Russia). . . . . » 1246
Sacchi a terra per fanteria (Russia) . . . . . » 1248
Nuovi attrezzi portatili da zappatore (Francia) . . . . . » 1441
Nuovo vestiario di equipaggiamento della fanteria (Svizzera) . » 1455
Esperimenti di un nuovo zaino (Francia). . . . . » 1655
Nuovo ordinamento del carreggio (Russia). . . . . » 1660
Concorso per un nuovo tipo di equipaggiamento per fant. (Russia) » 2066
Esperimento (Svezia). . . . . » 2072
Il grigio nell'esercito austro-ungarico. . . . . » 2275
Studio di una nuova uniforme di guerra (Romania) . . . . » 2498

Fanteria.

Quarto battaglione di fanteria (Romania) . . . . . *Pag.* 1014
Varianti all'ordinamento della fanteria da fortezza (Russia) . » 1016
Dotazione di istrumenti da zappatore per ogni battaglione di fanteria (Spagna). . . . . » 1017
Paolo Bottari, capitano. — Alcune note sullo addestramento tattico della fanteria. . . . . *Pag.* 1503-1834
Felice De Chaurand de S. Eustache, maggior generale. — Esplorazione e collegamento nel combattimento di fanteria *Pag* 1586
Zappatori di fanteria (Russia) . . . . . » 1867
Sdoppiamento del 22° reggimento di fanteria, di stanza nel territorio del comando militare di Zara (Austria-Ungheria) » 2056
Istruzioni provvisorie sugli esercizi della fanteria (Romania) . » 2064
Battaglioni di fanteria leggera d'Africa (Francia). . . . . » 2278
Ugo Cavallero, tenente nella scuola centrale di tiro di fanteria. — L'addestramento tattico nel nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca . . . . . » 2373

Genio e fortificazioni.

Sezione areostatica (Romania). . . . . *Pag.* 174
Per la difesa di Costanza (Romania) . . . . . » 598
Truppe del genio sulle strade ferrate (Romania) . . . . . » 602
Fortificazioni d'Anversa (Belgio) . . . . . » 811
Nuovo ordinamento delle truppe del genio in Siberia (Russia) . » 818
Truppe del genio della Siberia orientale (Russia). . . . . » 1247
Alfonso Mattei, capitano di stato maggiore. — Alcune idee e proposte circa lo studio delle fortificazioni . . . . . » 1327
Studi pratici di fortificazione (Romania). . . . . » 1452
A. Guillet, tenente d'artiglieria. — La zappa e il terreno nuove armi offensive . . . . . » 2271

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Lipari Mariano, maggiore di fanteria. — Sul regolamento d'esercizi per la fanteria (con una tavola) . . . . . *Pag.* 131
Attendenti (Russia) . . . . . » 179
Nuova legge sulle pensioni militari e sulle pensioni delle vedove ed orfani militari (Austria-Ungheria). . . . . » 359
Note caratteristiche (Russia). . . . . » 390
E. Caffarelli, capitano di fanteria. — Un regolamento da rifare » 565

Nuovo regolamento di esercizi e nuova istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna (Germania) . . . *Pag.* 597-1011-1237
Modificazione alla legge sulla posizione degli ufficiali (Romania) *Pag.* 601
Nuova istruzione sui riparti mitragliatrici (Russia) . . . . . » 603
Modificazione alla legge sulla dote militare (Romania) . . . » 821
Libro sul reclutamento e tasse militari (Romania) . . . . . » 821
Pognisi Emilio, tenente di fanteria. — Appunti e note al regolamento di esercizi per la fanteria . . . . . » 966
Ricompilazione del regolamento di esercizi per la cavalleria (Germania) . . . . . » 1013
Regolamento abrogato (Romania) . . . . . » 1244
Aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca (Germania) . . . . . » 1443
Nuovi progetti di legge militari (Romania) . . . . . » 2281
F. Santangelo, tenente colonnello di fanteria. — Due notarelle al regolamento di disciplina . . . . . » 2459

Letteratura militare.

Eugenio Barbarich, capitano di fanteria. — L'arte militare nei terreni carsici . . . . . *Pag.* 40-250
Ian Hamilton, tenente generale. — Impressioni sulla guerra russo-giapponese. — Dal taccuino di un addetto militare inglese. — Traduzione del capitano Armando Mola. Con note, illustrazioni, carte e schizzi . . . . . *Pag.* 182
Giacomo Piscicelli-Taeggi, capitano d'artiglieria. — Per una nuova ripartizione della nostra energia militare . . . . . » 186
Dott Cesare Cesari, capitano di fanteria. — Castelli del Modenese. Ricerche storiche e tecniche su alcune costruzioni difensive pre-romane, romane e medioevali . . . . . » 190
Angelo Bosi, capitano di fanteria. — Dell'iniziativa in guerra » 201
Rodolfo Corselli, tenente di fanteria. — Spedizioni militari oltremare . . . . . *Pag.* 225-448
Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria. — Lo studio scientifico dell'uomo nella istruzione degli ufficiali. . . . . *Pag.* 338
Bottari Paolo, capitano aiutante di campo della brigata Lombardia. — Corrispondenza e carteggio d'ufficio . . . . . » 395
Licurgo Cappelletti. — Dal 2 dicembre a Sédan . . . . . » 396
G. B. Casa, colonnello commissario nella riserva navale. — Marinai e soldati d'Italia a Creta. La squadra italiana del Mediterraneo negli anni 1896-1898 — Sinossi storica di Creta — Insurrezione dell'isola del 1896-1897 — Intervento europeo . . . . . » 400
Bremer, lieutenant adjoint d'état-major. — Cible à avertissement automatique. . . . . » 402
V. Stöger-Steiner, colonnello. — Taktische Aufgaben für Stabsoffiziersaspiranten. Mit Kartenbeilage und 12 Textskizzen. — Sonderabdruck aus Streffleurs Osterreichische militärische Zeitschrift. — (Temi tattici per gli aspiranti ad ufficiale superiore, con una carta e 12 schizzi nel testo. Estratto dalla Rivista militare austriaca dello Streffleur) » 402

D. Carlos Garcia Alonso, tenente colonnello di stato maggiore. — Concepto y Estudio de la Historia militar. Conferencias dadas en la escuela de estudos militares del centro del ejercito y de la armada en el curso de 1902 a 1903 *Pag.* 402
Comandante Ibanez Marin. — La guerra moderna — Campana de Prusia en 1806 — Jena-Lubeck con 12 carte e tavole » 403
Bardi Lorenzo, tenente di fanteria — La conferenza delle conferenze . . . . . » 497
N. M. Campolieti, capitano nel 29° fanteria. — La mente e l'anima d'un eroe. . . . . » 607
Francesco Roluti, tenente A. M. nell'11° fanteria. — Intorno al nostro problema militare . . . . . » 611
Gabrielli Gabriele, agente agronomo, furiere maggiore nel 2° reggimento artiglieria da campagna — Manuale di agricoltura, per uso dei soldati del R. esercito . . . . . » 612
G. Roemer De-Rabenstein. — Disperando . . . . . » 612
W. — Gedanken über einen Zeitgemässen Ausbau unserer Webrmacht. — (Pensieri sopra un completamento delle nostre forze militari conforme ai tempi). . . . . » 613
Paul Rath, capitano di stato maggiore — Der Kampf in der italienischen Kultur - Taktisk-historische Studie. (Il combattimento nel terreno italiano - Studio tattico storico) » 615
Ettore Troiani, sottotenente. — Disciplina e coraggio. . . . » 683
Mémoires du général Bennigsen, avec une introduction des annexes et des notes, du capitaine du génie breveté E. Cazalas de l'Etat-Major de l'armée . . . . . » 824
N. Coucke, capitaine d'état-major. — Essai sur les avantgardes » 828
Brohm, Major und Ingenieur Offizier. — Helgoland in Geschichte und Sage. Seine nachweisbaren Landverluste und seine Erhaltung. — (Helgoland nella storia e nella tradizione. Le sue perdite di terreno rilevabili e la sua conservazione) . . . . . » 831
Dr. Gaston Bodart. — Militär-historisches Kriegs-Lexicon (1618-1905). (Vocabolario storico-militare della guerra) . . » 832
Einzelschriften über den russisch-japanischen Krieg. 8, 9 und 10 Heft. Die Kämpfe um Port-Arthur. — (Monografie sulla guerra russo-giapponese, fascicoli 8, 9 e 10. La lotta intorno a Port-Arthur) . . . . . » 833
Enrico Teisinger, tenente colonnello di stato maggiore e professore alla scuola di guerra. — Chronologische Ubersicht zum russisch japanischen Krieg. Als Studienbehelf nach Streffleurs Einzelschriften. I. Theil. - (Sguardo cronologico alla guerra russo giapponese. Quale aiuto allo studio, giusta le monografie dello Streffleurs, 1ª parte) . . . . . » 834
Recuerdos de las guerras de Cuba (1868 a 1898) per Antonio Serra Orts, tenente colonnello . . . . . » 834
Vairo Francesco, capitano di fanteria. — Esercito e milizie . » 845
Cesari Cesare, capitano di fanteria. — Blocchi ed assedi nel diritto pubblico . . . . . » 894

Dott Bricido Zaccaria. — Programma di una coltura giuridico-sociale per gli organismi militari . . . . . *Pag.* 940
G. Bargilli. — Ei fu! . . . . . » 986
Instauratio ab imis. Pensieri d'un veterano. . . . . » 1023
F. S. Grazioli, capitano di stato maggiore. — Patria ed armi. » 1029
L'uomo e la guerra (Psicologia delle battaglie) . . . . . » 1030
Progrès de la Dobrodja depuis l'annexion jusqu'aujourd'hui 1878-1906. — Tableau graphique dressé par ordre du ministre des domaines J. N. Lahovary . . . . . » 1030
Karl Terszt Ianszky V. Radas, K. und K. Generalmajor Kommandant der 8. Kavalleriebrigade. Gefechtsausbildung der Kavallerie. — Eine Reglementstudie. — (Istruzione della cavalleria nel combattimento. Uno studio regolamentare). » 1031
Franz Rohr, K. u. K. Generalmajor, Königl. Ungar. Honved-Kavallerieinspector — Gefechtsexerzieren der Kavallerie. mit praktisch-taktischer Schulung der Kommandanten. — (Esercitazioni di combattimento della cavalieria con insegnamento tattico-pratico dei comandanti). . . . . » 1032
Christoph Grafen V. Degenfeldt-Schonburg, general der Kavallerie. — Schweinschädel und Königgrätz. Meine Kriegserinnerungen als Komandant des 7. Husarenregiments. — (Schweinschädel e Königgrätz. Miei ricordi di guerra quale comandante del 7 reggimento Ussari) . . . . . » 1033
Jürries, capitano nell'85° reggimento fanteria. — Beiträge zur praktischen Ausbildung der Infanterie-Kompagnie im gefechtsmässigen Schiessen, auf Grund des Exerzier-Reglements 1906 und der Schiessvorschrift 1905 (Entwurf). — (Contributi all'istruzione pratica della compagnia di fanteria nel tiro conforme alla guerra, in base al regolamento di esercizi del 1906 e dell'Istruzione sul tiro del 1905 [Progetto]) . » 1034
V. Holleben, maggiore e membro della direzione dell'Accademia di guerra. — Der Schiessunteroffizier. Aus der Praxis, für die Praxis. Mit 10 Abbildungen im Text und 4 Anlagen. — (Il sottufficiale di tiro. Dalla pratica per la pratica. Con 10 figure nel testo e 4 allegati) . . . . . » 1034
Ernesto Blanc, capitano nel 2° reggimento d'artiglieria da fortezza bavarese. — Neuer Schnell-Angriff auf ein modernes Fort. (Un nuovo attacco rapido contro un forte moderno) . . » 1035
K. — Il presente momento militare. . . . . » 1035
Gattamelata (Erasmo da Narni) und Colleoni und ihre Beziehungen zur Kunst. — Eine Kultur und Kunstgeschichtliche Studie. (Padua, Bergamo, Venedig) von G. von Graevenitz, mit 16 Illustrationen. — Gattamelata (Erasmo da Narni) e Colleoni nei rapporti con l'arte — Studio di coltura e di storia dell'arte. (Padova, Bergamo. Venezia) di G. von Graevenitz, con 16 illustrazioni . . . . . » 1037
V. Löbell's Jahresberichte über das Heer und Kriegswesen. » 1042
Dottor Zaccaria Bricito. — Che cosa è il diritto militare. . . » 1203
Kriegsgeschichtliche Einzelschriften, herausgegeben vom Grossen Generalstable; Erfahrungen aussereuropäischer Kriege

Neuester Zeit. Aus dem Russisch-Japaniscen Kriege 1904-1905, 2° Ya-Lu. — (Monografie storico-militari, pubblicate dal grande stato maggiore. Esperienze di guerre extraeuropee dell'epoca attuale. Dalla guerra russo-giapponese 1904-1005. 2° Ya-lu . . . . . *Pag.* 1250

Arturo Faiella, capitano. — Cuore militare. Libro per i soldati » 1251

V. Pappalardo, capitano d'artiglieria. — Considerazioni circa l'armamento delle batterie da costa . . . . . » 1252

Réglement de manoeuvres pour l'infanterie allemande approuvé le 29 mai 1906. Traduit de l'allemand par le lieutenant Rinckenbach, professeur à l'école speciale militaire de Saint-Cyr. . . . . » 1253

Colonel Gory. — Développement du Règlement du 3 decembre sur les manoeuvres de l'infanterie. . . . . » 1253

Bremer, capitaine adjoint d'état-major. Le tireur sur le champ de bataille. Causerie donnée à Bruxelles et à Anvers . . » 1254

Major Immanuel. — Welche Lehren lassen sich aus den Kriegen in Sudafrica und Ostasien für die taktischen und moralischen Grundlagen der Kriegführung ziehen? (Quali insegnamenti si possono trarre dalle guerre nell'Africa del Sud e nell'Asia orientale per le basi tattiche e morali della condotta della guerra?) . . . . . » 1256

Unsere Truppen in Bosnien und Herzegovina. Einzeldarstellungen-Herausgegeben und Redigiert von Hauptmann Alois Veltzé. 1. Band. Der Weg zum Berliner Kongress. Historische Entwicklung Bosniens und der Herzegovina bis zur Okkupation 1878, von Rittmeister Alexander Spaits. — (Le nostre truppe in Bosnia ed Erzegovina. Monografie pubblicate sotto la direzione del capitano Alois Veltzé. 1° volume. La strada al congresso di Berlino. Cenni storici della Bosnia ed Erzegovina fino all'occupazione del 1878, pel capitano Alessandro Spaits) . . . . . » 1257

Manuale di Jiu-Jitsu, colpi in uso per le società di ginnastica, l'armata, il pubblico in genere, del prof. A. Cherpillod » 1258

Felice De Chaurand de Saint Eustache, maggiore generale. — L'anima giapponese . . . . . » 1457

Giuseppe Pennella, maggiore nel 1° reggimento granatieri. — Saggi di tattica applicata per minori reparti delle tre armi . . » 1458

Avvocato Carlo Lanza, ufficiale d'artiglieria — La delinquenza militare ed il contributo delle leggi biologiche e giuridiche alla sua prevenzione. Con appendice sulla responsabilità civile dello Stato per il danno arrecato dal delinquente soldato . . . . . » 1461

Epimede Boccaccia, tenente 61° reggimento fanteria. — Scuola e Caserma (Sale di ritrovo e Scuole) . . . . . » 1463

Die Kriegerischen Ereignisse in Innerösterreich, Tirol, Voralberg und im Isonzo-Gebiet 1796-1866; von Major Ludwig Brunswik von Korompa. Mit 14 Beilagen. — (Gli avvenimenti militari nell'interno dell'Austria, nel Tirolo Voralberg e nel territorio dell'Isonzo. Con 14 allegati). . . . » 1464

Rudolf Bartsch, tenente. — Haynau. Eine psichologische Studie (Haynau. Uno studio psicologico). . . . . *Pag.* 1465
Ignazio Bèck, tenente. — Prinz Eugen von Savoien im Lichte von neueren Geschichtsforschung. — (Il principe Eugenio di Savoia secondo le più recenti indagini storiche) . . . » 1467
Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca. — Versione italiana, per cura del Comando del corpo di stato maggiore » 1467
Hugo Schmid, maggiore nell'I. e R. corpo di stato maggiore. — Einiges uber Kriegsmarine und Marinetaktik. Mit 36 figuren im Texte. — (Alcuni cenni sulla marina militare e sulla tattica della marina. Con 36 figure nel testo) . . » 1467
Bilder-Atlas zu Cäsars Büchern de Bello gallico mit mehr als 100 Abbildungen und 11 Karten, per il dott. Raimund Oehler » 1468
Gallizioli prof. Antonio. — Cronistoria del naviglio nazionale da guerra . . . . . » 1469
G. Robecchi. — L'essere o non essere della nostra forza militare. Attualità! . . . . . » 1667
Ermanno Loevinson. — Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano. 1848-49. — Parte terza. (Epistolario — Documenti — Indice generale) . . . . . » 1673
Bartolomeo Preve — La via alla forza (Educazione fisica e morale nell'esercito). . . . . » 1675
Maior Löffler, de l'Etat-Major Royal Saxon. — La guerre russo-japponaise. Enseignements tactiques et strategiques. — Traduit de l'allemand par le lieutenant C. Olivari du 144° regiment d'infanterie . . . . . » 1677
Règlement de manoeuvres pour l'artillerie de campagne allemande. Approuvè le 26 mars 1907. — Traduit de l'allemand par C Broyard, capitaine d'artillerie . . . . » 1677
Dott. Zaccaria Bricito. — L'organizzazione militare dello Stato ed i suoi rapporti e problemi giuridici . . . . *Pag.* 1793-1969
Carlo Lodovico Malaguzzi Valeri. — L'esercito italiano e le sue condizioni organiche. . . . . » 1871
Felice de Chaurand de St. Eustache, maggior generale. — La preparazione militare . . . . . » 1877
Paul Fontin, ancien secrétaire de l'Amiral Aube. Guerre et Marine. — Essai sur l'unité de la défense nationale. — Avec un Préface de M. A. Messimy, deputé, rapporteur du budget de la guerre. . . . . » 1882
Z. Sazerac De Forge, capitaine brevetè. — La conquetè de l'air. Le problème de la locomotion aérienne Les dirigeables et l'aviation. Leurs applications. — Avec un Préface de l'ingénieur H. Julliot, créateur du Lebaudy et de la Patrie » 1884
Georg. Frh. v. Holtz, Oberst — Von Brod bis Sarajevo. — (Da Brod a Sarajevo). . . . . » 1885
Aus ruhmvollen Tagen. Blätter der Erinnerung an die Stiftung des Militär-Maria Theresien Ordens. 1757-1907. — (Dai giorni gloriosi. Rimembranze circa l'istituzione dell'Ordine militare di Maria Teresa. 1757-1907. . . . . » 1886

Dott. Consiglio Placido, tenente medico. — Saggi di psicologia e di scienza criminale nei militari . . . . . *Pag.* 1893
Baglio Francesco, tenente di fanteria. — La rivoluzione francese dell'89 giudicata da Cesare Lombroso . . . . . » 1930
Filippo Marzano, capitano. — Del duello nella storia e nella legislazione . . . . . » 2073
Luigi Nasi, capitano dei bersaglieri. — Come si educa il soldato moderno. — Manuale di pedagogia e psicologia militare » 2074
Ottone Brentari. — Camicia rossa e plotone grigio . . . . . » 2075
L. Viticonte, capitano. — La riforma militare — Parte educativo-disciplinare. . . . . » 2077
Heinrich Ritter v. Ambrozy, capitano di stato maggiore. — Die Kavalleriebrigade Fratricsevics in dar Zeit vom 14 Mai bis 4 Juli 1866. — (La brigata di cavalleria Fratricsevics dal 14 maggio al 4 luglio 1866) . . . . . » 2079
C. A. Nicolosi. — Commemorazione della battaglia di Palestro » 2081
Ugo Freguglia, capitano nei bersaglieri. — Per la Patria . . » 2093
Giulio Cravaro, tenente di fanteria. — Considerazioni sulla sistemazione scientifica bellica . . . . . » 2119
P. Schiarini, capitano in p. a. — A proposito della « nuova coscienza dell'esercito » (Riflessioni di un ausiliario). . » 2206
Enrico Caputo, tenente colonnello. — L'arte militare e l'odierno indirizzo degli studi geografici. . . . . » 2264
Giuseppe Manelli, tenente. — Gli ammaestramenti di una guerra. Considerazioni e deduzioni . . . . . » 2289
Ernesto Cordella, capitano d'artiglieria. — Verso l'Elila, affluente del Congo. — Note di viaggio. Con carta . . . . » 2292
Die italienischen Armeemanöver 1907. — Von einem K. u. K. Offizier. Mit drei Kartenskizzen. — (Le manovre d'armata italiane nel 1907. Per un ufficiale austriaco Con tre schizzi) . . . . . » 2294
Istruzione provvisoria tedesca sulla fortificazione campale (28 giugno 1906). — Traduzione di Gustavo Suchet, capitano del genio . . . . . » 2298
Pierre Baudin — La préparation au service militaire . . . » 2298
D'où vient l'antimilitarisme? Pourquoi y a-t il des antimilitaristes! L'armée telle quelle est! per William Georges Clément . . . . . » 2299
Jules Cauvière, ancien procureur de la République, professeur de droit criminel à l'Institut catholique de Paris. — Discipline militaire et obéissance passive . . . . . » 2299
Ecole militaire de l'artillerie et du génie de Versailles. — Cours d'hygiène militaire, par le médicin major de 2 classe G. Mathieu (Annexe aux conferences sur le rôle de l'officier dans la nation armée) . . . . . » 2300
G. Vaccari, capitano di stato maggiore. — Il viaggio d'istruzione della R. accademia navale . . . . . » 2313
Sticca Giuseppe. — Polemografia classica. . . . . » 2365
Bartolomeo Preve. — La via alla forza. Educazione fisica e morale nell'esercito e nel paese. . . . . » 2507

Mittheilungen des K. und K. Kriegsarchivs — Heraus gegeben von der Direction des K. und K. Kriegsarchivs. Dritte Folge. V. Band Mit. vier Textskizzen. — (Comunicazioni dell'i. e r archivio di guerra. Pubblicate dalla direzione dell'i. e r. archivio di guerra. Serie terza. Volume 5°. Con quattro schizzi nel testo) . . . . . *Pag.* 2508

Ludwig Tlapek, i. e r. sottointendente militare. — Technisces Handbuch für militärische Verflegsorgane. Mit 111 Abbildungen und 6 Farbenbruckbildern. — (Manuale tecnico per gli organi militari del vettovagliamento. Con 111 figure e 6 stampati a colori) . . . . . » 2514

Adolfo barone Odkolek, von Auzerd capitano degli ulani nella riserva. — Hieb und Schuss. Kleine Studien mit grundlegend neuer Ideen für eine offensive Schiesstaktik der Kavallerie. I, und II Helft. — (Taglio e tiro. Piccoli studii, basati su nuove idee per una tattica di tiro offensivo della cavalleria. I e II fascicolo) . . . . . » 2515

Marina

Progettato aumento dell'esercito e della marina (Svezia). . *Pag.* 181

Romolo Corselli, tenente di fanteria. — Spedizioni militari oltremare . . . . . *Pag.* 225-448

Arrivo delle nuove torpediniere (Romania) . . . . . *Pag.* 384

Nuova ripartizione della squadra del mediterraneo (Francia) . » 1006

Costituzione della squadra d'estate (Austria-Ungheria) . . . » 1232

Il bilancio della marina — Riorganizzazione della flotta (Spagna) » 1248

Esperimenti di scoppio di torpedini con le onde Herziane (Spagna) » 1249

Grandi manovre navali (Francia) . . . . . » 1440

Movimenti nello stato maggiore della marina (Francia) . . . » 1441

Manovre navali dell'anno corrente (Austria-Ungheria). . . . » 1650

Creazione di una nuova categoria di ufficiali di marina (Francia) » 1655

Reclutamento di insegne di vascello dei capitani di lungo corso (Francia) . . . . . » 1656

Costruzioni di sottomarini (Austria-Ungheria) . . . . . » 1860

Aumento del contingente di leva della marina da guerra (Austria-Ungheria) . . . . . » 1860

Nuove costruzioni navali (Germania) . . . . . » 1862

Notizie della marina da guerra Austro-ungarica. . . . . » 2057

Formazione della squadra d'inverno (Austria-Ungheria) . . . » 2058

Battesimo di nave (Romania). . . . . » 2064

Nuova nave tedesca da mine *Albatross* (Germania) . . . . . » 2280

Il *record* di un sottomarino tedesco (Germania) . . . . . » 2281

Il sistema a turbina nella marina da guerra (Germania). . . » 2281

Allievi rumeni all'Accademia navale di Livorno (Romania) . . » 2283

Marina (Russia) . . . . . » 2286

G. Vaccari, capitano di stato maggiore. — Il viaggio d'istruzione della R. accademia navale . . . . . » 2313

Marina da guerra (Spagna) . . . . . » 2504

Miscellanea.

Felice Santangelo. maggiore di fanteria. — L'ufficiale pattugliere . . . . . *Pag.* 22
Eugenio Barbarich, capitano di fanteria. — L'arte militare nei terreni carsici . . . . . *Pag.* 40-250
Primo Dallari, capitano d'artiglieria. — L'educazione civile del soldato. . . . . *Pag.* 59
Ordine di servizio emanato dal nuovo capo di stato maggiore dell'esercito Austro-Ungarico . . . . . » 163
Modificazione all'uniforme degli ufficiali di artiglieria e del treno (Francia) . . . . . » 167
Tirocinio (stage) degli ufficiali in un'arma diversa dalla propria (Francia) . . . . . » 168
Dono regale (Romania) . . . . . » 175
Nuova sala di riunione per ufficiali (Romania) . . . . . » 175
Il busto di un eroe (Romania) . . . . . » 175
Scoprimento del monumento a Traiano (Romania) . . . . . » 175
Medaglia del lavoro alla Sovrana (Romania). . . . . » 176
Conferenza d'un ufficiale italiano (Romania) . . . . . » 176
Ferrovie in Asia (Russia) . . . . . » 179
Nuovo gabinetto (Spagna) . . . . . » 180
O. Zavattari, colonnello. — La lima sorda nell'esercito . . . » 274
Enrico Fumo, tenente di fanteria. — La gendarmeria cretese durante l'ultima insurrezione . . . . . » 297
Felice Ferrero, tenente colonnello — Per l'educazione fisico-militare . . . . . » 322
Trasferimento del comando dell'8ª divisione di fanteria da Innsbruck a Trento (Austria-Ungheria) . . . . . » 359
Movimenti di truppa (Francia) . . . . . » 362
Semplificazioni nel funzionamento del servizio degli stati maggiori (Francia) . . . . . » 364
Osservazioni del tenente generale sir Ian Hamilton, circa l'istruzione delle truppe inglesi nel 1906 (Inghilterra) . . » 375
Anniversario di Plewna (Romania). . . . . » 384
Delegazione militare germanica (Romania) . . . . . » 384
Notizie preliminari sulle perdite russe nella guerra col Giappone (1904-1905) (Russia) . . . . . » 385
Uniforme degli ufficiali in congedo (Russia) . . . . . » 392
Croce rossa (Russia) . . . . . » 392
Elezione del presidente della confederazione (Svizzera) . . . . » 393
Per la preparazione della gioventù al servizio militare (Francia » 593
Costituzione di un supremo consiglio di difesa nazionale e di una missione superiore per gli studi della difesa nazionale (Portogallo) . . . . . » 597
Museo militare (Romania) . . . . . » 598
Feste patriottiche (Romania) . . . . . » 599
Ordine del giorno di S. M. all'armata (Romania) . . . . . » 599
Congresso dei veterani dei gradi inferiori (Romania) . . . . » 599
Anniversario della polvere senza fumo (Romania) . . . . . » 602

Anniversario dell'unione dei principati (Romania) . . . . *Pag.* 602
Luigi Cordano, tenente colonnello. — Le esercitazioni di combattimento . . . . . » 657
Nicolà Maria Campolieti, capitano di fanteria. — Per l'educazione intellettuale militare . . . . . » 695
Cambi di guarnigione nel corrente anno (Austria-Ungheria) . » 816
Parziale introduzione del sistema metrico decimale (Russia) . » 819
Commissione pei brevetti d'invenzione (Romania) . . . . . » 821
Memoriale dei veterani al Re (Romania) . . . . . » 821
Trattato commerciale italo-rumeno (Romania) . . . . . » 822
Comunicazione unghera (Romania) . . . . . » 822
Commissione del consiglio degli Stati (Svizzera). . . . . » 823
Pietro Mandiroli, maggiore di fanteria. — Circa una raccolta di dati, fotografie, disegni, tavole, documenti ecc. relativo alle insegne di guerra . . . . . » 871
Emilio Salaris, tenente. — Per l'istituzione di biblioteche per la truppa nei corpi. . . . . » 934
Ercole Morelli, capitano di fanteria. — La scherma nell'esercito - Considerazioni e proposte. . . . . » 948
Società di previdenza fra i veterani dell'esercito (Francia) . . » 1004
Movimenti di truppa (Francia) . . . . . » 1004
Fenomeni nei coscritti (Francia) . . . . . » 1005
Inaugurazione di un circolo per caporali e soldati (Francia). . » 1006
Convenzione radio-telegrafica (Romania) . . . . . » 1013
Asilo degli invalidi a Giurgiu (Romania) . . . . . » 1014
Brevetti invenzioni riguardanti la difesa nazionale (Romania) » 1014
Anniversario di Re Carlo I (Romania). . . . . » 1014
Ortografia dell'Accademia obbligatoria per l'esercito (Romania) » 1014
Un pallone militare russo caduto in Romania. . . . . » 1014
Proposta sul ministro della guerra extra partiti (Romania) . . » 1015
Una dama italiana per l'esercito rumeno (Romania) . . . . » 1015
Ispezione generale dell'esercito (Spagna) . . . . . » 1017
R. Barbetta, maggiore di fanteria. — Gli schizzi panoramici nel servizio di campagna . . . . . » 1211
Spostamento di truppe di cavalleria nel XIV corpo d'armata (Innsbruck) (Austria-Ungheria) . . . . . » 1229
Ispezioni (Francia) . . . . . » 1234
Nuova carica militare (Romania. . . . . » 1243
Delegazione di ufficiali al reggimento Wologda (Romania) . . » 1243
Decisioni sui reclami per debiti (Romania) . . . . . » 1244
Ringraziamenti per aiuti dati ai feriti russi (Romania) . . . » 1244
Marcie forzate a cavallo (Romania) . . . . . » 1245
Festa del 10 maggio (23 n.) (Romania). . . . . » 1245
Due importanti invenzioni rumene (Aeroplano, galatite) (Romania) . . . . . *Pag.* 1245-1450
Nuova alta carica militare (Russia) . . . . . *Pag.* 1246
Nuovo apparecchio di segnalazione notturna (Russia) . . . . » 1247
Istituzione di un consiglio superiore di difesa nazionale (Spagna) » 1248
Ferrovie. Tronco Bellinzona-Lostallo (Svizzera) . . . . . » 1249

Alfonso Rossotti, capitano bersaglieri. — Considerazioni sulla influenza dei governi costituzionali sugli eserciti . . *Pag.* 1386
Altra invenzione rumena (Romania) . . . . . » 1451
Ispezioni militari (Romania) . . . . . » 1453
Ferrovie (Svizzera) . . . . . » 1455
A. de Siebert, capitano d'artiglieria. — Truppe da montagna . » 1477
Alberto Cavaciocchi. — La circoscrizione militare-territoriale. » 1635
Medaglia militare (Francia) . . . . . » 1655
Un « raid » podistico (Francia) . . . . . » 1656
La danza nell'esercito (Francia). . . . . » 1656
Estremo oriente (Russia) . . . . . » 1664
Statistica (Russia). . . . . » 1664
Nomina del ministro della guerra (Spagna) . . . . . » 1664
Linea ferroviaria internazionale Saragozza - Ax - Les Thermes (Spagna) . . . . . » 1665
Nomina del capitano generale delle Canarie (Spagna) . . . » 1665
Afrit. — Tripolitania. Forze militari indigene . . . . . » 1699
Emilio Venzi, capitano d'artiglieria. — Brevi considerazioni sul « Watterloo » del generale Pollio . . . . . » 1723
O. Zavattari, colonnello. — I presenti mezzi per educare il nostro soldato . . . . . » 1774
Nuovi apparecchi di segnalazioni (Austria-Ungheria) . . . . » 1859
Servizio telegrafico, telefonico e segnalazioni ottiche nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 1859
« Raid » militares (Romania) . . . . . » 1863
Dispensa dalla dote militare (Romania) . . . . . » 1863
Istituto geografico (Romania). . . . . » 1863
Medaglie giubilari (Romania). . . . . » 1864
Giubileo della scuola militare (Romania) . . . . . » 1864
Monumento al tenente Nitzulescu (Romania) . . . . *Pag.* 1864-2281
Divisione in settori (Romania) . . . . . » 1864
Modifiche agli esami di maggiore (Romania) . . . . . » 1865
Organizzazione e preparazione militare (Romania) . . . . . » 1865
Ferrovia transiberiana (Russia) . . . . . » 1866
Amministrazione (Russia) . . . . . » 1867
Processo per la resa di Porto-Arthur (Russia) . . . *Pag.* 1867-2285
Loetschberg (Svizzera) . . . . . *Pag.* 1870
Dott. Placido Consiglio, tenente medico. — Saggi di psicosociologia e di scienza criminale nei militari . . . . . » 1893
Luigi Piglione, capitano 2° alpini. — Gli insegnamenti delle due ultime guerre . . . . . » 2046
Colombi viaggiatori nelle manovre imperiali austriache (Austria-Ungheria). . . . . » 2057
Servizio telefonico nei corpi di truppa di fanteria (Francia) . » 2060
La Romania alla esposizione di Vienna (Romania) . . . . . » 2064
Anniversario della presa di Grivitza (Romania) . . . . . » 2064
Delegazione militare rumena nel Giappone (Romania). . . . » 2065
Ispezione reale (Romania) . . . . . » 2065
Anniversario di S. A. R. il Principe Ferdinando (Romania) . . » 2065
Ferrovie (Russia) . . . . . » 2067

Vettovegliamento della truppa (Russia) . . . . . *Pag.* 2068
Telegrafia senza fili (Spagna) . . . . . » 2069
Ferrovia (Svizzera) . . . . . » 2072
Ugo Freguglia, capitano nei bersaglieri. — Per la patria . . » 2093
Giulio Cravero, tenente di fanteria. — Considerazioni sulla sistemazione scientifica della bellica . . . . . » 2119
Vittorio Nazari. — L'istruzione agraria negli eserciti europei. » 2167
P. Shiairni, capitano in p a. — A proposito della « nuova coscienza negli eserciti ». (Riflessioni di un ausiliario) . » 2206
Filiberto Sardagna, tenente colonnello. — Impressioni delle manovre alpine. . . . . » 2239
Esperimenti (Francia) . . . . . » 2279
Promozione del Kronprinz (Germania) . . . . . » 2280
Feste bulgare di Plevna. Monumento ad Alessandro II; Chiesa-Mausoleo; Medaglia commemorativa (Romania) . . . » 2282
Commemorazione della battaglia di Calugaveni (Romania) . . » 2282
Marcia di resistenza (Romania) . . . . . » 2283
Processi militari. Un'assoluzione (Romania). . . . . » 2283
Matrimoni degli ufficiali (Romania) . . . . . » 2283
Telefoni (Russia) . . . . . » 2285
Ferrovie (Russia) . . . . . » 2286
Riordinamento della Real Casa militare (Spagna) . . . . . » 2287
Una nuova onorificenza per la truppa (Spagna) . . . . . » 2287
Sovvenzioni federali per la costruzione di ferrovie (Svizzera) . » 2288
Camillo Basevi, capitano di stato maggiore. — Può la carta topografica di una estesa regione rispondere interamente e sempre a tutte le esigenze? . . . . . » 2395
Perolo, capitano. — L'antimilitarismo e l'ufficiale italiano . . » 2403
Edoardo de Vonderweid. — Una soluzione pel rapido miglioramento della carriera degli ufficiali . . . . . » 2452
Dott. G. Monti, direttore della R. scuola normale di educazione fisica, Torino. — L'educazione fisica nell'esercito . . » 2475
Pei caduti sui campi di Bulgaria (Romania) . . . . . » 2499
Biblioteca pubblica e militare (Romania) . . . . . » 2499
Bersaglio elettrico animato (Romania) . . . . . » 2499
Asilo degli invalidi (Romania) . . . . . » 2499
Anniversario di S. M. il Re d'Italia in Romania. . . . . » 2500
Onorificenza italiana al ministro della guerra rumeno (Romania) » 2500
Conferenza sull'Africa romana (Romania) . . . . . » 2501
Mausoleo di Plewna (Romania) . . . . . » 2501
La cooperazione nell'arma rumena (Romania) . . . . . » 2501
Dirigibili (Russia). . . . . » 2502
Radiotelegrafia (Russia) . . . . . » 2503
Nuovo giornale militare (Russia) . . . . . » 2503
Ferrovie (Svizzera) . . . . . » 2505

Ordinamento.

Ufficiali addetti agli stati maggiori dei corpi d'armata e dei governi militari (Francia) . . . . . *Pag.* 166
Ufficio coloniale dell'Indo-Cina (Francia) . . . . . » 168

Assegnazione di riparti pionieri di cavalleria alle divisioni di cavalleria (Germania) . . . . . *Pag.* 169
Comitato di difesa nazionale (Portogallo) . . . . . » 172
Ordinamento militare (Repubblica Argentina). . . . . » 172
Ordinamento (Russia) . . . . . » 178
Progettato aumento dell'esercito e della marina (Svezia). . . » 181
Nomina dell'ispettore generale della 1ª ispezione d'armata e varianti apportate nel raggruppamento dei corpi d'armata nelle ispezioni d'armata (Germania) . . . . . » 373
Creazione del 4° battaglione (Romania) . . . . . » 602
Compagnie d'istruzione per i volontari condizionati (Russia) . » 605
Nuova circoscrizione militare territoriale. Creazione di nuove unità (Spagna) . . . . . » 606
Soppressione dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria (Francia) . . . . . » 812
Nuovo ordinamento delle truppe del genio in Siberia (Russia) » 818
Effettivo attuale della fanteria (Romania) . . . . . » 820
L'esercito al 1907 (Svezia). . . . . » 1019
Equipaggi da ponte per la cavalleria (Austria-Ungheria). . . » 1230
Formazione di due comandi di brigata di cavalleria nella Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria) . . . . . » 1230
Modificazioni alla organizzazione dell'artiglieria coloniale (Francia). . . . . » 1233
Riorganizzazione delle forze militare (Congo francese). . . . » 1237
Nuovo ordinamento dell'esercito regolare di campagna (Inghilterra) . . . . . *Pag.* 1240-2493
Formazione delle unità di guerra (Inghilterra) . . . . . *Pag.* 1241
Nuovo ordinamento dell'artiglieria da campagna (Romania). . » 1243
Le riforme nell'esercito belga (Belgio) . . . . . » 1439
Riorganizzazione dei quadri di riserva nell'esercito olandese (Olanda) » 1447
Riorganizzazione dell'armata (Romania) . . . . . » 1451
Nuove formazioni nell'esercito in base al bilancio della guerra per l'anno finanziario 1907 (1 aprile 1907-31 marzo 1908) (Germania) . . . . . *Pag.* 1657-2279
Sdoppiamento del 22° reggimento di fanteria di stanza nel territorio del comando militare di Zara (Austria-Ungheria) . *Pag.* 2056
Aumento di battaglioni tiragliatori algerini (Francia). . . . » 2060
Creazione di un sesto comando d'armata (Armee-Inspektion) nell'esercito germanico (Germania) . . . . . » 2061
Costituzione del comando di una nuova divisione militare territoriale (Spagna) . . . . . » 2069
Legge sulla nuova organizzazione militare (Svizzera) . . . . » 2072
Formazione di un nuovo comando di battaglione di Landwehr (Austria-Ungheria). . . . . » 2275
Ordinamento (Russia). . . . . » 2284
Riordinamento della Real Casa militare (Spagna) . . . . . » 2287
Progetto di riordinamento dell'esercito (Norvegia) . . . . . » 2495
Carabinieri rumeni (Romania). . . . . » 2498
La riforma dell'esercito rumeno (Romania). . . . . » 2500
Nuova legge sull'organizzazione militare (Svizzera). . . . . » 2505

Reclutamento.

Contingente di leva pel 1907 (Belgio) . . . . . *Pag.* 165-1004
Riduzione del periodo d'istruzione delle classi in congedo (Francia) » 168
Richiami alle armi pel 1907 (Francia . . . . . » 168
Congedamento della classe 1903 (Francia) . . . . . » 361
Contingente pel 1907 (Spagna) . . . . . » 605
Sussidi supplementari alle famiglie povere dei coscritti di Parigi (Francia) . . . . . » 813
Libro sul reclutamento e tasse militari (Romania) . . . . . » 821
Congedamento della classe di leva anziana e chiamata alle armi della nuova classe (Germania) . . . . . » 1010
Chiamata alle armi (Germania) . . . . . » 1010
Introduzione della leva in Siberia (Russia) . . . . . » 1015
Reclutamento dei sottufficiali (Russia) . . . . . » 1015
Richiamo di classi per istruzione (Bulgaria) . . . . . » 1233
Contingente di leva per l'anno 1907 (Russia) . . . . . » 1248
Congedamento di truppe (Spagna) . . . . . » 2249
C. G. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1885 *Pag.* 1428-1848
Resoconto della leva dell'anno 1906 (Russia) . . . . . » 1453
Differimento dell'aumento del contingente di leva (Austria-Ungheria) . . . . . » 1649
Nuovi benefici concessi ai volontari e raffermati di cavalleria (Francia) . . . . . » 1654
Aumento del contingente di leva della marina da guerra (Austria-Ungheria) . . . . . » 1860
Ripartizione fra le varie armi e corpi del nuovo contingente di leva (Belgio) . . . . . » 1861
Surrogazione dei miliciens con volontari (Belgio) . . . . . » 1861
Ripartizione del contingente di leva del 1907 (Francia) . . . » 2059
Reclutamento di sottufficiali per truppe alpine (Austria-Ungheria) » 2275
Congo Belga. Il contingente pel 1908 (Belgio) . . . . . » 2277
Reclute di cavalleria pel 1907 (Francia) . . . . . » 2278
Ripartizioni delle classi di leva (Francia) . . . . . » 2278
L'esercito e la scuola professionale (Belgio) . . . . . » 2491
La riforma dell'esercito rumeno (Romania) . . . . . » 2500
Forza bilanciata pel 1906 — Artiglieria da montagna (Spagna) » 2503
Nuova legge sull'organizzazione militare (Svizzera) . . . . » 2505

Rivista dei periodici militari *Pag.* 191, 404, 615, 835, 1044, 1259, 1470, 1678, 1887, 2082, 2301, 2516.

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Programma degli esami di concorso alla scuola militare di Saint-Cyr (Francia) . . . . . *Pag.* 165
Conferenze e corsi scolastici agli ufficiali dell'esercito francese (Francia) . . . . . » 592
Polemiche per l'istruzione militare nelle scuole (Romania) . . » 599
Ispezione generale delle scuole militari (Francia) . . . . . » 812
Allievi militari cinesi in Francia . . . . . » 1005
Tiro scolastico (Francia) . . . . . » 1006

Tiro a segno (Norvegia) . . . . . *Pag.* 1242
Ispezioni regali alla scuola d'artiglieria e genio (Romania) . . » 1244
Concorsi di ufficiali comandati all'estero (Bulgaria) . . . . » 1440
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra di Berlino (Germania). . . . . » 1445
Modificazioni agli esami della scuola di fanteria e cavalleria (Romania). . . . . » 1452
Corsi di telegrafia per fanteria e cavalleria (Austria-Ungheria) » 2056
Riorganizzazione delle scuole dei sottufficiali allievi ufficiali (Francia). . . . . » 2059
Corso superiore tecnico dell'artiglieria (Francia) . . . . . » 2060
Scuola pratica del genio (Portogallo). . . . . » 2063
Istituzione di una scuola sussidiaria di equitazione presso l'accademia di guerra (Germania). . . . . » 2280
Allievi rumeni all'accademia militare di Livorno (Romania) . » 2283
L'esercito e la scuola professionale (Belgio) . . . . . » 2491
Modificaziani al programma della scuola di guerra (Romania) » 2498

Servizi d'intendenza, sanitario e veterinario

Attilio Ottolenghi, capitano di stato maggiore. — I servizi sono fatti per servire . . . . . *Pag.* 82
Tirocinio pratico per trasporto feriti (Romania) . . . . . » 821
Sanatorio per le truppe coloniali (Portogallo). . . . . » 1242
Manovre sanitarie (Romania). . . . . » 1453
Riforme nell'ordinamento dei medici militari (Russia). . . . » 1454
Assistenza sanitaria ai sottufficiali e loro assimilati (Spagna). » 1665

Storia militare e generale.

Luigi Nava, tenente generale. — L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859 (Con carte e schizzi) *Pag.* 754, 907, 1169, 1310, 1524
Alberto Cavaciocchi, colonnello di stato maggiore. — Le prime gesta di Garibaldi in Italia . . . . . *Pag.* 1053
Francesco Biondi, tenente d'artiglieria. — Gli avvenimenti militari nella rivoluzione di Palermo nel 1848 . . . . . » 1143
Achille O. Panizzi. — L'eroe del quadrato di Custoza. . . . » 1195
Ugo Cavallaro, tenente. — Schizzo schematico di una storia del Giappone. . . . . *Pag.* 1273, 1561
Massimiliano Galli, tenente colonnello nella riserva. — Il colonnello Gabriele Pepe e il duello Pepe Lamartine *Pag.* 1347, 1746, 2020
E. Rignon, maggiore d'artiglieria. — I Savoia in Acaia . *Pag.* 1369, 1614, 1812, 2004
G. De Gregorio, tenente. — Sullo sbarco dei mille a Marsala *Pag.* 1411

Ufficiali.

Movimenti negli alti comandi (Austria-Ungheria) *Pag.* 162-1652-1859-2057
Nomina del comandante della piazza di Saïgon (Indo-Cina). *Pag.* 165
Modificazione all'uniforme degli ufficiali di artiglieria e del treno (Francia). . . . . » 167
Ufficiale premiato (Romania) . . . . . » 174

Nomina del comandante la divisione militare di Tunisia (Francia) *Pag.* 361
Cessazione dal servizio per i limiti d'età nel 1907 (Francia) . » 363
Nomina dell'ispettore generale della 1ª ispezione d'armata e varianti apportate nel raggruppamento dei corpi d'armata nelle ispezioni d'armata (Germania) . . . . . » 373
Circa l'invito fatto al governo di aumentare gli stipendi agli ufficiali ed impiegati militari (Austria-Ungheria) . . . » 586
Progetti per migliorare gli stipendi degli ufficiali. — Modificazioni al reclutamento degli ufficiali di stato maggiore (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 591-1231
Estensione del soprassoldo di anzianità alle altre categorie di ufficiali ed impiegati militari (Austria-Ungheria) . . *Pag.* 592
Nuovo comandante delle truppe francesi a Creta (Francia) . . » 595
Movimento negli alti gradi dell'esercito (Germania). *Pag.* 596-818-1239 1446-1660
Modificazione alla legge sulla posizione degli ufficiali (Romania) *Pag.* 601
Richiami alle armi per istruzione (Russia). . . . . » 605
Assegni degli ufficiali (Spagna) . . . . . » 605
Ufficiali francesi al Giappone (Francia) . . . . . » 813
Movimenti nello stato maggiore generale (Francia) *Pag.* 814-1005-1442 1656-1861
Circa l'armamento degli ufficiali (Russia) . . . . . *Pag.* 819
Modificazione alla legge sulla dote militare (Romania) . . . » 821
Premi agli ufficiali nelle gare di tiro (Francia . . . . . » 1005
Promozioni del 1° semestre 1907 (Austria-Ungheria) . . . . » 1227
Concorsi di ufficiali comandati all'estero (Bulgaria). . . . *Pag.* 1440
Movimenti nello stato maggiore della marina (Francia) . . . » 1441
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra di Berlino (Germania) » 1445
Studio di lingue estere per gli ufficiali inglesi (Inghilterra) . » 1446
Creazione di una nuova categoria di ufficiali di marina (Francia) » 1655
Reclutamento di insegne di vascello dei capitani di lungo corso (Francia). . . . . » 1656
Movimenti nello stato maggiore generale (Spagna) *Pag.* 1664-1869-2288
Aiutanti (Romania) . . . . . *Pag.* 1863
Ufficiali rumeni al congresso d'igiene (Romania). . . . . » 1864
Missioni militari (Romania) . . . . . » 1865
Missione militare straordinaria della Romania a Costantinopoli (Romania). . . . . » 1865
Crisi nell'avanzamento a sottotenente di fanteria (Belgio). . . » 2058
Ufficiali rumeni nell'esercito austriaco (Romania) . . . . . » 2064
Matrimoni degli ufficiali (Romania). . . . . » 2283
Nomina di un generale ispettore dell'esercito (Spagna) . . . » 2287
Edoardo de Vonderweid — Una soluzione pel rapido miglioramento della carriera degli ufficiali . . . . . » 2452
Computo del servizio presso le truppe prestato dagli ufficiali delle diverse armi (Francia). . . . . » 2492

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Bilanci militari comuni pel 1907 . . . . . *Pag.* 161
Movimenti negli alti comandi . . . . . *Pag.* 162-1652-1859-2057
Ordine di servizio emanato dal nuovo capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 163
Esperimenti con un nuovo automobile militare . . . . . » 164
Trasferimento del comando dell'8ª divisione di fanteria da Innsbruck a Trento . . . . . » 359
Agevolazioni agli ufficiali per l'acquisto di cavalli propri . . » 359
Nuova legge sulle pensioni militari e sulle pensioni delle vedove ed orfani di militari. . . . . » 359
Grandi manovre del 1907 . . . . . » 361
Circa l'invito fatto al Governo di aumentare gli stipendi agli ufficiali ed impiegati militari. . . . . » 586
Il fucile dell'avvenire . . . . . » 587
Una nuova mitragliatrice . . . . . » 588
Nuovo armamento dell'artiglieria da campagna . . . . . » 589
Progetti per migliorare gli stipendi degli ufficiali. Modificazioni al reclutamento degli ufficiali di stato maggiore . *Pag.* 591-1231
Estensione del soprassoldo di anzianità alle altre categorie di ufficiali ed impiegati militari . . . . . *Pag.* 592
Le grandi manovre del corrente anno . . . . . *Pag.* 808-1651
Aumento dell'artiglieria da fortezza . . . . . *Pag.* 809
Cambi di guarnigione del corrente anno. . . . . » 810
Promozioni del 1° semestre 1907 . . . . . » 1227
Spostamento di truppe di cavalleria nel XIV corpo d'armata (Innsbruck) . . . . . » 1229
Artiglieria della Landwehr cisleitana. . . . . » 1229
Equipaggi da ponte per la cavalleria . . . . . » 1230
Formazione di 2 comandi di brigata di cavalleria nella Landwehr cisleitana . . . . . » 1230
Costituzione della squadra d'estate. . . . . » 1232
Differimento dell'aumento del contingente di leva . . . . . » 1649
Esercitazioni con apparecchi telegrafici ed ottici. . . . . » 1650
Manovre navali dell'anno corrente. . . . . » 1650
Nuovo cannone da campagna. . . . . » 1651
Reparti mitragliatrici . . . . . » 1652
Nuovi apparecchi di segnalazioni . . . . . » 1859
Servizio telegrafico, telefonico e segnalazioni ottiche nell'esercito austro ungarico. . . . . » 1859
Costruzione di sottomarini. . . . . » 1860
Aumento del contingente di leva della marina da guerra in Austria-Ungheria. . . . . » 1860
Sdoppiamento del 22° reggimento di fanteria di stanza nel territorio del comando militare di Zara . . . . . » 2056
Corsi di telegrafia per fanteria e cavalleria. . . . . » 2056
Viaggi d'istruzione di ufficiali della Landwehr ungherese (Honvedoffiziere). . . . . » 2057

Notizie della marina da guerra austro-ungarica . . . . . *Pag.* 2057
Colombi viaggiatori nelle manovre imperiali austriache . . . » 2057
Formazione della squadra d'inverno . . . . . » 2058
Il grigio nell'esercito austro-ungarico. . . . . » 2275
Formazione di un nuovo comando di battaglione di Landwehr » 2275
Reclutamento di sottufficiali per le truppe alpine . . . . . » 2275

Belgio.

Contingente di leva pel 1907 . . . . . *Pag.* 165-1004-1861
Pallottola a punta acuminata (Balle aciculaire) . . . . . *Pag.* 811
Fortificazioni d'Anversa. . . . . » 811
Acquisto di mitragliere pel campo trincerato d'Anversa. . . » 1004
Le riforme nell'esercito belga. . . . . » 1439
Congo. — Telegrafia senza fili . . . . . » 1440
Nuovo proiettile per fucileria . . . . . » 1961
Crisi nell'avanzamento a sottotenente di fanteria. . . . . » 2058
La compagnia ciclisti . . . . . » 2276
Bilancio della guerra pel 1907 2276
Bilancio della gendarmeria . . . . . » 2277
Congo Belga. — Il contingente pel 1908 . . . . . » 2277
Esercizi coi quadri e di mobilitazione nella posizione fortificata di Namur. . . . . » 2490
L'esercito e la scuola professionale . . . . . » 2491

Bulgaria.

Richiamo di classi per istruzione . . . . . *Pag.* 1233
Concorsi. — Ufficiali comandati all'estero . . . . . » 1440

Francia.

Programma degli esami di concorso alla scuola militare di Saint-Cyr. . . . . *Pag.* 165
Armamento dei tamburini. . . . . » 165
Indo-Cina. — Nomina del comandante della piazza di Saïgon. » 165
Ufficiali addetti agli stati maggiori dei corpi d'armata e dei governi militari . . . . . » 166
Esperimenti di nuovi tipi di zaini . . . . . » 166
Proprietà balistiche della palla *D* del fucile francese e della palla *S* del fucile tedesco. . . . . » 167
Modificazione all'uniforme degli ufficiali di artiglieria e del treno » 167
Riduzione del periodo d'istruzione delle classi in congedo . . » 168
Richiami alle armi pel 1907. . . . . » 168
Ufficio coloniale dell'Indo-Cina . . . . . » 168
Tirocinio (stage) degli ufficiali in un'arma diversa dalla propria » 168
Modificazioni alla bardatura dei cavalli degli ufficiali montati di fanteria . . . . . » 361
Nomina del comandante la divisione militare di Tunisia. . . » 361
Congedamento della classe 1903. . . . . » 361
Tiro a segno negli istituti scolastici . . . . . » 362
Movimenti di truppa. . . . . » 362
Manovre nell'esercito francese nell'anno 1907. . . . . » 362

Cessazione dal servizio per i limiti d'età nel 1907. . . . *Pag.* 363
Semplificazioni nel funzionamento del servizio degli stati maggiori » 364
Adozione di un nuovo cappotto per fanteria . . . . . » 365
Conferenze e corsi scolastici agli ufficiali dell'esercito francese » 592
Per la preparazione della gioventù al servizio militare . . . » 593
Esercizi relativi alla protezione costiera ed alle vie ordinarie e ferroviarie . . . . . » 594
Nuovo comandante delle truppe francesi a Creta . . . . . » 595
Madagascar. — Comunicazioni telegrafiche. . . . . » 595
Africa occidentale francese. — Nuovo comandante di Dakar . » 596
Soppressione dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria. » 812
Ispezione generale delle scuole militari . . . . . » 812
Massa di caserma . . . . . » 812
Sussidi supplementari alle famiglie povere dei coscritti di Parigi » 813
Manovre coi quadri . . . . . » 813
Ufficiali francesi al Giappone. . . . . » 813
Movimenti nello stato maggiore generale *Pag.* 814-1005-1442-1656-1861
Tiri e manovre . . . . . *Pag.* 814
Algeria. — Linea telegrafica . . . . . » 815
Africa occidentale. — Delimitazione di frontiera franco-tedesca » 815
Società di previdenza fra i veterinari dell'esercito . . . . . » 1004
Movimenti di truppa. . . . . » 1004
Allievi militari cinesi in Francia. . . . . » 1005
Premi agli ufficiali nelle gare di tiro . . . . . » 1005
Fenomeni nei coscritti . . . . . » 1005
Tiri regionali d'artiglieria. . . . . » 1005
Tiro scolastico . . . . . » 1006
Nuova ripartizione della squadra del Mediterraneo . . . . . » 1006
Inaugurazione di un circolo per caporali e soldati. . . . . » 1006
Dahomey. — Apertura di una linea tramviaria . . . . . » 1006
Tunisia. — Modificazioni all'organizzazione della divisione d'occupazione . . . . . » 1006
Algeria. — Linea telegrafica Beni-Abbès-Adrar . . . . . » 1007
Africa occidentale. — Uno scontro nella regione del Tchad . » 1007
Uno scontro nell'alta Guinea. . . . . » 1007
Indo-Cina. — Ingrandimenti territoriali. . . . . » 1007
India francese. — Soppressione dei cipahis . . . . . » 1008
Modificazioni all'organizzazione dell'artiglieria coloniale . . . » 1233
Ispezioni. . . . . » 1234
Algeria. — Il servizio di vigilanza della frontiera marocchina. » 1234
La missione del capitano Arnaud . . . . . *Pag.* 1235-1442
Riorganizzazione territoriale del Sud algerino. . . . . *Pag.* 1235
Africa occidentale. — Assegni alle riserve indigene . . . . » 1236
Impianto telegrafico tra Tombouctou e Zinder . . . . . » 1237
Congo francese. — Riorganizzazione delle forze militari. . . » 1237
Grandi manovre navali. . . . . » 1440
Movimenti nello stato maggiore della marina. . . . . » 1441
Nuovi attrezzi portatili da zappatore . . . . . » 1441
Algeria. — Impianto di una nuova stazione di telegrafia senza fili . . . . . » 1442

Tunisia. — Tronco ferroviario Sousse-Moknine . . . . . *Pag.* 1442
Dahomey. — Tramvia Porto Nuovo-Sakété. . . . . » 1442
Nuovi benefici concessi ai volontari e raffermati di cavalleria. » 1654
Creazione di una nuova categoria di ufficiali di marina . . . » 1655
Esperimenti di un nuovo zaino . . . . . » 1655
Un « Raid » podistico . . . . . » 1656
La danza nell'esercito . . . . . » 1656
Reclutamento di insegne di vascello dai capitani di lungo corso . » 1656
Guinea francese. — Distaccamento di gendarmeria. . . . . » 1657
Africa occidentale. — Costruzione di una nuova linea ferroviaria » 1657
Ripartizione del contingente di leva del 1907. . . . . » 2059
Riorganizzazione delle scuole dei sottufficiali allievi ufficiali . » 2059
Corso superiore tecnico dell'artiglieria . . . . . » 2060
Servizio telegrafico nei corpi di truppa di fanteria. . . . . » 2060
Aumento di battaglioni tiragliatori algerini . . . . . » 2060
Battaglioni di fanteria leggera d'Africa. . . . . » 2278
Reclute di cavalleria nel 1907 . . . . . » 2278
Ripartizione delle classi di leva. . . . . » 2278
Esperimenti . . . . . » 2279
Mitragliatrici . . . . . » 2279
Computo del servizio presso le truppe, prestato dagli ufficiali delle diverse armi . . . . . » 2492

Germania.

Assegnazione di riparti pionieri di cavalleria alle divisioni di cavalleria . . . . . *Pag.* 169
Dati sui bilanci della guerra e della marina da guerra per l'anno finanziario 1907 (1° aprile 1907 e 31 marzo 1908) *Pag.* 170-366
Nomina dell'ispettore generale della 1ª ispezione d'armata e varianti apportate nel raggruppamento dei corpi d'armata nelle ispezioni d'armata . . . . . *Pag.* 373
Corsi d'informazioni ecc. presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben . . . . . » 374
Movimenti negli alti gradi dell'esercito. *Pag.* 596-818-1239-1446-1660
Cannocchiale stereoscopico per le batterie di artiglieria da campagna. . . . . *Pag.* 596
Nuovo regolamento di esercizi e nuova istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna. — Distribuzione del materiale trasformato . . . . . *Pag.* 597-1011-1237
Manovre imperiali, manovre di divisioni di cavalleria, grandi esercitazioni di pionieri, manovre d'assedio e viaggi d'istruzione di cavalleria . . . . . *Pag.* 815
Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per esercitazioni. . . . . » 1008
Congedamento della classe di leva anziana e chiamata alle armi della nuova classe . . . . . » 1010
Chiamata alle armi . . . . . » 1010
Speciali grandi esercitazioni di cavalleria . . . . . » 1011
Ricompilazione del regolamento di esercizi per la cavalleria . » 1013

Aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca . . . . . *Pag.* 1443
Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra di Berlino . . . » 1445
Nuove formazioni nell'esercito . . . . . *Pag.* 1657-2279
Squadre di segnalatori ed esperimenti eseguiti presso l'artiglieria da campagna tedesca . . . . . *Pag.* 1659
Nuove costruzioni navali . . . . . » 1862
Reparti mitragliatrici per la fanteria tedesca . . . . . » 2060
Creazione di un sesto comando di armata (armee-Inspektion) nell'esercito germanico . . . . . » 2061
Automobili da guerra . . . . . » 2280
Promozione del Kronprinz . . . . . » 2280
Istituzione di una scuola sussidiaria di equitazione presso l'accademia di guerra . . . . . » 2280
Nuova nave tedesca da mine « Albatross » . . . . . » 2280
Il « record » di un sottomarino tedesco . . . . . » 2281
Il sistema a turbina nella marina da guerra . . . . . » 2281

Inghilterra.

Osservazioni del tenente generale sir Ian Hamilton, circa l'istruzione delle truppe inglesi nel 1906 . . . . . *Pag.* 375
Nuovo ordinamento dell'esercito regolare di campagna. *Pag.* 1240-2493
Formazione delle unità di guerra . . . . . *Pag.* 1241
Studio di lingue estere per gli ufficiali inglesi . . . . . » 1446
Le manovre nell'esercito inglese per l'anno 1907 . . . . . » 1447

Indo-Cina.

Impianto di una rete telegrafica senza fili. . . . . *Pag.* 365

Norvegia.

Tiro a segno . . . . . *Pag.* 1242
Progetto di riordinamento dell'esercito. . . . . » 2495

Olanda.

Riorganizzazione dei quadri di riserva dell'esercito olandese *Pag.* 1447
Grandi manovre nel 1907 . . . . . » 1860
Bilancio della guerra pel 1907. — Stato maggiore generale e miglioramenti dello stipendio dei subalterni. . . . . » 2062

Portogallo.

Comitato di difesa nazionale. . . . . *Pag.* 172
Costituzione di un supremo consiglio di difesa nazionale e di una commissione superiore per gli studi della difesa nazionale . . . . . » 597
Sanatorio per le truppe coloniali . . . . . » 1242
Assegni degli ufficiali e soprassoldo ai militari di truppa raffermati . . . . . » 1448
Distribuzione di mitragliere ai battaglioni cacciatori . . . . » 1862
Scuola pratica del genio . . . . . » 2063
Bilancio della guerra . . . . . » 2064
Campagna contro i Cuemati (Loanda) . . . . . » 2498

Repubblica Argentina.

Ordinamento militare . . . . . *Pag.* 172

Romania.

Sezione areostatica . . . . . *Pag.* 174
Cannoni Krupp. . . . . *Pag.* 174-1452
Ufficiale premiato . . . . . *Pag.* 174
Modificazioni all'uniforme . . . . . » 174
Dono regale . . . . . » 175
Acquisto di cavalli . . . . . » 175
Nuova sala di riunione per ufficiali . . . . . » 175
Il busto di un eroe . . . . . » 175
Scoprimento del monumento a Traiano . . . . . » 175
Medaglia del lavoro alla Sovrana . . . . . » 176
Conferenza d'un ufficiale italiano . . . . . » 176
Manovre regali . . . . . *Pag.* 176-2065
Crediti straordinari pel Ministero della guerra . . . . . *Pag.* 384
Anniversario di Plewna. . . . . » 384
Arrivo delle nuove torpediniere. . . . . » 384
Un automobile di guerra . . . . . » 384
Delegazione militare germanica . . . . . » 384
Museo militare . . . . . » 598
Per la difesa di Constanza. . . . . » 598
Modificazioni all'uniforme . . . . . *Pag.* 598-1244-2501
Ordine del giorno di S. M. all'armata . . . . . *Pag.* 599
Congresso dei veterani dei gradi inferiori . . . . . » 599
Polemiche per l'istruzione militare nelle scuole. . . . . » 599
Modificazione alla legge sulla posizione degli ufficiali. . . . . » 601
Creazione del 4° battaglione . . . . . *Pag.* 602-1014
Accrescimento al bilancio militare. . . . . *Pag.* 602
Anniversario della polvere senza fumo . . . . . » 602
Truppe del genio sulle strade ferrate. . . . . » 602
Anniversario dell'unione dei principati . . . . . » 602
Morte di un illustre generale . . . . . » 602
Effettivo attuale della fanteria . . . . . » 820
Tirocinio pratico pel trasporto feriti . . . . . » 821
Modificazione alla legge sulla dote militare . . . . . » 821
Altri crediti straordinari . . . . . » 821
Commissione pei brevetti d'invenzione . . . . . » 821
Libro sul reclutamento e tasse militari . . . . . » 821
Memoriale dei veterani al Re . . . . . » 821
Trattato commerciale italo-rumeno . . . . . » 822
Comunicazione ungara . . . . . » 822
Concentrazioni di primavera . . . . . » 1013
Convenzione radio-telegrafica. . . . . » 1013
Nuove divisioni d'artiglieria . . . . . » 1013
Asilo degli invalidi a Giurgiu . . . . . » 1014
Brevetti-invenzioni riguardanti la difesa nazionale . . . . . » 1014
Anniversario del Re Carlo I. . . . . » 1014

Ortografia dell'Accademia obbligatoria per l'esercito . . . *Pag.* 1014
Un pallone militare russo caduto in Romania . . . . . » 1014
Proposta sul « ministro della guerra extra partiti » . . . . » 1015
Una dama italiana per l'esercito rumeno . . . . . » 1015
Bilancio ordinario . . . . . » 1242
Forza bilanciata . . . . . » 1243
Nuovo ordinamento dell'artiglieria da campagna. . . . . » 1243
Nuova carica militare . . . . . » 1243
Delegazione di ufficiali al reggimento Wologda . . . . . » 1243
Regolamento abrogato . . . . . » 1244
Decisione sui reclami per debiti. . . . . » 1244
Ringraziamenti per aiuti dati ai feriti russi . . . . . » 1244
Ispezioni regali alla scuola d'artiglieria e genio . . . . . » 1244
Cannoni a tiro rapido . . . . . » 1244
Commissione di rimonta . . . . . » 1245
Marcie forzate a cavallo . . . . . » 1245
Festa del 10 maggio (23 n) . . . . . » 1245
Morte d'un valoroso generale . . . . . » 1245
Due importanti invenzioni rumene (aeroplano, galatite). *Pag.* 1245-1450
Altra invenzione rumena . . . . . *Pag.* 1451
Riorganizzazione dell'armata. . . . . » 1451
Creazione d'una scuola di tiro per la fanteria . . . . . » 1451
Manovre autunnali . . . . . *Pag.* 1452-1863
Servizio di rimonta in tempo di guerra . . . . . *Pag.* 1452
Modificazioni agli esami della scuola di fanteria e cavalleria . » 1452
Studi pratici di fortificazione . . . . . « 1452
Corse militari . . . . . » 1452
Ispezioni militari . . . . . » 1453
Manovre sanitarie. . . . . » 1453
Aiutanti . . . . . » 1863
« Raid » militare . . . . . » 1863
Dispensa dalla dote militare. . . . . » 1863
Istituto geografico . . . . . » 1863
Medaglie giubilari . . . . . » 1864
Giubileo della scuola militare . . . . . » 1864
Monumento al tenente Nitzulescu . . . . . » 1864
Ufficiali rumeni al congresso d'igiene . . . . . » 1864
Divisione in settori . . . . . » 1864
Modifiche agli esami di maggiore . . . . . » 1865
Missioni militari . . . . . » 1865
Missione militare straordinaria della Romania a Costantinopoli » 1865
Organizzazione e preparazione militare . . . . . » 1865
Istruzioni provvisorie sugli esercizi della fanteria . . . . . » 2064
La Romania alla Esposizione di Vienna. . . . . » 2064
Battesimo di nave . . . . . » 2064
Ufficiali rumeni nell'Esercito austriaco . . . . . » 2064
Delegazione militare rumena nel Giappone . . . . . » 2065
Commissione permanente di rimonta . . . . . » 2065
Ispezione reale . . . . . » 2065
Anniversario di S. A. R. il Principe Ferdinando. . . . . » 2065

Monumento al tenente Nitzulescu . . . . . *Pag.* 2281
Nuovi progetti di legge militari . . . . . » 2281
Feste bulgare di Plewna. Monumento ad Alessandro II; Chiesa-Mausoleo; Medaglia commemorativa . . . . . » 2282
Commemorazione della battaglia di Calugareni . . . . . » 2282
Allievi Rumeni all'Accademia navale di Livorno . . . . . » 2283
Marcia di resistenza . . . . . » 2283
Matrimoni degli ufficiali . . . . . » 2283
Processi militari . . . . . » 2283
Congresso internazionale d'igiene . . . . . » 2284
Nuovo reggimento d'artiglieria . . . . . » 2498
Studio di una nuova uniforme di guerra . . . . . » 2498
Carabinieri rumeni . . . . . » 2498
Modificazioni al programma della scuola di guerra . . . . » 2498
Pei caduti sui campi di Bulgaria . . . . . » 2499
Biblioteca pubblica e militare . . . . . » 2499
Bersaglio elettrico animato. . . . . » 2499
Elogi ad un eroe . . . . . » 2499
Asilo degli invalidi . . . . . » 2499
Anniversario di S. M. il Re d'Italia in Romania . . . . . » 2500
Onorificenza italiana al ministro della guerra rumeno . . . » 2500
La riforma dell'esercito rumeno . . . . . » 2500
Conferenza sull'Africa romana . . . . . » 2501
Mausoleo di Plewna . . . . . » 2501
La cooperazione nell'armata rumena . . . . . » 2501
Il giubileo di 50 anni di vita militare del generale Baldissera » 2501

Russia.

Nuovo materiale d'artiglieria. . . . . *Pag.* 178
Ordinamento. . . . . » 178
Quadri dell'artiglieria da fortezza . . . . . » 179
Attendenti . . . . . » 179
Ferrovie in Asia . . . . . » 179
Notizie preliminari sulle perdite russe nella guerra col Giappone (1904-1905) . . . . . » 385
Note caratteristiche . . . . . » 390
Uniforme degli ufficiali in congedo . . . . . » 392
Spese per la guerra. . . . . *Pag.* 392-2502
Croce rassa. . . . . *Pag.* 392
Nuova istruzione sui reparti mitragliatrici. . . . . » 603
Bilancio per l'anno 1907 . . . . . » 604
Compagnie d'istruzione per i volontari condizionati . . . . » 605
Richiami alle armi per istruzione . . . . . » 605
Nuovo ordinamento delle truppe del genio in Siberia. . . . » 818
Circa l'armamento degli ufficiali . . . . . » 819
Parziale introduzione del sistema metrico decimale. . . . . » 819
Nuovo tipo di uniforme. . . . . » 819
Introduzione della leva in Siberia . . . . . » 1015
Reclutamento di sottufficiali . . . . . » 1015
Varianti all'ordinamento della fanteria da fortezza . . . . . » 1016

Variante all'ordinamento dell'artiglieria da campo dell'Estremo Oriente e della Siberia . . . . . *Pag.* 1016
Equipaggiamento . . . . . » 1246
Nuova alta carica militare . . . . . » 1246
Nuovo apparecchio di segnalazione notturna . . . . . » 1247
Contingente di leva per l'anno 1907 . . . . . » 1248
Sacchi a terra per fanteria . . . . . » 1248
Resoconto della leva dell'anno 1907 . . . . . » 1453
Riforme nell'ordinamento dei medici militari. . . . . » 1454
Nuovo ordinamento del carreggio in Russia . . . . . » 1660
Nuovo armamento. . . . . » 1663
Statistica . . . . . » 1664
Estremo Oriente . . . . . » 1664
Ferrovia transiberiana . . . . . » 1866
Amministrazione . . . . . » 1867
Processo per la resa di Porto-Arthur . . . . . » 1867
Zappatori di fanteria . . . . . » 1867
Concorso per un nuovo tipo di equipaggiamento per fanteria . » 2066
Ferrovie . . . . . » 2067
Vettovagliamento della truppa . . . . . » 2068
Ordinamento. . . . . » 2284
Telefoni . . . . . » 2285
Ferrovie. . . . . » 2286
Produzione equina. . . . . » 2286
Marina. . . . . » 2286
Dirigibili . . . . . » 2502
Radiotelegrafia. . . . . » 2503
Nuovo giornale militare . . . . . » 2503

Spagna.

Nuovo gabinetto . . . . . *Pag.* 180
Assegni degli ufficiali — Contingente pel 1907 — Formazione dei quadri . . . . . » 605
Nuova circoscrizione militare territoriale — Creazione di nuove unità . . . . . » 606
Dotazione di strumenti da zappatore per ogni battaglione di fanteria . . . . . » 1017
Ispezione generale dell'esercito . . . . . » 1017
Bilancio della guerra del 1907 . . . . . » 1018
Istituzione di un consiglio superiore di difesa nazionale. . . » 1248
Il bilancio della marina. — Riorganizzazione della flotta . . » 1248
Esperimenti di scoppio di torpedini con le onde herziane . . » 1249
Congedamento di truppe . . . . . » 1249
Nomina del ministro della guerra . . . . . » 1664
Movimenti nello stato maggiore generale . . . *Pag.* 1664-1869-2288
Costituzione della batteria d artiglieria da campagna. . . . » 1665
Linea ferroviaria internazionale Saragozza-Ax-les-Thermes . . » 1665
Nomina del capitano generale delle Canarie . . . . . » 1665
Assistenza sanitaria ai sottufficiali e loro assimilati . . . » 1665
Manovre autunnali . . . . . » 1869
Disposizioni relative alla distribuzione del materiale a tiro rapido » 2068

Telegrafia senza fili . . . . . *Pag.* 2069
Acquisto di mitragliere . . . . . » 2069
Costituzione del comando di una nuova divisione milit. territoriale » 2069
Riordinamento della Real Casa militare. . . . . » 2287
Nomina di un generale ispettore dell'esercito. . . . . » 2287
Una nuova onorificenza per la truppa . . . . . » 2287
Forza bilanciata pel 1906 — Artiglieria da montagna . . . » 2503
Concorso internazionale per un nuovo tipo di cavalletto per puntamento . . . . . » 2503
Marina da guerra. . . . . » 2504

Svezia.

Nuovo armamento ed ordinamento dell'artiglieria da campagna *Pag.* 180
Progettato aumento dell'esercito e della marina. . . . . » 181
Scuole per ciclisti . . . . . » 822
L'esercito al 1907. . . . . » 1019
Esperimento . . . . . » 2072

Svizzera.

Elezione del presidente della Confederazione. . . . . *Pag.* 393
Manovre autunnali del 1907 . . . . . » 393
Commissione del consiglio degli Stati . . . . . » 823
Ferrovie — Tronco Bellinzona-Lostallo . . . . . » 1249
Artiglieria da montagna . . . . . » 1249
Ferrovie . . . . . » 1455
Nuovo vestiario ed equipaggiamento della fanteria . . . . . » 1455
Bilancio del 1906. . . . . » 1455
Previsione di bilanci . . . . . » 1666
Loetschberg. . . . . » 1870
Corpo di automobilisti volontari. . . . . » 1870
« Raid » ippico. . . . . » 2072
Ferrovie . . . . . » 2072
Legge sulla nuova organizzazione militare. . . . . » 2072
Sovvenzioni federali per la costruzione di ferrovie. . . . » 2288
Nuova legge sull'organizzazione militare . . . . . » 2505

Indice alfabetico degli autori.

Abu-Tzadà. — Le truppe indigene dell'Eritrea. . . . . *Pag.* 1685
Afrit. — Tripolitania — Forze militari indigene . . . . . » 1699
Amadasi Luigi, colonnello. — Il generale Giacomo Longo . » 716
Bacialli Giovanni, capitano d'artiglieria. — Commemorazione della battaglia di Goito e della resa di Peschiera. . . . » 1405
Baglio Francesco, tenente di fanteria — La rivoluzione francese dell'89 giudicata da Cesare Lombroso . . . . . » 1930
Barbarich Eugenio, capitano di fanteria. — L'arte militare nei terreni carsici . . . . . » . . . . *Pag.* 40, 250
Barbetta R., maggiore di fanteria. — Gli schizzi panoramici nel servizio di campagna . . . . . *Pag.* 1211
Bardi Lorenzo, tenente di fanteria. — La conferenza delle conferenze . . . . . » 497

Bargilli Giuseppe. — Ei fu! . . . . . *Pag.* 986
Basevi Camillo, capitano di stato maggiore. — Può la carta topografica di una estesa regione rispondere interamente e sempre a tutte le esigenze? . . . . . » 2395
B. D. — Recensioni. Dalla dispensa I alla XII. (Vedi letteratura militare).
Bencivenga Roberto, capitano d'artiglieria. — Cenni sull'artiglieria tedesca . . . . . » 551
Biondi Francesco, tenente di fanteria. — Gli avvenimenti militari nella rivoluzione di Palermo nel 1848 . . . . . » 1143
Bosi Angelo, capitano di fanteria. — Della iniziativa in guerra » 201
Bottari Paolo, capitano — Alcune note sull'addestramento tattico della fanteria . . . . . *Pag.* 1503, 1834
Bricito dott. Zaccaria — Programma di una cultura giuridico-sociale per gli organismi militari . . . . . *Pag.* 940
Bricito dott. Zaccaria. — Che cosa è il diritto militare . . . » 1203
Bricito dott. Zaccaria. — L'organizzazione militare dello Stato ed i suoi rapporti e problemi giuridici . . . . *Pag.* 1793, 1969
Brigidi Giovanni, maggiore d'artiglieria — Alcune idee circa i metodi d'istruzione in uso nei nostri reggimenti d'artiglieria da campagna . . . . . *Pag.* 2342
Bucalo Giuseppe, capitano nei bersaglieri. — Cenni intorno alle proprietà tattiche ed ai principali concetti tattici nello impiego delle mitragliatrici. . . . . » 862
Caffarelli E., capitano di fanteria. — Un regolamento da rifare » 565
Campolieti Nicola Maria, capitano 29 fanteria. — Per l'educazione intellettuale militare . . . . . » 695
Capello Giuseppe, capitano d'artiglieria. — A proposito di una critica (con uno schizzo) . . . . . » 795
Caputo Eugenio, tenente colonnello. — L'arte militare e l'odierno indirizzo degli studi geografici . . . . . » 1264
Carlandi P., capitano. — Ancora « la nostra artiglieria da fortezza » . . . . . » 2413
Cascino Antonino, maggiore d'artiglieria. — Fucile automatico e nuova riduzione di calibro . . . . . » 515
Cavaciocchi Alberto, colonnello di stato maggiore. — Le prime gesta di Garibaldi in Italia . . . . . » 1053
Cavaciocchi Alberto. — La circoscrizione militare territoriale . » 1635
Cavallero Ugo, tenente. — Schizzo schematico di una storia del Giappone . . . . . *Pag.* 1273 e 1561
Cavallero Ugo, tenente. — L'addestramento tattico nel nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca. . . *Pag.* 2373
Cesari Cesare, capitano di fanteria. — Blocchi ed assedi nel diritto pubblico. . . . . » 894
Consiglio Placido, tenente medico. — Saggi di psicosociologia e di scienza criminale nei militari 1893
Cordano Luigi, tenente colonnello. — Le esercitazioni di combattimento . . . . . » 657
Corselli Rodolfo, tenente di fanteria. — Spedizioni militari oltre mare . . . . . *Pag.* 225-448

Cravero Giulio, tenente di fanteria. — Considerazioni sulla sistemazione scientifica della bellica . . . . . *Pag.* 2119
Dallari Primo, capitano d'artiglieria. — L'educazione civile del soldato . . . . . » 59
De Chaurand de S. Eustache Felice, maggior generale. — Esplorazione e collegamento nel combattimento di fanteria. » 1586
De Gennaro Roberto, capitano d'artiglieria. — L'obice da campagna leggero nella guerra campale (con 4 schizzi). . . . » 2137
De Gregorio G., tenente. — Sullo sbarco dei mille di Marsala » 1411
De Siebert A. capitano d'artiglieria. — Truppe da montagna . » 1477
Edoardo de Vonderweid. — Una soluzione pel rapido miglioramento della carriera degli ufficiali . . . . . » 2452
Dueffe F. — Ammaestramento tattico e grandi manovre. . . » 1802
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — Lo studio scientifico dell'uomo nella istruzione degli ufficiali . . . . . » 338
Ferrero Felice, tenente colonnello. — Per l'educazione fisico-militare . . . . . » 322
Freguglia Ugo, capitano nei bersaglieri. — Per la patria . . » 2093
Fumo Enrico, tenente di fanteria. — La gendarmeria cretese durante l'ultima insurrezione . . . . . » 297
Galli Massimiliano, tenente colonnello nella riserva. — Il colonnello Gabriele Pepe e il duello Pepe Lamartine *Pag.* 1347-1746-2020
G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1885 *Pag.* 1428-1848
Guarducci Torquato, tenente colonnello d'artiglieria. — La lotta tecnica tra Germania e Francia per la superiorità dell'artiglieria campale . . . . . *Pag.* 1598
Guillet A., tenente d'artiglieria. — La zappa e il terreno, nuove armi offensive . . . . . » 2271
Laderchi L. — Fuoco unico mirato . . . . . » 110
Laderchi L. — Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria » 2479
Lang Guglielmo, colonnello d'artiglieria. — Le esercitazioni tattiche di tiro dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altri armi . . . . . » 5
Lipari Mariano, maggiore di fanteria. — Sul regolamento di esercizi per la fanteria (studio e proposte) . . . . . » 131
Mandiroli Pietro, maggiore di fanteria. — Circa una raccolta di dati, fotografie, disegni, tavole, documenti, ecc. relativi alle insegne di guerra. . . . . » 871
Marietti G., capitano d'artiglieria. — A proposito di una nuova tendenza . . . . . » 1136
Marietti G., capitano d'artiglieria. — L'artiglieria pesante campale a proposito di un nuovo regolamento germanico . . » 1950
Mattei Luigi, capitano di stato maggiore. — Alcune idee e proposte circa lo studio delle fortificazioni . . . . . » 1327
Molinari Vittorio, capitano d'artiglieria. — Alcune idee sulle questioni dell'artiglieria da campagna . . . . . » 413
Monti dott. G., direttore R. scuola normale d'educazione fisica, Torino. — L'educazione fisica nell'esercito . . . . » 2475
Morelli Ercole, capitano di fanteria. — La scherma nell'esercito » 948

Nava Luigi, tenente generale. — L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859 (con carte e schizzi). *Pag.* 754-907-1169-1310 e 1524
Nazari Vittorio. — L'istruzione agraria negli eserciti europei *Pag.* 2167
Nullo Carlo, maggiore d'artiglieria. — Sulla tattica e sul tiro delle batterie da campagna . . . . . » 995
Ottolenghi Attilio, capitano di stato maggiore. — I servizi sono fatti per servire . . . . . » 82
Panizzi Achille O. — L'eroe del quadrato di Custoza. . . . » 1195
Papini P — Giosuè Carducci . . . . . » 575
Perelli, capitano. — Sulla questione degli esploratori d'artiglieria » 119
Perolo, capitano — L'antimilitarismo e l'ufficiale italiano. . » 2403
Pieragostini Scipione, maggiore d'artiglieria. — Per un nuovo cannone da campagna . . . . . » 2470
Piglione Luigi, capitano alpini. — Gli insegnamenti delle due ultime guerre. . . . . » 2046
Pognisi Emilio. — Appunti e note al regolamento d'esercizi per la fanteria . . . . . » 966
Razzini Paride, tenente dei bersaglieri. — Considerazioni sul ciclismo militare . . . . . » 1991
Rignon E., maggiore d'artiglieria. — I Savoia in Acaia. *Pag.* 1369-1614-1812 e 2004
Roluti Francesco, tenente di fanteria. — Intorno al combattimento colle armi nuove . . . . . *Pag.* 470-625
Rossotti Alberto, capitano bersaglieri. — Considerazioni sulla influenza dei governi costituzionali sugli eserciti . . *Pag.* 1386
Salaris Emilio, tenente. — Per l'istituzione di biblioteche per la truppa nei corpi. . . . . » 934
Salaris Emilio, tenente. — Questioni di tiro . . . . . » 2440
Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — L'ufficiale pattugliere » 22
Santangelo Felice, tenente colonnello di fanteria. — Due notarelle al regolamento di disciplina . . . . . » 2459
Sardagna Filiberto, tenente colonnello. — Impressioni dalle manovre alpine. . . . . » 2239
Schiarini P, capitano dei bersaglieri in posizione di s. a. — A proposito della « nuova coscienza dell'esercito » . . » 2206
Sticca Giuseppe. — Polemografia classica . . . . . » 2365
Tallarigo Armando, maggiore. — Esperimento comparativo fra tiri di fronte e tiri obliqui. . . . . » 1979
Troiani Ettore, sottotenente. — Disciplina e coraggio . . . » 683
Vaccari G., capitano di stato maggiore. — Il viaggio d'istruzione della R. accademia navale. . . . . » 2313
Vairo Francesco, capitano di fanteria. — Esercito e milizia . » 845
Venzi Emilio, capitano d'artiglieria. — Brevi considerazioni sul « Waterloo » del generale Pollio. . . . . » 1723
Zavattari O, colonnello. — La lima sorda dell'esercito . . . » 274
Zavattari O., colonnello. — I presenti mezzi per educare il nostro soldato . . . . . » 1774